



NAZIONALE

B. Prov.

BIBLIOTECA

10-61

799

NAPOLI

VITT. EM. III

REALE OFFICIO TOPOGRAFICO

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio XXXI.



Palchetto

Num.° d'ordine

24

6517

26
17

B. Prov

III
799



512362

BIBLIOTECA

ENCICLOPEDIA

ITALIANA



VOLUME XVII



MILANO

PER NICOLÒ BETTONI E COMP.

M.DCCC.XXXII

ANNOUNCEMENT

ANNOUNCEMENT

ANNOUNCEMENT

ANNOUNCEMENT



ANNOUNCEMENT

ANNOUNCEMENT

OPERE
DI
GASPARO GOZZI

VOLUME II

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI E COMP.

M.DCCC.XXXII

RECEIVED

ANNO DOMINI

1877

1877

1877

OPERE

DI

GASPARO GOZZI



RAGIONAMENTO

DI ATENAGORA

INTORNO ALLA

RESURREZIONE DE' MORTI

TRADOTTO DAL GRECO

PREFAZIONE

Il Ragionamento di Atenagora, dopo di essere stato sotterrato insieme col nome dell'Autore nelle tenebre della mezzana età, si vide veracemente apparire nel passato secolo con una versione latina; ma contento il Traduttore di avergli restituito la vita, non si prese l'impaccio di dargli altre grazie; anzi per voler essere fedele, divenuto infedele, non fece formare una molto grande idea del suo Autore a coloro che non intendono il greco; e di sé stesso la fece formare picciolissima a coloro che dell'una e dell'altra lingua intendono le gentilezze.

Vivea Atenagora nel secondo secolo della Chiesa. Legato per inclinazione a s. Giustino, e per studio e religione ancora, venne fatto compagno di lui nella deputazione, che fecero le chiese greche agl'imperadori Marco Aurelio e Commodo, per informargli della nostra religione. Il tempo risparmiò le due Apologie di questi due Filosofi, nel titolo delle quali si vede, che davansi il nome di filosofi per essere grati davanti a chi avea i titoli di vincitori de' Sarmati e degli Armeni; inclinazione che faceva onore a que' Principi, quanto quella stessa ragione alla quale rendevano omaggio, e inclinazione che vediamo rinascere a' nostri dì. L'elezione fatta dalle chiese greche de' nostri due Filosofi, confrontata a quella che gli Ateniesi avevano fatta tre secoli avanti di Carneade, di Cratilo e di Diogene stoico, mandati al Senato di Roma per affari di conseguenza, prova che la filosofia può stare tanto col cristianesimo, quanto con la politica.

Nel vero, è il cristianesimo fra tutte le filosofie la principale, avendo solo esso illuminato e persuaso il mondo, solo renduti gli uomini più ragionevoli e più virtuosi, solo insegnato senza pompa, nè interesse, senza raggiri e senza noia al sapiente, al semplice, al ricco, al povero, al greco, al barbaro; facendo delle più sublimi verità della filosofia i principj di una dottrina, appresa anche da' fanciulli balbettando, per confondere quegli spiriti forti che ne stanno in dubbio ancora.

Non sarà dunque da maravigliarsi, che Atenagora s'intitolasse filosofo cristiano; ma ben si faranno alcuni maraviglia, e con qualche ragione, che lo stesso uomo fosse insieme e in uno stesso ragionamento filosofo e oratore. E ciò è, perchè della filosofia non si suole avere idea molto vantaggiosa; poichè gli uni non la credono capace di aver grazie, e gli altri, che non le facciano di bisogno. Per disingannare i primi nulla dirò; perciocchè la lezione di Atenagora supplirà a quanto potessi dire. Per appagare gli altri che naturalmente sogliono essere meno trattabili, distinguerò i diversi argomenti, i quali dal filosofo possono venir trattati. Trattasi egli di fisica? quasi non vi ha allora nello stile semplicità che basti; conviene imitare la natura. Ma chi si adopera in un argomento di morale, che si vendica, per così dire, il diritto di Dio e la perfezione di lui, e si dà norma allo stato degli uomini, la nobiltà dell'argomento richiede che lo scrittore s'innalzi; a chi sa pensare si presentano idee interessanti, e toccano chiunque è suscettibile di sentimento.

Questo si osserverà nel leggere quest'opera di Atenagora, la quale chiara e semplice quando sviluppa la natura de' corpi, ammaestra senza far noia, e ciò è molto. Ma entrando egli nel sistema della creazione, facendo sentire la necessità del giudizio universale e dell'ultimo fine, viene in animo la immagine di un gran fiume che spiega con dignità le raccolte acque entrando in un ampio letto. Grande diviene l'argomento e grande altresì a proposito diviene Atenagora; e se l'argomento interessante si fa, Atenagora quanto l'argomento i lettori interessa.

ANALISI

DEL RAGIONAMENTO

Comincia Atenagora fin dal proemio a screditare gli Autori pagani, e facendo scorgere gli assurdi e le discordie loro, insinua che l'autorità di quelli non può essere di gran peso. Ai tempi suoi, come anche a' nostri, vi avea dei pirronisti, nimici di ogni verità, e gli obbliga il nostro Filosofo ad esaminare il fondamento de' loro dubbi affettati, e in grazia di quelli, dopo di aver diviso il ragionamento in apologia e dimostrazione, comincia dall'apologia.

I. PARTE. La risurrezione non è cosa che ripugni: 1. perchè Iddio può risuscitare i morti, e per 2. non ha cosa che gl'impedisca il volerlo.

Primo. Iddio lo può, e per fare ciò non gli manca nè il potere, nè la conoscenza, e la cosa non ha in sé medesima nulla che le contrasti.

A Dio non manca la cognizione; conosce le parti e i principj del corpo prima dell'unione di essi, e gli distinguerà sempre.

Non manca a Dio il potere; nè maggiore lo richiede la risurrezione della creazione.

Nulla contrasto alla risurrezione de' corpi. Troverà ciascheduno quello che gli appartiene; la stessa antropofagia non sarà di ostacolo: ogni alimento non si cambia in sugo nutritivo; ogni sugo nutritivo non diventa carne; ogni carne accessoria non appartiene propriamente al corpo, il quale in sé la ritiene per un tempo.

Secondo. Nulla impedisce che Iddio non voglia quello che può: non la giustizia, non la sua dignità. Facendo risuscitar l'uomo, Iddio non fa torto a chicchessia; non alle altre creature spirituali, nè materiali, e non all'uomo stesso considerato quanto all'anima, o quanto al corpo.

Iddio non giudicò esser cosa inferiore a sé il creare l'uomo: or perchè sdegherà di risuscitarlo? Non paragoniamo Dio agli artefici mortali.

PART. II. La risurrezione è fondata in ragione. La creazione, la natura dell'uomo, quel giudizio al quale dee soggiacere, sono tante prove di essa.

Primo. La Creazione. Iddio ha fatto l'uomo perchè sussistesse sempre.

Secondo. La natura dell'uomo in tal guisa creata, richiede che il corpo di lui risusciti. Di tanti cambiamenti che accaggiono all'uomo, e che non impediscono l'identità di lui, la risurrezione sarà l'ultimo.

Terzo. Vi ha una provvidenza; vi sarà un giudizio, e ogni uomo verrà giudicato, punito, o premiato: 1. perchè il bene e il male, 2. le passioni forti de' peccati, 3. le virtù e i vizj, 4. le leggi convengono solamente all'uomo tutto, e per fare tutto l'uomo, convieue che risusciti il corpo.

Quarto. Ogni cosa ha il suo fine particolare; e l'uomo non potrebbe pervenire a quello che gli è stabilito da Dio, senza la risurrezione de' corpi.

RAGIONAMENTO

DI ATENAGORA

INTORNO ALLA RISURREZIONE

Quantunque la certezza sia il carattere dei nostri dogmi, essa non può tuttavia salvarli da ogni sospetto di errore; perciocchè vedesi a lato ed a concorrenza della verità nascere la falsità la quale, a guisa di pianta che dell'altrui sugo si pasce, a spese di essa verità si alimenta.

Non è già che la falsità spunti dallo stesso fondo, nè dai principj della verità, sopra la quale poi si riversa e si sparge; ma questo nocivo frutto si è così universalmente disperso per li soli artifizi di certi ingegni, i quali mettono ogni loro diletto e studio nello innestare nella bella e pura verità un germoglio di errore atto ad affogarla, chi non cercasse con gran cura e diligenza di scioglierla e liberarla da quello.

Si fatti furono quegli antichi filosofi, i quali ad un infinito numero di loro successori diedero nocivo e pericoloso esempio di ragionare di tutto, e di non accordarsi mai in cosa veruna. Oli come negli scritti loro è trasformata la verità si che a pena si riconosce! E come dura essa gran fatica per farsi pure alcun poco vedere fra tanti pareri particolari, ed ereditati da ciascheduna di quelle scuole (1)! Qual quistione venne ancora mai dalla filosofia finalmente decisa? In qual punto gli amatori contemporanei di essa si accordano gli uni con gli altri, o con quelli che vissero prima di loro? Qual confusione di parole e di opinioni non si ritrova, che l'una con l'altra azzuffandosi e ribattendosi a vicenda, più di tutto feriscono il buon senso, il quale quasi tutte le disapprova! Qual verità vi ha mai, per sagra che possa essere, che non sia stata alterata, o non abbia trovato calunniatori fra que' medesimi uomini, che per professione la verità cercavano? La natura del supremo Essere, la sua conoscenza, l'efficacia di sua volontà che tutto può, e tante altre perfezioni, che sono fondamento, motivo e regola del culto che noi prestiamo alla Divinità (2), sono tutte cose che corsero la stessa sorte, e a nulla si ebbe rispetto.

Taluni di questi sapienti dell'antichità vi furono i quali perdettero fino alla speranza di poter mai discoprire verità così grandi; altri, secondo il piacer loro trattandone, le presero per mal verso; e finalmente alcuni vissero in tutti i tempi, i quali non di ammaestrarci cercarono, ma di accesar se medesimi, dubitando di ogni cosa (3), senza punto consentire anche ai più chiari ed evidenti principj. In guisa che, qualunque vuol entrare a correre aringo sopra queste materie, e far fronte a tanti e così differenti avversari, dee per necessità partire le forze sue e le ragioni, delle quali una parte dee servire per difendere la verità, e l'altra per metterla sopra un saldo stabilimento. Vi sono alcuni pretesi spiriti forti che fanno aperta pro-

fessione d'incredulità; e vi sono uomini che pensano liberamente, i quali con ingegnose e studiate dubitazioni procurano di scuotere e far crollare quanto vi ha di meglio stabilito; e contra lo sformo di costoro si dee difendere la verità (4). Altri vi sono con migliore intenzione, i quali avidamente cercano di cogliere il vero dovunque esso si ritrovi, e a questi si fatti si dee esporre la verità e di essa persuadergli, dopo di averla giustificata contro alle calunnia degli altri.

Sembrerà forse essere contrario alle regole dell'arte, che nell'ordine del mio ragionamento io dia la preferenza alla giustificazione; ma che importa, poichè in questa forma richiede il bisogno? Secondo il bisogno si dee ordinare un ragionamento il quale, non essendo fatto per dar diletto, ma per fare utilità, altro ordine aver non dee, nè altra disposizione se non quella, che sembra essere dettata dalle circostanze medesime: il qual modo tralasciato, e cercandosi sempre di mettere in filza parole e ragioni secondo le regole generali che furono stabilite, si corre pericolo di peccare contra precetti molto più saggi, contra quelli della vera proporzione, e di fare molti ragionamenti senza frutto e insieme fuori di luogo.

Quando si tratta di dimostrare una proposizione e di far sentire il legame di quella coi primi principj, pare che il metodo prescriva, che si cominci dallo stabilire la verità, prima di rispondere alle difficoltà che le fanno contrasto; e tuttavia quelli che ci ascoltano, si trovano anche per modo disposti, che spesso ci conviene rovesciare quest'ordine, e sciogliendo le difficoltà, sviluppare, per così dire, la verità, prima di stabilirla. In tal forma vedesi il lavoratore attento, che non semina i terreni, se prima non gli ha lavorati e purgati da ogni materia salvatica, e da tutto ciò che può nuocere, o affogare nel seno della terra la preziosa semente ch'egli con sua mano le affida; e in tal forma si vede, che il valente medico non fa pigliare all'infermo da lui visitato medicine atte a fargli riavere il vigore, se prima non lo ha molto ben purgato da ogni maligna superfluità, e al corrotti umori fermato il corso e troncata la origine.

Quello che rispetto alla terra è la semente, e che sono le medicine rispetto al corpo, si è pure rispetto all'animo la verità; nè mai si potrà pervenire a tanto di persuaderne altrui, o di farla assaporare a chicchessia, finchè lo spirito suo sarà preoccupato da un contrario errore, il quale terrà, per così dire, l'animo in guardia contra quella verità che si cerca d'insinuargli.

Si dovrà dunque cominciare dallo sgombrare i pregiudizj, e dal disingannare gli animi, mostrando a quelli, che le difficoltà immaginate da loro non tolgono forza alla verità che viene ad essi proposta; e questo si è quello ch'io chiamo difendere la verità, e quel che io credo a proposito di dover fare, prima di arrecare innanzi prova veruna diretta per appoggiarla. Facemmo in tal forma anche in altre occasioni,

dove per utilità dei nostri ascoltanti lasciammo indietro le regole ordinarie del ragionare ammaestrativo. Siamo lecito di far così anche nel ragionamento presente, nel quale è mia intenzione di mettere con ogni chiarezza in vista la verità importantissima della risurrezione (5). In questo caso io ho le stesse ragioni, poichè sopra il presente punto, come sopra molti altri, si trovano increduli ostinati, i quali apertamente affermano che i morti non risusciteranno; altri ci gavillano intorno ai nostri principj; altri ce gli accordano; ma se si viene alla conclusione, chiudono gli occhi alla luce subitamente, e vanno a seconda delle loro dubitazioni, quanto coloro che hanno già stabilito di non accordare cosa veruna.

Quello che vi ha di più irragionevole nella forma di pensare di quest'ultima qualità di filosofi, si è, che sono increduli, senza saper essi medesimi perchè sieno tali; e perchè non prestino fede alla conclusione di que' principj che già furono da loro accettati per buoni. E da quando in qua abbiamo noi acquistato ragione di negare affatto di credere, per alquanto difficoltà apparenti, e senza voler fare la grazia di esaminare a fondo quel che neghiamo? Oh! non debbono forse quelle ragioni che ci fanno determinare a negar una cosa, essere più forti e meglio fondate di quelle che ci vengono arretrate avanti per convincerle? Pazienza, eh! si stesse cheto a tranquillo in suo dubbio e in sua incredulità, quando vedesse nella cosa, della quale si tratta, una manifesta contraddizione; ma traboccare rovinosamente il suo giudicio, e trattare di cosa fantastica quello che non è punto incredibile, e quello che pur troverebbe conforme alla ragione chi volesse prendersi la fatica di un più maturo esame, non è egli un esporsi ad inganno in una cosa, nella quale altri non s'inganna senza riportarne gastigo?

Io chieggo al presente a coloro che baldanzosamente negano la risurrezione, o almeno si fanno lecito di dubitare se veramente sono increduli a buona fede, e perchè così sieno convinti. Perchè in così serie congiunture non si tratta di attenersi ai soli pregiudizj, nè di assentire ciecamente per gradire a coloro che ci danno al tutto alle loro passioni, e pare che vogliano esserci guide e maestri. Ci mostrino che la risurrezione è impossibile, e ci facciano perciò vedere che gli uomini non sono di loro origine obbligati a eblicchessia; che appariscono al mondo senza disegno veruno e solamente a caso (6). O se ai nostri avversari questo sembra un paradosso da non poterlo sostenere, poichè una Divinità riconoscono, principio fecondo di tutto quello ch'è esiste; almeno sieno obbligati, penetrando in questa verità e nella profondità di essa, a scoprire colla mente qualche ragione che provi ad evidenza la risurrezione non avere in sè nulla di probabile. E ci facciano comprendere che, quando i corpi nostri sono una volta soggiacuti alla morte, l'Autore di nostro essere non ha più tanto di potere, nè di buona volontà da ricomporre le nostre membra disperse, o da restituire a quel-

le, legandole di nuovo insieme, la umana forma, già distrutta e sfigurata fra le tenebre della sepoltura.

Se fra tali considerazioni apparisce cosa che non possa accordarsi con la credenza nostra, noi ci diamo per vinti, e rinunciamo alle nostre speranze. Ma se coloro che non credono, non possono pervenire al loro fine di scoprire nel dogma nostro quello assurdo, del quale così volentieri ci rinfacciano, abbandonino anch'essi dal lato loro la incredulità, la quale non potrà più subito essere esente da empietà, e cessino dal bestemmiare più oltre quello che dovrebbero rispettare.

PARTE I

CONFUTAZIONE

Preveggo al presente tutte le obblazioni degli avversari nostri, provando che hanno torto a dire che Iddio non può risuscitare i morti, e che non vuole. Dico che Iddio lo può; oh, perchè non lo potrebbe? Quegli che non può fare una cosa, per altro non può farla se non per mancanza delle cognizioni necessarie per formare un disegno, e di forze per metterlo ad esecuzione.

Quanto a me son d'accordo ch'egli è impossibile lo intraprendere un'opera fino a tanto che non si sa quello che debba entrare nella composizione di essa. Sono anche d'accordo che non basta avere un'idea compiuta dell'opera che si medita, de' principj di essa e del modo che dee tenersi per condurla a fine; ma so che ci vuole di più un certo grado di potenza proporzionato a tutti questi lumi; senza il quale chi è saggio e non vuole cosa veruna intraprendere che sia oltre alle sue forze, si guarderà molto bene dal metter mano all'opera; o se si arditò sarà che voglia avventurarsi a farne qualche prova, troverà ogni sua prova inutile e vana, e sarà costretto fra poco ad averne rossore.

In tutto questo sono d'accordo; ma accordisi altri anche meco, che la cognizione e il potere di Dio non hanno misura, nè confine; e che per conseguenza di tutte le parti del corpo, il quale dovrà dalle sue ceneri sorgere di nuovo, una sola non ve ne ha, dalle maggiori alle più minute, che sfugga all'attenzione dell'Essere infinito, ch'egli non perde di vista alcuno di que' principj, che costituiscono il nostro corpo, quando anche dalla corruzione divisi e disciolti vanno a congiungersi al grosso di quell'elemento del quale facevano parte (7). Per quanto cotali atomi sieno impercettibili agli occhi nostri, per quanto sia impossibile a noi il discernergli l'uno dall'altro, Iddio gli distingue; e in lui non vi ha oscurità, nè confusione.

Non è egli forse vero che prima ancora che i corpi avessero quella combinazione che ad essi è propria e gli caratterizza, Iddio conosceva a fondo que' principj, la raunanza e mescolanza

de' quali dovea formare gl'individui di tante spezie diverse; che nella massa di questi elementi egli prese a suo beneplacito, e non a caso, nè ciecamente, quello che destinava a uno a uno per noi? Adunque è ancora fuor di ogni dubbio che dopo lo scioglimento de' nostri corpi saprà Iddio quel che saranno divenuti questi stessi principj, de' quali si servi a compiere le nostre macchine e a dare a ciascheduna il dovuto grado di perfezione. Tanto più che secondo il nostro modo di pensare sopra tutto il restante, è molto men difficile aver cognizione di quello che non è più, che l'averla di quello che non è ancora. Dico, secondo il nostro modo di pensare sopra ogni altra cosa, perchè quanto è a Dio, la sua natura infinitamente perfetta richiede, che tanto a lui sia facile il preveder l'avvenire, quanto il conoscere quello ch'è già stato; poichè tutte queste distinzioni di tempo si raccolgono in un punto solo davanti agli occhi di una Intelligenza infinita, a cui tutto in una volta è presente.

Adunque non è per difetto di lume che Iddio non potesse richiamare gli uomini da questa spezie di nulla, ove in parte gli riduce la morte. Vi aggiungo, che non potrebbe essere anche per difetto di potere; perchè se non gli mancarono le forze quando si trattò di dare ai corpi nostri il primo stato, o di crearne le parti elementari; se il nulla e il caos ubbidiscono alla voce di lui; gli riuscirà forse più difficile il farsi ubbidire, quando comanderà a quel medesimo corpi che escano da quello stato di avvilimento e di corruzione, nel quale per diversi accidenti saranno stati per certo tempo? Avrebbe egli forse logorate le forze sue nella creazione, sicchè non gliene rimanessero più per poter rinnovare una parte delle sue creature?

La verità da me qui vendicata non dipende da sistema veruno particolare spettante alla formazione de' corpi. Sia tratta la sostanza di quelli da una materia universale e suscettibile di ogni qualità di forme, come pensano alcuni: risultino dalla concorrenza e dalla combinazione degli elementi variata all'infinito, come altri pretendono; o finalmente altro principio non abbiano fuorchè il germe loro (8), ciò pel fondamento poco importa; la verità non riceve nocumento veruno da questa molteplicità di pareri; e sempre sarà vero il dire, che quello stesso potere che dar può ad una materia informe quelle proprietà distintive ch'essa più vuole; spargervi sopra le sue grazie, le sue gentilezze, una maravigliosa varietà sopra un così uniforme soggetto; raccogliere e accordare gli atomi di elementi diversi; far nascere un'infinità di corpi organizzati da un semplice germe e unico in apparenza; sviluppare organi e articolazioni dove non si veggono, e finalmente animare quello che non avea vita: la possanza stessa, dico, a cui tutto ciò è possibile, può altresì riunire quello ch'è stato diviso, quello che cadette in polvere; rilevare, render la vita a quello che l'avea perduta per un tempo, e mettere in salvo dalla corruzione quel che vi era stato un tempo soggetto.

Si, questo infinito Potere guidato da una sapienza senza confine, saprà bene separare e ritrarre dai corpi degli animali carnivori quello che apparteneva a quell'infelice, il quale fu infranto e macinato sotto que'denti crudeli: saprà bene rendere a ciascun membro e a qualunque parte del corpo umano i rimanagli cho esso rivuole, quando anche fossero passati in molte fiere ad uno stesso tempo, o successivamente fossero stati colti dalla morte nel corpo di alcuno di questi animali; e avessero finalmente avuto la stessa sorte delle parti proprie di quegli animali, ai quali si suppongono incorporati e già dal fracidume disciolti fino ai loro primi principj; ciò non importa punto: Iddio gli saprà ritrovare.

E tuttavia sembra che ciò più di ogni altra cosa imbarazzi certe persone, le quali per altro si stimano giudiziose e sapienti. Queste sì leggieri difficoltà e sì comuni, sembrano a cotali savj fortissime e senza risposta. Vedete, dicono essi, quanti naufragando periscono, i quali sotto le onde seppelliti servono ad ingrassare gl'ingordaci pesci. Quanti uomini vengono ammassati in guerra, in qualche sedizione, o pubblica calamità (9), i cadaveri dei quali senza sepoltura, nè riparo, divengono preda degli animali voraci e affamati che in loro si abbattono. Quando è una volta avvenuto che questi miserabili avanzzi sieno spariti, e che le membra e le parti del corpo umano si trovino disperse in parecchi animali, spesso di una differentissima specie; quando la carne dell'uomo divenuta alimento, si trova confusa con quella delle bestie che l'hanno smaltita; come può darsi che alcuno faccia l'analisi e la separazione di tal mescolanza? E più ancora: come fra questi animali vi sono i buoni a mangiarsi, e i cui nutritivi bocconi passando per le viscere degli uomini quivi lasciano quanto hanno di maggior nutrimento e sostanza; così dee certamente avvenire che le parti del corpo umano, cambiate da essi animali in loro sostanza, entrino con essa nel corpo di un altro uomo, il quale in tal guisa viene ad alimentarsi a spese di un suo somigliante, a cui gli animali servirono solamente di tramezzo.

E qui cominciano le lamentazioni. Mettono innanzi padri e madri che in un'estrema carenza, o dalla pazzia colti e dal furore, i propri loro frutti si mangiarono; e altri ancora più miserabili, a' quali l'iniquità e la malizia de' nemici fece mangiare la carne de' figliuoli mackerata e apprestata con uno studio che all'umanità fa vergogna. Spiegano qui le sanguinose carne de' Medj (10), la tragica cena di Tieste e altri somiglianti infortuni accaduti fra' Greci, e altre meno ingentilitte nazioni.

Fatto questo ampio apparecchio, si credono di aver ragione di concludere che la ritenzione non può aver luogo, non essendo possibile che due uomini, i quali risuscitano ad un tempo, sieno rivestiti con la medesima carne; nè che un solo e non stesso membro si ritrovi sotto due capi diversi. Come può egli mai darsi che due corpi, i quali successivamente posse-

dettero la stessa sostanza, compariscano di nuovo interi, senza che loro manchi una buona porzione di loro medesimi? Perchè finalmente, o le parti che sono in litigio, ritorneranno al primo possessore e allora lasceranno un gran voto nell'ultimo, o s'appiecheranno all'ultimo, o in tal caso il primo ne avrà una perdita irreparabile.

Ecco fuor di ogni dubbio quanto si può dire di più gagliardo e di men biasimevole contro alla risurrezione. Nientedimanco si fatte difficoltà sogliono per lo più nascere, perchè la maggior parte degli uomini non ha una giusta idea del potere e della sapienza di Colui, che ercò e governa l'universo. Se questo non fosse, non riuscirebbe loro malagevole il vedere, che la Provvidenza apparecchia ed assegnò a ciascheduno animale un convenevole alimento, e alla sua specie proporzionato; che non è sua intenzione che ogni sorta di vivande e di qualunque natura si colleghino indifferentemente ad ogni sorta di corpi per servir loro di accrescimento; che la sapienza sua, dopo di aver fatta la separazione di ciò che è nutritivo, da quello che non lo è, conserva a ciascheduno degli alimenti la sua virtù e le sue qualità naturali, o per sue buone e valide ragioni gliele toglie; e finalmente eh'essa è quella che in ogni cosa a suo piacimento dispone, e trasferisce dall'uno all'altro soggetto quello che le gradisce, con disegni sempre infinitamente superiori ai nostri.

Ma senza salire indietro verso la Provvidenza, basterà l'aver esaminato alquanto la natura, e tutte le qualità tanto degli alimenti, quanto di coloro che li prendono (11), per comprendere che quanto s'ingoa per forza, o contro natura, non diviene ordinariamente nutrimento giovevole a colui, il quale è sfornato a caricarsene lo stomaco. All'incontro subito che cotale vivande, per le quali tanto abborrimento si sente, sono entrate nella cavità del ventricolo, la natura angosciata quasi incontinentemente le rifiuta e fa quanto può per alleggerirsene, avanti ancora che abbiano potuto passare per la prima coezione e mescolarsi col sugo nutritivo.

Di più, tutto quello che sostiene la prima digestione (12) che si fa nello stomaco, non va poi senza far perdita veruna nel suo cammino ad aggiungersi e a dar rinforzo a quelle parti del corpo, che acquistano vantaggio dal nutrimento. Una buona parte dei cibi digeriti e spinti pel piloro, è separata dal nutritivo sugo nell'intestini; e tutto quello che sfugge da cotale separazione, non perciò si salva (13); che si fa anche nel fegato un'altra più fina separazione, dove il sugo già apparecchiato si purifica sempre di più, e si purga di molte superfluità che vanno di là a mescolarsi con quelle materie che già sono spogliate di ogni virtù nutritiva (14). Finalmente quando anche quanto resta di questo carico è pervenuto al luogo che ad esso è destinato, spesso si guasta e si corrompe, a cagione della vicinità di qualche umor maligno e predominante che arreca infezione a quanto gli si accosta, e si alimenta a spese di quelle parti dov'esso dimora.

Da tutto ciò (15), e prima dall' avere la natura posto tanta varietà fra le diverse specie degli animali; indi dall' avere ciascheduna specie nutrimento segnato e proporzionato alle sue bisogne e alla sua costituzione; o finalmente dal comprendere che tale nutrimento passa per tante prove e purificazioni, tutte l' una più perfetta dell' altra, deduco che quanto noi ci mettiam dentro di quella sorta di vivande che la natura non ha fatto per noi, senza dubbio incontinentemente si dee perdere e traboccare come peso inutile; e creare un' nascita, o finalmente alterarsi e cambiarsi in qualche materia perniziosa al corpo che la conserva, senza ritrarne la menoma utilità per la sua propria sostanza.

Conseguita ancora, che non vi sono alimenti naturali e atti a ciascheduna specie, se non quelli la cui virtù ha simpatia co' principj e con le forze di quel corpo che li riceve. Ne segue finalmente, che la Natura ha preso maravigliosi spedienti acciòché nulla s' introducesse nelle delicate fibre del corpo nostro che non fosse amico di esso; poichè i più grati alimenti debbono passare per tante filtrazioni e analisi, dove hanno a lasciare ogni superfluità ed immondizia, prima di essere accettati a far porzione di quel prezioso sugo che intrinsecamente unendosi al corpo, gli arreca utilità e accrescimento (16). Questo prezioso sugo, questa così eletta porzione è quella che propriamente si può chiamare nostro nutrimento, quando è elegata da tutto ciò che avea di pernizioso o di estraneo, ed è alleggerita dall' inutile peso di tanti cibi avidamente ingoiati per empier lo stomaco, contentare l' appetito, la fame o la gola. Questo così porificato e fino atrato è quello che nelle membra s' insinua e fino nelle più minime particelle dell' animale; ivi si appiglia, si mescola e s' incorpora finalmente. Ogni alimento ch' è a noi contrario, e non è stato fatto dalla natura per noi, ha una sorte molto diversa, ed è una specie di veleno, costretto immediatamente a sloggiare, se trova nel corpo vigore e forze superiori alle sue; e all' incontro se trova complessione debole, o guasta, qual rovina non fa in un soggetto, dove tutto alla sua forza soggiace? Quel poco che di sano riscontra lo avvelena; in umori ed infermità lo cambia, movendo guerra a tutto il corpo, non avendovi cosa che voglia aver simpatia, né collegarsi seco. Donde veramente avviene sì spesso che gli animali, e principalmente gli uomini, dopo di aver fatto buona carne, provano così acuti dolori; donde nascono loro tante convulsioni, pericoli di morte e anche morte, se non che ubbidendo in tutto all' appetito o alla gola, hanno ingoiato qualche cosa velenica, o contraria alla natura loro, la qual cosa è sufficiente per far disordine in tutto (17)? E di fatto, se vero è che il corpo non profitti di altro, che di quello che conviene alla sua costituzione, e ch' egli faccia perdita nel prendere qualche cosa che gli sia contraria; senza dubbio questi miserabili accidenti gli accaderanno che senza di questo non gli accaderebbero.

Se aggiungiamo cotai prova di esperienza a quello che abbiamo detto di sopra della distri-

buzione degli alimenti fatta dalla natura per le diverse specie degli animali; se richiameremo alla nostra memoria che l' alimento in apparenza il più sano, non è perciò accettato tutto intero e indifferente a far parte della sostanza del corpo nostro; ma che questa grazia si fa solamente ad una picciolissima quantità di un chilo provato e riprovato in ogni modo, e ridotto a forza di cambiamenti a quel punto che abbisogna per adattarsi perfettamente al corpo, e per esser seco una sola e una stessa continuità di parti; tanto più avremo diritto di concludere, che quanto mangia un animale contra il volere e contra l' intenzione della natura, trova nella sua sproporzione stessa un invincibile ostacolo al potersi unire a quel corpo perfettamente.

Tutto quello che si è preso di tal qualità, che diventa dunque? L' abbiamo già detto: o tutto è costretto di uscire per le ordinarie vie, prima che abbia avuto tempo di cambiarsi in qualche pernizioso umore, e di traboccarsi in modo quasi del tutto e maltrattato al passaggio; o se qualche cosa nel corpo gli rimane, per poco che vi si arresti, cagiona infermità e malattie spesso incurabili, comunicando il suo mal fermento a quanto l' animale prende di vivanda, e finalmente assalisce e distrugge fino le parti solide, non contento di aver tagliato il cammino a tutto il sugo che quivi soleva andare; e quando anche per forza di buon governo, o di medicine si venisse a capo di scacciare questo domestico nemico, o la natura con grandissima forza da sé stessa si liberasse, non abbandonerebbe perciò il corpo senza fargli qualche notevole noceimento. Tante sono le cautele usate da natura per vietare agli animali che si valessero di altri alimenti, fuorchè di quelli ch' essa loro mostrò e segnò coll' istinto, o con la ragione.

Supponiamo nientedimanco, malgrado di tante ragioni, che cotesti alimenti tanto contrari alla costituzione di ciascheduno, si digeriscano veramente e si tramutino in alcuna di quelle materie umide o secche, fredde o calde che nel corpo nostro si trovano. Che ne avverrà egli perciò? nulla certamente che renda più difficile la risurrezione. Quando diciamo che risusciteranno i corpi, non pretendiamo di dire altro, se non che tutte le membra e le parti essenziali di esse risurranno e compariranno di nuovo nel primo stato: ora, parlando propriamente, veruna delle materie mentovate da noi, né flemma, né bile, né aria, sono o membro, o parte essenziale, di cui questi fluidi non hanno la figura, né fanno l' ufficio. Aggiungete, che di tutto questo nulla dimora costantemente nel corpo, mentre ch' esso dura in vita e prende alimento; donde ne segue che il corpo senza tutte queste materie può risuscitare, le quali in quel nuovo stato saranno affatto dantiati, e non serviranno a nulla in quella beata vita della quale ci godremo in quel tempo.

Non c' immaginiamo che dopo la risurrezione i corpi nostri abbisognino ancora delle stesse cose, senza le quali non potrebbero durare in questa vita mortale. Al presente per ristorarsi di quella perdita che continuamente fanno (18),

abbisognano di alimenti; ma cessando allora ogni disperimento, e per conseguenza anche ogni bisogno di cibo, potranno starsi senza fluidi che sono materia o veicolo del nutrimento, o servono ad apparecchiare e ad agevolarlo.

E quando anche finalmente volessimo consentire per cortesia, che formar si potesse vera carne di un alimento così poco naturale all'uomo, qual'è la sostanza di un altro uomo; sempre sarà la verità, che non è necessario che nella risurrezione questa nuova carne, cavata per forza di cambiamenti da quella di un altro uomo, debba andarne a colui che ultimo la possedette, per dar perfezione al suo corpo; poichè anche nel corso della vita, il corpo di quest'ultimo non si ritiene e conserva lungo tempo il suo nuovo acquisto, non essendo questo di natura atta a fermarsi appresso alla stessa persona.

Chi può essere cotanto idiota che per ignoranza non sappia, che tutta la carne, la quale per noi è accessorio si aggiunge, è soggetta a cambiamenti di qualità e di luogo? A poco a poco incomprensibilmente svanisce, e si disperde tra i nostri lavori e fra le ordinarie occupazioni. Spesso la malinconia, le soverchie fatiche e le infermità sotto gli occhi nostri la ridono e la fanno sparire; ora il soverchio freddo, ora il caldo facendo impedimento alle funzioni animali e alla trasmutazione de' sughi in carne o in grasso, ne avviene che il corpo si vota per modo, che a pena si può reggere in piedi, ed altro non conserva se non quanto gli è puramente necessario.

Se non si dà carne che da cotali accidenti sia salva, con maggior forza si avventureranno essi contro di quella che non si è nutrita di ciò che ad essa conveniva. Ben si vedrà che per un tempo, di grasso si aggrava e furma grau massa, ma fra poco, o alcuno degli accidenti mentovati da noi, o altri ancora peggiori la faranno minorare di peso e volume in guisa, che intorno alle disseccate membra altro non rimarrà se non quanto è necessario per tener salda e conservare la sostanza che propriamente al corpo umano appartiene: sostanza, sopra la quale natura ha sottilmente studiato e combinato il nutrimento atto a mantenere la vita dell'animale e a metterlo in istato di comporre quelle fatiche, alle quali la sua condizione l'obbliga e lo conduce.

Avvegane dunque ciò che si vuole, non sarà mai vero il dire che la carne di un uomo si appicchi inseparabilmente a quella di un altro individuo della stessa natura; o sia che non sapendolo, o improvvisamente culto vi fosse chi per sua disgrazia mangiasse carne umana occulta in guisa che non gli facesse nascere avversione veruna; o fame e furor riduca un infelice a saziarsi del sangue e della carne, alla quale per conformità di natura e per li legami della società dovea portare rispetto.

Qui non intendo già io di ragionare di certe bestie somiglianti di fuori all'uomo; nè di quelle che insieme hanno figura di uomo, o di bestia; e tuttavia queste non sono poi favole e immaginazioni di poeti (19). Sia come si voglia: trat-

tasi in questo luogo di uomini ragionevoli solamente, e solo di loro intendo di ragionare, quando dico che i corpi degli uomini non sono destinati a servire di alimento gli uni agli altri, nè ad altro qualsivoglia animale; ma che per eagione della precedenza di loro natura ad essi soli è serbato l'onore del sotterramento (20). Se gli uomini fossero fatti per ingrassarsi l'un l'altro, il Creatore gli avrebbe fatti più ingrordi e più divoratori di carne di quanto sieno le fiere più selvatiche (21); ma noi gli veggiamo appararsi di animali di una specie diversa, acuta correre avidamente a divorare quelli che loro somigliano.

S'egli fosse possibile una volta di persuaderci che la natura non si oppone al fare che la carne umana serva di nutrimento agli uomini; subito sarebbe cosa naturale e lecita lo sbranarsi l'un l'altro e mangiarsi, quanto il fare tante altre cose che la natura ci permette. Quale inconvenienza sarebbe in questo sistema il divenire antropofaghi, quando fosse lecito l'esserlo senza riportarne castigo; ed anche il tenere per saporitosissimo cibo la carne de' più prossimi nostri parenti, come quella che ha più che fare con la nostra; e stimare delicatissimi bocconi quelli che si speccassero da' cadaveri de' nostri amici migliori, e da coloro che più ci portano amore?

Se inumanità è il sostenere somiglianti proposizioni, e se nulla vi ha al mondo che più faccia alla natura avversione dell'antropofagia (22), e se non vi sia disordine, nè eccesso nel mangiare, nè veleno, nè azione cotanto rea, della quale abbiamo tanto abborrimento ed orrore, e che ci sembri tanto contraria alla umanità, quanto un somigliante macello; se dall'altro lato tutto ciò che alla natura è contrario, non può somministrare nutrimento alle membra, nè alle piante che ne hanno bisogno; e se nulla di quello che non nutrice, non può col corpo aggiungersi, nè dargli accrescimento; provato sarà che mai le membra di uomo venute non s'incorporeranno con la sostanza di un altro uomo, il quale si vuol pur supporre che se ne pasca malgrado della natura, quando anche per disgrazia nascesse che si fatte miserabili membra passassero e ripassassero per più stomachi. Imperocchè non avendo in sé mai qualità veruna nutritiva, per quanto si dividesse e suddividesse le parti elementari di esse senza mai fermarsi in un corpo che non ha ragione veruna sopra di quelle, svaniscono e, per così dire, si perderanno in una materia a loro omogenea, fino a quel giorno, in cui avrà Iddio stabilito di separare con la sapienza sua tutti i diversi principii, da Lui negl'immensi suoi tesori serbati, acciocchè di nuovo, per non più separarsi, gli uni agli altri si uniscano nell'ordine loro naturale e in simetria perfettissima.

Quando anche le membra nostre fossero state ridotte in cenere dalla violenza del fuoco; e quando anche l'azione sottile dell'acqua disciolte le avesse, per portarle poscia in mille diverse parti; quando anche fossero state preda e pastura di fiere; quando anche vivente l'uomo gli fossero state tagliate o spiccate dal re-

stante del corpo, e in tal forma si fossero marcite più presto e separatamente: tutto questo non potrà fare che tali membra e i principj di esse non rientrino nel luogo che una volta solo occupare. Vi sarà allora la stessa combinazione, lo stesso concerto e finalmente lo stesso corpo; né esso corpo altro aspetterà più, fuorché un ordine di Dio per risorgere ripieno di vita e di vigore (23).

Non mi arresterò più troppo lungamente a rispondere alle obiezioni che si fanno contro alla possibilità della risurrezione, ebbé il tempo non lo permette; e dall'altro lato mi sembra di aver detto abbastanza per appagare tutti coloro, i quali non avessero caro di distruggere la propria natura e non desiderano la condizione delle bestie. Spero altresì che in grazia di tanti altri punti d'importanza che mi rimane da dichiarare ancora, non dispiacerà altrui se io non mi arresto, né intrattengo a confutare coloro che per provare la impossibilità della risurrezione dei morti, ricorrono alle opere degli uomini, e paragonano il sommo Maestro ad artefici mortali incapaci di rendere all'opera loro la prima forma e l'antica bellezza, quando essa sia una volta spezzata, o il tempo, che ogni cosa divora, l'abbia in polvere ridotta. Fondano di poi la loro frivola obiezione coll'esempio di coloro che lavorano in terra o in qualche materia somigliante; quasi volessero darci a credere, che tanto sia di Dio, quanto di cotali artefici senza potere, e che il Creatore non vorrà più darsi briga di risuscitare un cadavere vile, reso dai vermini, o che se volesse far questo, indarno lo vorrebbe. Ma con qual pensiero parlano in tal guisa costoro? e non è forse fare all'Essere infinito la maggiore ingiuria di tutte le altre, paragonando la sua onnipotenza a forze infinitamente inferiori, e abbassando le opere della natura fino al confrontarle con quelle che vengono dall'arte prodotte?

Si fatta comparazione è un tale assurdo che non è da darsene pensiero. Oltre di che, nulla si acquista ad azzuffarsi con ingegni superficiali, o che veggono torto. Attenghiamoci dunque a queste parole: *Quello che all'uomo è impossibile, non lo è a Dio*. Dovrebbe bastare questa sola riflessione; e tanto è dessa giudiziosa ed in ragione fondata. Rammentiamo tuttavia e aggiungiamo qui quanto è stato detto fino al presente, per provare che Iddio può risuscitare i morti; e concludiamo, che se si potesse dare che mancasse la risurrezione, ciò non sarebbe difetto del potere di Dio; ed io aggiungo che anche non mancherà per difetto di buona volontà dalla parte di Lui.

Oh, perché avrebbe Iddio ripugnanza di risuscitare i morti? Veggio due cose solamente che potrebbero ritenerlo assolutamente: una specie d'ingiustizia, e il timore di far disonore a sé. Quanto è all'ingiustizia, ciò non può essere, fuorché rispetto all'uomo stesso, o rispetto a qualche altra creatura. Ora noi sarà agevole il mostrare che la risurrezione non fa torto a chicchessia. Non lo fa alle persone diseredate

dalla sostanza dell'uomo; e prima non arreca pregiudizio alle sostanze intelligenti, poichè non mette mauo nella vita loro, né nei loro vantaggi, o nell'onore loro. In secondo luogo, molto meno può pregiudicare quegli esseri che non hanno ragione, e meno ancora quelli che non hanno vita, né sentimento; poichè dopo la risurrezione si fatte creature non saranno più, e quello che più non è, non può essere danneggiato.

E quando anche si volesse supporre che in quel tempo vi fossero ancora di queste creature subalterne, sarà sempre vero che la vita nuova goduta dall'uomo non potrebbe rendere in qual si voglia cosa più infelice la condizione di quelle. Imperocchè, se al presente avviene che rendendole la natura loro inferiore all'uomo mortale soggette, non è fatto ad esse né ingiuria, né ingiustizia; molto meno avrebbero cagione di lagnarsi in quel tempo, quando l'uomo divenuto incorruttibile e vivendo oggimai sciolto da ogni necessità, non richiederebbe a quelle più servizio veruno, e le metterebbe, per così dire, in libertà per sempre.

Ma è da tenersi in mente, che questa altro non è che una supposizione; e non vi ha cosa che ci obblighi a credere che dopo la risurrezione gli animali privi di ragione sieno riservati ad essere partecipi della beatitudine e immortalità dell'uomo. E certamente che se cotesti animali potessero formar parole e spiegarsi in modo ragionevole, non avrebbero querela veruna da fare al Creatore, perchè egli non le metta del pari con gli uomini, e perchè non allarghi fin sopra di essi il beneficio della risurrezione. Essendo inferiori all'uomo di natura, a gran torto pretenderebbero di volere ugual fine (24); e quando Iddio consentisse, gli mancherebbe quella sapienza cotanto misurata in tutto il restante. Oltre a ciò, non si dee temere che le bestie muovano sì fatta querela, perchè non avendo esse idea veruna, né sentimento alcuno di ciò che è giusto, non sono perciò in istato di lagnarsi dell'ingiustizia, la quale non possono esse dalla giustizia discernere.

Rimarrrebbe dunque solamente a dirsi, che Iddio potesse far torto all'uomo stesso richiamandolo in vita. L'uomo, siccome sapete, è composto di corpo e di anima (25); ora vediamo a qual di questi due si potesse rivolgere la pretesa ingiustizia. All'anima certamente no, chi non volesse stimare un'ingiustizia lo scambio che si farà di questa vita passeggera con una durevole. L'anima non può altro che aver gran vantaggio nella risurrezione. S'ella non istà male al presente, che gravi legami la tengono congiunta al corpo soggetto al dolore e alla corruzione; molto meglio non avrà più cagione veruna di scontentezza quando Iddio le farà passare novella vita in un corpo glorioso, nel quale non potranno né i tormenti, né la corruzione.

Dall'altro lato, farà Iddio ingiustizia, o darà noia a questo corpo ritornato in vita stando per strumento ad un'anima immortale, mentre che non gliela fa nel mondo prestate, con-

cedendolo ad essa anima come uno schiavo da domarsi, e come vittima che dee consumarsi a poco a poco?

Si dirà forse, che non conviene alla grandezza di Dio inciacciarsi più con un corpo ridotto in polvere, e riunirne le parti disperse? Una sola parola risponderò senza più. Se quell'Essere supremo non pensò di disonorarsi formando questo corpo mortale esposto a tante miserie, crederà egli di abbassarsi di grado dando i suoi ordini, acciocchè questo medesimo corpo si ristabilisca più compiuto che prima, senza suggestione e necessità di morire? S'egli si degno di fare quello che sembra molto inferiore alla sua grandezza, ora il timore di avvilirsi potrà mai essergli impedimento all'eseguire un disegno più nobile e più degno di lui?

Chiodiamo dunque questa prima parte, che avea per intenzione il disvelar l'errore e il far conoscere i falsi ragionamenti degl'increduli. Que' principj, de' quali io mi valsei, sono quanto basta certi, e le prove ne sono tratte naturalmente abbastanza, perch'io possa lusingarmi di aver posto fuor di dubbio che la risurrezione de' morti non oltrepassa il potere del Creatore, e che la volontà sua non vi trova cosa che ripugni, nè la sua gloria disadimento. Eccovi quello che ho fatto vedere separatamente e particolarmente, quantunque basti lo stabilir bene uno di questi punti per provare tutti gli altri; si grande è la relazione che hanno insieme e il legame. E nel vero, quello che Iddio può, subito lo vuole quando sia una conseguenza della sua volontà generale, e quello che vuole, lo può senza ferire alcuna delle sue perfezioni divine.

Richiamiamo al presente alla memoria quello che si è detto nel principio di questo ragionamento; cioè che non basta il difendere una verità senza stabilirla, nè stabilirla senza difenderla. Richiamiamo quella differenza che abbiamo notato tra il difendere e lo stabilire, e in oltre le circostanze, nelle quali conviene servirsi di questi due modi di persuadere la verità. Siam lecito per ispiegar meglio il mio pensiero, e nello stesso tempo per legare quello che mi rimane da dedurre con quel che avete già udito, siani lecito, dico, di ritornar a quanto ho detto, di arrestarmi ancora un poco sulla stessa idea e di mettere alla testa di questa seconda parte quasi lo stesso avviso, col quale ho incominciato la prima.

Sono d'accordo che nell'ordine naturale sia più lo stabilire la verità, che il difenderla; ma sostengo nello stesso tempo, che la difesa deve andare avanti come una guardia, che a lei tocca di apparecchiare le vie, spianare le difficoltà e allontanare quanto si potesse opporre al convincere altrui pienamente ed interamente. Dovendo essere uno de' principali studj dell'uomo il mettere la sua salute in salvo; così è per lui cosa sopra tutte le altre importante il conoscere a fondo la verità; e per ciò quel ragionamento che ha per fine lo stabilirla, merita di essere preferito a quello che ha solamente per fine il difenderla, quando si riguarda la natura, l'ordine e la utilità dell'uno e dell'al-

tro. La natura del primo è di farci conoscere le cose quali esse sono; il suo ordine e il grado è lo stesso con quello delle verità, delle quali è fedele interprete; l'utile che ne nasce, consiste finalmente in ciò che procura a coloro che ne rimangono persuasi, una sicurezza e un certo quasi anticipato saggio della loro beatitudine.

Una semplice difesa della verità non può gli stessi effetti produrre, nè avere le stesse prerogative; perchè prendendo la cosa in sè stessa, il confutare un errore non val tanto, quanto il dare una certezza: la confutazione merita solamente il secondo luogo, e combattendo con l'errore è obbligata per poter più fargli contrasto a mettersi, per così dire, del pari col suo antagonista. Ora chi è colui che non sappia l'errore altro non essere, che corruzione della verità, somigliante al loglio seminato da nimica mano sopra il buon grano?

E pure con tutto ciò dee l'apologia andare innanzi qualche volta, e vi sono occasioni; nelle quali essa presta importantissimi servigi; e ciò è quando si tratta di levare ostacoli che nascono dall'incredulità, dalla licenza dello spirito e dall'ostinazione nell'errore; quando si tratta di squarciare il velo e di sgombrare le tenebre che tengono celata la luce.

Finalmente l'apologia e la dimostrazione hanno ciò di comune fra esse, che tutte e due tendono ad uno stesso fine ch'è di apparecchiare l'uomo ad una solida pietà; l'una disingannandolo della menzogna, l'altra insegnandogli la verità. Con tutto ciò non si dee confonderle: la dimostrazione è di un'assoluta necessità per coloro che cercano di ammaestrarsi e non vogliono avventurare la propria salute non sapendo la verità. L'apologia non è nè sempre, nè rispetto a tutti indispensabilmente necessaria; ma talvolta divien tale, e spesso, se questo non fosse, la dimostrazione non produrrebbe frutto veruno.

PARTE II

Fatta questa specie di proemio, in cui intes'io piuttosto di rammentare quello che dissi in altro luogo, che di dire qualche cosa di nuovo; tempo è di passare alla seconda parte e di convincervi che parlando di risurrezione non si pretende d'ingannarvi, ma che le ragioni, dalle quali vien provata, sono di tal natura, che possono appagare gl'ingegni anche più avvezzi al rigore della dimostrazione.

Cerco in prima la ragione, per la quale Iddio creò il primo uomo e con esso lui tutti gli altri uomini: vengo di poi alla natura degli uomini, considerati come uomini e non precisamente secondo le parti loro, cioè secondo l'anima, o secondo il corpo. Finalmente entro nel giusto giudizio del Creatore, il quale deciderà della sorte degli uomini dal modo, col quale avranno adoperata la vita che loro fu data, e dalla lealtà nell'oservare le leggi che vennero loro prescritte. Incominciamo dall'esaminare

quanto possiamo trarre dal primo di questi principi, cioè dalla ragione che mosse Dio a creare l'uomo.

Io non affermo ancora cosa veruna; ma domando solamente se l'uomo sia venuto al mondo per caso e senza alcun fine, o se fu prodotto per qualche fine e per una ragionevole cagione. E in tal caso domando a qual fine fosse creato: se per goder sempre della vita e per sussistere sempre in una maniera conforme alla natura sua, o precisamente per utile e bisogno di alcun altro; e se ciò è, dicamisi ancora, se sia per le bisogne dello stesso Creatore, o per quelle di qualche creatura più cara a Dio e per la quale, più che per l'uomo, s'interessa. Certamente non mi verrà risposto che l'uomo sia stato creato senza verun disegno. Solo un poco di senso comune basta per comprendere che chiunque si determina ad operare seguendo sempre il lume della ragione, non fa mai nulla a caso e per fantasia, subito che si tratta di proposito deliberato, ma che tutto riferisce al proprio suo utile, o all'utile di qualche persona amata da lui; o che al fine non ha in mira altro che il ben essere della cosa prodotta da lui per modo che una certa inclinazione e gratuita tenerezza per esso oggetto è quella che l'induce a produrlo.

Riesce altresì agevole il rischiarare siffatta materia con gli esempi. Edificasi l'uomo una casa per suo ritiro e per suo agio: fa edificare per li suoi buoi, per li cammelli e per altri animali, de' quali abbisogna, stalle e chiese convenienti; e in ciò egli ha in mira non la sua propria utilità, quantunque prendendo la cosa pel verso vi entri sempre qualche cosa di suo interesse in ciò che fa per altrui; ma però questo interesse è una mira lontana e generale: il suo attuale e immediato fine è di aver cura di essi animali, la conservazione de' quali gli sta a cuore. Finalmente entra nell'uomo desiderio di aver figliuoli, non perchè servano alle sue bisogne o a quelle di alcun altro che gli sia caro; ma precisamente per procurare la vita e conservarla quanto può a coloro che nasceranno da lui, contento di morire egli medesimo, purché abbia il piacere di veder la sua stirpe propagarsi da figliuoli in nipoti; immaginando di trovare una specie d'immortalità sulla terra e vivere anche dopo la morte, finché in suo luogo avrà eredi del suo nome o in altri sé stesso.

Ma lasciamo l'uomo, e a Dio ritorniamo. Certamente che questo Essere infinito non ha fatto l'uomo per nulla: una somigliante produzione molto male si accorderebbe con quella sovrana sapienza, della quale non gli permette la sua natura che possa scordarsi un momento. Non lo ha fatto anche per utile suo proprio: che per ciò fare conveniva che Iddio avesse bisogno di qualche cosa, perchè altrimenti questa ragione d'interesse che si adduce, non può mai nascere in lui. Finalmente Iddio non ha stabilito l'uomo ad uso di qualivoglia altra creatura, poichè tanto il minimo essere ragionevole, quanto il più sublime è di natura da vivere per sé stesso e non per alcuno di una specie differente dalla sua.

Si può ben trascorrere con l'animo tutto l'universo, che non si troverà mai un essere, il cui utile sia stato il fine principale, e la eagine movente della erezione dell'uomo (26): poichè dall'una parte gli spiriti immortali e fuori di ogni pericolo, non hanno punto di bisogno dell'aiuto dell'uomo per vivere felici e per vivere sempre; e dall'altra parte le creature irragionevoli sono soggette alla signoria dell'uomo per compiere rispetto a lui, secondo la diversità delle specie loro, quei diversi doveri che comportano le facoltà loro e che, per così dire, commette loro la subordinazione, senza potere aspettarsi mai, che la natura conceda ad esse diritto veruno sopra l'uomo, né che ad uso di esse lo assoggetti: imperocchè non fu mai giusto, ed esserlo non potrebbe, il porre a discrezione e al servizio di una specie inferiore coloro che sono di un grado superiore, né subordinare esseri intelligenti a soggetti incapaci del pari di dar legge, come del sentire l'obbligo di essa o di formarne idea veruna.

Adunque è cosa evidente che non per suo vantaggio, né per quello di altro essere, anche esso pure, come l'uomo, opera delle sue mani, Iddio ha prodotto l'uomo. E tuttavia Iddio non fa nulla senza ragione, e quello che noi chiamiamo caso, non potrebbe aver luogo fra' disegni di una illimitata sapienza.

Qual è dunque il motivo della erezione dell'uomo? Rispondo che se si riguarda al fine ultimo e generale propostosi da Dio nella grande opera della creazione, l'uomo, come tutto il restante, è stato fatto da Dio per servire alla manifestazione della sua bontà e sapienza, delle quali veggiamo così splendide prove in tutto l'universo; ma se vogliam attendere al fine particolare di ogni cosa, dico che fine particolare dell'uomo si è che egli viva, non in questa vita poco durevole, somigliante a candela che qualche tempo arde e struggendosi a poco a poco si ammorza per sempre; vita che perisce, data da Dio anche ai rettili, ai pesci e agli uccelli e a qualunque più stupido animale: qualche cosa dovea far più per questa privilegiata erezione, per l'uomo, il quale con sì gran suo onore è immagine vivente di Lui, e il quale col mezzo della ragione da lui posseduta a partecipe in un senso della natura della suprema Intelligenza. Certo e che per lui non è soverchia una vita eterna (27), acciocchè sia sempre occupato a conoscere il suo Creatore, ad ammirare la sapienza e il potere di lui; affinché, dopo di essersi lasciato reggere dalle sue leggi per le vie della giustizia, si goda eternamente in una pace immutabile i cari frutti di sue fatiche e delle virtù che l'hanno aiutato a sofferire in questo corpo terrestre e soggetto a perire.

Pazienza se quelle creature che furono formate dalla mano di Dio solamente per far cosa grata ad altre più perfette, rientrano nel nulla tosto che queste cessano di essere, e non hanno più di bisogno di quelle. Divenute inutili e scioperate occuperebbero male a proposito un luogo nel mondo, dove Iddio non può sofferire cosa veruna inutile, siccome non ve ne ha po-

sto alcuna di soverchia. Ma che una creatura, la quale è stata fatta per amore di se stessa e per goderli della vita che a lei è propria, in guisa ch'è suo fine e parte della sua essenza che una somigliante creatura sia come cancellata dalla terra e che perisca del tutto e senza riparo; di ciò non si vede nel suo essere e nella sua creazione ragione veruna o principio. All'incontro essendo la vita di questa creatura il motivo particolare che indusse Dio a produrla, lo stesso motivo dee indurlo Dio a conservarla per sempre. Imperocchè quanto sumisterà il suo fine, deve ancor essa sussistere, facendo e soffrendo quello che alla sua natura è conforme.

Secondo questa idea tutto quello che compone l'uomo dee concorrere alla fine dell'uomo e partecipare di essa. Anima e corpo vi debbono contribuire; l'anima secondo le sue forze, e il corpo con que' cambiamenti de' quali è suscettibile. L'anima in conformità di sua natura spirituale dee senza mai sentire alterazione nè mutamento di sostanza (28) esercitare le sue facoltà e i talenti: suo ufficio esser deve il moderare gl'impeti del corpo, pesare tutto quello che si presenta alla sua conoscenza sulla bilancia di un'esattissima ragione misurare la sua condotta col suo dovere e regolarla in tutto con le invariabili leggi dell'onestà.

Quanto al corpo, essendo dal suo componimento e dal meccanismo renduto suscettibile di ogni impressione, tocca a lui secondare l'anima e rivolgersi con prontezza a ciò che richiede natura e preservere ragione. In esso ancora debbono avvenire qua' continui cambiamenti di età, di figura, di grandezza, fino a tanto che finalmente l'ultima rivoluzione, cioè la risurrezione compiesse tante vicende, e fermi in uno stato che non varierà più, il corpo. Sì, la risurrezione essa medesima non è altro che una specie di cambiamento che non avrà luogo se non dopo tutti gli altri nella fine de' secoli (29), mentre che i corpi di coloro, i quali vivranno in quel tempo per essere testimoni di un rivolgimento così grande, perverranno per più breve via allo stesso stato d'incorruttibilità, senza passare, come noi, per quella corruzione che ci spaventa.

Per quanto possa essere meraviglioso questo grande avvenimento, e per quanto lontano dal tempo, nel quale viviamo, noi lo tenghiamo per certo, quanto certi siamo di tante altre rivoluzioni che sotto agli occhi nostri son già passate.

Quando rientro in me stesso e alquanto accuratamente cammino la mia natura, un involontario sentimento mi fa amare questa vita, quantunque piena di miserie, la quale finalmente molto conviene a quello stato che Iddio vuole che abbiamo qua in terra. Ma nello stesso tempo una soave e solida speranza mi fa vedere come da lontano e nell'avvenire una durata senza fine e una vita senza miserie (30). Fondatissima speranza veramente, la qual non si appoggia alla parola degli uomini, nè in ciò abbiamo che credere a loro. E se ciò fosse, ingannati da' nostri capricci e dalle immaginazioni e credulità, correremmo a pericolo di pascerci

di fantasie e di vento. Ma che ci rimane più a temere subito che non mettiamo la nostra speranza in altro che in una sventura così certa, quanto è quella intenzione ch'ebbe il Creatore facendo l'uomo composto di corpo e di anima immortale, rischiarendolo con la luce della ragione, manifestandogli questa legge invariabile, fondata sopra la sua natura e nel suo onore scolpita? legge santa che insegna all'uomo a conservare que' doni preziosi che Iddio gli ha fatti in grande abbondanza, acciocchè nulla gli manquesse per metterlo in istato di fare una vita ragionevole, di reggersi con saviezza e senza macchia degna di rimprovero.

Diciamo con tutta sicurezza a noi stessi, che Iddio non avrebbe fatto l'uomo qual è, nè l'avrebbe così abbondantemente provveduto di quanto per la immortalità gli abbisogna se nel vero non avesse allora avuto intenzione che l'uomo durasse sempre.

Se fino a qui non vi ha cosa che ragionevole non sia: s'egli è vero che l'Autore di questo ampio universo ha fatto l'uomo acciocchè frastante altre creature vi fosse un animale fornito di ragione, atto a fare una vita più perfetta di quella degli altri animali, una vita indirizzata dalla sapienza; acciocchè questa creatura ragionevole, acciocchè l'uomo, dopo di essere stato sopra la terra spettatore e adoratore della magnificenza e delle perfezioni di Dio, meritasse con la sua fedeltà di esserlo sempre; se questa è l'intenzione di Dio, che nelle sue opere si manifesta: se questo è quello che comporta la natura dell'uomo; eccomi ch'io ho avuto quello che avea domandato; la ragione, per la quale Iddio ha creato l'uomo, prova che l'uomo sussisterà sempre. Ora, se dee sempre sussistere, convarrà che riusciti, poichè con questo solo mezzo tutto l'uomo può rivivere e fuggire la sua rovina.

Dopo di avere dimostrato la verità della risurrezione dell'uomo a cagione della sua creazione o, quel ch'è lo stesso, del fine propostosi da Dio nel formarlo, passiamo alle altre prove, e ordiniamole secondo il modo naturale di quelle. Facciamo le nostre considerazioni sopra la natura dell'uomo (31), sul giudizio che lo aspetta, e sopra l'ultimo fine.

La dimostrazione più atta a tranquillare lo spirito e a levargli via ogni sospetto di errore, è fuor di dubbio quella che non si fonda in qualche cosa che sia strana dalla materia che vien trattata, nè in opinioni solamente probabili ma solo sopra le più semplici nozioni e più naturali, o almeno sopra verità che conseguano da evidentissimi principj (32). Quanto a' primi principj, basterà esporgli; e per accordarli, lo spirito non abbisogna di altro che di attendervi seriamente. Ma quando si tratta di convincere di una verità che subito non si mostra ad evidenza, come sono quelle conclusioni tratte da certi principj da esse supposti; allora è necessario l'ordine e la giustezza, per far vedere la sequela e il legame, che le più lontane verità hanno con quelle che ad esse precedono. Principalmente è da guardarsi di non disordinare l'ordine naturale delle idee, di non con-

fondere quello che dee essere distinto e di non rompere que' delicatissimi nodi, per via de' quali tutte le verità si attengono le une alle altre.

Parmi dunque che coloro, i quali vogliano esaminare a fondo l'argomento da me preso, e vogliano con prudenza vedere quello che si abbia a pensare della risurrezione de' morti; debbano prima di ogni altra cosa pesare attentamente la forza delle diverse ragioni, delle quali possono fare qualche uso; veder poi come si possa ordinarle; quello che si ha a mettere nel principio, quello che solamente nel secondo o nel terzo luogo, e come sia più a proposito di terminare.

Quanto più penso, tanto più mi sembra che cominciare si debba a dimostrare la risurrezione de' morti da quel motivo che fu principale nella creazione dell'uomo, o piuttosto da quelle intenzioni ch'ebbe il Creatore producendo l'uomo. Di là è come impercettibile il passaggio alla natura umana, quantunque nel fondo della cosa la natura dell'uomo non sia posteriore al motivo della sua creazione, e l'una e l'altra non sia in effetto altro che una cosa medesima raffigurata sotto diversi punti di vista. Con tutto ciò, per meglio rischiare la materia, convien separare il motivo dalla natura. Sono due ragioni, delle quali l'una entra nell'altra e delle quali ciascheduna si mostra solamente a mezzo quando non si studii di svilupparle separatamente, acciocché abbiano quanta forza più possono per convincere gl'intelletti. Ciò non potrà togliere ch'esse non si sostengano e non concorrano insieme con forze quasi uguali a stabilire una stessa verità.

Dopo di avere dimostrato la risurrezione con questa doppia prova tratta dalla creazione e dalle prime cagioni, tanto meglio ci fonderemo cercandone nuove assicurazioni nella nostra fede (83), nella Provvidenza che s'interessa a farci avere a tutti un ultimo fine, e ne' mezzi da pervenire a quello.

Io so che parecchi fra coloro che si sono posti a provare la risurrezione, si sono contentati della mia terza prova, cioè della giustizia di Dio e della necessità del Giudizio universale, come se questa fosse l'unica ragione che dovesse muovere Iddio a richiamare gli uomini in vita. Ma egli è agevole a dimostrare che in ciò non pensano giustamente, come si converrebbe; ed eccovi come: tutti coloro che morti sono e che moriranno, debbono, senza eccezione veruna, risuscitare un giorno, e tuttavia non saranno tutti giudicati. Se la risurrezione non fosse stabilita che altro che pel giudizio che verrà dopo di essa, tutti coloro che morti sono nella più tenera fanciullezza e prima di avere l'uso della ragione, non avendo fatto né bene né male e per conseguenza non dovendo aspettarsi sentenza veruna, non dovrebbero essere compresi nella risurrezione universale. Ecco quanto basta per mostrare che il Giudizio estremo non è la principale cagione della risurrezione, ma che cagion tale dee cercarsi nell'intenzione stessa del Creatore e nella natura delle sue creature.

L'intenzione di Dio, meditata bene, basterebbe a condurci per mezzo di conclusioni sicurissime a quella importante verità che cerchiamo; ma questo non ci dà autorità di slegare o di trascurare altre ragioni. Non saremmo di accordo con noi stessi e mancheremmo di parola, se sopprimessimo un solo de' punti annunziati da noi. Non ci possiamo principalmente sottrarre dal mettere innanzi le prove per coloro, a' quali non basta indicare una verità perché la possano comprendere.

Passerò dunque alla natura dell'uomo. La natura umana altro non è che un maraviglioso congiungimento di un'anima immortale e di un corpo, i cui organi sono proporzionati alle facoltà naturali dell'anima. Non all'anima sola e secondo la sua speciale natura, e non al corpo solo senza veruna relazione all'anima intese Iddio di dar l'essere e la vita; ma all'uomo che unisce insieme l'anima e il corpo. Vuole Iddio che fra questi due accompagnati vi sia comunanza di vita animale, di fine e di destino, e che tale comunanza giunga in un senso fino alla identità. In fatto, formando l'anima e il corpo uno stesso animale, al quale si attribuiscono ugualmente gli affetti dell'anima e i movimenti del corpo, i discorsi e le sensazioni, l'inerzia e l'attività; ora non bisogna egli che tutto questo composto abbia la stessa sorte e un unico fine? Non bisogna egli, che regni una specie di armonia e di simpatia fra tutto quello che concerne l'uomo; e che tal sia la sua fine e il destino, qual è il suo nasimento, la natura, la vita animale, quali sono le sue azioni, le passioni; cioè che tutto ciò sia comune a tutto l'uomo, e che la fine dell'uomo sia proporzionata alla sua natura? Non veggiamo noi che l'armonia, la quale risulta da tutte le operazioni dell'anima e da tutto il meccanismo del corpo, è una sola e medesima armonia: che lo spirito non ha la sua in disparte, e meno la materia la sua? E perché vorremo noi dunque moltiplicare il destino di questo tutto che unico è? Ora se tutto l'animale, se tutto l'uomo è destinato ad uno stesso fine, non è egli chiaro che ciò non è se non che in quanto egli sarà uomo e avrà quella costituzione naturale, che, per così dire, fa la base del suo destino? Ma come avrà l'uomo la sua costituzione naturale se tutte le parti che, lo formano non si trovano ricongiunte? E come si potranno esse ricongiungere, se quelle che sono state cibo de' vermini e furono da mille accidenti disperse, non vengano a riporsi di nuovo, e nello stesso ordine in che si trovavano prima? Supposto ciò, ragiono in tal forma.

La facoltà del pensare e del discorrere fu data all'uomo per giungere ad una distinta conoscenza non solo delle creature che più sono per esso accessibili, ma ancora a quella del suo Dio e del suo benefattore, della sapienza, della giustizia e della bontà di Lui. Fino a tanto che sussisterà e sarà presente allo spirito dell'uomo la ragione, per la quale si determinò Iddio a dargli questa facoltà, tanto altresì questa facoltà sussisterà. Non può questa facoltà stabilirsi e sostenersi naturalmente se non quanto

la natura che di essa è dotata, e essa medesima sana ed intera; ora questa cotanto privilegiata natura è quella dell'uomo, e io dico quella dell'uomo, non specialmente quella dell'anima. Convien dunque che l'uomo, cioè a dire questo composto di anima e di corpo, sussista sempre (34); ora egli è impossibile che l'uomo sempre sussista, s'egli non risuscita; altrimenti, parlando propriamente, non è più la natura dell'uomo, che vede scorrere gl'infiniti secoli dell'eternità, è l'anima sola e una sola parte di lui medesimo, che dura ancora.

Se Iddio così la intendesse ed effettivamente egli non avesse voglia di conservare dell'uomo altro che l'anima; che faceva egli di bisogno il creare l'anima, qual'essa è, e di proporzionare le sue facoltà alle bisogne e alle affezioni del corpo? Perchè ad essa anima adattare una materia organizzata che servisse di veicolo e di strumento a' desiderj suoi? Non è fatta espressamente l'anima per tenere il freno e per guidare tutta la macchina, come per condurre sé stessa? Oh, non si vede nell'uomo un disegno di unione così chiaro, che non si può prendere sbaglio? Se questa unione fosse una volta rotta per sempre, sarebbe vano ogni cosa: intelletto umano, prudenza nel reggersi, pratica di giustizia, sapienza di leggi fondate sull'unione, e in breve quanto vi ha di mirabile nell'uomo, quanto di bene si fa per mezzo di lui, e di più nè la sua creazione, nè la natura mirerebbero a cosa veruna solida nè costante.

Ora s'egli è cosa empia tassare Iddio di leggerezza, ch'egli abbia mal preso misure, o che gli sia fallito disegno, accordiamoci a credere che il corpo risusciterà, e che all'anima ricongiunto le farà compagnia in quella lunga durazione, della quale non vi sarà chi vegga la fine.

Mi chiederà forse alcuno, come io abbia tanto ardimento da proporre che l'uomo sussisterà sempre; mentre che la sperienza quotidiana di altro non favella, che di morti o moribondi, e che la corruzione, la quale vien dietro alla morte, riduce i corpi nostri ad una specie di annichilamento e ad una condizione che vale poco meglio? Accordò che siffatta riflessione possa arrestare altrui per un momento, ma non vi ha perciò di che sdegnarsi. Il vocabolo *sussistere* può avere più di un significato; e io non pretendo che ad uno stesso modo sussistano anima e corpo, poichè presi separatamente non hanno la stessa natura.

Guardiamoci molto bene dall'eguagliar l'uomo a que' puri spiriti che per la semplicità del loro essere sono stabiliti in istato felice e inmutabile; non cerchiamo nell'uomo somigliante uniformità, nè uguaglianza mantenuta in tal modo; ricordiamoci che fin dal punto di loro creazione coteste intelligenze non materiali riceverono insieme colla vita l'essere immortali per eredità, e che la menoma interruzione di loro esistenza le struggerrebbe del tutto.

Basta a noi, che l'anima nostra, la quale è della natura degli spiriti, somigli altresì a quelli nella continuità di sua durata; e che secondo

questa parte di sé stesso l'uomo non muoia mai (35). Quanto è al corpo, solamente a forza di cambiamenti esso perverrà a quell'essere incorruttibile, nel quale lo stabilirà la risurrezione.

Con l'occhio rivolto a tale risurrezione ben confermata, comportiamo senza lagnarsi il timore della morte, e aspettiamo in pace che i corpi nostri debbano perire, come naturale conseguenza di questa vita piena di necessità e caduca, essendo persuasi che verrà il giorno che farà spuntare dal grembo della risurrezione una vita nuova e non più soggetta all'impero della morte; lontani ugualmente dallo stimare la morte come quel fine degli animali che non ha più riparo, e dal volere andar del pari con quegli spiriti puri che mai non muoiono; temendo di fare ingiuria agli spiriti beati se avessimo ardimento di paragonare la nostra durata, o piuttosto il modo di essa alla loro, o di rendere inonorati noi stessi e il Creatore che ci ha così distinti, se ci abbassiamo alla condizione delle bestie.

Egli è il verò che la separazione dell'anima dal corpo interrompe per qualche tempo il corso della nostra vita animale; ma rassiecuriamoci: non è perciò perduta ogni cosa; e anche vendendo sotto gli occhi la polvere della sepoltura, avremmo gran torto rinunciando la dolce speranza di poter tornare a vivere un giorno.

Oh, non veggiam noi che mancandoci gli spiriti, rallentandosi le fibre, gli strumenti delle sensazioni nostre e delle facoltà a negarci l'usato servizio, il sonno dalla sua inazione accompagnato sembra che sospenda e interrompa quella vita dell'uomo che consiste nel senso? E pure contutti quest'intervalli di profondo sonno (36), quando l'uomo è tornato in sé, chi è di noi che voglia difficilmente credere che la vita, la qual sembra ritornarsi la mattina sciogliendosi dai legami del sonno, sia la stessa che si godeva la sera prima di addormentarsi? Chi è di noi che non vegga che l'alternare della veglia e del sonno che fra sé si dividono il tempo di nostra vita, non impedisce la continuazione di quella?

A un dipresso somiglia la morte al sonno; e di qua credo che nascesse quel dire che il sonno è fratello della morte. Non già che coloro, i quali così dissero, volessero persuaderci che il sonno e la morte uscirono di uno stesso padre, o che discendano dagli stessi maggiori; ma vollero significare con tale espressione figurata, che vi ha gran somiglianza fra un uomo passato e un uomo che dorme; poichè nell'uno e nell'altro una profonda calma si vede, una specie d'insensibilità a quello che si fa intorno di lui, la quale gli toglie fino all'intrinseco sentimento di poter riflettere all'essere suo e alla sua vita.

Se non facciamo difficoltà veruna nell'accordarci che questa vita mortale per essere soggetta, come detto abbiamo, a tante vicende e alternative dal punto della nascita fino alla morte, non tralascia perciò di essere la stessa vita; perchè lasceremo noi di sperare in quella durata che comincerà dalla risurrezione, solamente pre-

chè vediamo che la separazione dell'anima dal corpo mette qualche interruzione fra le due parti della nostra vita? Ricordiamoci che in tutto questo non vi ha cosa che non sia conforme alla natura umana, la quale essendo, per così dire, fondata sulla disuguaglianza e sull'incostanza, pare che ci avvii a doverci aspettare una vita piena di rivoluzioni e interrotta in parte ora dal sonno e poi dalla morte; lasciando stare tante altre mutazioni che le differenti età fanno uscir fuori continuamente l'una dietro all'altra in noi, senza che possiamo antivedere in quello che viene innanzi, pure un vestigio di quello che dopo dee accadere.

Chi potrebbe persuadersi giammai, se noi vedessimo per esperienza, che in questo germe e tanto in apparenza semplice ed uniforme, fosse celato tanto artificio, tanta quantità di ordigni atti a far operare un di là maravigliosa macchina dei corpi nostri, le cui parti incassate l'una nell'altra e misurate con la più fina simetria, con tutto che sieno variabilmente, sono già tutte in uno così picciolo spazio rinchiusa? Chi di noi pur sospetterebbe che vi fossero nervi, cartilagini, muscoli, carni, viscere, e in breve tutto ciò che forma le parti essenziali di un corpo? Vedete quanta differenza vi ha fra questo incomprendibile corpo, ed esso già divenuto robusto e giunto alla sua giusta grandezza, sicchè schiaccia quanto ritrova sotto ai piedi suoi. E vedete differenza che vi ha tra lo stato della fanciullezza e quello della gioventù, tra il fiore dell'età e la forza di quella; e di là fino alla vecchiezza decrepita quante variazioni ne vengono l'una dietro all'altra, senza che le prime mostrino ancora indizi ben certi di quelle che opererà natura nell'avvenire. Basta non accecarsi perchè ognuno in tale idea si accordi.

Non si tosto sì è appreso il germe animale, che subito le membra si sviluppano, e il feto giunto a maturità esce e viene alle mani che finiscono di formarlo. Il fanciulletto debile ancora succhia dal materno seno quell'alimento che lo fa crescere sotto gli occhi; le membra sue a poco a poco divengono poi forti, e s'innalza come giovinetta pianta, ond'èccolo sul fiore dell'età sua. A questa gioventù fiorita succedono le forze della virile età; poi gli ordigni s'indeboliscono, vengono meno le forze, il temperamento insensibile, decade il corpo e vecchiezza vi conduce ogni sorta d'infermità (37). Logorato finalmente dalle fatiche, consumato dai movimenti e naturali e volontari, senza sugo, senza riparo, senza vita il corpo si scompone e in polvere si riduce (38).

Eccovi la storia delle variazioni dell'uomo, ed ecco di qual riflessione mi dà argomento: siccome, senza che ce ne avvediamo, nel germe dell'uomo si trovano certi segnali di tutte quelle figure che avrà nell'avvenire e, per così dire, un compendio di sua vita; e siccome, senza scorgere nella vita l'idea di una disunione totale, crediamo tuttavia quello che non vediamo, fondati solamente sulla concatenazione delle cause naturali; così ancora, e con più gagliarda ragione, la concatenazione delle nostre di-

mostrazioni, più sicure delle prove di esperienza, ci dee persuadere della verità della risurrezione; quantunque, a giudicarne da quanto è stato fino al presente, non ne vediamo apparenza naturale veruna (39). A noi basta di averne un sicuro pegno nella natura nostra, somigliante in tutti gli uomini, poichè tutti la caviamo dalla stessa fonte di quegli uomini che furono creati da Dio.

In questa medesima origine dunque alcuni fra noi ritrovano lo stabilimento di loro fede e delle speranze loro. Altri vogliono piuttosto seguire il corso della natura e della vita umana, e nelle riflessioni che fanno sulla Provvidenza che di tutto tien conto, trovano di che assicurare la credenza loro. Gli uni e gli altri fanno bene: quella prova che ci viene somministrata dalla natura dell'uomo e dal motivo di sua creazione, tragge tutta la forza sua dalla creazione, dallo stesso Creatore e dalla sua volontà e possanza sovrana; la prova somministrataci dalla giustizia di Dio ha più che fare col fine di tutte le cose, quantunque anch'essa derivi dal primo istante della creazione.

Mi lusingo di avere con tutta chiarezza esposto la prima di queste due ragioni: procuriamo di fare lo stesso della seconda, provando la risurrezione dal giusto giudizio di Dio e dall'ultima fine di tutti gli uomini. Comincio dal giudizio, perchè così richiede l'ordine naturale; e io fo professione di non discostarmi da esso mai.

Tutti coloro, i quali riconoscono un Dio creatore dell'universo, debbono accordarsi ragionando nei principj loro, che la sapienza e giustizia di lui vegliano sopra tutte le creature; che non vi ha cosa veruna sulla terra, nè in cielo che non sia soggetta all'impero della Provvidenza; che le sue paterne premure si stendono sopra il picciolo e sul grande, ad ogni visibile e invisibile cosa, poichè il tutto viene da lui, e tutto quello che vien da lui dee certamente interessarlo.

Se non ci fosse la continua attenzione del nostro Creatore, che sarebbe di noi creature infelici? e se non ci fossero le attenzioni particolari della Provvidenza, come potrebbe ogni cosa sostenersi in uno stato conforme alla sua natura e pervenire al termine del suo destino? Mi sarà qui fatto grazia che io non entri in maggiori particolarità e non mostri quanto sembra che ogni essere esiga dalle attenzioni della Provvidenza, secondo la sua natura. Mi attengo all'uomo; di lui solo si ha a parlare.

Essendo la specie umana soggetta a mancare, ha bisogno di nutrimento; soggetta alla morte, dee propagarsi; e la ragione che la guida, la rende obbligata a rispondere della sua condotta. Ora se queste tre cose sono fondate ugualmente sulla natura dell'uomo; se il nutrimento è necessario per conservare la vita dell'uomo, la propagazione per render perpetua la specie di lui, e il giudizio per sentenziare del buon uso, o reo che l'uomo avrà fatto di sua natura; si può sicuramente concludere, che avendo il nutrimento e la propagazione relazione con tut-

to il composto dell'uomo, allo stesso composto avrà mira il giudizio. Chiamo composto l'uomo stesso in quanto è composto di anima e di corpo, e dico che quest'uomo dee rispondere di tutto quello che fa liberamente (40), e a lui toccherà il gastigo, o il premio delle sue azioni.

Non conviene che l'anima sola soggiaccia al gastigo, o che riporti il premio delle azioni fatte da lei, o traslate di concordia col corpo; tanto più che solamente per essere congiunta al corpo è sensitiva dei diletti della voluttà, del mangiare e di tutto quello che può allettare il corpo. Dall'altro lato non è ragionevole che al corpo tocchi il peso di ogni cosa, poichè per mancanza di cognizione esso non è capace di ricever leggi, nè di renderne conto al tribunale di Dio. L'anima e il corpo riuniti, cioè l'uomo tutto intero, si dee gastigare, o premiare di quello che l'uomo ha fatto.

Ora, in questa vita Iddio, la cui longanimità è maggiore di nostre colpe, fa giustizia all'uomo con tutta l'esattezza: poichè ci vegliamo ateisti e scellerati di professione, e sfacciati trasgressori di tutte le leggi divine e umane fare in pace i giorni loro, riparati da que' mali che si meritano i loro peccati; laddove all'incontro vediamo uomini onorati e di contegno esemplare fare infelicitissima vita, in preda alla calunnia, alla violenza, oppressi dai dolori, dagli infortuni e dai mali trattamenti.

E non già subito dopo la morte giudicherà Iddio senza riserva; perchè in quel tempo non essendo riunito il composto dell'uomo, trovandosi l'anima divisa dal corpo e il corpo rientrato nella polvere senza conservare forma, nè vestigio veruno del passato, non potrebbe Iddio riunire sopra un solo capo i beni, o i mali aggiudicati dalla sua giustizia.

Abbisogna dunque, e questa è la sola cosa che rimane, abbisogna, secondo la parola dell'Apostolo, che quello ch'è in noi di corruttibile e di soggetto a disperdersi, sia d'incorruttibilità fornito, acciocchè le nostre sparse membra venendo a ricongiungersi ed essendo destati i cadaveri nostri dal soffio di una novella vita, riceviamo il gastigo, o il premio di quello che avremo fatto male, o bene in questa vita col mezzo del corpo nostro.

Questo ragionamento, per quanto semplice sia, basta a convincere coloro che la Provvidenza riconoscono e che ammettono i nostri principj; lasciando sempre libero campo a coloro che hanno ozio maggiore, o che giudicassero a proposito di stendersi maggiormente in quello che noi abbiamo detto solamente passando e in poche parole. Ma se si avesse a fare con persone che ci contrastassero i principj, nulla con esso loro si avanzerebbe, chi non risalisce a quelle proposizioni che vengono da loro concedute. E perciò, come se quello che abbiamo detto, fosse ancora problematico e dubbioso, converrebbe procurare di cavar da loro qualche confessione, alla quale ci potessimo attenere come ad un punto costante.

Domandiamo; per esempio, a costoro, se pensano che il genere umano sia talmente lasciato

in balia al suo senso o alla sua volontà, che non vi sia chi attenda alla vita, e alla condotta di coloro che questa bassa terra compongono? Credono, per esempio, che uno spesso vapore disteso sopra la terra seppellisca in un profondo silenzio gli uomini e le azioni di quelli, senza che la voce de' loro peccati, nè i lamenti degli infelici possano passare a traverso, nè che gli sguardi di Dio possano oltrepassare il velo per venire in cognizione di quanto fra noi si fa; o si sentono essi piuttosto inclinati a credere quello che appunto è senza comparazione più certo, che il Creatore a tutte le opere sue presieda (41); che tutto quello ch'è nell'universo egli osservi, come avvedutissimo giudice non solamente delle azioni, ma anche de' più segreti pensieri?

Se gli uomini non avessero alcuno che lo azioni loro illuminasse, qual vantaggio avrebbero più che gli animali; o, più presto, qual vantaggio non avrebbero gli animali sopra quegli uomini che sottopongono le passioni all'impero della ragione, che si danno alla pietà, alla giustizia e alla pratica di ogni sorta di virtù? Nel sistema che tutto possa farsi impunemente e con intera licenza, non vi sarebbe miglior cosa che una vita somigliante alle bestie più stolide e più feroci; la virtù e l'onestà sarebbe la maggior pazzia del mondo; e le minacce di un giusto giudizio moverebbero a riso; tuffarsi in tutti i non leciti diletti sarebbe il sommo bene dell'uomo, nè dovrebbe ad altro pensare che alla dissolutezza: mangiamo e beviamo, poichè morremo domani (42). Qual rischio sarebbe il vivere in tal forma? poichè, per colmo di così bel sistema, la stessa morte, termine di tutti i mali, non è altro che estinzione di ogni sentimento.

Se un rimasuglio di questa naturale virtù, la quale difficilmente si può cancellare del tutto, ci fa conoscere quanta sia l'assurdità di un somigliante sentimento, e c'invita a credere che il Creatore di tutte le cose pensa a noi ancora, e ch'egli con differente occhio riguarda un contegno regolato e una vita in colpe consumata, e che per giustizia dee farci provare cotale differenza; quando lo farà, domando io? Lo fa egli al presente, mentre che coloro, i quali fanno il bene e il male, sono vivi ancora; o lo farà egli subito dopo la morte, quando l'anima fuggita dal corpo lo lascerà in preda alla corruzione? L'una e l'altra cosa egualmente non può sostenersi.

Ho già notato passando, che gli uomini debbono non ricevono in questa vita i beni proposti e proporzionati alla virtù loro; e meno ancora avviene che i malvagi, mentre che stanno sulla terra, sieno secondo il merito loro gastigati; tanto più che misurando le forze e l'insufficienza della natura nostra in quello stato, in cui qui si ritrova, molti ci sono che non sarebbero in istato di portare tutto il peso de' gastighi misurati al numero e alla gravità de' loro peccati.

No, certamente: un assassino che commette ruberia sopra ruberia, un crudele e potente op-

preziosare altrui, un tiranno assetato di sangue e altri peccatori di tal sorta, non potrebbero con una morte sola pagare il fio di tutte le colpe commesse. Uno che fa professione di empietà; che non contento di pensar male della Divinità, per abitudine e per ischerzo l'oltraggia con insulti e bestemmie; che non trova nulla di sacro; che non è da cosa veruna arrestato: non da leggi da lui calpestate, non da nome suo proprio, non da nome altrui sacrificato alle sue dissolutezze; senza guardare a sesso, né a decoro veruno, ridendosi egli di tutto sfacciatamente; un empio di tal sorta, che solamente si gloria di rendere gli altri infelici, di struggerli ingiustamente le intere città dai fondamenti, portando in ogni lato ferro e fuoco; che case e abitatori consuma saccheggiando provincie, nel sangue loro le famiglie estinguendo o stirpi e popoli e nazioni intere, senza lasciarsi altri vestigi che quelli del proprio furore: un siffatto mastro può egli nel mortal corpo, strumento fatale di tanti mali, bastare a gastighi proporzionati a tante orribilità? E come potrebbe egli bastare, se la morte lo toglie al rigore del supplicio prima che abbia tanto sofferto da poter compensare una sola delle sue colpe; ed è la sua natura mortale e tanto debole, che non può pagare il fio della minima di sue inique azioni e contrarie alla umanità dopo essere stata sufficiente a farne rotante?

Adunque la giustizia di Dio non si stende quanto potrebbe nella presente vita. Aggiungo, che ciò non fa anche di arbitrio dopo la morte; perchè delle due cose è l'una: o la morte è un'estinzione totale dell'umana vita in guisa che svanisce l'anima come un soffio leggero e col corpo perisce; o l'anima sopravvivendo a quel momento fatale, non si disgiunge, non si dissipa, non si perde mai, quantunque il corpo animato da lei si corrompa, si scioglia e si confonda con la polvere senza sentimento veruno di quello che spetta a sé, senza memoria, senza apparenza del passato. Ora, se la vita dell'uomo si ammorza interamente, ecco fatto; e sarà vero il dire che Iddio non s'impaccia più col l'uomo, poichè nulla più rimane in vita. Da quel momento egli non tratterà meglio chi vivendo bene ha procurato di piacere a lui, di quello che tratterà chi violò le leggi senza timore veruno, né pentimento? ed ecco che rian dando nel nostro cammino entriamo un'altra volta in quella licenziosa vita, della quale pur testè ci vergognammo e vedemmo l'inconvenienza; trahocchiamo nell'abisso dell'atrocismo, voragine senza fondo, donde sorgono tutte quelle nebbie che ingombrano gl'intelletti.

Dall'altro lato, se perisce il corpo solo e fra quegli elementi si disperde che servirono a formarlo, se l'anima sola si fugge da tale rovina e sola non teme la morte; s'incampa nella stessa inconvenienza. In tal caso non vi sarà giudizio, o pure, se vi sarà, non sarà dall'equità dettato; poichè il colpevole non sarà punito, nè sarà premiato chi fece bene; poichè colui che ha fatto il male, o il bene, sopra

cui cade il giudizio, è l'uomo e non l'anima indipendente dal corpo.

Consideriamo nel principio la cosa dalla parte del premio. Se Iddio premia l'anima sola di tutto quello che l'uomo ha fatto di bene, è chiaro che non oprirebbe bene verso il corpo; non essendo giustizia che, dopo di avere avuto parte nelle fatiche che vanno insieme con la virtù, e dopo di essersi consumato in servizio dell'anima e di Dio, il corpo non avesse parte di quella gloria che dee quindi venire. Come, mentre che il corpo ottiene spesso il perdono all'anima di certe debolezze che Iddio lascia andare in grazia di lui e per le sue bisogne ed utilità, non sarebbe ingiusto capriccio che venisse escluso lo stesso corpo quando si tratta di premiare il bene, al quale ha contribuito con tutte le sue forze?

Ora se consideriamo tal giudizio dalla parte del castigo, vedremo chiaramente che Iddio farebbe torto all'anima se sola la condannasse e senza il complice di lei per peccati, la maggior parte de' quali ha commessi per istimolo e opportunità del corpo e per essersi troppo agevolmente lasciata spingere dagli scorretti movimenti del suo confederato, ora per froda e all'improvviso, talora per una specie di violenza, e talora per compiacenza e per una troppo naturale inclinazione a quel corpo, al quale si sentiva così strettamente congiunta.

Quale giustizia sarebbe il gastigare quest'anima così solitaria, e gastigarla secondo sua privata natura per cose, alle quali secondo la detta natura non avrebbe pensato giammai, per le quali non avrebbe mai avuto inclinazione, nè si sarebbe punto curata, nè commossa; come sono la dissolutezza, le violenze, l'avaria, la ingiustizia e tanti altri peccati, de' quali le sopradette cose sono origine? Se l'anima non diventa rea di cotale colpa se non per quella perturbazione in cui la traggono le passioni; e se le passioni non traggono l'origine da altro, che dalle bisogne di un corpo che troppo si accarezza e a cui non si ha coraggio di negar nulla; se l'idea di acquietarsi e di godimento dei beni temporali, di commercio e di tante altre cose, delle quali possiamo malamente valerci, tanto può sullo spirito, solamente perchè il corpo gliene fa nascere la voglia; e non avremmo noi ragione di querelarci di un giudice che tutto il suo addego rovesciasse sopra un'anima veramente colpevole, ma solo colpevole per essere incorsa in certe scorrezioni che ebbero principio dal corpo, e delle quali l'anima non è stata partecipe se non per simpatia e per quello stretto legame che si trova fra lei e questa fragilissima carne?

Come? quando gli appetiti, le sensazioni, la concupiscenza, il timore e la tristezza che, se punto sono eccessivi, meritano castigo, nascono dal corpo; l'anima sola sarà aggravata dalla pena di tutti i peccati che pur nascono da tali passioni? essa sola ne porterà l'intero gastigo? essa che, per assistere in sua privata natura, non avea che fare di tutte queste voglie, timori e inquietudini, e che potea essere so-

stanza spirituale senza perciò risentire tutto quello che l'unno prova in sé medesimo?

Accordo che le passioni non appartengano solamente al corpo, e che propriamente parlando sieno, com'è la vita, cosa di tutto l'uomo; ma a me pare che non avrebbe idea giusta della natura dell'anima chi immaginasse che così vivi sentimenti sieno sue proprietà essenziali. Nel vero l'anima, questo essere non materiale, non avendo di bisogno di nutrimento per sostenersi, se sola fosse non avrebbe voglia di nutrimento veruno. Si avventerebbe essa mai verso quelle cose, delle quali non avesse a fare alcun uso? si travaglierebbe di vedersi priva di ricchezze, senza diletto o beni esterni? qual utile ne trarrebbe? Dall'altro lato non essendoci cosa materiale che potesse aver forza sopra questa semplice sostanza, non avrebb'ella mai timore all'aspetto di pericolo veruno. Fame, infermità, mutilazioni, perdite, ferro e fuoco non farebbero in essa alcuna sensibile impressione. Fra tutte le nominate cose non ve ne ha una che le potesse fare leggerissimo danno, o arrecar timore, poichè la natura sua esente da composizione la sottrage a tutto quello che ha forza corporea.

Adunque farebbe contro ogni ragione, chi volesse attribuire all'anima sola quello che spetta alle passioni; e per conseguenza non è meno irragionevole e contrario alla Giustizia divina l'alleggerire i corpi di tutti gli errori nati dalle passioni, e sollevargli da quelle pene che saranno il giusto gastigo:

E di più ancora: quanto sarebbe fuor di dovere il far ricadere sopra l'anima il bene e il male, mentre ch'egli è chiaro che non si può né visio, né virtù concepire, della quale non sia partecipe il corpo e secondo il modo suo non vi concorra! Come possiamo noi solamente immaginarci che l'anima senza il corpo possa avere coraggio e fermezza, mentre che tali virtù consistono solamente nel non temere la morte, le ferite, la perdita delle membra, dell'onore, la severità de' supplizi vergognosi e ingiusti? cose tutte, delle quali l'anima sola non avrebbe a temer punto, non sentendo essa né que dolori, né quella miseria che cotesti mali traggono con esso loro.

Qual continenza o moderazione potremo noi concepire in un'anima non stimolata mai dalla voglia del mangiare, o del bere, del darai in preda alle voluttà e tanti altri piaceri e dilette sensibili; in un'anima nulla conturbata di dentro, nulla stimolata al di fuori?

Supponete l'anima senza corpo: troverete in lei verun segno di quella prudenza che apparisce nel contegno e nell'elezione, o nell'abborrimento di certe cose? Questa virtù, cotanto degna dell'uomo, non sarebbe essa impraticabile all'anima per mancanza di materia, di moti e di sforzo necessario per effettuare quanto da lei è stato saggiamente stabilito? E la bella virtù della società, la giustizia distributiva, come potrebbe dalle anime solitarie venire esercitata rispetto delle une alle altre, o verso altre ragionevoli creature di una specie prossima alla loro, o da quella differente?

Se da noi viene eccettuato quell'interno culto che l'anima anche indipendente dal corpo potrebbe prestare al suo supremo Signore, come avrebbe ella a fare nel restante per dare a ciascuno quello che gli è dovuto, secondo il grado o la relazione che seco avesse? Qual cosa potrebbe eccitare un'anima in tal guisa disgiunta a far uso de' beni esterni, lasciatle a sua discrezione e balia? Qual merito si acquisterebbe nell'astenersi da' beni altrui, o dal sacrificare il suo all'amore della giustizia? Supponendo l'anima qual la diciamo, non avrebbe né pure le forze, né le necessarie disposizioni pel reciproco commercio de' doveri e di quegli uffizii che fanno la grazia e la felicità della società umana.

Ma non sono già queste le sole inconvenienze che verrebbero dal rovesciare il tutto sopra l'anima. Eccovi una considerazione che vi farà conoscere ancora più chiaramente, quanto verrebbe da ciò offeso il buon senso. Non è egli il vero che i legislatori hanno fatto le leggi per gli uomini? Perciò dunque si vuole che l'anima sola le abbia o rotte, o osservate? Non tocca a colui, per cui fu fatta la legge, il render conto dell'osservanza di detta legge? Ora colui, per cui venne fatta, fu l'uomo e non l'anima sola; adunque l'uomo e non l'anima solitaria s'incolperà della rotta legge. Avrebbe Iddio comandato alle anime, che si astenessero da quello che non essendo per loro non hanno di bisogno di proibizione? Proibi forse Iddio all'anima l'adulterio, il rubare, l'assassinare, il mancare del rispetto ai genitori; e, in breve, ogni azione e desiderio che al prossimo può arrecar pregiudizio? Disse forse Iddio all'anima: onora il padre e la madre? Non sarebbe ito a voto cotale precetto, poichè il nome di padre e di madre alle anime non conviene? Per aver tale qualità bisognerebbe che le anime altro anime ingenerassero: locchè è menzogna, quanto è vero il dire che gli uomini generano altri uomini.

Per somigliantissima ragione non disse già all'anima il Legislatore: tu non farai adulterio; poichè fra le anime non vi ha distinzione di sesso, e per conseguenza non vi ha potere di farne uso e molto meno di farlo non legittimo, valendosi male della donna di un altro; cosa che abbisogna tuttavia per costituire quello che si dice adulterio.

E parimente non vietò Iddio all'anima il rubare e l'insaziabile desiderio di mettere insieme tesori, poichè di tali cose essa non saprebbe che farne, il cui desiderio tragge per ordinario gli uomini al rubare e a' furti: a lei non abbisogna oro, né argento, né armenti, né in breve quanto per inopia noi andiamo cercando per alimentarci, vestirci o per altra somigliante usanza. Non conoscerebbe, come si dee, un'anima immortale, chi supponesse in lei debolezze e desideri della natura di quelli che occupano le creature, i cui movimenti si fanno sempre per nuovi bisogni.

Non andrò con questo ragionamento più avanti, e lascio la cura di spingerlo quant'oltre può andare a coloro che non sono mai paghi, se non

quando hanno detto ogni cosa, e che per fervore di convincere l'avversario non lascerebbero mai indietro la menoma riflessione. Quanto a me, di quel poco che ho detto, mi appago, e mi lusingo che, con le ragioni da me allegate più sopra, tanto basterà a persuadere altrui della verità della risurrezione. Lo entrare in più lunghe particolarità sarebbe un passare i confini da me prescritti; perchè io non ho avuto mai intenzione di trattare interamente questa materia, ma solamente di far vedere a coloro che qui sono adunati, i principali punti che ci possono servire a decidere intorno al punto della risurrezione. Tocca a loro giudicar del restante dalla forza di quello che hanno udito finora.

Poco mi rimane a dire ancora intorno all'ultima fine dell'uomo (43). Ha questa fine con le cose precedenti sì stretto legame, ch'è stata illustrata a sufficienza. Io non mi fermerò dunque se non quanto conviene per attenere la mia parola e per rendere tutto il sistema più compiuto.

Ogni cosa, sia opera di arte, o produzione di natura, dee avere una fine particolare che abbia proporzione con le facoltà naturali. Non vi ha cosa che non c'insegni una tal verità: il lume del buon senso, la legge del buon ordine, la stessa esperienza e tutto ciò che ci dà negli occhi, fa di essa testimonio a noi. E nel vero, non vediamo noi che quella fine che fa operare il lavoratore, non è quella che il medico propone a sè; e per attenerci alla natura dall'arte solamente ricopiata, non è egli cosa evidente che le piante vedute da noi uscire fuor del grembo della terra, non hanno quel destino che hanno gli animali che sopra la terra sono, e che sulla superficie di essa ritrovano l'alimento?

Convien dunque che l'uomo, sì diverso da tutto il restante abbia anch'egli una fine propria di lui, e che tanto questa fine, quanto la natura di lui lo traggano fuori dagli altri animali; poichè non sarebbe cosa ragionevole, nè ben fatta, che ad una fine comune andassero errature incapaci d'intendere, e altre che, rischiariate da' lumi della ragione, possono reggersi con prudenza e adoperare la giustizia.

Ora qual'è la fine di queste ragionevoli creature? È forse l'esenzione da ogni dolore e tristezza? Ma senza affaticarci tanto, tutto quello che non ha sentimento, può avere eotal destino molto meglio che l'uomo. È forse l'affluenza di tutti i sensibili diletti, o il godimento pacifico di quello che può nudrire e allevare il corpo? Ma in tal caso la vita e la natura delle bestie sarebbe migliore e più conforme all'ultima fine di quella dell'uomo, al quale sarebbe vietato dalla virtù di potere avventarsi verso a tal fine con tutte le forze. Una vita animalea sarebbe perfetta, e una virtuosa ripiena di difetti e mancanze.

Lasciamo dunque stare una fine somigliante agli animali da soma e a quelle bestie vili che andiamo ingrassando per nostro alimento, e un'altra cerchiamone per noi, che più degna sia di un'anima immortale e di uno spirito che discorre. Non ci dimentichiamo che andiamo

cercando la fine dell'uomo, e che la fine dell'uomo come la vita di lui dee essere tale che possano insieme parteciparne l'anima e il corpo. Ricordiamoci ancora di quello ch'è stato provato, cioè che solamente in questa vita l'uomo può arrivare colà dove lo chiama il suo destino; che non vi può pervenire mentre che l'anima è divisa dal corpo ridotto in polvere trasportata dal vento; poichè l'anima, quantunque sana e salva, non forma tutto l'uomo; e da tutto questo si conchiuda, che bisogna che i corpi, i quali hanno pagato alla natura il tributo, e de' quali per mille accidenti sono stati dispersi i principi, risuscitino tutti in vita, e che gli uomini stessi, i quali in diverse età vissero sopra la terra, di nuovo compariscano. Dissi, gli uomini stessi che vissero, perchè non agli uomini in generale, nè ad una natura metafisica ha stabilito Iddio una fine particolare; ma a quegli stessi uomini che sono stati sulla terra. Ora per fare gli uomini stessi (44), conviene che le stesse anime ritornino agli stessi corpi, ne' quali dimoravano prima; e ciò non si può fare, fuorchè col mezzo della risurrezione. In questo solo sistema veggio una fine conveniente all'uomo. La sua fine altro non è, che uno stabile uso e godimento perfetto di quello ch'è conforme alla natura di lui: la sua fine è di contemplare eternamente l'essere supremo, e di assaporare senza distrazione con purissimo trasporto di amore quella vera e solida beatitudine, della quale per sua bontà volle darci in questa vita sicuri pegni.

So che la maggior parte degli uomini insensati e datsi del tutto a' diletti e a' temporali interessi, i quali sono nel cuor loro in cambio del sommo Bene, si troveranno al punto della morte molto lontani da quest'ultima fine; ma il gran numero di coloro, i quali per colpa loro non pervengono alla vera beatitudine e non rispondono bene al loro destino, non può far però che questo destino non sia cosa reale e massiccia dalla parte di Dio; tanto più che dovremo rendergli esattissimo conto di quanti passi facciamo per discostarci, o approssimarci alla nostra fine, ed egli misurerà il gastigo, o il premio di ciascheduno dalla sollecitudine che avrà avuta per l'ultima sua fine, o dal dispregio che ne avrà fatto.

ANNOTAZIONI

AL RAGIONAMENTO

DI ATENAGORA

INTORNO ALLA RISURREZIONE

(1) A quante si riducessero le sette diverse, dopo tanti autori che ne hanno scritto, non è ancora stato deciso chiaramente; perchè Plutarco non le distingue e Diogene Laerzio le confonde: Varrone dugento ottantotto ne novera, Temistio trecento. Il padre Rapino, le cui parole sono da me qui riferite, tutte le sette nella prefazione alle sue Riflessioni sopra la Filosofia riduce a sette principali. La prima è la setta di Pitagora, la quale può dirsi quasi quella degli Egizi; perchè di quanto appartiene alla filosofia de' Fenici e degli Etiopi a pena si sa nulla di vero. La II è la setta di Socrate, di Platone, degli Accademici antichi e dei nuovi, dei Pirronici e degli Scettici, che nell'origine è la stessa. La III è quella di Aristoteli e de' Peripatetici. La IV quella di Zenone e degli Stoici, la quale per linea diritta discende da Antistene, da Diogene, da Crate e da Cinici. La V degli Epicurei, derivata da Lencippo, da Democrito e da Aristippo. La VI degli Eclettici, ed ebbe per fondatore Polimone di Alessandria. La VII è quella degli Arabi, de' seguaci di Averroce e degli Scolasti. Dopo que' tempi, de' quali parlò il padre Rapino, il buon gusto di tante accademie che non seguono veruna setta, ha molto giovato anche allo spirito di quest'ultima specie di filosofi, e gli ha renduti, per così dire, meno arabi di prima.

(2) Qui si vede la prova più semplice, più naturale e più salda dell'obbligo di una religione naturale. L'idea di Dio contiene quella di creatore e di conservatore; questa fa nascere le idee di sovranità, di potenza, di sapienza, di bontà, di giustizia e in breve l'idea della provvidenza. Queste nozioni comprendono le idee e, per così dire, le sementi dell'ammirazione, dell'amore, del rispetto, del culto e della religione naturale: legittimo tributo che le creature intelligenti sono in istato di rendere a Dio, e nel quale l'Essere supremo ha un necessario diritto, quanto sua natura.

(3) L'Autore del Trattato filosofico sulla Debolezza dello Spirito umano, ha raccolto quanto si potea dire di più lodevole pel Pirronismo: qui ne daremo un compendio, e poi lo esamineremo nella nota seguente.

La verità, dice questo filosofo, non è altro che la conformità delle nostre idee e de' nostri discorsi con le cose che ne sono l'oggetto. Non vi ha verità veruna innata; tutte le cognizioni ci vengono dalla poco fedele testimonianza dei sensi nostri. Le specie o immagini che dagli oggetti si partono, a quelli non somigliano; e quel mezzo, pel quale passano, ancora più difforni le rende. Anche gli organi nostri hanno i propri difetti; e quando anche ne fossero esenti, la costituzione di essi, tanto varia ne' diversi

nomini quanto vari sono i lineamenti della faccia, gli rende poco atti ad essere i canali della verità che dee esser una e costante. La diversità delle fibre e de' cervelli nostri non è minore di quella degli organi. Dipende l'intelletto nostro dal cervello ed è partecipe de' suoi difetti e della diversità. Non ha questo intelletto la forza di comprendere se stesso, nè una regola o marca sicura per discernere il vero dal falso. Un infinito legame di cagioni e di effetti rende la natura delle cose cotanto ravviluppata che, per comprenderne una bene, tutte converrebbe comprenderle. Oltre a ciò, la natura delle cose che a noi sono più domestiche, è agli occhi nostri celata, e più ancora che ad ogni momento si cambia; e noi medesimi facciam cambiamento. Spesso si crede di aver colto il vero, e gridasi: ecco l'evidenza; ma un uomo assalito dalla pazzia, o ebbro, o che sogni, non è anch'egli persuaso di aver tocca l'evidenza? e tuttavia s'inganna. E chi sa che la vita nostra non sia un continuo sogno? Quante sette sono quelle che si parlano contra l'una all'altra, e dall'una parte e dall'altra hanno tuttavia le dimostrazioni. Il discorso più perfetto non è altro che un circolo vizioso: si conchiude dall'universale al particolare; e pure non si perviene alle universali cognizioni fuorchè per via delle particolari. Egli è dunque uno spingere la nostra ragione più là di quello che può, sperando un'intera certezza: la sola Fede ce la può dare in questa vita; e quella persuasione che viene nell'anima nostra dalla Grazia, supplisce alla debolezza de' nostri lumi naturali. Guardiamoci dunque bene dallo ammettere cosa che sia contraria alla Fede, e in tutto il restante seguitiamo quel po' di barlume del probabile. L'ardimento dei Dogmatici conduce all'errore; nè vi ha strana fantasia che da loro non fosse detta. Per guardarsene, conveni dubitare e sospendere il proprio giudizio. Diceva Socrate, che non sapea nulla: parve a molti filosofi, che Socrate sapesse anche troppo, poichè sapea di non saper nulla, e a se neppure quest'unica cognizione riserbarono. Non si verrebbe mai al fine, se si volesse novare tutti gli uomini ingegnosi che sono stati pirronisti.

(4) Oh, si può egli dubitare di tutto? Per poter dire che una cosa sia dubbiosa, conviene che possa essere altra o altrimenti di quello che apparisce. Si può egli dubitare se si pensa? Lo stesso dubitare è pensare. Si può dubitare di quello che si sente, o quel che si sente, può non essere? Io sento che ho idee, che affermo, che conchiudo; e perchè lo sento, non ne posso dubitare. Partendomi da questo principio, mi pongo ad esaminare i principali articoli del Pirronismo.

1. L'Autore del Trattato filosofico chiama verità di giudizio la proporzione e la relazione del giudizio che fa il nostro intelletto mirando all'idea che in noi è, e all'oggetto esterno che di tale idea è origine. Molte cose io trovo a ridire di tal definizione. Oltre alla relazione che possono avere le idee nostre con questi oggetti che sono fuori di noi, hanno esse anche una

relazione fra l'una e l'altra più naturale e immediata; e spesso lo spirito non giudica fuorché sopra quest'ultima relazione. La geometria, l'algebra e la morale sopra altra cosa non si aggirano che sulla proporzione che certe idee possono avere quando sono paragonate, e sopra la vicendevole loro relazione: se il giudizio nostro è conforme a tal relazione, questa subito è vera, e questa verità la sentiamo. Se l'intelletto rivolge poi le sue idee agli oggetti esterni, questo è un altro giudizio che può essere vero e falso. A quest'ultima specie di giudizio solamente conviene la definizione del nostro Autore, e di subito si vedrà una parte delle difficoltà, ch'egli ne cava, cadere da sé.

2. Non vi sono idee innate, ma tutte ci vengono dai sensi. Non vi ha forse tra queste due estremità mezzo veruno; e per ribattere il parere del Cartesio, sarà egli necessario ricevere il principio di Aristotile, che nulla vi ha nell'intelletto, che prima non fosse ne' sensi? Certamente il Locke, quel gran nimico delle idee innate, mostra nello stesso tempo, che i sensi non sono l'origine universale delle nostre cognizioni, ma che ne siamo debitori di una parte alle riflessioni nostre: e nel vero, per qual de' sensi potrebbe entrare nello spirito nostro l'idea dell'affermazione, quella della negazione, della volontà ec.?

3. Le immagini o specie che dagli oggetti si partono, non somigliano a quelli. Questa difficoltà ha un poco del vecchie; le specie non si partono più dagli oggetti. Egli è il vero che le sensazioni che abbiamo per occasione del movimento negli organi nostri eccitati, non somigliano a quel ch'è nel corpo, e in tal proposito si possono leggere il Cartesio, il Locke, il Malebranche ec.; ma le idee di figura, di movimento ec. rappresentano proprietà, delle quali i corpi sono al possesso.

4. Gran varietà vi ha negli organi, ne' diversi cervelli ec. Può ben fare siffatta varietà, che l'idea sia chiara più o meno, viva più o meno e più o meno ampia; ma non potrà però giungere a tanto che possa cambiar l'idea di un cerchio in quella di un quadrato. Quantunque i lineamenti diversi facciano parere gli uomini più o men belli, sono tuttavia lineamenti di uomini, e lo stesso a un di presso è delle nostre idee. Se le idee non fossero le stesse nello spirito di uomini diversi quanto all'essenziale, come s'intenderebbero i matematici fra di loro; e come il Newton e il Leibniz avrebbero egliino, partendosi da idee differenti, per mezzo un calcolo immenso scoperto le medesime verità?

5. I sensi c'ingannano. Oh, non possiamo noi rettificare cotali errori? Se i sensi c'ingannassero in ogni cosa, la speranza non si accorderebbe con la dimostrazione nell'ottica, nella catottrica, nella meccanica ec.

6. Il nostro vegliare non è altro forse, che sogno. Senza formare quei sistemi, si può dire che chi dormendo sogna, non è padrone di sé, e che chi allora s'inganna, non è in stato di raddrizzare il suo giudizio; la qual cosa può molto ben fare chi veglia.

7. Il discorso altro non è che un circolo vizioso. Vero sarebbe ciò, se si ragionasse come desidera il nostro Autore: ma quando sempre si passa da quello ch'è più noto, a quello che è meno, o si giudica della relazione di due idee dalla relazione che hanno con una terza; non veggio che chi così fa, s'imbarazzi in un cerchio.

8. Spesso avviene che mentre sono divisi i pareri da una parte e da un'altra, si gridi: ecco l'evidenza. Può avvenire che per lo riscalarsi ed ostinarsi dall'una e dall'altra parte, si prenda per cosa evidente quella che non ha altro che l'apparenza. Dall'altro lato cotali dispute si aggirano per lo più intorno a materie che non sono suscettibili di evidenza.

9. Tutto si cambia e noi ancora ci cambiamo. Tutto si cambia ne' modi, ma non di natura; l'uniformità e la continuazione di nostra memoria e di quell'io che dopo tanti anni rinfresca ogni cosa a sé, mostrano molto bene, che vi ha qualche cosa in noi, che non si cambia.

Finalmente fra tanti filosofi, de' quali il Pirronesimo si fa bello, molti non dubitarono di ogni cosa; ma i Pirronisti non la guardano così per minuto; basta avere dubitato una volta in sua vita, per essere notato sulla loro lista.

(5) Gli Ebrei, appresso a' quali la tradizione serbò le più antiche verità, speravano la risurrezione. Perciò chiamavano la morte riposo e sonno, morendosi pieni di fiducia di rivedere i loro maggiori e di essere partecipi di futura beatitudine. A' di nostri e sotto gli occhi nostri, gli Ebrei dimostrano a bastanza quanto sieno di ciò aneli' essi persuasi. Giobbe, discendente da Abramo per via di Esaù, Giobbe che non era lontano da esso patriarca più che cinque generazioni, desidera che sieno scolpite profondamente in pietra queste memorabili parole: *So che vive il mio Redentore, e che nell'ultimo giorno uscirò della polvere, e che allora rivestito nuovamente di mia pelle, vedrò il mio Dio, standomi in questo corpo di carne; che lo vedrò con questi occhi; nè abbisognerà che un altro a me lo faccia conoscere: ecco quale speranza nutrisco nel seno mio.* Troviamo nei Profeti figure e assicurazioni dell'avvenimento grande della risurrezione e di quella cotanto aspettata rivoluzione, nella quale il giusto trionferà dell'empio. Il libro della Sapienza molto chiaramente sopra di ciò si spiega. I sentimenti e i modi tenuti da Giuda Maccabeo, sacerdote e principe del suo popolo, ci fanno comprendere a sufficienza, come si pensava ai tempi suoi. Sotto il governo di Giovanni Ircano figliuolo di Simone, uscirono i Farisei. Si sa fino a qual segno giungesse il loro fervore per la risurrezione; e se questo fervore fosse stato superstizioso, meritava bene per la importanza delle conseguenze, che Gesù Cristo lo rinfacciasse a persone, a vizj e a difetti a' quali egli non la perdonava punto. Vedremo fra poco quello che questo divino Maestro rispose a' Sadducei, i quali gli proposero una difficoltà intorno alla risurrezione. Quando il Salvatore, deliberato di rendere la vita a Lazzaro, disse a Marta: *risusciterà il tuo fratello?* Si, rispos' ella affitta,

so che risusciterà nell' estremo di; e certamente non era essa sola che ciò sapesse.

Il dogma della risurrezione fu combattuto dai Samaritani e da' Sadducei, i quali erano tra i Giudei quelli che noi Epicurei chiamiamo. Nacque siffatta setta ad un tempo con quella dei Fariaci, e la maggior parte dei ricchi erano di quella. Un dì avvenne che alcuni fra loro volendo avviluppare il Salvatore, gli dissero: Maestro, secondo la Legge di Mosè, sette fratelli l' un dietro all' altro hanno sposata la stessa moglie; ora al tempo della risurrezione, a qual dei sette fratelli rimarrà tal moglie? Voi v' ingannate, rispose il Messia, non intendete la Scrittura e non conoscete punto il potere di Dio. Nella risurrezione non si tratterà più di marito, ne di moglie, ma saremo tutti come Angeli del cielo. Ma che debbano risuscitare i morti, questa è verità insegnata da Dio per bocca di Mosè, quando dice: Io sono lo Iddio di Abramo, d' Isacco e di Giacobbe; ch' egli certamente non è lo Iddio di coloro che non sono o che più non saranno, ma sì di coloro che vivranno un dì. Dopo lo stabilimento della Chiesa molti eretici negarono la risurrezione. Alcuni ammettevano solamente una risurrezione spirituale; e di questo numero fu Eutichio patriarca di Costantinopoli, *ortodoso* per altro e da san Gregorio il Grande nel tempo di sua ambasciata a quella città disingannato per modo che morendo, presasi la disseccata pelle di sua mano, disse in presenza di molti: confesso che risusciteremo tutti in questa carne. La risurrezione è una di quelle verità che hanno troppe conseguenze per essere ricevute senza contraddizione. Quando san Paolo intavolò questo articolo nell' Areopago, molti si fecero beffe di lui. La stessa verità proposta al governatore Felice lo fece tremare: e Porzio Festo, udendola dalla bocca dell' Apostolo, esclamò: o Paolo, voi non parlate ragionevolmente.

(6) Pretendevano gli Epicurei, che il mondo si formasse dal caso e dalla concorrenza e adesione degli atomi. Il buon senso solo fa dispiacere questo sistema. Quanto più si va avanti nella fisica, discendendo da quegli spazi immensi contrassegnati dalla sospensione e dalla rivoluzione di tanti astri fino alle minime particolarità della nostra terra; tanto più si ritrovano nella varietà, nell' ordine, nell' armonia, nella giustezza delle proporzioni e nella regola che regna da per tutto, i vestigi di un' infinita Sapienza, la quale ha combinato l' universo.

Hanno alcuni filosofi creduto il mondo essere eterno e altri lo stimarono una divinità. Lo Spinoza disse non esservi altro che una sostanza, la quale è l' universo: e a questa sostanza dà due attributi, estensione e pensiero; le cui diverse modificazioni costituiscono quello che noi chiamiamo corpo e spirito. Questa sostanza così modificata non è altro che la divinità, della quale partecipa ogni cosa. Siffatto sistema non ha più realtà, che l' albero di Porfirio, dove le idee sono ordinate in genere e in specie; ma in natura ogni essere è particolare e distinto da ciascun altro. Io amerei tanto dire che vi ha un uomo solo, o che vi ha un uomo universale,

quanto credere che non vi sia altro che una sostanza universale.

Il mondo non è Dio, ma Iddio fece il mondo. Quello che dà fatica a certi spiriti si è che non saprebbero comprendere come una sostanza abbia potuto crearne altre. Ma passa i confini delle nostre idee e della natura nostra chi pretende di concepire quello che nè la sperienza, nè la riflessione possono far apprendere ad esseri così limitati, quali noi siamo. Oh, quante cose ci sono naturalissime, il come delle quali è per noi mistero! Basta andar dietro alla natura per rimaner convinto ch' essa non è stata sempre e che ha avuto un principio. Non mi fermerò alle prove negative per difetto di monumenti naturali o artificiali; i più antichi che ci rimangono, sono prova della giovinezza del mondo: eccone prove positive. 1. La combinazione dell' universo potrebb' essere un' altra da quella ch' essa è; onde non essendo necessaria fu dipendente, e dipende ancora dalla volontà di un principio, il quale ha tutte le qualità rinchiuse nell' idea di Dio. 2. La mutabilità delle cose di questo mondo è un carattere indelebile che non può convenirsi ad un Essere eterno e immutabile. 3. La materia può essere senza moto: il Newton e la ragione insieme con esso lui hanno dimostrato l' incrazia di quella; onde conviene cercare il principio del suo moto fuori del mondo. 4. Lasciando stare quello che avviene intorno alle stelle, i nostri pianeti si muovono tutti in uno strettissimo spazio detto Zodiaco: perchè quivi più tosto che altrove? perchè nel moto che fanno, segnano ellissi e non cerchi ec.? Qui il principio di una sufficiente ragione ci conduce al beneplacito del Creatore. 5. Osservando da vicino il moto de' corpi, furono vedute certe leggi dalle quali non si allontanano mai, e che tuttavia non sono necessarie. La minima quantità di moto ha soprattutto somministrato al signore Maupertuis una bella prova dell' esistenza di Dio. 6. Mostrandoci la moderna fisica i germi de' corpi organizzati rinchiusi gli uni negli altri, ci conduce per una continua progressione alla meraviglia nobile della creazione. 7. La sapienza, la bontà e il dito di Dio veggonsi segnati in tutte le creature; ed è la prova, sulla quale fa forza il signor Fénelon nella sua Dimostrazione dell' esistenza di Dio. 8. Che diremo noi della concordia in ciò di tutte le nazioni? Cicerone nelle sue Quistioni tuscolane non credea che vi fossero uomini ragionevoli cotanto barbari che della Divinità non avessero qualche sentimento; quantunque circa la natura di quella tutti non sieno d' accordo. Finalmente l' idea stessa di Dio somministrò al Cartesio una prova di sua esistenza.

PARTE I

(7) Se vengono meno, o si addensano quegli spiriti, il cui corso culla a ristringere, vota ed allunga almeno le fibre trasversali, dalle quali dipendono le longitudinali, tosto i muscoli che operavano i moti diversi della nostra macchina, non fanno più giuoco: il riposo de' solidi cagiona quello de' liquidi; le parti eterogenee dei liquori del nostro corpo, mescolate già dal moto e confuse, si auneinano e congiungono ciascheduna alla sua somigliante, donde nascono le coagulazioni. Allora l'equilibrio fra l'aria esterna e quella che si trova ne' vasi nostri e in tutta la nostra sostanza, venendo rotto, poichè la forza dell'ona si accresce, o quella dell'altra si minor, l'aria interna si fa strada; agita gli acidi che nella nostra carne e nel sangue non mancano mai, secondo l'esperienza benissimo verificata; un moto si fa, un interno combattimento sorge, che da' chimici è detto fermentazione. Allora tosto si sublimano le parti più sottili e spesso l'aria fuggendo serve ad esce di veicolo. Si secca il cadavere: gli acidi e gli zolfi di quello s'insinuano nella terra e la fanno fertile. I vermini, de' quali spesso mangiamo la semente, o quelli che il pazzo, si grato a loro quanto spiacevole a noi, tragge in concorrenza, terminano di sciogliersi i composti corpi e di ridurli a' loro elementi o principj. Molto siamo discosti dall'essere bene informati qual sia la natura e la natura di cotali principj. Ognuno sa i nomi de' quattro volgari elementi e de' quattro o cinque principj che i chimici trovano ne' tre regni, e che il signor Eller pretende nel fondo non essere altro che gli elementi comuni. La mescolanza di questi principj diversi forma i differenti corpi; e nel vero alcuno mescolandogli è pervenuto a fare qualche corpo misto artificiato, del tutto somigliante a' naturali. Ma con tutti gli sforzi la chimica non ha trovato mai il segreto di sviluppare interamente alcuni di questi principj; ed è a un dipresso come de' colori che il prisma non gli divide perfettamente. Pretende il signor Homborg, che il principio dello zolfo altro non sia, che la luce, e che questo solo sia il principio attivo. Il signor Eller si attenne a quest'idea, e pretende ancora, che l'acqua sia il solo principio passivo: molte sperienze fatte da questo academico, dal Boyle, dal Kirche-ria ec. pare che assecondino questa opinione; e l'acqua sembra cambiarsi in aria ed in terra. Questo sistema è quello di Talete antichissimo fra i sette Savi, e potrebbe anche essere più antico di Talete; poichè la Rivoluzione avra già ammaestrato gli Ebrei, che Iddio formò dell'acqua praei ed uccelli. In tal forma non vi sarebbe altro che due principj; ma altri filosofi vi son bene, che pensano in altra forma. Il signor Plushke pretende, nella sua Storia del Cielo, che molti corpi stimati misti, come è l'oro, abbiano i principj loro omogenei tanto, quanto l'acqua, l'aria ec. Nulla dirò del parere di quei filosofi, i quali circa i principj de' corpi si sono abbandonati dietro ad una metafisica ignota alla

natura, e alla propria immaginazione, lasciando indietro, o preoccupando la speranza. Si sa che la materia e la forma de' Peripatetici ebbero per lungo tempo l'impero de' corpi; che Epicuro empieva di atomi il mondo; che il Cartesio co' suoi tre elementi, risultamento del moto impresso nella materia dal Creatore, errò un mondo immaginario; e che appresso il Leibnizio tutto è pieno zeppo di monadi.

(8) Non vi sono più filosofi, i quali non accordino che tutti i corpi organizzati nascono da un germe. Si credette lungo tempo, stando alla fede di Aristotile, che la corruzione formasse veramente degli animali; ma ocelli filosofici aiutati dal microscopio hanno scoperto uova e gracella, ove giammai non si sarebbe pur sospettato che vi fossero; e i funghi e i tartufi ec. hanno la lor semente; si sa quello che sia la polvere de' fiori; nè più si prova fatica ad immaginare semi impercettibili dall'agitato aere in ogni parte portati. Salvate la carne si che non vi si accosti veruno insetto, moltiplicarà, ma non produrrà vermini. Tanto è cosa da ridere il dire che dalla carne frasca nascono vermini, come il dire che le montagne generano quei cervi che sono da esse nudriti. Si è disprezzata una vera organizzazione in ogni granellino o semente, la quale organizzazione non può essere effetto di una materia informe qual'è la terra, nè di suo sugo, o di alcune fibre. Ogni germe è antico quanto il mondo; o sia che la prima pianta di ogni specie chiudesse nel suo seno infinite granella, e lo stesso a un dipresso sarà degli animali; o sia che una maravigliosa quantità di animaluzzi e di sementi si aggirino da per tutto stando agli ordini della Provvidenza, e non aspettino per germinare altro che di essere portati in vasi a loro convenienti.

(9) In ogni tempo si tristi e rei furono. gli uomini, che si meritavano le calamità; e oltre a ciò si pazzi, che se ne trovarono e fabbricarono da sè. Piene sono le storie di mille funesti accidenti, e volontari e naturali: l'ambizione, l'odio, la cupidigia furono nel morale quello che i tremuoti, i diluvi, le rivoluzioni del globo terrestre furono nel fisico. Quante città si videro distrutte da sotterranei crollamenti! Pentapoli sommersa nel lago Asfaltite; una parte dell'Italia sotterrata sotto le sue rovine; la Sicilia divisa dalla terraferma, e l'America forse disgiunta dall'Europa sono una prova dell'instabilità di quanto vi ha fra noi di più solido e saldo. Le invasioni di tanti popoli; l'impero degli Asairj trasferito ne' Persiani, passato a' Greci; la Grecia sottoposta a Roma, e Roma laerata da' Barbari; gli stessi popoli ora signori, ora schiavi: in somma ogni cosa congiurò per cambiare quanto era stato rispettato dalla natura. Non bastava che le acque avessero allagata tutta la terra; una pioggia di rena che ricopreva un cantone della Francia, giustificava quanto antichi e moderni riferiscono delle procelle di rena eccitate in Africa, le quali fecero perire città ed eserciti; e quantunque sembri che a forza di cambiamenti la terra abbia preso più durevole consistenza; tuttavia le rivoluzioni che furono tra noi, come

quelle che gli astronomi osservarono ne' cieli, dove non sembrano essere le cose più quiete che in terra, ci minacciano anche naturalmente quello che dalla Rivelazione ci viene affermato. Seneca, nella sua prefazione del 6 libro della Fisica, adopera, ad esempio di tanti altri filosofi, quante ragioni può contro somiglianti avvenimenti. Felici coloro, la cui ragione viene dalla Fede aiutata! Di loro si può dire con ragione quello che disse Orazio dell'uomo dabbene e di gran cuore: se l'universo si crolla e cade, le ruine di quello lo infrangeranno, ma non gli faranno timore. Adoperasi la Provvidenza, quanto all'uomo dabbene, acciocchè egli sia compensato di tutti que' mali, ne' quali l'universalità degli avvenimenti naturali e la società de' cattivi richiedette che fosse avviluppato.

(10) In altro luogo non leggiamo che i Medi fossero antropofagi: chi non volesse a tutto il popolo attribuire l'azione di Astiage loro sovrano che fece arretrare ad Arpago sulla mensa la carne de' suoi propri figliuoli.

(11) Non conviene ogni alimento ad ogni sorta di animali; e per esserne certo basta ogni poco di esperienza. Quanto all'alimento, si possono ridurre gli animali a tre classi: gli uni di altro non si alimentano, che di altri animali; e di questo genere il comune delle genti non conosce altro che i leoni, le tigri, i lupi: ma l'uomo filosofo vede un' inclinazione all'ammazzare in una quantità di piccole specie di animaluzzi che empiono un mondo nuovo, il cui scoprimento non è men grato o di minor gloria, che quello di Cristoforo Colombo. Chiamansi tutti questi animali carnivori. Evidentissima provvidenza ha provveduto al bisogno loro colla fecondità di quelli, a' quali danno la caccia. Altri animali si alimentano solamente di cose vegetabili. Altri finalmente, poichè noi non ne conosciamo certamente di così sobri, che si contentino di aria o di acqua, altri, dico, eleggono per alimentarsi animali e cose vegetabili. L'uomo è di quest'ultima classe; e come colui che è padrone della terra e più perfetto di tutti gli altri animali, ha diritto di conservar la sua vita a spese di tutto ciò che non vale quanto egli. Ma per quanto sia grande, per così dire, la mensa dell'uomo, o siavi qualsivoglia l'industria sua nell'apprestar le vivande e nello stuzzicare l'appetito, è cosa certa che tutto non lo nutre, almeno ugualmente. Per rendere la cosa più generale, dico che ogni animale non mette a suo profitto tutto quello che mangia. 1. Perchè quel liquore che sta nel fondo dello stomaco, non è lo stesso in tutte le specie degli animali, e i dissoluti diversi non operano lo stesso sopra tutto quello che si presenta; e perciò si vede nella chimica, che lo spirito del nitro scioglie l'argento e l'oro non nuoce, e che l'acqua reale scioglie l'oro e l'argento non tocca. Dall'altro lato si sa che certi animali smaltiscono quello che noi non abbiamo potuto smaltire. 2. Le imboccature delle vene lattee sono diverse ne' diversi soggetti, e per conseguenza non danno sempre l'entrata, o almeno entrata ugualmente agevole a tutte

le parti che si presentano. 3. Poichè la linfa si è separata dal sangue, non depone indifferente nelle fibre delicate, nelle quali a' insinua, tutte le molecole eterogenee che essa conduce, se pur ne depone; ma solamente quelle che per la loro configurazione sono atte ad unirsi alla sostanza dell'animale.

(12) Quantunque la sapienza ci abbia dato della digestione e di ciò che ne segue, un'idea più giusta e più perfetta di quella che ne avevano gli antichi; si vedrà tuttavia che le conghietture moderne acquistate da noi non solo non abbattano il sistema di Atenagora, ma anzi al contrario con solidità maggiore lo stabiliscono. La digestione comincia nella bocca, dove molte glandule provvedono di sciliva molto somigliante al liquore dello stomaco. In questo succo si fa la digestione maggiore, e gli acidi la lavorano dopo di aver destato il senso della fame, stuzzicando le fibre dell'esofago. La bile e il sugo pancreatico che sono sforzati dall'entrambo dello stomaco a fluire principalmente nel duodeno, servono a sciogliere e a volatilizzare quella pasta, della quale si è alleggerito lo stomaco. I vasi lattei mettono capo in gran numero negli intestini grassi, e per li loro vasi escretori, quasi per cannuclette, s'introduce quanto vi ha di più sottile in quello sciolto liquore; poi per mezzo di essi questo liquore sottile che è detto chilo, trapela nelle glandule del mesenterio: donde passa poi nel serbatoio della cisterna perqueana, e di là nella vena cava, dove si rimiscola col sangue. In tutto questo corso trabbettando, molti vasi linfatici mescolano col chilo la linfa loro per aggravare il corso e l'ascondimento di quello. Tutto questo fluido così eterogeneo ricevuto nel ventricolo sinistro del cuore, di là esce un attimo dopo con impeto per la contrazione di questo muscolo, e si sparge per li più sottili rami del polmone, dove la respirata aria si aggiunge al sangue per rinfrescarlo, addensarlo e agevolargli il corso coll'ordine suo. Da' polmoni ritorna il sangue alla sua origine; e incontante il ventricolo destro che lo riceve tutto languido, lo spinge con forza fino nelle arterie capillari aiutato dagli ordigni di esse arterie e da quello dell'aria. Allora una porzione della linfa si divide dal sangue, ed entra in vasi atti a ciò, carica di ogni sorta di molecole eterogenee: ne' vasi linfatici mettono capo i cannellini capillari di molte glandule che sembrano vagliare le molecole della linfa, costrette a passare quasi a una a una e con gran lentezza per arrestar al passu quel che si trova di omogeneo col liquore contenuto nelle differenti glandule o vasi escretori: le parti omogenee si uniscono sempre facilmente e abbondono le eterogenee. In tal forma la sciliva nelle glandule scilivati si filtra; nelle glandule dello stomaco e dell'esofago si feltrano gli acidi destinati alla digestione; la bile si feltra nel fegato; il sugo pancreatico nel pancreas; le urine nelle reni: quantunque il signor Mery abbia trovato una via più breve per una parte de' liquidi che da noi sono inghiottiti. Non si perfezionano già tutte queste separazioni in una prima

circolazione; ma quello che sfugge la prima volta, viene spesso arrestato la seconda, e le ricerche ne divengono sempre più esatte. Ma che cosa è al fine quel sugo nutritivo che ne rimane? È una mescolanza di certe particelle saline, di zolfo, di spiriti avviluppati con oli, di altre *molecole* somiglianti attenuate all'estremo, che nuotano in un picciolo fluido. Quanto vi ha di terrestre in quello che noi mangiamo, come la testura di ogni organizzazione, si trabocca senza pur entrare ne' vasi lattei. Per conseguenza, poichè la testura dell'organizzazione è quella che propriamente costituisce il corpo dell'animale; si può dire che un animale non diviene nutrimento dell'altro, ma che ciò che ha nutrito l'uno, anche l'altro dopo nudrisce.

(13) Si vede che Atenagora non sapea qual fosse l'ufficio del fegato. Ma di ciò non dobbiamo maravigliarci, poichè a' nostri di attissimi notomisti si videro ridotti a profirire solamente conghietture intorno ad alcune parti del corpo considerabili, qual'è la milza ec.

(14) Atenagora non fa gran differenza fra la separazione più grossa che si fa negl'intestini, e le altre che negli-altri vasi si fanno; e tuttavia vi ha una differenza grande: quello che negli intestini dal sugo si divide, non è veramente altro che un' inutile massa; laddove le materie filtrate negli altri vasi fanno quell'utile provvedimento, da cui dipende il buono stato e spesso la conservazione di tutta la macchina.

(15) Qui si comincerà ad avvedersi quanto il nostro Autore avesse a cuore l'ordine e la concatenazione delle prove. Pare ch'egli desiderì che il suo discorso sia tutto intero presente all'intelletto. Le sue spesse ricapitolazioni sarebbero quasi ripetizioni fastidiose, s'egli anche nel ripetere non avesse trovato un modo che gli giova per non far nascere il fastidio.

(16) Dall'ignoranza della circolazione nacque un notabilissimo errore intorno all'accrescimento: la maggior parte si crede di averne l'obbligo ad un aggregato di parti omogenee che colate l'una dietro all'altra procacciano finalmente al corpo la giusta estensione: ma quando si sa che il germe rinchiuso in picciola forma tutta la testura dell'organizzazione, e si pon mente con attenzione alla forza di un fluido che va circolando; più non rimane dubbio che l'accrescimento non sia uno sviluppo successivo di organi e di vasi lavorato dagli sforzi continui del sangue e della linfa, spinta dalla sistole fino alle estremità del corpo e da essa obbligata a farsi nuovi passaggi, a cercare nuove fibre, a dilatarle; fino a tanto che, tutti que' vasellini essendo bene spiegati e ripieni di liquidi, il corpo perviene alla fine a crescere quanto più possa. Se il nutrimento che in quello stato lo mantiene gli manca, si secca il corpo come pianta arida. Vedesi dunque donde dipendono le diverse grandezze, stature e figure de' diversi individui di una stessa specie. Si vede quello che propriamente costituisce la macchina del corpo, e quello che non è altro che giunta. L'essenziale rimane, la giunta sfugge; e per ristorarla si prende alimento.

(17) L'alimentarsi ch'è per noi origine di vita e di salute, è dall'altro lato anche origine d'infermità e di morte: nè vi ha cosa che più mostri i disegni della Provvidenza, la quale volle che noi vivessimo per qualche tempo sulla terra, ma che non fossimo immortali. Egli è il vero che non dobbiamo sempre dar cagione delle nostre infermità agli alimenti, poichè tal cagione spesso nella costituzione nostra si trova. Per ordinario prima di nascere portiamo in noi stessi il principio della nostra distruzione, in guisa che di tutti i mali che ci travagliano, gli uni derivano dall'interno e gli altri dal di fuori. Qui non si tratta di altro, che di quelle infermità che hanno qualche correlazione con l'alimento. I principj che compongono i nostri alimenti, sono cagioni esteriori, e i nostri vasi escretori sono le cagioni interne della nostra salute, o dell'infermità. Se negli alimenti che prendiamo, vi ha qualche cosa di corrosivo; o se vi ha all'incontro principj atti a coagulare la massa del sangue, non sono più alimenti, ma vero veleno. Se le cose componenti il cibo non sono di natura che possa essere disciolta dagli acidi dello stomaco, ne sentiamo una naturale avversione, la quale cede tuttavia all'uso che si fa di una tal quale vivanda con tutta l'avversione che se ne prova; poichè essa vivanda può lungamente somministrare acidi atti a farla smaltire senza fatica. Altre avversioni si danno, le quali hanno radice nell'immaginazione; ma queste al caso nostro non fanno punto. Fra le cagioni interne delle nostre principali infermità sono i vasi escretori, i quali se fanno male l'ufficio loro, rimangono nel sangue molte *molecole*, che avrebbero dovuto filtrarsi; e siccome la salute dipende dalla giusta dose delle diverse *molecole* di questo fluido, allora non può fare a meno di non divenirne alterata. Se questo fermento superfluo fa nella massa del sangue pronti sforzi e violenti, cagiona una malattia acuta, se per un tempo esce della massa del sangue per tornare a scaricarsi in esso e far nuovamente circolazione con essolui, produce un' infermità intermittente ec. Tutte queste malattie sono presagi di morte tenuta talvolta indietro dall'arte dei medici e talora anche affrettata.

(18) La perdita, della quale qui ragiona Atenagora, è quella che facciamo per la traspirazione. Se la traspirazione non fosse, non avremmo bisogno di alimento. Gli animali che stanno molti mesi senza mangiare, poco o pochissimo respirano. La stessa ragione fa in parte, che in un'età avanzata, in certe infermità si sta più facilmente senza mangiare. Il grasso raccolto da certi animali può servire a ristorare quel poco che perdono traspirando.

(19) Molti autori antichi e moderni fanno menzione di uomini salvatici e di animali che nella parte superiore del corpo somigliano all'uomo; ma poche osservazioni vennero fatte fino a qui per stabilire se la maggior parte di questi animali formino specie singolari, o sieno solamente mostri. Chiaro si sa che nell'isola di Borneo vi ha una sorta di animali che nel corpo somigliano molto al nostro, trattone il naso che

manca loro quasi affatto. Per altro si conosce che sono di una specie salvatica e animalesca al pelo che gli ricopre. Plinio ricorda più di una specie di nomi salvatici; ma la soverchia credulità di questo Filosofo e la poca attenzione ch'egli ebbe di verificare quello che riferisce a detto altrui, sono ragioni che la sua storia naturale è piena di favole. Dalle nostre relazioni di America imparammo che vi ha un uomo salvatico, cognominato il pigro, per la sua gran lentezza nel camminare; sembra che natura amante di varietà abbia voluto opporre questo agli altri che in prestezza, secondo quello che riferisce Plinio, uguagliano i cervi. Per altro si dee distinguere molto bene questi uomini salvatici, i quali sono veri animali bruti, da coloro che sono da noi chiamati i *salvatici*, perchè dimorano per le selve, e hanno costumi che somigliano un poco a' luoghi dove dimorano, e alla compagnia che vi trovano. Quantunque fra tali schiere di salvatici si trovino alcuni che diano poco indizio di ragione; la maggior parte tuttavia furono ritrovati a sufficienza ragionevoli e anche ingegnosi; e se non avevano molte delle nostre virtù, erano anche liberi dalla maggior parte de' nostri vizi. I maggiori di certi popoli di Europa, oggidì non poco ingentiliti, erano somiglianti a costei salvatici. Frugando la terra furono trovati certi strumenti che sembrano essere titoli di una così fatta origine. Fra gli uomini ragionevoli che riempiono la terra, vi ha tanta differenza nel colore, nella figura del capo ec., e questa differenza è notevole ancora dopo tante generazioni, ebe alcuni dubitarono se tutti abbiamo la stessa origine: ma oltre alla testimonianza della Scrittura sacra, l'esempio delle piante che tanto variano, ci può rendere persuasi, che molte grandi rivoluzioni hanno introdotto gran varietà nelle diverse stirpi degli uomini; nè così fatta varietà, la quale non impedisce punto la fecondità di coloro che nascono dall'unione di esse stirpi diverse, è prova di un'origine differente. Nel principio ogni cosa avea più uniformità, che al presente.

(20) Tutti i popoli non si accordarono nel sotterrare i morti: gli Egizi gl'imbalzavano per esporli alla vista altrui; i Romani sopra una pira gli ardevano per conservarne le ceneri dentro ad un'urna. Il costume di sotterrare i morti, dice il sig. Rollin, è certamente il più antico e il più religioso; poichè restituisce alla terra quello che dalla terra fu tratto, e ci apparecchia a credere che il corpo, il quale di essa è stato formato in tempo, potrà da quella la seconda volta esser tratto.

(21) La natura, non più tosto l'Autore di essa non potrebbe avere due intenzioni che si contraddicano: perciocchè formando ogni animale inclinato alla conservazione della sua specie, naturalmente ne argoe che mette in lui abborrimento contro a tutto quello che la può distruggere; e molto più lo distoglierà dall'essere esso medesimo strumento della sua distruzione: ciò notiamo, che si vede in tutti quegli animali che si reggono col solo istinto e seguendo la voce sola della natura. La ragione si accorda

in ciò coll'istinto, ma all'istinto si presta sempre l'orecchio, e alla ragione no; e l'uomo ch'è pure il migliore di tutti gli altri animali quando segue la retta ragione, diviene pessimo sopra tutti quando da lei si allontana per darsi alle proprie passioni in preda. Egli si raffina a far male, quello che le bestie non fanno. Si è veduto degli antropofagi: la convenzione delle due donne della Samaria è notissima. Gioasbè descrive appassionatamente il furore di una donna di Gerusalemme nel tempo ch'essa città era assediata da Tito; e, senza parlare di altri esempi particolari, furono creduti antropofagi de' popoli interi: i Lestrigoni e i Cietopi furono già famosi; il cielope Polifeuso diede materia ad un episodio nell'Odissea di Omero; e con lo stesso racconto lo sfuggito Achemenide fa passar noia ad Enea in Virgilio. Secondo Plinio storico naturale, gli Sciti e alcuni altri popoli dell'Africa erano antropofagi. In alcune relazioni lo stesso si legge de' Casri, di quelli del Zangubar, dei Brasiliani e dei Magellani. Alcuni pascono i fanciulli come i polli, per farne lo stesso uso. Dice san Girolamo che, essendo nelle Gallie, vide una stirpe di antichi Brettoni, i quali senza veruna difficoltà mutilavano gli uomini che trovavano a guardare armenti, per mangiare a lor piacere qualche saporito boccone. I Massageti e i Derbici, aggiunge lo stesso Padre, stimano infelice colui che per infermità si muore; e perciò non si tosto veggono i loro congiunti o amici troppo invecchiati, che gli scannano e divorano, persuasi essere meglio ch'essi medesimi gl' mangino, che li lasciargli diventare preda de' vermini. Non vogliamo infliggerci di non vedere siffatte orribilità, e ne' gravi eccessi degli altri vediamo di che saremmo capaci; ma guardiamoci molto bene dal conchiudere col Locke, che non vi sono punto principj pratici riconosciuti universalmente, poichè nascono intere non gl' osservao. Oh, non si direbbe uedendo ciò, che vi sono intere nazioni, il cui ordinario cibo è la carne umana, come il bue e i leghi sono il nostro? Somigliante nazione non troverebbe di che mangiare troppo a lungo. Vi ha apparenza che l'antropofagia non sia più frequente fra le selve di quello che sia il latrocinio nelle nostre città, e tuttavia il latrocinio in Europa è vietato dalle leggi civili: la trasgressione di una legge, per quanto usitata sia, non è dunque prova che non si sappia. Se alcuni popoli sono pervenuti ad uccidere a sangue freddo e a mangiare i propri loro parenti; ciò avvenne, perchè una deplorabile ignoranza faceva credere loro, che così facendo osservavano quel principio più universale ancora: *onorate, e amate il padre e la madre*, di cui quello di non uccidere i parenti quando anche sono infermi e stanchi di vivere, è solamente un corollario; sicchè questa obbiezione stessa serve a provare che vi sono de' principj naturali. Confesso che per conoscerli convien prenderne consiglio dalla propria ragione, e che non sono innati in quella forma che pretende il Cartesio.

(22) Si potrebbe in questo luogo opporre che senza apparenza di crudeltà siamo tutti antropofagi.

pofigi. Ecco in qual forma. La natura mantiene una specie di corrispondenza tra li due regni, animale e vegetabile; sicchè l'uno si arricchisce di quello che all'altro sovrachia. Senza parlare della densa erba che ricopre le sepolture dei nostri maggiori, qual di noi passando per un campo di battaglia non immaginò che il sugo de' cadaveri si adoperava a giovare a quelle biade che vestivano la terra: idea vera e naturale che diede fondamento a quella narrazione poetica, nella quale Virgilio ci descrive le goccioline del sangue che usciva dalle piante svelte da Enea dalla sepoltura di Polinestore. Nè solamente dopo la nostra morte si alimentano a nostre spese le piante; ma continuamente una impercettibile traspirazione porta via da noi una parte di noi medesimi; e diverse specie di atomi che l'interno moto spicca da noi, volano a gara con le altre esalazioni e vapori nell'atmosfera, la quale per un tempo gli riceve e se ne aggrava; fino a tanto che unite dal vento o altrimenti cotali *molecole* caggiono più o meno dall'alto sotto diverse figure, ora in rugiada leggera, ora in abbondante pioggia, ora in densi vapori, la cui umidità s'insinua nelle radici e nelle foglie di quelle piante che crescono per la mensa degli uomini. Ma non perciò tutta la sostanza dell'uomo vapora, e tuttavia solamente quel che vapora può le piante nutrire. Non le nutre la terra; poichè il Boyle e molti altri dopo di lui ne fecero sperienza. Vi sono filosofi che attribuiscono la vegetazione e il crescere delle piante solamente all'acqua. Pretende il signor Eller, che quest'acqua per l'azione del sole si muta nella sostanza delle cose vegetabili, come una cert'acqua stillata da lui ed esposta al sole si convertì in un olio rossigno; ma forse che il signor Eller non ci si vuol far mallevadore che in tutto il corso dell'operazione non si mescolasse qualche cosa coll'acqua: il che non sarebbe veramente impossibile. È dunque da credersi che l'acqua sia una parte dell'alimento e veicolo del restante, ma l'acqua sola non è sufficiente: la sperienza ci mostra che gli zolfi e gli acidi passano dagli animali alle cose vegetabili e da queste a quelli. Intanto per ritornare alla nostra difficoltà, dico che tali zolfi, tali acidi e sali che dagli uomini passano alle piante, non sono veramente quello che costituisca la sostanza dell'uomo, nè quell'organizzazione ch'è propria di lui e che tale sarà sempre. Ecco dunque la difficoltà tolta via; poichè tutto ciò che propriamente non appartiene all'organizzazione, dec essere tenuto in conto di que' fluidi, de' quali parla Atenagora, o che altro non fanno, fuorchè passare tanto nelle piante, che nell'uomo. Non dico perciò, che i nostri corpi dopo la risurrezione altro non debbano essere, che una tessitura di fibre; e forse saranno anche i vasi riempiti: ma dall'altro lato sarebbe un assurdo l'immaginare che tutta la materia accessoria, la quale è passata per lo corpo di un uomo, quivi debba ritornare nel giorno estremo, e che di tutta questa materia passeggiere non ve ne abbia tanta quantità, che possa riempire ogni corpo, senza che verun altro corpo gliela possa contrastare.

(23) Ezechiello ci dà una bella immagine del ritorno di nostra vita. La possanza di Dio, dice egli, mi trasportò in ispirito e mi lasciò nel mezzo di una campagna tutta coperta di ossame. Iddio mi fece tutte quelle ossa vedere, e ve ne avea una maravigliosa quantità, ed erano aridissime. Allora mi disse Iddio: Figliuol dell'uomo, credi tu, che queste ossa vivranno di nuovo? Tu lo sai, o Signore, rispos'io. Orsù, disse Iddio, indirizzati a quelle ossa e con tuono da profeta di ad esse da mia parte: *Ossa aride, ascoltate la voce del Signore: Ecco ch'io fo rientrare in voi uno spirito di vita e vivrete; vi ravvillupperò in nervi, farò crescere sopra di voi la carne, e ogni cosa coprirò con la pelle: allora vi restituirò l'anima vostra e vivrete, e saprete ch'io sono il Signore.* Feci incontante quanto mi avea ordinato Iddio, e mentre ch'io parlava ancora, ecco ch'io odo un confuso romore: guardo e veggio che ogni cosa si muove; si accostano fra sè le ossa e si suggellano l'una nell'altra; i nervi le coprono; la carne s'innalza, e sopra tutto il corpo si distende la pelle; ma ancora non vi avea vita. Allora mi disse Iddio: *Figliuolo dell'uomo, comanda allo spirito della vita, e digli: O spirito, partiti da quattro venti e soffia sopra questi cadaveri, acciocchè ritornino in vita.* Di nuovo feci quanto Iddio mi avea commesso; e subitamente rientrò l'anima in tutti que' corpi, i quali pieni di vita si levarono sulle gambe; e vidi un numeroso esercito ec. S. Girolamo crede che con questa immagine Iddio volesse dare agli Ebrei cattivi un pegno della loro liberazione, e che sarebbe stato pegno poco sicuro quando la risurrezione non fosse stata tenuta per cosa sicura appresso di loro.

(24) Quando si tratta della natura delle bestie, conviene egualmente guardarsi da due estremità. Le bestie non hanno ragione; esse non inventano, nè perfezionano cosa veruna, nè si approfittano dell'industria dell'uomo, come l'uomo dell'industria loro trasse profitto. Se imparano qualche cosa, come il cane sassone che imparò a ripetere alcune parole, si sa quanto sia sforzata questa meccanica scienza. Da un altro lato l'organizzazione, le sensazioni, i moti o alcune altre azioni delle bestie sono tanto conformi alle nostre, che non si dee come il Cartesio pensare che le bestie non sieno altro che macchine. Ma bene dee aver mal compreso il pensiero del Cartesio grandissimo partigiano dell'anima, o aver gran voglia di fondar la sua opinione in quella di qualche nobile filosofo, chi vuol indovinare, come ha fatto il de la Mettrie, che il Cartesio, facendo passare le bestie per macchine, immaginava benissimo che l'uomo verrebbe un dì a quelle paragonato da ingegni più mezzani e più ardit. Si riconosce qui l'Autore dell'*Uomo macchina*.

(25) Quantunque i filosofi antichi principalmente non fossero molto d'accordo circa la natura dell'anima; si accordavano però per la maggior parte nell'ammetterne una nell'uomo. Basterà leggere Cicerone nelle sue *Quistioni tuse*. lib. I. Empedocle non conosceva altra ani-

ma, fuorché il sangue; altri fecero quest'onore alla sostanza del cervello; molti dissero che non il cuore, né il cervello dovea essere stimato l'anima umana, ma che l'anima avea albergo in una di queste due parti. L'aria, il fuoco, l'armonia hanno anch'essi avuti lor partigiani. Quanto è all'anima di Aristotile, Cicerone disse in altro luogo, che non potea comprenderla. Gli Epicurei antichi e moderni fanno consistere l'anima nel moto de' corpicelli o in un puro meccancismo. Il de la Mettrie vuole che abbia anche muscoli ed elasticità. Il Locke ebbe ai tempi suoi una celebratissima quistione con un troppo debole avversario intorno al materialeismo dell'anima, e anche nel suo Saggio sopra l'Intendimento umano insinua che potrebbe darsi che la materia pensasse. Con tutto ciò una semplicissima ragione dimostra che la materia non potrebbe pensare come noi pensiamo; e per conseguenza quello che in noi pensa, non è materia. Quello che dentro di noi pensa, ha una sola e unica coscienza ed una reminiscenza indivisibile da ogni sorta di modificazioni. Adunque è un essere semplice: ché un'essere composto avrebbe tante coscienze, quante ha parti. In noi vi ha un solo Io. Cicerone fece già riflessione nelle sue Quistioni tusc. che quando anche l'anima nostra non sapesse positivamente quello ch'essa è, sarebbe tuttavia vero sempre che non potrebbe non sapere ch'esiste. Ma quello che vi ha di più maraviglioso, aggiunge questo Filosofo, si è che l'anima conosce sé stessa; e con questo sentimento Apollo ci esorta a conoscere noi stessi. E certamente egli non intende d'indurci a conoscere le nostre membra, la statura, o la figura nostra. Oltre a ciò, noi non siamo corpo. E quando io dico questo a voi, non lo dico al vostro corpo. Così quando l'oracolo di Apollo dice: *Conosci te stesso*, è come se dicesse: *Conosci l'anima tua*. Il corpo è solamente albergo dell'anima; e quello che l'anima vostra fa, lo fate voi. Si può chiedere: com'è quest'anima congiunta al corpo? Gli antichi Peripatetici immaginarono cotale unione, come una specie di essere realmente distinto dall'anima e dal corpo. Gli altri filosofi stimano essa unione altro non essere, che un accordo armonico tra i sentimenti, le idee e le volontà dell'anima, e i movimenti del corpo. Veramente questa unione è uno de' maggiori misteri della natura. La sede dell'anima è nel cervello: quivi mettono capo tutti gli organi del sentimento; e quantunque le opinioni sieno differenti quanto alla cagione dell'azione de' muscoli, tutti si accordano però a dire che dal cervello tutta la macchina riceve i suoi impulsi. Per altro la struttura del cervello non è ancora tanto nota, che noi possiamo avanzare altro che conghietture sul punto, nel quale finisce tutto il meccancismo. Finalmente che è quello che appartiene all'anima, e che quello che appartiene al corpo? Nuovo argomento di quistione. Di rado si accordano i vicini intorno a' confini loro. Non si nega la ragione all'anima, né il moto al corpo; ma a qual di essi due appartiene il senso? I filosofi

moderni lo danno solamente all'anima: Cicerone fu dello stesso parere, e dice nel lib. 1 delle sue Quistioni tusc.: quello che veggiamo, noi vede l'occhio nostro; il corpo non sente nulla. Spesso avvien che, essendo noi gagliardamente applicati in un pensiero, con gli orecchi e con gli occhi sani ed aperti non vediamo, né udiamo: adunque è l'anima che vede e intende, e non gli organi nostri. Dall'altro lato vi ha ogni qualità di sensazioni, ed uno stesso principio le ha tutte. Conoscerebbe mai l'anima per lo riferire di cinque sensi così diversi, e sarebbe sempre la stessa anima che conosce tutto, se tutte le sensazioni non fossero nell'anima in effetto? Per quanto ne dicano i filosofi, il popolo crede e crederà ancora lungo tempo che il suo occhio vegga ec.

PARTE II

(26) Il mondo e tutti quegli esseri che lo compongono, cospirano ad uno stesso fine; e l'amor proprio e l'amore reciproco sono i due ordigni della natura, dice il signor Pope nel suo Saggio sopra l'Uomo. Noi somigliamo ai pianeti, i quali non solamente nel centro loro si aggirano, ma anche intorno al sole. L'idea di armonia ha qualche cosa di così grato per coloro che pensano, che qualche ragione hanno di diffidarsene. Questa è quell'idea che ha dato luogo al conghietturare che fra le opere di Dio vi ha una progressione che non può concepirsi, di esseri e di perfezioni; e che tutte le creature legate le une alle altre formano una sola catena. Il signore di Maupertuis, dopo di avere adottato questa idea, sospetta che gli manchino molti canoni, ch'è quanto dire, che sieno perite le specie intere. E nel vero le maravigliose rivoluzioni accadute sopra la terra, principalmente nelle prime età, e delle quali la fisica discopre ogni giorno vestigi; come anche i segnali delle creature che sono perite, sono cose, alle quali si può benissimo appoggiare questa conghiettura. A questa perdita susseguirebbero per noi moleste conseguenze; senza di essa, dice cotesto nobile Filosofo, avremmo forse potuto avere un'ampia cognizione, per mezzo di quella comunicazione che si sarebbe potuto intrattenere da noi con le altre creature che sono sopra e sotto di noi: poichè coloro che di questa idea si compiaciono, sono in buona parte d'accordo di porre l'uomo quasi nel mezzo della serie quasi infinita di tante sostanze. È questo il suo sito naturale? lo sa Iddio. Ma sia come si voglia di questa armonia, la quale è cosa forse più secondo il gusto nostro, che secondo quello della natura, l'uomo è al possesso dell'impero della terra; e fino a tanto che non troviamo animali più perfetti di noi, abbiamo ragione di credere

che le altre specie sieno subordinate alla nostra. Apparisce veramente, che vi sia stata una gran confusione nell'economia animale, e che l'uomo altro più non conservi, che un resto del suo impero sopra gli altri animali, una gran parte de' quali ha per l'uomo, in cambio di sommissione, timore, o furore. Come noi siamo nimici di essi, così essi sono di noi, e ci rendono guerra per guerra; ma benché noi di molti fra essi siamo più deboli, pure tutti gli possiamo superare; e la nostra ragione che giunge al fine di ogni suo disegno, è la maggiore e spesso l'unica prova della nostra superiorità. Animali pacifici molto diversi da cotali fiere sono rimasi intorno all'uomo per alleggerirgli le rue fatiche: l'attitudine di essi al lavoro, la pazienza che in esso mostrano, benché fortissimi sieno, la sobrietà nel valersi di un alimento che l'uomo non contrasta loro, e ne tragge profitto, sono cose che manifestano tali creature essere state fatte per l'uomo. Gli conduce la mano di un fanciullo, e pare che nella debolezza di lui rispettino la ragione che lo guida. Egli è il vero che, se vi sono alquanto specie che ci prestano servizio, infinite sono quelle, dalle quali sembra che non caviamo utile veruno: ma ciò è perchè l'uomo cieco non mette in conto di utile quello di ammirare la sapienza, la varietà e quella specie d'immensità che gl'intelletti meglio ammaestrati ritrovano nelle opere del Creatore.

(27) Nello Spettatore inglese ho trovato una necessità della vita eterna, che i lettori non avranno discaro di vedere in questo luogo. Chi potrebbe immaginare che l'anima, capace di tante perfezioni e di avanzarsi all'infinito in virtù, cadesse nel nulla quasi subito dopo di essere stata creata? Le fu fatto dono di tali capacità senza uo veruno? Un animal bruto giunge ad un certo grado di perfezione, oltre al quale non potrebbe passare: in pochi anni ha tutte quelle qualità, delle quali esso è capace; e supponete che vivesse un milione di anni di più, a un dipresso sarebbe quello ch'esso è oggidì. Se l'anima di una creatura umana fosse così limitata ne' suoi avanzamenti; se le facoltà sue pervenissero alla perfezione, nè vi fosse più modo di passar oltre, immaginerci che a poco a poco potesse decadere e annichilarsi ad un tratto. Ma com'è credibile che un essere che pensa, che ogni di fa nuovi avanzamenti, e che dall'una ad un'altra perfezione s'innalza, dopo aver gittato l'occhio sulle opere del suo Creatore e riconosciuto qualche vestigio della sapienza, della bontà e dell'illimitato potere di Lui, si estinguesse nel cominciare e quando principia le sue ricerche? Un uomo considerato nello stato suo naturale sembra non essere stato mandato al mondo per altro che per propagare la sua specie: si provvede di un successore e quasi tosto si ritira e gli cede il luogo suo. Non può dirsi che sia venuto per godere della vita; ma per comunicarla altrui. Ciò non è maraviglia in quegli animali che per uso nostro creati sono; e che possono terminare il corso loro in tempo breve. Il baco da seta dopo di aver filato il suo

bozzolo e la sua tomba, divien farfalla, fa le uova e muore. Ma l'uomo non ha mai acquistato quel grado di cognizione, alla quale poteva aspirare, nè avuto tempo di vincere le sue passioni, di solidare l'anima sua in virtù e di pervenire alla perfezione di sua natura, quando dalla scena sparisce. Oh, come può darsi che un Essere infinitamente saggio volesse formare creature così eccellenti per così basso disegno? Si compiacerebbe forse di produrre intelligenze di una durata così breve? Ci darebbe forse i talenti per sotterrargli, e ampi desiderj impossibili ad appagarsi? Questa maravigliosa sapienza che apparisce chiara in tutte le opere di Lui, dove la troveremo noi nell'uomo, se questo mondo non è una specie di senola per l'altra vita, e se non si crede che le diverse generazioni delle creature ragionevoli, le quali così rapidamente si succedono le une dietro alle altre, non debbano ricevere i primi conoscimenti della loro esistenza, e che poi saranno trasferite in un clima più felice per godersi una gloriosa vita che non terminerà più mai? Non vi ha egli forse qualche cosa che maravigliosamente si accorda con quell'ambizione ch'è naturale allo spirito dell'uomo, nell'immaginare ch'egli otterrà ogni di nuovi gradi di forza, di virtù, di co-gnizione e di gloria in tutta l'eternità? Ma che dico? Siffatto spettacolo non può ch'essere gratissimo agli ocelli di Dio, soddisfatto nel vedere che le sue creature si abbelliscono di giorno in giorno, e sempre più si accostano alla similitudine di Lui senza mai pervenire ad un periodo fermo. La sola considerazione dell'avanzamento di cui è capace uno spirito, basta per estinguere ogni sorta d'invidia nelle nature di un ordine inferiore, e ogni dispregio in quelle di un grado più sublime. Con quanta maraviglia e venerazione non dobbiamo noi riguardare le anime nostre, dove abbondano così ricchi tesori di virtù e di conoscenza, fonti così feconde e inesiccabili di perfezione! Noi non sappiamo ancora quel che saremo, e lo spirito dell'uomo non coneepirà mai la gloria che sarà sempre riservata per lui. L'anima considerata col suo Creatore è come una di quelle linee in matematica, che può accostarsi ad un'altra all'infinito senza raggiungerla mai.

(28) L'anima cambia idee, opinioni, affetti e inclinazioni; ma non si cambia mai di sostanza, nè di natura. Io sento che quanto al fondo sono ancora quello stesso ch'io era vent'anni sono. Mi ricordo benissimo di me stesso, anche di trent'anni più indietro. Se l'anima non fosse altro che un'agitazione di materia sottilissima nel cervello, l'anima dovrebbe essere un'altra quasi ogni di: non vi ha cosa che fugga più facilmente della materia sottile.

(29) La fine del mondo, che sarà l'epoca della risurrezione generale, è già stata argomento di molte conghietture. Dice il Salvatore, che non tocca a noi aver cognizione de'tempi e de'momenti segnati dal Padre suo; che il solo suo Padre sa qual sarà l'ultimo giorno, e che gli angeli stessi nol sanno. Incerti dobbiamo essere della fine della vita passeggera universale, come

della fine particolare di ciascheduno. Per altro siccome prima del morire dell' uomo, ordinariamente suole avvenire qualche notevole rivoluzione, o piaga considerabile, così prima della fine del mondo si vedranno gran turbamenti; si sollevano le nazioni una contro all' altra, e gl' imperj l'un l'altro si struggeranno: orrendi tremuoti rovescieran la terra, commuo albergo: peste e sterilità termineranno di desolarla: il cielo pieno di minacce spargerà mortale spavento fra que' pochi che vi saranno rimasi dopo tanti mali. L'ultima tribulazione, dice san Gregorio il grande, dee essere preceduta da molti particolari disastri; o tanti mali che aggraveranno gli uomini, saranno avviso dell'ultima ed intera distruzione. In grandissimo numero converrà che sieno certamente per darci con la quantità loro quell'idea di un male senza riparo, che non potrebbero darci naturalmente. La rivelazione ci avverte di quello che accader deve prima dell'estremo di; ma tuttavia non ci fece sapere più di quello che bisognasse: dobbiamo temere, o sperare il giudizio, ma non sapere il tempo. Ragionevole sembra che la terra debba perire solamente quando a un dipresso i germi saranno maciati.

(30) Io non credo che la speranza del risuscitare un di si vedesse mai tanto chiara, quanto nel martirio de' sette fratelli Maccabei. Dopo la morte del primogenito, il secondo a cui solamente mancava di mandar fuori l'ultimo fiato, disse al Re: tu, come uom barbaro, disponi del restante de' nostri giorni; io lddio nostro alla tua discrezione gli lascio; ma non ci puoi togliere quella miglior vita che aspettiamo. Ci puoi far morire, ma non ci puoi vietare che non risuscitiamo. Serviamo a più potente e miglior Signore di te: egli saprà risuscitare con un'eterna gloria coloro che oggih son in preda al tuo furore, per difendere le leggi di Lui. Quando spirò questi che così parlava, passati al terzo i carnefici, egli di subito presentò loro coraggiosamente la lingua o di poi le mani, come gli avevano richiesto. Dal Cielo, disse con fermezza, ho ricevuto queste membra; o con piacere le do per testimoniare la santità delle leggi di Dio: nè m'ingannerà la mia speranza. Un'altra volta le riavrà, ma per sempre, da quell' lddio onnipotente che date me la avea. Muoi per tuo comandamento, disse il quarto ad Antioeo, o veggio che uo solo momento di vita mi rimane ancora; ma sappi che per noi, è trionfo l'essere ammazzati da' carnefici tuoi. Una gloriosa risurrezione attendiamo; e lddio a cui serviamo, essendo testimone della nostra battaglia, è infallibile mallevadore delle nostre speranze. Quanto è a te, tu risusciterai bene un di; ma la nuova tua vita, diversa dalla nostra, sarà per te il punto di una morte eterna. Lasciamo i figliuoli e parliamo della madre. Figliuoli miei, diceva ella a ciascuno di essi in un linguaggio naturale, io non so come siate venuti successivamente nel mio seno; ma certo da me non avete ricevuto l'anima, il respiro, nè la vita. La madre non ha ordite le vostre membra, nè le raccolte in-

sieme per comporre questi corpi, i quali tosto saranno gloriosamente sacrificati. Iddio il Creatore del mondo è quegli, il quale, avendo nei consigli suoi ordinato il modo della propagazione degli uomini, conosce perfettamente l'origine di ciascheduno di essi. Egli saprà benissimo riunire queste membra sparse e tronche. L'onnipotente Artefice senza sua fatica risulderà l'opera sua, o vi renderà per sua misericordia, come promise, quella vita, della quale gli fate sacrificio al presente.

(31) Tra qu' filosofi che commentano Epicuro all'ombra de' hoscchetti e sulla sponda di un ruscello, non vi ha cosa veruna che sia più ricordata e accettata della natura. Questo solo vocabolo è fra termini favoritissimi, o si ripete da molti lati. Se chieggo una nozione di mia natura ad un certo medico, lo cui opere hanno di che far vergognare un epicureo o sdegnare un deista, dirà che la natura dell' uomo non è altro che il segreto del suo meccanesimo, donde dipendono le sue affezioni ed azioni. Quello che noi chiamiamo facoltà dell'anima nostra, altro non è che le molle o le rotelle della nostra macchina, il cui moto fa la vita e il cui corso regolato e agevolato produce la nostra buona felicità. Per conseguenza la libertà, la legge naturale, i rimorsi, l'immortalità non sono altro che fantasma e vani titoli di nobiltà. Ecco la vera filosofia, e la filosofia de' medici: ogni altra è falsa, solamente perchè non è questa. Socrate datus alla morale fu un buon uomo, e Cicerone ne' suoi Uffizi un onesto barbogio. La più bella scienza è il far andar bene il nostro oriuolo: i medici (ed un medien parla) sono gli uomini più utili alla società. In effetto in tale sistema io non conosco altro che i euochi che vi possano far contrasto.

Altri filosofi hanno dato in un eccesso contrario: chi ode loro, l'uomo non è quasi altro che anima e spirito.

Noi siamo certi che nella porzione di materia chiamata da noi nostro corpo, vi ha qualche cosa che determina molti de' suoi movimenti; qualche cosa che sente, che ha idee, che le confronta, che giudica, che vuole o non vuole, e in breve, qualche cosa che pensa. Quello che in noi pensa, non è composto: una sola e unica coscienza e reminiscenza riunisce percezioni e sentimenti diversissimi in un me indivisibile. Non è dunque il corpo, nè una parte del corpo che pensi, ma qualche cosa di semplice. Questa semplice cosa che pensa, si distingue essa medesima da tutto il restante e da tutto quello che fa l'oggetto de' suoi pensieri; sa quello che a lei è proprio, e dice Io; adunque è una sostanza: vi ha dunque nel nostro corpo una sostanza semplice che pensa, cioè a dire, un'anima. L'uomo è adunque un composto di anima e di corpo, o questa è sua natura. Determinata la sua natura in tal guisa, vi sono cose ad essa più o meno conformi; e questo è un principio che non dee uscire di mente.

(32) Chiamansi principj evidenti quelli, le idee de' quali hanno fra so noa relazione che

si vede intuitivamente. Non ogni cosa è inscettibile di evidenza: molto ci manca. Pretendeva il Cartesio, che i principj evidenti fossero in noi innati; e questo a un di presso fu il parere di Platone; perchè, secondo lui, l'anima non imparava nulla di nuovo, e altro non fa che rammentarsi di ciò che sapeva prima. Il Locke impiega tutto il primo libro del suo Saggio sopra l'intelletto umano a provare che non vi sono idee innate, nè principj innati nè speculativi, nè pratici. Ingegni indiscreti ci sono, i quali credono che il Locke contrasti la verità di questi principj stessi: mentre che sua intenzione è solamente il togliere ad essi il titolo d'innati secondo il senso di Cartesio, al quale non fa sempre giustizia. Per altro consente che vi sieno delle proposizioni, delle quali non si può far a meno di non convenire, subito che se ne abbiano idee, e che queste si confrontino con le idee che vi entrano.

(33) San Paolo è il primo fra' discepoli di Gesù Cristo, che provasse la risurrezione dei morti alquanto ampiamente. Ciò fa nel capo 15 della sua prima Epistola a' Corinti, fra' quali alcuno si era lasciato sedurre da Cerinto, Imeneo e Fileta, neganti la resurrezione. Sono persuaso che sarà caro il trovare in questo luogo, oltre alla certezza della rivelazione, anche la forza dell'ingegno ch'è carattere di questo grande Apostolo. « Ricordatevi fratelli miei, del Vangelo che a voi ho predicato, che voi avete ricevuto, e al quale vi attenete con fermezza, » e che sarà un di vostra salute. Ho comunicato a voi il deposito della Fede, qual esso fu affidato a me: vi ho detto che Gesù Cristo è morto per li peccati nostri, come lo predisse la Scrittura, che fu seppellito, che risuscitò il terzo di secondo la predizione della sagra Scrittura, che si mostrò a Cefas e di poi agli undici Apostoli, che poscia apparve a più che a cinquecento de' nostri fratelli, de' quali molti vivono ancora e molti riposano nel Signore. Una volta ancora si fece vedere a Jacopo, e un'altra a tutti gli Apostoli insieme adunati: finalmente si degò di manifestarsi a me ancora, il quale altro non sono che un aborto, l'ultimo di tutti gli Apostoli, che non merita nè pure di aver questo nome, dopo di avere perseguitato la Chiesa di Dio.... Ora se quel' che vi predichiamo è vero; se Gesù Cristo fra' morti risuscitò: come vi ha tra voi chi ardisce di sostenere che non vi sarà risurrezione? Se non risuscitano i morti, non sarà pure risuscitato Gesù Cristo; e se così è, il nostro predicare è illusione, e vana la vostra Fede. E più, noi saremmo tanti falsi testimoni e impostori, e mal ci serviremmo del nome e dell'onnipotenza di Dio, per persuadere ch'egli ha risuscitato Gesù Cristo; mentre ch'egli è visibile, che non l'ha fatto, se non debbono i morti risuscitare. Ora se Gesù Cristo rimase nel sepolcro, torno a dire, a nulla vi serve la Fede vostra, restando voi aggravati dalle colpe vostre come prima; e tutti coloro che in tal credenza sono uorti, sono anch'essi perduti. Noi certamente saremmo di tutti gli

« altri uomini i più infelici, se la fiducia che abbiamo in Gesù Cristo, non valesse ad altro che ad ingannarci in questa vita. Ma se non è così, Gesù Cristo trionfò della morte, e noi nella persona di Lui abbiamo le primizie e un pegno della risurrezione. Un sol uomo della nostra morte è cagione, e ad un solo uomo siamo debitori del nostro ritorno alla vita; e siccome ci troviamo tutti avviliti nella sentenza di morte data contro Adamo, così tutti parteciperemo della risurrezione di Gesù Cristo. Il regno spirituale del Messia non finirà se prima non ha trionfato de' suoi nimici; e l'ultimo de' suoi nimici annullato da Lui sarà la Morte. Se i morti non debbono destarsi mai, a che pensano dunque coloro che si purificano per offerire le preci a' morti? E noi stessi avremmo una gran dabbene, benaggine, esponendoci a tanti pericoli colla sola mira della risurrezione. Per quell'onore che voi mi fate in Gesù Cristo, o cari Corinti, e per quella consolazione che mi date, credetemi che non vi ha giorno in cui non esponga la vita mia; e di fresco appena io mi sono potuto ritirare da Efeso e dalle mani di quegli uomini sanguinari. E a che mi vale tutto questo se non risuscitano? Mangiamo più tosto e beviamo, domani morremo. Ma mi dirà alcuno: come può egli essere che risuscitino i morti? e con qual corpo compariranno? Sciocco che tu sei, non sai tu che il grano che tu semini, non germoglia se prima non sia marcito; e quando tu semini, non è egli il vero che tu non gitti nel terreno la pianta, qual essa apparirà un giorno, ma veramente il seme, per esempio, le granella del frumento o altro somigliante, a cui poscia Iddio dà corpo secondo la specie di ciascheduno? Poi vi sarà molta differenza fra li corpi che risusciteranno, come vi ha differenza oggidì fra le carni delle diverse specie di animali; e siccome una stella oltrepassa un'altra nello splendore, così sarà de' corpi nostri. Questo corpo che in sozzura fu concepito, risorgerà incorruttibile; e quanto il suo concepimento fu vergognoso, altrettanto sarà gloriosa la sua risurrezione; e quanto fu debole, altrettanto sarà possente un giorno. Ma ecco che gran mistero io vi dirò: noi risusciteremo tutti; ma non tutti saremo trasformati in guisa da rassomigliare al corpo glorioso di Gesù Cristo. Tutti i morti saranno incorruttibili; ma noi e gli eletti saremo trasformati. Allora si compierà la profetia: *la morte fu annullata nella vittoria. O Morte, dove sono i tuoi trionfi? o Morte dov'è la tua anarezza?* »

(34) Non pretende Atenagora, che l'anima non possa per un tempo esistere fuori del corpo. E non è maggiore inconvenienza che l'anima sia senza corpo, di quello che il corpo sia senza anima? Ma se questa divisione dovesse durar sempre, parrebbe che Iddio cambiasse intenzione: annullerebbe quell'armonia che fa la natura dell'uomo e la maraviglia del mondo; la natura dell'uomo, che fu secondo il pensiero di Atenagora motivo della creazione, non lo sarebbe

della sua conservazione. Iddio volle fare un uomo, non un'anima solamente.

(35) Tutte quelle ragioni che adopera Atenagora per provare la perpetuità dell'uomo, stabiliscono anche l'immortalità dell'anima. Ma la prova che si trae dalla semplicità di questa stessa anima riguarda lei solamente. Non isfuggi questa ragione agli antichi filosofi. La fa valere Cicerone nel suo libro della Vecchiezza, e nel primo libro delle sue *Quintus*. tusc. fra molte altre ragioni da lui addotte, delle quali ecco le principali: (ascoltiamo Cicerone, di cui si sospetterà meno che si sia lasciato trasportare ai pregiudizii, come si dice della religione dell'educazione.)

1.° Essendo l'anima un essere semplice, non può dividersi, né perire.

Egli è il vero che Iddio potrebbe annichilarla: ma egli che non vuole annichilare né pur la minima porzione di materia, come vorrebbe annichilare un essere più perfetto?

2.° Giacché non sente dentro di sé stesso un principio di attività e di moto: l'anima si indirizza da sé a quel che vuole, senza veruno impulso straniero. Adunque ha in sé medesima quel che abbisogna per operare e in conseguenza per durar sempre.

3.° L'anima vive, sente e pensa in un corpo terrestre: perché cesserebbe di vivere, di sentire e di pensare fuori del corpo e sciolta dalla materia? Malgrado della sperequità, uno spirito che pensa in un corpo, non dee fare meraviglia di più che uno spirito che pensi fuori del corpo.

4.° L'eccellenza dell'anima dee far sì che non tema l'annichilamento, come la sua semplicità non la lascia sospettare di corruzione. Pallesci soprattutto questa eccellenza nella memoria, nella previdenza e nel genio dell'invenzione. La più ordinaria memoria è un prodigio; qual sarà dunque quella di un Ortensio? dice Cicerone. Che sarà dunque, possiamo noi dire, la memoria di un Petavio, di un Uazio, di un Aduino ec.? Più maraviglioso ancora è il genio dell'invenzione. Quante arti, quante scienze! Maravigliavasi soprattutto Cicerone delle scoperte astronomiche; e pure a' suoi tempi in un troppo ristretto sistema poche se n'erano fatte. Ohi come avrebbe esclamato Cicerone, se avesse veduto un Keplero, un Galileo, un Newton, un Bosovich, un Casini ec., e per altre scienze un Leibnizio, un l'Opitale, de' Bernulli ec.!

5.° Un segreto acuminamento e naturale porta continuamente i nostri spiriti all'avvenire. Il padre di famiglia, l'artista, l'autore, l'eroe, i più dabbene uomini si affrettano per godere dopo la morte, essendo persuasi che saranno ancora in qualche parte del mondo o che vi saranno in avvenire.

6.° A' tempi di Cicerone l'immortalità dell'anima era un parere universale, quanto l'esistenza di Dio. Tutta l'antichità, dice Cicerone nel principio del suo libro del Disprezzare la Morte, tutta l'antichità era di questo parere; e quanto meno era lontana dall'origine di tutte le cose, tanto più poteva essere in istato di sa-

per la verità. Dopo di questo un Medico, i cui scritti hanno tutti un sapore empirico, con bel garbo viene a dirci nel suo Ragionamento della Vita felice, che in tutti i più antichi tempi l'intera distruzione dell'anima nostra era una verità ricevuta e triviale fra i filosofi. E con miglior garbo esclama: filosofi, asserendatemi, abbiate cuore di dire la verità, sì che l'uomo non sia sempre fanciullo: non temiamo l'odio degli uomini, ma temiamo solo di meritarlo. ...

Pitagora che fu molto prima di Democrito, di Pirrone, di Epicuro e anche d'Ippocrate, insegnava l'immortalità dell'anima. Si sa già donde questo Filosofo trasse quest'opinione. L'Egitto fu scuola de' Greci. Cicerone, dice il Mettrio, con quella sua buona ordinaria fede o orriduzione, Cicerone nomina colui che primo si avvisò di credere che l'anima fosse immortale. E chi fu dunque questo nuovo uomo? Il la Mettrie non lo nomina, o perché non gli venisse a mente il nome meglio del fatto, o perché temesse di citare: ma Cicerone lo nomina. Fu questi l'Ereide Siro, maestro di Pitagora, quasi contemporaneo a' sette Savi, de' quali non abbiamo oggimai altro che i nomi. Per altro è falso che Cicerone dica che questo Ereide fosse il primo a credere l'immortalità. Cicerone afferma appunto il contrario, come vedemmo, e nel citato luogo dice che prima di Ereide altri avevano probabilmente trattato la stessa materia, ma che di tutti gli scritti che ci rimangono sopra questo argomento, quello di Ereide è il più antico. Aspetto che nominato mi venga un autore più antico di Ereide, che sostenesse la totale distruzione della nostra anima.

Non vi ha cosa più affettuosa del ragionamento che fecero intorno all'immortalità dell'anima un poco prima di morire. Ciro il re, e Sorrate padre della filosofia, questi agli amici suoi, o l'altro a' suoi figliuoli. Quando anche dir si volesse che Senofonte facesse parlar Ciro a suo piacere, o cosa certa che lo storico non avrà fatto uscire di bocca a quell'eroe il parere men accetto ed accreditato.

Si sa quello che pensarono dell'immortalità dell'anima l'atone, Catone lo stoico e la setta di lui.

Finalmente Cicerone ardisce di proporre che non si può addurre alcuna solida ragione contro l'immortalità, se non fosse la difficoltà dell'immaginarsi che cosa sia un'anima fuori del corpo. Molto avrebbe dunque potuto imparare Cicerone da la Mettrie, il quale dice che finalmente si è dimostrato con mille prove senza risposta non esservi altro che una vita. Si mette avanti così gran numero di prove per non averne una sola che sia buona.

(36) Molti sono curiosi di sapere quel che faccia l'anima nel corpo, mentre che dura il sonno. Parecchi trattati si fecero di tal materia. È chiaro che il Locke mal prese il pensiero del Cartesio. Questo Filosofo non disse mai, che nel tempo del sonno l'anima sia disciolta dal corpo, o che essa possa uscire. Pretendeva solamente, che l'anima pensi sempre quando siamo addormentati, fondatosi non sull'esperienza,

una sulla natura dell'anima, dalla quale è inseparabile il pensiero. A questa opinione il Locke oppone due sole difficoltà negative. Certo egli può pur essere che noi pensiamo, senza potere, quando siamo risvegliati, ricordarsi dei pensieri avuti, se gli spiriti che ce gli hanno condotti, non abbiano lasciati vestigi alquanto profondi, il che avviene in que'sogni, de' quali ci ricordiamo. Pensiamo anche tutto il dì: e di quanti pensieri ci ricordiamo? Pretende il Leibnizio, che l'anima non abbia allora altro che percezioni confuse. Alcuni filosofi pretendono che l'anima e il corpo abbiano ciascheduno la sua durata a parte, e che quella dell'anima non sia segnata con altro che coi momenti, ne' quali pensa.

(37) Non si dee dissimulare che alcuni cavano da tali variazioni del corpo una difficoltà contra l'immortalità dell'anima; imperocchè dicono: lo spirito, se pure nell'uomo uno ve ne ha, si forma mentre che si sviluppa il corpo; insieme giungono alla forza loro e insieme muoiono; donde pare che ne segua che periranno insieme. Ma cotale difficoltà è solo in apparenza. 1.^o È falso che manchi lo spirito regolatamente col corpo. 2.^o Quando anche fosse ciò, non si potrebbe sapere con fondamento, se non si conoscesse l'armonia che regna fra l'uno e l'altro. 3.^o Non essendo il corpo annichilato dalla morte, perchè verrebbe annichilato lo spirito? e uno spirito non può perire per altro che per annichilamento.

(38) Quantunque pochi sieno gli uomini che muoiano propriamente per vecchiezza, è vero che la vecchiezza è un male, per cui ancora non si è ritrovato il rimedio. Per l'adesione o insinuazione di molte molecole che si auncinano, la tessitura delle fibre indura, la morbidezza ed elasticità di queste che sono il giuoco del corpo, s'indeboliscono a poco a poco; il sangue e i sughi non circolano più con tanta facilità, il moto si rallenta; il calore si diminuisce e con esso il vaporare; le separazioni non sono più così perfette; gli acidi sono in minor quantità; la digestione più malagevole diventa e l'alimento men necessario; cominciano le ostruzioni, e si traggono dietro tutte quelle miserie che ne vengono con gli ultimi giorni de'vecchie.

(39) La speranza può negli animi nostri grandemente; e quantunque i sensi c'ingannino così spesso, noi ci affidiamo più volentieri alla testimonianza di essi, che a quella della ragione pura. La speranza non ci ha fatto vedere una risurrezione, quale la vedremo un giorno; e ad ogni ora ci presenta l'immagine della morte. Se ciò non fosse, maravigliosa ci parrebbe la morte, quanto la risurrezione. San Giovanni Grisostomo pensa naturalmente quando dice che quantunque Iddio avesse minacciato la morte al nostro primo padre subito dopo la sua infedeltà, con tutto ciò Adamo non ebbe una vera idea della morte, se non quando ne vide un'immagine nel suo figliuolo Abele. Non meno è naturale il pensiero del Milton, con tutto che sia poetico. Nel suo Paradiso perduto egli ci rappresenta Adamo sul punto di addormentarsi la

prima volta: lo stupore che gli s'introduceva nelle membra, gli diede travaglio e gli fece temere di rientrare nel nulla. Addormentandoci e destandoci più volte non temiamo più.

(40) Solamente per darsi senza rimorso veruno in preda ai loro desiderj a loro talento, per iscolparsi, per sottrarsi alla divina Giustizia, sono alcuni che procurano di cancellare in sé quel sentimento che hanno della propria libertà, alla quale sostituiscono un meccanicismo somigliante a quello del corpo. Coloro che dubitano di ogni cosa, parlano della libertà, come di tutto il restante, cioè con un *forse*. Forse, secondo il Bayle, la nostra volontà somiglia alla banderuola: l'una è scherzo de' venti, e l'altra delle sue passioni: crede girarsi e raggrarsi da sé, e viene aggirata da un soffio di fuori.

1.^o Abbiamo un'idea della libertà: potrebbero egli dar ciò se non s'intendesse, e potrebbero di libertà disputare? Siffatta idea non ci viene da' sensi: dunque l'abbiamo per riflessione, per sentimento; e quello che sentiamo, non può non essere: dunque siamo liberi.

2.^o Sento che opero affatto diversamente, quando dopo una matura deliberazione io mi determino a fare qualche cosa, da quando convergo in una proposizione evidente, o fo qualche moto naturale senza pensarvi o per abitudine: e quanto più medito sopra questo soggetto, più ritrovo che la sola libertà fa tutta la differenza. Il de la Mettrie non pensò punto quando disse: che le nostre più libere azioni somigliano a quella che facciamo, quando in un passeggio ci voltiamo piuttosto alla dritta, che alla sinistra. Oh quanto è degno di compassione, chi si acceca fino a tal punto, e a ragione si esclama: *come siamo stolti!*

3.^o So che spesso ho rimproverato me medesimo; che ho rimproverato altrui; che mi sono proposto veramente di correggermi in molte cose, e che ho esortato altrui a correggersi: le quali cose non avrei fatte mai, se non fossi stato persuaso della mia libertà e di quella degli altri. Ora quello ch'io ho fatto, non vi ha alcuno che fatto non l'abbia: la persuasione che abbiamo della nostra libertà, è dunque universale.

4.^o Mi fa dispiacere un uomo che mi offenda, e in altro modo mi sdegno contro di lui, che contro un cane che mi morde, o contro una pietra che mi colpisce. Io so che l'uomo è libero.

5.^o Scoperasi sempre per macchina, non opererei mai quando vi avesse uguaglianza fra quei beni che mi toccano: una bilancia che dall'una e dall'altra parte sostiene pesi uguali, si sta in equilibrio. Seguirei sempre quello che da principio fa maggiore impressione in me; nel meccanicismo il più forte tragge il più debole: io non potrei né deliberare, né la mia determinazione sospendere quanto voglio: e questo è contra la speranza.

6.^o Se non vi ha libertà, le leggi migliori sono ingiuste, ridicole, e tali sono coloro che le fanno: e questo è contra il buon ordine e il senso comune.

(41) Vi sono filosofi, i quali tengono che l'Idio s'impacchi negli avvenimenti maggiori e nella direzione generale dell'universo; ma le minute particolarità sembrano loro indegne della grandezza della maestà di Lui; quasi come se la direzione generale o l'armonia dell'universo non fosse inseparabile dalle minute particolarità. Paragonano Dio a quanto vediamo di più grande, cioè a' principi della terra; ma non badano che quello che vieta a' re di entrare nelle particolarità delle più minute cose, non è altro che debolezza; e che volendo in tal guisa far cuore a Dio, lo disonorano.

Iddio ha non solamente cura della conservazione dell'uomo, il quale non potrebbe assistere senza di Lui, siccome senza di Lui non ha incominciato ad essere, ma ancora della sua condotta; e una legge invariabile è regola di questo. Anche i corpi hanno le leggi loro; il moto di quelli, ch'è la sola azione, della quale sieno capaci, è da regola determinato, dalle quali mai non si diparte. L'uomo sarebbe forse fatto manco per la regola, essendo ragionevole e libero? Anzi all'incontro, perch'è libero, dee l'uomo avere una legge. Consiste la libertà nello scegliere. Si può forse scegliere bene da chi non ha una regola che indirizzi la elezione? La regola che regge l'uomo, è la natura di lui; perchè qui non parlo d'altro che della legge naturale. Questa natura è suscettibile di più perfezione o di meno, ed è migliore quanto è più perfetta: adunque quel che la perfeziona, è un bene, e quello che a ciò contrasta, è un male: dunque la virtù e il vizio non sono cose arbitrarie. L'uomo è in istato di conoscere la sua natura e di vedere quello che le convenga o no; ch'è quanto dire, l'uomo può discernere il bene dal male. La natura tragge l'uomo a eleggere il vero suo bene e lasciare il male; nè l'uomo può veramente essere felice, se non elege quello ch'è veramente bene per lui: adunque tal'elezione non è indifferente, e la buona natura la dee reggere bene: adunque vi ha una legge fondata alla natura dell'uomo, ch'è quanto dire una legge naturale. Poco importa che in un modo più che in un altro si manifesti cotai legge; che sia innata, o si discopra facendo uso della ragione: una ve ne ha. In ciò si dee far fondamento, e non errare. È questa legge scolpita nel cuore, quando in natura è fondata; e perciò, secondo l'Apostolo, i Gentili non avranno scusa, e con esso loro per più pagliarda ragione, coloro fra' cristiani che circa questa legge si accecano. Se il cristianesimo non è secondo il gusto di certi spiriti forti, farà loro anche fastidio la filosofia di Cicerone. La dottrina de' filosofi, dice Cicerone, non ha nulla di più lodevole, che il farci comprendere che siamo nati per la giustizia, e che non l'opinione, ma la natura stessa ha stabilito il diritto. Non vi ha cosa più somigliante della natura degli uomini, e cotai somiglianza è fondamento di un certo commercio di obblighi e di doveri. Essa somiglianza e la necessità di tal commercio fanno che tutti in certi punti si accordano. Vi ha nazione che non abbia cara la

bontà e la gratitudine, che non disprenzi o abbia in odio la superbia, la malvagità, la crudeltà e la ingratitudine? E di più la ragione a tutto il mondo è comune: adunque la dritta ragione è la stessa in ogni luogo; e per conseguenza tali sono la legge e il diritto naturale: e Socrate a ragione malediceva colui che fu il primo a dividere l'utile dal naturale. Se la stessa natura non distolgiesse gli uomini dal fare certe azioni, qual cosa potrebbe arrestare un malvagio che fosse certo di rimanere impunito? Nè si potrebbero chiamare ingiusti i malvagi, ma solamente imprudenti. Non vi ha cosa più sciocca, o fo dice Cicerone, che il credere che quanto si trova stabilito appresso a qualche popolo dalla legge o dal costume, si debba subito stimar giusto. Come? se vi sono tiranniche leggi. Se i trenta di Atene si fossero avvisati di far leggi, o se tutti gli Ateniesi si fossero di tiranniche leggi dilettrati, sarebbero perciò esse leggi state giuste? nol credo. Non sarebbero state più giuste di quelle che fra noi davano al dittatore la balia di punire ogni cittadino senza informazione di processo. Se la legge trasse tutta la forza sua dalla volontà del popolo, da quella di un legislatore o di un giudice; ne avverrebbe che cotesti uomini potrebbero render lecito il ladronccio, l'adulterio, il falsare i testamenti, e render buono quel ch'è malvagio. Se non è la natura, ma la utilità di ciascheduno quella che fa lo leggi, qual rispetto avrà per esse leggi colui che ritrova la utilità sua nel violarle? Togliete via la legge della natura, che toglierete le virtù più belle, la maggior parte delle quali nasce da una inclinazione naturale di esercitarle. Converrebbe aver perduto il giudicio per immaginarsi ch'è l'opinione e non la natura quella che stabilisce la bontà delle nostre azioni. Come? quello che vi ha di buono negli alberi o ne' cavalli, avrà l'origine nella natura loro; o quella dell'uomo non sarà origine di quello che vi ha di buono in lui? Il corpo avrà i naturali difetti, e l'anima non avrà i suoi? ... ecco la sostanza di quello che dice Cicerone nell'ottimo suo Trattato delle Leggi.

(42) Così pensano tutti coloro che non conoscono né legge, né vizio, né castigo, trattando i rimorsi col titolo di perturbazione del pubblico riposo. Ora è a proposito l'esaminare se i rimorsi sono fondati in natura, o se derivano da quello che chiamano pregiudicio di educazione e di religione. Che cosa è dunque rimorso? Entriamo in noi stessi: non vi ha uomo che sentito non ne abbia. Rimorso è un noioso sentimento che accompagna l'idea di un male che si crede di aver fatto, e che si potea non fare. La distinzione del bene e del male è fondata in natura, e così è dunque de' rimorsi. Contintecio diversi sono i rimorsi secondo le usanze, i costumi e le religioni: chiara è la ragione, ed è che non tutti stimano la stessa cosa essere male. Vi ha un male vero, l'altro ad arbitrio. Vi sono dunque rimorsi giusti e rimorsi frivoli. L'oggetto de' rimorsi varia, come quello dell'amore; ma è però cosa naturale

l'aver rimorsi quando si crede di aver mal fatto, quanto l'amare quello che sembra buono. Si può ne' rimorsi ingannarsi, come nell'amore: conviene con la ragione vincere i mal fondati rimorsi, ascoltare solamente quelli che sono ragionevoli: questo richiede la natura, la quale a bella posta ha congiunto un sentimento noioso a tutto quello che ci sembra mal fatto, per discostarcene nell'avvenire. Per altro il bruciore de' rimorsi dipende dalla grandezza del male, dalla forza dell'immaginazione, dalle riflessioni più profonde, o dalla costituzione particolare di ciascheduno.

(43) Il sommo bene dee necessariamente andar congiunto all'ultima fine, altrimenti l'uomo che altro non cerca fuor ch'essere felice, poco si curerrebbe di sua fine se potesse giungere al colmo di ogni bene senza pervenire alla fine.

Tutti i filosofi hanno a un dipresso la stessa idea del sommo bene: è questo il termine delle brame nostre, a cui ogni cosa da noi si riferisce; e a nulla delle altre cose lo riferiamo. Si accordano anche a dire che la felicità dee essere fondata sulla natura dell'uomo, perchè altrimenti non potrebbe essere reale, costante e universale. È da maravigliarsi che, dopo di essersi in ciò accordati i filosofi, vadano poi così poco di concordia, quando si tratta di affermare in che consista il sommo bene. E ciò avviene perchè nelle speculazioni, dimenticatisi di natura, seguono il proprio capriccio, il quale nei diversi filosofi essendo diverso, ne viene per necessità che i sistemi si moltiplichino e si contraddicano. Sant'Agostino nel libro della Città di Dio ci afferma che Varrone novava dugent'ottantotto diverse opinioni intorno a questa sola quistione. Erillo, il quale amava lo studio, pose il sommo bene nella scienza: s'ingannava, perchè la natura dell'uomo è suscettibile ancora di altre perfezioni, e per conseguenza di felicità più compiuta. Alcuni stabilirono la beatitudine nell'onore, nel concetto, nell'autorità, nella riputazione e in altre qualità che possono contribuire alla soddisfazione del corpo e dello spirito: ma somigliante beatitudine da ciascheduno non dipende; tutti non potrebbero averla, e non è tanto fondata in natura, che possa essere felicità vera dell'uomo. Zenone e gli Stoici faceano consistere il vero bene nella virtù, e colsero in iscanbio il mezzo pel fine. La virtù dà principio alla felicità nostra in questa vita per terminarla nell'altra: ma non è però essa medesima la nostra beatitudine; e verissimo è quello che dice san Paolo: che gli uomini dabbene sarebbero più di tutti gli altri infelici se non vi fosse altra vita, nella quale la virtù venisse premiata. Oltre di che, questa felicità dell'uomo dabbene qui fra supplizj è sì contraria alla natura, che ragionevolmente non si può dire che sia felicità, Epieuro metteva il sommo bene ne' piaceri. Nella pratica e nell'ingegno de' suoi discepoli degenerò il piacere in voluttà. In questo sistema non vi ha beatitudine sopra la terra, dove non vi ha piacere che sia stabile. Oltre di che, se questi piaceri che passano, facessero il sommo bene, quanto più

fossero gagliardi, più l'uomo sarebbe beato, e tuttavia la speranza ci fa vedere il contrario: spesso i piaceri maggiori sono origine de' più gravi fastidi. Finalmente la maggior parte di essi piaceri sono cotanto comuni agli uomini e agli animali, e tanto maggiori sono i piaceri degli animali de' nostri, che non può il piacere essere il nostro sommo bene. Diodoro elesse per sommo bene un ramo della felicità di Epieuro; cioè l'allontanamento del dolore, che da noi però non dipende. Tutti gli uomini, o più o meno, debbono soffrire, e quelli che più soffrono, sogliono essere i più virtuosi. La beatitudine di Teofrasto, incerta quanto la fortuna, che secondo lui era fonte di beatitudine e, come essa, limitata, rara e incostante, era lontanissima da quella beatitudine che andiamo cercando. La fortuna non può essere il sommo bene di una natura, la quale viene da lei molto più travagliata, che co' suoi doni beneficata. Alla fortuna di Teofrasto aggiunsero alcuni la sanità; altri la bellezza e il buon temperamento: tutte cose rare ed incostanti e indipendenti dalla volontà nostra e dalla virtù, quanto n'è lontana la fortuna. Seneca, per quanto dice il la Mettrie nel suo Trattato della Vita felice, era tutto anima; quanto a sè, vuol essere tutto corpo; ed ecco un'estremità più degna di biasimo ancora. Conviene essere negli scritti e ne' desiderj quello che veramente siamo, cioè anima e corpo. Il senso non potrebb'essere sommo bene dell'uomo; un maggiore se ne conosce atto a riempire tutte le facoltà dell'uomo inclinate alla loro perfezione. I sensi spiacevoli, a' quali la metà del genere umano è soggetta abitualmente e de' quali l'altra ha buona parte, allontanano da noi una beatitudine di senso, della quale sono più di noi capaci le bestie. I mezzi da pervenire a tal beatitudine, soprattutto la organizzazione e il corso de' fluidi e l'azione de' solidi, non dipendono da noi e mancano alla maggior parte, soprattutto a' medici che possono anch'essi vivere miserabili e morire disperati.

Eccovi quello che ci dee servire di regola nell'esame del sommo bene. 1.° Conviene che sia fondato nella natura dell'uomo. 2.° Che l'intera natura dell'uomo vi possa prender parte. 3.° Questo bene dee essere quel più perfetto, di che sia capace la nostra natura. 4.° Dee dipendere dalla volontà dell'uomo per modo che ogni uomo possa ad esso pervenire. 5.° Dee questa beatitudine essere necessariamente legata all'ultimo fine dell'uomo e con l'osservanza delle leggi. 6.° I caratteri del sommo bene sono la costanza, la tranquillità pura e perfetta.

Con l'applicazione di tutte queste regole si vedrà facilmente che il sommo bene in questa vita non si ritrova, e che fra tutti i sistemi della filosofia, non ve ne ha alcuno di più ragionevole della dottrina di Gesù Cristo.

(44) Il Locke, nel capitolo 27 del secondo libro del suo Saggio sopra l'Intelletto umano, si stende molto sopra l'identità. L'identità, dice egli, consiste in ciò che quelle idee, alle quali viene attribuita, non sono nulla diverse,

da quel eh' erano nel punto in cui noi consideriamo la primo loro esistenza, ed al quale paragoniamo la loro esistenza presente. Ma questa è più tosto l'identità delle nostre idee, che l'identità di una cosa, la quale identità in ciò consiste che ne' differenti punti una cosa non si sia cambiata nulla. L'identità di una massa di materia, segue egli a dire, è la continuazione di uno stesso numero di parti, l'identità di una pianta è la stessa organizzazione. Per determinare qual sia l'identità umana, converrebbe accordarci a dire quel che significhi uomo. S'egli è solamente spirito: s'è spirito con una certa figura: s'è solo questa forma esteriore di vito. L'una persona è un essere che pensa, capace di riflessione, che può considerarsi sé e aver cognizione de' suoi pensieri. E in una parola quel sé stesso; e tutto quello che a sé stesso appartiene, appartiene alla stessa persona: la perseveranza di questa coscienza medesima fa l'identità di persona. Diverse sostanze possono successivamente appartenere alla stessa persona, come allo stesso uomo. Molte parti materiali potrebbero avere una stessa persona, come molte parti hanno una vita animale. Vedesi che il Locke fu sedotto dall'inclinazione che avea al materialismo. Molte parti non potrebbero avere una stessa coscienza: ciascheduna può avere solamente la sua: così negli stessi principj del Locke molte parti non possono avere una stessa persona. Altra cosa è la vita. La vita non è però cosa tanto semplice, quanto la coscienza; e perciò molte parti possono partecipare della vita medesima.

IL QUADRO

DI

CEBETE TEBANO

VOLGARIZZATO

CON ALCUNE

BREVI DICHIARAZIONI IN FINE

Per intelligenza dell'Allegoria in esso contenuta.

AL SERENISSIMO DOGE DI VENEZIA

POLO RENIER

IL DEVOTISSIMO SERVO DI SUA SERENITÀ

GASPARO GOZZI

Picciola e povera offerta da essere presentata al glorioso nome del serenissimo Doge di Venezia, verrà forse giudicata questa operetta dettata da un antico greco Scrittore e da me nell'italiana favella traslatata, se i molti e vari sentimenti, da quali venni stimolato ed incoraggiato a farcela davanti alla Serenità Vostra apparire, non avranno forza di giustificare la mia risoluzione. Chi solamente ha davanti agli occhi suoi l'altrezza del grado di principe di Ve-

nezia, e quel pubblico splendore che lo circondava, io so bene che dee tenere una semplice versione per cosa troppo umile da farla pervenire a così alta mano. Ma avendo io sempre questa eccelsa e principalissima dignità della Repubblica, alla quale è salita la Serenità Vostra con tutti gli altri cittadini ammirata e venerata; conoscea dall'un lato, che un più vigorosa età della mia si converrebbe a chi volesse accostarsi coll'immaginazione e colla favella alla sua grandezza.

Ma dall'altro lato, io lo confesso, il congiungere la mia voce a quelle dell'allegrezza comune in un'occasione, in cui si festeggia la ricordanza di quel giorno in cui venne la Serenità Vostra al saggio ducale elevara, non era cosa al mio desiderio sufficiente, né potea appagare un animo qual è il mio, occupato da un sentimento di riconoscenza che fino all'ultimo de' miei giorni sarà la più viva e la più tenera impressione del mio cuore.

Perché non dovrò io, dicea tra me, come affettuosamente me ne ricordo sempre, dare anche in questi giorni di allegrezza, un segno in quel modo che meglio per me si può, di quella profonda e devota gratitudine ch'io professo a Sua Serenità, la quale nel 1762, presiedendo in compagnia di nobilissimi Senatori alla custodia dell'Università di Padova, la prima fu che mi aperse allora la via all'onor di ubbidire a quell'eccellentissimo Magistrato, facendomi così colla sua elemezza comprendere che io non dovea dolermi più di avere spesso invano un lungo tempo faticando negli studi delle buone lettere. Diffidando dunque di poter assecondare la mia fervida volontà, coll'ascendere tanto da potere produrre componimento appropriato alla sua grandezza; e dall'altro lato rivolgendosi per l'onore lo già ricevuta grazia con molte altre nobili azioni e gravi pensamenti, da me nel suo domestico vivere considerati nel corso di parecchi anni, conobbi che non era sconsigliata scelta, contemplando nella Serenità Sua l'uomo di per sé, indirizzare a quella un'opera, nella quale sotto le figure di un quadro viene allegorizzata la vita di que' soggetti, i quali tendono, collo sfuggire la seduzione delle fallaci opinioni, o solire a quella felicità, alla quale colla guida sola della vera disciplina, cioè della sapienza, si può pervenire.

Se la maggior parte degli uomini, quando veggono una pittura a perfezione condotta e la collocata dove opportuna lume la richiama, quella esultano colle lodi e colle ammirazioni; perché ne avrebbe ad essere biasimato colui che lo studio del maestro tentasse di far rilevare e i retti principj dell'arte seguiti da lui coll'intenzione e con la mano, per guidare le parti e lo intiere della figura con espressione naturale di movimento e con tutte le altre condizioni che diedero a quella la perfezione, per la quale col degna si rese dell'altrui meraviglia e delle commendazioni?

Il vedere la Serenità Vostra riposta nel segno da quella cotanto meritato, fu convulsione ad ogni uno. Negli atti e nelle parole di tutti

si spiegò giocondità universale. Ma chi ancora penetrando nel giro della privata sua vita si diede a contemplare quelle dottrine e virtù, colle quali vesti il suo intelletto ed il cuore, così apparecchiandogli ad utilità della patria e all'averne così bella e luminosa esaltazione?

La Serenità Vostra d'antica e nobilissima prosapia discesa, nella quale vedea precedere a sé ambasciatori, procuratori di s. Marco e molti senatori, padri e rettori di popoli (1), tutti di pietà, di giustizia e di fermezza guerniti, desiderò fin dagli anni suoi primi di rendere sé cospicuo, non della gloria da loro acquistata, ma della sua propria. Naturalmente nato di pronto e perspicace ingegno, conobbe che solo a quello mancava la perfezione che colle dottrine si acquista. Si rivolse perciò a considerare qual cura avesse in ogni tempo la patria del coltivare gli ingegni; e vide che a fine di rendergli utili a sé ed a' popoli suoi, avea le dottrine, un tempo fuggite dall'Oriente, in questa città raccolte, accarezzate e nutrite, perchè ne fossero i suoi cittadini ommaestrati. Udì risuonare intorno a sé i nomi immortali de' Barbari, dei Navageri, de' Gabrielli, de' Bembi e de' Renieri suoi (2) e di tanti altri; tra' quali li molti divenuti non solo per lettere famosi, ma fattisi egliino medesimi spontanei e liberali maestri di scienze e di buone arti, la gioventù ammaestravano, quella nelle proprie case invitando, e facendo de' propri alberghi accademie, forse non meno utili di quelle degli antichi sapienti. Il suo nobilissimo cuore acceso a così celebri ricordanze, e conoscendo che al bisogno della patria null'altro può meglio soccorrere che gl'intelletti dalla dottrina perfezionati e gli animi dall'amor di quella infiammati, dalla virtù resi forti; si volse del tutto ad erudirsi nelle scienze ed in quelle pose il diletto ed il tempo. Fra gli altri scrittori per sua guida al lume delle dottrine si prese i Greci, e fra tutti principalmente Platone ed Aristotele che fioriti in una rinomata repubblica, hanno negli scritti loro le tinte di un governo non molto dissimile da quello in cui prevedea la Serenità Vostra dover essere un tempo fra' custodi delle leggi annoverata. In cotesti due sommi maestri, fatti sua continua delizia, non solo conobbe quanto alla sapienza del governare appartiene, ma apprese con subita perspicacia a snodare in qualsivoglia soggetto la verità, impecciata ora dalla difficoltà naturale della cosa, ora da cavilli e da sofismi involuppati, e quella poscia ordinatamente distribuita, vestir di chiara e ponderosa eloquenza. Sicchè assai bene apparisce che da que'due som-

mi Filosofi prese il lato della sapienza e del copiosamente e con gravità favellare.

Queste due qualità principalissime nella Serenità Vostra, dello sviluppare in ogni cosa il vero e del renderlo, per così dire, vivo coll'efficacia della favella, furono quelle che la resero non solo mirabile ne' pubblici uffici in questa città, de' quali tanti ne sostenne sempre di luminosi e importanti; ma nell'ambasciata alla corte di Vienna e nel bailaggio di Costantinopoli, le conciliarono l'affezione de' Principi che desiderosi metteano in serbo, quasi tesoro di prudenza, le massime ch'erano uscite della sua lingua.

Per queste qualità, da me sotto brevità tocche, vedendo io nella Serenità Vostra un personaggio rivolto nei principj del suo vivere ad illuminarsi l'intelletto delle più sode erudizioni e dottrine e di quelle virtù che guidano altrui alla felicità; stimai che non fosse indegno da esserle presentato il Quadro di Cebete Tebano che con allegorica veste i procedimenti nell'umana vita dell'uomo saggio descrive, che pur furono quelli di vostra Serenità dagli anni suoi primi fino ai presenti. Questo è quel tenore di vita che tanto piacque a' prudenti cittadini di questa amorosa patria, che gli mosse ad innalzarla un anno fa a quell'eccelso grado in che ella risplende, ed a ringraziare, all'aprirsi del presente anno, il Signore Iddio della prosperità finora conceduta, ed a fervorosamente pregarlo che sieno gli anni che verranno, alla Serenità Vostra non men del primo fortunati e gloriosi.

IL QUADRO

DI

CEBETE TEBANO

INTRODUZIONE

Egli avvenne che passeggiando certi forestieri un giorno, si ritrovarono così per caso nel tempio di Saturno. Fra i diversi votivi doni che videro in esso, corse loro agli occhi un quadro appeso dirimpetto al santuario, con dentrovi dipinta un'invenzione particolare di favole non conosciute. Non valse mai loro né studio, né conghiettura per rilevare né che rappresentassero, né di quai tempi fossero. Nel quadro, per quanto sembrava ad essi, non era figurata città, non alloggiamenti militari. Vedesi un recinto, e dentro a quello due altri recinti, l'uno più grande, l'altro minore. Il primo avea un uscio, al quale rappresentavasi una gran calca di fuori; di dentro una frotta di donne e nell'anticorte un vecchio atteggiato come se comandasse qualcosa alla calca ch'entrava. Oh, oh qual' invenzione essere può questa! si diceano l'un l'altro più volte dubbiosi i forestieri. Quando un buon vecchiotto che quivi stasari in piedi, rivoltosi a loro disse:

(1) Nel 1368 Andrea Renier fu uno degli ambasciatori spediti ad Ernesto duca di Austria.

Daniel Renier nel 1535, 6 dicembre,

Alvise nel 1559, addì 13 di ottobre,

Jacopo Renier nel 1598 vennero eletti procuratori di san Marco.

(2) Daniel Renier procuratore di s. Marco fu celebre uomo di lettere e protettore de' letterati, da' quali gli furono dedicate molte opere.

Sebastiano Renier fu famoso nelle buone lettere.

Il Vecchio

Non vi sembri, o forestieri, cosa strana se vi trovate in tal modo incerti intorno a questa pittura. Pochi sono quelli del paese, che sappiano il significato della favola che voi vedete. Non è offerta fatta dalla città nostra. Un forestiere venutoci tempo fa, uomo di senno e di infinita sapienza, il quale professava in parole ed in opere una certa sua vita pitagorica e parménidea, fu quegli che consacrò a Saturno tempio e quadro.

Il Forestiero

L'hai tu veduto e pratico?

Il Vecchio

Dite anzi che fu un lungo tempo la mia ammirazione. Pensate, udire un giovane a disputare sopra elevatissimi soggetti! e fra le altre cose appunto, mi snodò il segreto della favola presente.

Il Forestiero

Di grazia, se non hai faccenda che ti distorni, ti piaccia di farcene la spiegazione. Ti so dire che la voglia di udirlo ci strugge.

Il Vecchio

Quanto è a me, io non ho affare che m'impedisca; ma tenetevi voi bene a mente, o forestiere, che il racconto non è senza rischio.

Il Forestiero

Rischio di che?

Il Vecchio

Se sarete attenti e piglierete coll' intelletto pel buon verso il vero sentimento di quello che a voi verrà narrato, ne acquisterete dottrina e vita felice; se, così non fate, diverrete all'incontro scorretti, ritrosi, caparbi, ignoranti, e ne avrete vita sconsolata e meschina. Fate vostro conto che la narrazione di questa pittura sia uno di quegli indovinelli che la Sfinge proponeva da deciferare agli uomini. Chi gli scopriva, ne usciva sano; chi non si apponea bene al concetto vero dell' indovinello, era dalla Sfinge ammazzato. Tutti gli uomini hanno per Sfinge la Pazzia. Anch' essa accenna in animali quel ch'è bene e male, o né bene, né male nell' umana vita. Chi non sa scoprire il concetto degli animali suoi, non affermo io già, ch' egli muoia di subito, come chi era divorato dalla Sfinge; ma intisiachisce a poco a poco, a guisa di quegli incarcerati che si attendono di giorno in giorno il carnefice sulle spalle. All'incontro quand' uno l'intende, muore la Pazzia, ed egli rimane illeso e libero dalla mala ventura per tutto il corso della vita. Adunque prestatemi voi bene gli orecchi non solo, ma attendete anche coll' animo a quel che io vi dico.

Il Forestiero

Oh! tu ci hai però messa una gran voglia in corpo, di sapere se quel che tu di', è vero.

Il Vecchio

S' egli è vero, dite? siatene certi.

Il Forestiero

Di, via, su tosto, di grazia. Saremo tutti orecchi e attenzione, trattandosi di cosa che ha in sé premio così bello e castigo così brutto.

Allora egli, alzata una sua verghetta e rivolta la punta di quella alla pittura, disse così,

C. GUZZI V. II.

DESCRIZIONE DEL PRIMO RECINTO

Il Vecchio

Vedete voi questo recinto? Mettetelo in mente bene da principio. Questo luogo ha nome *Vita*. La frotta che s'incalza all'uscio, è di quelle genti che sono per entrare in vita. Quel vecchio nell' anticorte in piedi, che nell' una mano tiene una scritta e coll' altra accenna non so che, ha nome *Genio*. Costui ordina alle genti in qual forma avranno a diportarsi quando saranno in vita, e qual via a pigliare se vogliono vivere sicuri.

Il Forestiero

Quai modi assegna loro e qual via?

Il Vecchio

Adagio, a una a una. Vedete voi allato all'uscio, donde va dentro la gente, quel trono rizzato, sul quale si sta a sedere una donna con falso viso, tutta attrattive, che tiene una tazza in mano?

Il Forestiero

Si! qual' è dessa?

Il Vecchio

È la *Seduzione*. Costei tira alla sua dolcezza tutti gli uomini.

Il Forestiero

Che fa ella costà?

Il Vecchio

Dà a bere a quanti entrano in vita un suo potentissimo segreto.

Il Forestiero

Qual beverage è quello?

Il Vecchio

Errore ed Ignoranza.

Il Forestiero

Dopo, che ne avviene?

Il Vecchio

Quando hanno bevuto, entrano in vita.

Il Forestiero

Tutti, quanti sono, si beono dunque l' *Errore* a quel modo?

Il Vecchio

Tutti: ma chi lo tracanna, e chi fa a sorsi. Vedi tu dentro all'uscio quella concorrenza di squaldrinelle, figurate in varie forme?

Il Forestiero

Si! le veggio.

Il Vecchio

Coteste si chiamano *Opinioni*, *Concupiscenze*, *Dilettazioni*. Escano in fretta ad incontrare coloro ch'entrano, fanno loro liete accoglienze; a uno a uno officiosamente gli accettano e gli conducono via.

Il Forestiero

Dove?

Il Vecchio

Altri in salvo, altri a morire, pel beverage di *Seduzione*.

Il Forestiero

Gli è però un maladetto beverage quello.

Il Vecchio

E forse che ognuna di esse non promette loro di condurli al mare delle contentezze, di tutte le cose belle, ad ogni bene, ad ogni felicità?

cià, di fargli durare in perpetua bonaccia? Eglino, diventati ignoranti e pieni di errore per la pozione ingoiata di *Seduzione*, non trovano mai il capo di quella via che guida al viver bene; ma fanno mille giravolte fuori di strada come vedi. Hai tu notato come gli entrati primi vanno aggirandosi qui e qua, secondo che vien loro da quelle femmine accennato?

Il Forestiere

Troppo lo veggio: ma colei in piedi su quella palla tonda, con quel viso privo di occhi e da pazza, chi è?

Il Vecchio

Colei ha nome *Fortuna*. Non solo è priva degli occhi e del cervello, ma di più è sorda.

Il Forestiere

Quale ufficio è il suo?

Il Vecchio

Quello dell'aggrarsi sempre: a cui ruba, a cui largamente dà: poi di nuovo ruba a cui avea dato, ed il rubato dà ad un altro, matatamente sempre e senza una costanza al mondo. La natura di lei è puntualmente dipinta nella sua insegna.

Il Forestiere

Quale insegna?

Il Vecchio

La palla tonda, sulla quale si posa.

Il Forestiere

Che significa?

Il Vecchio

I doni ch'ella dà, non emere stabili, nè sicuri; onde chi mette la sua fiducia in lei, fa perdite grandi e notabili.

Il Forestiere

Que' cotanti che le stanno attorno e le fanno calda inchiesta di non so che, come si chiamano?

Il Vecchio

Sconsiderati. Ognuno di loro chiede per sé quello ch'ella gitta via.

Il Forestiere

Perchè non si vede in tutti un'apparenza attona? Alcuni sono allegri, altri mesti, certuni colle mani tese ed alzate.

Il Vecchio

Quelli che tu vedi rallegrarsi e ridere, sono coloro che hanno ricevuto qualcosa da *Fortuna*; ed i così fatti le danno il titolo di *Fortuna prospera*. Que' piagnoni che attonano le mani verso all'insù, sono quelli, a' quali rubò quanto avea loro dato prima; e benchè ella sia quella e non un'altra, cotesti tali la chiamano *Fortuna contraria*.

Il Forestiere

E que' doni che vengono da lei così largamente dispensati, per li quali chi gli riceve fa tanta festa e chi gli perde ne piange, che sono?

Il Vecchio

Quelli che le teste popolari stimano beni.

Il Forestiere

Quali sono dessi?

Il Vecchio

Ricchezze, glorià, nobiltà, figliuoli, signorie, regni, imperi ed altre così fatte cose.

Il Forestiere

Oh! non sono forse beni questi?

Il Vecchio

Di ciò tratteremo altrove. Attendiamo per al presente a dichiarare la favola.

Il Forestiere

Fa come vuol.

DESCRIZIONE DEL II. RECINTO

Il Vecchio

Vedi tu, passato quest' uolo, il secondo recinto più alto, e quelle femmine colà di fuori, abbigliate e dipinte a guisa di femmine di mondo?

Il Forestiere

Si.

Il Vecchio

Una ha nome *Incontinenza*, l'altra *Lussuria*; quella *Inasaziabilità*, cotesta di qua *Adulazione*.

Il Forestiere

Che fanno costà in piedi?

Il Vecchio

La spia a coloro che, fra quei eh' entrano, hanno ricevuto qualcosa da *Fortuna*.

Il Forestiere

E dopo?

Il Vecchio

Festeggiano loro intorno, gli abbracciano, gli lusingano e pregano a starsi in compagnia con esse, promettendo a quelli, che si ducano il più bel tempo del mondo in ozio e senza un fastidio mai. Se uno facendo a modo loro si abbandona a quelle delicatezze, fino a tanto che gli dura in corpo quel primo solletico, terrà quella vita per bella e buona, benchè in effetto sia il contrario; ma se gli torna lome di ragione in capo, conoscerà che non egli è stato il goditore, ma il divorato fino all'osso ed il malmenato da quelle. Quand'egli avrà poi consumato e gittato via quanto avea ricevuto da *Fortuna*, diventerà lo schiavo di coteste femmine; gli converrà soffrirne ogni cosa, fare ogni facchineria, ogni ribalderia commettere, truffare, spogliare altari, tradire, giurare il falso, astuziare alla strada e somiglianti infamie. Finalmente, venutigli meno tutti gli assegnamenti ed i raggi, vien consegnato in mano alla *Punizione*.

Il Forestiere

Qual'è cotesti?

Il Vecchio

Vedi tu costà dietro alle spalle di cotesti tali un pertugio che pare una finestrella; e quel bugigattolo stretto e buio; con certe femmine sozze, brutte, ceniciose?

Il Forestiere

Si.

Il Vecchio

Colei con quella frusta in mano chiamasi *Punizione*. Quell'altra col capo penzolosi quasi fra le ginocchia, *Mestizia*; e quella che si abbianza i capelli, *Calamità*.

Il Forestiere

E quell'altro non so chi, quivi in piedi, contrattatto, magro, nudo, e dietro a lui contrattata femmina somigliante a lui, anche essa contrattata e magra, chi sono eglino?

Il Vecchio

Il maschio ha nome *Cruccio*, e la femmina ch'è sua sorella, *Disperazione*. Viene egli dunque dato nelle mani a costoro, in compagnia de' quali gli conviene continuamente tribolare. Dopo è cacciato all'abitazione dell'*Infelicità*. Tutto il restante della sua vita è una miseria, se per caso non gli porgesse soccorso *Penitenza*.

Il Forestiere

Che sarebbe allora?

Il Vecchio

Penitenza gli va incontro, lo cava dagli scontri e dai travagli, e gli mette in capo due opinioni e due voglie. L'una lo guida alla vera *Erudizione*, dall'altra è guidato alla *falsa*.

Il Forestiere

E che gli succederà?

Il Vecchio

S'egli fa conto dell'opinione che guida alla vera *Erudizione*, sarà ripurgato e posto in sicuro; sicchè senza provare altra disgrazia, si felice passerà quanto gli rimane di vita. Se al trimenti fa, di nuovo dalla *falsa Erudizione* sarà tratto alla rete.

Il Forestiere

Oh, dio! Egli è pure un gran rischio questo! Ma cotesta *falsa Erudizione* qual'è?

DESCRIZIONE DEL III. REGINTO

Il Vecchio

Vedi tu il recinto terzo?

Il Forestiere

Sì: lo veggio.

Il Vecchio

Appresso alla porta'havvi una femmina tutta garbata e composta. Il volgo ed i boriosi la chiamano *Erudizione*: non è la vera. Coloro che pur vorrebbero salvarsi e giungere un dì alla vera *Erudizione* cominciano dall'andare a costei.

Il Forestiere

Non ci è fuor di questa altra via che guida alla vera *Erudizione*?

Il Vecchio

C'è benissimo.

Il Forestiere

E cotesti uomini che passeggiano dentro del recinto, qual razza di uomini sono?

Il Vecchio

Gl'innamorati della *falsa Erudizione*, i quali gabbati credono di godersi la conversazione della vera.

Il Forestiere

Come si chiamano costoro?

Il Vecchio

Gli uni poeti, gli altri oratori; alcuni dialettici, certi altri musici; quali geometri, quali astronomi; altri voluttuosi, altri peripatetici, altri cinici: e quanti ne vedi, hanno a un dì presso nomi somiglianti.

Il Forestiere

E coteste femmine che sembrano correre qua e colà, somiglianti a quelle prime, fra le quali ci dicesti che vi era l'*Incontinenza* e le altre sue compagne, qual sono elleno?

Il Vecchio

Appunto sono quelle di prima.

Il Forestiere

Oh, entrano però anche qui!

Il Vecchio

Se ci entrano, tu di' ben sai che sì; non però così spesso, come nel recinto primo.

Il Forestiere

Ci giuoco io, che ci entrano anche le *Opinioni*?

Il Vecchio

L'hai indovinata. Non avendo cotesti uomini smaltito ancora il beveraggio di *Seduzione*, ne vengono con esso loro in compagnia *Ignoranza* e *Pazzia*. Nè sia mai chi creda che da loro si dipartano le *Opinioni*, nè altri *Vizi*, fino a tanto che non avranno rinnegata la *falsa Erudizione* e pigliato il vero cammino, e non avranno bevuta medicina che abbia vigore di cacciar fuori tutti quegli umoracci che gli aggravano, i quali sono *Opinioni*, *Ignoranza*, ed ogni altra morbosa malignità che finalmente cacciata via, sarà la loro salute. Ma fino a tanto che si staranno in compagnia della *falsa Erudizione*, non se ne libereranno mai; nè coll'aiuto degli annuastramenti caceranno mai fuori male veruno.

Il Forestiere

Qual dunque è il cammino, per cui si va alla vera *Erudizione*?

Il Vecchio

Vedi tu quello spazio aperto che pare solitudine e deserto, non abitato da anima nata?

Il Forestiere

Lò veggio.

Il Vecchio

E quell'uscio, e presso all'uscio quella strada frequentata poco e da pochi battuta, figurata così repente, aspra, dritta?

Il Forestiere

La veggio.

Il Vecchio

Dove si scopre quel cocuzzolo assai ben alto e quel viottolo stretto, di sotto tutto crepato e scabroso?

Il Forestiere

Sì.

Il Vecchio

Quello è il cammino che guida alla vera *Erudizione*.

Il Forestiere

In verità ch'esso fa mostra di essere difficile assai.

Il Vecchio

Vedi tu ancora quel balzo intorno al cocuzzolo, altissimo e strabocchevole da tutti i lati?

Il Forestiere

Lò veggio, sì.

Il Vecchio

Vi dei dunque anche vedere quelle due femmine ben commissionate e di gagliardo corpo, che standosi sul balzo tendono affezionalmente le mani?

Il Forestiere

Sì: e come si chiamano?

Il Vecchio

L'una *Continenza*, l'altra *Pazienza*. Sono sorelle.

Il Forestiere

Che viene a dire, che tendono le mani con tale affezione?

Il Vecchio

Esortano i viandanti pervenuti fino a quel luogo a far onore e a non abbandonarsi all'ingringardaggine o alla disperazione; giacchè con poca e breve difficoltà possono giungere ad una strada tutta amenità e delizie.

Il Forestiere

Ma quando saranno daccosto al balzo, vi hanno a salir coll'alc? Io non vi veggio segno di sentiero.

Il Vecchio

Quelle due femmine discendono esse così un poco, e aiutano a trarre all'insù coloro che quivi vanno. Poi gli fanno posare, e di là a poco danno loro per compagnia *Fortezza e Fiducia*, con promessa di farveli pervenire alla vera *Erudizione*, mostrando come sia bella e senza veruno impaccio quella strada.

Il Forestiere

Tale veramente par che sia.

Il Vecchio

Ora vedi davanti a quel boschetto un certo luogo, anch'esso delizioso spazieggiato a guisa di prato, e tutto illuminato ch'è una letizia?

Il Forestiere

Sì.

Il Vecchio

E di vantaggio, vedi tu nel mezzo di esso prato un altro recinto ed un altro uscio?

Il Forestiere

Gli veggio. Quel luogo come si chiama?

Il Vecchio

Soggiorno dei Felici. Quivi è l'albergo di tutte le Virtù e della Felicità.

Il Forestiere

Oh, in effetto delizioso luogo! Chi lo chiamò tale, seppe quel che si disse.

Il Vecchio

Scopri tu in oltre appresso all'uscio quella donna di alto affare, tutta venusta, con faccia ferma, di età mezzana, pendente un poco alla maturità, con quel vestito schietto, senza abbigliamenti presi in prestanza; la quale si stà sopra pietra, non rotonda, ma quadrata e stabile? A lato a lei sono quelle altre due che si mostrano alle fattezze sue figliuole.

Il Forestiere

È vero.

Il Vecchio

Or bene; quella di mezzo è l'*Erudizione vera*; delle altre due l'una è *Verità*, l'altra *Persuasione*.

Il Forestiere

E perchè così su quella pietra quadrangolare?

Il Vecchio

Quella significa che la strada di andare a lei è senza pericoli, ben custodita e soda sotto al piè de' viandanti; e che coloro, i quali ricevono doni da lei, hanno un'utilità che non fallisce mai più.

Il Forestiere

I doni eh'ella fa, quali sono e qual virtù hanno?

Il Vecchio

Quella del certificato chi gli accetta, che quando gli accetta, per quanto gli dura la vita, non avrà altri mali.

Il Forestiere

Oh, quai preziosi e nobili doni son questi! Ma perchè son esse così fuori del recinto?

Il Vecchio

Per dare la sanità a' forestieri e dar loro a bere medicine che gli purghino.

Il Forestiere

Quando poi saranno purgati, che sarà?

Il Vecchio

Gli guida alle Virtù.

Il Forestiere

Non intendo bene. Com'è così medica?

Il Vecchio

Ora intenderai. Immagina che si fa quivi come di un inferno che venisse mostrato per consulto al medico. Il medico gli fa prima uscire del corpo, colle medicine che purgano, tutti i principj del morbo. Dopo lo fortifica e gli fa riacquistar la salute. Se l'inferno non avesse ubbidito al medico, sarebbe morto; e suo danno.

Il Forestiere

Bene: fino a qui intendo.

Il Vecchio

Fa tuo conto che allo stesso modo, quando uno è giunto alla vera *Erudizione*, questa è sua medica: gli dà una gagliarda pozione per purgarlo o sgravarlo di tutte le magagne che avea seco arretrate.

Il Forestiere

Di quali magagne di tu?

Il Vecchio

Dell'*Ignoranza* e dell'*Errore* che avea bevuti alla tazza di *Seduzione*, e dell'*Arroganza* e della *Cupidità*, dell'*Incontinenza*, dell'*Avarizia* e di quanti altri imbratti e guazzabugli avrà ingozzati allora.

Il Forestiere

Quando si sarà purgato a quel modo, dove lo farà andare?

Il Vecchio

Dentro: alla *Sapienza* e alle altre Virtù.

Il Forestiere

Quali son disse?

Il Vecchio

Non vedi tu costà dentro all'uscio quella compagnia di donne di aria grave, piene di quella formosità e modestia, senza appariscenze false, non strebbiate, né raffazzonate come le altre?

Il Forestiere

Sì; e come si chiamano?

Il Vecchio

La prima, *Sapienza*; le altre che sono sue sorelle, *Fortezza*, *Giustizia*, *Innocenza*, *Temperanza*, *Modestia*, *Liberalità*, *Continenza*, *mansuetudine*.

Il Forestiere

Oh, veramente divine bellezze! Oh, ella ci fanno pure fiorir nell'animo una grande speranza!

Il Vecchio

La quale fruttificherà, se voi piglierete pel

verso poll' intelletto quel che vi fu da me raccontato, e lo confermerete colla pratica della vita.

Il Forestiere

Faremo ogni nostro potere.

Il Vecchio

Così sarete salvi e sicuri.

Il Forestiere

Coteste femmine, quando gli hanno raccolti, dove gli guidano?

Il Vecchio

Alla madre.

Il Forestiere

E chi è ella?

Il Vecchio

Felicità.

Il Forestiere

Il suo ritratto qual è?

Il Vecchio

Vedi tu quella via che va a quella sommità, la quale è rocca di tutti que' recinti? E quella donna tutta maestà, che si sta sedendo su quell' elevato seggio reale, nobilmente ornata, con quella ghirlanda di fiori, che le dà tanta grazia?

Il Forestiere

La veggo.

Il Vecchio

Sta bene: quella è Felicità.

Il Forestiere

Che fa ella quando quivi giunge alcuno?

Il Vecchio

Mettegli una ghirlanda in capo, gli comunica il suo vigore; e lo stesso fanno tutte le *Virtù*, dappoich' egli ha tratte a fine asprissime battaglie.

Il Forestiere

Battaglie! quali battaglie?

Il Vecchio

Asprissime, ti dico; perchè quelle ferocissime fiere che prima divoravano, martoriavano e calcavano in iachività lui, vinse tutte e le ruppe, facendosi signore di sé medesimo; e dov' egli prima serviva a quelle, ora quelle servono a lui.

Il Forestiere

Quali fiere vuoi tu dire? Gran voglia ho di saperlo.

Il Vecchio

In primo luogo *Ignoranza* ed *Errore*. Lo cedi tu fiere, o no?

Il Forestiere

Anzi delle tristi che ci sieno.

Il Vecchio

A mano a mano: *Dolore*, *Cruccio*, *Avarizia*, *Intemperanza*, vizii di ogni generazione. A tutti egli ora signoreggia, non ubbidisce più.

Il Forestiere

Impresa smagnanima veramente! Oh, bellissima vittoria ch' egli ha riportata! Ma dimmi, qual vigore ha la ghirlanda, di cui mi dicesti ch' egli veniva incoronato?

Il Vecchio

Giovane mio, un vigore veramente beato. Colui, a cui vien posta in capo, si rassoda tanto che diventa felice e non prova più un male al mondo; non aspetta più felicità da chiochessia, ma si affida tutto a sé solo.

Il Forestiere

Vittoria nobile! Ma così inghirlandato dove va?

Il Vecchio

Le *Virtù* lo riconducono colà donde si era prima partito, e gli fanno vedere in qual forma si diportano coloro che quivi si aggrano; la meschina e stentata vita che vi fanno, e quanto vanno qua e colà senza saper dove, e come vi fanno naufragio, e se ne vanno a gnisa di no-min' strascinati in catene da' nemici: chi dalla *Incontinentia*, chi dall' *Arrroganza* chi dalla *Boria*, chi da altre maladizioni: in modo che quanti sono da tali difficoltà legati non possono più dibattersi tanto ch' escano da que' legacci per essere avviati qua; ma per quanto tempo vivono, sono dalle passioni tenuti in uno strettoio sempre. Cosa che loro avviene per non poter mai ritrovare il cammino che qua guida, per dimenticanza degli ordini dati loro dal *Genio*.

Il Forestiere

A me pare che tu dica bene: io non so però intendere perchè le *Virtù* facciano vedere agli uomini incoronati quel luogo donde si erano partiti prima.

Il Vecchio

Perchè prima non sapiano, nè intendeano chiaramente quello che quivi si fa, ma lo vedeano, quasi al barlume, come coloro che, avendo aneb' essi bevuto *Ignoranza* ed *Errore*, stimavano un tempo quell' essere beati che sono mali, e mali quelli che in effetto sono il contrario; e perciò facevano una pessima e dolorosa vita come gli altri abitanti del luogo: ma ora, che pure hanno imparata la scienza di quello che si dee fare, non solo sanno vivere essi medesimi, ma notare e considerare le miserie degli altri.

Il Forestiere

E quando le hanno notate e considerate, dove se ne vanno?

Il Vecchio

Dovunque piace loro. Trovansi in ogni luogo sienti, come se fossero nella Spelonca coricia. Vadano in qual parte si vogliano, fanno vi in superlativo grado onesta; non vi ha trappola che possa più essere scoccata loro addosso. Ognuno fa loro grate accoglienze, come l' ammalato a' medici.

Il Forestiere

Quelle femmine che furono da te intitolate fiere, non le temono forse più, e non pensano di averne a ricevere nocimento?

Il Vecchio

Nulla. Non saranno assaliti più dalla *Molestia*, non dall' *Afflizione*, non malmenati più dall' *Avarizia*, nè dalla *Povertà*, non da male altro veruno. Hanno dominio sopra tutte queste diavolerie che prima se gli avranno messi sotto ai piedi, e sono superiori a tutto ciò che prima dava loro travaglio. Fa' tuo conto che sieno come chi va in cerca delle vipere. Queste bestie fanno tanto male a tutti gli altri, che gli traggono a morte: al cacciatore no, perchè ha seco il contravveleno. Così non vi ha cosa che più offenda costoro, perchè portano il contravveleno addosso.

Il Forestiere

Parmi che tu dica la verità. Ma spiegami un'altra cosa. Coloro che vengono di qua da quel poggio, chi sono? Io ne veggio alcuni inghirlandati in attitudine di allegrezza, altri privi di ghirlande, colle gambe spezzate, colle teste rotte ritenuti da certe femmine.

Il Vecchio

Gli inghirlandati sono coloro che pervengono alla vera *Erudizione*, e gli vedi così lieti, per averne fatto l'acquisto. Gli altri privi di ghirlanda, parte ritornano indietro rifiutati da lei, sbattuti e meschini, parte ch'erano già saliti fino alla *Continenza*, fiaccati dalla *Poltroneria* danno indietro senza saper dove si vadano.

Il Forestiere

E quelle femmine che danno loro tanto travaglio, quali sono?

Il Vecchio

Disgrazie, Noie, Disperazioni, Infamie.

Il Forestiere

Se le sono coteste, so dire che vengono perseguitati da tutti i malanni.

Il Vecchio

Appunto da tutti! Hai detto bene. Credi tu che costoro ritornati al primo recinto, diano la colpa a sè stessi? No; anzi bresemmiano la vera *Erudizione*, e quanti hanno mai cominciata la strada che va a lei, gli chiamano sciagurati, pitocchi e meschini, poichè non sanno quel che egliano fanno; ma, lasciata la prima vita, vivono fra gli stenti, nè sanno fare un lieto uso dei propri beni.

Il Forestiere

Di quai beni parlano?

Il Vecchio

Del lusso e della dissolutezza, per dirla in due parole; poichè l'ubbidire come gli animali al ventre, lo stimano di quanti beni ci sono il maggiore.

Il Forestiere

Le altre femmine che si partono di là tutte ridenti, tutte festevoli, come si chiamano?

Il Vecchio

Opinioni. Queste quando hanno guilati alla vera *Erudizione*; coloro che avevano pigliata da via della *Virtù*, ritornano indietro per guidarne degli altri ed annunziare che i guidati prima, sono già divenuti felici.

Il Forestiere

Entrano forse anch'esse dove sono le *Virtù*?

Il Vecchio

No; perchè non è conceduto alle *Opinioni* il passo dov'è la *Sapienza*, ma gli consegnano alla vera *Erudizione*; e quando questa gli ha accettati, ritornano per guidarne altri, come le navi che scaricatesi di una portata, vanno per un'altra.

Il Forestiere

Il paragone va a testa. Ma tu non ci hai però dichiarato ancora qual sia quell'ordine che il *Genio* dà a coloro ch'entrano in vita.

Il Vecchio

Che abbiano coraggio, come io conforto voi ad averlo. Vi farò sapere ogni cosa, non ne lascerò indietro sillaba.

Il Forestiere

Grammereò.

Allora egli, tesa un'altra volta la mano, disse:

Il Vecchio

Vedete voi cotesta femmina cieca su quella tonda palla, colci che testè vi dicea esser la *Fortuna*?

Il Forestiere

Si.

Il Vecchio

Non sia di voi chi le presti fede, dice il *Genio*, nè chi pensi mai che i doni fatti da lei sieno stabili, nè di esserne possessore sicuro, nè da tenergli per cosa propria. Non vi ha cosa che possa ritenersi in modo ch'essa non gli si ritoglia un dì per dargli ad altro uomo. E Dio sa, se lo fa spesso. Cosicchè gli rende avvertiti che non si lascino adescare a que' suoi doni, nè si rallegriano quando in copia gli dà, nè facciano cordoglio quando gli si ritoglie, e che non le diano nè lode, nè biasimo; non facendo ella mai cosa veruna con giudizio, ma a caso e mattemente, come vi disse poc' anzi. Perciò il *Genio* gli ammonisce, faccia ella che vuole, a non meravigliarsene punto nè poco, e a non imitare que' ribaldi banchieri, i quali de' danari lasciati loro in deposito, si rallegrano come di ricchezza propria; sicchè quando vien fidondata loro, ne hanno collera, se l'arrecano ad ingiuria, dimenticandosi ch'era depositato, a patti che il creditore lo riavesse senza garbugli. Con lo stesso patto comanda il *Genio* che si riguardino i doni fatti da lei, e che si tenga bene a mente essere costume di *Fortuna* ripigliarsi quanto diede; di là ad un momento dare di più, e ripigliarsi di nuovo non solo quel che avrà dato, ma quanto si possedea prima. Vuol egli dunque che quanto ella dà, si accetti; ma che, dopo di averlo accettato, si corra senza indugio ad una più costante e sicura cortesia.

Il Forestiere

A quale?

Il Vecchio

A quella, di cui sarà loro liberale *Erudizione vera*, se giungeranno salvi a lei.

Il Forestiere

Ma la cortesia ch'ella usa, qual'è?

Il Vecchio

Quella dell'ammastramento nelle cose utili, cortesia ferma ed immutabile; e perciò appunto comanda il *Genio* che si rifugga a lei, e che quando saranno giunti a quelle femmine che dissi chiamarsi *Incontinenza* e *Lussuria*, anche da queste si dipartano senza tardar punto, e non prestino neppure a queste una fide al mondo; ma tanto vadano avanti che giungano alla falsa *Erudizione*. Vuole che in casa di costei alberghino qualche tempo, e quello che vogliono prendano da lei, quasi per viatico del viaggio, e di là frettolosamente corrano alla vera *Erudizione*. Questi sono i comandamenti del *Genio*. Chi non gli eseguisce, o non gl' intende pel verso, è un tristo e va ad una trista fine. Fale, o signori forestieri, è il contenuto della favola. Se desideraste sopra qualsivoglia delle cose dette

far quesiti come vi piace, ne siete i padroni: vi risponderò.

Il Forestiere

Tu di' da uomo cortese. Quali sono quelle cose, delle quali comanda il *Genio* che si proveggano in casa della *falsa Erudizione*?

Il Vecchio

Di quelle, delle quali si può fare un uso utile.

Il Forestiere

Quali sono?

Il Vecchio

Le buone lettere e le altre discipline, le quali disse anche Platone, essere un freno che non lascia sviarsi in altro la gioventù.

Il Forestiere

È di necessità o non è, che anche colui che vuol giungere alla *vera Erudizione*, le impari?

Il Vecchio

Non ci è obbligo che lo stringa. Son bene esse cose che arrecano facilità, ma non utilità all'aumento della virtù.

Il Forestiere

Ch'è quanto dire, non giovano al farsi uomini onesti.

Il Vecchio

Nulla. L'uomo può migliorarsi in onestà anche senza esse benissimo. Non perciò dico che sieno disutili. Se talvolta un turcinanno ci è mezzo a farci parlare e intendere, non perciò sarebbe inutile che noi medesimi fossimo in quel linguaggio esercitati, e ne avessimo inteso qualcosa: così dico io, non ci è chi ci vieti il diventar migliori senza queste dottrine.

Il Forestiere

Come? gli ammaestrati in lettere non saranno a miglior condizione degli altri uomini, per diventare onesti più che gli altri?

Il Vecchio

Perchè vuoi tu che sieno a miglior condizione? Non si vede egli forse tutto di costesti tali, come il restante degli uomini, non discernere dal male il bene, e trovarsi impacciati in ogni qualità di vizj? Il sapere a fondo le buone lettere e quante ci sono scienze, non fa che uno non sia con esse bene temperato, avaro, affrontatore, traditore e, per giunta, pazzo.

Il Forestiere

Gli è il vero. Se ne veggono molti de' così fatti.

Il Vecchio

Adunque, qual privilegiata condizione ricevono costoro da tali dottrine per essere migliori?

Il Forestiere

Secondo che tu di', nessuna. Ma la cagione qual'è? Io gli veggo pure che si aggiano pel secondo recinto per accostarsi alla *vera Erudizione*.

Il Vecchio

Che pro può far loro questo? Tu vedi pure quanto spesso si veggono di quelli che, spiccatissi dall'*Incontinanza* e dagli altri *Vizj*, passato dal recinto primo al terzo andando alla *Erudizione vera* e lasciandosi alle spalle costesti professori di lettere. Chi dirà dunque che questi sieno a miglior condizione? O egli sono

più tardi a muoversi, o più duri il cervello ad intendere.

Il Forestiere

Come può darsi?

Il Vecchio

Si dà, pereliè costoro, standosi nel secondo recinto, se non avessero altra pecca, hanno quella del far professione di sapere quel che non sanno. Finchè si ostinano in questa opinione, ne viene di necessità che non possano muoversi per andare alla *Erudizione vera*. Non vedi tu questo di più, che anche le *Opinioni* del primo recinto hanno l'adito aperto a loro? Credimi: non saranno mai migliori degli altri senza il sussidio della *Penitenza*, e se non sono persuasi di non essere guerniti della *vera Erudizione*, ma della *falsa*, la quale gli tragge di uno in un altro errore per modo che, fino a tanto che si ostinano come fanno, non possono essere nè uomini dabbene, nè salvi. Lo stesso avverrà, Forestieri miei, di voi, se non farete quanto vi dico, e non vi eserciterete sì di cuore e sì lungo tempo da far della pratica abito: perchè spesso si ha a ripetere lo stesso, da non scordarsene mai e da tener tutte le altre cose per nulla. Se così non fate, non trarrete mai frutto dalle mie parole.

Il Forestiere

Faremo secondo il tuo avviso. Ma diciaci ancora. Perchè que' doni che gli uomini ricevono da *Fortuna*, non sono beni? Ponì vita, salute, ricchezze, fama, figliuoli, vittorie e altri soniglianti. E perchè all'incontro non sono mali le cose contrarie? Oh, questa non si può però ingozzarla facilmente! Non la crediamo.

Il Vecchio

Su via dunque, rispondi come tu vuoi a que ch'io ti domando.

Il Forestiere

Come ti piace.

Il Vecchio

All'uomo che vive male, il vivere è un bene o un male?

Il Forestiere

A me non par bene, ma un male.

Il Vecchio

Come dunque può darsi che il vivere sia un bene, quando è un male a chi vive male? In tal forma verresti ad affermare che il vivere sia insieme bene e male.

Il Forestiere

Non parlare contraddittoriamente. Non può darsi che una cosa stessa sia bene e male; perchè la sarebbe anche utile e nociva, da appettersi e abborrirsi ad un tratto: contraddizione manifesta. Ma se tocca ad uno per sua disgrazia viver male, egli ha nel vero un male; ma per qual cagione dee perciò il vivere essere un male?

Il Vecchio

Ma sono forse una cosa stessa vivere e mal vivere? Che ne pare a te?

Il Forestiere

A me non pare in effetto.

Il Vecchio

Adunque il vivere, per sé non è male. Per-

chè se fosse un male, sarebbe un male anche a coloro che vivessero bene, perchè egli avrebbe indosso il vivere, ch'è un male.

Il Forestiere

Parmi che tu dica la verità.

Il Vecchio

Dappoi dunque che cotesto vivere tocca tanto a coloro che vivono bene, quanto a coloro che vivono male, il vivere non sarà in sé nè un bene, nè un male. Come non sono nè bene, nè male il taglio ed il fuoco che giovano agl' infermi, e nuocono ai sani; così è il vivere. Considerala dunque anche per questo verso, e di': vorresti piuttosto vivere male, o morire da uomo onorato e forte?

Il Forestiere

Morire, non vi ha dubbio, da uomo onorato.

Il Vecchio

Dunque lo stesso morire non è un male, quando accade spesso, che sia più da desiderarsi il morire che il vivere.

Il Forestiere

Tu di' il vero.

Il Vecchio

Della stessa ragione sono sanità e malattia. Si dà il caso talora, che egli è meglio essere malato, che sano.

Il Forestiere

Tu di' la verità.

Il Vecchio

Orsù: speculiamo allo stesso modo le ricchezze; se pure può chiamarsi speculazione quel che spesso veggono gli occhi, cioè che uno nel mare delle ricchezze vive tuttavia male e meschinamente.

Il Forestiere

Per diol se ne veggono infiniti.

Il Vecchio

Adunque le ricchezze non giovano a costoro per vivere bene.

Il Forestiere

No, perchè son tristi.

Il Vecchio

Sicchè non le ricchezze ci fanno buoni, ma la vera Erudizione.

Il Forestiere

È probabile.

Il Vecchio

Argomenta dunque così: oh, qual bene sono coteste ricchezze, che non arrecano sussidio veruno a' loro possessori per migliorarsi?

Il Forestiere

Bene, credo, nessuno.

Il Vecchio

Perciò dirai tu: che giova nuotare nelle ricchezze a chi non sa farne uso?

Il Forestiere

Non io.

Il Vecchio

Chi sarà dunque che giudichi essere un bene una cosa, che talvolta sarebbe meglio che non ci fosse?

Il Forestiere

Nessuno, penso.

Il Vecchio

Tu vedi, che se uno saprà con giudizio va-

lersi delle sue ricchezze e farne convenevole uso, vivrà bene. Se non lo fa, vivrà male.

Il Forestiere

Tu di' vero, verissimo.

Il Vecchio

Per dirla in poche parole, sai com' ella è? Lo stimarle come un bene, dispreziarle come un male, confonde lo stato degli uomini e gli danneggia. Il credersi felici solo per le ricchezze e non aver il pensiero ad altro, è cagione in conseguenza, che per acquistarle si fa scaccio di ogni erba. Ecco a voi quel che fanno gli uomini, per non aver notizia giusta del vero bene.

BREVI DICHIARAZIONI

PER INTELLIGENZA

DELL' ALLEGORIA

CONTENUTA

NEL QUADRO DI CEBETE

Cebete tebano vien ricordato da Platone nel dialogo intitolato Fedone, e nel decimo libro della Repubblica. Di lui parla Diogene Laerzio nelle Vite dei Filosofi, libro II, e Zenofonte nelle Cose memorabili di Socrate; ma così poco ne dicono tutti, che altro non se ne rileva, se non che fu discepolo del sovraccennato Socrate e, quel che importa più, filosofo assai dabbene. Il suo Quadro allegorico solo, fra tre opere scritte da lui, fu quello che pervenne fino a noi. Delle traduzioni che ne furono fatte, diede notizia più di tutti il Fabrizio nella sua Biblioteca greca. Il nuovo traduttore la presente versione, o parafrasi, o come si voglia intitolarla, non fece per superare altri traduttori italiani; ma volle dare quel maggior lume che per lui si poté, alla disposizione ed al senso dell'allegoria figurata nel Quadro. A questo fine egli ha spezzato l'andamento continuo di quella colle divisioni di esso Quadro, e pose in fronte ad ogni domanda e risposta il nome dell'interlocutori che nell'originale formano il dialogo, incorporati per tutta l'estensione dell'opera.

Intese Cebete di vestire coll'invenzione del suo allegorico Quadro il corso morale della vita umana. Finse che esso Quadro fosse appeso al tempio di Saturno.

Saturno e Tempo sono lo stesso. Vita non è altro che una porzione di esso Tempo. La vita è il tempo, se tu bene udisti, una cosa. Frezzi; *Quadrirregio* c. 129.

L'allegoria cammina a compasso dal principio sino alla fine.

Dove fu cotesto tempio, diranno gli eruditi: in Tebe, in Atene, in altro paese; dove? Saturno è il Tempo, deità di tutto il mondo: ed in tutto il mondo havvi corso di vite morali. Qual bisogno ha la erudizione di ricercare un paese e confinare il tempio piuttosto in una

città, che in un'altra? Cebete volea insegnare a tutti i luoghi ed a tutti i secoli.

Gl'interlocutori sono certi forestieri ed un vecchio del luogo. I forestieri contemplano Quadro e favola figurata in esso: vi fantasticano sopra: non giova: non la intendono.

Il vecchio ne fa loro la spiegazione. È ragionevole che un uomo, il quale per la sua lunga vita ha veduto molte delle cose del mondo, spieghi la morale a cotesti forestieri che quivi entrati a caso e per curiosità, dimostrano essere giovani e poco pratici di quella.

Bello è l'avvertimento del vecchio che dice la *Pazzia* essere Sfigge di tutti gli uomini, la quale in eniuni accenna loro quel ch'è bene e quel ch'è male nel corso della vita; e chi non sa spiegare i suoi indovinelli, perisce. È avventurato, dice Plauto, chi diventa sapiente a costo altrui. Riguardando le pazzie che fanno gli altri, e conoscendole per tali, ecco ch'esse accennano quel che si ha a fare, o non fare nel corso della vita. All'incontro, chi le stima cose ben fatte, non ispiega l'enimma della *Pazzia* bene, fa come i pazzi e pazzo diventa. Io vi spiegherò, dice il vecchio, gli errori della vita; ma se voi non prenderete la spiegazione pel buon verso e non crederete che sieno errori; addio: siete rovinati. Il padre del poeta Orazio fu un grande interprete degl'indovinelli della *Pazzia*, come si può vedere nel lib. I, Satira IV, dove il figliuolo racconta come gli venissero da lui spiegati:

Non vedi forse la stentata vita

Del figlio d'Albio? e come ora, pitocchi

Barro? oh, nel ver magnifici precetti,

Perch' uom non gitti la paterna roba!

S'ei distormi volea dall'amor sozzo

Di femmina di mondo, dicea: fuggi

Dal far come Settano; e potend'io

Leccia giacitura aver con donna,

Perch'io fuggissi d'altrui mogli letti,

Dicea: non bello di Trebonio è il nome

Colto sul fatto.

Che altro voleano i Lacedemoni quando faceano vedere ai loro figliuoli gl'Ilii ubbriachi, fuorchè spiegar loro la pazzia del soverchio bere? Ed in somma tutti i caratteri di Teofrasto, e gran parte della Commedia di Dante, non sono altro che indovinelli proposti dalla *Pazzia* di alcuni uomini agli altri. Beato a chi ne intende il vero senso!

RECINTO PRIMO

Pittura allegorica contenuta in esso. Una calca di genti all'uscio di esso primo recinto che ha nome *Vita*. Un *Genio* che sta nell'anticorte con una carta nell'una mano, e coll'altra mano accenna a chi entra qualcosa. La *Seduzione* all'uscio, sedente sopra un trono, che dà in una tazza da bere a chi entra; l'*Ignoranza* e l'*Errore*. Dentro le *Opinioni*, le *Concupiscenze*, le *Voluttà* che fanno accoglienze liete a coloro che hanno bevuto. *Fortuna* in piedi sopra una palla tonda. Da lei pendono tutti coll'animo, e se-

condo che la trovano favorevole o no, sono contenti o disperati.

I fanciulli che cominciano a vivere, sono quelle genti che fanno calca all'ingresso. Ma quel *Genio*, chi può egli essere? Io non voglio fantasticare, come fanno molti, sullo stato delle anime prima che vengano al mondo, descritto in vari modi da' filosofi antichi. Quanto è a me, io stimo che quel *Genio* sia la tendenza naturale che ha ognuno al suo esser bene. E appunto *Genio della felicità* fu da Platone disinnata la mente. Infatti per natura la mente dell'uomo cerca la sua felicità, e le passioni gli sono date per moversi verso di quella con efficacia. Potrebbe mai la carta che il *Genio* tiene in mano, significare un ricordo messo in iscritto de' tempi felici di Saturno, ne' quali la vita innocente con pochi desideri, senza conoscimento di fortuna, di ricchezze, nè di altro bene, per così dire, posticcio, era così contenta, che quel secolo fu detto d'oro? *Siate innocenti*, dice il *Genio*; non vi lasciate riscaldare le passioni dalla vista de' diletti, nè dalla furia delle Opinioni: nè vi curerete di quella pazzia di Fortuna. Andate là, che il Cielo vi dia il buon viaggio, verso quel bene che vi abbisogna.

Ma che? La *Seduzione* gli inganna; e con quel beveraggio d'*Ignoranza* e di *Errore* fa loro uscire di mente, non la felicità, alla quale hanno sempre il pensiero, ma la vera strada che a quella è indirizzata, e gli riduce a tanta stoltezza, che la vanno cercando,

Immagini di ben seguendo false.

Ma cotesta *Seduzione* che fa bere altrui *Ignoranza* ed *Errore*, chi sarà ella? Io non so intendere in lei altro che il costume generale, non dico de' nostri tempi, ch'io non iscrivio satire, ma di ogni secolo, nel quale sieno nati, nascono o nasceranno fanciulli. Questo è quello che fascia i novellini cervelli d'*Ignoranza* e di *Errore*, ed ammaestra a modo suo

L'anima pargoletta che sa nulla.

Non istà ella cotesta femmina sul trono? chi signoreggia più del costume universale? Apre il bambino appena gli occhi ed appena comincia a pensare, che lo circondano gli esempi correnti di quanti gli stanno d'intorno: chi mette la sua felicità ne' conviti, chi trova la sua allegrezza nel giocare, chi nell'edificare, chi nelle magnificenze, chi nel vagheggiare le femmine, eccetera. Che domin può fare altro un giunto di nuovo al mondo, fuorchè tenere per vere e solide felicità le cose che sono universalmente volute, ed appassionatamente cercate? Ecco, egli ha bevuto l'*Ignoranza* e l'*Errore*; ecco che le *Opinioni*, le *Concupiscenze*, le *Voluttà*, a guisa di femmine carezzevoli e lascive, gli vengono incontro e ne lo conducono fuori della strada, mentre ch'egli crede di andarsene per la dritta.

La incostanza della *Fortuna* e gli altri suoi difetti d'occhio, di orecchi e di cervello, non mi pare che cerchino spiegazione. Ma che le ricchezze, la gloria, la nobiltà ed i figliuoli sieno

cose tenute per beni dalle teste popolari, come si ha ad intenderla? Che, se ne vengono da sé e se ne farà buon uso, sono beni anche da filosofi; ma che il solo desiderargli per glorificarsene fra gli altri, per reggergli male e farne forl'uso che dettano le passioni, fa che non sieno veramente beni. Oltreché il cercargli con ansietà, non essendo in tuo potere l'avergli, ma dipendendo essi dalla fortuna; la smania per acquistarne e il dolore di perderli sono un martirio, non un bene. Per dichiarare questo pensiero, sono a proposito Epitteto, Ariano il suo spositore, Marco Aurelio, Seneca e tutti gli stoici. Più di tutti mi piace Orazio nel particolare delle ricchezze:

*Non possidentem multa vocaveris
Recte beatum, lectius occupat
Nomen beati, qui dorum
Muneribus sapienter uti,
Dumque callet pauperiem poti,
Pejusque letho flagitium timet.*

RECINTO SECONDO

Quattro *Vizi* sotto la figura di femmine di mal affare, in piedi, aprano i beneficiati da *Fortuna*, per tendere addosso a loro la rete. Promettono loro dolcissima vite. Traggono chi gli erede all'infelicità. Esce da un lungo picciolo e oscura la *Punizione*, colta famiglia delle altre disgrazie che la seguono. Sono infelicitissimi sempre coloro fra essi, che non si abbattono alla *Penitenza*. Questa mette loro in capo la voglia del trovare la *Felicità*. Per cercarla, possono andare alla vera *Erudizione*, o alla *falsa*. Quella gli salva, questa di nuovo gli fa cadere alla trappola.

Usciti i giovinetti di poppilo e divenuti padroni di sé, concio, come detto è, dall' *Errore*, dall' *Ignoranza* e dalle *Opinioni*, entrano a conversare nel mondo e si abbattono a' *Vizi*, figurati nelle quattro donne che, piene di vezzi, vengono loro incontro; e principalmente accarezzano i beneficiati di qualcosa dalla *Fortuna*.

Il ritratto che l'Autore ne fa, è così naturale, che quasi non ci è velo di allegoria, che lo copra. Tutti i nominati *Vizi* attorniano il giovane, e s'ingegnano di cavarli dalle mani quel bene che ha ricevuto dalla *Fortuna*. Si può dire a questo passo quello che si legge ne' *Proverbi* di Salomone: *Haui una stirpe al mondo, che in luogo di denti ha spade; e si vole de' suoi mascellari per isquarare e divorare. Tutti questi denti sono addosso a colui che possiede; e tutti gridano: apporta, apporta; e non si sotlano mai. Il poveretto presta fede alla dolce apparenza e mala delle loro promesse, e si dà in loro balia, finché n'è concio, come lo dipinge l'Autore, e va allo masi della *Punizione*.*

Costei è figurata in una cavernetta oscura, insieme colla sua famiglia. Chi potrebbe immaginare, mentre che sta ne' diletti fino a' capelli, eh' ella dovesse venirgli su di colla frusta alle spalle? e che insieme con esso lei venissero tutte

le altre disgrazie e magagne figurate dal Filosofo nel suo Quadro? Ragionevolmente dunque la dipinge nell'oscurità, perché sbucca inprovvisa.

Colui però che si pente degli errori fatti, può ravviarsi e ricoverarsi dalla smania vita. La *Penitenza* lo accetta, e gli mette in cuore la voglia d'indirizzarsi al viver bene coll' *Erudizione*, affinché possa guarire dall' *Ignoranza* e dall' *Errore*. Descrive due qualità di *Erudizione*: l'una quella dell'ingegno, l'altra del cuore. La prima è quella eh' egli chiama la *falsa*, ed è la letteratura; la seconda eh' è la vera *Erudizione*, è quella delle *Virtù morali*, che Dante nel canto XI del Purgatorio, come filosofo di purificata credenza, disse essere lo studio in Divinità con questi versi:

O insensata cura de' mortali,
Come son difettivi all'ogni
Quei, che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a jura, e chi ad aforismi
Seo giva
Quando da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m'era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.

L' *Erudizione vera* che, dice lo Scrittore, è quella dello studio in virtù, monda e mette l'uomo in sicuro. La *falsa*, eh' è quella delle scienze e delle belle arti, di nuovo lo involge in un labirinto. Qual sia costei, la dipinge alato all'uscio del recinto terzo.

RECINTO TERZO

All'uscio una femmina tutta pulita e tutta compostezza. Dentro gl'innamorati di lei. Femmine che qua e colà si aggirano, somiglianti a quelle del primo recinto e del secondo. Una strada che conduce ad un luogo diabitato. Un usciolino che conduce ad una via alpestre, piena di difficoltà, che guida ad un cocuzzolo di un monte. Due femmine in aiuto di chi vuol salire a quell'altura: *Costanza* e *Pazienza*. Altre due: *Fortezza* e *Fiducia*. Luogo delizioso detto de' *Felici*. Altre donne: *Sapienza*, *Verità*, *Persuasione*. Azione di tali femmine. Ritratto della *Felicità*. Uomini vittoriosi incoronati. *Opinioni* che di là si partono.

Non credo che si possa con maggior brevità figurare la *falsa Erudizione*. Quella femmina pulita e tutta compostezza, è lo studio de' linguaggi e la gravità degli scienziati falsi, che per lo più spuntano (come vuol dirsi) tondo, e spacciano la merce loro marcosissima, credendosi veramente di aver la pratica e la conversazione della *vera*. Chi volesse vedere tutti i difetti di cotesti falsi studiosi, può leggere la dissertazione di Giuseppe Bianchini intitolata: *L'Ipocrisia de' Letterati*.

Vedei in essa quanto sia vero quel che dice Cebete, che le false opinioni gli seguono. Io non so poi, se anche gli altri difetti degli antecedenti recinti. Di ciò non parla quella dissertazione, e ne taccio anch'io, tanto più che l'allegoria è chiara da sé.

Ha bisogno di poche spiegazioni l'allegoria del recinto presente. Il vecchio di पास in passo la dichiara assai bene. Chi non sa quanto sia difficile l'andare a felicità per la via della virtù? Ognuno si ricorda di Telemaco guidato da Minerva sotto il nome di Mentore: pochi di Setosi, quando va in educazione fra i sacerdoti egiziani. Dico pochi, perchè quell'egregio romanzo appena più si conosce. È così pieno di senno o di vera dottrina, che può dar nell'animo a pochi.

La vera Erudizione sta fra le due virtù che sono sorelle: Verità e Persuasione. Verità è quella che sgombra le opinioni false: Persuasione è l'opinione vera, accettata e ritenuta costantemente.

La vera Erudizione è chiamata medica, che purga le teste da' mali umori dell'ignoranza e dell'errore, bevuti nella pozione al primo richio.

Che altro significa, se non che l'erudizione vera scaccia, come il vento davanti a sé le nuvole, i pregiudizii della falsa letteratura e delle opinioni che fanno credere buono e bello quel che non è nè bello nè buono; ed in somma ti dà la squadra e l'archipenzolo in mano per riconoscere quello che è torto?

Il libro degli Officj di Cicerone, quello de' Doveri dell'Uomo e del Cittadino del Puffendorf e, l'uscito poco tempo fa, Corso di Morale del Gellert, sono del genere dei dettati dalla vera Erudizione che intende l'ebete. Molti altri ce ne sono, che colla galanteria della dicitura passano per dettatura della vera Erudizione, ma empiono la testa di opinioni che sviano dalla felicità.

Ma questa sì bella e vittoriosa donna incoronata, alla quale giungono gli scolari della vera Erudizione, chi è?

È la situazione dell'uomo; dalla sua diritta coscienza e dalla conoscenza di sé medesimo reso tale, che sempre ha l'anima diritta e giusta; fa azioni buone, cioè utili alla società; altro non può dire che il vero, e trovasi sempre in istato tale, da poter ricevere tranquillo quanto accade: e sta come torre ferma, che non crolla alle mutazioni di Fortuna; non de' vani rumori vulgari si cura, ed ha, per così dire, alla mano un ordigno da misurare e pesare le cose quali sono in sostanza, non quali sono dalle opinioni degli uomini stimolate. Guarda e compatisce qual uomo gli errori altrui; e s'egli vuole rallegrarsi, rivolge la vista alle virtù de' contemporanei: anzi al valore di uno, alla modestia di un altro, alla liberalità di questo, alla fermezza di quello; non ritrovando cosa che più lo consoli, di quelle virtù che risplendono ne' costumi e nelle azioni di coloro, co' quali egli ha a vivere.

Quando a tale è giunto l'uomo, verrà seguito dal rispetto e dall'amore di tutti. Gloria lo seguirà; sagnificenza di onori gli sarà intorno; l'ammirerà la sua nazione, la quale veduto glorioso e grande, alzerà le voci al cielo affettuosamente, e dirà esultando:

CANTICO POPOLARE

Fonte perpetua della luce, uscito da parola di Dio, per segnare il principin ed il procedimento del tempo.

Oh Sole, creato per dare e mantenere vigoria di vita alle cose! oh Pianeta, il cui sfolgore avvia gli altri pianeti e le altre bellezze del firmamento!

Tu visitasti oggimai una volta tutte le tue celesti case, dappoiché in questa città, cara agli occhi dell'Eterno, fu elevato alla maggior sede il novello Principe.

Udirono i popoli il nome dell'Eletto, e sorsero voci di letizia al cielo.

Scese egli al tempio che risuonava di cantici e di corde armoniose. La radunanza delle genti udì la sua voce ed esclamò:

Ecco l'eloquenza dettata dal cuore, dolcissima alla patria ed ammirata da' dominatori della terra.

Si aprirono le sagrate porte, ed Egli uscì, e diffondendo ricchezza, passò tra' popoli quasi astro benefattore.

Oh beato giorno! oh Sole, come sorgesti dall'oriente quel dì, per noi bene avventurato e nuzio di felicità!

Non oscurarono per lungo tempo il tuo aspetto nuvole sorgenti dal mare, nè oscite dalle profonde e tenebrose gole de' monti.

Tarquero Aquilone ed Austro, e lo spirito delle procelle non soffìo.

Non si ruppero nuvole in pioggia, ed appena stillarono rugiada i cieli.

Temeano i coltivatori de' campi ed esclamavano: Inariditi sono i cieli: la terra risicca non produrrà frutto.

Questo, temendo, pronunziavano: e non videro il vero.

Si riconosce che i saotoari, ne' quali l'Eterno chiude l'avvenire, non sono aperti a' consideratori delle stagioni.

Iddio mio, Iddio mio! nelle tue mani sono tenebre e sereno: tu questo lungo tempo spiegasti per tutto il cielo, affinché l'anno di questa elezione sia nella memoria degli uomini eterno e benedetto per sempre.

Non indarno il vomere solcò la terra; non le marre rivolsero le zolle indarno.

In faccia a' profeti dell'inopia corsero le stridenti ruote aggravate dalle messi e da' frutti della terra: segnato è l'anno da Abbon-danza.

Salgono perciò i cantici della nazione al cielo che asperse i suoi tesori, compiacendosi dell'Eletto, caro agli occhi suoi.

Come fu nell'aria l'arco di più colori delineato dall'Eterno per patto di alleanza; così apparve a noi questo Principe nuzio delle divine larghezze, moltiplicatosi sopra di noi.

Benedetto il dì in cui fu circondato di varietà il suo vestimento, e vennero cinto di splendore le sue tempie.

Benedetto il giorno, in cui la nave d'oro fu da' tuoi piedi calcata, e spinta da' zefiri al

mare, che ricevette da Lui la gemma delle misteriose nozze.

Benedetti i giorni, ne' quali apparisce circondato dalla numerosa schiera de' sommi cittadini.

Benedetti i dì, ne' quali intorno alla sua membra vede la progenie discendente da sè, che rigogliosa verdeggia a guisa di rampolli di ulivi. Tutti dalla divina Beneficenza furono segnati questi giorni.

Diedero le madri a' pargoli il latte, e gli strinsero al seno senza dolersi di aver data loro la vita.

Festeggiarono i padri al nascimento di quelli, fra le vendemmie e le messi.

Non usciranno mai dalla memoria de' viventi questi beati giorni, segnati sotto il suo nome, che sarà esaltato sempre.

Miralo dal tuo trono, o Santo de' Santi; e vegli lungamente sopra di Lui la clemenza degli occhi tuoi, come vegliò sopra i tuoi ben amati padri delle nazioni.

Avveggia quello, di che ti preghiamo.

DUE ORAZIONI

DI

S. GIOVANGRISOSTOMO

ED USA

DI S. BASILIO

TRADOTTE IN ITALIANO

DI

S. GIOVANGRISOSTOMO

QUANDO FU ORDINATO SACERDOTE

ORAZIONE

E egli poi vero quel che ci avvenne? È veramente opera e fatto, né le cose che qui si fanno, son sogno e notte? È egli veramente di, e siamo qui tutti desti? E chi può credere che per di giorno, dove sono uomini sobri e svegliati, un giovane di umil fortuna ed abietto a cotanta altezza e dignità sia innalzato? Non sarebbe incredibile che ciò di notte accadesse. Imperciocché in quell'ora ad alcuni di corpo storpiati, e sì di ogni facoltà stremi, che appena hanno di che poter vivere, sembra di trovarsi interi di membra e vistosi, e di godersi mena reale; ma le vedute cose eran sonno e scherni di sogni; essendo la natura dei sogni un certo che di malizioso e di tristo, che prodigi fa, di novità sì diletta, e di scernire con incredibili simulacri; ma non vi sarà alcuno mai, che ciò

ad occhi aperti, né in fatto vegga avvenire. E niente dimanco tutte queste cose divennero oggidì; fatte sono, compiute sono, come vedete; cose io vi dico, ben più incredibili delle apparenze de' sogni; ed una così ampia città, così calcata di gente, un popol grande e pieno, di ammirazione, alla mia picciolezza con tale ansia è rivolto, come s'egli dovesse udire da me qualche grande e sovrano ragionamento. E pure quando anche io avessi orazione che a guisa di perenne fiume facesse corso, e fonti di parole in mia bocca, ambientate da una tal concorrenza di moltitudine per ascoltarmi, pel timore il corso si arresterebbe, e le acque tornerebbero indietro. Ora mancandoci sì l'abbondanza de' fiumi e de' fonti, che appena abbiamo una mezzana e minuta pioggia, com'esser può che così picciola vena non mi abbandoni, dal timore rasciutta, e non avvega quello che suol nei corpi accadere? E che suol accadere ne' corpi? Spesso avviene che, tenendo noi molte cose con mano o con le dita stringendole, per timore stessi i nervi e allentatosi il vigor del corpo, ci caggion tutte. Nel vero di ciò mi abigottisco al presente che lo stesso avvenga all'anima nostra, sì che quante cose abbiamo con gran fatica escogitate, benché minutissime sieno e anche queste da non farne gran caso, ora pel timore sen vadano in dimenticanza, svaniscono, sfuggano e l'anima nostra abbandonino. Quindi è che io scongiuro quanti qui siete, e voi che avete comando, e voi che al comando ubbidite, che quanto metteste di angustia in me con sì gran concorrenza per ascoltarmi, altrettanto ispirate in me di coraggio con fervorosa orazione, pregando Colui che porge il parlare con molta virtù agli uomini ch'evangelizzano, acciocché all'aprire della nostra bocca, a noi ancora il ragionare conceda. A voi, che siete tanti e tali uomini, non sarà fatica veruna il risalidar l'animo di un sol giovane abigottito; ed anzi è pur dovere che voi facciate quello, di che vi preghiamo; essendoci noi ad un tanto carico sottoposti a cagione di voi e della carità vostra, la quale ben dev'esser forte o poter quanto vuole, poichè noi, non ancora periti in ragionamenti, a ragionare trasse e si fece che uscimmo a correre questo arringo di dottrina; quantunque per l'innanzi in tal genere di esercizio non ci fossimo provati giammai, essendoci stati noi sempre fino a qui a godere in quieto silenzio tra le file degli ascoltanti. Ma chi sarà così duro e intrattabile, che in questa vostra adunanza si taccia; e che trovati amici ardentissimi di udire, ad essi non parli, quando anche fosse di tutti gli altri nomi il men perito nel favellare? Dovendo io la prima volta ragionare in chiesa, desidero di dedicare le primizie dei proemi a Colui che questa lingua si diede; cioè a Dio. E così era dovera che si facesse: che non solamente dell' sia e dello strettoio, ma delle parole ancora debboni pagare le primizie con la parola; e molto più delle parole, che dei manipoli del grano. Anzi appartenendo a noi molto più questa qualità di frutto, esso è anche più accetto a Dio, il quale con esso

viene onorato. Grappolo e spiga sono dal grenibo della terra mandati fuori, da innaffiamento di pioggia alimentati, e colti dalle mani degli agricoltori. Ma l'Inno sacro esce dall'anima più nobile della terra è l'anima, tanto è questa rendita miglior di quella. E perciò un certo tra Profeti, uom grande e solenne, chiamato Osea, parlando a genti che avevano offeso Iddio, e cercavano di renderosi benigno, esorta quelle, non già ad arrecar seco armenti di buoi, non misure di fiore di farina tante o tante, non tortore, non colombe e non altra cosa somigliante; ma che? arredate con esso voi parole, dice. Oh, dirà alcuno, qual sacrificio son le parole? grandissimo, o amico nobilissimo e di tutti gli altri più solenne. E chi ti dice questo? Quegli appunto, che più di ogni uomo queste cose conobbe a fondo, quel grande e magnanimo Davide. Ch'egli appunto, sacrificando a Dio rendimenti di grazie per una vittoria riportata contro a' nemici, in questa guisa ragiona: *Loderò il nome dell' Iddio mio col corno; e lo magnifierò con la laude. Indi manifestandoci la nobiltà di siffatto sacrificio soggiunge: e a Dio piacerà più, che novellino vitello, che corna produca ed ugne. Desiderai dunque anche io di sacrificare oggi siffatte vittime, e con siffatte ostie insanguinare l'altare spirituale. Ma che farò? tarami la bocca un certo uomo, e mi esortava dicendo: non è bella in bocca del peccator la lode. Chè siccome nelle ghiande non basta che sieno puri i fiori, se pur non è anche la mand che quelle intesse; così ancora, degl'inni sagri debbono essere non solo pié le parole, ma l'anima ancora che gli inni presenta. Ma questa è in me non pura e di fiducia vota, come quella che di molte sceleratezze è ripiena; e a chi essa è disposto, non solamente quest'una legge chiede la bocca, ma un'altra di essa ancora più antica, e prima di essa promulgata, profferita da quello stesso Davide, che per teatè dei sacrifici parlò. Imperocchè quando egli dice: *Lodate Iddio dai cieli, lodatelo dagli altissimi luoghi; e poco dipoi dicendo: Lodate Iddio dalla terra, invitando l'una e l'altra creatura: quella che è in alto e quella che è a basso, la corporea e l'intellettuale, la nobile e l'ignobile, quella che è sopra i cieli, che è di sotto al cielo, e di tutte e due forma un coro: comandando che in tal guisa sia celebrato con gl'inni il Re di tutti, non invitò perciò il peccatore, ma a questo chinasse le porte.**

E perchè a voi più chiaro apparisca quel che io vi dico, leggeremo prima il cominciamento del Salmo: *Lodate il Signore dai cieli, lodate Lui negli altissimi luoghi. Lodate Lui, o voi, Angioli tutti, lodatelo, o voi tutte Virtù di Lui. Vedi tu Angioli che lodano? Vedi tu Cherubini e Serafini, quelle somme Virtudi? perchè quando egli dice tutte le virtù di lui, si egli abbraccia tutto il popolo celestiale. Vedi tu in alcun luogo il peccatore? Oh, come, dirà alcuno, lo posso io vedere in cielo? Or bene, calliamo in terra, e passiamo all'altra parte del coro, che qui*

tuttavia non vedrai il peccatore. Lodate il Signore dalla terra, o serpenti e abissi tutti, fiori e ogni amant, rattili a pennuti uccelli.

Non senza ragione e fondamento nel dire siffatte cose, ruppi il mio parlare nel silenzio e tacqui; poichè ogni pensiero nell'intelletto mio fu sconvolto sopra, e a lagrimare amaramente e ad altamente piangere quasi fui tratto. Oh, che vi può egli essere di più miserando? Scorpioni, serpenti e dragoni invitansi a laudare Colui, dal quale furono creati; e solo il peccatore da questo sacro coro viene escluso, e a gran ragione. Pessima e crudelissima fiera è il peccato, il quale non solamente applica il veleno ai somiglianti corpi, ma nella gloria del Signore la sua malizia disperde. Per voi, dice, il mio nome tra le genti vien bestemmato. E perciò, quasi fuori di sagra patria, il Profeta cacciò il peccatore fuori, e l'obbligò a starcene abbandonito; e a guisa di perfetto suonatore che dalla bene ricordata cetera taglia quella corda che non consuona, perchè l'armonia degli altri tnoni non pigli viaio; o di medico perito nell'arte sua, il quale il guasto membro recide, acciocchè la infezione di quello allo sane membra non passi: non altrimenti fece il Profeta, che quasi corda che non consuoni, o membro infermo, il peccatore troncò da tutto il corpo delle creature. Or che dovrem dunque far noi? Poichè siam rifiutati, poichè siam troncati, dovremo noi tacere del tutto? Eh, dimmi, io ti prego, tacerem noi? nè ci sarà chi ne conceda di celebrare con gl'inni il nostro Signor Dio? Adunque indarno avremo implorate le vostre orazioni? Indarno saremo alla vostra protezione ricorsi? Tolga Iddio che indarno. Imperocchè io ho già trovato bene, sì, ho io trovato un altro modo di glorificarlo, per le preghiere vostre; in cotanto mio dubbio a guisa di folgore in mezzo ad una densa nebbia apparite: i compagni nostri loderò. Anche si compagni nostri è dovere che si dia lode; poichè lodando questi, fuor di ogni dubbio quella gloria al Signore oltrepassa. Ammaestraci esso Cristo che da ciò viene glorificato, dicendo: *Risplenda la vostra luce in faccia agli uomini, acciocchè veggano le vostre buone opere, e glorifichino il Padre vostro che è su ne' cieli. Eccevi un altro modo di glorificare, il quale può anch'essere adoperato dal peccatore, a patti però eh'egli non infranga la legge.*

Ma quale poi, quale, dico, dei compagni loderem noi? E quale altro, se non il comune Maestro di questa patria, e per essa patria, di tutto il mondo? Imperocchè in quel modo che egli ammaestrò voi a star saldi a favore della verità fino alla morte, voi pure altri uomini ammaestraste ad abbandonare più tosto che la pietà, la vita. Volete voi dunque che a lui intessiamo corone di lode? Nel vero questo voleva già io medesimo; ma vedendo un immenso mare di buone e grandi opere, temo che il ragionare vi si affondi, e per difetto di forza, di sopra non torni. Antiche imprese son da narrarsi, peregrinazioni, veglie, pensieri, giuochi, quistioni, trofei a trofei, vittorie a vittorie congiunte, geste che non solo la nostra, ma ogni

umana lingua oltrepassano, e richieggono voce da apostolico spirito concitata, il quale può ogni cosa insegnare e dire. Ma noi questa parte trascorrendo, ad un'altra ci accosteremo, dov'è il rischio minore, e per cui anche con picciola barchetta si varea. Su, dunque, proviamci a dire della sua temperanza; come sempre tenne il ventre soggetto; come le delicatezze dispregiò; come sontuose mense schernì, anche in delicata e sontuosa casa allevato. Non è già maraviglia che uomo in povertà, vissuto, ne venga a questa squallida e aspra vita, avendo egli di suo pellegrinaggio e cammino compagna la stessa povertà, la quale di giorno in giorno gli rende il carico più leggiero. Ma chi fu già di ricchezze signore, non così agevolmente si può da quel nodo slegare; si hanno l'anima sua circondata fortemente intorno i desiderj a sciamè. Tanto grave e sì densa nube di passioni gli occhi gli vela della mente, che non gli lascia al cielo levar lo sguardo; ma pure lo sforza a chinare il capo all'ingiu; e a spazzare per la terra. Né altra cosa vi ha, che tanto ci contrasti l'andata al cielo, quanto le ricchezze e i mali che derivan da quelle. Né questo parlare è già mio, ma da Cristo viene questa sentenza: *E più facile che per la cruna di un ago entri il cammello, che il ricco nel regno de' cieli*. Ma ecco che puré quel che difficult era, o impossibil piuttosto, è possibile divenuto. E quello, di che un tempo Pietro dubitava appresso al suo Maestro e lo volle intendere da lui; oggimai per isperienza a noi tutti è noto e più che noto. Imperocchè essendo già ricco, non solo egli va al cielo, ma il popolo ancora seco vi conduce; quantunque oltre alle ricchezze abbia altri impacci non minori di quelle, ch'egli è giovane e prima del tempo orfanello: cosa che l'animo di qualsivoglia uomo può fraudolosamente tirare alla rete. Vedei sorta d'incantesimi, vedi veleno! E egli tuttavia, superati cotali contrasti, al cielo si attenne e alla celeste sapienza tutto si diede, né lo splendore della presente vita punto curò, né chiarezza di maggiori guardò; anzi piuttosto guardò bene a chiarezza di maggiori, non perciò di quelli, a' quali legato lo avea necessità di natura, ma di coloro che a cagione di pietà gli erano congiunti, e quindi quali essi furono, tale auch'egli divenne. Guardò il patriarca Abramo e il gran Mosè riguardò, il quale allevato in real palagio, avvezzo a godersi ad una libaritica mensa, lasciato fra gli egiziani schiamazzi e tumulti; che ben sapete i costumi di quei barbari e di quanto fasto e di quanta arroganza sieno ripieni; dispregiate tutte quelle grandezze, alla creta e alle opere de' vasellai corse di sua voglia, e nel numero dei servi esser volle colui ch'era re e di re figliuolo. Per questa cagione ritornò poscia con maggior dignità di quella che avea posseduta e gittata via. Sì, egli dopo sbandito, dopo la servitù appresso al suocero, dopo le calamità che pellegrino avea comportate, ritornò principe e signore dello stesso Re, o, per dirlo più veracemente, già fatto Iddio di lui: *io ti feci*, disse, *Iddio a Faraone*; e più splendido fu dello stesso Re, non per

diadema che avesse in capo, o per vestimento di porpora, né per dorato cocchio che nel portasse, ma per avere tutte queste pompe messe sotto a' suoi piedi: *poichè ogni gloria della figliuola del re, viene a lei dall'interno*. Ritornò egli dunque indietro portando seetto, non per comandare agli uomini solamente, ma, al cielo e alla terra e al mare e alla natura dell'acqua e agli stagni e ai fonti ed ai fiumi; ed in ciò che volle Mosè, in quello tramutavansi gli elementi, e trasformavasi in sue mani ogni creatura, la quale, quasi ufficiosa ancella, notando che ne veniva l'amico del Signor suo, in ogni opera gli ubbidiva e a' suoi detti prestava orecchio come allo stesso Signore. In lui, questi che noi ora prendiamo a lodare, guardando, somigliante gli divenne quando anche fu giovane (se pur giovane fu egli giammai, che io veramente non credo; cotanto anche fin nella sua puerizia ebbe mente canuta!); ma pure secondo età essendo giovane, tutta la sapienza cupidamente nel seno accolse, e, conosciuto la natura dell'uomo essere quasi fondo e campo silvestre, i vizi dell'animo con orazione di pietà, come con falce, agevolmente recise, rendendo al cultore atto il terreno, per potervi spargere la semente; e poichè a tale ridotto l'ebbe, tutta la semente profundò, perchè abbarbicandosi allo ingiu, non cedesse alla violenza de' raggi del sole, né male affogata fra le spine si rimanesse. In tal forma proeacciò all'anima salute; ma la lasciava carne co' rimedi della temperanza domò, mettendola, come a ribellante destriero, freno di astinenza al corpo, conducendolo sì per diversa via, che le bocche delle concupiscenze, ma con convenevole moderazione, faceva tinger di sangue. Imperocchè non tanto martoriava il corpo, che per lo soverchio strignere il cavallo, questo poi non gli servisse a' debiti uffici; né volca sì grasso vederlo, che, fatto gagliardo e corpulento, un'altra volta contro alla ragione reggente, il freno contrastasse alteramente; ma della salute insieme e della moderazione ebbe avvertenza. Né per essere tale stato in sua gioventù, uscito poi di tenera etade questo studio abbandonò egli giammai; ma ancora al presente pervenuto al gradito porto di sua vecchiezza, quello studio tuttavia serba: imperocchè gioventù, o carissimo, è sonigliante a mare che infuria, pieno di crudeli onde e pessimi venti; ma canutezza, quasi tranquillo porto, gli animi delle invecchiate genti ristora, e arcea che altri si gola lietamente la esenzione dei pericoli per beneficio nato dagli anni. Or egli pervenuto a tanta sicurezza e di tale tranquillità giunto al possedimento, e in porto, come già dissi, sedendo, non perciò ha la sua prima sollecitudine lasciata; ma a temere apprese da Paolo, il quale già salito a' cieli, e di nuovo sulla terra ritornato, diceva: *Temo di non divenire reprobo io stesso, mentre che agli altri predicherò; e perciò auch'egli stabili di temere perpetuamente per avere perpetua fidanza, e si sta sedendo al timone, non già osservando nascimenti di stelle, non massi sotto le acque celati, né scogli, ma molestie di demoni, malizie del diavolo, zuffe di*

pensieri; e da ogni parte esplorando l'armata, tutti trasse a salvezza. Né solamente sta egli avveduto perchè neppur picciola barchetta si affondi; ma non opera lascia indietro e non pensiero, perchè nessuno dei passeggeri che egli ha nella nave seco, da qualche tumulto, quasi da corsali, venga rapito. Sì, per lui e per lo sapere di lui, tutti, audando la nave a piene vele, con prospero e secondo vento, solchiamo il mare.

Nel vero, quando quel primo Padre perdemmo, dal quale questo secondo ci fu generato, a grande stretta erano ridotte le nostre faccende; e femmo miserabili querele, essendo fuori di speranza che questa principal sede mai altro uomo a lui somigliante ricevess. Ma non si tosto questi ci venne e fu in piena luce veduto; che ogni nostra angoscia a guisa di nube per lui passò, e tutte le molestie svanirono. Né a poco a poco quel pianto egli ci rasciugò, ma si repentinamente, che quell'uom beato parca quasi risuscitato, del sepolcro venuto fuori e a questa sedia un'altra volta salito. Ma il soverchio amore che alle nobili imprese di siffatto nostro Padre portiamo, e l'affetto di quelle inavvertiti ci reude, sicchè troppo oltre oggi-mai col ragionamento siamo trascorsi: non dico troppo oltre per li fatti che qui con tanta sua lode operò, che di quelli neppure un principio dicemmo; ma trascorsi siamo più oltre che la mediocrità di nostra giovinezza comportava. Su, via, dunque, richiamisi di nuovo la nostra orazione quasi in porto ed in quiete col non parlare più oltre; quantunque essa tralasciar non voglia e mal comporti e si sdegni, come quella che desiderosa è pure di spaziare e riempiersi per questo bel prato. Ma questo, o giovani, non è possibile. Tralasciamo dunque di più procacciare quello che conseguir non possiamo; e a nostro conforto le cose che fino a qui si son dette, sieno sufficienti. Suole de' preziosi unguenti avvenire, che non solamente chi versa il vaso, ma chi con la punta delle dita leggermente nella superficie gli tocca, tinge l'aere di nuovo colore e quanti son quivi presenti di odorosa fragranza riempie. E così ora avvien, non per lo vigore della nostra eloquenza, ma per la forza delle nobili imprese fatte da lui. Andianne dunque, andianne e rivolgiamoci alle preci e preghiamo Iddio, che la nostra Madre comune istituita ed immobile si rimanga, e che questo Padre, Maestro, Pastore e Governatore a lunga vita conduca. Che se pure qualche cura di noi vi prendete, poichè noi non abbiamo ardimento di metterci nel novero dei sacerdoti; chè non si debbono gli aborti tra i legittimi e perfezionati parti annoverare; che se qualche cura, dico, di noi vi prendete come di sconsigliatura a luce uscita a stento, pregate che dall'alto venga a noi bastante vigore. Gran bisogno avemmo di protezione anche prima, vivendo soli da noi e fuori di ogni faccenda; ora che siamo nel mezzo riposti, lasciamo chè ciò fosse per affetto umano o per grazia divina; chè io non ne parlo con voi, perchè non sembri parlare simulato, e fittizio; ma poichè nel mezzo siamo riposti e a sì forte e a sì grave giogo ci mettemmo di sotto,

di molte mani abbiamo bisogno e d'infinita orazioni per poter rendere salvo quel deposito al Signore che cel comunise, nel giorno in cui verranno citati coloro, alla fede dei quali furono dati i talenti e ne dovranno per sentenza render ragione. Pregate dunque, acciocchè non accaggia a noi quello che avvenne a que' legati e gittati nelle tenebre esteriori; ma siamo nel povero di coloro che potranno qualsivoglia perdono conseguire per grazia e bontà del nostro Signor Gesù Cristo.

DELLO STESSO

DURANDO LE TURBOLENZE DI ANTIOCHIA

ORAZIONE

Che dirò; o che profferirò? tempo è questo di lagrime, non di parole; di pianti, non di sermoni; di preghiera, non di pubblico ragionamento: tali e così gravi sono i misfatti, tanto insanabile è la ferita, così profonda la piaga, sì di ogni umana medicina più forte, sì del superno aiuto necessitosa. In tal forma perduta Giobbe ogni cosa, sopra il letame sedea, quando gli amici di lui udendo de' suoi casi novella, a lui ne vennero e vedutolo da lontano, squarciaronsi le vesti, cenere si sparsero addosso e gemettero profondamente. Così ora tutte le vicine città doveano fare; venirne alla nostra, e le accadute cose quanto più poteano miserabilmente compiangere. Sedevasi quegli nel fimo, e questa in grandissimo laccio. ora siede (1); perocchè siccome allora il demonio alla gregge e agli armenti e ad ogni sostanza di quell'uom giusto, così ora per tutta la città nostra infuriando trascorse. Ma tutto in quel tempo e al presente fu permesso da Dio: in quel tempo, perchè le gravi tentazioni a quel giusto dessero splendore più chiaro; al presente, perchè calamità così grande noi renda più moderati e discreti. Concedetemi ora ch'io pianga. Tacemmo per sette dì, come gli amici di Giobbe: lasciatemi oggi la bocca aprire e piangere quest'avversità comune. E chi fu, o carissimi, che ci ebbe invidia? chi per livore contro a noi si commosse? donde nacque cambiamento sì grande? Di questa nostra città non era cosa al mondo più degna di stima; ora non vi ha nulla di più dispregevole e vile. Un popolo così ben concertato, mansueto e, come agevole cavallo, cinto e sempre ubbidiente alla mano che gli accennava, ora si è a noi fatto di subito in guisa ritroso che, quanti mali fece, non si può dire. Ora mi lamento io: sì e piango, non per la grande minaccia che sta per iscoppiarci sopra, ma per lo furore delle cose commesse. Che se anche non se ne fosse l'Imperadore sdegnato, nè ci gast-

(1) Avvolta e annodata si giace. *Altra les.*

Da grandissimo laccio compieta si giace. *Altra les.*

gasse e punisse; dimmi, come potremmo di tali misfatti comportar la vergogna? I consueti ammaestrativi ragionamenti mi taglia nella gola il pianto; appena posso la bocca dischiudere, aprir le labbra, snodar la lingua, mandar fuori parola; sì, a guisa di morso, la forza del dolore la mia lingua impedisce e la favella interrompe. Cosa non vi avea prima di questa città più beata; ora non vi ha che più dispiaccia. Soleano già i cittadini ogni dì, a guisa di ronzanti api, intorno alla piazza aggirarsi e per cotanta moltitudine tutti ci chiamavan beati; ed ecco al presente divenuto l'alveare solitudine e deserto; che siccome quelle api sono disacciate dal fumo, così vennero queste dal timor disacciate. Ben possiamo noi ora dire quello, che già il Profeta piangendo di Gerusalemme (*Isaia* 1. 30.): *Divenuta è a noi la nostra città come terribinto che ha gittate le foglie, e come orto privato dell'acqua*. Che siccome orto non innaffiato alberi mostra sfogliati e senza frutte, siffatta è a noi la città nostra divenuta, la quale dal superno aiuto abbandonata, solitaria e quasi nuda di abitatori rimase. Della patria non vi ha cosa più dolce; ma ora non vi ha cosa più amara per noi: si ciascheduno dalla terra ove nacque come da laccio sen fugge, come voragine l'abbandona, come da fuoco dà volta indietro. E siccome ardendo una casa, non solo gli abitanti di quella, ma tutti i vicini ancora solleciti sono di rifugiarsi, e ansiosi di salvare almeno l'ignudo corpo; così veggiamo al presente, che mentre la regia collera quasi fiamma da cielo si attende; prima che a poco a poco allargandosi pervenga a tutti gli abitatori quel fuoco, ciascheduno di esser primo a fuggire e di salvare almeno l'ignudo corpo si affretta; ed è fatta la miseria nostra un inimica: fuga senza nemici; senza guerra transmigrazione; senza rovina della città prigionia. Non vedemmo barbarico fuoco, non aspetto di nemici, e sopportiamo quello che sopportano i vinti. Ora improvvisamente tutti sentono la nostra calamità, perchè raccogliendo gli sbanditi nostri, la rovina della città intendono da quelli.

Ma non è questa la mia confusione e la vergogna. Sentano pure tutti il pericolo della città, e, condolandosi come per madre, alzino a Dio voce comune da tutta la terra, e con un solo cuore questa comune madre e nutrice di tutti al Re de' cieli domandino. Scossa fu prima la città; ora degli abitatori le anime vengono scosse: crollavansi allora le fondamenta delle case; ora il cuore di ciascheduno è fin dalle più profonde radici commosso: e tutti ci veggiamo oggidì agli occhi la morte, in continuo timore viviamo e di Caino soffriamo il gastigo; ben più miserabili di chi già nelle prigioni si stava, assediati da nuovo e inusitato assedio, e di quanto si può pensare più grave. Imperocchè gli assediati da' nemici sono solamente nel circuito delle mura rinchiusi; ma a noi è tolto l'andare alla piazza, ed in sua casa ciascheduno è serrato: e siccome non possono gli assediati per l'oste che gli circonda, uscire delle mura sicuramente; così pochi degli abitanti di questa

città possono di lor casa uscire con sicurezza o lasciarsi vedere, a cagione di coloro che vanno a caccia di colpevoli e d'innocenti, dal mezzo della piazza gli strappano, e alla giustizia gli traggono senza altro pensiero, nè esame. E perciò gli uomini liberi inceppati co' loro schiavi nelle case siedono. E chi fu preso, chi via condotto, qual fu oggi gastigato, come e per qual ragione, con sollecitudine domandano e curiosamente spiano da chi possono farlo con sicurezza; e fanno vita di qualsivoglia morte più miserabile, sforzati a querelarsi per le miserie altrui, a tremare per loro salute, e già per timore morti da lungo tempo, a starsi peggio che morti. Che se alcuno è pure, il quale libero da questo timore e da tale angoscia voglia andare alla piazza; tosto viene egli da sì miserabile veduta cacciato in casa di nuovo, vedendo colla, dove pochi di prima vi avea moltitudine che il corso de' fiumi vinceva, uno o forse due con capo chino e con mestissimo aspetto passeggiare: sì quindi furono tutti gli uomini disaccati. E siccome quando qua e collà si tagliano molti alberi in selva, quasi d'incalvito capo diviene quella veduta noiosa; così il terreno della città, toltivi gli uomini e pochi qua e collà apprendone, ora è divenuto noioso, e di grave tristizia a' riguardanti è cagione. E non solamente la terra, ma la qualità dell'aere altresì e il cerchio de' raggi del sole sconsortati mi sembrano, e mandare meno acuto splendore, non perchè sia degli elementi la natura cambiata; ma quella degli occhi nostri, i quali da nebbia di tristizia turbati, non possono più nè la prima purità, nè come prima ricevere puri que' raggi di luce. Di questo pianse un tempo il Profeta, dicendo (*Amos* 8. 9.): *Tramonerà loro il sole di mezzo dì e il giorno si oscurerà*. Né ciò diceva già egli perchè quel pianeta si eclasse, o perchè svanisse il dì; ma perchè sconsortati e dal dolore annebbiati non poteano anche di mezzo giorno veder la luce; locchè avvenne anche al presente: che se altri volgerà lo sguardo dovunque ei voglia, o alla terra o alle mura o alle colonne o al vicinato, gli parrà di veder notte e oscurità profonda: cotanto di gravissima tristizia è piena ogni cosa. Ogni parte è silenzio, orrore e deserto; spento è quel sì gradito tumulto di concorso e di moltitudine. Come se tutti fossero entrati sotterra, taciurnità è per tutto; tutti alle pietre somigliano, e da questa calamità costretti e quasi da laccio la lingua legati, serbano profondissimo silenzio, come se i sopravvenuti nimici avessero tutti mandati a ferro: ed a fuoco. Ora è tempo di dire (*Jèr.* 9. 17.): *Mandate per le lamentatrici che vengano, e quelle che sapienti sono, alzino lor voce. Sullino gli occhi vostri lagrime e scorrano acque dalle vostre palpebre. Risonate, o colli, per le percosse, e monti, per le querele*. Invitiamo ogui cosa creata a misericordia de' nostri mali. Città così grande, delle orientali capo, sì sta in pericolo di essere tolta via dal mondo; e quella che già molti figliuoli avea, ora in un subito senza figliuoli rimane, nè ha chi le porga soccorso. Offeso è

colui che non ha l'eguale sopra la terra; imperocchè egli è imperadore, cima e capo degli uomini che sono sopra la terra tutti quanti. Ricorriamo perciò al supremo Re, e Lui a nostro soccorso invochiamo. Che se grazia suprema per noi non s'impetra, non vi ha più modo di riparare a' mali commessi.

«Avrei qui voluto por fine al ragionamento; che gli addolorati animi ricusano di stendersi lungamente in parole: ma come suol fare densa nube che, sotto al raggio del sole trascorrendo, a tutto quello splendore fa dar volta indietro (1); così quando innanzi all'animo nostro nebbia di mestizia si sta, non lascia aver al parlare facile il corso, ma l'affoga e con gran forza dentro la ricaccia. La qual cosa non solamente suole a' dicitori, ma agli uditori anche avvenire: e in quella guala che lascia uscire l'orazione dell'animo del parladore facilmente; così penetrar non le concede nella mente degli uditori con quel vigor che dovrebbe (*Ex G. 9.*) Perciò anche que' Gludei, che un tempo facevan calce e mattoni, mentrechè Mosè dicea loro spesso gran cose di lor salute, essi udir non poteano: sì la mistizia toglieva alle parole la via per entrar nella mente e turava l'udito. Anche io dunque volea qui por fine al mio ragionamento: riflettendo però che non solamente per sua natura la nube il corso del raggio impedisce, ma spesso ancora essa medesima il contrario sopporta, perocchè il sole assiduamente sferzandola e sempre più caldo sopra di lei cadendo, la rompe e nel mezzo la sgombra e tutto lucente e splendido agli occhi de' riguardanti apparisce; così ho concepita oggi speranza di poter fare; e credo che incessantemente istando per gli animi vostri e lungo tempo battefendovi il mio ragionamento, si scioglierà la nebbia della tristezza e risplenderà nella mente vostra la sana dottrina. Ma prestatemi qui l'anima vostra, prestatemi per alcun poco l'orecchio, sgombrate la mestizia; ripigliamo il primo costume: e come già fummo soliti a venire in questo luogo tutti di buona voglia; così facciammo anche al presente, rimettendo ogni cosa in Dio. Questo anche a liberarci da tale avversità ci arrecherà giovamento. Che se vedrà Iddio noi essere diligenti ad udire la sua parola, e che per durezza di tempi non ricusiamo di essere ammaestrati; prestamente ci camperà, farà bonaccia; e la presente burrasca materà in bene. Imperocchè dee il cristiano essere dagli infedeli diverso anche in ciò, che egli ha a soffrire con gran cuore ogni cosa e; levatosi a speranza di futuri beni, l'impeto superare de' mali umani. E l'uomo fedele sulla pietra stabilito, sicchè non possono percosse d'onde espugnare; e se delle tentazioni si rigonfiano le onde, a piè di lui non pervengono; sì è egli fortificato e più alto di qualsivoglia battimento. Adunque non ci perdiammo d'animo, o difettissimi, che non ista tanto a cuore la nostra salute a noi, quanto a quell'Iddio che ci creò; nè tanto proequiammo noi che non ci accaggia cosa

molesta, quanto egli, il quale dell'anima ci fe' dono e tanti altri beni oltre a questo largamente ci diede. Con questa così ragionevole speranza facciamo cuore e di voglia, secondo che fu nostra usanza, quello che si dee dire ascoltiamo. Poco tempo è passato, che io ebbi davanti alla carità vostra un lungo ragionamento, e tutti volentieri veda; ne vidi alcuno che se ne andasse. Di grande obbligo per così grata attenzione io vi sono legato, ed ebbi di mie fatiche mercede; ma un'altra mercede allora io volli da voi. Voi forse la sapete e ve ne ricordate. Ma qual mercede fu quella? Che si punissero i bestemmiatori della città; che coloro, i quali facevan offesa a Dio si castigassero; e che gli uomini dalla furia inebbriati si ritenessero. Siffatta cose non mi sembra già che io di mia volontà dicessi; ma che Iddio, il quale quanto dee avvenire prevede, ci mettesse in animo le parole. Che se avessimo punito coloro che ebbero totale ardimento, non sarebbero accadute quelle cose che pur sono accadute. Quanto era il meglio, poichè pure perfino a' dovea, che castigando e correggendo qualche cosa si sofferrisse; locchè anche corona di martirio ci avrebbe apportata; piuttosto che al presente temere, tremare e per l'insolenza di costoro attendere la morte? Ecco che pochi la colpa commisero, ed è fatta colpa universale; ecco! tutti siamo sbigottiti per loro e tutti de' loro misfatti portiamo la pena. Che se prevenendo il caso gli avessimo dalla città disaccati, corretti e l'infetta parte corata, non saremmo ora dallo spavento atterriti. Que' costumi che da' maggiori nelle città derivarono, so quanto nobili sieno; ma certi forestieri e mescolati uomini, scellerati, pericolosi e disperati di loro salute, ebbero l'ardimento di commettere quello che fu commesso; e perciò non cessava io mai di esclamare e scongiurare: castigiamo il furor de' bestemmiatori, diamo la debita punizione a quelle perverse menti, provvidiamo alla loro salute; che se ciò facendo anche ci convenisse morire, ciò ne arrecherà gran guadagno; non si faccia per nostra negligenza offesa al Signore di tutti, il trascurare siffatte cose sarà di gravissimo male alla città cagione.

Tali cose predissi già io; tali sono ora accadute, e di nostra infigardaggine paghiamo la pena. Non ci curammo che venisse offeso Iddio; ed ecco egli permissa che fosse l'imperadore offeso e che estremo pericolo stesse sopra di tutti, acciocchè questo timore sia di quella negligenza castigo. Forse dunque vanamente, forse capricciosamente tali cose predicava io, e la carità vostra del continuo invitava; e tuttavia nulla se ne fece. Ma facciam ora, o dalla presente calamità percosi freniamo quel disordinato furor, chiodiamo a costoro la bocca; quasi fontane di morte apportatrici; turiamole e facciamle in contrario ombiare, che internamente si sgombreranno tutti que' mali onde viene la città flagellata. Non è teatro la chiesa, da starvi per diletto ad udire. Migliorati conviene andarsene di qua e vantaggiati di qualche maggiore ed ampio guadagno: così è da par-

(1) *Ritorna all'indietro. Altra lex. v. 1. m. f. 100. 11.*

dirà: Affrettanti per capriccio ed invano ci saranno venuti se, udendo opportuni ammaestramenti, di quell'utile che arrecano le parole, vòti ne andiamo. Quale utilità ho io di questi applausi; quale di tumulto e di lodi? Lode mia sì è che voi, quanto vi si dice mettiate ad esecuzione. Sarò allora da tener felice e beato, non quando con applauso mi accoglierete, ma sì quando di tutta voglia farete quanto ayrete udito da noi. *Corregga ciascheduno il prossimo suo, e l'uno edifichi l'altro*, dice l'Apostolo (1. ad Thess. 5. 11); che se ciò non faremo, il misfatto commesso da chiunque si voglia, apporterà qualche universale ed incomportabile danno alla città intera. Ecco che noi di veruna cosa non consaporoli, non meno di chi precò atterriti siamo e tremiamo che l'ira dell'Imperador tutti gastighi. Nè basta per iscusarci il dire: io non vi fui, non sapea, non ebbi nel misfatto parte. Appunto perciò, dirà egli, sarai tu punito ed avrai estremo gastigo, perchè non vi fosti, nè ritenesti, nè frenasti i sediziosi, nè per l'onor dell'Imperador tuo ti cimentasti. Non fosti de' misfatti a parte? di ciò ti lodo e mi appago; ma non perciò gli vietasti, e ac sei meritamente incolpato. Anche da Dio siffatto parlare udiremo; dappoi che le offese e le ingiurie che a lui vennero fatte, comportiamo tacendo: imperocchè colui che il talento sotterrò, (Matth. 25. 25.) non fu già allora accusato di sue colpe, che egli ristitui il deposito intero; ma perchè nol fece moltiplicare, perchè gli altri non gastigò, perchè quel danaro non arrecò ai banchieri, ch'è quanto dire, non fece ammonizioni, non diede consigli, non isgridò, non corresse i disordini del peccato nel prossimo; si veniva egli senza misericordia veruna in quelle intollerabili pene mandato. Ma se nol faceste voi prima, spero almeno che da qui in poi sarete vigilantissimi nell'emendare altrui, e non trascurerete l'ingiuriato Idolio. Imperocchè quanto è avvenuto, può da qui in poi, quando anche non vi fosse chi vi avvertisse, persuadere anche i più stolti a procacciarsi salute. Venuta intanto è l'ora per noi di porvi innanzi l'usata mensa di Paolo, di trar fuori l'odierna lezione e di quella far parte a tutti. Che dunque leggemo noi oggi? (1. Tim. 6. 17.) *Commetti ai ricchi di questo secolo, che non vogliano sapere troppo altamente*. Chi disse a' ricchi di questo mondo, dimostrò che altri ricchi nell'altro mondo vi sono, qual si fu Lazzaro, povero nella presente vita, ma ricco nell'altra; non d'oro, non di argento o di altra corruttibile e marcescibile materia abbondevole, ma di que' secreti beni, che non vide occhio, nè orecchio udì, nè mai in cuor di uomo salirono. Imperocchè quelli sono verace ricchezza e opulenza: poichè sono immarcescibili beni e senza verun mutamento. Ma non siffatto era quel ricco dispreziatore, e divenne poverissimo di tutti; onde chiedendo poi di avere una stilla di acqua, quella pure ottenere non poté: a tale estremità di ogni cosa pervenne. Quindi nominò i ricchi di questo mondo, acciuchè tu sappia che insieme con la presente vita ricchezza si scioglie: non va più

oltre no, non se ne va in compagnia dei suoi possessori che vanno; ma spesso, e talvolta prima che finiscano, si gli abbandona. Che anche questo egli ti dimostra dicendo: (2. Timoth. 6. 17.) *non porre tua speranza in incertezza di ricchezza: chè non vi ha cosa più infedele della ricchezza, la quale come io dissi più volte e dirò sempre, la quale è come servo fuggitivo, ingrato e senza fede, che se tu con innumerabili catene lo legghi, ancora con quelle catene sen fugge*. Vedi che spesso i suoi possessori con serrami ed usci lo chiusero e vi posero custodia di servi, e quegli, sedotti i servi, con gli stessi custodi si dileguò, traendogli quasi catene seco; sicchè custodia non giovò punto. Qual può darsi infedeltà maggiore; e chi è più miserabile di colui che pone in siffatta cosa ogni suo pensiero? posciachè di raccogliere con ogni affetto s'ingegna cosa cotanto caduca, nè presta orecchio al Profeta che dice: (Psalm. 38. 10.) *Guai a coloro che si confidano in loro propria virtù e si gloriano per la gran copia di loro ricchezze!* Diunmi, perchè, guai? Perchè, dice, tesoreggia, e non sa a cui pro quel tesoro aduni: chè certa è la fatica, ma incerto è il frutto. Spesso per gl'inimici ti affatichi e sei dagli stenti aggravato: spesso dopo la tua morte a coloro che ti offesero, a coloro che con migliaia d'insidie ti circondarono, la tua eredità passando, a te peccati, a loro diede possedimento.

Oggimai degno è che si esamini perchè non disse: *commetti a' ricchi di questo secolo che non accrescano ricchezze, commetti che impoveriscano, commetti che votino quel che posseggono*; ma disse: *commetti che non vogliano sapere troppo altamente*. Egli conobbe che superbia è cagione 'e radice di ricchezza, e che chiunque saprà vivere moderato, non terrà di esse gran conto. Imperocchè, dimmi, a qual fine hai tu teo tanto traino di servi, di parassiti, di adulatori e tant'altra solennità e pompa? Non già per utilità, ma per arroganza solamente e per parere agli altri uomini più venerando. Inoltre conobbe non essere le ricchezze vietate se altri alle sue necessità se ne vale; imperocchè come io già dissi, il vino non è inala cosa, ma l'ebbrezza; così non sono mala cosa le ricchezze, ma bene sono mala cosa avarizia e cupidigia. Altro è avaro, altro è ricco. L'avaro non è ricco, chè all'avaro molto manca; e quegli, a cui molto manca, non può essere ricco giammai. L'avaro è di ricchezze guardiano, non signore; servo, non possessore; sì, più facilmente darebbe egli ad alcuno delle proprie sue carni, che di quell'oro che ha seppellito; e come uomo, a cui sia comandato che nulla tocchi di quel ch'è riposto, così diligentemente quelle ricchezze custodisce e serba, astenendosi da quel ch'è suo, come se fosse roba altrui, e veramente è d'altrui. Imperocchè come può egli pensare che sia suo quello che non comporterebbe mai si spendesse per altrui, o si partisse fra i poveri, per quante pene dovesse patire? E come si può egli dire ch'egli possiega quelle cose, delle quali non ha liberamente nè uso, nè frutto? Ma Paolo, di ciò trattandosi, non

soleva già tutto comandare a tutti, ma secondo la fragilità degli ascoltatori si temperava, come fece già Cristo. E perciò andando il ricco a lui e ragionandogli di vita, si non gli disse: va, vendi quanto hai; ma lasciando star ciò, l'ammaestrò negli altri comandamenti. Di poi quando lo invitò a sé, e' gli disse: *che mi manca ancora?* Anche allora non disse semplicemente, (*Matth. 19, 21.*) *vendi quanto hai; ma, se vuoi essere perfetto, vendi quanto hai. Questo rimetto io nella tua volontà; eleggi come tu vuoi; ch'io te lo concedo; non ti siringo a necessità.* Perciò anche Paolo niente diceva a' ricchi di povertà, ma di umiltà favellava; sì per la fragilità degli ascoltanti, sì perché sapea molto bene che modestamente operando e dilungandosi da superbia, in poco tempo dalla brama delle ricchezze si sarebbero liberati. Oltre di che ammaestrando che si guardassero dal voler sapere troppo altamente, dimostrò anche il modo di poter non altamente sapere. E qual modo fu questo? che considerassero sottilmente la natura delle ricchezze, quanto sono incerte e di poca fede; onde aggiunse: *e non isperare in incertezza di ricchezze.* Non è ricco chi molto possiede, ma chi molte cose dà largamente. Ricco fu Abramo, ma non avaro: ch'è egli non esaminava la casa di costui, nè lo avere di quell'altro scrutinava sottilmente; ma uscito fuori spiava se vi fosse in qualche luogo forestiere o poverello in qualche luogo, per ricevere il pellegrino e' l'poverello ristorare; non con oro il tetto imbellettò, ma posto a piè di quella quercia il tabernacolo, contentavasi di ombra di foglie; e tanto splendido alloggiamento avea, che Angeli non si vergognarono di abitar seco, non cercando già essi splendore di albergo, ma virtù di anime. Oh, imitiamolo noi ancora, o carissimi, e quanto abbiamo spendiamo ne' poveri. Rozza forma di abitacolo fu quella, ma più splendida delle sale regali. Non vi fu mai re che Angeli ricettasse; ed egli sotto a quella quercia sedendo, mettendovi sua camerella, fu stimato degno di tanto onore; nè onorato fu già per la viltà di suo albergo; ma per gli ornamenti dell'anima e per le ricchezze in quella riposte ebbe tal dono. Noi dunque ancora non la casa, ma piuttosto che la casa, l'anima nostra orniamo. Oh, non è egli gran vergogna che si pazientemente e vanamente le muraglie sieno di marmo ricoperite, mentre che non ci curiamo che Cristo si aggiri nudo? Qual'utilità hai tu di tua casa, o uomo? Andandoti tu di qua, la condurrà forse teo? Bene avrai teo l'anima, partendoti. Vedete ora in qual pericolo ci troviamo. Via, ci soccorrono le case; sciogliono il soprastante pericolo; ma non potranno. Testimoni mi siete voi che quelle abbandonate, fuggendo fuor a luoghi solitari fuori di quelle e temendole come reti e lacci. Ci aiutino al presente le ricchezze; ma non hanno tempo. Che se lo sdegno di picciolo uomo ha maggior forza de' danari e gli vince; molto più in quell'implacabile divino giudicio averrà il medesimo. Se quegli che al presente è adirato e mal ci comporta è pure uomo, nè punto ci giova l'oro; molto più,

sdegnandosi l'Idio, al quale non abbisognano ricchezze, questa potenza dell'oro avanirà interamente. Edificiammo case per abitarvi dentro, non a ricevere, a serbarvi i depositi nostri, nè per insuperbire. Quello che oltrepassa quanto ci è necessario, è soverchio e disutile. Se ti metti calzaretto in gamba maggiore del piè, nol comporti, perché t'impedisce l'andare; non altrimenti la casa del bisogno maggiore, al cielo t'impedisce l'andare. Vuoi tu edificarti case grandi e splendide? io non tel vicio; ma non già sulla terra. Edificati tabernacoli in cielo da poterti accogliere anche altit, tabernacoli che non ti mancheranno giammai. A che imparzi tu intorno a fuggitive cose e che di qua si rimangono? Non vi ha cosa più ingannevole delle ricchezze: ch'è tu le hai oggi teo, e domani le ti ci contrastano; si aguzzano da ogni parte gli occhi agli ipvillosi; le tue camerate son tuoi nimici, infimici i domestici: di che mi siete testimoni voi, o possessori di quelle, i quali in mille modi le sotterrate e celate; imperocchè il presente pericolo è a noi anche per le ricchezze più duro. Tu vedi pure i poveri succinti e sciolti e apparecchiati a qual si voglia avvenimento; e i ricchi pieni di difficoltà andare intorno, cercar luogo da sotterrarvi l'oro, cercare uomo da darglielo in serbanza. Che val tu, uomo, cercando i conservi tuoi? Apparecchiato sta Cristo non solamente a serbargli, ma a fargli moltiplicare e rendergli con grande usura. Dalla sua mano nessun gli rapisce: nè solamente il deposito conserva altrui, ma oltre a ciò chi lo deposita rende sicuro (1). Fra gli uomini, chi riceve deposito, stima di averci fatto somma grazia se le ricevute cose custodisce: in Cristo è il contrario; imperocchè egli non di aver fatta grazia, ma dice che l'ha ricevuta, quando il tuo deposito riceve; e per la custodia di tuo ricchezze mercede non domanda, ma a te dà mercede.

Quale scusa avremo noi dunque che vaglia; di qual perdono saremo noi degni; se trascurando chi nel custodire è attissimo, chi nel custodire ci è obbligato, chi segreti e grandissimi premj per siffatta custodia ci dà; mettiamo le cose nostre in mano di uomini alla custodia deboli, che grandissima grazia credon di farci e che tanto ci rendono solamente, quanto hanno ricevuto da noi? Qua tu se' forestiere e pellegrino; la patria tua è in cielo; mandavi innanzi ogni tua cosa: che anche prima di godere ne quivi l'intero, ne avrai di qua ricompensa. Che chi di buona speranza si pascie e nelle future cose ha fiducia, ha già cominciato a sentire il sapore del regno beato. Nulla vi ha che più l'anima assetti e migliore la renda, quanto speranza di beni futuri se, mandando innanzi le tue ricchezze, avrai cura dell'anima tua con misurato e convenevole ozio. Imperocchè coloro, i quali ogni studio mettono nell'ornamento di lor casa, ricchi di fuori, le interne ricchezze trascurano, e l'anima deserta, squallida e di ra-

(1) Nèchè non solamente il deposito conserva altrui, ma in gran sicurezza tiene chi a lui nelle mani lo diede. Altra tes.

gnateli ripiena hanno in dispregio. Ladilove, abbandonando il di fuori, e ogni studio mettendo nella mente e da ogni lato rendendola bella ed ornata, abitacolo di Cristo sarà l'anima di uomini siffatti. Qual maggior beatitudine può egli esser mai, che lo aver Cristo che abiti in te! Vuoi tu arricchire? fa che tu abbia amico Iddio e sarai ricchissimo sopra tutti. Vuoi arricchire? non voler sapere altamente. Utile ti sarà non solamente per quello che dee avvenire; ma nelle presenti cose ancora. Non vi ha a cui si porti invidia più, che ad uom ricco: che se vi si aggiunge superbia, doppia rovina si apparecchia e guerra più difficile da tutti i lati. Se tu sai vivere moderatamente, tronca i nervi alla tirannesea invidia coll'umiltà; e quello che possiedi, sicuramente possiedi. Virtù è di tale natura che non solamente per le future cose gioveramento ci arreca, ma qui ancora ci dà ricompensa. Adunque non vogliamo troppo altamente sapere in ricchezze, ma si anche in niun'altra cosa. Che se chi troppo altamente sa nelle spirituali cose, trabocca e perisce; avverrà ciò nelle corporee molto maggiormente. Consideriamo la nostra natura, noteremo le colpe, vediamo chi siamo; e ben ciò ne basta per darcì ogni materia di umiltà. Non dirmi no: io ho risposto la civanza di tanti anni, talenti innumerabili, guadagni accrescenti ogni dì: che per qualunque gran cosa tu mi dirai, sempre dirai consideratamente ed invano. In un'ora spesso e in un attimo, come leggera polvere da vento che di sopra si avventi, ti sono tutte queste ricchezze fuor di casa soffiate. Piena abbiamo la vita di cotali prove, piene le Scritture d'insegnamenti. Oggi ricco; domani povero. E perciò, oh quante volte mi risi già io leggendo testamenti che dicevano: abbiasi costui di quei campi e di quella casa il dominio, e colui l'uso. L'uso l'abbiam tutti, il dominio nessuno; imperocchè quando anche nelle ricchezze non nascesse cambiamento e per tutto il corso della vita ci rimanessero, vogliamo poi o no, in fine, ci converrà farne cessione ad altrui dopo averne avuto l'uso solamente e ad altra vita passare di cotai dominio privi e spogliati. Quindi è manifesto che que'soli ne hanno il dominio, i quali e l'uso di quelle ebbero in dispregio e del frutto si fecero beffe (1). Imperocchè qualunque delle facoltà sue per sé nessun conto facendo, le spese ne' poverelli, delle facoltà fece quell'uso che egli dovea, e col dominio di quelle in mano da questa vita passò, nè dal possedimento di esse cadde anche per morte; ma quelle e molto più riaverà allora, quando grandissimo uopo di tale aiuto avrà nel giorno del giudizio e quando da tutti noi si chiederà de' nostri fatti ragione. Quindi se alcuno vi ha pure, che delle facoltà sue voglia uso, possedimento e signoria, da tutte le sue facoltà si discioga: che se ciò non farà, al tempo di sua morte verrà da quello affatto disgiunto; e più volte avviene che, prima anche della fine, tra pericoli e mali infiniti le perda. Nè solo consiste il male in quel ripen-

tino e totale cambiamento; ma nell'essere condotto, uom già ricco, a soffrire povertà senza averlo premediato. Non così avviene al povero, il quale non nell'oro o nell'argento inanimata materia, pose sua fede; ma di ogni cosa con grande animo si affidò a Dio. E perciò bene più incerto di quello del povero è lo stato dell'uom ricco, perchè questi a spessi e continui cambiamenti soggiace. Che voglion dire queste parole: *colui che in abbondanza ci dà da godere?* (1. Tim. 6, 17.)

Largo è Iddio a noi di tutte quelle cose, le quali molto più che danari sono a noi necessarie, come dell'aria, dell'acqua, del fuoco e di tutte le altre siffatte. Ch'egli non si può già dire, più si gode de' raggi il ricco del povero; non si può dire, più largo aere respira il ricco, che il povero: tali cose ci son tutte a tutti poste in mezzo ugualmente. E perchè dunque le maggiori e più necessarie e quelle che ci mantengono la vita, furono da Dio fatte comuni; le minori e le più vili, come i danari comuni non sono? perchè? Perchè la vita si conservi, e alla meta e al premio della virtù si pervenga. Che se le cose che abbiamo necessarie, così comuni non fossero, forse gli uomini ricchi, adoperando la usata avarizia, avrebbero fino a qui affogati i poverelli; poichè se ciò fanno nelle ricchezze, molto meglio in tali cose il potrebbero essi fare. E se allo incontro fossero i danari comuni e a tutti ugualmente posti avanti, ogni cagione di limosina, ogni opportunità di caritate sarebbero tolte via.

Acciocchè dunque siamo della vita sicuri, comuni sono a noi tutte le fonti del mantenere la vita; e perchè abbiamo un mezzo di acquistarci corona e lande, le ricchezze non furono così fatte comuni: perchè avendo in abominazione l'avarizia, e la giustizia seguendo e ai bisognosi dando del nostro, con questo mezzo troviamo qualche rimedio a' peccati nostri. Iddio ti fe' ricco: e tu perchè ti fai povero da te? Ricco ti fece, perchè a' bisognosi porga soccorso; perchè usando liberalità altrui, sciolti i tuoi peccati. Ti diede danari, non acciocchè per tua morte gli rinchiudessi; ma perchè gli spargessi per tua salute. Incerto ancora ed instabile rendete il possedimento di quelli, per guarirti della pazzia intenzione che potessi avere intorno ad essi. Che se di tanto desiderio ne sono accesi coloro che gli posseggono, che pur non possono fidarsene, che anzi veggono per quelli molte insidie aver nascimento; quando vi fosse aggiunto, che stabiliti fossero e non caduchi, a chi l'avrebbero perdonata? da chi si sarebbero ritenuti? da qual vedova? da quai pupilli? da quai poverelli? Non vogliamo dunque credere le ricchezze essere così gran bene: chè il bene grandissimo si è, non l'aver danari, ma timore e rispetto di Dio. Ecco ora a voi, che se uom giusto ci fosse e uomo che molto confidasse in Dio, quantunque di tutti gli uomini poverissimo fosse, questi potrebbe sbrigarci da' mali presenti: chè egli sarebbe abbastanza levare le mani al cielo, invocare Dio e questa nube passerebbe. Laddove il riposo oro

(1) E il frutto schernirono. Altr. 1. es.

men vale a sciogliere i sospensanti mali, di ogni loto più vile; nè solamente in questo pericolo ma anche se malattia ci assale o morte o altra somigliante cosa, trovasi che la forza delle ricchezze nulla può, e per se non è atta a dare nelle avversità consolazione veruna. In una sola cosa ci sembra che le ricchezze sieno alla povertà superiori; che di cotidiane isquisitezze abbandonano e ci riempiono nei conviti di voluttà e di diletto. Ma questo io veggio anche avvenire alla mensa de' poveri, i quali maggior diletto ne hanno di quanti ricchi ci sono. E non facea maraviglia, nè incredibile quel ch'è detto, vi sembrò: che io son qui per farlori aperto ed fatto. Ciascheduno di voi sa e lo confessa che ne' conviti, non dalla qualità de' cibi nasce il diletto, ma sì bene dalla disposizione de' convitati: pensa che si accosti alla mensa uomo con fame; a costui, vilissima cosa è rara e saprita più di ogni vivanda, di ogni condimento, di ogni allettamento della gola. Ma quegli che necessità e appetito previene, come i ricchi fanno, s'è sì trovasse innanzi schiacciatelle, non ne ha diletto per lo addormentato appetito (1). E perchè sappiate che ciò sta così, benchè voi mi siate testimoni, ascoltiamo la Scrittura ancora, che il medesimo dice: *la satiata anima scherzisce il fango; ma all'anima bisognosa anche le cose amare sembrano dolci*. Qual cosa è veramente del favo e del mele più dolce? Eppure, dice, non è grato a chi non ha fame. Qual più rinceriscevole sapore dell'amarezza? e tuttavia a' poveri dolce riesce. Che i poveri corrono al cibo per necessità e fame, e i ricchi questa non attendano, è manifesto a ciascheduno; e di qua avviene che legittimo è intero diletto non traggono. Nè solamente ciò nelle vivande si vede, ma nel bere ancora: che siccome in quelle appetito fa trovar quel piacere che l'acqua di sua natura non ha, così in questo la sete, se tu anche acqua pura hai, fa gratissimo il bere. Mostrolo anche il Profeta, dove dice: *(Psalm. 80. 17.) e di mele fuor della pietra uscito saziò gli fece*. Eppure in luogo veruno della Scrittura non si legge che Mosè cavasse dalla pietra mele, ma per tutto fiumi, acqua e rivoli freschi. Adunque che è ciò che in questo luogo si narra? la Scrittura non dice menzogne. Vedendo che assetati e stretti dalla carestia in quelle fresche acque s'incontrarono, volle spiegarci il sapore bere e chiamò l'acqua mele, non perchè cambiata la naturale qualità, fosse divenuta mel, ma perchè la disposizione di coloro che beveano del mele più era rendea quelle acque. Imparasti in qual guisa la sete fece il bere saporo? Adunque puoi tu vedere che anche molti poveri stanchi, affaticati e di sete ardenti, con lo stesso diletto somiglianti acque avranno spesso bevuto; laddove i ricchi bevendo vino soave, con odor di fiori, con ogni

virtù che in vino desiderar si possa, non avranno avuto tanto piacere.

Lo stesso vedrai accadere nel sonno: che non morbido materasso, nè inargentato letto, nè silenzio in casa comandato, nè somigliante altra cura, dolce o agevole lo rende, quanto l'affaticarsi, lo stancarsi, l'aver bisogno grande di dormire e (1) dormicchiando col capo accennare: la speranza lo afferma, e prima di essa la Sentenza delle sagre Carte lo confermò (*Ecclesi. 5. 11.*). E Salomone medesimo in delicatezze nudrito, volendo quel che io dico dimostrare, scrivea: *il servo ha saporito sonno, mangiò poco o molto. E perchè adunque aggiunge: mangiò poco o molto?* Segliono tenere altrui svegliato queste due cose ugualmente, vacuità e crapula. Quella lo spirito inaridisce, le palpebre indura (2), nè chiudere le lascia; questa angustia il fiato, lo mozza e doglie grandi arreca: ma tanto giova della fatica il rimedio, che quando anche l'una e l'altra vi fossero, il servo può dormire sodo. E perciò i servi qua e colà trascorrendo, a' padroni servendo, sopportando percosse, affaticandosi senza punto rifiatore, tanto acquistano di stanchezza, che hanno di loro fatiche premio e dilettevole sonno. Ciò fece con sua benignità Iddio, che non oro o argento, ma fatica e avversità e miseria e filosofia sole potessero comprarsi i diletti. Agli uomini ricchi non avviene così, i quali distesi in morbidi materassi, spesso quanto lunga è la notte, stanno svegliati e molte cose meditando di quel diletto non godono. Il poverello levatosi dopo il diurno lavoro con le affaticate membra, prima anche di posarsi sente e riceve intero, grato e legittimo sonno, ed ha questa non picciola mercede de' suoi sudori. Se dunque maggior diletto nel dormire e nel bere e nel mangiare il poverello ritrova, oh, perchè stimeremo noi più le ricchezze cotanto, se mentre ci parco che avessero sopra la povertà siffatta preerenza, hanno anche questo perduta? Congiungo Iddio nel principio all'uomo la fatica, non per punizione o castigo, ma per correzione e ammansamento. Quando Adamo fece fuori di fatica, si cadde dal Paradiso. Quando Paolo fece fatica e calamitosa vita e illice: *in fisento e calamità operando giorno e notte*; rapido fu in Paradiso e al terzo cielo salì. Non recusiamo dunque fatica, non vituperiamo l'operare: che grandissimo premio ne abbiamo, prima del reame celeste, qui sulla terra traendo dalla fatica stessa e dall'opera diletto, e non solamente diletto, ma, quello che più ancora vale di esso diletto, intatta salute. Imperocchè oltre a molti dispiaceri, molte infermità ancora si avventano a ricchi; laddove i poveri dalle mani de' medicanti son salvi. Che se talora caggiono in qualche infermità, essi che morbidezze non conoscono e hanno robusto corpo, in poco tempo da se si risaldano: Povertà a chi la sa soffrire è grande avere; è tesoro che non gli può essere tolto, saldissimo bastione, possessione che non clemento

(1) Ma a quegli che necessità s'appetito previene, pure come gli uomini ricchi fanno, piangi davanti, se sai, diletto e squisito mangiare, ch'egli perciò non ne avrà mai diletto, per l'addormentato appetito. *Altra lra.*

(1) E più manifestando accennar ess capo. *Altra lra.*

(2) Quasi come indurarsi. *Altra lra.*

non patisce, riletto dalle insidie sicuro. E' sì dice: oppresso è il povero; ma insidie maggiori son tese al ricco. Dispregiato è il povero e ingiuriato; ma insidiato il ricco. Da tante parti non si move siffa al povero, da quante si move siffa al ricco ebo mille occasioni apre al demonio e agl'insidiatori; e per la grande abbondanza di tutti, è servo di tutti. Di molte cose ha pur bisogno e gli conviene adulare altrui a forza, e servire con virtù grande. Ma se il povero ha cuor sapiente, dallo stesso demonio non sarà vinto. Adunque Giobbe essendo di gagliardo animo prima che male gli avvenisse, dappoi ch'ebbe perduta ogni cosa, più gagliardo ancora divenuto, sopra il demonio ebbe vittoria solenne. Oltre di che, se il povero sapiente sarà, non saprà che cosa sia soffrire ingiuria. Imperocchè siccome, avendo lo del diletto favellato, disse, quello non nell'apprestamento delle vivande, ma nell'affetto di colui che maagia esser posto; non altrimenti dico dell'ingiuria che essa non dall'opinione di chi la fa, ma dall'affetto di colui che la patisce, viene o fabbricata o distrutta. E per esempio: fu chi vituperò ti disse e quello che gli venne alla bocca o bene o male? Se dell'ingiuria ti facesti beffe, se quelle parole non accettasti e di quel colpo fosti più forte, ingiuria non ricevesti. E in quella guisa che avendo noi corpo di diamante non potremmo ferita ricevere, quando anche da ogni parte ci venissero scagliati infiniti dardi: poichè non mano che dardi scaglia, ma corpi ricevuti fan la ferita; così pensate che in siffatto caso, non la pazzia de' garritori, ma la debolezza di chi gli ode, si fa da sé le ingiurie e gli oltraggi. Adunque se filosofico animo avremo, né ingiuria ricevere potremo, né altra gravità sentire. Vi fu chi ti fece ingiuria, tu non la sentisti, né ti dolse? ingiuria non comportasti; ma più percoltesti, che non fosti percosso. Imperocchè vedendo l'oltraggiatore ebo la sua stoccata al sofferente animo non pervenne, peggio che prima si rode; e facendosi coloro a' quali l'ingloria vien fatta, contra colui che tirò sì ritore il colpo da sé e lui frisce.

Dipartiamoci dunque in ogni cosa filosoficamente, o carissimi, e non solamente non ci potrà offendere la povertà per nulla, che anzi ci arricchirà giovemento grandissimo, ci aggiungerà ricchezza e più di tutti i ricchi ci metterà in abbondanza. Oh diammi: chi di Elia fu più povero? e appunto perciò fu a tutti i ricchi superiore; perchè, così povero essendo, avea eletta essa povertà per gran ricchezza di mente. Imperocchè stimando egli ogni abbondanza di ricchezze al suo grande animo esser di gran lunga inferiore e di suo filosofico intelletto non degna, tanta povertà abbracciò volle. Chè non avrebbe già egli, se le presenti cose stimato avesse esser grandi, posseduto quel solo suo mantelletto; ma egli cotanto ogni vanità della vita dannò e l'oro come gittato fango dispregiò, che fuor di quella vestecciuola altro non ebbe di suo. Eppure di cotai poveri ebbe di bisogno il Re; e colui che avea tant'oro, consumarasi di voglia di udir le parole del posse-

ditore di quel solo mantelletto: sì era quel mantelletto più splendido della porpora e delle regie sale più chiara la spelonca di quell'uomo giusto. Indi salendosi al cielo, null'altro fuorchè quel mantelletto al suo discepolo lasciando, gli disse: con questo contra al demonio feci battaglia, e tu ancora contra di lui combattendo quest'armadura ti prendi. Imperocchè sabbassimo dardo è povertà o insuperabile riparo e inconcussa torre. Per nobilissima eredità Eliseo quel mantelletto ricevette, e nobilissima eredità fu e di quanto si voglia oro più preziosa. E fu poscia quell'Elia raddoppiato per modo, che Elia fu quaggiù ed Elia fu di sopra. Veggo bene che voi stimato quell'uomo giusto essere bruto, e che ciascheduno di voi vorrebbe essere quel desso. Che dunque sarà, se io farò a voi vedere che molto maggior cosa abbiamo noi ricevuta, essendo ne' sagri misteri ammassati? Imperocchè lasciò bene Elia al discepolo il mantelletto; ma il Figliuolo di Dio, salendo al cielo, la carne sua ci lasciò; e laddove Elia si rimase spogliato; Cristo a noi la lasciò o'eco la si portò salendo. Non ci perdiam dunque di animo, né ci querelliamo, né la malagevolezza de' tempi temer ne faccia. Imperocchè lui è quello che non vorrà fare per noi colui, il quale non idegno di spargere il sangue per tutti, e la sua carne ed esso sangue di nuovo comunicò a noi? Affidatisi dunque a siffatta speranza lui assiduamente preghiamo, stiamo in orazioni, supplicazioni facciamò e in ogni altra virtù adoperiamoci con ogni diligenza, sì per fuggire il sovrastante pericolo, come per conseguire futuri beni, de' quali ci faccia degni per grazia e benignità del nostro Signore Gesù Cristo, col quale sia gloria al Padre e allo Spirito Santo ne' secoli de' secoli. Amen.

DI SAN BASILIO

IN TEMPO DI SICCITÀ E CARESTIA

ORAZIONE

Ruggirà il leone; e chi non ne avrà spavento? Parlò il Signore; e chi sarà che non profetizzi? Amos 3, 8.

Di nostro ragionare le parole del Profeta sieno proemio, e nel trattare questo argomento prendiamo per soccorritore quell'Amos medesimo che dal cirlo ispirato, pronosticò riparo a calamità di somiglianti a quelle che ci molestano al presente. Vediamo noi dunque ancora quali cose ci possano giovemento arrecare, e qual parere e consiglio intorno ad esse sia il nostro. Imperocchè anche ne' tempi già trapassati, abbandonando il popolo la paterna pietà, le sagre e incorrotte leggi calpestando, e trascorrendo ad adorare falsi iddii, fattosi il Profeta banditore

di penitenza, esortò altrui a conversione e minacciò pene e gastighi. Oh, potess'io adoperare al presente almeno una parte di quel gran fervore nell'antica storia ricordato! ma tolga Iddio che veggiamo però al presente di quegli avvenimenti l'effetto. Poiché quel disubbidiente popolo e di suo capo mal comportando, a guisa di sbocciato poledro, il freno e mordendolo, non si lasciò già guidare dov'era il suo meglio; ma fuori della diritta strada uscendo, tanto qua e collà andò sviato e contro al condottiere ritroso, che, in rovine ed abissi traboccandosi, pagò fraccellato di sua disubbidienza la debita pena. Tolga Iddio questo da voi, figliuoli miei, ingenerati pel Vangelo, e da me con le benedizioni di queste mani quasi in fasce rinvolti. Prestatemi benigna udienza, anime arrendevoli, ricevete con dolcezza le ammonizioni e docili a chi favella, come cera a chi vi fa impronta con suggello; acciocchè io ritragga dalla vostra buona volontà frutto che di mie fatiche ristori me; e voi, quando sarete liberati da' sopstanti mali, date lode alla presente mia esortazione.

Ma a qual fine va questo ragionamento? Tiene esso ancora sospesi gli animi e gl'invaglia ad ascoltare, mentre che tuttavia indugia ad esporre quello che di udire attendiamo.

Non ci vediamo, sopra, o fratelli, un cielo ferrigno, nudo, senza nubi, che una mesta serenità produce e ci contrasta con sua nettezza già tanto da noi bramata, quando dalle nuvole ricoperto in tenebre ci teneva e rendea privi del sole. Di sotto, l'aridissima terra sterile ed infecunda di raccolte, in aperture fessa e spaccata, nelle profonde sue parti i cocenti raggi del sole ricevendo, ha miserabile aspetto. Perenni e abbondanti fontane ci vennero meno; di larghi e profondi fiumi ci furono tolte le acque; sicchè i più menomi fanciulli e le donne co' lor fardelli a piè passano oltre. Mancò fino ad alcuno di noi di che bere; ed in estrema e penuria di ogni cosa necessaria alla vita ci ritroviamo. Novelli Israeliti novo Mosè domandano e verga di mirabili effetti produttrice; acciocchè pietre una volta percosse, alla necessità e alla miseria dell'assetato popolo portau ristoro; e certe non solite nubi che a guisa di rugiada stillin sugli uomini della manna il non usato alimento. Temiamo di non divenire alle genti che saranno dopo di noi, novo esempio di fame e di punizione. Vidi i campi, e con molte lagrime piansi le sterilità di quelli e fei lamento che ancora pioggia veruna sopra di noi non cadesse. Alcuna delle sementi non ancora germogliate inaridirono, e tali si rimasero fra le zolle, quali furono dall'aratro coperte; altre solo un poco spuntate fuori, furono sì miserabilmente dopo quel primo pullulare, dal bollore e infocamento abbrustolite, che ben potrebbe alcuno rivolgere quel detto del Vangelo e dire: *ben sono molti gli operai, ma nè pur picciola messe si vede.* (Luc. 10. 2).

Intanto i cultori de' terreni ne'lor campi, senza saper che farsi, le ginocchia abbracciandosi, usanza degli adolorati, compiangono le fatiche uscite a vòto; i teneri lor fanciullini pitezo-

mente rimirano, e con occhi lagrimosi e nelle lor mogli conflitti pietosamente si lagnano toccando e brancicando quell'erbe sceche e mandando fuori altissime strida, come padri privati de' propri figli nel fior degli anni. Dice dunque a' noi ancora quello stesso Profeta, di cui poco prima fu da noi nel proemio fatta menzione: *e io, disse, vi ritenni la pioggia tre mesi prima della vendemmia; e poverò sopra una città, e sopra un'altra non poverò. E una parte sarà inaffiata; e la parte sopra la quale non poverò, sarà inaridita. E due e tre città si congregheranno per bere dell'acqua, e non si sa-tolleranno, perchè a me non vi siete rivolti, dice Iddio (Amos 4. 7).*

Inpariamo dunque, che dal nostro allontanarci da Dio e dalla trascuranza nostra ci vengono siffatti flagelli, mandati da Lui che non vuole già rovina, ma emendazione; come coi pigri figliuoli fanno gli ottimi padri, i quali contro: a' giovanetti si sdegnano e gli minacciano, non per far loro male veruno, ma per trargli da quella puerile non enranza e da' giovailli difetti alla diligenza ed al senno. E però vedete che peccati sopra peccati commessi da noi hanno tratto fuori dell'usata natura i tempi dell'anno, e dato altra norma e tempera alle stagioni. Non ebbe il verno quel suo usato umore con la siccità mescolato, ma ogni umidore col ghiaccio strinse e succiò, di piogge e nevi privo del tutto. Indi la primavera ci mostrò bene una di sue qualità, cioè il caldo, ma l'umidezza non ebbe compagna di quello. Adunque ch'è ciò, che caldo e freddo, rotte in disusato modo quelle misure, con le quali furon creati, e con maligna cospirazione a nostra rovina collegatisi, tolgono ai mortali l'alimento e la vita? Donde nasce tanto sconvolgimento e disordine: qual nuovo aspetto mai di stagione è questo? Noi che pure abbiamo intelletto, esaminiamo; noi che pure siamo ragionevoli, pesiamo fra noi.

Non vi fa forse chi tutte le cose governi? o l'ottimo artefice Iddio ha forse messo in dimenticanza sua provvidenza e ministero? o gli furon tolte potestà e forze? o ha egli ancora la usata sua forza, nè la sua podestà perduta; ma, fatto crudele, quella infinita bontà e cura di noi ha in odio degli uomini rivoltata? Uomo di senno non vi sarà che ciò dica; ma del non esser noi governati al modo usato la cagione è patente. Noi riceviamo e non diamo altrui. I benefizi lodiamo, ma a' bisognosi non gli facciamo. Usciti di servitù e fatti liberi, non abbiamo dei conservi compassione. Quando abbian fame, siamo nutriti: di chi è in disagio non ci curiamo. Abbiamo Dio largo dispensiere e liberale; noi siamo ristretti e non diamo a' poveri una menoma porzioncella. Abbandano alle pecore nostre i parti; e tuttavia è de' poveri maggiore il numero che delle pecore. Ristretti per la gran copia delle riposte biade sono i granai; nè pereò d'uomo dalle miserie aggravato compassione ci tocca. Ecevoi la cagione onde siamo di giusto giudizio minacciati. Non apre Iddio la mano, perchè la fraterna dilezione abbiamo chiusa fuori di noi. Inaridirono i terreni, perchè infreddò

la carità di noi. Voce di supplichevoli invano grida e si disperde per l'aria, perchè noi ancora a chi ci pregava non porgemmo orecchio. E poi qual supplicazione faciam noi, di grazia, quale preghiera? Voi, uomini, trattone alquanto pochi, siete nelle faccende occupati; e voi femmine, fatte loro ministre, vi date al demonio della mascheria e del guadagno. Sicchè pochi sono omai quelli che qui meco rimangono, e questi pochi ancora hanno il capogito, sbadigliano e spesso qua e colà si voltano, e notano bene quando il cantore de' salmi ha terminato i versetti e quando slegati dalla necessità dell'orare, verranno, come da prigione, dalla chiesa licenziati. Questi garzoncelli poi, che riposto in loro scuole tavole e libri, qui insieme con esso noi alzano un'acuta voce, ciò si prendono piuttosto per ricreamento e vacanza; e hanno in luogo di festa la nostra tristezza, vedendosi per questo poco tempo dal fastidio del maestro e dall'attendere allo studio sollevati. Intanto la moltitudine degli uomini di età compiuta ed intera, e il popolo nei peccati ravviluppato, se ne va per la città trascorrendo sciolto ed allegro; e benchè nell'animo si porti qua e colà l'effetto di tanti mali, egli fu però di cotanta calamità cagione e principio.

I fanciulli che sentimento ancora non hanno, ne meritano riprensione veruna, bene concorrono in fretta a fare ricorso; ma non sono essi cagione de' nostri mali, né pregaranno come si deve, né possono. Esci tu fuori e vieni, o fatto sozzo ne' peccati, tu gittati a terra, laggiù tu e gemi, e lascia a' bambini fare quello che l'età loro vuole e richiama. Perchè ti celi tu che pur se l'incolpato; e perchè mandi avanti in tua difesa chi non ha colpa? Or si può egli in tal modo ingannare il giudice, mandando persona in tuo cambio? Quella ancora essere ci dovea, sì, ma teco insieme, non sola. Vedi che gli uomini di Ninive quando vollero con la penitenza placare Iddio e piangere quelle colpe, contro alle quali Giona sperimentator del mare e della balena sgridava altamente, non fecero più, che i soli fanciulli sostenessero penitenza, passando essi intanto la vita fra trastulli e conviti; ma i padri peccatori domati erano dal digiuno prima di tutti gli altri e dall'ammenda macerati: benchè poi contro a lor voglia e per giunta anche i fanciulli piangessero, acciocchè quella tristezza ogni età comprendesse e l'assennata e la senza senno, quella spontaneamente e questa fuori di ogni pensiero e saputa. E quando vide Iddio loro così umiliati, che se stessi davano a gravissime pene di ogni qualità, ebbe misericordia di loro afflizione; da gastigo gli prasciolse e mandò una larga allegrezza a coloro che pianto avevano con tanto senno. Oh bene acconcia penitenza! oh saggio e cauto maltrattamento! Gli stessi animali irragionevoli non lasciarono andare dal gastigo privilegiati, ma gli costrinsero con istudiat artificioso a mandar fuori dolente voce: Imperocchè venne dalla vacca separato il vitello r staccato dal materno latte l'agnellino, e il fanciullino da poppa non più si rimase nelle braccia materne;

ma in una chiusa metteansi serrate le madri, in un'altra i parti: miserande voci uscivano da quelle e da questi, da un lato e dall'altro mettendosi strida e rispondendosi a vicenda. Gli affamati parti cercavano le usate fonti del latte; le madri da naturale affetto lacerate e con voci gran compassione significanti a sé richiamavano i parti; e mentre che gli affamati figliuoli con dismisurati guai e pianti s'infingevano e dibattevansi, alle madri schiantava il cuore il naturale cordoglio.

Perciò la divina Parola per ammaestramento di tutti, la penitenza loro in iscrittura serbò: che il vecchio fra loro piangendo i canuti capelli si sveglia e s'angoscia; il giovane in fiorita età più fortemente ancora si lamentava; il povero traeva guai; il ricco dimenticatosi di sue ricchezze si tribulava pel suo migliore; il re di quelli ogni sua gloria e splendore cambiò in avvilimento, la corona ripose, cenere sul capo si sparse; gittò la porpora, il sacco vesti, lasciata l'alta e sublime sedia reale, con atto di meschino andava per terra carponc, e rinunciata le reali grandezze piangea col popolo, divenuto anch'egli con gli altri minutaglia e plebe, perchè vedea sdegnato il Signore di tutti.

In tal guisa debbono esser prudenti que' servi che hanno diritto conoscimento, e siffata la penitenza di chi ha commesso i peccati. Ma noi siamo bene pronti e vivi al peccare, ma tardi e addormentati nel ricorrere a penitenza. Chi prega e piange per impetrare l'opportuno umore e la pioggia? Chi, ad esempio di quel beato Davide (*Ps. 67*), per cancellare quel colpa, bagnò di lagrime il letto? Chi degli ospiti lavò i piedi, e la polvere a carminio raccolta forbì per placare con acconcio modo Iddio, mentre che gli fa istanza di essere dalla siccità liberato? Chi alimentò figliuolo privo di padre, acciocchè al presente Iddio come orfanelli alimenti a noi le biade da mala tempera di venti travagliate? Chi l'afflitta vedovella e necessitata di vitto confortò, sicchè ella abbia ora quel nutrimento che le bisogna? (*Isai. 58. 6.*) *Strazia la polizza scellerata*, perchè sia il peccato prasciolto: cancella il patto delle grasse insure, perchè la terra partorisca e mandi fuori gli usati frutti. Imperocchè fuo a tanto che rame e oro e quanto è di sterile per sé, fuori di sua natura fruttifica; la terra che naturalmente è secunda e partorisce, è renduta sterile e per gastigo degli abitatori a starsi infeconda vien condannata. Mostrino ora costesti che tanto apprezzano il guadagno, costesti ammassatori di sinisurate ricchezze quel che vagliano i riposti tesori, e fino a quel punto giungerà la necessità loro, se lo sdegnato Iddio tirerà più in lungo la tribulazione e il gastigo. Frappoco più dell'oro pallidi saranno costesti che ora mettono insieme, se mancherà loro quel pane che ieri e ier l'altro, per essere abbondante e pronto alla mano, veniva disprezzato. Poni che ne venditor più ci sia, ne dentro a' granai più frumento; allora le gravissime borse a che più ti gioveranno? Non sarai tu sotto uno stesso monticello di terra seppellito con esse? non è l'oro

terra? non giacerà l'inutile fango allato al fango, cioè allato al corpo? Tu ogni cosa possiedi; ma il modo del nutrirti è a te sol necessario: questo ti manca. Forma di tutto le tue ricchezze una nuvoletta; fa che stillino pochi spruzzi e goccioline; costringi la terra a far frutto e con quelle tue sì superbe e fastidiose ricchezze rendi più leggera cotanta disgrazia.

Può egli ben essere che tu induca qualche uomo giusto, perchè con le sue preghiere, ad esempio d'Elia Tesbite (*III. Reg. 18. 45.*), l'impetri che tu sia dalle calamità liberato: qualche uomo povero, smorto, scalzo, senza tetto, nè fuoco, meschino, con una sola tonachetta, vestito come Elia di pelle di pecora, fra le orazioni allevato e mortificato dal digiuno. E se con le preghiere di siffatto uomo otterrai sussidio ed aiuto, non ti farai tu allora beffe grandissime delle ricchezze, cagione di tanti affanni? non isputerai tu nell'oro? non gitterai tu via, a guisa di letame, l'oro? il quale, benchè prima ogni cosa potesse e fosse da te chiamato carissimo, è ora conosciuto quanto sia nelle necessità debole e mal protettore. Per tua cagione ci mandò Iddio questa avversità, perchè possedendo non ispendesti; perchè degli affamati non ti curasti; perchè a chi piangea picciolo non ti volgesti e fino adorato non ti movesti a compassione. Per lo fallire di pochi viene tutto il popolo dalle calamità assalito, e la città di un solo nuoce a tutta la plebe (*Jos. 7. 3.*). Achar commise sacrilegio, e ne fu castigato l'esercito intero: Zambri i Madianiti guidò, e ne pagò Israhello la pena (*Num. 25. 6.*).

Ciascheduno dunque di per sé e tutti in comune esaminiamo la nostra vita e stiamo attenti a questa siccità, quasi ad un maestro che ciaschedun di noi di suo peccato rendà avvertito. Pronunciamo noi ancora coi sana mente le parole di quel maschio Giobbe (*Job. 19. 21.*): *è la mano di Dio quella che mi toccò.* Ma soprattutto e principalmente incolpiamo di tale avversità i nostri peccati.

E per aggiungere qualche altra cosa, egli avviene talvolta che siffatte calamità ci accaglionano per far prova delle anime nostre e perchè fra le difficoltà si conoscano i buoni e poveri e ricchi; perchè dell'uno e dell'altro la pazienza è ottima prova. Questo è principalmente il tempo in cui si manifesta se questi sia liberale e de' suoi fratelli amatore, se quegli è grato e i benefici si ricorda, non bestemmia, non di animo volubile ad ogni cambiamento di cose. Molti conobbi già io (e gli conobbi non per averne sentito a dire, ma per prova), che avendo di ogni cosa abbondanza e andando loro, come suol dirsi, ogni faccenda a seconda, grazie almeno mezzane, se non perfette, rendeano al donatore de' benefici; ma s'egli si cambiava lo stato delle cose al contrario, e il ricco diveniva povero e la forza del corpo infermità, e la gloria e lo splendore obbrobrio ed avvillimento; allora ingrati, lingue piene di bestemmie e tardi al pregare venivano riconosciuti. Mal comportavano Iddio, quasi duro debitore al pagare, nè punto si ricordavano essere il Si-

gnore sdegnato. Ma guardati tu, e così fatti pensieri fuori del tuo cuore deacciaia; e quando vedi che Iddio i consueti beni a te non dispensa, ragiona in te stesso in tal forma: la facilità di somministrarmi il vitto non manca a Dio; e come gli può mancare, s'egli de' cieli e di ogni celeste ornamento è Signore; s'egli è di tempi e stagioni regolatore sì saggio; s'egli ogni cosa governa? Stabili pur egli che stagioni ed equinozi l'uno all'altro succedessero a vicenda, a guisa di ordinatissimo coro, perchè con quella loro diversità alle nostre necessità diverse porgano aiuto: venga a tempo umidezza; dietro ad essa seguiti il caldo un'altra volta; nell'anno si mescoli il freddo o la necessaria siccità non ci manchi. Ha dunque Iddio la potenza sua: e se l'ha, ch'è chiaro, è come luce di sole gli manca forse bontà? e questo ancor non può essere. Che se buono egli non fosse, da qual necessità indotto, avreb'egli nel principio formato l'uomo? E chi potea contro a sua voglia obbligare il Creatore a raccogliere fango e ad effigiare con sue mani nel fango tanta bellezza? Qual necessità il persuase che ad immagine di sé stesso desse all'uomo ragione, acciocchè da tal principio traesse la dottrina delle arti e di cose altissime che non caggiono sotto i sensi, a filosofare imparasse? Se in tal guisa pensi, troverai che in Dio è bontà e che al presente non gli vien meno. Che se altrimenti fosse; chi vieterebbe che quella che ora vegliamo, siccità non fosse; ma intero incendio di tutto, e che il sole, dal consueto suo corso ripiegandosi alquanto e più accostandosi a' corpi alla terra adiacenti, quanto si vede in un momento non abbruciasse, o che piovesse di quel fuoco dal cielo, col quale furono i peccatori puniti? Ritorna, o uomo, in te e sii saggio e vedi che tu non faccia come spesso fanno i pazzi fanciulli che dal maestro rinfacciati, rompono a lui le tavole, squarciano il vestimento al padre che per bene indugia loro il cibo, e la faccia alla madre straccian coll'ugne. Imperocchè prova ed esame del nocchiero è la burrasca, dell'atleta è lo spazio del corso, del comandante la squadra, dell'uomo magnanimo l'avversità e del cristiano la tentazione; e quella esperienza fanno dell'anima le cose avverse, che dell'oro fa il fuoco. Se tu povero, non avviliti: ch'è la soverchia mestizia è cagione di peccato, perchè quella gramezza affonda la mente, la disperazione toglie il capo, e povertà di consiglio fa nascere ingratitudine. Mettete la vostra speranza in Dio, Oh, non vedete egli quest'angoscia? ha nelle mani il cibo, ma la sua larghezza indugia per far prova di tua costanza, per conoscere se l'animo tuo somigli agli intemperanti e agli ingrati, i quali fino a tanto che hanno la vivanda in bocca, danno le benedizioni, lusingano e smisurate meraviglie si fanno; ma se pure un poco ritarda la mensa, scagliano le bestemmie a guisa di pietre contro a coloro che poco prima per lo dilettato adoravano quanto Dio. Trascorri il vecchio Testamento ed il nuovo, che nell'uno e nell'altro ritroverai in molti diversi modi nutri-

enti. Nel Carmelo monte altissimo e disabitato si stava Elia, solitario abitatore di deserto, ma di anima in ogni opera giusto, riponeva in Dio la speranza di sua vita, e ciò gli era viatico e sostentamento. E benché così si vivesse, non perì già egli per fame; ma meriti rapaciissimi e ingordissimi sopra tutti gli altri gli apparecchiaron l'eibo (III. Reg. 17. 4.); e all'uomo giusto que' medesimi che pur sogliono l'altrui vivanda rapire, arrivarono, e comandati da Dio si cambiarono natura, che fedeli custodi divennero di pane a carni. Tali cose sappiamo per la sagra Storia (Dan. 17. 30.), che gli furono da corvi mese innanzi. Era nel lago di Babilonia il giovanetto Israelita per infortunio, ma libero per animo e per costanza; e che ne avvenne? Digliavano fuor di loro natura i leoni, e Abaueco suo nutrittore ne veniva per l'aere portato dall'Angelo con gli alimenti; e acciocchè il giusto non morisse di fame, per tanto tratto di terra e di mare venne in un momento quel Profeta trasportato, quanto è quello che dalla Giudea fino a Babilonia si stende.

E che diremo del popolo nel deserto, a cui Mosè provvedeva? in qual modo per corso di quarant'anni gli fu dato il vitto? Quivi non era chi lo sementi spargesse: non bue che trasse aratro, non aia, non istrettoio, non dispensa; e tuttavia senza seminare, nè arare avea vettovaglia. E finalmente una pietra somministrò loro fontane che prima non erano state mai, ma per quella necessità scaturirono. Tralascio di annoverar a una a una quelle opere che con la sua divina provvidenza fece Iddio per lo più a pro degli uomini con animo di padre. Ma tu, come quel maschio Giobbe, all'alquanto nelle avversità sofferente, nè lasciare che ti riversi la burrasca, per non dover gittare alcuna delle preziose merci di quelle virtù, che teco ne porti. Preziosissimo carico è il rendimento di grazie a Dio: serbalo dentro all'anima tua, che tu poi per l'aver grazie rendute acquistavi conforto il doppio maggiore. Ticoi a mente la sentenza dell'Apostolo: *di ogni cosa rendi grazie*. Sei tu povero? più povera è un altro di te: ché tu hai provvedimenti per dieci di, quegli per uno. Quello che a te avanza e soprabbonda, tu di buon e benigno animo partiscilo col mendico bisognoso. Non dare con sospettoso cuore di quel poco che tu hai, e non istimar più il tuo privato comodo, che il pericolo comune. Che se il cibo ad un' sol pane è ridotto e sta innanzi all'uscio il poverello; traggi fuori della dispensa quell'uno, mettilo nelle tue palme a cui gli occhi verso il cielo rivolti, manda fuori questa ad un tratto miserabile e benigna voce: Signore, questo che tu vedi è un solo pane, e aperto pericolo mi sta sopra; ma io più di ogni altra cosa attino il tuo comandamento e do una parte del poco all'affamato fratello; oggimai tu ancora provvedi al tuo servo che sta in pericolo; conosco la tua bontà e nella tua potenza mi fido: i benefizj non ritardi lungamente, ma spargi i tuoi doni, quando a te piace. Che se tu in tal guisa parlerai e farai, quel pane che in tanta estremità tu porgi, diverrà

ermente di messe, ti renderà abbondantissimo frutto, arrà sarà di vettovaglie e mediatore a conciliarti misericordia. Proferisci tu ancora quelle parole che la vedova di Sidone pronunciò in somiglianti angosce, e richiamane ad uopo tuo alla mente la storia: *Viva il Signore, che questo solo ho in casa per nutrir me ed i figliuoli miei* (III. Reg. 17. 2.). Che se in tanta carestia tu avrai animo di dare, avrai tu ancora il vaso dell'olio che per grazia scaturirà, e quell'idria di farina che non si potrà mai votare. Imperocchè quella gran beneficenza di Dio che dà il doppio e' suoi fedeli, imita la liberalità de' pozzi che per continuo trar di acqua mai non si votano. O tu, chiunque sei, bisognoso e povero dà ad usura al ricchissimo Iddio. Affidati a lui, il quale ricorre quasi dato a sé, e compenso del suo quello che tu desti all'uomo angustiato. Egli è promettitore degno di fede e ha tesori che si stendono per mare e terra. Che se anche navigando la fitta prestantza gli chiedì, nel mezzo del mare ne avrai capitale e usura: sì egli del dar giustamente si gloria.

Miserabile passione, malattia e di ogni umana calamità principalissima è la fame. L'uscire per essa di vita, è morte sopra tutte durissima. In tutti altri rischi, o taglio affilato di spada il morire affretta, o impeto di fuoco tosto appigne la vita, o fiere le principali membra co' denti sbranando; non ci lasciano in lungo dolore tribolare e tirare innanzi. Ma la fame arreca lento supplicio, lungo dolore, infermità che dentro erola serpeggia, o morte sempre sogli occhi, ma che pur tarda sempre. Imperocchè il naturale umore consuma, il calore agghiaccia, la massa del corpo ratorcia e a poco a poco rode le fibre. La carne come ragna assottigliata, le ossa circonda. Fior di colore non è più in pelle, che consumato il sangue vermigliuzza sparisce; non bianchezza vi rimane, ché per attenuazione la superficie neregga. Pallidume e nero mescolati per infermità fanno livido il corpo; non si reggono le ginocchia, ma a forza ed a stento si strascinano. Voto od sottile e languente e occhi vedi in lor cave indeboliti, in lor guaine e guerci immoti a rinchiarsi, quasi anime di frutte in noccioli riarie. Ventre voto, raccorciato, difforme che mole non ha, né luogo dove con debita misura le viscere possano stendersi, e alla spina del dorso appoggiarsi. Chi siffatto corpo vede e, senza che punto gli pesi, oltrepassa, di qual supplicio non è degno? che gli manca per giungere della crudeltà al colmo; e come potremo noi o non porre cosui nel numero delle crudelissime fiere, o non istimarlo scellerato e omicida? Ché chiunque può riparare il male e spontaneamente o per avvisia prolunga il riparo, ben si può fra gli eccessori degli uomini riporre a ragione. Estremità di fame più volte facendo oltrepassare ogni termine di natura, costringe non pochi a mangiarsi de' concittadini i corpi, e una madre a ricevere di nuovo nel ventre con suo orribile appetiscito quel bambino che indi avea dato alla luce. Ben sapete la storia giudaica dettata dal diligente

Gioseffo (*de Bello Jud. l. 7. c. 8.*); questo atto tragico ci ricorda, quando gli uomini di Gernsalemme da' mali gravissimi oppressi, pagavano la debita pena di loro empietà nata contra il Signore. Vedi che ancora lo stesso nostro Iddio, sorpassati spesso gli altri disagi, con appassionato cuore agli affamati compatisce, che egli dice: *perocchè ho della turba compassione* (*Math. 15. 32.*). Quindi nell'estremo giudicio, in cui il Signore chiama a sè i giusti, chi fu largo e liberale avrà il primo luogo; chi altrui nutrì, sta sopra tutti quelli che ricevono il premio; prima di tutti è chiamato chi pane somministrò, e chi fu umano e liberale prima di tutti gli altri verrà in eterna vita trasportato (*Math. 25. 34. e 41.*). Ma chi sarà stato sordido risparmiatore, prima di tutti gli altri peccatori verrà al fuoco dannato. Tempo opportuno alla Chiesa, delle ammonizioni madre, già ti chiama; e perciò metti ogni tua cura e pensiero in ciò che del traffico e del mercato l'occasione non passi. Trascorre il tempo, nè aspetta: chi ti ritarda? solleciti sono i giorni, e lasciano lo infingardo indietro. E siccome non si può fermare corso di torrente; ma bene può alcuno nel suo primo scendere e trapassare cogliere l'opportunità dell'acqua: così il tempo da' suoi necessari scambiamenti sospinto non si può frenare, o richiamare indietro quando è passato, chi nol coglie quando è presente. E perciò come se l'ammonizione si sfuggisse, ritienla, conducala ad effetto e da ogni lato con le tue braccia la circonda. Poche cose porgi, e molte per te, ne apparecchia. Coll'essere liberale altrui di vivanda, prosciogli l'originale peccato; perocchè in quel modo che Adamo con mal cibo tramandò il peccato a noi; così noi torremo via l'insidia di quel boccone se della necessità e fame del fratello ci prederemo pensiero.

Udite, o popoli; prestatemi audienza, o cristiani: queste cose vi dice Iddio, non già con sua voce ragionandovi, ma, quasi fuori per istruzione, risonando per bocca dei servi suoi. Noi che ragionevoli siamo, non vogliamo esser più crudeli degli animali bruti. Imperocchè essi, fatta quasi comunanza, si servono di quanto dalla terra nasce naturalmente: sopra uno stesso monte si pascono le gregge degli agnelli, e mandre di cavalli in uno stesso campo prendon pastura; finalmente ciascuno di essi il necessario, pascolo all'altro concede. Noi all'incontro quanto è di comune, vorremmo celare fin nel proprio seno; e quello ch'è di molti, possediam soli. L'umanità che de' gentili si narra, in noi desti vergogna. Avvi fra alcuni di loro umanissima legge che di gran popolo fa quasi una famiglia con mensa e cibi comuni. Lasciamo gli stranieri e veniamo all'esempio dei tremila (*Act. 2. 41.*). Facciamo gara con quella prima adunanza di cristiani che ogni cosa avevano in comune: una vita, un'anima, un consentimento, mensa comune, non divisa fratellanza, amore non infinto che di molti corpi faceva un solo, di anime diverse concordia. Non pochi esempi di amore fraterno leggi nel vecchio Testamento e nel nuovo. Se vedi uom vecchio travagliato

per la fame, chiamalo, alimentalo come Gioseffo Giacobbe (*Gen. 47. 12.*). Se trovi nimico, angosciato, non aggiungere all'ira che ti punge anche la vendetta; ma pascolo, com'egli i fratelli che l'avevano venduto. Se ti abbatte in più giovane di te, maltrattato, sì lo compiangi, com'egli compiangi Beniamino di vecchia etade figliuolo. Ma sei tu forse dall'avarizia tentato, come da sua signora Gioseffo? per lo vestito ti tragge, acciocchè tu, dispregiato il precetto, lei grande amante di mondo e di oro ami più che il comandamento del Signore? Non si tosto pensiero ti sopravviene, che a siffatto precetto contrasta e il bene abituato animo ad avarizia alletta e sforza a non curarsi di fraterna carità, a sè trandolo e ritrendolo; gitta via tu ancora i vestiti, di là sdegnato ti parti; serba la fede al Signore, com'egli a Pentafro la serbò (*Gen. 36. 8.*); e per un anno, com'egli per sette, fa provvedimenti contro alla carestia ed alla fame. Non dare tutto ai diletti del tuo corpo, ma all'anima tua concedi qualche cosellina ancora. Fa ragione che tu abbia due figliuole, prosperità presente e vita celestiale. Se alla più eccellente non vuoi dar tutto, almeno per metà fra la non casta e la pudica partisci. Quando ti converrà esser in faccia a Cristo e andare al cospetto del tuo Giudice, non appresentargli questa vita soverchiamente di ricchezze abbondevole, e l'altra vita che, quando è secondo virtù allevata, ha forma e nome di sposa, non fargli vedere nuda o coperta con laceri panni. Vedi bene dunque di non condurre innanzi allo Sposo disadorna la Sposa; perchè egli, vedutala, non volga, indietro la faccia, a schifo l'abbia e di abbracciarla rifiuti: ma serbala coi suoi convenevoli ornamenti fornita e bella sino al tempo segnato alle nozze; acciocchè anch'essa con le prudenti vergini la sua lampada accenda e inestinguibile fuoco abbia di scienza, nè olio di buone opere le venga meno. Finalmente acciocchè la divina profezia sia confermata dal fatto e all'anima tua convenga quello che detto fu: *si stette la Reina alla tua destra con vestimento dorato e intorno di varietà fornita. Odi, figliuola, e vedi e piega l'orecchio tuo, e bramerà il Re quel tuo decoro* (*Sal. 44. 10.*). Queste cose predisse il Salmista generalmente, predicando la vaghezza di tutto il corpo della Chiesa in generale; ma particolarmente all'anima di ogni uomo si confanno, sendo da ogni uomo in particolare costituita la Chiesa.

Io vorrei che tu con gran senno provvedessi al presente e al futuro, nè questo ti perdessi per sozzo guadagno. Ti abbandonerà il corpo, quella tua insegna e quel tuo segnale di vita. Tu medesimo in faccia a quel Giudice che mai non si attende e che fuor di ogni dubbio verrà: gli onori che a te dovean darsi, e la gloria celeste ti chiuderai, e ti aprirà fuoco che mai non si spegne: inferno, supplij e anari secoli di dolore, in cambio di vita beata. Nè vorrei già che tu stimassi ch'io, come qualche madre o balia, ti opponessi falso spauracchio per minacciarti, com'esse appunto far sogliono co' bambini; le quali, mentre essi piangono a rotta e

senza posa, con le favole gli fanno star cheti e tacere, l'avole non sono già queste, ma parole dette da veracissima voce; e tieni per certo che di quanto ti predisse il Vangelo, non mancherà un iota, un punto: ma sorgerà di nuovo il corpo, già consumato nella fossa; e l'anima per morte da quello disgiunta, abiterà in esso corpo di nuovo. E saranno le vostre azioni manifeste, aperte e patenti, non per testimonio che altri ne debba fare, ma per testimonianza di nostra propria coscienza; e però secondo il merito sarà ciascheduno di noi dal giusto Giudice compensato.

ORAZIONI

INAUGURATORIE

PER PROCURATORI

DI S. MARCO

A SUA ECCELLENZA

GIROLAMO VENIERO

ECCELLENZA

« Appena terminai di scrivere quella picciola parte ch'io potei raccogliere delle grandissime lodi dell' eccellentissimo signor Procuratore vostro fratello, che dovendo poi, siccome è uso, pubblicarle, mi corse di subito per la mente di offerirle all' E. V., acciocchè il nome di due ottimi e nobilissimi fratelli fosse in questa occasione unito, come sono essi particolarmente legati e congiuntissimi nell'amore. E molto meglio mi confermai in questa opinione, vedendo le buone qualità e le virtù di entrambi essere così tra esse somiglianti, che nel modo appunto, che per lo più si suole conoscere la fratellanza negli uguali lineamenti della faccia, in voi quella si potrebbe ravvisare non meno nell'auguglianza degli animi e degl'intelletti. Molte cose appartenenti alla bontà e alla umanità ho dette di lui, che a voi, siccome a lui appartengono; e tutti sono oggimai certissimi che dai cominciamenti delle vostre azioni in questa serenissima Repubblica, belli ed abbondanti frutti di splendida fama e di onorevole gloria raccoglierte finalmente. La vostra età è appunto pervenuta a quel termine in cui, lasciate le altre cure, gli umani petti s'infiammano per acquistare onore; il qual desiderio, come che in voi sia sempre stato grande per lo addietro, ora più che mai è credibile che vi riscaldi, e vi dia cuore, vedendo questo splendore, che

nuovamente ha illuminata la vostra famiglia, nell'eccellentissimo vostro fratello, ornato di que' doni che largamente comparte a' più meritevoli questa giustissima patria e avvedutissima distributrice de' suoi guiderdoni. Sembra oggimai che ciasenno tra sé cominci nella sua mente ad asseguarvi quegli onorati gradi, a' quali sarete chiamato dalle pubbliche deliberazioni; e io odo le genti di già lodarvi e dir tra sé, che ben dimostrale essere dignissimo germoglio di quella pianta felice che con li suoi dolcissimi frutti rallegrò sempre questa città, e nelle opere della guerra e in quelle della pace fu parimente famosa. Confermasi questa opinione dal vedervi così esperto nelle cure famigliari, alle quali vi convenne interamente vegliare, mentre che l'eccellentissimo vostro fratello ne' pubblici affari si tene in vari luoghi occupato. La quale amministrazione fu da voi con tanto senno e con tanta avvedutezza esercitata in quegli anni che in altrui sembrano a' provvedimenti della famiglia meno atti, che sicuriissimo indicio è questo, che ne' pubblici maneggi con profitto e lode di questa patria adoperrete il vostro consiglio. E io lessi già, che gli abitatori dell'isola di Paro andarono visitando i luoghi di quella, e osservando minutamente dove meglio erano ordinati i terreni e con più bella coltura tenuti, e dove i casamenti bene acconci e fortemente murati, e il nome de' possessori di quelli segnarono; e posea, fatti alla città rannare i cittadini, commisero il governo delle pubbliche faccende a' padroni di quelle facoltà, esgendo sicuri che così ordinatamente dovessero tenere le cose pubbliche, com'erano nelle private loro vigilanti ed esperti.

« Ma io mi avveggo, eccellentissimo Signore, che se al presente come coloro, i quali essendo poco prima giunti al porto di fuori di un travagliato mare, di là ad un breve tempo mettendo in obblivione il passato timore, aprono di nuovo le vele e rientrano nel pericolo. Appena ho condotta a fine l'Orazione che ho fatta per l'eccellentissimo vostro fratello, e ho levata via da essa la mano, non senza rossore, parendomi non avere in così delicato e nobile argomento scritto come era convenevole; che ora di nuovo mi trovo quasi entrato in un rischio somigliante. Di nessun Veniero sembra che si possa brevemente parlare; perocchè con la fama delle buone ed eccelse qualità penetrano essi altrui l'animo, traendolo a sé con un dolcissimo laccio, ed empiendolo di mille sentimenti di consolazione che fa la penna scrivere abbondevolmente. E quantunque io non abbia questa bella e grande avventura di essere apertamente annoverato fra coloro che sono vostri; io mi sono tuttavia nel numero di essi spontaneamente tra me disegnato. Vi prego dunque, eccellentissimo Signore, umilmente a non avere a slegno questa mia secreta volontà, la quale io per la prima volta oggi vi fo manifesta; poichè nessuna cosa può tanto in me per farmi riverentemente guardar le persone, quanto la gloriosa fama della loro umanità e gentilezza, delle quali voi siete mirabilmente fregiato, oltre a mille altri

ornamenti che avete, propri di un vero e gentil cavaliero. Frattanto farò fine, pregandovi umilissimamente a ricevere questa picciola fatica mia con lo sguardo attento all'animo dell'offeritore; e con profondo rispetto mi sottoscrivo

Di vostra Eccellenza

Venezia il dì 26 d'aprile 1740.

Umiliss. Devotiss. Obblig. Servitor vero

GASPARO GOZZI.

DELLE LODI

DI SUA ECCELLENZA

NICOLÒ VENIERO

ORAZIONE PRIMA

Nuova e subita allegrezza, o eccellentissimo Signore, mi commosse la mente, quando tra molti felici ed egregi intelletti, de' quali è abbondevole questa famosa città, mi vidi riputato da tanto, che a me fosse conceduta l'impresa di pubblicare le vostre magnanimità; e da così forte desiderio mi sentii essere infiammato di farlo che, lasciato indietro un nùo naturale riguardo di comparire pubblicamente, e disprezzando la prima paura e salvatichezza, coraggiosamente per questo difficilissimo campo cominciai a spaziare. E nel verò che, considerando tutte le cose che per ornamento di voi in questo di si fanno d'ogni intorno, e vedendo a me esser data questa nobile fatica di dover de' vostri pregi in una Orazione ragionare e delle virtù, per cui tanto fiorisce la gloria del vostro nome; si non mi so io temperare che occultamente non mi rallegri, e di fuori anche non mostri la mia consolazione, per aver sempre quella parte di studi amata, che al dire si appartiene, piuttosto che ciascuna altra. Niuna più grata materia si diede, cred'io, giammai ad altro dicatore di questa città, sicchè invidia gliene dovessi avere; nè a commendare alcun altro correrai più volentieri che voi; piacendomi quella gloria sopra tutte che procede da un animo, com'è il vostro, abbonantissimo di quelle grazie ed umane virtù che hanno forza di eccitare verso di sé la benivolenza di tutti. Oltre di che, essendo sommanente lodato il costume di scrivere gli altrui fatti gloriosi, acciocchè la memoria di coloro che sono commendati, passando nelle future genti, sia a quelle norma nel sentiero del ben vivere, per tante cagioni mal sicuro e dubbioso; a me sembra più giovar che rimanga viva nelle carte l'immagine di colui, il quale veste l'animo di sagge e gentili qualità e utili al consorzio di quegli uomini con li quali egli si vive, che se rimembranza si facesse di virtù, troppo dure e stoiche, la cui aspra e terribil vista spaventa altrui, e non

invita a sé dolcemente gli animi, come fa la piacevolezza delle altre. Tuttavia così non mi ha la mia gioia il buon vedere offuscato, che io non comprenda che le opere vostre potrebbero suonare intorno con più grande eloquenza, che io non saprò vestirle col mio lavoro. Ma se in alcuna parte di voi dirò difettosamente, due conforti mi par di ricevere: e l'uno mi vien da voi, il quale essendo oggi di necessità costretto sentir narrare le vostre lodi, siete contento per avventura che a non ben provata penna tocchi ciò fare; perchè quanto men pienamente di voi parlerò, tanto a quel vostro modesto animo si toglierà via della sua pena. L'altra consolazione si è, che non mi sembra qui abbisognare di parlar soverchiamente, figurato o artificioso; perciocchè nè favellar lusingando, nè col vigore del ragionamento picciola virtù mi conviene magnificare ampiamente. Anzi di grandissime dovendo io scrivere, e non a' popoli presenti che le hanno scolpite negli occhi, ma ad uomini rimoti e a coloro che dopo di noi hanno a nascere, una piana e facile verità ci basta; acciocchè, quando andranno ne' futuri tempi tra le mani degli uomini le carte che narveranno di voi, la troppo ornata e meditata scienza del parlare non tolga alquanto la fede al vero, che singolarmente nella semplicità de' ragionamenti si manifesta e riluce.

Quando discende a noi in questo mortal corpo dal cielo quella parte immortale che ci comincia a dar vita e movimento, pura e netta ci viene, e somigliante a pulito e bianco panno disposto a bere ogni colore di bella o di noiosa vista: la qual cosa poco diversamente disse il Filosofo, appropriando l'anima ad una tersissima tavola, in cui ogni cosa, secondo sua volontà, può l'artefice cominciare a dipingere. Essa anima duque nelle giovanette membra discesa, l'opera de' maestri ricevendo in sé, quegli insegnamenti che le son dati secondo la sua ventura, o buoni o rei, nel principio si bea avidamente. Ma quantunque di qualità diverse altissime e singolari possa essere fatta nella gioinezza partecipe; di nessuna più bella, nè più eccelsa se le può far dono, che di una perfetta e salda bontà, nella quale a me sembra che la radice e il seme di ogni virtù si ritrovi. Non è qui ragionamento di una cieca bontà, sciocca, debile e patrosa, di cui si ridono e prendonsi giuoco que' medesimi che di essa traggono utile; ma di un'altra da quella diversa, e nel vostro splendidissimo animo, o eccellentissimo Procuratore, impressa, e luminosa e sottile, la quale mantiene sempre in voi un ardentissimo desiderio di seguire le opere giuste, facendovi tutte le altre come orribili fuggire ed avere in odio. Ma perciocchè l'averla dapprima acquistata, sembra esservi avvenuto per felice ventura, nè merito può parer di voi quello che ue' vostri teneri anni vi fu col buon modo della educazione introdotto nel cuore; non intendo io di distendermi a ragionare in qual guisa in voi fosse posta questa qualità di tanta eccellenza riputata, ma alquanto commendare quell'amore con cui poscia la teneste in voi legata e ristretta.

È il vero che il senno de' padri fa molti animi in loro giovinezza partecipi di questa onorevol pianta della bontà; ma picciolo è il numero di coloro, i quali di essa troppo sollecita cura si prendano: innumerevoli quelli sono all'incontro, i quali, vana e frivola del tutto tenendola, lasciano altre qualità entrar nel cuore, è questa principale abbandonano e lasciano come diante in disparte. Orsita in voi crebbe a guisa di vite che sia in guardia di accurato agricoltore, a cui bella e rigogliosa piace vederla e picna dell'umor suo; sicchè nè barbe, nè germogli strani, nè rami travolti le lascia intorno allignare, temendo che le si stringano addosso e l'affoghino, bevendo al pedai suo l'alimento e la sostanza migliore. Voi, quasi uomo che da prudente e giudizioso maestro prenda consiglio, la facete vostra scorta; e di essa, come altri, si vale nella buia notte di acerba facella, voi vi serviate. È certe che quando fosse congiunta ad un intelletto mezzano e non molto avveduto, potrebbe tuttavia essere una sicura e discreta guida; ma unendosi ad un ingegno pronto e perspicace, com'è il vostro, fa sì che allora esce fuori l'uomo dell'usanza comune degli altri, e per la rarità e novità del suo costume rendendosi a ciascuno maraviglioso. Oh bontà gloriosa, oh desiderio di bene operare, quanto se' tu grande, e quanto fosti tu raro mai sempre! Poche volte ti ritrovasti tu intero anche in que' magnanimi antichi, i quali con le lor laudi toccano l'estremità della terra. Que' medesimi libri che delle vittorie e de' trionfi di alcun valent'uomo ci fanno menzione, o la subita ira di colui ci ricordano, o la superbia, o qualche altra viziosa e spiacevole cosa. Un foglio medesimo le virtù e i vizi narra di qualche nobile cittadino; e non vanno libere da qualche infamia le stesse memorie di alcun di coloro, i quali la sapienza sopra ogni cosa mostrarono di aver cura: ma veramente non dovettero averlo, perchè non erano da verace bontà così tratti al ben fare, come voi siete. A più lunghi termini la bontà della coscienza distende il vostro operare bene, che non ci vengono da altro dovere prescritti; e troppo quella sollecita più l'anime vostro alle grandi azioni, che qualunque altro stimolo potesse fare: perciocchè voi ne' giovanetti anni, conoscendo che ad uomo di chiaro sangue disceso e cittadino della più chiara patria che ancor fosse mai, era bisogno, lasciando il private vivere, di porsi a divaghe fatiche per utile ed onore della sua città, anzi madre gloriosissima; e pensando che prima essere convicque perfetto, per comunicar poscia la sua perfezione ad altri; a guisa di avveduto nocchiero che, innanzi di dar le vele a' venti, di ogni eportona cosa provvede il suo legno, vi date ad investigar tutti i modi, onde poteste poscia essere condotto alle cose pubbliche in forma gradata a' cittadini, soave al popolo, a' mercantanti cara, giusta a' compagni, da' forestieri approvata, e accomodata finalmente ad ogni ordine e ad ogni età di persone. E primieramente nacque in voi desiderio di vedere straniere genti, sapendo che, per detto de' saggi, sono più ripu-

tati coloro che si mostrano avvezzi alla pratica di molte nazioni; pensando che Iddio questo grandissimo campo del mondo quasi in diversi solchi dividendolo, con varia arte, quelli coltiva e diversi studj per le genti spargo; nè in una sola contrada della terra tutti i felicissimi ingegni raccoglie, ma a ciascun luogo dà i suoi intelletti, perchè quelli nutrisca. Per la qual cosa voi d'uno in altro paese tramolandovi, non solamente desidero di udire varie favelle, ma di raccogliere que' frutti, de' quali sono fertili le varie terre; di leggiadri ed ornati costumi, e di belli e nobili sentimenti essendo ricco partito, ricchissimo e noi rifornaste.

E perciocchè principio e fine di ogni cosa è Iddio, e nulla si può bene operare senza il consiglio di quel piissimo Padre de' lumi; fu da voi principalmente rivolto il cuore a farvi osservatore della sua legge. A grave maestro in divina scienza appartenerebbe narrare i doni e le grazie per ciò piovute in voi; a me sia bastevole alcuna particella e quasi la corteccia della vostra virtù leggermente considerare. Tale voi siete veramente, che nelle parole e nella fronte aprite i beni del vostro spirito; e chiaramente manifestate ad altri, che di niuna cosa fate maggiore stima, che di colui il quale di tutte le create cose è Signore. Questa nobile e presso che divina usanza è in ciascun neno mirabile; ma osservata tuttavia da personaggio posto in altezza, chi non vede che acquista un certo splendore e una certa maggior nobiltà che altrove non si comprende? È certe che se noi vedessimo alcun buon uomo di picciola condizione, con poveri panni, e con asciutta e pallida faccia le genti fuggire, e più volentieri in alcun secreto luogo abitare, in vita semplice e onesta e nella contemplazione delle divine cose, grande ed eccellente ci parrebbe, e con ammirazione e rispetto sarebbe riguardato da noi. Anzi, se noi non entriamo giammai in alcun alio luogo, laddove lontano da tutte le genti sia tra gli alberi in celata parte qualche abitacolo di religiose persone fabbricato, che quell'altezza de' rami, quelle ombre, quella solitudine e quel silenzio non pongano in noi una certa riverenza, tranquillità e certa consolazione, perchè bi pare che in que' luoghi lo spirito di Dio volentieri abiti e spiri d'intorno; qual rispetto, qual riverenza e qual tenerezza non dee mettere ne' nostri petti il veder voi, per nobiltà di sangue segnalato, felicissimo di terrena felicità e sublime per chiarezza umana, non lasciarsi da tante forze smovere l'animo gagliardo, nè diviare, nè pigiare ad alcun vento di gloria terrestre! Mai non foste veduto nelle sacre abitazioni del Signore, che non ispirasse fuor del vostro viso composte e santamente accomodate an certo spiritual onore ed una certa tenerezza che fu a' buoni letizia ed esempio, a' rei confusione e vergogna. A voi si deggiono appropriare queste parole di Seneca: costui è cosa sì grande, che l'uomo appena dee credere ch'ella sia somigliante a quel corpo dove ella è. La forza di Dio è scesa in questo corpo, e move e mantiene l'animo alto e misurato, il

quale tutte le cose trapassa siccome vili e minori di lui, facendosi beffe di quelle che noi teniamo e desideriamo. Così grande e così eccellente cosa non potrebbe mantenersi senza il governo di Dio. La maggior parte di lui si è là ond' egli è disceso; siccome i raggi del sole che toccano la terra e sono là donde egli scendono. Ma io mi avveggo finalmente che la meraviglia di questo pregio a troppo lungo e distesa ragionare mi trasporterebbe, conta quello che sopra ciascun altro è da essere riputato, se io non intendessi di trascorrere per altre vostre qualità, per le quali voi acquistate prima grazia, benevolenza e amicizia, indi riputazione e riverenza, finalmente onore, fama o guiderdone.

Ma a quale di queste vostre qualità io deggia prima volger la mente, non so; perciocchè non è così agevole lo scegliere, nè in queste brevi carte leggermente toccarle, non è altro. A se m'invitano a un tratto innumerevoli pregi di peso uguale o di uguale splendore. Dove porrò mano prima, dove di poi? Altrui la picciolezza dell'argomento è danusa, a mò la soprabbondante materia toglie il coraggio. Prudenza, saviezza, avvedutezza, consiglio, liberalità o magnificenza mi si fanno innanzi, schiera bellissima e splendidissima. Ma chi non sa la nobiltà di queste gemme, il lor peso o il loro valore? a chi non è noto qual fregio vi dien o quanto onore apportino a voi nel cui petto come in loro proprio albergo si posano? Perché non dirò lo piuttosto da quale esempio guidato così vi facete adorno, come siete al presente? Di là tracciate voi occasione di divenire di ogni pregio dotato, donde tanti altri la traggono di vana superbia.

Oh sangue nobilissimo de' Venieri, oh stirpe venerabile ed egregia tu gli fosti esempio a levarsi a così alto grado. Voi, eccellentissimo Procuratore, non traste di essa argomento di calcare e dispregiare i minori; ma in quella guisa che dee il valente uomo fare, al quale convien procurare di render buona testimonianza del padre, volete farci fede della chiarezza de' vostri antecessori con le vostre eccellenti azioni, per gratitudine di essere stato creato illustre; ed è certamente da credere che, riguardando con una nobile emulazione nelle loro gloriose imprese, sovente co' vostri pensieri infiammandovi, quasi queste parole voi vi diceste: Ora che giova da l'impida e pura fonte tragar la origine, quando l'non vivo l'intorbida, e de' suoi passati antichi le opere chiarissime oscura ed annerbisce con le sue sozze? Che fanno questi onori che rimangono degli antichi, se colui, il quale si vuol di essi fregiare, vive male; e se mentre che de' suoi padri ragiona e mostra le grandi e mirabili imprese, attende a cose usiere e vili? Duolsi la gente quando mal figliuolo nasce di nobil padre, è bisbiglia che di bella pianta sia uscito cattivo frutto; a maggiore scorno è del pessimo nome nascere di splendida e di solemne schiatta, che se nascesse di picciola e di villana. La spenta virtù de' miei maggiori riceverò io e racconderò nel mio petto, e con questo parentevole amore cer-

cherò di far rivivere la memoria de' miei: ehè assai migliore ufficio è più pio sarà questo, che quel di colui, il quale le pitture e le sculture in cui sono imprime le immagini de' suoi antichi, fa ripulire e ricondurre ad onore ed a bellezza.

E nel vero, se degni sono di esser levati con le lodì al cielo coloro, i quali i fatti de' valorosi uomini lasciati nelle greche e nelle romane scritture s'ingegnano d'imitare; a me pare maggior onore nelle virtù di quelli della sua patria quasi in specchio rimirarsi, ma sopra tutti grandissimo ornamento in quelli della sua propria famiglia. E quantunque la nostra patria quasi di cittadini valorosi in ogni esercizio fornita, e sia in ciò sempre stata a molti altri meraviglia ed esempio: a voi, o eccellentissimo Procuratore, non bisognò fuori della vostra gloriosa progenie cercar magnanime imprese; perciocchè in ciascun grado e in ciascun ufficio furono i Venieri in ogni tempo anlimi e di splendida fama. Cosa gradita sarebbe ora alle genti della nostra città, che io facessi qui il novvero de' vostri maggiori; cosa carissima e da ciascuno tacitamente aspettata. Ma se i loro nomi e scompagnati da ogni azione volessi in questa carta segnare, troppo più tempo mi bisognerebbe, che non mi è dato. Ma che dico io di que' Venieri, de' quali tante fiato si ragiona nelle memorie della Repubblica con tanta lode? non è mestieri rindare gli antichi tempi, mentre che ne' nostri somme cose sono da dirsi. Al vostro nascimento piacque a Dio, che i più nobili e singolari ingegni dei Venieri fossero per ispeciale grazia presenti e raccolti. Viverano ad un tempo con l'avol vostro, il cui nome felice in voi si ricorda, Girolamo, Giambattista e Pier Venieri vostri zii, e Lionardo il genitor vostro; tutti negli uffici della patria peritissimi, parte nelle ambascerie esercitati, ciascuno ne' magistrati nobilissimi di questa città; alcun cavaliere, procuratore alcuno, quale inquisitore, qual senatore, o di grandissimo animo e gloriosi tutti. Di fermo e ben fondato nome era in quella stagione Sebastiano Veniero vescovo dell'illustre città di Vicenza fratel loro, il quale presso ad Innocenzo VII. viveva a Roma, vicino ad un di ad essere cardinale, se Iddio la non ne chiamava a sé quel Pontefice. Non n'ebbe cordoglio quell'invitto animo; ma trattosi al suo vescovado, Vicenza empì di opere pie e della sua santa fama. Oh dono veramente divino, con quelli tutto di favellare, i quali negli affari della Repubblica si erano sempre disportati lodevolmente; con quelli vivere, le lor voci udire, sentenze intendere da essi e giudizie e ammaestramenti! Oh asilo di libertà, di religione e di pace; oh incomparabile città e patria dei buoni, Venezia! Ben piangrati in per lungo tempo la perdita di così chiari cittadini; ma tu puoi di nuovo rallegrarti e saziare gli occhi tuoi, rimirando in lui, per lo quale tu in questo di festeggi e sei lieta. Vedi com'egli procacciò di rendersi somigliante ad essi e di risplendere, raccogliendo in sé quei raggi che disgiunti parecchi uomini

regiarono di luce immortale. E se lecito può essere ad umana fantasia trascorrere tanto avanti, quanto la sua allegrezza la porta; dirò che mi pare di vedere assai liete le ben passate anime di cotesti vostri magnanimi congiunti, scorgendo che oggi tra noi ancor vivano quelle virtù, onde furono condotte ad eterna beatitudine, e soprattutto è lor caro che vivano in voi. Ma che direm noi che sembri a quella di Lionardo Verniero, generosissimo genitor vostro, vedendo colui che qui fu suo amore, sua cura e sua delizia, tanto per le sue virtù onorato? Breve e povero è il favellare umano per spiegar così tanta consolazione. Tuttavia una scintilla di essa allegrezza mi dà animo di ricordare a voi, e di produrvi davanti un grato e piacevole esempio. Egli mi par verisimile, che voi possiate alquanto misurare e comprendere l'immensa e celeste gioia di lui, da quel paterno gaudio che vi sentite scorrere ed abbondar al cuore, quando rivolgete gli occhi al dolce figliuol vostro, che nella sua età giovinetta in ogni leggiadro e virtuoso costume si mostra compiuto. Serbi Iddio me, o alcuno de' miei, così a narrare le lodi di lui, come a me il parlar di voi è dato al presente; quand'egli tra i Padri accolto, sederà onoratamente e sarà contentezza di voi genitor suo, allora alquanto delle membra per avventura men tagliando, ma di animo perfettissimo e di dignità sopra gli altri fornito.

Ma poichè fino a qui ho condotta la fabbrica del mio dire, tempo è che ad altro più singolare ragionamento al presente m'innalzi. Perve: niti siamo oggimai a quel termine, in cui siate veduto le virtù con lungo studio adunate mettere in atto, sicchè non istieno in troppo ristretto confine.

Lieti pertanto que' Padri sapientissimi, nelle cui mani è il governo di questa inclita Repubblica, che un personaggio per tante e così rare condizioni risplendente nel cervello di lei si ricoverasse, e desiderosi di mostrarlo a' soggetti popoli e di rallegrarli della vista di così mirabile cittadino, e a guisa di colui, il quale trovandosi un suo nuovo albergo avere di ricchi ornamenti provveduto e di preziose e di care cose, sta lieto di essere vicino a poterlo aprire agli amici; aspettavano tempo convenevole di poter compiere questo lor desiderio. Il qual giorno essendo finalmente venuto, a voi di due nobilissime città diedero il governo in diversa stagione, commettendovi prima il reggimento di Verona e quel di Padova di poi. Con quanto senno, con quanta industria provvedeste a que' popoli di ogni opportuna cosa, più agevolmente pensar si può, che narrare.

Io non leggo mai di que' due, l'uno de' quali faceva senbiente di avere domestico ragionamento con la ninfa Egeria, l'altro di avere dettate le sue leggi per consiglio di Apollo, che con nuova immagine non mi vengano que' famosi uomini dentro al pensiero. Sembrami che sempre con somma sollecitudine studiassero di viaggiare le genti e farlo rivolgere a sé, cercando che le loro parole fossero a guisa di oracoli da varie interpretazioni rischiarate; nessun

atto facessero e nessun cenno che non paresse essere fatto con regola e con disegno, e pacesse loro così far credere ad altrui di sé, che sempre gravissime e segrete cose rivolgersero nell'animo. E come che finalmente sieno divenuti degni di grande e lunga fama, pure l'averla con qualche artificio ricercata, pare a me che nell'immaginazione de' saggi scui alquanto lo splendore di quella: perorchè, quantunque stia a cuore il bene de' popoli a' rettori di essi, degni tuttavia mi sembrano di un picciol biasimo, se dimostrandosi dagli altri singolari, con qualche arte, benchè picciola sia, s'ingegnino di acquistar fama e riputazione. Voi con animo temperato, amorevole e giusto prendeste il governo de' popoli; e fu di voi, come dice Sallustio di Catone, che quanto meno cercava gloria, essa a lui si faceva incontro maggiore e più rilucente. Non fu vostra brama di essere con le lodi levato in alto; ma all'utile e al riposo delle famose città commesse alla vostra fede volgendo tutto il pensiero, bene e gloriosamente faceste, perciocchè così all'altrui necessità si richiedeva, non perchè fama e onore vi dovessero acquistare le vostre azioni. Non andarono intorno artificiose voci, che il bene operare vi costasse fatica, travaglio, sollecitudine insopportabile; ma facendo le difficoltà piane, riparando a' grandi inconvenienti con spedito rimedio, utile e gloria a' vostri cittadini porgendo, sempre pacificamente faceste ogni cosa con ispirito non soverchiamente sollecito, ma riposato e discreto. Agasicle a colui che gli domandò in qual forma può così un rettore di popoli governare i suoi, che non gli accada attoniarsi e guernirsi di satelliti e di sergenti, rispose: s'egli piglierà il governo il sue contrade in quella maniera, nella quale prende il padre quello de' suoi figliuoli; del qual modo niuno sarebbe sicuramente migliore per reggere una città beatissimamente. Provvede l'ottimo padre a' suoi figliuoli secondo le stagioni, e secondo le opportunità la fraterna carità con amorevoli parole riscalda; con allettamenti o con ammonizioni e con paterno corregimento ora al ben fare invita, ora dal male distorna e cerca l'aecrescimento de' suoi. Non cura di aver lode da essi; ed essi con amore e con gratitudine gli rispondono soavemente. Del qual altra felicità fu quivi la vostra, fuor che l'abbondanza condurre in quelle città, la pace e la concordia tra cittadini serbare, e l'amore e la sicurezza; sicchè l'uno all'altro non cercasse inganno, a niuno si facesse ingiuria, fede si rompesse a niuno, nulla fuori del convenevole si facesse, nè si chiedesse, nè si desiderasse? Oltre a ciò in tutte le vostre azioni si scoperse una certa singolare umanità che fu sapere e condimento di esse: e siccome in diversi luoghi sono celati nelle viscere della terra molti metalli, e perchè più agevole ci fosse il poter sapere dove sono quelle ricchezze riposte, pose la natura sopra il suolo alcuni segnali che danno indizio di quel ch'è dentro rinchiuso; non altrimenti a chi riguardava in voi, si offeriva nel principio quel bel modo cortese e quella gravità non accigliata, nè tor-

bida, ma ripiena di maestà, che davano indicio di quel tesoro che nel cuor custodite. Per la qual cosa non fu alcuno che riguardandovi non sentisse risvegliare in sé riverenza ed amore. E se talvolta giustizia vi pose nella borea riprensione contra ad alcuno e vi animò di un nobile rigore la faccia; a chi nel cuor una picciola favilla di rancore perciò si accese contra di voi? Anzi qual fu mai di sentimento così alpestre, duro e feroce, che conloto davanti al vostro cospetto e guardando in quella venerabil fronte e in quegli occhi gravi, percorso da secreto pensiero e da debita compunzione non si umiliasse e, gittata via la prima rustichezza e malvagità, non divenisse mansueto e buono? La qual guisa di contenersi se tanto poté negli orgogliosi e ne' contumaci, quanto direi noi che potesse nei giusti e nei supplicevoli che vi venivano innanzi, a pro de' quali sempre erano attenti i vostri pensieri e aperte le braccia pietose? E perciò che sovente accade che colui il quale è di qualche cosa bisognoso, per sua natura teme e non ha ardimento di chiedere l'intro di ciò che vorrebbe, ma va innanzi al maggiore di sé guardingo e pauroso, e con debili e lontane parole comincia ad accennare e a poco a poco non giunge a domandare la metà di ciò che gli sarebbe di bisogno; voi cortesemente entrando ne' pensieri di coloro, a' quali era l'opera vostra necessaria, e antivedendo e penetrando ne' loro sentimenti, con subita amorevolezza toglieste loro la noia e la gravazza del domandare; la qual cosa a quelli che a chieder hanno è non altrimenti cara, che a chi dovesse salire una montagna aspra ed erta, e quella trovasse per maravigliosa arte in un bellissimo e dilettevol piano d'improvviso cambiata. Per lo che pieni di sicurezza venivano dinanzi a voi coloro, i quali ragionevole causa avevano alle mani; perciocchè quivi ad ogni ora era prestata loro cortese udienza, ne mostrato mai indicio di tedio o di stanchezza nell'udire. Certi erano essi, che quivi per loro pro si vegliava: le loro necessità stavano dentro i pensieri del Veniero; eglino, i loro figliuoli e le famiglie tutte la mente di lui occupavano. Timorosi bené all'incontro venivano a voi gli altri che, la forza in cambio della ragione usando, a' men potenti s'ingegnavano di soprastare, e nelle robe altrui e nel sudore tentavano d'allargare la potenza loro. Per gli uni era pace e bonaccia; per gli altri guerra e tempesta. Di che nacque, che sempre chiarimente e con grande onore andarono oltre i reggimenti vostri, e molto somiglianti a quello, il quale piacque così a Dio, che magnifica menzione nelle sacre carte è fatta di esso. Coltivava ciascuno il terren suo pacificamente; erano quelle contrade coperte di biada, e sopra gli alberi le frutta erano bellissime ed in grandissima copia. Stavano i vecchi sedendo nel mezzo delle pubbliche vie, ragionando e vivendo quietamente de' beni della terra; i giovani e gagliardi loro arti trattavano o nobilmente vestivano. Il Veniero per li circostanti villaggi distribuiva di che vivere, finchè il suo nome venne di ogn' intorno famoso. Tutto di

letizia riempì; la felicità tutti i luoghi occupava; ciascuno nella sua vigna e sotto l'ombra dell'alber suo giaceva senza timore di danno; a' tutti i poteri del suo popolo soccorse; le leggi saldamente osservò e fece osservare; gli ingiusti e malvagi castigò, e la gloria della sua patria accrebbe e le laudi di lei.

Ma già dal sapientissimo senato di Venezia si apre nuovo e spazioso campo alle vostre magnanime operazioni, e nuova opportunità vi offerisce di poter dare singolari sperienze di retto intendimento e di amore verso la vostra gloriosa patria, dichiarandovi Generale in Palma; al quale degnissimo ufficio uomini di somma importanza e di autorità furono eletti in ogni tempo.

A ragionare avrei al presente della vostra vigilanza tra soldati e della sollecitudine usata tra essi. Non è malagevole e penosa la guerra solamente; ma l'aver ufficio anche in pace tra genti di arme, è fatica e disagio; perciocchè è costume degli uomini da guerra di essere per lo più pendenti all'ira e al romoreggiare, al cui vivere difficilmente si può accomodare il cittadino e gentile. E oltre a ciò non è di picciolo sconcio cagione il tenergli sempre nelle lor arti militari desti, sciolti e gagliardi; nella qual cosa la forza e la virtù di essi si assuefanno a' bisogni; e queste opere furon da voi con mirabil ordine tutte mandate ad esecuzione. Ma perciocchè due nuovi avvenimenti fecero quel vostro generalato singolare, lasciando ogni altro dire, a quelli volgerò le parole.

Nacque di que' di in alcune straniere contrade una pestilenziosa infermità e miserabilmente per quelle si distese; e non essendo ancora di ciò verun sospetto tra voi pervenuto, voi con sollecita vigilanza e prudenza, risapendo il gravissimo danno che ci minacciava, tosto avvertiti ne faceste que' gravissimi e prudentissimi cittadini, a' quali la cura è data di porre con somma cautela a siffatti danni riparo, e i quali, tenerissimi della sanità de' lor popoli, pronti spediti ritrovarono, e ordinamenti fecero. All'ora il giorno fu da voi trascorso nell'osservare, nel chiedere e nel regolare, perchè fosse messo rimedio tra quella miserabile malattia e le nostre membra. Della notte poca al sonno, la maggior parte la deste alle fatiche; non il freddo, non il soverchio calore, non le nebbie, non le piogge vi avrebbero trattenuto dal difenderci. In fine tanto poté quel vostro prontissimo avviso, e tanta forza ebbe e tanto vigore il vostro consiglio, che quel fiero accidente si tenne dalle nostre care abitazioni lontano. Di ciò con perpetuo onore vi esaltano le testimonianze de' magistrati nobilissimi, e gli animi de' cittadini dovebbon farne fede maggiore; i quali riguardandosi nelle famiglie sani e gagliardi, e da eredere che debbano rallegrarsi tra congiunti ed amici, e delle lor vite e della salute e della letizia di loro alberghi vi ringraziano: i quali al presente sono di copiose e consolte genti abbondevoli, laddove abitacoli di morte e di pianto potrebbero essere, e solitudini e deserti. Non solamente in questa chiarissima e popolosa città signora del mare si udirono le vostre lodi per

ciò risolare; ma furono già questi miei occhi testimonio, che negli umili tetti de' piccioli borghi e de' villaggi, piangendo i semplici popoli con le lor famigliuole, a Dio fecero voti e preghiare, perché vi fosse conceduto prospero e felice stato. Ma nè men qui ebbe fine l'opera vostra in que' luoghi: di cose note ragiono, e parrebbe soverchio; se non che questo di ci è dato per piacere di rammentarcelo.

La serenissima Maria Amalia, del Re di Polonia figliuola, andò al Re don Carlo di Napoli sposo suo, e volle quella nobilissima Reina, insieme col magnanimo Federigo Cristiano fratello suo, onorare di suo passaggio le terre de' Viniziani. Furono di ciò lietissimi; si sparsero voci e novelle; gioia e consolazione ne corse; apprestamenti ne furon fatti e molte cose nel Friuli furono in quel tempo commesse a voi. Non è malagevole a' generosi animi far grandi accoglienze e apparecchiare case di magnifici fornimenti; ma duro è il saper fare come voi faceste con sì bello e dilettevole ordine, che ciascuno se ne appaghi. Non è da dire quanto gli altri vi fossero larghi di lode, poichè certamente così vi conciliaste gli animi di que' due reali fratelli; chè nessuna industria e nessuna diligenza parve che la maestà di quella Reina lasciasse indietro per adornarvi di un nobil segno di perpetuo onore. Oh petti eccelsi de' principi, veramente datici da Dio per esempio in questa mondana peregrinazione! ecco quanto sono gradite a' reali ingegni le altrui belle operazioni. Ma voi, come, colui che per suo maggior pregio tien l'essere modesto e soprattutto in ogni cosa soggetto alla vostra patria, niun altro guiderdone gradiste che fosse bene ricevere, fuorchè l'aggradimento di que' due generosissimi principi. Perduta opera furono le parole dette per persuadervi a non ischifare quella opportunità di onore; e ben foste allora, siccome oro, cimentato alla pietra e trovato di fina sostanza.

Serbava Iddio a miglior tempo la ricompensa delle vostre onorate imprese, e alla vostra gloriosa patria e a' vostri cittadini serbava il darvi, acciocchè il vostro perfetto animo avesse perfetta gloria. Pervenuto sono oggimai a quella parte della mia orazione, in cui piuttosto cose maravigliose e divine mi convien narrare, che usate ed umane. Giunto siete voi a quel grado in questa venerabile e augusta Repubblica, ch'è più vicino al maggiore: non in troppo matura età sietevi giunto, ma in fresca e gagliarda; la qual cosa fa quel prezioso dono di più singolare e mirabil pregio. E tuttavia con nuove e maravigliose disposizioni piacque a Colui che dal cielo ci governa, che tutti questi fossero piccioli fregi rispetto al disusato modo d'innalzarvi a quell'onorevole e altissimo grado. Mirabili cittadini e in ogni azione illustri, per mille oneste fatiche gloriosi, felici, splendidi e famosi, potevano un medesimo premio con voi domandare. Ma appena cominciò a scorrere intorno il nome del Veniero, che tutti que' chiarissimi uomini, i quali da onorato desiderio di questo fregio si sentivano alquanto infiammare, incontanente quello smorzato e cambiato in teneris-

simo amore, cominciarono a vostro pro a desiderar maggiormente che per se non avean fatto.

Venne il dì segnato alla vostra gloria: della più chiara e della più intera non si fa ricordanza. Bello fu il vedere quella numerosa e principal Signoria entrare in quei sacri e venerabili luoghi, e sfavillare negli occhi tutti un desiderio, e un giudizio solo palesarsi nelle fronti prima del deliberare, e poscia un animo e una volontà sola fra tanti confermare la vostra grandezza. Questa sola amorevole concordia de' concittadini nel darvi premio, qual faccenda di oratore non vince? quanto avanti non dice delle vostre virtù? quanto non fa grande e luminoso quel guiderdone che vi fu dato? E tuttavia parve che piacesse a Dio illustrarlo con un'altra luce; perciocchè occorre appunto che, quando foste voi eletto Procuratore di s. Marco, pervenne a questo lido l'altezza elettorale e real di Sassonia Federigo Cristiano, il quale desideroso di vedere Venezia, prima che vedesse i famosi edifici, le stupende chiese, le maravigliose pitture e le sculture di questa città, speranza vide della giustizia e della gratitudine de' chiarissimi cittadini. Agli orecchi di lui nuova giunse la fama dell'onor dato a voi; ma non già nuovo il merito di quel Veniero, cui avea egli in Palma conosciuto alcun tempo avanti dignissimo di premio e di gloria. La presenza di quello splendido e real giovinetto compie i vostri ornamenti, ed è questa avventura da segnarsi ne' libri, come ciascun altro vostro splendore che rimarrà sempre con fama ne' cuori umani.

Pieno è il popolo dell'immagine di voi, e la vostra chiarezza e la vostra gloria rivolge per la sua mente; tutti sono inteneriti, tutti vi amano, tutti con sincere parole vi esaltano, e le cose da voi fatte e ragionate, qua e fuori in diversi tempi con ineffabile consolazione ricordano, benedicendovi e mescolando qualche lagrima di consolazione ne' loro ragionamenti. E mentre che i grandi personaggi e i men grandi e le minute persone e que' medesimi che per altezza d'intelletto sogliono discordare dalle volgari opinioni, hanno ora un animo ed una voce per commendarvi; non solamente dirò io che lodi e applausi sien questi, ma con più giusto vocabolo li chiamerò giudizio e sentenza del vostro valore. Conduca seco al presente ciascun degno e nobil padre i suoi cari figliuoli, e mostri loro questo maraviglioso esempio, esortandogli a seguirlo; e allettandogli ad imitarlo, le sue virtù racconti, e gl'infiammi e gli riempia di glorioso desiderio: metta loro nell'animo il nome del Veniero, sicchè di lui si ragioni in altri tempi, come in questo si parla, e sia esempio allora a' nipoti e a quelli che di loro verranno, com'è a noi al presente. Ora ecco, o eccellentissimo Procuratore, che ciascun rivolge a Dio le sue voci per voi e pregasi Lui, che nel modo che salvo e prospero alla nuova dignità vi condusse, risvegli questi ammirabili cittadini sempre più ardente fervore di sperimentarvi nelle più nobili imprese, perchè in ogni tempo apparisca più chiaramente quanto esso Signor di ogni cosa nelle maraviglie dell'animo vostro si diletta e cominciaccia.

DELLE LODI

DEL CAVALIERE

LORENZO MOROSINI

ORAZIONE II

E perchè mai, o eccellentissimo signor Procuratore, fra tutte le liberali arti che per onorare questo lieto, questo cotanto aspettato di sì affaticano liberamente, dovrà quella sola del dire essere così guardinga, così dalla vostra moderazione atterrita e tanto del risentimento vostro paurosa, che appena ardisca di farsi udire? Si starà dunque essa sola con tacita invidia guardando de' poetici ingegni le produzioni, nelle quali sono le vostre lodi in mille forme dettate; mirerà essa della pittura e della scultura le invenzioni che sotto diverse immagini i pensieri vostri non che i fatti s'ingegnano di rappresentare; e trovando ad ogni passo i segni dell'affetto e della meraviglia di quelle, essa sola, dico; o in silenzio standosi temerà del tutto di voi, o quello che pur sente, non potrà con libertà profondere? Sarà forse oggigià alle altre sue sorelle vantaggio l'aver autorità di esprimere quanto esse vogliono sotto il velame di trovati e di finzioni; e danno a questa il non volere altro, fuorchè la verità senza colori, non mascherata e bella e risplendente: qual essa è, pronunciare? Non fu ancora mai, ch'io sappia, vietato ad alcuno ch'egli o per ammaestramento altrui, o per suo proprio, o per un certo allettamento che seco arrecano le virtù, queste a suo piacere non esaminasse, di esse non parlasse o non ne trattasse in iscrittura a sua voglia. E se lo, oltre a tutto ciò, valendomi della comune usanza in siffatto giorno approvata, ho meco medesimo stabilito di favellare delle vostre lodi; che altro fo io, fuorchè commendare molti bellissimi e grandissimi doni di Dio nell'animo vostro dalla sua largh e benefica mano piovuti? E se egli vol pure esse quasi ricco ricettacolo di quelle, acciocchè davanti agli occhi degli uomini ad esempio loro perpetuo gli dimostraste e qui e in alcune delle più nobili parti dell'Europa; almeno per somma grazia, di Lorenzo Morosini vi chieggiò il nome, perchè io in cambio di reiterare quello or di uno, or di un'altra virtù più volte possa sotto esso solo quelle tutte comprendere nella presente orazione. Di necessità lo vi chieggo; imperocchè non hanno le virtù condizione tale per sé che possano dall'uomo accompagnate essere cosa veruna, e tanto solamente agli occhi altrui appariscono, quanto dall'uomo che in sé le ha, vengono con le azioni vivificate e, per così dire, di corpo vestite: né si può mai di esse, per altrui insegnamento, trattare con molto pro, chi non mette fuori l'effetto nato dall'uomo e dell'uomo virtuoso l'esempio. Que' prudenti Nestori, quegli accorti Ulissi e molti di que' favolosi nomi cotanto dall'antichità celebrati, che gli pro-

ducesse mai altro fuorchè questa necessità di dar vita e anima alle virtù con le azioni, perchè meglio si ingellassero ne' petti umani vedute in atto e in operazione fra gli uomini e fra gl'iddii? Lecito sia a me ancora in questo solenne giorno, in cui Vinegia ripieno di orori e di fregi il cavaliere e procuratore di s. Marco, Lorenzo Morosini, a tutti gli abitanti suoi manifestata, in cui l'immagine di lui da ogni lato ricopiata si vede, in cui le sue azioni sono scolpite, architettate o dipinte, e in cui finalmente per la comune giocondità egli è tutto di tutti: lecito sia a me ancora il chiedergli, ch'egli del suo nome sia a me liberale, perchè io le immense beneficenze fattegli da Dio Ottimo Massimo sott'esso nome comprenda.

Principalissime doti e degne fra tutte le altre, che l'uomo ringrazi dell'averle ricevute la dispensatrice de' beni Provvidenza divina, sono la capacità dell'ingegno e la ginetezza di quello; e se tali qualità acquistano a chi nasce ad una vita oziosa e privata abbellimento e pregio, utilissimo rendono alla pubblica felicità colui, il quale dee a molti altri per nobiltà di sua nascita sovrastare. Imperocchè per tutti quegli oggetti che ad un facile o malagevole affare appartengono, il capace intelletto di subito si distende ed allarga, e col ben agguistato suo acume esamina, pesa, il meglio elegge, e senza veruno indugio a quello si appiglia. Quegli, il quale ha in sé queste due mirabili condizioni dal suo nascimento, può fortunatissimo riputarsi fra gli altri, poichè non a caso esso che vive è così facilmente conceduto l'averle. Io non affermo al presente cosa che non sia nota ad ognuno. Veggonsi cotidianamente uomini trattare privatissime e minute faccende i quali per corto vedere adombrano di ogni cosa; o se pure l'ingegno loro ha qualche estensione, esso è solamente atto a vedere nelle cose oggetti falsi e torti; sicchè se stessi deludono, ed ogni lor detto altro non è che cavillo o dubitazione, onde nasce quasi in ogni caso l'elezione del peggio. Che lor sia fatta insoffribile violenza sembra a cotesti talli, e chi li volesse con la persuasione condurre alla verità, ed ostinatamente ogni addotta ragione ribatton col falso. Ma quanto son degni di compassione que' intelletti che nulla veggono o mal veggono ed eleggono male, altrettanto, o eccellentissimo signor Procuratore, è mirabile il vostro, il quale di due eccellenti condizioni fornito, vi toccò in sorte capacità e agguistatezza. Essendo però queste solamente due naturali disposizioni, meritavano appunto quella diligenza che voi a guisa di accuratissimo cultore adoperaste, perchè migliorate e perfezionate dessero que' frutti che da città vicine e da regioni lontane da noi furono con affettuosa meraviglia veduti. Quel medesimo Datore di tutti i beni, che di due così belle disposizioni era a voi stato liberale, vi fece altresì ne' più giovanili anni comprendere, che solo a piccioli e poco importanti oggetti si può un intelletto anche capace dilatare, se di quelle notizie non si riempie da principio: che dalle dottrine de-

rivano, le quali aprono l'occhio interno dell'uomo, l'aguzzano, e molte vie e aditi gli apparecchiavano da potere, aiutato dal vigor sub naturale, infinite importantissime circostanze abbracciare più largamente. Quindi presentatevi a' sacri recessi delle scienze, a quelle richiedete il sussidio loro; nè lunghe veglie e fatiche da esse impostevi cotanto vi sbigottirono; che voi, preferita la grazia loro ad ogni agio e morbidezza, non cercaste di conseguirla. Sogliono però le scienze di squisiti principj altrui provvedere; ma entrando esse nell'intelletto col mezzo d' insegnamenti e meditazioni dagli affari della società disgiunte, rendono chi di questo loro latte solamente si pasce, alto piuttosto a' ragionamenti e alle cattedratiche disposizioni, che alle opere. Per la qual cosa voi con avveduto consiglio ritraendovi a tempo da quella gloria che altri può col mezzo degli studi acquistare, ed un' altra volendone più massiccia e giovevole alla patria vostra, dalle braccia vi distarteste di quelle per altro sagge e rastissime vostre prime allevatrici, e tutto l'animo rivolgeste a quella sapienza che dall'esempio di eccellenti maestri nelle pubbliche faccende e dalla pratica di esse potea in voi derivare.

Se io non avessi con risoluta determinazione stabilito fin da principio di volere piuttosto con filosofica verità ragionare, che con rettoriche apparenze, potrei, non senza lodevoli ragioni, affermare, che facendovi specchio de' vostri maggiori apprendeste dalle opere loro quella sapienza e sapienza che ne' pubblici uffici fu da voi dimostrata. Ma come debbo io in Repubblica tale e di cotanti egregi personaggi fornita; menti concedute a' nostri giorni da Dio, vivi esempi del governare ottimamente, uditi da voi tante volte favellare con tanta prudenza, da voi veduti con maravigliosi fatti operare: come debbo io, dico, a questo passo affermare che dai vostri maggiori pratica o norma apprendeste e quella infinita provvidenza, la quale tra le faccende della patria vostra con sicuro passo sino a qui vi condusse? Perdonimi quell'oratore che questo facesse: egli mostrerebbe palesemente altrui di voler piuttosto glorificare sè medesimo per lunga fatica usata nel ripassare antiche memorie e squisitezze di arte nel collocare le lodi de' vostri antenati, che far vedere sua coscienza amante del vero. Altissima venerazione e quasi profondo silenzio alla mia lingua domandano le anime gloriose de' vostri, fra le quali non può entrare senza taccia di baldanza voce privata; dappoichè con tanti monumenti venne dal pubblico la memoria loro fra cittadini eterna renduta. Oh, non parlano forse di quelle molto più, che passeggero suono di parole, tanti templi in questa città da loro all'altissimo Iddio edificati, terreni e alberghi a religiose compagnie impetrati dal Principe, donde quotidianamente con inni e preghiere ode il Signore salire a sè da questa città le sue lodi? Hanno forse bisogno di mia testimonianza e commendazione tante leggi da loro dettate, tante spoglie sopra nemici riportate, o quella veste che oggidì a voi per premio delle virtù

vostra è concessa e della quale tanti di loro si ornarono, o quel grado che di tutti gli altri nella viziata Repubblica è principale, oggidì da quattro de' vostri ottenuto? Abbastanza souo quasi in Augusto tempio all'eterna memoria consagrati: nè in luogo veruno essa e cenneri gloriosi di Morosini riposano, che il nome loro quivi scolpito o giustizia o pietà o amore di patria o altra solenne virtù o merito non accompagni. Non si perderebbe umana faccenda fra cotanti e così nobili oggetti? che potrebbe essa di più profetire di quello che ne dicono illustri e perpetui monumenti? O chi potrebbe dai primi secoli di questa città fino ai tempi nostri pervenire con tanta diligenza che ogni cosa degnamente abbracciasse? Oh dignità e grandezza pubblica, quale e quanta è la tua eloquenza in parole brevi! Ben ti dea avere invidia ogni più colta lingua di dicatore, se anche l'abbondante e fiorita eloquenza di tutti i più rinomati antichi ingegni abbracciasse. Quanto largamente un gran corso di anni, tutti segnati con le memorabili azioni di Francesco Morosini, con le sue vittorie e con quella perizia nelle cose della guerra, per la quale a' più nobili capitani tutti di ogni tempo andò del pari e alcuni ne oltrepassò; quanto largamente, dico, questi tuoi pochi detti abbracciarono! A Francesco Morosini *Peloponnesiaco* il Senato. Non si legge forse in esso cognome solo aggiuntogli dall'universale consenso dei Padri, qual fosse il campo dove il suo valore mostrasse, quai mari solcasse, quali terre espugnò, dove l'infinita militare esperienza e prudenza quel grande e valoroso animo dispiegasse? Or vada uomo che parli e attesti le virtù di lui; e se può farlo, quelle ingrandisca con sue parole. Che potrà egli aggiungere a così ampio e magnifico encomio? Dote è del principe, imitatore in ogni sua opera di Dio, il grave parlare e in pochi detti ampia materia comprendere; è solo a lui si convengono così larghi ed immortali argomenti. Qual onore, qual gloria è per voi l'essere da sì grandi anime, o eccellentissimo signor Procuratore, discosso! Accrescono esse la nobiltà vostra, la quale siffatta essere non può, se da antichi nobili fatti non nasce e se per lunghi e continovati anni in altri meriti sempre non si rinnova. Vero è questo; e chi nol comprende? ma quelle azioni che così eccellentemente furono dagli antichi vostre adoperate, e che oggidì intorno di voi risplendono e con lo splendore delle vostre si accrescono, non poteano però esse sole a vostro esempio bastare. Nel corso di un secolo la faccia del mondo rimutasi, e tali nuove circostanze nelle umane faccende sottrattano dalle antiche diverse, che non possono antichi esempi essere bastanti a chi vuole con filosofica investigazione la vera esperienza e pratica delle cose imparare. Anima nobilissima e santissima del cavaliere Michele Morosini, si che se in questo luogo io tacessi di te, se qui del tuo chiaro e vivo esempio non favellassi, farei offesa a te e al figliuol tuo, e alla verità gravissima offesa. Tu nelle pubbliche faccende mente sperimentata, quasi divina

facella che tutto rischiarà, trascorresti innanzi al figliuolo e fosti guida a' passi di lui. Tu fosti quel perito maestro che l'anima delle leggi gli interpretasti, gli dimostrasti quali relazioni hanno fra loro i pubblici uffici che formano questo intero corpo di Repubblica maraviglioso agli occhi dell'universo; quai vincoli stringano la società in esso; quai legami ha per li commerci la patria con altre nazioni vicine o lontane; e tutto ciò non con le sole parole facisti, ma co' tuoi pubblici consigli e coll'esercizio d'importantissimi uffici da te sostenuti con quel grado di prudenza, accortezza, rigore o indulgenza che a ciascheduno convenne; le quali virtù di tempo in tempo da te nel figliuolo tuo riversando, pervenisti a quel termine, in cui moltitudine di voci si udirono a compiangere la tua pazienza e ringraziarti che fra tuoi cittadini avevi nel seno di esso tuo figliuolo, la tua speranza lasciata. Anima liberale e di giustizia ripiena, ecco il frutto degli ammaestramenti tuoi, ed ecco a qual grado, venendo dietro a' tuoi vestigi, è il tuo figliuolo salito.

Ma che farà al presente la patria di questo egregio suo giovane cittadino, dallo spirito paterno, quasi figliuolo di Ulisse da Minerva ispirato? Questa gran madre che l'interno dei suoi figliuoli misura e pesa così bene, comincierà oggimai a stabilirlo co' voti suoi per rettore di popoli, acciocchè egli quella virtù, di cui ha l'animo indrito, a pro de' suoi soggetti adopere e sparga. Tu prima delle altre marittime Chiogge alla dominatrice città vicina, avesti in te i gratissimi saggi di sua prudenza e sapere. Imperocchè a guisa appunto di madre che il figliuolo suo squisitamente educato con affettuoso occhio di mirar si compiace e quasi col cuore lo si divora, s'egli in sua presenza sia molti circostanti le sue belle qualità e le delizie de' suoi costumi palesa; non altrimenti questa beata madre di Lorenzo Morosini, Vinegia, desiderò che sotto agli occhi suoi le primizie di suo generoso intelletto spiegasse. E bello fu a lei il vedere com'egli tosto a quel freno acconciamente adattasse le mani.

Non è agevole per avventura, quant' altri pensa, una subita conoscenza di cose diverse da quelle che fino a quel punto ha l'uomo trattate e notate; nè basta sapienza sola, se un docile ingegno e quasi di cera che ogni figura prende, non sia ad ogni pensiero, e ad ogni operazione avvezzarsi. Parlesi da Vinegia il Morosini, dove gravissime leggi la pace di molte città custodiscono, grandezza e magnificenza sostengono, a tante terre, a tanti mari si stendono; dove tanti popoli concorrono di ogni nazione in calca o da fedel traffico invitati, o da maraviglia e agi di abitazione, e dove ricchissimi commerci di tutti i tesori del mondo, o da natura prodotti o dall'umano ingegno inventati, si fanno. Quali idee può l'uomo nudrire in sé, fuorchè nobili e solenni in reggimento di cose sì grandi? fra pensamenti che continuamente il mondo dall'oriente all'occidente abbracciano? L'intelletto solo del saggio, da tanta altezza passando, può in un subito vedere qual cosa abbisogni al gover-

no di qualsivoglia altra popolazione e tosto in ogni luogo comprende quali spedienti più giovinno alla felicità delle genti alla sua fede commesse; a guisa dell'ottimo cultore, il quale quanto a' deliziosi giardini e alle nobili piante convenga ottimamente conoscere, e tuttavia i larghi prati di semplici erbe ripieni sa far crescere in abbondanza e verdura.

Come api a sciami quel popolo nasce e cresce, sicchè la moltitudine alberghi non ha sufficienti. L'essere alle fatiche avvezzato fa sì, che sulle acque trovino gran parte di essi il dolce riposo. In esse quasi nati e cresciuti, le loro barchette non abborriscono per case. Gli con diligente mano i terreni coltiva e diverse produzioni ne trae; chi nelle pescagioni industriandosi, alla sua vita provvede. In mare e in terra hanno opportuno traffico. Quasi per tutto l'anno infiniti la patria abbandonano, e in esterni paesi varie cose arrecando e di altre diverse provvedendosi, per tutti i fiumi dell'Italia lor barchette conducono e con antichissima usanza di traffico i più merce con merce rimutano, facendo continua e larga navigazione. Agevole riesce a ciascheduno il vedere tale aspetto di cose, il rammentarle, il narrarle, quasi rappresentazioni da scena, senza passare più oltre. Ma l'ingegno vostro atto al governo, dall'aspetto di cose tali ad altri principi; tosto si volse. Qual sorta di previdenza, diceste voi a voi medesimo, può far sì, che tal moltitudine più ritorisca ed abbia quiete? quali provvedimenti, perchè i terreni d'intorno le fruttifere biade sempre arriceliscano e cultori ad essi non manchino? quali, perchè possa questo popolo il mare e la terra con sue merci liberamente trascorrere? In tal guisa solamente pensando, eccovi già nel vero cammino, ecco a voi aperto il senso delle ottime leggi date dalla vostra gran madre, la quale, a condo le qualità delle genti, sa così atte ordinanze formare e così prudenti, dicendo sempre in suo cuore le parole d'Isaia: facciassi largo al popolo mio, gli sia aperto il cammino e tolgasi ogni laccio davanti al piede di lui. E però sotto di voi l'ingorda avarizia, che delle fatiche dei poveri spesso s'impingua e quasi di loro carni si pasce, nulla poté. Industria da tutti i lati libera, terra e mare trascorse; e fecondità da giocondissima quiete invitata, il frutto de' terreni accrebbe sotto di voi. Qual è questi, dicea il popolo, sotto alle cui mani ogni cosa fiorisce? Giorni di benedizione son questi: prosperità ne circonda; secondato fortunato augurio e dietro a' suoi passi ne viene. Più altamente pensava intanto di voi la vostra gran madre, la quale sa bene da quanto senno e da qual saggia amministrazione, e da qual conoscenza di costumanze e di leggi la fortuna de' popoli dipende; e di qua contenta mirandovi, meditava fra sé che anima, a cui così bene tutte le sue intenzioni erano aperte, dovesse in così maggiori a pro della patria adoperarsi.

Innalzasi oggimai questa purissima luce e agli occhi delle nazioni risplende. Veggonla davanti a sé i monarchi che prima in Spagna, poscia

in Francia trascorre. Per suo mezzo principi l'un all'altro si affacciano. Già le parole di Lorenzo Morosini sono linguaggio di custodi e nutritori di popoli; che l'un all'altro comunicano i loro pensieri, e propongono e rispondono.

Forse egli col titolo di ambasciadore in seno tutti i sentimenti della sua patria e la ospitalità di quella in sé rappresenta. Grande animo veggono in lui i re, prudente e cauto i ministri di quelli, affabile tutti; amato è universalmente. Ma che chiedi, o tu che m'ascolti? perchè vuoi tu che negli oculli recessi e gabinetti de' sommi pastori della terra penetrando, io ti dica più ampiamente quello ch'egli quivi a pro della sua patria operasse? Degli intelletti scelti, penetrativi e alle cose grandi arazzi, egli è uno; ed ora con dignità fra' principi siede, e della pace della terra pensa, consiglia e ragiona. Che chiedi tu più oltre? Come divino soffio, nelle profonde viscere de' monti oro e argento, preziosi metalli congela occultamente; che poi, tratti fuori e in monete conati, sono provvedimento e sangue dell'universo: tali sono i pensieri degli ottimi principi. Accumulano essi e chiudono nel profondo seno con saggia e cauta prudenza molti profusi provvedimenti, e a quel termine gli conducono, del quale poscia fuor traendogli e mettendogli in atto, agli Stati loro e al beneficio de' popoli provvedono in mille forme. Adoriamo noi così fatta sapienza, e non vogliamo coloro imitare, i quali fattisi speculatori de' monarchi e delle cose, volendo alle cagioni salire, per le piazze trascorrono, ne' cerchi degli uomini si fermano, conghietturano ragioni e principi che non furono mai, e di ogni cosa favellano, secondo lor mente corta e ristretta. Non udisti tu allora di Lorenzo Morosini la sua patria contenta? non vedesti tu com'essa lieta le opere di lui esaltò? quante commendazioni gli diede, e perchè con chiaro, con facile e purissimo stile ogni più grave e intralciata faccenda stendea; spargendovi qua e colà lumi di sue riflessioni adattatissime, e in ogni detto sapienza? Or che chiedi tu? che vuoi tu? Appagati. Sacra notte e divine tenebre ricoprono a' privati nomi i principi delle operazioni de' Grandi. Le lodi la patria che tutto vede: il nostro silenzio le onori. Pure se altro vuoi, ricorditi com'egli ei veone degli esterni costumi e delle leggi dei veduti paesi informato.

Ultimo frutto del vedere esterne città è questo, e solo gli animi grandi coglier lo sanno; e voi, eccellentissimo signor Procuratore, a detto di ognuno, quanto qualunque si fosse altro cittadino, pienamente li cogliate. Affermò già Platone, essere grandemente giovevole alla repubblica che personaggi di fede intera ed incorrotta, da quella partendosi, e leggi di fuori anche fra popoli barbari investigando, le migliori ad un'adunanza di cittadini proponessero, per vedere se essere doveano accettate. Non abbisogna la sapientissima veneziana Repubblica che leggi migliori da verun lato della terra ad essa si arrebbero: ella già vide pubblici oratori di forestiere città chiederle le proprie: con tale santità di principi fin dal suo nascimento contin-

uò a promulgarle. Ma conoscere essere tale oggi il vincolo delle umane faccende fra quasi tutti i popoli dell'universo, e si avergli insieme legati domestichezza di traffichi e peregrinazioni o piuttosto quasi visitazioni che l'uno all'altro, perduta ogni antica barbarie, scambievolmente si fanno, che mal può nelle occorrenze e in gravissime deliberazioni mettere innanzi il suo consiglio che gli usi e le leggi delle altre genti quanto più può non comprende; per non isturbare cotanta armonia o piuttosto familiarità di nazioni, e dall'altro lato per sfuggire che gli altrui provvedimenti alla felicità della patria non formino opposizione veruna. Questo, o egregio Cittadino (perdonatemi se m'escora il cuore a chiamarvi con questo affettuoso nome, lasciando quello con cui oggi vi chiama in tanta sua giocondità Vinegia tutta), questo fa sempre lo studio vostro, del quale altro non può darsi più utile alla patria, nè che meglio possa avviare l'intelletto a giudicare delle cose rettamente. Egli mi pare di vedervi al presente quasi in altissima specola nel mezzo della terra con molti popoli davanti agli occhi di voi; che altra immaginazione io non saprei formare di un uomo, il quale in sua mente così bene altrui costumi, leggi e ordiazioni comprende. Di questa giustizia, rettitudine e accorgimento vi credesse capace, essendovi in tali applicazioni per lungo tempo ne' vostri ministeri occupato, lo dimostrò la patria vostra, quando a riordinare i termini dello Stato suo da quella parte dove col restante dell'Italia ha confine, vi deputò Commissario.

Più difficile ufficio e di maggior peso darsi non può, che il trovare norma colà, dov'entrano que' due vocaboli mio e tuo, i quali veggiamo essere scandalo comune e sceglio universale all'umana quiete. La moderazione dei principi, i quali quasi propria famiglia amano i loro soggetti, dopo qualche corso di tempo a siffatte regolazioni gli occhi rivolge, e con certi segni, al popoli suoi il termine di terreni e fondi ristabilisce; ma tale è la vicenda delle cose umane e così fatto degli uomini il costume, che il desiderio dell'avere, aiutato dagli anni, i prudentissimi regolamenti de' principi in parte sconvolge. Rendono il riordinare tali faccende malagevole i maliziosi trovati de' cultori della terra, i quali colà dove posson, gli stabiliti segni confondono e con le gare degli animi sostentati gli abusi. La sospetta vicinità ritrosi gli rende ogni detto e atto de' contigui popoli tirano a peggio. Ad ogni modo sembra a costoro, che la terra venga loro di sotto a piedi trafugata; a coloro pare il contrario. D'ambè le parti hanno loro essi rozi, ma per la canizie in concetto, e questi apprezzano, quanto Sparta e Atene, Lieurghi e Soloni. Chiamangli, domandano: essi rispondono; e loro oracoli forniscono, lavoreggiando lor fazione, e adducendo tradizioni non certe, abusi in cambio di costumi secondo legge, e i primi sono ad istigare con quella loro veneranda vecchiezza gli animi de' circostanti a non cedere. Agevolmente l'ira gli accende; imperocchè non si trovano più

diversi e contrari costumi e voleri, quanto fra genti che vicinano insieme, né più preste inimicizie si fanno; o più calde bollono altrove, nascono esse, per così dire, con l'odio e con le gare degli animi ad un parto. Padri e madri ricordano con dispetto la vicinanza delle altre ai propri figliuoli che succhiano il rancore col latte: onde, oltre all'entrare nella possessione dell'altrui, o almeno disturbarla, spesso nascono risse e tumulti, e finalmente confusione siffatta e sì densa nebbia di controversie, che appena l'antica giurisdizione de' territori si può riconoscere e confinare di nuovo. Qual maggiore e più difficile impresa, che l'aver a trovare il vero dove cotante genti cercano di nascondere, e colà dove un lungo corso di anni lo ha già più che mezzo ottenuto? Prudentissimi suoi ministri ha già l'Impero quivi deputati, perché essi ancora dal lato loro facciano per discoprirlo ogni prova; e sta la Concordia fra voi e loro a braccia aperte pregando, che saldi termini le sien segnati. Nulla all'altrui dignità e giurisdizione, nulla a quella della vostra patria toglier si deve; a mille ragioni, a mille convenienze ad un punto si dee aver l'occhio: ogni cosa in bilancia mettere, con sottilissimo avvedimento esaminare ogni cosa, proporre, rispondere, consentire, ribattere e in tutto in ragione fondarsi. Ma già l'alta speranza di voi concepita, dall'opera non è lontana. Vi accompagnarono in quel tempo, in cui quivi appariste, non solo quella profonda e solida intelligenza che fra le umane vicende acquistate, e quella singolare equità nata con esso voi e perfezionata dalle conoscenze e dall'uso; ma ne venne insieme quell'affabilità, naturale condimento di tutti i vostri ragionamenti, dolcissimo allettamento agli animi, perché dinanzi a voi si aprano e facciano coscienza di non tenere il vero segreto. A tutte queste mirabili qualità splendidezza e magnificenza di apparecchio eran congiunte, le quali con esterno decoro sostengono quell'opinione che della patria vostra e di voi avevano così giustamente le genti formata. Chi più temer può che avanti di voi ogni difficoltà non s'agombri, ogni più intrigato nodo non si sviluppi? Mente in tutte le vostre opere principale: ogni cosa da voi solo esaminata, per trarne fuori da voi solo ragioni e conghietture che nate in bene informato e diritto intelletto son vere. Maravigliansi quanti sono d'intorno a voi, che in tanti pensieri e in tante occupazioni indizio non si veggia di stanchezza e noia veruna. Ma, o voi che in tal guisa pensate e maraviglia sentite, non vedete voi che amore di sua patria lo move e rinfrenca; e non comprendete voi che lungamente da se meditando e vegliando, a tale è condotto, che di ogni più malagevole e avviluppata faccenda si chiaramente o scrive o ragiona, come altri di domestiche cose farebbe, e con sì serena faccia e sicura, che il ragionarne somiglia in sua bocca favella di grata e facile conversazione? Vigilanza e attività continua si mosse, ed esaminò e trovò il vero; dolce e persuasiva faccenda lo fece comprendere: compreso, egli non l'abbraccia? Siede finalmente, com'essa il

volesse, la Concordia sopra i pattuiti termini, e assegna a' due popoli territorio e giurisdizione, egli ogni cosa è contentezza e silenzio. Oh amari animi de' cultori; oh dispettoso aspetto di cose, come vi siete voi cambiati in no subito da quelli di prima! Que' già sì rozzi e inellici spiriti da livore stimolati, che salvateci l'uno all'altro erano, hanno gli antichi sospetti lasciati. Que' loro cotanto astiosi capi che l'asprezza nudavano, i primi sono a ragionarsi scambievolmente di antiche cose, e paragonandole alla presente prudenza, si rallegrano di essere cotanto al mondo vivuti, che possano fra sé addomesticati e pacificati trattarsi. Godono di vedere que' pingui armenti per le ampie pasture spaziare, senza temere che altrui nimistà gli sturbi e diseacci; e mostrandogli alle genti, sono i primi ad inanimarle e confortarle, perché così cara pace fra loro conservino. Già i santi legami dei maritaggi scambievolmente si stringono, e le amistà e il festeggiare e le giocondità comuni formano di tanti e sì diversi popoli un solo, che fra sé dicono: com'è ciò, che si domestici fra noi ci vediamo? chi cotanto intrinsecchi fra noi ci rendete, che rimproveri e ira si sono in amichevoli hui e in abbracciamenti cambiati? come ci siamo in un punto così rinnovati? qual guarigione così subita a maravigliosa ci risanò? e così torbida e impetuosa tempesta chi ha in così bella e tranquilla serenità di animi rivoltata?

Ma mentre che voi colà tutto il cuor vostro mettete nel far nascere cotanta allegrezza, pensa la veneziana Repubblica a darvi nobilissima remunerazione anche prima che abbiate del tutto l'impresa compiuta. Abbastanza avete voi di sapienza e virtù dimostrato, perché essa più non indugi; e deliberando di far palare ch'ella è già paga di voi, prima anche di vedere tutta l'opera effettuata, co' suffragi suoi a Procuratore di san Marco vi elegga. Qual può darsi più chiaro gareggiamento di virtù, di gratitudine e di affetto? L'uno mai a pro di sua patria stanchezza non sente; l'altra gli dà prontissima ricompensa, sì per lui premiare, come per stabilirlo con chiarissimo segno per uno esempio di virtuose operazioni a' suoi cittadini. Udiamo noi di qua con indecibile contentezza le sue risoluzioni, vediamo il fervore. Bello e onoratissimo giorno fu agli occhi di tutti, quando pubblicamente in onore del nome vostro si festeggiò e *Lorenzo Morosini cavaliere e procuratore di san Marco* fu dalle voci di tutto il popolo con giocondissimi viva ripetuto e salutato. Ma qual più bello, qual più onorato giorno di questo, in cui dall'esterne occupazioni disciolto, vi ricoprite di quella veste che fu splendidissimo premio a' meriti vostri? Ecco a noi la pura luce; la tanto bramata e aspettata luce di questo giorno risplende. Quanto qui, quanto in Ispagna, quanto in Francia e quanto finalmente fu da voi con sapiente consiglio a' confini dell'Italia operato, da tutti si ricorda, si ridice, si loda. Ansiosamente ciascheduno, quasi un novello cittadino veder dovrasse e non conosciuto (tanto più novella gloria ed onore!), con ogni sua possa vuol venir oltre, e fra l'Adri della patria mirarvi. Da tutte

le parti della città, ad una sola per voi tutti gli abitatori concorrono. Tienisi in suo onore quasi brato chi può a' circostanti far sapere ch'egli alcuna fiata vi parlò, e più chi può con ossequioso atto in tanta vostra grandezza pubblicamente dimostrare se non essere del tutto ignoto a personaggio sì nobile e celebrato. Benedica Iddio questo di, grida ognuno: benedica Iddio questo di, e sia nel avvolgimento de' cieli per prospera questa luce segnata. Io non potrei altro fare, eccellentissimo signor Procuratore, fuorchè alla moltitudine delle voci aggiungere al presente la mia, e nel gaudio comune e nelle universali preghiere confonderla, per impetrare dal Cielo che questo giorno, il quale si splende per la gloria vostra vediamo, sia cominciamento di nuove felicità e grandezze a Lorenzo Morosini, piuttosto nome di virtù e merito, che di uomo oggimai divenuto.

DELLE LODI

DEL CAVALIERE

LODOVICO MANINO

ORAZIONE III

Passetè il vostro nome, o eccellentissimo signor Lodovico Manino, da oggi in poi di generazione in generazione, e perpetuato in questo così bello e onorato giorno dalla sapienza della veneziana Repubblica, da lodi proferite in voce, in iscrizioni esposte, significate in immagini da tutte le arti. Stabilità è ne' secoli avvenire una nobile e gloriosa ricordanza di voi; siete esempio a quei che verranno. Noto sarà a loro, come lo è a noi al presente, che compagne dell'animo vostro furono sempre le virtù più eccellenti e quelle che più vagliono a beneficio de' popoli: si narrerà quel paterno amore, con cui furono da voi leggi e città custodite; sarà confermato il vero con l'allegar questo giorno, in cui siete salito alla dignità di Procurator di s. Marco per deliberazione di così saggia Repubblica. Ma certo, nè punto m'inganno, sarà insieme in ogni tempo di gran maraviglia argomento, che tante e così virtuose azioni uscissero da voi, quante e quali ne abbiamo con gli occhi nostri vedute, in un'età che appena il mezzo dell'umana vita oltrepassa, e che negli anni, ne' quali è pur gran cosa ad ogni uomo invogliarsi delle virtù, e contrastando col bollore del sangue e con le vive immaginazioni de' diletti, pigiarsi all'assuefazione del bene operare, voi producate maturi frutti e degni di premio sì grande, e già fosse in voi effetto ed opera quello che suol essere ancora in altrui meditazione e pensiero.

Ognuno sa, eccellentissimo Signore, che non è al mondo così minuta e così poco stimata arte, fra quelle medesime, le quali, piuttosto

che da intelligenza, sono dalle mani guidate, in cui l'uomo adoperandosi, non passi per innumerabili osservazioni: e quantunque egli abbia sotto alle dita e agli occhi materia da lui tocca e veduta, disegni che ne lo reggono, misure o calcoli che non falliscono, ed altri sussidi per condurre con facilità e sicurezza il suo esercizio; non potrà tuttavia produrre pratico e perfetto lavoro, se prima non avrà ridotte a consuetudine le speculazioni e con lungo corso di anni rettificata in sé la intenzione dell'arte. Che se questo avviene a chi pure ha da usare mezzanamente la possanza dell'anima, nè altra opposizione ritrova maggiore al suo avanzamento, che una materiale difficoltà di corporea fatica, e tuttavia questa tanto può, che tardi perviene ad onore di perfezione; quanto non arreccherà di stupore in ogni tempo il vedere in pochi anni l'uomo di dentro non solamente libero e spedito salire alla speculazione della virtù col fiore dell'intelletto, ma poter anche frutti di virtù perfettamente maturi di fuori produrre? E egli forse picciola cosa lo sbrigarli dal nodo delle passioni? In tanti sì diversi ed oscuri aspetti di beni e mali che la faccia della terra ricoprono, conoscere che sia da apprezzare, che da fuggire? abbreviarsi la strada a sapienza col discernere per tempo le falsità che ci offuscano, stabilite fin da tanti se dicenti filosofi che in favor di ogni cosa vera e non vera hanno prove e difese? Non è picciola opera no, nè leggera; ed è tuttavia quella che voi, eccellentissimo signor Procuratore, avete ne' vostri più verdi e fioriti anni eseguita.

Nuova e non usata vigoria di animo a far tutto ciò è necessaria; nè certo era sufficiente quella anche vivissima e pronta attitudine a virtù ch'è in voi manifesta, nè quel vostro così perspicace ingegno nel conoscere il vero, per guidarvi con tal rapidità a tant' altezza. Richiedevasi un'altra qualità che desse alle altre movimento e polso di vita. E questa fu un'istintiva e naturale affezione a quel modo di Governo che mantiene con santissimi leggi fra' cittadini libertà ed eguaglianza: affezione pervenuta in voi qual naturale eredità de' sapienti vostri maggiori, i quali nutriti e avvezzi fra le costituzioni di una Repubblica libera e signora di sé, portarono seco di poi dovunque andarono un'affettuosa ricordanza e un cuore ripieno di reggimento.

È noto ad ogni uomo, che la nobilissima prosapia vostra, negli antichissimi tempi abitatrice di Firenze, ebbe solenni gradi ed onori in quella città, capo e chiarezza della Toscana, la quale non solamente fu la prima fra le altre d'Italia a scuotere da sé la rugginosa barbarie in cui le avea tutte sotterrate l'invasione de' popoli settentrionali, e non solamente destò in sé prima e dopo in Italia le quasi spente lettere greche e latine; ma fu emulatrice di Atene e di Roma, da cui trasse l'origine, nel modo del suo governo, mantenendo lungamente, a foggia di repubblica, la libertà nel suo seno. Ma dappoi che sopra essa città, quasi gruppo di tempestose

nuvole, si distese la celeste, e genti in più fazioni divise, con odi interni e discordie le viscere di lei lacerarono; convenne a coloro che più fortemente amavano la libertà, allontanarsi dalla patria; e fra essi, che infiniti furono e de' più valorosi ed egregi, partironsi gli antenati vostri, e quindi portarono con molte ricchezze una fedele coscienza di ottimi cittadini. Stabilirono essi la sede loro in Udine, non lontani da questa angusta città di pace e di libertà, Vinegia, e di colà ad ammirar cominciarono questo sì nobile esempio di sapiente Repubblica. Corre l'affetto con veemenza a quelle cose di fuori, che più si accordano all'immagine che dentro è più fitta e profonda. Personeggj educati con sentimenti di libera patria, infiammati della carità del natio luogo e ricordevoli delle angosce di quello, benedicevano una Repubblica, la quale felicità e grandezza offeriva loro da' tutti i lati. Vedevano in essa congiunti tutti ad un segno concorrere desiderj, virtù, pareri, consigli ed officj, stimata univo bene da ciascheduno e da tutti la patria. Il minuto popolo custodito, esercitare ogni buona industria, quasi sciami di api difeso dal soffio di maligni venti e da stemperate stagioni; essere le più lontane spiagge e i porti men conosciuti aperti ai navigli suoi; oriente e occidenti accettargli, arricchirgli; confluire da ogni città d'Italia al suo grembo le arti più utili, da' travagliosi tempi altroré angherite e scacciate. Ed ecco, dicevano, quelle sagge norme e costituzioni effettuate, che appena, se vedute non fossero, si potrebbero credere trovati e parole di speculatori. Oh gloriosa Repubblica di Venezia! oh quanto se' tu grande! quanto sarai tu durevole! come beata!

Tali certamente, eccellentissimo signor Procuratore, erano i sentimenti e le voci de' vostri maggiori; nè luogo rimane ad aleno da dubitare, ch'io per energia di favella ed oratorio aggrandimento segua piuttosto la immaginazione, che quello ch'è verità manifesta; imperciocchè corroborato: o da' fatti e dalle storie celebrato il loro vivissimo affetto a questa patria di libertà. Io, sìam lecito di così dire, ho in sulle dita il novero di quelli fra loro, i quali ad ogni occorrenza di questa Repubblica non risparmiarono opera e sangue per testificarle quell'affezione che di non in altr'anima di loro passando, parca e accesa finalmente alla vostra pervenne.

Vive eterna entro gli annali di questa città così fatta testimonianza. Vi fu tra i vostri chi sostiene i diritti di questo da sè amato Dominio nel trattare con genti non bene affette, e compose con onore e l'ingna da cittadino patteggiamenti ed accordi. Vi fu chi indusse le menti degli Udinesi ad aggiungersi a quelle fortunate città che spaggiavano alla signoria di Venezia; beato in ciò, che condusse a fine la sua cordiale intenzione di vivere oggimai sotto ad un Governo ch'egli avea riconosciuto sapientissimo ed amato con lungo fervore. Belli e chiari testimoni son questi di affetto; ma altri non minori nè meno evidenti ne diedero

dopo, o eccellentissimo Signore, i vostri antenati.

Amara stagione per la ricordanza degl'infiniti travagli di questa Repubblica, era fletta e notabile per la fede, per la costanza e pel valore de' suoi cittadini, fu quel malagevole tempo, in cui tutte le armi di Europa le si avventarono inesorabilmente e minacciarono l'istato suo corpo di atterramento e rovina. Munirono i cittadini la patria colla forza e col senno: Dio e Virtù furono sua difesa e sua gloria. Ma da quelle infinite ed illustri memorie del valore de' suoi, che sono ancora così celebrate e lo saranno in tutti i tempi avvenire, non anderà mai disgiunta quella di Marco e Filippo Manini, non men per natura fratelli, che per cuore intimamente legato a questo Governo. Imperciocchè giudicandosi egli per cotanto affetto obbligati alla salvezza di Venezia non meno di quanti avevano qual a difendere sostanze, sepolcri e ossa di quegli antecessori che l'avevano fondata, accresciuta e riparata coi consigli e col sangue, accorsero, entrambi, lasciando il primo l'arme dell'Inghilterra ed il secondo degli Ungheri, fra le quali avevano i principali gradi militari ottenuti, e raccolsero compagni ed aiuti a pro di questa Repubblica che gli antenati loro avevano così intrinsecamente ammirata ed egli stessi ammiravano. Forti e gloriosi spiriti, non può oggimai più svanire dalle umane menti questo magnanimo fervore. Voi lo testificate e suggerivate allora con le vite, facendo scudo col valore a questo da voi sopra ogni umana cosa amato Governo, e lasciando la veste mortale che vi fasciava, divisi in due diverse battaglie, per ricongiungervi fraternamente un in cielo.

Ma che intendo io di fare col mio ragionamento? forse cred'io di poter porre ad uno ad uno que' tanti de' vostri, eccellentissimo signor Procuratore, per le anime de' quali passò vivo ed efficace finalmente in voi l'affetto a questa Repubblica? In timebeduno di essi fin, in tutti si vide. Accorsero sempre tutti volentieri ad opporsi ai mali accidenti che sovrastanti erano a quest'inclita patria; mai non furono ritrosi nel versarle in seno gran parte delle proprie ricchezze; mai nel fare ogni opera per lei, di ch'ella riconoscente e magnanima nel proprio grembo gli accolse e fra i suoi nobili cittadini gli annoverò, co' maritaggi più illustri a sè li legò e li ebbe cari.

Da queste purissime fonti, eccellentissimo signor Procuratore, si versò quell'intero amore alla Repubblica di Venezia, il quale siede al governo di tutti i vostri pensieri e le vostre voglie conduce. Questo, a guisa di Genio, presidente e invisibile, fin dalla vostra prima giovinezza, rendendovi attivo l'intelletto, lo sollevò ad acquistare in breve tempo tutte quelle virtù di che siete fornito. Questo scoperse agli occhi vostri la bellissima faccia della Repubblica, e verso a lei tutta la possa dell'animo vostro scoppiò. Qual meraviglia è poi, che sentimenti e intenzioni ad un solo punto indirizzate e da tanto polo affrettate, ogni opposi-

zione di natura e di giovinèzza rompersero con irresistibili urtamenti? Questo è uno di quei rari e dal comune degli uomini non bene intesi effetti d'amore dalla socratica Scuola esaltati. L'anima vostra rivoltasi a considerare un Governo, in cui ogni bello accordo di virtù si vede, amò, a cotanta bellezza desiderosa corse, piena di nobile passione in essa s'immerse, e tosto creatrice e produttrice di cose grandi e maravigliose divenne. Si accostò l'intelletto vostro or all'una or all'altra delle virtù, che mirabile catena s'intrecciano a formare il bene armonizzato corpo di vostra patria; e quivi fruttatendosi con quelle celesti formosità, si alla natura sua convenienti e conformi, pullulò in breve tempo e produsse. L'altissimo creatore e datore di ogni bene Iddio, questa nostra spirituale e miglior parte di noi nella men bella chiudendo, ha ci diede quasi terreno, in cui la semente delle cose divine potesse appigliarsi e germogliare; nè certo è avveduto coltore colui, il quale altro intende di seminare o farne altra raccolta. Sterile e ritroso diviene il terreno, se non forse anche tutto di erbe maligne e di sterpi con toso si veste. Il che vendendo benissimo da voi conosciuto, a guisa di saggio seminatore che la naturale proprietà di suo potere ha studiata e compresa, quella semente sopra esso gettaste per tempo, che meglio alla qualità sua si affaceva.

Ohi divino coro delle virtù, che sovrastando a questa Repubblica, rendi la sua condizione felice e beata! Dappoichè Lodovico Manino così per tempo rivolse a te gli occhi e il pensiero; dappoichè nella rilucente faccia di giustizia si affidò, che tutte le altre qual principale vi guida; e dappoichè finalmente attrasse all'intelletto suo quella vostra luce delle umane menti fecondatrice; che altro potea avvenire, se non ch'egli adoperasse infiniti frutti a pro di questo tanto da' suoi e da lui amato Dominio, e a pro di que' popoli che furono alla sua fede e guardia commessi?

Aprisi nuovo e spazioso campo al mio ragionare. Passa quel vostro grande e nobilmente guernito senno delle più belle virtù al governo delle genti; e quella vostra fino a qui domestica contemplazione e quel privato esercizio di retta volontà, alla luce e innanzi allo aspetto degli uomini si manifesti. Affida la vostra patria a voi leggi e popoli; la sua giustizia, la sua gloria, la tranquillità loro vi affida. Vicenza è quella prima fra le sue città che vi accoglie, e le primizie del vostro ben educato animo fortunata si gode.

Va a quella città Lodovico Manino uscito dalle mani dell'allevatrice sapienza e ripieno del suo amore a questa Repubblica, della quale in sé stesso l'immagine rappresenta: immagine di umanità e di giustizia, e grandemente diversa dalle due così altamente celebrate Atene e Roma. Imperciocchè nella prima, chi potea sovrastare altrui in acume d'ingegno, filosofici dispareri, gareggiamenti di lingua, buon gusto di musica, di ginocchi, di sceniche rappresentazioni, giattanza di moti lanciati contro a re e

alle forestiere nazioni; quegli pareva che seco portasse lo spirito di sua città; e nella seconda, quegli che sapea meglio coprire il privato amore e la desolazione dei popoli con l'orpello di virtù pompose e teatrali. Ritrova Vicenza un rettore che gli uomini di ogni condizione riguarda quali da una stessa origine usciti, e tutti gli stima degni di un medesimo affetto. Comprende che nè nobiltà di sangue, nè ampiezza di ricchezze, nè di grado altezza, o altri beni posseduti da lui, possono così fare, ch'egli dentro a sé non riconosca i principj di quelle necessità, alle quali vanno soggette le minute genti e dalla fortuna più disavolate e abbassate. Avveggoni gli abitatori de' nobili palagi e i coltivatori non meno di arti, di campi e di gregge, che un cittadino di questa Repubblica, ugualmente a guisa di cari figliuoli, tutti gli guarda e ricopre. Non lunghe raccomandazioni, non supplicazioni studiate a movere abbisognavano a qualsivoglia uomo per presentarsi al custode di tutti. Dettava ad esso il suo proprio cuore nelle urgenze altrui i sentimenti, e con viva ed efficace eloquenza a lui favellava a pro di ogni bisognoso: dettatura non fallace in un animo allattato da sapienza, il quale aggiungendo agli umani sensi di natura lo studio acquistato dalle molte meditazioni, era perciò non meno atto alla compassione de' casi altrui, che alla conoscenza del vero; onde non solo ritrovavasi in lui ascoltatore benigno, ma sollecito indagatore e finissimo discopritore di verità, così spesso da' tuoni di contrastanti voci e da parole e sillabe di cavillose lingue in sofismi rannuvolata e coperta.

Tale, o eccellentissimo signor Procuratore, fu il ritratto di questa patria, rappresentato in voi da voi agli abitatori di Vicenza, e tale il primo saggio che deste di pubbliche azioni. Uscirono allora dalle genti dolcissime voci di allegrezza e benedizioni alla vecchiana Repubblica, a voi, alla famiglia de' Manini: e siede, dicevasi comunemente, siede pure fra gli eletti da Dio a giudicar sopra gli uomini questi, che ogni virtù dalle leggi istituita, con la capacità del suo ingegno protegge, e che con la bontà del suo cuore tutti consola. Sotto agli occhi suoi verdeggeranno sempre i colli, fruttificheranno i sochi, tranquille e giuste scambieranno le città merci e oro; si nasconderanno all'aspetto di lui ingordigia e menzogna. Vengono al suo fianco temperanza e forza; giustizia e prudenza segnano il vestigio a' suoi piedi. Fra queste esclamazioni di gioia vi partiste dalla città retta da voi per ritornare alla patria vostra, la quale confermatasi in quell'ottima speranza che avea di voi concepita, di là a non molto la reggenza di Verona vi diede.

Destò quivi in eschaduno il nome Manino inenarrabile consolazione, e ogni felice augurio correva per le lingue di quegli abitanti. Rimaneva profondamente scolpito nelle memorie de' Veronesi il genitor vostro, colà da questa Repubblica preposto un tempo al governo, e congiungevasi nelle universali congratulazioni i passati benefici alle novelle speranze. Raimenta-

vasti essere Lodovico figliuolo di quel senatore, il quale così ben riconosce di tutte le umane virtù essere fonte e principio Iddio, e tutte le facoltà e abbondanze terrene da lui pervenire; larghezza sostenitrice degli afflitti, ripetevi, scaturire dalle sue mani; benedetto essere il nome suo da orfanelli e vedove, da sacerdoti commendato. Seguitò voi il padre vostro come splendore che dietro ad altro splendore apparisca, e in breve tempo cupieste tutti quegli animi verso di voi di ammirazione e di affetto. Imperciocchè non solo fu veduta in voi sempre quella cura e vigilanza che avevano poco prima i vicentini uomini sperimentata, e quella penetrazione che nelle pieghe più cupe entrando degli umani voleri, deprimeva il reo e l'innocente esaltava; ma un fortuito caso a quella città sopravvenuto manifestò, la prudenza e forza vostra essere anche apparecchiata contro alle men consuete e più improvvisa vicissitudini di fortuna. Parlo ora di quel giorno in cui l'Adige divallandosi da' monti, e con impetuosa piena atterrando ripari e ponti abbattendo, allagò non solo i circostanti terreni, ma per le vie stesse della città rapidamente infuriando, minacciava ceterminio agli abitatori di quella. Atterriva le menti di ogni uomo più sicuro la tempestosa corrente del fiume, della cui forza ed aumento non si prevedeva il confine: le sbigottiva la tagliata comunicazione dalle acque, onde tolto era via il vicindevole aiuto: sbigottivansi i padri per l'assenza dei figliuoli; e questi, da' padri disgiunti, imploravano al paterno domicilio soccorso dal Cielo. Pallore copriva la faccia di congiunti e di amici, nè a sé, nè ad altrui gli lasciava giovare il tremore e lo spavento. Aggiungevasi a tanta calamità il bisogno del cotidiano provvedimento ad infinite famiglie di poveri, che attorniate dalla ridondante grossa delle acque e sequestrate dal consorzio degli altri, erano vicine a perire. In tanta disavventura ed in tale intorbidamento di animi e d'intelletti, che ogni cosa empieva di subita necessità, di orrore e di confusione, solo il vostro, non oppresso, ad alto si sollevò. Tocco nelle più intime viscere dall' universale angoscia, pervenuto al punto in cui da voi pendeva la speranza di un popolo alla tutela vostra dalla patria commessa, ridondandovi che questa somme cose attendeva da voi, che tutti in voi solo miravano; fra tanti mali più che mai rinvirgito e possente, e per nomee tante ordinazioni, ma che si vedevano uscire in quel repentino tumulto da diritto intelletto e in sua esercitata virtù ben fondato, dall' una parte la rapina del fiume faceste minorare e gli debilitaste la forza, e dall' altra con subiti provvedimenti porgeste alle misere genti ristoro. Mossi ed animate dallo spirito di vostra compassione vedevansi da ogni lato persone con sommo rischio navigare, guardare, portando in ogni luogo sovvenimento e conforto. Alzavansi al cielo le mani, e da mille voci reiterato udivasi in ogni parte della città il vostro nome. Paragonavasi l'animo di Lodovico Manino a quello dell' egregio padre di lui, e dicevasi che ben somigliante all' ottima pianta

era il germoglio novello; aver voi appresa da lui quella sua pietà e il fare grande uso delle ricchezze. Beata famiglia dispensiera de' propri beni all' occorrenze degli infelici! Immense sono le tue ricolte, abbondante l'oro tuo, ornati i palagi, pieni i giardini di meraviglie e diletto; ma cotanta grandezza e delizie tali quando mai ti distolsero da misericordia e dal ristorare chi abbisognava? Piovà sopra di te, ogni liberalità dal cielo, dappoichè a tutti se' tu liberale. Vedemmo fra i Padri del senato accolto, al suo partirsì di qua, il primo; certo il medesimo onore da quell' eccelsa Repubblica al secondo Manino è apparecchiato. Non vahnno falliti i pensieri, nè vane sono le voci de' popoli, i quali commendando, in comune favillano e traggono lor conghietture senza lusinga dalla virtù di quel personaggio cui lodano. Verificò le predizioni di quella città quest' inclita patria, e il consentimento de' concittadini fra i Padri del senato luogo vi diede.

Ma brevi essendo i riposi de' grandi uomini e necessari alle pubbliche faccende, poco andò che dalla patria vostra vi furono ingiunti nuovi uffici e alla reggenza di Brescia ne andaste. Nella qual città non gravi ed inopinati pericoli testificarono di nuovo la vostra sapienza, ma si fu essa nuovamente ratificata dall' abbondanza in cui vissero que' popoli sotto al vostro governo, dalla comune tranquillità, e finalmente da un' universale venerazione e amore verso di voi. Sarà sempre, io nol nego, di mirabile ricordanza e di ogni encomio degno l'avvedimento vostro nella calamità di Verona, e verrà in tutti i tempi commendata quella costanza e prontezza; con cui vi opponeste a' subiti mali che sovrastavano a quella città e l'aveano atterrita. Ma procacciando voi quivi la comune salvezza e liberazione da un pericolo veduto da ciascheduno, da tutti temuto, orrendo, vicino, ritrovaste l'opera di tutti ubbidiente agli ordini vostri, e gli animi al vostro cenno disposti e sommessi. Ma chi mai potrà sostenere che non sia opera quasi più che umana, quantunque meno appariscente e più cheta, il mantenere con somma tranquillità sotto alla norma delle leggi le azioni di varie condizioni di genti che una città ed un largo territorio compongono, sicchè ognuno conferisca al vantaggio di quel comune in cui vive? Imperciocchè si ha non poco a contrastare con la natura di ogni uomo in particolare, più gagliardo amatore di sé, che di altrui, e perciò riluttante, talora senza avvedersene, a quanto lo indirizza ad universale giovamento. Non è forse gran cosa fra innumerabili volontà, che tutti attraggono a sé del bene quanto più possono, serbar vivo ed efficace lo spirito generale delle benefiche leggi? non è maggiore il far sì, che bella e grata tranquillità ne risulti? massima, e pressò che divina, se quegli, il quale col privato amore di ogni uomo si affronta, universale amore ne acquista? Io so bene, eccellentissimo signor Procuratore, che parrà ad alcuni ch'io abbia nel solo reggimento di Brescia collocata questa parte di vostre lodi, la quale per ogni altra città da voi custodita, è dovuta.

vol. In ogni luogo, egli è vero, scienze, arti, lavori e traffico, in amorevole fratellanza congiunte, cospirano al bene di tutti. In ogni luogo le penose braccia de' duri lavoratori versaron contenti in seno alle città i frutti della feconda terra, e queste, volentieri con le ricchezze alleggerivano il peso di loro fatiche: in ogni luogo a' nobili e ricchi personaggi servivano le arti, e questi le alimentavano con generosa accoglienza e larghezza; e finalmente in ogni luogo, quasi occulta e non intesa virtù che intrinsecamente per piante ed erbe scorrendo, quelle faccia fruttificare e fiorire, circula promosso da voi lo spirito delle sante leggi, e produceva concordia e quiete. Io so bene, lo ripeto, essere a voi questa lande dovuta non solo per la città di Brescia, ma per le altre ancora. Con tutto ciò considerando lo il pubblico affetto acquistati in tutt' i luoghi da voi, affermo che quest' ultima ebbe almeno occasione opportuna di farne testimonianza, delle altre due città più solenni e maggiori. Imperciocchè quando essa più vivea di suo stato lieta e contenta, e vedea sotto agli occhi vostri con ordinatissima felicità nel suo seno le pubbliche e le private faccende fiorire; questa egregia Repubblica vostra, nel cui magnanimo cuore le grandi opere de' suoi cittadini mai non invaniscono, posata mente a' molti e sovrabbondanti meriti che vi circondavano, prese la deliberazione d' innalzarsi alla dignità di Procuratore di san Marco. Voi vedeste, eccellentissimo Signore, e foste voi testimonia, quale, a così grata e inaspettata novella, Brescia divenisse e quali diversi affetti significassero le sue intenzioni verso di voi. Mescolate furono tumultuosamente le voci di gioia per la dignità vostra con quelle del dolore; che prima del termine di vostra reggenza dovea rimaner di voi priva. Ma vinto essendo in fine il rammarico di vostra partenza dalla giocondità della novella grandezza, fu da tutti i liti della città pubblicamente celebrato quel giorno, nè la sopravvenuta notte fece le genti cessare dal manifestarvi affetto comune. Risplendevano di faci e fuochi tutte le piazze e le vie; facevasi al palagio vostro concorso, dove magnificenza e ricchezza fecero poi pel corso di tre giorni larghe accoglienze. Nè passato però quel primo tempo, ebbero ancora fine le sue magnificazioni di giubilo; ma in eterni monumenti Lodovico Manino scolpi e lo chiamò sua tutela e decoro, e con quanto hanno di più squisito e di grande immaginazione ed eloquenza, anche in questo di la felicità sua, esprime sotto al vostro governo, della dignità vostra si allegra, della partenza si duole.

Ma quali abitatori di qualsivoglia città, che il vostro nome conosca ed ami, sono in questo sì splendido e cotanto onorato giorno più di letizia ripieni, che que' di Vinegia? In qual altro luogo più altamente si ricordano le vostre virtù e la sapienza, che in questa capitale di una saggia e prudente Repubblica? Dove avete voi più affezionati e a voi più congiunti che di vostra grandezza sieno contenti? Consolasi un ottimo, pio e tenero padre che co' suoi ve-

stigi vi sperse la via a quegli onori ai quali siete salito: n' esultano Pietro e Giovanni, due cari e da voi amati fratelli vostri, che mirano in voi un esempio di gloria che pure sotto a questo sapientissimo Governo può da una virtuosà giovinezza sperarsi, ne hanno allegrezza una madre e una moglie, nobilissime donne e ornate di tutte le doti d' intelletto, e di senno: rallegransi di voi i collegati al vostro illustre casato Basildonna, Bragadini, Grimaldi, Rusconi, Reulier, Priuli; e con essi quant' altri? Festeggia la città tutta. Così vi conceda Iddio datore de' lumi e de' beni, che per lunga età siate lieto dell' acquistato frutto di vostre virtù e del vostro amore a questa invitata Repubblica.

DELLE LODI

DEL CAVALIERE

ANDREA TRON

ORAZIONE IV

Apreasi finalmente, o eccellentissimo signore Andrea Tron, cavaliere e procuratore di san Marco, l'omie labbra e ragionare di voi: esca in favella, se non colta, certamente verace, la mia da lungo tempo di voi concepata ammirazione. Vidi pel corso di molti anni in voi il cittadino da nobilissimi antenati disceso, de' beni di fortuna abbondante, di naturali doti fornito, metterò ogni suo pregio nell' affezione alla patria, tutto il suo intendimento e l'opera a pro di quella rivolgere: udii ne' vostri ragionamenti le speculazioni del saggio divenute esperienza di governo, e nelle estemporanee espressioni del cuore i sentimenti del giusto. Tacequi, sapendo che ingrato sermone è per voi quello delle lodi.

Ma poichè i pubblici suffragi, innalzandovi alla novella dignità, hanno dichiarato, alla veneta nazione che grandi e virtuosè furono le vostre azioni; e testificato, per così dire, con sacro suggello a' vostri concittadini, quella essere degue di venire a pro della patria nella memoria degli uomini conservate; perchè non potrò il ritenuto desiderio dal mio ripieno petto versare?

Ogni età commise puntualmente ad un'altra gli egregi fatti degli ottimi suoi personaggi in marmi scolpiti, rappresentati in tele o descritti in carte; non solo perchè fossero venerati antiehi sangui e si fondasse l'onore della nobiltà nell'opinione del popolo ammiratore d'immagini, di titoli e di monumenti; ma a fine principalmente che tali rimembranze perpetuandosi in varie forme, eccitassero in ogni famiglia nobile l'emulazione delle grandi e luminose virtù de' maggiori, onde passassero di generazione in generazione, quasi ereditaria ricchezza, negli animi nuovi, stabili a custodire questo glorioso governo, reggerne i popoli, far viva le leggi, di-

ferdere la libertà. Perché non saremo noi cortesi a coloro che verranno dopo di noi, come lo furono a noi quelli che ci sono indietro rimasi? Perché non sarà vinto il vostro naturale abborrimento agli elogi dalla necessità che pieno in questa ben guidata Repubblica delle cittadinesche virtù mantenuti vivi gli esempi?

Che se non sarà conceduto al mio ragionamento di poter andare tant'oltre, ch'agli anni avvenire pervenga, l'udirà almeno la tenera e fresca età che comincia ad essere la veggente speranza di questa città. Suoneranno troppo frequenti; e già suonano forse al presente gli orecchi di lei queste voci di uomini scioperati e malvagi: splendore di antica prosapia renderla senz'altri studj già chiara: esserle da tutti dovute sommissioni ed ossequi: toccare alle sconosciute stirpi dar principio alla loro chiarezza con le dottrine; ma non potersi da una bene stabilita grandezza miglior frutto ritrarre, che ozio e diletto. Possa ella opporre all'insidia di lusinghe e di adulazioni sì vili non solo il favorevole giudizio dato da tanti cittadini di voi, questa concordia di solenne allegrezza comune, questo universale concorso; ma vegga in voi a qual fine la gloria de' maggiori indirizzi gli animi retti e signorili, e riconosca con quali virtù si debba lo splendore di essa antica gloria aumentare.

Quantunque per colpa de' secoli barbari e rozzi rimangano nell'obblivione coperte le azioni di molti personaggi di quest'inclita e gloriosa Repubblica, valorosi per virtù, ammirabili per prudenza, amabili per bontà, illustri per gloria; infinite altre però di molti altri, squarciando la folla nebbia della barbarie, agli occhi nostri appariscono. E se non vennero per mancanza di belle e delicate arti, quanto meritavano, squisitamente esaltate, ebbero tuttavia scrittori della verità amici, infiammati dalla schiettezza di patri costumi e colti da maraviglia delle imprese grandi, i quali ne lasciarono alla posterità ricordi brevi e non eleganti, è vero, ma sinceri e da ogni adulazione lontani. Testimonianze fedeli della più remota antichità, anime di virtù conoscitrici e riconoscenti; quanti in que' tesori che raccoglieste di prudenti consigli e di magnanimi fatti, quanti ne risplendono segnati fra gli altri dell'eccelsa prosapia de' Troni!

Fosse o da contrapporre all'inganno de' cavilli la verità e manifestarla con poderosi ragionamenti, o da difendere con nuovi e disugati ripari il popolo dalle subite incursioni, o da mostrarsi terribili in sul mare a' sempre veglianti e vicini pirati; non manca mai, eccellentissimo signor Procuratore, in tante ed in così varie necessità alla patria la sagondia, il senno e la forza di taluno dei vostri antenati: nè le mancò la pietà e la prudenza. Durano ancora davanti agli occhi di noi viventi que' templi che furono da' Troni a Dio dedicati, e quello in ispezialità che fu da Giovanni innalzato, non solamente perché in esso potessero le menti sollevarsi al sommo fattore delle cose Iddio con tranquillità e sicurezza; ma perché altresì vi trovassero pietoso ricevimento quegli uomini

esterni che qui concorrevano ad imbarcarsi a que' di, ne quali era la furia delle passioni fino nella religione insinuata tanto, che non pareva l'osservasse se non chi aggiravasi in devote peregrinazioni. Tu onori ancora, o popolo di Vinegia, quel picciolo tempio a Jacopo sacro, è dalla palude, onde sorge, chiamato. Onoralo, ma penetra con la considerazione più adentro. Ricordati che così fatte e sì varie genti, sotto leggi varie, o piuttosto sotto nessuna legge educate, in città e castella allora divise in fazioni, da inimicizie, odj, macelli, rapine lacerate e corrotte, mal saggiamente sarebbero state ammesse a convivere in libertà con un popolo che indirizzavasi con sapiente legislazione all'amor della patria, ad un volere concorde al pubblico bene. Qual rara pietà, che nomi nuovi ed ignoti, quelle fraterne accoglienze e quella misericordia in Vinegia trovassero, che non avrebbero in que' barbari tempi trovata nelle proprie case e fra' propri congiunti! Qual cauto provvedimento, che da tutti divise e circondate dalle acque, in un luogo raccolte si stessero genti in sedizioni nudrite, alla discordia avvezze e da setto e partiti contaminate!

Se pochi e di rado mi si presentassero gl'insigni vostri antenati, potrei proferirne i nomi, e le doti e le imprese ad una ad una nella mia orazione rinchiudere e forse con ornamento di favella esaltarle. Ma tra i prosperi avvenimenti della Repubblica, la felice pianta dei Troni ampliata, in tanti fruttuosi rami germoglia e si stende, ch'io non posso con la diligenza interrompere all'animo la veemenza ed il corso. Affacciansi all'immaginazione da ogni lato senatori e consiglieri prudenti, eloquenti oratori a pontefici, a' principi, correggitori d'indisciplinati eserciti, trattatori di paci avveduti; caritativi rettori, anzi padri di comunanza, di popoli, procuratori di s. Marco, competitori al principato di questa Repubblica. Ne' luoghi dove mantengono inviolate le leggi ne veggio le immagini; ne' sagri templi ne leggo gl'encomj. Di qual di loro parlerò prima; di quali appresso? Ciascheduno ebbe le proprie virtù; chi molte, chi tutte. Eccitano tutti la mia mente, tutti la infiammano, e sembranmi che la riconoscente città attenda di udire i nomi e le azioni di tutti. Faeciasi a guisa di pittore che una principalissima chiarezza elegga, la quale sopra ogni cosa da lui colorita si sparga.

Splendido veramente e massimo lume di questo lignaggio fu quel Nicolò Trono che al principato pervenne. In lui quante ebbero doti di intelletto e di volontà partitamente i passati suoi, risulsero tutte e di ciascuna fece esperienza, esercitandole negli ufficj più gravi. Si trovassero egli o nell'augusto consesso de' Dieci capo, o delle armate generale, o ambasciadore, o rettor di genti, o di san Marco procuratore; quell'animo grande ed a quante furono ai suoi giorni le pubbliche necessità opportuno ed acconcio, sempre sottomise la forza delle cose a sè, e trasse da ogni impresa fama ed onore. Sali al principato. Viuegia di gioia e festeggiamenti fu piena; tutte le soggette città n'ebbero

letizia e conforto. Padova, già stata sotto il governo di lui; la sua somma giustizia e bontà colla voce di un oratore commendò, e a lui, come a tenero padre, se e tutte le cose sue comandò affettuosamente di nuovo; e quella sua celebrata Università, delle dottrine e delle buone arti alimento, nudrice a que' giorni di quasi tutti gl'italici ingegni e di molti delle lontane nazioni, elesse anch'ella chi con sacra orazione al suo magnanimo faulore congratulazioni e beati augurj arrecasse. Si apersero incontanente alla nostra città quasi nuovi giorni. La frodata moneta dalla forestiera ingordigia, riebbe la sua giusta lega, e l'effigie vera del nuovo principe fu in essa con unico esempio il segno della disaccata frode e della reintegrata fedeltà ne' contratti. Si aggiunsero agli antichi nuovi magistrati, non solo di quelli che custodissero le cose in questa Repubblica, come, ma di altri che le minute vegliassero. Ne perdettero il buon principe in quella sommità di suo grado il cuore dell'uomo; che anzi gli si accrebbe, e senti compassione maggiore di quella parte di genti, a cui le fatiche ed il proprio sudore sono poderi e tesoro: e conoscendo egli quanto il rigido verno fosse alle opere loro nimico e penoso, provvide che nella prospera stagione, quando non è il mare così sovente da' burrascosi venti travagliato e impedito, si traesse da' pubblici boschi e nella città fosse presta materia da tener vivi i lor piccioli fuochi, onde potessero le indigenti famiglie mantenersi continuo il sussidio de' lavori e delle arti. Qual voce può ridire la consolazione delle unili case che occhie compassionevole da tanta altezza le riguardasse? Riconobbero gli abitatori di quelle, che erano anch'essi stimati al consorzio umano congiunti, dappoiché opera misericordiosa di personaggio sì grande, alleggeriva i loro stenti. Ee numerose figliuolanze non erano più afflizione, ma giocondità; ed apprendevano dalle cotidiane paterne benedizioni ad articolare colle prime voci il nome del principe e a cognominarlo *aiuto vero degli uomini*. Ascendevano tali voci al cielo, e Iddio sgombrò, in parte le tenebre che allora gravi ed oscure si diffondevano sulla Repubblica. Stringonsi fra lei e la Persia confederazioni; chiedono i re le sue figlie in matrimonio; Cipro al suo dominio si aggiunge. Oh ben nato Principe ed invecchiato in santissimi giorni! tu sel vicino all'estrema partenza dalla terra; ma delle tue virtù non ti mancherà erede. Vedesti, è vero, poco prima che al principato salissi, Giovanni, il figliuol tuo, ubbidire alla voce della patria, co' nemici in mare azzuffarsi, e trafitto da' nemici cadere: la Repubblica, che ebbe tanto da fe, ebbe anche questa parte del tuo sangue. Egli non è più; ma un altro a te ne rimane. Sarà questi il conforto de' tuoi di; questi chiuderà gli occhi tuoi con pietose lagrime, comporrà le tue venerande ossa in eletti marmi, e sopra quelli ricorderà qual tu fosti, e dichiarerà la sua filiale pietà con queste parole: *All'innocente anima di Nicolò Trono, dell'ottimo cittadino, dell'ottimo senatore, dell'ottimo di aristocrazia principe, il figliuolo Fi-*

lippo Trono rizzò questo dovuto munimento. Oh possano dall'eterno riposo gli eletti spiriti delle opere magnanime de' discendenti loro prender conforto; e possa tu ricarearti dal vedere come il tuo pietoso figliuolo steppe seguire i vestigi tuoi! Egli non solo fu, qual tu fosti, di popoli benigno padre; ma sommo della costituzione della Repubblica difensore quel di, che essendo Savio del consiglio, mosse ragionamento contra un chiarissimo cittadino, e di quanti avesse uomini quell'età il più di dottrine fornito ed il più reputato; perchè essendo egli in Roma per la veneta Repubblica ambasciadore, senza saputa del senato, durante l'ambasceria, aveva il patriarcato di Aquileia dal sommo pontefice Innocenzo Ottavo accettato. Tuona Filippo Trono alla custodia delle patrie leggi e propone severa sentenza. Non l'accoglie, come soverchiamente rigorosa, il consenso de' Padri; ma il cittadino che in libera patria la sua qualsivoglia opinione a difesa delle leggi liberamente ha manifestata, è nell'anno stesso procuratore di san Marco creato.

Gloriose memorie certamente son quelle, delle quali ho fino al presente fatto parola. Ma quale inesaurita miniera è questa, dalla quale ho preso a eavar tesoro di uomini sapienti, magnanimi e forti! Veggonmi davanti ancora la lega di molti potentissimi re contro alla Repubblica congregati, la guerra di Cipro, il celebratissimo combattimento navale nel golfo di Lepanto ed infiniti altri casi ora prosperi ed ora avversi di questa città. In tutti mi si rappresenta all'animo il grande e fervente amore alla patria, il volontario avventarsi a' cimenti, l'opera, il consiglio, la sollecitudine de' Troni. Non poss'io più sperare oggimai di stringere così ampia ed infinita materia in una breve orazione. Opera è da lunghi annali il seguitare a passo a passo tanti egregi cittadini, e tutta raccogliere quella luce di chiarissimi esempi che al nascento vostro vi sfolgorava d'intorno. Tempo è ch'io mi rivolga al saggio imitatore di quelli.

Ammira, eccellentissimo signor Procuratore, oggidì Vinegia, ed esalta un cittadino in voi nelle pubbliche faccende interne e di fuori intelligente ed attivo. Tale non nasce l'uomo. Va all'intelletto di lui la conoscenza, di che cose grado per grado, e la volontà acquista anch'essa grado per grado le sue molte virtù. Di più gli rimane a fare. Può un ingegno delle scienze fornirsi ed un animo di rare doti adornarsi, e l'uomo tuttavia essere sapiente e buono, di privata sapienza e di privata bontà, e di poca o nessun'opera che arrechi alla patria suo giovamento. Ma se fra gli studi della mente e le qualità eccellenti del cuore entra uno spirito, che può dirsi terzo fra loro, il quale insieme stringa, per così dire, in fervente amicizia queste due così poderose forze, e le faccia muovere e adoperarsi d'accordo ad un medesimo fine, avrà allora la patria l'utile cittadino ed il custode saggio e fedele. Le scienze senza esso in vane speculazioni si perdono, o svaniscono in linguaggio ch'è maraviglia degli orecchi, non altro; e giustizia, fortezza e qualunque altra si

voglia più santa abitudine dell'animo, o sfaccendate, annehittiscono, o in picciolo giro di opere si rinchiodano, se questo infiammato spirito non le distende ampiamente sulle umane necessità.

Spirito veramente divino, amore del pubblico bene, anima de' Troni, tu fosti il primo sentimento che in sé ricevesse da' suoi maggiori, ed in sé coltivasse il bene avventurato personaggio ammirato oggi fra noi.

Nè senza ragione avviene ch'io benavventurato vi chiami, dappoiché il cavaliere Nicolò padre vostro che ne avea l'animo tutto ripieno, l'accese in voi fin da' vostri primi anni. Maestri peritissimi che la giovinezza vostra guidassero, vi furono apparecchiati da lui; ma sapea ben egli che privati uomini confinati alla gloria delle scuole e che parlano altrui di politici lumi, standosi quasi in grotta solitaria ed oscura, non fanno mai sorgere l'ingegno e l'animo d'un allievo nobile a quell'altezza che richiede il governo della Repubblica. Volca egli dimostrarvi coll'esempio suo vivo, essere l'amore del bene universale quella maestra ruota che i pensamenti solleva e la possanza del cuore in mille doppi rinforza; manifestarvi in sé, che non si può la mente e l'animo di un gran personaggio rivolgere ad un più bello e più commendabile fine, che al procacciare felicità alla propria nazione: esser questa intenzione ed opera a tutti cara: gli altri varj fini, a' quali si può scienze e virtù indirizzare, non venir da tutti laudati. Ma qual popolo, anche in salvezza educato, non accorda e di comune consentimento non approva, che venga amata la patria ed il bene universale voluto? Nè finalmente ritrovarsi virtù coraggiose e virili, nè sempre intere ed eguali, dove questo fine non hanno. Quali altre usanze arreccò egli perciò alla sua patria e davanti agli occhi del figliuol suo, ritornando dall'Inghilterra, dove fu straordinario ambasciadore, fuorchè i modi da quel popolo pensatore giudicati i migliori, e forse a noi tolti un tempo, per guidare il commercio, grandezza e legame intimo delle nazioni, e per fiorite rendere e squisitamente trattate le arti. E quando fu per la Repubblica governatore delle città, a che rivolse egli l'intendimento con più fervore, che al far puntualmente disaminare i beni immobili de' territorj in generale, le qualità di essi in particolare, i metodi delle varie coltivazioni, per applicare la sua contemplazione in beneficio comune ad esatissimi fatti? Dopo i Catoni, i Varconi, i Costantini Cesari, quest'arte da lui tenuta ragionevolmente per somma, anzi per puntello di tutte, non ebbe animo più del suo affezionato. Voi lo vedeste incoraggiarla con le dottrine, co' dispendi, con gli esempi. Le popolazioni per essa delle ville e de' borghi accresciute, i rustici maritaggi frequenti e tranquilli; gli edifici rizzati all'industria ed a tutte quelle arti che traggono da coltivati terreni materia, le braccia lavoratrici provvedute di opera e di sovvenimenti, erano le sue magnificenze e sontuosità. Quale utilità può darsi che comunemente più si distenda so-

pra tutti e si allarghi? e qual può cosa far maggior prova del suo amore al pubblico bene, di quello ch'egli così sovente solea dire e si cordialmente? abbiasi la mia patria copiosa il latte dalla madre comune, e sarà prosperosa e beata. A cui più fanno di bisogno i semplici e primitivi tesori della terra, che a questa città? Essa in mezzo alle acque situata, dall'abbondanza de' solchi, dal vigore delle viti, dalla cultura degli alpstri boschi, dalla numerosa quantità de' pingui armenti attende ogni cosa non solo necessaria al vitto, ma al nutrire, migliorare e alleggerir tutte le arti, e per conseguenza ad aprire sulla terra e sul mare più facile il corso all'opera delle venete mani verso le altre nazioni ed in concorrenza delle altre. Vineaia, consorzio di uomini ristretto in sagro legame da maravigliosi avvenimenti e per mille e più secoli conservato; qual fu mai favella di filosofo che più di questa si dichiarasse a tuo pro, e da quali scuole antiche o moderne uscì mai dottrina che più di questa manifestasse amore del ben comune?

Quale e quanto mirabile aspettazione, eccellentissimo Signore, dava di sé alla città tutta un animo come il vostro, davanti a questo lucidissimo specchio educato? Non andò lungo tempo, che Vineaia ebbe da voi quanto avidamente aspettava. L'amore del bene universale, vivifica fiamma, si era al cuor vostro già appresso. Pensar si può, non esprimere, di quanta tenerezza ed affetto verso la patria si accese, tocco da questa santissima forza. Questa fu in voi quel benigno e perspicace Genio di Socrate, che al nobilissimo figliuolo di Clinia, prossimo a trattare gli affari di Atene, apriva il diritto cammino. Questa vi fece fin da' primi anni riconoscere quanto trafughino di bene alla patria quelle discipline che, rivolte solo a rendere la immaginativa fertile e la lingua abbondante, invaghir fanno le menti piuttosto delle volgari ed appariscenti opinioni, che delle solide e vere; e vi dimostrò che quelle possono bensì divenire lo stupore de' privati colloqui e la grazia delle accademiche dissertazioni; ma non di que' gravi congressi, dove si cerca nelle pubbliche faccende il consiglio migliore. Di qua avvenne che eleggeste di tosto rivolgervi principalmente a quelle dottrine che ad investigare ammaestrano con raziocinio giusto e pesato la verità ed a snodarla da' que' viluppi, ne' quali, o per la moltitudine e varietà delle cose o per malizia degli uomini o forse per soverchia finezza di scienze, è intralciata e rinchiusa. Di tutti gli scrittori, più cari ed accetti vi furono quelli che i fatti degl'imperi, le leggi, le costumanze de' popoli e le cagioni de' loro avanzamenti e delle decadenze descrivono, per conoscere la natura umana, non nel modo del procedere di una picciola quantità di uomini, ma nel corso universale delle cose da loro in ogni clima operate. Vedeste fin da' primi anni, che da questa così ampia e ricca sorgente, e non altronde, può l'eccellente cittadino attingere la importantissima scienza della politica ragione. Comprendeste che, essendo il guidare la cosa pub-

blica opera, non procelto, quegli può con maggior fidanza e più speditamente mettere innanzi conai, il quale avrà più pronte all' intelletto le azioni de' popoli e gli esempli delle nazioni, che chi le sottigliezze mentali e dal fatto spiegate de' contemplativi filosofi; quegli che potrà più fatti raffrontare insieme in un punto e più presi spediti in somiglianti casi subitoamente ventilare e psare, che chi produrre consiglio in massime ed in assiomi fondato.

E perchè nulla in voi manesce di quanto può alla Repubblica arrecare utilità, ma potes- s'ella più agevolmente conseguire il frutto di tante e così bene impiegate applicazioni, non fu da voi trascurata quell' arte che le trovate cose altrui rappresenta con persuasivo ragionamento. Ma perchè essa fosse la più convenevole al custode delle leggi ed all' amministratore de' pubblici affari, riduceste quasi tutte le considerazioni di que' maestri che la stabilirono e quelle imitazioni che l' esercitano, alla fiducia nella verità ed a quella dottrina del favellare, che il sapientissimo Omero con divina imitazione di schiettezza ci dipinge in Achille così questi detti:

*Quel ch' io penso dirò, nè l' cor m' arresterà:
Temenza: e tanto in odio a me non sono
Del cupo abisso le tartaree porte,
Quanto colui ch' altro nel seno asconde,
E dalle labbra altro fuor manda all' aura.*

Giudicaste quella essere veramente sovrana e imperiosa eloquenza ch' esce da una lingua non contraddetta dall' animo; la più nervosa e d' impeto quella che vien riscaldata da nobili e grandi affetti dalla verità incitati; la più armoniosa e cara all' udito quella che ingenuamente fedele apre gl' interni concetti senza veruna ambiguità a que' gravissimi padri, appresso a' quali è l' autorità dell' accogliere e del rifiutare i pareri; e la più di ornamenti abbellita quella ch' è condita da que' brevi ed affici sali che improvvisi sboccano da una coscienza franca, e della verità che proferisce sicura.

Oh verità, virtù degli eroi! eliamata fosti, io lo so, nelle italiche contrade cinica o stoica o con altri siffatti nomi, subito che la tua nimica ebbe nelle città ingresso, e cominciò ad insegnare che le minzgoere cortesi sono umanità, ed ammaestrò le minute genti ad espugnare gli animi delle maggiori con le adulazioni, e le maggiori a valersi dell' anima delle minori con le vane promissioni e speranze. Ma tu se' pur tu ancora la sola ispirazione de' nobili cuori ed elevatissi al tissimo segno. Vedi, o figliuola del Cielo, questo tuo allievo, com' egli apre il suo petto alla tua mirabile bellezza, come lo riempie di te! ch' egli non solamente nelle dottrine di te va in traccia, e ne' privati e pubblici ragionamenti studia in te il suo linguaggio, ma della sua vita per consigliera e compagna ti prede. Apprese da te a non ingrandirsi nella opinione degli uomini coll' ingannevole apparato dei doni della sorte, colle sfarzose superfluità del lusso, delle studiate morbidezze e degli agi, in che gran parte dell'uo-

mo per parere occupata si perde, e una grand' altra insingardisce, rimanendone poca alla patria, per cui vuol egli, per quanto la umana natura li comporta, valersi di tutto sè, raccogliendosi tutto in sè, quasi da tanti luoghi diversi. Da te gli venne prescritto, che l' uomo dalla malignità di fortuna atterrato, da tutti disfavorito ed abbandonato, ma che ragionevole ed ingenuo sè da sè solo accomandi, sia meritevole più di ogni altro de' suoi consigli, del favore e dell' opera. Ma che cred' io? potrà forse riandare colle parole tutte quelle virtù, nelle quali tu gli fosti guida ad abituarsi col tuo santissimo raggio? Tutte da te gli vennero quant' egli ne possiede. Chi può virtù avere senza di te? sono esse verità e ragione.

Mentre ch' egli segue in tal guisa la tua infallibile e beata luce, nota diviene alle genti la condizione dell' animo suo a te sola indirizzato, e voce si sparge, che il candore della verità sopra ogni altra cosa è a lui caro. I più peripatetici intelletti nel meditare adulazioni si abigottirono; chè non sanno con qual malizia di favella farlo di sè stesso stupire ed introdurre in lui la consuetudine dell' udir più volentieri il falso, che il vero; i piccioli ingegni non si attentano di vantarsi eguali di quel che non sanno d'avanti a lui; gli accorti e che da ogni cosa traggono vantaggio a sè, temono di quella rigida misura e bilancia ch' egli tiene, per così dire, in sua mano, e con la quale ogni altrui pensiero e favellare sono da lui compassati e pesati. Se da lui vogliono più affabili e affezionate accoglienze, cambiano il cuore disorde da quel di lui, come mal consuamente da un bene accordato strumento. Veggano con quanta ilarità accetta e con quale dispiegata fronte ed aperto animo quant' innanzi gli vanno, se di quello che profondamente sanno gli favellano, se la patria carità gli infiamma, se le utilità comuni non contaminata da occulte e privata ingordigia gli rappresentano. Questo possono liberamente fare anche i più dalla sorte abbattuti, i meno di dottrine forniti, ma di animo schietti e veraci.

Sarebbe stato in qual si voglia altra nazione eccellentissimo signor Procuratore, oggi mai capace l' animo vostro ed il cuore di amministrare le pubbliche faccende: di tante e così rare doti erano più entrati in abbondanza guerniti. Ma la patria vostra, più di Sparta prudente e più che l' antica Persia d' istituzioni saggia maestra, l' ultima e principal parte dell' insegnamento a' suoi diletti figliuoli a sè sola riserba. Vuole ella essere la conduttrice di quelle menti che le danno somma speranza; e fuor delle discipline private trandole, indirizzarle di sua mano alla pubblica sapienza. Non si tosto si avvisò ella con certo provvedimento di quanto, potea attendere da voi, che eleggendovi a Savi degli Ordini, dichiarò co' suoi voti, ch' ella volea infondere in voi il suo spirito di governo e le sue norme aditarvi.

Ohi sagra e veneranda scuola di sagra e venerando silenzio, di patrio amore, di pietà de' popoli, di considerati consigli! ecco che in essa

ponete il padre. Chi può rendere ragione dell'animo di un generoso cittadino, a cui quell'angusto luogo ricorda quanti quivi de' suoi maggiori nelle necessità della patria arresero innanzi utili pareri, sante leggi proposero, la verità con profonde meditazioni e con efficace favella manifestarono? dond' tanti congedo presero, portando in lealissimi seni le intenzioni del senato davanti a' pontifici, a' re, a' principi, e vi ritornarono per inviolata fede graditi e lodati? dove finalmente la sede principale gli rammenta il suo magnanimo e glorioso antenato, e le stesse pareti gli rappresentano agli occhi da ogni lato infiniti egregi fatti di questa immortale Repubblica? Riprendano a posta loro i freddi filosofi quanti vogliono intrinseci movimenti, e quante sanno passioni dell'animo umano detestino; ma quelle rispettivo, che destate son da tanti e sì fumosi aspetti di cose. Il vostro se non risente con ondata ambizione; e già immagina davanti a sé antichi gareggiamenti, giudici, testimoni, prove sì grandi. Vi si presentano intanto di giorno in giorno massimi affari, dalla vigilanza di sapientissimi Padri proposti alla considerazione di sperimentati intelletti. Udite ogni dì un vivo amore del bene universale investigare, discutere e non cessar mai, se investigamenti e discussioni non hanno il più giusto parere tratto alla luce. Quali Accademie, quei Portici, o quali altre filosofiche conversazioni in Atene i cittadini così direttamente al vero guidavano? Imperocchè qui non ideati sistemi di governo si sostengono, non immaginarie repubbliche sofisticate in iscritto, non leggi di fantasia promulgate, e insinuate non vengono impossibili costumanze; ma una antichissima Repubblica dalle menti e dal vivo sangue d'infiniti generosi cittadini fondata e per tanti secoli mantenuta si difende da' fortuiti casi, si promuovono benefiche arti, effettivi mali si sgombrano, si procacciano beni effettivi. Ma mentre che voi udite cotidianamente prudentissimi personaggi confrontare circostanze fra passate e presenti casi con diligente ponderazione, egregi pareri con somma eloquenza proferire, e leggi con sapienza proporre; qual grato e dolce spettacolo è alla patria il ritrovare in voi raccolto un ricco tesoro di antichi provvedimenti ispirati dalla verità e dal valore e lasciati a' posteri, di quelle santissime norme per ogni avvenimento stabilite; perchè in ciascuno tempo ne trasse la Repubblica lumi e salvezza; e discoprire in voi quel diritto ingegno, sì bene appaghiato e pronto a cogliere il vero; quell'animo grande e capace di sostenere gli uffici più gravi; quel celeste dono d'ingenua favella tratta da ingenui sentimenti? La finissima delle altrui caparità conoscitrice Vinegia, ha già ritrovato in voi uno de' suoi compiuti custodi.

Come fortunata madre che, paga di un assennato ed amatissimo figliuolo, alla fede di lui commette i suoi più intimi pensieri, certa che egli aggiunga al suo nome grandezza e decoro; quest'incinta patria vostra a' più gravi ed importanti affari vi chiama, ed a Savio di Terra-

ferma a successivamente a Savio Cassiere vi elegge. Siete fatto porzione della mente che governa; l'economiche leggi sono alla vostra vigilanza affidate. Nè più bella, nè più singolare lode potrebbe darvi favella di oratore, di quella che vi diede; non dico il giudicio fatto di voi dalla città vostra quel giorno in cui vi conferì co' suoi voti sovrintendenza sì grande; ma il primo pensiero in lei nato, che un cittadino ancora non pervenuto all'intero venezetismo anno dell'età sua, avesse tanto i confini di quella col maturo senno aggranditi, ch'egli dovesse delle disposizioni della pubblica dovia avere il governo; eccitare quel zivoli che concorrono a formare questa salutifera abbondanza, difesa e salvezza della nazione; adoperarsi perchè, secondo la temperanza di una moderatissima e santissima Repubblica, ne ricevessero prosperi aumenti; e renderne finalmente al senato distinte e regulate ragioni e, secondo i casi, pareri di difendere e lumi proporre. Trovato foste uguale a cotanto ufficio, e furono fondate in voi nuove speranze e maggiori. Picciolo tempo trascorse, che foste Nobile all'Aia inviato.

Io lo so che mai posso ragionare di quello che un saggio e profondo veln mi tienè celato. Io lo so, nè debbo davanti a voi, veracissimo, fingermi, e con tessitura di mal fondati pensieri, inerte ed inanimare commendazioni vastir con suono di parole forse grate al popolo, ma non a voi. Veggio l'uno contro all'altro formidabili regni mettere insieme poderosi eserciti, e questi moversi ed affrontarsi: assalite città, provincie occupate, ed un raggio di pace quasi fra dense nubi apparso, ma indugiato dalla varietà degl'interessi, dal rancore delle ostilità, dalle prossime ricevute offese, dalla speranza delle riportate vittorie. Tali erano que' dì, nei quali voi foste eletto. Ma qual poco privato e nella solitudine della sua domestica vita rinchiuso fu mai di tanta elevazione di spirito e di penetrazione così destra e sagace, ch'egli lo misteriose fila della politica prudenza, dall'uomo di governo guidate, dirittamente investigasse, e senza avvisi dal vero, ne favellasse o scrivesse? Mostrasi agli occhi miei, romie a quelli di tutti, il cittadino in voi che la maestà della sua Repubblica splendidamente in sé rappresenta, ed il senno di lei nel suo senno raccolto, seco ne porta. Mi si manifesta il saggio che, uomini esterni e forestiere città visitando e vedendo, la natural forza de' diversi ingegni misura; le discipline onde vengono coltivate, considera, con quali ammaestramenti e costumi vengano all'ubbidienza delle leggi educati, e con quali benefiche arti, o terrestri traffici o navigazioni, i popoli al legghio insieme in quietà, felice ed operativa congregazione. Mi si affaccia finalmente l'abitatore fra nuove genti, dall'anima sua verace e dal diritto intendere renduto intrinseco; e quasi nativo di non più ventata contrade; divenuto in breve tempo de' uomini personaggi e de' sommi affari non dubbioso conoscitore, ad alto grado di riconoscenza salito nelle lontane terre, e da' suoi riputato ed affettuosamente lodato. Tutto ciò scorgo, nol nego; ma le opere vostre colla ed

prestati servizi alla patria, furono dalla virtù dello Stato, segreta prudenza, così fedelmente accompagnati e da' popolari occhi appartati e da lunge tenuti, eh' io non posso, come vorrei, questa parte delle mie orazione interamente riempire. Ma che ne avverrebbe se io lo potessi? accrescerebbe forse questa mia picciola facoltà di favella i meriti e la gloria vostra? dove? fra quelle da noi remote genti che voi presente ammirarono? in questa città, in questo popolo che oggi da ogni lato con liete acclamazioni vi esalta? o finalmente in quel consesso di Padri, alla cui mente era la vostra congiunta, e co'sentimenti, de' quali con tanta esattezza concordavano le vostre azioni? Non sarà per avventura più splendida di ogni altra e più espressiva eloquenza la testimonianza dal veneto senato a voi data di sua soddisfazione e contento, quando il carico successivamente vi commise di altre due nobilissime legazioni?

Con sì bella e da tante e così varie prove confermata estimazione di saggio, andate prima alla maestà del Cristianissimo Re ambasciadore. Apparecchiava allora Iddio a quel ben'amato padre di popoli, dopo una lunga guerra, la pace. Nella capitale della Francia empitiasi di giubilo e di festeggiamenti, vedeste sotto agli occhi vostri riprendere vigor nuovo tutte le arti e rifiorire sotto l'ombra del verde e pacifico ulivo, più che mai fissessero, le dottrine tranquille, e lo spirito regio da ogni lato pruetando, rinvigorirle a animarle. Sogliono i forestieri ingegni da quella cotanto celebrata città trarre infinite delizie ed agi innumerevoli e pompe dell'umana vita, gentilezze di costumi, di concetti proterze, grazie di favella e, quasi da inesausta miniera cavato tesoro, di là alle proprie case lietamente arrecate. Da più alto cogitazioni voi siete occupato e vi prende l'animo più nobile oggetto. Vi si presentano spesso alla mente gli antichi di quelle contrade abitatori nelle tenebre dell'ignoranza ravvolti, ebiusi e divisi dalle Alpi e dal mare, e noti solamente alle altre terre per nome di salvatichezza e di barbariche usanze, e gli confrontate co' nuovi di tutte le belle arti ed utili e di trattabilità di costumi perfetti maestri. Ben sapete che non, come sogliono credere i volgari, i cambiati cieli e non la tempra e natura degli uomini, altra, da quel che soleva, coll'andare, de' secoli divenuta, fanno così mirabili mutazioni; ma che un lungo e progressivo vigore delle dottrine rude gli spiriti, di salvatici e rozzi, domestici e miti. Vedete che il lume delle buone discipline acceso nelle Università da quell'invitto e magnanimo Carlo, che dalla sua grandezza ebbe il nome, incominciò a trarre la ruggine dagl'intelletti; e che gl'inventivi Provenzali con dolce armonia di stile vestendo poetici trovati, gl'ingentilirono; e che finalmente gli perfezionarono que' tanti liberali ricoveri e pubblici studi ch'ebbero da tanti magnificenzissimi monarchi le buone arti e le scienze. Gli accorgete ora compensare lo Stato della ricevute beneficenze, e con la ricchezza degli acquistati lumi agevolare l'industria di tutte le arti alla vita più necessary; accresce-

re, per così dire, la mente generale del regno e mantenerlo in sommo onore e riverenza dell'universo. Compiti avete gli uffici e gli ordini della patria vostra verso quel Re, e ritornate a noi col titolo di cavaliere fregiato; ma di più ci arreca un cuore da queste generose immagini infiammato. Tempo verrà, che la patria vostra, ammirando in voi così belli ed efficaci sentimenti, vi affiderà delle buone arti la gloria.

Ma prima siete da pubblici voti eletto ambasciadore a Vienna, appresso a quella di grandezza, possanza e di ogni dignità risplendente Cesarea corte. Mandò allora Viregia con tale ambasceria in voi, e quella città sovrana di grandissimo Impero in voi accolse, non dirò più quello in tante variazioni di casi sperimentato a quasi a diverse coti acuito ingegno; ma sì quello spirito che col suo vigoroso soffio dovea fra poco sgombrare addensate nebbie, e facendole davanti a sé sparire, apparecchiare lo spazioso campo de' cieli alla serenità ed alla luce; quello che dovea colla forza del suo intendimento e di suo verace linguaggio accordare, o l'uno accostare all'altro due sagri e supremi assenti, e far dire di sé a due nazioni: beata veramente la lingua che ingrassa favella! essa, come dolcissima rugiada, penetra ne' cuori de' re e vi fa germogliare la concordia e la pace: è colui veramente saggio, che non si occupò a fare acquisto di prudenza per tenerla ristretta alla guardia di sue cose e di sé, come tesoro per altrui sterile ed infruttuoso, ma ne fa uso davanti a' Sovrani della terra, dovunque il richieggano le bisogno de' popoli. Lascerà egli grate ricordanze di sé colà donde si parte, e troverà laudi onorate e gradi principali dove ritornerà.

Ho fino a qui, lo confesso, non quanto si poteva con l'arte del dire oratoriamente maneggiati, nè amplificati, ma piuttosto sotto brevità di sommario tocchi quelli tra' vostri onorevoli carichi che furono a pro della patria vostra io esterne terre sostenuti da voi. Ora chi potrebbe a ragione pretendere che il mio non pellegrino, nè forte ingegno, ma solo per natura alle anime virtuose ed illustri affezionato, più eh' egli non fece fin al presente, alto levandosi trascorresse con abbondante eloquenza per tutte quelle virtù, con le quali l'ufficio sostenute di Savio del Consiglio? Furono esse in questa città presenti ad ogni uomo, le raccolte ogni memoria, ogni cuore le ammirò, ne ragiona ogni lingua. Venerò sperimentate e comprovate da quel sapiente e di carità della patria acceso augusto consesso di ottimi Padri, che anno per anno e pel corso intero di quattro lustri allo stesso gravissimo ufficio vi elesse. Chi può ridire tutto quello che in voi gli piacque a con parole magnificarlo? Quante volte gli fu caro quel perspicace intendimento che così ben dichiarati e da così valide verità e ragioni corroborati dispiegò i suoi consigli, e le sue opinioni e sentenze propose! Quell'animo sempre nno e fin dal principio non mai diverso da sé, che se' sua coscienza immutabile l'amare il pubblico bene, il venerare la patria leggi, il prosciacciare a quelle ubbidienza non imperterrita scruozza e l'ubbidire egli stesso

alle voci di una patria, tenera madre de' popoli suoi! Quella pietà nel chiedere, dopo una lunga inesperienza ed intemperie de' cieli, dalla pubblica liberalità sovvenimenti a quegli infelici, de' quali dicea il Niceno, complangendogli non di Essi altro frutto di agricoltura non hanno, che la bontà di chi ha di loro misericordia; altro cibo, se non quella che imputrano da qualche uomo; la cui bevanda è quella de' bruti, menon le rannicchiate ginocchia, letto la terra! In somma, che fu in voi finalmente che non manifestasse in voi cordiale svisceratezza verso la giustizia, la sicurezza, la nitidezza, l'onore e la dignità della patria vostra, e non l'accettasse, che in vostro cuore era ben collocata ogni urgenza; ed in che non dimostraste poi, che fondata era la sua fidanza ragionevolmente e nel vero?

Andate stabilito Commissario di pieno potere, quasi messo pacificatore appariste sul Tartaro; e le acque sue, con quante al suo seno si aggiungevano, corsero tranquille ed ubbidienti: si diramarono ad irrigare terreni sotto leggi di santissima concordia dettate. Venivano dagli antichissimi popoli que' termini che gente da gente distinguevano, con divino ento onorati: avevano riti, doni, canti, sacrifici loro propri. Uomini ciechi nello stabilir cerimonie a cose insensate per implorarne aiuto celeste, in ciò furono almeno dirittamente vengenti, che riconobbero abbisognare più che umano soccorso ad impedire atti e turbolenze fra quelle commozioni che l'una coll'altra vicinano, e per mantenervi di quella prossimità soddisfatti animi da ogni lato diversi. Materia giudicata allora sì grave, che sagra fu fatta, è per voi, a ciò dal pubblico potere deputato, invigilata ancora dopo molti anni e guidata dal vostro senno.

Nè questa Repubblica solamente a quest'impieghi vi destinò, ne' quali infiniti avvedimenti, solleciti pensieri e grandi opere si richiedevano; ma delle sue letture fe' testimonio l'animo vostro e delle sue officiosità interpretò la vostra lingua. Chi non sa che lo parlò di que' lieti dì, ne' quali quel sommo di ogni rara gloria amatore, di avoli inviti imitatore e padre d'immumerabili province e regni, imperadore Giuseppe, nel seno della patria nostra pervenne? Sapemmo quanto a quel grande e valoroso animo era oltremisura fosse il vedere davanti a sé quell'Andrea Trono, il cui nome aveva lasciato oltre l'Alpi germaniche di sì grate memorie, rittocar seco nobili ricordanze ed udire dalla sua voce espresso alla sua venuta il giudizio di questa Repubblica.

Ma che fu l'egregio cittadino ed il senatore egregio, di tanti meriti laudato, circondato da tanta luce di onore? Egli, non pago delle acquistate cognizioni nelle più rinomate corti di Europa, dalla viva conversazione di tanti personaggi illustri nelle pubbliche cose peritissimi, da tanti e così diversi esaminati costumi, in tante e così varie regioni; tuttavia solitario spesso, in filosofico silenzio, agi trascurando e morbidità di vivere, molte ore passa del giorno, cercando ancora sapienza nelle carte de' dotti. Siatemi di perdono cortese, eccellentissimo Signo-

re, se di questa parte di vostre domestiche usanze mi scappò parola. L'ho potè in me la forza di quello che lo vidi, che il sospetto d'increscervi. Io dovea pure una volta far manifesta una delle principali sorgenti, da cui traeste gran parte di quelle qualità che sì caro vi rendettero ai Padri, a questa patria sì vantaggiosa, sì degno di estimazione fra genti esterne e lontane; ed ebbe la massima forza nel rinvigorirvi l'intendimento, quando foste collocato in magistrature gravi e diverse. Questa fu soprattutto che vi riempì di riconoscenza e di affetto verso le buone e da voi così ben coltivate arti quel dì, nel quale foste fra que' Saggi naverato ed ammassato, che tutte in una Università da questa magnanima Repubblica raccolte, le custodirono e le rinforzavano di eletti ingegni per farle fiorire. Quante volte vi tornò in mente, anzi è a voi tenera e continua ricordanza, che la patria vostra alle greche muse fuggite dagli incendi e dalle distruzioni, e per terre e mari tapine e ramanghe, apersa il suo affettuoso seno, e fu loro asilo e presidio quieto e sicuro! che alle latine ed alle italiane quelle congiunse, ed innalzò a tutte in questa città pubbliche sedi, acciocché potessero far di sé innamorare giovanili ingegni col suono de' loro diletti linguaggi! Oh felici tempi nella vostra rimembranza, quando i Barbari, i Conjarini, i Gabrielli, i Bembi, i Badoari ed altri nomi immortali non indegnavano di guidare, quasi propri figliuoli, i giovinetti concittadini all'altezza delle scienze, alla prudenza del governo, fondare accademie e produrre opere che avranno perpetua fama! Oh santissimo vostro desiderio!... Chi sa? Voi proponeste intanto in colleganza di prudentissimi maestri e furono stabilite leggi proficue alla corretta e fruttuosa coltivazione degli studj, all'affluenza della gioventù nazionale a quella Università. Aprirete forse un giorno più ampio e comune sentiero all'indirizzare con sienza passo ad ogni bontà di natura gl'istinti e ad aggrandire gli animi con la sapienza.

Ma già la gloria e l'onore che avevano con questo piede preceduti i vostri passi in tante chiarissime legazioni, in tanti solenni uffici, in così nobili magistrati, al vostro lato si pongono. Aprasi finalmente il dì, in cui que' voti che nelle tacite menti si formavano, escono fuori vivi ed ardenti in improvvisae acclamazioni, e la dignità di Procuratore di san Marco annunciano al vostro nome tutte le voci. Ha la pubblica autorità stabilito quanto a tutti era caro. Il vostro paterno palagio, alloggiamento in ogni tempo di cittadini della Repubblica esaltati, è fatto albergo della gioia comune. Oh ben vissute in terra ed ora ne' luoghi de' Beati, felicissime anime de' Troni, che colla vostra luce gli arginate il cammino, ed alle quali egli tiene il cuore sempre rivolto! ecco il glorioso discendente da voi, come in questo dì, accompagnato dagli ottimi Padri di questa Repubblica, cospicuo di venerandi ornamenti, benedetto dal popolo; dall'industria di tutte le arti onorato; se ne va oggi in bello e pacifico trionfo per quella stessa via che fu da molti di voi colla stessa gloria

calcata, ed a quello stesso sagra tempio, dove molti di voi andarono - così splendidamente accompagnati, dalle benedizioni seguiti, dalle genti ammirati. Immortale ed eterno datore de' beni, delle giuste preghiere esauditore Iddio, questo è il tuo tempio: al desiderio universale pietoso ti volgi; concedi, che questa a te cara, che questa da te custodita Vinegia, salvo ed avventurato per lungo corso di anni lo vegga, e che di tante sue singolari doti e virtù possa ancora lungamente raccogliere il frutto.

DELLE LODI

DI SUA ECCELLENZA

ANGELO CONTARINI.

ORAZIONE V

Suole il sommo facitore e rettor dell'universo, Iddio, risvegliare le anime grandi nel mezzo delle nazioni, acciocchè per li loro notabili fatti rendendosi segnalate ed illustri, possano lungo tempo colà dove si mostrarono, dell'altrui vita esser norma ed ammaestramento. Nè dee certamente, o eccellentissimo signor Procuratore, quel personaggio che a tal fine è mandato dalla divina disposizione a vivere sopra la terra, sentire in sé molestia veruna, che umano ingegno le sue perfezioni investigando, inviti ed infiammi con quanta forza ei può i popoli a rimirarlo; e fattosi di esse promulgatore, quelle, quasi segno di cammino diritto, da altissimo luogo dimostri. Ben sapete che non si tosto sono le interne virtù da quel rinchiuso ricettacolo del cuore uscite e in operazioni manifestatesi, che sopra di quelle acquistata ragione le umane lingue, e possono a lor grado proferirne ogni lode: e vedete al presente, che di qua prendendo argomento cotanta moltitudine che da ogni lato della città per ammirarvi concorre, non di altro oggimai ragiona, che della integrità, della giustizia, del candore e della pietà vostra; a quelle apparecchiamenti di pompa fa, archi rizza, e con un cuore voce comune dalla terra innalza, che il vostro nome ricorda. Oltre di che avendovi tutti gli ordini della patria vostra in quel riguardevole grado locato, nel quale risplendete al presente, voi posero n' popoli in faccia, e sì a quelli intimarono l'esaltaria, che non solamente questa vostra inclita e gloriosa genitrice Vinegia lo fa, ma Bergamo, Brescia e Palma, con paterno amore già da voi rette, lo fanno. Lecito sia dunque a me ancora quanto ad ogni uomo non è oggi disdetto, e non rinveresci all'animo vostro di moderazione ripieno, ch'io possa in così lieta e così bene apparata città per voi, in cotanta allegrezza e fra tante lingue che di voi e delle opere vostre fanno solenne ricordanza; che io possa, dico,

trapiantato con tutti gli altri da meraviglia, quel ch'io voglio e sento, liberamente di voi ragionare. E tu, o santa Verità, che sola movi con tutti gli altri l'animo mio a favellare, siami aiutatrice per modo, ch'egli si vegga che dal tuo benigno soffio ebbero principio le mie parole, le quali non da rettorica diligenza, ma dai tuoi sentimenti cercano tanto di grazia, che possano essere da lui che intendo di commendare, accettate.

Di tutte le ottime qualità e virtù l'anima dell'uomo è capace, la quale da principi oltre ogni umano pensiero alti e gloriosi discende, anche occupata di poi da' legami, e nelle tenebre del corpo quasi in fasce rinvolta, sente nobili inclinazioni e seco di ogni bellezza arrea l'impronta fatta da suggello divino. Vero è che non avendo le virtuose inclinazioni tutte in un animo vigore uguale, ma l'una nell'uno e l'altra nell'altro adoperandosi con maggior forza; quello mi sembra il più privilegiato e felice, il quale principalmente inclinato si trova a quelle perfezioni che con le leggi e con gli ordini della sua patria meglio si confanno. Imperciocchè legandosi allora più agevolmente ogni suo sentimento, e convenendosi con gli stabilimenti di quella, a lei miglior pro acquista, ed a sé maggior fama e più certa. E veramente qualunque volta io miro, o eccellentissimo signor Procuratore, l'animo vostro d'integrità, di giustizia, di candore, di pietà e di tutte le più soavi ed umane virtù fornito, si veggio io tosto in esso tutte quelle condizioni che alla Repubblica vostra ottimamente rispondono, e si collegano con quello spirito che prima fu di suo nascimento cagione, e di poi tutte le sue parti così bene insieme annodate e annodate sempre mantenne. Poichè presentandomi all'immaginazione quel diluvio di barbariche genti, che sboccato ad inondare l'Italia, ogni cosa a fuoco e a rovina mettendo, calpestrava religione, ordinanze, leggi, e nell'universale calamità aveva ogni suo onore e avanzamento riposto; fin da que' secoli che primi videro formarsi società di uomini nel circuito di quest'acque, mi si affacciano personaggi nobili che vedendo già corrotta ogni cosa sotto quell'orribile percossa, e che per tutta l'infestata Italia non poteva oggimai bellezza veruna di pacifica virtù conservarsi, né raggio di essa apparire; come se divina tromba invitati gli avesse e da varie parti insieme raccolti, quei concorsero con uguale consentimento di trovare asilo a quelle virtù che sono delle umane società alimento e sostegno. Quindi tosto a Dio Ottimo Massimo nuovi templi furono edificati, e con le fondamenta delle nuove abitazioni cominciarono ad un tempo tutte le più care e sociali perfezioni a fiorire. Sopra queste dunque da principio in sua stabilità fu posata la patria vostra; e quantunque poco di poi, come negli ateniesi e ne' romani petti, altre virtù germogliassero negli abitatori di essa, scudo e tutela queste ultime posson chiamarsi delle prime, le quali tutte quasi le costituzioni, ordinanze e leggi di questa beata Repubblica formarono, o cotanto le tinsero di lor colore e di

lor sostanza sapore diedero a quelle, che dal principio cominciando e fino ai di nostri venendo, uno spirito apparire in esse tutte si vede, che ben dimostra essere stato questo mirabile edificio civile principalmente costituito da integrità, da giustizia, da candore e da pietà, nomi degli antichi Tesei, Licurghi e Soloni più sacri e più venerandi. Che s'egli è pure dignità tante volte da eloquenza magnificata, che gran personaggio nasca in egregia città, e maggior pregio è ancora l'essere tra principali cittadini di quella; quanta dignità e qual pregio non sarà dunque, o eccellentissimo signor Procuratore, il vostro, in cui per avventura si congiunge non solamente l'aver per patria la più nobile e la più invitta Repubblica che fosse ancor mai, ma l'aver insieme animo disposto a tutte quelle doti e condizioni che furono e sono a lei le più principali e le più care? Qual dolcezza dee sentire questa vostra beata patria, eh' io fra me immagino quasi affettuosa e consolata madre, che vede da sé trasferito in voi lo stesso suo genio, ad ogni sua occorrenza e delle sue cittadi così desto e sì atto? Oh quante volte si allegri essa delle vostre operazioni e si compiacque! quando vedea sotto a' dettami vostri la concordia fra suoi soggetti fiorire; dalle mani de' più forti e men giusti liberato il poverello innocente; alla volontà del mal fare troncata ogni possanza; quella del bene nutrita, e in somma l'arco de' rei indebolito e cinti i deboli di vigore. Ciò vedemmo noi pure più volte, ed esclamavamo: ecco da lui tutte quelle doti imitate, con le quali la patria sua, invitando e assicurando popoli, in deserte e abbandonate paludi società floritissima con santissime leggi raccolse, porti aperte a traffico legale, colle più lontane regioni, arti meccaniche e liberali allattò, di bisognevoli provvedimenti e di agila sua popolazione in abbondanza arricchì, e se stessa stabili, acerbhe e rese immortale.

A tante e così rare condizioni congiunta, un'altra ne veggiamo in supremo grado nell'animo vostro regnare, la quale di tutte le altre è condimento e sapore; anzi così fatta è, che non solamente in questa così florida e colta città, ma in qualunque altra, non così per avventura gentile, suole essere approvata e gradita. Vede oggimai ciascuno che dell'affabilità vostra intendendo di ragionare; virtù, alla quale premio veruno non costituirono le leggi a mio giudizio, perchè da sé stessa, con sua graziosa forza i più rigidi petti ammollando e tutte le umane volontà a sé con invisibile catena traendo, naturalmente guiderdono sì acquista. Nè certamente di quel romano Atteio io leggo giammai, o alla mia memoria io richiamo i soavi costumi, che l'immagine di lui in voi per questa parte, come per molte altre, non mi si presenti. E lasciando stare che così fatti modi vi rendano nella vita civile in ogni cosa compiuto e sì ad ogni ordine di persone gradito, che vincolo di comune amore vi circonda e laude universale vi esalta; chi può mai esprimere degna- mente di quanto vantaggio sia questa egregia qualità nel mantenere concordia fra gli abita-

tori delle città, nel rendergli a' debiti loro uffici più pronti, nel trovare ad ogni cenno sollecita ubbidienza? Questa cortese ed amabile dote con tutte le altre mescolandosi, toglie via quel poco di rigido che hanno le igne virtù davanti agli occhi degli uomini, e con maggior laude di chi le possiede e con maggiore altrui pro le fa esercitare.

Dolcissimo suono hanno i nomi delle virtù agli orecchi di tutti i buoni; a tutti gli orecchi non tale: e massime colà viene fastidiosamente comportato, dov'è più d'uopo l'adopearle, se affabilità e dolcezza non le condisce. Oh veramente rettore di città caro a Dio, quegli che di siffatta dote, come voi, è arricchito! quanto liberamente ammonir può! come invitare al bene! come correggere fruttuosamente! e come tosto le dure viscere dell'uomo ammorbidente e piegare! Oh quanto chi così fa, il cuore dell'uomo perfettamente conosce, il quale, quando anche non vede in sé splendor veruno di antica stirpe, nè di bontà o riputazione sua propria, pure dell'essere egli uomo solamente insuperbendo, e di tale sua ugnaglianza di natura con tutti gli altri di sua specie vanagloriandosi, perpetua alterezza e fuor non veduta cova in suo cuore, e cede a' maggiori di sé quasi a forza. Quindi nacquero le parole che sovente si odono: e chi è egli? e qual se' tu? e non sono io uomo? e non se' tu uomo? le quali se ciascheduno così apertamente non proferisce, pure con ostinata protervia, in suo cuore mormorando, appena le affoga. Ma colà dove la vostra affabilità e dolcezza de' vostri modi apparisce, preso ogni uomo da maraviglia di cotanta unità, tosto acule in sé ogni segreto enfiammento di suo privato amore svanire, e il contrario in sé stesso ragiona: poichè vedendo cotanto splendore a sé spontaneamente discendere e tanta virtù non rigidamente trattarlo, apre tosto l'animo suo ad ogni vostro detto avidamente si bee e raccoglie, e di favore sì grande così graziosamente delegato, negar non può sollecita ubbidienza ad ogni vostro comandamento e volere. Difficilissimo modo di reggere popoli è giudicato da Plutarco, nella vita di Focione, quantunque sopra ogni altro lodevolissimo, il condurli all'esecuzione del bene con affabilità e dolcezza; imperciocchè molta gravità e maestà a molta grazia congiungere, non è agevol cosa, quanto altri pensa. Ma quando sono esse una volta insieme congiunte, come, o eccellentissimo signor Procuratore, si veggono in voi; non vi ha certamente, e sono di esso filosofo queste parole: non vi ha così gradita armonia di musicali strumenti, nè così bene accordata e perfetta consonanza di voci, che vaglia quanto questa cotanto soave concordia; e però si dice, tale essere la usanza di Dio nel reggere il mondo, il quale addolcisce l'obbligazione dell'ubbidire con le persuasive, senza usar forza.

Ho fino a qui nel mio ragionare segnato quell'ordine che voi medesimo nel corso degli anni vostri seguito avete. Raccolgieste voi prima tesoro e conserva faceste in voi di tutte quelle ottime qualità che a principale cittadino in re-

pubblica si richieggono, per trarne poi fuori a tempo e quando alla patria vostra piaciuto fosse. Imitaste in ciò fertile terreno che semi e radici in sé ricopre e serba, per aprirsi a sua stagione e mandar fuori del grembo suo ricchezza di messe e grappoli, alimento e ristoro delle nazioni. Verrà tempo, diceva in voi il vostro prudente animo, che la patria mia il governo dei popoli suoi a me commettendo, nell'opera mia riposerà. Appoggiate sono sopra l'anima di chiunque popoli regge tutte le divine ed umane leggi, l'onore di sua patria, lo splendore di sua famiglia, il suo proprio. Conoscete che sarebbero stati un di gli occhi di tutti conversi in voi; e che dall'una all'altra città trapassando, sarebbero le vostre azioni aperte e patenti agli occhi di tutti: doversi da tutti vedere ed attendere che fosse per fare cittadino dall'antichissima stirpe de' Contarini disceso, la quale avea dato alla patria vostra due Dominehi, Jacopo, Andrea, Nicolò, Luigi e Francesco, che occuparono, secondo loro età, il seggio principale di questa Repubblica con diversa gloria, di ribellanti città alla fede ridotte, di altre da nimiche mani riacquisite, di altre acquistate, e i giorni dei quali vennero segnati con templi eretti al culto de' Santi di Dio, con venute di sommi pontefici e di altri cristiani principi, e con altre memorie di magnificenza e grandezza: leggere gli uomini di Vinegia tutta per tante delle abitazioni all'altissimo Iddio consacrate e sui sassi, sotto a' quali le ossa loro hanno quiete, i nomi e la ricordanza di tanti egregi fatti de' Contarini: vedersi statue e trofei per memoria di loro onore in tanti luoghi esaltati: avere finalmente la fama di questo casato tante dignità di procuratori e generali stabilita, tanti ambasciatori in Ispagna, in Francia, in Inghilterra, in Lamagna e fino in Persia portati: conoscerlo tanti re per alleanze trattate, per guidati eserciti, per riportate vittorie: essere nella cattolica Chiesa chiaro per ecclesiastici gradi, per iscientiati nomini e per memorandi scrittori. Affacciavansi tutte queste cose all'animo vostro, ed empendolo di magnifiche intenzioni, lo stimolavano ad essere emulo e degno erede di tanto splendore. Avvenne a voi quanto vi piace; ma io fino a qui non ricordai, se non che vassello di virtù è il vostro cuore.

Innalzisi ora il mio parlare e dimostri quello che già disse il maggiore de' savj: essere il sentiero de' giusti come luce che spunta, la quale va vie più risplendendo, finché sia chiaro giorno. E nel vero che, a guisa appunto di luce, uscendo di tutte le parole vostre e degli atti un infinito splendore, traeste gli occhi della vostra patria a voi, la quale di ciò gioiosa e contenta, deliberò che nella reggenza di Bergamo dovete presiedere; felicissima città in questo, che prima del vostro grand'animo assaggiò la sapienza e sperienza ne fece. Cominciò tosto quel popolo dalle benedizioni, a cui avea già la fama rapportato quanta speranza promettevano i vostri cominciamenti; e le accrebbe quando vedendovi, da quell'aspetto di nobile faccia

concedotvi da Dio e dall'affabile maestà che ivi risplende, cominciò ad arguire quel bene che le dovea poscia avvenire. Ed ecco già Bergamo fatto città, come erede, di consolazione. L'angelo di concordia e di pace con le ali sue la ricopre, e col suo celeste fiato ogni bene in essa risveglia. Pacificamente seggono e vanno i maggiori della città, e ne' contenti loro aspetti prosperità palesano, merci vi abbondano, esercizi di arti fioriscono, e per li circostanti monti e valli i cultori de' campi, vòti di ogni pensiero, si godono quella di loro messi beata raccolta. Qual è questa città, dice chiunque la vede, in cui si grata è la vita? ch'è certamente colà dov'è tanta pace, più grato è l'aere, più il terreno, più il sole, non per migliorata qualità di tali cose, ma per gli contenti animi che di ogni bene sentono godimento più vivo. Ma qual meraviglia, se gli occhi vostri tutti i lati della città circondano, nè mai hanno posa, se ordine da per tutto non veggono, d'ogni bene e bellezza produttore. Se animi vi sono discordi, tosto vengono da quella grazia e dolcezza di vostra lingua sedati. Sottili interpreti di leggi e cavallatori di statuti si tacciono; chè alcune d' intelletto è stimato da voi quello che tragge il velo alla verità, la quale tanto liberamente non parlò mai, quanto in faccia a voi si veridico. A pupilli e vedove aggraviati di parole e scritture la sentenza di loro avere non tardano. Sursero lagrimando, a voi vennero, furono esauditi, partiron lieti. Commettitori di mali tremano e ne hanno castigo; i buoni hanno ogni bene o l'attendon sicuri. Felici sono i miei giorni, dice il poverello, poichè del sussidio che Provvidenza mi dà, nulla mi radono alterati pesi o misure, nè venditore il prezzo di mio sostentamento secondo sua ingordigia o di suo capo mi aggrava; e più felici sono i miei giorni, poichè larghezza di sua benigna destra... Ma perchè ridico io qui, in faccia a voi quello che fece la destra vostra, e la sinistra non seppe? Ricorre la più picciola gente per le bisogno sue, e trova orecchi che sempre ascoltano. Assegnate ore, stanze assegnate per ascoltare non tolgono che ogni ora ed ogni stanza non sia da ciò, e che sempre non si accetti chi prega, chi vuol dire, chi sue bisogno palesa. Anzi con pietoso accorgimento sono da voi i più timidi in privato luogo uditi più volentieri; perchè, a guisa del giudice da Platone rammentato, l'ignuda anima di chi si presenta sia meglio veduta e pesata. E certo che più agevolmente apre il cuor suo uomo che ragiona colà dov'è da un solo benignamente ascoltato, che là dove di molte circostanti persone gli occhi sono rivolti a lui; perciocchè intimorito o da vergogna de' suoi casi o da altro pensiero sopraffatto, il segreto suo cavar netto di sua mente con parole non sa o non vuole; sicchè mezzo se l'ace o parte il ricopre o, venuto a dirlo, nol dice. Ma che tacer si potea in faccia a voi, la cui lingua con suo dolcissimo favellare nelle cupe viscere dell'uomo da ogni lato penetrando, tolta via quindi ogni altra vergogna, quella solo del non palesare a voi interamente il vero dentro vi

mette? Carra dunque a voi, pietoso Rettore e giusto, ogni uomo, ch'è le sue parole sono ascoltate. Interroga, qualunque tu sei, o umile artigiano o lavoratore di terreni o povero dispregiato alrove, interroga l'oracolo di tua salute; ch'è alleviamento a' tuoi danni, giustizia alle tue ragioni, compassione alle tue calamità o salutare consiglio quindi teco ne porti. Va, che aperte ritrovi le porte di sua giustizia, non duro usciere, non cortina contrastante a' tuoi passi. Trascorrono le intenzioni e le benefiche opere del tuo ottimo Rettore da lui a te purissime e quali pullularono dall'inviolata sorgente dell'animo suo; si leali, esse i ministri suoi, e le bilance di loro cuore tiene in sua mano, e pesa e giudica secondo che vede, e veder vuole in essi fede, rettitudine, amore de' suoi popoli che sua famiglia sono divenuti. Oh, se tu ancora ne' più riposti suoi pensieri potessi con gli occhi tuoi penetrare, anima vedresti, che di sua coscienza regola principale in ogni operazione si fa; che gloria cerca ed onore, ma solamente da ciò che le sante leggi e lo splendore di sua Repubblica sostiene; che i vincoli della società meglio stringe; e in somma tale, che dall'aver fatto giovamento a chiunque può, solamente derivi. Ben lo lodi tu dagli effetti che ne vedi ed esclami: oh padre veramente affettoso, oh giudice veramente giusto, il quale con tanta fermezza fai le leggi osservare e le osservi, e con tanto amore le eserciti sopra di noi! Ma questa fermezza e questo amore a sua piena commendazione non bastano; ch'è ampia capacità e quasi divina è quella che l'anima di tutte le leggi conosce, per poterle in casi e alle circostanze così giustamente e debitamente adattare, che ne risulti il pubblico bene. Ch'esse sieno infinite, non si ragionino: così volle nostra natura, alla quale questo santissimo freno fu necessario, e sempre si rinnova, perchè dietro alle promulgate leggi malizia sorge, e di sotto a quelle scapolata, dà a nuove leggi cagione. E con tutto ciò non sempre si trovano leggi che a tutte le umane occorrenze abbiano provveduto: ch'è sì diverse sono le umane vicende e da tali e sì nuove particolarità accompagnate, che appena legge si trova, la quale senza grande avvedimento di giudice essere possa adoperata. Ben conosciam noi, che nelle facce degli uomini, pur di non molte parti composte, tanta varietà si vede, che una fra le infinite che sono al mondo, appena ad un'altra somiglia; ma rade volte ci va per la mente, che quantunque gli umani avvenimenti agli occhi sembrano e agli orecchi suonino somiglianti a' passati, pure hanno qualche disuguaglianza. Or veggiam noi dunque quanto capace e saggio fu quel Rettore che per ben servire le leggi, tanto vi aggiunse di suo avvedimento e sapienza.

Ma tacciamo oggimai di ciò, e tu co' tuoi ringraziamenti e con tue affettuose lagrime, o popol di Bergamo, l'accompagna, ch'egli da te si parte, e pieno di suo acquistato onore alla sua patria ritorna. Teco non è egli più. Novra i suoi detti, i suoi fatti, il suo nome suggella

in tuo cuore e con sì grata memoria ti rassicola. Chiedi in qual guisa abbia pregiato l'egregio tuo Rettore Vinegia, e vedilo che fra' Padri del senato egli risiede, accoltovi con universale consentimento.

Ma non lungamente fra noi rimasto, come uomo che per l'altrui bene in terra si vive e che l'anima sua in altrui pro deve adoperare, ecco ch'egli eletto viene al reggimento di Brescia, la quale dalla prossima sua città avea già appreso quanta fortuna nella sua elezione le fosse apparecchiata. Lieti delle passate cose, ai vicini popoli i vicini ragionavano, e a questa nuova occasione il nome vostro, o eccellentissimo Signore, rammentando, gli empivano di buona speranza, con mutua allegrezza; ch'è gli uni dell'aver fatto sperienza di vostra virtù si gloriavano, e gli altri eran contenti che si approssimasse il tempo di goderne il bruciato frutto: essendo tale l'onore della vera virtù che, colà donde si parte, lascia consolazione dell'averla veduta, e dove ne viene, quella risveglia dell'aver a provare il frutto di sua beneficenza. Nè mai più a tempo giunse in gravissima tempesta di mare luce di benigna stella alla misera gente che perduta si vedea, quanto giunse il consiglio vostro a que' popoli per conservargli. Difficilissimi tempi e duri ravvolgimenti di cieli lor sovrastavano, nè molto andò che l'orribile flagello della sterilità cominciò tutto quel territorio, e principalmente le tre valli, Sabbia, Camonica e Trompia, gravemente a percuotere; e que' già così fecondi terreni che per tutta Italia per pascoli e fioritissimi messi son celebrati, non poteano più a' lor cultori dar di che vivere. Alla malignità della terra pronta era forse ad aggiungersi quella malizia peggiore, che degli infortunii universali mercato fa, guadagno inventa e ricchezza ne sprema. Imperciocchè sogliono per lo più in tali avvenimenti, molti che sono di oro forniti, quel poco che la terra nutrice degli uomini per loro alimento produce, tutto qua e colà raunando riporre, e di quello che Iddio mandò a beneficio di tutti, fatti avarissimi dispensieri e chiuse le loro viscere, non per lagrime o per vicina morte di uomini si movono a compassione, e vorrebbero che l'un granello delle mal celate biade il sangue costasse. Infinito studio e inaudita perspicacia mettono cotesti tali in questa lor pessima avarizia, e quasi l'hanno a norma di doltрина ridotta: tanto e del corso de' pianeti ragionano, e delle stagioni fanno confronti, e piogge e nevi e siccità e gragnuole, e qualunque intemperie del cielo di qualunque regione hanno davanti agli occhi; lieti e contenti se sterilità e fame possono da tutto ciò anti-vedere e concludere. Quando a così fatti accidenti, e a tale e così esecrabile ingordigia non è posto un subito riparo, stringinsi in poche e crudelissime mani l'alimento comune, e miseria universale e odio della vita nel poverello ne nasce. Il quale avendo veduto di sotto a sé l'avarissima terra poco mandar fuori de' beni suoi, e raumentandosi che pur quel poco gli fu dopo lunghi sudori e stenti strappato di

manò, e che tant' oro si vuole per riaverne picciola porzioncella; alla moglie e a' figliuoli suoi in mal punto nati non ardire di levare gli occhi per non veder lagrime, o sentir voci che gli domandino il pane. Ma nulla di ciò avvenne sotto la vigilanza e custodia di voi, o eccellentissimo signor Procuratore, il quale, fattovi dell'anima di ogni menomo abitatore del Bresciano una vostra amata figliuola, e immaginato fortemente e preveduto il pianto e l'estrema disperazione degli infelici cultori di quelle valli, quasi tutti gli avete presenti e ne udiate già le strida e il singhiozzo; con avveduto consiglio e sollecito provvedere porgeste opportuno rimedio alle calamità avversanti. Era in vostra mente tutto di il novero delle persone che abitano nel Bresciano, quanto que' terreni fruttificato avessero, quanto mancar potesse al sostentamento comune, quai villaggi e terre dovessero a tanto bisogno supplire, e chi più atto fosse a farne solleciti e giusti mercati. Di tutte quelle popolazioni era la bilancia in vostra mano; né sottilissimi ingegni di trafficanti poteano sapere più di voi, sospinto da pietà e da ragione. Quindi poco andò che traevansi per tutti que' luoghi in abbondanza frutti della terra fra le voci del popolo che il sospetto suo cambiava in sicurezza e benedizioni; e Angelo Contarini e Paule e Conservatore, erano le parole di quei dì: ed ecco, gridavasi, ecco il Tesoriere di Dio, che vince la malizia de' terreni e le avarie mani nelle quali saremmo caduti, s'egli non era. Egli apparve, e fuggirono miseria e distruzione. Questi sono i primi di che di suo oro ed argento si rallegrassero gli occhi suoi, perchè gli trovò a tempo di darne parte a Dio ne' poveri; e l'abbondanza sua non duro o insensibile gli rende il cuore, o di sua sola quiete contento, ma desta in lui dell'altrui penuria maggior compassione. Vedemmo intorno a lui continuità di ornamenti, magnificenza di conviti e splendidezza in ogni cosa, quanto alla dignità e all'ufficio suo si conviene. Mirabile quel dispendio ei parve, e agli occhi di tutti più rispettabile il reo; ma benedetto sia il nome di lui, che non per sua gloria e pompa solamente, ma anche per iscampo de' poverelli di Dio, di sue ricchezze fa uso. Tali erano le affettuose esclamazioni a que' giorni, e tali per tutto il corso di vostra bene avventurata reggenza durarono; d'incè ad esser padre e protettor loro perpetuo fosse da que' popoli pregato universalmente; e cavando fra essi, per vostra moderazione, l'ardore di mostrarvi con altre più solenni testimonianze gli obblighi di loro salvate famiglie e delle calamità riparate. Qual gloria e qual onore può il vostro uguagliare, quando nel partirti da que' luoghi, così fervorose e solite preggiere udiste e voti fatti a Dio per voi, e vedeste per ogni via concorso di uomini, de' quali ciaschenno riconosceva da voi sua salvezza, e per compiacere a se, non a voi, ciò rammentava altamente; e qual conferma più degna di uno gradimento putea darvi la patria vostra, che fra gli eccelsi Padri del Consiglio de' Dieci con sì ampia approvazione locarvi?

Vedemmo di poi con somma allegrezza di tutti, voi essere generale di Palma eletto, carico appoggiato sempre da questa saggia ed invitta Repubblica ad approvatasini ingegni e ad un abito di virtù per molte opere confermate. Ma che dirò io a questo punto condotto, se non che la capacità vostra tutto abbraccia e comprende, e che la vostra contemplazione da giustizia e dall'amore della patria quasi da segreto ordigno mossa e fortificata, ad ogni più grave e più difficile impresa è bastante? Conosco io bene uggimai, che tanto insuoni non è lecito di penetrare a questa mia poca eloquenza e che, quasi da un vestibolo riguardandole, debbo con riverente animo le vostre azioni ammirare e di quelle tacere. Che se quivi di vostro generoso cuore, e di una magnificenza e splendidezza parlar volessi a' nostrali ed esterni personaggi maravigliosa, o ragionassi di appagati popoli o di quelle lodi che sì largamente per tutto il Friuli di voi risonarono; veggio io bene, che poco direi ed il più indietro si rimarrebbe. Che farò io dunque già pervenuto ad un srgno, dove conosco non esservi umane linguaggio di tal forza che possa i pregi vostri rappresentare? che farò io, se non che, rivoltomi ad altra parte, delle opere vostre facendo, la testimonianza qui ricordare che di esse fece la Repubblica vostra, tutto ad un tratto dichiarandole perfette ed egregie, e manifestando la sua approvazione? Qual forza di mie o di altrui parole potrebbe giungere più oltre? Oh animo veramente eccelsi ed alla patria carissimo, la quale il termine stabilito al general vostro abbreviò, aprendovi campo di pueri vedere fra' suoi cittadini alla dignità di Procuratore di san Marco innalzato! Nel che vedemmo dolcissima gara dall' un lato di un modesto animo, il quale nell'esercitare le virtù sue ad altro pensato non avea, che ad esercitarle; e dall'altro antissima Repubblica, la qual vuol sempre i gran fatti ricompensare; e con tenerezza universale dicemmo quel di: ecco lo spirito di moderazione de' suoi maggiori, ecco que' sentimenti e quel grato gareggiare rinnovato, quando Domenico Contarini si vide improvvisamente al supremo grado in sua patria richiamato e voluto.

Posta se', o beata città, Vinegia, in sicurissimo luogo, difesa e provveduta da opportuno mare, di tante altre città, isole e porti governatrice e signora: te fecero gli edificatori tuoi compiutamente bella ed in durevole floridezza per tanti secoli ancor ti mantieni? ma qual maggior lode a te si può dare, che si pronta e sì volentieri a' tuoi cittadini porgi il premio di loro nobili e gloriose fatiche? Oh quanto se' tu lieta, vedendo che fra Padri, della sua nuova dignità fornito, Angelo Contarini si va, e da te, con' egli meritò e come tu volesti, esaltato! Vedilo che da tutti i lati popolo, scateggiamento, giocondità e solennità lo circondano, e da ogni parte voci s'intendono ed inni si leggono al nome suo consecrati. E voi, o eccellentissimo signor Procuratore, mentre che udite da per tutto rinnovarsi memorie antiche

de' vostri gloriosi progenitori, le vostre ridirsi, ripetersi quelle dell'eccellentissimo signor Giulio fratel vostro, intelletto illuminato da Dio, da grande abito di virtù arricchito, dalle buone arti coltivato, di nobili magistrati amministrato giusto ed intero, è Savio del Consiglio prudentissimo; e mentre che tante mani vedete levarsi devote al Cielo e cliccher al piissimo donatore d'ogni bene Iddio, che l'egregia e di ogni bella virtù e grazia fornita, cognata vostra Eleonora Morosini, di carissima prole arricchita, alla quale sì grandi esempj sono da voi e dal fratel vostro apparecchiati; concludete fra voi, quanto la nobilissima famiglia de' Contarini sia nel cuore di tutti, e prevedete che tanto amore della Repubblica vostra non può essere, con questa sola dignità a voi concessuta, interamente appagato.

DELLE LODI

DI SUA ECCELLENZA

PIETRO VETTOR PISANI

ORAZIONE VI.

Dappoiché in quel modo appunto che aveano lungo tempo sperato i buoni, prenunciato i saggi e comunemente gli uomini tutti di Vinegia desiderato, eletto foste, o eccellentissimo signor Pietro Pisani, a Procurator di san Marco; eccevi finalmente pervenuto a questo così lieto e solenne giorno che la dignità conferitavi rende compiuta, aprendovi il primo ingresso a cotanto ufficio e sì grave. Bello e veramente grande è lo spettacolo di questo dì, e da pascere ogni nobile animo, e di onorata gloria desideroso: ed è ben degno che il cuor vostro, sia quanto si voglia composto e ne' termini della moderazione educato, ritragga non ordinaria dilettazione da tanti e così ricchi apparati della città, da questo quasi trionfale accompagnamento del fiore de' cittadini, da tanta concorrenza di popolo, dalle pubbliche feste, dalle private allegrezze che si fanno per voi. Questa sapiente Repubblica degli altrui meriti conoscitrice, concorrendo col favore de' suoi voti al vostro nome, non solamente ordinò che titoli, segni ed ornamenti esterni vi rendessero commendabile e chiaro; ma oggi si compiace che in questa universale celebrità assaggi il cuor vostro quella dolcezza che a' personaggi di virtù è concessuta. Sì, eccellentissimo signor Procuratore, tutto quello che innanzi agli occhi vostri apparisce, tutto quello che udite di benedizioni, di esaltamenti, liberamente vi piaccia: giusto è che vi piaccia. Rimangasi nelle insensibili scuole stoiche il cavillo, che virtù è sufficiente a sé ed è remunerazione a sé stessa. Chi potrebbe essere così dimentico di sé, così strano sofferitore delle fatiche, delle gravi e lunghe noie de' ne-

gozi, e talora anche largo dell'aver suo per una bene amata patria e del sangue, per istudiare poi solitario e trascurato una felicità di opinione? E se per avventura così fatto uomo si desse chi vorrebbe in tale e cotanta sua stranezza imitarlo? Questa grata Repubblica, di governo sapientissima scuola, vuole che mercede di virtù sia l'onore, la riverenza, l'ammirazione, e che la vista di lei onorata, riverita, ammirata, comunemente desti il cuore de' cittadini, gli inviti e infiammi di sua gloria e grandezza. Questo è il frutto ch'ella in abbondanza ricoglie: virtù si diffonde. E per questo appunto fu ella veduta sempre da chi fu prima di noi, la vedemmo noi ne' vicini tempi e la veggiamo ne' nostri esaltare talora le fortissime virtù militari, tal'altra i fruttuosi accorgimenti politici e gli opportuni consigli, e quando i prudenti maneggi, e non di rado la giustizia rettamente esercitata nei popoli e la diligente custodia delle leggi. Ed ecco appunto quel giorno, in cui ella reputa de' suoi premj degne le belle e sante virtù, ultime nel novero da me fatto, ma per avventura non le minori, nè le meno utili per la necessità di lor opera quotidiana e frequente. Queste son quelle, alle quali fu l'animo vostro sempre rivolto, e quelle altresì ch'io con questo mio qualsivoglia ingegno e uso d'italiana favella mi do al presente a considerare e a descrivere, sperando che a me non si neghi l'entrare di concordia colle genti tutte della città a fare ragionamento del cammino che tenuto da voi, vi fece alla presente solennità di giorno e di festeggiamenti pervenire.

E perchè da' vostri primi sentimenti prendano principio le mie considerazioni e il mio dire, concedetemi eccellentissimo signor Procuratore, ch'io faccia a me stesso il ritratto del cittadino che di alta origine traendo il suo nascimento, e ritrovando in ogni parte i segni dell'amore di fortuna, medita in suo cuore com'egli abbia a diportarsi per non degenerare da' suoi maggiori, e qual uso a fare di sua abbondanza, siechè sia giovevole altrui. Splendor di prosa pia vi circondava (ed a cui non è noto?) al vostro nascere da ogni lato. Suonavano ogni giorno all'udito vostro e dintorno a voi i nomi di Nicolò e di Vettore Pisani, insuperabili difensori della patria sul mare, de' quali vi venivano sovente le imprese e le vittorie novate. Vi stavano davanti agli occhi continuamente le immagini di molti de' vostri che dal paterno e materno lato per le cittadinesche virtù a quella dignità pervennero: un tempo, alla quale siete oggi voi dalla Repubblica in mezzo agli encomj sì lietamente guidato. E perchè nulla di onorate rimembranze di vostra progenie vi mancasse, era a voi fatta menzione di quelli che datisi all'eccelesiastico vivere, furono innalzati da Dio a più vicini gradi al sommo Pastore e Rettore della cattolica Chiesa, e custodendo dalle sedi vescovili illibata la religione de' popoli a loro commessi, rimasero poi sempre esempj di santi costumi e di purissima fede. Dall'altro lato fortuna ogni benevolenza dimostrandovi, vi avea con lieta fronte accolto

fra i suoi più preziosi doni e i più cari. Tempo è di cominciare in tanto splendore e fra cotanti agi la vita; tempo è di muoversi a questo difficile e pericoloso corso, di cui dee essere non solamente testimonio il mondo, a cui si può gran parte delle azioni proprie celare, ma la coscienza, a cui nulla è celato. Oh cittadino di chiarissimo sangue e tra suoi vezzi dalla sorte nndrito di che dubiti in questa elezione, di che dei tu travagliarti? Cotanto sflogora di antico splendore sopra di te che tu puoi bene oggi mai sotto la purissima luce che sopra di te si distende, vivere comunque tu voglia spensierato e tranquillo. Fondata è la tua nobiltà, la tua grandezza sì che non può crollo ricevere. Ed a che buoni ti sarebbero tanti, e sì diversi presentî di liberale fortuna, se non ti fosse lecito i tuoi desideri continuamente variare, e più di quello volere, che voglia ciascuno men di te fortunato? Non temere no, che alcuno sia cotanto ardito e così privo del senno, ch'egli si attenti di opporsi a' desideri tuoi, alle tue opinioni, alla tua volontà; che anzi ascolterà ognuno come soave musica la tua voce, ed ogni tuo detto farà salire al cielo dolcissima consonanza di consentimenti e di approvazioni. Beato si terrà colui che sarà della benigna guardatura degli occhi tuoi fatto degno, ed avrà non solo la tua favella e la fronte, ma un cenno, potestà quasi celestiale nel tramutare di subito i sentimenti degli animi circostanti. Antica nobiltà e prospero stato ti faranno da ogni uomo a guida di deità venerare. O pessimo e nefando linguaggio di adulazione, tu sai bene qual luogo trovasti nell'animo di lui, e come ne fosti validamente ribattuto. Posto voi, eccellentissimo signor Procuratore, al capo di quelle due vie, all'una delle quali invita con affaticato aspetto virtù, ed all'altra con dolci lusinghe e ridente faccia il piacere; all'una e all'altra con alto cuore rivolgendolo lo sguardo, diceste: a qual fine son io mandato ad una Repubblica stabilita, accresciuta e conservata per molti secoli, se non perch'io congiunga l'anima mia a quelle degli infiniti cittadini che fino al presente l'accrebbero e la custodirono? perchè si accordi la mia volontà a quelle di tanti de' miei maggiori, e si conservi in me quel fervore verso la patria mia, che in loro prima accendendosi, passò di secolo in secolo fino a me splendido e vivo. Potranno dunque nobiltà e fortuna quasi con annuata bevanda farmi così repentinamente dimenticare da cui venni e a qual fine ci sia venuto? sarò io il primo ad interrompere il corso di così pura luce e sì santa? E potrò io solamente farmi valere ad ostentazione que' nomi che prima di me furono nel mio lignaggio onorati, e l'abbondanza de' beni a diletto? Si seguano di chi mi precedette i vestigi, e sia quello, di che mi fece posseditore fortuna, o piuttosto veramente Idlio, mezzo alla virtù ed alle azioni del giusto.

Quantunque però così saggia e vigorosa deliberazione dimostrasse allora qual fosse dell'animo vostro la forza, non fu minore la peripetia del discernimento con cui intraprendete di mandarla ad effetto. Non è l'umano

cuore immutabile; e quello ch'esso ha l'un di stabilità, nell'altro li distorna e cancella, se non è prima in saldi e sicuri principi fondato. Esamini perciò attentamente, qualunque egli sia, quegli che, incominciando la faticosa carriera del vivere, cerca di sapere che cosa sieno le umane passioni e come si possano signoreggiare, nè ciecamente si abbandoni alle filosofiche scuole. Una gl'insegnerà, perchè segua virtù, ad insalvaticare; l'empierà, l'altra di precetti e iattanze senz'opera: gli porrà questa il diletto, quasi morbido guanciale sotto gli orecchi, perchè sopr'esso si addormenti di grave sonno; quella lo trapperà in altezza, perchè si stimi più che uomo; da questa sarà sì depresso, che porterà invidia al rettile più meschino. Oh non documenti, ma inganni! Risplende pure intorno a voi la luce derivata da quella piena e perpetua fonte di verità ch'è in cielo. No, essa non è quella gonfia e fallace filosofia che in volumi e in lunghi aggiramenti di eloquenza si stende; ma quella che con brevissimi detti nell'intelletto si suggella, e nel cuore s'imprime non meno dell'umile abitatore della terra, che del grande e potente cittadino. *Temi Dio; considera in te il prossimo tuo, e di' : egli è quale io sono.* Questi sono i principali fondamenti, sui quali fondato, e le due salde colonne, alle quali appoggiate, eccellentissimo signor Procuratore, il reggimento di vostra vita: questi faceste voi squadra e misura di tutte le vostre azioni. Non può mente di uomo illuminarsi con più sana e retta dottrina, nè indirizzarsi volontà sotto guida migliore, imperocchè, dall'un lato, siassi uno quanto si voglia in altezza e in onore sollevato, riconoscerà sempre ch'egli è soggetto a quella inflessibile potenza che ha le cose tutte create; che ha il cielo e gli elementi in mano, e sotto di sé quante sono anime viventi del mondo, e davanti alla cui faccia è nulla ogni terrena autorità: dall'altro lato, non può un animo guernirsi di virtù sotto più squisita disciplina; imperocchè lo studiare ed intendere in sé i somiglianti suoi, è il solo mezzo che può richiamare l'uom fortunato e di ricchezze copioso ad umanità, ed al fare volontariamente per li somiglianti a sé quelle opere ch'egli vorrebbe che per sé fatte fossero, e al ritenersi da quelle ch'egli si sdegnerebbe che altri in suo danno facesse. Questi furono i licci, questi i portici, le accademie queste che vi ammaestrarono; e di qua uscirono poi quelle pratiche di virtù che vi hanno cotanto nella patria vostra esaltato.

Rasciugli omai le lagrime quella generazione di genti, che quasi raminga nel mezzo de' popoli e abbandonata dalla sorte, è trascurata dai più, come se povertà le togliesse le umane sembianze e l'essere di umana stirpe. Chiaminsi, costei infelici, da cui si vuole braccia seiperate, insfingarde, e sieno dall'ignominie avviliti, se manifestano le loro calamità: non sia chi si curi di saperle, se vergogna le fa loro occultare. Trovano in voi un cuore che si conduce al vederle; una immaginativa che dipinge a sé la loro anch'è celata desolazione; un animo che rinte-

nerisce al confronto di sua condizione con quella de' miseri; non che porge conforto. Ma perchè paleserò quello che la destra fa e non dee risapere dalla sinistra? io tacerò. Ma non vi ha però chi possa ritenere in questo giorno le lingue di coloro che di vostra compassione fecero sprienza, i quali veggendo come viene inalzato quegli che si umiliò a considerare le angosce delle anime loro ne più infelici tuguri, esclamano ad una voce: salirono a Dio le nostre preghiere e le lagrime ch'erano quanto per noi potea darci in retribuzione al benefico padre de' miseri. Fummo esauditi: ecco che pur vagliamo in cielo le voci da' tribunali. Iddio, tu cel promettesti; ora conserva tu, Iddio, nella sua novella dignità lungamente quel pietoso che ci soccorre.

Ma se in tal guisa trasse molti a salvezza l'impegno da voi fatto dell'opulenza in opere di tanta pietà; fu d'instabile giovamento dall'altra la vostra splendidezza e magnificenza nell'innalzare superbi e bene ordinati edifici. Io so bene che alcuni ci sono, come vi furono sempre, i quali, fatti sapienti non dalla speculazione della verità, ma dalle vane dicerie ripetute, in ogni tempo, niuna distinzion facendo fra genti in civile adunanza congregate in disparte ancora e solvage, da costumi ingentiliti o rozzi, da città accostumate o barbare, e chiamando lusso e uso di cose soverchiamente deliziose tutto quello che loro sembra soverchio alla natura degli uomini, esclamano tragicamente: oh insaziabilità di agi o di morbida vital e fino a quando saranno i palagi da altissime colonne sostenuti e i tetti di oro fregiati, e si faranno così larghi dispendj nel trasferire marmi da lontane regioni per innestarne le mura e talor anche il terreno, poichè di sì picciolo spazio abbisogna l'uomo per vivere? Qual nazione, se a cotesti tali impetuosi amatori della rusticità si protestasse orecchi, non trarrebbe oggidì, come forse avvenne negli antichissimi tempi del regnante Saturno, i modelli delle umane abitazioni dalle apoloche? Ma riconoscano oggino una volta quello che voi coi più saggi vedete chiaro, che colà dove sono genti sotto un beo regolato e dalle nobili costumanze ripulito governo, quivi è necessità non minore di ogni altra il decoro pubblico e l'ornamento che a quella patria vie più si acrostano, e legano coo dolcissima affezione i popoli, nella quale vivendo, si possono fra tutti gli altri gloriare di più rare sottuosità e di grandezza; che oltre ogni credere di utile e di onorata ambizione gli riempie il veder genti concorrere da lontane regioni ad ammirare e non di rado a delineare a ritrarre in carte invenzioni ed opere da larghissimi dispendj e da mirabili artifici a fine condotte, per arrecarne alle forestiere provincie gli esempi. Oltre di che, in quale obblivione, in quale tenebre sarebbero fin al presente rimasi sotterrati infiniti ingegni che, trando il loro nutrimento dalla magnanimità de' grandi, dell'amor della gloria si accesero, e per l'altrui liberalità manifestarono al mondo que' nobilissimi concetti che si sarebbero nell'osio a fra le tristezze dell'inopia sviliti e perduti? Veggonsi pure davanti e d'intorno a voi, cocclentissimo

signor Procuratore, mosse dalla magnanimità vostra e avvivate tutte le arti: forni questa massa enorale sul terreno di collegate pietre, e ritrovi forze di ordini non mai ancora pensata, per enlarle intiere nel cupo arco de' fiumi, e frenarne l'impetuoso corso; apparecchi l'altra regolatissime disposizioni di colonne, di ampia sale e di stanze; questa coll'oro, quella con le varie immaginazioni della pittura, un'altra colle imitazioni della scultura le adorni; la divisa terra d'intorno con belle e grate proporzioni colà fioriti giardini, costà verdi boschi agli occhi offerisca de' riguardanti: veggonsi di ogni parte genti adoperare in diversi ufficij l'ingegno, l'esperienza, la forza. Oh frutto della magnificenza! tutte hanno spirito e vita da voi.

Poco era però a voi ancora, che avevate fin dal principio stabilito di riguardare ogni uomo come voi stesso; che la compassione verso gli infelici e la propensione ai coltivatori della arti vi movessero ad arrecar loro sussidj e gioventi. In molto più largu giro dovea l'amore de' suoi somiglianti allargarsi. Avvi una virtù fra le altre di tempera soave, di grate sembianze, che tutti gli uomini, dovunque a loro si manifesta, accende dell'amor suo; che di sue, per così dire, celesti attrattive ha lode comune, e di consolazione, di tranquillità e giocondità di spirita tutti quelli riempie che humani a lei si appresentano. È dessa l'affabilità, dolce legame del consorzio civile, dalla quale le altre, virtù segregate, possono bensì quel personaggio, io enl si ritrovano, rendere illustre e famoso, ma non forse accetto né caro, parendo altrui sempre che, dov'essa non è, qualche cosa d'indisciplinato in loro rimanga e che qualche accuratezza lor manchi. Questa, di liete accoglienze e di umai e onesti tratti maestra, fu in voi ogni esercizio di tutte le altre virtù dell'animo vostro compagna, come quella che di una certa ruvidezza spogliandole, accomuna meglio chi le possiede al restante degli uomini; e s'egli è o dalla sua nobile condizione o da gravi ufficij o dalla abbondanza e ricchezza de' possedimenti sollevato, essa alle manie universali con un'amabile facilità lo fa per modo accordarsi, che gli uguali di lui mai nol trovano né pieno di sé, né orgoglioso; né si avveggon i minori di quella disuguaglianza che per lungo spazio da lui gli divide.

Qual fu mai ancora, di qualunque si voglia condizione, che a voi vedendo, non fosse con significazioni di benevolenza accettato; che con esso voi rimanendo, il peso di suo stato, del vostro anche di gran lunga inferiore, sentisse nell'animo, e che da voi dipartendosi, non ne riportasse senza veruna offesa ed intiera la sua dignità di uomo? Vieni, o tu, che per uno stato mezzanamente agiato, per una quasi non saputa dote dell'animo tuo, per una picciola preminenza, per una horia di poche lettere ti armi contro al prossimo più di oscuro eiglio, di fastidioso orecchio, di amara lingua, e che tutto ripieno dell'amore di te, hai tutti gli altri per oulla; vieni e vedi com'egli da chiarissima progenie disceso, in dolcissima vita unito, ornato dallo splendore di tante sue doti,

dalla patria affettuosamente amato, ad alto grido da quella guidato, non si dimentica l'essere dell'uomo, né l'essere degli altri uomini bastato in dimenticanza. Veduto come ora in amichevoli ragionamenti apre i suoi consigli con ingenuo enore ad altrui, ora volontariamente chiede agli altrui e vi presta l'udito. Vedi se fu mai chi meglio con la facile accoglienza e coll'aperta faccia rendesse grati in suo albergo i trattamenti e il soggiorno? Egli di numerosissima famiglia signore, temperando con affabilità il comandare, empie di suo benefico spirito quanti gli stanno d'intorno. Oh io ciò voi, eccellentissimo signor Procuratore, sigolarmente beno! a cui diede Iddio per compagna della vita l'eccellentissima signora Caterina Grimaldi che tutte le virtù vostre imita e queste asseronda. Né arcechi a voi, o eccellentissima signora Procuratessa, gravessa, se io rammentando le doti di lui, queste così brevi parole, trasportato dall'ammirazione, consagro a voi. Vive un animo ed un cuore in due; la chiarezza dell'ono nell'altro risplende; siete accompagnati in virtù: perché non anche nelle commendazioni?

Mentre che così belle e rare virtù andavano tempo per tempo, eccellentissimo Signore, rinforzandosi nell'animo vostro, quest'incelita patria, non altrimenti che chi sta a vedere un ingegnoso artista a scolpire, discopre sotto a' colpi dello scarpello a risultar sempre nuova bellezza e bontà dell'opera, rallegravasi e dicea fra sé: oh sacro ed eletto tempio da coloro, che mi fondarono prima, innalzato a giustizia, a prudenza, a forza; dal cui recinto, quasi in sapientissima scuola educati, io trassi sempre di secolo in secolo tanti gloriosi cittadini, quali dell'una e quali dell'altra di esse tre principalissime virtù sacerdoti e ministri, perché prosperasse lo stato mio, e per mantenermi nella mia durevole e non mai cessata fama di giusta, di prudente, di forte nel cospetto delle nazioni! ecco un animo che gareggiando con lo splendor de' maggiori, s'infiamma con quel suo caritatevole amore a somigliarmi a sé, e con la sua beneficenza si è educato all'amor de' miei popoli, co' suoi sentimenti di religione e giustizia, alla custodia delle mie costumanze delle leggi. Tempo è ch'io nel traggia dal tempio in cui si educò, che gli affidi popoli, che alla sua sede magistrati io commetta. Tali speranze dalla vostra privata vita prende la patria; che poscia tutte nella reggenza di Bergamo, di Brescia e nella custodia de' magistrati a voi conferiti si videro in voi pienamente compiute. Allora fu, che le virtù vostre, da troppo ristretti privati termini cointate; vie più s'ampliarono e più luminose apparirono. Videsi allora il custode delle leggi e chi dovea l'altrui vita guidare, primo alle leggi obbedendo, farsi a' popoli esempio, e confermando con l'opera sua la sapienza di quelle, togliere ogni ardimento in altrui di non curarle o di sottrarle con malizia ed orgoglio. Videsi il generoso cittadino non altra differenza conoscere fra gli uomini, fuor quella dell'essere buoni e giusti,

o ingiusti e malvagi, e quelli contro a questi validamente sostenere e difendere. Tarquero tra breve tempo davanti a voi le voci lagrimevoli, uscite già di bocca al più sofferente degli uomini, e che non di rado si oisono ancora: oimè, vi avvertite contro al pupillo chi mi torrà di mano al senico? chi di mano al più forte di me? Da me solo non potrei prestarmi soccorso: i miei congiunti mi hanno abbandonato. Tarquero fra breve tempo e si cambiarono in benedizioni a Dio, che un solo contro ogni forza fosse sufficiente; che un solo ogni artificio, ogni robitatezza abbattesse. Ammiravasi l'ottimo Rettore, il quale con benigna faccia lietamente le altrui supplicazioni accogliendo, alle ragionevoli inchieste porgea senza indugi consenso e soccorso; le non ragionevoli sempre coll'insinuazione del vero aggiunta, all'autorità rifiutava; conoscendo che la malizia degli uomini spesso da quella si stitua sopraffatta, se questo non li ritragge prima al dovere. Destavasi da ogni parte l'amore verso l'ottimo padre che a tutti gli sconsforti, a tutti i disagi de' popoli, come se propria famiglia fossero a lui divenuti, provvedea con la vigilanza, col senno, con l'opera. Non invano fruttava la terra, né erano le messi dall'ingordigia di alcuni pochi seppellite, per trarne con sottilissimi ardevimenti e calcoli di opportunità, di necessità e di tempi abbominato guadagno: ma con regolato corso nutrivano quei territori prima, a' quali erano nate; né vedevasi mai piangere digiuno che col sudore della sua fronte le avea poco prima raccolte; e le arti all'umana vita necessarie non erano dalla studiata scarsezza difficoltà. Saliavano dalle città da lui rette continue ed universali preghiere al Cielo, perché fosse dalla divina Omnipotenza con ogni genere di grazie rimunerato quegli che al bene universale avea sempre il cuore rivolto. Era celebrato il suo nome con solennità di feste, con gli usi antichi rinnovati, de' toramenti, esaltato dalla faccenda e dalle penne di lodatissimi scrittori. Né perché poi di là, eccellentissimo Signore, vi partiste, cessò mai la gratitudine in quegli abitanti, né quella memoria si estinse, che la beneficenza, la giustizia e la bontà lasciano negli animi di tutti profondamente segata. Veggiama ancora che con corso di anni, non lontananza, non variati accidenti cancellarono quell'ammirazione che fu da que' popoli concepita di voi; fra quali i più eletti fanno ancora con affezionate corrispondenze e con frequenti visitezioni testimonianza, che memoria di virtù non si perde.

Ma se di consolazione riempì la vostra virtù e di meraviglioso amore le genti che furono a voi da questa di voi amatissima patria commesse; qual intelletto potrebbe raggiungere e qual faccenda esprimere in ragionamento que' dolcissimi sentimenti che di ciò nascerono in lei? e chi ridire come di giorno in giorno si accrebbero, quando non più dalle benedizioni altrui, ma dagli occhi propri accettata, riconobbe in nobilissimi magistrati la perseveranza, la fede, l'animo costante ed intero

dell'amatissimo figliuol suo nel custodire gli ordini suoi, nel vegliare con attentissima vista le leggi? E pur questi, diceva ella fra sè, quegli che si lietamente s'induce alla compassione delle povere e afflitte genti, e cerca con ogni sorta di possibile aiuto soccorrerle, non tanto con le facoltà, ma coll'opera sua, quando lor sia di mestieri: quegli che con la sua magnificenza la grandezza delle arti nutrice, che con l'affabilità attragge alla bellezza di virtù le genti, e che la dottrina del regger popoli e del difendere le mie leggi trasse principalmente dal timore di Dio, e dall'amore de' suoi somiglianti. Che più poss'io volere da lui? Rimanga oggimai anch'egli con tanti altri esempio a coloro che verranno; abbiasi quella dignità che molti fino al presente ebbero de' suoi; innalzinsi al nome di *Pietro-Vettor Pàni Procuratore* le lodi; in ogni parte si esclamino: ottimo padre de' popoli: ottimo conservatore delle venete leggi: ottimo cittadino.

DELLE LODI

DEL CAVALIERE

FRANCESCO MOROSINI

ORAZIONE VII

Beate veramente oltre ogni umana credenza, o eccellentissimo signor cavaliere e procuratore di san Marco, Francesco Morosini, e compiutamente beate sono le voci comuni, che in tanta frequenza e diversità di popolo concorso da ogni lato della città, e da infiniti altri luoghi qui, convenuto in questo giorno per ammirare la novella vostra grandezza, salgono dritttamente dal cuore alla lingua, seguendo l'interno impulso e fervore, e si odono con esultazione risuonar da per tutto non istudiate, ma ingenui; rozze, ma affettuose e non rese punto sospette di lusinga dal soverchia cura di fastidioso intelletto. Esse non da scrupolo di arte infreddate o di censura paurose, dovunque il vario movimento le caccia, si movono, le vostre virtù e i fatti registrano; benedicono, esaltano; e tutto impensatamente mescendo, più di ogni accurata espressione scelpiscono dinanzi agli ocelli, non che all'udito, maraviglia, affezione, ossequio, riconoscenza. Questo è, lo confesso, il primo giorno, in cui ripieno l'animo mio dell'argomento di vostre lodi, ardisce di accusare quei sottili speculatori, i quali le più perfette scritture degli antichi uomini esaminando, trovarono e proposero in esse gli artifici da ordinarle di nuove a tutti gl'ingegni. Pareami un tempo, che di grandissimo obbligo fosse loro legata eloquenza, la quale perciò avesse fatto guadagno di ordine più chiaro, di maestà più nobile, di venustà più graziosa. Ma io mi avveggo bene

al presente, standomi in faccia di voi, che collà dove l'animo e con rapidità trasportato da molti e molto gagliardi oggetti ad un tempo in più parti, e dove sono i sentimenti rapiti dalla poderosa malia di varj e tutti egualmente efficaci aspetti di cose; chi non si abbandona a seguire quella possente interna veemenza che ne lo sprona; quanto egli forse ha vantaggio nella puntual correzione dell'opera sua, tanto e più perde nella naturalezza dello esprimere il vero, ne può far passare in altrui quell'ardenza che lo commove; nè quel che sente, improntare con bastanti segni negli animi degli ascoltanti. Vaghiassi dunque dell'arte colui che ha breve e scarsa materia alle mani ed abbisogna di tutti i vezzi della facondia per darle corpo e apparenza. Io no, a cui, stanno davanti, quasi in coro di bene illuminato spettacolo, nobilissimi antenati, ingegno e animo grande e ben coltivato, magistrati fin dalla prima gioinezza sostenuti con maturo senno, reggimenti di città a cui foste insieme rettore e padre, la dignità di Procuratore di san Marco, alla quale sapeste così di subito adattare un carattere pio e generoso e quale a tanto grado conviensi, e finalmente le universali congratulazioni di una patria, più che altra, magnifica e grande. Che potrei dir prima? che dopo? Io non eleggo, segno le intrinseche impressioni. Dall'abbondanza del cuore parli la lingua.

Udite, o genti, prestatemi attento orecchio, o concorse circostanti nazioni, quanto sia in primo luogo meritevole non solo di maraviglia, ma di cordiale affezione quell'antichissima nobiltà che nell'eccellentissimo signor cavaliere e procuratore di san Marco, Francesco Morosini, risplende. Questo sì chiaro fra gli uomini e sublime ornamento fu in ogni tempo il primo premio dato dalle comunanze de' popoli a personaggi più egregi. L'insegnò natura per le bisogne sue a gratitudine inclinata verso chi la sovvenne; ed essa fu che destò il generale consentimento sopra la terra di onorar sempre gl'ingegni e gli animi sopra tutti gli altri segnalati e capaci. E certo che s'egli si trascorre con la memoria i secoli da noi più lontani; non solo popoli da consuetudini delicate ingentiliti e da leggi renduti civili, ma i più insospitati e più barbari e fino a quelli che, lasciato il ferino vivere, incominciarono a fare uso di ragione umana in soeuvoli patti, fecero alcune esterne dimostrazioni di lor gratitudine e maraviglia verso a quegli eroi, a quali erano d'importanti beneficj obbligati, e stabilirono arme ed insegne che ne gli rendessero distinti dagli altri, e testificassero alle genti avvenire, che quanti da loro fossero appresso discesi, traevano origine da uomini cari agl'Idi e della patria comune benefattori. Giusta e naturale significazione di riconoscenza; imperciocchè abbisognando ogni adunanza di uomini, massime ne' principi suoi, di sussidi, e difesa, chiunque dalla divina Provvidenza era quivi dotato di lumi e virtù superiori a quelle degli altri e si adoperava a giovamento di tutti, voleva natura e giustizia che fosse da tutti gli altri esaltato, e che

si stendesse l'universale riconoscenza di età in età ne' discendenti di lui, siccome di età in età si stendeva il frutto de' benefizj da lui fatti alla patria con la sapienza, o forse con la vita e col sangue. Ma certamente, eccellentissimo signor Procuratore, non fu mai nel mondo adunanza alcuna di genti, che alla memoria con più giusta gratitudine consagrasse cognomi e famiglie, di quella che, fuggendo da straniere mani insaziabili di guerre e rapine, si raccolse in questo circuito di acque e paludi anticamente quasi non conosciuto e deserto. Rappresentandosi alla mia immaginativa la faccia primiera di questa abitazione, appena crederei che dir si potesse a' quali e quanto dure necessità corressero incontro quelle turbe infinite che qui dal timore delle barbariche invasioni cercarono rifugio e nascondimento. Ad esse niuna speranza davano di provvedimenti e sussistenza terreni almeno infondenti, non stagioni in ogni altro clima apportatrici di messi, nè altro giovamento aperavano dall'aria e dal sole, che il respirare e la luce. Poche isolette qua e colà sparse sormontavano le circostanti acque, e in esse non tetti erano ancora edificati, non altri ripari contro all'intemperie del cielo, e oltre a ciò non templi e non altari, a' quali ricorressero in tanta calamità e confusione. Dov'era si miserando aspetto di cose, ben veggiamo noi oggi di sottratta magnificenza e grandezza. Ma a cui dobbiamo noi tal cambiamento, fuorchè a quelle antiche e ben passate anime che fornite di giustizia e sapienza quasi più che umana, a guisa di salutiferi vini, sgombrarono ogni difficoltà a tante vite con le opere e con le leggi? A Dio non piaccia, o eccellentissimo signor Procuratore, che questa mia o eloquente o non eloquente lingua caggia mai in sospetto veruno di adulazione; e che per innalzare al presente que' primi, da' quali la vostra nobilissima famiglia ebbe origine, io intenda di scemar punto la gloria degli altri illustri cittadini che ne' medesimi tempi e dopo ancora virtuosamente si adoperarono a pro di questa città. Nè voi gradireste ragionamento non vero, nè sarebbe giusta lode in una patria, dove lo splendore più bello fu sempre uguaglianza. Ma se affermo io bene, che fra que' primi, i quali furono colla sapienza e col grande animo loro aiuto e difesa a quella popolazione, a cui apparecchiava il Signor Dio cotanti agi e tale magnificenza, gareggiarono con qualunque altro si fosse, nel beneficiar con le azioni e col senno i vostri maggiori. Non potè il tempo che ogni cosa con le sue tenebre fascia; si cancellare le memorie delle grandi imprese de' vostri, che non gli troviamo già stabiliti negli animi della nazione; e se non veggiamo a chiarissimi nomi di allora pubbliche significazioni di gratitudine in monumenti, statue, colonne e sepolcri rendute eterne; nè il cognome de' Medrosini in marmi e bronzi con sublimi elogi segnato, lo veggiam noi però a tutti essere stato sì caro, che non possiamo negare che non fosse allora ad eternità consagrato da lagrime di gratitudine sparse da infiniti popoli nel vederli, da esultazioni, acclamazioni, e dall'additargli

l'un uomo all'altro per difensori della nascente Vinegia e benefattori in consigli e in opere della novella Repubblica. In questa guisa, della quale certo niun'altra è più bella o maggiore, venne anche in questa città confermata quella nobiltà de' vostri antenati, che per lo innanzi era già stata in altri luoghi celebrata e famosa. Ma non si tosto incominciò quella rozzezza e confusione di tempi a dar luogo a fortuna migliore, e presero a prosperare di giorno in giorno le cose della città, che in breve si conobbe quanto ragionevole fosse stato il giudizio comune dato per lo innanzi di quegli illuminati personaggi, e come ne vennero gloriosamente assecondati da quanti da loro discesero. Impreocchè dall'un lato fanno gli annali nostri menzione delle virtù singolari de' vostri; e dall'altro segnano ad ogni passo i frugj onde vennero dalla patria onorati. E di qua si trovano sagri edifici innalzati, fondate religioni, capitani, eserciti, riportate vittorie, giustizia ne' magistrati sostenuta, ambascerie a tutti i principi, seimo, consigli, eloquenza; di là, dignità principali, quanto ne ha questa serenissima Repubblica, di procuratorie vesti e di altre stole, e quattro volte i vostri nella principal sede dal pubblico volere alligati. Ora diremo noi pure quello che affermano alcuni, sconsideratamente filosofando, che la fama de' passati nulla ingrandisce chi vive al presente? accetteremo noi più per veri i pensieri di alquanti malinconici e solitari, i quali tutto l'universo confinano in sé e nello angusto ricinto di loro stanza, in cui mal paghi di quanto ha il mondo di splendido e grande, studiano con sottigliezze senza pro di edificarne un altro, con ordini e costumi novelli, cavillando l'esistente e reale? A cui possono fare essi credere, a cui dico, che abbia animo e viscere con sentimenti, che di nulla debbano i presenti uomini essere grati alle defunte ossa, e che ragionevole sia il giudicare che passata gloria ne' personaggi che vivono non si diffonda? Sàle questa città ricca ed agiata per antiche opere, e si godrà pure al presente lieta e tranquilla que' beni, che le stabilirono i suoi gloriosi cittadini co' pensieri e col sangue: e quella gloria ch'essi vivendo acquistaron, non sarà trascorsa più oltre, che la vita loro, e sarà co' corpi di quelli stata seppellita, nè avrà arrecato splendore alcuno a quei che vennero appresso? Passeranno in eredità a' nipoti, caduchi e imperfetti beni, e le virtù sole si giudicheranno sì meschine e diserte, che nulla di se stesse lascino a' congiunti; e si dirà che tanto ognuno di quei che verranno avrà di splendore, quanto da se solo ne acquisterà? Qual filosofia è questa che ne passato nè futur mondo si ricorda? che un'età sola ha davanti agli occhi? toglie via ogni imitazione di magnanimità antiche? non lascia delle presenti memoria? e vuole che un punto solo consumi vita, carni, nominanza ed onore? Oh quanto è vero, eccellentissimo signor Procuratore, che di certe costumanze la sapienza di pochi non giudica sì retamente; che non ne diano giudizio più retto quelle, quanto si voglia piccole porzioni di na-

torale avvedimento, che divise sono in gran numero di uomini, quando si trovano in un parere uniforme ed in sentenza di nazione congiunte! Quelle voci che oggi da ogni parte innalzano voi medesimo ricordando i vostri maggiori, vengono da naturale giustizia e da riconoscenza; corrispondono alle prime voci che gli esaltarono, a quelle che di secolo in secolo s'udiranno, e a quelle finalmente che s'udiranno ne' tempi avvenire, e a quella prima gloria che dirittamente come solido raggio dall'uno all'altro de' Morosini passando, sempre durò inatta, gli onorò sempre; e sarà in ogni secolo onore de' vostri, come lo è di voi, e ve'rà dagli altri, com'ora è da voi, onorata.

Molte e certamente tirate dalla antissima fonte di verità, parmi che sieno le cose che ho sinora qui piuttosto sotto brevità delineate, che compiutamente dipinte. Ma non minori, o punto meno veri sono quelle che s'appresentano al mio intelletto, ora eh'io, lasciando le antiche memorie, passo alla luce di tempi non tanto lontani da noi. Chiamato è l'animo mio a quella educazione, da cui pure fu aperto il cammino a tanta grandezza. Quando piacque alla divina Provvidenza arricchire di voi l'eccellentissimo signor cavaliere Michele genitor vostro, vigorosa e verde era nelle lingue degli uomini la fama del serenissimo principe di Venezia ed egregio generale di armate, Francesco Morosini, zio di esso cavaliere. Viveano ancora uomini che veduto l'aveano, e nobilissimi cittadini che seco ne' sommi pericoli nelle zuffe navali aveano fatta lor vita; e narravano le sue quasi innumerevoli battaglie, vittorie e costanti difese con maraviglia. Pochi anni erano passati, da che l'augusto senato di Venezia gli avea fatto statue e monumenti rizzate o laudi scolpire, polle quali andrò la sua immagine insieme col nome a secoli che verranno. Il nobilissimo padre vostro, ripieno di una propria virtù, e di quella che avea tratta dalla pratica di personaggio sì grande, e fra tutte le civili e barbare genti noto a famoso, non solo stimolava sé medesimo a farsi in ogni opera conoscere degno erede di tanta gloria; ma stabiliva in suo cuore eh'essa anche sempre fiorisse in quelli che da sé fossero discesi. Conosceva egli benissimo che quell'aura stola, premio concesso dalla patria ai maggiori nati de' Morosini, per lo segnalato azion di dello zio, dovea un tempo passare, dall'essere stata fregio del padre, a vostro ornamento; o che sempre dono sì raro richiedeva spiriti forniti di rare virtù e di sapienza. Non erano a quel spiccosissimo intelletto occulti gli ingegni meglio dalle dottrine e dalle buone arti illuminati; cognizione testificata da poi pubblicamente dalla sua patria che lo elevò tante volte a sedere fra que' illustri cittadini, a' quali è raccomandato quanto appartiene alle scienze e alle discipline in quell'antica Università che rende così celebre Padova a tutte le nazioni del mondo. Tali vennero dunque intorno a voi maestri del vostro ingegno, quali piacque che fossero a quell'avveduto ed a voi affezionato padre che ne fece la scelta, e ritrovarono in voi, oltre ad un

fervido e penetrativo vigor d'intelletto, una memoria attissima alle più malagevoli e meno usate sperienze. Dono sì raro in voi è mirabile, che mai nel poterono neppure in parte ammorzare né la soppravveniente età, né i gravi e diversi uffici, ne' quali foste in ogni tempo dalla patria vostra adoperato, sicché le cose, o dette da altrui o da voi lette, non si sogliassero nella vostra memoria prontamente e profondamente; onde dolcissima rosa riesce a cui vi piace essere liberale di tanta grazia, l'udire dalla vostra voce nascere coloriti o animati monumenti di storici, oratori o poeti, de' quali fireste conserva, esercitando facoltà così rara e dai più invano bramata. Se lo filosofiche fonti, a cui attingeste, fossero le sole laudi che convenissero ad un cittadino di Repubblica, avrei larga materia di stendermi intorno alle vostre applicazioni e a quel grande amore che in voi tuttavia fiorisce verso le scienze. Chè certo non altro ozio o riposo è a voi caro, fuor quello che vi concede il rivolgere le carte de' sapienti, o il prendere dall'altra voce che quelle in vostra presenza leggendo trascorra. Ma non è questa l'unica commendazione che cercar debbano spiriti eletti a presiedere al reggimento delle pubbliche cose. Ha questo di male in sé la sola e continua meditazione separata dall'uso delle umane faccende, che difficilmente si adattano all'opera, o ne viene fra gli altri con espressioni oscure a quell'intelligenza universale nascente, rigida e nulla di quell'affabilità e agevolezza che la rende pronta e spedita all'azione, quando essa congiunge le sue astrazioni alle pratiche della società che la richiamo dall'alto all'umana comune. Vedeva quell'ottimo padre, esservi insieme con le scienze necessario il costumare con gli ottimi cittadini, l'esempio de' quali verifica lo studiato e le molte opinioni delle dottrine vivifica con l'effetto e mette in movimento nel mondo.

In città, qual è Venezia, di ogni prudenza che a governo appartenga, ripiena, mai non mancarono uomini principali o solenni che in presenza vostra aprissero i santissimi tesori di loro conoscenze, dimostrando come si effettuassero le intenzioni delle leggi; in qual guisa da' cavilli delle oltenebrante menti giustizia si difendesse, e con qual filo fuori del labirinto di oscure opinioni verità si trasse e come si facesse agli occhi altrui sfoltorare. Non manò anche chi vi fosse guida a mirar da vicino la grandezza dei sommi re della terra e forestieri costumi, per certificarvi con siccuro conoscimento di quel vincolo che lega insieme le umane faccende e l'una all'altra nazione congiungo. Risplendeva fin da que' tempi la chiarissima luce di quel glorioso cittadino che dopo salutatosi Principe di questa Repubblica all'aprirsi di un anno, e prima che si chiudesse, piangemmo con generale cordoglio rapitoci da quella sede, a cui l'avevano le sue inenarrabili benemerite innalzato. Comprende ogni uomo, ch'io parlo del venerabilissimo doge di Venezia Marco Foscarini nel cui animo ed intelletto erano le più care virtù e le più sublimi conoscenze, e la cui faconda lingua raggiava sì vantaggiosamente per sé con quanto

ebbero di eleganza e di forza la greca e la latina eloquenza. Questi vi fu procacciato ad esempio, onde l'accompagnaste quando ne andò alla cesarea maestà di Carlo VI, per la serenissima I. repubblica ambasciadore. Qual più efficace disciplina e più viva del ritrovarvi in floridissima corte accanto a tal personaggio, di cui non fu mai il più atto a conoscere le origini delle cose e le conseguenze, né il più felice nel vedere con robusta evidenza di favella, i più sottili intellettuali concepimenti? Qual più efficace e vivo esempio del vedere cittadino sì grande con pieghevole animo passare da' più alti maneggi di faccende alla quiete delle lettere, e non mai dalla molestia delle gravi meditazioni e opere, o dall'occupazione degli studi cotanto vinto e abbattuto, che di umanissima urbanità sempre ilare non apparisse? O saggio eloquente e veramente signore delle voluttà e degl'ingegni, il cui nome non perirà giammai, se prima non perisce memoria di giustizia, di prudenza, di bel parlare, di lettere; non esce no la mia orazione da' debiti confini; né di suo tema, perché io mi sia arrestato alcun poco a ragionare di te. E che altro feci io rammentando il tuo nome, fuorché commendare con le tue lodi ad un tempo l'eccellentissimo signor cavaliere e procuratore Francesco Morosini, dalla cui lingua udii tante volte con affettuosa ricordanza farvi menzione del tempo, in cui poteva ascoltarvi sì spesso e tante tue virtù domesticamente osservare? E tu mi se' pure testimonio, o anima veramente grande, da quegli eterni e beati luoghi, dove raccogli davanti al Signor Dio i frutti del tuo glorioso cammino sopra la terra, di quante volte qui ragionasti di lui, ora intorno alla penetrazione di suo intelletto, ora al suo amore alla patria, ora a quelle rare qualità che avevi fin da quel tempo in lui presagite e confermate vedesti. Eccellentissimo signor Procuratore, che personaggio si accreditato vi portasse lungamente in suo cuore, che si conoscente Principe favellasse di voi così volentieri e con tanta approvazione, è che voi si grato siate a quella grande anima e a cotanto senno, non è cosa che possa si scostar dalla gloria vostra, né dall'argomento da me preso a trattare di vostre virtù e dello splendore dell'animo vostro.

Ma tempo era oggimai, che fruttificassero abbondante messe di azioni quelle conoscenze, delle quali avevate con lo specchio de' vostri maggiori, con le dottrine e con l'imitazione de' viventi cittadini la mente vostra arricchita. Tempo era, che dall'assidua coltivazione di voi medesimo usciste a sostenere quegli uffici che vi apprestava la patria, la quale nella famiglia de' Morosini fondò in ogni secolo somme speranze, né mai le andarono a voto. Cominciò ella con volontario favore dalla giovinezza vostra fino a quel giorno in cui foste innalzato alla dignità presente, ad aprirvi l'adito a que' saggi luoghi, da' quali ella mantiene giustizia fra' sudditi suoi.

Novererò io qui quanti magistrati, o piuttosto, come richiede l'assunto mio, ricorderò con quali virtù furono da voi sostenuti? L'una cosa la prova di quel pregio in cui foste dalla

Repubblica sempre tenuto; l'altra è testimonio di quel nobile animo che degno vi rese di essere sempre da quella apprezzato. L'una e l'altra sono vostra laude e splendore. Nona più bella e più grata immagine può darsi in mente di quella di una viva affezione fra così gloriosa madre e così virtuoso figliuolo. Né erederò che alcun sentimento possa toccare con gioia maggiore quelle sue viscere, per così dire, universali, che con l'amor loro tanti popoli abbracciava, del vedere ne' figliuoli suoi animi in tutto corrispondenti alla bontà di sue leggi, a quel giusto e pacifico stato ch'essa vuol mantenere fra le sue genti. Né erederò inoltre che più nobilmente possa appagarsi la volontà di un suo cittadino e figliuolo, che del ritrovarsi atto a compiere la santa e dicte voglie di quella. Qual potea darsi in essa fiducia maggiore, in voi più intera corrispondenza? Essa, dall'un lato, ne' vari e molti uffici a voi raccomandati, giustizia, virtù divina che l'ordine delle cose di ciclo in terra comprende, tutte le volontà degli ottimi suoi facitori di leggi, la sua libertà sempre intatta, metteva sotto la custodia di voi; e voi dall'altro, con quel costante fervore che natura vi diede all'operare, rettificato da ragione e dalle dottrine, vigilante, sollecito, tutto perpicacia, tutto azione, talora con l'acume de' consigli, e tale allora con le ben pensate deliberazioni, interamente compiete quanto avea la patria vostra da voi desiderato ed atteso. Non è egli forse contentezza che ogni altra oltrepassa, il dire da sé: l'opera mia con la volontà di mia patria attese in bilancia, e non fu di minor peso trovata? e non è forse più di ogni armonia soave quella voce che universalmente intorno a voi fa risuonar questo plauso? Udite voi, come in lieti cori le adunate genti ciò vanno testificando? come le vostre laudi ripetono, dettano, leggono avidamente? Ma fra tutte le altre vostre egregie operazioni, udite singolarmente in qual forma tutti gareggiano a ricordare con maraviglia quel tempo, in cui vi fu commessa dalla patria vostra la reggenza di Padova. Corona immortale di tutte le azioni da voi fatte fu quella reggenza; e tante furono le virtù da voi in essa manifestate, che ne venne giudicata la capacità vostra atta alle più difficili occupazioni. E nel vero, quantunque ardua e gran cosa debba riputarsi in uno o in un altro magistrato interno così adoperarsi, che a diritto fine sien le faccende giudicate, ha però ciascuno di essi magistrati i suoi speciali uffici e a sé specialmente assegnati per modo, che non tutta è tratta la mente di chi vi presiede ad infiniti e l'uno dall'altro per infinito spazio divisi pensamenti. Ma non il medesimo avviene a chi sovrintende al governo di una città, in cui tutti gli ordini degli abitanti, e tutti que' loro diversi, anzi innumerevoli affari nella mente di un uom solo si posano, e a quella sola chieggono vigilanza e custodia. Che se il consueto corso delle cose, vi si quivi alterato, come accade talvolta, da fortunosissimi accidenti; quale intelletto diremo noi che sia quello, il quale sappia vigorosamente dipor-

tarsi nelle usuali e nelle accidentali occorrenze? Certo affermerò io, ch'esso abbia in sé quella forza o sapienza, che si manifestarono in voi. Lascio dall'una parte quel facile adito che trovò quivi sempre appresso di voi giustizia per addurre ragioni: quel vostro acquisto acume, conoscitore della più intima e profonda altrui falsità, anche puntellata da sottili e cavillosi ingegni con aggiramenti di torte leggi e di artificiosa loquela; né parlerò che non eravate più vostro, ma di chi abbisognava di voi; sicchè né nopo di riposo, né talvolta male agitata salute vi nascondevano al ricorrere e alle istanze de' nobili, de' mercanti, degli artisti e de' poveri tenuti da voi universalmente per anima di figliuoli. Ma non tacerò già io, che opponete la mente e la compassione di vostre viscere alla calamità delle stagioni, alla sterilità della terra, e alla peggiore di tanti mali, ingordigia di coloro che dell'altrui fame e miseria fan traffico, trascinando accrescimento alle cose loro private. Nel che voi appariste allora non solo sostenitore a mantentore di santa giustizia, ma sovvenitore della città tutta e dell'ampio suo territorio. Sia pure posseduta ricchezza da qualunque al voglia, per grandeggiare o risplendere fra gli agi suoi a rendersi mirabile agli occhi degli altri. Passa il corso della vita breve come torrente; nè lo inutile splendore di tale apparenza salva almeno per pochi giorni il nome del suo posseditore dall'oblivione. Rimarrà bensì glorioso ed eterno nelle lingue e nel cuore degli uomini quello di Francesco Morosini, il quale fatto pietoso degl'infarturati altrui, e stimando più prezioso tesoro il rasciugere pianto di popoli, che il possedimento dell'oro, quello fuor trasse, e divenuto largo dispensiere della misera gente che perir si vedea, si affrontò colla scarsità de' terreni ed introdusse abbondanza. Quando mai oro ed argento furono più vistosi in ricchissimo vasellame cesellati, in panni tessuti, o in altro più lusingoso lavoro che splendidezza manifestasse? Anzi crederemo noi, che a quello altissimo Idolo che dal cielo le opre nostre rinicia, fosse men grato oro ed argento a pro di genti bisognose adoperate, di quello che si offerisce ad ornamento e grandezza degli altari suoi stessi? Ohi Francesco Morosini! oh tesoriere di Provvidenza! oh mano dispensatrice di consolazione! esclamavano allora non senza lagrime affettuose i padri di famiglia, spezzando il pane alle mogli o a' figliuoli: la vita nostra è tuo dono: chi la tua ricchezza a te invidierà? qual di noi ne avrà desiderio? Essa è, per la tua larghezza, di tutti noi. Nostro depositario sei fatto e giusto dispensiere per noi a' tempi opportuni. Trascorsero, eccellentissimo signor Procuratore, di là queste voci, e pervennero queste benedizioni alla vostra inclita patria, la quale non contenta dell'avervi fra gli eccelsi Padri del Consiglio de' Uicci a' del senato riposto, min' altra cosa attendeva più, che l'occasione del rimunerarvi con la presente dignità di tanti pensieri ed azioni. Né si tosto le si apersa la via di poter ciò fare, che volenterosa o spontanea approvò la vostra esaltazione.

O. GOZZI V. II.

Vi ha la serenissima Repubblica innalzato a quel grado ch'essa volea; e quanto sia ciò caro commerciente, lo vedete e l'udite in questi festosi apparecchiamenti che si fanno nello vie più nobili di Vinegia, in quelle congratulazioni che si ascoltano, in quelle recenti lodi che di voi si proferiscono. Si rallegrano le genti che, solito voi appena a tal dignità ch'ebbe l'origine dal pio sentimento degli antichi cittadini di questa patria, incominciò a sparire disolutezza da' profani luoghi; che con l'armonia degl'inni cantati a Dio non si confonda licenziosa voce di lusinghe, e sieno da' poverelli, per liberalità vostra, abitati e purificati alberghi che prima erano abominevoli per l'abitatrice ignominia. Oh giorno di vostra infinita gloria! o che a questa più manca? Voi siete felice di moglie uscita di prosapia, i cui meriti non si cancelleranno in questa serenissima Repubblica, se non vengono meno le memorie di tutti gli annuali: è a voi per essa congiunto il serenissimo doge di Vinegia Luigi Mocenigo, principe sì chiaro per segnalate opere verso la patria e per sua prudenza e elemezza. Vi schera intorno un giovinetto figliuolo; le cui gentili fattezze dimostrano e spiegano grand'indole e capacità d'intelletto: vi sta a lato il fratello vostro Lorenzo, a' più gloriosi principi noto per la sua sapienza, a questa città sì caro, e in ugual dignità con esso voi collocato. Oh giorno di vostra infinita gloria! e che a questa più manca? Uditte sieno da Dio le voci de' circostanti popoli; e sieno gli anni di Francesco Morosini, cavaliere e procuratore di san Marco, in sì grande e felice stato lungamente accresciuti, come da ciascuno si prega.

DELLE LODI

DI SUA ECCELLENZA

GIORGIO PISANI

ORAZIONE, VIII

L'uomo che fonda in giustizia con fermezza il suo cuore, possederà sapienza: ella, a guida di nobile ed affezionata madre, gli andrà incontro con liete ed onate accoglienze: del pane della vita lo nutrirà: le acque salutifere d'intelligenza gli darà a bere: stabilirà in lui, lo renderà vigoroso e forte: con la sua poderosa mano lo sosterrà: lo esalterà fra' suoi prossimi: nella ruananza gli metterà sulla lingua faccenda: l'anima gli empietà di coraggio e di senno: con manto di gloria l'abbiglierà: gli ammasserà intorno tesoro di gloria: gli darà eredità di nome immortale.

Questi sentimenti del sapientissimo di tutti i re, sieno, o eccellentissimo signor Giorgio Pisani procuratore di san Marco, del mio ragionare di vostre lodi il proemio, e di qua detur-

vino tutte le mie considerazioni a il mio dire. Imperocchè quanto più diligente comparazione si farà tra voi e queste una volta dall'onnipotente Iddio ispirate parole, tanto più si rileverà, essere esse non solo di saggia morale ammaestramento e precepto, ma del vostro vivere, de' vostri studi, della sapienza, dell'eloquenza vostra e dello splendore di vostra gloria specchio e modello. Tu lo vedi oggi, o Virgilio, se ogni cosa si è puntualmente compiuta. Questo solenne e glorioso giorno, il più de' tuoi cittadini bramato dopo quello della sua esaltazione, fa testimonianza di tutti gli altri della sua vita, arrendendo al suo aprirsi que' tesori di gioia che al bene amato *Figliuolo di Giustizia* vennero annunciati e promessi. Esultarono gli animi, o eccellentissimo Signore, alla vostra elezione; ed il nome di Giorgio Pisani procuratore, per le vie e per le piazze e per le private case frascorre. A quella universale letizia mancava questa del vedervi nella celebrità di questo giorno d'ingresso passare co' segni della novella dignità ornato fra i magnifici apparati del popolo, da gravi ed amplissimi Padri della patria accompagnato, festeggiato da tutti gli ordini della città e dalle genti che da' circonvicini a lontani luoghi, per farvi dimostrazioni di giubilo, volentieri da ogni lato concorrono. Verificata è in fine la gloria vostra, accumulati si sono intorno a voi i tesori di allegrezza, perpetuato è negli annali di questa, per lunga continuazione di secoli vegliata dalla custodia di Dio, saggia e gloriosa Repubblica il nome di Giorgio Pisani procuratore di san Marco per merito. Quella pompa che viene all'amator di giustizia annunciata, intorno a voi apparisce e si spiega.

Non perciò nello splendore della presente celebrità, quanto appartiene al vostro decoro, intero a tutti gli uomini si palesa. Il maggior lume e più chiaro è quello che sfoggia agli occhi di coloro che profondamente considerano la chiarezza degli animi a virtù consagrat. Quei che si veggono pubblici festeggiamenti, queste acclamazioni che si odono il vostro nome esaltare, sono quegli esterni segni di ammirazione che tragge a sé di necessità l'infinita possanza della virtù, la quale pulimento e splendore dalle altrui lodi riceve. Ma la vera fonte della sua luce che vivifica ogni cosa colla dove col suo raggio percuote, è tutta nell'animo vostro raccolta, in cui prima si accese e trovò ricetta e nutrimento. Qui vi di sé certa e tranquilla, tanto e non più delle esteriori gratulazioni e dell'accresciuta estimazione si allegria, quanto comprende, che una così universale e favorevole opinione di sé, lo rende maggiormente agevole la via dell'essere agli uomini benefica di opere e di consigli.

Quei così al mondo raro e magnanimo sentimento che gli uomini contempra in grado di una fratellanza comune, ciascuno a tutti e tutti a ciascuno da natura raccomandati; quel diletto e quella dolcezza dell'animo, in cui si posa, anzi quel compiacimento da uguagliarsi alle delizie celesti del far del bene a' simili a se, viene oggi da comuni ragionamenti testificato,

essere la principale disposizione del vostro cuore. Ha ognuno al suo nascimento un' inclinazione in sé sopra tutte le altre efficace e viva, che se da pensato ordine di considerazioni e da abitudini, secondo la diritta ragione, è guidata, ad ogni virtù dà movimento e calore, anzi può dirsi ch'essa medesima in tutte le virtù si tramuti: tanto esse prendono da quella geocroso vigore. Né certamente è da crederci che negli antichi tempi sieno mai stati personaggi da storici nominati; né che veggiamo fra noi gli esempi di cittadini sommi ed illustri, nelle azioni de' quali non sottile indagatore non iscopra una principalissima piega dell'animo esser stata, a esser di quanti mai fecero o fanno grandi opere eccitatrice e moestra. Perciò appunto quante furono inventate arti di natura imitatrici, sieno esse di pennello, di scarpello o di misurata e armonica dattatura, tutte in ciò accordate si sono, che tal carattere principale, in quanto l'artista può, sia con vivezza contrassegnato ed espresso. Io so bene, eccellentissimo signor Procuratore, che compinta è l'arte quando sembra la stessa natura. Ma qual sottile avvedutezza d'ingegno, quanto si voglia più del mio esercitato, potrebbe, non dico interamente dipingere, ma leggermente delineare quell'impronta quasi di suggello dalla mano di natura segnata in voi, quell'appassionata benevolenza che sul prossimo vostro si stende? Qual più delizioso spettacolo potrei offerire, agli occhi in questo giorno di pampa solenne per voi, di quell'affettuosa inclinazione che avete fin dal vostro nascimento allo alleggerire altrui pelle calamità e negli sconforti? come in questa dolcissima passione, così degna dell'uomo, cominciasse a riconoscere la sua vita il cuor vostro? e di qua passando, a voi stesso offerire e dipingere, tratto dall'impeto di esso cuore, ed a considerare fra voi, che se luce, aria, terra, ampiezza di mare, fusti di venti ed ogni cosa irragionevole e inanimata servono, seguendo le divine leggi, alla vita ed agli agi degli uomini; e poi dell'umana condizione avvillimento ed obbrobrio, se uomini dotati di aspetto e di facoltà di animo somiglianti fra loro, quasi stimandosi l'un dall'altro di stirpe e di natura disgiunti, non sono gli uni verso gli altri amichevolmente inclinati e di pro gli uni agli altri? Qual nobile e generosa immagine sarebbe la rappresentanza di voi, giovane cittadino, oltre misura bramoso di arcarne un giorno utilità a' simili a voi? applicato per ciò a mettere in bilancia con intendimento ed avviso quali dottrine potessero a così onesto, anzi beato fine guidarvi; a vedere esservene alcune di picciol peso, appariscenti al di fuori e romorose, che ogni altra cosa, fuorché il bene dell'umana generazione, contemplan; altre sì contenziose e sofistiche, che impacciano nelle sottigliezze il vero; taluna sì dispregiatrice dell'umana condizione, che le par bello il renderla a se stessa incresevole, vile, e peggior di ogni altra; quale ambiziosamente rustica, che induce chi la si toglie per buona, a vivere crudelissimamente solitaria e da fiera, e ad essere riprensore e morditore di ogni operazione degli uomini.

mi. Voi, tutto questo e quante altre sono di apparenza o socive, andate lunge da voi; quella fra le altre giovevoli prendete in ispezialità ad amare, che venne; come sovrana delle altre, invitata da Socrate alla terra dal cielo, quella morale che, anche prima di lui, le genti fuor dei boschi e via dalla vita selvaggia tracciarono, le indusse ad umana conversazione, dando leggi di cordialità, di accordi, di vicendevoli difese, di benevolenze e di avanzamenti comuni. Ma di tutte le scuole e tal disciplina maestre, quella più vi piacque e quella eleggeste, che di quante mai furono da antichi o moderni filosofi fondate, è la più acconcia ad un figliuolo di quest' inclita patria, quella delle sue santissime leggi.

Questo spazioso ed immenso terreno però, seminato di prudenza e giustizia, da sì perfetta e primochè celeste madre di consigli, di provvidenza e di caritative amore verso i sudditi suoi, è così quasi senza confini, che il volerne il frutto intero raccogliere era opera da personaggio, a cui fosse tocco per singolar dono di Dio non solo un intelletto delle utili cognizioni espressamente capace, ma di memoria in supremo grado pronta e tenace, e di una invariabile perseveranza nell' opera; da personaggio che sua unica vita e diletto facesse veglie, diligenza, sudori, e che vedendo davanti a sé un interminabile studio; non cessasse mai dal primo fervore. Chi non subirebbe posto in mezzo ad infiniti provvedimenti, non in un solo codice raccolti e compresi, ma stabiliti in cotanti e così lontani e diversi tempi; prima da genti, le quali dal rumore e dalle invasioni delle armi barbariche, anzi dalla rovina comune dell' Italia salvandosi, pensarono di conservare un asilo al culto divino, incontaminato e sicuro; di architettare a sé stesse un consorzio libero, munito di giustizia e di tranquillità; che divenute poscia posseditrici in larghi tratti di mare, di porti, d'isole e di varj regni ed imperj amiche e confederate, trasfrendo le proprie ricchezze e quelle di quasi tutta l' Italia in lontane regioni, abbisognarono di nuovi ordinamenti che i nuovi costumi e le cambiate faccende della nazione guidassero; e che finalmente allargatesi col dominio in terra, accrebbero le antiche leggi con altre ad altri casi opportune?

Purè al costantissimo animo vostro, alla non mai infreddata, nè per fatiche indebolita vigilanza e attenzione, non solamente fu assai da ogni lato raccogliere leggi dall' inopia degli uomini abbandonate; da varj mondani accidenti mandate in dispersione, dalla nebbia della dimenticanza coperte; e che di più vi piacque non lasciarle dalla storia scompagnate. per tutta esaminare e riconoscere la carità della patria vostra verso i popoli suoi, e de' provvedimenti da lei fatti rilevar le cagioni ne' tempi diversi. Questo è lo studio che compie in voi il cuore del giusto; di qua più vigorosa divenne la principale intenzione del procacciar giovamento al prossimo vostro. Qual dottrina, qual esempio! una patria che in tante e così dissomiglianti vicende per cotanti secoli mette ogni suo primario

nella felicità de' popoli suoi, ed in tante e così diverse fortune di guerre, di paci, di alleanza, di larghi commerci, di lunghe navigazioni, di prosperità e sventure venute da' cieli, veglia, antivede sempre, e come figliuoli i sudditi suoi fra le braccia accoglie, nutrice e difende pietosamente!

Educatosi è in voi l' egregio cittadino, fondatosi in leggi non da un filosofo speculatore, nè da un solo legislatore insieme poste, nè da lontani paesi con legazioni richieste; ma da innumerevoli figliuoli di un' antica e gloriosa Repubblica di secolo in secolo nelle comuni occorrenze periti, fra consigli, pareri e pubbliche disputazioni ventilate e stabilite. Entrò fra' vostri studi il vostro eccentissimo fervore per la patria in voi. Nato è il dolcissimo accordo tra l' animo vostro e le deliberazioni di quella. Formata sì è quella più che altra soave e dilettevole musica dal saggio Platone ad una repubblica raccomandata, la consonanza dell' animo colle leggi. Il conoscimento e l' amore della giustizia è in voi; ma poco sarebbe ancora, se in voi fosse e stesse rinchiuso.

Facete insieme collo studio della veneta legislazione anche l' acquisto del renderla altrui mirabile e cara. Agevolata si è in voi la faccenda: fatta è dall' affetto a giustizia sì pronta ed efficace la vostra favella, che tutta la sapienza del vostro intelletto alla lingua vi porta con tanto vigore, che la fa intera passare allo spirito degli ascoltanti, e tutti a guisa dell' aurea catena immaginata di Ercole, seco a suo volere gli tragge. Nè poss' io già erederè che tale e così bella e abbondante eloquenza siasi solamente udita in lesioni di antichi ed accreditati dicitori e modelli dell' arringare pubblicamente; nell' esaminare accorgimenti di rettorici precetti e splendore di oratorie tinte, nè dallo spesso cimentarvi e affrontarvi colle più luminose espressioni de' greci e de' latini oratori, e nell' esercitare la penna gareggiando con quelli: nol posso, e con sicuro cuore asserire, che tale e così generosa forza di favellare dalle sole scolastiche secchezze non trasse la sua grandezza; le quali anzi non di rado la fuga del ragionare arrestano, i nervi del dicitore colla smanzosa soggezione a' precetti infrangono, ed insegnano anche talvolta la vanagloria del dare a' cavilli della verità le apparenze e i colori. Qual arte può mancare alla vostra lingua per insignorirsi delle menti nelle pubbliche radunanze arringando, se l' intelletto vostro è ripieno delle sincere idee dell' onesto e del giusto, nella sacra filosofia della veneta legislazione chiaramente concepite? filosofia che fabbrica e forma il saggio cittadino; la vita gli ordina; quel che si ha e fare o a schifare in questo protetto dal cielo consorzio dimostra, e le parole nella sua profonda sapienza all' oratore apparenza. Natura non è mai sì contraria, che non conceda prontezza e vigor di favella ad un senso da così rara e nobile filosofia allettato, senza tenere in faccenda tante arti a tanti maestri.

Oh vostra giovanile età virtuosamente trascorsa! Voi abbandonando nella più fiorita freschezza

za degli anni ogni pensiero che più suole allettare le menti e far parer bella nel bollor dell'età la immagine de' diletti, voi con ferventissimo desiderio agli ammaestramenti della patria l'intelletto volgendo, vi destate ad apprendere i doveri di un custode della ragione e della libertà, di un difensore del vero; ed illuminarvi negli uffici di equità, di giustizia vero i congiunti e gli amici, verso i bisognosi di consigli prossimi e lontani; mai da ciò non vi ritraete difficoltà, non timore di soverchia fatica, non sospetto d'insensularvi e danneggiare tempera di salute. Vi rinvigoriva la speranza di alleggerire altrui da' carichi sovraimposti dell'avversa fortuna: era vostro confortoe ristoro l'immaginar di potere un dì rasciugar lagrime di tribolati, sgombrare angosce e pericoli dal capo degl'Innocenti. Non era forse questa scuola bastante ad ingrandire il cuor vostro ed empiro di elevati concetti, a renderlo coraggioso e robusto, a far vive le vostre passioni, ad apparecchiarsi sulla lingua quella imperiosa eloquenza che dovea un giorno esser alta a vincere il consentimento degli oditori e stringere alla volontà vostra quella di tutti?

Mentre che voi, eccellentissimo signor Procuratore, di tanta sapienza l'intelletto vi empiete e la favella accostumate a dare un'aperta ed efficace significazione a quanto chiedete in voi; e mentre che di giorno in giorno lo spirito di quell'amore che nutre in sé la patria de' suoi, vi penetra e la coscienza vostra intera si prende; comincia all'adito di questa così pietosa madre il nome di Giorgio Pisani a risuonare con dolcezza e gradimento, e ad apparir fulgidu agli occhi suoi il vostro lume. Imperocchè veglia sempre questa saggia e prudente madre, ed occeoltamente osserva a quale de' suoi pubblici uffici ciascuno de' figliuoli suoi s'è stesso apparecchiato, coltivandosi in virtù, in dottrine ed in nobili assefazioni; e della voce comune di una fama, ch'è voce di Dio, prende delle elezioni a' varj impieghi la norma. Dalla solitudine in cui, dall'ozio lontano, in diurne fatiche e notturne veglie il tempo passate; dalla solitudine tanta a voi cara e profittevole, quanto mai fossero a cittadini di Atene accademici, licei e portici, non esce ricordanza di voi, nè voce fra le genti si sparge che agli orecchi di lei non onorata, non grande, non gioconda pervenga. In un oscurò e cupo silenzio non può oggimai più enpirar, nè occultar rimanere quella altremirabile fermezza che in voi si appresta a difesa di ragione, di giustizia, di verità che sono il proprio divino volere, e tutto costantemente rifiuta quel che ad esse si oppone: quell'ammirazione che solo allo splendore d'lie ricchezze e degl'ingegni si arresta; quella moderazione che vi fa non curare i beni, dei quali fortuna è dispensatrice, e che nella mediocrità non soln per sé l'abbondanza, ma di che fare altrui giovamento ritrova: quella stima che fate dell'uomo in quello ch'egli è, non nelle cose che sono fuori di lui a suo soln ornamento esteriore. Non modestia è ritrimento di vita passiva coai fra le domestiche mura costringere

tali e cotanto generosi sentimenti, che fuor di quelle non escano, che per le lingue degli uomini lodati e benedetti non corrano, che l'un giorno all'altro non gli palesi, e che l'una all'altra notte non dia indizio della vostra sapienza, sicchè al cuor della patria non si manifesti. Sa ella oggimai e vede le virtù del suo crescente cittadino, ed ammira in lui quasi quel lieto alboro che precedendo il sole, a poco a poco s'innalza e pel cielo si allarga, annunciando la non lontana luce che darà vita alle cose. Tutto ciò vede ella di voi, e si ricorda veneramente i magnanimi fatti di Nicolò e di Vettore Pisani, ed affettuosamente rimira le già da lei erette immagini a così cari personaggi ed illustri que' monumenti che le intorniano di loro gloria e di titoli adorni, nei quali rilegge le vittorie da lei per opera loro riportate, i nomi delle conquistate città, delle protette e difese, e quel subito consiglio e il valore onde vennero i nemici della sua libertà combattuti, sconfitti, disacciati, dispersi. Considera qual fosse coll'andare degli anni l'opera del tempo; vede da così glorioso ceppo un rampollo stralciasi di virtù cittadinesche fruttifero, ma non più, come prima dall'incostante fortuna coltivato: da questo finalmente sorgere un germoglio in voi, che dal suo solo vigore trae nutrimento e robustezza. Oh! aresci, dic'ella risterita, cresci; basterà la tua natural forza ad alimentarti. Iddio ti asseconda: avrai da me custodia e favore: porterai tu ancora, come la tua antica pianta donde traggi l'origine, frutti di onore e di lode. Disse, e ragionevole fu il suo dire. La vostra intenzione, eccellentissimo signor Procuratore, generalmente retta; l'ammirazione di soli beni che non possono da vera impeto di furor essere abbattuti, talora dagli uomini dileggiati, ma venerati sempre dalla coscienza di que' medesimi che ne fanno scernere, la vostra natural forza aumentarono. Oh sommo e ben fondato animo di cittadino! davanti al quale è lecito, senza sospetto di esser all'uditò di lui fastidioso e spiacevole, apertamente biasimare fortuna che nol facesse de' suoi doni abbondare. Oh di vera filosofia nodrito e conoscitore del vero! Non ha forse l'uomo tanta ricchezza in sé, ch'egli non possa con essa sola fra gli altri elevarsi e rendersi alla patria caro, celebrato e famoso, se non ritrova intorno e fuori di sé facoltà di terreni quasi senza confine; se in ampi ed in riccamente ornati palagi non entra e non si spazia; se nol circondano, ammiratori di gemme e di oro e forse insidiatori di quello? perchè non misurerà l'uomo le sue forze nella bontà e nell'innocenza? non potrà egli farsi de' beni da sé coll'anima ch'è propria, l'uomo; e solo dovrà affidarsi alle larghezze di fortuna? Potè mai fortuna colla sua durezza impedire che non fossero universalmente cognominati Aristide giusto, Focione benigno, Epaminonda verace, sapiente Socrate, Oméro eloquente? potrà ella oggimai tanto fare, che la giustizia vostra, la bontà, il sapere, la farondia, l'ardente carità verso la patria, la benivolenza verso i simili a voi, non conservino il nome di Giorgio Pisani procuratore di san Marco per

merito, negli animi de' concittadini che vivono; non facciano le sue commendazioni - passare a' posteri, e non uguagliano a quello degli antichi Pisani il vostro, senza opera di fortuna, ma dall'opera vostra sola nato splendore?

Così luminoso avvenire annuncia a sè stessa la veneziana Repubblica, e già vi apre la via lietamente ad uscire dalle lunghe speculazioni a' suoi pubblici officj; e dalle gravi e virtuose meditazioni all'azione vi chiama. Eletto siete da lei a seder giudice in quel sagro è giusto consesso di cittadini, a' quali è principalmente da lei la custodia commessa di quelle fra le sue leggi che la violenza del ritenere e la fraude dell'insidiare e la voglia dell'ingoiarsi le altrui facoltà abbattono; le ragioni stabiliscono a' giusti possedimenti; gl'ingannevoli contratti alla lealtà, i mali osservati patteggiamenti alla fede richiama; le dubbiose estreme volontà de' passati dichiarano; danno a' misfatti la debita pena, e le tenebre della calunnia e delle non veraci accuse diseccano. Vi avanzate a quel venerando tempio, al cui sagro limitare veggio Giustizia farvi accoglienza, e l'odo così favellare a voi: vieni; sudarono le tue tempie nel cercarmi, non si luncarono i piedi tuoi: siedì in compagnia di uomini a me consagrati; degli osservatori e cultori immutabili de' miei riti. Davanti a loro non solo ricorrono genti della veneta nazione e delle amiche città e terre a chiedere all'uopo loro soccorso; ma vedi e leggi nelle memorie di questo mio glorioso asilo i nomi di potentissimi principi esterni che alle civili controversie nate fra loro, chiesero fra quelle mura definitive sentenze, e davanti all'integrità de' giudici miei nell'opinione de' popoli confermata con somma fiducia apparirono e dipartironsi di quanto decisamente fu qui pronunciato tranquilli. Qui puoi l'intendimento tuo di fare altrui giovamento recare prosperamente a fine: In tal guisa questa purissima figliuola dell'Eterno nel suo santuario vi accolse.

Eccovi aperto nel consiglio de' Saggi il campo di rilevare gli oppressi da povertà e da nimica fortuna, di appoggiare i deboli contra l'oltraggiosa avidità de' più forti, di rasciugare lagrime di vedove, di pupilli, di dar fine agli affannosi pensieri di padri di famiglia, di figliuoli, di fratelli e congiunti, impacciati ne' labirinti delle civili contenzioni. Né può l'ingannevole loquacità intenebrare la ragione davanti a voi che attento la cimentate di passo in passo al voler delle leggi, come di metallo che somigli all'oro si fa, che al paragone si prova. Non le giova davanti a voi puntellarsi con argomenti ingegnosi, con veemenze di simulate ire e compassioni, con maestria di cavillatrici scritture, con artificiate orditure di orazioni. L'intelletto vostro in sapienza nudrito, di quanto è nell'altrui dire di mal fondato e fallace si accorge, e tacito con repentino movimento da sè lo rifiuta e distrugge. All'incontro, a guisa di soave e diftoso suono, l'udito vostro ricreano le voci di quegli oratori che non opore di vittoria cercando, ma del fare alla giustizia costantemente difesa, con retta intenzione ed isquisitamente

ordinato discorso traggono all'aperta luce fatti, o non bene di lor natura manifesti, o dall'interesse di sofistici ingegni intralciati, e da quel che sono, fallacemente e insidiosamente siliogizzando, fatti diversi apparire; il vigore delle leggi alla malizia oppongono; le mal istudiate prove ribattono; rendono vano lo schiamazzo di una faccenda obbligatasi per ingordigia ad essere obbediente al torto. Oh santa agli orecchi vostri e celeste armonia delle voci de' difensori del vero! conseguita poi dal pianto che improvviso si rompe negli occhi de' consolati, dalle benedizioni che risuonano alla giustizia dello splendido consesso in cui sedete, e dalla confusione di una fraudolente eloquenza che si affrontò e fece invano gara colla ragione e col vero.

In questa guisa, eccellentissimo Signore, fate conforto vostro dell'altrui allegrezza, e diletto provate del rilevare uomini dall'ingiuriosa fortuna contrariati, conformandovi col vostro favore alle leggi nel glorioso officio in questo sagro tempio dalla veneziana Repubblica affidato alla custodia di tanti giusti. Intanto le nobilissime qualità dell'animo vostro si rendono più manifeste, ed il lume della vostra virtù fra quelli che sono in colleganza con esso voi, più splendido si dimostra. Imperocchè tale è di virtù la natura, che può talora in avvenimenti subiti e grandi sfolgorare repentinamente, e farsi quasi improvviso miracolo fra le attonite genti ammirare; ma può non meno pacificamente adoperandosi in pubblici officj a poco a poco farsi grande, e colla moltiplicazione continua degli abiti e degli atti suoi acquistarsi venerazione comune. Trovasi in voi un personaggio di antichi ingenui costumi, ma dalla corrente umanità ed affabilità temperati: un instancabile cittadino che l'ingegno comparte fra l'applicazione delle belle arti e le pubbliche azioni e gli affari: un animo vigoroso che non isfugge pensiero, non si sottrae a fatica; ma sembra delle opere e degli ozj suoi chiedere a sè rigoroso conto, perchè un punto, s'egli può, del suo vivere non sia alla Repubblica disutile e per lei non corra perduto. Vedesi un senno che ogni cosa consigliatamente intraprende e fa: un acume d'intelletto pari ad ogni faccenda malagevole e grave; e finalmente un cuore che stima somma religione condurre a fine vivamente e con fermezza quanto dalle leggi è voluto. Virtù sopra modo degna della maraviglia degli uomini, che in voi principalissima risplende, ma oltre ogni umana credenza difficile ad essere contenuta ne' suoi giusti termini. Imperocchè colà appunto, dove somma bontà e benivolenza di animo si ritrova, difficilmente fermezza può sostenersi; e può non difficilmente arrendersi alla compassione, ed alle preghiere farsi pieghevole con danno de' pubblici ordinamenti; e sè ritrova quell'animo, in cui si è fondata, vago delle proprie opinioni, e dai proprj desiderj soverchiamente eccitato, può all'incontro passare i limiti a lei dalla sapienza assegnati, farsi dura e caparbia, ed in altra, da quella che ella è, tramutatasi, divenire inflessi-

bila e particolarmente ed in universale nozia e tremenda. Ma chi da suoi retti confini mai la rimossa o può rimuoverla in voi, cui nè altre opinioni trasportano, nè altri desiderj riscaldano, fuorchè l'amore della patria e de' simili a voi? Vedete la fermezza vostra non di altro essere sostenitrice, fuorchè della volontà delle leggi, della ragione, dell'onestà, del pubblico e del privato bene, e sempre in essa chiari si trovano i vestigi della integrità, della prudenza, della fede incorrotta, e di quante virtù alla morale disciplina e alla vita civile appartengono. Oh forti e nobilissimi petti di cittadini! chi può negare a voi l'ammirazione e la lode, i quali o generosamente combattendo arrestate alla Repubblica vostra vittoria, o il nembo della guerra via da lei con saggi ed opportuni maneggi farrete sparire, e paci e confederazioni a fine guidate, e da subito imminente pericolo o timore i popoli liberate? via da presimi augurj perseguitata e ad infelice fine abbandonata quell'anima che non vi rende i debiti onori. Ma tali ed uguali a' vostri se gli abbia chi in pacifico ufficio la forza delle leggi viva mantiene, le necessarie sostanze alla vita ed a' giusti conserva, agl'ingiustamente spogliati quelle restituisce, dei crudeli e micidiali nomi punisce i misfatti, e veglia, per così dire, sopra ogni cotidiana faccenda, perchè un santo legame tenga il comune consorzio in dolcissima pace e tranquillità sempre congiunto. Oh virtù pintosto divina che umana! noi diss'io forse po-
MAI PIÙ
 -ansi, che in officj di pace adoperandoti, dovevi tu ad altezza salire e contezza acquistare fra popoli?

Furono i primi ad accrescere la sua fama ed a renderla nota que' cittadini, i quali nel carico vostro medesimo, eccellentissimo signor Procuratore, eletti dalla patria, in esso conversavano vicini a voi; essi furono che riconobbero il vostro tenore di ogni aquista cognizione dotato; quel petto immutabile che non mai fatto altro da quello ch'egli è, nè mai fra le variabili cose variandosi, a guisa di elevata colonna, si sta per maggior peso sovrapposte sempre più ferma. Divenuti perciò i primi conoscitori di voi, furono anche i primi a dare sentenza della virtù vostra; con unanime sentimento eleggendovi a Contraddittore in qualunque vi accogliessero consiglio o collegio, secondo le vicissitudini dall'antica legislazione ordinate. Nella quale elezione pubblicamente fecero testimonio di quella fiducia che riponevano in un saggio e constantissimo cittadino che dovea contrapporsi a qualunque opinione e forza di eloquenza; accusare sentenze dettate da rettori di popoli; talora le sagre giurisdizioni del principe chiare provare e scerbare intere, o coi difensori di quelle essere invitato a consiglio per farne esame.

Qual potea essere a ciò più disposto di voi, il quale ogni cosa dalle leggi voluta, vietata, incoraggiata e per esse lecita o no, fa regola dell'ingegno e del vivere; di un conoscitore di tutte cose sapiente, che le più opportune a' nobili casi allega e dichiara; ogni ordinamento

della patria rileva, e le origini di ognuno e le necessità passate colle presenti confronta: qual fu mai, dico, più atto di voi a cotanto officio? qual più di voi a repentinamente ribattere contrarie opinioni, ad aprire la via della verità con retto consiglio alle menti ondegianti nelle diversità de' pareri? Iustissimi furono in ogni tempo i chiosatori e dichiaratori non solo delle leggi civili, ma di quante altre reggono popoli umane e divine, i quali al solo acume dell'intelletto loro affidandosi, vollero a forza trovare il proprio parere ne' soli vocaboli e suo nei piccioli segni che sensi e parole distinguono nelle leggi, combattendo colle grammaticali minuzie l'anestesi e la giustizia, la religione ed il vero.

Ma raro fu quel sapiente, il quale, simile a voi, dalla storica verità i principj delle leggi a gli avvenimenti, fra i quali vennero dettate, alla memoria degli ascoltanti richiamasse con maschia eloquenza. Perciò non ered'io che negli antichi templi fossero oracoli, a' quali si ricorresse così sovente da ogni lato per lumi e norme in aspri casi e difficili, come del continuo all'intelligenza vostra si fanno richieste, ma con facile accesso a voi e con ragionevole fiducia. Imperocchè quanti vennero antichi tempi a così fatte profetiche deità consagrarli, furono da misteriose cortine, da spelonche, da sacrificj di preparazione e da anticipati spaventosi resi terribili, ed in essi ministravano sacerdoti non punto desiderosi d'illuminare le menti, ma di accecarle, e di arricchire le mura dei loro santuari di auri donativi e gli altari delle offerte de' supplicanti; a' quali si proferivano in fine oracoli dall'accortezza composti, buoni ad ogni accidente prospero o avverso. Quale apprestamento è appreso di voi, fuor quello dell'affabilità, dell'aperto cuore, della sapienza vostra apparecchiata ad ogni uomo; e quali altri oracoli, fuorchè dalla giustizia dettati, pronuncia la vostra lingua? Oh non poche e private genti, ma comunanze, territorj, consorzi ed intere città testimoni del suo cuore e delle sue mani innocenti! voi concorrete non solo a chiedere a lui consigli, ma l'opera a difesa di privilegi e diritti, e fate la sua mente e l'anima scudo di voi. Quando fu mai ch'egli delle beneficenze a voi fatte ogni riconoscenza non abbozzasse, fuor quella delle grate parole e degli affettuosi scattimenti? Te lodo, Iddio, te ringrazio, te che tutto sai, tutto vedi. Salvo sono di ogni sospetto di adulazione e lusinga, mentre ch'io così ragiono di lui. Io lo so che al presente nei veronesi monti, in Gallio, nelle città di Brescia, di Verona, di Vicenza, di Treviso, in sagre solitudini di religiosi e ne' templi, a quante mie poche e brevi parole l'affermazione risponde. Qual core più veridico fece salire al tuo divino ed augusto trono inno più armonioso di questo, cantato da tante popolazioni della venerata Repubblica predilette ed a lei sì care; a qual vergogna e derisione è per te, vituperata Fortuna, che vedi ogni tuo favore da questo generoso petto rifiutato e abborrito? qual più aperta testimonianza del vero può

darsi di una concordia di tanti animi, di tante lodi, di tali affettuose espressioni?

Innalzaronsi queste tante volte a Dio, che egli l'anima universale della Repubblica riempie di amore e di maraviglia dell'ottimo suo cittadino, ed il nome vostro grande e pregiato le rese. Ripetevansi l'un l'altro i figliuoli di lei al vostro apparire: tanta virtù nacque e crebbe fra noi: vedemmo la vita di lui, incominciata prima non altrimenti che regolata pittura di linee che già dimostravano la corretta intenzione dell'opera; poscia a poco a poco fatta più viva da lume e varietà di colori, e finalmente da cotidiana vigilanza e avvertenze si alla sua perfezione guidata, eh'è ammirazione di tutti. Non fattura di fortuna se' tu, ma tua propria, ottimo Cittadino. Te benedicono mille lingue, da mille bocche vien pronunziato ed esaltato il tuo nome, o meritevole Cittadino. Tu, in guisa d'innocente coltivatore, mai per te solo non vivesti; ma al bene universale, i pensieri e le operazioni più che al tuo proprio volgesti. Tu negli uffici, a' quali fosti dalla patria invitato, tenesti in mente, te essere uomo, a cui non altro lecito fosse, fuor quello che dalla veneta legislazione a te veniva affidato e commesso. Che pensò egli mai altro o volle, fuor quello eh'essa l'obbligo a pensare o a volere? Da quella parer, consigli, deliberazioni sempre trasse, ed insieme da religione, dall'equità, dalla coscienza non intenebrata mai; ma da giustizia, temperanza, prudenza e costanza corroborate e ferme tenne. Udimo tutti la sua eloquenza, non giovanile, non con tragica e teatrale ostentazione pensata e lavorata, ma ripiena di utilità, di massime e di parole, con gravità ed efficacia congiunte, dettate da animo ingenuo ed aperto, da non simulata libertà di parlare, da paterni passioni commosse ed eccitate. Sempre senti nel cuore quel che ne ragionamenti manifestò; sempre la sua parola si accordò colla vita: quel medesimo fu a noi vergendolo, che udendolo, uno e stabile sempre.

Quali immagini in marmi scolpite, eccellentissimo signor Procuratore, quai lettere in cui intagliate furono mai sincere fratellonanze di verace onore, quanto le voci che uscivano comunemente e continue dal cuore de' vostri con cittadini? Anzi, cred'io, sono da annoverarsi fra le illusioni che ingannano gli amatori della gloria, gli esterni segni in sassi ed in bronzi innalzati, se nelle nostre memorie con lodevole ricordanza non vivono. Cancella le iscrizioni il tempo, le statue caggiono, gli archi trionfali si sfasciano, si riversano i templi; i posteri poco altro ne sanno, da quello in fuori che ne conghiettorano in rimasugli e rovine. Altra più stabile e più vera perpetuità è quella che si acquistano le cittadinesche virtù in questo governo, non visibile e agli occhi maravigliosa, ma alle intellettive facoltà manifesta, e di utile che non cessa più mai. Suggeransi le virtù con profonde impressioni ne' petti di coloro che presenti le veggono; vagheggiate ed imitate crescono, dall'un secolo nell'altro passano, divenute consuetudini e abitudini ne' cittadini, e sono della

Repubblica eterno mantenimento e splendore. Questa è l'immagine che più non si perde, contro alla quale nulla può fortuna, anzi più bella ed intera si fa nelle avversità de' casi, e combattuta dalla rabbia del tempo. Nelle virtù di molti viveranno perpetue le vostre, e come sementi da buon cultore in fertili solchi gettate, si riprodurranno via via pel corso de' secoli, e conserveranno nella veneziana Repubblica la grandezza di quella ed il vostro splendore. E quando anebe della perpetuità del nome foste bramoso, il che agli animi generosi non fu disdetto giammai; chi può dubitare che Giorgio Pisani non passi di lingua in lingua all'edito di quei che verranno, quando vorrà allegarsi ad ogni nuova generazione l'esempio di una profonda conoscenza della veneta legislazione, d'incorrotta fede, d'innocenza, di perseveranza e fermezza? Non può il nome di Giorgio Pisani, ne' petti di tutti profondamente impresso, essere mai dall'obblivione cancellato, dagli anni distrutto. Ne' ragionamenti che di voi fra tutti si tengono, ciò si pronuncia, come in essi vi fu pronunziata quella gloria che tacita vi apparecebiava il giorno della vostra esaltazione alla dignità di Procuratore di san Marco; quel prospero e felice giorno, in cui delle vostre egregie operazioni era a voi preparata la palma, la letizia presente di Vinegia e di quante altre città le fanno corona alle sue leggi ubbidienti.

Ricevete in essa dignità la remunerazione del vostro bene educato intelletto negli onesti studi della vostra singolare eloquenza, delle vostre virtù e delle azioni. La ricevete in un'età, che misurandola colle opere, sembra lungamente durata, con gli anni è nel fiore. E il grado, a cui siete salito, stabilito a' prudenti, da' popoli venerato: circondato siete dalla gioia universale, dall'ammirazione, dalle lodi. Aperti sono i saggi templi per voi; salgono davanti al Facitore de' cieli e della terra inni devoti pee voi; esclamano le genti: oh non solo nel remunerar liberale, ma sapiente Repubblica, la quale dà premio così dievole a confacente all'anima benefattrice che lo riceve! L'amator del prossimo ebbe dignità a' suoi voleri conforme. Congiunto egli è con que' saggi che sono delle eredità e ricchezze dalla pietà acumulate dispensatori. Agevolerà con esse l'adempimento de' voti della vergini che a Dio si consagrano: presterà favore a' maritaggi di poveri, conserve di popolazione: l'angoscia dell'inopia renderà più leggere vedove, pupilli di che confortarsi nei loro stenti avranno dalla sue mani: i divini templi sacrifici e ristoranti. Prolunga, immortale, prolunga, onnipotente Iddio, sulla terra il suo corso con lieti e fortunati giorni. I due teneri giovanetti Paolo-Vettore e Girolamo Pisani, vicere e speranze paterni; conforma nella volontà di seguire i vestigi suoi non permettere che apparenze di false delizie gli abbagliino; che di piaceri non degni dell'uomo esca gli alletti, a faccia loro dal ben preso cammino torcere i passi. Apri a quelli i tesori della vera sapienza, quali gli apristi a lui. Contemplino nella

sua elezione a Procuratore di san Marco per merito l'effetto delle virtù di lui: crescendo al suo lato, frutti producano degni di così raro e nobile esempio. Aggiunti al decoro di questo solenne e festoso di quello di esse a lui così care vite, in eccellenti dottrine ammaestrate, virtuose e innocenti.

PRINCIPIO

DELL'ADUNANZA

DE' GRANELLESCHI

CICALATE IN QUELLA DETTE
ED ALTRE PIACEVOLI SCRITTURE

AL SIGNOR N. N.

Gli narra come si formasse l'Accademia granellesca e come si trovasse il Principe di quella.

Poichè volete saperlo, l'Accademia de' Granelleschi è una brigatella di omaccini dabbene che si danno questo titolo per umiltà. Sonò tutti persone fra i venti e trenta anni, amicissimi delle Muse e del buon tempo. Si raunano la state spesso, ma non hanno luogo fermo; ché ora in una stanza, ora in un orto, ora in un cortile vanno in compagnia e recitano sopra diversi argomenti canzonette, sonetti, madrigali, operette in prosa, tutte sapорite, festive e dilettevoli. E per darvi qualche notizia del bel l'umore di cotesti signori, io vi narrerò come e donde avesse principio quest'adunanza. Intese uno di questi valentuomini, era cognominato il Sodo, che sopra una certa scala, in uno stanziuo sotto il tetto, a guisa di pipistrello abitava un certo uomo dabbene, il quale, dattosi tutto allo studio de' poeti e de' prosatori, ma de' peggiori che potesse, era uscito di sé, e che era un certo semplicione da dargli ad intendere quello ch' altri volesse, a un dipresso come quel grasso legnaiuolo, a cui fu fatto credere ch' egli fosse un altro. Venne voglia al Sodo che fu sempre uno de' begli umori che voi mai vedeste, di andarlo a ritrovare, per conoscere un così nuovo cervello; e salita quella pericolosa scala, in cima della quale, per entrare nel camerino del nostro letterato, conveniva cavalcare una trave, il quale fra il balordo e l'addormentato, con una vocina di moseione e un libro in mano gli domandò chi egli fosse. Allora il Sodo, venutogli pure in quel punto una subita immaginazione, rispose, se essere segretario di un'Accademia, mandato da

quella a visitare la sua magnificaggine e ad intendere qualche frutto del suo meraviglioso ingegno. Maestro Pecora udendo così grandissimo onore, gongolando tutto, con un certo risolino che indicava la sua contentezza, gli disse: ben venga il signor segretario di così degno corpo; e facendolo sedere sopra uno scanno che a fatica si sosteneva in piedi, ed egli sedendo sopra un cassonaccio di noce antico, cominciarono i più nuovi ragionamenti che voi udiste mai. Perciocché il Sodo gli faceva quesiti che non gli avrebbe scoperti Archimede; e quegli rispondeva in consonanza come l'asinello a' frati, ma con tanta franchezza ed eloquenza di spropositate parole da far impazzare chi lo ascoltava. Il Sodo avvedutosi veramente che era uoung da dargli ad intendere qualsivoglia cosa; preso da una grandissima volontà di beneficiare alquanti compagni di così dolce e prelibato presente, inventato fra sé un nuovo capriccio, cominciò a dire in questa forma: benedetto sia il giorno e il mese e l'anno che io venni a vedere un così mirabile uomo. Ora non avranno più gli accademici miei a dolersi di non ritrovare intelletto che degno sia per dover essere creato principe loro. Così piacca a Febo e alle nove Muse, che la magnificaggine vostra si degni di far loro cotanta grazia, come io ho ritrovato colui che si lungamente siamo andati cercando indarno. Sono parecchi anni che la nostra veneranda madre Accademia se ne va qua e colà vagando senza capo veruno. Ma se a voi piacesse di accettare il governo di noi, saremmo finalmente tutti un animo e un corpo e direi che degnamente ci chiamassimo i Granelleschi, e voi, come nostro duca e monarca, foste l'Arcigranelellone chiamato. Maestro Zuccaia, quasi uscito di sé per l'allegranza, rispose che pel bene del prossimo avrebbe fatto ogni cosa, e che la sua virtù era apparecchiata e che facessero quel conto di lui come se fosse stata cosa loro propria; accertando la signora Accademia, ch' egli teneva già in conto di sua moglie carnale, ch' egli non avrebbe mai fatto altro che quello che fosse di suo utile e onore; e su queste ultime parole, lagrimando di tenerezza, si tacque. Il segretario, al quale scoppiava il cuore per la gran voglia di ridere, prese commiato; e dicendogli che tosto gli manderebbe qualche avviso, uscì di là, e cercando in quello stesso di gli amici e compagni suoi, gli raggiunse di ogni cosa. Quanto si rallegrasse ciascheduno di così fatta novelletta, è cosa piuttosto da pensare, che da dire; e subito accordatisi fra loro come potessero dar principio al pasatempo mandarono invitando la Signoria sua all'adunanza loro ad un segnatò di, con una bella lettera, in cui lo chiamavano dottissimo Arcigranelellone. A questo aggiunsero un dono di un solenne medaglione comperato dal ferravechio, che pesava circa a una libbra, con quell'effigie che v'era, che non l'avrebbe indovinata Zoroastro; e foratolo nell'orlo e infilzato con un lungo catenone e ben grosso, lo mandarono a presentare al signor Principe, pregandolo che per onore dell'Accademia lo portasse al collo dovun-

que andasse. E dato ad uno il titolo di cancelliere, questo insieme col segretario e con due altri accademici inviarono al Principe con la lettera e col dono. Le accoglienze e le riverenze di qua e di là furono molte; e il cancelliere vi aggiunse di suo un garbato sermoncino, col quale disse in breve le lodi del signor Principe, la consolazione dell' accademia, e lui pregò nella fine; che gli piacesse di venire alla prima adunanza che dovea farsi tra pochi giorni. Egli, fatta una risposta come gli uscì dalla bocca e ricevuto il medaglione che con grandissima solennità e cerimonia gli fu appeso al collo, promise che al deputato di si sarebbe trovato all' accademia: di che i valenti compagni contentissimi, uscirono di là e ne andarono con gli altri a ridere e ad apparecchiare il luogo per la nuova adunanza.

Ma come venne il desiderato giorno, vi so dir io che si apersero i cuori alla consolazione. Fu apprestato un luogo con un bell' ordine di sedili intorno e nel mezzo una tavola molto bene alta, con sopra una sedia di noce alta, che zoppiava da un piè; e venuto il signor principe, tutti gli andarono incontro, e a passo a passo fra mille salutazioni e inchini lo condussero al suo desco. Quivi, datogli ad intendere che quella era la sedia di mess. Francesco Petrarca, gli accennarono umilmente che sulla tavola salisse e sopra quella onorata sedia si adagiasse. Egli, dato un' occhiata intorno e non vedendo scaglioni da salire così alto, non istette a dire che è, che non è; ma aggrappatosi su, con quella gravità che gli fu possibile e con un visino da ringraziamento si pose a sedere. Quando la magnificenza sua si fu a quel modo adagiata, uno degli accademici propose, che prima di ogni altra cosa si dovesse al nuovo signore circondare le tempie con qualche non più veduta e mirabile ghirlanda; e fattane una in fretta, gliela posero in capo: la quale, come quella che era intrecciata di vecchie e lunghe foglie di radiche, con certe susine qua e colà pendenti, era una maestà a vedere. Poiché fra mille voci di contentezza fu in quella forma il novello principe inghirlandato, fece un improvviso ringraziamento in lingua norcina; e non si tosto l' ebbe terminato, che il segretario lo pregò che, in grazia di certi accademici venuti di Polonia, i quali non intendevano bene la lingua fiorentina, si compiacesse di traslatare la sua diceria in latino. Egli, come un novello Cicerone, senza punto indugiare a dire so o non so, diede principio al più bestiale e improvviso latino che si udisse mai in terra; e quanto più gli accademici rideano sgangheratamente, tanto più egli, mosso dall' interna consolazione, rinforzava la voce, e col chinare del capo gli ringraziava, dicendo in quel suo latino, che il battere delle mani e il dir bravo bravo, come si usa, sono segni di lode sospetti di adulazione; ma che quel bello e aperto ridere non poteva venire da altro veramente, che dal fondo del cuore. Appena egli ebbe finalmente taciuto, che accennò agli accademici, che recitassero; onde ogni uomo cominciò ad uno ad uno a

dire, qual una canzone e quale un sonetto, e tutti componimenti che contenevano con infinito garbo i biasimi del sig. principe: e tanto bene erano dettati e con tanta maestria detti, che egli, quasi fuori di sé per l' allegrezza di cotanto onore, gli ringraziava e non potea capir nella pelle; anzi a tutti rispondea con versetti di nuova invenzione, che avevano quell' armonia che fa una sega con la lima aguzzata. Così bella e lieta festa fu terminata con una lietissima refezione, nel tempo della quale, oltre agli altri garbati ragionamenti, furono dettate le norme della nuova accademia de' Granelleschi, la quale va di giorno in giorno riforendo, e già si è rannata più volte e ne sono uscite di belle e ingegnose scritture: perchè oggimai si sono fatti in presenza del signor principe i suoi funerali, e celebrati con poesie e prose e con opere recitative. Egli poi ha dichiarati pubblicamente molti oscuri passi dell' Inferno di Dante; fra' quali ha data una non più intesa spiegazione di quel verso; *Pape Satani, pape Satani, aleppe*. Ha posti i nomi a tutti gli accademici e scrive tutto il di a certi principi di sua invenzione, invitandogli alla sua accademia, anzi col titolo di accademici chiamandogli. Ecevoi uno schizzo dell' adunanza de' Granelleschi. Se più bramate, venite voi ancora, che siete degnissimo di entrare in così doltò corpo. Addio.

ALL' ACCADEMIA

DE' SIGNORI

GRANELLESCHI

Dedicatoria di non so quali Cicalate fatte di tempo in tempo nelle adunanze di essa Accademia ad onore e gloria dell' Arcigranello, principe di quella.

Stimolato, punto e tirato per gli orecchi dalle signorie vostre, mi è convenuto, a mio marcio dispetto (e sia con vostra buona licenza), comporre quasi ogni anno qualche diceria davanti alla presenza di colui che regge la nostra compagnia granellesca. Io fo conto che, se non foste stati voi, le cose da me dettate mi starebbero ancora seppelitte nella zucca e non avrebbero veduta la luce. A chi dunque meglio, che a voi possono essere convenevoli? Quando uno con fuscellini o con acqua in un bucherello della terra stuzzica il grillo perchè n' esca, l' acquisto del grillo è di dovere che sia suo. Adunque sendo queste Cicalate grilli stuzzicati da voi e usciti per opera vostra, prendetele, chè le sono vostre, benchè uscite del mio terreno.

CICALATA PRIMA

Questo nostro Condottiere o Principe, umanissima brigata di compagni, potrebb' essere paragonato ad una cometa; imperciocchè, come voi sapete, molti anni trascorrono che di comete non si fa parola; quando ad un tratto, eccone una, tanto che non si ragiona di altre faccende. Non altrimenti, come a ciascheduno di voi è noto, avviene di questo nostro pastore o pecora, ch'è lo vogliate chiamare; il quale, come se un uracano ce l'avesse portato via per l'aria, o inghiottito un tremuoto, non si vide in questa adunanza pel corso di tre o quattr'anni; indi a capo di questo tempo, o ci sia pisciato giù dalle nuvole, o ce lo rutti la terra, ritorna alla luce; e allora mille migliaia di bocche vanno strombazzando per le contrade la sua apparizione; si assegna un dì; ciascheduno lo vuol vedere e udire, e tutti concorrono a questa gran meraviglia, per ascoltare quella vocina di zanzara a proferire quello che la sua fantasiaccia gli ha mandato alla penna. Ercovi, o confratelli, il nostro Arcigranellone; siate tutti occhi, tutti orecchi, succiatelo, se potete. Parecchi anni sono passati, che non lo vedemmo circondato da tanto onore e come principale da noi riverito: chi sa quanti ne passeranno che nol vedremo? Spalanchiamo le lucerne, andiamogli addosso co'denti, ognuno ne epicchi un pezzo, mangiamolo vivo, dimostriamogli il nostro amore. Questi si è una di quelle cose rare ed straordinarie che debbono destare la meraviglia. Egli è bene altra cosa, che un'aurora boreale o una cometa. Egli è bene altra macchina, che l'oriuolo nuovo fabbricato e posto nella piazza maggiore dal Ferracina. E tuttavia, oh cecità universale! trovandomi nella piazza martedì passato e voltatomi verso a quella parte dove la torre dell'oriuolo al cielo s'innalza, vidi una gran calca di popolo con gli occhi volti allo insù, attentissimi; e mentre ch'io andava nell'animo mio esaminando perchè stessero in quel modo a baloccare, egli mi venne girato gli occhi a uno di que' Mori che sono di fuori a lato della campana, il quale, alzato quel suo martello e percuotendo sul ventre di essa cinque volte, fece accoccare le diciassett'ore. Allora subito mi accorsi che quella furia di gente era accorsa piena di un amoroso struggimento di vedere quel Moro a levar le braccia e quel maglio a picchiare cinque volte la campana. Ma io domando a voi, o circostanti, diremo noi in buona fede, che sia più cosa da uomini il mirare così fiso un cotal di ferro a percuotere in una conca; o un uomo, qual è il nostro principe, cavarli la berretta di capo, rimetterla, ora dirizzarsi, or sedere; e finalmente l'udirlo a dir cose che non solamente una campana che suoni le ore, ma una che suonasse a morto, a martello e a gloria, non potrebbe con maggior eloquenza stordire? Concorrano pure su quella torre le persone in mantelli di scarlato e di seta per vedere gli ordigni e il maglio dei Mori; vendasi per tutta la città il ritratto dell'ar-

tefice e dell'oriuolo; ch'io, quanto è a me, terrò sempre confitti gli occhi negli ordigni di questo Granello, e fo giuramento solenne di portare il suo ritratto indosso, come lo portai fino a qui, in tutto il corso della mia vita; e non solo un ritratto, ma due: nè mi terrei uomo, se io non gli avessi.

Oh presenza veramente trionfale, oh nobilissimo padre di quanti siamo in questo luogo adunati! il quale, a guisa di soave e secondo zefiro di primavera spirante, col tuo fruttifero fiato ci rendi atti alla generazione, dico, di cose mentali e sublimi che sono ben altro, che le fecciose e corporee di questa terra. Ecco, appena se' veduto da noi a comparire, che, come dice il Petrarca del sole in toro:

Cade virtù da tue infiammate corna,

che ci rende atti a pensare e a comporre. Fantastica ognuno per le vie, si becca il cervello nelle case, straluna gli occhi, si morde le ugne, corre al calamaio, v'tinge la penna, scrive, legge, rilegge e diviene autore a dispetto. Tutta quella materia ch' esce di noi, è opera tua, egregio e prelibato Arcigranellone. Fiorisce quest'accademia per la tua insuperabile fermezza d'animo che mai non vien meno. Tu per le botteghe e per le vie non parli mai di altro, che di correzioni, di regolamenti, di statuti, di nuovi accademici e di vecchi; tanto che chi ha la veduta corta di una spanna e non sa la importanza di un'accademia, ti stima scemo di cervello: ma noi all'incontro ti apprezziamo per quello che meriti.

Di grazia, o signori, io vi prego della vostra attenzione, perchè a questo passo intendo di narrarvi cosa, dalla quale, oltre a mille altre che già ne sapete, voi vedrete quanto egli ha sempre a cuore l'avanzamento e il decoro di questa adunanza. Dovete dunque sapere, o nobilissimi ascoltatori, che io ne' passati anni mi obbligai ad un certo Antonio Zatta stampatore di scrivere in versi gli argomenti a tutti i canti della divina Commedia del nobilissimo poeta fiorentino Dante. La qual cosa pervenuta, e non so come, agli orecchi del nostro Mida, volli dire, del nostro monarca, udite animo veramente degno del grande e pesante officio ch'egli porta sulla schiena: si mosse inconganente, e copertosi col suo mantello le spalle e col cappellino il capo, si pose la via fra gambe e con le gote gonfiate, soffiando come un istrice, corse alla casa dello Zatta stampatore. Non perderò il tempo a narrarvi con qual furia picchiasse all'uscio, con qual tempesta salisse le scale, che pareva Lucifero; ma solamente vi dirò, che domandato del padrone, il quale non lo conosceva, gli si piantò davanti con gran maestà mescolata ad una giusta collera e imperiosamente gli disse: oh tu che ci stampi Dante, è egli il vero che il Gozzi gli ha fatto di canto in canto gli argomenti e che tu gli dei pubblicare? Sme-morava lo Zatta, non sapendo quello ch'egli dovesse rispondere, come colui che vedeva questa furia; ma finalmente preso cuore, gli disse che sì, e che quanto gli richiedeva era vero.

Or bene, soggiunse più alterato che mai il venerabile baccello: con l'autorità mia io ti vieto la pubblicazione di essi argomenti: e domandato dallo stampatore della ragione, egli aggravò me e mi accusò dell'avergli scritti e dati ad uno stampatore senza farne partecipe lui Arcigranellone, nè il suo cancelliere. Vi so dire che allo stampatore la rosa parve nuova; e conosciuto alle sagge parole la sapienza invecchiata e irremediabile di cotai uomo, cominciò con le scuse e con le cerimonie a piegargli il cuore, tanto che il nostro antesignano che in fine è il migliore pastaiccio del mondo e di una carne umile e sofferente, come quella che porta le sacca alla macina, si arrese come un porcellin grattato e gli lasciò in un foglio scritta di suo pugno la licenza di dare in luce gli argomenti: nel qual modo fece ad un tratto piacere allo Zatta e non lasciò nuocere all'onore del grado suo, nè allo splendore della nostra adunanza.

Udiste voi mai fervore somigliante a quello del nostro Arcigranellone? Io so bene che i principi per utilità dei loro popoli hanno esploratori che vegliano addosso a chi fa male, magistrati che odono le accuse e le difese, bargelli e birri da far legare i colpevoli, e giustizieri da castigarli di loro colpe; ma dove si trovò mai in istorie antiche o moderne, che il principe stesso fosse spia, accusatore, magistrato e messo; e che, dimenticatosi di sua grandezza, avendo solo confitta e ribadita nel cuore l'adunanza dei suoi Granelleschi, fosse esecutore egli medesimo degli ordini suoi per l'onore di quella? Oh quanto s'ingannano i sofi di Persia e i re della China, che o non si lasciano mai vedere, o mettono fuori di una cortina la punta di un piede, e quando escono fuori, vanno con un codazzo di genti, con cavalli bardati di argento e d'oro che abbagliano chi gli mira! Si danno ad intendere certamente costoro, che i popoli prestino loro ubbidienza più volentieri a vedere quello scenico apparato estrinseco di ornamenti. Il grande animo e l'intrinseca bontà e vigilanza di un cuore veramente paterno, sono le virtù che empiono di amore e di rispetto le nazioni. Vedetene un esempio: movesi il nostro supremo Granello sulle proprie calcagna sopra un paio di scarpette solette, rinvolto come un fegatello nel semplice mantel suo, con quel cappellino che da parecchi anni in qua copre una zucca, nella quale non ci è uomo che giungesse mai a sapere quel che vi è dentro, e senza romore veruno manda ad esecuzione una delle più importanti faccende che nascessero nel reame delle Granelle.

Ma che dovrò dirti io infelice peccatore che scrissi quegli argomenti senza tua saputa, o prudente Granello di Salomone? quale obbligo dev'essere il mio, che mi correggesti così dolcemente e mi riconducessi alla via del pentimento con la tua accortezza? Se io vivessi dugento anni più che Nestore o Matusalemme e scrivessi giorno e notte, rivolgendosi sempre la mia fantasia a te, animale razionalissimo, non direi un'oncia di quelle cose grandi

Che ho portate nel cor gran tempo ascose,

Le scriverò da qui in poi sulle muraglie, pe' cantoni dalle case sui pilastri, sulla colonnè; e se mai per nostro universale, non so se io mi dica sconsiglio o diletto, egli uscisse di questa vita, udite, o confratelli, io vi prego, a comuni spese fategli scolpire questo epitafio, col quale finisco:

*Non parli più d'Orfeo o d'Anfione
Chiunque avrà veduto questo avvello:
In esso giace l'Arcigranellone,
Idest superlativo di Granello.
Ei die' molto che dire alla persona
Per saper se fu pesce, carne o uccello:
Chi disse, e' fu di natura del peto:
Quando morì, io mi guardai di dritto.*

CICALATA II

E fino a quanto con la vostra ostinata modestia, padre Arcigranellone ci gratterete voi nella pazienza? Finitela una volta: Quel vostro badiale e tondo capo non ha più da stare senza la dovuta corona. Snudatelo, ripiegatelo, consegnatelo a' due deputati del venerabile collegio dei Granelleschi vostri creati, acciochè essi lo inghirlandino e lo facciano fra tutti noi comparire quella sovrana zucca, in cui natura tiene in serbo la semenza delle piùquisite invenzioni e delle goffaggini più prelibate. Snudatelo, dieo, ripiegatelo, consegnatelo. Basti oggimai che per appagare la umiltà vostra ci siamo ritenuti dal dimostrarvi le nostre obbligazioni con cori di musici che cantino le vostre lodi, con trombe e timpani che le suonino, con falò che fermino per le contrade facciano lume, con canne ardenti che corrono per le vie, con lo scrivere per le muraglie in lettere maiuscole nome, età, fatiche e virtù del padre Arcigranellone, principe dell'academia meritisimo; e che ne tappetti o paramenti alle finestre si veggano, né archi trionfali vi sieno apparecchiati. Concedono i Granelleschi alla vostra modestia una privata funzione, una incoronazione senza frasso; ma che non vogliate essere incoronato, questo non comporteranno giammai: che se a voi umiltà e modestia sono confitte nel cuore, essi hanno confitti e ribaditi nell'animo il dovere e la gratitudine. Sono trapassati sei anni in circa, da che nelle vostre mani è la reggenza di questo collegio, e da quell'anno in poi tanti savj statuti e tanti insegnamenti sono usciti di quella zuccaia, che l'academia de' Granelleschi congregata, non avrebbe potuto in cent'anni premere di sé tutta uno scodellino di quel fecondo sugo che voi a bigonce avete versato. Di quella testa sono uscite in questo tempo le prose a centinaia, i sonetti a inigliaia, le canzonette a nuvoli; delle sentenze, de' proverbi e delle spiegazioni non ci è abbacista che possa dirne il numero, ma l'abbaco stesso vien manco. Chi volete voi dunque che sia fra noi cotanto trascurato, addormentato e degli obblighi suoi non curante, che dicendo voi di non volere corona, in pace consenta, e senza più stimolarvi e frugarvi, quanto può a voi ubbidisca e si ac-

chietti? No, padre Arcigranellone, non siate ritroso, non vi opponete. La nostra discrezione è tale, che di tutte le altre membra che la fabbrichetta del corpo vostro compongono, vi lasciamo a vostro modo disporre: mettete le mani dove volete, adagiate il viso di sotto dove vi pare o a' crisci adattatelo, movete i piedi dove vi piace, e del restante di voi fate quello che l'animo vi detta che sia ben fatto; non ce ne curiamo, non vi domandiamo ragione, dal collo in giù siete tutto vostro. Ma la testa, la testa non è più vostra, la testa è di noi: ne abbiamo con la lunga usanza non mai interrotta di sett'anni acquistata la signoria e vogliamo farne a modo nostro. Se con buona pace a noi la concedete e non cercate di sturbarcene il possedimento, tutto è amore e quiete; se altrimenti pensate di fare, apparecchiatevi, e non dite che io non ve lo abbia detto: per voce di tutti i Granelleschi vi parlo; il mio cuore e la mia lingua è cuore e lingua di tutti i circostanti: apparecchiatevi, se ce la negate, a difenderla. Ci consiglieremo, si cuciranno scritture, si spenderà un occhio e pertinaci litigheremo, e quanti qui ci vedete, tanti saremo litigatorii contro di voi per acquistare quel capo. Se quel testone ci viene una volta per sentenza di giudice nelle mani, guai a voi, Arcigranellone, guai a voi! Chi sa qual effetto potrà produrre in noi la vittoria? Sgomentatevi solamente a pensare che una compagnia di Granelleschi, calda di natura, adirata per la lunga negativa, ebbra per la contentezza debba avventarsi all' acquistata testa: ciascheduno vorrà prendere, ognuno arraffare; veggio le ugne, le dita di un coro di Granelleschi in aria. Dio vi guardi. Salvatevi da tanta furia, ch'io non vi prometto più salute a quanti nuanichi o appiccagnoli di naso o di orecchi ha il capo vostro. Deh! per quello Iddio che lasciate oggi le bietole, i citriuli e i melloni, non avendo più che fare negli orti, si è fatto a quel vostro fruttifero capaccio soprastante, non vogliate, padre Arcigranellone, condurci a così strano e disperato partito: vi movano a compassione, non dico le lagrime nostre, che quanto a noi rideremo, ma le vostre; e immaginatevi quando fra le mani de' Granelleschi gitterete fuori quegli amarissimi goceioloni a due a due, e quando, come ad un mantice nella fucina, vi usciranno della canna que' lunghi sospiri e, non so se io mi dica, quegli angosciosi omei o que' ragli sonori.

Ma che è ciò, o Granelleschi? È egli vero o m'inganno, che il nostro Grauello maggiore si move e alle nostre istanze porge benigno l'orecchio? certamente a me pare che così sia. Ecco che si dispiegano le grinzhe della sua fronte, l'occholino gli ride, il risolino sulle labbra gli fiorisce. Mano alla corona. Si eangano quei maschi tempioni. Ma adagio un poco, ch'è non picciola materia ci rimane ancora ad esaminare. Noi siamo stati tutti questi di a dire, e vuole e non vuole; e so che non abbiamo deliberato ancora qual sorta di corona gli si convenga. Io non sono cotanto baldanzoso che intenda qui di disporre a modo mio e di dire, mettetegli

piuttosto questa, che quella: incoronisi, e siamo contenti. Ma perchè non sembri ch'io sia stato come uno spensierato a dormire, io vi dirò alcune cose che ho ghiribizzate sopra questo proposito. Solenne Granello, abbiate pazienza, poco dirò, e poi a casa incoronato vi mando. Cotanto necessario è a noi, o Granelleschi, il nostro Principe, che si potrebbe in essa corona significare la gran necessità che abbiamo di lui. Assomigliamolo quanto si può alla utilità del pane. Coroniamgli la testa con un pezzo di pannolino, come a' fornai; e qui nel mezzo, appicchiamogli in cambio di gioiello uno zufolo che significhi quella fischietta che fa il fornajo per invitare altrui a far del bene. Egli tutti risveglia: il pane della sua nuova dottrina ad ogni uscio arrega. Fu questa sorta di corona da' Toscani chiamata cercine. Due trovo, e questo sia per appoggiare il parer mio all' antica erudizione, due trovo che a' tempi del barbiere Burchiello furono col cercine incoronati, Nicolò di Cocco e Marzocco. Egli è il vero che Marzocco non dovette far bene l'ufficio suo, perchè il Burchiello mangiando del suo pane, o che fosse lievitato a stento o duro o mal cotto, a fatica lo potea smaltire, onde disse:

*Poi quando il ventre scarica le some,
Dico a quel pan: teco fosse or qua dentro
Chi a Marzocco incercinò le chiome.*

E per dispetto levandogli il cercine, volea mettergli la corona dell'olivo:

*con corona d'olivo
Coronerem la testa di Marzocco,
Che ha il cercine or di Nicolò di Cocco.*

Sicché vedete che vi propongo più gloriosa corona e più stimata di quella dell'olivo. Ma se questa, o Granelleschi, a voi non piacesse; ch'è non ispicchiam noi da un paio di brachesse una cintura e con essa, restringendola quanto si conviene, non gli attoriamo il capo? in che può star meglio la feconda e generativa testa del padre Arcigranellone, che in una ghirlanda, la quale abbia da' calzoni dipendenza? Con essa lo difenderemo noi dalle folgori, perchè siccome non vi ha libro che narri, o memoria che ci ricordi che fulmine di Giove colpisse allora; così non mi viene in mente di aver mai letto o di aver udito a narrare che saccia avesse ardimento di percuotere appunto de' calzoni la cintola. Due corone, o compagni, ho dal lato mio ricordate: del resto sia rimessa la faccenda a' più intelligenti. Sia incoronato: o così o così, non importa. Siasi egli come nespola, abbia la cresta come il gallo, il pennacchino come il pavone, o portisi in capo la banderuola come le colombeie, non fa il caso. S'inghirlandi quel maestoso capone, e di più non si domanda. Io son certo che il nostro principe, il nostro padre, capitano e banderajo sarà sempre grato, ci amerà sempre, e ripeterà spesso queste parole di Orazio, or latine, or volgari:

*Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum,
Quum faber incertus scammum faceretne
Priapum,
Maluit esse deum: deus ego inile.*

*Già sul ceppo di fico, inutil legno,
Quando in suo core il legnaiuol dubbioso,
Se dovrà far di me scannar Priapo,
Deliberò farmi Priapo i e sono.*

Si bene egli conoscerà sempre di essersi venuto alle mani ceppo di ficca, che noi l'abbiamo conosciuto, lavorato, liscio e fattone quella deità, della quale non credo che sia qui alcuno di voi che non conosca la facoltà e la potenza. Ho detto.

CICALATA III

Una tosse veramente che per trentadue giorni e più mi ha scosse le ossa del petto, la magra stagione della quaresima, le purgative torte di erbaggi e la sterile presenza del nostro Principe, quasi quasi mi tentano, o carissimi fratelli in granella, a farvi oggi una predica, piuttosto che altro componimento. Che diavol sarà? Questa è la terza volta, e guardimi Dio dalla quarta, eh' io mi trovo al cospetto del nostro Atesignano, obbligato a parlare senza saper di che, o sforzato a correre dietro alle parole e a prendere questa qua e quella colà, come fanciullo le farfalle, finché n'esse una earta piena. Io vi fo ora qui giuramento pel capo del nostro Principe (che per cosa più solenne non fu giurato giammai da Priapo in qua), come io, datomi al disperato, mi era posto in enore, per venirvi avanti con qualche novità, di comporre alla magnificaggine sua un panegirico tutto di gesti, di atteggiamenti e di cenni senza una parola; e già pieno di fervore ne avea rimposto il primo periodo *ex abrupto* con visceri, siehe, manichini, pingere il miso innanzi a guisa di bertuccia, e con quanti altri espressivi ed eleganti gesti furono mai sulle fiere o per le pizze inventati. Ma perché io sono per natura alquanto sofistico e non so d'etter cosa, della quale non abbia prima ritrovate le regole; non leggendo in Aristotile, in Ermogene, in Quintiliano, o in altro buon rettorico, capitolo veruno che dell'eloquenza senza parlare d'esse qualche preetto; non volli arrischiarmi, né essere in questo gran mare a nuotar senza zucca il primo, temendo oltre a ciò che il nostro sottilissimo Principe interpretasse visceri e siehe con sentimento diverso, e stimasse che quello ch'io gli facea per onore, fosse per suo vitupero e vergogna. Guai a me allora! Oh, non era egli forse uomo da rispondermi con un'altra mutola orazione all'improvviso, anzi da interrompere la mia con altrettanto stralzar di occhi, torcere di bocca e far esiti tali, che non sarebbe qui alcuno di noi, il quale avesse potuto quel grande impeto e quella veemenza oratoria soffrire senza terrore?

Cho sarai tu dunque venuto oggi a fare? mi direte voi, o in granella carissimi e che ci dirai tu? Che ne so io? vi rispondo. Non sarà questa la prima volta che un uomo si metta a cicalare senza saper di che, e con fruscio di vocaboli assordi i circostanti e gli abalordisca, sicché sembri ch'egli abbia detto, e alla fine

sia stato vento e non altro. Apro la bocca, ed esce quello che n' esce.

Consoliamoci con universale consolazione. Le Muse disarciate da ogni altro ricovero in bando, fuggitive ed abbandonate, hanuo qui fra noi ritrovato un asilo. Ma che dico fra noi? soverchia arroganza è questa. Un solo è che vi difende, o sacre sorelle, un solo è che vi custodisce. Il nostro Arcigranello con le ampie falde della sua autorità vi riepore; egli con la sostanza del suo cervello vi dà alimento e piove sopra di voi fecondità o salute. Voi sotto le dilatate fimbrie del nostro misericordioso e massimo Granello, o vergini, riposate. Che vi valea più, o già caste e incorrotte Pulcelle, l'essere figliuole di Memoria e di Giove? l'aver superate nella dolcezza del canto le oore figliuole di Evippe, e quelle in piebe per eterna ricordanza della vostra vittoria cambiate? l'aver fuggite le tentazioni di Pireneo re di Focide per salvare la virginità vostra? che vi valea più, se il benigno naturale del nostro Principe non s'indirizzava verso di voi a guisa di giovinette erranti per lo mondo, e cortesemente non vi porgeva il suo soccorso, accogliendovi, abbracciandovi, affratellandosi con essovi, e voi poscia facendovi divenire di tutti i Granelleschi sorelle? nh dolciissima armonia e fratellanza, famiglia amorosa, casa fortunata, Granelli veramente brati! Sì, lo dirò io pure con arilto cuore. Notate, o circostanti, che quanti Granelleschi qui siamo, sembriamo un solo. Tutti, per così dire, i fiati che alitano per li nostri differenti polmoni, formano un fiato comune, e di tante diverse persone un uomo solo forma, e quegli che colla vedete, è quel legaccio che tutti insieme ne stringo, e tutti insieme da quel mirabile baccellone siam dipendenti. Qui senza di lui siamo nulla; e s'egli di qua da qualche miracoloso accidente, o da uncino di neri cherubini fosse portato via e sparisse, tosto divenuti grinze, perderemmo il vigore ed il sugo di nome di Granelleschi. Da lui, come da nostro padre, a guisa de' figliuolini delle rondini, la vita e l'alimento attendiamo. Ob quanto mi quadra ora questa somiglianza delle rondini per tirare avanti! mai non fu contento oratore di qualche bella comparazione tirata con le ugne e coi denti, quanto io di queste rondini. Figuratevi dunque, o nobilissimi circostanti, una nidata di rondinini nel uido loro posati attendere la venuta del padre e della madre col' imbeccata. Non si tosto veggono da lontano venire l'aspettato soccorso, che voi gli vedete con le nascenti ale leggermente l'aria battere, cantucchiare, il collo allungare, il becco aprire e far festa. Dall'altro lato le vengenti rondini con giocondo svolazzare i figliuolini avviano, e di qua e di là tutto è giocondità, tutto brama. Non altrimenti facciamo in questo luogo noi, che non si tosto vediamo venire svolazzando il nostro buon padre rondine, sentiamo il cervello battere le leggeri ale per voler via; ci vengono le canzonette alla lingua; ed egli dal suo lato ci porge col becco la refezione delle sue erudite parole; non però trasmetten-

doccia di becco in becco, intendetemi sanamente, ché noi non siamo uccelli altro che per allegoria; ma di becco in orecchi: e non dà col suo cibo nutrimento al tristo sacco che letame fa di quello che si trangugia; ma con mirabile effetto seccandoci o minorandoci gli umori acidi e mordenti, c'ingrassa l'anima. Ingrassarei l'anima! io intesi bene, dirà alcuno di voi, che anitre e capponi, polli e altri corpi s'ingrassino, ma anime non mai. E pure è così, o carissimi in eccetera! per la virtù delle sue parole l'anima veramente s'impingua. Anzi chi troppo a lungo stesse prendendo il cibo de'suoi ragionamenti, tanta è la sostanza di quelli, che l'intelletto, la memoria e la volontà saziate, piene e riatueche non potrebbero più fare gli offeij loro, s'addormenterebbero nel corpo, russando a bocca aperta, e quando anche si risvegliassero un di, si rimarrebbero grosse, ebbre, balorde, prostendendosi e sbadigliando sempre. So ben io quello che avvenne all'anima mia, mentre ch'egli parlava; ché se io ne ingiungitiva due cucciai più, la sostanza cominciava ad intenebrarla per modo, che già le palpebre cominciavano ad accennare di chiudersi. Ringraziato sia tu, o Granelлоне, che a tempo chiudesti il catino della tua bocca e sol tanta vivanda mi desti, quanta fu a sufficienza; e se un pochetto di più ne presi, la mia sofferente natura mi aiuterà; ché sono come lo struzzolo che smaltisce il ferro. Ma sia comunque si vuole del poco o del soverchio; noi, quanti qui siamo, ci confessiamo a te legati con nodo eterno d'obbligazione. E perch'io primo di tutti gli altri in qualche forma la mia gratitudine ti dimostri, odi quello che a guisa di censore baldanzosamente intorno alla tua persona a' miei compagni consiglio e ricordo. Egli è bene il vero, o setta cortese di Granelleschi, che voi con tutto il vostro cuore cercate di palesare l'obbligo che avete verso il Principe. Ma abbiatevi per iscusato, se io liberamente vi dico che siete fuori del vero cammino e che cercando di onorarlo, a poco a poco voi medesimi, oh dio! e' mi par proprio di bestemmia-re, voi medesimi gli oscurerete il concetto. Vi si arricciano i capelli in capo e vi scorre un freddo per le vene, lo veggio. Ma consolatevi; ché se in ciò peccate, deriva da abbondanza di gratitudine, non perchè sia in alcuno di voi mal talento o doppiezza.

Dico dunque che voi avete fino al presente con troppo sonora tromba divulgato intorno il suo nome, onde io temo certamente ch'essendo egli entrato in bocca a' popoli e nominato per tutti i cantoni della città, venga finalmente a noia. S'egli si vedesse un' eclissi ogni di, una cometa ogni notte, le non farebbero altrui più quella meraviglia che fanno. Una volta furono già i pappagalli sì rari, che qualunque ha letto il Boccaccio, sa che la penna di un siffatto uccello si potea far credere ai popoli una gran cosa. Oggi tanti se ne sono veduti, che finalmente divennero quasi segni di bottega sulle finestre delle peccatrici. Vedete quello che fa il rendere una cosa troppo comune! Che cre-

dete voi che sarà? non senza mio grave rammarico ve lo dico. Chiamasi oggimai, per colpa vostra, l'Arcigranelлоне per le case; gli si fanno combriccole intorno per le botteghe; di qua e di là è l'Arcigranelлоне per le strade salutato; per le pubbliche piazze è l'Arcigranelлоне conosciuto. Nel principio sembra onore; ma Dio non voglia che questo Arcigranelлоне, Arcigranelлоне, tanto detto per piacere, salutato per venerazione, ripetuto per meraviglia, finalmente non s'aggrinzì, non si consumi e nulla divenga. Toccava a noi, intendetemi, di tenercello caro, di non lasciarlo così spesso vedere alle genti; e a chi l'avesse con ispasimo desiderato, dopo molte cerimonie e preamboli mostrargliene fuori per una cortina di broccato d'oro un piede o un dito, a guisa di molti monarchi orientali. Oimè, che non è bastato strombazzarlo per la città tutta, che ora l'abbiamo voluto anche nella sua dipinta immagine raddoppiare, come se l'Arcigranelлоне di carne non fosse bastato. Almen che sia averlo dipinto sotto qualche misterioso senso e da qualche allegorica e sapiente figura vestito. Perdonimi quel valentuomo che cel dipinse: egli è peritissimo in quanto all'arte sua s'appartiene; ma qui gli mancò l'invenzione; qualche pensiero egiziano sarebbe stato al caso. E siccome soleano gli Egiziani co' loro segni e geroglifici spiegare per utilità de' popoli le diverse facoltà delle stelle, de' venti e vari movimenti del Nilo; così si dovea sotto il velo di una studiata apparenza l'Arcigranelлоне rappresentare. Avrei, per esempio, dipinta una figuretta ovale, come rinchiusa in un borsotto, non molto tirato: basta, so io, m'intendo io, e so che ciascheduno di voi mi intende. Abbastanza ho parlato, e credo che ne siate persuasi; perchè se altrimenti faremo, poco tempo passerà che negli scritti suoi ogni vile mercantuzzo rinvolverà le merci più minute, e udiremo con perpetuo dolore di noi tutti cantarsi da' putti e da' ciechi a coro qualche canzonetta, reiterando per ogni ultimo verso d'ogni strofe Arcigranelлоне, Arcigranelлоне, come è oggi succeduto alla figliuola di Latona e sorella di Febo, che pel continuo vederla fu messa in canzone, sicché Luna, Luna, e Luna, Luna si canta. Ho detto.

CICALATA IV

Jersera quasi allo scoccare dell'un' ora di notte sull'oriuolo della piazza maggiore (ché così per passo vi dirò, che fu ordinato che si facesse nell'anno 1495), uno dei nostri onorandi compagni venutomi a lato, mi ricordò che oggi si dovea in questo luogo l'onorata e faceta compagnia de' Granelleschi raccogliere, e ch'io avea data parola di recitare qualche componimento davanti alla magnificaggine del nostro naturalissimo Arcigranelлоне. Io fui quasi sul disperarmi, a dire che io mi era di così grave e importante personaggio dimenticato, come se egli fosse una lucertola o un verme: onde bestemmia-ndolo la mia poca memoria e quasi la

sua persona, calcatomi di subito il cappello sulle ciglia, turatomi col mantello la faccia e messomi la via fra le gambe, corsi a scavezza collo a casa e fattami arrecare avanti una lucerna, presi la penna, guardai da due o tre volte in su le travi e rodendomi le ugne, cominciai a scrivere questa leggenda o piuttosto zibaldonaccio che vi leggerò al presente.

Riferisce Plutarco, principe Arcigranellone naturalissimo e sugosissimi Granelleschi, riferisce Plutarco: e Dio voglia che in tanta furia di scrivere egli sia veramente Plutarco, e non un altro: ma comunque si sia, riferisce Plutarco, che Licurgo fra gli altri stabilimenti che fece a beneficio de' popoli lacedemoni, ordinò che una statua fosse rizzata al Riso, e divini onori istituendogli, determinò che questo utilissimo affetto come una divinità venisse onorato. Leggiamo altresì che tutti i popoli anticamente sceglievano certe giornate dell'anno, tutte da ridere e da festeggiare, le quali, per essere dedicate a Saturno, erano Saturnali chiamate. Ma niuno più bello è più notevole esempio troviamo del grande onore che facevasi al riso, quanto quello che io sono per dirvi al presente. Lucio Apuleio nel suo allegorico Asino, Principe nobilissimo, narra che in una città a un certo determinato di vi era usanza che si dovesse studiare qualche sottile e notevole burla, beffa o piacevolezza, per tenere in festa, in riso tutto il paese. Oh, che vuoi tu perciò inferire, dirà fra sé il nostro sapientissimo Principe, il quale poco leggendo e meno ancora meditando, è per la sua ottima natura pervenuto al grado della più massiccia, soda e ovale persona di tutte le altre che qui si ritrovano e in tribunale risiede? Abbiate sofferenza, o spettabile, o prelibato. Io dico che di tutte coteste usanze di quei tempi ne ritraggo una cognizione, e mi confermo a credere che quelle antiche teste giudicassero che nello scherzare e nel ridere stesse una gran parte della salute degli uomini e che ciò gli facesse invecchiare tardi. E nel vero, come si potrebbe durare in tante avversità, quante son quelle che nel mondo attorniano, che ne assediano le calcaghe? Non grediate già, umanissimo Principe, che in un giorno, qual è questo, stabilirlo per ridervi in faccia da quanti qui siamo, io sia così poco discreto: che voglia a guisa di morale filosofo le calamità degli uomini ricordare: le sono a migliaia, e ciò basti. Ma una sola fra tutte le altre mi pare insopportabile, e questo sì è il diverso genere delle fatiche, delle quali è solo alleggerimento e conforto il riso. Tutti coloro che vivono in questo mare di continue e asinesche faccende, che mondo si chiama, questa o quella facchineria dee fare, chi per servire all'ambizione, chi all'avarizia e chi per empire il budello a sé o alla sua famiglia. E voi bene quanto ciascun altro lo sapete, o travagliatissimo Arcigranellone, quanto sudate e agghiacciate, quando quelle vostre dicerie, per gloria ed esaltazione della compagnia nostra componendo, mettete con la vostra nuova eloquenza l'inferno in cielo, il ciel negli abissi, e con quel tuono di non più

intesa voce proferite talora in scambio di un passo di Platone, un esempio della prima degli attivi, e credendo di allegar il Grisostomo, allegate il Donato al Senno. Qual portatore di pesi a prezzo sudò mai quanto voi a trovar cose che non s'intendano? a infilarle insieme come ne vengono? a ritenerle in quella vostra incapace e sfuggibile memoria? finalmente a recitarle con tanti atteggiamenti e gesti che sieno con grande accuratezza tutti studiati contrari alle parole che pronunciate? Oh sonora tromba, anzi pure campana, la cui lingua divenuta battaglia di ferro

Percorso in una conca per traverso,

tutti, quanti qui siamo, noi stordisce, sbalordisce, assorda e senza saper quello che si dica, invita al bene operare!

Di un tale e così faticoso lavoro vi dia il cielo quel guiderdone che meritate, nè sia così indiscreta la morte che tronchi le nostre speranze in sul fiore: durate, e serbatvi a migliore fortuna. Rispetta, o morte invidiosa dei beni di noi mortali, quel pezzo di carne che tu vedi colà consagrada ad altri Iddii, Menteccattaggine e Disapplicazione. Ritiene la sacrale mano e sappi, che se tu ancora fuori della terrena fecia quell'animo con le tue inevitabili tanaglie caverai a forza, nol a te con un lago di prose e di versi faremo eterna vergogna e a lui perpetuo onore. In questa dolente speculazione son io caduto adesso, o Principe, parendomi cosa impossibile che le vostre fatiche non vi affoghino finalmente. E certo chi potrebbe far sì, che voi foste capace di non soggiacere al peso di quelle, se talvolta non aveste qualche ricreamento dell'intelletto? La nostra accademia ripiena di facezie, di burle e di scherzi, confessate la ronfa giusta, è quella che vi dà vita e nerbo; che se questa non fosse, voi non avendo di che confortare l'animo vostro, sareste dalla forza de' vostri oratorj e rettorici stenti, e dalle vostre accademiche fatiche stato già infranto e tritato come sotto la macina il grano.

Ma se voi, o Arcigranellone, avete quest'obbligo all'adunanza nostra, quanto non saremo noi tutti legati con eterno obbligo a voi che tante e tante volte ci avete fatti ridere per vostra grazia! Quale è di voi, o Granelleschi, che non abbia oggimai come gioiello tra le più care gioie riposto il lunario, dov'è segnato quel felicissimo giorno che una così nuova e piacevole figura d'uomo ci mandò avanti? Ben siamo stati figliuoli e nipoti della fortuna; che laddove le altre persone, per poter rallegrarsi qualche volta, sono sforzate a cercare pappagalli, bertucce, cani che dazino, nani o fantocci di stracci che imitano il favellare degli uomini ed altre siffatte cose qua e colà per lo mondo; noi abbiamo in quest'una persona tutta quella giocondità raccolta, che appena divisa e spartita in cotante stravaganze si troverebbe. Procaccino gli zanni di far ridere, e vadano certi scioperati con la faccia infarinata per le piazze, facendo quanti atti suggerisce loro il capriccio pazzo e bestiale; che nè io, nè

qualunque altro stasi di voi, di cotai plebaglia di uomini da far ridere senza sùle, rideremo giannisi. Coteste loro magre piacevolezze studiate e, come dice Quintiliano, portate fuori di casa a bella posta, non muovono a riso. Seguiamo Anacarside filosofo, il quale di certi giuoculatori che ad un convito scherzavano, non rise mai, dicendo che non rideva di piacevolezze che ne venivano per arte. Ma rideremo noi sempre bene di tutto cuore, vedendo il nostro Arcigranellone quasi vascello naturale, in cui natura ogni cosa da dar sollazzo ripose. Egli è qui, o Accadeuici, e voi avete gli occhi: vedetelo s'egli non è appunto quella graziosa difformità senza documento, dalla quale, secondo Aristotile, nasce il ridicolo. E se voi volete dire, emme un altro filosofo afferma, che il ridere degli uomini nasce da vanagloria, e che ridano quando veggono in altrui qualche difetto che in sé non hanno, di ciò ancora potreste dire che nasce il riso alla presenza del nostro Principe; perciocchè s'egli o parla o recita o fa commenti, ninna di queste cose fa, ch'egli non vi abbia qualche piacevol difetto, che vol facendola non arreste. Ma io non voglio per ora in certe filosofiche sottigliezze stillarmi il cervello: ridate per qual si voglia ragione,

Fu il rider sempre mai laudabil cosa,

perchè è alleviamento delle fatiche. Per la qual cosa quanti qui ci troviamo,

Con le ginocchia della mente inchine

dobbiamo lui di così largo favore ringraziare, il quale non solo qui presente, ma per le vie, per le piazze e per le botteghe da noi nominato e quasi invocato, ci rallegra. Quanto a me, io vi posso affermare in coscienza mia, qual che si sia, che talvolta trovandomi solo e di lui ricordandomi, mi pare che due dita mi torchiuno i fianchi e mi sforzino a ridere con invisibile solletico; e se talora non mi uscisse dalla memoria, farei, come dice Giuvenale di Democrito, che

Perpetuo risu pulmonem agitare solebat.

Dio sa quando mi viene più a proposito un così bel passo latino! Fo fine con l'ouore dell'avviso allegato.

CICALATA V

Che serve di accusa all' Arcigranellone.

Io non so, o diletta e prudente Confraternità di Granelli, quello che parrà a voi, i quali siete avvezzi ad umiltà e dipendenza; quello che parrà, dico, a voi al presente di me che flemmatico di temperamento, chiotto e quasi sempre aggrinzato, lasciata indietro la mia cara flemmaticità, scambii le mie facete prose e canzoni in fierissime accuse. Eh! che i proemi sono linguaggio non da chi è inviperito come aspidi. Non posso più durare, la collora mi affoga, mi arde la strozza: scuatenmi, udite.

Quel Principe che voi vedete colla, col titolo di Arcigranellone esaltato fino al cielo da noi, invitato per protettore da noi, tratto, per così dire, dal nulla per opera nostra, incoronato di birotta e di susine da noi, posto a sedera da noi sopra una sorana onorata dal diretano del Bembo; quell' Arcigranellone finalmente, la cui pelle era nelle menti di noi destinata un giorno a fare un baldacchino che tutti ci ricoprisse, per dimostrare che sotto l'ombra di lui militammo nel mondo; dopo cotanti ricevuti onori e quasi incensi da turbolo usciti, montato in albagia e imbestialito, non fa più conto di Granelli, non dell'accademia de' Granellieschi: non ne fa più conto, no. Che? vi credete voi forse, perchè lo vedete così di fuori con quell'umile apparenza, perchè avete udita quella sua vocina di monacina a recitare un prologo, ch'egli sia tale di dentro, quale si mostra di fuori? io vi farò vedere quale egli è nelle viscere sue; e non potendo scorticarlo e sventrarlo materialmente, ne farò notomia con l'immaginativa, penetrerò ne' più cupi e profondi riettaoli delle sue piaghe, e ne farò scizziar fuori quella malignità che egli cerca di mascherare con que' pochi e simulati attucci, e con quella sua infinita bontà che nella faccia dimostra.

Fummo assalti, o venerandi fratelli, come è pur noto a ciascheduno di voi, da un'orda della Tartaria. Genti di costumi strani, di linguaggio nato a' tempi di Nambrot, inteso solo da' diavoli, uscirono dei deserti e sopra certi loro cavalletti saltabecconando, vennero armate di stocchi e intendevano di fare le stidionie de' Granelli, come si fa de' beccafichi e de' tordi. Mancini, destri, pigri, solitari, aggrinzati, velluti, pironi, struoli condottieri presero l'arme contro quella geus, e ristretti insieme a guisa di testuggine, vi diedero dentro, gli sparpagliarono qua e colà a guisa di locuste. Ma che? quegli scagurati Tartari sono dalle streghe aiutati; sicchè vinti, malmenati nel fango, pigiati come l'uva e tagliati a fette, hanno il diavolo della superbia, che rifica loro co' mantiri l'anima in corpo e tornano a gambettare. In tanto, non dirò già nostro pericolo, ma fastidio, chi avrebbe creduto mai che l'archimandrita nostro l'Arcigranellone, il sopracceppo de' Granelli non inalberasse l'insegna con dentrovi dipinto quel ch'io non dico, non farisse dar ne' tamburi, non salisse a cavallo, non inguainasse la spada, non si azzuffasse, non ci difendesse?

Non solo non si frapponse egli in tanta e così grave calamità universale e lasciò menar le mani a noi soli; ma quello che fa arricciare in capo i capelli, biasimò le nostre difese; volle che si chiedessero patti e amicizia ai Tartari; e volendo noi non vincere o morire, ci minacciò prima di scomunicarci, e finalmente ci sottò con la scomunica, a rischio di farci morire in guerra dannati. Parvi che suo a qui sia grande il suo peccato? eppure non ho detto a sufficienza. In lui il primo a sapere ch'egli teneva segreta intelligenza col Tartaro condottiere; che di notte si abboccava seco; che gli dava ragione e l'ammaestrava in qual parte del corpo

nostro potea più facilmente conficcare gli stecchi. E da eh! eredetè voi ch'io il sapessi? Da lui, da lui medesimo, da quel prelibato Arcigranello che ora sembra la santa modestia e il venerando pudore. Io gliene rinfacei bene al mancator di fede. Udite ne le sue scuse. Scambiato quel suo naturale risolino e quella sua marmatta faccia la sua diabolica voce, e io faccia arcigna e superba bestemmio Granello, Granelleschi, Accademia, ci rinnegò, mi voltò le spalle, andò a' fatti suoi.

Io vi confesso che da quel giorno in poi, ritrovandolo per via, non gli feci più un atto di creanza; e quando egli era passato, gli feci visacci, il manichino dietro squadernai fischia, gli diede il pepe e tutte quelle gentilezze gli usai, che soglio a' Tartari nostri nemici quando gli veggio.

Questi sono i peccati dell'Arcigranello, a' quali egli per corollario ne aggiunse poi altri di nuovi. Ha rizzato altare, contro altare, edificato e fronte della nostra nuova accademia, delle quali si è fatto capo. Udite nomi fantastici. L'Accademia de' Pincocchi fu la prima, dove si tratta da un'adunanza di spensieri di fare i pincocchiati, e s'egli si possa trovare qualche modo più facile di rompere le pine, che fuoco e martello. L'altra accademia ha il nome di uno spedale, avendola egli intitolata de' Vergognosi; e se non si troncano le ale alla sua baldanza, vedremo fra poco istituirsi da lui quella de' Piagati, de' Locancheriti e de' Verminosi ch'io non so come lo stomaco mi regga a ricordarle.

Accademici, ho detto la verità: l'Arcigranello ha sozzata la dignità del principato, ci ha abbandonati in tempo di guerra, scomunicati, conferito segretamente col nemico nostro, piantate nuove accademie; e quanto alla volontà sua, atterrati i Granelli. Sta ora a voi il deliberare del fatto suo: quello che vi pare che meriti. E s'egli si affida a mal presuntuosamente nel credere di essere egli il più semplice, il più istruito di tutti gli uomini e perciò necessario all'Accademia nostra per Principe, sappia che il mondo è ripieno de' suoi pari e che di Granelli che parlano, fanno prose e versi, c'è abbondanza in ogni luogo, e che si può eleggere facilmente nuovo Principe e nuovo Granello maggiore. Ho detto.

PREFAZIONE

Di un libro cominciato e non terminato.

Io ti rendo conto, o compatore di questo libro, poichè lettore non ti posso intitolare, non sapendo se tu avrai pazienza di leggerlo o no; io dico, ti rendo conto del modo, con cui mi è venuto alle mani. Sono pochi giorni che passò da questa vita un mio caro amico, il quale, come uomo di lettere, lasciò pochi danari, qualche debbitura; che fu bene, per mostrare che il mondo avea fede in lui; certe innumerabili di poco valore e forse da due centinaia di libri.

G. GOTTI V. II.

Prima ch'egli uscisse del mondo mi chiamò a sé, mi raccomandò che dopo la sua morte dessi un'occhiata a' libri suoi, mostrandomi due casonacci vecchi dove stavano rinchiusi, e consegnatomi le chiavi, prese licenza da me, come s'egli avesse dovuto andare otto o dieci miglia da lontano ad una villeggiatura. Tanto è vero che la poca fortuna al mondo e il fare i letterati, ch'è quanto dire, il vivere fra gli stenti, rende gli animi gagliardi e costanti a quell'ultimo passo. Perché ti prego, o benigno compatore, concedimi ch'io faccia una breve digressione. Quando un uomo stato povero per tutto il corso della sua vita cade finalmente infermo, stimerà appunto che gli venga aperto l'uscio per fuggire dalle disgrazie; anzi credo ch'egli preghi in suo cuore il cielo, che i medici prendano un granchio (benchè non abbisogni molto pregare), acciocchè non gli vada a voto quella buona occasione di liberarsi da mille fastidi e importunità che l'hanno assediato, l'assediane e minacciano di assediare per l'avvenire. Non ti do altra seccaggine, la digressione è finita. L'amico mio dunque al morì; e io, seguendo l'obbligo mio, ne andai ad esaminare i suoi libri.

Non ti dirò qual genere di libri vi ritrovassi, non importando a te il saperlo, nè a me il dirlo; ma solamente vo' che tu sappia, che mi capitavano alle mani due cartoni grossi, fra' quali stavano rinchiusi parecchi fogli scuciti con poco ordine; e nel primo foglio, quasi per frontespicio, si vedeano scritte queste parole: *La Congrega degli Osservatori ignoranti*. Che diavol, dis'io allora, contengono queste carte? Cominciai a leggere e vidi esser vero quanto diceva il frontespicio; e ciò è che una compagnia di persone con poche lettere, per diporto loro, aveano fatte certe osservazioni al mondo a un di presso come quelle dello Spettatore inglese. Erano anche quivi, prima di entrare negli articoli, certi passi latini ch'essi uomini dabbene dovettero essersi ricordati fin da quel tempo nel quale andavano alla scuola; e sopra di essi dovettero stendere i loro varj ragionamenti, i quali sono tutti a modo loro scritti come seppero; se non ch'egli si vede che qualche grammaticuccio gli serviva per segretario, perchè ci sono pochi errori di scrittura. Ma vuoi tu che io ti dica? lessi que' fogli tutti da capo a fondo, e mi parve che anche gl'ignoranti abbiano una testa come gli altri, forse con un vantaggio, che i dotti penano a scrivere un poco più, e gli ignoranti vi pensano poco e scrivono naturalmente come parlerebbero, perchè grammatica, né rettorica non gl'impedisce; e quello che più mi fa maravigliare, è, che a certi passi sono con quella loro naturalezza migliori grammatici e rettorici di qualsivoglia maestro di eloquenza. Ti dicono essi le cose come le sentono in cuore, senza rispetti di *similia cadenti*, di gradazioni e di enumerazioni delle parti, che mettono il cervello in ceppi, e mai non si adoperano più a luogo, che quando non si sa di adoperargli. Torniamo a segno. Pensai che questi fogliacci, uniti insieme e stampati, potessero formare un libro. Mi rimaneva solamente un

dubbio, che il pubblico potesse averlos a male, come s'egli si tenesse poco conto di lui a dargli a leggere scritture di nomi che in sull'aprire del libro confessano di essere ignoranti. Questo sospetto mal si levò poi dal cuore, pensando che altri ignoranti stampano libri e fanno peggio, perchè tacciono nel frontespizio del libro di essere tali, e non si può saperlo se non si legge le opere loro; nel che fanno al prossimo un inganno solenne; laddove la mia *Congrega* non inganna chicchessia. Venne dunque dalla mia considerazione confortato; poichè se coloro che sono veramente dotti stampassero libri, non se ne vedrebbe ad uscire di nuovi ogni giorno. Sia lecito dunque a me di fare con buona fede quello che parecchi altri fanno, e non dico con qual intenzione. Chi sa? egli potrebbe anche avvenire che il libro ti paresse di qualche sostanza. Nel capo degli'ignoranti avvi un cervello, e di questo nascono pensieri come di tutti gli altri cervelli del mondo. Oltre di che suole accadere che gl'ignoranti la pensano senza sottigliezze, nè gavrilli, nè vogliono salire troppo alti; ma con una certa goffa e materiale naturalezza che non pesa più giù di quello che si debba, si veggono benissimo a cogliere nel segno. Di altra prefazione non ha bisogno quest'opera, perchè piacendoli essa, è soverchio ch'io ne dica bene; se la non ti par buona, avrei gittate le mie parole e la fatica del persuaderti al vento. Adunque per tuo vantaggio e per mio, ch'è a te non da più noia o lo tralascio di stilarmi il cervello, è meglio ch'io faccia fine. Leggi in tanto, se tu il vuoi, quello che dice il primo Ignorante.

IGNORANTE I

Vi ha forse altro uomo più sfacciato di me o più baldanzoso? io so pure quello che fanno certi giovanacci, e vo così solito a questo gran buio di notte.

Plauto Anf. Se. I.

Dove vai, usa come trovi, dice un proverbio; e io non so qual buon fine possa avere la vita solitaria, moderata e ritirata che abbiamo stabilito di fare noi altri ignoranti in questa nostra *congrega*, quando la gioventù non pensa ad altro universalmente, che a darsi bel tempo. Ho timore che avvenga finalmente a noi quello che accadde a tre astrologi, uomini dabbene, che, lasciata indietro ogni cura del corpo, si erano dati a coltivare con la loro scienza l'Intelletto ed acquistarsi fama di uomini saggi. Costoro, i quali vedevano nell'avvenire con quella sicurezza ch'è conoscere di aver cinque dita per ciascheduna mano, furono un giorno tutti e tre insieme per parteciparsi una novità grande che avevano veduta nelle stelle. Dicevano che fra dieci o si dovea stendere sopra la città loro una nebbia così grossa e di tanto maligna natura, che con la malizia sua penetrando negli orecchi, negli occhi, pel naso e per la bocca

degli abitanti, gli avrebbe fatti tutti impazzire, dal governatore sino al più asinaccio facchino. Per la qual cosa incominciarono costei tre sapienti a rallegrarsi e a dire fra loro in questa forma: lodato sia il cielo; è venuto finalmente quel punto in cui saremo reputati dal mondo quelli che siamo, e la fama di noi correrà per tutta la terra. Quando tutti saranno pazzi, o sarà un gran nostro onore a trovarci savi: oltre di che avendo noi cura di guardarci bene da cotesta nebbia che deve sopravvenire, potremo poi fare a modo nostro e reggere tutti i pazzi con quelle leggi che noi vorremo, ed essere signori di tutto. Con questo proposito deliberarono di sfuggire a tutto loro potere la nebbia. Si chiusero in una stanza all'oscuro, serrarono finestre ed usci, e appena lasciarono una fessurella per dove potesse entrar aria, non che altro. Veramente il decimo di, come aveano predetto, venne la pestilenziosa nebbia o per tutta la città si allargò, facendo uscire di cervello quanti vi erano dentro. I tre compagni che si avevano turati gli orecchi con una spugna inzuppata nell'olio o nello stesso modo il naso e la bocca, quando fu passata quella maledizione, si starono e ne furono veramente salvi. E quando parve loro che l'aria si fosse purgata e rischiarata, apersero un finestron e furono spettatori di una nuova o strana tragedia o commedia che era la vogliamo chiamare. Imperocchè incominciarono a vedere per le vie, vecchie con nastri vermigli o turchini che danzavano; vecchioti tutti guerniti di frange d'oro e di argento; giovani donne e giovani maschi che vendevano il senno o volevano ammestrare ognuno: i dottori portavano per la città i pesi, e i facchini andavano in cocchio vestiti da gran signori e contegnosi come principi: veri segnali, che la città era divenuta pazza da' fondamenti. Non vi potrei dire quanto i tre soci si rallegravano e dicevano: oh fortunati noi e beata la scienza nostra! eccoci oggimai padroni di tutti: noi signoreggeremo tutte quelle teste. Oh quali ordinazioni, quali statuti faremo in questo luogo! chi potrà contrastare a nostri capi ripieni di giudicio in un luogo dove non si trova più chi ci possa stare a fronte? I savi siamo noi soli. Così detto fra loro, uscirono di quella stanza dov'erano stati rinchiusi; e perchè la gravità è madre del buon concetto, andarono fuori con certi occhi tardi e gravi o con un passeggiare lento e nobile, e ad ogni poco si stringevano nelle spalle, mostrando a quei pazzi con quest'atto, che conoscevano le pazzie loro, e talora con una sublime intonatura gli correggevano. Dondo sono usciti questi tre animali? dicevano i pazzi. Che si credono essi di fare con quel ceffo e con queste loro ammonizioni? Costoro debbono essere tre pazzacci solenni: agli atti mostrano certamente di essere tali. Non guardano come gli altri, camminano in un certo modo che qui non si usa, dicono cose che non intendiamo. Che volete di più? Tutto il popolo incominciò a ridere, a correre loro dietro, a farsi beffe e a dar loro tanta noia e fastidio, che se non vollero essere stimati pazzi, convenne che si fingessero

come tutti gli altri, è che vestiti tutti e tre da donna, ballassero una gagliarda in piazza di bel mezzo giorno, in un cerebello di forse trecento persone, dimenticandosi il cervello che avevano in capo, e maledicendo l'ora e il punto che si erano guardati dalla nebbia.

Io non vorrei, fratelli Ignoranti, che accadesse a noi quello che avviene a' tre filosofi o stroluchi. Noi, come vedete, siamo una compagnia di giovani, a' quali pare di far bene standoci al presente in questa stanza a meditare o talora a scrivere con questo nostro poco acume sopra i costumi e le usanze degli uomini, quando quasi tutti i nostri pari si prendono spasso e lasciano correre il mondo come vuole. Siamo tutti figliuoli di onesti padri e benestanti, i quali, oltretutto ci danno un largo vitto, ci somministrano anche un tanto il mese per cavarci qualche voglia. Che non ce lo caviamo noi di corpo? Che se anche l'assegnamento fattoci non ci bastasse non mancherebbe mai l'indebitarci. È vero che i capi delle famiglie nostre non avrebbero qualche affanno; ma o pagherebbero vivi per loro onore o, dappoiché fossero morti essi, pagheremmo noi, se ci avessero di che. Costei risparmiando, pensando il di o la notte perchè le faccende domestiche vadano con buon ordine, o dicono che ciò fanno per noi. S'è vero che a nostro pro lo facciano, che importa a noi, che si affaticino per farci stentare ora che siamo giovani, acciò che in nostra vecchiaia ci troviamo ricchi? Allora non ci gioveranno più le ricchezze, perchè se le non vanno accompagnate con le voglie giovanili, poco possono giovare. Dievi il mio pensiero e quello che va per mente alla maggior parte, perchè non vorrei che ci fosse posto qualche soprannome, vedendoci a vivere con tanta saviezza. Per altro conosco la verità, e so che il posseder molto abbisogna appunto nel tempo della vecchiaia, perchè ti leva molti fastidi, e allora puoi operare con splendore della tua famiglia, con onore della tua patria o con profitto de' buoni, essendo le voglie di quell'età regolate dalla esperienza e dal conoscimento delle cose; laddove quelle della gioventù procedono dal bollor del sangue e spesso dalla insinuazione de' tristi,

IGNORANTE II

Quando si è stabilito di mandare i soldati da lontano, apparecchiati loro rettavaglia che debba servire alla necessità della fame, non al diletto del palato.

S. Basil. tom. II, c. 89.

Quando un uomo infermo è a letto, vanno i medici a consigliarsi fra loro circa quello che debbano fare per la sanità di lui; i congiunti e gli amici si ritraggono in una stanza diversa da quella dell'ammalato, quivi ascoltano attentamente il ragionare de' dottori; e se parlano con ingegno e con garbo, veengono lodati da tutti i circostanti. Entrano poi nella stanza di colui che ha male, il qual punto non si cura che abbiano parlato con eloquenza o no, ma solo desidera

di sapere quale speranza abbiano di sua salute, quali medicine abbiano elette per le migliori, quanto può stare a ricoverar la sua sanità, e finalmente ha cara la sostanza del ragionamento, e non il suono o la delicatezza delle parole. Così se un signor grande rimprovera un omicciotto di qualche suo errore, abbassa costui il capo, arrossisce, gli escono degli occhi le lagrime; e quando si parte da chi gli ha rinfacciato il suo errore, non va già egli a dire altrui: egli ha buona rettorica o non l'ha, sceglie bene le parole o no, il ragionar suo è polito o difettoso. Parrebbe pure una cosa da ridere, che un uomo agonizzante incolpasse i medici perchè non hanno buona pronuncia o dicono de' sollecismi, e che un altro aggramente e giustamente rinfacciato levasse la faccia e dicesse a chi lo rimproverava: tu non hai buona grammatica o sei un rettorico sgarbato.

E tuttavia mi pare che così facciano oggi di coloro, i quali vanno ad udire la predica; poichè appena l'avranno essi udita, che usciranno fuori della chiesa e l'uno dirà all'altro: che pare a te dell'inferno che il padre predicatore ha descritto stamattina? Risponde l'amico: un gran menar di mani ha egli fatto costoto benedetto uomo. Mai, quante volte si è egli tratto il berrettino di capo! le furono da sei in su. Io non ci tornerai più s'egli mi pagasse. Udisti tu quella voce immobile e sempre in un tono? Tu tocchi, dice il primo, le cose più deboli: ha egli mai detto cosa nuova? quello che egli ha detto dell'inferno, io l'ho già sentito ridire mille volte. Oh che ingegnito piccolino! io non ho udito mai sermone che mi desse minor piacere di questo. In questa guisa farellano di tutte le prediche quasi tutti gli ascoltatori. Oh chi sono poi costei filosofi, teologi, o se altro vi ha di più grande! io giuro, che per lo più sono genti che non hanno mai veduto facciata di libro ed ebbero solamente pratica con bilanco e passetti da misurare.

Ma queste non sono però nuove usanze che a. Giangrisostomo si lagnava fino a' tempi suoi. Udite s'egli non pare uno specchio de' nostri giorni.

« Egli avviene in primo luogo, che una gran parte di coloro, i quali debbono stare ubbidienti e soggetti, non vogliono avere i predicatori in luogo di maestri; ma rizzando i capi e uscendo della condizione di scolari, con quell'animo vengono a noi, col quale siendon a' teatri de' pagani gli spettatori per vedere i combattimenti: e siccome è così la moltitudine in diversi partiti divina, che quando gli uni e quale gli altri favorisce; non altrimenti qui si fanno partigiani, perchè altri vogliono questo, altri quello, prestando chi per favore, chi per odio gli orecchi al dicatore che parla. Né questa sola molestia abbiamo, ma un'altra ancora non minore; poichè s'egli mai avviene che alcuno inetti nella sua orazione qualche particella dello cose già trattate da altrui, tosto ne viene vituperato peggio che uomo, il quale avesse rubato danari. E spesso ancora, non avendo egli tolto nulla

« in prestanza da altrui, ma caduto solamente
 « in sospetto di aver ciò fatto, come se fosse
 « colto in errore, lo stesso rimprovero gli con-
 « viene soffrire. Ma che parlo io qui di cose
 « dagli altri trattate? Non può valersi più volte
 « di quelle che ha già trovate egli medesimo,
 « poichè non per trarne utile, ma per avere
 « diletto concorrono i più degli ascoltatori e
 « siedono per dare giudizio, come si fa de' tra-
 « gici personaggi o de' anonatori di cetera. »

A me pare ch'egli abbia una sode ragione: ed è pure da maravigliarsi che quando il predicatore avrà detto non squarzo di sanissima morale per ammaestrarli, o ha fatto una vigorosa invettiva contro il vizio, e che tu hai dentro la testimonianza del cuore che ti avviastessere tutto ciò stato detto a te; tu in scambio di riconoscerlo nelle sue parole quelle tue intime macchie, escite fuori di tuo cuore, applaudisci o biasimi la sua eloquenza e l'ingegnoso collocamento de' suoi pensieri. E perchè la Chiesa non sopporta che si battano le mani o si gridi *bravo* come ad un attore di tragedia o ad un musico; egli si è ritrovato un nuovo modo di raffreddare universale, sicchè a certi punti si ode un maraviglioso trono di tosse, spurgarsi e spuntare, accordandosi in ciò, non so come, tutti ad un tratto i polmoni dei circostanti, come se fossero un solo polmone.

Io ho anche sentito una delicatezza nuova fra alcune donne, le quali si mostrano inclinate più ad una sorta, che ad un'altra di abito religioso, e quello fra' predicatori essere il più dotto ed eloquente ch'è vestito secondo la loro intenzione. Per me, dice una, appena eredo che egli si dia un valentuomo, s'egli non è vestito di nero. Voi sbagliate, dice un'altra; e quanto a me, prima che incominci la quaresima, leggo la *Pallade veneta*, e voglio saper molto bene dove sono cotte di lino, e quivi vado io, perchè quel candore di vestimento mi ricrea e mi pare che la locuzione abbia allora più del piacevole agli orecchi. Chi vuol pannilani, perchè questi sembrano un vestimento più a proposito a parlare di cose massicce, e finalmente giudicano dell'eloquenza dalla lana o dal lino. E quell'uomo dabbene che ha studiato tutto il tempo di sua vita e perde il fiato e suda a parlare, credendosi di far frutto con la eloquenza, non sa che gli siedono di sotto persone, le quali prima di averlo mai veduto, né udito, hanno già dato sentenza di quello che sa, dalla tonaca o dalla cotta che porta indosso, e poco si entrano di altro.

IGNORANTE III

Coi capelli rabuffati a lungo tempo che io miserabile Virtù sto a sedere sulla terra nuda innanzi alla Voluttà.

Ateneo, lib. IV, cap. 19.

È usanza quasi comune di tutti i secoli, che la più infelice e scontenta razza del mondo sieno stati sempre i letterati; e quando non sanno di che lagnarsi, incolpano il costume de' tempi

loro e fanno mille doglianze e lamentazioni, dicendo che oggimai non si pensa più ad altro, che a' diletti; che della virtù non si tien conto veruno, e somiglianti piagnucole e querimonie che non hanno mai arrecato utile a chi gli ha fatti, e sono stati giudicati sempre una sceraggine da tutte le nazioni della terra che gli hanno uditi.

Io non posso negare che un uomo, il quale voglia attendere alle buone arti, non trovi parecchie difficoltà. Taddeo Zuccherò che puro rimase a' tempi suoi un buon pittore, uscito della casa paterna per studiare in Roma, non poté mai indurre in essa città alcuni suoi congiunti a riceverlo nella loro abitazione; per la qual cosa non sapendo che farsi, si alloggiò con un certo marstraccio di pittura, ammogliato, per macinargli i colori. La moglie che sapeva risparmiare, voleva che non si spiccasse mai dal lavoro; e peggio, che al povero putto non dava di che mangiare abbastanza. Anzi perchè un dì le trasfugò un pane, ella avvelutata, dopo avergli detto un carro di villanie, l'appiccò la cesta del pane alta sotto il solaio; e perchè l'affamato giovane non potesse mai ristorarsi, fornì intorno intorno la cesta di sonagli come un cembalo, acciocchè venendo anche leggermente toccata, suonasse e facesse la spia al ladro.

Io ho certo reame dell'Africa fin già un filosofo, il quale con la sua sapienza e co' suoi giudiciosi consigli aveva fatto molti benefici grandi al re e a' popoli soggetti a lui. Ringraziavalo la maestà sua mille volte al giorno; e quando costui non dabbene usciva di una certa capannella, come colui che non aveva mai potuto con la sua virtù acquistarsi migliore abitazione, tutte le genti gli facevano corona intorno e gli davano mille benedizioni. Ma poichè anche i filosofi mangiano e hanno bisogno di molte cose come gl'ignoranti, costui povero sgraziato attendeva pure dal re, senza mai aprir bocca, qualche retribuzione delle sue buone opere. Sua maestà gliene aveva già dato speranza e aveva parlato ai ministri suoi, perchè una sera, quando ella fosse ritornata dalla carceria, intendeva di fargli un beneficio grande. Ognuno andava agli orecchi del filosofo e rallegravasi seco della buona volontà del re; e il buon uomo che sapeva la volontà del suo signore da tante lingue, senza dirgli nulla e tutto pieno di modestia o di gratitudine di quello che doveva essere, lo seguì a caccia quel giorno, immaginando che la sera avrebbe terminato gli stenti. Stava poco discosto dal re un giovineccio di pessimo costume, ma ardito, ingegnoso, trovatore di scherzi, pronto al parlare e al rispondere, il quale non aveva altro merito, che quello di aver fatto del male al prossimo e alla sua riputazione. Mentre che si andava cercando bestie salvatiche, eccoti che si spicca non so donde un uccellaccio, il quale passando a volo di sopra al re, lascia andare la lordura del ventre e sozza da una parte la veste reale. Il giovane tutto ad un tratto verde, indirizza l'arco verso l'uccello, scocca, l'uccide. Allora la maestà sua tutta lieta abbracciò il giovane tiratore, e quasi l'avesse

vendicato di uno che volesse avvelenarlo gli diede nel suo reale palagio offic d'importanza, le arciocli in un batter d'occhio, lo chiamò fratello, volle che gli scrittori facessero memoria del caso nello storie, che i poeti cantassero la sua impresa; per modo che non solo gli uscì di mente quella sera il filosofo, ma non se ne ricordò mai più, come se non lo avesse veduto mai; tanto che, uscito del regno con la sua inutile filosofia, tardi si pentì di non avere imparato a tirar d'arco e andò chiedendo la limosina.

Di tali esempi si potrebbero riempire gl'interi libri, nei quali si vedesse lo stento e la miseria degli uomini studiosi. Io non so però donde derivi il male. Dall'una parte è vero che pochi di siffatti ritrovano sussidio; ma dall'altra sono una generazione così diversa dal comune degli uomini, che la specie umana appena gli può conoscere per suo prossimo.

Nelle botteghe da caffè, dove in tempo di marciare sono uomini e donne che ragionano di esatte leggiere che tutti le intendono, tu ne vedi alcuno quasi intanato in un cantone, che tace o parla di rado, e sputa una sentenza o un passo latino, e a poco a poco vorrebbe aprire l'adito ad un ragionamento scientifico, che

Dio ne guardi ogni fedel cristiano.

Che intrattabilità è questa? qual mala eranza? che gli possono rispondere genti che non sanno, che non si curano di sapere, che vogliono pochi pensieri, e infine veggono che il sapere e il non sapere è tutt'uno? Perché se tu che sei dotto, mi cento cose; essi che sono ignoranti, ne sanno altre cento che tu non le sai e, se lo metti in bilancia, le pesano più delle tue. Essi sanno compere, vendere, guidare una famiglia, vestirsi, intendendosi di carni, di pesci e di canzonette: tu in tali faccende sei un uomo caduto ora dalle navi e ignorantissimo; e quando avrai ragionato un pezzo del formarsi delle folgori, del nascer de' fiumi, di una forza naturale distruggitrice che consuma a poco a poco, e simili altre cose, ti si secca la lingua e non hai più parole. Chi sa poi se tu hai detto il vero? o che ti giova il tuo sapere, quando l'avevi detto?

N. N. era un profondo filosofo; ma quando alcuno gli ragionava di scienze, egli si guardava intorno per veder chi vi fosse; e se tu gli domandavi: che guardi tu? rispondeva: io non vorrei essere eredito pazzo e aver a piangere sulla mia perduta riputazione: potrebbe udirmi qualche ignorante e andar poi dicendo che io sono una bestia. Egli mi accade che favellando una volta intorno al levare e al tramontar del sole; e com'esso si allontana da noi e ci si accosta, secondo le stagioni, vi fu uno che, senza saper leggere, quasi mi provò che ogni mattina si leva un sole nuovo; e che quello che va a monte la sera non si vede più, ma si consuma come le candele; e che il sole che sorge la mattina è, come dire, messo sul candelliere ogni dì; e l'altro, divenuto mozzolo, si mette in una cesta. Oh l'era una pazzia la sua! Bene sta; ma la sua opinione ebbe una gran-

dissima lode fra' circostanti che ridevano sghigngheratamente; e se io non volessi averne le fedielle, mi convenne adattarmi al parere del mozzolo.

Se nelle famiglie entra un letterato vuole in ogni cosa ammaestrare. Parla di allevare fanciulli in forma che eserciti a mode suo, parrebbero usiti delle tane. La cucina si dee fare secondo i dettami di Apicio: il vino chiamarsi Falerno: ogni cosa ha perduto il suo nome. Il padrone di casa raccomanda a colui che gli provvede le carni: fa che sieno un buon taglio: io voglio vitella nutricata in tale o in tal terreno, e più grassa, più saporita. Siede per mangiarla e, se gli piace, non si cura di altro. Oh, non toccò fors'egli a me di udire uno di costesti baccalari maestri a dire al signore che si metteva in bocca un buon pezzo di vitella: alto, alto. Oh, com'è si mangia così del boccone senza considerarlo? sapete voi che cosa sono muscoli? udite bella descrizione che ne fa Lorenzo Bellini, discorso 9, pag. 24. « E' son » que' bei tocchi di magro di vitella, che voi » mangiate a questa tavola; e se vai ei badato » bene, voi vedrete che tutti costesti magri son » fatti di sottilissime fila, e che intorno ad ogni » filo ci è come un fodro di altri filletti; e vi » sarete abbattuti tutti mille volte a vedere » che costesti magri finiscono in certi corpi duri » e biancheggianti, e che qualche volta anche » cotti mantengono il lustro. I fili rossi sono » facilissimi a vedersi, cioè i fili del ripieno. I » fili dell'ordito ei vuole un po' più di vetu- » ra, quantunque ci sia degli artifizj, adope- » rati i quali, i fili del ripieno si staccano così » facilmente come se da' fili dell'ordito, che » per ogni cosa che si tirano, ne vengono via » interi e lunghi come sono, lasciando tutto il » lavoro dell'ordito vòto, ch'è una vaghissima » cosa e piena di maraviglia, perchè quel la- » voro così vòto par come una rete fatta a » palchi, nelle maglie della quale erano prima » rinaerati i fili del ripieno; e la loro veduta » non è molto dissimile da quelle che fanno i » favi delle pecchie quando sono vòti del loro » mele. Vol dunque nel mangiare le vostre » carni alle tavole, badateci qualche volta, ed » avrete un gran lume della fabbrica de' mu- » scoli; e non vi degnate di riflettere talora di » quanto magistero è quella carne che voi man- » giate, e ch'è di stima convenientemente sì vile ».

Mentre che il buon padrone di casa si stava con la forchetta e col boccone sospeso in aria, nè sapea più quello che si motesse in bocca, io diceva fra me: odi asineria di pedante, che egli ci è venuto a mettere la notomia in testa mentr'egli si mangia. Fa vedere al suo padrone, che è ignorante; lo secca con una lunga diceria, e intanto i muscoli della vitella sono raffreddati. Se ad ogni azione che fa il signore, costui gli va dietro come una spia e gli farà il pedaggio, quale sbalordimento continuo sarà il suo, qual vita? egli è pure il meglio che se lo levi dattorno e non gli dia più nè pane, nè vino, e gridi a suono di tromba, che costesti dotti sono una gran sceratura, e che chiunque vuol viver bene, gli lasci stare, non ne tenga

conto, poco gli guardi o con quel fastidio con cui si guardano i lebbrosi. Onde concludo, che se si sognano essere la virtù poco gradita dagli uomini, sieno, se vogliono, virtuosi, ma si guardino molto bene dal seccare e dall'essere diversi dagli altri.

VOLGARIZZAMENTO

Della Diceria di Libanio Sofista contro una che per biasimarlo lo chiamava rimbambito.

Essendo io stato fino a qui spesso fiato da questo retore chiamato rimbambito, sarò davanti a questo tribunale ogni prova per dimostrare che non dice il vero; e con argomenti sì sodi e con tali prove lo vincerò, ch'egli dovrà col suo proprio silenzio confessare di non avere che dirmi all'incontro. S'egli fosse pur vero che quanti uomini a vecchiezza pervengono, rimbambissero tutti, e tal fosse di natura la legge, che nella vecchiezza entrati, non potessero ad un tratto essere vecchi e in cervello, non si darebbe vecchio con senno giammai; né perché egli fosse fuor del senno, sarebbe degno di riprensione, né da attribuirgli cotale infortunio a colpa, come non a' piccioletti di corpo, non a' rincagnati, non a' sordi, non a' ciechi è lecito di rinfacciare il difetto che hanno. Ma se pur possono uomini anche vecchissimi aver senno, e tra loro molti più son quelli che l'hanno, degli altri a cui manchi; perché stimam noi che età aggravata dagli anni e molesta all'anima nostra anche il vaneggiare seco ne porti? Ardresti tu mai di affermare che rimbambissero Platone e Isocrate, che rimbambisse Sofocle, che vaneggiasse Gorgia e che il Tianceo se stesso non conoscesse? Con quale intenzione direm noi aver finto Omero, che il vecchio di Pilo, già aiutatore de' Lapiti, in compagnia de' figliuoli di Atrea navigasse a Troia? forse perché facesse ridere i Greci, e ciò così fuori di tempo, cioè in que' parlar pro e contra, ne quali si trattava della somma delle cose? Ma acciocché qualche uomo a te somigliante non credesse questo, udendo a dire di Nestore, ch'egli regnò fra gli uomini della terza età, ogni dubbio tolse via il poeta in quelle preghiere, con le quali Agamennone domandò vittoria a Giove, ad Apollo e a Minerva. Imperocché, lasciati indietro Aiace di Loeri, uomo di estremo valore, il figliuolo di Tideo e Achille medesimo, dieci consigliarli uguali a Nestore desiderò, come se il consiglio e l'opera di lui gli dovesse far compiere l'impresa, per la quale era venuto. Ma cose antiche sono queste e dalla memoria nostra lontane. Che direm noi di Erode Attico, nelle fatiche sofferente e in ricchezze abbondantissimo? che di quel Sofista, il quale bevendo soles riuscire nel parlare più ripieno e facondo? che di quell'altro Cappadoc, il quale non andò alla scuola di costui, ma di uno de' suoi discepoli fu ascoltatore, il quale anche morto fu sì da un imperadore onorato, che lo mandò alla sepoltura? Più vecchio di costui fu quegli che

dal comporre prologhi acquistò gloria grande, e celebratissimo e vittorioso nadra delle letterarie quistioni. Questo egisiano dunque non copioso di ricchezza spirò, ma libero da ogni vaneggiamento. Vuoi ch'io ti ricordi domestici esempi? Non morì con mente intera Edesio; non così quegli altri che morirono dopo di lui? de' quali ho già lo il più vecchio oggimai pareggiato col corso degli anni miei, la cui morte più lungamente e più amaramente piansi, che tutti gli altri, come colui che ancor giovane perdetti della sua giocondissima conversazione il frutto. E che occorreva il piangere, se morto fosse fuor di cervello? Ma forse egli sarà quell'uno in anni e in sapienza cresciuto per miracolo; e tuttavia pare a te ch'io rimbambisca e per l'età vaneggi. Come è ciò? e come può darsi che in così ampia città questo sia noto a te solo e noi sappiano tutti gli altri, che venire a casa mia spesso, sedersi meco, ragionare domesticamente e finalmente ogni opera, ogni studio porre, per imparare da me avess per usanza? Come avrebbero costoro potuto ascoltare o comportare un forsennato? come avrebbero fatto più stima de' miei vaneggiamenti, che del coltivare a sé e i suoi? Ma, di grazia, lasciamo andare cose che mostrano perdita di tempo. E che pare a voi d'padri di famiglia, i quali i propri loro figliuoli, della vita più cari, commettevano a me perché io gli educassi? Che se non era nota la cosa a' lontani (benché non potes essere che nota non fosse), non poteva essere celata a' vicini e presenti. Adunque com'è ciò? Oh, si può egli ritrovar mai chi voglia rovinare una creatura sua, e al figliuol suo, a cui non avrebbe dato soqua torbida per bere, lasciare poi attingere dalla ignoranza mia errori e baie? non può essere, no: né tu che se' un solo e piccino e omicciatolo, potresti con l'autorità tua convincere tanti padri, tante città, tante genti. Che se tu dicessi che questo borgo di Dafne così bello, e di alberi e di orti e di ponti fornito, è una abitazione noiosa, non potresti mai fare che più di una patente verità valesse la tua menzogna. Volete voi ch'io aggiunga altre prove, benché le dette fino a qui sieno più che bastanti? nel vero sono superflue; tuttavia non negherò di compiacervi. Quanto ciascheduno di voi, io so qual è della città la parte più antica, so qual è la più nuova, emmi noto dov'è l'ippodromo e dove il teatro, so a qual via guidi ogni porta, so che l'imperadore a varun patto non soffrì il tiranno e che l'imperiale figliuolo è bambino, so quanti sono della città nostra i magistrati, qual è di ciascheduno l'ufficio, so qual sia qualunque ora del dì, quel ch'è mio, quel ch'è altrui, dell'uno mi vaglio, l'altro non tocco. Che più? non conosco io forse ad uno ad uno coloro che vengono spesso a casa mia; non so quasi sieno i padri loro, la patria, i nomi, le fortune, l'abbondanza o la miseria? Che più? avvenne ancor mai che a pranzo togliessi bevanda in scambio di cibo, o cibo di bevanda? Ma che bisogna stendermi più lungamente in parole? e perché non

ci affrettiam noi di giungere ad argomenti che mostreranno aperta di questo oltraggiatore la falsità? Se tu puoi accusarmi che io non sapia chi tu sia e da cui la origine tua derivi, di' allora che tu hai più che ragione, ch'io rimbambisco, anzi che più di Oreste son pazzo ed entrato in furor. Padre avesti contadino che le fatiche a' villani convenienti avendo in odio, fatta ingioria alla dea Tellure e agl' Iddii delle messi custodi, di un certo sciagurato prefetto divenne nesciere, al quale abbisognavano altri zanzieri suoi pari. In ciò egli fu ottimo ministro; e sì del prefetto, da cui traeva ricchezza, l'animo acquistò, ch'egli lo si tenne quasi per sua famiglia. Nacque intanto a costui un figliuolo chiamato Eutropio; il padre, in iscambio di consagrarlo alla vanga, alla zappa, a' buoi e agli aratri, all'albergo delle Muse e allo studio delle lettere trasportandolo, fece per lui nuovo oltraggio alla terra. Lo riceverettero i maestri, poichè non era lecito chiuder l'uscio a ebichechia; e il buon padre se'doppio oltraggio: l'uno, com'è detto, a Corere; l'altro alle Muse, frodando della mercede i maestri. Che? è al mondo chi possa affermare che alcuno da lui ricevesse mercede? Quantunque con l'ufficio eh'io dissi poc' anzi, molte e abbondanti ricchezze avesse poste insieme; pure diportavasi in tal forma, parte valendosi della bontà di quelli che nulla gli domandavano, e parte muto conto facendo dell'ira di coloro che querelavansi di essere maltrattati. Intanto questo sasso che avea tutti i maestri gravemente annoiati, allo studio delle leggi (conveniente sì più duri ingegni e più tardi) si trasferì, nudo di ogni altra cognizione. Quivi tuttavia rimanendosi quel sasso che egli era, incominciò a portare indosso certe pelli cadenti fino alle ginocchia, materiali e larghe. Così nel numero degli avvocati ricevuto, mai nè di cittadino, nè di forestiere, nè di maschio, nè di femmina, nè di ricco, nè di povero causa trattò: perchè vedendosi che l'opera sua non potea giovare ad alcuno, mal non vi ebbe chi di suo sinto il pregasse. Partì che in quel ch'io dico vaneggi e che, per essere vecchio, vada lontano dal vero; o che di tuo padre e di te fa cosa come sta, abbia squadernata? Ben sai che rimbambire si è dire l'una cosa per l'altra; e lo stesso non avvedersi di aver l'una cosa detto per l'altra, è rimbambire. Se puoi mostrarmi che io così faccia, mostralo, ehè non mi oltraggi; se non puoi, non devi tu confessare la tua protervia? Veniamo ad altro e tu ascoltami attento. Buon tempo è che tu sembrasti degno di essere ministro di Cinegio, e perciò fosti nel numero di quelli che tenevano dal suo parre. E poichè al giusto e buon suo parere togliesti co' tuoi tristi modi la forza, e forzasti il senato a far male le cose sue, avuto un magistrato, ti accostasti a noi. Ne avesti già il magistrato per premio di tua virtù; poichè non essendo mai stato soldato, non aver gloria di guerra, nè di letterarie quistioni avevi celebrata, come colui che andavi avanti a porhi di coloro che trattano rettoriche figurette; ma comprastilo coll'offerire danari: nella qual cosa

veramente superi tutti gli altri in tristizia. Avuto ora il magistrato per aiuto non solo de' quattrini di casa, ma di altri ancora, servi a' cenni di coloro che a te gli prestarono, i quali teo siedono, teo banchettano, a te comandano, ti assediano sempre, e a rubare l'istigano e sforzano. Calpestanti, per pagare la usura, le leggi; benefici allogansi scelleratamente, e contra il diritto e la ragione escono da quel tribunale sentenze. E quegli che a' ministri comandar dovrebbe e sdegnarsi contro di essi, a loro è soggetto e, dove il furor loro lo spinge, si volta. E s'egli non eseguisse quanto piace a loro e immediato, hanno, per così dire, di toonare e fulminare preso il costume. Dico ancora, che tu sei insieme e sordido e ingiuriatore; perchechè nè ti vergogni di far quello che io tua coscienza sai che pur è male; e dall'altro lato con iniqui modi cerchi di erlarlo, poichè i sforzi di occultare i furti tuoi con gli affrositi. Benchè, quanto è a te, i furti non si debbano furti chiamare, ehè il furatore cerca furando i nascondigli, e tanta fatica mette nel tenerli occulto, quanta nel furare; laddove tu all'incontro imiti coloro che, avendo prestato, con acerbità rivolgono; e ie città scorrendo, scuoti i cittadini, mandando alle comunità banditori che gridino in tal forma: *o date o pericolerete; poichè colui che qui fra poco verrà, a chi porge, sarà umano e padre; a chi fa altrimenti, terribile e formidabile*. Testimonio mi sia Apamea, la quale ad nomi n valorosissimi sopra tutti fece oltraggio ed è a te cara; anzi, venendo da tutti altri maladetta, da te solo, tratto da una certa necessità, viene colle laudi innalzata al cielo, poichè nelle tue mani diede ogni cosa sua e de' suoi. Imperciocchè questo seminatorio egregio neppure a coloro la perdono, della eni opera si valse nell'empire il campo suo, caricando a coltivatori di esso suo campo le spalle. Udiamo che lo stesso fece a quattro altre città non sì ampie in vero, ma città anch'esse, alle quali pervenuto, a guisa di spia, chiedendo informazioni a questo e a quell'altro, compassionava chi dal timore percosso avea già data la roba sua, e minacciava coloro che l'aveano ricevuta, fino a tanto che, fatto partecipe dello scellerato guadagno, immediate con esso loro faceva la pace. Qui ancora vedemmo ch'egli le inique mani nel senato cacciò; ma non potendolo trarre a sé, si avventò a' bottegai miserelli; e perchè dell'ubbidirgli stavano incerti, tante battiture loro diede, che ognuno si credette che vi lasciassero la vita. Di coloro, i quali, non già per loro, comperano pesci, olio e legna, ad altri vietò di vendere, ad altri i prezzi delle cose mozzò; ma volendo egli solo vendere e trarne guadagno, copriva con un bel colore il misfatto suo, quando in sostanza pieno di astuzia e di froda il suo vantaggio cercava. Quanto dice e fa, tutto è rispetto a danari. Dormendo non vede città, che non le conosce, nè, non fonti, non laghi, non mare, non fiumi; ma argento, oro, vesti

e borse; ed ora gli pare con le mani toccarle, or perderle. Destatosi la mattina, ha l'occhio ancora in quelle; se parla ad alcuno, ha il cuore in esse; fin nelle mattutine orazioni ha l'animo a ciò rivolto, e in iscambio di sanità, di rendimenti di grazie, di salvezza de' suoi figliuoli, che da alcun uomo qualche cosa arreca gli sia, a Giove domanda e fa istanza. Dal crudelissimo riscuotere de' ministri non vi ha cosa che salvi chichechia, neppure povertà estrema. Ed io rimbambito tutte queste cose ndii da chi le sa a fondo, e le tengo a meote e le stimo iniquità; come iniquità stimo che certi poverelli piustori obbligati a darti dell'oro, quasi che e' fosse loro acqua da mulino. Fuggirono così a me e mi narravano il vero; ed egli dandone la cagione a diverse cose e affermando che essi, i quali tuttavia la pura verità difendevano, mi dicevano il falso e m'ingannavano, non restò mai, s'egli non ebbe sconvolto oggì cosa. E tuttavia quanto allora dicevano, era pur vero; ed egli con le sue ciance diceva ebe da sé stessi di falsità si convincevano. Né certamente eredo lo mai di errare o di rimbambire quando Scilla ti chiamo: ché anzi mi sembra di dire il vero, quanto altro uomo saggio e d'intero giudizio. Impicciocchè intorno al capo tuo di qua e di là io ti veggio moltissimi benemeriti capi di tuoi parenti che ben tuoi veri parenti sono essi, poichè le stesse cose chiedono, le stesse appetiscono e guardansi intorno se veggono a chi metter possano quegli avidi denti addosso. Bene sembri tu all'apparenza un solo, ma in sostanza si vede che se più di uno. A te solo toccano i trombetti, a tutti il comandare del sangue tuo; tanto che anche le femmine fanno minacce, vogliono guadagni. Tanto moltitudine di comandatori fa che coloro, i quali solevano prima dare a' poverelli alimento, ora debbano chiederlo altrui per limosina; a quelli ch'erano avvezzi a sovvenire altrui, abbiano ora di bisogno degli altrui soccorsi e soccorsi. Da questi tuoi compagni in nequizia dunque saranno forse le tue reità commendate, principalmente quando me sopra tutti gli altri sai bene oltraggiare. Ma, orsù via, che pensi tu? è questi il rettor di popoli, è questi l'uomo, è questi il sano di mente, che tali misfatti commette? Non saresti tu più grande e nobile, se questo uomo potessi opprimere, se mai non ti accostassi, a lui se non ti amilassi, come coloro che sogliono parte adare a casa sua e parte alla scuola? Appunto egli ha fatto così: mai con mi si accostò, e lo erede gran cosa; tanto che se ti domandava alcuno: qual t'ho fatto, mentre che hai il magistrato, fu più glorioso: questo, dirai, che chi mi condannò di avere amministrato male, io l'ho condannato per pazzo. Ma io conosco però que' tuoi tanti capi che avrebbero avuto già il meritato castigo, se questo rimbambito non si fosse opposto. Timore e lunghe veglie lo avevano fatto cadere in una infermità; e eriamente, per confermazione di un vecchio medico, egli non potendo pel timore più dormire, morir doveva di sonno; e affermando pure esso medico, che, se alcuno quella tema

non gli toglieva dall'animo, e facendo le moglie sue e i figliuolini un lagrimoso spettacolo; io, quando era meglio che tutti ad un tratto morissero, con parole, con fatti e con ogni mio sforzo salvi gli mantenni. Speditosi costui dal male del corpo, eadde di nuovo in un altro di animo. Il mercato delle cose venderebbe volse sospira e tutti i prezzi storbì; dalla qual confusione o malattia vide benissimo che ne doteva niere vantaggio per sé e per li suoi. Perciò leggi e statuti di sapientissimi uomini stravolse; e dicendo che gli altri rimbambiscono per vecchiezza, egli, non vecchio, non si avvede che vive in perpetua zuffa contro a sé stesso; poichè molti per enormi accelerazioni degaissimi di supplizio capitale, non diedo a sgossare al carnefice, per non potere, com'egli dice, costui macelli vedere, né patire. Adopera però le battiture, e si erede che questi sieno i macelli da lui non abborriti. Atrocinismo genere di battiture, già da gran tempo abbandito, come quello che fa alla forma del governo veraguo, rinvov di fresco e ferlo a tutti vedere. Comandò che un miserello fosse percoso, e il viso suo volle coperto fosse da un muso di asinosa somiglianza, aggiungendo al crudelissimo supplizio il riso, anzi accrescendo la pena con quella ridicolosità, la quale, aggiuntovi di un campanello il suono, mosse e sghignazzare i circostanti e le lagrime a' compassionevoli ritenne. Egli ha parecchi con tali percosse uccisi; e tuttavia dice che non gli ha nocci, ma solamente fatti battere. Peggioro inumanità, poichè la morte che almeno presto in altro modo gli spaccia, con tal supplizio gli strazia a lungo. Non erano già coloro uomini dabbene; ma non si tristi, che dovessero con tal pena venire castigati, essendo stati colti in furto di minuzie, e fra essi alquanti marinai che dopo il naufragio erano stati dalla necessità spinti a naufragio tuo; e poi con quella tua acuta prudenza, chiaro e aperto vai divulgando quel che puoi fare, quando c'hai dovrebbe starne zitto affatto. Ora spero io che dirai di me alimimenti, che tu non dicesti un dì, quando mandai uno de' compagni, acciocchè egli procurasse che una causa per molti anni agitata si giudicasse; poi venendovi io stesso, dicendoli uno de' tuoi ministri ch'io ti venia dietro, pensando pure che alle prime parole tu dovessi in un salto venirmi al verso, tu stimasti bene il correggerlo e il minacciarlo, e pernotenodo il cocchiere col piè e affrettandolo, dicesti al compagno che teco sedeva: ecco qui costui; egli ne viene ancora con le sue frastherie a co' suoi viaggiamenti a tediarvi, a uccidermi. Dopo seppi io bene il tutto; e allora conoscendo con questi miei occhi qual fosse il tuo ingegno, pensai di andarmene subitamente. Lascio stare di dirti, perchè ne fossi venuto.

ghimpton

ESOPO IN CITTA'

COMMEDIA

PUBBLICATA PER LA PRIMA VOLTA DALL'ABATE
ANGELO DALMISTRO NELL'EDIZIONE DI PADOVA
DEL 1819.

A SUA ECCELLENZA

MARGO FOSCARINI

CAVALIERE E PROCURATORE

GASPARO GOZZI

Dall'opre eccelsè e dai sublimi studj,
Onde pasci lo spirito e acquisti onore,
Degna, egregio Signor, volgere il guardo
A queste brevi mie novelle carte
Che dalla ricca Senna all'Ajno io trassi
Negletto stile e poverella vena
Sale a grande arlimento, or che al tuo nome
L'umile Esopo, o Foscarin, consacro;
Eil a tempio solenne, a nobil ara,
Solitario pastor col guardo chino,
Campestri fiori paventando io porto.
Ma qual ingegno è più del tuo cortese?
Qual più benigna mente? e a cui debb'io,
Più che a te, quanto posso, e poco e molto,
O mia somma tutela e sommo onore?
T'rovi dunque favor nel tuo gentile
Albergo il saggio e costumato Esopo,
Pria che fra lumi e colorite scene
Si manifesti. Egli è colui che stretto
In dura servitù, fatto bersaglio
Agli aspri colpi di fortuna iniqua,
Tenne la mente ognor libera e volta
All'opre oneste, ond'oggi anco s'ammira
Qual d'onesti costumi alto maestro.
Così passa felice e vince il corso
Ratto del tempo ogn' intelletto adorno
D'immortal fregio: e per mill'anni e poi
Anche il tuo nome andrà fiorito e verde.

Raggio eterno del ciel, fulgida fiamma,
Verità, santa Dea ch'ove ti mostri,
Ogni torbido error, ogni atra nube
Sgombri d'intorno, e il tutto orni e rischiari;
A te dono quest'alma, a te la lingua.
Tu ne le purga, se giammai, parlando,
Seggio le feci di fallaci Muse;
Tu mi riempi, e quanto penso e parlo,
Sia tuo spinto e tuoi detti: altro non bramo.
Tu 'sai, mirabil Dea, che ad altra voci,
Fuor che alle tue, chiude gli orecchi e teco
Il mio Signor mai sempre si consiglia;

G. GOZZI V. II.

Tu lo guidi e lo infiammi: egli apre a' tuoi
Spiriti il suo petto e ne lo nutre e pasce.
Da te, qual fiume di finissim' onda,
Sorge il suo dir che maestoso scende
Nell'alme altrui, che di dolcezza allaga
Ovunque scorre, e seco porta i sensi
E le altrui voglie, e innanzi a te le adduce
Per tua vittoria e per tua lode eterna.
Lingua felice, al tuo bel suon dal cielo
Scende la Pace, e tra le genti amiche
Vola e porta letizia: apre la terra
Il fruttifero grembo, e d'ogni intorno
Più dell'usato si fa ricca e verde:
Pallade sacra i suoi secondì ulivi,
Più ch'ella non solea, cole e rinfranca.
Lingua felice, or quali Atene o Roma
Ebbe d'altro parlar frutti maggiori?
Ogni mio danno, ogni crudel fortuna
Solo compensa il veder lui disceso
Da magnanime genti, d'onor cinto
E di fregi sublimi, allor ch'ei puote
Fra gli agi e l'ozio aver giorni tranquilli:
Sospinto dal desio d'opre cortesi,
Scevro dagli altri, in solitaria stanza
Volger le antiche e le moderne carte.
Quivi dal cupo e neghittoso fondo
Del pigro Lete con industria nova
Tragge nomi sepolti, e in vita serba
Dell'Adria invita i generosi figli
Che ad acquistar le dotte arti si dièro,
E con la penna sua gl'illustra e sfregia.
Così perfetto lapidario scopre
Dal ruvido velame a poco a poco
La rozza gemma, e la rimonda e liscia;
Sì che in vago castone alfin commessa,
Dalle sue belle e scintillanti facce
Variato chiaror saetta intorno,
Che gli occhi fere ed a mirarlo alletta.
Ma come penso in così breve foglio
Stringer quel che di te, Signor, io veggio
Interamente, e quel che il cor mi detta?
In sì profondo mar trassemi a forza
L'alma piena di te; mi tragga a riva
Timor del largo e faticoso varco.
Poi tempo è omai che al desiato Esopo
Loco lasci, onde spieghi a te dinanzi,
Sotto il vel delle favole giucose,
Il ver coperto, e si rallegri e sperì
Dal tuo primo favor prospera sorte.

ATTORI

ESOPO.
 LEARCO, *governatore.*
 EUFROSINA, *sua figlia.*
 DORIDE, *sua serva.*
 CAFFETTIERE.
 AGENORE, *amante di Eufrosina.*
 DUE VECCHI, *deputati.*
 BIAGIO, *contadino.*
 CECCA, *sua moglie.*
 TIMANDRO.
 AGATONE, *suo figlio.*
 AMINTA.
 VECCHIA.
 ALBIONE, *vedova.*
 DOLCIATO, *genealogista.*
 DUE COMMEDIANTI.
 PAGGIO.

La scena è in Chica nel palazzo del Governatore.

ATTO PRIMO

SCENA I

Learco, Eufrosina e Doride.

Lear. Ho veduto una volta quel gentile
 Spirito, quel cervello senza pari,
 Quell'adorabil, quell'incomparabile
 Esopo, dopo tanto che struggevami
 Di vederlo. E tu ancor, figlia, l'avrai
 Considerato ieri sera a cena.
 Che te ne pare? non ti par che sia
 Una cara persona? non ti pare?

Euf. A me?

Lear. Sì.

Euf. È ver, non ha chi lo somigli.

Dor. (È tanto brutto, che non ce n'è un altro)

Lear. E tu che sei di buon gusto, che dici?

Dor. Volete ch'io v'aduli o dica il vero?

Lear. O di' la verità, o non parlare.

Dor. Desiderate che vi dica il vero?

Lear. Sì, dico, sì.

Dor. È un gattomaminone.

Lear. Sfacciata, hai tanto ardire?

Dor. Vi dispiace?

Lasciate; dirò dunque la bugia.
 È bello, è un amore, è una stella
 Che nel vederlo sol fa innamorare;
 D'una statura garbata; un gioiello
 Da capo a' piedi. Questa è una bugia,
 Questa è una carota solennissima,
 E io non ho piantate mai carote:
 Quantunque sia il costume delle serve.

Lear. Adunque non ti piace?

Dor. Oh, perdonatemi;

Ma appena lo veggio, corro subito
 In un cantone della casa a ridere:

Non posso trattenermi. Ha un certo grugno
 Che supera ogni grugno contraffatto:
 E tutto il resto corrisponde al grugno;
 Man, piedi, gambe: chi diavol l'ha fatto?
 Non c'era altro modello a far un uomo?

Lear. S'è brutto il corpo, l'animo è bellissimo:

Così foss'egli innamorato qui

Di mia figliuola!

Euf. E s'egli così fosse,

Qual sarebbe la vostra opinione,

Signor padre?

Lear. Che? forse non sai tu

L'amore ch'io ti porto e come penso

A' tuoi vantaggi? Il mio piacer sarebbe

Ch'Esopo diventasse tuo marito.

Euf. Mio marito? oimè! che avete detto?

Dor. Oh, non vedete che burla e che parla

Solo per farci ridere?

Lear. Ti pare

Ch'Esopo non sarebbe uomo per lei?

Dor. Oibò: per isposare uno scimiotto

Bisogna essere scimia: Esopo infatti

È uno scimmione. Mi ricordo quello

Che ci è morto, il qual quando aveva indosso

La sua camicia, il gabbanello, e in capo

Il cappellino, era più bello assai;

E se vi debbo spiegare il mio animo,

Avrei tolto più tosto lui, ch'Esopo.

Lear. E ben quel bertuccione era più degno

Di te, perchè tu sei materialaccia;

Ma io che stimo l'ingegno in ogni uomo,

Veggio ch'Esopo è degno di mia figlia.

Dor. Or via: che ingegno gli trovate voi?

Lear. Ascolta, in poche parole il dipingo.

È brutto; ma questo è una poca cosa.

Ogni uomo è bello, quando ha bello l'animo.

E in povertà e in ricchezza, Esopo

È stato sempre sempre un uomo grande:

E Cresò ricco re, re potentissimo,

Posa sulla sua fede pel governo

De' suoi stati. Ed Esopo in tanta altezza

Credi che pensi a vivere con boria

Fra gli agi e le ricchezze, ed a fornire

La casa sua con le spoglie del prossimo?

Fa bene, al re, al popolo, e a sè nulla.

Cerca beneficiare ricchi e poveri:

È da sei mesi in qua che va girando

Di città in città; insegna a' piccioli

Il dover loro; tempera la forza

De' grandi; non vuol altro che giustizia:

Che da padre comandi il re al popolo;

Che il popolo ubbidisca come figlio,

E sia pronto a morir per serbar fede.

E perchè dire il vero è troppo rischio,

Si vale del soccorso della favola,

E sotto il nome di vili animali,

Applaudiva la virtù, riprende il vizio.

Per civiltà non nomina persona;

Ma ognun si riconosce nella favola,

O almen s'insospettisce di conoscersi:

Onde con tale industria ad ogni grado

Di gente insegna a far il dover loro.

Ecco il vero ritratto del suo animo.

Dor. Sareste un buon pittor da far ritratti

Di donne. Fate i ritratti più belli

Dodici volte dell'originale.

Lear. E mia figlia sospira? e non risponde?

E non si muove a sentir tanto merito?

Euf. L' obbligo mio è sempre d'ubbidirvi.

Ma è tanto brutto.

Lear. E sempre pensi al corpo.

Vedi, qni ti bisogna oprar da savia:

Chè s'ho da dirti il vero, anche il timore

Del suo poter mi move. Ei negli stati

Di Cresò a suo piacer deponc tutti

I cattivi che han cariche. Egli scambia

Governatori che fanno i tiranni

Per essere lontani dalla corte.

Cassa quegli ufficiali che in iscambio

D'aver cento soldati, n' hanno ottanta,

E per coprir la fraude, hanno ad imprestito

Il rimanente quando fan rassegna.

Bandisce quagli avvocati che fanno

Con bel parlar parer ragione il torto.

Vieta a' medici, i quali si arricchiscono

Del nostro mal, di prendere quattrini

Da altri, che da quelli che guariscono.

In somma in tutto lo stato rivede

Esopo ogni faccenda. Odi, io son uomo

Che ho fatto il mio dovere in ogni tempo.

Ma chi sa? ognuno al mondo ha i suoi malevoli;

Potrebbero accusarmi. Son qui in Cizica

Governatore; vivo agiatamente;

Fo invidia a qualcheduno; e se tu puoi

Fare ch'Esopo t'ami, e' non darà

Udienza a chi volesse accusarmi.

Vo a veder s'è levato alle sue stanze,

Per corteggiarlo, mostrargli il mio affetto,

E fargli . . .

Dor. Non avrete questa briga,

Perchè veggo ch'ei vienc. Oh che marmotta?

Andiamo via, o ch'io gli graffio il viso.

Euf. Oimè, Doride mia, son disperata.

SCENA II

Esopo e Lear.

Lear. Veniva a visitare vostra altezza.

Per sapere . . .

Es. Adagio, un poco adagio,

Signor governatore; io son più fragile

Che il vetro in questo ufficio, e tanta altezza

Rompere mi potrebbe; onde mi tengo

A terra a terra, e il titolo di altezza

Non è fatto per me.

Lear. Titol dovuto.

E i predecessori vostri, tutti

Insieme a questo di . . .

Es. E tutti i miei

Predecessori furono grand' uomini

Per sangue, per virtù e per gran merito,

E meritavan più che questo titolo.

Ma io cavato sol per uno scherzo

Di fortuna dal faugo, di fortuna

Che per un tempo vuol prendersi gioco

Del fatto mio; in ogni grado, in ogni

Ufficio che il mio re m'abbia assegnato,

Volentier mi ricordo la mia nascita.

La fortuna è un rischio, quando manca

La saviezza. Certi fatti grandi

Dal caso, tutti quasi vanno a un fine.

Oggidi altezza, e bassezza domani:

Un poco di fracasso, e poi silenzio

Perpetuo.

Lear. E che vi giova essere adunque

Appresso d'un gran re? Se non curate

I titoli, dovete almanco avere

Il cuore alla ricchezza: questa carica

Vi può dar facilmente un util grande,

Poichè tutte le rendite del regno

Vengono in mano a voi, e quei che avanti

Di voi esercitaron quest'impiego,

Quando poi lo lasciarono, può dirsi

Ch'eran piccoli re, perchè la carica

Non solo è nobilissima ma utile,

E d'un utile presto e abbonantissimo.

Es. Signor governatore, permettetemi

Che una favola dica in tal proposito.

DELLA DONNOLA E DELLA VOLPE

» Una magra e sparuta donnoletta

Dalla fame cacciata,

Per una fessurella molto stretta

È in un granaio entrata;

Tanto grano trovò, che le sembrava

Un convito da nozze. Ivi menava

A furia e in fretta i denti e le mascelle.

Ringraziando le stelle,

Mangiò pel di passato,

E per quel ch'era entrato,

E pel giorno avvenire.

Trovasi ben satolla finalmente

E piena e tonda. Teme che la gente

Non la colga sul furto, e va là dove

Prima era entrata. Provasi d'uscire:

Ma son vane le prove,

Nè riesce l'effetto,

Perchè ella è fatta grossa e il buco è stretto.

» Passa intanto una volpe

Che vedendo gli stenti

Del povero animale,

Parla in tal guisa: senti.

La smania non ti vale,

E quindi uscir, sorella, non potrai,

Perchè troppo se' gonfia e piena assai.

La donnola rispose: o dolce amica,

Dammi pronto consiglio,

Se brami la mia pace:

Ed essa, cui dispiace

Vederla in tal periglio,

Le disse: or devi tu senza dimora

Quel che mangiasti in pace buttar fuori.

La donnola ostinata

Il consiglio non ode,

E d'esser piena gode;

Ma colta col bastone all'improvviso

Dal signor del granaio,

Mentre tenta d'uscire,

Non gode il furto e le convien morire ».

Applichiamo la favola al proposito.

Lear. È facile.

Es. L'ho caro. Ma perchè

La verità non è mai chiara quanto

Basta, soggiungerò che quei ministri

Ch'oprano bene, non hanno bisogno

D' insegnamenti; ma colui che in tutto
Grafia, rastrella e tira a sé, e vuole
Un quarto della roba che va al principe,
E non maneggia un soldo, che non voglia
Un bagattino; questi quando crede
Ferma la sorte sua, si trova come
La donnola, e sorpreso nel granaio
Sopra il mucchio del grano, non ha modo,
Per esser pieno, di poter fuggire.
Bisogna aver que' beni che non corrono
Pericolo. Un gran fondo di virtù
Non si può confiscare; e sia poi l' uomo
In favore o in diagrazia, egli è sicuro
Che almanco ha un bene che lo può godere.

Lear. Un gran diletto è l' ascoltarvi; ma
Facciamo non so che. Forse che voi
Prendete la mattina qualche cosa:
Brodo; caffè? comandate. Volete?...
Es. Avete buon caffè?

Lear. Ottimo.

Es. Dunque
Prendiamo questo. Pel male di capo
Non trovo meglio. Quando la mattina
Lo bevo, son tutto quel giorno allegro.

Lear. L'avrete qui migliore, che alla corte.
Tra un momento, signore.

Es. Come? voi?

Lear. Sì, bisogna ch'io vada. A dirvi il vero,
Un caffettiere ch'è un mio creato,
Mi pregò, perchè ha voglia di vedervi,
Sapendo che siete uom molto famoso,
Ch'io lo chiamassi, che vuol venir egli
E sentirvi a parlare. Io farò intanto
Venir qui Eufrosina la mia figlia
A intrattenervi. Non la vo' lodare
Perchè è mia figlia; ma la troverete...
Basta: ella è una giovine di spirito.

Es. Eufrosina! sua figlia! ed è di spirito
E lo dice egli? intendo; questo vecchio
Tira acqua al suo mulino, e tenta ch'io
Sposi sua figlia. So ch'ella ha già data
La fede ad altro sposo: a che vuol ora
Interrompere questo matrimonio?
Fingerò, per veder se questa giovane
Ama davvero e s'ella è corrisposta;
Chè almanco potrò farle un beneficio,
O di lasciare ch'ella si mariti,
Se deve esser felice, o di sturbare
Le nozze sue, se posso antivedere
Che sien per apportarle o noia o danno.

SCENA III

Esopo, Eufrosina e Doride.

Es. Bella giovane, son qui, sono esposto
Alla vostra bellezza. Il mio difetto
È l' essere d' un cuore affettoso:
Un' occhiata di donna mi rovina.

Euf. Non abbiate paura, ch'io non sono
Per rovinarvi; e se volete più,
Vi do parola, non vi guarderò
In faccia.

Es. Intendo; siete innamorata.
Voi siete in un'età che non può fare
A meno. Dite il vero: avete amanti?

Euf. Chi? io?

Dor. Non fate finzioni o storie:

Dite il vero: il signore è un galantuomo
E può giovarvi. Il credito ch'egli ha
Appresso vostro padre, può far sì
Che vada a monte un nuovo matrimonio
Che ha in capo di concludere, signora.

Euf. Sta cheta, cara Doride, sta cheta.

Es. Eh no, anzi lasciate ch'ella parli.

Dor. Sì, signore: la mia padrona ha uno
Innamorato da due anni in qua,
Ch'è un bel gentiluomo, cortesissimo;
Giovane che par fatto col pennello,
Garbato, disinvolto e in somma tale,
Che, non che da una donna, si farebbe
Amar da un sasso. Ma il governatore
Che, ha solo in capo grandezze, ha trovato
Un altro sposo a sua figlia, e le impone
Che procuri di far innamorare
Di sé il più goffo, il più strano scorpione...
Vedetela, ch'è quasi disperata,
E voi avete il core di suo padre
In mano, sì che con quattro parole
Potrete persuaderlo, se pur pensa
Di maritarla, a darle altro compagno
Migliore; a darle almeno un uomo fatto
In forma d' uomo, e non una figura
Enorme, proprio da matra fatta
Per passatempo, e composta così
Mezza tra lo scemiotto e la civetta.
Che bella gioia è un marito siffatto!

Es. (La civetta son io: ben me ne accorgo.)

E come ha nome costesta civetta?

Euf. Che importa il nome? v'ha detto a bastanza

A dir che mi dispiace. Già mio padre,
Alla prima parola che direte,
Indovinerà subito chi è.

Di grazia, non vi fate dire un nome
Che solo nel sentirlo mi fa rabbia.

Es. Non si dee sempre fermarsi all' aspetto
D' una persona: vi dirò un esempio.

LA SCIMIA E LA TESTA DI GESSO.

« Una scimia che imitata
Da un pittore nn di si vede,
Tutta quanta consolata
In sua casa pone il piede.

« Cerca e guarda in ogni loco,
Mentre vuole ringraziarlo
Dell' onor che non è poco,
Ma non puote ritrovarlo.

« Alza gli occhi e in un cantone
Vede un capo, ma di gesso,
Così bello, che suppone
Che il pittore sia quel desso.

« Rappresenta un giovinetto
Così bene lineato,
Che par vivo nell' aspetto,
E che parli ed abbia il fiato.

« Un ricciuto zazzarino
Fa più bello il suo sembiante,
Grazioso è il suo visino
Come quel del vostro amante.

« Lo saluta, e incontinentemente
Lo ringrazia del favore;

Ma risposta ella non sente
Dal creduto suo pittore.
» Per parlargli più dappresso
Salta sopra il tavolino;
Ma s' avvede ch' è di gesso
E la testa e il parrucchino.
» Oh, allor grida altamente,
Questo capo quanto è bello!
Gran peccato veramente,
Che non ha dentro il cervello! »

Quanti son quelli, e pur pare impossibile,
Che ci vengono avanti colla bionda
E ben fatta parruca e con bel viso,
E sono come la testa di gesso
Senza cervello dentro. Io dico, donne,
Ancora; e voi dovete ben sapere,
Se mettono ogni studio a farsi belle:
E qual disgrazia è più grande, che l' essere
Bella, e con la bellezza non avere
Cervel che basti? Può esser che il vostro
Innamorato, dal cervello in fuori,
Sia una bella testa che consola;
Fa innamorare a vederne la stizza:
Ma chi sa se alla scorza corrisponde
Il midollo e s' è buono l' intelletto.
Dor. Io lo conosco bene dentro e fuori,
E ha migliore ancora l' intelletto
Del corpo; e senza adularlo, vi dico
Ch' egli è più spiritoso e più ingegnoso
Di tutti gli altri giovani suoi pari:
Fidatevi di me che lo conosco.
Euf. Sicurissimamente, è vero, è vero
Quanto vi dice: vi posso accertare.
L' ensate voi, se debbo separarmi
Da lui, qual è il mio afflato: è la mia morte.
Es. Voi non volete assaggiar la civetta,
È vero?
Dor. Oibò: come diavol volete
Ch' ella l' assaggi? Non sapete voi,
Che ogni squisita vivanda sarebbe
Guastata da un boccone di civetta?
Le civettacce si gestano via,
Se non ne vogliam né gatti, né cani.
Euf. Direte una parola a mio favore
Al signor padre? lo posso sperare?
Es. Non dubitate, ch' oprerò per modo,
Che domattina... Basta, assicuratevi.

SCENA IV

Etopo, Eufrosina, Doride, un Caffettiere.

Dor. Ci portano il caffè: eccolo qui. (*ad Euf.*)
Es. Non ne prendete voi?
Euf. Signor no.
Es. Come!
Mai?
Euf. Rare volte.
Es. Prendetelo meco,
Di grazia, ch' altrimenti vi potrebbe
Nascer qualche disgrazia a' vostri amori:
Vi lascerò beccar dalla civetta.
Dor. Prendetene, padrona, se non basta
Uno, due, tre: salvatevi, vi prego,
Da un uccellaccio di sì mal augurio.

Euf. Il caffè mi fa male.
Dor. Prendevi
Il rabbarbaro per uscir di questo
Labirinto.
Euf. Via datemelo, poi
Che così piace qui al signor Esop.
Es. È lo prenderà ancor la damigella
Che non mi par d' umore malinconico,
Dove si tratti di conversazione.
Dor. Oh, volentieri, sì, m' accordo a tutto.
Es. Se fosse vin, dirvi alla salute
Del vostro sposo futuro. Io m' immagino
Che gli farete volentieri un brindisi.
Euf. Con tutto il core. Quando rivedete
Il signor padre, mi vi raccomando,
Ditegli tutte le perfezioni
Di quel mio primo amante. M' assicuro
Della vostra onestà e che oprimerete
Con tutto il caldo.
Dor. E soprattutto dirgli
Con calore i difetti del secondo:
Dipinetelo pure bruttamente
Quanto volete; ch'è vi do parola,
Che per quanto diciate, mai non basta.
Euf. Dite che il primo degno del mio affetto
È il più vago e ben fatto uomo di Grecia.
Es. Lo dirò.
Dor. Che il secondo è la più strana
E la più brutta arpia che sia nel mondo.
Es. (Questo è il ritratto mio in due parole.)
Euf. Persuadetelo che Agenore, questo
È il suo nome, ha tutte le virtù.
Es. Ve lo credo.
Dor. E il mostro, di cui taccio
Il nome, ha nel suo corpo ogni difetto.
Es. (Questo caffè non mi vuol far profitto.)
Euf. Che pel primo sarò piena d' affetto
E tutta amore fino alla mia morte.
Dor. Che il secondo non è da matrimonio,
E che, se prende moglie, farà male;
E che ha sul fronte un certo segno magico
Che gli predice il suo destino certo:
Questo bisogna scoprire a suo padre.
Es. Lo farò volentieri: intanto voi,
Vi prego, non istate più a disagio;
Ritiratevi pure a vostro comodo.
Euf. Come a voi piace. Fate che vi sia
In mente d' adoprarvi in mio vantaggio.
Dor. Lo farà volentieri, state certa:
Vorrei vedergli il core, che il vedreste
Apparecchiato a beneficio vostro.
(*part. Euf. e Dor.*)

SCENA V

Etopo, Caffettiere.

Es. O galantuomo, come si guadagna?
Caff. Scarso: si vive.
Es. Eh, già so; cose solite.
Sempre ognun dice, poco: il desiderio
È più grande dell' util. Che vuol dire,
Venguno pochi alla bottega?
Caff. Oibò,
Che c' è qualche concorso, e ora massime
Che comincian le maschere qui in Cizica:

Ma c'è chi paga, chi mi dice; nota
In su libri; e qualenno si dimentica
Di pagar più; onde fra i libri e la
Poca memoria, perdo quasi il terzo.

Es. E' mi par impossibile: si tratta
D'una miseria infin di cinque soldi,
E il caffè è una bevanda che si prende
Soltanto per diletto. Io non so intendere,
Se posson far a meno alfin di prenderne,
Perchè bevendo non debban pagarvi.
Ma siete poi sollecito? cercate
Da quei che son notati di riscuotere?
Quei che sono in sui libri finalmente
Vi dovranno pagare. Non vi paga
Nessuno?

Caff. Vi dirò: secondo il libro
Dove sono notati.

Es. Non intendo.
In quanti libri notate?

Caff. Io ne ho tre:
Uno è intitolato il libro dei
Vivi, l'altro dei morti, e l'altro dei
Mezzi vivi. Nei vivi metto quelli
Che pagan presto; in quel dei mezzi vivi
Quei che pagano dopo un lungo assedio
Di domande e insolenze; in quel de'morti
I risoluti di non pagar mai.
E questo è il manco: voi non dite ancora,
Che c'è qualcun che insacca fin le chicchere
Col piattello, e va via.

Es. Sarà per prendersi
Spasso.

Caff. Sì, spasso, se restituissero;
Ma non le veggio più; onde la fine
Dello spasso è ch'io debbo comperarne.

Es. Sentite, galantuomo; in questo mondo
Ognuno sulle spalle ha una valigia
De' suoi difetti, e ciascheduno vede
Le spalle del compagno e non le sue.
Io parlo ora con voi, e voi mi dite
I difetti di quelli che concorrono
Alla vostra bottega. S'io parlassi
Con loro, mi direbbero le vostre
Magagne, forse. Il mondo è così fatto,
Che sempre si lamenta l'un dell'altro.

Caff. E che magagne dunque posso avere?

Es. Vedete qua: voi avete ridotto
La chiechiera a un terzo di quel ch'era
Anni sono: il caffè e mezzo fava
Abbruciata, e il zucchero metà
Farina, proprio buon per serviziali;
E giuocherei, al sapore che ancora
Avete posto a bullire, in iscambio
Di caffè buono, feccia e posatura
Di cento caffè vecchi. Io l'ho bevuto
Per civiltà, ché per altro era tossico.
Sicché voi non dovete lamentarvi,
Se voi la fate altrui, ch'altri la faccia
A voi; perchè la cosa va del pari.

Caff. Signor Esopo, non voglio scusarmi.
A voi che siete un uomo che sa tanto,
Che non sia vero ciò che avete detto;
Ma non è vero però che con voi
Mi sia servito adesso dell'industria
Che dite.

Es. Industria, industria eh? così fanno

Gli uomini tutti, e credono scusarsi
Col porre a' vizj un nome che sia bello.
Un avaro dà nome all'avarizia
Di parsimonia; la gola è nomata
Buon gusto nel mangiare; l'uomo prodigo
Chiama il suo vizio generosità;
Lo scapestrato è detto un bello spirito;
E così voi chiamate il vostro inganno.
Succido e nero col nome d'industria.
Ma sapete com'è? ogni arte al mondo,
Per picciola che sia, esercitata
Con affetto e amore dà da vivere:
La bontà sola, la puntualità
Del botteghiere gli fa gli avventori;
E se vi pare che il guadagno lecito
Sia poco, non è vero: egli è che voi
Spendete forse troppo.

Caff. In che, signore?

Dalla sera in fuori, che si giuoca
Qualche quattrino con gli amici, qualche
Golezione e qualche andata in villa
Colla compagna, perchè senza donna
I passatempi riescono asciutti,
Non ispendo di più.

Es. Quanti anni sono
Che siete caffettiere?

Caff. Quindici anni.

Es. Quanto spendete l'anno in passatempi?

Caff. Da dugento ducati.

Es. Or ben vedete

Che dugento ducati in questo terminio
Sono tremila ducati che, messi
O nella mercanzia o da una parte,
Vi farebbero frutto e vi darebbero
Col tempo o coll'aggiunta che potreste
Farvi, da star quieto in quell'età
Che non ha più bisogno di fatica;
E non vi accaderebbe quel che avvenne
Alla cicala. Udite e regolatevi.

DELLA CICALA E DELLA FORMICA

» La cicala c'ha pieno il corpicello
D'una rauca perpetua canzone,
Cantò tutta la state al tempo bello,
E non si ricordò d'altra stagione:
Intanto il verno vien rigido e fello,
Ed ella per mangiar non ha un boccone;
Ricorre alla formica, e le domanda
Qualche soccorso e a lei si raccomanda,
» Dicendo: io dalla fame morrò tosto;
Prestami, amica, qualche granello,
Ch'io te ne pagherò poi quest'agosto
O il mese di luglio più vicino;
E non sol ti prometto dare il costo,
Ma di guadagno ancor qualche quattrino.
Ma della formichetta che non presta
E sol risparmia, la risposta è questa:
» E che facesti tu mentre co'rai
Scaldava il sol la terra al tempo buono?
Rispose l'altra: al passeggiar cantai
La notte e il dì con ammirabil suono.
Oh, tu cantasti? io l'ho ben caro assai;
Ma nota e intendi ben quel ch'io ragiono:
Tu vi dovevi a quel tempo pensare;
Se tu cantasti allora, or puoi ballare. »

Parsimonia, fratello, parsimonia,
 Per non dovere aver d'altrui bisogno
 Fuori di tempo. Il regolato vivere
 Quasi vi darà più che la bottega,
 Ed il risparmio vi farà vantaggio
 Più che le astuzie; e questo sarà utile,
 Onesto, ch'è nessun ne dirà male.
 Prendete esempio da' vostri altri simili,
 I quali per aver poco cervello.
 Si son ridotti all'ultima miseria
 E servono di gioco adesso al popolo;
 E sarete in vecchiezza fortunato,
 Con sostanze da mantener la vita
 E colla coscienza pura e netta,
 Ch'è la maggior ricchezza della terra.

ATTO SECONDO

SCENA I

Eufrosina e Doride.

Dor. Che mai avete? che disperazione
 È la vostra?
Euf. Non posso più.
Dor. Via, animo,
 Signora, ch'è stato?
Euf. Ah, sono peggio
 Che morta.
Dor. Che v'è stato fatto? come?
 Che diavol è?
Euf. Bisognerebbe, credo,
 Slacciarmi un poco: mi sento affogare.
Dor. Venite dunque, che vi slaccerò.
Euf. No, no, sta ferma; ch'è mi passa un poco.
Dor. Via, coraggio, animatevi, prendete
 Fiato: che avete?
Euf. Quel che ho, dimandi?
 Io ti prometto, non posso aver peggio.
Dor. Da poco in qua ch'io non v'ho riveduta,
 Che accidente v'è accaduto? dite.
Euf. Sappi, Doride, sappi che quel furbo
 Di Esopo...
Dor. Terminate: che ha fatto
 Quello stregone maladetto?
Euf. In cambio
 Di mantenermi la parola e darmi
 Aiuto con mio padre, egli ha parlato
 Sempre per sé, in forma che domani
 Mio padre ha stabilito ch'io lo sposi.
Dor. Sposare Esopo?
Euf. E ti pare ch'abbia il torto
 Se mi disperò? parla schiettamente,
 Poiché s'iam sole: ho torto a disperarmi?
Dor. No, signora padrona; è da impiccarsi
 Per disgrazia più picciola di questa:
 Ch'è ogni altro male e la morte medesima
 Sarebbe poco, rispetto l'aver
 Esopo per marito; e manco male
 Sarebbe lo squartarsi, il trarsi giù

D'un monte in mare, ch'entrare nel letto
 Con Esopo. Quel diavol maladetto,
 Quando vi disse che faceste un brindisi
 Al vostro sposo futuro, intendeva
 Che voi bevete alla salute sua.
 Corpaccio astuto, conca di malizia!
 Ma in verità, che vostro padre è matto.
Euf. Vedi che sposo mi toglie o che sposo
 Vuol darmi. Sai chi è Esopo, esai chi è Agenore.
Dor. Bel paragone! uno è ferro e l'altr'oro.
 Ma Agenore che vi vuol tanto bene,
 Non mi par ch'abbia fretta di vedervi.
 Egli è partito per andare in Lesbo
 A seppellir suo padre. A passo a passo
 Sono scorsi due mesi e siamo al terzo.
Euf. O Doride, o chi veggo!
Dor. Questi è Agenore.

SCENA II

Agenore, Eufrosina e Doride.

Agen. Mi par, mi pare che si ragionasse
 Di me al presente, Eufrosina.
Euf. O Agenore,
 Tardi venite.
Agen. È vero; una burrasca
 Terribile di mare m'ha impedito.
Dor. La mia padrona qui è maritata,
 O poco manca.
Agen. Oimè, che sento! è vero?
Dor. Verissimo.
Agen. O parli per burlarmi?
Dor. Per burlarvi! vi dico che da ieri
 In qua è capitato un concorrente
 Che ve l'ha tolta; ed è la verità
 Quel che vi dico, e non mento di nulla.
Agen. Oh infelice Agenore! oh infedele!
 E così mi tradite? e in questo modo
 Tenete conto d'amator sì tenero,
 Sì affettuoso?
Euf. Lasciate da parte
 La gelosia per un poco, ch'è io
 Non son men degna di compassione
 Di voi; e quando dite ch'io vi faccio
 Tradimento, voi certo non sapete
 Ch'Esopo è quel che mio padre vuol darmi.
Agen. Esopo! Esopo! come posso crederlo?
 Il più brutt'uomo, l'uomo più malfatto
 Che inai nascesse!
Dor. Nol diss'io? s'è reso
 Celebre per quel suo brutto mostaccio:
 Lo conoscono tutti in ogni luogo.
Agen. Scusatemi; son certo che un disordine
 Di questa sorta procede da vostro
 Padre. Voi siete tanto di buon gusto,
 Che non fareste mai sì trista scelta.
 Esopo!
Euf. E pure Esopo ha preso l'animo
 Di mio padre. S'è tanto innamorato
 Di quell'austerità, di quel suo dire
 Per sentenze e per favole, che stima
 Esopo più di quanti sono al mondo.
Dor. Sentite; se volete far lamenti,
 Ritiratevi. Voi vedete qui
 All'apparecchio, che questa è la camera

D'adienza d'Esopo, e quel sedile
D'appoggio, è quello dove sta a sedere
Il vostro sposo futuro, sì caro
A voi, che lo vorrete sulle forche.
Tra poco ci verranno molte persone
A visitarlo, a chiedergli consiglio;
E se vi vede insieme, qualche diavolo
Può nascere. Però pianin, pianino
Conducete il signore nelle vostre
Stanze, e concludete là tra voi
Quel che s'ha a fare, senz'altri sospiri.

Agén. Dice bene la serva, dice bene.

Euf. E se mio padre viene, in cascherò
Mezza morta in terra.

Dor. O moeicóna:
L'amore vi fa perdere il cervello.
Prima che vostro padre apra la porta,
Agenore sarà (se voi volete
Che vada via) già uscito per la scala
Che va nell'orto. Vi parlo per bene:
Andate, consigliatevi, pensate.
Oh, sentite, sentite la civetta
A tossire: passate per di qua,
Ch'egli non vi vedesse.

Agén. Andiamo.

Euf. Andiamo. (*partono.*)

SCENA III

Esopo, Learco e Doride.

Dor. Vedi che viso! la rabbia mi mangia.

Lear. Eh, Doride?

Dor. Signore.

Lear. Ben, mia figlia
Ha acquistato cervello?

Dor. È savia affatto.

Lear. Che fa ella?

Dor. È arrabbiata come un cane:

Procura di non fare a vostro modo,
E ogni altra savia farebbe il medesimo:
Dove avete il giudizio?

Lear. Non più ciance;

Ho parlato; voglio essere ubbidito:
Eampo le fa onore: di' il contrario?

Dor. Io non dico il contrario: ei non può farle
Altra che onore: egli ha le sue ragioni;
Nè lo biasimo già; ché se le vuole
Bene, è perché conosce ch'ella è bella:
Ma anch'ella, signore, non ha torto;
E s'odia lui, è perché egli è brutto.
Uno ha ragione d'amar, l'altra d'odiare,
E così tutti due hanno ragione.

Es. Che vi pare? ho una buona avvocatessa
Appresso vostra figlia?

Lear. Fnor di casa

Mia, lingua trista.

Dor. Vado, vado.

Ma quando sarò andata, avrete voi
Forse ragione? n vi morderà manco
La coscienza?

Es. S'ella parla in questa
Forma sulla mia faccia, figuratevi,
Quando sono lontan, come si parla.

Dor. Dico la verità. Che potrei dire
Di peggio quando son da voi lontana?

Ecco dunque di casa. Addio, padrone. (*parte.*)

SCENA IV

Learco, Esopo.

Lear. Quietatevi pur sopra di me.

So che mia figlia è d'un animo docile;
Ma questo poco di difficoltà
È pel suo innamorato.

Es. Gli vuol bene?

Lear. Assai.

Es. Ed egli a lei?

Lear. Tanto quant'ella

A lui.

Es. È giovanetto?

Lear. D'età eguale

A mia figlia.

Es. Ed è ricco?

Lear. Anzi ricchissimo.

Es. Nobile?

Lear. Sì, d'un'ottima famiglia.

Es. È garbato, ben fatto?

Lear. Garbatissimo

E di bell'aria.

Es. E perché pare a voi

Ch'io sia più al proposito per vostra
Figlia? questo è cambiare un campo buono
Con un terreno inutile. Io non sono,
Come si sa, né giovane, né nobile,
Né ricco. Quanto a ben fatto o garbato,
Quando un fanciullo piange, perch'ei taceia,
Corre in proverbio il dirgli: guarda Esopo;
Ch'è quanto quasi nominargli il diavolo:
E però, perché mai volete voi
Darvi questo pensiero, e affaticarvi
Per far che vostra figlia sia mia moglie?

Lear. E vi par poco il favore che avete
Del re? Posso sperare cose grandi
Sopra il eredito vostro, se divengo
Suocero vostro e voi mi siate genero.

Es. Fate voi dunque. Procurate pure
Di spianar tutte le difficoltà.

Lear. Vado a mia figlia e saprò far da padre.

(*parte.*)

Es. Addio. Vengano innanzi quei che vogliono
Qualche cosa da me, ché son prontissimo.

SCENA V

Paggio, Esopo, poi due Vecchi.

Pag. Due deputati qui della città
Chiedono di parlarvi.

Es. Bene vengano;
Sieno introdotti. Anzi chi vuol parlare
Meco, ne venga senza cerimonia;
Ché i complimenti sono di più carico
Delle facce delle stesse che si trattano.
Son molto vecchi. Venite, venite
Avanti. Mi parete d'un'età,
A cui le riverenze sono incommode.
Sedete intadue, un qua e un là:
Dite quel che vi occorre.

1. *Vec.* Sarò il primo,
Se mi permette vostra altezza.

Es. Zitto.

In primo luogo interrompo la frase:

È troppo; moderatela: non sono
Uomo da questi titoli; cambiate.

1. *Vec.* Signore, la città nostra domanda
Nuovo governatore.

Es. La ragione?

1. *Vec.* Quel ch'abbiamo, s'è fatto troppo ricco;
E non si può acquistare tanto, quanto
Egli ha acquistato, ch'è non gabba. Quando
Ei yennè a governarci, aveva seco
Uno staffiere solo e una rozza
Era tutta la sua cavalcatura;
E ora sotto il cocchio ha sei cavalli,
È accompagnato da dieci staffieri;
E quando gli si parla, ha la testa alta
E risponde che par che voglia mordere.

Es. Minaccia? vi percuote? fa percuotere?

1. *Vec.* Signor no... ma...

Es. Che ma?

1. *Vec.* È tanto grasso,

Che scoppia e ancora pensa ad ingrassarsi.

Es. Poche parole: vi darò risposta

Con una favoletta: abbiate solo

Un po' di sofferenza d'ascoltarla.

DELLA VOLPE E DEL RICCIO.

« Una volpe meschina era impacciata
Le gambe e piedi dentro in un fangaccio,
E così stretta, fitta e avviluppata,
Che quindi non poteva uscir d'impaccio.
Una turba di mosche era volata
Intanto a lei sul dorso e sul mostaccio,
Che con punture le gratta la rognia
E succhia il sangue più che non bisogna.
« A centinaia sul corpo le stanno,
Ch'era un tormento tal cosa a vedere.
Spiacque ad un riccio l'osservar l'affanno
Della volpe e si fe' suo consigliere:
Che diavol fai? non senti il grave danno,
Le dice, e non ti senti il sangue here?
Leva la coda, movi il capo; via,
Crollati un poco, sù; cacciale via.
« La volpe ferma gli risponde: mai
Non pensar che mi mova o mi dimene:
Ch'io soffra queste mosche è meglio assai,
Che son del sangue mio già sazie e piene.
Se cacciassi via queste, tu non sai
Che un'altra compagnia tosto ne viene,
E a pascersi dovrebbe cominciare?
Queste pasciate son; lasciale stare. »

Voi vi lagnate che il governatore
Della vostra città è troppo grasso;
E se verrà un altro, che pensate
Che avrà pensiero d'ingrassarsi manco?
Anzi ch'essendo magro, correrà
Alla preda più destro e più leggiero.
Un signor nuovo e magro è un grande incomodo:
L'avrete sempre addosso. Voi doveste
Ingrassarlo; e il vostro è di già grasso:
E per me penso che sia manco male
Per voi mantener questo ch'è ingrassato,
Che il doverne ingrassare un altro magro.
Che vi pare? che avete da rispondermi?

1. *Vec.* Nulla: che non vogliam governatori
Nuovi; che ci terranno il nostro grasso,
Se fosse ancora più grasso due volte.

©. GOZZI V. II.

Es. E voi? siete venuto voi ancora
Per la faccenda del governatore?
O avete altro a dirmi? favellate.

2. *Vec.* Son qui per bene anch'io della città,
E per raccomandarvi un'altra grazia.
Il popol nostro è tutto foco, tutto
Zelo per il suo re. Deh, procurate
D'ottenerci dal re, che si ricordi
Di noi; ch'è quanto è più ricco degli altri
Monarchi tutti, e più noi aspettiamo.
D'essere alleggeriti e di provare
La bontà sua: favoriteci appresso
Alla sua maestà, signor, giovatoci.

Es. Io vi risponderò come al compagno
Con una favoletta: son cosette
Che dan piacere e che vanno a proposito

DELLO STOMACO E DELLE MEMBRA

« Dissar le membra un dì: che dobbiam fare?
Noi diam sempre allo stomaco pastura,
E questo sacco bada ad insaccare;
E la nostra scioceaggine ancor dura?
Noi guadagniamo; ed ei deve mangiare,
Ch'è di nostre fatiche non si cura?
Lasciamlo vòto; e se mangiar desia,
Lavori: alcun di noi non gliene dia.
« Così nessuna delle membra vuole
Far l'opra che soleva: fermasi il piede,
La man non prende più, le sue parole
Lascia la lingua e più non tratta o chiede.
Lo stomaco per lor dentro si duole,
Perchè l'ultimo lor cecidio vede,
E voleva dir: fia tardo il pentimento
Vostro; se a me non date nutrimento.
« Ma son le membra omai fatte ribelle,
E non porgono orecchio alla ragione;
Anzi si stiman buone e stiman belle
Di lasciare digiuno quel poltrone.
Intanto a lui si fa sfloscia la pelle,
Illanguidisce, è pien di passione:
Onde manca alle membra anche la forza,
Ed il foco vital quasi s'aminorza.
« S'avveggon del lor pazzo furor;
E il piè vuol fare un passo e giù trabocca;
E le mani non han tanto vigore,
Che possano più giungere alla bocca.
Indarno riconosce il folle errore
Aller la compagnia ribelle e scioeca:
Ch'è lo stomaco è morto senz'aita,
E le membra con lui lascian la vita. »

Pesiamo il sentimento della favola.
Diciamo il vero: la vostra domanda
Ha in sé ragione? Una piccola parte
Date de' beni vostri, e il rimanente
È sicuro e non corre a rischio alcuno:
Godete in pace le campagne vostre,
Dal furor delle guerre poste in salvo,
Come se fosse pace in tutto il mondo;
E pur si sa che tutto il mondo è in guerra.
La guerra in quattro di farebbe un guasto
Peggior, che cinquant'anni di gravezza.
Il principe è lo stomaco ben sano
Che sparge il nutrimento a tutto il corpo
Ed è salute di tutte le membra,

E più per quelle a' affatica o adopera,
Che per sè stesso. Adunque tal ragione
Più vi mova e vi dia coraggio e core
Di far per lui: chè quanto è più robusto
Lo stomaco, altrettanto stanno bene
Le membra tutte e sono forti ed agili;
Laddove quando è debile lo stomaco,
Tutte son anche l'altre membra languide.
È verità più chiara d'un specchio,
Che dovrebbe star sempre scolpita
Nel petto d'ogni suddito fedele.

1. *Vee.* In somma chi vi ascolta è contentissimo
Oh felice chi sta sempre con voi!
Chè sotto la corteccia delle favole
Impara il dover suo. Veggio benissimo
Quel che hanno s'ar le membra con lo stomaco.
Addio. Possiate ancor vivere un secolo.
2. *Vee.* E noi due possiamo essere testimoni,
Che ve l'auguro, affè, con tutto l'animo.
Es. Io vo lo credo, ve lo credo: sono
Sicuro che vorreste di qui a cento
Anni vedermi ed lo vedere voi;
E conosco di quelli che darebbero
Per ciò quanto hanno al mondo di danari.

(i due Vecchi partono.)

SCENA VI

Biagio ed Esopo.

Biag. Vi conosco; eh voi siete quello, certo,
Voi siete quello: non potete dire
Di no, perchè direste una bugia.
Vogliate o non vogliate, quella gobba
M' insegna chi voi siete o dire il nome.
Vi saluto.

Es. Buondi, v' occorre nulla?

Biag. Io non posso guardarvi senza ridere;
Non ho veduto in vita mia un corpo
Si fantastico. Ma, son così fatto,
Quel che ho nel core non posso tacerlo;
Per altro non da godere e buon compagno
Sempre.

Es. Veniamo a' fatti; chè il mio tempo
M' è più caro del vostro. Vi bisogna
Qualche cosa?

Biag. Oh buono! non si sa,
Che non si va a visitar la gente
Se non si vuol qual cosa. Quel ch'io voglio
È questo: via, sentite.

Es. Sento, sento.

Biag. Io ho, come vedete, un po' di spirito.

Es. È vero.

Biag. C'è una villa qua vicina,
Dove son uain, e sono un contadino
De' principali. Ho nella mia cantina
Buon vino, nel granaio buona biada;
Buoni bestiami da cerna e da lana;
Pieno il cortile d'anitre, capponi
E oche e galli d'India e quel che posso:
Ma ve lo voglio dire: or via, andiamola,
Sono stanco di stare in una villa
E d'esser detto Biagio. Ho in una borsa
Di cuoio tanti danari che bastano
E più per sommerarmi qualche carica:
Oh, alte corte: vorrei cominciare

Ad esser cortigiano. Ho un mio cugino
Villano anch'egli che uel di sua casa
Col sacco in collo e in piè zoccoli a in mano
Un bastonaccio, e ha saputo fare
Si bene il fatto suo, che appreso il re
È come un pesce nell'acqua. E chi vuole
Nuotar bene, bisogna andar ne' fiumi,
Ch' hanno gran fondo: farò cameriera
Della regina la mia moglie; e poi,
E poi chi sa? qualche diavol sarà.
Voi che fate ogni cosa e disponete
Di re Creso ogni cosa, vo' prepararvi
Che mi facciate un servizio, però
Pagando, perchè senza dar danari
Da voi altri signori non s'ha nulla.
Seegletemi a piacer vostro una carica.

Es. A voi?

Biag. Sija se oggi non potete,
Doman. Trovatene una, una che, basta
Chò sia propria per me, che renda assai.
È costi poco.

Es. Qual carica mai!

Vi par che fosse al proposito vostro?
Biag. Che importa? contestabile, stafiere:
Quaranta lire più, quaranta meno,
Non la guardato così per minuto:
Chè io non sono uno spilorcio; o chi
Dice il contrari, dice la bugia.
Ma in son così fatto: vaila tutto.

Es. Ma, caro contadin, ditemi un poco:

Se state bene, a che mutare stato,
E perchè trapiantarvi o uscir di villa?

Biag. Perchè s'ora sto ben, vorrei star meglio.

Es. Bene: questo è discorso; ed io l'ho caro
Che l'nom discorra. Ma vediamo un poco,
Se la vostra ragione ha fondamento.
Dite che in casa non vi manca nulla.

Biag. No certamente.

Es. E avete buon vino?

Biag. E come buono, frizzante! è un balsamo.
Oh, se tracanno.

Es. E mangiate con pace,

E non avete credi che vi bramino
La morte.

Biag. È vero: parlate da uomo.

Es. E dormite quieto e senza spavento
Quanto volete.

Biag. Cospetto di Bacco,
Io dormo quanto bevo; sin che voglio.

Es. E avete amici sinceri.

Biag. Compagni
Tutti, tutti fratelli; e chi più fare
Servizio all'altro, lo fa volentieri.
Le feste sotto un albergo si giuoca
Atta mora, o ci stiamo colle nostre
Donne a sedere sull'erba e si ride
Tutto il giorno.

Es. E tu vuoi comperar, cariche

In corte? ove puoi far vita più dolce?
Tu mangi, bevi e dormi quando hai voglia,
E io conosco in corte molti nobili
Che non han questi gusti: non è quivi
Un amico sicuro: non si beve
Mai vino che non sia falsificato:
Albitt fame o non l'abbi, non puoi
Ristorarti, che alcun non t'interrumpa:

Casa? di sonno, non si può dormire.
Eh stima, stima più la tua quiete
Di tutti quegl' intrichi; abbi cervello,
Come l' ebbe un di questi sorci. Ascolta.

FAVOLA DEI DUE SORCI

- Un sorcio che in città faceva sua vita
Vide un di il cielo placido e lucente:
Questo ad uscire e a passeggiar l' invita
Alla campagna ed a fuggir la gente:
E mentre in parte ombrosa e assai romita
Si gode, e nulla fuor che l' agra sente,
Con passo onesto e faccia assai tranquilla
Gli venne incontro un topolin di villa.
- Con somma cortesia fan le abbracciate,
Diconsi ben venuto e ben trovato;
Fin che il sorcio di villa disse: entrate
Meco in un bucolin da questo lato;
Certo vogl' io che un boeconcet mangiate
E siate del cammino ristorato;
Così gli dice, e seco il conducea
Nel bucolin che per albergo avea.
- Quivi il povero sorcio contadino
Con noci e poma e pere ed altre frutte
Fagli accoglienza come a un suo cugino;
Ma perde le fatiche e l' opre tutte,
Poichè al sorcio gentile cittadino
Paion quelle vivande villi e brutte:
Nessuna di sè degna tien che sia.
Onde lo assaggiò sol per cortesia.
- E sul partirs, con gentil parlare
Disegli: amico, deh fammi un piacere:
Io l' attendo doman neco a pranzare;
Sto nel tal loco. Addio: vienni a vedere.
Vasene; e l' altro che soleva mangiare
Spesso radici e gli pareva godere,
Ritrova il cittadino a grande onore
Star nella guardaroba d' un signore.
- La casa ivi pareva dell' abbondanza;
Gaeio, proscintilli, salsiccia e salami,
Olio e butirro s' è sì, che v' avanza
Roba per mille seti e mille fami.
E ricevuto con gentil creanza;
E perchè a suo piacer mangi e si sfami,
Testo senza aspettar desco o tovaglia
Assalgon tuttadue la vettovaglia.
- Ma una gatta miagolar si sente,
Onde si credon morti e rovinati:
Fuggono tosto, e cascan lor dal dente
I cibi saporiti e dileitati.
Passato il rischio, vanno incontinentemente
Alla lor mensa, ed eccegl' amettati;
Ma ecco un cuoco apre la serratura,
E si riempian pieni di panra.
- La terza volta tornano a sedere;
La terza volta ancor credon morire,
Perchè entra nella stanza uno staffiere
Che gli fa dalla tavola fuggire.
Tornan la quarta e speran di godere,
Ma una femmioletta ecco venire:
Onde di su, di giù vengono e vanno
Con aspetto ogni volta e con affanno.
- Il sorcio villanel che ognora visse
Felicitamente e cheto alla campagna,
E cupidigia o tema non l' afflisse,

E vede or morte ogni boeconcet che magna,
Prese licenza e in tal guisa gli disse:
La tua gran mensa il cor non mi guadagna:
Ti dico il vero; a me, fratello, non piace
Tanta abbondanza e non aver mai pace.

- Che di tu, non ti par che fosse saggio
Il sorcio contadino a tornar tosto
Alla sua villa? che giova cotanta
Abbondanza nel mezzo a mille rischi?
Egli avea tanti cibi e non potea
Assaggiarne: e sarai tu nel suo caso,
Se alfin farai acquisto della carica.
- Diag. Ho inteso, ho inteso: e eli' io sia così matto
Che dia quattrin per non poter più
Mangiare, nè dormire, e poi per bere
Vino che non sia netto, e per star sempre
E giorno e notte in piè come le galte?
Per ritrovar amici traditori?
Oibò, oibò, non farò una pazzia
Di questa sorta. Sarebbe un bel dare
I suoi danari per mangiar con comodo
E dormir saporito; ma dar via
Il proprio ben per comprar il male,
Con riverenza parlando, è da asino.
Vedete voi; senza la vostra favola
Avrei cercato di esser contestabile,
Per penturme poi fuori di tempo.
Oh cospettene! sarei stato matto.
- Es. Buondi. Se puoi, sii savio un' altra volta;
E sopra tutto non ti caricare
D' un peso che non sia per le tue spalle.
- Diag. Oh quel sorcio fu certo un valentuomo!
Di tutti gli animali, dico il vero,
Quel sorcio e voi mi date più nel genio:
Qua la mano. Se voi venite meco,
V' offerisco con tutto il cuore di
Rimandarvi imbracciato a casa vostra.
Ho un vino schietto, senza porcherie,
D' andarvi dentro giù fino a' capelli.
Venite.
- Es. Biagio, addio: abbi cervello.
- Diag. Corpo di me, che allegrezza farebbe
La nostra villa! tutti riderebbero
A veder un fagotto sì mal fatto
Come voi siete. Via, su, esultatevi
Quando vi piace, che trascorriamo
Staremo insieme, buon fuoco, casagne
E fiasco pieno in mano, e traggia il vento.

SCENA VII

Paggio, Esopo e Biagio.

- Pag. Signore è mosso in tavola; v' aspettano.
- Es. Andiamo. Vanno, Biagio; a rivederci.
- Diag. Eh eh. una parola, come amici
L' uno dell' altro: voi fate a me un brindisi,
E io vo' farlo a voi; e con sei tazze
Ch' io beverò di buon cuore e ben piene,
Vi mostrerò che Biagio è tutto vostro.
- Es. Va là, va là, e fa come tu vuoi.
(Ch' che vita felice! e questo sciocco
Voleva abbandonar sì dolce stato,
Per girar a procacciare noie ed affanni
Che sono le delizie della corte.)

ATTO TERZO

SCENA I

Learco, Eufrosina, Doride (indietro e da lontano).

Lear. Non vengo più con preghiere; non meriti.
Un procedere onesto: ama, odia Esopo;
Ama, odia l'altro; non mi curo punto:
Son tuo padre, voglio essere ubbidito:
La mia ragione ha da restar di sopra
Alle tue.

Dor. Signor sì, quando la vostra
Ragione sarà un po' più ragionevole.

Lear. Diavolo scatenato a danno mio,
Dimmi, di che paese sei venuto
Per farmi disperare? Ho fatto darti
Il tuo salario, t'ho licenziata:
Più non ti voglio a mettere discordia
Nella famiglia mia; a metter ruggine
Fra 'l padre e la figliuola; e chi ti può
Far tornare in mia casa a mio dispetto?

Dor. L' amore ch' ho per voi, il desiderio
Del vostro bene. Ho rabbia di me stessa.

Lear. E io ho rabbia di questo tuo amore.

Dor. Sentite, son tornata più per lei,
Che per voi.

Lear. No, nè per lei, nè per me;
Non ti voglio vedere.

Dor. Io voglio fare
Il dover mio fin all' ultimo fiato.
Via, di che vi lagnate? perchè cerco
Di farvi rientrare in voi medesimo?
Mi passa il core il veder tanta grazia,
Tanta virtù vicina al precipizio.
In casa vostra non torno per l' utile,
Ripigliate i danari e concedetemi
Ch' io ami vostra figlia più di voi.
Non s' è veduta mai meglio allevata
E coltivata figliuola, e sì docile,
Che di sé prometteva maraviglie;
Basta ch' io l' abbia avuta in mia custodia;
Sento un dolore che mi passa l' anima,
Che un' onesta fanciulla sia forzata
A diventare disonesta moglie.

Questo acquistano i padri che si ostinano.

Lear. Come? che dici, ch' ella maritandosi
Perderà la virtù?

Dor. Pensate voi,
Che quella che sarà moglie d' Esopo...
Basta. Non parlo: la stroligia è facile.

Lear. Come?

Dor. Voi m' intendete; che bisogna
Ch' io la finisca?

Lear. Di', che può accadere?

Dor. Che può accadere? mettetevi un poco
Ne' piedi suoi: fo conto che siate ella.
Se aveste voi vent' anni e foste bella,
E che un garbato giovane e adorato
Da voi, vedesse darvi a viva forza
Per marito un malfatto, e vi trovaste

Poi a quattr'occhi? Oh! non mi fate dire,
Caro signore: non siamo ostinati,
Parliamo con giudizio. Voi sapete
Che son disgrazie che accadono a tanti
Mariti belli e ben fatti, e credete
Ch' Esopo avesse migliore fortuna?
Tocchigli pur per moglie chi si vuole,
Chè vi so dire, se non è una scempia,
Lo scempio sarà egli, vi prometto.

Lear. Dimmi una volta, maladetta peste,
Se quella tua linguaccia ha ancor finito.
Hai finito?

Dor. Ho, finito.

Lear. Va via dunque,
Spiritata.

Dor. Di casa vostra no,
No, non uscirò mai, se non mi date
La licenza in iscritto che specifichi
L' amor che porto a vostra figlia e la
Ragione, per la quale mi scacciate.

Lear. La ragione è, ch' io voglio: va via subito.

Dor. Se mi scannaste, non vi voglio andare.
Datemi venti schiaffi, voglio questi,
E ditemi qual guancia ho a presentarvi:
Via, volete la destra o la sinistra?
Son pronta a tutto, prima che lasciare
Una povera agnella in bocca al lupo.
Eh via, via risvegliate il vostro affetto
E lasciatemi star.

Lear. Sta, se vuoi stare.
Lasciami tu. (*ad Euf.*) Vedi s' ella è insolente;
Con tutto ciò, poichè tu m' hai pregato
Poco fa ch' io la tenga, sia; ma solo
A patto, che farai quanto t' ho detto.
Ad Esopo non basta ch' io ti dia
A lui per moglie; vuol che sii contenta
Del matrimonio tu ancora; e però
Accertato da me di questa cosa,
Verrà a vederti: fa da figlia saggia
E non mi far apparire un bugiardo.
Vedi che viene.

Dor. Così ci venisse
Nel cataletto: (*ad Euf.*) fategli visacci,
Graffiategli lo scrigno sulle spalle:
Storpiato, carognaccia! vedi che
Bocehino da mangiar di questa carne!

SCENA II

Esopo, Learco, Eufrosina e Doride.

Lear. Mia figlia v' attendeva con grandissimo
Desiderio. Vien via, Doride meco:
Lascianogli qui soli, che favellino
De' loro affetti.

Dor. Vengo. (*ad Euf.*) Non vi basta,
L' animo d' accopparlo? (*ad Es.*) Serva sua.
(*Lear. e Dor. partono*)

SCENA III

DEL CUCCO E DELL'ALLODOLA.

Esope ed Eufrosina

(Fanno una breve scena muta e stanno alquanto senza parlare)

Es. Bella signora, mi par che la nostra
Conversazione sia un pocchetto asciutta.
So che si dice che gl'innamorati
Parlan con gli occhi se la bocca tace.
Noi, per non fare quel che tutti fanno,
Ci spieghiamo a forza di star mutoli.
Via, giovane gentil, s'è pur possibile,
Date un'occhiata almanco al vostro sposo.
Bench'io sia così fatto, v'assicuro,
Ho trenta donne che mi corron dietro;
Ma voi sola, voi sola mi piacete:
Il mio core è turato a ciascun'altra.
E voi mi preferite un cervellino
Di gatta, un che non sa s'è vivo o morto?

Euf. S'ei fosse qui, egli è d'un'aria tale,
Che nel vederlo sol vi disdireste.

Es. E un pazzarello.

Euf. Signore, signore. . . (con
minaccia.)

Es. Una cosetta che non ha altri meriti,
Che un poco di lingua e quattro ciance.

Euf. Per vendicarle delle vostre ingiurie,
Io vi dipingerò com'egli è fatto,
E all'incontro dipingerò voi:
Così vedrete quale io debba scegliere.

Es. Eh non vi disturbate. Io per natura
Son poco curioso: tralasciate.

Il farsi fare il ritratto, è un segno
Di superbia: lasciate pur andare.

Euf. Non dubitate che, se io vi facessi
il ritratto, vedreste incontanente
Che avreste torto ad essere superbo.

Es. (Questa diavola ha certe sue ragioni
Che sono frecce, e non ha anche torto:
Pur conviene provar la sua costanza.)
Sicché m'antepone il vostro scempio
Innamorato, il vostro gentilissimo,
Attilato, lisciato, impolverato,
Che non ha altra virtù, fuori che l'essere
Un bel fusto; che pensa a farsi ornato.
Di fuori, e poi di dentro ha più mal fatto
Lo spirito, di quel ch'io fuori ho il corpo.

Euf. Vi ridico per ultimo: non dite
Mal di chi amo; chè quel che offendete,
M'è più caro di me stessa; e se voi
Seguite a dirgli ingiurie, io ne avrò anch'io
Di più pungenti e molto più a proposito
Per voi; e se comincio a riscaldarmi,
Sappiate, non avrò nessun ritegno
E la ragione mi farà parlare.

Es. Parliamo schietto: gli volete bene
Quanto dite?

Euf. E più che non vi dico.

Es. Udite, il matrimonio dura assai;
Se fa un felice, fa scontenti mille.
Voi siete in un'età che facilmente
Si lascia superar dalla bellezza;
Ma quando un deve legarsi per sempre,
Convien che pensi un poco a questo esempio.

« Una volta vagheggiata

Fu da un cucco ricco molto
La veziosa allodoletta.

Essa ch'era innamorata
D'un leggiadro farfallino

Senza un cane di quattrini;
Sol perch'era assai pulito,

Questo prese per marito.

Oltre ch'era poveretto

Questo tristo maladetto,

Era ancora poco amante,

Si volubile e incostante,

Che volava sempre intorno.

- Tutta notte e tutto il giorno

Or su questo, or su quel fiore,

E per tutti aveva amore;

Nè trovò cosa sì bella

Da fermar sue brame in quella.

Ecco intanto la sua sposa

Chè ha bisogno d'ogni cosa.

Allor quella poveretta

Tribolata allodoletta

Riconobbe con suo danno,

Ma ben tardi il proprio inganno

Chè quand'una si marita

E dee star con uno in vita,

Un marito vanarello

E incostante, benchè bello,

S'anche fosse il Dio di Gnido,

Non val quanto un brutto e fido ».

Nell'età mia non son già così stolto,
Che non conosca ben d'essere il cucco,
Son brutto; ma mi vendico de' torti
Che m'ha fatti natura col mio vivere.

Promettavi che vuole il mio rivale,
Sarete sempre più felice meco:

Pesate il parlar mio senza odio o rabbia.

Euf. Lo so che avrei con voi miglior fortuna;

Ma quando una vuol bene ed ha l'oggetto
Amato, chi può dir ch'abbia sfortuna?

Voi che siete maestro a tutti quanti,

Mettete primo in opra la dottrina

Che insegnate ad altrui: non conturbate

La pace di due amanti, e siate celebre

Solo in far benefici. Che diletto

Sarebbe il vostro a rendermi infelice?

Es. Che spirito ha una donna innamorata!

Non si può favellar con più dolcezza.

Non avete paura, a quel ch'io sento,

Di darmi gelosia; e favellando

Di Agenore, andate fuor di voi.

Che belle frasi v'insegnava amore!

Subito vado dal governatore

Che farà il suo dover: non dubitate.

V'ho già servito appresso lui, e ancora

Farò quel buon officio che potrò,

E vedrete il marito che vuol darvi.

Euf. Ed io che vi conosco per un furbo

Cattivo, che ho ragione di lagnarmi

Del vostro inganno, e che so amar, non fingere;

Io vi dichiaro che ho data la fede

Ad Agenore, che so tutta sua

E ch'egli è fuio, e non sarò infedele

Per quanti onori possa darvi il re;
E ebe, se sia stuzzicato lo sdegno
Del padre mio, io sposcò la morte
Più volentieri che voi; ch'è la morte
Mi fa spavento manco di quel viso.

Addio, (parte.)

Es. Ch' il crederebbe? una fanciulla
Costante a questo segno! un gran portento!

SCENA IV

Aminta ed Esopo.

Am. Signore, ceco una madre. a' piedi vostri
Offesa, afflitta! non posso parlare;
Son fur di me! vendetta, signor mio.
Es. Di che? che v' hanno fatto? dichiaratelo.
Am. Non ho coraggio.

Es. V' è stato rubato
Il vostro avere?

Am. Saria poco male:
Per questo non avrei tanto dolore.

Es. Qualche linguaccia v' ha disonorata?
Parlate.

Am. Non ho animo: il rossore
Che provo, parla abbastanza.

Es. Ho il capo
Un poco duro, onde parlate schietto.

Am. (O maritate, in che bosco entriamo!)
Ebbi del mio marito una figliuola
Senza più, ma sì bella ch'era un fiore.
Di quindici anni aveva una dozzina
D'innamorati. Oh età pericolosa
Per una giovanetta! Questa mia
Era amata da uno, e a lungo andare
Ella amò lui; e quantunque io non abbia,
Nell'allevarla bene, mai mancato
Nè di custodia, nè d'attenzione,
Ha consentita a lasciarsi condurre
Via di sua casa. E però io vi prego,
Spedite tosto il bargello e una squadra.
De' suoi. Già il rapitor avrà... può essere.
Che se io... sono amanti tuttidue.
E soli, senza testimoni: io tremo.

Es. A dirvi il vero, è cosa da tremare.

Ma diciamla fra noi: sapete voi
Di certo che vi sia stata rubata?
Non vorrei operare da balordo.

Am. Vi dico che ne sono sicurissima:
Non vi basta il dolor che in me vedete?

Es. Di grazia, fate che sia sicurissimo
Ancor io. Chi l'ha vista a condur via?
Dove è stata rapita? come? quando?

Am. Ho un testimonio solo, ma sicuro:
Non si può dirgli contro una parola;
E per averlo pronto, l'ho qui meco
Nella scarsella.

Es. Sarà molto piccolo,
Se sta nella scarsella.

Am. Non ho luogo
Di stare in dubbio della mia disgrazia.
Prendete questo biglietto, leggete.

Es. (legge)

« Amo chi mi vuol bene; questo basti.
« Nessuna può saper meglio di voi
« Quello che voglia dir due che si amano;

« Voi che avete seguiti i vostri amanti,
« Madre, tre volte dove hanno voluto.
« Chi s'è lasciata condur via tre volte
« Come voi, può a me perdonarne una ».
Diavolo!

Am. Quel biglietto parla chiaro?
Siete sicuro adesso?

Es. Sicurissimo.
È un biglietto che si spiega bene.

Am. Abbiate pietà dunque del mio affanno.

Es. E voi abbiate dunque manco collera
Contra la figlia; ch'è ella non ha colpa.

Am. No, non ha colpa?

Es. No

Am. E chi l'ha?

Es. Voi.

DELLA GAMBERESSA E SUA FIGLIA.

« Vede la gamberessa, che sua figlia
Nel camminare mal move le piante;
Ed in cambio d'andar col capo avanti,
Va con la coda; onde ella la ripiglia
« E dice: oh che vegg'io! che maraviglia!
Cervellaccio balordo e stravagante,
Va ritta, innanzi: che fai tu, furfante,
Tu' vai rovescia? di', chi ti consiglia?
« Ma la figlia rispose a' detti suoi:
Io sempre d'imitarvi ebbi desio,
E non mi par che sian varie fra noi.
« Da voi appresi ogni costume mio:
Andate ritta, se potete voi;
E cercherò di seguitarvi anch' io ».

Potea la gamberessa contraddire?

La madre sola dà norma alla figlia.
Quante si veggono oggi d'ogni grado
E d'ogni età, che voglion, come voi,
Che le figlie sien savi; ed esse dannosi
Tanto a' piaceri, che par ch'abbian fatto
Promessa d'esser paze fin che vianno.
Una madre prudente e virtuosa
È ammiramento della figlia:
E se la vostra ha fuggita virtù,
Che altro ha fatto, che far come voi?
Se le avete insegnata via migliore,
Vi avrebbe seguita più contenta.
Non è da condolarsi o da aiutarvi,
Ma è da castigarvi del suo fallo:
Chi non si dà castigo che sia poco
Alla persona che col tristo esempio
È l'estrema rovina de' suoi figli.

Am. E chi de' casi suoi cura si prende
Più di me che son tanto spaventata
Del pericolo suo, che se potessi
Ritrarla, il farei con la mia vita
Stessa? Furfante, così giovanetta
Saperne tanto!

Es. Quando uno è figliuolo
Di maestro, diventa datto presto.

Se voi volete dir male di lei,
Più torto avrete della gamberessa.

Am. Potea darle marito, e poi non volli.

Es. Peggio: avrebbe almeno maritata.

Am. Ma non pensate ch'ora sarei nonna?

Vi dico il vero, morrei di dispetto,

S' un mi dicesse nome sì decrepito.
Nonna in questa età, nonnal io non ho
Accora viso da nonna: ho le earni
Fresche, buon colorito; 'colorito
Bello, ma bello.

Es. Ve lo fate voi,
Sarà bello sicuro. Il vostro viso
Vero è sotto un altro. Bella scuola
Che avev' vostra figliuola! ella, v' ha dato
Il frutto che dovea. Madre che mettesi
Lucio sul viso per parer più bella,
Merita una figliuola somigliante.
Questo è quanto soccorso posso darvi.
Addio, addio.

Am. Anderrò avanti al re
A lamentarmi di questa alterezza.
Leggerà la mia supplica e farammì
Ragione.

Es. Se volete, questa supplica
Ve la detterò io in questa forma:
« Sire, la gentildonna, (e poi metteteci
Il vostro nome) omilmente le espone
Che insin ch'è stata bella, è sempre stata
Sì soggetta ad amori, che ha ubbidito
In ogni incontro al volere di lui.
Onde essendo ancor piena tutto l'animo
Di quel tempo felice, quanto più
Ebbe allora piacere, tanto più
Ora avrà doglia a lasciar questa usanza
Così grata di vivere; e però
Prima di terminare la sua vita,
Vi prega di commettere ad alcuno
Che la rapisca e la conduca via.
Che della grazia, eccetera. »

Vi piace?
Voi non potete supplicarlo d'altro.
Se volete ch'io scriva questa supplica,
Comandate.

Am. Buon giorno. Avrò giustizia
Da Creso, se sdegnate voi di farmela. (*parte.*)
Es. Nessuno vuol aver torto. Oh, chi viene?

SCENA V

Dolciato ed Esopo.

Dolc. Uoa nuova, signor, di matrimonio
Che farete domani, m'ha condotto
In questo luogo: vengo a supplicarvi
Che mi diate licenza ch'io impedisca
La morte a' vostri posteri e riusciti
Tutti i vostri antenati.

Es. Come? Il vostro
Impiego è far tornar ne' corpi l'anime?
Siete qualche stregone?

Dolc. Il ciel mi guardi!
Sono perito in genealogia;
E per danari ho fatto nobilissimi
Parecchi ostieri, mercanti e fattori,
Trovando loro antenati di quindici
Secoli, che il diavolo maggiore
Non ne potrebbe ripescar l'origine.
Oro, argento, sinopia con azzurro
M'aiutano a far chiaro e splendidissimo
Un uom di fango. Uno, il cui padre avea
La zappa in mano, porta or sullo scudo

Un elmo chiuso; e un altro ch'era figlio
D'un birro, or ha l'arme a quattieri, come
Sceso da Orlando: ma poi finalmente,
Vedendo che ciascuno dice male,
Perché ho fatti discendere da eroi
Un hraneo di plebei; or si consacro
L'arte mia veramente a' veri nobili;
Alla virtù guerriera, alla gran nascita;
E comincio da voi con gran contento,
Perché la vostra stirpe ha pochi eguali.

Es. Signor genealogista, siete poco
Informato. Io non so di che casato
Sia, né manco conobbi mai mio padre.

Dolc. Non avete antenati? a me a farvegli.
Duemila scudi per le mie fatiche,
E vi prometto di farvi discendere
Da Deucalione è più su ancora.
Scotite s'io so fare: non è un mese,
Che coll'industria e con lo studio, il figlio
D'uo maniscalco l'ho fatto marchese.

Es. Versamente è una grande abilità;
Ma a me piace solo quel ch'è vero.
Ditemi un poco: quando altri credesse
Che fossi nobilissimo, potrei
Poi eclar a me stesso, che nol sono?

Dolc. Se tutti fosser tanto delicati,
Addio due terzi e più di certi nobili.
Illo messo tre marescialli di campo
In cambio di creanti tre di vino;
E poi basta parer per esser nobile.

Es. E come potrò io mai parer nobile?
Vi par che questo cetero abbia nell'aria?

Dolc. Anzi che avete un'aria nobilissima.
Es. Lo?

Dolc. Ed avete in fronte un certo brio
Che mostra che scendete di famiglia
Illustre.

Es. È vero, ho aria grade e aspetto
Nobile!

Dolc. Assai, assai.

Es. E che vi pare
Della mia taglia; guardatemi bene
Più d'una volta; che vi pare? dite
Schiettamente.

Dolc. È picciola, ma fatta
A pennello!

Es. E la gobba?

Dolc. Messa bene,
E vi par buono.

Es. (Chi non è sfacciato,
Non può soffrire tanta adulazione.)
Ho una certa favola che cade
Sopra noi due e va molto a proposito.

DEL CORVO E DELLA VOLPE.

« Un ocellaccio spennacchiato e brutto,
Questo son io, cognominato corvo,
Stando sul ramo d'una secca quercia,
Teneva un pezzo di formaggio in becco.
L'astuta volpe, e questa siete voi,
Pensò fra sé d'ordirgli on nuoro inganno
Per cavargli di bocca quel formaggio.
Dagli un affettuoso e bel saluto
E al gli parla: Oh tu se' pure un vago,
Uu grazioso augello! oh che dipinte,

Oh che diverse e risplendenti piume!
 I' eredo ben che il canto di tua gola
 Al nobil corpo tuo sia somigliante
 Ed ogni altra armonia del mondo avanzi.
 Chi ti potesse udir con dolce nota
 Solo intonare una gentil canzone,
 Se che mandar potria l'aquile a monte;
 E gli nocelli del cielo ad una voce
 Te chiamerebbon principe e signore.
 Si piega alla lusinga il facil corvo
 E per dir la canzone il becco schinde,
 Onde il formaggio subito gli cadesse:
 La vulpe se lo prende e di lui ride. »

In questo modo direbbe di me
 Il genealogista, s' egli avesse
 Potuto adesso penetrarmi il core
 Con le sue lodi e potuto appellarli;
 Perchè non c'è più brutta e mortal peste
 Della lusinga, del veleno infame.
 Ch' esce di bocca ad un adulatore.
Dolc. È vero, non c'è mostro più terribile
 D'un che sia adulatore.

Es. E perchè fai
 Questo mestiere, adulator del diavolo?
 Perchè? rispondi.

Dolc. Per tener comodo
 Il corpo. Se non fossi adulatore,
 Sarei un poco cervello: co' ricchi
 E gran signori questa è la maniera
 Di fargli amici. Non vogliono appresso
 Altri che lodatori, e i lor difetti
 Vogliono che si chiamino virtù;
 E chi vuol aver sorte, non c'è strada
 Miglior di questa: vogliono così.
 A me che costa fare in questa forma?
 Chi merta biasmo, chi fa come vogliono
 Essi, o pur essi che vogliono così?

Es. Se adulatori non ci fosser, schiuma
 D'inferno, i grandi non si eucerebbero
 D'adulazioni, e s'accontenterebbero
 A conoscer sè stessi e i lor difetti,
 E vedrebbon che un nobile ignorante
 Somiglia ad un puledro senza morso,
 Nè freno, il quale va dove lo porta
 La foga e corre fuor di strada: ma
 A un signore giovane che ha in capo
 I passatempo e abborrisce lo studio
 Come noioso, s'accostano certe
 Lingue vendute e mettongli nel cuore,
 Che la scienza è fatta per pedanti:
 Onde o ch'è si gioca o si dà pasto
 Alla gola, o si perde il tempo in altro
 Ch'è forse peggio; e il costume si cambia
 In natura, e la patria e la famiglia
 Ne paiescono insieme. In questo stato
 Traggon le lingue degli adulatori.
 Ma si può dare indignità maggiore?
 Mi venite a lodar fino alla gobba.
 Bisognerebbe certo esser il corvo
 Per lasciarsi ingannare in questa forma.
 Ma potete adular quanto vi piace,
 Chè il formaggio è sicuro in bocca mia.
Dolc. Vi credea fatto come molti nobili,
 Io ne conoscevo più brutti e mal fatti
 Di voi, parecchi: e gli sentia lodare

Per ben fatti e garbati: chè noi altre
 Gentì di poco affare, alman tenute
 Appresso loro a dir ben d'ogni cosa;
 Ma poichè siete diverso, fo conto
 Di non perder con voi più la fatica.
 Addio, signore. *(parte.)*

Es. Sì, sì, andate altrove;
 Che caverete frutto dalle cianee.
 Oh adulazion, vizio crudele,
 Che come le sirene uccidi gli uomini!
 Or chi è questa vecchia così afflitta?

SCENA VI

Vecchia ad Esopo.

Es. Che è? via, buona donna, non piangete;
 Levatevi, parlate: dite il vostro
 Bisogno, io prego il cielo, che sia cosa
 In cui l'opera mia possa giovarvi.

Vec. Mi manca il core: sono così oppressa
 Dalla sciagura mia... mi sento l'animo
 Così ristretto....

Es. Via, datevi spirito,
 Sedete, ripigliate il fiato.

Vec. Grazie.

Es. Che? avete ricevuto qualche affronto?
 Da chi? chi siete? chiedete il bisogno.

Vec. Io son di questa città e sono
 Uscita di famiglia riputata;
 E andata a marito, ebbi di lui
 Cinque figliuoli, tre maschi e due femmine;
 Per lungo tempo fortunata madre,
 Perchè c'era un amore, una concordia
 Ne' figli miei; eh' io credeva di fare
 La mia vecchiezza riposatamente
 E chiuder gli occhi in braccio de' miei figli.

Es. Via, non piangete, assicurate l'animo,
 Datevi core.

Vec. Morì mio marito,
 E nella fratellanza de' miei maschi
 Per un tempo seguì lo stesso affetto
 E la stessa amicizia. Erano tutti
 D'un cuore, erano tutti d'una mente,
 E quel che l'un voleva, l'altro volca.
 Quando, non posso dirlo senza piangere,
 Fecesi loro amico Sicofoante,
 Dottor legista di questa città,
 E scompigliò la pace. Due de' maschi
 Si sono uniti, e sono contra l'altro.
 Ch'è maritato ed ha cinque figliuoli.

Es. E questo vostro figliuolo non ritrova
 Chi lo difenda, chi gli faccia scudo?

Vec. Vi dirò: l'amor suo è sì pacifico,
 Ch'ei stava pure aspettando che gli altri
 Due fratelli tornassero a pensare
 Che son nati d'un corpo e sono un sangue
 Stesso. Oltre di che, avendo atteso
 In vita sua a leggere e a scrivere,
 Non s'intende niente di litigi,
 Ed è di cuore schietto e buona fede;
 Nè s'è curato d'opporli a' laccioli
 Dell'avversario dottore legista.
 Onde, oltre alla sua moglie, alla famiglia
 Sua eh'è assai numerosa, ha in casa me,
 Le sue sorelle, e in tutto è abbandonato

Dagli altri due che stimano vittoria
L'opprimere un fratello, e se ne vantano:
A tale gli ha accecati la promessa
Dell'avvocato, ch'è da lor non sono
Già di mal cuore, anzi hanno buone viscere.

Però, signor Esopo, io son ricorsa
Alla vostra bontà. Fate per modo,
Che ritorni la pace in casa mia,
Sì ch'io possa vedere tra' miei figli
Il primo amore e la carità prima.

Es. Sapete voi, ch'è mova l'avvocato
A difender tal causa?

Vec. C'è chi dice
In varie forme. Chi dice ch'è mosso
A ciò far da una donna; e chi, ch'essendo
Già conosciuto per poco veridico
E perciò abbandonato di clienti,
Faccia fascio d'ogni erba; e per mostrare
Qui in Cizica, che ancor abbia faccende,
E' si fa difensore d'ogni cosa
A dritto e a torto, e fa pianger le povere
Famiglie sventurate in questa forma.

Es. Ollà: si cerchi del governatore,
E gli si dica ch'io l'attendo qui,
Che ho brama di parlargli. Buona donna,
Non sol provo pietà de' casi vostri,
Ma sento orrore. Gran cosa una madre
Ridotta a questo passo! Era una volta
Appoggio l'aver figli; or divenuta
È disgrazia: l'amore della roba
Può più che quello del sangue, e si veggono
Chiari gli esempi, e voi uno ne siete.
Ritiratevi un poco, poich'io veggio
Di qua il governatore. Vo' parlare
Seco a quattr'occhi.

Vec. Mi vi raccomando:
Parlate in modo ch'io sia consolata. (parte.)

SCENA VII

Learco ed Esopo.

Lear. Sono qui a' vostri cenni.

Es. Perdonatemi,
Se v'ho dato disagio. Ho caro intendere
Da voi di che qualità, di che animo
Son gli avvocati che avete qui in Cizica.

Lear. Dotti, eloquenti.

Es. Eloquenti e dotti,
Va bene; ma dottrina ed eloquenza
Non bastano: vuol essere bontà,
Carità e giustizia nel difendere
Gli oppressi.

Lear. Vi prometto che se mai
In città alcuna v'è stato buon numero
Di tai persone, è nella mia: persone
Di merito, studiosi, ch'hanno a cuore
La verità; che non tendon laccioli;
Spiegan le leggi, ma non le stiracchiano;
Non avvuluppan testamenti; vanno
Per le vie rette in ogni cosa: in somma
Sono un corpo di genti stimatissime.

Es. Me ne rallegro, ch'è decoro grande
D'una città l'aver uomini tali,
E ne son persuaso; ma sentite:
Quello che accade nella città vostra,
È quello che udirete in questa favola.
G. GOZZI V. II.

DELLE API E DEL RAGNO.

« Dall'alveario suo ronzando uscia
D'api dorate una leggiadra torma
Di giorno in giorno sul mattin novello,
E arrestavano l'ale entro ad un prato
D'erbe non tocche e coloriti fiori.
Quivi cogliendo la sottile rugiada,
Ritornavano indietro a schiera a schiera,
E di quel che avean colto sulle fronde
Dei tinti fiori, entro alle lor cellette
Faceano dolce e grazioso mele
E cera, onor dell'are e degli Dei.
Videle un ragno obbrobrioso e tetro,
E fra sè disse: anch'io nella mia tela
Vo' di quel dolce umor creare il frutto
E fabbricar com'esse il mel soave.
Così discende ed attraversa il prato,
E come può, di fiore in fior sen passa;
Coglie l'umore e carico se ne torna.
Ma non avendo poi gentil natura,
Come avean l'api, in velenosa bava,
In mortal toscio il buon sugo converte,
E reca morte in cambio di dolcezza ».

Nella vostra città si trova un numero
D'avvocati cortesi e dotti e saggi,
Che con la lingua lor sono difesa
Del giusto e dell'onesto, e adoprano l'arte
Lor con tanta giustizia ed onor tanto,
Che n' esce di lor lingua un dolce frutto.
E pur c'è aleun fra questi che, volendo
Far come gli altri, guasta l'arte, e in cambio
Converte il sugo buon dell'eloquenza
In amaro veleno, e lo tramuta
In pianto e afflizione degli infelici.
Attendete. Venite, buona donna: (entra la Vecchia.)

Questa è colei che da uno de' vostri
Dottori in legge è tanto tormentata,
Che vede la sua misera famiglia
Tutta sconvolta e non ha più riparo.
Andate seco, voi, e raccontategli
I casi vostri; ch'è il governatore
So ch'è uom giusto e che non lascerà
Perire in questa forma l'innocenza.
E voi abbiate a cuore questa donna;
Ch'è il difender la gente in questi casi,
È quel che piace veramente al cielo.

ATTO QUARTO

SCENA I

Agnore e Doride.

Dor. Non la correte, operate da uomo.
Io ho paura a vedervi cotanto
Sdegnato; non facciate uno sproposito.
Non date più dolore di quel ch'ella
Patisce a quella poverina.

Ag. Come?
Suo padre mi rovina? mi tradisce

Esopo? voglion vedermi distrutto,
E io starò colle mani alla cintola?
Voglio ben rispettare il padre suo,
Ma dir le mie ragioni e dimostrarli
Che m' antepone un rivale non degno.
Lo farò senza rabbia, con rispetto;
Ma con Esopo no. Sia che si vuole,
Non posso contenermi vo' parlargli;
E se non basta, strapazzarlo, e forse
Qualcosa peggio ancor che strapazzarlo?

Dor. E che si può far più che strapazzarlo?
Non crederò che siate così privo
Di senno, che vogliate anche sfidarlo
A duello. Sarebbe uno spettacolo
Galante, Esopo in campo di battaglia.
Sturbiam le nozze. A questo abbiamo adesso
A pensare. A che far tanto fracasso.
Per far peggio? Il signor governatore
È in sala: andate a lui; parlate seco;
La figliuola vi pregarà egli è là solo.
È vero ch'egli è uomo testereccio;
Ma che temete voi, che vi sculacci?
Cercate di picgarlo; e se non vuole
Romper le nozze, almeno le differisca.
S'io fossi un uomo, vorrei esser uomo
Più di voi. Via, correte. Quando il tempo
Stringe, si corre. Non dice il proverbio,
Che il bisogno fa trottar la vecchia?
Andate là, millesimo, tartaruga.

Agén. Vado, e poi cercherò veder Esopo;
E s'ei s' oppone, farò che vi pensi.
So quel ch'egli è, e quello che può essere;
Ma i disperati non hanno più freno.

Dor. Prudenaa.

Agén. Farò quello che ti dico.

Dor. Credetemi, non fate una pazzia.

Che serve la ragion chi non l'adopera?

Vien gente: andate via; fate da uomo.

Agén. Farò da uomo, non ne dubitare. (parte.)

SCENA II

Albione e Doride.

Alb. Giovane cara, vengo acciocché siate
Mio appoggio appresso alla vostra padrona.
Ella presto sarà moglie d'Esopo,
E può in lui tutto.

Dor. Il vero modo di
Aver da lei servizio, è il dirle bene
Di questo sposo.

Alb. Esopo ha fatto dirmi
Ch'io qui l'aspetti: quando avrà parlato
A lei, verrò di poi a farle visita.

Dor. Addio, signora: vado a prepararla
A servirvi. Guardate; Esopo viene. (parte.)

SCENA III

Albione ed Esopo.

Alb. Vi son serva, signora, e ve lo dico
Di cuore e non per cezionia.

Es. E io
Faccio lo stesso; sianene sicura;
Fateve spreciua e vederete.

Alb. Sapete voi, signore, ch'io son vedova?
Es. Io non so questo.

Alb. Da cinque anni in qua;
E mio marito m'ha lasciati quattro
Figliuoli.

Es. All'aria ricca e al vestire
Mi par che siate per far le seconde
Nozze tra poco. Avete innamorato?

Alb. Eh il mio bel tempo è sfiorito: acusatemi.

Es. Tanto peggio.

Alb. La grazia del vestire
In ogni tempo è stata cosa lecita;
Però non vi maravigliate, se
Mi vedete un po' d'acconciatura.
Il mio marito è morto consigliere;
Sicché sono d'un grado, che ho da fare
Più apparenza d'una mercatante
O di minore altra persona: in vero,
Non posso soffrire di abbassarmi.

Es. Egli era consigliere? di qual sorta?

Alb. Consigliier guardascritti.

Es. Oh buono! guarda

Scritti! volete dir forse notaio?

Alb. Signor sì.

Es. Consigliier guardascritti!

Che nuova invenzione ha questo titolo!

Alb. Ho fatto quanto ho potuto per farlo
Stimar, sì che non v'era gentildonna,
Né principessa che facesse vita
Suntuosa com'io. Io che vedeva
Ricco il marito, volli avere stizzo
In prima e poi carrozza; anzi parendomi
Che i cavalli morelli fosser troppo
Triviali, ne volli di leardi.

Rotati. Le mie staoze erano cinque
In un appartamento che pareva
Per gli specchi una casa d'locantesimo:
Specchi di sopra, specchi dalle parti
E specchi in ogni luogo. Un giorno vidi
Per una principessa certi vasi
Grandissimi d'argento, onde pregai
Mio marito d'aver anch'io gli uguali,
Ed in capo a tre di gli ebbi e più belli.
Al mercato vedendo una duchessa
Che voleva comperare una toletta
Per acconciarsi, d'un prezzo assai alto,
Mentr'ella contrattava, sborsai presto
Il valente e l'ebbi io alla sua barba.
Ma, per non disturbarvi, in ogni luogo
Si parlava del mio viver magnifico.
Quando il marito mio, per fare in fretta
Un inventario, si scaldò sì forte,
Che in tre giorni passò di questa vita.

Es. L'istoria è stata modesta. L'avete
Finita?

Alb. Fino a qui v'ho detto il buono;
Or viene il resto. Morto mio marito,
Gli specchi, i vasi, i cavalli, lo stizzo,
Il cocchio e la toletta andarono via;
Chè gli vendei e scapitai due terzi;
E per tenermi sulla vita nobile,
Non risparmiar e vendei quasi tutto.
Stamattina ho saputo che il re Cresio
Donna la dote alle fanciulle nate
D'un'onesta famiglia, ond'io n'ho due
Che sono da marito, e aspetto che

Mi facciate favore di dotalre;
E perciò son venuta..

Es. Ed io rispondo
Con una favoletta, come il solito.

DELLA RANA E DEL RUC.

„ La piccioletta rana entro ad un prato
Vide pascer il bue. Piacquele tanto
Quella struttura spaziosa ed alta,
Che si gonfia, travaglia e s' affatica
Per farvi come il bue panciuta e grossa.
La figliuola di lei, più di lei saggia,
L' ammonisce e ricorda ch' ella è cieca
Dell' intelletto, e che il desio che sente
Non le lascia vedere il suo periglio:
Chè dalla rana al bue troppo è il divario.
Ella superba, alla ragion non cede;
Ed a gonfiarsi e rigonfiarsi prova
Tanto, che per lo sforzo in mezzo crepa,
Schizza snor gli occhi e le budella spande „

Ecco il vostro ritratto e di molt' altre.
Siamo ad un tempo, in cui ciascun si gonfia.
La moglie d' un famiglia vuol vestirsi
Come quella d' un sollecitatore;
La moglie del sollecitator vestesi
Come un' avvocatessa; questa qui
Come una gentildonna; e di vestito
In vestito si va sempre più su;
E non veggio persona nel suo stato,
Che non voglia far più che non convien.
Ognuno, dico, ognuno s' affatica
Come la rana; vuol gonfiarsi e scoppia.
Di qua nasce il disordine ed il danno
Delle famiglie, ed escono gli scandoli.
Per sostener la boria, si fa quello
Che non si dee; per avere carrozza,
Gli avvocati difendono le cause
Ingiuste e triste; un altro, ch' è creduto
Mercatante dabbene, non potrebbe
Aver carrozza, se fosse dabbene.
Quanti fattori, per viver con boria,
Empion di zeri falsi i fogli? un medico
Per grandeggiare, quante genti ha necise?
E per que' vasi, apocchi e che so io,
Quanti atti falsi ha fatti il vostro sposo?

Alb. Atti falsi! un cielo! un illibato
Corpo siccome è quello de' notai!

Es. Son persuaso: il corpo de' notai
È una compagnia d' uomini onesti;
Ma nelle compagnie nobili e oneste
In ogni tempo è entrato qualche tristo:
Quel che dico non tassa alcun notale.
S' ei avesse guadagnato onestamente,
Avrebbe saputo il pregio vero
Delle sue facoltà e risparmiatole.
I benefici di Cresco non sono
Per le vostre figliuole, ma per figlie
D' altre famiglie rendute infelici
Da guerra, da litigi o altri casi.
Io so come dispone il re; né altro
Sopra ciò posso dirvi. Vi son servo.

Alb. Sapete voi, sciancato maledetto,
Che parete una scimmia col gabbano?
Es. O in questo dite poi quel che volete,
Chè n' avete materia. Sono brutto,

E vero, ma ho questo in me di buono
Fra molto tristo, che non sento offesa
Da genti irragionevoli. Credete
D' inginriarmi e mi farete ridere.
Alb. Non dirò altro; e per farvi arrabbiare,
Voglio dimenticarmi il nome
D' un uomo così scempio. Che bell' uomo!

(parte.)

Es. Va là, va là, bertuccia. Io ti ringrazio,
O ciel, che si è partita. Fortunato
Chi ha una moglie saggia e che risparmia:
È sfortunato s' ella fa il contrario!

SCENA IV

Esopo e Agenore.

Agen. Due parole. V' ho cerco in ogni luogo
Per dirvele.

Es. M' avete ora trovato.
Che mi volete dire?

Agen. Ho nome Agenore;
Basta questo: io credo farmi intendere.

Es. Sì, signore: intendo; alete Agenore.

Agen. Nè intendete perchè sono venuto?

Es. Niente affatto.

Agen. Io, lo, signor Esopo,
Procurerò di far che m' intendiate,
Signor Esopo.

Es. E io procurerò
D' intendervi, signor Agenore.

Agen. Io
Vivo amante e voi anche: ecco la causa
Che qui mi guida. So di che progenie
Siam tutti e due. Pensate a riconoscere
Lo stato vostro, com' lo riconosco
Il mio, e intendo d' esser solo amante
Della figliuola del governatore.

Es. E io intendo di farvi abbassare
Questo tuon di comando: non vi sta
Bene. Voglio che siate onesto, affabile;
E per rendervi tale, voglio dirvi
Una favola. Uditemi, ma attento.

Agen. Caro signor, lasciamo andar le chiacchiere;
Son cose da fanciulli; io non mi accomodo
A dicerie che non montano un frullo.

Es. „ Era una volta . . . „

Agen. Vel ridico: a monte
Le favole: è un trastullo per gli scempi.

Es. Uditte questa ch' è buona per voi.

Agen. Già ve l' ho detto e vi torno a ripetere,
Che bramo solo una pronta risposta,
E tornate a pensar che ho nome Agenore.

Es. Già v' ho risposto e vi rispondo ancora,
Che mi parlate adesso con un' aria
Che ha più del capitano di commedia,
Che dell' uomo civile; onde per farvi
Parlare con un tuono più cortese,
Vi voglio recitare questa favola.

Agen. Via, sbrigatevi dunque con la favola.

DEL CUOCO E DEL CIGNO

„ Era una volta un cecinier perito,
Ma amico del vin come un moscione,
Che dovea fare un cibo saporito;

- « Però volendo uccidere un ocone,
 Vassene al buio, in man tiene un coltello,
 E in cambio l'unghie sopra un cigno pone.
 « Non fu giammai rischio maggior di quello:
 Già stava con la punta sopra il gozzo
 Dell'infelice sconosciuto augello.
 « Dell'innocente sangue sì fea sozzo;
 Se non che il puro cigno si scoperse,
 Mandando una canzon fuor del gorgozzo.
 « Voce sì grata cigno non aperse
 Mai del Meandro sulle nitid'onde,
 Allor che di sua morte ebbe a dolerse.
 « Nè vano è il canto, anzi nel cor s'infonde
 Del cuoco dispietato; e fuor di mano
 Gli cade il ferro e tutto si confonde.
 « E dice: o cigno amico, augello umano,
 Aver tanto sì dolce è ben tua sorte,
 Mentre hai fuggito un caso acerbo e strano.
 « Io quasi m'ingannai nel darti morte:
 Sol fa ch'io ti conosca e lasci stare
 La voce tua che il cor tocca sì forte.
 « Così l'umano, cheto e bel parlare
 È all'occasione util e buono:
 Dolce parola fa l'alme cambiare.
 « Ciò sembra apeziale e proprio dono
 Della gente civil e principale:
 Un gran signore ch'ha ruvido tuono,
 « Mostra una nobiltà rozza e bestiale ».

Or tocca a voi. O voi vorrete or essere
 Il cigno, o l'oca: a vostro beneplacito.

Agén. Agevole è la scelta. Ammaestrato
 Mai non fui con più pro; e per mostrarvi
 Che il documento fa profitto, pregovi
 D'ascoltarmi. Io ho preso da due anni
 In qua a voler bene a una giovane:
 S'è bella, lo potete voi comprendere,
 Che in un di solo siete innamorato
 Di lei. E se l'amore in voi è grande,
 Pensate il mio, ch'è da sì lungo tempo.
 Ditelo chiaro: dovendo lasciare
 Tal donna, chi più degno è di pietà,
 Voi o io? Voi, signor, siete filosofo,
 Virtuoso; io non ho tanta virtù
 Per lasciarla, Per tutto ove passate,
 Lasciate i segni di beneficienza;
 Avete il cuore de' popoli. Fate
 Ch'anche due innamorati sien, tra gli altri,
 Vostri sebiavi in eterno; fate un'opera,
 Signor, degna di voi; fate uno sforzo . . .

Es. Vedete, questo è parlare da cigno,
 E questo è lamentarsi nobilmente
 D'una disgrazia. Uditte: mi dispiace
 D'amarla tanto; e sento nel mio cuore
 Un certo pentimento di turbare
 Un affetto sì puro: ma che? in fine
 Son uomo anch'io, e quantunque mal fatto,
 Ho il cuore come un altro. Il vostro amore,
 Benchè sia grande, non avanza il mio
 In altro, che nell'essere più antico;
 E poichè qui parliamo schiettamente,
 Se non potete voi, anch'io non posso,
 E mi dispiace.

Agén. Vi prego, signore,
 Riflettete allo sforzo che io faccio

Nell'abbassarmi; io che non sono avvezzo
 Ad avvilirmi.

Es. Il cigno diventa oca:

Lo veggio.

Agén. E temo di diventar peggio,
 Se v'ostinate a tormi la mia donna:
 Piuttosto mi sia tolta questa vita,
 Che l'amor mio, per cui nudriva in seno
 Tanta speranza quasi giunta in porto.

Es. Sapreste poi perseverare amando?
 Chi sa che questò amor da voi creduto
 Sì forte, non sia un foco passeggero,
 Foco di paglia. Un uom giunto al possesso
 Di quel che vuole, non cura poi più
 La cosa posseduta; e quella donna
 Ch'è da voi tanto amata, vi verrà
 A noia in meno che quindici giorni:
 Il matrimonio fa cessar l'amore.

Agén. Non sarà mai ch'io tralasci d'amarla;
 E se credessi che l'averla in moglie
 Potesse mai produrre questo effetto,
 Non la torrei, per adorarla sempre.
 Il tempo non può fare che non l'ami
 Fino alla morte; e se dopo la morte
 Durasse amor, l'amerei anche morto.

Es. Millo l'hanno promesso e non atteso.

Agén. S'io manco, il cielo mi sprofondi e faccia,
 Per augurarmi peggio, ch'Eufoisina
 Non mi possa or vedere.

Es. Addio: un'altra

Volta ci rivedremo con più comodo.
 Ecco persone.

Agén. Oh diavol vado, ma pieno
 Di sospetto: non posso più durare
 Così incerto. Ma sia come si vuole,
 Fra un'ora tornerò e certamente
 Intendo d'esser tratto di tal dubbio. *(parte.)*

SCENA V

Timandro, Agatone, Esopo.

Tim. Vedi tu? egli ha pure viaggiato
 Quanto tu, e non ha quella parrucca
 Impolverata e non pare una frasca
 Come tu sei.

Agat. Suo danno: egli non seppe
 Trar frutto da' viaggi, come ho fatto
 Io. Che bella figura pare un corvo.

Tim. Zitto, imprudente.

Es. Venite, venite

Avanti, miei signori; che chiedete?

Tim. Io v'ho condotto qua questo mio figlio
 Che aveva desiderio . . .

Agat. *(Non sapete)*
 Dir due parole; siete all'anticaccia? *(piano.)*
 Monsin, perdon, se siamo a importunarvi
 E a rendervi visita. Vuogliamo
 Prender parte alla gioia della nostra
 Città che ha nelle mura un grande spirito
 E tanto ben formato, quanto il vostro.

Es. Gentiluomo, mi fate troppo onore.

Tim. Ei non è gentiluomo; è mercatante
 Mio figlio.

Agat. *(Ahimè qual nome! non ha mai)*
 Un poco d'amor proprio: mercatante!

Es. È mercatante? la mercatanzia

Fa star bene le genti. È un' arte degna,
Sagge delle città, utile, comoda.
Me ne rallegro. Avete cosa alcuna
A comandarmi?

Agat. Vi dirò, signore:

Avend'io viaggiato e imparato
Diverse cose fuor del mio paese,
Ho piacere d'aver conversazione
Con un suo pari che ha veduto il mondo:
Ogni simile il simile appetece.

Es. Ha dunque viaggiato? In vero gli uomini
Tanto più sanno oprare, quanto più
Hanno veduto e praticato altri nomini,
Perchè al mondo impariamo uno dall'altro;
Onde quei che viaggia, ha occasione
Di veder varie grati ed azioni
In tempo assai più breve, che un altro uomo
Che stia sempre in un luogo. Questo fa
Ch'ei sia più esperto, informato e più presto
Sa quel che debba fare, per gli esempi
Frequenti che ha veduti; oltre le varie
Leggi, i varj costumi d'altri popoli
Che posson sempre darci qualche lume
E l'utilità da portarla alla patria.

Agat. Questo è pensare, questo è saper dire.

(a Tim.) Uditte voi? viaggiando s'impara;
E beata la patria mia, se tutti
Mandassero i figliuoli, come voi
Avete fatto, a girar questo mondo.
Oh, e' si torna ben con altra grazia
E con altro sapere a casa sua,
Che chi sta sempre covando le ceneri.

Tim. (a Agat.) Dimmi: che cosa hai tu portato a casa
Tua da' viaggi? che hai tu imparato
Fuori? che util ha la patria o il padre
Tuo? parla schietto: ho voglia di saperlo.

Agat. Eh niente: guardate casa vostra
Quel ch'essa pare dopo il mio ritorno.
Chi v'ha introdotti in casa tamburetti,
Canapè, ghiridoni, buone-grazie,
Che prima erano tutti nomi incogniti,
Come fosser venuti dagli antipodi?
Chi ha portato in casa vostra il vivere
Da uomioi puliti? quell'andare
A letto la mattina, quel levarsi
Alle ventidue ore? chi avea
Prima un pensiero di mangiar civile,
D'accomodarsi i capelli, di stare
Giocando a Faraoe due o tre
Giorni di fila? Mi ricordo ancora,
Che in casa mia (eose da inorridirsi!)
Si giocava due ore poco più
O alla menicella o a calcarte
Con due candelo di sevo; e che festa,
Si faceva e che risa! oh, andate, andate
A vedere una corte e vederete
Che menicelle vi si gioca e che
Calcarte: chiedetelo ad Esopo.

Es. Veramente ha introdotta in casa vostra
Di belle usanze: non vi lamentate.

Agat. Ed egli si lamenta tutto il giorno.
Ho introdotta in casa vostra questo
Usanze sì, o no?

Tim. È vero, è vero:
Ma in cambio m'hai cacciata fuor di casa

La parsimonia; quella diligenza
Prima ed attività nell'operare
E il mio riposo, e in incambio introdotti
Mille tuoi creditori, e gli usurai
Che mi convien pagargli a peso d'oro.

Agat. (ad Es.) Avete voi osservata, signore,
Bene questa parrucca? è fatta bene?
Non mi par nata in capo? e che buon'aria
Mi fa di viso! vi piace? signore
Esopo, perdonatemi; ma voglio
Che ne prendiate una di questo taglio;
Ultimo taglio, moda frasca, naanza
Che si può dire uscita l'altro giorno.

Es. Vi ringrazio.

Agat. Starete a maraviglia.
Non fate come mio padre che vuole
Stare in capelli.

Tim. Sto come m'ha fatto
La natura; e quand'ho i miei sul capo,
Non voglio andare a prenderne in prestanza;
La berretta mi saggella i capelli:
Sto più caldo l'inverno.

Agat. La berretta
In lingua colta si chiama bonetto.
Tim. Io voglio dir berretta, chò berretta
L'ha chiamata mio padre, chò berretta
L'ha chiamata mio nonno e il nonno di
Mio nonno, onde berretta; e se tu vuoi
Bonetto, io vo' berretta: chò vuoi sempre
Mutare il nome a tutto? che vergogna!
Che insino alle femmine, in incambio
Di dir signore, le chiami madame.
Uccelli? in qual paese l'hai sentito?

Agat. Uditte voi qual rozzezza? io vi prego,
Signor Esopo, dategli ad intendere
Che queste cose a' usan fuor di questa
Città.

Es. È vero; sì, molti le fanno;
Ma molti altri fanno altro; onde vi prego,
Per intender ben l'util de' viaggi,
Chia prestate gli orecchi ad una favola.

DELLA SCIMMIA IN CORTE

» Un gentiluom per suo diporto avea
Una scimmia garbata e giovanetta
E del suo corpo così ben disposta,
Che promettea di sé mirabil cosa.
S'io la terrò, dicea, come la tengo
Su quella inferriata ov'ella alberga,
Che altro apprenderà, fuor che costumi,
Goffi da' servi e mille attacchi strani
Dalla plebaglia che passa per via?
E così guasterò quanto col tempo
La sua buona natura mi promette.
Stabili dunque di mandarla a corte
Di un re sublime che tenea d'intorno
Le più galanti, manicrose e destre
Genti ch'a' tempi suoi fosser al mondo;
Così dicevo: questo animaletto
Che per natura ha d'imitare altrui,
Vedendo ognora opre pulite e accorte,
Ricopierà mille onorate forme.
Detto fatto, mandolla. Erano accolti
Nella corte fioriti nomini gravi,
Periti in bei costumi, eran maestri

Di suon, di danza, d'ogni atto gentile:
 Infm tutto era pien di maestria
 E la scimmia ogni di tutto vedea:
 Ma di quel che vedea, nulla le piacque.
 Fra tai cose sublimi un picciol nano
 Eravi ancora assai difforme e brutto
 Torto le gambe, contraffatto e guercio,
 Che con strani atti e con visacci e beffe
 Movea talora il re pensoso a riso.
 Questo, alla scimmia maraviglia parve,
 E degno le sembrò fra gli altri tutti
 D'esser guardato, onde a lui solo attese.
 Torna essa alfine al suo padrone a casa:
 Raccolgonsi gli amici ed i parenti
 Per vederla venir, e con desio
 Aspettan di veder questo dottore.
 Giung'ella in mezzo, e mentre ognuno è attento,
 Comincia a far visacci e strani ceffi,
 Contorcimenti ed occhi contraffatti
 Da far ispirare un cimitero;
 Ed alla fin per colmo di creanza
 Le sue callose natiche squaderna:
 La più bell'opra che facesse il nano.
 Così mal chi viaggia si consiglia,
 Se vede il meglio ed al peggior s'appiglia».

Credete voi, che il buono delle corti
 Stia nelle riverenze nuove, nelle
 Parrucche corte, nell'attillatura
 E in certe stravaganze che vi fanno
 Parere nella patria uomini giunti
 Giù dalla luna? Non hanno i paesi
 Altre bellezze e altre qualità
 Da osserrar, fuori che le frascherie
 Che son gli errori del nano? qual bene
 Porta alla patria la vostra parrucca?
 Non vi son ne' paesi forestieri
 Le leggi da notarle e da portarne
 Lume alla patria vostra, ond'ella possa
 Levare un mal costume o introdurre
 Qualche buon uso? non vi sono l'arti
 Da osserrar della pace e della guerra,
 De' terreni la cura, la custodia
 Delle città, le forme del commercio?
 Per questo si viaggia e questo giova.

Tim. Oh vedi tu? io non son virtuoso,
 Ma mi pareva che ci fosse difetto.

Agat. L'appariscenza dunque del vestire
 E l'altre gentilezze della vita
 Saran difetti?

Es. Non sono difetti;
 Ma il proverbio dice: ogni soverchio
 Rompe il coperchio. La troppo squisita
 Ricerca che si fa di morbidezza,
 Conduce l'ozio, la spesa abbondante
 E si rovinan le case. Apparire
 Netto e pulito è civiltà; la troppa
 Affettazione è boria.

Agat. Orsù: io dico
 Che quel ch'io fo, l'ho veduto anche fare
 Dagli altri e l'ho imparato da altri visi,
 Che non è il vostro; e so che faccio bene.

Es. E voi fatelo, ch'è il mostrar le natiche
 Del nano.

Tim. E intanto le mie cose andranno
 Più in rovina che mai.

Agat.

O, addio, signore; (*ad Es.*)

Imparerò da qui avanti, signore,
 La bella grazia del corpo da voi,
 Da voi la moda del vestir, da voi
 Il conversar con le donne con favole.

(*cantando parte.*)

Tim. Che temerario! In grazia, perdonategli,
 Signor Esopo: son mortificato.

Es. Non dubitate. Io ho più caro il biasmo
 Di cento pari suoi, che aver le lodi.
 E ho più caro ch'egli mi rimproveri
 Del vestire e del corpo, che se avesse
 Ragione di dir mal dell'opre mie:
 Chè l'opre e non le vesti fanno gli uomini.

ATTO QUINTO

SCENA I

Eufrosina e Davide.

Euf. Doride, mi fai far quel che non posso,
 Nè debbo fare. Come? debbo andare
 A supplicar Esopo? non sai tu
 Quanto l'ho maltrattato, e la mia rabbia
 Contra di lui?

Dor. Se non volete andarvi,
 Non vi caccio: che importa a me? sarete
 Sua moglie domattina.

Euf. Sua moglie? io?
 Ah Doride! piuttosto...

Dor. Tutto è pronto
 Per domani: congiunti, pranzo, amici;
 E vostro padre ha ancor tanto sospetto
 Ch'Esopo indugi, che, se stesse a lui,
 Quel che farà domani, lo farebbe
 Stasera. Penso, considero e perdo
 Il cervello, e non trovo altro partito
 Migliore per fuggire queste nozze.
 Qui risolutamente vi bisogna
 Trovare Esopo: s'egli vi vuol bene
 Da vero, non vorrà vedervi morta;
 Tralascierà o almen differirà.
 Ditegli che in un giorno non potete
 Dimenticarvi Agnorea, e chiedete
 Tempo per avvezzarvi a viver seco.
 A vederlo, ad udirlo e forse forse
 Ad amarlo. Che s'egli vi dà tempo,
 Questo vi basta.

Euf. Ma non vedi tu,
 Che in tal forma mi lego a lui? e il tempo
 Passerà, e dovrò esser sua allora.
 Io mi sento morire di paura...

Dor. Fatelo: chi sa poi; di cosa nasce
 Cosa e il tempo la governa. Almeno
 Diventereste sua moglie più tardi:
 Tutto è vantaggio.

Euf. Ah! la speranza è debile

Dor. Se avesse solo un po' di febbrettuca,
 Ho un mio parente medico ch'è uomo
 Di coscienza e perito; in due di
 Lo manderebbe alla vita di là.

Euf. Che fondamento!

Dor. Faccio quel che posso;

Ghiribizzo ed invento; finalmente

Non posso far di più; anzi mi sembra

Di fare più d' Agenore, di voi

E di tutt'addue insieme: per uscire

D' un fondo tale convien dimenarsi.

Euf. E che vuoi tu ch'io faccia, o faccia Agenore?

Proviamo tutto e tutto ci va male.

Agenore ancor prega mio padre.

Tu vedi, io fo a tuo modo e cereo Esopo:

So che t'adopri e ti sono obbligata.

Dor. Vorrei far più e non mi manca il cuore,

Ma il tempo: qui sta il nodo. Mi consumo.

Euf. Sa eh' io l' aspetto qui, quel mostro?

Dor. Sì,

Lo sa.

Euf. E perchè tarda? Almen vorrei

Sbrigarmi presto di questo spiacere!

Dor. Egli avea gente all'uscio, che attendevano

Per visitarlo: non può far ch' ei venga,

S' egli ha creanza; almeno per parlarvi

D' amore. Io credo... sì, sì; egli è desso.

SCENA II

Esopo e le dette.

Es. Sentatemi, vi prego, se v'ho fatto

Stare a disagio: se posso cambiarvi

Questo disturbo con qualche servizio,

Comandate: vorrei che oramai fossimo

Giunti a domani per darvi la destra.

Fansite bene: e che si ch' anche a voi

Par che il giorno sia lungo e che la notte

Non venga mai? non rispondete?

Dor. E vero.

Ma sapete, signor, la verecondia

La fa tacere: è venuta a pregarvi

D' una piccola grazia.

Es. Comandate:

Son pronto; che ho da fare?

Dor. Via, mi ditegli

Il bisogno; spiegatevi.

Euf. Signore...

Io non vi voglio bene: se parlassi

In altra forma, direi la bugia.

Es. Già m'era accorto di qualche cosetta;

Ma ognuno si lusinga da sé stesso,

E non credeva che me lo diceste.

Vi sono obbligatissimo, che avete

Parlato schietto prima delle nozze.

Ho poca sorte; ma quello che perdo

Avanti, son per guadagnarlo dopo.

Il matrimonio accomoda gli sposi:

Sarò più bel, quando saremo insieme.

Dor. Più bello? (si: diventerai più bello.)

Euf. Se fossi fatta morire, non sono

Per esser moglie d' uno ch' io non amo.

Io so giudico voi: perchè volete

Essere mio marito?

Es. Perchè v' amo.

Euf. S' ell' è così, accordatemi il tempo

D' amarvi. Come posso, bench' io faccia

Ogni potere, levarmi dal cuore

Agenore e voi mettere in suo luogo?

In un dì, in un dì, io posso fare?

Non vi nego di farlo; ma ci vuole

Tempo: quando due cori sono uniti

Con legame sì stretto, non si può

Romperlo senza forza e forza grande.

Lasciatevi toccare alle preghiere

Mie che son giuste: se non posso rompere

Questo legame, almen farò il possibile; .

E mi volgerò a voi; voi solo allora...

Es. Alzate un poco gli occhi.

Euf. Io?

Es. Sì, voi ora

M' ingannate. Il parlare è tanto dolce,

Che non può esser vero: in così poco

Tempo voi siete divenuta troppo

Cortese meco: intendo già la vostra

Intenzione.

Dor. Oh qua vi posso entrare

Per peggio: ho il core in bocca e dico il vero.

Es. A dirvi il vero, il peggio è più sospetto

Del principale; tuttavia per farvi

Cosa grata, son pronto a differire

Il matrimonio per uno o due giorni.

Voi siete tanto bella, io v' amo tanto,

Ch' io potrei di dolor morire; ma

Non importa.

Dor. Volesse il cielo!

Es. Come?

Dor. Che?

Es. Invochi il cielo?

Dor. Sì, invoco il cielo,

Acciò che vi preservi dalla morte.

Che perdita sarebbe!

Es. Vi ringrazio.

Euf. Un giorno o due? voi siete pur d'ingegno:

Vi par che basti tempo così breve?

Es. E quanto ne volete? via, sentiamo.

Euf. Un anno o due: posso domandar manco?

Io sono tanto giovane.

Es. E io tanto

Vecchio: non posso attendere. Due anni?

A che sarò più buono fra due anni?

La barba crescerà e cresceranno

Le crespe al viso. Chi non mi vuol ora,

M' abborrisce e sospira; allora avrebbe

Più ragione: no no, non posso attendere

Più di due giorni; e anzi è troppo tempo

All' amor che vi porto: oh se sapeste!

Euf. Deb, siate più cortese ad una donna

Da voi amata.

Es. Son sordo.

Euf. Lasciate

Da parte, che mio padre favorisce

Il voler vostro: pensate che voi

Mi amate e ch' io vi prego.

Es. State cheta,

Chè sento adesso intenerirsi l' animo.

Dor. Seguitate, signora, a farlo tenero

Ancora.

Es. Conducete vostro padre

E Agenore. Vi do tempo; ma intendo

Che al patto sien presenti tutt'addue,

Acciocchè poi, passato il tempo dato,

Non vi sia novità.

Euf. E che pensate?

Che Agenore mi ceda?

Es. Vo' che venga
E s' obblighi.
Euf. No, dico, nol farà;
E se glielo dicessi anch' io medesima,
Non lo farebbe.
Es. Se nol conducete,
Siate pronta a domani. Sento gente
Euf. Doride, non v' è scampo: sono morta:
Usciamo.
Dor. (Mostro maledetto, il diavolo
Ti porti: che figura d' aver moglie,
E moglie tal come la mia padrona!)
(*Euf. e Dor. partono.*)

SCENA III

Biagio, Cecca ed Esopo.

Biag. Torno, non son bandito: ho qui meco
Un putto che non ha padre, nè madre,
E mia moglie lo allatta. Egli è grassotto
Come un bel porcellino, e poppa quanto
Vuole.
Es. È un bel fanciullo.
Biag. Anche mia moglie
È bella; o poffar me! guardate.
Es. È bella
E pare accostumata.
Biag. Io l' accostumo.
Es. Bisogna amarsi e viver bene.
Biag. Oh bella!
Viver bene sicuro. Noi abbiamo
Una cena stasera.
Es. Avete mai
Questione insieme?
Cecc. Non, signore: Biagio
È buon uomo. È ver che qualche volta
È un pochetto inebriato; ma del resto
Sa far da uomo in tutto, e non ha in tutto
Il suo corpo un difetto.
Es. Voi nutrite
Quest' orfanello?
Cecc. Sì, signore.
Es. E i vostri
Figli gli voglion bene?
Biag. I nostri sono
Morti tutti, ma noi ne rifaremo:
Biagio è giovane ancora.
Es. Dite in che
Posso giovarvi: ancor per quella carica?
Biag. Oibò, no. Siam venuti a visitarvi
Per questo caso, il quale, se potesse
Parlare, vi direbbe ch' è rubato
Insino all' osso... Essendo mio nipote,
Siamo un poco parenti. Egli ha di suo
Circa duemila lire, ma la villa
Nostra è governata da un grifone
Che ha l' unghie lunghe e denti d' elefante:
Onde, volendo far d' un prato picciolo
Un grande, ha preso nel suo il terreno
Ch' è di questo bambino. Tu sai questa
Historia a mente, e però, Cecca, ciancia
Un poco tu ancora e digli il resto.
Cecc. Quest' orfanello a cui do a poppare,
È un fanciullo che, può dirsi, abbiamo
In prestanza. In prima che venisse
In casa, il padre suo era già morto.

Quando nacque ci fu proprio un serpente;
Perchè sua madre fece lui, ed egli
Discece la sua madre che morendo
Gli lasciò quella roba che il signore,
Detto da Biagio, si tirò nel suo.
Ei la conta a suo modo, ma nessuno
Gli crede. Dice che ha dati danari
A suo nonno; e se noi gli rispondiamo,
Non può esser, risponde: vo' che sia.
Le ragioni non valgono; e siccome
Egli è padrone e può molto, ci sgrida
Che ci assorda. Vedete che un agnello
Non potrà mai resistere ad un berco.
Esopo, non è vero?

Es. Sì, sì, seguita.
Cecc. Se non vi riparate, ruberà
Tutta la villa. Quando andai un giorno
Per pregarlo che fosse un po' più buono,
Mi parlò in forma che diventai rossa.
Senti, Biagio, io non vado mai più là
Sola: un lupo non è sì sgraziato
Fra gli agnelli com' è quello stregone.
Biag. Tutto gli fa buon pro; e come egli è
Là signore, se prende qualche cosa,
Non ha altre ragioni, fuor che dire:
È feudo mio; e ogni di squaderna
Fuor di scarsella qualche nuovo editto.
Se mai si prende un gambero, se si
Ammazza un gatto, monta tosto in bestia
E fa processo, se fosse a suo padre:
Piglia a destra, a sinistra in tutti i modi;
E se potesse, venderebbe l' aria.
Ci mette le gravezze sopra i cavoli,
Sulle pere, sulle uva, sui cocomeri.
Cecc. Le fosse del castello sono piene
Di rane maladette che non tacciono
Mai, sicchè egli non dorme di, nè notte.
Ha fatto che il notaio scriva un foglio
Che ci commette che facciam tacere,
Voglia o non voglia, le rane; e perchè
Seguono a gradicare a suo dispetto,
Deve ogni casa pagare uno scudo
All' anno; onde guardate se divora:
Pensate voi, se si può far tacere
Un rospo? Esopo, si può farlo, dite?
Es. Il torto è stato sempre di chi manco
Ha potuto. Bisogna che il più debile,
Per vincere il più forte, abbia quaranta
Ragioni contro una, e spesso ancora
Queste gli giovan poco: ndite come:

DEL LUPO E DELL' AGNELLO.

„Giunse un lupo per bere ove bevea
Un semplice agnellino. Il lupo audace,
Superbamente digrignando i denti,
Lo calunniava in tal guisa: o tu, sfacciato,
Perchè l' acqua ch' io beo, così conturbi?
L' agnellino tremando all' empia vista
Del sanguinoso dente, in questa forma
Umile e lusingherole risponde.
O altezza, in qual guisa esser può questo,
Se appunto per rispetto t' mi son posto
A ber sotto di lei? Non so scordarmi,
Disse il reo lupo, d' una gara antica,
In cui tu fosti mio mortal nimico,
E da sci mesi in qua cerco vendetta.

Rispose l'agnellin: non potea farvi
Ingiuria allora, che due mesi e mezzo
Appena son che giunsi in questo mondo.
M'odia tua madre a torto, e jer mi fece
Dar da due cani lunga e fera caccia.
Mori mia madre il dì stesso ch'io nacqui.
Fu dunque il padre tuo. Mori sul rogo
Arso mio padre innanzi a' sommi Dei.
Tua sorella fu dunque o tuo fratello.
Io non ho nè sorelle, nè fratelli.
Orsù, sia che si voglia: alla vendetta.
Si detto, senza udire altre ragioni,
Sbrana il misero agnello e lo divora ».

E così sempre fu tra le persone:
La forza la fa in capo alla ragione;
E vero?

Cecc. Ve', che bella favoletta,
Biagio!

Biag. Eh via, che quel lupo dovrebbe
Morire di vergogna, se l'agnello
Bevea da parte e non gli dicea nulla.

Er. Povera Cecca e Biagio, poverettil

Cecc. Adagio, caro Esopo, adagio un poco,
Chè mio marito non è poveretto.

Er. È poveretto, perchè è presso il lupo.

Questo è l'uso comune: così fanno
Questi ch'hanno comando ne' villaggi.
Quando lor piace un pezzo o di campo
O di bosco, intorbidano l'acqua

Degli infelici agnelli; e chi resiste

Alle ragioni loro, non s'appagano

Di tosargli: si vede che gli scannano.

Oh, tosto sarà notte, e voi starete

Lontani; addio, custodite il bambino:

Non partirò senza farli giustizia.

Biag. Sentite: noi sappiamo come si paga

Un servizio: operate bene voi,

Che vi saremo grati.

Er. Zitto, pazzo.

Cec. Non prometteste come fanno in corte,

Per non attender mai: io sento dire

Che qui si finge amare, e che il promettere

È il non attender son quasi il medesimo.

Er. Andate: io son sincero in corte e fuori.

Biag. Oh, addio: noi andiamo. Vengon genti.

Er. Addio, addio.

Biag. E quanto più lo guardo,

Manco capisco come abbiamo messo

Tanto cervello in un uomo stivale.

Cec. Come le zucche da vino: malfatto,

Goffo, travolto, e dentro ha il sugo buono.

(Biag. e Cecc. partono.)

SCENA IV

Due Commedianti ed Esopo.

f. Comm. Signore, dico, signore, sapendo

Per comun voce, che non volete altri

Titoli: siamo noi due stati eletti

Dalla compagnia nostra per venire

Ad offerirvi la servitù nostra

E a procurarvi un po' di passatempo.

Er. Non so con chi ho a fare: sono qui

Forestiere. Vi veggio bene in ordine,

E non vorrei mancare al dover mio;

Chi siete voi?

c. GOZZI V. II.

2. Comm. Prima che vi risponda,
Siam Commedianti; presto lo vedrete.

Er. Commedianti? oh oh! i ben venuti.

Mi piacciono le cose di teatro

Assai: buoni compagni, genti da

Godere, come va bene il teatro?

E quanti attori siete in compagnia?

1. Co. Siam troppi: un pochi manco saria meglio.

Er. Anzi va bene, chè l'emulazione

Fa oprar con più calore.

2. Comm. Anzi va male,
Perchè quanti siam più, la parte è meno.

Er. La scena ha più persone, e così ognuna
Ha il suo ufficio.

1. Comm. La scena ha più persone

E la borsa danari manco. Quando

La fortuna ci aiuta, bastan dodici

Attori scelti bene; così ognuno

Sa qual parte dee fare e s'assuefa;

Ma quando sono molti d'un carattere

Stesso, chi scrive le commedie, sta

Sospeso e non sa quel che debba fare;

E per contentar uno e dargli parte,

Ne offende tre e quattro. A dirvi il vero,

Una compagnia grande è un intrico,

Una confusione.

Er. Avete autori

Qui in questa città?

2. Comm. Oh, signor sì.

Er. Buoni?

2. Comm. Ah ah!

Er. Sì, sì: così, così,

Volete dire. Guai a chi s'impaccia

E non sa fare. Se non piaccion l'opere

Sue, non ha sena. Gli ascoltanti han dritto

Di criticare, onde bisogna mettervi

Tutto il buono. Sentite: chi non ha

Pan bianco, mangia il nero: chi non può

Vestirsi di velluto, toglie panno

Grosso; perchè ogni condizione d'uomini

E bisogna che mangi e che si vesta:

Ma per consentimento d'ogni popolo,

Non c'è cosa che sia men necessaria

De' poeti; onde i poeti che sono

Mezzanamente buoni, sono tristi.

2. Comm. Se verrete ad udirci, vi faremo

Vedere la miglior opera che

Abbiamo: tutti abbiamo volontà

Di ben servirvi. Via, quando verrete?

Er. Non vi so dire.

2. Comm. Di grazia, fermate

Il giorno.

Er. Non so quando n'avrò il tempo.

1. Comm. Facilmente si può scegliere un giorno
In una settimana: abbiam premura

Della risposta.

Er. Perchè?

1. Comm. Perchè vada

Fuori la fana, che voi ci verrete;

E ci sarà il concorso maggiore

Per veder voi: tanto che ho speranza,

Anzi son sicuro che sarà

Pieno il teatro, e verranno le genti

Per veder voi che siete una fenice

Del secol nostro, più che per sentire

La rappresentazione.

Es. Onde, a parlare
Chiaro, volete ch'io sia la commedia:
Voi avrete i quattrini, io farò ridere.
No no, non voglio che la fama voli
Della venuta mia; no, non son uomo
Che meriti un onore così grande.
Abbiam detto qual cosa degli autori;
Or parliamo di voi: siete voi buoni
Attori? dico adesso in generale,
Non nomino persona.

2. Comm. Vi dirò:
La compagnia è nuova, procuriamo
D'affaticarci. In città ci son altri
Teatri ch' hanno genti di gran merito,
E non pensiamo già di compararci
A loro, ma di far con l'opre nostre,
Che l'udienza, nel vero benigna,
Ci ascolti e ci comporti.

Es. Fate spesso
Cose nuove?

1. Comm. Il più spesso che si può.
Ma l'imparare a memoria, il provare
Ed il mettere all'ordine, ci porta
Via molto tempo; onde non si può farne
Ogni volta, signor, che si vorrebbe.

Es. Son veramente nuove, o fate credere
Che sien tali? perchè sono da dieci
In dodici anni, che certe commedie
Che si danno per nuove, sono vecchie
Rappezzate. S'invita a una commedia
Un mese avanti: si prometton mille
Maraviglie: lo scritto sulle mura
Ha quattrocento titoli in un titolo:
Il castello ha figure stravaganti
Con casi ed attitudini diverse;
E dopò un mese d'invito e di tante
Manifesture, succede poi questo.

DELLA MONTAGNA CHE PARTORISCE

» Sparso era un tempo d'ogn'intorno il grido,
Che una montagna altissima e superba
Era al partò vicina. Ecco le genti
Tutte commosse: corrono alle falde,
Ingorgano e s'affollano, aspettando
Ch'esca de' fianchi alla montagna grossa
Una stupenda ed ammirabil prole.
Ma la macchina altissima che il cielo
Parca toccasse con l'eccelesia cima,
Ed era maraviglia a' passaggieri,
Mentre son tutti cupidi ed attenti,
Ecco si crolla, si dimezza e mugge;
E fra rimbombi, strepiti e rovine,
Dopo un lungo aspettare e lunga brama
Venendo a' fatti, partorisce un sorcio ».

Benchè voi siate attori, non potete
Dir che così non fate. Qual di voi
È quel che invita?

1. Comm. Signore, son io.

Es. Voi?

1. Comm. Sì, signore.

Es. Dunque siete voi
Il bugiardo: chi invita è per lo più
Il bugiardo della compagnia.
È meglio lodar manco le commedie,
E dir più il vero: e quai commedie! un fascio

Di cose sciocche. Oh a che tempi siamo!
È pur vergogna e danno, che una cosa
Trovata per vantaggio e per far bene,
Voi l'abbiate ridotta alla facezia.
Udite un poco: i gran signori, i nobili
Bene educati hanno maestri e scuole,
Dove possono apprendere le massime
Della virtù; ma il popolo minuto
Che non ha questo modo e non ha tempo,
Qual altra scola, qual altro maestro
Può ritrottar migliore del teatro,
Dove il costume onesto e le sentenze
Sagge gli posson penetrar nell'animo
A poco a poco, e fra il diletto e l'ozio
Il dolce latte e la sana vivanda
Della virtù fargli assaggiar col tempo?
Eh conoscete il frutto di vostr'arte,
Nè la rendete un'arte senza frutto:
Orsù, verrò. Recitate ogni sera?

2. Comm. Ogni sera.

Es. A qual'ora?

2. Comm. Fra due ore
Cominceremo.

Es. Buono; il tempo è breve,
E così non potrà correr la fama
Di mia venuta: io vi verrò stasera.

1. Comm. Non avrem tempo di farvi un elogio.

Es. Non si può farmi altro elogio, che falso.
Ho caro che così non vi sia tempo
Di dire i miei difetti, e basta:

2. Comm. Dunque
Non c'è rimedio, che voi vi veniate
Un altro giorno?

Es. In altro comandatemi:
Addio. Vengono alcuni da me fatti
Alterare; io gli voglio un po' condurre
Alla commedia, perchè si quietino:
Andate.

1. Comm. V'aspettiam dunque stasera.

2. Comm. E vi prometto che sarete allegro.
(partono.)

SCENA ULTIMA

Esopo, Learco, Eufrosina, Agenore e Doride.

Es. Oh qua: ho caro di vedervi insieme.
Parliamo chiaro sopra la materia
Che ci fa trovar qui. Governatore,
La vostra volontà qual è?

Lear. Di darvi

Mia figlia.

Es. Quando?

Lear. Domani.

Euf. Domani!

Siatemi più cortese: anche il signore
Esopo ha consentito che le nozze
Sien differite; egli alla mia preghiera
S'è mosso, e voi state sì saldo ancora?

Es. Ei vuol domani, dunque sia domani.

Agen. Mi vedrete morire: via, toglietemi
Eufrosina e la vita: via, troncate
Un affetto sì puro ed un amore
Pien di tanta speranza; ma troncate
Con esso ancora il capo mio, schiantatemi
Il cuor del petto e, se far lo potete,
Fatemi peggio. Ho la parola sua:
Io era ben veduto anche da voi,

Signor governatore, ed ora sono
Posto a un altro e non so la cagione.
Leor. La cagione è, ch' Esopo è molto più
Di voi privilegiato.

Es. Ora vediamo
Un po' quasi sono questi privilegii.
Sono più bello, meglio fatto, sono
Più ricco; alfin che sono più di lui?
Parlate.

Leor. Siete caro a Creso e suo
Favorito.

Dor. (Avaraccio, boia! e' dà
La figlia per aver favore in Corte.)
Es. Son favorito, ma domani forse
Nol sarà più. Sono i favori in Corte
Come un tempo che striscia e passa via.
Se si cambia il favore, la memoria
D' esso è male peggiore della perdita.
Agnore è ben fatto; vostra figlia
È bella: el gentilomo ed ella dama.
Ho esamiatto attento l' amor loro:
È un amore da fare felici
Due sposi. Io per mo fini solo d' esserne
Innamorato, solo per vedere
L' animo loro. Oh, sarebbe una bella
Vista con questo corpo sì garbato
Vedermi far all' amore vicino
A una giovanetta! L' età sola
Diagnale fa essere infelici
I maritati; e se non mi credete,
Prestate un poco orecchio a questa favola.

IL MARITO DELLE DUE MOGLI.

« Un nom giunto a' cinquant' anni
Con cervello e senno poco,
Pien d' amore e pien di foco
Entrar volle in gravi affanni.
« Di due mogli (bella usanza!)
Volle sposo diventare i
Che per farlo disperare
Una sola era abbastanza.
« Sessant' anni l' una avea,
L' altra appena ventidue:
L' una o l' altra a voglio suo
E a suo modo lo voleva.
« La più vecchia deslava
Ch' ei sembrasse di sua età,
E con l' altra, come accade,
Bestemmiano s' azzuffava.
« La più giovane avea in core
Di cambiargli sì l' aspetto,
Ch' ei paresse giovanetto,
Dell' età proprio sol fiore.
« Per mostrar di governarlo
L' una e l' altra ciascun giorno,
Con amor gli stava intorno
E voleva pettinarlo.
« Per far paghi i lor pensieri,
I capelli fuor di testa
Gli cavava quella e questa,
L' una i bianchi e l' altra i neri.
« Sinchè poi calvo e pelato,
Fuso e liscio quel zucone,
Venne a noia alle persone
E per tutto beffeggiato.

« Perchè sieno gli sponsali
Fortunati e graziosi,
Debbon essere gli sposi
E di voglie e d' età uguali.
« Era l' uomo in ch' io mi specchio
E il qual ebbe tal fortuna,
Tropo giovane per l' una,
E per l' altra troppo vecchio. »

Governatore, ora dovreste intendermi.

Dor. Parla da non dabbene e mi contento.

Leor. È vero; ma se vuoi...

Es. Non più: vi chieggo

Perdono. Date qua la mano, voi
Signora e voi ancora: su, stringetela:
Siete marito e moglie. Il matrimonio
Non può esser più bello: contentatevi,
Signor governatore, io non ho animo
Di sturbare un amor tanto perfetto.

Leor. Ed io l' accetto volentier per genero;
E più a me piace, quando piace a voi.

Ag. (o *Es.*) Voi m' avete sorpreso, onde mi mancano

Le parole. Ciascuno giustamente
Dice bene di voi; ed io vi stimo
Il maggior galantuomo della terra.

Euf. Nun ho potuto amarvi; ma son piena
Per voi di stima; e ve n' avrò tant' obbligo,
Che prima d' esso mancherà la vita.

Es. (a *Doride*) Che pare adesso a te della civetta?
Hai più paura?

Dor. Oh, signor, non dovete
Aver collera meco: quel che ho detto
Di voi, l' avrebbe detto tutto il mondo.

Es. Bravissima: la scusa è assai gentile.
Non importa: ogni cosa si dimentichi.
Ora in cambio d' opporvi al pacer vostri,
Voglio che dietro agli affanni ne vengano
I piaceri: v' invito alla commedia.

Vi sono amico, trattiamo da amici?
Mentre che il re col suo favor m' onora,
Non sia veruno ch' abbia causa giusta
Di lamentarsi e dir male d' Esopo.

Ag. Cbi volete che dica mai di voi
Che siete sì dabbene e tanto in grazia
Di tutti, che...

Es. Sentite: io non ho merito:
Pur se ad alcun son caro, ecco il motivo.

LICENZA.

DELLA VITE E DELL' OLMO.

« Come al tosto, o già vite novella,
Co' verdi rami tuoi l' aere ingrambrasti?
Disse a lei l' olmo un dì: come t' alasti
Al cielo in brere rigogliosa e bella?
« Qual tua seconda e granosa stella
Fe' sì, che di bei grappoli t' ornasti?
Così le tue ricchezze unqua non giusti
Grandine dura o avversa altra procella.
« Ah, rispos' ella, o mio fido sostegno:
Bello è coprire i benefici suoi;
Ma sarei per me sola arido legno.
« Tu mi desti favor co' rami tuoi:
Se nulla ha Esopo in sé d' ornato e degno,
Udici: gentil, l' ebbe da voi.

Fine della Commedia.

ISACCIO

RAPPRESENTAZIONE SCENICA

ATTORI

ENRICO, *duce delle venete armi, alleato.*
 ISACCIO, *imperatore di Bisanzio, prigioniero.*
 EUFROSINE, *moglie del Tiranno di Bisanzio.*
 ALESSIO, *figliuolo d' Isaccio, erede dell' Impero.*
 EUDOSIA, *principessa Cretese, sua sposa.*
 GUIDO di Vossernai, *duce de' Francesi, alleato.*
 CONTE di Fiandra, *duce de' Fiamminghi, alleato.*
 IRENE, *seguaça di Eufrosine.*
 LEONTINA, *seguaça di Eudisia.*
 Un GRECO sotto nome di Canabò.
Messo.
Duei alleati che non parlano.
Tiranno di Bisanzio che non si vede.
Soldati de' duei alleati.
Soldati del Tiranno.

La scena è davanti a Bisanzio, nell'armata degli Alleati.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Gran padiglione rinchiuso.

Eufrosine e Irene.

Euf. Lasciami, Irene.
Ir. Ah! dove mai rivolgi,
 Saggia Eufrosine, i passi? Hai le nemiche
 Degli alleati occidentali squadre
 Tutte d'intorno: là vedi le tende
 De' Fiamminghi; qui Franchi, e colà al mare
 Stanno i veneti legni. Ognun minaccia
 A Bisanzio rovina; e tu sicura,
 Pria che il sole apparisca, lo tal periglio
 Non ti confondi, e ancor innoltri il piede?
Euf. Qual pos' lo più temer rischio di morte,
 Stanca e oppressa da' mali? Io cerco almeno
 Illustrar fin che la mia vita chiuda;
 Cerco co' detti miei stornar la guerra,
 Bisanzio liberar, liberar seco
 Il mio crudel e barbaro consorte
 Dalla furia dell' arme, o almen morire.
Ir. Per ciò qui vieni? O di virtù ripiena,
 Ma non canta, che fai? Tanto ancor serbi
 Pel barbaro marito ardente affetto?
 Ei contro all'onor tuo, fede prestaodo
 A' menzogneri suoi ministri iniqui,
 Sena' altro ragionar, sena' altro esame,
 Via del talamo suo, con tanto scorno

Te discacciò; te di servili panni
 Vesti; le belle tue chiome recise;
 E, ad esilio danata, a tutti i Greci
 In miseria servil veder, ti fece.
Euf. Sola io non sono di miseria esempio.
 Un fortuna contro me sua forza;
 Adempio il dover mio. Ma tu, se m'ami,
 Non ricordarmi i torti miei; m'aita,
 Fammi cor, dammi spiro e me conforta.
 Dimmi che l'arme esterne orribil guerra
 Minacciano a Bisanzio, e stabilito
 Oggi hanno i duci d'assalir le mura;
 Che forse tosto andar a ferro e a foco
 La mia patria vedrà, vedrà la strage,
 La rovina de' miei, nemico il sole
 Al suo novo apparir: parla di questo.
Ir. E per ciò che far pensi?
Euf. In questa tenda
 Guido di Vossernai prende riposo,
 Un de' duci primieri. A lui parlando,
 M'avvid' io, che dagli altri capitani
 Discorde in parte è il suo parer; che tutti
 Gli riprese più volte, e se' querela
 Che l'esercito lor, sendo raccolto
 Per ricovrare i soriani campi
 Da barbariche mani, in altre guerre
 Non dovute e non giuste si ritardi:
 Coacenza il timorde. Io vengo a lui:
 Forse chi sa? potrei con mie parole
 Gli alleati aturbar, sciogliere il nodo
 Che tanto l'uno all'altro obbliga e stringe,
 O veder l'arme alla Soria rivolte,
 Dove il primo disegno le destina.
Ir. Ecco ch'egli esce: il ciel ti sia secondo.

SCENA II

Guido e dette.

Euf. Ah saggio Guido, invan dunque parlai?
 I'ronti già siete ad assalire i Greci?
Guido. No; risoluto io sono. Il cor m'ingombra
 Tema ed affanno; un naturale orrore
 Per questa impresa io sento. Ira celeste
 Parmi che sopra il campo si distenda,
 E lampi accerda e i suoi fulmini accochi.
 Non entrò in tutto della notte il giro,
 Senno negli occhi miei. Sento, si sento
 Voce viva e presente al cor parlar.
 A' nuovi moti, all'agitato seno
 La conosco celeste. A che tardiamo,
 Parmi che gridi, sotto a quarte mura?
 Sono Veneti, Franchi, e mille e mille
 Altri venuti sotto ad un'insegna
 Per la più giusta impresa e la più pia
 Ch'arme insieme accogliesse. A che si perde
 In disutili guerre, e laginse fozze,
 Il più prospero tempo? E che s'acquista,
 Se non dolor di quante opre voi fate?
Euf. Da sì giusti rimorsi un'alma io veggio
 Diletta al cielo; e ben discopri il vero:
 Ma pensier saggio poco giova, quando
 L'opra non lo seconda. Il ver conosco;
 Ma qual pro, se frattanto i nostri campi
 La militar licenza e il ferro ostile
 Delle messi spogliò? se negli alberghi

De' miseri cultori, inopia e fame
Toglie la vita al villaucl digiuno?
Furono a questo fine in Occidente
Tante genti raccolte? Ah, che la fama
Pervenuta fra noi, dicea: si parte
La più possente e gloriosa armata
Ch'unqua il mondo vedesse. Arabo audace,
Al ventilar de' suoi sacri vessilli
Trema, e i mal tolti ed onorati luoghi
Cedi alle invitte e generose spade.
Ne gioi l'Oriente; e in questo lido
Femmo voti comuni, onde il viaggio
Cheto pel mare, con propizj venti
Gente si bella e ben eletta avesse.
E già Bizanzio assale, e il tuon dell'arme
È già presso alle mura e le circonda.
Opra, non più pensier chiedono le cose:
Tardo è il tuo buon voler, s'altro non fai.
Ir. Deb, per ben di costei, risolva al fine!
Guido. No, che tardo non fia. Di molte schiere
Anel'io son duce: se le mie ritengo,
Non bastan gli altri ad assalir. M'udranno
Capitani e soldati; a quest' assalto
Libero m'opporrò. Se a' detti miei
Prestar fede vorranno, alla Soria
Volgeremo le pproe; e se ostinati
Contro il vero saran, rotti fra noi
Sien d'alleanza e d'amistade i patti.
Euf. Oh sol fra tanti capitani illustri,
In cui la pura coscienza e 'l zelo
Prevale all'ira! Sì, libero parla:
Gerusalemme da te solo aspetta
La libertade, ed il suo onore attende.
In te solo rimira l'Occidente
E l'Oriente in te. Tu solo il giusto
Sostieni ancora, e' il ver conosci e vedi.
Libera il cor da' suoi rimorsi; salva
De' Greci il sangue, ed a vittoria aspira
Dal ciel voluta, ove ti eliagna il cielo.

SCENA III

Guido solo

Quanto è ver che le belle opre contrasto
Trovano sempre! Io solo argine a tanti
Sarò con l'oprar mio. Termini alline
Tanto indugio de' nostri, e si tralasci
Questa guerra odiosa. Altrove il cielo
Ne invitò: là si vada, e più non sia
Chi m'esorti o mi mova. A rupe, a scoglio
Parlerà chi me invita e le mie schiere,
Perch'io le mura di Bizanzio assalga.

SCENA IV

Guido e Conte di Fiandra

Conte. Che fai Guido? Qual ozio, or che le squadre
Degli altri duci ad assalir son pronte?
Serepo è il dì, prospero annunzio arreca
Di vicina vittoria: ogni soldato
È lieto sì, che presagir da loro
Sol fortuna si puote: ognun te solo
Chiama ed attende. Perché ancor non movi
Le tue feroci e bellicose schiere?

Guido. Conte, da' regni occidentali avemmo
Arme ed armati, onde tentar di torre
Gerusalemme a schiavitù indegna.
O quell'impresa, o nulla. O là si vada,
O in ozio torni alle natic contrade
La gente che a pagnar meco sen venne.
Conte. Come! a' dubbj primieri anco ritorni?
E tu solo, sol tu fra capitani
Tanto rimorso e tal sospetto hai sempre?
Qual ti nega di noi, che tosto uniti
In Palestina andremo? In qual di noi,
Guido, non arde una medesima brama
Di liberar da sue catenè infanti
L'alma città che il nostro mondo adora?
Tutti abbiamo un desio: sol pria si chiede
Un tiranno punir, agl'innocenti
Porger soccorso, indi in Soria si vada.
Guido. Chi noi gibdici fece, e a noi chi chiede
La bilancia de're, perchè si pesi
De' monarchi del mondo i fatti e l'opre?
Se qui Alessio riten l'impero a forza,
Se lo tolse al fratel, se cieco il rese,
E se in oscura carcere il ritiene,
Vedelo il ciel, che tutto vede; e quindi
Ma non da noi, forte vendetta aspetti.
Conte. Il ciel per tal vendetta elasse noi.
Gui. No: questo è nostro orgoglio. Il ciel non move
Contro a' fedeli suoi fedeli spade.
Conte. Giusto è ritorciò che a gran torto è tolto.
Guido. L'Imperadore a noi nulla non tolse.
Conte. Tolsi al fratello ed al nipote il regno:
Questi ricorre a noi: la guerra è giusta.
Guido. Difendan loro i partigiani greci,
O chi vuol gli difenda. Io le mie squadre
Giammai non moverò per tale impresa.
Conte. Sturba tu dunque l'alleanza il primo,
Sturba gli ordini tutti, e sì bel giorno
Ch'esser dovea, di tanta gloria, sia
Per noi disonorato e infame sempre.
Disonorato e infame, or che su gli occhi
Siam del veneto Enrico, or che su gli occhi
Siam de' veneti suoi... Tal non aspetta
Da noi tardanza o pentimento, e crede
Ch'alla battaglia ognun di noi s'appretti.
Vecchio fedel! Veneti fidi! ah, Guido,
Ciò non mertan da te. Sai qual de' patti
Osservanza fra lor troviamo, quando
Ci raccolsero un dì. Stromenti e voci
Applaudiro all'arrivo: erano l'onde
D'Adria fremito e spuma, e viva e corso
Di lievi legni, e popolo e accoglienza.
Di bene agiati e di già pronti alberghi
Pieno era il lido, ove ricetto avemmo.
Che ci mancò? Dalla città scorrendo
Ogni di con lor provvide barchette,
Ci arrecaro abbondanza. Armate navi
Ci allestirono in mar: duce di quelle,
E compagno di noi qui venne Enrico
Negli estremi suoi dì, quando riposo
Omni chieder dovea; canuto e stanco
Enrico, d'anni e di vittorie onusto,
Ch'ha fra suoi cittadini il primo onore,
Ah, ch'ei nel mar, son certo, or colle navi
Alle mura s'appressa e le combatte,
E noi qui stiamo neghitosi ancora!

SCENA V

Messo e detti.

Messo. Duei invitti e tampioni, arride il cielo,
 Prospero all'opre vostre: appresi il giorno
 Con felice principio.

Conte. A noi che arrechî?

Messo. Dalle sue navi di valor esempio,
 Mandami Enrico a voi; v'annunzia speme
 Di vicina vittoria. Il primo passo
 Felice è a lui: con la maggior sua nave
 Avanti penetrò. Duro contrasto
 Gli faceràn dalle sponde armati arrieri,
 E più duro nell'onde una catena
 Che da Pera ad Aeropoli distesa,
 Inutile rendea de' legni il corso.
 Da due capi alla terra, un doppio numbu
 Di saui e frèere, di tempesta in guisa,
 Cadea de' nostri. In mezzo all'acqua intoppo
 Si teneva dall'occulto orribil ferro.
 Ma non perciò timido Enrico, il primo
 Facendo animo a' suoi, della sua nave
 Sulla prora, visibile a' compagni,
 Oltre, grida, invastite, e vele e forza
 Di remi e d'arte ognuno adopri: urtiamo.
 Spinto da' venti e dalla voga il legno,
 La catena perenote; in alto un crollo
 Veggiam d'antrane, e negli orcelli il rombo
 Fere del colpo: ma l'immenso corpo
 Urta, spezza, trapassa. Aperto il varco,
 Tutti i navigli suoi gli volan dietro.
 Alle mura è vicino, e del trionfo
 Sono i Veneti suoi vaghi e sicuri.
Guido. S'egli ha tanto valor, con le sue navi
 Le mura di Bizanzio assalta e vince:
 Non avrà le mie schiere a questa impresa.
Conte. Che zelo inopportuno! Il saggio Enrico
 Spero che pieghi l'ostinata voglia.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Eudisia e Leontina.

Eud. Sì, patirmi vogl'io. Lunge da questo
 Lido, da questo ciel, lunge da questi
 Capitani fallaci. Omai dispero
 Ogni asilo e pietà: lasciammi sola.

Leont. Ma perchè ti disperî? Adito lascia
 Alla ragion. Intempestivi sono
 I rammarichi tuoi, questo tuo pianto.

Eud. Quando ebbi mai felice io di? Da Creta
 Ad Alessio promessa, il regio erede,
 In Bizanzio pervengo; e mentre aspetto
 Delle mie nozze il tempo, e mi figura
 Letizia e suon di nuziali canti,
 Dal barbaro fratel rubato il trono
 Veggo al suocero mio; privato il veggio
 Degli occhi, e avviato e in carcere condotto.

Da cotanto furor sen fugge appena
 Il mio misero sposo. Ignota e sola
 Mi salvo anch'io, ritorno in Creta, e intanto
 So che Alessio, il mio hen, sussidio d'arme
 Richiede in Occidente, e già l'armata
 Naviga l'Ellesponto. Io col mio pianto
 Movo i Cretesi, qui vengo, ed a lui
 Fede ed omaggio in lor nome prometto.

Leont. Certo i Cretesi tuoi ti saran fidi.

Eud. Ma qual pro, se quand'io vendetta attendo,
 Quando guerra s'intima, e delle trombe
 Odo già il suon che alla battaglia inrita,
 Per mio crudo destin, fra voi discordi
 Io veggio i duci, della pugna cessa
 Il pensiero e l'ardir, s'arrestan l'ire?
 Ah, fra poco vedrò l'arme dasciolte,
 L'esercito partir, godersi in pace
 La sua preda il tiranno, esule il mio
 Misero prence, che erede fra tuoi
 Maggior fede trovar, esule io stessa,
 Fuggitiva e raminga, i mali miei
 Ridirò, agli antri ed alle rupi invano!
Leont. Vien Alessio, il tuo sposo. Ah, non s'aggravi
 Col tuo novo dolor, l'aspra sua pena!

SCENA II

Alessio ed Eudoria.

Aless. Principessa, mio cor, d'un infelice
 Omai lascia il pensiero. In odio al cielo
 Sono e in odio alla terra. Eecomi afflisse
 Solo, ramingo, abbandonato: ognuno
 La mia difesa obblia. Su gli occhi miei
 Vedrò partir l'esercito che prima
 Volea pugar per me. Già mi deride
 In Bizanzio il tiranno, e scherni ed onte
 Fa forse al padre mio misero e cieco;
 E questa cara man per sempre io perdo.

(La prende per mano.)

Eud. Fa cor, Prence: che pensi? agl'innocenti
 Mai non manca soccorso. Avrem di Creta
 L'arme per noi. Da' nostri fieri essi
 Altri forse commossi, avran pietade.
 Non disperar.

Aless. Tu mi conforti, e piangi?
 Io conosco quel cor: so che t'avvedi
 Che più speme non v'è; so che conosci
 Che omai soccorso alcun non ne rimane.
 Ah, Principessa, il so, restami solo
 Questa vita e il mio amor, odiosa l'una,
 L'altro dannoso a te; ch'io più non t'offro
 Speme d'inspero o glorioso stato.
 Fuggi, fuggi da me; lasciami al mio
 Crudo destino e al mio dolore in preda.
 Fuggi, naviga il mar, di nuovo approda
 Alla tua Creta: ivi sicura almeno
 Vivi, e qualche pensier invia talvolta
 Al tuo prence infelice. In questa spiaggia
 Io vo' morir: abbia il mio corpo esangue
 Quella terra crudel che il padre mio
 Vede in tanti disastri, e nulla il cura.

Eud. Se non credi a' conforti, almeno credi,
 Principe, all'amor mio. Di fe ti manchi
 E di pietà l'armata e terra e cielo,
 Teco io sempre sarò pietosa e fida.

Imeneo ne congiunga, e se di pompo,
 Di canti è faci e di regali mense
 Così lo priva il nostro empio destino,
 Amore e vicendevole pietade
 Lo renda eterno ed ammirabil sempre.
 Dovunque vuoi, partirò teco; allora
 Forse ti gioverà l'aver compagna
 Negl' infortunj tuoi: porterò teco
 Parte delle tue penè, e sul tuo ciglio
 Il planto asciugherò. Chi sa! perdute
 Di grandezza le immagini ed awezzi
 A vita umil, chi sa che non ne piaccia
 Ancora un di quel che abborrir ne sembra,
 E lunge dall' insidie e da' tiranni,
 Ne darà pace un innocente amore?
Aless. Bell' alma, adoro il tuo pensier, ma nego
 In eterno martir misera farti.
Euf. E più misera son se m' abbandoni.
Aless. Perché divider teco i mali miei?
Euf. I tuoi mali son miei, non gli dividi.

SCENA III

Conte e detti.

Conte. Perché mesti così? perché quel pianto
 E quel fiero dolor ch' ambi v' accora?
 Principi, udite.

Aless. Che di udir mi resta?
 Forse nuove promesse e nuovi inganni?
 Vana speme ebbi in voi: sperar non voglio.

Conte. Inganni! a me?

Euf. Nel ver non sono ingannui?
 Dove s' affrontan le ordinate schiere
 Col nemico tiranno? ov' è chi assalga
 Di Bisanzio le mura? ove chi tenti
 Isaccio liberar? Queste ben furo
 Le promesse ed i vanti. Ognuno or tace
 Nelle tende in riposo; dalle navi
 Discende Enrico, ed interrotta lascia
 La sua sì bene incominciata impresa.
 Di qual nova speranza ora favelli?

Conte. Non vo' negarlo, è ver, pendono incerti
 Gli animi ancora, se seguir si debba
 Quanto qui cominciammo, o andar altruve.
 Guido ritiene i suoi: de' capitani
 Molti senton con lui; varie le voci.
 Corrono per le tende; altri il condanna,
 Altri segue il suo voto: io lo detesto.
 Va la nuova ad Enrico: egli s' arresta
 Dalla pugna e a noi vien. De' duci chiede
 Che s' aduni il consiglio, e a tutti tace
 Il suo parer. Chi sa quai sensi asconda
 Quel magnanimo cor? Sperate, amici:
 Ei promise; otterrà. Degli anni suoi,
 Del suo labbro, del core e della fede
 Grande in tutti è il poter. Ma Enrico viene.
 Ecco i duci: partite. Altrui non lice
 Qui soggiornar, se non richiesto: andate.

Eud. Quel ch' io spero non so, né quel ch' io tema.

Aless. Se pensa Enrico in nostro pro, si speri.

SCENA IV

*Enrico, Guido, Conte e altri Capitani, i quali
 si mettono tutti a sedere e formano il consiglio.*

Enr. Generosi campioni, a questo lido
 Dal mar d' Adria vi trassi, e unito a voi,
 Con voi guerreggio, ed i miei patti adempio.
 In un veneto seno ogni altro affetto
 Vincon la fe' promessa e la costanza.
 Tal m' educò la patria mia, di tali
 Sensi m' empie con mille esempi e mille;
 Ond' or degli anni miei giunto all' estremo,
 Con un medesimo cor chiudergli io bramo.
 O vogliate con l' arme ire alla terra
 Che con tal nostro obbrobrio il Soldan tiene,
 Od espugnar le bizantine mura,
 Con voi m' avrete, ch'è fatica o rischio
 Io non ricuso e ricusar non debbo.
 Ma qui s' elegga, qui si parli e affermi.
 Troppo è grave periglio udir nel campo,
 Che discordi fra noi, qual una impresa
 E qual l' altra desia. Se son diversi
 I pareri tra noi, se un' alma sola
 Non è fra tutti, ah, che vedrom tra poco
 Deserto il campo, e il forte nodo infranto
 Che in sì bella alleanza ne congiunge!
 È ver, sempre io pensai che giusto fosse,
 Nè il nego ancor, dell' infelice Isaccio
 Pria far vendetta, e riserbarsi poi
 L' altra più chiara e gloriosa impresa:
 Ciò dissi, e il dico ancor. Pur se fra' duci
 V' è chi il contrario pensi, in faccia a questo
 Consiglio il dica, e sue ragioni in pace
 Colle avverse ragion pesi e confronti,
 Chè se il torto è pur mio, m' accetto il primo.
Conte. Enrico, il sai, teco un parer m' unisce.
 Qui s'iam coll' arme, e del Tiranno greco
 Pria l' orgoglio s' abbatta. Agli innocenti,
 Quanto per noi si può, prestisi ai ta:
Guido. Ingiusta, o duci, ed esecrata impresa
 Qui si propone e si difende, e invano
 Di tiranni e innocenti or si favella.
 Noi qui siamo i tiranni, i rei s'iam noi.
 Con qual patto e promessa, ah! tante genti
 E tant' oro alla patria e alle cittadi
 D' Occidente togliemmo, e con quai voti
 Sotto un vessillo tanto mar varcammo?
 Qual di nostre promesse o qual de' patti
 Compiuto è ancora? In pace anco ritiene
 Palestina il Soldano, e lagrimando,
 La prova iudarno di nostr' arme aspetta.
 Oh, v' andremo; ma quando? Ah duci, ah duci,
 E qual vita è la nostra, e chi ne accerta
 Che così lungo sia di quella il corso,
 Che a tutto basti? In apparecchi e patti
 Si consunse gran tempo; un lungo giro
 D' anni trascorse in adunar le squadre
 E via condurle. Sul tuo lido, Enrico,
 Venimmo alfine: ci ritenne un tempo
 La dalmatica guerra: or nova guerra
 Con Bisanzio si vuole. Ah, se dell' arme
 Sotto ad ogni città vogliam far prova,
 Certo sarà l' esercito consunto

Tutto, e di vita i capitani usciti,
 Pria che alcuno di noi la Soria vegga.
 Ma siasi che si possa in tempo breve
 Prender questa città, quasi che il Greco
 Nulla opporci potesse: è forse a noi
 Lecito, o duci, in questi campi, in queste
 Messi, in queste contrade il foco porre,
 Adoprar ferro ed assallar cittadi
 Di genti a noi simili, e che una legge
 Seguono e riti somiglianti a' nostri?
 Armi il braccio chi vuole, arda e deprede,
 Assalga, uccida: rispettar vogl'io
 Chi, come noi, nume verace adora,
 E da una legge, come noi, dipende.
Enr. Da magnanimo cor, da caldo zelo,
 Guido, vengon tai detti, e a tue parole
 Non pria risponderò, che qui fra noi
 Parli il giovane Alessio. Egli a noi venga,
 Egli si ascolti, e testimonio sia
 Del parer che si prende: indi s'acchetti,
 Se quest'impresa a suo voler non segue.

SCENA V

Alessio e detti.

Ales. A che qui mi chiamate? Io veggio in volto
 D'ognun di voi, che la mia speme è vana.
 Ditemi pur ch'io parta e che le schiere
 Voi risolvette di guidar altrove:

Tutto ad un tratto il dolor mio m'uccida.

Enr. A gli alleati duci che chiedesti,
 Giovane illustre, il di che lagrimando
 Nel dalmatico seno a noi venisti?

Aless. Che ridirvi poss'io che mille volte
 Con amaro dolor detto non v'abbia?
 Già la magna Sicilia e Roma e il mondo
 M'udi ramingo, pellegrino e solo
 Chieder sussidio al padre mio che stretto
 In oscura prigion vive sepolto.
 Quest'aita io vi chiesi, e ben credea
 Dopo tante promesse esserne certo.
 Ah, sarebbe più pronto a vendicarmi
 Chi del tragico evento e del mio duolo
 Spettator fosse stato! Il padre mio
 Caro ha il fratel, per suo compagno il toglie
 Nel greco impero, e suo voler fa sempre
 Del fraterno voler. L'aime inique
 Ingannan le migliori; oggì buon'opra
 Le invita a peggiorar. Con finto volto,
 Con simulati detti ei la sua frode
 Tanto copri, che un opportuno tempo
 Vide all'inganno. Allor del regal segno
 Le sue tempie s'ornò: senza sospetti
 Coglie il mio genitor, degli occhi il priva,
 E ad oscura prigion lo dannò sempre.
 Tutto questo vid'io, fatto compagno
 Di sua miseria, ed abbracciato a lui,
 Mescolai col suo sangue inutil pianto.
 Sorte m'arrise un dì: fuggo e prometto
 Al genitor, tutto di pianto molle
 E stretto il cor d'una mortale angoscia,
 Di regno in regno sì mover pietade
 De' casi suoi, ch'altri gli dia soccorso.
 Misero padre s'ei pur vive ancora!
 Or che crede di me? che d'altrui crede?

O ché di lui non mi rammento, o ch'altri
 Il suo scorno, i suoi torti e la sua pena
 O deride o l'insulta; e fuor uscito
 D'ogni speranza, me più non attende,
 Ed a morir abbandonato e solo
 In sì misero stato s'apparecchia;
 Come se un figlio non avesse in terra
 Di verace dolor l'anima compunto;
 Ma se la colpa è mia, vedela il cielo.

Enr. Qui noi siamo i tiranni, i rei sian noi,
 Chè ben è 'tal quell'inumano petto
 Che di tanta impietade ira non prova,
 E di tanto tuo duol pietà non sente.
 Giovane sventurato! or via, si parta;
 In Soria si combatta, e grata in vero
 Sarà nostr'opra al ciel, chè qui lasciamo
 Privo d'ogni sussidio e di soccorso
 Un monarca tradito, un figlio afflitto
 E un esempio agl'iniqui di fortuna.
 Con qual cor, con qual speme di vittoria
 N'andremo, o duci; con qual falso vanto
 Di far impresa al ciel gradita e bella,
 Se la prima virtùde e la più cara,
 Se la viva pietà degli altrui mali
 Si sbandisce da noi? Qual cieco inganno!
 Dove con l'arme nostre si difende
 La tradita innocenza, il ciel s'onora.
 Ogni loco è Soria, dove si porge
 Coll'arme nostre agl'infellici aita:
 Questo è gradire al ciel. Quai templi adorni,
 Qual ara, qual odor d'arabi incensi.
 Fia caro a lui, se il duro cor non sente
 Pegli afflitti dolor? Se non si purga
 Degli iniqui la terra e non si serba
 Giustizia intatta, ceo un deserto il mondo,
 Nido peggior, che di silvestri fere.
 È la santa giustizia una catena
 Che gli uomini circonda, e l'un de' eapi
 Ha sulle stelle, onde concordia nasce,
 Che la terra col ciel congiunge insieme.
 Chi di romper la tenta, e chi le leggi
 Comuni infrange ed il concorde spirito,
 Chi sì bella armonia con l'opra guasta,
 Merta rigida pena, e non minore
 Quei che puote punirlo e il mal comporta:
 Io nol comporto e libero favello.
 Morrà, s'uopo è morir. Vieni al mio seno,
 Giovane amico, a questo sen ti stringo,
 E quant'io darti posso, a te prometto.
 Dagli anni oppresso in avanzata etade
 Me teo avrai, teo saran le squadre
 De' miei Veneti e teo il cielo ancora,
 Che agl'innocenti il suo favor non nega.

Aless. Duci, deh, per pietà l'opra imitate
 Del magnanimo Enrico. O siate padri,
 O siate figli, il mio dolor vi mora.

Conte. Guido, signor, più non ti opporre al cielo.
Guido. Andiam. Se al cielo questa impresa è cara,
 Sforzerà l'anima al suo voler fra poco.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Enrico e Alessio

Enr. Cesse alfin Gnido: egli consente alfine
All'assalto e l'approva; però vidi
Ch'ogni umana vicenda in uno stato
Non dura sempre, e quando più ne sembra
D'essere oppressi, un improvviso raggio
Sorge di speme e ci conforta. I mali
Vengono, è ver; ma chi di questi al peso
Sofferente resiste e vi contrasta,
Con sua bella virtude al tempo giunge
Che fortuna si cambia, e divien cara
Fin la memoria de' passati affanni.

Aless. Tutto, Enrico, a te debbo: il tuo vigore,
Quel magnanimo cor, tua bella fede
Son mia difesa. Ecco di nuovo i duci
Pugneranno per me: già veder parmi
Fortunata la pugna, a noi dianzi
Cader le mura, e nel mio cor mi sembra
Nell'oscura prigion volar al padre,
Rapirlo ed abbracciarlo. Oh lieto giorno!
E tutto all'opra tua, tutto lo debbo.

Enr. Questo tuo ardir, questa tua speme, figlio,
Benchè incerta è la guerra, apprezzo e lodo:
Senza molta speranza e molto ardire,
Molto mai non si tenta; ma prudenza
Sia della speme e dell'ardir misura.
Giace nel fango della plebe involto
Chi tutto teme e nulla spera mai,
Ed a piè s'apre un infinito abisso
Chi di nulla non teme e tutto spera.
All'arme intanto apparecchiamci, e quanto
È in poter nostro, con vigor si faccia.

SCENA II

Eufrosine e detti.

Euf. Se tu con l'opra non soccorri, in temo,
Gran duce, ancor, che la decisa pugna
Qualche novo accidente non ritardi.

Enr. Onde il periglio?

Enr. Hanno i Cretesi miei
Di là da noi colle ritrovato un Greco
Stretto fra le ritorte; ha la sua vita
In odio sì, che morte altrui domanda;
Ma pria del suo morir a' duci chiede
Di favellar, ch' altri non l'oda. Fidi
I miei Cretesi a me, m'hanno del caso
Avvertita, ond'io venni. Ah, chi sa quali
Questo Greco nel cor pensieri asconde!
Forse nove discordie e incendi novi
Nell'alme svegliarà. Non tace ancora
Eufrosine nel campo, ed agitata
Palestina ricorda. Un picciol soffio
Può gran flamma destar. Tu solo, Enrico,
Parla al Greco, primiero: odilo, intanto

G. GOZZI V. II.

Che per ordine mio si tiene occulto.
Ma qui Eufrosine viene.

Enr. Itene entrambi;
Cedete il Greco: io verrò tosto a lui.
Prima Eufrosine s'oda e si procuri
Quest'anima placar, sì che non turbi
Con sue querele e co' sospetti il campo.

SCENA III

Eufrosine ed Enrico.

Euf. Vincesti, Enrico, e trionfò dell'alme
Il tuo parlar. Va, le tue schiere infiamma;
Incomincia l'assalto. Han gli altri duci
Ordinate le genti. A che non dai
Sulle tue navi della pugna il segno?
Combatti e vinci; e se puoi, traggi a morte
Popoli amici tuoi. Corri, t'affretta,
Spargi il sangue fedele, apri le mura,
E d'incendio, di stragi e di rapina
Empi città sì gloriosa e bella.

Enr. Giovane avventurata, un'apparenza
T'inganna di virtù. Virtude ancora
Ha suoi confini, e se trapassa il segno,
Diviene error. Tu i maritali ascolti
Affetti solo, e discacciata e afflitta
Dal barbaro marito, ancor procuri
La sua pace, il suo ben; ma questi sensi
Di virtude e d'amor fallaci sono,
Ch'ei non al teco è rto. Se le tue offese
Solo ti scordi, io te ne lodo e pregio;
Ma de' pubblici danni e degli oltraggi
Ch'ei fece al suo signor, cui tolse il regno,
Se tu ti scordi, ricordar sen deve
Ogni buon, ogni giusto, e vendicarli.

Euf. Vèdi il ciel che ne copre? io quindi aspetto
Ogni male, ogni duol, se de' suoi falli
Lui senso, o se di lui solo ho pietade;
Ch'ei merita ben di suo fallir la pena,
Io della patria mia sento l'angoscia,
Sento quelle de' tuoi. Non senza morti
E sterminio di genti a tal conflitto
Dall'un lato e dall'altro oggi si corre.
E sai tu con qual sorte? Inceerti sono
Della guerra gli eventi, e sono certe
Le rovine e le stragi. Aggiungi, Enrico,
Che il greco Imperator d'inganni è pieno,
Con mia doglia tel dico, e mille e mille
Prodi uscirà pria d'esser vinto e domo.

Enr. Inganni a suo poter, chè si riversa
Sopra l'ingannator spesso l'inganno.

Euf. Non si può sempre riparar la frode.

Enr. Tremano i frandolenti in facce al forte,
E distruggon la frode arme e guerrieri.

Euf. Ma dimmi, Enrico, pria che prego avvega,
Per lasciar l'arme, se non hai pur sete
Dell'altrui sangue, quei patti vorresti?

Enr. Lasci il tiranno l'usurpato seggio
Dell'impero non suo; tragga il fratello
Dall'ombre ove lo chiuse, a lui lo renda,
L'onori Imperator; per sé s'appaghi
Di privato destino: allora poi
Volve vedrebbe le nostre arme altrove.

Euf. Lascia l'impeto dunque, e in posa stieno
L'arme per poco. Dammi scorta, ond'abbia
Insino alla città sicuro il passo.

Eur. Ma che far puoi quivi negletta a sola?

Euf. Parresti tu per la tua patria a rischio
La vita, Enrico?

Eur. Io già la posi, e questi

Ultimi di troppo sarebbe caro

Chinder per lei, se lo volesse il cielo.

Euf. E lo stesso anch'io bramo. Ah, mi concedi

Che al marito io ne vada! Io non riesco

Ch'anche-odiata mi vegga. Ei mille infami

Ha lingue adulatrici e lusinghiere

Sempre d'intorno, e più non ode il vero,

Ch'ogni buon è perito, o dal suo fianco

Vive lontano inonorato e mesto.

Oda me sola almen, che del suo fallo

Lei rimproverar ancora; oda qual'ira

Voi tutti accende e quai patti chiedete;

Quanti non conosciuti ei fra le mura

Può aver nimici; oda il mio duolo e il pianto

Vegga e mi creda; e se non vuol, m'uccida.

Eur. Generosa pietà! miglior fortuna

Meriti, o principessa: io non dissento

Di quel che chiedei, ed assentir non posso,

Chè qui solo non son, nè tutte l'arme

Ed i consigli in poter mio qui sono.

Vanne, agli altri lo chiedi; a' detti tuoi

Io sarò appoggio, e pregherò che sia

Prospero il fato alle tue voglie oneste.

SCENA IV

Eufrosine sola.

Hanno di me pietà genti straniere:

Ogni consi moverò; ma potrò poi

Del consorte addolorar l'animo acerbo?

Tentai questa pace, o illustre fina

D'una vita noiosa. Agli altri docì

Parlerò, pregherò. Chi sa? Ma veggo

Che qui volgono i passi: a' detti miei

Dia forza il ciel, perchè quest'alme io mova.

SCENA V

Guido, Conte e detta.

Euf. Valorosi campioni, in atto umile

Ecco Eufrosine a voi grazia. Vi chiedo

E non ingiusta, poichè a' preghi miei

Consente Enrico al mio dolor cortese.

Guido. Donna, tempo o noo è: d'Enrico al nome

Tu mi svegli nel seno ira novella.

Tutto qui, tutto a suo voler governa;

Nulla siam noi: dalla sua mente prende

Delle cose il consiglio. Ah, questo giorno

Da lui ci scioglierà! Vanne.

Euf. E non posso?

Conte. Cogli tempo miglior.

Euf. Misera torno

A disperar quel ch'io sperai poc'anzi.

SCENA VI

Guido e il Conte.

Guido. Questa, or lo vedi pur, questa è la fede

Del veneto campion. Oh nostro inganno,

Ed obbrobrio di noi!

Conte.

Ma perchè tanto

E sì tosto t'adiri? Odiui ...

Guido.

E quali

Difese produrrà? Preso quel Greco

Fu dai Cretesi; occultamente chiedo

Di favellare a' duei; occulto tienti,

Ed Enrico il consente: a lui celato

D'aodar promette, e se a noi fida lingua

Nol ridicera, chi lo saprebbe ancora?

Solo Enrico fia dunque a cui s'aspetti

Ogni cosa nel campo, e a noi si ceda

O si palesa sol quando a lui sembra?

No, soffrir nol poss'io, soffrir nol deggio.

SCENA VII

*Messo che conduce Canabò legato fra soldati,
e detti.*

Messo. Questi è il Greco prigioniero. Enrico a voi,

Duci, lo manda. A voi spiacce ch'ei l'oda

Nol volle udire, anzi come te chiede

Che senza lui voi sue parole udiate.

Conte. Senza lui no, eh'ogni pensier comu-
ne

È per patto fra noi. Vegga e l'ascolti.

Guido. S'ei ciò non eura, a noi che fa? ci basti

Che il ver esoolbe, ed ascoltiamo il Greco.

Messo. Quel che più piace a voi, quello si faccia,

Poichè null'altro il mio signor m'impone.

SCENA VIII

Canabò, Conte e Guido.

Guido. Vieni: t'accosta a noi. Qual tua sciagura

O qual error a sì misero stato,

Infelce, ti trasse, e a noi che chiedi?

Can. Come poss'io levar negli occhi a voi

L'afflitta faccia e qual mirar nel viso,

Chè greco io sono e da ciasun eredito

Nemico vostro? Ah, se pietà vi resta,

Striagate il ferro, ed una inutil vita,

Tanto nemica al ciel, duci, trouate.

Conte. Scioglietelo, o soldati; e tu favella

Liberamente, chè degl'infeliei,

Qualunque tu ti sia, pietade abbiamo.

Can. Occhio eteroo del ciel, che in terra vedi

Quanto s'adopra, da' nemici miei,

Vedi, ch'io trovo pur quella pietade

Che in amica città non si ritrova.

Tu ehe puoi tutto, quelle mura alfine

Apri a queste arme pie, togli dal mondo

Gli empj tiranni, e queste man eh'io bacio,

(*bacia la mano all'uno e all'altro*)

Reggi nell'arme, e con vittoria e lode

Rendile alfine gloriose e chiare.

(Se a me prestano fede, Enrico è vinto.)

Guido. Qual se' tu che così piangi e ragioni?

Can. Canabò ho nome, ed io Bizzazio io uarqui,

Città prima felice, o sotto il giogo

D'un tiranno crudel, fossa e sepolcro

Di stragi e sangue. Fui ministro un tempo

In sì barbara corte, e poichè vidi

Tutte opre ingiuste, da me stesso chiesi

Un privato riposo, e gli altrui mali

Chiuso compiansi, pien d'ira segreta.

Gimsero intanto l'armi vostre, e speme
Rinacque in me di pur veder ancora
Libera la città dal duro freno
Di lui non sol, ma d'altri Greci ancora.
Poichè molti anni son, che chi più inganna
Possiede il regno e si fa strada al trono
Fra i tumulti, i cadaveri ed il sangue
De' cittadini, onde città sì bella,
Già fior delle cittadi e fior del mondo;
Fatta è deserto solitario ed ombra,
Mille volte pregai che all'arme vostre
Fosse prospero il fato, e mille volte
Pregai morte al tiranno. Altri s'avvido
Del mio pensier, meco s'unì, formammo
Un segreto disegno. Ah, che più giova,
Se il mio debole cor e la mia tema
Tutto se' vano? Voi, voi mi punite;
M'è la morte dovuta, ed io l'aspetto.

Guido. Ma perchè a noi chiedi la morte? e quale

Fu contro noi, l'errore, onde la chiedi?

Can. Oh fosse allor, ch'io favellai, caduta
Dalle radici sue la lingua infame!
Ma speranza improvvisa a dir mi spinse,
Poichè sta mane all'apparir del giorno,
Allor ch'io vidi i gloriosi legni
Del vostro Enrico a penetrar nel porto
E alle mura appressarsi, un inimico
Genio tanto m'empie di gioia il petto,
Che gridai: questo è il di, questa è la fine,
Patria, de' tuoi travagli! Udito e tratto
Fui davanti al tiranno. Ah! vile! troppo
Potè in me della morte e de' tormenti
Apprestati il timor. Tutti palesi
Gli fece allor de' cospirati i nomi,
E il segreto soccorso che ad Enrico
Si presta in la città, che lui s'attende
Per nostro re, ch'egli l'accetta, i patti,
I vergati da lui fogli spiegai,
Timido e vile: oimè, nulla gli tacqui!

Guido. Fecce del saggio, ecco del giusto Enrico
La pietà, la giustizia, ecco i suoi detti
Di tal bontade, d'eloquenza pieni!
Conte, con troppo obbrobrioso inganno
Ei qui ci trasse e l'arme nostre adoprò
In suo pro: ma che nostre? al ciel dovute
Ed al cielo obbligate, egli le tragge
Al suo voler pel procelloso mare
Di lido in lido, e ovunque vuol le volge.
Vedi a qual fine ad assalir ci sprona
Di Bizanzio le mura, ed a qual fine
Il nostro sangue e l'arme nostre impiega,
Perchè dopo i perigli e le fatiche
Noi siam suoi servi a venerarlo in trono.

SCENA IX

Enrico e duci.

Eur. Ed or potrò fra questi egregi duci
Io pur loco trovar? o ancor si teme
Che di trame coperte un nodo infame
Agli alleati miei perfido ordisca?

Guido. Tu non l'ordisti, ch'è non volle il cielo.

Va, Bizanzio t'attende: ivi t'appresta
Lo scettro imperiale amica gente
Ch'è de' segreti tuoi pensieri a parte.

Enr. Chi di questo m'accusa?

Guido.

Uno de' tuoi:

Vedilo.

Enr. È questi?

Conte. E ad un ignoto Greco

Tanta contro di lui fede si presta?

Di barbaro signor barbaro servo

E traditor, mori.

Enr. T'arresta: invano

Usi la forza ove può trarsi il vero:

La sua morte non giova. A me favella

Tu che m'accusi, e non temer di lui.

Can. Scusa, signor: credea fra tutti i duci

Noto il disegno tuo: lascia ch'io mora.

Enr. Perchè dietro a quel colle avvinto fosti

In sì dure ritorte?

Can. Io palesai,

Dalla tema sospinto, ogni segreto

Di Bizanzio al tiranno. Ira lo mosse,

Stringer mi fe', dalla città caccionmi

E disse: va, messo, in tal guisa al tuo

Novo signor, e di' che lui fa poco

Tratterò ancor, quale il suo messo ci vede.

Enr. Quai segreti al tiranno palesasti?

Can. Quelli, signor, che contenean tuoi fogli.

Enr. Quando?

Can. Stamane all'apparir del giorno,

Quando tu co' tuoi legni entrasti in porto.

Enr. E que' fogli che narri, onde gli avesti?

Can. M'avveggoben che vuoi, signor, ch'io taccia.

Enr. No, parla e di': que' fogli onde gli avesti?

Can. Io gli ebbi, io stesso, a me furon diretti.

Enr. Or dove son? perchè qui non gli spiegasti?

Can. Al tiranno gli diedi per la tema.

Enr. Almen dirai che contenean quei fogli.

Can. Patti con chi dovea darti l'impero.

Enr. Come in essi parlai degli altri duci?

Can. Non lo dirò, poichè son qui presenti.

Guido. Parla tu, non temer, ch'è della vita

Io t'assicuro, quando parli il vero.

Conte. Liberamente e di che vuoi favella.

Can. Lor di picciol valor, di poca mente

Trattasi in essi, e ch'era agevol modo

Nella città de' duci liberarsi.

Enr. E perchè allor che da' soldati nostri

Preso tu fosti, di parlare a' duci

Tutti chiedesti? e quando qui ne venni,

Perchè dicesti a me ch'esser credevi

Noto a tutti il disegno? e come noto

Agli altri esser dovea, se gli altri inganno?

Ti confondi? Alma rea, d'empio signore

Empio servo, che pensi? A me se' noto:

Tu di mille empietà fosti ministro

In sì barbara corte e in odio al cielo.

Can. Tu me conosci, o me vedesti? quando?

Enr. Non t'ingannar: convien ch'io ti conosca,

Se a te gli scrissi e a te diressi i fogli.

Ma perchè teco omai favello? A voi,

Duci, mi volgo, ed a te prima, o Guido:

Qual sospetto t'ingombra? e a che si tosto

Credi contro ad Enrico? Ah! qual impero

Può lusingarmi il core? In sen nudrito

Della bell'Adria, ed educato in grembo

Di sì cara città, sol la sua gloria

Pregio e la libertade. Amo quell'alme

Congiunte insieme, onde uno spirito solo

Si erca che tutto regge e tutto insieme
Vuole o non vuole, qual temprata cetra
Che da sue molte corde armonia tragge:
Guido, imitiamle ovunque il ciel ne chiama.
Vedi tu che discordia, ire e sospetti
Di seminar fra noi si tenta, e temo
Il tiranno crudel del nostro amore
Gli ultimi danni suoi? Vieni al mio seno;
Sia tra noi fermo amor. Tu vanne, e reca
Al tuo tiranno, che il tentar le frodi
Fra suoi nemici, novo amor produce. (*Can-
nabò parte*)

Va, ti dono la vita a miglior uso:
Non mi degno punir sì vil nemico.

SCENA X

Messo, Enrico, Conte e Guido

Messo. Accorri, Enrico: a' legni tnoi sovrasta
Rovina estrema.

Enr. Onde tal danno?

Messo. In mare
Veggonsi legni che il favor del vento
E la marea che verso il porto or viene,
Move incontro de' nostri. Orribil foco
Esce da quelli; al ciel glohi e viluppi
Salgon di fumo, e tal fiamma ne cade,
Che nel mar gocciolando, anche sull'acque
Liquida scorre come acceso vetro.
Ah! benchè lenti sieno, e a poco a poco
Debole la seconda a noi gli spinga,
Pur fra' nostri verranno; e se riparo
Subito non ritrovi a tal rovina,
Tutti i tuoi sien consunti, ed ogni speme
È non sol di vittoria oggi perduta,
Ma non più torneremo al patrio lido. (*parte*)

Enr. Risoluta fatica e pronto aiuto
Chiede il periglio. O ciel che il giusto vedi,
Fa eh' io trovi salvezza a tanto danno. (*parte*)

Guido. Turbato ho il cor da mille affetti. Enrico
Penso che chiuda in sen nobile spiro
E ripieno d'ardir; ma questo ardire
Temo che tutti noi renda infelici,
E sparga il sangue delle squadre invano.
Che fia di noi se sono arse le navi?

Conte. Il ciel tolga gli augurj. Un dolor novo
M'assale il cor. Ma le mie genti tosto
Dietro il veneto eroe volino al mare.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Eufrosina ed Eudisia.

Eud. Ah, che gli spiriti dall'affanno oppressi
Mi tolgono il vigor! Veggio nell'alto
Il chiaror delle fiamme, e mi spaventa
Del mio sposo l'ardir, che morte cerca
O i navigli salvar. Fido ad Enrico;
È del mare inesperto, a mille ignoti
Rischi ei s'espose. Io mi confondo e tremo.
Euf. Principessa, fa cor e così gravi

Non figurarti i mali. È grande il senno
D'Enrico: ei molto sa: facil riparo
Troverà forse e sarai tosto lieta.

Eud. Tu perchè mi consoli? alla tua lingua
Prestar fede non posso ed or m'inganni
Godi e trionfa pur dell'arti inique
Dell'iniquo consorte. Egli da un lato
Tenta di concitar gli odj e gli adigni
Fra capitani, e fin che qui si tarda,
Tenta d'arder le navi, e son le frodi
L'arme sue, la sua guerra e il suo valore.

Euf. E tu pur anche me misera offendi?
E qual frode fec'io, s'egli la fece?
Dove son? che pretendo? Ho nell'impero
Forse grado ed onor? Vedi qual sono;
Vedi che più d'ogni altro oppressa fui,
Pria d'ogni altro ingannata: orror mi segue
Dovunque ch'io mi volga o ch'io mi guardi.
Nè basta ancor? dell'altrui colpe trovo
Chi mi vuol rea, eh' rea mi ebama, e vivo?
È vitale la vita o il desiarla
In sì misero stato. Addio. Senz'altra
Scorta vado in Bizanzio. I disperati
Hau più d'un cor, più di due mani. Veggami
L'empio consorte, è questa vita ei tronchi,
Vita innocente che co' falli suoi
Ricopre d'obbrobrio e di dolore;
O facciasi per me quel, che in te lasci
L'pentimento e rosor d'avermi offesa.

SCENA II

Eudisia.

Forse è ver, m'ingannai, l'offesi a torto,
Misera principessa; ma nell'alme
Qual confine ha il dolor, quale la tema?
L'oltraggioso parlar d'un infelice,
Sfogo è del duolo. Ho del mio sposo il rischio
Tutto nel cor: tremo per lui; mi sembra
Or vederlo fra l'onde; or le voraci
Fiamme intorno gli miro, e mi figuro
Mille perigli, ed in un punto mille
Formo pensieri. Ma qual mi percuote
Strepito il cor? qui con armate genti
Veggio il Conte venir.

SCENA III

Il Conte con soldati, e detta.

Conte. Al lido, al lido
Tosto, o compagni. D'ogni parte il foco
Alle navi s'apprese, e qualche aita
Diasi ad Enrico, o di perire è d'uopo.
Eud. E d'Alessio che fu?

Conte. Nuova pervenne
Di rovina e d'incendio: altro non s'ode.

SCENA IV

Messo e detti.

Messo. Dove i passi rivolgi?

Conte. Ove mi chiama
Delle navi il periglio e delle genti.

Messo. Salve sono le genti e salvi i legni.
Eud. E d'Alessio?...
Messo. E con gli altri Alessio è salvo.

Conte. Venne nuova fra noi che ardean le navi.

Messo. Solo un legno di Pisa il foco accese:

Gli altri sull'onde son salvi e non tocchi.

Conte. Chi di rischio gli trasse?

Messo. Un repentino

Parer d' Enrico e di sue genti l'opra.

Eud. E qual opéra e poter potè cotanto?

Messo. Tratti dall'onda e dal secondo vento,

Verso a' nostri venian gli accesi legni

Crepitando e stridendo, e già vicini

Ad un legno pisan, di merci onusto,

Che sull'ancora stava, e via radendo

I fianchi suoi, d'irreparabil foco

Tutto l'empiero. Erano i Greci intanto

Sulle sponde raccolti, onde un tumulto

Di gioia e plauso sino al cielo alzossi.

Dubitando di sé, pallidi e inerti

Stavano i nostri, ch'è terrore e doglia

Lor togliea core o mente: allor ch' Enrico

Appare; ordina a' suoi. Veggio in un punto

Scender in palisbermi e lievi barche

Dalle sue navi tutte, ardite genti

Che via vogando, a quell' incendio vanno.

Taceano i Greci, a mirar tutti intenti

Qual fosse il fine; e dalle navi un grido,

Uno strepito uscia, che animo a' suoi

Dava e conforto al remigare e all'opra.

Giunti appresso alle fiamme, orror di morte

Non gli riten; sulle infiammate navi

Gittano ponti: tra faville e foco

Salir gli vidi, e con adunchi ferri,

Donde pendean lunghissime catene,

Uncinar, qual da poppa e qual da prova,

Scender di nuovo e dar di mano a' remi.

Gridano: al mare, al mare, e al mare vòliti,

De' legni accesi l'avviato corso

Arrestan prima rimorchiano, e al mare

Rimorchiano ne vanno, in fin che in mezzo

Libero a poco a poco ed ampio il porto

Restar si vede, ed i nemici legni

Il foco lor nel pelagico distrugge.

Eud. Più disperar non so; veggio dal cielo

Secondati i consigli, e l'opre veggio

D' Enrico favorite da fortuna.

Ma il mio sposo dov'è? ch'è senza lui

Mia gioia è nulla: a cercar lui si vòli.

SCENA V

Messo e il Conte.

Conte. Ed Enrico che fa?

Messo. Dal porto or viene

A' capitani, a cui mandommi in prima,

Perch'io narrassi de' suoi legni il caso.

Conte. Ei di qua giunge: io qui m'arresto; intanto

Tu vane a Guido, e con sì lieto avviso

Lui pur conforta.

Messo. Ubbidiente a' cenni

Di te, del mio signor, ratto io men vado.

SCENA VI

Enrico, soldati e il Conte.

Enr. Conte, ti abbraccio; io so che non t'aschiere

Pronto venivi in mio soccorso.

Conte. Oh sola

Speme di noi, salvezza nostra, onore

Dell'esercito nostro, al tuo gran senno

Qual encomio convien? ah, chiedi, imponi:

Teco saremo ovunque vuoi. Sienno

Avremo il corso, poiebè a' tuoi consigli

Tanto prospero il ciel sempre si mostra.

Enr. Io non laudi desio: voi salvi cerco

Guidar altrove alla bramata impresa;

Questo il mio cor, questo i consigli regge.

Ma non tardiam, perciò qui venite: a' armi

Ognun di voi, a' inanimisce il campo,

Si vòli ad assalir: punto migliore

S'attende invano. Sbigottiti i Greci,

Temon la nostra sorte; ardon di adegno

Tutti i Veneti miei, ch'alle mie navi

Por tentassero il foco, e del riparo

Eaultan tutti. È questo il tempo: pende

Dagli opportuni casi il buono o il reo

Fin d'una guerra, e l'allegrezza o il pianto.

Pronti i Veneti sono: io da' miei legni

Con tavolati e ponti allo muraglie

Or d'aprirmi il cammino vi prometto:

Frombatori ed arcieri o lance o pietre

Ho tutto in punto, e ad avventarsi manca

Solo un mio cenno, e gli ritengo a forza.

Voi da lorra assalite. Ah, se tardiamo,

Chi sa qual fin tra ceppi il tiranno empio

Ad Isaccio apparecchia? e vano è il nostro

Si lungo affaticar, s'egli l'neoide.

Conte. Sia qualunque tu vuoi, la legge accetto,

E di Guido t'accerto. Il ciel secondi

L'alme nostre, l'ardir, lo genti e l'arme.

Enr. Amico mio t'accingi all'opra: io veggio

Sgombri affine i sospetti, e tutto vince

Del cor l'insuperabile costanza.

SCENA VII

Mura della città da un lato, e navi sotto alle
mura con soldati: dentro uomini armati che
stanno alla difesa delle mura.

Alessio ed Eudisia.

Aless. Addio. Fra poco le allente squadre

Voleranno all'assalto: abbia il mio braccio

Qualche onor di vittoria o qualche lode

Di paterna pietà, se avverso ho il fato.

Eud. Sì generoso cor, alma sì grande

Con le preghiere mie, nè col mio pianto

Non frenerò: sono dovuti al padre

Sì magnanimi sensi.

Aless. E pur nel seno

Celi troppo dolor. Sì mesta parli?

Vedilo: è questo il dì sì lungo tempo

Già sperato da noi. Vieni a il punto

Da noi tanto bramato. Il giorno è questo

Che pel padre si pugna, e in cui la speme

Sta d'ogni nostro ben.

Eud. Ma questo è il giorno

In cui te arrischi, ed il tuo petto esponi

All'ostile furor. Finebè lontano

Questo tempo prevedi, io t'animai;

Brama n'ebbi, il chieder, ch'è non sì grave

Sembra il rischio da lunge. Or che da fronte

Veggio l'arme e gli armati, or che s'attende

Bellico suon, che la battaglia intunoi,
Tremo, il confesso; per le vene un gelo
Tutte mi scorre, e contro ogni mia voglia
Bagnansi gli occhi miei tutti di pianto.

Aless. Delh, perchè si t'affanni? È giusto il cielo,
E giustizia noi move. Ei la mia vita
Proteggerà. Star neghittoso io solo,
Principessa, non debbo. Il figlio sono
D' Isaccio, per cui qui s'arman le genti;
E qual genti? non nostre. Accendi, accendi
Co' tuoi detti il mio sen; dimmi che un figlio
Più d'ogni altro combatta e più d'ogni altro
Valoroso si mostri, e ch'egli deve
Il suo sangue, il suo cor, la vita al padre.

Eud. È ver, pugna per lui; ma chieggo almeno
Che di me ti sovenga, e in parte affreni
Gl' impeti giovanili. Un cauto ardire
Ti gioverà. Non ricercar fra rischi
Sempre il più grave, ed a' più duri casi
Sempre non avventarti. Ah, s'egli accade
Quel di ch'io temo e proferir non oso,
Che fia di me, qual di mia vita il resto?
Serbati all'amor mio, serbati a questa
Misera vita che per te respira.

Aless. Rasserrenati alfin, nè pensar solo
Dell'impresa al periglio. A noi può sorte
Esser benigna. Pensa allor qual fia
Della vittoria il frutto. Oh quanto degna
Sarà di te questa mia man che il padre
Da' ceppi scieglierà! potrà guidarti
Ad un seggio real. Quanto più lieti
Saremo allora in più felice stato!

Eud. Torni il dolor non puoi: veggio che male
E ch'io mi dolga, ed altro far non posso.
Va, pugna, vinci, e noi conforti il cielo.

(parte piangendo)

SCENA VIII

Alessio solo.

Quanto amor, qual virtude! In ciel si vede
Il suo bel cor: di là premio aver debbe
Di conforto e di gioia. E tu che scorgi
Ogni cosa quaggiù dall'alte sfere,
Asseconda i miei voli: ah, tu ben sai
Che d'impero desio me qui non move,
Ma paterna pietà; sai che aver pace
Non può quest'alma, finchè in lei s'aggira
Si funesto pensier. Qual aria o sole
M'avviva o mi rischiara? In sin che chiuso
È il mio buon genitor, insin che duri
Ceppi stringon suo piè, vita non bramo,
Nè la luce m'è cara, e quanto vivo
E quanto veggio, emmi sol noia e morte.

SCENA IX

Enrico e detto.

Enr. Vieni, giovane, vieni. Ecco, i tuoi Greci
Son contro a te; pur son popoli tuoi.
Sali meco alle navi: ancor si tenti
Di placarli ogni via. Kimerio estremo
Sieno l'arme già pronte.

Aless.

Ovanque v'ioi

Segno i tuoi passi e il tuo parer io segno. (1)
O magnanimo, o forte, o di pietade
Ripieno il cor, veneto eroe, son teco:
La fronte venerabile ti bacio,
Di lagrime la bagno; il pianto mio
A te dice, signor, più ch'io non dico:
Ti domando mio padre, altro non voglio.

Enr. La tua giusta domanda in ciel s'ascolta.
S'hai vittoria per me, lodane il cielo:
Vien meco al padre.

Aless.

Al caro padre, al padre.

Enr. Popoli greci, non del sangue altrui
Qui ci trasse desio, ch'è umane menti
Ed avverse alle stragi ognuno abbiamo.
Se v'appagate voi, cedano l'arme
Alla pace ed al giusto. Ecco al mio fianco
D' Isaccio il figlio, ecco il figliuol del vostro
Legittimo signor che oppresso giace
Privo degli occhi e in carcere sepolto.
Questi a voi si presenta, a voi ricorda
L'onta del genitor, la sua, gli affanni
Che per terra e per mar sofferse errando,
A sc. chiedendo e al genitore aita.
Ah, come comportate ingiuria tale?
Greci non sol, ma per difesa armati
D'un empio usurpator quivi apparite.
Qual vergogna è per voi? coll'arme esterne
Isaccio si difende, e tra le mura,
Ove nacque e regnò, de' suoi vassalli
Ha nemiche le spade, e greche mani
D'un tiranno e d'un reo stanno a difesa.
Quegli è il vostro signor, questi è il suo figlio:
Ambi chiedono ragione. Or lui s'acclami
Imperator, si salvi e si difenda,
O giustizia del ciel vi caggia sopra,
Portata contro a voi dalle nostre arme. (2)
Chi così non vuol pace, abbia la guerra.
Difendano un tiranno. E voi, compagni,
Qui, se mai ci fu d'uopo, è di valore
Bisogno e di virtù, ch'è testimonj
D'esterne nazioni intorno abbiamo.
A salir quelle mura alcun non sia
Che ci prevenga, e di tutt'altre genti
Sieno i Veneti i primi. Ecco l'insegna
Di Vinegia custode, ecco il vessillo
Che ritornò già mille volte e mille
Vittorioso all'onde sue: qui dove
È questo aperto, avete in faccia a voi
L'atria, padri, Vinegia. Ardite: pugnate.

Suonan gli strumenti: si calano molte anten-
ne ad un tratto, con tavolati legati sopra, che
cadendo sulle mura, formano unite un gran
ponte: salgono sopra esso i Veneti che vengono
contrastati da' Greci: dopo un combattimento
che si fa con buon ordine, termina l'Atto.

(1) Salgono sopra la nave capitana: Alessio sta a' fianchi
d' Enrico, il quale ha dall'altro lato una insegna del leone
pianata, e uno scudo nella sinistra mano.

(2) Traggon siette dalle mura. Enrico ricopre sé ed Ale-
sio con lo scudo, e voltasi alle sue navi.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Prigione.

Isaccio solo.

Anima di cordoglio e d'orror piena,
T'acceta alfin, ch'è nè desio di vita
Aver dei più, nè brama di conforto.
Tanto avvilita e in tenebre sì lunghe,
Non ti direzzi ancor da' pensier primi?
Nè t'è fuor della mente uscito ancora
Scettro ed impero? Non so dove chiuso,
Brancolando assicuro i passi miei,
E pesant' aere tutto mi circonda:
Perchè scettro bramar? perchè non bramo
Termine a' giorni miei, ch'è fora a tempo
Finir la vita e così lunghi affanni?
Qual più speme mi resta? ancor non sento
Nova del figliuol mio, nè che soccorso
Ei mi procuri. Forse, errando, invano
Chiese aita per me; forse alle mani
Del tiranno pervenne, o s'egli vive,
Chi sa dove s'aggira? Oh Alessio, oh figlio!
Cessa, non procacciar di dar mi aita,
Chè poca al mondo troverai pietade
D'un infelice. Torna a me, concedi
Sol che t'abbracci pria ch'io muoia. Ah troppo
Bramo ancor! Fuggi, ch'è sicuro loco
Non è questo per te, dove legame
Non si cura di sangue, ov'è più crudo
Il più congiunto: la tua vita serba:
Scordati il padre tuo, salvati, un solo
Di noi perisca, e a me tocchi la morte,
Chè in tante angosce e disperato or vivo. (si
mette a sedere)

SCENA II

Irene, Eufrosine e detto.

Irene. Vedi in quanta miseria oppresso ci giace!

Euf. Di compiangere, o Irene, i mali suoi
Tempo or non è, ma di salvarlo è tempo.

Isac. Qual suono e qual inusitata voce
L'orecchio mi ferì? Chi viene in questo
Abitacolo di morte? Attender debbo
Colpo di scure, o che mi passi il fianco
Ferro mortale? L'uno o l'altro io bramo.

Euf. Pietade attendi e amica destra. Sorgi,
Fuggi meco di qua.

Irene. Se tosto vieni,
Corri gran sorte; se t'arresti ancora,
Ti sovrasta gran rischio.

Isac. A voi non credo.
Con chi m'aita, il figliuol mio non odo.

Euf. Pugna il figlio per te; gentio conduce
Bellicose e feroci: è tra le mura.

Irene. Fugge occulto il tiranno, e chi sa quali
Pensieri ha contro a te? salvati, vieni.

SCENA III

Capitano con soldati, e detti.

Cap. Meco Isaccio.

Euf. Chi l'chiede?

Cap. Un che ancor puote
Voler, bench'ci sia vinto; un che sen fugge,
Ma non inulto fuggirà.

Isac. T'intendo,
Barbaro messo d'un fratello iniquo;
So chi t'invia: sì minaccioso parli?

Euf. Se pietà lui non move, abbi pietade
Tu non sol di suo stato, ma di questa
Città che pere, s'ei rimane ucciso.

Isac. O qual tu se', che con pietose preci
Or favelli per me, taci. Il mio fine
Afferma, che dinanzi al figlio mio
L'empio fratello si nasconda e fugga.
Vadasi: poca gloria avrà, fuggendo,
Dalla mia morte, ed al suo stato vile
Poco sollievo dar potrà quest'alma
Coll'uscir di sì frali ossa e sì stanche.

Cap. Andiamo: il nostro indugio anche fu troppo.
(*Il Capitano va per condurlo*)

Euf. Empio, dal tuo signor la destra infame
Tien lunge: a' passi suoi guida son io:
Ambo un comando, ambo una spada uccida.

SCENA IV

Irene sola.

Se la misera perde e lui non salva,
Io che farò? Temo l'orror di queste
Tenebre, e fuor temo d'armati e d'arme
Furioso concorso. Entro alle mura
Son già Veneti e Franchi, e si combatte
Nella città: pochi contrasto fanno
Poco all'impeto ostile. Occulta via
Salva il tiranno, ch'è avvilito, i suoi
E la reggia abbandona, e al fine addotto
Di sua grandezza, si ricorda ancora
L'odio fraterno, onde a' nemici suoi
Lagrimesa vittoria egli apparecchia.
Ma qual d'arme romor? e qual s'avanza
Di genti calpestio? d'ardenti faci
Quale splendor? Veggo d'Isaccio il figlio
Misero te! tardi soccorri il padre.

SCENA V

Alessio con soldati, e detta.

Aless. Misero me! cercate, amici, in tutte
Le più cupe latebre e più riposte
Di quest'atra prigione. Ove s'asconde
Il genitor? Lui non ritrovo, e noti
Mi sono i luoghi pur, che seco io trassi
Qui gran tempo mia vita. Irene, come?
Tu qui? parla, se il sai: del padre mio

Che fu? dove si cela? è vivo? il trasse
 Alcun di qua? sai che n' avvenne? parla.
Irene. Deh, per pietà, non ricordarti il padre!
Aless. Ah, qual orror gelami il sangue! Vive?
Irene. Vinto il tiranno, seco il volle a forza.

Aless. È già perito. In così duro seno
 Mai pietade non fu. Questa serbava
 Nell' estremo furor vendetta estrema.
 Padre mio, genitor, peristi, e il figlio
 Tuo non udisti più, che a te novella
 Di vittoria arreca e di fortuna!
 Tardo fui, tardo venni, e te non veggio.

Irene. Qual potrei dar conforto a tanto duolo?

Aless. Né più ti rivedrò? Mura infelici,
 Ben lo serbaste insin che dura vita
 Aver dovea; ma in questo punto ed ora
 Ch'io volea qui trovarlo, ah, nol serbate!
 Qual vittoria? qual pugna? e perchè vivo
 Pugnando uscii, per riserbarmi a questo
 Punto crudel che sì felice e lieto
 Più volte immaginai, per cui già sparsi
 Tanti invano sudori? Era pur meglio
 Qui seco rimaner; era pur meglio
 Stargli vicino, e in carcere compagno,
 Partir meco il suo duolo, agli anni suoi,
 Al suo stato infelice esser soccorso,
 Ed alla sua più tarda morte, pio
 Di qualche aita e filiale amore!
 Empio tiranno, popolo crudele,
 Arde la guerra ancor, ed hai le spade
 Nelle viscere tue, eh' entro alle mura
 Del tuo Bizanzio i tuoi nimici stanno.
 Parlerò, pregherò. S' altro non resta
 Conforto al mio dolor, dura vendetta,
 Popolo reo, sopra di te s'affretti,
 E la rovina tua dietro alla morte
 Vada del tuo signor da te negletto
 E da te non difeso: oggi vedrai
 Quanto ponno in un figlio ira e dolore,
 Quai gravi mali un solo giorno aduna.

SCENA VI

Luogo magnifico con trono.

Enrico, Guido, il Conte e soldati.

Guido. Vincemmo alfine, e la vittoria approva,
 Enrico, i tuoi consigli.

Conte. A te dovuto
 E al tuo valor tanto è dell'opra illustre,
 Che sempre eterno rimarrà tuo nome.

Enr. Vincemmo, è ver, ma non abbiamo, o duri
 Lieta vittoria, che d'Isaccio il figlio
 A compiangere ne resta: il suo cordoglio
 Parmi veder: so qual nel cor di lui
 È la pietà pel genitor. Fia poco
 Conforto a' mali suoi quel regal seggio
 Che al suo padre apprestato, a lui rimane.

Guido. Gran conforto ne' mali è la grandezza.

Conte. Ed un gradito onor può confortarlo.

Enr. Ei viene, o duci, e in quel sembiante afflitto
 Poca speranza di conforto io veggio.

SCENA VII

Alessio e detti.

Aless. All'armi vostre, alla prudenza, al senno
 Tutto debbo, lo so; ma il ciel non volle
 Di quel ch'io più chiedea contento farmi.
 Appagatemi voi, per quanto lice
 Al mio caso crudel: tra voi non sia
 Chi, credendolo al mio mal porger conforto,
 M'offerisca quel trono. Io degni tutti
 Voi qui ne veggio, e tu fra gli altri, Enrico,
 A cui s'aggiunge oltre il valore il lustro
 D'onoratà vecchiezza, abbilo...

Enr. Taci.

Lasciami l'opra mia, lasciala sola
 Premio di quanto feci: altro non voglio.
 Si vil mi credi? A te dovuto il è trono.
 Tu l'abbi e reggi.

Aless. E ben: questo s'accetti,
 Poiché si debbe. Ombra del padre, amica
 Siami tu, mi proteggi. Io su quel trono
 Ben sederò; ma sopra un popol empio
 Che non s'oppose al tuo morir, che volle
 Veder tanto mio duolo e tal mio pianto,
 Sfogherò l'ira mia. Paghimi il fallo
 Se un tiranno segui: conforti il core
 Disperata vendetta. Io non conosco
 La mia patria, il mio impero: un nido è questo
 Di fere infami e di pietà nemiche.

Enr. Padre è il re di sue genti: orribil detto
 Ti sfuggi dalle labbra. I casi tuoi
 Non son primi, nè soli; e tu perdono
 Devi non solo a' miseri vassalli,
 Ma compiangerti ancora; e spose e figli
 E ogni ben della vita areano in mano
 D'un tiranno crudel. Timor di morte,
 Orrore di crudeltà già tutte l'alme
 Avea comprese; e qui si fece a forza
 Quanto s'oprò. Che sai, che occulto pianto
 Non bagnasse mille occhi, e occulto duolo
 Stretto non fosse in mille petti e mille?
 E che sai tu, che i primi colpi e l'ira
 Sulle teste innocenti non disfoghi?
 Cambia cor, mite reggi. Il padre stesso,
 Dovunque ci sia, so che l'attende e vuole
 Che sua pietade e il suo governo imiti.

Aless. Tante indarno fatiche adunque ho sparsa
 Per riveder il padre, e nol riveggio!

Enr. Faesti ogni tua possa: il ciel non volle.
 Saggio è colui che si rimette al cielo.

Aless. Ah, Enrico, alma pietosa, anima grande,
 A cui debbo cotanto, e in cui rimiro
 Quasi l'etade e il paterno amore,
 Siami tu padre, ed il tuo figlior sono.
 Della perdita mia tu mi consola.
 Troppo amaro è il pensar che il genitore
 Sperasse in me, ch'ei non vedesse il frutto
 Di sue speranze, e ch'ei perisse in fine
 Dell'opre mie, di mie fatiche incerto,
 E se stimasse abbandonato e solo.
 Chi sa quante fiate, sospirando,
 Il mio nome chiamò! nel mio soccorso
 Quante volte affidossi, quante volte
 Ne disperò! Chi l'ossa amate almeno

Or io addita e il sepolero, e chi le care
Ceneri sue, perch'io vi pianga sopra,
Perchè a quelle mi scusi, e perchè veggia
Dov'io m'unisca finalmente a lui?

SCENA VII

Eudasia e detti.

Eud. Alessio, a lui l'unisci. Isaccio vive,
Il caro padre abbraccierai.

Aless. Che sento!
Vive? dov'è mio padre?

Eud. Ei viene tosto
A' sudditi fedeli. Odi le grida,
Odi gli applausi: Eufrosine lo salva.

Aless. Oimè! chi mi sostiene?

Eur. A me t'appoggia.
Dite, Duci cortesi, or qual di noi

Di nostra impresa e del pugnare si pente?

Conte. Ardo di tenerezza e di pietade.

Guido. Non ebber gli occhi miei vista più cara.

Aless. Volo a mio padre. *(in atto di partire)*

Eur. Non ti reggi, o figlio:

Attendi; ei giunge.

Aless. Eufrosine cortese,
Qual tua sorte, qual mia potè cotanto?

Eud. Ebbe affetto, ebbe sorte, ebbe coraggio.

Fuor del carcere uscito, ignota via

Prese chi Isaccio conducea. Gran torma

T'arme ed armati, il popolo atterrito

Cacciava in calca, e i men cogniti luoghi

Cercava ognun. Di Greci ecco uno stuolo,

Fuggitivi e anelanti che salvezza

Cercan fra l'ombra. Ella s'accorge e grida:

Poco esultate, che fate? ecco, io vi addito

Fine alle stragi, e alla salvezza vostra

Un principio sicuro. Isaccio è questi,

Qui correte; il salvate: a lui si renda

Il suo impero, il suo trono, e il cor si pieghi

Del figlio e de' soldati. Il ver s'intende

Tosto. Rapito è Isaccio; a voi lo guida

Il popol greco, e a sé pietà domanda.

Aless. Eufrosine dov'è, dov'è la cara

Liberatrice?

Eud. Del consorte oppresso

L'orme volca seguir: pietà mi prese,

E commisi che tosto altri la segna.

Aless. Degna è l'opra di te.

Eur. Gran laude aspett.

Aless. È vicina la calca. Il padre mio...

Eur. Sì, figlio, ecco tuo padre.

(abbraccia il padre)

SCENA ULTIMA

Tutti, fuor ch'Eufrosine.

Pop. Isaccio viva!

Aless. Enrico, oimè, la gioia

M'opprime il cor! Padre, signor, qual nuovo

Inaspettato ben!

Isac. Figlio, ti abbraccio,

Amato figlio mio!

Eur. Vieni al tuo soglio,

Venerabile vecchio.

Aless.

Al soglio, al soglio.

Eud. Oh fortunato giorno!

Guido. Oh felice vittoria!

Conte.

Oh saggio Enrico!

Aless. Padre, cogli occhi della mente osserva

Il figlio tuo che tue ginocchia abbraccia,

E di tenero pianto il piè ti bagna.

Tu risalito al soglio, altro non bramo.

Io per te feci il mio dovere. Enrico,

Il buon veneto eroe loda e ringrazia,

Che seco trasse i generosi duci

A sì nobile impresa, e per te fece

Quanto può fare invito animo e prode.

Eur. Signor...

Isac. Veneto duci, or ben dimostri

Fra quelle alme felici esser nudrito,

Che, fuor che di magnanima virtude,

Altri sensi non hanno. Io questo soglio

Calco per te, discepolito e tratto

Fuor di tenebre orrende. Europa tutta

Pensi quale tu sia. Genio felice,

Empierà di tue laudi omal le carte

Ogni egregio scrittore. Della tua invitta

Madre Vinegia accresci il grido, porgi

Novelli esempi a' cittadini tuoi

Di bontà, di costanza e di valore.

Eur. Loda la patria mia, grazie ti rendo,

Potehè ine sono l'armi e questo braccio

E questo cor: me non lodar. Tal giola

Del tuo ben, dell'onore, in seno io chiudo,

Che bastevole premio, ho nel diletto.

Regna felice... e tu, giovane illustre,

Fa ch'abbia di nipoti amabil cerchio,

(ad Eudasia)

Conforto all'età sua. Duci, ne attende

Soria.

Guido. Soria di nostre spade or tema.

Conte. Andiamò a nova gloria.

Aless. Il ciel ti salvi,

Magnanimo signor. Vinegia bella...

Eur. Vinegia a petto di veder contenta

Dell'opra mia che a tuo favor sostenni.

Fine della Rappresentazione.

L'ANTIOCHIA

RAPPRESENTAZIONE SCENICA

L'AUTORE A CHI LEGGE

L'argomento di questa Tragedia è tratto dalla storia ecclesiastica. Esso è notissimo e, più che in tutti gli altri luoghi, se ne trova fatta menzione fra le opere di san Giangrisostomo, in quelle omelie ch'egli intorno alle statue disse agl' Antiocheni. Il rispetto che si dee alle cose della religione, mi fece col nome di filosofo e d'ignoto ricoprire uno de' più venerabili personaggi di quell'età, e cambiare in morale quasi tutto quello che nacque da origine più nobile e alta. Mentre io dettava questo componimento fra'l mio cuore mi compiaceva di potere aprire una via che già fu calata con tanta magnificenza da' Greci e che potrebbe oggidì somministrare al teatro quella grandezza ch'esso ha perduta affatto. Vidi finalmente a rappresentare la mia Tragedia, e com'è da alcuni venisse bene accolta, i quali intesero tutto l'artificio con cui io l'avevo dettata, pure comunemente si diceva che essa non riusciva per non esservi amori. Sperava che col seguitare a rappresentarla pigliasse sempre più vigore; ma la seconda e la terza sera la perversità della stagione impedì alle genti l'andare a' teatri, e io rimasi in dubbio se l'Antiochia meritasse o no d'esser comportata. Ora ne fo giudice, col darla fuori, eh! la leggerà, e spero dagli avvertimenti del pubblico d'acquistare qualche lume migliore.

PERSONAGGI

TEODOSIO, *imperatore.*CESARIO, *suo ministro.*ECEBOLO, *governatore di Antiochia.*ANTIGONA, *moglie di Ecebolo.*LAODICE *sorella di Ecebolo.*L'IGNOTO, *filosofo buono.*ELLEN, *filosofo cattivo.*

VITTORINO.

MESSO.

UN FANCIULLO.

UNA DONNA.

ALTRI PERSONAGGI MUTI.

SOLDATI.

La Scena è fuori delle porte d'Antiochia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Da un lato porta della città, e dall'altro quattro statue di bronzo, una di Teodosio imperatore, una di Flacilla, e quella di Arcadio e di Onorio. Escono fuori delle porte soldati e molte persone cinte di catene.

Cesario ed Ecebolo.

Ces. Traggami pure di catene avvinti
Fuor di Antiochia i cittadini iniqui,
Nè mi muva pietà. Città perversa,
Popol reo, paga del tuo folle ardire
La giusta pena, e giusta abbia vendetta
L'imperator del ricevuto oltraggio.
Colà gli occhi levate: ecco vi, ingrati,
Qui dalle vostre mani usciti appena
Mutili e tronchi gli onorati busti
Di Teodosio e di Flacilla, lumi
Di bontà, di giustizia ed equità,
Qui di nuovo son ritti e sotto a questi
Aspetti asseri e sotto a' segni tali
Dispregiati da voi, strage funesta
Il mio signor di voi vuol che si faccia.
Udito: Di Antiochia i principali *(legge)*
Tutti puniti: i privilegi agli
Alta, cittadini della Siria capo
Sia Laodicea. Verrò frattanto, e a foco
Ne andran tutti dritti a ferro gli abitanti.
Tolgarli affatto la città dal mondo,
E su la terra sua passi s'aratro.

Eceb. Di saggio imperator saggio ministro,
Qui mandato fra noi, perchè sui capi
A' delinquenti una giusta ira eisehi,
Deh, ti muva pietà; tempo concedi,
Breve, se il vuoi. Chè sa? le preci e il tempo
Ponno l'ira placar: di tua tardanza
Forse avrai lode ancor da eh! ministro
Di sua vendetta qui fra noi ti manda.

Ces. Qual ti credi esser tu, eh! per altrui
Or, Ecebolo, preghi? o come innalzi
Gli occhi al giudice tuo? Non se' diverso
Tu dagli altri abitanti, anzi peggiore.

Eceb. Io, Cesario, perchè?

Ces. Perchè ti dicesse
Cesare invito fra mill'altri e mille,
E a te della città diede il governo,
E dell'arme in tua man diede la forza.
Hai chi ti accusa, che nel comun fallo
Viltade o fellonia soffrir ti fece
Che di Antiochia il popolo, macello
De' pubblici esattori e de' ministri
Di Teodosio per le vie facesse.
E quasi d'armi posanza e di consigli
Opponesti a' profani, allor che a terra
Abbatte si vedean queste che miri
Del gran dominator del nostro impero,
Della moglie di lui, de' figli loro
Sacre immagini e statue? e allor che tratte

Con funi al collo; ah! scellerato orrore!
Fu per le vie dal popolo e pel fango,
Con oltraggi seguite e riso e scherno?
Con l'esame vedrèmo. Anch'ei, soldati,
Fra ceppi avvinto sia, perchè diverso
Da chi commise il mal non sia colui
Che potea opporsi e non si oppose al male.
Ecebb. Cingasi questo piè, cingasi il braccio,
Ch'io nol ricuso; e se la patria pere,
Il perir seco a me non è più grave.
Ma chi potete affermar che reo perisca?
Ces. De' Sofisti la scuola, e fra' Sofisti
Elleno, il capo loro.

Ecebb. Iniqua schiatta,
Che di filosofia ripieno il petto
D'aver sì vanta e di eloquenza il labbro,
E nel labbro e nel cor solo ha menzogna;
Questa è la stirpe rea che germogliando
In Antiochia ancora e ancor seguendo
Dell'empio Giuliano i riti e i modi
Il popolo confonde e la semente
Delle vere dottrine opprime e guasta:
Questa gli animi offusca, e poi che tutto
Non può, nè può veder Venere e Bacco
Di nuovo eretti, e vapor d'incensi
Infami templi e insanguinarsi l'are;
Simulando virtute e sapierza,
Con ruvido mantello e lingua ardita
Soffia discordie, e col turbar la pace,
Tenta dar gloria a' suoi Numi fallaci.
Misero me! tu credi loro, ed io
Già di genti rettor, cinto mi veggio
Di vil catena, e questo onore al mio
Tenero figlio, misero! apparecchio.
Qual vergogna o per me? Ma che vegg'io?
Con luttuosa pompa ecco ne viene
Dell'altre donne di Antiochia, capo
Antigona mia moglie, e seco a lato
Ha il figlio mio. Deh, tosto voi che siete
Miei compagni in miseria ed in dolore,
Celatemi tra voi, sicché si crudo
L'impensato spettacolo non veggia,
E l'uccida l'angoscia e la vergogna.

SCENA II

Antigona accompagnata da altre donne, con un fanciullo seco e molti altri in sua compagnia. Cesario, ed Ecebolo fra gl'incatenati celato.

Ant. Uscite meco pur, donne, e donzelle,
E meco uscite, o teneri fanciulli,
E accompagnate le mie preci e i voti.
Patria un tempo felice, or posta in fondo
D'ogni calamitate e d'ogni orrore!
Prosperi il cielo i passi nostri e trovi
Presso al giudice grazia il nostro pianto.
Don. Ah quanti afflitti! Or come può preghiera
Mover colui che si misero aspetto?
E si funesto a passion non move.
Fanc. Ogni cor move affettuoso pianto.
Ant. Forza del cielo aiuterà miei detti:
Voce mossa dal cielo, il seno move.
Può donna umil davanti al regio aspetto
Di un ministro sì grande aprire il labbro?
Ces. Parla, purché pietà non cerchi o chieda.

Ant. E qual altro desio, qual altra voglia
Mover mi può, che d'impiorar pietade
In colanta miseria e in tanto sfinanno?
Pentimento del fallo, orror comune
Della città, signor, ti pieghi. Peggio
Sia or che morte sopportammo. In prima
Duol del commesso error tutti compunse,
Tutti i petti agghiacciò tutte le menti
Atterri prima; indi novella giunse
Dell'ira, ond'arse Teodosio; e alline
Di tuo venir, che la vendetta in mano
Portavi e l'aspra punitrice spada.
Giungesti, e mille cittadini e mille
Dalla patria fuggir, come da laccio,
Da fuoco o da voragine si fuggè,
E fra monti, fra selve e fra caverne
Cercando asilo, de' ladroni preda
Fatte fur le sostanze e preda i corpi
Di genti inique e di selvagge fiere.
Cara a tutti è la patria; e questa a' pochi
Rimasi in essa, è di amarezza albergo,
Divenuta è tragedia empia e nefanda.
Qui più non s'ode che tremanti voci
Chieder chi ucciso fu, qual oggi cinto
Fu di catene, qual dannato a morte;
E ancor non basta. Ah, per supplizio conta
Ch'omai più non sappiamo a quale speme
Producemmo tal figli, o a quale offizio
Gli eduheremo più conta, signore,
Per dolor, per supplizio e per vendetta
Le lagrime di noi donne infelici
E di questi innocenti che almen soli
Nel misfatto comun colpa non hanno.
Ces. Il mal che narri ora da me non nacque.
Ant. Nacque, negar nol so, da nostre colpe.
Ces. Dunque che far degg'io? che da me chiedi?
Ant. Tempo ed indugio a più forte vendetta.
Ces. Troppo l'Imperator movevole s'adegna.
Chi sotto a' vostri piè questa vi aperse
Infinita spelonca? altri che voi.
Voi voi l'apriste, ed or tremanti i passi
Sull'orlo suo volgete. Ei delle guerre
Sostiene il peso, onde, vi salva, e guarda
L'altre vostre ed i corpi; egli di tanti
Utili alberghi la città fa bella;
Bagni, onde in questa region ardente
Vi rinfreschi le membra; ombre di selve
Opache e verdi di teatri al cielo innalzate
Alza edifizii, e dilettevol ozio
Non che pace a' vassalli egli procura
Per ciò famosa e nominata capo
Antiochia è in Soria d'altre città.
Invidiata dall'altre: e voi negaste
Picciol tributo ch'a voi pure è nulla,
Sendo per capi il tributar diviso?
Tanto vi pesa al signor vostro, al padre
Il dar sì poco, e di vil oro un prezzo
Che diviso fra tutti, a voi non giova,
Ed unito in sua man, tutto è per voi.
Ed è vostra salvezza e vostro onore?
Voi date pur quanto vi chiede al ventre,
E a larga man sparger vi fa tesori
Morbidezza, pigrizia e un vano orgoglio
Di parer grandi, e di diletti vani
Folle desio che le famiglie affonda
E fa in vano bramar beni dispersi

In vecchia età che il ben tardi conosce:
 E s'ei chiede per voi, voi gli esattori
 Tutti uccidete, voi gittate a terra
 L'immagini di lui, de' figli suoi
 Voi tracte nel fango, e vi dolete
 Se di orribile sdegno ha l'alma accesa?
Ant. Qui per piacerlo un uomo ignoto è giunto
 Si buon, sì pio, che le mondane cure
 Tutte lasciando, umil vita si vive;
 Togliè il suo cibo a' se per darlo altrui,
 Dell'altrui mal s'attrista, e altrui conforta.
 Chi sa che al pianto amaro, a' preghi nostri
 Giunto il pregar di sì giust'uomo e il pianto,
 Lo sdegnato Monarca non affreni?
Ces. Troppo tardo è il pregar: la speme è vana.
 Io debbo tosto esaminare i rei,
 Perché meco il Monarca non si sdegni.
 Conduçete costoro a me dinanzi. *(parte)*

SCENA III

Camminano i prigionj dietro a Cesario; ultimo di tutti è Ecebol. Antigona afflitta della ripulsa, sta piangendo. Fanciullo, mirando i prigionj che vanno, scopre Ecebol.

Antigona, donne e fanciulli.

Fanc. Ah madre, vedi, fra' prigionj è il padre.
Ant. Oimè, oimè, qual impensato colpo
 L'anima mi percuote? Ah sposo, ah figlio!
Eceb. Misero, in qual miseria, in qual bassezza,
 O mio figlio, mi vedi e tu mi vedi,
 E a tutta la città spettacolo sono.
Ant. Giudice iniquo! incatenati dunque
 Gli innocenti co' rei vanno del pari?
Fanc. Dunque il mio genitor, madre, è innocente?
Eceb. Sì, figlio, il sono; e te, divino attestato
 Lume del cielo, che innocente io sono;
 Ma l'altrui falsità, l'altrui menzogna
 A Cesario mi accusa, e in un co' rei,
 Come mi vedi, innanzi a lui son tratto.
 Se fra tanto furor troverà loco
 Giustizia ancora, e il suo celeste raggio
 Illuminar potrà terrene menti,
 Io non dispero che il nemico mio,
 Che l'empio accusatore Elleno caggia
 Ne' lacci che a me tese e nella fossa
 Che innanzi a' piedi miei erudo mi aperse.
 Intanto, ah, non bagnar di pianto gli occhi;
 Forte sostieni la fortuna avversa;
 Non mi toglier con lagrime il coraggio.
 Tu che alla sorte mia congiunta sei,
 Sia che puote di me, salvami il figlio,
 Salvami Laodice la sorella;
 Fuggi l'empia città; della mia vita
 Non ti curar: fuggi l'aspetto, fuggi,
 Della mia morte; o, se vedrassi il vero,
 Sicché salvo io ne sia, vivo mi attendi
 Dovunque tu sarai. Figlio... consorte...
 Vivete, consolatevi. Ah, conforto
 Cereo dar loro, ed il mio cor si spezza! *(parte)*

SCENA IV

Fanciulli, Donne, Antigona.

Fanc. Ah no, ah padre, non partir da noi;
 Ah madre mia, no, non lasciar ch'ei vada.
Ant. Vien, figlio mio, l'arresta. Ah, come posso
 Consolarti, innocente, e come puoi
 Tu conforto trovar fra queste braccia,
 O dalla lingua mia, ch'altro non suona
 Oggimai che dolore e che querele?
 Dove ti guido? in qual città che tutta
 È lamenti e terror? in qual albergo?
 Più non ne abbiamo, che cacciati in bando
 Tosto saremo anche dal proprio tetto,
 Ed appena quest'aere ancor ci resta.
 A cui ricorro? Ah no, non pianger, figlio.
 Ciel, che tutto circondi e tutto vedi,
 Tu custodisci, tu proteggi e ascolta
 Un consorte infelice, un innocente
 Misero figlio, un'infelice madre.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Antigona, Laodice, l'Ignoto.

Ant. Diletto al ciel, buon solitario, ignoto
 Alle genti, ma nato al vivo lume
 Che vede il mondo e noi tutti conosce,
 Abbi pietà di noi.
Laod. Prega, rimovi
 Da severo giudizio, e alla pietade
 Volgi Cesario, il fratel mio mi salva.
Ign. Oh città sola, oh già sì lieta un tempo,
 Di popoli reina e di cittadini,
 Quale pei falli tuoi, lasso, ti veggio!
 Le più nobili donne e più gentili
 Atterrite e piangenti intorno intorno
 Chieggon pietà, nè v'ha chi loro ascolti.
 Come dunque fra tanti un sol non veggo,
 Nè sento un sol che al popolo infelice
 Conforto arrechi di parole o d'opre?
Ant. Co' rei perisce l'innocente ancora.
Laod. Siamo da tutti abbandonati e oppressi.
Ign. Quale speme in me resta? io per tant'anni
 Di cavi monti in cupe grotte orrende
 Solingo vissi, e cotant'anni lunge
 Dall'aspetto de' grandi, ch'omai poco
 Potrei... Ma che? se da solingo errore
 Di montane spelonche, interna fiamma
 Partir mi fece, e lasciar ombre e selve,
 Chi mi mosse a venir? Forse a me forse,
 Vase vil, d'anni carico di miseria,
 Il ciel affida la salvezza altrui.
 Come di dentro d'improvviso il core
 Mi percuote e mi accende, e come fatto
 Di me maggior, non sento d'anni il peso?...
Ant. Vedi tu, Laodice, come immoto
 Volge al cielo sue luci e l'aere mira?

Laod. Veggio, ed un freddo orror tutta mi copre.

Ign. Nube nube tremenda in ciel si stende,
Tutta grandine e fuoco; orribil fremito
D'aspri venti la soffia; alto fragore
Strepita di procelle e di rovinas:
Antiochia ricopre. Ah, sotto ad essa
Veggio senza consiglio e senza alta
Fuggir popolo immenso! Oh da possanza
Criste accolto ne' tetori occultati,
Nembo sterminator, tien chiuso il seno,
Ferma i fulmini tuoi: movati il pianto,
Il terrore delle genti. Oh caro spirito,
Alito più benigno ora ti scudo
Spirar soave! ed ecco in varie tinte
S'incerva l'ride bella, e a stille a stille
Cade rugiada dal cambiato nembo.
Veggio, ciel, la tua voglia e ti assecondo.
Ma tu che innanzi a tue temi d'ammirar,
Laodice, i detti miei, odimi: il sai
E pur lo celi ancor: dimmi, chi spinse
Elleno ingiurioso a dare scusa
Al tuo fratel che di sua morte or teme?

Laod. Come davanti agli occhi tuoi pos' in
Chinder quel che da te vedi ed intendi?
Io nol posso negar, piacquem! un tempo
Sua profana dottrina; e a me fu grato
Udir suoi detti, e più che umano spirito
Elleno mi pareva; sì di virtute
Ragionava sublime, e di favella
Tal giungeva dolcezza a' suoi concetti.

Ign. Quali studii vantava e quai dottrine?

Laod. Cinica lingua o la vendetta, or l'Ira,
Or l'orgoglio mordeva, or gli altri mali,
A cui l'alma dell'uom soggetta giace.

Ign. I difetti mordeva, n'co difetti

Cinica lingua anche mordeva le genti?

Laod. Nessun dal suo schernir non era salvo.

Ign. Di boris amante e non del bene altrui.

Laod. Fì così m'allettò, che andai gran tempo

Dietro alla guida sua scaltre e fallace
Di lui si paga, che maestro e amico
Più volte lo chiamai; spesso gli aperi
I più occulti pensieri, e lui per lume
D'ogni mio fatto e di mia vita elesi.

Ign. Ed a qual fine il suo lume ti scorre?

Laod. Misero fin'è lo gli credeas? fui zero
Dentro al borgo di Dafne. Alti cipressi,
Verdi allora in gran file, ed onde chiare
E bellezza di fior, tutto è congiunto
Quivi, onde grazia e morbidezza spiri.
Visto il loco opportuno, Elleno prese
A dir di Apollo i favolosi amori,
A cambiar la sua cinica favella
In dolci detti, e i già rigidi sguardi
Men rigidi a girar. Felice Apollo,
Dicea, se a' voti tuoi tanto ritrosa
Non era Dafne; ed ella in vero folle
A fuggir tale e sì servido amante.

Ign. Si dicendo, ei sorride. A che narrarti,
Che fuggir mi convenne e odiar sempre?

Ign. Or vedi ben che dispregiato affetto
A vendetta il sospinse, e tale amante
Di virtute e dover, non dentro è tale
Qual si dimostra in apparato esterno
Di lodate sentenze e di parole.

Ant. Quindi però trar si potrà salvezza

Ad Ercobolo mio. Se del fratello,
Laodice, ti cale, e se pietade
Scuti pur del mio misero consorte,
L'iniquo accusator puoi con parole;
Spero, ancor si ammollir. Fingi per poco,
Fingi almen per pietà. Cerchiam di lui:
Movi quel petto insidioso e iniquo
Con lusinghe, con precì, ond'el pietoso
Fattosi al tuo fratello, al mio consorte,
Pieghisi e non l'aggravi: fu ciò ti giovi
Quella tempra veziosa, il dir soave
Che natura ti diede, e il molto affetto
Che devi al fratel tuo. Rinnova il fuoco
In quel petto crudele; attò sì pio
Esser può scusa all'amoroso inganno.

Ign. No, figlie, no, quell'amoroso spirito
Ch'io non posto è dal cielo e da natura,
Che il ciel seconda se ragione il regge,
Gradito è al ciel, che con amor monticne
Le sue lucide sfere e il nostro mondo.
Misera chi con arti, non amando,
Amor desta in altrui! Chi finge amore
Con girar d'occhi e con soavi detti,
E ch'altro fa, che sotto dolce mele
Coprir toco mortifero e tremendo?
Se l'amar non amato è debolezza,
Finger d'amare e non amar, è colpa.

Ant. Dunque ebb'far drbb'lo? chi me di tema
Libera e il mio consorte? In tutto io veggio
Orror, difficoltà; non trovo ancora
Lume, nè via che a liberarlo giovi.
Dite ch'ei perirà, ch'io perir drbbo
O sempre lagrimar, che non v'è speme,
Non umano consiglio, che ciascuno
L'abbandona e nol cura, e che salvezza
Non hanno in terra gl'innocenti oppressi.
Ah buon padre, uom pio, veggio che offendo
Col mio dolore il ciel; ma duro affanno
Ragion non ode, e disperata e vinta
Altro veder non posso a me davanti,
Ch'apparenze mortali e orror eterno. *(parte)*

SCENA II

Ignoto, Laodice, poi Mezzo.

Ign. Vedi tu come passione acerba,
Se improvviso rimedio non ritrova,
Tutto crede perduto? Alla salvezza
Non è buona ogni via; nè così tosto
Il tempo l'apparecchia: e quando meno
L'afflutto il crede, il ciel porge salute.

Mezzo. Ver non sarà ch'io mai più arresti il passo
In questo loco per veder l'aspetto
Solo di cose miserande ed empie.
Men fuggirò dove mi porta il piede,
Chè tra le fiere in solitarii boschi
Non vedrò genti ingannatrici e infami.

Laod. O del fratello mio fidato servo,
Che vedesti colà, che sì ti mosse,

Fra tanti altri travagli, a duol più grave?
Mezzo. No, non tanto ho dolor, quanto disdegno.
M'arde il cor d'ira e sofferir non posso
Che il signor mio che la città reggea
Già supremo in onor, di gloria eterno,
A Cesarlo dinanzi in vil estesa

Accusato or si esamini e s'aggravi;
 Che in faccia a lui pien di baldanza e lieto
 Elleno le sue accuse ivi sostenga,
 Sffacciata lingua! e il tuo fratello incolpi.
 Non son io testimon? tutti nol furo
 Di quanto ci fel, di quanto disse allora
 Che l'indomita plebe infuriando,
 Nell'error cadde, che il profondo abisso
 D'alta rovina ad Antiochia aperse?
 Che potea far? qual opra o qual consiglio
 Puote giovar, quando torrente tale,
 Rotto da tutti i lati argini e sponde,
 Torbido corre e via tutto ne porta?
 Ma che gli val, se la città caduta
 In estrema miseria, a lui non puote
 Attestando giovar? Elleno solo
 Omai s'ascolta: il rigido semblante,
 Il cinico mantello, il suo lungo uso
 Di parlar di virtù, degno lo fanno
 D'esser creduto, e dal comune errore
 Salvan lui solo. Oh velenosi petti,
 Oh scellerate lingue sapienti,
 Se il vostro alto sapere e la dottrina
 Fabbriça agli altri precipizio e danno! (*parte*)

SCENA III

Laodice e Ignoto.

Laod. Che tardo più? che penso più? Si corra
 L'empio a smentir. M'oda Cesario, m'oda
 La gente intorno a lui: sappia ciascuno
 Ch'Elleno è un empio, e che a ciò far lo tragge
 Un desio di vendetta, un'ira iniqua
 D'un disprezzato amor; ch'è reo, che male
 Si presta orecchio ad un lascivo amante.
Ign. Fermati, dove vai? qual fu mai donna
 Ch' uom accusasse d' inonesti affetti,
 Che non fosse derisa o mal creduta?
 Non sai, non sai che dissoluta voglia
 Sberzo tieni nel mondo, e più vi perde
 Donna che l'innocenza sua difende,
 Ch' uom libero e sffacciato? Attendi; vedi
 Elleno che a noi vien, seco favella,
 Tempra l'ira e, se il puoi, movi pietade
 In quel cor aspro, all'infelice aspetto
 Della città d'ogni miseria al fondo.
 Io di qua t'udirò: fa cor e spera.

SCENA IV

Laodice, Elleno ed Ignoto in disparte.

Ell. Tremar mi fa di questo iniquo il guardo.
 Poichè i riti lasciò degli alti Numi,
 Antiochia vedrà chi la difende.
Laod. Coposeo alfin che tra mill'altri e mille
 Che professan virtude, Elleno solo
 La professa coll'opre. Ove son ora
 Tanti che ricchi di sentenze e chiari
 Per magnanimi detti e austere ciglia,
 S'offerian forti alle fortune avverse?
 Un ne veggio fra tanti. Al romor primo
 Dell'ira imperial, come dal vento
 Son trasportate aride foglie e lievi,
 Via ne fuggiro, e de' più vili petti
 Seguir l'esempio. Elleno solo ancora

Sta co' più forti nel comune affanno,
 E l'aspetto de' giudici non teme.

Ell. Di che debbo temer? perchè circonda
 Stuolo d'armati di Cesario il fianco,
 O perchè con possanza alla e suprema
 Di grande uffizio Teodosio il manda?
 Qual per sua tanta autorità impero
 Ha sopra un'alma che non men si cinge
 Di forza interna e da se stessa è forte?
Laod. Fortunata città, ch' anima tale
 Per lei s'impiega, ed a Cesario parla
 In pro di noi lingua sì forte e saggia!
 Non potrà contrastar saggio ministro
 Alla possanza ed alla copia grave
 Delle sue filosofiche parole.
 Io non so disperar ch'ei non si mova
 All'udir dal tuo labbro ornati detti.
 Che fa? che pensa? Hai con pietoso affetto,
 Con verace discorso il fratel mio
 Ben difeso dall'ira? Hai tanti oggetti
 D'alta miseria ben dipinti al guardo
 Del rigido Cesario? Hai la pietade
 Desta in quell'alma? Oh te beato in vero,
 A cui fra tanti rei l'orecchio ei porge
 Volenteroso? Che facisti? or duomi,
 Consolami: non è tanto superbo
 Ridirmi un atto di pietà sì bella.

Ell. Dissi quanto io potei; ma più non resta
 Finor che con saldo cor nuove vicende
 Attrudere e narrar. Mutabil corso
 Sotto le stelle hanno le umane cose,
 Qual fermo in terra e qual felice stato
 L'uomo aver puote? o qual, finchè si vive
 Stabile fortuna? La volubil ruota,
 Sempre girando, or bene or male apporta.
 Se durar non può il ben, poco s'allegria
 Chi lo possiede, perchè in breve passa;
 E di sovetchio mal non provi affanno,
 Perchè non dura. Un popolo che pere,
 Non è il primo nel mondo; una cittade
 In miseria caduta, arsa e disfatta,
 Non è la sola; e se da' poli suoi
 L'universo crollasse, ancor sarebbe
 Imperterrito il saggio alle rovine.

Laod. Ma nel borgo di Dafne il saggio pianse
 All'aspetto di tenera donzella

Che a se fco sola d'innocenza scudo,
Ell. Pianse a veder che sceso imbelletto e cieco
 Amar non sa, dovè non vede chiama
 Ben profumata e graziosi panni.

Laod. Ed io, fuggii, perchè gettare a terra
 Maschera di virtù vidi, e restarsi
 In cambio vizio obbrobbioso e tetro.
 Perfido! a che t'ingini, e con l'aspetto
 Di rigida virtù le fecece ascondi
 Di un'alma iniqua? a che ricopri il vero?
 Ah, vieni, Ignoto, odi, buon padre; indarno
 Tento il duolo celar. Vano sarebbe
 Pregare alma sì rea che virtù chiama
 L'esser crudele, e crudeltade stima
 Filosofica gloria. In te sol uno
 Sperar possiamo; abbi pietà di noi:
 Movi, t'affretta, il tuo pregar, unisci
 Al comun pianto, al mio, Vera virtude.
 Il seno t'empie, ed a virtù verace
 Meraviglie, io son certa, il ciel concede. (*parte*)

SCENA V

Elleno e l' Ignoto.

Ell. Qual se' tu dunque, in cui tanta fidanza
E tanta speme Laodice ha posta?

Ign. Chiamomi Ignòto e, se tu il vuoi, son nulla.

Ell. Dove fosti fin or, ch' io non ti vidi?

Ign. In una grotta, ove pensoso albergo.

Ell. Del buon vecchio di Samo o d' Epicuro
Seguace forse o d' altro antico ingegno?

Ign. Vidi ch' è vanità quanto circonda
Il mondo tutto, onde levai la mente
Di stella in stella, e in un ampio m' immerso
Oceano infinito, ove imparai
Che nulla sa, chi saper crede il tutto.

Ell. E tu che sai, s' altri non v' ha che sappia?

Ign. So che a due fini dee mirar chi nasce:

L' uno alle sfere l' intelletto innalzi,
L' altro ne insegna quale obbligo stringa
L' uomo, all' altr' uomo. Un sol nasce per tutti,
Tutti nascon per uno, ed a vicenda
Tutti abbiám d' uopo dell' altrui soccorso.

Se questa umanità, se questo sacro
Vieo devole amor da noi si scaccia,
Che giova gloriosi irnè e superbi
D' altre a nulla giovevoli dottrine?
Mille miserie ed infiniti affanni
Offendon l' alma, e nello spirto altrui
Spirto infelice può trovar quel bene
Ch' avvilito e dolente in se non trova.

Aprasi l' alma a tutti, a tutti sia
Ricetto questo cor, tutto circondi,
Se farlo può, con sua pietade il mondo,
Ed a tutti soccorra. Aspra durezza,
Elleno, è ben la tua, ch' ove bisogna
Ad Antiochia omai tanta pietade,
Tu di lei non ti curi; anzi fai prova,
Per quanto è in te, di peggiorar snoi casi.
Ti die' vita quest' aria, e questa terra
Alimento di die'; fra quegli alberghi
Tua quiete trovasti, e molta laude:
Di dotto e saggio io quelle mura avevi.
Qual compenso le rendi? Io non ti dico
In faccia quel che fai; ma poco giova,
S' altro non apprendesti, esser seguace
Del buon vecchio di Samo e d' Epicuro.
O d' altro qual si voglia antico ingegno.

Ell. Vecchio privo di mente e di consiglio,
Io veggio ben che di molti anni il peso
T' ha l' intelletto indebolito e scemo.
Dimmi, vecchio idiota che ti vanti
D' esser salito co' pensieri al cielo,
Dimmi, che lo saprai, se umano ingegno
Può quest' empia città salvar dall' ira
Saldà e tenace degli offesi Numi?
Dove onorasi Giove? ove de' padri?
Nostri gli antichi Numi? e perchè l' erba
Copre l' are di Venere e di Apollo?
Tuonano invano e ne minaccian morte
Dalle profonde lor cave spelonche.
Non creduti gli oracoli, ed a pochi
E segreti de' Numi sacerdoti
Mostran gli antri esplorati alla rovina.
Chi puote opporsi ove l' Olimpo ad ira

Commosso è tutto? e qual possanza umana
Può contrastare alla fatal vendetta
Che irato cielo alla città destina?

Ign. Profano labbro e difensor de' Numi
Che son terra e metallo, omai ti chiudi;
Serba in tuo cor voci esecrande ed empie.
E tu, somma Virtù, che dalle stelle
Possa nell' alma e nelle menti infondi,
Mostra a costui, che un miserabil vecchio,
Curvo, per gli anni e da stanchezza domo,
Può dalla morte e dall' estremo danno
Tante genti salvar. Questa ti chieggo,
Non al mio pianto od alle precl mie,
Ma al comun pentimento, al comun pianto
Grazia e pietade. In me tanto s' infonda
Di vigor, d' eloquenza e di virtude,
Che il mio parlar possa in Cesario, e tocchi
Il suo cor mia favella, e salvi alcune
Questa bella città che prima offese
Ad un culto verace altari e voti *(entra dov' è
Cesario)*

Ell. Provi, se sa, L' ingiuriato Giove
Lo strale ha in alto, e la vendetta è certa.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Laodice.

Luce diurna che rischiari il mondo,
Quante chete e felici altre cittadi
Sopra la faccia della terra allegri!
Antiochia; non più, ch' aperti scopre
Oggetti soli d' ignominia e pianto.
Questo è quel loco pur dove sola
Venir fra tutti glorioso e grande,
Giudice delle genti, il fratel mio
Ch' or fra catene al suo giudice innanzi
Forse ragion non trova, onde ricopra
Dalle calunnie altrui pura innocenza.
Chi sa come Cesario i detti accolse
Dell' Ignoto pietoso, il qual fors' anche,
Volendo altrui salvar, se stesso espose
Al mal che tutta la cittade opprime?
Non so: mentre che attendo, il piè mi trema;
Nol so fermar. Come ansioso in serio
Mi batte il core, e spirar posso appena
Alito che ad aver vita m' basti!

SCENA II

Ecebo e Laodice.

Eceb. Va, Laodice mia, tosto conforta
Antigona fedel, di che consoli
Il figlio suo della paterna sorte;
Dille che qualche raggio di speranza
All' afflitta Antiochia ancora apparve.
Laod. Ed il novo sperar vien dall' Ignoto?
Eceb. Buon vecchio e pio, quanto in quegli anni
tardi
E in quelle membra già spossate e gravi,

Quanto occulto vigor, qual puro spiro
Validamente è ancor mosso dal cielo!
Odi d'alto coraggio atto pietoso:
Aspro fischio di sferze udiasi intorno
Con molte strida, e di tormenti acerbi
Un orror si veda, che crudo esame
Faccia Cesario per trovar fra tutti
I rei maggiori. Ognun, pallido in viso,
D'altrui si condea, tosto aspettando
Anche sopra di sé crudeli affanni.
Stavausi armati di lor lance e spade
D'ogn'intorno soldati, e fuor s'udia
Di madri e mogli, e di sorelle e nuore
Un querulo lamento, un grido, un gemito
Che saliva alle stelle. Io non so donde,
Da' soldati non tocco ed onorato,
In suoi poveri panni il buon Ignoto
All'aspetto del giudice si offerse,
Alto intonando: la vendetta arresta;
Grande aspetto di cose agli occhi miei
Si manifesta. In un dorato carro
Teodosio verrà: come fragore
Di tempestoso mare, udrém le ruote
Strepitando venir; la faccia a terra
Curvo ognun piegherà; mille saette
Avrà d'intorno, e la vendetta a lui
De' commessi misfatti il ciel risciba.
Tu, suo ministro, io teco venire attendi:
Pria che tramonti il sole, io ti prometto,
Lo vedrai, qui verrà: di sì pochi ore
Ti richieggo l'indugio. A noi non doni
Vita, nè libertà, ma ci prolunghi
Solo una speme: lascia campo, lascia
Che nell'Imperator grazia si speri.
A questo dire alto compianto surse
Improvviso di tutti, e tutti intorno
Furo all'Ignoto: chi le braccia al cielo
Alza e chiama pietà, chi lui, proclama
Grand'uomo e pio: sente ei rossore e tenta
Di fuggir le sue laudi, Immobile resta
Cesario al comun pianto, a tanto moto,
A sì alto concetto, e a tutto chiede
Donde venga, chi sia: negli occhi intanto
Di novella pietà segni palesa.

Laod. Versin sul capo suo stelle benigne
Ogni ben, ogni grazia, uom di bontade
E di pietà dell'altrui mal ripieno,
Solo conforto a tanti afflitti spirti.

Eceb. Va, Ladice, va, narrà ed aggiungi
Chi a Cesario è dinanzi, e alle sue preci
Cessa ogni mal presente, e che riluce
Dolce speranza di future cose.

Laod. Certo non puote a sì grand'atto un fine
Glorioso mancar. Quando si volge
In bene il corso degli umani casi,
Prosperitate un bel principio segue.

SCENA III

Ecebolò e l'Ignoto.

Eceb. Oh di tutti pietoso, oh cara speme
Che tante desolate anime avvivi,
Vieni a me, ch'io t'abbracci: io pur vorrei
Che senza ombra, nè velo di parole,
Che non puote vestir pensiero interno,

Quanto è vivo e verace uscir potesse
Davanti agli occhi tuoi quel che in cor sento.
Oh salvezza comune! ah, dimmi: quale
È la letizia tua d'esser possente
Tante lagrime altrui, tanti sospiri
In un punto acquetar, e far serene
Tante infelici e contristate menti?

Ign. Figlio, di che mi applaudi? opra non mia
Lodi, se pensi il vero. È per sé muta
Forata canna, in cui fiato non entri
Superiore, onde il concento nasce.
Dimmi, Ecebolò mio, dimmi, se corre
Oriuolo accordato e l'ore addita,
Pregi tu il ferro e le addentate ruote,
O il maestro perito che con spiro
Intelligente e non veduto infonde
Al duro acciaio concertato il corso?
Io canna vile, io vil ferro, non posso
Oprar da me; quel che in me vedi e applaudi,
Opra è di saggio e non veduto mastro.

Eceb. S'avverrà mai che alla città ritorni
Il suo primo splendor, la pace prima,
Deh, non lasciarla più: vivi tra noi!

Ign. Credimi figlio, non potrei: non dicnmi
Il ciel doni, onde grato essere io possa
Alle festose cittadine genti.
Fra poco si dirà ch'aspro sermone,
Massime acerbe è troppo freddo aspetto
Sono alla gioia universale avversi,
Chè troppo, o figli, del diletto amici,
Quel che lo sturba, ognun di voi dispregia.

SCENA IV

Antigona, Fanciullo, Ecebolò e Ignoto.

Ant. Buon Ignoto, ove sei? dove, speranza
Dell'afflitta Antiochia, in cui si fonda
Quanto di bene ancor ci resta in terra?
Tutta suona per te d'applausi e voti
La città d'ogni lato, e in te rimira
Come in sua luce, e te sol chiede e brama.
Vivi tu, sposo mio? per lui tu vivi.
Spiri tu, mio figliuolo, aura di vita?
Per lui la spiri; e s'io vivo e s'io spiro,
Questo è per lui, ch'hò da voi vita entrambi.

Eceb. Cheta il tuo cor che lo commove e sprona
Eccessivo tumulto.

Ant. Ah, ch'io non posso!
Qual poss'io gratitudine mostrarti,
Buon vecchio e pio? di chi fidarmi io deggio
D'altri più che di te? Prostrata a terra
Giacea con mille mogli e mille suore
Davanti all'uscio, ove s'udia crudele
Suon d'acerbi tormenti e di percosse.
Indistinte le strida alzarsi al cielo
Udiva ognuna e l'indistinta voce
Credea chi del fratel, chi dello sposo.
A me pareva sempre di Ecebolò mio
Solo udir le querele, e mi stringea
Ora l'afflito mio figliuolo al petto,
Or tenca fisse al ciel le luci immote:
Quando a un tempo cessar tumulti e strida
Udimmo tutte, ed un silenzio farsi
Prima improvviso e assecondarlo poi
Scoppio di pianti disusato e rotto.

Atterrite fra noi, l'una nell'altra
 Levammo il guardo, e mentre ognuna teme
 Pallida e sbigottita, un'altra voce
 Gridò: vinse l' Ignoto. Alto s'innalza
 Strepito femminil; mentre si trema,
 Si domanda e bisbiglia e lungo tempo
 D' un' incerta speranza il cor si pasce,
 Laodice ne apparve e in pochi detti
 L'opra tua ne palesa e ci consola.
 Baciagli, figlio mio, bacia la destra
 Che a me lo sposo ed a te rende il padre,
 E forse a tutti oggi la patria ci rende.

Igu. Pargoletto innocente, i cui ver' anni
 Macchia non hanno, al ciel volgi lo sguardo:
 Non possanza mortal, non opra mia
 Puote fra tante angosce esser salute:
 Quanto bene è fra noi, vien dalle stelle.

Fanc. Madre, ci vuol dir che si ringrazii il cielo.

Igu. Di questa terra abitator novello,
 Tu solo il vero più d'ogni altro intendi,
 Che di molta pietà celeste han d'uopo
 Ancor le afflitte e travagliate genti.

Eceeb. Certo arde ancora di Teodosio l'ira.

Fanc. Superna luce: ch'ogni cosa vedi,
 Invan questa città si custodisce,
 Se tua custodia sopra lei non veglia.

Igu. Questo che a noi vien, figli, è il veleno
 Che occulto serpente e donde occulto danno
 Si dee temer, ché la pietà soave
 Ei non intende ed è da lui sbandita.

SCENA V

Elleno e detti.

Ell. Poichè per opra altrui, per gli altrui detti
 Odo che cheto di Cesario il senno
 Congede indugio alla temuta pena,
 Cambio pensieri anch'io, ché non mi mosse,
 Eceebol, crudeltade ad accusarti,
 Ma del decoro imperial desio,
 Di cui buono e fedel suddito sempre
 Dee sopra ogni altra cosa aver pensiero.
 E perchè vegga che sincero core
 Ho sulla lingua, e di aver parte anch'io
 Nella salvezza di Antiochia or bramo,
 Io vi vengo ad espor cosa che puote
 Anche calmar di Teodosio l'ira.

Aut. Elleno, di pietà desti tai segni,
 Ch'io non credo sia buon fede prestarti.
 Quegli è nostra salvezza; e in lui si mette
 Quanto di ben per noi puote sperarsi.

Ell. Lodo il consiglio suo, cominciando il zelo,
 Ma può l'opra di due più che di un solo.

Eceeb. Sì, quando son di due le voglie uguali;
 Ma se nel son, nasce rovina e danno.

Igu. A me par, se a voi par, che il suo consiglio
 E il suo pensiero volentier s'ascolti,
 Chè se vera pietà l'alma gli desta,
 Esser non può che alla città non giovi.

Ell. Udite: poi che con vergogna tale
 E con universal pubblico scerno
 Furon pel fango e per le vie convolte
 L'immagini de' Cesari e de' figli,
 Qual d'onor dimostranza ebbero ancora?
 Tempo è che con comuni aperti segni

G. GOZZI V. II.

Gran pentimento la città dimostri
 E dal Cesare suo la grazia impetri;
 E tu, Eceebolo, il primo, agli altri capo
 I principali cittadini aduna.
 Ite dogliosi, ove le statue erette
 Son de' Cesari nostri; inni dolenti
 Cantin donzelle con lugubri vesti,
 E pentito e prostrato intorno intorno
 Giaccia il popolo afflitto, e puri incensi
 Fumino innanzi agli onorati aspetti.
Igu. Taci, perverso, ed al tuo Giove serba
 Ed al tuo Marte gli abborriti onori.
 Ah, che ben m'attendera da lingua tale
 Tal compenso e pietà! Se, Giove o Marte,
 Sordo, insensato, di metallo Nume
 Cesare fosse, io non avrei speranza
 Di pur pigarlo e di frenar suo sdegno.
 Cesare è pio: grand'ira in cor gli bolle,
 È ver; ma i riti tuoi, ma le tue leggi
 Più di tutto abborrisce, e ciò mi basta
 Perchè ci possa di noi sentir pietade.
Ell. Abbiti speme, tu nella tua lingua,
 Vecchiarello idiota: or ben vedremo
 Se più vale il poter de' Numi irati,
 O di un vecchio insensato i detti e l'opre.
 Ecco Cesario: or t'apparecchia e ascolta.

SCENA VI

Cesario e detti

Ces. L'ira del mio signor, la mia pietade
 Fanno, io nol nego, nel mio sen contrasto,
 Chè l'una tosto ad ubbidir mi sprona,
 E l'altra mi raffrena e mi ritarda.
 Elleno, c'è sarà ver che un breve indugio
 Dunque cotanto al mio signor dispiaccia?
Ell. Non in vano, Cesario, mi ricopre
 Il cinico mantello, e non invano
 Del veritiero sinopese Cane
 I dogmi in siegno. Il so che han posto i grandi
 Nome latrati al dir in faccia il vero;
 Ma voi felici, se i latrati nostri
 Fossero intesi, e te felice ancora,
 Se al ver ch'io ti dirò, volgi l'orecchio.
 Che impose Teodosio? a quale offizio
 Venisti in Antiochia? e perchè pregi
 Di un folle vecchio parolette e pianti
 Più che l'offesa di un signor sì grande?
 Se di questa città l'ingiuria ei soffre,
 Qual soggetta a lui terra, ancorchè mille,
 Contro di lui non leverà la fronte?
 Già dal nostro Oriente, ove si cerca
 Il sol, com'è la fama; ed ha le terre
 Eh ha le genti de' suoi scerchi empiute;
 Ma della sua vendetta ancor chi parla?
 I ministri mandò, mandò soldati,
 Gran romori, grand'ombre ed apparenze
 Di vendette, di stragi e di rovine;
 Ma che fer le sue squadre e i suoi ministri?
 Poche statue di bronzo han sin qui erette,
 Grand'opra in verol e artefici son fatti
 Di pedestalli, e statuarii sono.
 Che facesti altro ancor tu, cui ministro
 Fra suoi più cari alla vendetta clesse?
 Com'è levata ancor l'alta vergogna.

Gh'ebbe Cesare (no che a tutto impera?
Lo vietà un vecchio. Ah, vibrami nel seno
Un ferro, se lo vuoi, ma dirti debbo
Che con tutti se'reo, se tu medesmo
Il disonor di Cesare non curi.

Eceb. Vedi: teme Cesario, e come immoto (ad
Antigona)

Non risponde. Ah, vegg'io che tutto sturba
Iniqua lingua, e il mal nostro rinnova!

Ant. Oh salvezza di noi, certa son io,
Che sarai scudo alla cittade afflitta:

Tutti a te ricorriamo, e tu ci salva.

Vedi quanto contrasta altrui furor
Alla di tua pietade opra benigna:

Non ti stancar, padre cortese e saggio.

Pur se sopra di noi cader riversa
Dee questa patria, e de' suoi cari allievi

Esser crudele, universal sepolcro;

Questa tenera vita e queste mani
Che nel fallo comun colpa non hanno,

Custodisci e proteggi. Ah, caro figlio,

Vieni: perchè pur me prendi e riguardi,

O miri il padre tuo? nulla possiamo:

Riconosci lui solo. Eccoti, o figlio:

In queste braccia un difensor t'elegero.

Ign. Me difensor? Vieni, innocente figlio:

Questi è tuo difensor; questi ti salvi. (con-
segna il fanciullo a Cesario)

Ah, se m'odi, Cesario, io t'apro un campo

Di diletto e di fama, e grazia eterna

Nel cor di Teodosio io ti prometto.

Il violento favellar, il molto

Impeto di parole che assecondi (ad Elleno)

Passione presente, il so che tosto,

Elleno; persuade e al ver somiglia;

Ma la lingua non deve esser ministra

Di cieca passion che l'alme offusca,

E dee saperlo e sostenere il vero.

Gran cagion d'ira ha Teodosio è indegno (a Ces.)

Di mirar questa terra e questa luce

E chi ciò nega, anzi di morte è degno;

Ma quest'ira si forte e dell'umane

Alme dominatrice, è di natura

Repentina e fugace, e qual nel volgo,

Tal ne' sommi monarchi, in un momento

Arde e si placa, e chi può coglier tempo,

Vede le fiamme sue spente cambiarsi,

Sicché al molto furor pietà succede.

Io questo punto in Teodosio aspetto;

Che se in tutti gl'irati è pur comune,

Perchè creder dobbiam ch'anima eccelsa

Che die' già di grandezza egregi segni,

D'eterna ira si gonfi e non dia loro

A contraria virtù ch'indi la sgombri?

Questa d'ogni altra a quell'invitto spirito

È l'ingiuria peggior, che non si creda

Capace di pietà: So ch'ora intorno

Pur troppo avrà chi l'ira sua secondi

E il furor che l'accende. Ognuno aggrava

D'Antiochia le colpe; applaude ognuno

Alla vendetta, e dove il cor si piega

Del suo signore, ivi lo spinge e infiamma.

Parmi udire mille voci e lingue mille

Gridar: s'atterri la cittade infame

Che offese il suo signor, e paghi il sangue

De' cittadini la dovuta pena:

È giustizia, non ira. Egli in sé stesso
D'esser giusto s'esalta, e alla vendetta,

Come a grand'atto e nobil opra, ci corre.

Vuol seguir mille adulatrici lingue

Cesario ancor? Via, dappertutto il fuoco

Accenda la città; per tutto il ferro

Percuota, uccida, e con macelli e sangue

Tal offesa si purghi. Un soffio d'ira

Atterri tutto, ed insepolti corpi

Veggansi insieme ed ammontati i sassi.

Teodosio verrà. Credi tu forse

Che agli occhi suoi spettacolo soave

Sia veder tanto mal, tanta rovina?

Credi, Cesario, a me, che a tanti mali

Ne andrà dietro il suo pianto e il suo cordo gliò

Che quando l'ira più non bolle, l'alma

Quel che se' irata, attonita rimira.

Tu sol fra tanti dell'umano spirito

Vero conoscitor, contrasta al fuoco

Impetuoso, a Teodosio stesso:

Serba al suo cor magnanimo le squadre

D'innocenti fanciulli e vecchi infermi;

Mill'alme non colpevoli gli serba,

L'ossa ai sepolcri, al Nume eterno i templi,

E non toglier a lui, bench'or lo brami,

Grand'onor di pietade e di perdono.

Ces. Abbitti, madre, il tuo diletto figlio,

E a voi prometto ch'io medesimo ogni opra

Farò, perchè l'Imperator si plachi.

Sia comunque sì, vuol, sempre è dolce atto

Di bella umanità seguir consigli. (parte)

Ell. Vecchio, non vincerai, s'io potrò tanto.

(parte)

Eceb. Felice lingua! e qual pregio e sì raro!

Ant. E qual forza bastante di parole!

Ign. Non me, non me, figli, lodate il cielo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Monte con grotta.

Elleno.

Io schernito? io confuso? Un nom del volgo

Abbietto e vil piega gli umani petti

Come a lui sembra, e invendicati i Numi

Sono, e con essi invendicato io resto?

Ah! non sarà. Lieto ei ne andrà per poco

Di sua tanta vittoria; all'opra mia

Cederà alfin quel suo vantato senno,

Quella ialtanza di sì gran virtude.

Chi sa? finora i più diletta a Giove,

I più fidi al suo culto, il mio consiglio

Han già messo ad effetto, e tutta scorre

L'empia Antiochia di versato sangue.

Ma se con tutti il mio nemico ignoto

Anche non cade, di sì gran rovina

È poco il merto, e poco a' Numi grati

Fien di tanti empj gli olocausti offerti.
Ardo, attendo, e mi tarda omai che giunga
Chi novella mi arrechi! ... E ancor non veggio
Chi mi assienri? è ancor non viene? E desso.
Ah, che m'arrechì, Vittorino amico?

SCENA II

Vittorino, Elleno.

Vitt. L'opra è compiuta: udrà gran suono in breve,

* Come bramasti, di tumulto e d'armi.
Ell. Con qual arte eccitar l'alme pestili -
Tanto atterrite ed avvilito tanto?

Vitt. Con l'aita de' nostri e de' più fidi,
In cui si serba ancor intatto il rito,
Chè di vittime pingui il sangue sparge
Al gran Tonante ed a' celesti Numi.

Ell. Narriami il modo, onde pensiero io formi
Da trarre al fin la cominciata impresa.

Vitt. Sparsi i nostri fedeli ove adunate
Vedean le genti ristorate e liete
Della nuova speranza che si desta
Alla pietade che Cesario scopre:
Non neghiamo, dicean, che gran novella
Per tutto è sparsa, e dappertutto suona
Qual meraviglia, che d'un vecchio a'detti
L'alma acerbà del giudice piegossi;
Ma fra poco vedrem se cheto e mite
Teodosio sarà. Chi n'assicura
Ch' anche co' detti suoi l' Ignoto possa
Piegar l'ira di Cesare superba?
Strano ci par che così tardo e vile
E vivo ancor dentro alle mura accolto
Di sì bella città popolo tale,
Quasi senz' alma e senza vita fosse,
Nulla si mova, e il suo rifugio cerchi
Ne' suoi lamenti e nelle preci altrui.
Quando sovrasta inevitabil morte,
Il più vile animal qualche opra tenta
In sua difesa e l' inimico offende;
E noi soli ci stiam pallidi, immoti,
Le gole offendo alle taglienti spade?
Come fiato di vento che si sparge
Per larga selva prima cheto e lieve,
Poi cresce, e con furor mormora e mugge,
Tal d'orecchio in orecchio si disperse
Nostra favella, e desir novo nacque
Di tentar nove cose. Arme: ni chiede
Occultamente, e sì bisbiglia e serve.
Udrà, spero, fra poco alto rimbombo
D'armi percosse e di rovine e stragi.

Ell. E di tanto mi appago. Abbia qual fine
La congiura si vuol, sempre lo sdegno
Di Cesario raccende, e nuova offesa.
A Cesare si fa, che il suo concetto
Sdegno riscalda e l'ire sue rianova.
Ma... vienì tosto, e fra quest' alte querce
Celati meco, chè di qua s'appressa
Laodice e di Ecebolà la moglie.
A quella smania, a quel dolore io traggò
Prospero annunzio di tua forte impresa.

SCENA III

Antigona, Laodice, Fanciullo e detti in disparte.

Ant. Sostienmi, Laodice: io più non posso.

Laod. Fa cor: questo segreto ombroso loco

Salve ci rende: dell' Ignoto è quello

L' occulto speco; ivi nascondi il figlio.

Ant. Sì, pietosa l'accogli e lo mi salva.

Laod. T' arresta: ove ten' corri e il figlio lasci?

Ant. Ah! non so. Fra i tumulti e le congiure

Ecebolà rimane. Il cor mi fragge

Al figlio, a lui. Genti perverse ed empie,

Spada del ciel sopra vi caschi e fiamma

V' incenerisca, chè sì gravi danni

Suscitaste di nuovo e tali angosce.

Misera! che farò?

Laod. Ma non è forse

Quegli ch' è a te marito, a me fratello?

E qual tema hai per lui, che anch' io non abbia?

* Io so, tu sai che si ricorre all' arme,

Ma non per questo ancora armi vedemmo.

Se sdegnato è Cesario, ei non pur anche

Stragi ordinò, ma sol di opporsi al primo

Tumulto popolare. Frega l' Ignoto,

S' affatica, minaccia ira celeste

A' delinquenti. Io disperar non posso.

Che il ciel non porga a sue bell' opre aita.

Ant. Qual aita più spero? Il tuon già grama

Udir dell' arme orrende, ed ho negli occhi

Chiaror d' incendii. E la città trascorsa

Dalle spade crudeli e dalle fiamme.

Arrestatevi, udite: è fra tant' altri

Eceliolò innocente, il mio consorte

Colpa non ha; per questo capo il giuro,

Per questo ciel che sopra noi risplende.

In me ferite, in me, che questo seno,

Questo cor da' martirii e dall' angosce

Fuggirà con la morte. Oh dolce figlio,

Nessun più m' ode e più pietà non sente

De' tuoi casi e de' miei! tenero figlio,

Non hai più padre, ed a' verd' anni tuoi

Madre infelice, vedova, raminga,

Tenero figlio, più giovar non posso!

Laod. Materno core e maritali affetti,

Credilo a me, de' sovrastanti mali

Maggiore agli occhi tuoi l' immagin fanno;

Ma comunque si sia, de' mali tutti

Peggio è starsi dubbioso. Il caro figlio

Cela frattanto: ecco la grotta; entriamo.

Ant. Sì... dovunque tu vuoi, ch' io queste membra

Alma non ho che per sé voglia o intenda. (parte)

SCENA IV

Elleno e Vittorino.

Ell. Giunto è l'ò strale al desiato segno.

Tu qui ti arresta, chè a Cesario intanto.

Vitt. Qual altrà fela sì ripensoso ordisci?

Ell. Pera l' Ignoto: questa tela ordisco.

Vitt. E come pensi di guidarla al fine?

Ell. Della congiura dar la colpa a lui.

Vitt. Come colorir puoi ch' altri tel creda?

Ell. L'indugio ch'ei richiese e ch'egli ottenne
Alla vendetta, indizio a questo sia.

Ei lo chiese, dirò per aver tempo.

Vitt. Dove parlò? dov'è commosse i capi?

Ell. In questa grotta, ove solingo alberga.

Vitt. Chi l'udi, chi lo vide o chi l'afferma?

Ell. In ciò l'alta tua mi fa bisogno.

Vitt. Che posso io dir che rassomigli al vero?

Ell. Che Antigona condusse e il picciol figlio

E Laodice, e che alle sue parole

Di quelle aggiunse le querele e i pianti,

E col suo favellar molti commosse.

Vitt. Dove debbo affermar quel che mi additi?

Ell. In questo loco. Io con lusinghe ed arti

Farò venir di Cesare il ministro.

Testimonio ti allego; e ti apparecchia

L'impresa a sostenere cod'alma forte

Degna de' Numi, a cui cerchiam vendetta.

Vitt. Sempre a' Numi servir mi sarà grato

E a te non men; ma non vorrei che doglia

Poi ci arrechasse il fin di questa impresa.

Ell. D'ogni periglio e d'ogni tema salva

Acuto ingegno nell'ordir le frodi,

E ferma fronte e favellar sicuro. (parte)

SCENA V

Vittorino

Non sì facil sarà dare apparenza

Di vero a tale e sì grave menzogna;

Ma scoccato è lo stral; ritrarlo all'arco

Più non si puote, e di volere è forza

Quel che si teme, ed esser sordo a' detti

Del cor che morde e dentro il ver favella.

Potessi almeno in quell'oscura cava

Entrare anch'io! Chi sa? forse parlando

Con le due donne ch'ivi entrar si meste,

Potrei riturnar circostanze e modi

Onde meglio vestir le nostre accuse.

Tento di andarvi, o mi rimango indietro?

Ma l'una d'esse da quel cupo fondo,

Se non m'inganno, a riveder la luce

Ritorna. Parlo a lei? Meglio è che attenda,

E al suo parlar, le mie parole adatti.

SCENA VI

Laodice e Vittorino.

Laod. Oh quietà, oh pacifica spelona!

A' primi passi un orror sacro, un dolce

Spirto non conosciuto il sen ristora,

E i più acerbi pensieri alleggerisce.

Felles Ignor! Ma chi veggo? questi

Che solingo e pensoso è in questa selva,

Onde qui? chi l'adduce? io mai nol vidi.

Vitt. (Fissa miguards, e di parlarmi ha in mente.)

Laod. Qual se' tu che confuso in questa selva

Intorno guardi, e a me smarrito sembri?

Vitt. D'Antiochia infelice cittadino,

Or fuggitivo abitator di boschi,

Misero! di dolor pieno e di angoscia.

Laod. Fuggi or dalla cittadà, o lungo tempo

È che vai solo e peregrino errando?

Vitt. Dal primo giorno che Cesario venne

Per vendicar del signor nostro i torti,

Spaventato fuggii con mille e mille;

Or per morire alla città ritorno.

Laod. Qual brama di morir tanto ti stringe?

Vitt. Tedio di lunghe e misere sventure.

Laod. Finchè la vita abbiám, aprime ci resta.

Vitt. A me non più, che umi tuttò ho perduto.

Ahi, che mi resta, ehè perirmi in braccio

Vidi doe cari e picciolotti figli

Di disagio e di orror tra le foreste,

E a lor con queste man cayai la terra

Lunge dall'ona de' congiunti miei?

Stanco sono d'angosce: è questo eiolo

Fatto il mio letto, sorgia il sole o scenda;

E dalle mani altrui chieder mendico

Debbo alimenti, e il più scherni e dispregio

Trovo in cambio d'aiù e di conforto.

Laod. Quella man che dal ciel larga comparte

I suoi tesori, ti condusse in loco,

Dove a chi d'opò n'ha, vitto dispensa.

Vitt. Chi sì benigno a' miseri si mostra?

Laod. Udisti in queste parti e in alcun tempo

Mai dell'ignoto ricordar il nome?

Vitt. Vom per chiara pietà famoso in terra.

Laod. E più fama ancor merta. Ei quello speco

Che largo nelle viscere del monte

S'apre e vi forma un ben capace asilo,

Offerse a molti che l'orror fuggiro

D'apre sentenze e delle ultime spade.

Quivi padri atterriti e spose meste

Raccolse e madri e pargoletti figli,

E per altrui fatto mendico, chiede

Sussidio al mondo, e con benigna destra

Gli consola e ristora. Entra, e vedrai

Quanta pace ivi regna e quanto vale

Di un magnanimo cor voglia celeste,

D'un magnanimo cor che a totti s'apre,

E in confortare altrui spende sua vita.

Vitt. E troverò chi non mi scosci e sgridi?

Laod. Quivi fratel di tutti è l'infelice.

Vitt. Oh qualunque tu sei, donna cortese,

Ti gnardi il cielo, ehè la via mi additi

D'entrar sicuro ove trovar io apro

Quel che al bisogno mio giovè e soccorra.

SCENA VII

Laodice, poi Ecebol.

Laod. Come un' alma benefica e pietosa,

E a quanti arrega giovamento! In lui,

Nel solo ignoto, una cittadà intera

Fonda le sue speranze. Oh giunga almeno

Chi novelle più arrechil il fratel mio

S'appressa, e turba di soldati ha seco,

Ah, siam perduti! Nel tuo mesto aspetto,

Caro fratel, lo stato nostro io veggio.

Ecebol. Creacon l'aspre miserie e i crudi affanni.

Laod. Arde Antiochia? è condannata? pere?

Ecebol. La pena di Antiochia è ancor sospesa,

Chè la plebe teme, depose l'armi

All'apparir dell'ordinate squadre,

Ma per colpa di noi pere l'ignoto.

Laod. Per qual folto commesso nom così saggio?

Eceb. Non fallo suo, ma perigliosa accusa.

Elleno l'accosò: Cesario crede.

Laod. Di qual colpa il fe' reo?

Eceb. Della congiura.

Laod. E come puste colorir l'iniquo.

L'empia congiura, che Cesario ereda?

Eceb. Noi medesmi aggraviam l'empio sospetto.

Laod. Ciel che il vero conosci, ah tu lo salva!

Eceb. Lo speco che la moglie e il figlio cela,

E dell'ignoto: ei ne assegnò l'asilo;

Questa i sospetti die', questo, la norma

D'accusar lui di meditati accordi.

Laod. E Cesario, di' tu, fede gli presta?

Eceb. Anzi pieno di sdegno, empio chiamando

Ed ipocrita reo l'ignoto, il fece

Stringer di lacci, e a lui morte minaccia.

Laod. Misera me! caro fratello, che sento?

Eceb. Ei di sé non si dolse, e sol compianse

L'innocenza di tutti. Io dell'ignoto

L'anima incontaminata attesto e giuro,

E giunsi a tal che il mio medesimo figlio

Io da me stesso di condurre offerii

All'irato Cesario, e la sua vita

Dar in sua man finch'ei discopre il vero.

Laod. Generoso pensier! ma come pensi

Togliet dal seno all'angustata madre

Il figlio suo, che di dolor non muova?

Eceb. Questo non so: guiderà il core i detti.

Laod. Miserai eh! che, che desio la sprona

E forse speme di miglior novella.

Oh spettacolo dolente! lo potrò cheta,

Tai miserie veder e tanti affanni,

E non pianto e non doglia e non querle

Tenterò almeno e non qualche opra anch'io?

Vadasi: il dual, la disperata mente

È talvolta riparo a' mali estremi.

SCENA VIII

Antigona, Ecebo.

Ant. Oh di questo mio cor parto più cara,

Quai nove arrechti alla fedel compagna,

E del tuo figlio all'atterrita madre?

Eceb. (Il rischio dell'ignoto e il mio periglio,

Per minor pena sua, convien ch'io taccia.)

Ant. Siam perduti? che fu? fa cor, favella.

Eceb. Dimmi: perchè teco non veggio il figlio?

Ant. Vuoi vederlo e baciarlo? è colla salvo.

S'altro non hai ch' ti contristi il petto,

Io son felice: è colla salva il figlio.

Eceb. Tu tanti siamo e così gravi rischi,

E sì frequenti nascono i tumulti;

Ch'io qui certo non son di sua salvezza.

Ant. S'altro hai loco miglior, tosto a' eleggi.

Eceb. T'affidi al padre suo, ch'egli il suo bene

Cerchi ed agli occhi altrui sappia celarlo?

Ant. E perchè debbo diffidar di questo?

Eceb. Alle paterne man dunque t'affida.

Ant. Alle mani pateree? io dove resto?

Eceb. A questo speco, ove di te sia d'uopo.

Ant. Toglimi il cor, ma non mi torre il figlio.

Eceb. S'ami la vita sua, se la mia brami,

Tu negarmi non dei quel ch'io ti chieggo.

Ant. Aspro argomento, asprissimo argomento

Veggio di casi insuitati ed empj.

Nel tuo parlar misterioso, occulto.

Il figlio non avrà chi pria non passa

Col ferro il sen dell'angosciosa madre.

SCENA IX

Fanciullo e detti.

Fanc. Madre, ove sei? perchè solo mi lasci?

Ant. Figlio, rientra; quello speco appena

Salvar ti può; figlio, rientra e fuggi.

Fanc. Da quei nemici ora debb'io guardarmi?

Altri non veggio che la madre e il padre.

Ant. Io non posso accusar chi ti fa guerra.

Ma tu, Ecebo, piangi? io mi confermo

Ch'altro pensi di fuori, altro nascondi.

Eceb. Or sia come tu vuoi, teco rimanga

Il figlio, e tratto sia per colpa nostra

A dura morte l'infelice ignoto

Che tutta la città difese e noi.

Che si dirà? Perchè noi salvi rese,

S'accusa e si condanna: a lui la colpa

Si dà della congiura, e già tra ceppi

Langua e aspetta la scure. E qual può cosa

Meglio mostrar la sua pura innocenza,

Che veder per ostaggio il proprio padre

Dar il figlio a Cesario, e con periglio

Di questa vita protestargli il vero?

Ant. Sia comunque ti voglia, o meco il figlio

Qui si rimanga in queste braccia e viva,

O se pur dee morir, moriamo insieme.

Eceb. No, teco stiasi, ch'è cotanto affetto

Non dee starbarsi, ed lacciar dal seno

A sì tenera madre io più non oso

Questo sì caro ed innocente figlio.

Addio per sempre.

Ant. Addio per sempre! come

Si risoluto e disperato parti?

Eceb. Tanti miei mali alfin termine avranno.

Ant. Qual fin? come favelli? lo non intendo.

Rompesi il cor! parlami aperto: dove

Con tal mestizia e sì torbido corri?

Eceb. A morir io medesimo: altro non resta.

Ant. A morir io medesimo? ecco i miei mali

Che tu tacevi, e da me stessa intesi.

Eceb. Ah, poichè senza lui ritorno innanzi

Al ministro di Cesare, s'aggrava

La colpa mia, nè più difesa lo trovo.

E s'io ne muoio, teli sarà nel mondo

Che più lo salvi, e dal furore altrui

Serbi la madre e l'innocente figlio?

Ah, non mi grava che tormenti acerbi

Soffrir degg'io, ch'ayer morte ne-debba;

Ma tu che farai, tu misera madre?

Come salvar potrai figlio sì caro

Dalla furia crudel de' tuoi nemici?

Che ti gioverà più tenerlo al seno

Vedova allor, con de materne braccia

Cingerlo, contrastarlo? Io veggio, io veggio

Empia furia rapirlo, e non più al collo

Materno attrete le tenere mani,

Ma lacerate palpar in terra,

Ed alla madre i moribondi lumi

Chieder seggiono, in lei rivolti indarno.

Carni di queste carni, ed ossa e sangue

Di questo sangue ed ossa; io ti domando
Gli ultimi vezzi ancora, i baci estremi.
Addio, mio figlio; addio, consorte, addio.

Ant. Fermati, dove vai? se tua difesa
Fesser dee questa vita, io non m'oppongo
Che teco l'abbia, ed il mio sangue stesso
Aggiunger braino e la mia vita insieme;
Ma ciò non posso, poichè tu m'imponi
Ch'io qui rimanga, e qui rimango, ed altra
Omai del tuo voler ragion non chieggo.
Vieni, figlio, al mio sen; caro, innocente,
Va col tuo genitor, sii sua difesa;
Custodiscimi il figlio. Aiuta il padre:
E di mè sì ricordi il figlio e il padre.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Vittorino.

Perchè sì lungamente Elleno tarda?
Già nera è l'aria e in ciel veggio le stelle,
E non mover di piè, nè voce ancora
Lontano io sento, e gran quiete e immensa
Tranquillitate questa selva ingombra.
Dolce tranquillitate di natura,
Come sei bella, e come ben a tempo
Dopo sì lungo affaticar del giorno
Su la terra ti stendi e inviti al sonno!
Pur se chiedo da sè, di calma interna
Non è l'umano cor, questo non giova
Silenzio immenso, e non l'ombra notturna.
Oh soave nel vero e cara vita
Degl'innocenti! D'un error trascorso
In altro, a tal giunsi io, che ben nascondo
Ad altrui la mia tema, a me non posso.
Che attendo qui? di false accuse audaci
Testimonio sarò? Vero è che i Numi
Miei difendo ed esalto. Ma quai Numi
Son questi miei, che per difesa e gloria
Chiedon empj macelli? In questo speco
Tanta veggio pietà, tanta dolcezza...
Ah, non posso ridir quanto mi mosse.
D'Antigona il lamento, e quell'aperto
Confidarmi il suo duol, chieder soccorso
A me non noto e non veduto mai,
Come a fratello la sorella il chiede!
Elleno... ma qual pro? gittato è il dado,
Sì avanti è l'opra, che il rimpro è tardo.
Ma quai faci son quelle? e chi s'accosta
A questo ombroso e solitario bosco?
E qual turba di genti? è forse?.. L'ombra
Non mi lascia scoprir... Nell'antro usato
Mi celerò fin che comprenda il vero.

SCENA II

Cesario, Elleno e l' Ignoto incatenato.

Ces. Elleno, è questo il loco?

Ell. È questo; e quello
È l'antro, ove di Ecebolo la moglie

Celò l' Ignoto e seco il figlio, e quivi
Arme tenne ed armati, e soffrì l'ira
Che nel popolo reo poscia si sparse.

Ces. Odimi tu che sotto al buon semblante
Di una saggia virtù nequizia ascondi,
E leva gli ocelli, chè il tenerli a terra
Con infinita modestia or non m'inganna:
Questo è lo speco tuo? celasti quivi
D'Ecebolo la moglie e il picciol figlio?

Ign. Additai loro quest'asilo, è vero.

Ces. Ed a far questo qual desio ti mosse?

Ign. Somma pietà delle materne angosce.

Ces. E per somma pietà tentasti poi
Di suscitare nella città tumulto?

Ign. Risponderò, che ben è cieco e folle

Chi condusse la vita agli anni estremi,
Lunge dal mondo e dalle umane cure,
Per poi macchiarla al fin de' giorni suoi.

Ell. Molti con saggi detti e sensi onesti
San coprir fatti non onesti e rei:

D'opre si tratta qui, non di parole.

Ces. Tu mi chiedesti alla vendetta tempo;

Io tel concessi: tu la moglie intanto

De' più nobili celi, e celi i figli;

E la città ch'era atterrita in prima,

S'inanimisce e di furor si accende.

Con tua finta pietà so quanto puoi

Sull'alme popolari, e s'io sospetto

Te di tal colpa reo, di error non credo.

Ign. Ed è vero, signor, che tu non erri.

Ces. Se mio non è l'error, tu dunque errasti.

Ign. Io no, nè tu: siamo innocenti eutrambi.

Ces. S'io non erro, nè tu, chi dunque ha colpa?

Ign. Un mal desio che con maligna mente

Occasion dall'apparenza ebbe,

E col manto del ver copri menzogna,

E innanzi a te la dimostrò per vera.

Ell. Questi chiama empia mente e mal desio

Il trarre il velo all'apparenza falsa

Di fallace virtù che il mondo inganna.

Ma non lunge di qua fia chi confermi

L'opre tue inique e tue maligne trame

Con tante prove e così chiari detti,

Che non avrai più che produrre incontro.

Mira, signor, quei che dall'antro segue

D'Ecebolo la moglie: egli è quel desso

Che mi apprese l'ardita opra nefanda

E a te riserba incontrastabil prova.

SCENA III

Antigona, Vittorino, Cesario, Ignoto ed Elleno.

Ant. Dunque fra lacci e fra catene avvolto.

Io veggio ancor chi la salute cerca

Dell'altre genti, e a sè stesso non giova?

Dunque nulla poté per sua salvezza,

Ch'io le viscere mie da questo seno

Tor mi lasciassi, e sol dessi per lui?

Che si vuol più? che questa vita amara

Per testimon di sua pura innocenza

S'offra? Io ve l'offro; e se per lui son forse

Di qua partiti alla seconda vita

Il consorte ed il figlio e ancor non basta,

Il terzo spirito a suo soccorso abbiate.

Ign. Donna, Ecebolò vive, e vive il figlio;
Cessi la doglia tua: della mia vita
Che dee tosta perir, nulla ti caglia.
Altro non perdo che un già stanco avanzo
Di disutile corpo, anzi di corpo.
Un' ombra, un simulacro che dell' alma
Le forze estingue, e che soltanto puoto
Nelle miserie di quaggiù l'garla.
Dell' innocenza mia l' aggrava pure
Umane lingue, e de' mortali agi ocelli
Cupo velo la copra: occhio immortale
La vede e la conosce, e aperta un giorno
Naggiù sarà, dov' ora è opulta e fosca.
Ma che dico, e che penso? Ancor non giunta
È la mia fide. Oh puro raggio, oh forte
Impression di veritate, quanto,
Qual signoreggi negli nmàn pettil

Ell. Per coscienza dell' error vaneggia.

Ign. Io non vaneggio, no, ma tu vaneggi.

Ces. Cesate. È questo il testimon che allegghi?

Ell. Quegli. Sicuro, Vittorinò, parla.

Vitt. Io dirò quel ch' io vidi a quel che intesi.

Ant. Ah, che dirà? Costui dunque s' infinse:

D' Elleno è amico, e traditor con esso.

Vitt. Scusi, signor, dentro a quel cupo fondo

Ch' nel fianco del monte apre la via,

Inosservato ad esplorar qual fosse

L' arde di lui ch' or ti sta innanzi e teme.

Ces. E che vedesti, oride affermar suè colpe?

Vitt. Vidi una schiera di attonate genti

Collegate ed amiche, e questa vidi

Piangente, afflitta, domandar pietade

A suo figlio ed a sè, fremere per lei

Tutti d' intorno, e a lei prometter tutti

Assistenza e favor tutti, e giurarsi

Fratelli e amici e confortarla insieme.

Ell. Di malvagia union forte argomento.

Ces. Poi che si fe' per animarsi all' armi?

Vitt. Dril' Ignotò più volte, lagrimando,

Si lodò il nome e si chiamò più volte

Padre e liberator, mostrando fede

Ne' comuni disastri avere in lui.

Ell. Vrdi, signor, com' egli signoreggia

Nell' alme altrui, com' egli poote il tutto?

(Ah, risolto Vittorin non parla.)

Ces. Chi di congiura ardi parlar primiero?

Vitt. (Ah, che dirò?)

Ell. Perché non parli, e temi?

Ant. Sì, perchè non favelli? Aggiungi pure

Ch' io medesima l' accuso; aggiungi ancora,

Per far le colpe tue più gravi e forti,

Ch' io mi misera gento ed infelice

La sua fame satolla e la sua sete,

Per atto liberal di quella destra

Ch' or da catene e d' aspri lacci è cinta.

Aggrava quanto puoi: di che per lei

Vedove, mogli e pargoletti e padri

E sorelle e fratelli, ivi il timore

Delle stragi fuggì, e che le preci

Per salute d' ognun mandano al cielo,

Che non altre congiure ivi si trama.

Vitt. Cesario, è vero; io più negar nol posso.

Elleno, trova le selvagge fere

Che a tanto lume di virtù sien forti.

Ah, quai Numi seguimmo! Un innocente

Per noi si sta qui di catene oppresso;

Per lui poc' anzi un' infelice madre
Diede il suo figlio, e mille eliasi esempi
Di sua bella piefa, chiude in quell' antro.
Calunnie, accusi tu dimandi invano;
L' interito core altro dir vole.

Ell. Di' che con loro per tradir t' accordi.

Vitt. Di' che per esser traditore teo

Io mi accordai; che la cittade io posi

A tumulto per te; ch' io, qui mi accenso;

(l' inginocchia)

Che la vita abhorrisco, e che qui prego

Che mi sia tronea, e che la morte io bramo.

Ces. Scioglarsi dril' Ignoto le contene.

Tu sorgi, e del tuo fallo abbi perdono,

Ch' io ti compiangio. Elleno sol sia cinto

Fra duri ceppi.

Ell. Da' tuoi ceppi mira

Com' Elleno si scioglie.

All' un vincesti (si ferisce)

Per poco, o Ignoto: degli offesi Numi

Forte vendetta Teodosio apporti.

Vitt. Tal dell' empio è la fine, e sempre a tempo

È il pentimento de' commessi falli. (parte)

SCENA IV

Cesario, Ignoto, Antigona.

Ces. Itene voi: torni alla madre il figlio,

(partono i soldati)

Ed alla moglie Ecebolò ritorni.

Tu vieni a queste braccia, amico vecchio,

La cui vera pietà macchia non teme.

Dolgomi ben, ch' io fui rigido teo,

E vorrei riparar l'onta e l' offese.

Ign. Quali offese, signor? fosti assai mite

Meco e elemente, ch' all' accuse altrui

Mettesti indugio, e concedesti al vero

Tempo di uscir dal tenebroso vrio

In cui l' avea nera calunnia involto;

E tu fosti non rigido, ma giusto.

SCENA V

Antigona, Ecebolò, Fanciullo, Cesario e Ignoto.

Ant. Ecco, Ecebolò viene, ecco il mio figlio!

(corre ad abbracciarlo)

Ces. Io vorrei che comun fosse ed eterna

La letizia ch' io veggio: un breve lampo

Però mi sembra che rifugge a passa.

Fatto ho per voi quanto potea; ma resta

Teodosio placar: io l' opra mia

Tutta prometto. Ma chi sa che sdegno

Della clemenza mia finor non abbia?

Eceb. E chi sa che finor pietà non senia?

Teodosio è non lunge: a lui di meste

Madri, di meste mogli e di fanciulli

Una schiera dogliosa è uscita incontra,

Luni cantando con lugubri note

E implorando dal ciel qualche soccorio:

Laodice è lor guida. I mesti guai

D' anime derelitte ed innocent!

Forse potranno in lui quel che non posso

Sagge parole ed eloquenti lingue.

Ign. Lume eterno del ciel, che il mondo irraggi
 Col tuo puro splendore e i petti allunui,
 Porgi vigore a quelle afflitte menti
 D'ammollir l'alma a Cesare che regge
 Per voglia tua regni e cittadi in terra.

SCENA VI

Laodice scende dal monte con coro di donne e fanciulli.

Laodice e datti.

Ign. Dinne, figlia, che fu? perchè si mesta
 Ed atterrita ritornasti indietro?

Laod. O qual terra, o qual mare, o di quai selve
 Ombre più dense e inabitati sperchi
 D'alti monti salvar mai ci potranno?
 Inutili pr-ghiere, inutil pianto!
 Si sparge, e la pietà s'invoca indarno.

Ecebb. Teodosio vedesti?

Laod. Ei non è lunge;
 Ma chi vederlo può? chi affaggiarsi
 A lui si arrischierà? Turgido nembo,
 Cui vento aquilonar soffi ed incalzi,
 Tanti danni di folgori e tempeste
 Non porta sovra i desolati campi,
 Quant'ei di pietà vòto e d'ira ardendo,
 Strage ne' fuggitivi cittadini
 D'ogni età, d'ogni sesso, oh Dio! comanda.

Ant. Apriti, terra, e noi salva ed alta

Ces. Ciò come sai? tu nol vedesti, e il narri?

Laod. Mentre supplici e mesti incontro a lui
 Ce ne andavam, preci mandando al cielo,
 Ecco che sbigottito e con la faccia
 Ad uom sepolto somigliante, corre
 Un infelice, e a noi rivolto grida:
 Dove, o misere, andate? ah, non più oltre,
 Se la vita vi cal, movete un passo!
 Se desio forse vi sospinse e speme
 D'impetrar grazia, omai la speme è vana.
 Cesare non è lunge; a' cenni suoi
 Morti trascorre ed estermínio e incendi.
 Già non umil ingurio ed umil tetto
 Può fuggir sua vendetta. Innanzi a lui
 Scorre la militar turba feroce
 Che tutto accende e tutto squarria e uccide.
 Arde, iofuria al veder che all'aria ancora
 S'ergon le torri di Antiochia, e giura
 Sopra i ministri suoi macello e morte.
 Di qua fuggite: io sono uscito appena
 Da tanta strage. Si detto, oltrepassa,
 Da noi s'invola, e noi di tema lascia
 E d'orror piene, che il chiaror veggiamo
 Degli incendi, ed udiamo omai dappresso
 Strida e lamenti. Oh nostra patria, oh cari
 Congiunti, oh noi! chi più ci salva? è questa
 L'ultima volta che veggiamci insieme!

Ecebb. Celsa, celsa nell'antro il picciol figlio
 Tosto, Antigona, tosto, e fuggi seco;
 Misere donne e voi con lor fuggite.

Ces. Io che posso più far, se meco ho disegno?

Ign. Nessun più fugga. È gran virtù se dove
 Père la patria, poche genti sole
 Cercan salute: ognun l'anima espunga
 Per salvezza comune, o nel comune

Danno perisca, ed una terra copra
 Amiche genti che un legame solo
 Di societade ognor tenne congiante.
 Io primo e solo a Cesare davanti
 D'andar mi arrischio, e sua pietade primo
 Impetrar debbo, o donar primo io debbo
 Questo poco alla patria e debil sangue.
 Scorgimi tu che dalle stelle infondi
 Il voler che mi soccorre, ed à senile
 Fianco dagli anni già domato e fiacco
 Porgi vigore, ed i miei passi or guida.

SCENA VII

I soldati scendono dal monte con fiacole; segue Teodosio. Tutti gli attori si ritirano da una parte, ed hanno da fronte Cesario, l'ignoto ed Ecebbolo. Dall'alto canta si mettono soldati, e Teodosio a fronte di quelli.

Teod. Io credea ben che noto fosse al mondo
 Quanto l'inginnar costi chi regna,
 Ed alto solleva gli audaci capi
 Contro all'onor di chi tiene l'impero;
 E ministri mandai di mia giust'ira,
 Per farne un chiaro di vendetta esempio:
 Come qui dunque senz'armati ed arme
 Can gli offensori miri tacito e cheto
 Anche Cesario collegato io trovo?
 Egli l'offese mie si porta in pace?
 Meste querele e femminili pianti
 Più ponno in lui, che le mie offese e i torti?
 Ah, perchè non anch'egli empj ribelli
 Di nuovo deuta, e di Flacilla mia,
 E de' miei figli e del signor suo stemo
 Per la città le immagini non trage?

Ces. Signor, tanta pietade il sen mi stringe...

Teod. Quel pietà degl'ingrati? Ah de' più rei
 Grand'esempio Antiochia, e che potea
 Far più per te, che la mia patria stessa
 A te postposta, ogni delizia e quanti
 Può la terra dar beni a te donai,
 E quanto onor darà a città si puote,
 Tanto ti diedi, sicchè invidia e doglia
 Fosti di quante in Oriente sono
 Altre all'imperio mio città soggette,
 E n'ebbi in cambio ostilitate e oltraggi?
 Ma quel che a te fu d'amor padre, or vedi
 Giusto vendicator de' torti suoi;
 E tu d'invidia alle città oggetto,
 Lo sarai di miera e di spavento.
 Non più si tardi: è già proseritto ognuno;
 Però l'empia città; macello e sangue
 Dappertutto si veggia, e l'ira e il fuoco
 Tutta la scorra, e sotto a' sassi suoi
 Sien con le genti i miei torti sepolti;
 E di qua si cominci, ove co' rei
 Confederato il mio ministro io veggio.

Ign. Parla l'uomo all'alt'uomo! Omai rifitte
 Le immagini di bronzo a somiglianza
 Di Teodosio, di Flacilla sono
 E de' suoi figli. Opra mortal si puote
 Risar quaggiù; ma potrai tu, sì grande,
 Sì sdegnoso, sì forte e sì possente,
 Una vena rifare, un sol capello

Di tante e tante immagini celesti
Che un tuo solo comando ora distrugge?
Teod. Qual se'to che sì piccoi di baldanza
Al tuo signor di favellare andarci?
Ign. Parlò l'uomo all'altre'uomo. Al suo signore
Orail suddito parla e l'umil servo. *(si getta a terra)*
Teod. Qual ardimiento ad umiltà congiunto!
Ign. Signore, io vorrei pur che questa vita,
Già poca e staoesa, ricomprar potesse
Alla sua patria libertade e pace;
Ma non può tanto on giù caduco e frate
Corpo, e per essa l'offerirlo è invano.
Io l'offro sol perchè con pace alquanto
Cesare m'oda e non mi sdegni.

Teod. Sorgi.
Ign. Quanto alla patria mia cortese e largo
Fosti, ognun sa; nè in noi più grave doglia
Altra è di questa, che a benigna mente,
A benefica destra esser ingrati.
Struggi, ardi, occidi; a noi non darai pena
Che ugoagli il fallo, e mille morti e mille
Sorpassa il mal che noi femmo a noi stessi.
Ah, se la faccia della terra totta
La nostra ingratitudine conosce,
Qual altro è stato più vile ed amaro?
Non è pena la morte; anzi ne toglie
D'un gran delitto universal vergogna.
Ma to solo n'hai danno, e tu sol perdi
Del perdonare occasione sì bella.
Di più ricca e più splendida corona
Ornar ti puoi. L'imperial diadema
Altri ti diede, e tal corona è frutto
Di tua propria virtù. N'andaro a terra
Tuo statore, è ver, ma mille aver ne puoi
Nel cor de' tuoi vassalli, o mille altarne
Nel seno ancor delle future genti.
Nè si può dir che al perdonar ti mora
Poco poter e autoritade. Mira
Come al tuon delle tue minacce prime
Vao fuor de' tetti lor, per antri e selve
D'Antiochia i maggiori, e madri e figli
In timor sempre e in povertade estrema.
Già lo sa l'universo, e non daresti
Di tuo sommo poter più grande esempio,
Se desolata la città cadesse.

Quanti l'altre cittadi ambasciatori
Mandao a te, t'offrono argento ed oro:
Io di mesta cittade orator mesto
Altro non t'offro, che la nostra legge
A te sì cara, e l'osservanza pia
Che al perdonare ogni grand' alma invita.
Quanto legge sì bella in tutto il mondo,
Gloriosa sarà, se mentre ognuno
Atterrito non parla, un debil vecchie,
Ricordandola appena, e a te chiedendo
Pietà, perdon con semplici parole,
E pietade e perdon per essa ottiene?
Teod. Coo' sì liberi secol e sì veraci
Chi mai più mi parlò? ... Vieni: to stesso
Salva il mio nome, e d'Antiochia il fallo
A tuo piacere e come vuoi puoi.

Ign. Io prego: dal tuo labbro il resto attendo.
Teod. Parla: a quato dirai consenso e taccio.
Ign. Salva è Antiochia: Teodosio li vuole.
Teod. E Teodosio a quant'hai detto acconsente.
Ant. Vieni alle braccia mie, tenero figlio.

G. GÖTTI V. II.

Escò. Vieni alle braccia mie, dolce sorella
Leod. E tu, caro frate.

Ces. Tutti sian lieti.
Ign. Di Teodosio il grande il nome suonò:
Apransi templi, al ciel salgano incensi,
Ma più dal core affettuosi i voti.

Fine della Rappresentazione.

MARCO POLO

RAPPRESENTAZIONE SCENICA

PERSONAGGI

MARCO POLO, viaggiatore, nobile veneziano.
CUBLAI, imperator de' Tartari.
TACUBA, suo figliuolo, amante segreto d'Hilam.
BADUR, suo fratello.
SIVENE, principessa indiana, amante d'Hilam.
HILAM, principe indiano, amante di Sivene.
SCHIRINA, seguace di Tacuba.
AZIMUTTE, astrologo.
ZAFFARE, astrologo.
Un Tartaro.
Seguito di Tartari.
Seguito d' Indiani.
Seguito d' Astrologhi.

La scena è nel campo di Cublai, sotto Quinsai.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Larga campagna con alberi sparsi e illuminati di notte.

Azimutte, Zaffare e alquanti Astrologhi che stanno con istrumenti in mano.

Azim. Strologhi, onor dell'arte, insin che al cielo pieque,

E insio che il saper nostro avvilito non giace,
Che sempre in Tartaria tanto foste onorati
Da Cioglio, da Allau, da' gran Cani passati;
Il gran cane Cublai, presente imperatore,
Sta per restituire l'autico nostro onore.
Venne co' suoi Mogolli a cominciar la guerra;
Di conquistar erendendo coll'arme sue la terra
Molte cittadi in Mangi finq' d'assedio cinse.
Nè già possiam negarlo, le soggiogò, le vinse.
Ma tre anni son corsi, che resiste Quinsai,
Capitale di Mangi, all'arme di Cublai;

E l'anfur, redi quelle, che non punto è guerriero,
Fa fronte tanto tempo a Tartaro sì liero.
I tartari soldati, di tanto indugio lassi,
Stanno per rivoltare alle lor case i passi,
E incolpan Cublai, che il Ciel da prima offese
Perchè da noi consiglio, come doveva, uou prese.
Io vel diasi, cumpagni: Cublai dovrà venire
A chiederel consiglio, se non vorrà perire.
Se ch'ei vien finalmente: voi presagir dovrete
Se le sue cose in Mangi tristo aranno o liete.
Zaffir, come pensate parlargli in questo punto?
Zaff: È già il nostro intelletto sopra de' cieligjunt;
Ne' globi delle stelle abbiamo letto il vero.
Venga il re nostro, venga, gli parlerem sinicro:
Vedrà che non invano sui suoi servi alimenta.
Che un astrologo sempre dice il ver, non inventa.
L'arte nostra sostiene sempre la Tartaria:
Più di oggi altra scienza certa è l'astrologia.
Noi parliam con le stelle, con la luna e col sole;
Dica che vuol l'invidia, e morda quanto vuole.
Azim. Strolghi miei compagni, poichè nessuno ci
ode,

Della nostra dottrina lasciamo andar la lode.
Non ei aduliamo insieme, non ci burliam fra noi:
Voi siete ignorantissimi, io sono come voi.
L'arte nostra fu sempre l'astuzia e l'ardimento,
Il dir con gran mistero il nostro sentimento.
Questo ci fe' concetto, e durammo tanti anni,
Presagendo con arte ora fortune, or danni;
E se de' nostri detti il contrario avveniva,
Nua interpretazione il fallo ricopriva.
Chi dar le vele a' venti, chi tentare un periglio
Arda senza venire a chiederel consiglio?
Chi nel sen della terra metter la zappa osava,
Se il punto delle stelle a noi non domandava?
Ora la strolgia Cublai quasi dispregia:
Solo vuol Marco Polo, vuol l'uomo di Vinegia.
Perchè quell'uom latino pervenne a questa corte,
In tal guisa è cambiata di noi tutti la sorte,
Chè ognuno per le strade, misero, impoverito,
Andiamo strolgato di trarci l'appetito.
Questi in corte comanda; ogni costume e legge
Ordina come vuole; con' egli vuol corregge,
Ed or con questa nuova ed or con quella usanza
Ne' Tartari distrugge la comoda ignoranza;
E illumina il re stesso o più tosto l'adombra,
Chè i popoli rovina chi l'ignoranza sgombra.

Zaff. Azimutte, tu parli e pensi veramente
Da nostro sommo capo politico e prudente.
Io già l'ho preveduto, studiando a più di un segno,
Ch'anoi mancherà il vitto, s'ei si fe' una nel regno.
Azim. In nostro poter sono i presagj funesti:
Contre di Marco Polo folgoriam tutti questi;
E se Cublai ci crede, farcem che lo disceaci.
Zaff. Dunque prediciam male, si gridi e si minacci.

SCENA II

Badur e detti.

Bad. Viene Cublai fra poco. Strolghi, io giunsi
prima
Non per mostrar ch'io faccia del vostro studio
stima;
Badur all'arme avvezzo ed all'opre guerriere,
Nel suo cuore si fida, nell'arme e nel destriere;

Poi quando il cielo intorno veggio rannuvolato,
So anch'io predir che piove senz'averlo imparato.
Vengo a voi, perchè veggio quanto poco a voi costa
Il dar secondo il genio di un'altro la risposta.
Vedete questa spada e me ben conoscete?
Ascoltate eseguite.... Non vo' sentir, larete.
Presagite a Cublai calamitadi e male;
Che la guerra di Mangi sarà per lui fatale;
Ch'egli non le sue genti qui rimarrà distrutto;
Annullato il suo nome, anzi d'infamia brutto,
Se di qua Marco Polo tosto non esce via:
Questo presagir deve la vostra astrologia.
Vi premierà, se il fate: se lo negate, a questa
Ne pagherà la pena di ognun di voi la testa.
Azim. Badur, le tue minacce in ciò gioverian poco:
Noi diciam solo il vero, nè temiam ferro o foco,
Nè perchè tu sia figlio di Cublai, nè feroce,
Quel che non sente il core, direbbe mai la voce.
A dire il ver noi siamo sin dalla culla avvezzi,
E lo diremo sempre se ci tagliassi in pezzi.
Nostra non è la lingua che abbiamo nella boeca;
La forza delle stelle solo la move e tocca:
Ma però ti conforta, ch'è al tuo voler s'unisce
Il poter delle stelle, e mali presagisce.

Bad. Sia comunque si vuole: sieno le stelle o voi.
Basta che quel Latino sen vada a' fatti suoi,
Per lui qui siamo in ozio: noi uomini guerrieri
Vogliamo preste le cose, vogliamo pochi pensieri.
Egli co' suoi consigli il padre mio ritarda,
Sempre riflette a tutto, sempre misura e guarda.
Per quanto al mondo avvegno, sembra agghiacciato e sordo;

Quando è più da sdegnarsi, ei dà qualche ricordo;
Ma più mi fa dispetto, che sotto un'ambigante
Copre un superbo core, un'anima arrogante:
Tutti i doni rifiuta, di gradi non si cura.
Ah, che non s'è satia, no, l'anima natura!
Brama grandezza ognuno; ma la sua brama ei
copre:

Ogni dono gli sembra inferiore all'opre.
Rifiutando ogni cosa, insidia il regio core;
Di tutto avrà il governo, s'egli ha tutto il suo
amore.

Azim. E di questo anch'io temo. Venti anni sono
andati,

Che fra' Tartari ei vive; tre non ne son passati,
Che a Cublai nun chiedono licenza di partire.
Se non torna alla patria, par che voglia morire;
Ma intanto di citadi il governo egli scetta,
Si fa per tutto amare, di partir mostra fretta;
Ma intanto per Cublai scorre disert e spiagge,
Visita porti, monti ed isole selvagge;

Di costumi s'infuma, ritorna indietro e parla,
E il re quasi incantato pende dalla sua ciarla.

Bad. È ver, tutto gli crede. Mio padre ha il cure
ornato

D'on'isa la più bella che un core abbia fregiato;
È subitaneo e pronto, e sperar si potea
Sol magnanime imprese; esser co' dovea.
Quel Veneto agghiacciato tanto ha di forza in lui,
Che subito reprime i primi moti suoi.
Quando nel padre io veggio risoluzione, ardore,
Egli in lui mette flemma con qualche sua sen-
tezza.

Io che son tutto zolfo, non posso più star sabbio:
Quando egli parla, smanio, sudo, accoppio di caldo.

Presagite, trovate vive parole, ardenti.
Ma ecco giunge appunto Cublai con le sue genti:
Tosto, dico, Azimutte, ognun col viso bieco:
Tardi parlate e gravi. L'uom di Vinegia è seco.

SCENA III

Servi che apparecchiano un sofà alla tartara.
Intanto tutti s'inginocchiano dinanzi a Chublai, attendendo i suoi ordini: egli siede.

Cublai, Marco Polo e detti.

Cub. Di qua si parta ognuno: resti Azimutte, resti Meo il Veneto ancora (1). Quel che vo' dir, sapesti.

Prima che nuovo assalto a Quinsai si presenti
E nuova furia d'arme contro a Fanfur si tenti,
Ditemi: che vedeste voi nelle stelle vostre?
Si prevede qual fine avran le imprese nostre?
Azimutte, favella; però devi tacere,
Se mal devi predirmi, il male alle mie schiere:
Me sol ne informa, e lascia che a mio modo lo celi,
O quanto più mi piace, a chi vogli' lo sveli.

As. Sommo fra tutti i regi, a cui tante ordee tante
Di Calnucceli e Mogolli si prostrano davanti,
Al cui soglio de' ponti l'alta faccia s'inclina,
E bacia il nobil piede l'oriental marina,
Anzi fa che a te taccia quanto dal ciel predice
Corso di Stelle arverse a' tuoi fatti infelice.

Ch. Parlami; sia che vuole: contra al mal preveduto
Può l'umana prudenza all'uom prestare aiuto.
Parla.

Asim. Coll'arte nostra osservammo le stelle;
Tutte apparver nell'alto men lucide e men belle:
Sotto al torbido cielo allor in due tagliammo,
Come è l'uso, una canna, e i pezzi nominammo (2).
Cublai fu detto l'uno, Fanfur l'altro fu detto,
E l'uno ivi mettemmo all'altro dirimpetto.

Con maglie parole gli suscitammo a guerra:
Sorsero impetuosi l'uno e l'altro di terra,
Incontraronsi insieme, furono a zuffa insieme.
Un'incognita voce loro d'intorno freme,
Ed esce, non so donde, una novella canna

Che fra le due si mette, che fra le due si affanna.
La tua par che soccorra; ma nel combattimento,
Mentre par che ti aiuti, è a te d'impedimento.
Sempre a te si attraversa, mentre per te si azzuffa;
Sicché cagione è all'altra di vincer nella zuffa.

Guarda, signor, che teo non sia chi t'impedisca
E alle tue belle imprese d'esser contrario ardisca.

Cub. Chi tra noi così ardit'esser potrebbe mai?
Chi contrastare all'opre potrebbe di Cublai?

Asim. Nol so: tanto da' cieli conoscere non m'è dato.
Un velenoso spiro fra' Tartari ha soffiato;
Questo il bel nostro regno disordina e sconvolge,
E a poco a poco il bene ed ogni onor ci toglie.

Veglia, signor, l'opponi al tuo danno vicino.

Cub. Ma di chi temer debbo?

M. P. Vuol dir d'un uom latino.
Questa è la terza canna, questo predice il fiato
Che dalla bella Europa fra' Tartari ha soffiato.

(1) Si leva ciascuno, facendogli un inchino: partono, eccettuato Marco Polo ed Azimutte.

(2) Vedi questo modo di malia nel Milione di Marco Polo.

Strologia non conosco; ma senza essa m'avveggiò
Che qui tentan di farmi, per quanto ponno, il peggio.

Uomo stranier venuto, signore, alla tua Corte,
Da te tanto gradito, si lieto di sua sorte.
Agli astrologhi tuoi veder fa ne' pianeti
Tutto sdegno, e son fatti di malanni profeti.
Però, signor, se mai di me punto ti calse
E se mai mia preghiera in tua grand'alma valse,
Pria che livore altrui presso di te m'offenda,
Lascia ch'io di qua parta, che al patrio ciel mi renda.

Spargerò per l'Europa la tua fama, il tuo onore;
Dirò, se mel concedi, qual mi portasti amore.
Udirà le tue lodi l'Adriatico lito;
Io partirò contento, ch'io fui sempre gradito:
Porterò meco altrove di un gran re la memoria,
Miei gli obblighi saranno, e tua sarà la gloria.

Cub. Come! dite che pensi? e di che temi? lo vidi
In te sempre pensieri savj, modesti fidi.
Ma tu di cui favelli dov'è questo nemico? (ad *As.*)

Asim. Tanto non parlan chiaro le stelle, ond'io nol dico.

Dirti di più non posso.

M. P. Dissimular che giova?

Schietto la lingua parli quanto nel cor ritrova,
Azimutte, se pensi ch'io possa al re far danno,
Al tuo re col silenzio fai per malizia inganno.
Se m'odii, a che lo celi? da un magnanimo petto
Esca senza riguardi lo sdegno ed il dispetto.
Sai ch'io te non imito, sai ch'io favello aperto;
All'arte tua non credo, nol dico a te coperto.
Non prevede il futuro la tua falsa scienza,
Ma la cauta virtude, l'oculata prudenza.
Questo tutto conosce, tutto d'intorno mira;
Al passato riflette, nel presente s'aggira,
Confronta quel con questo, a questo quel conforma,

Indi da entrambi tragge dell'oprar suo la norma:
E misurando bene quello che intende e vede,
L'avvenir, se non certo, probabile prevede.
As. Tu che fede non presti all'arte mia, m'ascolta.
Parlo a dispetto. Oh fosse questa lingua non scioltal!

Di Nagatai dal cielo sdegnato occhio ci mira,
Sacrifizj rifiuta; non può ritenere l'ira:
Iavan di Tartaria dal terreno si spande?
A quel Nunc sovrano il fumo di vivande:
Son le sue leggi offese dall'europeo costume?
Che a poco a poco offusca di nostre leggi il lume,
Si deride, che a' morti gli schiavi sieu mandati
Dietro nell'altro mondo, vivi sacrificati;
Si deride, che nozze si faccian fra due morti:
Riceve Nagatai nel cielo mille torti.

Però, Cublai, dell'arme t'aspetta aver il peggio:
Vincitore è Fanfur, e vincitor lo veggio.
Fuggon le schiere postre: Fanfur nel campo armato

De' Tartari fa strage.

M. P. Fanfur è disperato.

A me le stell' mie, di gloria annunziatrici,
Predicono a Cublai solo eventi felici:
Leggi s'io dico il vero. (gli dà una lettera)

Cub. Chi questo foglio invia?

M. P. Tobilo di Cipango, che la cittade spia.

Perito ne' costumi, di favelle perito,

D'artifizj maestro, d'animo forte e ardito,
In Quinsai s'introdusse: questo a me manda e
chiele.

Ch'io ti esponga il suo zelo, il suo amor, la sua
fede.

Cub. (legge) » Costernata è Quinsai: fuggito il re;
lasciato

A Beleme sua moglie il freno ha dello stato.

Vorrebbe ella la pace alla cittade oppressa:

Il popolo infelice in ciò consente ad essa.

Manda la propria figlia al campo a chieder pace;

Non so quai patti cerchi: questo finor si tace;

Ma sappia il signor nostro, che duol s'ode per
tutto.

E la cittade è piena sol di miseria e lutto ».

Cub. Parti. (ad Asimutte)

Asim. Signor...

Cub. Mendacel

Asim. (L'ira mi bolle in petto!)

Europeo, nel mio core non fia vano il dispetto.)

(parte)

SCENA IV

Cublai e Marco Polo.

Cub. Piangi, città perversa; piangi, nemica terra,
Che far contro me ardisti così ostinata guerra.

Se tu pace mi chiedi, fai vana sperienza:

Ti pagherò fra poco della tua resistenza.

Su pietra sopra pietra in Quinsai non rimanga:

Chi pianger volle, in fine su le sue colpe or pianga;

Per le vie sien disperse delle sue genti l'ossa;

Sii nemica cittade de' miei nemici fossa.

Oh come caro avrei che l'europée regioni -

Vedessero il valore delle mie nazioni,

Vedesser la vendetta che un re sdegnato prende,

E con quanta costanza sa punir chi l'offende!

M. P. Mirabile all'Europa sarebbe il tuo valore,

Mirabil tua grandezza e il magnanimo core:

Di tue vittorie in essa laude ne avresti e gloria,

Ma tra noi la vendetta, signor, non è vittoria.

Cub. Hai troppo onte il core. Ma perchè si ti piace

E sempre tanto onori il nome della pace?

Tu mel ricordi ognora, e sol feticcio chiami

Quel re che la mantiene, e pace ognor tu brami.

M. P. Signor, benigno ascolta donde il principio
nacque,

Chè questo sagra nome tanto finormi piacque.

Tempo fu, che guerriere fortissime e possenti

Fuor di gelidi monti uscirono estranee genti:

Salvo da quel furor non fu in Italia loco;

L'italiche contrade posero a ferro e a foco.

Come in annosa selva fiamma talor s'apprende,

Che per tutto s'allarga e fino al cielo ascende,

Tal quell'incendio allora per tutto si distese,

S'appigliò a tutto intorno, tutt'od'intorno accese.

Da varie parti a mille a mille uomini onesti,

Cielo propizio a' buoni, in sol guida facesti,

Chè di pace amatori, da quell'impeto orrendo

Con famiglie e tesori salvaronsi fuggendo.

Con lor venne la pace, e le virtù più rare

Trovaron fido albergo fra le paludi e il mare.

Allor, non per domare regni e provincie molte,

Si videro genti invitate e d'ogni vizio sciolte

Cultivar pace intorno, in amicizia strette

Sopra disertì lidi e povere isolette.

Ben vide il Cielo in alto le lor supplici palme,

Il Cielo amico sempre delle pacifiche alme,

E i picciolletti alberghi e gli umili ricetti

Ei cambiò tosto in torri alte e dorati tetti.

Solitario deserto, in città piena e grande

Mutossi, che il suo nome per tutta Europa spande,

E de' principj suoi ricordevole ancora,

Sopra ogni altra virtude la bella pace onora

Ed alla pace attende; onde saper tu puoi,

Ch'aman la pace ancora i cittadini suoi.

Son di pace ripieni suoi consigli e i governi:

Questo fa la cittade e i cittadini eterni.

Cub. Dunque, che far dovrai? ne chiedo a te consiglio.

M. P. A chi pace ti chiede, volgi benigno il ciglio:

Amo di pace il nome. Fra l'armi e fra l'orrore

Bello è il nome di prode e di debellatore;

Ma titolo più bello, che a re più si richiede,

È il perdonare a' vinti e a chi la pace chiede.

Perchè regnar vorresti sopra' inospitali stati,

Città distrutte e morti popoli, desolati?

Da chi sarà lodato il tuo nome? da quali

Genti l'alte tue imprese e i tuoi fatti reali?

Non le cadute mura, sepolture de' morti,

Ma i popoli fioriti fanno i re grandi e forti.

Cub. L'usar clemenza è spesso danno a chi l'usa:
esempio

Fia di timore agli altri della città lo scempio.

Chiunque di nimico nel cor sente pietade,

Per forza o per inganno del suo nemico ei cade,

M. P. Era pur tuo nimico Hilan, prence indiano,

A cui, quando il vincesti, fosti pietoso e umano.

Qual hai di lui più fido? qual più di lui s'avventa

A perigli maggiori? chi più di lui gli tenta?

Ben sai ch'ei d'amor arde per la bella Sivene

Che al campo ambasciatrice della città ne viene,

E pur contra di quella trovai in campo armato,

A te fedele, piange l'amor suo sfortunato;

Piange, ma per te pugna, e la tua grazia apprezza

Più che quella cotanto a sè cara bellezza.

Cub. E ben, s'oda Sivene: seco pace si tratti:

Ma se quai si convengono a me, non sono i patti,

Novo assalto si appresti: caggian le mura, ed abbia

Quinsai quel fin che vuole la sua perversa rabbia.

SCENA V

Marco Polo.

Oh quanto è fortunato, belle adriatiche onde,

Colui che su le vostre nasce beate sponde!

Oh guardati dal Cielo cari lidi e felici!

Quando più rivedervi potrò mai, lidi amici?

Diemi fra tanto il Cielo, che fra genti selvagge

E in queste così strane e barbariche spiagge

Io possa i tuoi costumi spirar col mio consiglio,

E inutil non sia agli uomini, bella patria, un tuo

figlio;

Pur che l'invidia io vinea e sia dal Ciel difeso,

Io del tuo sangue nato, io del tuo lume acceso.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

*Asimute, Zaffare e Strolghi: uno che parla.
Vengono con ceste coperte di robe.*

Asim. Quella profonda grotta da me fu esaminata;
In essa vi celate: è facile l'entrata.
Volgetevi a sinistra: forma un capace seno
Dall'alto illuminato da un poco di sereno.
Entrate: questi arnesi arceate con voi.
Quel ch'io chiedo, saprete: vi seguirò dappoi.
Zaff. Bene: ma verrai tosto?

Asim. Qui Tacuba la figlia
Di Cublai dee venire, ché meco si consiglia.
Con tutto che lasciasse le femminili gonne,
I vezzi ed i lavori e ogni arte delle donne,
Per vestir l'arme in campo, crede agl'incanti
ancora: -

Malie, predizioni a me chiedo talora.

Zaff. Ma da te che desia?

Asim. Nol so.. peoso.. vorrei
Saperlo a prender norma per favellar con lei.
Riescon sempre meglio predizioni e incanti,
Se di quel ch'altri vuole, sono informato avanti.
Se tra voi è nessuno, fedeli esploratori,
Che qualche cosa sappia, m'avvisi.

Str. Sooo amori.
Io da una sua seguace ch'ha in me tutta la fede
E da cui traggio spesso d'oro qualche mercede,
So che Tacuba in arme così possente e arlità,
Piange in segreto e sente d'amore aspra ferita.

Asim. E sai qual sia l'amanie?

Str. Hilam, prence indiano,
Quel che per Sivene vivo d'amor insano.
Sivene o dee venire al campo ambasciatrice;
Perciò fremè Tacuba, bench'essa altrui nol dice.
E soprattutto ha in ira quel veneto impostore
Che a trattar della pace di Cublai mosse il core;
E sa che per lui solo al signor nostro piace
Che qui venga Sivene a favellar di pacc.
La vedrà Hilam al campo.

Asim. Non altro. Ite, lasciate
Me qui solo. Voi tutti nella caverna entrate:
Allestitevi all'opra. Verrò, quand'uo po sia,
A fabbricar la vostra e la vendetta mia.
(Gli Strolghi entrano nella grotta)

SCENA II

Asimute solo.

Sopra il mio capo il Cielo lampi e folgori scocchi,
S'io non mi so levare questo Latin dagli occhi.
Contro di lui s'attizzi la fiamma in ogni seno,
S'esclami, si protesti e spargasi veleno.
Poi sogni ed apparenze, predizioni ed ombre
S'inventino, si trovino: tutto il sospetto ingombre,
S'atterrisca ciascuno: ogni atterrica morte
Ubbidisce più presto, s'arrende facilmente.

Ma qui Tacuba io veggio; l'odio suo si rischili.
I primi agnati miei non istaranno saldi?
Ho Tacuba, ho la grotta per ultimo suo danno;
Ma le reti già tese sin or colto l'avranno.

SCENA III

*Vien Tacuba seguita da soldati tartari; un
gran carro tirato da schiavi tartari che d-po i
due primi versi si adatterà in forma di casa.*

Tacuba, Schirina e Asimute.

Tac. Qui Sivene s'attenda: il carro qui s'arresti,
Ed il mobile albergo, amici, a lei s'appresti.

Sch. Bella sanza de' Tartari, che ognun, dovè gli
aggrada,

Può la mobil sua casa montar di strada in strada,
Se l'aria non è buona, se il vicino disturba,
Se di visitatori viene inquieta turba.
In tutt'altri paesi le genti come fanno,
Dove confitte in terra sempre le case stanno?
I Tartari almen ponno la casa trasportare:
Lontana qualche miglio, si sanno liberare.

Asim. Di Cublai nobil figlia, per aver gloria nata,
Che la fortezza sembri, quando ti veggio armata,
Qual uffizio t'è dato?

Tac. Vedi quel che fo io?

Ad incontrar Sivene mi manda il padre mio.
Le appresto albergo, fatta de' miei nemici ancella.

Asim. E tu che fai, Schirina?

Sch. Io? faccio anche io com'ella.

Asim. Oh bene andati tempi di gloria e di valore,
Ed età nostra vile d'obbrobrio e di dolore!
Queto tuo bel coraggio, quest'indole guerriera,
Quest'anima tua grande non ha sua gloria intera.
Oh, se a' suoi tempi Cinghio, re sì feroce e invito,
Veduto avesse in donna tanto ardor di conflitto,
Te fatta condottiera di mille armate schiere
Avrebbe, e te chiamata l'onor di sue bandiere;
Né mai d'una nemica che viene ambasciatrice,
Saresti, il mi perdona, tu la ricevitrice.

Tac. Se così piace al padre, pur convien ch'io lo
faccia,

O voglia o no ch'io o' abbia, mi pischia o mi
dispiaccia.

Asim. Ah, tu oon servi al padre, benché servir-
gli credi!

Altri è quel che dispone, Tacuba, e non lo vedi.
Tac. M'avveggo, e d'alto sdegno sento che il petto
ferve,

Ch'ogni voler del padre a quel Veneto serve,
Che a poco a poco spegne di nostre genti il lume.

Dov'è il fiero de' Tartari, generoso costume?
Che si fa più tra l'arme, se la pace o' alletta?

Già novi danni or fanno valor, forza e vendetta.
Sch. Guerra vogliamo, guerra: le femminili gonne
Per quest'arme lasciammo, per esser più che
donne.

Poichè il fuso sprezzammo per maneggiare il
dardo,

D'una guerriera fiamma sento che avvampo ed
ardo.

Nelle lunghe fatiche io divenni più forte,
Mi piacciono ferite, stragi, macello e morte.

Tac. Ma tu che fra voi donne così spesso ti vanti

Per maestro sublime di poderosi incanti,
Che desti a tuo volere i venti e le procelle,
E traggi dalle sfere le luminose stelle;
Setu se qual ti vanti, questo è il tempo, ti scopri.
Perchè inutil tacendo l'arte tua non adopri?
Azim No, non è il tempo questo: non sono ancor congiunte.

Le stelle in cielo, che attendo veder insieme ag-
giunte.

Poco andrà, che vedrete quanto far sappia, e s'io
Mi vanto invan dell'arte che forma il poter mio.
Sch. Se troppo tarde ancora queste tue stelle vanno,
Temo in vero, Azimutte, che a tempo non sa-
ranno.

Tac. Ah, tanto lo comporti, ch'io stessa in dub-
bio sono

Se il magico potere a nulla omai sia buono.
Qui venni, e per pregarti contro a lui t'invitai;
Ma che, s'egli te offende, nè te vendichi mai?
Qual esito felice, qual far felice prova
Puote un'arte per altri, che all'autor suo non
giova?

Azim. Labbre profane e ardite, qual follia vi tra-
sporta?

Chi la dritta mente cieca vi rende e torta?
Mancherà prima al cielo la luce, al mare l'onda,
Che a me l'alta possanza dell'arte mia profonda.
Ma qual foco m'accende? ah, qual interno foco
Mi stimola, mi spinge, fa eh'io non trovi loco?
Tu m'inganni, Tacuba: mostri desio guerriero,
D'amar solo battaglie, ma tu mi celi il vero.
Ami Hilam nel tuo core. Sivene è tua rivale:
Temi che la venuta di lui ti sia fatale;
Temi che Hilam, vedendo l'amore intepidito,
Prenda in lei nova forza, s'infiammi il cor ferito.
Ah, misera Tacuba, perchè non temi peggio?
La pace altrui consiglia il Veneto, lo veggio,
E vuol che l'armi nostre abbian ozio e riposo,
Perchè Hilam di Sivene alfin divenga sposo.
E aincerà tai nozze: tu diverrai consorte
Del re dell'Etiopia, che te chiede alla Corte.
Vedrai, vedrai s'io mento: vedrai se indarno sudi
Chi la possanza segue de' miei magici studj.
(Ad osservar si vada se l'inganno tessuto
Al veneto nemico, può darmi qualche aiuto.)

SCENA IV

Schirina e Tacuba.

Sch. Io non finirò mai di sentir maraviglia.
Certamente Azimutte col diavol si consiglia,
Dappoichè in un momento l'amor vostro ha saputo
Che a me segreto avete tanto tempo tenuto.
Sapete quanto studio prima vi feci intorno
Io che vi sono a fianchi tutta notte e il giorno.
Conghietturai che prima rozza andavate cinto,
Nell'armi negligente e con la chioma sciolta;
Che a poco a poco l'arme ad ornar cominciaste
Di lucidi diamanti, le chiome v'arconciaste.
Passato qualche giorno, sentii qualche sospiro,
E poi cambiata in cera un pochetto vi miro.
Vi parlai di battaglie: quel piacer non avete,
Che solevate prima, e appena rispondete.
Cominciati da lontano a parlarvi d'amore,
E negli orecchi vostri trovai miglior favore.

Spiai la vostra vita, spiai le vostre occhiate,
Dov'erano dirette, dov'erano girate.
Vi vedea guardar tutti con molta indifferenza:
Sol con Hilam prendendosi gli occhi qualche
licenza.

Vel dissi: voi chinaste il viso alquanto rosso,
E mi diceste: pazzo! tu prendi un granchio grosso.
Ma tanto vel ridissi, tanto vel domandai,
Chè alfin colle tanaglie il vero vi cavai.
Ed or questo Azimutte, stregone maledetto,
Come mai può saperlo? il diavol gliel'ha detto.

Tac. Sì; ma non è ancor morto il mio primo valore:
Quel che accettai nel core, saprò scacciar dal core.
A lui tacqui fuora quanto debole io sia.
Lo tacerò: tu taci, salva la gloria mia.
Vincermi voglio, e costumi tal vittoria la vita.
Odio me stessa quando sì mi trovo avvilita.

Sch. Fatele, se potete: per vostro ben vi parlo.
Tac. Perchè non posso farlo?

Sch. Perchè è difficil farlo.
Se potete, ecco il punto: Hilam a noi s'appressa.
Sia in mente, che siete guerriera e principessa,
E che s'avete mai da maritarvi siete
Richiesta dall'Etiopie, che in Etiopia andrete.

SCENA V

Hilam, Tacuba e Schirina.

Hil. Al campo già s'accosta l'ambascia: rice e viene.
Tac. Ecco, in punto è l'arbergo: attendo qui Sivene.
Hil. Cublai perciò mandommi.

Tac. E ben: al padre dite
Ch'ogni cosa è qui pronta.

Sch. Via, andate e riferite.
Hil. Vuole che a lei sia fatto un grazioso accetto,
Umano trattamento.

Tac. Loso.
Sch. Ce l'avea detto.

Hil. Brama con la dolcezza alla pace allettarla,
Aver patti migliori.

Tac. So qual si dee trattarla.

Pur, poichè meglio nota sarà Sivene a noi,
Perchè io meglio l'accetti, dite i costumi suoi.

Hil. E d'età giovaletta, faccia ha di sol, di stella.
Tac. Domando i suoi costumi, non s'è giovane
o bella.

Intorno a' suoi costumi vi dimando consiglio.
Sch. Ecco la mia padrona sull'orlo del periglio.
Ora, per quanto io veggio, egli una corda tocca,
Che gelosia il segreto le caverà di bocca.

Hil. La bella principessa è d'ogni grazia ornata.
Par che seco ad un parto ogi virtù sia nata.

Di lei cosa più cara il padre non avea:
Delle voglie di lei sua voglia egli faceva.

Ella de' suoi vassalli e di lor bene amante,
Spesso a chieder per lor grazie fu al padre avanti.

Con sì modesta lingua, con sì dolce favella,
Ch'eloquenza nel mondo non è simile a quella.

Amala il popol tutto, che sua pietà comprende;
Perciò, cred'io, la manda alle tartare tende;

Perchè di lei si fida, spera da lei suo bene.
Tac. E il suo bene anche Hilam attende da Sivene.

Hil. Qual bene attender posso? È ver, di lei
m'accusi.

Ella di me; ma poi so ben quanto l'offesi.

Vinto dall'armi vostre, or seguo chi mi vinse;
Contro di lei combatto: questo il suo diritto
estinse.

Tac. Dunque che far pensate?

III. Penso infelice amante

Alla bella Sivene vivere ognor costante;
Penso a seguir le insegne del re mio vincitore,
E a pro di lui por sempre il disperato core;
Incontrar ogni rischio, finché ritrovo morte,
E così tronchi il corso alla contraria sorte.

SCENA VI

Un Tartaro e detti.

Tart. Corri, Tacuba, al padre: i suoi più fidi or chiede.

Tac. E qual bisogno ha il padre ora della mia fede?

Tart. Di quel Veneto audace s'è scoperto un inganno:

Tutti i suoi più fedeli intorno a Cublai stanno.
Tac. Chi accetterà Sivene?

Tart. Hilam tal cura s'abbia.

III. Io? come?

Sch. La padrona morirà dalla rabbia.

Tac. Hilam, io corro al padre, con Sivene tu resti...

Tosto vien... quei momenti orribili son questi!
Di Cublai se' vassallo: con sostenuti accenti

Parla lei; fa che il grado di Cublai ti rammenti;

Reprimi i molli affetti nel tuo debile core;
Parla...dille... insomma, non le parlar d'amore.

Il perfido Latino uccidere vogli io,
Se tanta grazia ottengo dal cieco padre mio.

Sch. Volea veder s'è bella, se merita tanto affetto:
Per tua ragion non posso, Latino maledetto.

SCENA VII

Hilam, poi Sivene portata in un palanchino da schiavi indiani. Altri schiavi con ombrelle e parasoli. Suona la marcia.

III. Eecola che qui giunge. Crudo fatal momento,
Qual orrore di morte nell' anima mi sento!

(le va incontro)

Per me prega Cublai, che il cielo a te conservi
Lunga vita e salute. Ecco il tuo albergo i servi.

Siv. Cublai non avea in campo altri seguaci suoi
Che ad incontrar venisse Sivene, fuor di voi?

III. Per nuovo caso questo onor mi vien concesso:
Ora dovea sua figlia, Sivene, esserti appresso.

Siv. Sua figlia? quell' altera eh' ornata d' aspro orgoglio,

Cerca torre a mio padre la dignitate e il soglio?
Voi suo nuovo vassallo le accenderete il core,

Perché Quinsai si arrenda e provi il suo furore:
Voi le starete al fianco; agl' Indiani avverso

Sarete, e al mio paese con lei crudo e perverso?
Al mio paese illustre che a voi die' vita e bene,

Ingrato, che poteva sperar da te Sivene?
Come di te fidarsi, se della patria sei

Nemico e traditore? Che' fai sugli occhi miei,
Per gli uccisi Indiani uomo famoso e prode,

Per Sivene tradita degno di tanto e lode?

III. Deb, perché mi rinfacci quel che destino acerbo,

Misero! a far mi sforza? Il primo core io serbo.

Sai che all' arme de' Tartari mi opposi, e vinto fui
Da' Cublairhe mi accolse. Per forza io servo a lui.

Sivene, al mio destino sol mi vedi ubbidire.
Ingrato tu mi chiami: il cor non puoi scoprire.

Siv. Se ti vedessi il core, di sdegno più feroce
Aerarsi arrei forse. Odo sol la tua voce,

La voce ingannatrice che l' anima mi accese.
Se ti vedessi il core, tutte vedrei le offese:

Abbasserei gli orecchi, Hilam, più che non fai:
Io della tua Tacuba ho già saputo assai.

Prima che ti vedesse, andava rozza, incolta,
Nell' armi negligente e con la chioma sciolta.

A poco a poco l'armi pulisce e il viso adorna;
Di lucidi diamanti le chiome si contorna.

Dove tusi, par sempre che il guardo ella raggiri,
E dalla bocca a forza lo vengono i sospiri.

III. Cose ignote mi narri.

Siv. Taci. Ti sposi omai:
Di aspirar finisca; me non veder più mai.

Il perfido... ah, ch'io non venni per te! Tacuba il passo

A me pur non rivolga. Vattene tosto.

III. Abi lasso!

Siv. Non uscirò da questo infasto albergo mio,
Se Cublai non m' invita: a lui parlar degg'io.

(in atto di entrare nella sua tenda)

E se questo suo fido vassallo avrà con lui,
Ritornerà Sivene indietro a' regni sui

Ad aspettar che l' arco Hilam scocchi, ed erida
Il suo re, la sua figlia invan costante e fida.

III. Oimè, Sivene!

Siv. E dopo uccisa, abbia il piacere
Di lasciar queste membra in pasto a cani e a fiere,

O accendi il suo Polo che natio tal baldanza
Di torre al nostro regno la forza e la costanza.

SCENA VIII

Polo e Hilam.

M. P. Hilam.

III. Signor.

M. P. Meschinol questi barbari han core
Di mandarti a Sivene a cimentar l'amore.

III. Oh Dio!

M. P. Spiechiatu adesso in qual sciagura io sia:
La tua ti parrà nulla, quando saprai la mia.

Cercasi di levarmi vita ed onore insieme.
Della vita io non curo: l'onore, Hilam, mi preme.

III. Deb, qual nuovo infortunio, misero! a te contrasta?

M. P. Di nulla temer debbo, se l'innocenza basta;
Ma questa all' alma basta, e non in faccia altrui.

Ascolta qual calunnia ricopre i raggi sol.
Sci mesi son passati, eho mi pregò Azimatte,

Delle nozie padre, delle menzogne tutte,
Che una tavola d'oro da Cublai gl'impetrassi

Per render franchi a certi per mercanti i passi:
Io del commercio amico, feci istanza a Cublai:

Col suo nome scolpito la tavola impetrai.
Per la Tartaria tutta franchi con essa vanno

I per mercatanti: sei mesi in giro stanno.
Tornano alline, e mentre cogli usati presenti

A Cublai sonò innanzi e alle tartare genti,
Grida un di loro: tanta maestà che vediamo,
Ci mova il core, amici: che di più far possiamo?
Prostransi a terra, chiedono per favellare aita,
Impetrano il perdono, impetrano la vita:
Inli palesau tutti con simulati pianti,
Che a fingere io gl'indussi, e persi e mercatanti;
Che celati gli tenni, di merci li provvidi,
E di danari in copia per avergli più fidi;
Che a lui gli mando innanzi celatamente armati.
Per toglierli la vita, per aver i suoi stati:
E in prova di lor detti, fra lagrime e singulti
Gittano un tratto a terra dardie pugnali occulti.
Freme Cublai di sdegno; Badur, Tacuba chiede
La mia vita: non giova la mia passata fede.
Venni avvertito, cerco Azimutte e nol veggio.
Cercalo, amico; il trova pria che m'avvenga
peggio.

S'ami giustizia in terra, fa che Azimutte or trovi:
Conducimi Azimutte.

Hil. L'ubbidir mio ti giovi:
Tosto si cerchi. Al mio si aggiunge ora il tuo
duolo,

E per minor mio danno vorrei pensare io solo.

SCENA IX

Badur e Polo.

Bad. Pensa l'eroe latino, che vuol con le parole
(con ironia)

Ottenebrar quel vero ch'è più chiaro del sole.

M. P. Penso per trovar modo, se fra 'Tartari è dato,
Di rischiarar quel vero che viene ottenebrato.

Bad. No, pensar più non giova; giacchè sei qui,
pretendo

Io medesimo punirti; più a lungo io non attendo.
So che quando favelli, gran forza ha la tua lingua;
Mio padre più non t'oda: il Veneto s'estingua.

M. P. E s'io fossi innocente, s'io potessi scolparmi?

Bad. Nol far con le parole; fallo, se puoi, coll'armi.
M. P. Coll'armi? lo contro al figlio di Cublai
far difesa?

Qual alma esser mai puote di tanto sdegno accesa?

Bad. Così mite e placato accresci il mio dispetto.

M. P. In te Cublai de'Tartari imperator rispetto.

Bad. Se tanto lo rispetti, dunque perchè tradirlo?

M. P. Se non s'hanno altre prove, mente chi ar-
disce dirlo.

Bad. Sì, che sei traditore.

M. P. No, traditor non sono.

Bad. Con le parole iudici, coll'arme non sei buono.

M. P. Quale ho quid d'uopo d'arme? Io l'innocenza
mia

Voglio che mi sia scudo, che difesa mi sia.

So che alle mie parole alfin sarà creduto:

Io dall'armi non cerco, ma da ragione aiuto.

Bad. Oh cor d'imbelle donna, che nella lingua poni

Tutta la tua difesa e in dir false ragioni!

Qui nel tartaro suolo dolcezza di linguaggio

Non giova: giova solo la forza ed il coraggio.

Veggio ben che nascesti sotto morbido cielo:

Fra' tuoi tutto è quiete, tutto di pace è zelo.

M. P. Ma con la pace in bocca i miei padri dell'armi

Conoscono il valore: Signor, non provocarmi.

Bad. Fra' Tartari, uomo vile, di tua patria presumi?

M. P. Provimi chi mia patria offende. (*snudano
il ferro*)

Bad. O sommi Numi,

Alle tartare genti la vittima consacro:

Del tuo sangue che spargo, accettisi il lavacro.

M. P. Non credo che fortuna i tuoi voti riceva,

Nè che barbara terra questo mio sangue or
beva. (1)

Bad. Misero me!

M. P. Ti leva: la vita è chi ti dona.

Ecco, viene tuo padre: componi la persona.

Se non parlano i sassi, le tende e queste grotte,

Sia celato il tuo danno in sempiterna notte.

Il tuo fasto si salvi; odiami come prima:

Se ragion non ti vince, la forza non ti opprime.

Obbligo a me non tieni; non so d'averti vinto:

Così fa l'uomo vile, che tu volevi estinto.

SCENA X

Cublai, Tacuba, Badur, Marco Polo.

Cub. Latin, par che dagli occhi or mi si tolga un
velo,

E che la tua malizia sia chiara e in odio al cielo.

M. P. Magnanimo signore...

Cub. Ponì alla lingua il freno:

Mele hai nelle parole, nel cor celi il veleno.

Figli, nota è l'usanza a voi del nostro regno:

Chi ebbe appressato al trono stato sublime è degno,

E inancò di sua fede, ha da morir; ma, morte

Avertee non indegna del grado ch'ebbe in corte.

Ciò le tartare leggi han fra noi stabilito,

E a gradi da noi dati è decoroso il rito.

Questi è reo: qual di voi più vuol, figli, la spada
Impugnì, e a lui s'avventi: faccia che morto ci
cada.

Non però a lui s'impone ch'egli la morte attenda:

Ma se può farlo, il ferro adopri e si difenda.

Tac. Perch'io veggio, fratello, che nel tuo petto
accogli

Ira feroce, e solo d'ucciderlo t'invogli,

A te cedo l'onore di vendicar il padre.

Bad. Vincere non voglio un solo: fugai le intere
squadre.

Tac. Grazie dunque ti rendo: dunque io l'uccido.

Bad. Aspetta,

Sorella.

Tac. Come posso ritardar la vendetta?

Bad. Non sempre la fortuna le grandi alme asse-
conda,

Ma contraria si mostra dove il coraggio abbonda.

M. P. Qual cercate vittoria? ferite il petto o il
flanco:

Ho in odio questa luce, son della vita stanco.

Perchè prolungar bramo i miei funesti giorni,

Misero, pellegrino in barbari contorni,

Dove d'umano sangue pascersi ognun si gode,

L'innocenza s'opprime, esaltasi la frode?

Dove innanzi a' monarchi, a' piè del regal trono

Giustizia in van si chiede? chiusi gli orecchi sono.

Chimì convince ancora, che di morire io meriti?

Senza udir la difesa, vi fa l'accusa certi?

(1) Combattone, Marco Polo supera Badur, e lo solleva
di terra.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Hilam e Polo.

Come fra voi può mai, dite, sapevi il vero,
Se non s'ode il secondo, e ragione hai primiero?
A te di genti padre, a te che genti reggi
Ed hai tutte in custodia di Tartaria le leggi;
A te, di te m'appello: se ingiuste fur mie brame,
Spargasi questo sangue per man vile ed infame:
Lo desidero e obbligo; ma più di chi m'incolpa
Fa che le voci io sento, ch'io sento la mia colpa.
Lascia ch'lo mi difenda: oda il tuo campo s'io
Tesi insidie alla vita di Cublai signor mio.
Altra grazia io dimando.

Tac. Padre, non ti lasciare
Svolgere da costui.

Bad. Padre, non gli badare.

M. P. Pria ch'io muoia, Azimutte meco a te si
presenti.

Tac. Uccidasi, o fratello.

Bad. Aspetta...

M. P. Ingrate genti!

Chi sarà che combatta questo misero petto,
S'or depongo il mio ferro lunari al tuo co-
petto? *(ripone il ferro)*

Armi altrove non celo: fa che vengano i tuoi
Tartari ad osservarmi, siccome usate voi.
Eccomi vinto e inerte: va nell'albergo mio,
Prendi quanto posseggo: l'onor solo vogli'io.
Spero che s'io lo prego così spogliato e ignudo
Dell'armi e degli averi, Cublai, mi faccia scudo
Quell'alterezza mia che un dì ti piacque a segno,
Che mai queste ginocchia non piegai nel tuo
regno;

E benché ognun t'adori, a me fosti cortese
Di lasciar ch'io sostenga l'onor del mio paese.
Perdonami, Vinegia; più non so cosa sia:
L'alterezza io depongo per l'innocenza mia.

(s'inginocchia)

Per quanto il tuo Latino ti fu gradito e caro,
Non essermi di questo ultimo dono avaro.
Cublai, prima ch'io mora, lascia ch'io mi difenda:
Chiunque reo mi crede, le mie ragioni intenda.
Cublai, prima ch'io mora, fa che Azimutte io
vegga.

Alla mia gloria penso: del resto il ciel provveda.

Tac. Padre, che far intendi?

Bad. Padre, sua colpa è certa.

Cub. L'oda il tartaro campo; poi muoia, s'ei lo
merita.

Sorgi, Latin, vien meco: tosto sarai contento.

Bad. Ah Latino, Latino!

Tac. Ohmè, morir mi sento!

M. P. Io ti ringrazio. O cielo, l'onor mi salva, e poi
Questa vita ti dono: Piacce l'onor a noi.

Hil. Dove Azimutte sia, non si trova, signore;
Lo fa cercar in vano lo stesso Imperatore.
Azimutte s'asconde; in vanno ei lo richiede;
E però in parte ancora innocente ti crede.
M. P. Principe, la menzogna con sue calunnie
indegno

Copre alcun poco il vero, ma sfatto non lo spegne.
Lume celeste sempre la veritate avviva;
Seppellita si giace, ma non di luce priva.
A poco a poco intorno di sé la nebbia agombra;
A scintillar si vede a alfin discaccia l'ombra,
Tanto che fuori uscita, come divina stella,
Irraggia, ed apparisce più lucida e più bella.

Hil. Ben lo spero; ma quando?

M. P. Ora ciascun richiede
Che si ascolti Sivene: ella sa la mia fede.

Sua inimistà sia prova di mia innocenza. In calma
Spero che Cublai vegga l'onore di quest'anima.

Hil. Deh, signor, se pietade d'un amoroso foco
Puote quel tuo gran core toccar punto né poco,
Non lasciar la primiera magnanimità tua impresa:
Troppo floor Sivene fu d' suoi nemici offesa.

Come prima facesti, la pace ancor procura,
Salva il mio ben, se puoi, da noia, alta sciagura.
Non temer che i tuoi detti non serbino lor forza;
Sempre tu dici il vero: il ver gli animi sforza.

M. P. Ogni ora io ti prometto far a pro di Sivene:
Debito è d'un che vive il procurar il bene.

Hil. Togli dagli occhi al nostro Imperatore il velo;
I miei voti assecondi e tue parole il Cielo.

SCENA II

Cublai e detti.

Cub. D'Azimutte si seppe; giù per la via del bagno,
Che al gran monte condurre, è gito: ba de' com-
pagni.

Hilam, volagli dietro; per questo regio impronto,
Se ricusa venire, fa che a venir sia pronto.

Hil. Ubbidirò. *(Fortuna ei salvi il buon Latino
E dia la giusta pena al perfido assassino.)*

SCENA III

Cublai e Polo.

Cub. Vieni, di': che paventi?

M. P. Teme mirarti in faccia
Uom non ancor purgato di così nera taccia.
Ma se misero e oppresso, senza ricchezza ed armi,
Io ti seguo umilmente, rossor mi si risparmi;
E s'alti mi tradiscono, degni, del tuo perdono
Deh, non sieno costoro: degni signor, nol sono.
Cub. Non pensar di vantaggio: quel che mi richiedi,
Volentieri acconsento. Forse più che non credi,

Latino, d'Azimutte le frodi io temo e l'arte;
Ma cieco è il volgo, e il Ci-lo fa le sue rasi a parte;
Nelle parole sue e nelle inquisire ognora
Con la forza del Nume si regola e avvalora.
For'anche non si cura ch'io stesso per un empio
Alfin lo riconosca; si salva egli nel tempio.
Son necessari al regno questi amici del Cielo;
Ma guai se il cor è falso e s'è mentito il zelo!
Tu sei qui solo, pieno di stranieri costumi:
I miei figli hai nemici, i miei vassalli e i Nomi.
Prove di cor mi desti magnanimo e gentile;
Ma prega che fortuna cambi teo il suo stile:
S'io vedrò l'innocenza di te chiara e sicura,
Io stesso di salvarti, Latino, avrò la cura.
Se aperta d'Azimutte la frode non si scorge
E se da eccitate il volgo non risorge,
Non basterà ch'io accopa chiari gl'inganni sui:
Il popolo conviene disingannar di lui.
L'odio bollla coperto; oggi fa forza e scoppia:
Quanto più sai, Latino, lo tue difese adoppia.
Si-mormora, che nullo anche tu sia co' nostri
Nemici: tua innocenza chiarissima si mostri.
Nol so negar, celata forza ver te mi chiama;
Che di più posso dirti? Cublai l'apprezza ed ama.
Non far ch'io ti discopra alfin mendace e accorto,
Con mio rossor d'averti difeso e amato a torto.
M. P. Cublai, che signor mio, che padre oio
chiamarti,

Poichè destin mi trasse in sì lontane parti,
Mi darà forse il Cielo, che al magnanimo core
Discopra ch'io non sono fallace o traditore.
Cub. Ma già vengono i figli. È Sivene avvisata
Dell'udienza al campo: oasi l'annunciata.
M. P. Dica il vero Sivene; indi vedrai qual sia
Contra de' tuoi nemici l'alta costanza mia.

SCENA IV

Tocuba, Badur e detti.

Bad. Al fianco di mio padre sempre vedrò costui?
Tac. Quel colpevole a lato?... Padre, che fai con lui?
È di Sivene amien, ed è suo difensore;
A lei queste parole uscir di bocca fuore
Certo io lo so; le ascolta: se il Veneto non era,
Io non chiedeva pace a questa gente altera.
Cub. Olandi di Sivene i detti. Avrò tal dono
Di scoprir s'anche in questo dà lui tradito sono.
Tac. Chiaro vedrai l'inganno; ma ragionando poi,
Egli saprà, signore, coprir gl'inganni suoi.
Bad. Anche il Veneto, padre, avrà qui nobil seggio?
(Quanto diletto io provo che senza ferro il veggio!)
Cub. Latin, stanne in disparte, in basso loco oniso
Com'um che al trono angusto alzar non possa il viso.

M. P. Come ti par. (Che pena agli animi gentili
Essere in questo modo stimati indegni e vili!)

SCENA V

Sivene che viene a mano di stromenti, e detti.

Siv. A te di nazioni domator forte e prode,
Mama Fanfur saluto, Fanfur degno di lode
Per l'animo tranquillo e degno d'alta fama,
Quanto Cublai che atterra e che di sangue ha
brama,

Chiede che dall'assedio Quinsai libera sia,
E pace a te domanda oggi per bocca mia.
Cublai, se ti consigli e so comprendi il vero,
Vorrai tosto alla pace rivolgere il pensiero.
Tre volte il cosu intero il sole ha già compiuto,
Che d'assedio n'hai ciuji: qual hai vantaggio
avuto?

Dopo inutili assalti e dopo inutil guerra,
Vedesti de' tuoi morti riscoperta la terra.
Sempre sarà lo stesso: battuti e risospinti
I tui sempre saranno, sempre verranno estinti.
Dall'un de' lati un'altra palude è a noi difesa;
Sempre da quella parte vano è tentar l'impresa.
Vedrai, come vedesti, i tuoi cavalli e i fanti
Inutili in quel molle terreno tutti quanti;
Tutti sforzarsi invano ed impacciarsi il piede,
Nel pantano sfondarsi, che in giù s'avvala e cede.
Altre parti assalisci? Aspri siettori
S'affacceranno incontro; indomabili cori,
A cui stanno davanti in estremi pigli
Le madri, i genitori e le consorti e i figli;
Ché il cader in tue mani stiman più dura sorte,
D'ogni affanno più grave e della stessa morte.
Innanzi a' sacri altari, davanti a' sacerdoti
N'hàn fatto fra gl'incensi di ciò solenni voti.
Lascerranno la luce, la vita lasceranno,
Ma presa la cittade vivi non vederanno.

Se sconsolato degli altri popoli e de' tuoi vanti,
Finchè tu duri in vita stesai a Quinsai davanti,
Questa vittoria in vano per te, sappi, ti stringi.
E senza frutto alcuno Quinsai combatti e sfinisci.
Pure perchè più a lungo di tue trombe guerriere
Il suon nuziale di morte non segua tue bandiere
È l'aste e le tue squadre alfin tu volga altrove,
E non perdeli sforzarne a più crudeli prove,
Il mio padre signore, che te mai non offese,
Che solo a far contento il suo popolo intese,
T'offre quanto tesoro più si cerca tu sai:
Il prezzo sarà degno di Fanfur, di Cublai;
Ma, non passi in tributo, sia libero e sia dono:
Rispondi; a chieder questo, signor, venuta io sono.
Cub. Donna, quale a me nuova e incognita possanza
Di parlarmi in tal guisa tu dà baldanza?
So pur, che da Quinsai è Fanfur già partito,
Dall'arme de' miei Tartari oppresso e sbigottito.
Mentr'ei sen va per monti e per isole errando,
So pur che della moglie in man lascia il comando.
In che, dimmi, in qual forza tanta città si fida,
Ch'ha donne anghiatricie una donna per guida?
Cela all'arme de' Tartari il tuo soverchio orgoglio:
Vo' prendermi i tesori, richiederli non voglio.
Se temete altri assalti, aprasi la cittade,
E da me solo spera ch'io voglia usar pietade.
Siv. Nella pietà de' Tartari si fiderà Quinsai?
Di te solo si fida: altro non creder mai.

Tac. Perchè di sua baldanza, signor, ti maravigli?
Ecco donde ha Sivene dei segreti consigli.

(accennando Marco Polo)

Bad. Te quel Veneto esorta ad accordarle pace;
Con oculte speranze egli la rende audace.
Tac. E tanto si confida del poter ch'egli ha in corte,
Che forse le promise darle Hilan per consorte.
Siv. A me chi così parla? Di lui la città mia
Altra non ha persona che in odio più le sia;
E lieto ognun sarebbe, se ad una mia richiesta,
Tartari, concedeste del Veneto la testa.

Bad. Non è strana domanda.

Tac. Mendace, imparerai
(verso Marco Polo)

Che s'ama il tradimento, il traditor non mai.

M. P. Oh grato odio al mio core, oh più che mille lodi,

Voce, nemica voce che l'innocenza applaudi!

Avvenegne che puote, son miei giorni felici,

Dappoi che tanto irati son meco i tuoi nemici.

Cub. Qual ragion di quest'odio addurresti, o Sivenene?

M. P. Tu taci? Ah, Cublai, scusa; a me parlar conviene.
(si leva)

Digli che il cor ti trema, benché si franca e forte

Dimostri che il tui regno spregi sciagure e morte;

Digli che a guadagnarti tante armi non basta; o,

Né di tre anni il corso a Cublai forte e chiaro;

Ma che se il mio signore di un solo oggi si fida,

Quinai manderà tosto al ciel l'ultime strida.

Quello macchine eccelsi nell'Europa adoperate,

Che tutti voi vedeste, e all'aria ho dirizzate;

Quelle, se qui vi fosse chi le deride e sprezza,

Albattano ogni torre, scuotono ogni fortezza.

Giunse a te la minaccia, e ne fremesti allora,

Che vesse ti parve; o di, Sivenene, ancora:

Non affidarti, o donna, perchè con torbid'onda

Alta palude un lato della città circonda;

Né perchè all'altro lato fosse munita e piena

Faccian duro contrasto, non ti affidar; Sivenene.

Soh debile riparo alle macchine acerbe

Ch'espugnano le mura più forti e più superbe,

Che punno dar di rozzo ne più servati sassi,

Rompere, sbaragliare, e tutti aprirà passi.

Altre lanciano al cielo, quasi da forte frumba,

E roccia aspra di pietre, che s'apre e piove e

piomba:

Percuotono gli alberghi che fracassati alline,

Le genti seppelliscono sotto le lor rovine;

E quel riparo sassi contro si dura forza,

Che può contra la fulgore far debil foglia o scorza.

O cedi la cittade, o che in un punto solo,

Se Cublai nel consente, a superarla io volo.

L'orribil tradimento, l'alta mia colpa è questa;

Per questo si domanda del Veneto la testa.

Qui nel basso mio loco di nuovo geoco mi assido:

Signor, basta che Polo sia generoso e fido.

Tac. Padre, senti l'audace? T'inganna.

Bad. Io poi da tanto

Nol credo. (Che farebbe, se il ferro avesse a

canto?)

Cub. Contra Quinai superba, tu solo ardisci valiz?

(Che si franca favella sopra danni fatali!)

Tac. Rispondasi a costui, che a purgar si appa-

recchi

Sue colpe, e non si ponga a lusingar gli orecchi.

Cublai, Badur, Tacuba han armi sì possenti,

Ch'uo non hanno in terra che Polo gli sostenti.

Polo teco s'intende: quest'è il valor che vanta.

(a Siv.)

Hilam sarà tuo sposo, se la sua frode or pianta;

Salva dalle nostr'armi rimarrà la cittade,

E torneremo indietro ripicci di villade.

Bad. No, che al suono tremendo delle guerriere

trouble

Verranno nel tuo regno ad aprir fosse e tonbe.

Tac. Ad empier di pianto le misere famiglie,

A svellere dal seno de' padri e figli e figlie:

Le coltivate terre, speme di vostra vita,

Guasterà come uombo la nostra gente ardita.

Bad. Toltovi il cibo, e ciuti di stragi aspre e di

morte,

Darrete al mio gran padre il titolo di forte.

Siv. Minaccio del superbo Veneto e di Cublai,

Di Badur, di Tacuba gli sleggi intesi omai.

Ben conosco che a nulla ragion vi persuade,

Che farete di sangue scorrer le mie contrade.

Voi che gloria cercate col desolare i regni,

Tartari, di pietade aspri nemici indegui,

Udite e risolvete: contra Cublai si erudo,

L'amor de' cittadini ancor ne farà sendo;

E forse alle minacce non cederemo noi

Del Veneto né meno: fa prova quanto puoi.

Contro a lanciati sassi, contra al fulmine stesso

Durano i disperati ch'hanno la morte appresso.

(va nella tenda)

SCENA VI

Cublai, Polo, Tacuba e Badur.

Cub. Latin, gran cose ascolto.

Bad. Apre la bocca, e viene

Fuor quel che viene.

Tac. Solo tu vincerai Sivenene?

Ma perchè, se in un punto potevi col tuo ingegno

Dunare al padre invito questo nemico regno,

Tre anni sbuto sei inutile con quelle

Macchine in cui dicevi di contemprar le stelle,

Con la picciola schiera de' Veneziani tuoi,

Ch'ad ingannar ne anch'essi euudeste fra noi?

M. P. Perchè stimai che il solo minacciar la rovina

Bastasse a far piegare questa città meschina;

E per salvarla in parte dalle vostre armi orrende,

Per natural pietade che l'anima mia prende,

Sinchè a periglio agli onni voi rovinaste i regni,

Io sarei primo a dirvi: son di pietade indegni.

Solo da ragion tratti, ponu' gli uomini in terra

A chi nuoce a chi offende, mover funesta guerra;

Ma Quinai di giustizia e d'opere cortesi

Beatissimo, or come v'ha di tant'odio accesi?

E'ra le sue belle, impreso questo buon rege ogni

anno

Venti mila fanciulli raccoglie e trae di affanno;

In ospitali alberghi fuggono povertade,

Ed a seguir imparano nobili e chiese e strade;

Veechi e infermi conforto traggono dalle stesse

Sue regie mani, intorno ha schiere elette e sposse;

Lo circondano sempre i cittadini i suoi:

Tartari, se vincete, cosa farete voi?

Oimè! che la cittade popolata di genti

Cambierete in caverna e in nidi di serpenti,

Coll'abbatter i tempi, le moli alte, superbe,

E col mandare i pianti e al ciel le strida acerbe;

Veechi, infermi, fanciulli mettendo a ferro e a

foco,

E di sangue coprendo l'ecceleso invito loco;

Col menare i più furti per isole selvagge,

Raminghi e disperati a depredar le spiagge.

Vedi, signor, qual sia quel vano onor che cercate,

Che coll'altrui rovina, coll'altu' sangue merchete.

Con la pietà si vince, con la pietà si spande

L'ui giustamente il nome di magnanimo e grande.

Fanfur tencro padre è de' sudditi sui;
 Se Cublai non è padre, non può donarli a lui.
 Di bontà, di virtude si godono il tesoro:
 I soavi costumi lascia regnar fra loro;
 T'apriranno contenti della città le porte,
 Solo cambiando il padre senza cambiar la sorte.
 E se per cambiar nome di padre e di signore,
 Se perchè gli minaccio, io sono un traditore;
 Se vogliono la mia vita, di che padron ne sei,
 Gl'innocenti riserba, trionfa come deiti
 Per onor del tuo nome e della tua corona
 Volentieri la testa il Veneto ti dona.

Cub. Si pensi e si risolva.

Tac. Ecco; incanta mio padre.

Bad. Se costui vince solo, cosa faran le squadre?

SCENA VII

Cublai, Tacuba, Badur e Hilam.

Hil. Signor, viene Asimutte; tu non parlasti invano:
 Per istrade celate, è vero, ivà lontano;
 Co' falsi mercatanti io lo sorpresi allora;
 Guardommi e questi detti gli uscì di bocca fuora:
 Qual desire vi prese, o gente iniqua e rea?
 E il pianto dalle luci discendergli pareva:
 Chi è stato quell'empio, seguia, che trasse voi
 A tentar l'alta offesa contra il fior degli eroi,
 Contra Cublai che regge il mondo tutto, esauole
 Spargere la sua fama più lucida del sole?
 Polo, gridano alquanti, quasi che detto prima
 Non l'avesse a costoro; così coprirsi ei stima.
 Alquanti mostran piangere; alquanti di soppiatto
 Ridono: alcuni in varj modi narrano il fatto.
 Un men cauto poi dimorava da un canto,
 Dolendosi di avere più ch'altri urlato e pianto,
 Ed aver men degli altri avuto oro e mercede.
 Troncar le sue parole Asimutte si vede;
 E mentre con sue voci equivoche minaccia,
 A un punto di nascosto dell'oro in man gli caccia.
 Non ti so dire in quante forme chiegga e risponda,
 In quante forme a un tratto ardisca e si confonda;
 Ma baldanzoso tanto, che par che non gl'importi
 Ch'altri veggai il suo fallo, purchè glielo comporti;
 E per gentil costume e per timor de' Divi,
 Il suo difetto in faccia a dirgli non arrivi.
 Molte ragioni adduce, perch'abbia a venir meco;
 Meco venir ricusa infuriato e cieco;
 Ma vede il regio improntato, ed all'alto comando
 Abbassa egli la testa tre volte stormorando;
 Poi chiaro intuona: il magno Cublai, del Ciel
 possanza,
 Che a sé quasi per forza mi chiama, abbia co-
 stanza:

Udrà quel che per parte di deità fatale
 Deggio narrare ad uomo che tanto a me prevale.
 È re dell'uman genere; ma sappia che altrettanto
 Al lui preval la fiamma ch'oggi m'apparve a canto.
 Verrò, ma non irriti maggiormente le sfere,
 A ragionar di cose manehevoli e leggere:
 Verrò; ma la celeste voce al cor gli discenda,
 E s'ha macchiato il core, del cor cerchi l'emenda.
 Viene, ma fa spavento: a te, signor, io torno,
 E il vero ti racconto aperto e disadorno:
 Null'aggiungo, o ti scemo. Tu per celeste ingegno
 Famoso dumatore di cui vasto regno,

Pensa, giudica, assolvi, condanna a tuo piacere:
 La fronte a terra io piego; è questo il mio dovere.
Cub. Digli che il campo tutto andrà Polo e lui.
 Prima d'ogni altra cosa; poi seagli i detti suoi.
 Il tuo me ne discenda quanto gli piace al core:
 Fra due si scopre alline l'andace e il traditore.
Tac. Vincasi questo indegno dal sacro uomo Azi-
 mutte.

Bad. Cada Quinsai: s'irritino, sorella, l'armi tutte.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Hilam e Sivena.

Hil. Perché, Sivena, il gioirdo tacita abbassi, e in ira
 Hai tu questo infelice che sol per te sospira?
 Perché lui solo i colpi di un mal che il ciel de-
 stina,

Il ciel che volle e fece d'Hilam già la rovina?
 Hilam contra Cublai spada nemica strinse,
 Contra Cublai più volte a battaglia si accinse;
 A mille rischi espone il disperato core,
 Pugnò più volte, e sempre Cublai fu vincitore.
Siv. Or per Cublai tu pugni; mi piacque Hilam:
 pensai

D'essergli cara un tempo, ma quanto m'ingannai
 Segue di Cublai l'armi; all'indiane squadre
 È feroce nemico; nemico è di mio padre.
 Quelli che d'una patria convesso erano usciti,
 Io vidi di sua mano da' subdardi feriti.
 Qual più fede mi chiedi, erude, barbara mano?
 Fuggimi: non conosci? ho spirito indiano.
 Me stessa, se fra l'armi fossi avvezza e fra l'ire,
 Avresti, o man erudele, sin or fatta morire,
 (piange)

E gli occhi tuoi spietati, l'acerbo lor desio
 Avrian saziato appena, mirando il sangue mio.
Hil. Ah! che tanta tua pena, cara, veder non vobgio:
 Uccidimi e mi salva da questo aspro cordoglio.
Siv. No, rimani al tuo Polo tenero e fido amico;
 Ei venga a desolarne.

Hil. Polo non t'è nemico.
 Non dolerti di Polo, che l'anima più bella
 In uomo non discese mai da felice stella.
Siv. Sì, perchè fra momenti le sue macchine
 aprendo,
 Polo ci arrechi alline l'ultimo colpo orrendo.

SCENA II

Tacuba e detti.

Tac. Non Polo, questo ferrò, l'armi del fratello mio
 Verranno a torti il regno; e so quel che dio'io
 Hilam, la tua Sivena?

Hil. Signora...

Tac. Al tuo bel core

Può Sivena affidarsi?

Siv. Non mi parlò d'amore;

E se parlato avesse, qual tortu ti faceva?

Non era egli mio sposo? in che ti sembra rea?
Forse non era io degna che d'altra donna mai
Egli non si accendesse?

Tar. Or via, accusami omai;
A disturbarli in ginai. Qui nel mio campo è degno
Che ad un nostro vassallo tu venga dal tuo regno,
E ne pretenda il core.

Hil. Signora...

Tac. Or via, la mano
Porgi alla tua regina.

Siv. Tu mi scherzisci invano.
Qual può restarmi affetto per anima sì cruda?
Stiasi pur fra nemici d'ogni pietade ignuda;
Delle fere ancinse traloro si rallegrì,
E rambi i miei di lieti in giorni tristi e negri.
Le nozze di Tacuba accettai: ella non abbia
Timor che a me sia sposo: accetti la sua rabbia,
E tanto industriosa e intenta oggi non sia
A ricoprire invano amor e gelosia.

Tac. Ardita, ben dimoistri di non saper ch'io sono
Di Cublai l'alta figlia: son io che a te ragiono.
Possibil che costui sdegnasse alzare il guardo
Se mi piegassi a dirgli che dentro avvampo ed ardo?

Siv. Pur troppo ne sarebbe lieto. (Tra tante pene
Anche questo cordoglio hai da provar, Sivenel?)
Tac. Prencè non v'ha di eccelsa fortuna o d'alto
grido,

che non mi prestio omaggio, che non sia grato e fido.
Non ho mille pregiati eroi famosi in terra?
Qui l'Etiopè rege non minaccia la guerra?
Qui non è il suo messaggio per lo reno? offendo.
Le tartare regine, Hilam, mal non pretendo,
D'altri amanti son degne le tartare regine;
Ma pur parlami schietto, se mi abbassassi alline,
Se della mia grandezza io mi scordassi mai,
Se a tanto mi abbassassi...

Hil. Eh, non ti abbasserei.

Siv. Dille, dille, spietato, che mio nemico sei,
Che sei di Cublai servo, servo d'amor di lei.

Tac. Già che tanto fervore ha chetato mi risponda,
Hilam, rispondi al fine. (L'ardita si confonda.)

Hil. Tu, signora, non m'ami.

Tac. E se ti amassi alline?
Hil. D'altri amanti son degne le tartare regine.

SCENA III

Sivena, Tacuba e Badur.

Tac. Badur, dal padre nostro ottenesti che vada
L'ardita al di lei regno?

Bad. Ottenni.

Tac. Or pera e cada.
E ch'abbia di nostr'armi addosso il ferò nembo,
Che tutti abbatta, quasi spiche de' campi in
gerubo?

Bad. Ottenni.

Tac. Or va, superba; il piede avrai riposto
Nella cittade appena, che voleremo tosto.

Siv. Il Veneto vien egli?

Bad. No; richiesero al padre
Di far novella prova le nostre invitate squadre.
Misera, è giunto l'ora de' tuoi danni fatali!

Tac. Misera, vane tosto a piangere i tuoi mali.

Siv. Dunque Polo non viene!

Bad. Polo non viene; intendi?

Ora deve scolararsi: tal nuova al padre rendi.

Tac. Oh misera! sappiamo ch'è di cittade uscito
Già desolato e vinto.

Bad. Già morto e seppellito.

Siv. Il padre alla cittade ritorna; è già per novi
Soccorsi ardito e forte

Tac. Farai ch'egli si provi.

Bad. S'aveste tutto il regno rinto dell'armi e fido
Nella città raccolta, ancor di lui mi rido.

Siv. E se verrete quanti feroci in armi siete,
Sol che Polo vi manchi, voi tutti piangerete.

Tac. Tanta baldanza ho a sdegno: costei tosto si
opprima.

Bad. Superba il duce invitto Abul viene a voi
prima;

Dopo ascoltami e tremate. Verrem Tacuba ed io.

Siv. Tartari, senza Polo ha vinto il padre mio.

SCENA IV

Badur, Asimutte e Tacuba.

Bad. Perisca alfin costui; termini sua baldanza
Il mio ferocè core...

Tac. Asimutte, t'avanza:

Il tuo venir conforta il popolo, Asimutte.

Salvati dalle insidie di Polo.

Bad. Inique e brutte.

Gravi mali può farti quel perfido Latino.

Asim. Veglia il cielo in difesa d'un uom sacro
indorino.

Tac. Veramente hai tu l'anima d'ogni difettosa carea;
Se non l'hai, tu saibene come nel mar si varca.

Fra l'onde e le procelle esci fuor col tuo legno;

Ti manca l'innocenza? Ti basterà l'ingegno.

Asim. Quanti profani sono ad oltraggiarmi intenti?

Per me combatteranno le sfere e gli elementi.

Dite a Cublai, che seco il popolo conduca,

E vegga quanta luce in me discenda e luca;

E vegga a sé d'intorno le tenebre fatali,

Nunzia, se non si pente, di fulmini mortali.

Tac. Il reo convinci; il padre si chiama.

Bad. A te non soglio

Creder, e questa volta pur credere ti voglia.

SCENA V

Asimutte, poi Zaffare.

Asim. Che pensa quell'ardito di Polo? Esser
convinto

Non posso: io son di troppe difese armato e cinto.
Quando a lui la richiesi, soli eravamo, e quando

Mi die' la tavoletta nel nome di Sagando.

Zaffare, esci; Asimutte è oho ti chiama.

Zaff.

Ubbidisco, signore (1). Vieni; tutto è disposto.

Ma meglio ora sarebbe che per la via secreta

Tu entrassi nella grotta.

Asim. Non vengo.

Zaff. Chit! chieta?

Asim. Venire ora non posso; altro mi resta a fare
In altra cosa adesso te siffi devi aiutare.

(1) Zaffare risponde di dentro, poi si ferma alla porta.

Esco i tuoi compagni; fammi corteggio e sponda:

(*Zaffare esce co' compagni*)

A Polo che m'invita, convien ch'ora io risponda.
Stima forse ch'io cada, e in rete egli si serra,
O almeno poco temo gl'insulti e la sua guerra.
Sciolto ch'io sia di questo impaccio, e quando
annotta,

A terminar l'impresa andremo nella grotta.

Se a te chiesta è qual cosa, sarai mutolo? sordo;
Al più rispondi sempre: non so: non mi ricordo.

Zaff. Meno far non poss'io. Ubbidito sarai.

Non so, non mi ricordo.

Azim.

Così non fallerai.

SCENA VI

Cublai, Polo, Tacuba, Badur, Azimutte, Strologhi e Popolo:

Cub. Già l'enorme attentato contra del signor vostro,

Tartari, v'è palese, e Polo ora vimostro. (*ascende al trono*)

Egli accusato viene; onde vi prega e invita
A sentir sue difese contra l'accusa ordita.
Seo Azimutte chiede ch'a me fosse davante;
Odansi le lor voci: son di giustizia amante;
Seguirò suoi dritti ognor per gloria mia:
L'innocente s'esalti; il reo punito sia.

M. P. Popolo, in faccia a questo, che chiami uom
sacro e saggio,

Non mi negar ch'io prenda di favellar coraggio.
È ver ch'egli a te sembra d'opre celesti amico;
Me reputi straniero, ma non mi dir nemico;
Ch'anzi dei caro avermi, quant'uomo altro chesia:
Teco ha non picciol merto l'inclita patria mia.

Fortè legame anch'essa tiene con questo regno:
Odi s'io dien il vero, e a spacciar fole io vegno.
Nell'indiehe contrade nascono quasi sole
Aromatiche piante sotto beato sole;

L'odorato gherofano fra queste è sì pregiato,
Che omai l'Europa tutta ha di sè innamorato;
Avidamente il chiede: la patria mia possente
In ogni arte di mare, all'Europa il consente.

A' tuoi Tartari prima le danno gl'indiani;
I tuoi passar le fanno in mano de' Persiani;
Questi de' Saraceni che fino al Cairo vanno,
Dove per legge approdano veneti legni ogni anno:
Cairo è scala di quelle; quivi il Veneto carca
Delle indiane merci ogni approdata barca.
Quindi le tue ricchezze son di passaggio e imposte,
Quando merci a' tuoi stati mercante indico acoste.

Pensa che non avesse il Veneto tant'arte
Di regular sue vele, timoni, ancore e sarte;
Ch'egli l'indiehe merci dal Cairo non togliesse,
Come vuoi tu che l'India al tuo stato le desse?

Non son vostro nemico: un Veneto son io:
Tartari, non negate l'orecchio al parlar mio.
Sotto finte sembianze di mercatanti appunto
Oggi uno stuolo innanzi a te, signor, è giunto;
In faccia a tanta luce depose armi celate,
Che immergere tentava nelle membra onorate:
Disse che da me tratto venne alla regia offesa;
Si pente, ne ha perdono: son io reo dell'impresa,
Son dell'infame oltraggio colpevole creduto,

Sol perelè l'empio stuolo a dirlo è qui venuto.
Chi puote impedir mai ch'altri non vinga e dica,
Che colpevole io sono d'ogni opera nemica?

Azimutte, che dici dal Cielo aver tal douo
Che le celate rose a te scoperte sono,
Sapresti dir chi m'abbia la tavoletta d'oro
Richiesta, perchè al campo venissero costoro?

Azim. Profano! io parlar teco tu meco parlar osi?
A chi macchiato ha il core io giammai non risposi.

Orribile mi sembri; se gli occhi solo al viso
Ti levo, io temo il Cielo che qui mi voglia ucciso.
Piangi l'iniqua colpa; purga il tuo fallo e il torto
Con la vita, col sangue: ti piangerò poi morto.

M. P. Ohi, quel venefato libro di chermesino
Cuoi e d'oro coperto s'arrecchi all'Inlovinio.
Vedrai chi mi richiese la tavoletta, scorta
De' falsi mercatanti.

Azim. De' libri a me che importa?
Solo attendo che s'apra sotto a' tuoi piè la terra.
Perchè turbine e nembol' aer non copre e serra?
Perchè non ti si ferma la voce che fuor maudi,

E il fiato velenoso di vipera che spandi? (1)
M. P. Perchè di tanto sdegno t'accendi e avvampi
omai,

Se qual nome sia scritto ancora tu non sai?
Signor, legga qual vuoi: dovunque vuoi si legga.

Cub. Voglio legger io stesso.

M. P. Lascia che il libro io regga. (2)

Cub. Due anni di Cipango la città governai;

» Trenta mila reali d'entrata migliorai:

» Gli ebbe l'Erario ».

M. P. Dimmi, è il mio scriver sincero?

Signor, non puoi negarlo.

Cub. Negar nol debbo: è vero.

M. P. Volgi dove t'aggrada.

Cub. Di Sajanfu le spoglie,

» Che nella sua vittoria l'esercito raccoglie,

» Montano a due milioni ».

M. P. È il mio scriver sincero?

Signor, non puoi negarlo.

Cub. Negar nol debbo: è vero.

M. P. Concedi. (3) Ove quel segno l'una dall'al-
l'altra carta

Divide, apri, Azimutte.

Azim. Meglio sarà ch'io parla,

(in atto di partire)

E ch'io non badi a' vani raggi di quest'empio.

Pel bene del tuo regno, signor, io vado al tempio.

M. P. O troppo mi fusingo, o ti predice il core,

Che il vero alfin si scopra. Vieni, leggi, impostore.

(lo ritiene)

Azim. Leggo. Pensi ch'io tema?

M. P. Leggi dov'è segnato.

Azim. (*legge*) » A due del Ramezzano, tavola d'oro
ho dato

» A Sagando di Persia mercatante, a richiesta

» D'Azimutte indovino ». Che iniqua nota è questa?

(*Polo riprende il libro*)

Non puoi tu di tua mano scriver quel che ti piace?

M. P. Posso; ma quanto lesse il Re, trovò verace:

(1) Viene portato a Polo un libro, bislungo alquanto e comoda a guisa di giornale.

(2) Polo sostiene il libro innanzi a Cublai che legge.

(3) Si parte da lui col libro per dar a leggere ad Azimutte.

Posso; ma quanto è scritto nelle onorate carte,
Ver Cublai troverebbe dall'una all'altra parte:
L'osso, ma ciascun vegga che in questo libro ho
scritti

Beni e fasti del regno, non favole o delitti:
Posso; ma questa mano segue il pregio, e il co-
stume

De' mercatanti insigui, onor, decoro e lume
Della mia patria illustre, Vinegia bella, i quali
Vanno con loro note sicuri a' tribunali,
E non è forza in lingua armata di menzogna
Che ha quanto essi hanno scritto recar possa ver-
gogna.

Vietato è il dir, m'ingannai, se a scriver fosti solo:
Di tal fede son degno! Misero Margo Polo!
Oggi sei forse giunto a passo così stretto,
Che non si creda a quanto in questo libro è detto?
Ma siasi; la possanza di Cublai mi condanni,
E badisi agli oscuri e mal tessuti inganni.
Dissi che questa vita non cura e non desio:
Bastami di salvare, Tartari, l'onor mio.
Morirò; ma se mai non venuto nel seno
Giunge de' vostri mari, dite di Polo all'eroe,
Che Sagamlo accusollo, ma che ne' libri sui
Scritto era che Azimutte lo inlassò contra lui.
Morirò; ma un di mi basta che nell'Europa sia
Chiara la tua malizia e l'innocenza mia.

(ad Azim.)

Azim. Dove son? qual orrore mi spaventa e mi
segue?

Quai tenebre, qual grave tremuoto mi persegue?
L'ultima volta è questa che al mio re mi presento:
So che innocente io sono; l'ira sua non pavento
Purché parlar mi lasci, di me vendetta prenda;
Ma favellar mi lasci, e il vero non l'offenda.
Tartari, più non posso quell'che dall'alto viene,
Cielarvi: Cinghiostesso m'appare in queste arene
Cinghio conquistatore che de' Tartari suoi
Anche morto ha memoria, e vuole il ben di voi.
Empio Indovino, disse, che per timor di morte
Il vero taci, e poco apparisci alla Corte,
Vien meco, per l'orrore l'anima e il cor mi langue,
Ammutisce la lingua, tutto si agghiaccia il sangue.
Vien meco, egli ripiglia; e me, che pur m'arresto,
Prende a' capelli e m'alza: d'ogni pensier più
presto

Traggemi in cima a un monte, da cui mi mo-
stra in terra

Campi l'ossa ripieni i' nomini morti in guerra,
E grida: o tu che miri, sappi che l'ossa queste
Son di tartari corpi, son di tartare teste;
Questi, meco pigliando, m'apsero la via
D'allargare il mio stato fuori di Tartaria;
Ma questi per ristoro di lor passati affanni,
Di lor lunghe fatiche, di loro ultimi danni,
Chieggono che di nemici sangue non si risparmi,
E si uccida chi pace consiglia e in odio ha l'armi.
Se Cublai non assente, avrà, vivendo, questi
Spirti contrari sempre e all'opre sue molesti.
Va, per me gli ragiona: queste ombre egli rispetti;
E perché presti fede a' tuoi veraci detti,
Tremà, e digli ch'io stesso dall'ombre mie mortali
Uscir posso e predirgli mille travagli e mali:
La prima notte dopo l'avviso orrendo avuto,
Mi paghi innanzi al trono di lagrime tributo.
Prometti di appagarlo?

Cub.

Prometto come vuoi.

Azim. Tartari, abbiate speme: udiste i voti suoi.

M. P. Astuto!

Azim. A te mi piego; il vero ti rivelo.

(s'inginocchia)

Di me fa che ti piace; vede il mio cor il Cielo.
Guerra il Cielo domanda; è reo chi ti consiglia
E chi mi tragge pianto dalle sacrate ciglia.

Cub. Sorgi.

Tac. Guerra vogliamo.

Bad. Gran padre, vogliam guerra.

M. P. Tanta malizia, tanto livor si trova in terra!

Tac. L'uom colpevole sempre i suoi nemici accusa.

M. P. Polo senza ragione, offendere non usa.

Bad. Fortuna e non ragione spesso gli dà favore.

M. P. In cambio di fortuna dirai senno e valore.

Azim. Signor, quando punisci quest'anima superba?

Cub. Giustizia questa mauo a rendere si serba.

Tac. Dunque mora quest'empio, di rei consigli
padre.

M. P. Ma periranno tutte le tartare tue squadre.

Bad. No, finché vivo io sono; raffrena tua bal-
danza.

M. P. È debole chi cerca tentar la mia costanza.

Azim. Ah, non venga dal cielo il minacciato danno!

M. P. Taci: da' tuoi delitti i fulmini verranno.

Tac. Perché da tue contrade venisti a darne im-
paccio?

M. P. Forse è indegno il tuo suolo... ma per mo-
destia io taccio.

Bad. Ben era che la lingua mai non avessi sciolta.
M. P. Badur, non provocarmi, ti prego, un'altra
volta.

Azim. Popoli, se quest'empio non tace, il ciel
s'adira.

M. P. Sopra di te spl bramo sfogar la mia giust'ira.

Cub. Scioglansi le contese. Sentenza per l'indegno
È nel mio cor segnata: so chi danneggia il regno:
Il reo scoprirò tosto.

Azim. L'innocente son io;

Il perfido, l'indegno, il mentitore...

M. P. Oh Dio!

Patir più non ti posso: (ad Azim.) chiamami
quanto sai

Iniquo e traditore; ognor tu mentirai.

Scrivi la mia sentenza, se l'onorata mano
(a Cublai)

A scriverè ti regge, se regge il core umano.

Te, signor, non incolpo, ma la fortuna acerba

Che quasi schiavo agli empj a vivere ti serba.

Ah, se moro innocente, se tale un di mi trovi,

Deh, quale avrai conforto che all'animo ti giovi?

Ma toglimi alla vista di tanti aspri nemici;

Manda chi tronchi tosto i miei giorni infelici:

Alla fatal mia sorte intrepido acconsento;

La pura coscienza mi dà questo ardimento.

(parte)

Azim. Pera l'indegno. Umili grazie, Cublai, ti
rendo.

Andiam, Zaffare. Il cielo anche lodare intendo.

Cub. Vanne, Zaffare, vanne col tuo signor d'ac-
cordo

Adempi l'opre buone.

Zaff. Non so, non mi ricordo.

SCENA VII

Cublai, Tacuba, Babur e Hilam.

Hil. Signore, Abul... mi spiace che infausto nunzio arrivo:

Abul, l'invitto duce, signor, non è più vivo.

Cub. Come?

Tac. Che nari.

Bad. Parla, Hilam, sbrigati tosto.

Hil. Abul pien d'ardimento è ad assalir disposto: Tempo non coglie; è preso da furor cieco; intanto

Correr fortuna vedesi dell'inimico a canto.

I migliori periti son seco. Ha già Quinsai

Cento mila soldati novelli, e tu nol sai.

Orribile tempesta discende dalle mura

Di dardi e di saette che orror fanno a paura.

Tac. Padre, non ti sgomenti il poter di costoro: Sosterranno i tuoi figli la guerra e il tuo decoro.

(parte)

Bad. Opporrò questo petto alle saette a' dardi:

A vendicar suo padre Badur non giunge tardi.

(parte)

Cub. Oh mia gloria perduta! Hilam, vanne: si chiami

Polo subitaneamente.

Hil. Farò quel che tu brami.

SCENA VIII

Cublai, poi Polo.

Cub. Latin, che abbandonato forse da me ti credi, Latin, ritorna tosto: il mio dolor non vedi?

Un empio che trionfa, che in faccia delle genti

Minacciami per parte di regie ombre possenti,

Che punirlo non posso come punirlo bramo;

Il duce invitto estinto; i figli che pur amo,

Che forse vanno a morte col fior degli altri miei,

Troppo aggravano il core: Latino, dove sei?

Dove i saggi consigli, dove i nobili detti?

A te voglio affidarmi, a quel che mi prometti.

M. P. Forse vorrai, signore, che dal tuo labbro stesso

(timido)

Oda l'aspra sentenza di morte ch'ho dappresso?

Cub. Vieni fra queste braccia; di morte non è degno

Ch' tanti pregi accrebbe e tanti beni al regno.

M. P. Cielò signor, non tanto consolà il mesto core

La vita ch'io ritrovo, quanto sì dolce amore.

Cub. Va, la tua fede all'ine ombra più non ricopra:

Dammi la città vinta, e te salvi quest'opra

Dall'odio, dallo sdegno de' figli e de' vassalli:

Il tuo nome risuoni, Latin, per monti e valli.

Questo regal suggello potere alquanto ti presti;

Se i figli morir vanno, Latin, fa che gli arresti:

Soldati saran teo; la notte già s'avanza

E coprei i tuoi disegni: in te solo ho speranza.

M. P. Non più; trionfar deggio: questo l'onor mi chiede.

Tosto vedrai, monarca, del Veneto la fede.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Cublai.

Strepito orrendo parve che i monti ora scuotesse,
E che precipitando l'empia città cadesse.

Poseia l'acre percossotacque; or si scioglie e sferza

Un mormorio di voci che s'alza dalla terra.

Per queste ombre io m'aggiro; dell'avvenire incerto.

Ombre de' miei tremende, il cor vi m'apporto aperto:

Campo a gloria m'irdeste; non vel recate a sdegno,

Se in nove forme io tento di superare un regno.

A' piè del vostro soglio ecco ch'io vengo intanto,

Come volle Azimutte, a sparger precì e pianto;

E s'anco egli m'inganna, so che non v'è discaro

Che mentre altri combatte, v'offra il mio pianto amaro:

SCENA II

Cublai e Badur.

Cub. Figlio, qual novo avviso arrechi al padre?

Bad. Ascolta,

Padre; s'ami tuo figlio, pensaci un'altra volta:

Polo a me non comandi.

Cub. E qual ti fece torto?

Bad. Sarei morto fra l'armi; per lui non sono morto;

E quel che più mi spiace, che con la sua favella

Neppur lasciò morire Tacuba mia sorella.

Cinti d'eravamo intorno da nemiche saette;

Genti di città uscite, disperate e ristrette

Ci scoccavano addosso con impeto e furore

Tal, che ci era vicino omai l'ultimo onore:

Si moria combattendo. Polo allor nella mischia

A tutti di noi chiede; per noi la vita arrischia,

Cioè par che l'arrischi; poichè son io sicuro

Ch'egli ha un incanto addosso più stabile d'un muro.

Trovaci finalmente con gl'inimici intorno;

Il tuo suggel discopre, a noi fa molto scorno;

Poichè per tuo romando ci fa tornare indietro:

Io l'avrei stritolato in pezzi come vetro.

Venero il tuo comando: eccomi, son tornato;

Ma meglio era morire; io son vituperato.

SCENA III

Tacuba e detti.

Cub. Figlia...

Tac. Signor, lasciato ogni uso femminile,

Tua figlia segue l'armi in abito virile.

Ciò Cublai mi concesse; diemmi soldati e squadre,

Per onorar me stessa e il nome di mio padre.

Attendo ch'ei mi lasci ad un feroce assalto,

E di salire attendo col mio valore in alto:

Viene chi mi richiama da tale impresa indietto,

E di morir fra l'arme almeno io non impetro.

Così tiensi ch'io cell un timoroso eore,
Così più non si pregia la valore.
Cub. No, valor non si chiama quello che a certi
danni

Guida l'anime audaci: furor più non t'inganni.
Ma Polo alfin che fece? non è alcun che mi dica
Qual recasse spavento alla città nemica?
O perchè più non pugnì, e l'orrendo fragore
Più non rimbombi intorno: è vinto, o vincitore?

Bad. Mai a' suoi vantamenti non chhi fede alcuna.

Tac. Signor, negar non posso ch'ei non abbia
fortuna,

E in parte di Quinsai l'orgo: lio non abbassi
Con quell'orrenda pioggia di suoi lanciati sassi.
Orribil peso scaglia dalle macchine eccelse;
Gran parte delle torri rappe da un lato e svelse:
Però coglie le torri superbe e l'alte moli,
E co' sassi fa danno agli edifici soli.

Estinta poca gente per sua cagion si vede;
Onde fallar non credo, se non gli presto fede.
È ver, tregua e pietade la gente a gridar vola;
Egli tregua concede, ma per un'ora sola.

Ililam lascia all'impresa; a te verrà fra poco:
Padre, ti salvi il cielo da qualche orribil giuoco.
Porti della cittade le chiavi; allor m'impegno.
Di ereder al suo core, all'animo, all'ingegno.

Bad. Non gli crederò ancora: saran haie e novelle.
Se porterà le chiavi, dirò che non son quelle.

Tac. Ma quello che più importa, è che Azimutte
intorno

Fa spargere parole per tuo, per nostro scorno;
Che in man di uno straniero, d'alti delitti carico,
Tanta impresa si lasci e si famoso incarco:
Insoliti prodigj perciò minaccia, e l'ombra
Della notte s'aggiunge, che più di tema ingombra.

SCENA IV

Schirina e detti.

Sch. Oimè! dove m'ascondo? dove son? che vid'io?

Chi presterà, s'io il dico, mai fede al parlar mio?

Cub. Che vedesti?

Tac. Che avvenne?

Bad. Infin che vedi, o senti?

Sch. Orribili ho veduti non nati portenti.

Con noi sdegnato è il Cielo: dalle infernali grotte

L'ombre de' tuoi passati escono in questa notte.

Quest'antro di qua aperto, un'ampia bocca e

oscura

Ha di là ancora. Io vidi, la lingua e il cor velgiura,

Vidi di pallor tinte ombre con torvo aspetto,

Che appariscon, si celano, empion d'orrore il

petto.

Come tuon fralle nubi trascorre e romoreggia,

Fragor esce e rimbomba, foco striscia e lam-

peggia;

Di miste orrende voci un fremito accompagna,

Voce che più dell'altre piena d'orror si lagna,

Anzi stride, e minaccia la tua vita ed il trono,

E Cinghio si ripete in quell'orribil tuono.

Ah, tu prestasti poca a' tuoi scrivi credenza!

Volesti farne alline amara esperienza.

Il ver disse Azimutte, il vero ei ti predisse;

Non abbastanza ancora il Veneto ne afflisce.

G. GOZZI V. 11.

Escono di sotterra non usati spaventi:

Mira l'orrido lume, l'alto fragor ne senti (1).

Cub. Ombre sacrate e pure de' chiari padri miei,

Cinghio che sopra gli altri spirito eccelso sei,

Fa che dal cielo intenda di qual delitto sia

Macciata, ombra sdegnosa, l'afflitta anima mia:

Dimmi, se forse un velo gli occhi m'offusca e

appaia;

Dimmi, s'io son tradito, se il Veneto m'ingannava.

SCENA V

Azimutte travestito dalla bocca della grotta, e detti.

Azim. L'opre inique d'un reo, la fé che a lui si
presta,

Dal suo lungo riposo l'anima di Cinghio desta

Per tuo ben sono uscito; ma finchè teo parlo,

Il Veneto non venga; a sdegno ho di mirarlo.

Bad. Tosto vane, e si vieti che qui non volga

il piede.

Sch. Vadu: a' sacri indovini così presterai fede.

SCENA VI

*Azimutte s'avanza, ed escono seco molte ombre
di schiavi incatenati, con fiaccole.*

Azim. Lunge di là ciascuno. Tu per poco, o Cublai,
Lasciami questo trono che a te prima lasciai.

Qual mai vostra sciagura, qual pianto, quei
parole

Qui m'invitano a forza pria che apparisca il sole,

E a dispetto mi chiamano a rivedere i molli,

Già guerrieri e feroci, miei Calmuceli e Mogolli?

È questo più quel popolo invitto e glorioso

Che già meco sfuggiva la pace ed il riposo?

Che sotto le mie insegne corse di loco in loco,

Guerra apportando e strage? or sè pregia sì poco?

Uno straniero indegno lo domina e conforta,

E in suo nome alle genti pae e battaglie apporta?

Più non turbi il mio stato colui. Quando rimiro

Questo regno dall'alto, nud'ombra ognor sospiro.

SCENA VII

Polo e detti.

M. P. Non è questa del campo a me la nota strada?

Chi sarà che mi vieti che al mio signor non vada?

Ombre avverse non temo. Oh ciel! che veggo?

oh Dio!

Uno spettro sul trono? e Cublai? Che fo io?

Cublai tratto in disparte?...

Tac. (Or si confonda e tremi).

Bad. (Perfido, tu ci traggi a questi passi estreme).

Cub. (Cielo! fa che mi tolga la vita a me funesta).

M. P. (Quale spettacolo nuovo qual insidia è questa?)

Azim. Dunque guardarmi ardi, ci, Veneto odiato, in

faccia?

M. P. Vengo, perchè eseguita in me sia tua minaccia.

Non ardir qui mi trasse: chi si folle sarebbe,

(con umiltà)

Ch'ove tu il vieti, entrasse? chi qui venir po-

trebbe?

(1) Della bocca della grotta si veggono lumi e s'ode ro-
more.

l'ombra invitta, ti placa; e se sdegnata sei,
Meco ti adegna solo, sol tronca i giorni miei.
Qual posso aver più scusa? l'interno mio ai scopre:
Davanti agli occhi tuoi sono il mio core e l'opre.

Asim. Dunque errasti e il confissi? ogni error tuo
palesa.

M. P. Mille colpe ho commesse: non merto altra
difesa.

Asim. Nelle tartare leggi perchè porre le mani?

M. P. Perchè d'Europa i riti parevanmi più umani.

Asim. Consigliasti la pace qui nel tartaro impero?

M. P. È la pace un gran male: l'ho consigliata, è vero.

Asim. Udiste? Ami la pace re che fra gli agri e i vezzi

Sol le tartare donne, cibo e bevanda apprezzi;

Ma innanzi a lui non corre fama con alta tromba;

Suo nome fino al cielo, come il mio, non rimbomba:

Lo chiuderà nel fine picciola fossa in terra;

Andran col nome l'opre sue meschine sotterra.

Dall'Indostan uscito, con mille armate schiere

Finn all'Osao lo rivolsi le vittorie bandiere;

A te lasciai lo scettro inimico di pace,

Cublai, timido e molle, di reggerlo incapace,

Che sì le saere voci di strologhi deridi,

E d'un falso straniero in tal guisa ti fidi,

Odi, ordin fatale: da questo trono io scendo;

Odi in qual nova forma il primo onor ti rendo.

L'avvilta corona dal capo tuo deponi,

E la mia ch'io ti lascio, la mia poscia ti poni;

Ma pria punisci l'empio, purga il tuo regno, o

questa *(si leva dal trono)*

Corona un'altra volta ti rapirò di testa.

M. P. Or che il segno reale dal capo deponesti,

Ed or che più non siedi colà dove sedesti,

Venerabil seggio e di rispetto degno

In ogni caso e tempo, e venerabil segno;

O tu, qualunque sia, parlami e ti discopri,

Se non vuoi che la forza teo e quest'armi adopri.

Tac. Empio!

Bad. Perverso?

Cub. Ob Dio!

M. P. Tu fuggi? ove t'aggiri?

Perchè traggi dal petto ai profondi sospiri?

Falso Cinghio, ti arresta *(1)*: alma del mondo uscita

Altra morte non teme, non teme altra ferita.

Parlami; sul tuo capo ecco la spada pende:

Ferisco, e paranza se il ferro un'oubra o fende.

Asim. Salvami; non colpire: io ehieggoti perdono.

(s'inginocchiò)

M. P. Chi sei? qua ti palesa tosto.

Asim. Azimutte io sono.

M. P. E quai furon que' falsi ardit mercatanti?

Asim. Pietà, compassione! un branco di furfanti.

M. P. Vile! di tal vittoria quasi vergogna io sento;

Ma non è poco il torti la forza e l'ardimento.

Tac. Son fuor di me!

Bad. Che pazzo!

Cub. Perfido traditore!

Lui ehuida e i suoi compagni prigion colma d'ore.

Sia tolto alla mia vista *(2)*: molti i delitti soi

Mi pagherà l'indegno.

M. P. Signor, scaccia costui,

Seaccialo dal tuo regno co' suoi seguaci, e basti

Che agli empj sia d'esempin, che a' buoni non
contrasti.

E più non resti in preda l'animo signorile

Di questa sciagurata perfida gente e vile

Pensa con la tua mente quel che tu vuoi; parere

Ne ebiedi ad alme grandi, all'anime sincere.

Se quel che chiedi è giusto, vogli, nè ti sgomenti

Mai presagio di stelle, di torbidi elementi.

A ehi sol chiede il giusto, ogni stella è felice;

È ingannatore e mente ehi danno gli predice.

Cub. Badur, Taeuba, è degno questo Latino ancora

Dell'amor ch'io gli porto? s'inganna chi l'onora?

Bad. Azimutte è maligno, si vede ehiaramente;

Ma può esserlo ancora un altro che mi sente.

Tac. Padre, finchè Quinsai a te resa non vedo

Per opra del Latino, affatto non gli credo.

M. P. Ha la città ceduto; i tuoi gloriosi segni

Sulle sue mura sono; anche in Quinsai tu regni.

Cub. Ma qual romore ascolto?

Bad. Ombre queste non sono.

Tac. Siven è che s'avanza: sento gridar perdono,

SCENA VIII

Siven con altri Principi con doni, e tutti.

Siv. Cublai, monarca invitto, i nostri doni accetta;

Il Clel per man di Polo or fa la tua vendetta.

Braccia opporre alle braccia, e airale a strale op-

porre

Possano umane forze, nè gran divario corre;

Ma, re, ti confessiamo, son troppo acerbi questi

Colpi, e somiglian troppo all'alte arme celesti.

Della rott'aria orribile fragore le precede:

Misero quell'albergo, dove il gran masso siede!

Nell'alto si rimira il mal che ne sta sopra,

Nò giova per salvarci umana industria ed opra.

Mura spalanca, e tetti seco tragge a traverso;

Quanto percutoe lacera, e fa cader rivero.

Della notte l'orrore, della rovina il tremito,

De' colpiti l'angoscia, gli urli, le strida e il gemitto,

Tolgono a più sieuri fuor del petto ogni ardore:

Dove non è difesa troppo duro è il morire.

Pietà, grida la gente tutt'atterrita e mesta;

Se ei combatte il cielo, qual più difesa resta?

Se pur morir si deve, al dardo ed alla spada

Nostro sangue si serbi, per mano d'uom si cada;

Ma da' miseri capi arme più non s'attenda,

Che folgore somigli, ehe giù da nube scenda.

Aperta è la cittade; nimai fa quanto vuoi;

Quinsai vincesti: v'entra, abbi pietà di noi.

Gloriati di sì nova vittoria, signor mio;

Seusa se verso lagrime: non so frenarle, oh Dio!

Si chiara patria io perdo, son senza padre e regno;

A te mi raeomando: sia fine a tanto sdegno.

(s'inginocchiò)

Cub. Sorgi.

Bad. Polo ha ragione.

Tac. Benchè d'Hilam costei

Goda l'amor, non posso invidia aver a lei.

Cub. Latin, Cublai rivolge nel pensiero l'immensa

Tua fede, e cerca darti onore e ricompensa.

M. P. Ti ebiderò pur troppo alcun dono e piacere,

Hilam tosto si ehiami; Hilam vogl'io vedere,

(1) Ritornandolo.

(2) Parte Azimutte co' gli altri suoi compagni.

SCENA IX

Schirina e detti.

Sch. Gloriosa vittoria! Il Latin finalmente
È stato oomo dabbene, valoroso, possente;
Ma, signor, non è al mondo un hene senza on male:
Io vengo ad avisarti d'un romore bestiale;
Il messo di Etiopia grida che fa paura:
Come! dice, nessono più di me non si enra?
Quanto attender qui deggio, venuto a questa corte
Pel re dell'Etiopia a ehieder in consorte
La figlia di Cublai, Taeuba? e ancor non vengo
Spedito al mio signore? ancora m'intrattengo?
Qual tardanza! Non giova eh' io atimoll, ch'io
diea;

Passano i giorni, io gitto la voce e la fatica.
Ogni di m'è promesso; giunge ogni di alla sera,
E senza conclusione ritrovo qual era.
Chi è che sappia dirmi, se al mio signor negarla
Vuole Cublai, o pensa al mio signor di darla?
In somma, se non viene risolto prestamente,
Vuol ch'armi il suo signore un gran furor di gente.
Se non si manda Polo quel regno a rovinare,
Ho paura, padrona, che vi bisogni andare.

Cub. Non per timor, ma solo perch'egli è grande
e degno,

Taeuba a loi pur deve piegar l'altero ingegno.
Ma di parlar fia tempo: ora l'animo ho pieno
Di stupor, di diletto. Latui, vieni al mio seno;
Figli, liberi sensi v'escano omai dal core:
Siete paghi del chiaro teneto vineitore?

M. P. Chi ben vedesse quanto di più brami far lo
Per te, picciolo pregio darebbe all'oprar mio.
Tae. Valor che grande sia, al lume che discopre,
Mostra anror quel che ceta per nove imprese ed
opre.

Bad. Questo Latin eh'ha vinto con macchine, vi
dico

Che vinee anche col ferro qualunque ano nemico.
A me fece uno scherzo, padre, che dirò poi:
In somma è un uom di senno; non dee partir
da noi.

Cub. Tal premio gli apparecchio, che spero e mi
consolo,

Cheai scordi per sempre del patrio amico suolo.
M. P. In picciuletti legni primo europeo le sponde
Vidi dell'India, e primo del mare iodio l'onde:
Studiai riti e costumi, e le vedute cose
Questa mano fedele a te scrivendo espose.
Isola il mar non cinge, fiume non uette io mare,
Nè preziose l'India merci produce e rare,
Che tu per me nol sappia, perchè la tua ricchezza
Facil commercio accresca, e accresca tua gran-
dezza.

Quant'ho per te potuto, feci: concedi alfine,
Che un di riveder possa il veneto confine,
Quivi non sol mia gloria sarà eh' lo narri il vero
Di aver tra voi veduto novi mondi primiero;
Ma chi sa? da'miei detti forse Europa infiammata,
Cereherà co'suoi legni di questo mar l'eotrata.
E già di veder parmi que' fortunati ingegni,
Mossi da questo esempio, allestir questi legni,
E con sicuro studio nel girar delle stelle
Vincer de'trenti l'ire, l'orror delle procelle.

Vedrai per questi porti cogli europei lavori
Cambiar felicemente le merci ed i tesori.
Signor, se al tuo gran core qualche mercè con-
viene

Darmi, non far eh'io vegga a piangere Siveue.
Senza se confortarla a mio poter m'ingegno:
Alla misera donna, signore, ho tolto un regno.

SCENA ULTIMA

Tutti, fuor che Asimutte e Zaffare.

Cub. Ecco Hilam: di Siveue frattanto Hilam sia
sposo.

Tae. L'Etiopie mi attende: altro cercar non oso.
Hil. Che inaspettato bene!

Cub. Siveue, un nuovo padre
Chiedi, ed onnovo rege bramao le tue squadre?
Del tuo famoso regno la corona s'apprestì
Sul capo al gran Latino: così fra noi ti arresti.
M. P. Signor, dal generoso atto commosso io sono;
Ma la cara mia patria val più di un regno e
un trono.

Nudrito fra' pensieri d'anguaglianza felice,
Questo solo mi alletta: lasciarla a me non lice.
Libero cittadino d'una città beata,

Vita non veggio altrove per me più fortunata.

Hilam, se pur t'aggrada, della città famosa

Abbia per te governo con la diletta sposa.

Altro non ti domando: fa che contento io sia

Di riveder fra poco l'ecceles patria mia,

Da cui lontan non posso goder di sorte alenna,

E appien lodar m'è tolto il cielo e la fortuna.

Cub. Oppormi a te non voglio. Carco di rieche
spoglie,

Al re dell'Etiopia guida Taeuba in moglie.

Per suo padre suppluci. All'onorata scorta

Quelle s'avvegia quanto una mia figlia importa.

Per quella via ritorna al tuo famoso lido:

T'abbraccio, o valoroso, o geueroso e fido.

M. P. Teco rimane il core. La man ti bacio. Ac-
etto

Quest'ultimo tuo dono, qual più caro ed eletto

Sull'onde mie felici sarà mio pregio e vanto,

Ch'io fui da te gradito ed onorato tanto:

Spero di mie fatiche ne' miei cari paesi

Trovargrazia e favore fra quelle alme cortesi.

Fine della Rappresentazione.

LA FORZA DE' NATALI

COMMEDIA

PERSONAGGI

IL MARCHESE OTTAVIO di Prato.
 LA MARCHESA BEATRICE.
 ROSAURA, erreduta figliuola del Marchese.
 CASSANDRA, fittaiuola di Prato.
 CORALLINA, creduta figliuola di Cassandra.
 CONTE LELIO di Prato, parente del marchese Ottavio.
 GHERARDO, fattore del Marchese.
 LISETTA, cameriera della Marchesa.
 AGATINA, cameriera di Rosaura.
 Un Servo.

La Scena è in Firenze in casa del Marchese.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Lisetta e Agatina.

Lis. Ehi, eh, sentite, dite.
Agat. Che volete? *(uscendo)*
Lis. Agatina,
 La signora Rosaura, la nostra marchesa,
 Dov'è andata a quest'ora?
Agat. L'usanza: a pigliar aria
 Nel giardino. Il suo gusto è starai solitaria:
 Fugge ognor della gente la conversazione,
 Parla con qualche pianta d'arancio, o di limone,
 Che ruvida ragazza!
Lis. Ruvida? ell'è bestiale.
Agat. È ver, sempre è ingrognata, sempre risponde male.
 Cara la mia Lisetta, come può darsi mai?
 È pure spiritosa, giovane, e bella assai:
 Poi parlando e trattando, ha tali sentimenti,
 E sì poco attrattiva, che fa torto a' parenti;
 Va torto a quel gran sangue, in verità, d'ond' esce:
 È nata gentildonna, ma poco vi riesce.
Lis. La Marchesa sua madre la vuole ripulire:
 È troppo arrugginita per poterla bruniere.
Agat. Ma che dice suo padre?
Lis. Ei non sa tutto ancora;
 Della figlia i difetti celasi a lui finora;
 Mi rimerce. Una casa nobile, com'è questa,
 Non ha un maschio; e la roba a una ragazza resta,
 Che non merita certo fortuna così bella;
 Ma il conte Lelio è amato da lei? che ne dic'ella?
Agat. Credo che l'ami poco. Qualche volta ho dispetto
 Che tratti quel signore con sì poco rispetto,
 E pur nobile e bello.
Lis. Avrà qualche altro amore.

Agat. Non pratica qui in casa altr' uomo che il fattore.

Lis. Gherardo?

Agat. Sì, Gherardo; ed io mi maraviglio:
 Sempre parlano insieme, sempre sono a consiglio.
Lis. Ha voglia di ciarlare. Fuor del ritiro uscita,
 Le par, quando è fra genti, di trovarsi impedita;
 Con Gherardo è più sciolta, parla liberamente.
Agat. Oh, basta: sciolta sciolta, basta, non so niente:
 Credo che non le spiaccia.

Lis. Puh, via, credere non posso.
Agat. Ma non so; egli è uomo molto ben fatto e grosso.

Lis. Eh via, eh' ell' abbia il cuore e l'animo sì vile?

Agat. Egliè però quel solo che la fa un po' civile,
 Che qualche parolina vezzosa le fa dire.

Lis. È ver, sì, mi ricordo.

Agat. Oh, non voglio dormire;
 Se il fatto sarà vero, spirò, saprò tutto:

Occhio aperto dal gatto snol salvare il prosciutto.

Lis. Il caso non sarebbe molto maraviglioso:
 La ragazza è bizzarra, egli è presuntuoso.

Agat. E insolente.

Lis. È superbo.

Agat. È matto, ehè si crede.
 Che una donna l'adori subito che lo veda.

Lis. Oh, zitto. Eccolo appunto nel tempo eh' è lodato.

Ch'ei ci avesse sentito? Mi par molto turbato.

Agat. È vern: che può avere?

Lis. Par moribondo: è smorto;
 Trema!

Agat. Eh, di quel che ho detto, zitto.

Lis. Mi fate torto.

SCENA II

Gherardo, Lisetta e Agatina. Gherardo sta molto pensoso.

Lis. Siete voi, ser Gherardo?

Gher. Eh... sì, son io, son io.

Lis. Gran pensiero!

Gher. *(Che avesse scoperto il fatto! Oh Dio, illo panra: costei è la gran forza.)*

Agat. Almeno

Un'occhiata: che cuore avete voi nel seno?

Gher. O, lasciatemi stare, ragazze; non ho voglia, nè tempo da burlare.

Lis. Se ha cosa ehel'imbrogli,
 Perdoni; viveremo con la buona speranza,
 Che un giorno poi ci parli con più grazia.

Agat. E cernanza.
Lis. Serva sua. *(gli fanno riverenze)*

Gher. Grazie.

Agat. Serva.

Gher. Obbligato le sono. *(reggono, ed egli con smania)*

Lis. Con profondo rispetto. *(partono facendogli delle riverenze)*

Agat. Le domando perdono. *(lo fanno arrabbiare con le riverenze)*

SCENA III

Gherardo solo.

Che paio di linguette! Più d'ogni servitore
Di questa casa, temo di queste due signore
Ah! oggi sopra tutto tremo come una foglia;
Par che tutto mi guardi, che tutto parlar voglia.
D'andar più dal padrone come avrò presunzione?
Oh, che ho fatto! ho sposato la figlia del padrone.
Con un nodo segreto, temerario, imprudente
Gli ho dunque parentela fatto far col suo agente?
Così volle sua figlia: ed io potea negarlo?
L'onor d'esser suo genero dovrò raro pagarlo,
S'egli scopre la cosa prima che prestamente
Ci siamo posti in salvo. Gran rischio veramente!
Che c'entri la giustizia, son pieno di sospetto:
A casato sì grande non ho avuto rispetto.
Genero d'un marchese! Oh, gran disgrazia certo
È l'aver troppo garbo e l'aver troppo mertol
Ma dove scamperemo, io colla pazza moglie?
Qual ritiro sì oscuro ci copre e ci raccoglie,
Sì che salvar ci possa dal mal che ci sta sopra?
Non credo che abbastanza la terra ci ricopra.

SCENA IV

Rosaura e Gherardo.

Ros. Che fai tu così solo? sei tu forse pensoso?
Gher. Sì, pensava, Rosaura, che alfin son vostro
sposo.
Ros. Ne sei forse pentito?
Gher. È mio onore, mia gloria
Ma che sarà di noi se si scopre l'istoria?
Ros. Come vuoi che si scopra? Veni al giardino
a basso
Sì per tempo, che ognuno dormiva come un tasso.
Quando tornai di sopra, dormiva ognuno ancora;
Non credo che spuntata fosse bene l'aurora.
Sta certo che alcuno non sa nulla.
Gher. Sto certo;
Ma temo. I testimoni mi terranno coperto?
Ros. Un tuo fratello v'era, v'era una tua sorella
E un altro tuo parente: che vuoi tu (questa è
bella!)
Che parlino? Ciascuna di queste tre persone
Hanno, come noi due, di non parlar cagione.
Non debbono seguirci in paese straniero?
Andremo via presto: non ti dar più pensiero.
Essi anderanno avanti a preparare il loco,
E ci godremo in pace questo amoroso foco.
Gh. Ma sei o sette giorni vogliameli all'apparecchio:
Per me sono cent'anni; dalla paura invecchio.
Ros. A questo istesso rischio anch'io mi trovo, e
pure....
Gh. Non son tutte ad un modo composte le nature.
Ma che eredità? io temo più che per me, per voi.
Voi siete capricciosa, a dirlo qui fra noi.
Il dir tutto, schiettezza vi pare qualche volta;
E se l'ira vi tocca, parlate a briglia sciolta.
Ros. Il rischio in cui mi trovo, mi renderà segreta
Gher. Anche con vostra madre siate un po' più
discreta.
Ros. E mia madre non mi ama, e poco anche mio
padre.

Gher. In questo fanno male, s'è vero, padre e
madre;
Ma, pensandola bene, tredo d'essermi accorto
Che ci abbiate la vostra parte anche voi di torto.
Vostra madre si lagna che siete alta d'amore,
E che non le mostrate nessun segno d'amore.
Ros. Che vuoi tu ch'io le mostri? Mi borbotta e
contrasta,
Con laghi di morale lo stomaco mi guasta.
Mainon le vado avanti, che non sia una censura;
Mi fa male, non posso: questa è una seccatura.
Mio padre par Catone, sempre serio. Un'occhiata
Benigna e graziosa ancora non m'ha data:
Par che mi mangi viva se dice una parola.
Servi e serve hanno appreso tutti all'istessa
scuola,
Tutti eritici sempre quel che dico o che faccio:
È mal se sto, se vo, se favello e se taccio.
Gher. Io non v'ho, come gli altri, però mai mal-
trallata;
V'ho sempre riverita, v'ho sempre rispettata.
Ros. E per questo mi piace; t'ho sposato, e an-
diam via:
In questo modo fatta ho la vendetta mia.
Avranno finit'ora di farmi maritare
Al loro conte Lelio: nol posso sopportare.
Che carattere d'uomo! con quella pulitezza,
Con quelle sue parole d'amor, di tenerezza,
Mi fa crepar di rabbia: gli fo mille dispetti.
Rispondo con ingiurie a tutti i suoi rispetti:
Quando non lo strapazzo, io mi sento svenire.
Gher. Ma pur per pochi giorni conterrò soffrire.
Sforzatevi: trattate seco più gentilmente,
Per torre ogni sospetto. Mi viene adesso in mente,
Che sarà qui fra poco con una sua figliuola,
Donna Cassandra, quella sì ricca fittuola,
Quella che ha tanta roba: voglio finger d'amare
Anch'io la sua ragazza, per non far sospettare.
Ros. Sì; ma, signor Gherardo, per levare il sospetto
Non vorrei... La ragazza è bella, mi vien detto.
Gher. Oh, questo è il vero punto di mancarvi di
fede,
Mentre che tutto questo tremo da capo a piede.
Non vorrei che qui insieme noi fossimo veduti.
Oimè! vien vostra madre; m'ha visto: il ciel
m'aiuti.
Ros. Andate, andate presto, ehè se avete timore
io non l'ho: starò io.

SCENA V

Beatrice e Rosaura.

Beat. Che volesse qui il fattore
Ros. Credo, e cerchi mio padre. M'ha trovata qui
sola,
È ritornato indietro.
Beat. Che s'è fatto, figliuola,
Stamattina?
Ros. In giardino sono stata a spassar mi
Passeggiando.
Beat. E perchè non anche a visitar mi
Ogni mattina? questo è il principal dovere:
Non è possibile dunque l'aver questo piacere?
Tanto vi dà fastidio il cambiare lo stile,
L'usare un'attenzione ed un atto civile?
Ros. Della mia libertà sono amata, signora.

Beat. Sieteggiòvane troppo, e non è tempo ancora.

Ros. Di tante cerimonie non veggio l'importanza.

Beat. Mostvan l'ubbidienza e la buona creanza.

Ros. Sono contra il mio genio; non mi posso avvezzare.

Beat. Genio di gentildonna!

Ros. Io voleva sperare
Che mio padre e mia madre lasciassero ch'io vi-
veasi

Con familiarità, con libertà con essi:
Tante circospezioni non mostrano l'affetto.

Beat. All'amor d'una figlia va congiunto il rispetto.

Una fanciulla nescia, di nobili parenti,
Deve nutrir nel seno più grati sentimenti

In casa ~~vedo~~ quelli, da quali ebbe la vita;

Ma la bontà di loro è da voi mal gradita:

Mai non tenete conto della lor tenerezza,

Mai una buona grazia, mai una gentilezza;

Tanto che ~~gio~~ non fossi, vostro padre adirato
V'avrebbe oggi al ritiro di nuovo rimandato.

Ros. Mi mandi dote vuole oggi, domani, adesso:

Puo della sua figliuola dispor come vuol esso.

Beat. Non vi si può levar quest'usanza crudele

Di parlar sempre a tutti con veleno e con fele,

E talor con parole sì basse e triviali,

Che appena se ne servono gli uomini dozzinali?

Ros. Mi basta di spiegare quello che dir vorrei.

(Ho forse da stampargli, se dirò i fatti miei?)

Beat. Via, levate le spalle: mai non si vede un atto

In voi di gentildonna. Uno sposo ben fatto

Vi troviam, bello, ricco, nobile, e tuttavia

Non ne siete contenta; gli usate acortesia:

Ch'ei sia di nobil sangue non avete riguardo;

Appena d'onorarlo deguate d'uno sguardo.

Che capriccio è mai questo? che ripugnanza? ho
caro

D'udir in che v'offende.

Ros. Mi spiace, il dieo eliario.

Beat. Perché?

Ros. Perché? perchè non sa parlar d'amante:

Mi vuol far il maestro, mi vuol far il pedante;

E quando in tutto quanto mi deve compiacere,

Come donna, pretende ch'io segua il suo volere

Parlare, camminare, tutto vuole insegnarmi;

Ad esser più vezzosa ed a meglio arconciarmi;

Dal capo al piede in somma le correzioni adopra;

Mai non mi dà ragione, vuol sempre star di sopra.

Via, non siate sì rozza; oimè che portamento!

Siete di sangue illustre, Rosaura, vi rammento.

Ed io che so che un uomo non la mai vero amore,

Se in tutto della donna non seconda l'umore,

Veggio che il signor Conte ha troppa presunzione:

Prima d'esser marito vuol far meco il padrone.

Beat. Figlia, questo è un inganno: ei vi vuol ri-
formare;

E quanto più lo tenta, più lo dovete amare.

Procurar d'emendare ogni nostro difetto,

È la più bella prova di mostrargli l'affetto.

Ros. Con queste prove amarlo? invano lo presumo.

Chi vuol amar Rosaura, ami anche il suo costume.

E se il Conte mi vuole, bisogna dirgli prima

Ch'io stimo la mia testa, quant'egli la sua stima.

Beat. Ma che ostinazione! parlate così ancora
Al signor Conte, a lui?

Ros. Io sì, così, signora,

Dovendo ei dormir meco, dovendo io dormir seco.

Beat. Dovendo io dormir seco, dovendo dormir
mecco:

Oh bella espressione! sì veramente.

Ros. O bella

O brutta...

Beat. Via, rispondi, rispondi, arrogantella.

Ros. A me basta parlare in modo ch'io sia intesa.

Se in me ci sono cose che al Conte fanno offesa,

Vada a trovarsi altrove un'altra che gli piaccia.

Ei vuol ch'io non sia franca: mai non farà
ch'io taccia.

Beat. E così la mia figlia mi sentirò parlare?

Ros. Il dirvi il mio pensiero, che ingiuria vi può
fare?

Beat. Imparate a pensare prima di profirere.

Ros. Io eredo pensar giusto.

Beat. No; mi fate arrossire.

Che salvatico fare! che carattere strano!

Voi del mio sangue e figlia d'un padre così
umano,

Siete venuta al mondo solo per darci affanno.

Quante per emendarvi, quante cose si fanno

Istruzioni, dolcezza, ragione: nulla vale.

Ros. Sia maladetto! dunque ho da far tutto male?
(*pestando i piedi quasi da sé*)

Il viver tra' villani mi saria minor pena,

Che col vostro bel mondo in una tal catena.

Con qualsivoglia sposo, più mi sarebbe a grado

Vivere a modo mio tra genti di contado.

Pensando a quella vita, io sento a consolarmi,

Ed il mio marcheseo comincia a disturbarmi.

Beat. Animo di villana, che offendi una famiglia,

A cui resta una sola e tanto indegna figlia!

Povero padre vostro, che una figlia possiede,

In cui consolazione e speranza non vede!

Ecco lo: egli entra, e viene col Conte a voi pro-
messos:

Almeno in sua presenza frenatevi con esso.

SCENA VI

Ottavio, Lelio, Beatrice e Rosaura.

Ott. Caro Conte, venite: tempo è che all'affar nostro
Si dia conclusione.

Lel. Io sonn al piacer vostro.

Beat. Vedete voi chi viene? fate lor riverenza,
(*a Rosaura*)

Ros. E una e due e tre. (Oh quanta sofferenza!)

Ott. E ben, Marchesa, come di lei vi contentate?
(*a Beatrice in disparte*)

Promette d'ubbidirvi? docile la trovate?

Beat. Andrà bene ogni cosa.

Ott. Sì? mi consola assai.

Lel. (A vederla nel viso, non si cambierà mai.)

Ott. Farà quanto vogliamo?

Beat. Io n'ho buona speranza.

Ott. Conte mio, di buon passo la faccenda s'avanza;

Al termine ne siamo: crede mio sarete,

Ed alla mia famiglia nuova vita darete.

Mia figlia, qui col Conte risolvo d'accasarvi;

D'esser degna di lui v'esorto a meritarmi.

Egli è del nostro sangue, d'un casato, e n'è amico.

Ros. (La quarta riverenza, ed altro non gli dico.)

Beat. Ne sarete contento. Per lei vi du parola.

Ott. Sentite: altro da voi io non bramo, figliuola:
Imitate la madre; non avrete un difetto.

Beat. Non ho difetti, io?

Ott. No, sostengo quanto ho detto.

Dopo vent'anni quasi che insieme uniti siamo,
Ho le qualità vostre ben conosciute: l'amo,
E le stimo, sapete. Avete dell'ingeguo,

(guardando la figlia)

Senza capricci, e senza presunzione o sdegno.
Di qualche mio trascorso giammai non v'alteraste;

D'essermi in ogni cosa sempre grata cercaste:
Con mille attenzioni sempre mi foste intorno,
Perch'io facessi ancora alla virtù ritorno.

Senza dirmi mai nulla, senza mai rinfacciarmi,
Una lieta accoglienza erano le vostre armi:

Questi fur col marito, Marchesa, i modi vostri;
Sarà sempre dovere, che grato io mi dimostri.

Beat. Eh via, lasciamo andare.

Ott. Ho spiegato i miei sensi,

Acciocchè ognuno sappia quello che di voi pensi.

Bell'esempio, mia figlia! imitando Beatrice,

Amabile sarete e sarete felice.

Sola virtù non basta, se adorna non la rende

Dolcezza di costumi: questo fa che risplende.

Intendete, mia figlia?

Ros. Oh sì, signore, tutto.

Ott. Va bene; ma faranno i miei consigli frutto?

Ros. Sì signore. (con dispetto)

Beat. V'accento: via, statene sicuro.

Ott. Basta, pensate bene.

Ros. (Favellando ad un muro.)

Beat. Il signor Conte ed io con grande accuratezza

La puliremo affatto de' resti di rozzezza:

Non vi date di questo un minimo pensiero.

Ott. Via dunque, a voi m'affido, ed in voi tutto spero.

Esco di casa, addio: tornerò fra un momento.

Ascoltate, apprendete, sarò di voi contento.

(a Rosaura)

SCENA VII

Lelio, Beatrice e Rosaura.

Lel. Voi le avete parlato: ditemi in confidenza,
Sperate?

Beat. Spero bene.

Ros. Un'altra conferenza.

Beat. L'ho persuasa alfine: non parlerà sì altera,

Non sarà più sì strana; sì, cambierà maniera.

È giovanetta ancora, ed io non mi sconsorto

Che non si perfezioni, conoscendo il suo torto.

Spero che voi medesimo ne vedrete la prova:

Adesso, in questo punto Rosaura si rinnova.

Conte, è vostro interesse in questo assecondarmi:

State seco a quattr'occhi; io voglio ritirarmi.

Senza soggezione parlate alla fanciulla:

Siete saggio e prudente; non ho a temer di nulla.

SCENA VIII

Lelio e Rosaura.

Lel. Dunque siete cambiata?

Ros. Oh, affatto.

Lel. Ma davvero?

Ros. Sta poco d'una donna a cambiarsi il pensiero.

(sorridente)

Lel. Basta, lo proveremo.

Ros. Oh provate, provate.

Lel. Voi sarete mia moglie.

Ros. Lo so.

Lel. Ma che pensate?

Ros. Quel ch'io ne penso? nulla.

Lel. Buon'espressione d'affetto!

Voi non siete cambiata; io già l'avea predetto:

Voi siete meco austera.

Ros. Ecco, gli ho fatto ingiuria:

Gli va la mosca al naso; la bestia monta in furia.

Lel. La frase è assai pulita.

Ros. Ripulitela voi.

Lel. Rosaura, siete bella; e a dirlo qui fra noi,

Da que' begli occhi il tratto è molto differente:

In compagnie gentili spiacerete alla gente.

Ros. In compagnie gentili! che sono queste cose?

Lel. Bella domanda! Sono persone graziose,

Pulite, sono alfine di tutte l'altre il fiore:

Conversazioni fatte per le genti d'onore;

E voi quivi tra poco dovrete essere accolta.

Ros. Ne dubito.

Lel. Perché?

Ros. Vel dirò un'altra volta.

Lel. Se farete a mio modo, grata vi renderete.

Ros. In tali compagnie v'andate voi? vi siete?

Lel. Vado certo, e per me sono delizia e gioia.

Ros. Debbon le compagnie esser una gran noia.

Lel. Mille grazie: m'è nuovo questo bel compimento:

Se fosse un po' men aspro, ne sarei più contento.

Ros. Se mai parlassi male, sapete, io sono schietta:

Voi parlatemi peggio, e fatene vendetta.

Lel. Quasi il meritereste; ma rispetto si porta

Al vostro sesso.

Ros. Oibò, signore, non importa:

Parlate pur com'io; ve ne do la licenza:

Mi fan le cerimonie perdere la pazienza.

Lel. Stinate cerimonia un gentil tratto e onesto?

Ros. Credete, la sostanza reale non è in questo.

La semplice natura è meglio seguire:

Io fo quel ch'ella vuole.

Lel. Si deve abbandonare,

Quando non è gentile.

Ros. Ditemi (perchè imparo):

La mia dunque vi spiace?

Lel. Oh, molto.

Ros. L'ho ben caro.

Sarei la bella sciocca, signor, se a voi piacessi,

E tutte le parole in bilancia mettessi.

Lel. Veggo un gran cambiamento! un frutto molto buono

Ha fatto in voi la madre!

Ros. M'ha ridotta qual sono.

Lel. Lo veggo, e mi dispero.

Ros. Perchè vi disperate,

Di grazia?

Lel. Perchè appena, Rosaura, dimostrate
Di così gran famiglia e nobile esser prole.

Che si dirà di voi?

Ros. Tutto quel che si vuole.

Lel. E se non vi mutate, io temo, vi rispondo,
Che il mondo non vi fugga.

Ros. Io fuggirò dal mondo.

Lel. (Poh! che indomabil testa! eh, che invano
si prova

Di ridurla: non posso. Facciamo un'altra prova:
Vediam se la dolcezza potesse riuscire.)

Ros. Pensate?

Lel. È vero, penso: mi fate sbigottire.
Rendervi più attrattiva non potrò dunque mai?

Doh, via, per amor mio, fatevi forza omai.

Voi sareste capace di metter nel mio petto

Il più puro, il più grato, il più cocente affetto

Che mai fosse tra due, quando mutaste voglie.

Pensate che dovete un giorno esser mia moglie;

Ch'essendo voi cortese, sarà onore per noi,

O che altrimenti sempre dovrò arrossir per voi.

Ros. Non signor, vi prometto, no, non arrossirete:
Farò che non succeda quello di che temete.

(*sul grave*)

Lel. Cambierete costume? Oh Dio, quanto ne godol
Cambierete costume e farete a mio modo?

Ros. Io non cambierò nulla.

Lel. Non cambierete nulla?

Dunque come farete? ditemelo, fanciulla.

Ros. No: far voglio una cosa, ma che improvvisa sia
A voi e a' genitori.

Lel. Quanta è la gioia mia!

Ma pur ditemi almeno...

Ros. Che cosa?

Lel. Se mi amate.

Ros. Oh, questo poi, vi prego, non me lo do-
mandate.

Lel. Perché? ne siete in dubbio?

Ros. No; mi mettete in pene:

Io vorrei, ma non posso, signor, volervi bene.

Lel. E mi sposate?

Ros. A forza lo vogliono le persone.

Lel. Rispondetemi un poco, ma senza finzione.

Ros. Io non fingo: il sentite.

Lel. Dunque dite perché

Tanta avversione avete ed odio contro me?

Ros. Perchè ardite di farmi continue riprensioni,
Perchè fate contrasto sempre alle mie ragioni,

Non posso sopportarvi. Gentilezza, virtù...

Lel. Se non v'amassi tanto...

Ros. Ben, non m'amate più.

Lel. Ah siete pur austera! siete pure impulita!

E di voi vogliono fare una figlia compita?

Ros. Secondo voi, non sono; secondo il gusto mio,
Ho tutto quello ch'hanno l'altre pulite anch'io.

Lel. Sì, quanto alla figura, di lode siete degna:
Per altro fate male odiando chi v'insegna;

E peggio fate ancora a volervi applaudire.

Ros. Ancora? Tai lezioni non posso più soffrire.

Intendetemi alline: faccia ben, faccia male,

Io son tale, signor, ed esser voglio tale,

E tale sarò sempre se vivessi mille anni.

Non fate altre lezioni, non vi date altri affanni.

Buon giorno, buona notte, serva sua.

SCENA IX

Lelio solo.

Che ragazza!

Quell'uomo che la prende, dico da vero, impazza.

A tale passione chi vuole s'esporrà.

Se suo padre mi stima, me ne dispenserà.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Gherardo solo.

Quanto incauta è Rosaura! Ell'ha mal ricevuto
Il conte Lelio, e seco finger non ha saputo.

S'egli, come avea in capo, dicea la cosa al padre,
Io era sprofondato. Mille grazie alla madre

Che con la sua prudenza ritenne il Conte a freno.

Che mai direbbe un conte, s'egli sapesse appieno

Che noi siamo suoi rivali, che siamo corrisposti?

Che bel trionfo! sì; ma, trionfo, mi costi.

Mi treman le giunture, mi treman tutte l'ossa,

E non ho nervo in corpo, che non senta una scossa.

Il mondo è molto ingiusto! fa però sì gran fallo,

Se mi vuol ben Rosaura? sono forse un cavallo

Perchè nobil non sono? Se so bene i miei conti,

Anch'io son pure un uomo, quanto i marchesi
e i conti.

Dunque mi fa giustizia, non guarda nobiltà,

Guarda il merito solo e le mie qualità.

Sì, le sono obbligato. Per la nostra partenza

Preparerò il bisogno: però ci vuol prudenza;

Esser non devo troppo sollecito, nè tardo.

Oimè! vien il padrone.

SCENA II

Ottavio e Gherardo.

Ott. Siete voi qui, Gherardo?

Che v'occorre?

Gher. Veniva per dirle che i denari

Che sono in cassa, ponno appunto esser del pari

Colle spese nuziali. Son tutti in pronto, ed ora

C'è venuta davanzo un'altra somma ancora

Di ventimila lire.

Ott. Ben, queste anche son buone.

Gher. Vengo perchè ella sappia che adopro ogni
attenzione.

Ott. Le ventimila lire dove avete riscosso?

Gher. Del fattinuoldi Prato la vedova le ha addosso.

È appunto capitata, ed ha condotta insieme

Sua figlia Corallina; parlar con lor mi preme.

Vuol altro?

Ott. Entrino qui. Desiderio mi viene

Di veder la ragazza: mi vien detto gran bene.

Gher. Veramente è vezzosa. Oh che bella fanciulla!

Ott. Parlate appassionato? che vuol dire? e' è nulla?

SCENA IV

Cassandra, Corallina e detti.

Gher. Ah, c'è troppo, signora.

Ott. Mi fate meraviglia.

Che vuol dire?

Gher. Oh che occhi, se vedeste, che ciglia!
Non ho veduta poi mai la più bella bocca.

Ott. Ho inteso: è tanto bella, che proprio il cor
vi tocca.

Dor'è quel gusto fino e delicato tanto?

Perchè, sia quì tra noi, voi siete pazzo alquanto.

Gher. Signor...

Ott. Voi vi stimate di non aver l'uguale.

Gher. Certo, quando mi guardo, c'è più bene
che male.

Ott. Ella deve adorarvi; già ne son persuaso.

Gher. M'adori o no, io credo che sia proprio il
mio caso.

Ott. E d'una fittaiuola geocoero voi sarete?

Gher. Bene.

Ott. Voi che tanto alti i sentimenti avete?

Voi? Una villanella v'accende co' suoi rai?

Gher. Mi vergogno io; ma in fatti ha della roba assai.

Ott. È ver; per un fattore la ragione è tagliarda.

Sempre il cuor d'un fattore convien che per
roba arde.

È vero?

Gher. Ma, padrone, la roba sempre acconcia;
Mille libbre d'amore non fan mangiare un'oncia.

Una femmina bella, che non abbia niente,

È un bel corpo defunto.

Ott. Che massima eccellente

E degna di Gherardo! Che amor, che tenerezza,
Che stima? sono baie: vuol essere ricchezza.

I quattrini son quelli che fanno la catena.

Mi piace il vostro amore; nasce di buona vena:

Quando c'entrano danari, l'amor va di galoppo.

Gher. Voi mi stimate vile; ho superbia anche
troppo. (con dispetto)

SCENA III

Un Servitore e detti.

Ott. Che c'è?

Serv. Signore, c'è chi vuole una parola
Dire al signor Gherardo.

Ott. E chi?

Serv. La fittaiuola

Di Prato, credo sia.

Ott. Bene, falla venire.

Gher. Ha una gran confidezza, ed anzi troppo
ardire

A domandarmi qua. Vengo fuor della porta.

Ott. Eh, lasciate che venga, che venga; non
importa:

Le semplici persone son care agli occhi miei.
È sola?

Serv. Non signore; la sua figlia è con lei.

Ott. Su via, fatele entrare.

Serv. Venite tutte due. (alzando la cortina)

Gher. (È molto curioso! Quasi son le mire sue?)

Cass. Oh ve', qui c'è il padrone. Buon dì a lei
signoria.

Su, vieni, Corallina.

Cor. Non so dove mi sia.

Arrossisco.

Ott. Sai tu ch'è una bella preseosa?

Cass. Vin, ch'è l'nostro padrone, fagli una riverenza.

Ott. E come la fa bene! graziosa, modesta.

Oh che buona figura! oh ch'aria grande è questa!

Cass. Capperì! perchè fosse ragazza da qual cosa

Noi l'abbiamo trattata vie peggio che una sposa.

Abbiamo speso gli occhi Sett'anni in un ritiro

L'abbiamo mantenuta. Non ci vuole un sospiro.

Buon! io avea due maschi; ban voluto crepare:

Non mi resta altro erede, onde la voglio fare

Quasi dama, se posso.

Ott. Pretender lo potrebbe;

È una bella figura.

Cass. Sì eh? Oh chi direbbe!

Questo diceano appunto certe altre creature

Ch'erano tutti argento e tutti dorate, e

E che nel suo ritiro la vedeano talora.

Ma sì, l'era altra cosa; la pareva una signora.

Oh se aveste veduto! non pareva Corallina:

Con sopportazione pareva una regina.

Imparava a ballare, a suonare, a cantare;

Ma finalmente poi che si poteva fare?

Io l'ho voluta meco; vestirla è bisognato,

E insaccarla così, secondo il nostro stato.

Ub quanto l'è spiaciuto! Ma le sue vesti strane

Parrano, con rispetto, alle nostre villane

Fuor d'usanza, e diceano ingiuria a ioio marito;

Egli ch'era, un dappoco ed uno scimunito...

Ott. Oh appunto, Cassandra, di dirm'era scordato:

Siete vedova?

Cass. Sì, che il cielo sia lodato.

(fa una piccola riverenza)

Ott. Il cielo sia lodato? So che il vostro consorte

Era un uomo dabbene.

Cass. Sì; ma quel po' di morte

Ci fa star meglio in pace. È finito ogni impaccio.

Era geloso, strano, bestiale, oh che amoraccio!

Ott. Anch'egli di voi spesso me ne diceva tante:

Ch'eravate ostinata, maligna, stravagante,

Rusica, e soprattutto un'accatta questionì.

Cass. Ma certo, ch'io sapeva dirgli le mie ragioni.

S'egli mi stuzzicava, stuzzicava un vespaio;

S'egli ne diceva una, io ne diceva un paio.

Non facea bene forse, signore? (replica la riverenza)

Ott. Molto, sì.

Cass. Una fargliene buon! io sarei morto lì.

Oh, guastare un marito! io non sarei sì pazzo.

Ott. Avrà sì buon! testa anche questa ragazza?

Non mi pare.

Cass. Che? questa? è un agnellino. È assai,

Se io tutta la sua vita saprà dir di no mai.

È piacevole tanto, che pare ona dappoca.

Così a vederle al primo, si direbbe ch'è un'oca:

Arrossisce di nulla. Ma però quando vuole

Cicalare un tantino, se udite che parole!

Ma la vuol poche volte. E i nostri costà in villa,
 Dicon ch'è troppo savia, che pare una sibilla,
 Perché gli scaccia tutti, sapete, alla campagna;
 E se alcun le si appressa, gli volta le calcagna.
 Uh bisogna vedere! che visacci, che sdegni!
 Di farla cittadina converrà ch'io m'ingegni.
Out. M'ha detto il mio fattore che voi gliela daresti.
Cass. Ma gli è ben vero egli, se voi lo permettete.
Out. Che dice Corallina?
Cass. Ch' i' crepi, se so nulla.
 Quando gliene favello, la piange la fanciulla,
 E non mi dà risposta.

Out. Voglio scoprirle il core.
 Via, Corallina, amate Gherardo?

Cor. Non signore.

Out. La risposta è assai chiara.

Gher. Potrebbe esser più onesta.

Cass. L'voglio che tu l'ami, eme l'ho fitto in testa.

Cor. La vostra testa tanto è dalla mia diversa,

Chè a metterla d'accordo, non poco s'attraversa.

Ben so che a compiacermi m'obbliga il mio dovere;

Ma ripugna il mio core, ripugna il mio pensiero:

Non so se stata sia l'avuta educazione,

O pur naturalmente, ho qualche ambizione;

E se non trovo stato quale il mio cor desia,

Bramo in qualche ritiro passar la vita mia.

Eccovi il mio pensiero spiegato schiettamente.

Gher. Mia bella, troppo in alto vola la vostra mente.

Dovrebbe pur bastarvi, secondo il parer mio,

Chè vi venisse dato un marito com'io.

Cor. Non credea mi bastassi.

Gher. Cara, avevate il torto.

Cass. Torto o no, così voglio. Non fare il grugno torto.

Cor. Datemi tempo almeno per veder se il mio core
 Si potesse avvezzare.

Gher. Dasenno? oh quanto umore!
 È pazza.

Out. Anzi ha giudizio: mi par che bene intenda.

Gher. Consigliatela voi.

Out. A che far? che vi prenda?

No; quand'ella è contenta, v'entrerò volentieri.

Ella decida. Dite, ma con detti sinceri,

Lo volete sposare?

Cor. Quello che potrei fare,

È ubbidir alla madre; la debbo contentare:

Ma quanto ha da costarmi! morirò di tormento.

Gher. Per questo non si muore.

Out. Nel fondo del cor sento

Quella doglia e quel pianto.

Cass. Dunque egli vi dispiace?

Cor. Sì, mia madre.

Cass. Moccina!

Gher. Gherardo non le piace!

(con ironia)

Cass. Orsù, tidico, voglio.

Out. Adagio: in tai sponsali

Nessuno più s'impacci.

Cass. V'entran altri sensali?

Chi deve fargli dunque, se non tocca a sua madre?

Out. Io che pretendo in questo volerle far da padre.

Cor. Caro signore, imploro la vostra protezione.

(inginocchiandosi in fretta)

Out. Ve lo prometto: sento dell'inclinazione,

Della pietà per voi.

Cor. Sontutta consolata:

La vostra gran bontà m'ha la vita salvata.

Out. Povera Corallina!

Gher. (È vecchio pazzo!)

Cor. Ardità

Vi sembrerò, se bacio la man che midie' vita?

Out. No; compatite figlia: chem'abbracciate voglio.

Cor. Anzi, con tutto il cuore.

Gher. (Eh si sì, senza imbroglio).

Di me credea che foste, signore, più pietoso.

Il povero fattore diventerà geloso.

Out. Fra poco tratteremo di tal materia poi.

Contate e ricevete pure i danari voi

Qui da donna Cassandra; fatele la quitanza:

Poi tutti e tre venite subito alla mia stanza.

Via, state, Corallina, allegra; non temete:

Da nessuno in mia casa oppressa voi sarete.

Quanto sarei felice, se avessero le stelle

Dato alla mia figliuola qualità così belle!

SCENA V

Corallina, Cassandra e Gherardo.

Cass. Adunque di Rosaura non si contenta?

Gher. È dice

Ch'è la sua penitenza, e stimasi infelice.

Io so che anche sua madre non è molto contenta.

La povera figliuola si strugge e si lamenta:

Io che n'ho compassione, quanto so la conforto.

Cass. Conosco com'è fatta; credo ch'ell'abbia torto.

Vorrà tutto a suo modo: ragione ha di dolersi;

Ma che? egliino ed io non siam punto diversi.

Ah! tante ne sopporto da questa bella cosa!

Ell'è sì delicata e tanto fastidiosa,

Che non vuol mai far nulla. So io quanto mi duole.

Voi m'avreste sbrigate, ma il marchese non vuole:

Arrabbio. Che faremo?

Gher. Ma questo è un grande imbroglio:

Se prender Corallina senza il suo assenso voglio,

Mi cacerà di casa senza indugio o rispetto.

Cass. Sposateme, Gherardo, per far a lui dispetto.

Gher. Che sposi voi?

Cass. Sì, bene: io sono ancor vezzosa.

Lasciate quella frasca.

Cor. Sì, sì; mia madre è sposa

A voi conveniente più di me: vi sconsiglio.

Gher. Più di voi?

Cass. Cento volte.

Gher. Ridete, io son sicuro.

Forse come la figlia avete sedici anni?

Cass. Se n'avessi anche trenta, oh, vedete, che affanni!

Che importa a voi?

Gher. Nulla.

Cass. Certo ella è un po'bellina,

Per quello che vien detto, mia figlia Corallina;

Ma io son buona a tutto, e questo è quel che vale.

Cor. Dategli i vostri beni ed ogni capitale.

Di vivere in ritiro in vita mia domando;

Per ciò qualche sostegno solo vi raccomando.

Gher. No, no; solo con voi contento esser poss'io.

Cor. Meco? non lo sarete, vel giuro, signor mio.

Gher. Voi non m'avete ancora ben veduto. Notate

Quanto sono ben fatto, qual'aria, e poi parlate.

Ancor giovane sono, ho fresco il colorito.
C'è chi val quanto voi, che ne sente appetito
Di questo fusto.

Cor. Bene, lasciate me per lei.

Ancor non potete molto negli occhi miei.
Gher. Puh, che parlar sublime! oh che pensar
egregio!

Ecco la contadina che vien di sangue regio.

Cass. Così le dice ognuno, ognun glielo rinfaccia.
Troppa altura, figliuola: bisogna che tu spiaccia.
Io non ho tanta boria: ho per voi dell'amore
E della stima.

Gher. Oh troppo, madama, troppo onore.

Cass. Una moglie migliore non trovereste altrove.
Son dolce come il miele.

Gher. E già n'ho delle prove

Il quondam vostro sposo le vostre qualità
M'ha detto mille volte.

Cass. Dunque toccate qua.
(*gli porge la mano*)

Gher. Lasciamo andar le ciancie, il tempo non
perdiamo.

Cass. Che vuol dire?

Gher. Vuol dire che agli accordi veniamo.
Mi date Corallina?

Cass. Ma se il padrone è sordo,
Non vuole, come dunque si farà quest'accordo?

Gher. Lasciate far a me: mi farò dar l'assenso.

Cass. Il diavol che vi porti. Vi starà bene, penso,
Una di sedici anni, che vi farà ...

Gher. Che cosa?

Cass. Vi farà ... Lo so io quando vi sarà sposa.

Gher. Ma spiegatevi meglio.

Cass. Vi dico ... Orsù, la rabbia
Mi strogge: siete un pazzo da catena e da gabbia.

Gher. Me l'avete promessa, e mi deve sposare.

Cass. Piuttosto che vi sposi, io mi voglio scannare.

Ve' chi vuol fare il bravo! che potete voi farmi?
Perché voi siete un uomo, credete sgomentarmi?

Corallina alla fine, sappi, i' ti voglio bene,
Sai, animuccia mia, e non so chi mi tiene ...

(*va per dargli una cuffata*)
Gher. Zitto; vedete il Conte. (Che testa strava-
gante!)

Cor. Chi è quel bel signore? (*a Gherardo*)

Gher. Di Rosaura l'amante.

SCENA VI

Lelio, Corallina, Cassandra e Gherardo.

Lel. È questa la ragazza che vien tanto lodata?
Il Marchese per bella tanto me l'ha esaltata,
Ch'io vo' vederla. È questa?

Gher. E questa.

Lel. In fatto poi,
Corallina, mi viene detto il vero di voi.

Cor. Di che?

Lel. Che non si può vedervi, e non amarvi.

Cor. Oh signore ...

Lel. Abbastanza, no, non potrei lodarvi.
(*esaminandola*)

Cor. Signore ...

Lel. No, vi giuro, io non comprendo nulla
Com'esca d'una villa sì garbata fanciulla.

Gher. No, no, non ha di villa le parole, nè l'aria.

Lel. Ma dite: siete quella che in parte solitaria,
In quel ritiro, dove si stava mia sorella,
Ho veduta già tempo? ditemi, siete quella?

Cor. E venivate spesso. (*con affetto*)

Lel. Sì, perchè voi vedea,
E la vostra bellezza e grazia mi piaceva.

Ma qual vestito avete? perchè così vestita?

Cor. Ho la veste che sorte ha per me stabilita.

Lel. E siete così male dalla sorte trattata?

Cor. Convienne - ch' io mi vesta secondo che son
nata.

Lel. Ah, che anche in quelle vesti vi conosce il
mio core! (*con tenerezza*)

Gher. Lodar quanto volete, ma non far all'amore.

Lel. Perché na?

Gher. Perché questa dev'esser moglie mia.

Lel. Oh, questa volta temo che non ci abbiate loco:
Ell'è troppo gentile.

Gher. Lo vedrete fra poco.

Però tenete a freno le parole e lo sguardo.

Cor. Ah, perchè quel bel Conte non è il signor
Gherardo,

Mia madre! (*a Cassandra*)

Cass. Il prenderesti?

Cor. Ah, sono sfortunata!

Cass. Ma come? così presto sei d'esso innamorata?

Lel. Che vi dice?

Cass. Eh, niente.

Lel. Ma pure ...

Cor. No, niente,

(*con premura*)

Cass. No, niente: m'ha detto solamente ...

(*Corallina guarda bruscamente Cassandra*)

Se vi dicessi tutto, vo' ridereste voi ...

Furbetta! è di buon gusto; sa bene i fatti suoi.

Cor. Ma zitto.

Cass. Via, sì, taccio.

Gher. Per grazia, signor Conte,

Andate via: partite, ch'è mi suda la fronte.

Lel. Perchè?

Gher. Perchè il boccone è per me riserbato:

Veggio che mel rubate. Carità del mio stato.

Lel. Dunque tutto è conchiuso. Corallina, il
prendete?

Gher. Mi prende, signore: e qual dubbio n'avete?

Lel. Dubbio grande. Che dite, mia cara Corallina?

Chi dubita in tal caso, ditemi, lo indovina?

Cor. Signore, ecco mia madre, donna saggia e
prudente:

Ella pensa per me; le sono ubbidiente,

O almen tale esser debbo. A me certo non tocca

Decider se non quello che decide sua bocca.

Lel. Ma il vostro cor non parla? parlerà qualche
volta.

Cor. Fa male una fanciulla quando il suo core
ascolta.

Di quanto esso mi dice, sono in guardia, in so-
spetto.

Lel. Ah bocca benedetta! che grazia, che intelletto!
Cara mia Corallina! (*vuol baciarle la mano*)

Gher. Ohi, vi prego, abbiate

Ora in mente Rosaura; non vi dimenticate.

Lel. Se mi scordo Rosaura, o se non me la scordo,
A me tocca pensarne.

Gher. In questo sian d'accordo;

Ros. Ma se volete pure dimenticarvi d'essa,
Ricordatevi un'altra, che questa è a me promessa.
Cass. Promessa! io ti fo in faccia una moglie del suo.
(*adirata*)

Gher. Ho la vostra parola.
Cass. Se l'hai io mi disdico.
Lel. Io vi sono obbligato.
Cass. Vedremo.
Lel. Orsù, tacete.
Io le darò uno sposo: sopra me state chete.
Amico del Marchese, nel suo buon cor mi fondo.
Ei vuol farle da padre; in questo l'assecondo.
Mi lusingo di fare cosa che a voi sia grata.

(*a Corallina*)
Cor. Di tanta bontà vostra io son mortificata.
Gher. Uh, tanta bontà vostra angui piace alla bella.
(*contrificandola*)
Cor. No, minor non sarebbe il rigor di mia stella,
Se dovessi accasarmi, e il cor nol consentisse.
(*a Gherardo*)
Lel. Ma per voi qual partito vorreste che venisse?
Ricco? d'uomo civile?

Cor. Ad altro non aspiro,
(*con affetto*)
Che celarmi, signore, finchè vivrò, in ritiro.
Gher. Signor Conte, ecco, viene la sua futura sposa.
Se ancora seguitate, diventerà gelosa.
Quant'io. Qui Corallina n'avrebbe troppa boria,
Se le fate godere anche questa vittoria.

SCENA VII

Rossana, Cassandra, Corallina, Lelio e Gherardo.

Ros. O balliamia, buon giorno: siate la ben venuta;
Voglio haciarvi. Quanto volentier v'ho veduta!
Cass. Cara la mia ragazza! strigete; la mia vita.
Cara! ve' come siete in pompa e ben vestita!
Ros. E pur con queste vesti una schiava sou'io:
Di stare alla campagna sarebbe il voler mio.
Ma del mio caro padre di latte, che n'è stato?
Cass. È morto.

Ros. È danque morto?
Cass. Sì, anche sotterrato.
(*allegro*)

Ros. Ne sento passione; ma, per quanto mi pare,
Voi non n'avete molta.

Cass. Perché m'ho a disperare?
Ros. Egli v'amava tanto, era tanto dabbene!
Cass. È pure, in verità, gli voleva poco bene.
Ros. Avevate gran torto: ci voleva bene a voi.
Cass. Orsù, non so che dire: negli ultimi anni
suoi

Egli era diventato così floscio e noioso...
Ros. Avea però buon cuore, era giuditoso.
Cass. Eh, che m'importa a me di giudizio e di cuore?
Ros. Mai non v'abbandonava; sempre vi portò amore.

Cass. Che giovava a me questo?
Ros. Veniva a ritrovarmi
Cinque sei volte l'anno solo per salutarmi:
Mi dicea sempre mille parole affettuose.
Cass. Avrebbe fatto meglio badando alle sue cose.

Ros. Via, via, non v'alterate: di lui più non parliamo.

Quant'è che siete giunta in Firenze?
Cass. Oggi, siamo

Qui Corallina ed io.
Ros. Ah, se' qui, villanella?

Cass. Essa al signor Marchese è paruta assai bella.
Ros. Eh, eh, dite: quel fusto sa dire due parole?

Lel. Sa parlare e tacere.
Ros. Ma come? andar via vuole?

Eh resta, bella gioia; fermati, bella cosa:
Apri un poco la bocca. Oh, oh, fa la ritrosa!

Cass. Non ha torto.
Ros. Perché?

Cass. Sappiate, è una fanciulla
Che s'un le parli male, mai non risponde nulla.

Ros. S'hanno aver tai rispetti o colle contadine?
Cass. Adagio: ella val quanto le vostre cittadine.

Ros. Uh, voi mi rispondete ben con troppa alterezza.
Cass. Perché l'amo di cuore.

Ros. Sò che di sua bellezza
È iocantato Gherardo: vien detto che la sposa;

L'ho saputo, e la nuova mi sembra graziosa.
Cass. Forse per Corallina è troppo alto il partito?

Ros. È troppo alto sicuro.
Cass. Pur nol vuol per marito.

Ros. Non lo vuole?
Cass. Nol vuole.

Ros. Che cosa è in lui di brutto?
(*a Corallina*)

Cor. Nulla: nol posso amare.
Ros. Parlate molto asciutto;

Siete ben delicata: ci vi fa tanto onore,
E voi gli siete ingrata, né gli portate amore?

Non è un amabil uomo?
Cor. Può esser, e vorrei

Che quale a gli occhi vostri, tale paresse a' miei;
Ma dal mio proprio cuore consiglio in questo

prendo;
Non da quello degli altri:

Ros. Qui come voi l'intendo.
Oh, qui parlate bene: sì, come dite voi.

Eleggeri lo sposo sempre dovremmo noi,
E non dire quel sì, secondo che più piace

A' nostri genitori, che tolgono la pace.
(*guardando con sdegno il Conte*)

Solo il dire alle donne può dare un buon consiglio:
Se il core non consente, son le cose in periglio.

Gher. Voi mi parlate contra? (Sentite che imprudenza!)

Ros. Ella, ch'è una villana, deve avere pazienza.
Lel. Del vostro signor padre vado adesso alla stanza:

Volete voi venire?
(*a Rossana*)

Ros. Non ci veggio importanza:
Per tutt'oggi non vengo.

Lel. (Un bel garbo col padre!)
Corallina, venite, e venga anche la madre.

M'ha commesso che a lui vi guidi tutte due.
Cass. Bene, riceveremo, signor, le grazie sue. (1)

(1) Cassandra gli vuol dar la mano; il Conte ridendo va avanti. Corallina fa riverenza a Rossana. Gherardo la saluta; ella gli volta le spalle.

SCENA VIII

Rosaura e Gherardo.

Ros. Cogliam questo momento. Ho da dirti una cosa. *(guardando di non esser veduta)*

Sai tu, che gli ho promesso dargli la man di sposa?

Gher. Al Conte?

Ros. Al Conte.

Gher. E quando?

Ros. Oh, quando? domattina.

Gher. Ma che diavol facesti?

Ros. Nasceva una rovinia:

Mia madre nel ritiro mi conducea stasera.

Gher. Oimè! che posso fare?

Ros. Subito si dispera.

Avanziam tempo, andiamo.

Gher. Certo, andiamo; ma dove?

Ros. D'amor dalla mia balia ho avuto molte prove.

E ver ch'è un poco ardente e un poco stravagante,

Ma sa tacere, è buona. Poi gliene dirò tante...

Basta, il nostro segreto le voglio far sapere.

Pregherò che ci voglia in casa sua tenere,

Finchè possiam partire.

Gher. Se punto ell'apre bocca...

Ros. È tutta min, ti dico: tu mi eredi una scioera.

Gher. Ma come scansar gli occhi qui di tante persone?

Ros. Userò travestita. Tu sei un gran poltrone: Lasciam fare.

Gher. Bene: quanto a'soldi, sappiate

Che viveremo bene anni, non che giornate.

Ros. E sappi, ho delle gioie buone ad ogni occorrenza.

Gher. Per altro ho tanto ingegno e tanta esperienza, E sono d'una età che vi farò star bene.

Andate, appartechiate, usciam di queste pene.

Affrettiamci però con modo e con giudizio:

Ogni piccolo errore può trarci al precipizio.

Venite del giardino fra poco nel boschetto,

Dove le cose nostre metteremo in assetto:

Convien, per fuggirnetto, star vigilante e destro.

Ros. Via, che non ho bisogno adesso di maestro:

Risoluzione, e basta. Stasera andremo via.

Gher. Con amore e panra in nostra compagnia.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Beatrice e Lisetta.

Beat. Eh, che dici? Davvero Gherardo è innamorato?

Lis. Anzi; se non la sposa, giura ch'è disperato.

Beat. Cederlo posso appena. Gherardo che si stima

Di quanti sono al mondo, fior, quintessenza e cima,

Che appena avrebbe preso per moglie una regina, Or mena tanta smanìa per aver Corallina?

Lis. E così, ve lo giuro e avrebbe ottenuta, Chè già donna Cassandra gliel'aveva conceduta; Ma poi vostro marito disturò la faccenda, E risolutamente non vuole che la prenda.

Beat. Ma perchè mio marito?

Lis. Qualche novo capriccio:

È tenero di cuore, sarà un poco cotticcio.

Beat. Eh via, pazza, è un sospetto.

Lis. So che il signor Marchese

È stato un tempo il gallo qui di tutto il paese,

E ancora sa adoprare ben la coda degli occhi.

Beat. Egli ha fatto giudizio.

Lis. Egli ha fatto i finocchi,

Io per me, vi prometto, non gli ho punti di fede.

Oh, un signor marito, quando egli non si vede...

Basta, per vostro bene, vi dico, proccurate

Che a Gherardo le nozze non sieno contrattate.

Io conosco il Marchese: eh! sa poi come va?

Non vorrei ch'è nascesse qualche altra novità.

Beat. Se ha fatto qualche errore, or ho un savio marito.

Lis. Savio, savio.

Beat. Mi giura che ha frase stabilito

(sorridendo)

D'essermi ognor fedele, di viver per me sola.

Lis. Sì? potete affidarvi dunque alla sua parola?

Beat. Sì, perchè egli è sincero, e aperto il cor gli veggio.

Lis. Quante son donne al mondo, non han mai detto peggio.

Sincero un uomo! io mai non gli ho trovati tali.

Son tutti iogannatori, son tutti quanti uguali.

Vi domando perdono se l'ira mi trasporta.

Beat. Eh, lamentati pure; di ciò poco m'importa.

Lis. Se sapeste, ho di rabbia centomila cagioni: Cosirmì sfogo un poco.

Beat. Di' poi le tue ragioni,

Ma lascia mio marito: sempre io l'amai. Talora

Fu infedele, nol nego. Io sopportando allora,

Aspettai che de' falli sentisse pentimento:

Così mi stima adesso, vive di me contento.

Lis. Oh, tanta sofferenza lo non la so approvare.

Fino una contadina vorrete sopportare?

Ch'ei ve l'amisugli occhi, sugli occhi a'servitori?

Datele degli schiaffi, cacciatela di fuori.

Beat. Io voglio aver riguardo per cosa che a lui piace.

Lis. Come diavol pensate? non posso darvi pace.

Beat. Io penso come pensa chi vuol far suo dovere.

Lis. Dunque far a Gherardo non potete il piacere?

Beat. Perchè non posso farlo?

Lis. Perchè dar non vorrete

Disgusto al vostro sposo, perchè di lui temete.

Beat. Non è vero: nol temo, ma son di lui sennà:

È galantuomo. Forse in questa congiuntura

La sua bontà lo muove, qualche onesto motivo...

Lis. Se fossi io voi, n'avrei gelosia finchè vivo.

Gherardo ha detto cose da sospettarne molto.

Beat. Non devo essere stolta, se Gherardo è nò stolto.

Lis. Stolta? Se in questo modo venissi ingiuriata, Strepiterei per casa come una spiritata.

Beat. Non avresti cervello.

Lis. Io ardo come il foco.

Fategliela anche a lui.

Beat. Sarchbe tardi un poco.

« poco »

Lis. Credete ch'egli avrebbe per voi tal sofferenza?

Beat. Per grazia de' mariti c'è una grau differenza: Quel che è colpa per noi, per lor quasi è decoro.

Lis. Perchè io non v'era, e' j'han fatto le leggi a modo loro.

Mia, viva il cielo, ch'io non vorrei ch'egli amasse Una villana, e ch'egli cara non mel pagasse.

Beat. Non ne sono gelosa.

Lis. Son gelosa io per voi, E mi vien voglia...

Beat. Zitto: vedi che verso noi Ne viene mio marito.

Lis. Sentiamo come parla; Ne sono curiosa.

Beat. Ma tu sei una ciarla.

Ascolta, non parlare, e portagli rispetto.

Lis. Tacerò finchè posso: questo è quanto prometto.

SCENA II

Ottavio, Beatrice e Lisetta.

Ott. Le novità di casa, Marchesa, le sapete?

Lis. Davanzo.

Ott. Ho un gran piacer, e voi anche l'avrete.

Beat. Ma di che, mio signore?

Ott. Una ragazza è giunta, Che consola a vederla tosto di prima giunta; Poi quanto più si vede e quanto più s'ascolta. Sempre v'allaccia il cuore più della prima volta. Non si può far a meno; se vedeste, è un incauto: Grazia, giudizio, brio, bellezza, ha tutto quanto; Ma se la sua bellezza invita ad adorarla, La sua cara modestia non men tragge a stimarla. Tu fai talor, natura, pur qualche scherzo strano; Ha tutti i tuoi bei doni la figlia d'un villano. Io vivendo alle corti in grado alto e onorato, Ho una figliuola vile e indegna del suo stato. Bella senza alcun garbo, rivida, grossolana: E questa ragazzetta, nata d'una villana, Ha così nobil aria e tanta gentilezza, Che in tutto ell'è una grazia, in tutto una bellezza.

Beat. Quello ch'ella è in parole, vi eredo che sia in fatti:

Non ho sentito fare mai più vivi ritratti.

Voi me la dipingete veramente con forza.

Ott. E pur il mio parlare parte del vero ammorza. Vedendo sue fattezze, vedendo gli atti suoi, L'amerrste quant'io.

Beat. Dunque l'amate voi?

(*sorridendo*)

Ott. N'ho pietà; per lei sento al core tenerezza.

(*con offeso*)

Lis. Tenerezza! Sentite, l'esprime con dolcezza.

(*a Beatrice*)

Ve lo diceva.

Beat. Taci.

Lis. Sono una temeraria;

Ma vuol far del suo amore la moglie segretaria.

Beat. Perché pietà n'avete?

Ott. Ella con mesta fronte

Ricorse a me, perchè io facessi andare a monte

Quanto faceva sua madre, che aveva già stabilito

Di darle il mio fattore Gherardo per marito.

Beat. Mi par, s'ei la prendeva, che le facesse onore.

Ott. Avea di tali nozze la figlia tanto orrore,

Che dal partito preso la madre ho dissuasa.

Lis. Sì, per aver la figlia. Testa e cervello a casa.

(*a Beatrice*)

Beat. Pregar mi fa Gherardo, ch'un'istanza vi faccia;

Und'io per lui vi prego, Marchese, che vi piaccia

Alla madre di lei raccomandarlo. Or via,

Consentite, Marchese, alla preghiera mia.

Ott. Ma questo non può farsi.

Beat. Ma, di grazia, perchè?

Ott. Sento di Corallina pietà sì grande in me,

Che non potrei lasciarle aver sì grave danno:

Di sua disperazione sarebbe mio l'affanno.

Non solo non ha voglia d'aver lui per consorte,

Ma so che l'ha in dispetto, l'odia quanto la morte.

Beat. Ma da chi lo sapete?

Ott. Da lei, dalla sua bocca.

Beat. E tanto ella può in voi, tanto il cor vostro tocca?

Ott. Sì, fingere non voglio: il cor mi tocca, è vero.

Lis. Vo a bestemmiar per voi di rabbia mi dispero.

(*facendo qualche passo per partire*)

Ott. Mia moglie, sorridete e non mi dite nulla?

Lis. Viene a dire alla moglie Gioè'ama una fanciulla! (*un poco forte*)

Ott. Che dio' ella?

Lis. Non parlo: fo certi pensamenti Piano.

Ott. Mettigli fuori, non gli tener fra' denti.

Lis. E poi vi spiaceranno se gli dico

Ott. Lisetta,

So che ti par talora esser donna perfetta

A indovinar le cose; ora non t'impacciare,

E taci: io non mi sento in tempra da scherzare.

Beat. Ridete, che anch'io rido. Via via, non è niente:

Per ora non si parli se non del vostro agente.

Infine, che ho da dirgli? ci la risposta aspetta: Decidete.

Ott. Decido: dica che vuol Lisetta,

Non voglio che Gherardo più pensi a Corallina.

Lis. (Lodato il cielo: dunque Lisetta l'indovina.)

Beat. Così basta, signore.

Ott. E di più, vi scongiuro,

Tenetela con voi, Marchesa, v'assicuro

Ch'ella a' comandi vostri sarà soggetta sempre;

Voi la ritroverete sì bella e di tal tempra,

Che quando la vedrete, che quando le parlate,

So che vi stupirete, so che v'innamorate.

Beat. Farò quanto ordinate: il dover mi consiglia.

Ott. Vado e manderò a voi così garbata figlia.

La farete vestire con più grazia e decenza;

Però modestamente. Via, fatele accoglienza.

Beat. Farò quanto far posso: da voi m'è comandato.

Ott. Se le usate finenze, molto vi sarò grato.

So ch'ella a' gli occhi vostri sembrerà quale a' miei;

So che il ben ch'io ne dico, direte voi di lei.

SCENA III

Lisetta e Beatrice.

Lis. Certo ch'ei vi commette un bell'offizio: accoglie

La squaldrinella in casa, guardiana fa la moglie. Questo è troppo strapazzo.

Beat. Sono tue fantasie.

Lis. Sì, fantasie son tutte, sono tutte pazzie; Ma mi batte, m'accoppi, mi scorticli, mi sbrani, Vo' dire, vo' gridare, vo' batter piedi e mani. Sentite: non dà a voi questa sua innamorata? Non vuol ch'essa vestita, che sia rigovernata? Consegnatela a me: la voglio governare In modo, che direte ch'io la so ben conciare. Con tutti i servitori, lasciate a me la cura; Metterò tanto foco di rabbia e di congiura, Che gliene farem tante senza compassione. Che morirà di rabbia e di disperazione. E se non crepa, a marcio dispetto del Marchese, Ne sloggerà di casa, uscirà di paese.

Beat. Dimmi: l'hai tu veduta? è poi vezzosa tanto?

Lis. Ognun ne dice bene: v'aggiungerà altrettanto. Non l'ho vista.

Beat. Sta cheta: alcuno qui s'avanza.

Lis. Oh, oh, che cosa veggio!

SCENA IV

Corallina un servo e dette.

Cor. È quella? *(al servo)*

Serv. In questa stanza,
Sì, quella è la padrona. *(parte)*

SCENA V

Corallina, Beatrice e Lisetta

Cor. Mi batte il cuore.

Lis. È là.
(a Beatrice)

Crede che sia...

Beat. S'accosti.

Lis. Via, Bertoldina, in qua. *(1)*

Cor. Ah che amabile dama! Nel vedere il suo aspetto

Io mi sento confusa, ho il cor pien di rispetto. Quanto più la rimiro, par che più il cor mi tocchi: Non so perché, ma sento le lagrime negli occhi. Qual tenerezza è questa?

Lis. Avanti, non capite?
(la tira forte)

Cor. Di grazia, con le buone ditemi quel che dite. S'è ardir, qui metto il passo perché altri vuol ch'io il metta.

Lis. Eh! padrona, osservate un po' questa fraschetta.

Veramente, egli è vero, veramente, signora, Ell'ha un'aria che incontra.

Beat. Oh aspetto che innamora!

Contra di lei, Lisetta, più sdegno non avere. Ragazza mia, t'accosta.

Cor. Temo darvi spiacere.

Piuttosto mi ritiro: veggio d'incomodarvi.

Beat. No, datemi un po' tempo, ch'è voglio esaminarvi,

Lis. Vien qua, ch'è esaminarti voglio a mio modo anch'io. *(La volta della sua parte)*

È attentamente e bene vedere il fatto mio. In questo tuo visino, in questa bella faccia Non v'è lineamento che a vederlo non piaccia; Ma questo bel bocchino e questi occhi soavi Del core del marito vi ruberan le chiavi.

Cor. Oh Dio! guardimi il cielo da sì grave delitto:

Piuttosto il mio morire in cielo fosse scritto. È ver, ch'egli m'onora della sua cortesia; Proteggermi promette, così credo che sia; Ma se la sua bontà vi rincresce e v'offende, Più di voi me infelice e miserabil rende. Piuttosto ch'è spiacervi, bramola morte, e peggio. Questa è la prima volta che per mio onor vi veggio;

E pur quanto vi parlo, dal cor viene alla bocca: Credete a questo core.

Beat. Gli credo; il mio mi tocca.

L'aria nobile e schietta, i suoi teneri accenti Hanno un'occulta forza sopra i miei sentimenti. La sua effigie... la voce... che so io... non comprendo...

Sento in me nuove cose, me stessa non intendo. Non dirmi più, Lisetta, che sia da maltrattarla; Lo farei contra cuore: no, non potrei odiarla.

Lis. Questa è una farbacchiotta che ognun piglia alla rete.

Cor. Ma, signora Marchesa, se voi mi permettete, Certo qualche calunnia vi fu detta di me. Di che vengo accusata?

Lis. Vuoi tu saper di che?

Fu detto alla padrona...

Cor. Ché mai?

Lis. Lasciami dire, Chè per tuo amore in casa tu fai molti languire.

Cor. Me ne dispiace.

Lis. E che nel signor suo marito, Si dica tutto, svegli l'amoroso appetito.

Cor. Ei di me innamorato? Io vi giuro, signora: Più barbara calunnia mai non fu detta ancora. Parlammi il mio padrone, nol nego, con affetto; Ma benché in età fresca, ho pur tanto intelletto, Che so distinguer bene una fiamma innocente Da una fiamma non pura, che intorbidala mente. Saprei, se nel padrone ne scopriessi un indizio, Per l'onor mio di qua salvarmi a precipizio.

Ma egli, bench'io sia di nascita sì vile, Trattami come padre, con animo gentile; Nè per altrò mi dona la sua grazia e il favore, Se non perché io disponga libera del mio core. Nata di bassa stirpe, ho sì alto il pensiero, Che sopportar non posso ombra di vitupero.

(orgogliosa)

Esser devo superba in questo punto solo; Ma del mio dover esco. Figlia d'un fittaiuolo,

(umile)

Povera villanella, umile ho da parlare:

Scusate il mio dolore, lasciatemi sfogare.

(1) A Corallina. Corallina venuta avanti pochi passi, si ferma a considerare Beatrice, e dopo d'aver taciuto alquanto, dice:

Benchè contro di me voi veniste informata,
 Pur so che non vorrete ch'io sia disonorata.
 So che dal pianto mio quel generoso petto
 Sarà commosso, e solo la vostra grazia aspetto;
 E non solo la grazia, ma se avessi ardimento,
 Voglia d'essere amata da voi nel cor mi sento.
 Non merito che voi tanto onor mi facciate;
 Ma che davanti a voi, m'inginocchi, lasciate,
 Per ottenere almeno sollievo al mio dolore,
 Per non essere odiata dal vostro gentil core.
 Disgrazia più crudele io non potrei patire:
 Ah! che se voi m'odiate, mi converrà morire.
Beat. Perchè dell'odio mio tanto vi duole e importa?

Cor. Non so; ma ne sarei poco meno che morta.
V'amo tanto, padrona... *(guardando Beatrice con grande affetto)*

Beat. Ah, che più non poss'io
 Durare a quelle occhiate che passano il cor mio!
 Sorgi, la mia ragazza.

Cor. In prima concedete
 Che quella rispettabil mano baci il volete?

Beat. Ah, qual seno inumano non sentirebbe affetto?
(dandole la mano)

Corallina, sì, t'amo: levati, ch'io t'accetto
 Fra queste braccia; vieni, la mia cara fanciulla.
Cor. Oh quanto son felice!

Lis. E ch'io t'offenda nulla?
(intenerita)

E ch'io parli mai più di torcerli un capello?
 No, ti farò quel viso mille volte più bello.
 Vieni qua, vien qua, ch'anch'io voglio abbracciar
 Ciarti stretta.

Beat. Di Rosaura la veste più bella, ora, Lisetta,
 Mettite: vo' vederla vestita riccamente.

Cor. Troppa bontà m'usate.

Lis. Troppa? non è niente.
 La padrona lo dice; non fate più parole:
 Fidatevi di me, ch'è voglio farla un sole.

Cor. Lisetta, è a me bastante solo un vostro vestito:
 Debbo starmi nel grado che il cielo ha stabilito.
 È assai per me, s'io giungo ad esser qual voisiete.

Lis. Con parole dolci voi nulla non farete.
 Riccamente vestita disse, e così sarà.

Cor. Ma la servitù dunque in suntuosità
 Di vestito alla vostra figlia si vedrà uguale?
 Io quegli abiti indossò? saprò portargli male.

Lis. Furbettal di portargli meglio di lei n'hai faccia.

Beat. Ah che pur troppo è vero! il sangue mi si
 agghiaccia:

Quanto sarei felice, se nella figlia mia
 Vi fosse tanto garbo, grandezza e cortesia!
 Deb, perchè Corallina io non ritrovo in lei?
 E perchè tu Rosaura in suo cambio non sei?

Cor. Non ho merito in me da far che ciò braniate:
 Felice son, ch'è basta quando un poco mi aiutate.

Beat. Va: sento che per te non farei troppo mai.

Cor. Per aver vostra grazia io potrò fare assai?

Beat. Ha tutto: alla dolcezza ha giunto anche il
 cervello.

Vanne seco, Lisetta.

Lis. Venite, cor mio bello.

SCENA VI

Beatrice sola

Quanto fuor di ragione m'avean posta in sospetto!
 Come in me tanta forza ebbe mai quell'aspetto?
 Mai non mi sentii tanto inclinata ad amare.
 Chi può star saldo contro a quel grato parlare,
 A quel guardar soave a quelle grazie schiette?
 Tutto quel che in lei veggio, onestà mi promette.
 Se tanto poté in voi questa sì cara figlia,
 Adesso, mio marito, non ho più meraviglia.
 E pur quella fiamma che nudrite nel seno,
 O la virtù m'accerta di Corallina almeno.
 Apprezzo il vostro core; ma sia com'essa voglia:
 Vi verrà innanzi agli occhi sotto più bella spoglia.

SCENA VII

Ottavio e Beatrice.

Ott. Vedeste Corallina? e ben, che ve ne pare?
Beat. Quel che nè parve a voi. Le sue grazie son
 rare:

Quanto l'amate voi, credo d'amarla anch'io.
 L'ho detto in due parole.

Ott. Oh quanto è il piacer mio!
 Adunque Corallina davvero è a voi piaciuta?

Beat. Perchè piacer non deve giovane sì compiuta?
 Ha presenza, un bel dire, grazia, sincerità.

Ott. Ma parlate davvero?
Beat. Dico la verità.

Ch'io non sia più guardata da voi, s'ora vi mento,
 Se non dico il mio vero e puro sentimento.

Per mio genio terrò Corallina dappresso:
 Se voi brama n'avete, ho il desiderio istesso.

Quanto per lei vorrete, quanto per lei v'alletta
 Lo farò volentieri.

Ott. Ma che dirà Lisetta?
(sorridendo)

Beat. Datevi pace: in questo conosco ch'ella è
 pazza.

Tra poco lo vedrete, quanto quella ragazza
 Mi sta a cuore, ma più la voglia d'ubbidirvi:

Mio principal pensiero è quello di gradirvi.
(parte)

SCENA VIII

Ottavio guardandola mentre che parte.

Qual virtù! qual costume! che cuor dolce e dabbene!

Quanto sono felice, ch'è conosco il mio bene!

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Gherardo solo.

Loadato il ciel! tutte le mie misure io presi:
Ci salveremo senza timor d'esser sorpresi
Tanto meno il segreto veggo che s'indovina,
Perchè ognuno ha per fogno ch'io ami Corallina.
Orsù, forse fra un'ora Rosaura ed io n'andremo
Zitti, zitti, e soggiorno in pace cambieremo.
Della dote mi sono assicurato avanti:
Io non sono già pazzo, come molti altri amanti.
Amore da principio è un grato e dolce foco,
Ma se manca la roba, acceso dura poco;
Onde non so quai gioie così di quando in quando
E molti belli scudi l'andranno riscaldando.
L'uomo prevede tutto, quando ha un po' di prudenza.

Ma voglio, per celare meglio ancor la partenza,
Di Corallina un poco interrogar Lisetta,
Saper se la padrona per gelosia sospetta,
Se son nate quistioni, se n'è rabbia e bisbiglio:
Noi ce n'andremo mentre che dura lo scompiglio.

SCENA II

Rosaura e Gherardo.

Ros. Oh, presto, una parola.

Gher. Che volete, il mio cuore?

Ros. Questi son diamanti: prendi; te gli dà amore.
(*dandogli uno scrignetto*)

Tu se' buon da risparmiar; stando nelle tue mani,
Ci frutteranno un tempo, dappoichè andiam lontani.

Tu sai ch'ho in odio il fasto; amo una vita oscura.
Standomi ritirata, vivendo con misura,
Farò che non t'incresca d'aver per me lasciato
L'utile in questa casa: sarai ricompensato.

Gher. Ed io per la mia parte v'amo ed ho buon giudizio;

E poi ho de' danari...

Ros. Avuti senza vizio?

Non voglio che tu abbia se non quei che son tuoi.

Gher. Se son di vostro padre, sono ancora di voi.

Ros. Può essere; ma sappi che m'è caro il tuo onore,

E non voglio che teco abbia il mio genitore
Altro sdegno, fuor quello d'esser tu mio marito,
E d'esser col mio assenso stato a rubarmi arditamente.
Maladroe se ora onore non voglio che ti novini.

Gher. Orsù, vi rendo grazie. Vedete che fan gli uomini!

Un eccesso d'amore quasi a rubar mi trasse,
Acciocchè alla mia sposa mai nulla non mancasse.
Più non mi ricordava scrupoli, coscienza:

A tutte queste cose avea dato licenza.
Sarò degno di voi: no, meco più non venga
Se non danaro o roba che a me solo appartenga.

G. GOZZI V. II.

[Il mio libro de' conti sottoscritto stasera,
Mostrerò che ho lasciato quello che mio non era:
Anzi una certa somma in cassa vo a riporre,
Che, a pensar sottilmente, io non la potea torre.
Oh benedetto amore, tu mi fai uom dabbene!
Ma con donna Cassandra vi siete intesa bene?
Consente d'occultarci?

Ros. Io non so nulla ancora:
È uscita.

Gher. Oh, questo è male.

Ros. Attendo appunto l'ora
Propizia per andarla a far quanto vogliamo:
Di lei molto mi fido.

Gher. Che così faccia bramo.
Ma vien gente: partite.

Ros. Oh, a rivederci, sposo.

Gher. Addio mia moglie. Intanto seguo a fare il geloso.

Ecco Lisetta a tempo: costei erede ch'io sia
Preso di Corallina, ch'ardà di gelosia:
Vediamo quel che ha fatto appresso la Marchesa,
Se l'ha posta in sospetto, e se l'ha bene accesa
Contro di suo marito. Costei è piena d'arte,
È un diavolo; ma anch'io son diavol la mia parte.

SCENA III

Lisetta e Gherardo.

Lis. (Ecco l'innamorato: so che ha da sospirare.
Or voglio divertirmi; vo' farlo disperare.)

Gher. E bene, mi volete condur dalla Marchesa?

Lis. Perché?

Gher. A veder mia moglie.

Lis. Come! l'avete presa?

Siete ammogliato?

Gher. Poco vi manca; e poi quel poco
La signora Marchesa l'avrà fatto ci giuoco.

Lis. Oh! t'è parlo per voi.

Gher. Per questo appunto dico
Che la faccenda è fatta.

Lis. È fatta, è fatta, amico.

Gher. Dite davvero?

Lis. È fatta. Con parole stampate,
Vi dico: Corallina mai più non la guardate.

Gher. Oh Dio! che nuova è questa?

Lis. Questa è storia, non nuova:
Volete un giuramento? Se il volete per prova,
Io vi giuro qui adesso.

Gher. Ma la Marchesa almeno
Ne sarà disperata.

Lis. Quant'io, ne più, ne meno.
Vi par ch'io mi dispero?

Gher. A me non mi par molto.

Lis. Bene, anch'ella è così. Fra le sue braccia ha tolto

Corallina vestita, la bacia e l'accarezza,
Ed i vostri sospetti quanto le fiabe apprezza.

Gher. Come? quanto v'ho detto gelosa non la rende?

Lis. Un capo buso spesso per vero il falso prende:
E voi siete stimato, Gherardo, un capo base;

Onde conghitturate quello che fu concluso.

Gher. Il mio capo ha giudizio.

Lis. Ognun crede il contrario.
Gher. Ah se sapeste tutto, vedreste un gran divario!

So so molte altre cose di quella signorina.

Lis. Di chi, caro signore, di chi? di Corallina?
Non cercate, vi dico, di riavvelgar sospetti,
Chè si rovescieranno in voi tutti gli effetti.
Gher. Io non v'intendo bene.

Lis. Orsù, mi farò intendere.
Ve lo dico alla fine. Lasciate di pretendere
Per moglie Corallina. Questa commissione
M'è data. Io ve lo dico: altrimenti il padrone
Saprà le belle cose che di lui mi diceste,
E di riferendario un buon salario avreste.
M'intendete ora bene?

Gher. Qualche poco: mi pare
Bastin poche parole quando son così chiare.

Lis. Oh, vedete, ora dico che voi fate cervello.
Gher. (Mi credono un allocco: piano piano, bel bello;

Vedranno che alla cera non corrisponde il fatto.)
Lis. (La masticca fra' denti. Costui diventa matto.
Oh che gusto!)

Gher. (Or s'inganna: rido, chè prende errore.)

Lis. Voi siete molto afflitto.

Gher. Sì, mi feriste il cuore.
(*finge di piangere*)

Lis. Oh Dio! per vostra parte qual risposta darò?
(*finge intenerirsi*)

Gher. Adunque a Corallina più pensar non dovrò?
(*singhiozzando*)

Lis. Voi mi passate il cuore.

Gher. Benedetta! orsù, vado,
E di far qualche acquisto nuovo mi persuado,
Per ripararne il danno.

Lis. Il merito vostro è tale,
Chè sarà facil cosa.

Gher. È ver, non dite male.
(E pure internamente quest'ingiuria mi pesa.
Vado a trovar Rosaura; terminerò l'impresa.)

Lis. V'auguro buona sorte: signor, vi riverisco.

Gher. Addio, buon dì, ragazza; si vedrà quanto
ardisco. (*fiero*)

SCENA IV

Lisetta sola.

Oh gran passo! L'ho fatto disperare un pochetto:
L'ho in odio quanto il fuoco: mai non mi mostrò affetto.

Una parola dolce non ho da lui sentito;
Sempre come un sovrano vuol esser riverito.
Cotesti capi alteri non gli posso vedere:
Fargli un poco abbassare è tutto il mio piacere.

SCENA V.

Ottavio e Lisetta.

Ott. Era con voi Gherardo?

Lis. Appunto. Adesso adesso
Gliene ho fatto una bella, mentr'era qui con esso.

Ott. Bella! che gli faceste?

Lis. La padrona ha ordinato
Che se di Corallina ci fosse innamorato,
Gli dicessi che pensai a trovarsi altra amante;
Che a non darla al fattore voi durate costante,
E ch'ella pensa solo a volervi ubbidire.

Ott. E che disse Gherardo?

Lis. È stato per morire. (*all'gra*)

Ott. Chetanto amor sentisse nel vero io non pensai.

Lis. La rabbia lo divorò, e non guarirà mai.
(*ridendo*)

Ott. E voi n'avete gusto?

Lis. No no, non mi dispiace;
Son vostra buona serva, amo la vostra pace;
Più m'è caro vedervi contento, che costretto
A ceder Corallina a un asin maladetto.

Ott. Cederli Corallina? cederli? che intendete?
(*serio*)

Che volete voi dire?

Lis. Meglio di me il sapete.
Già vostra moglie, a dirla, l'indovina e sorride;
E anch'io rido altrettanto: che ho da far s'ella ride?

Eh, amate Corallina: la moglie ha pazienza:
Anzi se v'occorresse ... fatemi confidenza:
Vi mostrerò che sono abile, affezionata,
E che farò per voi ...

Ott. Fuori di qua, sfacciatata.
Tu vuoi scoprirmi il cuore. Dovrei del mio
dispetto

Immantinente, trista, farti sentir l'effetto.
Non ti puoiisco in grado di mia moglie ch'è buona;
Ma troppo ti comporta e t'ama la padrona.
Guardati un'altra volta di far meco l'accoretta,
Ch'io punisco, non soffro scherzidi questa sorta.

Lis. (Se tanto si riscalda, qui c'è danque del male:
La coscienza netta non ha sì del bestiale.
Ma so ben come devo il suo perdono avere:
Adesso la sua bella gli voglio far vedere.)

SCENA VI

Ottavio solo.

La più maliziosa femmina di costei
Non è al mondo: e mia moglie vuol fidarsi di lei!
E pure la conosce, che disturba e scompiglia
La pace e la concordia talor della famiglia.
Come può perdonarle un così gran difetto?
Ma pare di Gherardo sento pietà nel petto.
Se il cor di Corallina si potesse piegare,
Vorrei che fosse al fine condotto quest'affare.
Sarebbe buona cosa vedergli insieme uniti.
Sì, chiamisi Gherardo; è bene ch'io l'aiuti.
Se a Corallina punto può gradire il mio avviso,
Egli sarà contento. Ma qui vien Lelio. In viso
Mi par molto turbato.

SCENA VII

Lelio e Ottavio.

Lel. Oh Dio! son fuor di me.

Ott. Perché si travagliato? Conte mio, che cos'è?

Lel. (Se gli taceo, o se parlo, mi par di fargli
ingiuria:

Temo dell'ira sua la violenta furia).
Promettete, Marchese, con vostro giuramento
Di soperar dell'ira il primo movimento?

Ott. Perché questo proemio?

Lel. Sa il cielo se mi duole;
Ma il caso è giunto a tale, che rimedio ci vuole.

Ben vorrei che celarvi s'avesse ancor potuto
Quello che sino ad ora non avete saputo;
Ma il tenerlo segreto può farvi disonore,
E qui ci vuol prudenza, non rabbia, non furore.
So che ascoltarmi in pace non potreste: giurate
Sull'onor vostro prima, che per quanto ascoltate,
Non solo frenerele dell'ira ogni aspro eccesso,
Ma che, al possibil, forza voi farete a voistesso
Per penetrare il fondo senza romor veruno
D'un segreto che guai se lo sapesse alcuno;
D'una difficil cosa che male si governa
Se non v'entra prudenza e gran bontà paterna.
Ott. Bontà paterna! come?

Lel. Subito tanto sdegno?
Ott. No; sulla mia parola, sull'onor mio m'impegno:
Mi frenerò. Parlate, dite quanto volete.
Lel. Ecco; io vi narro un caso che appena il crederete,
Ma pur è vero.

Ott. Oh Dio! deh, non siate sì tardo
Lel. La mal saggia Rosaura è amante di Gherardo,
Ott. Di Gherardo?

Lel. E c'è peggio, ch'egli celatamente
L'adora; e intanto finge lo scellerato agente
Di voler Corallina, per meglio colorire
L'iniquo suo disegno, ch'è di seco fuggire,
Disonorando l'empio questa illustre famiglia
Col rubarvi stasera di qua la vostra figlia.
Ott. Tal disegno ha formato? tal disegno, il fattore?
Iniquo! vo' passargli con un pugnale il cuore.
(*infuriato*)

Lel. Della data parola vi siete voi scordato?
(*ritenendolo*)

Ott. Ho torto. Ceda l'ira: sull'onore ho giurato.
(*parlando interrotto*)

Ma questo indegno accordo; dite, come si sa?
Lel. Parlavan nel giardino tutti e due poco fa;
Quando di vostra figlia Agata cameriera
Che già di qualche trama insospettita s'era,
Là vicina al boschetto mettendosi nascosa,
Senza perderne voce, senti chiaro ogni cosa.
Io entrai là per caso: ella mi fe' palese
Il fatto; ed io giurava che il vero non intese.
Ma tante circostanze per minuto descrisse,
Che mi convenne al fine credere a quel che disse,
Rosaura è risolta; Gherardo trema e teme,
E aspettano la notte per fuggirsene insieme.
Egli è carico d'oro; ella ha le gioie sue;
E quando saranno iti via di qua tuttaddue,
In casa di Cassandra pensan di far soggiorno,
Celati, s'ella vuole, così per qualche giorno;
Poi n'andranno in paese straniero a porsi in porto.
Dall'Agata ho saputo quant'ora vi riporto.

Ott. Or vado a ritrovarla. Tengasi occulto affatto
A tutti, ma più molto alla Marchesa il fatto,
Chè n'avrebbe dolore troppo acerbo e crudele.
Conte, la mia parola osserverò fedele.
Adoprero, qual devo, ogni cautela ed arte.
Per troncar questa fuga; poi chiamerò in disparte
Il fattore, ch'è voglio congratularmi seco
Di sua partenza. No; l'ira non mi fa cieco:
Non dubitate, dico, vel giuro un'altra volta:
Sia fra noi, caro Conte, la parentela sciolta.
Avevamo conchiuso, ma ci vuol pazienza:
Non son per voi tai nozze, non v'uso violenza;
La roba mia, l'ho detto, vo'che l'abbiate voi,

E Rosaura in ritiro finirà i giorni suoi,
Rinchiusa fra muraglie, colà dimenticata,
Sempre fanciulla in pianti, da me discredata.
Lel. Se della mia amicizia qualche stima ancor fate,
Di quella sventurata compassione abbiate.
Ott. Freno l'ira: abbastanza mi sembra d'esser
buono;
Ma giudice divento, e più non padre sono.

SCENA VIII

Lisetta, Ouavio e Lelio.

Ott. Che volete? (*fiero*)

Lis. Signore, io venia per sapere
Se siete qui, perchè volea farvi vedere
La bella Corallina: vestita riccamente,
Pare una Dea; un incanto,

Ott. Non è tempo. Al presente
Fate venir Gherardo: ho da parlargli tosto...
Lis. È uscito; e uscendo disse che va poco discosto,
E tornerà fra poco.

Ott. Bene: avvisato sia,
Subito che ritorna della premura mia.

Lis. Non ha fatto in tutt'oggi altro che uscir e
entrare.

Ott. Benissimo. (*al Conte*)

Lis. Egli ha certo qualche importante affare.

Ott. E che fa mia figliuola?

Lis. È sopra nella stanza
Con la madre.

Ott. A vederla non avrei più costanza:
Quell'odiato aspetto lo sdegno accenderebbe,
E l'ascoltar ragione possibil non sarebbe.

(*al Conte a parte*)
Direte ad Agatina che non perda un momento,
(*a Lisetta*)
Ma chesubitamente venga al mio appartamento.

Io vado ad aspettarla.

Lis. E Corallina?

Ott. Andate (*brusco*)

Lis. (Oimè, che tuon di vogel ho le orecchie as-
sordate.) (*parte*)

Ott. Conte, per un momento da voi partirmi deggio:
Vedete la cagione.

Lel. Con mio dolor la veggio.

SCENA IX

Lelio solo.

Quanto temo che l'ira lo spinga oltre al dovere!
Ma chi vien?

SCENA X

Corallina magnificamente vestita, e Lelio.

Com'è bella! Si può meglio vedere?
Corallina! oh che grazia! Come! si bella siete,
Si riccamente adorna, e lagrime spargete?

Cor. Sì, piango perchè m'hanno travestita così!
Per burlarsi di me. Ma egli non è qui?

Lel. Chi? egli?

Cor. Il padron mio: mandami la padrona
A presentarmi a lui.

Lel. Si vede ch'ella è buona
In tutti gli atti suoi: nel parlar nella faccia
È candore e modestia, quel che vuol, dica o
faccia.

Quella nobiltà d'aria può trovarne d'uguali?
Quanto meriterebbe più nobili natali!

Cor. E Liaccia non viene! M'aves pur detto: teco
lo verrò dal Marchese; poi non la veggio mecol
(guardandosi intorno)

Lel. Vin, non v'inquietate: tornerà in questo loco.
Cor. Con grazia. (vuol uscire)

Lel. Senza lei si può parlarvi un poco?
(ritenendola)

Cor. Vado a trovar mia madre. (segue)

Lel. Ma vi son io sospetto?
Sappiate ch'ho per voi un profondo rispetto.

(ritenendola)
Cor. Non meritando tanto, ho di temer cagione.

Lel. La vostra verecondia mi fa soggezione.
Cor. Per far soggezione troppo son nata vile.

Lel. Io vi rispetto quanto d'un sangue più gentile.
In voi amo voi sola, onoro in voi voi sola.

Non rispondete nulla?
Cor. Non trovo una parola.

Lel. Perché?
Cor. Voi vi scordate il vostro ed il mio grado:
Finiamola, di grazia o, signor Conte, lo vado.

(segue)
Lel. Come! siete sì altera?

Cor. Altera non son io:
Penso di chi son figlia, penso allo stato mio.

Comel voi favellarmi, ed io perchè ascoltarvi?
Pur della vostra stima io voglio ringraziarvi:

Ma per esserne degna, devo da voi fuggire.
Lel. Volete, perchè v'amo, farmi dunque morire?

Se dirlo all'infinito viene, per voi arde il mio core.
Cor. Per me? mi fate offesa.

Lel. E v'offende il mio amore?
Cor. Sì; noi non siamo persone l'una per l'altra.

nate,
Qual fine aver potrebbe l'amor che mi portate?

Perchè io dia questo core, non basta solo amarmi;
E se questo pensate, pensate ad oltraggiarmi.

Io conosco a qual segno può giunger la speranza:
Più amabile sarete, se ci fosse uguaglianza.

Lel. Oh quanto ho in odio adesso il grado in cui
son nato!

Cor. Se per nn'altra sposa siete voi destinato,
Se fra poco l'avrete, perchè d'amarmi dite?

Oh, lasciatemi uscire.
Lel. No, Corallina, ndite,

Udite due parole. Libero sono adesso:
Il padre di Rosaura da quanto gli ho promesso

Disobbligò mia fede.
Cor. È vero?

Lel. Sì; la figlia
Più non mi dà per certe ragioni di famiglia.

D'accordo posso amarvi: eccomi in libertà.
Cor. Se la libertà vostra fosse a me nobiltà...

Lel. Ditemi, mi amereste? rispondetemi chiaro:
Il poter lusingarmi anche mi sarà caro.

Cor. Perché debbo supporre un bene ch'è im-
possibile?

Lel. Ma se all'ambizione siete tanto sensibile...
Ditemi, non bramate maggior condizione?

Cor. Confesso che più volte ho sentito passione

D'esser nata qual sono; e se più v'ho da dire,
Talora avrei voluto nn'altra divenire,
Ed ora più che mai brama venir mi fate.

(con rossore)

Lel. Corallina, v'intendo.

Cor. Non vo' che m'intendiate.

Lel. Dico che pernasco sono già nel mio cuore..

Cor. No, non vi persuadete, chè ci va del mio
onore.

Lel. Il vostro onor m'è caro, e piuttosto...

Cor. Vedete;

Credo che sia mia madre. Ella è dessa: tacete.

SCENA XI

Cassandra, Corallina e Lelio.

Cass. Oh com'ella è splendente! Se tu dessa, o
mi pari?

Cor. Sì, sono, madre, e v'amo quanto prima del
pari.

Cass. Di questo ne son certa: ma tu sembri nna
sposa.

Ecco come va il mondo; si mescola ogni cosa:
Testè bassa, or se' alta. Deh, vedi che flagello

Di diamanti e gioie costà sopra il cervello;
E che grazia che n'hai! che tu sia benedetta

Ma tu non mi di' nulla? Vien, che t'abbracci
stretta,

Mi vuoi tu bene ancora?

Cor. Vel dissi, madre mia.
Cass. O, vo' dire al padrone, che la sua signoria

Mi guasta una figliuola. Pensate! oh, così bella
Costi in villa! gli è troppo: l'è una villanella.

Que' villani faranno le cianee a nostre spese.
Lel. Non temete; ella resta in casa del Marchese.

Cass. Come! ella starà qui, ed io da nn'altra
banda?

Cor. Questo non è mia colpa: la padrona il co-
manda.

Cass. La padrona anche t'ama? Oh, gran male
ch'ho fatto

A condurti a Firenze!
Lel. Perché?

Cass. Non so: nn tratto
Io so che mi dispiace; temo... Rosaura viene.

Cor. Vado dalla padrona, chè qui non istò bene:
La mi farebbe qualche incivil complimento.

Lel. Sì sì, de' mali tratti ve n'uscirebbe cento.

SCENA XII

Rosaura e Cassandra.

Ros. Ho colto questo punto, balia mia, perregarvi
D'un servigio, ma grande.

Cass. Bene, che poss'io farvi?
Ros. La mia vita, il riposo, tutto da voi dipende:

Il vostro solo aiuto l'anima e il cor mi rende.
Cass. Capperi! una faccenda molto importante

avete.
Ros. Sì, molto; ma giurate prima che tacerete.

Cass. Lo giuro.
Ros. Una parola che v'escia, mi rovina.

Cass. Qui c'entra qualche amore: è vero, civettina?

Ros. Oh Dio! sì.

Cass. Come sì? Vi siete innamorata?

Ros. Sì, balia; e senza voi mi trovo disperata:

Ma so pur che mi amate.

Cass. (Tropo, per mio tormento.)

Ma su, poche parole; ditemi pur, ch'io sento.

(prima un poco pensosa)

Ros. Cara balia, il sapete, voglion dar mi marito:

E darmelo domani, misera! è stabilito.

Cass. Vedete, che gran male!

Ros. Pur è male per me:

Darmi vogliono il Conte, ed io l'odio.

Cass. Perché.

L'avete tanto in odio?

Ros. Perché amo un altro; e voi,

Com'io, l'avreste scelto, sapendo i doni suoi.

È uomo spiritoso, d'ingegno, un buon umore;

In somma per lui solo io mi stembro d'amore.

Cass. Che dice vostro padre?

Ros. Uh guai? non ne sa nulla,

Non ne sa punto alcuno.

Cass. Che ragia! che fanciulla!

Ma cotest'uomo, è uomo di qualità? marchese,

Duca? è stimato molto? è nobile in paese?

Ros. Oibò.

Cass. Perché avea caro che voi foste sposata

A qualche gran persona, nobile, titolata.

Ros. Di titoli il mio amante è affatto sprovv-

duto;

Il suo titolo solo è, ch'egli è a me piaciuto.

Cass. E volete sposarlo?

Ros. Sì; anzi... vi sdegnate?

Cass. Oh Dio!

Ros. Non vi dico altro.

Cass. No, parlate, parlate.

Tanto m'avete detto, che vo'saperne il resto.

Ros. Non mi fa molto onore; ma qual rimedio a questo?

Dite quanto volete.

Cass. Che! vi siete sposati?

Ros. È ver, segretamente ci siamo maritati.

Cass. Bella cosa! Ma ch'è noi faremo annullare

(in collera)

Il matrimonio: sì; vado tosto a trovare

Il padrone.

Ros. Volete dunque vedermi morta? (rite-

nendola)

Cass. Morta! mi fa paura.

Ros. Chi ho che mi conforta,

Se da voi son tradita, se da voi son delusa?

Cass. Mi va 'l cervello attorno, son pazza, son confusa.

Ros. Di me pietà vi mova, davanti a voi mi prostro.

Lasciateci stasera gire all'albergo vostro.

Cass. A casa mia?

Ros. Sappiate che ognor vi sarò grata:

Abbiam oro, abbiam gioie; a voi ne sarà data,

Cara balia, da noi la parte che chiedete.

Balia, che avete voi?

Cass. Stassù, stassù. (cava il fazzoletto)

Ros. Piangete?

Cass. Non ho senza ragione le lagrime sugli occhi.

Oh mie fatiche vane! oh miei pensieri sciocchi!

Chi è questo marito? ch'io l'appia prestamente.

Ros. Conoscete Gherardo? (timido)

Cass. Gherardo è un insolente. (infuriata)

Ros. Parlate in miglior forma: Gherardo è un uomo onesto.

Cass. Il tuo caro marito forse ha tal nome? è questo? È Gherardo?

Ros. È Gherardo.

Cass. Che disgraziato! c'avea

Richiesta Corallina.

Ros. Perché celar volea

Meglio il segreto nostro, e ch'io sono sua sposa.

Cass. Scostumata! cattiva! vedi che bella cosa

Ch'hai fatto! Veramente m'assecondasti bene.

A che giova una grazia che dal cielo ci viene,

Per una cattivaccia a sé stessa nemica?

Ros. Ma voi mi dite troppo.

Cass. Non so quel che mi dica.

Ma chi non è Rosaura, è Corallina, sai:

Vuoi esser Corallina, Corallina sarai.

Ros. Non intendo.

Cass. Il Marchese t'accettò in sua famiglia;

Ma egli non sapeva che accettava mia figlia.

L'hai saput'ora?

Ros. Come? io son figlia di voi?

Cass. Sì, tu seimia figliuola; or sappi i casi tuoi.

E quella che il Marchese per Corallina stima,

È figliuola di lui.

Ros. Perché non dirlo prima? (consolata)

Cass. Che maladetto sia! ho per te fatto inganno

A' miei padroni, e tu, moceina... ma tuo danno.

Orsù, non se' lor figlia.

Ros. Io moro d'allegrezza.

Cass. E hai caro d'esser mia?

Ros. Oh, molto.

Cass. Che sciocchezza!

Dappoca!

Ros. Ma, di grazia, prove de' casi miei.

Cass. Vedi in poche parole se tu mia figlia sei.

Una volta il padrone in lontani paesi

(parlando assai presto)

Andò, che so io dove? dove vanno i marchesi

A far lo imbasciatore. Sua moglie mi lasciò

Rosaura di tre mesi, ehè a visitarlo andò.

Io fei lo scambio allora; e la sua figlia detti

A un de' miei parenti, il qual senza sospetti

Credendola la mia, me la fece allevare:

La padrona, tornata, per sua t'ebbe a pigliare.

Ti tenne in prima un poco; poi 'n ritiro ti pose,

Dove il fu mio marito ti dicea tante cose,

Perch'egli sapea bene ch'io l'aveva scambiata,

E volea tradirmi; ma fei sì l'arrabbiata,

E tanto il minacciai perchè tacesse il fatto,

Che il povero balordo si morì quasi matto.

Or sei tu ben contenta?

Ros. Contenta, contentissima.

Cass. Tol così lieta, quando dovresti esser mestissima.

Ros. Perché? questa disgrazia è appunto il mio conforto.

Cass. Diventi contadina; asina, tu hai torto.

Ros. Mia madre, qui tra' grandi io mi portava male:

In vano si procura di cambiar naturale.

Ripigliatevi pure la figlia.

Cass. Ah cervellina!

Ros. A suo padre, a sua madre vo' render Corallina:

No, non ho il cor da dama, ma conosco il dovere.

Cass. Ma se scopri il segreto, morta mi vuoi vedere.

Ros. Non dubitate punto; dirò la cosa in modo,
Che voi sarete salva.

Cass. Da una parte ti loio.

Bene, fa tu; mi cavi certo d'un gran pensiero;
Ch' i' n'avea un tarlo al cuore, figliuola, a dirti
il vero.

Mi dispiace di te.

Ros. Non ne avete ragione.

Ho più caro di starmi in povera magione,
Amando mio marito e la mia madre vera,
Che in questa casa ricca, dov'io son forestiera.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Rosaura sola, vestita da contadina.

Ros. Alfin di Corallina ho il nome ed il vestito:
Farò noto al Marchese il fatto, com' è ito,
Ottendendo in tal forma il perdono a mia madre.
Oh quanto egli avrà caro di non esser mio padre
Ma in sua presenza anch' io mi voglio consolare
Di non esser sua figlia, e potrò in pace andare.
Buona notte, imbottiti e fagotti posticci,
Cordelle, manicotti, e fra poco anche ricci;
E buona notte ancora, parolette eleganti:
I pensieri alla buona potrò dir tutti quanti.
Aria grande, buon giorno; addio, pulito mondo!
Di voi più non mi curo, fra voi non mi confondo:
Moglie sarò d'un uom ch'io amo, che me ama:
Sarei stata impacciata dovendo far la dama.
Io non volea nel mondo aver altra grandezza.
Che vivere alla buona, senza altra gentilezza.
Ecco, ho avuto la grazia. Povera verità
Preso per rigidità e per rusticità!
Tu mi rendevi goffa. Andiamo in un villaggio,
Dove ancora è in concetto il tuo schietto lin-
guaggio.

Ma non veggio Gherardo; non l'ho ancora veduto;
Non lo trovo; non so quello che sia accaduto.
So ch'egli dee tremare, preparando l'andata;
Ma non c'è più periglio; in pace è apparecchiata:
Partirem senza tema, senza temerità.
Gridando ad alta voce: viva la libertà!

SCENA II

Lisetta e Rosaura.

Lis. Per tutto v'ho cercata. Siete voi?

Ros. Sì, son io.

Lis. E perchè quel vestito?

Ros. È secondo il cor mio.

Lis. Gusto nobile!

Ros. È vero. Ma sbrighati, che vuoi?

Lis. Un zio di Corallina vuole parlar con voi.

Ros. Corro subito.

Lis. Ma qual affare è questo?

Ros. Saprai tosto: è un segreto.

Lis. Vengo con voi, o resto?

Ros. Non venir, no, sta salda.

Ott. Non ho veduto peggio,
Nè so che giudicare di tutto quel ch'io veggio.

SCENA III

Ottavio e Lisetta.

Lis. Concedete che alquanto parlando v'intrat-
tenga?

Ott. Se Gherardo è tornato, va, e digli che venga.

SCENA IV

Ottavio solo.

Sa il cielo quanta forza ora faccio a me stesso!
Appena il mio furore posso tenere oppresso.
Misera mia famiglia, tu se' vituperata
Da questa indegna figlia! oh non fosse mai nata!
Perdei due maschi, e questa per mia disgrazia
visse.

Ah pur troppo fu vero quel che Lelio mi disse!
Pur troppo, figlia indegna, vero scopro il tuo
errore.

Ma Gherardo non viene. Qual fronte il traditore
Avrà di più mirare il suo padrone in viso?
Come farò che a' piedi e' non mi cada ucciso?
Il braccio mi fa forza. Cielo, tu mi ritieni:
Tu vedi la mia voglia; convien che tu mi freni.
Salvami, ch'io ti prego, dal furor che mi punge.
Ma vien gente, mi pare.... Eccoli alfin che giunge.

SCENA V

Ottavio e Gherardo, il quale si ritiene all'uscio.

Ott. Avanti.

Gher. (Ha brutta voce. Mi sento il cor gelato.
Venendo a passo a passo)
Siam forse scoperti?

Ott. Siete voi, uom garbato?

Gher. (Tremo.)

Ott. Venite, dico; qualche cosa v'ho a dire:
Abbiamo qualche punto insieme da chiarire.

Gher. Vuol sottoscrivere forse i miei conti? son
pronti.

Ott. Qui non si tratta adesso di sottoscrivere conti.
(gitta via il libro)

D' un capitolo adesso si tratta d'altra sorta,
Che vi farà stupire, capitolo che importa:

Gher. Signore, tratteremo di quel che più v'ag-
grada.

(mentre che Ottavio cammina forte)
(Ah, la tempesta è in aria! meglio è ch'io me
ne vada.)

Ott. Fermatevi: la notte non è venuta ancora;
C'è tempo.

Gher. (Da quegli occhi il veleno esce fuori.)

Ott. Siechè vi partirete?

Gher. Chi? io parto, signore?

Ott. Per quanto mi fu detto, andate fra poche ore;
Per quanto mi fu detto, andate alla campagna,
E con voi conducete una certa compagna,

V'ho detto ancor che basta? m'intendete abbastanza.

Gher. Le parole le intendo, ma non già la sostanza.

Ott. Come? quel che dir voglio ancor non intendete?

Ghe. Signore... forse alcuno... come la va, sapete?

Per ridere a mie spese qualesa avrà inventato.

Ott. No: voi l'avete detto quel che mi fu narrato.

Gher. Madove?

Ott. Nel boschetto... nel giardino... Agatina...

Gher. (Ah sgraziala!)

Ott. Ella buono ha l'udito.

Gher. (Assassina!)

Ott. E come vi diceva, ha inteso ogni parola.

Gher. S'è vero quel che ha detto, sia appeso per la gola.

Ott. È impiccato sarai, se ho tanta sofferenza D'aspettar che il confermi giudice con sentenza. (fiero)

Gher. Nego e negherò sempre.

Ott. Negherai traditore?

Confessa, o tu se' morto. Ecco, ti cavo il cuore.

(sguaina la spada)

Gher. Son morto, aiuto, aiuto.

Ott. Segridi, se sai passo.

Scellerato, o ti movi, subito il cor ti passo.

Che! credi di fuggire?

SCENA VI

Rosaura e detti.

Ros. Oimè, che fate? oh Diol

(corre e trattiene il braccio al Marchese)

Volete dar la morte dunque allo sposo mio?

Ott. Tuo sposo? e in faccia mia tu con parole tali?

Con quel vestito?

Ros. È questo conforme ai miei natali.

Ott. Iniqua! di' conforme al tuo iniquo disegno.

(si vede Cassandra all'uscio)

Non giova il giuramento: giunto al colmo è lo

adegno.

Si laverà il tuo sangue l'onor di mia famiglia (1).

Gher. Fuggite.

SCENA VII

Cassandra e detti.

Cass. Ah! Diol che fate, signore, alla mia figlia?

Ott. Tua figlia?

Cass. Sì, signore; qualche pietà di noi:

È mia figlia, nè punto ci avete che far voi.

Ott. E potrehb' esser mai?

Ros. Questa carta leggete,

E di quanto si dice certissimo sarete.

Ott. Questa è soscrizione del fittaiuol di Prato,

(dopo aperto il foglio presentatogli da Rosaura)

Che mori. Qual mistero è qui sotto celato?

Gher. In fatti di sua mano, conosco, è sottoscritta.

(voltando l'occhio alla lettera)

Ros. A me, come vedrete, questa lettera è scritta:

Mio zio me l'ha data ora. Lessi tutta contenta:

Venia per darla a voi, perchè il vero si senta.

(1) Si libera da Rosaura vuol ferirla. Gherardo gli si avvicina alle braccia, e temendola dice a Rosaura:

Ott. (legge commosso) Alla sig. Rosaura da Prato

« Vi dirà vostro zio, che voi siete mia figlia.

« Più non si faccia inganno a sì chiara famiglia.

« Corallina è Rosaura, voi Corallina siete.

« Muoio, parla il rimorso: il segreto or apete.

« Voi stessa al mio padrone il misto ro svelate:

« Per la povera madre perdono domandate. »

« Oh cielo! e creder posso quel che qui leggo adesso?

Ros. Ve l'attestamio padre, ve lo scrive egli stesso.

Alla lettera, aggiunta del fatto è ogni altra prova:

Suo fratello l'arrecca; qui in casa si ritrova.

Verrà, se lo volete; darà le carte a voi:

Posso confermar mia madre tutto co' detti suoi.

Cass. Sì, sì, questa è mia figlia; Corallina è la

vostra:

Sicché, signore, ognuno ripigliami la nostra.

Ott. Qual meraviglia è questa! qual nuovo cam-

biamento!

Posso darsi ch'or sia eguale il diletto al tormento?

Come? voi stessa avete presovi questa spoglia?

Ros. Sì: vedervi contento è tutta la mia voglia.

Il vestito ch'io presi, dovea farvi capire

Quel che le carte dice, prima di proferire.

Ott. Il tuo cor generoso accresce il mio stupore.

Così presto al tuo stato s'è conformato il core?

Tu mi rendi felice. Con tal forza sopporti

L'avversa tua fortuna? Conven ch'io ti conforti

Co' benefizj miei.

Ros. Di ciò non mi parlate.

Perdonate a mia madre; altro per me non fate.

(affettuosa)

Ott. Io non creda che avessi l'animo così buono.

M'insegnate: date apprendo: a tua madre perdono.

Poi farò di più molto.

Ros. Ciò basta. Madre mia,

Gittatevi a' suoi piedi.

Ott. Eh, levate.

Cass. Che sia

Dimenticato, spero...

Ott. Sì, dico.

Cass. Ecco l'affanno

Finito; ma, padrone, v'ho fatto quest'inganno

Pel mio troppo buon cuore.

Gher. Il vostro cuor buon troppo

M'ha quasi fatto bere un amaro scioppo.

Ott. Sentate la mia doglia: di troppa ira m'accesi;

Or ne provo rossore.

Gher. Starò più di sei mesi

A risanare affatto.

Ott. Ma mi confesserete

Ch'era pazzia la vostra, e qui v'accorderete.

Venite, andiamo insieme subito a ritrovare

La mia nuova Rosaura. Primo le voglio dare

Notizia de' suoi casi: ne sono impaziente.

SCENA VIII

Corallina, Ottavio, Rosaura, Cassandra e Gherardo.

Cor. Per carità, signore, pietà d'nn'innocente.

Intraprendete tosto tosto la mia difesa,

O verrò crudelmente in casa vostra offesa.

Ott. Da chi?

Cor. Ecco mia madre per buona sorte mia.

Madre, da questa casa conducetemi via:

Presto.

Cass. Perché, figliuola?

Cor. Perché? perché il signore

Conte mi fa morire di vergogna e timore.

Out. Che vi fa? che cos'è?

Cor. Pretende di sposarmi;

E perché glielo nego, di peggio egli vuol farmi:

E tanto colla rabbia s'avanza oltre misura,

Che mi minaccia un ratto, e di rubarmi giura

Out. Un ratto! oh un ratto! (*sorridendo*)

Cor. Sì: ma, oh Dio! voi sorridete?

E anche voi, credo. (*a Cassandra*)

Cass. Sì; ma quel che sentirete,

Farà rider voi anche.

Cor. Me, madre mia?

Cass. Sì, cuore: (*piangendo*)

Vieni, e con le tue braccia stringi questo signore.

Out. Cara figlia, tra queste braccia qual gioia sento!

Rendete grazie al cielo: d'entrambi sia il contento.

SCENA ULTIMA.

Tutti gli Attori precedenti, Beatrice e Lelio.

Out. Caro il mio Conte, è vero che Corallina amate?

Lel. L'amo quanto amar posso.

Out. Così mi consolate.

Per voi, senza saperlo, fiorirà mia famiglia.

Sposando Corallina, voi sposate mia figlia.

Lel. Sua figlia!

Beat. Come mai?

Cor. Sarei sì fortunata?

Out. Sì, cara la mia figlia; ei v'avrebbe onorata:

S'abbassava per voi; ma il vostro illustre grado

Ora degna vi rende di nobil parentado

Cor. N'hò qualche dubbio ancora; vi domando

perdono.

Out. No, Rosaura voi siete.

Ros. E Corallina io sono.

(*ridendo e facendosi avanti a tutti ad un tratto*)

Beat. Voi Corallina? come? e voi mia figlia siete?

Ros. Guardatemi il vestito, e mi conoscerete.

Questo è di Corallina: per conseguenza è mia.

Fui cosa vostra; or no, ch'è divenuto un'altra io.

Lodate il ciel: non siete madre di tal figliuola.

Ecco mia madre.

Beat. Chi?

Ros. La vostra figliuola.

Beat. Corallina è mia figlia? io mi trovo in impaccio.

Out. È, è, sì: senza scrupolo, vedete ch'io l'abbraccio.

Cass. Per dirvi tutto quanto della malizia mia... (*a Beatrice*)

Out. Non altro: a me credete ch'ella Rosaura sia.

Il ciel pietoso a noi la rende finalmente:

Di quanto dico prove già vidi chiaramente;

Onde non dubitate. S'ella ha abbracciato il padre.

Ecco, a voi la consegno, perché abbracci la madre.

Lel. Consentite, signora, alfin ch'io sia contento?

Beat. Questo ho sempre bramato: maggior brama or ne sento.

Ros. Vi cedo la mia parte; farò la vostra parte. (*a Corallina*)

Scritto era questo scambio del destin sulle carte;

E prima che il segreto si fosse palesato,

Avea natura in noi il bisogno parlato.

Out. Corallina, voi siete fanciulla di gran core, (*a Rosaura*)

E da me meritate ogni grazia ed onore.

Vergo quanto vi debbo. Se fortuna v'ha scelta

Dall'essere mia figlia, tal siete un'altra volta.

(*prendendole la mano*)

Beat. Seco di madre il nome non voglio aver perduto.

Ros. Ringrazio l'uno e l'altro.

Out. Gherardo è a voi piaciuto.

Siete voi maritati? questo fatto è poi certo?

Gher. Il matrimonio è vero, benché un poco coperto.

Beat. Come? son maritati?

Cor. L'un dell'altro ebbe brama

Gher. L'illustrissimo agente or è uguale a madama.

Out. E nello stare in gioia siamo anche tutti uguali,

Or che amore ha scoperto la Forza de' NATALI.

Fine della Commedia.

CANTATE

IL RITORNO DI TOBIA

*Omnes cum gaudio magno
Gavin sunt.*

Tob. cap. 11., vers. 31.

PERSONAGGI

TOBIA, il padre.

ANNA, sua moglie.

TOBIA, il figliuolo.

L'ANGELO RAFFAELLO, sotto il nome di Azaria.

NABAT.

COAZO D'ISRAELITI.

PARTE PRIMA

Coro

Madre, amante, innalza il guardo

Dell'Eterna alla pietà;

Il tuo figlio, non più tardo,

Al tuo seno tornerà.

Due del Coro

Voce salga di preghiera

Alla fonte di bontà.

Altri due.

Madre amante, prega e spera:

Il tuo cure grazia avrà.

Tutti

Madre amante, prega e spera:

Il tuo core grazia avrà.

Anna

Ah che indarno t'attendo
 Dalla Media, mio figlio! Ah, perchè tanto
 T'arresti ancora? Ei per ignote vie
 Va smarrito e ramingo. Incauto padre,
 Incauto sposo, ove il mandasti? Forse
 Rovinosa rapina di torrente
 Lo sommerse, o di fiume; ed io lontana
 Nè ricoglierlo posso, nè scoperto
 Darlo in grembo alla terra. Invan misuro
 Tutte le vie col guardo,
 Invan novero i giorni:
 Caro figlio, io ti chiamo, e tu non torni.

Tobia il padre

Taci: non uscì ancora
 In tuo tanto dolor voce di speme,
 Che s'innalzasse a Dio. Sarà l'Eterno
 Guida a' suoi passi: egli fra l'acque immense
 Trasse in salvo Noè; d'Abraham il piede
 E di Giacobbe assicurò. Sai quanti
 Abbia di sua bontà sicuri esempj
 Tutto Israello. E che non può custode
 Sì vigile e fedele? A lui la vita
 Raccomanda del figlio:
 Lascialo in suo poter; rasciuga il ciglio.

Anna

Ecco gli eterni accenti
 Del provvido Tobia. Quei che disperse
 Tutti i tesori suoi
 A pro d'ogni mendico, ora egli stesso
 È in dura povertà. Quei che sepolcro
 Diede agli estinti, in ombre avvolto e cieco,
 È in dispregio alle genti, e ancor pretende
 Sempre grazie da Dio. Di tutto priva
 Io mi trovo per lui. Colle fatiche
 Alimento io gli acquisto. Al ciclo intanto
 Affidai il tutto, ed io mi struggo in pianto.

A queste ossa eterno ghiaccio,
 Ombra eterna della morte,
 Date pace. Apri le porte,
 Fredda tomba, al mio morir.
 Non mi freni duro laqueo
 Della vita in tanti affanni:
 E beato il fin degli anni,
 Che dà termine al martir.

Tobia il padre

Ahi! me licenza pure
 Dalla vita, o Signor: fa ch'io non oda
 Di rimproveri voce
 Che d'obbrobrio mi copra. Ordina, Iddio,
 Che la polvere eterna mi nasconda,
 Che nessun mi favelli, io non risponda.
 Ma che? giusti non sono
 Forse i giudizj tuoi? Se di pietade
 L'opre, e far lieve il peso
 Dell'altrui povertà sono tue leggi,
 Premio dell'ubbidirle esser non ponno
 Misericordia e cecità. Tu mi punisci
 Per altre colpe. L'alma
 Fervida poco a te così richiamo,
 Ed al tuo servo fai veder che l'ami.

Re dell'alme, quella pena
 Che m'aggrava, a te m'invita;
 Tra gli affanni della vita
 Sale al cielo il mio pensier.

G. COZZI V. II.

Spargan gli occhi larga vena:
 Se mi preme interno duolo,
 Sarà più rapido il volo
 Alla gloria ed al piacer.
 (*breve sinfonia d'allegrezza*)
Azaria

*Tobia.**Tobia il padre*

Chi sei? La voce
 Questa mi sembra d'Azaria ch'io diedi
 Compagno al figlio mio.

Azaria

Riede il tuo figlio, ed Azaria son io.
 Ei già del Tigri giunse
 Alle sponde, e il varcò. Me nunzio prima
 Del suo venir al genitore invia.

Tobia il padre

Salvami, Dio, dall'allegrezza mia.

Azaria

Giusta è la gioia. Alle-paterne braccia
 Non tornò mai sì saggio figlio. Il cielo
 Sempre l'ebbe in sua guardia: al suo viaggio
 Mille del suo favor segni gli diede.
 Appianarsi le cime
 Parvero a lui de' monti; ombre di selve
 Sparirgli innanzi; penetrarle un raggio
 Che gli aperse le vie. Gli accrebbe Iddio
 Maestà nell'aspetto, al piè fermezza
 Per gloria d'Israello. In calca genti
 Del figlio di Tobia volano al nome:
 A lui festeggia il popolo d'intorno,
 Celebrando con gl'inni il suo ritorno.

Coro

Accorrete; voliamo: sen viene
 Di Tobia la cara speranza;
 Esaltiam la sua fede, la speme:
 Dio sostenne la forza al suo piè.
 Accorrete: la fede esaltiamor
 Gloria al Padre de' cieli ed al Re.

PARTE SECONDA

Nabat

Qual fragor!... qual si stende
 Tuon per l'aria di trombe!... Il rumor questo
 È di grida gioconde... Intorno scorre
 Suon di flauti e di cetre... Al ciel s'innalza
 Il nome di Tobia... Dell'universo
 Signor!... Dov'è la madre?
 Spaventata lo piange... Oh poca fede!
 Il figlio chiama, e chiede
 Il figlio suo dov'è;
 E per cercar se riede,
 Gira lo sguardo e il piè.

Così va in traccia
 Fin nell'infimo centro della terra
 L'anima del suo bene
 Che l'ha presso, e non sa che a lei sen viene.

Tobia il figliuolo.

Padre, signor.

Tobia il padre.

Al mio paterno seno
 Corri, figlio, e m'abbraccia.

Tobia il figliuolo.

Cara paterna man!

Tobia il padre.

Bramato aspetto

Del caro figlio! ah! come

Il mirarti m'è tolto! Agli occhi miei

Le caligini e l'ombre

Mai non furon sì gravi. Oh giusto, oh santo

Delle stelle Monarca! in tanto duolo

Tu mi soccorri: a me non basto io solo.

Azaria

Tutto spero da lui chi la sua fede

Nella santa sua destra e in lui ripone.

Tutti e tre

Alla forza di Dio nulla s'opponne.

Tobia il figliuolo.

È ver: dal nulla ei trasse

Tutto col suo poter. La terra, il mare

Empie di vite: egli l'immensa luce

Dall'orror delle tenebre divise;

Ei nell'accesa lampa

Del sol tutta l'accoglie,

Poi quasi ruota per lo ciel la volse;

Diede alla muta ed insensibil creta

Spirto e parola: egli potrà pietoso

Restituire agli occhi,

Legati in cupa e tenebrosa notte,

La visiva virtù.

Tobia il padre, e Tobia il figliuolo.

Deh! volgi a noi,

Signor, la tua pietà: tu il tutto puoi

Tobia il figliuolo.

Alla man che al mondo impera,

Padre amato, alza la speme:

Chi ben prega, e in quella spera,

Pietà trova e grazia avrà.

Quel che teo viene insieme

Angel santo, la preghiera

Al tuo troho porterà.

Tobia il padre.

Qual mai subito assallo

Di letizia ho nel cor! qual cambiamento

Trovo insolito in me! Mista è di luce

La caligine mia..... L'opaca notte

Già si dirada.... il di biancheggia... Oh fonte

Viva di raggi!... oh sol! ti veggio ancora...

Ecco il mio figlio, Dio, l'alma t'adora.

Anna

Che ritrovo! che veggio! Anima inferma,

Che feci mai! Di te, di te, gran Dio,

Dubitar? forsennata! un cor fedele

Biasimai di pietà disprezzai l'opre.

Intanto a questa rea

Salvo il figlio tu guidi, e dello sposo

Rendi agli occhi la luce. A questa ingrata

Porgi aita, o Signor: accetta, o Santo,

D'un cor pentito e umiliato il pianto.

Azaria

Tu vedi alfine, alfin conosco quanto

Rimeritar la fede

Sa quella man che terra e ciel possiede;

Ma tutto ancor non sai, nè tutto è ancora

Noto ad un padre. In sacro nodo al figlio

Marital si congiunse

Sara di Raguele, e parte adduce

De' paterni tesori, e ricca dote

D'innocenza e di fé, che più s'apprezza
Nel reame di Dio, d'ogni ricchezza.

Dove di casto affetto

Arde la bella face,

Nell'anime la pace

Placido stato avrà.

Mai raro incenso eletto

Si grato odor non diede,

Quanto l'intatta fede,

La candida onestà

Tobia il figliuolo.

All'opre di Azaria, padre qual-merito

Si serba da noi? Scorta fedele

Fu sempre a' passi miei;

Con soave favella

L'anime a me piegò: tutto è suo dono.

Azaria

Tutto è dono di Dio: suo messo io sono.

Coro

Quelle fulgenti ed agili

Penne che al cielo volano,

A Dio salendo spiegano

Di noi mortali il cor.

Due del Coro

A voi, coro degli Angeli,

Ne' giorni amari e torbidi,

A voi s'affidan l'anime

In questo tetro orror.

Tutto il Coro

A voi s'affidan l'anime

In questo tetro orror.

L'AMOR DELLA PATRIA

FIGURATO

NELLA PARTENZA D'ULISSE

DALL' ISOLA DI CALISSO

IN OCCASIONE DELL'INGRESSO

ALLA DIGNITÀ DI PROCURATORE DI S. MARCO

DI SUA ECCELLENZA

PIETRO VETTOR PISANI

PERSONAGGI

CALISSO.

ULISSE.

MERCURIO.

Il luogo della scena è nell'Isola di Calisso.

PARTI PRIMA

ULISSE dormendo e MERCURIO

Mercurio

Qui di Laerte il figlio

È in preda al sonno: d'esteguir è d'uopo

Di Giove al Messaggier di Giove il cenno:

Abbastanza il ritene

L'amorosa Calisso

In catena fatal: la sposa, il figlio,

Itaca rivedrà Ma tu frattanto,
 Lieve de' sogni inosservabil torma,
 Vieni, ei agli occhi suoi
 Itaca rappresenta, il duol, la tela
 Della moglie fedel, le insane squadre
 Degli audaci rivali, il figlio al padre.
 Stimola in lui l'eroe; scorga di vele
 Pieno il porto Sigéo; regi consigli
 Ne più gravi perigli; in llio tolga,
 Non veduto, il Palladio; dell'estinto
 Iteso sferzi i destrieri; neculto accenda
 Dal fallace cavallo, e Troia accenda.

Tromba che sfida a morte,
 Sparga nell'aria il suono;
 Oda dell'arme il tonno,
 Tutto a' iofiammi il cor.

Sdegni con alma forte
 Ogni amoroso affetto;
 Altro noo abbia in petto,
 Che immagini d'onor.

Ulisse (dormendo)

A terra... Itaca è questa... A queste braccia,
 L'enclipe fedel, figlio... Superbi,
 Sotto l'ultrice spada
 Cadan... (si desta) Ma come? l'aure
 Vane minaccio? M'impedissi ancora,
 Torbido sonno, i sensi, o pur gli lasci?
 Ah, che pur troppo è questa
 La selva ancora, io cui tacito entrasti
 Prima negli occhi miei Veggio quel mare
 Che di Calisso cinge
 Coll'ondoso suo sen l'isola intorno,
 E che alla patria mia chiude il ritorno.
 Miserol è questi Ulisse,
 Un di la mente e il senno
 Dell'esercito argivó? In me noo trovo
 Altro che un tristo avanzo
 Del tempestoso mar. Solo, di speme
 Privo, e di legno che di qua mi porti,
 Non ho chi mi conforti,
 Consumato dagli ozi. Oh Dio, che pena!
 Sfortunato soggioroo, aspra catena!

Calisso

Sempre pensoso a terra
 China Ulisse la fronte, e la lontana
 Itaca nel suo core
 Ancor non cede al mio tenero amore?
 Meccò omai non gli piace
 Più la beata primavera eterna
 Che quest'isola infiora; il dolce canto
 Delle Ninfe abborrisce, e tedio il rode
 Al gioir delle mense, e non l'alletta
 Corso di fere, o degli augelli il volo,

Ulisse

Calisso, ah, per pietà! lasciami solo.
 L'ombre cerco, vivo in pianto,
 Morte attendo dall'affanno,
 Infelice a me tiranno,
 Altro più non so bramar.
 Deh, perché, pietosa tanto,
 Non lasciarmi al cielo in ira;
 E quest'alma che delira,
 Mi salvasti, oh Dio, dal mar?

Calisso

Che parlò? che ascoltò? Così sen fugge
 Dunque dagli occhi miei? Cotanto in lui

La rimembranza vive
 D'Itaca ancora? esser nol può; lo prese
 Certo altra Ninfa del suo amore. Ah, pensa
 Che la vendetta mia
 Di questo seno ugnaglierà gli affanni.
 Certo è Ulisse infedel.

Mercurio

Divia, t'inganoi.

PARTE SECONDA

ULISSE, CALISSE E MERCURIO.

Ulisse

Bella figlia d'Atlante, or ben m'avveggo
 Che assecondao gli Dei
 Il tuo assenso cortese a' voti miei.

Calisso

Donde lieto così?

Ulisse

Ment'io m'accingo
 Legno ad ordir, che sull'ondoso dorso
 Mi riporti del mar, uno ne scorgo,
 Che volto a questa terra,
 S'accosta a piene vele e il porto afferra.

Calisso

(Misera? del supremo
 Tonante ecco il rigor; ma non si tosto
 La speranza si perda.)

Ulisse

Di tua molta pietà, di tanti doni,
 Dovunque il ciel mi guidi,
 Porterò in cor l'alta memoria impressa:
 Suocerà di tue lodi Itaca istessa.
 Ma qual novo dolor?...

Calisso

Qual foco il seno

Incognito m'accende?

Qual la mente mi prende
 Nun usato furor che il labbro a forza
 Costringe a favellar? Nume dell'onde,
 Quai vendette ancor chiudi
 Nell'adirato seno? All'idol mio
 Tu se', terribil Dio, che appresti accòra
 Veder d'umane carni
 Fieri pasti esserati. Oimè! ritieni
 Il tridente fatal, che ancora i gorgi
 Gli apre orrendi di Scilla: ah, che alle trame
 Il rimandi di Circe, e al toco infame!
 Fermati, Ulisse, oh Dio! salva per sempre
 Te dalle sue vendette. A te prometto,
 Se il vuoi, degli anni tuol
 Senza termine il corso: oggi la tema
 Perder puoi della tomba, e aver ti lice
 In questo asilo eternità felice.

Cangia la tema e i danni

In così dolce calma;
 Fuggi il rigor degli anni,
 Vivi al mio fido amor.
 Non può sperar un'alma
 Pace goder più bella:
 Sotto sì rara stella
 Apri alla gioia il cor.

Ulisse

Quai presagì qual dono! Ah, non mi tolga
 Dal cor tema o speranza
 Della patria l'affetto e la costanza.
 Calisso, han le sventure
 Contro l'ira del ciel, contro la forza
 Degli uomini e de' Numi
 Avvezzo questo cor: bramar non posso
 Una vita immortal che qui mi legghi
 Ora in morbidi sonni, or fra le gioie
 Di conviti e di tazze. Indarno allora
 Chiederebbe la patria
 Libertà, sicurezza: io non potrei,
 Di fiori incoronato e fra i deliri,
 Ascoltar le sue preci, i suoi sospiri.
 Non si dona a' mortali
 Vivere al mondo eterni; un'altra a noi
 Bella immortalità concede il cielo:
 Questa vien da virtù. Chi de' compagni,
 Degli amici ha pietà; quei che difende
 La sua patria, ed è giusto
 De' popoli custode, e compie quanto
 La sua gloria e il dovere a lui prescrive,
 Più non tema di morte; eterno vive.

A me basta che da lagrime
 Di memoria, di desio
 Sia bagnato il cener mio
 Che alla tomba se n'andrà,
 Ah, se un figlio amante e tenero
 Del mio nome segna il sasso,
 Dopo ancor l'estremo passo
 Lete più temer non sa.

Calisso

Posso l'orgoglio ancora
 D'un ingrato frenar. Genj custodi
 Del mio loco e di me, l'acre si copra
 Per voi di nembi; tempestosa l'onda
 Quel suo legno fatal franga alla sponda.

Mercurio

Fiera Dea, qual baldanza! e in che t'affidi
 Per far guerra a virtù, contrasto a Giove?
 Quai tenti di furore ultime prove?
 No, non è ingrato Ulisse: allor Calisso
 Errò, quando credea

Che un magnanimo core, un'alma accesa
 Dell'amor di sua patria, a' dolci detti
 Pensier saggio cambiasse in molli affetti.
 De' chiari amanti che sol diletto
 Da gloria cereano, di rado al petto
 Di vago sguardo passa l'ardor:
 Cerea men rigido, men saggio oggetto,
 Che in tue pupille trovi la calma,
 Che bea con l'alma fiamma d'amor.

Ma già secondo il vento
 Ti chiama, Ulisse; apri le vele al corso:
 Giove t'accenna. Io ne' begli occhi veggo
 Della cortese Dea, che se l'affanno
 Sente del tuo partir, lo sdegno estinse.

Ulisse e Mercurio

Vinse la patria alfin. Virtù la vinse.

Calisso

Virtù mi vinse.

Mercurio

Come i rai che il sol saetta,
 Danno vita al suo secondo,
 Tal fan lieto il vostro mondo

Santi raggi di virtù.

Ulisse

Tra noi fama invano aspetta
 Chi non ama la sua face.

Calisso

Tanto bene,

Ulisse

Tanta pace

A due

Il mio sen non ebbe più.

Ulisse

Splendi a noi, beata stella,
 Cara scorta del cor saggio:

Calisso

Chi riguarda il tuo bel raggio
 Sopra gli astri se ne va.

A tre

Suda in pria la faccia bella,
 Di virtù chi in alto sale;
 Ma nel fin, con rapid'ale
 Allà gloria volerà.

SERMONI

I

AL SIGNOR N. N.

Ritratto in versi dell' innamorati moderni.

Pensoso in vista, come soglio, e dentro
 Senza pensier, n'andava non ier l'altro
 Per la via delle merci. A passo a passo,
 Dotto moderno, i' rivolgeva il guardo
 Spesso a' librai, di qua, di là leggendo
 Frontispizj di libri, e or questo, or quello
 Comprando in fantasia. Come saetta
 Che fere e passa, sento darmi d'urto
 Nell'omero sinistro, e passar oltre.
 Veggo... ma chi? dirò femmina o maschio?
 Dical chi legge. Un personcino veggio
 In sulla gamba, in mantellin di seta
 Terso come cristallo: il capolino
 Non ha torto un capel, che man maestra
 A compasso ed a squadra la divina
 Pilosa cresta ha con tal arte acconcia,
 Che infiniti capeli sembrano d'un pezzo.
 Sotto al mantello che svola, a sorte
 Scopro un gheron del suo vestito. Oh Frine,
 Quando mettesti al corpicino intorno
 Colori a un tempo sì diversi e vivi?
 Vuoi saper come va? passini' industri
 E frettolosi, corpo intero, a vite
 Il collo; duro si rivolge, e guata
 Con la coda dell'occhio, ed una striscia
 Lascia indietro d'odor, come canestro
 Di giardiniero, o profumiera ardente,
 Cui fanticella in altra stanza apporti.
 Dissi allora fra me: donde vien questo
 Coppier di Giove? mille oggi ne veggo,
 Ma non si lisci. Ecco il modello: questi
 È semente di tutti. Aguzza, aguzza,

Minerva, l'occhio mio. Dietro gli trotto:
 Vg' studiar quai pensieri han quelle teste,
 Ed in che giovinezza oggi s'impigri.
 Entra in una bottega: in essa miro
 Morsi di ferro da frenar mascelle
 A fuoco destrier; veggio pennacchi
 Di due colori, da ingrandir l'onore
 Della fronte a Bucefalo, e di stoffe
 Di rilucente ferro a giallo ottone.
 Parecchi paia; e fra mo dico: vedi
 Falso giudizio eh' io facea di lui!
 D'animoso destrier premere il dorso
 Forse ei vorrà: cavallereschi arredi
 Ecco egli acquista. Intanto, o bottegaio,
 Die' egli, fuor lo scatole e le carte
 Delle spille, fiamminghe, e snori tosto
 Forchettino tedesche. Ecco le merci:
 Spiegansi carto: egli le mira; elegge,
 Fino conoscitor; cava la borsa:
 Io noto. Mentre novera i contanti,
 Giunge amico novella, che passeggia
 Anch'ei come tuttetto, e soll'anca
 Or destra ed or sinistra il corpo appoggia
 Leggissimamente. Oh bella gioia, ei grida,
 Conosco i segni di novella fiamma:
 Forchette e spille! Servitor di dama
 Tu se' novello. Il primo ghigna, e nega
 Con un risino, qual chi nega il vero.
 Che! ti vergogni? Ha già tre volte corso
 Da luna il ciel, che servitor son fatto
 Anch'io di donna. V'oi vederlo? E tragge
 Dalla saccoccia un lucido specchietto,
 Inverniciato un bossolo, oro ebiude
 Polver di cipri, un auro scapolino
 Di noi ripieno, un pettine pulito
 Di bianco avorio, un vasellin di puro
 Cristol con acqua, onde arrear ristoro,
 Se mal odore il diluato naso
 Offende, o se de' nervi occulto tremito
 Fa la dama svenir. Fra mio cor dico:
 Oh beati d'amor servi cambiati
 In pettinieri, in cassettini e bolgel
 Trotta, sesso più nobile o maschile,
 Come asinel che sul mercato porti
 Forbici, cordelline, agocchie o nastri
 Di qua, di là sugl'inesistiti fianchi,
 E del rigido legno alle pereose
 Desti l'aneho, e lo natiche alla voce
 Del severo padrone inturri, o affretti.
 Non aspettar, che la tua dama chiegga
 Con domestica voce: a cenni impera.
 Tu dunque apprendi, interprete novello,
 A far comento a' femminili cenni.
 Spilla vuol? Tragge fuor due dita, in punta
 L'indice o il vicin grosso, allunga il braccio;
 E se neo le abbisogna, a te con l'occhio
 Si volge, e il dito al pollice dappresso
 Mette alla lingua, e molle a te lo stende.
 Se il chinso loco e la soverchia gento
 Riscalda l'aria, scioglie un nodo al petto,
 E con l'omero accenna: accorri tosto,
 Levali il mantellino; e gliel rimetti
 Se le spalle ti volta, e a' fianchi appoggia
 I gomiti, e le man dirizza al collo.
 Se non l'intendi, vedrai tosto un lampo
 Dell'accese pupillo, e un tuono udrai

D'amara lingua, e subita tempesta
 Di capo d'oca, di babbione e tronco.
 Sì fra me dissi, e fuor ne venni, o lieti
 Di lor fortuna ivi lasciai gl'amanti.

II

A FRATE

FILIPPO DA FIRENZE

CAPPUCCINO PREDICATORE.

Sulla Eloquenza sacra.

Quanti anni son, che il Boccadoro scrisse
 Questo de' tempi suoi! Vengono i nostri
 Cristiani ad udir prediche e sermoni,
 Non per dar vita e nutrimento all'anima,
 Ma per diletto, e giudicar di noi
 Come di suonatori o recitanti.
 Lungo giro di cielo o corso d'anni
 Portò di nuovo a noi quel tempo. Vanno
 In calca ascoltatori ove s'infiora
 Con liscio parlar pensier sottile
 E sofistiche prove, e dove meno
 S'intende, e dove più s'esce del vero,
 Ivi, oh buoni! si grida, oh maraviglia!
 Qual dotto ingegno! qual favella d'ora!
 Tal, Filippo, è il costume. Oh quante volte
 Tra le vòte pareti ed agl'ignudi
 Scanni udii favellar maschia eloquenza,
 A cui madre è la Bibbia, il Vangel padre!
 Allora io dissi: somigliante io voglio
 A tai padri la figlia; o se alla mente
 Me la presento quasi viva donna,
 Tal la immagino in core: ona bellezza
 Di grave aspetto, che con l'occhio forte
 Mira e comanda; maestà di vesti
 Massicce ha indosso, e fornimenti spessa,
 Altri che d'oro e solido diamante.
 Chi ereder mi farà che dove io veggio
 Viso con listio, occhi sfacciati, vesti
 Di frastagli ripiene, alchimia, ed atti
 Di scorretta fanciulla; io ereda mai:
 Ch'ivi la figlia del Vangel si trovi?
 Quella che teco tu conduci, è dessa
 La vera prole; e se non vedi in calca
 Genti a mirarla, perù appunto è dessa.
 Fugga il peccator che in odio ha il vero,
 E da quel sacro favellar sen fugga,
 Che msi non esce d'argomento, e batte
 Come aodo martello in uman petto,
 Tendendo sino al fin sempre ad un punto.
 Sai tu cho chiedono gli uditori? poca
 Morale, e in quello scambio, intelligenza
 Di botanica è meglio, o notomia,
 Che fuori del Vangel porti sovente
 Chi parla, e il core all'oditor sollevi.
 La pittura anche giova; e se ragiona
 Di bosco o monte, è ben che ad una ad una
 Le querece l'orator dipinga e i rami,
 E degli augelli il leggiadretto piede
 Che per quelli saltella; orrido balze,
 Maeigni duri, o torbido torrente
 Che fra dirupi impetuoso caschi.

● Giungavi l'invettiva, e furioso
 Il santo legno, su cui Cristo pende,
 Con l'una mano vemente aggrappi,
 Con l'altra il berrettino ai scontorei,
 Gridi, singhiozzi, ed a vicenda mandi
 Fuori or voce di toro, or di zanzara.
 Allora udrai far gli uditori tosse
 Universale; ognun si spurga e sputa,
 E forte applaude col polmone a questa
 Eloquenza di timpano e campana.
 Qual frutto poi? piccioli e scilzi, pieni
 I borsellini che lussolente canna
 Fa suonar negli orecchi agli ascoltanti.
 E l'alme? vòte vanno al tempio, e fuori
 Escon piene di vento e di parole.
 O Padri santi, a'io voi leggo, tali
 L'erò non vi ritrovo. Al tuo somiglia
 Lor pensiero e lo stil. Saggia morale,
 Tratta fuor dalle viscere più interne
 Dell'uomo, e vera. Se Basilio agrida
 L'usuraio o l'irato, io veggio tosto
 L'avarizia dipinta, e gli artifizj,
 Di cui si serve a trar frutto dell'oro
 Che a ragione portar frutto non puote.
 Fa dell'ira pittura? ecceci innanzi
 Il furor dell'irato, il labbro gonfio,
 Le ginocchia tremanti, e mille effetti
 Che mostran la pazzia di chi s'adira.
 Ferma le prove sue, con la parola
 Di Dio; ma non la trae con le tanaglie
 A quel che vuole; anzi ad un corpo nato
 Sembra il suo dir ed favellar divino.
 Parla di Dio? nella sua lingua vedi
 Il verace Signor che il mondo tutto
 Tiene in sua destra coma gran di polve.
 Ecco Dio, dico, o tale? e l'alma bo piena
 D'un sacro orror ch'è riverenza e speme:
 Questa è sacra eloquenza. In tal la ohiogge,
 Filippo, e grido: in te la trovo, e lodo
 Te auctor, lodando della Chiesa i Padri.

III

A SUA ECCELLENZA

PIETRO ZENO

Glù parla di sè medesimo.

Or che taccinn le scene, e per le strade
 Non urtando passeggia il popol cheto,
 Nè più zendudo, nè cerata tela
 Coprono i visi, a te, Zeno, rivolgo
 La mia Musa sue preci. In alto stato
 Nascesti e tal, che puoi giovare altrui;
 Perciò benigno ad ascoltar l'avvezza
 Chiedenti lingue o seccatrici penne.
 Sai quel ch'io bramo, e non è d'uopo ad alma
 Geutile rinnovar domanda antea,
 Come uscir di memoria a lei potesse.
 Sol ti ricordo, che il miglior terreno
 Ch'io m'abbia al mondo, è un oriuol d'arena.
 Qual Virgilio, Crescenzi od Alamanni
 Insegnarono mai che si traesse
 Da un oriuol da sabbia entrate e beni?
 E pure è il ver. Quel che in Vicenza crebbe

Alto al Vecchia palagio, e i fornimenti
 Di cui la casa sulla Brenta adorna;
 E gli argenti e le gioie, onde arricchisce
 La sua casa in Vinegia, e l'abbondanza,
 Onde accetta in suo albergo il Cordellina
 Fra lumi e giuochi cavalieri e dame,
 Della polve fruttifera son beni
 D'un oriuolo usciti; ma diversi
 Sono i cultori. Io coltivai non seppi
 La rena mia con sì mœstra zappa;
 E spesso invano misurando quante
 Volte dal vetro ch'è di sopra, scorre
 A quel di sotto la fugace arena,
 Scrivo, e frutto non traggo. È ver che quando
 Cominciavi tal cultura, io non credea
 Ch'esser dovesse necessaria, e solo
 Per diporto dell'alma io la intrapresi,
 Qual chi coltiva giardinetto od orto.
 Esser così dovea, poich'io pur ebbi
 Non ignobile culla, e gli occhi aperti
 Con buon augurio di felice vita.
 Ma nella prima età, quando soggetto
 Appena al pedagogo, avea timore
 Del fiesliar della sferza e del latino,
 Si rivolse fortuna, Aspri litigi,
 D'avvocati viluppi e di notaj,
 Furon nembro e tempesta alle ricolte
 De' paterni poderi. Aleuno accusa
 Il mio buon padre, che cavalli e cani
 Amò soverchiamente. Ah! non potea,
 Prima avvezzo nel ben, frenar poi tutto
 I suoi desiri, e non avea sì forte
 Filosofico petto; ond'io lo scosso,
 E il piango ancora, e il suo sepolcro osoro.
 Io di fervido cor, benchè di fuori
 Sembrai di ghiaccio, i mali miei non vidi
 Allora, non preziosi: parte mi rese
 Non curante lo studio, e appena in mente
 Avea che l'uom di cibo abbia bisogno,
 Quando in mano tenea la penna o un libro.
 Crebbero gli anni, o mi condusse il tempo
 Gravi pensieri o pensier pazzi; mentre
 Non so se gravi o presier pazzi sieno
 Quei ch'oltre il di presente, l'inquieto
 Cerebr fanno volare a' di futuri.
 Per empier la diapensa e la cantina
 Veggio pensarvi ognun: dunque si pensi,
 Anch'io, mi grido. Oh fortunati i Zeni,
 Dico, a cui di Lampòl fertili campi
 Riempion mille botti, e più granai
 Fan di frumento e gran turchesco gravi!
 Che bel confrontol un oriuol da polva!
 Oh grassa dote che n'avran tre figliel
 Pur giovarmi ta puoi: segoi l'impresa
 Che si ben cominciasti, e fa ch'io vòlti
 Non senza frutto la mia poca rena.
 Felice te, che l'eloquente lingua
 Adoprar puoi senza pensier noiosi,
 E gli studj seguir! T'applandiranno
 Gli accoliti Padri; approverà tuoi detti
 Bossol che afferma, e le città soggette
 Avran dai detti tuoi frutto ed onore.

IV

AL SIGGORE

ANTON FEDERIGO SEGHEZZI

A VENEZIA

Che la natura non basta a fare il poeta.

Sorgi, all'erta, o Seghezzi; a te discopre
 Febo ambo i gioghi. O gufi, o uccelli di notte,
 In pendici radete; a voi sì alto
 Volar non dassi: eccovi tronehe l'ale;
 Egli le spieghi, e su e su s'innalzi.
 In qual nido vesti piume sì forti
 Cotanto augello? Di figura usciamo:
 Scrivasi aperto. Solitario viase,
 Non infingarlo: piccioletta stanza
 Che pensier non isvia, poco ed eletto
 Numero di scrittori, una lucerna
 Nel buio della notte, un finestrino
 Che lo illumina il dì, penna ed inchiostro,
 Anima negli stndj a lui sooo ale.
 O poeti godenti, le gentili
 Mammelle delle Muse hanno a dispetto
 Bocca piena di cibo, e che si spicchi
 Allor dal fiasco. O le pndiche suore
 Segnite, e il vostro ventre: or l'uno, or l'altro
 Seguir non dà dottrina. Alle fatiche
 Amica è Poesia; di là sen fuggo
 Dove si dorme, e dio fassi del corpo.
 Veggo mille quaderni: è chi mi spiega
 Lunghe caozioni, con vocina molle
 Altri legge sonetti, e posa il fiato
 Or sull'inquanco, or sulle man di neve.
 Ma che vuol dir, che mentr'ei legge, il sonno
 M'aggrava gli ocelli, e cade il mento al petto,
 E se voglio lodar, parlo e sbadiglio?
 Oh ciechi! quel che voi con sonnacciosa
 Mente scrivete, in me sonno produce.
 Così non detta quest'ornato ioggeuo:
 Veglia scrivendo, ed io veglio s'ei legge.
 Se tu, che scrittore sei, fuggi il lavoro,
 E ti basta imbrattar di righe i fogli,
 Perché presumi di tenermi a bada
 Con la tua negligenza e con gl'imbratti?
 Veggo la noia in te, m'angoio teo.
 Non nascer di tua stanza; ivi ti leva
 Di là dove scrivi, e come ehiocia,
 Schiamazza, croceia, e su e giù rileggi,
 Passeggiando contento, alle muraglie,
 Con qual voce più vuoi, l'opra tua fresca.
 Mo lascia in pace: senza le tue carte
 Io viver posso: se tu vuoi ch'io ascolti,
 Allettami, ammaestrarmi, e mi vesti
 L'amo di dolce e di gradito cibo.
 Ho natura felice; in poco d'ora
 Detto quanto la man corre sul foglio.
 Biasmo la tua natura, ch'è sì spesso
 Mi travagli gli orecchi. In prima, taglia
 Una parte de' versi. Io paziente
 Sono alla vena tua, quando congiunta
 Sarà con l'arte. La seconda vena,
 Troppo produce: l'arte sola, è magra.
 Rompe il coperchio ogni soperchio. Sciogli

D'ogni freno il destrier; corre pe' campi
 A lanci, a salti, e nulla non avanza.
 Stringi troppo sna bocca; esso è restio.
 Tieni nel mezzo. O Anton Seghezzi, dove
 L'acula ira mi tragge? Ecco gli orecchi:
 Empigli de' tuoi versi. Io taccio: or leggi.

V

ALL'ABATE

ADAMANTE MARTINELLI

*De' giudizi che si danno intorno a' poeti. Che
 natura sola non fu il poeta, ma l'arte a
 quella congiunta.*

Tacer non posso, o Martinelli: quanti
 Giudiei di poeti oggi son fatti
 E maestri a bacchetta! Ognun favella
 Di poëmi e canzoni, ed a eni vuole,
 Di sua man porge la ghiandola e il pregio.
 Ma se Apollo chiedesse: in quali scuola
 Tanto apprendeste? chi vi d'è tal lume?
 L'ozio? la squaldrinella? il letto molle?
 O co' tripudi, i pacchiamenti e il vino,
 V'entrò la sagra poësia nel corpo?
 Ridesi vedresti questa turba, e farsi
 Belfe di lui; sì per natura e ingegno
 Dotta si stima, e l'opre de' migliori
 Nota o riprende con sentenze e rutti.
 Ma se al rozzo villan gridasse un d'esti:
 Questo duro terren zappa più a fondo,
 Zucca ceppo balordo asino, zappa;
 Risponderebbe: o tu che si m'insegni,
 Qua vieni in prima; or via, mostrami le palme,
 Veggansi i calli: io con la schiena in arco
 Sudai molti anni, io questa terra apersi,
 Volsi, rivolsi: or tu, come sedendo
 Con le man lisce, di saper presumi
 Quel che a me insegna la fatica e l'uso?
 Tanto di chi non sa, s'egli corregge,
 La voce empie di stizza. E noi dovremo
 Taciti sempre e neghittosi starsi?
 Chi precora si fa, la mangia il lupo.
 Andiam sotterra almeno. Ecoci entrambi
 In un' ampia caverna. Or qui gridiamo,
 Ch'è siam coperti: Mida, Mida, Mida
 Gli orecchi ha di giumento. Ancor di sopra;
 Forse ci nasceran cannuce e gambi
 Che le nostre parole ridiranno.
 Udite, o genti. Chi fra sé borbotta:
 Nasce il poeta a poetare instrutto,
 Non bene intende. Se tu allevi il braccio
 Nella cucina fra tegami o apiedi,
 Quando uscirà la timorosa lepre
 Fuor di tana o di macchia, esso in oblio
 Posta la prima sua nubil natura,
 Lancia la lepre, e per appresa usanza
 Della cucina seguirà il leccume.
 Molti alla sacra poësia disposti
 Intelletti son nati, e nasceranno;
 Ma ciò che giova? La cultura e l'arte
 E l'arator fanno fecundo il campo
 Di domestic biade; e chi nol fendo
 In larghe zolle, poi nol trita e spiana,

Vedrà nel seno suo grande abbondanza
 Sol di lappole e ortiche, inutil erba.
 Ecco, in principio alcun sente nell' alma
 Foco di poesia: sono poeta,
 Esclama tosto: mano a' versi; penna,
 Penna ed inchiostro. E che perciò? vedesti
 Mai, Martinelli mio, di tanta fretta
 Uscire opra compiuta? Enea non venne
 In Italia sì tosto, e non sì tosto
 Il satirico Orazio eterno morbo
 Diede agli altrui costumi. I' vidi spesso
 Della caduta neve alzarsi al cielo
 Castella e torri, fariullesca prova
 Che a vederla diletta: un breve corso
 Del sol la strugge, e non ne lascia il segno.
 Breve fu la fatica, e breve dura.
 Fondamenta profonde, eletti marmi,
 Dure spranghe, e lavoro immenso e lungo
 Fanno eterno edificio. Or tremi, or sudi
 Chi salir vuole d' Elicona al monte;
 Poi salito lassù, dètti o riprenda.
 Gli altri son voce. D' ogni lato ascolti
 Nomi di fantasia, d' ingegno. Tutti
 Proferir sanno buon giudizio e gusto:
 Paroloni che han suono. All' opra, all' opra,
 Bei parlatori. A noi dà laude il volgo:
 Cerea laude comune. Allor fia d' unpo
 Cerear laude volgar, quando da' saggi
 Cercherà laude la comune schiera.
 Chiedasi eterno onore. O tu che parli,
 Chi se'? Son uom. E se' poeta? lo sono
 Quel ch' io mi sia; ma non mai-taccio il vero.

VI

AL COMMENDATORE

COSIMO MEI

Dice le cagioni e ragioni che lo fanno essere trascurato.

Se di profondo pozzo alcun vedessi
 Tirar su l'acqua, e per l'imbuto l'acqua
 Versare in vase sforacchiato e fesso,
 Non rideresti, o Mei, non gli diresti:
 Lascia, o meschino; quanto tu di sopra
 Versi ostinato, tanto esce di sotto.
 Sciocco lavoro! giù nel buio inferno
 Sia di Danao alle figlie eterna pena.
 Ma perché poi rivolto a me pur chiedi
 Ch' io m' affatichi, e l' insingarda mente
 Svegliar procuri dal suo cupo sonno,
 E d' Epicuro e Metrodoro gli orti
 Sì mi rinfacci? lo dopo mille e mille
 Perduti stenti alfin m' adagio e dormo.
 Chi vede a vòto andarne ogni speranza,
 Disperi, e cerchi in sé la sua quiete
 Poscia ch' io si fermi nel cor, la vita
 M' è dolce sogno, e sogno è quant' io veggio.
 L' solea giù d' ogni mio caso avverso
 Grave doglia sentir; vedea da lunge,
 O vederli volea, travagli e affanni.
 Fra pensieri e ripari era la vita
 Sempre in burrasca, e mai non vedea porto.
 Le cortine or calai; d' intorno a gli occhi

Di mezzogiorno di mia man n' ho fatto
 Buio, tenebre e notte; e quanto veggio
 Venirmi avanti, è apparimenti ed nubre.
 Or avvenga che vuol; dormendo dico:
 Ecco sogno novello; biondetto, e passa.
 Se l' immaginativa a noi dipinge
 Il fiorito giardin, l' ombrosa selva,
 Lo sfuggevole rivolo per l' erba,
 Larga mensa, miniere, o scena lieta,
 O amata donna, sì che a noi si rompa
 Sul caro corpo la seconda vena,
 Godiam del sogno; e se da' monti il nembo
 Vola e scoppia la folgore, o cometa
 Sopra ne striscia non l' ardente coda,
 Non durerà la visione acerba.
 Sì fatta è la mia vita. Ah, ne' primi anni
 M' ingannò l' pedagogio! Odimi, o figlio,
 Dicea: studia, t' affanna e t' affatica;
 Ut' opra farai, Chiaro intelletto,
 A cui lanterna è la dottrina, molto
 Vede ed acquista; esso è onorato, e io breve
 Quanto brama possiede. Era menzogna:
 Ma qual colpa n' ebb' io? Petà fu quella
 Che alla garrula vecchia a lafo al foco,
 Delle Fate credea le meraviglie,
 E che delle trinciate inelancie
 Uscisser le donzelle. O buon Platone,
 Tu che dà bando alle fallaci ciarle,
 Perché poi lo studiare anche non vietì?
 Qual cosa ebb' io per lungo tempo cara,
 Più che viver solingo, e con le dita
 Fregarmi gli occhi per cacciarne il sonno
 E vulger fogli? Ecco il tesor che n' ebbi:
 Stomacuzzo di carta, un mestò umore,
 Un pallidume, una magrezza eterna.
 Voi mi traeste di sì duro ingannò,
 Voi, saggia schiera, legnaiuoli e fabbri,
 Quando si lieti all' imbrunir del giorno
 Io lasciar vi vedea palle e fuaine
 Dopo un picciol guadagno, e andar contenti.
 Qual doctur vi somiglia, allor che in torma
 Nelle vostre barchette a' dì festivi
 Cantando andate, o le artigiane dorme
 Fan risonare il cembalo e i sonagli?
 Quando vi scorgo dalle sponde, io grido:
 Oh sante braccia! oh fortunate carni
 Vòte d' ingegno! Come vien sì pigli
 Il mondo, e giri sue ruote la sorte.
 Io così mi confermo, e quel ch' ho in mano,
 Dico, è mio; più non curo. Andò la sciocca
 Villanella al mercato, e un vase avea
 Pien di latte sul capo, e fra suo cuore
 Noverava il danar, ne toglieva polli,
 Indi un porco, e con quel, vitello e vacca,
 Tutto a memoria; e fra sé dice: oh quanto
 Vedrò lieta balzar fra l' altre tofme
 Il mio vitello! e per letizia balza.
 Cade il vase, si spezza e versa il latte.
 Castelli in aria. E la Fortuna china
 Da nera nube: parmi averla in mano;
 Fa come seppia: schizza inchiostro e fugge.

VII

AL SIGNORE

STELIO MASTRACA

Gli rende conto del passeggiare la sera in piazza.

Mentre che nel Friuli in mezzo a' monti
 Pien d'opra e di pensier tu passi i giorni,
 Unu da faccende, io inutil vita, in barca
 Consumo il tempo, o per le vie passeggio.
 Or poss'io fra tuoi gravi alti consigli
 Entrar con le mie ciance? Oh, di che temo?
 Talor per poco volentier s'ascolta
 Il garrulo augellin che dalle travi
 Pende nella sua gabbia; e chi non vuole
 Più a lungo udir, volge le spalle e parte.

Bolle l'ardente luglio, e delle case
 Donne e donzelle fuor discaccia, come
 Fuori dell'arme, dove son ristrette,
 Fa sbucar l'api il villanel con zolfo,
 Secca l'un'ora: è luna piena: io vado
 Già sono in piazza, ed invan l'aura attendo
 Che col suo ventilar mi dia conforto.
 Soffia scirocco che m'aggrava i lombi,
 Sì che m'accescio. Or che farò? Notiamo.
 Come dal fosso l'acqua sbocca, quando
 È la chiavica aperta, ecco ch'io veggo
 A torme a torme fuor d'ogni callaia
 Sboccar le donne. Non come uom del volgo
 Studin però nomi e casati. Ardisco
 Di più: gli animi leggo, intendo, e rido.
 Due file io veggo: le più belle vanno
 Dove la luna co' suoi rai percuote;
 Stan l'altre all'ombra, e la patente luce
 Odian per onestà. Santa onestade!
 Dicon le prime; esse stan bene al buio,
 Visi di pipistrelli! Dicon l'altre:
 Oh che baldanza! ecco le merci a mostra.
 Io passo, ed odo. Indi rimiro agli atti
 Vari di ciascheduna. Or veggo brevi
 E prestì passi: una, in cordata i nervi,
 Va lenta e sopra sé; dimena l'altra
 Come anitrino gli ondeggianti lombi;
 Qual alza ardità il collo; un'altra un poco
 Da un lato il torce; e v'ha ch'è appoggia i polsi
 Su' fianchi, e spinge i gomiti all'indietro,
 E il ventaglio apre e chiude. Oh quai diversi
 Casi uterini! Ippocrate direbbe:

Qual clima è questo che donzelle e donne
 Convulse rende? O Ippocrate, son vezzi.
 Lunga è l'arte, ben sai, la vita è breve,
 E nove cose a noi scoperte ha il tempo.
 Come la nostra hanno le donne un'alma
 Che dà lor vita, e ne' polmoni forza
 Di tirar l'aria, e fuor cacciarne il fiato;
 Ma brama d'esser bella, alma seconda
 Gli atti loro governa. Essa nel capo
 Siede conduttrice, e in mano i nervi
 Tiene e torce a suo senno, e i gesti accocchia
 In faccia altrui, qual cerretan perito,
 Fil di ferro tirando o funicelle,
 Figurette maneggia. I storcimenti
 Ch'essa produce, han le moderne scuole
 Chiamati leggiadria, vaghezza e garbo.

G. GOZZI V. II.

Grata commedia! Ah, qual commedia e farsa
 E spettacol sublime io veggo insieme
 Ne' diversi vestiti! e grido: è questa
 Scena in Francia o in Lamagna? e sono donne
 Qui nostrali, chinesi o di Mombazza?
 Al veder tolte d'ogni luogo fogge
 E d'ogni regione abbigliamenti,
 Siam da per tutto; e non sol genti vive,
 Ma pitture, rabeschi, arazzi e carte.
 Con l'elmo in capo al tornamento vanno
 Bradamante e Marfisa; un'altra tolto
 Dal semplice orticeel novo orname-
 Del cavol crespo ecco la foglia innata;
 O dalla sporta unil tratto l'esempio.
 Cappellini si forma. Una è in capelli;
 E della cuffia sulle tempie all'altra
 Svolazzan l'ale. Trislanzuola e macra
 Questa cammina, e l'imbottità tela
 Mi segna a pena ove s'innalzi il fianco;
 Quella procede, anzi veleggia intorno
 Qual caravella, con immenso grembo
 Di guardinfante, pettoruta e gonfia.
 Ha ciascuna passeggiando intanto
 Due maschi a lato, e men felice turba
 Che indietro segue. La beata coppia
 Conflita a' fianchi, ad ogni mover d'anca
 Della signora sua, misura i passi.
 Ella talvolta indietro guarda, e nota
 S'ha la sua schiera; e la seguace gente
 D'esser seco s'applaudiva e unil cammina.
 Molte ancor veggo delle figlie aente
 Vecchierelle custodi. E gentilezza,
 Che la fanciulla col garzon passeggi,
 Ch'ei le cianci all'orecchio, essa risponda:
 E la madre e la zia, nuove maestre
 Di gentilezza, stan da lunge e fanno
 Di testuggine i passi, e intanto insieme
 Parlan di guardia, di prudenza e d'occhio.
 Ruvidi antichi tempi e genti scioecche!
 Seol nostro beato! appena allora
 Eran bastanti chiavistelli e stanghe
 A guardar le fanciulle in una stanza;
 Or nelle piazze a custodirle caste
 Bastan le vecchie con la ciska agli occhi.
 Sì dico, e rido. Oh quai valenti nuore,
 E da faccende e casalinghe, e quali
 Attente mogli a' novellini sposi
 Questo beato secolo apparecchia!
 Ma già men valdo; chè si cambia il foglio
 In sermon sacro, e a te non vo' che scimbrì
 Che al Vanalesti le parole io rubi.

VIII

A CERTUNI CHE PICCHIANO ALL'USCIO.

Dimostra in che consista l'amicizia di alcuni.

Oh Diogene saggio, a cui di casa
 Servia la botte, e d'uno in altro borgo
 Potè cambiarla e voltolarla sempre!
 Che facciam, folli! ogni di ferui? Ognuno
 Sa dove io albergo, e dalle prime strida
 Del gallo insino all'imbrunir del giorno
 L'uscio martella: Chi è là? dall'alto
 Suona: eli, son io di fuori; ed or la fune,

Ora il serrame e i gaugheri e le porte
 Per aprir, per serrar fanno rimbombo.
 Donde faccende così gravi, e tanta
 Fretta han le genti? O miseri, s' apprese
 Alle case la fiamma? o di soccorso
 Altro v'è d'uopo? ho umano petto, e sento
 Pietà d'umani casi. Uno o due incluii
 Son le faccende; le oziose lacche
 Ripiegar su i sedili, e tirar voce
 Fuor de' polmoni e non dir nulla, è dire:
 Che abbiam di nuovo? Oh solion molesto!
 Oh bollor di stagione! A te che sembra?
 Quando con larga mano amico cielo
 Innaffierà gli aridi campi, e quando
 Cesserà caldo e tornerà frescura?
 Stringomi allora nelle spalle e taccio,
 Strologo indotto. Oh come caro è il cibo!
 Ah fortunati nostri antichi! allora
 Meglio era conperar beccacce o starne,
 Che gallina oggidì. Le sporte vòte
 Vagliano un occhio, e noi peggior nimico
 Non abbiam oggi de' nemici denti.
 Tu che ne dici? Io compero non molto,
 Quando molto non posso, e il ricco piatto
 Volentier cambio nel più sano bue.
 Che detti? Nulla. Io non lo credo, amico
 Delle Mse: tu detti. Io giuro allora
 Che non detto, e sbadiglio e fra me dico:
 Chi ti tentò, folle Prometeo, a farne
 Razza di ciance? Io mi rallegro quando
 So che sull'alta rupe il padre Giove
 Manda l'uccel che il fegato ti rode.
 Ma i periti mortali che ogni cosa
 Concian co' nomi, hanno sì fatta noia
 Onoranza chiamata, ufficio e norma
 D'amicizia, d'amor, di cortesia
 Dificate stoltezze. A che, s'io dormo,
 Co' saluti mi svegli? a che, s'io scrivo,
 Nella mia stanza il Galateo ti manda,
 Perché m'empia il cervel di frasche e vento?
 Io son tuo amico; anzi tuo amico sei,
 Chè quando non curanza ed ozio grave
 Sull'anima ti pesa ed a te incresci,
 Vieni al mio albergo, e riercar te stesso
 Cerehi, non l'util nuio. Siedi: parliamo.
 Come va, poetino? Ah, gli aspri nembi
 Nel paternò terren grandine dura
 Han riversata; furioso vento
 Mi guastò le campagne; enfiato il fiume,
 L'erbe, gli alberi e i buoi seco mi traggel
 Odi la tua risposta: umani casi,
 Temporal correnti. Or son due lustri,
 Che lo stesso m'avvenne, e mi dipingi
 Il passato tuo mal con tanta forza,
 Che movermi a pietà d'antichi dannil
 E rifatte rovine oggi procurl.
 Quando presente mal dentro mi cuoce,
 Non lamentanza di dolente amico,
 Ma fiaba ascolti; e se de' figli il peso
 Io ti narro, o le febbri, o de' litigi
 L'eterna rete, hai somiglianti casi
 Da narrar del vicino, e mi conforti
 Con aglietti, con chiacchiere, con fumo.
 Quando Oreste trascorre per la scena,
 Dalle Furie cacciato, ed urla e fugge
 Dall'orribile immagine materna,

Che diresti, se Pilade pietoso
 De' mali suoi, per confortarlo allora
 Gli presentasse o passera o civetta
 Per passar tempo ed uccellare al bosco?
 Tu rideresti: ed io rido, chè sento
 Quanto ad ognun son le sentenze in bocca
 Dell'amicizia. Chi trovò l'amico,
 Trovò il tesoro; e se in bilancia metti
 L'oro e l'argento, più l'amico pesa.
 Ben è ver; ma nol trovi. Odo parole
 Gravi, ma il cuore è vòto. Commedianti
 Diciam la parte, e monumenti ed archie
 Mostriam, belli epitaflì, e nulla è dentro.

IX

AL SIGNOR

PIETRO FABRI

Parla del villeggiare.

Se nobil donna che d'antica stirpe
 Ha preminenza, e buona e ricca dotte,
 Lautamente villeggia, onor ne acquista,
 Splendida è detta: se lo stesso fanno
 La Giannetta, la Cecca o la Mattea,
 Spose a banchieri o a bottegai, son pazzie.
 Non è tutto per tutti: uom destro e lieve
 Sia di danza maestro; il zoppo, sarto,
 Industria da sedili: ogni uom che vive,
 Sè medesimo misuri e si conosca.
 Ma dir che giova? a concorrenza vanno
 Degli uccelli del ciel minute mosche.
 Somigliar vuol la sciocca rana al bue:
 Sì, gonfia, e scoppia. O gentil Fabri, io scrivo
 Di ciò fra' salci sulle ricche sponde
 Della Brenta felice; e mentre ognuno
 Corre ad uscio o a finestra a veder carri,
 Cavalli e barche, qui celato io detto,
 Notomista di teste: or mano a' feiri.
 Dalle faccende e da' lavori cessa
 Qui la gente e trionfa. Oh miglior aria,
 Quanti ne ingrassi e ne dimagri! A molti
 Più prò farebbe un diroccato albergo
 Delle antiche casipole in Mazzorbo
 Fra le murene; i cefali e le triglie.
 Se punto di cervello avete ancora,
 Mezzane genti, io vi ricordo, è bello
 Commendare alle mogli il bosco e l'ombra
 Ed il canto de' grilli. Ivi migliore
 È il villeggiar, dove s'appiatta il loco,
 E dove scinta la villana e scalza,
 Mostri chioecia Pulcini, anitra e porco.
 Quivi nell'alma delle mogli dorme
 L'acuta invidia: ove sien sole, poco
 Bramar le vedi; confrontate, molto.
 Da natura ciò nasce: appena tieni
 Col fren la debil rozza, che sdegnosa
 L'animoso corsier andarsi avanti
 Vede, ne sbuffa, e trottar vuole anch'essa
 Spallata e bolsa; e tu che la cavalechi,
 Ti rompi intanto il codrione e il dosso.
 Viene il giugno o il settembre. Olà, che pensi!
 Dice la sposa: ognun la città lascia;
 Tempo è da villa. Bene sta, risponde

Il compagno: or n'andiamo. A che si dorme,
Esa, dunque? ripiglia: andrem fra tante
Splendide genti, quasi Zingani ed Ussi,
Disutil razza e pretto bulicame?
Noi pur siam vivi, e di grandezza e d'agi
Siamo intendenti; e questi corpi sono
Fatti come altri; né virtù eolate
A noi cultura e pulitezza sieno.
La sibilla ha parlato. Ecco si vede
Sulle scale una fiera: espoletti
Intagliati e dipinti, di corniei
Fabbriche illustri; sedie, ove poltrisea
Morbido il corpo; e allin pieno è l'albergo
Di merci nuove e fornimenti e fregi.
Omai l'imbarca, o capitano accorto:
Ecco il provvedimento e l'abbondanza.
Ah, se il suocero adesso fuor mettesse
Di qualche arca comune il capo industrie,
Ammassando, sepolto: oh! che? direbbe,
Dove ne va tal barca? alla campagna
Si ripiena e si rieca? Il bastoncello,
Un valigiotto era il mio arredo, e trenta
Soldi, nolo al nocchiero, o men talvolta,
E incogniti compagni, allegra ciurma.
Se la moglie era meco, io dal pilota
Comperava un cantuccio, ove la culla
Stava e il pitale, ed uova sode e pane,
Parca prebenda nell'umil canestro.
Donde uscì tanta boria? e quale ha grado
La mia famiglia, che la Brenta solchi
Con tal trionfo, e si vòti lo serigno?
Ma parli a' morti. Va scorrendo intanto
Il burchiello per l'acque, e il lungo corso
La sposa annoia. L'ultima fiata
Questa fia ch'io m'imbarcassi: in poste, in poste
Un'altra volta. O pigro timoniere,
Perché si taci? e perché, i due cavalli,
Che pur due sono, quel villan non batte?
Avanti, grida il timoniere: avanti,
Ella con sottile voce anco risponde,
Se vuoi la mancia? e se non vuoi, va lento:
Ostinata plebaglia! Or alle carte
Mano, ch'io più non posso. Ah! v'ha chi guardi
Qui l'orinolo? e chi più saggio il guarda,
Perché melissa o polvere non chiegga,
Con le parole fa più breve il tempo.
La bista regina alfine è giunta
Fra gli aranci e i limoni: odi bertoccia
Ch'anime umang-imita. O tu, calstado,
Dove se', pigro? a che ne' tempi lieti
Non aprir le finestre? Ecco di muffa
Le pareti grommate. A che nel verno
Col tepor del carbone non riscaldi
L'aria agli agrumi? Giura il servo: apersi,
Riscaldi, non o' è muffa: ecco le piante
Verdi e cariche di frutte. Indocil capo,
Tutto è muffato; io non son cieca; ed ogni
Pianta gialleggia: e, se s'ostina, odore
Di muffa sente in ogni luogo, e duoli
In ogni luogo delle smorte piante.
A' suoi mille capricci, uomo infelice,
Il salario ti vendo. Esa cinguetta
Quel che udì altrove, e se gentile e grande
Stimar non può, se non quistiona teo
Per traverso e per dritto. Or taci, e mi fa
Per tuo conforto; col marito stesso

Per nonnulla garrisce: oh poco cauto
Nelle accoglienze! la brigata venne,
E la cera era al verde. Ah, tardo giunse
E freddo il cioccolatte. Occhio infingardo.
Nulla vedi o non curi; e se balcone
O benigna fessura di parete
Mi lasciasse veder quel che si cela,
Per tal misfatto, io vedrei forse il goffo
Di sua pace preguria, e che conceda
Al desin marital giocondo scherzo.
Ma tu frattanto, o vettural, trabocca
L'orzo e la vena, perché sotto al cocchio
Sbuffi Baiardo e Brigliaduro, quando
Solennemente verso il Dolo corre,
O della Mira al popoloso borgo,
Nido di febbri pel notturno guazzo.
Già nel suo cocchio pettoruta e calda
La signora s'adagia; e a caval monti.
Lo scalpitare de' due ronzoni, il corno,
E della frusta il ripetuto sempio
Chiamo le genti. L'uno all'altro chiede:
Chi va? Se ignoto è il nome, ed il cognome
Nato in quel punto, la risata s'ode,
E il salutarla motteggiando intuona.
Beata sè, che onor s'è crede, e intanto
Gonfia pel suon delle correnti ruote,
Chiama in suo core il vettural poltrone,
Chè la curata per cornar non rompa.
Giunge, smonta, è a sedere: o bottegaio,
Caffè; ma vedi, in puerellana: lava,
Frega, risciacqua: il delicato labbro,
Morbida pellicina, invizia tosto,
Non custodito. La faconda lingua
Comincia intanto: e che d'udir s'aspetta?
Groscezza o parto, la dorata culla,
La miglior levatrice, il ricco letto,
E il vietato conforto alla nutrita
Balia di polli, e sue feconde poppe.
Se più s'inoltra, de'maligni servi,
Delle fanti si lagna, e i liberali
Salarii e i doni lvi ricorda e il vitto.
Nè si diparte; chè se in pace ascolti,
Sai quanto ha di ricchezza entro all'albergo,
Di encchilai, di forehette, e vasi e coppe.
Ma già l'aria notturna umida e grave
I capelli minaccia, e la riciuta
Chioma, se più dimora, oh Dio! si stende.
Cocchiere, avanti. Sta sul grande e parte.
Fabri, che vuoi ch'io ti r-dica come
La hrigata che resta, addenta e morde?
Pietà mi prende, e sol fra mio cor dieo:
Di sua salita borsosa gode
La zucca in alto, e le più salde piante
Imita come può, ma boriando,
Pensi alle sue radici, e tema il verno.

X

AL CONTE ARATE

ZACCHERIA SERIMANI

Lo prega a difenderlo da censori.

Quando aspre lingue, o Serimani, ascolti
 Notar miei scritti e biasimar talora
 Le favolette che ne' libri io apargo;
 Tu, core amico, quel per me rispondi,
 Ch' altri a un di presso a' suoi gravi censori
 Rispose un tempo. Se nel di ch' io naqui,
 Tutto il mel della lingua a me donato
 Delle nove Sorelle il coro avesse,
 In che meglio adoprare tanta ricchezza
 Potrei, che dietro alle menzogne sagge
 E alle orme sacre del buon padre Esopo?
 O rigido censor, fur sempre amici
 La menzogna e il poeta, e ciò ti basti,
 Che sotto al vel della bugiarda scena
 Diecan il vero altrui le gazze e l'ombre.
 Poi qual vita più grata? ora mi guida
 Il veloce intelletto in verde selva
 Fra semplici agnellini, in prato aperto
 Con l'agnello innocente, o acuta tema
 Fra lioni e fra lupi, e a me davanti
 Hanno lingua e pensier le pioppe e gli olmi.
 Oh nel ver degna lode! oh in vero grande
 Senno! grida il censor fra il riso e l'ira.
 Che son le favolette altro che scherzi
 Da intrattenere i fanciulletti a veglia?
 Rispondi a lui: vuoi favole più gravi,
 L'hi magnifici uile? eccole: ascolta.
 Poscia che per dieci anni ebbero i Greci
 Troia oppugnata, e cento assalti, e cento
 Date battaglie alle superbe mura,
 Ma l'alta rocca non uai vinta o donna;
 D'assi e di travi, per divina cura
 Di Pallade, un cavallo edificaro,
 Mirabil opra, che ne' larghi fianchi
 Il saggio Ulisse, il forte Diomede
 E il furioso Aiace insieme ascoso;
 E orribilmente riversare in Troia
 Poscia dovea d'armi e d'armati un nembo,
 Per depredarne i sacri templi e l'are
 Ah, zitto, basta; ecco il censor ti dice:
 Qual lungo zordio! omai ripiglia il fiato.
 Oltre che questo tuo caval di legno,
 Questi tuoi gravi eroi, queste falangi,
 Son vieppiù strane e fanciullesche ciance,
 Che udir volpe lodar voce di corbo:
 Poi miglior bocca vuol l'epica tomba.
 Prenderò la sampogna. Al caro Alcippo
 Avea volto Amarilli il suo pensiero,
 Fatta gelosa, e delle sue parole
 Non credea ch' altri testimonio fosse,
 Fuor che la torma de' montoni e il cane.
 Vedela Tirsi, e pian piano fra salci
 Entra e s'appiatta, ed ode lei, che vólto
 Il suo parlare a un zefiretto dolce,
 Prega che all'amor suo porti tai detti.
 Sta, taci, grida il mio censor; qual verso
 I zefiretti oggi non ave? o almeno
 Canobia gli ultimi versi. E tu, deh, quando,

Obstinato censor, la lingua arresti,
 Siechè della canzone io giunga al fine?
 O Serimani, quanto è grave impresa
 Comporre un libro! a' fastidiosi ingegni
 Procreare non potrà cosa sì buona
 Lo scrittor, che gli pasca o che gli appaghi.

XI

Contra il gusto d'oggi in poesia.

Perchè più tacerò? dicea Maerino,
 Spolpato e giallo pe' sofferti stenti
 Fra libri, calamai, fogli e lucerne:
 Ho lingua, ho penna, ed han misura e suono
 Anche i miei versi. Oh! son di bile vòto,
 Uomo di spugna e d'annequato sangue?
 A te l'attaccò, di Latona figlio?
 Meodace Apollo: tu sai pur che un tempo,
 Alle pendici di tua sagra rupe,
 Qual di tuo buon seguace e di poeta
 È l'uffizio ti chiesi. Il cielo il mare
 Mi mostrasti e la terra, e degli abissi
 Fin le nude ombre ed i più cupi fondi,
 E dall'alto gridasti: pennellaggia,
 Imitatore. Agl'infiniti aspetti
 Posto io mezzo, temei, come la prima
 Volta uscita del nido rondinetta
 L'ampio orror dell'olimpico intorno treme.
 Ma chi creder potea che farmi loggano
 Dovesse Apollo? Ricercai bosceglie,
 Pensoso imitator, segrete stanze,
 Incoronate di verdi erbe fonti;
 Me medesimo obbliai. Colla man vòlta
 La notte e il di di sceltissimi quaderni
 Di gran maestri, e di defunti corpi
 Venerai chiari nomi e vivi ingegni.
 Qual d'edifizio diroccato sbucca
 Fuor di sfasciomi e calcinacci il gufo,
 Alfine uscì: poche parole, e agli usi
 Male accorde del mondo in sulla lingua,
 Mi suonarono in prima. Omero e Dante
 Dalla chiusa de' denti uscirmi spesso
 Lasciai con laude. Oh, di qual tomba antica
 Fuggì questo di morti e fracidumi
 Tisico lodatore? udii d'intorno
 Zufolarli, ed il suon di larghi intesi
 Sghignazzamenti, e vidi atti di beffe.
 N'andai balordo; e di saper qual fosse
 Bramai di nuovo la poetica arte,
 Di cui mal chiesto avea forse ad Apollo.
 Seppilo infine Poesia novella
 È una canna di bromo alta e gagliarda,
 Confitta in un polmon pieno di vento,
 Che montando, articoli parole
 E tutti versi. Se aver don potesse
 Di favella un mulino, una guaiachiera,
 Chi vincerebbe in poesia le ruote
 Volte dall'acqua che per doccia corre?
 Tanto solo il rumor s'ama e il rimbombo.
 Su la chiviera dunque: un lago sgorgi
 Rimbalzando, spumando, rintuonando,
 Di poesia. Del Venusin si rida,
 Di palizzate e di ritegni artista,
 Che a sì ricco diluvio un di s'oppose.
 Ogni uom sia tutto. Il solefco ritorno

Calzi e il soeco di Plauto: or la sampogna
Di Teocrito suoni, or alla tromba
Gonfi le guance, o dalle mura spicchi
Di Pindaro la cetra, o il molle suono
D'Anacreonte fra le tazze inuiti;
Anzi pur meseli la canora bocca
Quel che la magra Antichità distinse.
Bello è che a' casi di Medea si rida,
E orror mova lo Zanni. E novitate
Quel che ancor non s'intese. Alto, poeti:
Questa libera età non vuol pastoie:
Tutto concede. Oggi cuoir si puote
Lo scarlatto al velluto, angelli e serpi,
Polli e volpi, accoppiari, pecore e lupi.
Bastan festoni d'annodargli: lega
Per la coda o pe' piedi; io non mi euro.
D'entusiasmo sempre ardente fiamma
Chiedesi un tempo; e senza posa un'alma
Star sull'ale vedeasi, e rivoltarsi.
Or quindi, or quindi misurata e destra
Era contro a natura. Ah, non può sempre
L'arco teso tenersi, e talor fiacca.
Or basta, ch'empia all'uditor gli orecchi
Sul cominciar sonorità e pompa;
Poi t'allenta, se vuoi, poeta, e dormi.
Tal nella prima annunziata chiostra
Movesi il coelestio, e con picchiar di ruote
E ferrate ngne, qual di tuon, fa scoppio;
Esce poscia sul fango o sull'arena,
E fa viaggio taciturno e cheto.
Fu già lungo fastidio e dura legge
Studiar costumi; favellava in versi,
Quale in selva Amarilli; e sulla scena,
Quel del porto Sigèo, parlava Achille.
Or comune linguaggio hanno le piazze,
La corte, i boschi, e Nestore e Tersite;
E può la spaventata pastorella
Da notturne ombre, da fragor di nembo,
Da folgore di Dio che i marmi rompe,
Di sé stessa obbliarsi, ed aver campo
Di meditare e proferir sentenze,
Filosofica festa, in tal periglio.
Trovar può il Re la fidanzata sposa
In preda al sonno, all'empio servo in braccio,
Egli cheto parlar, faceto il servo.
Faceto! e di che temi? hai forse il sale
A cercar delle arguzie, ove nutrisce
Gioconda urbanità spirti gentili?
No: la Mattea che con la cioppa in capo,
Rivendughola va di casa in casa,
N'è gran maestra, e chi sbezzava, e a coro
Fa tra boccali gargagliate e tresche.
Quivi è la scuola, la maniera è quivi
De' frizzanti parlari, ambigui detti,
Onde tanto si gode e si conforta
Venere genitrice, ove s'accenna
Sol la domestichezza delle cose.
Si einguettava, e favellar più oltre
Volea Macrin; ma gli tirò l'orecchio
Crucciato il lungo saccettante Apollo.
Che sai? gli disse; e perché più bestemmi?
Vedi il mio cor. Alzò Macrino gli ocelli,
E vide le divine alme Sorelle
Prestate a fuggirsi, e ad apprestar Parnaso
In gelate nevose alpi tedesche,
E a vestir d'armonia rigida lingua.

Coscienza lo morse: il niente al petto
Conficcò, tacque, e confessò che il vero
La prima volta gli avea detto Apollo.

XII

Contro alla mollezza del vivere odierno.

Quando leggiam che l'inclite ventraie
Degli Atridi e del figlio di Pelèo
Ingoiavan di buoi terghi arrostiti:
Oh antica rozzezza! esclamiam tosto
Saporiti bocellini e stomachuzzi
Di molli cenci e di non nata carta.
Ma perchè ammirar poi, che il seno opponga
Dello Scamandro burrascoso a' flutti
L'instancabile Achille, e portin aste
Si smisurate i capitani greci?
Non consumava ancor muscoli e nervi
Uso di morbidezze: erano in pregio,
Non membra che di zerbini inerti,
Ma petto immenso, muscoloso e saldo
Pesce di bracio, e formidabil lombo.
A' gran mariti s'offerian le nozze,
Non di leuste ognor cresciute a stento
In guaine d'imbusti: era bel corpo
L'intero corpo, ed Imeneo guidava
Ai forti sposi, non balene o stringhe,
Ma sostanze di vita, e i bene scossi
Congiungimenti avean prole robusta.
Nasceano Achilli; ed i trastulli primi
Delle mani sfasciate eran le folte
De' Chironi maestri ispidi barbe.
Crescean sudando, e l'anime di petti
Abitatrici stagionati ed ampi,
Erano anch'esse onnipossenti e grandi
Barbari tempi! in zazzarin risponde
Medoro, che intestine ha di baumbagia,
Vivo non vivo, e d'un bel ghigno adorna
La pellicina delle argute labbra,
Chi seguirebbe in questo secol saggio
Rusticitadi di silvestre vita?
Scese dal cielo a rischiarrar gl'ingegni
Florida Voluttade, e dall'olimpio
D'Epicuro negli orti i grati bulbi
Piantò di nuovi fortunati fiori.
Per lei siam salvi. Abbiansi laude e nome
D'asta e di lotta i secoli remoti;
Io del far buona pelle e del riposo.
Così detto, sonnecchia. Odi Medoro,
Lendin dappoco: questa tua sì bella
E discesa dal cielo Voluttade,
Non la conosci: non è dea che voglia
Molli effemminatezze ed ozio eterno.
Come più giova cristallina tazza
Piena del sagra dono di Lico,
Che brilli e spumi, se il palato in prima
Punse l'arida sete, e vie più grata
In gargozzo affamato entra vivanda;
Così miglior dietro a' pensieri e all'opre
Vien Voluttade. A noi l'olimpio Giove
Mandò prima Fatica, e dietro a lei
L'altra poscia ne vien, una zoppa e tarda,
A terger fronti, a confortare ambascie.
Nè vien, nè dura, se non dove il sodo
Zappator volta la difficil terra

E messi coglie; ove l'immenso mare,
 Senza soffio temer di borea o d'austro,
 Solca il nocchiero, e mercatante industrie
 Con util laccio nazioni annoda;
 E infin dove ogni stirpe al d'umile
 L'ingegno adopri e le robuste braccia.
 Pensier comune, universal fatica
 Vuole, ed invito, per venir fra noi,
 Da tutte l'alme; ed al rumor dell'Arti
 Scende la Diva, ed il suo carro arresta,
 Di popoli ristoro. Essa le ciglia
 Però sdegnata e dispettosa aggrotta
 Contro a chi fatto è sol peso di letti
 O di sedili, e fra gli altrui lavori
 Uso faccia di ciancie o di quiete.
 Nè solo ha cruccio: nel gastiga. Come!
 Vuoi tu saperlo? Di suo bel sembiante
 Veste la Noia. Una donzella è questa
 Che chimerizza e immagina diletti,
 Nè mai gli trova: un' invisibil peste
 Che là dov'entra, fa prostender braccia,
 Sbadigliar bocche, ed a volere a un tempo
 Cupidamente e a disvoler sospinge.
 Questa or vien teo, e Voluttà ti sembra,
 Che in tue brame soffiando, le travolve,
 Qual di state talora in mezzo all'aia
 Vento fa pula circuir e foglie.
 Dimmi, se fai sì dilettoza vita,
 Perchè rizzi gli orecchi, e mille volte
 Dello scocco dell'ore al servo chiedi,
 Infastidito, e di tardanza incolpi
 Or il carro del sole, or della notte?
 E perchè spesso, oh voi beate, esclami,
 Teste di plebe! se s'aggira Cecco
 Citarizzando, o va cantando Bimbo
 In zucca per le vie cencioso e scalzo?
 A te stesso noioso, in te non trovi
 Di che appagarti. T'accompagnan sempre
 Torpor, languore, e là dove apparisci,
 Sei tedio, hai tedio: Voluttà ne ride.

XIII

A SUA ECCELLENZA

MARCO FOSCARINI

PROCURATORE DI S. MARCO

*Si fa a pregarlo della sua protezione per aver
 la cattedra di eloquenza nell'Università di
 Padova.*

Quando l'empia Fortuna s'attraversa,
 O Foscari, alto dell'Adria onore,
 E mio presidio e mio sommo ornamento,
 Mille forma pensieri uomo infelice,
 Mille nutre speranze: una gli falla?
 S'appiglia all'altra, e all'abbattuto spirito
 Porge alimento, e lo ritiene in corpo.
 Se speranza si toglie al male uscito
 Del suo primo giardin seme d'Adamo,
 Che più gli resta, onde conforto ei prenda?

Molte fiate ha già trascorso il sole
 Il suo giro diurno, ed han parecchie
 Notti coperto di atro velo il mondo,

Ch'essa mi porge co' suoi vezzi il latte,
 Lusinghevole balia; ed io consento.
 Non si prolunghi a discoprir quest'alma
 Con lunghe ciancie: o Foscari, mira,
 Su la cortina: la pittura è aperta.

Fama è che dotta e gloriosa lingua,
 A dispiegar le sue ricchezze usata,
 D'alta eloquenza e d'umane arti e belle,
 In Padova, d'ingegni alta maestra,
 Tacerà tosto. Di tali arti il mio,
 Sia qualunque si vuol, fin da' primi anni
 Non fu nemico, e tacito mirava
 Tra sè quel posto, e moderato il brama.
 Oh sciocca speme! a dir ti sento: come
 Puoi tu voler sì chiaro onore? e come
 Con grave lingua dispiegar del Lazio
 Sensi eruditi? io so che sempre all'Arno
 Tuo stil bevesti. E poi, come, nom di gelo,
 Alto salir e con focolo ardere
 Al pubblico mostrar faccia sì fredda?
 Ha le mie mani ancora acerba sferzata
 Punite, e del maestro imperioso
 Il tuono udii, che aprendomi il cammino,
 Guidommi un tempo fra latini ingegni;
 Talchè l'oro dal fango anch'io conobbi,
 E dettai spesso. Se il mio stil fu grato,
 Questo io mi tacerò, ch'altri l'udiva.
 L'intralasciai; questo il ritarda: il copre
 Ruggine, è ver; ma, come sa la cote
 Ferro affilar, farlo aplorente e bello;
 Così novo esercizio, in tempo corto,
 Negl'intelletti lo splendor discopre,
 Che avea inerzia velato e non curanza.
 Oh foss'io certo che al bisogno mio
 Questo solo mancasse! Oh come in breve
 Ornar saprei tutti i pensier di veste
 Grande latina, ed imitar l'antico
 Cattedratico stile, onde si fanno
 Cotanto onor le padovane scuole!

Siasi; ma qual potrai de' varj aspetti
 Poi, ragionando, sostener la vista
 Tu, che poco favelli, e a terra inchini
 Spesso in faccia di un sol timido il guardo?
 Che dir potrò, se non ti svelo ancora
 Dell'alma altra pittura? Io già non nacqui
 Qual tu mi vedi: ah, son molti anni scorsi,
 Che all'interno fervor contraria sorte
 Fa guerra! Spesso di salir fei prova:
 Trovai ripulse; e, qual da nebbia cinto,
 Uom s'avvilisce e più non move il piede,
 Chè d'ogni parte impacci teme, io giaccio.
 Tutto attonito miro: ampio deserto
 Mi sembra il mondo e solitario orrore.
 Son solo, io grido, e mi spavento e tremo.
 Tal dei sempre infelici a poco a poco
 Si fa lo spirito, e avversitate eterna
 Sopra vi pesa, come piombo, e il preme.

E ver ch'io m'ingannai. Negli anni primi,
 Tratto da non so qual folle desio,
 Presi le filosofiche sentenze
 Per cosa saggia: a chiamar l'oro appresi
 De' cuori infame rapitor metallo.
 Imparai quanto scrisser contro all'oro
 Filosofiche teste; e col polmone
 Enfiato dentro di ventoso orgoglio,
 Dicea: quanto Dio volle essere ad uso

De' suoi mortali, aperto è tutto. I rami
T'offron le frutte: alza le mani e prendi.
Sopra la faccia della terra agli occhi
Biondeggiano le spighe, e sulle viti
L'uva dolce bevanda t'apparecchia
All'arsa gola; essa men chiede ancora;
Chè se il vuoi, delle man fatto scodella,
Senza ammostar, puoi dissetarla al fiume.
Oh petti ingordi de' mortali! il ciclo
Ne' più dritti e solitarij monti
Di Bambucco arenoso il pallid'oro
Profondo sotterrò, perchè vedeste
Che non per voi quivi il congela, e al guardo
Cupido vostro ed alla man lo nega.
Con Diogene e Seneca pensai
Prima in tal forma, e avea ripieno il petto
Di dotte ciance da lasciarle a' libri.

Chiede ben altro dell'umana vita
Necessitate onnipotente, e invano
Scagliansi contro a lei detti di saggi:
In tal forma esclamai, quando d'intorno
Otto mi vidi a cotidianà mensa,
E in capo all'anno ritrova' ne' conti
Zoppe le sonime e gli abbachi stravolti.
Fuggiam, dissi, i desiri, onde ogni petto
Umano holle: questi sì, che puote
Ragion domargli, e di mezzana sorte
Far ch'io m'appaghi. Alma, coraggio: vinci
Tosto d'empia Fortuna il duro intoppo.
Quegli studj infelici, ond'io credea
Giovane ancor d'acquistar laude, e farne
Dolce diletto in oziosi giorni,
Volgansi a pro' de' miei; chè la famiglia
Muse non chiede o allor di Parnaso,
Non fruttifera foglia. Io tentai mille
Vic tutte indarno. Alfin, misero! quale,
Quant'aspra guerra è l'avvilir dell'alma
Nobili sensi, ed al suo nobil volo
Troncare il corso! Pattuir convenne
In mio cervello, ed operaio farlo
Degl'ingordi librai; di giorno in giorno
Darne lor parte. Come a filo a filo
Dalla conocchia vecchicarella tragge
Il tardo lino, perchè l'opra a lei
Di molte veglie il sabato compensi;
Tale il cervello a' fibra a fibra io spieco
Dalle cellette sue fra pola e stento,
Di lavor magri non famosi, i quali
Strozano il fiato nella gola e il nome.
È gran tempo, che il cor mi rode questa
Ulcera sorda. Ippocrate non vide
Di peggior malattia più erudi effetti.
O gran Medico greco, agli aforismi
Tuo questo aggiungi; esperienza il detta:
Pallido viso, occhi affossati, corpo
Inaridito, secche guance, sonno
Interrotto, leggiero, interno crollo
Di offesi nervi, negligente obbligo
Di dir quanto si sa, narrarlo a caso,
E temer di dar noia a cui si parla:
Andar da statua, tener chini gli occhi,
Fuggir cerchj di genti; a chi domanda
Più rispondere a cenni che a parole;
Morder gli altrui costumi, e della sorte
Spesso lagnarsi, segni son che langue
Fra l'ugne di librai spirito non vile.

Di benigno favore un raggio amico
Può però ristorarlo. Io poco acquista
Da fido lume consolato spirito
Onorata baldanza. In mano prende
Di perito mestro, il guasto e rotto
Oriuol, tosto regolato il corso.

A te dell'arti e degl'ingegni padre
Nutriti mi rivolgo. Io vidi prove
Gia magnanime e grandi: oh quanti veggio
Salvi e lieti per te! Veggio l'esempio,
Mentre qui teo per tua grazia io vivo,
Di quanto puoi; chè intere ville e terre,
Nov'arti introducendo, omai cōforti.
Il villanel che faticosa zappa
Con le callose mani in sul terreno
Trasfelandò truca, sì maraviglia
Chè siede, e tratta con maestra mano
Il corallo gentile. Ecco, a tua voglia
Nel dalmatico seno le barchette
Spiecan dai scogli la marina messe,
Di Nereidi delizia. Ecco, la prima
Volta alla patria tua, vcl arrecando
I grati rami che il marino aspetto,
In Pontelungo al Bacchiglione in riva,
Sotto agli sguardi tuoi veggon cambiarsi,
Parmi veder che la lontana gente
Maravigliando per mirar concorra,
E impari a noverar quante fatiche
Faccian più bella la felice pianta.
Picciola terra, co' Pisani industri,
Co' Genovesi e Livornesi tosto

Concorrenza farai, ch'è qui s'adopra
Con arte anche miglior, da miglior mani
La lima, il ferro segator, la dura
Tanaglia, il vasellin che l'acqua stilla,
Il trapano a forar, mola rodente
A far rotondo; e qui si sanno ancora
Colori separar, mettere insieme
Ed infilar, per poi farne ornamento
E grato fregio all'indiane membra.

Il tuo petto, Signor, la tua costanza
Tutto ciò volle: e se per me t'adopri
Sì, che l'afflittò e quasi infranto spirito
Se n'escia fuor delle intricate reti,
In cui dura fortuna lo avviluppa,
Salirà in alto; sarà buon maestro
Dell'arti belle, e gloriosi al fine
Chiuderà i giorni suoi. Di lei non teme,
Nè di sua possa; ma per duolo, e parte
Perchè è fuor di cammino, ei si nasconde.

XIV

A SUA ECCELLENZA

BARTOLOMMEO VITTURI

Compiange il suo stato.

Se mai vedesti in limpida acqua un pesce
Trascorrere, guizzar, girarsi intorno
Velocemente, colto indi a la rete,
Contrastando balzar, e steso alfine,
Agonizzare e boccheggiar sul lido:
Credi, o Vitturi, somigliante ad esso
Fatto è l'ingegno mio. Libero un tempo,
Vivace, giubilando, aperto mare

Lievemente scorrea: fortuna tutto
 Di rete il einse; dibattendo ei fece
 Lunga battaglia per fuggir cervaggio:
 Non giovò; giace, e a poco a poco manca
 Vigor di vita, onde si atende, e pere
 Spossato e vinto an l'asciutta arena.

Non poetica fiamma o Genio amico
 Ha che più lo ravvivi, e per lo giro
 Di beato argomento intorno il guidi
 A studiar circostanze, a tragger versi
 Che faccian bello e grazioso il canto.
 Malinconico umor sale da fianchi
 Qual negro nembo, e con vapori iniqui
 L'offusca sì, che intorno altro non vede
 Che immensa oscurità, grandine e lumi.
 Sommo Dio, vera luce, infin ch'io veggio
 Alma tra noi che le bell'arti onori,
 Onorata da quelle, e infin ch'io seco
 Spesso mi trovo e che benigna ascolti
 Il mio parlar, perchè timor cotanto
 Mi farà guerra? oh, nel mio petto un raggio
 Sorger non dee di graziosa speme?
 Tu vedi pur quali amorose cure
 L'accendean sempre. È il suo felice albergo
 Di bell'arti ecstodias; ovunque mori
 In esso il piè, greche romane impronte
 Miri di storia e antichi mai maestre.
 Quivi raccolte, contro al tempo serba
 De' più felici e pellegrini ingegni
 Sacri a Minerva le divine carte;
 Nè serba sol, ma se ne pascere, e prende
 Grato alimento, e altrui spesso il concede.
 Tal è in vita privata. Or l'ocebio volgi
 A' suoi pubblici affari: è padre, è vero
 Nutritor di mortali. Insin ch'ei siede
 Al governo di genti, ei la quiete
 Seco adisce e la copia; alme discordi
 Annoda insieme; e a' ei si parte, ha seco
 Mille e mille alme, e mille lingue e mille.
 Fan di lui ricordanza: oh statua eterna
 Ne' petti eretta ed immutabil bronzo!

Quali indizj son questi? O buon Vitturi,
 Spirto che in tali e in sì bell'opre agli occhi
 De' mortali si spiega e si palesa,
 Qual esser può, se non cortese e grande?

Odimi dunque, e sofferente orecchio
 Porgi a colui ch'era già il Gozzi, ed ombra
 Ora è di lui che tal nome conserva.
 Misero mel di non ignota stirpe
 Nacqui, e d'amici e servi era il mio albergo
 Rikovero una volta; io ne' primi anni
 Speranza avea di fortunata vita.
 In dolce ozio fra' libri i di passai
 E gli anni più fioriti; allor credea
 Dar cultura allo spirito, e a tal guidarlo,
 Che di vergogna al mio nascer non fosse.
 Questa sì bella e sì dolce speranza
 Sfiorì del tutto. Fra' miei pochi beni
 Sol uno è quel che a me pace promette
 E ricchezza sieura. Io di te parlo,
 Rigido asso, in cui scolpito è il nome
 Infelice de' miei; te sol rimiro
 Con fisso sguardo, e desioso piango
 Che per me tu non t'apri. Oh padre, oh padre!
 Qui teo giaci quieto, o non soccorri
 Il desolato figlio, e non lo vedi

Com'ei si affligge e si martira! O braccia
 Paterno, a me v'aprite o mi accogliete
 Alfin tra voi, ch'è tal quiete è a tempo.
 Qual durezza di vital! Ov'è chi ciancia
 Che si fragile e breve a il viver nostro?
 P'oco non dura, se fra tanti mali
 Ostinato si serba; e non so come
 Alma possa stanziar, dove la strazii
 Chiovo, spina, tanaglia e orribil fiamma.

Meccente da Dio dato a l'etale
 Nostra, che più dirò? perchè narrarti
 Che questa penna e l'intelletto mio,
 Liberi nati, più volar non ponno
 Dove gl'iovita naturale affetto?
 Non è p'ciolo male ad oncia ad oncia
 Metter l'alma in bilanco, ed il cervello
 Vendere a dramma; e peggior mal è ancora,
 Ch'a minor prezzo l'anima e il cervello
 Vendansi, che di bua carne o di ciacco.

Oh mio dolore! oh mia vergogna eterna!
 Pur poich'altro sperar più non mi lice,
 Almen potessi non indegn e alquanto
 Men oscura op'ra far, che traigger tante
 Dal gallico idioma, o ignote o vili,
 Alla lingua d'Italia. Ho la testura
 Di grand'op'ra intrapresa. In quanti lati
 Scorre eloquenza, io dimostrar volea,
 Volgarizzando ben eletti esempi
 Di Latini e di Greci. Anzi una parte
 Illo dell'op'ra condotta. A cui non sono
 Palesi i casi miei, par ch'io l'indugi
 Oltre il dover; e tu, medesimo forse
 Infingardo mi chiami e tal mi eredi.
 Ah! si disopra il vero. Io paziente
 Giobbe, tal nome sofferii molti anni,
 Pure tacendo altrui che tu vili carte
 E in ignote scritture io m'affatico
 Con sudor cotidiano; e già son pieni
 I banchi del libraj di mille e mille
 Fogli e di carte, ammassamento enorme
 Di mia mano apprestato ai men gentili
 Popolari intellettivi e per ciò tardo
 Sembro a' miei che lo ver non sanno.

Ma che far posso! Bontine che al nido
 E a' rondinini suoi portar dee cibo,
 Non può per l'aria spariare invano
 O dov'essa desia: però, che intanto
 Le bocche vòte de' figliuoli suoi,
 Dopo molto gridare e ingoiar vento,
 Sarebber chiuse, e in sepoltura il nido
 Si cambierebbe a' non possenti corpi.

Ma che chiedi importuno? Io non ardisco
 Di più oltre parlar. Fra le tue lodi
 Forse non la minor sarebbe un giorno,
 Che sotto a l'ombra tua tal op'ra uscisse;
 Ch'ei si diria: vedi cultor d'ingegni,
 Nel giardin di Minerva egli una pianta
 Quasi del tutto inaridita e secca
 Si prese in cura, e con amica destra
 Si la soccorse, che germogli verdi
 Riprodusse, e di nuovo all'aura sparse
 Rami con frutti. Ah, troppo brama, e forse
 Vuol Fortuna ch'io pera; e non a tempo
 Son le mie preci, nè giovar mi puote
 L'alma che a tanti giova, ed a me tante
 Volte giovò sì generosa e bella.

XV

AD UN AMICO (1)

Abbozzo l'immagine della vera poesia.

Se in colto zazzarin Dame vagheggia,
 Misura oechiate, e vezzosetto monle
 L'orlicciuzzin di sue vermiglie labbra,
 E spesso move in compassati inchini
 La leggiadria delle affettate lacche,
 Il nobil cor di maestosa donna
 Ride di Damo; e vie più ride allora,
 Che di lui vede imitatrice turba
 Di giovanotti svolazzarsi intorno.
 Ride, ed ha sdegne che al celeste dono
 Di pudica beltà lodi si diano
 In sospir mozzi e da non sagge lingue,
 A eni nulla giammai porse l'ingegno
 Debbonsi a Frine, a Callinice, a Flora
 Si fatti incensi, e all'infinito stormo
 Delle sciocche e volubili civette.
 Credimi, Amice, da sì nobil donna
 Non è diversa la beata figlia
 D'Apollo, Poesia, de' rari ingegni
 Rara forza, e dell'anime ornamento.
 Tienloti in mente, è sua beltà celeste.
 Non piace a lei che innumerabil turba,
 Viva in atti di fuor, merta di dentro,
 Le applaude a esse, e mano a man percuola;
 Nè si rallegra, se le rozze voci,
 Avvezze spesso ad innalzar al cielo
 L'erite cucinier, sapor di sale,
 Volgano a lei quelle infinite lodi
 Ch'ebber prima da lor quaglia ed acceggia,
 Vanne al vento tal lodi, e nero ebbie
 Su vi stende gran velo e le ricopre.

Quei pochi cerca lodateri, a' quali
 Dier latte arti e dottrine. Un liquor santo
 Questa è che nutre, non ossa, non polpe,
 Ma la possanza del divine ingegno,
 Vita di dentro. Ei vigoroso e saldo
 Pel suo primo alimento, alte sen vela,
 E può di Poesia comprender quale
 Sia l'eterna e durevole bellezza,

Nè ereder già che di schiamazzi e strida
 Largo a lei sia, nè che sue laudi metta
 In alte voci ed in romer di palme.
 Tacito, ehete e fuor di sé rapito,
 L'ammira, e seco la sua immagin porta,
 Nè più l'ebbia. Se eio nessun ti disse,
 Or l'odi, onde, agli Dei caro intelletto,
 Segui la bene incominciata via:
 Rapiaci l'anime, e non temer che noti
 All'altre etadi i tuoi versi non sieno.

XVI

ALL'ASATE

DON PIETRO FABRIS

Contro alla corruzione de' costumi presenti.

Qualunque uscio di natural vasclo,
 Forza è che un di pieghi alla Parca il colle,
 Siasi d'abbietta o di famesa stirpe.
 Non perciò intero l'uom pasto è di tomba;
 Dell'opre generose e delle infami
 Resta il nome di fuori: esempio quelle
 E lume de' nipoti; e la seconde
 De' secoli avvenir ribrezzo e stizza.
 L'esser giusto, magnanimo, fedele,
 A' magnanimi grato è lume, è fregio
 Delle vite, che dura e non lo insacca
 Ventre di cimitero in un col corpo,
 Questo con filosofico fervore

Proferia un giorno Aristò, e tuen di beffe
 N'ebbe per plauso. Gridar mille a gara
 S'ndiro intorno a lui femmine e maschi:
 Santa virtute, nol negham, se' bella
 Per laudar teschi in epiaffi e stinehi
 Oggi d'altro si vive, o saggio e dotto
 Predicator per lettere a Lucillo.

Imbizzarri la non domabil bocca
 D'Ariste e disse: oh te nel ver beato
 Mondo, se detto avesse un di lo stesso
 De' teschi antichi la famosa turba!
 Ma dicean altro, e dalla lor virtute
 Grandi esempl traesti e gloria insieme.
 Pure i tuoi di que' di, come hanno i nuovi
 Abitatori, ebbero gole, ventri
 E vesciche di dentro, e di fuor membra
 Da far nascer germogli alle famiglie;
 Ma non gole, non ventri, non vesciche,
 Non altro furo a consumare intenti
 In letizie di Venere e di Bacco.

A noi che fo, se di cervello vati
 Furon gli avoli nostri, e se la notte
 Tenean per sole? Chi vuol buio l'aggia;
 Noi no, che siamo in luminosi tempi.

Voltò le spalle indispettito Aristò,
 Chè un erecchio per sé solo non ebbe,
 Fuerchè sordo e ritroso, in tante teste.
 Piero, ebi gli fe' ingiuria? egli a sé stesso.
 Quando in odio è virtù, quando si enora
 Il vizio con turiboli e con salmi,
 Certo il filosofar cosa è da pazzi.
 Tempo già fu, che al gran Tonante preci
 Si porgean per aver sani intelletti
 In sani corpi: ora scambiato è il prego.
 Odi, e supremo Correttor del mondo:
 Quanto puoi, quanto sai, fertili rendi
 L'alte inventive di drappieri e sarti
 In fogge pnoe: con secondi venti
 Accompagna per mar, guida per terra
 Salve, fra rischi di montagne e boschi,
 Abbondanze inesauite e trionfali
 D'altre cuffie e sventolanti penne.
 Torreggin liete con superbe fronti
 Fanciulle e deane; e non curar che sieno
 Pantaluc davanti e pigme dietro;

(1) Il presente Sermone che sta nell'Osservatore, vol. III, c. 180, si è usito agli altri per essere posteriormente stato dall'Autore ritoccato, come parso osservare col confronto.

Chò non dà briga: a lor basta che tali
Ornamenti, testuggini e baliste
Sieno da batter maschi: ed all'incontro
Piovi miniere d'or, secche d'argento
Alla stirpe maschile, ordigni e forze
Da batter donne e aver certa vittoria
Dei più guardinghi e scrupolosi ventri.
Fra tali orazioni e pensier tali,
Massime sguaiar, produr dottrine
Di sapienti e di morale, è come
Dalle stuole, da' cenci e da vrechumi
Senoter la polve: ognun si salva e stride.

Delle balie i capessoli le vite
Stillano ancora, è il ver; ma in un con esse,
Indole di lascivie e di mollezze
Ne' novellini piccioletti infanti,
Ne divizzati dalle poppe, seole
Trovano più corrette. Ecco il paterno
Ed il materno amor che gli accarezza,
Ma sol per passo, chè di più non pote:
Tronca lor tenerezze un mare, un mondo
D'importanti faccende. Colà danza
Il tanto a luogo desolato Picche,
Comentator con gli atti e colle gambe
D'antiche storie di Romani e Greci.
Qua tavola si mette, e là conduee
Cucinier novo, che i più rari panti
Tutti sa della gola. Lvi la veglia,
Di qua la danza o l'assemblea gli attende
Del gioco: andar si dee, convienla a forza
Squartar le notti in particelle e i giorni,
Senza speranza d'aver posa mai.
E ben si pare la fatica s' vi si
Di pallor tinti e all'osa, onde s'informa
La grizza, asciutta e scolorita pelle.
Fra sì gravi importanze, agli scommessi
Padri, e alle madri colle membra infrante,
Qual più tempo rimane e qual quiete
Per darsi cura degli amati germi?
Col cagnuolin, col bertuccin, col merlo
S' accomandano a' servi: lor custodi
Sono un tempo le fanti, indi i famigli
Malcrvati, idioti, e spesso brutti
D'ogni magagna e d'ogni vizio infami.
Questi le prime, questi son le prime
Lanterne che fan lume a' primi passi
Delle vite novelle, e i mastri sono
Scelti a fondar delle città più chiare
Gli aspettati pontelli e i baloardi.
Chiamasi allor di Sofronico il figlio,
E provi, s' egli può, scuoter da tali
Cresciuti allievi l'incrostata muffa.
Quanto n'hai voglia, o Sostrate, ti sfiata,
Predica scritti, l'onorato esalta
Degli studj andor: predichi a' porri.
È già il vaso inzuppato, e son le pieghe
Prese così, che più giovar non pote
Del Ferracina o d'Archimede ingegno.
Escono di poppilo: ecco i licei
Spalancati del gioco, e i templi e l'are
Saere alla Dea di Cipri, ove la prima
Scola si ribadiere e si rassoda.
Chi agli orecchi di sì dotti alunni
Squadra allor la morale, ahil qual chi oppone
Ad un torrente che divalla e aggira
Prezi di greppo colle torbid'onde,

lla gran mestieri di lancette e funi.

È ver che questa infaccendata etade
In panche acculattar, facendo guerra
D'assi, di re, di fauti e di cavalli,
Ed in sempre fiutare orme di donne,
Tempo non ha da decretare i nappi
Dell'infame eicuta, e non isforza
A disacciar dalle segate vene
Filosofiche vite in no col sangue:
Ma qual prò? questo secolo apparecchia
Allo speculator de' suoi costumi
Altri gastighi. Ove apparisce, ei vede
Tosto facee ingrognarsi, aggrottar eiglia
E mostra far d'infastiditi orecchi.
Oh, s'ei potesse il borbottar fra' denti
Udir de' vagli e delle donne amanti,
Certo udirebbe: *sitto: ecco il gran capo.*
Stavuta-dogmi; ecco chi d'uom s'è fauo
D'apostemmi volume, e tutti affoga
In un pelago immenso di precetti.

E che altro può dirsi in un mosaico
Di cervella sventata, e d'altro amiche
Che di virtù, dove, in bel cerchio unite,
Trattan alti quesiti, e si discute
Qual calcolio le tomaie asetti
Più snelle al piede, e quali storte dieno
E quasi limbicchi le più fine esenze
O di fiori o di droghe, onde si spruzzi
Le mani, il naso, il mocchiein, le tempie?
Miseri voi, se si rompesse il filo
Di così sodi ed utili argomentil
Sn via, chi vi difende? avvi tra voi
Pur l'eloquente ehe, gran tempo spugna
Di frontespizj, si formò dottrina
Da eianciarvi di tutto; avvi il ventoso
Che tutti altri di fango, e sè cretò
Stima d'oro e di perle; e chi la lingua
Sempre ha disciolta in vici desando altrui;
E il tanto caro dicitor che vela
Con garbo oscenitadi: or via, fra tanti
Qual Tristano, Gironè od altro forte
Cavalier della Tavola ritonda,
Searcia questo novello orribil mostro
Che a tutti fa tremar le vene e i polsi?

Già prende l'arme il gioviale amico
Delle enee, che venduta ha l'anima
Per lautezze di mense, e all'onestate
Antepone gl'intingoli e l'arrostò,
Razza ingegnosa che gli scotti paga
Con barzellette, in voi desando il riso.
Costui sa di zerbini e di eivette
Stiaze, paci ed accordi, e le notturne
Lascivie e le diurne. Egli è il cronista
Degli scandali occultati: or gli cincischia
Arcanamente, or gli pronunzia aperti:
Chi può meglio adoprà l'armi e la forza
Contro al saggio, di lui, gioia comune
Di sì rara brigata? Ei già lo sfida:
Come s' aizza nelle carce al toro
L'ira del cane, tal di cheto, incontro
Al filosofo, ognun gli appunti denti
Stimola di costui eh' esce e l'attacea.
Nè creder già che tosto ei morda: abbraccia
Anzi il nemico; anzi con laudi e vezzi
Or la mano gli bacia, ora la spalla
Con domestico amor gli picchia e tocca,

Forse esclamando: oh noi di questa terra
 Sempre inutili incatechiti oh noi beati
 Di ciò almen, che fra noi l'astro apparisce
 De' sapienti; cima d'uom fra quanti
 N'ebbe Roma ed Atene! Indi gli chiede
 Consigli in onestade, e vuol parerli
 In temperanza: di soppiatto intanto
 Le camerate adocchia, animo prende
 Dall'assenso di tutti, e chiude alfine
 La sua commedia con visacci e ficche.
 Del teatro contento, ecco alle mosse
 Il tremuoto e il tonar di palme e fischi:
 Vassene il saggio spennacchiato e mesto.

Piero, chi vuol filosofare, imiti
 Le sapienti chioccioline che fanno
 Di lor gusci lor case, e non vedute
 Traggon lo expo sol fra macchie ed ombre.
 Vivasi in noi cou noi: lasciam che corra
 L'acqua alla china. Si ritenga in briglia
 Quel eh'è in nostro potere e dentro a noi:
 Maraviglie o disdegni in noi non desti
 L'opera altrui; nè mai speranza o tema
 Desti in noi quel che in mano è della sorte:
 Così potrem fidi seguaci e elieti
 Esser di Marco Aurelio e d'Epitteto.

XVII

AL SIGNOR

MATTEO GIRO

Accenna gl'incomodi della vecchiezza.

Giro, sovvenimi ancor, quando nel fiore
 Degli anni miei, coll'archibuso in mano
 Inseguarmi soleva, gir per piani
 Spesso d'acceggia o beccarcino a caccia.
 Poi che per gl'intrigati labirintici
 D'una selva selvaggia e aspra e forte
 Errato, o nel pantan fitti e ritratti
 Per lungo tempo avea stivali e stinchi,
 La forza onnipotente della fame
 Rodeami dentro. In quel furor di voglia,
 Possa io morir, se fantasia mi punse
 Mai d'ingegni, o salse. Ob prelibato
 Cuoco, età giovanil, come condisti
 Pan di cruschello ed ave stecche e nocci
 Qual proemio! dirai. Certo io non veggio
 Dove riesca tale, o non richiesta,
 Della tua giovinezza rimembranza.
 Dove? M'ascolta paziente e ridi.
 Quell'io che tanto baldanzoso e tutto
 Impeto di palato e di mascelle
 Era al veder ogni più grosso pasto,
 Non son più desso. E nel mio cor sopito
 Il vigor dello stomaco e la forza
 Dello smaltir. D'erbe tritate o frutte,
 Fatto boocin di sterica donzella,
 Pascomi a pena, e il peso ancor m'aggrava.
 Non pensata vecchiezza, ecco, m'hai colto.
 Ah, fui ben pazzo, che negli anni primi
 Non previdi gli estremi! Io pur vedea
 Mura imbiancate, e prima lisce e forti,
 D'ellera intonacarsi, e a poco a poco
 In calcinacci agretolarsi, e scizzo

Farsi tugurio d'infideli insetti:
 E quel che un di magnanimi destrieri
 Vedea trar dietro a sé cocchi dorati,
 E abuffar foco dalle nari, e intorno
 Con briosa andatura innassar globi
 Di polve, al suono di cornetti e trombe,
 Non vid'io soppi cavallacci e bolsi
 Della Brenta sugli argini le alzaie
 Tirar poi lenti, dalle grida a forza
 Cacciati de' solleciti nocchieri,
 E dalla furia d'un bastone a' fianchi?
 Or muro fuor di squadra e mal condotta
 Rozza mi trovo; colle schiene in arco
 Vado e baleno, e borbottar mi sento
 Dietro alle spalle or ganttero, or fantrea
 Con labbia enfiata: oh venerandi padri
 Di gotte e d'erue, quai da' vostri alberghi
 Antieristi o folletti uscir vi fanno
 A mozzar gli altrui passi e a fare inciampo
 Alle umane facende? così detto,
 M'urtano impazienti e passan oltre.
 Io traballo ed esclamo: oh! divo Apollo,
 Io son pur tuo vassallo; io son colui
 Che coll'ale di rondine veloce
 Salsi al Parnasso tuo per coglier inni:
 Miserere di me! Febo sorride,
 E mi dice all'orecchio: il Nume io sono
 De' poetici ingegni; ma Natura
 È dea delle calcagna e delle cosce.
 Pur se consigli vuoi, porgi l'udito
 Al Padre d'Esculapio, al primo erppo
 Di Maccone e Podulirio. Andate
 Ad un termine, o genti, e la fangosa
 Minutaglia sotterra entra co' regi.
 Appagati con tutti; non far conto
 Più d'una grinza, anzi squarciata pelle,
 Trista vagina del tuo spirito, ancora
 Vinto non tutto dall'andar degli anni.
 Quanto puoi, lo conforta. I luoghi cetera
 Solitari ed aperti, ove dell'erbe
 Il balsamo e de' fiori ne polmanni
 T'entri coll'aria: fuggi il peso e il ghiaccio
 De' gravi filosofici pensieri.
 Longe i Baezi e gli Epitteti: leggi
 Talor le consonanze de' poeti
 Imitatori di natura: lascia
 Agli esorcisti le fumanti teste
 Dei fantastici vati: è più lo stento
 Del penetrare in quell'orrendo hmo
 Del pensier lambiccato e aere frasi,
 Che il sollievo d'udirgli essi hanno preso
 Pel mio Pindo le nubi, ed il fragore
 De' nembi per graudezza di parole.
 Ridi di lor frastuono; e se mai fanno,
 Come l'argento vivo, insieme palla,
 Per commendar di fantasia le furie,
 Di fra tuo cor: questa moderna scuola
 È la rabbia de' cani; un dno ne morse,
 Due quattro, questi aci: pieno è ogni luogo
 D'ira, di spuma, di velen, di bava.
 Ad Omero, a Virgilio, a Dante, a Lui
 Che tanto amò l'avignonese donna,
 Spesso s'oppose tal maligna peste;
 Mai non gli estinse. A poco a poco al mondo
 Dier di nuovo salute. Si vedranno
 Tal meraviglia ancora, lo son profeta.

XVIII

A SUA ECCELLENZA

LA PROCURATRICE

CATERINA DOLFIN TRON

Sullo stesso soggetto.

Donna, a'miei filosofici pensieri
 Apri il tuo core ognor benigno; ascolta
 Di Guasparri invecchiato i passatempi.
 Or che le genti mascherate, in calca
 Empion Vinegia di sciamazzi e zolfe,
 Con pochi in cerchio io qui m'arresto, dove
 Ubbidiente d'una sferza al fischio
 Rizzasi un cane. Esso in contegni or danza
 Di ritrosa donzella; or con gagliardi
 Stinchi in alto si lancia, e in varie fogge,
 Imitatore delle umane teste,
 Scambia i trastulli del maestro a' cenni.
 Batte la gente palma a palma, e applaude
 Al suo gran senno con sonora gioia.
 Io gli dico in mio cor: su, salta e godi,
 Irato ballerín, finché dagli anni
 Sconfitto il corpo, appena avrai bastanti
 Lacche per trarti zoppiconi. Addio
 Allor, turbe gioconde: attento finta
 Le spazzature degli alberghi agli uscì.
 Se un arido ossicín ti viene a' denti,
 O qualche orluzzo di maffata crosta,
 Rodilo, e la tua povera difendi
 Vita così; ma dalle insidie occulte
 Fuggi, o dall'ire di scagliati sassi.

A cui parli? dirai, donna fra mille
 La più amica del vero; e chi t'esse
 Predicator dell'avvenire a' cani?
 L'antico Esopo. Ei ne' suoi fogli intese,
 Favellando di rostri, artigli e grugni,
 Avvisar la stordita umana razza.
 Chi l'arti da diletto al mondo impara,
 Folle è se spera allo sfiorir degli anni
 Di man battenti intorno a sé trionfo.
 Lo sa colui che in spazioso campo
 Solea col polso di bracciale armato,
 E volando co' piè, cacciar la palla,
 Grossa per l'aria impetuosa. Oh quanti
 Ocelli vedea levati! oh quante bocche
 Udia gridar a' suoi gran colpi: *Viva!*
 Or che coll'ernia per le vie cammina,
 Più non è noto, e tacito e solingo
 Brama i suoi primi poderosi nervi.
 Ecco l'arguto inimitabil Sacchi,
 Già d'andienae universale amore,
 Odesi zuffolar orrenda voce
 E agli orecchi intonar: oimè! tu invecchi;
 Più non se' quegli, a cui pronta la lingua
 Era al critico sale, e non ti rende
 Dispostezza di corpo agli ocelli caro:
 Già infredda il tuo teatro, e la tua vista
 Di tedio e di abadigli empie le logge.
 E che sperate voi, voi rigogliosi,
 O Pacchiaiotti, o Rubinelli, capi
 Di turbolnze e di partiti? Sempre
 Non avranno per voi dispetti e gare

Le donne e gli amatori de' bimmolli.
 Quando lo grisse alit abarbate guance
 Fra poco avrete, e mal certi sembianti
 D'antiche mogli o di mariti antichi,
 V'accorgerete quanti orecchi alletti
 Più lo spiccare un cannoneo d'amore
 Con gole di donzella, o di Sabino
 L'imitar l'alma forte ed i lamenti.
 Ah! qual prò allora aver perduti i sagri
 Al dar la vita altrui maschili ordigni?
 Ma tu che sperì, or parlo a me, che sperì,
 Già salitor di Pindo? E che ti giova
 Più colle genti, Osservator casuto,
 L'aver notate con novelle e scherzi
 Costumanze da riso? E che ti valse
 Congregar Prilegrini, trovatori
 Di fole e d'allegorici romanzi?
 Che l'invocar gravi o facete Muse,
 Per empirre a' tuoi di mille quaderni?
 Sudasti invano. A questo can che danza
 Annunzio il vero. Carità mi sprona.

TRADUZIONE

DELL'EPISTOLA II. D'ORAZIO

Mentre che tu, Massimo Lollio, in Roma
 Agli arringhi t'addestri un'altra volta,
 Io lo Scrittore della troiana guerra
 Lessi in Preneste. Ei quel ch'è bello a farsi,
 Qual sia laid'opra, quel che giova o nuoce,
 Meglio e in più chiara e più compiuta forma
 Di Crisippo e di Crantore palesa.
 Se faccenda non hai che ti distorni,
 Perché di lui si mi paresse, ascolta.

L'epica finzione, in cui si narra
 Che di Parì l'amor trasir in travagli
 Di Irata guerra contr'a' Frigi i Greci,
 De' re stolti e de' popoli comprende
 Le interne furie. Antenor presume
 Le cagioni troncar delle battaglie:
 E Paride che fa? Si mette al nego,
 Che a regnar salvo e far vita felice
 Sia chi possa obbligarlo. A por d'accordo
 Nestore s'affatica i due divisi
 Spirti d'Achille e del maggiore Atride:
 Bolle questi d'Amor, bollono entrambi
 Di vicendevol ira. Qualsivoglia
 Pazzia d'essi due re gastiga i Greci.
 In tumulti, in misfatti, in rabbia, in frodi,
 In furor di libidini si pecca
 Fuor delle mura d'Illione e dentro.

L'altro poema innanzi agli ocelli squadra
 Il modello d'Ulisse, util esempio
 Di quel che sapienza e virtù vaglia.
 Egli Troia espugnò: di varie genti
 E città, saggio, investigò costumi:
 E mentre a sé, mentre a compagni cerca
 Per l'ampie vie del mare aprir ritorno,
 Molte soffersè aspre fatiche, e i flutti
 Mai nol sommerser degli avversari casi.
 Delle Sirene sai che fosse il canto,
 Che le tesse di Circe. S'ei versate,
 Come i compagni suoi, voglioso e sciocco
 Quelle in seno s'avesse, abbiutto schiavo

Di meretrice, di cervello uscio,
Vita di schifo can fatta a di porco,
Del fango amico, come, gli altri avrebbe.

Noi siam numero al mondo, e nati siamo
A consumar granai; que' concorrenti
Della moglie d'Ulisse, i beglimbusti,
Corte d'Alcinou, gioviastri attenti
Oltre il dovere a far morbida pelle,
A cui bello pareva rusar del giorno
Nel mezzo appunto, e discacciar pensieri
Con fracasso di cetra. In piè di notte
Sorgon per isgozzar genti, i ladroni:
L'er te stesso salvar tu non ti desti?
S'or nol fui, che se' sano, a forza farlo
Ammalato dovrai, che se non chiedi,
Prima che spunti il dì, libro e lucerna,
Se agli studi non tici e all'opre oneste
Desta la meote, veglierai trafuito
Dall'amor, dall'invidia. Oh, se negli occhi
Ti punge un fuscellino, a che si ratto
Di tranello t'affacci e in capo all'anno
Serbi rimedio a quel che il cor ti rode?
Chi ben comincia, ha la metà dell'opra.
Con fermo cor vogli virtù: comincia
Chi del vivere onesto indugia il tempo,
È il villan che s'arresta e il fiume attende
Che si scarichi tutto: il fiume intanto
Corre a seconda, e correrà mai sempre.

Oro si brama, e corturata moglie
In dar figli alla luce; e coll'aratro
Domestiche si fan selvagge selve.
Chi di quel che abbisogna ebbe abbastanza,
L'iu là non voglia. Non poder, non casa,
Non cumulo giammai di argento e d'oro
Potè del suo signor dal corpo inferno,
L'ebbre o molestie discacciar dall'alma.
Il possessor che de' raccolti beni
Pensa godersi, di salute ha d'uopo.

S'un di brama o di tema ha il petto ingombrato
Quel gli fa ricca masserizia o casa
Prò, ebe bel quadro a chi ci posai ba gli occhi,
Suffumigio alle gotte, o suon di cetra
Agli orecchi dolenti pel raccolto.
Sudicio dentro ed ostruttivo vischio,
Quanto tu vèrsi in botticel, di feccia
Impuro, inacetisce. Abbi in dispregio
Le voluttadi: voluttà che costa
Dolor è nocumento: l'uomo avaro
Pitocco è sempre. Alle tue voglie assegna
Confin da non passarlo. Delle altrui
L'prosperitati l'invidie dimagra.
L'iu crudele ed acconico a dar martirj
Non ritrovar dell'invido ordigno
Di Sicilia i tiranni. Uom ebe non mette
Il freno all'ira, vorrà un dì ebe fatto
Non fosse quello, a che l'indusse il core
Dal duol trafitto ed il cervello, quando
Per disfogare invendicata stizza,
Volle gastigli, violenza e fretta.
Ira è breve furor: l'animo reggi;
S'ei soggetto non è, signore insorge:
Con morso lui, lui con catene affrena.
Rende il cavalierizzo, infin che molle
Ha la barbozza, il tenero puledro
Agevole alla mano ed al cammino
Che il cavalier gli addita. Vien da quando

Nel cortile abbaiò del cervo al cuoio,
Che nelle selve il cattellin da caccia
Move la guerra. Or che fauciullo sei,
Manda nel puro seno egregi detti;
Or te medesimo a' più saggi appresenta.
Del primo odor vaso novello tutto
Inzuppato una volta, a lungo il arba.
T'arresta, o avanza, quanto sai, tagliarlo;
Non t'aspetto se indugi, e aver non cerco
Gara di corso con chi innanzi corre.

FRAMMENTO

D'UNA SATIRA DI PERSIO (1)

Sempre tal vita? Il già chiaro mattino
Entra per le finestre, e col suo lume
Si fa la via fra le cortine e i fessi.
Noi facciamo un russar ch'ogni brisao
Smaltito avrebbe il più invincibil vino;
E un'ora manca al mezzogiorno. Via,
Che fai? da lunga penna il furioso
Cane del ciel l'aride messi cuoce,
E d'ogni specie omai sono gli armenti
Sotto le piante a cercar fresco ed ombra.
Si parla un aio: è ver? dunque è sì tardi?
Ehi, tosto alcun. Non c'è nessun? La bile
Gli bolle in corpo, grida a testa; e quanti
Micci ba l'Arcadia, ivi raggiari diresti.
Senca affine di letto; ba sui capelli
Adatto il berrettino; ba nelle mani
Fogli e penna temprata: ed ecco novi
Gusi, che dentro alla penna si sospende
Il grosso inchiosiro, o la tropp'acqua mista
Scolorito lo rege e si corrente,
Che dalla penna a goccia a goccia ei piove.
Misero! e da qui in poi misero e peggio.
A ciò siam giunti! A che non chiedi ancora,
Qual vezzo colombo o di re figlio,
Tritata pappa; e stizzosetto e strano
Contro alle poppe far la nanna or neghi?
Con questa penna studiar posso? A cui
Spacci tu queste baie? e perchè trovi
Così fatti garbugli? Egli si tratta
Di te, di te. Poco cervello! eorri
Con gli anni avanti, e sarai ginoco altrui.
Di creta molle urna mal cotta mostra
La magagna ad un picchio, e mal risponde.
Or tu se' creta umida e molle. Tosto
Sbrighiamoci, tosto, e con la forte ruota
Diamle figura. Alla paterna villa
Ho gran ricolta di frumento, ho casa.
Di che temer? io viverò sicuro,
Onorando gli Dei con puro sale,
E i sugri vori lor mettendo ol fuoco.
Bastati ciò? Bello ti pare adunque,
Che ti rompa il polmon vento di boria
Per ciò che uscito di toseano ceppo
Se' l' millesimo ramo? e perchè in veste
Ricca il parente gran signor saluti?

(1) Questo squarcio della terza Satira di Persio sarà anche nel vol. primo alla pag. 418, dove è posto a saggio di quanto dice l'Autore intorno alla poca voglia che mostrano alcuni scolari di studiare.

Serbinsi ad abbagliar la sciocca plebe
Bardature e gualdrappe: io ti conosco
Dentro e sotto la pelle. E non arrossi
Nell'imitare il dissoluto Natta?
Ma quegli è vecchio peccatore, e il callo
Fatto ha nel vizio; e già le fibre tutte
Grasso cresciuto umor gl'infarcia e lega.
Colpa non ha, ch'ei non sa più che perda:
È sommerso nel fondo, e invan s'attende
Che in sommo all'onde egli ritorni a galla.
O de' numi gran Padre, in altra forma
Non punir più crudi tiranni, quando
Mal talento gli move e voglia iniqua,
Conoscano virtude, e dell' averla
Abbandonata intisichiscan dentro.
Pe' Siciliani, buoi di bronzo furo
I guai più gravi; ed atterri mai tanto
Spada sospesa alle dorate travi
Con sottil filo il soggiacente collo,
Quanto il dir fra suo core: io volo, io volo
Al precipizio, oh me meschino! e in petto
Tremar di cosa che tener occulta
Debbi alla moglie anche vicina a' fianchi?

RIME PIACEVOLI

Brigatella discreta di lettori,
A cui questo libretto viene in mano,
È ben dovere, come buon cristiano,
Che vi renda ragion de' miei lavori.
Io l'ho fatto stampare e metter fuori:
Come vedete ed è scritto in toscano:
Lo stile è per lo più facile e piano,
Proprio da contentar tutti gli umori.
Leggete pur che Dio vi benedica;
Qui c'è solo parole naturali,
E chiosa, nè commento non le intrica.
Troverete cosette materiali
Che nell'ingegno, senza gran fatica,
Entran s'avvi come serviziali.
Torcimanni o sensali
A comperarlo non bisogneranno:
Date i danari, e andate col buon anno.

COMPONIMENTO DITIRAMBICO

PER LE NOZZE DI S. E.

IL SIGNOR SEBASTIANO MOCENIGO

CON LA NOBILE DONZELLA

CHIARA ZENO

Dunque la falsa e inarrivabil onda
Chiuderan sempre del sognato fiume
Vaneggianti poeti, e non la vena
Mai del polputo Ispano
O dal grato Frontignano?
Non lo Sciampagna mai, ch'ogni ritegno
Ha poderoso a sdegno,
E con forza rigogliosa,
Rovinoso,

Il turacciolo sbalza, e lieto spruzza
Fino al palco a mille a mille
Per la sua libertà gioconde stille?
Nozze cantasi, nozze. E senza Bacco
Venere fredda. Un'ara voglio: un'ara
Qui mi sia ritta, e sovr'essa s'onori
Il gran Figlio di Semele e di Giove.
Nel mezzo un dolio corpulento e grave,
Fiaschi intorno, bottiglie e belliconi,
Peccheri, coppe, nappi, tazzoni,
Splendida del Briatti ampia famiglia,
Che l'ingegno riscalda ed assottiglia.
Ecco l'ara apparecchiata:
Chi non è salmone o tinca,
Lasci l'acqua che ha sognata:
Buon poeta molto trinca.
Ecco, svino un botticello;
N' esce fuor dolce midollo.
Bella cosa! va pel collo,
E ricsee nel cervello
Ogni stilla
Che si spilla,
Che discende,
Che zampilla,
Brilla, frizza, spuma o splende,
Dedicata a Chiara sia,
Consagrada a Sebastiano.
Com'io levo questa mia,
Tutti levino la mano;
Ognun segua e imiti me:
Bella Chiara, a te beviamo;
Sebastian, beviamo a te.
Rinnovate, ricolmate,
Arricchite
Del gran sangue delle vite
Questi nappi un'altra volta.
Innaffiate, ristorate,
Accendete
Il cervello quanti siete,
Si che voli a briglia sciolta.
Vedete voi colà
La sposa dov'ell'è?
Ecco, allo specchio sta,
E intorno al capo suo studia il faicé:
Non però pettoruta ella sta là,
Nè superbendo, ha gran boria di sé.
Non colla coda degli occhiolini,
Non con attucci, con risolini
Si vagheggia,
Pavoneggia
Or per lato, or dirimpetto;
Ma lascia fare al naturale aspetto.
E voi frattanto, aure leggiadre e snelle,
Le ricche e care d'or chiome lacciate;
E tu, guida del mondo e delle stelle,
Amor l'allegri di vederle ornate;
E saldi nodi e lacci fai tra quelle,
Per togliere ad un cor sua libertate;
Nè le fugge quel cor gentil, ma corre,
E ne' lacci da sé vassi a riporre.
Ella ciò scorge, onde pietosa gira
Il guardo al prigioniero, e lo consola:
Nè men di lui nell'anima sospira,
Ed il sospir è in cambio di parola.
Dall'un lato e dall'altro si desira;
Amor s'applauda, e glorioso vola:

Dalle stelle giocondo Imeneo scende,
 E la sua face desiata accende.
 Votiam la coppa, tesor di Libero,
 Tutte ad Imene votiam le ciotole:
 O gioconda salute delle vergini,
 Imene, Imene, Imenéo,
 Questo nappo in tuo pro beo.
 Mentre passeggia,
 E signoreggia
 Nelle viscere nostre il vin bevuto,
 Viverem forse di fiuto?
 No: con pietose e desiose ciglia,
 Qual di bambini tenera famiglia,
 Ricorriam tutti assetati,
 Chiediam d'essere allattati.
 Dolce balia, botticella,
 Delle poppe apri il tesoro:
 Se non porgi a noi ristoro,
 Ci vien meno la favella.
 Vedete alta pietà che ci consente
 La cara balia! e mentre ognuno langue
 E sso il nutritivo amabil sangue
 Fuor pel capezzol suo dà largamente.
 Sia cambiato,
 Accettato
 Sulle stelle il tuo cocchiame,
 Ed il capeccchio che l'avvolge, sia
 Tutto lume, un eterno capillizio
 A chi bee, dal ciel propizio.
 Su su dunque in giolito in festa
 Venere invochisi, madre d'amore,
 Gran dolcezza, gran gioia del core,
 Che il mondo rinnova, che l'anime desta.
 Beata Dea, che col tuo fuoco giovi
 Al mondo sì, ch'anime nove acquista;
 E mentre ci per sé cade, tu il rinnovi
 Con la bell'arte, onde ciascuno è artista;
 Fiamma d'amor dalla tua stella piovi,
 Alle tue grazie, a' tuoi delitti mista,
 Sì che lor giovinezza il nostro mondo
 Ristori, e il faccia d'altre alme giocondo.
 Se tu fecondi in non morbidi letti
 Di chi vive nel mar fra reti e scogli,
 E se a'duri aratori i pargoletti
 Tosto concedi ed alle rozze mogli;
 Sotto sì ricchi e fortunati tetti
 È più ragione il dar novi germogli.
 De' Mocerichi l'alme grandi e belle
 Rifa nell'alme tenere e novelle.
 Tosto gorgoglino
 I ricchi balsami
 Giù per l'esofago,
 E alle bell'anime
 Che l'ali impiumano
 Per discender di lassù,
 Faccia il buon pro: beviamo; va giù.
 Pera chi dice che l'umane cose
 Son tutte affanni,
 Perigli e danni,
 O crude serpi sotto i fior nascose.
 Dall'una parte, e ver fortuna torbida
 Fra lampi e sibili,
 Fra tuoni e folgori
 Inevitabile,
 Spesso le viscere

E il cor ci strazia,
 Nè mai si sazia;
 Ma dall'altra il buon Leneo
 Bassareo,
 Che de'mali
 De'mortali
 Ha pietà, padre amoroso,
 Ampio vasc tiene a lato,
 Medicato,
 Che le doglie
 Dal cor toglie,
 E dà pace, dà riposo.
 Oh meschini pœti, se dal mondo
 Tolta fosse la manna che rinchiede
 Dentro a' grappoli suoi la ricca vite!
 Ah! ah, miseri noi!
 Che sarebbe di noi e di voi
 Senza i grappoli suoi che ci addormentano
 E fan che l'aspre cure non si sentano?
 Ora l'austera critica
 Sferza e veleno adopera;
 Or mentre in alto volano
 Epici e lirici,
 Invidia livida
 Punge e fero con detti satirici;
 Ognun vi lascia, v'abbandona ognuna,
 Sventurati,
 Trascurati
 Dalla terra, dal ciel, dalla fortuna.
 Dagli altri in fine non oscura tomba
 Pur vi divide: e che può farsi intanto?
 S'empion le tazze, si tracanna e bomba.
 Ciò non sol rasciuga il pianto,
 Ma nell'anima attizza un foco,
 Ch'ella amania, nè trova più loco.
 Passa i luoghi de' tuoni e de' lampi,
 Delle sfere s'apre i campi,
 Legge i libri del destino,
 Profeteggia: e tutto è vino.
 Dunque, bottiglia amabile e vezzosa,
 In cui si posa il don d'ogni scienza,
 E sapienza di predire il vero,
 Ricorro al labbro tuo non menzognero.
 Lieto abitacolo
 Di stil fatidico,
 Antico oracolo
 Sempre veridico,
 Chino davanti a te la mente umile:
 Dimmi se il casto nodo
 Prima al mondo darà prole virile.
 Si move,
 Commove
 Dal fondo ribolle:
 Borboggia,
 Gorgoggia,
 Il vino s'estolle.
 Quale striscia di rapido lume
 Veggo in alto che larga balena?
 Questa stanza n'è tutta ripiena:
 Tal fulgore non vien senza Nume.
 Non vedete com'esso circonda
 D'una nube il candido grembo?
 Non è segno di folgori o nembo:
 Tutta splende la nube gioconda.
 Scende la nube a terra; il molle seno
 Apre: non la scorgete?

Quella culla non vedete?
 Di pannolini
 Candidi e fini
 Riscoperta tuttaquanta,
 Ed Aglaia appresso siede,
 E col piede
 Crolla, enfla, e così canta:
 Fior d' Amore, eheto giaci;
 Chiuda sonno il tuo bel ciglio:
 Dormi cheto, amabil figlio;
 Risvegliato, attendi haei.
 Delle Grazie io son sorella:
 M'ha qui Venere mandata
 Veni a guardia destinata
 Dell'età tua tenerella.
 Ma quante veggio nel real soggiorno
 Venir venete donne in questo giorno,
 Che bisbigliano! non le udite?
 Alla culla, compagne, venite;
 Piano il velo alzate, scoprite,
 Tenete l'alito,
 E col piè non fate strepito:
 Piano alzate, piano fate,
 Non parlate, nol destate.
 Qual pittore
 Puote Amore
 Inventar sì grazioso,
 Che fra rose
 Odrose
 Chiuda gli occhi a un bel riposo?
 Com'è bello,
 Grandicello,
 Colorito, saporito!
 Par la madre;
 Anzi l' padre
 Pare a me vivo e scolpito.
 Culla Aglaia, enfla, fa presto,
 Chè si desta. Ah che s'è desto!
 Nol diss'io,
 Amor mio,
 Nol diss'io? si desterà.
 Gli occhi gira,
 Tutti mira:
 Giurerei che intende e sa.
 Le belle labbra con quel risolino
 Che parte spunta, ma non esce ancora,
 Un boccinolo di rosa sul mattino
 Sembran, che parte è dentro e parte è fuori.
 Di maliziette ha pieno l'occhietolino:
 Innamorato sembra fin da ora.
 Balia, tosto le poppe; balia, tosto:
 Torce il visino, ride or che gli è accosto
 Di liete voci e di festosi viva
 Uno strepito suoni,
 E una salva spariam di belliconi.
 Sì, le mani al labbro s'alzino;
 Che nessuno esca di regola:
 Tracanniam tutti con ordine.
 Su, con voce alta e festiva:
 Il pargoletto Mocenigo viva.
 Ma la culla dov'è? dove n'è gita
 Or la corona delle donne belle?
 Perché questa an! mar veggio apparita
 Nave guidata da benigne stelle?
 Ivi accenna il nocchiero, ivi ne invita:
 Che vuol da noi? quasi reca a noi novelle?

Sull'alta poppa ha per insegna un tino:
 Ch'entriamo ci chiede. Entriam dove c'è vino.
 Sarpa tu il ferro, olà, sciogli le vele,
 Che in alto andiamo,
 Ed incontriamo
 Molte de' Zeni e Mocenighi, eroi
 Alme vittoriose
 E gloriose,
 Che del sangue nimico tinser l'onda,
 Ed or vengon festose a questa sponda.
 Dov'è, dov'è la nobile
 Tromba solenne ed epica
 Che a bocca posei
 Il Cantor veneto (1),
 Il qual dell' Indie
 L' Ammiraglio cantò?
 Ingegnò fervido,
 Qual fosa ruggine
 D'oblio può rodere
 L'alta memoria
 Dell'Eroe figure
 Che ne' tuoi versi glorioso andò?
 Ma sol potea quell'invincibil petto
 A tal tromba dar fiato. O vincitori
 Di barbariche vite, invitte destre,
 Che con lunghe-fatiche e perigliose
 Apparecchiaste alla reina bella
 Del mar la pace, nel cui grembo or posa,
 Non il mio canto qui v'alletta: questa,
 Questa pompa solenne è che vi chiama.
 Veggo di ricche e d'onorate spoglie
 Ornati i legni e di ducali fregi,
 Gran memoria ed esempio de' nipoti.
 Odo da mille e mille parti i vostri
 Nom! sonar, e rimbombar al suono
 Le più lontane e men cognite spiagge,
 E Vinegia gioir di sì gran nomi,
 E sperar prole di tal sangue degna.
 Perché no, se infiammato, ha il nobil seno
 Sebastian delle vostre antiche imprese,
 E sol gloria desia? La bella Sposa,
 D'ogni pura virtù tesoro e vase,
 Altro diletto, che virtù, non trova.
 Di tai rampolli e di sì ricco innesto
 Ch'or il saggio linèo fa di sua mano,
 Fratto avrem, che onor fia delle due piante.
 Come uscimmo di nave? e com'è sotto
 Alle due belle e al ciel piante gradite
 Or beviamo e cantiam? Sia che si voglia,
 La lingua si scioglia,
 Si canti, si besa,
 S'incepichi e sdruccioli;
 Che onor del bere
 È gir con passi non diritti e tremuli,
 E quasi vituperio è non cadere.
 Coronatevi di pampini,
 O seguaci al Dio vitifero,
 E si suonino timpani e nacchete;
 Quai bassaridi, quai saliri,
 Stiamo qui cantando, danzando,
 Incespicando e sdruccioliando
 Ove l'ombra pacifica si stende

(1) S. E. il signor Luigi Quirini, il quale pubblicò un poema de' fatti del Colombo, opera piena di tutta l'epica grandezza, e degno frutto dell'ingegno ed studio autore.

Delle due piante, la pacific' ombra
Che tanto spazio co' be' rami ingombra,
E colle braccia sue tanti difende.

Mentre lieti noi siam qui,
Chiara è sposa e vien di là.
Allo sposo ha detto sì:
E sapete ov' ella va?
Brindisi, brindisi a sì bel sì
Ed al talamo ov' ella va.

Il Figliuol di Citerèa
Alla stanza ne la guida:
Il Figliuolo della Dea
Di qualcosa, par che rida,
E qualcosa certo ci sa.
Ehi, beoni, olà olà:
Orsù, non più
I bicchieri mettiam giù.
Come giù? quanto può ciascun, gli balzi
In aria sì, che dato in terra un botto,
N' esca rumor, e fino al cielo s' alzi;
E noi di sotto
Gridiamo intanto tutti ebbro-festosi
Viva la Coppia dei felici Sposi.

La pöesia è oggi una puttana
Che giugne nelle mani a questo e a quello
Giace la meschinella nel bordello.
Tutta sdruscita, sudicia e malsapa.
Ben piange ella, e fa cenno alla lontana.
Quando le par vedere un buon cervello,
E dice: aita, aita; deh, fratello,
Cavami omai di questa vita strana.
Vedi come m'han concia le persone,
Chè rogna e lebbra e schianze ho sulla pelle,
E son pelata e vo quasi carponce.
Or sono queste più quelle mammelle
Che allattarono Orfeo ed Anfione
E tanti altri famosi? or son più quelle?
Se non fra le donzelle,
Fa ch'io riabbia almeno un loco onesto
E che venga una volta fuor di questo
Dove ogni uom disonesto,
Parassito, buffon, ruffiano e spia
Si vuol valer della persona mia:
Dove quanto desia
Ciascun mi tira, pettina e malmeha,
In casa, nelle piazze e sulla scena.
Così di pianto piena,
Per liberarsi dal suo viver basso,
Grida la vergognosa e sta nel chiasso.

AGLI AMICI

Più non direte: che fai tu, poltrone?
Dà fuor qualche cosetta da stampare.
Finalmente vi voglio contentare:
Pigliate qua, non fate più quistione.
Ma non sò già però, che discrezione
Sia, quando un non ha caro lavorare,
Gridar: dovresti dir, dovresti fare,
E dargli con la sferza e con lo sprone.
Orsù questa faccenda è infin fornita;
Ma poi non vogliate più stordire.
Chè non farete buona riuscita.
Già ve l'ho detto, ed or torno a ridire,
Che la poltroneria mi dà la vita,
E vo' far poco e adagio, ovver morire.

G. GOZZI V. II.

Lasciatemi dormire;

E se volete legger qualche cosa,
I librai vi daranno versi e prosa.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNORE BARTOLOMMEO VITTURI

Non vorrei col tacer farvi un'ingiuria;
Questo foglio vi scrivo in fretta in fretta,
Mosso da onesta e pudica lussuria.
Se non c'è arte o regola perfetta,
Vitturi mio, vi scrivo così a caso
Quanto la mano e l'ingegno mi detta,
Per darvi cognizion d'ogni mio caso:
In altro tempo vi farò l' dovere,
Se non ho questa volta colmo il vaso.
In primo luogo vi faccio sapere
Che son giunto alla Mira così sano
E sì di buona voglia, ch'è un piacere;
Che nel mangiar ho quasi del villano.
Perchè l'aria m'ha aperte le budella,
E meno le mascelle da cristiano.
Ogni vivanda è saporita e bella;
Ma sopra il tutto abbiain certe ricotte
Che vaglionò le due, quattro castella.
Questi son cibi da persone ghiotte,
O piuttosto infingarde, com'io sono,
Che con due stretta molto se n'inghiotte;
E non c'è osso, e tutto quanto è buono,
Sano, ristorativo ed innocente.
Io n'ho qua in bocca, mentre ne ragiono.
Il Varchi le lodò anticamente:
Quanto ne mangio più, tanto più imparo
Che di lor disse poco, anzi niente.
Ben ci vorrebbe un ingegno più raro;
Sentirci volentier chi ne dicesse.
Basta, io ne mangio intanto, e l'ho più caro.
E così crederei che a voi piacesse
Vedermi la mattina alla finestra,
Che m'ho allacciate appena le brachesse,
Spiare attento la strada maestra,
Quando passa un villan che due castelle
Porta a cavallo della spalla destra,
Con dentrovi un bell'ordin di scodelle,
Piene di questa rugiada divina,
O manna uscita fuor delle mammelle.
Come veloce augello di rapina
Piomba dall'alto con le serrate ale
Sopra colombo o prole di gallina;
Tal io scendo dall'alto delle scale,
Ad un tratto m'avvento, ciuffo e inghiotto,
Senza guardar nè zucchero, nè sale.
Ho qui un compagno a questa cosa dotta,
Un cristiano allevato a modo mio,
Che si vergogni a rimaner di sotto.
Taccio il suo nome e non il suo desio;
Chè quando ei vede a far questa faccenda,
Mena le mani e fa come face'io.
Oh dolce vita! oh soave merenda!
Oh benedette pecore e pastori!
Oh gran Natura, madre reverenda!
Chi può contar i tuoi vaghi lavori?
Lasciando le ricotte anche da lato,
Qui c'è l'erbe, c'è l'acque, i frutti, i fiori:

C'è ogni ben che dal ciel fosse crëato;
 Ma sopra tutto un sì buon materasso,
 Da dormirvi un se fosse indebitato.
 Se mi vedeste quando passo
 Mi vo spogliando, e dico il Paternostro
 Con gli occhi mezzo chiusi e il capo basso;
 Non mi posso descriver con l'inchostro:
 Figuratevi voi come vi piaccia;
 Io lo rimetto nell'ingegno vostro.
 Così quando mi adagio fra le braccia
 Dolci del sonno, e l'anima contenta
 Tutto si scorda in tranquilla bonaccia,
 Può ben Giove tuonar, correr la Brenta:
 Non è voce sì arguta e sì sonora,
 O romor sì bestiale, ch'io lo senta,
 S'io dormo sedo, pensatelo voi ora,
 Chè per destarmi quasi c'è bisogno
 D'uno che gridi: Gozzi, vieni fuora.
 E quando tutti son levati, io sogno;
 Ho l'oppio naturale nella testa:
 Ciascuno ride, ed io non mi vergogno.
 Si può far cosa più saggia ed onesta?
 Chi dorme, mai peccato non commette,
 Se non consente poi quando si desta:
 Ha mille feste e allegrezze perfette,
 Svegliato io non ho al mondo un ben che vaglia,
 E dormendo n'ho avuti più di sette.
 Vittorioso uscii d'una battaglia,
 Sono stato più volte al ballo tondo,
 Ed ho volato infin come una quaglia;
 Mi son trovato in istato giocando,
 Salutato, onorato e riverito
 Come un imperator di tutto il mondo.
 Per tal ragione ho già preso partito
 Che il dormir sia la vita più felice,
 E chi dorme si cava ogni appetito.
 Lasciate dir a sua posta chi dice;
 Chè il dormir, ad un uomo che l'intende,
 È un rinnovarsi come la Fenice.
 Ogni altro ben può acquistarlo chi spende;
 De' poderi n'avrà chi ha danari:
 Olio, carne, pan, vino se ne vende;
 Perciò son tutti ben poco rari:
 Il cielo sol dà il sonno e c'è lo dona,
 E più a color ne dà, ch'egli ha più cari;
 E se si trova al mondo una persona,
 A cui nol doni, i ripari son vani:
 Nessuna industria ad acquistarlo è buona;
 Ond'io fra tutti i moderni cristiani
 Devotamente debbo ringraziarlo,
 Che me n'abbia donato ad ambe mani.
 Ma perchè penso che, mentre vi parlo,
 Io provo in questo luogo altri piaceri,
 Per variare, il sonno vo' lasciarlo.
 Talor a' libri volgo anche i pensieri,
 E leggo per lo più l'opra di Dante,
 Dov'egli fu tra li demoni neri.
 Poi qualche vettural tristo e furfante
 La scuriada nell'aer percuote,
 O col cornetto vien suonando avanti.
 Al suono ed al romore delle ruote
 Io salto in piedi, e per guardar chi viene,
 Lascio l'autor delle dolenti note.
 Or con più guidateschi sulle schiene,
 A passo a passo veggio sulla sponda
 Un cavalluccio modesto e dabbene

Che dietro a sé strascina su per l'onda
 Qualche burchiello, in cui sempre si trova
 Più d'una cosa leggiadra e gioconda.
 E se non altro, di veder mi giova
 Que' finestrini, quel Tritone in punta,
 O quel delfino o quell'oca che cova.
 Poi sendo la stagione soave giunta,
 Mentre che vado adagio passeggiando,
 Spicco una violetta ov'essa spunta;
 E per piacere me la vo' fiutando,
 E di su e di giù per la riviera
 Vado l'origin sua così cantando:
 La bella violetta una ninfa era,
 Ninfa de' boschi sacrata a Diana,
 Leggiadra, che pareva la primavera.
 Erano sue carni qual aorio e grana;
 Raggiavano gli occhi suoi sì vago lume,
 Che non pareva splendor di cosa umana.
 Mentre ch'ell'era un di sopra d'un fiume
 Le braccia a diguazzar nell'onda viva,
 Così soletta per dolce costume;
 Ecco un pastor che a vederla veniva:
 D'amor è preso, e amore a lei richiede,
 Ond'ella il foco nelle gote avviva,
 E di là toglie vergognosa il piede;
 Chè bella donna gentile e modesta
 Poca udienza al suo amator concede.
 E perchè in ogni loco ci la molesta,
 E qualche occulta trama anco le tende,
 Da lui s'invola la donzella onesta.
 E giù del colle il suo cammino prende;
 Sempre per qualche valle solitaria
 Sen va raminga, ed a celarsi attende.
 Quivi all'umida, bruna e soling'aria
 Il bel color d'alabastro e vermiglio
 A poco a poco impallidisce e varia:
 Aggiuntovi la tema del periglio,
 Tremale il cor come una tortorella,
 Sì le par che il pastor le dia di piglio.
 Diana in fior cambiò la meschinella,
 Onde ancora il semblante del timore
 Ritien la mammoletta verginella.
 Così sfogo il poetico furore;
 E s'io facessi a lungo questa vita,
 Mi crescerebbe più d'un palmo il core;
 De' poeti sarei l'archimandrita,
 E farei tanti poemi e canzoni,
 Che mi consumerei cervello e dita.
 Ch'io non son della schiera de' poltroni.
 Qual talor sembro; ma l'empia Fortuna
 M'arresta, e taglia il fiato ne' polmoni.
 L'anima d'ogni ben cassa e digiuna,
 Con certi pensier tristi al capo monta,
 E lo rabbuia, qual nebbia la luna.
 Quindi la fantasia leggiera e pronta,
 Dalle immagini sue alte e leggiadre,
 A suo dispetto e a mio dispetto smonta.
 O Fortuna crudele, o empia madre,
 Va pure in pace, che il diavol ti porti
 Te e tua madre e tua madre e tuo padre.
 Tu m'hai fatto in mia vita mille torti:
 Quel ben che or godo, da te non mi viene;
 Non è frutto o radice de' tuoi orti.
 Per cortesia m'ha dato questo bene
 Un che conosce quanto se' scortese,
 E vuol in parte alleggerir mie pene.

Per questo s'eco in questo bel paese
 M'ha tratto, e tien qui seco e mi consola,
 E se tu se' cagnaccia, egli è cortese.
 Un giorno forse io ne farò parola:
 Or questo stile al caso non è adatto;
 Altra voce bisogna nella gola.
 Basta, Vitturi, c'ho un diletto matto:
 S'io potessi vedervi nell'aspetto,
 Per starci sempre farei ciascun patto.
 Tuttavia v'ho scolpite nel mio petto;
 Meccò vi porto sempre ovunque io sia,
 Come la pelle mia, non che il farsetto.
 Siete la gioia dell'anima mia,
 E come s'io dicessi, l'olio, il sale
 E il condimento della fantasia.
 Io veggio Amor col pennello e con l'ale,
 Il qual dietro mi vola in ogni loco
 E vi vien dipingendo al naturale.
 Per ogni stanza, a tavola ed al foco
 Io vi rimiro, e vi faccio un inchino;
 Poi vi fo l'occhiolin, ghigno un poco.
 A voi beo spesso qualche ciantellino,
 Pregandovi salute nel mio core,
 E par che miglior pro mi faccia il vino.
 Ma veggio alfin che son più di quattr'ore
 Ch'io sto scrivendo per punto, e m'arresto.
 Dio vi conservi, nipotin d'Amor.
 Solamente vi vo' pregar di questo,
 Che salutiate tutto il concistoro
 Della nostra bottega, com'è onesto.
 Tra i principali, salute del coro
 Il Farsetti che alleva i canarini,
 Poi canta così bene come loro;
 Il Patriarchi, amor de' Cherubini,
 Ch'ha i suoi costumi come san Francesco,
 E fa versi che paion zuccherini.
 Al Martinelli, poeta dantesco,
 Iterate più volte le salute
 Con voce chioccia ed accento tedesco.
 Ad un altro dia ancora il ciel salute,
 A Giovanni Marsili, buon cristiano.
 Grande amico di gioia e di virtute,
 Degno poeta e compagno sovrano.

Chi ha intelletto corra al calamajo
 A' libri a' fogli, e scriva insin che ha fiato,
 Veggendo un nobile giovinetto a lato
 D'una fanciulla che sembra un rosajo.
 Io che sto qui sarchiando il mellonajo
 E mi son co' villani affratellato;
 Questi miei versi in un salcio ho intagliato
 Con un pezzuol di coltellin d'acciaio.
 Dio vi mantenga, fanciulli, ben sani:
 Io vi ricordo che il tempo va via,
 Poi non vale accennargli con le mani.
 Dunque usatevi insieme cortesia,
 E non istate a dir: farem domani;
 Chè l'indugiare guasta la mercanzia.
 Noia e malinconia
 Piglia da voi licenza e mettan l'ale,
 E vadano diritte a chi vuol male.
 Ma vengano per le scale,
 E per le stanze e in cucina e in sul letto
 Le baie, e il riso; i sollazzi e il diletto;
 E nascano un effetto

Prima che doman suoni mattutino,
 Che la sposa abbia pieno il valigino.
 Se costassu volete esser contento,
 Anton, mangiate morbidi boconni,
 Galli castrati e pesci storiini,
 Ed altre gentilezze più di cento
 Tanto che v'allargiate il vestimento
 E alquanto la cintura de' calzoni;
 Ma se fate all'amor, Dio vel perdoni,
 Voi rovinare appunto il nutrimento.
 Un mazzolino di moneta e di finocchi
 Tenete in mano, che il cervel ristora:
 La sera poco ascoltate i ranocchi;
 Giuocate a carte solo una mezz'ora
 Ad un deschetto, non per giuocar gli occhi,
 Ma per intrattener qualche signora.
 Mandate alla malora
 Le nuove triste, e udite sol le buone;
 Ma sopra tutto siate ben poltrone.

Compar, vi mando queste due beccacce
 Ch'io necisi l'altrier con l'archibuso:
 Se sono poche, perciò mi vi scuso,
 Chè qua su sono assai scarse le caçce.
 Il salvaggiumo sono le focacce
 E le castagne, e fassene grand'uso
 La sera al foco tra le baie e il fuso,
 Con due navon, moscadelli e vernacce.
 E se pigliam talor qualche lepretta,
 Tosto la coroniam di ramperino,
 E nello spiedo la leghiamo stretta.
 Perciò se questo presente è piccino,
 Venite a visitar la nostra setta,
 Che sul taglieri n'avrete un miccino.
 Ci fia buon pane e vino,
 Liette parole e visi consolati,
 Ed i tristi pensier di fuor serrati.
 Datemi un tratto omai la roba mia,
 O popol sordo, o gente trascurata,
 Gente balorda, gente addormentata:
 Certo m'è usata qui gran cortesia!
 Io credo che vi sembri leggiadria
 Vedere una persona disperata:
 Io grido come un'anima dannata;
 Ciascun mi guarda un tratto, e passa via.
 Già non mi curo di splendor mondani:
 Se non avessi camicia o mantello,
 Mi coprirei tra gambe con le mani;
 E saprei salutare questo e quello
 Con un addio, o un andate sani,
 S'io non avessi berretta o cappello.
 Ma questo è un gran bordello,
 Che a marcia forza, vogliate tenere
 Quello ch'è mio: è mio, e l'debbo avere.
 Se volete godere
 E trionfar nel modo che voi fate,
 Vi do ragion, ma non assassinate.

In questo luogo sedeva un carcame,
 Tanto che nel vederlo ebbi paura;
 Aveva ancor di femmina figura,
 Ma ripiena parca di paglia e strame.
 Era vestito il suo ruyido ossame
 D'un bel vermiglio insino alla cintura,
 E ricopriva l'altra metà oscura
 Con un vergato di filo e di stame.

Stava in contegni, e guatava sottocchi
 Con quegli occhiacci lividi e infernali,
 Che senza piombo mi parean due specchi.
 Ambe le gote sue fosche e bestiali
 Eran dipinte di color parecchi,
 Cioè, ner, pavonazzo e altri tali.

E come gli orinali
 In alcun lato soglionsi sbucciare,
 Ed ivi un altro coloraccio appare.
 Così vedesi andare
 Il color primo giù del viso smunto,
 E un altro lividor di sotto è giunto.
 Ah! quanto fui compunto,
 Guardando gli atti suoi leggiadri e snelli,
 Che arricear mi facevano i capelli!

E s'udian le sue pelli,
 Quando faceva inchini o movimenti,
 Diguazzar forte sotto i vestimenti.
 Chi parlasse de' denti
 Avrebbe torto, perch' ella n'ha 'uno
 Che non potrebbe rompere il digiuno,
 Ed è vestito a bruno;
 Ma le gengie su le vivande mena,
 E così biascia il suo pranzo e 'la cena.

Si bel modo trovaste di donare,
 Che mai non vidi tanta leggiadria:
 A quel ch'io veggo, avete fantasia,
 Che il donar sia promettere, e non dare.

Se così fosse, io posso il doppio fare,
 E vincer voi e ognun di cortesia,
 Dandovi tanto della roba mia
 Che in essa vi possiate sotterrare.
 Prendete tutti i diamanti e i rubini
 Ch'anno in Vinegia i nostri gioiellieri;
 Vi dono dell' Olanda i pannilini.
 Botti apprestate, bigonce e bicchieri,
 Però che vi presento quanti vini
 Manda il Levante, rossi, bianchi e neri.

Togliete volentieri
 Un'altra cosa, che nessun credo abbia,
 Perché vi dono la Fenice in gabbia,
 Del Patolo la sabbia,
 Ch'è tutta d'oro lucido e giocondo,
 Vi dono, e quanto in cielo e al mare in fondo:
 In somma quanto è al mondo
 Porgovi in dono, acciocchè l'accettiate
 In quella forma proprio che donate.

Venite, genti, un tratto a casa mia
 A veder la più rozza verginella,
 La più bestial e trista damigella
 Che mai servisse dentro ad osteria.
 Il viso suo vi parerà d'arpia;
 Splende tutta per l'unto come stella;
 La sua pelle ha color d'una scatsella.
 Che uom trovi per la strada e butti via.
 Ancora il ciel le ha fatto un altro dono,
 Che le sue membra sanno un po' di stalla,
 Che m'innamora mentre ne ragiono.
 Le pende il capo sulla destra spalla,
 Come testè venisse dal perdono:
 È suella e lieve a guisa di farfalla.
 Pensate che a chiamalla
 Perché si volga, non basta una voce,

E un fischio anche a gli orecchi non le nuoce;

Ma con viso feroce
 Convien urlando, non vi direi come,
 E bestemmiano chiamare il suo nome,
 Poi prenderla alle chiome,
 E un tratto dare in lei d'urto e di cozzo,
 Con graffi, morsi, shavigli e singhiozzo:

Ed ella il visin sozzo
 Rivolge allora indietro un tal pochino,
 Isbavigliando e faccend' un risino.
 Poi non parla latino,
 Greco, ebraico, caldeo, nè soriano
 Ma va come un moscion ronzando piano;

Si che ogni cosa è in vano:
 Chi non vuol disperarsi oppur morire,
 Faccia da sé lasciandola dormire.

Ancor non posso ben bene sapere
 Che cosa strana è questa pöesia;
 Che quando è ritta su la fantasia,
 Tosto convienti farle il suo dovere.
 E in piè ti levi e ti poni a sedere,
 Sbuffando fra' tuoi denti tuttavia:
 S'un viene innanzi, e tu lo cacci via
 O il guardi sì, ch'ei grida: miserere.
 Poi quando hai l'opra tua compiuta affatto,
 Ti cresce il cor, ti fa festa il cervello:
 Leggi e rileggi, e 'fai più d'un bell'atto.
 E corri in caccia addosso a questo e a quello
 A recitar, parentodi un bel fatto
 Ch'altri ti dica: oh buono! oh bravo! oh bello!
 Poi guardi nel piattello;
 E come non trovi entrovì bocconi,
 Tu d'isonetti, ballate e canzoni.
 Queste ed altre ragioni
 In un pensiero m'hanno confermato,
 Che un buon pöeta debba esser legato.

Vivole, arpe, liuti e cennamelle,
 E tamburelli e corni alla moresca
 Stanotte nella via fecero tresca
 Tal, che ne rovinavano le stelle:
 Poscia un musico apriva le mascelle,
 Come uomo, a cui dell'altrui sonno incresca,
 Ed a guisa di gazza che s'invessa,
 Cantava bestialmente sue novelle.
 Le donne s'affacciavano a' balconi,
 Quale in camicia e qual col petto ignudo,
 E con le ciance adornavano i suoni.
 Io bestemmiano con un atto crudo,
 Apersi gli occhi, e chiamando i demoni,
 Feci agli orecchi delle dita scudo.

Fortuna amica alfin m'ha posto in alto
 In una caiberetta assai gentile,
 Che somiglianza tien di campanile,
 E siede in un chiasetto in sul Rialto.
 Talora in essa il caldo mi dà assalto
 E fammi quel che all'esca fa il focile:
 Onde un foco esce liquido e sottile
 Del corpo mio, che cade sullo smalto.
 Il sol n'è innamorato, e viene in essa
 Come gli piace dentro per lo muro,
 Ne fra il suo raggio e me finestra è messa.
 Poi non è tempo mai bestial e oscuro,
 Che il vento non ritrovi ov'ella è fessa.

E non ne venga assai lieto e sicuro.

Ma l' caso poi più duro
È il rimembrar che il tetto, quando piove,
Piangendo in letto recami le nuove.

Dappoichè non ti posso più vedere,
Vo per le selve meschinetto e solo,
E lo cor dico, pien d'angoscia è duolo:
Muoviti, Amor; e vattene a messere.
Mio duro stato gli farai sapere,
Con gran lamento e voci d'assuolo
Gridando: o calderugio, o rosignuolo,
Manda tuoi dolci canti ad uom che pere.

Tuo bello stile il suo viver conforta,
Siccome odore di gentil vasello
Che pudica donzella seco porta.
La penna adopra, i fogli ed il suggello,
Perciò che tanto s'ange e si sconsorta,
Che spagne di sua vita il zolfanello.

Già tratto ha il chiavistello

L'alma tapina per nescir del guscio
E dice: addio, addio, piangendo all'uscio.

Cecchin, ti prego, manda que' capponi
Che sotto l'ale sien coperti a giallo:
Anzi avrei caro che per qualche fallo
Gli avessi alquanto tenuti prigion.
Ed altri avvertimenti ancor son buoni:
Vedi ben che fra lor non entri il gallo.
Che col suo canto e salire a cavallo
Non lascia far le sugne a' campagnoni.
Non mostrin molto orgoglio nella cresta,
Non abbian esaminar troppo leggero,
Ma l'andatura sia grave e modesta.
Il vestimento lor fa che sia nero,
Il petto grosso ed alta abbian la testa,
Sproni alle gambe e culo col cimiero.
In somma fa pensiero,
Che quando gli porrò nudi alla prova,
Non voglio brodo che mi sembri d'uova.

Il calamaio legomi al gallone,
Ed ho la penna sopra degli orecchi:
Sto sempre in mezzo a villani parecchi,
Facendo qualche quitanza o ragione.
Col viso rosso viene un ribaldone,
E dice: non bisogna già ch'io pecchi
La coscienza mia non vuole stecchi:
Io farò sempre il dovere al padrone.
Un altro con le man grattasi dietro,
E grida: aiuto, che ho sette figliuoli,
E mangio pan di vecce e bevo aceto;
Datemi due misure di fagioli:
L'oi fa un inchino, ed isbalustra un peto
Credendo che quel suono mi consoli.

Vengono i fittaiuoli:
Qual reca per metà, qual dice, aspetta
Ch'io vendo l'asin mio, qual la civetta.
Io lor rispondo: ho fretta;
Ei dicono piano: tu hai fretta, vola.
Poi paion mesti, torcendo la gola;
E danno la parola
Di dar quattrini, e fra lor dicon drento:
Se tu gli aspetti, puoi morir di stento.

Io mi trov' ora in un castel salato,
Fatto per arte di negromanzia,

Dove nessuno sa quel che si sia,
E par che viva, ed è dentro incantato.
Ciascuno sta e sen va dov'è mandato,
Nelle botteghe, in casa e nella via.
I giovani hanno fredda fantasia:
D'assai si tengon quando han salutato.
I vecchi han guardatura grave e torta,
Credendo che in quel modo s'abbia a fare,
Per mostrar che son gente molto accorta.
Le donne sono pellegrine e rare,
Avendo una virtù che un mondo importa,
Che non sanno ascoltare, nè parlare.

Mi fanno stralunare.
Gli occhi le vesti cucite ab antico,
Che ancor mi paion le foglie del fico;
Dove spalle e bellico
E rene e fianchi stanno in guisa onesta,
Come se fosser messi in una cesta.

Una cuffia modesta
Adopran, fatta secondo la foggia
De' cappelli che guardan dalla pioggia.

Il picc' leggiadro alloggia
Gentilmente in un paio di scarpette
Che furon bianche quando ell' eran nette.

Lo stinco, poi si mette
In certe calze di molti colori,
Là dove un dito or è dentro, or è fuori.
Quivi gli alti lavori
Che fece l'ago dietro alle calcagna,
Sono ornamento e gloria antica e magna:
Di Francia e di Lamagna.

Furono tuttavia mandate loro
Queste calzette, e vagliono un tesoro.
Qui lassù mi scoloro,
E arrosso or di vergogna ed or di rabbia,
Pregando Dio d'uscir di questa gabbia.

Ciascun mi dice: il tuo Pomo è sì bello,
Che rassomiglia il fiore del rosaio:
Ha la persona a guisa d'uno stao,
Ed empito ha col corpo il giubberello.

Sbanditi ha gli orinali e il cantarèllo,
Ed i cavoli adocchia e il mellonai:
Di fichi vuol moudar più d'un migliaio,
E mangiarsi le pere col corbello.

Delle lenzuola per tempo esce fuore,
Non guarda pioggia, nuvol, nè pantano.
Nè bada più alle due, che alle tre ore.
Finalmente, Dio grazia, è vivo e sano;
Ha bell'occhio, buon viso e buon colore.
È salda in piedi come un capitano.

Ahi crudo e mal cristiano
Mettete un di la penna nell'inchostro,
E ditè: Dio ti salvi, Gaspar nostro.

Lasciate i libri, maestri ignoranti,
E fate che la zucca alcun v'insali,
Però che siete un branco d'animali
E d'asini maggior che gli elefanti.
E voi, balordi scolari e studenti,
Andate nelle stufe e agli spedali,
Per carità mettendo serviziali,
E rassettando l'ossa i nervi infranti.
Più non si legga punto Cicerone,
E Titolivio buttisi nel cesso
E con Virgilio turisi un balcone.
Lor prose e versi sono vinti adesso,

Dappoi ch'è un certo dottore compone
Così nell'un, come nell'altro arso.

E noi che l'abbiam presso,
Abi mondo cieco e gentaccia senza occhil
Lo ripetiam la schiuma degli allocehi.

Non so quale ostinata fantasia

Abbian queste due femmine dannate,
Chè qui voglion venire mascherate
Per tormentare ognuno che ci sia.

È l'una e l'altra rameida e stantia,
Con carni antiche, ruvide e inerepate:
Sono ambedue più vecchie delle Fate,
Delle Subille e della Profezia.

Credo che Satanasso si disperi,
Vedendo che non vogliam mai morire.
E n'hanno passione i cimiteri.

I preti le vorrebbon seppellire;
Di candelette han fornito i cancellieri,
Ed hanno preparato il Diesire.

E ancor vogliam venire
A mio dispetto pug dove son io?
È una gran cosa, cospetto di...!

Ippocrate, Avicenna e Galieno

Dicon che duol di ginocchio b di braccio
Viene per freddo dentro, over per ghiaccio
Preso alla bruma, al vento o al sereno.

Sicché pigliate un buon tegame pieno
Di erdi o di tartufi avaccio avaccio;
Chè la mano di Dio a quell'impaccio
Voi sentirete nel mandargli in seno.

Poi cacio bergamasco o parmigiano
Che pianga intorno per devozione,
Ann una libbra almen per ogni mano.

Del vin di Cipri in bocca se ne pone
Quanto far possa effetto in un cristiano
Che caschi in terra o cammini carpono.

Non dormite boccone,
Ma rivolgete il ventre alla schiavina,
E vedrete gran prova la mattina.

Gesù, Santa Maria, che cosa è questa

Da far isbattezzare ogni cristiano!
Sono sei giorni e più che a mano a mano
Non ho altra novella nella testa.

Ne'muoti è stata così gran tempesta,
E tanta pioggia dilagossi al piano,
Che ha sgangherato il ponte di Bassano
E l'ha portato via come una cesta.

Sempre ho einquanta dietro e dirimpetto,
Che dicono: ha' tu udito? ch'è stato?
Rispondo lor pien d'ira e di dispetto:

Il ponte di Bassano è roviato,
Il ponte di Bassano poverello,
Il ponte di Bassano s'è annegato.

Sicché alfin disperato,
Quando veggio nuo che mi venga a fronte,
Grido: or ti sbriga e contami del ponte.

O Fefautte con sembianze nmane,

O nuovo ermafrodito, o capponecello,
Ricordati che un tempo, poverello,
Desti i sonagli per aver del pane.

Nè perchè fossi or Tito ed or Tigrane,
T'entri sì la corona nel cervello,

Ch'essendo in casa, in piazza o nel bordello,
Ti paia aver lo scettro nelle mane.

Odo ch'essendo or Teseo diventato,
Si ti s'è fitto in capo quell'umore,
Che la compagna tua non vuoi più a lato.
E come il Teseo, antico peccatore,
Lavori cheto, finto e simulato,
Infia ch'ell'abbia questo disonore.

Ma il popolo a furore,
Re di scacchi, ti beffa e ti condanna,
E plaude e loda e un teo Arianza.

Compagni miei, la manna c'è piovuto;

I Innatieri ponno alzar la cresta:
Oh gran ventura ch'oggi è stata questa!
Oh gran ventura ch'oggi abbiamo avoto!

Ecco che il Patriarchi è qui venuto,
Gentil persona, persona modesta;
Ed ha tanto intelletto nella testa,
Che può vederne ingrosso ed a minuto.

Le sue parole son tutte di mele:
Guarda s'ave, che ci par l'Amore;
Sa giudicare come un san Michele.

Aiutatemi tutti a fargli onore,
Non con l'incenso; nè con le candelette,
Ma con buone parole e con buon core.

Febio gli dà favore,
E tienelo per figlio e per fratello,
E ognor gli aggiunge cervello al cervello.

Lo stil gioioso e bello
Di quei suoi versi è fatto con tant'arte,
Che mi paion del Berni le sue carte.

Or, traggasi da parte
Degli empj cani la schiera importuna,
Chè questo è il lume della nostra luna.

Delfino, io vi contemplo per la via,
Vedendo a voi com' un ch'è innamorato;
E fra me penso: ecco vedrommi a lato.
Del caro padre della cortesia.

Poi quando giungo, la fortuna rìa
Vuol che altrimenti sia determinato,
Perchè che in casa ancor non v'ho trovato,
E molto piansi nella fantasia.

Spesso veggo salendo per le scale,
Metto per buchi il capo e l'occhioolino,
Per veder voi o altrui, ma non mi vale;
E grido: o di colà; èrvi il Delfino?
Picchio, urto, fischio, e invidia le zenzale
Che ponno entrar per ogni bucolino.

Infia non l'indovino!
E poichè sommi aggirato ben bene,
Tornar indietro all'uscio mi conviene:
E volgendo le renne
Al muro, dico à quel, ripien d'affanno:
Dà al compare il buon giorno ed il buon anno.

I mantelli, i giubbboni e qualche vesta,
Le camicie, le calze e i calzoni,
Le pentole, il paluoto e gli schidioni
Sono il regno che a me nel mondo resta.

Io non ho punto a far colla tempesta
Delle bombe infuocate e de' cannoni,
Sto colla turba gheta de' coglioni
Che non debbono al mondo alzar la testa.

La guerra debbo farla a' macellai,

A' venditori del pan lungo e tondo,
A' facitori di brachese e asi;
In un piatto or aperto, ora profondo,
Gli eserciti ordinar de' enechiai:
Questa è la parte che m'è tocca al mondo.
E perciò mi nascondo
Quando un parla di eserciti disfatti,
O di vittorie o di paci o di patti;
E grido: oh pur sian matti
Noi ranocchi, col muso ne' pantani,
A gradir di regi e di sovrani!

Luigi Giusto, miserece mei
Rendomi in colpa, e veggio ch'ò peccato,
Dappoiche apor costà non ho mandato,
Come v'avea promesso, i versì miei.
Lo stare in villa un mese e quattro e sei
Hammi il cervel nell'ozio sotterrato:
Ch'è pur gran cosa vedersi serrato
Come la cera dentro all'agnusdei.
Tanto era il calamaio asciutto e secco,
Che m'ammazzai, per farlo rinvenire,
Due ore col'ampolla ed uno stecco.
Ed or mi son finito di esaurire,
Che chi spesso a cantar non apre il berco,
Poi non lo può, quando vorrebbe, aprire.
Noi siamo pive e lire,
Ed istrumenti che, a tenerli buoni,
Colui che gli ha, bisogna che gli suoni.
E per ciò mi perdoni
Vostra moglie e la vostra signoria,
Se io usai questa poca cortesia.
Era la fantasia
Un poderaccio pien d'erbe meschine,
Cardoni e ortiche, anzi pur bronchi e spine:
Or ho adoprato alfine
Tanto l'aratro, e l'erpice e il rastrello,
Che ei ho raccolto su qualche granello:
E come buon fratello
Ch'io vi voglio esser, parte ve ne mando,
E vi saluto e mi vi raccomando.

Questo sonetto scrivo per ricordo,
Cioè per ricordarmi un certo oltraggio
Che mi fu fatto a' dì otto di maggio,
Si ch'io credetti di diventar sordo.
Io fui condotto dov'eran d'accordo
Molti strumenti con vario linguaggio
A fare un suon sì regolato e saggio,
Ch'avria fatto cader dall'aria un tordo.
Eran da dieci putti scapestrati
Ch'avean tolto a menar tutti lo mani
E facean visi come spiritati
Sonavan certi lor motetti strani,
Che parcan gatti in alto innamorati,
Ed era come un dolce urlar di cani.
Tutti i rumor mondani,
Sega, incende, martel, piatti, scodelle,
Non van come quel suon tanto alle stelle.
Fra l'altre cose belle,
Un asin v'era più degli altri dotto,
Che volea la brigata tener sotto;
E faceva spesso motto,
Gridando: adagio, adagio; e con un piede
Mille picchiate al pavimento diede.
Ond'io, com'uom che vede

Che gli convien morir prima che invecchi,
Disai tra me: non vo' che tu mi cerchi.

Colle dita gli orecchi
Mi turai, aspettando che passasse
Quella rovina, a che colui crepasse.

Sopra tremava ogn'asse,
D'ogn'intorno cadean tarli e tignuoli,
E i calcinacci affogavan le gole.

Ancor forte mi duole,
Pensando che tra i suoni e il calpestio
Il palco avesse di cader desio.

Pur, quando piacque a Dio,
Coloro poser fine alla tempesta;
Io fuggii via col terzo della testa.

PER L'ARCIGRANELLONE

Un cotai travestito in foggia strana,
Di cherca naturale incoronato,
In un grande mantello collocato,
Come il battaglio in mezzo alla campana,
È dotto in molte cose, e insegna e apiana
Giure civile e giure di peccato;
Parla di Cristo come di Pilato
In lingua della notte di Befana.
Conosce la via lattea e le comete,
È prosante e poeta naturale
Moralista, orator, dottor e prete,
Geografo a diluvio universale:
E pure udendol lo giudicherete
Un lassagnone, senza un gran di sale.

Miserece di me, padre Granello:
Se tu non mi prosciogli, io son dannato;
Ed ho commesso al grave peccato,
Che non lo purgherebbe Mongibello.
A passo a passo, come romitello,
N'andava io irri in un pensiero entrato,
Fantastico, ritroso e amemorato,
Perchè avea pur gran cosa nel cervello.
Quando m'apparve e disse un buon cristiano:
Forse dell'Accademia hai tu pensiero;
Per far canzoni al sonaglio sovrano?
Io non risposi. E quei: dimmi lo intero:
Tu pensi a lui e poi borbotti piano.
Deh, di', deh, di', tu l'odi: è egli vero?
Orà, io ho nel zero,
Risposi, lui e suo padre e sua madre.
Miserece di me, Granello padre.

Ho tanta gioia, che mi scoppia il petto,
Gli occhi mi schizzano fuori della testa;
Son pien di riso, di letizia e festa,
Seingomi la camicia ed il farsetto,
Vedendo un dottorello meschinetto
Per certo nuove prose alzar la cresta,
Sicchè pensa di porre in una cesta
Tutti gli autori, e farne un di guazzetto.
E non s'avvede che di lui ciascuno
Ride in segreto, e chiude l'occholino,
E narra i suoi peccati ad uno ad uno;
Dicendo che hee l'acqua senza vino,
Non per acquistar senno col digiuno,
Ma perchè daria se per un quattrino;
E ch'è non va vicino

Alla sua donna, anzi la lascia sola,
Per non consumar troppo le lenzuola.

Se a' Saracini bisogna un papasso,
Per dire un capo a qualche lor moses,
Don Ciurma è qui pronto a cambiar giornea,
Chè fino al padre tirerebbe un sasso.
A' maturi anni è giunto passo passo,
Col farne ora una trista, or una rea:
Intende il greco, e credo che lo bra,
Perchè è vermiglio in viso e il corpo ha grasso.
La rabbia ha in bocca, e in man porta il coltello,
E taglia addosso altrui senza rispetto:
Fa versi sol da leggerli al bordello.
Già fu per pazzo da una fune stretto,
E passò poi nelle ugne del bargello
Che il pose al buio. È in qualche altro sospetto:
È stato maladetto;
Perchè non lascia vedersi alle genti,
E affila nel covil gli artigli e i denti.

Cosa straggio se non ha pigranza
Quella avvenente che lo cor m'ha priso,
E gentilia d'amor porta nel viso,
Ma nello cor despitto e malenanza?
Certamente non aggio speranza
Di veder più di sua adornezza riso;
Onde con lo color d'uom che sea anciso,
De meo dolore faccio dimostranza.
Or con gli detti dello Amor piagente
Le chero che de mene aggio pietate,
E preco e ploro assai coralmente.
Or vo laudando sua santa biltate,
Or sui pensieri; ma tutto è niente
Con quella nata di crudelitate.

Son come Cristo fesso nel costato,
Non perciò dalla lenaia di Longino,
Ma di doglie e pensieri ho un borsellino,
Anzi apostema qui dal manco lato.
Il bulicame lor vivo e spietato
È come di lamprede in un catino:
Un' esce, un' entra, onde il mio cor meselino
A guisa di erivello è trasforato,
Speranza lieto l'avvenir colora,
E con aglietti e cianee mi conforta:
Sempre l'attendo, e un ben non giunge ancora.
Intanto il male fa la via più eorta;
Meco è la sera, meco a sull'aurora:
Son l'Agnus Dei ch'ogni travaglio porta.

In questi due lamenti e casi strani
Tutti quei ch'anno grazioso core,
Conosceranno quel che possa Amore
Nel petto innamorato de' villani.
Sempre da' libri stettero lontani,
Nè cercan dallo stile aver onore;
Ma favellando secondo l'umore,
Han, come dire, il cuore nelle mani.
Amor sazio d'ndire unquanco e guari,
Spirà nel petto lor questa canzone,
Acciocchè questo novo stil s'impari.
Intanto accenna e grida alle persone:
Ecco i versi d'Amor che a me son cari,
Dove non entra Socrate o Platone:
Nè per altra cagione

Qui al spiccano angosce, affanni e duoti,
Che per solo desio d'aver figliuoli.

Vado a cavallo d'una certa rozza
Che tanto sente la sferza e lo sprone,
Quanto gli spoti teme un torrione;
E a' io la balto, pteggia e singhiozza.
Ha fra la sella e la sua coda mozza
Un migliaio di mosche in sul groppone:
Le canta in aria a morte una canzone
Ogni uccellaccio che carogne ingozza.
Ad ogni sasso che incontra per via,
Con gentilezza fa la riverenza,
Quasi dica: il buon giorno Iddio ti dia.
Io alto grido: oh santa provvidenza,
Tien salda in piedi la carogna mia;
E fo l'esame della coscienza
Pur la tua Intelligenza
Ammiro, che quand'è presso alla stalla,
Rizza gli orecchi e trotta che si spalla.

Marati, in calcar son tale artista,
Che fere mille parti di un quattrino;
Sì questo letto, dov'io sto supino,
È maestro di regole abbaohista.
Sono il di venti volte computista
D'ogni chiedo nel muro o bucolino,
De' vatri che m'allumano il mattino,
Chinsi in dodici liste, e d'ogni lista.
Ventuna trave in fine del solajo
A una a' una, finchè veggio lume,
Novero, ed or le appaio, or le dispaio.
Perchè, Compar, mettetevi le piume,
E venite a veder se enlamio
È quaderai più insegnin del costurae,
Datomi d'olio un fiume,
Vi saprò dir quanto ve n'entra ed esce;
Quel che ne va in lanterno o a frigger pesce:
E fin quante ne mesce
Con lunghi stecchi gocciole in padelle
La Cecchina sudando a far frittelle.

Son diventato, Gianni, un catrissimo:
Ho nervi di bambagia, anzi lombrici;
E sentomi di dentro fatti amici,
Sì che barlucano insieme, il ventre e il dosso.
Diguazzansi le pelli intorno all'osso;
Al cul non ho che forame, e morfici:
Se richiamo le membra a' loro uffici,
Gridano tutte: non posso non posso.
Se per muovere i piè sorgo dal letto,
Ho quattro braccia che mi fan puntello:
Senza persona io son brache e farsello.
Crianza e cortesia vanno al bordello,
Perchè riguardo altrui col mento al petto,
Nè mi traggo herretta, nè cappello.
Credo che dell'avello
Mai non nascesse sì spolpato e tristo
Quegli, cui disse, vieni fuori, Cristo.

Gozzi, che fai? capitoli e sonetti;
E come feci un tempo, io do nel pazzo,
Tenendomi dinanzi sempre un mazzo
Di fantasie, di baie e di soggetti.
Gli studenti in preteriti imperfetti,
Duri quai Ciceroni in un arazzo,

Fan del mio stîl volgare gran rombozzo
Innamorati de' latini detti.
Io dico lor: maestri d'ablativi,
I secoli han cambiato l'idioma:
Se voi parlate d' morti, io parlo a' vivi.
Di rabbia si scarmigliano la chioma,
Mettendosi in inferno co' cattivi,
Perché non parlo come Atene e Roma.
Io dico: or non si noma
Un più Gneo, Caio, Peto o Trinalcione;
Ma Pier, Battista, Gianni e Giansimone.
Però fate ragione
Che i latini vocaboli scambianti,
Usansi sol da' medici e da' frati,
I quali gli han acerbati
Per farne gusci, cortecce e vagine,
E darci indoviuelli per dottrine.

Padova, Titolivio, i professori,
Caterina e la sua mummia d' Egitto
Attendono che a lor faccia tragitto
Da Fiesse il raro fior de' precettori.
Deb, venite a veder l'ossa all' infuori
Del vostro amico pallido ed afflutto
Che già fu dallo stral quasi trafitto,
Che in un coglie villani e gran signori.
Credo che abbiate buon-cavalli e cocchi.
Da varcar l'aegre e fendere i pantaloni,
E cocchier di man destro e pronto d'occhi.
Adunque, se volete ch'io risani,
Lasciate ch'io v'abbracci, baci e tocchi.
Modestamente all' uso de' cristiani.
Non dico oggi o domani;
Ma pria, che questo mese giunto al fondo,
Ci faccia una porzionghera del mondo.

Io vidi torbi andar a schiere a schiere,
Empiendo l'aria di canzoni ebreë,
Anzi amaritanè e illigro,
E tutti quanti stavangli a vedere.
Non si poteva ben bene sapere
Se cantavan di fisica o d' idee;
La ciurma rispondea dalle gole,
Lodando gl'inni delle gole nere.
Fuggiano i rosignuoli pe' macchioni,
Vedendo che morzati eran gli orecchi,
Si che non s' udivan più le lor canzoni.
Se non che ritrovò tra' ferravecchi
Un Cherubim certi ferruzzi buoni
A riaprire a' rosignuoli i beccchi.
Qui convien che si specchi,
Diceva Apollo, la turba poetica
Che guarda altrove, ti so dir, farnetica.

I poeti son oggi Salomoni
Che imitan Giove nel rumor de' tuoni;
La pöesia è lampi e nuvoloni;
Non han freno i cavalli pegasci.
Apollo va gridando: o asso, o scio,
Voi volete esser tristi, o esser buoni;
Far gargagliate, ovvero far canzoni:
Sturatevi gli orecchi a' detti miei.
Cantate solo quanto il cor si desta;
Non vi spremete ognor concetti e sali
Collo attrettoio fuori della testa.
Studiate i sentimenti naturali,

E fate che nno stîl vario gli vesta,
E che or s' alzi al bisogno ed ora cala.
Lo star sempre sull' ali
Non lascia andar del pari col soggetto,
Nè ben vestrir le immagini col detto.
Avrò sempre a dispetto
Quell' armonia che ognor suona a distesa,
Come fan le campanie d' una chiesa;
Ma, sanamente intesa,
Corre col cervo, è lenta col buo lento,
Mormora col ruscel, fischia col vento.
Compassate l'accento
Ch' or qui, or qua lo stile affretti o aggravi:
Queste dell' armonia sono le chiavi.

E questo mondo un mare di profferte
Di buon amico, di buon servidore,
Di lealtà, di carità, d'amore,
Di core in lingua, di budella aperte;
Ma poi nel fin son tutte baie e berte;
Ed ogni cosa è maschera e colore:
Portansi in bocca coscienza e onore,
E le magagne atan dentro coperte.
Veramente sian noi condotti a tale,
Che i nomi d'amicizia e fratellanza:
Son oggi guaine di pugnale;
E s' è fatto statuto, non che usanza,
Che assassinare altrui non sia più male,
Quando si faccia con bella eranza.

EPITAFFIO

AL CERVELLO

DELL' ARCIGRANELLONE

Pria che morisse l' Arcigranello,
Uscì di vita, e tomo il suo cervello.
Qui dentro m'hanno chiuso le persone,
E d' un bel penoloin' fattomi avellin.
Grilli e farfalle in capo del padrone
M'uccisero una notte, ah! poverello!
Il mio padron non seppa niente
Di questo fatto, e viss' alleggermente.

O fanfaluche e pazzie nuove e belle,
Che m'aiutate a far versi e canzoni,
Vi prego a giunte mani e ginocchioni,
Venite gluso a ballè e a catinelle.
Empietemi oggimai dolci sorelle,
Del capo tutti i buchi ed i cantoni,
Il cor, la milza, il fegato, i polmoni
E tutto il corpo mio sotto la pelle.
Qui ci bisogna accordarci tra noi;
Empier questo libretto ne conviene,
Io scriverò, e detterete voi.
Pensate che un poeta non fa bene
E non acconcia o insala i versi suoi.
Se non è prima pazzo da catene.
O capricci dabbene,
Venite, via venitemi a trovare,
Chè aspetto questa grazia singolare.
Io vi lascerò entrare,
E a vostra posta di sopra o da basso
Camminerete, e vi darete appasso.
E però vada in chiasio

Chi vuol saper le cose per ragione,
 Chè qui non ci fia Socrate o Platone.
 E darem d'un bastone
 Sul capo a certi visi di malia,
 Che voglion tutto sia filosofia.
 Ciascun li caccia via;
 E se alcuno fa libri, poveretto,
 Riesce magro, tisiccnzo e gretto:
 Al mondo fa dispetto;
 E fino un can, se vede la sua stampa,
 Leva alto la gambetta, e piscia e scampa.

Lasso! io credetti aver presa consorte
 Per la consolazion del fatto mio;
 Ma finalmente me l'ha data Dio
 Per mia distruzione e per mia morte;
 Chè ier ci venne dentro delle porte,
 Appresso un mese d'avar desio,
 Il più bel dono, il più bel lavorio
 Che mai vedessin genti vive o morte.
 Era una cestelletta ben fornita
 Di gentilezze tanto singolari,
 Ch'io dissi: questa allungherà mia vita.
 Or potrò io godermi senza danari,
 Ed a mia posta leccarmi le dita
 Fra questi confortin' gioiosi e rari.
 Musa, fa ch'io, dichiami,
 Come colei ch'io feci mia compagna,
 Mi rovinò dal capo alle calcagna.
 Con la cera grifagna
 Venne, e mi tolse sì bel capitale.
 E lo mandò diritto allo spziale;
 E mentre per le scale
 Esso andava portato dalle genti,
 Bestemmiai terra, abisso ed elementi.
 Or venga il cavadenti
 E fuor mi tragga fino alle mascelle;
 Ch'io non intendo più mangiar cavelle,
 Poi ch'io non ebbi quelle
 Vivande così dolci e tanto buone,
 Che mi fur tolte con poca ragione.
 Ben dice Salomone:
 Sta coll'uom piuttosto in compagnia,
 Che con donna che il zucchero mandi via.

IN FINE DELLA RACCOLTA

PER LE NOZZE

FOSCARINI-ZENO

Or va, libretto, che tu se' compiuto:
 Io quanto ceppi ho in te fatto lavoro;
 Tu sarai tosto foderato d'oro:
 Vedi ventura che tu hai avuto!
 Molti diranno, tu sia il ben venuto:
 Io vi ringrazio, tu rispondi loro;
 E tieni a mente, ch'egli è un gran tesoro
 Esser dalle persone ben veduto.
 Io avrei delle cose più di cento
 Da ricordarti, e insino a domattina;
 Ma il tempo è breve, e lungo l'argomento.
 Quando Jacopo vedi e Paolina,
 Di lor, che ti consoli e se' contento
 Che l'uno all'altro tanto s'avvicina.
 Ch'ella è una damaschina

Rosa dell'orticel proprio d'Amore;
 Ch'egli è un giglio odoroso, o altro fiore:
 Che son tutti sapore
 A vederli, e dolcezza e leggiadria,
 Gioia degli occhi e della fantasia.
 Modestia e cortesia
 Stan loro intorno come fanticelle,
 Ed han la gentilezza nella pelle;
 E che sopra le stelle
 Tu vedi un fanciullin che si trastulla,
 Onde apparecchin la halia e la culla.

IN LODE

DEL CRISTERO

Per molto tempo ho avuto nel pensiero,
 E finalmente mi son risoluto
 Di raccontar, Seghezzi, del Cristero.
 Febo mi dice: dagli il suo dovuto;
 Chè non è cosa che tanto mi piaccia,
 Non lasciandone fuor l'arpa e 'l luto.
 Beato dunque a quel che lo procaccia,
 Beato a quel che lo sa porre in atto:
 A chi dietro se l'ha, buon pro gli faccia,
 Or se c'è alcun che dica che son matto,
 Non dia sentenza così a rompicollo,
 Ma guardi prima bene come è fatto.
 Esso somiglia, verbigrizia, un collo;
 Potrebbe somigliare anche una canna,
 Ma è più grosso e non dà mai un crollo.
 Ognun sa ch'è più lungo d'una spanna,
 E dentro ha tai lavori e tanti ingegni,
 Che vince il labirinto d'Arianna.
 È tondo, ha il corpo vòto, acciò s'impregni;
 Poi, quando abbisognasse, anche si tura
 Sopra con un cotal che val due regni.
 In fin di sì gentil manifattura
 È fitto così bene un cannellino,
 Che par che l'abbia fatto la natura.
 In somma, in tutto il suo egli è divino;
 Onesto poi, che ne può venir fame
 In coscienza ad uno cappuccino.
 Ma v'ha nel mondo un sì fatto bestiaime,
 A cui parrà di farmi gran dispetto
 A dirmi: eh, va poi messo nel forame.
 Pur chi 'l dice non sa quel che s'ha detto,
 Perché ogni cosa bella non può andare
 In bocca e in seno, in tasca o nel farsetto.
 Se alcun vuol ch'è non sia quel che mi pare,
 Quanto esso è riputato o quanto vale,
 Pensi da quello che si fa chiamare;
 Ch'è detto anche argomento e serviziale,
 Un, perchè qualche Loico l'ha trovato,
 L'altro, perchè vi serve e non fa male.
 Per tal cagion da molti è molto amato;
 Onde han quei visi chiari come specchi,
 Che paion proprio usciti di buco.
 Hanno lasciato scritto gli autor vecchi,
 Che questo bel trovato è al mondo uscito
 Da certi uccel che sel mettean co' beccchi.
 Non vorre' dire aperto: egli han fallito;
 E nel vero mi par senza ragione
 Che un uccellaccio fosse tanto ardito.

Piuttosto e' fu qualche nobil teschione
 Che avea dentro a masco dell'ingegno,
 Come Giove, o Virgilio, n Sansone.
 Ho già fatto tra me più d'un disegno,
 Che s' avrebbe a ficcarsi un ravnello,
 Se non fosse il Cristeo sì adorno e degno.
 Benèbè ancor molti che non han cervello,
 Voglion quella lordura di supposta,
 Ch'è una medicina da bargello.
 Il Cristero fu fatto a bella posta
 L'er entrar così dietro piano piano,
 Che vi consola quando al cul s'accosta.
 Se un morto lo potesse torre in mano,
 E schizzarlo dietro da sè solo,
 In pochi giorni tornerebbe sano.
 Fugge la Morte nel vederlo a volo;
 Torna la gagliardia, torna la vita,
 Come nccelletto innanzi all'assiuolo.
 Sempre dovrebbe averci tra le dita,
 Chè la cassia e reubarbaro e lo sena
 Vi fanno spesso trista riuista;
 Chè vi tolgon almeno fiato e lena;
 E questo non fa mai quello sciloppo
 Che il Cristero dà a bere per la schiena.
 Non l'hanno nato i medici mai troppo,
 Perocchè fa di facile guarire
 E presto, come dire di galoppo.
 Ma questa non la posso soffrire;
 Chè così danno un calcio a' serviziali,
 E poi vi concrian, che vi fan morire.
 Oh nemico mortal, Cristeo, de' mali,
 Ben se' fatto per trarci dalle pene,
 Chè tu stai sempre ritto e mai non cali!
 Cioè dimostri chè, se uopo ci viene,
 Se' come un non dabbene, un uom gentile,
 Apparecchiato sempre a far del bene;
 E chi avèss l'ingegno sottile,
 Dovrebbe notte e di portarti addosso,
 Come tien le campane il campanile.
 Tu non se' uopo strumento goffo e grosso
 Che peni un anno a fare i fatti suoi;
 Anzi lavori tosto che se' mosso.
 Oggimai veggio ch'è de' casi tuoi
 Ognuno s'innamora e ne ragiona,
 E ti vuol dietro chi prima, ebbi poi.
 E ti tengono infin per cosa buona,
 Avendoti trovata quella vèsta
 Che ti sta 'cosl bene alla persona.
 Nè l'empion d'altro che di roba onesta,
 Come olio, mele e sughi inzuccherati,
 Sicchè saresti un desinar da festa,
 Se fossi messo in bocca agli ammalati.

IN LODE

DELLA CONVALESCENZA

AL SIGNORE

GIOVANNI MARSILI

PROFESSORE PUBBLICO DI BOTANICA IN PADOVA

Soverchia sanità toglie il cervello,
 Ci fa troppo mangiare e troppo bere,
 E, con sopportazione, ire al bordello.
 Le malattie chi le vorrebbe avere,
 Che a furia questo corpicello umano
 Struggono ad un vedere e non vedere?
 Sbrighisi l'anima, è yer, dal suo pantano,
 Ma a stento da quel prende commiato:
 Va l'uno al buio, e l'altra da lontano.
 Perciò eredi' io che il più felice stato
 Sia sulla terra fra i mondai mali.
 Esser, com'io, nè sano, nè malato:
 Quando son licenziati gli spèziali,
 Non si prendon più pillole o purganti,
 E liberato è il cul da' serviziali.
 Nè questo è parer d'uomini ignoranti,
 Ma lo diceva Ippocrate a' di suoi,
 Maestro in medicina a tutti quanti,
 Il qual lasciò in iscritto: O tutti voi
 Che siete al colmo della robustezza,
 Questa di volta in poco tempo poi;
 Onde chi giunse in cima dell'altezza,
 Non vi s'arresta, ma ritorna al basso,
 Ed in un puoto il collo si scavazza.
 Non v' affidate al corpo forte e grasso;
 Prendete cassia, tamarindi o manna,
 E chiamate chi facciavi un salasso;
 Chi non fa tosto in tal modo, s'inganna:
 Natura non può star sempre ad un segno;
 V' accarezza oggi, domani vi scanna.
 Così dicea l'uom d'ogni laude degno,
 Ch'arte, e spugiuasse con esperienza,
 E dottrina infinita con ingegno.
 Ond'io ne traggio questa conseguenza,
 Ch'egli stimasse la vita più sana
 Ch'uomo aver possa, la Convalescenza,
 Non-sol d'un giorno o d'una settimana,
 Nè d'un mese o di due, ma di molti anni;
 Anzi del corso della vita umana.
 Si ch'io sostengo alfin, caro Giovanni,
 Esser della salute il più bel punto,
 Quando le membra nuotano ne' panni,
 Son le tempie incavate, il viso amunto,
 Natiche e cosce d'ogni carne spoglie:
 La Dio mercè, a tal passo io son giunto.
 N'avrebbe un idiota mille doglie;
 Io no; anzi ne provo quel conforto
 Ch'è a chi sa cosa è il bene, e se lo coglie.
 S'un che nol sa, fosse spolpato e smorto,
 Tralunerebbe gli occhi-oh Dio, che bocche
 Facendo, guderèble, oimè, son morto!
 A guisa di lasagne molli e sciocche
 Mi si ripiegan le ginocchia sotto:
 Non mi posso rizzar; nessun mi tocca.

Taci, anima scontenta, e non far motto,
 Nè verità in te di tuo sospetto:
 A te che fa, se sei debile e rotto?

Se camminar non puoi, giaci nel letto;
 Se non vi puoi giacere, un sedil piglia;
 Se non t'è dato uscir, stà sotto il tetto.

Così farà chi bene si consiglia;
 Così fo io che il mio meglio comprendo,
 E non ci sia chi n'abbia maraviglia.

Anzi sovente me stesso riprendo,
 Che io non seppi serbarmi in vita mia
 In questo stato, onde d'amor m'accendo.

Lasciamo star, che non è malattia,
 Nè, come dissi, sanità soverchia,
 Ch'è legua al foco della fantasia.

Vedete che bel numero m'accerchia
 D'amici in carità e puro amore,
 Che lo stimavan pria cosa soverchia;

Perchè quando un si vede a tutte l'ore
 Gir nel paese, un buon anno o un addio
 Basta a mostrargli affettuos core.

Or altro è diventato il caso mio:
 Chi mi tocca la mano, chi m'abbraccia,
 E chi ringrazia del mio stato Dio;

Chi dice: hai più viv'occhio, hai miglior faccia:
 Ogni uomo si rallegra, e si ritiene
 Dal dirmi cosa che contristi e spiaccia.

Ma sopra tutti i beni, il maggior bene
 È, che ognun m'consiglia, ognun m'addita
 Quel che sia il meglio e che più far convicne.

Ond'io, qual cieco affida altrui la vita
 E lucerna si fa dell'altrui spalle,
 Fo sol quel che m'accennan le lor dita,

Le quali in questa di miseria valle
 Si son fatte mio fren, fatte mio sprone,
 E andar mi fanno per diritto calle.

Più di mia volontà, nè di ragione,
 O d'altro che in me sia, io non fo uso:
 Ora posso a mia posta esser poltrone.

Non mi senso di dentro e non m'accuso;
 Verme di coscienza non mi morde:
 Gli altri sono le dita, io sono il fuso;

Anzi liuto od arpa, le cui corde
 Tacite stanno, se non trovan mani
 Di buono artista che le tocchi e accorde.

Andate a dir che nervi tesi è sani,
 Muscoli sadi ed ossa di balena
 Ascoltino consigli di cristiani.

Chi fiato ha in corpo e nelle membra lena,
 Finalte le ammonizioni di sbadigli,
 Vi ghigna in faccia, o voltavi la schiena.

Sol la Convalescenza ode i consigli,
 E al suono dell'altrui saggia parola
 È ubbidiente, come a padri i figli.

Ella di temperanza ama la scuola,
 E del diluviar la voglia pazza
 Raffrena, ed ogni furia della gola.

Impara quanto popolo s'ammazza
 Beendo e macinando a due palmanti,
 E inghiottendo la morte mentre sguazza.

Sa mettere il suggello a tempo a' denti,
 E della ghiottornia fuggire i guai
 Con assiomi d'uomini sapienti.

Il corpo piglia quel che tu gli dai:
 L'poce mangiare ogni vivanda acconcia,
 Ed il palato non ti guasta mai.

All'incontro l'uom ghiotto si lo sconda,
 Che federato par di cuoio o d'assi,
 E gode quel che il sacro o la bigoncia.

Però, fratel, chi così vuole, ingrassi:
 Colui che poco mangia, l'indovina,
 Ed ha dal suo palato mille spassi.

Mettigli broda, mettagli farina
 Bollita innanzi, e zucche senza sale,
 Sempre ritrova buona la cucina.

Tutto è per lui conviti e carnevale,
 Salse agre, dolci, intingoli, gnazzetti,
 Salvaggiame quadrupede e coll'ale.

Cosa che mi fa uscire di sospetti
 E creder più che prima non credea,
 Dio mel perdoni, della Bibbia i detti;

Cioè che la raminga gente ebra
 Nella raccolta manna pel deserto
 Ritrovasse quel cibo che volea.

La temperanza il vero m'ha scoperto:
 Essa fu quella che cambiava tosto
 La manna in ogni cibo; or ne son certo:

Poni in vitella od in cavretto arrosto,
 In beccaccia, in pippone, in pesce, in polli,
 E forse anche in cervogia e forse in mosto;

Chè in un deserto que' digiuni colli,
 Nel ben che lorò già piovea dal cielo,
 Trovavan tutto e si faccan satolli.

Ma sento che m'ingombra gli occhi un velo,
 E mi sgrida una voce: o tu che scrivi,
 Fermati, e lascia il tuo sì acceso zelo.

Or del tuo bene te medesimo privi:
 Non ti comporta far lunghe leggende
 Quella convalescenza, onde tu scrivi:

Ella nega gli studi e le faccende.

IN DIALOGO DELLA CONVALESCENZA

ALL'ABATE

GIUSEPPE CHERUBINI

Dice il proverbio antico, che una danza,
 Sia quanto vuoi lieta e ben menata,
 Se va sì lunga, che diventi usanza,
 Vien finalmente a noia alla brigata:
 Le capriuole e gli atti di cernanza
 E i suoni, ch'eran già cosa sì grata,
 Son, dalle dille, agli occhi ed agli orecchi
 Seghe, martelli, chiodi e spine e stecchi.

Così quand'uno in un bel coccchio siede,
 Chi può narrar quanto piacer ne piglia?
 Insuperbisce, e pargli in chi lo vede
 Destar prima rispetto e maraviglia;
 Ma poscia invidia a quei che vanno a piede
 Porterà, quando ha fatte alquante miglia:
 Tanto si crolla e sì le membra ha stanche,
 Che gli vien voglia alfin di mover l'anche.

In ogni cosa l'uso e la lunghezza
 Fanno perdere alfin la pazienza,
 Sì che la lingua scioglie la carezza,
 E dà nell'ira e nella maldicenza.

Per me non ha la sua prima bellezza,
 Io pur lo dico, la Convalescenza:
 Ell'è durata così lungo spazio,
 Che ne son disperato, non che sazio.
 Qual diavol fu, che nn di mi pose in core,
 Giuseppe mio, di dirne tanto bene?
 Dell' averle a mia possa fatto onore,
 Or vi so dir eh' lo ne porto le pene.
 Misericordia, Dio, fuj peccatore;
 Ma pur soverchio è il mal che me ne viene:
 Credo sien' oggi dieci mesi appunto,
 Ch' io non sono nè vivo, nè defunto.
 È passato l'autunno, uscito il verno,
 Zefiro il dolce tempo ha rimutato,
 E ancor non esco fuor di questo inferno,
 In cui da sì gran tempo io sono entrato.
 Dovrà mal, come l' altro, esser eterno?
 Sarò sempre nè sano, nè malato?
 Ben grido ad alta voce di e notte:
 Sien benedette l'anima e le gotte;
 Anzi sien benedetti quanti mali
 Son sulla terra più crudeli e seri,
 Che dan faccenda in fretta agli speziali
 E arricchiscono in furia i cimiteri.
 Almen che sia, non tal troppo sull' ali;
 In pochi giorni aperi o ti disperiti.
 Non ti danno la fuga lungo tratto,
 Stai poco a letto, e sei vivo, o disfatto.
 Costei tutte le membra ora m'abbraccia;
 Or mi lega uno stinco, ora il ginocchio;
 Ora col caldo i nervi mi distacca,
 Ond' io vo con passini di pidocchio!
 Un anulo che il cielo appena impaccia,
 M'aggrava il capo e fa la cappa all'occhio:
 Se un farfallino fa vento coll' ale,
 Della quartana il tremito m' assale.
 Perciò pensate com' io guardo il corpo
 Della luna e contemplo l'orizzonte,
 Quando comincia sul mattino il corso
 Il sol, e quando va la sera a monte:
 Spesso il buon tempo a me medesimo inforso,
 Nè d'uscir oso con afflitta fronte,
 Profetizzando or nebbia, or venti, or nembo,
 Della Poltroneria tremando in grembo.
 Delle berrette mie non fo ricordo,
 Di hambagia, di lin, di seta e pelo:
 Or questa, or quella sul nudo capo accordo
 All' intemperie che ei manda il cielo.
 Ora n'ho tante, che divengo sordo:
 Ora mi copro appena con un velo:
 E quand' una ne traggio e l' altra piglio,
 Dieci volte in mio core prendo consiglio.
 È la mia casa di mantelli ingombra,
 Che la bottega par d'un rigattiere:
 N'ho per la pioggia, pel sole, per l'ombra,
 O per altro che venga dalle sfere.
 Non perciò la gran tema si disingombra,
 S'io non gli ho posti pria sulle stadiere
 E fatto bene di lor peso esame,
 Per poi coprirme le mie membra grame.
 Quando a Dio piace, allin raso dell'uscio,
 Vo con sospetto, e il piè sotto vagella:
 Spesso una spalla o un gomito mi aguisco,
 S'alcuno corre, o qua v'ha saltella;
 Chè per timor che mi sia rotto il guscio,
 Col darmi d'urto in questa parte o in quella,

M'appoggio alle muraglie con tal furia,
 Chè ricevo da quelle qualche ingiuria.
 Sto sulle gambe a stento a' io starnuto,
 E son vicino in quel crollo a cadere:
 Ho per usanza, a' io tossisco o sputo,
 D'appoggiarmi ben saldo o di sedere:
 Quando per via rispondo ad un saluto,
 Dentro non v'è creanza o buon volere,
 Perchè rispondo senza fiato o lena,
 E traggomi il cappell di capo appena.
 Spesse volte m'annunzio qualche male;
 Da mille segni l'avvenir misuro:
 Se sulla mensa mia si versa il sale,
 Se il gufo stride in qualche antico muro,
 Se pongo il piè dentro la calza mole,
 Tutto m'è tristo e sfortunato augurio;
 E mille volte il giorno agghiaccio e audo,
 E solo in una stanza anche mi eliudo.
 Quivi, come Pacomio, solitario
 Traggio fuor l'orinolo della tasca,
 Confronto co' minuti qual divario
 Nelle battute dell'arteria nasce;
 E secondo che il picciol mi par vario.
 Dico: oimè, oh' ora infuria l'ahi, l'ah! ah! ah! caseal
 E dentro al core mi conferma il polso:
 Ora il mal dell'idropico, or del bolso.
 D' Ippocrati, Galeni e Tralliani
 Tutta ingombra ho la tavola ed il letto:
 Sempre nn di questi autori ho nelle mani,
 E m'empio di ricette l'intelletto:
 Studio ogni di qual cibi son più sani,
 E meno le muscelle con sospetto,
 Pensando se mi giovi o se m'offenda
 Ogni boccon che nel budrillo scenda.
 Sopra ogni carne leggo le postille;
 Studio ne' beccafichi e nelle quaglie;
 Ho già scartati cibi più di mille:
 Quasi non trovo al mondo retto vaglie.
 Non sap' ehi mi ragioni più d'anguille,
 O d'altro pesce che non abbia scaglie:
 Pel porco, fosse quel di sant' Antonio,
 Seguo le legge del Deuteronomio.
 Dalla mia mensa ho già sbandito il buo
 Ch'empie il sangue e gli umor di troppo visco;
 Fra l' vitello e il monton son iusfradue:
 Oimè! ehi mi fa dir qual è più riacco?
 E poi qual parte eleggo d'essi due,
 Che non sia serpe in seno o basilisco?
 Ah, che pria di mangiar quanto nn mi cuoce,
 Facciami in fronte il segno della croce.
 Studio negli orti come Teofrasto,
 Di fuor ogni erba, ogni radice nocosa;
 Or fo bollire, ed ora in torte impasto
 Gli spinaci, la bieta e l' acetosa:
 Non credo che ne faccian tanto guasto
 Di pecore una greggia o la Certosa:
 Ho intorno chi le ceta me ne coglie,
 E dormo come i bruchi, sullo fogliar.
 Ecco del lauro l'onorata fronda,
 Di ch'io oredetti inghirlandar le tempie;
 Ecco l'umana speme in che si fonda:
 Ho nudo il capo, e il verid il corpo m'empie.
 Ben è il ver, che se il ciel non ci asseconda,
 Tutte le nostre voglie sono accempie;
 E talun crede salire una scala
 Ed andare all'issù, mentre ch'ei cala.

O sante Muse, o Cirra, o divo Apollo,
Ben non ora salito in Eliconas:
Ecco la cetra ch'io m'acconcio al collo:
Il budel dentro rugge, e di fuor suona.
Temo il digiuno e temp esser astollo,
E si e' no nel capo mi tenna:
La dieta e la fame che mi lima,
Son del Parnaso mio la doppia cima.
Qual è spagna nel mar, nel prato fungo
Che faccia vita simile alla mia?
Sgrido a me stesso, mi sprono e mi pungo,
Fra me dicendo: ell'è malinconia.
Ma non perch'io me'l dica, ancora ginngo
A disgombrar la fucsa fantasia;
Non mi giova nè mio, nè altrui conforto:
Meco ha il torto ragion, ragione il torto.
Questi son de' tnoi tratti ed altri mille,
Convalescenza, e così conei altrui:
Vadan le carte al vento ed in faville,
In ch'io già diedi lode a' casi tui.
Queste sono a que' testi le postille:
Non son ora più teco quel ch'io fui.
S'io ti lodai, or n'ho la guancia rossa:
Di te migliore è un canchero nell'ossa.

IN LODE

DELLE FONDAMENTE NUOVE

AL COMPARE

COSTANTINO MARATI

Quando uno è fuor del diritto sentiero,
Non è uomo dabbene o buon cristiano
Chi nol richiama e non gli mostra il vero.
E se abbisogna, dee dargli la mano;
Poichè lasciarlo troppo a lungo errare
Sarebbe atto erudele, atto villano.
Ond'io vedendo, Marati compare,
Che siete uscito della buona via,
Debbo, s'io posso, farvi rientrare.
Oh Dio! qual gioia mai sarà la mia,
Quando direte: dell'error mi pento;
Sia benedetta la tua cortesia.
Ma vengasi alle corte; io vi do drento:
Della contrada mia voi dite male:
Avete il torto. Questo è il mio argomento.
Nè convincervi intendo alla bestiale.
O con sofismi, come un baccelliere
In punti di eredenaa o di morale:
Ma con sole ragioni e cose vere,
Si che vedrete alfin che al fondo peso:
Via, state attento, e udite il mio parere.
Fra la Misericordia e san Francesco
È non strada in Vinegia lunga e bella:
Iddio la scelse per mandarvi il fresco.
Le Fondamente Nuove essa s'appella;
Tagliaua quattri ponti, e a quattri fanno
Boecche di rivi con grand'areo sella.
I quattro rivi a scaricarsi vanno
Della lacuna veneta nel seno
Da quella parte ove men caldo è l'anuo.

In faccia ha molti dorsi di terreno,
Vestiti d'isolette verdeggianti;
Io non vi dico i lor nomi quai sieno,
Però che gli sapete tutti quanti:
Basta che non fu mai sito più bello
Fatto da magli o streghe per incanti.
Or se i poeti un rivolo, un ruscello
Caotano sempre, chi sarà che dica
Che non vagliano quattro più di quello?
V'è una lacuna, per giunta sì amica,
Che aperse un dì le sue braccia famose
A quella gente gloriosa antica
Che dagli Unni e da' Vandali s'ascese,
E mandò le sue stirpi fino a poi.
Di tempi in tempi con mariti e sposi,
Ma delle storie parlerem dappoi:
Ora il tema non son dello stil mio;
Ogni materia ha i propri stili suoi.
Dicovi solo che ringrazio Dio,
Che in quest'ampiezza il cielo poco imbrana,
E Febo al ritornar non è restio.
Onde di stelle, di sole e di luna,
Come in altre contrade incarcerate,
Nan è la vista qui spesso digiuna;
E non ci son le persone murate
Fra templi, case, palagi e taverne,
E in cento labirinti avviluppate.
Dove si brama il sol, nè si può averne,
E di bel mezzogiorno in qualche stanza
Non si fa senza aiuto di lanterne;
E spesso vien davanti la pietana
Che come il braccio la trovi all'odore
E te la metti in bocca per usanza.
Qual meraviglia è poi, se sale al cuore
A molti l'ipocondria ed alla testa;
Onde fra quella e i medici si muore?
Poi se ne accusa or quella cosa, or questa:
La moglie incolpa l'un, l'altro i fratelli,
E chi la carezza, chi la tempesta.
Consento anch'io che il mondo ha de' flagelli;
Ma tengo appuosto che perciò non s'abbia
A stare al buio, come i pipistrelli.
Cova nel coce e ribolle la rabbia;
La fantasia fra l'ombre i mali accresce:
Lodato il ciel, che uscito son di gabbia.
Rido che qualche pazzo e nuovo pece,
Di comete e d'aurore boreali
A parlar odo, e poco vi rirace.
Questo è perchè le cose celestiali
Studiansi indarir in luoghi stretti e oscuri,
Dove paion turati i cannocchiali.
Di qua s'affrontan torri, di là muri.
Ora un cammino il telescopio infosca:
Pregate il Selva allor, che ve lo sturi.
Chi veder vuole il cielo, non s'imbosca,
Ma stà dove la luce si sparpaglia
Aperta, perchè il vero si conosca.
Da un lato io veggio il monte e la bosaglia,
Da un altro il mare e quasi anche la rena:
Non mi si cela un ago, un fil di paglia.
Scopro ogni stella lucida e serena:
Sparge il suo lume intorno, ch'è un diletto,
Febo, quando il suo carro in giro mena.
È il ver che soffian, come avete detto,
Or greco, or tramontano ed or levante;
Ma chi gli teme, può starsene a letto.

O maschi donne, e sol maschi al sembiante,
 O secol diletto, ammorbido,
 Che temi to che na venticel ti schiante?
 Del, che diresti or tu che vai vestito,
 Se un di veduto avessi incontro a' venti
 Nuda la moglie andar, nudo il marito,
 I quali erav si sani e si posanti,
 Che con le braccia sode e nerborute
 Facean guerra a' lions ed a' serpenti?
 E noi che siam persone provvedute
 Di mantel, di pellicce e di schiavine:
 Non abbiam forza più, non più salute.
 Quant'è a me, dico che tante cortine,
 E turar tutti i buchi e le fessure,
 Fan gli uomini ricotte e gelatine.
 Di qua le tossi e il duol delle giunture
 Ebber principio; e l'emierania e il crudo
 Gelo delle terzane, indi le arsurre;
 E certi visi che a vedergli in audo,
 E que' sospiri eterni e lunghi lai,
 Per non trovare alle magagne scudo.
 Or vassi a' bagni che non giovan mai;
 S'ingoiar acque, si corre a cavallo;
 Tornasi indietro allin con mille guai,
 Col viso pien di grinze, verde, giallo,
 E con si poca carne all'ossa intorno,
 Che vi sta sotto il cor come in cristallo.
 Rinaldo, Orlando e fin Astolfo adorno,
 E Rodomonte e Ruggero e Gradasso,
 Leggeste mai che stessero in un forno?
 O che studiassero, pria d'andare a sposo,
 Quanto l'argento vivo in un cannello
 Fosse in alto salito o sceso in basso?
 Chi si prendea Bajardo, chi Rondello,
 Fosse re, duca, cavaliere o conte,
 E saltava in arcion come un uccello;
 E andava sempre per piano e per monte,
 Senza consider per tempo o tardi,
 Col vento a' fianchi, dietro od alla fronte.
 E voi sapete pur s'eran gagliardi,
 Chè metteano per lance in resta antenne,
 E rompean mura, merli e baluardi.
 Oggi abbiass noi i morbide cenerne,
 Che ci fa un soffio impallir le guance,
 E tremar come giunchi e come penne;
 E si combatte, sa il ciel, con che lance:
 Siam buoni appena, al fresco de' ventagli,
 A trar due spicchi dalle melarance.
 In gran fretta cerchiam tane e serragli,
 Se vediam che la brasea al vento move
 Un gobburzo di legno ro'somigli.
 Oh caro albergo, oh Fondamente Nuove,
 Nido di venti, ovè diviene il cuoio
 Duro come armatura a tutte prove!
 Di te favellar voglio infin che muoia:
 Tu se' materia sì larga ed immensa,
 Che non m'importa se parlando annuo.
 Qui, se non vien qualche anima muleria
 Che, natura non stodia, o la disprezza,
 O l'ha sempre dinanzi e non vi pensa.
 So che conoscer può la sua grandezza:
 Altrovè ha qualche cosa che l'allaccia,
 L'assottiglia, la stringe o la scavezza;
 Qui la tempesta l'acque orta e discaccia;
 Liberamente al dimena l'onda,
 Poi si vede allargarsi la bonaccia.

Nè crediate che nulla vi s'asconda,
 Quando di nuvoloni esce una massa:
 Dal monte, ovver dalla marina sponda:
 Veder si può se s'alza, se s'abbassa;
 S'è nera o bigia, se si stende o inarica;
 Se si sfoga dov'è, se vien, se passa:
 Se in pioggia, se in gragnuola ella si scarica:
 Volete tante strisce di baleni,
 Credo, quante Noè che fu nell'arca.
 Potete udir quanto son larghi e pieni
 I fragori dell'ira che tentona
 D'un nembo in mezzo alle caverne, a' seni.
 Quando si squarcia poi la nube e tuona,
 Il divino furore almen ricorda,
 E fa romor per l'aria un'ora buona.
 Oh, voi direte, gli è tanto che assordal
 Non dubitate: allin torna l'udito,
 E si monda l'orecchia, s'era sorda,
 Come si fa collo stecco o col dito.
 Poi non è il meglio udir tuono o saetta
 Che fa passaggio forte, ma spedito,
 Che aver la casa in qualche strada stretta,
 Con dieci campanili che fan rombo,
 E vi dan giorno e notte qualche stretta,
 Prima col suono, e dopo col rimbombo
 Che dura un pezzo via per l'aere scosso?
 E pregate anche il ciel che sieno a piombo.
 Sapete se qualcuno se n'è mosso
 Ed è caduto giù come una pera.
 E infranti ha nervi, e trito più d'un osso.
 Tal tema a me non fa cambiar la cera:
 Se un ne cascase a Torcello o a Murano,
 Caschi, ch'io son di qua della riviera.
 Mi trastullo a vedergli da lontano,
 E crolli il campanajo per le funi,
 A me non giunge il suon forte, nè piano;
 Nè trovomi impacciato, come alcuni,
 Che se un battaglio non dà loro il segno,
 Non sanno quando sien feste o digiuni.
 Ho un almanacco, il qual m'apre l'ingegno,
 Senza tanti rintocchi o scampando:
 Funzioni e sagre a me con esso insegno.
 O Marati, o compare, o compar mio,
 Non veggio l'ora che l'inverno giunga:
 Questa è la grazia, di che prego Dio.
 Che se un di veggio in questa strada lunga
 Cader la neve a falde giù dal cielo,
 Ed un bel ghiaccio che dà lici ed unga;
 S'io avessi un ghiacciaiolo ad ogni pelo,
 Voglio narrarvi il mio stato giocondo
 E i miei diletti fra la neve e il gelo
 Questo gennaio nel canto secondo.

IN LODE
 DELLE FONDAMENTE NUOVE

ALLO STESSO

Crescono i venti; crescon le tempeste;
 Io non posso indugiar fino a gransio
 A lodar quelli ed a gloriar di queste.
 Ecomi nuovamente al calamajo,
 Dio ringraziando, ch'è per tempo il verno
 Manda questo anno a nevicar sul suo.

E lodo me, che il suo lume superno
Seguendo obblidit, in questa parte
Vrai, che fa dell'nom dolce governo.
Empiò di sua laude mille carte,
Insin che il Compar mio se ne innamora
E dalla sua contrada si diparte,
Vrrendo in questa ad abitare ancora,
Come fece una volta cinquant'anni,
Poi se n'è andato, onde pietà m'arcora
A veder che si aggio uomo s'inganni;
E certo avete allor poca prudenza,
Io vi dico il vangel di san Giovanni.
Perchè abbiate del vero conoscenza
Voi e quant'altre al mondo son persone
Ch'anno udito, intelletto e coscienza,
Mentre infuria la rabbia d'aquilone,
Le lodi segnerò di questa stanza;
E divido in tre ponti il mio sermone.
Primo: insegna la musica n la danza;
Secondo: castità e buon costume;
Terza: bel garbo, rispetti, crèanza.
Seguito or me, che con l'acceso luma
Dell'alta fantasia vi sarò scorta
A levar finò al ver meco le piume.
Oh arte umana, come se'norta
Nell'insegnare altrui le dolci note,
Onde musica l'anime conforta!
Con quanta zolla l'aria si precuote!
Prima quanti anni a gargagliar s'insegna
Con voci vane e d'ogni senso vòte!
Di quant'amenno un gorgozal si spregna!
Quanto col piè si picchia e colla mano,
E sfasutti o bimmolli si segna!
Prima ch'una eristiana o un eristiano
Spiechi una ranzocetta dalla gola,
Nè ti agucci l'orecchio ch'era sano!
Oh Dio, quanto bel tempo a'potti invola
Le atropieciar le corde coll'archetto!
E il toccar tasti anch'è una lunga scola;
Onde pria ch'uno suoni un minnetto,
Egli è mille e più volte da vizio!
Scomunicato e mille maladetto.
Delle mie Fondamente entro i confini
La musica per prolira s'apprende,
Propio come un linguaggio da bambini.
Il vento che quest'arte in sé couprondo,
Della casa s'approssima alla mira,
E l'armonia d'intorno vi distende!
E trovando ogni buco, ogni fessura,
Dentro vi passa ne grave ed or acuto,
Si ristringe, s'allarga e si misura.
Qua fischia il flauto, là suona il liuto;
C'è fino il corno, il timpano e la tromba,
L'arpe, e la cetra e l'organo compiuto,
Che in tutti i tuoni combiau o rimbomba;
Or fa dell'usignuolo i dolci accenti,
Or gemè come tortora o colomba.
L'eterno suon di cotant'istrumenti
T'empie tanto di e notte la memoria,
Che fra due giorni musico diventi.
Così chi sale alla superna gloria,
In due minuti, udendo quel concerto,
Sa suonare e cantar la sua vittoria;
E, presa nelle mani uno strumento,
Quantunque prima non sapesse punto,
Fa quel che gli altri fanno, o vi dà drento.

Se voi volete dire il vero appunto;
Obbligo avete alla contrada mia
Dell'aver imparato il contrappunto;
Ed or le nate questa scortesia
Di dirne mal: se non ch'essa è costante,
E lascia dir, anonando tuttavia.
Nè solo il soon, ma un bel muover di piante
Al suo popolo insegna e di ginocchio,
Garbo di portamento e andar galante.
E vuol che in testa aperto abbia ben l'occhio;
E chi non l'ha, in terra la stramazza
Sì, che sembra un balordo ed un capocchio.
Per far questo esercizio non lazza
La neve mai, quando è dal ciel caduta,
Come fao l'altre contrade e la piazza;
Ma con arte aquisita la tramota
Di bianca in un bel velo che traspare,
Ed è spianato e fa bella veduta.
Chi so vi passa, il fa sempre danzare:
Se in più siesse, sta ritto o si muove,
Vada, ch'alla fine può ballare.
Oh, se il vuole una volta il sommo Giove,
Io spero che di qua fino a Burano
Stenda il suo ghiaccio per far altre prove.
N'ho già visti più squarci da lontano,
Lucidi, puri e tersi come specchi;
Ma poi l'intero l'ho aspettato invano.
Pur credo che il vedrò prima che invecchi,
E, per quel che ne dicono i periti,
Parmi che si gran festa s'apparecchi.
In cui vedrò danzare fra due liti,
Sull'acqua per diritto e per traverso,
D'nomini e donna popoli infiniti.
Quello che si ritarda non è perso.
Fratanto gode che la mia maestra
In terra la ballar per ogni verso.
Compar, venite meco alla finestra,
A vedervi trinciar le cappiole.
Innanzi, indietro, a man manca, a man destra.
Non aspettate ch'escan le viole;
Venite prima che il tappeto tolto.
Sia poi nel maggio dal calor del sole.
Quel che ho fin qui narrato, non è molto;
Guardomi innanzi, e la materia ingrossa:
Di quest'ampia matassa il meno ho avvolto.
Qui la Lussuria è sul capo percossa,
Ed onestà con castitate abbona,
E la carne ci perde ogni sua possa.
Santa, pudica ed agghiacciata sponda,
Sono al secondo punto del mio dire.
Prestami aita, ch'io non mi confonda.
Dnemila volte ho già sentito dire:
Fate a'principi in tal cosa contrasto;
Bene incominci chi vuol ben fiorire;
Frenate gli occhi, non correte al tasto;
Non udite parole scandalose;
Ma questo secol poco men che guasto,
Non fa conto n si ride di tai cose.
Questa contrada lascia a Mamiloni
L'opera santa della sante prosa.
Sa ben che il Po... non ode ragioni;
E s'ei comincia un poco, innanzi tira,
Nè si ricorda pergamini o sermoni.
Alla radice volge essa la mira.
Gli otreli difende, gli orecchi ed il tasto,
Dalla cosa che tanto si desidera.

Sa ch' un pensiero vien tosto disfatto,
 Quando non può nudrirsi con gli sguardi;
 Col mezzo dell' udito o dell' altr' atto.
 Abbia uno, quanto può, gli occhi gagliardi;
 Gli abbia come falcone, e come lince:
 Qui sempre sul terren forza è che guardi;
 Poichè un turbo di neve ne lo vince,
 Che dal ciel si erivella e si riversa
 Da seppellirti dentro le province;
 La quale alle palpebre s' attraversa,
 Le sferza, le malmena, le tien chine,
 E tanto fa, che la veduta è persa.
 Anche l' udito fa lo stesso fine;
 E se mancan le nevi, una nebbia esce,
 Ch' appresso al naso intorbidà il confine;
 Fascia la testa, come l' acqua il pesce;
 Si ch' or piena di neve, or annebbiata,
 Più d' udir o veder non le riesce.
 Oltre ch' ogni finestra stà serrata,
 Nè v' appariscan vedove o donzelle,
 Nè femmina di mondo o maritata;
 Chi così concio pensa ancora a quelle
 E ne va in traccia, si può dir ch' egli abbia
 Il diavol della carne nella pelle.
 Poi se gli viene nel tatto la rabbia,
 O ch' ei non sente, o che sarà fuggito,
 Come se avesse nelle man la scabbia;
 Ch' ei non può tanto foderarsi il dito
 Di pel, di stame, e di cuoio o di seta,
 Che non sel trovi gelato e basito.
 Onde fra ch' ei non puote ed altri il vieta,
 Trovasi addosso un freno ed un legame
 Che gli tien quella furia alquanto cheta.
 E finchè, per saziar le, ingorde brame,
 Nella statè ha speranza, attende agosto,
 Gli passa il tempo, e se ne va la fame:
 Mangiar non giova i passerotti arrosto
 O in tegghia, come quei che fu sforzato
 A quella vecchierella andar daccosto,
 E di sua carità fu ringraziato,
 Perchè, dopo trent'anni, un fatto antico
 Le avea colla sua furia ricordato.
 Oh raro asilo del voler pudico,
 M'avveggo ben, che a raccontar tue lodi,
 Presi i granelli a noverar del fico!
 Ma tu che la mia lingua al canto snodi,
 Dammi tanta costanza e stil sì forte,
 Che de' tuoi meriti un solo a te non frodi.
 Come tu vedi, io son giunto alle porte
 Di quella scola, in cui crèanze insegni
 Quante una regia e ben crèata corte.
 L'ultimo de' miei punti e dei miei segni
 Questo è ch'io posi alla leggenda mia:
 Di sì bel tema i miei versi fa degni.
 In odio hai l'arroganza e l'albagia;
 Vuoi veder tutti affabili ed umani,
 E che onorino altrui con cortesia.
 I ritrosi, i fantastici, gli strani,
 Appena han posto il viso allo sportello,
 Tu gli affronti e gli tratti come cani.
 Di capo a forza lor traggi il cappello;
 E lo tengano pur, se sanno, stretto,
 E vi mettan, se il vogliono, un suggello;
 Per ricoglierlo poi, a lor dispetto,
 Più di sei volte hanno a piegar le schiene,
 E fare inchini e segni di rispetto,

G. GOZZI V. II.

Perchè quel sul terreno va e viene;
 Or fa le ruote, or s'arresta, or va avanti,
 E tu lor soffii in fondo delle rene;
 Tanto che alfin s'avveggon tutti quanti
 Che di: sii ben crèato, sii cortese,
 E riverente in atti ed in sembianti.
 Questo è quel che fai fuori pel paese;
 Quel che fai nelle case, s'io non veggio,
 Almen per conghiettura m'è palese.
 Dalla famiglia mia del ver m'avveggiò:
 Tu l'hai tanto educata e ingentilita,
 Ch'io ti ringrazio, e più chieder non deggio.
 Della tua civiltà ell'è avvertita,
 E sente appena fuori un tuo fischietto,
 Di tutto punto veggola vestita;
 Sì ch'io mi trovo allato e dirimpetto
 Sempre, come se fossi ad una festa,
 Manicottoli, cuffie e mantelletto,
 E vesta foderata e sopravvesta;
 E si va spesso fino alla dispensa
 Co' guanti in mano e col cappuccio in testa.
 Par di vedere, quando siamo a mensa,
 Proprio quella famiglia imperiale
 Ch'era mostrata in cera questa sensa.
 Gloriosa contrada e trionfale,
 Sia benedetto il giorno, il mese e l'anno,
 Ch'io venni al tuo bel nido e posai l'ale.
 Se il mio Compare è ancor sordo, suo danno;
 Io ti ringrazio, chè tu m'hai concesso
 Scegliere albergo fra color che sanno.
 Forse io nol seppi: il cielo l'ha commesso,
 Ed è per influenza di pianeti,
 Ch'io fo dimora a due spedali appresso,
 Ultima speme e posa de' poeti.

RISPOSTA

ALL' ABATE

ANTONIO BORGA

BERGAMASCO

*Il quale invitò l'Autore a poetare di nuovo
per lo Procuratore Angelo Contarini.*

Borga mio, voi m'avete rovinato;
 Io non so come debba cominciare,
 S'io v'ho a sgridare, o ad essere obbligato.
 Darvi risposta? non so che mi fare:
 Fino qui sono stato in campanile,
 E la campana grossa ebbi a suonare;
 Cioè ho scritto in altissimo stile:
 Per grazia vostra scender mi conviene,
 Ed entrar col cervello in un barile.
 Pensate voi se posso scriver bene:
 Sentir nel capo questa mutazione
 Tutto ad un tratto! Dirò quel che viene;
 E se le cose mie non saran buone,
 E s'io sarò perciò mostrato a dito,
 Perdoni il cielo a chi n'è la cagione.
 Orsù, comincio per tener l'invito,
 E dico che a' poeti bergamaschi
 Ho veramente un obbligo infinito;
 I quali han tratto il miglior vin de' fiaschi,
 E m'hanno qui mandato de' sonetti
 Più fini di velluti e di damaschi.

Oh veramente cervelli perfetti,
 Che siete stati al monte d'Elìona
 Per favorirmi i siete benedetti.
 E ver ch'io aveva data una persona
 Per argomento sì chiara e famosa,
 Ch'è una vera abbondanza a chi ragiona;
 Ma quando un intelletto si riposa,
 Dirgli, fa veri, è oia certa minestra,
 Ch'io aspettai quasi la risposta in prosa.
 Onde salito in alto alla finestra,
 L' ti saluto, dolce schiera mia,
 Con inchini a man manca ed a man destra;
 E voi ringrazio della cortesia,
 Borgia mio caro, che m' avete usata,
 Di leggere quel foglio sulla via,
 E di pregar quella dotta brigata:
 Così potesi baciarsi la fronte!
 Ma ecco che col suor ve l' ho baciata.
 Orh, perchè non lasciate il vostro monte?
 Perchè non siete a' tredici di maggio
 Fra gli altri qui de' berretai sul ponte,
 Per veder passo passo a far viaggio
 In merceria, vestito di vermiglio
 Quel signor generoso, accorto e saggio,
 Che par l' idea del senno e del consiglio
 Quel che già avete a Bergamo veduto
 Con aspetto sereno e nobil ciglio?
 Quel che alle valli di' di Brescia aiuto
 Con la prudenza sua, quando per fame
 Quel popol si vedea quasi perduto;
 Quel, per cui poco manca ch'io non chiami
 A questo punto lo spirito di Dante,
 Per ben descriver quelle anime grame
 Che quando eran più meste tuttequante,
 Vider cambiate in gioia lor gramazza,
 E la mensa imbandita ebber davanti.
 Chi può ridir la festa e l' all' grezza
 Nel vedr tanto pane e tanto vino,
 E di raccolti grani una ricchezza?
 Correva intorno a furor il mulino,
 E l' oste avea che fare tutto il giorno
 A spillar botti o a bere il contadino.
 Il fornajo era sempre appresso il forno,
 Cavando il cotto pan, mullando il crudo:
 Proprio dell' abbondanza era il soggiorno.
 Ma per cantar tai cose tremo e sudo:
 Questo stil naturale non comporta
 Tale argomento; onde la vena chiudo.
 E torno a dir, che fuori della porta
 Pur dovevate di Bergamo uscire,
 Farvi portar le festa o in una sporta,
 Per veder tante genti andare e gire,
 Strette come coltel nella guaina,
 E udir trombe suonare pive e lire
 In onor della schiatta Costarina.

IN LODE DEL FISCHIO

Dell' oman fischio, materia infinita,
 Or farò versi, come piace a Dio,
 Sentendo sua virtù che a ciò m' invita.
 Fischio vuol dire un certo mormorio,
 Anzi un suono che fassi con la bocca.
 Ed or di questo intendo di dir io.

Quello che i fornai fanno, è cosa sciocca,
 Dio mel perdoni, e quasi impertinente,
 Sicchè quell' argomento a me non tocca.
 Dico dunque di quel che fa la gente,
 Ed or le labbra, or la lingua stringendo,
 Opra sì, ch' esce fuor fra dente e dente.
 Qui or le rime e l' intelletto spendo,
 E vorrei ben che lontani e vicini
 Venissero ad odor come l' intendo.
 Che il fischio non sia cosa da bambini,
 Io per me credo che sel veggan totti,
 Nè bisogna che l' uom se l' indovini.
 Finchè non troppo piccioletti i putti,
 A quell' età dal ciel non è concesso
 Cogliere di sì bell' arte i dolci frutti.
 Ben talor fanno con le labbra un fessò,
 Talora un buco, e mandan fuori il fiato;
 Ma non si può quel che non è permesso.
 Pur quando ciaschdun d' essi è arrivata
 A quell' età che il fischio altrui la bello,
 Se ne sta prima come scemorato;
 Poi si riprova e dice: vello, vello;
 Vuol che l' ascolti tutta la famiglia,
 La madre, il padre, la suora, il fratello.
 E l' alza e abbassa e ingrossa ed assottiglia,
 Tal che chi l' ode, a forza convien dire:
 O di natura nobil maraviglia!
 A centonila cose può servire,
 Come udirete, se starete sani,
 E se il ciel mi dia grazia di finire.
 Il fischio val per gli occhi e per le mani;
 È util molto più che le parole:
 E qui bisognerà ch' io ve la spiani.
 Quando far l' ocellino non si vuole,
 Un solo fischio in cambio che si faccia,
 Di quella briga alleggerir vi suole.
 Non vi convien levar forse le braccia
 Se volete far cennò con la mano?
 Così più presto un fischio anche vi spiercia.
 Quel della lingua è impaccio poi più strano,
 Chè un forestiero il chiamar non intende;
 Il fischio è turco, spagnolo e toscano.
 Questa è moneta che in torno s' spende,
 In ogni loco la potremo usare,
 Ognun la prezza e l' ama, ognun la prende.
 Sicchè ciascun col fischio puoi ebiamare
 Dalla finestra, o quasi anche dal tetto;
 Basta sol che il secreto sappia fare.
 Bisogna saper farlo largo o stretto;
 Il fischio sia secondo la stagione,
 L' occasione, l' argomento, il soggetto.
 S' accomoda secondo le persone,
 E si dee loro misurarli addosso
 Quasi come il gabbano ed il giubbone.
 C'è dunque il fischio da chiamar l' uom grosso;
 Ad un villano fischia quanto sai,
 Infia che bai fiato, infia che tu sei rosso.
 Ad un tuo pari tanto non farai;
 Un zuffol basta, tanto ch' egli intenda
 Che tu gli hai detto: o tu? o dove vai?
 E s' hai la dama che d' amor t' accenda,
 Far dovrai l' arte con un tuon gentile,
 Perchè ella senta e al tuo bisogno scenda.
 E quando ciò farai con dolce stile,
 Sì ch' ella intenda ben quel che tu vuoi,
 A te ne vien se fosse in campanile.

Così da sè fa l'uomo i fatti suoi,
 Senza poi messi o lettere alla prova,
 Che se non visti, ti svergognan poi.
 Il fischio ha questo ben che molto giova,
 E mai non potrà farti vituperio,
 Perché, quando l'hai fatto, non si trova.
 Onde, se vuoi, potrai celare il vero;
 Dir: io non fui; io ho fischiato al cane;
 E far vedere per lo bianca il nero.
 Ma queste pareranno cose strane,
 E ioline non vorrei che si dicessero
 Ch'io v' insegnaui andar allo puttane.
 Oh dolce suon, cui la mia lingua tesse
 Quel lavor ch'essa può per farti onore,
 E veggo che le laudi non son desse!
 Bisognerebbe ch'io fossi dottore
 Per far veder la tua grande eccellenza
 E il conto che di te tengo nel core.
 Tanto degni non son di riverenza
 Gli stranuti; ed in ciò mi pare oscuro
 Il secol nostro, e ciò con sua licenza.
 Io t'amo tanto e s' di to mi curo,
 Riconoscendo me vil cosa umana,
 Che al tuo passar ambo gli orecchi turo;
 E dico: vanne, voce alta o sovrana;
 Chè questi orecchi a tanta dignitate,
 Fischio celeste, sono indegna tana.
 Tu sei bene e salute d'ogni etade,
 Massime quando l'uomo si diletta
 Di farti vario poi quanto gli accade.
 Non è al pur e varia canzonetta
 Che dal fischio non possa esser suonata
 Da chi sa bene usar la sua ricetta.
 Potrà provarla chi non l'ha provata;
 Anzi prego ciascun, prima ch'ei moia,
 Di darvi dentro almeno una giornata.
 Quando sente un pensier che gli dia noia,
 Apra la bocca e faccia il zufolino
 Chè incontinentemente in lui nasce la gioia.
 Vada pur su e giù per lo stanzino
 Fischiano, e meglio poi se va per sala,
 E zufolando fa maggior cammino.
 Questo si dee chiamar fischiar per gala,
 Ed è più san che il cantar sotto voce,
 E meno il finto per la bocca esala.
 Piacemi il fischio or tardo ed or veloce.
 Quando non mi dia innanzi qualche pezzo
 Che fischii in una chiave o in una noce.
 In somma; chi vuol util e sollazzo,
 Da questo dolce suon non stia discosto
 A cui quanto più penso, più m'ammazzo;
 Trovando ch'oltre a quel ch'io avea disposto
 Dir d'esso, non l'altra qualità non viene,
 La quale ha sotto un gran mistero ascosto.
 In non so qual parer la gente tiene,
 O se si veggia in questa cosa lume;
 Basta ch'io non la posso intender bene,
 Vedendo che i famigli han per costume
 Di fare anch'essi il fischio quando vanno
 Con cavalli, con huoi, con mule al finme.
 La ragion veramente non la sanno,
 E anch'io non posso ben bene sapere
 O indovinare perché questo fanno;
 Ma sol può dirsi, il fischio dà buon bere.

CONTRA AMORE

Or odi, Amore, poichè iam qui soll:
 Dimmi, vuoi darmi o non darmi colei?
 Illo gran voglia d'averne due figliuoli.
 Io fo più conto d'essa che di sei;
 Mi fanno l'altre donne dispiacere:
 Già te l'ho detto; vo' per moglie lei.
 Altrimenti ti farcio ora sapere
 Ch'io non per disperarmi affatto affatto
 E che nessuno mi potrà tenere;
 Chè quand'io penso come son disfatto
 Per desiderio di quella fanciulla,
 Mi maraviglio come non son matto,
 Vedendo ch'ella non mi cura nulla:
 E s'io la prego, non mi vuole udire;
 E s'io mi dolgo, ed ella si trastulla.
 Poichè non giova più nè far, nè dire,
 Pur per provarmi di farle dispetto,
 Ho veramente voglia di morire.
 Chiusi ha gli orecchi, chiuso l'intelletto;
 È ostinata più d'un'asinella:
 E ben parecchie volte gliene ho detto;
 Ma non mi crede, e dice ch'ell'è bella;
 Io dico: se sei bella, e tu sii buona;
 Ed ella fugge, e più non mi favella.
 Io mi querelo allor di tua persona,
 Grido, bestemio e maledico Amore,
 E chi ti crede e chi di te ragiona.
 E mi lamento che m'hai tolto il core,
 Ed a quella bestiola il lasci in mano,
 Che mangerello un giorno in un sapore.
 Se non ch'io veggo che il dirti villano
 Ladro, sfaciat, fero, tristo, boia,
 E a te come dir: fratel va sano.
 I vituperj non ti danno noia;
 Anzi che te n'ingrassi e ti fai bello,
 E il tuo maggior piacer sarà ch'io moia.
 Or vanne, va, ch'io ti mando al bordello:
 Uno sgraziato fosti sempre mai,
 Chè non porti camicia, nè mantello.
 Tel dico vè, tu non m'ammazzerai:
 Mauderò te e lei alla malora;
 Tant'è, che questa grazia non avrai:
 Perché quando un non vuol, non s'incamora
 E s'egli è innamorato è poi al ponte,
 Suo danno se non sa cacciarti fuora.
 Io non ho avuto mal da te niente,
 Dico niente mai da te di buono,
 E però sappi ch'io lo tengo a mente;
 E pensa pure ch'io ti perdono,
 E che di to dirò sempre ogni male
 Per tutto dove vado e dove sono.
 E se tu sei levatico e bestiale,
 E tu ti sia, ch'io sarò spiritato:
 Ben puoi saper che l'uno e l'altro vale.
 Tanto che da ciascun sarai cacciato
 Co' sassi, con le forche e co' bastoni,
 Morso, pelato, rosso e scorticato.
 Dietro ti fischieran vecchie e garzoni,
 Come quando ai caccian dal pulcinò
 I bibbii o gli altri neccelli dagli ughioni.
 E tu ti starai più chiotto e tapino,
 Come colui che avrà troppa magagna,
 Ed io verrò dicendoti vicino:
 Grattisi il cul chi tardi e invan si lagna.

IN LODE DEL DANARO

Innamorato sono del danaio;
 Questo m'ha preso il core e l'intelletto,
 Ond'io farò di versi qualche paio.
 L'amore de' quattrini è amor perfetto,
 D'andargli dietro ognor sera e mattina
 Con gelosia, con brama e con rispetto.
 Non han nome Lucia, nè Caterina,
 Ma scudi, ovver zecchini, ovver durati,
 Nomi da farmi andare in gelatina.
 E veramente quando tu gli guati,
 Una gran tenerezza scende al core,
 E ti distilla giù da tutti i lati.
 Incontinentemente ti vien lieto umore;
 Voglia ti vien di stendere gli unghioni
 Quasi, e di diventat un peccatore.
 Va, di' poi che due occhi sien mai buoni
 Da comperar la cena o'l desinare,
 Chè con cent'occhi non hai due bocconi;
 Nè con mille potresti comperare
 In vita tua due stringhe o due cordelle:
 Con questi il mondo potresti acquistare.
 Tu potrai dir che gli occhi sieno stelle;
 Ma come questi non ti danno spasso
 E non t'adornan anche le scarselle.
 Egli è ben vero, ch'anno il cor di sasso
 E che pregar mi lasciano a mia posta
 E non si degnan di guardare a basso.
 Ah! lasso, quante lagrime mi costa
 La cera loro or bianca ed ora gialla,
 Dalla qual mai la mente non si scosta!
 Son essi il lume, ed io son la farfalla;
 E a chi lasciasse ch'io me ne prendessi,
 Credo gli donerei fino a una spalla.
 O quattrini, voi siete appunto dessi,
 Che ogni giorno mi fate andar pensoso
 Per tor carne o capponi da far lessi.
 Per voi non ho mai vene, nè riposo:
 Venite a me con quella faccia lieta;
 Vedete che il cervel per voi m'è roso.
 Che fate con la gente empia, indiscreta,
 Che vi tiene in prigion chiusi e sepoliti
 In qualche buco o in qualche arca secreta?
 Meco starete ognor liberi e sciolti;
 Vi farò gir attorno e riverire
 In ogni luogo ed ogni dì da molti.
 Non vi lasciate sempre seppellire,
 Perché la gente dice mal di voi
 E v'ha già cominciato a maladire;
 E che state con asini e con buoi
 Dice, e con certi cervellacci oscuri
 Che son tenuti dal diavol per suoi.
 Perciò non siate sì bestiali e duri;
 Or saprete ch'io v'amo e che v'adoro,
 Sì che dell'amor mio siete sicuri.
 Dunque venite, mio vero tesoro;
 Di grazia, via, venitene vestiti
 Come vi piace più, d'argento o d'oro;
 E non temete d'essere sclerniti,
 Chè alle brache farò due borsellini
 Che mai non fur veduti i più puliti,
 Da non porvi altra cosa che quattrini.

INVITO A UN AMICO

Se non venite col predicatore,
 In cocchin, in barca, a piedi o a cavallo,
 Io metto il mondo a foco ed a romore.
 Siete piantato come un piedistallo?
 Siete murato? che diavol poi fia,
 Se aveste anche le gotte o qualche collo!
 O avete voto di star per ispia
 Alla fanciulla quando ella va fuori,
 O mostra un occhio per la gelosia?
 Ho inteso dir che l'uomo s'innamori;
 Ma ch'egli anche si leghi e s'imprigiona,
 Guardate pur che non vi disonori.
 Lasciatevi notaio e testimoni,
 Ch'ogni suo cenno roghino ed ogni atto,
 Se viene all'uscio o affacciasi a' balconi.
 Fatene patti, fatene contratto
 Di quello ch'ella possa dire o fare,
 Di quel ch'ella farà o ch'ella ha fatto;
 Tanto che non v'abbiate ad impicare
 Se per un dì da lei v'allontanate:
 Ma io senza di voi non vo' più stare.
 Già non so per qual verso la pigliate;
 Ma questo abbandonar così l'amico,
 Ha fatto mormorare le brigate.
 Sapete omai che son vostro ab antico,
 E i miei pensieri in voi sono legati
 Sì come i granelletti dentro il fico.
 Per voi gli occhi ho di lagrime bagnati,
 Per voi sospiro e vo col viso chino,
 Come fan quei che sono disperati.
 Voi mi potete far lieto e meschino:
 Se ci venite, a voi correrò tosto,
 Come alla chioceia vassene il pulcino;
 Anzi come il moscione cala al mosto:
 Non mi lasciate più far conghiettura:
 E' vien, sì, no; egli è qua, egli è discosto.
 Venite omai, crudele creatura;
 Dch, perché non volete voi venire?
 Ecce qui cosa che vi fa paura?
 Quasi se meco vorrete dormire,
 Quantunque io n'ho con voi diverso patto,
 Le mie lenzuola lasceròvi aprire.
 Io ve ne farò pubblico contratto.
 Che dobbiam sempre star a un capezzale,
 Quantunque in ciò conosca che son matto:
 Perché siete nel letto un uom bestiale,
 Sì che il compagno sempre si dispera,
 Che vogliate or seggetta, or orinale.
 Nè grillo, nè locusta o simil fera
 Tanto si move per prato o per valle,
 Quando più fiori spande primavera;
 Nè sulla sabbia volgonsi le palle,
 Come nel letto voi velocemente
 Date la volta al ventre ed alle spalle.
 Ah! lasso me, quanto fui paziente
 E quanto saggio a chi lo vero adocchia!
 Dolgomi ancor, quando mi torna a mente
 Vostra persona a guisa di ranocchia
 Come sopra il piumaccio gambettava,
 Consumandomi, oimè, con le ginocchia;
 Ah! come or qua, or là sempre guizzava,
 E se nel copertoio avviluppando,
 Al bel sereno il mio ventre lasciava.

Ma mettiam or questi pensieri in bando,
 E dicovi, se siete un uom dabbene,
 Ch'io qui v'aspetto, e mi vi raccomando.
 Forse un altro rispetto vi ritiene,
 Ch'è di quaresim'ora e si digiuna,
 E qui temete non digiunar benc.
 Anzi dico che avrete gran fortuna,
 Perchè per digiunar questo paese
 È il più fertil che sia sotto la luna.
 Fave e faginoli ci fanno le spese:
 Se un novo aver si può, buon pro ci faccia;
 Due lumache non trovansi in un mese.
 Delle anguille smarrita abbian la traccia;
 La lasca e il barbio preso hanno commiato;
 Il gambero coll'non più non s'impaccia.
 Oh bello, oh dolce, oh casto e puro stato,
 Mangiar in pace quasi paglia e strame!
 Oh parca vita che mi rubi il fiato!
 Se del digiun vi durano le brame,
 Qui, più che altrove, ecco la strada aperta
 Di digiunare e di morir di fame.
 E se il digiun, del cielo è una via certa,
 Qui se ne venga chi vuol gire al cielo;
 Chè morendo di fame si va all'erta.
 Quanto a me, sì son pieno di buon zelo,
 E sì questo digiuno mi divora,
 Che un asin mangerci erudo e col pelo.
 Orsù, non vi tratterga la signora;
 A vostro modo avrete letto e cena:
 Dirizzate ver me dunque la prora,
 Ch'io delle braccia vi farò catena.

IN BIASIMO DEL GATTO

Torrei più volentier meco un bigatto,
 Un sorcio, una lumaca, un pipistrello,
 Che mai potessi voler bene al gatto:
 Né posso soffrire di vedello;
 E erdo veramente tuttavia
 Che l'odierei se fosse un mio fratello.
 So dir ch' un non ne viene a casa mia,
 Perchè quando ne veggio da lontano,
 Con una stanga grido: gatti, via.
 Chi vuol saper se il tenerne sia sano,
 E s'egli è un animal tristo o dabbene,
 Sol per un poco gli guardi la mano;
 O così un tratto grattigli le reni,
 E chiarirassi al vederli le dita
 Che non è bestia nata per far bene.
 Io contro un pane giuocherei la vita,
 Che il gatto è una cosaccia dispettosa
 Più d'ogni altra che sia di pel vestita.
 La sua prima virtù maravigliosa
 È, ch'egli uccella in ogni loco e pesca,
 E va à caccia e in cerca d'ogni cosa.
 Non creder che a ri chiuder ti riesca;
 Chè per aprir le toppe e i chiavistelli
 Par ch'egli abbia un ordigno alla tedesca.
 Schiude gli usci, le casse e gli sportelli,
 Si che diresti ch'abbia negli ugoni
 Trapani, lime sorde e grimaldelli.
 Chiudi la carne, ne vuol due bocconi;
 Riponi un pesce, se lo mangia intiero;
 Poi va sul tetto a udir le tue ragioni.

E forse che si pente, a dire il vero,
 O sta dopo a guardar più il tuo che il mio?
 Sempre fa peggio, e non gl'importa un zero;
 E come se t'avessi rubat'io,
 Ti viene avanti con sì solo viso,
 Che di cavargli il cor ti vien deslo.
 D'un altro suo bel gesto vi do avviso,
 Che un tratto altrui potrebbe scorticare
 Chi non istesse bene su l'avviso.
 S'ei vede qualche cosa d'onolore,
 Senza star troppo a dir, che cosa è questa?
 Saltale addosso e comincia a graffiare.
 Però chi ha intelletto nella testa,
 Le membra sue non affide la state
 Alla camicia sola ed alla vesta.
 Ecco i guadagni belli che voi fate
 A tener questi animali faceti,
 Ch'io non so come voi non gl'impiccate.
 E forse che non c'è degl'inliscerti
 Che dicon ch'essi annunzian quando piove,
 E gli tengono in casa per profeti?
 Ma sicchiusi di dietro le lor nuove;
 Chè quasi sempre menton per la gola,
 Nè una è vera di novantanove.
 Non è in ciò l'gatto un uom di sua parola,
 Si come pulci son, mosche e tafani,
 Che per indovinar vanno alla seola.
 Quando t'assaltan questi come cani
 E ti trafiggon ben co'lor pugnali,
 Tu puoi dir certo: pioverà domani.
 Ma noi siam tanto insensati e bestiali,
 Che sempre se ne schiaccia e se ne offende
 Di così fatti benigni animali.
 Il gatto solo fa le sue faccende
 Come a lui piace; al buio e alle cande;
 Va e torna a sua posta, e sale e scende.
 Non vi potrebbe dir quanto è crudele
 Borzio, l'Inforzato, nè il Digesto;
 E basta che in latin si chiama il felo.
 Il ciel vi dica poi com'è modesto;
 Chè con iscandal proprio de' vicini
 E' fa quel fatto che non è onesto;
 Ciò va su pei tetti e pei canunini,
 Con urli e strida e morsi come i matti,
 Adopra il grifo, la voce e gli uncini,
 E chiama ognuno a sapere i suoi fatti;
 Onde in quel lavorio poco discreto
 Ha sempre i testimon come a' contratti;
 Ma la sua coscienza l'ha di dricto,
 E giuocherà la testa che il poltrone,
 Così facendo, cred'esser faceto.
 Che s'ei cercasse almeno d'un cantone,
 E non facesse come gli sciaurati,
 Io non gli darei torto, nè ragione.
 I gatti sempre gli ho vituperati;
 Ma quando veggio massime le gatte,
 Appena così un poco è ch'io le guati;
 Perchè com'esse vanno contraffatte
 Tutte le streghe la notte in istriazzo,
 E succiano a' fanciulli il sangue e il latte.
 Oh quanto rido quando per sollazzo
 Veggio esser fatti lor' vezzi e muine!
 Vadan pur via ch'io non sarò sì pazzo.
 Il ciel ne guarì pur certe bambine
 Che le tengon ognor lisce e fornite
 Di sonaglini intorno e cordelline;

E che è, che non è, sono ischernite,
 Chè lor cacciano in corpo le malie:
 Andate allora e fatele pulite,
 E ditemi che son tutte pazzie,
 Ed ho, come hanno molti, il cervel grosso,
 Che vi danno ad intender le bugie.
 Io so che i topi mi corron sul dosso:
 E se non basta, su gli occhi e sul naso:
 Ma vorrei che m'entrassero in un osso,
 Prima che mi trovassi pernasso
 D'aver un gatto per far lor la caccia:
 E s'io sono ostinato, non è caso.
 Per certo non ereditate che mi piaccia
 Quell'aspettare il topo al lunelino,
 E poi mangiarsel come una focaccia,
 Essendo quello un atto d'assassino;
 Ed a quel modo piglar si potrebbe,
 Voi mi fareste dire, nn indovino.
 La ragion, perchè questo ognor m'inerebbe,
 È, perchè scendo il gatto assai più forte,
 Anche usare un inganno non do-rebbe.
 O Ernesto Molense, o uom di corte,
 Voglio portarvi amore, s'io crepassi,
 Insin ch'io vivo, e poi dopo la morte;
 Però che spesso voi prendete sassi,
 Legni, balestre e scarpettee e terra,
 E non volete gatti magri o grassi.
 Seguite pur la vostra nobil guerra;
 Ed anzi con la spada e con la mazza
 Andategli uccidendo per la terra.
 Lasciate pur gracehiar la tmbra pazza,
 Che i gatti han gli occhi come la lucerna;
 Perchè anche delle lucciole s'ammazza,
 Le quali han sotto il culo la lanterna.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNORE

LUIGI QUIRINI

Mille saluti un nuovo contadino
 Dalle sue buche e da suoi greppi strani
 Manda al gentile suo compar Quirino,
 Egli è con bestie qui sempre alle mani,
 Ed ara e vanga e semina e fa fosse,
 Proprio come farebbero i villani.
 E chi credesse ch'ei poeta fosse,
 Sappia che è ora la sua poesia.
 Coglier nell'orto le radici grosse.
 Così la notte e il giorno fa la spia,
 Perché le pere non gli sien rubate,
 E non sia fatto all'erbe villana.
 Chi disse che le ville son beate,
 Esser doveva matto, cieco e sordo,
 E meritava mille bastonate.
 Può farlo il ciel che si trovi un balordo,
 Il qual giaccia contento nel pantano
 Perché si pigli il resignedo e il tordo?
 Un uom che ha l'intelletto e il cervel sano,
 Non ci potrebbe star in pace un'ora,
 Se la femice gli venisse in mano;
 Ma la fortuna ladra e traditora
 Del fatto mio vuol prendersi diletto,
 E a marcia forza qui vorrà ch'io mora;

La qual, quando vuol fare ad un dispetto,
 Gli cambia nelle man l'oro in oltone,
 E pongli il pavimento sopra il tetto.
 Ereo ch'ella ebbe questa discrezione
 Di condannarmi un anno in questo inferno,
 A star qui come un'anitra o un cappon;
 E per aggiunta abbiamo avuto un verno
 Che nel passare il cor, la milza e il feto,
 Vinse ogni freddo antico, ogni moderno.
 Il fuoco era il mio pane, il vino, il mele;
 E quando andava fuori qualche volta,
 M'avrei fornito il corpo di candele.
 Basta; chè il freddo avea la gloria tolta
 A quella Tolommen, dove pon Dante
 Dentro alla ghiaccia la gente arpolta.
 Nere fioreva di dietro e davanti,
 Ficevasi negli occhi e negli orecchi,
 Soffiava tramontan sempre o levante.
 Degli altri casi potrei dir parecchi,
 Come di enli infanti e rene rotte,
 Perché si esaminava su gli specchi.
 Ma potrei scriver fino a mezza notte,
 E forse farvi noia e dispiacere,
 A darvi nova di quest'empie grotte.
 Basta, per di là ho avuto un bel piacere
 A fare in questi nidi maladetti
 Il carneval tra' boscchi e tra le fiere.
 Qui ballano alla voce de' cavretti,
 E talor fanno amor con la ribeca
 Certe lor dame, dette i regoletti;
 Giuocano poi talvolta a mosca cieca,
 E toccansi alla fine co' bastoni,
 Alla latina, alla tosa e alla greca.
 Quando essi cantan poi le lor canzoni,
 Convien torarsi tutti molto bene
 I pertugi del capo e de' calzoni;
 Chè se quel canto dentro al corpo viene,
 Ha virtù di spezzare altrui la testa:
 Tanto è contrario a quel delle Sirene.
 Questa è ben altra grazia ed altra festa,
 Che a san Silvestro dire poesie,
 E qualche motto, ovver faczia onesta.
 Quando mi vengon quelle fantasie
 E mi ricordo di quel viver casto,
 Mi vien voglia di far mille pazzie.
 Ogni mio fatto è poco men che guasto,
 Come sarebbe a letto in la mattina,
 O mangiar la minestra dopo pasto;
 Ma sopra tutto, quel che mi rovina,
 È il non poter udire i vostri versi,
 Pieni di discrezione e di dottrina.
 O teste buse, o cervellini avversi,
 Che in ogni cosa trovate gli errori,
 Con atti e risi e detti aspri e perversi,
 Venite via, cicale e peccatori;
 Mordete i versi del Compar mio d'oro;
 Fatevi sopra i bei vostri lavori.
 Anzi portate i pifferi e l'alloro,
 E de' suoi fatti ognuno canti e dica:
 Questi è di Clio fratello e del suo coro.
 Or io son qui fra le spine e l'ortica,
 E non lo posso per disgrazia udire,
 Com'era allora quella usanza antica;
 E non ispero mai quinci d'uscire,
 Se a trarmi un giorno fuor di questo avello
 Qualche grazia del ciel non vuol venire.

Oh vita mia, peggior che nel bordello!
 Or che ti manca, fortuna puttana,
 Se non far ch'io diventi un ravanello?
 O se vuoi ch'io stia sempre in una tana,
 Fino alla gola litto nel fangaccio,
 Cambiami in una anguilla o in una rana.
 Certi favori tuoi non curo straccio;
 Ma mi sa male star fra sette case
 E un campanile con un campanaccio.
 Il lungo pianto m'ha le ciglia rase,
 E gli occhi sono andati tanto drento
 Che sol le occhiaie rôte son rimase
 La lingua quasi mozza è del lamento;
 Mi graffio e mi percuoto con le pugna;
 Pendono i denti rotti giù pel mento.
 Più non sai può guarire unguento o sugna:
 S'io non ritorno al mio dolce Compare,
 M'empio di doglie, come d'acqua spugna.
 Davanti a lui sentirà tosto fare
 La mia persona lieta, gaia e snella,
 Come al sol tela posta a rasciugare,
 Che fuma a poco a poco e divien bella.

PER LA CADUTA
 DEL CAMPANILE DELLA CARITÀ'

Ho avuto nel pensier mille fiato
 Di servir qualche cosa singolare,
 Ma le materie fur tutte occupate.
 Mentre ch'io ne stava una ad aspettare,
 Ecco ch'è rovinato un campanile,
 Onde or di questo comincio a cantare.
 Oh Dio, se avessi al presente uno stile
 Come fu quel di Virgilio e d'Omero!
 Io ho pure argomento a lor simile,
 Che ha in sé del verisimile e del vero,
 Avvenuto, può dirsi, l'altro giorno,
 Da non poter bugia giungervi un zero:
 Poi ch'io non l'ho né pulito, né adorno,
 Con quel ch'or son per fare quanto posso,
 Udite, genti, che mi siete intorno.
 Questo cotal per cui lo stile ho mosso,
 Venuto era invecchiando a poco a poco,
 Benché fosse il bisogno lungo o grosso.
 Proprio alla Carità era il suo loco,
 Vicino al canal grande a men d'un passo,
 Ed appoggiato a quella chiesa un poco,
 Alle radici sue quivi da basso
 V'eran certe cassette piccioline
 Che dovean rimaner sotto il fracasso.
 V'abitavano genti assai meschine;
 Ma potevan star peggio un tantino,
 Se il ciel non le aiutava nella sene;
 Ma quel volle che cadde un sassolino,
 E tutti quanti si furono accorti
 Che il campanile era a cader vicino.
 In altro modo rimanevan morti,
 Frappati, monchi e guasti come cani,
 Se due credi vi stavano anche corti.
 Non vi giovavan più piedi, né mani;
 Ma quando tal tempesta ne veniva,
 Giovava solo l'esserne lontani.
 Dunque non si fermò persona viva;
 E furon bene, come disse il Dante,
 Usciti fuor del pelago alla riva.

Appena ebbero tratte fuor le piante,
 Che si vider peggiori testimoni
 Da far tremar le genti tuttequante.
 Dall'aria in terra a squarci ed a cantoni
 L'alloggiamento vien delle campane;
 Par che la terra s'apra e il cielo tuoni.
 Qui potrei dirvi mille cose strane
 Di tal caduta dispietata e rea,
 Da non narrarle in dieci settimane
 Si come Aci fuggì con Galatea,
 Si sbigottiron l'no e Melicerta,
 Ed ogni dio del mar ed ogni dea:
 Ma io che scrivo storia pura e certa,
 Conven che non v'aggiunga e non vi furi,
 E stia con gli occhi della mente all'erta.
 Questo dirò, che al cader giù de' muri,
 Vi fu di calcinacci una rovina
 Che rendeva del sole i raggi oscuri.
 Intorbidossi il mare e la marina;
 Ma sopra tutto nel canal maggiore
 Parve che andasse il ciel quella mattina;
 Però che quando tutto quel furor
 Di travi, d'assi, di ferri e di sassi
 Dirde nell'acque, fece un gran romore;
 F. fu ben il fracasso de' fracassi,
 Tanto che nella riva a dirimpetto,
 Come ognun sa che in quella furia fassi,
 L'acqua percosse con al gran dispetto,
 Che cavò delle pietre più di nove,
 E può vedersi ancora questo effetto:
 Facendo inoltre più stupende prove;
 Chè una barca portò fuor del canale;
 E fu ben una delle cose nove,
 Veder eacciata in campo a san Vitale,
 Come ognun sa che levandosi l'onda,
 La barca ch'è sopr'essa, anche insù sale:
 L'acqua poi diede indietro, e ingiù a seconda
 La barca tornò anch'essa incontinentemente,
 Pur come fosse fil di paglia o fronda.
 Ma la miseria fu veder la gente
 Star per le case quasi architettata,
 Chè di quel fitto non sapea niente:
 Chi credea fosse l'ultima giornata,
 Chi vento, chi terremoto e chi saette
 Che avessero la terra via portata.
 Quando si seppe il ver, nessuno stette;
 Correavano le genti a centinaia
 E facevan parer le strade stette.
 Abi diceva: è caduto per vecchiezza;
 Chi perche non aveva architettura,
 E somigliava ad una colombaia.
 Altri, che gli avea il male nelle mura;
 E chi si lamentava in generale
 Che ogni cosa del mondo poco dura.
 Dicevan molti, che i frati han fatto male,
 Chè dovevan tenerlo accomodato,
 Avendo quanto a sé buon naturale,
 E che più a lungo sarebbe campato:
 Se questo è ver, dunque gli do ragioni
 Che si sia finalmente riversato.
 Vi si potea ben por qualche mattone,
 Qualche puntel di legno, qualche trave,
 Qualche spranga di ferro, qualche arpione;
 Impecciarlo, perdio, come una nave,
 E riencirlo come le gonnelle,
 Fargli un cassone e chiuderlo a chiave;

Chè ne avrengonò poi queste novelle:
 Vien la sciagura quando non s'aspetta,
 E noi ci lamentiam delle stelle.
 Se fosse stata almeno una scitta
 Che l'avesse colpito sulla testa,
 Io gli perdonerei, ch'è cadde in fretta;
 Perchè egli avrebbe fatto morte onesta,
 Come fan tutti gli altri campanili,
 A cui fortuna rea non sia molesta.
 Però che non ve n'è grossi o sottili
 In questo ed in nessuno altro paese,
 Quadri, nè tondi, goffi, nè gentili,
 Che in un'ora d'un dì di qualche mese
 Non sien cotti da uno o ver da un paio
 Degli archibusi delle nubi accese.
 E se ne può contare un centinaio
 Che han perduto la cupola e la punta,
 Le corde, le campane e il campanio;
 Ma che una torre sia stata consumata,
 Alfin dalle tignole come il panno,
 Mi par che stranamente sia defunta:
 Quantunque i frati in ciò colpa non hanno,
 Perciò che uno di lor vi pènò sopra
 Un murator per iscoprire il danno.
 Questo ui, par che assai gli senai e copra:
 Piuttosto il murator direi ch'errasse
 E non fosse intendente di quell'opra,
 O fosse architetto da case basse,
 O qualche manovale anche più presto,
 Che non sapesse ben com'ella andasse.
 Consigli quel buon frate a non star mesto,
 Dicendo: ei sarà rimedio adatto;
 Audiamo giù, eh'è avrem più tempo a questa.
 Dio gli aiutò a non fare il contratto
 E a non restar d'accordo sulla cima,
 Chò più non facesse d'uopo stare al patto:
 E tutti e due ne venner giuso prima;
 Chè se stavano ancor un terzo d'ora,
 Quel che avveniva, ognun ne faccia stima.
 Onde sento più d'un che dice ancora,
 Che dipingano un voto e scrivano sotto:
 Egli è stato un bel che esserne fuori.
 Buone persone, io non son tanto dotto,
 Ch'io possa dirvi meglio il fatto mio
 Nella scrittura di quel cotale rotto:
 Abbiate pazienza, che l'ho anch'io;
 Ma sopra tutto non siate arroganti
 A entrar ne' rischi, per l'amor di Dio;
 E quando a un campanil passate avanti,
 Non vi fidate col dir: egli è duro;
 Chi sa, che non si fenda o non si schianti?
 Trottate pur, mettetevi al sicuro.

DEL FURORE POETICO

Che cosa è questa? come? che è stato?
 Ho bisogno d'un nom che mi scongiuri:
 Voglio saper se fossi spiritato.
 Ah! se ho nel corpo i diavolacci oscuri,
 Che mi faccian compor tanti sonetti,
 Convien ch'io cerchi pur chi me lo sturi.
 Potrebbe anch'esser che fossi difetti,
 O qualche malattia sotto il cervello;
 Perciò convien che il medico s'affretti

La notte sempre nel letto favello,
 E mi dimeno in cambio di dormire,
 E tengo per lo più gli occhi a sportello,
 Sentendomi il cervel dentro bollire;
 Talor pigliando in mano l'orinale,
 Piscio a mezzo, e non curo di finire.
 Le lenzuola mi fanno quasi male,
 Non posso più patir il berrettino,
 E anso e giuso tiro il capezzale.
 Dicon che questo sia furor divino;
 A me par esser veramente matto:
 Poi non so bene s'io me la indovino.
 Quanto a me, dico che ci sono affatto,
 Poichè non penso a nessun caso mio,
 E sempre son fantastico e ipsostratto.
 Adunque venga il fiato a quel Dio
 E alle nove Sorelle tutte e nove
 Che m'han donato questo bel deslo;
 E so le fiche alla Memoria e a Giove,
 Chè han fatto nascer questa bella prole,
 Ond'eson poi di me sì fatte prove.
 Il mondo ha ben bisogno di parole,
 Ruscelli, frondi, antri, erbe, monti al piano,
 E deserte pendici ed ombra al sole;
 Sì che tristo a chi giunge loro in mano,
 E ne acquista un roghia sì minuta,
 Che sol nel cataletto sarà sano.
 O Signor mio, che colpa ho al mondo avuta,
 Ch'io mi sia riscotrato in tai sorelle
 Che tutte la vergogna hanno perduta?
 Poi la gente le chiama verginelle,
 Ed io so che mi tirano pe' panni:
 Le vergini non fan queste novelle.
 Orsù, serose, cagione de' miei danni,
 Aprite ben gli orecchi ed ascoltate
 Quello che mi fan dir oggi gli affanni.
 Voglio morir, se nell'ugne mi date,
 S'io non vi lego tutte a una a una,
 E non vi lascio se non v'ho pelate.
 Io vi farò ben dire: oh stelle, oh luna!
 Ah! pietà non ti stringe e discolora;
 Non ne vuoi salva del bel numer una?
 Già ve l'ho detto e ridico a quest'ora,
 Che voi non seguitate a disturbarmi,
 E che andate di grazia alla malora.
 Se volete venire a visitarmi,
 Venite con caranza e siate buone;
 Qualche cosetta dovrete donarmi.
 Come dire, una veste ogni stagione,
 Ed un mantello quando n'ho bisogno,
 Ed altre utilità per le persone.
 Dirvi d'un mio cappello mi vergogno,
 Ma pur è forza ch'io ve lo ricordi;
 E non met date in favolette o in sogno.
 Fu questo un tempo spaventacchio a' torli;
 Per ogni banda gli svolazzan l'ali
 Che giù venendo, fan gli orecchi sordi.
 Servir potrebbe come gli orinali;
 Mi son valso alla caccia per bicchiere;
 Or pace i tarli e ai fatti animali.
 Anticamente fu nero a vedere;
 Ma quei che il vider nero son passati;
 Quei che son vivi nol posson sapere.
 Io l'ho rivolto già da tutti i lati
 E fattogli pigliare più figure
 Ch'Euclide non ha ne' suoi trattati.

O Mose, queste son le mie sciagure:
Se avete cor da porvi medicina,
Venite adesso via, liete, sicure.
Se credete ch'io viva di dottrina,
Andate via, siccatevi nel cesso,
Ch'io vo' fare il bucato e la cucina,
Pintosto che patirvi più dappresso,

AL SIGGORE

APOSTOLO ZENO

Vorrei parlare e non vorrei parlare;
Ma poi, che diavol sia dir due parole?
Credo che le potrete comportare.
Io dico due; e se non son due aole,
Facciamo conto ch'elie fosser sei;
Perciò cavarmi gli occhi non si vuole.
Son più mesi che detto ve le avrei,
E cominciai più volte l'argomento
Con versi da signori e con plebei:
Poi qual uom che di sè non è contento,
Abbandonai l'impresa cominciata,
Ciò del tutto non vi detti drento.
Or finalmente ancor l'ho ripigliata,
E sono affatto affatto risoluto
Non andar via, se non è terminata.
Per dir di me, voi m'avete veduto,
Ed or di Vicinal colla presente
Mi vi ricordo, e mandovi un saluto.
Non so se punto più m'abbiate a mente,
Quando talvolta vengo a visitarvi,
Ciò vi guardo e non dico niente;
Perchè sempre ho sospetto di sconciarsi,
Sicchè più volentieri degli orecchi
Aprò le porte e chiudo d'ascoltarvi;
Dicendo a me: guarda che tu nol accchi;
Or pensa a qual tu se' condotto avanti:
A stare in te convien che t'apparecchi.
Questi è fra' nostri poeti Amostante,
Duca, Arcalifo, e gran Sir di corona;
Fategli onor, berrette tottequante.
Lo nome suo per questo mondo suona;
Primiero ne' tènti riconduce,
L'arte amarrita con alta canzona.
Dietro di lui, che còtante rilusse
Innanzi a gli occhi degli appettori,
Opra nessuno con tant' arte addusse.
Questo se' l' sa la schiera de' migliori;
Dico ciascun che non il guccio mira,
Ma l'occlio-yanza e nol ritien di fuori.
Così parlando, come l'uom che ammalra,
Rizzo gli orecchi e taccio tuttavia,
E d'allegrezza l'anima sospira.
Talora guardo quella libreria,
O per dir meglio, quelle librerie,
Onde il cor errare, saltellà e desia.
Non che abbia voglia ch'elie fosser mie,
Chè non avendo i libri comperati,
Cristo el vieta queste fantasie;
Ma non è disonesto che gli guati,
Ed abbia desiderio di vederli,
E di studiarli, se sul son prestati.
Quando entro, il core grida: vegli, vegli:
L'anima d'amore e di dolcezza è piena,
Corre la gioia da' piedi a' capegli;

G. OZZI V. II.

E rigorodando scritto sulla schiena
D'essi, commedia, storia ed orazione,
Paseo la mente sol di questa cena,
Così pensando vo la condizione
Or d'un libro volgare, or d'un latino,
Ed il pensier fra lor carte si pone.
E qual è quei che guata un limoncio
Con occhio fiso, e pensando all'aprire,
Sente fra' denti sorgere l'acquitrino;
Tal sent'io giunto al cor nuovo desio
Di legger dentro e chiedervi licenza,
Poi non ardisco la mia voglia dire,
E dico: non poss'io vivere scosa?
Son questi libri carne, vino a pane?
Guardagli, passa, e fa lor riverenza.
Di poi pien di pensieri e voglie strane
Indi mi levo e le calcagna move,
Che si dipartan, ma lo cor rimane.
In verun loco più posa non trovo;
Alquanti d'essal nella mente stanno
Legati e fitti come tiorli in novo:
E non mi curerei d'averli un anno,
Ma solamente poco poco poco,
E di fuori anche vestirgli d'un panno;
Guardargli bene dall'acqua e dal foco,
E non toccargli mai se non col guanto,
E porgli sempre in un pulito loco;
Si che, mettendo il rispetto da canto,
Chieggovene in prestanza un fardelletto
Per dieci giorni, e non sia forse tanto.
Qualche commedia mi darà diletto,
E lo Strascino in un modo compose,
Che s'or vivessi, lo vorrei nel letto.
In somma, a quella foggia o versi o prose
Che veggansi esser fatte per ispasso,
Non da persone punto ambiziose.
Ma sento voer che mi manda in ebrioso
E dice: ah! tristo, dove hai tu la faccia?
Se tu del tutto di modestia casso?
Ood'io risponde: perchè vuoi ch'io taccia,
Tu che di' che non sia bella crianza
Domandare una cosa che mi piaccia?
Che altro è alunque chiedere in prestanza,
Fuor che quel che tu brami domandare,
E domandando aver buona speranza?
Pur se a voi par che non si debba fare,
Col non prestarmi quel ch'io vi domando,
Potete a questo fallo rimediare;
Ma nondimeno mi vi raccomando.

IN LODE DEL BILBOQUET

Piangete, scacchi; piangi, sbaraglino;
Piangan carte, pallon, trottole e mora;
L'anga ogni gioco grande e picciolino,
Poichè per voi venuta è l'ultim' ora:
Siete una bagattella ed una ciaricia;
Sento che ognun vi manda alta malora.
Un nuovo giuoco è a noi giunto di Francia,
Che ha in se poco onore e gran diletto,
Come star fermo e grattarsi la pancia.
Pnò chiamarsi in toscano, Bilbocchetto;
Non si ritrova scritto nella storia
Nè di sua qualità, nè di suo aspetto;

Ma in che d'esso vo' lasciar memoria
 E del suo nome a quelli che verranno,
 Scrivo la sua leggenda e la sua gloria:
 Dico dunque a color che non lo sanno,
 Che questo è fra le cose buone e belle,
 E necessarie come il pane e il panno.
 Venne fra noi per grazia delle stelle,
 E questa età di fango al meschina
 Rifece tutta d'oro la sua pelle.
 Che benedetta sia la Barbarina,
 Ch'è una famosa vergine che balla,
 Podica come Armida e Fiorilipina;
 Costei che in certe cose mai non falla,
 Diede a Vinigia questo bel cotale
 Con quello scodellino ed una palla.
 Cara donzella, vale, tale, vale
 Dovunque sei: ti sian tutti obbligati:
 Tu ci riconfortasti il naturale.
 Eravamo dall'ozio consumati;
 Non si sapea che far più, nè che dire:
 Tutti erano poltropsi come frati,
 Ed avean quasi voglia di morire:
 Quando dall'occidente nel paese
 Quel manico si vide a comparir.
 Appena la novella si distese,
 E l'importanza di sì grave gioco
 E l'utilità grande se ne intese.
 Crebbe la brama, non a poco a poco;
 Ognun vi s'arventò con tal desio,
 Come s'avventa alle coseunte il foco.
 Dicevan tutti: ne voglio uno anch'io;
 Gridava l'uno all'altro allegramente:
 Prendiamo il bene che ne manda Dio.
 Baciavansi l'un l'altro fra la gente,
 Come si fa quando nasce un erede,
 O quando fa le nozze un too parente.
 Chi ebbe punto punto alzar di fede
 Lasciò di comper farina o pane,
 E volle questo; e matto è chi nol crede.
 Ne fur quasi suonate le campanie
 E fatto fochi: oh Dio, che meraviglia!
 Ridean le genti forti e le mal sane.
 Lo giocavano tutti a sciolta briglia,
 Fra i battezzati, come in sinagoga;
 Un uom diceva all'altro: vane a piglia.
 E finalmente tanta fu la voga,
 Che avendolo in mano e ne stavano a bada
 Insino agli avvocati colla toga,
 E genti col mantello a con la spada:
 Chi nol faceva, stimarasi un balordo,
 Un birro, un boia, un assassino di strada.
 Musa, dimmi perchè faron d'accordo
 Tutti a ricever tal minifattura,
 E perchè il mondo si ne fosse ingordo.
 Quanto a me, erede fosse la figura;
 Chè sendo bella, desse nell'umore,
 E vi s'accomodasse la natura.
 Or farai conto ch'io fossi pittore
 Che ve l'avessi a far col mio pennello:
 Dunque il disegno o mettovi il colore.
 Leugo una spanna è lo strumento bello:
 Talvolta è poco più, o manco un poco;
 Ma chi l'ha d'una spanna, ha buon cervello.
 Dall'usciuma chi vuol fìre il gioco,
 Ha su piantata una certa scodella,
 Non già di quelle larghe che dà il cuoco,

Ma stretta in buccia o a meraviglia bella;
 Dall'altra punta non ha su niente,
 Si come il fungo quando si scappella.
 È vero veramente che fa gente
 Pon la scodella all'una e all'altra punta,
 E così se ne vede anche al presente;
 Ma questa qui sull'Adria le fu aggiunta:
 Può dirsi, questo è quello son parenti,
 Ma non eran così di prima giunta.
 Poi se ne vende ch'è n'han più di venti,
 E incoronati son di scodellini
 Tutti, come Medusa di accepi;
 O come un gruppo di bei cherubini
 Che vengano in un quadro giù dal cielo;
 Tutti attaccati in forma di bambini.
 Ma questo è stato per soverchio scolo:
 Fa oggi, fa domani, si passa il giostato;
 Io non vorrei che s'aggiungesse un pelo.
 È nel mezzo legato poi quel fusto
 Con un cordón di seta verde o gialla;
 O rossa, come quello dell'imbonato.
 Il qual dall'un de' capi ha su la palla
 Infilata in un buco che la passa;
 Così infilata poi si lascia andalla.
 Cioè giù come l'amo andae a lassa,
 Poi colla man si guizza, ovver si salta,
 Cioè s'innalza, o poi tosto s'abbassa;
 Si che la palla gittasi su alta,
 E dee cadere a plombe in la scodella,
 E starvi dentro come pietri in malla.
 E quando è dentro ancor si rianovella
 Ch'è, come dire, si cava e si mette,
 E sol quest'atto fa la cosa bella.
 Chi la può fare sei volte e chi sette,
 Ed io le cinque mai non ho passate;
 Chi ne vuol più, bisogna che m'aspetti.
 Le genti fanno rider le brigate,
 Chè giocan d'arrivare insino a trenta,
 E sulla prima trovan si ingannate.
 Finchè il gioco alla man non si presenta,
 Par suelli; ma chi poi la man in pasta,
 Ritrova qualche volta che si stenta.
 Quando s'è fatto il bisogno, non basta
 Su e giù si fa una e un'altra volta;
 E il far adagio ancor l'arte non basta.
 Or la man si tien ritta ed or si volta;
 E quel ch'è sotto, sopra farsi andare,
 Con gusto e meraviglia di chi ascolta.
 Perché la palla fa un certo picchiare,
 Come gocecia sul marino quando piove,
 Si che somiglia ad un doleg acconire;
 E quando si ritrovano otto o nove
 Che han tutti id'mano questa gentilezza,
 Quel gaiò tie e tao lo spirito move;
 Tanto che quando l'uomo vi si avvezza,
 S'egli va a letto s'addormenta appena,
 Ch'egli si sogna di quella dolcizza.
 Un'altra cosa dèttami la vena,
 Ch'esso abbia avuta ancor cotanta lode,
 Perché punto non è gioco di schiena.
 Non c'è fatica dentro o non c'è frode,
 E non si vogliono anche da sedere,
 In un momento sol si fa e si gode.
 Negli altri giochi, se trovi un piacere,
 Bisogna prima far tanto apparecchiare,
 Che sei sudato prima di godere.

Chi vuole, chi non vuol, chi non dà orecchio:
 Prima ch'abbì-formata una partita
 Di due, di tre, di sei, diventi vecchio.
 A questo gioco punto non s'invita:
 Quando addosso il dicio ti s'è scoperto,
 L'igiallo in mano; l'opera è fornita.
 Puoi farlo in casa, in piazza e in campo aperto;
 Così nelle osterie, negli spedali,
 Ne' conventi de' frati, in un deserto.
 Giuoca al pallone, ci voglion braceali.
 E chi dietro tel gonfi e chi tel butti,
 E scodella è farina e serviziali.
 Così discorri per li giuochi tutti:
 Chi vuol tavole, segni, lance e magli,
 Come ha ordinato quei che gli ha costrutti;
 Ed è bene il travaglio de' travagli.
 Guarda quella seccaggine del tresette,
 Che par che nelle mani abbiam ventagli;
 E quando uno a impararlo vi si mette,
 Per mille volte primo farà piano,
 E tien le carte larghe, e ora strette.
 Se falli a giocar poi, questo è più strano,
 Il tuo compagno è tosto tuo nemico,
 E sei sgridato peggio d'un pagano.
 Dovevi far, ell'è com'io ti dico,
 E l'asso e il due, e il tre, e tu hai torto,
 Chè al mondo non fu mai peggiore intrico.
 Io gioco per diletto e per conforto;
 E chi vuol far quistion vada alla guerra,
 E giuochi ad ammazzare, o ad esser morto.
 Qui in un tratto l'ordigno s'afferra,
 Si mrea sù è giù quanto si vuole,
 Stando in due piedi dritto sulla terra;
 E nella fine il capo non ti duole:
 Contenti te, contoliti tbi t'è appresso,
 E di quel che vorrai poi far parola,
 Anche alle donne di farlo è concesso;
 E quando hanno eucito, molto giova,
 Perché l'ingegno lor non resti oppresso.
 E se non l'hanno da farne la prova,
 S'ivi è qualcun che ad ordin'abbia alcuno,
 Metton la man ridendo ove si trova.
 E così lo torrebbero ad ognuno,
 Per far la prova del dolce strumento,
 Chè come la fenice, è nel mondo uno.
 E comincian quel bel dimenamento
 E suso e giuso; e quando s'è imboccato,
 Sono al vederlo allegre, eh'è un contento.
 Se non san come vada adoperato,
 Pirchian sugli orli ed hanno pazienza,
 Tanto che possan dir: l'abbiam provato.
 Si che nessuna vuol più starne senza;
 E chi non sa giocare almen lo tocca;
 Chi non lo tocca, guarda la presenza.
 S'una non se ne cura, è detta sciocca;
 Benchè in Vinegia sien di certa pasta,
 Che a un bel boecon non chindono mai bocca.
 E se ce ne fusse una così guasta,
 Che nol volesse, farà qualche mossa,
 Senza occhi, senza orecchi, e ancor non basta;
 Ma bisogna che sia trinciata e tronca
 In square, quarti e pezzi come l'oeche
 Di Sammartino, e messa in una conca.
 Onde vo' dir che se ne trovan poche,
 Che se han vive e dita di persona,
 Lascino il gioco mio come dispoche.

O casto Bilbochetto, o eda buona,
 La tua austerità in man desto alio cresce
 Re d'ogni gioco, over sacra corona;
 E quanto più per te d'inchiostro m'esce,
 Tanto più l'argomento tuo s'ingrossa,
 E son nell'oceano un picciol pesce.
 La tua virtude è tanto lunga e grossa,
 Che per narrarla ben ci vuol più carte;
 E non creder che in due, né in tre si possa.
 Dunque vieni ora meco in altra parte,
 Dov'io ti prenda in mano, ed usi alquanto
 Celatamente la tua nobil arte:
 E pur ti tengo, o Bilbochetto santo.

IN LODE DEL TUPE

Agli onnati peli della fronte
 Or'indirizza il nervo dell'ingegno,
 Ed ogni altro argomento vada a monte,
 Finchè dipingo questo bel disegno,
 E fo lor questo bene e quest'onore,
 Dappoi che il capo ho gonfio, il cervel prego.
 Intendo dunque di sfogare il core
 In una cosa che diletta il mondo,
 Ed io più di ciascuno le porto amore.
 Non guarderò pel nero, nè pel biondo;
 Fosse anche, per mia fede, pelo rosso,
 Benchè con questo alquanto mi confondo.
 Farò dunque con tutti quanto posso,
 Cacciando dritto tutto l'intelletto
 E tutto il buon voler quant'io ho addosso.
 Avrà già questo pel nome ciuffetto;
 Or si eliqua Tupe dalle brigate,
 Ed anch'io volentieri glielo metto,
 Chè quel ciuffetto mi pareva da frate:
 Questo Tupe ci venne insin di Fraocia
 Che ci ha tutte le cose governate.
 D'ogni ben nostro, a metterlo in bilancia,
 È quel paese stato la radice,
 E chi m'intende, sa che non è ciancia.
 Era ogni donna incolta ed infelice,
 Vero animale senza perfezione;
 Or mi sembra ciascuna Berenice.
 Più presto avrei voluto un berrattone,
 E se non basta quello, anche un turbante,
 Per non veder mai petta, nè coccone,
 Cosaccia ladra e quasi da furante,
 Sopra la zucca far tai giravolte:
 Or è rimasta solo a qualche fante.
 Basta, feda le dottrine oneste e molte
 Ch'non trovate gli uomini mortali
 In varj tempi ed in parecchie volte,
 Come furon gli occhiali e canocchiali,
 La calamita che mostra il cammino,
 E cento altre celesti e naturali;
 Nessuno fu filosofo o indovino
 Che trovasse materia sì sottile,
 Che a questi peli vada da vicino.
 A te connesso dunque ora il mio stile,
 Che fosti la primiera a ritrovarlo,
 Degna d'un mauoleo, d'un campagile.
 A te, dovunque sei, cantando parlo,
 Che desti tanto lume a' nostri tempi,
 Che il diavol uon potrebbe più smozzarlo.

Anima gaude i tu desti gli esempi,
 E del pelame vergognoso e troppo
 Del capo, festi alfin bottino a scempi.
 Poi che fu tolto via quel primo isotoppo,
 E accesa la primiera alta favilla,
 Tutte ti coner dietro di galoppo.
 Qual fu Peotasiltea, qual fu Camilla
 Che meritasse lode, viva o morta;
 Anzi qual nome antico di Sibilla,
 Qual tu che festi già la ehoma cotta,
 Lasciando intorno i raggi, come al sole,
 O come l'aréo in cima della porta?
 Se tu sei morta, troppo me ne duole;
 Tanto che dico come di Marcello:
 Oh, date a piena maso giù e viole.
 Questa ebbe verameate huoo cervello,
 E si può dir che sia figlia di Giove,
 Perché conobbe il bene, il buono e il bello.
 Nelle iorenaioci, quando sono nuove,
 Veda beo l'uomo esperto e l'uom dabbene
 Prima che darle e metterle alle prove.
 E ciò è se la cosa ti conviene,
 Se ei è necessità, s'ella è più bella
 Dell'altre sue simili e sta più bene,
 Ed anche se si spende poco in quella:
 Noo sarebbe in comune ricevuta,
 Se v'addasse i quattrini e la scarsella.
 Or io farò veder, se Dio m'aiuta,
 Che il Tupè à onesto, ch'esso è necessario,
 Di poca spesa, e alfin cosa compinta.
 Da quei de' frati egli ha poco divario;
 Dunque somiglia ad ona cosa santa,
 Dunque egli è onesto come un calendario.
 Ora l'altro argomento quì si piaota:
 La sua necessità non è, men forte
 Che l'onestate, anzi è pur altrettanto.
 Una area eh'ione luoghe e l'altra corte,
 Nè le doone potevano acconciarsi
 Tutte ugualmente, a questa era ona morte;
 Perché questa portava i pelli sparsi,
 Quell'altra stretti, e ne nascono dispetti,
 Iovidie e sdegni appuò da grassarsi:
 Il Tupè fa uo aspetto in mille aspetti;
 Questa uguagliaza ne portò la pace:
 Dunque era necessario per gli effetti.
 Quanto sia bello e caro quì si tace;
 Leggasi quel che ho detto de' cocconi,
 E quanto questo più di quell' piace.
 Ho della spesa ancor mille ragioni;
 Basta ch'io dica, egli è di gran sostanza
 E serve a tutte quante le stagioni.
 Quando si die' principio a questa usanza,
 Alcuno disse: sia nella malora;
 E le die' oome d'ona stravaganza.
 Io stetti cheto, e non parlava allora;
 Sol fra me disai: tu te ne avvedrai;
 Quanto a me, questa cosa m'incamora.
 E non si stette però dopo assai;
 Chè cominciando l'occhio ad assaggiare,
 Cosa più bella noo si vide mai.
 Or non si può questo Topè guardare,
 Che non si gridi come gl' iuvasati:
 Sia benedetta chi se lo fa fare.
 Quanti bei modi poi furon trovati,
 Quanti disegni, quante fantasie,
 Per fargli nuovi, belli e variati i

Vengano a dirmi per che son pazzie,
 E lodino le trecce all' anticaccia,
 Che le donne parcano Epifanie.
 Ogni usanza era allora un'usanza;
 In zoccoli s'andava per l'ascintio;
 Basta, ognun come vuol si soddisfaccia.
 L'ho indovinata, e s'usan da per tutto,
 E sento dire a quei che non son sciocchi,
 Che sotto questo pelo è gran costrutto.
 Io o' ho veduti crespi ed a mazzechi,
 Ovatì, luoghi, larghi, quadri, tondi;
 E in quante guise san vederne gli occhi:
 Sottili io ponta, e di sotto profondi;
 Tante figure mai noo se' Archimede,
 Nè l'oom che ha ritrovati i mappamondi.
 Chi nelle donne ha quasi poca fede
 E dice che non han capace testa,
 Un bell'esempio nel Topè si vede:
 Io quanti modi fan varia la cresta!
 S'el'le hao disegni vo' che s'argomenti,
 E poi si dica che faccenda è questa.
 Non sia qui chi Vitruvii mi rammenti,
 Palladii, Buonarrotti e Sansovini,
 Euclide o Proclo che gli fe' i commenti;
 Chè se avessero in mano quattoro crimi
 Da variarne ognora prospettiva,
 Riuscirebber peggio che bambini.
 Chi noo si riconforta e si ravviva
 Veder fra l'altre quell'architettura
 Di quel Tupè che proprio al colmo arriva,
 Quando l'esperta discriminatura
 Spartisce da' peluzzi il monticello,
 E lascia vòta in mezzo la figura?
 Questa è fatta secondo il mio cervello
 Che vuol le cose chiare, ove l'ingegno
 Ficcasi tosto e scopre il buon e il bello.
 Perché chi ben comprende quel disegno
 Sempllice e aperto, tosto vi si mette
 Col pensiero; e l'intende e dà nel segno.
 Ed io so che a veder quelle ciocchette
 Così disignote, foron degli amanti
 Ch'anno avute a' for di grandi strette.
 L'altre maniere soo tutte galanti:
 In questo la Natura par più bella
 E dà soddisfazione a' circostanti.
 E quando è fatta ben questa novella,
 Per mirar que' bei pelli oatoriali,
 Non v'oro che sia ricca la gonella.
 Già fui passato anch'io da quegli strali
 Di quell' iddio che mal pietate alcuna
 D'uomini ancor non ebbe o d'animali;
 E allora per mia sorte detti in una
 Che faceva tanto ben questa faccenda,
 Ch'era il vederla proprio una fortuna.
 Noo crederò che un'altra si v'attenda:
 Non si potea curar d'altro interesse,
 Non si guardava primo, o' merenda.
 Io più guise volea che si facesse,
 Or alto, or basso, or più dentro, or più fuori,
 E quanto più diverso si potesse.
 Quivi mi soò avvezo a quei lavori,
 Ne so la quitenenza ed ogni via,
 Come sanno i maestri ed i dottori,
 Li parentado e la genealogia
 Di tutti que' ferruzzi e delle molle,
 La prospettiva e la geometria,

E quando il pelo è tocco, e frigge e holle,
Ed ogni bel mistero, e la gran scienza
Del ferro quando dal carbon si tolle,
Bisogna aver nel metterlo avvertenza;
Non basta saper dir, e' va davante:
Chi nol sa porre, è meglio *safre* senza.
Io l'ho sempre mai detto a tuttequante,
Che il saper far consiste in certe cose
Minute, perchè l'opra sia galante;
E queste sono a tutti i goffi ascose,
Che credon di saper certe dottrine
Che sono da persone virtuose.
Pur, poichè ho caro di venir al fine,
Vi dirò sei parole dell'unzione,
Onde s'adatta a questa cosa il crine.
Pria la ricetta stava nel sapone
Perchè stessero ben ritti i capelli,
Poi cambiaron le donne opinione,
Perchè il sapone gli faceva men belli,
E gli andava ogni giorno rosecchiando,
Che parean quando mudano gli uccelli;
Onde al sapone tosto si dic' bando,
E mozzoli fur tolli di candele,
Onda i peluzzi andarono fregando.
Ma ne nacquerò ancor nuove querele,
Chè quel sevo faceva un rancidume
Ch'era alle nari altrui peggio che fele;
E perciò ancora si cambiò l'untume
D'olio e di cera, in una scodellina,
O in bastoncelli ch'hanno odor d'agrumi;
Tanto che chi va loro da vicino,
S'avventa tosto al naso una dolcezza,
Come quando si futa ramerino.
Era una signoria, una bellezza
A dir come colci spesso ho trovata:
Bisogna bene che vi fosse avvezza.
Io l'ho veduta in men d'una giornata
Legata in fronte con la cordellina,
Or tutta di cartuccie incoronata;
E qualche volta avea la reticina,
Ch'è un altro modo, il quale ha dell'adorno,
Benchè mi piaccia quando si stoppina;
Chè han quei lucignoletti intorno intorno,
Che se fossero accesi, oh Dio, che grazia!
Sarebbon come il sol di mezzogiorno.
C'è ben alcuna che mai non si sazia
D'acconciarsi i capelli, e si s'interna,
Misera sèl che la sua fama strazia.
M'ha detto alcun, che c'è chi gli governa
Presso le tempie alquanto col rasolo,
Perchè un sopr'ordin non se ne discerna.
Quando ciò sento, di tristezza muoio;
Quasi mi monta il moscherino al naso,
Chè le donne si rasano anche il cuoio.
Sappia ciascun, che dove il pelo è raso,
Io vado via; piuttosto mi contento
Che sia arruffato e come viene a caso.
L'ho detto a dieci e vorrei dirlo a cento,
Lascian le cose come Dio le manda
E non vi mettan mai rasoio drento.
Il pelo è una corona, una ghirlanda,
Un guernimento tanto naturale,
Che s'io nol veggio fugo in altra banda;
E s'io son pazzo ed ho poi del bestiale,
Ed io mi sia sì bene ed io me l'abbia;
Se voglio il pel, non voglio che sia male:

Io dico apertamente la mia rabbia,
Poi lascio che si rada chi si vuole:
Basta che il piluccar ha della scabbia.
Or mi rivolgo a te, benigno sole,
A te, santo Tupè, cosa celeste,
Ch'ora ho lodato con le mie parole
Che furon tutte sagge e tutte oneste,
E ti chieggo perdon se sono entrato
Nell'alto mare di cotante teste.
E voi qualunque m'avete ascoltato,
Piegatevi al valore delle stelle,
Lodate questo ben che ci hanno dato.
E se noi facciam conto d'una pelle
D'orso, di volpe, o di lupo cervieri,
E per quel pelo le stimiamo belle,
Io son d'opinione ne' pensieri,
Che una cosa che ha il pelo e che sia viva,
Si debba amarla più che volentieri:
Ringrazio Apollo, e ripongo là piva.

D'UNA SERVA, A' SUOI FRATELLI

Fratelli, or ho una serva assai pulita,
Chè appunto par dal Ciel fatta per noi,
Come pel ferro se' la calamita,
Da fare i fatti nostri, e meglio i suoi;
Più presto volentier dorme e si stende:
Già l'ho tenuta a prova mesi duoi.
E per narrar di quel ch'ella s'intende,
Non l'avremo tenuta ancor due anni,
Che n'avrà acconce tutte le facende.
Ella ha servito un giorno ad un Giovanoì,
Il qual l'ha licenziata; ond'è si vede
Ch'è stato veramente un barbagianni,
Perchè non le ha voluto far la fede
Chè l'abbia ben servito sempre mai,
Per mostrar la scrittura a chi non crede.
Esperienze già ne ha fatte assai;
Ha un' avvertenza tanto singolare,
Chè le direte ognor: che diavol fai?
Delle sue mani dice che sa fare
In coscienza sua quel ch'ella vuole;
E quel che non vuol far lo lascia stare.
Ella è da fatti più che da parole,
Poichè se le parlate non risponde;
Chè per lo più così far non si suole.
Datele in mano cose lunghe e tonde
Da lavar, da nettar, da ripulire,
Ch'ella le piglia e mai non si confonde;
Perchè le pone subito a dormire,
E se le domandate, che n'hai fatto?
Per onestà comincia ad arrossire.
Fra l'altre cose sue ha questo tratto
Chè mostra veramente cortesia,
Chè non saprebbe fare un torto al gatto,
E lascia ch'ogni cosa porti via:
Qualche volta gli dice: ah maladetto!
Ma non gli fa nessuna villania.
Dio m'ha mandato ch'ella faccia il letto:
Oh quella è bene un'opra da cristiana,
E me n'avveggo quando mi vi metto.
Ella non vuole assaggiar la lana,
Menando e rimbandando come tante,
Chè vi stan quasi mezza settimana.

Il materasso deve esser costante,
 E non è fatto già come la luna,
 Da voltarlo or dal corpo, or dalle piante
 Lasciatel là, ch'è la lana s'aduna,
 E fa nel mezzo un grato alloggiamento,
 Che vi par propriamente esser in cona;
 Oltre a un altro vantaggio per il vento,
 Ch'è in quella conca avete due ripari
 Di qua e di là, quando vi siete drento.
 Io scrivo questo, acciò che ogni altra impari:
 Già che il Ciel questa serva m'ha mandata,
 Insegno il suo saper senza danari.
 Dalla Filosofia pare allevata,
 E sa che con le mani si può bere,
 Cosa già da Diogene trovata;
 Onde non vuol in casa alcun bicchiere:
 Con uno pesta qualche cosa dura;
 Un altro fuor di man lasciar cadere.
 Così vuol esser fatta la natura:
 Ch'è tanto ricercar piatti e scodelle,
 E masserizie da fornir le mura?
 Datele da filar, conta novelle,
 Che filava un pennecchio tanto grosso
 In altre case, e i peli con la pelle;
 In casa mia non vuol mai rocca addosso;
 Poi quella porcheria di quello sputo
 Io non l'ho caro se non quando toso,
 Per ogni cosa chiama sempre aiuto,
 Che par ch'ell'abbia a partorire un figlio;
 Ed io ciò mostra il suo cervello acuto,
 Non volrodo mai far senza consiglio;
 E conosce che in due si fa più bene,
 E che v'è più salute e men periglio;
 Su e giù per la casa va e viene;
 Più spesso con le mani in oio santo,
 E canta: *l'occasione delle mie pene*.
 Le quasi mani vestite son d'un guaiato
 D'una natural moffa così monda,
 Che le botteghe non ci danno tanto.
 Avrei più impaccio a dir s'è nera o bionda,
 Perché il cenere sparso e la farina
 Fan che la chioma a gli occhi si nasconda.
 Sa quando ha partorito la gallina;
 Sendo di questo parto curiosa,
 Per succiar l'uova fresche la mattina.
 Audar vestita può come una sposa,
 Essendo di cucir pera maestra;
 Ma le basta coprirsi qualche cosa:
 E qui ha un buco, là una finestra,
 E non si cura che alieno al balcone
 Le carni da man manca e da man destra.
 Ond'io per queste e qualche altra ragione
 Mi maraviglio che sì bella sorte
 Io l'abbia avuta, e non altre persone:
 E meco la vogl'io fino alla morte;
 Dico fin che sian morit o ella o io:
 S'ella è prima a morir, riderò forte,
 Pensando che sia fuor del mondo rio
 Andata in pace, ove non è faccenda;
 Come sarebbe appunto il suo desio,
 E mi par che pel verso ella l'intenda.

CONTRA AMORE

O Dio d'Amor, di, che hai tu fatto?
 Hai messo in grao rovina un buon garzone;
 Tu gli hai cavato il cor. tu l'hai disfatto.
 Qui s'odon pianger tutte le persone:
 Non si diparte più con gli occhi asciotti
 Alcuno che sia stato a Pordenone;
 Ma vien gridando: io vidi il fior de' putti,
 Che attentamente un finestrin guardava,
 E intorno ad esso si dovevan tutti.
 Ei con un piede la terra picchiava,
 Poi si battea la coscia per dolore,
 Come villan, tul sia tolta la fava.
 Magro nel viso e smorto nel colore,
 Andava per la via come sognasse;
 S'un gli parlava, non udia il tenore.
 Teneva le pupille in terra basse,
 Gli uscian certl sospiri fuor del petto,
 Che parra veramente che passasse.
 Io credo dunque tutto, il mio dispetto,
 La sua rabbia, la stizza e il suo martello,
 Sia non poter aver colui nel letto;
 Ch'è dovrebbe una volta compiacello
 E far le nozze: di che ha paura?
 Che nella gola le fichi un coltello?
 Ma queste donne stan tanto alla dora,
 E tanto calde e tanto sul tirato,
 Che infine l'uom di loro non si cura.
 Allora esse farebber buon mercato,
 Darebbero a credenza e quasi il dono;
 E così prega quell'elte fu privato.
 Ma da me non avrebber più perdono
 Se mi vedessi a tal passo condotto;
 Dirri: addio; ritrovarne un più buono.
 Quando esse veggon che un uomo sia cotto,
 Lo menano pel naso avanti e indietro,
 Son le regine e tengoulo di sotto.
 Ma chi non fosse debil come vetro,
 E stesse sodo, ovver voltaie via,
 Potria dir a ciascuna: *vienmi dietro*.
 Che cosa è questa, sì, che non sia,
 Far che un giovane sempre si disperi
 E vada come un matto per la via?
 E sia sì pieno il capo di pensieri,
 Che la civetta sua lasci in un canto,
 E la gabbia e i panioni col cancri?
 Onde la meschiuetta fa gran pianto
 Che in lingua sua questo lamento suona,
 Detto da lei con molto dolce canto.
 O padron mio, cara e gentil persona,
 La tua compagna dove hai tu lasciata?
 La tua civetta che già fu sì buona?
 Ah quante volte, lassa, io son volita
 Di su, di giù per porgerli piacere,
 E tu più non mi porti l'imbeccata!
 Or non so come nou ti par vedere
 Quando faea gl'imbini a' pettrossi,
 Mentre in agguato tu stavi a sedere;
 E l'alc e i piè per tuo favore io mossi,
 Facendo tanti cenni e sì begli atti,
 Che fiorian l'erbe sulle rive a' fossi.
 Del, che mi manca, che m'hai rotto i patti?
 Non sono io bella come la tua gioia?
 Guardami tosto per venire a' fatti.

S' ella ha capelli che ti dienno gioia,
Non ho lo forse questa plume belle,
Che fanno ogni assaiuol morir di foia?
Fgli è ben vero, che non ho mammelle;
Ma quanto a me, mi sembra una bellezza
Il non aver que' horzotti di pelle.
Gli occhi miei sono appunto una ricchezza;
Di qua, di là con lor lucido raggio
Spargono amore e trionfal chiarezza;
E perciò, padron mio, se tu sei saggio,
Lascia la dama andare a' fatti suoi;
E s' ella è strana, vada al suo viaggio.
Questi consigli sono giunti a noi,
Datì da quell' uccel famoso e deggio,
Chè finalmente non è udito poi.
Poiché quel fero e crudo cor di legno
Sen fugge altrove, ed appunto l' ascolta,
Come danar volesse senza pegno;
E all' oscio della sua dama si volta,
Cantando: oh chiavistrelli, oh chiavistrelli!
Lasciate quella porta un tratto sciolta;
Cosi vi lasci ognor puliti e belli
La ruggin, lo stilloce, e qualesie mano
V' unga con olio o sugna di porcelli.
Quando venir m' uditè di lontano,
Vorrei che degli anelli uscite tosto:
Fatele di grazia, via fatele piano.
Misera me, ch' io vi son pur d' acosto,
E mi tenete il gioiel mio rinchiuso,
Come fa cuora al cane tien: l' arrosto.
Laonde voi di tutto il male accuso;
Vi maladico come miei nimici,
Chè non possiate andar nuso, nè giuso,
Ma siate fitti peggio che radici.

AL SUO COMPARE

ANTON FEDERIGO SEGHEZZI

Tre volte zidi passar il corriere,
Altrettante gridai davanti a quello:
Or apri il valigino ed il forziere.
Lo cor picchiava sotto il giubbirello,
Mentre aspettava di dover aprire
Le vostre carte, e scioglier il suggello.
Un foco d' amicizia e di desir
Facevami gridar: dea, ciuffa il mato,
Sfobbia, rimena; chè stai tu a dormire?
Il foglio mio dove l' hai tu riposto,
Il foglio mio che m' avrà indirizzato
Il mio compare? o tu erripa, o fa tosto.
Ahi lassù il foglio almen gli avete dato;
Altro non dico, sol ch' ei diase: addio;
Ed io risposi: va col mal commiato.
Cominciò quindi l' aspro viver mio;
Io non conosco più pace, nè bepe;
Ringhio, do calci, mordo e son restio.
Più non misurerebber le mie pene
Tutte le staja e tutte le bigonze:
Son quante i granellini delle arrene.
In fé di Dio, voi non faceste a onco:
Albergo son di pianto e di dispetto
E di tristezza, e d' altre cose sconce.
Lascio la gente, e me ne vo soletto,
Ricordandomi ognor quella canzone:
» Passer mai solitario in alcun tetto.

E diventato il mio collo un soffione,
Dond' escono i sospiri tanto in caccia,
Che non ho tempo d' inguiar boccone:
Il corpo mio somiglia una barraccaia
All' asciutto: e di tavole spogliata,
Che mostri al sol le costole e le braccia;
E come s' ora fosse la vernata,
Sento gran freddo, e il naso ho pavonazzo,
Ed ugne smorte e cera spavventata.
Poesia, ecco tosto di sudore un guazzo
Intorno intorno bagnarmi la pelle.
E l' intriletto vassene a sollazzo.
Esceami voce fuor delle mascelle,
Che dice: or ecco, a nuoto vo nel mare;
Ecco gli stinchi dentro, ecco le ascelle.
Anton Seghezzi, io vengo a visitare
La tua persona; accendi il lumicino,
Che sia segno d' Abido al mio nuotare.
Suonano i venti sopra il zuffolino,
E tu nel letto sei forse a giacere:
Viciù a vedermi, vieni al finestrino.
Vedi Leandro tuo che a più potere
Mena le mani e spiega le ginocchia;
Con l' occhio fiso al tuo bel candeliere.
Non con sì fatta brama la ranoecchia
Per lo fossato fa remi dell' anchie,
Quando il boccone di lontano adocchia,
Com' ei vien diguazzando ambe le zanche:
Scendi alla riva, corri ad accettallo;
Lascia che addosso ti ponga le branchie.
Ma poi m' arveggo infia che ho fatto fallo,
E in me ritorno e dico: vedi baia;
Ben era entrato in uno strano ballo.
Di nuovo divien umida l' occhiaia,
Dalla mia testa ancor traggo il pennecchio,
E fo con l' ugnia inginria alla ventraia.
Pur un pensiero parlami all' orecchio,
E dice: guarda fra le tue scritture
Se trovi qualche sno capitol vecchio:
Quel refrigerio avrai di tue sciagure;
Leggilo spesso, e fia buona ricetta
Contra le plaghe di fortuna dure.
Vassene il Gozzi ad una sua cassetta,
Cerca, scompiglia e volge ivi ogni cosa,
Per aver del suo cor qualche operetta;
Non lascia l' opra e mai non si riposa,
Apprendo e ripiegando si molesta,
Fipchè ritrova suol versi o sua prosa.
Molte altre carte ponde in una cesta,
Dicendo: o fero padre de' carbol,
Questo ciarpane a te Gasparri appresta.
Ma quando giunge a' yerai ovari e buoni
Che il Compar suo talvolta gli scrivea,
Manda dicendo al campanai che suoni;
E se ne rifa tutto e si ricrea,
Che par d' olio il lucignol rifornito,
E a rider torna l' occhio che piangia;
E grida sì, che d' ogn' intorno è ndito:
Sia benedetto il giorno, il mese e l' anno,
Che costui quasi presi per marito;
Ciò sue qualità accette m' hanno
Sì, ch' io vo' dire che l' amai d' amore,
Onde fui tratto in un dolce malanno.
Questi è il miglior pœta e trovatore:
Chiedi un sonetto, chiedi una canzone,
Sempre somiglie il cigno quando more.

Ciascuna voce che in suo stile suona,
 Legga chi sa, guardando il verso a verso,
 Sempre è trovata fiorentina e buona.
 Il fatto tuo ti dà per ogni verso;
 Scrittura ne sa fare ad ogni foggia,
 Quasi direi per lungo e per traverso.
 E chi credesse di tenerlo a loggia
 Con certe frasi che non han sostanza,
 Ad una paglia la sua speme appoggia.
 Gli piacciono le carte d'importanza,
 Con certi saporetti dilitati
 Che sien migliori alquanto dell' usanza.
 Questo è, perchè gli autor non ha scambiati,
 E conosce le sturne da gli storni;
 Quel che non fanno certi smemorati,
 A' quali basta pur che il paa s' informi,
 E ad ogni modo credon che riesca,
 Di bei consigli e di sentenze adorni.
 O lingua toska, omai fatta tedesca
 E francese ed ebraica e suriana;
 Or ti so dir, perdio! che tu 'stai fresca:
 Ciascuno altrui t'inganna e tal ti spiana,
 Che dovrebbe la lingua sciorre appena
 A favellar la notte di Befana.
 Voi fate, Compar mio, con buona lena;
 Andate omai, che Dio vi benedica:
 Ricordovi sol d'un che si dimena
 E suda e fa battaglia a s' affatica,
 Per bere anch' esso alla vostra cisterna,
 E sol di tal desio sente l'ortica.
 E come il cieco in chiesa od in taverna,
 Va e sull' omer tiene ad un le dita,
 Lo qual diventa a quel cieco lanterna;
 Tal ei per questa via fosea e impedita
 A voi vien dietro co' la faccia gialla,
 Dicendo: o dolce duca, aita, aita;
 Sofferi la man sua sulla tua spalla.

AL SCO COMPARE

GIUSEPPE ANTONIO PUJATI MEDICO

Rabbia e disperazion del cimitero,
 Medico bello, glorioso e grasso,
 Dottore addottorato daddovero,
 Io credo che v'aiuti Satanasso
 Per farmi di voi peggio innamorare
 E andar per questo mondo a capo basso.
 Già preso fui dal vostro bel suonare;
 I vostri versi or m'han legato affatto:
 Io non so poi quel che vogliate fare.
 Sentomi innamorato morto e matto;
 Grido al capitol vostro a mio potere:
 Teco fosse ora quegli che t'ha fatto.
 Fortuna trista, fuggimelo vedere:
 Ah, se un giorno lo veggo e me gli accosto,
 Fo voto a Cristo, che mel voglio bere.
 Dentro al mio core in modo egli m'ha posto
 Tante sietto, con tanti spuntoni,
 Che sembra ramerino nell'arrostato.
 Tanto il mosto non amano i moscioni:
 Io l'amo come un membro della vita,
 Cioè come un de' membri onesti e buoni.
 Quando Amore ad amar un nom m'invita,
 Io l'amo infin che posso, infin che ho fiato,
 Fin che la pelle sta con l'ossa unita:

E se nessuno mai nel mondo ho amato,
 Voi siete desso, che vi volli bene
 Quando v'ho visto prima e v'ho parlato;
 E mi sentiva un foco nelle vene,
 E non non so che verso a voi mi tirava
 Con cento corde e con mille catene:
 Ond'io lieto fra me piano giurava
 Che un'amicizia esser dovta fra noi
 Come quella del guscio con la fava.
 Perchè quando fa il sangue i fatti suoi,
 Idest l'nn sangue all'altro s'avvicina,
 Per discrezione intendetemi voi;
 Allor discende una virtù divina;
 Io non so ben quel che la debba dire;
 Che informa l'amicizia e la cucina.
 Questa con noi vuol vivere e morire,
 Sendo buona, sendo ottima e morale,
 E vuol le parti sciolte insieme unire.
 Così quando non tira il naturale
 Verso la cosa che ad amar si prende,
 L'amicizia non dura, o poco tale.
 E chi dice altrimenti, non l'intende,
 Ovvero ha un naturale poco buono
 E molto pigro a far le sue faccende.
 In queste cose quanto nn autor sono:
 Io l'ho studiate poco nelle carte;
 Ma la natura fa che ne ragiono;
 La qual, quando s'ha un po'd'ingegno e d'arte,
 Senza struggersi tanto negli studi,
 Apre agl'ingegni ogni secreta parte.
 Chi vuol andar nelle scienze, audi;
 Io m'attengo alle cose naturali,
 Più d'oro ed ostinato degl' inendi.
 A quelle vólgo del pensiero l'alì;
 In esse quasi mi ficcherei dremio
 Col capo, col cappel, con gli stivali.
 Ma lasciam ora andar questo argomento,
 E diciam dell'amore che vi porto:
 E d'altre voglie che nell'alma sento.
 Quando quel vostro foglio mi fu porto
 Da quell' nom come un drago rubicondo,
 Io caddi sulle erbetto quasi morto;
 E dissi: or lo potrebbe fare il mondo,
 Che il mio dottor si mi scrivesse a lungo,
 Il dottor mio seren, magno e giocondo?
 E vólto al ciel, come nel campo il fungo,
 Lo ringraziai di sì bella ventura,
 Baciando il foglio pel largo e pel lungo.
 Indi aperai contento la strettura;
 Leggendo dolcemente lagrimal,
 E dissi spesso: oh cara creatura!
 Tò qua, che voci, tò, ebb detti gai;
 Deh, senti che sentenza saporita;
 E più volte da capo ritornai,
 E dissi: benedette sien le dita
 E la penna e l'inchostro suo pudico,
 E questa carta che mi dà la vita.
 Qui si convien rispondere all'amico;
 Non è da questa omai di stare a bada;
 Nè di tener le mani sul bellico.
 Ma che gli pos'io dir, che di par vada
 Con quel suo buono e grazioso stile
 Che nel mezzo del cor si fa la strada?
 Volgi, Febo dabbene, Febo gentile,
 Al mio parlar gli orecchi del tuo amore;
 Mandami qualche cosa altera o vile.

Io non intendo d'acquistar onore,
 Ma di dir solamente il fatto mio,
 Com' uom che parla, e non come un autore.
 Ciascuno sa quel che uso di far io:
 Scrivo quel che mi viene nel cervello
 Insin che il foglio è pien; poi dico: addio.
 Ognuno ha il parer suo sotto il cappello,
 Ed a me par che la poltroneria
 Sia vizio molto onesto, utile e bello.
 Quel tanto affaticar la fantasia,
 E darle con la sferza e con lo sprone,
 Non ho caro d'usarlo a casa mia.
 Poi ch'ebbi data a Febo l'orazione,
 Sentii gonfia la vena, e si fe' grosso
 Il desio di mandarvi una canzone;
 E come un diavol saltai tosto addosso
 Alla mia Musa con un cor d'acciaio,
 E dissi: aiuta, o cacciotti in un fosso.
 Così dicendo, or furibondo, or gaio,
 E cavando e mettendo spesso spesso
 La penna nelle spugne al calamaio,
 Ho compiuta la cosa adesso adesso.

ALLO STESSO

Voi potevate ben lasciar morire,
 Signor Medico, due o tre persone,
 Ed in Venezia due giorni venire.
 Che v'ha fatto questo Pordenone
 Che con tanti legami v'ha legato?
 Non crediate però d'aver ragione.
 O che mal era infine e che peccato
 Mettervi un giorno un paio di stivali
 E un gabban vecchio, e prendere commiato?
 E lasciando i malati e gli speciali,
 Montare in sella e venir via spronando
 Per quelle strade come i vetturali.
 So ch'io vi stetti a mia posta aspettando:
 Già mi pareva di tenervi stretto;
 Ma voi mi deste la madre d'Orlando.
 Sogni facea di voi la notte in letto;
 Mi parve di vedervi un dì sbarcare;
 Poi sendo la bugia, n'ebbi dispetto.
 Sovente a pranzo, in cambio di mangiare,
 L' scrivea coll'untumè nel piattello,
 Giuseppe Antonio Puàti compare.
 Lasciarono le genti ogni castello,
 Città, terre, villaggi, buche e tane;
 Ciascun venne volando come uccello.
 Non si trovava più nè vin, nè pane,
 Eran gli alberghi pieni e le osterie;
 Quasi s'allogò aleun nelle campane.
 Pareva un formicaio per le vie,
 Aveano tuttiquanti allegri visi,
 Tutto era pien di seherzi e di pazzie.
 Voi solo i vostri amici avete uceisi,
 Stando là su rinchiusi in quella cesta,
 Fantasticando parossismi e erisi;
 Nè avete veduta quella festa,
 La qual Regatta qui in Venezia è detta:
 Già voi sapete che faccenda è questa.
 Ma questa volta fu tanto perfetta
 E tanto singolare e sì famosa,
 Che si dovrebbe farne un'operetta,

Per narrar bene ed a punto ogni cosa,
 Io, per non far fatica, me la passo;
 Se poi vorrete, ve la dirò in prosa,
 Basta, ch'era un trastullo ed uno spasso,
 Più bel che andar sopra quel vostro ponte
 La state a porre il culo sopra un sasso.
 V'eran quelle barchette al guizzar pronte,
 Che in acqua mi parean quasi delfini,
 Con suoni e canti da dietro e da fronte;
 E i lievi battelletti pellegrini
 Con tanti fornimenti e argento e oro,
 Che parean di ducati e di zecchini.
 Le pöote valevano un tesoro,
 Con dipinture e statue di cavalli,
 E Polonie in trionfo coll'alloro;
 E vasi e fiumi e ruote e piedestalli
 E soli e aurore e colombe volanti,
 Sinistre e destre, cioè *premi e stalli*.
 Ma quel ch'io vi dovea narrare avanti,
 Si vedean sul canale pei palazzi
 I balconi addobbati tuttiquanti;
 E sopra quei tappeti e quegli arazzi
 V'erano visi e seni di signore,
 Che tiravano a loro i savii e i pazzi.
 Potevasi ben dir: qui regna Amore,
 Qui è la stanza di Venere bella,
 Qui ogni cosa è piena di sapore.
 Dalla materia è vinta la favella.
 I trastulli non posso dirvi tutti:
 Corta è la penna, e lunga la novella.
 Faretevela dire a que' due putti
 Che sono il core, anzi l'anima mia;
 Dico a' due Pomi magretti ed asciutti.
 Con essi sono stato per la via,
 Con loro ho riso e mi sono lagnato
 Che siate a Pordenone tuttavia;
 E la crudeltà vostra ho bestemmiato,
 Che v'ha fatte le barbe e le radici,
 E costà proprio fitto e abbarbicato.
 Deh, domandate a que' due buoni amici,
 Se in questo luogo si canta e si suona,
 E le giornate si fanno felici,
 E se questa Venezia è bella e buona:
 Ma sopra tutto vel dirà Batista
 Che qui visse a suo modo alla carlona;
 E fu vicino quell'anima trista
 A lasciarsi alfin vincere alla carne,
 Bench'ei sia seceo, che sfugge alla vista.
 Io vi so dir che voleva beccarne,
 E queste Viniziane ghiotterelle
 Pareangli un bocconcel come le starnie.
 Ma non gli piacean sol queste novelle;
 Chè vide chiese, spedali, taverne,
 Pitture, intagli ed altre cose belle;
 E come chi nuove cose discerne,
 A bocca aperta guardava le genti,
 E spalancava bene le lucerne.
 Le ciglia alzava e poi stringeva i denti,
 Per meraviglia batteva le mani,
 Indi parlava e rideva per venti;
 E tutti i casi gli pareano strani:
 Fermavasi a guardare i calzalai,
 Sarti bastir, magnani e pelacani.
 Egli ha imparato voci ed urli assai,
 Cioè sa ben gridar latte e giuncata,
 Dir crusca, panni vecchi ed altri lai;

E quella coronetta ha comperata,
 Lhe dice: *L'occasione delle mie pene;*
 E salla a mente e ve l'avrà cantata.
 Tenealo il letto con dolci catene;
 Fra tutte l'altre cose dormia sodo:
 In somma gli pareva di viver bene.
 D'un certo suo bel fatto ancor lo lodo,
 Chè comperò sei libbre d' uve passate,
 E poi succiollle come fosser brodo.
 E non crediate già eh'egli aspettasse
 D'esser a casa coperto dal muro,
 O che dietro un pilastro si celasse;
 Maoggiò per via quell'animo sieuro,
 E dolcemente si leccò le dita,
 Fra molte genti all' aer chiaro e puro.
 Infatti qui si fa dolce la vita,
 Nè costui in villa qu' fior rossi e gialli
 Mi fanno così buona riuscita.
 A Vicinal vidi correr cavalli,
 Far alle pugna villan maladetti,
 E sopra l' aia beccarsi due galli.
 Ebbi alire feste ancora, altri diletti,
 Cioè, dopo la pioggia col badile
 Far certi gai e novi ruscelletti:
 E passerì cetani sul campanile,
 Fei colizione sull' orlo d' un fosso;
 Giocai talora a correr nel cortile.
 Ancora salai a un asinello addosso,
 E feci lance con certe cannuccie;
 Ma quelli son piaceri da uom grosso,
 E scherei da lasciargli alle bertuocce.

AD UN AMICO

Detto mi viene omai per più d'un messo,
 Che voi siete lo scandal del paese,
 Stando a quella fanciulla ognor appresso.
 Ho già tacuto a lungo più d'un mese,
 Fatto del sordo, detto: non è vero;
 E quasi anche per voi battaglie ho prese.
 Come poteva entrar mi nel pensiero,
 Che un uomo fosse tanto innamorato
 D'una che non ha aneora il corpo intero?
 D'una che ancor di latte ha odor nel fiato,
 D'una che appena aneor saprebbe dire
 Come on ago debb'essere infilato?
 E se sa questo, non saprà cucire,
 Nè far lavoro con galanteria,
 Nè con bel garbo un'opera fornire;
 Tal che se vi venisse fantasia
 Di farvi fare gli orli al fazzoletto,
 N'arreste in fine qualche sporebberia.
 Ch'è bene altro piacere, altro diletto
 Il dire a una voglio che to faccia,
 E fa poi meglio che non le vien detto.
 Questo vi dico, perchè par che piacchia,
 Quando s'abbia con donna conoscenza,
 Farle adoprar or ago, or cenei, or accia:
 E questo par che vada per sentenza;
 E talvolta son prime a domandare,
 E dir: siam pronte per ogni occorrenza:
 Se avete pannolini da lavare,
 Calzette rotte, o altro che v'accada,
 Ad altra donna nol farete fare.

Questa è oggidì d'amor la prima strada,
 Utile all' uomo, alla donna gioconda,
 Per cui chi sa ben far, convien che vada.
 Lasciamo che lo scandal si nasconda,
 Perchè la gente dice: ei va per bene,
 E te ne loda e quasi t'asconda;
 Un altro beneficio anelie ne avviene,
 Che vai pulito, attillato e galante,
 Però che in punto li tuoi panni tiene.
 Ond' io conosco più d'un caldo amante
 Che dà in governo alla sua donna onesta:
 Le camicie e le calze inttequante,
 Che le asconcia e ripiega la nna cеста
 Con qualche spicciolato fiorellino,
 E gliele manda a casa il dì di festa.
 Così va fuori come un ermellino,
 Ch'egli non ha pagate in capo all'anno
 Mai lavandaia e quasi ciabettino;
 E così fugge la spesa e l'affanno;
 In altro modo non c'è redenzione:
 L'amore s'accompagna col malanno.
 L'amor è malattia delle persona,
 E le sue qualità solo migliora
 Chi sa le cose far con discrezione;
 Ma la signoria vostra s'innamora
 D'ogni coecchia che le viene avanti,
 Senza guardare, e poi si disonora.
 Pensa ch'elezioni d'un amante!
 Una frascchetta eh'ancor piccia a letto,
 Lunga due palmi dal capo alle piante.
 Ma questo è natural vostro difetto
 D'impacciarsi con certe strane cose;
 Come se lo faceste per dispetto.
 Ricordomi l'amore che in voi pose
 Quella magretta graziosa e snella,
 Che l'ossa intorno avea come le rose;
 Poi per averne ancora nna più bella,
 V'innamoraste di quella soave;
 Vaga, leggiadra e senza un pel donzella:
 Capelli in capo per destin non ave,
 Onde han perduta la selva i pidocchi:
 Grazie che il cielo chinde con la chiave.
 Alfin volgeste a questa frasca gli occhi;
 E se il ciel non v'aluta, un dì potrete
 Far vostre dame locunte e zanocchi;
 E forse allora miglior dama avrete.

AD UN AMICO A UDINE

Voi siete vivo, ed anch'io sono vivo;
 Onde se affatto non ei conosciamo,
 Ciò non importa, ed ecco che vi scrivo.
 Fra noi gran cirimonia non facciamo,
 Basta eh'io so che siete un uom valente,
 Onde vi stimo, onoro ed amo e bramo:
 Ed avrei caro d'esservi presente,
 Cioè mi piacerebbe esservi appresso,
 E non solo vedervi con la mente.
 Ma s'io non muoio come dire, stesso,
 Forse ancor questo si potrebbe fare,
 E spero un giorno mi sarà permesso.
 Questo per ora lasceremo andare;
 Il per le mani un fatto ed una cosa
 Che in altra guisa mi vi fa parlare.

Un uomo è qui che mai non si dà posa,
Ma vive sempre in gran disperazione
D'una faccenda sua dura e noiosa,
Perchè d'Udin la Camera gl'impone
Taglia, gravezza, imposta; non so come
Costassù se la chiamin le persone.
Francesco questo sventurato ha nome,
Che al suon di citazioni e di mandati
Sente sul capo arricciarsi le chiome.
Sborsar dovrebbe ogni anno due ucati;
Sarebbe meglio dirgli: sborsa gli occhi,
Chè questi almanco il cielo glieli ha dati.
Vive di malva e forse di finocchi,
E se vede in un anno sei quattrini,
Pensate appena appena che li tocchi;
Chè i creditori come gli assassini
Gli sono addosso; e chi strappa e chi tira
Con le tanaglie tosto e con gli uncini.
Il meschinetto d'intorno si mira;
Vede la borsa sua senza midollo,
E lagrimando e soffiando sospira;
E come tristo e spennacchiato pollo,
In un cantone se ne sta soletto,
Mostrando il culeret pelato e il collo:
Così dolente questo poveretto
Non sa che farsi, e fugge dalle genti,
Celandosi or nell'orto, or sotto il tetto;
E dice: oimè! chi porta i miei lamenti
Ad Udin negli orecchi a quel signore
Che quei ch'anno ragione fa contenti?
Dico a quel cavaliere ch'è l'onore
De' Contarini: io gli andrei pur davanti,
Ma veramente che mi batte il core.
Io so ch'egli udirebbe questi pianti,
E mi consolerebbe alfin, vedendo
Che non son della schiera de' furfanti.
O sant' Antonio, me tibi commendo;
San Pietro, san Francesco; san Bastiano,
Fatela intender voi com'io l'intendo.
Miserere di questo buon cristiano,
Bartoli; fate almen quanto potete,
Ch'io li mando a voi con questa carta in mano.
Da lui cento altre cose intenderete,
Perchè fra i danni egli ha questo di buono,
Che ha un po' d'ingegno e parla come un prete.
Per lui con questo caldo vi ragiono,
Perchè è buon uomo ed è tanto meschino,
Che se non può pagar, glielo perdono.
Io lo conobbi fin da picciolino;
Fu per servo allevato in casa mia,
Poi prese moglie, ed ora vende vino:
E spera, se quel ch'ei convien che sia,
Con quest'industria al tempo del morire
Trovarsi nudo come nacque pria;
Perchè se un giorno guadagna due lire,
Gliene divoran tre cinque figliuoli;
Ed oltre alle mascele, c'è il vestire.
Quantunque la vivanda sia fagioli,
E il vestimento lor sia qualche straccio
Vecchio del padre, trinciato a pezzuoli,
Questo nel tempo quando viene il ghiaccio,
E soffia Borea, e secca è la campagna,
E son le strade piene di fangaccio;
Ma quando sopra il freddo il sol guadagna,
Son le camice allor vesta e gonnella,
I culi brache, e calze le calcagna.

Stanno in un casolare o capannella,
Parte di paglia e parte di mattoni:
Magion mai non si vede tanto bella.
Là passano i baleni quasi i tuoni:
I sorci, le civette, i pipistrelli
Vi fanno mattinate e processioni.
Or son qui ginocchioni, poverelli
Ed io prometto loro quanto posso,
Però che sono in Cristo miei fratelli.
Un'altra cosa a scrivervi m'ha mosso,
Che s'ei per povertà l'osteria lascia,
Questa villaccia è di letame un fosso.
Qui cacio non si trova e non c'è grascia,
E per un capo d'aglio e due cipolle
Sudar bisogna d'affanno e d'ambascia.
Ed egli in collo qualche volta tosse
Un sacconaccio, o sopra un asinello,
Nè guarda s'egli è freddo o se il sol bolle,
E va e gira e torna allo suo ostello
Con queste robe ch'ei piglia a credenza,
E ne vende all'amico ed al fratello.
Ahi! se fallisce la sua provvidenza,
Il villauello dove andrà più a bere?
Si che il dargli soccorso è coscienza.
La mora, gioco tanto da piacere,
Dolente è mesta se ne sta da un lato,
Vedendo, ah! lassa! che dovrà tacere.
Le villanelle a riavere il fiato
Più non s'arresteranno a Vicinale
Sull'osteria, tornando di mercato.
Piange ogni mercatante, ogni sensale
Che sogliono comporre gl'interessi
Assisi sopra un ceppo col boccale:
Paiono i cieli voltati e scommessi;
Ogni cosa è sospir, grida e singhiozzo:
Mille bicchieri son di doglia fessi,
E piangono le botti, e ride il pozzo.

IN LODE DELLA SABATINA

Tra le cose eleganti ed eccellenti
Che l'ingegno ha trovate, o il ciel destina,
Sol, luna, stelle, pianeti, elementi,
Vorrei provar, se avessi gran dottrina,
Che non è cosa la più singolare,
Nè la più buona della Sabatina.
Pur se non posso abbastanza lodare
Questa regina delle cose buone,
Affatto affatto non la ve' lasciare.
A me basta che so d'aver ragione,
E dirò quanto posso così in fretta,
Tanto ch'odan qualcosa le persone.
O santa Sabatina benedetta,
Porgimi aita, a dir quel che tu sei;
Dammi la voce a guisa di sietta,
Tanto che spieghi li concetti miei,
Tanto che dica tutti i fatti tuoi,
Se non interi, almeno quattro o sei.
Dunque dirò che i genitori suoi
Sono due giorni della settimana,
L'un festa fra gli Ebrei, l'altro fra noi.
Nasce di notte a un tocco di campana,
Non è di da lavoro, non è festa;
Nè di, nè notte, ma una cosa strana.

S' un domandasse: che giornata è questa,
 La qual si cava fuor d'ogni ordinario?
 Gli direi che l'ingegno della testa
 Ha ritrovato questo giorno vario,
 Come ha trovato l'anno bisestile
 Che aggiunga una giornata al calendario.
 La Sabatina ha tanto del gentile,
 Che scioglie ogn'uom dall'obbligo del pesce,
 E lo dice ad ognun dal campanile;
 Perché in avvisa quando il sabato esce,
 E ne riduce, suonando, a memoria,
 Che molto meglio un buon cappon riesce.
 Questo fassi anche quando suona a gloria,
 Io mi ricordo, nel sabato santo;
 Ma quel giorno non s'ha tanta vittoria,
 Benchè quel suono ci consoli alquanto;
 Per perchè dice, aspettate domani:
 La Sabatina non indugia tanto;
 Chè appena suona, cacciansi le mani,
 E chi non vuol le mani, la forebetta
 Ne' tordi, nelle starne e ne' fagiani;
 Sicchè questa ne porta la ricietta
 E la licenza di mangiar capponi
 Al suon d'una campana benedetta.
 Alchinde ancora mille effetti buoni,
 De' quali un solo ve ne voglio dire,
 E ve lo affermerò con testimoni:
 Questo è, che ne distoglie dal dormire,
 Ne fa diversi dagli altri insingardi
 Che vanno nel letto a seppellire;
 E alle due ore dicono ch'egli è tardi,
 E per ire a russar e star distesi,
 Contentansi cenar con pane e cardi.
 In altra forma noi ci siamo intesi,
 E ci par il vegliar in compagnia
 Il miglior bene di tutti i paesi.
 Vada a dormir chi ha qualche malattia;
 Ma chi ha sano il polso e ben si sente,
 Fa mal se non tien sempre questa via.
 Oh Sabatina onesta ed eccellente!
 Da te riconosciam mille favori
 Da porgli in carta e da tnergli a mente;
 Per te ci ritroviam fra tanti onori,
 In compagnia di donne e di signore,
 Chè in altra forma si ataria di fuori;
 Per te quando son circa alle sett'ore,
 Che ognun andrebbe a casa separato,
 Siamo ancor tutti a rallegrare il cuore;
 Per te ci ritroviamo in faccia o a lato
 Di questi cherubini in carne umana,
 Che per nostro conforto il ciel ci ha dato;
 Ond'io ti dico che la tua campana
 È di tutti il più utile strumento,
 E che fra i giorni della settimana
 La Sabatina sola dà contento.

CONTRA BATISTA BARBIERE

Chiunque vuol fuggire il fuoco eterno,
 Gli eterni guai e gli eterni pensieri,
 In somma, non vuol ir vivo all'inferno;
 Fugga gli artigli dispettati a fieri,
 Gli uncini, i rafi e le mani infernali,
 L'acqua, il sapon di Batista Barbieri.

Pensa ch'egli ti scorticchi e t'insali,
 Ti metta nella calce vivo vivo,
 Ed hai pensato un sol terzo de' mali.
 Oimè lassol ben fui di erovel privo:
 Lassol io mi sono lasciato imbarcare;
 Ma or ringrazio Dio ch'è parlo e scrivo.
 Il pel mi voglio eavar, abbruciare
 Piuttosto, che cader tra quelle mani
 Che il battesimo fan dimenticare.
 Il ruggir de' lion, l'orlar de' cani
 Son come dire un umil zufolino
 Verso il gridar de' miseri cristiani
 Che giungono nell'ugua a quel mastino,
 A quella gatta, a quell' uccel grifone
 Che conea altrui come pettine il lino.
 In prima quel dolente l'acqua pone
 In un estin quando più forte bolle,
 E caccia in quella le mani e il sapone.
 La pelle sua, nè morbida, nè molle,
 Di quell' incendio la rovina sente,
 Qual la rugiada le ruvide zolle.
 Ah! lasso, ah! lasso! ch'io l'ho ancor presente,
 Quando mi gittò un guazzo nella faccia
 Quel peccator della pioggia bollente.
 Io gridai tosto: qual diavol vi caccia?
 M'avete ucciso; oimè tristo, son morto!
 E quei parrea dir: buon pro ti faccia.
 E stropicciando a diritto ed a torto,
 Col sapone mi diede tai picchiate,
 Ch'io era privo omni d'ogni conforto.
 Di sù, di giù le mani dispettate
 Fregaron prima, e per ammorbidire
 Il pel, mi diedon punzoni e ceffate.
 Io levai su e mi volea fuggire;
 Ma tal d'urto mi die' quell' animale,
 Che mi fe' indietro quasi tramortire.
 O Signor mio, diss'io, se feci male,
 Tu mi perdona, e salva da costui,
 Da questa bestia e pome micidiale.
 Ma quei badando sempre a' fatti suoi,
 Tragge fuore un rasoio nero e vecchio,
 Mentre ch'io tremo per guardando lui;
 E un certo cuoin impicca ad un orecchio
 Del mio sedile, e a quel frega l'ocioio.
 Che ha tolto non ha guari al Ferravecchio.
 Poesia lo metta alla mano o sul asio,
 E a me vien difilato, a cui si spleca
 Il cuor nel corpo, e lo punge un vespalo;
 E con tal furia lo scure mi appicca
 In sulle gnanicia e strascinando striscia,
 Che i peli a uno a uno mi sconsifica.
 E come il falciator che il prato liscia,
 Forte menando la falce e il rastrello.
 E arco porta lo stecco e la bisca;
 Similmente il barbiere matto e fello,
 S'io ebbi qualche schianza o bollicina,
 Disertò tutto col fiero coltello.
 Chiama per Cristo e la corte divina,
 Ma questo disperato non ti ascolta,
 E squarcia e straccia all'erta ed alla china.
 Se giri gli occhi con pietosa volta,
 Mercè chiedendo con atto sbove,
 Allora ti so dir che tu l'hai colta;
 Però che al naso tuo della man grava
 Ei fa tanaglie, e lo ghermice a gira
 Or qua, or là, come in sorme chiare;

Ed or l'un labbro ed ora l'altro tira,
 Ed or si torce con gran rabbia il collo:
 Cigola l'osso e la carne sospira.
 La brutta storia poi m'insegni Apollo
 Quando egli dice: levati e va via;
 Poi grida: statti ancora e non dar crollo.
 Intorno al mento attentamente spia,
 E se vede un peluzzo, con le dita
 Lo strappa fuori senza cortesia.
 Io fo un muggito come il duol m'invita;
 E gli occhi lacrimando, mostran fuore.
 Quanto sia stato il mal della scritta.
 E come uom che di rabbia e cruccio more,
 Col viso sanguinoso, e come il fico
 Rotto e crepato, e pieno di dolore,
 Volsimi disperato al mio nimico,
 E con gran rabbia gli saltai addosso,
 Menando forte col pugno al bellico;
 E dissi a lui: Satanasso o Minosso,
 Che mi segnasti il viso con gli sproni,
 Or fustò morto pria ch'esserli mosso:
 Abbiti pugna in cambio di grossoni.

A GIOVANNI MARSILI

Se' tu, Giovanni, fatto romitello?
 Uffizii in qualche devota chiesetta
 Col tuo campaniluzzo e il campanello?
 O vuoi fra quelle tane far vendetta
 Sul corpiccello alquanto incontinento
 Con vita casta, povera e perfetta?
 Tu se' così fuggito dalla gente,
 Che ciascun dice quel che gliene pare:
 Ben sai com'è quand' un non è presente.
 Chi dice: ei s'è andato per cantare,
 E farà solitario tante rime,
 Che vi si potrà un dì dentro nuotare.
 In tutte quelle cave, in quelle cime,
 In que' fianchi di monti, in quelle schiene
 Versi segna, scolpisce, intaglia, imprime.
 E veramente ch'egli ha fatto bene,
 Chè il coro delle figlie alme di Giove,
 Dove nno è solo, volentier sen viene.
 Chi qualche dubbio a questo detto move,
 E dice: io, giocherai che qualche Musa
 Egli ha trovata, non dell'altre nove.
 Io so quel ghiottoncello com'egli usa;
 Se si trovasse senza una compagna,
 Gli parrebbe dover di farne scusa.
 Un altro più discreto è che si lagna,
 Dicendo: io non lo posso soffrire,
 Chè m'ha lasciato per una montagna.
 Ma se volessi tuttoquanto dire,
 Ayrei materia da non finir mai;
 I' dico solo: oh Dio, fammel venire!
 Mille fiate Giovannin chiamai;
 Indarno chiamo e non veggio Giovanni:
 Senza di lui già son qui stato assai.
 Non veggio i belli ed assettati panni,
 Non la sua colla zazzera pulita,
 Che alle donzelle era cagion d'affanni.
 Oh com'ci stava bene in sulla vita!
 Oh com'egli era di bella creanza!
 Propria sembrava una cosa fiorita.

Se lo vedeva a guidare una danza,
 Ei faceva le più grate giravolte,
 Che n'era consolata quella stanza.
 Facea versi legati e prose sciolte
 Con aria sì benigna e mansueta,
 Da farglielo ridere mille volte.
 Deh, grazioso giovane pöeta,
 Caro prosante latino e toscano,
 Perché stai costassù? chi mi ti vieta?
 Se tu non vicini, non ti sembri strano
 Che per doglia talor ti maledico
 E ti faccio le fiche con la mano.
 Questo un atto non è da buon amico
 A starsi ne' covilli come fiera,
 Giù nella ghiaccia là fino al bellico;
 E punto a mente non aver la sera
 Quando a noi tu venivi, ed io dicea:
 Ecco lo fior d'Amore; è primavera.
 Tutta la brigatella ne' godea:
 Bèato a quel che potea starti appresso,
 O che almen per la mano ti tenea.
 Ora nessuno non è più quel desso;
 Ogni uom è quasi per la doglia pazzo,
 E tutti al buio siam come in un cesso.
 E per mia fe ch'è stato un bel sollazzo
 A esser colassù con furia corsò
 Fra gli sprazzi, la pioggia, il fango e il guazzo.
 Lasciando noi così senza soccorso,
 Dolenti, afflitti, meschinetti e soli,
 Per far quivi alla neve con qualche orso,
 Praticar montanari e stufaiuoli,
 Scherzar talvolta con un canovolo,
 E goder mattinate d'assiuoli.
 O bella cosa ch'è sentir rovaio
 Suonare il zupolin per le caverne
 Proprio nel più bel cuore di gennaio,
 E starsi in mezzo a quelle nevi eterne
 Turato col gabban fino a' capelli!
 Tolgasi queste grazie chi può averne;
 E gli amici abbandonati ed i fratelli,
 Lascigli in pianto a battersi le fronti:
 Godi, crudele, poichè noi siam quelli.
 Uscite delle selve e delle fonti,
 Sante Ninfe cortesi montanine,
 Uscite delle tane di que' monti;
 Pigliatelo alle braccia, al collo, al crine;
 Dategli addosso e via ne lo cacciate
 Co' fischii, con le ortiche e con le spine.
 Donzelle afflitte e donne scapigliate
 L'assedio alle calcagne posto ci hanno,
 E a noi ne vengon triste, tribolate:
 Voglion saper come le cose vanno,
 Se viene, se non viene, o quel che sia,
 E ci dan mille brighe col malanno.
 Io dico col malan che Dio lor dia:
 Ne sono innamorati tuttequante,
 S'azzuffan pel martel di gelosia.
 Mai non si vide al mondo un altro amante
 Tanto comune e tanto universale,
 Nè che mai ne piantasse a un tratto tante.
 Paiono appunto un nuvol di zenzale;
 Fanno un fracasso come la tempesta:
 Noi ci turiam gli orecchi, e nulla vale.
 Innanzi a noi vengon or quella, or questa;
 Chi piange, chi s'adira, chi lo chiama,
 Chi dice qualche cosa disonesta.

Perciò se per que' greppi punto s'ama,
Prendavi un poco di compassione
Di questa turba forsennata e grama.
Benigne Dee, frustategli il groppone.

DI TRE VECCHIE

Io canterò la grazia e la bellezza
Di tre vecchie signore,
Nidi d'anni, di grinze e di dispetto,
Scendi al mio canto, Amorr,
E l'arco tosto e le siette spezza,
Ch'io non ti chiamo per tuo dolce affetto;
Ma sotto a questo tetto
Vo' che tu rida infin che tu sei morto,
A veder tre donnelle
Che credon d'esser belle,
Giovani, graziose, ed hanno il torto.
Dove sono i begli occhi e le pulite
Guance; eh'è quel che importa
Perchè una donna sia stimata bella?
La guardatura acorta
Delle luci leggiadre, chiare, ardite,
Dove che si somigliano a facella?
L'una e l'altra sorella
D'alabastro sul petto dove sonn?
Ahi, chi ve l'ha succate?
Ahi, dove sono andate?
Se potete mostrarle, vi perdono.
Le man, le braccia sono bianche o nere?
Io per me non l'intendo
Ma guardando mi dolgo e mi vergogno,
E tutto il mondo attendo,
E chiamo, e grido: venite a vedere
S'io dico il vero, o se parlando sogno.
Di guscio di cotogno
Forse parranno a chi vede da lunge:
Peli infiniti intorno
Fanno quivi soggiorno,
E ciascun d'essi sulla cima punge.
Le molle, il foco e le r avvolte carte,
Col sevo e gli altri empiastrì,
Hanno i capelli lor fatto partire;
E qual uom che si castrì,
Voglio castrarmi senza saper l'arte,
S'io non vi dico il ver senza mentire.
Deh! statemi a udire:
Tracte lor la cuffia della testa,
E so che con quest'atto
Vi chiarirete affatto.
E griderete: oimè, che cosa è questa?
Fazzoletti, merluzzi e mille ciance
E mille frascherie
Le fan parere pur da qualche cosa.
Vedi quai malarance
Hanno agli orecchi, e quante eacheirie
Intorno al collo, e fustan poi la rosa.
Ognuna par vezzosa
Quando è vestita: chè se poi la spoglio,
Ecco rimane a' pia
E par la sotomia,
E ha tante carni intorno quanto un foglio,
Ma perchè vi ragiono solamente
Di quello che si vede,
Che alfin col tempo si disperde e vola?

Che se il capo a piede
Maravigliose sono fra la gente,
Un'ora ed un sepolcro ce le invola.
Ma tu, brusea parola,
Che gorgogliando fuor de'tre colli esci,
Ancor durerai molto
Dappoi che sia sepolto
Il corpo d'esse in corp' a' cani o a' pesci.
Mai tante frascherie non furon dette
Da pazzi o da fanciulli
Anzi pur da ghiandaie e pappagalli.
E perchè più trastulli
Nascan di loro accipie parolette,
Molto in sul grave esprimono i lor falli.
Or di gatte, or di galli
Ragionan, or di cose altre più sciocche,
Con tanta stempera,
Che da mattino a sera
Ne vengon maladette quelle bocche.
Canzon, le Grazie tre sono, e lo sai:
Queste son lor nimiche
Come del eul le ortiche,
E si posson chiamar le tre Sciangure,
Si sono brutte, rugginose e oscure
Tu vane a lor; ma ti spiriterai.

PER LE FORSE DELLA SOCIETÀ LORO

LUIGI ZENO

ED

ELENA GRIMANI

Sei tu, gran madre di fantasmi e sogni,
Fantasia rapitrice delle menti,
Ch'ehbra m'inganni? O colà veggio un coro
Di muscolosi abitator de' campi,
Satiri trauti, e di festose donne
Che ansanti, sciolte il crin, col tirso in mano,
D'ellera e di vircici incoronate,
Fan di giocondità comuni segni?
Eh, che sogno? Non è tano
Questo ch'odo di timballi?
Gli occhi miei che desti sono,
Veggon balzi, tresche e balli:
Ecco, alla volta mia tutti s'avanzano,
Si trastullano, suonano, danzano.
Zitto. Vestita di gioconde note
Una voce ch'è ancor s'alza da lunge,
Or sì or no gli orecchi mi percuote,
Ed ognor più s'accosta e più gli punge.
Ecco, fra l'altre voci il nome s'alza
Distinto di Luigi all'immensa aria;
O quel d'Elena s'ode, e gli rimbalza
Ogni concava grotta solitaria.
Coro di Satiri e di Baccanti
Tioneo, Bassarco,
Bacco, vieni, chè Imeneo
Fra'suoi nodi graditi oggi incatena
Al suo gran Zeno la Grimana Eléna.
Tu sai, padre Timbreo, quanti consacrano
Gli Zeni al nome tuo di vigne ingeri,
E se de' frutti tuoi ricca vendemmia
Lampol, Chiarano e Donegal carreggiano;
E ti ricordi come ivi rintuonano

Pesanti magli, e quale armonia traggono
 Bottai che calcan cerehi e doghe saldano,
 Da mille ventri d'ampie botti e d'anfore.
 Sai da che lungo innumerabil numero
 Di tini capacissimi o di pelaghi
 Vinose scaturigini rampollano
 Che spumano, si versano, trasfondono;
 Mentre le polpe di lor gambe tingono
 I duri agrestì ne' maturi grappoli,
 E universal onor ti fan co' brindisi.

Tionco, Bassarco,
 Bacco vieni, chè Imeneo
 Fra' suoi nodi graditi oggi incatena
 Al suo gran Zeno la Grimana Elena.

Ma qual dall'aere stilla,
 E sfavillando brilla
 Novella, oltre mirabile rugiada
 Che i fiori spruzza e l'erbe tenerelle,
 E le fa helle a gocciole lucenti,
 Tremule, trasparenti di rubino?
 Tò il gelsomino,
 Fiuta il garofano,
 Fiuta la rosa, la viola fiuta,
 E ogni erba, fin la verginella ruta;
 Ogni fronda, ogni ramo, ove si posa
 Il rugiadoso umore,
 Ha fragranza di vino. Oh nova cosa!

Strologi aruspici, auguratori,
 Qual fia indizio? che predice
 Questo vinoso odor d'erbe e di fiori?
 Imeneo lieto e felice.

Queste piante arrubinate,
 Grazie e imbalsamate
 Dal liquor ch'è la gioia delle menti,
 Sono oracoli evidenti.
 Facitor delle paci,
 Del vero scopritor, dell'allegrezza
 È il vino apportatore; e certo i baci
 Fra gli amici inventò, ment'egli avvezza.
 E invita labbra di sua grazia amanti
 Alle tazze spumanti.
 Adunque è simbolo

E vaticinio,
 Luigi ed Elena, col suo apparire,
 Di cheto, vero e altissimo gioire,
 Godete dunque, o Sposi giovinetti,
 La pace e il ben ch'ora v'annunzia il cielo,
 Non turberà tristezza i vostri affetti,
 Né di pensier dolenti oscuro velo;
 Ma voi vedrem, nel nodo che v'ha stretti,
 Sempre di ben amarvi accesi in zelo;
 E vedrem prender mille sposi esempio
 Dal vostro sen che d'amor puro è tempio.

Ma qual s'ode romore di costà?

Cheti. Udite. Bacco è qua.
 Delle ruote questo è il tuono
 A noi noto; questo è il suono
 Della sfera che percuote
 Le taccate, infrenate
 Nisèe tigrì. Il carro è qui.
 Egli è, sì.

Bacco, Bacco, evocò:
 Vicino è Libero, il nostro re.
 Moviamoci, spacciamoci,
 Ed in cerchio intrecciamoci;
 Danziam lieti, cantiam,

Balziam, non ci arrestiam;
 Tosto ratti andiam: voliam,
 L'incontriamo, il salutiam,
 Bacco, Bacco evocò:
 Ben venga Libero, il nostro re.

Bacco

Buon pro, gioia de' boschi,
 Nebridi chiomattorte,
 Tirsoportanti, cembalobattenti:
 Buon pro, rossignosofchi,
 Satiri piedossuti, ebbroidenti.
 Eccomi a voi sì di desire ardenti,
 Chè fra tazze spumanti e risonanti
 La nova impresa d'Imeneo si canti.
 Su, cantiamo: ma la mia
 Dionea bottiglieria
 Pria si rizzi e mi si spieghi;
 E saggio architettor con tal la legghi
 Meditata sagace maestria,
 Che i colmi de' liquor vermigli e gialli,
 Muranesi cristalli,
 Intrecciati, congegnati,
 In solenni maiuscole appariscano,
 E questi al viator versi scolpiscano:

AD . ELENA . A . LUIGI . AL . GENIO . AMICO
 DEI . GRIMANI . DEI . ZENI . AD . ELOQUENZA
 AD . EDUCAZIONE . AL . COR . PUDICO
 ALLA . CONIUGAL . FEDE . ED . A . PRUDENZA
 A . RICCHEZZA . AD . ONORE . AL . SANGUE . ANTICO
 ALLE . GRAZIE . AD . AMOR . AD . IMENEO
 SURSE . QUESTO . TROFEO

È già surto. Oh qual discendono
 Giù dal sol diritti rai
 Che percuotono e risplendono
 Fra que' vetri tersi e gai!
 E negli aurei topazi e ne' rubini
 De' miei vini; riflessi e ripercossi,
 Fanno agli occhi più patenti,
 Rilucenti,
 Più solenni i caratteri e più grossi.
 O donzelletta dagli aurei capelli,
 Guancia di vino e neve; o di mie feste
 Giovinetta seguace, che in man porti
 Cetra gemmata, la ti poni al petto:
 Canta al primiero ivi descritto nome.
 Io ti prometto un cristallino vaso,
 Colmo dell'odorifera gentile:
 Ambra di Frontignan, sì cara all'ugola
 Di fanciulle e di donne. Al seno, al seno
 La cetra: canta a quel primiero nome,
 O donzelletta dall'aureate chiome.

Una delle Baccanti

Move la lingua mia forza d'amore,
 Ed un pensier gentile
 Desta desio nel core,
 Ch'entro vi detta quel soave stile,
 Con cui si canta d'amorose voglie.
 Dal terzo cielo vien questa donzella
 Co' raggi di sua sfera,
 E sua luce novella
 Manda alla mente, e gloriosa impers;
 E come i fiori lieta primavera
 Desta in giardini e in prati,

Pensieri ornati
 Nievaglia, e l'altrui fogue al canto scioglie.
 Splende lume d'amor nel suo bel ciglio,
 E lo tempra onestate
 Che di color vermiglio
 Fa le candide sue guance rosate,
 Occhio al vivo in così fresca etate
 Co' suoi pictosi giri
 Fa che sospiri
 Per lei Luigi, e il cor dal sen gli toglie.
 Ei giovinetto e dalla fiamma acceso
 Di quel guardar soave,
 Com' uom che pur s'è reso
 A chi più pnote, desiando pare.
 Ed ella intanto maestosa e grave
 Par che non curi, e guarda;
 E spesso tarda
 Anche da lui lo suo sguardo distoglie.
 Allora spiritelli a mille a mille
 Volan d' Amore, e vanno
 Come lievi faville
 Dall' uno all' altra, e mai posa non hanno.
 Imeneo vede al gentile affanno,
 E già dal ciel discende,
 E l' uno prende
 E l' altra e i due nel suo bel nodo accoglie.
 Tu, saggia madre, l' alma verginetta
 Lasriar dovrai fra poco.
 Ben sai che l' Adria aspetta
 Nobili figli da sì casto foco:
 Lasciala omai; la verginetta a moglie.

Bacco

Del tuo canto il frutto cogli:
 Vieni, toglì, ti consola;
 Chè la gola arsiccia lascia
 Sempre a' poeti del cantar l' ambascia.
 Oh con quanta dolcezza
 Per la tua gola eburna,
 Ch'è tutta bianchezza,
 Scende il vin del tuo stomaco nell' urna!
 Come borbotta l' come gorgoglia
 Ed a bere ognun invoglia
 Su inguistare, Bassaridi, Satiri,
 Bellicosi, pecceri, ciotole;
 E nel caos de' profundissimi,
 Capaciissimi
 Seni bui
 Inrigli ognun gli ampi polmoni sui.
 Scrivan pure altri i trattati
 Da inrigar verdure e prati,
 Per aver ricotte e lane,
 Cose piccole e mondane;
 Noi che dentro c'innaffiamo,
 Abbiam forza e sanità,
 E l'ingegno alimentiamo,
 Che al colle non è rapido sen va,
 Dove frondeggia, s'infiora, fa frutto
 D'inni, epigrammi, pœmi, di tutto.
 Ohi, o tu, cui dietro alle sonanti
 Orgie mie trassi, buon Silvano antico,
 Fin da' gallici campi, allor ch'io volli
 Ammaestrare italici coloni
 In dottrine di mosto e inasporario
 Sì, che la manna di Borgogna imiti,
 Intuona all' altro nome, e quanti siete,
 Rispondete al suo canto; indi berrete.

Un Silvano

Quando Alessandro e Chiara in sulle sponde
 Della Senna gentil farcan soggiorno,
 Ben mi rammento il dì, che fiori e fronde
 Le vaghe Ninfe ivan cogliendo intorno.
 I'domandai: chi tanta gioia infonde
 Ne' petti vostri e fa festivo il giorno?
 Chiara, diceano in lor lieta favella,
 Ad Alessandro dic' prole, novella.

Coro

Fiori cogliete,
 Ghirlande fate;
 Incoronate,
 Festose Ninfe, la dorata culla.
 Brindisi all' alma
 Che in nova salma
 Entra, guizza, fa vezzi e si trastolla.

Silvano

Vago fanciul (seguiano) l'aura e il sole
 Vede, che a quel di Venere somiglia:
 Par che d'intorno a lui scherzando vole
 Dell' alma Grazie l' agile famiglia.
 Dettansi carmi, legansi parole
 In dolce canto che più al cor s' appiglia:
 Tutto festeggia al suo nome Parigi,
 Ch' ei dal nome maggior detto è Luigi.

Coro

In ginoco e festa,
 Giolito e tuono,
 Musica e suono,
 Totta si desta la real Parigi.
 Brindisi all' alma
 Che in nova salma.
 Entra, guizza, fa vezzi, ed è Luigi.

Silvano

Fortunato fanciullo! apristi i lumi
 Nella città ch' ogni bell' arte apprezza,
 Di scienze maestra e di costumi,
 D' ogni eranza madre e gentilezza.
 Già non cred' io che mai tempo consumi
 Primi desiri in alma bene avvezza;
 Dappoi che in te mille ne scorgo ancora
 Di quelli che ti dier le Grazie allora.

Coro

Grata accoglienza,
 Cortesi usanze
 Fan cori e danze
 In sua presenza, ed a lui cerchio intorno.
 Brindisi all' alma
 Che in nova salma
 Entrando, apprese ogni bell' atto adorno.

Bacca

E se quest' alma in prima
 Bebbe ogni leggiadria,
 Bebbe ogni cortesia
 Con l' aria di quel clima,
 Qua il Vengri che brilla e frizza,
 E l' altro pien di bellicosa stizza,
 Ven di Tonnerre, cho al palato asciutto
 Lascia l' odor della focia pietra;
 Con quel saettator che foco tutto,
 Mal soffre la prigione, e vibra all' etra
 Il tracirot nemico e il tetto bagna,
 Infrenabil Sciampagna.
 Oh son pur vezzi e belli,
 Tricolori variati,

Tre bicchieri confratelli,
Che con vario sapor toccan palati!
Impara, Fantasia; così diletta
Dei cambiar agli spiriti allor che tenti
In carte, in tele e in musicali note
Allettare e arrestar occhi ed orecchi.
Altre norme che giovano, che fanno?
Questo è il maestro di color che sanno.

In me vòtatervi, lucidi vetri,
Maestri miei,
Longini, Ermogeni e Castelvetri
E Falerci.

Tre bei raggi la mente m' allumano
E la impiumano
A nov'inni, a nuove lodi.

Salve, o gran figlia di Ragion, che annodi
L'alme con invisibile catena ..
Di pensier bene orditi e di linguaggio:
Salve, Eloquenza, che l'umano core,
Ed i nati col cor subiti avvisi
Di suo ben, di suo mal, vivaci affetti,
Movi ed affreni, or veremente, or mite.
Di tuo sapere i rai, gli acuti strali
Della tua dialettica faretra
Sgombrano intanto degli error le torme,
E agl'intelletti il ver chiaro apparisce;
Onde paghi i desir, paghi gl'ingegni,
Te segnon tutti, ed il cammin che segni.

Ma qual subito a me si trasforma,
Quasi in scena dipinta che splende,
Eloquenza, e qual rapida prende
Di viril fronte maestosa forma?

D'Elena è il padre: ei tutte l'arme stringe
Della sparita Diva,
E nell'attico mel le labbra attinge.
D'Elena il padre viva.

A lui beo con quella conca
Che di sotto al mare ondoso
Fece maravigliare ogni spelonca
Il di che Teti ebbe novello sposo.

Viva. Ma chi vegg'io
Costà freddo e timoroso,
Che nascoso
Sta ad udire il canto mio,
E noi guata da lontano
Con un viso smorto e strano?
Se infreddato, se rematico,
Sei costà cheto e lunatico,
O se febbre è che ti erolla,
Tuffa il labbro in quest'ampolla.
Eccola: vola; a me t'invita
Il semprevivo
Caritativo
Elisir della vita.

L'Autore

Io mi sedea di questa siepe all'ombra,
Lieto godendo i vostri canti e il gioco;
Quand'ecco i nervi e le vene n'ingombra
Di febbre rea non conosciuto foco.

Bacco

Ogni aspra cura dal tuo sen disgombrà;
Non temer, non partir da questo loco.
Prendi la panacea della mia pianta,
Indi col coro mio festeggia e canta.

G. GOZZI V. II.

L'Autore

O mirabil panacea,
Di salute vera Des,
Ecco il labbro a te soggetto
E le viscere del petto.
Qual refrigerio e spirito vitale
S'allarga per le vene e si distende,
Ed al cervello vigoroso sale?
Che si fa? che si pensa? che s'attende?
A te vólgo lo stile,
Bella stagion del grazioso aprile.

L'APRILE

POESIA RUZIALE

Oh bel raggio di sole! oh qual verdura
Orna il terreno, e di novelle gemme
Qual guernisce ricchezza ogni virgulto!
Ben venga Aprile: escon donzelle e donne
Più contente, più gaie, e più leggiadro
Movono il piè, che alleggerite vesti
Lascian le membra più mobili e destre.
Volano lievi e sparvierate barche
All'isolette, onde si fa corona
La Regina del mare: or si vagheggia
La lucente lacuna, or l'erbe e i fiori
Che fan sì belli ed odorosi gli orti.

Coro

O come ognun conforta,
Vago ridente April
Con lo spirar gentil
D'aure leggiere!
Tu fai di pampini
Vigne fiorir
Col tuo venir,
E il rozzo villanello fai sperar
Di bombar e di godere.

L'Autore

Ma la bellezza del ridente mese
A cui puote nel mondo esser più grata,
Che a tenera donzella, in cui discende
Fiamma d'amore, e che fra poco aspetta
Onesto fin di sua novella speme?
Ben venga Aprile; e, omai, donzella illustre,
Liberamente le tue labbra infiori
Quel che al mio favellare occultar tenti
Fra il sì e il no dolcissimo sorriso:
M'intendi e il sai che più giocondo ancora
Per te mai non s'aperse in terra Aprile.

Coro

Donzella gentile
Ch'è fior d'onestà,
Il ver coprirà.
Vermiglio colore
Palesa il suo core;
Altro non le si chiede, e il ver si sa.

L'Autore

Dell'alma Citerèa lodate il Figlio,
Aere, mar, terra: ei dall'eterca sede
Mosse invisibilmente, e in sen si pose,
Nel casto sen della donzella saggia
Ch'è novo onor della Grimana stirpe.
E voi quanti gioite or al ritorno
Dell'occulta virtù d'aura e di sole

Che il suol dipinge ed inghiandola i boschi,
 Chè non venite a rimirar quai desti
 Il bel raggio d'amor grazie in un'alma,
 In cui percuote, e com'ei tutte avvivi
 L'infinitè virtudi, ond'era adorna
 Per paterni pensier, veglie materne?

Coro

Come luci superne
 Che van ruotando raggio
 Or diurno, or notturno,
 Mostrano al viator certo viaggio;
 Tale all'alma donzella
 Facean veder il vero
 Nel suo corso primiero
 Or la paterna, or la materna stella.

L'Autore

Come per opra di cultore industrie
 In fertile terren giace il germoglio
 Del grano ad aspettar serena luce
 Che all'aure il tragga od in tesor di messi;
 Così nel cor della donzella mille
 Giacean virtudi apparecchiate, al raggio
 D'amor per farsi appariscenti e belle.

Coro

Vien dalle stelle
 Il pargoletto Amor,
 E porta il suo calor
 Dal natio loco.
 È forza, è foco,
 Splendor, vigor
 Che dentro al sen s'aggira;
 Al cor s'apprende,
 Scorre, si stende,
 Risplende, accende,
 E vera vita ad ogni cosa inspira.

L'Autore

Senza fiamma d'amor, fresca fanciulla
 Che di molte virtudi ha il seno ornato,
 Va non di rado solitaria, e spesso
 Prova, nè sa di che, tristezza occulta,
 E d'acerbo rigor la faccia veste
 Bruschetta ed aspra; è in favellar non cara:
 Ma quando ei scende a ricercar, virtudi
 Fansi gioconde e al conversar gradite.

Coro

Se le menti vi guernite
 D'amoroso e bel pensiero,
 O di filosofia gravi seguaci
 Che dite a quella: tu sola mi piaci,
 Sempre cercando e non trovando il vero;
 Sarete allor trattabili,
 Saran dolci ed affabili
 Allor vostre parole,
 E di giocondità piene le scuole.

L'Autore

Quando la notte l'ampio vel distende,
 Souno e torpor lega le vite, e giace
 Subito avvolto in gran silenzio il mondo;
 Ma non si tosto in oriente rompe
 Le tenebre il chiaror d'acuto sole,
 Tutte s'avvivan sulla terra l'opre.
 Così finchè d'amor non provan forza,
 Dormon virtudi; e quando cgli le desta,
 Fansi attive nell'alma, agili e destre.

Coro

Di soave armonia madri e maestre
 Sonnacchiose si giacciono, anzi dormono
 Negli organi le note;
 Ma se sugli organi
 Perita man corre, ricorre e scuote,
 Di subito si destano,
 S'avvivano, s'affacciano,
 S'intrecciano, s'allacciano,
 Per le canne s'alzano, smontano,
 Ed amiche congiurano e s'affrontano.

L'Autore

Finchè sola onestà nel sen di donna
 S'annida, è inerte e a sè medesima incareo:
 Se l'accompagna Amor e ne la punge,
 Tosto el l'atteggia allor ne' donneschi occhi,
 Desio gl'innalza, ed onestà gl'inclina.
 È d'acerbo rigor nel petto armata
 Sola Prudenza e di sentenze gravi
 Fredda maestra, e d'ire o di rampogne:
 Ma se l'avviva Amor, motteggia, e accorte
 Forma risposte, e si difende e piace.

Coro

Avvertita, leggiadra, sagace
 Ogni virtù si fa...
 Ma qual raggio trascorre di costà?
 Qual tuono, qual fragor
 Di liete voci che cantano Amor?

Bacco

Ora del labbro uscì
 La voce che assenti
 Alla saggia donzella.

Coro

Nel mondo non ndì
 Mai più dolce favella,
 Luigi, di quel sì:

Bacco

Su bicchieri più che pieni:
 De' Grinani ceco e de' Zeni
 Genj amici che s'innalzano;
 Portan la nuova al cielo, e l'ale incalzano.
 Battendo palma a palma in alto ascendono,
 E con le candid'ale l'aria imbiancano.
 Ma già chiudon le penne e il vol sospendono;
 Voci di gioia mandano e rinfrencano.
 Le porte di zafir ch'eterne splendono,
 Con altissimo rombo si spalancano;
 I Numi intorno a quei tutti s'accercchiano,
 E le Dee tante son, che vi soverchiano.
 Il mio gran Padre che i nembi raccoglie,
 Promette al nodo fortunata pace,
 E pargoletti Giuno la sua moglie;
 Minerva in loro accenderà sua face;
 Venere, quella ch'è celata voglie,
 Di desio d'adornargli omai si sface:
 Tutti fanno bisbiglio e si trastullano,
 E gl'immaginan sì, che già gli cullano.
 Io che prometterò? Su questo nappo
 Giuro io figlio di Semele e di Giove,
 Su questo nappo che fragranze esala
 Del nettareo liquor ond'io son molle,
 Che di Chiarano e Donegal i solchi,
 Di Lampol, di Fossalta e di Sanstiuo,
 Spugne saranno d'odoroso vino.
 Nè voi, Cessalto o Carmignon graditi,
 Vedove piangerete

Giammai le vostre viti;
 Chè quante piogge dentro al seno avrete
 Feltrate, penetrate in tronchi, in tralci,
 Faranno sì, che i grappoli vedrete
 Fin sui sostegni loro, oppj, olmi e salei;
 Sì che ognun convivendo, ad ambe mani
 Levi gran tazze, e i vostri vin polputi
 Cionchi, landi, rivoglia, e i duo saluti
 Chiari cognomi in un Zenogrimani.

PER SUA ECCELLENZA

GIROLAMO VENIERO

PROCURATORE DI S. MARCO

Bacco in Stamperia

Bacco de' colli e delle ombrose vigne
 Abilatore, ed amator di tini,
 E di vendemmia glorioso autore,
 Tutti lasciò gli a sé luoghi più cari,
 Quando udi che il Venier cinto dell'ostro
 Il premio avea di sue molti virtù.
 Emulator delle divine Muse,
 Di poemì maestre e di canzoni,
 Venne fra' torchi, onde fregiate un tempo
 Del Petrarca e di Dante usciran l'opre.
 Rotolar si vide allora
 Botticelli, caratelli,
 E con leve ed arganelli
 Tirar funi e votar barche
 Già di botti gravi e careche;
 E bottiglie, tazze e pevere,
 Con ordigni altri per bere,
 In canestretti
 Di vinco schielti
 Portati erano da' Satiri
 Che venivano, tornavano,
 E portavano, riportavano,
 Come turba d'api leggiadre
 Che ne vanno a nugoli, a squadre,
 E qual esce, qual entra, qual porta,
 Qual riporta, e pel mele fa tutto,
 Ch'è del vino però men caro frutto.
 Poichè fra tersi arnesi
 D'inguistare, di nappi, orciuoli e tazze
 S'adagiò Bacco, e le sue genti vide
 Chete d'intorno a sé: come, dicea,
 Come, dicea, non tuonano
 E non risuonano
 Qui calcati,
 Ricalcati
 I torchi pel Veniero, e perchè tacciano?
 E fogli non si veggono,
 Non si stampano o correggono,
 Ma così tutti sfaccendati giacciono?
 Io so pur che di qua felici uscirò
 Angurj di sì caro e lieto giorno;
 Qui fatidici vati in mente ordiro
 L'ostro, onde il gran Veniero oggi va adorno.
 Anzi ancor sulle mura appesi miro
 I grati vatieini intorno intorno.
 In questo di perchè cheto ognun giace?
 Perchè qui non si loda ed ognun tace?

Se a tai torchi fu rubella
 Qualche stella,
 E la sorte ebber contraria,
 Chi può toglier la favella,
 Di polmone figlia e d'aria?
 Chi può far che non si canti,
 Non s'esalti, non si vanti
 Alto merto, onor grande, eccelsa gloria
 D'un chiaro Eroè che a tutti gli occhi splende?
 Chi lui rimira, tosto un tema prende,
 Ed il cor n'arriechisce e la memoria.
 Se a tal tema un dà di piglio,
 Delle Muse tosto è figlio.
 Su dunque, io son poeta: ognun di voi
 A furia ed a furore
 Rechimi il grato umore
 Della mia diva fonte.
 Non di quella che dal monte
 Sgorge di Febo e va tra fiori e l'erba,
 Ma di quella più superba,
 Che di cerchi incoronata,
 Fra le doghe sta serrata.
 L'onda vera poetica è quella
 Ch'esce fuor della cannella,
 E in un'anfora pria spuma e zampilla,
 Poi si dirama in mille tazze e brilla.
 Corri, Sileno; arrecami
 L'immensa e grave ciotola
 Ch'usai nell'Etiopia,
 Quando in grati convivii
 A largo ventre il nettare
 Bevea con Giove olimpio,
 Mentre la Grecia e l'Asia
 Tutte di guerre ardeano
 Per la figlia di Tindaro.
 Questo fu sempre il fiore
 Della beltà, che Amore
 Scolpi nel petto mio.
 Morso ernde le e rio
 Di geloso furor mai non offende
 La pura tazza che in mia man risplende.
 Amo questa, la bacio, la miro,
 La vagheggio con l'occhio e sospiro;
 Se la mano ad un'altra distendo,
 Non per questo la pungo o l'offendo.
 Io beo: ma voi che fate,
 Anime scioperate?
 Trinchi ognuno meco intorno
 E s'onori sì bel giorno.
 Alte voci io voglio e liete:
 Rispondete quanti siete,
 Come in rupe o duro speco
 Voce d'eco; tutti meco
 Quanti siete ripetete,
 E il Veniero nome alzate,
 Anime scioperate.
 Viva il Veniero, viva:
 A lui questi si beano
 Ben coronati pecchieri:
 E voi, lievi de' zefiri
 Ale, sull'alto empireo
 Portate a Gioè i nostri grati augurii.
 Come pe' meriti suoi dell'ostro il fregia
 La sua bella città madre d'eroi,
 E riconosce in quell'anima egregia
 Le nobili opre e i ricchi frutti suoi;

Tal le maggiori insegne di Vinegia
Tenga anche un giorno; ed io possa con voi
E cou l'Adria quel di lieta e giuliva,
Dir mille volte: il gran Veniero viva.

Ma le voci son voci, e le scioglie
Aura lieve che seco le porta:
Chi le stampa, la mente ha più accorta,
E fa meglio chi 'n fogli le accoglie.
Su su, spacciatevi,
Su via, abbracciatevi;
Andate, correte,
E davanti a' caratteri sedete

Tosto, a' piombi che il Germano
Ingegnoso trovò prima,
Perchè fece di me stima,
E il mio sugo tenne in mano;

Tosto a quelle cassetine,
Dove giace l'abbicci
Che di tanti son rovine,
E forse anche in questo di.

Mano prima alle madri d'è titoli
Mäcstose supreme maiuscole
Che ne' pomposi e gravi frontispizi,
Lunghi, intralciati,
Negri, rossi, avviluppati,
Tante fiate i leggitori ingannano
Con promesse superbe allettatrici
Di commenti, di note e d'appendici.

Sieno poche, sieno scbiette:
Siaci quel che si promette.

PER L'INGRESSO CAPOLOSO
DEL VENIER PROCURATORE,
POESIA D'UN AMOROSO
ED A LUI DEVOTO CORE.

Dedicar conviensi l'opra.
Lionardo, a te l'invio:
Tu perdona, e prima ch'io
I miei sensi a te discopra,
Mi rinfranchi alcun la vena
Con la tazza di vin piena.

Da te, non Calliopéa,
Non Talia, ma Tazza dea,
Bella figlia di Vulcano,
Pura ninfa di Murano,

Il furore da te attendo,
E per te sola m'accendo:
Io ti vòto, e tu m'insegna
Inno degno e canzon degna.

Tosto tosto con le dita
Quanto all'alma essa m'addita
In que' piombi componete,
Poi leggete, correggete.

Mentre che l'altrui penne e l'altrui menti
Dell'illustre tuo zio segnano l'opre
Con lavor lungo di studiati inchiostri,
Io per le lodi sue rapido scorro,
E solo dal mio cor traggio la vena:
Movemi il desir mio che dentro accende
Spirti di canto, e in quei la lingua trova
Ricco soggetto di novelli versi.
Ma chi sa? dei censor la dura sferza
Che i colpi non misura, e fischia e cade,
Non curerà che d'improvviso io detti;
Ma rifiutando il suon delle parole,
Rigida esecutrice di gastigo,
Farà tosto tuonar sibili e colpi,

E assorderà col suo furor gli orecchi.
Gentil dell'Adria generoso Figlio,
Che d'ogni cosa in man giuste bilance
Tieni, e conosci il ver, senno capace,
A te consacro i miei non lunghi carmi:
Tu gli difendi. Il desioso ingegno
Fra' puri raggi de' Venieri eroi
Molte nove sentil vive faville,
Nè si ritenne, ed all'interno foco
Ratto diè sfogo; e non gloria, non laude
Cerca, ma dir senza pensati modi
Quel che in tanti desiri entro gli bolle.
Immagina fra te, che l'umil destra
Di sorosetta delle selve amica
Picciola parte di raccolti frutti
Della vite frondosa ti presenti,
Cara allegrezza del cortese Autunno;
Mentre d'ampie campagne e larghe vigne
Scorrono altronde a te fiumi e torrenti
Del fumoso liquor che l'alme infiamma.
Schernirai forse tu la destra umile?
Mira la brama, ed alto stil perdona.

Come m'asciugano
Palato ed uola,
Stomaco, esofago
In sì gran numero
Dettati versi!

Di nuovo ciotole,
Di nuovo precheri,
Chè per l'esofago
Già nello stomaco
Canzoni io versi.

Stille soavi e chiare,
Della mia tazza gloria
E degli alti intelletti unica speme,
Di peregrine e rare
Rime la mia memoria
Ornate, ed onorati andremo insieme.
E tu, tazza, in cui freme
Spuma vermiglia con sì grato odore,
Se da te qual desio, ricevo onore,
Fra gli astri eterni lieta roterai,
Ove cinta di rai,
Riverita e pregiata da' pianeti,
Sarai nume immortale de' pòeti.

Dal mar sorgete, graziose figlie
Del gran padre Nerè, Niufe, sorgete,
E i marini canestri e le conchiglie
Di bianche perle festeggiando empiete.
Su, le ricchezze lucide e vermiglie
Del nascoso corallo ricogliete:
Venite a riva, e ne' tesori vostri
Descritto il nome del Venier si mostri.
Perle e coralli in tal foggia intrecciate,
Ch'ogni sua bella in essi opre si legga;
E il suo cor di magnanima bontate
Delinèato il passaggiero veggia,
Qual di giustizia amico e di pietate,
Abborrisca il malvagio e al buon provvegga.
Le sue belle virtù gli sieno intorno;
Ei loro adorni, e sia da loro adorno.

Con l'ostro il fregi la grand'Adria, e il miri
Tutta letizia; e intorno a lui si scorga
Popolo immenso pieno di desiri
Chè dopo questo al maggior grado ei sorga.
L'alta sua gloria in lui contempi e ammiri

*Il merito, e scritte sue laudi gli porge
Da mille vati: Fama l'ale impenni,
E ch'è immortale con la tromba accenni.
A me quel foglio, Satiro:
Che fai là solitario
Con quelle due, ma non picciole ampolle,
Or scrivendo, or mettendo il becco in molle?
Leggi, leggi, o delle botti
Gran rovina, eterno strazio,
Dammi il foglio: tu borbottii,
E di vin mai non sc' sazio.*

*Vengano omai pastori e pastorelle
Con verdi ghirlandelle;
Vengano d'ogni lato,
Lascino tutti il prato e la verdura,
Contando quai natura i versi detta.
L'anime grandi alletta
Semplice e puro core,
E ancor fo onora un semplice desira.
Ecco, io veggio apparire
Il bel diurno raggio:
Ne viene l'Eroe saggio; onde accorrete,
Concorrete, e vedete il puro lume,
Che tutto oltre il costume lo circonda.
Dall'una all'altra sponda
Il mar tuono e rimbomba;
Perchè con alta tromba e voci a strida
Venier, Venier si grida; onde accorrete,
Pastorelle e pastori, e lui vedete.*

*Suonate cembali
E cornamusey
Sieno i puri animi
Le vostre Muse:
Le vostre cetera,
Gli archi sonori
Sieno gli unanimi
Desiri e cori.*

*E voi più duri delle annose roverei
Che al cielo alzan le braccia, e nelle viscere
De' monti le radici giù nascondono,
Nerboruti, possenti ed indomabili
Maschi montani, suonator di pifferi,
Voi con gli orciuoli vostri, antel diluvii,
Che vi fan così spesso uscir de' gangheri,
Voi veramente in ogni cosa tangheri,
Ma veraci di cor, sinceri spiriti,
Inaffiatevi il petto, e poscia l'umida
Fouci del nome del Veniero empievvi,
E quasi tuon, dal formidabil-concavo
Gorgozzule esca con gran frambo all'aria,
Sì che l'alte splonche vi rispondano
Dell'Alpi vostre, e le marine prode
Tuonin tutte e risuonin di sua lode.*

*Apri la gola, o Satiro,
Degno amico di Bromio;
E voi tutti per premio
De' suoi sonori e sì polpati carmi,
Mano de' nappi e degli orciuoli all'armi;
E con vino balsamico e decrepito,
Fra plausi e strepito,
A vicenda andrite e ristorante
Le sue canne del collo spalancate.
Ma perchè inutile
E malinconico
Fra gli altri Egipani
Fosti fuor?*

*Nè suonar l'aria
Festi fra' cembali
Del tuo poetico
Sagro furor?
Se vuoi fama di vale, alti precetti
Io ti darò: tu m'abbi fede e ascolta.
Dillo che sei; negli omeri ti strigni
Quand'odi quel che l'altrui vena detta:
Pregia al mondo te solo, ed il tuo nome
Metti sempre del par co' saggi nomi
Di Pindaro e d'Orazio, e non lusinga,
Ma certezza in tuo cor abbia radice,
Che curvi innanzi a te faranno inchini
Gli ancor non nati secoli venturi:
Se così fai, nell'avvenir discerno
Che sarai per pochi anni almeno eterno.*

*Se malinconico
In lunghi studii
Passi le notti e i giorni;
Se cheto e tacito
Con alti encomii
Te stesso non adorni;
Rimanl a tendere
Agnelli e pecore,
E in gusci d'alberi
Scolpisci solitario
La tua calamitate e il tuo dolor.*

*Sapran le selve
Sapran le belve
E l'ampie conche
Delle splonche,
Che febea luce
In te riluce;
Ma menti nmade nol sapranno ancor.*

*Ohi, quant'è ch'io ciancio
E non è chi m'arresti? Omai si cionchi
E in gola si tronchi
Questo largo profluvio di parole:
Del perduto mio tempo assai mi duole.*

*Vengo un pittor che in carte
Disegni a parte a parte
Del Veniero la gloria
E facciane memoria.*

*La bella Potria a lui
Affidi i pensier sui;
Faccia il suo nobil petto
Di sue leggi ricetta,
E o custodir l'inviti
I suoi costumi, i riti,
Ed a regger l'affretti
I popoli soggetti.*

*Pace, del mondo onore
E de' popoli fiore,
Tutta d'aurato anella
Ricca catena e bella
Alle sue man pressanti
Da circondar le genti.*

*L'aria serena e pura,
Ch'è vita di natura,
Preso di donno viso,
Con un dolce sorriso
Prometta, ovunque si vada,
Sua fertile rugiada;
Sicchè l'anno secondo
Tutto rallegri il mondo,
Di spighe incoronata,*

Di fiori inghirlandata
 E de' pampini nostri,
 La terra a lui si mostri,
 E gli porga i suoi frutti,
 Ond' ei ristori tutti.

La splendida ricchezza;
 A star celata avvezza,
 Al fianco suo pulese
 Stiasi in atto cortese.

Del mar l'alta Reina,
 Madre d'eroti divina,
 La veste gli presenti,
 Ch'oggi ammiran le genti.
 Lucido sorge il giorno;
 Veggansi mille intorno
 Fatidici cantori
 Degli apollinei cori,
 Qual con l'epica tromba
 Che fino al ciel rimbombà,
 Qual con sampogna umile,
 In variato stile
 Alzar fino alle stelle
 L'opre sue chiare e belle.

Ma ond'è che tutto splende
 D'un bel raggio questo loco?
 Onde viene questo foco
 Che sì gli occhi abbaglia e prende?

Questo bel Genio
 Chè in tanto lumo
 Batte le piume,
 Vien da Febo. Da sua parte
 A me rechi queste carte?

Intendo: in Elicon
 Anche s' esalta del Veniero il nome
 E lauri alle sue chiome
 Intreccian le divine alme Sorelle;
 E questi fogli a me vengon da quello.
 I piombi lasciate,
 A' torchi n' andate,
 Ricciutelli satirelli:
 Quanto detto fin qui abbiamo,
 Diligenti pubbliciamo.

Movetevi, volgetevi,
 I fogli apparecchiatevi;
 Nessun qui sbadigli o dorma.
 Al torchio la forma:
 In ciò non fretta;
 Oh noi miseri se in terra si getta!
 Acconciatela, legatela,
 Stringetela, battetela
 Co' caratteri saldi ed uniti
 A sé il foglio sopra inviti,
 Cui fin occhio e mano destra
 Giusto appunti alla maestra:
 La frascetta ripigete,
 Ed attenti misurate.
 Or con le forbici
 Tagliate i margini
 Di qua, di là,
 E qui e qua:
 Il lavoro bene andrà.

Le braccia pilose,
 Nerborute, muscolose
 Snudati, battitore, infino agli omeri.
 Piglia i mazzi, e nella macine
 Dell'inchioostro gl' intigni, e sui caratteri

Col capo chino e colle membra tremule
 Picchia, ripicchia.
 E tu tosto disvittechia
 Dalle vesti anche, o tirator, le braccia;
 Tutto ti sbraccia,
 E piglia il mulinello colla manca,
 E coll'altra la mazza abbranca,
 Ed il timpano giù caduto calca
 Colla vite e col pian che lo calca.

Ecco le lettere
 Lucide uscite:
 Proseguite.
 Io col sangue della vite
 I miei spirti rinfrancando,
 E il Venier nome chiamando,
 Vi darò vigore e speme
 Che saremo da lui graditi insieme.

Questo Bacco dicea nel tettò umile
 Del tuo buon servo, o glorioso Eroè;
 E poichè al nome tuo compie quest'opra,
 Fra liete danze e rumorose voci
 la da lui l'ebbi, e alla tua nobil destra
 Di perdon desioso l'appresento.

LAMENTO

D'UN VILLANO CHE HA TOLTO MOGLIE

Venite, buone genti, a capo chino,
 Triste e dogliose venite ad udire
 Un gran lamento che fa Giovannino.
 Io son colui che ve lo voglio dire,
 Perchè pregiate il cielo che stia sano,
 O eh' egli abbia licenza di morire.
 È questo Giovannino un buon villano,
 A cui mai lavorar non è piaciuto;
 O se l' faceva, lo faceva piano.

Or come il cielo o le stelle han voluto,
 Per non commetter, disse, qualche errore
 Di prender moglie s'era risoluto:
 E l'avea tolta e postole anche amore;
 Se non che trovò in lei tosto un difetto
 Che gli fece venire il batticuore;
 Vedendo ch'ella è un fistol maladetto
 Che non può viver senza vin, nè pane,
 E par che gliel domandi per dispetto.

Ond' egli va soletto come un cane,
 Ed altro non sa far che sospirare,
 Maudando fuori queste voci strane:
 Or non poss'io dormire, nè vegliare;
 In un gran pensatoio sono entrato,
 Ed alla fine non saprei che fare.
 Dal giorno che colei m'ho messa a lato,
 L'aver per due scodelle a provvedere
 M'ha quasi quasi del cervel cavato.

S' ella volesse solamente bere,
 Quando rasciutto fosse il botticello,
 La fontana farebbe il suo dovere;
 Ma vuolsi qualche cosa nel piattello;
 Ed anche se non c'è pane o farina,
 Dice: perchè mi desti tu l'auello?

Avrei sei volte uccisa la gallina;
 Ma poscia non potrei più vender l'uova:
 Così chi ha poco a stento l'indovina.

Anche ammazzar potrei l'oca che cova;
 Ma non avrei poi papperi quest'anno;
 Sicchè questa pensata non mi giova.
 Ah, s'io sapessi come certi fanno,
 Che tengon bene in punto la scodella
 E veston la persona di buon panno!
 La moglie loro ha più d'una gonnella,
 E non han roba, e vanno spensierati,
 Altrui dicendo: come ti va ella?
 Ma debbon esser tutti sciagurati,
 Un branco di ribaldi e di ladroni
 Che van cercando d'essere impiecati.
 Io m'affatico in tutte le stagioni,
 E iofin la fame è la ricolta mia,
 E mi ruba l'inchostro de' padroni.
 E ancor colei mi dice villania,
 E star senza mangiare non consente,
 E dice: se non hai, c'è l'osteria.
 Ma non sa ch'ivi alberga mala gente,
 Innamorata solo de' quattrini,
 Che s'è votata di non far presente;
 Onde ho paura poi che mi rovini
 E che m'assoriti con le grida un giorno,
 O mi s'appicchi con gli unghioni a' crin.
 E veramente quando a pensar torno,
 Com'io fui solo prima d'aver lei,
 Dovrei cacciarmi come il pan nel forno.
 Ben me l'aveano detto più di rei;
 Ma che? lo sempre m'abbì del bene,
 Nè pensai bene prima a' casi miei.
 Poi dice il prete: benchè or siate due,
 Se voi v'accoppiate, sarete uno;
 Ed or ciascun ha ancor le parti sue:
 E s'ella mangia, ch'io stessi digiuno;
 Ella è satolla, e a me riman la fame;
 Ed ella ancor è bianca, ed'io son bruno.
 Quando ella fila, ed'io sego lo strame;
 E quando ella attigne acqua pel bucato,
 Io netto i buoi, o accomodo il letame.
 Si che rimango assai maravigliato
 A dir che noi siamo uno, e che ci stiamo
 Ella dà quello, ed'io da questo lato;
 Tanto che finalmente un giorno bramo
 In qualche forma veder, s'io m'inganno,
 Se siam due, se siam uno, o quanti siamo.
 E per cavarmi fuor di questo affanno,
 Io penso infino a lei sopra la testa
 Dare un bastone; e s'lo muovo, mio danno,
 Pur eh'io conosca che faccenda è questa.

ALLA INNAMORATA

Hai tu veduto? che vorrai tu fare?
 Fiora la neve a falde e tira vento:
 Dimmi, aninella, vorrai sola stare!
 Or se tu mi dirai che tu se' drento,
 Io dirò: dov'è il tuo sposo e compagno
 Che ti riscaldi quando il foco è spento?
 A te par d'aver fatto buon guadagno
 Quando hai frugato con lo scudalletto,
 E senti quel bollor sotto al caleagno,
 E ti metti di sopra un goarnelletto;
 Ma quando in letto se' stata due ore,
 Tu trena e tiri le ginocchia al petto.

Quel d'un marito è ben altro calore
 Che può durar dalla sera al mattino:
 Deh, fanno conto, mio dolce splendore.
 S'io potessi venirti da vicino,
 Vorrei farti ogni comodo e piacere,
 Usar eranza come un cittadino.
 Così la notte se volessi bere,
 Andrei per te pigliandolo al secchione,
 E tu polresti startene a giacere.
 Se vuoi far acqua, con sopportazione,
 Io terrei l'orinale dal mio lato,
 E vorrei torlo, bench'è la poltrone;
 E quando ben non fosse accomodato,
 T'asetterei per modo il copertoio,
 Che vento non v'entrasse fiato fiato.
 Così ti manterresti caldo il cuoio,
 Ch'or mi vien detto se' sempre agghiacciata,
 E tremi e gridi spesso: muoio, muoio.
 I pedignoni t'hàn quasi storpiata,
 Ed hai quei granellini sulla pelle,
 Sì come ha l'oca quando ell'è pelata.
 Che vorrà dir quel suon delle mascelle
 Che sembra quando il lino si maciulla?
 Che dirai tu? che vorrà dir? cavelle?
 Un'altra cosa è che tu sei da nulla;
 Il freddo t'empie di poltroneria,
 E ciascun dice: vedi che fanciulla!
 Sul focolato convien che tu stia,
 E fra' panni conficchi ambe le mani,
 Mettendole al bellico per ispia.
 Noi non siam già, ch'io sappia, gatta e cani;
 Non so perchè tu non mi voglia teco;
 Facciamo un pai di nozze da cristiani.
 Dovresti amarmi come l'occhio il cieco;
 Se tu non vuoi chiamarmi, fammi un atto,
 Come dicessi: io ti vorrei qui meco.
 Vedi s'io son gentile e bene adatto
 Della persona, che ognuna mi vuole;
 Ma io non ho voluto far contratto.
 Illo ben tenuta qualcuna a parole;
 Ma finalmente non voglio altre dame:
 Tu se' più bella che di maglia il sole.
 Di te sola ho nel core sete e fame;
 Per te darò tutte le vacche e i buoi,
 L'asina vecchia, il carrò ed il letame.
 Di grazia, dimmi, perchè non mi vuoi?
 Non so io forse far vezzi ed inebini,
 E non intendo tutti i cenni tuoi?
 Gittami quattro fave o due lupini
 Per vezzo quando passo sur un occhio,
 E lascia un tratto ch'io me l'indovini.
 Tien bene a mente ch'io non son capocchio,
 E se un giorno dappresso ti sedessi,
 Io saprei far col piede e col ginocchio;
 Sì che non creder ch'io non t'intendessi:
 Fa con gli occhi, col riso e con la tossa,
 Io saprei sempre quel che tu volessi.
 Perciò prima che il freddo t'empia l'ossa,
 E affatto affatto sia la tua rovina,
 Io tel ridico, non esser sì grossa:
 Lasciami diventare tua schiavina.

DEL FUMOSO

DELLA CONGREGA DE' ROZZI

ALLA PADRONA SPOSA

La prima volta che il mezzaiuolo la va a vedere.

Buon di e buon anno: la sposa qual eno
Tra tante donne? oh chesta sarà buona!
Degh' esser quella là ch'è più per bene.
Be' stia la sposa e mia nuova padrona:
I' son da' monti nn vostro mezzaiuolo,
Come vedete qui 'n petto, in persona.
Vi son venuto a visitar di golo;
A male stento mi ci son condotto
A presentarvi come buon figliuolo.
V'ho recato 'un capretto assai grassotto,
Come è dovere e come son tenuto;
Ch'è buono a musciar quando gli è cotto:
Ora l' son qui, perch'io ei son venuto;
E v'ho recato ancor chesta giocata,
E poi millanta volte vi saluto.
Un'altra cosa anco ho domerata;
Bisognarebbe aver cento cervelli:
Venga la frehbe; tant'è, l'ho laggata.
Eh, importa poco; eran certi caggelli:
Ghi ha tanto lunghi il padron, per mia vita,
Graniti, grossi; mai vidi i più begli.
Di chesto non ne state sbigottita;
Quanto a bacegli, li padron veramente
Ve ne terrà tutt' unguanno fornita.
Benché lo sposo, ch'è uom diligente,
Si vene arà provveduta e di cuore;
Chè per un bruscantino oggèi è valente.
Carciofi non vi porto per amore
Che son sì caldi; e mangiando tal cosa,
Vi si potrebbe far qualche scorrere.
Quattro mandorle ei ho, ma dure, sposai:
La mandorretta, per farvi aspere,
Si è migghior quando non è pelosa.
Vi ho arrecato i' mechi quattro pere;
Ma ghi hanno ricevuto tanto danno
Da un pezzo in qua, che non son da vedere.
Se l' arbor non si pota ches' altr' anno,
Diverran brutte o schife più che mai,
Tal che orrevoli a' porei non saranno.
Quanto alle frutta, non vedeste mai
Quante cen'è: sopra tutto il padrone
Arà più degghi altri anqi fichi assai.
I fichi che ghi vengon per ragione,
Non ne toccarì un, come è dovere;
Ma non mi tocchi i miei: farei quistione.
Non è per mancar fichi in tal podere;
Chè 'l padre suo ve ne se tanti porre,
Però ch'assai ghi doghevan piacere.
Saria per un fico ito in una torre:
Non gli lasciava mezzo maturare,
Chè innanzi tempo ghi voleva corre,
Chè non se ne poteva mai saziare;
E freschi ghi volea; questo è 'l vantaggio:
I secchi in casa ghi lasciava stare.
Piacciano i fichi suoi, n'ho visto 'l saggio;
Chè nel partire, oltra la parte loro,
Ne vogliàn sempre qualcun da vantaggio:

Perchè ei fan ebe vaggianno in tesoro,
E perchè ghi à tanto eccellente frutto,
C'ò chi li pagherebbe a peso d'oro.
Zueche, cedrnoì se ne fa per tutto;
C'è d'ogni ben, chesta è la conclusione,
Massime quando l'anno è molle e asciutto.
San ghi attri, sposa, si fa tal popone
Come 'l zughero, e poi vengon le mele
Che solgon piacer molto alle persone.
Ci è 'l moscadello dolce più che 'l mele.
Doh, corpo non vo' dir di ser Giuliano,
Che bere è chello mandaccio, crudelol
Come verrete sì a mano a mano,
E gustarete i frutti del podere,
Vedrete che c'è star da capitano.
L'ho inteso, padrona, e n'ho piacere,
Staman perèbè voi sieta sì hellona,
Che vi corria ogni gente a vedere.
Delle vostre bellezze si ragiona;
Si faceva a vedere il viso bello,
Maraviglia stupenda, ogni persona;
E chi diceva, la pare un gioiello;
E chi diceva, una stella andriana;
Tant'è la vostra gola e 'l viso anello;
E chi diceva, par quella romana
Che s'ammazzò da sé con un pagnale,
Quando la venne chella vogghia strana;
E chi diceva, l'ha il magnificale:
Le persone che n' duomo eran ridotte,
Stupivan del bel viso imperiale.
Riponghinsi a lor posta l'altre tutte,
Ser ne fusse settanta migghiaia:
Appetto a voi tutte l'altre son brutte.
Non vi pensate ch'io vi dia la baia;
Chè voi sieta sì bella e sì garbata,
Che l'altre paion certo il trenta pala.
Sia benedetto 'l di che sete nata,
Dappoichè ei nascesti sì felice
E sì bellonza e tanto avventurata:
Sia benedetta la ricogliatrice
Che ricolse una citta intra di noi
Molto più bella assai che non si dice;
E mille volte benedico poi
Colei che vi legò 'l vostro bellico;
Chè se 'l lasciava sciolto, triat' a voi;
E a man giunte arciribendico,
Di là da tutte le vostre bellezze,
Il cielo che v'è stato tanto amico;
E benedico le fasce e le pezze,
Ove ebe voi ci pisciavate drento,
Ch'aneh'io faceva di cheste prodezze;
E benedico delle volte cento
Colei che nella culla v'aminava,
Mentre piagnevi, per trattenimento;
E benedico chiuonche v'allattava,
L'arcineccio che teneva al bel visino
I panni alzati, che non v'allogaya;
E benedico l'acqua e 'l terricino,
U' si posava ancor la catinella,
E le man eha lavavan quel culino;
E benedico il ventre e le budella,
U' nove mesi voi foste portata,
Dappoichè le v'han fatto tanto snella;
E benedico l'ora ehe, ingrossata,
Fe' in voi la mamma sì gentil fattura,
Che vi fece fra l'altre più beata;

E benedico la vostra figura;
 Quanto ch'io posso la voggliu ubbidire,
 Poiché sete sì bella creatura;
 E benedico l'otta ch'a dormire
 Andò la inamma e'l vostro habbo assieme,
 Che fu cagion che v'abbia a benedire;
 E similmente benedico il seme
 Che sì bella vi fe', di vostro padre,
 Con quello della sua compagna insieme;
 E benedico il nonno e vostra madre,
 E benedico tutto il parentado
 De la casa Petrucci a squadre a squadre;
 E benedico tutti in grado in grado;
 Lo sposo il benedico sempre mai,
 Ch'egghi è un uom da vederne di rado.
 Sposa, parete al padron bella assai;
 Chè per veder sì galante cristiana,
 Vorrebbe aver cento occhi e cento occhiai.
 Benedetta la veste e la sottana,
 E benedetto il vezzo e'l bel frontale;
 Il cintolo, la rete e la collana.
 Un altro dono, più magnificale
 Il vostro sposo a voi sì vi vuol dare,
 Di molta più importanza e badiale:
 Il dono, sposa, che vi vuol donare,
 È per portare al collo un bel pendente,
 Che se l' vedrete, vi farà spantare.
 Forse mostro ve l'ha, non ne so niente;
 Vi prometto che l'ha, bastivi ch'esto:
 Vi dico bene che sarà un presente
 Che l'arete più ear che tutto l' resto.
 I non v'ho detto ancor perchè cagione
 Io son venuto a voi, sposa, sì presto.
 Io non son l'uomo di reputazione;
 Lagoro volentieri, e sì vorrei
 Che mi teneste in grazia del padrone
 E gli raccomandaste i fatti miei.

LA GHITA E IL PIOVANO

Ghita

O di costà; Deo grazia; evvi cristiano?

Piovano

Chi picchia? vienne avanti. Oh, se' tu Ghita?

Ghita

Dio vi dia il di, messere lo Piovano.

Piovano

Buongiorno.

Ghita

A dirlo, l' son quasi smarrita,
 Poiché vi trovo con l' ufficio in mano:
 Forse ch'io sarò stata troppo ardita.

Piovano

No no, vieni oltre. Io mi pongo a sedere.
 Son sul finire.

Ghita

Finite, messere.

Piovano

A sagitta volante. Che buon vento
 T'ha qui condotta?

Ghita

Un tratto i' v' ho a preparare,

Che voi che avete buon intendimento
 E sapete per lettera parlare,

c. GOZZI V. II.

Mettite in carta con lo inchiostro drento
 Duo paroline ch'io vo' altrui mandare.

Piovano

Oremus... Bene, quando avrò finito.

Amen. Ben, come stai con tuo marito?

Ghita

Messere, il mio Ceccone è me' che il pane,
 E sempre gli è piaciuto il lagorio:
 Sempre la terra graffia come un cane,
 E quando non lavora, e'n'ha desio.
 Quand'ei toglie la vanga nelle mane,
 S'egli l'affonda ben, vel so dir io;
 Or fa nesti che sono una bellezza,
 Or qualche ceppo con la scure spezza;
 Tanto che a questi tempi magri e stretti
 Ne caviam panè e qualche cosarella;
 E quantunque noi siamo poveretti,
 Fumica ciaschun giorno la scodella:
 E creditor non abbian che ci affretti,
 O faccia pignorarci la gonnella;
 E se qual'osa al bisogno non v'ene,
 Ci consoliamo eol volerli bene.

Piovano

Orsù, io l'ho compiuto. Or di', che vuoi?

Ghita

Dico, i' vorrei che mi scrivesse un foglio
 A uno che non bazzica con buoi,
 Nè mangia panè ch'abbia vecchia o loglio.
 Pensate pur ch'egli ene uno fra suoi,
 Proprio di quelli che vanno all'imbroglio;
 Di quelli che gastigan la malizia,
 E con le palle fanno la giustizia.
 Perciò voglio pregarvi ben di questo,
 Che facciate pulita una scrittura,
 E gli scriviate in modo che sia onesto:
 Già chi sa far, poca fatica dura.

Piovano

Volentier, Ghita, vedi ch'io son presto;
 Faccio alla penna una nova fessura.
 Io ho proprio piacer di contentarti:
 Tu se' sì buona, io vo' quel che vuoi farti.
 Dimmi frattanto, che gli vuoi tu dire?

Ghita

Che ne so io? dittegli quel che viene;
 Gioè ch'io non ho voglia di morire,
 E che credo che anch'egghi si stia bene;
 E ch'io son grossa e che vo' partorire;
 Che il mio Ceccone, è un giovanon dabbene;
 Che ho caro che per balia e' mi togliasse,
 Quando un bel fanciul maschio gli nascesse.

Che gli sono obbrigata sempre mai,
 Ch'è compse di me quella canzone,
 Quand'ei sentiva tante pene e guai
 Per amor del mio diavol di Ceccone.

Piovano

Basta, l'intendo; tu dicesti assai;
 Mi bisognerebb'esser Cicerone.
 Quando è colui che scrivesse del tuo amore,
 Egli ha più intelligenza d'un dottore.
 Tu mi fai porre a partito il cervello:
 Qui vuoi una scrittura delicata.

Ghita

Io avrei anche voglia di vedello,
 Per poter dirgli: i' vi sono obbrigata.
 Oh, se vo' avete un dire tanto bello
 Da poterlo indurre una fiata

A far ch'egli venisse in questa villa,
Mi disfarei di gioia a stilla a stilla.
Ma questo è un desiderio troppo ardito
Con un ch'è avvezzo a veder cittadine,
Che da vederle sono un appetito
E han quella figura di regine.
Noi non abbiamo quelle pietre in dito
O agli orecchi, noi altre poverine,
Nè que' capelli sulla fronte arcionci,
Ma gli portiamo a quel modo che sonci.

Piovano

Io lo conosco: egli è tanto gentile,
E tanta grazia abbonda nel suo core,
Ch'io spero ei non avrà tue preci a vile,
E gentilezza recasi ad onore.

Ghita

S'è verde un tratto il nostro campanile,
L'voglio ringraziarlo del favore.

Piovano

Dov'è egli?

Ghita

Alla Mira a sollazzare.

Piovano

Orsù ben, Ghita, lasciami un po' fare.

Ghita

Or ve' com'ei si gratta ne' capelli,
E sta pensoso e parla di segreto;
L'credo con quel foglio egli favelli,
Mentr'egli torce il capo e parla cheto.
Or vedi come sugli scartabelli
La man va avanti e lascia il nero in dretto!

Piovano

Quel che vuol l'uno, l'altro ancora vuole.

Ghita

Che dite voi?

Piovano

In fatti ed in parole.

Ghita

Io non v'intendo.

Piovano

Non parlo leco ora;

Vo ridicendo quello che ho dettato.

Ghita

Or sia con Dio; scrivete alla buon'ora:
Io avrò dunque al vento cinguettato.
E avrei caro gli diceste ancora
Che s'è sua serva e che l'ho salutato;
Ch'egli stia bene: infin come volete.

Piovano

Dirògli tutto.

Ghita

Oh pazzia! io'nsegno al prete!

Poffar! come menate ben la mano!

Oh bella cosa ch'è l'aver virtute,
Ch'un con la penna può segreto e piano
Dire a chiunque e vuol le cose sue!
Noi non possiamo se non cicaliarlo,
E a parlarci dobbiamo essere due;
Ma voi con quella penna favellate
A un che sia lontano due giornate.

E m'è piaciuto sempre questa storia,
Bench'io sia una villana scimmia,
A vedersi cavar della memoria
Tutte le cose menando le dita.
Oh, s'io sapessi farlo, i'n'arei boria;
Ma che si può e'far? che vuoi far, Ghita?

Egghi è ben ver, chi nasce poverello,
Ch'egghi ha poca virtù e men cervello.

Piovano

Umil serva la Ghita. Io l'ho compiuto.

Vuollo in udir?

Ghita

Io sto proprio in orecchi.

E quella polver sarà per aiuto

Sopra lo inchiestro, acciocchè esso si secchi?

Piovano

Appunto.

Ghita

Or vedi s'io l'ho conosciuto.

Piovano

Orsù, ad udire fa che t'apparecchi.

Ghita

Orbè leggete; i' son qui tuttaquanta.

Piovano

Sedici ottobre settecentocinquanta.

Pace, salute ed ogni ben che sia,

In questo foglio co' detti e col core,

Signor cortese, la Ghita v'invia,

Moglie di Cecco, buon lavoratore,

Col qual si vive in dolce compagnia,

L'un di che l'altro più piena d'amore:

Di ciò vi dà contezza, perchè voi

Già sentiste pietà de' casi suoi.

Ghita

Che vuol dir v'invio ben, salute e pace?

Vedete bene, io non gli mando nulla.

Piovano

Gli è che il saluti: ne se' tu capace?

Ghita

Ben sapete, io son povera fanciulla.

In quanto al salutarlo, ciò mi piace;

Ma sono d'ogni bene ingnuda e brulla:

Quel ch'io non ho, non gli posso mandare.

Piovano

Gli è un mo' di dire, come salutare.

Di ciò vi dà contezza, perchè voi

Già sentiste pietà de' casi suoi,

Quando metteste in sì bella scrittura

I lamenti di lei sì strani e tanti.

Chè di non aver Cecco avea paura,

Ed empieva le selve de' suoi pianti.

Or è contenta, e sta con lui sicura:

Piovano insieme come un pa' d'amenti;

Quel che vuol l'uno, l'altro ancora vuole.

Ghita

Cotesto è vero.

Piovano

In fatti ed in parole.

Di questo amor nel ventre il frutto io porto,

Il qual, quando che sia, s'ha a maturare.

Or io sento a narrare, a dirvel corto,

Ch'anche la vostra vuole un moichio fare;

Or io vi prego di questo conforto,

Che di ciò mi vogliate contentare,

Ch'io sia la balia del fanciul che nasce.

Ghita

Allatterollo e legherò le fasce.

Piovano

I' vi prometto di non ber mai vino,

Perchè il mio latte sia purificato;

Che lontana starò dal mio Cecchino

Ghita

Questo oh mi duole!

*Piovano**Infinchè sia spoppato.*

*Ch'io mi terrò quel vostro fanciullino
Me' che per mio e del mio corpo nato:
Ogni cosa farò con diligenza.*

Ghita

E' mi duol del mio Cecco: pazienza.

*Piovano**Intanto, oh Dio, egli è troppo ardimento:*

*Io avrei caro di vedervi un tratto,
Per ringraziarvi di quel mio lamento
Che così bene in carte avete fatto.
C'è delle villanelle più di cento,
Che n'hanno invidia che il mio nome tratto
Fosse da voi fra tante, e per ventura
Ch'io vada sola sola in iscrittura.*

*E quando a me volete consentire,
Benchè degna non sia di grazia tale,
Pregovi che vogliate qui venire,
Almen pel luogo che non poco vale.
Se vi piacesse di costà parire,
Vedreste una bellezza naturale:*

*Qui ancor c'è fiume, palagi e boschetti,
Giardini e laghi e mille altri diletti.*

Ma più che 'l lago, che i giardini e il fiume,

*Ci son pastori di vita innocente.
I'oi che studiate nel nostro costume,
Per farne versi d'allegrar la gente,
Qui prendereste i buon colori e il lume
Da dipingerci proprio schietamente;
Che la natura qui mada si spoglia,
Ed apre ogni pensiero ed ogni voglia.*

Là dove or siete, il vizio la ricopre,

*E genti son che vivono d'inganno:
Di cittadè e di villa son lor opre,
E poco ben con molto male fanno.
Il villanello convien che s'adopre
A lavorar la terra tutto l'anno,
Non che s'impacci con cavalli e barche
O vetturali quasi eresiarche.*

Ghita

*Sono una ciurma proprio di gentaccia,
Che Dio ne guardi ogni fedel cristiano:
Hanno brusche parole e peggior faccia,
E ad ogni poco han le coltella in manò.*

Piovano

*La coscienza ha qui vera bonaccia;
La terra fa buon frutto, il cielo è sano:
Se ben guardate, ogni cosa vi brama;
L'aria, la terra, il ciel, l'acqua vi chiama.
Perciò, se potete in voi questo pensiero,
E se questo disio vi move punto,
In poco tempo di vedervi spero;
Anci mi sembra già che siate giunto.
Ma io son troppo lunga, a dire il vero,
Ond' ecco al foglio, signor mio, fo punto.
Dio vi dia contentezza e lunga vita.
La man vi bacio. Umil serva la Ghita.*

Ghita

*Ell'enno queste oh che parole d'oro!
Le son di rose, le son di viole.
Io vi ringrazio di questo lavoro,
E Cecco ed io siamo in quelle parole:
Ben l'ho più caro che avere un tesoro;*

*E par che a ricordarlo mi console,
A pregar che per balia egli mi toglia,
E dell'acque e dell'aria che lo voglia.
Io vi sono obbligata in vita mia,
E io e tutti i miei vi sian tenuti,
Chè mi faceste questa cortesia.*

Piovano

*Or prendi il foglio e va, che il ciel t'aiuti,
E l'angiol santo sia tua compagnia.*

Ghita

*Addio, messere: io vi faccio i saluti,
Benchè la cirimonia un po' m'intrica.*

*Piovano**Va, va, figliuola: Dio ti benedica.*

PER NOZZE

EGLOGA

BIAGIO E BECCAFUNGHÌ

Biagio

*O Beccafunghi, mettili a sedere,
E lascia le caprette ire a sollazzo.
Dimmi, in Vinegia che fosti a vedere?
Beccafunghi
Io ho veduto più d'un bel palazzo,
E poi barchette ch'erano un piacere,
Dove i plebei van co' signori in mazzo,
Nere di sopra, nere d'ogn'intorno,
Ed han nel mezzo come un ciel del forno.
Ma non so ben se ti saprò narrare
Ch'io vidi propriamente due gioielli,
E l'uno e l'altro tanto singolare,
Che non so infatti come ne favelli.*

*Biagio**Eran cotesti cose da guardare?**Beccafunghi*

*Sì, gli eran duo graditi giovincelli,
Cioè un putto fresco e una fanciulla.
Che quanto più ti dico, sarà nulla.
Io so che quando veduti li avessi,
Avresti detto: il ciel li ha fabbricati;
E l'avresti pregato che ti dessi
Tal grazia di vederli accompagnati.
Or pensa fra tuo core che sien dessi,
E sieno l'uno all'altro maritati
E stanno ben come nel mazzolino
S'appaia con la rosa il gelsomino.
Avendoti a narrare del garzone,
S'egli ha buon parentado, il ciel tel dica,
I vecchi suoi fur sì grandi persone,
Che fanno splender la memoria antica.
I libri di ciò dicon la ragione,
E chi sa legger fa poca fatica;
Chè non si toglie libro nelle mani,
Che spesso spesso non lodi i Pisani;*

Or hasti dire ch'ei da un Doge uscio.

Biagio

Doge debb'esser proprio una dovizia.

Beccafunghi

No, è una grazia che la manda Dio,
È un grande onore o fama, ovver giustizia.
Questo Doge è suo nonno; e dappoi ch'io
Lo vidi, più non ebbi al cor tristizia.

Biagio

Dimmi di grazia, dove lo vedesti?

Beccafunghi

Or ti dirò: fa che gli orecchi desti.
Quand'io lo vidi, scendea certe scale,
Dove sono due uomini di sasso,
Che nel vederli par che faccian male,
Grandi e membruti che sono un fracasso.
Ei venia giusto come un uom che vale,
Con venerando aspetto e passo passo,
Coperto tutto di fin oro, e pelli
Non so di che, ma non eran d'agnelli.
Dietro egli avea, come le proibizioni,
Di cittadini una lunga brigata;
Signor vestiti con certi roboni,
Che non lascian passare la vernata;
Zazzere han lunghe di varie ragioni:
Ciascuna d'esse valeva un'entrata.
Adagio anch' essi vanno sul sentiero,
Per forma che diresti: hanno il pensiero.

Mentre che andavan, sonafon compassoe,
Ch'è come segno di gioia e di festa:
Lasciavano le genti fino al pane,
Correndo quivi con fretta e tempesta.
Uomini, donne, e genti nostre e strane
Diceano spesso: oh bella cosa è questa!
E quando passò il Doge, io sentii dire:
Dio ti dia vita ed ogni tuo desir.

Guardiamlo fasso; che sia benedetto!

In tutti gli atti, fino all'andar piace.
Vrdilo in faccia: in casa è il core schietto,
Che par che dica altrui: Dio vi dia pace!
Saggio, benigno, gentile, perfetto,
Lieto nel viso, negli occhi vivace,
Pien di virtute, pien di cortesia!
E intanto ei se n'andava alla sua via.
Di questo il giovinetto è suo nipote;
E la sposa anch' è di nobil casato:
Pensa che trova messo nelle note,
Che un san Gherardo di quel sangue è stato.
E tu sai bene un Santo quanto puote,
Chè qui passa ogni gloria esser beato;
Chè fino quando dicessi il suo nome,
S'abbassan gli occhi e scopronsi le chiome.

Biagio

Deh, come va vestita questa sposa,
Chè avrei caro saper la sua gonnella?
La debbe esser coperta d'una cosa
Che nel vederla ti paia una stella;
Lucida, bella, lieta e graziosa,
E che faccia intronare le cervello.

Beccafunghi

Pensa che al Ell' ha tanto splendore,
Ch'io stetti sordo ed astratto due ore.
Essa non ha le sue membra vestite
Con certe gonnelle e contraffatte,
Ma tutte fine, laceranti e pulite,
E soprattutto bianche come latte;

Con tanta grazia disposte e cucite,
Che col suo corpicin le pagon fatte:
Strette e assottite fino alla cintura,
Paseia diventan d'un'altra natura.

Però che s' fianchi sendo capitate,
Piglian lievezza e s'allargan di sotto:
Son come le campane ministrate;
Benchè a veder queste, han più del ghiotto,
Perchè non sono tonde, ma schiacciate.
Basta, che a dirlo il cervel mi son rotto,
E so che quando le avrai a vedere,
Ti maraviglieresti per piacere.
E fuor di sotto veggonsi apparire
Due piè che a dirlo sarebbe una storia;
Assettatura, che fanno fuggire
Fuor della testa tutta la memoria.
Quando li vedi andare, ovver venire,
È un passatempo e un gioco; ed onà gloria
È quando vedi quelle gambe liscie,
Con certi bel fior sopra e lunghe strisce.

Ancora mi rimane del suo anello

A dirti, frate! mio, quattro parole.
Parea ragnada sopra un ramicello
In sul mattin quando la tocca il sole:
Anzi negli occhi ferisce un coltello
A riguardarlo, e splende quanto vuole;
Tanto che s'io vedeva gli stoppini,
Dicea ch'esso avea drento linnitini.

Or di tai due s'è fatto maritaggio,
E ognuno aspetta i più dolci bambini,
Che non fiorisce al pulit il maggio
In prati, in prati, in siepi e ne' giardini.
Ma tu che di cantare hai buon coraggio
E sal'gir col cervel fuor de' confini,
Chè non fai lor di veri una catasta?

Biagio

Orsù, sì, voglio, e pongo mano in pasta.

O nuovi sposi, Din vi dia il buon punto
Ed il buon giorno e il buon mese e il buon anno,
Ed ogni buona cosa appunto appunto,
E scacci la lontan noia ed affanno.
Bench'io sia villanello arsiccio e smunto,
Il core ho che ragiona senza inganno;
Però potete prestarmi udienza,
Poichè parlo con buona coscienza.

Or io vi voglio dir certe novelle:

Che questa vita m' pare un boschetto,
In cui gli alberi sono le donzelle,
E noi qui stiamo a guardarle a diletto;
E tanto ci aggiriamo intorno a quelle,
Ch'una ci piglia ne' padmi o al ciuffetto,
Proprio come ne' boschi qualche pruno;
E a questo modo di due si fann' uno.
E tra voi s'è conchiuso questo fatto:
Vi siete nel boschetto riscontrati;
E poscia primamente pel contratto
Insieme bene stretti e avviticciati.
E perchè atesse più sicuro il patto,
Entrambidue al prete siete andati:
Quivi avrete i compari e i testimoni,
La messa del coniugio e l'orazioni.
Quelle parole che dite al piovano,
Son come dire un no spago celato
Che stringe l'ono all'altra piano piano,
Sicchè l'uom non s'avvede, ed è legato.
E anch' egli non risponde poi taliano;

FRAMMENTO

D'UNA TRAGEDIA GRECA

PRIAPO E CORO DI PIATTOLE

Oh regno privo del maggior decoro!
 Ecco, ho perduto il mio figlio più degno,
 Quegli che stava dal mio destro lato
 Tutto vestito d'onorate falde.
 Ah! fido popol mio! come vedete,
 Or è fuggito via celatamente
 A fondar novi regni di granelli,
 E qui mi lascia misero e doglioso
 Col minor figlio mio, col suo fratello,
 Che anch'egli per dolor s'aggrava e stende.
 Io so quai sono e quanti in mar e in terra
 Perigli di norcini e di rasi,
 E par che il core dentro mi predica
 Qualche avversa fortuna ed empio fato.
 Poichè da me fatal caso lo svelse,
 Frutto ben degno di cotai radice,
 Ho perduto il color delle mie guance,
 Ho perduto il vigor delle mie membra,
 E chiamo il nome suo con alte voci.
 Chi sa, misero me, che il mio Granello,
 Ch'era tutto bontade e cortesia,
 Or non sia in qualche trappola caduto,
 E fatto scherno di maligne genti,
 Fatto del mondo favola e trastullo!
 Oimè, oimè! chi il mio capo solleva?
 Sento mancarmi, e l'ultime parole
 Voglio che sieno almen. Granel, Granello.

Una Piattola del Coro

Ecco, sorelle mie, che al signor nostro
 Pende per doglia il coronato capo.
 Su, richiamiam gli spiriti snarrati
 Di sì buon re col nostro pizzicore.

Priapo

Ahi, ahi, oimè, oimè! turba crudele,
 Perchè all'odiato ufficio della vita
 Chiamate il cor che non sentir desia?

Piattola

Non è degno d'un re tanto cordoglio.

Priapo

È degno di chi perde un suo granello.

Piattola

Filosofia vi può porger conforto,

Priapo

Filosofia non giunge alle grapella.

Piattola

Chi sa ch'egli non salga a gran fortuna.

Priapo

Poca può aver fortuna un granel solo.

Piattola

Ei ci solè dar segni d'aver senno.

Priapo

Finch'egli meco fu, parve qualcosa.
 Che può fare un granel senza me padre?
 Misero padre e misera famiglia!
 Ma qual chiaror di lampi mi corrusca
 Davanti agli occhi, e non usato suono
 Gli orecchi mi percuote? Ecco di sotto
 Aprirsi il grembo della madre terra,
 E ruttar fuori un nembro di grapella,

DIALOGO TRA O. E B.

O.

Bell'avanzo degli anni,
 De' campi solitaria abitatrice,
 Picgo a te le ginocchia. Ah, non fuggirmi:
 Ascolta per pietà.

B.

No, non t'ascolto:

So quanto infido sei.

O.

Come? infido ad Orazio? Eterni Dei!
 Chi fu che al mio bel nume
 Tal mi dipinse? Ah, s'io il sapessi, o cara,
 Questo che al fianco mio
 Ferro mi cinsi per parenti bello,
 Gl'immergerei nel cor. Ma no; t'ingangi,
 Cara, ch'io sia infedele;
 Sol per aver cagion d'esser crudele.

B.

Ma alfin da me che vuoi?

O.

Da que' begli occhi

Succiar la vita mia: lascia ch'io miri,
 Che m'affanni e sospiri, e in don'ti porga
 Questè, che meco vedi,
 Due vesti aurate e lo staffier non mio,
 La canna, il brando che non fu mai rio.

B.

Parti.

O.

(S'intenerisce, io me ne avveggo

Alle falde ondegianti

Dell'infinito sen. Coraggio, o core:

Vinca quest'aria il resto del vigore.)

Di mia vita quest'ultimo raggio

Tu puoi, o fra, far lucide ancora:

Deh, fa lieto quel cor che t'adora,

E l'appaghi inmodesto piacer.

Loda il ciel del mio fervido omaggio:

Tu sei bella, che sono molt'anni;

Se più aspetti, perdo, che t'inganni;

Avrai doglia del casto pensier.

Che tra nobi a tra venti al ciel son vanno
Dove anlite, o compagnia novella?
A che n'andate alle sovrane sfere?
Ab! ben m'avveggo: tu rubasti, o Giove,
Il mio granello; ei su quegli alti giri,
Sulle stelle portato, ecco risplende
Nella zampa dell'Orsa. A lui fan cerchio
Mille nuove granella, e stangli intorno
Sue dipendenti; ed ei col suo bel raggio
Sfavillando rifulge e le rischiara.
Salve, parte di me; salve, o salito
A tale altezza. Eccoli eterno segno
Omai di quanti per la terra vanno,
Lume felice a' tuoi compagni in terra.

Tutto il Coro dell'è Piattole

Ricordati che noi fummo allevate
Nel tuo bel grembo in terra,
E teco stemmo al buio ne' falconi.
Chiamaci fuor di guerra
Nella tua stella in tanta eparitate,
E salva dal Mercurio i tuoi piattoni.

ARRIVO AD ALTICHIERO

VILLEGGIATURA

DI SUA ECCELLENZA

ANGELO QUIRINI

A terra, a terra: d'Altichiero è questa
La riva accettatrice. Di qua Apollo
Sbarcò da prima, ebbe favor di liete
E d'oneste accoglienze, e l'ebbe seco
Cerere saggia, e quanti ban della terra
Custodia sapienti e amici Dei.
A prodà, a prodà: ecco il novello albergo
Del figlio di Latona. Ei le non colte
D'Ippocrèna e non sane e torbid'acque
Lasciò per queste verdeggianti vigne,
Saggio una volta, e più saggio se prima,
In cambi d'onda, fatta offerta avesse
Di come tazze e di bottiglie a' vati
E di gravidè spighe, e non di lauri.

PER LE PIACEVOLI POESIE

DI GIUSEPPE BARETTI

STABER

Chi vuole avere nn' opera galante
Da passar ozio e da foggir mattana,
Questo libretto ognor tenga davanti,
Il qual dice ogni cosa elisara e piava.
A chi della fatira non è amante,
Questa è una poesia ch'è molto sana,
Perchè basta adoprarsi sopra gli occhi,
E subito l'intendi che la tocchi.
Qui piaceranno ancora gli argomentati
D'amicizia, d'amor, di cortesia,
Di scherzi e baie, ed altri lor parenti

Che son contrari alla malinconia.
Potete dir che l'Antor vi presenti
La medicina della fantasia:
Miglior ricetta mai non fu trovata;
Si sa com'ella è fatta, ed è provata.

Vale contro la rabbia e il dispetto,
Contra ogni impression trista del core;
Fa un maraviglioso e pronto effetto
Contra la stizza ed il martel d'amore:
Pigliasi in più, sedendo, o stando in letto,
Or poca, or molta, come dà l'umore;
Mai non infastidisce e non offende,
Nè lega all'astinenza chi la prende.

A beneficio del genere umano
S'è pubblicata, e ognuno la può avere.
Chi dunque si diletta di star sano,
Vadasene al libraio a provvedere:
Correte tutti co' danari in mano,
Se voi volete ridere e godere.
E leggete, o a legger ascoltate,
E per amor di Dio non v'ammalate.

LAMENTO

DI QUEL TRISULATO DI LEPRONE ALL' USCIO
D'AVANTI DELLA SUA CATRINA

Se tu non dormi, ascolta quel ch'io dico;
Se dormi, sta quieta a tuo grand'agio.
Io vengo a lamentarmi come amico,
E son Lepron di Mecherin di Biagio:
Sappi che a non vederti son mendico
E d'ogni cosa parmi aver disagio;
Onde or vo'farti questa diceria,
Sol per entrarti nella fantasia.
Dove sei tu, dove sei tu, Catrina?
Invisibil vai sempre, o di soppiatto?
Vo fuor la sera, vo fuor la mattina,
E non ti posso mai vedere un tratto.
Se d'uova fossi fatta o di farina,
O un pestiolin, per non trovare il gatto
Non istaresti sì chiusa e guardata:
Tu stai solinga come stà la Fata.
Ecco io m'aggiro qui con lo strumento
Or davanti alla casa, or dietro all'orto;
Sto volentier, se piove, o tira il vento,
Pur ch'io ti dica: tu se' il mio conforto.
Tu non m'ascolti per tenermi a stento;
E sai che l'hai, ma vuoi tenermi il torto.
Io canto, meschinetto, a te non cale
Ch'io m'noia come m'noia le cicale.
Almen sapessi far qualche malia
Quando te bisce si vuol far venire,
Ch'io ti farei trottare per la via,
Insin che ti vedessi a comparire;
E quando fossi giunta a casa mia,
M'ostinerei, nè vorrei l'uscio aprire,
Dicendoti: sta fuori, bratta serofaccia;
Ecco, l'ti rendo pane per focaccia.
Ma non mi giova; e intanto nella testa
Nido mi fan le vespe, ed ho i tafani
Che dentro mi trapanano e fan festa,
Se non gli fai fuggir colle tue mani,
Se a porgermi l'unguento non se' presta,
L'unguento del tuo amor, che mi risani.

Porgilo dunque, e dammi vita al core:
 Tu se' lo mio speciale ed il dottore.
 S'io t'abbia ben servita, tu lo sai;
 Sempre dov'eri tu mi son trovato:
 Al duomo ancora non andasti mai,
 Che non m'avessi dietro, o sul mercato;
 Tal che dir mi solevi: dove vai?
 Eh, vaine via, che tu sia scorticato.
 Hammi tu dunque a star sempre vicino?
 Chi t'ha mandato, ceffo di mastino?
 Alla taverna vo piangendo spesso,
 E traggomi dolente in un cantone.
 Di ricordarmi i tuoi pregi non cesso,
 Che tu rubasti a tutt'altre persone;
 E mentre ch'altri mangia arrosto e lesso,
 Scrivo l'immagin tua con un carbone;
 Poi fo che l'oste noti per le mura:
 Questa è Catrina che mi fa paura.
 E di riscontro ancor la mia persona
 Vi colorisco poi con quel pennello;
 In atto che s'allunga ed a te dona
 Lo cor che sulla cima ha un focherello.
 La bocca ha aperta, e in tal guisa ragiona
 Con parole dipinte: visin bello,
 Piglialo, ch'è per te lo tengo in mano;
 Ed è la tua risposta; addio; va sano.
 Se non credi al mio amor, fanne la prova,
 Di' ch'è m'ammazzi, o ch'io mi cavi il core;
 O chiedimi qualche altra cosa nova,
 Ch'è voglio tutto far per lo tuo amore.
 Io mi sbatterò il corpo come l'uova,
 E se brami di me far un sapore,
 Verrò nel tuo mortaio fino agli occhi:
 Mi lascerò mangiar vivò a' pidocchi.
 Io da te mai non ebbi altro che male;
 Non hai la discrezion mai conosciuta:
 Sembra che tu diventi più bestiale
 Dal dì che per amor mi sei piaciuta.
 Chi ti prova, può far come del sale,
 Ch'è chi ne assaggia un granelletto, sputa:
 Come del ravanello è il tuo sapore,
 Che a chi lo morde, fa quel pizzicore.
 Ma teo sono come un uccellino.
 Legato da fanciulli per un piede,
 Che crede poter girare a suo dominio,
 E batte l'ali, e vola alquanto e riede,
 Ch'è sempre è ritenuto quel meschino,
 E si dispera perchè l'aria vede:
 Più volte si riprova di volare,
 E se n'avvede alfin che non può andare.
 Prima che ti vedessi, io ben sognai
 Che vedeva una torcia camminare:
 Quella era accesa, ed io dietro le andai,
 Ch'ella andossi al pagliaio ad appicare;
 E con tanta paura mi svegliai,
 Ch'io pensai veramente spirare:
 Pareami che l'ardesse intero intero;
 E finalmente quel sogno fu vero.
 Tu fosti poi la torcia nel pagliaio,
 Cioè nel ventre mio, nelle budella,
 Sì ch'ebbi di sospetti qualche paio
 D'esser in cener dentro alla gonnella;
 E m'hai fatto sudare di gennaio,
 Trista, ostinata, pezzo d'asinella.
 Sembrami il fatto tuo quel della rosa:
 Intorno hai spine, e sei sì bella cosa.

Quanto a bellezza, sei quasi un gioiello;
 Non ha la tua persona un sol difetto,
 Diritta sopra te come un puntello:
 Dello speciale sembri un vascelletto:
 Potrebbe ogni uom che sia darti l'anello,
 Farti carezze e averti nel suo letto,
 E dir fra sé: io mi son messo a lato
 Del più bel fior che mai nascesse in prato.
 Hai tu veduto il maggio rifiorire
 Sulla cima un bel tallo di viole?
 Tal sembrì tu quando ti veggio uscire
 Co' crini assetti come Amor si vuole.
 Provomi allora, ch'è ti vorrei dire
 A mia soddisfazion quattor parole;
 Ma poi cammini con tanta baldanza,
 Che temo assai d'aver poca creanza.
 Più volte aueo ti vidi la mattina,
 Quando sì dolce l'usignuolo canta,
 Che tu venivi fuor della schiavina
 Con la chioma arruffata tuttaquanta,
 E parevi una rosa sulla spina,
 O altro fiore sulla verde pianta,
 Quando lo scalda il sole a mezzogiorno,
 Onde ha le foglie sparpagliate intorno.
 E se la sera vai fuori talvolta,
 Gli occhi tuoi sono come i zolfanelli:
 Veggonsi intorno a te che vanno in volta
 Li parpaglioni svolazzando nelli;
 E di sopra si vede una ricolta
 Svolazzar di rivette e pipistrelli:
 Canta il ranocchjo con soave stile,
 Schiude il culo la lucciola gentile.
 Tu sei la guardaroba dell'amore,
 Dove ogni buona cosa ei tien serrata;
 Il bocconcel che dà la vita al core,
 Come lo seminolino in insalata.
 Sounigli il lumicciu che fa splendore,
 Stando la sera in mezzo alla brigata;
 E infiu, per quanto posso indovinare,
 Tanto se' bella, ch'io nol so narrare.
 Quando ti veggio, sto' trascolato,
 Pensando come fatta è tua persona,
 Ed a me dico: tu se' innamorato
 D'una fanciulla che ogni cosa ha buona.
 A salutarti trovomi impacciato;
 A modo mio la tua voce non suona;
 E se pongo la mano alla berretta,
 Quella mi cade in terra per la fretta.
 Se m'ingegno di farti un bell'inchino,
 Par veramente ch'io nol sappia fare.
 Spesso mi ti vo' porre da vicino,
 Poi non so da qual canto debba stare.
 Il me' ch'io sappia, è far un risolino,
 E guatarti nel viso e non parlare;
 E se una grazia voglio fare oïsta,
 Grattomi il culo, o grattomi la testa.
 Questo è perchè m'hai tolto il sentimento,
 E non so più s'io son passato o vivo.
 Con l'altre donne, se ne veggio cento,
 Son astutaccio, tristaccio e cattivo;
 Quand'ho a far teo, perdo l'ardimento,
 Par ch'io diventi ritrosaccio e schivo:
 Voglio, non voglio, e non m'arrischio mai;
 Mentre ch'io sto in tra due, tu te ne vai.
 Poichè partita sei, mi lagno forte,
 Vado soletto, e in man prendo il badile;

E lavorando dico: vieni, o morte;
Fa che per me si suoni in campanile.
Poiché colei non ho per mia consorte,
Voglio aver te, che al le sei simile,
Che ognuno ammazzi, e te nessuno ammaza:
Vieni, e dammi sul capo la tua mazza.

Catrina, Morta vuol ch'io vada seco,
Ed io d'andarvi son deliberato:
Sol mi dispiace ch' un che morto è cieco,
E viene in terra al buio sotterrato.
Almen che sia, se tu venissi meco,
Ed io non fossi affatto anche passato,
L'andar sotterra non l'avrei per male,
E farci porvi meco il capersale.

Oimè meschin! che già, pien di speranza,
M'avea su a un buon letto apparecchiato,
E ripulito di mia man la stanza,
E il muro rassettato ed imbiancato,
Dicendo: qui s'ha a far tra due la danza;
In poco tempo avrò la moglie a lato:
Fra lei a me tai cose si faranno,
Che avremo un fanciulletto in men d'un anno.

Or, poich'io muoio, te lascio padrona
Delle mie masserizie tuttequante;
Prima di quanto è anlla mia persona,
In capo, in piedi, di dietro e davanti.
Di sotto ho la camicia alquanto buona,
Benchè di sopra altrui paia un surfanle:
Le calze le sei far l'altr'anno d'accia;
Or basta che i peduli tu rifaccia.

Anche il gahhan lo feci ora far l'anno;
Poi tanto lo portai, che alquanto è fesso;
Ma veramente pur fu di buon pondo,
Ed era nuovo quando mi fu messo.
Il giubberello è vero che fa inganno:
Davanti è buono, di dietro non è desso;
Io l'ho pulito ove la gente vede,
E metto il rotto ove si sta per fede.

Pur se vuoi far un'opra che sia sana,
Aver puoi tutto senza il mio morire.
O fanciulletta, non se' tu cristiana,
Chà mi voglia mandar a seppellire?
Vino di bianco giglio tinto in grana,
Amor mio bello, orsù fammi guarire.
Oimè, ch'io arenga e son quasi confuso,
E sento che a morire io non son uso.

A me par d'esser quasi il lucernino,
E che il lucignoletto sia il mio core,
E che tu sia dell'olio il vasettino
Che puoi riconfortarlo quando more.
Adunque or mi ravviva lo stoppino,
E non commetter più cotanto errore:
Chè se si spegne affatto il meschinello,
Più carbon non l'accende o zolfanello.

Deh, dimmi, ribaldella, che mi manca?
Ho gli occhi in riso, vedi che son due;
Ho diritto il ginocchio e ferma l'anca,
E non ve sopra un piè come va il grue.
Ecco a te la diritta e la man manca,
E ciascheduna ha qui le dita sue.
Io non ho sulle spalle valgiotto;
Son tutto sano sopra come sotto.

Ho ben saputo un certo caso strano,
Che ti vagheggia Tonio di Chimentì;
E' va cercando gli sia il capo raso:
Sai che non scaglio le parole a venti.

Son risoluto di spiccare un naso;
Guardisi da miei graffi e da' miei denti:
Io gli prometto, viene la rovina,
E per lui porto al culo la squarcina.
S'io lo ritrovo un giorno che t'adocchi,
I' ti prometto, gli vo' fare un'opra:
Sai che n'ho sonci già degli altri sciocchi,
E quando meno, soglie star di sopra.
Intendo liberarlo dal pidocchi,
E che mai più la testa non si copra;
O e' lui lasci la Catrina mia,
O gli darò davanti, o dietro via.

Quand'io m'adiro, sono un Satanasso;
So bestemmia come un paladino,
E fucio con la voce più fracasso,
Che la ruota maggiore del mulino.
Basta, io tel dico, vo' ch'ai guardi a basso;
Chè non mi salti al naso il moscerino,
Perchè son uom; se piglio le coltella,
Da trargli il ventre fuor delle budella.

Al corpo, al sangue e' mi sa molto male
Che per lui sempre stai meteo in cagnesco,
E mi fai l'osfinata e la bestiale,
Che sai se canto bene e suono e tresco.
Il miglior son che a questa temporale
Mantenga lieta la brigata a desco:
Io parlo proprio come una sibilla,
E sono il chitarrin come una squilla.

Vuolmi ammazzare, a in pezzi mionzare
Come saliccia o come carbonata?
Io son contento che tu possa fare
Quel che tu vuoi, persona delicata:
Lasciami un appetito pria cavare
Sopra la tua bocconcina inzuccerata,
Ciò che un fratto me le accosti un poco,
E dappoi tu m'annega, o dammi il fuoco.

Io non ti voglio già mangiar, nè bere,
Se al corpo tuo m'appresso un pochettono:
Di questo non avrai pinto a temere,
Benchè tu sia miglior che il pane e' il vino.
Io mi t'accontento leggier leggier
Come la mosca sopra il zuccherino:
Se tu dirai ch'io vada, n'andrò via;
Ma i' ti prego, dimmi che vi stia.

Prendi l'esempio dalla primavera,
Ch'ogni bestia a quel tempo in suocchio corre:
Ogni animal dispiega sua bandiera
E nel campo d'Amor va a riporre.
L'uomo a la donna non son cosa intera
Se non si vanno appresso a insieme a porre:
Facciamci fare un tratto benedetti,
E abbiamo un letto in cambio di due letti.

Accoppiansi i pipponi tenerelli
Che piacciono cotanto a' zitadini:
Guarda nel nido, tu trovi due uccelli
Che ne fan uscir molti picciolini.
Nelle Tanie non vanno i frati anch'elli
A coppia inghesuati e scappuccini?
E fino il fraticel che vien sull'ala
A chieder gran coll'asinel a' appaia.

Deh, vieni fuor, che Dio ti ci conduca,
Chè delle risserrate ce n'avanza.
Tu ben conosci, non può far che luca;
Non vo' mi trovi qui la vicinanza:
Tu vuoi che l'anguinaia amor mi aduca;
Deh, vieni fuor per atto di creanza;

Deh, vieni fuori e diventa mia moglie,
 Ch'io sento mi travaglia quelle voglie.
 Io pur ti prego, e sto, lasso, in orecchi
 Qua fuori al bucolino della toppa,
 Spiando se a venir mai l'apparecchi;
 E il cor dice: ella vien, ella galoppa;
 Ma ad aspettarti converrà che invecchi,
 Chè veggio ben che la tua rabbia è troppa.
 Nè vuoi udirmi, e pur poco ti costa,
 E forse dormi: orsù, fanne a tua posta.
 Venir ti possa il diavol'allo letto,
 Dappoichè non vi posso venir io:
 Vedi che finalmente te l'ho detto,
 Dacchè poco t'importa il caso mio.
 Già t'ho pregato e t'ho mostro dispetto,
 Cantato e palesato il gran desio,
 Nè posso mai far cosa che ti piaccia:
 Statti col diavol, che mal pro ti faccia.

PER LE NOZZE DELLE RR. LL.

LUIGI ZENO E CHIARA GRIMANI

EGLOGA

LISA E MEA

Lisa

S'io ti lavoro in sul fresco mattino,
 Ortice! mio, tu dovrai farmi onore:
 Darmi viole, darmi il gelsomino,
 Le damaschine ch'an sì bel colore.
 Voglio da tene ogni bel fiorellino,
 Ogni buon'erba che consola il core;
 E s'io per te di buon'ora mi desto,
 Ogni grazia mi dei tu far per questo.
 Come un mio damo, vedi, io ti vagheggio;
 Verso la sera t'adacquo ogni solco;
 Sappi che in sogno a chiusi occhi ti veggio
 In letto, quando la notte mi colco.
 Non dilleggiarmi tu s'io non dilleggio:
 Dal suo terreno spera ogni bifolco.

Mea

Chi vuol vedere la Lisa, ell'è qui.
 O tu, o Lisa, o stordita, io son, sì.
 To' com'ella mi guarda tralunata!
 Che hai tu, che tu se' sopra pensiero?
 Se' tu forse di novo innamorata?

Lisa

Zitto, bocca sfrenata; non è vero.

Mea

Chè fai tu dunque qui sempre intanata?

Lisa

Or non sai tu ch'io son moglie di Piero?
 Dappoichè m'ebbe chi aver mi dovea,
 Io non amo altri: hai tu saputo, Mea?
 E s'io son qui solitaria nell'orto,
 Linguacciataccia, io ho le mie ragioni.

Mea

Abbiale, se tu l'hai, e io avrò il torto.

Lisa

E' non si parla senza le cagioni.

6. GOZZI V. II.

Mea

A dirle alla tua Mea, io ti conforto,
 E crederò che i tuoi pensier sien buoni.

Lisa

Orsù, dappoi che mi favelli onestà.
 Odi la fantasia ch'è nella testa.
 Tu sai, e il so che debbi aver veduto
 Luigi Zeno: gli è quel terzo figlio
 Del suo casato, più volte venuto
 Qui a diporto.

Mea

Sì, gli è il fior del giglio.
 Io sempre a mente tanto l'ho tenuto,
 Così incarnato, candido e vermiglio,
 Che se sapessi col pennello fare,
 Io vorrei farglien uno somigliare.

Lisa

Orbè: dappoichè l'sai, pensa ch'egli ene
 Anche presso a sposare una donzella,
 E mi vien detto che le vuol gran bene,
 Ch'ella è una perla virtuosa e bella:
 Il suo casato dagli antichi viene;
 È de' Grimani una pianta novella.
 Elena ha nome, e se vuoi saper più,
 Attendi un tratto, che la vedrai tue;
 Che quine il giugno ella dovrà venire
 Con lo sposo, la suocera e i cognati.

Mea

Credo che sogni, per un via di dire:
 Che vuoi tu che la venga a far ne' prati?

Lisa

Puoi tu, cicala, star cheta ed udire?

Mea

Oimene, oimè! oh, non vuoi tu ch'io fiati?

Lisa

Ella verrà. Che credi? i cittadini
 Voglion veder talora i contadini.
 Tanti pensieri ognor, sempre faccenda,
 S'hanno pure una volta a confortare;
 E sa lor buono far qualche merenda,
 E un cappellino di paglia portare.
 Ma tu mi farai fare una leggenda,
 Chè m'interrompi col tuo cicalare.
 I son nell'orto, poichè il vuoi sapere;
 Perchè il lavoro, e gli do spesso a bere:
 E attendo di veder ogni germoglio
 Di fior entro de' solchi e ne' vasselli;
 Ed a' due sposi presentar io voglio
 Ogni mattina un mazzettin di quelli.
 Vieni, rugiada; stilla quand'io spoglio
 De' vaghi fior i gambi tenerelli;
 E fa lor belle e sì fresche le foglie,
 Che piacciano al marito ed alla moglie.

Mea

Credimi, Lisa, sia troppa arroganza;
 Tu n'avrai qualche sconcio e qualche offesa.

Lisa

Oh, che sai tu che non sai un'usanza,
 E ad ogni caso se' nel viso accesa?
 A te parrà che sia bella creanza
 Spalancar gli occhi, s'ella viene in chiesa,
 E poi chinargli, e dire a cinque o sei:
 Quella è la sposa; ella è lei, è lei.
 I' voglio innanzi a quella ir con buon viso,
 Dappoichè so ch'è buona e virtuosa,
 E dir quel che mi viene all'improvviso.

Che già stà bene a' poveri ogni cosa.
 Bastami ch'ella a me faccia un sorriso,
 Dicami una parola graziosa;
 E s'ella un de' miei fiori al sen si mette,
 Son la più ricca delle poverette.
 Or dirai tu ch'io sia pazza e lunatica?

Mea

Non io; ma so che buona non sarei,
 Perché di cirimonia non son pratica.

Lisa

Anche ho fatt'altro, e quasi tel direi.
 Ch'io m'ho fatto dettare per grammatica
 Una cauzon che ha suoi versi co' piei,
 Ch'è posta in carta, e ha la dettatura
 Or bianca bianca, e or oscura oscura.
 E sai tu chi m'ha fatta quella storia?

Quel Magheron tant'alto che va lento.

Mea

Deh, dimmela; che il ciel ti dia la gloria.

Lisa

Tu non avrai da me questo contento,
 Perchéi debbe insegnarmela a memoria,
 E non l'ho ancora nel cervello drento.

Mea

Dimmene un tantolin; fammi piacere.

Lisa

Prenditi quello che ne puoi avere.
Coppia diletta a' Numi, ad Amor cara,
Che guardando in voi lieto si trastulla,
Fago garzon che ad Alessandro e a Chiara
Arricchisti di te la terza culla:
Sposa di virtù ornata, al mondo rara ...

Mea

Vuoi ch'io ti dica? io non intendo nulla.
 Il Magheron non parla come noi.

Lisa

Perch'egli dice che parla d'eroi.

Mea

Eroi? e che son dessi?

Lisa

Gran signori,
 I quali han fatto molte cose al mondo.
 Fur senatori, ovver procuratori,
 Che con l'ingegno pescavan nel fondo,
 E con la mente lor facean lavori
 Da far vivere ognun cheto e giocondo:
 Di questi n'ebbon molti i duo casati,
 Che fur gli eroi che tu m'hai domandati.

Mea

Ve' che cosa è con dotti bazzicare!

Tu mi riesci come una scienza.

Pur, quanto è a me, io altro vorrei fare:

Noi non siam bocche con esperienza:

Dica chi vuole, non t'affaticare;

Va co' tuoi fiori, e fa lor riverenza;

Se vuoi canterellar qualche cosetta,

Di' agli sposi quel che il cor ti detta.

Lisa

Oraù, io veggio che sei buon'amica:

In fine in fin, a che servon gli stili?

Quel ch'egli scrisse, l'intendo a fatica,

Col suo tauto salir sui campanili:

E quand'io ne lo prego che mi dica

E mi dispieghi i suoi pensier sottili

Trovogli come quei della mia testa;

Ma gli ha yeastiti, come dir, da festa.

Però son risoluta a dire in rima
 Isprovedutam nte alla carlona;
 Anzi ti prego, stammi ad udir prima,
 E togli su questa ribeca è suona.
 Deutro al tuo capo, mentre io canto, stima
 Che gli sposi sien qui colla persona,
 Ch'io abbia de' miei fiori il mazzolino;
 Ed ecco, come io so farlo, l'inchino.

O giovinetti sposi,
 Io vengo fuor dell'orto
 E questi fior vi porto
 Rugiadosi.

Per voi, gioia d'Amore,
 Gli ha l'aria nutricati;
 La terra me gli ha dati
 Di buon cuore.

Alle lor foglie ornate
 Il bello april somiglia,
 O del Grimaldi figlia,
 Di tua etate.

Nelle candide foglie
 Del gelsomin si vede
 La purissima fede
 Della moglie.

Di rose il fuoco ascoso
 Nel bocciuol ritondetto,
 Dimostra il caldo affetto
 Dello sposo.

Quai dal terren col raggio
 Fuori gli trasse il sole,
 Trarrà da voi la prole
 Il maritaggio.

Come le fresche chiome
 Di questo semprevivo,
 Ne' figli sarà vivo
 Il vostro nome.

I be' figli novelli
 A voi somiglieranno,
 E come voi saranno
 Saggi e belli.

Dal buono il buono nasce
 E lor bontà fiorire
 Vedremo all'apparire
 Nelle fasce.

S'arrecheran le nuove
 Che in una culla d'oro
 V'ha un novellin tesoro
 Che si muove.

Ingrezia il vuol vedere,
 E Chiara lo rimira:
 L'una e l'altra sospira
 Di piacere.

Oh quanti hanno a guardare
 In quella ricca cuna
 Che avrà la nona luna
 A far crollare!

Mea, così farò fine al mio cantare.

Or che ti sembra? Ho io detto a tuo modo?

Mea

I' credo almen non averti franteso;

E così tu mi piaci, e io ti lodo.

Addio. Fa quel quello che a fare hai preso.

Lisa

Addio. Nel lavorarti, oh quanto godo,
 Terren mio buono! io so che tu m'ha' inteso.

Fo l' mio dovere: tu fiori germoglia,
Intanto ch'io mi cavi questa voglia.
Lascia poi di che valli e praterie,
Poderi di collina o di pianura,
Dieno altrui più che le ricchezze mie,
In gran, vin, olio, o altra spremitura.
Facciam il cielo a tempo cortesie,
Finchè la mia raccolta si matura.
Restati in buona pace, orticiel mio:
I' verrò tosto; e sposi e tu, addio.

LAMENTO

DEL PORTA SQUACCHERA

Sopra la Povertà.

Io nacerò la rabbia ed i lamenti
Di Squacchera, poeta poverello,
E com'ei bestemmiava gli elementi,
Chè avea pochi danari e buon cervello.
Udite tutti quanti e state attenti,
E abbiategli pietade, meschinello.
Or ch'egli è morto, posso di lui dire
Quel che ognor tacqui pria del suo morire.
Durò quest'uom dabbene sempremai
Devolto delle nove alme Sorelle;
In pòsia compose cose assai,
Canzon, sonetti, satire e novelle;
Ma, finchè visse, uo sacro fu di guai:
Ebbe ugnor a dolersi delle stelle
E de' piaueti indiscreti ed avversi,
Come tutti i poeti hanno a dolersi.
Un giorno egli volea farsi romito;
Andare un'altro di fuor del paese:
D'ammazzarsi talor prese partito,
Ma nol condusse a fin, arben lo prese.
Alfin essendo tanto impoverito,
Che non potea vestirsi e far le spese.
Allargò il freno al suo grave dolore,
E in questa forma disfogava il core:
O Megera, o Medusa, o Anticristo,
Principe Belzebù, padre l'Intoue,
Date soccorso a me misero e tristo
Insin che cauto la mia dannazione.
Io bevo fele con aceto misto,
De' disperati seguo il gousalone,
E fortuna ribalda ho sì nemica,
Che qualche mal di lei convien ch'io dica.
Omai non posso aver più pazienza:
Tanta n'ho avuta sfusa, che mi vergogno.
Uomini e donne, datemi udienza,
Ch'io voglio raccontarvi altro che un sogno.
Ciascun mi diè ch'è grande prudenza,
L'non non mostrarsi pover, se ha bisogno:
A me par che il silenzio sia magagna,
E meglio fa chi bestemmia e si lagna.
Non udirete versi per le dame,
Ch'io non ho punto il capo a' lor favori,
Perchè colui ella ha sete e sete e fame,
Non a tempo a badare a quegli errori.
Io son come fu Giobbe nel letame:
Fortuna ber mi fa strani savori;
E s'io son ora tristo e poverello,
Da ora innanzi peggior male aspetto.

Il di ch'io venni ad abitare lo terra,
Credo che fosse accesa ogni cometa;
E non significavan morte o guerra,
Ma sol ch'io non avessi mai moneta.
In aere udissi gridar: serra, serra;
Questo significò ch'era poeta,
E che per me, senza grazia e pietate,
Tutte le borse fossero serrate.

Pur poi veduti augurj e cose strane;
Gnù e civette vidonsi apparire:
Facean cantilenaceo tanto umane,
Che parrevan Lucifero a sentire.
Le bestie, fino a' aorci, per le tane,
A parlar forte si poteano udire,
E s'intendevan senza tureimanno,
Come la notte di Beffata fanno.

Dirvi non so come foss'io tirolto,
Perchè non posso averlo bene a mente;
Ma giudichi tra sé chi non è stolto,
Che il diavol anche all'ora fu presente.
Mi dièon tutti ch'lo strideva molto,
E feri' fischi assai più d'un serpente;
Ma ebbi gran ragion s'io piansi assai,
Dovendo poi venire in tanti guai.

Sia maledetta la fortuna pazzo,
Che d'ogni cosa ognor mi tiene al fodo:
Non so dove sia nato, o di che razza,
Chè mai non posso avere un bene al mondo.
S'lo fossi cantambanco lo iulla piazza,
Certo avrai stato più grato e giocondo;
E se fossi castrato e ch'io cantassi,
Non sarei forse a così duri passi.

Oh quante volte ho biasimato i miei,
Ch'essi abbian fatto così grave fallo!
Certo doveano come Parisi
Saltarmi addosso e non lasciarmi gallo.
Io so che ancor quel gioco mi farei;
Ma troppo stato son tardo a pensarlo:
E posto ancor che morte non mi nocca,
Or parrei Plauto con la voce viciocca.

Non han di povertà più eruda bucca
Gli aspidi crudi e i crudi bavalischi:
Quand'ella co'suoi denti ad un l'arcoeca,
D'aver più bene al mondo non s'arrischi.
Sreca ciò ch'ella vede e ch'ella tocca;
Non teme grida, e non minaccia o fischio:
È certo un mal che ce lo manda il cielo,
Ma so ch'è on mal che se ne va col pelo.

Chi domandasse di che schiatta sia;
Io credo di ladroni ella sia nata,
Perchè ogni cosa fa sparisce via,
E non si sa come alla lu casa entrata;
Prende le chiavi tosto in sua balia,
Ed a suo modo governa l'entrata,
Tanto che la poco tempo si t'acconcia,
Che più di roba non rimanti un'oncia.

Dov'ella va, quest'è l'arte sua vecchia,
Che vuol veder la casa netta e monda,
E non le piace vascelletto o secchia;
Ma dice: questa è cosa che ci abbonda;
E perciò che ha buon occhio e buon'orecchia,
Non erder masserizia le si ascola,
Ma vende tosto e impegna ciò che trova,
Tanto che nulla in casa non vi cova.
Debb'esser anche assai lussuriosa,
Però che vuol veder uomini ignudi;

Arrabbiata, erudite e dispettosa,
 Chè veder vuol visl crucciati e crudl.
 Costei è madre mia, sorella e sposa;
 Siechè, lettor, gli orecchi ben dischiudi;
 Pensa che quando ho detto ch'io son povero,
 Di tutte le miserie ho fatto il novero.

Abbi, se sai, nel mondo malattie
 Quante n'hai mai vedute e quante intese,
 Cancheri, bolle, febbri, parlasie,
 Il mal degli occhi, la tosse, le asene,
 Tutte le streghe, tutte le malie,
 E rogne e scabbia a peste e mal francese;
 D'ogni miseria alfin, d'ogni magagna,
 Questa ch'io soffro è la peggior compagna.

Se tu se' infermo, con qualche bevanda
 Ti vien data speranza di guarire:
 E un cristo che lo sperial ti manda,
 Mettiti dietro, e fai la febbre uscire.
 Se l'anima ad un uom si raccomada,
 Il mal si parte almeno col morir;
 E quando uscita è l'anima dell'uscio,
 Più non si sente il duol ch'era nel guscio.

Mettiti cristeri, medicine ancia,
 Pillole inghiottì, ingoja lattovari:
 Di mang a povertade non si amucia;
 Ch'ella ha gli amici suoi pur troppo cari,
 E con lor fassi una carne, una huercia,
 E trattagli, sò dire, da compari;
 E quel ch'è peggio, morir non gli lascia:
 Vedi se le sa tutte la bagascia.

Io vidi già talun parere un legno
 Rotto, stracciato e col viso intagliato,
 In cui di vita non era altro segno,
 Se non che andava e non era tirato;
 Pareva la carestia che faccia un pegno;
 Rosso dal tempo, arsiccio, affumicato:
 Sei lire avute in vita non avea,
 E bramava morire, e non potea.

Sorente Morte emmi venuta a dire:
 O misero, sta su, meco verrai;
 Porgimi il collo, lasciami scire:
 In questo mondo più non durerai.
 Io le rispondo: fammi sentire;
 Cavami il core, traggimi di guai;
 Tuoi son questa cotenna, i nervi e l'ossa,
 E col pensier disegnomi la fossa.

Ella s'accosta, e poi che m'ha veduto,
 Dice: del corpo tuo non so che fare,
 Tanto è riarso, tisico e sparuto;
 E perciò sappi, non ti vo' ammazzare.
 La tua persona, come un starnuto,
 Un giorno se ne dee per l'aria andare;
 E quando il vento soffia alla campagna,
 Legati molto piombo alle calcagna.

Così da Morte ancor vengo schernito,
 Misero, che mi vuole e non mi vuole.
 Temo star in eterno e in infinito
 Quassù nel mondo a veder luna e sole.
 L'uccidermi sarebbe un buon partito;
 Ma più buono che in fotti egli è in parole:
 Se m'uccidessi di mia propria mano,
 Poi si direbbe ch'io non fui cristiano.

Che debb'io far? io vo di male in peggio;
 Ogni cosa ci manca, ed io non moro.
 Tanti anni son che danar più non veggio,
 Che non conosco più l'argento e l'oro.

Sopra un barile, doloroso seggio;
 Più non ho vesti, e lodarno m'addoloro:
 Son gioco e scherno della pazza gente;
 Ognuno è sordo, e nessun più mi sento.

Tanta sciagura sulla terra ho avuta,
 Che non vorrei maggiore averne certo.
 Se la fortuna tosto non m'aiota,
 Meglio è ch'io vada in qualche stran deserto.
 Almen quivi mantello non si muta,
 Nè sia vergogna poco andar coperto:
 Quivi alla fin potò mesto e mendico
 Me con le foglie ricoprir del fico.

Ma poi che or entro a dire della vosta,
 Cominciaranno le note dolenti:
 Di seta o di fil non so più se sia questa,
 E non l'hanno a memoria i miei parenti:
 Quando l'ho indossato, paio in una cesta;
 Di cani e lupi stata par fra' denti,
 E mai non ho speranza che mi manchi,
 Nè di cambiarla, come fanno i granchi.

Non temo per la strada alcun m'azzannar,
 A mio dispetto, e dica: sta qui meco,
 Però che in man gli lascio de' miei paoni,
 Ond'ei rimane quivi come cieco:
 Non ebbe tal gonella san Giovanni;
 E come a pormi dentro mi è arreso,
 Con gli occhi chiusi tutto m'accripio,
 Perché mi trovo involto in un cilicio.

Il mio mantello prima l'ebbe Elia,
 Poi Eliso, ne' tempi più lontani;
 Poesia non trovo chi l'ebbe in balla,
 Ma certo furon guatterii e magnani;
 Poi giunse a san Martin che sulla via
 Lo diede a Satanasso nelle mani;
 Inaino che divenne mia corteccia,
 Chè sforacchiato par con una freccia.

Ebbi colori intorno più d'ottanta
 Questa tonaca, rotta o piviale;
 Chi non è negromante e non incanta,
 Non sa il suo color primo naturale;
 Ma quando qualche pezzo se ne schianta,
 Escon fuor pulei, cimiel e zenzale:
 E mosche ch'eran piatte per la piovra,
 E formiconi che covavan l'ova.

Oh in eterno vergognoso manto,
 In cui non è né pelo più, né faldia,
 Ancor non ho potuto mai far tanto,
 Che la natura mi tenessi calda!
 S'lo fossi un orso, non farei tal pianto;
 Un gatto, un topo, o bestia più ribalda;
 Perocchè lor di sarti poco importa,
 E vanno, come dir, per la più orta.

Non credo sia maggior disperazione,
 Maggior dolore ad un uom meschino,
 Che quando in gamba le calze si pone,
 Veder dietro al calcagno alcun difetto;
 Massime se dee gir tra le persone,
 Chè gli rimane nel cuore un sospetto;
 E mentre che ragiona ha gran paura,
 E il cor alle calcagna ha sempre cura.

Talora un piede sopra l'altro mette,
 Fingendolo un atto far di ballerino;
 Torce la vita e tien le gambe strette,
 Ed ha spesso a gli stinchi l'occholino.
 Quando si parte, al cor ha mille strette:
 Vascene indietro come il granchiolino,

Facendo inchini fin sopra alle scale;
 Volgesi poscia in fretta e mette l'ale.
 Se delle scarpe il cuoio è troppo roso,
 E nel color manifestano il danno,
 Vist'ho nel mondo qualche doloroso
 Far alle volte un certo bell'inganno:
 Al calamaio corre di nascoso,
 E le dipinge infin che onor gli fanno;
 Poi quand'ha a scriver, l'ira lo fa brutto,
 Però che trova il calamaio asciutto.
 E la mia casa un certo casolare
 Che par una spilonca di lion:
 La pioggia ci vien dentro come il mare;
 Non sia chi parli d'usci o di balconi,
 Sopra le scale chi volesse andare,
 Attengasi co' denti e con gli unghioni,
 E pensi gir su per bricche e per balzi,
 Dove vanno i caveretti a pena scalzi.
 Il tetto è fatto per veder le stelle;
 Le stanze paion dove uaqueo Cristo.
 Di paglia piene e d'altre cose belle
 Da rendere a Democrito il cuor tristo,
 Un pentolin, tre piatti e due scodelle,
 Dappoi ch'è vivo, in la cucina ho visto;
 Il fuoco fassi dove son le secchie,
 Che non ci son però nuove, né vecchie.
 Quattro asse rotte, due stuoie ed un sasso
 Fanno il mio letto, dove mi dimeno,
 E posomi spargendo a capo basso,
 E mi dispoglio a lume di baleno,
 A poco a poco, gridando: oimè lasso:
 Io m'addormento, ovvero vengo meno;
 E morirei; se non che la fantasma
 Destami tosto, o il diol de' fianchi o l'asima.
 Quando mi sveglio o ch'io ritornò in vita,
 Di pulci ho indosso un regno ed una corte,
 E d'altra gente nien lieve e spedita;
 Siechè ritrovo chi va pian, chi forte:
 Ma la via taglio loro con le dita;
 Graffio e percuoto, chiamando la morte;
 Ed esco infine fuor di quel letame;
 Singhiozzo, piango, e piscio in un tegame.
 E se dormissi alcun poco, mi sogno
 Qualche palagio, o qualche bel giardino;
 E fra me dico: non avrò bisogno
 Di più richieder l'amico o il vicino;
 Ma poi m'avveggo ch'ogni sogno è sogno,
 E mi risveglio e non trovo un quattrino;
 E cerco di tornarmi addormentare,
 Pur s'io potessi di nuovo sognare.
 Di buon consiglio ognun mi dà soccorso,
 E dice: questo fa, questo non fare;
 Ma se di pan mi bisognasse un morso,
 Rispondon tutti: io non tel posso dare.
 Darebbono a mangiar piuttosto all'orso;
 E lascia lor le scuse poi trovare:
 Oh s'io potessi! oh pensa se mi duole!
 Ed in cambio di fatti dan parole.
 Delle parole tu ne puoi trovare
 In Seneca morale, in Cicerone,
 Ch'ebbero piacer un tratto di lodare
 Questa nemica delle cose buone:
 Se povero non sei, vuoi diventare,
 Leggendo ogni lor detto, ogni ragione;
 Ma sappi, tutte fantasie son queste,
 Come del Berni che lodò la peste.

Scrivevan questo per darsi piacere,
 E adoprare lo studio e l'intelletto,
 Facendo nero per bianco vedere
 Sol con la forza del parlar perfetto;
 Ma chi per prova il caso può sapere,
 Crederà loro quanto a Macometto,
 E fra sé dirà tosto tai parole:
 A chi conforta, il capo non gli duole;
 E poco crede a' guai de' magri il grasso,
 E bello è confortare all'erta i cani.
 Costoro avean da pigliarsi ogni spasso,
 Quattrini in casa, a lato e nelle mani;
 Poderi, orti, acquidotti ad ogni passo,
 Vivai, lghetti, case, monti e piani;
 E perchè avevan buona coscienza,
 Davano spesso altrui qualche sentenza.
 Forse hanno detto quei vecchi scaltretti
 Di questa povertade tanto bene,
 Perché gli uomin rendessinsi romiti,
 E lor restassin più le horse piene.
 Al mondo non son mai scarsi i partiti,
 E ci son le balene e le sirene,
 Ed or con forza ed or col mele in bocca
 Qualcuno finalmente te l'accocca.
 Quando vedi la cosa ir per guadagno,
 Non creder più a un tuo fratel carnale:
 Allor diventa il tuo caro compagno
 Fiero nimico, sfidato e mortale:
 Il padre tuo si fa sparvier grifagno,
 Buone parole, e a cintola il pugnale;
 E quando può, di dietro alcun t'infila
 Le reni, il core, il fegato e la milza.
 Quando t'abbatti ad uno per la strada,
 Se fosse un tuo fratel, ti fa mal viso;
 E come chi schermissce con la spada,
 Sta sempre, mentre parli sull'avviso,
 Temendo il tuo parlare allin non cada
 In dirgli: son disertò e sono ucciso;
 Fammi prestanza, fammi donazione:
 E sempre intorno guarda d'un cantone.
 Ecce talun che dice: io ti vo' fare
 Servizio, e ti darò roba e contanti,
 Poichè s'è fatto più giorni pregare
 Pur ginocchioni, come fassi a' Santi:
 Ma finalmente poco puoi contare;
 Chè se ti dà sei tignosi bisanti,
 Com'è passato un mese, tu gli dici
 Diciotto o diciannove per que' sei.
 Ne' primi giorni ti viene all'orecchio,
 E dice: m'hai a dare quel miccio;
 E fa di carte e quaderni apparecchio:
 T'è sempre addosso a mezzo del cammino;
 Siechè diventi il pulcin nel capecchio,
 E fai buon viso col core meschino:
 Oggi prometti, domani gli darai,
 E queste lunghe e termini gli dai.
 Quando ritorna, fingi esser infermo,
 O gli fai dire che sei fuori uscito;
 Ed egli che ha sospetto, pur sta fermo,
 E d'aspettarti ha già preso partito,
 Siechè per tua salvezza e per ischermo
 Spesso al solaio sei perciò salito,
 O ti celasti dov'è chiuso il cesso,
 O campasti sul tetto per un fesso.
 Guardati ancor da una setta nimica
 Che finge d'esser teo generosa,

Ma sotto il mele poi cova l'ortica,
E presso il fior la vipera si posa:
Guardi, dich'io, poichè convien ch'io dica,
Se hai donna in casa, sia sorella o sposa;
E c'è chi mostra pur d'amar te solo,
E a quelle intanto tirano l'ainolo.

In somma, per colui ch'è poverello,
Diventa il mondo un bosco ed un deserto;
Non v'è più padre, non c'è più fratello,
Ognun è suo nemico aspro ed operto,
Perdi a tua posta la vita e il cervello,
Vanne a tua posta vestito o scoperto,
Nessuno per te punto si travaglia;
Tanto ti stima quanto un fil di paglia.

Bodì te stesso alter, piangi e sospira,
Prlati il capo, over piechiali il petto;
Ad altrui sembra un'arpe ed una lira
Ogni tua querimonia, ogni dispetto;
Parole di dolore, accenti d'ira
Son come una canzone ed un sonetto:
Pianti, singhiozzi, guai, doglia e lamento
T'escon del petto, e se gli porta il vento.

Le bestemmie che ho dette e gli spergiuiri
Se vi dicessi, mille arioni pochi:
Ho dato il capo per pilastri e muri,
Ed ho fatto a' affei di più strani ginocchi.
Fuggiti ho ereditor per luoghi oscuri,
Dove non tucen mai candele o fuochi;
Talvolta rovescài quel mio mantello,
Perchè a chi ho a dare non paressi quello.

Io so della città tutto le vie,
Chiassi e bordelli, e certe buche e tane
Che non le troverebbero le arpie,
Tanto sono deserte, orrende e strane;
E sempre ho dubbio e mille fantasie:
Di dare a' ereditori nelle mane:
Guardomi spesso a' fianchi, indietro, avanti,
E s'io odo una mosca, la do a' eanti.

Dunque s'un dice, il pover vive eheto,
Vorrei potergli il cor crudo mangiare;
E se lo dice per esser faceto,
Sappia che non son cose da scherzare,
E non lui del cristiano e del discreto
Sopra l'nom. tribulati molteggiare;
Ma se vuol far secondo coscienza,
Lasci da parto sì fatta sentenza!

Un altro dice: il povero è sicuro,
Né teme punto assassin' ghiottoni,
Per via cantando al ciel chiaro e all'oscuoro
Senza un danar nel borrel de' catzoni.
Di tanta sicurezza io non mi euro,
Chè rade volte a' incontraen ladroni;
E ciascun di voi per olio e al beccaio,
Che non te ne daran senza danajo.

Poi quando avessi al bisogno quattrini,
D'andar cantando non m'imposterebbe;
Chè ad ogoi modo è un attj di facchini,
E un noo dubben per nulla nol farebbe;
E chi non ha l'cerrei fuor de' routini,
So dir che per le vie non canterebbe;
Ma la povertà intorbidà il cervello,
L'erriò sol canta qualche poverello.

Nè io, benchè sia poverello, canto,
Chè stretto ho il cor da sempiterna angoscia;
Cola sullo mie guance amaro pianto;
Or le man ginno, or piechioni la coscia;

E pian! e pianto, e non per pianger tanto,
Che m'escen gli occhi della testa, e poscia
Con gli occhi sengan le cervello fuore,
E muola fra le lagrime o il dolore.

Cantate il misere e il disier;
Venite; o accondit, al corpo mio?
Se non son morto ancora, ho da morire
Per natra, per doglia e per dolo.
Or dunque mi potete seppellire;
Fate quest'atto grazioso e pio.
Un che non ha più speme, nè conforto,
Benchè apra gli occhi ancor, può dirsi morto.

Scrivete sulla bara sepolcrale
Questi detti che mostrano il mio affanno:
Qui giace l'uom che in terra ebbe ogni male,
E l'ossa sue sepolte anche l'avranno.
O tu che passi, a' piè mettili l'ale;
Fuggi dall'empia fossa del malanno,
Ch'ogni miseria questa manda fora,
Come ab antico il vaso di Pandora.

Qui le lagrime triste ed il singhiozzo
Crebbero sì a gli occhi miei e al petto,
Che gli si ebbero il fayrilar nel gozzo,
E sepolto parra del morto aspetto.
O pianeta nimico, o destin' sozzo,
Tanto pungesti il cor al poveretto,
Che finalmente un dì morto si giaceque,
Pien di miseria e nudo come nacque.

NELLA PROFESSORAZ DI DONNA

MARIA CELESTE VENIER

ALLA BADESSA REZZONICO

Sposa di Cristo e sua beata anella,
Iu v'ho l'anno passato accompagnata,
Quando pensate di formarvi in cella;
E quanto seppi e potei, ho cantata
Quella semplice e umile tonachella
Che da santo Agnatin vi fu prestata;
Semplice vesticeuola benedetta,
Che di quante Parigi n'ha inventate,
A voi parve più bella e più perfetta.

Or basta: corse son tante giornate
Che han chiuso un anno, e voi facenda nuova
Avete e a me nuova materia date;
Avete, come dir, fatto la prova,
La sperienza della asuta vita,
Ed ora confermate che vi giova;
E siete risolta e stabilita
Che l'inferriate e il viver solitario
Abbian a farvi buona riuscita;

E che nel mondo sarebbe il contrario:
Se così è, sono contento anch'io;
Dio vi dia luogo pur nel calendario.
Quant'è a me, attendo al fatto mio;
Cioè prendomi voi per argomento
E la costanza e il vostro amor di Dio.

Uscitemi del core, oro ed argento,
E voi di etti leggiari e mondani,
Itene pure, che vi porti il vento.
Lasciate schietti i miei pensieri e sani,
Chè la materia eh'io canto al presente,
Veramente è materia da cristiani,

La quale invita a sé tutta la mente,
 E non vuol ch'ella stia lunge ed assaltata;
 E chi dice, altrimenti, se ne mente.
 O nel ver gente fur del senno e matta,
 Che potendo fuggir pensieri e doglie,
 Facciamo prova di chi più ne accatita!
 Che giova al mondo esser marito e moglie,
 Se, passate due danze ed un convito,
 Rabbia, dispetti e zuffe se ne coglie?
 Perderai l'allegrezza e l'appetito,
 E in pochi giorni, si fan certi visi
 Che son visi da moglie e da marito.
 È ver ch'hanno trovati certi avvisi,
 Certe avvertenze, che a' è provveduto
 Di viver sì, che par che sien divisi;
 Ma un altro male poi non a' è veduto,
 Che oè nascon di ciò nuovi legacci
 Da non parlarne, seché anel'io sto muto.
 Basta che son tutti catene e lacci,
 Diavolerie, prigioni, imbrogli, stecchi,
 Sbalordimenti e impacci sopra impacci:
 Onde abbian tutti certi visi sceduti,
 Ed occhi fissi e sempre stralunati,
 Che di venticinque anni paisim vecchie;
 Anzi sian morti prima che invecchiati.
 E questi al mondo chiamansi diletti?
 Oh pazzi che noi siamo e spiritati!
 Il piacer vero è star senza sospetti,
 Aver la pace nella sua ecclietta,
 E quasi conversar con gli angioletti.
 Aver d'ogni pensier l'anima netta,
 D'ogni nebbia purgate le cervello,
 E sempre far qualche cosa perfetta;
 E non pensare a questa più che a quella,
 Sapendo che a suo tempo ne dà avviso
 Or l'orinolo ed or la campanella.
 Aver pelle fiorita e in bocca il riso;
 E finalmente, ch'è pur l'importantza,
 Andarne ritta ritta in paradiso;
 Con fede, carità e con speranza
 E con l'altre virtù della Dottrina,
 Che son altro che nozze ed una danza.
 A questo modo so che a' indovina,
 Senza punto pensar alla famiglia,
 Stentando per altrui sera e mattina.
 Voi avete costà chi ben consiglia,
 E ne' suoi reggimenti mai non cessa
 Di aver attente ed aperte le ciglia;
 Dico della Rezzonica badessa
 Che il vostro monistero ha sempre in mente,
 E che per voi dimentica sé stessa.
 O cortese Nipote di Clemente,
 Se questo stil potesse in su salire
 Come vorrei per cantare altamente,
 Io prenderei gli organetti e le lire;
 Chè ad ogni modo, quando mi bisogna,
 So nobilmente anch'io le cose dire;
 Ma ho per ora eletta una sampogna
 Che del Papa salir sino alla sede
 Co' zuffoletti umili si vergogna.
 Basta ch'io dica quel che si richiede
 Alla vostra bontà e diligenza,
 Che in ogni cosa prevede e provvede;
 E posso dirlo con isperienza,
 Che fino le muraglie della chiesa
 Parlano della vostra provvidenza.

Il tempo lungo avea lor fatto offesa
 E le avea quasi mezzo divorcate
 Con que' dentacci, a' quasi non v'ha difesa:
 Voi le avete di nuovo ristorate,
 Che paiono uscite or de' moratori,
 Nuove, liere, imbiancate, intonacate;
 Ed aggiuntivi fregi altri e lavori,
 Come conviossi proprio all'edifizio
 Dove sta chi perdona ai peccatori.
 E' l'Zio per voi gli ha fatto il benefizio
 D'un paramento d'oro ricamato,
 Che dee servir al santo sacrificio;
 Con tanta squisitezza lavorato,
 Che dell'oro è più bella la fattura,
 Come chi l'ha veduto m'ha narrato.
 Ma poco sono paramenti e mura
 A petto all'alta vostra cortesia
 Che gli animi di tutti rassicura,
 E fa del bene a chi più lo desia;
 Come gli spiriti generosi fanno,
 Ch'hanno sempre grad cose in fantasia.
 Questa virtù, ch'oggi ai pochi l'hanno,
 L'avete anche insegnata alla Sorella
 Che ne fa prova più volte quest'anno.
 M'la più sontuosa e la più bella
 Fu quando die' quella solenne cena
 All'altre abitatrici della cella.
 Oh serà veramente alma e serena;
 In cui si riederà la pace schiera
 Con cibi eletti e vin di buona vena!
 Oh generosità, virtù primiera,
 Tra tutte l'altre più vaga e fiorita,
 Come tra i fior la rosa a primavera!
 Tu se' quella che a molti dà la vita,
 Sendo della Badessa in cor piantata,
 E nell'anima sua che n'è fornita.
 A lei par proprio di non esser nata
 Quel ch'è che non ha fatto giovinmento;
 E quando il fa n'è tutta consolata,
 Imitando il Signor d'ogni elemento,
 Che dà le cose sue con larga mano,
 E n'ha poi vol qualche ringraziamento.
 Ma queste cose ve le dico piano,
 Perchè a' ella udisse la sua lode,
 La mi direbbe: oh va, addio, va sano.
 E quel che ha fatto, volentier non l'ode,
 Ma le apparecchia il seggio per quel giorno
 Ch'apre la via dove ogni ben si gode;
 In quel divino altissimo soggiorno,
 Or'io v'aggio apprestata una ghirlanda
 Far di Maria Celeste il capo adorno
 Angioli eterni, a voi si raccomanda
 La fanciulla modesta e benedetta,
 Ch'è da voi circondata da ogni banda;
 La Zia di lei fra le braccia l'ha stretta,
 La bacía in viso, e sparge di dolcezza
 Qualche sbave e calda lagrimetta,
 Ringraziando Dio per tenerezza,
 Che alline giunta per sia la giornata
 Da dar perpetuo bando alla tristezza;
 Perchè in vero ella è cheta, rassegnata,
 Di buon timore, e lascia fare a Dio,
 Quando ogni cosa pel buon verso è andata.
 Or poichè ognuno è lieto, li sono anch'io,
 A udir tanti inni e precì e canti e suoni,
 E qualche risolin modesto e pio.

E quasi veggio Cherubini e Troni,
Odo quasi il divin Sposo che dice:
Maria Celeste, la città de' buoni
T'attende, e meco qui sarai felice.

AL SIGNORE

GIOVANNI SIBILLIATO

IMPROVVISATORE

Ho una gran voglia d'ammazzarmi tosto,
O d'infilarmi nello spiedo vivo;
Farmi al foco girar come l'arrostò,
Pensando come sto quando vi scrivo.
Appena al calamaio vado accosto,
Il capo è scemo e del cervello privo,
E riman come un lumicino che muore,
E perde le parole ed il tenore.
Invan rivolgo l'inchiestro e la spugna,
Chè non esce per questo una parola;
Nè giova che fra' denti io metta l'ugna,
Con gli occhi fissi a qualche parte sola.
Se m'ammazzassi proprio con le pugna,
O un coltel mi ficcassi nella gola,
O mi facessi mettere un cristero,
Non farei senza stento un verso intero.
E penso che m'avenga veramente
Perchè dovendo ragionare a voi,
Sembrami di vedervi qui presente
Voi e quel chitarrino entramboduoi;
E l'immaginazione, o sia la mente
Dimenticasi tutti i fatti suoi,
E costà innamorata se ne viene,
Che non la riterrebbon le catene;
E le par quasi sentirvi cantare
In una brigatella di persone,
E tuttuquanti far maravigliare,
Dicendo d'improvviso una canzone:
E allora in un gran lago, anzi in un mare
Va di dolcezza e di consolazione,
Di gioia, di sollazzo e di diletto,
E vi bacia e v'abbraccia e tiene stretto.
Ond'io rimango in astratto e balordo,
Com'una cosa matta e fuor di vita;
Tanto che più di me non mi ricordo,
Nè di tener la penna fra le dita;
E son senza occhi, senza lingua e sordo:
Invan ciascuno mi chiama e m'invita;
E fate conto che uscirai d'affanni,
Se alcun non mi trasse alcun pe' panni.
Ma poi quando la mente è ritornata,
Sendo essa priva di suo bel sollazzo,
Negli occhi una fiumana spalancata
Manda di fuori di lagrime un guazzo;
Ed esce di singhiozzi una brigata,
E di sospiri un certo fumo pazzo
Fuori del petto, che annebbiano il giorno,
Come quando il fornaio scalda il forno.
Fuor della mesta e dolorosa bocca
Escon troppi lamenti ed urli strani:
Triati gli orecchi ove quel suono tocca,
Che ha fatto spirare i lupi e i cani.
I capelli mi cavo a ciocca a ciocca,
Graffiandomi coll'ugne delle mani;

E il petto spesso picchiomi e le cosce,
Stogando in questa guisa le mie angosce:
Dov'è Giovannin mio? chi me l'asconde?
Dov'è Giovannin mio, che più nol veggio?
Io chiamo, il suo bel nome, ei non risponde;
Indarno piango e senza pro vaneggio;
Eccomi nuda pianta senza fronde,
Senza speranza, secca, morta e peggio.
Caro Giovannin mio, Giovannin mio,
Dimmi, dove sei tu? dove son io?
Tu sei lontano, ed io son lontano,
Ed io non veggio te, nè tu me vedi.
Forse tu se' vestito da villano
E tra molte persone canti in piedi:
Per allegrezza ognun batte la mano,
Ognun ti dice: bravo; e tu nol credi;
E suoni dolcemente il tuo strumento,
Quel chitarrin che vale più di cento,
Quel chitarrin che punge come vespa
Quando lo sento, e mettemi in furore.
Come d'un zefiretto il soffio increspa
La superficie del caruleo umore,
Così quello mi tocca e mi fa crespa
La prima pellicina intorno al core,
E tanto movimento ne procede,
Che la lingua fa versi, e ancor nol crede.
O crudel barca, che qui m'hai portato,
Barca spietata, barca maladetta,
E m'hai dal mio Giovannin allontanato,
Anzi diviso il cor con un'accetta,
Perchè non m'hai sulla riva lasciato?
Troppe quel di facesti vela in fretta:
Oh fosse ita nel mar la mia persona,
Chè forse ritornava come Giona!
Io contai ciascun miglio ad uno ad uno;
Fu per ciasenno il pianto più diretto:
E giunto a casa, mi copersi a bruno
Da capo a piedi, di sopra e di sotto;
E tanto male dentro al petto aduno,
Ch'è gran miracol, che un dì non sia rotto,
Ed esca fuor del suo loco secreto
Un gran rovescio di fele e d'aceto.
Se la fortuna pur fosse una donna,
Ciòc avesse carni e nervi ed ossa,
Fosse a sua posta pulcella o malonna,
Vorrei cacciarla viva in una fossa;
O rovesciando la sua trista gonna,
Frustrarle il cul finchè ella fosse rossa,
Dappoich'ella m'ha fatto sì gran danno
Di tenermi da voi lontan quest'anno.
O giorni, o ore, correte, correte;
Più non badate punto agli orioli:
Aprite il giorno più breve e chiudete,
Non mi lasciate più fra tanti duoli:
Ho desiderio, anzi pur fame e sete,
Che questo corpo a Vicinal s'involi.
E vada a riveder quel buon cristiano
Che ammalia altrui col chitarrino in mano.
So che s'io fossi più vecchio un tantino,
Di questa vita, oimè, vorrei fuggire,
Ed entrerei nel corpo al chitarrino
Ed a grand'agio vorrei quello udire:
Terrei gli orecchi presso al manichino,
Dove le dita sue soglion ferire
Di su, di giù, e dispongono il tuono
Perchè del mezzo n'esca sì bel suono.

Ma poichè ancora i capelli son neri
 Ed ho speranza di non morir tosto,
 Ad ogni modo egli è meglio ch'io spero
 D'andare un giorno al mio Giannin d'arcosto.
 So che in un valigino o in un forziro
 D'andarlo a ritrovare son disposto;
 E che è, che non è, un di questi anni
 Essergli innanzi e dirgli: buon di, Gianni.

ALL'AMICO

GIUSEPPE CHERUBINI

Io son qual è nel verno un melo o un peso
 Tutto sfrondato, e i rami ha nudi e secchi:
 Gufi e civette su vi stanno a desco,
 E cantando all'èrriscono gli orecchi.
 Ben mi provo a tentar se vi riesco
 A riformir di foglie i duri stecchi:
 Illo la virtù nelle radici ancora,
 Ma non la lascia il verno apparir fuora.
 Pur se mal dolce zefiro rimena
 Stagion migliore e tempi più felici,
 Al calor grato dell'aura serena
 Germoglieranno ancor quiste radici:
 Aprirà la sua gola Filomena
 Tra le mie fronde, e a me saran nutrici
 Le casto Soore del sagrato Apollo,
 Sì che ancor metterò qualche rampollo.
 O puro e giovinetto Cherubino,
 Io veggio ben che l'ali tue movesti,
 E il fiato se' di quel vruto divino
 Che il vigor chiuso in me di nuovo desti:
 Tu scaeci il gel dall'animo mrschino,
 E novella stagione ecco m'appresti.
 Venite a me, pastori e pastorelle,
 Ch'io v'apparecchio fiori e ghirlandelle.
 Io trovai già nel mondo Mercenati
 Che valser come fiato di pallono:
 Belli da prima, e poi tutti sgonfiati
 Mi riuscirono sempre al paragone.
 Tant'è che di molti anni son passati,
 Ch'affidai alla loro intenzione:
 Buone parole mi fur dette assai,
 Ma quanto a' fatti, non ne vidi mai.
 Pasciuto di speranza in lunghi affanni,
 Perduti ho i più bei giorni desiando.
 Or mi ricordo de' passati danni,
 E vado amaramente lagrimando
 Perché veggio trascorsi i miglior anni,
 E lo spirto è vicino a gire in bando:
 Poè lode acquistai, meno altri frutti,
 Onde a ragion non porto gli occhi ascintti.
 Lasciai le nove Muse poverelle,
 Che m'avean lungo tempo vezzeggiato;
 E mille volte ancora fui da quelle
 Con voci e man chiamato ed invitato;
 Ma giunto fra le sirti e le procelle,
 Travolto, tramenato e conquistato:
 Andate in pace, rispondeva io loro;
 Voi non vedete che qui affogo o moro.
 Intorno a me piangeano le meschine;
 Io col singhiozzo a quille rispondeva:
 Quando Amicizia dal ciel venne al fine,
 Figlia di Dio e ben verace Dea.

O. GORI V. II.

Che da quel fondo trassemi pel crine,
 E di sua dolce spemo il cor m'empica
 Di darmi ancora allo mie Muse in mano,
 Medicarmi pietosa, e farmi sano.
 Terreno Cherubin, pieno di lei,
 Tu sarai fine de' miei giorni foschi,
 Tu sarai fine de' miei giorni rei,
 Nè lascerai ch'empio dolor m'altosehi.
 Per te dunque alle Muse i pensier miei
 Consagrerò sopra i bei colli tosehi;
 Per te ripiglio l'apollinea lira
 Come il tuo core e come il mio desira;
 E insieme andrem per le deserte piagge
 Di Girra e d'Aracinto ambo contenti,
 E segnerem nelle piante selvagge
 I versi nostri alle venture genti.
 Con dolor invidia l'anime più sagge
 Staranno udendo gli accordati accenti,
 Finché tu giovinetto entro la tomba
 Me ponga, e insieme la mia lira e la tromba.
 Segna sul sasso allor del caro amico
 Il nome, e l'opra tua teo vi segna;
 Cioè che gran dolor fatto nimico
 M'avea di Febo e di ana bella insegna;
 Che mi traesti allo mio atodio antico,
 Di cui sol s'innamora anima degna:
 In somma, fa che fuor drila mia fossa
 Sicoo i tuoi benefizj, e dentro l'ossa.

RITRATTO DELL'AUTORE

NELLA SUA VECCHIEZZA

Con sette croci sulla schiena e un 1
 Vecchia natura m'ha contrassegnato:
 Dicomi ad ogni passo: addio, buon di.
 Vado carpono, al sooo azzoppato;
 Poco dormo la notte, e nulla il dì:
 Parmì or veder Lucifero, or Pilato;
 Mi raccomando ad alta voce a Dio,
 E grido: son più io, o non son io?
 Ma specialmente voi, buona Delfina,
 Per amor madre di questo infelice,
 Nel vero per me santa Caterina,
 Com'io stesso mi dico e ogni uom mi dice,
 Abbiate a mente nn cor che a voi s'inclina,
 E v'ha fatto suo tronco e sua radice:
 Non è mia colpa s'or non soo qual era;
 Sono i miei giorni fatti buio e sera.

EPITAFFI

FATTI A SÈ DALL'AUTORE

Sciolto dal nodo che si chiama vita,
 Giace Guasparri in questa tomba oscura.
 O viator, se qui pietà t'invita,
 Non l'ascoltar, ma prenditi paura.
 Mentre ch'ri visse, sempre calamita
 Fu d'ogni avversità, d'ogni sventura;
 Seco ei le traverse dentro alla sua fossa:
 Guardati dall'influsso di quest'ossa.

O tu che guardi, qui sepolto giace
 Il Gozzi, di che lungo ebbe desio:
 D'anni sessantasette ebbe alfin pace;
 Ora sè stesso e ognun mette in obbligo:
 Non parla più, non più scrive, ma tace.
 Addio librai, e stampatori addio:
 Voi rimanete in tempestosa guerra;
 Egli è tranquillo in seno della terra.

FAVOLE ESOPIANE (*)

DEL LIONE E DEI FALSI CONSIGLIERI.

*Un Lion glorioso in mille imprese
 Da un Cervo antico, cortigian fidato,
 Con sua gran maraviglia un giorno intese
 Che da' suoi consiglieri che avea a lato,
 A' quali avea riposto in mano il core,
 Con adulazioni era ingannato.
 Volle far prova di cotanto errore:
 Chiamò l'Orso, la Tigre e la Pantera,
 E di tutti altri consiglieri il fiore;
 Bestie di guardatura grave e altera,
 Che vivere solean degli altrui mali,
 Come stoppin dell'olio e della cera.
 S'assise in trono, e fe' parole tali:
 Care bestie fedeli, che la gloria
 Avete in man del re degli animali,
 Ho in mente un'opra degna di memoria,
 Di giustizia ripiena e di cortesia,
 Onde noi diverrem degni d'istoria.
 E attenzione chiedendo tuttavia,
 Per tentar quella turba fraudolente
 Che il mel mostrava, ed il coltel copria,
 Propose un'opra iniqua e veramente
 Tal, che nel dirla si fe' in viso rosso;
 Poi replicò: miei savii e fida gente,
 Solo dall'onor mio ciascun sia mosso;
 Senza nessun rispetto dica il vero,
 E mi dica se forla io debba, o posso.
 Ad una voce dal Consiglio intero
 Risposto fu: sacra Corona, oh bene,
 Oh cosa giusta, oh altissimo pensiero!
 Deh, pensateci ancor, savii dabbene,
 Disse il Lion; poichè il reale onore
 Quand'è andato una volta, più non viene.
 Grida la turba infame: alto Signore,
 Rende giusta ogni cosa il tuo volere;
 Tu re, tu saggio, non puoi far errore.
 Ah bestie infami, ah scellerate fiere,
 Tuona il Lion con alte e forti grida,
 Via di qua, maladette e menzognere:
 Vostro util, non amor del re vi guida,
 Turba vorace, strage de' cavretti:
 Via di qua, canagliaccia empia ed infida.*

(*) Le seguenti favole esopiane furono dal Gozzi pubblicate in occasione delle nozze Da Mula-Laragnoli, per opera del defunto cav. ab. Morelli, prefetto della Biblioteca di San Marco in Venezia.

*Indi tutti gli scaccia, e più perfetti
 Ne accoglie, e a questi ancor nova sventura
 Minaccia, se son finti in fatti o in detti.
 Così i falsi allontanà, e s'assicura.*

DELL'ORTOLANO E DELL'ASINO.

*Nel più fresco mattin, carico di fiori
 Coll'ortolano un Asinel sen già,
 E posso passo tutta empia la via
 E l'aere intorno di graditi odori.
 Seguiano l'orme sue ninfe e pastori,
 Per la fragranza che del carico uscìa;
 Ma sulla sera ognun da lui fuggìa,
 Con atti schifi e detti ancor peggiori.
 Non ti maravigliar de' novi torti,
 Disse il Villan; chè sul mattino onore
 Faceano i fior. Sai che letame or porti?
 Chi correa dietro all'odoroso fiore,
 Fugge ora il puzzo. In odio a' vivi e a' morti
 V'ien quei che perde il suo gradito odore.*

DEL GALLO MAL MARITATO.

*Mentre di qua e di là gira e cammina
 Un nobil Gallo, giovinetto e bello,
 Vede una bella e giovine Gallina,
 Onde tosto desia darle l'anello;
 Nè men la Gallinetta tenerina
 Del casto foco accendevi di quello:
 Amor gli guarda, e ride dolcemente,
 Che ad un sot dardo sien colti egualmente.
 Mattina e sera si volean vedere,
 Nè lor pareva di saziarsi assai;
 E mentre un dice all'altro il suo volere,
 Giran d'amarsi e non lasciarsi mai.
 I padri lor, persone empie e severe,
 Furon cagion di novi affanni e guai:
 Grida il padre del Gallo, anzi gl'impone
 Che la Gallina sua cara abbandone.
 Invan piange e si duol ei del rigore,
 Chè gli convien lasciarla ed ubbidire.
 Sopra un tetto deserto e pien d'orore
 Chiuso è il meschin, nè può quindi partire:
 Disperazion non giova, nè dolore;
 Chè se di fame alfin non vuol morire,
 Batta il piè, gridi, mostri affanni e doglie,
 Conviengli una Fagiana aver per moglie.
 Questi due sposi, poichè furo uniti
 In nodo tal, senz'amoroso affetto,
 Il primo di fur come sbigottiti;
 L'un all'altro facea quasi dispetto;
 Nè dolci guardi teneri e graditi
 Volgonsi, o fansi grazioso aspetto:
 S'un parla, o l'altro, non intendon niente;
 Sempre romor, sempre dolor si sente.
 Se il Gallo parla o canta, alla compagna
 Sembra ch'ei voglia far qualche malla.
 S'ella lui chiama, tosto egli si lagna,
 Chè gli par che gli dica villania;*

*Sicchè furono esempio alla campagna
Di vita disperata, acerba e ria.
Onde acciò l'uno all'altro si confaccia,
Amor, Amor convien che il nodo faccia.*

DELL' AIRONE, UCCELLO D'ACQUA, E DE' PESCI.

*Un Airon superbo, che vede
Far di sue piume pennacchini ai re,
Vivea di pesci; ma le trote sole
Gli piacevano, e il temolo che posce
L'ingordo intestin sun di lucid'oro:
La tinea, il luccio, il barbia e simil pesce
Non faceva degni del suo nobil becco.
Un dì di state, quando elle lor tane
S'imbucano a cert'ora i pesci tutti,
Stava nel lago, e gli scorrean intorno
In frotta lucci buoni, e chieppie e barbii,
E guizzavangli appresso al collo
Sì, ch'ei poteva a suo voler pigliarue.
Era a buon'ara, e lo svegliato augello
Che non sente appetito, e poi non vede
Temolo o trote, tira pure in lungo,
E finge non veder tutti que' pesci.
Ma passan l'ore, ecco l'augello ha fame;
Ficca giù 'l collo, e gorgogliando perca,
Ma non trova e non vede altro nel lago,
Che una scardovia sola e due sardelle.
Si accersa e ignobil preda l'augel vano
Mangiar ricusa; anzi la sdegna, e passa.
Trascorre il tempo, e mentre ei va per l'acque,
Coll' esercizio suo la fama cresce.
Chi 'l crederrebbe, che il civil gorgozzo,
Che ricusai avere tanti bei pesci,
Sul messodì, stanca, affumato e debile,
Ringrazia il ciel d'aver trovato un gambeto?*

DELLA MALA MERCANZIA.

*Mercurio e Apollo di lassù stannuti,
Erano in terra, e non avean danari:
Si sa che l'esser poveri è falliti
È una disgrazia al mondo senza pari.
Dicean dunque fra loro abigottiti:
Se Giove non ci chiama a' patrii lari,
In tanta miseria che faremo?
Io credo che di fame moriremo.
Mercurio era un valente atto ladrone,
No temea degli sbirri la tritizia,
E avea paura, se andava in prigione,
Far adoprar i ferri alla Giustitia:
La povertà che ha l'occhio di falcone,
E per viver di nulla ha gran malizia,
E cerca e inventa e ritrova ogni via,
Gli disponeva a fare mercanzia.
Ma non avean credito e quattrini;
Non hanno fondamenti o assegnamenti.
Ecco intanto un mercato in que' confini;
E Apollo dice al suo compagno: or senti;
Fingiamo esser mercanti pellegrini:
Io venderò giudizio a quelle genti:*

*Memoria io venderò, Mercurin disse.
Così ciascun il suo cartello scrisse.
Scritto è nell'un: qui si vende Giudizio;
Nell'altro: qui Memoria si dà via.
Ma a scavezzacollo, a precipizio,
A comperar memoria agnùn venia:
Vengono e vanno, e fanno un esercizio,
Come le farmichette per la via.
Mercuria la memoria a tutti spaccia;
Quel dal giudizio non si guarda in faccia.
Pareva una robaccia dozzinale;
Ogni allagco credea d'averne assai:
Gridavo Apollo come un animale:
Qua, qua, popolo; gente, dove vai?
Popolo, la memoria è che ti vale,
Quando seco il giudizio anche non hai?
Gridi, sudd, si disperò il meschino,
E del giudizio non cavò un quattrino.
La ragione vuol ch'ei non vendesse niente,
Perchè agnùn duolsi, e dice: oh che gran vizio!
Non ho memoria da tenere a mente;
Ma nessun dice: io son senza giudizio.*

DELL' ALBERO E DEGLI UCCELLI.

*Era una volta un bell'olber di fico,
Posto sopra un ruscel che gli bagnava
Le sue radici colla lucid'onda.
Tutti gli augeli vicini a ritrovarsi
Andavan sotto le sue verdi foglie;
E cantando d'amor, lodavan tutti
De' freschi rami la gratissim' ombra.
Ma perchè in questo mondo il ben non dura,
Ch'è un mar ora in bonaccia, ora in tempesta;
Ecco dopo il seren cambiarsi il cielo,
E erger tosta un furioso nembo.
Scuotano l'aere impetuosi venti;
Par che la pioggia tutto il mondo ollagli;
E finalmente dopo lampi e tuoni,
Sulla misera pianta il folgar piomba:
Tremar gli ougelli a così gran rimbombo,
E in un loco vicino cercano albergo.
Passa il mal tempo, e quei tornano in fila,
Per abitar la lor casa primiera;
Ma l'albero che pria porea sì bello,
Or giunto a tanta e sì dura fortuna,
Cambiato è sì, che alcun nol riconosce.
Primi a raffigurarlo furon due,
Il Nibbio e l'Avoltoia, tutti due
Uccelli di rapina e di coragno.
Prima il beffarino; poi, per non vederlo,
L'olaron via, dicendo agli altri uccelli:
Seguite noi, seguiteci, venite;
Chè la pianta è caduta in tal miseria,
Che più non ci può far nulla di bene.
Ma una Tortorella, ivi tenuta
Per onesta e gentil da tutti quanti,
Disse: io per me vo' seco essere e parte
Or nel suo mal, come già fui nel bene.
E disse una Colomba: ei m'ha giovato,
E vo' tenerlo in mente infin ch'io viva,
Ed esser seco insino alla mia morte,
E avere una medesima fortuna.
Ed oh, piacesse al ciel, che col mio canto,*

*Disse un affettuosso Rosignuolo,
Io potessi rifar la sua bellezza
Sì, che questi malvagi che or lo sprezzano,
Tornassero a pregarlo un dì d'albergo!
Così chi giugne a casi aspri e infelici,
Nel suo misero stato ha privilegio
Di conoscer da falsi i veri amici.*

DELLA SCIMIA E DEL PADRONE.

*Un gran signore una sua scimia avea
Più, ch'altra cosa fosse al mondo, cara.
Questa gli disse un dì: siete contento
Ch'io con voi mangi a mensa? Ed ei: sì, sono.
Ed ella torna: datemi licenza
Ch'io vi salti anche addosso a far carezze.
Ed ei le dice sì di questo ancora.
La bestia si consola,
Fa giuochi, fa pazzie,
Atti per mille vie,
E salta, e mostra i denti
A quei che son presenti,
E spinge il muso in fuori,
E fa mille lavori.
Un dice, brava; un, bella:
Ognuno dalle risa si smascella.
Essa di tanta lode
Insuperbisce e gode;
E tanto se ne gonfia finalmente,
Ch'essere scimia le va fuor di mente;
E tutto a un tratto scappa:
Finge bacciar al suo padrone il viso,
Per fare un giuoco, ed un mustacchio strappa.
Ohi temeraria! il padron grida: questo,
Questo del mio ben far premio mi rendi?
Voglio mostrarti, attendi,
Pezzo di trista,
Quel che s'acquista
Con un padrone umquo alzar la cresta:
Qua, qua bastoni.
Nè val che dell'error si mostri mesta,
Chè bastonata
E mezza morta,
Sbalestrata ne fu fuor della porta.*

DEL LIONE E DEL TOPO.

*Mentre un Lion rizzavasi dal sonno,
Sentissi un Sorcio dare in una zampa:
Arse di stizza subito il Leone,
E fulminando per zampar si pose.
Il Topolino tutto sbigottito,
Incontinentemente gli si gitta a' piedi,
E pianamente di sua vita il prega,
Dicendo: sì m'avanza di grandezza
Sua Maestà, che se vuol dormi morte,
Questo esser le potrà suo poco onore.
Un re caritatevole, un re pio
In questo mondo eterna fama acquista.
E se viver mi lascia, le prometto
Di spender questa vita che m'avanza,
Per la Maestà sua, dove le occorre.*

*Il magnanimo Re pon giù la branca,
Chè l'umile preghiera il cor gli tocca;
Dagli la vita; e ciò fu sua ventura.
Di là a due dì, mentre una fiera ei caccia,
Il Lion s'avviluppa entro una rete,
Nè via ritrova onde di là si sciolga.
Usa le forze sue, ma nulla spezza;
Anzi quanto più scrolla e si dimena,
Peggio vi si ravvolge, e stringe il nodo.
Passan molti animali, e indarno ei chiama;
Chè quando la fortuna altrui minaccia,
I più cari fratei divengon sordi.
Il Sorcio solo, che i ruggiti sente,
Presto v'accorre, per veder se puote
Servirgli a nulla, ed il periglio vede.
Fa poche ciance, ma si mette all'opra,
E attentamente a rodere una corda,
Ove la forza dell'ordigno è posta;
E sì la sorte il buon voler seconda,
Che da' lacci il Lion mandò disciolto,
E della sua bontà premio gli rese.
O voi che siete nel mondo padroni,
Siate sempre pietosi agl'infelici,
Nè gli crediate infruttuosi amici,
Perchè al bisogno troveransi buoni.*

DEL FIUME E DELLA SUA FONTE.

*Un Fiume pien di fresche acque profonde
Che da rivi diversi in seno accolse,
Mentre di qua e di là corse, e s'avvolse
Fra torte rive e d'alberi feconde,
Sè vedendo sì pieno e ricco d'onde,
Crebbe in superbia, e più curar non volse
La poverella Fonte, onde pria tolse
Il primo umor fra picciolette sponde.
Dell'empio Fiume il crudel atto spiacque
Alla misera Fonte, e si le increbbe,
Che disse: qui, qui la tua vita nacque.
Questa a qual io mi sia madre si debbe:
Qui è l'umor delle mie picciol'acque;
Ma senza questo il tuo nulla sarebbe.*

DELLA FORMICA E DELLA COLOMBA.

*Sull'orlo d'una limpida fontana
Scherzava una Colomba, e vide in essa
Cadere una Formica che annegava:
Sen dolce, e pensò darle alcun soccorso.
Onde un peluzzo d'erba in becco prese,
E l'assettò con tanta maestria,
Che quella rampicossi, e venne in salvo.
Voldò poi la Colomba a un vicin muro;
Ed ecco passa un villanaccio scalzo
Che la vide, e fra sè s'allegro tutto,
Dicendo: oh buon boccon che ho ritrovato!
E tirò l'arco suo giù dalla spalla,
E stava in atto già di sactarla:
Ma la Formica che in tal rischio vide
Quella che avea salvata a lei la vita,
Con tanta rabbia morseglì un tallone,
Che quel villano, pel dolore estremo,
Die' un urlo tal, che volò via l'augello.*

DEL LIONE, DEL LUPO E DELLA VOLPE.

*Domo dagli anni e da stanchezza oppressa,
Chè il vigor natural perduto avea,
Era il Lion, e tutti avea d'intorno
I cortigioni che con falsa grugno
De' gravi casi suoi mostravan doglia.*
Il Lupo, che ha diletto di far male,
Non vedendo la Volpe a fare omaggio,
Ne diè avviso al Leone; ed esso giurò;
Quonda la vedè di cavarle il core.
La Volpe, astuto più del Lupo, seppa
Il periglio; e non sol cercò fuggirlo,
Ma farne aspra vendetta; onde va innanzi
Al re Lion con intrepido muso,
E si gli parla: Ecco a voi viene avanti
Il sultano più fida. Io, mentre ogni altro
Vi dà qui parolette, anzi menzogne,
Cercati ho lattovari e medicine
Per vostro bene; ed ho tale ricetta,
Che fia salute vostra e ben del regna.
Re, lo spento vigor tornerà in voi
Subitamente, se la pelle calda
Calda d'un lupo scorticato vivo
Togliete addosso, e fatevi tabarro.
S'ordina, dassi mono ad un coltello,
Si scuoa il Lupo che stridendo more;
E chi udito l'avea dir della Volpe,
Pian piano disse: oh quanto giustamente
Dell'ingannato a' piè cade chi inganna!
Chi nasce di famiglia che sia nobile,
Cerchi fortuna col suo proprio merito,
Non procurando la rovina altrui.
Somigliate, signore, a' vostri antichis
Questa è la miglior forma d'avanzarsi.

D'UNA VISITA FATTA ALL'INFERNO.

*Un temerario com'Ercole, scese
Giù nell'inferno, per veder le pene
Che in que' luoghi di morte altrui si danno.
Plutone un suo demonio gli concesse,
Che dall'un capo dell'inferno all'altro
Lo conducesse, senza fargli offesa;
Ond'ei si mise con la nera guida,
Genti trovò fra quei bollenti stagni
D'ogni ragion, uomini, donne e puttè
E fanciulli e signori e basse genti,
Giovani e vecchi d'ogni ordine e stato:
Ogni professione, ogni arte ho quivi
Suo appartamento, e si rimena e scotta.
Vi sono con un viso verdegiello
Que' mercanti di drappi, i quali s'ingegnon
Che di tre quarti e mezza un braccio sia;
E que' che vendon cordelline e guanti,
E cuffie e mille trische per le donne,
Hanno tanti tormenti, quante usanze
Hanno inventate quando erana al mondo,
E dieron pasto al lusso e al vestir vana.
Le couciosteste ancor v'hanno una stanza,
Che perdon tutto il tempo al capo intorna
Or di questa, or di quella, ed a' capelli
Fanno cambiar tanti ordini e misure,
Che un abbaichista perderebbe il senno.*

*Otti, bari, ruffiani e simil peste
Della vita innocente della misera
Gioventù, quivi ha dentro il foco albergo;
Chi non fa giusti conti, chi giocando
Presto pagò, ma poi morendo a' miseri
Merconti ed operai non soddisface.
S'io volessi notare ad una ad una
Tutte le genti di quel mal albergo,
Non finirebbe mai l'aspra leggenda.
Or vengo a voi. Poi che col sozzo spirito
L'uom ebbe viste le delizie tutte
Del palagio di Pluto, udiron certi
Languidi urli di vecchi. E chi son questi,
L'uom richiese, e qual pena gli doma?
Ed un d'essi rispose: noi siam genti
Culte nel mondo da improvvisa morte.
Taci, bugiardo, quel d'monio grida:
Tu menti, falsa lingua; ch'è fra voi
Il più giovane giunse agli ottant'anni:
Non potevi pensar farvi alla morte
Comodamente? Vi pensasti mai?
Vecchio, curvo, decrepito ti colà
La morte. È maraviglia che l'uom crepi,
Giunta a tanti anni? Stridi ora in eterno:
Perduto è il tempo che in tuo danno usasti.*

DELLA TROMBETTA E DELL'ECO.

*Disse una volta la Trombetta all'Eco:
O Eco, che vuol dire
Che quando il suono mio faccio sentire,
Rispondi dal tuo speco;
E poi la stote, quando il tuono scoppia,
Per quanta si raddoppia
E fa suono più grande
Di quello che si spande
Della mia canna fuore,
Stai cheta, e non rispondi a quel romore?
Ah, disse Eco, sorella,
Io rispondo alla Tromba.
Ma sai tu poi, che quel che in ciel rimbomba
Coll'altissimo suono
Del formidabil tuono,
È Giove? Oh, a lui rispetta
Si porta, e chi ha senna non s'impaccia.
Così, quando adirati i grandi sono,
Tosto canvien che l'uom picciolo taccia.*

DELL'UOMO E DELLA PULCE.

*Culta da un Uomo in collera la Pulce,
E giunta fra l'unghie all'ora estrema,
Grazia gli chiese, e con sommessia voce
Così gli disse: io non v'ho fatto al fine
Un mal di morte. È ver, l'Uomo rispose:
La tua morticatura è piccioletta;
Ma non per questa ti darò perdono.
E sai perchè sì poco mi mordesti?
Perchè tu non hai forza di far peggio.
S'ia fossi stato voo, se avessi avuto
Il tesoro, qual danno saria stato
Maggior del mio? Conforme a questo danno
È all'onor mio sì dee darti castigo.*

AGLI AMICI DOTTORI

PISANI E BONATO

Ho il Pisani e il Bonato, ambi dottori,
 Medici all'assistenza di quest'ombra
 Che ha solo il viso del Gozzi di fuori.
 Ma un male ho io me che tutti gli altri sgombra,
 Cioè una fame così chiusa e eupa
 Che ognor di novo l'anima m'ingombra.
 Nelle mascelle aver parmi una lupa
 Che tutte le budella mi divora,
 E me le strugge nell'intorno e sciopa.
 Tutta la gente mando alla malora
 Quando mi dice: via, non mangiar tanto.
 Questo rifuso tanto m'addolora,
 Che mi riduce tutti gli occhi io pianto.

LETTERE DIVERSE

DIVISE IN DUE PARTI

PARTE PRIMA

Il più bello imperar Filologia,
 Non di costumi sol, ma materiale,
 Senza troppo studiar, mi par che sia
 Guardare a chi fa bene a chi fa male.
 BASSI, *Ord. Ins. lib. I, c. 16, st. 1.*

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR MARCO FOSCARINI

CAVALIERE E PROCURATORE DI S. MARCO

Questa raccolta di lettere, Eccellenza signor l' procuratore, è veramente in gran parte nata dalla quiete che ritrovò l'animo mio sotto la sua protezione. Quante volte ella si è compiaciuta d'avermi seco ne' suoi nobili ritiri, ora di Fontelungo, ora della Brenta, altrove tante sentii aprirmi l'intelletto e rendersi capace di produrre qualche cosa, tratto fuori da quelle tenebre, nelle quali sta spesso volte rannicchiato, forse piuttosto per li maligni accidenti che lo travagliano, che per sua natura. Ben si potrebbe dire ch'io fossi offeso lontano dall'effetto agli studi, i quali non ha tuttavia abborriti mai, se in luoghi tali in tanta tranquillità, tra infinite cose e, quello che più vale, con lo specchio davanti di un personaggio che altro diletto non prova, fuorché d'impiegare il tempo che gli avanza de' suoi gravissimi uffizi nella occupazione delle lettere, io non avessi consumate le ore in altro, che nell'insingardaggine e nell'ozio. Oltre poi all'essere queste scritture state pro-

dote ne' luoghi suoi e per sua gentilezza, io posso ancora pubblicamente affermare che per sua umanità vengono alla luce; onde ragionevolmente non debbono essere indirizzate a verun altro, che all'Eccellenza vostra. Nè o ma è lecito qui di dire, come è quasi uanito di ciascheduna che dedichi altrui le sue opere, cioè ch'io le presenti questo libro o glielo doni; perciocché anzi lo restituisco a lei, e di nuovo le do quello ch'è suo, come frutto della sua benignità verso di me; tenendo per fermo, che tutti gli altri vocaboli ch'io usai in questa congiuntura, si discosterebbero dal vero, e non solamente l'accerto questo libro essere veramente suo, ma che io medesimo lo sono, e desidero con tutto il cuore di sempre essere Dell'Eccellenza vostro

Umiliss. Obligatoriss. Servitore
 GASPARD GOZZI.

AL SIGNOR GIAMBATTISTA PASQUALI

I

ARGOMENTO

Quanto sia pericoloso il pubblicare opere. Che non si può in fretta trovare argomento, disporre e scrivere bene. Alcune poche parole intorno allo stile de' nostri tempi.

Batte uno all'uscio di casa mia; gli viene aperto, entra; ed eccomi davanti un disinvoltio giovane, il quale, fattomi certi iochini, mi dà in mano una lettera accompagnata da un saluto del mio cordialissimo sig. Giambattista. Adunque è di quel buon compagno, dis'io, questa carta? Sì, rispose egli. L'apersi e con grandissima premura la lessi; e parendomi che la risposta richiedesse qualche considerazione, non volli così in su due piedi rispondere nè a bocca, nè a penna; ma volgendomi al portatore di quella, gli dissi: ho inteso; salutetelo per mia parte, e dategli che fra poco gli manderò la risposta. Poi, con le cerimonie del come sta e che era ha? gli diedi la mia benedizione e la sua licenza; e fatto un leggiadro paio di saluti dall'una parte e dall'altra, egli se n'andò a' fatti suoi, e io rimasi col foglio in mano. Che razza di prologo, di preambolo e di ciao-cia è questa? direte voi: costui vuol farmi perdere la pazienza. Dopo due mesi ch'egli è obbligato a rispondere alla mia lettera, mi racconta una filastrocola del picchiare all'uscio, del giovane e de' saluti? Chè non risponde egli, nella malora? Adagio, non tanta furia. Tutta la soprallegata narrazione altro non significa, se non che, in quel poco tempo che passò fra il consegnarmi della lettera e la partenza del giovane, io non volli arrischiarmi a rispondere sopra una materia che mi parve d'importanza: nel che sono degno non solamente di scusa, ma d'acquistarmi in doppio la grazia vostra. Nel determinarmi a certe faccende di

qualche pericolo ci vuol agio e tempo. Non vi alterate cristiano collerico: siate paziente: ascoltate se ho torto o ragione; e poi quando m'avrete udito con sofferenza, che il cielo ve la mandi in corpo, pacificatevi e ninicatevi, non mi lamenterò; ma fatelo da uomo ragionevole, e prima di sentenziare, sentite a suonare anche la mia campana.

Nella vostra lettera dunque vi ricorderete, che v'è un articolo con questa domanda: *Vorrei da voi un'operetta in prosa, di vostra invenzione, da poterla pubblicare; la vorrei presto, la vorrei buona e che si vendesse facilmente.* Addio, amico: vi pare che queste sieno domande da pigliare una carta davanti e da rispondere sconsideratamente? Potevate dirmi di no, direte voi, ed era terminato ogni impaccio. Lamentatevi di quell'amore che vi porto, se non ho potuto darvi una negativa così subito. E perchè non mi scriveste di sì? Oh, qui appunto sta il nodo: volli pensarvi.

La stampa è una certa diavoleria che m'ha sempre sgomentato. Finchè le carte dormono in un mio forzierino, e che poco le lascio vedere o non mai, non se ne parla nè bene, nè male. Quando vanno per le botteghe, chi dà il suo danaro per leggerle, acquista ragione di dirne quello che vuole, e si prevale della sua comperata ragione molto bene. Prima di pubblicare una scrittura d'ogni genere, bisognerebbe sempre andare col piede del piombo. Io era tutto tant'alto, che mio padre e un certo maestro in grammatica, mi dicevano: fanciullo, prima che tu parli, pensa. E tuttavia le parole che si proferiscono con la lingua, non sono altro che suono, il quale va all'aria, e non se ne trova più segno, poi ch'è della bocca uscito. Ora considerate voi quanto si dee più indugiare, per bilanciar bene e quasi cimentare alla pietra come l'oro, quello che si pubblica per via degli stampatori, tenendo bene a mente, che si fa un perpetuo testimonio dell'intelletto, dell'animo proprio e di tutti i propri studi e pensieri agli uomini che sono e che saranno. Vuol essere un gran coraggio a risolversi, e una gran sicurezza e fede nella capacità del suo capo. Quando uno pubblica qualche libro, è come s'egli andasse per la città vociferando: o uomini dotti, o persone ignoranti, o popolo, o tutti voi che non sapete quanto io vaglio, nè quello ch'io so, volgetevi in qua, prendete, leggete: in questo libro ho rovesciate le ricchezze del mio ingegno: ammirate, apprezzatemi. Iddio l'aiuti, se a tanti vantamenti la bontà del libro non corrisponde. Esce, viene squadrato, ognuno vi cerca gli errori: se l'autore si fida alla carità del prossimo, stà fresco. Ciascuno ha vanità d'apparire bell'ingegno; e chi può trovare uno sproposito da rinfiacciar all'autore, si reputa fortunato; lo va dicendo: gli altri begli ingegni gli fanno cerchio intorno, l'ascoltano, acconsentono; e per non parere anch'essi dappoco, vi trovano tutti qualche magagna, e si finisce con un coro di voci accordate a gridare: oh che cose rubacchiate! oh che fantasiaccia travolta! oh che erudizione da pedagogo! con altre sì fatte canzoni e esaltazione

di sua signoria che avea creduto di dar fuori perle e gioielli da far maravigliare questo mondo e l'altro. Dovendo avventurarsi a un rischio di tal qualità, chi volete che faccia presto? Tanto è a dire presto e buono, quanto caldo e freddo, giorno e notte, e altre contrarietà che non s'accoppiano insieme. Bisogna pure trovare un buon argomento prima, disporlo regolatamente, e poi colorirlo con le parole.

È vero che un buon argomento s'affaccia all'anima in un punto, e si può dire che sia piuttosto dono della fortuna, che dell'intelletto. Camminando, stando a letto a contare le travi, risvegliandosi, sbavigliando e pensando a tutt'altro, passa a un tratto davanti alla mente un lume, lampeggia, fa impressione, lo conosce, l'approva. Appena l'avete accettato, vi si riscalda l'anima; molte circostanze e parecchi pensieri a quello appartenenti vi si destano nella testa. Dirò questo, dirò quello, e così e così; e tanto avete il cervello involto in tal fantasia, che vi sembra d'aver raccolti materiali da edificare una fabbrica grande e massiccia; e se la mano fosse presta a scrivere e a ricogliere prestamente, come l'intelletto può fantasticare, non nego che molte belle cose, su quel bollire, per così dire, dell'anima, non uscissero della penna. Ma l'anima si lancia, trascorre e vola con un'indicibile mobilità, e la mano non può seguirla; onde non si può dare compimento a un'opera in tanto tempo, in quanto dura quel primo calore.

Facciamo tuttavia conto che un'opera si potesse dettare in quel termine di tempo, in cui si mantiene quel caldo: che credete voi che ne riuscisse? una confusione. Quel subito movimento dell'animo può bene somministrar invenzioni e pensieri; ma non la corretta disposizione di essi, la quale deriva dalla riflessione che va maturandogli, adattando questo con quello, e l'una parte con l'altra commettendo, incatenando, e finalmente facendo delle separate e minute particolarità un universale d'opera proporzionato ed intero.

Quasi quasi qu'avrei luogo di farvi una citazione in lingua greca, perchè mi farei onore e va a proposito. La fo, o non la fo? Orsù, giacchè ho questa tentazione, vi dirò almeno la sostanza. Luciano volendosi ridere de' maestri in retorica de' tempi suoi, fra gli altri insegnamenti che davano, mette questo: scelto che avrai l'argomento, non pensare ad altro; di quello che ti viene alla lingua, e sia che si vuole: non t'affannare di voler prima proferire quello che dovrebbe andar prima debitamente, nè di mettere in secondo o in terzo luogo quello che in secondo o in terzo ordinariamente dovrebbe stare. Quello prima che l'animo ti suggerisce, sceccalo prima; e vada poi a sua posta lo stivale sul capo, e il cappello in gamba. Affrettati a parlare: basta che tu non taccia: spedisca. Non c'è più bella forma di far andare lo stivale in capo, e il cappello in gamba, in somma ogni cosa fuori del dovuto luogo, quanto la fretta e il dettare furiosamente prima d'aver disposto i materiali dell'edifizio. Veramente non occorreva

l'autorità e la piacevolezza di Luciano per intendere una verità che pare il sole; ma un poco di citazione fa molti benefici. Prima accreditata chi la nota, e poi gli risparmia una parte della fatica, perchè in cambio di cercar parole da esprimere il suo concetto, si serve di quelle d'un altro, onde c'è l'onore e l'utile. Torniamo a segno, che non vi paia ch'io sia uscito di proposito senza avvedermene.

Un'altra difficoltà, quanto a me, ritrovo nello scrivere frettolosamente, ed è quello dello stile. È verissimo che a colui, il quale ha apparecchiata la materia nel cervello, le parole non mancano; ma anche in questa parte io sono un poco sottile. Ognuno pensa, ognuno professa i suoi pensieri; con tutto ciò se vi accaderà di sentire un medesimo pensiero espresso da mille bocche, lo sentirete in mille forme, e quantunque ciascheduno lo possa e lo sappia esprimere, chi lo dice bene, chi male, chi con efficacia, chi fredda, chi fiorito, chi secco. Un goffo lo spiegherà secondo la goffaggine sua; un uomo di lettere, con sapere; un ingegno disinvolto e naturale, con leggiadria e naturalezza; e così secondo la capacità di chi parla, saranno diverse le forme del cavar fuori del capo un pensiero; ma fra tante maniere vi dee pur essere l'ottima, e questa dee procurarsi. Quanto dico del favellare, intendo altresì dello scrivere, ch'ò favellare pensato. Quanti poeti avranno dettate delle cose che scrissero Virgilio e Orazio, quanti oratori di quelle di Demostene o di Cicerone! con tutto ciò que' valentuomini le proferrono con un certo garbo, che i loro pensieri non solamente si leggono, ma si può dire che si veggano con gli occhi del capo: tanto corpo hanno dato a quelli con le parole. Prima di trovare vocaboli evidenti e, per modo di dire, solidi e palpabili, che specifichino bene il concetto, bisogna dettare, scambiare, rifare, stornare; e non basta, perchè si dee poi conoscere ancora quando va bene, e non mettersi più mano. Poichè solamente nello stile è necessaria tanta diligenza e attenzione, condannatemi, se vi dà il cuore, quando vi dico che non si può nello scrivere usar la prestezza. O stile, stile, quanto sei difficile! e pochi sono quelli oggimai che se ne curino. Da parecchi anni in qua pochissimi fanno studio intorno a' modi dello scrivere: quasi ciascuno detta a sua fantasia; e granchino a posta loro Aristotile, Demetrio Falereo, Longino o Quintiliano, con tanti altri che si stillarono il cervello ad esaminare la tessitura degli stili. Uno dice; si scrive come si parla (e se sapesse parlare, mi contenterci); un altro crede che quando si piglia la penna in mano, ogni parola debba essere una meraviglia: chi fa la dettatura mezzo francese, chi mezzo latina; chi compone un certo volgare fra il milanese e il cremasco; e tuttavia trovano tutti approvatori, difensori, sostenitori o tuttori. Sopra gli altri stili piace oggimai uno che chiamasi conciso. Se fosse fatto con artificio, sarebbe ottimo; ma la cosa va tanto avanti, che lo stile comunemente usato, non conciso, ma minuzzato e pestato e trito in polvere potrebbe chiamarsi; tanto che chi prende un libro

in mano, non par che legga, ma che singhiozzi. O soavissimo libraio Giambattista, come si può piacere all'universale con tante difficoltà? come si può risolversi in un soffio a comporre un libro? Non bestemmiare, abbiate sofferenza. Non vi nego di non volervi compiacere, ma solamente vi chiedo tempo. Nel vicino ordinario vi scriverò di nuovo, e forse vi darò qualche risoluzione. Lasciatemi ghiribizzare a mio modo, e vogliatemi bene. Addio.

II

ARGOMENTO

Non essere difficile il fare un'opera secondo il gusto universale, e perchè. Quanto sia meglio comporre in furia, che a pensarvi lungo tempo. L'autore delibera di scrivere in fretta, e gli promette di mandargli le sue lettere da pubblicarle.

È questa una seconda lettera di colui, al quale pesa tanto lo scrivere? direte voi. Sarebbe mai possibile? Una ne ricevetti due di là, e ora quella sarà così di subito seguita da un'altra? Il carattere è di una mano certamente. Aprila; mola; è desso che scrive. Sì, questa lettera è mia. Non vi ci accostumate però, perchè io potrei stare qualche mese senza scriverne più. Io sono un certo cervello che mi cauto molto spesso di pensiero; passo dall'una considerazione all'altra: oggi mi pare ragionevole un'opinione, domani mi piace la sua contraria; e in tal modo, essendo piuttosto solitario, mi fo conversazione da me a me con questi diversi pareri, e mi propongo e rispondo, formandomi, per così dire, da me solo una compagnia che mi faccia passare il tempo. Per esempio, vi scrissi quella lettera, in cui v'affermai che non si dee rimorre presto, nè si può far cosa buona troppo sollecitamente: la rilessi, la suggellai, e non ne sentiva ritorno almeno nell'anima. Appena fu consegnata alla posta, e il corriere avea forse trotolato un miglio, che mi parve d'aver mal fatto; e vorrei aver potuto riaverla, perchè mi venne un'altra fantasia, cioè che a comporre una cosa si dovesse far presto. Fate dunque conto di non aver ricevuta quella, e leggete la presente, insino a tanto che mi venga un altro capriccio, che non so quale si potrà essere. Sono ora dunque di un parere diverso del passato, perchè appena mandatori quel primo foglio, cominciai a me a dir così: se penserò a dettare con tante riflessioni, tanto sarebbe che scrivessi al mio Giambattista ch'io gli apparecchio il disegno e la materia di un'opera da stamparla nell'altro mondo. A che tanta paura delle persone solite a cavillare gli scrittori? Io fo come cavallo che adombra per nulla. Per sei o sette che possono dir male, potrei averne anche io migliaia di favorevoli. Veggio tanti libri ch'escano ogni giorno, ne quali si conosce benissimo che sono stati composti con grandissima fretta, e tuttavia non solamente sono comperati, ma per inquisiti lodati e tenuti cari. E per-

chè non potrei anch'io generosamente arrischiarmi? questo capo ch'io ho, è pur capo quanto quel di un altro; questa mano, è mano quanto quella di chielessia e di chi si voglia. Chi sa? potrebbe così bene accadere, che se mi mettessi alla prova, mi venisse fatto d'ordine un libro in pochi giorni. È vero che il libraio mi disse che richiedeva un libro buono; ma poi soggiunse, da venderlo facilmente. Ciò non significa bontà reale dell'opera, ma bontà pel venderla; ch'è quanto dire, bontà e cortesia de' compratori. Non è poi la maggiore difficoltà del mondo il fare opere secondo il gusto dell'universale. Vuol essere un poco di novità e un uscire alquanto della pesta degli altri scrittori, e scaricare sulla carta tutto quello che si vuole; massime certe cose vecchie dette in forma nuova, strafagante e, se bisogna, bestiale: e poi faccia la fortuna. È vero che nel fare di queste opere che piacciono universalmente, si dà per lo più nel tristo, e le non istanno a coppella come quelle che soddisfanno a una o due dozzine di persone che hanno consumato il cervello sui libri; ma quando i più ne rimangono meravigliati, poco dee importare d'un branico picciolissimo di persone che sono, si può dir nulla, come alquante goccioline di vino in un gran tino d'acqua. Oh, egli è pure una gran cosa, direbbe un sofistico, e non so da che proceda, che hanno più voga certe cosacce fatte a caso e disordinate, che le scritte con industria e correttamente! Quanto a me, quando veggio un libbraico sregolato essere ben accolto universalmente, e che contenta la maggior parte de' cervelli, non mi stupisco di nulla. Generalmente o non s'impara più, o s'imparaccia una certa dottrina a nostro modo leggiera, che non penetra nell'intelletto, ma s'appicca così un pochetto alla memoria quasi con lo sputo. Uno apre il primo cartone del libro, guardane il frontispizio, dà una rivolta a due o tre facce, e poi lo mette a dormire. Un altro dà due o tre occhiate agl'indici, trova mezza dozzina di passi che gli movono la curiosità, corre a' numeri segnati, e poi non ne tocca più. C'è chi legge con gli occhi solamente, i quali per usanza stanno sulle carte; ma alienato col pensiero affatto affatto, termina di leggere, che non può giurare in coscienza d'aver letto. Un'altra razza di studenti alquanto più diligente si trova, la quale legge e nota qualche cosetta che abbia dello strano, e l'impara a mente. Va in un cerchio di persone, apre il discorso, lo fa piegare con sottile artificio dove vuole; e quando i circostanti, senza avvedersene, sono caduti dove gli aspettava, rovescia loro negli orecchi la sua lezione, e così di giorno in giorno si mantiene in riputazione. Ma io mi sono messo in un gran mare a voler dire in quante nuove forme si studia oggi. Basta; che pochi sono quei pazienti, i quali ordinatamente leggano, notino, osservino e aggiungano alle cose lette e studiate la facoltà del proprio ingegno, cuocendo e mastiando quella che hanno studiato, finché si converta in forza ed in sangue. Ho sempre sentito a dire da' valentuomini, che le scienze deb-

bono essere strumenti per acconciare e dirizzare il nostro giudizio, per fargli discernere ciò che è buono da ciò ch'è reo; ma ci vuol ben altro metodo nell'imparare, a renderlo capace di tale conoscimento. Empilo oggi, empilo domani di notizie sopra notizie, minute, magre, diverse, separate, che non vadano per gradi, sì che s'intrichino e offuschino l'una con l'altra: in cambio di renderlo diritto e illuminato, si torce e acceca. Io non mi farò dunque maraviglia veruna, se la maggior parte degli uomini, imparando con tanta imperfezione di studio, e in tal guisa guastandosi la mente, accetta poi volentieri e con approvazione un'opera cattiva; poichè ciò avviene secondo il gusto che s'è formato nel capo, il quale tira le cose a quel senso che ha dentro. Così se mostrerete a certi popoli dell'Africa occidentale, detti gli Ottentoti, un naso ben profilato, che abbia proporzionata grazia sulla faccia, diranno ch'è goffo, perchè a forza di vederli tutti schiacciati e di schiacciarli a' fanciulletti quando nascono, si hanno fatto un'invenzione di bellezza circa ai nasi, a modo loro. La favola significa, che quando s'è fatto nella fantasia uno specchio che mostri continuamente all'ingegno le cose imperfette per buone, le perfette non sono più da quello amate, ma abborrite. Onde, che novità è questa a volersi stillare la testa e stare col compasso alla mano quando si dee dettare un'opera, se gl'intelletti sono assuefatti in maniera, che quanto ella più corretta sarà, tanto anderà più a rischio di sembrare vituperosa al comune? Animo, o soavissimo, dianovi dentro. È vero che con tanta fretta può essere che l'ordine non sia disposto come si converrebbe; che ci sieno molti difetti da essere tassati; ma la prestezza del comporre, scuotendo la mente, e facendole cacciar fuori con veemenza, calore e naturalmente le cose datele in guardia, con queste qualità ricoprirà gli altri difetti: perciocchè le cose che vengono dal naturale, sono veramente quelle che fanno onore, avendo in sé, oltre una certa grazia e vivezza, di quel semplice, facile e dolce ch'è proprio della natura.

Questo bene non si può avere dalle scritture con soverchia diligenza lavorate; poichè se in sull'atto del comporre volete stare troppo lungamente a pensare ogni particolarità, fate fare alla mente due operazioni in una volta totalmente contrarie: l'una delle quali la sferza e sprona, l'altra la fa camminare con le pastoie; onde fra il dettare ch'è l'un atto, e il ripulire ch'è l'altro, si sbatte, snerva e consuma tanto, che vi leverete da sedere, fra questi due contrari, intieramente sbalordito, senza poter più sapere se il poco che avete scritto, sia buono o tristo. Oh, lasciate là, e rigovernate poi almeno quello che di primo getto non v'è riuscito totalmente perfetto. Sì, tornatevi sopra freddo freddo, ch'è vi si vedrà poi l'olio della lucerna e lo stento. No no, quanto a me, da qui avanti voglio fare come veggio a fare, cioè, acquistarmi un modo di scrivere improvviso e rovinoso; e so che sarà meglio per me e per voi. Non dubitate: v'apparecchierò qualche cosa. Ho già cominciato un

libretto; e quando dico cominciato, dite da qui avanti quasi finito. Sarà questo un'operetta contenente alcuni epitalfj in versi, con la dichiarazione in prosa, scritti a onore di certe persone morte che vivono, le quali m'hanno fatto qualche inganno, trappola, astuzia, danno o male di qual si sia sorta contro ragione; ch'è sarà una bella cosa il vedere, il tale è morto, e ha il suo epitalfo, perchè sotto colore d'amico m'ha assassinato; è quell'altro ha la sua lode, perchè m'ha detto e fatto sì e sì, eccetera: benchè non vi dirò il nome d'alcuno di costoro, ch'è non vorrei tenergli vivi, col dirne male, quando saranno morti daddovero. Trattanto ch'io scrivo questo e lo ricopio, se avete voglia di pubblicare qualche mio lavoro, non posso darvi opera scritta con più prestezza, che le mie lettere mandate da me agli amici, e a' miei nemici ancora, delle quali per fortuna ho conservata minuta, e così farò di quelle che scriverò da qui in poi; e vi so dire che se ad alcuna cosa ho pensato poco, egli è stato nello scriver lettere. L'opera sarà anche all'usanza moderna, poichè oggidì corrono lettere. È vero che tra le mie vi troverete qualche cartaccia con un pezzo di dialogo, talvolta con una canzone o sonetto, perchè, come sapete pizzico di poeta, o con altre si fatte faccende. Prendetevi tutto, e mettetelo in quell'ordine o disordine che vi pare, se le vi gradiscono. Chi sa? potrebbero avere buona riuscita. Sono scartabelli pieni di varietà, che l'uno potrebbe dar nell'umore a questo, l'altro a quello, e ciascuno per leggere il suo, potrebbe venire a comparare il libro intero, il quale sarà come un certo quadro d'un pittore, di cui la cronaca non dice il nome. Fu una volta un uom grosso, di quelli che, poste giù le scarpe infangate e con la paglia dentro, si trovano dalla fortuna innalzati. Costui, vedendosi ricco, e volendo anche mettersi indosso un poco di nobiltà, senza ch'ella procedesse nè dalla sua nascita, nè dalla sua virtù, non seppe trovar meglio che andarsene ad un pittore, al quale facendo arrecare innanzi una gran tela schietta, gli disse che vi dipingesse dentro l'arme sua, ch'è volea levare arme. Il pittore che benissimo lo conosceva, gli disse che sarebbe ubbidito, e lo licenziò. Poi ragionò tra sè: costui non ha insegna: che diavol debbo dipingere? Ma venutogli un subito capriccio, com'è solito de' pittori, disegnò nella tela quello che gli venne in capo, e poi la diede a un suo garzone che gliela dipinse come la venne. Non vi saprei dire quante cose egli vi mettesse dentro: due corna, una conecchia, una zucca, un albero, liste rosse e gialle, un branco di spighe, una civetta, un grillo, e tanti animali d'ogni generazione, che pareva l'arca. Ritornò il buon uomo al pittore e chiedendogli l'arme sua, quegli gli fece portare avanti l'impiastrò. Colui stette attonito per un pezzo, che pareva che sognasse; ma pur finalmente disse al pittore: che imbratto è questo? è così fatta l'arme mia? Al quale il pittore rispose: voi non m'avete detto, nè potevate dirmi qual si fosse l'arme vostra; ond'io v'ho messo dentro tante bestie e tante invenzioni, ch'egli è impossibile che non

ci sia anche quella. Così fu pagato dall'altro il quadro per una figura, la quale gli piacque, e fu da lui scelta per arme, ch'io non so poi qual si fosse. Similmente dirò di queste lettere, che sono piene di tanti capricci, invenzioni, bizzarrie, stravaganze e grilli, che non si può dare che ognuno non vi trovi la sua. Non altro: se i miei scartafacci vi servono e volete pubblicarli, non aspettate da me altre prefazioni. L'altra mia lettera può essere *Prefazione*, e questa *Avviso a' lettori*, perchè io non intendo di beccarmi il cervello, a pensare più di quello ch'io abbia pensato sopra questo particolare. Sanità e consolazione. Addio.

AL SIGNOR ANTON FEDERICO SEGHEZZI

A VENEZIA

I

ARGOMENTO

Gli manda una breve lettera in versi sciolti. Contiene questa le lodi del Seghezzi, e la noia dell'Autore nel sentire poesie di persone che le dettano senza pensiero.

Compare amatissimo, i versi che mi avete mandati, sono, per mio giudizio, mirabili. Preveggo che di quella vostra cameretta usciranno le cose migliori di questo tempo. Gli ho letti, riletti e quasi mangiati. Così in sul leggere mi si è riscaldata la fantasia, e mi si è ripieno tutto l'animo di voi; onde, se non ho voluto morir pregno, m'è convenuto sfogarmi con quattro ciance. Eccole: ma se per leggerle dovreste mai levar la mano da alcuno de' vostri componimenti, lasciatele stare, perchè non sono da tanto, che voi dobbiate perdere un sol verso dei vostri per leggerne un centinaio de' miei. Gli scrivo a questi patti:

Sorgi all'erta, o Seghezzi; a te discopre

Febo ambo i gioghi. O gufi, o uccelli di notte,

Le pendici radete; a voi si alto:

Volar non dassi: eccovi tronche l'ale;

Egli le spieghi, e su e su s'innalzi.

In qual nido vesti piume sì forti

Cotanto augello? Di figura usciamo:

Scrivasi aperto. Solitario visse,

Non infingardo: piccioletta stanza

Che pensier non isvia, poco ed eletto

Numero di scrittori, una lucerna

Nel buio della notte, un finestrino

Che lo illumina il dì, penna ed inchiostro,

Anima negli studi, a lui sono ale.

O poeti godenti, le gentili

Mammelle delle Muse hanno a dispetto

Bocca piena di cibo e che si spicchi

Allor dal fiasco. O le pudiche Suore

Seguite, o il vostro ventre: or l'uno o l'altro

Seguir, non dà dottrina. Alle fatiche

Amica è poesia; di là sen fugge

Dove si dorma, e dio fassi del corpo.
 Veggio mille quaderai: è ebi m' spiega
 Lunghe canzoni; con vocina molle
 Altri legge sonetti, e posa il fiasco
 Or sull'unquanco, or sulle man di neve.
 Ma che vuol dir, che mentre ci legge il sonno
 M'aggrava gli occhi e cade il mento al petto,
 E se voglio lodar, parlo e sbadiglio?
 Oh ciechi! quel che voi con sonacchiosa
 Mente scrivete, in me sonno produce.
 Così non dètte quest'ornato ingegno:
 Veglia scrivendo, ed io veglio s'èi legge.
 Se tu, che scrittore sei, fuggi il lavoro,
 E ti basta imbrattar di righe i fogli,
 Perché presumi di tenermi a bada
 Con la tua negligenza e con gl'imbratti?
 Veggio la noia in te, m'annoio teo.
 Non uscir di tua stanza; ivi ti leva
 Di là dove scrivi, e, come ehiocchia,
 Shiamazza, erocchia, e su e giù rileggi,
 Passeggiando contento, alle muraglie,
 Con qual voce più vuoi, l'opra tua fresca:
 Me lascia in pace. Senza le tue carte
 Io viver posso: se tu vuoi eh'io ascolti,
 Allettami, ammaestrarmi, e mi vesti
 L'amo di dolore e di gradito eio:
Ho natura felice; in poco d'ora
Dèto quanto la man corre sul-foglio.
 Biamo la tua natura, nè si spesso
 Mi travagli gli orecchi. In prima, taglia
 Una parte de' versi. Io paziente
 Sono alla vena tua, quando congiunta
 Sarà con l'arte. La seconda vena,
 Troppo produce: l'arte sola, è magra.
 Rompe il coperchio ogni asperchio. Sciogli
 D'ogni freno il destrier; corre pe' campi
 A lanci, a salti, e nulla non avanza:
 Stringi troppo sua bocca; esso è restio.
 Tienti nel mezzo. O Anton Seghezzi, dove
 L'asenta ira mi tragge? Ecco gli breccii:
 Empigli de' tuoi versi. Io taccio: or leggi.

II

ARGOMENTO

Che trovasi fra villani in solitudine. Passa il tempo da sé. Immagina d'essere un libro. Qualità e sugo di questo libro.

M'avete colto sul miglior punto del mondo a chiedermi con l'ultima vostra lettera, ch'io vi partecipi quello che vado facendo, quali sieno al presente i miei studi, e che libro ho per le mani. Fo meditazioni sopra i costumi degli uomini: il mio libro sono io medesimo. Non la prendete per una faccetta, perchè è verissimo. Trovandomi quasi in questa solitudine, e pensando fra me che una volta o l'altra potrebbe accadere ch'io dovessi venire a vivere fra gli uomini, mi sono immaginato come potessi fare a conoscere i difetti e le buone qualità di essi, prima d'avvilupparmi nella compagnia loro. I libri stampati, per essere carte che parlano, sono cosa morta e di debole efficacia, onde non mi danno tanto diletto, nè tanto

frutto ne ricavo, quanto se vedessi il genere umano in alto, e riflettersi io medesimo alle azioni e parole delle persone. Vedere uomini non posso, perchè qui non ce n'è; e que' pochi che abitano fra queste boscaglie, non m'isegnano altro che a condurre un rigagnolo di acqua, a segare, a sarchiar mironaj e a pascer bestiame. Qui ci sono pochi desiderj, non intenzioni d'innalzarsi, non traffico, non guadagni; al vivere poca cosa basta: fagiuoli, capi d'agli; al vestire, tela, lana grossa; e non si vergognerebbero d'un gahhano di paglia; onde là dove mecano le borie, le avarizie, le gole e simili asferze che percuotono e destano gli animi, gli uomini sono come senza vita in corpo, le passioni non si lasciano vedere, e non rovesciano l'animo umano, sì che al di fuori si possa scoprire l'interno. Aggiungete un'altra difficoltà, che i cristiani di questo paese sono così ritrosi e ruidi che, per quanto io vada loro con le buone, non posso acostumargli a rispondermi, e non sanno altro linguaggio, che di certe illalhe rotte che non significano nulla; talchè il parlare con essi, è come il parlare all'aria che non risponde. Voi potete ben dire qui: *favella, eh'io ti conosco*. Non ho mai veduto animale che si vergogni tanto a parlare, quanto costoro: dicono piuttosto ogni cosa a cenni. Se minacciano, lo fanno mordendosi il dito; lo scoprirsi il capo e il grattarsi con sopportazione di dietro, sono segnali di cerimonia: chiamano con la mano, disprezzano co' visacci, negano crollando la testa, con la testa affermano; in somma, favellano con gli occhi, con le mani, con le spalle, con le calagna e con tutte le membra del corpo, fuorchè con la lingua; e se hanno bisogno di legare dodici parole insieme, mandano per ambasciatore il piovano. Lodato sia Iddio che in tanta penuria d'uomini m'ha fatto nascere un pensiero, col quale mi vo rramando un popolo intero, e lo traggo di me medesimo. Abbiate sofferenza ch'io vi dica in qual modo mi si svegliò questa fantasia, e come vado dandole corpo.

A sentire tanti movimenti dell'animo mio, tanti pensieri della mia mente, che in un'ora ne formo un migliaio di così diverse qualità, buoni, tristi, da studioso, da goffo, da facciullo, da attempato, in somma tanti, quanti potete più immaginare; riflettendo a voi medesimo che leggete le mie parole, m'è venuto subito una conclusione nel cervello. Perchè desidero tu, dis'io, moltitudine d'uomini per studiare in quella gran varietà di animi umani? Non senti tu tante voglie in te? non si destano in te tante passioni? l'animo tuo solo non move in mille migliaia di forme, sicchè ora ti par d'essere uno, e ora un altro? Ecceci ora allegro; di qua a vespero malinconico; stasera vai a letto con gran voglia di leggere; domani ti levi che non puoi veder libri: ora ti piace di vedere un bosco; fra un momento l'hai a fastidio, e vai a camminare lungo il fiume; per modo che fra tante diversità tu non sembri a te medesimo un uomo solo, ma una gran gente. Dicono i filosofi naturali, che in una semente sola si trovano

tutti i granaj delle sementi di quella specie che dovranno essere al mondo. Così in te saranno tutti gli uomini che possono essere o venir mai, ardit, poltroni, iracundi, mansueti, avari, liberali; in breve d'ogni qualità e condizione. Aguzza il tuo intelletto, metti l'occhio tuo in te medesimo, trova queste sementi, sguscia e le esamina con diligenza, e tu solo servirai a te in questo studio, quanto un migliaio di persone, e meglio. Dico meglio, perchè gli uomini che sono fuori di te, non ti si scopriranno facilmente, tenendo ognuno coperte le sue male qualità il più che può, e le buone mettendo fuori con tanta cautela e con ingegno tale, che le ti parrebbero in apparenza il doppio di quello che sono in sostanza, sicchè piglieresti facilmente un granchio. L'animo tuo lo puoi considerare per minuto, senza velame d'artificio veruno, nudo. Osservalo; esso è in tua mano: voltalo di qua, voltalo di là, di te non si vergogna, non ti vuole ingannare. Oltre di che, studiando i difetti in altrui, e ti nascerrebbe disprezzo degli altri; e se gli studierai in te, comporterai più facilmente negli uomini quelle magagne che prima avrai in te ritrovate. Sì, bene: così si faccia. Eccovi in poche parole come la mia fantasia m'ha fatto ritrovare in me un libro mirabile, il quale vado a poco a poco squadernando e leggendo. Quando l'apro, oh che infinita e incomprendibile opera veggio! quante cose da piangere! quante da ridere! quante da confortarmi! Promettovi la fede mia, che a leggerlo tutto intero, non mi basterà l'età mia, se vivessi quanto Matusalemme. Tuttavia per darvi un saggio di questo mio maraviglioso libro, bisognerà che vi dica com'esso mi si presenta alla mente.

Mi par dunque che l'animo mio sia come un volume assai grosso, nel quale sieno descritti tutti i difetti e tutte le virtù dell'uomo con quest'ordine, che da una faccia sia, per esempio, notata l'*Ira*, e dall'altra la *Mansuetudine*; poi si volti carta e si trovi l'*Accidia*; e sulla faccia a lato la *Diligenza*; e così la stampa vada sino alla fine, che a canto della magagna vi sia subito la medicina. Il libro non ha tavola, nè indice veruno; ma secondò gli accidenti che mi avvengono di fuori, esso si va aprendo da sé, come l'ostrica sui carboni accesi, in quel luogo dove bisogna; ed io leggovi dentro e lo considero da tutte due le facce, e trovo subito due uomini, un buono, e un tristo vituperoso. Se qualche volta voglio leggervi dentro anche di mia volontà, senza che casi o movimenti esterni mi facciano aprire, s'apre tuttavia a un mio cenno là dove più voglio, ch'io non ho briga di cercare prima ne' numeri la rubrica o il capitolo che bramo di leggere. Basterà, per esempio, che io mi faccia una dubitazione e dica: se un uomo fosse accarezzato, stimato, innalzato dal favore della fortuna e degli uomini, mentre ch'io non son guardato in viso nè da questi, nè da quella, come lo comporterei? Eccoti che subito si apre il libro; leggo l'argomento della faccia del vizioso, perchè quella è la prima a mostrarsi all'occhio, e vi trovo certe lettere gial-

le, come di fiele, che dicono: *Invidia*. Vadu avanti. Vedi, dice il capitolo, quell'animale con visio d'uomo e cervello di pecora, com'è stato dalla sorte innalzato? Oh sortaccia! tu vai bene all'uscio di chi non sa s'egli è vivo. Oh uomini ciechi affatto! e che diavol di bontà ritrovate in quella bestia? Lettere? no, perchè la vita sua l'ha fatta ginocchando a carte. Costumi nobili? Dove gli ha imparati? sotto a quella scata ch'è stato il suo palazzo fino a un mese fa, dove visse co'sorei e con gli scorpioni? Oh Dio! e non sentirò sdegno che costui sia innalzato? Eh, non ti lasciar addormentare. Pigrn, di' male di lui; e s'hai timore perchè egli è ricco e favorito, quando lo vedi, inghiottiti la tua giusta rabbia; ma quando egli avrà voltate le spalle, addentalo. Quella sua fortuna, se lo potessi scavalcare, toccherebbe a te; e se anche la non ti tocca, pazienza, purch'egli non l'abbia. Non dormire: adoprati in questa bella azione, prili il colorito e la carne, ma sta desto; fa conoscere al mondo chi egli sia, che scoperto, darà del ceffo in terra. Letta questa pazzolente leggenda, giro l'occhio alla faccia di là, e trovo scritto a oro: *Amore del prossimo*. Comincia il capitolo: che vorrai tu fare di questa tignuola, di questo rodente verme dell'invidia? Questa ti mangerà il cuore, l'anderà il petto, ti trasfiggerà la mente, e divorerà tutti i buoni sentimenti col suo pestifero ardore. Colui che non puoi soffrire in buono stato, è homo come sei tu. Non ti dolere se un altro somigliante a te, ha qualche poco di bene. Che utilità fa a te il desiderio ch'egli sia infelice? Procura di del bene a te medesimo senza turbare l'altrui. E perchè vorrai tu giudicare i meriti suoi? Apri gli occhi: vedi bene chi tu sei. E qui comincia il capitolo a squadernarmi in faccia mille rimproveri e molte cosette di me che non avrei immaginate mai. Onde ecco studiati due nomi a un tratto. Così un dì mi tocca il capriccio d'esaminare in me il tristo amico, il leale, l'uomo femmina (cioè, che ama calzini, pennacchi, frange, ricami) e l'uomo maschio; l'uomo mondan, il prete, e vattene là; e gli trovo in me tutti quanti. Mi succede anche talvolta un altro bel caso, e questo ve lo dico per ultimo: che s'io sto qualche tempo senza aprire il libro, in alcuni luoghi le carte appiccatesi l'una all'altra, stentano ad aprirsi subito, e trovo che le parole della faccia viziosa si sono appiastrate negl'intervalli e nelle linee della sua contraria, a tale che nell'aprirle, non vi trovo la stampa così lucida come dovrebbe essere, ma quasi rannuvolata e tutta adombrata dalle parole del capitolo de' difetti che le stava sopra; sicchè a rinettarla mi costa sudore: ma tuttavia con l'attenzione so al che si torna a risplendere e si lascia leggere.

Non so quello che vi sembri di questo libro, e se vi paresse utile quando ciascuno lo leggesse, massime trovandolo in sé così facilmente. Quanto a me, v'accerto che mi dà un piacere infinito, e di tempo in tempo vi scriverò quello che vi vado leggendo; ma più in breve, perchè questa volta m'è convenuto informarvi del-

L'ordine e della qualità di esso. Un'altra volta mi lancerò nella matruia, e mi vi tufferò dentro senza altri preamboli. Amatemi e scrivete-mi, chè le vostre lettere mi sono oro. Addio.

III

ARGOMENTO

Lo desidera in campagna seco; lo prega che venga a trovarlo, e gli descrive come sarà ricevuto.

Oh come sono stanco e sazio che el facciam all'amore da lontano con letterizze spasmate, come gl'innamorati che non possono vedersi! Consolatemi una volta, consolatemi. Questa villetta si terrebbe da qualche cosa, se un di la volete onorare con la presenza vostra: e se il mio picciolletto ospizio vi potesse racconciare, che allegrezza sarebbe la mia! Oh che canzonette profumate vorrei che noi andassim alternativamente recitando a mezza voce sulla riva di questa Metuna! Sappiate che per i poeti queste sono arie benedette, e che un miglio lontano da casa mia v'è quel Nonello, sulle rive del quale camminò un tempo il Navagero. Non vi accerto che vi sieno più dentro le Ninfe come a me' di; ma vi sono però trotte e temoli che vagliono una ninfa l'uno. Orsù via, una barchetta fino alla Fossetta, e poi mettetevi, al nome del Signore, nelle mani d'un vetturale, il quale, quando sarete giunto alla Motta, vi consegnerà a un altro suo collega, e di là a due ore poco più ritroverete questa villetta, di che io vi parlo. È vero che la strada è alquanto fastidiosa, perchè a voi che siete accostumato alla gloriosa e magnifica Brenta, dove ad ogni passo vedete un palagio, parrà facilmente strano il vedere ora casacce dironate, ora una fila d'alberi lunga lunga, e terra e terra senza un cristiano; ma fra l' dormire un pochetto, la acchiata, e forse i campanelli al collo de' cavalli, potete passare il tempo. Quando poi sarete giunto qui, dieci o dodici rosignuoli pascosti in una siepe vi faranno la prima accoglienza, che mai non avrete udito gole più soavi. Io sarò all'uscio, e vi correrò incontro a braccia aperte, cantando un alleluia. Sarete subito corteggiato da cappini, da anitre, da pollastri e da polli d'india che vi faranno la ruota intorno come i pavoni. Forse questo vi darà noia; ma bisognerà aver pazienza, perchè sarebbe impossibile che queste bestie non volessero venire a dirvi che vi saranno ubbidienti e fedeli, e che hanno voglia di dare la vita per voi, che si lasceranno bollire, infilzare e tagliare a quarti e squarci. Condottiera di questo esercito è una zoppettina villanella che mai non vedeste la miglior pasta, perchè ella ama così di cuore questi suoi allievi, che od ogni tirar di collo s'intenerisce, e accompagna la morte de' suoi pollastri figliuoli con qualche lagrimetta. Il bere sarà d'un vino colorito come i rubini, che va in un momento e appena ingozzato dal collo alla vescica, e poi in terra. Pane abbiamo bianchissimo come neve

che sfocchi allora; ma soprattutto un'allegrezza di cuore, che non si esca sempre, perchè la voce manca più presto della contentezza. Se queste cosette nulla possono in voi, invitate una gondola, entratevi col valigino o col baule, e tirate via alla diatesa, ch'io vi desidero come un ammalato la sua salute.

IL CALAMAIO DELL'AUTORE

AL CALAMAIO DEL SIGNOR N. N.

IV

ARGOMENTO

Duolsi il Calamaio dell'Autore della superbia d'un altro Calamaio, e lo ammonisce da fratello.

Poichè il mio padrone è andato a dormire, e come enlei che quasi sempre è sopra pensiero e astratto, s'è dimenticata qui arresa la lucerna colgo questo tempo per iscriverti quello che meriti. Da parecchi ho sentito a dire che to sei diventato molto baldanzoso da pochi mesi in qua per avere stampati quattro scartafacci, come se l'Iliade e l'Odissea fossero uscite dalle tue spugne. Che ti eredi tu d'essere? Saresti mai altro che un pezzo di piumbo, con uno straccio di calzetta dentro innaffiata con l'inchinistro? Dimmi, o insensato, come hai tu tanta boria che tu ti stimi da qualche cosa, perchè vedi stampate mille tue pazzie e mille solenni gaglioffaggini che sono venute fuori del tuo goffo ventre? Io ti senso però se le ti paiono belle, perchè tenendo sempre l'occhio a te e alle cose tue, ti sei fatto un abito di non tener conto veruno di quelle degli altri, onde non sei obbligato a sapere qual sia una buona scrittura. Io ti dico tuttavia, che se tu sei ignorante come una pecora, tu conosca la tua peccorigine, e attenda a quello che vien detto da chi sa, e non credere così ciecamente a te stesso. O almeno se tu non vuoi tener conto del giudizio altrui, avvezzati a consigliarti da te medesimo e a riflettere qualche cosetta, e a dir così: di questa mia goffa spugna, di questo mio vituperoso inchinistro uscì mai altro ne' tempi passati che certe cosare magre da pedante e così scioecche, che non v'era cane, non che altro, che le volesse fiutare, nè v'era persona che sapesse niente del fatto mio? Passato poi questo degno esercizio, non istetti parecchi anni, ora colla mufia alta un dito dentro, ora secco come la pomice, che per farmi riavere un poco, bisognava tenermi in molle come un pesce secco? Finalmente dopo tanti anni che non feci mai nulla che stesse bene o stetti con tanta poltroneria e dappocaggine in ozio, ora mi darò io da me stesso ad intendere d'avere in un subito potuto comporre tante e sì mirabili cose, che facciano stupire l'universo? Io non vorrei ingannarmi: starò cheto dunque per qualche

tempo, insino a tanto ch'io abbia veduto se sono durabili le lodi che mi vengono date, e se il merito delle scritture prodotte dal corpo mio, sia merito vero. Poi scriverò qualche cortese operetta, in cui renderò grazie al pubblico, il quale ha usata una gran gentilezza agli scritti miei, sapendogliene sempre grado. Guardimi il cielo ch'io montassi in superbia e concedessi alla penna che scrivesse mille vantamenti, o facesse ingiuria a qualche uomo dabbene, cercando d'innalzare me con lo sbattere a terra la riputazione di qualche calamaio più di me dotto e onorato.

Così, o Calamaio fratel mio tristo, dovevi dire fra te, perchè facendo altrimenti, come in parte hai fatto e in parte si va dicendo sotto voce che tu abbia intenzione di fare, sarà mal per te. E ti giuro in coscienza mia, e non guardare ch'io sia nero, chè la coscienza è sostanza e non colore, che piuttosto eb' essere un calamaio sfacciato, mi contenterei di non avere altro nel corpo mio, fuor che un centinaio di lettere da scrivere a un castaldo, o l'abbaco o qualche cosaccia più dozzinale, come tanti calamaj ci sono che non possono dare altro. Soprattutto ti prego, che non cozzì meco, come par che tu abbia tentazione di fare, perchè io lascerei un tratto andar fuori di quelle cose che ti darebbero fastidio, perchè voglio ebb' essere un calamaio dentro due spugne, dall'una delle quali esco mele, e dall'altra aceto arrabbiato. Infino a qui ho sempre spremuta la prima, essend'io d'un certo umore, che mi piace il berteggiare e prendermi buon tempo; onde ho insino a qui in prosa e in versi sempre scherzato, piuttosto per passare le ore e per temperare il tedio della vita, che per ritrarne veruna lode. Ma se tu mi stuzzichi punto e nella pazienza mi gratti, porrò sotto alla penna la spugna forte, e conoscerai se il mio aceto morde. Io credo che tu m'abbia inteso; e se punto hai giudizio, o il diavolo non t'ha accerato del tutto, sta in pace, e piuttosto, se hai voglia di stampare, fa un lungo esercizio di scrivere; che con l'andare del tempo ti potresti purificare, e mandar fuori le cose più ordinate e corrette che tu non hai fatto fin qui; ma fa d'aver un inchiostro un poco più tenace che tu non hai, perchè quello che adoperei, è troppo stemperato e corrente. Calamaio, tieni a memoria questi avvertimenti; pensa che ti parlo anche per tuo utile. T'ho scritto abbastanza.

V

ARGOMENTO

Gli manda la lettera del Calamaio, e un Dialogo tra quello e la Lucerna, i quali fra le altre cose dichiarano che non tutte le opere escono dei capi degli autori, ma una parte sono produzioni de' Calamaj.

In tutta notte non chiusi mai occhi, disse il Burriello. Perchè poi che il Calamaio ebbe scritta questa lettera ch'io vi mando, incomin-

ciò a ragionare con la Lucerna, ed essa a rispondere a lui, ed io che sentiva quella tressa, a stare io orecchi, per intendere quel che fra loro dicevano; e la sostanza fu questa.

Calamaio

Lucerna, sorella mia, ti ringrazio che tu mi desti soccorso col tuo splendore, tanto ch'io abbia terminato di scrivere questa correzione fraterna.

Lucerna

Tu non mi dei avere obbligo veruno di ciò, perchè quando ho olio dentro che m'ingua questo lucignolo, non posso fare a meno di non rischiarare altrui. Ma ti dico bene, che questa lettera m'è piaciuta molto, e che mentre tu la rileggevi, io feci due o tre scoppietti di viso che non mi poteva tenere, a sapere a cui tu la scrivi e perchè. Oh tu sei un Calamaio che mi piaci, poichè secondo il bisogno sai ungere e punger.

Calamaio

Sappi, Lucerna, e non credere ch'io lo dica per vantamento, ch'io sono da più che tu non pensi, e che qualche volta il mio padrone non saprebbe che dirsi, quando io non gli suggerissi le parole.

Lucerna

Oh tu mi di' bene una novità! Io non me ne sono mai avveduta. Ma così va. Io credeva di far lume agli altri, e non ci vedrò per me.

Calamaio

Acciocchè un'altra volta tu te ne possa accorgere, e che tu sappia quando esso scrive di sua testa e quando io gli do aiuto, voglio solamente che tu gli esamii bene il viso e gli atti. Se tu lo vedi, per esempio, ch'egli corre a me col viso infocato, astratto, e che gli si veggono i pensieri negli occhi e si mette a scrivere: con grandissima fretta, di' allora ch'egli abbia materia in capo e ebb' scriva di sua testa. All'incontro, quando vedi ch'egli mi s'accosta malinconico, che pare che gli caschino le ginocchia, mal volentieri, e che prende la penna in mano, e guardando allo insù o mordendosi le dita, la intinge in me, e comincia lento lento a scrivere, sappi ch'egli allora non detta col suo cervello, ma col mio.

Lucerna

Io credeva ch'egli scherzasse; ma dovea dire da buon senso, quando lo senti a profondere qualche volta: Calamaio, scrivi tu, perchè io non saprei che dettare.

Calamaio

Lo diceva con tutto il cuore certamente. Anzi verrà un dì, ch'io voglio che fra lui e me facciamo la divisione di quanto ha scritto egli e di quanto ho scritto io, perchè ciascuno abbia la sua parte dell'onore ch'egli merita.

Lucerna

Che! vuoi tu ancora stampare forse le cose tue?

Calamaio

Chi sa?

Lucerna

E credi tu ebb' tocchino a te tanti componimenti della parte tua, che tu ne possa formare un libro?

Calamaio

Anzi cred'io che ne toccherà più a me, che a lui. Tutti miei e di mia ragione, senza che il suo cervello v'abbia punto parte, sono i sonetti e le canzoni ch'egli ha fatti, comandato, per monache, per nozze o per dottori novelli; ch'è se non era io che glieli avessi dettati, egli non sapeva dove s'avesse il capo. Sicchè eccomi in punto un canzoniere; nè di suo altro gli rimane, fuorchè certe carte di sonetti amorosi, ne quali egli pose veramente tutto il suo cuore e l'ingegno.

Lucerna

E delle prose, come n'avrai tu buona quantità?

Calamaio

Poche, perchè nè egli nè io insino a qui ce ne siamo dilettrati molto; quand'io non volessi far valere le mie ragioni sopra alcune lettere, ch'egli a suo dispetto scrisse, delle faccende di casa sua a qualche avvocato o a qualche fattore, delle quali, per verità, non si può dire ch'egli n'abbia mai dettata una riga, ma sempre m'ha lasciato fare a modo mio, perchè le corrispondenze con altrui, circa gl'interessi suoi, le ha sempre lasciate al Calamaio. Oltre di queste, tu ci vedesti tempo fa a tradurre in prosa parecchie delle commedie di Plauto, e di queste n'ha volgarizzata egli una parte, e una parte è mia; sicchè s'egli non si risolverà a tradurle tutte da sé, o a lasciarmi indietro la mia parte, non consentirò mai ch'egli le dia fuori, quando non iscrivesse nel proemio che le sono fatiche tanto sue quanto mie; ch'è allora mi contenterei ch'egli le pubblicasse.

Lucerna

In questo ti do ragione: egli non ha da farsi bello delle tue fatiche.

Calamaio

Tu la intendi da vera amica: e s'egli credesse mai che fosse tempo da stamparle con nome suo, digli un poco da te, che sarebbe meglio che tu le ardessi; e se puoi, ardire.

Lucerna

Basta ch'egli me le accosti.

Calamaio

Perchè più presto che non aver io quell'onore che mi si conviene, mi contento che vada a rovina ogni cosa.

Lucerna

Tu saresti però il primo Calamaio che avesse stampate le opere sue.

Calamaio

Eh tu non sai, e perciò parli in tal forma. Sappi che se mai fu un tempo, nel quale i Calamaj stampassero, egli è oggi. Che credi tu, perchè vedi tanti libri coi nomi degli autori, ch'essi gli abbiano veramente dettati? Sai tu quanti non sanno dove s'abbiano il capo, e scrivono perchè il Calamaio detta? e poi mettono il proprio nome e stampano? Oh, non mi far dire....

Lucerna

Se t'ho mai servito, se tu credi ch'io ti possa mai giovare, dimmene qualche paio di que' libri che sono componimenti di Calamaj e non di teste d'uomini.

Calamaio

Tu mi stuzzichi, e io n'ho voglia. Accostati. Vedi qua questo: esaminiamolo. Ma tu ti vai molto oscurando.

Lucerna

Oimè!

Calamaio

Oh tu rabbui molto!

Lucerna

Oimè!

Calamaio

Che hai tu? io non ti posso veder dentro.

Lucerna

La troppa voglia ch'io avea di ragionar te-co, non mi lasciava vedere che mi vien manco l'olio affatto. Vedi ch'io mi spengo.

Calamaio

Sorella, buona notte: a domani sera, ch'è sarai rifornita d'olio e ti tornerà la vita in corpo.

Lucerna

Addio.

Calamaio

Addio.

Io ebbi quasi soddisfazione che la lucerna si spegnesse, perchè essi andavano avanti col ragionamento troppo arditamente, e avrebbero forse dette di quelle cose che non le dicono gli speciali, e chi sa sopra a qual libro sarebbe caduto il giudizio loro. Basta; ch'è quando ebbero finito di cinguettare, m'addormentai; e stamattina levatomi, ritrovai la lettera, e raccapezzai fra me e il Calamaio il Dialogo ch'egli ebbe con la Lucerna la notte, e l'una e l'altra cosa vi mando, acciò che veggiate che il mio Calamaio non è un'oca. Amatemi, e state sano.

VI

ARGOMENTO

Con questa breve lettera gl'invia la descrizione della metà di un sogno.

Io fo con voi come gl'innamorati con le donne amate da loro, non solamente ragionano con esse d'ogni cosa d'importanza, per parere schietti ed di buon animo; ma se l'amore è di quel buono che toglie l'ossa, raccontano a quelle tutte le minuzie che pensano, dicono o fanno; non essendovi cosa così piccola e minuta, che l'intenzione dell'amore non la rende grande e degna di considerazione. Che vi pare del mio proemio? che v'aspettereste voi mai da questo prologo? Poco tempo fa vi mandai una leggenda del Calamaio e della Lucerna; e ora vi mando la narrazione di un sogno ch'io feci stanotte poi ch'ebbi letto il Prometeo d'Eschilo. Quando leggo gli autori greci, mi s'empie tanto il capo, che la fantasia mi va a mille cose: e poi fino la notte, quando dormo, sogno tante pazzie, che vi parrebbe impossibile. Ora, per abbreviarla, sentite immaginazione stravagante e nuova! Ma leggetela da voi, perchè io non vorrei esser preso per un fantastico da tutti. Stimatemi voi quel che volete, ma gli altri non sappiano ogni cosa.

VII

ARGOMENTO

Gli uomini da Prometeo beneficati, d'esserli soggetti si stancano. Ammonizioni di Prometeo non ascoltate, né credute. Prometeo sdegnato si parte, e gli uomini fanno allegrezza.

SOGNO.

E' mi parea ch'io fossi condotto in una campagna larga larga e grande assai, attornata dalle più belle collinette che mai si vedessero, con un'aria che vi spirava, piena di tal dolcezza e così pura e leggera, che a rifiutare pareva che mi venisse altrettanta vita in corpo di quella ch'io avessi prima. V'erano certi rigagnoli d'acque finissime, a un di presso come quelle che vedemmo insieme a Pordenone sulla via de' eappuccini; certe erbe minute, verdi, morbide e di grato odore, co' più comodi e graziosi rialti da sedersi quà e colà, che ha vedergli mi rideva il cuore per allegrezza. Degli uccelletti non vi dico nulla, perchè cantavano con un'armonia tanto naturale, che le note di quel canto m'entravano nelle midolle dritte ossa. Sparse qua e colà vedea certe piccole e rozze casette, cinte d'intorno dell'ombra de' più rigogliosi e vistosi alberi che producesse mai la terra; tanto che se la Pace fosse unai donna e venisse ad abitare fra noi, non eredo ch'ella potesse volere altro luogo che un somigliante a quello. Oh, diceva io, guardando quelle naturali bellezze, che beatitudine è questa! oh felici gli abitatori di questa contrada! Di cosa vrruna questi non hanno disagio. Vedi che belle biade, che vigne vigorose, che alberi che al piegono all'ingù per lo gran peso delle colorite frutte! Oh stato piuttosto celeste che mortale! Mentre ch'io faceva tra me queste considerazioni, ecco da tutte quelle casette uscire di qua e di là uomini e femmine di ogni età, i quali nella faccia mostravano grandissimi segni di dispetto, e ora volgevano gli occhi a' loro alberghi, stringendosi nelle spalle e facendosi beffe di quelli, e parte schernivano la bellezza naturale di quelle amenie collinette, v mostravano che gli fossero spiacevoli que' rosi-guoli, que' fancelli e quelle calandre che cantavano così soavemente. Alla fine, escine in qua, escine di là, si ritrovarono tutti insieme, e quello che si dicevano fra loro nol so; ma col favellarsi insieme infuriarono sempre più, tanto che ad alta voce incominciarono a gridare contra una casetta un poco di miglior vista delle altre, che stava nel fondo di un prato, e a dire che volevano far vita più gioconda e più libera di quella che insino allora avevano fatta. E poichè tre o quattro volte ebbero reiterato risolutamente questo sentimento, s'aperse l'uscio di quella casetta, e ne vidi uscire un vecchie, che vecchio solamente lo giudicai a' capelli che gli cadevan sulle spalle, bianchissimi, e a una barba che con doppia lista gli cadea sul petto, come l'argento. Per altro egli era diritto sulla per-

sona, con due occhi molto soavi, e d'un aspetto così venerabile, che a guardarlo il cuore mi diceva: temi costui e fagli riverenza. Quando egli venne innanzi con que' suoi passi tardi e gravi avrei creduto che quelle bestiali persone si fossero incontanente pacificate, e non avessero più ardimento di fiatar, non che altro; ma fu anzi tutto il contrario, perchè all'apparire di lui cominciarono, più d'accordo che prima, a fare un romore che pareano il mare in tempesta, e non potei altro intendere, se non che dicevano: Prometeo, libertà, libertà, Prometeo. Per la quale cosa quel venerabile vecchione, tenuto più oltre e fatto più volte cenno che gli avrebbe appagati, pregandogli solamente che gli prestassero orecchio ad alcune poche parole, a grandissima fatica potè impetrare che stessero alquanto in silenzio, e comincio a ragionare in questa forma.

Io non voglio ricordarvi per ora, o miei carissimi figliuoli, quello che ho fatto per voi, nè com'io pigliassi, parecchi anni fa, della terra e dell'acqua, e abbianne fatto un pastaccio, e cavativi fuori di là, v'ho fatti morire e tirare il fiato. Egli è anche tardi ch'io vi ridica (di grazia state cheti, eh' io farò a modo vostro) come io per voi mi sono avventurato fino a furare il fuoco dal carro del sole, per arrecarvelo quaggiù in terra a beneficio di tutti voi. Di tutto quello che ho per voi fatto insino a qui, non mi pento; e veggovi volentieri, come se voi foste una famiglia di miei figliuoli; anzi mi consolo d'aver saputa fare una così bella opera e così maravigliosa come voi siete. Né vi posso dire a mezzo l'allegrezza grande che io ho a vedere come mi sono riusciti bene i maschi, così vigorosi, con que' gagliardi muscoli, con quelle braccia così nervose e sode, e con quelle facce ardite com'io le veggio; e dall'altro canto d'aver tanto saputo variare l'opera mia nelle femmine, ch'esse sono così vezzose, delicate, d'un colorito come le rose incarnate, e d'un girar d'occhi, che dove le guardano, piove dall'aria il piacere e la consolazione per modo, che con queste loro tenere, graziose qualità le si rendono uguali, e forse superiori alla robustezza e al valore dei maschi. Dicovi di nuovo, che io non posso pentirmi di un'opera così nobile e artificiosa come voi siete; ma ben mi dispiace grandemente, e insino al cuore, mi duole, che voi medesimi vogliate ora tormi di mano il modo di potervi fare quel giovamento che avrei voluto. Perchè io voglio che sappiate, figliuoli miei, che voi soli senza un soprappezzo non vi saprete governare, e io che v'ho fatti, conosco quello che vi sta bene o no, meglio di voi medesimi; oltre di che; io ho' così buon occhio, che preveggo le cose che debbono avvenire, e vi conduco pur quel cammino ch'io veggio essere il più dritto per giungere a conseguire il bene; laddove voi non avendo l'occhio che vegga più là di quello che avete davanti, non saprete rettamente guidarvi, nè conoscere quello che nella fine vi possa accadere. Qual forma di vivere potrete voi ritrovar migliore e più quieta, che il contentarvi di que' provvedimenti ch'io vi vado facendo di

giorno in giorno? Eecovi, io fo che questa terra vi dà grano bellissimo; queste pecorelle col latte loro vi pascono; co' morbidi bioeroli della lana vi danno da vestirvi; qui avete ombre, acque, delizie d'ogni qualità: io v'ho anche insegnato costà in sulla spiaggia del mare ad adescare qualche bel pesce. Non so quale altra cosa a' bisogni vostri potesse essere necessaria. So che d'infinito altre vi potrebbe venire, e forse v'è venuto voglia, ma credetemi che non vi sazierebbe mai. Guardate là sul quell' albero: vedete vicino a quella foglia avvolazzare quella farfalla? Essa fu già un vermicello, e ora è per fare le uova, e di quelle uova nasceranno altri vermicelli, o di quelli altre farfalle, e poi altre uova che sempre erreranno e moltiplicheranno in infinito; tanto che da' vermicelli saranno a poco a poco rose le foglie di questa pianta, e i rami suoi, ora così belli, sfogheranno tutti e rimarranno stecchi. Così voglio dire a voi, che vi nascerà in cuore una brama, e di quella molte altre, e di queste poi tante che vi divoreranno il cuore, sì che parrà una cosa morta: e questo mi dà gran cordoglio per voi, poichè veggo che affidandovi alla sperienza mia, potrete fare la più tranquilla e la meno travagliata vita del mondo; e volendo vivere di vostro capo, vi parrà di star bene, o starete male, e peggio.

A gran pena egli ebbe fornito di così dire, che mentre io credeva che quella grandissima turba dovesse prestar fede alle sue parole e umilmente domandargli perdono, tutti pieni di una pazzia furia, come un coro delle antiche Baccanti, cominciarono a gridare ad alta voce:

Torniamo nelle tenebre

Del loto e della terra,

E sopra di noi germini

Ancora la verd' erba.

A che ne giova il raggio

Immortal che ne avviva,

Se a noi stessi dar norma

Non dobbiam da noi stessi?

Queste parole dissero tutti insieme con tanto furore e superbia, che parca no rovinasse il mondo: quando uno degli altri più arido, fattosi come voce comune di tutti, e trattosi avanti a Prometeo, gli parlò baldanzosamente in questa forma:

Dunque avrai tu stabilito di tenerci sempre qui imprigionati fra queste poche abitazioni? Non ci possiamo più durare. Almen che sia, le volessi tu allargare, innalzarle, farvi più stanze, una sopra l'altra, tanto che non ci stiatissimo sulla faccia l'un l'altro. Con un poco di licenza che avessimo, tu che lodi queste tue ombre, pecore, latte e altre cose, vedresti con qual altro bell'ordine planteremmo gli alberi, quali invenzioni di vestiti troveremmo, e quali soavissimo vivande daremmo alla gola nostra. Quel tuo foco che ci hai portato dal cielo, lascia che l'adopriamo a modo nostro, e vedrai che eibi ne otterrà, e se la nostra sperienza saprà insegnare a te di quello che tu non sai. Oh, egli è pure una bella cosa a vederci così grandi e grossi, e invecchiati e moltiplicati, e non ci ab-

biamo ancora tratta una voglia di tante che ce ne scutiamo in corpol. Questa fiaccola che abbiamo nel cuore, che ce lo accende e ci fa brama tante cose, tanto conoscerne, è pur segno che noi non siamo ocche. Non ci spaventa nè questo grande aere che ci veggiamo sopra, nè quel mare che ci sta davanti, nè que' monti altissimi che veggiamo colà da quel canto. Ci sentiamo animo capace da metterci in quelle immense acque del mare, di salire que' monti e d'entrare nelle viscere della terra, e desideriamo anche di volare per l'aria per trovare nuove invenzioni, e imparare cose non più udite, nè vedute. Dal che comprendiamo il nostro molto vigore, e ci sdegniamo di fare una vita così umile e tanto ristretta; e però o tu ci lascia fare il tutto a nostra volontà, o tornaci a mettere nel fango come prima, che ci sarà meno vergogna. Mentre che costui così arditamente ragionava, io stava attento ad ascoltare, o mi pareva che dicessi fra me: ecco l'uomo; razza superba, di novità ricercatrice, collerica e presuntuosa di suo potere. Egli potrebbe vivere in mezzano stato, con pochi pensieri; e per credere troppo alle sue immaginazioni, s'inganna da sé, o non si contenta di questo mondo, che vorrebbe possedere anche l'altro. S'egli ha poi male, suo danno.

Tra queste considerazioni era involto il mio pensiero; quando quel mirabil vecchio, quasi sfavillando nel viso per giustissima collera, cominciò a parlare con una voce che pareva un tuono, e a dire:

Chi così vuole, così abbia: mi dilguero; rimarrete soli. Reggetevi da voi; aguzzate l'ingegno, ricreate, trovate. L'aria non avrete in vostra balla, che questa sola non concederà Giove alla vostra baldanza. Aprite il mare e il seno de' monti, e quasi nulla potrà fuggire al vostro desiderio e alla vostra curiosità; ma non perciò sarete mai soddisfatti. Allora mi prenderò io giuoco di voi, e qualunque volta non vi riuscirà un disegno, ve ne darò un cenno come vi sarete ingannati. L'attenzione usata insino a qui da me per sovvenire alla miseria vostra, la userò per burlarmi di voi e per farvi mordere le dita; ma sarete fuori di tempo. Superbi, sconoscenti, statevi. E così detto disparve, che non ve ne rimase segno.

Come accade quando escono fuori dell'albergo i padroni, che si fa un subito scorrere su e giù, e un'allegrezza e un trionfare delle serve o dei servitori; così fece quella turba allo sparire del vecchio, ch'ella diede in un grandissimo scopio d'allegrezza. In un momento vidi mille maraviglie; perchè cominciarono...

Oh diavolo! a un'altra lettera il meglio del sogno, in cui vedrete le pazzie che mi pareva che facessero gli uomini. Il corriere passa, e mi fa fretta: ripiego e suggello. Addio.

VIII

ARGOMENTO

Contiene l'altra metà del sogno. La Mediocrità, Pluto d'vengono tra gli uomini. Questi promette loro ricchezze per satiare ogni desiderio; quella mezzana vita e quiete. Gli uomini credono a Pluto: prendono da lui oro e argento. Quello che di ciò avvenne.

Eccovi la continuazione del sogno. Non vi maravigliate se vi riesce lungchetta, perciocchè unch'io dormo lungamente. Se misurate il sogno col tempo del mio dormire, troverete che io avrei forse potuto sognare qualche cosa di più. Entriamo nella narrazione, senza altro.

Cominciarono dunque gli uomini, sciolti dal freno del giudizioso Prometeo, a parermi una gabbia di pazzi. Oh se aveste udito i capricci, le fantasie, i passerotti e i grilli che entrarono loro nel capo! Diceva uno: buon pro a noi: siamo fuori di pupillo. Non avremo più il custode che ci stia a vegliare continuamente. Che fastidio era quello che agonia d'aver sempre uno addosso che ci volesse ammaestrare! Si stancava egli forse mai? diceva un altro: quante volte ebb'io volontà di fare una cosa che egli mi tratteneva? S'egli avesse rimproverato altrui dopo l'opera, pazienza; ma pareva che mi vedesse dentro, e mi ammoniva subito. Ma ora egli è ben venuto quel tempo ch'io intendo di ristorarmi, e di far a modo mio quanto mi si avventerà nel cervello. Così chi diceva una cosa, chi un'altra, baciandosi in fronte, con quell'allegrezza che farebbero gli abitatori d'una città liberata da un gagliardo assedio. Odissi, diceva un arditore: io ho pensato d'incavare un certo legno, e con nonso quali altri strumenti che io ho immaginati in su' piedi delle oche e delle anitre, voglio tentare d'entrar così in quel mare, e vedere s'io trovassi altra terra e altri uomini fatti come noi. Rispondeva uno più bestiale: oh, non vuol far di più? tu se' dappoco. Io voglio cercar di salire costassù nella luna e nelle stelle, e provare un tratto se potessi scoprire altri mondi. E un altro dicea: voi siete due pazzi: io non mi voglio muovere di qua; ma cercherò bene di dare a questo palato e a questo ventre tutte quelle varie contentezze ch'io potrò; ciò ad ogni modo anche in questo paese, con un poco d'invenzione, spero di cavarmi tutte le mie voglie, senza curarmi di altro.

Nel tempo che ciascheduno diceva la sua peggior che aspes, io non so come si fosse, ma io quel modo che quando s'apre una tela sulla scena, tutto ad un tratto comparisce davanti un altro aspetto diverso da quello di prima; ecco che mi pareva in un subito di vedere una femmina vestita di modesti panni, ma nel viso contenta, e di un'aria la più mansueta che si vedesse mai; come suol essere di certe poche persone dabbene, le quali si possono subito giudicare quello ch'esse son dentro, perchè l'animo buono e temperato ha una qualità sua

particolare, ch'egli si vede anche nel corpo e fiorisce, per così dire, sulle carni, mostrandoci fuori una certa amabile bellezza di moderazione, e una certa risplendente luce che dà indizio subitaneamente della tempera interna. Da un altro lato vidi nel tempo medesimo uscire un vecchietto calvo e cieco, pieno di pensieri, che gli si conoscevano nelle ciglia aggrottate e nel capo basso; e tanto costui, quanto la femmina, si presentarono alla brigata degli uomini tutti ad un tempo; e a quali diceva quest'ultimo: oh fortunati abitatori del mondo, razza celeste! una sola cosa vi manca alla vostra compiuta felicità, e possedendo questa, vi renderete agl'Iddii somiglianti. Senza di essa, tutti que' nobili desiderj che vi sentite dentro, tutti quegli alti e notabili vostri pensieri vi riuscirebbero a nulla. Questa è la ricchezza dell'argento e dell'oro, due potentissimi metalli, de' quali io sono dispensiero. Con l'acquisto di questi due ch'io vi darò, se voi gli volete, avrete ogni diletto e ogni facoltà, e porrete ad esecuzione quanto bramate: seguitemi. Alto, egature innocenti, di ora la buona femmina: egli è il vero che in voi è coperto un divino fuoco d'ingegno, e la vostra miglior parte si deriva dal cielo; una non perciò dorete insuperbire, nè credere che quello che costui può darvi, abbia a rendervi felici. Siete per natura corpi debili, infermi; animi nelle molestie smansiosi, ne' timori vili, nelle fatiche morbidi, e a' piaceri inclinati. Quello che costui vuol darvi, non sarà medicina a cotanti mali; anzi gli aggraverà e gli farà insapire. Costui è un ingannatore. Fatti cuscienza, o Pluto, che tu prometti loro mari e mondi; e se con le tue promesse gli adesci, guai a loro! ché se per un poco si terranno contenti, nella fine sarà peggio, ché gli caricherai di pensieri. Udite, o figli: io sono la Mediocrità, e le mie ricchezze sono questa terra che fruttifica: di questa trarrò tutto il bisogno vostro. Volete voi altro che mangiare? si mangierà. Volete voi altro che vestimenti? gli avrete. Desiderate di stare in compagnia? vi farò stare; ma il tutto con una quiete e sana moderazione. Da me a lui vi prometto questa differenza, che acostumandovi alla vita ch'io m'offerisco d'inssegnarvi; non bramerete di più; dove al contrario, quanto egli di più vi darà, più vi sentirete voglia di volere. Fignatevi, uomini, che voi siate come una cantina, e che abbiate dentro una quantità di botticelli e barili e barlotti; io ve gli empirò tutti, qual di mele, qual di vino, qual di latte e d'altre cosette, ottime al sapore e alla sanità e alla tranquillità vostra, tanto che, come saranno una volta pieni, e voi sarete contenti e non fantasticarete più oltre. Costui, all'incontro, ve gli empirà di mille cose che nel principio vi parranno mirabili e sapo-rite, ma a poco a poco vi renderanno i visceri freddi, se' quali s'appiccherà muffa e gramma di pessimo odore, o che, che non è cominciavano anche ad aprirsi, a parte a sfondarsi e a far fessore, per le quali uscirà da tutti i lati quello che v'avrete messo dentro: e voi più desiderosi che prima, consumate tutto il

tempo della vita vostra a pensare di riempiergli ancora, e non farete altro che gittar dentro, e quelli pur fuori, e voi dentro; sicchè, riempi e versa, non saranno pieni mai. Onde, per annodare una conclusione, vi propongo a primo aspetto meno del mio avversario; ma vi ricordo che il desiderar poco è finalmente una gran possessione, e il desiderar molto più di quello che in copia si possiede, è non aver nulla. Ho detto.

Ohi come parlò bene costei! Ma quell'accorto vecchiotto, come se non se ne curasse, disse: ora vedremo quanto potranno più i miei effetti che le tue dicerie; e fra il dire e il fare, diede d'un piede in un monte, nel quale s'aperse una gran caverna, e quando essa fu patente, si vide un grandissimo splendore che abbagliava, tanto che tutti strinsero gli occhi, come fanno i sartori vecchi che vogliono infilzare l'ago. Eecovi, diceva il ciccio vecchione, l'argento mio, eccovi l'oro mio, pregio e misura di ogni bene: ponetevi su l'occhio attentamente, ma non crediate che la sua bellezza sia la sua migliore qualità. Ohi se voi poteste intendere la sua sostanza! Alla forza di questi due metalli cede ogni difficoltà. Nessun desiderio nascerà in voi, che questi nol traggano a compimento: fate ne sperienza; la prova vi chiarirà. Prendane chi vuole. Appena egli ebbe così detto, che subitamente la frotta de' circostanti cominciò a bollar, a mormorare, a tempestare, e tutti si mossero, e poco mancò che non mi avventassi anch'io con gli altri, quantunque le parole di quella buona femmina mi fossero tanto piaciute; ma io vidi far tanta calca e tanto urtarsi l'un l'altro, ch'ebbi timore d'essere affogato. Non riuscì tuttavia a ciascheduno di provedersene egualmente, perocchè v'erano alcuni uomaccioni con ispallacce larghe e alti molte buone spanne sopra gli altri; i quali con quella potentissima loro corpulenza sbaragliando la stretta, allungavano quelle braccione sode, nerborute, muscolose, e stendevano quelle mani che capivano come una conca; laddove le personcine magrette, nane, tiscicuzze, appena vi potevano giungere con due dita; sicchè i più sufficienti e robusti portarono via l'oro e l'argento a some, e gli altri fecero a spizzico, e si pigliarono quello che poterono; ma rimasero con la voglia in corpo. Poichè finalmente ciascheduno si fu così provveduto, chi quanto volle e chi quanto poté, sentii suonare come una gran porta che si rinchiuda e incontanente la bocca della montagna mirabile si ritirò; e quel vecchione, facendosi beffe della femmina, e la femmina vergognandosi del suo infruttuoso favellare, tuttaddue a un tratto si dileguarono dagli occhi miei.

Quando gli uomini ebbero in mano la nuova ricchezza, stettero prima un pezzo a modo di balordi, chè non sapeano come la si mettesse in opera; ma io vedeva un gran nuvolo di grilli a venir giù saltellando dalla montagna, i quali a poco a poco, eli peggiori orecchi e chi pel naso entrarono ne' capi di quegli uomini, e cominciò una festa e una nuova apparenza di cose. Di-

ceva uno: io sento che volentieri userei un poco di maggioranza fra gli altri. Pluto ha detto che con quest'oro si può avere quanto altri vuole; proviamo: e con questa intenzione tracca fuori dell'oro e ne dava, comperando da chi una sberrettata, da chi un inellino, da chi quattro parole in lode di ciò che egli faceva, tanto bene, quanto male; e prendea grandissimo diletto di stare pettoruto e vedersi intorno, come gli uccelletti alla civetta, molti di quelli che avevano potuto provvedersi di poco tesoro, i quali, per averne di più facevano fino le viste d'adorarlo. Ma io non potei fare a meno di non ridere, ch'egli era così innamorato di questa tresca, che tant'oro e tanto argento diede, che non gliene rimase più; e allora tutti lo piantarono, volgendogli le spalle, senza una creanza al mondo. Come appunto fanno certe torme di pesiolini in qualche risplendente pescaia, che quando si gittano i frusti del pane nell'acqua, tutti s'affollano e aggruppano, e abboccano eli qua, eli là: terminato il pane, eccoti la solitudine. Ma per non perdermi a dirvi ogni caso minutamente; chi per un capriccio, chi per un altro, spendevano e spendevano; e mentre che questi con tanta prodigalità gittavano via l'oro, gli altri imborsavano e s'innamoravano della ricchezza per modo, che vi fu chi la metteva sotterra, e gli pareva d'averli messo insieme il cuore; sicchè se uno passava da vicino, gli pareva che lo volesse scannare e rubargliela; nè poteva più dormire o vegliare che buon pro gli facesse. Di qua avvenne, che una parte di quelle genti rimase senza ricchezza, e l'altra la inasceò tutta; per la qual cosa, quella che se n'era così mattamente spogliata, cominciò ad assottigliare l'ingegno per trovare invenzioni da eavarne fuori delle mani all'altra, e studiare di far venire agli uomini bisogno di molte cose, delle quali non l'avevano prima; e così mi pare che nascessero calzoi, magnani, pellicciai, artefici e manovali d'ogni condizione. Molti principalmente furono, i quali fecero disegno sulle donne; e ritrovando per terra certe petruzze e minutaglie, le lasciavano, rendendole risplendenti; poi con qualche poco d'oro legavano, sicchè l'oro era ruffianesimo alla pietra, o la pietra all'oro, e così mettevansi quell'artificio in dilo; tanto che ne veniva volontà a una donna d'averlo; ed ella faceva tanto romore, e tanti stimoli dava a chi le voleva bene, che gli faceva sborsare una gran quantità d'oro, e acquistava la pietra. E il venditore ne pensava un'altra; chè le medesime petruzze forniva in modo, che le potevano star pendenti agli orecchi, e la femmina le voleva, e acquistavagliele un ricco, perchè non gli fossero cavati gli occhi. Così di mano in mano uscirono catenelle, e certe pallottoline d'un'ostrica, da cingersene le braccia e il collo; e ne voleano tutte, sicchè la diventava usanza. Con queste e con altre forme l'oro cominciava a girare, e ora egli era d'uno, ora d'un altro, e se lo toglievano con industria l'uno all'altro di mano. Finalmente non bastando all'ingordigia delle persone il trarre danari con questa sorta d'invenzioni, posero mano ad altre industrie che insegnò.

loro una trista femmina cognominata Froda, perchè entrata costei nella compagnia, insegnò alle persone a fingere bel viso di fuorire avere il canchero nel cuore, ed empiendo tutti gli animi di bugie, dava a molti a bere una cert'acqua avvelenata, e poi ungeva loro le labbra con un soavissimo liquore, in guisa che le parole venendo fuori dalla interna velenosa infezione, prendevano in sull'uscire il sapor dolce, che avrebbero ingannato chiechessia: onde l'amico la faceva all'amico, il congiunto al congiunto, e chi più sapea fingere, più utile ne traeva. ond'io vedendo tanta falsità e così vituperevole costume, venni in un subito in così grandissimo sdegno, che mi si gonfiava e scoppiavami il fegato; e cagliatomi fra quella gente, arrabbiato come un cane, mi parca che pieno di furor aprissi la bocca e dicessi:

O sietta del ciel, dove hai faccenda,
Poichè dall'alto ancora non iscoppi?
Dimmi, non hai più zolfo che t'accenda?
Perchè l'alte percosse non raddoppi?
Mira, qual razza s'è fatta superba,
Che della terra nacque come gli oppi.
Ben fu innocente nell'etade acerba;
Ma or la trista pianta di malizia,
Come gramigna, strugge la buon'erba.
Per aver d'oro e d'argento dovizia,
Non si ricorda che sopra le stelle
Nuda è la santa spada di giustizia;
E che quante lassù ardon fiammelle,
Tanti son occhi per veder sue colpe:
Or quale ingegno può coprirta a quelle?
Ognun s'è fatto qual lupo o qual volpe
Contro al compagno, e vuol vedergli l'ossa
Aride, non che nude delle polpe.
Tale accompagna piangendo alla fossa
Le fredde membra del padre meschino,
Che ride in sé perchè lo scrigno ingrossa.
Oh mala razza, ch'hai l'occhio supino,
Mirando in su, e poi ti pasci in terra
Come il cammello e il buie col muso chino,
Qual tua villate e qual pazzia t'afferra?...

Mentre ch'io voleva più oltre sdegnosamente parlare, quella turba, riscaldatasi d'una collera acutissima e bestiale, si volse tutta contra di me con quelle arme che la rabbia le metteva in mano; ma i più co'sassi mi si avventarono per volermi lapidare. Io per lo grandissimo spavento mi sentia battere il cuore, e quello scuotimento mi risvegliò, che mi parca ancora di sentire il fischio di quelle maladette pietre negli orecchi. Addio.

AL SIGNOR DON ANTONIO SFORZA

A VENEZIA

ARGOMENTO

Non vuol partirsi dalla campagna. Dispera di poter essere creduto letterato in città. Quali condizioni debbano avere quelli che vogliono essere stimati uomini di lettere.

Piacevole e amorosa sommamente è la vostra lettera, con la quale mi fate cuore a partirvi da questa patria, dite voi di ceppi e di pecore, per venire ad abitare in cotesta città così nobile e tanto privilegiata da Dio e dagli uomini. La conosco: è tutta buona: tutta bella, e mi rallegro meco assai quando mi ricordo che naequi in essa. Se mai mi dovesse esser fatta l'orazione in morte, questo sarebbe un bel punto, poichè l'antichità, lo splendore e la grandezza della patria non mi mancano. Allarghisi l'oratore in questa particolarità; ch'è non saprei quale altra cosa potessi far dire di me.

Vi ringrazio dell'invito cordiale che mi fate; ma io al tutto ho deliberato di viver qui, sicchè ciascheduno si dimentichi ch'io viva e, se posso, d'armarmi io medesimo fuori di mente. Benedetto sia cotesto Pacomio, direte voi: e che diavol vuoi tu fare? l'anacoreta? Hai tu costà la disciplina? sei tessitore di stuoie? mangi felci scelti? bei acqua fresca? fai vita attiva? di contemplazione? entri in rapimenti? No: nulla. Ho un centinaio di libri a mio modo, per lo più anticaglie, che non le vogliono più i tarli; qualche foglio di carta bianca davanti; un calamaio così un pochetto da una parte; la penna in mano: e fo certi lavorietti di poca fatica, per contentare l'animo mio, e non più. Talvolta vado a passeggiare soletto; poi dico quattro parole a un villano che mi risponde come sa e può, ma schietto schietto; ed ho altre occupazioncelle di questo genere, proprio da infingardo, tra le quali passo le ore così fra 'l desto e l'addormentato. Io mi credeva, direte voi, che almeno almeno tu cavassi qualche ammaestramento massiccio dal bell'ordine delle api, dalla provvidenza delle formiche, dal cantare degli uccelli, e mettrssi all'ordine qualche storia naturale. Eh via, esci di costà; lascia andare queste malinconie; vien fuori di quell'avello, uomo seppellito vivo; dà addito alla fortuna e agli uomini di sapere che tu sei al mondo, che tiri il fiato. Tu hai qualche gusto di lettere; lasciarli vedere tra vivi, entra nelle compagnie: che vuoi far tu là, uomo scolpito? Se non ti mostri agli uomini, chi vuoi che ti favorisca, che ti spalleggi? le tue civette? i tuoi pipistrelli? i tuoi ranocchi delle pozzanghere? O amicissimo, voi parlate in questa forma per vostra grazia, e per avere quel concetto del fatto mio, che la cordiale amicizia vi fa avere; ma, per dirvela brevemente, io mi sono tanto consigliato meco di quello che le mie spalle possono o non possono, come insegna Orazio, che ho compreso benissimo che né le mie lettere, né il mio costume

mi faranno mai acquistar credito fra le persone. Che credete che, senza la vostra tentazione, non abbia anch'io naturalmente di quegli appetiti che toccano e riscaldano gli animi umani? Ho anch'io i miei desiderj, sì, che mi stanno dentro, che mi covano nel cuore una nidia di voglienze, le quali escono di tempo in tempo dal guscio, e mi beccano il cervello; ma io taglio loro le ale. Saltellino dentro quanto vogliono, purché non escano. Non vi potrei dir mai quante volte principalmente fui stimolato da una di esse, che mi sollecitò ad abbandonare questa solitudine; ma io ho sempre avuti gli occhi aperti, e non senza ragione.

Per isperienza ho veduto che l'uomo talvolta viene a certe deliberazioni, alle quali non sarebbe venuto, s'egli avesse considerato se stesso, e non si fosse dato ad intendere da sé d'essere tutt'altro da quello ch'egli era. Per esempio, evvi uno, il quale ha tanto cuore quanto un pecorino da latte: vede un valente soldato, e per pareggi un bel che quella spada, quel cappello alla sgherra, quel portamento bravo del corpo, credendo che quell'apparenza sia arte di guerra, vuol essere anch'egli soldato ad ogni modo. S'avvede poi ch'egli ha errato, quando sente il frastuono dei tamburi, delle voci, e il romore delle arme, e che vede i morti e gli azzoppati; alle quali cose s'egli avesse pensato prima, non sarebbe entrato in una tresca, la quale non era per lui. Dice un altro: diamoci a esercitare l'arte dell'avvocato. Studia in legge, in eloquenza, in garbugli; e perchè a quelle cose era disposto dalla natura come il piumo ad andare all'insù, avviluppa malamente sé e quegli infelici che ricorrono a lui; e per più vitupero suo è rovina d'altrui, bisogna tirare avanti in quell'arte, perchè non è più a tempo d'imparare a far il carrettiere o il sartore, al che era naturalmente inclinato, se si fosse studiato prima. Così andate discorrendo per li mestieri tutti, per tutte le dottrine, industrie e arti che sapete immaginare: troverete che per lo più ognuno fa quello che dovrebbe fare un altro, perchè ci diamo ad intendere di potere ogni cosa, senza esaminarci per niente. Il bottaio, quando fa inetta di legname pel suo lavoro, dice: questo sarà dogo, questo fondo, questo cerchio, quest'altro è da barile, e quell'altro da bigoncia. Io non sono vena di legno da stare fra le persone: tanto ho veduto e compreso, che sarei cieco, anzi bestia a non conoscere i segni di quelli che possono essere innalzati dalla fortuna per questo verso.

Chi vuol navigare per un mar sì fatto, ha prima un'arte di marioria ch'io non ebbi giammai; perchè nel principio, quando uno si mette a studiare con intenzione di acquistare utilità e fortuna dallo studio, convien che dica: la vita dura poco, e un'arte sola si stende assai; onde non si fermerà ad una sola dottrina, ma svolizzerà ora a questa e ora a quella, sbocconcellando qua e colà, e stando sempre in pendente fra questa e quella, senza dichiarar mai qual professione si faccia. Di qua deriva, che fra le persone, le quali favellano di lui, sovente nasce quistione, che l'una dirà: egli è matematico;

un'altra: no, ch'egli è storico naturale; e vi sarà chi lo riputerà aritmetico e geografo e cinedico e suonatore di flauto; per modo che si parlerà di lui, non sapendo mai qual sia il fondamento del suo sapere nella sua particolare scienza; e sentendo tante mirabili opinioni delle sue dottrine, si conchiuderà ch'egli sia il vaso comune di tutte le scienze, e sarà messo nei cieli. Ci vuol poi un'altra avvertenza per tirarsi innanzi con lo studio e per guadagnarsi reputazione di scienziato. Non basta l'aver buone merci nella bottega, ma il saperle mostrare è di grande utilità. Succede a' letterati, quando sanno acquistarsi l'opinione degli uomini, quello che accade a qualche benestante o giuocatore, che se il primo ha tremila ducati d'entrata, si dice cinquemila; e se il secondo ne vince cinquanta, corre la voce di cento. Così se l'uomo di lettere avrà buona maniera d'insinuarsi nell'animo altrui, non vi sarà cosa al mondo che non si creda ch'egli la intenda. Una cosa fatta avvertenza fu buona in ogni tempo. È vero che, secondo i costumi diversi delle età e delle nazioni, la fu anche diversamente posta in opera. Ma che credete che fosse quella ruvidezza d'Antistene? che quel mantellaccio, quella valigia, quel bere con le giunelle, e la casa nella botte, e le altre poltronerie di quel malcrato di Diogene? Non altro che un saper vendere le sue incranzie. Perchè quando uno fa con una certa signoria d'animo quello che gli altri non usano di fare, tira gli occhi di tutti a sé, e a poco a poco la meraviglia. Aristofane che intendeva le cose pel buon verso, e diceva al pane pane, per aprir gli occhi agli Ateniesi, volendo far conoscere l'artificio di certi studenti, gli fece comparire sulla scena magri, smunti e del colore della terra, che pareva che si fossero distrutti a studiare; poi le loro dottrine erano, quanto spazio saltava una pulce, e se la zenzala ha la tromba nella gola o, con riverenza vostra, di sotto. Le industrie d'oggi non istanno più nelle goffaggini di Diogene, o nel colorito della faccia che gialleggi. Non importa più che i letterati sieno magri o scoloriti, no; ch'è ce ne può essere d'ogni corpo e d'ogni colore: solamente è necessario un poco di baldanza, per dar cognizione di sé al mondo. È vero che per rendersi baldanzoso, bisognerà prima invaghiarsi del suo fare e del suo dire, e a forza di dare ad intendere a sé medesimo ch'è sì, cominciare a crederlo, finché la coscienza non nega più, e allora poi farlo ad intendere anche ad altrui. Poi entrare in ogni ragionamento tanto animati e tanto a bandiera spiegata, da far credere che quello che si dice abbia proprio la radice nell'intelletto e sia studio di tutta la sua vita. Qualche piechiata agli autori può ancora giovare. Verbigrazia, se uno dice: come vi piace l'opera del tale? Non ho avuto pazienza di leggerla. Dante? è rancido. Il Petrarca? troppo lavorato; e poi mal gradu gli so, perchè ha fatti tanti Petrarchisti, che sono una noia. L'Ariosto? divino; ma molte volte dà nel basso, che m'uccide. Il Tasso? *semper chorla oberrat eadem*. In somma ell'è come disse il Leopardi:

« Vuoi tu patte un'area di scienza?
Bisogna sempre, e vedrai la brigata
Starti d'intorno con gran riverenza. »

Un grand'uomo, on grand'uomo è costui, dirà la brigata, che conosce dove sono difettivi gli autori. Proviamolo. Si ragiona di questo mondo e dell'altro. Su due piedi l'uomo ha da saper rispondere tanto del corso dei pianeti, quanto sentenziare definitivamente dell'arrecitare capelli; e s'egli ha grande animo, sempre terminerà col dire: in un mio trattato spero di far vedere al mondo ch'è goffo: le signorie loro tra poco vedranno l'opinione ch'io tengo sopra ciò, in un libro che quasi ho terminato: per modo, ch'empiegando il capo de' circostanti di sentenze, di libri e di simili abbondanze letterarie, egli è impossibile che quando prende licenza dalla compagnia, non si bisbigli: o che uomo! oh che profondo sapere! costui è una libreria che cammina; una stamperia che tira il fiato.

Così dee veramente fare chi sa vivere con giudizio; e non temere, quando bisogna, di lodarsi da sé, perché egli medesimo può sapere le qualità sue meglio di un altro; e poi, come diceva Euripide, le parole non pagano dazio; ché se lo pagassero, non si troverebbe un cane che ne dicesse una in sua lode; ma le costano solamente una tirata d'aria nel polmone, e poi un eacciarla fuori articolata; onde se ne dicono tante, che s'assorda il comune, e false e vere d'ogni sorte. Giacché le non costano un quattrino, vadano, eh! le si faranno piazza in ogni luogo.

Tutte queste considerazioni, e forse altrettante, ho fatte più volte, tanto che senza essere né profeta né strolago, posso antivedere quello che mi succederebbe, s'io mi partissi di qua per guadagnare onore o utile da' miei studj: lo mi sono affaticato sempre in un'arte sola, e non eredo d'essere arrivato a mezzo; e se prima di morire giungessi a tre quarti, mi vorrei porre la corona dell'alloro con queste mani. Oltre di ciò, voi sapete le mie poche parole, e che per quanto venga sollecitato, o da me mi stimoli con dire: egli è vergogna; tu favelli poco in compagnia; sii pur ardito a parlare; non ho ancora potuto farmi ubbidire a questa pigra e ostinata lingua, la quale a mio marcio dispetto par che voglia dire tante parole per di e non più. Questo può forse derivare da una certa naturaccia lenta lenta, accostumata fra' libri, piuttosto che tra gli uomini, perché i libri hanno parlato sempre meco, e io non ho mai esercitata la lingua a rispondere ad essi; dove gli uomini parlano e attendono anche la risposta. Potrebbe anch'essere avvenuto ch'io ho sempre osservato che si dicono comunemente mille cose che non mantano un filo di paglia, e ogni volta ho detto: io voto di tacere, piuttosto che entrare in tante chiacce. Tanto è: sia per una cagione o per l'altra, o per quelle ch'io non so, la mia lingua è tanto abituata al silenzio, ch'io non risponderai alla gente più presto e più volentieri con una polizza che con la voce. Quando sono in

brigata, mi pare che saltino tanto di palo in frasca, che finché penso a quello che debbo rispondere, sopraggiunge una proposta nuova, e non so incorporarmi ne' parlar che si fanno; e me ne sono avveduto, perché lo dirò quello stesso sentimento che un altro dirà poi; e perché io forse non l'avrò legato bene con l'altrui raginamento, o l'avrò piuttosto gittato là a caso, che detto di proposito, nessuno m'ascolterà o taluno uscirà con un dice bene.

Ma quello che più d'ogni altra difficoltà mi sgomenta e che mi fa risolutamente confermar a dire che non acquisterò mai riputazione di letterato, si è quello che vi voglio dire al presente. Egli è avvenuto talvolta che una persona leggendo delle cose mie in versi o in prosa, gli nasque volontà di vedermi e di favellarmi; onde per interposta persona, come s'io fossi stato qualche gran bascalare, mandò a richiedermi che io mi lasciassi da lui visitare, o andassi io a lui, come più mi piacesse. Consentii all'ultimo partito, ridendo tra me e considerando che fin ch'io faceva la strada, colui immaginasse di sentire una lingua eloquentissima, un intelletto vivace, in somma una creatura preta di sentenze e d'eloquenza così fra Seneca e Cicerone. Forse appunto fra questi suoi pensieri m'affacciai, ricorrendo le cerimonie, giele ricambiò con le mie, secondo il mio garbo, e ci mettemmo a sedere. Volete voi più? io non so come la faccenda al andasse; ma questo so io bene, che a lui non venne voglia la seconda volta di vedermi, e non fece mai più menzione di me, né se ne ricordò, quanto un erede dell'anima de' suoi passati. Oltre di che io l'avea spesso veduto così di furto ora a restringersi nelle spalle, e talvolta a guardare così sott'occhio quello che a lui mi avea condotto; e a poco a poco gli moriva la lingua in bocca: tutti indizj che gli pareva d'aver giudicato male dei miei componimenti, e che s'atti non corrispondevano le parole. Né fu quella la prima o la seconda volta, in cui m'accadesse lo stesso. Sicché vedete benissimo, che avendo io misurato me e l'umana altrui, sarebbe cosa da poco saggio, s'io m'arrischiasse a uscire di qua con speranza di migliorare la mia condizione per questo mezzo. Di nuovo vi sono obbligato di quell'amore che vi fa parlare, e se volete il mio cuore e i miei pensieri costà, vi prometto che vengono spesso a visitarvi; ma questo povero corpo lasciatelo in questa selva selvaggia e aspra e forte. Scrivetemi spesso, ma non ch'io mi parta. V'abbraccio.

AL SIGNORE N. N.

ARGOMENTO

È un'imitazione del carattere del parlante, tratta da Teofrasto.

Per non parere un uomo di legno, mi conviene finalmente a mio marcio dispetto domandarvi che qualità di lingua è la vostra. È possibile che né di giorno, né di notte possiate

tacere mai, mai? Sono stato mille volte molestato da voi, anzi assordato, e non ho mai fatto un lamento al mondo. Ho sentito altrettanto gli amici a disperarsi che gli avete assediati col vostro continuo cinguettare, e v'ho difeso. Alla fine non posso più; bisogna ch'io vi dia dentro. Avrei creduto che vi potesse contentare l'aver fino a qui infastidite le case, le contrade, le piazze, le chiese e gli spedali con centomila chiacchiere di tanta sostanza, quanto un filo di erba secca; ma non è vero: m'avete dato nell'ingegnoso e, con buona licenza vostra, nel tristo, perchè avendo già favellato di tutti gli argomenti visibili, palpabili e intellettuali, volendone dissotterrare un nuovo, per farvi in qualche forma ascoltare da quelli che si sarebbero serrati gli orecchi con le spine per non sentirvi più, vi siete immaginato d'andar dicendo male del fatto mio e di mettere quella lingua, la qual dovrebbe essere consumata dal continuo batter nel palato e ne' denti, anche in me; che Dio ve lo perdoni.

Non perch'io tenga conto di quello che andate dicendo a chi vuol sentirvi e a chi non vuole, ma per farvi conoscere la verità, mi muovo a scrivervi la presente lettera. Sapete dunque, che tutto quello che andate sapendo di me, non v'è creduto punto; che abbaiate come un cane alla luna, e che ho più di venti lettere de' miei amici, i quali m'affermano che vi fate ridere dietro alle spalle; e v'è alcuno che mi scrive, ch'io non mi dolga, non facendolo voi per dir male, ma per non tacere, e che piuttosto che tacere, direste male di voi a voi medesimo, tanto che sfogaste quell'umore. E dicono tutti la verità, perchè un uomo che abbia nome del maggior cianciatore che sia al mondo, non può più parlare di cosa che gli sia creduta. E però converrà ch'io vi dica, che se volevate fare il mestiere del maldicente, bisognava cominciare in altra forma, e tacere per parecchi anni prima, come insegnava quel buon filosofo a' suoi discepoli; che quanto uno più tace, quando poi favella, più gli è creduto; e se gli oracoli degli antichi avessero cinguettato dalla mattina alla sera, come fate voi, non vi sarebbe stato un cane che fosse ricorso a loro per una risposta. Ma avete voi bene fatto il contrario, e siete per farlo insin che vivete, e perciò ve ne deriva quell'onore che meritate. Io non sono tanto superbo, nè così amante di me, che mi tenga per animo sciolto da' difetti; e conosco chiaramente che avreste un buon panno in me da adoprarmi le vostre forbici. Non me ne scuso, non mi difendo; e non che io, non c'è nessuno così netto farina, che non gli si possa apporre qualche cosetta; ma non tocca a voi: perchè chi vuol tassare un altro, bisogna che sia più netto di colui, cui egli vuol cavillare; altrimenti gli si risponde con quel proverbio: mettiti il cappuccio; e, la padella dice al paiuolo: fatti in là, che tu m'intigni. Voi avete delle qualità così vituperose in voi, che non dovrete perdere il tempo a cercare quelle del prossimo, con tutto ciò io non voglio per ora ricordarvi altro che quella sola, la quale fa al pro-

posito nostro. Ogni volta dunque che voi cominciate ad aprire la bocca, che sarà mille e più volte il dì, vi prego che considerate, questo picciolo ritratto che vi mando della qualità vostra, colorito per amor vostro dal mio pennello, acciocchè vi specchieiate in esso; accertandovi che dietro alla pittura vi manderò poi i fregi e le cornici quando vorrete e quando mi parerà tempo.

IMMAGINE DEL SIGNOR N. N.

Signor N. N. appena, la signoria vostra sente un cristiano, un turco o un ebreo a cominciare un ragionamento, ch'ella si scaglia là, e glielo rompe a mezzo col dire: la non è così; io so l'ordine della cosa, e ve la dirò io; e dalle dalle dalle, non la finite più, tornando molte volte da capo, con molte cosette di mezzo, che sono uno sfinimento; come sono, per esempio, que' vostri colori rettorici: e dov'era io ora? ah si... e torno due passi indietro: e la fu da ridere; e verbigrizia, eccetera (ma lo eccetera lo metto io del mio, ch'è voi nol direste mai, perchè egli ha una certa immagine di finitimento); tanto che non lasciate più tirare il fiato a' poveri circostanti. Così quando avete assassinati e ammazzati i primi a uno a uno, eccovi a volar via di là in qualche cerchio d'amici o di parenti che ragionano de' fatti loro, e piombate sopra che po-veretti come un uccello di rapina, sbaragliandogli e facendogli andare qua e colà per paura della furia vostra. M'ha detto un certo maestro, che qualche volta andate al suo collegio, e che appena entravate, stornate i discepoli dallo studio e i maestri dall'insegnare, parlando di dottrine, di scienze, d'armeggiare, di saltare il cavallo, e di tutto quello che volete e potete, sì che nessuno si può salvare dalla furia vostra. Se un povero uomo prende licenza da voi per andare a casa sua, e voi subito volete accompagnarlo per forza, come se foste l'ombra di lui, perseguitandolo fino in sull'uscio e sulle scale e nelle stanze ancora. Se per caso si narra qualche novella per la città, voi siete come una rondine, ora qua, ora colà a dirla e a ridirla a tutti quanti: nè giova punto ch'altri vi faccia intendere che la sa, perchè voi volete cominciarla a dispetto di tutti, aggiungendovi anche un proemio. Parlate di predicatori, d'innamoramenti, di battaglie, del vostro servo e delle finestre di casa vostra, con tanto tedio di chi v'ascolta, che appena avete favellato, l'uno si dimentica tutto, l'altro sbadiglia soniferando, e c'è chi vi pianta là nel mezzo del ragionamento. Sicchè se vi trovate con uno che abbia da sedere a un magistrato, a una predica, a una mensa, a una commedia, siete cagione che siede mezz'ora dopo il bisogno alla sua faccenda. E credo che piuttosto vi contentereste di morire, che di non superare il cicalamento delle gazze, de' pappagalli, delle rondini e di quante bestie fanno schiamazzo. Oh gli è pure un gran peccato a non aver tante gole quante canine ha l'organo, da poter cavar fuori le parole da tutte! Basta: ch'è siete giunto a tale, che non v'importa più che

rischeduto si fugga da voi come da un cane guasto, e che fino i fanciulli di casa vostra si ridano di voi; perchè quando la sera il sonno comincia ad aggravargli, vi pregano a contar loro qualche cosa per dormire più presto.

Eccovi terminato il ritratto, il quale è molto inferiore all'originale; ma per dipingervi bene ci vorrebbero pitture in più atteggiamenti. Ora v'ho dipinto in profilo; un'altra volta vi farò in faccia. Intanto, quasi per saggio dell'ornamento del quadro, vi mando questo pezzo di cornice.

Signor N. N., v'avviso che c'è chi si dace molto di voi, perchè quando v'infervorate a parlare, guastate i vestiti altrui, mettendo l'argiglio sul petto alla gente, ora aggrappando una manica a questo, e talvolta spicando un bottone a quell'altro, per modo che consumate i vestimenti altrui, quanto il lungo corso degli anni o le tignuole. Fate ancora un altro danno alle persone; chè s'uno s'abbatte in voi, può dire che quel giorno gli passa infruttuoso e vòto; onde non solamente sarete fuggito come un disutilaccio, ma come dannoso al comune.

Ora eh' io v'ho mostrato una parte delle cose rare della signoria vostra, andate dicendo quel male che volete di me, ehè vi do licenza. Addio, Voce.

AL SIGNORE DOMIZIO TODESCHINI

A PORDENONE

ARGOMENTO

Che lo studiare svia gli uomini da' propri interessi. Quasi si pente d'aver studiato; ora vedendo la gran difficoltà del guardarsi dagli inganni, si contenta d'aver impiegato il tempo nello studio e di vivere senza pensiero.

Pensate voi s'io son uomo da notare con diligenza le spese che vado facendo di giorno in giorno. Io sarei più atto ad aprire la bocca ed attendere ch'altri m'imbeccasse come un uccelletto nel nido, ad allungare le braccia e le gambe, affinchè una creatura mi vestisse e calzasse, che ordinare, comperare o far cosa alcuna da me medesimo. Con tutto ciò vi ringrazio dell' ammonizione, e vi confesso che sono in tali particolari spensierato, e un poco troppo spenditore, non per prodigalità, ma per inavvertenza. Questo iniquo e mortale peccato dello studiare, creduto un tempo da me virtù, l'ho conosciuto veramente per vizio; e veggio che il primo libro che si dovesse dare in mano a' fanciulli, è l'abbaco, prima dell'abbici ancora. Benedetti sieno coloro che mettono i loro figliuoli in mano d'un buono abbachista, il quale non insegna a quelle anime tenerelle altro che a tenere un sottilissimo conto de' danari, secondo o principal sangue dell'uomo. Lodo ancora grandemente quei padri che per rendersi i figliuoli bastoni della vecchiezza, li conducono

seco al macellaio, alla pescheria, alle botteghe della grascia, a fuate popposi, a esaminar fichi, in somma ad ogni luogo, a mano o al fianco, facendogli essere presenti ai contratti, e poi per via gli annuastrano di tutti gli artifizi de' venditori e bottegai, tanto che crescono capacissimi a non lasciarsi ingannare, e più presto sono atti a farla altrui, che a lasciarla fare a se stessi. Io, povera zucca, ho sempre creduto che fosse una cosa mirabile lo stare a leggere e a scrivere, e lo studiare gli uomini sui libri; e quando debbo ritrovarmi fra essi, sono come un pesce fuori dell'acqua. Pittagora diceva che il mondo è come un mercato, dove l'una parte della gente compera, l'altra vende, e c'è una porzione che sta a vedere. Quando io leggeva questo sentimento, mi parca eh' egli avesse detto ogni cosa; ma non è vero, perchè entrato nelle mondane faccende, veggio per esperienza esservi un'altra parte di gente sul mercato, della quale Pittagora non disse parola, ed è quella che ruba. Tardi me ne accorsi, e non credo d'essere più a tempo a guardarmene.

Ma poiché insino a questo punto ho fatta la mia vita in non certa forma a casaccio e naturalaccia, s'io mi volessi ora mettere in nuove usanze, eredo che sarei peggio. Oltre di che, siccome ciascuno è avversario a difendere e proteggere i suoi costumi, quasi vi direi che credo d'indovinarla, se per pochi quattrini tignosi eh'io posso spendere di più al mese, mi sottraggo a un numero innumerabile di brighe e di fastidi. Quando penso a tutte le arti che sono necessarie alla vita, a tutti gli artefici, mercatanti o venditori, co' quali abbiamo da trattare, mi pare impossibile che ei possa reggere il capo. Pensate poi che ciascheduno di questi, a uno a uno, fin da fanciullo ha imparata l'arte sua, onde solidatosi in essa, conosce tutte le carezze, le industrie, le sottigliezze, con le quali può trarre il danaro della borsa a' comperatori. Il parrucchiere sa le industrie sue, il legnaiuolo le sue, il fabbro le sue, e fino all'erbolajo e alla rivendugliola le loro. Mettetevi in mezzo a questa brigata così perita, e cominciate, secondo i differenti e quotidiani bisogni vostri, a comperare ora da questo, ora da quello; per quanto che voi siate pratico delle faccende loro, non potete mai essere uomo tanto universale, che possiate saper tutto quello che ciascuno particolarmente sa dell'arte sua particolare. Sicchè se a ciascheduno basta di esercitare un'arte per truffarvi qualche poco, a voi converrebbe essere informato a fondo di tutte, per uscirne non ingannato; e questo è impossibile a pensare, non che a metterlo in opera. Ora vedete che s'io vorrò che il calcolio non m'inganni in una lira di più, converrà che io sappia mille sottilissimi segreti, del cuoio, delle suole, degli spaghi, della cera, e di quanto tempo egli sta a compiere un paio di scarpe, e di tante altre appartenenze del suo mestiere, che ci vorrebbe un vocabolario a nominarle. In fine non basterà, perchè quando verrà con le sue scarpe, e io gli farò una lezione per mostrargli che sono ben sapace

della sua industria e di tutti l'suoi lavori, egli formerà subito un altro pensiero d'accecarmiela per un altro verso; e ridendo fra sé, comincerà a dire: facia ella; la signoria sua sa più di me; con la signoria sua non si può scherzare; e con simili vezzi e lusinghe mi riscaldarà l'animo in modo, che con le lodi date alla mia cognizione, mi bracherà su quel più che m'avrebbe beccato s'io fossi stato ignorante. Quello ch'io dico del calabrese, fate il conto vostro di tutti gli altri, e stendete la mia opinione sopra tutte le arti, e troverete che tanto è a saperne, quanto a saperne ignorantissimo. Ho io dunque finché vivo a logorare l'anima mia in tale studio? no: vedete che impaccio, ch'è fastidio sarebbe, e quanto è meglio finalmente rimanere in perdita di qualche quattrino speso male, che star sempre ansioso a risparmiare e a temere d'essere ingannato: dalla qual cosa nascerrebbe un inconveniente forse troppo più grande, che non è il perdere alquanti danari; perchè pensa oggi, pensa domani, scappa da quest'inganno, fuggi da quello, e sta sempre con gli occhi aperti a esaminare tutte le insidie che si possono essere fatte, al viene a fare nell'animo un certo abito di diffidenza perpetua, che è amo de' maggiori diavoli che possano cacciarsi nel corpo, tanto che non ti crede più agli altri, e l'uomo dubita di sé medesimo. Non mi manderebbe altro che questo per conciarli affatto. Sarebbe un bel vedere che s'io mandassi un servo a comprare qualche cosa, pagassi un uomo che gli facesse la spia per vedere s'egli mi ruba; e che è che non è, parendomi d'avere speso due quattrini di più, trovandomi per la strada, cavassi, come fa quell'amico, di quando in quando i danari della borsa, per novergli a ogni passo. La sera, quando fossi per dormire, mi dicesse il cuore: guarda bene, ch'io credo che tu non abbia notati cinque soldi; onde, non fidandomi di tenergli a mente fino alla mattina, mi levassi su in camicia e scalzo, prendessi il lucernino, e battendo i denti, sulla mezza notte andassi a scrivere un item lire zero e soldi cinque. In capo all'anno mi giova più al torpore e all'anima questa disattenzione, che non mi farebbe il civanzo di poche lire, riposte con lo star sempre in guardia contro di tutti e contro di me medesimo. Sufferitemi come son fatto, ricordandovi per ultimo, che tanti danari porterò di là, quanti ne ho arretrati al mondo il dì che ci nacqui. Addio.

AL SIGNORE GIAMBATISTA POMO A PORDENONE

ARGOMENTO

Gli restituisce alcuni libri. Loda la storia, e desidera che qualche scrittore per utile comune scriva certe storie di nuova invenzione.

Rimandovi il vostro libro delle Vite di Plutarco, e vi ringrazio assai assai. Se fra' miei pochi libri ci fosse cosa che vi piacesse, ricordateli che sono più vostri che miei: non altro

G. GOZZI V. II.

Voi non volete cerimonie; e così sia. Mi viene in mente che facendomi voi prestanza di questo libro, sapendo la mia usanza di fantasticare stranamente sopra ogni cosa, mi debbe per obbligo ch'io vi servissi uno de' più pazzi ghiribizzi che mi venissero nel capo mentre ch'io lo leggeva. Eccoli a soddisfare al dover mio. Segnatevi, perchè vi parrà ch'io sia spiritato, scrivendovi cose che tanto hanno a fare con Plutarco, quanto la luna co' granchi, almeno nel principio del ragionamento.

Certi popoli che abitano in una costa dell'Africa occidentale, antichissimi della infingaggine, quando uno domanda loro di qual nazione credono di essere, e quali furono i primi che andassero ad abitare in quei paesi, rispondono che i due primi loro parenti v'entrarono per una finestra; e buon di, buon aono, non vogliono saperne altro. Nella Costa dell'Oro vi sono altri uomini; i quali dicono che il primo di loro generazione fu fabbricato da un regno. Nel reame di Benin v'ha una usanza, che se una donna partorisce due gemelli, lo tengono per augurio e pronostico di grandissimo bene: mandano incontanente a un certo goffo re, dicendogli così bella ventura; e la maestà sua ordina incontanente che si facciano pubbliche feste e si dia negli strumenti. E sicciocché la madre non si consumi allattando due fanciulli a un tratto (stimandola per la fecondità sua molto utile allo stato), viene data commissione che si trovi qualche donna, a cui sia morto il figliuolo di fresco, e sia fatta balia di uno de' due gemelli. All'incontro nella città d'Arobo v'è un costume affatto contrario e bestiale; poichè se una donna partorisce due figliuoli a uo tratto, la scannano insieme co' fanciulli. È vero che se il marito vuol dare in incubo di lei una sebiava, libera la moglie dalla morte; ma a' figliuoli non si perdona, e li sacrificano a un certo Demonio che dicono che abiti in una selva alla città vicina. Chi domandasse a que' primi: dove avete letto che i vostri sono entrati per la finestra? e a quegli altri: quale storico v'ha detto che il vostro primo uomo fu edificato da un regno? e a questi altri: chi ha fatto la legge buona per li gemelli? e a questi ultimi: chi l'ha fatta così crudele? non ne sanno nulla affatto: si stringono nelle spalle, non hanno sculture, non hanno storie. Questa è bene una delle singolari e finte poltronerie ch'io leggesi mai, a vedere che operano come gli asini, senza mai volersi illuminare di quello ch'è stato.

Quanto meglio siamo noi in questi paesi, che d'ogni cosa anticamente accaduta tenghiamo nota nelle storie, e guardando nelle succedute de' tempi passati, prendiamo regola per li presenti, e provvediamo non poche volte agli avvenire. In questo mondo v'è un certo numero di fatti, i quali vengono e vanno su e giù, ora in questo paese, ora in quell'altro, ma alla fine sono quei medesimi. Sempre v'è stato voglia d'aver città, castella, di fabbricarne, di consumarne, di trafficare, di star in pace, di mover guerra. In ogni tempo furono re, principi, capitani, soldati, maneggi, trattati e tali faccende:

tutte queste cose, quando le hanno girato un pezzo, le toccano a essere. Egli è il vero che la fortuna le tien tutte registrate in tante polizze in un gran vaso, ma grande grande, e di mano in mano ne cava fuori qualcuna e dice: questo fatto che fu prima tra gli Assiri, ora sia nel Monometapa; e quest'altro che avvenne nella Persia, succeda fra i Calmucchi; e poi rimette le due polizze in un altro gran vaso, e così fa di tempo in tempo, finchè ha vòto il primo e riempito l'ultimo, e poi ricomincia dall'ultimo e riempie il primo; ma le polizze sempre sono le medesime, e le non variano in altro, se non che nel mescolarle: le vengono fuori qualche continain o migliaio d'anni lontane: l'una dall'altra diversamente dalla prima volta; e chi avesse allora bene le storie passate, vedrebbe come s'avesse a difendere, e in che modo a reggersi e cavarsi fuori di quel pantano onnatamente; perchè facendo certi paragoni, la fu così allora, perchè così, perchè tali e tali circostanze v'erano, direbbe: la sarà così, perchè tali e tali circostanze ci son ora. E però verissime sono le lodi che diede Cicerone alla storia, chiamandola maestra della vita, con tutte le altre commendazioni che le dà; e molto più poteva egli dargliene con buona coscienza. Oh gran male, che ne abbiamo perdute tante di belle e di buone, poichè l'abbondanza delle cose ottime non è mai soverchia! E non solamente mi dispiace che ci sia difetto delle antiche; ma vorrei che qualche bell'ingegno ci fosse, il quale si mettesse a comporre d'un nuovo genere, utilissimo al comune degli uomini, a tutti quanti, perchè quelle che ci sono, non possono allargare il giovamento, che fanno, sopra ogni qualità di persone. Tante vite scrisse Plutarco: le sono di re, di condottieri d'eserciti, di filosofi. Laarzo anch'egli ne compose la parte sua: le sono di filosofi. Cornelio Nipote fu un elegante scrittore di vite di grandi e valentissimi. Tante storie universali e particolari descrivono fondazioni d'imperi, di città, sterminii di popoli, governi civili, battaglie, trovati grandi. Che vuoi tu dire per questo? Che ognuno par che s'ingegni di voler insegnare con le storie ai grandi uomini, e provvedere d'antivedenza a're, ai principi, a'duchi, a'marchesi e a gentii di grande affare, e bene sta; ma anche il rimanente de' popoli dovrebbe avere qualche aiuto di notizie passate, per governare e regolare la sua vita. Quando un fattore di campagna avesse, poniamo esempio, letto Polibio, quando verrà tempo ch'egli debba valersi delle macchine da guerra da lui descritte per appiccare una battaglia? S'io leggo la vita di Solone e di Numa, a chi avrò a dar leggi? Se leggo i fatti d'Alessandro magno, quando mi troverò tanti popoli a fronte, quanti n'ebb'egli? Sicchè posso dire con quel galan-

E voi, Svetonio, Platina e Plutarco,
Che scrivete le vite, state cheti,

chè quanto a me, non mi bisognate punto; anzi sarebbe più facile a un privato il cavar qualche frutto delle vite del piovano Ariotto, del Con-

nella e del Barlacchia, che di quelle d'Epaminonda, d'Eumene e di Catone. Farebbe dunque un'opera santa chi togliesse una nuova materia storica per le mani, e per amore del prossimo si mettesse a comporre una storia universale di certe minuzie domestiche, di certe personcine private, di certi nomi che non si conoscono, andando in traccia di aspere costumi e usanze, buone e triste, di questo e di quello: e come uno s'è riparato dalla fortuna in tale o tal caso; e in qual guisa quell'altro, per essere troppo dabbene, è stato cacciato al fondo da un astuto in superlativo grado. È vero che per dettare una storia si fatta non si troverebbe memorie scritte, ma bisognerebbe valersi di quello che l'uno dice dell'altro, e trarne le notizie dalle botteghe de' caffè, da' raddotti, dalle compagnie, dalle locande, dalle osterie e da ai fatti luoghi che sono gli archivi, ne quali si notano i fatti del prossimo e si dicono le cose più intrinseche delle famiglie. C'è anche un genere di persone particolare, ch'io lo chiamerei *diario o giornale perpetuo*, perchè sono dottissime nel sapere tutti i fatti altrui: con queste dovrebbe l'autore consigliarsi, e leggerle e squadernele, senza stancarsi mai. Cocchiu cameriere, staffieri, balie, governatrici, cameriere e simile qualità di gente, sono cronache e note da trarvi di belle e di abbondanti cognizioni. Così chi volesse sapere i difetti d'un marito, interroghi la moglie; chi vuol intendere quelli della moglie, ne domandi al marito; e così dei padri ai figliuoli, de' figliuoli a' padri, e massimamente delle suocere alle nuore, e delle nuore alle suocere, la quali non solamente vi daranno le notizie, ma gli sguarci della storia belli e composti.

Pensateci e troverete che una storia di questo genere sarebbe utilissima, e quanto più vi considererete sopra, tanto più troverete la materia abbondante; e sappiate ch'io non mi fermo per altro, che per non dirvene tante in questo particolare, che non verrei mai a fine. Addio.

AL SIGNORE ANDREA FRANCESCHI

BERGAMASCO

Gli raccomanda un Bergamasco amatore di
litigi col capo rotto.

Un certo bergamasco, uomo dabbene e ignorante come un tronco, venne parecchi anni sono quassù con cinque o sei mila scudi in contanti. Gli si calarono attorno parecchi villani scorsontisti, i quali mostrandogli bianco per nero e promettendogli mari e monti, gli hanno beccato una buona parte de' suoi danari in prestanza. Ora adducendo le tempeste, il secco, e quasi i tuoni e i baleni, tirano tanto in lungo, che il pover'omo non può riscuotere un quattrino. Non crediate però che questa difficoltà gl'importi molto; chè anzi ne ha la maggior contentezza del mondo, essendogli aperto un bel campo di far litigi a suo modo, de' quali si diletta più

che le mosche dello zucchero. E non parendogli che la ragion civile gli bastasse, ha tanto fatto con lo stuzzicare questi suoi debitori, che l'uno d'essi, miglior pagatore degli altri, stamattina volle pagargli tutto il debito a un tratto, ed menargli una falce da fieno alla volta della testa. Buon per lui, che la menata non giunse al collo, dov'era indirizzata, ché glielo argava come un gambo di trifoglio; ma gli andò un pochetto rasentando la fronte, tanto che gli feri la pelle. Non vedeste mai la maggiore allegrezza di quella ch'egli ebbe, quando sulla faccia si senti colare il sangue e se ne accortò con la mano. Credo che sarebbe morto di consolazione, se non gliel'avesse temperata alquanto il dispiacere di non sentirsi rotto l'osso. Egli si fuggì via di là e corse a me furiosamente, o col viso insanguinato, che mi faceva spiritare, gridava: vado via, vado a Venezia; raccomandatemi a un sollecitatore galantuomo. Io che lo vedeva concio in quella guisa, credeva che farneticasse, e che in cambio di dire ch'io lo provvedessi d'un sollecitatore, volesse dir d'un cerusico. Ma quando seppi il caso, e vidi e conobbi la sua intenzione, gli promisi quello ch'egli chiedeva, e tanto l'acquietai, che si contentò con una cascata con un poco d'albumi d'uovo e capoechio gli medicasse la zucca o gliela fasciasse con uno straccio. Di poi egli volle nuovamente contarmi il caso o dirmi la sua fortuna d'aver acquistata una ragione di più, e che non darebbe quella spezzatura di testa per parecchi scudi, tanto ch'egli avrebbe dato qualche dozzina di ducati al suo debitore per quella grazia. Ora egli ha raunate tutte le sue carte, e scritta sopra un foglio in linguaggio bergamasco la storia di questa affa; o fattone un prezioso manoscritto; viene a Venezia per averne il consiglio sopra degli avvocati, ed essere indritto bene a riavere il suo, con la ragione del capo rotto. Eccolo già con gli sproni in piedi come il gallo. Io l'accompagno con la presente mia lettera a voi che mi siete amicissimo, onde lo inviate a qualche uomo di buona coscienza, il quale procuri di fargli riacquistare i suoi scudi, e a poco a poco gli metta nel cuore, ch'egli si tolga via da questi paesi, perchè s'egli scharzerà con villani vi lascerà il pelo e la pelle. Con tutto l'animo ve lo raccomando, perchè ha ragione, perchè è di buon cuore naturalmente o perchè è ignorantissimo da far compassione ad ogni frodol cristiano. Prima di mandarlo a cotesto sollecitatore, fatevi un poco narrare i suoi litigi. Vi prometto che sentirete vocaboli che non gli scoprirebbero tutti gli spositori del Digesto, e dell'Inforziato. Oltre ch'egli comincia a parlare con una voce grossa, e poi di tratto in tratto la va alzando, tanto che riesce in un fasetto, sicchè il suo parlare è una specie di musica; sentirete un'eloquenza o un ordine maravigliosissimo. Perchè darà principio alla sua narrazione dalla testa spezzata e da tutte le brighe che ha avute co' villani, e poi vi dirà che ha prestati loro danari, e finirà col dire che venne da Bergamo: in somma, comincia dalla morte e poi giunge al battesimo. Trovateli un

sollecitatore che soprattutto intenda chi dice le cose al rovescio: non altro. Gioratigli quanto potete, e datemi qualche notizia di quello che vi parrà quando lo vedete. Addio.

AL NOBILE SIGNORE ERNESTO MOTENSE

A PORDENONE

ARGOMENTO

Che gli uomini comunemente hanno poca memoria.

L'altro giorno ch'io fui così cortesemente da voi ricevuto in quella vostra villetta di Piagno e con tanta piacevolezza trattato, m'occi di bocca una certa riflessione intorno alla memoria delle teste umane. Voi volevate intendere di più; ma poi l'uno e l'altro pensammo che dove si ride e scherza, non sono molto a proposito le considerazioni, ond'io vi promisi di mandarvi quel ch'io ne penso, in carta: voi accettaste la promessa; io scrivo: voi leggete; ed ecco me fuori d'obbligo, o voi appagato.

Quando io sentiva a dire uno: non ho memoria; o un altro: io non mi ricordo oggi quello che mangiai ieri, io ne facea beffe e dicea: chi biasima la sua memoria, lo fa per essere lodato dell'ingegno. Oh volesse pure il Cielo che gli uomini potessero dimenticarsi certe cose affatto! Io so che questa benedetta dimenticanza di darebbe la vita. Non sarebb'egli una bella fortuna la nostra che ci dimenticassimo almeu certi casi noiosi, certi fastidi che ci hanno tante volte tormentati, travagliati o quasi ammazzati? Del ricordarsi il bene, pazienza: io mi contenterò che mi rimanesse nel capo la stampa di una festa da ballo, d'un concerto di suoni, di una buona fortuna, tanto che mi parresse di esservi ancora presente. Ma ho avuto a litigare: corri oggi qua; corri domani colà; spendi, arrabbia, bestemmia: di queste disgrazie e di altre somiglianti non vorrei che ce ne rimanesse segno. Oh uomini! scioocchi, i quali dite di non aver memoria, riandate un poco la vita vostra, o vedrete se avete buona memoria, e proverete per esperienza quanto volte il ricordarvi le cose passate vi morderà la carne del cuore e vi farà agghiacciare il sangue delle vene!

Più volte ho ragionato da me a me in questa forma, parendomi che a torto gli uomini si querelassero di questo difetto e che avessero più memoria di quello che bisogno loro; ma sentendogli tuttavia di giorno in giorno più lamentarsi, mi sono posto ad esaminare questo punto per molti versi con più attenzione, o parmi veramente che non abbiano torto affatto affatto; tanto che se non si può affermare che non abbiano memoria, non si può anche fermamente stabilire che l'abbiano.

Io trovo in primo luogo che antichissimi autori portarono questa opinione, che la memoria fosse una falsalua o un nome detto fra gli uomini per passatempo, come quello dell'orco.

e della befana, per uno spauracchio de' fanciulli. E quando io dico antichissimi autori, io vi dico de' primi che furono al mondo, e di quelli che non sapendo ancora di che umore fossero gli uomini, nè avventurandosi d' insegnar loro le cose scopertamente, gli ammaestravano con allegorie e velami, sotto i quali contenevasi la sostanza della dottrina, a un di presso come fece Dante dove disse:

» O voi che avete gl'intelletti sani,
Mirate alla dottrina che s'asconde
Sotto il velame delli versi strani ».

Della qual verità, oltre allo essere persuasi una gran parte degli autori, il facetissimo poeta Berni, parlando in particolare delle allegorie di Omero, scrisse nel suo Orlando innamorato:

» Però quando leggete l'Odissea
E quelle guerre orrende e disperate,
E trovate frita qualche Dra
O qualche Dio, non vi scandalizzate;
Chè quel buon uom altro intender volea
Per quel che fuor dimostra alle brigate;
Alle brigate goffe, agli animali.
Che con la vista non passan gli occhiali ».

Ma per non menar più il cane per l'aia e andare in lungo, io vi dico che quando siete di parere che l'allegoria dei poeti fosse ammaestramento massiccio di qualche cosa, vi farò comprendere, secondo me, che dalla opinione di Esiodo Ascreo, uno de' maggiori poeti che avessero gli antichi, si trae quasi chiaramente che egli stimasse la memoria una baia, un trastullo, come dire, una vescica piena di vento. Egli dunque con una notevole invenzione disse, che Mnemosine, cioè la Memoria, e Giove congiunti insieme, ebbero nove figliuole, le quali sono le Muse, e i suoi versi sono questi incirca:

Costoro un tempo sul Pierio monte
Congiunta a Giove partorì Memoria,
Che agli Eleuterii monti signoreggia.

Ora apriamo la corteccia dell'allegoria. Memoria è madre delle Muse. Dicono alcuni, ciò vuol significare serbatoio delle arti, delle scienze, de' trovati belli, eccetera; ma io dico, serbatoio d'aria, di nebbia o di cosa più leggiera. Che vuol dir memoria secondo l'uso comune? Ricordanza delle cose passate, o sia armadio, guardaroba o altro somigliante ricettacolo di quello ch'è stato. Lasciamo qui per ora, e osserviamo se le Muse tenute in ventre da Memoria, somigliano a cose passate. Interpretiamo i versi di Esiodo col sentimento di alcuni altri di Callimaco. Costui dice: Calliope musa, figliuola di Memoria, trovò il nobile cantare degli eroi. Bella figliuola di Memoria veramente a cantare de' Paladini, di Buovo d'Antona, dell'Ancroia e di cose che non furono mai! Clio trovò le canzoni; e questa anche è una bella figliuola di Memoria a nominare spesso erbe, ruscelli, spelonche e altre siffatte cose cotanto diverse da quello che sono in effetto e così lontane dal naturale, che, non che la se ne ricordi, ma bisogna dire che non le abbia vedute mai come

sono in natura; e io credo ch'ella non si ricordasse d'aver mai veduto, nè fiutato vino, quando insegnò a Pindaro che dicesse:

Ottima cosa è l'acqua.

Euterpe cantò la tragedia, cioè fece la rappresentazione di una storia come la non fu: ma per non andare in lungo, più di tutte l'altre ridò della figliuola della Memoria, Urania la quale scrisse de' movimenti de' cieli. Costei dovette essere la più smemorata di tutte le altre, a vedere i farfalloni ch'ella disse, e i granchi che prese a parlare del sole, della luna e degli altri pianeti. Io non posso credere altro, quando penso alle infinite baie ch'ella insegnò a dire a' filosofi, se non che in quel poco tempo che passava fra il guardare le sfere e il dettare, la si dimenticasse ogni cosa, perchè in buona verità, costei n'ha dette di più goffe di tutte l'altre. Tanto che queste Muse non solamente non sembrano figliuole della Memoria, ma nate della balordaggine affatto. E se non vi paresse che Esiodo fino a qui parlasse chiaro abbastanza, e che dicendo Memoria madre delle Muse, volesse dire zucca vòta, in un altro luogo afferma che sono

Da grande aere velate,
E passeggian di notte,

cioè al buio e tentoni, che non sanno dove si vadano, cioè come le smemorate. Siffatte figliuole crea la Memoria; tanto che quando esse cantano, come lo stesso Esiodo narra, davanti a Giove le cose passate, ne ride insino la casa:

Ride la casa del tonante Giove

a sentirle a dire le sperticate bugie che dicono, che mai non danno nel vero. Così la intese Esiodo; ma perchè quando si dice oggidì: l'ha detto un poeta, pare che abbia parlato un bugiardo, e questo nome a' tempi nostri si dà a uno per beffarlo, usciamo della poesia ed entriamo nella famiglia filosofica. Io credo ch'eleggendo fra gli altri Platone, dovrei contentarvi e far vedere ch'io peso al fondo. Adunque sia al nome di Dio, e vediamo come egli favella intorno alla memoria. Quanto a me, mi pare, dove l'ho esaminato, d'intendere che anch'egli voglia significare che questa memoria sia una cosa vana, un sogno e non altro; e quantunque sembri a prima vista ch'egli la conceda, vi mette poi tante difficoltà in mezzo, che chi non ha gli occhi d'osso affatto, può quasi vedere quello ch'egli ne voglia concludere. Cotesto massiccio capo, anch'esso come il Poeta, dice nel Tettico, che Mnemosine, madre delle Muse, fa dono agli uomini di un pezzuolo di cera e l'appicca loro negli animi. Sta questa cera sotto i sensi e sotto le cogitazioni, come ceralacca sotto sugello. V'entra peggli occhi, verbigravia un cavallo; l'immagine di quel cavallo calca la cera e s'impronta in essa. Viene un pensiero di qualche cosa astratta; suggella anche esso la cera, e d'esso pensiero vi resta su l'orma figurata; e così di mano in mano in quella cera i sensi e i pensieri lasciano suggellando orme,

segni e figure. La cera diventa memoria, cioè erario e tesoriera di tutte quelle immagini, segni e figure.

«Fino a qui, dirà ciascuno, la memoria non ci può mancare, se questa cera è un dono universale. Bene sta. E se la cera fosse in tutti d'una qualità sola, io non dubiterei punto che tutti gli uomini non fossero pieni di buona memoria; ma la difficoltà è nella condizione della cera, la quale in tutti non è una, ma di più qualità; che il maggio non 'ha foglie. Dice il medesimo filosofo, che per essere buona la cera, cioè arrendevole al suggello e ch'ella ritenga, vuol essere molta, profonda, fissa, sicchè l'impronta possa appiccarsi per largo e ben allo ingiù; le altre cere nulla valgono: come dire, se le son piene di mistura, non purgate, troppo liquide, troppo dure, piene di petruzze, di terra, di spazzatura, non riescono; il suggello non vi può sopra; le figure o non s'appiccano o non si arrestano, o le si stampano appannate, o mezze, o monche, come si vede in certe medaglie antiche; le quali hanno meno il naso, un occhio, o sono mescolate col fangaccio che v'ha fatto un'erosa e intonaco, e le ha quasi soffocate. Un altro caso vi può essere, che il pezzetto della cera sia piccolino piccolino; e suggerendovisi sopra ora questa figura, ora quella, tutte s'accavallino l'una addosso all'altra, sì che non ispiechi figura particolare di nessuna, e vengano a cancellarsi l'una con l'altra. Io credo certamente che fra tante cere triste, sia cavare la polizza benefiziata, come ne' lotti, ad averne la buona. Ma per non entrare ora in cose che non finirebbono mai, ditemi, quanti ne volete al mondo che abbiano questa cera buona? ne volete voi uno? due? dieci? cinquanta? cento? lo ve ne do un migliaio. Appagatevene: La cera degli'altri ha qualche difetto. Agli esempi, acciocchè non paia eh'io stia sul generali, e come dire, in aria. Io non so se mai sia accaduto a voi, come a me, di avere un di fatto coposcenza di qualche persona. Costui si rallegrò d'avermi conosciuto, fecemi molte cerimonie intorno, m'invitò a casa sua, m'abbracciò, mi baciò, e in sul partire mi disse: a rivederci; non fate che questa sia l'ultima volta che ci vediamo: addio. Passati due di, ecco ch'io lo riscontro nella via, e pieno di allegrezza gli fo un inchino: quegli si ferma e mi guarda quasi attonito; e io vedendo che il primo inchino era ito a vuoto, gioiò col secondo, parendomi impossibile che la spettabilità sua non mi raffigurasse; ma non vi fu rimedio che egli passò via, con un viso fra il vedere e il non vedere, dimostrando ch'io gli era uscito di memoria affatto. Diremo noi che questa sia cera profonda, purgata e liscia? no: questa è della piena di mistura o di vanagloria o di falsità o d'altro, come più vi piace di mescolarla. Esempio di cera liquida, nella quale le immagini non durano dentro, benchè tosto s'appiglino, sono tutte le donne grosse. Guardatele nel tempo della gravidanza; ascoltatle quando sono vicine a partorire. Io vi posso mostrare la lettera di una, piena di giuramenti di far due letti,

per non aver più occasione di trovarsi a quel passo; e mi descrive le sue gravi doglie, la paura, i sudori caldi e freddi, l'agonia e mille disperazioni: vo di là a qualche tempo a visitarla; trovola co' fianchi alzati. Che vuol dire? dis'io. Convenne che mi confessasse che tutti gli spasmi l'erano usciti di memoria. Dello stesso genere di ricordanza è quella de' giuocatori, degli ammalati per troppo bere, de' guariti col legno santo, e d'altri infiniti, da farne un quaderno. Così io veggio oggidì certi vecchioni ritrosi e fantastici, de' quali tutto il mondo dice che in tempo della giovinezza loro furono i più beccazzati capstri che vivessero: giuocatori, femminaccioli, genti di scarriera, del buon tempo; e chi gli sente ora per casa co' figliuoli, mai non dicono una buona parola, non si contentano mai di quello che fa la gioventù, e sempre hanno in bocca: io non feci così; e non dicono il vero, che fecero così e peggio. Oh bella cosa, dico io allora, che gli uomini avessero nella gola due canne, come desiderava Euripide, e che l'una dicesse la bugia, e l'altra la verità, tanto che quando l'una gridasse: scapestrato giovane, io non giocava a carte come fai tu; e l'altra canna gli rispondesse: tu non hai memoria, ehè tu giocasti una volta fino alla camicia. E così di mano in mano, a ogni sua bell'opera giovanile ch'egli si vantasse falsamente d'aver fatta, gli dicasse la canna dabbene: tu ne menti per la gola; tu hai fatto ogni cosa, e sei stato così pazzo da giovane, come se' da vecchio. Ma le canne non ci sono, e bisogna aver pazienza, e credere che i vecchi, i quali così dicono, avessero la cera della memoria dura, alla quale non s'appiccasse punto di quello che operarono quando furono giovani, poichè dicono bugie così sperticate. Gli esempi poi delle cere petrose, piene di mondoglia, infangate e corrotte, le trovo in parecchi letterati, i quali con una parte della loro invenzione scrivono delle cose dette e ridette da altrui; senza ricordarsi di averle mai lette, un vedute; e mescolano una cosa con l'altra senza misura né ordine, ora con uno stile alto alto, ora giù giù rasente a' piedi, come se non si ricordassero di aver letto nè scrittore che insegna a scrivere, nè autore che esercitasse bene quest'arte. S'io volessi allargarmi in questo argomento, vi dovrete avvedere che ho una strada aperta, per la quale camminando, ed esaminando con più minute particolarità le persone, vi farei quasi toccar con mano che pochi ci sono che abbiano memoria. Ma per ora mi basti, acciocchè non paia che non mi ricordi anch'io, che chi comincia ha da finire una volta. Addio.

AL SIGNORE N. N.

I

ARGOMENTO

Lo stimola ad attendere alla poesia per certe ragioni particolari. Quali poeti debba leggere.

Narra Epieuro, che Protagora da giovane portava prezzolato pesi per vivere. Un dì ch'egli arrecava dalla campagna vicina al castello d'Abdera un non so quale gran fascio di ceppi loggali e stretti intorno con una corda rinforzata, s'incontrò in Democrito, il quale uscito d'Abdera, a passo a passo se n'andava a diporto. Costui, come è il costume de' filosofi che studiano in ogni cosa che si presenta loro avanti, non al tosto ebbe scoperto cotesto giovanotto, che vedutogli quel fastellone sulle spalle, gli parve legato con tanta maceria e con sì bella misura, che gli si accostò e cominciò ad esaminare attentamente. Conobbe che que' ceppi nodosi, torti, inecati, erano con tanta perizia accorci, che ognuno avrebbe detto quelli essere tutti di un prezzo. E venutogli volontà di più oltre esaminare, pregò quel garzonotto che sciolgesse il fascio, e di nuovo poi lo riordinasse. L'ubbidì colui volentieri, e sciolsero; o con sì bel garbo e con tanta industria, avvertenza e prestezza lo raccolse e strinse di nuovo, che Democrito comprese da sì picciolo principio, il villano avere tutta la matematica e la filosofia nella testa; onde fattogli lasciare il portar pesi, cominciò a dargli soccorso, acciocchè studiasse; al che Protagora venne da tanto, che oggidì si legge la vita di lui in Diogene Laertio, come quella di Platone, d'Aristotele e degli altri filosofi.

Io non mi repnto così savio, nè sono tanto pazzo, che creda di potermi paragonare a Democrito; ma poiechè mi domandate a qual genere di studio dovreste appigliarvi, non mancherò di dichiarare alcuni segni che ho notati in voi, per li quali voglio che voi medesimo indovinate quella scienza, alla quale sareste più atto. Veggo dunque nella signoria vostra un uomo a caso; una persona che prende il mondo come vien; che si mette in testa una zazzera mal pettinata, rossigna, e con la discriminatura verso un occhio, nè le importa più sinistro che destro; che non cura più il sollone che quello in acquario; che il dì da lavoro va vestita dal di delle feste, e il dì delle feste con l'abito del giorno da lavoro; che volentieri astratta, solitaria; risponde con motti che frizzano, coloriti e mordenti; parla di buona voglia di certe fantasie strane; esse all'improvviso con capricci inaspettati, ragiona alleggeramente di femmine, e mette il suo bene maggiore io far poca e riposare assai. Che segni vi paiono questi? da storico? no; da oratore? no. Direi da filosofo, se oggidì fusse più questa razza all'usanza; ma secondo il costume d'oggi, sono segni da poeta.

Usciamo di scherzo. In verità, che voi avete bellissimo ingegno; e bene vi riuscirà, se lo im-

pirigherete in questa arte, della quale non trarrete minor frutto che da ciascuna altra, come fra poco vi dirò. Tenetevi per ora la mia promessa a mente. Bisognerebbe ora che, come fece Democrito con Protagora, vi dessi animo e m'ingegnassi di mostrarvi come potreste giungere a qualche grado di riputazione in siffatta facoltà; ma non m'ionalzo a tanta superbia di voler fare l'ufficio del maestro, quando a stento sono discepolo. De' maestri in quest'arte ne troverete assai, e massimo de' morti; co' dotti precetti, decreti e statuti de' quali, sarete guidato pel cammino più sicuro. Lo studiarvi vi può molto giovare; ma il seguire chi ha nelle sue scritture coteste regole poetando adoperate, tanto migliore e più presto utile v'apporgerà, quanto in ogni cosa più del precetto giova l'esempio. Non v'infastidisca dunque il leggere i migliori poeti, non il segnare i luoghi più nobili, non la imitarli. Abitate l'ingegno agli ottimi pensieri, alla locuzione corretta e chiara; di e notte sempre abbiategli fra le mani, squadernategli, rivolgetegli: poco sono; raccogliarne picciola libreria, sarà fruttuosa fatica. Piacervi quelli che, come gran corpi, hanno salde ossa, polpe solide, molto sangue, nervi potenti, muscoli gagliardi, tutte forti e proporzionate membra; i tisicuzi e tristansuoli, con un poco di bel colore sulla pelle, non vi lusinghino; una decina d'anni gli fa marcire. Prendete ad imitarne uno sopra tutti, e lungo tempo seguitelo; non per mettervi in ceppi sempre, ma per poter volare un dì da voi solo animosamente, dopo buona scuola. Chi sempre imita, è pecora; chi non ha imitato mai, cervel balzano. Dite questa mia opinione a pochi, perchè all'universale de' poeti par d'ammorzare il proprio intelletto, regolandolo sulle tracce di qualche ottimo autore; e stimando più il lasciarsi subito qua e colà da sé, chiamano que' disordinati capricci gran fantasia e vigoria, d'ingegno. Ma voi vedrete questi tali sempre a peggiorare con l'andar degli anni, perchè fanno ne' principj del buono e del tristo un fascio, e la natura delle cose porta che difetto non curato, sempre s'accresce, il buono corrompe e a peggio il conduce. Quale poi fra tutti i poeti dobbiate stimare in superlativo grado, per ora non vel dirò. Conosco voi essere alla poesia inclinato; ma a qual parte d'essa sarete più adatto, non ve lo potrei così subito affermare. Ad ogni genere di componimento avrete forse buona attività; ma non fu mai ingegno che in tutti i generi di poesia l'avesse uguale. Esaminatevi molto bene, poiechè veggo per lo più la natura essere quasi a suo dispetto levata via da ciò che volentieri farebbe, per venir condotta ad opera che le pesa; sicchè io cambio di lasciarla andar da sé, come legno che portato dalla corrente, è spinto dal vento favorevole, agevolmente va, è tirata all'insù a stento per forza d'alzaia. Con tutto ciò, in su questo principio abbiatevi per regola generale, che tutti que' poeti, i quali hanno sormontata una certa quantità d'anni, e sono oggidì fra gli uomini nominati, come se fossero vivi, quelli sono i migliori e più degni d'essere con diligenza osservati. Ricordatevi di que' versi

Che in picciol tempo la fama si cela
 Degli scrittor, quando n' son bugiardi,
 E rinangonsi a lume di candela
 La sera al fuoco annighittosi e tardi,
 E genti son prosontuose quelle,
 Tanto che Marsia ne perdè la pelle.

Interpretate il vocabolo di bugiardo per coloro, i quali un certo tempo danno ad intendere di sapere, e troverete che i versi s' adattano. Un altro segno de' poeti buoni è che nel leggerli la prima volta, vi riscaldino il cuore e v' empino il capo di stupore; di nuovo a rileggere v' invogliano, e riletti vi piacciono, e così di mano in mano qualunque volta li ripiglierete, ora quanto alla invenzione, ora circa alla disposizione, e quando intorno alle parole risvegolino in voi diletto e meraviglia.

Non vi dirò per ora altri particolari, lasciando ad altro tempo il ragionarne con maggior distinzione, e il toccare le diverse qualità di questo e di quello: poichè non tutte le bellezze si trovano in ciascheduno, ma chi ha questa e chi quella, e solamente alcuno fra loro quasi tutte.

Segniterebbe ora l' altro punto ch' io vi promisi di trattare intorno all' utilità di quest' arte; ma ve ne ragionerò nel venturo ordinario. Leggete intanto il foglio presente; ch' io vi prometto poi di farvi conoscere quanta ricchezza e abbondanza d' ogni bene si può trarre dalla poesia, e i comodi grandi che ne può avere la vita. A questa promessa credo che voi ridiate. No: sospendete il giudizio vostro per pochi dì, e frattanto state sano.

II

ARGOMENTO

Che la poesia apporla utilità al poeta, e quale utilità apportì.

Si può trarre, come vi dissi, dalla poesia frutto; ma colui non caverà mai fuori d' un terreno abbondanza, se la natura d' esso terreno non avrà prima studiata sottilmente; altrimenti si troverà con le mani piene di vento. Sarà bene, quando uno compera un podere, ch' egli sia bene informato prima della condizione di quello, e qual biada mena più volentieri; che in tal guisa facendo, non seminerà la spelta là dove nascerebbe più facilmente l' orzo, nè i baccelli dove farebbero miglior prova i poponi. Così dico io a voi, che se saprete qual sorta d' utilità può apportare la poesia, a differenza degli altri studj, farete una grossa ricolta; altrimenti non solo non ne avrete verun profitto, ma tedio, perdita, e finalmente dispetto da morire.

Due utilità si possono ricavare dalle dottrine: danari e comodità all' animo. Brevemente vi dico: se cercate danari, appigliatevi ogni altra scienza, anzi a qualunque meccanica opera e arte da manovali e lasciate stare la poesia; ma se avete desiderio d' acquistare qualche agio e bene all' animo vostro, la poesia è la manna del

cielo. Udite: quando un risoluto poeta può far conto d' essere un rosignuolo che vuol cantare, benchè non abbia altro tetto che di frasche, e per sua refezione quello che la fortuna gli manda al becco, beato s'è! Rido quando veggio alcuni che pensano di migliorare le entrate co' versi; e più rido quanto meglio gli sanno comporre. E chi diavol vogliono costoro che dia danari, perchè si mettano parole fra certe misure o in consonanza nel fondo delle righe? Certo niuno. E ben ciò conobbe quella prudente e avveduta antichità, che stabilì a' poeti fregio di fronde con allegorico sentimento. Oggidì siamo come a' tempi antichi, dica chi vuole; e solamente c'è varietà negli anni; i quali sono cresciuti addosso al mondo, ma la sostanza delle usanze dura ancora. Lasciate dunque dietro alle spalle la speranza d' acquistare oro e argento con la poesia, e mettetevi a volere trarre di questo terreno quel frutto, a che esso è disposto, cioè qualche comodità per l' animo vostro, e in tal guisa sarete contento.

Ristringendomi dunque a questa sola parte, vi dico che considerate un poco la condizione della vita nostra. Tanti libri n' hanno detto migliaia e migliaia di mali. Chi l' ha chiamata valle, chi mare di miserie, uccellaia, labirinto, selva, e tanto ne hanno detto che non potessero ancora dir peggio. Mille volte avrete sentito a dire: beato me s' io fossi morto! io sono così stanco e sazio di vivere, che morirei volentieri. Quando uno è morto, gli si scrive sopra: qui hanno pace l' ossa del tale, e qui riposano le ceneri della tale; qui giacciono fratello e sorella nell' eterna quiete; e quello ch' è più meraviglioso a dire, qui sono tranquilli marito e moglie. Questo non si scrive per altro, se non per far vedere che la vera tranquillità non la può trovare se non chi è uscito de' travagli di questo mondo, dove noi siamo segni e bersagli a certi accettatori. Ora siamo presi di mira da un ribaldo che c' insidia la roba e sta con l' arco teso alla volta nostra; da un' altro lato c' è uno, a cui dispiace di vederci innalzare, e dirizza la saetta verso di noi: chi ci tira di qua, chi ci pugne di là, chi ci dà nel petto, chi nelle rene; e se alcuno v' è che non ci colpisca, la saetta, fischiaudoci appresso agli orecchi, ci ha spaventati; onde sempre si sta fra il danno e la paura. Chi potesse far come le aquile e levarsi su bene alto alto, quegli solo sarebbe fuori d' impaccio: voglio dire, che per istar bene, l' esser fuori di qua è il solo rimedio. Ma ogni volta che altri vorrebbe, non può fuggire dal mondo, e voglia o non voglia, gli bisogna attendere il giorno stabilito per liberarsi da tanti fastidi. Allora l' anima sviluppata da' lacci, ne' quali era trattenuta fitta in questo fangaccio, in questa palude di peccati, di resina e di mal odore, si trova finalmente sciolta, e non ha più timore di dover essere scontenta ed afflitta. Chi non può avere il tutto, s' ingegni d' averne parte; e dovendo pur essere allacciati fra tante brighe finchè piace a Dio, nè potendoci liberare affatto finchè non siamo totalmente usciti di qua, pensate che quell' animo starà meglio, il quale,

ARGOMENTO

Lo invita a vedere una sagra di villani, e per invogliarlo gliela descrive.

quanto più potrà s'allontanerà da queste cose, e farà in sé come una certa somiglianza di quell'ultimo scioglimento. Chi potesse diventar pazzo, l'avrebbe trovata; ma poiché anche questo non si può quando si vorrebbe, venga la poesia di mezzo ad aiutarci. Questa scienza piena d'invenzioni, di capricci, ora fantastica ora lieta, ora malinconica, prende l'intelletto e sel porta fuori delle cose terrene, lo leva in cielo, piomba con esso nell'inferno, nell'aria, nelle stelle, per bugiattoli, qua e colà tanto che non gli dà tempo d'avvedersene delle miserie che lo circondano, e diventa come foglia secca, aggirata da uno di que' venti che soffiano in cerchio, ora spinta allo insù, ora lasciata venir più bassa; ma finché il vento soffia, non cade più in terra. Quando un buon uomo ha ben fitta la poesia nelle midolle delle ossa, oh che vita sicura è la sua! S'ei si rompesse e sfondasse il mondo, diceva Orazio, mi sfregellerebbe quella rovina, senza ch'io mi agomentassi. Quando sentiste voi mai a parlare con tanta sicurezza uno storico, un medico o un legista? Questo è perché la poesia è fuoco proprio dell'animo; laddove le altre scienze sono come fuoco che riscalda un poco di dentro, stando esso di fuori; ma ogni poco d'aria raffredda quel calore perché non è naturale: voglio dire, che ad ogni avvenimento e pericolo che succeda, non hanno dentro tanta difesa che basti. Il furore poetico riscalda tanto l'intelletto e tanto l'accende, che non sa più dove sia, se in cielo o in terra. Io conosco di quelli, oh veramente fortunatissimi! che quando sono tocchi gagliardamente la fantasia da questa acuta fiamma, ben possono venir loro le citazioni e le malattie in casa, la gragnuola, il sicro e la piovitura ne' campi, che di nulla si sbigottiscono, anzi mettono tutte queste disgrazie in versi, e se le leggono con pazienza come se fossero accadute a un altro. Sicché vedete quanta diversità è questa; ch'è uno, il quale non fosse poeta, bestemmierrebbe, e il poeta canta.

Ma che volete voi più? S'c' non vi bastasse che il poeta senta assai poco de' mali del mondo, io vi potrei anche aggiungere, che nulla v'è di bene, quello ancora è di lui. Perciocché non temendo egli di nulla, e facendosi beffe di tutte le calamità, ne viene ad acquistare una disposizione d'animo assai allegra, e, secondo gli altri uomini, maravigliosa e stravagante, per la quale ciascuno vendendolo si conforta, volentieri costuma seco e piacevolmente lo riceve. Basterà ch'egli si sappia guardare dal volere per forza leggere i suoi componimenti altrui, o anche di ciò richiesto, scegliere i più brevi, ed essere disposto di arrestarsi volentieri a un terzo o alla metà, perché talvolta alcuno domanda al poeta che reciti più per cortesia che per voglia che abbia d'ascoltare. Qui terminerò, sperando d'aver detto a sufficienza per ora. Quando ci rivedremo, io vi dirò a voce tanti segreti e piaceri della poesia, che vorrete essere piuttosto poeta che re di corona. Addio.

Qui fra pochi giorni sarà una sagra, detta di s. Lionardo: vorrei che questa almeno potesse invogliarvi di venirmi a trovare una volta. Mi proverò a dirvene qualche cosetta per vedere s'io potessi farvene entrare la brama in corpo. Ecci un prato lungo un miglio, in fondo del quale è una valletta che circonda un bosco di querce antichissime, consacrate a' gusi e alle civette, con rami smorti e secchi che formano una grave e nobile orrore. La valletta non è, come dicono i poeti, piena di verdi e minute erbe, ma di stame e di pantano. Una lingua di terra asciutta e rilevata è ponte dal prato alla selva, nel mezzo della quale un ingegnoso architetto fece già una maravigliosa chiesicciola; senza punto d'architettura. Sono sopra di quella due campanelli impiccati per la gola sotto un tettuccio, i quali non vengono mai suonati a doppio, fuorché quando i villani temono della tempesta; ch'è allora ogni pastore è campanaio, e vi danno dentro a furore, o suonansi per questa sagra nel giorno che segue a quello di Pasqua. Concorrono allora al bosco tutte le persone vicine a visitare il luogo solitario: vengono da ogni lato villani scalzi, o quasi scalzi, ch'è non vi potrei affermare né l'uno né l'altro affatto. Egli è ben vero che hanno per quel di i migliori panni indosso, e pongono il principale onore nelle camicie, le quali sono tanto nuove, che hanno ancora tutte le punte della stoffa di che sono tessute, e tirano al giallastro e sanno di bozzima, acciocché si possa dire che sono state spicate dal telaio allora allora. Voi gli vedreste tutti accompagnati da nuove forme di donzelle, alle quali essi non sostengono il braccio, come usiamo di fare, ma le lasciano andare da sé; e se non possono camminare, rimangono indietro: la qual cosa tuttavia quasi mai non accade, perché sono tanto gagliarde e bene avvezze, che palano serpenti, e si vede che in questo paese si fa conto tanto delle donne quanto degli uomini; e fanno que' medesimi studj ed esercizi anch'esse, perciocché tutte sono colorite dal sole hanno le stesse callosità alle mani, e vanno calzate né più né meno, come ho descritti i maschi. Quando sono arrivati al bosco, vanno a visitare la chiesetta; è terminata la devozione, cominciano a darsi bel tempo. Qui vedreste ad aprire oate, a cavarne frittate fredde, uova sode, odorifere cipolle e capi d'agii; ma soprattutto traggonsi turaccioli a zucche, le quali hanno il corpo pieno di vino bianco o vermiglio, e servono di botte, d'ingustara e di tazza a' convitati, i quali, chi in piedi, chi a sedere, chi sdraiato, fattosi mensa della terra, cominciano a linciare con le unghie, a macinare con tutte le mascelle, e a baciare quelle zucche con tanto affetto, che tristo all'ultimo. Fra il mau-

giare e il bere entrano le sarcasie. Non vedeste mai ingegni più pronti a tirarsi i capelli, a rispondere con una ceffata, a difendersi da un bel detto con un calcin, e di ciò si leva un riso universale. La qual maniera di festività vi parrà forse grossolana; ma io l'ho veduta mare anche fra molte persone civili che mettono lo spirito e il sollazzo in tali gentilezze. Andiamo oltre. Colascioni, ribechini o flauti fanno un intersito di voci mirabili che pare una cosa fuori di natura. Hanno certe canzonette profumate, con un brillante o trillar di gola, che gli orecchi che gli odono, non possono sentire altro. V'è almeno tra loro che fa all'amore. O Petrarca, quando dicesti cose tali? Aprono occhiacci, che e' vi si vede l'amore contra-platonico fino ne' polmoni; e le pudiche donzelle rispondono con un occhio volpino, voltando le spalle, o con una capriuola. perchè sono piuttosto ruidette che altro. Sciogliasi finalmente la compagnia con ischiamazzi, agbignazzare, gridare quasto esce a tutti della gola, e talvolta con pugna; e vanno alle case loro come possono, perchè il sangue delle zueche gli tocca nelle giuocchia e canaminano come sono dipinte le sacche. E che no, che nessuna di questr particolarità v'invita a venire? Io credo che le vostre sagre di Venezia v'abbiano ammaliato. Parmi di sentirvi a rispondere: ehè non viciò tu qua, che vedrai a edificare sulla pubblica via le frittele? Egli è bene altro vedere, che cotrati tnoi villani: è una maestà il passare per una via, dove dall'uno lato e dall'altro si vede una riga di venditori di siffatta benedizione. E perchè la cosa abbia dell'onorevole, tu vedi certe femminette a cuocerle col soffritto in capo, affumicato dall'olio che svapora dalla padella, che sono una signoria. Aggiungi poi una bella vista di signorotti e di donne che passeggianno di su e di giù con bel garbo e contegno; e tante altre gentilezze ch'io non te le voglio dir tutto, acciocchè non paia eh' io abbia bisogno di contrapporre piacere grandissimi a que' tuoi dilette rustici, per farti vedere il vantaggio ch'io ho di qua. Poichè così vi pare, vi faccio la debita riverenza, e non ne parliamo più. Godete vi costà, e io di qua. A rivederci quando vorrete.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNORE LUIGI QUIRINI

ARGOMENTO

GL'invia due dialoghi, e lo prega a dargli sentenza sopra di quelli.

Stando ne' giorni passati a rivoltare certe mie cartacce, ho ritrovato due dialoghi molto capricciosi: gli ho letti, e parendomi per la novità che non sieno affatto indegni d'esser veduti da V. E., gli ho ricopiati, e chiudendogli nella presente mia lettera, glieli mando. V. E. ch'è maestro nella poetiche scritture, me ne

G. GUZZI V. II.

dia il suo giudizio, del quale io so grandissimo conto. Nè perchè sieno scritti in prosa, mi pare che si allontanino punto dalla poesia, come non gindio il Boccaccio, che da essa si distinguono le sue novelle, poichè l'invenzione è il fondamento principale di quest'arte. Io non dirò che mi appaghi o non mi appaghino, s'io non sento la sentenza che me ne sarà data da lei. L'argomento è morale, e spiegato nell'aprirsi del primo dialoghetto. Gradisca V. E. un segno del mio rispetto, e si contenti per ora, promettendole in che fra pochi giorni le scriverò più a lungo e in versi; accertandola che il suo gentilissimo desiderio di veder mie lettere mi sta sempre a cuore, a gliene sono obbligato quanto mai so e posso. Intanto la prego di mantenermi nella sua buona grazia che m'ha giovato tante volte; e facendole umilissima riverenza, mi dichiaro suo buon servitore:

DIALOGO PRIMO

ARGOMENTO

In questo dialogo la Gazzza prova all' Uomo che gli uomini si servono della virtù per mascherare, e parla della tristizia di essi

UOMO E GAZZA

Uomo

Per quante vie mi sono ingegnato fino a quel di superare la nembra fortunata! Non m'è riuscito mai. Donde prender, che per quanto io pensi m'affatichi, ogni cosa mi va a rovescio? Misero me! sarebbe mai forse il troppo desiderio ch'io ho avuto fino al presente d'operare troppo rettamente? Chi sa? Io non veggo però che vadano così male le faccende di coloro che non la misurano tanto per minuto, a non mettono ogni loro operazione sulla bilancia, come cerco di far io; e posto che di fuori mostrino una bella apparenza di purità, lo non so come stieno dentro. Oh egli mi dispiacerebbe pure fino al cuore l'allontanarmi da quella virtù ch'io ho procurato di mantenermi nell'animo fin' ora! Non so quell ch'io debba fare: starmi come io sto, o cambiarmi? non so. Voglio considerarla un poco. Questo è un comodo o solitario boschetto: ninno mi darà fastidio. Riederò un poco i fatti miei; prenderò consiglio fra me, s'io debbo o non debbo governarmi in altra forma.

Gazza

Oh vita innocente! oh soave solitudine!

Uomo

Oimè! chi parla? Sarei mai stato udito da persona?

Gazza

Benedetto sia il punto che ricoverai la mia libertà, e benedetta l'ora che venni in questo boschetto!

Uomo

Odi pazzia ch'era la mia a temere d'ua Gazzza! S'io non m'inganno questa è quell'uo-

cello che si fuggi di essa mia pochi giorni sono.
Putta, putta?

Gazza

Chi mi chiama?

Uomo

Guarda di qua, all'ingù, all'ingù.

Gazza

Oh, buon dì e buon anno.

Uomo

Come va?

Gazza

Bene, poichè son fuori della conversazione della razza vostra.

Uomo

Io guardo che tu eri vicina a morire, e ora sei così di buona voglia. Tu mi pari tutta ristorata.

Gazza

La mia malattia era per grazia tua, e la mia sanità è per grazia mia.

Uomo

Come? non t'ho forse fatta ben trattare sempre con buona provvisione di zuppa? Tu stavi in una bella e dorata gabbia, accarezzata da tutti: volevi tu maggior consolazione?

Gazza

Tal consolazione abbia chi fa le reti, gli archibusi e i laccioli per prenderci. Se tu vuoi considerare il costume di noi altri uccelli ed esaminare quello degli uomini, vedrai benissimo che la vita nostra non può avere contentezza fra di voi.

Uomo

Io non nego che non sia una gran diversità fra la tua specie e la nostra: noi abbiamo ingegno e mille virtù che voi non potete nè intendere, nè conoscerle.

Gazza

Di' piuttosto che coteste virtù che tu nomini, le avreste se voi voleste averle; ma in cambio di servirvene dirittamente, come sarebbe il debito vostro, le adoperate il peggio che sapete, tanto che le avete ridotte tutte in parole, in suono, e non altro. Quando non volessimo dire che vi servono per imbiaccare la malizia vostra, e sono a voi come maschere dell'animo, a somiglianza di quelle di tela incerata, con le quali a certi tempi vi coprite la faccia. Io rido, che voi usate di dire che gli stornelli, avendo vestito il corpo con piume di due o tre colori, sembrano, a vederli, da qualche cosa, e sono carnacchia coperta da quella poca apparenza; come se fosse peccato d'aver stornelli l'aver da natura il corpo magro e nero coperto con belle piume. Peccato è il vostro, che tenete segreta la corruzione del cuore sotto le buone parole e con la copritura della virtù, e siete difettosi e tristi per vostra indiatolata malizia.

Uomo

Una gran pazienza ho avuta a sentire una Gazza a entrare in contemplazioni contra a' difetti umani: Ma quando ti concedessi che fosse vero quello che tu di', che le virtù sieno in noi fittizie, vane, e che noi con quelle ci mascheriamo; che sai tu se lo facciamo per bene o per quello che ce lo facciamo?

Gazza

Se voi facciate bene o male, io ne lascio dare la sentenza alla coscienza vostra; perciocchè intanto vi ricoprite col mantello della virtù, in quanto conoscete che la virtù è cosa ottima, e dovete naturalmente sentire in voi quanto sia male l'aver, in cambio della sostanza di un'ottima cosa, l'apparenza sola di quella. Per quello poi che ve lo facciate, non dir ch'io nol sappia, ch'io lo so quanto tu, e meglio.

Uomo

Poichè tu se' tanto penetrativa, dimmelo.

Gazza

Ho imparato, stando fra di voi, poichè fra gli uccelli piacevoli non è questo costume, che la maggior parte di voi vivete l'uno delle carni dell'altro, e chi più astuto è, crede di poterla far meglio al compagno. Onde a questo fine fate come il lupo, ch'io trovo nelle nostre storie, il quale vestiva il corpo suo con la pelle della pecora. Parti che io l'abbia indovinata?

Uomo

No; perciocchè se noi non ci scopriamo talvolta affatto e non portiamo il cuore in palma di mano, ciò è prudenza: e così facciamo per non essere ingannati e per poter salire senza impedimento a qualche buona fortuna.

Gazza

Tu hai detto in poche parole molte solenni castronerie. Nome di prudenza date alla falsità; negate che gli uomini sieno tristi, e poi avete timore d'essere ingannati fra di voi: eccone due. Quanto poi alla fortuna che voi cercate, a noi tocca di ridere, che vediamo come ella vi tratta.

Uomo

Come? voi uccelli vedete come ci tratta la fortuna? Questo non intendo già io, nè so quello che voglia significare.

Gazza

Se tu potessi andare attorno con l'ale come e dove io, ti farei volentieri vedere quello che niuno di voi ha veduto giammai. Tuttavia per compiacerti, io te ne voglio dire qualche cosa. Sappi, che siccome i pesci sono circondati e coperti da una grandissima quantità d'acqua, così voi uomini siete tuffati in un'immensa profondità e larghezza, e, come dire, in un gran mare d'aria. Voi sapete quello che accade a' pesci, che mentre vanno qua e colà nuotando, i voi altri, uomini sopra l'acqua in qualche barchetta gli ingannate. Perchè, o con un certo pastaccio gli fate venire a galla boccheggiando che paion morti, o con l'amo li prendete per la gola, o con le reti gli strascinate sull'asciutto; nè se ne possono guardare, perchè voi secondo la natura de' pesti studiate gli'inganni. Non altrimenti accade a voi altri; perchè la fortuna che va leggiera sopra questa grande aria che vi circonda e sta sopra di voi, ora dall'alto caccia gli'amo che a voi pare un gran bene, e lo ingozzate, e in tal guisa la vi assassina; ora la vi caccia in una gran rete, che non sapete uscirne; e così di mano in mano co' suoi ordigni v'alletta e si dà bel tempo del fatto vostro; e noi che stiamo talvolta seco lassù e vediamo la pe-

scagione, ci ridiamo con essa della balordaggine vostra, e ch'ella faccia a voi quello che voi fate a' pesci.

Uomo

Donde diavol hai tu cavata questa filastrocella? Odimi: alla fè, che per un' invenzione, la non è goffa affatto. Da qui avanti dirò che oggidì anche le Gazze sono poeti.

Gazza

Io non so di poeti io, nè d'invenzioni: s'io dica il vero o la bugia, te ne potresti avvedere agli effetti, dei quali tuttodi è pieno il mondo; ma voi siete sì pieni a gola di bugie e d'invenzioni, che non credete ch'altri vi possa mai dire una verità.

Uomo

Noi torniamo sulle medesime, e pur là a credere gli uomini tutti falsi. Quando ti stancherai?

Gazza

Non si può dir troppo quello che non è mai inteso o imparato pienamente.

Uomo

Il cielo mi dia pazienza teo. E come potrai tu mai, ucellaccio senza ingegno, esserti avveduto se noi siamo falsi o no? come?

Gazza

Tu debbi avere il torto, perchè cominci a volermi soprastare col dirmi villania. Oh gran cosa certo ch'è l'avvedersene di quello che sono gli uomini! Forse che voi non date segni chiarissimi di quello che nascondete nell'animo? Lasciamo stare quelle vostre cerimonie, abbracciare e baciarsi in fronte, co' quali pare che vi stemperate d'amore, e poi partito l'amico, o non ve ne ricordate più, o dite il peggio che sapete di lui. Non ragioniamo che l'opere vostre sono per lo più diverse da quello che suonano le parole; e che ciascheduno di voi sa ridere quando egli è appassionato, piangere quand'egli è allegro, e simili gentilezze. Lasciamo stare, dico, e non ne ragioniamo. Io ti chieggo solamente una cosa: hai tu in mente un giorno che tu avevi in casa tua una innumerabile compagnia d'uomini e di donne, che faceste un così lungo mangiare, e un bere che non finiva mai?

Uomo

Tira innanzi: me ne ricordo.

Gazza

Quello fu il giorno che finì affatto di scoprirmi chi voi siete; perciocchè venuto a ragionamento d'un certo anello che rendeva invisibile chi lo teneva in bocca, fu uno fra di voi, il quale richiese quello che avrebbe fatto ciascheduno della compagnia s'egli avesse posseduta quella maraviglia.

Uomo

Di quello che si rispose, d'anne la colpa al vino e alla fumosità delle vivande.

Gazza

Tu ti scusi prima ch'io parli: pensa se stai fresco! Ma quanto a me, vorrei che voi foste sempre imbracciati, perchè in tal guisa v'uscirebbe fuori del cuore quella verità che a stento ve la caverebbero di corpo le tenaglie, e si alzerebbe quella cortina che, quanto potete, tenete calata. Io so che le conclusioni di quel ra-

gionamento furono, aprire serrature, far suo dell'altrui, andare in casa d'oneste giovani a far di que' fatti che non istanno bene in casa del compagno; e con tutto che ciascheduno dicesse cose degne di riprensione, si fece un ridere universale e di cuore. E perchè vi fu uno, il quale propose che il suo maggior piacere sarebbe stato di far del bene a chi lo meritava, senza essere veduto, fu giudicato un goffo, e gl'incominciate tutti intorno un oh oh, e gli faceste tante fischiate, che gli bisognò dirne una come le altre, per non cadere in odio della brigata. Io ti confesso il vero, che quando scopersi generalmente il vostro cuore, mi naque una paura grandissima del fatto mio, e non mi parve più da potermi fidare per nulla nelle vostre parole, onde cominciai a sospettare d'ogni cosa. Sicchè da quel di in poi, quando veniva uno a farmi carezze, stava paurosa ch'egli vezzeggiandomi non mi pelasse in qualche parte, e credeva che la zuppa e la carne tritata che mi davano, fosse perchè io diventassi un po' grassotta e ingolfarmi nello spiedo: onde caddi in tanta malinconia, che non potendo più nè mangiare, nè bere, cominciai a far gheppio, e parca vicina a morire. Tu sai che allora mi fu aperta la gabbia, perchè io prendessi un poco d'aria; ed io rimasa la notte così soletta, rinforzata dall'allegrezza, uscii di casa tua, e parte con le ale, parte saltelloni, mi condussi a questo bosco, dove a poco a poco ristorandomi, sono tutta mutata da quella di prima, e ringrazio il cielo d'essere lontana da una razza così amica della simulazione, mascherata e bugiarda.

Uomo

Eh eh, ribalda, a che modo favelli tu dell'uomo?

Gazza

Poich'io ti vengo a noia per dire il vero, eccomi sull'ale. Buon giorno.

DIALOGO SECONDO

ARGOMENTO

In questo secondo dialogo l'Ombra fa vedere all'Uomo ch'egli s'inganna a pensare e a credere alle Gazze, che gli uomini sieno tutti malvagi. Ciò credesi per invidia o per paura. Che l'uomo reo non può occultarsi. Lo esorta a cercare la fortuna sua virtuosamente, e non co' vizj.

UOMO E OMBRA

Uomo

Oh, che m'ha condotto il caso a sentire da una Gazza! Mai non avrei pensato che fino agli uccelli fosse nota la nostra malizia. Quantunque io fingessi ch'ella mi venisse con coteato suo parlare a noia, non fu però così; ch'io avea caro d'intendere quello ch'ella diceva degli uomini, e mi sono guardato di scoprire il mio dubbio, acciocchè ella non ridicesse poi il mio senti-

mento, a chi lo volesse o non lo volesse ascoltare. Ad ogni modo di questi uccellacci che cianciano non è da fidarsi troppo. Per altro io dubito sempre più della cattività degli uomini, e ho paura che ad essere buono dove sono tanti tristi, io non farò altro fatto per me, che invitare le genti a scorticarmi vivo fino alle midolle, e cavarmi l'unghe delle mani e de' piedi, e a sbarbarmi i denti dalle gengive, di che poi forse si riderebbero tra di loro. Orsù, che farò? Ad ogni modo io mi sono acquistato fino a qui tal nome d'uomo dabbene, che facendo qualche opera men che onorata... Oh no, perché finalmente la verità ha tanta forza, eh' io rinusarei vituperato. Ma s'io non mi fidassi mai di compagno veruno, e tutto pensassi e potessi in esecuzione da me?... perché a dir il vero non potrei soffrire d'esser tenuto uomo di mal affare. Se mi copriassi tanto al di fuori di virtù, eh' altri non potesse vedermi dentro?... Quando non fossi veduto né scoperto, chi potrebbe dire che sono un tristo?

Ombra

Io: l'ombra del tuo corpo.

Uomo

Misericordia!

Ombra

Sta fermo: dove fuggi? da me tu non puoi allontanarti. Siedi, eh' io mi porrò a sedere qui teo.

Uomo

Non posso riavere il fiato: ho tutto agghiacciato il sangue: mi si sono tutti ritti i capelli.

Ombra

Se tu non hai timore veruno di quello che vai meditando, di che ti abbagliasti?

Uomo

Oimè! ti par forse poco eh' io t'abbia sentito a favellare, quando ho creduto sempre che tu non fossi cosa reale, ma solamente una macchina vana, stampata dal mio corpo mentre che il sole passa di qua e di là co' suoi raggi per gli orli di esso?

Ombra

No; io sono la spia de' fatti tuoi. Se tu avessi letto di certi popoli d'un reame dell'Africa occidentale, di quelli che voi chiamate goffi, avresti conosciuta la verità: perciocché, quelli conobbero benissimo eh' io sono una sostanza reale, e mi chiamano con nome di maselio, il conduttore, e sanno bene che l'ombra vostra dee render conto minuto a Giove della buona o della rea vita di voi altri uomini. E potresti anche averlo veduto in Luciano, dove Menippo narra a Filonide, che dopo la morte vostra voi v'accusiamo, e siamo fedeli testimonj di tutto quello che voi fate nel mondo, standovi sempre vicine e non ispariandoci mai da voi. Per ora fa cuore tuttavia, eh' io non favello per altro che per tuo bene.

Uomo

A tuo modo: eccomi.

Ombra

Se tu fossi uomo di salute disperata, lo non mi prenderevi al presente la fatica di ragionar teo; una perché la tua malattia è nel princi-

plo, e la mala disposizione tua non è ancora divenuta abito né animo, intendi di procacciare a te la tua sanità, volendomi tu ascoltare pazientemente. Sai tu, che tu se' oggimai un uomo tristo?

Uomo

Si può egli dare nome tristo che non abbia fatta trista opera?

Ombra

Essendo tu in dubbio se doveri essere buono o reo, ed avendo quasi preso l'ultimo partito, che ti pare, che sia poco male? Non predesti to quasi risoluzione di vestire un' apparente virtù per essere in sostanza ribaldo? Ora to taci. E perché ti vergogni tu, eh' io dica con parole così aperte quello che volevi fare? Parla schietto: volevi tu essere ribaldo, o no?

Uomo

E che sono gli altri uomini?

Ombra

Tu aggravi ora altrui per iscusare te medesimo. In non voglio che tu creda a' tuoi sospetti, e molto meno a quello che dicono le Ganne, le quali tanto favellano, quanto hanno di lingua. L'uomo eh' è uomo, non dee considerare le cose alla sgorza, e molto meno prestar fede a lingue che non si cavano le parole fuori del cervello, ma della gola per elinguettare. Tu hai esposto l'intelletto per esaminare il midollo d'ogni cosa da te, e così voglio che tu faccia.

Uomo

Bastie che t'ho fatto con molta attenzione, e me ne sono chiarito.

Ombra

Orsù, te lo voglio credere. Ma perché poi a te è venuta la voglia di seguire piuttosto il vizio che la virtù?

Uomo

Per vedere che meglio vivono i viziosi. Tu che sei stata meco fino da' miei primi anni, dei aver conosciuto di veduta quanto io mi sia guardato sempre dall'operare co' perversità. Contuttò vedesti mai uomo peggio trattato dalla fortuna? Non incominciavi cosa mai, che non me la vedessi riuscire male fra le mani; non ebbi mai tanto da poter vivere senza prosiero: ogni voglia mi muore in corpo, eh' io non me la posso cavare. Gli altri che non si prendono tanta briga della coscienza, veggono prosperare le faccende loro e vivono meglio.

Ombra

Sicché to hai una gran compassione di te medesimo?

Uomo

Sono obbligato ad avermene.

Ombra

E' ti dovette però, come ad uomo dabbene che tu eri, venir più volte una grande afflizione al cuore, vedendo che lo facevano de' tristi camminassero co' tanta felicità: quasi gli avrai odiati mortalmente?

Uomo

Pensalo tu, che gli avrei più volte strozzati con queste mani.

Ombra

E in su quel bollire sempre t'illuminasti, e

vedesti finalmente chiaro che gli uomini sono un branco di vituperosi?

Uomo

Tu la intendi pel verso.

Ombra

E poi fai professione di logico? Dove imparasti tu che quando l'animo è nella maggior tempesta delle sue passioni, possa dar sentenza d'una cosa dirittamente? Mentre che tu stimi te infelicissimo, e gli altri uomini credi beati, vuoi mettere come giudice nella bilancia la bontà e la malizia degli altri? Niuno è più pronto a formare pessimo concetto e a parlare di ciaccheduno, quanto colui, al quale è contraria la fortuna; perchè tenendosi egli fra sé da molto, più che tutti gli altri, e vedendone di più felici di sé, non potendolo comportare, comincia a sentire invidia e dispetto, e quasi arrabbiato gli guarda ed esamina, onde quello che fanno gli par che sia male. Avanti di pronunziare sentenza contro ad altrui, dovevi tu dimenticarti al tutto di te, e non prendere te stesso per misura nel misurare gli altri; perchè trovandoti tu più picciolo, più povero e più sventurato di loro, avrai saputo mal soffrirlo; e non potendo uguagliare te medesimo all'altezza di quelli, hai cercato d'uguagliar loro a te, abbassandogli col tuo mal pensiero e con la maldicenza. Pensa che tu debbi aver giudicato con gran carità e amore della bontà di coloro, i quali, come tu hai detto, avresti volentieri strozzati con le tue mani.

Uomo

Ombra, io vorrei dartela vinta, s'io avessi solamente esaminati coloro che hanno stato migliore del mio, e vorrei crederli, come tu di', che l'invidia, il dispetto e la pietà di me medesimo mi avessero tolto la vista. Ma prima di confermarmi nella mia opinione, ho così bene, come i primi considerati anche gl'inferiori allo stato mio, e tanto ne' principali, quanto negli ultimi, ho veduto falsità ed ingannevoli operazioni. Perciò non dire che privato amore di me m'abbia accerato, chè degli inferiori a sé niuno sente invidia, nè sdegno.

Ombra

A poco a poco tu avrai trovato niun uomo esser buono?

Uomo

Quasi te lo direi.

Ombra

Questo non potrai già tu affermare. Tu dicesti con la tua bocca, che nelle tue riprensibili operazioni volevi conservare la vernice della virtù; la qual cosa, se tutti fossero malvagi e rei uomini, non ti farebbe punto di bisogno. Chè ti occorrerebbe allora fra tanti tuoi simili di parere un altro? Di' piuttosto che cercheresti di coprire la tua malvagità agli occhi dei buoni, o per timore di essi o per procurare di ingannargli, come un uccellatore che finge con la lingua o col zufolo un suono somigliante a quello dell'uccellino che vuol far calare al boschetto per prenderlo. Non mi negar questo, perchè mi negheresti la luce del sole.

Uomo

Orsù, non te lo posso negare.

Ombra

Fa tuo conto: in un migliaio d'uomini istti, quanti mi concedi tu che sieno dabbene? Di', pochi a tuo modo.

Uomo

Che ne so io? quattro appena.

Ombra

E per cui fingeresti d'esser buono, per timore di questi quattro, o per gli altri mille tuoi somiglianti?

Uomo

Per questi quattro.

Ombra

E avendo tu sospetto de' quattro, vorresti tu più volentieri che fossero due?

Uomo

Chi ne dubita?

Ombra

E in cambio di due, uno?

Uomo

Ben sai che sì.

Ombra

E se potessi fare che non ve ne fosse niuno, lo faresti tu di buona voglia?

Uomo

Della miglior voglia del mondo.

Ombra

E questo non per altra ragione, se non perchè il vederli e ricordargli ti dà disagio e fastidio?

Uomo

Appunto; non per altra ragione.

Ombra

Furono un tempo certi giovanotti studianti, i quali, per parere molto contemplativi, ragionavano delle sfere e de' segreti delle stelle; ma sopra ogni cosa, facevano un gran ragionare della luna. Trovarono in essa mari, monti, piani, laghi, boschetti e ogni bene; e n'erano così persuasi, come se avessero toccate quelle cose con mano. La chiamavano la gran maestra del tempo, del tagliare gli alberi, della bontà dei granchi, e non potevano credere che il vigore della luna non entrasse in ogni cosa che quaggiù si facesse. Ma soprattutto commendavano quel suo lume argenteo: che queto lume, dicevano, che provvidenza di splendore! E in ciò dicevano il vero, perchè siccome i raggi del sole con quelle acutissime punte paiono fatti per ferire gli occhi, scuotere il sonno e richiamare gli uomini alle faccende; così quel piacevole splendore della luna non dà verun disagio a chi vuol dormire, ma provvede anche di luce misurata a chi avesse bisogno di viaggiare e agli aratori, acciocchè non ardano sotto quella cocentissima sfera del raggio del sole. Così nel tempo che costoro si apparecchiavano a scrivere un profondo libro sopra le mirabili qualità della luna, avvenne che tutti, come quelli i quali erano giovani, chi di una donna e chi di un'altra s'innamorarono perdutamente; e cominciando a vagheggiare, ciò fecero con sì poca cautela, che mettendo un grandissimo sospetto del fatto loro ne' padri, ne' mariti e ne' fratelli delle donne, non che quelli gli volessero in casa, ma non gli lasciavano di giorno approssi-

marsi in pace alle contrade, nelle quali abitavano. Gittaronsi i poveri innamorati per disperazione ad aggirarsi la notte, e celatamente il più che potevano; chi per li tetti come gatto, e chi ad un finestrino, disteso in terra come cane, rivedea la sua signora, e dicevale quattro affettuose parole. Ma ciò poco a lungo potea durare; perciocchè ora il nascere, ora il crescere, ora il tramontare della luna scopriva gli agguati, e non gli lasciava mai in pace; di che venne loro sì fatta rabbia al cuore, che cominciarono a bestemmiare, e rivoltisi a Giove, diceano: veramente che tu hai fatta una bella cosa a fare eotesta tua luna! quando i poveri uomini credono di riposare pacificamente, essa col suo lume batte nelle finestre. Se uno ha faccenda la notte, con la sua umidità gli offende il cervello: molti medici credono che il cavar sangue e il dare le medicine prima d'un certo segno di luna, sia pericoloso; e per questa fantasia tanto l'attendono, che i malati muoiono. Ma noi abbiam caro, se non altro, ch'ella ti tolga una gran parte della tua dignità, perchè se tu dai un gastigo al mondo, si dice che l'ha dato la luna eclissata; e molte cose, alle quali tu dai regola e movimento, si crede oggimai che sieno dalla luna regolate. I venti, le tempeste, il sereno, il crescere e il calare dell'acqua marina in alcuni porti, e mille altre cose, si pensa che sieno ordinate da quella. A che la lasci tu più là? levala per tuo bene e per bene del mondo. E brevemente, se mai dissero bene di quella, ora ne dicevano tanto male, che Giove, stanco d'ascoltargli, mandò giù una gran voce che suonava in queste parole: la luna vi par trista perchè vi dà disagio ne' vostri amazzari, e perciò la vorreste veder a sparire dal cielo. Liberatevi da quel difetto che v'accicca, e poi ne ragionate. Hammi tu inteso?

Uomo

Conchiudi con un poco di commento alla favola, che mi farai meglio capace.

Ombra

Per commentare il testo ti dico, che ciascheduno, il quale, o sia tristo o abbia volontà di divenir tale, pel timore che ha de' buoni, vorrebbe vederli a sparire dal mondo. Questo desiderio fa o ch'egli immagini in loro di quei difetti che non hanno, o ch'egli ne dica quel male che non meritano, perchè, quanto a sè, li vorrebbe distruggere; anzi a poco a poco la malignità che gli riempie l'animo, si gli occupa gli occhi e gli orecchi, e glieli conceia per modo, che altro non vede o sente che male; onde non può, secondo sè, giudicare che vi sia più uomo dabbene. Credi che ciò sia possibile?

Uomo

Orsù, che danno fa a me o eh'io te lo neghi, o che lo affermi? è vero tutto ciò che tu vuoi. Ma sieno tristi gli uomini, o non sieno, negami tu che la buona fortuna non sia dei rei, piuttosto che degli uomini dabbene. Tu taci?

Ombra

Tu mi metti in un gran dubbio.

Uomo

Vedi tu s'io t'ho colta? tu non sai ora che rispondere.

Ombra

È vero.

Uomo

Adunque che vuoi tu ch'io faccia?

Ombra

Non so; ma prima che tu stabilisca d'abbandonare del tutto la virtù, considera un poco. Oh, non ti pare essa così bella da sè medesima, e che tal premio abbia di sè stessa, che tu non la debba porre sopra ogni utilità della terra? Quantunque per essa io non ti possa promettere veramente nè quelle ricchezze che brami, nè que' beni mondani che tu cerchi; posso tuttavia affermarti, che rendendoti essa l'animo tuo moderato e tranquillo, tu avrai in ciò una ricchezza e un bene di gran lunga superiore a quello che tu desideri d'acquistare co' tuoi difetti. Oltre di che quando anche nel tempo della tua vita...

Uomo

Io non intendo ora di filosofar teco. E posto che tu sia un'abile filosofessa, non ho voglia di pascermi di sentenze e d'aria; non m'andar con frottole: insegnami piuttosto, se il sai, come ho da essere fortunato, ch'è allora saprò essere tranquillo da me medesimo.

Ombra

Poichè così hai deliberato, fa come pensavi: copriti con la virtù, e ingegnati co' difetti; anzi io ti consiglierai, pel tuo meglio, ad essere vizioso apertamente. Sai che si dice che la fortuna aiuta gli ardimenti.

Uomo

Questa non m'indurrai già tu a fare: il vizio scoperto è comunemente odiato; e per essere fortunato, ho bisogno degli altri uomini.

Ombra

Tu di' il vero: un uomo reo scopertamente non si può soffrire; almanco un'apparenza di virtù è necessaria.

Uomo

Ben sai: io lo diceva fin da principio.

Ombra

Oh veramente matto da catene!

Uomo

D'ond' esce ora questa villania?

Ombra

Vedi tu s'io t'ho colto? vedi tu se ragioni contro a te stesso? Poichè il vizio scoperto non vale per acquistare quella buona fortuna che tu di', senza almeno una porzione di virtù che copra coll'oro suo quell'infinita magagna, come vuoi tu sostenere che il vizio sia cagione dell'essere fortunato, e non la virtù medesima? Tu concedi che un'ombra, un'apparenza sola di quella fa in modo, che non solamente il reo uomo non è lapidato, ma fortunato diventa; e poi sciocamente credi che apportandoti un solo granello di quella tanto utile, intera poi e perfetta non faccia alcun giovamento? conosci tu ancora la tua pazzia? Ma posto che tanto il vizio, quanto la virtù potesse bastare per l'acquisto di quel bene che tu desideri, e per null'altra volessi quel poco

di velame di virtù, che per non lasciar conoscere la scelleraggine tua, che credi tu, pezzo di carne con gli occhi, di poterti tu con una leggiera doratura coprire alla vista di tutti? tu mi fai vedere, se ciò credi. Quanto è intorno a te, è spia delle opere tue. Lasciamo stare ch'io veglio sopra di te, come intendisti; le nuvole ancora sono esploratrici acutissime di tutti i fatti tuoi. Non sai tu quello che lasciò scritto Aristofane, che que' nuvoloni che paiono ora una cosa, ora un'altra, prendono quelle immagini per iscoprire gli scellerati? Quando vogliono pubblicare un usuraio, le sembrano lupi; un pusillanimo, si fanno cervi; un feroce, si fanno lion; un effeminato, diventano femmine; e portano l'immagine di colui per tutta l'aria, e la mostrano a tutto il mondo. Non leggesti tu mai Plauto, dove dice che le stelle vengono di giorno a spiare i fatti tuoi, e la notte salgono per ridirgli in cielo? Le quali cose, supposto che alla tua fisica non paiano vere, dovresti almeno considerare che que' valentuomini sotto l'allegoria vollero significare la verità, e che tu dei esser certo che sarai conosciuto sino al più occulto fondo delle interiora, e diffamato ad un tempo. Ma che mi perdo io in parole, se colui il quale dirittà in reità passa, tanta confidenza e baldanza si prende con le male opere sue, che non istimandole più quel che sono, da sé medesimo mille volte si palesa, e divulga le sue belle azioni? Non fare ch'io debba dir più oltre; ma vivi virtuosamente, e virtuosamente la tua fortuna procacciai. Orsù, non parlare. Io farò l'ufficio mio, tu fa come vuoi: non ti rispondo più una sillaba.

AL SIGNOR ABATE LUIGI POMO

I

ARGOMENTO

Gli narra la morte d'un uomo liberale.

È morto il conte N. N. Non udiste mai il maggior pianto d'ogni generazione di gente: i poveretti gli danno mille lodi per le sue limosine, i goditori per li buoni desinari e per le cene magnifiche. Se in questi paesi si usasse di imbalsamare i corpi, il corpo suo sarebbe perpetuo. Nel vero, egli era la più faeta, graziosa e onesta compagnia del mondo. Avea rendita per cinquemila ducati l'anno, e trovandosi solo, avea fatto un patto seco, che in capo all'anno non gli rimanesse della rendita un solo quattrino. Non vi saprei dire i capricci che gli venivano in testa, ma tutti onorati e pieni di cortesia e festività continua; e ciò solo per consumare in capo all'anno quella sua benedetta entrata. Chiuse la vita finalmente con la medesima intenzione. Nell'ultimo tempo di essa, domandò al medico quanto potea durare ancora, e che gli parlasse liberamente. Quegli rispose che potea vivere ancora due di; ond'egli fattesi recare avanti parecchie borse che avea di danari, beneficiò

tutti i suoi servitori e le serve della casa, e ne fece dare a' poverelli finchè vide le borse vòte. Giunto all'ultimo giorno, entrò nella stanza un servo, e dissegli che una borsa rimaneva ancora con alcuni pochi danari: onde il Conte esclamò: oh ch'io non possa terminare questo fango avanti ch'io muoia! Va, compera con que'danari bicchieri e tazze; spacciati. Il servo fece come gli era stato imposto; e tornato nella stanza co' vetri, e dettogli, son qui; il Conte gli disse: odimi, abbi avvertenza: quando tu vedi ch'io sono appresso al fine della vita, acconciami que' vetri da' piedi in modo, che con l'ultimo calcio, vi dia dentro e gli rompa, sicchè non rimanga segno di que' danari, nè di quello che comperai con essi. Non so se al suo comandamento sia stata data esecuzione; ma ben vi ridico che questi modi hanno fatta rincrescere la sua morte assai assai; e credo che l'abbia indovinata, perchè ad ogni modo tanto s'ha quanto si spende, e chi lascia danari dietro di sé, ha avuti, mentre che visse, quelli di meno. Dite bene della memoria di lui, ch'è lo merita, e state sano.

II

ARGOMENTO

Qui conta d'alcune invenzioni d'una vecchia avara.

S'io vi scrissi nell'altra mia lettera d'un gentiluomo grazioso e liberale, io vi scriverò ora d'una vecchia, la quale è il contrario di lui. Nel paese dove son ora, non ho maggior pasatempo, che il sentirmi a narrare le solenni pidocchierie di questa spilorcia, le quali sono tante e tali, che non basterebbe un grosso volume a narrarle tutte degnamente. Ma io ne coglierò il più bel fiore, tanto che abbiate voi ancora la parte vostra d'una persona così nuova e stravagante, e d'una qualità d'avarizia così giudiziosa e fina, che se l'avarizia fosse morta, sarebbe donna da inventarla non solamente di nuovo, ma da crearla con le sue proprie mani. E quello che mi piace, non credeste già ch'ella sia un'ava gossa; cioè ch'ella riponga solamente danari o scortichi altrui, o faccia di quelle altre cose che fa ogni avarone dozzinale. Costei non si contenta no, ma vuole invenzioni sublimi, invenzioni profumate, stillate e che facciano maravigliare i popoli, e tali, che in cambio di dar noia e fastidio, facciano per un'acutissima sottigliezza maraviglia; e quando se ne racconti una, mova tutti a consolazione, a riso e ad allegrezza. Questa maravigliosa vecchia è negli ottant'anni della sua età; e quello che difficilmente posso intendere si è, che nella sua gioventù, e più oltre ancora, è stata una delle più cortesi, gentili e graziose femmine de' suoi tempi; di buon casato, ricca, e colei che, quanto ciascun'altra, a' suoi di faceva magnificenze, si prendea il mondo come veniva, e passava le giornate lietamente. Ora ella è bene diventata altra cosa; perchè quantunque abbia una im-

mensa ricchezza, e potesse spendere senza danneggiarsi punto, è giunta a tale, che fra lei e un certo suo marito che ha preso negli ultimi anni per carità, e per avere un compagno da farlo disperare, mangia nella forma che sentirete.

Ella si mette a sedere sopra una sedia coperta di paglia, ad una tavoletta zoppa, e il marito sta in faccia a lei sopra una picciola panca di legno. Io non so di qual tovaglia si servano l'inverno; ma ora ch'è di state, ho veduta con questi occhi la parea tavoletta ricoperta ora con foglie di vite, ora di fico, e talvolta di zucca, perchè questa variazione le consola il cuore. Quando ella s'è posta a sedere, il marito riversa una pentola di ceci o di lenticchie o di fagioli, con una buona quantità di brodo, in una scodella, e la mette in mezzo; e quantunque gli armari e le casse sieno fornite abbondantemente di cucchiaj, forchette e coltelli d'argento, la non vuole però vederne mai davanti a sé. Voi credereste che due cucchiaini di legno fossero bastanti; e io vi rispunderò che sarebbero soverchi, perchè, da quarant'anni in qua, quella tavola non ha veduto altro che un solo cucchiaino di legno in due persone. È un atto molto mirabile a vedere come la signora, per la dignità del sesso, è la prima a prendere un cucchiaino di minestra, e mersala in bocca, lo cede tosto al compagno, il quale insino a tanto ch'ella mastica, provvede con quello alla bocca sua, e poi lo restituisce, fuggendo in tal forma l'ingordigia, e dando tempo alle gengie alternativamente di tritar bene il cibo, onde ne nasce poi una concozione perfetta. Con tutta questa parsimonia, la povera signora non poté guardarsi tempo fa da una cancrena che cominciò a roderle una coscia; onde potendo più la paura della morte che l'avarizia, che fu un miracolo, mandò pel cerusico; e poichè l'ebbe a sé, cominciò a dirgli che i cerusici della città, dov'era nata, avevano per usanza che, chiamati dalle donne a medicarle, ciò si teneano per grazia così speciale e per tanto onore, che non voleano pagamento. Ma il cerusico da quell'orecchio fu sordo, e fatto le viste di non intendere, la scoperse per guardar il male, temendo forse che s'egli indugiava troppo, o le avesse detto che la medicava per grazia e per onore, ella poi non domandasse il pagamento a lui. Intanto, osservata ch'egli ebbe l'infirmità, le ordinò alcuni impiastri, e fra l'altre cose l'avvertì che dovesse tenersi pulita, e fasciata, con ceci e pannolini di bucato, cambiandogli più spesso che avesse potuto. Per la qual cosa, quando si fu partito, la donna cominciò a dire che egli era un asino. Quante ordinazioni fa costui? quante foglie ed erbe ci sono, che potrebbero fare così bene e meglio che possano le sue porcherie e gl'impiastri? Ma i medici hanno sempre questo umore, che un povero malato spenda gli occhi della testa. Mi debbo io rovinare per un poco di canchero? che diavol sarà? Ma quello ch'io non so comportare si è, ch'egli creda che a posta de' suoi capricci, io voglio consumare quante biancherie ho in casa: questo nol creda. Io sono risoluta a fare che ne vada la coscia

e la gamba, piuttosto che una camicia. E così ostinata nel suo pensiero si tacque. Il marito, dolendosi fra sé, e parendogli, come colui che non intende la virtù con molta perfezione, che fosse troppo l'anteporre alla salute un pezzo di tela vecchia, andò per la villa, e comperò da due o tre camicie quasi consumate, e tornato a casa, e andato al letto di lei, le disse: ben diceste; non si vuol guastare la roba di casa. Io ho trovato alcuni de' miei amici che m'hanno donato non so quali stracci, co' quali potrete fasciarvi. Oh così, rispos' ella, si potrebbe stare: io mi contento. Dove sono? recategli qua, ch'è faremo le fasce. Venne il marito col fardello e glielo spiegò davanti; e già rivolgevano per mano que' ceci per lacerargli, quando la ingegnosa vecchia, tratto prima un sospiro, cominciò a gridare, come se con nuove punture l'avesse trafitta il canchero: no, no, questa non è roba da consumarla in tal forma; poichè Dio e la buona gente ci ha provveduti, perchè guasteremo quello che il Signore e la buona gente ci manda? Tutti siamo mortali: da morire ho anch'io come ciascuno altro. Muoia da questo o da un altro male non importa; ma della roba, quando io sarò morta, chi ne farà? Riponiamola. Nè mai vi fu verso ch'ella volesse fare quella rovina. Se non che, mossa dalla disperazione del marito e dal dolore ch'egli mostrava, si fece porre innanzi parecchi sacchetti vòti da soldi, che sapeano di rame, ed avan sopra un color verdastro alto mezzo dito, e sospirando e mettendone via qualche pezzo del migliore, la ne fece tante fasce non senza un oimè ogni volta che lacerava, come se da quelli avesse veduto uscir sangue, e non senza piangere l'accia che v'andò poi per congiungere l'un pezzetto all'altro. Tanto potè ha una virtù che ha preso buona radice!

Ma pure essendo il male alquanto ostinato e non potendosi ella quasi più muovere, nè avendo il marito vecchio forza bastante da poterla soccorrere, mossesi una villanella robusta a compassione, e per pura carità andò a farle qualche servigietto e a prestarle aiuto, tanto che fra il soccorso di costei, la dieta e il canchero che dovette trovare la carne trista e non ne volle più, la vecchia si levò dal letto di là a due mesi. Allora io non so se il male le avesse debilitato il cervello, o qual'altra cagione se la movesse, ella pensò un tratto di remunerare quella povera villanella. Dio sa quanti di stette a considerare, pur finalmente si determinò; e rivoltati quanti cassoni e casse ella avea in casa, ne cavò fuori fra mille ciarpe una vestaccia fatta quando furono inventati i vermi da seta, che avea avuti l'un sopra l'altro più colori dell'arcobaleno, condita con olio ed aceto come un'insalata, visitata dai tarli e dalle tignuole; e crollatigli giù da sei o otto scorpioni che v'erano dentro, e guardato prima bene che vi fossero più buchi che roba, gliene fece un presente, e la licenziò. La villanella con sì bella vesta in mano andò a casa sua, e visitandola bene da ogni lato, cominciò a pensare se doveva farne uno scuotitoio da insalata bagnata, o un crivello; ma pur finalmente stabilì di voler tentare l'industria sua per

mettersela sul corpo come potesse; e spesi perciò parecchi quattrini in aghi e in seta, che non sapea di qual colore, a stento la rattoppò il meglio che le fu possibile, e la diede ad un tintore, che gliela tinteggiasse di quel colore di che essa potesse venire. Riavutala finalmente da lui, tanto fece costui con nastri, cordelline e altre baie, che la pareva pure da qualche cosa, in modo che diventò quella dal di delle feste. Una domenica dunque volendo ella comparire onorevolmente, se la pose indosso, e udita la messa cantata, ebbe in animo d'andar a visitare la sua benefattrice, e così fece, per ringraziarla di sì magnifico dono e farlosi vedere, intorno. La vecchia vedendola così appariscente oltre il costume, non si poté tenere che non le dicesse: oh tu sei bella oggidì tu mi pari una cittadina; al che rispondendo la villana, che questo era per grazia sua, e che quella era la roba da lei donatale; la vecchia le fu subito addosso con le maggiori disperazioni del mondo, e dettote più volte che s'era ingannata, che non la credea così buona, gliela fece cavare subitamente, e si ritolse la vesta sua, riponendola come una gioia fra gli altri tesori, e cacciando via quasi in camicia la povera villanella. Sicchè nel suo presente fece guadagno di sei lire, spese dalla poveretta in miglioramenti, di che non potrei giurare che la donatrice non avesse intenzione il di che le fece il regalo.

Tenetevi per ora questo schizzo; un'altra volta ve lo colorirò meglio, e vi narrerò le liosine che ella fa ai poverelli, le sue industrie per coltivare amicizie utili, e le smisurate taccagnerie per mettere insieme da sei o otto quattrini al giorno; e fra l'altre, come per allogare due soldi e mezzo, un dì, che altri non la vedesse, poco mancò che non si rompesse il collo. Amatemi e ricordatevi che son tutto vostro; e non imparate l'avarizia da questa vecchia nello scrivermi, perchè fate una carestia di lettere, ch'è una vergogna. Addio.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNORE TOMMASO FARSETTI

I

Con l'animo pieno di desiderio e poi di piacere ho letto, riletto e rileggerò ancora la sua bella e buona elegia latina. In pochi degli scrittori d'oggi trovo quel sapore e quella grazia che condiscie le sue scritture di tal genere. Se le mie parole vagliono punto, la prego a non lasciar mai questo degno esercizio, nel quale è già divenuta maestra. Ben le dico che questa elegia sola non mi basta: ella ne ha molte altre, e con questo saporito buconcello m'ha stuzzicato l'appetito; onde ne do il carico alla sua coscienza di mandarmi tanto ch'io mi possa una volta saziare. Quanto poi a me, sono parecchi mesi che non fo versi, e quelli che per lo passato ho dettati ella gli ha veduti tutti;

G. GOZZI V. II.

perciò non posso ubbidirla di mandarle, come ella dice, in pagamento qualche mia composizione. E quando anche potessi mandargliene, qual pagamento uguale sarebbe questo al valore de' suoi versi? Con tutto ciò, per non parere pagatore ostinato, qui chiusa le invio una novelletta, favola o allegoria in prosa, che ho composta a questi di. Essa non basta per soddisfare al mio debito; ma la riscuota per un principio, ch'è poi farò il saldo una volta o l'altra. Ho messo in carta questo capriccio per passar qualche ora, non per comporre. Ma per essere questo un poco lunghetto, non voglio agguingerle il tedio anche d'una lunga lettera; onde pieno di stima a V. E. m'inchino, e fo fine.

II

ARGOMENTO

*Diversi accidenti della Verità e della Bugia.
Novella morale.*

Io lessi già in un certo libro di storie, che il Tempo ebbe due figliuole, l'una delle quali fu chiamata per nome Verità, e l'altra Bugia. Era la prima di esse la più bella e la meglio porzionata fanciulla che mai vedesse occhi mortali; ma di costume cotanto semplice e all'mano, che la non si curava punto di metter un ornamento intorno, stimando soverchia disutile qualunque lode che non le fosse venuta dalla sua reale bellezza. Nè veramente avea punto bisogno di fornimento o d'apparecchiamento veruno; poichè con quella sua naturale formosità, con que' suoi divini occhi, che dove si rivolgevano, toccavano incontanente il cuore, e con quel suo vivo colorito si dipingeva, anzi scolpiva nell'animo altrui in guisa tale, che a ciascheduno veniva di subito un'ardentissima voglia di gettarle le braccia al collo e di farla sua legittima compagna a vita. La seconda figliuola, quantunque a vederla si potesse dire che ella ne avesse qualche somiglianza, come suol essere tra le sorelle, avea però le sue fattezze tanto alterate, e tanto per quell'alterazione discordanti dall'altra, che non ostante quella poca similitudine, la pareva bruttissima da vedersi. Egli è vero che per compenso non fu mai la più artificiosa nel mettersi addosso ricami, frastagli, dorerie e mille bazzicature, tanto che pur compariva da qualche cosa, facendo con l'industriosa appariscenza quello che non potea con l'effettiva bellezza. Per la qual cosa il più delle volte accadeva, ch'essendo ella veduta dagli uomini e presa per la sorella, sotto il cui nome andavasi spacciando, veniva da loro vagheggiata con tutto il cuore, ed essa, come quella che avea della civetta, volentieri dava buone parole e frasteggiava, tanto che fà dove non era la Verità, la Bugia anch'essa per bella e buona roba passava. Ma là dove la prima veniva avanti, quest'ultima ne perdeva tutta la lode e l'onore; di che ella sentiva tanta rabbia, che se la Verità non fosse stata di sua na-

tura immortale, essa l'avrebbe certamente avvelenata o affogata con le sue mani. Così stando molte fiate pensava e in una grande e profonda malinconia, per non poter mai superare la sorella, incominciò fra sé a considerare e a mulinare in qual forma potesse almeno ingannarla, come buona maestra di quest'arte; e veduto la natura di quella essere così schietta e di buona pasta, che agevolmente prestava fede alle altrui parole, e non conosceva inganno, non credeva che altri ingannasse, si deliberò a fare sperienza, se per questa via avesse potuto indurla a non uscire mai di casa, a non lasciarsi vedere alla finestra, e soprattutto a non essere mai in sua compagnia, per non avere quel pericoloso paragone davanti.

Oppe entrata più volte seco a ragionamento, ora parlando a lei, ora con mille aggrimenti dandole ad intendere una cosa per un'altra, e nero per bianco mostrandole, e talvolta falsificando quello che veniva detto, e interpretando tutto al rovescio, la s'ingegnò tanto, che la Verità, per cagione di lei, quasi mai non si poteva vedere, o si vedeva poco; ond'ella intanto si correva questo mondo per suo, e tornava a trionfare. Contuttociò alla fine accadeva peggio che mai; poichè se per caso, il che pure talvolta accadeva, le si ritrovavano una volta insieme, essendo conosciuta la sua falsa bellezza per la vicinanza della solida beltà della sorella, tutti voltavano gli occhi ripieni di meraviglia alla Verità; e scoperto l'inganno, chi piangeva la Bugia, chi le faceva visacci, e chi le dava il pepe, tanto che, mentre ella si credeva d'essere in sulla cima della sua maggior gloria, e godeva io se medesima quella sua mal concepita e peggio fondata vanità, cadendo più da alto, le pareva di ricevere maggior percossa; di che sentiva un crepacuore grandissimo ed una stizza fierissima che le rodeva le viscere; ed era forzata più volte a piangere di dispetto e a dire fra sé medesima; in mal punto sono io venuta al mondo, per essere fatta stare da questa mia fastidiosa sorella. Io non so vedere in lei quelle meraviglie che tutti veggono; perchè, posto che ella sia un pochetto qualificata per li doni delle sue fattezze (chè bella non potrei mai dire ebe ella fosse), ella non ha un buon garbo immaginabile; non artificio di favella, non di guardatura, non sa abbellirsi e non atteggiare con grazia, ma il tutto fa con modi così grossolani e poco pensati, che s'ella facesse altrui quella noia che fa a me, non ci sarebbe chi la potesse comportare; e tuttavia e' mi tocca d'aver così soleone scorno d'essere sperata qualunque volta siamo vedute in compagnia. Che debbo io fare? Lasciarmi vincere con tanta vergogna? nascondermi per sempre? o tenterò piuttosto l'ultima mia rovina? In tal guisa la pessima Bugia, passando d'or tristo pensiero in un altro peggior, immaginò finalmente uno strano assassinamento, e non potendo uccidere la sorella, deliberò di sotterrarla viva; e trovati alcuni de' suoi più fidati amici, quasi tutti sgherri, falsatori di monete, barattieri, cerretani e siffatti maruoli che, se non conosceandola, odiano

la Verità, gli condusse alle radici d'una montagna altissima, e promettendo a tutti mille beni, a poco a poco tanto gli stimolò, che per ordine di lei eavarono nel fianco di quel monte una profonda e capaciousa spelunca che avea in sé tante cellette, bochi, boggiattoli, tane, viottoli, viluppi e andirivieni, che a chi non avesse fatto il disegno e il lavoro di quella, sarebbe appena bastato il filo d'Arianna per uscirne; quando una volta vi fosse entrato sino al fondo. Oltre di che, essa vi fece porre alla bocca un certo ordigno, che scoccando agevolmente, torava il foro dell'uscita, per modo che non senza gran difficoltà si sarebbe indil levato. Poichè l'iniqua sorella fide compinto il malizioso lavoro, s'iera di quello che già voleva fare, diede parecchie cianee in pagamento a' suoi artefici, tanto che gli fece andar via contenti, e tutta piena di mal talento contra la innocente sorella, ritornò un giorno alla sua abitazione; dove per dare effetto al crudel pensiero, nascosta prima con ogni sollecitudine la concepita invidia, e fatto buon viso, e quello accennatosi con bossoletti quanto più seppe, si fece incontro a lei, mostrandosi della miglior voglia del mondo. Anzi abbracciandola stretta al collo, con un cuore che le dicea, mettile il capestro, dando al suo ragionamento un colore di purità, e piena di una simulata festa, cominciò a favellare in tal forma; sorella mia carissima, io son ora così lieta per tua cagione, e perchè vado certificandomi ogni di più, che tu se' cotanto amata da tutte le persone; di che ho veramente tanta allegrezza al cuore, ch'io brillo tutta e non mi posso più temperare. Sappi che s'io t'ho mai consigliata a star celata e rinchiusa, conosco d'aver mal fatto, perchè tu potresti fare un grande ntile alle genti, le quali tantequante sono innamorate del fatto tuo. E già parte di loro non potendoti vedere, nè ritrovare, sono mezzo arrabbiate, e quasi nate di cervello, ti vanno cercando con grandissimo amapia e agonia qua e colà, tenendosi fortunate d'averti una volta veduta in viso; e parte di quelle che non sanno ancora chi tu sia, nè hanno quasi notizia veruna di te, giurano che sono molto tue intrinseche e d'aver pratica teo, facendosi, per non sapere altro, onore col dire che ti conoscono, e col giurare pel tuo bel nome e col tenerlo in bocca. Oltre di che tu del sapere che io, siccome quella che tutto il giorno sono in conversazione co' gli uomini e penso cordialmente alle cose tue, comincio a vedere per prova, che dappoi in qua che tu non ti lasci molto vedere, tutti sono assai peggiorati; perchè rispettando essi questa tua gravità, e procurando di darti nell'onore e di rendersi somiglianti a quel tuo procedere schietto, accomodavano se medesimi una volta davanti a te, come davanti ad un lucente specchio, e riuscivano molto migliori. Sicchè, sorella mia, per la tua fama, per l'utilità degli uomini e per mia consolazione ti prego di lasciarti vedere. Vieni, sorellina mia buona, che benedetti sia tu, alla quale il cielo fa tanto favore; e così dicendo la pessima femmina, anzi bisia velenosa, l'abbracciò di nuovo

e baciò, lagrimando la traditora con un affetto e con una tenerezza che pareva che si consumasse e le uscisse quel pianto fuori del più intimo seno del cuore. Udendo la Verità queste parole, e credendo ch'ella fosse di dentro quello che di fuori si dimostrava, mossa più dal desiderio del beneficiare gli uomini, che dallo stimolo della sua propria lode, ringraziata lealmente la sorella e raccomandata a lei, senza dire altro, le si avviò dietro, la quale astuta ed ingannevole, ora fingendo che il sole la potesse soverchiamente riscaldare, o che l'aria le facesse prendere qualche mala disposizione, ma in fatti accioccò da niuno fosse veduta, sempre la tenne coperta con un ombrello; e col farla girare ora qua ed ora colà per certe catapecchie fuori di mano, alle quali essa era avvezza, tanto l'andò aggirando, che la condusse finalmente alla bocca della sua insidiosa spelunca: e come dolci che teneva il pensiero volto a volerla quivi rinchiudere, sicchè non potesse mai più vedere la luce finchè dorasse il mondo, rivoltasi a lei che nulla sospettava, le disse che costà dentro v'era una compagnia di persone che si stillavano il cervello a cercare il vero circa all'origine delle fonti e de' fiumi, alla produzione de' metalli e d'altre siffatte cose, e ch'ella si movesse a compassione del fatto loro, e andasse a dichiarare quello che n'era veramente, e non gli lasciasse perdere la vita ipdarno. Persuasa la magnanima sorella, e tutta infocata per la voglia di soccorrere a coloro ch'ella veramente credette che gittassero via il tempo, addirittura si pose nella bocca della spelunca; ma appena entratavi e andata oltre forse meno che cento passi nel finestro labirinto, sentì legarsi i piedi da certe lunghe vermine, tanto che appena si poteva più muovere; e aggirandosi senza saper dove, non vedeva o, per dire più retto, non sentiva altro che d'entrare in luoghi nuovi, disusati, vie senza capo e piene d'orrore, dalle quali temendo quasi di non potersi più ricoverare, poco mancò che non si pentisse d'esservi entrata; e rivoltatasi con mal ciglio per bgridare la sorella, tardi accortasi della sua poca buona fede, più non la vide; perciocchè già la pestifera Bugia, vedendola colta e impacciata ne' suoi lacci, se n'era incontanente uscita di là, e fatta scoccare la cateratta sulla bocca della caverna, e tutta allegra di aver compiuta una così gloriosa impresa, avea preso la volta di casa sua. E quantunque fosse ripiena di contentezza quasi suo agli occhi, volle tuttavia, secondo la perfidia del suo costume, farne un'altra per colmare lo stato della sua iniquità; perciocchè fingendosi addolorata, e stracciandosi i capelli con le mani a ciocca a ciocca, e picchiandosi il petto, con lagrime che le cadevano dagli occhi a due a due, e con una vocina tronea e interrotta d'aospi, che ognuno avrebbe detto che il cuore le si schiantava dalla radice, la si presentò al Tempo, suo padre, e fra il parlare, il piangere e il torcersi tutta, diedegli a bere che mentre erano unite tuttadue per prendere un poco di fresco, s'era levata una nebbia molto densa che le avea ricoperte; e come che

poi un sopravvenuto vento l'avesse fatta agombrare, con tutto ciò non avea più potuto vedere, nè ritrovare la sorella smarrita in quella prima oscurità: e terminando questo ragionamento, la seppe così ben colorire la sua intenzione, che cadde in terra svenuta, in modo che pareva morta.

A questa dolorosa novella il malo arrivato Vecchio fu per impazzire, e non mancò subito di fare ogni opera per avere qualche notizia della perduta figliuola; ma passati alquanti giorni senza pro veruno, gli venne in cuore di far un bando, acciocchè con la speranza del premio ciascheduno s'affaticasse pel mondo e andasse in traccia di lei; onde scrisse in questa forma:

Chi potesse trovar dov'è celata,

Una fanciulla di nobile aspetto,

Di carnagion virile e delicata,

D'un guardar maestoso puro e schietto,

Che favellando ha tal forza e sì grata,

Che lega tosto ogni anima nel petto;

Chi potesse trovarla, me la dia:

Io sono il Tempo, ed essa è figlia mia.

Se machio fia colui che la ritrova,

Io gli prometto in terra eterno onore:

Sempre la fama sua sarà più nuova,

Avrà sempre da me grazia e favore.

E se fia donna (quel che più le giova),

Sempre avrà intero di bellezza il fiore:

Ingiuria mai non le farò, nè danno,

Ma sarà vie più bella d'anno in anno.

Poi che fu sanata intorno da un trombetta la sostanza di questo bando, e che migliaia di scartabelli che lo contronevano, furono appiccati ne' cantoni dello più sinomate città del mondo, sicchè a tutti fu manifesto, non si ritrovò chi stesse più sordo, ma allettati quasi tutti gli uomini dalla speranza di meritare così largo guiderdone, si diedero a cercare la Verità, chi per un verso, chi per l'altro. Ne il Tempo volle essere da meno degli altri; ch'è anzi caso medesimo, per non parere che in cosa di tanta importanza s'affidasse alla diligenza altrui solamente, assettatosi un paio di velocissime ale indosso, cominciò a volare pel mondo. Sollecitava ciascheduno se stesso, e niuno guai si ritrovava che, venendo richiesto di quello che faceva, non avesse incontanente risposto, che non ritrovandosi più in terra la Verità, egli l'andava cercando. L'uno all'altro ne domandavano, davano indizi, fantasticavano fra loro qual via potesse aver presa, così strana, malagevole e solitaria, che non rimanesse altro segno di lei sulla terra, che la memoria del nome. Oh, diceva alcuno, come poteva però la Verità stabilirsi fra noi? Non vedete voi a che modo viviamo di finzioni? Eravamo noi compagnia, alla quale si potesse accomodare il buona, sì onesta e pura fanciulla? Quanti l'avranno da sì discacciata i quanti fatto le viste e simulato d'amarla, per servirsene della sua lingua da far qualche inganno doppio! Chi non istimando la sua vera e naturale bellezza, avrà voluto condurla fuori di casa mascherata, sicchè ella paresse e non paresse quella ch'ella era; e taluno avrà chiamato quel suo santissimo

sandore, rusticità e gofferia. Chi sa che costei, anca di soffrire gl'inganni, le villanie e le vefie, toglendosi alta sulle ale, non se ne sia andata fuori del mondo affatto; o che Giove medesimo, mosso a compassione di lei, non l'abbia tratta fra le scintillanti stelle, e non la si tenga a lato? Con tutto che alcuno in tal guisa aspettando favellasse, vedendo la Bugia che non si rifiutava mai da tutte le parti di chiedere, frustrare e quasi razzolare in maniera, che avrebbero una volta o l'altra ritrovato, non che la Verità, un ago damaschino, temeva come colci che era in colpa, che tanta ansietà e sollecitudine facesse abbattere gli uomini a ritrovare la sorella. Ad ogni passo che facevano, le pareva che andassero alla apolonea; se voltavano l'occhio, credeva che mirassero a quel monte; se uno diceva una parola all'orecchio ad un altro, avrebbe giurato che della sua perfidia, del monte o della caverna ragionasse. S' avvisò ella dunque che non fosse più da starsi con la mani alla cintola, ma bensì da metter nuovamente mano alle sue invenzioni; e, non che ritirarsi dall'impresa, fermò anzi ostinatamente l'animo suo a voler tirarla tanto avanti, che ciascheduno per istracco tralasciasse di più andare in traccia della sorella. E sapendo che chi ha cominciato ad ingannare, non dee dormire, ma trovare un altro inganno e poi un altro per salvarsi, la si prese que' pochi abiti schietti, di che soleva vestirsi la sorella, e acconciatasi in un certo modo, che pareva pur come un cristallo, incominciò a lasciarsi vedere fra il sì e il no; e affacciandosi ora a questo ed ora a quello de' cercatori, diceva sé essere la Verità, tanto che in poco tempo molti giuravano d'averla veduta e tocca con mano, e eh' ell'era in paese. Ma io non posso lasciar di raccontare quello ch'ella fece ad una brigata di filosofi, i quali non lasciavano buco per ritrovare la Verità, facevano la parte loro per le librerie, scrivevano a questo e a quello per averne novelle, stavano in orecchi per le piazze, per le vie e per le botteghe, e non restavano mai di chiederne contezza. Talvolta eh' si metteva nel mare; eh' andava per li monti, chi per le profonde valli, ed esaminavano fino le viscere e gli animi degli altri uomini per vedere se quivi fosse celata. Alcuni di di loro s'ingegnavano con le contemplanzi, con le misure e con la calcoleria di trovare a' ella potesse essere o nel Zodiaco, o nell'Orsa maggiore o minore; e tanto tenevano volto il pensiero a queste ricerche loro, che quasi rapiti fuori di sé, non si curavano punto di mangiare, né di bere, e non vedevano le fosse davanti a' piedi, onde vi cadevano dentro e si lasciavano fino nelle aperture de' monti piene di fuoco.

Considerando la Bugia che la importuna curiosità di costoro poteva finalmente giungere colà dove la Verità era ingabbiata, la si mosse un di con certi passi gravi; e con un'aria che pareva uscita in quel punto da un romitorio, si presentò alla sollecita compagnia, e disse: la pace del cielo sia con voi, onorandi fratelli; e cominciando a ragionare, entrò d'una cosa in un'altra, finché ella pervenne dove voleva, e diede loro ad intendere sé essere la Verità. Lungo sa-

rebbe a dire la grande allegrezza e gli schiamazzi che fecero que' poveri ingannati, i quali credevano già d'aver in mano il premio promesso dal bando, e lei si tenevano stretta e cara, acciocché non potesse in verun modo fuggire, né venire lor tolta. Erano appunto in sul più bello del fare fuochi, baldoria e allegria, eh'è' giunse loro il Tempo addosso, il quale veniva da un faticoso viaggio, dopo d'aver cercata indarno la sua figliuola; e domandato quello che significavano que' falò, quelle stipe di ginepri che ardevano, e per qual nuova felicità suonassero quelle trombette e si ndissero tante grida, gli fu risposto, tutto ciò essere allegrezza per la Verità da filosofi ritrovata. Poco mancò allora che il povero Vecchio, sorpreso dall'abbondante consolazione che gli allargò il cuore, non cadesse in terra; porc, tremando a verga a verga, e quasi senza fiato, a braccia aperte, diceva con un parlare interrotto: dov'è ella? venga: dov'è ella? venga la figliuola! mio, venga a consolare l'afflittito padre. Ed ecco un filosofo che, presa la parola per ordine di tutti e fattosi avanti, gli disse: Tempo, a poco a poco la vedrai tu, che la soverchia allegrezza non ti facesse danno. Intanto ti dico io broc, che altri, da noi in fuori, non l'avrebbe potuta mai rinvenire, e che tutte le altre genterie si sarebbero affaticate invano. Ma non poteva già ella nascondersi all'occhio nostro penetrativo, alle nostre diligenti ricerche, conghietture e speculative cogitazioni. Attieni, o Tempo, la tua promessa, e dà oggimai agli scopritori della Verità quella immortalità che promettesti e ch'essi hanno meritata. Poiché egli ebbe in questa guisa favellato, fece venire avanti la trista femmina che non potendo fare altro, faceva buon viso, benché le paresse d'aver una palla di sapone sotto i piedi che la facesse sdrucciolare e cadere dall'onor suo, e la presentò al Padre, il quale, com'è detto, stava con le braccia aperte per stringerla al suo seno. Io non vi saprei dire quello che fosse l'animo dell'infelice Vecchione, quando egli si vide eadere tutto ad un tratto da così altissima speranza. Egli è da credere che attese per buona pezza attonito con la bocca aperta, senza saper che fare, né che dire; ma finalmente, come se in quel punto gli si fossero aperti gli occhi della mente, non solamente cominciò a dubitare della malvagità dell'iniqua figliuola, ma ad essere più che certo, vedendo tanta baldanza e quella invetriata fronte, che avesse condotta di sua mano la sorella a qualche trappola, o fattala in qualche laccio pericollare. Laonde, convertita in un subito l'eccessiva tenerezza in un'acutissima rabbia, si rivolse a lei, dicendole un monte d'ingirrie; e tutti coloro che gl'avevano dondotta innanzi, chiamava goffi, creppi, zucche, bascelli e capi d'oca. Di che non sapendo la sfarciata come scusarsi, chiamandoli tutti fratelli, si raccomandava a' circostanti che la salvassero dalla paterna crudeltà e dalla barbarie d'uno scellerato padre, il quale non voleva, con maligna finzione, riconoscere lei per figliuola, né dare a loro il dovuto premio per la ritrovata Verità. Accecati tutti coloro

dalle apparenti lagrime e dall'amore dell'interesse, cominciarono a dire un carro di villanie al Tempo, chiamandolo fraudolente e mancatore di fede, con tanti urli e con istrida così da disperati, che alla fine assordato e venutogli quel romore a noia, spiegando le ale; gli piantò con la Bugia nelle mani; la quale, creduta quella ch'ella non era, si rimase tra loro, e voglion dire alcuni che con essi rimanga ancora.

Intanto che queste cose si facevano, la Verità in quel baratro sprofondata e rinchiusa, non poteva nell'animo suo comportare che la sorella le avesse fatto un così solenne tradimento. Oh, com'è si può fingere, diceva ella, quella simulata carità per l'onor mio e per l'utilità universale? Come può esser fatta costei che, dimenticatisi il fraterno legame e il vincolo di quell'amore che dee stringere la sorella alla sorella, s'indusse a farmi entrare fra questi orrori, londe appena so s'io debba usar mai? Che le fec'io? Che vorrà ella? forse avere tra gli uomini signoria e comandare a bacchetta, e con l'usare artifizj, entrar nel cuore di tutti ed empier gli animi del suo proprio veleno? Io non mi dolgo già di perdere il sovrano impero del mondo; ma sento bensì a scoppiarmi il cuore, che l'umana generazione debba imparare le arti di colei, e diventare l'uno contro all'altro, quello ch'ella a me, è diventata. Per altro abbiampure questa spelunca in perpetuo, e mi circondino queste tenebre finchè dura l'universo, piuttosto che si dica che la Verità abbia sozzato sé medesima col nascondere i suoi sentimenti per entrare in grazia delle persone e per piacere a questo e a quello. Queste e somiglianti parole diceva l'incarcerata Verità, nè perciò trascurava di cercare la via di spedirsi da quei lacci e di uscire della caverna; dolendosi, parte per amore, degli uomini, e parte vergognandosi per l'onor suo, che la Bugia potesse un giorno vantarsi ch'ella accidiosamente si fosse lasciata mettere in quella buca, e si fosse quivi stata senza tentare opera veruna per la sua liberazione. Ma che poteva ella fare fra tante giravolte, sboccamenti di strade ch'entravano l'una nell'altra, tante pareti e usci che tutti s'aprivano in dentro, in somma, in un luogo con tante vie cotanto dubbie e intrigate, senza un menomo albero di luce? S'ella voleva camminare, o non sapea dove s'andasse, o entrava in maggior confusione; s'ella gridava, la sua voce non era sentita, perciocchè l'artificio di quelle caverne era tale, che la voce, percuotendo in esse, o non usciva fuori, o pareva che dicesse tutto al contrario di quello che suonava; onde la male arrivata fanciulla già disperava affatto della sua libertà. Ma poichè si fu dimorata uno spazio di tempo tra quelle orribili tenebre, e le cominciò a spuntare dal corpo suo un picciolo splendore, com'è quasi in quel punto che il giorno principia ad albeggiare, il quale a poco a poco spargendosi in cerchio intorno di lei e crescendo, divenne lucentissimo raggio che illuminava quella cieca fossa e mostrava alla Verità dove ell'era; per modo che cominciò a comprendere come erano fatti gli artifizj della spelunca e in

qual guisa potea di là svilupparsi. E appunto ella era già pervenuta alla bocca di quella, quando una brigata di pastorelli in sulla sera, raccogliendo le loro pecore, e col suono delle sampogne col fischio della verga e con le voci invitandole alla volta degli ovili, videro per alcuni spiragli della cateratta che turava quella tana, uscire certi sottilissimi raggi; della qual cosa in prima presero grandissima ammirazione, e poi sentirono un'ardentissima voglia di sapere quello che fosse. E andati in buona compagnia colà, dove appariva lo splendore, fatte alcune manovelle e leve con certi rozzi pali, ora picchiando e ora sollevando con fatica non picciola, fecero tanto, che finalmente sfondarono quel gran masso che turava la spelunca ed aprirono la via alla Verità, la quale gli empìe con quella sua maravigliosa bellezza di stupore e di consolazione. S'erano già tutti posti inginocchiati avanti di lei, stimando ch'ella fosse qualche Ninfa, o piuttosto Diana medesima che gli volesse degnare della sua presenza; quando, per opportuno accidente, il Tempo oltrepassava volando in que' contorni, e conosciuta dall'alto la sua figliuola, serrò incontante le ale, e il venire giù a piombo e l'abbracciarla fu quasi tutto una cosa. Invitava l'amoroso padre alle ease sue, e già narravale le astuzie e le iniquità tutte della sorella. Rimase fieramente trafitto l'animo della immortale figliuola da uno incomportabile dolore, quando ella intese, la Bugia essersi diporata coi fatti e co' detti in modo, che una gran parte degli uomini credeva lei essere la Verità; e presa una subita risoluzione, rivolgendosi quasi con le lagrime sugli occhi al suo buon padre, gli disse in tal forma: padre mio, e' mi par essere più che certa, che s'io ritornassi a casa mia e ad abitare nelle popolose città, non potrebbe altro avvenire, se non che io avessi da qui avanti un continuo ramarico e un'angoscia perpetua al cuore. La mia pessima sorella avrà fino a qui gittata una rete addosso agli uomini di tal qualità, che non si potrebbero più sviluppare affatto; e tal polvere avrà loro fino a qui soffiata negli occhi, che avvezzi da qualche tempo alla compagnia di lei, e avendo bevuto il mortale veleno delle sue parole, non potrebbero più rassigurarmi per quella ch'io sono. Credimi, ch'essendo essi avvezzi per qualche tempo seco, io m'affaticherò indarno per la loro guarigione, e non avrè altro che infiniti dispiaceri. Egli è di chi pratica con la Bugia, come di quelle pareti che sono fondate in luogo acquoso, le quali a poco a poco s'inzuppano di quell'umidità fra le committiture delle pietre, sì che alla fine marciscono, e la stanza diventa malsana, di pessimo odore e d'aria mortale. Io non potrei più penetrare negli animi che sono già incrostati e appiastati con la muffa delle menzogne e della falsità: stienli oggimai con essa, poichè con essa sono accostumati. Tu vedi come io fui poco fa liberata da questi semplicissimi pastorelli, e qual sia quell'obbligo ch'io ho verso di loro, e che tutti mi stanno davanti come ad una cosa celeste. Non piaccia a Dio, ch'io mostrandomi ad un tanto beneficio

sconoscente, gli abbandoni giammai. Tanto mi piaceranno queste rusticali espanne, quanto gli altissimi palagi delle meglio frequentate città, essendo qui così ben veduta e onoratamente trattata. Voi, o innocenti abitatori delle campagne, sarete sempre i primi a scoprire per mia opera il vero, che poi sarà messo in quistione fra i partigiani della mia sorella, e per troppo sottigliezzare; perdute di vista. Con la buona licenza di mio padre, lo rimarrò qui tra voi, dove la mia baldanzosa sorella non si degnarà di venire a travagliarmi. Così dicendo, e ad un tempo chiedendo s'circostanti s'egli fossero contenti ch'ella fra di loro albergasse, ed avutone l'assenso universale, abbracciò prima e baciò il padre; indi la si ritrasse negli alberghi dei poverelli pastori, empiedo a tutti l'animo dell'amor suo, corteggiata e vezzeggiata da que' semplici abitatori della campagna.

L'AUTORE A SÈ STESSO

I

ARGOMENTO

Teme che il presente libro non abbia lode, e perché.

Tre cose dee avere in sé quell'uomo, il quale voglia ammorire un amico: intelligenza, buon animo verso di colui cui egli vuol correggere, e libertà di favellare. Amico mio, io sono più a proposito di tutti gli altri per farti una correzione, perché della intelligenza poca o molta eh' in me abbia, ne ho quanta ne hai tu: s'io abbia un buon animo verso di te, per ispeienza bai potuto vedere ch'io t'amai sempre quanto me stesso; del parlar poi teco liberamente, in non ho un rispetto al mondo, e non è alcuno, al quale io dica più volentieri la mia opinione aperta, che a te, basta che tu mi ascolti. Se tu eredi che queste tue lettere debbano essere apprezzate, t'inganni: tu hai scritto sopra certi argomenti che per lo più hanno troppo del grave. E perché non eleggesti tu materie più piacevoli? Ecceoti contrario tutto quel partito di persone che comperano libri per passatempo. E volendo tu scrivere gravemente, perché facessi scritture così prive d'erdizione? ecceoti contraria l'altra fazione di grati che vogliono vedere ne' libri più della materia altrui, che di quella dello scrittore; sicché non darai nell'umore né agli uni, né agli altri. Poi non mi so dar pace, che tu non sia entrato mai a lodare le donne. Tu non sei loro così nemico, che non avessi dovuto favellarne volentieri. Tu avresti proprio condito questo tuo libretto, a dirne qualche parola. Esser, che sono di tenero e grazioso cuore, avrebbero talvolta detto bene del tuo libro, e invitato molti a leggerlo; dove in tal forma non ti nomineranno mai, come se non fossi nato. E tuo danno. In somma, quanto a me, tu non potevi far peggio. Non la correre.

Va adagio: pensaci; che se non pensarai a tempo, ti pentirai fuori di tempo.

RISPOSTA DELL'AUTORE A SÈ STESSO

II

ARGOMENTO

Delibera di stampare, e contraddice alle ragioni dell'altra lettera.

Del buono e ammorevole uffizio che fai meco, io ti ringrazio cordialmente, e ti dico che a quelle difficoltà medesime, alle quali tu pensi, avea già io stesso pensato. Con tutto ciò sono risoluto per questa volta di lasciar correre la faccenda come va e di non rompermi più la testa. Tu sai che il proverbio dice, che chi fa la casa in piazza, o la fa alta, o la fa bassa; eh'è quanto dire, che colui, il quale apre le cose sue agli occhi di tutti, non può dar nell'umore a ciascheduno. Ecci però sempre qualche uomo discreto che si cava dagli altri e non dice male affatto. Qual è quell'autore che possa, scrivendo, avere la grazia comune? Egli è il vero che io ho scelti molti argomenti gravi; ma non sono tuttavia sì gravi, che vadano al fondo al fondo; e poi tra essi se ne trovano mescolati anche di leggeri. Tu di' che i gravi non possono comunemente piacere; e io ti rispondo che non sono trattati in modo, che ciascheduno non gli possa intendere; e che mi sono guardato molto cautamente da certi pensieri alti che passano i nuvoli, sicché viene un tempo, che né pure chi gli ha scritti gli può finalmente scoprire. Per la qual cosa io spero anzi, che la gravità temperata con la facilità, possa essere più agevolmente tollerata dai leggitori. Dell'erudizione che ho lasciata indietro, non ne ragionare. Io ti concedo ch'essa ennvenga a un'Opera d'un solo argomento, perché lo può squadrare, puntellare, e dargli maggiore e più solido corpo; ed ha in sé lodabile qualità, perché mostra l'artificio e la fatica dell'autore. Ma che si debba poi empire un libretto empriecioso, fatto d'argomenti strani e fantastici, per non dire lunaticci, di passi d'autori greci e latini, tirati o danti o con le tenaglie, questa non me la darai tu a bere. Credo che tu possa pensare ch'io non sia così goffo, che squadrando alcuni pochi libri eh'io ho, e molti più che la liberalità e munificenza altrui me ne potrebbe somministrare, io non sapessi toglierne per entro quello che volessi. Ma ho caro che quello che scrivo sia mio, e di non dover tanto restituire a questo e a quello, che nel libro rimanesse altrui di mio che la carta bianca. Tu mi rimproveri inoltre ch'io non ho preso alcun argomento sopra le donne, per renderle benevole e procurare che dicano bene del mio libretto. Prima ti dico che sarebbe una vergogna il lodare le donne per arrene utile; poi io le lodo a buona quanto posso; e s'io non le ho lodate ora, il fu per non

mescolarle in altri argomenti, perchè meritano un libro appartato, e non hanno da esser poste nel mazzo. Ma che credi tu, che stimino punto d'esser lodate? Le lodi sono pregiate da chi non le merita. Oh, qual bisogno hanno esse di lodi in parole, quando le si veggono co' fatti tutto il giorno riverite, servite e vaglieggiate, e che tutti siamo loro buoni servidori? Oltre di che, sentendosi esse commendati da me, chi sa che non avessero voglia di veder l'uomo, a cui fosse venuto in capo questo capriccio? E che diavol potrei io parer loro? Abbi dunque pazienza, e lascia uscire questo primo libro. Bene mi farai tu piacere d'andare ascoltando quello che se ne dice, acciocchè io mi possa regolare nel secondo. Attendi quello che ha da essere col miglior animo che sia possibile, e sta sano, perchè la tua salute è la mia.

PARTE SECONDA

Far, far, far, far bisogna, ognun sa dire,
E biasimar; ch'è proprio un vilupero
Millo parabolani oggi sentire

Riprendere e garrir ec.

LASCA, Rime, p. 2, c. 261.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR BARTOLOMMEO VITTURI

Al nome dell' Eccellenza vostra indirizzate vengono queste mie poche e brevi scritture che io sono andato dettando e raccogliendo, parte per passare la noia del tempo, e parte per fare qualche cosa di mia volontà e di mio piacere. Nel principio veramente dello scrivere io non aveva pensiero di formare con queste vocabolo volume ha tanta forza in me e tanto mi fa sbigottire, che sarebbe stato impossibile che l'avessi incominciato per terminarlo. Ma scrivendo oggi una cosa, domani un' altra, senz' altro pensiero che di consumare qualche ora fra' libri, ecco che ho trovato tanto di scritto, che posso mettere insieme un altro libro di lettere; e poichè così trovo, lo pubblico con la stampa. Potrebbe parere ad alcuno che un' operetta dettata con intenzione così fantastica, non fosse degna di portare in fronte il nome di vostra Eccellenza. E certamente ch'io mi prenderei una licenza troppo grande, se non mi desse animo a far ciò una secreta e particolare ragione. Le scritture che nel presente libro si contengono, quantunque sieno paritamente ora a questo, ora a quel nome avviate, possono dirsi in universale quavi tutte nate per suo favore. Ella con la sua infinita cortesia e gentilezza mi dà animo a comporre; mi stimola, chiede di vedersi e di leggere; onde avendo grato quel poco che

può uscire della mia penna, mi fa spesso dimenticare que' fastidi che mi aggravano, per rivolgermi a quegli studi ch'io tanto amo, e che sarebbero la mia contentezza s'io potessi esercitargli liberamente. Oltre all' essere l'ingegno mio dalle sue persuasioni riscaldato, m'avviene ancora, che, scrivendo, ho per lo più davanti agli occhi l' Eccellenza vostra, e col desiderio di farle vedere quanto scrivo, vado sempre fra me procurando che le mie scritture possano ritrovare grazia appresso di lei; e posso con sicurezza dire che mai non detto e mai non cancellato, che non abbia siffatta intenzione. S'io potessi giungere a far cosa che si meritasse la sua approvazione, io avrei certamente ottimo giudice e squisito conoscitore di tutto ciò che alle buone lettere appartenga; la qual cosa parte ha veduta il mondo e parte potrebbe vedere, se ciascheduno, siccome io per sua grazia, potesse leggere que' leggiadri e dotti componimenti che ella va facendo per ricreare l'animo suo, isviandolo virtuosamente qualche poco dalle occupazioni maggiori. Ecco ch'io le apro il mio cuore e seco qui ragiono de' sentimenti dell' animo mio, come se favellassi seco a voce. Da vostra Eccellenza riconosco la mia perseveranza in questi dilettevoli studi, e quello che viene da lei, debitamente a lei ritorna. Alle gentilezze ch'ella m'ha usate e mi va usando di giorno in giorno, altra maggior opera si converrebbe, che questa non è; ma aggiunga alle altre cortesie questa ancora di comportare questo qualisiasi libretto, e di riceverlo in testimonianza delle mie obbligazioni, le quali sono tante e tali, che mi faranno sempre essere con rispetto e con vera stima.

Dell' Eccellenza Vostra

Umiliss. obligatiss. servitore
GASPARO GOZZI.

AVVISO AL LIBRAJO

Io mi sarei veramente contentato di porre nel principio di questa seconda parte di lettere quel semplice titolo che avea posto alla prima, piacendomi che nel libro si trovi qualche cosa più di quello che nel frontispizio si vede. L' esempio ch'io veggo di tale semplicità in tutti que' libri che si pubblicavano a' tempi buoni, m'aveva fatto venir voglia d'imitarlo; e se v'ho a confessare la cosa giusta, non mi so indurre ad abbandonarlo del tutto. Questi frontispizii che s'ingarbugliano con tante parole, linee, caratteri e promesse, m'hanno un certo che di quegli uomini che mostrano altrui le maraviglie e gridano: qui è la grande aquila distruggitrice degli uccelli, la rapitrice di Ganimede, la portatrice delle saette di Giove; e, come voi siete entrato per vederla, appena, in cambio dell' aquila, vi trovate una pollastra. Io avrei più caro che ce la vendessero per pollastra, e che

al fatto fosse trovata aquila. Con tutto ciò le vostre buone e solide ragioni m'hanno in parte persuaso. Voi dite che un titolo più magnifico, il quale empia degnamente la prima faccia del libro, fa maggior concetto al libro e move più facilmente l'animo de' comperatori. Poichè la cosa sta così, vi presto fede, e so parte a modo vostro e parte al mio. Lascero dunque al libro quel titolo ch'io scrissi nel primo volume, e dietro a quello ne stamperete un altro che vi manderò qui sotto, e questo mostrerete altrui nella bottega. In questa forma saranno appagati coloro che vogliono le cose semplici, e coloro altresì che desiderano l'indice del libro nel frontispizio. Ecco fatto ciò che desiderate. Amatemi di cuore, ch'io sono tutto vostro.

Lettere, serie, facete, capricciose, strane e quasi bestiali nelle quali si trattano diversi punti di morale, ora istoricamente e ora col velo dell'Allegoria aggiuntovi certe Novelle, Favole e Dialoghi, parte originali e parte tradotti dal Greco, libro pieno di biasimi e di lodi, utilissimo a qualunque lo leggerà da sè o lo si farà leggere da altra persona, composto e ricopiato da GASPARE GOZZI Veneziano, e dato in luce.

SERVE DI PREFAZIONE.

Oh come avrei bisogno al presente di un cuore animoso, di un cuore che prendesse il mondo come viene! Non sentii mai un travaglio simile a questo in vita mia. Come fa chi stampa? Io ho pure veduti certuni che pubblicano libri così tristi che sono un vitupero, e tuttavia essi hanno quell'animo che avrebbe il più perito scrittore del mondo; sono i primi a pigliar pel mantello chiunque riscontrano, a palesarsi per gli autori di quelli, a stare a lato del libraio che vorrebbe venderne, a tenersene uno in mano quasi per la via, e ad ascoltare il biasimo, come se altri cantasse. Questa è pure troppo gran cosa! Io dovrei pigliarne esempio. Dappoi in qua che ho date fuori quelle benedette lettere, non ho mai più avuto un bene. Io credeva che ad uscire subitamente di Venezia, e venendo qui sulla Brenta, mi dovessi anche allontanare da' pensieri. Non è stato così. Mentre ch'io attendo lettere dai miei pochi e buoni amici che mi avvisano di quel bene o di quel male che se ne dice, sto in continuo pensiero, son maninconioso e non so quasi quello che mi faccia. A pensare a quanti quel libretto dee andare per le mani, è una confusione. Chi lo leggerà, chi dirà di averlo letto, chi lo avrà sentito solamente a nominare, e con tutto ciò ciascheduno di questi darà sentenza definitiva. Che sarà mai? . . . Ma oh, oh! non veggio io l'uomo che m'arrecia le lettere?

Dalle qua. Tre sono le mie. Dio me la mandi buona. Leggiamo.

LETTERA PRIMA

Rallegrami con essovoi. Il vostro libretto è comunemente lodato. Ringraziato sia Dio. Oimè! mi torna il fiato in corpo. Non ho parlato a nessuno che non me n'abbia detto bene. Piaccono le invenzioni de' dialoghi; gradisce lo stile e la disposizione delle cose. Ognuno mi domanda quando uscirà la parte seconda. Presto, presto. Lo vorrebbero più lungo. No; ch'è lo spender più verrebbe a fastidio. Contentategli, sbrigatevi. Torno a dirvi sinceramente, e da vostro buon amico vi dico il vero, animatevi e non vi lasciate vincere all'ozio. Di nuovo mi consolo, e desidero di abbracciarvi.

Oh amico soavissimo! veramente tu m'hai cavato d'un gran travaglio. Ti sono legato d'una perpetua obbligazione. Quasi quasi mi pareva impossibile che quel libretto non ritrovasse buona accoglienza. Quanta fatica ho durata! quanto mi sono ingegnato per iscrivervelo e raffinarlo! Dove la cosa esser così. Ora mi porrò di nuovo a scrivere di forza. La gentilezza usatami dalle persone m'accresce l'animo. Sì, l'amico mio dice bene; bisogna scrivere: si farà così. Vegliamo le lodi che saranno in quest'altro foglio. Non posso capire in me per l'allegrezza.

II

Il vostro libretto ha avuto il peggiore incontro del mondo. Oimè! come? Dio sa con quanti ho dolore ve ne do nuova; ma con quanti ho parlato, ne ho sentito a dir poco bene. Arrabbio: che diversità è questa? Le invenzioni non piacciono; lo stile a chi pare troppo alto, a chi troppo vile, e di altro non vi lodano, se non che l'abbiate fatto breve. Vorrei potervi dare buone notizie; ma l'ufficio dell'amico è darle come sono, non come vorrebbe che fossero. Prima di dar fuori la seconda parte ragioneremo insieme; e se la cosa va a questo modo, vi sconsiglierei dall'andar più avanti. Non dubitate, chè me ne sono già consigliato da me. Amatemi, e credetemi che sono vostro di cuore.

Che fulmine è questo! oh, si può egli dare che di una cosa si dica bene e male? S'io non conoscessi questi due per miei buoni e leali amici, mi verrebbe quasi sospetto che o l'uno o l'altro si facesse beffe del fatto mio. Eh, maladetto sia il mettersi in questi impacci! Dove mi sono io condotto? S'io prendo più in mano penna per iscrivere cosa da pubblicare con le stampe, possa arder vivo. Io avrò dunque fatta quella fatica per essere biasimato pubblicamente? Egli era pure il meglio passare il tempo a leggere, chè del leggere non s'ha vitupero. Ora sia con Dio; mi saprò reggere un'

altra volta. Vadano le stampe alla malora. Questo è il librai che scrive. Via, lo so; egli si lagnerà anch'egli che ne vende pochi. Pazienza.

III

Scrivo brevemente perchè ho molte faccende. Non passa giorno, che non venga molti di quei libri, e spero che in poco tempo gli orò dati via quasi tutti. Chi gli loda, chi gli censura amorevolmente, e chi ne dice male. Io ne sono contentissimo, perchè ho buon esito, nè l'autore ha da scontentarsene. Io non ho mai dato via libro nuovo, del quale non sieno stati i poveri diversi; e ho sempre notato che quelli che gli biasimano, sono per lo più coloro che gli tolgono in prestanza. Vi prego quanto so e posso ad affrettarvi per compiere la seconda parte. In un'altra mia vi darò avviso de' particolari che se ne dicono, i quali, quanto a me, non sono di grande importanza. Mi raccomando un'altra volta per la parte seconda, e fo fine.

Veramente quest'uomo dabbene la pensa meglio degli altri. Egli è pur vero ch'io, per credere a chi mi dicea bene, m'era gonfiato soverchiamente; e per prestare orecchio a chi dicea male, quasi quasi m'era disanimato. Sono obbligato a cotesto cristiano. Quando egli ne vende, m'ha l'intento suo. Un poco di lode mi stimolerà, e un poco di biasimo non mi lascerà insuperbire. La via del mezzo fu sempre buona. Sì bene, seguirò. Sento che quest'ultima lettera m'ha fatto nascere un capriccio. Ma so a sfogarlo.

ARGOMENTO

Ringrazia quegli uomini dabbene che hanno commendato il suo libro.

Quando io pubblicai quel mio libretto di lettere, tre generi di persone ne hanno parlato. Voi, i quali pieni d'una cortese affezione, l'avete per grazia vostra veduto volentieri e lodato; alcuni altri che ne hanno detto bene con qualche amorevole censura; e certi che non avendolo punto inteso, o forse non avendolo punto letto, per mostrarsi valenti uomini si sono sbrigliati col dirne male affatto. A chi ne ha detto bene e a chi male, intendo di dire il mio sentimento con due lettere particolari, acciocchè, secondo la loro diversa intenzione, favelli anche loro diversamente. Quanto poi agli amorevoli censori, altro non dirò, se non ch'io sono loro obbligato, e il cercare di seguire la loro buona opinione sia invece di lettera. Comincio dallo scrivere a voi, essendo voi quelli che più mi siete piaciuti; e quantunque abbia un grande obbligo anche a' gentili censori, parlandovi senza maschera, il primo luogo è vostro. Un uomo, il quale ha lasciate tutte le altre cose, e quasi dimenticato di sé medesimo, passa il tempo della sua vita in compagnia di penne, di calamai, di libri e di fogli, se egli vi affermasse mai che lo fa non curandosi d'esser lodato, non gli

eredete. Non è stato mai al mondo filosofo così tanto duro e stoico, che scrivendo contra la lode, non desiderasse d'essere della sua scrittura lodato. Così hanno fatto tutti quelli

Che son, che sono stati e che saranno;

e anch'io fo come fatti gli altri. Pensate voi dunque se debbo avervi un obbligo grande. Vi sono legato in perpetuo, vi ringrazio mille migliaia di volte, vi tengo in conto di miei fratelli carnali, mi parete nati meco d'un ventre, e son tutto vostro finch'io vivo. Ho veduto con quanta facilità siete andati al librai pel mio libro; sono testimonio d'alcuni di voi che l'avete letto, e mi vengono riferite le buone e cortesie parole che fate di quello. Posso io avervi obbligo maggiore? No. Ma acciocchè voi sappiate tutto intero il grandissimo favore che m'avete fatto, e ch'io vi dia per tanta grazia quel premio che posso, m'ingegnerò di manifestarvi in qual disposizione sia l'animo di un autore quando egli detta qualche cosa: onde potrete comprendere la consolazione che gli apporta la lode altrui quando ha pubblicate le sue scritture. Io vi parlerò con tutta purità di cuore, perchè i maggiori particolari gli ho tratti da me stesso.

Dicesi un detto volgare, che all'orsa pajono belli i suoi orsacchini: ma non crediate che le sembrano mai cotanto miracolosi, quanto le sue scritture a uno che scrive. Chi fa due fogli di dettatura, stima più quelli che ogni altra cosa: sempre gli ha nella memoria, come se non vi fossero mai stati altri scrittori, non stampatori, non librai, non libri, benché ne sia pieno il mondo. Anzi d'ogni cosa dimenticandosi, e quasi appena ricordandosi che vi sia aria e cielo, si conduce a non pensare ad altro, che al suo libro e a sé, a sé e al suo libro, e a credere fermamente che sia buono. Vorrei, per un esempio, che aveste veduto me prima di stamparlo, con qual dolcezza io l'andava leggendo da me solo, come da me stesso me ne gloriava; e se mi pareva di trovarne qualche squarcio che il cuore mi dicesse: non è buono; mi confortava subito dicendomi: eh che gli autori non sono giudici atti delle cose proprie: sarà buonissimo. Ora io sono forse stanco e riscaldato dal soverchio leggere; domani lo troverò migliore. Così, quando mi questa discrezione da buon fratello, andava avanti, crescendo mi sempre l'amore e la stima di me medesimo. Qualche volta poi, stuzzico di lodarmi da me solo, per avere anche il diletto di sentirmi a dire qualche buona parola da un altro, metteva i miei scartabelli nella scartella, e uscito di casa, andava a caccia di persona, a cui gli avessi potuto leggere. E qui bisognava usare un bell'artificio e una finissima industria, perchè il tirare le genti al mantello e dir loro: ascoltate, avrebbe avuto dello sfasciato; sicchè conveniva riporre all'ingegno per poter leggere senza palesare d'averne voglia. Avete mai veduta una fanciulla a una finestra, che quando ella è dentro, quando è fuori, e si fa vedere e non vedere quasi sopra pensiero, sì che pare che non venga da lei? Se una similitudine che sia tra una fanciulla e me può aver

luogo, fate conto eh'io avra un certo che di somigliante. Se uno mi domandava: come se' tu andato avanti col tuo libro? Io rispondeva: a mano a mano l'ho terminato. Se ci ripigliava: io ne udirei volentieri qualche cosetta: quantunque mi sentissi battere il polso con più prestezza per la consolazione, quasi astratto rispondeva: non so s'io ne abbia qualche squarcio addosso; e guardando primà dove non era, e più volte ridicevo: io certamente non l'ho; oh, io me lo sono dimenticato sicuramente; lasciava per ultimo di metter mano dove avea posato i fogli, e ne gli cavava fuori con una certa negligenza e con un contegno piuttosto da essere sforzato per far piacere, che da far quel piacere che a me veramente facea. Se m'abbatteva poi a qualche uomo dabbene, il quale non me ne parlasse; a poco a poco entrava da me in ragionamento, e quasi per domandargli il suo consiglio e le sue avvertenze, s'quadernava di nuovo le carte. S'egli mi consigliava, non posso negarlo, io l'ascoltava con sofferenza; ma più mi piaceva quando gli prestava gli orecchi senza aprir bocca, o di quando in quando mi dicea qualche buona parola, o faceva, col chinare un pochetto il capo, o con l'abbassare le ciglia, segno di approvazione.

Poichè fu passato un certo tempo e che venne l'ora dello stampare, mi parva che gli stampatori non terminassero mai; che quelli che tirano la mazza del torchio, non avessero braccia, e ch'io non potessi durar tanto da vedere il mio libro alla luce del mondo. Quando fu pubblicato, non feci altro per un di che tenerlo nelle mani, squadernarlo, andare avanti, tornare indietro; leggerlo e rileggerlo, senpre più confermandomi nell'amore e nella benevolenza della mia persona.

Trovandomi con tali sentimenti nel cuore, quale dolcissima dolcezza pensate che sia stata quella di sentirne a dir bene da voi? Per parlare con voci alquanto poetiche e sonanti, non cade mai più a tempo rugiada mattutina sopra il fiore, nè pioggia sottile sopra la terra, come a tempo fu l'anima mia tocca dalle vostre benigne parole. Pochi vi direbbero il vero, come io fo, in questo proposito; ma poichè vi sono obbligato, vi debbo pur dire come e quanto e perchè. Credetemi che questi sono i sentimenti di tutti gli scrittori, e non è tra loro e me altro divario, se non ch'essi gli tacciono, e io non voglio tacergli. Oltre al diletto che ho ricevuto, un altro non minor beneficio m'avevo fatto, e ciò è, che penserò sempre a migliorare le cose mie e m'ingegnerò d'aguzzare l'intelletto per rendermi ancora più degno dell'amor vostro. Vedeste voi mai quando si loda una donna di bellezza, coir'è le viene quel bel colore vermiglio sulle guance, com'ella gira quegli occhi soavemente mille volte più che prima, e procura subitamente d'aver più dell'attrattivo, dell'amabile, del grazioso? Dire a uno: oh come danzi bene! che bell'attitudine di vita è la tua! come stai bene in sulle gambe! tosto s'ingegnerà di fare i più bei passi che sappia, le più macioste giravolte e il più affettuoso dar

di mano che possa; si raddrizzerà e regolerà il contegno del capo: tutti saranno effetti della lode. Questa è quella che migliora il mondo, s'ella cade in'animo che conosca quanta debba essere la sua gratitudine, come io fo professione di conoscere, il quale so quanto vi debbo essere obbligato, e voglio esservi amico e buon servitore finch'io vivo.

ARGOMENTO

Scrivendo ad Apollo, si lagna che gl'inspirasse cose che non dessero nell'umore a' lettori.

O Apollo, guida e lume degli scrittori, e, come dice Omero, Febo Apollo che da lontano satti, a questa volta tu hai concio e sattato me, quando io credeva che tu mirassi altrove. Non avea però la tua benigna influenza altro da ispirarmi nell'animo quando io scrivea, che invenzioni da far parlare insieme calamai e lucerne, uomini e gatte, e uomini e ombre? Con queste tue fanfaluche m'hai concio malamente. Questi sono trastulli da bambini! Hanno un certo che di somigliante alle favole delle vecchierelle sdentate. Oh, ti par egli che sia atto di deità dabbene l'accecarsi in questa fornina un uomo che ha tutta la sua speranza in te? che non move penna, se tu non lo riscaldi? e se da te non è illuminato, sta zitto? Bella cosa, bestie che parlano, cose insensate che favellano! Sappi ch'io ho avuto un bel dire per difendermi. Non m'è punto giovato l'allegare per iscusar, che sentendo molti uomini a dir cose da bestie e da cose insensate, ho creduto di poter fingere bestie e cose senza sentimento, che dicessero parole da uomini: ho pestato l'acqua nel mortaio. Ma tu m'ingannasti, facendomi, quando io scrivea, venire in capo le lodi che da Strabone alle invenzioni della favola, utilissima alla morale; l'artificio che i tuoi seguaci, maestri ciarlieri, insegnano per dettarla; l'usanza d'Esopo e le sue favole, nelle quali sono attori e recitanti querce, canne, pentole di ferro e di erotta, serpenti e lime; cose che si piacevano a Socrate, che sul fine della sua mirabil vita s'era posto a comporre in versi. Tu m'impieasti con inganno la mente delle invenzioni di Luciano ne' suoi dialoghi, il quale non solamente fa ragionare la lucerna, ma il letto ancora. Con tali intenzioni nel capo, chi avrebbe creduto mai, che imitando cotesti grandi uomini, e forse con qualche novità, ne dovessi essere da taluno bismato? Io mi dolgo di te, che assai duramente hai trattato un tuo intrinseco amico. E se tu dicessi che non hai colpa, ti rispondo: che diavol fai tu, che circueudo ogni giorno la terra col tuo lume dall'un capo all'altro del mondo, non vedi e non conosci i nuovi costumi degli uomini? Tu vuoi pur credere che si studi ancora all'antica, e che gli uomini si enriuo oggidì di favole e parabole come si faceva un tempo. Appena si sa oggi che tali cosette sieno mai state trovate; appena se ne ricordano; e

quello che non sanno e non si ricordano, non è buono. Anzi, se ne vuoi udire una che più ti farà maravigliare, sappi che non vogliono scriver altre ragioni, ma quando hanno detto, non mi piace, vagliono, a dispetto del mondo, che non istia broce. S'eglino avessero pure tanta sofferenza di volermi ascoltare, io direi loro: fratelli, se si possa o non si possa scrivere in quella forma, lasciatene l'impaccio a chi scrive. Accertatevi che avendo voi passato il tempo vostro in sollazzi e a far lieta vita, senza mai far caso di libri, non siete obbligati a sapere come avessero origine certe invenzioni, quello che significano, e perchè e in qual forma s'adoprino. Via, leggete in pace, che Iddio vi dia bene; e se il libro non vi gradisce, non lo leggete, che non sarà il primo; e leggendolo, di grazia non lo censurate, perchè volendo entrare in ragioni, non darete poi nel segno, e farete più disonore a voi che al libro, dicendo di quelle cose che non direbbero, nè le gar, nè le lucerne. Deb, perchè o fratelli, non volete voi che uno scrittore si vaglia dell'allegoria, trovato antichissimo, e adoperato non solamente da persone di picciolo affare, ma da sovrani e importantissimi personaggi? Oh, si può egli più comodamente favellare contra i difetti umani, che sotto il velo di qualche invenzione? S'io ho voglia di dire qualche cosetta che pungo, supponiamo l'ignoranza, la pazzia, o la malignità degli uomini in generale, eh! non io che debba a faccia scoperta esaminare o correggere i fatti altrui? chi mi crederà, chi mi dirà, che essendo io della medesima specie, non faccia per albagia, per invidia, per voglia di dir male? Dio me ne guardi. Sfogo i capricci, fo un esercizio di riflessione, ho voglia di comunicare altrui, di rianciare, di dire quello che mi viene nell'animo; e perchè sarebbe sfacciataggine a' lo medesimo comparsi in istrua con la sfera in mano, eleggo per interlocutori nelle mie baie animali e lucerne, le quali non essendo cose della specie nostra, possono favellare un poco più arditamente ed essere comporate. Tutte queste cose e molte altre di più avrei dette e direi tuttavia per iscusarmi, se mi concedessero i miei accusatori di parlare, ma credimi che non vogliono udire punto, e non giova l'allegare gli esempi di chi abbia fatto il medesimo... Ma oimè, che calore è questo ch'io mi sento nell'animo? che fiamma nel cervello! chi mi spinge la lingua a dire? Ah, non mi travagliare il petto, Apollo; lasciami in pace: conosco la tua forza; tu se' tu che m'empì le viscere col tuo soffio. Come! io a dire a mio dispetto? No... Oimè non mi cavare de' gangheri le mascalze per aprirmi la bocca. Parlo.

Nate sono tignuole di libri; hanno denti divoratori di titoli: altro non toccano. Di ciò alimentarsi, mettono le ale; colle punte de' piedi in terra volano; e si vanagloriano, quasi spassassero per tutta l'immensa volta del cielo. Nelle antichissime aquile, già montate più alte che le nuvole, si sono beffe, e nuovi aquilotti che quelle agguano animosamente, con ischerzo berteleggiano. Non vi spaventi lo schiamazzo che

fanno. Tenete a mente che vano romore non ha sostanza: indarno si ridono d'altrui. La terra de' ciuniteri coprirà tutti i vermiceili; insorta occurrirà s'addenserà sopra i loro nomi, e la memoria di esse sarà soffiata fuori del mondo: nè riso, nè lode avranno.

Oimè! lo mi sento frappare le ossa; non posso più. Che mai ho cinghiato? Non so. Io non vorrei, Apollo, che tu m'avessi fatta dir cosa che non istesse bene. Non ragionerò l'eco altro per ora, che non ti venisse voglia di farmi girare il cervello un'altra volta.

AL SIGNORE N. N.

ARGOMENTO

Scrive una favola che significa quello che si vedrà.

Pregovi quanto posso che facciate intendere a quel mio censore, che s'egli segnerà a sparare di me e a scoprire le mie infermità, senza prima guarir delle sue, io mi riderò di lui. Quella faccia rigida, quegli attacchi da stralunato, e quella vocisaccia ch' esce del suo nasaccio piuttosto che della bocca, non mi daranno mai ad intendere ch'egli non sia altro di dentro da quello ch'è di fuori. E perchè sappia ch'io conosco a' segni le balle, narrategli per parte mia questa novellotta.

In una grandissima selva delle montagne del Friuli soleva già abitare un nobile ed animoso leone, il quale, lasciata stare ogni crudeltà, e valendosi del suo invitto valore solamente per debellare i suoi nimici e dar forza alle sue ragioni, teneva la più bella e la più fiorita Corte d'animali che mai si fosse veduta sotto alcuno de' suoi predecessori. Quivi concorrevano volentieri tutte le altre bestie del paese, e s'industriavano di asper fare qualche bella cosa per essere grate al re: ma soprattutto cercavano di ritrovargli passatempi e d'intrattenere d'ogni qualità, tanto che la sua corte era divenuta una festa e una ricreazione universale. Perchè ora vi si facevano larghi e liberali conviti, e talvolta allegramente si danzava, e specialmente era entrata una leggiadria e una gentilezza nel far all'amore, che nessuno avrebbe più detto quelli essere amorazzi da bestie. Ora egli avvenne che trovavasi io quella corte un masino senza una virtù, nè una buona qualità al mondo. Perchè se si guardava al re, costui era pezzato, d'un pelo rossigno o viscido, lungo e zacheroso, con un certo muso negro e rineagnato, con due occhiolini picciolini, con dentacci lunghi che gli uscivano dalla bocca, ed erano a vedere una cosa paurosa e sorda. Quando poi all'ingegno, egli era maligno, malizioso e crudele, senza una buona creanza; e in somma, la più laida bestia e la più bestiale figura che mai con quattro piè camminasse. Costui non sapendo dunque come acquistarsi un'oncia di credito nella Corte di sua maestà, senza punto guardare a quello ch'egli era, cominciò a dir male di

tutto quello che vedeva a fare, o sentiva dire; e benché spartisse quanto potea in facce del re e in presenza de' cortigiani, tuttavia niente censurava con maggior libertà, e di non'altra cosa peggio dicea che del far all'amore. Egli avea imparato forse da due dozzine di sentenze, com'è quella: *Principiis obsta. O folli, il tanto vaneggiar che giova? È amore, amaro; e per questa, or quella, abbaindo e mostrandole i denti, ridevate ad alta voce, come s'egli fosse stato Pitagora o Zenone. Quantunque sua maestà più volte si ridesse del fatto suo, contuttociò desiderava di chiarirsi se quello che risplendeva era oro; e mentre ch'egli stava mulinando qual partito dovesse prendere per ispirare l'animo del rustico mastino, la fortuna giovò all'alta intenzione in questo modo. Venne in que' giorni alla Corte, chiamatavi dalla fama di quella, un' agnoliana, la quale era la più bella e la più aggraziata bestiola che mai si fosse veduta; tutta coperta d'un pelo bianco come neve, liscio, morbido, lucente; girava un paio d'occhi non tanto garbo, che avrebbe cavati i mattoni dalle muraglie; e finalmente avea in sé ogni bene e bellezza che la natura potesse dare. Ma quando costei era saportina, sollazzevole e festiva, altrettanto ch'era bene scossolata, e avea un'artifiziola attrattiva tanto grande, che fra il dire certe parole argute con un pochetto di semo occulto, un guardare con la coda dell'occhio e un sospiro a tempo, la faceva battere altrui tutti i polsi della vita; e com'ella s'era accorta d'aver concio il merlotto in guisa ch'egli non sapesse dove s'avea il capo, lo piantava là come un bel toro di navolo. Conoscendo sua maestà quanto quella bestiola era al proposito per condurre a fine il suo pensiero, l'ebbe un dì segretamente a sé, e le diede commissione di quello che più desiderava. Allora ella acconsentì in modo che la pareva uscita d'uno scatolino; e postosi al collo un campanelluzzo d'argento e due natri vermigli agli orecchi, da far perdere il cervello a Cerbero non che ad altro cane, se n'andò a picchiare all'uscio del ruvido cagnaccio, il quale vedutala, appena si degno di salutarla così un pochetto. Anzi, in cambio di dirle due parole di cerimonia, tenendosi in tutt'grave, cominciò a rinfacciarle che quegli ornamenti le facevano piuttosto vergogna che onore, e che le sue parole veziose gli venivano a noia, e somiglianti gentilezze, secondo il suo costume; tanto che la povera canina, quasi spaventata, giudicava di non poter mai addomesticarlo punto, né poco. Se non che, fingendo d'essere dalle sue parole trafitta, la si lasciò cadere dagli occhi alcune lagrimette, e si dolse con esso lui con sì tenere e affettuose espressioni, che quel boticone cominciò pure una volta a dirle che non se l'avesse a male, che egli lo faceva per bene di lei; ed ella a rispondergli, che gli era con tutto il cuore obbligata. Ed entrati a poco a poco in più lunghi ragionamenti, vennero a tanto, che quel ribaldone alzando le zampe, l'astuta bestiola appena fu a tempo d'uscirgli dalle unghie e di spargirgli via di là, scapolata da quella gonominosa furia. Molto rise la maestà sua*

quando le fu dalla canina raccontata il caso; e un gran sollazzo ne prese; ma non volendo che quella ribalderia rimanesse senza il dovuto castigo, chiamato a sé un bertaccione, peritissimo lavoratore di ritratti, gli ordinò segretamente che gli facesse quello del falso mastino in atto d'asialire la delicata cucciolina che fuggiva da male branche. Quindi avuto il quadro, poselo in uno stanzino, coperto con una cortina, fra le immagini di Giove convertito in toro, in aquila, in cigno, in pioggia d'oro; e fra gli altri v'era Licenione che ammaestrava Dafni, come dice la leggenda delle cose pastorali in Longo. In questa guisa avendo egli apparecchiata quella stanza, fece non di venire a sé il mastino, e come per un atto di cerimonia, lo condusse con una buona frotta di cortigiani a vederla. Là, dove il simulato bestione scorse quelle troppo licenziose dipinture, sicò prima gli occhi le terra, che pareva non gli sapesse levare; e finalmente, tutto arraghiato e con rigida voce si volse a sua maestà; e gli faceva coscienza che forniva le mura di quelle cosacce inde, piuttosto da lasciarle andare in dimenticanza, che da metterle a vista delle persone, e tante giene disse, che oggimai tutti i cortigiani si maravigliavano che il liono, ricordatosi dell'antica sua collera, non lo sparasse in due con le proprie zanne. Ma la maestà sua che prudentissima era, e già sapeva di poter fare una nobile e onorata vendetta, giunta un tratto al quadro coperto, fece levargli la cortina davanti. Ora che credemmo noi che diventasse il dottore mastino, quando egli vide nella tela se stesso così al naturale, che pareva un'altra volta nato in quel quadro, tutto insospolito, con due occhiai così rossi, e con le zampe alte per salire in quel ritratto della cagnolina che a mala pena gli era fuggita dalle unghie? E quello che più gli doleva fu, che tutti que' cortigiani, ammucellando dalle risa, benedicevano di sì bel tratto il loro signore, ch'egli avesse così bene saputo rinfacciare la sua finta bontà a quella bestia, alla quale il liono per allora non volle dar altro castigo, se non che gli disse: prima che tu dica ad altrui *infangato*, nettati i piedi.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR BARTOLONNEO VITTURI

ARGOMENTO

Si duole di non poter essere con S. E. alla campagna, e gli narra come passa il tempo.

Mi pare di vedere, non veggio V. E. con gli occhi della mente, parte col ventaglio in mano rinfacciarli la faccia, arrendo nella sua sala, e guardar chi passa; parte scherzare virtuosamente co' due amicissimi poeti Adamante e Giovanni. Oh, mi sa pur male di non potere anch'io godermi la mia porzione, come negli anni passati, di quei loro soavissimi versi, di quelle vivacità

a tempo, di quel cavaleiro alla disperata, e degli altri sollazzi che si prendono quelle due anime graziose! Oh, che fai dunque, che chiamato, invitato e stimolato, non vieni? Deh, di grazia, Eccellenza, chi può metter freno o dar legge alla fortuna? Se mai fu al mondo cristiano, a cui piacesse lo starsi colle mani alla cintola o senza pensieri, io son uno; e a mio marcio dispetto, non esce mai e mai non va sotto il sole, che non mi nasca qualche briga da farmi perdere il cervello. Sempre ho più faccenda di chi muor di notte, e nessuna cosa è che mi dia più che fare, che la volontà di non far nulla. Oh fortunati torsi di cavolo, e felici navoni che, piantati in terra, non avete a fare altro, fuorché attendere che uno vi cavi! Per giunta, all'essere di continuo sbalzato qua e colà, ho uno stomacuzzo così ladro, che ad ogni otto giorni mi travaglia i due bei o tre di per volta; e non so qual ribalda fortuna nel presente anno mi perseguiti, che quasi sempre ora mi duole il capo, ora mi pare che mi caschino le braccia. Trovandomi, cionco a questo modo, con una cera che Dio mi benedica, non mi par cosa da galantuomo il condurre a casa di V. E. un infermo. S'io stessi malinconico in una brigata allegra, non sarebbe creanza; se mi sforzassi a ridere, chi mi vedesse, direbbe: oh, ridono i defunti! Onde per fuggire da queste due difficoltà, sto qui, ringraziandola degli inviti suoi, e procurandomi quel poco di sollazzo che posso così da me solo. La mia vita è leggere un libro di medicina, e studiare per vedere s'io trovassi da potermi ammalare un poco di più: noto molte ricette; ho appreso molte funzioni de' nervi, operazioni dello stomaco; e fra le altre cose, i più belli e i più sonori vocaboli del mondo. Ma tra le molte medicine che insegna, io non ne ho provata sino a qui altra, che una dall'autore commendata grandemente per mantenersi sano, ch'è quella da farsi radere la barba spesso: non mi sono arrischiato a fare di più, e prima di fare altro, bilancerò la cosa assai bene. Molte altre ore le passo o facendo un sonnellino o fischando qualche poco per casa, quando le faccende me lo concedono; finché sulle ventitré ore me ne vado pianamente alla piazza, dove non trovando alcuno de' miei buoni compagni che sono tutti usciti di città, comincio a studiare nelle fisionomie come uno astrologo. Che diavol posso io far altro? qualche passatempo è necessario. Per questi pochi di m'ha a giovare: e, se le ho a dire il vero, tanto piacere vi ritrovo, che non lo lascerò così tosto. Anzi in poco tempo ho fatto tale profitto, che quasi giucherei d'essere uomo da dire la sua fortuna a chiunque in un'occhiata. Ho fatta nelle mie osservazioni una divisione di mostacci, grifi, cefi, musi, attucci, attaccati, passini, passi gagliardi, passi misurati, capelli alla sgherra, capelli da innamorato, di zazzolini da galanteria, di zazzeroni da importanza, di fibbie bizzarre, fibbie d'avarizia, fibbie di non curanza, e d'altre siffatte considerazioni che alla sua venuta V. E. ne vedrà una lista maravigliosa. Anzi, per confessare la cosa come sta, voglio ridurre

la faccenda ad un libro; e l'ho già sbizzato. Nella prefazione ho un buon passo di Petronio Arbitro, che dice: io non ho studiato in istrologia, non in matematica di segni celesti, e contuttociò vado raccogliendo i costumi dalle facce degli uomini; e basta ch'io vegga uno a camminare, so quel che pensa. Vi tirerò dentro poi co' denti o con le tanaglie un luogo di Sallustio, dove parlando di Catilina, lo descrive in tal forma: quel sozzo animo che l'avea attaccata agli Iddii e agli uomini, nè in tempo di veglia, nè di riposo, mai non trovava requir. La mente sua era dalla coscienza tenuta desta e in travaglio. Avea color d'uomo senza sangue, occhi torbidi, camminare or presto, or tardo; in somma, portava la cattività del cuore in faccia. Può essere ch'io v'aggiunga il camminare di Tiberio, descritto da Svetonio, e altre cosette più al proposito che potrà per ampliare il proemio. E se V. E. vuol avere un poco di bontà, accogliermi uno squarcio: ch'io lo porrò poi più a luogo che sarà possibile.

Io non ardirei veramente d'affermare che da' lineamenti e dagli atti delle persone si potesse indovinare l'interno; ma non avrei anche animo di negarlo affatto. Ecce cosa che sia più vda e vana delle figure dipinte? E tuttavia il valente artefice non solamente fa vedere agli occhi corpi interi, coloriti, vestiti e quasi vivi, ma nelle attitudini, negli scorci e nel colore della faccia mette quasi un'anima cavata loro di corpo, e la fa comparire di fuori per modo, che vi si conosce l'ira, la superbia, la vanità e qualunque cosa più vuole. Oh se ciò sa fare un uomo con un poco di terra colorita, come nol saprà fare natura in un uomo vivo? Nè gioverà che altri opponga, che quella che il pittore esprime, è passione veciente, e che poco si può vedere in una persona quieta, che per suo diporto cammina, che non ha pensieri. Egli è il vero che il cuore dell'uomo, per accidente soprapreso da passione gagliarda, quella agevolmente dimostra; ma per natura ciascun uomo una ne ha, che quasi di tutte le altre dominatrice, sopra tutte signoreggia; e questa, come quella che l'animo gli riempie in ogni tempo, quando più quieto pare, più scoppia fuori, e quasi acqua da pieno vase si riversa. Le gagliarde passioni sono larghe e profonde ferite: questa è minuta scabbia che si può coprire quando l'uomo sta avvertito; ma quando è solo, o si crede da sé, slacciasi, sbracciasi, e a sua consolazione si gratta.

Quest'ultimo periodo lo ridurrò forse a maggiore eleganza. Intanto passo brevemente ad alcune robriche dell'opera che sarà divisa in capitoli, ne quali si dirà, per esempio:

Indizj dello sgherro.

Significato del pennacchino sul cappello; dove si tratta lungamente de' pennacchi bianchi, vermigli, negri e pezzati.

Quello che vogliono dire certi passini pendenti alla capriuola; il calcare con la punta del piede il terreno, piuttosto che col calcagno o il contrario.

Dello ascoltare altrui, guardandosi il ricamo o le frange del vestito, che segno sia.

Delle calzette a campanile, scarpe male affibbate e parrucca all'indietro, e suo significato.

Dell'intuonare una canzonetta camminando da sé.

Degl'inchini ordinarij a per fianco, fatti lasciando il terreno con un piede, con un chinare di capo, avanti, a man destra, a sinistra, col cappello, in testa, in mano o sotto il braccio.

Del non raffigurare chi si conosce, eccetera.

Delle quali cose tutte, e d'altre migliaia più importanti ancora, spiego il significato e l'intenzione; e m'ingegno, dopo d'aver ragionato a lungo degli occhi, del naso e delle braccia, da questi segni esteriori di penetrare addentro e cavarne qualche sugo; con una breve giunta in fine intorno al diverso camminare delle donne, e alle varie operazioni de' ventagli, al ridere, al tossire e ad altre cosette di vaga osservazione. Questo le basti per ora, accertandosi ch'io sono col cuore quanto più posso in sua compagnia, e vivo seco. A' miei carissimi compagni costà mille saluti.

AL SIGNORE GIOVANNI MARSILI

ARGOMENTO

Gli manda una certa diceria fatta a difesa delle donne

Della diceria ch'io ho fatta in difesa delle donne, non potrei mandarvene copia, perchè non l'ho scritta. È stata una cicalata detta da me all'improvviso, e la occasione fu questa. Si ritrovavano molte donne in un luogo, e dovevasi con molto garbo che gli uomini, valendosi del vantaggio che hanno dello scrivere e dello stampare, sempre le schermissono; che non vanno a commedia, dove non sentano qualche facezia contro alle donne; che non leggono libro; dove non ritrovino qualche rimprovero. E in verità, che in tale ragionamento s'erano gravemente alterate, massime perchè un certo umore malinconico d'uomo che fra loro si ritrovava, seguiva con poco buona grazia a stuzzicare il vespaio. Io, per quanto potea parlare, ch'è appena avea luogo, diceva che le avevano ragione; come veramente lo credo; e non posso comportare che gli uomini, per mostrare bell'ingegno, vogliano sempre ingiuriarle: e affermava con molte ragioni, che delle donne o non si dee punto parlare, o dirne solamente ogni bene. Quello ch'io mi diceasi non so; ma so bene che una fra loro, levatasi in piedi e rivoltasi a me con un certo atto di giocoso dispetto mi disse; e a te anche non credo: voi siete tutti un branco d'astuti; e non si tosto sarai fuori di qua, che dirai come gli altri tuoi pari. E mentre ch'io cercava di difendermi, un'altra soggiunse: se tu vuoi che ti prestatino fede, difendici qui subitamente con una pubblica orazione. Tutte le altre cominciarono a dire: sì, sì, sbrighati, parla: nè mi valse scusa; ch'è fat-

tomi salire sopra un certo luogo rialzato, le volero ch'io ragionassi. Pensate voi dunque qual ordine serbai, qual artificio usai con quella fretta. Ma non era tempo di tacere. Il proemio fu a un di presso questo.

Veramente nomini baldanzosi, indiscreti e strani, o vezzose donne, sono coloro, i quali stimando grande utile ed infinito decoro l'essere maschi, nelle compagnie, nei teatri, o in qualunque luogo essi sieno, cercano con false accuse, beffe studiate, motti freddi e pinture senza sale, di muovere a riso le brigate, dicendo male di voi. Comportisi appena questa meschina usanza nelle affumicate casipole de' presentori e nelle capannelle rustiche de' villani, dove que' goffi ingegni riccandosi a quelle lor magre veglie, con una picciola fiammolina che loro arde davanti, e con l'orcucolo del vino a lato, fra grosse novelle e dir male delle donne passano il tempo. Non eseano così fatti costumi di là, e quivi tra le reti, le zappe e il fumo rimangano, con quegl'ignobili nomi, sotterrati per sempre. Io sono dolente a morte qualunque volta certe lingue serpentine, certi ingegnetti loschi e con poca interiore virtù, stimando grande acutezza e garbo lo sparlar di voi; ad ogni ora vi mordono; e quasi non avessero nel mondo altri argomenti da muovere a riso, sempre ciarlano contro alle donne, sempre delle donne si lagnano. Egli è il vero che, per quanto abbia insino a qui osservato, non hanno costoro in sé d'uomini altro che il nome; perciocchè o burberi e superbi sono di natura, o giovani sventati che dicono senza saper che, o per la più persone che hanno certi rineagnati visi, certi attacchi strani, certi costumi sgarbati, ch'egli pare impossibile a vederli che possano essere contenti di voi; onde per cruccio e dispetto d'animato che dentro gli rode e consuma, gracchiano a guisa di ranocche, col muso fuori di quel loro pantano. Contuttociò non è d'averne pazienza. Io riderei prima d'un motto amarissimo detto contro di me, che d'una paroletta leggierra scagliata contro di voi. Non dee sapere quanta sia l'utilità che voi ci arrecate, quanto l'ornamento che voi date al mondo, nè quanto siamo noi senza l'aiuto vostro imperfetti, chi aprendo la maledica bocca vi offende. Ma ora ch'io parlo, ora ch'io m'ingegno con questa mia poca eloquenza di far vedere chi voi siete e quanto si ingannano cotesti cervellini, mi farete voi una grazia? Que' vostri dolcissimi cuori, alberghi degli scherzi e dell'amore che ogni cosa può, non sono; o graziose donne, stanze da tenervi dentro quel dispetto e quella collera che vi tenete al presente. Grandi anzi infinito danno è alla bellezza vostra quel soverchio calor d'ira ch'io veggio in taluna di voi; e que' vostri ghi così umani e delicati movimenti, ora dal troppo conceputo sdegno stimolati; non hanno in sé quell'armonia, nè quella dolcezza di prima. Cressi in voi dunque il foco dell'ira; e quelle eloquentissime pupille degli occhi vostri, così lievemente agili e più d'ogni gagliardo linguaggio eleganti, con quella leggiadria e lume che tutti i pensieri quasi in sottilissimo velo dimostrano

e tutti i movimenti del cuor vostro palesano, rivolgetele a me, ed empietemi di quel vigore che i più zotichi stoeici atterra, i più valorosi combattitori fa basire, e gli uomini più eradellè rende come umili. agnellini mansueti, acciocchè io possa ragionar degnamente di voi; e con ottime ragioni dimostrare a' vostri nemici, che piuttosto che dir male di voi, dovrebbero attaugliarsi la lingua, o tenerla almeno serrata fra' denti per sempre.

Poesia eh' io ebbi detto queste poche parole d'introduzione, entrai generalmente a dire che le qualità che sembrano nelle donne difetti, tali veramente non sono; e dimostrai che coloro, i quali di alcune cose le tassano, parlano senza fondamento, e che non hanno mai considerato punto che cosa sia donna, a qual fine sia stata creata. S'io volessi qui ridire tutto quello che dissi allora, appena me ne ricorderei; perciocchè fuo all'ordine: m'è uscito di mente; ma so che fra le altre parole a questo proposito, dissi in tal forma:

Oh come non s'avveggono costoro, se punto hanno studiato ne' libri, che il mondo fu sempre come oggi, che sempre le donne furono ad un modo! Lasciatemi, di grazia, o donne, dire quel eh'io ne sento: a voi sempre sono piaciuti i passatempi, sempre le danze, sempre le amorose gentilezze; le fugge delle vesti, degli abbigliamenti d'ogni qualità, le avete volute, comperate, inventate a variata sempre. Io dico dunque, una cosa cotanto confitta a ribadita negli animi vostri per tanti secoli, e con sì forte perseveranza di madre in figlia conservata, non è capriccio, ma veramente natura; e natura così cieca non è, che senza ragione faccia veruna cosa. Chi dicesse: quale ostinazione è quella delle api che vogliono tuttavia a que' loro casellini portare il miele? qual caparbieltà quella de' ragni che vogliono tuttavia tessere le tele ne' cantoni delle mura? non sarebbe costui giudicato pazzo da catena? non gli si direbbe, la non è ostinazione, non caparbieltà, ma natura? Del, perchè più presto che rimproverare le donne, noi che ci vantiamo d'essere cotanto sapienti, che ogni menoma cozzellina vogliamo a questi di considerare e mettere nella bilancia del filosofo, non ci diamo noi ad esaminare i segreti della natura in ciò; e non consideriamo perchè essa così fatte le donne facesse, ch'esse abbiano coteste voglie nell'animo, e a qual fine tali le fabbricasse? Certamente noi vedremmo allora, che noi abbiamo bene del pazzo a voler dire che natura abbia fatto male. Ma noi abbiamo una sì fatta colpa, che vogliamo il tutto misurare da noi; a perchè le donne hanno due braccia, due gambe e una faccia alla nostra somiglianza, senza guardar più oltre, intendiamo e vogliamo che le debbano pensare e fare quello che noi facciamo e pensiamo. Si dovrebbero pure costoro avvedere quanta diversità a fra noi stessi, ch'è appena in tutto il mondo credo che si trovarono due teste che avessero gli stessi pensieri. Va in una casa, dov'è sono un avolo, un padre, sei fratelli, e tre zii che sono pure allevati sotto un tetto; eccegli insieme poco

d'accordo: chi si leva per tempo, chi tardi; chi loda la carne, chi il pesce; chi vuol essere servito, chi servirsi da sè. E tuttavia sono tutti uomini; e quella poca diversità di corpo, eh' è fra uomo e uomo, gli fa ancora di cervello cotanto diversi, che ne nascono fra loro discordie, risse e litigi, per modo che sembrano di specie diversa. Ora vedete quanto sono le donne differenti da noi. Ecceci un uomo robusto, gagliardo, con quelle solide ossa, con quelle salde braccia, muscoli forti, folta barba e voce aspra: mettilgli una donna appresso; tu vedi una fimbrietta gentile, con delicati muscoli, nervi fini, tendini molli, carni morbide, braccia plenotte e rotonde, e voce soave. Quando tu gli vedi l'uno appresso all'altro e gli esami, come vuoi tu che due corpi così dissimiglianti non abbiano dentro diverse opinioni? e come affermerai tu che non senza gran ragione così dissimiglianti natura gli edificasse? A quella membra massicce vengono desiderj grandi, secondo loro gran forza; a queste delicate, secondo loro delicatezza, gentili. Ogni cosa fu da natura variata; lo imperchè studiali, e trovalo, se tu sai; e tu che delle donne ti fai beffe, non loro, ma la padrona, la facitrice a la produttrice di tutte le cose schernisci. Vuoi tu veder meglio la dottrina di natura in questa diversità? vien meco; apri gli occhi; considera. Ecceci natura che ha in mano molti belli a gran dond da distribuirli: gli vuole dare all'uomo; ma tutti a lui non può; eh' egli è come mettera in un vaso latte e vino, cose contrarie. Che fa ella? fabbrica due vasi, e fra l'uno e l'altro la pone in serbo ogni cosa. Dicoi più chiaro: la non potea, vergingrazia, mettere nell'uomo forza virile e delicatezza-bellezza; ed ella compose un uomo forte, e una donna bella. Non potea formare uno che attendesse a profundissimi studj continuamente e che leggiadramente danzasse; ed ella fa un uomo che studia; e una donna che danza con leggiadria. Così ragiona fra te di tutte le altre cose; ed ecco eh' ella ha dispensate le sue qualità fra due; che poste tutte in un medesimo luogo, contrasterebbero l'una all'altra. Laddove all'incontro con questa, per così dire, separata discordia, le si aiutano l'una con l'altra. Imperciocchè dice la bella donna all'uomo forte: difendimi. E tu che mi darai per pregio de' miei pensieri e fatiche? dice il difenditore. Ecceci, dice ella, questa mia bellezza, per alleggerimento de' tuoi sudori. E questo è contratto. Dice la donna leggiadra allo studioso: reggi la vita mia. Bene, che n'avrò io? Ecceci, risponde ella, per ricrearti l'animo nel tuo lungo studio occupato, questi miei vezzi, queste leggiadrie queste danze. In tal guisa l'uno s'affatica, e l'altra delle sue fatiche l'alleggerisce. Io non voglio, dice una, aver che fare con possessioni, agenti o villani; e però tu, uomo, attendi a tutte queste faccende; ed io in quello scambio m'ornerò i capelli, mi metterò di bei pendenti, di belle collane e variati vestimenti, cercando di venirti avanti pulita, ornata e disavvolta, perchè tu possa con la vista mia dimenticarti que' tuoi gravi pensieri a quelle tue molate

cure domestiche. Ma che m' allungo io in parole? Tu ritroverai sempre, che quello che altri chiama delle donne difetto, è beneficio fatto da natura a' maschi; e però quanto farebbero errore quelle donne, le quali volessero che gli uomini non pensassero ad altro che a' suoni, n' canti, alle baie e a siffatte cozzette che non sono secondo la natura loro; altrettanto errano coloro, i quali vogliono che le donne ne' pasatempi e nelle gentilezze non mettano l'animo. Solca tu, uomo, i mari, passa i monti, vestiti di durissime armi, reggi le città, traffica, lavora, oda, sta pensoso, sii malinconico, sii grave parla di cose alte a tua posta: è tuo dovere; ma non domandare che la donna in altro si impieghi, che nell'abbigliarsi, nel danzare, nello scherzare, nel ridere. Se così non fai, di sua natura la traggi. E se dopo gli stenti tuoi, quando entri in casa per consolarti, hai a fantasticare con isteriche malattie, avvenimenti, acque cordiali, polveri e pillole tutto il dì, ben ti sta, eh'è volentieri la donna tua costringere a quello che sua naturale inclinazione non comporta.

Abbiansi, secondo il merito loro, certi soliti onori nel letto una moglie con lo stomacoso umidore del filato, co' segni del ditale, con le punture degli aghi e con le lividure delle forbici alle dita, che odori il mal sentore della cucina. Rallegrinsi, io dirò io pure non senza vergogna e stomaco, a vederla colà di dicembre a spartire le carni del porco, e quelle tritate e accounce, mettere in serbo nelle budella: lodino a posta loro di valente donna e di buona massaia quella che così fa. Gli uomini cortesi conoscono oggimai, che dovendo stare con una femmina a vita, molto meglio è che quella si mantenga morbida, colorita, fresca e ornata, sicchè il vederla non venga a noia, e i figliuoli non nascano di lavandaia o di fante, e costumi servili e miseri non apprendano dalla madre. Che fai tu, che se hai un vascello di porcellana, un biechiere di cristallo, nol vorresti avere innanzi se non fosse lucido, liscio, nettissimo; e la moglie tua vorresti che si sozzasse continuamente fra le polveri, i ragnateli e le altre spazzature della tua casa? Lascia a quell'antico e goffo Sterpadiote d'Aristofane dire queste parole;

Moladetta

*Sia la ruffiana che mi trasse a forza
A sposare tua madre, ch'io fecero
Conà in villa, oh che vita soavissima!
Sotto, arruffato, mi stendeva in terra
Là a coro, con un'abbondanza d'api,
D'olive e di bastiane. Oh, ebbi voglia
Bene non so di che, quel st' ch'io presi
Per moglie la nipote di Megacle
Da foto d'una tua vecchia sorella!
Un uomo avverso ad abitare in villa,
Torre una cittadina accostumata
Alle magnificenze e allo splendore
E alla morbidezza! Poich'io fui
Ammogliato, convenne ch'io dormissi
Seco in un lettucello che parva
Di bambagia. I' sapea d'odor d'olive
D'olio, di morchia, di fichi, di lana,*

*Di campro; ella sapea di quintessenza,
Di profumi e manteca ec.*

Qual sarebbe oggi di così poco avveduto e così tanto strano e bizzarro, che preferisse una moglie villana, un letto di strame, un odor di morchia, ad una femmina gentile, ad un morbido letto, ad un'odorosa acqua di spignardo? Certi niuno, se non fosse nato ne' monti tra bifolehi, o allevato con certi antichi e goffi costumi, lodati da certi magri libri, e da coloro che, brontolando sempre, tengono come schiave le nuore, le figliuole allevano come fantesche, e tutta la famiglia tengono in continuo travaglio.

Questo fu un pezzo della mia diceria, che dovrebbe esservi quasi venuto a noia, massime così spicento e diviso dal corpo suo. Io gli si ancora altre cose, e feci vedere che qu' medesimi che noi eliammo talvolta nelle donne difetti, sono tuttavia in noi. Non imperite nel restante ch'io vi dirò, altro ordine, non si misura; ma toglietevi quello che viene come viene, e leggete più presto certi indizj di ragioni, che ragioni lavorate e scritte a disteso.

Le stanno allo specchio, dice uno stitico: E qual è di noi che così noi faccia? o almeno, quando l'ha raso il barbiere, non si lisci parecchie volte le guance con la mano, e non osservi se la zazzera sia bene accomodata, e non esca fuori di là, che non gli paia di portarne fuori un ermellino? Le sono volubili. Oh sì, ragionatemi di volubilità: quando stiamo noi saldi due ore in un proposito? E lasciando stare gli nomini del comune, notiamo un poco quello che facciano gli uomini di lettere, che pure par loro d'essere quelli che fanno gli statuti, e non si cambierebbero a Socrate. Nel corso di pochi anni si mutano gli studj in mille facce. Un tempo ogni cosa è istoria; poi ogni cosa trattati di fulmini, di colori, e d'acque salate. Poi si cambia la scena, e il mondo viene allagato da versi. Diti a poco, s'egli si trova sotterra un coccio di boccale con due segni di parole, gli si fanno sopra mille diceree. Un altro dì, se non si misura il pane col compasso, non si può mangiare, e si prova che non alimenta; poi non si pregiano altri scritti, che quelli che non si possono leggere; e chi trova una cartapeccora di mille anni, la tiene più cara della sua pelle. Diciamo ora alle donne che non si fermano mai in un pensiero. Ciamciano di cose che non importano, dirà un altro. Passa io morire, se di tutte le parole che diciamo dalla mattina alla sera, se no caverbbero due linee che fossero veramente d'importanza. Io vorrei che nelle muraglie delle botteghe del caffè rimanessero scolpite tutte le nostre chiacchiere, e che qualche uomo dabbene desse giudizio della sostanza di quelle. Oimè, la donna mia vuol far la padrona! Quando la togliesti, le dicevi tu, sarai mia cameriera? S'ella grida, tu hai quella minor fatica di non parlare; s'ella piange, dalle cagione di ridere; s'ella tace, puoi parlar tu. La non vuol mai fare a modo mio. Dimmi in tua costiezza, quando avesti mai voglia di fare a modo suo? A me tocca di fare a mio modo. Chi ha fatta questa legge? le donne.

no. Oh, vedi tu dunque che la faccenda va zoppa. Io non dico che le leggi intorno a' matrimonj le dovessero fare le donne sole, ma le donne e gli uomini insieme, e accordarsi un poco di bene per uno. Oh sciocco! tu lodi le donne? abbastanza sono esse superbe. Rispondo che non solamente a ragione sono tali, ma vorrei che le fossero più in mille doppi di quel che sono; e mi affaticherei volentieri a fare che esse insuperbissero sempre più, e che conoscessero veramente quel che sono, acciocchè difficilmente dessero la grazia loro. E però, o cervelli balzani, perchè cercate voi di avvilirle con pubblici scherzi, quando dovreste non solamente rispettarle, ma far sì che si pregiassero infinitamente da se stesse?

Questo è stato in parte il midollo del mio favellare. Non posso mandarvi di più: e forse che a voi parrà di averne più del bisogno. Mi raccomando alla vostra buona grazia, e fo punto.

AL SIGNOR ABATE

ALESSANDRO TAVERNARI

I

ARGOMENTO

Gli rende ragione di certe cosette e della sua buona amicizia.

Son vissimo. Oh che noiosa spelonea mi pare questa città senza di voi, metà dell'anima mia, cordialissimo Alessandro Tavernari! Giunsi ieri sera a un'ora e mezzo di notte, e tutto mi pareva oscurità. Andai subito a salutare il venerando nostro compagno al suo scrittoio, e gli consegnai le lettere, acciocchè le desse a quel vecchiotto di buon umore. Io credo certamente ch'egli sospettasse che io fossi pazzo o invasato, perchè io avea sempre nel cuore voi e sempre in bocca Alessandro. Egli domandava, come stanno a Strà? E io, Alessandro. Quando verranno a Venezia? E io, Alessandro. E caldo fuori? Alessandro. Ond'egli non potendo cavarmi di bocca altre parole, mi licenziò con le carezze, sospettando che il mio male fosse nel cervello, come quello dell'amabilissimo nostro *Ene Ene* ruvidetto e gentile. Partitomi di là, così pieno di polvere che pareva una strada, andai alla piazza, e camminando fui vicino a spiritare, perchè non ricordandomi della sagra di santa Marina, incontrai per la via alquanto mascherare, onde poco mancò ch'io non gridassi misericordia; sospettando che il caldo mi avesse tolto gli occhi; ma informatomi del caso, stetti cheto, dicendo però tra me, che bisogna bene avere gran voglia di passatempo a mascherarsi. Fratello mio, qui è un caldo infernale, e non so come si possa portar la pelle sul viso, non che la maschera. In piazza mi consolai alquanto, perchè vi trovai un poco di similitudine del giardino di Strà, vedendovi

molte signore vestite di bianco, dure come le statue, e risplendendovi una bella luna, che le faceva vedere benissimo: onde fatte due o tre giravolte, e guardati con onestissima intenzione quattro o sei visi mezzo coperti dal ventaglio, uscii di là, e andai alla casa del nostro amico, il quale doveva venire a Strà, poi ci piantò come due torsi. Quivi dopo aver detto due o tre volte, oh, oh, oh, di qua e di là, mi posi a sedere, e lo rimproverai dolcemente che non si fosse servito della cameretta: intesi la sua partenza essere prolungata fino a martedì; si dissero alcune cosette leggiadre, e servo umilissimo, addio, addio, terminò la visita.

Ma perchè vi vado io dicendo tante cose; perchè non vi parlo di me e dell'amor mio, e perchè impiego le parole in altro che negli affetti miei? Sarei morto, se non fosse che vi portò scolpito nella memoria, e vi veggio vivo e vero, ora a scrivere, ora a giuocare a carte, ora a passeggiare con quel cappellino di paglia passato da una cordellina nera, e finalmente a suonare con quella maravigliosa tromba. Ma più di tutto vi veggio la sera insieme col dottissimo nostro che non vuole essere da me nominato nini in carte, tutti e due vicini al mio letto a farvi i consulti di medicina intorno al mio corpo, e starvi per mera carità, fuchi'io vi prego per carità a lasciarmi dormire. Vi ringrazio. Oh vita soavissima! mi ricorderò di te in perpetuo. Non vi nego però, che non mi sia consolato alquanto a vedere una madre, moglie una, sorelle due, figliuoli cinque, una vecchia, un religioso, un signore friulano venuto a visitarmi, e finalmente una serva, uno zoppo e un cane. Tutti mi fecero gran festa, e volevano contarmi qualche cosa; onde io gli pregai a sedersi attorno di me e contarmi tutto tutti in una volta, poichè a uno a uno sarebbero stati una settimana. Così terminò la sera, e io, preso il calamaio, scrissi la presente. Per ora non altro. I miei umilissimi rispetti a tutte l'Eccellenze signori nostri. Salutate il dignissimo signor abate Forcellini e il nostro quarto compagno don Francesco, e vogliatemi bene quanto ne avete nel cuore. Addio, caro.

II

ARGOMENTO

Si duole che non gli rispondesse; e segue la sua buona amicizia.

Ogni volta ch'io passo colà da Fiesco e che veggio quel campanile più basso della chiesa, non posso veramente soffrire ch'esso abbia nome campanile, e mi pare che il nome sia contrario alla qualità della fabbrica. Che dunque dovrò dire di voi, o cuore di marmo durissimo, ch'essendo chiamato per nome il signor segretario, non rispondete alle mie lettere? Oh mia infinita disgrazia! ho posto l'anor mio in una persona che non sa che cosa sia affezione, ma soltanto è un poco riscaldata dalla vicinanza, e poscia in due ore d'assenza si dimentica di

me, come se non fossi mai nato. So, o crudele, e perdonami s'io ti do ora del tu per la testa, so che quando verrò a Strà, ritornerai con le tue ingannevoli parole a lusingarmi; tornerò a cadere ne' tuoi lacci: tornerò sì, cane, non dubitare; ma non credere tuttavia che al presente io non vegga la mia debolezza e le tue lusinghe. Tu sei chiamato segretario; tu hai un calamaio grande come una caldaia, riposto in una cassetta che pare un cassone da farina, con tante penne che fornirebbero le ale d'un centinaio d'ocche, e con tanto inchiostro, che vi correbbe su l'arca; e con tutta questa mercanzia non trovi due parole da scrivermi? E io povero innocente stava sempre in contemplazione, e col pensiero internato nell'allegrezza che avrei sentita al tempo del ricevere i fogli tuoi. Diceva: ecco il postiere, ecco la lettera; la ricevo, la apro, la leggo. Tra queste fantasie, tutte le carte ch'io vedeva, mi pareano tue lettere; tutte le polizze appiccate sui cantoni di Venezia delle case da fittare, de' diamanti perduti, delle cagnuole marritte, mi pareano tue carte. Ogni speranza m'è riuscita vana, e io sono rimasto con le mani piene di vento, e morirò come chi visse sperando. Perché cercasti tu mai tante volte di guarirmi dello stomaco con quelle tue ricette, couque' tuoi Rondelezi, Giuseppi del Papa, Santorj, eccetera? Chè non mi lasciavi tu uscire del mondo, quando io credeva d'essere caro alla tua crudele persona? Diavolo, portagli via quel balsamo che guarandomi m'ha rovinato. Vado tuttavia pensando s'io avessi colpa veruna in ciò, e se voi, mosso da giusta cagione, m'aveste maltrattato in tal forma; ma per quanto esamini la mia coscienza, la trovo di colomba, di tortorella e d'ermellino, candida, oncata e pudica, ch'è una vergogna. Ma così va. Beato chi sa farsi valere. Io non so farlo, e così vengo trattato. E qui mi s'annoda il cuore e piango dirottamente.

Passato un poco il pianto e rasciugatomi gli occhi, mi cade nel capo un sospetto, che quel crudelissimo *Ene Ene* v'abbia stimolato l'animo contro di me: quel gran committitore di colpe l'avrà fatto pur troppo! Ma se così è, guardisi dall'ira mia. Se non lo tratto come merita, possa morire. Io verrò costà armato, e vedremo se le leggere continuamente le faccende di Lanciottolo, di Triстано e di Re Ban di Benioic lo saprà difendere. Non crederei mai che fosse stato quella buon'anima di D. F. Eh no, non è possibile. Egli è pure un buon religioso; ha sul tavolino solo libri di morale, e ha tanta paura della mezza notte. Non è possibile. Anzi salutalo per mia parte cordialmente. Orsù, sentite: giovedì sarò a Strà, e dall'accoglienza che mi farete, conoscerò se avete più affetto per me; e secondo quello che vedrò, saprò regolarvi. Non vi dico altro.

Ho veduto Francesco, col quale mi sono abboccato circa la nostra partenza. Prolungo un giorno, perchè le lunghe faccende di sabato non hanno permesso che l'interesse mio fosse sbrigliato, ond'è rimesso a domani. Se domani sarà ancora tirato in lungo, che nol credo, comin-

cerò a disperarmi; e seguitando per tutto mercoledì e giovedì, lascerò gl'impacci a chi gli vuole e verrò fuori; ch'io non sono uomo da perdersi a pensar tanto alle cose mie. Immaginate voi s'io voglio che le cose di questo mondo mi tengano intricato. O parte di Gasparo pura e immortale, non dubitare; io non ti terrò occupata in cose terrene, no: vada il mondo come vuole, tu non se' per lo mondo; quelle pure e scintillanti stelle t'aspettano. Lassù è la stella rilucente, dove Gasparo, il vero Gasparo ha da mettere la faccia alla finestra e da guardare la picciolezza della terra, e da consolarsi di non aver mai voluto far nulla, o d'aver fatto poco pel palazzo o co' villani, e di essersi contentato d'un abito poco alla moda e d'una parrucca d'autore veneziano.

A mio malgrado, con tutto che sei crudele, mi fermo dallo scriverti. Vorrei proseguire, ma il gran sonno che io sento, uguaglia l'affetto.

I miei rispetti a chi sapete, ma con inchini profondi e gentili quanto più è possibile. Ricordatevi che una mia riverenza, per la statura, vale una e mezzo delle vostre; onde farete il mio dovere più profondamente che potete, per giungere alla misura. Al signor *Ene* appena piegherete il capo così un pochetto, ma alquanto ingrognato. Il signor D. F. salutatelo con buon viso. Addio, crudeltà vestita da segretario; addio.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNORE ANGELO QUIRINI

ARGOMENTO

Indirizza al nome di sua Eccellenza un dialogo di Luciano tradotto in volgare.

Domando grazia a V. E. di poterle indirizzare la traduzione d'un dialogo di Luciano; e tanta è la fede che ho nella sua gentilezza e bontà, che standomi qui soletto scrivendo, non veduto, nè udito da lei, mentre che questo favore le chieggo, come s'ella veramente mi risponderesse, fa come vuoi, ecco che al nome di V. E. indiritto lo mando a stampa. E veramente io non m'inganno: la sua umanità è così grande, il suo cortesissimo animo verso di me è tale, che posso prendermi questa licenza. Oltre a ciò conosco ch'io fo il debito mio, e che facendo altrimenti, sarebbe un peccare d'ingratitudine. Dalle sue persuasioni stimolato, mi sono posto all'impresa della presente traduzione. È il vero ch'ella mi disse che desiderava di vedere qualche dialogo di Luciano da me tradotto; ma non mi assegnò particolarmente più questo, che quello. Io fra tutti ho eletto il Timone, come quello che più si confà al mio umore un pochetto fantastico o ruvido, con mia buona licenza. Le confesso bene il vero, che questo poco di saggio m'ha risvegliato l'appetito; e se mai conceduto mi fosse, non so s'io mi dica dalla fortuna mia, o dalla voglia di scrivere poco

e adagio, metterci mano anche a una buona parte delle altre opere di questo piacevolissimo filosofo. La varietà de' suoi argomenti, la grazia e il sale, con cui gli ha conditi attilissimamente, m'hanno un certo garbo che mi tocca fino nelle ossa. Io leggo in tanti altri libri le medesime cose, ma dette sì poco di voglia, che mi paiono in tutti sempre una cosa sola. Questo autore con la sua gentilissima fantasia, tutto fa risplendere, tutto fa nuovo. E anch'in, poco cervello, vado dicendo le lodi di Luciano a V. E.? fa forse qui di bisogno questa cicalata? Nulla. E perchè vado così cianciando? Pel piacere d'intrattenermi un pochetto seco con l'immaginazione. M'abbia dunque per iscusato: non parlo più; ma solamente alla buona grazia di V. E. raccomandandomi, fo fine alla lettera, e ricopio il Timone. (1)

AL SIGNORE SPIRIDIONE SCORDILLI

ARGOMENTO

Gli manda una cicalata detta nell' Accademia de' Granelleschi.

Chi sia l'Arcigranellone e quale l'Accademia de' Granelleschi, non è punto di bisogno ch'io vi dia contezza. Poichè sapete ogni cosa, mi rimane ora a dirvi che, pochi giorni sono, si riunì l'Accademia, e ciascuno recitò un componimento, secondo l'usanza, in biasimo dell'Arcigranellone principe di quella. Appena potreste credere che un uomo si rallegrasse tanto delle lodi, quanto egli fece dei biasimi che molti ingegnosi giovani gli diedero ed' versi loro. Tutti i circostanti ridevano soavemente, ed egli intantavia gli ascoltava in un grave. Ma che direte voi, se anch'io entrai nella brigata con la mia cartuccia e lessi una certa faccenda in prosa, alla quale darò quel nome che voi volete? Pensate voi ch'io fui avviato la sera innanzi, e avendomi comandato persona, alla quale io non potrei dir di no, scrisi quello che venne. Voi siete costà fra molte e molto gravi occupazioni: io pensare che il leggere qualche baia possa ricavarvi alquanto, e perciò a voi la mando. Leggete. Addio. (2)

ALLA SIGNORA N. N.

ARGOMENTO

Descrive e questa Signora lo stato suo. Immaginazioni d'essere seco in maschera, di ritrovarsi in piazza. Descrizione di molte particolarità degne da sapersi.

Mascheretta gentilissima, questo punto, nel quale io vi scrivo, è il migliore, il più sereno

e il più lieto ch'io abbia avuto, o che spero d'avere fra queste nevose campagne del Friuli, signoreggiate signorilmente dalla tramontana. Oh quanto è diversa la mia vita in questo paese da quella ch'io facea gli anni passati in mezzo a coteste benedette acque veneziane! Tutto è solitudine. L'ottobre ci è come altrove il gennaio, e dalla neve in fuori, che non è fioccata ancora, ci sono tutte le altre gentili apparenze delverno: fango, ghiaccio, pruina, e ne futo da' monti che mi entra nel corpo e va nel polmone; il polmone pieno d'aria gelata, ventola il cuore; e così di polmone in cuore termina la faccenda; ch'io batto i denti. Vi fo mai compassione per ciò? Nulla. Poichè avete dunque piacere delle mie disgrazie, udite quest'altra. Io sono costà avvezzo a mirare talvolta quella vostra faccia incarnatina, con quel cappellino alla banda, ch'è una delle brille viste del mondo; e mi tocca ora che vi scrivo ad avere in faccia di me al mio tavolino il signor N. N. i novant'anni in circa. Eccolo là. Oimè! egli ha due occhi confitti nel mezzo della testa dentro, oscuri e quasi smorzati, con un colore turchino largo due dita intorno alle occhieie, le guancie grinzose, un nasetto aquilino che con la sottile punta volta all'ingiù, s'azuffa con quella del mento che guarda allo insù, con certe gengie senza denti, secco e sparuto come quelle sconciature che mettono gli speciali ne' vasi di vetro quando è sagra. Vi pare ch'io sia bene? siete contenta? Spero di sì; anzi ginoco che vi ridete della mia fortuna. Uditte. Io fo giuramento, che quando vengo a Venezia, per rifarmi di questo grave danno e per vendicarmi della vostra crudeltà, voglio stare tre di interi a guardarvi sempre; e fate poi quel peggio che sapete per discacciarmi. Sarà una bella seccaggine; ma ogni cosa debbo fare perchè m'osca di mente un'immagine così paurosa, la quale se mi s'incasta nella testa un poco più, corro pericolo di spirare.

Intanto per durar sano fino alla mia venuta, vado immaginando quella contenta vita che si fa a questi tempi per le strade di Venezia. Oh quanto v' invidia mille spassi, ma principalmente quella passeggiare per la piazza! Oh, si può avere maggior diletto di quel magnifico e reale *littorio*? Intanto mi pare propriamente d'averli anch'io in compagnia vostra. Ecco che camminiamo, ecco i gomiti nello stomaco, ecco gli ulti ne' fianchi, il calpestare delle calcagna e il rimanere del mantello confitto fra uomo e uomo. Quello stentare a cavarlo, quell'andare avanti pian piano, l'aggrarsi alle spinte, il dare indietro per necessità, m'ha un certo che di aiffa e di fatto d'arme che mi fa innamorare. Allarga, allarga. Ecco un solenne e sontuoso vestimento che ne viene indosso ad una signora. Oh che calea! Non v'entreremo noi ancora? che diavol sarà? Noi andiamo qui così serrati e ristretti, come il coltello in una guaina. Pazienza: giungeremo noi ancora a vedere. Lodato sia il cielo. Oh come è vistoso! come è bello! come di buon gusto que' fiocchini così ben disposti, proporzionati, naturali, galanti! È una gar-

(1) La traduzione di questo Dialogo trovai nella terza Parte del Mondo morale, a carte 387 del primo volume.

(2) La squarcia seguente trovai a carte 118 di questo volume dove parlai dell'Accademia de' Granelleschi, cicalata IV.

hiata maschera, in verità. Ma che cerchio è quel collà di maschere intorno a quelle persone che stanno sedendo? Ch'è quel che guardano con tanta attenzione? Andiamo: nuova zuffa, nuovo entrare, nuovo vedere. Che bei pendenti agli orecchi! E quelle perle! Chi le ha acconcio il capo? Isidoro. No. Ella mi pare la mano del Veronese. Oibò, anzi pure è opera di Giuseppino. Che biondi capelli! che mano di nevi! Oh, vedi anello ch'ella ha! oh vedi scarpette assettate! Quelli sono de' più eloquenti, de' più vivi e dei più scintillanti occhi che vedessi mai. Andiam di nuovo? Andiamo. Intanto riscontriamo maschere amiche: eccoti a' saluti, a' toccari di mano in fretta. E dove sarete voi stasera? Io cola. A rivederci. Addio. Noi abbiamo camminato tanto, ch'egli mi par tempo, dico io, che pizzico del poltrone, che ci mettiamo un poco a sedere. Che facciamo? Seggiamo. Eccoci giù. Ora ne viene il buono, della visione. Ora mi rallegro io, e mi dimentico quasi affatto d'essere quassù tra questi monti. Egli mi pare appunto che la fortuna ci abbia condotti a sedere vicini a quell'uomo dabbene che voi sapete. Ma che dico io a quell'uomo? anzi pure a quella storia, cronaca o taccuino del paese, ch'è informato di tutte le persone; sicchè una non ce ne passa davanti, ch'egli non ci dica la genealogia da lato di padre e di madre. Che memoria capace! sa tutte le contrade dove stanno a casa, delle case sa l'uscio e quante finestre vi sono; è informato di quanto ciascheduna ha fatto ieri, stamattina, per profezia sa quello che farà domani. Questa è maritata, quella è vedova, quella è lonzella: di tutte conosce i mariti, i concorrenti, gli amanti. Ha in testa una filza di Lisabette, di Cicilie, di Lucie, d'Agate, di Caterine, d'Orsole e di Margherite, che potrebbe mettere nomi diversi a una popolazione intera. Sa di che umore ciascheduna è in casa e fuori, se hanno gondola, se vanno a piedi, a qual teatro vanno, a qual bottega comperano, quanti servitori pagano, di qual sartore si vagliono; in somma, non è cosa che gli sia occulta, nè tiene occulta cosa veruna. Ecco ch'egli ci ha dunque intrattenuti con le sue novelle un terzo d'ora. Entriamo in un'altra considerazione per ispasso. Questo è l'ordinario sollazzo che ci prendiamo prima di partirci: un poco di morale, perchè la giornata non vada senza frutto. A me pare che sia una gran fortuna il potersi mascherare. Due beni ne nascono: l'uno, che chi ha un certo viso che non istà bene a farlo vedere, può tursi e nascondere la sua imperfezione; e l'altro, che celandosi, non dà dispiacere altrui di farsi vedere. E tuttavia notate quanti sono quelli che cotanto beneficio disprezzano, e quelli più, che più ne avrebbero bisogno. Io, per esempio, che sapete che faccia io, non farei mai così fatto marrone, che mi tracassi questo velo nero di sotto a questo mento così appuntato, e mi mettessi la maschera fra le ale del cappello. Ora perchè, s'io uso questa carità al prossimo di non lasciarmi vedere, gli altri non l'usano a me ancora? Vedete chi mette fuori un viso schiacciato, chi uno sper-

ticato nasaccio, chi due guance intagliate che paiono di legno; e si affacciano quasi alla finestra ceffoni grassi grassi, visini magri magri, labbra all'insù, all'ingiù, per traverso, vaiuoli, bocche fendute fino agli orecchi, menti lunghe un palmo, in punta, quadri: chi ha la bocca nel fondo della faccia senza mento e quasi sul collo. Io vi so dire che quell'orlo del zendado, circondando la faccia, e fattosi quasi cornice di alcune graziose e garbate pitture, fa una vistosità e una galanteria di grugni da far disperare chiunque gli guarda. Orsù, pazienza: andiamo. Mascheretta, eccovi terminata la mia visione o sogno, o quello che voi lo vogliate dire. Io sono molto obbligato alla fantasia, ch'è conduce costà, dove voi siete, il cuore, poichè per ora non possono venirvi le gambe. Sto qui notando le ore, e desiderando di rivedervi con gli occhi di questo capo, come con quelli dell'intelletto vi veggo. Io starei qui scrivendovi del continuo fino alla mia venuta, ma poi penso che non vi manderei la lettera; onde raccomandomi alla vostra buona grazia, vi dico che sono vostro buon servitore, e vi prego che mi crediate ec.

AI SIGNORI GIANVITTORIO MASTRACA

ED

ELIA TEOTOCHI

ARGOMENTO

Manda a' suoi due amici una lettera di Plinio tradotta.

Oh che buona e santa compagnia di giovani siete voi! Benedetta sia quella gran voglia di ben fare! Io avrei creduto che foste andati alla campagna per passatempo; e venendomi presentata una vostra lettera, stimai che la fosse piena de' piaceri che costà vi prendete; ma veggio all'incontro che sempre più siete innamorati dello studio dell'eloquenza. Lingue d'oro, seguite, che ne trarrete buon frutto. Vi ringrazio della fede che avete in me, e che mi chiedete quale esercizio sarebbe il migliore, perchè tutta la villeggiatura non passasse senza frutto. Quasi quasi fui tentato a rispondervi che studiaste poco, e quel poco dopo pranzo, perchè avendo allora il cibo aggravato lo stomaco, i vapori di quello ingombrano il capo; comincia lo sbadigliare, viene il sonno; il sonno chiude nella testa quel poco che s'è inteso; la testa dorme con la cosa imparata dentro, e la cosa imparata addormentandosi nel cervello, lo fa una casa, e più di là non si parte. Sicchè volea conchiudere, che il leggere quasi dormendo, come io veggio che molti fanno, sia più utile di qualunque altra fatica. Ma vedendo che pur chiedete daddovero, non volli rispondere scherzando. Dall'altro lato le molte brighe non mi lasciano tanto tempo da poter lungamente considerare, o scrivere; onde ho deliberato di mandarvi un

consiglio che Plinio il giovane mandò già ad un certo Fosco, il quale dello stesso parere l'aveva richiesto. Potrei dirvi, leggete la lettera di Plinio; ma avendola io già per mio esercizio qualche tempo fa tradotta, voglio almeno affaticarmi nel ricopiarla e fare qualche cosa per voi. Quanto a me, vi consiglierai a darvi bel tempo; ma poichè così volete, così sia. Leggete, e amatevi di cuore.

Lettera di Plinio.

Tu mi chiedi qual sorta di studio, secondo il mio parere, ti sarebbe la più opportuna in cotesta tua solitudine, la quale stai tu godendo da lungo tempo. Utilissimo sopra tutto, e da parecchi ordinato, è il traslare dalla greca nella latina, o dalla latina nella greca favella: qualità d'esercizio col quale proprietà e splendore di parole, abbondanza di modi figurati, nello spiegarsi forza, e finalmente attività di ritrovare cose somiglianti a quelle degli ottimi scrittori, imitando si acquista. Oltre di che, se t'è fugita qualche avvertenza nel leggere, il traslare non t'inganna: cognizione e retto giudizio ne guadagni. Di più ti gioverà, quando hai letto una cosa di fresco, acciocchè l'argomento e la materia in capo ti rimanga, quasi gareggiando, scrivere quel che leggerai scritto; paragonare e sottilmente pesare in che tu, in che l'altro autore siate migliori: se tu in qualche cosa se' migliore di lui, n'avrai allegrezza grande; s'egli è migliore di te in tutte, gran vergogna. Potrai anche i più eccellenti passi eleggere, e co' più squisiti azzuffarti. Zuffa ardua, ma non infucinata, perchè niuno la sa; quantunque molti ne vediam mettersi a tal cimento, che n'hanno lode grandissima; perciocchè mentre bastava loro d'andar dietro i vestigi altrui, non disperandosi dell'impresa, passarono oltre. Quando le cose scritte ti saranno andate in dimenticanza, potrai ripigliarle di nuovo, parte ritenere, parte lasciarle andare, scrivere ad altre tra mezzo, altre ricopiare; faticosissima e nobilissima opera. Ma in così gran difficoltà appunto è frutto quell'infiammarsi di nuovo, quel già rotto ed intralasciato impeto racquistare, e finalmente quell'adattare quasi membra nuove allo stabilito corpo, senza però le più atte levargli. So che il tuo studio principale è ora trattar cause; ma non t'esorterei sempre a sì fatto stile da barnaba e per così dire guerriero. Coltivansi gli umani ingegni ora con questa imitazione, ora con quella, come con varie e cambiate sementi il terreno. Voglio che tu impari talvolta qualche bel tratto di storia; voglio che tu scriva qualche lettera con più diligenza; voglio versi. Spruso nasce nell'arrangare non solamente necessità di descrizioni storiche, ma di poetiche ancora; e dalle lettere ne cavi un parlare stringato e puro. Si dee ancora co' versi riersarsi, non dico continui, non luoghi, ma con gli arguti e brevi, che possono ottimamente fra le occupazioni esser intermezzo. Chiamansi scherzi, ma non minor fama hanno talvolta cotali scherzi delle cose massiere. E però perchè non ti stimolerò io a far versi co' versi?

Come lodì la cara, se esistente

*Dell' artefice al dito, e molte il segue
Sì, che qual ora si vuol, quella divenga:
E Marte or formi, ed or Pallade sagro,
Ed or Venere imiti, ed ora il figlio;
E come l'onde sacre atte non solo
Sono a smorzar l'incendio, ma ristoro
Donno d' favi sovente e a' verdi protti;
Così l'ingegno uman per le umane arti
Pirgar dev, e guidar mobile e saggio.*

E perciò come d'oratori e come d'uomini in tal forma ora si esercitavano, ora passavano il tempo, anzi passavano il tempo e si esercitavano ad un tratto. Perchè è meraviglia a dire quanto in sì fatte opere l'animo stia applicato e ad un tempo si riconforti. Contengono queste amori, odj, compassione, piacevolezza, e finalmente quanto all'umana vita appartiene, e nelle cose o nel foro si tratta. Un'altra utilità hanno i versi di questa e d'ogni altra qualità; perciocchè trovandoci noi legati fra quelle miserie di pirdi, grande è poi l'allegrezza dell'entrare nella prosa, e più volentieri scriviamo poi in un modo che dal fatto paragono vediamo esser più facile. Forse io t'ho detto più di quello che domandavi, e tuttavia una cosa ho lasciata indietro. Non ho detto quel ch'io penso che tu debba leggere, benchè io te l'abbia detto, dicendoti quello che s'ha a scrivere. Tieni a mente: usa grandissima diligenza nell'eleggere in ogni materia i migliori. Molto si dee leggere, si dice, non cose molte. Qual sieno i migliori, tanto si sa e così è divulgato, che l'additargli non fa bisogno; oltre di che ho allungato così smisuratamente questa lettera, che nel dirti come tu debba studiare, dello studiare t'ho furato il tempo. Ripiglia dunque la penna, e scrivi alcuna delle cose che t'ho dette o quello che avevi da te cominciato. Sta sano.

AL SIGNORE N. N.

ARGOMENTO

Quanto sia lodevole un cuore che palesi i suoi sentimenti.

Sappiate ch'io so quel capitale d'un vero, cordiale e aperto nimico, che farai quasi d'un amico, i cui pensier mi fossero chiari e palesi quanto i miei medesimi. Ora ch'io so che appena potrete soffrir di vedermi, che quando mi trovate per la via, scantonate e mi volgete con quel buon garbo le spalle, e guardate in terra, o in cielo, o dall'altro lato dove io non sono, mi consolo e vi ringrazio. Così va bene. Io so pure quello che avete una volta nel cuore, vi leggo pur dentro; e se volete dire il vero, voi medesimo siete tranquillo e quieto molto più che prima. A me sembra pure un'insopportabile fatica il dover trovare atti di cortesia parole, di cerimonia, quando il cuore ha dentro altro. Credetemi ch'io v'ho gran compassione per tutto

il tempo passato, e mi dolgo per parte vostra, che abbiate voluto costringervi per tanto tempo a forza a trattarmi graziosamente. S'io avessi conosciuta prima la vostra intenzione, v'avrei detto: o fratel nimico, e che diavol fai tu? Eh, metti in testa, non mi salutare; risparmia questo buon di; non allungare il braccio per toccarmi la mano: ognuna di queste gentilezze ti dà una puntura al cuore; e perchè vuoi sentire tu questa diapirese? perchè piuttosto, quando mi riscontri, non secondi il cuor tuo, che ti riscuota più agevole? Passa via ritto, fammi visacci, dammi il pepe: queste sono cortesie da tuo pari. Oltre al disturbo poi che ne avete avuto, siete ancora andato a pericolo d'essere stimato un uomo tristo, perchè chi vedeva usare quegli atti di cortesia, e poi vi vedeva in altro luogo a dir peggio che frase possibile del fatto mio, non sapeva accordare come questi due modi stessero bene insieme; e io merdesimo fui vicino ad impazzire per intendere come stesse la faccenda. Sappi, mi diceva uno, e mi nominava la vostra spettabilità: che il tale ha detto di te un graa male. E io diceva: quando? Non è un'ora passata. Come? diceva io; e m'ha hacciato in questo punto; stamattina m'ha abbracciato; ieri m'ha detto che il suo cuore è mio: voi volete farvi credere quello che non è: andate, andate. Ma dalle dalle dalle, mi fu rificata mille volte negli orecchi questa canzone, tanto che fui, come sapete, costretto a chiedervi di ciò il vero io merdesimo. In chbi un bel piacere quel dia vedervi torcere, ingegnarsi a vendermi bucciole per lanterne, e a studiare le più belle e sante parole d'amicizia che mai poteste, per labbrigarvi di me in quel punto. Ma, molto maggiore fu la mia consolazione, quando, riscontrandovi il giorno seguente, non mi guardaste più in faccia. Quello fu atto da uomo; e allora finalmente il vostro silenzio è quell'andarvene dritto a' fatti vostri, mi disero in poco quell'ora che non m'avete mai detto tante parole, tanti saluti, tanti haei in fronte, tanti abbracciamenti. Se non seppe, dissi io fra me, costoi essermi buon amico, egli almeno m'ha l'aria d'essermi un nimico dabbene. Maladetto sia quel cane che frasteggiando mena la coda quando è a te davanti, e poi di dietro ti mette i denti nel grosso della gamba. A me piace quel buon mastino che quando mi vede, subitamente mi viene incontro con gli occhi rossi, arriccchia il pelo, ringhia e mostra i denti: io so almeno che debbo stare in sulla difesa. Pazienza, dico; io non sono atto a farmi voler bene a' cani: questo animale m'ha in odio; così gli dà la sua bestiale natura. Me ne guarderò il meglio ch'io possa, starò con gli occhi aperti, non mi lascerò far male.

Ma perchè non vi paia ch'io parli per ischerzo, quando io vi dico che fo conto di un vero nimico e ch'io gli sono obbligato, ve ne voglio far vedere la prova. Io so che voi andate dicendo di me un gran male; ma se voi volete far bene l'ufficio vostro e non dire certe menzogne del fatto mio, che fanno gran torto a voi, perchè, non essendo vere, non vi sono credu-

te, io avrei caro di parlarvi ancora una volta da solo a solo, per informarvi bene di quello che dovete dire di me, acciocchè vi sia prestato fede. Così vi sarete onore e sarete un maldiciente che parlerà con fondamento, e non come tanti altri vostri pari arrabbiati che dicono quello che non è, senza una considerazione al mondo. Fate a modo mio; venite; e se non volete venire, toglietevi intanto questa regola generale per conoscere que'difetti che sono degni d'essere biasimati. Se voi volete conoscere il peso d'una cosa, la mettete nella bilancia; e se volete saperne la misura, l'accostate al passetto: così se avete intenzione di sapere quale azione di un uomo sia buona o rea, accostatela a due parole di lode; e se con queste l'azione si conviene, dite ch'è buona; se v'ha tra la lode e l'azione discordanza, dite ch'è rea. Facciamo prova. Io, per esempio, v'ho amato di vero cuore, vi sono stato schietto e sincero amico, ho detto bene di voi. Oh che santa cosa è l'amare! oh che bella cosa è la sincerità! oh che soave cosa è l'amicizia! A me pare che in tutti questi vocaboli ci sia buon legame. Voi falsamente m'avete amato, m'avete vituperato quando io diceva bene di voi, e ora m'odiare a morte. Oh che santa cosa è la falsità! oh che bella cosa è l'ingratitude! oh che soave cosa è l'odio! Vi pare che questi vocaboli consonino bene? No. Dunque vedete che poche parole delle azioni degli uomini sono misura e peso, e che col confronto di pochi vocaboli v'innegno a conoscere quello che potete biasimare.

AL SIGNOR ABATE MARCO PORCELLINI

ABBOZZATO

Lo prega che gli scriva.

Io sono qui lontano dalla signoria vostra, e tuttavia con questa mia curiosità di cervello che vola per tutto, mi par di vedervi anche costà fra' colli padovani. Sì, fratel mio buono, io vi veggio benissimo, e so quello che fate dalla prima ora del giorno fino al venir della notte, e da questa fino alla mattina. Vni fate una vita così uguale, con una così santa regola sempre continua, ch'io la so oggimai a mente: somigliate ad oriuolo. Quanto è a me, vi lodo grandemente perchè in questa forma dee essere fatto l'uomo, se vuol essere perfettamente conosciuto: quel balzare di una cosa in un'altra, in diverse opere, in varj esercizi sempre nuovi e sempre strani, ha più del grillo e della farfalla, che dell'uomo. Quando voi avete dormito quelle poche ore, conversato un certo spazio di tempo, letto e scritto un certo altro, reccomi davanti il mio abate con tutte le opere sue e con tutte le sue funzioni. Or via, io so pure che lo scrivete entra fra coteste vostre faccende, e non è cosa nuova a quella norma di vita che avete

scolta: dunque perchè non mi scrivete qualche volta? Quando tu sai quello ch'io fo, direte voi, hai tu bisogno ch'io ti scriva? Rispondo. Egli è vero che così in grosso lo so; ma come vi fanno pro i vostri sonnellini? Il passeggiare vi fa gagliardo? Il conversare vi rievra l'animo? E qual frutto trae dello studiare? Queste sono quelle particolarità ch'io non so, e che vorrei sapere. Fatemi la grazia; chè se tra le opere vostre v'entra lo scrivere, io ho ragione di volere che scriviate qualche cosa a me ancora. Mi avete inteso. Addio.

II

ARGOMENTO

Desiderio dell'Autore d'essere creduto letterato. Suoi dubbj e pensieri intorno a questo proposito.

Se il cielo vi conceda quello che meglio desiderate, aiutatemmi col vostro consiglio. Sono alquanti giorni che mi s'è attraversato un dubbio pel capo, ch'io non so come lo debba sciogliere, o a qual partito appigliarmi. Voi siete costà pacifico, non avete molto faccende: considerate un poco il caso mio, e ditemi in qual forma debbo contenermi. Uilite. Dio sa, mio carissimo, s'io ardo di voglia di parere al mondo un mirabile uomo letterato. Quanto alle fatiche ch'io ho fatte fino a qui, e' mi pare che dovrei avermi acquistato qualche concetto. Perchè, lasciate ch'io vi dica la verità, sono pure molti anni ch'io vado leggendo, meditando, scrivendo e facendo zibaldoni di cose da me lette, e fantasticando e inventando tutto il dì e una buona parte della notte ancora. Dell'ingegno, io non vi dico d'averne un così grande, che non ve ne sieno di molti maggiori; ma tutta via sarebbe troppo modestia a dirvi che sono una zucca; e della memoria n'è tocca anche a me una porzione. Da' libri di poca importanza sono fuggito sempre come dal fuoco, e, in breve ho posta tutta la mia intenzione per imparare qualche cosa, ed essere anch'io nominato in questo mondo. Donde può avvenire ch'io non posso mai salire ad un grado altissimo di riputazione? Caro fratello, perdonatemi; affido questa cosa a voi, e vi scopro il mio desiderio, appunto come a fratello, e insieme il mio dubbio, acciochè liberamente mi scriviate il vostro parere. Sarebbe mai che l'essere letterato non derivasse dallo studiare, ma dall'aver certe qualità naturali, o certi modi particolari, a' quali, non so se per essermene mai avveduto infino a qui, o per negligenza, io non ho badato ancora? Di grazia consideriamo un poco la faccenda, e aiutatemmi col parer vostro, acciochè s'io sono più a tempo, m'ingegui; e almeno da qui in poi, se non ho potuto per lo passato, abbia qualche poco di eredito per questo verso. Poniamo per ora che quello che dubito sia vero, e che l'essere tenuto in conto d'uomo letterato, proceda non dallo studio, nè dalle lettere, ma da certe particolarità, le quali possono essere di più sorte,

e vediamo qual d'esse sia quella che, lasciato lo studio da una parte, mi possa più giovare. Fra le mie gravissime negligenze, o vogliam dire non curanze, io ne ho una veramente capitale; ed è, ch'io non mi sono guardato mai dallo scherzare con tutti dal ridere, dall'essere uomo alla mano; e mi lascio spesso vedere per le botteghe e per le vie, non guardando più a far passi frettolosi, che tardi. Io ho timore che il costumare così con l'università degli uomini mi apporti nocumento. Prendo un esempio naturale delle passere, delle rondini, de' fringuelli, o d'altri uccelli sì fatti che si vedono ad ogni passo: non è niuno che ne tenga gran conto; laddove s'è si vedesse un falcone, un'aquila, o una civetta ancora che volasse il dì, quasi tutti levano gli occhi, levano il dito, e se ne fanno le meraviglie, parte perchè sono certi uccellacci strani che non fanno molto uso con la gente, e parte perchè si lasciano vedere di rado e quasi per caso. Ora non sarebbe egli il meglio che, io ancora andassi fuori di casa poche volte, con faccia pensosa, e come descrive Dante che fanno gli uomini d'importanza, dov'egli dice:

*Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' loro sembianti;
Parlavan rado con voci soavi;*

e aggiungessi alla gravità degli occhi anche una certa simulata cecità? Oh sarebbe pure un bel l'argomento di dottrina, s'io non vedessi quelle persone che mi venissero quasi sugli occhi; e quando reuissi salutato, come uomo alienato da ogni cosa mortale per la divinità de' miei studj, chi mi salutasse, risalutando gli cambiassi il nome! E s'io non mi volessi anche tanto ritenere dal costumare con le persone, potrebbe forse giovare ch'io misurassi un poco più i miei ragionamenti, e mi guardassi dal prestare orecchio a certi che favellano di cose troppo comuni, e dal rispondere ancora. Laonde quando non si parlasse o delle comete, o della virtù che fa crescere le piante, o del corso delle stelle, o d'altre cotaliquisite materie, io credo che sarebbe molto bene cominciar a sbadigliare, e se la faccenda audasse troppo in lungo, anche a russare, mostrando il fastidio e la noia. Un'altra negligenza ancora credo che mi terrà sempre nelle tenebre, o anzi sotterrato. Fra Virgilio, Orazio, Ovidio, Giuvenale e Marziale, e tanti altri autori latini vi sono sentenze a proposito quasi intorno ad ogni cosa, della quale possa cadere ragionamento. Io non v'ho mai badato molto. Ora non farei io bene a ippararne buona quantità a memoria e, secondo che nasce l'occasione, andarle seminando? Il latino ha un bel suono per sé; e poi quello sputare: *oh, dice pur bene il mio Virgilio! ah, Orazio mio, come l'intendevo tu pel verso!* ha una cert'aria di domestichezza, di fratellanza con costesti grandi uomini, che fa maravigliare chi ascolta, e il proficitor ne acquista fama di eruditissimo. A ciò potrei anche aggiungere una dozzina di nomi di scrittori francesi, e meglio ancora se tedeschi, inglesi o arabi saranno, con istranissime terminazioni, nelle più arrabbiate consonanti dell'abbieci, e questi di

quando in quando pronanziare aggiungendovi qualche ypsilon o kappa più del dovere, acciocché più maravigliosi e di ruvido e disonato suonò riuscissero agli orecchi degli uomini italiani. La qual cosa se ad altro veramente non mi giovasse, mi renderebbe almeno più spedita la favella, e non sarebbe minore esercizio di quello che si facesse Demostene, declamando coi sassolini in bocca sul lido del mare. Oltre di che la novità delle cose è sempre mirabile a' circostanti, e i nomi degli antichi autori greci e latini sono stati allegati, scritti e detti tante volte, che ci sono divenuti così familiari agli orecchi, che a dire Demostene, Platone, Omero, Cicerone, Lucrezio e Virgilio, è a' nostri di come dire Antonio, Francesco, Matteo, Bartolommeo, Giammaria e Cristofano, che ad ognuno pare d'averli in casa, o non se ne fa più conto. Credete voi che il non usare siffatta attenzione faccia peggiorare il credito mio? Ma che direste voi, eh' ei mi pare d'averli intorno anche una colpa maggiore di questa? Voi sapete benissimo che secondo che mi detta il cuore favello, e naturalmente prendo il tuono della mia voce da' sentimenti dell'animo. Di qua avviene, che essendo tocco nel cuore dall'allarghezza, o dalla malinconia, o dal dispetto, o presto, o tardo, secondo che il cuore m'istiga o mi ritiene la lingua, vo ragionando. A me pare che dovrei fare altrimenti. Come può essere stimato uomo occupato negli studi colui che così agevolmente dimostra tutte le sue passioni nelle parole? Oh, sarebbe pure una magnificenza il fatto mio, s'io sapessi con temperato modo e con istudioso favellare a battuta, e mettere fra l'una parola e l'altra tanto tempo, che negli orecchi di chi ascolta non entrasse la seconda parola, se non vi fosse ben penetrata la prima! S'io mi pongo in capo questo pensiero, e voi me lo consigliate, non la gragnuola, non il vento, non le folgori, non il fuoco in casa mi faranno più affrettare la lingua; ma di qualunque calamità, sollecitudine o passione sempre ragionerò come se sognassi; o farò vedere, favellando adagio, ch'io conosco d'essere in questo mondo peregrino, e che di tutte le cose che mi sono intorno, non mi maraviglio, non mi dolgo e non mi consolo punto; e scoppi in tanto in più pezzi il cuore, che non mi cura né di lui, né quasi del proverbio che dice: dall'abbondanza del cuore parla la lingua. Io ho altre tacerelle con queste; ma non ogni cosa voglio dirvi ad un tratto, né così per lettera: ci rivedremo; vi parlerò ogni cosa, e voi da buon cristiano mi darete consiglio. S'egli fosse mai vero che da questi piccioli rispetti e da tali avvertenze nascesse la celebrità di un uomo, io mi ritroverei alleggerito dalla fatica di studiare più oltre, e più volentieri mi porrei ad alterare alquanto le usanze mie, che a consumare tanti dì e tante notti e tante candele sui libri. Addio.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNORE BARTOLOMMEO VITURI

ARGOMENTO

Manda a S. E. un' egloga, invitandolo alla villeggiatura in Pontelungo.

Ho fatto vedere il suo libretto a S. E. il signor Procuratore. Gli è piaciuto oltremisura, e ha trovate le sue stanze saporitissime; e appena giunto in Pontelungo, l'ha mostrato agli altri cavalieri. Da loro con mia infinita consolazione ho sentito a segnare ogni sincerità e ogni grazia. Sono tutti ingegnosi e d'ottimo giudizio, onde hanno subito scoperte le bellezze del suo lavoro. Ma mi sono bene rallegrato altrettanto per parte sua e anche maravigliato a vedere che uno stile così difficile per la novità de' vocaboli, non solamente sia stato inteso, ma gustato ancora da altre persone che non sono obbligate ad intendere più in là di quel che veggono, e che non hanno mai letto altro che il Fior di virtù in prosa, e Paris e Vienna in versi. Prima ch'io mi partissi da Venezia, in un palchetto ho fatto vedere il suo componimento a una dama, molto mia padrona, la quale voleva ch'io glielo lasciassi a ogni patto. Io le ho dato parola, affidandomi nella buona grazia di V. E., di farglielo avere uno; e di ciò caldamente la prego.

L'ecceellentissimo sig. Procuratore ha gran desiderio di veder qui V. E., o m'ha comandato che gliene faccia l'invito in versi rusticali. Ho fatto perciò l'egloga (1) che troverà nella mia lettera rinchiusa, in cui vedrà la sua Ghita che la desidera. S'ella deliberasse di venire a Pontelungo, farebbe cosa gratissima a questo Cavaliere, il quale brama la sua venuta grandemente; e oltre all'invito della Ghita, vuole che glielo confermi in questo foglio. Lo faccio più che volentieri, e la prego con tutto il cuore a venire. Venga, venga, venga, ch'io apparecchio la più garbata riverenza e il più grazioso trarre di berretta che vedesse mai a' suoi giorni. Se mai volesse sapere com'io sto, ho una sanità mirabile da capo a piedi, o scrivo continuamente versi. Cosa veramente maravigliosa ch'io non dorma, piuttosto che scrivere. Mille saluti all'ecceellentissima signora Agnese, uno al soavissimo Martinelli, pregandola a non dimenticarsi della lunghezza o magra creatura a lei nota. Sono umilissimo servitore a vostra Eccellenza, e a lei mi raccomando.

(1) Quest'egloga trovarsi a carte 207 di questo volume.

AL SIGNORE STELIO MASTRACA

ARGOMENTO

Lettera che contiene poche cose, e quali vedrà chi legge.

Ne' passati giorni ho scritti e stampati tanti versi, che il cervello ha presa una piega poetica maravigliosa. Di grazia voi che siete mio buon amico, sofferite in pace che vi scriva, anche senza saper che dirvi, una lettera in prosa, tanto che riordini un poco la testa e la metta in bonaccia; altrimenti io mi sento un bulicame dentro e un calore siffatto, che Dio me la mandi buona. Il presente foglio sarà dunque come una medicina e una rivetta per la mia salute, e non altro. Fate conto ch'io abbia fatto come chi lungamente corre, che anche poi fermatosi, stracco e mezzo morto, si sente bollire le midolle e stimolare i nervi delle gambe, onde gli par di correre anche stando a sedere o a letto. Le ruote della fantasia hanno preso un movimento siffatto, che metterei in versi questo mondo e l'altro; e voi vedete che al presente non so dimenticarmi di parlare di versi. Uscitemi di testa, razza perversa e genia fastidiosa, che non vi posso più comportare. Uscitemi per compassione, per misericordia, ebe il diavol vi porti.

Spero che mi lasceranno un poco in pace. In breve avrò terminato di stampare il secondo volume delle lettere. Darò ad esse la mia benedizione, e le lascerò andare con queste poche parole:

*Itene, figlie d'infelice padre,
Alla luce del di. Datevi in mano
A parecchi cervelli.*

E che si che sono versi? Una gran cosa è questa! da parecchi di in qua, s'io dico: è apparecchiata la tavola? lo dico in versi; chiedo il lume poeticamente, e chiamo il servo a vestirmi e a spogliarmi, in canzone. Orsù, io m'ostinerò, e vedremo chi la vince. Vi diceva dunque che le mie lettere sono quasi stampate. Non so se abbiate punto d'ozio; ma sia come ai vuole, a voi ne manderò un esemplare; anzi ve lo mando con questo foglio. E perché non vada smarrita o la lettera o il libro col corriere ho deliberato di legare e suggellare così stretta al libro questa lettera, che l'uno dall'altro non si potranno dividere, chi non gli tagliasse con una forbice o con un coltello. Vedrete se quando voglio, sono diligente. Ma forse tutta la mia diligenza andrà al vento, perché poi venendo alla conclusione, voi avete tante occupazioni, che le leggerete quando piacerà al cielo. Non importa: è bene che ne siate provveduto per qualche ora. Eh, amico, voi mi direte, se tu sapessi come passo bene le ore mie in quel poco di tempo che m'avanza dalle faccende, tu m'avresti invidia. Sappi che qui è il più cortese, il più garbato, il più colto e il più grazioso ingegno del mondo. Sì, io lo so benissimo; S. E. il signor generale Harseb è siffatto; così mi vien

G. GUEZI V. II.

detto da più persone; e so che avete insieme molti virtuosi e giocondi ragionamenti; che egli è un animo cordiale, fornito di belle cognizioni, e in somma tale, da desiderarsi e da godersi volentieri la sua conversazione. E che perciò? non potrete voi dirgli che anch'io, quantunque non conosca la sua faccia, so com'egli ha fatto il cuore, e che sono suo buon servidore da lontano, e che lo prego a consumare qualche mezz'ora con esso voi, leggendo queste mie baie? Di grazia, fatelo: io avrò pur caro che qualche volta sia nominato il Gozzi da un personaggio ch'è ripieno d'ottime qualità e di merito, com'egli è, e da una bocca amica com'è la vostra. Questo io vi doven dire, e l'ho detto; e questo è quello che voi dovete fare: fatelo. Per questa volta non altro. Il mio cuore ne viene a voi con la lettera: trattatelo bene. Addio.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNORE SEBASTIANO CROTTA

ARGOMENTO

Indirizza a questo cortesissimo gentiluomo la traduzione del Sogno di Luciano.

Quando ho lavorato un pezzo di mia fantasia, so come colui che ha lungamente adoperato il coltello, e lo affila. Sono parecchi giorni che vo fantasticando e scrivendo cosette leggiere, è vero; ma anche le cosette leggiere si traggono del cervello. Cavaoe una oggi, domani un'altra, il capo rimane in secco. Per non ragionare più con V. E. in generale, le dico, che stanco dallo scrivere di mio capriccio e volendo esercitare alquanto la penna, prai a tradurre il Sogno di Luciano. Quando l'ebbi volgarizzato, gli dissi: o Sogno, vuoi tu andare nelle mani di un cortese gentiluomo; vuoi tu andare? Risposemi il cuore per lui: sì, fa che vada. Oh, non è cosa da lasciarla uscire della stanza. Perché? sai tu che S. E. Sebastiano Crotta gli farà buona accoglienza, lo vedrà volentieri, gli dirà il ben venuto? Perché gli vuoi tu togliere questa fortuna? Poiché nella sua umanità e gentilezza posso affidarmi di tanto, venga questo Sogno all'Eccellenza vostra, e le sia con tutto l'animo raccomandato, come alla sua buona grazia si raccomanda il volgarizzatore del

SOGNO DI LUCIANO

Quando io, divenuto di fanciullo garzone, traslasciai di andare alla scuola, mio padre fu subitamente a consiglio con gli amici suoi, esaminando in qual'arte dovesse farvi ammaestrare. I più, non senza ragione, stimavano che le buone lettere fossero cosa di gran fatica, di lungo tempo, di spesa non picciola, e che finalmente le abbiano di bisogno d'un certo splendore di fortuna; laddove le nostre facoltà erano molto sottili e richiedevano qualche presto soccorso. Che s'io all'incontro avessi imparata

qualche arte meccanica, prima avrei tratto di quella, tra poco, quanto alla mia vita fosse stato necessario; e anche garzone, com'lo era, non sarei più stato in casa a vivere alle paterne spese; poi non lungo tempo sarebbe corso, che avrei consolato il padre mio, recandogli sempre a casa la ben guadagnata mercede. Dopo questo, fu posto in campo nuovo consiglio, e proposto fu, quale fra tutte le arti fosse eccellentissima, ad impararsi facilissima e di un onorato uomo più degna, e quale fra tutte minore spesa richiedesse e desse continuato guadagno. Così, mentre che ciascheduno, seguendo l'opinione o la esperienza, questa o quella commendava, mio padre, voltati gli occhi verso mio zio che quivi era presente, ottimo facitore di statue, e tra' più periti scultori e lavoratori di marmo tenuto per appravissimmo artefice, gli disse: sarebbe male che dove tu ti ritrovi, noi tenessimo verun'arte in pregio più della tua; perciò menane costui tero, e me gli additi, e gl' insegna a ripulire e a commettere marmi da valentuomo, e fa che n' esca di lui una cima di statuario. Egli può fare anche questo, aiutandocelo, come tu sai, un' egregia e ben disposta natura. Si fatto augurio egli traeva da certi trastulli ch'io soleva fare in cera; perciocché, quando m'avevo licenziato i maestri stropicciando cera, io faceva o buoi o cavalli, e talvolta anche uomini, per quello che ne pareva a mio padre, veramente assai bene; acquistandone, per colpa di siffatto lavoro, da' miei maestri molte frustate. Così dunque allora mi lodavano, acciocché il ben disposto ingegno sentisse stimolo maggiore; e tutti da quella grande ineluttabile all'imitare, prendevano buonissima speranza ch'io potessi cotale arte imparare in poco tempo. E parendo ancora che il giorno fosse di buon augurio e attissimo al cominciare, venni consegnato al zio; cosa che a me veramente non inebbre punto. Anzi mi sembrava che tal faccenda avesse un certo che di piacevole passatempo, e ch'io fra' miei uguali mi sarei acquistato un certo splendore di nome, sapendo scolpire Iddi e fare alcuni belli e piccioli simulacri per me o per chi più avessi voluto. In principio, come si suol fare a chi s' inizia in quel lavoro, mio zio, postomi uno scalpello in mano, m'ordinò che leggermente i' tornassi un lastrone di sasso, quivi nel mezzo disteso, dicendomi quel sì vulgato proverbio: *chi ben comincia è alla metà dell'opera*. Ma io che non sapeva più in là, percosi alla bestiale, e la lastra si spezzò. Sdegnossi il zio, e dato di mano ad una frusta che stava lì appresso, m'incalzò, non colle buone, né come chi vuol dare animo, ma per modo che le lagrime furono il mio premio dell'arte. Per la qual cosa datomi subito a fuggire, corro a casa di nuovo, e sempre stridendo ed empiendomi gli occhi di lagrime, parlava della frusta, mostrava le lividure, la sua crudeltà grandissima incolpava; aggiugnendo che egli aveva fatto tutto ciò per invidia, acciocché non lo superassi nell'arte. Poscia che mia madre, piena di collera, ebbe detto a suo fratello una villania da cane, sopravvenne la notte; e io

coricatomì, altro non feci che pensare, fino a tanto che con le lagrime agli occhi m'addormentai. Fino a qui parole ridicole e da fanciulli abbiammo dette; ma quelle che odirete, o uomini, da qui in poi, non debbono essere dispreziate, e attentissimi ascoltatori richiedono; perciocché, a dire secondo Omero,

Nell'alma notte a me vennero sogni Divini

e così ebbi, che sembravano la verità medesima. Al presente ancora, dopo sì lungo spazio di tempo, delle vedute cose negli occhi mi sta fitta l'immagine, e delle odite mi suona negli orecchi la voce; cotanto furono piane e manifeste. Due femmine, presomi con le mani, mi tiravano a sé con tanta furia e con forza tale, che poco mancò che fra loro tensionando, me non sbranassero. Perciocché ora l'una vincendo l'altra, quasi tutto mi traeva a sé, ed ora all'incontro a sé mi traeva l'altra. Oltre di che si rampognavano ad alta voce, e l'una diceva ch'io era suo e che mi voleva, e l'altra che non le sarebbe riuscito di rubarmi la roba altrui. Una di esse era artigiana, con aria maschia, elioma irsuta, callose mani, veste suntuosa e ripiena di polverio di marmi, come appunto il mio zio, quando scalpellava sassi. Avea l'altra venustà di faccia, adornamento decoroso, modesto e pulito vestire. Finalmente l'una e l'altra mi danno licenza ch'io elegga a mia volontà con qual d'esse due voglia piuttosto praticare; e quella prima rustica e maschia parlò in tal forma: io, facciol mio caro, sono la Statuaria, quella che tu ieri cominciavi ad apprendere, tua domestica e de' tuoi congiunti parenti; perciocché l'avol tuo, e nominò l'avol mio materno, fu lavoratore in marmo, e tali furono due tuoi zii e per nostra cagione chiarissimi. Che se tu ancora vuoi lasciar andare le frascherie e le baie di costei, additandomi l'altra, e me seguire e viver meco, sarai in primo luogo da valentuomo allevato, e avrai spalle sode e gagliarde, né vi sarà chi ti potrà invidia; né, lasciando la tua patria e gli amici, ti converrà andare in forestiere regioni, né per ebriacchiere e dicerie sarai lodato da tutti. Non avere a schifo corpo trascurato o sozzura di vestimenti: di tali principi uscito ancor Fidia, die' fuori il mirabil Giove, Policleto la Giunone edificò, Miron fu lodato, e Prassitele è maraviglioso alle genti; i quali tutti co' loro scolpiti Iddi vengono insieme adorati. Che se tu uno di così fatti uomini divenissi quanto non saresti tu ancora da tutti gli uomini celebrato! Il padre tuo renderesti veramente beato, e la tua patria mirabile a tutti. Queste cose ed altre molte più balbettando e con barbara pronunzia proferendo, mi disse Statuaria, annodando tutte le sue ragioni con quanta industria sapea, e facendo ogni opera per trarmi nel suo parere. Ma di molte cose non mi ricordo, che una gran parte me n'è uscita di mente. Pure, poi ch'ella ebbe fatto fine al suo ragionare, l'altra cominciò a dire in tal guisa: ed io, o figliuolo, sono l'umanità, che le umane lettere insegno; già qualche pratica hai

tu di me e di cognizione, quantunque tu non sia giunto a conoscermi affatto. Quante veramente saranno quelle utilità che tu acquisterai se ti riuscirà d'essere scultore, ella te le ha pur teste novate. Tu non sarai altro giammai che operaio, e t'affacchinerai sempre; in sull'altro fuorché in ciò, sarà posta la speranza della tua vita; viverai oscuro, mezzano, e non punto nobile guadagno farai, avvilito, con poche entrate; non aiutatore degli amici nel foro, non terribile a' nemici, non beato sarai detto dai cittadini ben si dirà che se' artefice, uno del volgo, temente sempre eh' esca uno migliore di te, de' bei dicitóri schiavo, che fai vita di lepre, e che dal guadagno a chi ha di te più polo di danaro. È posto ancora che tu, o Fidia o Policleto divenendo, molte notabili opere facessi, l'arte sarà bene da ciascheduno commendata, ma ninnò d'riguardanti, s'egli ha giudizio, bramerà d'essere a te somigliante. Imperciocché, sia qual tu ti voglia, altro che meccanico artefice e manovale, e uomo che dalle mani tragge il vitto non sarai tu stimato giammai. Laddove se tu all'incontro farai a modo mio, in primo luogo molte segnalate opere di grandi uomini antichi e di ammirazione dignissime ti farò vedere; di poi spiegandoti i ragionamenti di quelli e rendendoti, per così dire, in ogni cosa perito, l'intelletto, parte di te principalissima, ti farò bello con molti ed egregi ornamenti, che saranno modestia, pietà, mansuetudine, equità, prudenza, forza, dell'onestà amore e delle cose magnanime desiderio; che questi s'oggi veramente dell'animo non corruttili fregi. Oltre di che niuna delle passate cose a te sarà celata, nè di quelle che s'hanno a fare, perciocché meco avrai tutto antiveduto prima molto bene; e per ridurre le molte parola in una, tutte le divine e umane cose t'insegnerò. E tu che se' al presente povero e figliuolo di cotanto non so chi, e di questa professione non liberale vai fantasticando non so che, dopo non molto sarai da tutti stimato cosa grande e mirabile, venendo con onori fregiato, con laudi esaltato, celebrato per fama di nobilissime opere, e da coloro che per nascita e ricchezze agli altri soprastanno, con maraviglia riguardato: veste avrai indosso come questa; e qui mi mostrò quella che lei copriva, veramente splendidissima; e sarai stimato degno d'avere uffizio ne' magistrati e di sedere tra i primi. Di così signorili ornamenti io ti fregierò, che chiunque ti guarderà, toccherà col gomitolo il suo vicino, ti mostrerà a dito, e dirà: egli è desso. E già se faccenda da farne caso, attente agli amici o a tutta la città accenderà, gli occhi di tutti a te rivolti saranno; e se parola dirai, molti a bocca aperta ascolteranno, e pieni di maraviglia te eliameranno beato per la gran forza del parlare, e fortunato tuo padre per cotale prole. E quello che si dice, che alcuni uomini divengono immortali, questa grazia avrai da me ancora; perciocché anche passato da questa vita, non esserai però dal conversare co' dotti, e dal costumare con quantissimi de' migliori. Vedi di cui fu figliuolo Demostene, e come io lo

feci grande. Vedi Eschine, figliuolo d'una suonatrice di timpani; e tuttavia per grazia mia Filippo re gli fece onore. Socrate stesso, da questa Statuaria allevato, che non si tosto il meglio conobbe, e lasciata lei, a me volò, odi tu quanto al presente è da tutti glorificato? Che se tu abbandoni tanti e siffatti uomini, tanto splendore di cose, ragionamenti così importanti, tanto decoroso ornamento e onore e fama e adunanze principali e potere e signoria, e finalmente quella gloria che acquisteresti sermonando, e quella felicità, per la quale saresti detto da tutti prudentissimo; ecco ti vestirai d'una sudea tonichetta; prenderai fornimenti da scro; terrai nelle mani manovelle, ceselli, scalpelli e punzoni; ti starai col viso in giù sul lavoro, vile, vili cose tentando, e in tutti i modi avvilito. Non mai il capo solleverai, nè farai pensiero da uomo, nè nobile; e procurando solamente che costate tue opere abbiano le debite proporzioni e misure, non dello audar tu pulito ed ornato ti eurerai, e più di que' tuoi sassi ti renderai degno di dispregio. Non avea ella ancora finito di dire, eh' io levatomi in piè, diedi la sentenza; e lasciata quella bida artigiana, contentissimo m'andai alla maestra delle lettere, tanto più di cuore, perchè mi venivano in mente la frusta e quelle molte percosse che il giorno innanzi sul cominciare dell'arte ella m'avea date. Colci, così abbandonata, prima n'avea sdegno, batteva palma a palma e i denti dirugginava; finalmente, come si narra di Niobe, indurò, e sasso divenne. Nè vi maravigliate se vi pare che non credibile calanità le accadesse, perciocché in sogno sempre maraviglie si veggono. Allora l'altra, postomi gli occhi addosso, seguì a dire: tu hai bene in questa causa sentenziato, ed io della tua giustizia ti pagherò. Vieni oggimai, a meco sopra questo cocchio ascendi (e mostrommi un cocchio da due cavalli con l'ale tirato, al Pegaso somigliantissimo), acciocché tu vegga di quante e di quali cose tu non avresti mai avuto conoscenza, se me non avessi seguita. Posciachè in sul salito sul cocchio, la cominciò a sferzare a reggere; e lo tratto ad alto, cominciando da levante fino a ponente, contemplava città, uazioni e popoli, a guisa di Tritolemo, spargendo non so che sulla terra. Ma qual cosa io spargessi allora, non mi ricordo; se non che gli uomini guardando allo innà mi lodavano, e a qualunque popolazione volando io perveniva, tutti pregandomi un gran bene, fra loro mi conducevano. E poi che al gran cose a me, e me a coloro che mi commendavano, ebbe fatto vedere, di nuovo indietro mi ricoudasse; nè mi parva già di ritornare con quella veste, con la quale io era volato via, ma con bella e pulita cotta. In tal guisa vedendo ella mio padre che in piè si stava aspettandomi, qual veste fosse la mia e qual uomo io fossi tornato indietro gli fece vedere, e parte comprendere quanto poco era mancato che egli con gli amici suoi avesse di me indegnamente stabilito. Ecco quali cose mi ricordo d'aver vedute nella mia giovinezza, mentre che, com'io credo, m'avevo le battiture tutto l'animo contur-

bato. Ma intanto, ch'io affatte novella racconto: oimè, dirà alcuno, che lunga caotafavola e che sogno mortale è questo! Dirà un altro: è sogno da verno, che le notti sono lunghissime, o forse è concepito in tre notti, come Ercole. Oh, come gli è venuto ora in mente di frasceggiare con esso noi con queste baie, e di narrarci le fanciollaggiori di quella notte, e sogni vecchi e per età rancidi? Che freddo parlare! che cosa sciocca! Che eredi egli che siamo interpreti di sogni? Oibò, carissimo. Non istimò così neppure Senofonte, quando egli ipose il sogno che fatto avea in casa il padre, a a mano a mano cora-tera. Voi sapete che quella sua visione, non per farla conghiettar, nè per ischerzo raccontò, massime essendo in guerra, nell'estrema disperazione della cosa e co' nemici intorno; ma perchè qualche utilità v'era nella narrazione. E perciò anch'io questo sogno vi narrai, acciocchè i giovanetti si rivolgano al meglio, a s'innamorino della buone lettere; massime se taluna fra loro per povertà si determina al peggio, e mettendo l'animo in cose vili, perde un ingegno non iocapace. Io so bene che costui, udito il mio favellare, diventerà costante; e proposto e sè l'esempio mio, questo gli basterà, e penserà quale io fossi quando alle più egregie imprese mi volsi e delle buone lettere m'invogliai, senza che la povertà, nella quale io mi trovava a quel tempo, mi togliesse il enore; e qual possa a voi ritornarsi. Chè s'io non sono gran cosa, non riuscì però di minor fama d'alcuno di cotesti facitori di statue.

AL SIGNORE BARTOLOMMEO OCCHI

ARGOMENTO

Gli parla l'Autore intorno al ritratto.

Siete voi contento, sig. Bartolommeo Occhi? Vi gioisce il cuore? L'avete voluto a modo vostro la cosa; io non mi sono potuto opporre: signor no, non vi fu rimedio. La signoria vostra ha voluto farmi stare quattro buone ore in due dì, duro come un pilastro, con gli occhi sempre rivolti ad un tuogo solo, con le ciglia nè più alte, nè più basse, sempre ad un segno; e intanto un valente giovane, con una sua penna in mano, e col guardar ora me attento e ora una carta ch'egli avea sotto, tanto fece e tanto agnò, che dalla mia faccia ne trasse un'altra; e poi da questa seconda, incavata co' suoi ferri sul rame, ne trasse tante, ch'egli ha riempite quasi Venezia di visi somiglianti al mio. Oh, egli è stato un gentil capriccio. In verità, a moltiplicare un viso siffatto! Non bastava forse che la natura avesse fatto una faccia così magna, che Dio la benedica, senza che l'arte volasse anch'essa adoperare la sua fantasia e raddoppiarla tante volte, e trarla, come dire, fuori di Vinegia, dov'essa è nata, per mandarla qua e colà pel mondo a farsi vedere da chi non l'ha veduta mai, a far sapere a tutti com'io sono fat-

to? Dio vel perdoni. Io so che direte: galantuomo, voi avete o tosto o tardi a partirvi da questo mondo; e quando voi non ci sarete più, gli amici vostri avranno almeno la contentezza di vedere la somiglianza del Gozzi. Questo ritratto ch'io ho fatto fare, resterà fra noi parecchie centinaia d'anni anche dopo di voi. Fratell mio, vi rispondo, quando non ci debbo essere in in carne e in ossa, egli m'importa poco che rimanga la somiglianza mia; e quanto a me, avrei più piacere d'esserci per parecchi anni con l'anima in corpo, che appagare la curiosità o l'amore degli amici miei in un pezzo di carta. So io bene che ci sono molti, i quali hanno caro che venga fatto loro un ritratto, perchè stimano una bella cosa il vedersi in un foglio o in una tela dipinti; e si mirano come in uno specchio molto volentieri. S'essi hanno due guance pienotte, colorite, due occhi vivaci, in somma una bell'armonia di parti, io do loro ragione: facciansi dipingere, disegnare, intagliare, scolpire; essi n'avranno un ragionevole diletto. Ma come poss'io rallegrarmi a vedere quel ch'io veggio in quel foglio? Io non ho altra consolazione, se non che avverrà di questo come di tanti altri che ha ho veduti a' miei dì, e ciò è, che i bambini se ne faranno un trastullo, o nelle botteghe de' caffettieri in campagna se ne consumerà una porzione, fra diversi sonetti appiccati sulle muraiglie in lode dei pio-vani e de' predicatori, che tono a no di presso i fornimenti usati in que' luoghi. Ond' ecco che in un giro non lungo d'anni appena resterà la mia effigie, e dal più al meno tanto sarà durato io quant'essa. Oh, che diavol ho io fatto, direte voi a impicciarmi a far intagliare a bulino costui, ch'è mi pare ch'egli non me ne sappia nè grado, nè grazia? Voi v'ingannate: io visono obbligatissimo, e di vero enore ringrazio voi, il disegnatore e qualunque ha avuto mano in quella faccenda. Ognuno di voi ha cercato di farmi cosa grata, e il enor mio dee riconoscere l'intrameco vostro, e ringraziarvene. Ma io non posso negarvi che a que' mondo non ci sieno altre persone che darebbero per no ritratto la propria testa. Pensereste voi mai ch'io ne potessi avere quel giubilo che avrebbe del suo ritratto una donna? Ne vedrate voi mai a disegnare alcuna? Lasciamo stare tutti gli apparecchiamenti prima che giunga il pittore: quante volte la si mira allo specchio per inventare un'attitudine da sè, e com'ella si guarda in faccia e poi da tutti i due lati e con la coda dell'occhio. Finalmente, quando il pittore la fa sedere e le dice: state così, o così, allora è un delizioso vedere com'ella s'adatta alla volontà dell'artefice, e che risolino mantenga fra le labbra, o come ella ad ogni seguita ch'egli fa sulla carta o sulla tela abbassa l'occhio furtivo, per sapere quello che ne riesce; e se altri le sono intorno che vogliano vedere il disegno, ella mostra di non curarsene, benchè ne scocchi di voglia. Di tempo in tempo ella dirà al disegnatore: voi avete un cattivo originale; egli mi dispiace per voi, che non potrete farvi grande onore. Ma non lo credete; perchè se egli dipingesse un Agnolo, le

parrebbe ancora che l'originale fosse migliore. Queste, Occhi mio soavissimo, sono quelle persone, alle quali si dee fare il ritratto, che ne godono, ingrassano, mostrano fuori peggli occhi e per tutta la pelle il piacere che n'hanno. Così c'è qualche giovanotto, il quale dopo di avere adoperate sopra di sé tutte le usanze de' vestimenti, tutte le forme dell'acconciarsi i capelli, e logorate tutte le invenzioni de' sarti e de' parrucchieri, vuole finalmente vedere quello ch'egli pare, acconcio e vestito da una fantasia pittoresca. Anche qualche buon vecchione ricco e che lascia molte facoltà agli eredi suoi, è una bella cosa il farlo dipingere, perchè chi ha succiata l'eredità, con quel poco di gratitudine di salvare l'immagine del benefattore, copre la voglia che avea di vedere l'originale uscito del mondo. Vi sono ancora altre persone che stanno bene dipinte, anzi meglio starebbero dipinte che vive; ma perchè non si dica che ho inclinazione al dir male, tralasciò d'andare più avanti. Sia com'è si vuole: lasciati gli scherzi, dicovi che vi sono obbligato, e vi faccio mille ringraziamenti. Addio.

AL SIGNORE SEBASTIANO MULETTI

ARGOMENTO

Gl'invia un suo manoscritto, onde sia pubblicato per le stampe di Bartolommeo Occhi.

Io ho con voi, amico mio stimatissimo, non poche obbligazioni di fatti e di cortesie usatemi; ma, com'è l'usanza de' poeti, vi faccio vedere la mia gratitudine nelle parole. Gli allievi delle Muse hanno, non so da qual nome, appiccato al cuore un borsellino, dal quale traggono fuori ora una invenzione e ora un'altra, e le vestono con parole, mandandole fuori pel mondo in quel modo nè più nè meno che un uomo benestante potrebbe spendere la moneta. Cotesto borsellino però essendo prossimo a quella parte così vitale che si può dire anzi la vita dell'uomo, acquista una certa cordialità e intrinsechezza con esso cuore, che a chi guarda le cose pel buon verso, appaiono i ragionamenti o le scritture tratte fuori di quel serbatoio, con un certo che di naturale e d'amorevole tale, che le si ascoltano o si leggono volentieri, e si vede benissimo in essi o in esse la verità. E perciò voglio significare che qualunque io abbia un certo nome di poeta a mio dispetto, s'io vi ringrazio di molti benefizii che ho ricevuto da voi, non vi credete che la fosse poesia; e quando anche i miei ringraziamenti fossero scritti in versi, sappiate ch'escano sempre da quel borsotto che mi sta attaccato al cuore, e che la foggia delle parole dette piuttosto in un modo che in un altro, non monta a nulla. Egli è però il vero che alle volte, avendo a fare con certe persone che non mi fanno nè bene nè male, parlo poeticamente affatto, com'esse parlano meco, e talora ho il cuore e il capo ad una cosa, che rispondo loro di un'altra,

non importando a me di fare quello che fanno esse meco. Di questi cotali io non vi direi il nome di un solo, perchè non ragiono di loro, ma guardo e passo. Vi sono bene altri che vengono da me stimati e amati cordialmente, perchè vogliono bene a me, e io lo so e ne godo; nè direi loro altro che il vero, se mi dovesse uscire la lingua fuori della strozza e cadere in terra. Voi ne conoscete uno, il quale con generoso animo, essendo cultore delle Muse, m'ha fatto più volte giovamento, tenendomi per cosa sua, solamente perchè vede me essere amatore di quelle buone arti ch'egli con tanta sua lode va esercitando continuamente; facendo in ciò come un gran signore che tiene un altro per fratello, e l'ama solo perchè ha succhiato il latte da due medesime poppe, e non istà a bilanciare s'egli sia principe, e l'altro figliuolo di un pastore. Chi ha un bell'animo e prende il dolcissimo latte delle figliuole di Giove e di Memoria, tosto stima essere suoi confratelli tutti coloro che ne prendono; e s'egli ha maggiori e più nobili qualità, o è guardato dalla fortuna con occhio cortese, non per ciò gli pare d'essere più alto, ma volentieri s'accomuna co' suoi compagni in dottrine, e gli senza se per colpa della contraria fortuna commettessero qualche errore. A questo modo debbono essere fatti gli uomini. Dopo di questo ne conosco due altri, i quali saranno amati da me fino a tanto che avrò fiato in corpo, e sono due mercatanti d'onoratissimo nome, l'uno de' quali è il sig. Giambatista Königsaven, e l'altro il sig. Amadeo Svaier. Che volete che io vi dica? io ho ricevuto dall'uno e dall'altro infinite cortesie in una forma, ch'è parve sempre ch'io le facessi loro, quando non ho mai potuto far cosa alcuna fuorchè amargli con tutto il cuore, e dire a tutti che Iddio gli ha fatti di una pasta, che debbono essere lodati da tutti i buoni e gli onesti uomini. Fra questi e parecchi altri avete luogo voi ancora, non solamente per essere mio buono amico, ma perchè, oltre a ciò, siete amico di tutti i miei congiunti e siete brigatino, donde sono venuti i miei, e perchè andate a villeggiare a Pontelungo, dove, per grazia di S. E. procuratore Marco Foscarini, vengo ancor io, e vi veggo e trovo a bere qualche bicchierino di vin di Cipro co' berlingozzi con esso voi in casa di vostro cognato; le quali cose, tutte insieme congiunte, formano una specie di parentela. Dove avranno a finire tutti questi ragionamenti? direte voi. Parente mio, voi m'avete messo alle mani con quel buon uomo di Bartolommeo Occhi libraio, perchè egli stampi le opere mie. Egli m'assedia tutto il giorno perchè io gli dia scritture da compiere un altro tomo di lettere: e io alle volte ho il capo così ostinato, che non saprei scrivere l'abbicci. Vorrei ch'egli fosse appagato; ma non ho voglia di far molta fatica. Squadrando certe cartacce a questi di, ritrovo non so quai fogli scritti da me tempo fa, quando avea l'animo un poco più volto a tali materie. Mando a voi questi fogliacci come stanno: ditemi quello ch'io ne possa fare; e se vi pare ch'egli si potesse stampargli come stanno, alla buon'ora, gli dia fuori. Vedrete

un certo frammento d'un capriccio venutomi, eh'io non lo tirai poi più avanti, non so s'io mi dica per volontà di non iscrivere, o per noia di vedere che dopo una lunga fatica s'ha a morire, come chi non affatica nulla. In somma, guardategli e ditemi il parer vostro, o piuttosto ditelo all'Occhi. eh'io non ne voglio sapere altro. Parente, addio.

ALL'ERUDITISSIMO P. M.

GIO. TOMMASO DE BONIS AGOSTINIANO

ARGOMENTO

*Gli accompagna un'orazione di s. Basilio,
da lui volgarizzata.*

Egli mi pare propriamente d'essere come il coltivatore di un picciolo giardino, il quale avendo molte obbligazioni con questo e con quello, cava dal suo poco terreno qui un fascio d'erbuccie, colà un mazzolino di fiori, e costà un canestretto di frutta, e va a far presenti di queste minuzie or ad una persona e ora ad un'altra. Io ho più volte pensato meco medesimo come doversi fare, non per riconoscenza degli obblighi miei verso S. R., ma per fare manifesto al pubblico l'animo mio in qualche forma; come doversi, dico, fare a venirle innanzi con qualche cosetta che non le fosse affatto di scara. E veduto che nell'orticello mio non ci era produzione da tanto, n'andai a terreno più nobile e fruttuoso, cercando di che poter appagare il mio desiderio. E per uscire di figura, vedendo che fuori del mio intelletto non potea venire cosa che mi piacesse, ricorsi alla grandissima fonte dell'eloquenza sacra, e volgarizzai quell'omelia di san Basilio il grande, che fu proferita da lui in tempo di siccità e carestia; e questa, fatta da me italiana, or qui stampata le presento (1). So quale sia lo studio suo e quanta la cognizione delle opere de' primi Padri della Chiesa, e con qual fervente amor sia da lei lodata quella robusta eloquenza che oggidì spesso è nominata, ma imitata di rado. V. R. riceva questa picciola testimonianza della mia grande affezione e di quegli obblighi, dei quali conserverò memoria finché vivo: e perchè non sarà conerudito anche di là il ricordarsi delle cortesie e delle beneficenze che sono opere sì belle? Adunque le do parola di averlo a mente in eterno.

(1) Veggasi riferita a carte 62 di questo volume.

AL SIGNORE N. N.

ARGOMENTO

*Descrive un suo inganno di aver chiesto oro
a chi sognava di averne.*

Voi avete un'opinione eh'io vi narri sempre favole, quando vi scrivo qualche caso accaduto; ma io non so bene sotto qual costellazione sia nato, ch'è sempre m'avvengono cose stranissime; tanto che quando le dico in qualche brigata, vi sono alcuni che tengono per fermo che le sieno mie invenzioni. Ho più volte sentito ad esclamare: ecco il poeta; e v'è sì sente dentro la favola: tu ci pianti una carota; e cose somiglianti. E tuttavia vi giuro che le sono pure istorie e verità, come questa che voglio dirvi al presente. Udite la, e prestatemi fede, eh'io non v'aggiungo una sillaba di fantastico, nè di poetico.

Voi conoscete quel signor Almerico che più volte è stato in casa mia; quell'uomo dabbene che faceva molto male senza parere che ne facesse mai; che avea una lingua sempre piena di prossimo, di opere meritorie e d'ogni bontà, sicché avreste detto ch'egli fosse stato allevato fra gli anacoretici. Questi, io non so se per dar la dote a certe fanciulle per carità, o per altra opera pia, mi disse un giorno ch'egli avea di bisogno di quattromila ducati, che avrebbe pagato l'utile a chi glieli desse: e si cavò di tasca certe carte, sulla cui fede intendeva d'assicurare il capitale a chi glieli avesse sborsati. Io non crederei, gli dissi io, che voi veniste a me per avergli. Oh no, rispose l'amico; non vi richiederai mai d'altro, che di versi; e postosi, mezzo ridendo, a scrivere, incominciò in questa forma: fratel mio buono, ecco, io mi raccomando a voi. In tale e tal luogo (che non vi dirò per ora il nome della contrada che mi accennò) eeci un certo vecchietto, il quale è uomo d'un grande ingegno, tanto che adopera un pennello quanto pittore che viva, ed è un dotto uomo quasi in ogni scienza. Costui, per quello che odo a narrare del fatto suo, ha molte migliaia di zecchini, ed ha già parlato a parecchi suoi conoscenti, ch'egli vorrebbe allogarne una buona porzione perchè gli fruttificassero; e però, amico mio, io vorrei che voi andaste a visitarlo, veniste seco a ragionamento di questa faccenda, e dandogli queste scritture a leggere, faceste in modo ch'egli mi sborsasse i quattromila ducati. Non vi dirò le ragioni che gli addussi per non impacciarmi, perchè le non giovarono nulla, essendo io d'una certa pasta, che fo quasi più volentieri a modo altrui che al mio. Tanto che, per accorciare la narrazione, presi le carte, e m'avvii alla volta di casa di quel vecchietto. Era di luglio, con un sole di sopra che faceva liquefare le midolle, e con una terra di sotto che cuoceva i piedi. L'aria d'intorno pareva che nascesse d'una fornace; in somma, pensate che a fare due passi si sudava e trafelava e si perdeva il fiato. Mossimi da casa mia, e con quel bollire che potete immaginare, giunsi

ad una certa casupola, anzi ad un campanile, dove mi fu detto che dimorava il nostro gran ricco. Piechhia, ripiechhia direi volte, non appariva anima nata. Mentre eh'io avea preso il battitino per l'ultima volta, risolto o di farmi udire o di rovinare l'oscio, eccoti eh'egli mi si accosta pian piano dietro alle spalle una voce che mi domanda: che chiedete voi a quest'uscio? Volsimi, e udite figura fantastica ch'io vidi: era colui che m'avea fatto l'interrogazione, un certo vecchiotto, a cui ancora non vedea altro che la fronte e la metà di un occhio, perebò andava rinvolto in un certo mantellaccio nero di panno, ed era in esso così imbacuccato, ehe, non cho pareasse di luglio, ma avreste detto che fosse gennaio cho floccasse la neve, e borea venisse giù da' monti ravinosamente. Io, all'incontro, tutto pieno di sudore gli risposi, che andava cercando un certo nome dabbene che avea tal nome, e che io avea già picchiato più volte, nè m'avea ancora risposto cristiano. Alle quali cose, come s'io avessi parlato a sordo, non mi rispose nè punto, nè poco; ma trattò fuori una sua chiaveaccia rugginosa, e mesala nella toppa, dandovi da quattro o cinque volte, aperse; o voltosi a me, mi disse: entrate; io son desso; io sono colui di voi domandate. Salimmo insieme una scaletta lunga lunga e buia buia, a capo della quale, quando piacque a Dio, trovammo una porticella chiusa aneh'essa, dove fec'egli la stessa funzione con la chiave, ed entrammo, quando la fu aperta, in una cameretta, da cui era con grandissima diligenza tenuta l'aria di fuori, perchè i vetri v'erano chiusi; e quando noi fummo dentro, il buon uomo fece il medesimo dell'uscio, per modo ch'io mi raccomandava l'anima, tenendo per fermo che il caldo mi dovesse affogare. Nè erediati già ch'egli si togliesse dalle spalle il suo mantellaccio, ch'è anzi sempre più lo si strinse alla persona; anzi, trattosi di capo un meraviglioso cappello, tolse una berrettaccia di hambaglia laceronata di lucignoli, se l'adattò molto bene alla testa; tanto che gli orecchi furono tutti coperti, e ve la suggellò con lo stesso cappello. Indi fattomi cenno che mi ponessi a sedere, mi domandò qual cagione m'avesse così invitato ad andarli a visitare. Parte io guardava quel ceffo, e parte pensava al luglio, sentendomi a bollire tutte le ossa; contuttociò volendo servire all'amico di quanto promesso gli avea, incominciai un preambolo, scosandomi della mia soverchia libertà di andare a persona non conosciuta, e sperando, gli diceva, che una persona di lettere e amica delle arti liberali, non fosse come le altre, ma umana e scelta da que' legami che le cerimonie mettono intorno a tanti altri, a' quali non si può andare senza le introduzioni. Si levò egli subito dal suo ordite e corse in un cantuccio d'essa camera, dove prese in mano un quadro da lui dipinto, eh'io non potei mai intendere quello che vi fosse in esso; e intomolo vedere, non tanto cominciò a lodare sè medesimo nell'arte della pittura, quanto a biasimare tutti gli altri che adoperano il pennello oggidì, e a giurare che sono un branco di

bestie che non intendono l'arte del disegnare, nè del colorire; e dietro a quella tela me ne fece molte altre vedere, sempre più esaltando l'arte sua fino al cielo. Io non sapea che dire; ma dolendomi di non avere molto squisito occhio in quell'arte, mostrava che mi dolesse di non essere un giudice capace ad esaltare l'opera sue quanto n'erano degne. Ma quand'egli intese, non so come, eh'io scriveva qualche cosa poeticamente, poste le tele nel cantone, incominciò a recitare sonetti e canzoni come no rosignuolo, e a maledire di tempo in tempo il Petrarca e il Dante, come coruttori del buon gusto. Passò poi a ragionamenti di medicina, di legge, di storia e di tante altre dottrine, oh'io fui vicino a disperarmi di non essere più a tempo di servire all'amico; e poco mancò che non ismontassi da quelle scale, sulle quali m'avea guidato la mala ventura, senza altro salutare quella bestia, senz'altro dirgli la faccenda per la quale era andato a quella casa del diavolo. Se non che, quando a Dio piacque, entrò nel ragionamento propostomi, e gli domandò i quattromila ducati, traendo fuori lo carte da esaminare a suo piacere, per sicurezza de' suoi danari. Che sicurezza o non sicurezza! diss'egli; maravigliomi grandemente di voi. Quando uomini di lettere mi parlano, io mi affido a loro e non accagiono altre assicurazioni. Venga con esso voi l'amico vostro, quando egli vuole, e faccia una scrittura come gli piace, eh'io intendo di dargli i quattromila ducati non solo, ma cinque e sei mila, se gli abbisogna e quanti più ne saprà egli chiedere, ehè questo è a me un servigietto da nulla. Iddio m'ha dato il modo da beneficiare altrui: oh, perchè non debbo io volere questa consolazione? Io non sapea che dire, nè che pensare, vedendo in una esatta così misera, sotto così poveri panni e in uomo così fantastico trovarsi tante ricchezze e un animo così grande. Lo ringraziai quanto scppi di cuore, e gli domandai che m'assegnasse il giorno, in cui dovesse l'amico mio trovarsi a casa sua per arrecargli la scrittura e riceverlo i danari. Di qua a dieci giorni, diss'egli, a dodici ore. E perebè non vi maravigliate, soggiunse, dell'indugio di dieci dì, a voi che siete uomo dabbene, voglio far palesi le cose mie, come se foste un altro me. Oggi io non ho un quattrino; ma un certo fuoco e alcuni limbiuchi, i quali in un certo stanzino cuocono a mio favore, di qua a dieci giorni mi daranno tanti tesori, eh'io non avrò invidia a Cresò; avendo io in trecent'anni che sono a questo mondo, fatto tanti studii, che finalmente m'è riuscito di giungere a far dell'oro quanto una miniera. Silenzio: e di qua a dieci giorni alle dodici ore v'attendo. Voi potete pensare, amico mio, quale io rimanessi in quel punto e che fosse di me. Apriva la bocca e non sapea che proferire; gli occhi erano confitti in lui con un atto di maraviglia e di compassione: in somma, mi partii di là, che non seppi se andava o stava; e dall'una parte mi doveva di essere stato gabbiato per l'amico: ma dall'altra, ritornato in me, non potea fare a meno di

non ridere sgangheratamente. Queste sono le cose che m'accadono, e n'ho parecchie doziane: se mi scrivete che mi credete questa, ve ne prometto delle altre. Amatemi: addio.

AL SIGNORE N. N.

ARGOMENTO

L'Autore dice male d'uno per variare soggetto.

Io non so certamente, messer Zucca mio, perchè avendoci la natura fatti i denti così duri e la lingua cotanto morbida, questa ultima abbia un vigore così grande, che non la possa essere tenuta a freno da quelli. Oh quante ciance inutili si fanno! oh quante cose vuol dire questa cicala della lingua, che pure dovrebbe tenersi imprigionata quasi sempre! E perchè dunque ci fu essa data, se pure non dee parlare? mi direte voi. Al che vi rispondo, che noi l'abbiamo per chiedere quello che ci fa di bisogno, come mangiare, bere, vestimenti e altre cose, senza le quali il nostro corpecchio, bisognoso di tutto, starebbe male; giacchè non siamo come certe bestiacce che nascono con la pelliccia intorno, e trovano ad ogni passo l'erba e l'acqua da riempire le budella. Ma noi facciamo della lingua come d'altre membra del corpo, che l'adoperiamo in quello che non si dovrebbe. I piedi ci furono dati per camminare, e noi gli accostumiamo a danzare; le mani ci furono concedute per lavorare la terra, e noi le adoperiamo a scrivere, che la peggior cosa non si potea fare al mondo. Così è accaduto della lingua, la quale, come dissi, ci fu piantata in bocca perchè la ci servisse a chiedere quello che ci occorre; e noi, dimenticatici del primo suo ufficio, la facciamo, cinguettare di cose che non importano, e talvolta dannose ad altrui, e a sé medesimi ancora. Egli vi fu già un dottore che vedendo una gran quantità di libri che insegnavano l'arte del dire, s'era posto in animo di comporne uno che fosse intitolato *L'Arte del tacere*; ed io ne vidi parecchi sguarci che mi parvero molto giuliosissimi, e vorrei che l'avesse terminato. So che ci avreste voi ancora l'insegnamento che vi tocca, perchè il libro era diviso in articoli, e fra gli altri ne lessi uno sopra coloro che non invitati si riscaldano a ragionare de' fatti altrui, e sopra tutto che essendo periti in un mestiere, tacciono sempre di quel che sanno, e trovandosi in un'adunanza di persone, cominciano a cicalare di quello che non sanno, o, per meglio dire, parlano come i pappagal di cose che hanno udite dagli altri; e riempitisi di materie ricevute da altro luogo, fanno come un vaso che si riversa, e lasciano andar fuori quello che vi è stato messo dentro. Se voi aveste letto quel libro, io sono certo che l'altra sera non sareste andato in quella brigata d'onesti persone, affidatevi nella maestà di quel vostro bel ventre e di quel visaccio quadro, la cui armonia è alquanto sturbata da un nascito

che non poté mai diventar naso a dire le cose che avete dette. Io so che vi pareva d'essere ascoltato con attenzione, e tanto più vi siete inferocito a cacciar fuori quella vostra eloquenza; ma vi so dire io da buon fratello, che ne furono fatte le più grasse risa del mondo quando vi partiste di là. Chi diceva: avete voi udito che cervello ha costui, e gli spropositi solenni che gli escono di bocca? Zitto, rispondeva un altro; noi siamo qui tutti magheri, e tutti i ventri nostri starebbero nel suo. Oh, diceva uno de' compagni parlasi egli col ventre? A me pare, rispondeva un altro, che veramente costui abbia le cervella nel ventre, piuttosto che nel capo: tali cose egli ha dette. Che vorreste voi ch'egli dicesse, poichè sendo mercatante d'altre faccende, s'è posto a parlare di libri? Io per me l'ho stimata una maraviglia che n'abbia saputo tanto. Come, che n'abbia saputo tanto? ripigliò un libraio ch'era quivi, pieno d'ira come un aspid. Io sono stato qui in un canto senza mai favellare, perchè tanta era la mia collera a sentire gli spropositi ch'egli diceva, che fui per isvenire dodici volte, e non so se uscì di qua sano. Io soglio pur essere paziente; e quando veggio certe persone sparute e tiscuzze che hanno cera da inferno, io comporto per carità che dicano tutto quello che vogliono, in quella forma che si fa degli ammalati quando vaneggiando; ma che una persona con quelle spallacce, con quella faccia maschia, con quel corpo onnipotente, piena di sanità e di maestà, faccia un ragionamento così sciocco, e mandi fuori per la canna della gola pazzie così bestiali, non la posso soffrire. E qui egli si pose a ribattere tutte le cose che avevate dette prima di partirvi; tanto che se v'era alcuno che non fosse stato capace della mellonaggine della signoria vostra, rimase più che persuaso che se aveste taciuto, o parlato d'altro, sarebbe stato il meglio. Che importa a voi, dico io ora per esempio, che altri stampi un libro o no, ch'egli lo dia fuori in figura di quarto o di ottavo, che lo pubblichi bislungo o quadrato, lo vendi, lo doni, ne faccia cambio con altri libri, o ne faccia tonache, alle sardelle e agli sgombri? Sapete voi gl'interessi suoi? siete voi informato bene delle circostanze che lo muovono a fare piuttosto così, che così? È venuto egli a prendere consiglio da voi? E se voi siete così caritatevole, che lo vogliate consigliare volentariamente, ch'è non andate voi a lui a dirgli il vostro parere all'orecchio, a dirgli le sue ragioni, a ribatterle, se v'abbisogna? Chi udi mai che si desse un consiglio ad un dov'egli non si ritrova? Credetemi, ventre mio, questa è voglia di cicalare; e la mi pare appunto la carità delle donne, che quando vogliono dire i difetti e le magagne delle amiche, le quali non sono presenti, cominciano dal compingerle, e per compassione le mordono fino al vivo. V'ho detto il mio parere, e tuttavia so che farete a modo vostro, perchè vi stimate un uomo d'assai, credendovi che le molte centinaia di libbre della carne che avete indosso, vi diano una grande autorità, e che quanto più una persona pesa sulla

stadera, tanto più abbia d'ingegno. Avrò dunque cianciato ancor io invano con voi, come voi l'altra sera avete cinguettato al vento con quegli uomini dabbene. Sicchè io baderò a' fatti miei, e voi ingrassate sempre più. Addio.

ALL'ILLUSTRISSIMO

SIGNORE SANTORIO SANTORIO

ARGOMENTO

Gl' indirizza il volgarizzamento della Diceria di Libanio Sofista.

Molte sono quelle obbligazioni che serbo nell'animo mio verso di lei; e tali, che altro ci vorrebbe che una breve lettera a narrarle. Da un lungo tempo in qua io sono buon amico e servidore, ed ella m'ha più giovato fra gli uomini con le sue amorevoli parole, di quello ch'io abbia giovato a mè medesimo con l'opere. Non passa un giorno, che non mi senta dire da più lati: oh Gozzi tu hai un perfetto amico! il signor Santorio ha detto un gran bene de' fatti tuoi. Il signor Santorio, rispondo io, mi vuol bene; egli ha un cortese animo, e io gliene sono veramente obbligato. Ha un cuor d'oro, una lingua di mele. A poco a poco s'appicca più lungo ragionamento, e s'entra a novare tutte le qualità dell'animo suo, il suo fino conoscimento negli studi, la sua raccolta di molti, rari e puliti libri, e quel sapore oggidì rimaso fra pochi, delle buone lettere, le quali per timore di certe buone lettere travestite e mascherate, vanno solitarie e pregando di protezione e custodia que' pochi che le conoscono ancora. Io certo non avrei ardimento di raccomandarle cosa che fosse mia; ma questa scrittura le l'invio, opera del Sofista Libanio, e da me in italiano traslatata (1). Sia ciò un picciolissimo segno della mia gratitudine, e un onore a questo libretto e a me, a cui il nome suo è carissimo e dolcissimo a ripeterlo con la lingua e a scriverlo in carte.

LETTERA

Di una donna, la quale domanda parere ad un amico intorno al moderno acconciare de' capelli.

Amico carissimo.

Trovomi in un dubbio grande, non di storia non di filosofia o d'altra cosa troppo alta, ma in un dubbio qual si conviene alla mia condizione di donna. Vorrei sapere come la intendete voi altri uomini intorno all'acconciare de' ca-

PELLI. Non ridete, perchè la materia è per noi femmine d'importanza, quanto sono pe' maschi le dottrine e le scienze: o per meglio dire quanto erano d'importanza un tempo; poichè oggidì voi medesimi usate maggior diligenza nel pettinarvi, che in qualsivoglia altra faccenda o speculazione. Io veramente non sono dotta; ma non sono però ignorante affatto; e forse che l'intendo meglio degli uomini di lettere, i quali consumano talvolta la vita studiando certe cose astratte che non fanno beneficio alcuno al prossimo, e stanno col pensiero occupato in dottrine che non gli fanno giovamento allo spirito, nè al corpo.

All'incontro quel poco ch'io ho studiato, l'ho sempre messo a guadagno; e se leggendo o meditando ritrovo cosa che appartenga al nostro sesso, ne faccio nota nella memoria o in un taccuino. Per esempio, voi nol credereste, ma io ho anche qualche cognizione di medaglie; ma ne traggio un sùgo diverso da quello che farebbe un uomo. Voi cercate d'ordinare con esse qualche punto cronologico o di storia, e io considero quali acconciature di capelli avessero le due Agrippine, Domizia, le donne di Traiano, le due Faustine, Giulia Pia, Plantilla e molte altre. Ho pregato un buon pittore a farmene tutti i disegni in una grandezza naturale, e gli tengo con un cristallo davanti, sperando con la mia diligenza e lunga meditazione di poter diventar io la direttrice di questa dottrina; di avere uno stipendio dall'universale delle femmine, e d'essere richiesta di consiglio da tutti coloro che passano per valentnomini in tal materia, e accomodano tutte le teste del paese. Oltre a' disegni delle medaglie, ho una buona provvisione d'intagli e di pitture antiche, dove si veggono capelli di Deità celesti, Deità marine, Ninfe di boschi, di monti, di fiumi, di principesse d'ogni nazione, di signore e di villanelle. Posseggo un libro lungo, largo e alto bene, in cui si contengono varie descrizioni di capelli, per lo più fatte da' poeti, i quali mossi dal furore ch'essi chiamano divino, gli hanno veduti nelle loro innamorate forse quali non erano; ma la riscaldata immaginativa ha fatto dir loro qualche cosa al mio proposito. A capo di tutte queste si vede quella delicata lode che dà Lucio Apuleio a' capelli, per conto di quella sua fanticella garbata. Vedesi il bell'onore che ebbe la chioma di Berenice d'essere stata trasferita in cielo e fatta stella; leggesi quell'espressione di Stazio:

» Ve' di lontano dell'eretta fronte
» Ed eccelsa gli onori, e quel sublime
» Pulpito delle chiome;

dove si conosce che gli acconciatori le accomodavano allissime, poichè a Stazio parevano un pulpito. E quell'altra di Givenale:

» Con tante commessure, a tanti palchi
» L'alto suo capo edifica, che Andromaca
» Davanti vedi, e più bassa è di dietro;

dove si comprende che le donne s'acconciavano, come dire, a più solai come le case, e che

(1) Veggasi il citato volgarizzamento della Diceria di Libanio Sofista, a carte 126 di questo volume.

questa acconciatura era in sommo della fronte, per modo ch'esse pareano Andromache che vi ol dire d'altissima statura, con'era la moglie d'Ettore, a guardarle davanti; e a guardarle di dietro erano più picciole e della loro ordinaria corporatura. Di che ritratto ancora, che le picciole non usavano a que' di come ai nostri, per acquistare una certa maestà di persona, d'innalzarsi per di sotto alle scarpe, ma per di sopra e sulla fronte. Per tornare al mio proposito, vi dico che non v'ha passo antico o moderno, dove io abbia trovato nominati capelli, che non sia fedelmente copiato in esso mio quaderno.

Con tutta questa mia così lunga e ostinata attenzione, ho un dubbio nell'animo, e vorrei levarmelo prima di scrivere un trattato a beneficio comune del nostro sesso. Notate s'esso è ragionevole. Sono parecchi anni, ch'egli s'acconciava capelli in diversa maniera da quella che si usa oggidì; e vorrei sapere, se giudicandola migliore, m'inganno. Vedevansi capelli leggieri, ondeggianti, che leggiadri casavano di qua e di là sulle guance, facendo al viso come un contomo o gentilissima frangia che l'orlava con un vistoso garbo e con una pittoresca delicatezza, standosi quasi tutto coperto l'orecchio, salvo quella poca polpa vermigliuza, dove gli orecchioni si suspendono. Oggidì, all'incontro, tutti i capelli tiransi all'insù; se ne fa una massa solida che lascia tutti gli orecchi scoperti, e non solo gli orecchi, ma tutto il collo per lungo e per largo.

Dicovi le ragioni per le quali avrei più inclinazione a lodare il modo primm. I capelli sono per propria natura una cosetta leggiera, ondeggianti e che riceve l'aria. Questo vogliono dire i poeti, quando par loro che i zeffiretti gli hanno, che le anre se n'innamorino. Quella loro naturale sottigliezza, que' ricciolini leggiadri mostrano che amano la leggiadria, e di avere una delicata pittoresca movenza. Aggiungete, che pochi visi sono in ogni parte perfetti; anzi molti sono quelli che hanno qualche notabile difetto e spropporzione; tanto che o' si dovrebbe persuadersi una volta, che quell'acconciatura sia migliore, la quale aiuta la grazia più, o più nasconde la disgrazia del viso. Poniamo che sia bella colei che deve acconciarsi: se voi le fate de' capelli un orlo svelto e agiliissimo, che di qua e di là le cada sulle guance, voi venite ad unire ad un colpo d'occhin le proporzionate parti della sua faccia. Uta l'occhio da tutti e due i lati in quelle due linee, e non va più avanti, ma si ferma a vagheggiare quel bello che risulta da una spaziosa e aperta fronte, da due begli occhi, da un profilato naso, da una bocca graziosa e da due guance colorite, nè si disperde la vista coll'andar fino intorno tutto il collo, come s'usa oggidì. Che se poi è brutta quella, a cui si accomodano i capelli, tu avrai minor fastidio nel rimirare minor parte di lei; e quanto più avanti le tirerai i capelli, tu nasconderai più difetti. Coal piacerebbe al cielo che certi visi consentissero di acconciarsi in modo, che i capelli si tirassero loro giù tutti davanti dalla

fronte al mento, come una cortina che se rovesciasse loro sopra tutta la faccia.

Nell'altra acconciatura poi, che a me non piace, nascono mille inconvenienze. Prima si vuole che contro alla natura loro i capelli diventino quel che non sono. Per forza di cera e d'aghetti si uniscono, si fermano, si rradono tutti di un pezzo, una matassa intera, e quasi un herretone di sasso, che ha bene i segni de' ricciolini, se tu vuoi, ma non leggieri, nè con quella piacevole grazia, e facile e vaga andatura ch'è tanto lodevole ne' capelli; anzi sembrano piuttosto un lavoro fatto da uno statuario che abbia voluto con artificio e fatica ridurre in capelli un sasso con lo scalpello. E s'io vi concedo che abbiano in sé grazia alcuna, vi concedo quella che può derivare dall'industria dell'artefice solamente, ma perduta tutta quella che avevano da natura, ch'è quanto dire la maggiore. Oltre a questo disordine, parmi che ne nasca uno peggiore, e ciò è, che in universale ne viene, com'io dissii, danneggiata l'aria del viso, perchè tirandosi tutti i capelli alti, davanti o di dietro, fa noia talvolta il vedere due angusti tempioni scoperti e due guance ignude, lunghe, magre; un viso largo largo alla tempie, che subito di sotto ad esse estenuandosi, va a finire in una spanna da mento appuntato; o un grosso testone da quella massa ingrossata il doppio; o, fino dietro alla coppa trascorrendo, vedere talvolta un collo sottile, con due neri di qua e di là, come due grosse corde da strumento, e nel mezzo di esse un'incavatura di color cenerognolo, o negretta, o gialliccia, di peluzzi tutta fornita. Con tutto questo s'usa così; e io temo che l'andar contro un'usanza universale mi faccia parere pazzo, e anch'io medesima m'acconcio come le altre, con tutto ch'io abbia contra la mia coscienza e lo specchio.

P. S. Un mio amico poeta mi manda in questo punto no sonetta; e perchè in esso v'ha qualche cosa che ha che fare col mio argomento, ve lo mando, e finisco.

Quanto piacqero a me quegli aurei, quelli
Che intorno al viso, in cui Venere pose
I bianchi gigli e le vermiglie rose,
Stavan negletti e non colti capelli!
Mai più gentili, più veziosi e snelli
Ma non gli fece, è mai non gli compose
Sì, che rendesser più l'alme amorose,
Quanto quel di che senza arte fur belli.
Oh fin ora, oh leggiadro alto ornamento,
Come tu bella immagine nel core
Rimane impressa, e qual gioia i' se sento!
Dovunque io vada, il fulgido splendore
Veder mi sembra, e che gli havi il veoto,
E gli rimiri e altrui gli mostri Amore.

A' FIASCHI DEL SIGNOR N. N.

Io non avrei creduto mai che dodici fiaschi di vino mancassero di parola come uomini. Sono passati due mesi che vi aspetto, e non suonò ora, che non mi paresse di vedervi a comparire, nè mai vi ho veduti; sicchè considerate quante ore produce il sole nella sua conversione in due mesi, e tante pensate ch'io v'ho attesi in vano. Quasi mi viene voglia di lagnarmi della tardanza vostra al vostro signore, il quale so che mi farebbe quella giustizia che m'è dovuta; ma voglio ancora indugiare alcun poco, e vedere se da voi stessi vi sapete pentire. Voi gli fate un gran torto, essendo egli uomo di sua parola; e se mai lo risapete, avrèbbesi a male, ch'essendo voi robe di casa sua, non attengiate la promessa, come se aveste imparato da lui un mal esempio. Ben sapete che voi medesimi vi proferiste di venire spontaneamente a casa mia; e io che non mi sarei arrischiato mai ad invitarvi, vi ringraziai del favore, e mi pare anche ch'io vi dicessi che non vi prendeste tal disagio; ma voi reiterando la gentilezza, affermate di volere ad ogni modo venire. Io credetti perciò di vedervi quasi nello stesso giorno; e andatomene a casa per farvi quella più onorata accoglienza che avessi potuto, feci risciacquare parecchi bicchierini d'un lincidissimo cristallo, e vi stava attendendo. Attesi come Noè il corvo che più non venne. Donde procede la vostra tardanza? Se vi siete dimenticati della parola data a me, io ve lo perdono, e la lettera vi risveglierà la memoria; se poi è altro, ch'io non so, vi prego a non lasciarmi in asso.

Voi siete cagione che molti miei amici si fanno beffe del fatto mio, perchè sperando pure nella venuta vostra, ho promesso di mostrarvi loro, acciocchè v'onorassero. Buon per me, ch'io non dissi mai loro che voi foste fiaschi, ma sempre che siete dodici filosofi, i quali venite a visitarmi fin dall'oriente; persone di presenza dissuata e molto diversa da quella degli altri uomini, ma pieni di tanto sapere, che quasi siete quanto di virtù ha il mondo. Ben sapete che mi trovai impacciato, perchè gli uomini sono per natura curiosi, e voleano intendere se voi siete filosofi di quelle sette e ordini antichi, e come siate voi fatti di corpo così, dissomiglianti dagli altri. Uno mi domandava: deh, di quali figure hanno di persona? Nuove, rispondeva io: collo lungo, ventre grosso, non piedi, non mani. E come camminano? Si fanno portare. Di che si vestono? D'una tessitura di paglia. Quale dottrina insegnano altrui? Tutte; ma principalmente eloquenza e poesia. Non però insegnano come gli altri maestri per gli orecchi; affermando essi che la voce, penetrando per quelle cavernette, vi si perde e muore. Appoggiano dunque la bocca loro a quella dello scolare, e gorgogliano in fretta in fretta non so quali parole che trovano largo il gorgozzule, entrano sbitamente in corpo, tanto che in due o tre lezioni vi rendono oratore e poeta. Questo mi pare un incantesimo. E pure è così; e chi se ne sa valere, uguaglia Demostene e Omero. Sicchè voi

vedete ch'io v'ho fatto quell'onore che ho saputo e potuto. Ma io non vorrei che mentre o vado dicendo altrui che siete sì valenti maestri, voi insegnate tanto della vostra dottrina altrui, che non ve ne rimanesse poi nel corpo gocciola per me e per essi miei amici che vi stanno aspettando. Il cielo vi mantenga pieno, non vi lasci votare prima della vostra venuta, e vi guardi dal cadere. Addio.

AL PADRONE DE' DODICI FIASCHI.

Vi ringrazio che per vostro stimolo i dodici amici sono venuti. Io gli ho baciati e ribaciati più volte; e se voi volete vedere il frutto che ho tratto da baci così soavi, leggete i versi che vi mando qui appresso (1). Non altro. Tutta questa poesia è frutto della vena delle vostre dodici Muse. Vedete se voi siete ricco che n' avete tre più che Apollo. Amatemi, e leggete.

LETTERE FAMILIARI

AD ANTON FEDERICO SEGHEZZI

Carissimo amico e compare.

Di Vicinale, 1 settembre 1740.

Queste due righe vi scrivo, pieno di sonno e svogliato. Stamattina alle ore tredici e giovedì, siamo capitati sani come lasche in Vicinale. Le accoglienze furono liete e iterate mille volte. Oh quante nuove vollero sapere! oh quante volte bisognò ridirle! Anche di voi abbiamo favellato a di lungo, e tutti m'hanno comandato che vi saluti e vi ringrazii de' tanti favori che ci avete fatti. Ho ritrovato mio padre, per opinione mia, alquanto migliorato, se non nel parlare almanco nelle altre operazioni; e questa non m'è riuscita poca allegrezza. Del luogo non vi dico ancora se mi piace o no; tra poco forse le lamentazioni verranno a voi: forse anche non mi dispiacerà stare un poco in pace. Perdonatemi se do fine tosto: sabato sarò più sano e meno intorbidato dal sonno. Mia moglie saluta la signora Daria; di grazia, dateci nuove del caso suo e del fanciulletto. Compare, amatemi, e ricordatevi di Guasparri vostro e di tutti i Gozzi. Addio.

Il vostro compare
Guasparri Gozzi.

(1) Gi'avia il componimento epitalamico per le nozze Mocenigo-Zeno, che comincia: *Dunque la falsa e insartibil ordo*, posto a carte 246 di questo volume.

Di Vicinale, 3 settembre 1740.

Lo scrivere sia in vece di parlare. Ora che siamo lontani, non ci rimane altro refrigerio; con questo piccolo filo delle lettere abbiamo a tenere appiccata e viva la nostra conversazione. Per l'altro, dopo avervi scritto, tanti dolori mi diedero assedio al ventre, anzi pure entrarono dentro, e misero il mio povero budellame a saecomanno e a ruba in guisa, che si cominciò a mormorare che avessi bisogno del piovaio. In breve mi sciolsi dal pericolo; ma sono rimasto sì abbattuto e sconvolto, che ancora le ginocchia mi si ripiegan sotto. La vostra profezia, voi mi parete entrassero tutti, ha qui luogo. Ancora non mi sa male trovarmi qui soletto, e Vicinale mi piace; ma è veleno che non uccide di subito. Come sta il vostro fanciulletto e la Comare? Bene l'uno e l'altra. Lodato sia Dio! A lui date un bacio; alla moglie o saluti, o quel che vi piace, per parte della mia. State sano e consolato, e leggete questo sonetto (1), fatto da me nella mia venuta all'uscio della nostra casa. Intanto chiudo qui la lettera, e termino qui le cerimonie. Tutti vi salutano cordialmente dal primo insino all'ultimo. Compare mio, vi bacio.

P. S. Ditemi se quel libretto è buono a nulla, sanandogli un poco l'ossa. E ditemi di che umore è la Pasqua, e che vi si fa, tanto che possiamo regolarci. Non la credetti mai si fatta. Oh coraccio, delle femmine celato! Addio di nuovo.

Di Vicinale, addì 10 settembre 1740.

Fino a qui avrete ricevuto il nostro parere circa l'interesse di Padova. Non so quello che ne sarà accaduto: vorrei bene. Ho bisogno di qualche nuova buona. Se mi partii da Venezia maghera, ora vedreste un tizzone spento: la ventraia è deserta. A questi di sono stato de' più travagliati uomini che mai avessero minugia nel corpo; tuttavia di nuovo mi sono rifatto alquanto. Ho bene assai contentezza che il fanciullo succi come mi dite; ma vorrei una volta che la Comare non desse così cagione a' medici di visitarla. Che è quel suo corpo, forse un barlione, che si debba cavarle il vino ciascun di o fuor delle mani, o fuor de' piedi? Ma io credo che l'allattare il suo figliuoleto le farà gioimento. Salutatele per parte della brigata nostra intera. Vi ringrazio degli avvertimenti datimi sopra il sonetto: ne farò buon

(1) Che incomincia: *O mio mio, Iddio ti dia il buon anno.*

Questo sonetto e gli altri componimenti che trovansi soltanto citati in alcune delle susseguenti lettere, senza indicazione di pagina e di volume, andarono smarriti, o furono dall'Autore deliberatamente soppressi, mentre non g'ebbero mai sotto gli occhi dell'Editore, per quanto abbigli rintracciati. Havi copia soltanto delle stampe che cominciano: *Donne, se avete a far qualche scrittura, inlitolate I maestri di scuola*; ma queste per buoni riguardi vennero escluse dalla nostra collezione di tutte le Opere Garziane. (L'Editore)

uso. Dove dice: *Cristo ti mandi dietro*, dee dire *dentro*. Il vostro è scritto assai pulitamente, nè saprei che apporre ad esso, salvo la sua troppa severità che lo rende dubbioso pel libriccino nostro. Tuttavia non sarei tanto rispettoso. Se non è in burla, non è anche affatto in serio. In somma, ne avess'io cinquanta di sì fatti, che ne adornerei le nostre carte. Io ne ho cavati molti fuori dei calcinacci, e messigli in un foglio che presto sarà empito e verrà tra le mani a voi: aguzzate le ugne. Delle parole fatte a voi dall'Abate non so che vi debba dire. Ragion vuole che chi è contra i miei, sia contra me. Dal Mozzi ancora non ho avute lettere. Ho scritta una Ballata indiritta a voi; ma il tempo mi vien manco tra le mani.

Della Pasqua mi duole nell'anima, ch'ella non si contenti dell'abitazione di Venezia. Conoscendola buona, avevamo procurato il suo bene, vedendo essere malagevole che possa più stare con noi. Compare, siamo necessitati ad alleviarci di quelle spese il più che sia possibile. Tuttavia non siamo mai per lasciarla, se non è ella o in Venezia o qui allogata. Abbiamo carissimo che aspetti volentieri che siate provveduto di tante nuova. Sopra ciò non più.

Tutti vi danno un saluto. Compar mio, vi do un abbracciamento de' più stretti. Addio.

Di Vicinale, 12 settembre 1740.

Vi prego, amico e compare benedetto, perdonatemi se nello scrivere l'altro di mi fosse sfuggita dalla penna qualche parola che non vi fosse piaciuta. So che vi feci torto grandissimo solamente con quel timore ch'io ebbi; e la vostra ultima lettera, quanto m'ha consolato, altrettanto mi ha fatto vergognare. È stata la consolazione di tutta la casa; ma principalmente avete tratti da morte a vita mia moglie e me. Compare, dalla fortuna siamo bersagliati, ma corrotti negli animi non mai; nè siamo capaci di fare male azioni non solamente agli amici, ma ai nemici medesimi. Credo che chi mi conosca, sia buon testimonio, ora non dirò più dell'amor mio, ma della mia balordaggine. La lettera ch'io ricevetti, indegna di chi la scrisse, se punto fa professione d'onore, tutto in un punto m'aperse gli occhi, mi rivolse l'animo, e convertì il mio mele in arsenico. Il furore della piaga fresca forse ha fatto ch'io offendessi fino chi più mi sta a cuore. Ma di ciò non più, ricevo la vostra assoluzione, e leggo il vostro foglio quando voglio confortarmi. Ora so voto di non ragionare più di lui a chiechessia nè bene, nè male. Se vedete ch'io abbia bisogno di qualche difesa appresso qualche amico, ovvero che mi sia d'uopo di riparare a qualche cosa, allora, vi prego, scrivetemi e fatemi menzione di lui; per altro lasciate la mia frita cheta. Le lettere che fino a qui gli avrete mostrate, l'avranno fatto infuriare peggio: di ciò ne sono certo e m'aspetto qualche nuova picciolata. Faccia egli: più non lo curo che un'ortica che punge per sua natura. Intanto mi restringo a

voi, e sono obbligatissimo all'amor vostro, in cui mi fermo col pensiero, e da esso piglio la mia contentezza. Tutti i Gozzi sono riscaldati pieni di sentimenti d'affezione verso di voi. Non dubitate, che della lettera da voi scrittami, non ne avrà notizia persona vivente: state sopra la fede mia: troppo ho imparato a mia spesa quanto sia danno l'essere aperto e sincero.

Ho scritto prima di quello che mi teneva occupato il cuore per discioglierlo alquanto; ora vengo all'interesse di Padova. Il giovamento che ci avete fatto è infinito, a molti sono gli obblighi e i ringraziamenti nostri. A me rimane solamente una passione, che non mi pare che il germano vostro abbia avuto quel guiderdone che si meritava per l'opera sua. Rimango veramente di ciò con qualche rimorso; tuttavia, se ci riuscirà bene la cosa del vendere, procureremo di far con esso in miglior maniera il debito nostro; massime vedendo il suo buon cuore e la sua inclinazione al favorirli. Intanto farete il favore di consegnare le lire 370 al signor Maréo Bergalli, il quale ha diverse ordinazioni sopra di quelle. Qui sarebbe di nuovo il luogo del ringraziare; ma la mia taciturnità è di già da voi intesa. Di nuovo scuotemi del furore de' giorni passati. Fui agitato da tante passioni in un punto, che il mio animo era una guerra continua. Non sono ancora ritornato in sanità; massime pel timore che ho di ricevere nuove ferite che pure m'offenderanno, con tutto che faccia mille proponimenti di non alterarmi. I Gozzi tutti riveriscono vostra moglie e voi. La Luisa è inferocita a commendarvi, a ringraziarvi e a salutarvi. Vi abbraccio. Iddio benedica il figliuol suo.

Settembre 1740.

Io non ho materia veruna da scrivervi lettere, e tuttavia mi viene voglia di mandarvene una; sicché ricorro al ricoprire alquante stanze che mi furono qui ordinate da un amico (1). Leggete e state sano. Sono quali le vedete; l'intelligenza di questi paesi le richiede in questa forma. Leggete e riposate. D'ora in ora sono per montare nel cocchio per venire a voi. Non indugiar più di questa settimana. Ciò sia detto a voi solo. Se mi scriverete ancora una vostra lettera, mi giungerà a tempo, e l'avrò carissima. Quando vengo, guardatevi di prima giunta eh'io non vi morda; ch'io non so s'io potrò raffrenare tanto la bocca, eh'ella vi baci solamente: tanto ardo e mi struggo. Addio per parte d'ognuno. Addio, addio mille fiate.

Di Vicenza, addì 24 settembre 1740

Piacesse a Dio che fosse stato tenuto il vostro consiglio circa alla lettera di quello sfacciato; ma venne aperta mentre ch'io non era

in casa. Il vostro parere non giunse a tempo, e mi convenne a viva forza inghiottire l'amara tazza di quell'ingiurioso foglio. Temerario! a noi vanta il suo cuore, a noi la sua virtù, come non ce ne avesse fatte vedere di belle prove! Si può udire la più orribile sfacciataggine? Siamo noi nell'altro inondo, quasi non sapessimo noi essere reo di mille ingiustizie e perfidie? E perchè le sa ben orpelleare agli occhi del mondo, dice a noi falsi, superbi, ipocriti e contumaci? a noi, di cui non si può narrare cosa veruna che non istia nella bilancia della virtù e della ragione? Lascio a chiechessia domandare e spiare le azioni della nostra vita, e poi sia dedotto dal vivere da' nostri passati anni, se siamo noi capaci di aver nel cuore di quelle colpe che da lui ci vengono imputate. Nessuna peggior cosa facemmo mai, che lasciarlo entrare in casa nostra, amarlo e tenerlo come fratello. E veramente fu peccato mortale non isvergognarlo come si meritava, quando fece a noi quella azione che non dovea essere pagata con affetto e cordialità. State a vedere che quello non fu tradimento, non falsità, non perfidia. Quelle poche buone qualità che si sforza di avere, sono pure apparenze che gli servono per scudo a ricoprire la sua verminosa coscienza, e già ci inganharono; ma più m'hanno insegnato questi brevi giorni d'inimicizia che ho seco lui, che parecchi anni di vergognosa amicizia. Chiamasi amante della verità, e adopera questo bel nome, quasi per mantello, per offendere, punger e straziare altrui senza ragione, mosso dalla maladetta superbia che lo uccide. Che s'egli fosse amante della verità, come prosuntuosamente va dicendo, e non fosse un orgoglioso e non traboccasse dell'amor di sé, qualche volta cederebbe alle ragioni altrui; laddove in diversi anni eb'ebbi la sciagura di conoscerlo, in migliaia di quistioni insolenti che appiesi il dì, mi non fu veduto piegarsi tantino, fossero grandi o frivole, quasi fosse egli l'unico mandato da Dio, illuminato in ogni cosa. Sempre siede *pro tribunali*; mai non s'entra in ragionamenti, che egli non esca a dire di sé, magnificandosi ed esaltandosi sempre senza rispetto veruno. Sicché il dare stoecate a questo, scritte a quell'altro, l'ungere gli stivali a sé medesimo, sono la sua verità. Non parlo dell'altre sue qualità che non sono in uso fra' Turchi, non che tra noi; e tuttavia ardisce dire a noi che si divide da noi come da malvagi; lamentasi ch'io non mi accusi seco delle colpe apposteci, a da ciò argomenta ch'io non avessi faccia di rispondergli. Veramente avea lo più che fare con lui, poichè si gentilmente m'avea trattato nella mia partenza di Venezia? o forse s'era acquistata la mia benevolenza con la penultima lettera che mi scrisse solamente per offendermi ed incitarmi, e far poi quello che fece ultimamente? Nel vero ebbi il torto a non iscrivergli quello che si conveniva alla sua pazzia, ed essere il primo a chiudere questo maladetto commercio; ma in ciò non sarà egli mai in altro superiore a noi, fuorchè nell'essere uno sfrontato, e noi no. Guardasi pure, e benedica il Signore a' io non mi

(1) Così le 17 che contengono: *Donne, si avia a far qualche scrittura ec.*

acuso. Questa è la sua usanza, essere il primo in ogni loco a schiamazzare, per intimorire altrui; ma non sono già io intimorito, anzi più assicurato e franco, e mi terrò svergognato per sempre, se, quando che sia, non sarà pagato della sua audacia. Forse gli giovò l'arte sua dove non trovò tutta l'innocenza: meco/noo gli val punto, ehè griderò fino al cielo perchè noi sia fatta ragione. Ignoranti, poveri, avventurati chiamici, e a sua posta ei derida; ma lasci l'onore da un lato, ehè per la difesa di questo non è uomo che non si risenta. Oh mia eterna vergogna e confusione! Oh sciocco eh'io fui a non badare a' detti di genti buone che si ridevano della mia recità, poichè mi lasciava ogni cosa dare ad intendere da lui, siccome le sue parole fossero state no vangelò! E fino gli credetti che egli fosse da colei, che si cavò di casa, sedotto e tentato; laddove abbiamo nelle mani ora lettere di lui che la stimola e la rimprovera perchè poco gli badava, e forse non gli badò mai, ed egli va in ogni luogo vituperandola. Di una cosa ringrazio Dio, ehè non fui tanto privo di sentimento, che dessi mai assenso alle sue ribalderie, o m'impacciassi a fare azioni che non fossero di mio onore, come tentò assai esportamente mentre che andavamo alla Maddalena. E non risspp'io che fu quella volta vicino a non volermi più vedere, perchè non m'invenessi nella sua pece? Oh angelica sincerità! Poi riconoscendo che quella occasione era di troppo grave scandalo, e avrebbe fatto troppo torto alla sua santa purità, si rimase aspettando opportunità migliore. L'accidente portò l'opportunità, ed egli accrescendo, calunniando e inventando quello che non fu mai, e non sarà mai bocca umana che possa dir essere stato, con quelle inique circostanze che va giungendo, tanto aggravò, che d'un mozione fece un elefante, e fece scoppiare quello che da gran tempo aveva chiuso nel petto. Lodato sia Dio, eh' io sono, benchè tardi, affatto chiaro di lui; e di ciò gli ho obbligo, ehè per sua opera mi trovo tutto ad un tempo disgiunto da quel fetido cadavere, servo del fango e di ogni bruttura. Scriva pur egli che parla come mio giudice (notate alterigia di Lucifero), quasi fosse Cristo il giorno del giudizio nella valle di Giosafatte; colui ch'io non mi degnerei più che mi sfiliasse una scarpa. Ora sono io sicuro d'essere buono e verace, ehè sono da lui giudicato malvagio e falso. Ora mi rallegro, ora mi confermo di vivere da qui in poi come sono vissuto per lo passato. Lasci pure la sua vendetta nelle mani di Dio, il puro sacerdote, quasi beffandomi perchè dissi che mediante Dio si vedrà la mia innocenza. Guardi della giustizia di colui, di cui non ha riverenza, nè timore. Per me se m'accaderà cosa avversa, come sempre ho fatto, mi consolerò con lui, e non crederò che sia per vendetta di uno scellerato, ma perchè il Signore visita i suoi. È tempo eh'io faccia punto, perchè m'avveggo che quanto più dico le sue malvagità, più offendo me per averlo sofferto nell'amicizia mia.

Compare, abbiate pazienza. Mi sfogo per non morire. S'io fossi in Venezia, o voi foste qua,

direi più ancora lungamente e con più minute circostanze. Sofferite le parole di un uomo ch'è fuor di sé per vedersi apertamente oltraggiato. Non sarei uomo degno di voi, nè di alcuno, se non sentissi il peso di questa ingiuria. Voi siete informato di chi scrive in questa lettera, e di qual persona si scrive. Non ve la mando perchè me ne facciate ragione, ch'io sono sicuro non aver presso di voi bisogno. Ripongo solamente il mio dispetto e la mia passione in voi, come in luogo sacro. Scrivo, sentendomi mover la mano dalla mia ragione, senza sapere il perchè; e voi solo in questa occasione mi siete sempre davanti agli occhi. Seguitate quanto più spesso potete a confortarmi con le vostre amichevoli parole, che m'ho di bisogno. Da voi solamente aspetto la mia consolazione, vedendo essere oggimai così abbandonato da ciascuno altro o per paura, o per riguardi o per viltà.

Jam satis. Molto innanzi è il libretto, e tosto vi comparirà davanti. Non fisco di raccomandarvi quando vi vengono notizie di Padova. Dal sig. Marco Bergalli ho ricevute le lire 300 che gli avete consegnate. E quando mai mi comanderete voi qualche cosa? Di grazia, ricordatevi di me anche in questo particolare. Dio vi rimproverò delle esibizioni che ei fate dell'opera vostra e del fratello, al quale pur troppo con un poco di tempo saremo addosso con il disagio. Mi dispiace che la signora Comare non stia bene. Io pensava pure che l'allegrezza del mio figliuolletto dovesse giovarle. Iddio consoli voi e lei riveritela per parte di tutti, e Iddio vi benedica il vostro Giusto, e lo faccia qualche volta tacere. La Pasqua è venuta fuori contentissima, e lodasi infinitamente della bontà vostra. Addio, il mio Compare; v'abbraccio.

Di Vicinale, 1 ottobre 1740.

Qui ingiunto ritroverete quanto accade per ora intorno all'interesse Abriani. C'è una lettera diretta a voi col carattere di mia moglie e col mio nome, perchè sempre così fu veduto dall'Abriani, che potrete mandarla al sig. vostro germano, perchè non abbiate il disagio di scrivergli tanti preamboli; solamente raccomandategli la sollecitudine. Non posso rifinire di maravigliarmi de' modi di cotesto signor Abriani, il quale si lascia uscire di bocca di mettere sotto amici e padroni per fare che quel terreo non tocchi ad altro nome che a sè. Paghilo, e l'avrà senza rumore. Non senza rumore, ogni posta vi mando tanti impacci. Oh vero imitatore di Cristo, se mi sofferite sino alla fine!

Ho i vostri libri, e alla venuta di don Alessandro, che poco più indugierà, vi farò la restituzione, con un'altra noterella de' miei bisogni. Se mai vi desse de' piedi il Caramandoi, ricordategli la vita di Mariano ch'io gli precai, non so quanti mesi fa, e alla mia partenza gli dissi la consegnasse a voi; ma se con vi capita innanzi, non vi date briga per questa cosa. S'io credessi crepare sul calamaio, sabato vi man-

derò un quinternetto di versi per lo libbrecciuolo. Voi, di grazia, confortatemi con qualche cosuccia della vostra. I Gozzi tutt'ad un cuore e ad una voce e ad un animo salutano voi e la moglie. Addio, Compar mio, addio.

Il sangue a le midolla vostra
Guasparri

Vicinale addì 8 ottobre 1740.

Delle vostre diligenze usate a mio pro, grazie migliaia. Duolmi dell'errore che facemmo nello scrivere quella lettera. Non so qual balordaggine ci facesse frantendere. Dopo il fatto non val consiglio, e il dispiacere non rimedia; tuttavia non errederei che potesse perciò nascer troppo gran disordine. Anche a questa volta non v'attengo la parola de' versi; ma per non parere un disiale affatto, qui dentro troverete due baie (1). Una la scrissi partendomi da voi; l'altra è un capriccio. Togliete questo schizzo per un pegno. Non voglio che, aspettando le mie ciance, apparcchiate riso, né meraviglia, ma sibbene ngne, lime, taneglie, raffi e che so io. Non mi lasciate senza qualcuno de' vostri saporette. Qui comincio a sbavigliare per tedio: pensate che sarà questo verno, che tuttavia comincia a venire alla volta nostra con un trottone maraviglioso: lo me la passerò per questi fangacci con l'anguinaglia fra due stivali, e non pocioio tempo tra le lenzuola; anzi tra due materassi con parecchie schiavine sopra. Gran meraviglia sarà, se l'oscuolo vedere non peln delle ciglia a ebi mi verrà a visitare. Bacciate quel vostro figliolino che sugge la madre, e ditlegli che abbia creanza e che ve la lasci sana. Salutetela per parte di tutti. Compare, amatemi e tenetemi fitto nella memoria. Addio.

Di Vicinale addì 15 ottobre 1740.

Quousqua tandem? Sempre ho a udire di voi di quel male nel petto? Spero che questa mia vi troverà sano. Non potreste credere quanto ci dolga universalmente quel vostro patimento. Iddio vi dia pazienza. Se non poteste scrivermi, che, non errederei, di grazia, per qualche via fate ch'io abbia notizia del vostro stato. Ma farnetico: voi mi scrivarete e mi manderete una buona carta piena di sonetti. Per non manearvi più a lungo, vi mando un quinternetto quasi pieno di baie, e ne avrò forse altrettante da ricopiare. Ora il tempo non mi serve, perchè a viva forza ho voluto terminare un tomo per lo Storiti. Voglio rileggerlo; e se non v'è discaro, nella ventura settimana lo manderò a voi, acciocchè glielo consegniate. Un'altra cosuccia ho voluto scrivere, che quasi è compiuta, e con un poco di tempo ve la manderò. Orsù, l'è la prima

commedia di Plauto, tradotta in prosa, da cinque arte in fuori e il prologo. Vi pregherò della vostra acenzenza. Quando vi vengono riaposte di Padova, le aspettiamo a bocca aperta. Tutti vi salutano. Compar mio, v'abbraccio. Salutate la Comare e bacciate il fanciulletto.

Di Vicinale, 20 ottobre 1740.

Non avete ricevuti i versi, perchè non parti di qua la barca secondo il costume, per la stranezza de' templi. Sono ancora in una sportellina con roba che va al signor Marco, e abbato verranno a voi. Orsù via, state sano, e aiutatemi a cacciar la malinconia di questo romitorio con qualche componimento.

Voi mi scrivete eh' io risponda dirittamente al sig. vostro germano, accennandomi una lettera che da lui v'è capitata di nuovo. Ma questa lettera non l'ho ritrovata nella vostra, ehè sarà forse stata ripiegata da voi sopra pensiero, senza chindere l'altra dentro. Oggi mando alla posta di Porto, se per avventura, avendola voi ritrovata poscia, l'avete mandata, o perchè possiate mandarla sabato, se non vi dà acenoio per l'affanno del petto. Prego Dio che vi liberiate. Qui sempre siete nominato, e con la memoria dell'amor vostro ci rallegriamo talvolta bevendo al vostro pro. Riverite la signora Daria, e state sano. State sano, cospetto di... sangue di... una volta. Addio, Compare dolcissimo.

Addì 23 ottobre 1740.

Eccovi la risposta pel signor vostro germano. Con buona licenza vostra tengo la lettera di lui, se ei occorresse guardarla ancora, e per la ventura posta ve la manderò. Di grazia, state sano e non vi lasciate opprimere a quell'affanno. Nella barca sarà il quinternetto de' versi raccomandato al sig. Marco. Fate arrosto dove beccate che vi saranno con esso, per amor mio. Nelle regole e ne' cerimoniali del mondo dovrebbero esser più; ma non ne ho altre. Questo sonetto le accompagna (1). Il postiere suona il cornetto. Tutti vi fanno un inchino. Addio, Compar mio amorevole.

Di Vicinale, addì 12 novembre 1740.

Oh esempio di santa pazienza! quando mai vi lascerà quel male che si vi tormenta? Ogni volta che bo lettere da voi, mi batte il cuore nell'aprirle, temendo di quello che mi scrivete, tanto è il furore di questi freddi. Iddio vi dia sofferenza e prata salute.

Vi ringrazio delle migliaia di cortesie che ci usate. Alla comare Angiola saranno ben dati i

(1) Cioè la ballata *Quand'io partì da voi ecc.* e le restiane. Non c'è più bel sollazzo della gola ecc.

(2) Cioè quella: *Compar, vi mando queste due bacciate* riferito a certe arti di questo vol.

danari di Padova, che forse a quest'ora vi saranno stati consegnati. Mi distruggo pensando a tante brighe che vi mettiàn sulle spalle. Soffriteci, chè sian bene fastidiosi quanto il male del petto, e forse più.

Nella penultima lettera mi prometteste sei de' vostri sonetti. Abi maladetta infermità, tu me li rubasti! Se tu partirai dallo stomaco e dalla gola del Compare, forse potrò averne almeno un paio. Io vi ricordo che qui sono in romitorio, e non ho altro cibo che quello che mi viene da voi: mandatemene qualche porchetto, tanto ch'io non muoia di fame. Addio, il mio dolcissimo fratello. Serbatevi sano, e non vi lasciate fare di queste supercherie. Riverite la moglie. Date un bacio al bambino. Baciavi.

19 novembre 1740.

Eccovi i libri: due commedie del Piccolomini e del Parabosco; Vite de' Principi del Marcello; Storia di Sanderbegio; Storia di Roberto monaco; Annali turcheschi. Tengo ancora quel tomo grosso de' Turchi lunghissimo: mille grazie.

Aggiuntati libri sono i quinternetti per lo Storti. Se ha premura, tradurrò in fretta; dievi liberamente. Se non ha fretta, farò tuttavia a mio agio; ma non tanto come del primo tomo. Il libro è in 12.^o, e le facciate sono 374, e diciannove della prefazione. Ho avuto da lui un libriccino, detto Il Segretario del Nardi, e un offuscolo della Madonna, con sua coperta nera. Quando potete avere i danari, teneteli appresso di voi, e fatevene qualche cenno; ma non sudate perciò un pelo: tutto sia a vostro comodo. E sino a quanto, o Catilina, finalmente ti servirai male della nostra pazienza? mi direte voi. Finchè mi manderete non so dove. Perdonatemi, e addio mille volte.

Di Vicinale, addì 19 novembre 1740.

Voi siete in Venezia la mia spada e il mio scudo. Da voi in fuori, non mi resta alcun altro, a cui io scriva lettere con consolazione: tanto veggo che avete a cuore l'onor mio o le cose mie. Ho avuto notizia anche dalla levatrice Angiola de' danari che nella vostra m'avviate averli contati, e per lo scarso degli zecchini, furono 983 lire. Voi vedete che lo scapito è di picciolissima cosa, e però non vi rammaricate per me. Obbligatissimo vi sono dell'attenzione usata nel fargli venire per la posta, chè m'è stato alleviamento d'un gran pensiero. In somma, d'ogni opera vi sono più che tenuto, avendoomi voi trattato con quell'amore che avreste trattato voi medesimo e oel risparmio del postiere e in tutt'altro, e principalmente nella prestanza; chè, per dir vero, non credeva che si potesse venire a capo così tosto. Io sono a una condizione che non potrei mostrarvi la mia gratitudine con altro che con parole; ma questo

sono sì comipi a' buoni e a' tristi, che non mi dà l'animo di farvene. Ricevete col cuore tutto quello che vi può dire ilenor mio, che spero che tra noi s'intendiamo anche senza parlare. Questo intendete anche per le nuove esibizioni che mi fate dell'opera vostra o di quella del fratello, al quale, passati alquanti mesi, pur troppo daremo faccende e disturbi. Quando manderete la ricevuta, sarà tosto sottoscritta da me e da mio padre, per cauzione del vostro signor zio. I soldi che abbiamo ricevuti nel primo agguistamento col signor Abriani, furono lire 350; ma non mi ricorda quante fossero in tutto. Erano meggia sei di frumento a lire 64: fate il conto voi, ch'è assai agevole.

All chiedete nuova de' miei figliuoli. Sono sanissimi. La fanciulletta ebbe la febbre, male dei Gozzi. Mia madre ebbe angoscia, credendo che morisse; mai non si videro tante passioni: non mangiava, non beveva, in somma, ebbe più male della bambina. Ho caro che la Comare stia bene col suo Giustino: ma voi sempre mi date male nuove de' fatti vostri. Orsù via, datemle migliori.

Poichè il sig. Paetti ha ricevuto poco danno, è più da rallegrarsi che da dolersi. Con quella nuova mi sono fatto onore tra' nostri preti che m'ascoltarono a bocca aperta.

Eccovi un nuovo impaccio. Sono parecchie settimane che ho terminato un tomo per lo Storti, e anche cominciato il secondo. Ve lo mando. Datelo o a lui, o al sig. Giovanni di Ragusa, a cui darete un saluto a mio nome. Insieme vi manderò un'altra lettera con la nota de' fogli e altre particolarità; e riceverete ancora de' vostri libri, de' quali vi ringrazio senza fine. Se potete mandarmi il Granebio e la Sibilla, che mi par che l'abbiate, mi farete grandissima grazia; ma tutto con vostro agio. I miei soetti grafiasteli acerbamente, e notate i difetti in un quadernuccio a parte. Qualche altra cosa ho scritta, e la riservo ad altro tempo. Aspetto vostri versi con fame e sete. Ho compinta la traduzione dell'Anfitrione di Plauto in prosa: anche questa ve la manderò; ma ci vuol agio e indugio. Non fo altro che scrivere: questo è quanto di bene trovo in questa solitudine amara più che assenzio. Tutti vi salutano. Io vi bacio le gote. Addio.

Addì 26 novembre 1740.

Il non veder vostre lettere mi fa sospettare del vostro disagio solito nella respirazione, che mi darebbe sommo dolore. Dall'altro lato penso che non era cosa alcuna che bisognasse di risposta; e così sto in pensieri, e starò fino alla posta ventura. Mandovi la lettera pel sig. Battaglini, temendo che sia troppo indugiare fino alla settimana che verrà, e forse anche ora è tardi; ma gli è pur meglio così. Mandate la ricevuta da sottoscrivere. Credo che avrete avuto i libri; e anche per quelli sono state molto malinconico, temendo che si bagnassero nel viag-

gio con quel tempo piovoso. Compare, io qui punto, essendo invitato a un paio di nozze di una forese. Qui fanno le nozze il sabato con le acciughe e con li gamberi. Il vino è ogni cosa. Stasera, oh che cefsi! Forse ve ne ragguaglierò in versi. Amate mi, e ricevete un saluto di tutti. Addio.

Di Vicinale, addì 3 dicembre 1740.

Eccovi la ricevuta. Ebbi il Granchio e la Spina. Io volea pur dirè la Sibilla che mi pare avere avuta altra volta da voi. Leggerò questi assai volentieri, non mi stancando mai di sì fatte lezioni. Intanto vi ringrazio con tutta l'affezione.

Ho alquanti versi da mandarvi, e sono anche ricopiati la metà; ma non ho più diti, nè alito. Tutta questa settimana non ho altro fatto che scrivere. Un capitolo mando al Mozziati, uno al compar Angiolò Delfino; i quali tutti e due avrete nella ventura settimana, insieme con le stanze allo Sibilato, e un capitolo al compare Querini. Piscio versi per non marcire nell'ozio. Anche la versione dell'Anfitrione di Plauto l'avrete, benchè in parte ora mi ritardi l'aspettazione vostra, dicendomi che la credete bellissima: è un po' di prosa tirata giù a rompicollo. Io sto qui come cicognino nel nidio, battendo l'ale, e col becco aperto, aspettando qualche vostro sonetto, ballata, canzone, scremata, o che so io: prima per leggere cose ch'io non leggo altrove sì saporite, e che mi danno pel desiderio; poi perchè saranno segnale di tutte le vostre malattie e noie cessate e andate al diavolo. Quando mi parlate di cacia, voi venite appunto al padre maestro di tutte le caciature del mondo. Il ventre mio è albergo di questa infermità. Se l'esempio altrui vi può consolare, io ho sempre le braghe sciolte. Chi sa? forse questa mala pioggia, o sia tempesta di sotto, potrebbe portar fuori l'altre sventure.

Rallegrami che la signora Comare e il vostro puttino sieno sani. Qui stiamo tutti ottimamente, da un fungo innanzi in fuori. Tenete cara la memoria de' Gozzi e ricevete questo abbracciamento mentale e questi cinquantadue baci. Addio.

Di Vicinale, addì 22 dicembre 1740.

Ebbi ieri per miracolo una vostra lettera de' 12 dicembre. Gli immortali fanghi di rado ci lasciano mandare a questa posta, dove l'avete messa. Tutta questa storia vi dico per iscusarmi se non aveste per sorte oggi la farina, che sarà prontissima per la ventura settimana. Tre sacca ne mando oggi a don Alessandro, a cui scrivo: se non ha impegno da non poterlo sciogliere, che ne dia uno a voi; e se può darlovi, a lui contreci il danaro. Se non può, abbiate sofferenza questi alquanti dì, perchè il tempo non ha servito.

G. GOZZI V. II.

Vi ringrazio con tutto l'animo degli avvertimenti intorno alla traduzione. Certamente la vogliono con tanta velocità, che sarà cagione di qualche scandalo. E quell'*Antipater* ve ne dia prova, che, in mia fè, non può essere per altro che per troppa furia. Non per iscusar me, ma per dire la verità a voi, dicovi che ho gran maraviglia che quella traduzione sia creduta mia, perchè il Mozziati sa bene di averla data a mia moglie, non a me; e non so come il Pecori creda altrimenti. Anzi avendo io detto che non mi sentiva da poter prendere quella faccenda sulle spalle, e ch'io lo pregava a dare la versione a mia moglie, egli se ne contentò, e il libro, lo diede a lei, come a più veloce e più continua nell'opera; e così ella scrisse il primo tomo. Ma nel secondo vedendo che la si uccideva sotto la fatica, e non poteva nella prestezza continuare la fretta dello stampatore, ho cominciato a soccorrere anch'io qualche ora del dì. Tutte queste cose vi dico sotto il suggello della fede, di nuovo ringraziandovi dell'avvertimento, perchè in fatti tanto mi noierebbe il biasmo di mia moglie, quanto il mio, e procurerò che con maggior diligenza sia tirata avanti la versione; quantunque sia stato avvisato anche prima dal medesimo Pecori di alquanti errori della stessa ragione; e mi sia scusato anche seco: maravigliandomi pure che anch'egli scrivesse diritto a me, come a traduttore di quell'opera, benchè non ci avessi ancora messa parola.

Ho alcuni pochi versi nuovi, e questi ancora aggiungerò agli altri in breve. Mandovi una leprella che ho presa a caccia. Fatene un arrosto. La mia masnada vi saluta. Mi sono riso, vedendo la scusa e la dichiarazione del vocabolo *masnada*, ricordandomi quel vostro verso: *Biagio, tu hai una masnada a fronte*, di cui ebbe il Verdani paura, temendo che la parola *masnada* non fosse affatto gentile; e quasi quasi se l'ebbe un pochetto a male di essere così detto *masnada*, ed entrare nella *masnada*. Io non ho di queste sottigliezze. I miei figliuoletti stanno tutti e due ottimamente, e così tutti i parenti che vi fanno la cerimonia del Natale. Compar mio dolcissimo, seguitate a star sano e contento.

P. S. Se avete qualche nuova dello Storti, mi vi raccomando.

Di Vicinale, addì 5 gennaio 1741.

Ho caro che siete stato servito della farina; e qualunque volta ve ne bisogna, fate capitale del vostro compare. Che cosa mi può essere più dolce, ch'essere adoperato da voi, benchè lo facciate troppo di rado e in cosette di poca importanza? Io vi consiglierai a somigliare alla mia improntitudine; che non iscrivo lettera, che non richiegga, non voglia, non vi carichi di nuovi pesi. Oggi l'adova, doman lo Storti, libri qua, correzioni colà: diavolo empini; sono una rognia di desideri. Aspetto con la bocca aperta le mie carte graffiate per medicarle. Guardarsi ch'io le faccia peggiorare. Sia come si vuole,

avrò sempre grandissimo obbligo a voi dello avermi scoperte le malattie di quelle: io m'ingegnerò di guarirle. Intanto grammerrè. In questa lettera troverete eh'uno capitolo fatto da me per disperazione. Chi ha gran dolore, grande strido mette. Un barbiere è qui che m'ha quasi trattato come Marsia, e trattomi dalla vagina delle membra mie. E il capitolo peggio corretto ch'è in faccisa. Ma io so qnè le cose per passar l'ozio, non per acquistare onore. A voi però toccherà anche a questo porger la ragione: *in manus tuae etc.*

Non so s'io v'abbia mai detto di avere una buona, cioè numerosa filza di stampe intitolate: *Lamento del poeta Squacchera sopra la povertà*: è a imitazione dello Strascino. Buio e agio ci vuole; per altro le ricopierò. Quel giovane di Torino, che avea quel viso di pedale e veniva a visitarci, e cantò una sera all'improvviso col signor Giovanui, con voce infernale, ve lo ricordate voi? Ci scrive di Milano, che fa stampare una raccolta di versi burleschi in tre tomi, a somiglianza delle rime de' nostri antichi burleschi. Mi richiede versi tu non gli rispondo per più rispetti che sarebbero lunghi a narrare. Tutti hanno questa foia di andare a processione con versi in burla, che fanno l'effetto delle tragedie. Che importa a me di tante ciancie? direte voi. Se non volete leggere questa lettera tutta a un fiato, leggetela a tocchi, ma lasciatemi favellare con voi. Se parlo di cose che hanno poco sago, il peccato non è mio, ma delle contrade, nelle quali so dimora. Qui non si fanno altri ragionamenti che di erpici, di vangle, di rastrelli, di vagli e di falci; e quando si vuole sollevare la materia del ragionamento, s'entra negli asini o nelle pecore; cioè vedete ch'io fo anche vantaggio a favellare di versi, e ancora non mi sono lasciato affatto empier l'animo di asinaggini e pecoraggini. Vi potrei dire qualche cosa de' miei fanciulli, e ringraziarvi delle nuove che mi date del vostro. La mia puttina dunque è sì spiritosa, sì astuta, sì ingegnosa, sì diavola, ch'è la maraviglia di chi la vede e la sente. S'ella non muore, che par che n'abbia quasi voglia, tanto spesso è tormentata da' vermini, vi prometto che la vi riuscirà, quando la vedrete, quella che vi dico. Oimè! avrei mai fatto contra le regole del Galateo, che non vuole che si dica de' fanciulli? Il bambino è sì grande, sì grosso, sì grasso, che nulla più. Vredete s'io vi do delle nuove? Se volete poi sapere anche altro, vi dico che il padre di questi fanciulli è uovo, lungo più che mai, spesso svogliato, sempre agghiacciato, e innamorato più che mai del fatto vostro, e desideroso di vedervi. Ma ciò è scritto nei fati. La prima cosa ch'io farò, quando porrò piede in Venezia, sarà correre al vostro fanciulletto e baciarlo. Intanto s'egli mi potesse intendere, gli direi che lasciasse un poco in pace la signora Comare, e che non la trattasse così aggramente. Ricordarsi che la non ha a essere tutta sua, ma anche degli altri fratellini che hanno a nascere. E voi ricordatevi di star sano ancor voi, e godetevi due commedie per mia parte.

Ohe jam satis est, ohe libelle. Oggimai posso ben dire libretto a questa lettera. Ringraziosi dell'augurio dell'anno nuovo. Tutti di qua vi salutano, e domandano a Dio mille benedizioni per voi. Chi sarà benedetto, se voi non avete a esserlo? Compare, vi bacio mille volte. Addio.

Addì 21 gennaio 1741, di Vicinale.

L'ultima vostra lettera è stata come grano di pepe; piccolina, ma di gran sapore. In pochi versi si contengono molte cose a me gratissime, e principalmente la nuova che il corpore vostro sia sano, *et valet pugnare aque athletic.* Al nome sia di Dio! quando vedrete che l'osteria non vi fa dauno, andatevi come in chiesa, e troverete quanto bene facciano coloro che l'hanno fatta loro magione. Io non so più se sia uomo o donna, carne o pesce; i miei diletti sono le nevi e un tramontanaio che soffia via i tegoli come bruscolini. La penna e il calamaio sono i miei fratelli nati meco a on partito. Credo che avrete vedute le stampe ch'io mandai al Mozart per le nozze Pisani-Sagredo. Io pregai che le desse nelle vostre mani, per non aver agio di ricopiarle. Mutate, cancellate, cambiate, come se fossero vostre. Non so se stia bene in un'egloga, che il medesimo ordine di versi adoperino le persone favellando, e poscia cantando. Ragionevolmente dovrebbe andar male; ma lo scrupolo è giunto tardi, e io non ho voglia di fondere di nuovo. Non abbiate opinione, perch'io ragioni sempre di versi, ch'io non faccia anche altro; so bene quando si dee potare, far divelti, vigne trasandate rinnovare, terreo arare, siepi mettere e fossati eavare.

Illo il frumento per la vostra farina apparecchiato: spero che vi riuscirà come la desiderate. Ma non essendo ancora capitata la barca che martedì si partì di Venezia, oggi forse non partirà altra di qua; e però sino a sabato venturo io non so macinare, e tutto la manderò. Con essa vi farò anche restituzione delle vostre Storie de' Turchi. Se avete qualche novità intorno a libri, scrivetemi. Che stampano costesti letterati veneziani? Se potete, apparecchiatevi per la ventura settimana alcuna delle mie antichaglie. La cronaca del Morelli e quella del Velluti mi sarebbero carissime. Tutto a vostro agio, pazientissimo Compare. Voi siete ora il mio solo nutrimento; vivo di voi: però non vi rammaricate, se vi sono addosso mattina e sera, cioè se vi do fastidio tutto il giorno. Se sperate ch'io termini qui, v'ingannate; ancora ho la giunta. Toglietevi anche quella: eccola nell'altra facciata (1). E così basti, e chiuda la lettera abbracciandovi. Addio.

(1) Un sol rimaso con amiche voglie.

Al Gonnio tuo che a tutti i cieli è a elegno.

Mandagli quel che il tuo lucido ingegno.

De' sacri frutti d'Ellicona coglie.

Questo consiglio far devi sue deglie.

Potrebbe, a il cor d'alcuna poca degno.

Di Vicinale, 28 gennaio 1741.

Ho avuto il mio capitolo colle vostre osservazioni. Vi ringrazio quanto so e posso. Mille grazie anche della lettera che alquanto ha compensata la brevità dell'altra.

La farina è all'ordine; e se passerà barca, intorno a lunedì sarà messa in casa. Del prezzo informatevi, e sborsate 20 soldi più di quel ch'è messo nel fondaco; e porrete il danaro nel fagottino dei libri che m'acceunate volermi mandare, e quello consegnerete al signor don Piero Bergalli. Oh come aspetto, pieno di tutte brame, quella scritturaccia fiorentina!

Volentieri la moglie e il marito vi comportano quei versi che ci chiedete. Chi negherebbe versi a sì buon compare? Basta che vengano a tempo nella settimana ventura. Oggi non ci è possibile. Riceverete la Storia de' Turchi. Ringraziovvi della vostra sofferenza. Tengo ancora per alquanti di le commedie del Salvati. Sono entrato nel farnetico di recare nel volgar nostro le commedie di Plauto, e sono alla metà dell'Asinaria. Non credetti mai di ritrovar tanto piacere in questo autore: se questa fatica in altro non mi giovasse, si mi gioverebbe a fare studio in sì chiaro poeta. Tra molti calcinacci si trovano gioielli d'inestimabile valore. Ancora non ho avuta notizia dal Mozzi se gli sieno piaciute o riuscite noiose le mie stanze: oggi non gli scrivo, perchè se voi vedeste la malinconia che fa questo tempo, questa terra coperta d'acqua, di neve e di ghiaccio, vi parrebbe maraviglia che gli uomini stessino in vita, non che altro. Salutate la signora Daria per parte di mia moglie, delle sorelle e anche mia. Pigliatevi sollazzo in su questa coda di carnevale. Ho consolazione che il fantino sia sano e vezzoso, ehè vi riuscirà qualche ora di trastullo.

Circa allo Storti mi raccomando alla cortesia vostra, e lascio fare a quella. Date un saluto al s'g Giuseppe intagliatore, e dategli che quantunque non gli mandi cirimonie, l'ho intagliato nel cuore, com'egli conficca in sul ranc le facce delle persone. Ciascheduno degli uomini e ciascheduna delle femmine vi danno parecchi saluti. Compare, addio.

Di Vicinale addì 4 febbraio 1741.

Avrete fino a qui ricevuta la farina che spero vi soddisferà. Mi sono ingegnato per servirvi del sonetto, e n'ho fatto uno (1), chente n'è uscito.

A lui, che giace quasi arida legno
Senza l'onor de' rami e delle foglie.
Gradir ti piaceva chi la vista molle
Rasciuga sol, quando il tuo nome in carte
Vede segnato e note di tua mano
E il pensier che a tutt'altro oggetto tolle,
Richiede in te, come in celata parte
Caro tesor, da morte oom non lontano.

(1) Tu pur fuggendo nella vita breve
L'allo vischio mordan, quiv salisti
Dove cosa non è che ti contrasti,
E sei angel felice e puro e lieve.

Me fanno tardo, meghittoso e greve
I terreni desiri e i pensier tristi;

Perdonate a mia moglie se non vi serve, perchè affoga nelle traduzioni, e non istà anche affatto bene. Carlo vi servirebbe di versi in burla; in altra guisa suda, trafila e apasima, e non gli riesce. Se sono a tempo, avvisatemi, che aggrungerò qualche cosetta per la ventura settimana.

Oh come mi rodo per non poter essere un giorno in vostra compagnia nella nostra cameretta a pranzo in questo carnevale! Orsù, voglio riparare in qualche parte a questo mio scontento. Mandovi una picciola porzione di sanguinacci e di fegatelli. Saranno in un cestelletto, in un fagottino, in qualche invoglia, questo non so; ma verranno recati a casa.

Qui passiamo il tempo nella ghiacciaia. Io mi ricordo di voi, come l'avar del suo tesoro lontano. Tutta la famiglia vi saluta e si raccomanda all'amor vostro. Darete i nostri saluti alla signora Comare. V'abbraccio stretto. Addio.

Di Vicinale, addì 18 febbraio 1741.

Vi rispondo assai tardo, perchè essendo stata la vostra lettera col fagottino messa nella barca, questa fu trattenuta da' tempi e da' disordini, tanto che ricevetti la roba fuori di tempo di potervi rispondere. Ho ricevute le lire 41: 10 della farina, insieme col foglietto e il libro. Di ogni cosa vi sono obbligato. Quella scritturaccia mi piace assai, massimamente per vedere da quella feriti alcuni che ne sono degni. Ve la rimanderò tra pochi giorni.

Che vi dirò del piacere che m'avete fatto di notare i vostri avvertimenti sopra i miei versi? Un migliaio di grammere non basta. Oh somma pazienza! A poco a poco adaprò i vostri consigli. Non vi lasciate voi fuggire il pensiero di ordinare le vostre rime piacevoli. Eccoci nella quaresima, tempo opportuno a siffatte opere. Il sonetto che m'avete mandato per le nozze del Pisani, m'ha fatta crescere la brama. Non credo che ora sia più a tempo quella medicina, di che mi richiedete, benchè esso non sia infermo quanto vi pare: anzi m'è piaciuto assai. Io mi era ingegnato di mutare; ma non mi pare di aver colto bene. Poi non mi fu più possibile poter cambiare l'ultimo verso, che a me tuttavia non farebbe tanto scrupolo. Ho dolore inestimabile di non potervi per ora mandare altra composizione per san Pancrazio. Mio fratello impazzì quasi per servirvi, e non gli riuscì. Mia moglie ha un nuovo peso che le lascia poca voglia di comporre; e io che stava a bada di loro due, sono rimasto colle mani piene di fiato. Bisognivi o no, farò un altro sonetto.

Però fa che per me chiegga e m'acquisti
Virtù, che le mie voglie in alto leva.

Tu qui lasciasti con sì nobil fama

Le spoglie tue, che ancor sì gloria e vanta

La gente d'esse, e qual tesor le cura.

Deh, tu conduci in guisa ogni mia brama,
Che questa terra che il mio spiro ammantava,
Insanai al suo Signor non sorga oscura.

io nell'altra settimana. Non so che mi dire; questo d'averlo rasciugi a cervello. Vi raccomando il libro del Caramandani, che mi sta non poco a cuore, e così la faccenda dello Storti. Salutate la signora Comare per parte di tutti, e state sano. Addio.

Addì 25 febbraio 1741.

A tempo vi diedi nella passata lettera un picciol cenno della nuova gravidanza della moglie, giunta già vicina a tre mesi. Quattro sere sono si sconsigliò miseramente, ed è nel letto, fuori tuttavia d'ogni rischio. S'io tremai in questa villa, lontano da ogni soccorso umano, lo potete pensare. Pur, lodato sia Dio, che il male andò prosperamente, e non bisognarono levatrici, né medici, né altri. Se Giobbe ebbe mai ebi lo imitasse, son io uno; ma qui ch'è dato di sopra, non può fuggirsi. Mi sono ingegnato tuttavia di fare qualche cosetta per san Pancrazio. Sensatemi se non riuscirà molto particolare e accopia al soggetto, perchè non ho veruna notizia di questo santo. Nè mi valse ricorrere al piovano o ad altri chericoni qui della villa, che non lo conoscono. Quel che ho potuto fare lo troverete uella facciata qui dietro. Ringraziavi delle correzioni fatte sopra le mie stanze; e poichè tanto s'indugiano queste nozze, le confierò qua e colla a' luoghi loro. Mi fate grande ingiuria a dirmi che non ricorrerete al tosto a me per sonetti. Fatelo quando vi bisogna. S'io non du' de' miei versi a voi, a chi gli ho a dare? Scrivetemi e amatemmi con tutto il cuore. Addio.

P. S. Voi vedete le piaghe di questa canzonetta (1) fatta a imitazione di quella del Bernabò: Gioia m'abbonda al cor tanta e si pura.

(1) PER SAN PANCRAZIO

Chè posso al lume del tuo eterno raggio
Aggiunger l'opra d'un ingegno umile,
Spinto bruto, ed un debile stile
Udito solo in loco ermo e selvaggio?
Per-gar che in terra di lassù rimiri
A' miei lunghi sospiri,
E agli occhi miei che ancliti mi non sono,
E del soccorso tuo facciam don.
Del mio Signor, con tuoi benigni parghi,
Valgi l'alta pietade a far men grave
Il viver mio, che io sì così non avo,
Che omai averebbo son mi chiai e parghi.
Egli m'atti, a il gran lazzo dileggi
E faccia liere, e sol no lasci questo
Senza sospir nè pianto
Sostener pena, o gir sicuro a terra.
Lasso! che omni ch'è porta è troppo inferno.
In delle doglie mie la cagion faccio,
Però che a la palea è quel ch'è in chieggiò,
E sai dimmi a quel celeste soggiò
Il ben che te prego mi procurar.
E se questo caduco a terra laccio
Lo spirito ingombrato sì, che non incorgo
Se grado prego ci purga;
Il mio stato mortal che poco vede,
Stavami loco, a vagliami a mercede.

Voi riscate le non sate parti. A me manca il tempo tra mano. Di nuovo, addio. Darete la nuova di mia moglie al Mozzi, e diretegli che mi duole ancora pel nostro comparatico, ma che l'indugio non piglierà vizio. Salutatelo. Gli scriverò poi con più agio.

8 aprile 1741, di Vicinale.

Nè lunghissima lettera, nè pinzochera ho io ancora ricevuta. Ciò dee procedere da' tempi. Il libretto e la lettera saranno stati posti nella barca, la quale non s'è ancora partita di Venezia. Tosto risponderò al tenore delle proposte che in essa avrete chiose. Intanto vi ringrazio de' due sonetti belli oltremisura. Il primo contiene la profezia nella coda. Faccia Iddio che non sia vera. Talvolta m'ingegno anch'io d' allontanare da me sì mesto augurio, impacciandomi nelle mie faccende in questa forma (1). Oltre al badare alla masserizia, sono ancora diventato divoto, e vo ad udire le prediche del piovano, e le tengo a memoria, delle quali una fu sopra il rubare (2).

E qui fo fine a' versi per voi. Ho a ricopiar una lunghissima canzone fatta per servire il Mozzi in lode di un Cardinale: un dì la manderò anche a voi.

Lascio quest'ultima parte della carta per le mie dolcezze. Or sarebbe mai vero che vi venisse mai un pensiero che diceste: deh, va a visitare il compar tuo a Vicinale? Vi do parola che verrete gratissimo a tutti. Gli fortunato muraglie e avventurate catapecchie, se avessero un tratto questa grazia! Ad ogni modo sono risoluto di stuzzicarvi tanto, che s'io non posso prima, almeno questo autunno non mi negherete di venire per alquanti di insieme colla Comare, e se volete, anche col fanciulletto, al quale faranno conversazione i miei. Porrò all'ordine l'acceffia; apprenderò il cocebio; vedrem Pordenone, sì famosa città in questi paesi; il Noncello e la Metuna, famosi per le mie maledizioni. Non sarebbe questa una bella cosa? Restateci.

Quanto allo Storti, se vi dà i danari, li potrete alla barena medesima; solamente domanderete il nome del nuovo padrone della barca de' passeggeri, ch'io non so chi sia; ma dee esser o un Marta, o un Buccelli. Tutti sono fidate persone. Nisi del Caramandani, e piansi della sua poca cortesia. V'abbraccio e vi saluto; addio.

Pero se' bella per lingua palpa,

Canon; ma chiedi a te

A tal (*) che face son mira, e sceghe il vero

Per dritto all'anima, o il guardo ha nel pensiero,

(1) Gli manda il sonetto: *Il calamus legami al gallone ec.* ribattuto a carte 253 di questo vol.

(2) Cioè il sonetto: *Follas f. pentaccia ec.*

(*) Intende Anton-Frédigo Seghezzi, a cui indirizzò una Canzone.

Adel 13 aprile 1741.

Dell'interesse del sig. Marco, perdonatemi, non dovevate scrivere tanto a lungo, nè adoperare per intenerirci la passione de' signori Pighetti, nè le lagrime della signora Ludovica, nè altre circostanze. Voi solo potete ogni cosa in me e ne' miei. Rimanga colla benedizione del Signore il nostro credito cancellato, e non se ne faccia più menzione. Nè manifatture, nè altro vogliamo noi dal signor Marco, per non aver più cagione di lamentarci di lui in questa faccenda. E piccolo servizio è questo ch'io intendo unicamente fargli per intercessione vostra, poichè gli do cosa che non potrei avere altrimenti che con trayagli e romori. Anzi vi giuro ch'io ho obbligo grandissimo a voi, che siete cagione ch'io mi levo affatto dal cuore questo peso. E voglio che sappiate che più ci mosse alle minacce il procedere poco onesto, che la perdita de' danari, i quali tuttavia ci furono usurpati in tempi e in congiunture, che siamo perciò rimasi carichi di vergogna e di confusione; nè tuttavia (siami lecito parlare quel che ho nel cuore) trovammo verun compatimento presso i signori Pighetti, che potevano con manco succinta risposta a una lettera di mia madre, se non altro, procurare di volgerla a compassione, che non ha il cuor di pietra, e con sci parole avrebbero potuto farlo. Oh, non dovevamo fidarci di chi altre volte ci avea ingannati. Il sig. Marco, girando le migliaia di lire in farina per noi, ci avea ingannati di qualche mezza dozzina di ducati che a poco a poco gli avea forse spesi per li suoi figliuoli; e si potevano anche benignemente interpretare error di conti; e di ciò non avevamo verun dispiacere. Sa Iddio qual è il mio cuore e di tutti noi verso le persone bisognose. Nessuno di noi avea tuttavia cagione di temere che il sig. Marco fosse capace (avendogli noi data commissione di riscuotere alcuni danari) di ricevergli e star due mesi senza darcene notizia, e di lasciarci mandare all'astutiale, molto galantuomo, lettere di rinfiacciamenti e di minacce. Vedete che bell' onore ci fa, che quasi parve volessimo di nuovo riscuotere! Lascio andar le circostanze, nelle quali ci privò di quel danaro, bene a lui note, che sapeva a che luogo doveva andare. Ma quello che più ci passò l'anima fu, che avendoci esso promesso di soddisfare, in risposta di una lettera assai benigna di mia madre, e perciò avendo noi mandato a riscuoterli da lui il Sibiliato, al quale è noto il nostro creditore, il sig. Marco gli disse: tornerete fra alcuni di; e ad esso ritornatosi al termine detto, rispose: non bisogna altro, essendomi io inteso con mia sorella e co' Gozzi. La qual cosa riferiti poi dal Sibiliato, quanto ci fu di travaglio potete considerarlo; quasi noi badassimo ad aggirare il Sibiliato, il mercatante nostro creditore e tutti, scrivendo a uno una cosa, all'altro l'altra. Non mi ascrivete a peccato questa digressione, ma a desiderio di giustificarmi con voi, al quale forse potrebbe parere che troppo duramente e contro nostra usanza avessimo a questa volta trattato.

Aggiungete alle nostre ragioni alcune lettere che di settimana in settimana ci giungono per tal cagione, che non meno fanno pianger mia moglie e appassionar tutti noi, di quello che si rammarichi la signora Lodovica. Non più: non saprà chiechessia che di ciò m'abbiate scritto. Sono certo che chi ha a aver da noi, sarà soddisfatto, e che a un tempo questo rammarico avrà fine. Riverite il signor Giuseppe Pighetti molto caramente. Fra poco avrete nuova che non sarà più molestato il sig. Marco per tal affare; e farò in forma, che sarà per me celata la vostra raccomandazione, a me gratissima, e messa in conto del più caro e più principal favore che abbia ricevuto da voi; e ciò vi dicono tutti i Gozzi.

Ho fatto bene a pigliare questo spazioso foglio, poichè questa materia m'ha portato tanto avanti. Ora vi ringrazio infinitamente del libretto, e più in mille doppi del sonetto da voi troppo disprezzato. Mandateme pure in copia di siffatti. La mia venuta in Venezia certamente dee succedere prima dell'autunno, dovendo io venire a far molte spese per Carlo mio fratello, il quale, stracco di Vicinale vuol fuggire in Dalmazia col generale Quirini Stampalia. Fra le mie sventure comincio a rallegrarmi delle consolazioni de' fratelli. Quando verrò, chi sa che non v'induca a voce a montare meco nella barchetta, e venivene in mia compagnia a far parte dell'autunno in queste bocaglie?

Il libricciuolo che facemmo per la torta, fu da noi restituito a' signori Atimari. È il vero che ne abbiamo una copia, e questa sarà a vostra petizione.

Oh quanto mi maravigliai che si dubitasse dell'amor mio per li versi ch'io non avea ancora mandati al Mozzati! Ancora mi pare un sogno. E però vedete, io mi affaticava per contentarlo il meglio che poteva, e mi facea nel suo animo questo bell' onore. Il Seghezzi mio non lo troverò altrove; quantunque m'abbia un pochetto offeso colla scusa del sonetto che termina in *buoi*. Vedete chi fa cerimonie meco!

Compare, qui non finisce questa lunghissima lettera, ossia *Passio*. Mi vien detto che in Venezia sieno alcuni signori Zanchi, i quali cerchino di comperare non so qual terreno di nostra ragione che abbiamo in Bergamo, che assai ci gioverebbe per fare una utilissima permuta. Perciò vi prego, date questa informazione qui chiusa al libretto vostro sig. Domenico, al quale, se ci date licenza, faremo che ragionino cotesti signori e gli dicano il pensier loro. E se vero è che badino a tale interesse, o io verrò in Venezia, o tutte le carte bisognevoli saranno messe nelle sue mani. Scusate questa nuova importunità.

Per la settimana ventura vi manderò la farina che mi chiedete. Qui fo punto. Ho rasciutto una seccia d'inchiestro. Addio. Raccomandami per lo Storti. Addio.

Di Vicinale, addì 22 aprile 1741.

Risù della lepre. Avete ragione, e io mel sapeva che lepre era. Vi fo certo che se la vostra mediazione si scopre, io non ne ho colpa veruna; e quantunque dal mio lato mi sia valso di femmina (chè m'era necessità il ciò fare), non le ho fatto cenno di vostre lettere o d'altro; e così vi prometto per l'avvenire, chè di me potete star certo quanto d'un pilastro.

Vi mando il libro dello Storti. Vi raccomando, pugnètelo, stimulatelo e scannatelo. Non ebbi mai a' miei di a far con un libraio di porfido suo pari. La farina è in barea, e vi sarà portata in casa. Darcte il valente di essa ad un che verrà con un mio letterino. Non avendone più nel granaio che fosse buona per voi, mi sono ingegnato di fare il possibile di trovarvi bella, e con mille giuramenti m'è stato promesso che sarà tale.

Al sig. Domenico mille ringraziamenti. Tutto avrà più puntuale informazione del caso. Mia moglie riverisce la signora Daria cordialmente. Amatemi quanto voi medesimo, eh'io v'amo quanto Gasparri Gozi. Addio.

Di Vicinale, addì 20 maggio 1741.

Eccomi di nuovo a voi. Sono sano. Di voi che è? Scrivetemi, accrerchè lo sappia. Ho novelle della infermità disperata del signor Vincenzo Pighetti, e me ne doole assai. Non avrei creduto che con tanta prestezza quel suo incommode che mi direva di avere nel petto, peggiorasse a tal segno. Dia il Signore pazienza a lui e a' suoi.

Vo cercando delle carte per quella succenda di Bergamo, e non posso ritrovarne una che più imparterebbe. Quando anche non mi capitasse alle mani qui, io dove si può averla in Venezia molto facilmente. Non credo che abbiate altra cosa a parteciparmi sopra questo particolare, essendo noi rimasi in concordia eh'io vi mandassi queste carte; e questo farò quanto prima.

Voi dovete fare un gran godere per quella fiera in maschera. Io passo al solito il tempo: leggo, dormo, scrivo, a vo passo passo per queste strade. Quantunque del nostro libricciuolo per quest'anno la speranza sia secca, aggiungo tuttavia qualche verso alle mie scritture. Se non avessi altro vantaggio, finalmente avrò quello, che da maggior copia ne trarrò alcuni più al tempo del viaggiare. Avrei molta consolazione se a poco a poco terminaste quelli eh'io udii non compiuti dalla vostra bocca, fra i quali alcuni mi toccarono l'ugola. Deh, fratello, deh sì, fratello, di grazia fistele. Vi mando questo cattivello (1).

Appunto. Addio, addio. Fate i convenevoli colla signora Comare per ordine di tutti, e state sano.

(1) Cioè il sonetto: *Dappoichè non el posso più vedere ec.*, posto a carte 253 di questo volume.

Di Vicinale, addì 2 giugno 1741.

In un fagottino vi mando due testamenti per l'interese di Bergamo. A questi di è stato fuori don Alessandro, e disse non aver cosa nuova, nè essergli più capitato il Gariboldi. Maneami la carta migliore, eh'è un agginstamento fra mio padre e i marchesi Terzi di Bergamo; e per quanto abbia sconvolto l'armario delle antichità, non ho potuto ritrovarvela. Mi sarà però assai facile poterla avere in Venezia; e se la cosa pigliasse un po' di piega al bene questo potrebbe spronare alquanto la mia venuta.

Sono un poco sconsolato per non veder vostre lettere; benchè don Alessandro mi abbia partecipato che voi siete sano, e ciò mi leva in parte lo sconsorto. Seguitate a star lontano dalle infermità, e non mi lasciate digiuno così a lungo. Fra le migliaia di linee che scrivete, fatene sempre un paio anche pel vostro compare, il quale perciò sparge i suoi lamenti in versi; siccome potrete vedere nel capitolo che vi mando in questa lettera. È gittato giù fra mercoledì e oggi, pieno di erusca e di roggine: converrannmi poi stacciarlo e ripulirlo, non senza l'aiuto del vostro staccio e de' ferri vostri. Per quanta mi sforzi di volere abbandonar quest'arte infelice, più sento il cuore correre ad essa. Non so che dio o diavolo sia questo che mi tira gli orecchi e vuole eh'io faccia di questi ciarcingi. Poichè ho pazienza io, vi prego, abbistene voi ancora e leggete. Salutate la moglie vostra per parte della mia, la quale di nuovo ha acquistato valigino; sicchè ecco rimesso in piedi il comparajon del Mozart. Giacun di prego Vicinale che si faccia bello per accogliervi. Addio, addio.

Di Vicinale, addì 10 di giugno 1741.

Ho ricevuta la Raccolta per san Panerazio. Vi ringrazio mille volte. Quivi voi risplendete qual sole, non già fra le stelle, ma fra i lumicini. Sopra tutte le vostre composizioni mi piacciono quella divina che comincia: *Et casiam et transbrum etc.*, e de' due sonetti: *O se di quella luce*; quantunque il primo abbia più il pregio della gentilezza del modo dello scrivere. Voi volate; io vo colle gruete.

Intorno allo Storti, io non desiero que'danari se non alla fine di questo mese; anzi nella ventura settimana vi aggiungerò un quinterno che sarà circa a dodici lire, e pregovi caldamente a far sì, che sieno pronti i contanti per il ventisette, per dargli alla posta, avendo io qui una parola da soddisfare per quel tempo.

Il Valvasone si stemperà senza fallo, ma non così tosto; aspettando noi alcune risposte dai signori di Valvasone, se potessero trovare qualche associato.

Se vi giungessero que'danari eh'io vi accennai nell'altra mia, vi ricordo che il nome del padrone della barca e Simone Stocchetto, nome assicurissimo.

Iddio tolga via dalla faccia al vostro fanciullo

quella carta di geografia, sicchè stia sana, e non abbisogni dell' ugua. Salutate la signora Comare per parte di mia moglie e delle sirocelle e mia e di tutti. Abbracciandovi con tutto il cuore, addio.

P. S. Chiudo in questa una lettera che va a Sinigaglia. Datele ricapito con vostro comodo; e se ve ne venisse alcuna, ricevetela. Ma vedete, non ceremonie, parlovi libero: o notate, o noterò io. Troppo vi do fastidio. Quando mi vedete, ammazzatemi.

Di Vicinale, addì 17 giugno 1741.

» O crudelis Alexi, nihil mea carmina euras?
» Nil nostri miserere? mori me denique coges?

Vedete come quadano per eccellenza questi due versi. Non m'abbandonate così del tutto.

Io non ho a dirvi altra cosa, se non che tutti siamo sani, e desideriamq intendere altrettanto della famiglia vostra.

Siccome vi dissi, mandovi un quaderno per lo Storti, che importa tre fugli e mezzo; mi raccomando a voi per la premura accennatavi nella passata lettera.

Qui cominciano i tuoni, le saette, le folgori, i venti e i romori d'ogni sorta. Guardici Iddio dalla gragnuola.

Riverite la signora Comare per parte di tutti. Baciato il fanciulletto in mio nome, lo mi v'appiccio alle guance come una mignatta. Addio.

Di Vicinale, addì 24 giugno 1741.

Avrei avuto più caro che la rarità delle vostre lettere fosse proceduta dall'essere stato un poco a spasso, che da male o soverchie faccende. Iddio vi benedica con quel nuovo appalto. Credo che da qui avanti, per adempiere a' fatti che avete per le mani, non vi basterebbe essere della schiatta di Gerione. Per l'amor di Dio, state sano.

Vi ringrazio della vostra diligenza nel favorirmi. Quando mi comanderete qualche cosetta? mai! Io sono un impronto, e voi troppo temperato. Se lo Storti scioglie la borsa, potete consegnare martedì il danaro a don Alessandro che viene a visitarci; e se anche vi giungessero gli altri quattrini da me accennati, gli darete a lui. Non vi domando poi scusa, perchè il vizio dell'importunarvi ha fatto il callo.

Voi m'avete tanto lodato per quel mio capitolo, ch'io fui vicino a far di quelle della rana che volea ingrandirsi quanto il buo. Andate con più fretta che potete a terminare quel sonetto. Gran fatto, ch'io non possa vederne uno! Inchini a vostra moglie e a voi da tutti i lati. Condoletevi col signor Pighetti, ch'è molto ci dolse la morte del signor Vincenzo. State sano, state lieto, e vezzeggiate il vostro putтино. Addio, addio.

Di Vicinale addì 8 luglio 1741

Venendo don Alessandro a Venezia, vi mando cinque de' vostri libri: alcuni ancora ne trattengo, ringraziandovi della sofferenza. Voi sirtè costà pieni di dogi, di procuratori, di maschere e di ginocchi. Qui il nostro spasso è godere un po' di fresco in sulla sera, che con questi bolli non è poco utile; e credo che in Venezia non avrete tanta consolazione.

Se vi bisogna farina, accennatemi, perchè io ve ne apparecchi di buona.

Ricordatevi qualche volta del vostro compare che per vedervi darebbe mezzo il cuore. Chi sa quanto ancora anderà a lungo la mia venuta?

Fra la mia prigrizia nello scrivere e la poca voglia che ha lo Storti di pagare, basterà che quel libro si cominci a stampare nella valle di Giosaffà. Non aspettate più quei danari ch'io vi dissi, perchè il fittaiuolo ci domanda indugio fino a Sanmartino, essendo stato disertato dalla gragnuola.

Qui siamo tutti sani. *Deo gratias.* Datemi qualche notizia del fatto vostro, e quanto sia avanti la raccolta di rime piacevoli che fate per Comino di Padova. I Gozzi riveriscono la signora Daria, voi e il fanciulletto. Amatemi e scrivetemi. Addio.

Di Vicinale, addì 22 luglio 1741.

Ebbi da don Alessandro e da voi a un tratto la notizia delle venti lire riscosse. Ringraziavi parecchie volte. M'ingegnerò di contentare quelli, ai quali non piace lo scrivere di quella versione; e sono obbligato a voi ch'è m'abbiate avvisato.

Duolmi l'udire la molestia che vi danno e le scese negli occhi e l'altre brighe. Vorrei vedere voi diventare Anteo, e vostra moglie la fortezza e la sanità medesima. Iddio vi dia la grazia. Salutate lei e il fanciulletto. Oh quanto desidero di vedervi! eredetemi che io mi consumo. La mia venuta sarà certa, ma il tempo incerto, come si suol dire della morte. Non mi moverò di qua se non per faccende, avendo oggimai fatto il callo in queste boscaglie, e acostumato l'animo con gli orsi e colle botte. Tuttavia non dee usire l'Ottobre che mi vedrete; e se per caso il Quirini, che va generale nella Daluazia, si partisse prima del novembre, ci rivedremo fra pochi di. Vivo di questa speranza. È trascorso forse un mese ch'io non fo versi, che mi pare un anno; e sono così preso dalla pigritia, che ho pensiero di avere a stare buona pezza in ozio. Voi non fate così, e dovete essere colle mani e coi piedi dietro a quella scelta di rime. Di grazia, quando viene in luce, fatemi tosto avvertito, ch'è ho fame e sete di leggere la vostra prefazione. S'io fossi in Venezia, farei tanto con vezzi e preghiere, che me la leggereste scritta a penna: qui mi distruggerò aspettando di vederla stampata.

Circa alla commutazione di quei terreni, per ora non iscriverò altro, e verrò in Venezia provveduto di tutte l'arme. Salutate il signor Domenico, e ringraziatelo cordialmente. Oh quanti disagi! Vi soddisferei io mai, se vi dessi l'ossa e le midolle mie proprie?

Qui non c'è Gozzi, per picciotto che sia, il quale non saluti voi e la vostra consorte e il bambino e quanti sono in casa vostra. Chiudo la lettera, abbracciandovi con tutti i pensieri.

Di Vicinale, addì 13 agosto 1741.

Le ragioni della farina vanno bene, e vi ringrazio. Quando avete altri alle mani che abbia bisogno di pane, mi farete favore grandissimo ad avvisarmi, eh' io lo provvederò di farina. Ho letta la lettera di Sinigaglia. Oggi non abbiamo voglia di scrivervi; perciò abbia quel signore un poco di pazienza.

Ora non ho altri pensieri, che quello di spiecermi per alquanti giorni da queste solitudini, ed abbracciarmi. Questo dee avvenire per certo prima eh' esca del tutto agosto. Oh come vogli'io succhiare con gli orecchi quel vostro trattato! So bene che in sì breve tempo non potrà essere compiuto; ma lo godrò a centellini, se non vi dispiacerà intenerire qualche mea' ora il compare Armatevi come le vespe e come gli scorpioni contra gli scienziati de' nostri tempi. Poi, perché non lo stamperete? Chi così vuole, così abbia.

Il mio calamaio è rasciutto; poco lo visito più. Il caldo, la poca voglia e il non avere occasione di veder persone, mi hanno condotto a uno stato, che ho il cervello secco e voto. Spero d'ingravidarlo in Venezia coll' aiuto della vostra conversazione e parte de' libri. Di questi ne ho ancora due nelle mani, che sono vostri. Io ve gli porterò, se non indugierò troppo a venire. Se vedessi di dover troppo prolungare, gli consegnerò a don Alessandro che fra poeti di è per venire a Venezia.

Di grazia, fate i nostri convenevoli colla signora Daria, e date un bacio al fanciullo. Iddio vi tenga sani tutti e tre; e eredetemi eh' io lo prego di questo con tutto l'animo, vedendo ogimai che voi solo colla vostra famiglia siete rimasti forte nell'amarci e favorirci; e eio dee durare fino che avremo anima nella persona, *s'anime son quaggiù del ben presaghe*. Addio, addio.

Addì 28 ottobre 1741.

Non leggeste mai che Orlando, né Brandimarte andassero tanto girando, quanto sono andato io ne' di passati. Ora sono in Vicinale pieno di sanità e voto di pensieri. Uno solo me ne rimane, eh' è quello di scrivervi della farina. Questa è apparecchiata e pronta. Il mio dubbio è che non si partano oggi barche. Se voi vedeste

qui, vi parrebbe il diluvio, almeno quel del Mugello: alberi che nuotano, ponti fracassati, fiumi fuori delle rive, ogni cosa in fusio: tante sono state le piogge, i torrenti, i diavoli dell'inferno. Altro non posso dirvi, se non che, se barca si scioglierà da questi luoghi, la farina giungerà. I danari li consegnerete a chi vi dirà la posta ventura.

Fui a Venezia; non potei vedervi; piansi e piango; ma la furia fu sì grande, che non potei fermarmi due ore più. Ci ritorneremo un'altra volta in mille doppi. Pregho Dio di trovarvi sano e che la stagione non seguiti a travagliarvi.

Ora vi ragionerò alquanto intorno alla versione del Moliere, poiché anche questo disagio cade sulle spalle a voi. In breve, per sei lire al foglio sono risoluto di non poemi in questa fatica. È il vero che il testo francese è in 12; ma la commedia è uno de' più stretti obblighi che possa pigliarsi un traduttore, ed è assai diversa da certe traduzioni che si fanno correndo e volando. Consideri un poco il signor Pitteri, che quando ne ho tradotta una, sono alla metà dell'opera, e che mi bisogna eavarla fuori delle cancellature e de' freggi di penna: in somma, desidero che l'opera sia fatta bene; e io confesso il mio peccato, che non sono uno di cotesti tali aiutati da Dio, che sanno far bene senza pensar niente a quello che fanno. Mi bisogna leggere, rileggere, distornare e lavorare. Abbreviamla. Quando faciamo patto d'un ducato d'argento al foglio, ecco la mia penna e il mio calamaio dati a pigione al Pitteri; altrimenti rimarranno a disposizione di Plauto. Voi m'intendete. Le mie Plautine m'hanno innamorato in guisa, eh' io me ne spico a viva forza, e saranno il mio lavoro e il mio passatempo per tutto ilverno. Oimè, sono stato lungo! Fo punto.

Dal Tiraboschi vi manderò una lettera nella ventura settimana. Pel sig. Battaglini una ve ne ebiudo qui ora. Se potete indugiare a mandare il fagottino a Corfù, trattenetelo, perché abbiamo qui in Vicinale alcune robe che debbono entrare in esso. Se non potete indugiare, o l'avete già dato, non importa. Quando vengo a Venezia, sgozzatemi, e non vi secherò più. Mia moglie vi ringrazia delle vostre espressioni, saluta la signora Daria e manda un bacio al pottino. State sano. Sono apparecchiato ad amarvi in eterno. Addio; addio.

Di Vicinale, addì 5 novembre 1741.

Come ve la passate voi a questi freddi? Qui si trema. Tutto è pieno di vento e di neve. Stamattina, quando levammo, ci battemmo l'anca, vedendo tutto bianco il terreno: tanto fiocò gagliardamente. A mano a mano in questo modo si logoreranno più legna che pane. Ma voi come ve la passate? dico di nuovo. Che dice il petto? come sta la moglie o il fanciullino? Scrivetemi per minuto. Io sono qui cacciato nelle cantine e per li granai, cose che danno cagione a qualche sonetto; ma quello eh'io ebbi da voi

nell'ultima lettera, m'ha tolta in parte la furia del poeteggiare. Voi ridete, cred'io, quando vi umiliate. Riconoscerò voi sempre per padre in queste al fatte materie; e mi sarà grandissimo onore se avrò il luogo secondo: né ceveo più là. Vi ringrazio della gentilezza che m'usate, e ringrazio la signora Comare e tutti de' dolei briadisi. Qui ve ue fu io cul mostu a migliaia: mentre che tutto il mondo ragiousa d'imperatori morti, di stati che s'hanno a rivolgere, io du a beccare ad uua gallina, e sono cheto. Un'altra volta bestemmierò la fortuna; ma per ora lasciatemi fare lo stoico. Il desiderio di cinciare un poco col mio Compare, mi fa saltare di palo in frasca, e menar la penna per la carta, senza ch'io sappia quello che mi dica. Orsù, leggete anche alquanti versi (1).

Di Vicinale, addì 18 novembre 1741.

Ho ricopiate alquante facce di versione del Moliere. Ve le mando. Fate quello che giudicherete che sia bene circa al mostrarlo al Pitteri. Se non maucaasse altro al fermare i patti, fuorché il farglielo vedere, non avrei dispiacere che le vedesse. In somma, fate voi. State solamente saldo alle otto lire che sono il pouto principale. Scusatemi.

Vi prego, ditemi avviso se la vostra persona a questi freddi è robusta, o s'ella trema come fo au, essendo, qui in faccia una montagna che farebbe sbugitture le fornaci. Ditemi se vostra moglie è sana, se il vostro putino corre per le stanze. Ditemi ogni cosa; ché qualunque notizia mi venza da voi, sarannu gratissima. Dicesi che per pochi di verrò a Venezia. Piaccia a Dio ch'io possa baciarvi. Nol so ancora. Sto sull'ale del desio. Compare, vi stimo sani come lasche, e tutti al piacer vostro. Addio, addio.

Di Vicinale, addì 25 novembre 1741.

Vi ringrazio de' disagi che avete per me col Pitteri, e mi duole che sieno tanti. Credo di essere io quello che vi fa ammalare. Nella settimana ventura spero di venire a voi. Sarà per poco, ma almeno ei rivedrèmo. Oh se Dio mi aiutasse tanto una volta, ch'io potessi mettere le radici in cotesta Venezia, vorrei metterle come la queceia! Figlio quello che viene. Se avete a comandarmi qualche cosa, ancora giungeranno a tempo le vostre lettere. Il saldo della farina l'ho ricevuto, e ve ne diedi cenno in un'altra mia. Verrò a braccia aperte. Voi solo mi siete rimasto nell' mie burrasche, e voi amo quauto tutti. Salutate la Comare, baciati il putino, e state sano. Addio.

(1) Gli manda i due sonetti: *Ch'è, chi fuit ne ti colpa* ec. Così nel possel si versa ec.

Il giorno di Natale, 1741.

Forse direte ch'io ho poca creanza. Avete ragione. Ma a questi di sono sempre stato travagliato Per colmo dei dispiaceri, sabato presa il male del parto a mia moglie in tempo che diluviava; tutti i fiumi erano pieni, e la terra coperta di pantano fino alle ginocchia. S'io diedi due mila maladizioni a Vicinale, e con tutto il cuore, lo sa il cielo. Basta: ella ha partorito la sera del sabato, anche con male grave, e ha fatta una fanciulla d'una grandezza e grossezza sterminata. Vi prometto che se mancavano le fasce e i pannicelli, che pur v'erano, insieme con un buon fuoco e una camera ben chiusa, si poteva dire ch'ella avea fatto la vigilia del Natale fra il buco e l'asinello. Oh che levatrice! oh che assistenti! Elbi più male al cuore io di lei. Caro compare, con tutta segretezza state in traccia di una casetta per me, che paghi insino ai cinquanta docati l'incira, e fermatela quanto più presto potete, ché oggi-mai non voglio più soggezione di nessuno, e ho caro di aver casa per me da venire e da stare quanto mi piace. Fate conto che se potete favorirmi, questa quaresima verrò a Venezia e vi starò qualche mese. Ve lo dico col più caldo cuore ch'io sappia: favoritemi in ciò. Salutate la Comare, baciati Giusto ed amatem. Addio.

Di Vicinale, 30 dicembre 1741.

Vi scrisi alcuni giorni fa, e non vedendo risposta, mandai in posta, s'ella era quivi dimenticata, e trovo che la mia lettera per cagione dell'acque non s'è partita. Che diavolo sarà? Possibile che Iddio non ci dia qualche cenno per l'arca? Qui siamo seppelliti nel pantano come le tineche. Ci nascono i funghi sotto le ginocchia. Oh quanta acqua! Pisciamo, e non si discerne. Vi diceva nell'altra mia siccome mia moglie ha partorito uua fanciulla il sabato di sera, che fu la vigilia del Natale. Pensate se io mi travagliai. La levatrice fu una villana che pareva Creonta, e lasciolla partorire a suo agio; e quando nacque la bambina, andò a pigliarla: di altro non si curò. Pensate che percuotio lo non era né morto, né vivo fra il dolore e il dispetto, avendo già indovinato il caso prima, sì ch'io voleva stare in Venezia, e non mi lasciarono. Ora che le cose sono passate bene, parte mi rallegro, parte bestemmio tuttavia. Mandai a sfaccacollo a prendere la Cavallina, la quale venne a furore; ma per li tempi giunse la mattina del lunedì, più per acqua che per terra; e disse anch'ella le orazioni della bertuccia. Trovò la bambina nata, e mia moglie in buono stato; questo la ralleggrò. Nell'altra lettera vi pregai di un favore; quando vi giungerà, lo saprete. Tutto farete a vostro agio. Vorrei aver una casa in Venezia, senza avere a stare con nessuno, se non dei miei di qua. Ciò sia segreto. E questo è il favore. Mi raccomando a voi, se vi capitasse qualche casa, una non di grande

spesa. Iddio benedica voi e tutta la vostra famiglia nel nuovo anno. Addio, Compare e amico dolcissimo. Addio.

Di Vicinale, addì 11 gennaio 1742.

Quando potete cavare un momento di tempo fuori delle vostre occupazioni, caro Compare, scrivetemi due linee. Ho voi solo, e di voi solo mi pascio. Domanderete alla levatrice, se questi sono paesi da poterci vivere senza qualche lettera. Abbiamo viaggiato due di colla neve fino alle ginocchia. Vi do parola che siamo poco meno che sotterrati. *Miserere* di noi. Non vi dico altro. Mia moglie va verso la salute a gran passi, e riverisce la signora Comare. Date un bacio a Giustino. Amatemi in eterno. Addio.

Di Pordenone, 13 gennaio 1743.

Per tutti i luoghi dove io vo, mi ricordo di voi e voglio scrivervi a ogni patto. Sto bene, lodato sia il Signore, e bene sta mia moglie ancora. Sono qui in Pordenone a passare come io posso il carnevale, e so il comico. Pensate voi! Che si può fare? Vi domando per grazia, che mi diate un solo cenno se avete ricevute due mie lettere tempo fa, nelle quali vi dava notizia del parto di mia moglie, pregandovi di un favore. Salutate la signora Comare per mia parte, e amatemi sempre come l'edera il muro. Addio.

Mandovi alquanti versi che ho ricopiati; ma sono di una ragione, che quantunque possano gradire all'unore universale, al mio non piacciono. Date la sentenza voi, o giudice supremo di questi litigi. Ma voi siete più avaro che qual si voglia avarizia. Perchè tenete così ristretti i vostri? Oh, tu mi secchi, direte. E s'io vi secco, mandatemene, e liberatevi da questa seccaggine. Vostra moglie ha partorito due figliuoli, che Dio vel dica se è uno stento; e voi non potrete ricopiare due sonetti? Orsù, io rido; fate pure a vostro agio, chè il comodo vostro è mio, e non desidero più oltre. So che direte tra voi: o Gozzi, che diavolo fai tu? nessuno accidente ti può cavare di capo quel tuo farnetico di fare tante scritture? Fratello, legami il mio naturale aiutato dall'ozio e dalla difficoltà del fare altro in questi paesi, il cui sito maraviglioso invita le Muse a bestemmiare come rinnegate, muggire come vacche, ruggire come lionesse, e fare tutte quelle voci che possono fare le genti disperate. Di ciò nasce l'abbondanza de' versi, con li quali tolgo il capo a tutto il mondo. Aggiungete, che lo scrivere è un refrigerio all'anima mia negli accidenti spiacevoli; e ho fatto abito e costume, che quando mi avviene qualche cosa a traverso, corro senza

avvedermene al calamaio, e sforzato da una occulta virtù, ossia vizio, comincio a dar dentro in mille baie, intanto che mi trovo sano, e leggo e rileggo, e non sento più i vermini nel cuore. Sicchè qual volesse tormi questa rognia d'attorno, mi torrebbe la vita. E io ho sentito dire che alle volte il cacciar via la rognia fa peggio; però non darei questo mio peccato per le virtù cardinalesche. Udite resia; ma intendete sanamente, chè gli è tutto un furore di spiegarsi. Non avendo fatti particolari da scrivervi, mi contenterò di faré il nodo qui; e salutando voi e la signora Daria per parte di tutti, vi abbraccio con tutte due le braccia strettissimo. Addio.

ALL' ABATE GASPARO PATRIARCHI

Sabato ultimo di ottobre 1744.

Per ostinarmi a volerle rispondere in versi, mi veggio quasi ridotto a termine di non darle risposta nè in versi, nè in prosa. Appena ricevetti il suo capitolo, che ne cominciai io ancora uno; ma veramente ho le Muse nimiche. Trovomi con un cervello tanto asciutto e si fuori di esercizio per sì fatte cose, che non trovo più un verso. In questo tempo sono anche stato in villa alquanti dì, che furono però pochi, ma abbastanza per levarmi fuori di cammino affatto. *Miserere, miserere!* Non ho parole da dirle quanto arrossisco di questa gaglioffa pigrizia, la quale tanto apparisce peggiore, quanto la sua diligenza è stata verso di me tanto graziosa e gentile. S'ella ha tanta cortesia nel mandar lettere, non l'avrà minore nello scusare un povero infingardo. Così spero. Non so poi perchè ella m'abbia mandata questa seconda lettera con tanti dispregi sopra il suo capitolo. Quel componimento merita più conto e maggiore affetto. Ma ella fa come Saturno che si divorava i suoi parti; e ad un tratto è simile a Giove che si prendeva talvolta a covare gli altrui. Io certo non sono così crudele, nè do la sentenza così barbara, com'ella la dà. Anzi l'assicuro che ne fo stima; e da qualche verso in fuori, giudicato da me uno scorrevimento di penna, non intendo e non voglio che ne sia detto male. Alla sua venuta la prego di non parlarmi di esso in quella forma che mi scrisse; chè non sopporterò e non tacerò che a quella composizione sia fatto oltraggio. Di nuovo mi sbigottisco, ripensando quante volte ho preso la penna per rispondere poeticamente, e non ho altro che qualche frammento. La compagnia di san Samuele, giunta in Venezia, mi fa nuovamente rivolgere il cervello a' coturni, sicchè il Berni languisce. Sono qua tutto il dì con ossa di morti, sangue, cervella, sospiri e altre cose tali pel capo; e per far piangere piango, e spero che tuttavia farò ridere. Credo ch'ella si senta crepare il cuore a doversi partire di costà. Quel soavissimo freddo, que' fanghi immortali, que' cavalli, quel volante la legano con dolcissime catene. Mia moglie la rive-

risce. Io fo punto, e corro alla bottega di colui che fa naschere a consegnargli la lettera.

Di Venezia, il martedì, giorno di s. Vito.

Martedì passato uscii di Venezia per fare un soggiorno d'otto di alla Mira con S. E. procuratore Foscari. Lei, che fu l'ultima giornata di tanta delizia, dalle dolcissime mani del nostro Girolamo che andava al Dolo, ricevetti il suo caro foglio. L'apersi con quella furia che un affamato spezzerebbe le noci, e mi diedi a leggere. Trovai tutte le parole amorose, soavi, inzuccherate e patriarcali, ché non so in qual forma chiamarle meglio. Mi sono consolato che ella stia bene; che l'aria fuori di Venezia le dia salute e soprattutto bellezza; la qual grazia non ho io potuto acquistare nella mia villeggiatura. Il Signore Iddio gliela accresca ogni dì. Io sono giunto ora. Ho avuto un tempo pessimo; ma la mia fortuna mi fece trovare fra l'acque in una quasi quinquere me che mi ha portato fuori di un bell'impaccio, il quale era già stato preveduto da me a Fusina; e per dar mi spirito, prima di entrare in così pericolosa navigazione, in una pozzanghera d'osteria mi confortai l'animo con un gagliardo desinare, accompagnato d'un vino che vinceva quello di Cisti fornato, e meco era il fratello del signor Girolamo, e c'incoraggiammo l'un l'altro come due buoni parenti. Imbarcammo poi, e un dolce sonno ci nascose le nostre disgrazie fino a Vinegia. Apersi gli occhi, sbavigliai, smontai, venni a casa; ed eccomi colla penna in mano a rispondere al mio amore. Ho paura di non poterle mandare quel pezzetto di versi fino di qua a qualche dì, poichè S. E. non è qui, e non so se fino alla sua venuta arderò a quei sacri penetranti: se vi sarà libera entrata, avrò a mente di servirla. Scrivo poco e male, perchè sono un poco fantastico pel vento ricevuto negli orecchi dall'orag. Tutto viene però dal lago del cuore. Ella riceva queste quattro righe intanto, ché poi apparecchierò qualche maraviglioso foglio empinto da tutte le facce, che sarà uno stupore. Così le prometto; Dio voglia che io le attenga la parola. *Egregie vir, salve.* Mia moglie le manda i suoi saluti; ed io, come maschio, i miei abbracciamenti; salve le sentenze di Focilide che vuole che fra uomo e uomo gli abbracciarsi sieno casti. Così fo, vita mia Addio.

ALL'ABATE GIUSEPPE GENNARI

Venezia, 17 marzo 1753.

Avendo inteso dagli amici miei di qua che ella sia andata a Padova, e sovvenendomi della sua gentilezza verso di me, eccomi a ricordarle una mia picciola faccenda. Chi sa mai s'ella potesse risuscitare qualche copia del secondo

tomo delle mie lettere in Padova? Se così mai potesse essere, mi raccomando alla grazia sua, con patto che ciò sia di poco suo disturbo. Quando mai potesse riuscirci, la prego di darmene avviso della quantità ch'io debba spedire per esserne favorito. In un mese ch'ella è per dimorare costà, per quanto mi fa supporre il signor Zanetti ch'ei sa che non le riesca di grazia? Veda che confidenza ho nella sua cortesia, ché attendo risposta e sono certo che farà ogni suo potere. Qui la compagnia dantesca ripiglia le sue forze; ma V. S. l'ha abbandonata, e mi dispiace, perchè siamo alle porte del Paradiso, e io sono poco teologo, onde poco altro potrò fare di più che leggere. Mi racconando alla sua grazia; e chiodondole scusa del disturbo, con tutta la costanza e con piena stima mi dico ec.

Venezia 22 marzo 1753.

Io avrò pure del profetico senza saperlo. Ella parla delle mie lettere in Padova, e a me cadde in mente proprio in quel punto di mandargliene. Ma non è già per profezia ch'io sapessi ch'ella m'avrebbe risposto con tanta umanità e gentilezza. Questa è conoscenza ch'io ho per prova, e la ringrazio ché nel suo cuore mantenga così buoni sentimenti verso di me. Dodici copie ne ho fatte legare, e queste mando a lei in un fagottino. Non le franco, lasciandone il pensiero a lei di rimborsarsene con la vendita: e di nuovo grazie della sua buona disposizione. Ho salutati i Membri per sua parte, e tutti la risalgano in corpo. Ma l'Accademia è pur povera e tanto derelitta, ché un di questi dì mi scappa dalla bocca un lamento di Geremia sopra di essa. Quattro o cinque sono gli ascoltatori, e sbadigliano. Oltre di che la sala è stata presa a fitto da una compagnia di suonatori che accompagnano la nostra lezione con un fracasso di viole, di violini e di trombe che ci fanno spirare, quantunque la porta si tenga ben chiusa. Il Forcellini non si può dar pace. Ma io ho consigliato tutti i compagni a venire anch'essi tutti con uno strumento, e suonare, lasciato Dante; che sarà un bel vedere il nostro Forcellini con un corno da caccia alla bocca, e il Fabris col timpano. Io starò al cembalo; ed ella quando verrà, elegga lo strumento a suo modo. Così spero in Dio che faremo fuggire i suonatori dalla sala. Venga dunque tosto ad assisterci, perchè siamo assorti. S'accerti ch'io sono con tutta la stima eo.

Venezia, 19 gennaio 1754

È meglio poco e subito, che andare a pericolo, per volere far troppo, di non far nulla. Al passo da lei mandatomi di Danto penserò poi con agio, e cercherò di vedere se m'inganno; ma finora io non vi avea trovata difficoltà veruna. Quanto a me, fui sempre del parere di chi dice che Virgilio con gli occhi bassi, in

atto di considerazione, esaminava il suo pensiero intorno al cammino. Questa è la più piana e la più naturale spiegazione. Esaminare di un vegreto, di una colpa, è forma usitatissima; e così si può dire del cammino. *Esaminare la mente*, quando si prenda per fantasia o per pensiero, non ha difficoltà: nè io avrei difficoltà a prenderla in tale significato; poichè in quasi tutti gli esempi del vocabolario, anche dov'esso la chiama *intelletto*, si può intendere *pensiero*; ed ella se ne può chiarire cogli occhi suoi; e allora vedrà che *esaminare il pensiero del cammino*, è modo che può usarsi, ed è quanto dire, pensava da qual parte si doveva cominciare a salire; ed esaminava la sua mente o il suo pensiero intorno al cammino. *Mente per condizione*, ch'io mi ricordi, non l'ho letta in veruno scrittore nè buono, nè corretto: per *intenzione* sì; e forse si potrebbe dire che esaminasse la sua intenzione per appigliarsi piuttosto a destra che a sinistra, o a sinistra che a destra, e per decidere quale intenzione, in somma, dovesse avere intorno ad un cammino da lui non conosciuto. E anche questa spiegazione non mi dispiacerebbe; e verrebbe in fine ad essere quasi tutto una cosa con la prima. Le dico il mio parere così in fretta, per servirla di qualche cosa. Ne parlerò poi col dottor Patriarchi, e sentirò l'opinione di lui. Intanto mi scusi, e pieno di stima sono ec.

Carissimo Codice ms. e Sigillo.

Venezia, 4 aprile 1754.

Serivo in camera dell'amatissimo Patriarchi, il quale lavora per me intorno ad un cioccolatte; e vi ringrazio dell'amore che mi portate. Sono sempre impacciato in versi a mio dispetto, e ora più che mai mi ritrovo nella sacra fonte Castalia fino al ciuffetto. Temo d'affogarmi dentro, se altri non viene a nuotarvi in mia compagnia. Usciamo delle parole allegoriche. Giacchè a marcio dispetto delle vostre occupazioni avete cuore di favorirmi, ecovi qualche cosellina intorno al lodato e da lodarsi procuratore Angelo Contarini. Fu podestà a Bergamo, resse Brescia, fu generale a Palma. Veramente in ogni luogo esercitò ogni virtù a buon rettore spettante, e con piena sua lode; voi sapete quali sono, oltre ad una generosità molto bene impiegata nei poveri. Quanti dogi ebbe tal casa, lo potete vedere fin sul lunario; ebbe sempre procuratori: egli è fratello di Giulio senatore, anch'egli rettilissimo cuore. La virtù principale del novello procuratore e l'affabilità, per la quale è carissimo a tutti.

Sono pieno di brigue, ma ho però il desiderio di servirvi nel rileggere le vostre bellissime stanze e fare quanto mi datterà la mia ingenua coscienza. Sì, conterò voi in questo, e conterò questa mosca del mio caro Patriarchi, che sempre mi punge. Intanto mi raccomando alla grazia vostra, e con affetto vi dico: addio, caro.

ALLA NOBIL DONNA CATERINA DOLFIN

CAVALIERA E PROCURATESSA TRON

Venezia, 13 febbraio 1768.

Ella, mi perdoni, giudica assai crudelmente de' suoi *Celeberrimi*, pensando che potessero dubitare di non vedere sue lettere. Può benai essere che i *Celeberrimi* non credano nel catechismo; ma che non prestino fede alla parola data da vostra Eccellenza, non sarebbe possibile. Tanto è vero quanto, e dico, ch'io gli avea sempre agli orecchi or l'uno, or l'altro a domandarmi la sua lettera; e perchè io rispondevo di non esserne stato ancora favorito, mi stimavano un rinegato e un bugiardo, quasi non volessi far loro parte della mia fortuna. Quando piacque a Dio, il che fu oggi verso le ventiquattro, l'asqualino mi diede la felice nuova che v'era una lettera a me diretta. La presi, le feci un inchino, l'apersi, la lessi, e aspettando che si fossero raccolti gli amici, imbalsamai l'anime loro e ricuperai la mia riputazione. Tutti ad una voce si consolarono del suo buon viaggio e del piacere ch'ella godea costà; ma non ci fu però alcuno che potesse credere che la campagna potesse a lei accrescere maggiori attrattive, nè spirito di quello ch'ella ha a Venezia; ed in effetto sono di tal parere anch'io, per amore della patria, che non dee avere minor forza nell'animo suo d'un luogo deserto, nè rimanere al di sotto di quattro alberi senza foglie, e d'una solitudine piena di silenzio e di ghiaccio. Ma sia come si vuole, attenderò le nuove dal sig. Marsili, il quale me ne renderà conto per minuto; e so che, s'egli è insensibile spettatore, sarà però bene informato di ogni cosa. Entri pure V. E. trionfatrice in Treviso, e troverà che i suoi trionfi sono gli stessi che in Venezia; e ch'ella ha quella medesima grazia e potere su gli animi, che ha qui e che avrebbe in ogni luogo, dove si ritrovasse. Queste sono le voci di tutta la confraternità de' *Celeberrimi*, i quali si vagliono della mia penna per fargliene sapere. Ho eseguiti con loro i comandi suoi, trattone fuori l'ottimo massimo Fabris ch'è a Padova, al quale conservo sulla punta delle labbra il bacio commessomi, per darglielo in fronte subito che lo vedrò. L'abate imperfetto non può comportare con pazienza ch'ella biasimi i quattro soli sentimenti lasciati alla Dio; e dice che ne farà vendetta. Non so in qual forma sia per vendicarsi: sarà forse coll'obligare V. E. a parlargli per mezz'ora senza tenersi la trombetta all'orecchio; dal che si guardi. La mia famiglia si protesta piena d'obligazione alla gentilissima memoria che ha di lei; e si va per sua grazia godendo i teatri. L'imprudente non s'è veduto, onde non so s'egli abbia ricevuta la lettera. Non mancherò di fargliela leggere in faccia a tutta l'assemblea per amore o per forza. Ella comanda che la lettera sia nota a tutti, e così dee essere; nè soffrirò opposizioni. Laddio la guardi dall'ira mia, quando ho da dare esenzione ad un ordine di vostra Eccellenza. E poi

ho in min favore tutti i Celeberrimi che desiderano ch'ella sia ubbidita. Cotesti poveri uomini però sono rimasi molto mortificati, non avendo notizia veruna del suo ritorno per lunedì; e benchè sieno certi della sua parola e le abbiano tutta la fede, pure avrebbero avuto assai caro di odirne a ritoccare qualche sillaba per loro consolazione. Vivono tutti con la buona speranza, e non possono immaginare che gl'idoli trivigiani s'attraversino al desiderio loro. Quanto è a me, sono sicurissimo di rivvederla, e d'attestarle a voce gl'infiniti miei obblighi e quella sincera devozione, con la quale giuro che sarò finchè avrò anima in corpo e pelle sull'ossa e occhi in capo. Chindo la presente con molti saluti e ringraziamenti al sig. Marsili.

Di vostra Eccellenza ec.

28 marzo 1768.

Potrebbe ottenere dall' eccellentissima padrona Delfina il suo buon servitore Gasparo Gozzi, ch'ella si degnasse di mandare al cav. Mei, insieme col suo sonetto, anche il raddoppiato di S. E. Labia? Con quest'atto d'umanità risparmierebbe una lunga strada ad esso infingardo Gozzi, il quale volentieri fa uso di quel poco cervello che ha, ma risparmia quanto può gli stinchi. Pare che così gli abbia ordinato Dio quando gli diede la struttura ch'egli ha, della quale lascia giudir gli architetti, s'essa è fatta per camminare. Spera la grazia dalla gentilezza d'essa Dama, alla quale si consacrò devoto servo per sempre.

Ma très-chère fille.

Venezia, 11 giugno 1768.

Gentilissima, è véro, fu la lettera del signor Lavezzari; ma vostra Eccellenza, cioè voi, cara figliuola, non dovete avere sospetti di non eguagliare la bontà d'ogni scrittura. La vostra cordialità sincera, aggiunta a molta prontezza di spirito, condisce quanto esce della vostra penna. Ognuno ha le sue doti particolari; voi avete le vostre. E se mai la disgrazia mia avesse potuto far sì, che la lettera del mio amico fosse stata cagione del vostro silenzio e ch'io l'avessi saputo, guai a lui. Lodato sia il cielo ehè la non fu così, e ch'io ho la consolazione di vedere il vostro carattere. Questo per più versi mi dà consolazione; ma principalmente col ragguagliarmi della vostra buona salute e felicità in campagna; di che mi rallegro assai. Ah campagna, campagna, fatta pegli numini, perchè debb'io cambiarti per un'abitazione ch'era fatta per l'ostrie e pe' granchi? E perchè in cambio di pascer gli occhi della verdura, sono io forzato a veder fogue e cammini; e in vece di udire canti d'uccelletti, ho da sentire otto giorni continui le campane di san Zaccaria, che fanno

allegrezza per una reverendissima badessa, e m'hanno ridotto come l'ahate Barbaro? E mentre che scrivo queste poche righe, si scatenano in modo che non paiono suonate da monache, ma da quant' Schiavoni ha la riva:

*Cosa da pazzi ereder per tal verso
Lodare Iddio con un costol di ferro,
Percorso in una conca per l'avverso*

disse il Bronzino pittore.

Per carità, bronzi benedetti e battezzati, lasciatemi in pace un terzo d'ora, tanto ch'io cianci un pochetto con una figliuola Eccellenza.

Vi dim'io, cara la mia figliuola, prima della partenza vostra, ch'io dubitava del troppo vostro amore per le mie figliastre. Ecco che sono così morbidamente trattate da voi, che una s'è cominciata ad avviare per la strada degli amori. Oltre agli altri disgusti che proverà nel rivedere la sua casa, avrà anche il mal umore e la noia dell'amara lontananza. Ed io povero diavolo, che ho tante altre cose per la testa, sarò obbligato a fantasticare anche per questo verso, che Dio glielo perdoni. E poi anche si domanda consiglio a me? Farono mai domandati tali consigli ad un padre? Non è forse in Monigo la madre? Non è l'amico Lavezzari che ha guadagnate le due lire?

Vengo alla bottega de' Cinedi, ossia letterati. Il nostro padre maestro Fabris va ricuperando il vigore degli occhi; ma quello che pare miracolo, ha perduto il suo lieto umore e non ride più. Spera molto nella villeggiatura, e si parte domenica da Venezia. Il Capitanaechi sta bene, ma non l'ho veduto ieri. Il padre Spiridione è uno dei presidenti al pio luogo de' Mendicanti, dove fu ieri data un'accademia a certe dame tedesche; e credo che il figliuolo vi sia stato col padre. Stamattina esse dame sono andate all'arsenale, corteggiate da molta nobiltà veneta. Se saprò qualche cosa stasera, gliene scriverò domani. Il Puati è ancora in Venezia, ma con la terzana; il Boldrini e il Carnieli sono per imbarcarsi alla volta di Bologna, credo, perchè il conte Covolo gli ha accertati che le sue sperienze sopra le mammelle furono da lui fatte sulle mammelle bolognesi che sono migliori che in ogni altra nazione. Non l'affermo per vero; ma quei due letterati sono assai curiosi e uomini da volersene accertare. Udiremo le nuove quando verranno. Il Barbaro viene alla bottega e sente quanto lo stucco. Il Pasquali sta a sedere sopra due sedili, che uno non gli basta più. Tutti della mia famiglia, peneri di obbligo fanno i loro convenevoli, e la Francese si dice una serva rispettosissima, lavorando per le dame tedesche, lo sono poi con la più sincera stima, e dandole la mia paterna benedizione.

Venezia, 14 giugno 1768.

Apersi ieri la vostra lettera. Mi percosse gli occhi al primo aspetto il più elegante cospetto di dio che fosse mai pronunziato, né scritto. Come

mai, diss'io fra me, può darsi che da una erratura di colore così delicato e di biondi capelli, esca così brava e militare espressione? Vedi scherzi di natura! e non c'ella sì compiacce di vivificare con un'anima grande un corpicciuolo gentile! Oh come sono io desideroso di vedere in qual forma la figliuola mia sappia dare efficacia a questi generosi vocaboli col movimento degli occhi e colla bravura della faccia! Possibile che la grazia fattami da lei scrivendo, non me la faccia un giorno a voce? Quel che vien fuori della penna, può anche uscire della lingua, e quel fortunato momento che viene quando si detta, può venire anche quando si parla. Vivo con questa speranza.

Apro una lettera stamattina, e vi leggo una intima. Questa mi ha più messo in soggezione, che il cospetto di ieri. Oltre all'autorità di chi v'è nominato e a nome di chi mi viene fatta, v'è anche un'infinita gentilezza che mi mette in iscompiglio gli spiriti. Non so in qual forma spiegare l'obbligo mio. Figliuola mia Eccellenza, ubbidirò ai cospetti, sarò sommo all'intimazione. Ma vi prego per somma grazia, non mi attribuite a colpa se indugio qualche giorno la mia venuta. Voi sapete che questa mia testa, sempre vogliosa d'allegri pensieri sotto la pelle di una faccia malinconica, a dispetto suo ha varie cose che la turbano. A questi di massimamente, per difendere la vita di mia sorella e la salute di que' miei nipoti che conoscete, m'è convenuto fare un passo assai gagliardo, del quale vi renderò conto a voce e vedrete quanto sono compatibile se mi fermo ancora in Venezia qualche dì. Oh, perchè ti prendi tu così fatte brighe? come? io che compiangio lo stato dei cani condannati e proscritti; che inploro la grazia per una collana da mettere a *Fucchi*, cane vagabondo, non avrò poi cuore di far qualcosa per sei persone della mia specie e tanto appartenenti al sangue mio? La figliuola mia Dolfina anch'essa ha un certo animo che non potrà darmi torto, e mi compassionerà e mi permetterà che prolunghi la mia partenza, della quale in fine di questa settimana l'assicurerò quanto al tempo, perchè quanto al venir costà non c'è dubbio, e l'ho fermo in capo quanto l'osso del cranio. Sapete pure a'io mi sono impegnato; potete pur credere ch'io non mancherò di parola. E poi e poi, mi credete voi tanto nemico di me medesimo, che non vi volessi volare? È vero ch'io ho costà due figliuole, delle quali dovrei essermi stanco e annoiato a morte; ma tanti compensi che vi sono, non saranno forse atti a far sì ch'io non mi ricordi di loro, come se non vi fossero? Dio sa quanta voglia ho qui di esaltare il buono e grande animo di S. E. cavaliere. Ma s'egli mai sa ch'io l'abbia lodato, Dio me ne guardi. So ch'egli non è fatto come molti altri, che se non trovano chi gli loda, si esaltano da sè stessi. Nè dirò anche il desiderio che ho di rivedere voi, figliuola mia, e di sentire dalla vostra bocca il esopetto citato di sopra. Non è poi una piccola brama quella del baciare il mio pepe e sale Lavezzari che in coteste pianure trivigiane dee

far risuonare da tutte le parti *les bons mots* e le grazie improvvisate del suo ingegno. Ma che vo io noverando a una a una le cose più grandi? Mi sta sul cuore fino l'odore dei cavalli, il canto delle cicale, quello dei grilli e, Dio me lo perdoni, fino lo stridere dei pipistrelli, essendo infastidito delle strida d'ortolani, di ferravecceli, di ciabattini, e di fischi di fornai, di relazioni in piazza, e di tanta genia, tutta voce e nuli. Il Signore affretti quel dì del mio salire in barca e trotolare sul Terraglio. Sono due, anzi tre sere, che non veggio il Capitanacchi giovane, il quale mi disse d'accompagnarmi meco. Domani n'anderò in traccia per udire la sua volontà e comunicargli la mia intenzione, e mettere insieme queste due diverse età. Intanto la prego di mantenermi (cioè vi prego) nella buona grazia di S. E. padrone, di conservarmi la vostra, di sofferire con pazienza le vostre sorellastre, di salutare Orazietto brioso, e di credermi che con la più sincera stima, giuro al Redentore, di essere

P. S. Si sa che tutta la mia restante famiglia fa il suo dovere.

Vostro vero servitore e padre putativo
Gaspare Gozzi.

Venezia, 27 giugno 1768.

Abbiamo fatto un viaggio lunghetto, ma siamo giunti a salvamento. Venezia però è assai differente da Monigo. Il caldo oramai disfa le midolle. Ma questa è la sola differenza della stagione. Oh quante poi sono l'altre diversità! non c'è quella dolcissima quiete; non quegli atti di generosità della mia buona figliuola; non quelle soavissime risate che nascevano dagli spiriti Lavezzari; non tutte quelle infinite circostanze che facevano il mio regno dei cieli. Ma qual cosa mai è quella che dura al mondo? Convienne avvezzarsi a continui cambiamenti.

Ho veduto l'abate Perini, e gli ho fatta la sua ambasciata, raccontandogli storicamente le delizie di cotesto benedetto paese. Vado imbalzamando gli amici con le narrazioni, e comunico, nella forma che posso, le avute felicità ai enori umani. Il Fabris non è venuto ancora, e iersera a Mestre ebbi notizia dal sig. Filosi che l'ha veduto a Stra, ch'egli non sta ancora molto bene degli occhi. Avrà avuta notizia di S. E. Gritti dal giovinetto greco, col quale fui anch'io alla casa della Dama. Qui non c'è cosa nuova alcuna: io sono la sola novità in Venezia. La prego d'un cordiale saluto ad Orazio mio; e se lo vuol mutare in un bacio, faccia ella.

Gli dica che abbiamo consegnato il signor Giovanni alla bottega di Bonamigo in Mestre nelle mani del Filosi. Qui aspettiamo devotamente venerdì. Se in questa lettera si trova ora il lei, ora il voi, chieggovi senza: l'Eccellenza si mescola sempre nella mia testa con la figliuola. Saluto la contessina *Fagola* e la contessina *Spaghetto*. Con la più vera stima e paterna cor-

dialità, mandando le riverenze di tutta la famiglia, sono ec.

AL SIGNOR ORAZIO LAVEZZARI

Amico carissimo.

11 giugno 1768, Venezia.

Non solo mi maraviglio, ma arrabbio, che voi mostrate nella vostra lettera desiderio d'essere stimato da me. Non sapete voi forse ancora che io fo più conto di voi, che della mia parte immortale, e che non ho nel cuore immagine più grata di quel vostro lunghetto visino e di quei vostri occhietti fra l'astuto e il corto di veduta? Fo voto a Dio, che se sospettate mai più di non essere pregiato da me e tenuto per quel bello spirito che siete, darò nelle furie. Che vi manca per essere la gloria degli uomini? Voi pronto alle facezie, a' sali; lingua graziosa di saetta; nemico sfidato della prudenza, che infine è una maschera per trappolare il prossimo: voi possessore della lingua inglese; voi della francese, di che è buon testimonio la lettera vostra; voi buon compagno ad una mensa; ottimo amico: che erredete voi ch'io sia di sasso, di legno, o d'altra cosa morta, che non debba apprezzarvi? Ho ben di che dolermi del fatto vostro, che fate così poco conto de' miei sentimenti, e erredete ch'io non faccia quel conto che si dee di così predibato diamante. Odimi tu, o da me non conosciuta donna, che con la tua (e Dio voglia che sia tale) bellezza incateni il mio caro Orazio: se tu non l'ami più di quanti altri vagheggiatori sono intorno a tuoi fianchi, magri o rilevati, ch'io nol so; se tu non insuperbisci ch'egli pensa a te sola; che egli non è contento affatto alla campagna senza di te; se non sospiri per la sua lontananza, e non l'invochi in tuo cuore dieci volte la notte, tu se' una femmina senza intelletto, nè ragione, e un pezzo di carne con gli occhi. Dio mio, Dio mio, che il gusto delle donne debba essere sempre così guasto! Seende quest'angelo dal regno de' cieli, viene ad abitare sulla terra con tutte le qualità celesti sotto il nome d' Orazio, e non t'appagherà? Che vuoi tu?...E pure vo fra me medesimo considerando che forse abbiate qualche difetto. Eh, non può essere: è una tentazione. Il primogenito de' Lavezzari non ha difetti. E pure...e pure...Il diavolo che mi porti. Finisco questo discorso per uscire di tentazione.

Ho fatto vedere la vostra lettera agli amici. N'ebbi intorno un nuvolo. Pensate quanti sono i saluti che debbo darvi. Non aspettate ch'io vi noveri tutti i nomi: sarebbero le litanie. Non isperate però, se mi scrivete un'altra volta, che io abbia più tanti uditori. Ognuno ha gli stivali in gamba e la canna in mano per uscire di Venezia. Non s'ode altro che articolare: *buon viaggio; prendetevi spasso*. Fra due o tre giorni resterò con Pasquale e col mio cane che viene a visitarmi. Direte alla padrona nostra ch'è

stato guernito il collo con una collana di pelle bianca orlata di nero, chiusa con un lucchetto assai ben fatto, e con queste lettere all'intorno: N. H. S. C. F., e che va per città come un principe. Le direte ancora, che per carità si ricordi della preghiera che le feci in ginocchio prima della mia partenza, e che le ho consegnate due figliuole, le quali debbono ritornare a casa mia. S'ella le tratterà con tanta delicatezza, non potranno più soffrire la scarsa borsa paterna, e vorranno ch'io sia ricco per forza; e ingrogeranno almeno per quindici giorni a vedere le mie stanze e la tavola e un ragazzo e una furlana da san Daniele, che parla come i pappagalli, e serve quando vuole, e fa tutto male, perchè è il meglio che sappia fare. Riveritela con tutto il rispetto, e ditele ch'io sono suo servitore, e che fra poco farò il debito mio con lo scriverle; ma nol fo, se non passato oggi, dopo l'ultima riduzione, perchè voglio avere il cuore disoccupato per farle fioccar le lettere. Godetevi quelle deliziose passeggiate, e soprattutto trineate alla mia salute, che ve ne sarò obbligato. Potrebbe essere che stasera a qualche ora, con la compagnia della bottiga, vi facessi qualche paio di brindisi, per non rimanervi con così grosso debito. Noterò sul taccuino la quantità per parte mia: voi fate lo stesso di là; che pareggeremo poi il conto quando avrò voglia d'anneggiarvi fra le bottiglie. Addio, amabile sole degli uomini, Orazio. Addio.

Il vostro fedele Gozzi.

ALLA NOBIL DONNA CATERINA DOLFIN

CAVALIERA E PROCURATESSA TRON

Venezia, 8 giugno 1769.

Iermattina andai a riverire l'eccecl. Cavaliere, da cui ricevei tutti gli atti consueti d'umanità e di schiettezza d'animo. Ebbi dalla sua prudenza l'indirizzo ed il metodo per scrivere a Vienna, il che sarà da me eseguito domani; e domani altresì scriverò al conte Carl. Faccia la maledetta fortuna di me quello che vuole: la maledirà in tutto il restante; ma non potrò far altro che ringraziarla di ciò che sarà stata cagione ch'io abbia vedute in movimento tante anime umane e cortesi per sollrvarmi dalle mie angustie. Queste mi compensano largamente di tante altre sorde e crudeli che si ostinano a farmi dannare, e con le quali non mi giova nè onestà, nè ragione. Lo stato della mia famiglia è al solito. Sono un padre ed un padrone di casa il più minchione di quanti furono dalla creazione del mondo in qua, e tale anche se si comincia dai Preadamiti. Il sig. abate Calogerà farà un'opposizione a questo passo, e scomunicerà i Preadamiti; ma V. E. mi difenda, e dica che sono un ortodossio che parla con passione e confuso dalle disgrazie. Se tal difesa non giova, rimetta la mia causa nel sig. Lavezzari,

s'egli è costi: e se non v'è, nel sig. Marsili. Mi dispero pensando alla sua bontà, da cui fui invitato a cotesta dolcissima solitudine; ma quanto più mi guardo intorno, tanto più conosco che ho fatte le radici e non mi posso muovere. L'orto di san Giorgio sarà la mia villeggiatura, non potendo arrischiarmi alla troppa lontananza dalla Giudicea. Intanto pregola a credermi pieno di un vero obbligo, d'una sincera gratitudine e d'ossequio, mentre che riverendola per parte della famiglia, mi soscrivo ec.

Venezia, 17 giugno 1769.

È egli possibile ch'io sempre debba sentire nuove non prosperare delle persone, le quali sono da me più apprezzate e rispettate? Io tenea per fermo, che l'aria della campagna, quella santissima quiete, quel balsamo dell'odore della verdura dovesse ristorare V. E. affatto. Odo il contrario con mio sommo dispiacere. Ma tuttavia voglio sperare che la continuazione della villeggiatura farà quello che non hanno fatto i primi giorni; e glielo desidero con tutto il cuore. Si consoli intanto, pensando che se fosse stata in Venezia, il caldo l'avrebbe abbattuta di più, perchè qui tutti ansavano e sbuffavano come tori. Il cielo ci ha provveduti all'improvviso, tanto che s'è veduto qualche mantello di scarlato; e quello che mi diede maggior consolazione, fu che per un poco si sono cambiate le conversazioni, ch'è fra i belli spiriti di Venezia tutto s'aggrava sul bollore della stagione. Ieri l'altro l'argomento fu la pioggia, ieri il freddo, oggi l'aria temperata; e chi volesse parlar d'altro, è tenuto per un gufo. Per non rispondere altro, io fo un viso da meditazione, e sopporto in pace quello che mi viene mormorato agli orecchi, pensando ad altro. Don Piero non è più in Venezia, che mi darebbe qualche conforto. S'è imbarcato lunedì nei suoi due buchielli per Fiesse, e quel cane ringato non m'ha ancora scritta una linea. Il povero Aspidio non si vede mai, e non ho di lui notizia veruna da darle. Se potrò vederlo, non mancherò di dargli quanto mi commette, e di dirglielo, anzi esclamarglielo più volte nella trombetta e fuori, finchè dalla risposta capirò che m'abbia inteso. Povero abate! certo è gran peccato, che quello spirito tutto fuoco e grazia sia avvilito da tale disavventura. È il vero, che facendo il calcolo delle cose strane che s'odono e delle buone, credo ch'egli abbia di che confortarsi della sordità.

Sono pieno d'obbligo all'eccellentissimo signor Cavaliere ed a V. E. per le buone intenzioni che nudrisono a mio favore. Altro non posso promettere, che una gratitudine eterna. Ho avuta la risposta del signor conte Carli, molto cordale; e quest'anche è una grazia di V. E., la quale ha risvegliata nell'animo di lui quell'antica amicizia ch'egli avea per me. Posso accertarla ch'egli fu un testimonio d'occhi ben lungo delle mie fatiche di dodici e più anni, riusciti a voto, non dico dove.

Passo ora alla morale dell'ecclesiastico Calogera, ch'è ingiustissima. In qual sacro passo si fonda quel religioso, che un uomo trattato nel mondo, come son io, debba anche andare dannato? Non sono io uno sempre visitato da Dio? Non gli posso io forse dimostrare con mille fatti evidenti, che ho non solo il purgatorio, ma anche la dannazione sulla terra? E queste divine grazie le sopporto forse con fastidio? me ne querelo? ne bestemmio? ne fo romore? Confronti il mio contegno con quel suo Giobbe che egli, come uomo perito in Bibbia, avrà letto e riletto. Vegga un poco quante volte scappò la pazienza al suo Eroe della terra d'Ilus, e quali indecenze gli uscirono contro la divina Provvidenza, e quante maledizioni profetò: delle quali se una sola ne uscisse a me, sarei subito soggetto al Direttore del reverend. padre Eimeric, legislatore della sacra Inquisizione dal qual codice guardi Iddio ogni vivente. Iddio renda più umano il signor abate Calogera verso il prossimo suo, e più clemente nel sentenziare l'anime de' poveri fedeli alla perdizione perpetua. Con tutto ciò gli mando un saluto cordiale, e gli desidero sanità e quiete.

La mia famiglia riverisce l'E. V. e si protesta obbligata alla bontà di lei. Sarà la ringrazia, e con una riverenza da Versagliès commette di baciarle la mano. La prego d'attestare i miei rispetti all'eccellentissimo Cavaliere. Darà un saluto al sig. Orazio, aggiungendovi un sorriso; e uno al sig. Marsili, con qualche atto di malinconia, acciocchè la mia testimonianza d'affezione si confaccia a' loro temperamenti. S'accerti di quell'ossequiosa stima, con cui protesto d'essere.

Di vostra Eccellenza ec.

Venezia, 18 ottobre 1769.

Non ho parole sufficienti per ringraziare vostra Eccellenza de' disturbi che si prende senza fine per trarmi fuori di questo mio pozzo d'angustie. Non si dolga punto, se non le riesce d'eguire la sua buona volontà, verso la quale sarò sempre pieno dell'obbligo più vivo. Non minor gratitudine ed osservanza sarà sempre la mia verso l'eccellentissimo sig. Cavaliere, i cui consigli sono prudentissimi, ed ai quali mi rimetto interamente. Io non so dirle chiaro il perchè, ma sempre ho avuto un ribrezzo interno per la consaputa concorrenza. Lascio stare la poca certezza di Vienna, la mia solita fortuna che mi avvilita lo spirito e mi fa tardo ad ogni tentativo; ma il timore di offendere gli eccellentissimi Riformatori mi ha sempre pesato sul cuore. Essi, per quanto spetta alla bontà loro, m'hanno compatito sempre, m'hanno assegnato uno stipendio onorevole, m'hanno due e tre volte beneficato con qualche straordinaria generosità. Se la mia fatalità poi mi combatte sempre; e se in casa mia vengono delle infermità eterne e così strane, che non ci sono spedali al mondo che l'abbiano vedute mai; quale utilità può bastarmi per sostenere una spesa

Venezia, 23 ottobre 1769.

che non finisce mai? Non debbo io forse ringraziare continuamente l'eccellentissimo Magistrato, che potrebbe trovarsi in mio cambio un'altra persona senza famiglia, o con una famiglia sana, e farsi servire da quella con aggravio minore della cassa pubblica? e poi non potrebbe anche darsi che la Provvidenza, la quale ha prese sopra di me le sue misure, vedendomi accresciuti le utilità, facesse ammalare in casa mia anche que' pochi che mi restano di sani, e finalmente si vendicasse sopra di me medesimo per un centinaio di ducati che potessi avere più del bisogno? Penso ancora, che fino al presente ho fatta la vita mia co' libri, co' fogli e mi sono empiuto il cervello, o bene o male, di dottrina come ho potuto. Chi a quale effetto mi farebbe una mutazione, e qual figura farei a trattare con ministri, a dover usare cautele, misurar parole, ed in somma mettermi in una vita nuova affatto? E poi immagini ancora l'acume della sua viva fantasia il padre reverendo Gozzi in abito di velluto, con parrucche pettinate, capelli lucidi, calzette fiammeggianti, fibbie . . . oimè, mi vergo io pure così, e non posso soffermarmi senza mortificazione e riso. Pongasi dunque affatto questo pensiero da parte; bench'io non cancellerò mai dalla mia memoria tutti i buoni uffizj fatti per ciò, nè tutta la bontà e la schiettezza dell'eccellentissimo Cavaliere a questo proposito.

Parà l'iddio forse ch'io possa prestare qualche servizio all'eccellentissimo Magistrato, il quale potrebbe essere che cooperando in me qualche altra picciola abilità intorno agli studi, m'impiegasse in qualcosa, e mi beneficasse in altro modo; non per farsi divenir ricco, ché non ho desiderato mai, ed ora lo desidero meno, poichè non sono lontano dal terminare questa lunga secretura del vivere; ma tanto ch'io potessi rimettere in intera libertà il mio stipendio, parte del quale mi va ogni mese per supplire a' debiti incontrati per quelle eterne malattie, delle quali parli di sopra. Egoale la mia intenzione, ed in questo la supplico che mi sia favorevole, se mai mi s'apre il caso. Ma o' è forse bisogno di supplir con vostra Eccellenza? Le domando perdono se ho supplicato.

La sua lettera scritta al povero sordo è stata letta da me ad alcuni de' più intimi amici della bottega. L'udì il Pasquali ed il Consultore della serenissima Repubblica. La paura di que' frati per li decreti ha fatto ridere assai, e parve a tutti di vederli solleciti intorno a lei per servirla. Bel vedere quelle mani morte, ravvivate dallo spavento, a spalancare uci, frullare cioccolatte ed scendere fuoco! Ma così basta troppo anno stato prolisso. I miei saluti al carissimo Lavezzari ed al beato abate Calogera. La prego d'offerire la servitù mia all'eccellentissimo Cavaliere, ringraziandolo della sua bontà, e di credermi quale protetto di essere con la più sincera stima.

P. S. L' Elena è fuori di casa, e farà il suo dovere domani. Intanto lo fo' io in parte pel contenuto della scatola da lei inviata, e di nuove mi unifico.

Io che sono un uomo così sofferente in tutte le cose del mondo, come potrei temermi affetto d'un'amichevole e benigna correzione ch'ella mi fa del mio difetto e delle mancanze mie? Sarei l'uomo più triste del mondo, e meriterei l'odio e l'abbominazione di V. E., se non accettassi la sua sincerità pel più caro presente che l'anima sua possa farmi. Anzi le dico di più, che mi fo i più amari rimproveri di non aver esercitato il mio dovere con l'eccellentissimo sig. Cavaliere. È vero che l'amor proprio mi combatte e mi suggerisce qualche cosa. Lascio stare l'occupazione e continua e l'applicazione al tavolino. Non si scrive sempre; ma que' profondi pensieri d'ogni giorno; quel dover riparare ogni momento a' colpi della fortuna che mi fa perdere la testa; quegli abhattimenti di spirito, che fanno del povero Gasparo un legno ed un capercorio; i lamenti che mi assordano; le querelle che succedono dove non c'è l'abbondanza, vittime da me sempre tenute occulte nel cuore, perchè non voglio contaminare amici, nè dar piacere a' nimici senza mio vantaggio, potrebbero, mi dice il cuore, essere scuse valide appresso la mia cara padrona, e nell'animo (mi conceda ch'io così m'esprima) della mia divina amica, e similmente dell'eccellentissimo padrouc, il quale, perdo, o lo so, ha il cuore di marzapane. Ma non ne voglio alcuna; ho errato; e s'accerti che vi riparerò in ogni forma, e lo farò di cuore, e lo farò con ingenuità e senza raggi, e senza fine, che questo abbia a servire per giovarmi. Perché, quando anche avveisse che la mia sorte avversa potesse più che la buona volontà di S. E., egli mi troverà sempre eguale, sempre suo devoto servo, sempre impegnato a fare ogni suo comandamento sino alla fine della vita. E vostra Eccellenza scrivi questa carta, e la tenga per testimonio eterno della mia volontà, e per potermi rinfaceare in faccia al mondo, se mai mancassi dell'obbligo mio, e non eseguiessi, in quanto possono le mie forze, quanto ho fino a qui dichiarato.

Oh, come avrei voluto questieri che V. E. si trovasse in Venezia a questi giorni! Sempre desidero di rivverla: ma ieri ella sarebbe stata il testimonio d'un fatto nuovo, improvviso, per me di amania, ma curioso. Mi permetta che brevemente glielo narri. È noto a V. E. che mio figliuolo ammalato usciva di casa in barca, accompagnato da due. Uno di questi lo servì segretamente a far sì, ch'è la conasputa dama si ritrovasse con la sua barca alla Zucca, dove furono insieme in lunga conversazione. Io non ne sospettai nulla mai; e tanto meno, perchè da quel dì in qua egli si mostrò alieno dall'uscir più, e mi chiedeva per carità che lo mandassi in campagna. Progettai il casino di Roncade: non gli piacque la lontananza. Domandò almeno di poter andare in tutta abitazione in Venezia, dicendo che si contaminava a vedere i suoi, e gli dispiace di contaminargli. La madre si contentava d'andar seco. Dunque si cercò

due camere, perchè in tal modo si leverà davanti agli occhi del fratello di lui e delle sorelle quest' afflizione. Non le posso contare tutta la storia, ch'è sarebbe lunga; ma per ora le basti di saper questo, che mi fu esibita una buona camera, un tinello e cucina da persone che la dama avea fatto partire da una casa, in cui erano prima, e l'ha provvedute d'una seconda, pagando essa il fitto; ed eravi un accordo, che la madre non dovesse andarci, e che la dama potesse andare a visitarlo ogni giorno. Iddio mi aiuti; ch'è venni avvertito a tempo di non lasciar correre questa novità, che una dama mantenga un' abate, e di difendere la riputazione mia; perchè so ch'ella si scusa d' assistere un povero infelice, e m'attacca nel non aver cura di lui, quando sa tutto il mondo com'io sono fatto e quello che fo per lui. Se questa non è persecuzione, quale avrà a chiamarsi tale? Io non so perchè una donna abbia a fare quel che vuole in una casa altrui, de' figliuoli altrui, a dispetto di padre, di madre, di fratelli e di sorelle, per far disperar tutti, far perdere l'onore ad una famiglia con le calunnie, e tener tanti infelici in continua agitazione. Rimedirò ad ogni cosa: ma che diavolo sarà di tale ostinazione?

Ho detto alla *Nene* quanto mi scrive. Stasera non posso dirle cosa veruna del Perini, perchè la mia lettera va in posta prima ch'io lo vegga, se pure anche lo vedrò, perchè non viene ogni sera alla bottega.

Oh quanto mi vergogno a scrivere lettere serie! Prenda in pace quello che può, e rappresenti le mie vere umiliazioni a S. E. Saluto il dolcissimo Lavezzari e l'Abate, e col più vero rispetto dichiaro d'essere ec.

28 agosto 1770:

Dopo di aver veduta nell'eccellentissimo Cavaliere una nobilissima costanza, e quell'animo che mostra in ogni sua cosa, m'è tocco finalmente stamattina di vedere a trionfare l'onore e la virtù con una testimonianza comune. Le confesso che in tutti i passati giorni sono stato in un abbattimento di spirito grandissimo, e mi era venuta la malinconia di credermi un uomo di mal augurio a tutti quelli che hanno della bontà per me. Ho detto in mio cuore mille volte: Gozzi, tu non te ne avvedi, ma sei una civetta, sei un corvo, in fé mia; va ad abitare in qualche cammino, o in un monte di calcinacci. Oggi ho perduti tutti questi pensieri e sono diventato un altro affatto. Voglia Dio che si aggiunga alla mia consolazione anche quella dell'aver buone nuove del suo stato, e di riverirla in una salute atletica. Viviamo eterni, per carità. È vero che a questo mondo accagionano delle cose moleste; ma viene anche il tempo che si ride delle stesse molestie avute. In somma, io non trovo questa terra così trista come la predicano i teologi; e quando non la trovo trista io, crederei che ogni altro se ne potesse contentare. Le do avviso che mi sono

fatto una gabbanella verde, e che se mi verrà conceduta la libertà, verrò a riverirla e ad attestarle colla voce quell'ossequiosa devozione, con cui protesto d'essere ec.

1.º settembre 1770.

Non c'è cosa al mondo che mi stia più a cuore di Padova, nè città ch'io vedessi più volentieri; massime al presente, ch'io ho così umano e cortese invito dalla dilettissima figliuola. Ma posso io mai fare quel che vorrei? E non sono io nato per isvaporare tutto in desiderj senza effetto? È stato determinato dal destino ch'io abbia a viver sempre attaccato a queste mura come i granchi; e così sia, poichè conviene che sia. Quando ella sarà giunta in Venezia, le dirò ad un orecchio le cagioni che qui mi legano. Intanto io, povero gufo, m'era messo in cuore di passeggiare con V. E. nell'orto de' Semplici, starmi a goderè quelle fontane, vedere gli ananàs, ragionare degli aloè, e passare dolcemente il tempo col fu-poeta ed ora botanico nostro Marsili, il quale sa bene se in altri tempi siamo stati insieme e se abbiamo passata qualche ora con felicità. Ma Dio ci ha separati; ed ora egli è guardiano degli orti, ed io d'un canale; egli parla d'erbe, io di Turchi o Moscoviti, de' quali ho pieni gli orecchi. La prego d'un *Si quæris* per la mia religione. Poichè altro non posso, attenderò giovedì la consolazione di riverirla, e spero con buona salute. Mi spiace assai che le parerà strana cosa il passare da quell'aria grata ed aperta a questa nostra che ci affoga; ma può essere che fino a giovedì il nostro cielo sia migliorato. Mille grazie co' più sinceri sentimenti alla sua generosità; e pieno di ossequiosa stima protesto d'essere ec.

14 novembre 1770, di casa.

Se vostra Eccellenza non ha favorita mia moglie di pregare l'eccellentissimo sig. Cavaliere della grazia raccomandatale, la prego di non dirgli altro, se prima non ho l'onore di riverirla: ciò spero che succederà stasera; e secondo l'obbligo mio, le farò anche la restituzione delle carte che veramente hanno molto del buono, e sono tali da farne conto e da trarne utile assai in qualche parte. Intanto la ringrazio dell'avermi fatto degno di tal lettura, e col più vero ossequio sono.

P. S. Marina, l'eredità in aspettativa, sta meglio: è levata, e s'umilia.

16 ottobre 1771, Venezia.

Prima di ragguagliare l'eccellentissimo cavaliere Tron di quanto passò nella conservazione avuta con S. E. Vallarezzo, aspettava di avere un secondo abboccamento, non avendo potuto nel primo ragionare di tutto. Intanto dunque,

poich'ella mi comanda, le dirò quello che avvenne nel primo. Io lo trovai pieno di gentilezza e umanità verso la mia persona, e non così male impresso della *Terminazione*, come mi veniva da più parti fatto credere, dappoichè l'approva grandemente ne' due punti principali, *testo ed esami*, ed è informatissimo che nè professori, nè scolari fanno il dover loro; ed oggi ho saputo esser egli anche persuaso della restrizione delle vacanze. Mi disse le cose che non gli piacevano, e sono: la lettura delle Decretali, il Seminario liberato dalle *terzerie*, le Scuole fatte elementari; sopra di che m'addusse anche le sue ragioni con molto calore. Io a tutte risposi, e mi accorsi che non restò persuaso; ma insieme mi accorsi che alcune delle mie ragioni gli fecero impressione, onde non rimasi senza speranza di ottenere qualche cosa di più la seconda volta. Intanto io combattere la sua opinione anche da qualche mio amico che lo vede ogni sera, cioè dal Barbaro e dal Marati, e fra due o tre di vi ritornerò io pure. Egli mi assicurerà che farà ogni suo potere perchè la regolazione venga eseguita; ed io ripeto a V. E. che spero assai di più. La prego d'umiliarmi a S. E. Cavaliere, cui mi commise l'eccellentissimo Vallarano di riverire; e quando avrò altro di nuovo, le scriverò puntualmente. Sono col più profondo rispetto ec.

Venezia, domenica 1771.

I cervelli degli uomini tentano di acconciare le cose, e la fortuna le vuole a suo modo. Io mi era presentato a S. E. Vallarano colla figura più ingenna del mondo, e gli parlai col più sincero candore e colla verità sulle labbra. Non so qual benedetta anima sia stata quella che gli ha dato ad intendere ch'io v'andai tutto finzione, e mandator di vostra Eccellenza per fare l'esploratore occulto de' suoi sentimenti, affine di rendere poi conto a lei di tutto. Questa diceria l'ha messo in tale sospetto, che non dice più parola, sul noto argomento; onde quante miserie ho prese, mi riescono vane. Lermatino mandò a chiamarmi, e mi romandò qualche cosetta sopra un ricorso fatto dallo Zatta libraro: m'ordinò quanto desiderava, mi piettò quasi mezz'ora, non asperse mai boera sull'affare, anzi svìò sempre il discorso, benchè mi trattasse con molta umanità. Io, già informato dell'ombra che avea presa di me, non ebbi cuore di avanzarmi più oltre, e mi partii con molta angustia di spirito.

Orsù, con V. E. non lo da usare mistieri. La supplico quanto posso, e per atto di somma cortesia, non parli mai più di cose tali con la persona da lei trovata a Mestre, poichè da lui è derivato tutto il male. Egli ha interpretato non altro senso le sue parole, e forse per ischerzo e gioialità giovanile mi fa passare per suo emisario. V. E. vede quanto sia di necessità il chiudere nell'animo suo questa notizia e non farne parola, almeno per ora, chè la sa da me solo. Alla sua venuta in Venezia potrebb'essere che

la sapesse anche da altri; ma fino a tanto che la sa da me solo: torno di nuovo a supplicarla, non ne faccia uso, perchè potrebb'essere la mia ultima afflizione. Con tutto questo caso che mi si attraversa, non cesserò di fare il mio dovere, e spero ancora di cavarne buon frutto. Mi raccomando alla sua grazia; e pregandola del mio devoto ossequio all'eccellentissimo sig. Cavaliere, pieno della più sincera venerazione e gratitudine le bacio la mano.

Venezia, 23 maggio 1772.

Mi teneva in qualche agitazione il non aver nuova di lei. Benedetta sia la sua mano che m'ha consolato con una lettera. È vero che avrei volentieri sentito il suo intero ristabilimento; ma spero d'avverne presto notizia. Se vuole ch'io l'abbia quale la bramo, la prego di fare uso di questa ricetta medica: procuri di cercare compagnia quanto più è possibile; sfugga il ridursi in solitudine; si goda qualche poco dell'aria buona ed aperta; legga qualche pochetto libri da scherzo e che non occupino la mente con serietà: in somma cerchi a viva forza di fare una vita spensierata, e procuri d'imitare ne suo pseudopadre che, se v'ha uno al mondo che dovesse aver pensier, lo sono quello. Ma non voglio averne, e con questo metodo mi sono ridotto agli anni cinquantanove in modo, che quando m'ho fatta radere la barba bianca, non passo per morto; e fra quelli dell'età mia non credo d'essere quello che ha la ciera più da ammalo; anzi ne veggio di più giovani di me assai, che meritano l'epitaffio. Oh, tu hai de' figliuoli. È vero; ma ei sono anch'io, a cui debbo pensare; e io sono nato prima di loro, onde mi sono avvezzato prima a pensare a me. Oh, tu non sei ricco. Io non ho anche voglie grandi; e poi non sono il più poveretto che sia al mondo. Se ne veggio molti sopra di me, ne veggio molti più sotto di me; ed ho un crario così abbondante, che posso dar due soldi ogni mattina alla Mora in bottega di Pasqualino. Non so perchè le ragioni del fatto mio così a lungo: forse per parlare un pochetto con V. E. ch'ora è lontana. Dunque mi compatirà, se quelle parole che le direi qui quattro al giorno, le raccolgo tutte in una lettera scritta cinque giorni dopo la sua partenza. Qui non ci sono nuove, fuorchè di rotte del Gorgone, d'acque che allagano campi in Conselva; e quello che mi spiace, a san Ciro, il che è la rovina del Zaguri. In Venezia non c'è più acqua del solito, onde una città posta in mare è più in asciutto delle altre.

L'ho servita della gazzetta. Si paga un acchino per un anno. Un filippo subito, un altro questo luglio! Solo m'è dispiaciuto che cominciando adesso conviene prendere tutti i numeri passati fin da gennaio. Ogni mercoledì vengono i due fogli da Firenze, e il giovedì le verranno da me spediti. Intanto le mando i due della settimana presente, e tutti gli altri anteriori gli ritengo appresso di me fino ad un suo ordine.

I danari gli ho avuti dala sig. Angelo Artico per tutto l'anno, onde io le sarò debitore anche per tutto l'anno d'essa gazzetta, senz'altro suo pensiero. Eccole occlusa una lettera della Marina che mi vien detto essere divenuta assai più grassa di quello che era. Colei vuol empier tutto Monfalcone. Madamigella, piena di faccende per la Durazzo, la ringrazia e la riverisce devotamente, baciandole la mano. Dicesi che verbò domenica, cioè domani, s'attenda l'Elettrice; ma quello che si dice, per lo più non è vero. Con tutte le acque si veggono molti forestieri, ma non di gran nome. La *Nene* è sua umilissima serva, e così mia moglie che va decadendo di ciera, ma ostinatamente vuol vivere di fichi e d'uva secca. Le bacio la mano e sono cc.

4 giugno 1772, Venezia.

Sia pur benedetta questa spedizione di gazzette, che mi dà l'occasione di scriverle qualche cosa e di ricordarle che, o bene o male, vivo. Ho anche un altro vantaggio, che mi vado informando delle cose del mondo, e vado imparando i fatti delle corti, delle quali non ho mai saputo niente. È vero che spesso vi trovo delle ritrattazioni; sicchè temo di avere nessuna notizia vera anche dopo d'aver letto. Pure si passa il tempo, e si fa un'onorata figura fra quelli che discorrono de' casi principeschi e delle materie de' gabinetti. Sento però che il Signore Iddio non m'ha chiamato per questa strada; e non avendo per le mani affari grandi, è meglio che io me la passi con lettere di minore importanza. M'ha detto il Mastraca ch'io le faccia avere l'*Europa Letteraria*; ma conviene che V. E. mi avvisi da chi n'era provveduta, e se le mancano tometti e se si ricorda l'ultimo che ha ricevuto. Sarà servita subito che avrà qualche notizia sopra ciò più sicura. Qui si fa spesso menzione di lei, e stiamo sempre ansiosi per sapere di sua salute. La Francese è grandemente addolorata per non aver potuto godere della sua bontà. Trovasi aggravata da lavori, non solo tutto il giorno, ma anche molte notti, ed è incordata il collo, che non si può mover più. L'Elena se la passa; mia moglie ha finito la sua purga, ed è zoppa come prima. Tutte la riveriscono: io le bacio la mano.

Venezia, 16 giugno 1772.

Nun rinnovo gl'incomodi all'eccellentissimo Cavaliere con lettere. Poichè in Monigo regna la cortesia in sommo grado, mi darò fra pochi giorni l'onore di significare a S. E. quanto desidera di sapere, colla mia voce. Sarà egli però possibile che vi debba ritrovare l'E. V. malinconica sempre? Sia la malinconia per quelle anime nesciane che non trovano in sé medesime di che consolarsi. Ha ella fatto sempre del bene agli infelici? ha fatto sempre uso d'una sincera

amicizia? passato il suo tempo in coltivare il suo ingegno? ha sempre difeso i buoni? E tutte queste cose non potranno valere e contentarla di sè medesima, a vivere di sè, senza badare alle cose di fuori? Che cred'ella; che si usino mille atti di virtù impunemente? che gli animi fatti bene non sieno contrastati, combattuti da tutte le parti? S'ella me ne ritrova uno che non abbia la sua guerra intorno, le do ogni ragione. I virtuosi, che non fanno mai nulla di bene nè per sè, nè per altrui, e vivono come le marmotte, sono quelli che stanno in pace; ma quegli che adoperano il loro virtuoso cuore in pro degli altri, vanno soggetti a molte stravaganze di fortuna; e se non procurano di pascersi di quel bellissimo gusto interno che si prova a far del bene, stieno certi che non avranno altri piaceri, e non ridaranno mai. Cara figliuola Eccellenza, si dia coraggio, e procuri con esso, non solo la sua intera salute, ma anche la consolazione di questo suo minchione di padre e di tutta la sua famiglia. Ringrazio con tutto lo spirito l'eccellentissimo sig. Cavaliere, ch'è degno di rispondermi, e gli ricordo il mio devoto ossequio. La *Mare*, la *Nene* e Madamigella sono sue umilissime serve; ed io col più sincero rispetto mi dico cc.

7 luglio 1772.

Quando ella si partirà da Monigo, verso qual parte dovrà essere fatto l'indirizzo delle mie lettere? dove debbo mandarle i foglietti? Questi si riscuotono solo domani. Sarà V. E. a Monigo, o dove sarà? Io sono qui senza il mio protettore Cavaliere e senza di lei, miei unici benefattori, e mi sembra d'essere solo. Pazienza. Purchè la sua solitudine le dia l'intera salute, la rimetta di buon umore, sopporterò volentieri fino al tempo del servirle a Monfalcone. Ecco apparecchiata una parrucca nuova, ed una *velada* da città si sta lavorando. Venerdì o sabato la *Nene* si parte per quella volta, e va tutta consolata dell'aver a rivedere la sorella gravida. Io avrò sofferenza fino al suo ritorno, per avere anch'io la consolazione di vedere a rovinar le famiglie con figliuoli nati dal mio sangue; come già n'ho rovinata tante colla fecondità delle sorelle, per modo che mi pare un miracolo che fino una mia sorella monaca non abbia partorito. Ma chi sa? credo ch'ella ancora sia a tempo, essendo la minore d'età della fratellanza. Ora le vorrei domandare com'ella fa a vivere lontana dal suo povero padre; ma questo è troppo arduo. La prego di far mettere un poco di carne addosso alla Francese, come s'è impegnata; e riverendola umilmente per parte di tutti, son col più profondo rispetto cc.

11 luglio 1772, Venezia.

Stamattina finalmente verso le ore tredici s'è partita l'Elena per Monfalcone, non avendole il tempo iersera permesso d'imbarcarsi. Il con-

tino Prata e il sig. Angelo, partiti anch'essi, mi lasciarono mille riverenze da mandarle ad Abano. Il Mastraca, che viene oggi a Padova, ha una lettera di Elena ed una mia, dirette a V. E. Io comincio a maravigliarmi della mia solitudine, dopo aver fatti nascere tanti figliuoli. Checco solo m'è rimasto, il quale anch'egli ha le sue faccende. Sono alla guardia di poveri imperfetti di corpo, e capo d'un luogo pio; sicchè quando si volesse canoizzarmi, si potrebbe dire che io vivea alla mensa con zoppi, decrepiti e malati. Mia sorella Laura la riverisce, insieme con la Luisa madre. Desidero che le acque la rimettano in ottima salute, e con tutto l'ossequio sono

Il gran padre Gozzi.

14 luglio 1772.

Angioletto, cameriere di S. F., m'ha ringraziato d'un saluto per parte sua. Non posso esprimerle quanta sia la mia obbligazione per la buona memoria che conserva anche fra quelle solitudini del suo povero padre. Io sono vicino alla guarigione d'un grande affanno di stomaco, e gliene dà notizia alessu, poichè sono quasi guarito; prenda due tazze d'acqua anche per me, affine di ristabilirmi, in salute. Qui cominciano le persone a ritirarsi; ma adagio. Questa settimana, si spera vederne di più. Si attende una popolazione nuova di Polacchi, poichè molti de' primi signori della Polonia si fuggono di là, e già n'è qui arrivato alcuno che cerca casa e casino sulla Brenta. Si vede sulle cantonate un bollettino che dice: *chi avesse ritrovato una donna tedesca* ec. Questa povera femmina di anni 50 incirca, veniva da Vienna per ritrovare un suo figliuolo che suona il violone a san Benetto. Fu condotta da un vetturale di Milano fino ai Moranzani, e se lo dimenticò alla riva. Il suo baule era in barca, e fu consegnato all'Avogaria; ma non si può trovar conto della donna. Per me credo che vi sia dentro qualche assassinamento, che per ora non si capisce. Il suo infelice figliuolo è disperato. Non potendo avere le gazzette fino a domani, le mando quello ch'io so. Se domani avrò lettere dall'Elena, gliene darò notizia; ma non credo che sia arrivata a Monfalcone a tempo di scrivere, onde facilmente non avrò nuove fino a sabato. Per carità, si governi e mantenga in buona salute la Dolcina ai Gozzi. S'acerti del mio più vero e profondo rispetto, e di quella ingenua stima con cui mi dico ec.

Venezia, 18 luglio 1772.

Eccole una lettera di Marina, che mi fu mandata al basso, mentre io non era in casa, nè vi fu poi alcuno che mi avvisasse, ond'è rimasa addietro fino ad oggi. Le chieggo scusa di una colpa che non è mia, e spero d'ottenersela. Oggi che sono capitate le lettere di Elena, s'è risvegliata la memoria di questa, e mi fu consegnata

non senza qualche mia bestemmia e con molto romore. L'Elena scrive d'essere capitata lunedì solamente, sicchè è stata dal sabato a quattordici ore fino a lunedì per viaggio; ma pare che vi sia stata tanto, più per godersi Caorle e altre spiagge e terre, più per diletto che per cattivo viaggio. A Marina sono cessati certi suoi incomodi, ed ora sta bene, ma certamente è gravida. V. E. è attesa a Monfalcone a braccia aperte e con molta allegrezza. Il sig. Angelo, il Prata e l'Elena la riveriscono devotamente. Iersera ho avuto l'onore di veder S. E. Cavaliere, il quale mi parve d'assai buon cuore, e debbo andarvi anche lunedì dopo le ventun'ore. Idio lo conservi sempre, e mi dia grazia di servirlo come desidero. Ho emmissione mandatami dal sig. Marsili d'avvisarla subito, che ha fatto saldare il conto della Francese, alla quale ne ho dato riscontro nella qui occlusa. Comincia ad avvicinarsi il tempo de' nostri viaggi, e spero che in agosto non sarà il calore del luglio. Umilio i miei rispetti devotissimi, e colla più sincera stima ed ossequio sono ec.

Venezia, 22 luglio 1772.

Da qui avanti m'augurerò d'aver sue lettere piuttosto d'una riga che di cinque. Le prime m'indicano la sua buona salute e mi consolano; quelle un poco più lungnette mi rattristano. Avea già veduto Stefano iersera, e avuto da lui nuove ch'ella non stia bene affatto, come io credeva e bramava ardentemente. È egli possibile che io non possa aver la contentezza di sentire che Abano e l'acque l'abbiano risanata affatto? Sì che l'avrò, e presto l'avrò certamente: l'animo mio non m'inganna, e mi profetizza questa allegrezza.

Eccole una lettera di Marina. L'Elena fa scrivere che sarà a Venezia da s. Giacomo: ella non scrive, perchè è a spasso. Le spedisco anche due fogli di gazzette di due settimane. Tutti i giorni passati sono stato in malora, con le ginocchia senza nervi e piegate, con porbissima anima in corpo, e sicchè spero perdono da vostra Eccellenza della mia tardanza. Ora sto assai meglio, e la servirò più puntualmente. Mi dia la sua assoluzione, ed anche la penitenza, ch'io la farò contrito ed umiliato. S'acerti del mio profondo ossequio, e sono ec.

24 luglio 1772, Venezia.

Sono pregato dall'Angioletta mia figliuola, a cui sono stato a far visita stamattina, di raggiugnere V. E. del suo parto e di fare i suoi convenevoli. Dissemi ancora, che avendo partorito un maschio assai grande, e credendolo atto al servire alla patria per uomo da guerra a suo tempo, lo mette sotto la protezione di lei, acciocchè egli possa ottenere un di luogo nella scuola militare. Dal generoso cuore dell'E. V.

io attendo sopra di ciò due righe da poter mostrare a mia madre, la quale me ne fa una gran raccomandazione, anch'essa riverendola, e già le par di vedere il suo nuovo nipotino, alla testa d'un esercito, e teme per lui di qualche archibusata. Solamente coll'averle promessa di scriverle, io ne cavo da lei molte grazie; e se ella si degnarà d'aiutarmi con due buone parole, spero due ducati di più all'anno nel testamento; anzi me n'ha già offerto venti in prestanza fino a questo novembre, in grazia (e certo non può essere altro) di tale mia discendenza di scrivere a V. E. questa puerilità. Faccia dunque tutto quello che può per aiuto del suo umilissimo padre. Ho veduto stamattina il brutto abate Martinelli venuto da Padova, il quale mi disse che ci sono per Padova nuove del suo miglioramento; di che mi sarei consolato assai più, se queste si uniformassero alle sue lettere. Non c'è cosa al mondo ch'io brami più di questa, e glielo dico con tutto quel cuore che ho nel petto: di che s'accorrerà se s'accorge della bontà che ha per me, e del mio dovere di gratitudine, pieno della quale sarò sempre.

Venezia, 2 agosto 1772.

Qui si segue a vivere con buona salute, pregandosi solamente i cieli a far cessare un poco il caldo che ci arde vivi. E pure io temo assai che a Padova sia maggiore che in Venezia, avendolo io provato costà più volte di questa stagione, quando era valigia di casa d'oscariini. Qui i don Pietri, i Marati, gli Abati sordi, i Pasquali mi domandano sempre nuove di lei, ed hanno l'anime piene di voglia di riverirla. Oh mercoledì, quanto tarderai tu per me e per tanti altri che bramano questa venuta! Tutti i nominati nella sua lettera la ringraziano di vero cuore e fanno le loro riverenze. Iddio la guardi dalle visite de' professori e delle mosche. Sono col più profondo ossequio ec.

Venezia, 21 agosto 1772.

La mia somma prudenza nel fuggire i pericoli, ha fatto che per timore d'un vento che poi non venne, mi fermassi alla posta fin dopo passate le ore diciotto, come le sarà stato detto dall'auriga. Giunsi a Venezia verso le ventiquattro; alle ventuna portai la sua lettera alla casa dell'arcivescovo. Cavaliere, il quale riposava. La lasciai; poscia di là ad una mezz'ora ritornai a riverirlo. Gli resi conto del suo stato, ed in breve de' nostri viaggi pel Friuli; il che fatto, mi licenziò per iscriverle.

A casa mia ritrovi tutti con buona salute. Mia moglie la ringrazia della memoria che tiene di lei. L'Elena, il Prata ed il sig. Angioletto sono pronti ad ogni suo cenno per venire a Monigo; ed unita ad essi mia moglie, le fanno tutti mille riverenze. Oh quan'è diverso lo

stare in questa città malinconica, dal vedere il mondo, dal farsi baciare le mani, dal correre in cocchi dorati! Non so quando potrò più avvezzarmi a queste infelicità.

Madamigella col cuore pieno degli obblighi che le ha infiniti, si umilia; e se spedisce in un involtino le due qualità di polvere e gli aghi, e domani le spedisce il manto con le arie: è uscita di casa per rintracciare la cameriera, secondo i comandi suoi. Ho avvisato il cameriere di S. E. Cavaliere, ch'è le spedisca il cerino; e m'ha detto che l'ubbidirà. Stasera vedrò gli abati Fabris, i Marati, o tutti gli amici, a' quali conterrò tutte le mie passate allegrezze avute per sua bontà. Intanto bramo con tutto il cuore che ella si goda la sua solitudine con buona salute; e col più rispettoso ossequio le bacio la mano.

25 agosto 1772.

Mi dimenticherò prima del cervello che ho in capo, che della sua lettera a Marina. Questa le sarà sicuramente spedita a tempo, ed ella non avrà più cagione di lagnarsi di me. Ho detto a mia moglie che le scriva; e lo farà. Madamigella è stata dalla sig. Vittoria per la cameriera ricercata, e n'ebbe in risposta la sera stessa della nostra venuta, che non si saprà ancora s'ella si trovava in libertà, o no. Dopo quel giorno essa infelice Madamigella s'è trovata ne' maggiori affanni del mondo col fratello, il quale ha voluto danari a viva forza e quasi con la spada sguainata; e s'è scoperto un carattere dei più tristi ed ignominiosi ch'io abbia mai conosciuto. M'è convenuto mandarla mezza morta di collera e di passione in casa di mia figliuola Angioletta per un giorno ed una notte, dando ad intendere ch'ella fosse andata a Mestre dall'Ambasciatrice. Intanto ho accomodata la faccenda in modo, ch'ella gli passerà un tanto al mese fuori di casa, ma senza più vederlo. V. E. vede quanto sia il bisogno della sua protezione per farlo partire il più presto che sia possibile o con le buone, o discacciato, perchè veramente la sua condotta è la più iniqua del mondo, e la sua ingratitudine non può spiegarsi abbastanza. Al suo ritorno sentirà una istoria che somiglia a quelle de' romanzi francesi. Se quei maladetti pidocchi non se ne vanno con la polvere, temo che dovrà sopportargli fino all'inverno. La povera Bidina ha pianto di dolore delle sue espressioni, e m'ha detto che un giorno le farà un'affettuosa preghiera in versi. Tutti si umiliano, ed io col più vero ossequio sono ec.

Venezia 28 agosto 1772.

Benedetto sia l'animo compassionevole di V. E. Le parole della sua lettera furono accompagnate dalle lagrime della sventurata Francesca, la quale m'impone di farle mille ringrazia-

menti. Ella è oggi andata a Mestre per mettere qualche riparo alla sua disgrazia col mezzo dell'Ambasciatrice. Ella poi ha avuto qualche notizia d'una cameriera, essendosi allogata l'altra, di cui le avea parlato. Questa le viene ricordata dalla stessa sig. Vittoria, ch'è in casa Morosini, e lodata per una giovane che sa bene scrivere, acconciare il capo, e far tutto quello che appartiene all'ufficio di cameriera. Subito che ritornerà da Mestre, procurerà di darle più esatte informazioni, se le sue forze glielo permetteranno, trovandosi in uno stato che V. E. non la conoscerebbe più. Qui in casa ce la passiamo con buona salute, e tutti si umiliano; ma io particolarmente. Ho veduto il sig. don Giovanni, e gli raccomando di portarle i miei rispetti. Voleva attendere a scriverle domani per darle qualche notizia più precisa delle faccende di Madamigella, e così avea detto anche a lui. Intanto le scrivo quello che passa fino al presente; domani poi aggiungerò il restante, se vi sarà altro di nuovo. La prego di perdonare dell'importunità, e col più vero ossequio sono ec.

30 agosto 1772.

L'animo e la salute dell'infelice Madamigella vanno così peggiorando di giorno in giorno, che ella non vede altro rimedio alla sua vita, fuorchè il ricorrere alla bontà dell'E. V., per allontanarsi qualche giorno da' suoi peccati ed affanni. Benchè le cose passino con qualche quiete per ora, l'impressione fatta nel suo cuore è tale, che non può prendere riposo, e spera che solo qualche giorno di lontananza possa darle un poco di sollievo. A questo fine ardisce di supplicarla con lettera della sua bontà, ed io con tutti di casa la preghiamo della stessa grazia. Ella è il rifugio degli infelici, e non le riuscirà grave quest'atto di generosità. Sono con profondo ossequio ec.

Venezia, 31 agosto 1772.

La ringrazio con tutto il cuore della cortese accoglienza fatta a mio figlio abate per favorire me. Egli venne a ritrovarmi iersera, e mi rese conto della sua bontà, narrandomi ancora la storia di *Petronilla*. Le cose hanno preso qualche apparenza di quiete, tanto che s'avrà tempo di maneggiarsi senza alterazioni di spirito. La Francese, ch'è assai di male, ringrazia senza fine V. E. della sua bontà, o piuttosto carità (com'ella dice). Pur troppo si avrà bisogno della protezione dell'eccellentissimo Cavaliere. Sono stato oggi per riverirlo; ma non ha potuto accertarmi, per essere di settimana. Già s'è presa la stabile risoluzione di far partire l'ingrato, e si tenta ogni via più giudiziosa e sicura.

Sono venute notizie di due cameriere. L'una è capitata stamattina, condotta da Gactano, scr-

vo di Stefano. È una donna grassa, d'anni 43 incirca, la quale dice d'aver servito tredici anni in casa Bollani alla Pietà, e sei mesi dall'Acaini. Io l'ho trovata troppo ciaciera; tuttavia si chiederanno le informazioni. L'altra è una giovane di venti anni, offerta dalla sig. Vittoria di casa Morosini, la quale ha servito dall'Alardi, e attesta che sia di somma abilità: anche di questa si cercheranno notizie più certe. Il povero virtuoso poltrone, facendo le riverenze dell'afflitta Madamigella e le sue, si dice col più profondo ossequio ec.

Venezia, 2 settembre 1772.

Se non si avesse una sicurezza della sua bontà immensa, come mai s'avrebbe preso la libertà una compagnia di quattro persone di venirla a sturbare con tanta furia? E pure io sono certo che V. E. le avrà vedute col miglior cuore del mondo, ed avrà consolata l'afflitta Madamigella colle sue caritatevoli parole. Questa è bene altra bontà e altra santità, che quella del parroco di Soriole; e, quanto a me, questi sono al mondo i veri miracoli. Il Vescovo di Bergamo se n'è finalmente avveduto, e gli ha proibito di dare altre benedizioni, nè pubbliche, nè private; ma chi potrà vietare a lei di fare degli atti di carità e di generosità? Beato chi sente questo piacere! Mia moglie si umilia, e comincia ad uscire di casa. Io sono col più puro ossequio ec.

Venezia, 3 settembre 1772.

Sotto la presente ritroverà V. E. una lettera Marina, ch'io le spedisco subito per sfuggire le maledizioni. Stamattina ho riverito S. E. Cavaliere un momento, il quale con tutte le sue faccende della settimana ha ottima ciera ed un ottimo umore. Attendo i miei viaggiatori a Venezia per aver nuove di lei. Sono le ore ventiquattro, e non gli ho veduti ancora. La prego di dire alla Francese, che domani avrà la lettera che mi fu promessa. Dico che la avrò, se mi verrà mandata, come mi venne detto oggi a mezzogiorno. Finora tutto è tranquillità. Le mando un sonetto che mi fu fatto vedere questa mattina, non avendo altro di nuovo.

Corre intorno un altro sonetto nobile del conte Florio sopra il prete de' miracoli, ma non ho potuto averlo. Madama Archetti con gran rumore è andata alla casa paterna, e domanda taglio del matrimonio: le sue ragioni ancora non si dicono. Desidero che V. E. stia bene; e con venerazione mi dico ec.

Venezia, 6 settembre 1772.

Staranno sempre scolpite nel mio cuore le sue genovesi espressioni verso di me e della mia famiglia. So che non potrò nella mia situazio-

ne, quasi infima nel mondo, dimostrare all' E. V. la mia riconoscenza in modo nessuno, altro che col manifestare a tutti qual sia l' animo suo, e morire benedicendo il suo nome. Tutti gl' infelici hanno la sua protezione; mentre che quasi quanti altri conosco, fuggono dagl' infelici, o gli teugono d' à sè lontani. Se questa non è virtù, io non so quale altra possa esserlo. Domandi s' io dico il vero Madamigella, tenuta lontana da lei da tanti pensieri, e racconsolata in tante forme. Sono certo che appresso a tanta bontà ella si ritrovi migliorata assai d' animo e di corpo. L' Elena la ringrazia e riverisce; così fanno gli altri due viaggiatori, e tutti stiamo bene. Dirò a mio fratello la licenza del palco, e pieno di vero ossequio sono ec.

Venezia, 24 ottobre 1772.

Quella sanità che ha scuo arrecata a Cittadella nel suo ottimo viaggio, desidero con tutto il cuore che le duri sempre. Ma noi siamo avvezzi a viaggiare, e le nostre corse della passata estate ci hanno resi vigorosi, e la carrozza è divenuta una delizia. Il Signore Iddio la conservi. La pelliccia fu consegnata giovedì mattina al pellicciaio che stasera la porterà a qualche ora, e domani le verrà in una cassetta spedita. Ho dato gli avvisi delle maniche, e veggo che i suoi vestiti si vanno lavorando. Mercoledì sarà terminato l' abito di stoffa, e subito si porrà mano a quello del velluto. Madamigella si umilia. Ho notizie da' miei viaggiatori, che stanno bene, quantunque Angioletto sia stato un poco aggravato, fuori da un poco di febbre e dal male di gola. Per questo non saranno più qua domenica, ma martedì o mercoledì. Io mi godo delle sue grazie del palco: servo di quello la sig. Marianna quando le occorre, e mi fo cuore con gli amici Marati ed Egidi, vivendo in esso qualche ora con loro, i quali m' imposero di prelearle i loro rispetti. È una bella grandezza per me avere un palco proscenio, lettera. A mainseola, chiamare un *marangone*, ed essere ubbidito in un batter d' occhio. Anzi egli è la sola persona al mondo che mi ubbidisca. Benchè io sia il revisore delle novelle, in vece del sordo Abate ch' è in campagna, non ho cosa nuova da dirle. Il sacchi è guarito. E già si cominciava a dire per la città che il suo male era finto, ma che stava in casa per correzione ed ordine della Bestemmia: e benchè abbia recitato iersera e l'abbia udito io medesimo, la gente viene ancora a dirmi ch' egli non recita, e che starà a comparire in teatro fino a santo Stefano. In questo secolo corre, per verità, solamente quello che non è; e bisogna aver pazienza. Non sò se V. E. vedrà mai il gran nemico de' tordi, cioè il Giupponi. Si degni di dirgli che lo saluto, e che ne aspetto due. Ai diletti Orazio e Stefano i miei convenevoli. Mi raccomandi alla grazia dell' eccellentissimo Cavaliere, o cui fu i più profondi inchini; e riverendola per parte di mia moglie, col più devoto ossequio sono ec.

Venezia, 27 ottobre 1772.

Sono ritornati i miei viaggiatori. Ho con forme autentiche e notarili, ubbidendo al comando di V. E., ceduto il palco all' Elena. I miei friulani m' hanno mandati a Venezia molti baciari di mano ed infinite espressioni di vassallaggio: onde ritorno ad insuperbiere un pochetto; e quasi mi faceva bisogno. V. E. non può sapere quante occasioni d' umiliazione e d' avvilimento ho avute a questi di per ottenere un posto a Padova per mio figliuolo; posto promessomi con tutti gl' impegni, e ancora incerto. Veggovi collocati molti birbanti, notissimi per tali, ed in disgrazia d' ognuno e pel mio che certamente non è birbante, fo mille passi e mille ragionamenti, ed ancora vivo in dubbio. Appena appena, ch' io non mandì al diavolo Marco Aurelio: veramente mi sento tentato assai. Ma sia che vuole, lo leggo, benchè non lo intenda più. De' suoi abiti, uno sarà consegnato giovedì a quello delle guernizioni, l' altro sabato al pellicciaio; e Madamigella le bacia la mano. I miei più umili rispetti all' eccellentissimo Cavaliere, e con la più devota venerazione sono ec.

29 ottobre, 1772 Venezia.

L' uomo spedito da V. E. con le poche righe, ha una fretta delle più grandi del mondo. Pure è venuto a tempo; poichè V. E. nell' altra sua mi scrisse che il pesce partiva giovedì notte, e se n' è andato la notte del mercoledì. Ho avuto dal Manzoni il *zenù rasà*, il quale è tre braccia e mezzo: non so s' io abbia fatto male, avendomi egli detto che tal raso non potendo servire ad altro che a fare un tabarrino, le tre braccia erano poche. Questo vien dunque consegnato all' uomo col cappottino bianco, e con l' abito da V. E. richiesto. I cerchi grandi gl' ho mandati a prendere; ma l' uomo ha tanta fretta, che non verranno a tempo. Non iscrivo di più, perchè i momenti scorrono, ed il suo messo ha le gambe in moto. Fo riverenza a tutti per parte di tutti, e con pieno ossequio sono ec.

Addì 3 novembre 1772.

È egli possibile che quando io credo che l' eccellentissima figliuola si goda la quiete della campagna, n' abbiamo a venir notizie ch' ella non ha la sua buona salute? Le sue poche righe però mi confortano assai, perchè mi danno buona speranza che l' incomodo sia leggiero e da terminare in breve. Ella mi scrive che bisogna rispettare il male; ed io vorrei che il male rispettasse le creature, ed in particolare V. E. che merita una sanità sempre inalterabile, come benefattrice e protettrice di molti infelici. Ho finalmente ottenuta grazia dell' introduzione

del mio figliuolo Francesco nel collegio, e vi sarà entrato stamattina. Egli se n'è andato via contentissimo, e farà quel frutto che potrà; ma almeno comincerà a sciogliersi qualche poco nel conversare colla compagnia di molti e prenderà di qualche cosa nuova; e potrebbe essere ancora che sgombrasse dall'animo qualche idea un poco troppo radicata, non cattiva per altro, se non al suo stato avvenire. Voglia Iddio che sia così; giacchè a mio dispetto debbo pensare a cose che dovranno succedere forse quando avrò l'epitaffio di sopra.

Madamigella eseguiscè i suoi comandi e lavora; anzi per V. E. ha finito il lavoro. L'abito celeste è da molti giorni in qua a san Giacomo dall'Orto, e l'artista verrà giovedì a prendere quel di velluto, che è terminato: il *panni* è dal Preteiani, ed il color di rosa è aggiustato. Tanto mi dice che le scriva, e s'unifica devotamente. Il sig. Angiolo la riverisce, ed ha supplito al prigioniero. Tutti fanno i loro convenevoli, e le desiderano ottima salute. Io, pregandola de' miei ossequi all'eccellentissimo Cavaliere, con profonda venerazione le bacio la mano e mi rassegnò ec.

Venezia, 7 novembre 1772.

Le poste da questa stagione ritardano qualche giorno; onde le gazzette eh'io era solito di avere il mercoledì, ora le ho giovedì ed ora il venerdì, come in questa settimana. Eccole la cagione del mio indugio. Vivo non senza dispiacere, non avendo da qualche ordinario in qua notizia della sua salute. Tuttavia la spero buona a cagione della campagna e degli ottimi tempi. Qui stiamo tutti bene, e con grande attenzione a' comici francesi che si faranno vedere il dì dei quattordici per la prima volta. Spero che V. E. ci sarà anch'ella. Tutti vanno in traccia di luoghi in orchestra, e credo che si siterà fino il violone. Credo però che succederà quello ch'è accaduto in Bologna, dove hanno recitato. Voleano quivi recitare l'*Honnête Criminel*, e l'aveano annunziato per la sera ventura; ma non avendo potuto ottenerne la licenza dei Revisori, la mattina cambiarono il cartello in quello della *Zaira*. Verso le ventiquattro ore ebbero la permissione di rappresentare l'*Honnête Criminel*; onde non avendo più tempo di cambiare il cartello, lo recitarono. La mattina tutti i Bolognesi parlavano in lode della *Zaira*, e dicevano: oh che tragedia! oh gran Voltaire! oh recitare da angeli! di modo che tutta la città dimostrò d'essersi creduta presente alla *Zaira*, senza essersi accorta punto che si facesse un'altra rappresentazione. Noti V. E. che in quella città v'è uno studio pubblico, e che qui non c'è. Narro quello che raccontano gli stessi comici. Umilissimo servo: le bacio la mano.

ALLA CONTESSA

LUIGIA BERGALLI GOZZI

SUA MOGLIE

Carissima consorte.

24 marzo 1773.

Oh, qual compassione provo di S. E. visitata da tanti, e quanto le sono obbligato della sua bontà verso un padre, quale son io, come s. Giuseppe e meno! Le direte però eh'io non mi trovo manco impacciato di lei dalle continue visitazioni. Non posso uscire di casa, ch'è in tutte le strade ed in ogni cantone della città non venga assalito da memoriali e da suppliche per presentarle all'eccellentissimo Procuratore. Io non mi sono mai arricchito di presentargliene un solo; e mi scuso col dire che aspetto l'eccellentissima Procuratessa, la quale per sua bontà suole rappresentar le mie premure al consorte. Conservo dunque le carte a fasci, a ceste, a casse; e alla sua venuta mi farò venir dentro i facchini colle rime. Una sola ne mando a voi, che ci fu arrecata dalla sola superstite Cendon. Iddio mi lasci vivo fino alla venuta di S. E. per ringraziarla. Voi state bene. Tutti vi salutano per ordine della Bidina.

Il padre della Procuratessa.

ALLA NOBILE DONNA CATERINA DOLFIN

CAVALIERA E PROCURATESSA TRON

Venezia, 21 giugno 1774.

Perchè mai l'E. V. mi fa tante proteste di bontà e d'amicizia verso di me in lettere? Mille sono le testimonianze che ne ho avute con gli effetti, e due principalmente mi stanno impresse con un sigillo eterno sul cuore finchè vivo. Ella ha difesa la mia riputazione in Padova con quel calore che meritava la sua umanità e la mia ragione; e ritrovai nelle sue difese quel conforto che nessun amico avea coraggio di darmi. Dopo con la sua protezione mi salvò anche quella porzione di danaro che per conseguenza delle maldicenze e degli aggravi fatti alla mia innocenza dalla malignità d'una potentissima vedova; era vicina a perdersi. Questi sono gli ultimi beni che riconosco da lei, e gli riconoscerò finchè vivo. S'io sono talvolta un poco tardo in qualche ufficio di civiltà, la prego di perdono e di scusa, per le oppressioni delle faccende, le quali per mia fatalità mi crescono con gli anni; e s'accerti eh'io non mancherò però mai d'ubbidire a' suoi comandi. Mi sarebbe caro anche l'ubbidire subito alla sua chiamata a Monigo, fatta con tanta generosità ed apertura di cuore. Sarebbe la mia venuta la mia redenzione; ma non debbo abusarmi delle sue grazie, e condurre alla campagna nella mia per-

dio che le sia in lei ed in tutti gli appartenenti a lei sempre favorevole e liberale, e le conceda ogni più desiderabile felicità. Comè le dissi altre volte, quel molto o poco che vivrò, non avrò mai altro nell'animo, che il nome dell' E. V. e quello dell' eccellentissimo Procuratore. Mia sola e benedetta benefattrice e protettrice, con la più profonda venerazione mi rassegnò. Iddio, Iddio, concedami la grazia di baciare una volta ancora la mano di vostra Eccellenza.

Padova, 15 settembre 1777.

Il suo cuore è la mia consolazione. In tutte le mie disgrazie riniò in esso, e ritrovo il mio conforto. Non solo veggio assistito me, ma tutta la mia famiglia, con una generosità che non può ritrovarsi altro che nell'animo suo. Io sono stato obbligato a dire al mio Bevilacqua, e a tutti lo dico, che, computate bene tutte le cose, non ho mai avuti giorni migliori di questa infermità. V. E. ha fatto e fa questo miracolo. La procura è dettata, e spero che mio figliuolo sarà contento. L'espressioni in essa contenute, vengono dal mio cuore e dalla mia lingua. Io sono stato sempre persuaso del suo buon fondo, e lo sarò in vita mia. Non sono punto geloso del bene ch'ella vuole a mia madre e a mia moglie; anzi le sono sempre più obbligato. Ho ricevuto la porzione dell'indice, e così va bene: E V. E. si preude anche la briga di scriverne parte, ed anche in greco? Iddio glielo rimunerà. Ho ricevuto lettera dal sordo Barbaro. Non posso rispondergli. Questo freddo, glielo confesso, m'ha fatta calare un poco di flussione ad un occhio, senza però pericolo. S'ella vuol farlo ringraziare da qualche persona, mi farà sommo piacere. Ho già da parecchi giorni cominciato un sonetto diretto a V. E.; ma non posso farne altro che qualche virgola al giorno. Adoro il mio buon genero, la figlia e le figlie di lei. Saluto il mio Bevilacqua e il Marati. M'aggio con lo spirito nella stanza di V. E., non senza qualche lagrima di gratitudine e baciandole mille volte la mano. Madamigella sempre indefessa s'umilia.

Padova, 16 settembre 1777.

Mi fu di somma consolazione l'avviso che per sua bontà mi viene per parte di S. E. Procuratore. Quando mai potrò baciargli la mano? Intanto la prego di fargli noto il mio ardente desiderio di ciò, e di conservarmi in quel sincero cuore che ho sempre venerato. Ho avuto lettere dal signor Segretario, il quale m'incoraggisce a restar fuori quasi per suo proprio consiglio; ma le parole dell'eccellentissimo Procuratore mi fanno conoscere ch'egli mi scrive privatamente quello, che per loro bontà e compassione avranno accordato i miei benefici pa-

drovi. Ora vivo quieto. Ho ricevuto la seconda parte delle sue fatiche e di quelle degli altri amanuensi che lavorano seco; e già a poco a poco ne vo facendo la divisione. Iddio le dia pazienza con questo suo infermo, il quale non sa pensare ad altro che ai suoi disturbi perpetui. Mi conforta al sommo che V. E. sia contenta della mia famiglia; e sono certo, come già le dissi, che il fondo di tutti è buono, se le fantasie non lo trasportassero qualche volta. Quello che più mi dà coraggio, è il vedere che Checco s'affatica ed appaga l'animo di V. E., ch'è lo stesso che appagare il mio. Ecco quanti beni ho per suo mezzo; gli veggio tutti, gli conosco tutti, n'ho piene tutte le viscere e la memoria; e tali saranno finchè vivo, o sano o non sano: benchè per la pietà di V. E. spero più nella sanità, di quel ch'io temo della malattia. Oggi ho avuto un'ottima giornata; e più che meco, mi congratulo con la mia protettrice che sente tanta allegrezza del mio vantaggio, ed a lei con la più sincera gratitudine bacio la mano. Mi rassegnò.

Umiliss. devotiss. obbl. servitore

Il suo ammalato Gozzi, anzi convalescente.

Padova, 17 settembre 1777.

Grazie de' buzzoladi e delle farine. Gli occhi miei sono migliorati. Le scrivo però solamente questo sonetto (1), da me fatto in più di per non aggravargli. So ch'ella mi perdonerà.

Sono debitore d'una risposta al Bevilacqua: mi scusi appresso di lui. Ho da scrivere due righe a mia madre che s'addolora del mio silenzio, per quanto mi scrive oggi Checco, al quale risponderò un altro giorno, cioè domani, se sarà possibile alla mia mano ancora assai debole. Non ho altro di forte che il cuore: direi anche la testa; ma il giudizio della propria testa è spesso fallace. Tutto il restante è debolezza estrema ancora. Sono con eterna gratitudine.

P. S. Non iscrivo altro a mia madre per causa di molte visite, e al lume non posso.

21 settembre 1777.

Stamattina il sig. Innocenzo Massino mi presentò un biglietto di mio fratello che mi dava la notizia della sua partenza. Questo mi risve-

(1) Versi per quanto può d'ire e d'altraggi

Sorte rea sul mio capo, e d'her fosco
Tutto mi cinga in quest'oscuro bosco,
Nè sol, nè di ciel segno altro m'irraggi.
Trona, di tua pietà sgombrano i raggi
Tal notte sì, che il mio cammino conosco
Nè delle aspi il fischio temo o il toscio;
Nè di cader tra pruni leti e selvaggi.
Tra questi è il sasso, in cui al legge ancora:
Misero, vieni qua, discendi e giaci
Uom ch'è nemico il ciel, visse abbastanza.
Tu sola, agli occhi miei fulgida aurora,
Mi scampi da sentieri aspi e fallaci,
E prolunghi i miei giorni e la speranza.

glie due sentimenti nell'animo, che si seguirono quasi improvvisi l'un dietro all'altro. Il primo di dolore del restar privo d'un amatissimo fratello che ha sparse per me delle lagrime, che s'è affaticato tanto, che ha avuto tanti pensieri di e notte per me, e che m'ha fatto conoscere un cuore ch'è tutto mio. Il secondo di conforto, perchè ho conosciuto ch'egli ha voluto risparmiare molta comunione di benezza a me e a se medesimo. Vegga quanti beni ha fatti l'E. V. Il suo generoso cuore, col fervore di beneficenza di cui è pieno, ha riscaldati tutti gli animi a prestarmi assistenza. Il mio caro Marsili ed il mio amatissimo fratello hanno servito quasi di mani alla mia benefica intenzione con tanta efficacia, che tu' hanno, si può dire, restituito all'E. V. e alla sua bontà. E non solo ho avuto una viva testimonianza dell'amicizia dell'uno, e della cordiale fratellanza dell'altro; ma ancora del mio liberatore dottor Dalla-Bona, il quale riuscì ogni compenso per le sue fatiche, assicurando che persona raccomandata dall'E. V., diventa il suo unico pensiero senza fine d'interesse; e dimostrò la sincerità del suo dire con le sue visite più frequenti. Anzi stamattina avendomi il sig. Massimo mostrata una lettera diretta a mio fratello, e desiderando io di vederla, per rilevare se v'era alcun suo comando, in quel punto ci capitò il mio dottore, ed io gli lessi in presenza del sig. Roccolini ed altri che vi erano, il paragrafo appetente a lui. Non le posso dire la sua allegrezza. Questa durò fino alla sua partenza, e ne fece esagerazioni d'esultanze fino dopo discesa la scala, colla Francese che l'aveva accompagnato. Ecco quanto è vero che la generosità dell'Eccellenza vostra mette il fuoco vivo nell'animo di tutti. Iddio gliela rimanderà.

Qui cedute spedisco le note, nelle quali si trovano anche certi libri copiati due volte. Sono parte di carattere di Madamigella; parte del figlio del sig. Massimo, e parte del mio. L'amatissimo Bevilacqua sa quali segni hanno i libri, e tra quelli e le note può fare il maggior trasporto, lo mi sono servito della sola memoria che può ingannarmi; ma se tra' miei ne restasse alcuno de' suoi, io gliene farò la restituzione; e così all'incontro sarà, se tra' suoi ne fosse alcuno de' miei. Ho cominciata l'altra nota di quelli da me comperati o rambanti per la biblioteca; di che le renderò poi ragione con qualche tempo, dovendo io fare il riscontro di polizze e di ricevute che ho in cartucce ritrovate, separate da tutte le carte e poste in filza. Non ho avute lettere da casa mia. Teri Chicco scrisse alla Francese di non aver avuta notizia di me; potrebbe essere che una mia lettera letta fosse andata smarrita, o forse ora l'avrà ricevuta, e n'avrà qualche notizia domani. La prego di ricordare la mia somma gratitudine al Marsili, insieme co' miei saluti alla sorella di lui; a dire al fratello che sarà con tutta la costanza corrisposto, finchè vivo, delle sue attenzioni; e all'amico Bevilacqua, di scolar frate e d'amicizia verso di me, che a lui mi raccomando e che cordialmente lo saluto. Madamigella s'u-

ndia devotamente; ed io con tutta la riconoscenza mi rassegno ec.

Eccellenza benefattrice e padrona.

Padova, 22 settembre 1777.

Non pastorella destar può tanto,
Stanca del verno, il vago aprì giammai,
Quando rendono i di più lieti e gai
Vita alla terra, ed il bel verde ammantò;
Nè di campi cultor le membra infranto
Dalle dure opre e da' suoi lunghi guai,
Bramar che il sol con più cocenti rai
Mercede apporti al suo sudor e al pianto;
Quant'io te desioso attendo e bramo
Vicino Ottobre, e a Dio chieggo i tuoi giorni,
Tutti aer puro e di tranquille tempe;
Poiche il conforto mio, ch'io invoco e chiamo,
Spero ch'entro al tuo giro a me ritorni,
E di vederlo: oh lo vedess'io sempre!

Eccole la cagione del mio silenzio finora sopra questo per me interessantissimo punto. Voglia Iddio che sia quello che tanto desidero.

Ma mi domandò poi ch'io le scrivessi quali debiti io abbia col signor Pasquali: io non so di averne alcuno; altro che col pagamento della traduzione del Fleury egli pagò dieci ducati d'argento al mese al mio zio defunto, dal tempo in cui egli uscì di casa, fino alla sua morte; di che egli ha tutte le ricevute. Se mai gli fossi debitore di qualche cosa ch'io non mi possa ricordare, n'avrà da lui le notizie.

Quanto è alle note spedite, non so con quali parole ringraziare la sua bontà e pazienza. Di mano in mano che mi venivano, ho segnati con una croce i libri che, secondo la memoria mia, appartengono alla biblioteca delle scuole; ma conviene ricopiarli, ed io non potrei farlo così presto, e vado pregando or l'uno or l'altro che mi ricopi qualche cosa. L'amico Bevilacqua però mi scrive di aver ritrovati quelli che io gli indicai, e che quanti ne ha conosciuti di essa libreria, gli ha posti da parte, e mi domanda se debba trasferirgli a quella. Io per me considero che ciò sia benissimo, e che gli trasferisca, perchè se alcuni pochi ne mancheranno, gli troverà poi nelle note, delle quali ne spedirò una parte domandassera. Ho anche cominciata a segnare quelli che ho comperati per uso della stessa libreria: e Dio voglia che lo forse mie mi concedessero di poter lavorare con assiduità maggiore; ma queste si oppongono alla mia ardente volontà, ed al fare il mio dovere con quella sollecitudine che la cosa richiede.

Ho ricevuto lettera dal signor Segretario, il quale con affettuose espressioni mi avvisa essere stato confermato nella riduzione quanto egli m'aveva scritto in privato. So che il signor Straticò è giunto ieri in Padova; e mi procurerò ogni mezzo di ringraziarlo per la buona opera fatta a mio favore, e di vedelo qualche

volta. Iddio rimunerì V. E. d'ogni cosa, e la prego di ricordarsi del suo povero convalescente quest'ottobre. Intanto con la più sincera gratitudine mi rassegno.

P. S. Madamigella, che scrive anch'essa frastipizj in latino, s'umilia devotamente.

23 settembre 1777.

È vero; ma io sono il generale *in capite* de' suoi amici carogne: vescovi, militari e quanti altri sono, tutti vengono sotto la mia insegna principale. Si figuri quali battaglie il nostro esercito può dare a questo mondo. Oggi mi sono fatto più coraggioso del solito, e finalmente scrivo al tavolino, e ci starei chi sa quanto, se non venissero le mie grucce a levarmi. Per stare a sedere o a letto, sono un paladino; ma per camminare, un uomo fatto di spugna, senz'acqua però, perchè mi trovo più arido di un sughero. Sono certo che l'amico Bevilacqua farà ogni cosa con amore, e gliene sono anticipatamente obbligato. V. E. avrà finora veduto il fratello Carlo, e da lui udito il mio stato. La prego di ricordare la mia gratitudine al dilettoissimo Marsili. Ora sono qui solitario, e mi vo consolando col ricordarmi la somma generosità di V. E. e l'attenzione degli amici. Tali pensieri mi tengono compagnia giorno e notte; e dico fra me spesso: oh fortunata carogna, che hai tale benefattrice e tanti che servono alla sua volontà per darti soccorsi! Quanti cuori ha commossi la tua di grazia! Chi riconobbe mai tanti animi sinceri e interessati per te, quanti tu ne conosci? Tutto mi viene da lei; ond'ella può essere certa che con la maggiore sincerità mi rassegno. La scrittrice fa il suo dovere.

24 settembre 1777.

Vedrò assai volentieri il fratello; ma, oh diol che posso io sperare dalla venuta di V. E? Id-dio faccia quello, di che ho veduto un cenno. Quanto a quello che mi domanda del libro di chimica, quelle sono opere tutte piene di termini di un'arte che non possono sapersi altro che da chi l'esercita; ed ancora difficili per tradurgli dal francese, perchè sono in quella lingua diversi da' latini e dagl'italiani. Sono certo che a mia moglie ne riuscirebbe impossibile una fedele traduzione. Spero che mio figliuolo m'abbia detta la verità del suo pentimento, e gli ho formata la risposta in modo, che spero non ne sarà seontento. Ella mi comanda ch'io le scriva in breve. Sia fatta la sua volontà. La supplico di ringraziare e salutare quelle litane di cari amici che si ricordano di me con tanta affezione. Sarebbe possibile che don Piero, capitando a Fiesse in autunno, non venisse a salutarmi? Oh, direi, viscere d'amico canal se nol vedessi. La scrittrice francese, piena di consolazione che V. E. si ricordi di lei, si

umilia; ed io con la più sincera gratitudine mi rassegno co.

Padova, 26 settembre 1777.

Ho ricevuta la nota dal figliuolo, la quale, salvo alcune picciole cose che si accomoderanno, va bene. Sempre dissi all'E. V. che il fondo dell'animo di Checco è buono; ma i suoi trasporti, per non contentarsi del suo stato ristretto, e il credere che quanto ho sempre fatto per salvarlo dal dolore di vedere le sue disgrazie, fosse una mia austerità, lo rendeva menzognero meco e dissimulatore; il che era la mia morte. La bontà dell'E. V., e il rispetto che ha per lei, gli ha cambiato il cuore: di che lodato sia Dio. Io voglio credere in tutto all'E. V., all'Elena, al signor Angelo e a lui medesimo. Ella vede che anche di questo ho l'obbligo alla sua bontà. Le includo una lettera diretta alla signora Santina che m'ha scritto, ma non mi ricordo il suo recapito per la risposta. Le chieggo perdono. Le raccomando di mantenermi nella buona memoria de' miei amici. Sto in continue preghiere perchè passino due settimane, sempre colla speranza di baciarle la mano. La Cenet, che del suo dono sta clificaudosi un abito, s'umilia. Io con la più sincera gratitudine mi rassegno co.

28 settembre 1777.

Come mai avrei potuto non iscrivere ogni giorno all'E. V.? Io le scrissi ogni dì; come anche ho mandate alcune lettere al genero Artico e ad altri, ma principalmente alla signora Santina, avendo io rinchiusa la risposta in una di V. E. per non sapere il recapito. Oggi ho fatto fare un gran romore alla posta, e, mi perdoni, mi sono valso anche della sua rispettabile collera e autorità. Non so quali scuse arrechino i postieri, ché sono confuse; ma venni accertato che domani capiteranno a Venezia tutte le lettere: negligenza, o piuttosto briconata che mi ha fatto dare al diavolo. Ho detto a Madamigella quanto V. E. mi comandò, alla quale, benché innocente, sono cadute le lagrime, per non poter soffrire in suo onore un solo momento del suo sdegno. Le scrive ella medesima la qui oclusa. Eccellenza, per carità, non creda che un solo momento si manchi verso di lei. Qual orrore! Tanti benefizj, tanta bontà, tante grazie! Qual cuore di fango potrebbe dimenticarselo un attimo? Saranno sempre indelebili, e io sempre qual mi rassegno co.

29 settembre 1777.

Ho provato e provo la più viva consolazione della vittoria di S. E. Procuratore. Le cose ardue sono per il suo cuore e per la sua cittadinesca ingenuità. Mi rallegro con Vinegia, che la sua voce e la verità proferta da quella sia approvata.

Lodato sia Dio, che V. E. ha ricevute le lettere, la cui perdita mi stava tanto a cuore. Non posso ancora indovinare donde nasca tale negligenza nei postieri. Poiché la cosa è terminata, non voglio darvi altro pensiero. Spero che per da qui in poi non nasceranno altri disordini: tante querelle ne ho fatte. V. E. mi tace le novelle galanti, e fa bene: male verrebbero agli orecchi di un uomo, o piuttosto ombra, che ancora a grande stento si move. Anche il signor Boccolini, che due volte al dì veniva con molta cortesia a visitarmi, domani si parte. Iddio ci mandi don Pietro un dì. Non ardisco di sperare, nè di disperare una venuta che mi consolerebbe più di tutte; pure chi sa? La Francesca s'è tutta confortata di sentire che V. E. non è più sdegnata seco. Del mio stato le renderà conto il signor Paolo che sarà apportatore della presente. Con la più ingenua gratitudine mi rassegno; pregandola di trovarmi vivo nella memoria del mio Giovannino e della signora Santina.

30 settembre 1777.

Maladica V. E. i postieri, che n'ha ragione. Essi hanno già avute le mie più cordiali imprecazioni; e se gli orecchi del cielo sono aperti per me, stanno freschi. Sono certo della sua bontà per me, e dell'opera sua verso qualunque sarà degli eccellentissimi Riformatori a mio favore. E di che non sono io certo dell'animo suo, quando si tratta di difendermi e di beneficiarmi? La Francesca è fuori di sé per l'allegrezza della sua bontà; ed io sarò da qui avanti il depositario de' suoi punti e delle virgole, per collocarle dove vanno. S'unisca a V. E., e le baci la mano. Oggi ubbidisco, e poco scrivo, perchè ieri cammionando fui colto da un poco di freddo; ed essendo un corpo di carta bagnata, me ne sono risentito stanotte con un gran calore di capo e di gola. Oggi però sto assai meglio; ma impaurito dal caso accadutomi, sto a letto fino a domani. Spero che finora avrà veduto il signor Paolo che le avrà reso conto di me. Ho ancora qualche visita, tanto che passo le ore. Picco della più sincera gratitudine mi rassegno ecc.

Padova, 1 ottobre 1777.

Finora V. E. avrà veduto il signor Paolo che fu l'apportatore della mia, e per certe cavallature cotidiane fatte qui, l'aver ritrovato di

miglior umore. In l'ho consigliato a guardarsi dal cavalcare a Venezia. I miei calori alla testa e alla gola sono passati, con lo stare a letto un dì ben custodito dall'aria. La ringraziato del broglietto che m'ha favorito, col quale m'ho fatto qualche onore. Non mi sgridi, ma le odo questo sonetto:

*Nudrite in castità, modeste suore
Di Betlemme, a questa casa a Lito,
Perchè sempre intronate il vicinato
Con rumor di campane, anzi furore?
Non solo il Padre, il Figlio e il santo Amore
Festeggiate, e ogni Santa, ogni Rento;
Ma, cred'io, Calfasso, Anna e Pilato,
E il buon fedrone e l'altro peccatore.
Perchè io non trovo nelle litanie,
In calendari, o in altri sacri inchintri,
Quanti n'avete voi, Santi e Maria.
Pur se volete par cellette e chiostri
Disfogar le celesti fantasie,
Dite pian salmi, credi e paternostri;
E de' vicini vostri
Non tempestate con quel suon le teste,
Chè andran dannati per le vostre feste.*

Perdono di nuovo. Le raccomando i miei Marsili e gli altri amici. La Francesca s'unisce devotamente. Io col cuore tutto grato alla sua bontà e con la speranza pur di vederla, devotamente mi rallegro.

2 ottobre 1777.

Fu un mero accidente, non un errore, il freddo da me preso l'altro giorno: la sua cordiale ammonizione però, mostrandomi sempre più la sua bontà per me, m'ha anch'essa consolato. Sarò sempre più guardingo, e procurerò di conservarmi, quale ora mi trovo, cioè libero affatto la testa e la gola.

Non posso significarle l'allegrezza che ebbi stamattina a vedermi visitato al letto dall'eccellentissimo sig. Giovanni Gritti e dall'eccellentissima sig. Lodovica. Ebbi solamente un poco di vergogna a vedere la faccia alla mia smunta cera, quella di cherubino della dama; ma quando pensai che la mia è stata sempre a un dipresso la stessa, mi confortai, e cominciai a rianciare. Oh convalescenza fortunata! Quando ebbi io mai tali venture di cavalieri e dame in tempo della mia maggior salute? E chi vorrebbe star meglio mai? Fuori di scherzo: ne sono restato consolatissimo. Trovarono qui il mio visitatore dottor Dalla Bona, il quale, udendogli a nominare, s'arrestò a posta per fare il suo dovere. Da loro avrà notizia del mio stato. Ecco un nuovo obbligo ch'io eredo di avere all'E. V., e mi par di sentirla a dire con la sua umanità a S. E. la dama Gritti: *poiché passate per Padova, andate a vedere il mio pare Guzzi*. Sia ella benedetta! Iddio metta pure io disgrazia al Marsili il soggiorno della capitale. L'attendo a braccia aperte. I miei saluti a tutti, e con la più sincera riconoscenza mi rassegno.

P. S. La Francese apredire il baile: il nome del padrone di barca è Alessandro Lion. Essa le scrive pure, ed io ho dato mano alla conserva delle virgole.

3 ottobre 1777.

Ho piacere che il frutto del mio convalescente ingegno non sia stato discaro a V. E. e agli amici. Facendone qualunque, io mi consolo, parendomi di ritornare a quei beati tempi, ne quali rideva d'ogni cosa, e tanto il bene quanto il male m' eccitavano all' allegrezza. Ora sono diventato una lamentazione di Geremia, anzi lo stesso Geremia con tutte le sue lamentazioni.

V. E. m' ha tutto ripieno di conforto, facendomi sperare la venuta qui de' signori Franceschi e Marati; ma temo che quest' ultimo non venga trattenuto dalla nuova donna di s. Luca, sapendo io già che ne parla con tenerezza, e va scegliendo penne d' aironi per regalarla. Iddio gli tenga le mani sul capo, perchè io quest' anno non potrò fargli la guardia al camerino. Ne scriverò a mio fratello, perchè lo custodisca e procuri di mantenerlo casto. Domani, qui comincia mercato, che sarà l' annunzio della fiera di santa Giustina. Questa mi caverà forse dalle mani qualche altro sonetto, lo vo adagio adagio ricoprendomi di pelle e riacquistando il passo; tutto è frutto della bontà di V. E. Desidero di vedere il mio Mariti, e lo vedrò fra poco. La Cenet, pochissimo grassa, s' umilia a V. E.; io con tutto l' animo mi rassego ec.

4 ottobre 1777.

La ringrazio infinitamente del broglietto; ma io sono di così goffa ignoranza, che non so quale del due Barbarighi sia il rimasto, nè qui veggio quasi più alcuno per saperlo. Padova ha pochi che si muovano con le più serene giornate. Pensi ora V. E. quello che dee essere quando il cielo versa acqua dallo novole sempre aperte. Il Prato è diventato uno stagno, e tutti temono della brentana. Io ne temo più di tutti, perchè l' aumento dell' acque s' oppone a' viaggi, e addio mie speranze. Pure non voglio martirizzarmi con le profezie de' malaoni, e spererò ancora. Ho qualche notizia che più mi sconsolava assai delle piogge, ed è quella, che la mia unica protettrice sia talora combattuta dalle convulsioni. Per carità, Eccellenza, procuri di star bene. Chi sa che i lunghi pensieri e le sollecitudini per questo infelice, non ne sieno state la cagione? Ne avrei il più crudele rimorso. Altro non posso che pregare Iddio per la sua buona salute. Pel cambiamento della casa, errerei che fosse prima opportuno un abboccamento con V. E., o col signor Angelo, per piantare qualche fondamento di regola alla famiglia, previo però sempre lo stabilimento costante. Che se paresse all' E. V. che senza altro tal cambiamento avesse

a farsi, sia fatto. La sua volontà e il suo parere saranno sempre i miei, finchè sono in vita. La Cenet s' umilia. Io mi rassego ec.

5 ottobre 1777.

Queste sono consolazioni, questi comfort per un convalescente. Così si dà spiriti al sangue e alla vita: altro che l' opera tarda de' medici. Benedetta sia la conservatrice de' Gozzi, l' angelo custode mio: lo lo vedrò pure! Ho mandato a chiamare il Ratti. Gli ho parlato io stesso e datigli tutti gli ordini. Domani darà mano all' opera, e domani ancora sarà tolta la tela per li suoi materassi e dato l' olio alle due camere. Oggi la festa vieta ogni cosa. Resta che il cielo favorisca la sua volontà e si rassereni. L' acqua impedisce la venuta a tutti, e si va per Padova senza calze, e tuttavia segue a ercercare; sicchè non ho potuto vedere e non vedrò il Dalla Bona per dargli il suo decreto. So che egli ha da averne una grande allegrezza per vedersi trattato con tanta umanità nella sua lettera. Ma non mi pesano l' acque per essere abbandonato dalle visite di qua; mi danno timore per l' indugio che potrebbero dare al viaggio di V. E. Per domandassero procurerò di mandarle qualche nota, acciò che il Lazzari possa operare; a cui sono obbligato assai. Io mi sono occupato finora nel mettere insieme tutte le note dell' altra libreria, e far liste de' libri comperati e cambiati. Ora, poichè ella mi comanda l' altre liste, Perdomandassero procurerò di mandarle qualche nota, acciò che il Lazzari possa operare; a cui sono obbligato assai. Io mi sono occupato finora nel mettere insieme tutte le note dell' altra libreria, e far liste de' libri comperati e cambiati. Ora, poichè ella mi comanda l' altre liste, Perdomandassero procurerò di mandarle qualche nota, acciò che il Lazzari possa operare; a cui sono obbligato assai. Io mi sono occupato finora nel mettere insieme tutte le note dell' altra libreria, e far liste de' libri comperati e cambiati.

P. S. Non iscrivo oggi ad altra persona, perchè non ritardare l' andata alla posta di questa lettera.

6 ottobre 1777.

Le due porte sono poste. Il terrazzato verrà domani: oggi non è stato possibile. Così farà quello de' materassi. La tela è comperata. Tutto è movimento e allegrezza per la sua venuta. L' acque calano a furia: si comincia a sentire qualche strepito di fiera. Le ineludo alcune poche note per dar faccenda al Lazzari, poichè egli vuol sollevarmi da quaranta giri prima di riscuotere un libro. Stanotte per qualche ora

de, e non ha trovato nulla, con molta mortificazione dell'ordinatrice, la quale s'umilia a V. E. La *Nene* verrà stasera a visitarmi insieme col genero. Tutti di casa stanno bene, e s'inclinano all'E. V. con tutta la gratitudine ed il rispetto. Mi tenga vivo nella memoria dell'amico Dalla-Bona, la cui carta viene da me letta ogni giorno e confrontata col polso. Ho dell'ipocondriaco; ma qualche volta rido di me medesimo, perchè quando vo a pranzo, non mi ricordo più l'ipocondria. Credo d'avere due anime; una floscia, e l'altra temeraria. Eccellenza padrona, il suo convalescente s'umilia col più profondo rispetto, e si rassegna ec.

13 novembre 1777.

Ringrazio prima la sua mano che con quell'onoratissimo titolo di *Pare* m'ha nominato anche questa volta, ed in secondo luogo quella del sig. Roccolini che m'ha scritto di sua commissione. All'E. V. auguro quello stesso bene che desidero a me, e lui cordialmente saluto.

Qui occlusa ritroverà una mostra del *plus* che s'è potuto ritrovare. A me Vinegia par diventata assai poveretta, non avendo di meglio. Oggi sono stato sempre in casa, parte per mettere nelle seanze alcuni libri, e parte per essermi ieri stancato un po' troppo a fare il lungo pellegrinaggio fino alla bottega: per altro sto bene; di che sempre ringrazio la sua clemenza e la dottrina del mio dottore, a cui dirà ch'io lo riverisco cordialmente. Non ho cosa nuova a fargliene ragguaglio. Ancor non ho veduto il Bevilacqua; egli sarà stato a mettere oggi pel primo di all'osservanza delle leggi maestri e discepoli. Tutti della mia famiglia s'umiliano rispettosamente; io col più ingenuo sentimento d'obbligazione le bacio la mano e mi rassegno ec.

14 novembre 1777.

Lodato Iddio. Niente di più caro, nessuna letizia maggiore avrei potuto avere al mondo della notizia che V. E. mi dà della sua venuta; e ciò non solo per la consolazione che avrò nel baciarle la mano, ma perchè, secondo le mie conghietture, spero che l'animo suo abbia qualche ragione di trovarsi più sollevato. Piaccia alla buona fortuna che sia sempre lieto, e abbia tutte quelle soddisfazioni ch'io bramo.

Ho fatto avvisare il genero Angelo di quanto V. E. m'ha commesso; e benchè ella con la sua bontà inespicabile ogni cosa mi taccia, dove si tratta delle sue beneficenze, tengo per fermo fermissimo d'averle anche questa obbligazione, e me la chindo nel cuore con le mille altre che le protesto. Di tutto sia V. E. ringraziata e benedetta sempre. Questa mia famiglia conservata da lei, tutta le s'umilia, e si rallegra

d'averla a rivedere. Io sto bene, salvo ancora le ginocchia che odiano a morte i ponti e le scale. Al mio dottore mille ringraziamenti e molti saluti; una parte de' quali anche al sig. Roccolini. Con la più sincera devozione mi rassegno ec.

15 novembre 1777.

Con la speranza di avere a riverirla presto, ho voluto stamattina far confidenza con le strade; e dopo d'essermi alcun poco riposato alla bottega, andai fino in piazza. Così di giorno in giorno se i tempi dureranno buoni, m'accosterò alle Procuratie, e dopo alle scale, e finalmente giungerò alla camera di V. E. a baciarle la mano. Questi sono i miei continui pensieri, coi quali discaccio tutti gli altri. Non ho voluto stamattina il *caro pare*; ma questo mi dà maggiore speranza della sua venuta assai presta; e mi pare di vederla a ordinare casse e bauli per la partenza. Il Bevilacqua, che m'ha accompagnato fino alla piazza, m'ha ordinato di farle le sue riverenze. Trattone don Piero ed il Rumieri, credo d'aver finora veduti i miei conoscenti: veggo che mi trovano magretto, ma non fo loro paura come uno ritornato dal mondo di là. Ecco don Piero, che alle ore 24 giunse a visitarmi e vuole ch'io faccia i suoi convenevoli. La famiglia Gozzi s'umilia, ed io con tutta la devozione le bacio la mano.

16 novembre 1777.

Mille grazie alla sua bontà del consolarmi coll'avviso del giorno di sua venuta. Vorrei che martedì fosse il più bel giorno di questo e di tutti gli anni. Ella mi vieta di venire a riverirla: la mia obbedienza sarà secondo l'ora: temo per la prima volta di non esserle obbediente, s'ella ci verrà di mattina. Basta; V. E. venga, e io farò quel che posso per riverirla. Ho fatti avvisare gli abitanti di san Maurizio, ed ho avvertito *Checco* e gli altri, secondo il suo ordine, che saranno a fare il dover loro. Questa giornata cattiva m'ha tolto il mio passaggio. L'abate Bevilacqua amicissimo è qui mentre ch'io scrivo, e mi commette di fare il suo dovere. È egli possibile ch'io vegga di nuovo quella buon'anima dello Scordilli? Lo vedrò. Egli mi troverà molto tramutato; ma io mi pagherò col veder lui. La famiglia s'umilia a V. E. Il suo convalescente, pregandola di ricordarlo al suo Dalla-Bona, e facendo qui fine di scriverle a Padova, con la più sincera devozione le bacia la mano e si protesta ec.

Noventa, 7 giugno 1778.

Per cominciare dalla maggior premura di V. E., le dico che la *Nene* sta benissimo, e che lo stesso è del suo angelo custode e della figliuolanza. Ho le più ampie commissioni d'umiliare davanti a lei tutti i nomi degli Artici. Io sono giunto qui ieri alle dodici ore e mezzo, arrestato. Avevi scritto subito; ma il caldo mi dava tanto travaglio, che il solo ricordarmi ca lamaio e penna, mi faceva sudare come Cristo nell'orto. Questa Noventa però è un paese che mi piace assai. Il luogo dove io sto, è ritirato e con pochi passi chi vuol mondo ne ritrova. Iersera andai alla bottega al Ponte. Oh quanto fracasso! Io, pover uomo, attorniato dalla grandezza di tanti, appena ingineocchiato ho trovato chi ascoltò le mie preghiere per ottenere un'acqua di limone, in un'ora e un quarto di tempo. Ebbi almeno la consolazione di farmi veder vivo all'eccellentissimo procuratore Morosini, il quale mi vide con molta cordialità. Uddi il vocione dell'eccellentissimo Vallaresso in bottega, e andai a presentargli: n'ebbi anche da lui tanta cortesia da potermi contentare. Sedeva appresso di lui la Marchesina, che era venuta poco prima, guidando sei cavalli come l'Aurora. Di là a poco vidi apparecchiarsi fuori della bottega molti tavolini da giuoco, e giuocatori a quattro a quattro, con qualche giuocatrice delle piuttosto abbandonate dal mondo, ma che con animo imperterrito, a dispetto di certi visi e qualcuna dell'età, non vogliono abbandonar lui. Mi tolsi di là verso le due ore e pian piano venni all'alloggio Artico, ed entrai sotto le coltrici con molta quiete. Iernatina fui trattato a pranzo dall'Angioletta, e fui circondato da una corona di cinque figliuoli. In somma, anche a Noventa mi par d'essere uno de' patriarchi della sacra Scrittura: tanta è la discendenza che mi veggio da tutti i lati. Tutto il male sta, che la voce nonno nonno, cantata quasi a coro in ogni banda, mi ricorda il battesimo; ed è così usitata, che fino i figliuoli d'una certa castalda l'hanno imparata, e mi chiamano tutti nonno. Desidero ché V. E. stia bene, che le acque le conferiscano, come conferisce a me l'aria della Brenta, dove io spero, o piuttosto temo di distruggere le facoltà de' miei generi a forza di mangiare. Non ho cosa d'importanza da scriverte, e però V. E. sopporti queste ciance, le quali tuttavia nascono dalla voglia d'attestarle la mia servitù in qualunque luogo mi trovi, e di ricordarle che questa vita mi viene dalla bontà sua, e che senza di lei sarebbe stata finita un anno fa. Madamigella s'umilia, ed io col più profondo ossequio sono ec.

Venezia, 23 giugno 1778.

Mille volte sia ringraziata la sua memoria e la sua bontà nello scrivermi. S'io non posso venire alla sua casa a fare il mio dovere a san

Marco, almeno lo fo in ispirito, leggendo il suo carattere. Di me non posso darle quelle nuove ch'ella desidera per sua grazia e ch'io vorrei. Sono tre giorni e più che un reuma con febbre mi travaglia. Spero tuttavia di liberarmi presto poichè avendo mandato pel Pellegrini, egli è fuori di Venezia.

Un malato che non ha medici, è a migliore condizione di chi gli ha. Oh quanto dice bene l'eccellentissimo signor Procuratore, eh'io sono vecchio come il peccato mortale! Un solo divario c'è fra costoso peccato e me: ch'esso si rinnova di tempo in tempo, ed io rimango sempre alla stessa condizione; anzi m'indebolisco sempre di più, e quello si rinforza sempre. Non so se qui abbia del predicatore; ma anche le pensate de' predicatori, poste a tempo e luogo, hanno del burlesco. Non parlo de' padri antichi della Chiesa, ma de' moderni.

La *Nene* ha scritto oggi alla Francesca, e sta bene; ma trema di freddo, come hanno fatto tutti in Venezia da parecchi giorni in qua.

Sono tutto consolato della lieta compagnia che le fa il signor Lavezari, il quale sono certo che ora vestirà col suo spirito piacevole molte cose serie, adattandole al vivere domestico. La prego di dargli uno de' più amichevoli saluti a nome della infermità perpetua. Stasera nè forse domani mi riuscirà di vedere i suoi letterati, a' quali mi do obbligo di riferire quanto V. E. mi scrive: Temo però che i *celegati* non facciano più frutto sul compare. Egli m'ha invitato a mantenere una donna in sua compagnia. Io gli risposi che bisogna trovarsi il terzo compagno. Non so quello ch'egli deciderà.

La prego de' miei devoti rispetti all'eccellentissimo Procuratore; ed umiliando a lei quelli pure della Genet, col più sincero ossequio protesto d'essere ec.

Noventa, 11 luglio 1778.

Si vanno accostando i giorni della nostra partenza di qua. S'ella non vedrà la *Nene* grassa affatto, la vedrà almeno con qualche mezz'oncia più di carne del solito. Ella è piena d'obbligo alle cordiali espressioni di V. E., e la ringrazia devotamente. Io mi diverto, ma sobriamente, e sono diventato un governatore di me stesso anche troppo scrupoloso, e già sono divenuto celebre per l'ipocondria. Sono stato a salutare l'amico Marsili in Padova, ed a pranzo seco. Avea intenzione di far molte visite, ma il caldo mi tolse l'anima, e mi sono ridotto a salutare i miei due aiuti di letto, Daniele e Leonora: il mio salvatore Dalla-Bona trovavasi a Bagnoli per Widaman. Mi sono riscognato nel Bianchini, nel Sografi e in altri che m'assistettero ne' miei lunghi travagli. Ho veduti tutti assai volentieri, e raccolti più baci, abbracciamenti e strette di mano. Qui in Noventa i miei parenti giuocano la sera al pallone: erano disperati di aver a giuocare sulla maestra strada; quando l'eccellentissimo Francesco Vendramini gli rae-

colse in casa, per compassione di un giuoco già tanto amato da lui. Non potendo io far altro, m'indirizzai col pensiero al mio caro compare Marati, e composi questi pochi versi, ch'io la prego di leggere all'Accademia. Desidero di cuore che il caldo la lasci in pace; e mi contento di sudare io tutto il giorno per lei, e d'essere anche divorato fino alle midolle dalle mosche e dalle formiche con l'ale che assediano Noventa. Non le do altro fastidio più lungo. Scrivo il sonetto, e m'abbrucio vivo.

AL COMPARE MARATI

*Ramingo per le strade di Noventa
Se n'andava il pallone e malmenato;
Nè sì tosto dall'aria era calato,
Ch'era in un fosso la sua gloria spenta.
Gli otto guerrieri suoi sopra la Brenta
Avean già più d'un luogo speculato:
Ma qui, dicean, c'è troppa erba nel prato;
Di qua l'arena i suoi salti rallenta.
Quando a Dio piacque, la fortuna aperse
Un luogo a lui sì comodo e sì bello,
Che in letizia ogni dubbio si converse.
Allora de' palloni il bucherello
Con maggior grazia a gonfiatoi s'offese,
E n'uscì ognun più vitondetto e snello.
Le braccia il gran drappello
S'involse nelle fucce e ne bruciati,
E parvan paladini naturali;
E come uccel coll'ali,
S'ei cadea, rimandavano alle stelle,
Co' lor guanti battendogli la pelle.
Queste son le novelle
Che da Noventa, Compar mio, vi scrivo,
Mentre dolente ed angosciato vivo;
Chè l'uno e l'altro privo
Siam di far giuoco sì lieto e divino;
Ma giuochiamo a' palloni col norcino.*

Di casa, 18 settembre 1778.

Resto pieno di confusione e d'amarezza alla riferita fattami da mio figliuolo, che l'eccellentissimo Barzizza siasi querelato con V. E. ch'io pretendi 180 ducati l'anno della casa consumata. Non potendo a cagione del tempo pessimo e della mia poca salute presentarmi oggi all'E. V., risolvo di sturbarla con queste poche righe, col solo fine di fare che appresso di lei rimanga un perpetuo testimonio del mio sentimento in questa affare, e per iscusarmi nell'animo suo di tale imputazione che m'aggrava d'ingratitude appresso il mondo ed appresso quel Cavaliere medesimo. Fatto lo strumento, sottoscritto da S. E., e da me non veduto ancora, mi venne fatto intendere dal suo interveniente, che S. E. desiderava una fittanza per centoventi ducati, ch'è quanto dire col degrado di ducati trenta annui, e ciò pe' miglioramenti che il Cavaliere rilasciava a mio beneficio. Pregai mio fratello Carlo, che facesse intendere all'interveniente offeritore del prezzo, che resta-

vano a mio peso più di quattrocento ducati di argento a' Governatori delle entrate, i quali, secondo lo strumento di vendita, erano a carico del compratore; che la casa nel 1712 trovavasi di pagare di fitto centottanta ducati, come si vede dalla condizione appresso i Governatori delle entrate; che con tutto ciò, io non desiderava di più un quattrino de' centocinquanta ducati che soleva pagare; che se il Cavaliere desiderava qualche onesto degrado, avrei consentito, ma colla mia sola sottoscrizione, essendogli io obbligato di tutta la mia riconoscenza, e dovendo essere memore della cessione che mi fa. Ma che s'egli voleva fittanza lunga col degrado, io non potea in coscienza indurre il figliuolo a sottoscrivere ad un discapito, dopo ch'io fossi mancato di vita; e che all'incontro pei centocinquanta ducati, senza punto badare al prezzo antico, l'avrei ridotto a sottoscrivere. Tale fu sempre la mia intenzione, e tale la ratifico all'E. V., non perchè ella ne faccia altro uso, che quello del ritenere appresso di sé questo monumento de' sentimenti miei verso quel Cavaliere, e perchè sia noto a V. E., a cui sono obbligato dell'essere ancora al mondo, ch'io non so pensare in altra forma. Della casa io sono tanto restato senza, che per que' pochi anni che piacerà a Dio di lasciarmi, ne resterò privo ancora, e col solo dispiacere che l'eccellentissimo Barzizza abbia creduto di non poter dare compimento alla sua nobile azione per mia colpa. Prego l'E. V. con umiltà di scusare quest'importuno foglio, e di ricevere con umanità la mia dichiarazione, ch'io intendo offerirle come una discopla appresso di lei della datami imputazione; e col più profondo ossequio e con piena venerazione mi segno ec.

1779, 15 giugno, d'Altichiero.

Dopo due giorni di dimora in Padova, per esservi stato trattenuto dalle piogge dirotte e dai venti, stamattina sono finalmente giunto ad Altichiero a godere in questa deliziosa solitudine della bontà dell'eccellentissimo Quirini. Ho insieme con lui ritrovato il conte Giambattista Carhuri; sicchè ho quanto più desiderare un convalescente; aria perfetta, bellezza di luogo, cordialità del padrone, e fino un medico, il quale mi guarda di buon occhio, qual persona già raccomandatagli dall'E. V. Mancami un'allegrezza per compimento di felicità, cioè quella di vedere il tempo rasserenato e l'acqua abbassate, perchè V. E. possa lasciarsi rivivere ad Altichiero, come m'ha fatto sperare. Marsili in Padova ha ucciso usati tutti i tratti della più ingenua amicizia, accettandomi con una cordialità da fratello. Sento che mi vo riconfortando d'ora in ora; e se non ritornerò a Venezia grasso, spero di venirvi con buon umore. Sono stato un giorno a Noventa a ritrovare le gradinanze che stavano bene, ma sempre in casa, per poter poco camminare. Oh come sono rovinati i miei poveri generi! Ancora non se ne

accorgono affatto; ma pochi anni passeranno, che si troveranno accompagnati da un esercito di figliuoli. Dio gli benedica. Il sangue Gozzi prolifico farà loro una bella burla. So quel ch'io dico. Intanto la prego di ricordarsi del suo lontano servo padre, e d'essere certa ch'egli non si scorderà mai ch'egli vive ancora per sua cagione, e per la sua sola bonità gode ancora di questo mondo. L'infermiera francese le umilia i suoi devoti rispetti, ed io col più profondo ossequio mi rassegnò ec.

Noventa, 23 ottobre 1779.

Qual più bello e cortese animo di quello di V. E.? Mentre ch'io pure stava ansiosamente bramando di aver notizia del suo stato, ecco una lettera che mi dà conforto, e mi fa meno dispiacere tanti giorni della sua lontananza. Io sono pure colui che di tempo in tempo fa le scale di Procuratia, e viene a riverir la sua benefattrice; ed ora perché non posso da Noventa fino ad Anguillara esercitare quest'atto, non dico di dovere, ch'ella non vuole questi vocaboli, ma di mia consolazione? Orsù, pazienza; il mese di novembre non è quello dell'anno venturo, ma del presente, e verrà subito dopo questi pochi giorni d'ottobre che mancano ancora. Spero ch'ella vedrà una cosa nuova, cioè il Gozzi a riverirla a Padova a cavallo d'una rozza. Egli, dopo sedici anni dacché si serve de' suoi piedi, o delle ruote, fa di nuovo il cavalierizzo; e ricordandosi i tempi passati, non dico che ringiovinisca, ma si rallegra, rompendosi le ossa con un trotto che scavezzerrebbe le costole ad ogni paladino. Ho consolato di questa visita don Pietro Fabris a Fiesse, e molti altri amici al ponte di Strà: oh, perché non mi darò l'onore di far ridere anche l'Eccellenza vostra? Quando verrà quel giorno? Intendo di sfidare alla lancia quel traditore che mi dà le stoccate di quarta, mentre ch'io sono a sedere; ma più di tutto ho un sommo desiderio di ringraziare V. E. de' fatti ch'io so essere capitati in Venezia, e che m'apparechiano uno stato felice pel prossimo inverno. Ecco i tratti della sua beneficenza. La Nena, il sig. Angelo e tutti stanno bene, e la riveriscono; il che fa anche la sua devotissima serva Genet. La prego de' miei infiniti rispetti all'eccellentissimo Procuratore, e col più rispettoso ossequio mi rassegnò ec.

AL SIGNOR N. N.

Illustriss. sig. amico stimatiss.

Venezia, 24 dicembre 1779.

Spiacemi dall'una parte che sia uscita qualche voce ch'io abbia rivedute le sue novelle; ma dall'altra mi rallegra non poco. Perché? dirà ella. Perché io vivo, e non sono ancora senza

la voglia di cozzarla in qualche forma con alcuni di cotesti visi di, che a forza di gustare il buon gusto del mondo nelle buone arti, vogliono fare i giudici d'ogni cosa definitivamente. Le sue novelle, che tanto somigliano alle cose orientali per l'immaginativa, non solo potrebbero giovare a' putti dai sette fino a' quattordici anni, ma ad ogni altra età ancora. Ma chi può dar nell'umore a certi che stimano la poetica d'Orazio una vescica vota, Omero un vecchio rimbambito, e Virgilio un ciarlatore? Che se poi a questo bel gusto di giudici, ella v'aggiunge ancora che abbiamo la gola aperta al deposito, che se ne può sperare? Di questo sono io certo, che sotto la critica loro né Esopo, né Fedro, né Gorgia, né altri darebbero loro nell'umore. Io quanto è a me, ho ritrovato nelle sue novellette una vera e saggia morale, ed uno stile tutto tinto del colore de' buoni scrittori, né saprei che si volesse di più. Potrei anche aggiungerle profeticamente, che saranno bene accettate da' padri e da' maestri de' figliuoli, e che avrebbero voga per lungo tempo, se fossero pubblicate; e dico voga ben fondata ed in ragione. non come le vesciche di sapone, che fanno quel po' di maraviglia alle teste fanciullesche quando nascono, e scoppiano nate appena. Quello che del mio sentimento le dissi, in carta le ridico ora di nuovo; e se mi verrà scritto, mi reggerò con cautela; ma questo mio parere lo dirò apertamente. Perché non fu assegnato questo giudizio al mio buono e retto Marsili, epai buon conoscitore del buono, ed unico oggi allattato dalle vere Muse, ehè le ha così bene esercitate; e ch'io credo che non se le ricordi più per rispetto di vedersi attorniato da nuovi cervelli? Io mi sono forse sfogato un poco più di quello ch'io dovevo; ma pazienza: non ho ancora detto quanto vorrei. Ma chi sa?

Intanto la ringrazio della pozione e delle pillole, e con la più sincera stima mi dico ec.

ALLA NOBIL DONNA CATERINA DOLFIN

CAVALIERA E PROCURATESSA TRON

Noventa, 5 luglio 1780.

Pongo in bilancia due cose: se le scrivo, le sarà importuno? se non le scrivo, avrò creanza? Quest'ultima pesa più, e veggio che sarei il più mal creato uomo del mondo a tacere più lungamente. Io so pure che V. E. ad una notizia avuta di un certo disordine della mia vecchia salute, n'ebbe dispiacere, e desiderò di sapere quale fosse il mio stato. Essi è andato di giorno in giorno migliorando, e trovomi in istato di camminare un poco più leggermente, non dico con galanteria. Qualche sera posso anche arrischiarmi d'andar fino al ponte, dove ho l'onore di vedere l'eccellentiss. Valtresano, il quale ogni volta mi commette di riverirla; ed è più bello e lucido che mai, e mi usa non poca cortesia e gentilezza. Venni anche strascinato a Padova

a vedere la corsa de' fantini; e se Dio mi darà grazia, quando avrò terminata una cosa che molto m'importa, scriverò qualcosa all'argomento dato dall'eccellentissimo sig. Procuratore al dottor Franzaio, dimostrando il sommo diletto che può ricavare l'uomo dal vedere il palio, e quanto ciò giovi al bene del corpo e dell'anima, e soprattutto ad acuire l'intelletto dei letterati, i quali finalmente sono una specie di barberi, i quali corrono anch'essi pel premio, e per ottenere qualche buttere di mani, o qualche fischiate, secondo che possono. Dio gli aiuti. Io per me sento d'essere diventato un barbero che tira coll'alzaia i burehielli, tutto pieno di magagne e zoppo. Lo spirito c'è, ma la carne è stanea. Qui tutti giocano a *panfil*, giuoco di cui non so altro che il nome, come di tutti gli altri giochi di carte: me la passo con qualche foglia di salvia in mano, fiutando o con qualche bocciuolo di rosa, andando pian piano per la polvere. L'Elena e il signor Angelo mi comettono di riverirla; ed io col più rispettoso ossequio le bacio la mano, e mi do il prezioso titolo di

Devotiss. servitore e padre.

Addì 24 ottobre 1780.

Qui giungono delle nuove che trugone in agitazione il mio cuore. Mentre ch'io mi trovava assalito da non picciola febbre a letto, una sua lettera diede notizia all'Elenadel male d'occhi di S. E. Procuratore, e pareva che la cosa non fosse di grande aggravio. Ora da tutte le parti si qualifica il male di lui per un'oftalmia, e non leggiera. Io prego l'E. V. per tutta quella clemenza che ha avuta sempre per me, che ordini a qualche persona che mi scriva una riga dello stato di lui. Sarebbe arduo troppo grande chiedere a V. E. medesima questa grazia, che pure mi sarebbe di qualche non picciola consolazione. Se almeno potessi fra due o tre di rimettermi in forza verrei tosto ad essere a portata d'intendere delle nuove con facilità. Mai più non ebbi lontananza così tormentosa. Il mio sentimento è quello dell'Elena e del sig. Angelo. Mi conforta però la speranza che le cose di qua sieno fatte maggiori, passando di bocca in bocca, e che una riga sola, per sua commissione dettata, possa alleggerire l'animo mio dal travaglio, in cui si ritrova. Per carità mi notifici quello ch'è, tanto ch'io possa accertarmi che quello che si va dicendo non è vero, e ch'io sappia che il male di sua Eccellenza non è tormentoso quanto si va vociferando. Desidero con tutto il cuore che la mia speranza non sia vana, tanto per bene dell'eccellentissimo Procuratore, quanto per l'animo di lei, la cui sensibilità diventa in questo caso la mia medesima. Torno a ripregare la sua clemenza, che mi faccia sapere qualcosa, deguandosi di fare quest'atto di grazia a me, pieno di brama de' suoi caratteri e di farmi conoscere in ogni tempo ec.

Addì 26 ottobre 1780.

Ringrazio con tutto il cuore vostra Eccellenza della nuova che mi diede di S. E. Procuratore. Un poco di sitiro in una camera non è più malattia; e spero che a quest'ora abbia ottenuta la sua salute intera. Io sto un poco più alleggerito, e già ho cominciato a far passeggiare la mia rozza per Noventa; rozza così piccola, che andiamo con sei gambe. Questa è una nuova invenzione di Centauro. Così me la passo, e veramente conosco che sono una delle più celebri carogne della terra e delle più coraggiose. Tutta la squadra di Noventa s'umilia a vostra Eccellenza, e ringrazia l'abate Cherubini dei suoi cortesi saluti. Spero alla mia venuta di riverire l'Eccellenza vostra arricchita di stampe, di specchi, d'animaluzzi, tutti rarità: tanto questo abate è ricco, liberale e voglioso di farsi onore coll'Eccellenza vostra, alla quale con paterna affezione mi dichiaro ec.

Addì 24 aprile 1781.

Affidandomi in quell'animo generoso che tante volte ha spontaneamente combattuto contra la mia mala fortuna, ardisco di mettere sotto la sua considerazione il mio stato presente, affinché l'E. V. si degni di darmi il suo consiglio ed anche il soccorso, se le pare opportuno quanto io penso.

Anderò breve per non darle tedio. Ho avuti cinque figliuoli, due maschi e tre femmine, e non potendo fargli vivere nell'abbondanza, mi posi almeno in animo di dar loro un'educazione onorata. Le figliuole, già collocate in matrimonio, si godono tutte e tre della buona grazia di V. E., e se chiamo lei propria in testimonianza, se un padre abbia di che dolersi dell'averle, quali sono, educate.

Non diversa cura mi presi de' due maschi. Fortuna si oppose alla mia retta volontà, colle contrarietà più degne dell'umana compassione.

Il primo fu da me, oltre le scuole domestiche, mantenuto agli studi legali nell'Università di Padova pel corso d'anni tre; ma cominciando egli a decadere gravemente nella salute, a poco a poco peggiorò tanto, che sul fiore della sua speranza e della mia consolazione uel di vita.

Volsi tutta la mia assistenza al secondo; e riepurato anche questo da una gravissima infermità, lo mantenni in Padova a quella Università pel corso di due anni; ma tante furono dopo quel tempo le mie famigliari affezioni, che mi fu di necessità soprastare qualche tempo a rimandarne. Ma quando mi trovai al seno di farlo, fui sorpreso che io medesimo da una mortale infermità, privo d'altra persona fuorché di lui, che potesse aver cura alle cose mie, alla mia vita, a quella di mia madre allora quasi nonagenaria, e di mia moglie che oltrepassava gli anni sessanta ed inferma. Si trovò obbligato alla mia assistenza.

Con tutte le contrarietà da lui provate, il po-

vero giovane non cessò però mai dal frequentare il palazzo, le accademie di avvocatura, e s'occupò giorno e notte negli studj confacenti alla sua speranza e destinazione.

Desideroso io di dare qualche sussistenza allo stato di lui, l'anima, non potendo io altro fare, per la mia poca salute, a supplicare l'ecceellentissimo Senato per la dispensa de' due anni che gli mancavano in Padova e per ottenere il dottorato, presentando la sua matricolazione, le terze e le sedi degli esami de' due anni. Fu fatto due volte il tentativo; ma benchè di pochissimi voti contrari, si trovò non accordata la grazia.

Disperato da ogni parte, lo animai a prendere il mandato d'intervente. Le nuove leggi gli ritardano anche la speranza di qualche frutto in tale occupazione.

Io non sono al caso di prestargli più aiuto alcuno. Quanto ho potuto fare per lui, l'ho eseguito. Gli lasciai tutto quel poco ch'io possede della paterna facoltà fideicommissa, riservando, per sostenere la mia vita, la vecchiezza e la mia infelice salute, le beneficenze che ricevo dal Magistrato eccellentissimo de' Riformatori.

Tale è il mio caso. Mi consiglia V. E. ch'io ricorra al detto eccellentissimo Magistrato per ottenere una lettera di grazia, in casi così strani e particolari che non possono passare in esempio, affinché gli sia permesso di addottorarsi? Crede che possano valere appresso quegli animi grandi e pietosi tutte le verità da me espresse di sopra, oltre un' indefessa servitù da me prestata al detto eccellentissimo Magistrato con sincera fede pel corso di diciannove anni, terminati nel passato febbrajo? Dipendo affatto dal parere di V. E. e dalla sua bontà, per avere il conforto d'uscir di vita vedendo impiegato il figliuolo, con qualche speranza d'assicurarsi il suo stato e quello della sua famiglia.

Le ho aperto il mio cuore. Sta ora a V. E. dirmi libero il suo parere, e prestarli, se il crede opportuno, il suo patrocinio, al quale con tutto l'animo mi raccomando, rassegnandomi col più sincero ossequio ec.

Noventa, 13 giugno 1781.

Dopo un viaggio de' più quieti, mi sono ritrovato a Noventa alle ore tredici, partitomi da Venezia passate le cinque. Ho qui riveduta l'Elena in ottimo stato. Luisa è col vaiuolo a letto, ma di ragione così buona e benigna, che appena si conosce che sia vaiuolo. Essa mia figliuola mi commette di riverirla, e desidera di aver ottime nuove del suo stato. Spero che l'acque di Cilla le riusciranno; e per somma grazia me lo faccia sapere, senza suo incomodo. Per me, povero vecchie magagnato, sarà quello che a Dio piacerà. Quest'aria balsamica, la quiete ed un cavallaccio di quelli che tirano le barche, credo che mi governeranno, non dico per rimodernare la mia antichità, ma per far-

mi almeno levar da sedere con maggior disinvoltura in un tempo solo. Ho veduto a Strà don Pietro Fabris che la riverisce devotamente: Quando mi sarò provveduto di una rozza, andrò facendo le mie cavalcate, a salutare gli amici sotto le finestre; ma prima ho bisogno di dormire mezza settimana. Intanto colla più pura sincerità del cuore protesto d'essere ec.

Addì 17 giugno 1781.

Io non ho potuto ancora fare uso del cavallo. Dopo molto cercarne uno, ieri finalmente mi riuscì di provvedermene; e quello che mi piace, è mio coelaneo, e contemporaneo a quello di Troia. Oggi non l'ho adoperato, rispettando l'età sua, acciocchè prenda un poco di fiato. Se la giornata sarà buona, domani farò da Buovo d'Antona. Ah! perchè fra le mie consolazioni di campagna, dispero quella di riverire V. E., e d'essere veduto nel più bel punto di vista, ch'è quello del cavallerizzo? Pazienza.

Elena non può credere che V. E. possa farle torto con altra lustrissima più bella di lei; e la riverisce senza punto di gelosia, essendo sicura del suo gran merito. Il sig. Angelo, capitato qui a vent'ore, stanco e abbrustolito il viso, promette di scriverle domani, e di renderle conto di essere fuggito di mano agli amici suoi, e d'essere stato quattro giorni a Monigo. La losca e la francese fanno il dover loro. Il civettone è ancora intatto, e non mostra segno di dover essere assalito dal vaiuolo. Mi rassegno col più profondo rispetto ec.

Venezia, 29 luglio 1781.

Nelle sue lettere scritte all'Elena mia figliuola mi trovo sempre ringraziato dalla sua buona memoria; di che la remunerò Iddio. Mi consolo ch'ella sia migliorata di salute. Io sono stato assai passabilmente in campagna. Appena giunto a Fusina, diventai un uomo senz'ossa. Sono nelle mani del Pellegrini, e la cosa mi va così male, che penso di medicarmi da me stesso. Questa Venezia è stata sempre la mia rovina; ora più che mai. Ella mi pare un deserto, e peggio. Passo davanti alla sua porta... non le dico di più. Quando mai rivedrò la mia benefattrice, la mia salvatrice, quella sola, da cui riconosco la vita? Intanto ringrazio di vero cuore Iddio, ch'è sono nella sua buona memoria; e procurerò d'essere degno finchè ho fiato in corpo. Si rallegri, stia bene, e si ricordi del suo più devoto e sincero servitore.

Addì 2 novembre 1781.

Non bastava forse a questo miserabile ipocondriaco la lontananza di V. E., che egli doveva per giunta anche aver la nuova della sua

salute non buona? Ma chi può salvarsi dalla continua orribilità di questi tempi? Io che era così ansioso di andare alla campagna, ho più volte ringraziato Iddio, che un ventre gravido m'abbia ritenuto in Venezia. Faso è gravido ancora, e non mostra alcun principio di volersi sgravare così presto. Intanto io sto qui coperto dalle continue pioggie e ritenuto quasi sempre in casa da' venti, e me la passo col mettere in ordine qualche ora della mattina i pochi, vecchi ed intarlati frutti del mio ingegno, una volta di romline, ora peggio che di farfalla. Oh, almeno, fra le burrasche e le procelle avessi la consolazione d'intendere che Melma mantiene in buona sanità l'E. V! Ciò mi sarebbe una delle più care e belle consolazioni del mondo. E pure non so perdere la speranza, che ella al suo ritorno non abbia ancora a riportarne quella gioialità di guance che ella ci riportò nella passata estate. Iddio lo voglia, che ne lo prego di vero cuore.

Stamattina si attendeva l'eccellenfissimo Procuratore in Venezia a pranzo. Io non so ancora se sia capitato. Verso le ore diciannove s'appiccò il fuoco a quella Procuratia, sopra la quale sono i manoscritti della biblioteca. Sette famiglie di poveri v'hanno fatte molte canne di cammini in una stanza. La campana a martello di san Marco scèce spiritare le persone; ma non è nato alcun male. I poveretti soli saranno obbligati a sloggiare.

Le includo una lettera del genero Artico. So che la Brenta tiene la famiglia sua mezza assediata, tanto ch'io in Venezia mi trovò più all'asciutto de' Noventani. Marina, con tutto il rispetto le fa le sue riverenze, e lo stesso fa la Francese. Desidero col cuore la più intera sanità a V. E., e col più profondo ossequio mi rassegno ec.

AL SIGNORE CARLO ANDRIC

Padova, 1 aprile. 1782.

Grammerè, amico, grammerè che non vi lasciate mai uscir della memoria il vostro Cozzi, e non abbandonate questa povera carogna, dimentico quasi da tutti, anzi a poco a poco da sè medesimo. Beato *terque quaterque* voi che vi godete una bottega dipinta di nuovo, colla spesa di tanti innumerabili milioni che non mi bastò l'animo di rilevarne la somma. Tutto mi consola quanto mi scrivete, trattone lo stato del mio cordiale Marati. Povero amico! Un altro direbbe volentieri: gli aggiungerci degli anni miei, purchè visse; ma che mai potrei io dargli, fuorchè qualche mese e per giunta anche magagnato? Siamo come vuole Iddio: che si può fare? Almeno a voi tocca pure a consolarvi di qualche accidente che fa ridere. Non so quali sorta di visi si trovano per le vie di Venezia. Per Padova non si vede altro che villani magri, disperati da fanci; e si narrano novelle tragiche, nate nei contorni, di qualche padre di

famiglia che si finisce da sè colla fune al collo. Aggiungete un certo timore di febbri maligne che assaliscono e portano via in momenti; e massime nello spedale, dove i medici aiutano l'opera assai, ed i cerusici vi lasciano anch'essi la pelle. Vedremo infine quello che ne sarà. In somma; io non avrei altre nuove, fuorchè di questa ragione, da darvi. Non vi sbigottite di nulla; fate cuore e venite a vedermi un giorno, per carità: lo non cesso di avere tale speranza, e così Madamigella che meco vi riverisce.

ALLA NOBIL DONNA CATERINA DOLFIN

CAVALIERA E PROCURATESSA TRON

Padova, 3 giugno 1782.

Per dire la pura verità, mi trovo così stanco e rotto le ossa dalla mala notte, dal mal tempo e dalle consuete magagne, che scriverò poco da ridere, come vorrei, ma niente però da piangere. Sono giunto stamattina alle ore verso quindici, dopo d'essermi partito da Venezia alle ventitre e mezzo: cosa che mi fa credere che la benedizione del santo Padre abbia dato qualche ritardo alle acque, e renduti i venti contrarii, e rendute le braccia dei rimurchianti di ricotta, e le gambe dei cavalli di bambagia. Ma questa disgrazia non sarà forse per tutti i fedeli, e solamente per me Ghibellino peccatore. Io poi non ho creduto mai d'essere tanto ricco, quanto mi sono trovato stanotte, fra casse, forzieri e tante bagaglie, che appena ebbi luogo per me e per un gatto in una gabbia, che da astuti ci prendemmo il sito migliore. Così va il mondo. Quelle acque che nei giorni passati videro il trionfale passaggio di sommi pontefici, di cardinali e di vescovi, si ridussero stanotte ad un solo buchiello, con dentro un vecchio poeta che metta in versi nel suo cuore bestemmie e disperazioni. Ecco la fine gioconda de' salitori di Parnaso. Quando giunsi in Padova e vidi il Marsili, gli diedi la commissione di V. E. delle paio-sei di mule bianche, e sarà servita. Ebbi l'assistenza di Daniele e d'Eleonora, i quali rispettano in me l'antico loro moribondo, il favorito in tanti modi da V. E., e il nome ch'ella mi dà di padre. Ecco che io sono qua, ed anche lontano, trovo sempre qualche beneficenza che mi viene da lei; onde non sono quel poeta vecellio tanto sfortunato che mi credea d'essere poco fa. Ora mi vado consolando colla speranza di baciare la mano alla mia vera benefattrice fra pochi giorni; dico vera, e lo dirò finchè vivo. La prego di salutare per mia parte la contessina Elena; e col più profondo ossequio, aggiungendovi una riverenza della Genet, mi rassegno ec.

Venezia, 10 luglio 1782.

M'è riuscito di grave dispiacere l'udire il male di Madamigella; ma la sua benigna lettera e piena di grazie, m'ha confortata assai, e da quella ho conghietturato che non vi fosse pericolo veruno, e che infatti ella potesse essere pronta ad accompagnarla nel suo viaggio per Padova alle sei ore. Desidero con tutto l'animo che la cosa sia così, e ch'ella sia sana affatto, e possa farle una grata compagnia per tutto il tempo delle acque. Io era più che certo del buon cuore di V. E. verso di lei. L'esorto quanto più so e posso ad ubbidire alla francese di lei impertinenza, la quale può farle maggior giovamento dell'acque stesse. In certi casi di malinconia lo sforzarsi contro di sé e contrapporsi al proprio umore, è la ricetta migliore di tutte le altre. Protesto a V. E. che le dico la più bella e la più santa verità che si possa dire, e gliela dico per esperienza; e s'io non usassi continuamente questo rimedio, sarei fuori del mondo. Elena la ringrazia della sua bontà; e benché fosse per imbarcarsi stasera, vedendo il tempo intorbidato, si ferma; nè si partirà certamente se non vede tutte le stelle del cielo. La sua cordialità verso le mie figliuole due, e me uno, e verso ancora mia moglie una, e di quelle cose che mi stanno scolpite nel cuore, e ci staranno in perpetuo. Ella la chiama una stregheria fatale non sa da chi, ed io la chiamo una stregheria fatale dal suo proprio cuore ch'è tutto buono. Oimè! che ho detto mai? Si saluta la *maladetta Bidina*? La Brotta è fuori di sé per l'allegrezza de' suoi saluti, egli predica alla finestra. La prego di consegnare l'occlusa a Madamigella; e pieno del più vero e profondo rispetto sono e sarò sempre ec.

Padova, 16 luglio 1782.

Io sto pure aspettando e desiderando stamattina con ansietà qualche lettera o da figliuole o da generi, che mi dia notizia del suo buon arrivo in Venezia. Spero di averla, e buona, e di sentire di più che il caldo la lasci in pace. Qui si fa godere assai, e tutto il giorno si sbuffa alla disperata, e la notte si chiama sempre l'aiuto del Santo, *ma egli s'è beato, e ciò non ode*. Se avrò relazione che vostra Eccellenza stia bene, supporterò in pace ogni cosa, o almeno stringerò i denti senza bestemmiarlo. Io non veggio più nè professori, nè letterati privati, trattone qualche mezz'ora il canonico Dubravich, il quale so per cerbotana, che fra pochi giorni sarà in Venezia, dove egli spera che, trovandosi ora al tempo della ricondotta, otterrà la grazia dall'ecellentissimo Magistrato di veder congiunto il suo nome ad altri due; non tanto per avere un aumento di utilità, quanto per far vedere al mondo che l'opera sua nel sindacato dell'anno scorso non è stata discesa al pubblico. Ma che m'impaccio io in queste faccende? Forse il mio stato ipocondriaco mi move a provare

un sentimento per una persona, la quale per ubbidire alle leggi commesse alla sua obbedienza e per farle con forza e coraggio osservare, ha molte lingue che gli sono contrarie, da poche in fuori delle più oneste. Egli sono certo che si raccomanderà alla grazia sua, e che troverà quel favore che merita; ma io non posso fare a meno di non pregarla io ancora, e perchè la sua bontà verso gli onesti uomini, e perchè sono desiderosissimo che gli uomini dabbene escano con onore de' loro affari. Mi scusi, per carità, del mio ardimento, e pregandola de' miei devoti rispetti all'ecellentissimo Procuratore, con tutto l'ossequio mi rassegno ec.

Addì 21 luglio 1782.

Il sig. don Guglielmo S., prestandosi a' comandi dell'E. V., mi scrive; ma chiudendo egli la sua lettera col dirmi ch'è morto, e non sapendo in quale de' tre regni cattolici sia capitato, non so dove indirizzarli la risposta. Trovomi dunque obbligato a dare questo incomodo a lei, per ringraziarla della sua bontà, ch'è m'ha fatto scrivere ed avvisare del suo buono stato di salute, e annunziarmi che le sono state accettate le mie raccomandazioni pel Canonico. Prego Iddio ch'ella stia sempre meglio: io me la passo al solito. Ebbi ieri la mala notizia della mancanza di vita di mio fratello Francesco, scrittami da *Checco* mio figlio. Bench'io fossi già apparecchiato, le confesso di averne sentito non picciolo dispiacere. Scrissi all'Elena un certo viaggio mio fatto a Monte Ortone, e credo che lo avrà comunicato a V. E., e fattole sapere che anche colà ho trovato non picciolo beneficio di persona di casa Tron, che fu il sig. Pellegrino. Della tempesta stata qui, credo che avrà avuta notizia da' signori Capretta e Avesani: Vanno intorno per tutta Padova carra piene di tegole per aggiustare tetti fraccassati; e non minor rovina hanno risentita le finestre: nè poche dita e pugnali sono stati portati via alle statue della Fiera. Ognuno dà la colpa ai peccati degli uomini: io, chi sa, dico, che non sieno state tante benedizioni avute da questo paese? La prego di sofferire queste mie poche ciance, e col più profondo ossequio mi rassegno ec.

Addì 29 luglio 1782.

So bene quanto un caldo eccessivo sia tormentoso in Venezia, e conosco che le suppliche e le raccomandazioni sono un'aggiunta ai fastidj naturali della state. Pure e la sua somma bontà verso di me e la sua naturale sofferenza alle altrui preghiere, mi danno coraggio a pregarla di quello che vedrà nella qui occlusa lettera. Chi mi scrive è un giovane di somma probità, di molto studio e di somma eranza, e non ha altro contro di sé, che quel cognome, il quale mi fece

spirare la prima volta che venne a visitarl. S'ella si degnarà di leggere quanto egli da Verona mi scrive, vedrà subito il suo bisogno di essere assistito. Pare ch'egli ponga tutta la sua fede nel sig. Olivari. Questo sò ch'è persona notissima all'Eccellenza vostra, amico del sig. Brizzi e. erro anche, in buona grazia dell'ecellentissimo sig. Procuratore. V. E. s'accortich'io le parlo e la prego a favore di persona onoratissima, e per tale conosciuta da me, e qui in Padova da molti. La lettura della sua lettera a me diretta, la metterà al fatto della sua occorrenza. Lo scriverle di più sarebbe soverchio. Le raccomandando questo Cristo non tutto intero con tutto l'animo; e chiedendole perdono del mio ardimento, col più devoto ossequio protestò di essere ec.

Addì 9 settembre 1782.

Non posso descriverle con espressione che basti l'allegrezza che diede al mio cuore la sua lettera. Finalmente veggio segnato dalla propria mano di V. E. il carissimo titolo di caro pare, e me confermato da suoi propri caratteri della sua salute di ch'io fui così lungo tempo in timore. Riconosco dalle poche sue righe la compassione ch'ella ha di me e del mio stato, poichè s'è risoluta veramente di consolarmi. Sono certo che avrò finalmente anche la piena contezza di sentirli affatto rimessi, e di vederla in Padova fra poco tempo e di baciarle la mano. Il Prato della Valla mi pare ora un deserto, e poco lo veggio, non perchè sia luogo ora solitario, ch'è la solitudine è il mio unico conforto, ma perchè non ho più occasione di far le scale di una casa e di vedere la mia unica protettitrice. Sgruniti a star bene, a migliorare ogni dì, ad apparecchiare la sua venuta, ch'io hiamo e spero, anzi tengo per sicura il Marsigli e la Gnet ringraziano V. E. della sua bontà, ed io col più devoto ossequio mi rassegno ec.

ALL'ABATE ANGELO DALMISTRO

Occhio mio e mia dolcezza.

Di Padova a' 15 giugno 1782.

Voi m'avete colla vostra lettera un poco ravigliato il cado del passato di. Le mie gambe di capocchio e altre mie misagge, oltre sessantott'anni prossimi al chiudersi, m'avevano così abbattuto, ch'io non potea quasi più aprir bocca, non ch'altro. L'aprire una carta e trovarla scritta da voi, ha sgombrato le mie tenebre almeno per qualche ora. Egli è vero che quell'entrare in scrittura col dirmi le vostre avversità e i torti che ricevette dalla fortuna, mi diede dispiacere; ma trovando poi, coll'andare avanti, che siete in mezzo a' vostri affanni possessori di salute fiorenti e che non vi per-

G. DURZI V. II.

dete d'animo, mi racconsolai, ripresi cuore, ed ecco che vi scrivo.

Voi pure v'ostinate a darmi il titolo di celeberrimo del celeberrimo, per mia lè, un uomo fuggito, si può dire, dal mondo; entrato in una solitaria tana, eue appena può trarsi dietro le calcagna; che fugge i libri e lo scrivere, come il diavolo dalla croce, e che si pente di cuore d'essersi lungamente affaticato per acquistarsi infine una vecchiezza piena di cancheri! Da un poco d'anima in fuori, appiccata ancora non so con che, nè a che, ad un carcame quasi diafano, io non ho altra vita. Un pochetto di aria che mentre nel polmone, mi fa vivere ancora come un mantice; e di tutto me non ho più altro d'intero che il nome, forse in grazia del santo battesimo che non può per la sua dignità perire come il restante.

Eccovi il bel celeberrimo; lo ve lo diplago al naturale. Eccovi quell'Osservatore che scrisse quel libro che voi fate leggere a quel giovane che vi trova dentro tanto diletto, e di cui mi chiedete se la sua fretta del leggerlo, anche non pregato, sia buono indizio. Forse vent'anni fa sarebbe stato; ma oggi, ve l'accerto, non è più. Dio me lo guardi dal persuadersi che sia buono uno stile divenuto antico, dopo l'introduzione di un linguaggio nuovo tratto dalla torre di Babel, non inteso da chi lo scrive, e lodato da chi lo legge perchè non lo intende. Voi avete il vantaggio, che in un libro moderno imparate l'inglese, il francese, il tedesco, tutto ad un tratto; oltre all' metafisica e a tante altre dottrine che sono una maraviglia. Che ha fatto il barbogio Osservatore, altro ch'espri- mere lentamente comui, una morale ragionevole con parole usuali? Credete voi che s'usi più così? No; e se lo credete, v'ingannate. Lo scrivere naturale è come una povera villanella ornata coi fiorellini del prato, la faccia alle svrotolanti penne, alle rabbuffate chiome delle dame, fornite di caffè che sembrano ora navi a piene vele; ora torri incorporate di cannoni. Gli occhi costumati oggidì a cotali sterminate altezze, non possono abbassarli alle figure che assecondano la natura. Credeami: noi altri poveri, usciti fuori delle scuole antiche italiane, siamo stimati quanto pipistrelli che vivono all'ombra, è come talpe che non hanno mai veduta luce di sole; e se non fossi vecchio, come sono, vorrei cominciare anch'io a trallare poemi irlandesi, tedeschi, inglesi e di qualunque più lontano paese, per vedere onorato il mio nome in tutte le regioni ed in tutti i climi, fuorché nel mio italico, il quale se non s'aspette ch'io fossi vivo, poco m'importerebbe; potendo io farlo stare a segno col dirgli in faccia, che se egli non m'intende, sono inteso per tutte l'altre parti del mondo, che non parlano italiano.

Tutto ciò vi scrivo per carità di quel vostro giovane alunno, acciocchè lo facciate prendere gusto ad altre lettere, fuori quella dell'Osservatore che dà nell'antico, e non può essere caro agli orecchi moderni, fattisi a' nostri giorni dedicati nelle soavi dettature d'oltremoniti. Tanto vi dico stimolato dalla coscienza; e lo stesso vi

direbbero, se potessero più favellare, le buone anime de' nostri antichi presatori e poeti, che sono già sotterrate nell'obblivione, e condotte a piangere sulla loro pazzia di avere scritto correttamente nel proprio loro linguaggio io non ho altro che dirvi, e vi ho scritto così a lungo, che mi sono disolombato. Buon sacerdote di Cristo, pregatelo per me, e state sano.

Il vostro Osservatore intarlato.

AL SIGNORE CARLO ANDRIG

Amico carissimo.

Padova, 24 giugno 1782.

So che siete tutto pazienza; ma pure non ho mai creduto tanto. Ho ricevute due vostre lettere; e mentre che, morso dal verme della coscienza, io piango di non avere a quelle risposto, eccomi la terza cominciata anche in versi, in que' delicatissimi versi che mi fecero altre due volte inarcare le ciglia, da me tanto lodati, eh' io ebbi a perdere il fiato. Addio, figliuolo delle sante Muse, addio; vi ringrazio. Voi però rimaso in Venezia con poca gente, siete pieno d'agio di scrivere; io, assordato dagli strepitosi cocchi, dalle rumorose scariade, trovomi sempre sbalordito; e quel ch'è peggior, se un poco di tempo m'avanza, lo impiego a grattarmi con una furia, che andando con l'ugue contra me stesso, pare eh' io mi scaleni contra un nemico. Pazienza. Pel restante me la passo. Qualche passeggiata, fatta però colle mani sempre alle cosce, mi conforta. Poeti cerco di vedere; pure non sono anche qua, senza amici. Desidero quei di Venezia, e vivo con qualche speranza di vederne alcuno; ma o sono nemici del Santo benedetto di Padova, o sospettano ancora de' Carraresi. Non ne veggio alcuno. Che fa il mio caro compare Marati; che il Bevilacqua; che fino a quel malinconico del Rumieri, che Dio gli dia la sua santa pace; che tanti altri miei colleghi in salute? Che fa il signor Zuanne, principe del caffè? Le nostre cantierine sono in gran parte qui a Padova, e forse poche vi sono restate in Venezia a ricercargli la bottega, e vivono qui a frenatamente. Qui è quel cane che apersa co' suoi ginocchi la vostra vena e la mia; qui sono tutte l'altre delizie già di Venezia, e quella di più, che ne *bons mots* entra sempre qualche parola latina. Ditelo all'amico don Pietro Fabris, ed animatelo a qualche bel detto mecolato co' vocaboli di Livio Andronico, o di Pacovio, che fanno un suono gratissimo agli orecchi; e beato a sì quando egli ne potesse avere a tempo uno o due di Lucilio Posio io sperare, di vederlo un dì? Lo vedrò, l'abbracerò, riderò seco? Abbracciatelo affettuosamente.

Madamigella vi acquerà un giorno, quando avrà un poco terminate le sue faccende. In somma, salutate per lei vostra moglie. Amateci, state sano e allegro, e addio.

Tutto vostro il Gozzi.

Amico carissimo.

Addì 23 luglio 1782.

Non vi lagnate di me, se non vi risposi tosto alle vostre lettere. Io ebbi ed ho ancora l'animo tribolato per una mala nuova. A poco a poco mi vo accostumando. Io non ebbi mai lettera, ebe un mio fratello in Friuli era morto fino a' dì sei di questo mese; cosa che mi viene scritta a' diciotto. Io non avea però mancato di tentare d'aver la carta da voi raccomandata; nè m'era riuscito d'ottenerla. Fatemi trattare con tutti, fuorchè con professori. Io poebri ne veggio e ne tratto. Il vostro sonetto è bello e buono, scritto assai facilmente e con molto spirito. Se il comporre vi libera da qualche molestia, scrivete; avrete me per lettore sempre, e passerò così anch'io qualche ora molesta. Vi ringrazio. Ma voi però dovrete pur scrivermi qualche volta, ora una novella, ora l'altra del paese. Padova è tutta orecchi a tali cose, e si fa grande onore chi ha qualcosa da contare. Anzi qui s'inventano bugioni miracolosi, e ogni dì n' esce uno, e corre tutto il giorno per ricercare le botteghe e le case. Fatemi sapere lo stato del Rumieri che s'aspettava qui, e nol veggio; quello del compare Marati, di cui non so mai nulla, e quello di molti altri della bottega. Vi ringrazio, del saluto mandatomi per parte del sig. Giambattista Pasquali; e ringraziate lui pure della buona memoria che conserva di me, assicurandolo che non debote è quella ch'io conservo di lui, dolendomi ancora che la sua lontananza dal borgo de' Vignali non m'ha conceduto di poterlo visitare. Oh fratello, che gambe sono le mie! Ma perchè ne parlo io più? Sono già andate, e voglio dimenticarle. Madamigella vi prega dei suoi cordiali saluti alla signora Bettina, e fa i suoi convenevoli con voi ancora. Ecco vi il momento del mio saluto e della mia affettuosa sottoscrizione.

Vostro buon amico Gasparo Gozzi.

Addì 28 luglio 1782.

Voi mi farete comparire un uomo indegno di vivere con gli altri, se non vi secherete a scrivervi qualche novità. Qui vengono le notizie da mille parti; e giunte in Padova, passando per le bocche di dottori, acquistano sempre aumenti ora dalla medicina, ora dalle leggi, gran parte dalla teologia, e vi dà l'ultima mano l'eloquenza. Pensate voi come riescono vere. Almeno da Venezia a me paiono più vergini, e mi servono a combattere tutti gli enfati che qui acquistano. Avrò poi qualche novità anch'io da scrivervi. La prima sarà un viaggio fatto da me a Montegrotto: ma con questo caldo non posso scrivere a lungo, nè di quell'more che suol essere il mio. Sono salito sopra una collina, trascinatovi su dalle braccia di un villano: ho sudata l'anima a perduta le ginocchia affettu;

ma n'ho avuto il compenso di vedere lastrichi di musaico, marmi greci che foderano bagni, acque che fumano, cannoni di piombo che si perdono per via ec. Se v'ho a dire il vero, mi parve d'essere in Ercolano. In somma, vi scriverò un'altra volta. Salutate tutti e poi tutti, e qui finisco. Non dico di vivere, ma poco manco. M'abbraccio vivo.

Addì 1.^o agosto 1782.

Io l'ho sempre detto che certi negozianti dovevano essere la nostra rovina. Se volevamo caffè, lo dovevamo pagare un occhio. Ben ti sta che abbiano trovata resistenza alla loro ingordigia. Qui si parlava d'averlo a pagare sei lire la libbra: cosa, che, aggiunta al secco e alla gragnuola, veniva giudicata l'ultimo disfacimento di Padova. Consolerò il paese colla nuova da voi mandatami; di che vi ringrazio.

Quanto è alle nostre ristrettezze della terraferma, vi dirò che, spinto dall'economia, ho comperati non so quanti pollastrelli così grassi, che sono tutti fuggiti dalle cantinelle della gabbia. Per fargli vivere ho cercato per Padova due giorni alquanti soldi di farina gialla, o di formentone; non se n'è trovato né polvere né granello; e credo che anche qui si trovino degli incettatori crudeli che non la cedono a' vostri di costà.

Per fuggire dalla dolorosa vista di un'orticella disertatomi dalla tempesta, vado adagio adagio per Padova, guardando depositi e iscrizioni: studio di chi ha pochi danari e degli ipocondriaci. Avendo veduto nelle Vite dei pittori del Vasari, che qui si trova una cappella dipinta da Giotto sul disegno datogli da Dante nel suo *Inferno*, ho tanto rifiutato il paese, che stamattina l'ho veduta e non poco studiata. Essa è, in un luogo detto l'Arena, passati gli Eremitauri. Ho ritrovato una femmina custode, perché anche qui le femmine sono custodi delle cappelle. Essa mi condusse quasi colla baorchetta in mano, ed è intendentissima di papi all'inferno, di holge di sodomiti; e sa a mente le storie di quel poeta e la vita di Giotto pittore; e parla della bontà del disegno, del dipingere sulle muraglie a fresco, della bontà de' marmi d'una sepoltura, in cui giacciono l'ossa di un certo conte dell'Arena, che fu l'edificatore di quella cappella e l'ordinatore delle pitture. Sa tutto quello che ne dicono i forestieri che vanno a quella visita, inglesi, olandesi, francesi ec. Egli è però un bel che, sentire una quasi villana castalda a ragionare cotanto eruditamente. Io vado in traccia d'altre antichità, e vi saprò dire poi qualcosa. Le castalde di Padova sono una gran cosa in letteratura ed in erudizione. Ma io mi godo di queste fortune! Se non m'invidiate, Dio vel perdoni. Procurate di farmi invidiare anche agli amici della bottega. Salutate la signora Lettina, e voi stesso da parte di Madamigella. Sono con tutto il cuore

Vostro affettuosiss. nel fine del cammino della sua vita il Gozzi.

Se credete di vincermi colla spaziosa ampiezza della vostra carta, v'ingannate. La mia è una vela, ed eccovene il saggio. Pure con tutto questo immenso immenso foglia davanti agli occhi miei, non mi trovò cosa da scrivervi, e degna della Dominante, degli amici di voi.

Comincio dal fare il dover mio, ringraziandovi delle notizie urbane mandatemi e dell'amorevole rimprovero che mi date per la mia crudeltà usata verso gl'ignocenti polli. Ma se penserete che sono almeno in libertà, che me gli fo correre dietro, dando loro di che beccare, conoscerete, che, sia poi qualsivoglia la loro fine, almeno ora passano la vita felicemente. Io io, povero diavolo, sono da compiangere, che sempre mi gratto, che a stento posso camminare, e infine di una vita sempre tormentata, aspetto non altro che una febbre, o altra ultima grazia, che mi faccia quel che farà una crudele surlana a' miei pollastrelli. Ma voi, si tenero ed affettuoso per le bestie, darette ancora il torto a me, se cerco di mangiare qualche bocconcello che non sia capechio, o di mal odore? Così fanno i metafisici moderni, tutti umanità per quello che poco importa, disumanati per li loro simili. Iddio v'illumini.

Io seguito ad andare per le chiese guardando statue e pitture, e facendovi sopra le mie considerazioni, come l'orso di Brighella. Oh Dio, se foste meco in compagnia, quante buone cose da' nostri dialoghi verrebbero fuori! Ma io sono solo e debbo mettere tutta la mia mente a levare un piede per non uscire di bilancia. Con tutto ciò vi dirò quello che ieri mi venne in testa; mentre ch'io a passo a passo me n'andava per li chiostri di san Francesco, guardando tutte le azioni di quel santo sposo delle povertà dipinte, o piuttosto sconsacrate da qualche asino di pittore. Dissi dunque così fra me:

Quanto è che in Venezia si fantastica per ottenere una buona educazione! Ciamione da' frati l'esempio. Eglino hanno saputo introdurre nell'animo de' popoli que' sentimenti che hanno voluto. E come? Non colle dottrine sole, ma anche coll'affibbiare, o piuttosto murare nelle teste degli uomini quelle opinioni che hanno voluto, prendendoli colle tanaglie per la fantasia stretti. Ecco qua, tutto è grandi opere di san Francesco; o in un altro luogo tutto è maraviglie di sant'Antonio; in un altro volti di san Giuseppe da Copertino, e così via via discorrendo; e tutto il popolo sa così fatte pitture spiegare, né si dà villano così goffo, che non ne racconti le storie. Chi s'è diletto mai ancora di far dipingere o scolpire per li claustrati, per le scuole, o in altri pubblici luoghi la pietà di alcuni patrizi? la generosità di alcuni altri? il sangue da loro sparso per la patria, il coltivamento delle lettere, i dispendi in sommi artefici, gli onori fatti a' letterati? Ecevi quali vorrei che fossero le pitture: senatori che tutti si diedero a dare buon fondamento all'Università di Padova: di qua vorrei che si vedesse Federigo Badoaro che istituì l'Accademia della Fama, accompagnato da una corona de' migliori uomini de' suoi tempi; di là il Petrarca

fui l'anno passato in Venezia verso questo tempo dell'anno appunto. Vo con passi di testuggine; ma pure non mi trovo obbligato a vivere in una mastella d'acqua parecchie ore del dì, e tutte le altre ore disteso sopra una sedia soffice. Il sig. Colle v'avrà forse anche detto che mi movo adagio adagio; ma pur mi movo, e non cesso ogni giorno di visitare pitture e architetture; tanto che poco anderà che vi manderò qualche disegno d'occhi o di naso di mia invenzione, e di qua m'apparecchierò una galleria co' ritratti de' miei amici, de' quali nessuno si vede mai in Padova, benché molti me l'avessero promesso.

Vi ringrazio della nuova che m'avete scritto: di qua non me ne fu detto nulla mai. Io non so se vi sia noto che il duellista P... è il fratello di quello che pratica alla bottega di Menegazzo, ed è lo scrittore che fece la canzone del signor Ilario. Ma che diavolo vi scrivo? so che lo saprete. Il duellista è grandemente protetto dalla dama, e credo che essa lo assista per la stampa di certe sue opere che vengono pubblicate da' torchi del Palese. Iddio voglia che i poveri letterati trovino qualche aiuto.

Ora vengo a confessarvi che la vostra ingegnosa penultima lettera m'ha fatto disperare, vedendo che non potete staccarvi da certe meditazioni che non hanno punto che fare con noi, poverette anime da dozzina; e così vi dico de' vostri bei versi dell'ultima, pure in un argomento assai serio. Per carità, ridiamo di tutto, e lasciamo andare le considerazioni più grandi della vostra condizione. Oh, siamo uomini come gli altri! anzi saremo dappiù degli altri, se conosceremo che siamo nati per ridere delle umane corbellerie degli uomini tutti, e di noi medesimi ancora. Domandatene a don Pietro se questa è la vera filosofia; e s'egli vi dice di no, Dio glielo perdoni. Io non ho mai sentito a dir nulla del signor Pietro Franceschini. Sta egli bene? credo di sì. Ditegli che il cavallerizzo da lui trovato un dì fra Novènta ed il Ponte de' Greci, lo saluta assai. Povero cavallerizzo! ora egli va colle sue gambe come può, ed ha perduta ogni speranza di salire a cavallo. In somma, salutatelò, e cou lui quanti ti pare che si ricordino di me. Madamigella fa i suoi complimenti alla sig. Bettina e a voi. Addio, caro.

Addì 3 settembre 1782.

Un uomo che, tocco non giustamente nell'onore, si sdegna e abbandona tutto quello ch'è interesse, per non poter soffrire un'ingiuria irragionevole, merita altare e messa cantata col turibolo davanti. Tale mi pare che sia il signor G..., da me non conosciuto, è vero, ma del quale ho sentito a dir sempre bene; ed ora veggio sempre più che merita il suo buon nome. Povera vecchiezza, se la tua vista accorciata dee essere la tua condanna! Io però essendo egli stato dispreziato per non leggere franco, mi sarci guardato molto bene dal com-

perare la sua carica, quando non fossi stato più che sicuro di legger bene. Non so che vi sembri di questa riflessione.

Intanto vi ringrazio della vostra buona memoria che si ricorda di me. Il mio stato è questo: sono due dì che mi duole il capo, ed ho una flussione nelle mascelle, che mi fa mal saldi que' pochi denti che ho in bocca. Sarà forse il mal russo. Sia che si vuole; una magagna più, una manco, poco significa.

Salutate chi ha salutato me, tutti tuttissimi; fra gli altri un poco più per questa volta l'abate Selva che non m'ha perduto ancora di mente. Qui non si vede più pioggia. Un vento porta via le nuvole ogni dì, e fa disperar tutti, e massime gli astronomi. Madamigella vi ringrazia e fa i suoi convenevoli. La fo andare all'orto coll'ombrella, perchè il sole non le appicchi il fuoco come all'esca. Carissimo, scrivetemi quando potete, o poco o troppo, perchè mi fate somma grazia. Addio.

AL CONTE ANTONIO PRATA

Carissimo signor nipote.

Padova, 5 settembre 1782.

Odo ch'ella è al fine de' suoi esami, cioè che le mancano pochi giorni. Mi consolo che le cala una faccenda e le cresce una speranza, la quale dà qualche animo anche a me a suo tempo. Mi raccomando alla sua grazia a suo tempo. Ho veduto qui il Comparetti, e gli ho dati quegli avvisi che dovea un galantuomo. Egli viene in un paese, che Dio ne liberi ognuno, quando non si viva, come so io, slegato da tutti. Salvo il Marsili, da me conosciuto e tenuto sempre per amico da cinquant'anni in qua, io non mi lego mai a nessun altro, benché tratti onestamente con tutti. Non le potrei dire come viene interpretata subito una sillaba da ognuno a suo modo, e se ne fanno riferte per le botteghe e per tutte le case. Tutti s'odiano come cani arrabbiati, e sono veramente una repubblica letteraria, cioè maledetta da Dio. Il povero Comparetti mi fa compassione: guai s'egli non attende a' soli fatti suoi, e se si mette a voler medicare, oltre il leggere in cattedra! Qui ci sono più dottori che infermi. Muoiono le persone con molta facilità, o restano magagnate per tutta la loro vita: ogni dottore dice male di chi n'è stato alla cura; ed egli si difende quanto può colla maldicenza. Pensi come si sta bene! Manco male ch'io sono sano come un pesce.

Mi consolo che l'eccellentissima Procuratessa stia bene. Segua a portarle i miei devoti ossequi, come pure all'eccellentissimo Procuratore, la cui buona salute mi fu confermata dal nuovo Professore. Ringrazio tutti delle loro ricordanze di me; ed anche il Manfrè, che Dio lo benedica.

M'è piaciuta la novità del Casanova. Che si può altro aspettare da lui, fuorché ardimiento e

ingratitude? Mi saluti tutti gli Artisti; si goda il nuovo fresco che a me ha fatto perdere affatto l'uso dei denti e delle mascelle. Povero vecchie minchione! che possa lo aspettare dagli anni assantano e nell'anno elimaterico, oltre la capacità dei dottori padovani? Serro suo. La prego, non mi lasci senza lettere, e faccia che l'Elena mi scriva almeno una riga, tanto eh' io conosca d'aver figliuoli.

Suo affezionatissimo zio Gasparo Gozzi.

Carissimo signor nipote.

Le confesso che il sentire che l'eccellentissimo Procuratore Tron ha fatto qualche menzione di me, m'ha al sommo consolato. Spiacemi bensì di non potere ubbidirlo nella ricerca del suo mezzo egli mi fa. Della Storia della letteratura veneziana, il serenissimo Foscari ne stampò un tomo, nel quale io ebbi molta mano: so che ne apparecchiava un altro tomo, in cui io non ebbi nessuna occupazione, né erede che mai lo terminasse. So di più ch'egli aveva fatto un picciolo libro, intitolato *Storia del Borriglio*, o cosa simile, eh'egli mi fece l'onore di leggermi, tutta compiuta e per quanto me ne ricordo, piena d'eleganza, e con tutti i caratteri de' ministri de' suoi templi nella corte di Vienna. Di più non so, né posso aver carte di lui. Quello ch'io dettai per quattordici anni continui, fu la tela di Penelope, rifatta ogni dì e tutta in casa sua; ond'io, come di cosa non mia, non ne serbai mai una carta, ma tutta fu ricopiata da un certo suo copista detto Alessandro Traver, e in fine corretta e stampata dal signor allora abate Forcellini, che vi fu sempre assistente, nel Seminario di Padova. In questo particolare io non avrei altro che dirle. La prego bensì di umiliare i miei devoti rispetti all'eccellentissimo padrone.

Circa all'altra ricerca dell'eccellentissimo signor procuratore Contarini, erede, anzi tengo per fermo, che *meretrices et matronae* vogliono significare *meretrici e ruffiane* e che il *matronae* sia un idiotismo popolare; tanto più che in nessun dizionario di quelli che si chiamano del mezzo ero, non si trova che mai tal vocabolo abbia avuto altro significato, che nobile e d'onestà: non altrimenti che si ebiamano in Francia popolarmente *badesse* quelle che tengono in casa loro femmine da partito, e la casa è detta *convento*. Io le dico quanto so, e lo dirò a sua Eccellenza, al quale mi tenga raccomandato e mi ricordi buon servitore.

Quanto è alle mie magagne, ognuno la pensi come l'iddio gli manda in mente. Ora le cose mi vengono mangiate da cani, e per giunta vengo tenuto in continuo timore da certe convulsioni che m'attaccano il cuore. Contattocci l'assaiuro, morrò quando piacerà a Dio, senza punto spaventarmene e quanto potrò di buona voglia. Saluti tutti cordialmente, e col cuore l'abbraccio.

Suo affezionatissimo zio Gasparo Gozzi.

AL SIGNOR CARLO ANDRICH

Padova, 17 settembre 1782.

Avrete più volte bestemmiato il mio silenzio. Dove sono i ringraziamenti per tante notizie che mi avete con assiduità mandate? Sono qui: vi ringrazio ora di tutte, e massime del Foscari, nobila a Peterburg. È lungo tempo eh'io sono suo buon servitore, e l'inchino come cosa santa. Lo vedete voi mal? Ricordategli la servitù di questo povero settuagenario divenuto eremita.

La mia poca creanza verso di voi nasce da un catarro russo che da molti giorni in qua mi opprime assai. Questa giunta a tante magagne, pensa voi quale effetto può fare in un carme mio pari. Non ho ancora febbre; questa è l'unica mia speranza; ma sto sempre in un vetro come un corpo santo. Addio, testa; addio, gambe, affatto; addio, petto o costole rotte dal tossire. Aequa, aequo e miele sono sprso il mio bere. Chi sa che non mi giovasse anche il fele per accostarmi a tutti i patimenti del Redentore? Fra tutte queste agonie ho ancora l'anima in corpo che v'ama, vi saluta cordialmente, e si ricorda degli amici, fra i quali farete i miei complimenti al compare Marzi e al Franceschi distintamente. Pregate mio fratello a scrivermi due righe una volta per carità. Addio, caro: Toso e sputo.

Addì 22 ottobre 1782.

Dopo varie noie e pensieri, ho avuta oggi un'allegrezza: ho riveduto don Pietro Fabris. Egli è un pulito, bello e grassotto abate. Capiti in Padova in un tiro a sei cavalli, forniti tutti come brigliadori e vegliantini; col suo volante avanti, tanto che ricevette così correndo le riverenze e quasi le genuflessioni de' più qualificati canonici dell'incita Padova. Ma di questo bene dell'avario veduto, a chi sono io debitore, farei che a voi che ne l'avete atteso tanto volte a venir? Lo so, amico, lo so: voi l'avete stuzzicato; egli è venuto, ed ora mi raccomanda ch'io ve ne dia avviso. È vero; egli è stato qui meco, abbiamo preso il caffè in compagnia, e abbiamo passeggiato insieme. Ve ne avviso, e vi saluto per sua parte. Saluto tutti e poi tutti i restanti amici di Venezia. La Francese vi fa i suoi complimenti. Io v'abbraccio.

AL SIGNOR D. PIETRO FABRIS

AVVENIMENTI DI PADOVA

Addì 2 novembre 1782.

Oggi furono aperte alcune cateratte della Brenta, perché l'acqua di quella sboccando in furia e dando addosso al canale che circonda la fiera del Prato, urti in esso, o colla sua furia scorrendo, porti via la terra quivi raccolta e faccia l'effetto de' cavafanghi di Venezia. Avrete

Inteso a dire che il Muneretto fu l'inventore di tal trovato; ma non essendo questo povero galantuomo intelligente delle matematiche, ha contrarij tutti gli archimedi di Padova, e si fa gran romore contro la sua baldanza. L'acqua vi scorre con gran furia, e già ha cominciato a poco a poco a rodere il terreno; contuttociò quasi tutti negano che la cosa abbia a riuscire. Il luogo della Fiera è pieno di cittadini che stanno a guardare, ed ognuno dice il suo parere, tanto uomini quanto femmine, perchè qui le matematiche sono comuni ai due sessi, e le femmine s'ingrossano con Euclide alla mano. A chi mi domanda quello che avverrà, io rispondo che il tempo lo farà vedere; e che il Creatore dell'universo non disse mai ne' sette giorni della creazione, se non dopo veduta l'opera compiuta, che fosse buona; e seguitò a creare, aspettando di di in di il fine, prima d'approvare; e pure l'abate Conti disse in un sonetto di Dio ch'era geometra: ora pensate voi quello che dee dire il Muneretto, che non sa un'acca di geometria, e lavora per sola pratica e spenzienza d'acqua. Tutti i teorici lo vogliono fulminare, e non si vogliono ricordare che ogni teoria è nata dall'opera di qualche minchiolo, posta poi sotto regole e forse rovinata da qualche bell'ingegno. S'è veduta una barca piena di grano turco, approdata ieri al ponte di san Lorenzo. Io l'ho guardata con molta attenzione, e sulle sponde d'esso ponte contemplai con tenerezza una gran calca di minuto popolo che quasi piangendo d'allegrezza stavasi a vederla scaricare. Oh, diceva io fra me, chi potrà parggiare la bontà e la grandezza d'animo del Podestà di Padova, che con tanta attenzione e con tanto anche suo dispendio procura di far vivere le migliaia e centinaia di migliaia di persone che senza dell'opera sua morrebbero di fame pel secco della passata estate e per le tempeste, e per la sottigliezza degli incettatori?

Stamattina sono andato fino al ponte detto di s. Zuanne per imparare a conoscere dove sia la casa de' Pisani, e salutare, almeno da lontano la stanza dove voi siete solito ad abitare. Ma, vi confesso, tanto mi mancava ancora di cammino, chè mi convenne dare indietro zoppicando, e arrivare a casa, mezzo rotto l'ossa, quando piacque a Dio. Bella cosa veder correre tutto il di carrozze e cavalli, ed essere ridotto a tirarmi avanti come un verme, e spesso a cavarmi il cappello a chi corre! Io sono pure vestito quasi come Elia, ed egli andò in carro fino al cielo, ed io non posso avere altro che le mie due gambe fradice, con un cuore che ancora vola sempre.

Questa considerazione mi fa qui aggiungere un sonetto da me scritto qualche tempo fa, ed è quello che leggerete qui appiedi:

*Se le ginocchia mie non stessin male
Certo non feci mal vita più bella;
Sto come san Pacomio in una cella,
Odo i poeti in mezzo alla cicale (1).*

(1) Il sonetto fu scritto d'agosto.

*Ma il diavolo che messe il bene al male,
Mi tenta spesso e mi fa uscir di quella:
Allora invidia il cuore mi flagella
Nel veder tutti quanti andar coll'ale.
Chi vola colle gambe de' corsieri,
Chi colle sue con furia di rondone,
Ed ognuno ha la fretta de' corrieri.
Io co' piè lassi appoggiomi al bastone,
Fingomi saggio e pieno di pensieri,
Ma son di piombo da' piedi al tallone.*

*Ognun grida a ragione:
Gattamelata vien sul piedestallo.
Addio, va, va, non potrai piede in follo.*

Addì 3 novembre 1782.

Sono dietro a fare certe osservazioni natemi nel cervello pel regalo da voi fattomi di quel quarto di vitello, pel quale non farà bisogno alla mensa nè il *Benedic, Domine, etc.*, nè l'*Agimus* allo sprecchiare; e v'aggiungo certe note sul vitello d'oro fatto dagli Ebrei, e sul *tunc imponent super altare tuum vitulos*; cose renmatiche, non più state dette, e degne di quost'Accademia.

Madamigella è stata ad udire la messa il di dell'Ognissanti con un tempo orribile, e ciò per la vostra santa insinuazione; ma vi chiedo in grazia a dirle, s'essendovi andata dopo il *Sanctus*, sia stata buona. Raccomanda la sua coscienza alla vostra dottrina, e vi saluta.

Io, sedendo al fuoco, fo lo stesso. Addio gioiello degli abati, addio.

*Il vostro, che par vivo, e dorme
co' suoi padri.*

Addì 12 novembre, dal luogo dello scleraz.

Tenni parecchi giorni questa lettera sul tavolino, non sapendo come faravi capitare. Ieri mi fu presentato uno scatolino con una o cognata, o altro, di che io non so bene il nome, cosa indirizzata al mio nome senza lettera; ma perchè mi parve manifattura vicentina, o almeno così mi fu detto, la credetti un presente venutomi da voi, e ve n'ebbi e ve n'ho obbligo assai. Ma quando mai vi rivedrò per ringraziarvi? Intanto porterò quello scatolino al collo, come si fa di qualche reliquia. Fo fine, tra la pioggia ed il vento, abbracciandovi. Addio.

AL SIGNORE CARLO ANDRIG

Padova, 29 novembre 1782.

Rasserenatevi, o caro; io sono vivo. Poco mi posso muovere, è vero: ho tutte rovinate le cosce; spesso mi conviene stridere; nondimeno tiro ancora il fiato, nè sono affetto di mal umore.

re. *Deo gratias*. I miei amici si querelano però a torto. Lo star a sedere quando scrivo, è un dolore per me insopportabile: eccovi la vera cagione della mia pigrizia verso quelle anime che formano la popolazione amabile del caffè alla Minerva. Iddio benedetto le benedica tutte, che si ricordano di me, povero e scorticato Giobbe. Sopra tutti mi duole che don Pietro si quereli di me. Ho una gazetta da me apparecchiata fino dai due di novembre per mandargliela; ma i tempi, le strade, i non sicuri indirizzi per spedirli a Fiesse, hanno offeso a torto l'animo di lui. Salutatelo caramente; e così pure tutti gli altri. Spiacemi che siate sempre occupato, massime se le vostre occupazioni vi dessero tedio. Del nuovo eccitamento per la vestizione de' frati, io non saprei che dirvi di più di quello che v'ho detto a voce.

Salutate la signora *Bettina* per parte di *Madamigella* e per mia parte. Godetevi le commedie nuove e gli amici, e addio.

Addì 22 dicembre 1782.

Benchè privo quasi dell'uso delle gambe stamattina ho voluto audare all'ingresso del *Compartetti*. Ho udito un dicitore assai giudizioso, regolato ed eloquente; un espositore delle cose sue con modestia e con ispirito a tempo; in somma, un giovane che s'è diportato benissimo, e che dà segno di divepire una gran cosa coll'andare di qualche anno. Al viso di tutti mi pare che appagasse una florida e piena corona di uditori. Se mai alcuno dicesse male di lui, accertatevi che sono bene col loro aggiunto. Affidatevi a me: la cosa è stata tale da far onore pieno agli eccellentissimi *Riformatori* che lo hanno eletto, e d'aggiungere onore all'*Università*. Ho voluto darvi questa breve notizia, perchè sappiate che io sono vivo.

Oh voi crudeli! forse m'incolpate di aver taciuto. Ma io sono stato più di a letto colla febbre, con una testa gonfia come una zucca. Ora comincio a movermi, ed anche a ridere. Ma vi ricordo ch'essendo a Padova, mi pare d'essere tra selvaggi, in una lontananza di migliaia di leghe. Ho tre figliuole, un figliuolo, qualche sorella, più generi, un nipote e molti conoscenti: non vedo due righe. Di voi non dico altro, nè del mio don Pietro, nè di molti altri che tacciono volentieri. Forse si lagnano che non iscrivo; ma, e ne chiamo Dio in testimonio, la colpa è delle perdute forze e del male che mi fa ogni piccola occupazione. Mi raccomando al cuor vostro; conservatemi il cuore degli amici e quello che avete voi sotto le costole. Addio, addio.

Addì 25 dicembre 1782.

Il nuovo e dalle glorie circondato professore di medicina *Comparetti* dice che domani ci parte per Venezia. Essendo io a voi debitore

di una risposta ad una certa notizia politica, risolvomi a consegnarla a lui. O amico, quanto mi spiace che il correttissimo cittadino e tutto cuore per la sua patria, s'affatichi tanto, e non veggia consolazione de' suoi pensieri! Egli di cuore più che generoso, spende l'ore sue preziose per far conoscere la verità: studia il giorno, veglia la notte, e di settant'anni non si prende un'ora di riposo. Ringraziato sia il signor *Franceschi* che l'assistente, e voi che fate quanto potete. E egli possibile che una sola voce non l'abbia assecondato? che sia stato così lungo il suo parlare, anzi il suo sfatarsi invano con così poco frutto? Un uomo veramente che non fosse vero filosofo, direbbe: ecco, io sono ben provveduto di ricchezze del mondo; ho avuto onori quanti bastano: non posso io salvare questi ultimi anni a me stesso? Potrei aver buone compagnie, far del bene a qualcuno, ed acquistare la quiete a me stesso. Quel minchione del *Gozzi*, abbandonato da ogni larghezza di fortuna, che vive, si può dire, di limosina di un Magistrato, ha saputo fare a sé stessa forza, abbandonare quel po' di credito ch'egli aveva delle lettere, e ricordandosi solamente de' suoi magnati anni, si è ritirato, e trova qualche conforto fra' tronchi e fra i villani, per chiudere gli occhi in pace. Amico, io vi parlo col cuore in mano: non ho oggidì altro pensiero che questo, e lodo Iddio che mi sia nato in cuore tanti anni fa e che sempre più in me rifiorisca. S'io fossi per giunta anche ricco, è vero, manderei burchielli, cocchi, cavalli a pregare gli amici miei a volermi visitare qualche volta; ma poichè non ho il modo di far ciò, procuro di averne consolazione in ispirito, e scrivendo loro qualche volta. Forse fo come la bertuccia, che sendo priva di coda, predice acciocchè tutti gli altri animali se la tagliassero. Questa è la morale della mia lettera: non posso dirvi di più. Salutate la signora *Bettina* per parte mia e di *Madamigella*. Se non posso offerirvi cavalcature, posso farvi offerta di una camera, di un lettuccio e di un magro pranzo, giuntovi un focolaio con buon fuoco, ed un cuore voto di pensieri e pieno di zuccheri per gli amici. Salutate tutti della bottega, e v'abbraccio.

Addì 5 gennaio 1783.

Siate mille volte benedetto che vi ricordate del vostro solitario: gramerè. Le nuove che mi scrivete, sono cose grandi, ma non me ne fo più meraviglia. Quelle di Padova sono per le strade visi neri come paternostri e nuvoli di poveretti, benchè questo amabilissimo *Podestà* faccia miracoli. Io non posso altro che rispiarmare qualche caffè per consolare qualche mamma.

Le nuove di qua, fuor di questa, sono d'altro genere. Poche sere fa una vecchia accusò al padre di una fanciulla questa sua creatura, che la notte, in cambio di andare a dormire, faceva

sempre in finestra all'amore con certi scolari; onde il buon padre con molti rimbrotti le fece cambiare stanza la notte. La vecchia vi baracava per casa; onde partendosi al tardi dalla fanciulla per tornarsene al suo alloggio, venne dagli scolari assalita, i quali per vendicarsene, senza offesa delle leggi, e come studenti in medicina, le furono intorno con un lavativo pieno d'acqua, e glielo fecero bere pel fondo della schiena.

Sta un'altra bella giovine cameriera sopra un verone ragionando con altri scolari, ma sembra affezionata ad un gobbo che le sta in faccia, ed ha bottega di violini e di cetra. Un scolare andò l'altro di a domandargli se avea un buon violino da vendere. Sì... Lasciatelo vedere. Eccolo. Datemi l'arco. Prendete. Lo scolare, postosi fuori della bottega collo strumento alla mano, comincia a toccarlo con l'arco, e canta alla ragazza:

*Figliuola mia, voi siete molto buona
Col gobbo figlio d'una zambracona.*

Il povero scignuto arruol, e mentre ch'egli era incantato, lo scolare gli restituì il violino, come strumento di poca consonanza, e se ne andò a' fatti suoi, facendo, la riverenza alla cameriera.

Che vi pare? siamo qui senza nuove? Comunicatelo all'amico don Pietro ed a chi vi pare.

Voi mi fate una ricerca intorno all'accademia. Amico, io vi parlo col cuore in mano e aperto: io non l'ho in mente. Ho bisogno di non far più nulla; e sarebbe cosa che mi farebbe disonore, se mai potesse supporci ch'io fossi venuto a Padova per la passione di quell'Accademia. S'io potessi affaticarmi; io farei per fare il mio dovere coll'eccezzionissimo Magistrato che mi beneficia. Oltre di ciò vi posso anche dire ch'io non sono certo che fra gli Accademici vi sia non, il quale abbia un pelo che prenda a me. Salutate mio fratello, e amatevi. Addio, caro.

Addì 28 gennaio 1783.

E assai lungo tempo ch'io non ho notizia di voi, nè degli altri amici. E pure io ho fatto trovare per tutta Padova copiato il dialogo del Tedesco che pagò la sua parte dell'auffo. La copia è passata per tutte le botteghe e per le conversazioni, e fu la storia detta e ridetta in ogni luogo. Io fui chiamato beno per avere un'idea di sì buon gusto. In magagnato non ebbi più voglia di scrivere, e pago la pena del mio silenzio. Sono anche debitore di una lettera amichevole ricevuta dal dottor Corner; lo prego ad aspettare qualche ora più opportuna alla risposta. Iddio mi sia testimone ch'io non ho più un momento da poter pensare ad altro, che a gratarmi ed a stridere di dolore. Pazienza: almeno non conosco più la febbre, nè le convulsioni; e quando il tempo mi lascia uscire, cammino assai, come posso, e con un passo di

G. GIACCI 7, II.

ona, ma non grassa. Desidero sempre di sapere che fa don Pietro, che l'abate Brivallacqua, di cui non ho mai avuta notizia, e che tanti altri. So che mio fratello ha stampata una commedia. Come posso averla da lui? Pregatelo, perchè io la vedrò assai volentieri; massime perchè so che vi sono premezzati due discorsi. Qui non nasce cosa degna de' vostri orecchi. Oh, egli è però gran peccato ch'io non possa più scriverle ch'è con tutta la carezza de' fatti che qui corrono, avrei nobilissima materia da stampare un *Osservatore Padovano*. Qui c'è costumi e caratteri che sono i più nuovi del mondo, e forse il mio dire non sarebbe inutile. Ma sùto. Io sono un vecchio minchiano, e debbo pensare ad altro. Madama vi saluta: in non posso abbracciarvi perchè mi gratto fino all'osso. Addio.

Addì 7 marzo 1783.

Ora veggio che gli strepiti del carnevale sono in Venezia andati con Dio. Carletto si ricorda di me: grazie. Oh tempo benedetto della quarantina! Egli mi manda la commedia del fratello mio, ed impiega un intendente di storia naturale a mandarmela. Ecco finalmente il mondo in quiete per opera delle tante ceneri sulle fronti degli uomini. Io poi non avrei creduto mai che quattro ottave scritte da un vecchio dilombato, mandassero la sua fama in Venezia, e che fossero anche desiderate dall'amatissimo sig. Franceschi. Ve ne mando una copia anche per lui, con un dolicissimo saluto, pregandolo che si ricordi di me nelle sue tante meditazioni alla predica di qualche religioso servo di Dio. Saluterete il mio don Pietro Fabris, e gli darete qualche rimprovero del suo silenzio. Voi, statevi meco addegnato o amaro, sarete sempre il mio. La Francese saluta voi e la sig. Bettina. Conservatevi e scrivetemi qualche volta; e s'io non vi rispondo, abbiate pazienza. Addio.

Addì 19 marzo 1783.

Non solo vi ringrazio della vostra sollecitudine nella spedirmi la scatoletta da me ricevuta stamattina, ma col cuore ancora della speranza che mi date di lasciarvi veder qua, cosa a me più cara di quanto potreste fare per me. Voglia Iddio che vi duri questo santo pensiero di rivedere un solitario, non però frate, e di veder seco ad un deschetto parco, è vero, ma di lieto umore, perchè quando sto a sedere sono un palafina. Non lasciate passare molti giorni, per carità: è peggio se mi troverò ingannato. Intanto fate i miei convenevoli col sig. Franceschi. Chi sa che non vegga lui ancora? Intanto v'abbraccio.

Tra le novelle degli ultimi giorni del carnevale, una mi fa voglia di narrarvela, ed eccola. C'è qui una comare levatrice, detta la C...nna

delle più richieste dalle partorienti. Alle ore sette incirca della notte giunse al suo uscio una lettiga con uno staffiere con lanterna in mano, il quale picchiò in furia, e domandò che la levatrice in fretta si levasse, per andare in lettiga ad una locanda, dove una povera dama forestiera uccchiava e non potea partorire, in gran pericolo di morire. La comare si levò in fretta, si chiuse in lettiga, fu accompagnata alla locanda. Sali una scala, ed entrò in una camera guernita con decenza, dove ritrovò un letto con dentro una giovane con bellissima cuffia merlata, ma molto piena di smanie e di dolori per non poter liberarsi dal parto. La buona donna le diede coraggio, e le disse qualche devota orazione: pur finalmente, licenziato ognuno ch'era nella stanza, si diede a farle degli esami sul corpo, e principalmente all'uscio della creaturina, per vedere s'ella era in buona positura. In cambio di quello ch'ella credea, diede col tatto in quello che non immaginava mai, e ritrovò la partoriente essere un bellissimo scolare giovane, e colla cuffia ed in istato di miracolosa salute. Tutti rientrarono nella stanza, e tutti erano scolari; di che la comare scese le scale mortificata, non ritrovò più portantina, ma un solo staffiere che colla lanterna l'accompagnò a casa. Ecco il frutto che fanno i giovani a praticare arti ostetricie da tutti i lati. Io non ho altro da dirvi, ma solo v'abbraccio.

Adli 6 giugno 1783.

Ohi quanto avrei caro che le prime vostre lettere mi dessero qualche miglior notizia dell'eccellentissimo Vallaresso! Idlio voglia che così sia, perchè il suo stato mi sta molto a cuore; ed ora tanto più, ch'è avevate voi ancora qualche speranza nell'opera sua. Non so lasciare la speranza affatto; nè lascio anche quella di vedervi un dì qua nel mio tugurietto a visitare l'orticello e la sua coltivatrice, e la coltivatrice de' bachi da seta. Egli è più che vero, questa è la sola amica che m'è rimasa; e tanto più amica, quanto più conosco e so che appunto la sua amicizia vera per me e la sua compassione pel mio stato le fa pur troppo qualche nimico. Il conoscitore dei cuori vede il mio ed il suo, e ei difenderà, ne sono certo. Attenderò i libri quando sarà di vostro comodo; come pure ringrazierò di cuore la signora Bettina dei suoi saluti anche per parte di madama. Salutate mio fratello e chiunque vi pare che compatisca il mio stato. Amatemi e assicuratevi dell'amor mio. Addio.

Adli 3 agosto 1783.

Iddio sia lodato. Voi siete infine giunto a Venezia. Con voi è giunto il sig. Franceschi, a cui mi ricorderete buon servitore ed amico. Vi scrivo queste due righe per farvi sapere ch'io

sono vivo a dispetto del caldo. Questo oltre a mille magagne, me n'aggiunse un'altra: di tempo in tempo sono assalito da deliquij di spirito, senza forza affatto, e con ampolle ora alla bocca ed ora al naso. Se Dio mi salva fino al settembre, spero di camparmi qualche mese. Vedremo; cioè lo vedrete voi e gli amici. Se vedete mio fratello, salutategli, e con esso salutate don Pietro Fabris. Addio, caro. Madamigella saluta voi e la signora Bettina.

Adli 6 settembre 1783.

Vi prego, lasciate ogni pensiero del Maeliavelli; ma vi prego di non pensarvi più affatto affatto. State bene. Salutate tutti. Ho salutato per voi il Professore illirico. Egli vi ringrazia. Mille cordiali saluti alla signora Bettina, anche per parte della Francese. Abbracciate per me il fratello Carlo. Salutate chi si ricorda di me; soprattutto il sig. Franceschi. Addio.

Adli 24 febbraio 1784.

Io non so se abbia a sentir dolore o consolazione per la morte della signora Gavaliera, la quale era già stata da me sentenziata a tale estrema quando la vidi, non so quanti mesi fa, qui in Padova così cambiata, che me ne salirono le lagrime agli occhi. Ella è finalmente uscita d'un migliaio di fastidiosi pensieri, e fuor delle mani di un marito più da compiangere di lei. Il dottor Corner è sempre valentuomo in questo caso. Se potea guarirla, avrebbe avuto molto onore; ma io più lo stimo, avendola con prudenza assistita, e finalmente lasciata fuggire dalle disgrazie del mondo. Salutatelo cordialmente, e ditegli che se non viene a Padova, un dì io mi darò a frequentare la casa di sua madre, senza però fargli danno di nuovi fratelli. Ho indugiato a rispondere alle vostre relazioni della passata lettera, non per poca gratitudine, nè picciola amicizia, ma perchè mi trovo spesso così floscio e di mala voglia, che non posso prendere la penna in mano. Voi mi deste una relazione da Teofrasto, particolarmente di tutti i miei amici, così viva e vera, che mi parve di vederli. Voi gli avete dipinti; e se Iddio mi grazierà d'un poco di buona voglia, io ho qui da soddisfarvi colla descrizione veracissima di nobili, artigiani, mercanti, e principalmente di letterati, singolarmente poi di professori e di accademici. Oh nostro santo ed ottimo Principe, che dà accrescimenti a questa città con invitare alle scuole le popolazioni dello stato! Ma s'egli mai credesse di vedere perciò spargersi per li suoi stati nè lettere, nè buon gusto, sia certo del contrario. Scrivo queste poche righe in segreto a voi, perchè io non ho più voglia d'impacciarmi mai in lettere, fuorché in qualche lettera ch'io scrivo agli amici: così avessi fatto sempre, e non altro! Salutate tutti gli amatori della bottega e i descritti da voi, e

prima di tutti il signor don Pietro che non mi fa mai sapere niente di sé. Umiliatevi al signor Franceschi, tanto più che egli è ora vostro protettore e ricordatevi anche al buon compare Marati; ed in somma a tutti coloro che qualche volta pensano a me. Voi state bene e amatevi, dandomi nuova s'io posso sperare di veder qui un giorno il mio buon coetaneo Pasquale Giambatista che spesso mi viene in mente. Salutate la signora Bettina per parte della Francese che sta bene e saluta voi ancora. Io vado zoppicando a veder quattro maschere che vorrei che fossero vedute da voi ancora: sono delizie nel vestire, nell'andare, e talvolta anche nel favellare e nello spirito. Addio. Amatemi.

P. S. Saluterete Carlo mio fratello, e gli direte ch'io sono ansioso di vedere la sua commedia stampata. La spero, e lo abbraccio.

Il giorno di s. Marco, 1784.

Vi ringrazio della compassione che usate verso un povero spossato di gambe affatto, o piuttosto rotto le gambe; ma poco male è questo verso tante altre magagne d'animo. Siate però benedetto mille volte, che m'avete consolato colla buona memoria che di me conserva l'ecceellentissimo cavalier Giustiniani e l'eccelettissima procuratessa Manin, la bocca de' quali due sia mille volte benedetta. Io mi ricorderò sempre di quelle due anime benefiche e piene di cordialità pietosa verso questo povero storpiato. Se la mia bocca può salire tant'alto, ringraziate l'uno e l'altra. Ringraziate anche l'amicissimo Franceschi, de' cui buoni uffizj sarò sempre ricordevole.

Ho caro dell'elogio fatto all'abate Fortis quanto più potete immaginarvi. Vorrei pure che un di fosse consolato. Spiacemi il disastro del Capitanechi. Ho stimato sempre il suo ingegno, velo confesso; sono sempre stato ben voluto da lui, e vorrei potergli compensare il suo molto amore colla gratitudine.

Madama spesso zappa l'orto, ma pure ha tempo di ringraziarvi, e stasera vedrò il Donbrauchich e il Comparetti; farò i vostri cari uffizj con tutti. Salutate la signora vostra moglie. Amatemi com'io fo voi. Scrivo come posso, e tra l'altre mie perdite, non è piccola quella del carattere. Ma d'anni settantauno, che non si perde? Addio, caro, addio, caro amico. Godetevi le regatte, le feste e tutto quello ch'io non posso goder più. Addio.

Se credete ch'io sia in ozio ed in quiete, avete gran ragione a lagnarvi del mio silenzio; ma se sospettate che io mi gratti giorno e notte le cosce, e quasi mi scortichi; che spesso mi vada il capo attorno per convulsioni; che di quando in quando il cuore delle solite picciolate s'arresti un poco; che le gambe miesiano continuamente di capechlio; avrete compimento d'un povero

ci... che nella faccia ancora ha qualche poco dell'uomo, ma nel restante è muumia egiziana. Quello che mi fa più in questo stato arrabbiare, si è che ad ogni passo si veggono professori in medicina; e Dio guardi ogni fedel cristiano a valersi de' loro consulti. Questo è tutto il bene che mi resta: non credere a nessuno fra tanti Esculapij e mettermi piuttosto nelle mani di sant' Antonio: un *Si quaeris* o due farà sempre manco male d'una o due pillole. Pure con tutte queste magagne non mi lagno d'essere in Padova. Almeno sono stato in piedi tutto questo anno, e non ho guardato il letto mai, né sono stato in mastelle, né ho ingoiata chima sempre, come nell'anno passato; e se qui qualche ora potessi vedere gli amici della bottega, mi chiamo beato, benchè mi trovi conguassato per tutto il restante.

Care mi sono le novelle ne' teatri, perchè mi rievagliano un'idea delle passate consolazioni. Del dramma però le *Larmoyant* mi curo poco.

Non mi consola; anzi mi pesa la nuova dell'eccelettissimo Vallaresso. Baciategli la mano a nome mio, con una profonda riverenza. Ringraziate il sig. Franceschi della buona memoria che mantiene di me. Ma che mai è di don Pietro? viene egli? è venuto fuori? che è di lui? s'è dimenticato affatto del Gozzi? Io non ho mai avuto nuova del fatto suo. Bacciate il Marati, e ringraziatelo dell'olio che ha per me consegnato alla figliuola Elena. Mio fratello è più in Venezia? Io non ho mai avuta da lui una riga. Madamigella saluta la signora vostra consorte. Fo lo stesso anch'io. Ma dove state ora di casa? Se non avessi la bottega di Menegazza, non saprei dove indirizzarvi la mia lettera. Per carità, movete il Franceschi a venir qua un di almanco, ed a condurvi seco, tanto che io vi baci una volta.

Colla vostra lettera m'avete stamattina fatta venire in memoria l'arca di Noè la colomba e quanto è scritto di quella storia ne' libri sacri. Così vanno le cose del mondo, e prendo almeno conforto nel sentire che pochi sieno periti nel diluvio di Venezia. Mantengala sempre Iddio; e se le piogge o le inondazioni danno nei pozzi, rimangono almeno le botti intatte alla Cerva e negli altri casini popolari, come le veggio qui intatte, dove siamo, circondati da gente che bee a tutte l'ore, e va limosinando e traballando colle ginocchia. Io non do mai un soldo, altro che a qualche femmina gravida, che manifesta col ventre d'aver fatto il dovere per popolare la nazione. Anche qua, dopo una burrascosa notte, s'è alzata la Brenta assai, e per conseguenza grandemente intorbidata. Che diavol sarà? tutti i poli del cielo sembrano in disordine. Del fatto mio io non saprei altro dirvi, se non che, da un poco d'animo in fuori ch'io voglio conservarmi a dispetto di tutti i cieli, non ho altro che questa ostinazione che mi tiene l'anima ancora appiccata con un filo al corpo; tutto il restante è dolore e malalizione. A proposito di che, io vi prego mandatemi quanto più presto è possibile una

scatolina di quella mantera di semi-freddi, la quale mi fa bisogno più che mai, avendo tutte le cose come quelle del mio confratello Giobbe, dalle quali sono ridotto a mio dispetto a stridere ad ogni passo. Dunque vi prego di sollecitudine e di farmi nota anche la spesa. Fui anche pregato qui da un certo Carlo Scapino libraio di dargli un ritratto di mio fratello, e lo pregherete di farmelo avere, e di farlo consegnare, per non dargli altri intrighi, a Domenico Pompeati, perchè lo mandi al detto Scapino. Pregai già il Prata mio nipote a farmi questo piacere; ma egli poco si diletta di rispondere, ed io fo qui mala figura; sicchè, o Carlettuccio, mi raccomando a voi ed al fratello. Salutate don Pietro, e chiedetegli scusa per me. È vero ch'è lungo tempo che non gli scrivo; ma se Dio mi lascerà qualche ora in pace, gli scriverò. Madama vi ringrazia del vostro saggio avvertimento, e saluta vostra moglie caramente. Amatemi, scusatemi se scrivo con mal carattere; ho una mano alla penna, e l'altra alle cose continuamente. D'una cosa bestemmio più che di tutto, ch'è qui non si parla altro che di medicina ad ogni passo, e viene insegnata in pubblico ed in privato. Si sanno le ragioni di tutte le malattie; ma chi le ha addosso, può far conto di tenersele care, se fossero un pedignone. So che sono vecchio; ma non so dar loro ragione, che sempre fanno i dottori, e poi bisogna ricorrere al *Si quaeris* chi non vuol crepare di rabbia e perdere ogni speranza di miglioramento. Addio amicissimo. State sano, e salutate l'amico Franceschi.

Figuratevi di vedermi fra le mummie del deserto: mi muovo a stento, tiro il fiato, e non più. Sento ancora allegrezza alle buone nuove degli amici. Questa sì è la notizia al contratto vicino alle nozze della figliuola del sig. Franceschi. Rallegratevi con esso lui di cuore, e salutetelo affettuosamente. Così pure darette un saluto a mio fratello e a don Pietro. S'io non vengo compatito del mio stato, ho torto con tutti del mio lungo silenzio. Grazie di quante nuove m'avete scritte: godetevi l'opra per musica, qualunque sia. Almeno di qualche cosa potete godere. Io non mi ricordo più teatri altro che in sogno; anzi nemmeno in sogno. Madamigella è così occupata con certi bachi da seta, che non dorme nè di, nè notte; pure saluta voi e vostra moglie. Conservatevi lieto e sano. Amatemi, scrivetemi quando potete, ch'è mi farete un atto non solo d'amicizia, ma di carità. Pregate il dottor Bevilacqua a consegnarvi un certo Sallustio tradotto, ch'egli ha per me ricevuto da un nipote del Serenissimo, e ringraziatelo per parte del Roccolini per una certa focaccia da lui consegnata a S. E. procuratessa Tron questa Pasqua. Ditegli che s'egli s'è dimenticato di me, prego Dio di perdonargli. Così direte a mio fratello, che vi consegnerà un certo Eliano francese ed una commedietta intitolata *Les Moissonneurs*. Io vivo qui con

pochi libri: e se questi vi vengono consegnati vi prego di mandarmegli colla venuta di qualcuno coll'occasione del Santo non lontana l'ossibile che qui non venga allora un parente, un amico? Chi sa, non forse voi stesso a mangiar meco un *gigot de mouton*? Addio, caro; addio tutti, addio.

Che m'importa a me di novelle? Bastami aver notizia di voi, e vi ringrazio della buona memoria che conservate di me. Io v'attendo come gli Ebrei il Messia. Sarà ciò quando a Dio piacerà e quando potrete; basta ch'io mi possa pascer di questa poca speranza. Sa Iddio quanto è grande la mia voglia di vedervi, e quanta quella di essere veduto da voi. Vi ringrazio de' buoni uffizi che fate colla figliuola Angiola, e delle vostre belle vicendevoli cerimonie. Se la vedete, salutetela. Direte al dottor Giorgio che non si lagni di me. Io sono colui che debbo lagnarmi del fatto suo; ch'è in cambio di venire, m'ha visitato con una lettera. Ma pazienza; io sono colui che debbo avere sempre il torto. Salutetelo. Così pure farete molti ringraziamenti a vostra moglie per parte della francese, la quale, e non crediate che vi dica una favola, sta sempre in orto con una vanga in mano, e semina varie erbe e legumi con tanta diligenza, che par che ricami. Vi prego di ricordarmi buon servitore al sig. Franceschi, e state sapo e allegro. Addio

Non posso dirvi quanto dolore m'abbia dato all'animo la mancanza del carissimo amico Marati; e molto maggior rammarico n'avrei ricevuto, se non mi aveste dato anticipatamente avviso più volte del suo pessimo stato di salute. Sono certo che quanto la perdita di lui duole a me, altrettanta impressione abbia fatta nel cuore dell'Eccellentissimo Valtresso e degli altri cordiali suoi amici, che molti ne avea, e gli meritava. Amico, vi ringrazio della vostra cortesia, ch'io la stimo tale, avendomi voi giudicato degno del mio e vostro caro amico. Pregho Iddio che a voi resti ottima salute sempre, e d'aver sempre buone notizie di voi. Io me la vo passando il meglio che posso colle mie eterne magagne, e parmi sempre un miracolo il trovarmi vivo l'un di dopo l'altro. La Francese vi saluta cordialmente insieme colla sig. Bettina; ma voi voi, o crudele, ricordatevi che v'attendo continuamente. Amatemi e eredetemi ec.

Una carta pecora sulle brage che smania, si torce, si raggira e si fa cartoccio, è con questi caldi l'immagine dei miei polmoni: pensate come io sto. Sidrac, Misac ed Abdenago stavano freschi a comparazione di me. Qui l'aria arde sempre. Il cielo ci mostra qualche nuvola, e un vento la soffia via. I cani vanno con un palmo

di lingua fuori, e qual d'essi non sa dove sia la Brenta, corre sempre rischio d'arrabbiare. Ogni cosa vale un occhio d'uomo. Contuttociò vivo, e mi maraviglio di me di giorno in giorno.

Vi ringrazio della buona nuova del Comparratti: qualunque mi fosse stata detta ieri, mi fu caro che mi venisse da Venezia. Spiacemi solamente ch'egli verrà in un paese, dove sono tanti medici, che la popolazione par qui piantata non da Antenore, ma da Esculapio. Ognuno vuol medicare e tutti gli animalati sanno farsi da sè qualche ricetta: e quello che mi fa maravigliare si è, che fra tanta ippocratica scienza, quando nno ha un bruscolino sulla pelle, sta in bagni, prende acque, si tuffa fino al collo ne' fanghi, bee pozioni, ingoia lattuari, s'infilza il budello co' cristeri, e non la finisce, che o crepa, o sta malsano per più mesi; ed il suo medico è lodato fino al cielo, e le sue cure sono stimate quasi miracoli. Voi credete ch'io scherzi, ma io vi dico il vangelo; e s'io non avessi fatto altro di bene venendo qui, è l'odio mortale che ho preso alla medicina ed il guardarmi da questi sapienti. Il Comparratti so che si farà onore; ma viene in un paese, dove ritroverà molti nemici, e avrà gran bisogno di prudenza e d'animo stoico. Sono certo che farà buona riuscita, ma avrà bisogno d'uno stomaco d'acciaio. Intanto io lo vedrò, e prego Dio che gli amici miei della bottega sieno fatti professori, poichè altrimenti non c'è uno che venga qui per due ore.

Delle turbolenze librarie mi spiace; ma già che *Deus nobis haec otia fecit*, lo ringrazio, e mi tengo in pace lo spirito quanto più posso. La sola quiete è il mio medico; il contrario è a me malattia.

Salutate tutti i miei saluatori nome per nome. Ringraziate in particolare il sig. Franceschi della buona memoria che conserva di me. Vogliate o non vogliate, un saluto alla signora vostra consorte per parte anche della Francese che sta sempre in orto a vendemmia uva e fichi, e poco meno che non vanghi e zappi il terreno. Studia un libro di *Jardinage*.... Oh, vedremo gran belle cose un dì, se il caldo non ci cambia il terreno in cenere! Tutti gli astronomi qui sono disperati, e per lo più stanno in ritiro, perchè le loro predizioni riescono tutte vane. Addio, caro.

Mio fratello fa benissimo a scriver poco. Non c'è al mondo la maggior disgrazia dello scrivere assai. Quanto è a me, maladico il tempo che ho consumato a lungo colla penna. Di qua neqnero infiniti miei dispiaceri, e finalmente il disfacimento del mio corpo, il quale non ha altro più di sofferibile che il battesimo. Direte ad esso mio fratello, che il libretto da me già tradotto, fu stampato, è vero, per le nozze Barzizza; che il suo titolo è: *Gli Amori pastorali di Dafni e Cloe, descritti da Longo greco*, e che la edizione fu fatta a spese del conte Vin-

cenzo, del 1768, da Modesto Fenzo. Io non dispero d'averne una copia di qua, ma non oggi, nè domani. È vero che n'ho una, ma così schiecherata da certe correzioni, che non è degna d'andare alle mani di un galantuomo; oltre che v'ho segnate alcune cose di certi non brevi passaggi, che interi non poteano correre nella stampa e meriterebbero d'essere riempiti. Ma quando ciò sarà? Non c'è più chi si ricordi di me; e lodato sia Dio, perchè così non ho da fare altre fatiche. *Laus Deo*. Salutate Carlo, e pregatelo ad avermi in mente, perchè questa lusinga mi consola più di quello che egli non potrebbe credere. Se voi non venite, io mi rifarò col tenervi in mente di e notte.

È partito oggi di qua il professore Comparratti, e l'ho pregato, di portarvi i miei saluti. Se nol fa, sgridatelo. Mi duole che in così bella bottega siate ridotto in solitudine. Poi rido, trovandomi a tal passo ancora io, perchè i passi latini ad ogni parola mi rompano la testa e forse più basso. Vo visitando campi, orti, sponde di fiumi, e parlo con gli uccelli del cielo. Iddio vi conservi tutti, o cari amici di Venezia, e voi principalmente.

Se bestemmierete, sia in prosa o in versi, vi nascerà un bambino ogni dì, e questo avrete acquistato, prendendo la penna contro il cielo. N'ho veduto la prova dall'ultima lettera che mi dà notizia del fanciulletto nato di fresco. Finchè voi e la signora Bettina sarete giovani, fate quanti volete voti di castità, un dì o l'altro credo che vi andranno falliti. Dico credo, perchè senza credere, chi sarebbe buon cristiano? Intanto e Madamigella ed io siamo interamente consolati del buono stato, in che si trova la signora Bettina. La riverirete a nostro nome, e pregatela a scusar la Francese se non le scrive, perchè in Padova, luogo di professori, non ardisce d'adopere la penna, non sapendo il latino. Io me la passo camminando come un uomo co' nervi di *lasagne* cotte; e per più farmi disperare a questi dì, ho veduta sempre gente a correre, chi a cavallo, chi a piedi, tutti furia, fretta, cavalli, lacché, e fino le femmine per tutte le strade parevano Atlanti. Pensate, io, pover' uomo, che figura ho fatta per le strade, andando quasi zoppicconi, o il più il più come la statua Calnon in commedia. Ebbi più volte voglia di vedere il mio buon coetaneo Giambattista Pasquali; ma tutti mi fecero spiritare a dirmi che stava quasi al Portello. Gli mando un saluto in questa lettera, la quale sarà più fortunata di me che non ho nè cavalli, nè barche. La mia miseria del camminare mi ha tratto del cervello il seguente sonetto (1):

*Se le ginocchia mie non stessin male,
Non avrei fatto mai vita più bella:
Sio, come san Pacomio, in una cella,
Odo poeti in mezzo alle cicale.*

(1) Questo sonetto trovai a carte 439 del presente volume ma tuttavia fu qui riprodotto, attese le differenze introdotte dall'Autore.

*Ma il diavolo che attosca il ben col male,
Mi tenta spesso e fummi neir di quella;
Allora Invidia il cuore mi sfogella,
Fedendo tutti gli altri andar col'ale.*
*Chi vola colle gambe de' corrieri,
Chi colle sue con furia di roudone,
E tutti han qui la fretta de' torrieri.*
*Io che ho i piè cotti, appoggiomi al bastone,
Fingomi saggio e pieno di pensieri,
Ma son di piombo dal capo al tallone.*
*Ognun grida a ragione:
Addio, tu non potrai mai piede in fallo;
Gattamelata ei par sul piedestallo.*

Coal, fratel mio, passo il mio tempo per non finir di essere pazzo così presto. Salutate il compare Marati, di cui non ho mai nuove; don Pietro Fabris eh'io vorrei vedere, e poco lo spero. Salutate anche mio fratello, se egli è più in Venezia, e poi tutti gli amici della bottega. Vi scrivo dalla mia celletta. Amatemì. Addio.

Il vostro vecchio minchione.

ALLA NOBIL DONNA CATERINA DOLFIN

CAVALIERA E PROCURATESSA TRON

Padova, 16 maggio (1).

Giorni sono scrisi ad Elena mia figliuola, perchè supplicasse V. E. ad interessarsi a parlare all'eccellentissimo Zaccaria Vallarezzo per favorire il dottor Pisani in una sua concorrenza per medico. So che vostra Eccellenza si è interressata per me ed a favore di questo galantuomo; ma avendo di qua rispetto che esso eccellente Vallarezzo ha preso altro impegno coll'eccellentissimo Contarini, non cesso di supplicarla perchè ella almeno per altra occasione che accadesse di questo genere, abbia la stessa bontà per il mio amico che in tutti i casi mi presta instancabile assistenza. Con tutta la fedeltà e col più vero rispetto mi raccomando, e le bacio la mano.

Il giorno di s. Antonio benedetto di Padova.

Se non era un uomo pio che per carità stamattina mi fu cortese d' due poemetti da me tradotti, io non ne avrei avuto una copia da servire V. E. Ancora non ho notizia se sieno stati graditi, o no: quando mi riuscirà d'averla, gliene renderò conto. Beato in Venezia chi non ha punto d'amor proprio! S'io ne avessi, scoppierri come un cane rabbioso. Intanto l'E. V. ne legga qualche riga, e ciò mi sarà un grande onore. In casa mia tutti stanno bene, e sono desiderosi della sua buona salute. Se costà

è il signor Orazio, gli dia un amorevolissimo saluto a mio nome, e mi perdoni se scrivo in breve, perchè in questo mio gabinetto da studio ardo vivo. S'acceriti di quel vero e devoto ossequio, con cui protesto d'essere di vostra Eccellenza ee.

P. S. Ancora il sig. Costantino Marati viene comunemente ringraziato dell'ufficio; e bestemmia le continue rivoltè che gli usiamo tutti. Ho detto che quando da V. E. ei verrà l'ordine di tacere, staremo zitti. Il sordo è andato sulla Brenta con la famiglia Grimani, e m'ha lasciate sulla coscienza le canzonette e le relazioni.

*Venezia, il giorno del santo dalle tredici
grazie al di.*

Da qualunque luogo ella si trovi, dimostra sempre verso il padre suo un'infinita attenzione e bontà. Per sua commissione il signor abate Salandri è stato ieri a visitare padre e madre. Ho veduto assai volentieri un abate grassotto, tutto andato, e che shuffando dal caldo, si ricordò d'essere poeta, e recitò con dolcissima voce una canzone anacronistica a mia moglie, la quale dal suo lato attendeva di dire qualcosa anch'ella, ma non fu a tempo, perchè l'abate si dimenticò d'averla poco prima pregata a recitare; e quando terminò la sua, non ne parlò più. Questo fatto m'aperse un piccolo argomento da ridere e condire la parca mossa con qualche scherzo. Il signor abate però mi pare un uomo assai buono; e s'egli verrà qualche mese a Venezia, come ha promesso, faremo qualche ora di conversazione insieme assai volentieri. Intanto la ringrazio con tutto il cuore dell'avermi fatto conoscere.

Qui si gode un furioso caldo, il quale fa un crudele effetto negli amanti. La fedeltà giungo ad un grado, che pare impossibile in questo secolo. Un certo Ongarini interveniente, per non so quale amoroso dispiacere ha prese due ancore di vitruolo di Cipro, e poi con tutta la quiete andò ad interrompere in una causa. Ritornato a casa, infermò; fu però soccorso, e si dice che non morrà, ma che rimarrà mal sano; non so se amante ancora.

Una povera serva di certi Marsili, ma non dei nostri, anch'essa per una simile cagione a'è ieri di notte impiccata. O dottissimo ed ortodosso abate Calogèra, che sarà dell'anima sua, impiccata per amore?

Non ho altre novità. Almeno le due che ha dette, fossero cose allegre; ma io non ci ho colpa: scrivo quello che il mondo produce, e i suoi frutti sono sempre poco buoni. Ecco un tratto morale: anche questo in grazia dell'abate.

Io sto in applicazione per eseguire i miei doveri letterarii, e la prego, nel presentare le testimonianze del mio rispetto a S. E. padrone, di significargli che il signor Fontana m'ha pienamente favorito.

Mia moglie la ringrazia anch'ella della visita

(1) Tutte le seguenti lettere vennero qui nel fine inserite per essersi trovate mancanti di data.

ricevuta dal signor abate Salandri, o le si dichiara affettuosissima madre.

Mi raccomandando alle orazioni del signor abate Calogera; e quando dice il rosario in compagnia del signor Orazio, mi raccomandi al Creatore del cielo e della terra.

Saluto anche le sorelle sue; e la prego di dire alla mano giovane, che la Francese è occupatissima, onde non le scrive, ma che fa castar le braccia alla furiana a forza di camuffare.

V. E. mi tenga pel più obbligato padre che sia al mondo, e s'accerti di quel sincero ossequio, con cui sarò sempre ec.

Figliuola eccellenza di un padre appena illustrissimo.

17 giugno.

Io non so per qual ragione ella senta dispiacere del non essere stata la prima a scrivermi, e massime per non avermi data novoa delle due sorelle. Delle due cose è l'una: o di quelle due sorelle ho premura, o non l'ho. Se l'ho, non so io che essendo in sua compagnia stanno benissimo? che in quell'aria aperta, fra il verde e l'amenità della campagna, sono beate? che non odono più l'eloquentissima avola a narrar casi avvenuti a' tempi di Abramo nella valle di Mambré, con tutte le circostanze, le quali al presente toccano tutte a me, quando il mio destino mi manda nelle sue mani? Qui non ci sono più maschere; tutti i buoni andrienne sono fuori di Venezia, e non ci rimangono altro che certe eleganze di vestire stentate, le quali sono una miseria da vedersi in piazza e per la merceria; e certi visi che non escano mai di casa altro che in questa stagione, quando i migliori sono usciti di Venezia. I canali son bene altra fragranza, che l'erbe, i fiori de' prati, i fiori d'aranci eccetera. Se poi non le curassi di loro (il che Dio non voglia, e se lo vuole, pazienza), perchè si duole di non avermi scritto? Non le veggio forse abbastanza tanti e tanti mesi dell'anno? non le attendo forse a Venezia per vederle chi sa quanto tempo? Perchè dolersi di non avermi dato quest'afflizione di non avermi scritto di loro qualche giorno prima? Sia però come si voglia: io le sono infinitamente obbligato della sua gentilezza.

Perquanto io mi sia ingegnato di sapere qualche nuova da scrivere, non ho potuto rilevarne alcuna: si dicono varie cose, ma tutte incerte.

Chi narra che il Re di Portogallo fa impiccare vescovi; chi che i Moscoviti furono maltrattati sotto Corone: lo per me, udendo tante bugie in materia di storia ogni giorno, sono ancora in qualche dubbio se ci sieno sulla terra Moscoviti, né Turchi. Dicesi che il Granduca di Toscana ha prorogata la sua venuta fino a venerdì; e se c'è Granduca, o venerdì, potrebbe essere che fosse vero. Il commendatore Farsetti non farebbe pazzia tale di viaggiare in quel giorno. Una verissima storia è questa, che, per sua grazia, si sono qui mangiati i più belli

e buoni gamberi che sieno prodotti dall'acque trivigiane: di che la ringrazio anch'io, per averne sgusciata la mia parte. Madamigella seppellita fra le sue vesti alla moda, fa umilmente il suo dovere con V. E., e la ringrazia della sua bontà. Se quella bestia di Marina le riesce scorretta, la castighi. I miei devoti rispetti a S. E. padrone; qualche parola di buona grazia all'Orazio crudele, che non mi scrive una riga mai, e i miei convenevoli all'espositore delle sacre carte. Sono col più profondo ossequio ec.

Figlia Eccellenza.

Venezia, 21 luglio.

Le sue lettere di buon umore mi fanno rilevare quello che più mi promette, cioè che la sua salute ha preso ottima piega. Sia lodato Iddio. Mi spiace che la Francese non possa ingrassare. Quanto all'ingravidare, guardi come fa, perchè l'Angioletta ha avuto un gravissimo male per aver ieri partorito un maschio. Quella canzone del povero *Cacomiro* mandata a me, decide del mio destino. Oggi vado dall'eccellentissimo Cavaliere. È un caldo che si sta con la lingua fuori. Umilissimo servo.

Madamigella, o magra o grassa che vi siate, state bene, e non importa di più. La Brolta assiste a sua sorella Anna, inferma gravemente; la Bassi anch'ella è ammalata non poco; la Laura sta meglio; la Bidina si gratta sempre; io sono guarito.

Stefano matto, signora.

Parè, nono, bisnono.

28 luglio.

Non poteva V. E. favorirmi nella sua lettera né con maggior bontà, né più a proposito. Le sue espressioni colmarono di giubilo il cuore dell'antica madre, che fuori di sé per la gioia, s'imbarcò subito e se n'andò a leggere la beata carta alla cara nipote. Io non posso esprimerle quanta sia la mia vera obbligazione, trapassando ad evidenza dal suo scrivere la somma bontà ch'ella ha per me, che veramente passa ogni confine di generosità. Spiccammi ch'io scrivo allo due ore della notte, e non s'ha ancora nuova alcuna dell'Elena, e probabilmente non si avrà fino a domani; sicchè non sarebbe più a tempo di godere delle sue grazie. Penso, in cambio di fare la santa Marta, d'andare io stesso in compagnia del sig. Pietro all'incontro di Madamigella, acciocchè non vada perduta al Moranzani una francese, come andò perduta una tedesca. Conseguirò dunque io medesimo la presente al suo eccchiere. Non mi può passare il pensiero di vedere che V. E. rimanga così sola. L'ottreb'essere, s'ella così si degnasse, che si potessero combinare le cose in modo, che l'Elena potesse servirla quando sarà arrivata. Ba-

stata sopra di ciò un suo cenno. Mia sorella Laura la riverisce. La povera donna in un momento è peggiorata assai. È venuto il marito a levarla, e domandassera sì parte. Mia moglie le fa la sua riverenza, e sta un pochetto meglio. Ha consultato un cappuccino che la mette a sudare in una zucca. Sono col più profondo rispetto ec.

3o luglio.

Mandai iersera all'E. V. le gazzette che finora spero avrà ricevute; pregandola di perdonare se non le scrissi, perchè il sonno appena mi concedeva di fare una mausione, e erido male anche quella. Stamattina finalmente è venuta l'Efena con la compagnia de' viaggiatori. Oh che visi negri dal mare! Sono stati in viaggio da lunedì fino ad oggi ch'è giovedì. Sono contenti all'estremo per le buone novelle che ci arrecano di Marina. Il suo stato, quanto alla famiglia in cui vive, è ottimo, ed ha a fare con persone dalle quali è adorata. La sua gravidanza poi le dà molto incomodo, benchè non le tolga punto del grasso anzi glielo ha accresciuto. Ella sta in molta abbondanza, e veggio che quivi si pensa assai al mangiare, poichè oramai le sono preparati i capponi pel parto. Convien dire che in quel paese le donne da parto mangino i capponi vecchi, poichè gli apparecchiano al principio della gravidanza. Il paese ha bellissime vedute: io erido però che tali sieno d'estate, perchè sono tutte montuose, che l'inverno hanno più dell'orrido che altro. Vi sono molti Conti dal più al meno del mio andare, cioè non ricchi. S'unano assai civiltà di visite e contravvisite, seccature di luoghi piccioli, nei quali non hanno i Conti altro che fare. Vi si frangia ottimamente, ma il più pesci che vi sono grandissimi e a buon mercato. Questo è quanto ho potuto rilevare in fretta da' viaggiatori, i quali hanno veduto anche Trieste, luogo bellissimo, pieno d'artisti, ma ora con pochi bastimenti al porto. Eccole anche un avviso politico. Non so per ora dirle di più. Madamigella, piena il cuore tutto e la lingua delle sue bontà, s'umilia. Io sono con ossequio ec.

Eccellenza, instancabile mia benefattrice.

Padova, 13 settembre.

Mi si vanno slegando le dita; e perchè non debbo, o bene o male, scrivere a V. E. e testificarle que' vivi sentimenti di gratitudine che m'occupano tutto il cuore per tanta e così costante clemenza verso di me e la mia sfortunata famiglia? Non solo ho sempre nell'animo la sua generosità; ma questa mi viene ricordata da tutto quello che veggio e so e mi vien detto da tutte le parti. La mia vita è divenuta opera della sua pietà, senza la quale sarebbe non solo

finita, ma dimenticata nel mondo. Ho ricevute le carte, e con l'assistenza dell'amicissimo Bevilacqua comincio a rivederle. A poco a poco spero che non mi riuscirà difficile mettere in ordine ogni cosa ed in modo assai semplice. Poichè V. E. ha la bontà di far fare l'indice dei libri che ho in casa, la supplico, secondo che s'amirà formando, farcelo avere a poco a poco e di porzione in porzione, poichè così potrò di giorno in giorno lavorare qualche poco, e dividere quelli della libreria da quelli che per essa ho comperati e dà' miei. Comincio a fare qualche passo con una grucciona sola, ma come le tartaruche. Tutti m'assicurano che imparerò a camminare un'altra volta; e c'è chi vuol mettermi i braccialetti alle spalle, ma la difficoltà consiste a ritrovare una statura che arrivi a tenergli. Oh benedetta Eccellenza! ecco che per la sua compassione verso di me ritorna la mia anima anche agli scherzi. La ringrazio de' *buzzoletti* e delle farine; ma sarà meglio ch'io componga qualche *Agimus* da dirlo più volte al giorno. Il suo inferno le bacia la mano.

15 settembre, ora di casa e stampava.

Verso il mezzogiorno il Priore le manderà la carta con tutti i suoi requisiti. Ecco davanti all'E. V. quel povero Dario, gondoliere del genere Artico. S'io non lo conoscessi per nome che ha fallato la prima volta, per puntuale ed amoroso de' suoi padroni, non ardirei di raccomandarglielo. Egli fu licenziato, e andò dall'eccellentissimo Barzizza a pregarlo che parli per lui. Il Cavaliere gli promise di farlo: è ora V. E. pregata umilmente da me a dire qualche parola all'eccellentissimo Barzizza perchè quell'infelice sia consolato. Settantasette peccati perdona Cristo nel Vangelo; spero che mio genero perdonerà questo solo, potendo anche darsi che il suo gondoliere abbia bevuto ieri più volte alla salute del suo padrone, per buon animo. Mi perdoni, e sia certa del vero ossequio dell'umilissimo suo servitore.

Venezia, giovedì.

Io non voglio assolutamente (e come padre posso benissimo dire non voglio) che V. E. provi dispiacere veruno di quello ch'è avvenuto; anzi all'incontro le ricordo ch'ella ha eagione di rallegrarsi, se si concentra un poco nell'animo suo, e considera con quanto generosa e gentile intenzione abbia operato, lo che conosco l'animo suo tutto intero, vivo e vivrà sempre pieno di riconoscenza verso di quello, e la ringrazio di quanto ha tentato per favorirmi. L'usanza mia è di non guardar mai alla rinscata delle cose, la quale dipende dalla sorte, ma all'intenzione di chi vorrebbe che riuscissero. Vostra Eccellenza non poteva pensare meglio a mio favore, nè far di più. Le ricordo solamente, che

chi vuole aiutar me, ha un'impresa difficilissima, perchè ha da contrastare con una mala fortuna incallita d'anni cinquantasette e dieci mei la quale è stata sempre così e non ho potuto mai superarla. Quanto ho di buono, è un poco di romanesco nell'animo; onde oella serie delle mie fatalità sto osservando con quanto artificio la mia nemica perpetua si prende giuoco del fatto mio. La storia della mia vita è lunga: ho veduto in essa più volte aprirsi la via a qualche speranza: poi, buona notte, si spense il lume. Ognuno de' suoi figliuoli attende consolazione: io non ne aspetto, benchè non sieno senza ingegno. Ho una madre cieca, che pel grande amore per me non ha voluto abbandonarmi mai, e si dispera se ho un cello; poi dà ad altri, e crede, anzi dice che da tutto a me. Queste sono le due cose che dico per ora, e ne faccio cento. Non creda però che queste sieno sempre le mie riflessioni; ho anche qualcosa che mi conforta: una pazienza datami da natura, che mi rende un pilastro; on aver veduto mille volte passar le disgrazie, ch'io creda dovessero durar eterne; e aspre di far tutto quel che posso, per stare quieto di coscienza; e finalmente on conoscere che il mondo dee andare come va, e ch'io on sono uomo da farlo voltare. Le dirò di più, e non mi prenda per adulator, che sentò un sommo conforto nel vedere che l'opera mia non dispiace all' eccellentissimo Cavaliere, e che quel poco ch'io posso fare è da lui compatito: così faccia Dio ch'io possa ricevere de' suoi comandi; e servirlo come desidero, che lo farò in vita mia. V. E. ancora, colla sua bontà verso di me e della mia famiglia, è la mia consolazione; ond' ecco ch'io non sono poi sfortunato affatto. Perdoni tante parole e una così lunga lettera, la quale finalmente torna al suo principio, cioè al chiederle che non si dia travaglio per le cose accadute. Mi farà grazia di presentare i miei rispetti all' eccellentissimo Cavaliere, ed all' alta compagnia i miei saluti; mentre ch'io con la più vera e devota stima le bacio la mano e protesto d'essere ec.

Ogni di conviene ch'io le scriva qualche riga: in ciò solo disobbedisco agli ordini suoi. Poich'io non posso salire le scale della Procuratia e presentarmi a V. E., voglio almeno che nelle mani di un corriere e con agio, in una cestella, vi venga qualche mio sentimento scritto. Questo non mi può far male, poichè lo fo assai volentieri. Le ubbidirò solo oella brevità; ed ecco terminato, Madamigella si umilia devotamente, ed io, ripieno sempre della più sincera gratitudine, pregandola de' miei efficaci saluti al fratello, al Marsili e a tutti gli amici, mi rassegno ec.

27 settembre.

Scrivo queste poche righe, tutto che servano ad attestarle ch'io seguo a stare passabilmente. Ho notizie da casa, che ieri nessuno ha ricevuto

G. GORELLI V. II.

lettere di qua, e pure ieri l'altro io ne scrissi a molti. I tempi le avranno ritardate. Qui ho picciola compagnia, ma pure da qualcuno sono visitato. Rendeci segnalato sopra tutti con somma amorevolezza il sig. Paolo Roccolini che mi favorisce mattina e sera; il padre Barbarigo viene anch'egli spesso, e così fanno i due Massimi; padre e figliuolo. Da quest'ultimo vengo anche aiutato oelle copie e del riveder carte. Non so se l'amico Bevilacqua sia partito. Gli sto apparecchiando le note e i conti della libreria, lasciandogli parte dalla memoria e parte da molte cartucce che ho ritrovate. Ho speranza che ognuno resterà pago dell'opera mia. Desidero di sapere qual sarà il nuovo riformatore. Qui si dicono molte cose: c'è fino chi crede che verrà eletto l' eccellentissimo Giulio Contarini. Io non credo se non quello che so: i miei saluti a' cari amici. Madamigella tutta polverosa, cercando carte, si umilia, ed il sig. Roccolini qui presente fa lo stesso. Con la più costante gratitudine mi rassegno ec.

2 novembre.

All'on'ora e mezzo appunto mi ritrovai iersera alla casa di V. E., e consegnai la lettera al suo cameriere, poi venni a rivedere la tante e tante volte veduta e rividuta famiglia, consolando la mia Nina e la Nene, non colla venuta mia, ma co' gamberi mandati da V. E. Ritrovai ognuno in ottimo stato, e tutti mi furono intorno a domandarmi com'ella sta e quando ritorna e se si diverte; risposi, che la sua salute è buona; che del suo ritornare non so il giorno; che con giustine così belle la campagna è una delizia continua. La Nina non si ricordò più che fossi suo padre, e mandò poco che con mi maldiscese perchè non l'aveva condotta ineco. Io non ebbi altra difesa che il quarto comandamento, il quale mi valse appena e tardi, e detto con tuono delicato, come da abate Calogera. Stamattina consegnai la seconda lettera e i danari al suo Marino che venne a prendergli; indi sono uscito di casa per udire nuove da scrivere; ma non ritrovai nulla affatto di nuovo: pazienza; non posso farmi onore. La progo de' miei devoti ringraziamenti e rispetti all' eccellentissimo Cavaliere. Saluto cordialmente Orazietto, e fo pregare l'Altissimo per qualche morte di segretario: credo che il sig. abate Calogera non sia persuaso che si possano fare tali preghiere. Vedremo se saranno esaudite. Saluto lui ancora, e col più profondo ossequio protesto d'essere ec.

Venezia, 7 novembre.

Io sono il più contento vecchietto del mondo, vedendomi con tanta bontà graziato da V. E. Farò ogni mia forza per non essere indegno di quell'animo che m'ha tanto beneficiato e segue a beneficiarmi. Non trascurerò di procurare d'ordinare i pochi frutti del mio passato ingegno;

ma effettivamente ogni picciola fatica mi rende per due o tre giorni un sasso: pure non tralascerò l'impresa. Marina è più gravida l'un giorno che l'altro, e mi dà parola di attendere V. E. pel suo termine della gravidanza. Oh, si ricordi poi di ritornare a Venezia, altrimenti la povera figliuola, attendi oggi, attendi domani, correrà rischio di mancare: della sua parola. Intanto ci rallegriamo col sentire che V. E. sta bene; e si ricordi che mi promette di ritornare con buon'aria e guance pienotte come nella passata estate. Mi preme assai di vederla in tale stato, e sarà allora un bel fare il confronto col suo viso, e con quel battesimo che tiene appeso sulla muraglia in casa dell' eccellentissimo reauratore.

Per carità, non mi privi almeno del poco d'esercizio che io fo sulle sue scale: ne ho fatte una volta sola quattro, e laggiù sul primo scaglione dell'altre quattro, dicendo in mio cuore: chi sa quanto starò a rifarvel tutte? Mia figliuola e la Cenet al umiliano; io col più vero rispetto mi rassego co.

11 novembre.

Animo, mia generosa protettrice e vero aiuto nelle mie disgrazie. S'ella ha pur saputo liberare il povero suo Gozzi dalle sue infinite afflizioni, adoperei per sé medesima quel coraggioso cuore che ha posto in opera per lui, e combatte con le sue. Egli vorrebbe pur dimostrare con l'opera tutti i suoi sentimenti di riconoscenza: mai non gli dispiacque tanto l'essere al mondo così picciola cosa. Accetti V. E. quello che può dal suo infelice protetto, e lo compatiscà s'entra in questi ragionamenti.

Ier l'altro fui visitato dal sig. Franceschi, ed oggi ho cominciato in grazia del sole, a far quattro passi in *Barbaria delle stole*, dove non sono ponti. La signora Lucietta è al solito di male. L'Elena ed il marito sono stati iersera a visitarla, e m'hanno imposto di riverirla. Tutta la mia famiglia s'umilia devotamente. I soliti ringraziamenti e saluti all'angelo della medicina, e col più profondo rispetto le bacio la mano. Il suo cameriere è qui, e fa vedere quanto gli sia cara una persona beneficata da vostra Eccellenza.

12 novembre.

Ecco quel solo caro pare che fu per tanto tempo e sarà sempre la mia più viva e vera consolazione. Questo è il solo disturbo che le ebieggo a mani giunte, cioè di farmi vedere qualche linea di sua mano, e gliene sarò eternamente obbligato. Stamattina con un puntello che mi prestò grande assistenza sui ponti, adagio adagio sono stato a prendere un caffè alla bottega, dove mi parve di essere un console romano trionfante: così alte furono le grida d'allegrezza, aggrintovi molti baci e toccamenti. Non ho mai

creduto che l'essere stato vicino al morire potesse dar tanto gusto. Non veggio l'ora che accenni di quelli che mi baciaron e mi sono perfettamente noti per prospettive e mascherre, si trovino al passo, a cui sono stato io; e s'anche endassero un poco più in là, pazienza.

Ho qualche notizia che S. E. Procuratore non l'ha bene del suo piede; e o'è qualche dubbio che possa avere un male longhetto. Ho veduto don Ottavio per la via, che m'ha parlato con molta attenzione di V. E. Il Bevilacqua è capitato oggi, ed ha mandato a salutarmi; non so se lo vedrò stasera. Quest'oggi non s'è potuto mandare in traccia del *plus*; domani gliene darò notizia. La mia famiglia sta bene, e tutti quelli che la compongono, fanno le loro umiliazioni. La sig. Lucietta Artico sta male assai. Oggi s'attendeva il sig. Polo a Venezia: non so ancora se sia venuto. Col più ingenuo rispetto mi rassegno ec.

Al mio Dalla-Bona mi ricordi amico di cuore.

Lunedì.

Ella mi ha consolato colla sua lettera. È pure la bella cosa, che un povero vecchio e magagnato padre ritrovi in un'amatissima figliuola ehi si ricorda di lui. La gravida è gravida al solito. Oggi è capitato in Venezia il marito di lei con un'altra africana prole; ma questi non abitano in casa mia, perchè non c'è luogo bastante. In cambio della campagna, io mi godo, come l'E. V. ben suggerisce, qualche breve giro della piazza. Sono stato iernattina a fare il dover mio, coll' eccellentissimo Procuratore, e l'ho trovato in assai buona cera. Qui non c'è cosa nuova, salvo che molto al ragiona del taglio della pietra, eseguito dal sig. Paisola all' eccellentissimo Barbarigo con molta bravura. Idio però faccia andare a voto le mie profezie. A me parve impossibile che settantadue anni d'uomo possano uscire a buon fine dopo l'una operazione così gagliarda. In effetto, di giorno in giorno sento piuttosto delle nuove non felici: la febbre si carica; il sonno si perde. Dico i priti, che la febbre è necessaria per la suppurazione dopo il taglio. Ma se il diavolo fa che sia una suppurazione dei settantadue anni... Basta; desidero che le cose passino con buona fortuna. La ringrazio con tutto il cuore della menzione fatta di me a S. E. Andrea Quirini, a cui sarò sempre buon servitore. Marina e la Francesca si ricordano buone serve all'E. V., ed io col più profondo rispetto mi rassegno ec.

Venezia mercoledì.

Scrivo breve: non ho altro tempo di qua al partire della posta, se non quanto mi basta a spedirle la gazzetta. Non so perchè, ma il cuore mi fa sperare di riverirla in Venezia. Se ciò non avviene, desidero almeno d'avere ottime

nuova di lei. I miei rispetti all'eccellentissimo padrone. Accetti le riverenze di tutti di mia casa, e le bacio la mano.

Padova, giovedì.

Quando gli affari suoi la lasceranno venire a Padova, avrò il compimento delle mie consolazioni, delle quali un ottimo principio sono oggi state, prima la tua lettera, e dopo la visita del signor capitano Gregori che per suo ordine è venuto al mio tugurio. Egli è vero che la nuova di una terza sua caduta dalla scala mi colpì non poco; ma fui subito riconfortato dall'adire che non le successe male veruno. Iddio la mantenga e per suo bene e per quello di me, suo vero affezionato servitore. Le mie povere gambe cominciano ad avere qualche maggiore facilità. Spero bene da una certa vita di latte, già suggeritami da' miei dottori veneti, e riconfermatami ieri dal Dalla Bona come cosa utile. Io però attenderò ancora qualche di, sperando più nell'aria del paese, che nelle ricette. Vo per Padova, e mi perdo sempre. So però la strada che più mi preme, cioè quella della sua casa in Prato della Valle, e questa sarà quella che verrà da me frequentata più di tutte. Vengo visitato da qualche professore; ma quando mi parlano di letteratura, mi trovo muto affatto, o gli faccio entrare in altri discorsi; essendo risoluto affatto di non voler perdere questi pochi giorni della mia vita, che mi possono restare, in cose serie, che se giovino alla mente non lo so, ma certo sono la distruzione del corpo: e questo io so per prova. Intanto la prego di venire a Padova quanto più presto sarà possibile; e s'affidi alla bontà di quest'aria e alla quiete del paese, e ritornerà a Venezia sana e d'ottimo umore. Quella contessina Elena venga anch'essa presto a Noventa, ch'io andrò a visitarla subito che saprò la sua venuta, che credo sia assai sollecitata dalla sua Lucietta, a cui ho apparecchiato un orto da fare de' salti, ed altre delizie campestri. Ma io vado assai lungo. La Cenet le bacia la mano. Io mi rassego ecc.

Venerdì, Noventa.

Io non nego che le anime de' popolani di Noventa non ricevino gran consolazione dalla mano di monsignor Giovanelli, che passeggiando per le strade, taglia devotamente l'aria in croce; ma molto più m'ha consolato la sua beata mano, degnandosi di scrivermi. La ringrazio con tutto il cuore della sua bontà e de' suoi consigli. Potrebbe essere ch'io venissi allegro a Venezia, ed anche un po' grassotto; ma bello poi non è possibile, bench'io sia qui servito di polvere di Cipro e di specchi. L'accerto che so quanto posso per consolare le figliuole col mio buono stato, e per venire almeno per pochi

giorni davanti all'E. V. con miglior cera dell'usato. Non so poi quanto mi durerà questa buona fortuna col soggiorno della capitale ecc. Qui ho fatto così buone gambe, che stamattina sono andato a Ponte di Brenta a piedi a far visita in casa Vallaresco al Marati compare, il quale è trattato come un principe, a segno che, trovandomi io seco, capitò uno staffiere, a cui domandò il compare: che vuoi tu? Rispose il servo; l'eccellentissimo mio padrone mi manda a darla un poco di polvere al tufo, perché il fuoco non è andato uguale. Qui gli fu posto un asciugamano al collo, e con molta leggerezza fu polverizzato, e supplito così al difetto primo. Intanto scese S. E. con due altri cavalieri, e tutti quattro salirono in carrozza, per andare a Padova, e mi sparirono dagli occhi; ed io col mio bastoncello ritornai in pellegrinaggio a Noventa, come debbono fare i poeti.

Non so s'io vedrò più i signori Avesani per fare l'ambasciata al signor Ignazio; ma gli farò intendere la sua intenzione almeno per lettera. Pochi giorni mi mancano allo staccarmi da questi benedetti paesi, ne quali l'aria m'è balsamo, la quiete ambrosia e nettare; dove cammino e io uso di latte con profitto, quando nella capitale ecc. m'è veleno. Ma che si può fare? Finalmente qual tesoro sono io al mondo? che bella gioia sono io? Pare, poichè V. E. ha esuro di vedermi sano, debbo pensare a questa vita; e voglio pensarci, a dispetto di mare e di vento. Se non potrò stare in campagna sempre, vi starò quando potrò, e di tempo in tempo, a così fra goccia e goccia andrò tirando in lungo. Intanto prego Dio per la conservazione dell'E. V. e per quella dell'eccellentissimo Procuratore; e presentandole i più devoti rispetti della Cenet, col più sincero ossequio mi rassego ecc.

In questo punto ho saputo che il Prata s'è partito stanotte alle ore sei ad accompagnare Regina fino alla Fossetta, per essere domattina a Venezia. Pazienza: io sono così sfortunato, che non posso servire all'E. V. in così picciola cosa. S'io fossi uomo da poter mangiare, e con finto da far parole, sarei io stesso a servirlo. La prego d'unilissimo compatimento, e le bacio le mani.

Il suo grande animo, sono più che certo, è stato e sarà sempre buono e generoso verso i suoi fedeli servitori Gossi; ed egli tutti riveriranno sempre V. E. in ogni congiuntura e tempo. Io in particolare riconosco l'obbligo mio per la nuova bontà verso la raccomandata persona. Questa le fu ricordata eolle fervide raccomandazioni di mia figliuola Elena, ed il suo nome è Dora; il cognome le sarà fatto sapere o da me o da Marina domani e voec. Mi duole

che un trattato dotale mi tiene stasera occupato; per altro sarei venuto subito a ringraziarla e fare il dover mio. V. E. è rispettosamente riverita e ringraziata col più vivo sentimento da tutti quanti, ed io con la più sincera commissione protesto d'essere ec.

Alle ore ventitre siamo arrivati con felicità a salvamento. Abbiamo trovate le porte aperte, quantunque a Padova fossimo stati posti in timore che non lavorassero. Il C. padrone ha usata tutta la diligenza, ed ho scoperto che per ben servire i forestieri impara la lingua francese e la scrive. Antonio, il suo cameriere, ha usata tutta quell'attenzione che potrà derivare da un comando di V. E. che riempie tutti del suo spirito di compassione. Ho ritrovati tutti in buona salute. Ebbi la fortuna oggi per viaggio di vedere S. E. Pietro Barbarigo in burciello, e gli ho fatte due riverenze delle più profonde che possa fare un umilissimo ammaliato. Io sono giunto sano, e sarò il trionfo dell'E. V. in Venezia, trionfo della sua bontà, della sua clemenza e umanità. Il Signore Iddio le dia quell'ottima salute che desidero a me medesimo; e maggiore, perchè la mia serve a pochi, la sua a molti sfortunati. Ho ritrovato Checca un poco dimagrato, ma che sta bene. Stasera spero di veder l'Elena. La prego di ricordare la mia perpetua gratitudine al salvatore dottor Dalla Bona. La Francese supplica V. E. di ricevere le sue devote umiliazioni, ed io pieno del più profondo ossequio le bacio la mano ec.

Ho letto il progetto del sig. Petronio, e lo trovo giudizioso. Il solo numero primo, ch'è la base di tutto, mi dà fastidio. Egli pretende che si possano da' privati recitanti trarre gli opportuni personaggi pel nuovo teatro. Io l'ho per un'idea platonica e in aria. Pure, poichè egli asserisce di conoscerne alcuni de' capaci, non mi veglio opporre. Io per me ne' principi mi contenterò de' migliori attori e delle meno scorrette attrici che si potessero ritrovare. Per li tempi avvenire poi si potrebbe allevare di tratti dal popolo, formandone come una specie d'ospitale di carità, ed educando a leggere, a scrivere, e nel canto, nel suono e nella danza alcuni poveri ragazzi che fanno i pitocchi, e sarebbero spiritosi abbastanza ed atti a tal mestiere. Senza una educazione tale, è impossibile avere attori di voce pieghevole, ben composti di corpo e d'atteggiamenti graziosi. Io do forse nel troppo perfetto; ma chi sa che il progetto esposto con quest'aria di carità non movesse più facilmente i contribuenti? Non è cosa nuova che s'insegna a cantare negli ospitali: perchè non si può insegnarvi anche la danza? Così non sono persuaso che la compagna fatta per Brescia andasse iniettando danari per altre città, per non tediare colle stesse composizioni più volte a Brescia. Perchè non

animare i compositori con qualche premio tratto dalla cassetta, come si fa in Francia, che tra le cose vecchie e le nuove dà tutto l'anno soddisfazione a' suoi nazionali? Se dico male, V. E. si ricordi che parlo in fretta, e che voglio piuttosto ubbidire come posso, che non ubbidire. Fo umilissima riverenza all'E. V., e con tutto l'ossequio sono

L'ammaliato perpetuo.

Il sig. Marchesini ieri mi promise tutta la sua buona amicizia nell'affare. Stamattina lo rivedrò, e tornerò a pregarlo con quanto calore ho nell'anima, che ne ho molto quando si tratta di procurare un bene. Ma se V. E. potesse dargli una parola, farebbe assai. So com'è fatto e quanto se ne compiace. Verso le ore diciannove dovrebbe essere al suo casino. Sia benedetto il suo cuore che s'interessa tanto per gl'infelici. Ma, oh quanta difficoltà si ritrova a far provare gli stessi sentimenti agli altri? Spero che questa volta la fortuna l'asseconderà, ed avremo la consolazione che desideriamo. Le spedisco le carte, e sono con tutto il rispetto ec.

Noventa, martedì.

Sono finalmente stamattina giunto a Noventa, e qui mi fermerò ancora qualche giorno, provando in effetto da quest'aria di campagna non picciolo miglioramento; e se anni sessantasei non combattessero la bontà del clima, spererei meglio. Sono stato ieri in Padova a visitare il sig. Roccolini: ho veduto don Ottavio; ho fatto visita a' signori nipoti A., e da tutti ho commissione di riverirla rispettosamente e specialmente dal sig. I., che m'impose di dirle con queste precise parole gli atti del suo rispetto: il b. f. s'umilia. Io eseguisco puntualmente la commissione. Ieri sera vidi un gran movimento per una festa da ballo; ma non so di più. L'eccezzentissimo Quirini anch'egli m'impose di farle i suoi complimenti, e mostra ancora il desiderio che avea di riverirla ad Altichiero. Egli ha avuto per me tutta la bontà riguardandomi non solo come sua conoscenza antica, ma come persona con tanta umanità e costanza custodita e protetta dall'E. V. Per questo mi sia testimonio Iddio, m'è cara ancora questa vita, o vecchia o decrepita che sia, e non ho pensiero al mondo che mi consoli, altro che questo e quello insieme di sapere che l'Elena sta bene ed è di buon umore, come ho rilevato dal genero ch'è qui. Intanto supplico V. E. a compatirmi se la sturbo con questa mia; e raccomandandomi all'unanissimo suo cuore, col più rispettoso ossequio mi rassegno.

Umiliss. devotiss. obligatiss. servitore
Gasparo Gozzi, soprannominato pare.

Poichè dall' E. V. mi vien fatto l'onore di comunicarmi la lettera del sig. abate Cesarotti, io le dirò intorno ad essa il mio ingenuo sentimento.

È vero che le operette morali di Plutarco sono state tradotte dal Gandino, e vengono stimate, cosicchè con un poco di leggiera lima si potrebbero ridurre a perfezione; ma quanto alle Vite tradotte dal Domenicchi, quantunque rivedute fossero e corrette dal Becelli, non le giudicherei versione che vaglia. Quando però anche sieno prossime ad essere terminate dal sig. Pompri di Verona, si potrebbe con ragione asserire che fra la versione del Gandino e questa del Pompei, il pubblico avesse tutto intero Plutarco tradotto, e che in effetto il raddoppiare una traslazione dello stesso autore fosse cosa superflua; o che almeno si dovesse attendere che uscisse quella del Pompri, per intraprenderne una migliore, se quella riuscisse trita.

Due in seguito sono le proposizioni di caso Abate: la prima di dare un saggio della letteratura greca, contenente alcuni pezzi di vario genere degli scrittori greci; e la seconda di tradurre qualche autore intero, e massime Aristofane o i tre tragici, con altri poeti.

Quanto è a me, m'appiglierei al primo progetto per molte ragioni. Un libro di tal qualità potrebbe essere utilissimo alle scuole, le quali hanno bisogno d'eloquenza di vario genere, secondo le varie classi de' discepoli. Una serie di lettere, e di dialoghi servo alle classi inferiori; una d'orazioni alle superiori ec. Io tal modo ogni maestro può trovare esemplare a conio a quello che insegna. Demostene solo può servire a' soli oratori; Platone a metafisici, e così degli altri. Sicchè preferirei il primo progetto al secondo, essendo questo meno utile e meno universale; tanto più se venisse fatta una traduzione di soli poeti che sono oscuri di moda affatto.

Preferirei il primo anche per un'altra ragione morale. Il sig. abate Cesarotti è uomo tutto immaginativa, e farà una somma fatica a star saldo ad un solo autore; ed all'incontro se potrà scegliere a modo suo e lavorare in piccole opere da terminarle presto e cambiare spesso, durerà più costante e lavorerà meglio.

Eccole detto il mio sentimento quale l'ho nel cuore. L'E. V. ne faccia quell'uso che ne sembra alla sua prudenza: e se mai S. E. il sig. Cavaliere si degnarà di parlarmi di tal faccenda, io non avrei altra opinione da dire a lui medesimo.

Io poi, povero mezzo uomo, sono rovinato da una reuma con un pochetto di febbre; ma anno, per la grazia divina, di mente, ed imperturbato qual sasso contro a' colpi della fortuna, e singolarmente umilissimo ed eterno servitore

Di vostra Eccellenza.

Ho ricevuta la qui occlusa scrittami dal Carburì per parte della sig. Marianna. La spedisco a V. E., acciocchè vegga quanto il suo pensiero s'uniforma a' desiderj della stessa signora. Ho

formata la risposta a lei medesima, rendendolo conto della bontà dell'E. V., e dell'opera che fa per consolare quella sventurata famiglia.

Stamattina ho interpellato il sig. Segretario a favorire la domanda che verrà fatta all'eccellentissimo Magistrato; anzi l'ho trovato disposto ad ogni cosa. Spero di buona riuscita. L'eccellentissimo Vallarezo ha ottimo cuore e compassionevole, e S. E. Giustiniani amava e favoriva grandemente il povero amico defunto. La prego di scusarmi se non vengo io in persona. Non sono più giovane, e le strade lunghe sono per me una cosa grande. Umilio i miei devoti rispetti, e sono con la più sincera stima ec.

Sieno benedette le sue mani ed il suo onore che cercano di consolarmi. Iddio benedetto la darà rimunerazione. La prego di salutare la Nene e Checca, de' quali mi consolo che facciano seco il loro dovere. La prego d'attestare l'obbligo mio anche al Bevilacqua che m'ha consolato. Voglia Iddio che basti quel poco che posso, nel mio stato di letto continuo e d'una testa fraccassata. La prego altresì de' miei mille rispetti all'eccellentissimo Procuratore, verso il quale rivolgo sempre le mie preghiere a Dio Eccellenza, venerata padrona, mi raccomandando alla sua bontà, e sono col più vivo rispetto ec.

Il pietoso sig. Roccolini, prima di venire al mio tugurio, mi mandò la sua benedetta lettera, per la quale sia V. E. mille volte benedetta. L'ho letta, riletta, e pregato Iddio di poterle baciare la mano per la prossima estate, e sono pieno di speranza di vederla con una salute confermata; e sia poi di me quello che piacerà al Cielo. Insieme co' suoi benigni caratteri ho poi veduta la lunga lista di tutti i parenti e gli amici. Fra loro ritrovai essere capitana l'Elena, a cui mi confesso sempre più obbligato per infinite ragioni. Saluto il sig. don Guglielmo, e non meno l'eccellentissimo Barizza, con cui mi rallegro della casa in piedi. In somma, saluto tutti, benchè confessi di non intender tutto, sperando che il signor Paolo forse questa sera mi spiegherà tutto quello che non capisco. In questa città di provincia ho acquistato assai del tarlo e del goffo. Di nuovo con tutto il cuore ringrazio la sua bontà, e le consacro me stesso, protestando d'essere per sempre ec.

Apportatore del presente sarà il signor Spiro Scordilli che m'ha favorito. Egli mi ha ricordato molte cose piacevoli de' nostri tempi fortunati. Mi sono consolato a vederlo, e più a sentirlo parlare. Egli è quell'anima benedetta d'anni fa. Iddio lo mantenga. Invidio la buona sorte di tutti quelli che possono vedere V. E. Io, parte le ubbidisco per debito, e parte perchè la giornata non è buona. Il baciare le mani coll'immaginativa mi conforta. Il suo umili-

simo servitore s'umilia devotamente, e le dice che fu battezzato col nome di

Gasparo Gozzi,
a cui egli ha aggiunto l'altro
di suo umilissimo servitore.

Eccellenza, vera consolazione degli afflitti.

Padova, 10 maggio.

*Dolcina, vera mia madre e figliuola,
Dio sa che non v'invidio le canzoni,
Nè la regatta che co' remi vola,
Come coll'ale volano i vandoni;
Ma ben v'invidio questa cosa sola,
Che la Trona voi siate, e i vostri Troni
Voi potete veder la notte e il giorno,
Ed al mio Proteutor starvi dintorno.
E voi benta, cui vedere è dato
Spesso il Giustiniani e il Contarini,
Che scolpiti nel cor dal destro lato
Porto, e fo baciamani a' loro inchini,
Tanto ch'io sembro un uomo spiritato,
Perchè dentro non ho chi m'indovini;
Vede ciascuno ch'io movo la bocca,
E fra sè dice: qual spirito lo tocca?
Apro le labbra, e par che detti io dica;
Ma il pensier non ispiego colla voce,
Come uom che colle labbra benedica,
Qual chi contempla in suo cuor la croce.
Quest'una usanza è in me sì fatta antica,
Che null'altro pensier tanto mi cuoce,
Quanto il vedermi lontano da loro,
Ch'io tutti insieme collo spirto onoro.*

In somma, benedetta V. E., ch'è qualche pensiero rivolge a me, e fa qualche ricordo del povero Gozzi a tutti i miei buoni protettori. Mi spiace che il mio stato non mi conceda di verseggiare nè più felicemente, nè più a lungo. Si prenda V. E. quel poco che viene da un capo stanco e abbattuto. Dio ancora la benedica dell'amore che più sempre affettuoso conserva alla mia dolcissima figliuola Elena ed a Francesco, e la prego di salutargli a mio nome; come pure di ricordare la mia devota servitù all'eccellentissimo procuratore Tron; e col più vero ossequio le bacio la mano.

Ho inteso il suo comando, e farò tutto il mio potere perchè venga eseguito. La Nene si dà l'onore di venire a riverirla, a cui già io avea detto della manizza. Domani le renderò conto dell'opera mia o in persona, o con biglietto alla venuta d'essa Nene a pranzo. Intanto desiderando col vivissimo cuore ottima riuscita dall'uscire di casa e dall'aria nuova, col più vero ossequio protesto di essere

*Umiliss. devotiss. obligatiss. servitore
Il Pare accademico.*

AL SIG. ABATE CLEMENTINO SIBILIATO

Cariss. ed amatiss. don Clemente.

Venezia, 17 aprile 1745.

Ho un poco d'ozio; voglio adoperarlo col mio caro don Clemente. Non gli voglio lasciar occasione di lagnarsi e dire che non gli scrivo se non quando mi fa bisogno qualche cosa. Sarebbe una crudeltà e una poca creanza, benchè di quest'ultima non ne fo quel conto che dovrei, perchè mi dà disagio. Ma io che comincio a scrivervi, di che vi scriverò? In prima vi ragguaglierò che ho veduto qui il nostro conte Camposampiero, e che ho goduta la sua compagnia, ma non sì a lungo, nè quante volte avrei desiderato. Tuttavia abbiamo ragionato insieme delle nostre cosette soavissime italiane, delle quali qui in Venezia non è alcuno che ne intenda il valore, nè il diletto. L'ho veduto contrattare di libri con un nostro fierissimo scortatore libraio, e ha fatto i suoi contratti con tanta amenità e grazia, che lo scortatore non è riuscito a lui, come a tutti gli altri, e ha portato a Padova molte buone operette che avrete caro di vedere e di leggere. Ho saputo da lui che avete la virtù del canto: non me ne maravigliai, perchè siete una famiglia di rosignuoli; ma mi venne un desiderio tale di sentirvi, che non so s'io potrò stare senza venire a Padova qualche giorno. Apparecchiate la dolcissima gola. Crudele! ch'è non mi vi siete fatto udire quando ci vedemmo? Non mi scamperete mai. Oh come mi sarei consolato, se avessi potuto sentirvi ieri e ier l'altro! Oh quanto avreste temperato del fastidio che ho ricevuto dalla rovina di queste benedette tabelle che hanno dato il cambio alle benedette campane! È possibile che Dio si debba lodare con istrumenti così sciagurati? Cavate quel poco d'organo per le chiese, non sentite altro che campanelluzzi, picchiamenti e stordimenti. Perchè al Signore non si riserbano i flauti, i violini, i mandolini e simili gentilezze? Per Dio benedetto, che se a messa chiamassero con un'arpa, s'io non andassi a sei messe il dì, sia frustato. Ma quelle campane, Gesù Maria! In somma, Dio ha sempre la feccia di tutto da noi altri insensati. Se c'è un buon cantore, va pei bordelli; un castrato che canta, anzi che stride come un sorcio, si mette in una cappella, e così il Credo, il Gloria e i Salmi vanno in bocca di gatti; e chi vorrebbe fare del bene non può, per non andare a rischio d'essere assordato. Ma io non ci posso rimediare, e non giova il parlarne. Basta; ch'è la prima volta che vi rivedrò, intendo d'essere ristorato de' miei danni. Vostro fratello Giovanni ha fatto quanto ha potuto per confortarmi. Una sera siamo stati in una brigatella, dov'egli fece, al suo solito, versi all'improvviso come un chernibino. Poi ci furono poste avanti alquante delizie di frittelle, di vino e d'altro, che fu una bella cosa. Questo è bene un far nascere le gentilezze colla poesia. Mi pareva d'essere con Orfeo, Egli è poi inglio ti-

rar col canto diversi piattelli, che quelle bestie che voi sapete. Ma io vi tedio per baie. Notate che scrivo per iscrivermi, non già perchè abbia di che. Avea voglia di stare un poco con esso voi l'ho fatto. Non altro. Amatemi Addio.

Tutto vostro il Gozzi.

ALLO STESSO

Carissimo quanto un tesoro.

Venezia, 4 novembre 1745.

Vi ringrazio della memoria che conservate di me. Dico vi ringrazio, che la ringrazio l'uso poco nelle mie lettere agli amici; e se mi volete bene, farite lo stesso. Avrete dubitato eh'io fossi fuori di Venezia, e quasi fu vero. Sono stato fuori e dentro più volte dopo la partenza vostra di qua. La Brenta m'ha fatto innamorare. Ho villeggiato al Taglio della Mira, a Stra, e ora qua, o colà, tanto che ho passato un soavissimo autunno, e sto bene; sicchè spero d'incontrare il mio nimico inverno con petto coraggioso, armato però di panni e di pelli, al mio solito, come un gennaio dipinto. O caro fratello, che fate voi? cotesta Padova come vi tratta? La vostra lettera mi pare che annunzi buon umore. Così sia. Allevatemi bene quegli scolaretti, e soprattutto col timore del Signore benedetto, e abbiate pazienza, che nel regno dei cieli ricaverete cento scolari per uno. Che bella vita avervi intorno una corona di giovani sommessi e umili, e il mio caro don Clemente, più alto di loro, con aria di signore, con gesto nobile e grave farsi ubbidire! Mi pare di sentirvi: ohi, o voi che vi fa? avanti, ignorante: oh buono! studiate. Oh doleisimo imperio! oh vita sopra l'altre quieta e adorabile! So che qui mi mandate un canchero: sopporterò tutto per vostro amore. Ma voi pure dopo il fastidio della scuola avete costà il conte Guglielmo che vi ricrea co' suoi saporiti discorsi. Io qui in Venezia non ho un cane, nè una cagna, ch'è peggio. I discorsi di lettere sono shanditi come la peste (intendete peste mandata da Dio); niuno vuol intenderne parola. Maschere, teatri e, con riverenza, putane sono i sermoni quotidiani. Si parla anche di qualche cannonata, di qualche fiume passato; ma non sono cose per me, uomo pacifico, e dato o alle Muse o al sonno. In somma, fo la mia solita vita, bazzicando col calamaio e col foglio, e impazzando con le Elettre e con le Medee, per vendicarmi con quelli che mi offendono, facendogli piangere al teatro. È vero, l'Elettra fu recitata, ma squisitamente e molto più che la prima volta. La Medea dee rappresentarsi nel futuro carnevale. Di quello che ne avverrà vi terrò ragguagliato.

Al signor conte Camposampiero direte eh'io l'amo e che gli sono buon servitore; ma che soprattutto lo ringrazio della sua cordialità verso di me. Aggiungete che la mia poltroneria è in-

finita, cosa che già egli saprà; e che formerò il catalogo quando piacerà a Dio. Tenga pure, se non gli è grave, i ragionamenti per mio conto, ch'è on di o l'altro lo sbrigherò. Apologia o critiche io non ne ho al presente, ma avrò mano per averne. Tanto gli dite e salutatelo caramente. Ho fatto un gran miracolo a scrivere tanto, ora che rileggo la lettera. Sapete il mio costume. Credo che vi contenterete. Però faccio puoto, e v'abbraccio e vi bacio. Addio.

Tutto vostro Gasparo Gozzi.

AL SIGNOR ABATE GIUSEPPE GENNARI

Molto illustre signor Abate.

Venezia, 11 ottobre 1750.

Quel benedetto libro è finalmente uscito. Eccegliene dodici copie sriotte, e mi raccomando a lei per l'esito. Gliene riservo una in carta grande, che gliela voglio io dare con le mie mani alla sua venuta. I danari di questi, se può trovare gente così dabbene che li voglia, li riserverà appresso di sé per contarli poi al suo arrivo qui a S. E. Vitturi. Se mai gliene occorresse qualche altra copia, mi scriva col ricapito a *Sira in casa Foscari*, dove sarò fra pochi giorni, andando lo domani a Pontelungo. Questo è quello che si guadagna meco, mille disturbi e impacci; ma ella, come uomo ecclesiastico, ha da sapere che cosa sia pazienza. Le sono buon servitore, ma di cuore, e glielo torno a dire nella sottoscrizione.

Suo buon servitore Gasparo Gozzi.

ALLO STESSO

Venezia, 17 dicembre 1750.

Non ho più avuto l'onore di riverirla dopo la sua partenza di qua, onde per conseguenza ho anche mancato di ringraziarla per la sofferenza da lei avuta intorno all'esito degli esemplari delle mie lettere. So eh'ella m'ha favorito con molta bontà, e gliene sono infinitamente obbligato. Io mi sono inteso con S. E. Farsetti, eh'ella spedisca il danaro di quelli ricavato a me; onde sopporti anche questo tedio. Detragga la spesa che ha avuta per lagure, o altro, e mi faccia favore di spedirmi quello che ne ha ritratto, diretto al mio nome, *san Giacomo dall'Orto in campello delle stroppe*. Qui si vive con gran desiderio di vederla, e si vede passare il tempo già stabilito alla sua venuta fra le nostre lagune. Spesso è fatta menzione di lei nel botteghino degli Strolighi, ma non sanno tanta stroligia che basti per poter indovinare il giorno che potranno riverirla. È nata stamattina a S. E. Vitturi una fanciulla, ed

ecceco padre. Il dottor Patriarchi viene alla bottega col zamberlucio fino agli occhi per timor della nebbia. L'abatino Farsetti disegna come un Tiziano. Il Martinelli è divenuto misantropo, e fa bestemmie i suoi innamorati col non lasciarsi più vedere. Il Marsili e io se la passiamo come le crisalidi, a questi tempi agghianciati. Tutte cianze per fare un poco di conversazione seco ed empier nna facciata. Scusi me del disturbo, e io attenderò lei per ringraziarla poi con più agio. Intanto si accerti che sono pieno di stima.

Suo buon servitore vero Gasparo Gozzi.

AL SIG. ABATE CLEMENTE SIBILATO

Venezia, 11 aprile 1751.

Com'ella mi commette, le rimando il suo capitolo, pregandola d'ogni possibile sollecitudine, poichè mi trovo a più ristretti termini ch'ella possa mai immaginare. Non so qual pensiero mi trasportasse leggendo; poichè essendo nell'antecedente terzo nominato il signor Marco, mi pare che la susseguente parlasse di lei, e che quel vocabolo di *savio* non cadesse snella persona del giovane. Veggio d'essermi ingannato; e guardami Dio ch'io non voglia confessare d'essere stato un zugo. Le scrivo poche parole perchè ho il capo fuori de' gangheri; e in mia coscienza non potrei affermare d'averlo sul collo, tanto sono imbrogliato con versi e prose. Ringrazio il conte Camposampiero della sua gentilezza umanissima, e sento rinascimento della malinconia del signor Volpi, di cui lo grandissima stima. Abbiamo a fare con teste di macigno. Fratello, viviamo in modo che altri non ci conosca, e abbiamo bisogno solamente di noi stessi. Oggidì è meglio essere civetta, che aquila. Parlo come Baruc. A spiegarla più schietta, gli allocchi hanno buona fortuna; i meritevoli trovano mille intoppi. Carissimo ed amatissimo, vale.

Suo buon servitore Gasparo Gozzi.

AI CONIUGI MASTRACA

Mia carissima Signora.

Portofino, 30 giugno 1752.

Come? anche una lettera quasi subito dopo partito? che neccaggine ha da essere questa? Io credevo d'essermi liberata da tante visite. Scampo da Venezia a Padova; eccolo a Padova, ed eccolo due o tre volte al dì in casa mia. Il Signore Iddio e sant'Antonio m'ajuta, ch'è viene condotto via da Padova; ed egli mi tormenta co' le lettere. Non so più che rimedio trovare da cacciarmelo dattorno. Mi sono provveduta

dell'Elia per fargli paura; e anche questo non serve. Signor benedetto, ispirami, e insegnamene una che mi giovi. Dal più al meno, queste sono le parole che voi, o mia amatissima Signora, dovreste dire; e se non le dite, siete la più mansueta e la più buona cristiana ch'io abbia mai praticata o veduta a' miei giorni. Dall'altra parte vi prego di perdonarmi, perchè a Padova io non avea migliore conversazione della vostra, nè che più si confacesse col mio cuore e coi miei sentimenti di vivere alla buona; e qui non ho altro piacere, che ricordarmi di Padova; e quando penso a Padova, è necessario che pensi alle cose che vi sono dentro, e fra tutte le cose che sono in Padova; non me ne viene altra in mente che la vostra; onde usatemi carità, e scusatemi se anche da lontano voglio parlare con voi. Se poi volete incolpare chi è causa di questo disordine, incolpatene voi stessa. La gentilezza che mi usate, la bontà, la cortesia, e il non prendere mai un buon bastone, fa tutto questo male. Io sono compatibile. Vedo una signora bionda, bianca, d'aria allegra, con due occhi che non sono negri, con un viso de' più proporzionati che abbia veduti, e tutta di ottime fattezze; sarei da scagionare se non cercassi di vederla e di parlare con essa quanto più spesso è possibile. Dirà Gianvittorio che questa è troppa libertà e che non dovrei parlare con tanta franchezza. Io non ho mai detto niente quando egli andava a Corfù in casa di quella signora che io gli descrissi una sera in profetia. Oh, risponderà egli, v'era differenza; io le facevo all'amore. Per vedere e per parlare, ditegli che posso fare all'amore anch'io quanto voglio; e se voi mi date licenza, mi farò fare una carta dal Moro, che mi conceda di potervi vedere e parlare finchè io vivo e finchè piace a voi. Questa non è però così gran cosa che non la possa impetrare, e spererei che voi medesima mi consentiate. Se pure me la negate, che noi erede, parlerò di voi da mia posta; e se la gente dirà che io sono pazzo, dirà una cosa che la dico ancor io, onde non me l'avrò per male. Intanto ho cominciato a farlo, e vado per questi boachetti dettando qualche canzonetta, non ad altro fine che per poter conversare con voi quando vi sono lontano; e s'io fossi certo che mi nominasse una volta al dì, sarei contento. Dio ci riconduca a Venezia, dove ritornerà in piedi la nostra conversazione. Io mi voglio certo sfogare della barbarie di Santina contro la sua potera sorella vergine. Osservo che Santina vuole tutti gli spassi del mondo: ella ha avuto un buon marito, e lo voleva presto a suo modo; ella Domenicani, ella commedie, ella viaggi, ella opprè; e quell'altra, poveretta! esclusa da tutto. Bella carità fraterna! Via quel rosario, via quelle messe che non le giovano punto, e saranno in preditione dell'anima sua. Non voglio scrivere altro, acciocchè non abbiate il tedio di leggere. Salutate Vittorione con que' suoi bei petti; on addio alla vagabonda Portacrissi, e un baciamano a tutti. Un saluto anche all'Elia; ma dateglielo quando non ha la pipa in bocca. Ho detto di finire, e non finirei mai. Animo, finiscila, cane. Se avete ca-

rità di un pover uomo che vive ora la solitudine, e volete mandargli due righe, queste mi verranno sicure, se giovedì sera le farò portare alla bottega del Bertolini, vicino a Gherardo dal caffè. Una sola riga mi basta; ma non la pensate troppo. Ditemi ruba, ma v'entri il cuore. Signora mia carissima, qua la mano, la bacio, e sono

Suo affettuosissimo servitore
Pontelungo

Mia cara e buona Amica.

Pontelungo, 22 giugno 1752.

Quelle tre parole ch'io vidi nella missione, cioè v. f. b.; se sono di vostra mano, vi ringrazio, perchè tali furono i nostri patti; e se anche non sono di vostra mano, mi basta che sieno di vostro consenso, acciocchè io le rispetti, e quasi le ubbidisca: vedete se vi sono buon servitore, e se dipendo da ogni vostro volere. Ma quanto vi debba essere obbligato, edè contentandomi io di pochissime righe, avete voluto abbondare in generosità, e con questi orribili caldi scrivermi una così rara e amichevole lettera! V'assaluro e protesto che una così grande cortesia mi è andata al cuore, e non saprei con quali parole ringraziarvene. Voi non sapete di quanto beaurisio mi sieno i vostri caratteri, e come in questo luogo solitario mi servano di ottima compagnia lo me gli vado leggendo soletto soletto per certe strade coperte da vastagni d'India, e faccio molte tavole e padiole riflessioni. Fra le altre mi fa assai caro che vi piacciono le lettere lunghe, perchè così siete stata avvezza. Ecco qua che non so più se vogliate dir lettere, e non so che cosa sieno diventate le lettere. Basta; lasciamo andare. Mi consolo che stiate allegramente con gli strumenti oh quanto volentieri avrei ascoltata io ancora quella dolcissima musica, ma piuttosto per essere in vostra compagnia, che per altro! Vedete le mie sfortune. Io andrò a Venezia martedì, ma per altra via, e sarò privo della consolazione di salutarvi. Almeno potess'io sapere quando avrò questo piacere in Venezia; ma non spero di saperlo, perchè non mi pare che voi ancora abbiate stabilito il giorno della vostra andata. Io mi porterò a casa vostra, e in cambio di voi, troverò la furiosa Vergine, alla quale però sono obbligato perchè ha toraggiosamente proenrato d'uccidere il Bernati. Perdio, questa sarebbe stata bella, che il medico fosse stato ammazzato da una pianella! Io m'immagino le disperazioni di mia consore, e la raccomandando a Dio nelle mie orazioni, le quali spero che sieno accolte in cielo più di quelle della colpevole Santina. Mi par di vedere che il Signore le volti le spalle dopo che ha tanta superbia per quel maladetto meflo che ha comperato da Lucietta dalle chiacchiere per farsi la cuffia. È vero che fa una buona figura, massime quando è all'opera con la sua onorata e matronevole veletta; ma tanta superbia non istà bene. Basta: io spero

G. GOZZI V. II.

che mi scriverete che si vada rimettendo in grazia del Signore; al che credo che molto abbia giovato una messa che ho fatto dire qui in Pontelungo per lei in eredenza; onde sarò ereditore di trenta soldi della cotta e d'altri trenta della messa; che se l'ho fatta dire in eredenza, il guadagno lo voglio io.

Salutate il mio buon Vittorio, e dategli che lo siao andato quel miracolo che gli ho insegnato al Santo; ehè, perdio, non posso amarlo di più. Ad Elia non vi stancherete di raccomandargli che non pipi, perchè ha un odore di appalto di tabacco che non si può sopportare, e bisognerebbe spendere sedici soldi a fargli spazzare il naso e il palato da uno spazzacammino. Salutate tutti i vostri quieti figliuoli, e date un bacio a quell'angioletto della Nera, che vedo è una cara cosa. Vien qua i mo cara cussia, tiel le xe esse da magnarla. Dite a Checco che mi raccomandi ne' suoi santi sacrificii; e pregando voi a tenermi raccomandato nel vostro cuore, con tutto il rispetto vi bacio la mano che mi ha favorito di scrivere.

L'amicissimo di Padova.

Carissima Gortina.

Venezia, 26 agosto 1752.

Voi volete vedermi serio: mi verrà un infermità addosso. Pazienza, quando è per fare la vostra volontà. Io mi sono ritenuto dallo scrivervi novelle, perchè sapete che io sono di coloro che appena credono a quello che hanno veduto con gli occhi propri, e sono certo che di certi fatti si dicono più bugie che parole. Tuttavia fra il vostro soave stimolo e il ricordarmi che qualche bugia ne' poeti non è peccato, delibero di scrivervi qualche cosetta. Narra dunque la leggenda, che il commissario Cristiani, riebiesto di certi campi e terreni dal nostro, e domandato di mille altre agevolezze, non tutta la facilità sempre, tanto che avea acquistato il soprannome del *Commissario Facilone*, ehè così lo chiamava il nostro comune amico Euclide. Quando poi vennero gli accordi alle strette, il Facilone, ricordando al Viniziano tutte le buone grazie usategli e la facilità che seco avea tenuto, gli domandò, per segno di gratitudine, che gli concedesse fino ad un certo sito del Tartaro; ed egli lo concesse, non pensando che, per quanto si dice, portava una perpetua inondazione a' terreni de' Veneziani quasi fino a Padova. Qui di ciò nacque un romore grandissimo, e per pochi di se ne dissero molte cose contra la poca avvertenza; ma tutte però queste cose si babilgiavano negli orecchi, e tra pochi di non se ne parlò più. Narrano alcuni altri, che il Cristiani, udito il romore di tal faccenda, disse che ciò era stato errore de' matematici, i quali avevano accordata fra loro una certa quantità di quadrelli d'acqua che, senza avvedersene, veniva ad occupare molto più sito di quello ch'egli

domandava. Altri affermano, che non potendo egli avere l'intento suo, non intendo che debbano valere le agevolezze da lui usate prima; e vuol tornare al principio del trattato, e cominciarlo di nuovo. Chi dice, v'andrà presto il Morosini; chi dice, il Corroaro non andrà più a Vienna; e a me fra tante cose par di conoscere che il Corroaro ha infiniti amici, e che pocq' andrà ch'egli acquisterà il suo concetto di prima.

Del gran Cagnesco vi dico, ch'egli ha fatto i bagni, ma che l'aria de' Carmini poco gli conferisce, perchè lo trovo sempre di mal umore e di mala cera.

La stampa del suo libro va avanti felicemente, e sarà terminata in settembre.

La libreria è compiuta; e già si sono empiti quasi tutti gli armadi di libri; ed è assai bella, salvo che, secondo il genio mio, quelle grate d'ottone, sbattute da diversi lumi, accecano chi le guarda. Del vostro interesse non ho parlato seco, perchè mentre niuno parlà di cattedre non mi pare tempo da svegliare ragionamenti. Lo farò, se vi pare che sia bene; ma venendo voi, come spero, vedrete che non ho fatto male a tacere.

Scrivo con l'orrore di Giacomo Piaggia qui presente. Il maladetto sempre va peggiorando, e per disgrazia del prossimo vuol essere bello per forza. Questo è un castigo del Signore per li suoi molti peccati. Bottion è venuto ieri a casa vostra con tutto il clero a domandar limosina per ristorare la chiesa. Santina è quasi morta d'allegrezza. Vostra moglie sta bene, e si spera che martedì fareno un viaggio per andare a pranzo alla Mira. Ci partiremo alle ore dieci; onde vado a dormire subito per essere a tempo in piedi. Ritornato poi vi scriverò tutte le particolarità del viaggio, e spero che non saranno indegne della vostra attenzione. Intanto conservatevi, ch'io faccio sine abbracciandovi cordialmente. Addio.

Il vostro Gozzi.

Servo umilissimo, mia Signora carissima:

Pontelungo, 25 ottobre 1752.

Questa mia villeggiatura va prolungandosi molto più di quello che avrei creduto, e intanto il mio povero tabarro negro mi aspetta, e passa il tempo da portarlo. Di grazia, dite a Santina che mi provveda di dodici braccia di cambelletto, di quello che s'usa, per farmi un buon tabarro, ch'è alla mia venuta la ringrazierò, e non glielo pagherò mai più. Spero che a questi patti onestissimi ella non dirà di no, e lo troverò fatto. Un'altra cosa ancora vorrei ch'ella facesse, e me la raccomando caldamente. S. E. non vuol partirsi di qua se non piovra. Io so che ella è molto in grazia del Signore, onde esortatela a dire un rosario acciocchè duri questo buon tempo; ch'è sono sicuro che le sue sante orazioni, esaudite sempre al contrario,

saranno ventre il diluvio. Per carità, non vi dimenticate, perchè mi preme. Se mai volete sapere la vita ch'io faccio, sentite. Qui c'è poca compagnia, e tutta di genti serie; ond'io, per conformarmi al tempo, faccio un viso che paio Catone in Utica. Il di non rido mai; onde essendo pieno il corpo di cose ridicole trattenute tutto il giorno, rido la notte in letto da mia posta due ore; poi m'addormento. Tutte le ore mi riescono passabili: ma quando mi penso quel san Giuliano, quella nostra benedetta andata alla commedia, oh allora si che comincio a disperarmi e non trovo consolazione. Non vi saprei dire quanti pensieri mi passano per la mente: sono mille, sono duemila; bestemmio fino alle cinque della notte, quando m'immagino che ci dividiamo, e che voi mi dite, buona notte; e ch'io vi dico, si conservi. Voi entrate in casa, ed io vado al *traghetto*. Quella è l'ora che mi comincia un poco di quiete. Vedete che spasso è il mio. Prendo in mano il mio bastoncino come un mezzo zoppo, cammino qualche mezz'ora, poi a scrivere, poi mi gratto, poi canto: *su Muzaccò, non lo credo in verità*; torno a scrivere, cammino un'altra volta, sbadiglio, e quasi per non saper che fare, fo di quelle cose che fa Zannetto. Diò me ne guardi! Dov'è andato quel tempo, ch'io vengo a visitarvi, quando la negra manaccia di *Beta Bianchi*, figlia di *Margaretta*, v'acconcia il capo, quando cucite, quando mi date un poco d'indiana da fare una borsa. Quelle sono le mie ore felici: quieto, veduto per vostra grazia volentieri, e contento come uno che vince al lotto. Martedì spero che ritornerò al mio solito vivere; comparirà martedì il vostro lungo e magro Gozzi a casa, o a san Giuliano, vi bacerà la mano, abbraccerà la pancetta di Vittorio, farà uno sberleffo alla pipa. Oh ben venuto, come si stà? buon di, buon anno. Mi sento morire dall'allegrezza a pensarlo. Vi contèrò molte cose, e fra l'altre, che nel venir fuori abbiamo incontrato a Fusina la signora Rosa, che prima di montare in carrozza, chiamò una sua donna, acciocchè le presentasse la sua sopravveste da viaggio; e si cavò un bellissimo tabarrino, e si mise quella, presente il Procuratore. Ci contò che i cavalli erano suoi, il costo, la brayura e tutto. Vi era il signor Paolo; ma di lui altro non vi dirò, se non che dormiva. Vidi poi la beata Giovanna sul balcone nel suo casino, la quale mi salutò; ma io non potei farle altro che uno sberleffo in fretta, e S. E. mi domandò a chi io faceva quel muso. Io gli risposi, a una creatura mia nemica. A Fiesco poi v'era tutta la famiglia sola. Salutai il signor Caramondahi e la ninfà Modesta che passeggiava sulla strada. Altro non saprei che dirvi. Andai due ore a Padova, e quasi piansi a vedere la vostra casa serrata: mi ricordai tutti i passi che abbiamo fatti questo giugno; tutti i luoghi dove siamo stati seduti; quella stradella, dove si camminava, con quelle vostre mezze cascate, e tutto. Oh Dio! basta. Dio mandi un altro giugno. Osservo che ho scritto una lunga lettera: Dio vi dia pazienza; anzi v'è l'ha data, se avete

lutto fin qui. Salutate l'Elisabetta, che se è gravida, vedrà quel ch'io farò. A tutti i miei complimenti. Cara mano, addio.

Amico cordialissimo.

Venezia, 24 novembre 1752.

La pace del mio Signore sia con voi, diletto fratello nel nostro caro Gesù. Amen. Questa vi scrivo a' dì 8 di novembre 1752. Avrete forse inteso dalle lettere della vostra consorte, come io sono stato quindici giorni a godere il freddo di Pontelungo e far vita solitaria. Quello ch'io facessi colà, ve lo potete immaginare: lunghi sonni e poche parole, per ricuperarmi un poco dalla fatica del tradurre e dello stampare delle raccolte. Mi s'era attaccato intorno un certo male che ha la sua sede nelle budella e che le vuota ogni giorno; tanto che le ginocchia mi tremavano sotto, e avea fatto un viso che non avea altro che occhi e denti. Pensate voi che, aggiunta questa circostanza alla mia bellezza naturale, pareva un angelo in leggerezza e sottigliezza. Ora sono ritornato grasso come prima, benché sempre le braghesse salutino i fianchi e vanno via, e ho continua faccenda a farle stringere e tirarle su, perché hanno gran voglia di salutar le calcagna. Si va spesso alla commedia e non si vede mai cosa buona. La sig. Rosaura è inferma, e fanno anticaglie. San Luca è ghiaccio; san Giangrisostomo è sempre pieno e rappresentano cose da sassate; a san Moisè si fa un'opera con buoni balli, e il resto è compatito. Ah cani! direte voi: io povero diavolo sono qua tra le fatiche e gli stenti, e voi ve la godete. Rispondo: ah fratello, ah amico, sono passati i tempi degli spassi! Senfite un poco la nostra vita: un poco di san Giuliano, dove si dicono trenta parole; poi, dove si va stasera? Non so. Andiamo a san Luca? No. A sant'Angelo? Come volete. Orsù, andiamo a san Giangrisostomo. Su cappello, su maschera e via, senza dire una parola. Eccoci in palco. Siamo a sedere. Stasera il Gozzi non è Gozzi, comincia la vostra metà; ed io rispondo: è vero, e la Mastràca non è Mastràca. Quel moretto adorabile verrà, e torneremo a ridere. Qua si ride un pochetto, ma non molto, perché il pensare che il marito è lontano; intorbidato il ridere, e si torna alla prima malinconia. Quello che si può fare è, che ho introdotto in casa vostra una santa usanza di far dire a tutti i vostri parenti certe prazioni perché nevichi, faccia vento da settentrione e ghiaccio per tutto, acciocché il Friuli, renduto inabitabile, sia abbandonato da tutti, e voi con tale occasione veniate a ritrovarci. Ho detto. Vi bacio, v'abbraccio, e conservatevi.

Il fratello in Cristo.

A me basta d'intendere spesso da casa vostra che voi stiate bene, e ciò mi consola. Vi scrivo non per disturbarvi, ma per darvi qualche volta testimonianza dell'affetto mio; e le mie lettere, come vedete, non hanno dentro altro che baie, onde potete rispondere quando avete voglia e tempo. Mi serve per risposta, che quante volte veggio persone che vengano da costà, salto loro addosso e domando: che fa Stelio? Da tutti mi viene risposto: è grasso, ha bella cera, occholino ridente, buon umore, eccetera. Sia lodato Dio! E così mi pascio a parlare di voi, aspettando pure di vedervi, e lo spero, pregando il Signore che soffii aquilone dalle montagne e che vi mandi qui a vela. Caro il mio Messia, quando ti potrò io mirare, abbracciarti e baciarti con affetto da pudica monachetta? Sia come si vuole; vi ringrazio intanto delle notizie che mi date del mio libretto; e quando vi si apre l'adito, ringraziate il signor Generale de' suoi ringraziamenti. Di questo mio alquanto onore che costà mi venne fatto, ne ho tutto l'obbligo a voi, e vi parlo di vero cuore, che ne sento gratitudine. Eccomi per vostra opera uomo vivo in Gorizia, dove niente sapeva ch'io fossi al mondo. Ho un pochetto di gelosia di coteste signore goriziane e delle finexze che vi fanno; ma che posso io fare così lontano? Vi raccomando a Dio e mi fido nella vostra pudicizia. Sapete quanto v'amo. È vero che non sono bello, che ho il corpo un po' fatto, e che a vedermi non sono molto amabile; ma se pensate al cuore ch'io ho per voi e a quell'amore che avete detto di portarmi, sono certo che tornerete nelle mie braccia quell'onesto Stelio che siete partito: sì, che ne sono certo. Se vedeste la vita ch'io fo dopo la vostra partenza, restereste meravigliato: un poco di commedia o d'opera, e addio; e quella ancora con poco sugo. Ognuno vedendomi, contra il mio solito, così magro, dice: ecco l'amante del consultore; poverino, come si dimagra di giorno in giorno! il vengo lo porterà via: qualche buon'anima dovrebbe dirgli che si confessi. Io sento, e mi cascano le lagrime. Se il signor capitano F... leggesse quello ch'io vi scrivo, subito giudicherebbe male di noi, non sapendo egli che cosa sia l'amore onesto. Ho l'onore di vederlo qualche volta, e da un poco di lussuria in poi, mi pare un giovane molto praticabile. Tenterei di tirarlo in grazia di Dio, ma temo di perdere l'opera. Le faccende di casa vostra vanno assai bene. Se Dio vi manda di qua presto, troverete un tinello molto ben fornito: già ho fatto mettere le stuoie in terra, fatte fare a Piove; ho fatto prima accomodare il terrazzo, e tutto va con buon ordine. Manca ancora il fuoco nella stufa; ma quello non mi dà piacere se non ci siete voi, piacendomi di sentire quando gridate che niuno sa far fuoco, e prese le molle in mano, fate quella così ordinata catasta, mentre ch'io sopra una sedia bassetta bassetta mi godo il frutto della vostra

degnà operazione. Verrà quel tempo, e io l'attendo. Vostra moglie gode buona salute, ed è tutta contenta di avere finalmente trovato un certo Marco servitore che vola a fare i servigi come ora ciolla: oh che prestezza! oh che vento! Santina, al solito, core, va a messa, conta le storie senza mai dire i nomi, è ride del fatto mio. Le vostre creature stanno tutte bene; e quel benedetto cherubino è diventato grassotto che consola. V'ho detto tutto? No. Il libro del Foscarini è stampato e si va legando: fra pochi di uscirà. So da buona parte che l'abate T... mammona sta con gli occhi aperti. Che il Cagnesco ritorni in collegio, credo che ne abbia intenzione. Eccovi soddisfatto in tutto quello che so. Per ora non dire. Credetemi tutto vostro dal capo ai piedi, e anche per traverso, benché per questo verso sono poca cosa. Addio, amabile; addio, desiderato.

Il vostro Veneziano.

Ciela inestimabile.

Venezia, 2 dicembre 1752.

Cappella, Cannella, Tintin e Marino fanno tutti e quattro gran fracasso per essere eletti beccamorti, ossia notandi nella chiesa di sant'Angelo. Tutte le voci del popolo gridano per le strade: viva Cappella! ed io dico piano: viva pure, in nome di Dio! I partiti sono diversi. Marino s'è già cavato, e mi dispiace perchè era galantomo, e questa estate ci provvedeva d'angurie. Tintin è chiamato a aiutato solo da potti; onde la gran battaglia è ora fra Cappella eh' è voluto da tutte le donne della contrada, e Cannella eh' è spalleggiato dagli uomini. Suonano questi due nomi continuamente. S'accendono fuochi a onore di Cappella, e s'infiammano canoe a gloria di Cannella. Il piovano è nemico giurato di Cappella, e vuol l'altro con tanta ostinazione, che molte femmine sono andate l'altro di in frotta alla sagrestia a sussurare. Santina è attonita perchè da una parte le dispiace che sia strapazzato quello che le dava i precati di corpo con la sua santa assoluzione, e dall'altra vorrebbe anch'essa il nonsolo delle donne. Quello che sarà non so: presto ne vedremo la fine. Tutti e due i concorrenti stanno d'ora a non cedere punto; ma secondo i nomi, io gli farei tutti e due, perchè s'aiutassero l'un l'altro. Vi saprò poi dire se vince Cappella o Cannella. Quanto a me, se v'ho da dire il mio interno, tengo più conto del primo; e vorrei sapere quello che ne dite voi: la cosa mi par necessaria, onde ve la scrivo per questo. Passiamo ad altro. Siete bramato da tutti gli amici vostri; ma una creatura fra le altre v'ha fatto pettinare i matrazzi, asicchè troverete un letto da imperatore. Al tempo del Natale venne il bambino Gesù dal cielo in terra; molto più finalmente si crede che possiate venir voi da Gorizia a Venezia. Mercoledì si darà fuori il libro di sua

Eccellenza; e già infuria la gente per averne. A proposito di libri, chiedereste voi che a Gorizia potessi esibire qualche copia delle mie lettere? Ditemi se v'è qualche libraio, ch'io gliene manderei mezza dozzina, col suo ribasso di un dieci per cento; se pure in Gorizia vi sono librai. Una volta v'era un certo Pietro Naida; ora non so se vi sia più: datemene avviso. Qui sono state commendate infinitamente, ma comperate poco.

Compatitemi di questa briga; e se non avete tempo nè voglia, fate conto ch'io non ve n'abbia scritto, perchè io non intendo di dar noia agli amici. Carissimo, vogliatemi bene, e non cessate di ricordarvi di me, ch'io non so sgarbarmi di voi.

V'attendo con le braccia aperte e con saputissimo bacio sulla cima delle labbra. Addio.

Il vostro Cossi.

Carissima Amica,

Pontelungo, 17 ottobre 1753.

Lodato sia Dio. Ho trovato il mio banile, e l'ho abbracciato, e starò seco qualche giorno. Domenica di sera e lunedì di mattina a pranzo ci fumammo alla Mira, e poi venimmo in questo santo e benedetto ritiro, dove faccio tanto gran bene per l'anima mia. Oh quanto mi manca però per viverci contenti! E che ti manca? direte voi: io sei fra' signori; non hai pensieri! mangi, bevi, dormi e vivi in pace. Dio volesse! Ho sempre in mente la mia Santina, e non mi posso dimenticare quanto affettuosamente mi sono partita da lei. Cara... Santina. Prego Dio, quando vengo a Venezia, di trovare il cuore come lo lasciai in quel punto, nel quale uscii da Venezia; nè desidero altra contentezza al mondo. Mi preme che Santina sappia la mia intenzione; mi preme che voi medesima gliela facciate capire. Oh, che vuol dire adesso? Santina era l'odio tuo, ti fece tante cose, eccetera. Non importa: i cuori si voltano. In un momento sono tutto suo; e quando vengo a Venezia, voglio andare su e giù per le vostre scale in compagnia di lei tutto il giorno. Ma la va così. Intanto voi vi godete la vostra commedia, e mi viene detto che quella di sant'Angelo seguita a fare buona riuscita. Quantunque io fossi di contraria opinione, mi consolo per le chiavi numero 9, terzo ordine: sono così belle, che meritano ogni fortuna: io le stimo assai. Il continuo Trottochi dal Santo, fratello del mio caro Eustachio, si leccherebbe le dita, se ne avesse una simile per quel suo burrò tutto speechi: ma egli può stare a denti secchi. Sì non lo nego, ha buoni e puliti abiti, cappello di buon gusto; un bantino poi, che non v'è altra testa che abbia a Venezia altrettanto: tutto è vero; ma veniamo al burrò: adopera una chiavetta che fa da ridere. Ditglielo pur; anzi non glielo dite, perchè io parlo semplice-

mente, ed egli risponderebbe qualche cosa da camera sua, che farebbe scandalo a tutti. Un poco d'interessi, e poi torneremo a scherzare. Ho consegnato subito la lettera di vostro consorte al Cagnese: l'ha letta; ma dice di non potergli formare risposta, se non torna a Venezia. Credo che voglia abboccarsi col Mocenigo. Intanto esortate vostro marito a scrivere ad esso Mocenigo qualche lettera di complimento generale. Credo però che non si faranno altre novità. Il Cagnese ha fatto un sontuoso regalo all'Abate di guantiere, cestelle, candelieri e calamaio, tutto in pezzi d'argento; onde, secondo l'usanza sua, questo significa, che ha pagato l'obbligo e che non vuol saperne altro; anzi mi pare che così pensi da qualche parola che gli è uscita di bocca. Serietà, va in nome di Dio. Avrei caro di sapere se la D. è savia. Guardatevi da quel buchiello, perchè correte un gran pericolo; o se pur volete andarci, fate che Santo trovi una guardia di soldati, acciocchè sieno pronti per ogni caso che potesse succedere. Ma Santo non ha altro che grilli in testa, e non si può fidarsi. Mi fa rabbia a vedere un giovane grassotto, con quella parrucca tonda da uomo serio, sempre pieno di faccende, e poi non pensa ad altro che a tormentarmi coi saluti in greco, e mai mai vuol provvedere a quello che fa più di bisogno. Ma quando vengo a Venezia, se non farà a modo mio, a quel maladetto burhiello io darò il fuoco. Che diavolo fa egli di tante Luciette, Orsole, Perseghe con una spanna di bocca, Gabrine lunghe come un tacco, Veronesi pappagallesse, e poi d'una brigata d'uomini che hanno tanto sentimento nelle parole, quanto, con vostra buona licenza, ne' rutti? Faccia una raccolta di cristiani, di persone di buona età senza nasi lunghi e sottili, d'una statura conveniente, con una bocca da cristiani che pronunzino bene le parole e allora gli dirò ch'è un uomo di giudizio. Torno sul serio. La signora Paolina si parte di qua sabato, e va a Rovigo, per tornare a Pontelungo non sa quando. Se ritornerà a tempo, sarete da me avviate; e prego Dio che la stagione e tutte le cose s'accordinino per farmi avere questo bene. Se venite qui, tornerò un altro anno più volentieri in questo paese, con la memoria di rivedere un luogo che v'avrà ricevuto. Lo voglia Dio. Le serietà sono finite; ma sono finiti anche i capricci. Ho scritto una lunga lettera, e troppo v'avrò incomodata. Vi prego a darmi qualche notizia delle commedie; e se avrete altra novità, mi farà piacere. Sto quasi sempre nella mia cameretta con due ceglie che vengono a fare all'amore sul mio balcone per tormentarmi; pure le lascio in pace per non disturbare quell'innocentissimo affetto. Leggo e scrivo al solito, e penso anche al mio caro Berici; che le ceglie mi destano questo pensiero. Amerei di sapere se la signora Elisabetta ha notizie della venuta del suo celiatto. La saluterete cordialmente per parte mia, e le direte che le raccomando la mia figliuola. Salutate tutti, e particolarmente la mia adorabile scolaredda, che se studierà, ha da far-

vi maravigliare. Vi bacio con tutto il rispetto la mano.

Vostro amico, amicissimo il Gozzi.

AL SIGNOR STEFANO MASTRACA

Carissimo Poeta.

Pontelungo, 29 ottobre 1753.

Vi ringrazio della memoria che conservate di me, e del sonetto che mi avete mandato. Per essere il primo, è da contentarsene assai, e il vostro spirito è molto lodabile. Caro Stefano, quanto mi piace il vostro ingegno! Ma quanto mi sono da una parte consolato a vedere i vostri versi, dall'altra non debbo ingannarvi. Non vi venisse mai in capo di lasciarvi portar via il cervello da questo diabolico mestiere. I versi sono come le pillole dei purganti, inargentate di fuori, ma chi le ha in corpo, sente quel che sono, e perde fino le budella. Domandatene a me, se vi dico il vero. Sta bene saperne fare: hanno buona grazia in qualche occasione; ed il conoscere un mestiere fa che si giunga ad intendere se gli altri lo facciano bene o male. Non ho però voluto lasciarmi imporre; e vi esprimo il mio sentimento in versi ancor io con un altro avanzo di Troia. Voltate carta, e lo leggerete. Intanto vi ringrazio della buona memoria, come vi dissi, che conservate di me; e desidero che stiate sano con tutto il cuore.

Vostro, quanto fratello in poesia, il Gozzi.

*Putto, no fe mai versi, nè soneti,
Che no se pol urtar in pèzo vicio;
Perdere la salute col giudizio,
Stentarè el di, no farè soni quieti.
Desfortunai xè i poveri poeti;
Altro no i g'ha che rabia e pregiudizio:
Da sè stessi i se forma el precipizio:
E questa è una sentenza da profeti.
Studiè la geografia, studiè l'istoria;
Ubidi, ve lo digo, per amor:
Cussì acquistare l'utile e la gloria.
El vostro ingegno vè pol far onor:
Avè grazia, avè brto; bona memoria.
Via, deghe drento, e diventè dottor.*

AL SIG. ABATE CLEMENTE SIBILATO.

Venezia, 31 marzo 1754.

Lodato sia Dio. Non ho veduto mai chi scriva più facilmente di lei, e chi più perda la pazienza quando ha da scrivere. Orsù, anche per questa volta ella si è liberata. S. E. la signora Procuratessa è contentissima, e la ringrazia mille migliaia di volte. Eceò, le nozze si faranno ora con tutti i buoni ordini, che senza versi non si potca. Ma ella si lagua; e io che dovrei di-

re? Sa mai fu costume di voler versi, egli è oggi, e si premono le teste come le melarance. Io non ho a far altro dalla mattina alla sera; e pure dico di non volerne fare quasi a tutti. Pazienza. Ciascuno dal di che nasce ha il suo destino. Oh santissimo destino di coloro che, sedendo, si grattano il ventre! Questa è una santa influenza di stella! Io non la spero mai. Sia come si voglia. Amen.

Di nuovo la ringrazio anch'io e le domando scusa. Se mai le occorressero due o tre mila versi, poiché ho la penna in corso, mi poni di fuori di scherzo, le sono veramente obbligato. Di grazia, al signor conte Camposampiero i miei complimenti; e a lei con tutto il cuore mi dichiaro

Obbligatissimo amico e servitore
Gasparo Gozzi.

AI CONIUGI MASTRACA

Carissimo Amico.

Venezia, 22 giugno 1754.

Uscito fuori del profondo porco delle mie fatiche e recuperata la testa dopo qualche dì, ecco che riapro la nostra amichevole corrispondenza. La prima lettera sarà breve, perchè dopo un lungo digiuno non è bene aggravarsi lo stomaco. E che vi dirò? Prima della lettera dal signor Morelli, fratello del bianco e rosso ch'è qui. Essa ancora dopo tanto tempo è in aria fra il sì e il no dell'essere stampata incré del signor Segretario, il quale è venuto ad ammorbare quell'ufficio con sofistiche e mellonagginie peggio di prima. Fu licenziata senza difficoltà dal frate e dal revisore pel Principe; e il signor Zucato, a cui fu subito presentata dopo le avute licenze, negò di sottoscriverla se non vedea le fedi. Io, quantunque di cosa breve non s'usi, feci fare la fedi, e di nuovo gliela mandai. Il signor sofistico disse che si tornasse di là a qualche giorno; e agli stampatori tornati poi, disse che non voleva né licenziarla, né restituirla. Contra la mia fredda e inferma natura, cominciai a amariare e ad aggiungere alla mania qualche picciola bestemmia. Gli feci dire qualche parola dagli amici suoi; e finalmente jersera insieme con la signora vostra moglie andai a casa Mocenigo, per portarne le mie querelle al vecchio in tabarro, e per poi andare dal Cagneseo a fare lo stesso. Stannattina il Zucato medesimo è venuto a trovarmi, e a dirmi che fra pochi giorni l'avrò o licenziata, o non licenziata. Caro amico, io non credeva che in così graziosa lettera e così innocente si trovasse scrupoli; ma a poco a poco noi stamperemo dei biglietti da baciar manipoli, e non altro. Scusatemi al signor Franceschi, al vostro amico e a tutti, perchè io non ci ho punto di colpa; e accusate chi ha il peccato. Non mancherò di usare continui stimoli e di valermi di ogni mezzo.

Delle altre cose non saprei che dirvi, solo che abbiamo due drammi per musica, cantati da anitre e polli d'India; da fare un coro di orbi nel Batavanead; con balli di cavallette e grilli, traendone la Sangiorgio che; anche vecchia, sorpassa tutti. Siamo al solito fra i tuoni e la pioggia e altre disgrazie, come Zannetto, Elia, l'innamorata con la mulla Donada, il disperato Primario ec. Vostra moglie sta bene; ma la povera Lodovica non può rifar carnez tutti gli altri sono forti e sani. Così vi deve bastare, né per ora scrivo di più. Sono magro al solito, lungo al solito, pieno di grilli al solito, e al solito vostro amicissimo. Prendetevi questo foglio com'è venuto, e aspettate meglio. Addio.

Il vostro amico Gasparo Gozzi.

Carissima Amica e Signora mia.

Pontelungo, 12 giugno 1754.

Iersera giunsi alla Mira tanto per tempo, che potei vedere e salutare la casa dove dovrete andar a stare questo luglio; e le dissi: chi sa che anch'io non venga fra le tue mura e nelle tue stanze un giorno o due a visitare la mia cara amica e padrona, e a sentire Santina a cacciarsi via il diavolo dattorno con que' suoi picculi archibusi? Fatta così la debita riverenza a detta casa, e passate alquanto ore in cosa di poca importanza, e col desiderio d'essere nel solito tinello a sant'Angelo fino alle tre ore, si cenò e andai a letto. Lodato il Signore, non chiusi mai occhi, perchè appena dette le mie sane orazioni e fattomi il segno della santa croce, come vuole il reverendissimo Botlione e il padre Bars, cominciai tanto strepito di vento e di tuoni, che non avrebbe potuto dormire un uomo di piombo. E quel ch'è peggio, fioccarono molte saette, e io non sapea in qual forma benedirle; e mi convenne star là alla fortuna, pieno di timore, con la benedizione in aria. Vedete disgrazia grande! Intanto venne la mattina: su, alto, in carrozza, e trotta. Alle ore quindici in circa giunsi a Pontelungo, dove mi trovo; e dalle quindici fino a quest'ora, ch'è la seconda della notte, non ho dette sei parole, perchè non so a chi, essendovi una gran solitudine. È vero che mi diverto a darmi dagli schiaffi per cacciar via certi moscioni grandi come lodole, che mi cavano sangue; ma fra il beccare de' moscioni e le bastonate che mi do da me stesso, sono tutto bruschi e ammaccature. Questa nuova disgrazia mi fa dimenticare i mali di stomaco, da' quali per altro non sono guarito affatto; benchè mi senta assai meglio. Qui s'attendono molti forestieri da Venezia; ma non si sa quando verranno. Vengano, o no, che importa a me se non ci debbo vedere chi mi paga così soavemente delle mie lettere? Qual altro segretario ha maggiore stipendio di me? Santina, Santina, comandami sempre che io scriva, eh! ti sarò sempre obbligato. È vero

che i tuoi pagamenti mi durano sul cuore lungo tempo, e mi lasciano dentro un poco di quel zolfo acceso, col quale fai il cinabro; ma anche questo fuoco mi è grato, e mi fa conoscere che l'animo mio è vivo; onde mi consolo. Giunto a questo punto, se non mi facessi forza, non finirei più di scrivere; però passo ad altre cose. Vi prego di salutare la cara compagnia che viene a visitarvi la sera, dico S. E. Donada; ma ditele che rida, perchè così austerà non mi piace; e pregatela da parte della sua cara e maladetta carogna, che sono io, a vivere un poco più allegramente. Salutate Michelino mio, e ditele che non mi escono mai del cuore le sue frittelle, nè il torto che m'ha fatto la signora Grappolo di ribes di rubarmi il vino di mano. Insolente! Basta; il Signore l'ha castigata, che l'ha fatta picciolina e la fa partorire ogni momento. Saluto caramente la mia povera scolarretta, dalla quale vi prego darvi qualche nuova; e così di Stefano, di Chicco e del Cherubino. Voi non so con qual riverenza, nè con quali parole riverire, per soddisfare al debito mio e al desiderio di mostrarmi vostro buono e vero servitore. Intanto ch'io vi penso, datemi la mano, ch'io ve la baci.

Il vostro Segretario perpetuo.

Caro Amica,

Pontelungo, 20 giugno 1754.

Ma perchè mai vi fu tanta premura di scrivere quelle lettere senza aspettarvi? Era pur meglio attendere, e metterne due o tre dozzine da una parte, ch'io v'avrei servito alla mia venuta tutto in un giorno; tanta è la voglia che ho d'abbidirti. Prego Dio, che quando vengo, ve ne sieno almeno sei, che mi vedrete prontissimo. Povero segretario perpetuo! sto in Venezia tutto l'anno e v'è sì poco da fare, e appena mi parto di là, che fioccano le lettere. Pazienza, Farò come i segretarii che sono in gran bisogno: domanderò qualche cosa in prestito avanti tratto. Possibile che i miei padroni mi vogliano lasciar morire di fame? Oh amica, oh sorella, altro che benedizioni! domenica sera ho avuto una febbre così gagliarda, che mi continuò tutto il lunedì, e mi metteva in pensiero: ma fu una sola; e levatomi, mi trovai libero d'ogni aggravio dello stomaco. Vi conterò poi i miei casi, de' quali per ora vi do solo un abbozzo. Non vi posso esprimere con quanta bontà S. E. veniva spesso a visitarmi, e si fermava al mio letto: e veramente gli sono obbligato di vero cuore. Pontelungo poi ha due medici e uno speciale. Tutti furono a visitarmi, ed io credo d'essere guarito così presto per paura de' rimedii che mi minacciavano. Pazienza i purganti, e pazienza la china, chè già erano in ordine per il giorno dietro; ma lo speciale avea preparato anche un lavativo. O Dio! in nomine Patris etc.: io fui per morire di paura, e diceva fra me: che dirà Zaneto se sa questo

caso? Avrà più luogo cento braccia sotto terra da nascondere il mio rossore? Basta; la fortuna mi diede tanta forza, ch'io dissi risolutamente di no in faccia a tutto il mondo, e cominciai a dormire con le braghesse, da paura che non mi facessero la grazia mentre ch'io dormiva. Per altro vorrei che vedeste lo speciale che volca favorirmi: questi è un cert' uomo di circa sessant'anni, secco, ch'io non credo che nella *velada* abbia corpo, con due mani lunghe, lunghe, e con una parrucca del colore del vin di Cipro, e fatta due o tre anni dopo che gli nacque la testa, con due occhi bianchi bianchi, e che parla sempre di cose devote. Mi promise che il lavativo sarebbe stato benigno; che avea un istrumento fatto con tutta la diligenza; e dicea queste sue cose con una voce tanto umana e con un atto così patetico, che mi posi a fidere così di gusto, che feci ridere molti circostanti; massime perchè v'aggiunsi certi riflessi che furono degni di compatimento. In somma, ne riuscii in bene. Ogni anno mi succede qualche diavolo. L'anno passato ebbi a disperarmi pel baule, e questo per un serviziale. Ora per grazia di Dio sto bene; se non che ho questi maladetti moscioni che mi cavano sangue tutta la notte e mi fanno levare dal letto disperato prima del sole: ho un sonno che mi caca il capo, e parlo e mangio e bevo in sogno; e sto qui in sogno; e verrò a Venezia in sogno. In camera mia si sente un continuo concerto della musica di questi maladetti. Io so la caccia con camicie, fazzoletti e con quanto posso; ne uccido e ne atrocisco con la candela; ma quei che restano vivi, fanno poi la vendetta, pungendomi fino all'osso quando vo a letto. Passiamo alla povera Giovanna. Ho caro che s'abbia qualche nuova di lei, e desidero che sia un poco minchiata. Un marito alto un palmo meriterebbe d'essere bastonato di notte; ma quella creatura ha così poco spirito, ch'io mi maraviglio. Se alcuno le scrive, la saluta a mio nome caramente. La perdita del Giustiniani è molto più grande; e pare impossibile che un uomo di quella qualità si sia così malamente rovinato. Dio l'assisti. Salutate tutti quanti. Io sarò a Venezia venerdì otto, per quanto si dice, cioè vi sarò mezzo solamente, perchè l'altro mezzo resta a Pontelungo in corpo ai moscioni. Date animo alla scolarretta; e pregandovi della vostra a me così preziosa grazia, vi bacio la mano.

Il Segretario perpetuo.

Amico carissimo.

Venezia, 3 luglio 1754.

Ogni animale più vile, e miserabile della terra, quando viene offeso si risente; e io, povero infelice, calunniato nella riputazione, dovrò tacere? Caro amico, so che vostra moglie, sapendo ch'io era malato, vi scrisse che ciò m'era ac-

anduto per li miei disordini; e chi sa quello che v'ha aggiunto di me? S'io giurassi che non è vero, i giuramenti che si fanno oggidì sono tanto frequenti e usuali, che hanno perduto il credito; onde produrrò le mie ragioni naturali, che in voi potranno più d'ogni altra maniera di difendersi. Non so se vi ricordate com'è fatto il mio corpo. Se ve ne foste dimenticato, ve lo ridurrò a mente: lungo, magro, anima coepta da sottili nervi; e questi vestiti con una pelle sottile; e questa con un tabarro di peluzzi neri. Il colore è vario: ora gialletto, ora verdastro, ora nericcio; gli occhi grandi, morti in capo, con una mezza luna sotto essi livida; gambe asciutte, lunghissime, e mani anch'esse non molto proporzionate. Lo specchio m'ha detto mille volte quello ch'io sono; e più me lo dice la mia continua poca salute. In un caso di tale infelicità, qual nome sarebbe così pazzo, che si mettesse a disordinare? Aggiungete, che quand'anche avessi voglia di fare disordini, non gli farei per non muovermi. Sapete quanto sono amante dell'infingardaggine; e questa è nota a tutto il mondo. Ma che giova? sono caliginato, e mi conviene aver pazienza; e avere, oltre il male, le belle. E qual male? Dio lo sa. Guasto lo stomaco. Sono stato alla campagna di Pontelungo, dove fui colto dalla febbre. Vorrei che mi aveste veduto con le visite intorno di S. E., il quale, per mia salute, faceva venire Polo, Alfonso e Benvenuto, il primo speciale, e gli altri due medici. Mi sono difeso da tutti i rimedi, e massime da un lavativo, col quale volevano inondarmi le budella. Oh se m'aveste veduto! Basta; la febbre fu una, e tornai sano; ché se mi veniva un altro di, sarei morto con le viscere annegate ne' serviziali. Ora sto bene, e domani o l'altro si torna alla campagna; ma dormirò vestito per timore d'aristore. Pregate per me, e non prestate fede alle accuse, perchè io vivo in grazia del Signore; e massime per la castità non c'è che dire. Quando tornerò si penserà a quella beata lettera francese: per ora sono un vagabondo. In casa vostra ognuno sta bene. *Ceschino* è partito con animo marziale. *Lodovica* sta bene, e per ricuperare la carne, va a Padova qualche giorno. Vostra moglie è in buona salute, ma è diventata maldicente, e incolpa l'innocenza. *Sautina* porta un bel garofano in testa, e *Bettina* non fa altro che cucire. *Zanetto* tutta senza riguardo, e *Veto* ride; e il padre *Niceforo*, per supplire all'Elia partito, dice qualche baronattella, e poi recita l'ufficio. Tale è lo stato delle cose. Mi raccomando alla vostra grazia, e non lasciate che patisca la mia povera innocenza. Addio, caro.

L'innocente.

Carissima Amica.

Mira, 5 luglio, 1734.

Stamattina verso le sedici ore ho veduto la vostra cara famiglia che se n'andava allegramente verso Padova. Io mi trovava nella nuova bottega da caffè al Taglio, insieme con l'eccellenza Procuratore, Paolina, Giacomo e Battista. Appena dissi, ecco i figliuoli della signora Marianna, che tutti levatisi in piedi, gridarono: Steliatti, Steliatti, buon viaggio. Stefano fece dei baciamani coraggiosi, che furono applauditi molto. Vidi anche il padre Niceforo e la vostra zioniatèste, bianca come la barba d'esso padre. Ebbi piacere di vedere cosa tanto appartenente a voi, quanto sono i vostri figliuoli; ma rimasi sconsolato a vederli senza la madre. Ieri, quando vidi la signora Paolina, mi disse: so tutto; l'ho veduta; ho parlato con lei; non occorre altro. Non so quello che le abbiate detto, nè che cosa ella v'abbia risposto: avrei caro di saperlo da voi. Iersera andava a letto; venne il Contarini nella camera mia, e mi disse che v'aveva veduta la mattina, e che vi trovò molto bella in quell'ora. Io gli risposi che siete sempre tale, e che gli altri giorni non so dove sua Eccellenza avesse gli occhi. La verità loda Dio, e io parlo come sento: perdonatemi. Ma non mi so perdonare io medesimo, che non mi sia venuto mai in mente di dirvi che il procuratore Albrizzi ha un luogo qui al Taglio; del quale non fa quasi mai uso, e che credo ve lo avrebbe dato facilmente. Iddio mi punisce della mia poca memoria, e mi fa qui arrabbiare, dove mi trovo solo fra tanta gente, il cui cuore io non lo posso penetrare mai. Basta, tiriamo, come si dice, di lungo, ed entriamo in altro. Lunedì mattina andremo a Padova, dove mi porterò a visitare i figliuoli, e me la passerò qualche ora con loro; e martedì tornerò a Stra col Procuratore, per starvi fino a venerdì. Oh quanto mi sarebbe più caro un poco di passeggio alla Zucca, o di cicalamento a sant'Aiina! Ma il mio destino mi ruba sempre quelle cose che a me sono più care della vita. Mi conviene avere pazienza, e bestemiare fra' denti. Intanto, che fate voi? siete tuttavia malinconica come vi lasciai, o procurate di passarvela? Vi prego con tutto l'animo a pensare alla vostra salute, e mandar via i pensieri di malinconia, che non giovano a nulla. Cara amica, in questo mondanaccio tristo non ha bene se non chi se lo fabbrica nel suo cuore, e vince la fortuna ladra a forza di non curarsi di lei. Voi mi vedete più volte ridere e far anche ridere gli altri, che avrei cagione di piangere; e vivo appunto perchè voglio ridere per forza. Entro in morale, e mi viene da ridere anche di questo. Mi dispiace che ancora non mi sia succeduto in questo viaggio uno de' miei soliti casi, per potervi rallegrare; ma è impossibile che non mi nasca. Ho veduto qualche gobbo: ma questo è poco, e non merita più riflesso. Intanto il solito bacio a *Beatina*, e i soliti complimenti agli altri. M'avete raccomandato ch'io vi tenga nella mia

grazia per burlarvi di me; ma io sarò conservato da voi nella grazia vostra sino alla mia venuta? Non potreste credere quanto ne tengo, parte pel mio demerito, e parte per una certissima stella che mi fu avversa dal dì ch'io son nato. Basta; voi siete buona, e nella bontà vostra voglio fidarmi. Vi bacio la mano.

Il Segretario della mia padrona.

Carissima Amica.

Mira, 6 luglio 1754.

Sarei circo di tutti e due gli occhi della testa, se non vedessi quant'obbligo vi debbo avere dell'aver voi trovato tempo di favorirmi di una vostra a me carissima lettera, mentre avevate da formarle le risposte al Moro.

Vi ringrazio dunque di vero cuore. Io me la passo qui al solito, ora pensando, ora scrivendo, e più di tutto goda la solitudine. Finalmente sono salite al cielo le maledizioni del padre Niesforo: è qui capitato stamattina il signor procuratore Zeno, e ha pranzato in casa Foscarini. La signora Paolina vi ringrazia della vostra attenzione, e dice che avete fatto benissimo a licenziare la donna, raccomandandosi a voi per la ricerca di un'altra: l'eri ella è stata a Milano a salutare la Donada, la quale non ha mai avuto male, ed è molto allegra. Per martedì essa signora Paolina sarà a Venezia, e facilmente la vedrete. Domani si va, come vi dissi, a Padova; tornerò a Stra martedì, e di là vi renderò conto de' vostri figli ch'io visiterò subito giunto in Padova, e ne farò a Beta quella raccomandazione che mi comandate, bench'io sia persuasissimo ch'ella n'abbia tutta la custodia. Spero d'essere a Venezia venerdì a qualche ora; non so se di mattina, o dopo pranzo: ma odierò per lungo tempo Vittorio, ch'è non ha saputo risolversi subito a condurvi in un burriello così grande e così vòto; e quel ch'è peggio, l'avrà fatto per trattare una causa all'accedemia, che Dio glielie faccia perdere tutte. Liberiamoci a san Giacomo e sant'Anna per fare un poco d'allegrezza due giorni, se pure ne saremo capaci. Datevi animo, e godetevi le vostre passeggiate notturne della piazza, e i vostri sorbetti alla napoletana a sant'Angelo. Salutate Santa e Betina, ma Vittorio no: di Zaneto fate quello che volete. Se vi potessi servire a qualche cosa, martedì, come vi dissi, sarò a Stra, ma non ardisco d'incomodarvi a scrivere. Conservatevi in buona salute, ch'io vi bacio la mano.

Il vostro Segretario.

Carissimo Amico.

Venezia, 13 luglio 1754.

Venerdì passato si presentò a me un giovinetto come Zappata con una vostra a me gratissima lettera. In essa v'era un vostro ordine, ch'io doressi presentarlo a S. E. Foscarini; ma egli v'era già stato da sé, e vi fu graziosamente accolto. Ho poi parlato con esso signor Procuratore, al quale il giovane è piaciuto grandemente, e avea qualche desiderio d'invitarlo seco alla campagna; ma questo poi svanì. Vi ringrazio che me l'abbiate fatto conoscere, e cercherò di visitarlo, s'egli è più in Venezia. Sono capitato ieri dalla campagna dopo molti sbalzi qua e colà. Ho veduto a Padova Lodovica d'ottimo amore, e che in pochi momenti andava risabbrucando il suo colore; onde ho buona speranza che in breve tempo ingrassi. Attenderò poi la sentenza sopra le accuse che mi vengono date contro la mia castità; e spero che mi sarete favorevole, sapendo ch'io non sono un atleta. Tutti di vostra: essa mi giudicano già condannato, ma io mi fido nella vostra santa giustizia. Credo di averne qualche riscontro ieri, e mi trovava in casa Mastruca, quando capitarono le vostre lettere. Al solito cominciai a starmene tacito e a notare i gesti che faceva la signora Marianna leggendo. Non vi potrei dire quante piccole azioni fece con gli occhi e con la bocca e con le spalle; e talora le fuggirono anche degl'improprii brevi lrevis; e fra gli altri uno che, beato a me se le donne me lo dicessero, e fu, ve lo dico: oh che a . . . si . . . nol lo qui non potei fare a meno di non ridere; ed ella s'accorse allora ch'io stava ad ascoltare, e si risvegliò da un grave pensiero. Io la rimproverai, e dissi: così si nomina un marito? Ella rispose: gli do un nome, che se fosse qui, sarebbe buono; ma che essendo lontano, gli è un'ingiuria. Siete forse in collera? dis'io. Ed ella: al; nè farò mai la pace se non ritorna: allora poi non si parlerà più di battaglie. Io voleva scherzare tuttavia; ma non mi parve più tempo, perchè cominciava a riscaldarsi da senno; onde tacqui, vedendomi vicino a qualche pericolo. Le ultime sue parole furono: vedete, questa è una lettera che non mi lascerà dormire stanotte: e così credo che sia stato, perchè stamattina l'ho trovata piena di sonno e più arrabbiata di ieri sera. Non veggio l'ora che vengano le nevi, anche con discapito della mia salute, a cui il freddo nuoce tanto, per veder farsi questa benedetta pace. D'una pacifica colomba, ella diventa qualche giorno collerica come un'aquila. M'ingegno con le mie insubbugli di farla ridere; ma rare volte mi riesce, e vuol passarsi di malinconia. Scrivetele qualche cosa d'allegro, o datemi licenza che le scriva io a vostro nome, perchè così non la voglio più vedere. Le racconterò per lettera i miei viaggi di campagna, il mio soggiorno a Stra col Serenissimo, tre di, fra grandezze principesche, con dimesse, con cavalieri e con quella benedetta usanza di cambiar forellette ogni boccone, ch'io

fui l'uomo più impacciato del mondo: le mie riverenze, il mio silenzio, le malattie, lo spavento de' lavativi, il mio andare a letto a sette ore, le battaglie con le nottole, il mio baule che non ho ancora potuto avere perchè gli stafieri l'hanno lasciato alla Mira; e in somma le scriverò mille chiacchierre, con circostanze ridicole e avvenimenti strani, che ogni lettera sarà un romanzo. Orsù, vi chieggo scusa di tante ciancie; amate mi, credetemi, e v'abbraccio.

Il vostro Gozzi.

Carissimo Consultore, vizzo mio.

Venezia, 22 luglio 1754.

Ho a darvi molte notizie di casa vostra; e prima di tutto vi dico che vostra moglie è migliorata di un continuo dolore di testa che la tormentava, come già da Padova vi scrissi; e se volete sapere com'è guarita, ve lo dirò. La poverella, vedendo che voi non siete per venire così presto, fece voto d'andar monaca; e cominciava per casa a coprirsi tutto il viso con un fazzoletto bianco, sedeva, s'appoggiava ad un tavolino, e sotto al fazzoletto teneva un pentolino pieno d'acqua calda, con malva dentro bollita, e con una picciola spugna andava bagnandosi la faccia. Non so se vi ricorda di aver veduta la statua della Fede, coperta con un lino fino a mezza la vita: fate conto che quando faceva questa operazione, ella pareva la Fede. Finalmente con quella santa spugna tanto fece, ch'ella n'è guarita: cosa ch'io l'ho stimata un miracolo, che una spugna bagnata nell'acqua potesse tanto. Io ho compianto mille volte la sua disgrazia di vederla ridotta a una spugna. Ora ch'è sana, fa conto di non andar più monaca, ed ha gittato il rimedio in un cantone: buon viaggio. Aveva pensato di darvi molte altre cose; ma una visita stata qui due ore, me n'ha distolto; ed ho tante faccende, quante ne può avere un fattore di un fallito, una madre sagristana, il diavol che vuol tentare un santo; e se altre ne volete aggiungere, agghingete voi le vostre.

Santina ha una bella cuffia nuova, fatta di sua mano, ed è insuperbibile. Il signor Teotochi sapete che pipa scrive, e la sua camera pare la casa dell'appalto. Gianvittorio è tutto mio, parte perchè è buon uomo, parte perchè vi somiglia. Mi scrivo; e però, mio caro, con tutto il cuore v'abbraccio. La sera di santa Marta pensiamo di farvi un brindisi; ma io ve ne farò cinque. Benedetto da Dio.

Tutto vostro il Gozzi.

Carissimo Amico.

Venezia, 24 luglio 1754.

S'io volessi darvi con quanti gesti di gratitudine S. E. ha ricevuto il vostro foglio, la mia penna non ve gli saprebbe descrivere; ma però non gli è uscita parola circa la ricondotta. Egli m'ha detto che vi ringrazierà di sua mano, e spero che non lascerà tale articolo senza risposta. Quanto al libro da presentarsi a S. E. il sig. Generale, ho fatto quello che a me s'aspettava, cioè di farlo legare; e se fossero state ascoltate le mie parole, secondo il suggerimento dato da voi tempo fa, sarebbe stato mandato molto prima. Sabato il signor Nicoletto Foscari si parte per la volta di Palma; ed egli avrà la commissione di farvelo capitare a Gorizia. Debbu frattanto aggiungermi per consiglio del gran Cagnesco, che potrebbe essere che la critica del signor N. N. non fosse ancora consegnata per le stampe, e perciò egli potrebbe dire che non la fa; e suggendo in questo modo la diligenza de' Magistrati, avrebbe campo forse di farla pubblicare in altro paese. In tal caso qual rimedio vi sarebbe? Crederei ch'è fosse opportuno l'assegnargli persona a proposito che rivedesse il manoscritto, se non nega d'averlo dettato, con proibizione dello stamparlo s'essa persona non l'ha licenziato: ma se nega, come diavolo s'ha a fare? Ch'egli scriva, la cosa è certissima, e v'accerto che non v'ha dubbio. Chiamate a consiglio i vostri pensieri da consultore, ch'è i miei portici si annegano. Della vostra castità io so ossequenza con giuramenti orribili. Si ride un pochetto, e non so quel che ne venga creduto. Io non mancherò di giurare fino all'ultimo fiato. Io vivo in grazia del Signore; ma tuttavia lo stomaco mi dà travaglio, e il capo mi regge poco. Oh diabolico mestiere dello scrivere! oh maestri asini di scuola, gente dannata e nemica di Dio! Se qualche volta vado in gondola, con mio dolore il barcaiulo è grasso e bianco; e io che so l'uomo civile, sono magro e giallo. Se venisse uno del Perù, chi gli parrebbe il più felice: io, o il gondoliere? Così vuole il mondo, che la civiltà e la buona educazione consista nel consumarsi il cervello; e così sia. Casa vostra è una chiesa; tanti rosarii dice Santina, e tanti *Catena* Minelli, che viene qualche volta. Buona creatura! siamo stati a visitarla a casa sua, e nella sua camera ha più santi sul muro, che non sono nel regno de' cieli. Il suo benedetto confessore è il piovano di san Matteo, un sant'uomo, in verità. Vi dico queste cosette onde starmene un poco a favellare con voi. Scusatemi. Qui non ci sono novità; o almeno io non le so, onde non ve le posso dire. Statè sano, e ingrassate per l'amor di Dio, ch'è gli uomini magri mi sono a noia. Addio, caro, Addio; conservatevi.

Il vostro Gozzi.

Carissimo Amico.

21 agosto 1754.

Vostra moglie è molestata da un raffreddore che il giorno le lascia qualche pace; ma col sopravvenire della notte, le si aggrava nel petto e nella testa in modo, che tutta la notte, se la passa tossendo, e con una mancanza di respiro che la travaglia. Non ha però febbre né mostra che sia per assalirla; ma solamente si vede la solita ostinazione delle sue flussioni degli anni passati. Ella va cercando con papaveri e tè di sciogliere gli umori; ed io, con le mie solite poetiche pazzie, di tenerle sollevato lo spirito. Ho fatto della vostra casa una corte reale: Sautia è la regina madre, vostra moglie la sovrana, vostra cognata la principessa Elisabetta, suo marito il duca Minelli, i vostri figliuoli gli arciduchini, e vostro fratello Chisoux Bry, ambasciatore ottomano. Io sono il segretario e consigliere, Beta la damigella, e il liro è il Danubio. Si volca fare l'incoronazione della sovrana; ma ella nega di voler essere incoronata, se non ha anche il suo scettro; onde, come segretario, scrivo a voi, sovrano, acciocché provvediate a questa mancanza.

Omnia.

Carissimo Amico.

Venezia, 24 agosto 1754.

Nella passata lettera vi promisi di scongiurare lo spirito muto: l'ho fatto, ed eccovi quanto gli cavai di bocca. Egli si mostra affezionato a voi, e all'interesse vostro; ma non giudica a proposito di proporre la ricondotta vostra fino al prossimo dicembre, dicendo che i sei anni, terminano, non nel luglio, in cui fu segnata la Duceale, ma nel tempo in cui cominciate a leggere, che fu da san Tommaso incirca. E ora quanto posso dirvi, avertendovi per altro che ho veduto in lui della schiettezza, da me congetturata anche nella cognizione così esatta di queste date; il che ci aggio che v'aveva pensato e preso informazione. Domani si fa riduzione di Riformatori; ma credo che delle due cattedre non si sarà nulla. Vostra moglie stà al solito. Compatite se sono breve: il sabato non m'ablungo mai. V'abbraccio.

Il vostro Gozzi.

Carissimo Amico.

Venezia 2 ottobre 1754.

Quei che son morti Dio gli faccia sani. Io non mi voglio dar maggior pensiero di loro; di quello che se ne danno i parenti, ch'io veggo con cara non molto mesta. Bailiamo a' nostri interessi e a quelli della nostra regia corte.

Domenica, che fu il giorno di san Michele Arcangelo, il quale per nove di prima affaticò la regina madre nelle visite della chiesa e nell'ascoltare nove prediche intore a beneficio delle anime de' sudditi; domenica, dico, la sovrana vostra moglie, il Chisoux, il duca Minelli e il segretario, che sono io, prendemmo un bucin-tory a due remi e andammo a Mestre. Quivi erano apparecchiati i consieri regii dal mastro delle poste Ignazio, e un legno da quattro, dattoci dalla spettabile casa Zon; onde dopo di aver bevuto il caffè, con altri rinfreschi suntuosi, andammo alla fortezza di Mirano a ritrovare la principale delle undici mila vergini e principessa nostra confederata. Non vi potrei dire la metà delle fiorze che furono usate da sua altezza alla sovrana e a tutta la corte. Ci mostrò prima il serraglio delle sue fiere, tra le quali vi sono due bellissimi ciingiali; si fece vedere la scuderia del cavalier della chiave Michele, il quale intanto adoperava il suo cavalcato in Venezia. Ci condusse ad osservare tutto il suo palazzo, dove sono dipinte Prudenze, Giustizie, Temperanze e Fortezze, Asia, Afriche, eccetera. Visitammo tutti i frutti del regio giardino, benché fossero in poca quantità. Finalmente eccoci al pranzo. Oh quanta lussuosa maccheroni, carni con salse, anitre, fegati, zuppe, farci, ragù, fricandò, beccafichi, e ogni bene che può venire dalle perite mani di un cuoco. Vini, oh alto! che vini di Mirano, di Canarie, e che rosolito marcheseino da Zarat! A me pareva d'essere in paradiso. Una cosa sola mi spiace, che, stanchi dal mangiare, lasciammo partire intatto un dindio bello che pareva una sposa. Allora non ne feci caso; ma dopo venuto a Venezia, ho ancora in testa quel dindio, e me lo sogno tutta la notte, tanto che ieri sera non potendo più patire il desiderio, fui sforzato a domandare alla confederata, se ne aveva un pezzo di eotto nella sciarcella; per la qual cosa mi fu detto sissì. Ma, tornando a Mirano, l'unica cosa che ci dispiace, fu il continuo discorso sopra il cavaliere della chiave, il quale entrava in ogni ragionamento. Insomma, dopo d'esserci fermati fra que' divertimenti fino alle ore ventiquattro, tornammo a montare nel nostro legno, e ce ne venimmo a Venezia sul nostro Danubio, a proposito del quale vi dico che la sovrana, per non andare a Mirano in pubblica, v'andò col titolo privato di contessa del Danubio. Questo le fu necessario, perché non avendo lo scettro, non le pare di potersi spacciare per sovrana fuori de' suoi stati. Di questo scettro non so se scriviate mai nulla, onde torno a raccomandare. La sovrana si lamenta, che nello scrivere questa volta avete sullato nel voltar carta, e in cambio di scrivere sulla facciata che si doveva, la penna è scorsa al rovescio. Badate bene a quello che fate, perché mi ricordo che una mattina da me piegata al contrario, mi contò molti rimproveri, e fui burlato da voi medesimo. Sappiamo poi che in Gorizia vi prendete degli spassi e siete direttore di patte ecci recitano; onde la sovrana, sapendo che tali recite si fanno in onore della sua sovranità, mi dice ch'io vi scriva

che desiderava, ma grandemente, di trovarsi in Gorizia ai quindici, per vedere la bravura della vostra direzione; e a questa parola ride: non so quello che significhi; forse Marco Tullio Cicerone? chi sa? so ch'ella ride. Scrivetemi quello che ne pensate. Noi attendiamo qui le nostre commedie, e erriamo che sant'Angelo avrà indegnamente la bandiera. Il N. N. è stato gonfiato a Modena con lettere in versi martelliani piene di lode, ed egli ha risposto a tutte, lodandosi quel poco di resto che mancava. Tutto il mondo è versi martelliani. Santina vuol farsi fare l'ufficio e il rosario in tali versi; e i botai sotto le vostre finestre battono in tuono di verso martelliano; e fino l'azione del procreare si comanderà con bolla o decreto che sia fatta sull'armonia martelliana. Lunedì s'aprono i teatri, e si comincerà ad andare fuori di casa con la pezza sul viso. Vi darò poi nuove di quello che si reciterà. Il Chiari ha caricato un burchio da pomi di commedie, e il Goldoni ne ha due sole, e quando si mette a scrivere, la testa per le convulsioni gli va attorno. San Giangrisostomo non vi nomina, e ha tutte le spazzature degli altri poetuzzi, de' quali il Grisellini è l'Apollo. Oh stiamo male! Pazienza. Conservatevi, dateci buone nuove di voi e dello scettro, ch'io vi saluto per parte della principessa sorella, della regina madre e di tutti. Addio.

P. S. So che questa lettera non ha materia degna di risposta; ma almeno attendo due righe circa lo scritto e la direzione. Queste due righe, per carità.

Il segretario e consigliere.

Amico carissimo.

Venezia, 12 ottobre 1754.

Attenderò con vostro comodo la risposta dello scettro: per ora Dio vi dia pazienza. Se non vi avete scritto prima dell'arrivo di questa mia, risparmiatemi, perché martedì vado a l'ontelungo col Cagnese solo, a godermi quindici ore di sonno fra il giorno e la notte. Vi sarà per qualche di il cittadino della Giannina, che mi darà qualche scena, di che vi renderò poi informato. Intanto vi do una nuova, che i vostri figliuoli hanno tutti l'anima martelliana. Ieri essendo io capitato a casa vostra, gli sorpresi in tinello che scriveano; e appena mi videro, chi scampò qua, chi là, e tutti si ridussero nella camera vicina al tinello. Io volli andar dentro, non sapendo che si facessero; ma gridavano: via di qua, via di qua; e finalmente mi chiusero la porta in faccia. Mentre ch'io pensava quello che mai facessero, ecco che madama Luigia, con la più bella grazia del mondo mi comparisce avanti, portando una guantiere d'argento, con sopra quella tre carte ripagate e dirette a me, ed erano versi scritti da ognuno de' fratelli in particolare. Gli lessi avidamente, e mi maravigliai; ma soprattutto mi fecero stupire quelli della signora Luigia, ne' quali trovai un cuore unito alla testa che

lavora: e di più mi stupì, che sapendo così fargli per sé, abbia poi saputo dettargli alla Nene d'un carattere diverso, e adattati alla semplicità di un cherubino. In verità, ch'io mi console grandemente con voi, e vi testifico di mio piacere, vedendo l'abilità, l'aecume e le avvertenze di quell'ingegno nascente, il quale sa voltarsi a fare quello che vuole. Qui chiami vedrete i versi di tutti, e i miei ancora, perché hanno voluto la risposta; e confesso che sarò intrigato se si mettono a scrivermi ogni giorno. Credo però che non lo faranno, perché dico loro ogni male di questo mestiere; quantunque avessi caro che Luigia seguitasse. Basta! non so se io debbo darle da leggere versi, o no; in questo voglio al tutto dipendere dal voler vostro.

Qui s'è dato principio alle commedie. Che direste voi, che si spera che le maschere di san Giangrisostomo daranno addosso agli altri teatri? San Luca non ha cose nuove finora, per la poca salute del Goldoni; e sant'Angelo ne ha, ma non so qual esito avranno. Il N. N. spera molto: ha ragione, perché il popolo è inteso delle sue stravaganze. La sua prima commedia fu recitata quattro sere, piuttosto a dispetto universale, che a richiesta: di quello che sarà poi non vi dico altro, perché nol so. Ecco finite le ciance. Lo scettro, lo scettro, lo scettro, e addio.

Il vostro Gozzi.

Carissima Amica.

Sira, 2 novembre 1754.

Non vi posso esprimere quanto sia l'obbligo mio per avermi voi data la notizia del vostro buon arrivo con tanta sollecitudine. Ve ne ringrazio mille volte, e mi consolo che abbiate fatto ottimo e allegro viaggio. Unitamente a me vi ringrazio S. E. Procuratore delle notizie teatrali che qui ci servono di discorso; e massime il Prologo che con molta gentilezza m'aveva apertto. Ho caro che il signor Goldoni si faccia onore, e abbatta un poco la superbia mal fondata dell'aulace N. N. O tosto o tardi conoscerà il pubblico ch'egli è un pazzo, senza merito veruno. L'ho caro anche per quel picciolo signore, il quale con que' suoi abitudini puliti vuol giudicare delle cose prima che vengano fuori. Già m'immaginava che la compagnia di san Luca avrebbe recitato male; e tanto più cresce la lode dell'autore. Io, dopo la vostra lettera, sono tutto eccesso di voglia di vedere il Terenzio; e per mio dolore, non si dice ancora una parola della nostra vcuta. Vorrei essere il mio haule che sempre viene a Venezia avanti di me. Abbiamo pazienza i miei buoni amici che domandano di me, e stieno certi ch'io gli amo di vero cuore, e bramo di veder loro, quanto essi bramano di vedermi. Voi mi fate sperare che dopo da aver voluto voi medesima i teatri, mi scriverete qu'che cosa; e sto in attenzione d'intendere quanto mi dirte. Se non

vi dà fastidio, vi prego a dirmi quello che ne pare a voi, perchè siete capace di dare un ottimo giudizio con quella vostra buona maniera *pantalonica*. Non ridete: animo, dico, non ridete. Mi consolo che la vostra famiglia sia piena di salute; e Dio la mantenga così. Io starci bene se dormissi; ma ho indosso una perpetua vigilanza dopo che sono in questo paese. Credo che mi tolga il sonno l'aver appresso alla mia camera un Procuratore. Non voglio infastidirvi di più. Salutate tutti quelli che mi amano. Conservatemi la vostra buona amicizia, e permettetemi che vi baci la mano.

Il vostro segretario.

Cara Sovrana.

Strà, 5 novembre 1754.

Quell'effetto che fa l'olio sul luncicino che muore, fanno in me le vostre lettere: pensate se vi debbo essere obbligato dell'incomodo che vi prendete con tanta frequenza. Io mi sento riaccrear l'animo tutto, perchè mentre le leggo, mi par d'essere vicino al Danubio, in faccia alla sovrana; e di sentirla a parlare. Ma con quali parole vi ringrazierò delle canzoni di Baruccabà, e massime di quella in cui si legge la distruzione del gobbo? Ho pur veduto un gobbo a capitare male una volta. Ringraziato sia Dio. Il signor Calzetta gentilissimo me le ha rubate subito, e le va leggendo e canterellando per la Brenta. Pensate se qui ci fosse il Lavagnolo, quello che ne direbbe; e pensate quel che ne dico io, ridotto a godermi così amabile compagno, e qualche volta il sig. Mei che misura ogni sua parola col compasso. Che fa mai il sole, che non cammina tre o quattro giorni in un giorno solo, e non mi sbriga di qua? Temo che la nostra partenza si prolungherà fino a sabato; e Dio voglia che sia così, che quasi mi contenterai. Voi vedrete che non mi toccherà a vedere il Terenzio. Oh se mi poteste vedere! che bella camicia ho intorno! che degni manichetti! come sono netto e pulito! sembro un Amore incarnato. Non fu mai veduto il più galante e gaudio personaggio sulla Brenta. Tutti si maravigliano della mia pulizia e mondezza. Il meglio che abbia intorno è il fango, dal quale sono coperto la sera fino a mezza gamba. Parrucca non si pettina più; barba non si fa più; e appena mi lavo le mani e il viso. Avete mai immaginato un satiro? Io sono uno di quelli. Pazienza. Mi consolo che vi godiate le opere e le commedie; e che mi diale relazione di quelle, vi ringrazio. Per carità, quando potete, non vi dispiaccia il mandarmi due righe; anche due sole mi bastano: mezza, una parola, qualche cosa, perchè qui ho bisogno di essere sostenuto da' miei amici. Fatelo per compassione di un'anima dannata in questa solitudine a suo dispetto. Conservatevi sana, e vi bacio la mano.

Il vostro segretario.

Amica carissima.

Strà, 6 novembre 1754.

E anche questa mattina non sono stato abbandonato dal soccorso di vostre lettere. Siete veramente piena di bontà e di gentilezza. Le novità che mi scrivete, hanno dato campo di passare qualche poco discorrendo. Il Chiari è prete; gli altri due sono preti: evviva i preti! Vi ringrazio di cuore. Ecco che vi cessa il motivo di più incomodarvi a favorirmi. Domani, che sarà giovedì, si passa il dopo pranzo alla Mira; e non so poi se venerdì o sabato a Venezia. Oh quanti saluti voglio dare, quanti riscuoterne! Si metta in riga tutta la vostra famiglia, ch'io intendo di veder tutti in una volta; vedere se stanno bene, domandare, rispondere tutto in una volta, e fare un grande strepito. Vi farò ridere, raccontandovi il modo, col quale ho uosso S. E. a venire a Venezia, ch'è per altro egli volea star qui fino alla metà del mese. Sentirete un mio lavoro da testa *pantalonica* e un maneggio da cortigiano, e so che ne riderete. Mi son servito di un medico, acciò che la cosa m'andasse bene, e spero che mi sia riuscita. Desidero che si seguiti a fare il Terenzio, per poterlo anch'io vedere: me ne spiacerebbe molto se non mi toccasse. Vi tornerete voi un'altra volta, o no? Da questo mi accorgerò se veramente vi sia piaciuto e se lo compatite. Intanto salutate principi e principesse, duehi, arciduchi, la damigella, il vivandiere Pasqualino e l'*Anfetta Anfina*. Stanotte mi sognerò di viaggiare; mi sembrerà di sentire le campane di Venezia, d'essere urtato per le strade. Dio voglia che ciò sia in effetto, come sarà in sogno. State bene, ridete per me e divertitevi per me, ch'io vi bacio la mano.

Il vostro segretario

Caro Amico.

Venezia, 16 aprile 1755.

Vi scrivo dalla libreria di san Marco, dove faccio quelle continue fatiche, le quali a voi già sono note. Se non avessi materia di che scrivervi, questi libri che ho intorno, me la somministreranno, e comincio. Prima d'ogni altra cosa mi rallegro che la faccenda della vostra cattedra sia andata bene, e che finalmente siate contento di quanto era il vostro desiderio. Pensate al latino, ch'è presto verà tempo da adoperarlo, e la lontana Gorizia si cambierà nella vicina Padova; che Dio lo voglia. Eccovi poi in un fagottino il *Marco Polo*. Questa è quella grande opera che mi ha reso celebre, e per la quale, quando passo per la contrada di san Giangrisostomo, tutti i bottegai mi salutano, e tutte le persone che passano, stanno col cappello in mano. Così almeno dice vostra moglie, alla quale non può ancora uscir dal cuore: *Coternata è Quinsai*. Leggetelo, ma scusatelo. E

mal ricopiato, parte da uno de' miei figliuoli e parte da altra penna. Se vi mancano sillabe, o sono storpiate, poco a voi costerà l'accorgervene. Voi regolate i confini; e perchè non regolerete così picciola cosa? Ma che direte? Io vi avviso di avere anche terminato il mio *Costantinopoli*, e, per quanto mi pare, non infelmente. Ho lasciati i martelliani, e faccio Dio. Fra pochi di metterò le mani in qualche altro lavoro, se però vedrò il frutto di questo primo, che mi viene promesso per martedì. Intanto cercherò di stare in ozio un pochetto. Beato Chiari, che in quanto si pascia, fa cinque atti d'una sildadone! Io sono e scoppio, e maladico la mia naturaccia sospettosa che mi critica tutto; ne so guarire da questo pregiudizio. Fin qui ho parlato troppo di me: torno a voi. Avete veduta la nascente Trieste, Capodistria e molto mondo, e mi consolo che il girare v'ha fruttato buona salute. Conservatevi così, e venite grassotto a rivedere le maschere veneziane. Io dimagrisco più che mai, nè il caldo mi giova, poichè la memoria del gran freddo passato mi offende ancora. Qui si comincia a vedere sorbettii per le botteghe: peccato voi se mi aspetteranno prima ch'io mi risolva ad assaggiarne. Orsù, le mie sono cianee, e voi non avete tempo da perdere. Tutti i vostri stanno bene. Lodovica segue i suoi studi; Santina non lascia le sue devozioni; la signora vostra aspetta i di della posta di Palma, e conta i mesi. Io v'abbraccio, e vi stringo. Scrivete a Zureto che non mi baci e non mi lecchi, chè, perdio, perdo la pazienza. Addio.

Il vostro Gozzi.

Cara Amica gentilissima.

Mira, 2 giugno 1755.

Non m'importa niente affatto d'esserè tra queste delizie, poichè hanno voluto venir meco i miei dolori e una maledetta compagna di più, ch'è la febbre. In compagnia di queste diaboliche erature me la passo fra la camera e il letto, da stanotte in qua. Ieri mi trovai così così, e credevo di far oggi una buona giornata. S'era stabilito di andare a pranzo col Serenissimo; ma io, veramente barogna e verme, sono stato cagione che ci siamo fermati, per non farmi erappare la legno. Iersera a un'ora e mezzo di notte ci comparve qui S. E. Paolina col Contarini: mai più non ebbi tanta allegrezza a vedere una buona amica di casa vostra e poterla pregare di dar un saluto a tutti. Ella si partì alle tre ore; e io l'accompagnai con lo spirito, augurandole con sincerità il buon viaggio. Se la volete, tenetemi raccomandato a lei, tanto ch'io abbia una cordiale protettrice contro la malizia di chi mi perseguita a torto. So che lo farete di cuore, e ve ne sarò obbligato. Ho fatto qualche ricerca intorno alla casa, nella quale dovete venire ad abitare; ma non ho potuto ancora sudarci io medesimo per la mia pessima

salute. Castaldi vi sono ancora quegli stessi ch'erano quando vi foste l'altra volta; e quella donna Chiara è ammala da molti mesi in qua, benchè ora domini a ricuperarsi un poco. Io paura che dovrete pagarle anche le medicine, che così sarebbe una bella villeggiatura. Domani m'informerò meglio, e a boera vi dirò poi tutto quello che potrà ricavarvi; e vi farò poi la nota de' vasi da cucina che mancano e di tutte le altre cose che vi possono far bisogno. Oh, vi siete bene appoggiata, perchè in materia d'economia e di governi di casa lo sono un oracolo. Mi par di vedere il vostro Francese ammazzagatti sulle rive della Brenta a fare le provisioni con quella sua gran prudenza e prestezza. Dio ve la mandi buona. Se vedete la dama Orsola, salutetela per mia parte e ditele che ieri il Procuratore voleva dopo il pranzo che andassimo a visitarla in Mirano. Appena voleva credermi ch'ella fosse a Venezia, poichè era stato assicurato dalla sig. Paolina ch'era fuori. Mi dispiace di non aver potuto stamattina andare dal Serenissimo per contargli ch'egli è la cagione della gran superbia di quella dama, per la vicinanza e per quei benedetti pentoni, e dirgli l'istoria del ponte. Ma non mancherà tempo ch'io dia alla repubblica tutte queste cose. Intanto salutetela, e ditele che, s'io sarò vivo, il giorno di san Michele i miei denti saranno a fare il debito loro; e se fossi morto, manderò col mio testamento cinque figliuoli ad incomodarla pec quella giornata. Salutate anche Michelino, e ditele che stia bene, e che mi perdoni se non risposi subito alla sua lettera di Braccia. Voi conservatevi in quella vostra perpetua buona amicitia e con quella cera che consola tutti i circostanti. Darette un bacio alla mia scolarettina, uno al cherubino, e dispensate poi saluti e complimenti a tutti gli altri. Particolarmente però direte ad Elisabetta, che molto la compatisco ora che anch'io sono soggetto agli effetti isterici. Al compare de' santi Zuani dite che sia modesto; a Santina, che ascolti a suonare qualche messa per me, e a tutti gli altri qualche cosa. Giovedì mattina spero di rivedervi e di condurte a casa vostra questa mia adorabile faccia, o sia *mutria*. Scusatemi se v'ho scritto a lungo. Voi risponderete in breve, se pure avete tempo, o voglia. Vi dirò mille altre cose, ma la testa non mi sta salda sul collo. Vi dico solamente, che vi ricordate del vostro buon amico e servitore, e che vi bacio con tutta la stima le mani.

Il vostro buon amico e servitor vero
Gaspardo Gozzi.

Cara Amica.

Mira, 3 giugno 1755.

Stamattina appena levatomi dal letto, andai alla casa che vi fu promessa, per trovare i castelli e prendere le informazioni raccomandateci. Vi faranno dunque bisogno la scuola e

quanto appartiene alla cucina, poiché donna Chiara dice che non ha altro che poche padelle e alquanti piatti di stagno. Ella vi vedrà molto volentieri; ma a poco a poco m'entrò nel discorso che avete già sospettato; e mi disse che l'usanza di chi va al suo luogo, è di fare le spese a tutta la sua famiglia, che consiste in quattro persone, cioè marito, moglie, un figliuolo e una figliuola molto grandi. Aggiungete ancora, che questa buona femmina è uscita d'una malattia che le ha lasciato nello stomaco una specie di lupa, onde non può saziarsi mai; e l'ho trovata alle ore dieci, che per colazione mangiava due libbre di ricotta con un grosso pane, e mi contò che ogni due ore bisogna che mangi, perchè l'appetito non le cessa mai. Non credete già ch'io scherzi, ché, perdio, vi dico il vero. Mi parca uno di quei casi che sogliono succedere a me; perchè pensando all'economia, vi tocca a trovare il diluvio da fargli le spese. Della mancia non si è lamentata per nulla; ma queste spese pare che le pretenda, e dice che la sua padrona dà il luogo per fare un beneficio a' suoi castaldi. Vi scrivo ogni cosa perchè possiate seguire quella regola che vi parra a proposito.

Iersera sul tardi ho veduto qui di passaggio il signor Vincenzo Caramondani, la signora Costanza e una sorella di lei col Marchese, la madre e quel pleciolo Greco negretto e grassotto. La signora Costanza fece molte altre chiacchiere; ma io trovandomi col Procuratore e poco in buono stato, fui, a mio dispetto, tanto serio, che avrà perduto il buon concetto nequistatomi. Oggi ho veduto il passaggio di molti buricelli e sedie; sicché la Brenta comincia a frequentarsi, e si va apparecchiando bella pec la vostra venuta. Io ve l'auguro felice fin da questo momento. Chi sa s'io potrò venire a visitarvi per un'ora sola? pure farò il possibile. Per renderci qualche conto dello stato mio, oggi mi trovo alquanto migliorato; e se i dolori non cessano affatto, almeno mi trovo libero di febbre. Il mio umore non sarebbe affatto malinconico, se non mi vedessi obbligato a stare in soggezione, quando avrei voglia di parlare domesticamente. Dall'un'ora di notte fino alle quattro me la passo con l'immaginazione di trovarmi nel vostro tinello con Stefano che vuol giuocare, con Nene che non vuole andare a letto, e con Loduvica che cuce; con Santina che dice il rosario, con Elisabetta che grida a Ventura, con Beta che selama: animo a casa; con Zaneto ch'entra e salta disonestamente, e con Vittorio che sotto il braccio porta le sue stampe di palazzo. Voi vedo poi viva e vera, con que' vostri bracciotti, con quel colore incarnalino, e con quelle vostre astute e pantaloniche parole. Ringrazio la fantasia che mi trasporta da questa malinconica solitudine a quel benedetto stanzone, e mi fa vedere la vostra quieta vita. Giovedì godrò in effetto quello che ora concepisco col pensiero. Oh quante inaspettate ciaracche! Non guidate, perchè vi prometto che ne ritengo uella penna la metà per non scervarvi da lontano, come vi tormento da vicino. Salutate tutti; e raccomandate

dandomi alla vostra buona grazia, vi bacio la mano.

Vostro affezionatissimo servitore
Gaspardo Gozzi.

Cara Amica stimatissima.

Pontelungo, 8 giugno 1755.

Chi può mai guardarsi dalla mia sceccatura? Chi batte? È il Gozzi. Così va quando mi trovo in Venezia. Ed ora chi batte? Il postiere. E di chi è la lettera? Del Gozzi. Ma quando mai finirà questo eterno scereatore di tormentare la casa vostra? Mai, se non muore; e dopo morto, credo che l'usanza ancora lo farà andare in giro per calle della Madonna a chiedere a Santina qualche *De profundis* per l'anima sua. Orsù, lodato sia Dio, sono a Pontelungo: tutti saranno contenti: avrò ubbidito a tutti, e non ci sarà più che dire. Le mie finte malattie saranno terminate; e se anche erappasi, sarò erapato da burla. Parliamo d'altro. Siamo partiti stimatissima da Venezia alle ore tredici, e non ci siamo più fermati, fuorché al Dolo per cambiare i cavalli; onde siamo giunti qui alle ore diciassette pieni di caldo e di polvere, ed io, di più, pieno de' miei finti dolori che con quel gravissimo calore fintamente quasi mi ruppero le budella tutt'oggi. Ora ch'io vi scrivo, sono alquanto migliorato a forza d'aegua e di non dir niente a niuno, per paura dei lavativi. Qui c'è la signora Chiara insieme con sua figliuola Grima, ni, il marito di lei, e una loro assai bella ragazzettina o piena di spirito. Domani si partono alla volta del Polesine. Credo che la notte di martedì ci venga la signora Paulina col marito, col Contarini, e con altre persone ch'io non so; e desidero di vero onore di vederla, prima perchè ora la guardo come dama che ha della bontà per me e mi compatisce nelle mie disgrazie, e poi perchè spero che mi porti qualche notizia di voi e di casa vostra.

Desidero d'aver buone nuove, e di potervelo dar buone di me ancora, sapendo il vostro buon animo verso di me. Avrei da dirvi qualche cosa intorno alla sposa Morenigo, la quale è scontentissima del suo Gran-Cane, e sta sempre con le lagrime negli occhi, con molte particolarità degne d'essere intese; ma sarebbero migliori a bocca che in lettera. Le taccio dunque per ora, e vi basti ch'ella è interamente sacrificata. Povero cuore umano, quanti contrasti devi sopportare finché sei al mondo! Basta morale, che non è cosa per me, e mi tedio presto di sentenze. Dite a Zaneto, che lo domando al Procuratore se il signor Teodosi viene a Pontelungo, ed egli m'ha risposto di no; onde che si regoli con prudenza, della quale è pieno.

Spero di potervi servire di un poco di limoni, e lo farò subito che mi sarà possibile. Il signor Basiggio ha la febbre. Di questo paese non ho altro che dirvi, perchè tutti lo trovano bello, e io non lo trovo tale. Se volete gra-

ziarmi con qualche vostra riga, lunedì sera, mercoledì sera e sabbato di sera si parte la posta da Venezia, e le lettere si mandano alla Pasina. Dico se volete ringraziarmi, perchè il caldo vi darà fastidio; e quantunque io abbia un estremo desiderio d'aver nuove di voi, mi preme più la salute vostra. Alla dama Donata direte che io le sono buon servitore, e che per la sera di san Filippo e Giacomo m'apparecchi le frittelle, del salame coll'aglio, un fascetto di vino e del pane, ch'è sarò a riverirla. Al sig. Buncio ricorderete che la ventura quaresima andremo due volte a merenda, e salutetelo. Maria Elisabetta, addio, cara; figliuoli Mastraca, vi bacio tutti; Vittorio, addio. Santina, mi raccomando alle tue orazioni; ma dette la mattina, perchè quelle della sera le dici dormendo. M'avveggo che ho scritto troppo lungamente. Dunque non dico altro, se non che abbiate a memoria il povero verme e carogna, il quale si trova qui in bando, e raccomandandosi alla vostra buona grazia, vi bacia la mano con tutto il rispetto.

Vostro buon servitore e amico vero il Gozzi.

Cara Amica stinatissima.

Pontelungo, 9 giugno 1755.

Ieri vi diedi la notizia del mio arrivo a Pontelungo; oggi vi dirò qualche cosa della mia permanenza. A poco a poco avrete tante delle mie magre lettere da farne un gran fascio; e se sto qui molto tempo e mi seguita questa vena di scrivere, fate un archivio, ch'è vi darò materia da riempierlo. Oggi, come sapete, è lunedì, e vi si fa il mercoato. Sapete ancora in che consiste, poichè lo avete veduto, e vi ricorderete que' bei visi di donne che ci vedemmo l'ottobre passato. Ora sono ancora più belle, perchè il sole ben caldo della state le ha colorite un poco meglio, e imbalsamano l'aria con un fiato d'agli freschi che consola i nasi de' circostanti. Ho fatto una scorsa su e giù; ma mi pareva d'essere un Certosino, pensando a quel nostro mercato di pomi e di marroni e di fiori, a quel cestellino che fu la meraviglia di tutti, a quella pioggia, a quell'ombrellina, e a tante altre particolarità che mi fecero parere grazioso quel lunedì, mentre che queste mi fanno comparire degno d'essere cancellato dal lunario. Entrato nella mia celletta, mi posi a scrivere in traduzioni, bestemmiano, secondo il solito, quando debbo lavorare, e levandomi su mille volte per far meno che sia possibile. Vennero intanto due vecchie a rifarmi il letto, uba con pochi denti, e l'altra senza capelli; ond'io pieno di modestia, e per non esser preso in sospetto da quei di casa, uscii subito di camera, raccomandandomi al Signore con un segno di croce. Andato nella sala del palazzo, trovai ch'era giunta la signora Mariettina col marito, la quale mi parve di mala cera e sconsigliata quanto sono io; ma ella è gravida, e io

no; sicchè mi sembra di stare un pochetto meglio di lei, almeno per questo capo. Ho avuto anche occasione di vedere il padre Vicario, fratello del sig. Königsaven, al quale lo direte, se lo vedete; e ditegli ancora ch'è grassotto quanto lui, ma un poco più devoto. Questa è una cosa che non so se io ve l'abbia scritta nell'altra mia. Abbiate pazienza, perchè la mia testa è una corba d'uova, e la memoria è andata via per dar luogo all'album ed al rosso di quelle. Il sig. Caresana stamattina mi ha mandato un invito, perchè io vada a Candiana a bere il cioccolato con que' suoi panettini; ma dopo che egli con quella sua sorella monaca è diventato per questi santi sponsali cognato del Signore, ne ho soggezione, e fo conto di non lasciare la mia celletta, in cui sólo do pastura alle mie rane, e scampo dai rimedi che tutti mi suggeriscono, vedendomi una faccia, che Dio mi benedica. Io mi faccio più che posso animo, sì per me, come per gli amici miei che hanno qualche bontà per me; ma le gambe non vogliono più portarmi di buona voglia, e mangio come un rosignuolo; e quel poco anche mi tormenta. I cavalli che mi porteranno a Venezia, mi saranno obbligati perchè darò loro poco peso. Avrei caro che mi diceste se risolvete d'andare sulla Brenta, quando però sarà il tempo, cioè alla venuta del vostro consorte. Mi dà l'animo che domandassero egli rievca le amorose accoglienze della sua famiglia. Quando gli avrete dati que' baci che vorrete per voi, sceglierete uno che non sia matrimoniale, e dateglielo per me, giacchè io non mi troverò presente al suo arrivo. Scrivetemi s'egli sta bene, s'è di buon umore, e s'è stanco di confini e di Gorizia. So che lo farete volentieri. Mi ricordo che ho lasciata la mia scolarotta senza scrittura, e la coscienza mi rimorde. Salutetela, e ditele che anche senza miei esempi sa benissimo e può tenersi in esercizio da sé. Chi sa mai se avrete occasione di vedere la dama Foscari prima che parta dimani di notte, per quanto si dice, da Venezia, acciocchè ella mi dia qualche nuova del vostro stato, che sarà ottimo, conforme il solito, ma avrò caro di sentirlo? Pregate S. E. Donata per parte mia, che mi sappia dire quanti bastoncelli ha il suo ventaglio, perchè dopo due giorni non me ne ricordo più, e la cosa mi preme quanto a lei che gli conta sempre. Addio, Michelino; addio, Elisabetta; addio, Santa; addio, speranze crescenti della prosapia Mastraca e Minelli. Saluto tutti; mi raccomando alla buona memoria di tutti; ricordatevi tutti di un ottimo amico che ha tutto il suo cuore in voi, e che in qualunque luogo si trova, s'immagina sempre quel tinello, quella *Beta*, quel Pasqualino, e quella *chinchirineti cari, chinchirineti belli*. So che siete stanca di leggere, onde basterà per oggi che vi protesti la mia sincera stima e che vi baci la mano.

*Vostro buon servitore e amico vero
Gasparo Gozzi.*

Cara Amica stimatissima.

Pontelungo, 11 giugno 1755.

Spero che finora avrete ricevuto due lettere mie, l'una scrittavi domenica, e l'altra lunedì, piene, al solito, di chiacchiere senza sostanza, ma scritte per godere la vostra conversazione anche da lontano. Io non ho potuto averne ancora delle vostre, perchè l'ordine delle poste nol portava; ma erodo di poterne avere domani, se vi sarete compiaciuta di favorirmi. Ho bisogno di due righe da Venezia più che del pane ch'io mangio. La rilleggiatura di quest'anno è tutta serietà: discorsi di coralli e di fabbriche; non si va fuori della porta, fuorchè per camminare un pochetto, cosa ch'io aborrisco quanto il diavolo la croce; non si gioca e non si ride mai. Don Giuseppe m'assedia con le sue prediche; e un certo don Antonio, che parla con tutte le membra del corpo, mi sta sempre ai fianchi, e mi fa pregare l'Idio di diventiar sordo, poichè non ho altro rimedio da fuggire i suoi perpetui discorsi. Questa è la mia vita, e tale sarà per altri dieci giorni, se non mi si spezza il corpo in due parti prima, pieno di prediche e di parole di questi due ecclesiastici. La sig. Mariettina, che soleva pur essere allegra, si compiacce di star sola, o con la madre, e va catterellando sotto voce, piena di pensieri e di malinconia. Suo marito mi parla del seppimento di Chioggia, delle processioni che vi si fanno, delle chiese che vi si fabbricano, delle cause che si tratteranno prima della sua partenza, e di simili cose che per me, uomo di governo e rettore di popoli, sono un latte.

In somma, per un povero diavolo pieno di rancore, ho trovato il luogo da guarir. O sicchini, sportaiuoli, e simile feccia in Venezia, dove sono i vostri benedetti urti? O Giudicea santa, quando mai ballerò in uno degli otti tuoi quel minuetto che fu tanto applaudito? O san Giorgio maggiore, quando mai metterò le mie ombre di natiche sulla spiaggia tua per mangiarvi due asporiti bocconcelli? Idlio mandi quel tempo, o sia io mandato recettera, chè ho voluto far lega con signori grandi, per parere a me medesimo più picciolo di quel che sono, e dare l'anima mia in mano di persone d'autorità, le quali la stimano quanto l'anima di un radiochio, e ne fanno quel che vogliono. Manco male chè questo povero radicechio ha già passata la metà e forse più del suo virere, e uscirà loro di mano. Perdio, che scrivo molto bene, e oggi ho una vena particolare per empire una carta senza dir nulla.

Tiriamo avanti dunque finchè ditta la penna e la testa produce. Vado a poco a poco raccogliendo i limoni per servirvi; ma non gli ereditate buoni come quelli del passato autunno. Ho paura che di dentro non abbiano altro che le cassette del sugo e le sementi, bruchi di grandezza stieno bene; e qui se ne fa tanto risparmio, che per quanto l'abbia domandata, non ho potuto averne un'acqua altro che alla bottega, per una nuova economia nata quest'anno, che se erede

G. GOZZI V. II.

d'anno in anno così, saranno un gioiello le scorse. Ah lingua sacrilega, quando finirai di dir male? Quando finirò di vedere quello che mi dispiace. Il mio cuore si restringe e s'aggrinza come se fosse gittato sul fuoco; e maladico sempre più la fortuna, che m'abbia fatto nascere con un desiderio grande e solle forze da grillo; ma sia fatta la volontà del Cristo rotto di Santina. Stasera s'attende Paulacchi con la sua comitiva: non so se voi l'avrete veduta prima della sua partenza. Attendo pure notizie della venuta di vostro consorte e dell'andata sulla Brenta, dove spero di respirare qualche ora, vedendovi l'una e l'altro almeno di passaggio; e chi sa poi, se me lo concederete, ch'io non venga a disturbarvi qualche mezza giornata, dopo il mio ritorno a Venezia? Con queste piacevoli idee vado passando la noia della soggezione, e sgravato un poco meno l'anima con le bestemmie. In verità, eh'io non so più che dire. Ah sì, la solita filastrocca del mio stato, lo sto come prima. Ho perduto la carne e il colore delle mie fiorite guance, il vigore delle mie infinite gambe, e non posso ricuperarmi. Un dì me la passo, un altro di sono una carogna, e così vado aspettando di star meglio di giorno in giorno, molto governandomi, e fuggendo dalla spezieria di Polo. Non leggete questo articolo alla dama Orsola, perchè ella dirà che sono una carogna seppure, e non mi vorrà far buona la mia espressione. Salutatela per mia parte, e dittele che per suo castigo alla mia venuta la bacerò. Date anche uno de' miei saluti al signor Michele, uno a Vittorio, uno alla principessa sorella, uno alla regina madre, uno al duca precettore, e tre dividetene fra' vostri figliuoli. Se il signor Stelio è a Venezia, sapete quello che dovete fare; cioè salutetelo e abbracciatelo caramente a mio nome, e ditagli che fra pochi giorni vedrà l'autore del Mareo l'olo, così rispettato per tutta la contrada di san Giangiustomo. Oggi ho in corpo le parole di don Antonio e le prediche di don Giuseppe, e però la lettera non finisce mai. S'io avessi creduto che venisse tanto lunga, v'avrei avvisato nel principio, e detto: leggetene un poco al di, perchè sarà più lunga del *Pasquid* di san Luca. E così gridando che sono lungo, seguito a scrivere. Punto. Vi bacio la mano.

Il vostro buon servitore ed amico
Bana del Danubio.

Amica carissima.

Pontelungo, 15 giugno 1755.

Ho scrupolo di coscienza a scrivervi tante volte, vedendo la vostra gentilezza nel rispondermi, e sentendo non caldo che non può altro che darvi fastidio quando siete a tavolino. Vi ringrazio quanto so e posso, che vi compiacete di perdere qualche poco di tempo, e forse di palire il caldo per favorirmi. La signora Paolina mi avea già reso conto del vostro stato e

di quello del signor Stelio, e m'avea consolato con le buone nuove che mi arrecò di voi. Ella è qui, e ha un poco ricreata la villeggiatura, ma non molto; e oggi ha un po' di agitazione di spirito, perchè la sua cameriera bolognese, restata a Venezia, senza altra licenza è andata a Bologna e l'ha piantata. Spera tuttavia che tutta la roba sia salva; ma non sa nulla della sua cagnuola *donnetta* che le sta a cuore. Feri abbiamo fatto una fortunata pesca, e iersera abbiamo ginocato al mercante in fiera con la mia solita fortuna. Stasera procurerò di starvi nel mio stanzino a scrivere pacificamente. Comincio ad essere libero dalle mie magagne di corpo, e spero di rimettermi, poichè da due di in qua mi sono cessati i dolori. Con mio piacere ho sentito la visita che avete fatta, in compagnia di vostro consorte, alla signora procuratessa Zeno; e a ragione vi lodate della sua gentilezza. Sempre la troverete uguale, e massime con voi, alla quale ha non picciolo genio. Ella però si lagna a torto ch'io non le abbia scritto, perchè non le ho mai scritto in mia vita, e non intendo di cominciare. Potreb' essere che la vedessi sulla Brenta; quattro ciance m'acquisteranno il suo perdono. Scrivo tanto per lei, che non ho tempo di scrivere a lei. Mi consolo finalmente sentendo che abbiate presa la risoluzione di andare sulla Brenta, dove, per qualche momento almeno, spero di ricevervi di passaggio, poichè per li ventidue certamente si deve essere a Venezia. Almanco godrete un poco di fresco la sera, ch'io credo che Venezia sia un forno. Anche qui il giorno s'arde. Vi ringrazio delle carte che avete fatte consegnare a mia consorte, e del disturbo che vi avete preso. Abbiate pazienza. Vi prego di salutare tutti di casa, e principalmente vostro consorte. Conseguerete la qui occlusa alla scolarella; la quale è da me riverita. Non altro. Credetemi, e vi bacio la mano.

Vostro buon servitore e amico
Gasparo Gozzi.

Amica carissima.

Mira, 7 luglio 1755.

Dopo così lungo tempo ch'io desiderava ardentemente di venire sulla Brenta, il Signore Iddio benedetto, che per sua infinita misericordia esaudisce tutte le mie preghiere, m'ha fatto arrivare stamattina alle ore quindici. Lodato sia dunque Dio. Ho veduto l'oste, quello del caffè, e tutto quello ch'io bramava. Mi cavano però le lagrime i balconi della casa di là serrati e quell'orrenda solitudine. Non veggio più niuno de' cari amici nè sulla porta, nè in passo, nè per la via; onde pensate s'io sto fresco. Da un orecchio ho don Antonio che mi parla di calho e di pioggia con grande eleganza, e dall'altro il Calzetta che mi discorre di Bologna. Io mi strego nelle spalle, e dico: ecco il paziente Gioliva, mezzo inferno e tribulato da tutti: saziatelo di questa povera carogna, finchè essa è

viva. Così dico nel mio cuore, e poi, lascio fare. Non ho altri accidenti da contarvi, poichè sono appena arrivato. Forse stasera succederà qualche cosa da apparecchiare lettera per domani. Sapete ch'io sono quello dalle lettere. E poi scrivo alquanto righe per compiacere anche dama Orsola, ch'è me l'ha raccomandato; per altro so che sono chiacchiere, e chiacchiere senza sostanza. Riveritela per parte mia, insieme con Michelino. Della venuta è troppo per tempo che si parli; spero tuttavia che vostro consorte l'abbia indovinata, e che per sabato staremo a Venezia. Desidero di abbracciarlo prima ch'egli parta. Intanto abbracciatelo voi per parte mia. Salutate donna Laura e gli altri vostri figliuoli. Ringraziate Elisabetta del brodo favoritiomi giovedì. Addio, Vittorio; addio, Zanetto. Conservatemi la vostra buona grazia, e vi bacio la mano.

Vostro amico vero il Gozzi.

Cara Amica.

Mira, 8 luglio 1755.

5, 23, 60, terno mille: vi prego di fargli mettere al lotto, perchè se non saranno messi, verranno fuori sicuramente. Chi sa se io vengo a tempo? Così sapete i nostri patti, ch'io intendo di essere a parte in ogni firma. Qui si gode una gran solitudine e silenzio. Poco scrivo, perchè S. E. mi va chiamando di tempo in tempo, e ho voluto scrivere la qui occlusa alla scolarella in francese; mi farete sommo piacere a consegnargliela. Dio sa com'è scritta, perchè ci ho poco la mano. Domani spero di avere qualche notizia di casa vostra, e buona. Ho scritto ieri a S. E. Paolina, dandole conto che S. E. è di buon umore. Volesse Iddio che ciò la movesse a venire qui almeno per una sera, tanto che mi paresse d'essere a san Giuliano! Ma per questa volta temo che la speranza mi andrà fallace. Io v'accompagno la sera con lo spirito per la piazza, e fo due giri adagio con queste mie gambe che sono stanche di portarmi, quanto S. E. Donada è stanca di vederle. Veggio Santo, veggio Isopo, veggio i sorbetti, e conto i minuti, non che le ore. Intanto sono alla Mira in effetto, e si veggono più poche sedie, nè passeggi. Di grazia, salutate tutti e tutte, principalmente il signor Stelio, e vi bacio la mano.

Vostro amicissimo il Gozzi.

Carissima Amica.

Mira, 9 luglio 1755.

Graziosissima m'è riuscita la lettera di madonna Laura, e molto benigna la vostra. Ringrazio cordialmente l'una e l'altra, e desidero di potervi dare buone notizie della mia salute.

Credetemi ch'io procuro intanto con ogni mio sforzo di ricuperarla, per non essere noioso agli amici e a me medesimo con questa mia mala voglia. Della cera non me ne curo, poichè è poco migliore quando mi trovo in una piena sanità. Qui si gode una perpetua pioggia e una Brenta rossigna e torbida, nè vi sono restate altre persone, che alquanto pochi gobbi che si lasciano vedere. Ne ho veduto ieri uno in un carrozzino tutto seppellito, e col suo visino lunghetto e pallido fuori del parasango. Di là ad un' ora il Signore Iddio, sdegnato che tali figure si lascino vedere, mandò la pioggia che continua ancora. È venuta in campagna la procuratessa Moccenigo co' suoi due figliuoli maschi. *Miserere mei Deus!* sono un pochetto gobbi anch' essi: non so che diavolo sia quest' anno. Essa dama, essendo stata à Bologna, ha avuto occasione di parlare con una signora bolognese che sa la notomia, onde ci ha preso gusto: studia libri anatomici, ha tutte le parti dell'occhio in cera, aspetta l'orecchio, e sa tutti i termini di quella dottrina. Iersera ha ritrovato fuori me, pieno di malinconia e di rane, da parlarmi un' ora di muscoli e di tendini; onde fra la mia tristezza e quel discorso, mi pareva di essere in quarti, e scorticato vivo. Questi sono de' miei soli accidenti. Stamattina, dopo ricevuti i versi di madonna Laura, ho gittata giù questa lettera. Gliela consegnerete. Non ho fatti mai tanti versi martelliani in vita mia. Della mia venuta non so che dire, S. E. tace. S'egli sta qui troppo, voglio fare il patrono di barca, e comperarmi un burchiello, colla sua bella oca in cima. Non saprei che altro dirvi. Salutate vostra consorte e tutti gli altri di vostra casa. Vi bacio la mano.

Vostro amico però il Gozzi.

A LUISA MASTRACA

Cara Luisa.

Mira, 11 luglio 1755.

Perchè debbo io sforzarmi a mantenere la promessa di scrivere in versi, quando ricerco per somma grazia che mi scriviate anche in prosa? So benissimo che senza l'estro o non si può verseggiare, o si fa male; nè intendo di scrivervi per darvi disturbo, ma solamente per aver io il piacere di scrivervi. A me basta che non vi sia discaro il ricevere e leggere i miei capricci, e mi trovo contentissimo. Se domani avrò la lettera francese che mi promettete, la vedrò volentieri; se non l'avrò, dirò: ella non ha potuto, e pazienza. Poco tempo andrà ancora ch'io vi rivedrò. Fin qui si sono cambiate le giornate della nostra partenza tre volte. Finalmente si dice che ci partiremo domenica; ma io nol crederò se non si monta in carrozza e non si parte. Saluto intanto la Brenta per parte vostra, la quale mi risponde che vi ve-

rebbe molto volentieri; ma non vi consigliereì a desiderarla, perchè la vedreste tutt' altra da quella che l'avete veduta: essa è gonfia e torbida, e poche persone s'incontrano. Da lunedì in qua siamo stati sempre in casa, o a passeggiare fra i muricciuoli che sono davanti alla casa. Ho una voglia di fare quattro passi a mio modo con queste mie pertiche di gambe, che mi sento a morire. Si discorre di cose serie, che mi danno la vita. Dio vi dia la grazia di conoscere il Calzetta e don Antonio; anzi Dio non vi dia la grazia. Intanto conservatevi. Io sono alquanto migliorato. State sana voi, e salutate tutti, ch'io sono.

Vostro buon amico e servitore il Gozzi.

AI CONIUGI MASTRACA

Amica carissima.

Mira, 11 luglio 1755.

Le voglie e le gravidanze non sopportano tardanza, e però vi servo subito di quanto mi avete ordinato. Non crederei che le sante mani dei birri si opponessero alla mia sollecitudine: che mi dispiacerebbe molto. Intanto, di che temete? Perché dubitate d'essere gravida? E bene: io già apparecchio lo spago da misurare il picciolo Mastrachino, o la maschietta che nascerà. Parmi già a sentir parlare di furlane balie, di cune e di scagni. Odo la voce del piccolo bambino che mostra il suo spirito e la vivacità nel gridare, e mi figuro tutte quelle consolazioni che possono essere in una famiglia al nascimento di una creaturina, la quale prenderà in Venezia il luogo del partito *Cechino*. Non le mettete il nome s'io non vengo, per carità, perchè intendo che si tratti la faccenda con prudenza. Santina dirà la sua opinione, vostra sorella la sua, ognuno la sua; ma in cosa di tanta importanza intendo d'esserci io ancora e di dire il mio parere. Che pazzo! direte voi. Stai tu fuori nove mesi? Che so io? veggio che si prolunga la venuta nostra di giorno in giorno; nè perchè sia stabilita domenica, mi fido già ancora. Io non sto veramente nè bene nè male; ma non mi accerto della mia salute, la quale si cambia di momento in momento, come quella delle donne isteriche; però scuasatemi se ve ne scrivo poco, perchè sono stanco di pensare ad una carogna e ad un verme, quale sono io. Vi ringrazio della vostra gentile e amichevole attenzione, alla quale mi protesto grandemente obbligato; come vi ringrazio ancora de' numeri che avete messi al lotto. Io verrò appunto a Venezia a tempo di disporre del danaro; e se non venissi per ora, questa è la mia intenzione: gondola a due remi, e il casino del Naui; un palco a sant' Angelo, e uno a san Luca; il rimanente per le anime del purgatorio, che sono stanche, povere, di stare in quel fuoco quanto io sulla Brenta. Qui occlusa troverete una lettera diretta a vostra figliuola. Fuori di scherzo: non sen-

tendo a dir nulla della partenza del signor Stelio, spero ancora d'abbracciarlo prima ch'egli parta da Venezia. Intanto salutafelo eramente. Fate i miei complimenti a donna Donada e a tutti, e fate dire una messa, per cavarmi di qua, a qualche altro privilegiato. Se v'occorresse qualche cosa, d'indiemia di mattina sarò qui a tempo di ricevere i comandi vostri: lddio vi conservi quell'appetito, quella buona voglia e quella salute. Addio. Vi bacio la mano.

Vostro amico vero il Gozzi.

Amico carissimo,

Venezia, 27 luglio 1756.

Dalle notizie ebe ho da essa vostra, sento che state bene, e me ne consolo. Io qualche giorno respiro, qualche altro sono desolato, secondo l'aria, secondo le nuvole, e dipendo dall'arco celeste, dall'aurora boreale e da quanti segni appaiono in cielo. Non v'è barometro, nè termometro che dimostri le alterazioni del tempo, quanto questo mio asciutto corpo, che può, tagliato in pezzi, servire a far turaccioli da bottiglie. Con tutta questa disgrazia, mi do animo quanto posso, e cerco di scordarmi di me, coll'andar a qualche spasso. Avrete già saputo che sono stato insieme con vostra moglie alla serenata di casa Pisani, e'avrete inteso che ne ebbi per primo venti zecchini. Ah, non sapete però uno de' miei accidenti! È necessario che io ve lo conti, acciocchè veggiate ch'io sono sempre più l'uomo dei prodigi, e che non senza fatalità celeste ho tutto quest'anno veduto una quantità di gobbi innumerevole. Il signor Ambrogio Volpe, persona a voi nota, e il cui cognome fa tremare ogni galantuomo, fu quello che mi ordinò la cenata e che me ne promise senza fallo un guiderdone. S'andava dopo la cena procrastinando l'effetto di tale liberalità; ond'io, ritrovato in piazza, per risvegliarli con buona maniera la memoria, gli dissi che mi mandasse a casa due o tre libretti, da dargli ad alcuni amici che me gli richiedevano. Sì, rispose la Vulpe, vi chieggo scusa se ho tardato: oggi verrò a casa vostra e vi porterò anche i libretti. Il dopo pranzo batte un uomo a casa mia, mi dà una carta con venti zecchini, e dice: questi vi sono mandati da casa Pisani; fate la ricevuta al signor Ambrogio per sua cauzione. Così feci: donai un ducato d'argento al portatore; e quando al fu partito, me n'andai subito fuori di casa, e narrai alla famiglia vostra la nuova, dove tutti i miei buoni amici si rallegrarono meco. Si va in maschera in una casa in campo a santo Stefano a vedere a gittar via il pane; e mentre quivi me ne sto con tutta la pace, ecco un biglietto di mia moglie che mi scrive: Gozzi, i zecchini non sono tuoi; l'uomo è venuto a riprenderli, perchè ha saltato, e doveva portargli ad un certo Gozzi, mercante di formaggio, che sta a Rialto. Non do-

mandate qual fu la mia meraviglia, e se mi parve un nuovo accidente. Presi però una risoluzione la sera, avvertito da certe parole della signoria Cecilia Memmo, che furono queste: il signor Volpe è di estrazione da volere la ricevuta per mostrarla a' suoi padroni, notare in libro i venti zecchini, e se gli può avere con tal trovato, nelle mani, rimandarvene acie, e ritenersi il restante per sé. Avvertito così, gli scrissi subito che gli avea spesi; che quando l'eccellenza Pisani avesse poi stabilito di favorirmi, gli lascerei quelli, e lo compenserei del di più, benchè la misura dei venti zecchini fosse conveniente. La mattina l'uomo venne a prendere i danari; io gli diedi la lettera in cambio di quelli, gli restitui la ricevuta e il ducato che m'avea portati indietro; ed egli finalmente mi confessò che quelli erano danari stati stabiliti per me il giorno avanti, e che il figliuolo stesso del signor Ambrogio avea dato il torto a suo padre. Vedete quanti pensieri deve avere un poeta prima d'acquistare venti zecchini!

Pasò alle feste del Procuratore. Vi siamo stati la prima e la seconda sera, dove vostra moglie venne con quella distinzione che merita trattata dalla Foscari e dalla procuratessa Zen, le quali, massime la seconda sera, le procurarono un luogo conceduto solo agli eletti, e vi furono Stefano e la Martelliana. Fiocavano i rinfreschi e le civiltà da tutte le parti: il popolo ebbe gran quantità di pane e di vino; ma non si contentò, perchè i danari furono pochi, e soldi fregati con la sabbia, perchè, battuti dal sole, parevano monete d'argento. Ieri l'altro di mattina si presentarono alla porta del palazzo ventiquattro Turchi del fondaco per entrare, condotti da due de' loro più politi che parlavano bene italiano. Trovarono qualche ostacolo ne' bombardieri; onde pregarono che fossero avviati i padroni della casa. Vennero accettati, condotti per tutto; e finalmente la padrona e il padrone gli fecero entrare tutti in una stanza, dove con molti complimenti gli trattarono di caffè, cioccolatte e sorbetti; e perchè si prendevano i dolci con parsimonia, la padrona volle che si vótassero non so quanti bacili. Prima che partissero, furono divisi sulle finestre della facciata, provveduti di ari caste di pane, ch'essi medesimi gittarono con gran piacere al popolo che faceva grande allegrezza dalla sua parte. Si licenziarono finalmente, e la padrona gli ringraziò del favore; onde vinnno per le piazze, dando molte lodi ai Morosini.

Non ho altre cianec, se non che il sig. Valentino Belgrado, come ha fatto l'ult'anno, vuol questo, ha mandato alla signora Marianna una pezza di formaggio asino; ed io gli ho fatta la ricevuta, dicendo che la signora confessava di avere ricevuta la formaggia che il sig. Belgrado deve pagarle ogni anno sua vita durante; e così lo impegno anche per l'anno venturo. Amico mio, non ho altro. Vi desidero ottima salute. Amatemi e v'abbraccio.

Il vostro Gozzi.

Amico carissimo.

Venezia, 8 agosto 1755.

Io sono l'apportatore della qui oclusa lettera da Mestre. Quivi è vostra moglie, trattata dalla Zenà e dalla Foscarini, acciocchè faccia loro compagnia. Io fui spedito come agente, anzi porta lettere della brigata. Scrivo queste poche righe da casa vostra, ed ho tutti i vostri figliuoli intorno; onde vi posso attestare che godono una perfetta salute. Vostra moglie ancora è sanissima, e mangia e dorme saporitamente, e va in carrozza ogni giorno. Domani le darò le lettere vostre, ch'io raccolgo qui, e trovo che sono due, l'una di mercoledì e l'altro d'oggi, perchè i vostri di casa, supponendo ch'ella venisse prima, non glielie hanno mandate: ma i signori la vogliono a modo loro; forse lo saprete voi ancora. Non altro, perchè è tardi. Addio, carissimo.

Cara Amica.

Pontelungo, 14 settembre 1755.

Alle ore diciannove incirca siamo arrivati qui nella patria de' coralli. Per la prima cosa abbiamo vedute le fabbriche nuove, che fanno una grata prospettiva e abbelliscono assai il paese. Io non saprei poi altro contarvi, che salutì e accoglienze. La partenza di S. E. Giacomo, che qui si trovava, fu alle ventidue ore incirca; ed io l'accompagnai con tutto il mio spirito, benchè fossi arrivato appena: anzi sarei diventato volentieri uno de' suoi cavalli per venire insino a Fusina, per cambiarmi poi in una gondola, e venire a Venezia. Qui me la passo al solito, passeggiando soletto, e guardando ora una pianta, ora qualche pilastro, facendo con essi i miei complimenti, e cantando Bariccabà a una o all'altra delle statue che sono nel giardino. Dirte a Stefano che io vo sempre col bastone, col colletto e col cappello, secondo il mio solito decoro e per non perdere la mia riputazione, e che così andrò fino all'ultimo punto della mia permanenza. Ora però sono senza questi fornimenti. Eccomi nella mia camerella, appresso al mio lettuciccolo, con la mia candela e col mio calamaio a far quattro ciance con voi, immaginandomi d'essere in piazza o al caffè di san Giuliano. Carlo, dov'è Santo? Erà qui in questo punto. Chiamatelo. Dove ci metteremo a sedere? A questo tavolino è troppo vento. Qui? No: il quiottio gitta giù l'acqua. Colà, colà: que' signori si sono partiti; quello è un buon luogo. Siamo a sedere. Oh, ecco qua la buona anima di Santo, con quel suo parrucchino polverizzato, con quel suo ridente viso, e con le sue parole di miele. Addio, gioia: dove siete stato finora? Ed egli risponde una solenne bugia. Porta un sorbettò di limone, e poi sparisce. Chi sa mai se stasera viene S. E. Paolina? Spero che sì: non è ancora un'ora e mezzo. Fortuna!

ella viene. Eccellenza. Mariannella, addio. Eccellenza signor Batista. Patroni *Tamquam Rozius Gozius*, utilissimo servo. Santo torna a correre, e quando ha detto quattro parole di quello che gli viene in testa, sparisce un'altra volta, e non si vede più, ch'è va a parlare con le donne vestite di bianco in Campo della guerra. Il Signore Iddio lo benedica. Io posso ben dire e dire, ma se non vuole essere casto, non so come fare. Con queste piccole immaginazioni e fantasie che mi vengono in capo, passo il tempo, mentre che i padri vicarii, i curati, i Roboami e i preti quagliati giocano a tresette. Ci è qui la dama Cognaro; ma si svenuta, tanto di mala voglia, sospirosa e piena di convulsioni, senza dormire né di, né notte, con un ventre d'otto mesi fino agli occhi, ch'ella non pare più quella. Non sa più che cosa sia né cantare, né ridere; tanto che il caso suo è una compassione, né posso guardarla senza rattistarmi. Fin qui ho scritto ieri sera. Stamattina ho veduto un poco di mereto; ma non c'è cosa che meriti di venire a Venezia. Non c'è un frutto che valga un quattrino, da un poco d'ora in fuori, della quale si può averne di molto migliore dove voi siete. Anche dei limoni temo di non potervi servire, perchè non ne veggio di buoni; tuttavia non sono di ciò ancora disperato. Mi farete un sommo piacere a riverire la dama Foscarini, ch'io ho elitta per mia protettrice, e angiol custode; e così ancora S. E. Contarini, che mi vuol tanto bene a san Giuliano, ch'è mi tocca il viso e il mento. Domandate a donna Donada se le pare ch'io sia a Venezia o no. Se le pare di sì, non la salutate, perchè tocca a farlo a me; se le pare di no, fate il mio dovere, e fatevi dare un persico da parte mia, di quelli del sacco che porta a banda destra. Al signor Michele i miei convenevoli. A Maria Elisabetta una stretta di mano; e se vuol di più, dite che mi aspetti. Alla mia scolaretta un bacio; a Stefano una gridatina; a Nene un coccolezzo e stropia. Santina, Zaneta, addio; Vittorio, l'abbraccio. Queste sono litanie, non salutì. Spero di rivedervi giovedì a qualche ora, e di farvi il dispetto di portare in casa vostra questa mia lunga e magra figura, dalla cui vista l'onnipotente grazia del Signore benedetto v'ha liberata per questi pochi giorni. Basta; è morto Gasparo: chi sa che non esca di vita anche Cesare, e così vi liberi affatto? In altra maniera, giuro a Dio, non è possibile. Ricordatevi di me quando ridete. Non attendo risposta, poichè forse il tempo non serve, e forse non avrete voglia. Vorrei trovarvi guarita del dito, e soprattutto allegra. Conservatevi. Abbiate in mente il vostro amicissimo, il mammo, il povero vermè. Qui l'abate L. è molto compassionato della sua disgrazia. Ve lo scrivo, perchè n'abbiate compassione voi ancora. M'inchino, vi prendo la mano destra, perchè l'altra è malata, e con tutto il rispetto ve la bacio.

Vostro buon servitore e amico vero
Batista dalle canzonette.

Cara Amica.

Pontelungo, 6 ottobre 1755.

Oggi alle ore ventuna siamo giunti qui con gran furia. Poco vi scriverò, perchè non ho qui calamaio buono, chè il mio è restato al solito alla Mira col baule. Mi restringo solo a dirvi una cosa che vi può servire di regola, se sarò a tempo, e a me di molta consolazione. Per istrada S. E. mi ha detto d'aver fatto dire alla sig. Paolina che vi faccia l'invito di venir qua, chè vi avrà cara. Credo che l'abbia detto all'Abate; onde vorrei che *panatolonicamente* ricavate il vero, perchè forse l'Abate o non dirà nulla alla sig. Paolina, o vi metterà qualche cosa del suo. Vi prego bene ad avvisarmi di quello che risolvete, bench'io spero di potervi qui vedere. Abbiamo trovato strade assai buone, e che fra due di, se così seguita il tempo, avranno la polvere. Questo potrebbe animarvi. Povero Gozzi! ricordatevi di dirgli qualche cosa delle commedie. Voi siete ora al teatro, ed egli è qui solito, e vi scrive. Salutate tutti, e conservatemi la grazia vostra, ch'io vi bacio la mano.

Vostro amico vero ed eterno il Gozzi.

Cara Amica.

Pontelungo, 8 ottobre 1755.

Mi lusingo di ricevere domani lettere vostre, e di avere in esse qualche notizia di voi. So che avrete avuto la bontà di dirmi qualche cosa de' teatri e sento anticipatamente l'obbligo mio. Ma più di tutto spero che mi diate l'avviso che verrete per qualche giorno a Pontelungo. Per farvi venir voglia di venire, potrei dipingervi le fabbriche nuove, i coralli avanzati; e Dio volesse che potesse movervi l'animo a venire un sincero e cordiale amico, il quale brama di vedervi, e di salutarvi. Spero che a quest'ora la signora Paolina ve ne avrà fatta l'esibizione, avendone essa la licenza dal gran Cagnesco. Questi pochi giorni ch'io spero di salutarvi, mi saranno manco noiosi in una solitudine ch'io aborrisco. La chiamo solitudine, perchè mi ricordo le maschere, le commedie e gli spassi di Venezia, i quali mi sollevano a viva forza da questo mio umore di mammo. Oh quante chiacchiere se ci capitate! La *Buona famiglia* com'è andata? e la *Pesatrice* ebbe applauso? e vi fu gente? si rilerà? sono state lunghe? e che so io quante cose vi domanderò; e voi giudice *panatolonica* e naturale mi risponderete ottimamente, e criticherete chi lo merita. Ma che mai penso io? forse tutto è vano, e voi avrete stabilito di non partirmi. Pure non posso credere; anzi mi giova di credere il contrario. Sento a dire che la sig. Marietta si parte di qua sabato, e que' cavalli attenderanno la compagnia che verrà a Pontelungo. Essa mi pare di molto miglior

voglia e più rasserenata. Le mie conghietture ve le dirò a voce.

Lunedì alla Mira ho veduto il signor don Domenico Piaggia alla bottega del caffè, insieme con quella moglie dello speziale, che andava vestita da turca. Abbiamo parlato insieme, e poi con mio dispiacere mi videro in carrozza a quattro cavalli e con livree. Dico con mio dispiacere, perchè non vorrei che don Domenico, avendomi veduto in quella grandezza, non m'invitasse più il giovedì grasso. Per carità, fategli sapere che quello era un sogno, e ch'io in tali casi sono come il baule: non ve lo dimenticate quando vi nascerà l'occasione.

Salutate la sorella vostra e la madre, e Bocca che v'istà e la Nene, e Zanetto e Vittorio, ma principalmente la scolaretta. A S. E. Paolina farete i miei umili convenevoli; e saluto i miei più cordiali di san Giuliano. Ricordatevi del vostro sincero amico, il quale con tutto il rispetto vi bacia la mano, e si dice

Vostro amico vero il Gozzi.

Cara Amica.

Pontelungo, 9 ottobre 1755.

M'ha consolato la vostra lettera; e quanta ne ho potuta leggere, l'ho letta alla compagnia, facendomi molto onore con una così esatta relazione. M'avete fatto maravigliare col darmi la nuova della compagnia di san Giangrisostomo, e parte me ne sono consolato. La commedia che quivi si recitava, poichè non avete potuto sapere di chi sia, v'informerò io, in modo che lo saprete più di tutti. I primi due atti sono miei, fatti due anni sono qui in Pontelungo; gli altri sono di mia moglie, che l'ha voluta terminare per forza. Eccovi l'istoria qual è; e ho caro che sia riuscita passabile. Di san Luca è stato quello ch'io aspettava. Il Goldoni s'ingannerà sempre, se non farà le commedie in versi. Molti si dicono stanchi di versi martelliani; ma il popolo gli gradirà sempre. L'esito farà vedere ch'io dico il vero. Attenderò le notizie di sant'Angelo con impazienza, e massime da voi che le dite *panatolonicamente*. Ma, oh quanto più care le avrei se me le diceste qui a voce! Temo di quello che temete voi, e dubito che il Padovano faccia fare un torto all'amicizia che la Dama vi professa. Ne sento una vera e intrinseca rabbia nel cuore. Avete fatto bene a ritenere la lettera del signor Stelio: la leggerò fra pochi dì, se venite, e anche se non venite. Vi prego di una grazia: giacchè S. E. Zeno vuol vedervi al casino, consegnate in sue proprie mani la qui occlusa, che contiene un segreto. Lasciata aperta: leggerla e sigillata. Oh voi felice, che vi godete i teatri! e io sto qui in gran malinconia, senza un divertimento al mondo, e pensando a Venezia continuamente. Salutate tutti. Vi ringrazio di vero cuore che m'abbiate scritto, e cordialmente vi bacio le mani.

Vostro buon amico il Gozzi.

Cara Amica,

Pontelungo, 11 ottobre 1755.

Benedì lo abbia poco da dirvi, pure con l'occasione che si parte di qua S. E. Chiara con la figliuola, vi manda queste quattro righe scritte in fretta, le quali vi possono capitare domeniche. So che il Cagnese, supponendo che voi ci dobbiate venire ha mandato legno per quattro persone; e desidero che il maneggio de' furbi non m'abbia privato della gratissima speranza di vedervi. Oh quanto siete attesa per sentirvi a raccontare de' teatri! Qui sono venute le nuove apportateci da un prete, che san Luca ha fatto grandissimo incontro; e io ho fatto valere la vostra lettera. Iersera hanno tutti inteso di farmi inquisire, dicendomi male di s. Giangrisostomo, che per asserzione d'esso prete non vale niente. Mi sono portato assai bene, e ho fatto una serena passabile, tanto che mi pareva risuscitato quel povero quondam Gasparo buona memoria; nè sono di mal umore affatto. Dio sa egli il perchè. Forse questo passabile umore non durerà ancora due giorni interi; tanto sono innaticeo e pieno di rane. Vi direi molte chiacchiere; ma che giova? vi darci forse fastidio. Questa mia povera penna ha scritto tanto, ch'io temo sempre che faccia noia a tutti. Salutate gli abitanti di casa vostra. Vi bacio la mano. Addio, mascheretta, addio.

Il vostro buon servo Gasparo Gozzi.

Carissima Amica,

Pontelungo, 12 ottobre 1755.

Vi sarò obbligato obbligatissimo e pieno di una gratitudine infinita sempre, poichè con tanta amorevole gentilezza rubate il tempo alle vostre faccende per darmi qualche notizia di voi. Dio sa con quanto desiderio e con qual piacere desiderai di salutarvi qui domani; ma già m'avea quasi apparecchiato l'animo alla buona grazia che vi è stata usata tardi, quanto potevate venire avvisata molti giorni prima. Avrò caro che mi scriviate due righe mercoledì con la sicurezza della vostra venuta, per potermi regolare; accertandomi però, che se ci venite, io non perderò mai l'occasione della vostra gentilissima compagnia. Oh quanto avrei caro che ci venisse Petto! anche a costo... No: Dio, mi liberi. Il viaggio non è dispendioso. Fino alla Mira in barca: quivi l'oste ha de' buoni cavalli; e se vi raccomanderete all'ostello di casa Vincarini, con quattordici lire vi farà guidare fin qui. So che siete sovrana; nè ve lo dico perchè questa parsimonia sia cosa da sovrana, ma neppure non siate ingannata. Voglia Dio che i tempi duri non buoni, perchè finora le strade sono transitabili e non è cattivo villeggiare. Qui si fa gran fracasso per un nuovo caffè che si mette in ordine, e s'è apparecchiata una gran concor-

renza per lunedì venturo. Io però me ne curo poco, e sto fra' miei libri in una santa solitudine. Vi ringrazio della lettera consegnata alla Dama, in cui sono certo, se viveste mille anni, trovereste sempre una cortesia uguale verso di voi e un'adorabile amicitia, degna dell'animo vostro sincero e cordiale. Care mi sono state le grazie fattevi da lei; e sempre più le avrà buon servitore, e le scriverò le lettere più volentieri. Se la vedete prima ch'ella vada alla campagna, fatele i miei complimenti. Ho letto, subito le vostre novelle di sant'Angelo; e perchè io abbia qui tutti i dispetti del mondo, ho scoperto il Calzetta essere chiarista. Ora si che sto fresco! e, mi mancherebbe eh' egli diventasse gobbo, per avere tutti i guai. Sono certo che avrete goduto il buon esito di san Giangrisostomo, come buona amica; e anche di questo vi ringrazio. Godetevi i teatri e le maschere, e andate a qualche commedia anche per l'anima mia, che ne ha un bisogno grande. Dal di che sono venuto in questo benedetto paese, non ci siamo ancora mai partiti di casa, Pensate che divertimento! Domani con la venuta della vostra schietta e amorosa amica può essere che nasca qualche mutazione: vi renderò conto di tutto minutamente. Intanto conservatevi di buon umore. Salutate tutti, e vi bacio la mano. Addio, addio. Sioria.

Il vostro Gozzi.

P. S. So che non vi dispiacciono le lepri; onde ve ne mando un paio. Vi domando perdono della libertà. Fatemi un brindisi almeno coll'acqua. Venite, per carità!

Cara Amica,

Pontelungo, 13 ottobre 1755.

Bench'io v'abbia scritto anche iersera, mi compatirete se v'aggiungo queste altre poche righe. A voi passeranno superflue; a me no, perchè quanto più posso stare in conversazione con voi, meglio passo le ore. Oggi verso le ventitre ci è capitata sua Eccellenza Paolina. I suoi compagni erano il marito, il Contarini e il signor Francesco Basaggio. A me la carrozza parve vota, benchè vi fossero quattro persone. La Dama m'ha fatto subito grazia di un saluto per parte vostra; e m'ha assicurato che sarete qui venerdì o sabato. Io la ringrazio; ma però attendo da voi la conferma. Essendo ella venuta con la compagnia senza mangiare, subito volle ristorarsi; e non vidi mai tanta fame. Ora c'è una fiorita conversazione di dame e cavalieri di Chioggia, che giocano al mercante in fiera con Calzetta fra loro. A me pare un ginocchio veduto, come mi parve vota la carrozza. Pazienza. Mi farete sommo piacere a mandarmi mercoledì il primo tomo Goldoni, dove vi è la *Padova scaltro*; ma se non l'avrete in casa, o vi riesce un minimo disturbo, non lo fate. Perdonatemi di tante scempiature, che veramente sono

frequenti e troppe. Siate paziente, siate buona; salutate la signora Elisabetta e tutti, e venite per qualche giorno. Vi bacio la mano.

Vostro amico vero il Gozzi.

Cara Amica.

Pontelungo, 27 ottobre 1755.

Amen. Jesus Maria. Finalmente dopo una quantità di mondani spassi, ci siamo fatti romiti. Non si parla più di *bassetta*, non di *saracotte*, nè d'altri ginocchi, ma di rose serie e massicce, e si fa una vita spirituale. Il freddo arrivato dopo la vostra partenza, ci fa mettere addosso i gabbani; onde tutti paiono tanti frati, e Pontelungo mi pare diventato il monastero di san Clemente. La sera alle ore quattro incirca si va a letto dopo le orazioni, e la mattina si leva per tempo. S'io volessi dirvi quello che si fa tutto il giorno non lo saprei. Fra tante buone persone, un solo n'è di tristo, che pure è religioso, e questi è don Giuseppe, al quale non può uscire della fantasia la vostra gran benignità, e l'altra qualità vostra che egli intende e non vuol dire. Io lo consolo quanto posso, e spesso ci troviamo insieme in qualche cantone, dov'egli mi dipinge la vostra persona con tutti quei colori che gli suggerisce il suo appassionato cervello! Oh, avete fatto una bell'opera di carità, ed egli sta fresco! Se Dio però gli manda ricchezza, m'ha confermato che vuol farvi rapire! Pensateci, e tremate. Mi par di vedervi a Monticelli, o a san Donino sua patria, in carrozza, e con un gran treno di laché e di staffieri. Iddio vi benedica, che vi si dire che ne avete bisogno.

Domani spero d'aver notizie del vostro buon viaggio. Credo che sarà stato felice, avendolo veduto favorito dal tempo fino alle venti due ore incirca. Verso il tardi qui è stato un tempo assai brutto, che lasciò un freddo da farci battere i denti, lo cui gran prudenza ho passato qualche ora in cucina, discorrendo con monsieur Pasquallin cuoco, e informandomi di varie salse; che se io mai avessi occasione di cucinare, vi farei assaggiare boeconcetti di paraliso. Quando verrò a Venezia, ne informerò Beta e Gartano; intanto faccio studio particolare. Della nostra venuta non sento che si parli. Se verso a giovedì si va a Stra, di là poi procurerò di passare a Venezia. Non dico di venire su a Fusina a cavallo, perchè de' cavalli tremo. A proposito, desidero che alla mia venuta sappia ognuno che sono cavallerizzo, e massime Santo, il quale non vuol credere ch'io sappia far niente. Già ve l'ho raccomandato; ma ve lo raccomando di nuovo. Quando verrò, avrò a dirvi qualche cosetta circa certi affari noti a noi, avendo io esplorato certe particolarità che non le avrete discare. Bramo che salutiate tutti di vostra casa, e in particolare quella furbetta di Elisabetta che mi scrive maliziosamente. Ditele

che quando vengo, s'ella vuol darini un bacio, si sbrighi pure senza soggezione, ch'io le porterò il più bel viso da baciare che abbia veduto a' suoi di. Oh, non fidete, perchè non voglio essere burlato. Mi basterebbe di sapere se vuole baciarmi la guancia destra o la sinistra, per apparcelliarmela un pochetto grassa. Fuori di scherzi. Sappiate che desidero di rivedervi, e che vi bacio con tutto il rispetto la mano. Addio.

Vostro amico e servo Gasparo Gozzi.

Caro Amico.

Venezia, 31 dicembre 1755.

Col nuovo anno abbiatemi ogni felicità e consolazione, che di vero cuore ve l'auguro.

Nel teatro di san Benedetto l'opera è assai mediocre, e tutte le dame sono con la signora Pisana adirate; sicchè si fa poca udienza, e temo che le cose di que' signori andranno sempre peggio. San Samuele fa più faccende, benchè vi sia stato sospeso un povero duetto che veramente non avea gran colpa. Anche san Giangrisostomo segue con qualche fortuna; ma san Benedetto è una balena che inghiotte tutto. Mi spiace che non siate a vedere una compagnia a san Mosè, la quale a forza di spropositi fa andare la gente. Pensate che assegnandosi fra amanti l'ora di ritrovarsi, dicono: *lasciatevi vedere all'avvenaria dei morti*; e nominano i santi e tutto quello che viene loro alla bocca. L'udienza fa la commedia a' comici, perchè c'è un continuo dialogo fra i palchi e i recitanti. In somma, sappiate ch'è il teatro da noi protetto. Vi mando una copia di lettera scritta dalla moglie di Vitalba ad una sua sorella maritata ad un certo Scolaro, maestro di musica, che sta a san Grisostomo. È un poco caricata, perchè è scritta sul colmo della paura; per altro vi si veggono i caratteri del vero. Non ho altro da dirvi: solamente vi prego che stiate sano, che mi vogliate bene, e di cuore v'abbraccio.

Vostro buon amico e servitore il Gozzi.

Caro Amico.

Venezia, 28 gennaio 1756.

È gran tempo che ho voglia di scrivervi i funerali della Smith; e poi ho prolungato tanto, ch'io credo che sia consumata l'anima sua; non che il corpo. Sono una carogna; e i miei nervi e l'ossa e quante cose ho intorno (parlo delle oneste) non mi lasciano più aver salute, tanto che a' di passati ebbi timore d'andare al mondo di là, per vedere io medesimo come la Smith se la passava. Di qua ella fu sotterrata con gran pompa: venne riposta in una cassa di laice ben grosso, foderato di dentro con lamine di

piombo, e di fuori tutta coperta di raso bianco, con brocche d'ottone messe a disegno, e con l'arme nel mezzo, tanto ch'io non avrò mai sì decorosa abitazione né vivo, né morto. Il corpo era tutto vestito di stendardo bianco, con finissimi merli di molto valore, e con un anello anch'esso invidiabile da qualche dito vivo. Prima di portarla al lido, s'aperse la casa a una gran quantità d'invitati; a' quali venne fatto un generoso rinfresco, con fuochi per tutte le stanze; cosa molto osservabile per me a questa stagione. Settanta barbe formarono l'accompagnamento, alle quali furono date in dono due torcie per una, di libbre dieci di peso; e i bareseuoli di casa vogarono co' quanti bianchi, che fu un bel vedere. Il signor Pasquasi intanto avea fatto tavare la fossa, e apparecchiare alla riva, dove s'avea a smontare, un altissimo catafalco, sopra cui fu posta la cassa, intanto che l'accompagnamento discese tutto col tuono delle cannonate che venivano da' vascelli inglesi. Finalmente fu levata la cassa di lì e portata alla buca. Avea sei fiocchi intorno; l'uno de' quali tenuto era dal Residente d'Inghilterra, l'altro dal Greco, i due di mezzo da due cavalieri inglesi, e gli altri due dal Console di Svezia e da quello di Danimarca. In nome di Dio, eccola nella fossa con la terra e con una pietra addosso, ch'io non ne posso più.

Passo a qualche relazione di casa vostra. Stefano è stato appunto stamattina lasciato libero della sua febbre reumatica, e il Cherubino viene ora medicato con diligenza; sicchè presto sarà Cherubino come prima. Lodorica sta bene, è grassotta e ha buon colore. Negli accidenti di sua casa ha fatto l'infermiera con gran sodezza e giudizio. Io l'ho veduta a passare più volte con tazze, piattelli, scodelle e altre cose che fanno bisogno in casi tali; e ha fatto compagnia e conversazione a Stefano con amore e spirito continuamente. Le ho progettato il vedovo Smith per marito, o non lo vuole sicuramente perchè è vecchio. Vi prego ad insinuargli il suo vantaggio.

Non ho altro che dirvi, solamente che il conte Prata ha scritto che rilascia il pagamento alle monache Orsoline; che il Goldoni ha fatto una commedia intitolata *Il Roggiatore*, obbrobrio dell'arte e del nome suo; che il Chiari ha fatto *La vendetta amorosa*, passabile commedia, ma tradotta dallo spagnuolo, di Calderone, e che ha gran concorso; che stasera a san Benedetto si va in scena coll' *Artifante*, e che domani i maschi saranno morti di fame, perchè non riscuotono un soldo. Non più ciance; state bene, amatevi. Addio. Vostra moglie farà prolungare il carnevale fino a' primi di marzo per vedervi.

Il vostro Gozzi.

P. S. Stanotte alle ore nove s'appiccò il fuoco ai casotti, e distrusse i due maggiori dei ballerini. Furono salvati gli altri, dove si trovavano un lione, una tigre, una pantera, un istrice e altre bestie. La colonna eh'è verso il ponte della paglia, si è da quella parte scrostata e ha

patito assai. Il pavimento ancora; per quanto si stendevano i casotti, si è rovinato; e se spirava vento, era a pericolo il palazzo. Dicesi che alcuni malcontenti abbiano attaccato l'incendio; non si sa però ancora di certo.

Altra novella. Un certo Panzetta, che al Ridotto custodiva i danari dei giuocatori, è andato a fare i fatti suoi con quattromila zecchini. Sarebbe preso facilmente; ma quattromila zecchini sono buone ale per volar via, e credo che sarà presto in salvo. Non ho altro; v'abbraccio.

Caro Amico.

Venezia, 11 febbraio 1756.

È tardi, onde sarò laconico. Che novità sono queste? Il Goldoni fa triste commedie; la compagnia lo vilipende, ond'egli ha domandato licenza. Non si sa quello che succederà. Infatti molte ne ha fatte di triste; ma pure l'ultima, intitolata *La donna stravagante*, non era tale, e io l'ho ascoltata due volte con piacere. Domenica fu il terzo giorno che si rappresentava, e una fioritissima adienza chiamò la replica strepitosamente. I comici entrarono; e quando il popolo si pose in silenzio per vedere il ballo, l'invitatore pose il capo fuori delle scene e invitò alla Cavalcata di Truffaldino, commedia nobile e di carattere. Io sospetto che vi sia qualche giro del gran cieco Imier, per aver Goldoni a san Giamgrisostomo. Il suo politico teme la venuta di Sacchi dal Portogallo, e vuol fortificarci, per non perdere il governo del teatro e il frutto della cassetta.

Quel Ceccezzai che dite, è un quarto moroso di s. Giamgrisostomo, il quale non ha fatto, ma ha intenzione di fare una compagnia. Avrà seco la moglie, che non è cattiva; cerca la Landi, che si parte da sant'Angelo, e si stacca da Lucio, o sia Lelio suo marito, che va solo a san Lura. Tiene pratica per avere Tinzano, detto Occhialetto, per Pantalone, maschera buona; e un Truffaldino che ora è a Treviso; e non è così stizza applauso. Ma fin qui sono cose in aria. Se la compagnia fosse tale, non sarebbe disprezzabile. Sabato vi dirò qualche cosa di più fermo.

Troverete qui occlusa una composizioncella di vostra figlia. Non so qual pensiero le sia venuto di scriverla. Questa fa da lei fatta in pochi momenti, mentre che la madre era fuori di casa. L'argomento è strano e affettuoso per quegli anni; tanto che la madre, stupita, non vuol farla vedere ad alcuno. Io veggio in quella ragazza de' miracoli; o avrete già veduta la letterina pakata com'era di gusto e naturale. Vi giuro ch'io non ho altro fatto che mettermi qualche parola, o levarla, per l'ortografia; per altro la roba è tutta sua da un capo all'altro. Così ho fatto in quest'ultima, e mi contento di lasciarvi qualche difetto, perchè restiate persuasi una volta della sua sorprendente abilità. V'acconto ch'ella m'incanta. Per ora

non più. Tutti di vostra casa stanno bene; e io con tutto l'animo v'abbraccio.

Il vostro Gozzi.

- Caro Amico,

Venezia, 27 marzo 1756.

Ave maria: così comincio e poi mi fermo un pocchetto perchè s'augia Amen. Non vi maravigliate se mi trovte devoto: ho conosciute finalmente le vanità del mondo, e sopra tutte quella del vestire. Nel presente anno, preso dall'ambizione dei vestimenti, nulla ricordandomi più che il cristiano deve essere modesto e che ogni poco gli basta per coprirsi, mi fabbricai un tabarro nuovo; quel tabarro che voi sapete, il quale m'era tanto lungo, fatto da Antonio, sartò primissimo di calle larga. Il Signore Iddio che vuol tenermi modesto e con poca roba al mondo, per coprirmi di saggi d'oro e d'un bell'azzurro celeste, ha permesso che irri l'altro mi venisse rubato nella camera dove dormo, onde sono restato con un solo, e mi trovo più quieto e con meno timore di macchiarmi, di retture, e più cauto nel custodire quello che mi resta.

Questa è la prima nuova. La seconda è, che un certo N. N., detto *Luola speccietto*, non contentandosi, all'incontro, di quel poco che gli dà Iddio, cominciò giorni sono a spendere non so quante monete false; e tanto continuò, che viene ora processato per assistente ai coniatori di monete fuori di zecca.

Novella terza. Tre di sono, in casa di N. N. in calle della Testa, andarono di notte, i birri a gittar giù la porta, e vi trovarono ventotto barili d'olio di contraffazione, e una quantità di tabacco. Si dice però che la colpa non fosse del padrone, ma della moglie di lui.

So che avrete desiderio d'intendere qual testamento abbia fatto il procuratore Giustiniani; e lo vi dirò quanto mi fu detto da persone che credono di sapere. I fideicommissi vecchi, Ben sapete, toccano al signor Sebastiano; tutto il libro e le investiture fatte del defunto, sono stati lasciati da lui alla Procuratoria sua moglie, istituita erede commissaria; e padrona di mobili e danari, che non sono pochi. Alla noia lasciò un legato di cento ducenti anni, un palazzo a Casale, quell'entrata sotto a quello, che non so quanto monti; di che la vecchia suocera ha un picciolo dispetto, perchè era luogo a lei carissimo, e con la noia starebbe mal volentieri, portandole quel tenero amore che sogliono le suocere alle nuore. Ad una figlia maritata in casa Contarini, che io non posso mai ricordarmi di qual famiglia sono, lasciò ottomila ducati, un bell'appello, ed il primo piano del suo palazzo squisitamente fornito, con tutto che vada ad abitarlo. Al Vescovo di Friburgo lasciò novemila ducati, che in vita non ha mai voluto dargli da pagare le bolle; e cinquanta ducati per una

volta sola al Vescovo di Murano. S'è però agitata tra il figlio Sebastiano e la madre cominciata una lite; ma non so di che si tratti. Vi assicuro che non verdea l'ora d'uscire da questo racconto, perchè io ho pochi termini legali, e con voi legalissimo temo di fallare.

Le nuove poi di casa vostra sono ottime. Le aspie di tutti si vanno santificando sempre più. L'apostolo e missionario è Stefano, il quale ogni di va alla predica, e discorre spesso, di predicatori; e poi la sera pieno di spirito santo, vuole che ascoltino una predica intera del Segneri. Comincia col suo fazzoletto; e co' suoi occhi alti e mani giunte; s'inginocchia, dice l'*avvenimaria*, fa l'esordio, si riscalda, e vuole che a suo tempo l'udienza si sparghi e spati; e in somma non si può tirare. Il fiato, se ogni sera non ha terminata una predica. Scende dal pulpito, e subito prende le carte e gioca a tresette. Vostra figlia Luigia legge e scrive assai volentieri; e fra gli altri componimenti, è uscita fuori giorni sono, con certi anacronistici intitolati *Canzonetta dei gusti*; argomento assai curioso che tratta del carattere delle donne in amore; e come esse trattano i loro amanti. Io mi feci il segno della santa croce, vedendola come si sviluppa un'annunciatrice da sé stessa, senza che alcuno gli dica nulla; e mi spiace che il componimento sia troppo astuto e che non si possa far vedere come gli altri. Voi però la vedrete qui occlusa, e giudicherete qual figliuola avete profetata.

Il signor Teodoro Démétrio, per la parentela della Papalesca, sta colla speranza dell'eredità. Il gran Cagnesco l'ama ora teneramente, se lo fa andare a casa ogni di gli promette la sua assistenza in tutto; e quel buon giovinotto va dicendo: come mai quel cavaliere, senza mio merito, mi vuole tanto bene? oh che tenerezza è la sua! quanto gli sono obbligato! Se n'avvedrà a suo tempo, quando si dovrà accrescere il capitale dei coralli, o mettere mano alla fabbrica del teatro. Amen.

Domenica la sera in casa vostra si faranno le frittelle: sarete uomo di venire e mangiare la parte vostra? Vostra moglie v'attende. E s'egli non potesse venire quel di? diasi a vostra moglie; pazienza. Mi risponde: gliene arderò una levata, e tutto per quando egli verrà. Io vi dico ogni cosa, perchè vi sappiate regolare.

Il signor Antonio Dnregbello è stato adottato con gentilezza dal signor Felice Fer, mercatante tedesco, a condurlo in Germania con suo nipote, detto Giovanni. Il carattere di questo giovane è questo: soggetto ad una collera improvvisa che fulmina; bevitore abundantissimo d'ogni qualità di liquori gagliardi, e di quando in quando cade epiletico, tanto che stramazza a terra come corpo morto. I suoi parenti lo fanno partire da Venezia per essere strano e spenditore smoderato. Il povero Torino, che deve condurlo fino a Campidonia, si ritrova molto impacciato e teme di dovergli far cantare l'esequie per strada.

Queste sono tutte novelle vere; ora vengono le incerte. Si dice che N. N. voglia disfar le nozze con la Scorpione, perchè le puzza il fiato.

Si dice che Vettor Pisani Moretta abbia sposata una putta Vedova, cioè Vedova di casato, perchè vedova e putta sarebbe difficile da spiegarsi, quando non morisse il cavaliere Loderano.

Nuova poi falsissima è che i ladri abbiano aperto il sepolcro della Smith, il quale è intatto; e i ladri non vanno più in altri luoghi che a casa mia a tabarrù.

Il padre don Atanasio ha mandato a splutarvi da Padova; e il conte Orsato, che va a Zara ed è stato stanamattina a casa vostra, vi manda anch'egli un saluto.

Io non ho altro per ora, e mi pare che basti; però faccio fine, e vi attendo per la domenica di Lazzaro, e sapete il perchè. Addio, addio.

Tuo vostro

L'uomo scorticato del suo tabarrù.

P. S. Zaneto vostro cognato ha perduto le calze di seta per istrada. Indovinella.

Caso morale. Fra tutti i predicatori di Venezia, alla dama Paola piace quello di sant' Apollinare, e va dicendo mille miracoli de' suoi costumi e della eloquenza di lui Narra che vive di sola minestra e d'acqua, come se non avesse corpo; che predica all'improvviso, e altre meraviglie. Ha voluto ch'io vada a sentirlo; e quando io credeva di vedere un uomo macilente, estenuato dal digiuno, veggio l'aspetto colorito e grassotto di un frateccione zoccolante, che ha pintostò cera di diluviare che di digiunare: quando credo di sentire un che predichi improvviso, sento una lavoratissima predica della lussuria, più buona veramente che trista. Termina, e in chiesa veggio la signora Caterina Loderan che mi domanda se il frate mi piace: io le dico di sì; ed ella soggiunge: egli è tutto amico dell'abate Lavagnoli. Pensate voi ora che il buon frate non può essere altro che miracoloso in tutte le parti sue. *Deo gratias.*

Stanotte è stato preso un ladro che con gran leggiadria portava via de' buoni pezzi delle porte di san Marco. Questa mettetela più sopra le novelle vere.

Scampo via da casa vostra, dove scrivo la presente, perchè tutti sono di qua e di là sulle finestre a domandare a tutti quelli che passano se vi sono novità, per farcele scrivere. Servitore umilissimo, come riverita, addio, vado via.

Oh Dio! mi prendono per il tabarro che mi resta, acciocchè vi avvisi ancora che lo sposo di Beta Scuretta sta meglio, dopo essere stato molto in fermo.

Mia Signora e amica stimatissima.

Pontelungo, 30 aprile 1756.

Ieri mi è accaduto come le altre volte: si doveva partire alle dodici, e quando fui ai Carmini, si prolungò quasi sino alle quattordici: si doveva star fermi la notte a Strà, e siamo venuti tutto in un viaggio a Pontelungo. Vi rendo

conto di questo, perchè so quanto patimento avrà avuto tutta la vostra famiglia a non vedermi la mattina, e a star oggi senza mie lettere. Lisetta canti la canzone, che a questo passo me la merito. Ora passeggio questo a me così caro paese, così pieno di delizie e per me veramente doleissimo, dove da qualunque parte io mi volga, nuovo spirito di allegrezza, di vita e di consolazione. I coralli, a lode di Dio, vanno bene, e finora gli abbiamo visitati parecchie volte; e si parla di coralli, si mangia coralli, si bee coralli, e si dorme coi coralli; tanto che quando verrò a Venezia, non avrò altre parole in bocca. Ho però avuto qualche motivo di ridere per una certa baruffa nata appunto ieri con un villano lavoratore e i Maltresi. Non ho mai sentito da un principio tale bascare battaglie di tanta importanza. Ve la scrivo istoricamente: Tutti gli uomini (sia detto con sopportazione) hanno bisogno di rotare il ventre, se vogliono vivere. I lavoranti de' coralli a far questo necessario uffizio andavano all'aria aperta, e con questa occasione si prendevano qualche ora di spasso e non lavoravano. Per lor via questo scandalo venne edificato un luogo comune, dove posson a tre a quattro, per volta imitare la mia cara Santina e Giacomo Piaggia nel luogo de' frati a Mestre. Quasi tutti hanno dispetto d'imprigionare fra quattro mura i loro visi di sotto; ma uno, fra gli altri ebbe tanta collera, che giurò a Dio; se non lo lasciavano cacciare in faccia al sole, di voler piantare la fabbrica e rompere la scrittura. Come, diceva, o confratelli, o compagni, noi avremo gli obbligate le braccia, le gambe, gli occhi e l'anima nostra, e non basterà ancora? Le natiche nostre, che per antica giurisdizione e per pratica imparata nel paradiso terrestre si mostrano all'aria in tale occorrenza, saranno oggi divenute schiave anche queste; e dovranno star chiuse in quella oscurità? Se voi sarete così vili, io nol sarò; ed in questo punto, contro ai domandi, contro ai divieti, me ne vado fuori, e faccio vedere che il fondo della mia schiena è libero. Così detto, uscì, fece i suoi fatti dove volle, e piantò la fabbrica. Di ciò è nato un grande sconcerto, del quale vi renderò conto poi alla mia venuta, perchè qui non è luogo da dir altro. Il più delle mie ore lo passo con don Giuseppe, e parliamo per lo più di voi. Egli è più innamorato che mai; e subito che smonta dal legno, mi domanda di voi con queste parole: come sta la mia cara, la mia benigna signora Marianna? È ella ancora così grassotta, così bianca, così vermiglia? Io gli confermai di sì. Oh che benigna! o che cara signora diss'egli; veramente cara, veramente benigna! S'ella fusse a Monticelli, oscurerebbe la bellezza di tutte; sì da sacerdote. Gli dissi che siete in collera con lui, perchè v'ha tradita, e m'ha promesso di fare le sue scuse, consegnandomi una lettera da portarvi: credo che sarà la più appassionata carta del mondo. So che stanamattina ha contata questa sua disgrazia al signor Procuratore, il quale gli ha dato torto, e gli ha detto che procurerà di farvi venire questa estate per far la pace;

onde il buon religioso è di ciò tutto allegro, e credo che oggi dica la messa per ringraziare il Signore di questo; e spero che sarà esaudito.

Credo che saranno usciti i nostri numeri del lotto, e però salvatemi la mia metà, perchè l'ho in questa solitudine distribuita benissimo. Ho però qualche dubbio che non ne sia uscito alcuno; e lersera è venuta a darmene l'avviso una maladetta civetta; la quale verso le due della notte cantò assai dalla parte di Venezia. Per minor mio male, ho pensato che mi pronostichi la disgrazia del lotto; per altro impazzerei affatto di dolore. Tu non puoi più diventare pazzo, fratello mio, direte voi; già sei pazzo affatto. Può essere. Ho qu'avuti con fatica dodici limoni, eh'io non so se sieno buoni o tristi; ma quali sono ve gli mando, e pregovi di perdoni. Salutate a nome mio la scolaretta martelliana, gli altri vostri figliuoli, la sorella vostra e la madre santa. Domani sarete forse dai signori Angeli a giuocare a *concina*: fatte i miei complimenti a tutti, e particolarmente a S. F. Maffetti, il quale mi spiace che senza di me perderà. Stasera non so dove sarete, e poi la lettera non vi giunge a tempo, onde non mamlo a salutare alcuno. I miei rispetti alla nostra buona padrona Foscarini, e anche a quella cagna d'Orsola che vuol vedermi morto dalla dissenteria. Dio mi guardi stasera alle due ore dal canto della civetta. Domenica a mezzogiorno, spero di riverirvi in persona, e di dare quest' allegrezza a tutta la vostra famiglia che sarà in pena. Povero Gozzi, povera ombra di Gozzi, di che mai ti fusinghi? Addio, Gianvittorio; addio, Zaneto. Ti voglio bene, ti amo visceratamente, ti adoro; il mio cara compare, e senza di te sono senza l'anima nel corpo. Compatitemi, signora, se scrivo troppo a lungo. Ecco il rimedio: basta così. Ricordatevi del vostro perpetuo servo e amico sempiterno fino al dì che la civetta canterà da senno. Vi bacio la mano, e alla vostra grazia mi raccomando.

*Vostro vero amico e servitore
L'edifizio dei coralli.*

Carissimo Amico.

Venezia, 10 giugno 1756.

Quel Gozzi che ora è Gozzi, ora è una rana; ora ride, ed ora ha un viso, che Dio glielo perdoni; ora scrive sempre, e poi sospira con le lagrime agli occhi quando ha da prendere la penna in mano; in somma, quel cristiano non ancora cresimato, quell'anima del Signore, che non ha nè dritto, nè rovescio, vi scrive la presente lettera. Egli è uomo da faccende, e quando non ha materie d'importanza, non vi scrive; ma quando si tratta d'interessi gravi e solidi, subito dà mano a' fogli, e vi dà avvisi, vi conta istorie, fa riflessioni, e mette tutto il suo cervello perchè sappiate tutte le cose di sostanza. L'er venire dunque al fatto, vi dico che vostra

moglie, come sovrana del Danubio, volendo far vedere l'autorità sua nel mondo, si è fatta protettrice delle nazioni forestiere, e a' giorni passati ha preso in protezione una damigella francese, e l'è riuscito di riscuotere le lagrime di lei, e di consolare le sue afflizioni, e di salvarla da molte disgrazie, e dispiaceri. Che diavolo di novella è questa? direte voi: costui è ora pazzo; io non so dove m'abbia il capo. Avanti, di' su, Gozzi, sbrighati.

Istoria di madamigella Giovanna Sara Cenet di Parigi.

Capitolo I

Giovanna Sara-Cenet, primogenita della sua famiglia, è una giovane di venticinque anni incirca. Nove mesi sono, le ballerine Sacchi andarono a Parigi per godersi quella città, protetta da un banchiere, il quale le trattò tanto bene e con dispendio e sfarzo tale, che facendo il nome di ballerine, si spacciarono per dame italiane. Qui vi ebbero occasione di farsi lavorare, cioè di farsi fare degli abiti; e per accidente, la sartà loro fu la damigella Cenet, la quale sa tuffe da far parere bella la fiori da paradiso terrestre, *goliè* degni del collo d'una regina, ma soprattutto andrienne, che se me ne metlessi uno io, diverrei madama san Giorgio.

Alle due dame ballerine piacque tanto il lavoro di questa giovane, che pensarono di condurla in Italia; e per accidente riuscì loro il disegno, perchè essa è di una povera famiglia con padre e madre, quattro altre sorelle e due fratelli. Il padre ha nome Giampiero, la madre Giovanna, una sorella Jacqueline, una Marie Janne, un'altra Lovise Nicomire, e una Hestorine. Vi dico tutto questo, acciocchè sappiate che ne sono benissimo informato; come del nome dei fratelli, che sono Gianfrancesco e Giampiero. Ella dunque trovandosi con tanti parenti attorno e con poco guadagno, perchè l'utile de' suoi lavori andava ancora alla sua maestra, prestò orecchio alle proposizioni delle Sacchi, e col consenso de' suoi fece una scrittura, nella quale esse due signore le promettevano per regalo diotto zecchini all'anno, la tavola propria, due abiti, e ciò con patto che ella dovesse lavorare quanto faceva bisogno per loro; ed elleno all'incontro, con le alleanze che dicevano di avere con dame italiane, le promettevano di trovarle un mare di lavori. Fatto il contratto, si parti Madamigella con le due gentildonne, le quali giunte a Milano, andarono in teatro a far capriglie. La povera Cenet vedendosi con persone, al suo intenderle, scomunicate, piange di dolore, e cominciò a fare una vita la più travagliata del mondo; e lo stesso fece tutto il carnevale, passato a Venezia, senza sapere a chi ricorrere; con l'aggiunta di certe lettere che le venivano dalla madre e da' fratelli, i quali le davano la malalizione e non voleano più conoscerla per parente, se non si levava da una casa di ballerine. Cercando essa il modo di aiutarsi, trovò finalmente il Curato

di sant'Angelo, che intendeva un poco il francese; e fattoselo suo padre spirituale, gli fece confidenza di tutte le sue vicende, e si raccomandò a lui, piangendo caldamente. Qui sarebbe lunga l'istoria a dirvi i diversi maneggi ch'egli fece per liberarla. Non tanto si temeva delle Sacchi, le quali la tenevano come schiava, quanto de' loro amanti e protettori. fra i quali sono N. N. e N. N., più innamorati di una di esse, che qualsivoglia barbino di una ragna in caldo. Ricorse il Curato alla contessa Coronini, poi a vostra moglie, perchè parlasse alla N. N.; e tutto ciò fu fatto, ma con parole assai e poco frutto. Finalmente stanca la giovane e disperata, col consiglio del Curato domandò la sua licenza a faccia aperta, mostrò le lettere di casa sua; e si partì, assistita sotto mano dalla sovrana del Dambio, la quale in casa della signora Chiara, vostra vicina, le avea provveduto di una camera, dove la damigella trovò il suo ricovero. Dopo avuta qualche miglior notizia del suo carattere, e veduta qualche altra lettera di casa sua e qualche testimonianza di mercanti che sanno il fondo della istoria essere vero, la sovrana ha deliberato di far insegnare i lavorieri alle due arciduchesse, e insieme la lingua francese, parlando e leggendo. Madamigella è alquanto bruttetta, lunga e magra, ma ha uno spirito pieno di grazia; intende i libri a meraviglia, parla squisitamente, ha un'educazione che qui non si vede nelle signore, conosce ogni suo dovere, e dà segni di un ottimo costume. La sua vita è lavorare continuamente; e già si comincia da varie dame, per opera della gran protettrice, a darle a fare andrienne e cuffie, tanto che campa la sua vita, e si trova contenta. La sovrana, pensando all'economia, dice: io risparmio le altre scuole; e poco più spendo; ho le mie figlie sotto gli occhi; so che lavorano; e bene; so che imparano la lingua francese, e come va: non potrei trovare meglio. Madamigella tutta allegra e piena di gratitudine, vuol mostrare il suo cuore, s'affatica, pensa sempre a loro; ed io fra tante delicatezze di cuore piango per tenerezza. Vi conterò poi un'altra volta come le Sacchi l'hanno burlata dei zecchini diciotto; come ella va sempre con cuffie nuove, vestita di raso verde, e altre particolarità degne da sapersi. Per ora mi pare d'avervi scritto abbastanza; onde chiudendo il capitolo primo, mi riservo pel secondo a dirvi com'io parlo francese e faccio l'interprete; come la signora Santa risponde alla Francesca, quando le parla nel suo linguaggio; massime quando Madamigella le domanda: *Comment vous portez vous?* ed ella le risponde: *n'importe, n'importe!* In somma, vorrei che foste qui a godere le scene. Orsù, non altro. V'abbraccio. Addio.

Il vostro Gozzi.

Cara Amica.

Mira, 18 giugno 1756.

Chi è? Il postiere: una lettera. Di chi? Oh, di chi? di quel povero scheletro strascinato via da Venezia a suo marcio dispetto. Chi sa mai come sta? leggiamo. Via, tutti attorno: che scaturatura è questa? non potete sentire senza starmi addosso con questo caldo? In nome di Dio, cominciamo.

Ieri, giunto alle ore vegliava a casa Foscarini, trovai una prota (leggete bene) alla riva, piena di camerieri, staffieri, cameriere e donzelle, Dio mel perdoni, che stavano per levar l'ancora. Mi pareva d'essere alla Grazia a veder le barche d'Assisi. Tutti facevano uno strepito, un caricare, roba, un gridare: *qua quel baute; là quella scatola; dov'è il tabarrino? chi ha veduto il mio ventaglio? piglia quella cognolina, ch'è non vada in acqua;* e simili altri discorsi ch'io ascoltavi fino alla partenza della barca. Poi andato di sopra, e aspettando fino alle ore ventidue e mezzo, montai col gran protettore in rimurebio e venni a Fusina, dove si entrò nel legno e venimmo alla Mira. Qui se la godemmo in santa pace, s'oli fino alle tre ore della notte; se non che al caffè trovammo il signor Niccolò Caramundani, il quale si fermò un'ora a discorrere con S. E. di cose che mi seccavano l'anima, e poi andò a casa, per quanto credo, a contare l' cuore che avrà avuto S. E. di parlare seco, e di consigliarsi sopra certi punti di politica; benchè, per verità, non abbia parlato d'altro che dell'aria della Mira e de' mosconi. Giunse finalmente la barca, e si scaricarono le robe e le creature; e di là a mezz'ora, con grande strepito di ruote e scuriade, arrivarono i due sposi, la signora Marietta col consorte, Costantino Renier e un Marcello. Poco prima che impiantassero, un cameriere corse ad illuminare tutta la sala terrena piena di lumiere, dove poco prima con due canele sole di cera a un picciolo tavolino stavano un Procuratore di san Marco e il Gozzi spolpati e mezzo morto. Mi pareva d'essere a quella commedia del Chiari, in cui v'entra la scena delle lanterne. Entrò la compagnia fra' que' lumi: saluti, accoglienze, cerimonie: lo mè la passa con qualche riverenza, accompagnata da poche parole, al mio solito; e da molte meditazioni. Qui eredereste ch'io abbia molto che dire, e pure ho poco, perchè tutto il resto si passò in fare i ricei alle due dame, in contare un'improvvisa regata vinta dai barcaioli del signor Giacomo Foscarini a quelli di Pietro Marcello anima di Dio; si lesse la vita di Marco Tullio Cicerone senza braghese; e si aspettò la crua orlunata di pesce pel vicino venerdì. Venne finalmente alle ore cinque la beata crua, alla quale io poco mangiai, per trovarmi tormentato più del solito dal demonio dei dolori. Furono fatti varj discorsi faceti e seri, tanto che, per aiutare la mia salute come va, andammo a letto verso il levar del sole. Ora che vi scrivo, sono le ore dodici, e per grazia di Dio non ho mai potuto dormire,

essendomi tolto via dal mio ordinario, e spero con questa vita di diventare in due giorni un Bacco. Uscirò di casa Mastraca, o passeggiata di piazza, quanto mi stavi tu nel cuore, mentre che tutti gli altri pensavano a mille altre cose! Fra tante persone così divise dalla mia condizione, dalla mia forma di pensare, io sono solo e pieno di tante cose nuove da Treviso. Povero pazzo! Povero pazzo? Io guardo pure a quella casa dove erano i miei cordiali amici l'anno passato, e ora v'è un fattore di casa Labis. Stamattina sono stato a passeggiare e a vedere quella casetta, dove Stefano correva col carretto, e ho detto alla strada della Brenta: sorella, fra pochi dì, se non erepo, tu mi vedrai con altra compagnia. Conservati buona, manda via un poco di polvere, e aspettami mercoledì o giovedì. Entriamo in un altro ragionamento, e sentite s'io sono astrologo. Voi dovreste ricordarvi che quando venne S. E. Paulina per vedere la Franerose per cameriera, ella lo farà per avere una donna migliore della cameriera della sposa. Itezza m'accorsi di avere indovinato, perchè la sposa ne ha una, la quale viene molto lodata da tutti. Che direte voi; sono io astrologo? Ma che mi giova la mia astrologia, se non so mettermi ora prigioniera in testa e andare in piazza a fare qualche soldo?

Addì 19 giugno.

Per confessare il vero, quando io credevo ieri di mandarvi questa lettera, venni sorpreso da una rizza di dolori così fiera, che fui per crepare. Oggi che, rifugiato Dio; sto meglio, vi scrivo queste altre poche righe. È capitata alle ore dieotto incinta la signora Paulina, la quale sperai che desse qualche nuova di voi; ma non vi ha veduta. Ella ha un'ottima cara; e si porta, a mio intendere, assai bene fra queste novità. Avrete piacere, quando verrò, a sentire certe picciole osservazioni fatte da me fra il vivo e il morto senza mai parlare. Ho già scritto abbastanza e non mi resta altro a dirvi, se non che domani a sera o lunedì mattina il povero spolpato sarà a riverirvi. Salutate tutti, e anche Sentì santo, Gospi della quale ho parlato con un certo Marcello che va dalle Sacchi, e ho difese le sue ragioni. Addio, Maria Elisabetta; addio, Santa; addio, Lodovica; addio, Stefano e Nene, e Sisa e Catina, e quanti altri, tutti parte dell'anima mia; mi raccomando alle vostre sane orazioni, e volesse Dio che la mia lettera vi capitasse prima della messa, acciò che poteste ricordarvi di me in chiesa davanti all'altare del Signore benedetto, e pregare per me. Non v'infantisco di più, ma con tutto il cuore vi bacio la mano.

Il vostro buon amico è servo
Gasparo Gozzi.

Cara Amica:

Strà, 19 luglio 1756.

Alle ott'ore in punto mi sono partito da Venezia in rimorchio, alla grande, secondo il solito, e poi da Fusina finò a Stra venni trasportato come un fulmine, sicchè non erano ancora undici ore, ch'io mi trovai alla bottega del Fiorentino, e salutai la scarina dove foste l'altro giorno a sedere. Buondi, le dissi. Ma casa, fatta superba dell'onore ricevuto, non mi rispose. Vi prego, se più la vedete, avvezza ad essere più umana con le vostre cortesi parole, e far qualche onore di un povero Frisolino che fa di cuore il debito suo. Per viaggio ho molto ragionato di Pontelungo; ma non ho mai potuto ricavarne parola che mi consolasse. Soltanto che S. E. Paulina verrà sabato, e che s'apparecchia di carne per fare la sabatina. Alla Mira fu lasciato l'ordine di servirvi con li quattro cavalli morelli. Io pure non so abbandonare la speranza di sapere che state a Pieve con Elisabetta; è certo non so come vi possa reggere la coscienza se abbandonare una sorellina mezzo inferma. Ricordatevi che uno strap ventre vi ha portate tutte e due, che sempre avete o quasi sempre abitato insieme, e mi pare che il distaccarvi l'una dall'altra sia come un distaccare un braccio dal corpo. Oh come passerete buoni ieri in compagnia in quella barellina in laguna! Oh quanto m'interessa il cuore a vedervi, così sollecita nell'assistervi in ogni sua occorrenza! Ella è di una pasta di carne come la vostra; e se Dio ha fatto voi grossotta e colorita come un cherubino, e lei magretta e pallida, siete però tutte e due di uno stesso sangue e di una stessa materia formate. Se non vi move la sorella, ricordatevi il vostro primogenito, che pur deve essere il vostro caro e adorabile fanciullo. Egli è vivace e pronto di spirito; e voi lo avvisiate solo ad un viaggio di tal qualità, senza gli occhi vostri che lo custodiscano, e alla custodia di una zia che non è ben sana? Stefano è la più bella speranza della vostra famiglia, il fiore che vi frutterà contentezza e stabilimento. Lascio per ultimo, l'allegrezza incomparabile che avrete di vedere il più brutto, il più magro carognà di tutti gli uomini, il più avaro dei Frisolini. Anche, questo non dovrebbe essere certamente piccolo stimolo alla vostra venuta.

Oh, direte voi, la signora Rosa non mi ha invitata. Ella è buona amica, e ci giurerei che vi vedrebbe volentieri; ella è grassotta; e non può avere altro che un buon cuore. Povero funatico! io vado fantasiando, ma voi disponete in altra forma. Non leggete questa lettera a Vittorio, perchè mi apparecchiava uno dei più brutali castighi che mai desse un Greco ad un conte del Friuli. Stasera sarò a Pontelungo, tre miglia lontano da Pieve, e di là da Stra molte miglia, che il signore m'aiuti. Non iscrivo di più, non avendo altro che dirvi: s'io volessi andare avanti, sarei ben chiacchiere. Cara amica compatitemi, ma fatemi un favore: mi

sono dimenticato ieri di pagare cinque lire ad un libraio, e questo è il Pavini giovane, figliuolo del sordo, dove andiamo a vedere gl'ingressi: vi sarei all'estremo obbligato, se le consegnaste al signor Vittorio che gliele portasse, ch'è alla mia venuta salderò il conto, ma non l'obbligazione. I miei saluti a tutti di casa vostra, non solo alle persone, ma alle muraglie ancora e alle travi e ai quadri e ai vetri e ad ogni fornimento. A mademoiselle Painbeche direte ch'io la saluto: oh che mata che ti xè! e ditelo che ho una coscia rovinata da una botta che mi ha data iersera cón quelle sue maladette mani, che se non sapessero lavorare un poco, gliele vorrei tagliare alla mia venuta. Finisco di più tediarvi: alzate la mano qua, ch'io ve la baci con tutto il rispetto, e con la più fedele e costante amicizia.

Tutto vostro, Lassù da nu.

Cara Amica.

Pontelungo, 3 luglio, 1756.

Sono quasi thie giorni interi che passeggi con una maestà da re di corona sulle rive del Brentone. Più volte ho parlato qui di voi col vostro spasimato amante, sacerdote don Giuseppe, il quale non può dimenticarsi quei vostri biondi capelli. Sono stato sforzato a rappresentargli, come voi l'altro giorno ne avevate tirata una parte sulla fronte in forma di fiore, e glieli ho descritti così al vivo, cadenti, ondeggianti e ariosi, che il buon uomo esclamò all'improvviso: *miserere mei Deus!* e giurò di volergli raccomandare al Signore in un suo santo sacrificio: ond' ecco che avete trovato chi pregherà anche per i vostri capelli. Quando mi stacco da fianchi di questo buon prete, vado a fare il bagno, cioè m'acosto alle piante de' limoni per arrecarvene alcuni pochi; ma sono sì rari, che le piante paiono piuttosto scopre che piante fruttifere. Molte ore le passo facendo versi, come un rosignuolo cantando, e principalmente sopra la mia solitudine, che infatti finora è grande, perchè ci siamo venuti due soli, e tali siamo ancora. Lersera è stata qui la signora Rosa, vestita di bianco, col cappellino e la piuma alla spagnuola: mi domandò della venuta di vostra sorella, e desiderava voi ancora veramente di cuore. Oh quanto avrei caro ch'ella avesse il piacere di vedervi! quanto sarei contento che avesse potuto trattarvi! Ma si fermerà in Pieve sino a sabato, e lunedì si parte per Venezia il Menegatti ch'è seco. Ho veduto il grassotto Paolo e il facetto Tonina. Tutti ridono ch'è il signor Demetrio abbia sparso voce d'essere stato dalla signora Rosa invitato a Pieve, cosa non vera nemmeno per sogno, ed egli pure la va dicendo; onde la signora s'inguetta e lo maladice. Tutti furono a passeggiare il giardino, fuori di nie, che azzoppato da un callo, mi posi a sedere sopra la strada soletta, aspettando che uscissero, per accompagnarli a quella carrozza, alla quale fu

dato l'ordine di venire al Taglio per Elisabetina. Chi sa poi s'ella si risolverà a venire? Ventura, la Luigia, Caterina, oh troppe cose! mi fido però di Stefano, creaturina risoluta e stimolo acuto per compiere i suoi desiderii. Stelletto verrà dunque a veder Pontelungo, e la Stelia no? Oh questo è quello ch'io non posso comportare, e che mi farà finalmente bestemmie di vero cuore contro le amicizie de' signori grandi. Oggi s'attendono qui Sebastiani, Bianche, Giacomini e Paoline; ma pure non si sa ancora chi verrà prima, chi dopo. Io ho sempre la mia cameretta da stare in contemplazione e in salvo dai romori. Cameretta mia cara, gratissima cameretta! tu sei il mio rifugio; il mio porto, la mia tranquillità, il mio bene. Gli altri saranno in andrienne, in abiti di seta, e io qui in camicia, con una libertà santa. Nel punto ch'io vi scrivo, capita una lettera ch'è avvisa S. E. come il sig. Sebastiano non viene più, per qualche sconcerto nato in Venezia; ed ecco già la signora Paolina arrivata. Ella ha buona cera, ma è molto conturbata. Molte cose vi dirò alla mia venuta dei casi suoi. Questa è diventata una casa assai difficile per contenersi con prudenza, e io mi trovo molto imbrogliato. Fo il segretario, ma di mala voglia. Mi consolerà un poco domani vostra sorella, e Stefano. Vi scriverò più a lungo, ma a' nulo dispetto vengo impedito. Pregovi di due vostre righe, tanto che io sappia il vostro stato da voi. Non mi negate questa amichevole consolazione. Salutate tutti, e con quanto rispetto ho nell'animo vi bacio la mano.

Vostro buon amico
Il Gozzi.

Caro Amico

Venezia, 24 luglio 1756.

Voi chiedete scusa del vostro silenzio, e siete pieno di faccende, anzi pure siete un magazzino e una nave d'interessi e brighe continue. Io lo so; e perchè dunque ho da lagnarmi se non scrivete? Fratello mio in Cristo, io sono il colpevole, ch'è poco scrivo, e sono debitore di risposte a trecento persone, le quali più non isperano di averne. Se tutti quelli ai quali non ho scritto, si lagnassero di me, non si sentirebbe per una settimana altri lamenti che questo per tutta Italia. Ma io mi sono già acquistato il mio santo concetto di poltrone; e se nessuno mi vuol perdonare, mi perdonerà Dio che m'ha fatto di questa pasta. Sentite voi? non è questa un'ostinazione da Frinlano? Voi che ora ne avete pratica, direte ch'è vero. Mi pare di vedervi fra quelle creature di monte: sono fatte appunto quali le dipingete; se non che, per rispetto a voi, non si gratteranno in presenza vostra il capo e le natiche, cosa che pur sogliono fare più d'una volta. Io conosco cotesta razza a fondo, coi quali servono le ragioni, come se fossero un'aria ch'entrasse loro per gli orecchi; anzi cre-

do che nella testa non abbiano buchi che passino fino al cervello, per introduzione delle parole dei cristiani. Il Signore che liberò Mosè a Faraone, e Giona dal ventre della balena, liberi voi ancora da quelle teste di bronzo, che a dir teste d'altro, sarebbe un trattarle di poca durezza. Vorrei pure darvi a leggere qualche cosa di sostanza, ma non ho cosa che meriti; se non che un certo abate Fennaroli bresciano, che molto praticava con la signora Caterina Barbarigo, è stato per ordine supremo incarcerato. Sono morti due piovani, uno di santa Maria Nuova, e l'altro dell'Angelo, cosa di poca sostanza; ma se Santina proteggerà qualche concorrente, ne nascerà qualche fracasso: sapete i suoi trasporti per li piovani nuovi.

Ho poi qualche novità dei fatti miei. Il Volpi è impazzato di nuovo, e io ho fatto qualche parola per quella cattedra. Dio voglia che mi succeda bene, non per altro che per cambiar parrucca e tabarro, perchè il mio si va empiendo di macchie di gidrno in giorno. Fuori di scherzi. Il Cagnesco si mostra impegnato, e m'ha promesso di fare ogni suo sforzo; e lo farò io ancora, ma la mia solita fortuna mi fa sempre temere delle sue grazie. Domani andrò a visitare il Cagnesco con Stelietto, e poi la signora Paolina; indi vi riferirò i casi della visita. Avrei a dirvi che qui siamo in un fornio; ma credo che a Flambro sarà lo stesso. La sera andiamo in Canonica a bere i sorbetti; e per mia fatalità quel luogo è appettato da un gobbo. Stelietto vuol sempre farsi servire da lui, e lo chiama venti volte, ora per acqua, ora per *buzzolai*, e vuole che quella maladetta gobba, alta, appuntata e storta, mi scherzi davanti agli occhi. Sono più giorni che non ho altro che gobbi in testa: pensate che buon augurio per la cattedra. Giuocherei che appena troverò più sedia da sedere, non che cattedra da leggere. Quando appunto avrei più bisogno di spirito e di coraggio per maneggiarmi, ecco un gobbo che con sì poca carità mi viene davanti tutta la sera; e peggio, che tutti ridono della mia disgrazia, perchè perda il coraggio affatto. Poco manca che non vi faccia qui il disegno di quella gobba; ma temo che questa lettera diventi proibita, e pur troppo l'ho contaminata col nominarlo. Perdonatemi. Vedete quante baie vi dico per iscrivere qualche cosa. Altro non ho che scrivervi. Tutta la vostra casa è piena di canzonette francesi, perchè quella Madamigella è un arsenale d'ariette; e non si può dire pane, scarpe, cucina, nè sant'Antonio, che sopra tutte queste cose non abbia la sua arietta; e subito la canta e ride. Orsù, basta. Terminata cotesta santa commissione, ch'è tempo. State bene. Parlate poco a Friulani, e amateni. Addio.

Vostro affettuosissimo amico
Il Gozzi.

Carissimo Amico.

Venezia, 7 agosto 1756.

Giovedì, per cominciare dalle novelle domestiche, siamo stati alla Certosa con due vascelli carichi di ragazzi e ragazze che pareano una popolazione di nani. Non ho mai veduto a correre ed a scherzare con tanta ilarità. Mi pareva di vedere una schiera di *civille* quando passano l'acqua, tanti erano i movimenti di sé e di giù e da tutte le parti dell'orto. Dopo varj salti dunque si fece un cenno così in fretta; Madamigella cantò tre o quattromila canzonette francesi, mi gittò il cappello nel pozzo, lo ripescò, e tornammo a Venezia a godere un caldo simile a quello delle fornaci di Murano. A proposito di questa damigella, spero che la ritroverete, quale io ve la descrivo: giovane assai dabbene, educata ottimamente, capacissima ad ogni qualità di lavoro donnesco. Fra le sue disgrazie sempre allegra; un abito solo ch'ella ha, le serve per una fornita guardaroba; legge tutto quel tempo che può; di spassi non si cura; parla francese squisitamente e lo scrive con grazia. Credo, ch'ella abbia voglia di mostrar gratitudine a vostra moglie che la beneficia, onde son certo che alle vostre figliuole userà attenzione continua. Vorrei poterla indurre a parlare italiano, perchè fosse più al caso d'insegnare; ma ella si vergogna, come appunto vostra figliuola Lodovica si vergogna di dire qualche parola in francese; di che vorrei che delicatamente le desse qualche motivo. Ella a buon conto legge molto passabilmente, e comincia a scrivere con ortografia corretta.

Stefano è gufuto con l'uso della china da una pertinace terzana. Ma vorrei che lo vedeste con qual dolce rabbia inghiotte questo rimedio; tiene nell'una mano un cartoccio di finocchi confettati, e coll'altra infonde nell'acqua la china; poi chiama qualche persona a mescolarla con un cucchiaino. Beato a chi tocca questo mestiere! un quarto d'ora ha da rimanere il braccio sospeso. *Missia vè, missia vè, missia vè*, e intanto confettini: finalmente con gran coraggio prende il rimedio in fretta, si risciaqua la bocca con un buon tazzone d'acqua, e riconforta il palato col restante dei confetti. Due volte al dì si fa questa solenne funzione con lo stesso cerimoniale. Ma quali ringraziamenti mi fate voi, e quali cerimonie? Io sono pieno di gratitudine per la vostra famiglia, dove tanti anni sono che vengo sopportato ora malinconico, ora co' mali di stomaco, ora luaticu; e quando tutte le altre cose mi metterebbero nel luogo delle spazzature, la vostra mi comporta, e soffre la mia conversazione come viene ora allegra, ora malinconica. Non mi parlate più con complimenti, perchè sarete la dannazione dell'anima mia; e quando ho perduta l'anima, ho perduto tutto, perchè gli altri almeno hanno un poco di corpo, e io ho l'anima sola, messa quasi fra quattro stecchi in una gabbia mezza consumata dai tarli, e che ha già diversi buchi, per i quali lo spirito può uscire

quando vuole. Non so se vi sia mai stato teologo che abbia paragonata l'anima ad un uccello, come faccio io; ma mi pare che non vada male; l'uccello vola, e l'anima vola; l'anima entra ed esce; l'uccello fa lo stesso: in somma mi pare di averla trovata. Non posso dirvi altro, perchè sono stracco per le gran pazzie e i salti terribili che la sera faccio per parere un uomo francese con Madamigella. Addio, addio.

Il vostro Gozzi.

Amico carissimo.

Venezia, 1.^o giugno 1758.

Ho recuperata la lettera dal signor Zuccato segretario, l'ho consegnata allo stampatore, o dopo le feste si comincerà a stamparla. Il sig. Morelli, stato qua, m'ha detto che cento copie bastano: finora ho ordinato così. Il signor don Antonio Rota, di casa Contarini, persona a voi notissima, vorrebbe quanto nella qui occlusa nota vedrete; e ad ogni spesa che occorresse, supplirà volentieri e presto. È un religioso, a cui ho grande obbligo, e desidero grandemente che sia compiaciuto. Voi siete fatto per la gratitudine, e intenderete quanta sia la mia premura perchè rimanga contento della mia diligenza. Caro Consultore, ve lo raccomando. Mi viene detto che avete qualche apprensione pel male di Lodovico: vi compatisco, perchè essendo lontano, non vedete la leggerezza dell'infirmità. Essa ha avuta una febbretta senza incomodi, altro che un poco di dimagrimento, la quale finalmente si spiegò per doppia terzana, ma con molte ore di quiete e di buona voglia e d'appetito. Ieri hanno i medici preso la risoluzione, che doveano prendere prima, cioè di darle la china; e al presente, che sono diciassette ore, non dà indizio altro che di bene, o non ha nulla di nuovo, benchè l'ora sia passata. Di questo siate certo o non vi pensate perchè è cosa di picciolo momento, e più in là che andremo con le ore, spero meglio. Compilate, se poco scrivo, perchè il sabato sono pieno di scrittura. Addio, carissimo, addio.

Il vostro amico Gasparo Gozzi.

Amica gentilissima.

Stru, il giorno de' Santi 1758.

Mi pare una cosa la più strana del mondo l'essere restato così solo dopo una così buona e bella compagnia, e appena ho voglia di parlare. Le gambe non possono andare di là del ponte; onde il signor Vittorio non avrà questa allegrezza, poichè sto di qua sempre. Conto i minuti, non che le ore, desiderando che passi il tempo per venire a salutare la famiglia reale e

C. 00221 V. 14.

per sapere se la sovrana ha fatto buon viaggio fino a Venezia. Me la immagino verso un'ora a san Giuliano a ricevere i complimenti di Santo peccatore e della compagnia che quivi pratica, mentre io sto qui tacendo e pieno di sonno. Tutti le sono intorno, ed ella con le sue sovrane parole racconta a' circostanti le delizie di Pontelungo, i boschetti, il lago, la montagna, le andate in carrozza, la caccia, la primiera, il mercante in fiera, la bassetta e gli altri giuochi. Descrive il furioso Curato, l'avveduto prete Gugliato, don Giuseppe dalla messa spropositata, e soprattutto il povero Gozzi col culo in acqua per grazia sua tutta una notte. Tutte queste cose racconta la sovrana; e il segretario o lontano, aspettando il giorno di riverirla nuovamente. Iddio v'ha pure aiutata; ehè starete qualche giorno senza vedere da vicino questo muso e questi occhi, tanto che potrete tirare il fiato. Mi rimorde la coscienza, e so che questa qualità di muso hanno da stare fuori degli occhi de' galantuomini; ma sopportatelo con pazienza per l'acquisto del regno de' cieli. Per carità, mandatemi subito due onco di tabacco bergamasco, perchè questo mi fa andare il capo attorno; e perdonatemi del disturbo. Vi do così un'occasione di scrivermi due righe, nelle quali mi darete qualche informazione de' teatri, tanto da opera quanto da commedia. S. E. mi predica perchè io faccia Marco Polo; ed io sto serrato tutt'oggi per compiacerlo. Non so qual sarà la fine. Intanto mi piace l'aver libertà di star solo e d'essere fuori di soggezione. Ho scritto a casa perchè siate servita del vostro gabbanino, e spero che tutto andrà con ordine, quando manderete la chiave. Riverite per mia parte con tutto il rispetto l'eccellentissima signora Paolina, e ditele eh'io le sarò vero e buon servitore finchè vivo. Oh che buona dama! non veggio l'ora di riverirla e riverirla: che umanità! che buon tratto! in verità, eh'è adorabile. Vi raccomando la principessa: esercitate seco il mio dovere; e così con la regina madre, assicurandola che fra pochi giorni verrò a consolarla. Al mio compare di san Zuanne mando un pampicchio. Salutate Feto, e dategli che parli con Santo, acciocchè non mediti iniquità. Un saluto alla mia scolarotta, uno a Stefano, uno al Cherubino; anzi a questo un bacio. Dite a Betta, che impari da me a vestire le padrone, e fatele sapere la mia abilità nel legare le maniche e nel mettere il colletto. Faccio fine per non allungarvi il tedio. Ecomi in atto di farvi una riverenza e di baciarmi la mano, pregandovi a credermi sempre di vero cuore.

*Vostro buon amico e segretario
Gozzius tamquam Rozzius.*

Carissimo Amico.

Amico carissimo.

Venezia, 25 marzo 1761.

Venezia, 8 settembre 1764.

Non è stata picciola la consolazione che mi diede la vostra lettera, in cui spieca da ogni parola la vostra durevole amicizia. Ebbi opportunità di consegnare subito la sua anche a S. E. Quirini, il quale per sorte era venuto in quel punto a casa mia. Egli vi ringrazia cordialmente e vi prega di scusarlo se non vi risponde; e lo stesso ufficio mi disse stamattina che facciate col signor Vallisnieri per sua parte. A lui aggiungerete ancora, che lo servirò del foglio che gli manca perchè la testa d'oggi non ha lasciato campo di poterglielo mandare, com'egli avea dato commissione a Marchetto Conegliano. S. E. Quirini fa ogni suo potere per vincere il suo dolore, ma veggio che poco gli riesce; molte sono le ore, nelle quali egli s'avvede d'aver cambiato sistema di vita, e infinite le circostanze che gli tornano in mente. A tutto ciò potete aggiungere l'assistenza assidua da lui prestata alla Contessa di e notte ne' quattro giorni della sua malattia, che fu una delle più dolorose che possa cadere nell'immaginazione, oltre all'essere la più improvvisa, e un passare subitaneamente dalla perfetta salute all'agonia. Gli amici che credono di consolarlo, lo contristano, perchè, rispettando la sua piaga, gli ragionano di tutt'altro; ed egli all'incontro non sente qualche sollievo, se non quando si parla di lei. In ciò lo servo molto volentieri quando siano soli, nè mi vergogno di lagrimar seco, trovandomi in una situazione io medesimo di molto dolore; dappoichè posso dire ch'ella abbia chiusi gli occhi dopo d'avermi salvato dalla più orribile calunnia del mondo, con una cordialità che mi resterà impressa nel cuore finchè vivo. Il sig. Teodosio, sdegnato meco perchè ho trascurato la gazetta, n'era l'autore; e sapendo che il Foscarini avea qualche collera meco, valeasi della sua disposizione per rovinarmi. La Contessa me ne liberò in modo, che fu conosciuta la calunnia, e l'accusatore maltrattato. La storia sarebbe lunga: basti che dovrò aver memoria della bontà di lei finchè io vivo, e l'avrò certamente.

Mi rincresce di non potervi vedere e abbracciarvi: ma che si può fare? abbiamo a servire alle necessità della nostra vita. Ringrazio tutti di vostra casa de' loro cordiali saluti; ricordatemi buon servidore a ciascuno. Vi sono obbligato dell'amore, con cui mi parlate e vi giuro che m'avete confortato non poco. Vi prego de' miei convenevoli al signor Vallisnieri, e con tutto il cuore vi abbraccio.

Vostro buon amico Gasparo Gozzi.

Ho a ringraziarvi di molte cose: della lettera che ho spedita a Roma, de' danari che ho riscossi dal sig. Capitanacchi, e di tutte quelle innumerabili brighe che vi addossate per me. Iddio benedica il corpo vostro e l'anima vostra benefica.

Quanto è al sig. Lusi, nè egli, nè io abbiamo il torto: egli ha premura della sua edizione, e io vorrei che fosse finita. Tredici fogli sono già compiuti, e lo stampatore mi dà parola che per la metà della ventura settimana sarà stampata affatto. Voi non potete credere quanti sieno stati e sieno anche al presente i miei rompimenti di capo: ho avuto ad impazzare; e chi sa che non abbia già perduto il cervello, benchè, nol creda. Delle mie fortune. Un ufficio di soprantendente, che per sessant'anni non ha fatto nulla, dopo toccato a me, è coperto da un diluvio d'impacci. Non si lagni il sig. Lusi se non gli rispondo. Mi sa male che due errori trovati nella stampa gli abbiano fatto uscir di mente la mia buona volontà di assecondare le sue premure. Ne è prova, che con mio grande piacere m'è riuscito di fargli ottenere una licenza che in quindici anni non ho mai potuto ottenere a me medesimo; l'attenzione che debbo avere nel suo manoscritto, perchè, senza alterare il testo, riesca tale, che non venga una sospensione anche al libro dopo stampato. Tutto ciò potrebbe pure scusarmi appresso lui di qualche errore di stampa, e anche di qualche indugio, sapendo le mie occupazioni. Basta: fra poco sarà terminato; e poichè siamo al fine, vi prego di dargli che questo tometto lo terminerò io, dovendo di mano in mano che vo dando gli originali allo stampatore, rivederli e correggerli. Quanto ai tometti avvenire, gli rivedrò prima di licenziarli; il che non ho fatto la prima volta onde spedirlo al Magistrato; e prenderà qual persona gli accomoda meglio.

Ho comperato altre quattro risme di carta pel compimento, e attenderò la dedicatoria per finire. Io procuro di fare servizio a chi posso, ma veggio che poco vengo gradito. Non dubiti però il sig. Lusi ch'io non segna a volere i suoi vantaggi; che lo farò sempre con l'animo stesso, purchè egli cambi la sua forma di scrivere, se vuole da me risposta. Amico, scusate questa cantafavola, e amateni, come avete fatto sempre, ch'io salutando tutti di casa vostra, v'abbraccio.

Vostro affettuosissimo amico
Gasparo Gozzi.

Amico carissimo.

Venezia, 8 ottobre 1766.

Ogni città ha da avere un Gozzi: mio danno, e danno ancora degli amici. Dio vi dia pazienza. Vi ringrazio delle gentilezze che vengono da voi e dalla famiglia vostra usate all'Abate. Una ve ne chieggo anche per me. Egli avrà forse bisogno d'otto a dodici lire, perchè questo è il difetto del mio casato: mi farete piacere a dargliele, s'egli ve le chiede. Ma non basta. Bramo che me le facciate pagare di qua a Stefano vostro, s'egli ci viene, o a cui vi piace, non potendo io per atto d'onestà e dovere aggravare di nessuna, benchè picciola somma, la riscossione di costà da me assegnata al signor Capitanaecchi, da cui ho ricevuti e ricevo mille favori. Vedete impunità ch'è questa; ma pure m'accerto che verrò favorito. Salutate caramente ognuno della famiglia vostra, amatemi e v'abbraccio.

Vostro affettuosissimo amico
Gasparo Gozzi.

Amico carissimo.

Venezia, 15 gennaio 1770.

La stima ch'io fo del sig. dottore Scovolo e l'amicizia che ho per voi, non ammettono dilazione: eccovi le carte con tutti i requisiti necessari. Non occorre mandato, quando il manoscritto non passa i dieci fogli; ma egli è però bene che sia piuttosto segnato in Venezia, che altrove. Se avessi potuto ritrovare il sig. Segretario a tempo, ve l'avrei spedito iersera, con molto mio piacere, perchè vi sareste fatto il segno della croce a vedere la mia prestezza. Ma da pochi di in qua sono altro uomo da quel ch'io fui: vigilante, cerimonioso, attivo, tutto inchini e quasi complimenti. Le concorrenze sono una lima che leva la ruggine della salvezza. Che diavol pare a voi della mia risoluzione? Ella è presa, e navigo: della fine sarà quel che Dio vuole. Salutate la signora vostra consorte e i figli. Sono con tutta stima.

Vostro buon amico Gasparo Gozzi.

AL SIGNORE GIOVANNI MASTRACA

Venezia, 14 marzo 1771.

Io che sono un poltrone nello scrivere e che tante e tante volte manco nel rispondere agli altri, non ho da avere la pretensione che altri risponda a me, e massime il vostro signor padre, ch'io so bene quanto sia occupato dagli affari quando è sano, e che non è in buona salute com'io vorrei.

Ditegli dunque ch'io gli sono obbligato della

sua buona memoria, che procuri di star bene, e che non pensi a risposte, ch'io avrò più cara la sua sanità d'ogni altra cosa.

Consegnerò la grammatica Lazzarini al signor Stefano, a cui ho consegnate giorni fa anche sci forbici e i due Telemachi francese e italiano. Lo stesso farò anche delle commedie Goldoni, quando Iddio benedetto m'ispirerà di prenderle. Il ringraziamento agli spettatori procurerò di farlo; ma sono così lontano da' versi, che non credo di saperne più comporre.

La scrittura stampata nel foglio di Firenze non è la mia, nè ha punto che fare con essa. Si dice che sia stata fatta dal signor Biagio Ugolini, il quale per fretta di palesare la sua abilità, n'abbia poi mandato o fatto mandare l'estratto a quel novellista. Non sarei così sciocco del fare partecipe chi si sia di una cosa ordinata pubblicamente. Salutate il gran botanico, e ditegli ch'io non manco di sollecitare la sua ruota. Dio voglia che mi riesca di farla girare. Il prezzo del tabacco lo dirò alla signora prepotente quando vorrò. Salutate tutti, e vi abbraccio.

Il Gozzi.

AL SIGNORE STELIO MASTRACA

Amico carissimo.

Venezia, 18 giugno 1771.

Per vostra quiete intanto vi dico di avere ricevuto il libro consegnatomi a vostro nome dal signor conte Colossis, e ch'io farò quanto posso per isbrigarvelo, ma in effetto ne dubito. Il signor Marchesini non è in Venezia. È vero ch'egli ha lasciati alcuni mandati da lui sottoscritti, ma quelli di ristampa sono differenti dagli altri, e quando le ristampe sono di libri stampati la prima volta in Venezia o nello stato, non si rilasciano più mandati col nome dell'Inquisitore, ma con licenza particolare del Magistrato. In questo sta tutto il nodo. Io non posso nella fede attestare se non quello che veggio, cioè di avere riveduto un libro stampato in Padova del 1769; e sopra questa fede, quantunque vi sia anche quella del padre Inquisitore, non si può mai ottenere un mandato di stampa, ma quello solo di ristampa, col metodo che v'ho detto. Se qui ci fosse il signor Marchesini, potrei forse combinare qualche cosa; ma egli si è partito ieri, nè io senza di lui posso fare cosa alcuna.

Mi duole che in faccenda sì picciola non possiate essere servito subito come desiderate; ma la colpa non è mia.

Quanto è all'affare del signor Matteo Giro, egli sa se in Padova feci il possibile per lui, e può accertarsi che seguirò in opportuna occasione a fargli quella fede che merita; ma intanto lo consiglio a non inquietarsi, perchè travagli così fatti, se volessi averne anch'io, non mi mancherebbero tutto il giorno. Ma io sono

più solido dell'acciaio, fo il mio dovere, e tiro di lungo, aspettando le occasioni. Salutatelo intanto a mio nome, e assicuratelo d'ogni mio impegno.

La mia venuta costà è impossibile: sono alla catena tutto il giorno, e non so quando verrò liberato da Dio.

Sia come si vuole, sono a tutto apparecchiato. La mia sola mortificazione e il dover fare l'uomo serio per forza. Ma, perdio, che qualche volta voglio ridere ancora.

Salutate gli amici, e principalmente la signora Marianna, a cui direte che non le scrivo mai perchè ho perduto lo stile facto e sono uomo da gabinetto. Un addio a tutti. Vi abbraccio.

Vostro amicissimo il Gozzi.

Amico carissimo.

Venezia, 8 agosto 1771.

Per carità, quel vostro padre Savonarola abbia pazienza e sarà servito, nè crediate che ci vogliano ancora molti giorni, anzi saranno pochi. Io sono l'*Agnus Dei* con tutti i peccati del mondo sulle spalle, e a poco a poco fo il mio potere per tutti. Pregatelo per voi, per me, e pel vantaggio dell'anima nostra e della nostra salute ad avere sofferenza, ed a credere ch'egli è in buone mani e che sarà fra poco servito. Non posso farne di più.

Mi rincresce che le acque non v'abbiano fatto giovamento. Ma che importa d'acque? Se state meglio quando non le prendete, il rimedio del non prenderle è più facile e meno incomodo di quello del prenderle. Amico mio, medicatevi come fo io, che sono pure una delle più miserabili carogne che abbiano anima in corpo. Ecevi la mia medicatura: prima di tutto una guerra continua contro i pensieri; facendo un poco per giorno, a dispetto di mare e di vento; qualche ora d'amici i più spensierati che ci sieno, e se posso, i più matti; parsimonia di bocca nel mangiare, nel dire corbellerie non tanta, e nell'ascoltarle meno: i medici gli visito io; se vengono a ritrovarmi, fo dir loro che gli prego a dispensarmi, chè non posso badare loro perchè sono ammalato; ed in tal modo il mio stomaco di carta non mi fa gran male. Ma voi fate così? Come potete ritrovare amici allegri in un paese di scienze? come sfuggirvi i medici dove s'addottora in medicina? In somma fate il meglio che potete. Voi avete costà un gran Santo: piuttosto che prendere medicine, fate de' voti; ma soprattutto state scioperato più che potete. Ecevi il mio consulto; e se vi basta l'animo di accettarlo, voi starete benissimo, io ne sono certo. Lo stesso direte alla signora Marianna, la quale con sommo piacere sento che va migliorando; ma se farà a modo mio e seguirà la mia ricetta, diventerà una torre. A proposito di torre, ho promessa mia figliuola Marina ad uno di questo cognome; e se mi riduco senza figliuoli

in casa, sarò più spensierato che mai. Salutate la mia tiranna signora Maria, il vostro avvocato, il militare e lo sfaccendato. Amatemi e riverite per me S. E. Dolfina, dicendole che mi tenga raccomandato a sant'Antonio colle sue orazioni. Addio.

Vostro amico il Gozzi.

A MADAMIGELLA CENET

Madamigella.

Venezia, 10 luglio 1772.

Siamo stati tutti in agitazione, udendo la notizia avanzata da S. E. de' vostri dolori: spero che al presente siate guarita. Questo fu l'effetto di Monigo che ha fatto quest'anno tal grazia a tutti i ventri. Ora che avete mutato paese, non dubitate più. Lasciate che la mia figlia Eccellenza dica quello che vuole, ma fatele delle impertinenze e prepotenze francesi, che sono la sua salute. Vostro fratello era venuto fino a Mestre, ma la carestia de' cavalli l'ha spaventato. Si fece di nuovo coraggio: mercoledì mattina alle sett'ore venne a Treviso, sperando di ritrovarvi. Egli avea una mia lettera per voi; e le gazzette per S. E. non posso mandargliele, se non ritorna, che sarà domani, per quanto mi disse. Mando questa lettera pel Rebecchino che viene a Padova domani, e dice che un giorno della ventura settimana sarà ad Abano. Oh come volentieri vi sarei venuto io ancora, se non vedessi che in casa reato solo! Scrivetemi qualche riga, quando potete, e datemi ragguaglio del vostro stato. La benedetta Bidina vi saluta. Addio, addio.

Il Nonno.

ALLA STESSA

Venezia, 14 luglio 1772.

Lodato sia Dio, chè state meglio. Io non so chi v'abbia contato del mio male di stomaco, non parendomi d'avervene scritto. Forse fu Stefano che mi vide affannato per la strada. Sono molti anni ch'io non lo patisco nè così forte, nè così ostinato. Comincio però un pochetto a migliorare, avendo minacciato lo stomaco di mettermi dentro l'olio di mandorle dolci. Credo che questi insolentissimi caldi sieno stati la mia rovina: verrà il fresco e starò meglio. Voi beata, che avete il fumo d'ell'acque che vi fa guarire! Lo dirò al dottore, e non so quali ragioni vi troverà. Egli ha visitata mia moglie giorni fa, coll'occasione che viene a vedere mia sorella, la quale sta passabilmente. Fu di nuovo domandato da essa mia moglie, che le insegnasse qualche rimedio per la gamba. Egli le disse di avere ritrovato sopra alcuni autori, che qualche volta la musica ha fatto de' buoni effetti. Per

fortunata, Nane dai rimessi, volendo fare una gentilezza a mia sorella, venne di là a due ore con molti suonatori, e mi empiè il portico di violini, violoni, corni da caccia, che fu uno spettacolo. Mia moglie standosi nella sua camera, assecondò col moto delle gambe tutte le suonate, senza accorgersene e si stancò tanto, che non poté più dormire tutta la notte, e la mattina non poté levarsi fino alle quindici ore; ed era in una grande collera. Ella ha però guadagnato questo, che tutta la gonfiezza della gamba se n'è andata a forza di un sudore copioso, e dice di star molto meglio; sicché spero che presto s'introdurrà un'orchestra in casa, oltre le liti.

Non posso dirvi quanto mi consoli il gran cuore di S. E. verso di voi, nè quanto io le sia obbligato. Iddio le dia la sua salute e quanto bene posso desiderare a me stesso. Qui occlusa troverete una lettera di vostro fratello, il quale è in buona salute. I miei affari vanno assai adagio. Avrò caro di sapere quando siete a Padova. Credo che avrete ricevute le pianelle.

La Brotta, Veronica, la Bassi e la Trottolina vi salutano, e lo stesso fa ognuno di casa. Conservatevi sani, e credetemi sempre

Vostro vero amico e nonno il Gozzi.

AL SIGNOR ABATE BENEDETTO ROSSI

Venezia, 1 settembre 1773.

Mio figliuolo è costante nel voler proseguire il suo studio in Padova, ed egli medesimo, che sarà l'apportatore di questa mia, le testificherà la sua volontà: lo le sono e sarà sempre obbligato della sua bontà verso di lui e de' nipoti. Se potranno migliorare lo stato loro per sua opera e per la clemenza dell'eccellentissimo signor Cavaliere, non cesserò mai di averne una grata memoria. La loro sfortunata famiglia merita questa benignità, e la merita il buon volere che hanno di farsi qualche onore. Gli raccomandando alla sua grazia, e pieno di obbligo e di fiducia mi soscrivo con vera stima

Suo vero amico e servitore G. Gozzi

AL SIGNORE ANTONIO PRATA

16 ottobre 1777.

Scrivo in breve. Ho una calca d'amici intorno. Mi rallegro del suo buon viaggio. Le spedisco la nota delle spese giornaliere drittagliate, e quella delle straordinarie, che in coscienza, sono molto più delle notate. Ella mi dà una vera consolazione col descrivermi l'animo di Checo. Spero tutto. Ho veduta la uola del vino: la cosa non va male. S. E. è malinconica sempre più; il che mi duole infinitamente. Non iscrivo a mio figlio, perchè mi manca il tempo. Saluti la figlia,

la signora Lucietta e tutti. L'abbraccio co' saluti della Frangese.

Suo affezionatissimo suocero G. Gozzi.

ALLO STESSO

20 ottobre 1777.

La sua amorosa lettera di questa mattina m'ha rimesso in calma lo spirito, e le sono con tutto l'animo obbligato. Mi meraviglio di me, che ogni poco di dolore mi renda subito un altro, nè possa riparami, per quanto cerchi di far uso della mia ragione. Io avea già di nuovo perduto il sonno, sentito il cuore in tumulto, trovandomi il corpo totalmente disciolto. Ecco il mio stato di salute, nel quale sono da tutti accertato ch'io mi ritrovo. Piango il mio antico animo così peccato e così tranquillo, che stette tanti anni aceto turbato, e lo desidero a tutte l'ore: me lo fa sperrare l'amore di lei, quello della mia figliuola, e la bontà dell'eccellentissima Procuratessa. Compiango il povero Checo, ch'egli entra in un affare imbrogliato; ma la sua buona condotta finirà di salvarmi. Spero d'essere domani in istato di poter rispondere alla sua con tutte le particolarità necessarie; nè certo, credo, il mio assenso sarà punto diverso dalla sua ragionevole proposta. Oggi sono ancora molto abbattuto dalla passata burrasca. Perdoni ad un pover' uomo diventato carogna. S. E. Procuratessa saluta l'Elena e tutti: lo stesso fa la Frangese. La prego d'abbracciare la figliuola, di fare i miei convenevoli con la madre, e col più sincero affetto mi dico

Suo affezionatissimo suocero G. Gozzi.

ALLO STESSO

Addì 22 ottobre 1777.

Fio mio, io credo finalmente che ci siamo intesi assai chiaramente. Le riconfermo la somma delle 1980 lire. La maggiore dal Magistrato esatta, sarà di Checo, e gliene fa la cessione. Ho pregato il signor Marsili, che se così piace a lei, quando riscuote i venti ducati d'argento il mese, che sono lire 160, gliene faccia la spedizione a suo nome, riservandomi io poi a contare l'altre lire cinque al mese, o a lei o a Checo, per non fare altre confusioni nelle casse. Del restante delle entrate e rivanzi d'eredità, io non parlo più niente; resti il tutto a disposizione di mio figliuolo, e dipenda da lei per li conti e per la direzione. Mi creda, signor Genero, io non sono più in istato di soffrire pensieri. Avrò a scrivere all'eccellentissimo Magistrato con tutto il fervore, e vede bene che avrò che fare quanto mi basta, ed a quello bisogna ch'io attenda con tutto il cuore, tanto per debito e per gratitu-

dine, quanto per poter continuare a riscuotere. Sopra questo così stabilito fondamento e su questo piano fermi pure que' patti che le sembrano necessarij tanto per la tranquillità mia, quanto per quella del figliuolo; e tali patti dureranno fino alla mancanza della madre, alla quale però desidero lunga vita. Attenderò snoi riscontri, assicurandola che i ducati ch'io mi riserho non giungono a trecento; ma se i miei fallaci conti non m'ingannano, appena sono dugentocinquanta. La prego di scusarmi di nuovo. La mia salute va al solito, senza grandi avanzamenti, nè ritardi: sarà che piacerà a Dio. Il Marsili e la Francese salutano lei e l'Elena e la signora Lucietta. Le desidero da Dio ottima salute, e l'abbraccio.

Suo affezionatissimo suocero G. Gozzi.

ALLO STESSO

23 ottobre 1777.

Con sommo dispiacere ho sentito il nuovo patimento della signora mia madre, il quale m'addolora gravemente, prima per la mala stima ch'io fo di lei, poi per l'afflizione che ne dee risentire un figliuolo e la figliuola mia. La sua lettera mi capitò in tempo che il dottore Dalla Bona era meco nella stanza di S. E., a cui, dopo letta, la consegnai, ed ella medesima riferì al dottore l'urgenza del caso. Le infinite occupazioni e di rilievo ch'egli ha, gl'impediscono la venuta in Venezia; ond'io, fatto cercare subito del sig. Comparetti, accordai che fra loro si dovessero vedere alle ore ventuna in casa del Professore, perchè stabilissero insieme quanto erasi a fare. Il risultato di quanto venne fra loro discorso, è quello ch'ella leggerà nella qui occlusa. Esso Comparetti mi assicura che domani a sera sarà in Venezia, ritenuto qui finora tra la casa Grimani e Giustiniani, la prima anche travagliata da qualche infermità. Il Signore Iddio le conceda quella consolazione che vorrei per me stesso. S. E. è stata da tal nuova assai contristata, e m'impone di riverirla; e lo stesso fa la Francese.

Quanto a' miei interessi, ella può accertarsi che le sono da me state spedite due lettere, nell'ultima delle quali sperava che fosse descritto pienamente l'accordo desiderato dal figliuolo e da me. Un'altra volta sono stato ingannato dalle poste, bench'io sperai che finora le avrà ricevute. Il cameriere sa più d'ogni altro se le ho mandate, perchè dopo d'averle fatte vedere a S. E., le consegnai una per sera a lui medesimo. Se mai occorresse, tornerò a ratificar le stesse cose, che furono in ristretto, la cessione di lire 165 al mese delle rate del Magistrato, le quali verrebbero mandate alla sua direzione dal signor Marsili; la cessione totale di quanto potessi avere del mio e de' cavanzi della eredità a Checo, senza volerli io impacciare d'altro che del prolungare,

quanto piacerà a Dio, questa vita che preveggo mi resterà sempre debole e meschina, e di pagare alcuni debiti col poco che mi ritengo. Ho ricevuto lettere dal figliuolo, il quale si lagna anch'egli del difetto di mie lettere. Queste saranno audate allo stesso destino, perchè ho scritto a lui ancora, dicendogli che fosse da lei ad intendere la mia intenzione. Stamattina è stato qui il genero di Federigo, che ci verrà domani a pranzo: egli stà bene ed è di ottimo umore. Il Marsili fa i suoi complimenti, ed io pieno di gratitudine e di sincera affezione mi dico, insieme coi saluti per l'Elena,

Suo affezionatissimo suocero G. Gozzi.

ALLO STESSO

25 ottobre 1777.

Vorrei che le poche righe del dottore Dalla Bona le arrecassero maggior consolazione di quella che contengono. Egli le scrisse stamattina al mio tavolino; ma assai di mala voglia, perchè vedea di non poterle dare buona speranza. Voglia almeno il Signore Iddio che la povera signora Lucietta ricavi da' rimedi suggeriti, che già sono già accordati col Comparetti, qualche alleggerimento al suo male, se non può la salute. Facciamo coraggio, signor Angelo: queste sono tra le allegrezze che dà il mondo. Iersera ho ricevuta la roba da vestirmi meglio, insieme co' pomi. Ringrazio lei e l'Elena della loro amorosa attenzione. Da una lettera di Checo riconosco che le sono pervenute alle mani le mie proposte, e sono assai consolato perchè il figlio se ne contenta. Oggi non iscrivo altre lettere; perciò mi farà grazia di salutarlo. Il mio stato è al solito: sul piano cammino adagio; le scale non posso farle, altro che portato sulle braccia. Non so come mi riuscirà una città tutta ponti: vedremo anche questa. S. E. è di male assai, e sta ritiratissima. Stamattina ci fu Federigo a pranzo; ella s'è ritirata dopo alla sua stanza, e mi ha detto che stasera non ci vedremo più: pensi com'io ne sono afflitto. La Francese salutava tutti, con la bocca tutta enfiata e quasi piagata dal freddo. Addio, amatissimo Genero.

L'affezionatissimo suocero G. Gozzi.

ALLO STESSO

28 ottobre 1777.

Non mi sorprende più alcuna novità, e tutto ascolto con animo stabile e fermo. Sarei montato subito in un burchiello, se una diarrea di tre giorni e che mi dura ancora, non m'avesse indebolito assai e fatto perdere molto del vigore ch'io avea acquistato. Ho comunicato il pensiero di mia madre a S. E., e chiestole li-

cenza di venire a Venezia prima del Sammartino. Ella non ha altro dubbio, se non che il viaggio possa farli male; per altro con somma benignità mi concede la venuta, anzi vuole essa medesima provvedermi del buchiello. Non posso avere in mente tanta bontà senza lagrime di tenerezza. Ho dunque stabilito di venire per li quattro, o il più i cinque del venturo, non potendo assicurarmi di venire al presente nello stato in cui mi ritrovo. Intanto le spedisco una lettera, qui oclusa, diretta a mia madre, lasciando a lei la libertà di cogliere quel momento che le parrà il più opportuno per fargliela vedere. Spererei che non dovesse fare effetto cattivo. Per la vendita del vino io non credo che succeda; e se mai lo temesse, mandi al fratello Almorò queste due righe.

Pregli il mio fratello Almorò, tanto mio affezionato, che se a lui o ai coloni andasse l'ordine della vendita del vino da altri che da lei o da me, procuri di impedirla fino alla metà del venturo mese, perchè ciò sarebbe la mia totale rovina e la desolazione della mia povera famiglia. Ella può del tutto affidarsi nel cuore di esso mio fratello.

Iddio benedetto le presti assistenza nel caso della povera signora Lucietta. La Francese ed il Marsili le fanno i loro complimenti, ed io con tutto l'affetto mi dichiaro

Suo affezionatissimo suocero
Gasparo Gozzi.

AL SIGNORE MATTEO GIRO

CANCELLIERE DEGLI ARTISTI NELLA UNIVERSITA'

DI PADOVA.

Illustrissimo Signore.

Noventa, 23 ottobre 1779.

Io l'ho servita da qualche giorno in qua. Sperando di potere io in persona conseguire le consapute carte, rimasi ingannato da una febbre che di quando in quando viene a visitarmi. Ora io sto assai meglio, e spero lunedì mattina di venire io medesimo a fare il mio dovere. Se il sig. dottor Billesimo è in Padova, lo riverisce a mio nome. La mia tardanza non naeque da mala volontà; ma ho così poche ore buone, fra molte fastidiose ora per dolore di capo, ora per febbre, e le più per una profonda malinconia, che a stento do mano a' libri ed alla penna. Le Novelle mi sono piaciute assai; ed in una carta a parte spiego il mio sentimento sopra alcune picciole cose, più per servirla, che perchè mi sembri che ne sia di bisogno. Non affido nè le sue carte, nè la mia al caso: io medesimo ne sarò l'apportatore. Intanto s'accerti di quella vera stima e amicizia, con cui protesto di essere

Di V. S. illustrissima

Vero amico e servitore G. Gozzi.

ALLO STESSO

Venezia, 23 novembre 1779.

Mi trova la sua lettera con un poco di febbre e col rabarbaro nelle budella. Scrivo quel poco ch'io posso. Quel sentimento ch'io le notificai in carta intorno alle sue Novelle, glielo ratifico ancora in questa. Iddio illumini i giudici di quelle, e faccia loro conoscere che sono allegorie del tutto sul gusto orientale, e tinte lo stile del buon colore italiano; che possono essere buone ad ogni età, tanto pel costume quanto per la dettatura. Io non so quello che si possa desiderare di più, quando appunto la morale non dovesse essere la falsa e astuta del Marmontel e lo stile a sbalzi, come gli zampilli delle fontane. Se mi verrà scritto, mi regolerò con cautela, ma non offenderò punto il mio sentimento. Oh, perchè non è giudice di quelle il mio Marsili, unico ancora de' miei amici e ricordevole di quel buon gusto che oggi non è più conosciuto? Le vesciche di sapone che nascono e scoppiano, sono oggi le meraviglie dell'arte. Iddio illumini i giudici delle sue Novelle, ed intanto s'accerti della mia vera stima.

Suo vero amico G. Gozzi,

ALLO STESSO

3 dicembre 1779.

Colli sua estrema cortesia ella mi mette in un gran labirinto. Eecomi combattuto fra la modestia e la religione. Dice la prima: o Gozzi, sarai tu così sfacciatamente voglioso di bocconi delicati, che vinto dal tuo palato e dalla gola, tu risponda al tuo liberale Matteo Giro, che tu mangi salsiccia, ch'ella ti piace? Nol fare; tieni a freno la furia della voglia tua. Abbi creanza: fa da uomo bene allevato; ringrazialo; digli che non ne mangi; scusati sullo stato della tua sparuta, anzi distrutta persona; fa quanto puoi per distornarlo dall'usarti questa larghezza. Dall'altro lato sorge religione e mi dice: che vuoi tu, che fai tu? che ascolti tu le parole di una picciola virtù civile, al confronto della tua coscienza? Ti vergognerai forse di palesare che tu sei cristiano? Confessalo apertamente; non ne lasciar dubbio a chicchessia. Se neghi di ricevere salsiccia; se metti in iscritto che non ne mangi; se la tua lettera, che porta così fatta negativa è veduta mai; se mai si trova pel mondo; se in poste va smarrita, che vuoi tu che si sospetti che tu se' Giudeo? Iddio te ne guardi. Vorrai tu un giorno o l'altro, se vi fosse chi t'accusasse mai per professore del Deuteronomio, essere costretto a dar prova del cristianesimo? Credi tu che il segno della croce ti basti, o l'andare ad udire la messa o gli altri uffizii del cristiano? Tutte si potrebbero credere maschere, dissimulazioni, ed a forza saresti obbligato a far vedere al mondo quello

che oggidì per la tua età e per le tue magagne appena puoi vedere tu medesimo con gli occhiali. Religion mia benedetta, tu hai ragione: perdonami: la creanza a petto di te diventa un'asineria. Dunque addio creanza, e mandi il sig. Giro quello che vuole; e tu che se' ora da me disarcaciata, vieni quand'io dovrò attestargli la mia gratitudine e la mia obbligazione; e se lo vuoi, dettami ora qualche parola, perchè io glielo testifichi anticipatamente.

In verità, amico mio, egli mi pare di aver trovato in voi Mecenate; non so più che dire. Voi avete risoluto nel euor vostro di far mille spese da sano, e procurarmi la salute da infermo. Ho avuto bottiglie, fiaschi immensi, cioccolatte, tabacco, china, ed ora dovrò anche appioppare al mio picciolo esaminio una corona d'infilate salsicce, la quale sarà ben altra corona che di allora? Siate pur mille volte ringraziato, e certo che ve ne avrò obbligo sempre.

S'ella vede gli amici Marsili e Dabrovich, dia loro un saluto cordiale, e gli ringrazi della buona memoria che conservano di me; e la faccia di tutto animo, perchè questa è la mia intenzione. Il Zannetti io non lo veggio mai; ma se lo vedrò, gli farò sapere la commissione che ho di abbracciarlo per sua parte. Intanto s'accerti della mia sincera amicizia ec.

P. S. La sua lettera m'è capitata stamattina solamente, per essere prima andata alla casa di un altro Gozzi. Perciò la prego, quando mi onora di sue lettere, di dare a quelle ricapite in calle della Madonna a sant' Angelo, in casa del Fanzo stampatore. L'indirizzo sarà lungo quanto una lettera, ma abbia flemma, finchè si appia dov'io abito.

Vero amico e servitore Gasparo Gozzi.

ALLO STESSO

Venezia, 4 gennaio 1780.

Belli e di venerando aspetto sono i salsicciotti, de' quali ella mi ha favorito; ed oltre ch'io la ringrazio assai di quelli, le sono grandemente obbligato della ricetta coquinaria. Questa sarà pontualmente eseguita, e spero di ottenerne quel frutto di sanità ch'io non trovo in ricettario veruno. Ma che mi parla ella di altri salami? Non le par forse che fuo a qui la sua cortesia sia giunta all'estremo? Non solo ella vuol medicarmi, ma rendermi immortale. In somma, mille grazie alla sua inesauribile gentilezza, e molto più a quel suo onore che segua a considerarmi suo buono amico, e mi tratta con tanta umanità.

Io non mi maraviglio niente della regolazione del manifesto domandata. Se i nostri letterati hanno posto il cuore nel deposito de' cento zecchini, debbono togliere la speranza a tutti gli altri, per necessità della umana natura corrotta. Fa altrui quello che vorresti che fosse fatto a te, dicea il santo precetto; ma una qua-

sto è cosa da ingegni troppo bassi, e poi è cosa vecchia; sicchè bisogna pure scambiarlo una volta e dire: fa agli altri tutto quello che non vorresti che fosse fatto a te; ed aggiungervi per chiarezza: e tenta di avere per te tutto quel bene che potrebbe essere degli altri.

Quando ella mi farà avere le due Favole regolate, io la servirò con tutta attenzione e colla libertà ch'io soglio. Non mi so dar pace che sieno posti fra gl'ingegni bassi coloro che pensano con giudizio e scrivono con naturalezza; questi a me sembrano gl'ingegni più alti: il pensare a balzi e scrivere come le cannonate, a me sembrano cose non da ingegni alti, ma metrorici. Pur sia ringraziato Dio di tutto e stiamo alla sua santa volontà, mangiando i salsicciotti. Si ricordi che la mia gratitudine sarà eterna, e così quel sentimento col quale mi dico

Suo buon amico Gasparo Gozzi.

ALLO STESSO

Venezia, 4 febbraio 1780.

Idillio le doni pazienza con questa sua eroga d'amico, il quale di dodici in dodici giorni viene assalito da una febbrieriola che cede alla china, è vero, ma lo lascia una spugna, senza ossa, nè nervi, e di mala voglia in tutto. Ciò vaglia di accusa alla sua tardanza nel servirla; e se la scusa fosse poca e magra, le spedisco un libretto da me fra pochi giorni in fretta non so se composto o scomposto, e vedrà per quale occasione e per comando di chi. Anzi gliene mando due copie, l'una delle quali mi farà il piacere di darla all'amico Marsili. Entriamo nell'argomento. Ilu rivedute le due Favole, alle quali ho qua e colà fatte certe poche postille: ella ne farà quanto le piacerà. Quello ch'io posso dirle è, che sono buone e belle, e piene di quella sana filosofia che insegna rettamente col diletta; ma non facile, come lo sarebbe guastare gli animi de' lettori con una maschera di morale che di sotto è tutta passioni e vizio. Ma così va: oggidì gli scrittori cercano fama dall'adulare i difetti correnti; e chi più gli sa vestire di attrattive e di grazie, quegli più si tiene di assai e più lieguo di lode. In somma, io le dirò quanto le ho detto sempre a proposito delle sue Favole, che s'egli si fa conto di aumentare in una morale vera, soda e da uomini onesti i giovani, sono ottime e dettate per ottenere questo effetto, e degne che ogni scuola le accetti per fruttuose, come furono accettate quelle di Esopo, di Fedro ec.; col vantaggio che le sue sono più a proposito pe' nostri tempi e libere di quell'antica aridità.

Ho fatte delle ricerche intorno allo stato del dottore Billesino. Il Paiola che lo visitò, dà la sentenza per una pietra già compiata e di mal genere. Gli promette di fargliene l'estrazione

con tutta quell'esattezza che suggerisce l'arte; ma non lo assicura di esito felice. Egli però ha delle giornate assai buone e allegre, senza dolore, secondo le diverse posature della pietra. Iddio lo consoli, perchè i mali di questa qualità mi sembrano assai peggiori del finire la vita.

La ringrazio di tante finenze che mi usa, e mi mortifico sapendo di non meritargli; ma chi può mettere freno ad un cuore benefico? Si accerti della mia gratitudine; e sono di enore

Suo amico vero Gasparo Gozzi.

ALLO STESSO

Quello che ho detto dell'ottima morale e dello stile delle sue Parole, l'ho detto di cuore e seguendo la mia intrinseca persuasione. Ella è dunque padrone assoluto di mettere le mie espressioni e nell'antifoglio e dovunque le piace. Contenti miei sentimenti sono diventati cosa sua; né io potrò mai pentirmi che mi sieno usciti dalla penna, anzi gli ratifico sempre più e gli conosco per legittimi miei figliuoli.

La ringrazio della sofferenza nello scoprire il quadro; ma un poco un poco mi duole che ella non mi abbia detta mezza parola del *Cantico popolare* che sta nel fondo. In Venezia se n'è fatto molto rumore; e io sono principalmente assediato dagli Ebrei che fra poco mi pregheranno a lasciarmi circoncidere.

S'ella vede l'ecellentissimo sig. Angelo, la prego di dirgli ch'io gli sono fedelissimo servitore; ed ella s'accerti della gratitudine e della stima del

Suo vero amico Gasparo Gozzi.

ALLO STESSO

Venezia, 8 maggio 1781.

Al vedere quel castellino di schiacciatelle cotte nei forni padovani e che oggi sono la dolcezza de' più intelligenti palati, io non morii e non rimasi vivo. Oggi mi è tolto ogni diletto della gola. Le salutai, le salutai, ma mi convenne astenermene. Pur beato, ch'io sono così ben provveduto di patenti, che gli feci trionfare, e mi rallegrai almeno a rispondere a que' brindisi che facevano al vostro nome! Non era egli il meglio, direte voi, rispondere alla mia lettera e dirmi qualche parola di ringraziamento? Uditte me prima. Egli mi venne voglia di rispondervi in versi. Aspetta oggi, aspetta domani, mi trovasi il cervello secco come pomice, oltre a mille magagne che mi tormentano sempre. Finalmente a grandissima fatica mi uscì dalla penna un sermone, o uoa satiretta, o come vogliate chiamarla, la quale però *currente rota*, è divenuta tutt'altro che ringraziamento delle schiacciatelle. Sia che si vuole, ve

la mando (1). Sentirete in essa parte de' miei casi. Leggetela, e vedrete una parte del mio stato. Vi ringrazio caramente, tardi, ma di vero cuore. Io me la passo per lo più ritratto, massime perchè mi spaventa una primavera umida, piovosa, fredda e calda in un giorno dieci volte. Salutate l'amico Marili, e siate più che certo che vi sono obbligatissimo a tutto vostro.

Amico vero il Gozzi infastato.

ALLO STESSO

Venezia 21 settembre 1781.

Caro amico, non mi accusate di asinità: tutte le apparenze mi sono contrarie, ma la sostanza è giusta. Al partirsì di qua dell'amico Marili, egli mi lasciò passabilmente sano: ieri e ieri l'altro fui molestato da non so quali deliqui, tra i quali era persuaso di rendere l'animo al Creatore. Oggi mi trovo un poco sollevato, ed il primo mio pensiero è quello di ringraziarvi dell'ava bellissima che mi avete mandata. Dunque mille grazie. Le mie nipoti che voi conoscete, ne hanno trionfato, lo ne trionfai cogli occhi, e mi pareva di uscire della terra promessa con que' bel grappoli, de' quali fa menzione la Bibbia, e de' quali non mi ricordo il peso, ma certo erano uguali a vostri. Lodo l'intenzione di chi v'indusse con prudenti e così bene espressi pensieri a mandarmi di due colori. La vostra favoletta mi piacque assai, tanto più ch'ella mi parve storia. Sa intesi il latino, mi parve che la vogliate indietro con qualche riflessione. Datemi tempo. Ho la testa disfatta. Poco andrà che ci rivedremo. Oh volesse Iddio che ci potessimo vedere più spesso! Qual vita, o breve o lunga, più felice della mia, se potessi qualche ora conversare con voi e coll'amico Marili? Non dispero di tal fortuna. Madama vi saluta cordialmente. Ella si tuffa in que' grappoli poco meno della gamba d'uno che pigli l'ave per farne mosto. Amatemi e credetemi vostro sempre

Amico finchè vivo il Gozzi.

ALLO STESSO

Venezia 16 novembre 1781.

Iddio sia lodato! In fine ho ricevuto lettera da persona a me così cara. Io sono stato sempre in Venezia, ridotto senza un amico e quasi senza un conoscente: pensate voi la bella vita che ho fatta. Andar fuori di casa? come? colle gambe di specchio, colla testa di nebbia. Venti, piogge, freddo, sciocco, tutto in un di. Or

(1) *Gravità il componimento che incomincia: Gira, scendimi ancor quando nel fiore ec.*, posto a carta 23 di questo volume.

sia, vivo come piace a Dio. Non crediate ch'io sia occupato da faccende. Io non fo nulla e non posso far nulla; tanto mi mancano le forze ed il fiato. La mia vita è la reminiscenza delle cose passate; la mia speranza è ancora Padova, per vegetare in un'aria migliore di quella di Venezia. Quando potrò avere da Dio questa grazia? Nol so; ma la spero. Orsù, non altro delle mie querimonie.

Poichè la furia delle matricole v'ha lasciato un poco in quiete, ricordatevi qualche volta di me, e farete bene. Le mie nipoti sono parte ancora in campagna, ma spero di vederle tutte stasera. Farò loro vedere la vostra lettera per fare che conoscano la buona vostra memoria. La sola Madamigella si querela di voi, chè non l'avete nè punto nè poco ricordata ne' vostri caratteri, e poco mancò che non dicesse: *He-las! l' m'a oublié, le tigre, le lion &c.* Pure vi si ricorda buona serva e vi saluta, piena la testa di flussione e con due salassi. Caro amico, state bene voi colle vostre faccende delle salicce, e forse anche col vostro vino dolce. Amatemi, ch'io amo voi; e chiedendovi scusa delle mie ciance, mi scrivo qui sotto

Vostro vero e affettuosissimo amico
Gasparo Gozzi.

ALLO STESSO

Venezia, 17 marzo 1782.

Un poco di respiro nella salute, la coscienza che mi ficcava i denti nel cuore, la sofferenza vostra ed il vicino arrivo dell'eccellentissimo Quirini in Padova, m'hanno finalmente condotto a darvi qualche saggio del desiderio che ho di scrivervi. Vi mando le mie considerazioni sopra due Novelle; e una traduzione della lettera di Plinio. Lo *Spirito forte* è rimasto indietro, e spero di mandarvelo fra due giorni.

Amico, io fo troppo il dottore, e le vostre Novelle non avevano bisogno delle mie osservazioni: stavano esse assai bene per sé. Io voluto anche impacciarmi nella Lettera pliniana: essa era benissimo interpretata. Ma che volete voi? la mia testa ha delle particolarità o de' capricci intorno alle traduzioni. Plinio è tutto brevità, e nello stesso modo mi pare che sia da contenersi nella versione di lui: questo ho tentato di fare. Il cercare di mettere in chiaro i sentimenti di un'autore che si traduce è una cosa santa; ma s'ha a procurare di dichiarargli secondo il suo stile. Ogni scrittore antico ebbe il suo; e mi pare che l'interprete abbia tanto a pensare a quello, quanto a sentimenti, i quali non riescono mai come quelli dell'originale, quando non sono espressi nel modo, o lungo o breve, secondo il carattere di chi gli dettò il primo. Compatitemi s'io fo il pedante; ma io sono una bestia malinconica e mal sana.

Dissi che vi servirò dello *Spirito forte*, e lo farò; ma m'impaccia un poco la lingua fran-

cese; e la mia aiutante è ora infreddata assai malamente; pur comincia a migliorar. Non vi do altra fretta per la casa; conosco che tanto voi, quanto l'amico Marsili siete interessati con tutto l'animo a favorirmi; ed è impossibile che in una città così lunga e larga, quanto è Padova, non esca un di un turgurio per uno che non ha altre grandezze in testa, che un poco di buon'aria per non crepare di doglia, e alquanti ottimi amici che sieno di quando in quando la consolazione del suo spirito, non ancora invecchiato quanto il corpo. Amatemi, come solete; e se vedete S. E. Angelo Quirini, ditegli ch'io gli fo riverenza e che lo venero, come l'ho venerato sempre pel mio angelo custode. Madamigella vi saluta; io sono con tutto il cuore

Tutto vostro il Gozzi.

« Poco fa lo stato debole di salute di un
« amico mi fece comprendere che quando siamo
« infermi, siamo tutti bontà. In effetto, qual è
« quell'inferno che sia stimolato o dall'insu-
« ziabilità di avere, o dalla carnalità? Non è
« feminaacciolo, non ha voglia di onori, non
« si cura di abbondanze; ed essendo per ab-
« bandonare ogni cosa, di ogni piccola cosa si
« appaga. Quello è il punto in cui si ricorda
« gli Iddi essere Iddii, s'è uomo. Non porta
« invidia ad alcuno, non coltiva nessuno, nes-
« suno dispregia; non presta orecchi a dicerie
« maligne, non se ne pasce. Ha in fantasia ba-
« gni e fontane in ciò mette tutta l'anima, tutte
« le voglie; e s'egli questa volta avrà la gra-
« zia di scamparne, stabilisce in suo cuore di
« fare per l'avvenire vita agiata e in grasso
« ozio, ch'è quanto dire innocente e beata.
« Ora vedi tu dunque, che quanto i filosofi si
« affurzano d'insegnare con parole assai ed an-
« che in molti tomi, io posso ordinarlo sotto
« brevità a te e a me così: perseveriamo nel far
« sani quello ch'essendo malati, protestiamo di
« voler fare un giorno ».

AI CONIUGI MASTRACA

Ieri, che fu martedì alle ore diciassette e mezzo, si levò in Padova un turbine furiosissimo che durò fino alle diciotto. Gli effetti crudeli dell'impeto suo non si sanno tutti ancora; ma i più veri e certificati finora sono: il palazzo delle Ragioni scoperto, e una muraglia con certi colonnati e un vólto fracassati; il palazzo del Podestà, oltre al coperto perduto, ridotto anch'esso in pessimo stato; onde quel Rappresentante ha scritto in pubblico: Santa Chiara, san Prodocimo, san Benedetto tutti mal concii e governati; la cupola al Portello andata in aria; il ponte mezzo caduto; burchielli parte affondati e parte dispersi. Una saetta scoppiata verso le diciott'ore, ruppe il turbine, ma non lo consumò, perchè andò più tardi a gettare a terra il convento de' Cappuccini a Mestre e a scoprirvi mezze le case, con la morte di tre Cappuccini

e d'altre non si sa quante persone. Il canale che va dal Taglio della Mira a Mirano, per ora non è più navigabile, perchè l'attraversano quasi tutti gli alberi schiantati dalle sue rive. Bottenigo, Campalto e altri siffatti luoghi non hanno più casool di villani, ché tutti furono atterrati. Ha poi rastriato molto iersera la nuova della poeta che veniva dalla Fossetta, affondata anch'essa con li corrieri d' Udine, Palma, Portiboffolà e Motta, essendosi salvato solo quello d' Oderzo. I marinari vollero far vela a marzio dispetto di tutti; e massime di un certo soldato, il quale poco prima con una pistola alla mano avea voluto che si fermassero. Gli ostinati non vollero, e l'uragano sollevò in aria la poeta, la trasportò alquanti passi da lontano, onde cadde coo la vela attraversata e s'affondò. Di trenta o trentadue prigione che v'erano dentro, se ne salvaron da cinque o sei, fu li quali il corriere d' Oderzo, come vi disse, aggrappatosi prima alla banda della poeta, e poi distessosi sopra una cassa che gli era per caso vicino; ma non senza contose ealcie spinte contro que miserabili che anpegandosi attorno di lui, volevano tutti attaccarsi a qualche parte del suo corpo per salvarsi. Costui, uscito del pericolo, ripassò poi lo stiglio e salvò le lettere. Io ho sempre osservato che ne' rischi grandi le anime bestiali hanno vantaggio: costui è tale, e i suoi calci l'hanno aiutati; nè del passato pericolo è punto marrito. Ve lo dico, perchè un mio fratello gli ha parlato, un'ora fa (1).

Con tutti questi fracasii, qui in Venezia non s'è avuto altro male che un saetta, la quale toccò quel capitolo ch'è a san Procolo per andare sulla riva dell'Omarin, e la chiesa di san Giovanni e Paolo, e un altro lungo che non mi ricordo. Stamattina tre ore conione: ooo ho sentita altri discorsi che di miserie; onde ho l'animo così rastriato, che se Dio non manda qualche cosa di buono, mi turo gli orecchi con la cera e sto in casa una settimana. Addio, carissimo,

Amico carissimo.

Ginnì ieri sera all'an'ora di notte in questo benedetto paese, dove finalmente ebbi la consolazione d'uscire urtato da tutte le bande; la qual grazia fu ricercata da me con tal fervore, che riportai a casa varie ammaccature nel petto e nelle braccia; di che sia lodato Dio. Sono andato subito in traccia di Stefano, e gli ho fatto sapere che avea certe sue scarpe. Oggi è venuto a prenderle; ma io non era io casa. Sono stato subito dal signor cavaliere Tron, a cui ho reso conto della somma confusione in Padova per la fatta novella de' rigettati decreti; e parvemi di rilevare che la parlata dell'oppositore non cadeva sopra altra particolarità, che del non fare altre novità e non portare decreti prima della venuta degli eccellentissimi Riformatori.

matiori a Padova. Le ricondotte furono stimate cosa usale, e per questo passarono; la condotta non passò, perchè fu giudicata per ora novità: nè vi sono altri misteri. Potete accertarvi che la vostra ricondotta è a onore di sua Eccellenza, e vivete quieto. Ho poi cercato sua eccellenza Foscarini, ma non l'ho trovato. Pure, ritornando a casa, egli m'avea mandato un avviso, che domani m'attende all'ora di terza in Anticollégio. Siate sicuro che io farò seco tutti quegli affari che può fare un amico vero ad un cavaliere, a cui si può tutto domandare, quando si tratta di voi; e vi scriverò distintamente domani ogni cosa. A poco a poco vi dirò anche quanto avrò operato pel signor Sogras; ma voi che conoscete Venezia, concedetemi la scelta delle congiunture buone: chi non le vede e non le sa, perda l'opera e il tempo; io ho un poco la taccia di tardo; ma per lo più penso in quel che desidero. Spero che la *Neme* sia migliorata: lo hramo di tutto cuore per molte ragioni; ma quel pranzo mi rende più grato che mai fossi. Mille saluti a lei ed al Conte. Così pure mi ricorderete buon amico al signor Giro ed al Botanico: grand' nomioi sono quelli! Al Marsili direte io particolare che non mi dimenticherò della sua ruba, e che la porto sospesa nel cuore, come santa Caterina ha la sua nel quadro; e che in breva scriverò anche a lui. Ringrazierete inoltre il padre don Atanasio con la sua porcellana di Venezia, e gli direte che stamattina ho descritte le sue chiacchiere al signor Spiridione che lo saluta.

Vi raccomando il padre Barbarigo, il padre Barca e tutti quelli, de' quali ho ricevuto favore, e che accompagnano il sapere con l'ospitalità e la buona grazia. Direte alla signora Marianna che sabato farà la provvisione delle forbici, non potendosi prima, perchè quello è il giorno che si trovano in vendita; e farete sapere a quella prepotente signora Maria che vuol quel che vuole, che il suo tabacco è pronto. Saluto le mie due picciole ventose, Paolo e Giovanni, al quali raccomando di osservare quanti maladetti gobbi sono a Padova, per farmegli conoscere, s'io vi toquassi, e ricevere l'onore d'essere arcuto una apia da' cotesti gentilissimi letterati che fanno tali favori con tutta l'abbondanza di cuore. Orsù, per ora non altro. Avviatemi, governatevi, salutate la signora vostra consorte, e v'abbraccia.

Vostro amico il Gozzadini

Mascheretta amabilissima.

Non ho mai trovato libro stampato che mi piacesse quanto la vostra lettera bella, buona, graziosa e piena d'amicizia. Avrei ammazato il postiere che mi domandò solamente due soldi; ché non sapeva quanto valea quella lettera. Mi ringrazio con tutto l'animo; e vi elieggo perdonare se v'ho incomodato. Ma bisognava pure, ch'io mi cercassi qualche consolazione in que-

(1) Questa lettera venne il 17 luglio, l'anno 1736.

sta solitudine. Io me l'andrò così leggendo e rileggendo fra questi boscchetti. Ma quanto la vostra è stata piena di on' onesta cordialità, altrettanto è stata inonesta, peccaminosa e da anima spiritala e dannata quella di vostro cognato. Dio voglia ch'è non ve l'abbia letta! Vi ha fatto da ridere, o da piangere? Ah, ch'io ho paura piuttosto da ridere! Ma voi ancora avete bisogno di conforto: conosco i vostri casi. Povera mascheretta! in mano d'un Conareggetto, abbandonata dal cognato, dalle sorelle e quasi da tutto il mondo. Con tutto ciò mi rallegro ch'è vi prendete spasso e che andate alla commedia. V'accerto che, facendo bene i conti, quello è più gusto che lo stare in una campagna con la pioggia intorno e col fango fino alle ginocchia. Qui mi fermo e rileggo la vostra lettera. Tutto m'incanta: quel *Gasparetto amatissimo*, quel *Marianna vostra amica*; tutto è ora gioia, una consolazione, una grazia per me inesplicabile.

Quello ch'io dissi della vostra persona, è stato un'ombra a paragone del merito vostro; e lo sapete voi ancora, ma siete astetita, e dure non volete rispondere, trincerate a meraviglia. Tanto più vi stimò e tanto più mi mostrate quel vostro spiritello pronto e vivace, che sta per lo più nascosto e salta fuori quando ha bisogno. Non mi posso dimenticare quel *Gasparetto*: oh quanto mi piace d'essere diventato picciolin picciolino! Vi ringrazio di nuovo. Scrivo una lettera alla Mira a Zanetto, ma come la merita. Se colui non fa una confessione generale, non voglio più praticarlo. Salutate quel poco avanzo di casa vostra. Divertitevi; e se non vi disturba, scrivetemi qualche riga, ch'è mi varrà sempre onore e mi farete una grazia preziosa; se vi dà incomodo, non intendo che lo abbiate; mi basterà che siate certa di quella sincerità, con la quale mi dichiaro

Di voi, Signora amatissima,
Affezionatissimo amico e servitore G. Gozzi.

Carissimo Amico.

Voi mi fate dispiacere. Ho vedute lettere vostre in mano di Vittorio, di vostra consorte, di Stefano e di tutti quindi, e principalmente di Elia Teotochi, del quale non vi potrei dire tanto male quanto ne merita. Io solo ne sono privo, e con un saluto asciutto vi risbrigo. Credo bene che que' due così appassionati e quasi libidinosi basti che vi diedi l'ultima sera, vi restassero più impressi nel cuore. Addio: dopo partito, appena vi ricordate ch'io sia al mondo. Non è possibile ch'io sopporti tanta passione: una riga con due virgole e un punto fermo mi basta. Se anche questa volta vi dimenticate di me, verrò io medesimo con le lagrime a' consoli per farvi pietoso. Voi avete imparato il costume di quei monti e sassi friulani: aspro, duro, tacito. Pazienza: io non mancherò mai del mio dovere. Le cose in casa vostra vanno tutte

benissimo. Santina lavora con gli occhiali; la signora Checa dorme col rosario; le vostre creature tutte stanno bene, e la signora Marianna è in ottima salute, via di qualche sospiro che manda a Griszia. Se pur vi curate di sapere quello ch'io faccio, crudele! sto bene; ricopio per S. E. Foscari, con quel piacere che un cristiano può avere a copiare. Vi prego almeno di dire due parole per me al signor Fradereschi, conte di Seghetto, e ricordargli che l'anima che ha nel corpo è immortale, e ch'io non vorrei che per un breve piacere mondano la perdesse. Ditegli che si raccomandi al Signore, ch'io non mancherò di fare lo stesso, benché indegnamente, nelle mie orazioni della mattina. Non voglio per questa volta darvi altro disturbo, perché avete a fare; ma mi basta che in cambio di scrivere al Teotochi, scriviate a me. Mi sono informato che in greco Teotochi vuol dire Madre di Dio; ma voglio imparare qual parola significhi madre del diavolo per cambiargli il cognome. Vi scriverò un'altra volta le gentilezze ch'egli mi usa; e vi prego di mandarmi una cassetta di sassi todi di cotesti paesi, onde potermi difender dalle sue insolenze. Intanto ricordatevi di me e amatevi qualche tantino: vi manderò poi la misura di quel tantino che desidero che mi amiate. Per ora v'abbraccio col cuore, e resto a Venezia.

Il vostro Gozzi.

Amica carissima.

Sra, di qua dal ponte.

ieri mattina, subito giunto a Padova, andai a ritrovare la vostra famiglia; ma non mi riuscì di poter vedere altro che la mia scolaretta, perchè Stefano era andata a bere il ricolatilly con un Padre, e io era in necessità di partirmi, essendo aspettato. Per rendervi conto di quello che ho veduto, vi dico di aver trovata Lodovica del più buon umore del mondo; allegra e che ride sempre; e già mi pare che cominci a spuntarle un pochetto di colore sul viso. Nella segue così sono certa che ritornerà a Venezia rinnovata. Bensì veramente non ha bisogno di raccomandazioni; e vi posso accertare che parla de' vostri figli con un amore come se fossero suoi proprii. Appena arrivati, che mi fece un trattamento di savoiardi e m'ebbi il caffè con buonissima grazia. Mangiai un paio de' primi; e discorrendo col padre Nicforo e con la scolaretta, passai il miglior quarto d'ora che abbia avuto in questa villeggiatura. Fui subito attorniato dalla madre e dalle sorelle Bianchi che mi ridevano intorno; ma Berta pare la regina. Daria è grassa, ma con la pelle da vecchia; e Fontana è del colore d'un mellone troppo maturo: non la conoscerete più. S'io era prete, le dava l'elio santo. Paoletto mano era a scuola anch'egli, onde non ho potuto vederlo, ma fui assicurato che sta bene; di che rende-

rrite avviata la buona moglie del *Conte* da Giannina.

Dopo l'opera, che non vale un fico, la signora Paolina è partita, e forse l'avrete veduta. Siamo andati a Padova per vedere il pallio; ed invece S. E. Procuratore si fermò in casa, ed io gli feci compagnia; onde ho veduto la corsa a mente. Ora sono a Stra con la più alta compagnia di Venezia. Cara amica, non veggio il momento prezioso di ritornare a Venezia, dov'è il nostro passeggio, il tinello vostro, la vostra casa, i flati di Santina a quasi le infamie di Zaneto. Desidero tutte le nostre cosettine picciole, ma con quella santa libertà. Fino a giovedì sera sono in questo paese; venerdì spero a qualche ora di rivedervi. Chi sa che non abbiate qualche lettera del Moro da darmi; e chi sa com'egli mi tratta? Pazienza. Avrango avuto più forse due vostre parole, che tutta la mia difesa, e sarete contenta di vedermi strapazzato. Che fa quel cane di Vittorio che non ha voluto venir fuori? Verrò a Venezia, e gli voglio mordere un'orecchia. Non lo salutate. I miei saluti a tutti gli altri. Desidero la vostra grazia stimatissima, e vi bacio la mano.

L'umilissimo segretario.

I. N. D.

Inoria del viaggio dalla Mira.

Giambattista e Anna Maria Tornielo ingali, *Tomina* e Maria sorelle Borea, *Betina* e Caterina Piaggia sorelle, Giovanna Eberardi, Marianna Mastraca ed Elisabetta Minelli sorelle, la prima vostra moglie, e l'altra di Giovanni Minelli, cognominato *Colega*, Pietro Calvi, creatura da fare candele, il dottor Castellini, medico da far ammalare i sani, Giacomo Piaggia, battello di trippe, sporchio, Gianvittorio Mastraca ed Elia Trotochi, senatori compagni, e Gasparo Gozzi, ossa a lunghezza, furono la brata compagnia che, gioeni sono, si partì per andare alla Mira. Ossa e lunghezza dunque, per miracolo fortificato dal Signore, levò la mattina per tempo e andò a casa vostra, dove si raccolsero i vicini e quelli della famiglia, ed entrati in una barellata, andarono a santa Chiara. Quivi il restante della compagnia attendeva nel parlatorio delle monache, dove una sorella del signor Calvi, detta donna Angela Raffaella Maria, la più buona monaca di questo mondo, apparecchiava sedici cioccolatti, accompagnati da una gran quantità di *buzzolai* di molte sorta. Si mangiò molto allegramente, si acciò il rinceollatte; le monache ridevano; Piaggia faceva all'amore con *Tomina*; il dottor Castellini amava la sorella di lei quanto una piaga. Un castaldo delle monache presentò alcuni fiorretti alle signore, di quelli che si mettono sui cucurini agli angioletti che si mandano a seppellire; e poi tutti pregaro licenza. Quello che mi piacque fu, che tutte le donne vollero bu-

ciare la snora; e perchè le labbra passassero per la grata, allungavano i visi, e la snora faceva lo stesso, che fu un bel vedere. Finalmente addio di qua, addio di là, entrammo in una peota per andare alla Mira. Tutto passò bene fino al luogo dove si comincia ad attaccare il cavallo. Avanti ognuno rideva. Io volli sapere i nomi di tutti per non fallare a chia marli. La signora *Tomina* e la signora Maria sanno cantare. Furono pregate. In verità, non so Dio lo sa; non ho voce. Basta, quando piacque a Dio; cominciarono, e non andava male. Attaccato il cavallo, la signora Tornielo ad ogni muovere di gamba della bestia diceva: ohil e tirava gli occhi come una spiritata; guarda le volte, va piano, tira uguale, ohil e così fu fino alla Mira, dal più al meno. Eecoci, smontiamo; s'ordina il desinare all'oste, si sceglie la camera. Intanto si va al caffè; si beve il caffè: snona una messa; la lasciamo suonare: capitano tre o quattro gentiluomini in una barellata, che pareano uomini di peota; ci vengono a spiare un pochetto, poi vanno a messa; e noi a camminare: e così con picciolo cose si passò il tempo fino all'ora del pranzo. Su su, putti, a tavola. Si mangia. Il senatore Gianvittorio comincia a fare il galante con tutte; il senatore Elia non dice mai due parole alle donne, con incandolo universale. Termina il pranzo: si leva. Vi sono molti letti: nessuno si degna di letti d'osteria. Vcugno intanto violino e viola: si suona. Danzano i periti: io sto a vedere. Finisce la festa: andiamo a passeggiare, a vedere la sala del Tiepoletto a casa Pisani, a comperare pannocchie da portare a casa alle creature; e così facendo viene la sera. Eecoci di nuovo in barca. Gianvittorio non ha tabarro, e fa fresco: chi si mette il tabarro di qua chi di là. Torna la scena dell'ohil e del cavallo. Le putte cantano. Gianvittorio dice ch'è meglio dormire, nè punto l'incomodano le candele: io sono del suo parere. Comincio a dormire, o la moglie del *Colega* mi punge le gambe: io, adirato, fingo di dare un calcio a lei, e lo lascio andare in una gamba a quella dal cavallo, e così mi vendico di quella seccaggine. Si mangiano angurie, si beve vino di Cipro: e così cantando e ridendo eecoci di nuovo a Venezia, dove ognuno va a casa sua e dorme sapientemente, desiderando di fare una giornata simile a quella, che Dio ce la mandi.

Questa è l'istoria. A voce poi non di vi saranno altri particolari; ma oggi è sabato e sono stanco. State sano, a venite a rivedere anche una volta le cose vostre. Amatemmi e amatemmi. Addio.

La Mira.

AL SIG. GIAMBATISTA POMO

A PORDERONE

Carissimo Amico.

Eccovi il vostro capitolo. Vi aspettiamo colle braccia aperte, quando vi piacerà visitarci; e quanto sarà più in breve, l'avremo più caro, essendo noi qui sepolti in eterno silenzio. Il medesimo dite al fratello vostro Abate, la cui inaudita erudellà pareggia quella di Nerone. Addio a tuttodue.

Il Gozzi vostro.

C) SCELTA DI LETTERE

TRATTE DA DIVERSI AUTORI

PER AMMAESTRAMENTO DE' GIOVANETTI

AVVERTIMENTO

Intorno al modo di leggere, tratto dalle Annotazioni di Anton-Maria Salvini alla Fiera del Bonarruoli.

Leggerete bene, se non compiterete come fanno molti, senza le pause a' suoi luoghi, minime, mezzane e massime, corrispondenti alle virgole, mezzi punti e punti fermi, col variare alcun poco alle occasioni il tuono e la voce: e dare alcuni mostra d'intendere quello che si legge col commoverli un poco nelle figure e negli affetti, e volere che gli altri nell'ascoltare ne sien toechi ancora, ora fermandosi, ora scorrendo con la voce; che tutte queste doti del buon lettore e fanno bene intendere quello che si legge, e agli uditori danno diletto maraviglioso. Ci vuole buon occhio, perchè bisogna andare con esso innanzi per saper unire e staccar le parole secondo il senso, e spaziarle in maniera, che se ne veggia il rigiro dei periodi, de' membri, delle cadenze. Il leggere ha da essere una cosa di mezzo tra il recitare in palco ed il parlare ordinario. Bisogna dar grazia a forza senza affettazione di mano in mano alla lettura, con articolare bene, e sciolpere le voci con torre ogni equivoco, e fare alle volte certe pause e distinzioni giudiciose, ove non sono segnate nelle scritture virgole e punti, e mettervigli a' suoi luoghi. E questa credo che fosse l'arte de' servi lettori o anagnosti, de' quali si

servivano gli antichi, particolarmente nella vecchiezza, quando era loro cansata o indebolita la vista.

AVVERTIMENTO

Intorno allo scrivere, tratto da una lettera di san Basilio.

Quando scrivete, fate per modo che tutta la facciata riesca dritta; assegnate una situazione tale alle righe, che da capo a fondo vadano drittamente. Non vi lasciate mai sorger la mano troppo all'insù, nè calare troppo allo ingiù. Quando dall'una riga passate al cominciare dell'altra, tornando nella penna indietro, non farete, obliquamente, come il granchio d'Esopo, ma con dritture a foggia di quello strumento, di cui si vagliono gli architetti, che da ogni lato serba l'uguaglianza, ogni disuguaglianza toglie via, ed emenda tutto quello che è torto. Ogni torcimento fa brutto vedere: bella all'incontro è quella scrittura che non fa torcere gli occhi di chi legge ora alto insù, ora allo ingiù, come que' legni, ai quali stanno appiccicati i seccioni da cavar l'acqua dai pozzi. Di questo genere mi sembrano appunto alcune lettere, le cui linee sono fatte a guisa di scale a chiocciola, sicchè volendo l'occhio passare, dall'una all'altra, quando uno è giunto al fondo della prima, dee studiare dove comincia la seconda, e rintracciarne l'ordine tutto sconvolto e intrigato, come fece Teseo col filo d'Arianna, s'egli volle uscire del labirinto. Scriva dunque dritto chi non vuole che la mente di chi legge sia frastornata dal pessimo modo di scrivere.

AI LEGGITORI

GASPARD GOZZI

Tante lettere si ritrovano, e in tante lingue raccolte e stampate, che sembrerà forse aspersa la picciola scelta che ho pubblicato in questo libretto. Ma dovendo questo servire all'educazione di que' giovanetti che concorrono alle scuole pubbliche, per esercizio di stile, di memoria e di virtù, ho creduto che obbligo mio fosse l'eleggere quelle che meglio potessero soddisfare a tali tre fini. La mia intenzione è quella di dar fuori un libro che comprenda lettere non così comuni ad ogni uomo, e contenente ognuna qualche cosa che somministri materia a' maestri da farvi sopra ragionando qualche utile riflessione in virtù, nel tempo che le danno a leggere, a copiare, o ad imparare a mente. Parte sono prese originali italiane, parte sono tradotte dal latino, acciocchè queste ultime vagliano anche all'esercizio delle traduzioni. Non ne presi veruna da Cicerone, poichè le mie sogliono essere il nutrimento ordinario delle scuole, e continuo. Le tolsi da altri scrittori: non sarà male che agli studiosi della latina lingua

(1) Questa scelta è così pressosa e fatta con gusto al squisito, che abbiamo creduto di qui riprodurla, sebene composta anche della lettera, che non sono del Gozzi.

s'ia noto lo stile di Seneca, di Plinio, di Simmaco, di Cassiodoro e d'altri. Quanto alle italiane, se s' maestri ne occorresse un maggior numero, non riuscirebbero cosa difficile il trarne dal Bembo, dal Tolomei, dal Caro, dal Bonafadio e da altri così fatti, che vanno per le mani di tutti.

Aggiungo di più, che nel trasferire le lettere dal latino, non ho voluto ridurre i titoli all'uso moderno, lasciando fuori l'antica sanza del tu o del voi per iscambiargli nell'Eccellenza vostra, nel V. S. Illustrissima, o in altro, secondo l'uso d'oggi. Fra l'altre ragioni che m'indussero a così fare, fu questa la principale, che possano i precettori, dopo la lettura, la spiegazione, la copia o altro esercizio che sopra esse lettere daranno a fare agli scolari, assegnarvi quello ancora del farle ridurre coi titoli moderni, e con quelle mutazioni grammaticali che ad essi sono corrispondenti; il che facendo egli, non solamente s'apriranno una via all'ammistramento dello scrivere moderno con questa pratica, ma calcheranno di più in que' teneri animi i sentimenti virtuosi, sopra i quali avranno ragionato nelle fatte considerazioni.

Era mia pensiero anche di lettera in lettera toccare quali riflessioni la morale potessero farsi a vantaggio degli scolari. Non volli poi farlo, assicurandomi che la perspicacia de' maestri, riscaldata dal vivo desiderio di corrispondere alla carità di questo benedico e pio Governo, nell'educazione della gioventù, molto vedrà nell'atto dell'insegnare, onde ritroverà vie più da sé, davanti a' suoi piccioli ascoltatori, di quello che io da me solo, sedendo, avrei potuto notare di considerazioni che debbono cadere non solo sui precetti grammaticali, ma sui sentimenti che formano l'uomo amatore della bontà e dell'onore. Questo è quel più che si dee procurare nelle pubbliche e nelle private edocazioni; nè si dee meno stimare l'ottenere l'uomo virtuoso e dabbene, che lo scrittore corretto. Per buona ventura que' precettori lo sanno, e cercano di imitare anche in questa parte quel profitto che possono, conoscendo che non tanto il latino e le regole grammaticali, quanto le virtù, sono necessarie al conseguimento degli uomini.

LETTERA I

Di s. Gregorio Nazianzeno a Nicebolo.

Dicovi, poichè pare volete sapere da me anche questo, che fra coloro, i quali scrivono lettere, alcuni adoperano parole più del bisogno, ed altri all'incontro così poche, che sempre rimane a desiderarsi qualcosa. Tanto i primi, quanto i secondi, non hanno buona misura, e fanno come que' tiratori d'arco, che tirano chi più giù, chi più su dal segno. Nasce l'errore da cagioni contrarie e tuttavia errano gli uni e gli altri. Le lettere hanno una misura propria

e un'osanza particolare. Se non s'è molte cose, non si scriva a lungo; se molte ve n'ha, non breve. Perchè si hanno a misurare i sentimenti a leghe o a gomiti di fanciulli? Perchè a scrivere le cose imperfette per lunghezza o per brevità? E perchè s'ha da imitare l'ombra del mezzogiorno, che sono on punto, o quelle del levar e del tramontare del sole, che non hanno mai termine? Tanto le prime quanto le seconde, sono d'una misura immaginaria, alterata e da fuggirsi da chi vuole scrivere lettere misurate. Quanto alla chiarezza, è noto ad ogni uomo, che si dee fuggire ogni somiglianza d'arringo quanto si può, e piegarsi piuttosto al favellar domestico. In poche parole: quella sarà la perfettissima lettera che potrà persuadere di quanto vuole ogni uomo idiota ad ogni uomo dotto; onde al primo dee acconciarsi la capacità popolare, ma al secondo dee parere più alto, che la capacità del popolo. Tanto è male che sia chiaro un indovine, quanto che una lettera abbisogni d'interpretazione. Ricercai per terzo nella lettera, che sia bella: ciò si osserva, se non saranno scritte, da noi cose affatto aride e sgarbate, non soverchiamente lasciate nè prive d'ornamento o sozze. Le sentenze, i proverbi, le massime, e di più le faccie e gli enigmi danno grazia al parlare; seminati però, non versati. Il non farne uso mai, è stitichezza; il contrario, noia. Tanto dobbiamo valere, quanto d'un leggiero ricamo per vestiti.

Adoprinsi figure poche, e quelle non sfacciate. Contrapposti, giuoccontrari, parimembra s'usino si lascino; e se talvolta vogliamo valercene, eia sia negli scherzi, non negli affari d'importanza. Finalmente sia dello scrivere domestico quello che io udi già dire da un garbato ingegno dell'aquila. Contrastavano, dicea egli un tempo gli uccelli, a qual di loro appartenesse il regno; ed essendosi ognuno di essi guernito di belli ornamenti, quale ad una fuggia, quale ad un'altra, bellissima fu l'aquila, perchè non si curò d'apparire bella. Questa è nelle lettere la principalissima osservazione, che nulla vi sia d'affettato, ma che tutto si accosti a natura. Predictevi intorno alle lettere quel poco ch'io vi scrivo in forma di lettera. È il vero, che argomenti di tal sorta non appartengono molto a noi che siamo occupati in studi più gravi. Il restante lo trarrete fuori voi dalla fatica e dall'esercizio vostro, e dalla vostra moltissima docilità e dagli ammaestramenti di coloro che sono in tal materia eccellenti. State sano.

LETTERA II

Di sant'Isidoro Pelusiota ad Atanasio sacerdote

Mi viene riferito, che gli adulatori pendono dalla vostra lingua, e che se a voi tocca la voglia d'esaltare, o d'avere la ammirazione qualche vizio, sia quanto si voglia brutto e pessimo giurano che è la più bella e la più nobile cosa del mondo. All'incontro, se v'invogliate di dire mille

vituperj della virtù, eglino subitamente ne dicono altrettanti, e le muovono guerra mortale. Se non volete prestare orecchio a me, ubbidite almeno ad Isocrate, il quale ci avverte, che abbiamo tanto in odio gli adulatori, quanto i frandolenti; perchè tanto i primi, quanto i secondi, se trovano chi presti loro fede, lo traggono alla rete. Non altro.

LETTERA III

Dello stesso.

Quantunque il vostro difetto sia da voi mascherato, si conosce molto bene che avete un animo tutto boria, e che insuperbite assai più di quello che comporti la vostra nascita, la vostra autorità, e l'ufficio e dignità che avete. Adunque, o rigovernatevi l'animo, come si confa allo stato vostro, o tutto il mondo si farà beffe di voi.

LETTERA IV

Dello stesso.

Tutto il mondo si fa meraviglia che voi, uomo scapestrato e dissoluto. In ogni qualità di tristizia e brutture, che avete scosso ogni legame, che siete sordo alle correzioni, perseguitate quel meschino di Zosimo colle punture della maldicenza e de' motti, mentre che voi l'avete così squisitamente imitato. Se non avrete fatto voi quel male stesso che ha fatto egli, so che l'avreste ammonito, non morso colle ignominie e con le villanie. Ma avendolo voi imitato nelle sue bestialità, con più perfetta ed espressiva imitazione che i pittori; ed essendo pervenuto a copiar da lui a puntino in voi quello che meco avrete dovuto; perchè ora poi, credendo di divulgar solamente le sciocchezze e l'infamia di lui, metterete alla pubblica luce le pazzie vostre? Sappiate, che qualunque ode così fatto ribalderie, vi stima l'uno e l'altro degno d'esser lapidati; lui come architetto de' vizj, voi come suo discepolo. Perciò fate l'una delle due cose: o tralasciate di far male, o non dite male di chi è involto nelle vostre stesse sozzure. Ohi, si potrebbe egli far di peggio!

LETTERA V

Dello stesso.

Odo che fate una profonda meditazione sui libri sacri, e che gli allegare molto a proposito per testimonianza in ogni affare. Dall'altro lato poi vi siete così dato in preda all'avarizia, che della vostra avidità non fu mai la maggiore al mondo lo veramente mi meraviglio come con quel continuo leggere cose di devozione, l'amor di Dio non v'abbia tocco mai, nè fattovi mai cambiare volontà e consuetudine. Fatto non solamente comanda che non si desideri la roba altrui; ma ci ammonisce a dispensar la nostra.

Se leggendo non avete inteso ancora quest'ordine, rileggete e intendetelo.

LETTERA VI

Dello stesso.

È verissimo: a tempo s'ha a salmeggiare ed a fare orazione con pronto e devoto cuore. Non si dee però domandar a Dio quelle cose che sembrano buone a noi; ma sì quelle che da lui medesimo, il quale n'è il datore, sono conosciute per utili e migliori all'uso nostro. Sono stati al mondo molti, i quali possedendo abbondanti ricchezze; tennero quelle per uno stato lieto a felice: ma finalmente tali trame vennero tese loro, che vi perdettero dentro la vita presente e la futura. Molti furono ancora, eh'ottennero di quegli uffici che aprono le occasioni al rubare (ch'io non voglio dire al guadagno), e furono un giorno obbligati a fuggire, spogliati anche di quello ch'era loro proprio. Alcuni posero ogni pensiero per trovar moglie ornata d'ogni bellezza e grazia, e per lei appunto ebbero risse e pericoli. Altri fecero ogni opera per trovarsi sani, nerboruti o robusti. Cotesti tali dopo aver fatto una vita bestiale, senza mai sapere cosa sia nobiltà d'anima (pochè si vede benissimo che a cagione di tale ignoranza offuscarono ogni bella azione), furono finalmente pastura di fiere, e fecero una fine disonorata e d'averla in orrore. Lasciamo dunque indietro tutte le domande di tal qualità, e chiediamo a Dio quello ch'egli sa e vede essere a noi di giovamento.

LETTERA VII

Di Calenio.

Ho detto che si ha a far giustizia anche alle bestie. Non vi paia ciò cosa strana. Dicovi ora di nuovo, che gli uomini nobili e di conto; debbono essere giusti ed umani anche colle bestie domestiche, non tanto per rispetto di quelle, quanto a cagion degli uomini. Se trarrete le penne ad una quaglia viva, vi diranno crudele. Se caccrerete fuori di casa un cane che non possa più reggersi in piedi per vecchiezza; ingrato: se caccrerete via da voi co' calci una cagnuolina che vi festeggia attorno, ingiusto; e saranno pieni di timore, che lo stesso facciate un giorno a' minori di voi. Il popolo prevede quello che ora voi non pensate, e dalle cose picciole forma il concetto delle maggiori. Addio.

LETTERA VIII

Di Giusto Lipsio a Giovanni Morentorfo.

Come sarebbe mai possibile, caro Morentorfo, ch'io lasciassi partire vostra moglie di qua senza mie lettere? È vero che le scrivo a fatica, trovandomi in città e in casa altrui. Contentorvi vi scrivo, perchè così richiede il mio dovere e per una somma voglia di scrivervi. Cre-

da che il suocero vostro v'abbia già data notizia del vostro figliuolino uscito di vita qui in casa. Io io a darvi conforti? Lo fo col cuore; colle parole no, perchè non è ora il tempo, nè fa di bisogno: tanto ho, cred'io, conosciuta la fermezza dell'animo vostro. Nelle lettere vostre al suocero, ho veduto quanta m'abbiate ne' fatti altrui: come può venirvi meno ne' vostri? Nol credo, massime poichè veggio essere questa una virtù tanto prediletta da voi, che per sua cagione vi piace l'operetta mia della *Costanza*, siechè non solamente la leggete con avidità, ma la traslatate. N'ho veduto un saggio, e mi piace. Vorrei solamente che vi concedeste un poco più di libertà, e che non voleste così a passo a passo seguire puntualmente l'orme delle parole latine. Tanta sottigliezza rende una versione stentata, smaniosa, debole e spesso oscura. Ogni linguaggio ha il carattere suo proprio, nè gli si può sbarbare, e per così dire trapiantarli in un altro. Chi volesse così fare, avrebbe un coraggio soverchio. Avrà uno scritto molte cose in latino sotto brevità, che se voi lo vorrete traslatate con lo stesso numero di parole, non ne caverete fuori il sentimento netto, nè intero. Quante ne avrà esso di dettate elevate e sublimi, che in un'altra lingua sono basse e zoppicane? La qual cosa principalmente accade nel tradurre quegli scrittori che hanno lo stile un poco più erudito e studiato. Quelle allusioni, que' modi figurati, quei rigiri di periodi, e spesso quelle molte immagini contenute in un vocabolo solo, qual è quell'ingegno così destro che possa tradurle per modo, che ad esse rimangano la stessa forza e grazia? Siate dunque soprabbondante senza tanti rispetti; chè se non direte, di qua voglio andare, anderete appunto per la via migliore e dritta. Del pensiero presovi per quella picciola quantità di danaro, vi ringrazio. Trarremo noi una volta qualcosa dalle mani di quel banchiere sofisticato e accattabrighe? Sia come si vuole, avrò di tutto l'obbligo a voi. Quanto alla cassetta da calamo mandatami da voi, essa è un presente, oh quanto opportuno! In verità, io ne aveva di bisogno. Gran mercè, Musa mia, a tè. Voi che mi siete cortese, state sano, e fate per modo, che la moglie vostra, già pervenuta ad uno stato di salute più che sano, vi trovi robusto. Addio.

LETTERA IX

Dello stesso a Francesco Rafelengio.

Eccovi finalmente fatto uomo. Vi lodo. Ho ricevuto da voi due lettere; voi da me nessuna. La colpa non è però mia, avendovi io a questi di scritto a lungo; ma de' nostri ambasciatori che indugiano d'oggi in domani, e secondo l'usanza loro, non si partono ancora. Il nostro Esichio, a cui ho consegnato il piego, è uno dell'accompagnamento loro. Lo stato mio è d'infermercio e mal sano; non così l'animo, confermatosi d'ubbidire all'Altissimo e di fare la volontà di lui. Tuttavia quella voce della

mia morte, che vi spaventò, fu falsa. Non mi maraviglio ch'essa si divulgasse tra' Francesi, poichè s'era udita a Bruges e a Leida, luoghi a me più vicini. Gli uomini possono inventar baie sulla mia vita quante vogliono; ma il Monarca supremo solo può stabilire quello che gli piace. È gran tempo ch'io ho imparato a non temer la morte; anzi siano giunti a tempi, ed è così indebolita la mia salute, che quasi quasi la desidero.

*Meglio è un tratto morir, che ciascun giorno
Provare affanni che non han mai fine.*

dice Eschilo. Voi andate avanti, e perseverate negli studi, ed io me ne rallegro. In qual forma gli abbiate a fare, lo ritroverete nelle mie prime lettere. Non lasciate mai la pratica del Passerazio, colonna unica della scuola che va in rovina. Quell'antica gloria de' dottori di Parigi in effetto si è infiacchita e minorata molto. Non vi dimenticate di studiare in sapienza, come in lettere. Abbiatevi la pietà in mente, e davanti agli occhi la modestia e l'umiltà, per la quale non credo di potervi mai fare tante esortazioni che bastino. Essa è fondamento e base; nè mai fu al mondo peste che ci rapisse tanti ingegni, quanto la baldanza e la stima ch'altri fa di sé. In effetto, che siamo noi? che sappiamo? Quanto più anderete avanti pel cammino della scienza vera, tanto vedrete più, che tenebre e nebbia fasciano l'intelletto umano. Non vi date punto pensiero del fatto mio, se si trovano alcuni che mi portano invidia e sparano di me. Son io forse l'uomo eccellentissimo tra tutti gli uomini che furono e sono oggi? Tutti coloro che si sforzano d'essere eccellenti in qualche cosa (non parlo di quelli che lo sono), incontinentemente sono soffiati ed arsi dal furo della malvolenza. Cercatene fra gli antichi; gli troverete: date una occhiata intorno a' moderni; sarà lo stesso. Oh, perchè vi maravigliate poi, se a' di nostri qualche cane m'abbia? La sentenza di me altri non la dà che io medesimo; nè domando altrui che mi dica qual son io. Se questo mio giudice interno m'afferma ch'io son uomo dabbene, che mi possono aggiungere o togliere le ciancie altrui? Non è perciò ch'io dispregi o non curi la fama; ma di ciò solo siete avvertito, ch'essa non è in poter nostro, onde s'ha a tener tra le cose esterne che non hanno punto che fare colla vita beata e tranquilla. Quello ch'io sono, sta in me. Quello che si dice ch'io sia, sta nella vanità del volgo. Ma ritorno a voi. Coltivate ed esercitate lo stile per la sapienza, perchè esso è fedele e necessario ministro di questa dea. Che volete voi ch'ella manifesti delle cose sue recondite, se non potete con una certa felicità di penna spargerle e snodarle a molti? Secondo me, Plauto e Cicerone perfezioneranno il vostro stile con un'acconcia mistura, quale spesso lo avete udita da me. Vedete voi l'età vostra? affrettatevi. Non c'è la più appropriata all'ammacstrarsi. Vedete voi l'avolo vostro? affrettatevi tuttavia. Egli vi mantiene, ed è infermo. Malattie e debolezze lo travagliano tutto il giorno, e faranno un dì quello che gli minacciano.

Chi sarà il direttore de' vostri studi se perdette lui? Anch'io sono infermo. Finchè vivo, spero, non vi mancherà cosa veruna. State sano: usate la virtù e me.

LETTERA X

Dello stesso a Teodoro Levio.

Siechè vi aspettiamo tanto e senza effetto? La promessa non fu già questa, quando eravamo così a questi giorni insieme. Non mancate adunque della parola vostra, anzi all'amicizia vostra. Veniteci, non solo per averlo promesso, ma per la voglia che n'avete. Avete obbligo di farlo. Qual più bella e lieta cosa, che trattare con amici non veduti da lungo tempo, o veduti appena? Poichè avergli un momento innanzi e non parlar con esso loro, non è vederli, se non s'inganna quel filosofo che dice: *parla se vuoi ch'io ti veggia*. Se siete quell'uomo di bene che pur solete, non occorrono altre parole. Se siete poi un altro, non vi trarranno in qua neppure le preghiere, le quali non voglio io fare, essendo fra gli amici la preghiera più fervorosa il desiderio. V'attendo per la prossima domenica la sera a cena insieme col Doua e con l'Hauteno. Questo, per valermi di vocaboli legali, sia il termine perentorio. Venite, camminate, anzi fatevi portare da' cavalli.

Addì 2 di novembre 1587.

LETTERA XI

Dell' Arcivescovo di Salerno a Paolo Manuzio.

Essendomi ritrovato in una congregazione di cardinali e altri prelati avanti N. Signore, si venne a ragionare di condurre una stampa in Roma per conto del Concilio. Io non volendo perdere così buona occasione, non lasciai di proporre e la stampa e la persona vostra, e fui bene ascoltato; e però alcuni mi risposero, che di questo s'era parlato altre volte, e che non era stato concluso perchè voi andavate troppo per l'alto, domandando prezzo fuor di misura. Non ostante questo, sua Santità mi comandò che ad ogni modo io ve ne scrivessi, come ora lo, e che poi riferissi la risposta all'illustrissimo cardinale Borronici. Vi dico adunque, che quando vi piaccia di accettare il partito, al quale veggio che siete desiderato, mi scrivete risolutamente quanto vi occorre, e massime intorno alle condizioni; perchè io non mancherò di far per voi tutto quel che debbo per la nostra antica amicizia, la quale però non mi muove più che il beneficio pubblico che può nascere dalla virtù vostra. State sano.

Di Roma addì 10 febbraio 1559.

LETTERA XII

Di Giambattista Gelli a Francesco Melchiori.

Due sono le sorti dell'amicizia. favellando per ora così in generale di lei. L'una nasce dalla natura, ed è mantenuta continuamente da lei, e

l'altra ha l'origine dalla elezione, onde ha bisogno a volerla conservare, come ha il suono a volerlo mantenere, di nuova esca o di gioventù o di diletto, conversando in presenza o scrivendo, e facendo altri uffizj amichevoli in assenza. Delle quali amicizie è già molto tempo che voi vi guadagnate abbondantemente appresso di me la prima. Io non dico con quella generalità, nella quale ci ama ciascuno per essere di una specie medesima; ma con quella affezione che si debbono amare gli uomini dotati di quelle qualità buone e lodevoli, delle quali mi è pervenuto all'orecchie più tempo fa, che siete ornato voi. E dappoichè desiderate ancor l'altra, io ve ne fo liberamente un dono, con maggior desiderio mio di darvelo, che non a il vostro di ottenerlo; ma con questa protezione, che io non nascerò di poi così spesso con voi gli uffizj detti di sopra, ch'ella ha di bisogno, voi non ve ne maravigliate, o pensate che io non v'abbia donato quel che più che io così volentieri vi dia. Imperocchè e per l'esercizio, del quale io ho vivere, e per l'occupazione che m'hanno data quest'anno i nostri accademici d' esporre pubblicamente, i giorni delle feste il nostro divinissimo Dante, io non ho tanto tempo, che io scriva bene spesso quel che occorre alle mie faccende familiari, non ch'io possa scrivere lettere per consumare piuttosto il tempo fuggendo l'ozio, che per altra cagione. Siechè se voi pur volete questa mia amicizia, vi bisogna pigliarvela in quel modo ch'io possa darvela, promettendovi però di non mancar mai, dove io possa far cosa la quale vi sia grata, ne volendovi ancora torre per questo dallo scrivermi, qualunque volta vi piace, perchè vi risponderò sempre, purchè voi mi diate di quei titoli i quali si convengono ad un par mio. E vivete felici e amatemi.

Di Firenze addì 3 di marzo 1553.

LETTERA XIII

Di Seneca a Lucilio.

Voi deste la commissione d'arrecarmi le vostre lettere ad uno che mi scrivete essere vostro amico. Dopo mi avvisate ch'io non gli comunichi tutti i fatti vostri, dicendomi che siete solito a guardarvene voi stesso. Così nella stessa lettera lo chiamate amico e no. Forse credo io, lo avete chiamato amico con quel vocabolo che si usa comunemente; come, per esempio, si dice da taluni, *galantuomini o padroni* a coloro che s'incontrano, se non ci viene il nome loro a mente a tempo. Se così è, vi si può comportare. Ma se in effetto giudicate vostro amico un uomo, in cui non abbiate tanta fiducia, quanta in voi medesimo, qui sta l'error grande, e non conoscete la sostanza dell'amicizia vera. Deliberate di tutte le faccende in compagnia dell'amico; ma prima studiatelo bene, s'egli sia tale. Dopo contratta l'amicizia, si dee credere: consigliarsi bene prima. Fanno il rovescio coloro, i quali, contro il precetto di Teofrasto, aspettano a giudicare d'una persona, quando

hanno cominciato ad amarla: quando l'hanno conosciuta, non l'anno più. Pensatela a lungo, quando si tratta di accettare un amico o di non accettarlo: quando avete determinato che sì, apritegli tutto il cuore, e parlategli arditamente, come a voi medesimo. Vi consiglio io bene a guidar la vita vostra per modo, che non abbiate nella coscienza cosa da vergognarvene che la sappia un nimico. Ma poichè nel mondo succedono alcune cose, le quali vuole l'usanza che sieno arcani, aprite tutti i vostri travagli e i pensieri all'amico. Se lo terrete di cuore per fidato, sarà tale. Molti a forza di temere d'essere ingannati, par che dicano: ingannaci; e co' loro sospetti eterni, danno altrui il pretesto di gabbargli. Oh, perchè in presenza dell'amico mi darà il cuore di ritenervi in gola una sillaba? qual ragion vuole che in presenza di lui non mi stini solo? Ci sono taluni, i quali raccontano a quanti s'abbattono quello che dovrebbero dire a' soli amici; e se hanno cosa che gli punge, la scaricano in quanti orecchi trovano. Tali altri all'incontro sono così guardinghi in faccia a' loro più cari, che si chiudono sempre il segreto nelle viscere; e se potessero, non si fiderebbero di se stessi. Fauno male i primi e i secondi. Il credere ad ognuno, ed il non credere a nessuno, sono due vizj. Io tengo l'uno per meno inonesto, l'altro per più cauto. Nello stesso modo voglio che sieno da voi biasimati tanto coloro che sono inquisiti sempre, quanto quelli che sono quieti sempre. Perchè quel godersi del tumulto non è industria, ma è un animo che dà volta qua e colà per agitazione; e non è quiete, ma scioglimento di nervi e non sfuire quello che stima molestia, ogni picciolo movimento. Perciò tenevete a mente questo detto di Pomponio. Tali si sono cotanto imbucati nelle caverne, che quanto è alla luce par loro fosco. S'ha da mescolare un poco dell'una cosa con un poco dell'altra: adoperarsi e riposare; riposare e adoperarsi. Prendete consiglio da natura; ella vi risponderà: io ho creato il giorno e la notte.

LETTERA XIV

Di Michelangelo Buonarroti a Benedetto Varchi.

M. Benedetto, perchè c'è paia pur ch'io abbia ricevuto, come ha, il vostro libretto, risponderò qualche cosa a quel che mi domandate, benchè ignorantemente. Io dico che la pittura mi par più tenuta buona, quanto più va verso il rilievo, ed il rilievo più tenuto cattivo, quanto più va verso la pittura. E però a me soleva parere che la scultura fosse la lanterna della pittura, e che dall'una e dall'altra fosse questa differenza ch'è dal sole alla luna. Ora poichè io ho letto nel vostro libretto, dove dite che, parlando filosoficamente, quelle cose che hanno un medesimo fine sono una medesima cosa, io mi sono mutato di opinione e dico, che se maggior giudizio e difficoltà, impedimento e fatica non fanno maggior nobiltà, la pittura e la scultura sono una medesima cosa; e perchè ella fosse

tenuta così, non dovrebbe ogni pittore far manco di scultura, che di pittura; e il simile lo scultore di pittura, che di scultura. Io intendo scultura quella che si fa per forza di levare: quella che si fa per via di porre, è simile alla pittura. Basta che venendo l'una e l'altra da una medesima intelligenza, cioè scultura e pittura, si può far fare loro una buona pace insieme, e lasciar tante dispute, perchè vi va più tempo, che a far le figure. Colui che scrisse, che la pittura era più nobile della scultura, s'egli avesse così bene intese le altre cose ch'egli ha scritte, le avrebbe meglio scritte della mia fante. Infinite cose e non più dette ci saria da dire di simili scienze; ma, come ho detto, vorrebbon troppo tempo, ed io ne ho poco, perchè non solo son vecchio, ma quasi nel numero de' morti; però prego m'abbiate per excusato, e vi ringrazio, quanto so e posso del troppo onore che mi fate, e non conveniente a me.

LETTERA XV

Di Cassiodoro a nome del re Teodorico.

Ci duole estremamente che a' nostri tempi vadano perdute le belle opere degli antich, quando appunto desideriamo del continuo di accrescere alle città gli ornamenti. Però t'avvisiamo coll'ordine presente, che tu faccia sottilissima inquisizione di una certa statua di bronzo della città di Como, di cui ci è pervenuta notizia che sia andata smarrita. Prometti fino alle cento monete d'oro, se v'ha chi voglia manifestare questo scelerato furto. Avrai sopra di ciò anche un editto, acciocchè la promessa nostra inviti a confessare chi titubasse. Ma se anche dopo la promulgazione dell'ordine nostro terranno il misfatto segreto, lascerai passare la prossima solenne festa; poscia ordinali che sieno rammati quanti sono artefici in costei contorni, e facendo loro terrore colle minacce, esamina chi può essere stato ministro in tale iniquità. Non può essere stata così facilmente tolta via una statua, se non avesse tentato di rimuoverla dal suo luogo la presunzione di qualche maestro dell'arte.

LETTERA XVI

Dello stesso.

L'abbondanza del frumento de' primi beneficiare quella provincia, a pro della quale è nato; ed è giustizia, che la fertilità di un paese serva agli abitanti di quello, avanti che l'ingordigia del traffico ne lo vuoti. Dassi a forestieri quello che avanza; e si pensi a' luoghi di fuori quando si sarà pienamente soddisfatto al calcolo della necessità propria. A tal fine voi farete avvertire di luogo in luogo coloro che hanno la custodia de' porti, che non vi sia chi carichi di grano navi forestiere per trasferirlo ad altri lidi, se prima non si è provveduto a quanto ne può consumare il paese. Tanto desideriamo.

LETTERA XVII

Di Seneca.

Risiorisco, mi balza il cuore d'allegrezza, mi torna il calore in corpo, non son più vecchio, poichè conosco dall'opere vostre e dagli scritti che avanzate più l'un di che l'altro voi medesimo. Già il comune degli uomini l'avete lasciato indietro ch'è un pezzo. Se un albero condotto al fruttificare dà consolazione all'agricoltore; se il pastore tragge diletto dal frutto delle sue pecore; se a chi attende alla salute del corpo di un picciolo allievo, vedendolo giunto all'adolescenza, pare d'essersi ingrandito egli stesso; che pensate che sia di coloro che hanno educati gl'intelletti, e avendogli da tenerelli ammaestrati, gli veggono improvvisamente adulti? Sì, voi siete mio, voi siete opera mia. Subito che scopersi il vostro genio, vi posi mano, vi feci esortazioni, vi diedi stimoli, non vi consentii mai tardanze, v'istigai sempre, e so ancora lo stesso; se non che ora esorto chi corre, o chi può esortar me ancora. Oh, che volete di più? Avete fatto assai; ma delle cose dell'animo non è lo stesso, che degli affari, de' quali si suol dire:

Chi ben comincia, è alla metà dell'opra.

Il voler essere buono è gran parte della bontà; ma sapete voi qual sia l'uomo ch'io chiamo buono, perfetto e totalmente compiuto? quegli che non può essere indotto a divenir malvagio nè da forza, nè da necessità veruna. Io veggio voi già tale, se durate con perseveranza se usate ogni sforzo, e vi adopererete per modo, che parole e fatti sieno lo stesso, cioè si corrispondano, sieno battuti al medesimo conio. Non ha l'animo diritto colui che fa opere discordanti dalle parole.

LETTERA XVIII

Di Giusto Lipsio a Marco V.

L'Ortelio mandò a me tutto quello che voi avete mandato a lui, cioè le lettere ed il disegno del pavimento con quelle figure così ritrovato. Ho lette quelle, e veduto questo con piacere. Quelle, perchè ritrovi in esse un ricordo amichevole della persona mia, ed un desiderio di vedermi, che temo vi riuscirà vano. E vi disse ch'io andero a Vinegia, parlò piuttosto col cervello altrui, che col mio. È vero ch'io fui invitato da signori Veneziani, e con onoratissime condizioni d'invito; ma io non m'arrendo, e vo indugiando principalmente per la mia poca salute. Che potrei arrecar loro?

*Di corpo dignità? vigor di spirito,
O suon dolce di voce?*

Nessuna di queste cose, e direi quasi con lo stesso Poeta:

*Somigliante a' sepolcri il nome solo
Conserve ancora.*

Marco mio, quella mia antica e interna debolezza non mi lascia mai. Talora mi fa sentire più, tal'altra meno; ma però è debolezza sempre, velo e impedimento all'intelletto. Ma di che mi lamento? So qual venni al mondo: corpo spossato, fragile, che si risente d'ogni ingiuria, pastura di malattia, vittima di morte. Va poi, spera, e datti cuore per non esser qui domani, o per essere in altro luogo. Ma perchè vo io filosofando? Queste sono le mie cotidiane meditazioni. Con tutto ciò non abbandono gli studi, sollievo ne' mali pubblici e privati. Voi ancora proseguite le vostre bene incominciate fatiche, o vero ornamento della patria vostra.

Di Lovanio 30 ottobre 1563.

LETTERA XIX

Di Seneca.

Voi desiderate che ci scriviamo più spesso: avete ragione. Quel parlare che s'insinua nell'animo così di tratto in tratto, e tempo per tempo, giova più. Le dicerie apparecchiate e sparse negli orecchi al popolo, hanno maggiore sonorità, ma non sono familiari. La filosofia è una consigliera; i consigli non c'è chi gli dia tuonando. Fa bisogno d'adoperare poco meno che un arringo, quando si tratta di persuadere chi sta fra il volere e il non volere. Ma dove si tratta d'uno che voglia imparare, e si debba solamente ammaestrarlo, sta bene un parlar domestico: questo, entra più facilmente e si appiglia. Non occorre già dire gran quantità di cose, ma cose di forza. Spargansi a guisa di seme che è un granello, è vero; ma se occupa terreno a proposito, spiega il suo vigore, e dal poco s'allarga in bellissima produzione. Il parlare fa lo stesso effetto; poco luogo ingombra; ma il suo aumento è nell'opere. Quel che si dice, è poco; ma se il cuore lo riceve di voglia, prende forza e rampolla. Battiamo li: sono della stessa natura semi e precetti. Questi, per brevi che sieno, se, come dicea, trovano l'animo a proposito che gli rapisca e traggia a sé, fanno prova grande. Riproduurrà anch'esso a vicenda, e vi frutterà con usura. State sano.

LETTERA XX

Dello stesso.

Ho avuto ragionamento coll'amico vostro: egli è il miglior naturale del mondo. Alle prime parole mi scopersi il fondo del suo cuore, dell'ingegno, e quanto profitto ha fatto fino al presente. N'ho ricevuto gran gusto, e spero che le altre conversazioni corrisponderanno allaprima, perchè il suo parlare non fu cosa apparecchiata avanti, ma lo colsi all'improvviso. Raccolgendosi così un poco in sé, appena poté liberarsi dalla verecondia che gli avea tinta tutta la faccia: ottimo segno in un giovane. Ma a quanto preveggo, essa è di tal qualità, ch'egli diverrà uomo, si spoglierà d'ogni difetto, acquisterà sapienza, ma la verecondia non lo abbandonerà

mai. Quando i difetti, sieno pur d'animo o di corpo, ci vengono da natura, non v'ha filosofia che basti a liberarsene affatto. Tutto quello che viene dalla nascita ed ha fitta la mastra radice dentro, si tempera, ma non si vince. Taluni ci sono, anche d'animo costantissimo, i quali quand'escono in presenza del popolo, grondano sudore, come se fossero per gran fatica affannati; a tali altri, quando hanno a parlare, tremano le ginocchia sotto, i denti si battono in bocca, la lingua balbetta e s'intoppa nella labbra. Non educazione, non consuetudine sono bastanti a discacciar tali difetti. Natura fa con essi vedere quanto può, e avvisa anche i più robusti che non sono pur senza magagna. Fra i vizj annovero quel rossore che all'improvviso tinge le guance anche a valentuomini famosissimi e gravissimi: è vero che ne' giovani apparisce più, a' quali, più ch'agli altri, il sangue bolle ed hanno fronte più delicata. Tocca però anche ai provetti e a' vecchi. Alcuni appunto sono più da temersi quando arrossiscono, come se allora cacciassero via da se tutta la vergogna. Non era mai Silla più terribile, che quando gli era salito il sangue al viso. Non fu mai faccia più risentita di quella di Pompeo: mai non si trovò alla presenza d'alcuni pochi, che non divenisse vermiglio; più quando parlava in pubblico. Ricordomi, d'aver veduto arrossire Fabiano introdotto per testimonio in senato; e quel pudore gli quadrava a maraviglia, venutogli per debolezza di mente, ma per la novità della cosa. Che se si trova facilità o inclinazione di natura all'arrossare, in chi non ha esercizio, non dico che lo abbatte totalmente, ma lo crolla. Imperocchè, come si trovano persone di quieto sangue, così ve n'ha di quelle che l'hanno prontissimo, mobile e che tosto sale al viso. Dicovi di nuovo, non v'ha filosofia che si possa da ciò salvare; ch'è ella potesse sbarbare tutti i vizj, avrebbe sotto il suo dominio la natura. Quello che ci vien dalla uscita e dalla complessione, s'acclatterà, quando l'animo si sarà compassato attentamente e a lungo. Sono cose che chi le ha, non può discacciarle; chi non le ha, non può farle venire a sé. Gli strioni, i quali sulla scena imitano gli umani affetti, ch'esprimono la tema ed il sospetto; che rappresentano la tristezza, imitano la verecondia con questi segni: chinano la faccia, proferiscono le parole piano, tengono gli occhi fissi in terra; ma non possono far sì che il viso esprima rossore, perchè questo non si può né scacciarlo, né farlo venire. La filosofia contro tali cose non promette né aiuti, né giovanimenti: sono libere. Non chiamate, vengono; non inandate via, se ne vanno. Orsù, la lettera vuole un'aggiunta che serve di clausola. Eccola, ntile, salubre: mettetela bene in mente. Dobbiamo sceglierci un uomo di bontà singolare, quello tenerci sempre avanti gli occhi della fantasia, e vivere come se egli ci osservasse a fare ogni nostra azione, come se egli stesse a vederla. Lucilio mio, tal precetto ci diede Epicuro: egli fu che ci diede tal custode e maestro, e non fu senza ragione. Non si fanno tanti misfatti, quando un testimonio sta

davanti a chi ha voglia di far male. Eleggasi l'animo d'uno d'avergli rispetto, per la cui venerabile autorità il proprio segreto si tenga più occulto. Beato colui che non solamente veduto, ma anche pensato, tiene a freno; ed oh brato chi può tanto rispettare uno, che al solo ricordarselo, si temperi e riordini! Poco tempo andrà, che sarà rispettato quegli che può tanto rispettare altrui. Sceglietevi dunque Catone; se questi vi sembra troppo rigido, sceglietevi un altro di più morbido cuore, Lelio, per esempio. Sceglietevi uno, il cui modo di vivere e di parlare v'abbia dato nell'umore; tenetevi sempre davanti l'animo l'aspetto di lui, e dite a voi: ecco il mio custode, ecco l'esempio mio. Dicovi di nuovo, che ci abbisogna alcuno, alla cui norma si reggano i nostri costumi. Quello ch'è torto, non si dirizza altro che con la squadra.

LETTERA XXI

Di Francesco Fiesco a Mario suo figliuolo.

Il tuo poemetto mi piacque, e mi piacque la tua lettera; in somma, quello che scrivesti a me, mi diede una estrema consolazione. Ora fa che ti renda degno di tutti quegli onori, de' quali fosti fregiato dal serenissimo duca di Savoia. Tale, ti renderai specialmente, se alla bontà dell'ingegno aggiungerai dottrina e diligenza. Figliuolo mio, egli mi sembra, come dicono gli Stoici, che siasi trasferita in te non solo una parte di vigore dell'ingegno paterno, ma anche del corpo. Ti ricordo però, che così fatto vigore, coll'ascoltare, leggere, meditare, parlare, disputare e scrivere, si desta, si nutrice e cresce. Non vorrei che s'avesse a credere che tu fosti letterato piuttosto per bontà di natura e de' maestri, che per industria e attenzione tua propria. Di quanto mi domandi nella tua lettera, mi darò pensiero a tempo opportuno, essendomi questo mancato per poter subito eseguire. Quando verrà Zenofante mio figliuolo, che sarà fra due giorni, sarà da me fatto quanta desideri. Quel tuo, o per meglio dire Anio nostro, non volle valersi di me. Iddio conservi te, la moglie ed il figliuolo.

LETTERA XXII

*Di Daniel Barbaro al magnifico
M. Federigo Badoaro.*

Pensate quanta allegrezza io abbia sentita del ragionamento nostro di questa mattina, che ritrovandomi ora solo, niuna cosa più grata di esso mi va per la fantasia; e per aggiungermi non so che più di soavità, mi sono messo a scrivervi, quasi continuando nel proposito nostro. Ben è vero ch'io penso che meglio saria ch'è il difetto mio sepolto fosse nella gratitudine dell'amore che mi portate, che vivo io, nel testimonio delle carte ch'io imbratto: tanto più che voi medesimo sapete ch'io non iscrivo o ragiono con altri vocaboli di quelli che ho imparati dalla madre, e corretti coll'uso mi-

gliore di questa favella, nella quale io son nato; sì perchè a mia non piace, come uccello indiano, usare l'altrui lingua, specialmente nello scrivere domestico, dove altre parole non ragionano, che le comuni; sì perchè non vi ho posto molta cura o diligenza, se non per un certo piacere ed alleviamento de' pensieri, come quelli che non sanno dipingere o suonare, eppure alcuna volta con lo stile o carbone segnano i fogli, e menando le dita sopra i strumenti musicali, si dilettono nell'arte non conosciuta; e se per esso sono laudati da' maestri per la prontezza e facilità che avrebbero se potessero esercitarsi, arrischiando, vergognandosi di non sapere quello che facilmente potrebbero acquistare. Così interviene a mia stesso, M. Federico caro, circa lo scrivere, e tanto più diventa rosso, quanto alcuna volta sento che voi mi fate tale, quale non mi conosco essere; e se non fosse che non è meno vanità rallegrarsi delle false lodi, che poco sapere, contrasterei con chi troppo ama, e vi risponderci che, giovando più a fatti che le parole, quelle lodi che si danno innanzi la illustre professione della virtù, si debbono usare più presto per ispirare alle fatiche virtuose, che per meriti della stessa virtù; e che prima che l'uomo sia arricchito de' tesori delle scienze, ed ornato del lume della vera gloria (il che la lunghezza del tempo ed il sudore dello studio per mezzo delle arti degne degli uomini liberi o nobili), s'acquista l'aspettazione che di lui si ha, è la maggior nemica che aver si possa; per lo che non si dee aver più cura delle parole che dilettono l'orecchie, che sollecitudine delle cose che nutrono l'animo. Onde seguitando il ragionamento fatto, egli è certo che tutto quello che noi con la mente travagliamo, pensando ed intendendo, col parlare si disegna e si esprime: dove chi cerca più presto ragionare, che intendere ciò che ragiona, è simile a coloro che con belle ed ornate vesti giudicano di coprire la contraffatta e brutta figura del corpo loro. Che cosa vogliamo noi fare di belle ma vuote ed inutili parole, le quali, come avessero l'ale, prestamente se ne volano e spariscono, se dalla gravità e fermezza delle sentenze o ritardate o stabilite non sono? A che fine, di grazia, procacciare tanti fiori di dire e tanti sughi d'idiomi, senza poi farne, dirò così, la terza di alcuna utile e dotta composizione, o il mele di qualche dolce e dilettevole ragionamento? Perocchè altro non dee esser l'opera dell'ingegno nostro, che una cera e non mele ntile e soave all'animo e al senso degli uomini. Ella è cera, per essere tutta d'un filo, di un tenore, tutta unita e composta, ed a sì medesima somigliante; è mele per la soavità dell'armonia e dolcezza delle parole che per l'orecchio nell'animo si sogliono instillare. Non prima avrebbe potuto quel grande Oratore ateniese, maraviglia delle genti, con tanto spirito commuovere i cuori degli ascoltanti, se ovvero del gran Platone non fosse stato diligente discepolo, o di qualche illustre maestro sollecito imitatore. Nè si loderebbe Roma per la copia di tanti divini oracoli (così voglio chiamare i veri oracoli, Tullio, Cicerone, Orosio, An-

tonio), se da' primi loro anni, e del corteggio in ogni età, non avessero con lo studio del dire accompagnata la dottrina del sapere. Veramente i bei concetti sono padri delle scelte parole, e al sodo giudizio di chi ragiona, la lingua si trova conforme. Ragionano i padri nostri nelle occorrenze della repubblica, senza gran cura di parole, così gravemente, che con facilità persuadono ogni cosa; e ciò nasce dall'esperienza ed uso delle cose, e voi ne conoscete alquanti, i quali, benchè fuggano l'esser tenuti dottori e intelligenti, pure si comprende che il grido e l'onore che vien dato loro da' suoi cittadini, tragge il vero principio non dalla loro eloquenza, ma dal sapere, senza il quale nessuno può esser eloquente. Può ben essere che l'uso e la imitazione vagliano alcuna cosa; ma nè quello, nè questa faranno un uomo differente e singolare. Perchè l'uso senza cognizione è come un cieco nato che per ogni buco cammina; ed io almeno biasimo quella imitazione che si acquista col furto, e quel furto che non vien dall'arte, perchè l'arte è madre della somiglianza. Ma veramente ciascuno da natura il suo genio separato dagli altri, come la voce, la faccia, la scrittura o molte altre cose, le quali in virtù dell'artificio non pur convergono; ma diventano conformi. Ecco che con l'arte non solamente le voci umane, ma i fischi degli uccelli e gli urli degli animali si fanno somiglianti. Scrivasi per arte ad uno stesso modo da molti, ed alcuni usano di così bene imitare, che come pittori rappresentano gli altri, le facce, i movimenti. Però quelli che credono esser poeti ed oratori perchè rubano e gli oratori e i poeti, non sanno che nella inimità delle cose, alcune parole, alcune veramente sono. La bellezza del corpo può esser naturale, e può ancora dall'inganna procedere. Oro non è ciò che riempie, nè genoma ciò che riluce; conoscesi l'oro alla prova, è la gemma al paragone. Il ragionar come gli altri, non fa che noi siamo quali essi sono. Manca alcuna volta la natura, ovvero si indebolisce; e se l'arte non le dà vigore, essa o rimane spenta, o si resta fredda. Grande e mirabile cosa è, e non senza grazia di natura singolare, in breve spazio conseguire ciò che da se stesso è tale che con tempo o fatica si acquista. E quel giovane che pieno di spirito, come un nuovo vascello di fardio e fumoso mosto, e appena si contiene che non si rompa per il fervore delle cose che nel petto gli bollono, fa che il mondo aspetti miracoli da lui. Ma eccoti che si raffredda quel calore, si restringe quella natura, e mancandovi l'arte, ninna cosa è più agevata e morta di quella che da tali ingegni proceda. In troppo spazioso tempo mi conglue la verità, dal quale mi richiamo il mio poco sapere. Bastami dunque avervi dimostrato che non sono gravi que' stili che possono esser corretti dal volgo; benchè altrimenti il volgo sia giudice degli oratori. E questo dico, perchè la moltitudine potrà bene accettare o ricusare la lingua e le parole; ma non potrà fare niente cauto, prudente, vivace, pieno di spirito, sicchè lasci negli animi di chi ode il mordente, dirò

colà, o il piceante de' ragionamenti. Dee coltivare adunque ognuno i solchi dell'ingegno suo con le buone arti, seminandovi le sacre e sante sentenze delle dottrine, acciò ricolgano i fiori delle ornate parole, e i frutti delle opere virtuose in utile e ricca possessione della patria e della famiglia sua. Amatemi come fate.

LETTERA XXIII

Di Simmaco a suo padre.

E sarà egli vero ch'io abbia sempre ad incontrare questa disgrazia, che da per tutto dove io mi volgo, mi si presenti l'occasione del fabbricare? Ecco quel che ora mi succede appunto. Sono sforzato a fare una spesa considerabile per restaurare il palazzo di Capua. Parte di esso per l'altrui negligenza ha molte crepature; un'altra parte, risarcita un pezzo fa troppo in fretta, non dà comodo sufficiente nè onorevole per abitarvi. Se non vi si ripara sollecitamente, o la spesa crescerà di molto, o rovinerà da' fondamenti. Poichè quando si trascura di provvedere a tempo a tali necessità, finalmente si perde tutto. Io però fo pensiero di fabbricarlo dalla pianta. Così invece di goder quella quiete che ho tanto desiderata, mi converrà applicare ad una faccenda assai dispendiosa. Avete inteso ciò che mi è sopraggiunto da fare. Vi prego a darmi scambievolmente avvisi continui della vostra salute e delle vostre prosperità, acciocchè quel poco di tempo che mi apparcirà di consumare nella fabbrica, possa passarlo senza quella pena che mi arrecherrebbe la mancanza delle vostre lettere. State sadio.

LETTERA XXIV

Del medesimo allo stesso.

Fu ufficio proprio de' censori il riconoscere quelle opere che avessero allagate. Avete voluto appoggiare a me la cura d'un interesse così fatto. Io con ogni prontezza ubbidito a' comandamenti vostri, tanto per essere io rassegnato al vostro volere, quanto perchè quello di che mi avete incaricato, si conviene benissimo al mio diletto. Ecco vi adunque tutto quello che da me con ogni vigilanza è stato fatto sino al presente per risarcimento del vostro palazzo. Le scale sono state fatte di marmo nobile. Le stanze di sopra, tutte lustricate di marmo segato, e cominso con tale squisitezza di lavoro, che pare tutto di un pezzo. Le colonne si sono avute per sì piccolo prezzo, che mi pare di averle avute in dono; e se l'occhio non mi inganna, le stimo di marmo di Bitinia. Questo è quanto deve esservi notificato fino al presente. Non tralascerò da qui avanti di avvisarvi del restante, secondo che vedrò andarsi avanzando la fabbrica. State sano.

LETTERA XXV

Dello stesso ad Ausonio.

Le buone arti, secondo l'antico detto, si nascono con l'onore. Questa verità viene confermata anche a' nostri giorni; imperocchè nessuno celebre nelle armi o eccellente nelle lettere, ha usata industria senza ricompensa. Così compartendosi il frutto a chi n'è degno, si viene ad apprestare speranza a chi s'incammina per la medesima strada. Di ciò godo al maggior segno, tanto per rispetto di coloro che coll'industria si comperano la fortuna, quanto particolarmente per rispetto di Giuliano mio amico intrinseco, il quale io bramo che voi abbiate la bontà di ammettere a parte dell'amor vostro, mentre io confido che possa essere stimato degno e meritevole. Voi sapete benissimo quanto sia difficile nella professione del foro l'accordare insieme il valore della faccenda e l'integrità dell'animo, mentre o la verecondia avvilisce chi è d'ingegno moderato, o l'eloquenza partorisce arroganza per la felicità dei successi. L'una e l'altra di queste due qualità s'accoppiarono per modo in questo mio caro amico, che mai non si arendò per vergogna, nè per isfacciataggine fu burioso; anzi mai per dargli non si vile tortolta la singolar sua verecondia. Egli, benchè scarso de' beni di fortuna, ripose tuttavia le sue ricchezze nella lealtà, ed il maggior guadagno nella lode. Ora volentieri io lo consegno alla vostra direzione, o piuttosto al vostro cuore; poichè la mia maggior premura si è, che i buoni siano vostri amici, e son certo che voi siete di questo medesimo sentimento. Imperocchè la natura gode sempre dell'uguaglianza, e a lei è familiare tutto quello che le somiglia. Ma per non cadere in sospetto d'adulatore coll'estendermi in espressioni sì fatte, pregovi di far giudizio dell'amico, sperimentandolo con tutta comodità e riflessione. Quando avrete fatta prova de' suoi portamenti, avrete nel tempo stesso fatta anche quella del mio giudizio. State sano.

LETTERA XXVI

Di Plinio a Maurolico.

Qual cosa a me più grata potrebbe essermi comandata da voi dell'andare in traccia di maestro per li figliuoli di vostro fratello? Così per grazia vostra ritorno alla scuola, e quasi rientro in quella dolcissima età un'altra volta. Trovomi, come solea fare allora, a sedere fra giovani, e provo di più quanto m'hanno in concetto in materia di studi. M'è accaduto a questi dì, che trovandosi egli in una numerosissima udienza, motteggiavano ad alta voce, benchè fossero alla presenza di molti del nostro ordine. Io v'entrai: tutti tacquero. Non vi farei questo racconto, se non fosse piuttosto una lode a loro che a me, e se non volessi che voi speraste che i figliuoli di vostro fratello saranno onestamente educati. Quello che rimane a fare

si è, che quando avrò uditi tutti i professori, vi scriverò quello che mi pare d'ognuno; e per quanto si può con lettere, farò per modo che vi sembrerà d'avergli uditi tutti voi medesimo. Sono debitore alla memoria del fratel vostro di questa puntualità e diligenza, massime in fatto così importante. Imperocchè qual cosa è d'importanza maggiore, che figliuoli direi quasi vostri se non gli amate più che se fossero tali, riescano degni di così fatto padre e zio? So benissimo che nello scegliere un maestro si va incontro a dispiaceri; ma dispiaceri e rancori si debbono con paziente animo incontrare per li figliuoli di vostro fratello, quanti ne debbono incontrare e soffrire i padri per i loro propri figliuoli.

LETTERA XXVII

Di Giusto Lipsio.

Ho ricevute oggi le vostre lettere, ed ho veduto in esse due cose: l'onorato concetto, in cui mi tiene il gran Duca di Toscana, e il vostro amore verso di me. Né l'una, né l'altra mi riesce nuova. Imperocchè è lungo tempo ch'io avea udito dire qual fosse lo stipendio che proponeva l'assegnarmi, e conobbi la vostra affezione dieci anni fa all'incirca, quando io era nella città vostra. Ma quanto è al Duca, chiamo in testimonio Iddio, che non posso dire quanto mi duole di non poter a lui ubbidire; e ciò non per alcuna colorata e studiata cagione, ma per la mia poca salute, senza la quale non potrei mai far l'ufficio a cui fossi destinato. Il viaggio è lungo. Il paese una volta io l'ho veduto, e vero, ma per abitarvi ora mi riuscirebbe nuovo. E quando vi sarò giunto, che farò? l'infermo. In cambio del Lipsio, vi presenterò l'ombra di lui. La famiglia de' Medici e cotesto Principe singolarmente è per me gran cosa, e vorrei poter fare per lui assai; ma non si può fare più in là che le forze. Lo stesso Pontefice nostro capo, a' di passati m'invitò a Roma, e me ne sono scusato con la verissima ragione della salute. Io sono ora appunto in mano de' medici; ma voi sapete pure quanto queste malattie di malinconia e croniche se ne vengano con lento piede, e se ne vadano col più, per così dire, del piombo. A Dio è piaciuto così, e a me conviene soffrire con pazienza. Lo stesso già scrissi tre mesi fa a Girolamo Mercuriale nobilissimo medico, e da voi conosciuto, il quale fu il primo ad aprirmi l'intenzione di quel serenissimo gran Duca. So che accettò la mia scusa e ne fece già cenno a cui dovea. Io non voglio nascondere a voi che ho l'animo tutto rivolto alla patria mia, benchè piena di calamità. Iddio aiuterà lei e me quando sarà la sua volontà, e conserverà voi sano e forte.

LETTERA XXVIII

Dello stesso.

Ho veduto i giovani da voi raccomandati: v'ho servito. Che potete voi volere da me, che non vi riesca? Anzi, quello che volete voi, io voglio subito, e lo debbo volere anch'io con tutto il cuore. A voi tocca darmene solamente un avviso senz'altra preghiera. Trattandosi, come si tratta ora, di materia letteraria, vi presto volentieri tutta l'opera mia, conoscendomi obbligato a spendere in pubblico tutto quello che posso per coltivare gl'intelletti della nostra nazione. Sapete che a cagione delle guerre presenti, pochi, anzi pochissimi aspirano alle buone arti; onde se alcuni si trovano che v'aspirino, conviene aiutarli. Qual sarà un giorno la repubblica, se le piante vecchie, per così dire, si tagliano o cascano, e non si dispiangono in luogo di quelle nuovi rampolli? sarà certamente deserto, tenebroso, ignoranza della giustizia, dell'onestà; e quel dispregio di tali cose che ne viene in conseguenza. Oh uomo veramente raro e nobile! Oh, se molti di quelli che siedono al governo della repubblica, l'intendessero come voi, quanto più sarebbero onorati e ben trattati coloro che professano e fregiano queste arti, nè la sede loro, che è pur Lovanio, sarebbe così avvilita! Che altro più le rimane fuorchè la gloria del suo nome antico? Non si sostiene ella ora più in piedi per pubblici sussidi, ma colla propria sua fama; e tuttavia si sosterrà ancora, se la patria nostra non verrà involta in un eccidio universale, di che comincio talvolta a dubitare, vedendo le calamità che succedono, e più le cagioni onde nascono; ma ci aiuterà Iddio benedetto, nostro perpetuo custode, e conserverà voi ancora, reverendissimo P. in C., per sostegno della sua Chiesa e della repubblica.

LETTERA XXIX

Dello stesso.

La vostra lettera mi fu grata per due ragioni: la prima è la notizia che mi date dell'essere arrivato alla vostra famiglia salvo e con buona salute; la seconda è quell'affezione fedele e quella buona memoria che per me e di me conservate. Mi rallegro che sia così dell'una cosa e dell'altra, e desidero che così duri. La gentilezza de' vostri costumi e dell'ingegno, lo confesso, quando qui foste, legò l'animo anche a me: voi foste qui mio uditore e discepolo; ora da lontano sarete amico mio: abbiatevi da me questo sacro titolo, ch'io ve lo do assai volentieri. Ora vi prego e v'esorto, se v'ha di bisogno, che coltivate quella vostra perfettissima iudole e quel campicello, lasciatemi così dire, della vostra buona natura, datovi da Dio, fertile per le buone arti e per le cose dell'ingegno, se voi, come avete cominciato, lo lavorate industriamente, e vi getterete dentro le sementi delle dottrine. Dicoi che avete comin-

LETTERA XXXI

*Del cavaliere Belisario Vinta
al signor Galileo Galilei.*

ciato; ma già siete così bene avanti, che cominciate anche a mettere ed a raccogliere i frutti delle vostre fatiche. Acciocchè questi però si maturino e si stagionino, non mi spiacerrebbe che vi procacciaste anche il sole dell'Italia, e che visitaste anche que' luoghi e quegli uomini che furono un tempo e sono ancora lodati, e principalmente per la prudenza e pel buon giudizio. Veggio che già spontaneamente vi pensate; ma sul deliberare a qual luogo dobbiate andare, se piuttosto a Siena o a Bologna, udite anche il mio parere: eccolo. Se si tratta solamente di favella e d'una lieta e graziosa abitazione, preferite Siena, città veramente per lo ingegno degli uomini e per le bellezze de' luoghi atta a farvi una vita tranquilla. Ma se volete anche studiare, e ammaestrarvi col vedere e udire varie cose, vorrò che andaste prima a Bologna, da me amata ancora; dicovi a Bologna, città fatta non solo per gli studj e per gli studiosi, e di quelli ripiena, ma da nobilissimi e famosi personaggi abitata. Quivi troverete tutto raccolto quello che si può imparare altrove: arti, costumi, favella. Quando poi avrete presa qualche dimestichezza con quella, vorrei che, uscito di là, n'andaste a Roma, a quella un tempo, ed oggi ancora, benchè sotto altro governo, cima e fiore d'ogni gran cosa. Quivi potrete vedere raccolto in compendio quanto v'ha di bello e lodevole in tutto il mondo: ambasciatori o principali di nazioni, e discepoli e precettori d'arti diverse. Non v'ingannate però. Dove si trovano virtù grandi, vi sono anche vizj grandi e frequenti; sicchè toccherà a voi con attenzione e giudizio scegliere le prime, e avere in dispregio o sfuggire gli ultimi. Come Ulisse che passò fra quelle lusinghiere ma pericolose sirene con gli orecchi turati, e tenne solo gli occhi benissimo aperti; così voi avrete qui e in tutto anche il restante dell'Italia a vedere molte cose di passaggio solamente, ma non da riceverle negli orecchi e molto meno nel cuore. Oltre a ciò fate che il viaggio e lo stare sia breve. Se vi spenderete due anni, vi bastano. Se indugierete di più, ne caverete piuttosto allettamento, che dottrina. Questo è il mio sentimento. Voi andatevene, e ritornate felice per giovare e a voi e alla famiglia vostra.

LETTERA XXX

Dello stesso.

Sto male da dieci giorni in qua, e sono già si peggiorato, che non posso nè scrivere, nè fare, cosa alcuna d'applicazione. Ho creduto che sia debito mio salutarvi almeno con poche parole, e mandarvi questo libro che forse sarà l'ultima dell'opere mie, se fra poco Iddio non mi dà altro vigore. State sano. Amatemi e ricordatevi di me.

Hanno queste Altezze deliberato di dar titolo a V. S. di matematico primario dello studio di Pisa e di filosofo del serenissimo gran Duca, senza obbligo di leggere e di risiedere nè nello studio, nè nella città di Pisa, e con lo stipendio di mille scudi l'anno, moneta fiorentina, e con esser per darle ogni comodità di seguitare i suoi studj e di finire le sue composizioni. E siccome vivendo presso le Altezze loro e con esso loro conservando, conosceranno e proveranno sempre più la sua valorosissima ed eminentissima virtù in tanti e tanti conti, così accresceranno sempre al suo merito amore e stima, e alla sua persona favori, onori e grazie. E se V. S. si contenta di questo, bisogna ch'ella me lo specifichi bene con sue lettere, con farsene poi in nome di lei la supplica, e da S. A. il decreto e rescritto, e la pubblicazione quando verrà V. S. E intanto si terrà più secreto che sarà possibile, e non avendo potuto questo giorno fare il mandato de' 200 scudi che S. A. le dona per le spese intorno agli occhiali o stampe di altra sua composizione sopra i ritrovati pianeti, si farà domani o posdomani; e questi faccia conto d'avergli in borsa, e le bacio le mani.

5 giugno 1610.

LETTERA XXXII

*Di Galileo Galilei
al signor cavaliere Belisario Vinta.*

La lettera umanissima di V. S. illustrissima scrittami ultimamente, non mi fu resa qui in Padova se non il sabato prossimo passato, sicchè era trascorso di un giorno il tempo di poterle dar risposta. Avendo ora inteso la determinazione delle loro Altezze serenissime, stabilita sì circa lo stipendio, come circa il titolo, niente o poco sono per domandare che si alteri, come quegli che altro mai non ho desiderato, che l'intera soddisfazione delle LL. AA. serenissime; e questo poco si restringe a stabilire e specificare la mia condotta essere durante la vita mia, siccome in vita erà condotto qui, se cominciava il servizio al prossimo ottobre venturo; e circa il titolo, piacendo alle AA. LL. serenissime di nominarmi matematico primario dello studio di Pisa, desidero che pur tuttavia mi resti il titolo, non solo di filosofo del serenissimo gran Duca, ma di matematico ancora; e sopra questi mi ferino, e di tanto ne do certa e risoluta parola a V. S. illustrissima, acciocchè possa ultimare ed effettuare quello che resta; il che stimo che sarà bene che segua quanto prima, perchè avendomi il serenissimo gran duca comandato ch'io fossi costà questa state, io potessi liberarmi di qua con ogni prestezza, e trasferirmi a Firenze senza aver più bisogno di ritornar qua di nuovo. Circa poi il ristampare il libro intorno a' pianeti nuovi, giudico che sia bene aspettare il ritorno

di Giove fuori dei raggi del sole, per poterlo osservare anche mattutino, e per nell'opera molte osservazioni fatte in questa costituzione, oltre a quelle che ho fatte di più mentre è stato vespertino, il quale ho potuto vedere benissimo insieme co' suoi pianeti aderenti sino a tre settimane fa. Il tempo di poterlo ricominciare a vedere orientalmente mattutino, sarà tra meno di due mesi, e si vedrà comodamente due ore avanti giorno; e frattanto andrò arguitando le mirabilissime osservazioni e descrizioni della luna, la qual vi sta avanza tutte l'altre maraviglie, a massime ora che ho perfezionato maggiormente l'occhiale, sicchè scoprì in essa bellissimi particolari: questo stesso tempo mi basterà ancora per ampliare il trattato, nel quale voglio inserire tutti i dubbj e tutte le difficoltà statemi promosse, insieme colle loro risposte e soluzioni, acciocchè il tutto resti indubitabilissimo, siccome in effetto è non solamente vero, ma più di quello che ho detto e scritto. Non voglio restar di far sapere alle LL. AA. serenissime, come ho con diligenza osservato più volte intorno a Marte e a Saturno, vedendosi ambidue la mattina avanti giorno, e in effetto non vedo che abbiano altri pianeti loro assistenti; cosa che mi è di sommo contento, poichè possiamo sperare di essere noi soli e non altri stati gratiziati da Dio di questo onore. Se le LL. AA. serenissime avranno fatto ordinare in Venezia che mi siano contati gli studi suoi, che mi scrive V. S. illustr., verranno opportuni, o per la spesa della stampa, se mi tratterò qua tanto, o per la condotta mia e delle mie robe, e per parte del risarcimento del danno che sentirò nel disfar casa qua e rifarla a Firenze, il quale non sarà leggero, e in questo caso io stesso poi farò la spesa intera della stampa. Restami finalmente di significare alle LL. AA. serenissime, come per ridurmi in perfetto stato di quiete di mente, mi bisognerà liberarmi da alcuni obblighi che ho, e in particolare condue miei cognatrel resto di dote che dovrà per sua parte pagar mio fratello, avendo io sborsata la parte mia e assai più; ma perchè mi trovo obbligato per lui, ed esso non si trova in facoltà di poter soddisfare al suo debito, è forza che sottratti io per lui, e però mi sono promesso tanto dalla benignità delle LL. AA. serenissime, che quella comodità che ad altri molte volte hanno fatta, e io più volte ho ricevuta qua da questi signori, mi debba, supplicandone io, esser concessuta; e questo è l'imprestito dello stipendio di due anni per doverlo scontare nei prossimi quattro venturi: e ciò domando io per grazia specifica della loro infinita clemenza, dalla quale solo intendo di riconoscerla, e non da altra condizione, avendo io, come ho scritto da principio, fermo proponimento di non mutar articolo alcuno essenziale di quelli che dall'assoluta d'liberazione delle LL. AA. serenissime mi sono stati proposti. Altro più non soggiungo in questa materia, ma starò attendendo da V. S. illustre quanto prima lo stabilimento e l'effettuazione del negozio, per venirne poi subito a servir e riverire personalmente i serenissimi miei signori e padroni naturali, a' quali intanto

reverente m'inchino, e a V. S. illustr. con ogni spirito bacio le mani, pregandole dal Signor Iddio il compimento d'ogni suo desiderio.

Di Padova 18 giugno 1610.

LETTERA XXXIII

Dello stesso a Cosimo II duca di Toscana.

Ancorchè io sia in brevi giorni per poter essenzialmente far questo ufficio debito di congratulazione con V. A. serenissima per la nascita del signor principe novello, tuttavia quel gaudio universale ed eccessivo che per la nova del felicissimo parto ingemhra i petti di tutti i suoi devotissimi vassalli non ha potuto lasciarmi la lingua e la penna in silenzio, sicchè io non corra a dar agio all'A. V. serenissima dell'immensa allegrezza che io ho sentita e sento per la grazia singolare concessa dalla divina Sapienza e Bontà al suo fortunatissimo stato, con assienarlo doppiamente, e nella giovinezza dell'A. V. e nella succedente prole di vederli continuare il più soave e più benigno governo che in qualsivoglia più avventurosa etade si sia ritrovato in terra. Perpetui adunque S. D. M. nella felicità di V. A. serenissima la gratitudine terrena di tutti i suoi sudditi, tra i quali io devotissimo ne le inchino e umilissimo le bacio la veste.

Di Padova 20 giugno 1610.

LETTERA XXXIV

Di Ugone Gratio al nobile signor Beniamino Moreri ambasciadore al Re cristianissimo.

Illustrissimo signor mio, mentre ch'io sto in pensiero per cogliere il tempo opportuno da da venire a lei, affligge di soddisfare alla promessa, con la quale me le sono legato, mi a-corgo che i giorni passano, e che per essere stato lungo tempo lontano da questa città, trovomi in un mare di faccende. L'una sopraggiunge così all'altra, che di giorno in giorno mi va mancando la speranza di poterla vedere, se non forse tardi. Mi comincia perciò a venire a noia un indugio, del quale non preveggo il termine. Quantunque conosca benissimo, ch'essendo io costà, e trovandomi anche presente ed informato quel principalissimo ingegno dell'Ennio, avrei potuto esporre con maggior sicurezza tutti i miei particolari sentimenti, e confrontando le mie considerazioni con quelle di voi due, trarne da tutte insieme qualche buon frutto; ho tuttavia stimato, ch'essendo tal consulta stata accordata fra noi principalmente per non far perdita di tempo, non era a proposito poi, ch'io glielo facessi perdere colla tardanza mia; nel che avrei commesso un error grande. Quando delle due cose fosse necessaria l'una, vorrei piuttosto dare a conto poco, che rimaner debitore più a lungo. Ho dunque dettato in lettera quella che doveva tra noi trattarsi in voce: quel difetto che hanno le lettere, potrà ancora un giorno essere corretto dalla voce. Il dare sopra qualsivoglia materia consiglio a lei, personaggio tale e così gran-

de, e principalmente sull'ordine da tenersi negli studi, era materia da scusarsene per ogni verso; ma ella mi perdonerà. Nasce questa scrittarella per autorità di lei, a cui sarebbe maggior colpa non ubbidire, che nell'ubbidirle commettere qualche errore.

Nel presente consulto dunque pongo in considerazione tre cose: in primo luogo l'età sua, in secondo l'ufficio, e finalmente le sue occupazioni. Quegli uomini, a' quali rimane a fare ancora un lungo corso di vita, e che perciò possono scegliere e volere faccende o non volerle, e non cercano nello studio delle lettere altro che un passatempo o un ornamento del vivere, possono con soave andatura aggirarsi passo passo per tutti i giardini delle discipline a modo loro. L'età sua, giunta ad un certo termine, ed il tempo suo speso pel grado onorevole, in cui ella è collocata, obbligato ad un padrone, le stringono i confini da esercitarvi la sua diligenza, e richiaggono che ella cerchi piuttosto la brevità che le delizie del cammino. Sarà dunque da saggio, se spesso si richiainerà alla mente esser ella ambasciatore; ed indirizzerà a tal mira ogni pensiero circa gli studi suoi, cercando nelle lettere piuttosto l'uso, che il diletto. Ed essendo la filosofia divisa in contemplativa ed attiva, questa è veramente la parte che tocca a lei; all'altra non s'applicherà se non come a serva di questa. Ordigno dell'una e dell'altra è la logica, dalla quale vuol ragione, che si dia principio. Né io vorrei già ch'ella l'attingesse da Aristotile stesso, il che sarebbe cosa più lunga del bisogno; oltre di che qua e colà s'incontrano cose di poco frutto o di nessuno. Le basti leggerne qualche compendio, a patti però che quegli il quale le presta aiuto negli studi suoi e che ha molto maggiore ozio di lei, legga i più celebri maestri di quest'arte, e se trova cosa degna da sapersi, quella si ricordi di riferirle a suo luogo. In tal modo un'ora o due le arrecheranno tanto frutto, quanto un tempo più lungo d'assai. E voglio che ciò sia detto non solamente della logica; ma trattandosi di qualsivoglia arte, scienza o libro, ella gli assegnerà il commentatore più perfetto, acciocchè lo legga e raccolga a ritaglio, per darlo poi in grosso a lei.

Dietro alla logica ne verrà la fisica, alla quale anche non s'avrà ad andar dietro in tutta la sua ampiezza, seguendo i vestigi d'Aristotile. Anche in questa parte trarrà un sufficiente vantaggio da qualche autore breve e chiaro. E siccome l'uso principale in logica è quello delle figure de' sillogismi e delle regole topiche; così non v'ha parte più nobile nella fisica e che più guidi alla sapienza de' costumi, di quella parte che tratta della natura dell'anima e delle sue funzioni. E perciò stimo che ella non abbia a trattare queste parti, come suol dirsi, per passo, ma con maggiore accuratezza dell'altra. Dopo la fisica la consiglierò a toccare qualcosa della metafisica, cioè della prima filosofia; ma non vorrei usare liberalità soverchia nello spendere il suo tempo.

Venghiamo dunque alla filosofia attiva, la

cui prima parte è la morale, la seconda la civile; e s'ella vuole veramente, non già assaggiare l'una e l'altra, ma esaurirle intere, conviene che legga il sommo maestro di quelle, Aristotile. Fra i libri di lui, che vanno intorno col titolo dell'*Etica*; quelli a Nicomaco sono gli ottimi: della politica ce ne rimane un solo. Il suo aiutante di studio poi le riferirà in sommario quello che sopra l'uno e l'altro di questi libri hanno scritto i più eruditi annotatori. Si dee nell'*etica* sopra ogni cosa osservare la diversità delle sette, il sentimento di Pittagora, quello del rigido Portico, quello della vecchia Accademia e della nuova, e quello dell'Orticello d'Epicuro. Quando non si sanno queste cose, ci viene da' libri degli antichi una nebbia grossa agli occhi, e l'utilità è perduta. E perchè il leggere con tanta assiduità Aristotile non le arrechi noia, potrà quasi per istantaneità prendere alcuni libretti brevi, d'uso grandissimo e di non piccolo diletto. Di tal genere sono prima quelli che scrissero di costumi per sentenze, come l'autore dell'*Ecclesiastico* e del libro della Sapienza; e i due che sono stimati apocrifi, Teognide e Feacide, e quello che scrisse gli aurei versi di Pittagora ed il Manuale d'Epiteto. Molte bellissime cose aggiungerà a questi due libretti veramente piccoli e lodatissimi dagli antichi, chi leggerà Jerocle sui versi aurei, e sopra Epiteto il suo interprete Ariano, di lui più abbondante. Né certamente è da lasciarsi indietro Teofrasto, uomo divino e che solo ci rimane in quel genere d'ammaestramenti che caratteristico s'chiamava dagli antichi; quando non si volesse ammettere nello stesso ordine alcuni poemi morali, quali sono certe delle tragedie d'Euripide, le commedie di Terenzio, i sermoni d'Orazio; libri ni' quali altro notano i giovani, altro ammirano gli uomini fatti. A' primi piace la purità e lo splendore della lingua; i secondi vi veggon dentro la vita ed il costume degli uomini, come in uno specchio.

Se non bastano questi condimenti dell'*etica*, vi potrei aggiungere gli *Offizj* di Cicerone, libro non stimato quanto vale, perchè va alle mani di tutti; e similmente le lettere di Seneca e le tragedie che vanno sotto lo stesso nome, e gli opuscoli di Plutarco brevissimi e squisitissimi. Anche alla politica d'Aristotile aggiungerò alcuni altri brevi e fruttuosi scrittori; del qual genere sono l'egloghe di Polibio, somme in politica, le orazioni di Agrippa e di Mecenate dette ad Augusto, in Dione Cassio; le lettere di Sallustio a Cesare; né sarà fuori di proposito l'aggiungervi quelle vite che da Plutarco furono scritte di coloro, i quali furono stimati valere in politica, come di Pericle, di Catone, de' Gracchi; e quelle di Demostene e di Cicerone. Di più, si potrebbe trarre frutto anche dalle lettere dello stesso Cicerone, scritte ad Attico e ad alcuni altri, se vi sarà un commentatore perito della storia romana e di quei tempi. Non v'ha libro al mondo che dimostri meglio il modo e la ragione d'adattare i precetti generali ognuno alla sua pratica. E inoltre, cred'io, di necessità ch'ella legga la retto-

rica d' Aristotile, ma con ordine diverso da quello che volgarmente si stima buono, cioè dopo l'etica e la politica. Imperocchè quel gran maestro del perfezionare tutte le arti, vide benissimo che l'artificio del persuadere si dee a guisa di rivolo trarre pian piano dalla morale e dalla dottrina civile. E perchè anche in questa parte si veggia chiaro l'uso dei precetti, vorrei persuaderla a leggere con attenzione alcune delle orazioni di Demostene e di Cicerone; non quelle che furono fatte per piacere, ma le più appartenenti alla cosa pubblica, come le Filippiche dell'uno e dell'altro, del primo le Olintiache, del secondo quella a favore della Manilia, e la contraria alla legge agraria ed alquanto altre. Fatto questo corso, io non ho altra cosa da tenerle tanto raccomandata, quanto lo studiare in giure: nè dico io già in quel privato, dal quale gli avvocati e gli storcileggi traggono il pane cotidiano; ma nell'jus delle genti e nel pubblico, scienza che fu chiamata da Cicerone superiore ad ogni altra, e disse che sta ne' trattati, ne' patti, nelle convenzioni de' popoli, de' re, delle nazioni, e finalmente nella ragione della guerra e della pace. I libri delle leggi di Platone e di Cicerone le potranno far vedere in qual forma i principj di così fatta ragione s'abbiano ad attingere dalla dottrina morale: basterà però di Platone leggere alcuni sommari. Nè avrà punto a dolersi d'aver perduto il tempo a scegliere fra gli scolastici s. Tommaso; e se non leggerlo con diligenza, almeno guardare nella seconda parte della sua *Seconda* che fu da lui intitolata la *Somma della teologia*, massime dov'egli tratta della giustizia e delle leggi. Vedrà più d'accosto la pratica nel primo e nell'ultimo libro delle *Pandette*, e nel primo e negli ultimi tre libri del codice di Giustiniano. È maraviglia a dire, quanto una mente fornita di queste discipline caverà poi di frutto dalla lettura delle storie. Quando uno sa i precetti universali ed il genere delle questioni, può con facilità grandissima acconciare a luogo gli esempj; o con la memoria, se avrà questa forza che basti, o con l'aiuto d'alcune brevi noterelle, se ella n'avesse bisogno. Prima però di mettersi a leggere le storie, è di necessità indispensabile incominciare da qualche descrizione universale della terra e de' tempi, e da coloro che scrissero le cose sotto brevità, quali furono Giustino, Floro e l'abbreviatore di Tito Livio. Tuttavia nel leggere le storie, la consiglierai piuttosto a seguire la sua volontà, che ad obbligarla alla smania di certe leggi. Grandissima utilità si traggono da tutte, e più penetrano addentro quelle che più volentieri si leggono. Secondo la mia opinione, è però meglio, parlando generalmente, il cominciare non dalle antichissime, ma da quelle che più ci s'accostano e più note ci sono, per poi salire a poco a poco alle più remote. Trattandosi della storia romana, è da tenersi a mente, che maggior frutto si tragge dagli scrittori greci che da' romani, per essere stati i forestieri più diligenti nell'osservare i costumi e riti pubblici, e similmente nello sten-

dergli colle narrazioni. Ma di tutto ciò non ci mancherà l'opportunità di parlar dopo. Egli è il meglio per ora ch'io rompa questo filo, che far danno agli studj di lei col parlare troppo a lungo di studj, a' quali non metterà più applicazione di quanto le permettono gli affari del Re cristianissimo e della nostra repubblica. Il Signore Iddio, illustrissimo padrone, la conservi lungamente salvo pel bene dell'una e dell'altra nazione; e perchè ella abbia buona riuscita del suo generoso proponimento, le conceda i due aiuti necessari ad un animo buono: salute stabile e fortuna costante.

Da Rotterdam addì 12 maggio 1615.

LETTERA XXXV

Giusto Lipsio a Giovanni Eurnio.

Eurnio mio, udite cosa che farà maravigliare i medici: son vivo. Non fu mai al mondo cinnico veruno, professore di pazienza, che fosse sofferente e tanto sopportasse quant'io in questo benedetto viaggio di Westfalia. Tutti quei mali che possono venire dall'aria, dall'acqua e dai cibi, m'hanno tempestato. Venti e piogge dirotte e senza fine, mangiare non solamente da barbari, ma da uomini appena. Voi sapete qual sia il mio stato di salute, e quanta la necessità del migliorarla colla scelta de' cibi. Ecco vi al primo ingresso d'ogni osteria, quando, a parlar più retto, dovrei dire stalla o porcile, un tazzone di cervogia debole, puzzolente o spesso calda per la prossima cucina. Negar d'accettarla non si potrà, chi non volesse esserne cacciato fuori come un cane: questo era il primo saggio. Dopo stando intorno al fuoco in compagnia di cocchieri e di mangiascrofe, v'avea l'obbligo di reiterare più volte la stessa pozione, e porgere con eleganza e garbo solenne la mano a ciascuno ogni volta ch'egli bevea. Apparecchiavasi intanto la mepsa. Non sia chi mi ragioni di tovaglia: sapete come stava. Già il mio interno calore mi stimolava al mangiare; ma, oimè! il primo mandato in tavola fu fardo, duro, grosso e per giunta crudo. Oh stomaco mio, qual fu allora il tuo caso! che poteva io fare? chieder altro, era delitto. Sto dunque guardando, taccio e taglio certe fette di pane: avesse però voluto Iddio che fosse pane. In verità, Eurnio mio, se l'aveste veduto al colore, al peso, all'apparenza e avete giurato che fosse pane, sarebbe stato giuramento falso: nero, pesante, acetoso, fatto in una massa di quattro in cinque piedi di lunghezza, tale ch'io non uii avrei avuto tanta forza d'alzarla. Mi venne in mente Plinio che di questa gente e della sua vicina dice: *Misera, ch'orde la sua terra!* ma io con verità maggiore direi: *Misera, che terra mangia!* Ascoltate ora che fossero l'altre vivande. Dopo un lungo indugio s'apre finalmente la cena con un catino tant'alto di cavoli minuzzati ed affogati nella broda, quasi dissì nel veleno, perchè vi galleggiava il grassume di porco, un buon dito sopra. I commensali miei non mangiano tale ambrosia: la divo-

rano. Che posso io fare? nausearmi e morir di fame. Finalmente traggio fuori del valigiotto certe uve passe, e a poco a poco me le vo mastinando col pane. Nacque nella brigata dispetto di quest'atto e gran bisbiglio; ma io volli piuttosto acquistarmi la collera dei convitati e dell'oste, che quella della salute. Egli è il vero che il mio servidore borbottava loro agli orecchi qualcosa della mia infermità. Da ultimo fu arretrato in tavola il cacio, ma si fradicio e guastato, che correte pel piatto. Essi ne fanno quel conto e si lo trionfano, come se fosse un pezzo del cervello di Giove. Questo è il vivere che si fa nelle borgate e nelle castella; nelle città poco più agiato; se non che in queste vengono per lo più dati per antipasto di que' pesci di Norvegia che si sono indurati al sole e al vento, e pane della stessa farina. Ma che? dalle dalle, ho finalmente imparato ad ingozzare tutti così fatti cibi, e di più anche a smaltirgli. Vi so dire che se una volta ritorno a voi, voi vedrete non più un uomo, ma unò struzzolo che ha imparato ad inghiottire il ferro. Fino a qui v'ho fatta la storia della mensa: volete voi sapere anche del letto? è una gioia. Dall'una parte e dall'altra della stanza veggonosi ordinati due filari di cenece, con appressivi vacche, cavalli, vitelli; sopravi galline e polli, e di sotto, chiamo in testimonio della verità il cielo, porcellini. Per carità, non sia chi mi ricordi né guanciali, né lenzuola, ché più monde sono le schiavine ed i gabbani attacconati de' nostri pitocchi; cosicchè per otto giorni interi io non mi trassi di dosso il vestito mai. Vi darò anche questo per giunta. Ho dormito due notti in una baraccaia nel fiume, a cielo scoperto, e di più piovevo e ventoso. Dopo tante cose vivo ancora. È il mio giorno natalizio: ho voluto fare un poco di festa. Non pensate ch'io vi domandi altri consulti sulla mia infermità: credo ch'ella sia andata al diavolo in quest'indivolato viaggio. State pure sano voi, e lo stesso desidero a tutti gli altri miei colleghi. Mandovi i miei versi sul vostro metodo, i quali avranno, ne son certo, il sapore poetico di questi popoli.

LETTERA XXXVI

Di Lucio Modorato Columella. È la prefazione al libro delle cose della villa, indirizzato a Publio Silvino.

Io odo spesso gli uomini principali di Roma lagnarsi, chi della sterilità de' campi, chi delle intemperie dell'aria nociva alle biade da lungo tempo in qua; e finalmente alcuni fra loro, volendo addolcire le querele con qualche ragione, mostrarsi di parere che il terreno per l'abbondanza de' passati secoli affaticato e spossato, non possa oggidì somministrare agli uomini gli alimenti con la cortesia de' primi tempi. Quanto è a me, Publio Silvino, tengo tutte queste ragioni per lontanissime dalla verità. Non si può senza colpa immaginare che la natura della terra, a cui il primo favore delle cose diede una perpetua fecondità, sia ora, per così dire,

ammalata; nè può uno, che sia saggio, pensare che, avendo essa avuta in sorte una giovinezza eterna e divina, per la quale appunto viene nominata madre comune di tutte le cose, che ogni cosa ha prodotta pel passato sempre e produrrà da qui in poi, si sia a guisa di femmina invecchiata. Nè anche cred'io che i mali ci vengano dalle intemperie dell'aria, ma sì bene dal difetto di noi medesimi; dappoichè se ci fu mai tra' nostri servi un tristo più degli altri, a quello appunto abbiamo date nelle mani, come si dà un malfattore al boia, le faccende della villa, le quali fra' nostri maggiori erano dal più eccellente degli altri ottimamente trattate. E veramente io non so meravigliarmi abbastanza, che coloro che s'invogliano di fare i pubblici dicitori, eleggansi, come si vede, un maestro per modello d'eloquenza; gl'investigatori di numeri e di misure, seguano nella disciplina, a cui sono affezionalati, un precettore, e gli amatori delle regole musicali prendano lezione di armonia e di battute da un maestro di zolfà e di canto, o da un precettore di scrupolossima danza e di grazia e garbo di corpo. Veggo che chi vuole edificare, chiama a sé architetti e operai; chi affidar navi al mare, piloti eccellenti; chi mover guerra, uomini che s'intendano di milizia e d'arme: e per ridurre le mille in una, qualunque vuole studiare una cosa o farla, cerca un intendentissimo che in essa l'indirizzi; e che finalmente ogni uomo chiama a sé dal corpo de' sapienti un educatore dell'animo e maestro in virtù, mentre che alla sola agricoltura ch'è tanto prossima alla sapienza, che si può dire imparentata seco, mancano scolari e maestri. Fino a qui ho bene udito non solo, ma veduto io medesimo, che ci sono, come ho detto, scuole di rettorici, di geometrie e di musici, e quel che più fa stupore, professione di vilissimi vizii, da condire secondo tutti i punti della gola vivande, e da edificar mense con serviti trionfali, e da acconciar teste e capelli: professori d'agricoltura o discepoli non n'è tocco di conoscerne uno mai. E tuttavia se in Roma così fatte professioni mancassero, potrebbe la repubblica esser in fiore, come lo fu a' tempi de' nostri antichi: imperocchè senza arti da passare il tempo, e fino senza avvocati furono una volta, e si trovarono sempre città interamente felici; ma senza agricoltori certamente non ci può essere né nomini, né vita; onde tanto più mi pare impossibile il vedere che tal arte, che fa tanto per i corpi nostri ed è così necessaria al vivere, si sia fino a questo tempo avanzata pochissimo, e non sia stato punto curato un mezzo così innocente d'accreocere le proprie facoltà e conservarle. Tutti gli altri mezzi sono opposti a giustizia e, per così dire, in dissensione con quella; quando non volessimo forse dire ch'è rettitudine maggiore il raccogliere prede in guerra, la quale nulla ci arrea senza sangue e macello d'uomini; o non paresse più bello a chi non vuol guerra, il rischio della mercuratura e del mare, sicchè un uomo, nulla più ricordandosi di essere animale terrestre, e rompendo ogni legge di natura, s'avventi alla furia dei

veti e del mare, o se ne vada a mondi incogniti, pellegrinando di passaggio a lidi lontani, come gli uccelli. O s'approverà forse più il dare ad usura, odiata da quegli stessi, a' quali fa mostra di prestare aiuto? O sarà più nobile quel mestiere arrabbiato e da cani, come lo chiamavano gli antichi nostri, dell'abbaiare continuamente contro i più ricchi in disfavore degli innocenti e in favor de' triisti, del quale i nostri maggiori non tennero conto veruno, ed oggidì è ladronccio da noi lasciato penetrare dentro le mura di Roma e fino davanti a' tribunali? O stimerò opera più onorata la bugiarda uccellatura di colui che voleudo trarre utilità dagli inclini, avvolazza or qua, or là gli uccel de' grandi, e sta io orecchi per istrologare dal mormorio ch'egli ode, se il suo moparca dorme ancora o s'è desto, giacchè non troverebbe domestico veruno che si degnasse di rispondergli, se domandasse quello che si fa nella stanza? E che sì, che sarà maggior fortuna l'eserziare negato l'ingresso da un portinaio inestrenato, statti spesso di buia notte piatuto davanti un maledetto uscio, e col mezzo del disamore di tale infelicitissimo servizio cercar l'onore de' fasci, e compiere il comando col gittar via prima tutte le proprie sostanze; dachè oggidì non si danno gli onori per gratificare i prestati servizi, ma alle offerte più larghe? Dunque se gli uomini dabbene hanno a fuggire come dal fuoco queste o altre somiglianti cose; rimane, come ho detto, quel solo mezzo da galantuomini e innocenti, dell'aumentare il suo, che deriva dal coltivare i terreni. E voglio che tu creda che se i proccetti di quell'arte fossero posti ad esecuzione da uomini ignoranti e a caso, purchè fossero egliu medesimi, com'erano prima, i proprietari de' terreni lavorati da loro, le succede della villa se avrebbero danno minore: perchè quando uno e il padrone, con quel cuore ch'egli ha per sé medesimo può compensare molti danni dell'ignoranza; e vedendo che gl'interessi suoi vanno male, non vorrebbe per tutto il corso della sua vita essere stimato una bestia; e fattosi voglioso d'imparare, mediterebbe il modo di coltivare i terreni. Oggidì noi abbiamo quest'arte a sdegno, e stimiamo che non importi punto, se non s'ellege fattore intelligentissimo o almeno tale, che s'egli è ignorante, abbia tanta vigoria ed ingegno d'imparare quel che non sa.

S'egli ci è un ricco che comperi un podere; confida lo que' campi un uomo tratto da una frotta di famigli o di portatori di lettiga, disfatto dagli anni e spassato del tutto; quando opera tale richiede non solamente cognizione, ma verde età e robustezza di corpo per soffrire le fatiche. Se il comperatore è di mezzana facoltà, fa capo di quelle opere uno de' suoi schiavi, che non può guadagnarsi più il vitto, né arrecare al padrone utilità veruna co' suoi lavori, e vuole che sia maestro e sorprendente ad un mestiere ch'egli non intende né punto, né poco. Le quali cose vedendo io spesso e ricordandomi, e pensando che di consuetudine comune è stata quest'arte di coltivare i terreni

abbandonata, m'è venuto un sospetto, ch'ella possa essere una gaglioffaggine o una disonestà da far vergogna agli uomini liberi e nobili. Ma quando ritrovo in molti monumenti di scrittori, che gli antichi nostri s'arrecavano a gloria lo attendere alla campagna; che Qeloto Cincinnato, liberatore dell'assediato console e dell'esercito, venne chiamato alla dittatura dall'aratro; che deposti i fasci dopo la vittoria, e raddolgit con maggior fretta di quello che accettati gli avesse per esser generale, ritornò a' buoi di prima e al suo poderetto di pochi campi, ereditato da' maggiori; che Caio Fabbriuzio o Curio Dentato, il primo de' quali disacchiò Pirro dall'Italia, ed il secondo soggiogò i Sabini, avute queste arti campi di terreno acquistate che si spartivano per testa, non usarono minore industria nel coltivargli, che forza nel invadergli coll'armi; e che finalmente, per non dir ora fuori di tempo i nomi di sinesmo, quando ritrovo negli antichi scrittori tanti altri, di romana stirpe nobilissimi, in queste due discipline del difendere o del coltivare i patri e gli acquistati terreni; mi confermo a dire che le morbidezze nuove ed il lusso ci hanno fatto venire in fastidio i costumi antichi e la vita da maschi. E sono di che si dolse appunto Varrone appresso agli avi nostri; ecco che quanti siamo padri di famiglia; abbiamo dato un addio alle fedi e agli aratri, e ci siamo, come abbiamo potuto, ritirati insieme in Roma a muovere le mani o i trati e ne' circhi, piuttosto che tra le messi e le vigne; e a starci a bocca aperta ad ammirare gli atteggiamenti di quegli effeminati, i quali con movimenti tolti in prestanza dalle donne, contraffanno per ingannare spettatori un sesso che fu agli uomini dalla natura negato. Per andar poi ben disposti allo squazzare, si smaltisce l'indigestione d'ogni di con bagni caldi; si cerca la seta col andare; le notti se ne vanno io lussuria, in trincamare; i giorni al gioco: ci stendiamo beati nel non vedere mai a nascere, nè a tramontare il sole; e in fine una vita così infingarda ci fa dare io mala sanità, e veggonsi corpi di giovani così esochi, così sfiniti, che morte non può farvi cambiamento veruno. Sa Iddio se que' veri figliuoli di Homolo, col continuo andare a caccia ed esercitarsi ne' campi, avevano corpi massicci, e come all'occasione comportavano bene le fazioni della guerra, appunto per esser fatti di assai io pace nelle fatiche; e perciò si faceva più costo della plebe villana, che dell'abitante in città, siccome erano anche giudicati più poltroni coloro che nelle ville abitavano in ricinti, che chi trattava all'aperto le terre; e tenevasi per più infingardi coloro che stavansi con le mani in mano a baloccare fra le mura delle città di quelli che badavano alle terre e ad aiutar l'opera de' lavoratori. Non per altro furono assegnati nove giorni alle radunanze e alle fiere, se non perchè appunto solamente un giorno si trattassero gli affari della città, negli altri quelli della campagna; poichè, come poco fa dicemmo, i principalissimi di Roma abitavano in villa; e quando si voleva congregare le genti al

consiglio comune, chiamavansi dalla campagna al senato, d'onde ci è rimasto ancora il titolo di *viatori* a coloro, i quali andavano ad invitarli. Finchè quegli antiehi Sabini quiriti e que' nostri bisavoli romani mantennero così fatto stile e coltivarono con fermezza e sollecitudine i terreni; benchè ferro, fuoco e scorrerie di nemici saccheggiassero le biade, riponevano ne' granai più di noi, i quali, stati in lunghissima pace, avremmo potuto ampliare le ricchezze della campagna. Ora ecco come la ci va. In questo nostro Lazio, in questa terra di Saturno, dove gli Dei avevano ammaestrata la nazione in agricoltura, in questo, dico, si errano gli appalti per avere chi ci faccia venire dalle provincie d'oltre-mare il grano da trarci la fame, e riponiamo nelle cantine le vendemmie dell'isole Cicladi e delle gallie e delle betiche contrade. Nè punto, è da farsene maraviglia, essendo invalsa e comunemente confermata l'opinione, che l'agricoltura sia mestier vile e materia che non abbisogni di maestro, nè di regole. Ma s'io contemplo quest'arte in tutta la sua estensione, come un gran corpo, o parte per parte, come le membra di quello, temo di finir la vita prima di saperla intera. L'ottimo professore di tale scienza dee prima essere indagatore accortissimo di tutte le cose naturali: non ignorante delle variazioni del cielo e delle stagioni di modo che vegga chiaro e piano quel che convenga ad ogni regione e quello che no; ridursi bene a memoria il levare e il tramontar delle stelle, per non cominciare i lavori, quando gli sopranstano venti e burrasche, e gittar la fatica. Studii bene la tempra del cielo e gli andamenti delle stagioni dell'anno, in cui si trova; chè non tutti gli anni ne vengono ad un modo ateso precisamente, nè in ciascun anno ti mostreranno un aspetto indestinato state e verno; nè sempre avrai primavera piovosa o autunno umido: nè tali diversità potranno, secondo il mio parere, essere antivedute da chi non ha ingegno perspicace assai, e da finissimi stulti e pratiche ammaestrato. Po-chi sono anche coloro, i quali sappiano discernere i differenti terreni e la natura di ogni suolo, e quel ch'essa neghi o prometta. Quando è avvenuto mai che ognuna sapesse a fondo tutte le parti che compongono così fatta dottrina; che intendesse pienamente l'uso dell'arare, del seminare; conoscesse que'tanti e così varj generi delle terre, fra le quali altre t'ingannano col colore, altre con la qualità; noichè in una regione, qual è la Capovana, è lodevole quella terra negra, che *palla* si chiama; in altre ti risponde meglio la rossigna grassa; in altre, come nella Numidia e nell'Africa, le arene riolte a polvere vincono in fecundità ogni più poderoso terreno? In abbondanza larghissima è in Asia e in Misia la terra grossa e viscosa; e ti rimane ancora fra tante cose a sapere quello che rifiuti il collè, il piano, il campo lavorato, il salvatico, l'umido e pieno di gramigna, e l'arido e con isterpi. Nè ti riuscirà picciolo affare, il piantare e custodire le infinite specie d'alberi, e di viti, o il comperare bestie, chè anch'esso è fatto da noi un ramo dell'agricoltura; quan-

tunque la scienza pastorale sia altra cosa dalla coltivazione, e abbia anch'essa avvertenze diverse; imperocchè altra cura vogliono i cavalli, altra i buoi, altra il gregge delle pecore; e fra esse ancora la stessa non è buona a quelle di Taranto, a' montoni, alle capre; e tra queste ricercano altro governo quelle di capo disarmato e di rado pelo, ed'altre le corute e setolute, quali sono quelle di Cilicia. Diverse poi sono le ispezioni di colui che ha in guardia le scorse, da quelle di chi guida i porci, e differenti sono le pasture; nè richieggono lo stesso governo i porci poco velluti e i setolosi, nè l'aria, la cura stessa e lo stesso modo dell'allevargli. Ma finiamola del bestiame, nel quale di più entra la cura del pollaio e delle pecchie. Chi mai ha tanto studiato, che oltre a quanto si è novurato fino a qui, fosse pratico nelle tante forme dell'innestare, del potare, del coltivare tanti generi di frutti e di ortaggi? che volesse impiegare la sua industria in tante qualità di fichi e di rosai, quando i più nè di questi si curano, nè di cose d'importanza maggiore? Eppure anche questi hanno cominciato ad essere di non picciola rendita a molti; imperocchè prati, salci, ginestre, ti, canneti, si contentano, è vero, i poca industria, ma pur ne vogliono. Io so bene che dopo un così gran dire, e tante e così molteplici cognizioni che si richieggono per ottenere un agricoltore, quale lo desideriamo fra coloro; chi s'intramette negli affari della campagna, penerà a trovare discepoli, i quali atterriti e disperati per così varia ed ampia dottrina, non vorranno arrischiarsi alla prova, per timore di non potervi arrivare. Ma egli è pur dovere, come dice benissimo Cicerone nel suo Oratore, che coloro che vogliono ritrovare utilità di gran giovamento al consorzio degli uomini, le pesino bene, e pesatele, se le mettano in mente bene, poi tentino tutto; e se ci manca o l'ingegno vigoroso in sommo grado, o il mezzo delle dottrine, non dobbiamo però di subito darci in preda all'ozio e all'inguardaggine, ma seguire costantemente la nostra ben concepta speranza. Ohi, non giungeremo alla sommità, dov'è la nostra intenzione? pazienza: faremo figura più sotto. Raccolero forse le Muse ne' loro abitacoli Accio e Virgilio soli? no; ma concederò i loro santi seggi anche a' prossimi, a' primi, e fino ai lontani da' secondi: nè quel dire sfogorante di Cicerone atterri Bruto, Cefio, Pollione, Messala, nè Catulo sì, che non si desero all'eloquenza; nè lo stesso Cicerone si era ritratto prima, per timore de' tumi di Demostene e di Platone; nè quel padre dell'eloquenza, quel meonio Iddio, con quegli amplissimi fiumi della sua facundia poté annunziare gli stulti de' posteri; e veggiamo pel corso di tanti secoli, che que' miracoli di Protogene, d'Apelle e di Parasio non tolsero mai l'animo ad artefici di mezzana fama; sicchè abbandonassero i lavori. E se Briassida, Lisippo, Prassitele e Policeto si sbigottirono al vedere la bellezza del Giove Olimpio e della Minerva di Fidia, ciò non potè far tanto, che non volessero anch'egli scolpire e vedere fino a qual segno giunger potessero. Tanto che in

ogni genere di scienza chi giunse al sommo, viene ammirato e avuto in venerazione, e coloro che gli rimangono di sotto, hanno anche egli la debita lode. Aggiungesi, che se colui, il quale noi procuriamo di rendere agricoltore perfetto non sarà squisitissimo in quest' arte, non pervenuto in tutte le cognizioni naturali alla perspicacia di Democrito o di Pittagora, alla conoscenza di Metone e d'Eudossio ne' movimenti delle stelle e de' venti, alla dottrina di Chirone e di Melampodio nel governare terreni e campi; avrà fatto quel profitto che basta, s'egli uguaglierà nella pratica i nostri Tremelli, i Saserni e gli Stoloni; perchè si può trattare l'agricoltura non con la più fina sottigliezza e non alla cieca; perchè non è vero quello che molti crederanno, che la coltivazione sia facilissima e che non richiegga industria d'ingegno. Ma non occorre qui ragionarne più oltre in generale; poiché ad ogni sua parte l'ho destinato un libro per trattarne, e seguirò ordinatamente a ragionarne parte per parte, quando avrò detto prima quanto mi sembra appartenere all'universale di questa disciplina.

LETTERA XXXVII

Del Cardinale di Ferrara a Benvenuto Cellini

Benvenuto, caro amico nostro. A' giorni passati questo gran Re cristianissimo si ricordò di te, dicendo che desiderava d'averti al suo servizio; al quale io risposi che tu m'avevi promesso, ch'ogni volta ch'io mandava per te per servizio di sua Maestà, subito tu verresti. A queste parole sua Maestà disse: io voglio che se gli mandì la comodità di venire, secondo che merita un suo pari; e subito comandò al suo ammiraglio che mi facesse pagare mille scudi d'oro dal tesoriere de' risparmi. Alla presenza di questo ragionamento si era il Cardinal dei Gaddi, il quale subito si fece innanzi e disse a sua Maestà, che non accadeva che sua Maestà desse quella commissione, perchè egli diceva averti mandato danari abbastanza e che tu eri pel cammino. Ora se per caso egli è il contrario, che tu non abbia avuto i danari, nè sia ancora per viaggio, nè abbia avuto nessuno avviso di questo, ma sia stata una pura saccenteria del Cardinale, per mostrare ch'egli tien cura degli uomini virtuosi che desidera il Re, o per mostrare d'averti usata questa cortesia, siccome io credo; subito avuta questa mia lettera che ti dice la sincera verità, rispondi: perchè io un'altra volta ritrovandomi con questo gran Re, alla presenza di quel saccentino, rappiecherò il discorso a poco a poco sopra di te e dirògli, come tu non hai avuto nulla de' danari che diceva averti mandato il Cardinal de' Gaddi, e che nemmeno tu se' in viaggio, ma dimori ancora in Roma; e mostrerògli come il Cardinal de' Gaddi aveva detto questo per pura ostentazione, e farò che di nuovo sua Maestà dia ordine all'ammiraglio che dica al tesoriere dei risparmi che ti n. di danari per comodità del viaggiare: in tal guisa avrai li detti danari promessi a te da questo magnanimo Re.

LETTERA XXXVIII

Di Lionardo Bruno Aretino a Colucio Salutati.

Giunsi il giorno 24 di marzo in Roma, e non si tosto mi s'aperse l'opportunità, che andai a prestare l'ossequio mio al sommo Pontefice e ad offerirgli la mia persona. N'ebbi in verità la più benigna e la più umana accoglienza che mai potessi desiderare. Al mio presentarmi però e prima ch'io avessi proferito parola, rivoltasi sua Santità a coloro che le erano più vicini: egli è, disse, assai più giovane di quel ch'io credea. Questa fu la prima voce ch'io udissi uscirle di bocca. Avendole io dopo la consueta venerazione parlato, ed ella rispostami poche parole, fornò a dire quel che avea detto da principio. La sostanza del suo ragionare fu questa: essere l'offizio, per cui m'avea chiamato, di grande importanza, ed una dignità grandè, non solo richiedersi per quello cognizione di lettere, ma anni. Non essere conveniente decoro ch'io così giovane esercitassi carica tale. Tutto il restante, soggiunse, mi piace in te; la sola età me ne sconsorta: vi penserò poi. Così fui per allora licenziato. Mentre che sua Santità diceva queste parole, eravi un'udienza grande intorno; onde si sparse incontanente fama che l'età mia era a me un impedimento per ottenere la carica. Questa voce risvegliò la speranza in molti, e principalmente in Jacopo Angelo amico vostro, il quale prima non ne avea mai fatto parola, e ora concorre con tutta la forza. Lo riscaldano, a quanto mi vien detto, certi suoi protettori, i quali lo stimolano continuamente, ritoccandogli che sarebbe suo vitupero, se non tenendosi conto veruno di lui, il quale pel corso di quarant'anni ha servito alla curia, vi fossi introdotto io uomo nuovo e solo noto di nome; massime essendo egli pervenuto a tale età, che può essere stimata più che matura a tale officio. Tocco egli dunque dalla stizza e sollevatosi in isperanza, corre qua e colà co' protettori suoi, e manda sottomano a S. S. molti esortatori; e quello che sopra ogni cosa mi dà noia, costoro mettono a campo molte comparazioni odiose. Così vuole la mia mala fortuna, che con quello stesso uomo, col quale per emulazione di studi ebbi, una volta a quistionare in Firenze, ora abbia a contendere in Roma per cariche e per onori. Ma il fatto mio è del tutto legittimo e non merita rimprovero alcuno; laddove, lo dico liberamente, il suo ha del tristo e dell'ingiusto, e nasce da livore e da invidia. S'egli desidera quest'uffizio, perchè nol domandò prima della mia venuta? Se nol desiderò, perchè lo domanda ora così tardi? Egli vuol dunque che la difficoltà mia sia una facilità a lui; e mentre ch'io sto, per così dire, sospeso in aria, in cambio di prestarmi, come dovea, aiuto, tenta di balzarmi a furia in rovina. Io però, quantunque mi trovi imbrogliato per la uovità del paese, e pel non conoscersi gli uomini, e per molte altre cose, in questo affare non mancherò a me stesso; anzi farò ogni opera ed ogni fatica, perchè se

egli supera me negli anni, resti da me in tutto il restante superato. Iddio vi conceda salute. Addio.

LETTERA XXXIX

Dello stesso al medesimo.

Vi scrissi nella passata mia i combattimenti, ne quali io era avviluppato per essere venuto a Roma, fuori d'ogni mia aspettazione senza ch'io lo volessi. Eccovi come andò la faccenda dopo. Sua santità per le cagioni da me già scritte, irresoluta di quello che avesse a fare, tirando in lungo, nè mi ricusò affatto, nè m'acceitava. I protettori del mio avversario e competitore avevano ogni di più ridotto dubbioso il Pontefice, non facendo mai fino di borbottargli all'orecchio molte cose e facendogli quelle maladette comparazioni. In tal forma passò un mese quasi intero. Finalmente le gare, i litigi, i vantamenti degli avversarj e quelle insolentissime comparazioni ebbero termine tale, che non solo non ho da dolermene, ma da aver caro e da ringraziar Dio che mi sia stata mossa contro quella tempesta. Appunto sul maggior bollore della zuffa, e mentre che gli avversarj miei erano sul colmo delle loro speranze, giunsero a Sua Santità lettere dalla Francia, mandate dal Duca di Bruga. Trattavano di materia gravissima e di somma importanza: la dettatura era lunga e studiata. Volendo il Pontefice che le risposte fossero accuratamente formate, venne per parere de' Cardinali affidata l'impresa del formarle al mio competitore e a me, appunto, eredi io, perchè in tal guisa potesse sua Santità giudicare dell'uno e dell'altro. Allora io tutto lieto che mi si fosse aperta l'occasione tanto desiderata d'affrontarmi con colui, risposi secondo l'ordine datomi, e al tempo assegnato di due giorni. Furono lette al Pontefice e a' Padri le lettere di lui e le mie; e quando furono lette, io non so qual divario fosse tra quelle ritrovato: questo ao io bene, che i fautori, i quali preponevano a me colui con tanta arroganza, confessarono apertamente che una fallace opinione gli avea ingannati. La verità fu, che la Santità sua si congratulò meco incontinentemente, e rifiutò il competitore, accettò me al carico e alla dignità. Ho voluto parteciparvi questo fatto subito, perchè se l'altra mia lettera vi arrecò molestia, ora ve ne liberiate l'animo, intendendo chiaramente come andò la cosa. Addio.

XL

Di Monsieur Colbert al cavaliere Bernini.

Le rare produzioni del vostro spirito eho vi fanno ammirare da tutto il mondo, e delle quali il Re mio padrone ha una perfetta cognizione, non saprebbono permettergli di finire il suo superbo e magnifico edificio del Louvre, senza averne esposti i disegni agli occhi di un uomo eccellente, qual siete voi, per riceverne il suo parere. Questo è che l'ha portato a comandarmi

G. COZZI V. II.

di scrivervi queste righe per pregarvi instantemente da sua parte di dar qualche ora di quelle che voi impiegate con tanto di gloria nell'abbellimento della prima città del mondo a veder le piante che vi saranno presentate da monsignor l'abate Elpidio Benedetti, sopra le quali sua Maestà spera che non solamente voi gli farete sapere i vostri sentimenti, ma ancora che voi vorrete mettere in carta di quegli ammirabili pensieri che vi sono sì familiari e de' quali avete date tante prove. E come ella desidera che voi diate una intiera credenza a tutto quello che il detto signor Abate vi dirà da sua parte sopra questo soggetto, trovate buono, se vi piace, ch'io me ne rimetta pel di più alla sua viva voce, e che v'assicuri con queste poche righe ch'io sono veramente vostro di tutto cuore.

LETTERA XLI

Dello stesso al medesimo.

Io non aveva stimato dovervi scrivere circa il superbo disegno da voi inviatomi del palazzo del Louvre, finchè il Re l'avesse curiosamente esaminato, e sua Maestà dichiaratome il suo parere. E perchè da poco in qua ella si è lasciata intendere qualmente la bellezza della vostra immaginazione corrispondeva perfettamente a quella grande e universale riputazione vostra, io erederli far torto al giudizio d'un sì gran principe ed anche a voi stesso, s'io non ve ne dessi ragguaglio. Questo m'ha mosso a scrivervi la presente, ed anche per dirvi, come avendolo fatto vedere al signor cardinale Gligi nella sua legazione, e parimenti le osservazioni fattevi da me, d'ordine regio, sua Eminenza s'è presa l'assunto di parlarvene al suo ritorno in Roma, ed anche eccitarvi ad una nuova fatica sopra un'opera così grande. Mi rimetterò dunque, se vi piace, alla conferenza che ne avrà sua Eminenza con voi, e intanto mi protesto con una stima sincerissima addi vostro.

Vincennes addi 3 ottobre 1664.

LETTERA XLII

Di Lodovico XIV re di Francia allo stesso.

Signor cavaliere Bernini, io fo una stima sì particolare del vostro merito, eho ho desiderio grande di vedere e conoscere più da vicino un personaggio così illustre, purchè il mio desiderio sia compatibile col servizio del nostro santissimo Padre e con la vostra propria comodità. Ciò mi muove a spedire questo corriere straordinario in Roma, per invitarvi a darmi la soddisfazione d'intraprendere il viaggio di Francia nell'occasione favorevole del ritorno del mio eugino il Duca di Cregui, mio ambasciadore straordinario, il quale vi spiegherà più minutamente l'urgente causa che mi fa desiderare di vedervi e discorrere con voi sopra i be' disegni che m'avete mandati per la fabbrica del Louvre: e nel rimanente rimettedomi a quanto il detto mio eugino vi farà intendere delle mie buone

intenzioni, prego Dio che v'abbia, signor cavaliere Bernini, in sua santa custodia.

11 aprile 1665.

LETTERA XLIII

Del Re cristianissimo al Papa.

Santissimo Padre, avendo già ricevuto d'ordine di V. Santità due disegni per mio edificio del Louvre da una mano tanto celebre, quanto è quella del cavaliere Bernino, dovrei piuttosto pensare a ringraziarla di questa grazia, che a domandargliene altre di nuovo; ma siccome si tratta d'un edificio che da più secoli è la principale abitazione de' re più zelanti per la santa Sede che siano in tutta la Cristianità, così eredo poter ricorrere a V. Santità con ogni confidenza. La supplico dunque (se il servizio glielo permette) di comandare al detto Cavaliere, che venga a fare un giro di qua per finire il suo lavoro. Non potrebbe V. S. concedermi maggior favore nella presente congiuntura, ed io aggiongerò, che in tutti i tempi non ne potrebbe fare a nessuno che sia con più venerazione, nè più cordialmente vostro devotissimo figliuolo.

Parigi 18 aprile 1665.

LETTERA XLIV

Dello stesso al cardinal Ghigi.

Mio eugino, ho preso la confidenza di scrivere a sua Santità, per ringraziarla dei disegni che il cavalier Beroino ha fatti pel mio edificio del Louvre, e per supplicarla ancora a volergli comandare che venga a fare un giro in questo luogo per finire il suo lavoro, come spero che S. Santità vorrà compiacersi di dar quest'ordine. Ho mandato queste mie lettere anticipatamente, acciò che entrando nel mio regno, cominci a ricevere delle prove della considerazione ch'io fo del suo merito, pel modo col quale sarà trattato. Con tanta grazia m'ha obbligato in quanto a questi disegni, ch'io non posso compromettermi altro dalla continuazione de' vostri buoni uffizj appresso sua Santità, che l'esito della mia preghiera. Ve lo raccomando instantemente, e di più vi confermo che conservo sempre per la vostra persona tutto l'affetto e la stima che vi potete desiderare, pregando Iddio che vi voglia aiutare.

Parigi 10 aprile 1665.

LETTERA XLV

Di Gabriello Chiabrera.

Mi diedi ad intendere di veder scendere V. S. a Fassolo, come un re della China, dentro quella seggiola e col servizio di que' portatori. Queste mie paucos belle atrofi ed antistrofi: venir con galra e ritornarsene in letto. Credo bene che le mie signore saranno navigate giocondamente, se già l'astio di qualche Galatea non avrà loro

commosso il mare. Tuttavia Nettuno con tutto il suo tridente provò le fiamme della femminile bellezza. Ora attendete a godere. Per non lasciare troppo vuoto il foglio, io ciancherò. Ebbi lettere di Firenze dal Ciognini; dicemi con larghezza di parole intorno alla mia s' Apollonia in questo modo: abbiamo ricevuta la prosa di V. S.; il signor Giambattista Strozzi non sa finire di lodarla; il signor Romano Bonarroti ed altri dicono che il suo stile in qualsivoglia genere è nobilissimo, e qui emmi stata presa l'orazione e fattane copia. Monsignor Ciampoli me ne scrive così: ho veramente cagione di rallegrarmi con lei, mentre veggio che nella vecchiezza non pure conserva più che mai florido il suo ingegno, ma che impirga così gloriosamente le sue fatiche. In tal maniera mi dicono gli amici; ma io non *credulus illis*. E qui fo fine, ricordandomi vivo a tutti per loro servire.

Di Savona 24 luglio 1637.

LETTERA XLVI

Di Giovanita Rapicio a Paolo Rannasio.

Ella m'ha, signor Paolo, ritoccata la dolce e grata memoria del suo avolo, uomo per molte e molte gravi ragioni amato da me affettuosamente. Egli fu giureconsulto prudente, giudice d'integrità, uomo quanto si può essere il più dabbene, maniero so assai e perciò caro ad ogni qualità di persone; ma specialmente accetissimo a' principali di Vingia, per essere a loro sommamente utile tanto nel consigliare in ragione, quanto in altre faccende d'importanza. Ma quello che sopra ogni cosa mi faceva in lui maraviglia, era quel suo temperar così bene con la gentilezza dell'ingegno la gravità della persona da lui sostenuta, per modo che rimase dubbio in ognuno se fosse maggiore in lui la gravità o l'affabilità de' tratti. Quando si trovava libero dagli affari maggiori, scriveva ingegnosamente versi, e tutti quasi d'improvviso; e quello che agli altri suol essere una fatica, era a lui uno scherzo, una giocondità, un alleviamento dell'animo, nè ritrovava delizia maggiore delle buone lettere. Amava tutti gli uomini del nostro ordine e de' nostri studj; ed a me certamente portava tanto affetto, ch'io avea l'ardimento di poter ottenere dalla sua benevolenza ogni cosa. Ma quello che sopra tutto fa ch'io abbia in venerazione la memoria di lui anche dappoi ch'egli è uscito di vita, e quell'aver egli ingenerato il padre di lei, a me più caro di quanti uomini sono al mondo. Per la qual cosa io non posso saziarmi di lodare la pietà e la diligenza di V. S. nel voler conservare i monumenti d'un avolo cotanto eccellente e sì raro. Ella fa certamente cosa che merita ogni lode, e gratissima per ogni verso a me, poichè non vuole lasciar perire i componimenti di lui, ma insieme con diligenza mettendogli, desidera che passino a' suoi figliuoli, a' nipoti e a' discendenti suoi. Accetto perciò volentieri il carico ch'ella mi dà; e quel tempo che potrà aver libero dalle occupazioni, lo impiegherò a

leggere tutto quel volume ed a confrontarlo co' gli originali, e se vi sarà cosa che richiegga emendazione, tenterò di farla. Non occorre poi che V. S. prometta d'essere grato e ricordevole di tal beneficio, nè ha punto a pensare come debba gratificarmi. Se vuol compensarmi, ha prontissima alle mani una ricognizione e facilissima. Non voglio altra grazia, nè retribuzione, nè altra glie ne domando, nè attendo, se non che V. S. faccia ogni suo potere per essere somigliante a lui; e s'ella ha quel nome, abbia ancora lo splendore delle sue virtù. Tenga pure gli occhi attenti, come in uno specchio, alla vita dell'avolo e a quella del padre. Iddio le dia perfetta salute.

Da Vinegia il dì 1 d'agosto 1547.

AVVISO

Perchè non manchi anche qualche modello di lettere da uso e con dattatura affatto domestica, ho presa la risoluzione di aggiungere alle passate le poche che seguono: sono tutte prese da' volumi di quelle del sig. Apostolo Zeno, eccettuandone alcune poche, tratte da altri luoghi che chiudono il libro. Desidero che la mia fatica sia utile, e lo spero. Dietro alla pubblicazione della presente operetta, darò alla luce una scelta di orazioni, tratte per lo più dagli Storici italiani, per dar materia di corrette imitazioni anche in tal genere. Ricordo però a' giovanetti che studiano, non essere di verun giovamento nè libro, nè opera di maestro, se non hanno egli stessi lo stimolo dell'onore che renda utile l'uno e l'altra negli animi loro, perchè infioe:

Faecunda faciunt pectora laudis amor.
Ovid. 5. Trist.

LETTERA XLVII

Di Apostolo Zeno al sig. Antonio Magliabecchi a Firenze.

Dal gentilissimo sig. Antonio Morosini, degno veramente dell'affetto di V. S. illustriss. e della stima di cotesti sereniss. Principi, mi fu mostrata in di lei come la satira in quarta rima contro il nostro comune amico di Roma, ed a lei non manco di render le dovute grazie per la memoria che tiene di mia persona. Io non posso non lodarmi eternamente e confessarmi oltremodo tenuto alla gentilissima città di Firenze, da cui mi vengono favori sì segnalati, parte da V. S. illustr. e parte da cotesto sereniss. gran Principe che non solo ha onorato il dramma che gli ho dedicato, con un cortese aggradimento, ma ha voluto premiarlo co' una ricompensa più conveniente alla di lui dignità, che al suo merito, e accompagnarla con espressioi sì benigne, che mi hanno fatto più volte arrossire di confusione. Ho voluto parteciparlo a V. S. illustr., perchè so che le saranno cari

i miei vanlaggi, come di persona che ripone gran parte delle sue consolazioni in dichiararsi.

Venezia li 28 febbraio 1697.

LETTERA XLVIII

Del medesimo al sig. Lodovico Antonio Muratori a Milano.

Se V. S. eccell. mi scrive di rado, è superfluo che se ne scusi. La mia divozione non voglio che le sia d'incomodo e che la disturbi dalle sue più nobili occupazioni: basta di quando in quando aver l'onore de' suoi caratteri, e quello insieme de' suoi comandi. Il catalogo dei manoscritti veneti storici che si conservano nell'Ambrosiana, in ogni tempo che arrivi, mi sarà caro, quando principalmente lo accompagni col nome dell'autore, e co' l'anno in cui è scritto e che termina i suoi racconti, e con la forma o di foglio o di quarto o altro, io cui si ritrova. I soggetti che dovranno poi capitare, saranno con tutta l'ambizione da me serviti, dove si strada la mia debolezza. Mi spiace che a me gli appoggi, che nulla valgo: tuttavia per la libreria pubblica di s. Marco e per alcun'altra particolare, ove si conservino manoscritti o antichità, m'ingegnerò di pienamente renderli paghi. Si vaglia pure delle mie poche forze, e vedrà che sono veramente qual mi confermo.

Venezia li 2 luglio 1698.

LETTERA XLIX

Dello stesso al medesimo a Milano.

Quanto ho più lungamente la fortuna di servire il P. D. Bernardo di Montfaucon ed i suoi eruditi compagni, tanto maggiormente conosco l'obbligazione che devo professare a V. S. illustr. che me ne ha procurata la conoscenza. A così alto favore la di lei gentilezza ora aggiunge il secondo con la notizia de' manoscritti veneti che si ritrovano in cotesta illustre biblioteca. Io ne le rendo dell'uno e dell'altro quelle grazie che posso, conservando in me stesso un vivo desiderio di farle conoscere lo ogni incontro la mia gratitudine. Il Tassoni, le cui notizie mi richiede, si va ora stampando, e già verso il fine è la stampa. L'opera è veramente curiosa, e già da molte parti qui me la ricercano gli studiosi della lingua. Se comanderà che al suo tempo la serva di non o più copie, mi troverà pronto al suo cenno. Riverisco caramente i signori Bernardoni e Gatti, all'ultimo dei quali ho dolore di non poter servire della favola del Narciso, per non averne copia alcuna presso di me. Degli altri drammi son pronto a farlo, quando possa egli aggradirli, e resto.

Venezia li 16 agosto 1698.

LETTERA L

Del medesimo al sig. Antonio Magliabecchi a Firenze.

Scrivo brevemente a V. S. illustr. a cagione di una tediosa convalescenza dopo 15 giorni di febbre che non mi lascia riprendere le solite forze. Quanto al manoscritto del sig. Tassoni, farò nella stampa quel tanto che mi comanda, senza punto allontanarmi da' di lei cenni, altro non avendo maggiormente nell'animo che compiutamente servirla. L'opra fin ora sarebbe alla fine, ma la mia indisposizione l'ha ritardata, non tanto però che la stampa non sia ora alla lettera R, con speranza che di qui a 15 giorni possa essere interamente finita. Le rimando la lettera del sig. Cupero, che io ho con molto gusto letta per le belle notizie che v'ho imparate. I due libri che mi motiva da inserirsi nella galleria, saranno ricevuti dal signor Albrizzi con gusto. V. S. illustr. gl'invii pure con soprascritta al suddetto per mezzo del corriere Norsi, che con sicura occasione le saranno rimandati senza che punto di pregiudizio ne nasca ed a lei e ad essi. Il dialogo del signor Vallianieri, diretto a V. S. illustriss., non è ancora stampato, perchè ancora non è capitato. Si è frapposto in una delle particelle stampate l'argomento del dialogo diretto a V. S. illustr., di cui mi dichiaro eternamente, rassegnandomi.

Venezia li 30 agosto 1698.

LETTERA LI

Dello stesso al medesimo a Firenze.

Invio a V. S. illustriss. una copia del mio dramma, consacrato, come vedrà, a cotesto sereniss. gran Principe, con speranza del suo cortese compatimento, dimostrato verso le altre mie debolezze, non perchè egli ne abbia alcun merito, ma per la notizia che tengo della sua gran gentilezza. Qui è stato accolto con qualche applauso, e vien giudicato il men cattivo di quanti sin ora mi son caduti dalla penna. Le rimando la lettera del sig. Poggese, del che le rendo le solite grazie. Quanto a quella del P. Pagi, farò quanto mi accenna, stampandosi, correggendo quel passo. Quella del sig. Frambotti, da me benissimo conosciuto, è subito stata da me sigillata e consegnata alla posta. Ho letto con mio rossore quello ch'è piaciuto a V. S. illustr. di scrivergli della mia persona; e quando egli mi trasmetta alcun foglietto di libri, non mancherò di puntualmente servirla del ricapito più sicuro. Gl'imbroglì del dramma, di cui questa sera deve farsi la prima recita, non mi permettono di trattenermi di vantaggio seco: per lo che mi confermo.

Venezia li 27 dicembre 1698.

LETTERA LII

Dello stesso al medesimo a Firenze.

Con prima congiuntura spedirò per Elmestad al sig. Fabrizio la lettera di V. S. illustr. che si è compiaciuta inviarmi, e con prima occasione altresì le invierò la mia stessa copia delle lettere contra il Vaira, delle quali posso averne alcun' altra a mio piacimento dal signor abate Papadopoli ch'è mio zio. L'avrei inviata anche prima a V. S. illustr., se non avessi creduto ch'ella potesse averne avuto per altra parte. Mi par bene di significarle che il nostro libraio Lorenzo Basegio, passando per Loreto, comprò dalla vedova del fu sig. dottore. Cinelli alcuni libri di lui, e con questi ancora tutte le carte manoscritte di esso. A forza di danari mi è riuscito di ottenere da lui questi ultimi, e fra essi ho ritrovato molte lettere a V. S. illustr., che ho caro che non siano andate in altra mano, poichè gliele scriveva in estrema confidenza, come avvertii dalla prima linea; e le attesto che senza passare innanzi, le ho tutte consegnate al fuoco, acciocchè in alcun tempo non si potesse averle e vederle. Tra i manoscritti di lui, ho trovato un gran pezzo della sua storia degli scrittori della Toscana, e massime di Firenze; ma non è cosa compiuta, e intendo che il manoscritto intiero ora si trovi in potere del sig. marchese Mansi da me altre volte riverito in Venezia. Chi sa mai se un giorno pubblicherassi alle stampe? Vi ho pur ritrovato due scanzie della biblioteca volante, cioè la XVII e la XVIII, e forse mi risolverò a farle stampare; ma vorrei che V. S. illustr. mi favorisse innanzi delle più distinte notizie della sua vita. Altro non v'è di considerabile e di perfetto, se non la vita di un tal P. Bacci riformato, che intendo essersi costi da altri scritta e stampata, ed alcuni trattati medicinali. Vi trovai bensì, ma d'altro autore, cred'io, un dialogo intitolato l'*Ugoccione* sopra la nostra lingua; e facilmente V. S. illustr. saprà dirmi chi ne possa esser l'autore. E qui mi confermo.

Venezia li 4 novembre 1707.

LETTERA LIII

Del medesimo a monsignor Filippo del Torre vescovo d'Adria a Rovigo.

Il nostro sig. abate Fontanini mi scrive di aver per me consegnato al P. Minorelli certa nota delle carte e disegni stampati in Roma dal Rossi. Io supplico V. S. illustriss. e rever. di fare che il detto Padre, da me sommamente riverito e stimato, con tutta sua comodità me la trasmetta, potendomi essere in qualche incontro opportuna. Non v'ha dubbio che il procedere del sig. Gigli intorno a quel libro del Brandano mi è grandemente stato di pena. Non avrei mai creduto che un uomo onorato e civile avesse diletto d'ingannare il pubblico, non che i giornalisti, in cosa per altro di così

poco momento. Ne ho portate le mie doglianze al sig. abate Fontanini, il quale mi ha assicurato che il libro si stamperà quanto prima; il che non succedendo dentro quest'anno, il giornale avrà modo di risentirsene. Per ora conviene dissimulare, e stare in attenzione del fatto, il quale è veramente cagione che si sta con riguardo, e che non si porranno precisi estratti senz' avere il libro, di cui si ragionerà, sotto l'occhio; quando l'estratto non venga da persona di certa fede ed indubitata. Delle storie di Angelo di Costanzo ristampate, si parlerà in qualche luogo del giornale. Ne ho avuto un esemplare dall' Ertz dell' ultima edizione di Napoli, da non mettersi però in confronto colla seconda che di gran lunga è migliore. La supplico delle novità letterarie che alla giornata le venissero comunicate; ma molto più di comandarmi e di credermi ec.

Venezia li 29 maggio 1710.

LETTERA LIV

Dello stesso al sig. Antonio Vallisnieri a Padova.

Sono da otto e più giorni, che mi è tornata quella lenta e continua febbretta dell'altra volta. L'han fatta nascere le stesse cagioni, e anche più forti: disgusti domestici, dissimulazioni sforzate, torti sofferti, danni patiti, il tutto per l'avarizia e per la malignità di chi meno dovrebbe farlo; e perchè a voi non posso dissimular cosa alcuna, il tutto per essersi congiurati contro di me suocero, madonna e consorte. Non posso, nè voglio metter in carta ogni cosa, poichè solo il ricordarmela mi desta la bile che finalmente è tutto il mio male. Nè crediate questa essermi mossa tutta ad un tratto. Cinque e sei mesi è andata dietro la faccenda; e di mano in mano nascondomi le molestie, da queste si è andata sempre alterando e riscaldando la mente senza potermene difendere, per quanto abbia fatto di risoluzione e di sforzi. Pazienza. Il detto male, fuori di un calore continuo, il quale mi toglie il sonno, e che mi fa sentire un continuo peso e insolito mancamento di cuore, non mi fa sinora di peggio. Scrivetemi cosa io debbo fare, perchè il male non mi si avanzi e non prenda più piede. Ho ricevuto la novella del libretto qui stampato del male bovino. Non è senza fondamento il vostro sospetto intorno all'ebreo; e se così è, stenteremo a vederne il castigo. Ho letto la prima risposta che ha avuto a farmi scoppiar dalle risa: è tempo che cominciate a farne parte agli amici. Ora si stampa, per quanto mi viene scritto, la seconda, incomparabilmente migliore. Adesso sì, che la guerra è attaccata. Chi sa dove andrà a fornire la cosa? Io non temo altro, che di mia salute: tutt'altro non mi dà punto di apprensione. Sarà bene che stiate attento in sapere se il Conzatti o altri va spargendo altre lettere. Della cosa della medaglia di Annia Faustina, è vera in parte la relazione che ne avete avuta; ma il vero si è, che la medaglia non è falsa, ma solo ritoccata in alcune poche parole del rovescio.

Ciò non fa che la medesima non sia antica e sempre singolare. Ho veduto il disegno nel suo stato legittimo. Il IX tomo è stampato più della metà. Vi abbraccio e sono.

Dal L. V. 21 maggio 1712.

LETTERA LV

Del medesimo al sig. Salvino Salvini a Firenze.

Sempre più mi obbliga e mi confonde la somma gentilezza di V. S. illustr. troppo generosa ed attenta nel favorirmi. Ricevo con la sua pregiatissima lettera il ritratto del sig. conte Magalotti, disegnato con ottimo gusto dal sig. Antonio Montanti; e subito l'ho fatto avere al Luciani, acciocchè con tutta fedeltà ed esattezza ne faccia in rame l'intaglio, raccomandandogli sopra tutto il farlo in maniera che lo rappresenti nel suo lavoro, qual nel disegno lo vede espresso. Intanto rendo le dovute grazie a V. S. illustr. di sì pregiato favore a nome anco dei signori Giornalisti, i quali con tutto suo comodo ne attendono il compimento con le notizie che riguardano la vita di quell'illustre defunto, affine di poterla inserire nel X tomo, giacchè nel IX, già quasi finito di stamparsi, non sono più a tempo di farlo. Ho finito di leggere, ma non di gustare, i giorni passati il libro dell'illust. sig. Abate suo fratello, ripieno veramente di soda erudizione e dottrina. Chiunque professa buon gusto, non potrà certamente essere di diverso parere. La prego di riverirlo in mio nome, e nel medesimo tempo mi rassegni.

Dal L. V. 21 maggio 1712.

LETTERA LVI

Dello stesso al medesimo a Firenze.

Più infausto e lagrimevole avviso non poteva avvenirmi, quanto quello della gran perdita del sereniss. principe Ferdinando che mi è stato in più incontri protettore e signore benefico, e che mi ha dato mille contrassegni di bontà, e dir posso di amore, qualunque volta mi è occorso di supplicarnelo. Con tutta ragione V. S. illustriss. ha chiamata anche per me funesta sì gran iattura, e mi ha posto nel numero di quelli, ai quali essa ha dovuto essere dolorosa. Sarci sconoscente e vile, se non ne sentissi particolare afflizione. In esso pure hanno perduto i giornalisti d'Italia il loro unico Mecenate; ma egli no oramai han preso di mira il nuovo principe di Toscana, e sperano che il sereniss. Giangastone avrà per loro quella bontà che aveva per loro il sereniss. Ferdinando. Prego essi V. S. illustriss. di contribuire l'opera sua, onde non resti defraudata questa loro speranza, assicurandola che di ciò gliene avranno obbligo particolare. Fo fine, e con tutto l'ossequio mi dichiaro.

Dal L. V. 25 novembre 1713.

LETTERA LVII

Dello stesso al medesimo a Firenze.

V. S. illustra. mi ha fatto conoscere nel P. Venturini un dignissimo letterato. Io sono stato più volte, per quanto mi hanno permesso le mie infinite occupazioni, alle sue prediche, e ne sono rimasto soddisfattissimo. Io le rendo pertanto mille grazie di avermi procurato questo vantaggio nella conoscenza di un uomo che merita essere conosciuto da tutti. Ho vedute stampate le satire del marchese Adimari. Il frontispizio le disse impresse in Amsterdam, ma mi sarebbe caro sapere il luogo preciso: V. S. illustr. saprà forse darmene contezza; di più, la prego di notificarmi l'Autore della prefazione posta alla II parte delle *Prose fiorentine*. Non si scordi di mandarmi le varie lezioni della Cronaca di Dino Compagni, fatte sul codice strozziano, accompagnate dalle sue annotazioni. Vorrei pur cominciare l'edizione di quel libro. Mi conservi il suo amore, e sono.

Venezia 20 marzo 1717.

LETTERA LVIII

Del medesimo al signor Marchese Giovanni Poleni a Padova.

Domani parto alla volta di Germania. Mi giunge il fagottino de' vostri libri in tempo di riparto con l'altre mie robe che porto meco, tra le quali l'ho posto tale quale me lo avete trasmesso, per goderlo in Vienna, e farlo quivi godere agli studiosi; sicchè per questo capo siete sicuro che dal mio canto non lo vedrà persona in Venezia, prima di quello che voi volete. Di qui a qualche giorno vi prego di mandare la novella letteraria al P. mio fratello, acciocchè la possa inserire nel nuovo tomo del Giornale. Perdonatemi se dopo la mia partenza di costì non vi ho scritto: vi potete figurare le infinite mie occupazioni. Risalutate l'illustr. signor vostro padre, la signora comare e i figliuoli: lo stesso fate agli amici, e in particolare ai signori Algarotti, Vallisneri e Morgagni. Quando sarà in Padova il dott. Zanchi, ricuperate il mio manoscritto de' Cavalli e fatelo avere al P. mio fratello, da cui riceverete un nuovo libro del sig. Intieri venutovi da Napoli. Non vi ho mandato il libro della Laguna, perchè il sig. Trevisano ha voluto egli averne il merito. Il sig. marchese Maffei e il signor Ippolito vi salutano distintamente, ed io col cuore vi abbraccio e sono.

Venezia li 12 luglio 1718.

LETTERA LIX

Dello stesso al P. Pier Caterino Zeno a Venezia.

Io non so con qual onore parteciparvi l'acerba nuova del presente mio stato; ma siccome Iddio benedetto per sua bontà e clemenza mi dà costanza per tollerare il gran male che

mi tormenta ed affligge, così darà a voi pure forza per non attristarvi da vantaggio. Quattro giorni del mio viaggio erano felicemente passati; ma nel fine del quinto, che fu domenica alle ore 21, essendo fra' i dirupati monti e sassi dei vicini villaggi in distanza di tre miglia dalla Pontieba, improvvisamente mi si rovesciò la sedia, e a me torcò la grave disgrazia di restarmi rotto e spezzato l'osso spinale della gamba destra in due parti, rimanendo sulla strada immobile per più d'un quarto d'ora. Fui dopo posto sopra un carretto al meglio che si pote accomodarmi a foggia di letto; e così la sera stessa fui condotto alla Pontieba, ma con dolori sì gravi, per le aspe e continue scosse del carretto, che non so come potessi resistere al continuo affanno che la gamba rotta mi dava. Quando a Dio piacque, giunsi finalmente, e fui posto in letto di peso in questa miserabile osteria, d'onde non partirò che dopo finita la cura, la quale andrà molto in lungo. Sebbene qui mi trovo con molto disagio e privo di tutto il bisognevole, non essendoci né medici, né medicina, per omettere altre cose di minor importanza; tuttavia in questo infortunio ho due capi, per cui consolarmi. L'uno si è, che mi trovo amorevolmente assistito; quanto mai si possa, dal nostro signor Ippolito; e l'altro si è, che per buona fortuna ho trovato qui un buon uomo pratico del mestiere di coniar ossa, il quale mi ha subito rassettata la gamba, e mi dà speranza di guarirla in modo che non abbia a risentirmene. Senza questo mi conveniva star tutta una notte e quasi un intero giorno, prima che dalla Trevisa, eh'è distante dieci miglia dalla Pontieba, venisse a me il chirurgo; e ben vedete che questa dilazione mi avrebbe dato incredibile dolore e detrimento alla parte. Di quello che andrà incedendo, non mancherò di andarvene raggiugnando di mano in mano: intanto voi pregate Dio per me, eh'è l'unico soccorso che imploro. Datene avviso destramente al sig. Andrea nostro fratello e a tutti i miei, e anche al sig. mio suocero; ma procurate che la nuova non pervenga all'orecchio della sig. madre, per non contristarla nell'infelice stato, in cui essa si trova; sebbene lo stimo difficile, e riguardo che la cosa si spargerà in poco tempo per la città, essendovi qui persone che ne scriveranno a Venezia, siccome ho penetrato. Scrivetemi a lungo distesamente di tutto quello che sarà occorso intorno a' miei affari dopo la mia partenza. Se vi sono mie lettere di premura, mandatemle. Salutate i congiunti e gli amici, e abbracciandovi resto.

Dall'osteria della Pontieba li 19 luglio 1718.

LETTERA LX

Dello stesso al sig. Andrea Cornaro a Venezia.

Jeri a mezzo giorno mi sono capitate tutte quattro le vostre lettere insieme con le robe inviateci, il tutto ben conizionato e sommamente a me caro. Per quelle di cui vi siete compiaciuto di favorirmi in cortese dono, Iddio Signore

LETTERA LXI

Dello stesso al P. Pier Catterino Zeno a Venezia.

ve ne rimunerì, ed io intanto ve ne rendo infinite grazie. Questa mattina si è fatta la rivista per la quinta volta della gamba offesa, la quale, grazia a Dio, va sempre migliorando. Non dubitate punto ch'io non soffra pazientemente la cura e i rimedj di essa, e principalmente i tormentosi strettolì, i quali so benissimo essere necessari alla guarigione della parte. Nel luogo della rottura appena qualche volta sento qualche dolore; ma ciò che quasi di continuo mi dà travaglio, si è un'ammaccatura fatta vicino alla cavicchia dall'una e dall'altra parte, e ciò principalmente per cagione della positura in cui devo stare, sempre fermo e dritto il piede per non ismuovere la gamba. Io ben era sicuro del dolore, con cui avreste ricevuto l'avviso della mia disgrazia; ma ringraziamo Dio e consolia mochi che poteva succedere di peggio. Scrivo questa sera al sig. abate Busca in ringraziamento di quanto ha operato per me, e veramente gliene sono obbligato; ma non posso dirvi abbastanza quante obbligazioni io professi a questo sig. Francesco Plati, amico del suddetto sig. abate e custode della Ponticba veneta per l'eccecl. Magistrato della Sanità. Egli, senza conoscermi, è venuto a visitarmi la sera stessa che sono arrivato, nè mai è mancato di venirmi a vedere mattina e sera, assistendomi e provvedendomi di molte cose che mi andavano occorrendo: sicchè se mai al detto signore vi verrà occasione di far cosa di suo servizio, assicuratevi che mi sarà molto grato. Lodo ed abbraccio il vostro savio consiglio di non pommi in viaggio, se non sia molto bene guarito e se non senta ben ferma la gamba. Di più vi assicuro che non farò il rimanente di strada sino a Vienna, se non in una buona lettiga portata da due cavalli da soma avvezzi a tal portatura, e scortata da due uomini fidati che stieno sempre alle redini e dell'uno e dell'altro. Vi è qualche difficoltà in queste parti a trovare lettiga; ma già il comandante di questo luogo imperiale si è caricato della cura di farne ogni diligenza nei luoghi circonvicini; e quando fra dieci o dodici giorni non mi riesca di poterla avere, o mi risolverò di scrivere a Vienna, ovvero di farne fare una apposta con la maggiore sollecitudine e col minore dispendio: nel qual caso scriverò anche a voi, perchè mi faciate provvisione di alcune cose a tale effetto necessarie. Lode a Dio, che tutti i nostri stiano bene, e vi ringrazio della carità che mi fate fare con sante orazioni sì dalla nipotina a s. Rocco, sì da quelle sante religiose alle Grazie. Mi avete consolato coll'assicurarmi che la sig. madre non sa alcuna cosa della mia caduta. Prima di chiudere questa lettera andrò notando qui sotto tutto quello che succederà intorno alla mia gamba sino a giovedì, in cui parte la posta. Salutate la sig. madre, cognata, sorelle e l'abate Vianelli, al quale non so se sia pervenuta una mia mandatagli con Marco mio vetturino: riverite pure ambi i signori vostri cognati, il sig. mio suocero e quanti finalmente vi dimandano di mia persona. In fine con tutto il cuore vi abbraccio e sono.

Ponticba imperiale 1 agosto 1718.

Avrete inteso il mio stato, meglio che dalle passate mie lettere, dal sig. Andrea nostro fratello, abbracciato qui da me con la maggior tenerezza. Per quello che di presente io mi faccia, altro non posso dirvi, se non che l'osso della rottura è benissimo riscaldato. Non lascio però di portare gli strettolì, e li porterò. Contuttocchè nondimeno la gamba sia interamente guarita, non è però possibile ch'io per ora m'arrischi a trarla di letto, stantechè verso il tallone sono in tal maniera rilasciati i nervi, le arterie e i muscoli, e così indebolita la parte, che il piede di sopra si lascia abbandonare come cosa morta, e se non appoggia, trematutto, benchè non senta dolore. Nel collo poi del piede vi è non poca gonfiezza e concorso di sangue ammassato che dove tocca la parte, non rende dolore; il che è segno che vi è dello stagnamento. Jeri è passato per di qua il sig. Onofrio Buonfigli livornese, medico da molti anni del re di Polonia e mio amico; e visitata la parte, mi ha assicurato di altro male che vi possa nascere; e solo mi ha detto poter essere che quella gonfiezza mi duri per qualche tempo, e mi renda impotente al moto, quando essa non si risolva, come si è principiato a fare, con fomenti caldi e con acque-vite. Nel venturo ordinario vi avviserò il frutto dell'operato.

Con gli estratti che voi avete e con quello che io vi trasmetto, aggiuntovi quello del P. Quirini e qualche altro che sicuramente avrete dal sig. Vallisneri, penso che avrete quanto basta, aggiunto alle dissertazioni e novelle, per la formazione di un tomo. La lezione dello Steechi sopra l'Ariosto è verso il fine di un grosso tomo di miscellanee di cose critiche in quarto; il qual tomo ha un carton nuovo, avendolo fatto legare ultimamente, ed è tra i libri di poetica e di critica. Nell'articolo, ove parlerete delle lezioni del Bianchini e dello Steechi, potrete dir qualche cosa di quella del Vincioli sopra la canzone della Gatta del Coppetta, della quale non si è mai fatto articolo. In capo all'articolo potrete dare un titolo generale allo stesso, come lezioni varie sopra poeti italiani, o altra cosa simile. Ed ecco risposto a tutte le particolarità della vostra lettera. Vi abbraccio e sono.

Ponticba imperiale 17 agosto 1718.

LETTERA LXII

Dello stesso al medesimo a Venezia.

Prima di rispondere agli altri particolari della vostra a me gratissima lettera scrittami li 16 del corrente, mi è forza giustificarmi sopra alcune amorose querele che voi dolcemente mi fate, quasi che o vi ami meno, o vi ami al pari di qualche altro, e quasi che non vi ami sopra tutti. Qual cosa vi possa ciò persuadere o farvene venir sospetto, io non lo so certa-

mente, e se ne dimando al mio cuore, me ne sento affatto innocente. Quando mi successe la mia disgrazia, mi sovenne solo la vostra persona, e concepìi che ne avreste avuto maggior dolore di ogni altro; poichè misurando il vostro amore col mio, sapeva benissimo che più d'ogn'altro mi amavate. A voi pertanto solamente in quell'ordinario ne scrissi, stimando che potesse servirvi di qualche consolazione l'averne il primo avviso da me, più che da qualunque altro, avendo in quella prima lettera descrittovi il mio male con men brutto aspetto di quello che avea, e avendovi assicurato della mia costanza in soffrirlo. Vi confesso però, che non dettai quella lettera senza accompagnarla con molte lagrime, e con l'interrompimento di molti e frequenti singhiozzi; talebè mi sentii meno forte nel comunicarvi la mia disgrazia, di quello che fossi stato nel soffrirla. In quell'ordinario medesimo pensò il sig. Ippolito di darne parte al sig. Andrea nostro fratello, ed io vi giuro che come lodai e piacevami ch'ei facesse, così non lessi punto la lettera, nella quale egli, vedendomi in un luogo infelice e privo di tutto, pensò di scrivervi che mi mandasse qualche galanteria e roba dolce che l'amara bocca e nauseante potesse in qualche modo ricrearmi. Voi poscia alla lettura di quel paragrafo mi avete da per voi stesso abbondantemente in questa parte provveduto, onde non mi fu bisogno pregarene di vantaggio. È vero che ordinai al medesimo olj, balsami, tele che mi occorrevano, e non ne pregai, come a voi forse era in piacere, voi stesso: il che feci, non per dubbio che voi, al pari di esso, bene e prontamente non me ne aveste gratiato; ma perchè avendovi con le mie lettere date altre e maggiori commissioni, temeva di aggravarvi troppo, e ebe a tutto non potesse supplire, non dirò il vostro amore, ma il poco tempo che ne avevate, sapendo anche quanto la scuola, il tavolino e il convento vi tenevasi occupato. Ma egli è superfluo ch'io vi dica di vantaggio, per farvi intendere quanto vi ami e per dissiparne i vostri dubbj. Il mio cuore l'avete sempre sperimentato da vicino, e farò in maniera che sempre più lo conoscerete anche da lontano. Vedo dalla vostra lettera che assai più caro vi sarebbe il potermi parlare che il dovermi scrivere. Anche io ho il medesimo desiderio; ma vedete la positura delle mie cose domestiche e la necessità che mi stringe a tenermi lontano da voi. Spero in Dio che avremo a consolarci con qualche vantaggio che sarà per risantarmene; il che quando non succeda, non' altra cosa potrà farmi differire il ritorno alla patria ed a voi. Io spero pe' primi del venturo mese di rimettermi in viaggio, essendosi già quasi risanata la gamba e finita la lettiga. I fomenti e i bagni d'acquavite ordinatimi dal sig. dott. Buonfigli mi sono stati giovevoli, sicchè l'ammaccatura della carne, la contusione dell'osso nella nocella e ogni dolore nel collo del piede ha dato luogo. Sono cessati i tremori, perchè i nervi non sono più così rilassati: in una parola, la gamba tutta ha vigore, se non per reggermi in

pieù, almeno per muoversi tutta e comprimerla senza alcun orso di pena. Lo stesso sig. Buonfigli mi ha dato un gran sollievo alla gamba con un altro ricordo; ed è, che come gli strettolai la tenevano troppo in angustia e non lasciavano nè circolare il sangue per le vene, nè cadere la gonfiatura ne' suoi timori, così ha voluto che, in luogo di essi, io mi facessi fare da un sarto uno stivaletto di cartone assai sodo, foderato, al di dentro di bambagia e tela sottile, il quale occupasse e strignesse tutto quel luogo che occupavano gli strettolai; il che mi è riuscito assai bene e comodo, dopo trenta e più giorni che aveva tenuta la gamba nei primi ceppi ristretta. Io pertanto dopo questa non vi scriverò altre lettere da questo luogo, se non la presente e un'altra che scriverò il giorno di mia partenza, raccomandandola all'amore del sig. Plati, acciòchè ve la faccia avere, come farà ancora di questa per via del gentiliss. sig. abate Busca. Voi però non lasciate di rispondere alla presente, mandandomela qui.

Ponticba imperiale 24 agosto 1718.

LETTERA LXIII

Dallo stesso al medesimo a Venezia.

Dal sig. Gaetano Berenstat, insigne professore di musica e nostro italiano, riceverete la presente lettera e insieme intenderete il mio stato. In esso conoscerete una persona per le sue nobili qualità degna della vostra stima e del vostro amore. Ha un'ottima cognizione de' nostri migliori autori, e un finissimo gusto delle cose sì alla poesia, sì all'eloquenza italiana spettanti. Aggiungete a questo l'essere amico mio e de' nostri migliori amici; onde non dubito che per tutti questi riguardi a voi sarà caro di conoscerlo, e a me sarà carissimo che abbiate a servirlo; di che sommamente vi prego. Tra le altre cose, egli desidera di vedere la vostra bella raccolta di libri italiani, con la quale ancora gli farete vedere a suo piacimento la raccolta dei miei. Non ho per ora ebe aggiungere, se non abbracciarvi di cuore e sono.

Vienna 16 ottobre 1718.

LETTERA LXIV

Del medesimo allo stesso a Venezia.

Questa sera va in iscena la mia Ifigenia. Non vi potete immaginare la congiura fatta per gittarla a terra. Le scene non sono finite, gli abiti o sono vecchi o non forniti; i musici poco la sanno; le decorazioni non sono state eseguite giusta la mia intenzione; ma con tutto questo e con quanto ne può succedere, due cose assai mi consolano: l'una, ebe l'angustissimo Padrone l'aggradisce sommamente; e l'altra, che il mio libretto, letto da tutta la corte, è grandemente piaciuto; onde se sopra il teatro non farà l'effetto che dovrebbe, la colpa non sarà mia. La musica sento dire che sia buona, ma le parti non sono molto bene adattate. Chi fa

da Achille, sempre piange e dovrebbe essere sempre in collera. Una vecchia ha voluto fare da giovinetta di pochi anni. Clitennestra non sa agitarsi; e così via discorrendo di qualche altro. Un vecchio musico, per nome Silvio, farà mirabilmente la parte di Agamennone. Tengo pronti i libretti per mandarveli, acciocchè voi da voi stesso ne siate giudice. Ho lasciati in mano del sig. Francesco Vrono due miei scenarij; l'uno dell' *Albesinda*, e l'altro di *M. Gerganio*, e gli ha presso di sè da molto tempo. Avea detto di rendermeli, e me ne sono dimenticato. Ora mi preme di riaverli, e però ve li raccomando. Non v'è giorno che non desideri di esser con voi in patria. Pe' galantuomini e le persone oneste e di buon cuore han pure un'aria cattiva le corti. Non ho ancora veduta in faccia questa ove sono, e già ne provo i pessimi influssi. Dei buoni non se ne parla: verranno, ma lentamente. Oh se si potesser fare le cose due volte! Saluto tutti. Addio di cuore, anche per parte del sig. Ippolito che ora sta bene. Addio.

Vienna 5 novembre 1718.

LETTERA LXV

Del medesimo al sig. Salvino Salvini a Firenze.

Tardi scrivo a V. S. illustr., da cui so bene che ne sarò compatito; oltrechè il P. mio fratello spero che avrà in parte supplito alle mancanze. Dopo il mio grave infortunio comincio a respirare qualche poco, facendo da me qualche passo, anche senza sostegno ed appoggio. Martedì fui per la prima volta a' piedi dell' augustissimo Padrone, da cui sono stato ricevuto con somma benignità e clemenza e con sì vantaggiose espressioni, che ne ho confusione, e rossore, quando altri potrebbe averne vanità, sapendo ben io di non meritarle. Fuori di questa occasione, non sono uscito di casa. Sono stato bensì visitato da molti gran signori e ministri e letterati. Col sig. marchese Bartolommei, inviato da cotesta A. R. e comitissimo cavaliere, ho fatta spesso onorevole menzione del merito de' signori fratelli Salvini, come pure col sig. Gentilotti bibliotecario cesareo, di gran lettere veramente e di fior d'ingegno dotato. Il P. mio fratello mi scrisse ch'ella desiderava di far stampare costì la Cronica di Dino Compagni, purchè io ne fossi contento: ed io ora le dico, che di ciò che piace a lei, io sarò sempre contentissimo, e che di buon cuore le cedo questa pubblicazione, atteso che il farla qui per ora non mi sarebbe possibile. La prego di novità letterarie, e di continuarmi il suo amore e di onorarmi de' suoi comandi, mentre sono.

Vienna 10 dicembre 1718.

LETTERA LXVI

Del medesimo allo stesso a Firenze.

Quando ricevo lettere de' miei padroni ed amici che ho lasciati in Italia, e di quelli in particolare che sono del merito di V. S. illustr., parmi di non essermi così allontanato da loro con la persona; poichè ancora mi trovo nella loro memoria e nel loro affetto. Si assienri pertanto che i caratteri che ho avuti da lei, mi sono stati carissimi, e che niuna cosa può farmi di maggior mio piacere, che lo scrivermi di frequente e darmi nuova di lei e de' suoi studj e di quelli dell' illustr. sig. suo fratello, il cui nome, non meno che il suo, non solo in queste parti non è straniero, ma celebre e riverito. Sento ch'ella sia per dar fuori il commento del Boccaccio sopra alcuni canti di Dante. Lo avviso da me, anzi generalmente da tutti, è ricevuto con applausi e con lode. Per la Cronica di Dino Compagni, nuovamente le confermo il già detto, cioè che di buon cuore la fo padrona dell'impressione di essa; e tanto più volentieri la cedo a lei, quanto che l'opera rimessa in miglior mano ne riceverà del vantaggio. Da questo sig. Inviato marchese Bartolommei ricevo continui favori, e spesso con lui mi occorre di far menzione dell' illustr. signori abati Salvini, pe' quali a tutte le buone lettere tanto d'ornamento risulta. Le doglianze che si fanno costì per non vedersi nel giornale la vita del celebre Magliabecchi, m'intonano anche in questa corte all' orecchio. Ella è da per tutto desideratissima. Anche in questa settimana io non manco di scriverne a chi può stenderla con più accuratezza o fondamento. Uguale di grazia patiscono altri letterati defunti, come monsignor del Torre, l'abate Gravina, l'Ausilio e molti altri. Deploabile trascuratezza! si hanno più facilmente le notizie di chi morì due o tre secoli fa, che di chi è mancato l'altro ieri. Finisco. Mi conservi il suo amore e la sua buona grazia, alla quale vivamente mi raccomando.

Vienna 11 gennaio 1719.

LETTERA LXVII

Del medesimo al sig. Carlo Archinto a Milano.

È supplicata umilmente l'E. V. di restar persuasa che a me non è uero a cuore l'affare del sig. Argelati, di quello che possa essere a lui medesimo, sì per l'affetto che professo a lui, sì perchè conosco, la grazia essere di tutta convenienza e giustizia, sì e molto più perchè mi è noto quanto il conseguimento di essa sia di premura a V. E., i cui comandi sono da me, al pari di chi che sia, riveriti. Mi sono testimoni l' illustr. cavaliere suo figlio, il p. Lorence e altri ancora, quante volte io ne abbia parlato e all' augustissimo Padrone e a S. E. il sig. col. di Savallà, e finalmente a S. E. monsignor arcivescovo di Valenza, nelle cui mani sta ora il dar compimento al bene incamminato affare, e niuna cosa v'ha in oggi ch'è si opponga

al comun desiderio, se non la consueta lentezza, con cui tutto il resto procede. Per finir di vincere anche questo ostacolo, io stimerei bene che l'E. V. avesse la bontà di scriverne efficacemente all' Illustr. sig. col. reggente Pertusini, il quale per sé stesso protegge caldamente il sig. Argelati, e che avendo quasi ogni giorno occasione di essere con detto monsignor arcivescovo, il che altri non può fare con fatica e di rado, può ancora più facilmente di chi ehe sia, rimostrare al medesimo la necessità di non ritardare di vantaggio la spedizione e di conseguirla. Io non ometterò frattanto dal canto mio alcuna diligenza che giudicherò opportuna, e facilmente dimmi avrò l'onore di parlarne di nuovo al mio elementissimo Sovrano, il quale è informatissimo del merito dell'opera che si stampa, e vede quanto sia giusto di consolare le supplie del signor Argelati. Spiacemi che nel primo incontro offeritomi di poter dimostrare all'Eccellenza vostra il mio sommo ossequio, non abbia ancora tutta la buona fortuna, come so di averci tutta l'attenzione, desiderando sopra di ogni cosa di renderla sicura ch'io sono con tutto il rispetto.

Vienna 18 marzo 1722.

LETTERA LXVIII

Del medesimo al signor Giannantonio Volpi a Padova.

Mi corre debito di ringraziar voi e il signor don Gaetano vostro fratello nella miglior furma che posso, sì del bel Plauto, sì delle pregiate lettere del Caro, ristampate sì pulitamente in cotesta vostra insigne stamperia, de' quali mi avete voluto con tanta generosità far regalo. Gli ho dati a legare nobilmente, come ho sempre fatto di tutte le vostre edizioni, e ne godrò la lettura, principalmente nelle prefazioni, che essendo vostra fatica, saranno sicuramente savie ed erudite, e con soda eloquenza e maturità concepite e distese. Il nuovo eccell. signor ambasciatore Cornaro per due motivi sinora ha tardato di scrivere e inviar la lettera da voi desiderata alla signora proenratessa Foscari sua sorella: l'uno, perchè questa si era trasferita in tal tempo alla s. Casa di Loreto per sua divozione, onde gli è convenuto aspettar la certezza del suo ritorno in Venezia; l'altro, perchè egli è stato tutta la passata e anche questa settimana gravemente molestato da una doglia del braccio destro, che gli riferiva nel fianco, con timore di peggio: di che non per anche sua Eccellenza si è interamente riavuta. Mi rassiecurò ieri nuovamente, che per oggi otto mi avrebbe favorito di una lettera con la maggiore efficacia, commettendomi di darvene parola in suo nome. Oltre ciò mi soggiunse, che persuaso del merito vostro e della stima che di voi corre in questa corte, avrebbe scritto a vostro favore nella risposta che corre obbligo di dare agli eccell. signori Riformatori, i quali, giusta l'antico uso in occasione di cattedre vacanti in eadem Università, sogliono scrivere general-

mente agli ambasciatori della Repubblica, affine che s'informino de' soggetti capaci di riempierle con decoro, nelle corti straniere esistenti. Se lo farà, come spero, l'ufficio vi sarà forse di giovamento, o certamente di onore. Il sig. col. di Collalto sarà oggi di ritorno, e farà ch'egli pure si adoperi per voi appresso di sua Eccellenza. Vorrei poter di vantaggio, per dimostrarvi quanto vi ami e quanto mi sia a cuore. L'aver modo di soddisfare ai tanti doveri che mi costituiscono sì de' signori vostri fratelli che caramente riverisco, si in particolare di voi co.

Vienna 3 novembre 1725.

LETTERA LXIX

Mio Signore.

Abbiamo ricevuta la sua lettera del mese passato, e letta la commissione delle merci ch'ella desidera. Subito fu da noi scritto per case a' nostri corrispondenti in Olanda, acciocchè, se si può, ne sia provveduta prima delle Pentecoste. Ci diede non poca maraviglia la notizia che fra l'ultime robe, da noi spedite, abbia ritrovata una pezza di panno tutta piena di macchie; ne abbiamo rinascimento grande. Sopra ciò fu da noi oggi scritto al nostro corrispondente d'Amsterdam, dal quale ci venne mandata; e ce ne siamo doluti seco gagliardamente. Procuri di venderla: se non la riesce, vuol giustizia eh' egli la ripigli. Ferremo sempre le sue ragioni finchè ne sia soddisfatta del tutto. Ella ci commette inoltre dodici paia di calzon lavorati al telajo, ma non ci dà indizio se di lana o di seta. La preghiamo di farcelo sapere, per non errare. Attendendo dunque la sua risposta, siamo pieni della più sincera stima.

LETTERA LXX

Mio Signore.

Le raccomando un cavaliere, amico mio, che trovasi in un grande impaccio. Egli verrà a Vienna, dove non conosce persona al mondo. Io non saprei, nè potrei far cosa migliore che indirizzarlo a lei. Credo che rimarrete contenti l'uno dell'altro. Il cavaliere possiede tutti quei doni che lo rendono amabile e di gentile conversazione; e vostra signoria è persona da stargli benissimo a fronte in amabilità e gentilezza. Di più so ch'ella non prova mai tanta consolazione, quanta quando le nasce l'opportunità di far piacere alle persone degne di stima. Ecco la vera ragione che m'incoraggisce a trattar seco liberamente, come fo. Faccia anch'egli a me la grazia d'adoparmi in qualche cosa, perchè io possa dimostrarle la mia gratitudine, e provarle eh'io sono in effetto qual protesto di essere ecc.

LETTERA LXXI

Mia Signora.

Solamente oggi ho notizia dello stato infelice, in cui si trova per la morte del suo ottimo protettore. Ogni perdita fatta da lei, la giudico mia, per quella viva affezione che mi stringe alla sua persona degna di miglior fortuna. Poichè la morte le ha rapito uomo così amorevole e pieno d'umanità per lei, posso ora liberamente manifestarla non esserci al mondo non più desideroso di me di prestarle tutti quegli amichevoli uffizi, ch'io posso. È lungo tempo ch'io bramo di fare acquisto d'un amico vero. Credo di averlo ritrovato in lei. La sorte le peggiora ogni favore: io intendo di rifarla di questo torto. Accetti le offerte mie con la stessa franchezza, con la quale io le offerisco, e mi creda.

LETTERA LXXII

Maravigliomi assai che la signoria vostra mi scriva di non aver ricevuto mie lettere da due mesi in qua, ed ho qualche picciolo sospetto, che questo sia un bel trovato per ripararsi anticipevolmente dall'accusa ch'io enfatico avrò apparecchiata contro di lei. Non sa ella quant'è che non mi scriva nè punto nè poco? e quanto stupore mi faccia il vederle che indugia tanto? S'egli mai fosse vero che non avesse ricevute mie lettere, il male è venuto da C. B., a cui mandai nel primo giorno di questo mese le mie lettere, perchè gliele facesse avere, per le molte promesse da lui fattemi, che avrebbe usata tutta la diligenza in questo affare. Non c'è rosa al mondo, dalla quale io mi guardi più, che dal dare occasione agli amici di chiamarmi negligente nello scrivere ed invivile, e massime da vostra signoria, a me carissimo fra quanti ne ho al mondo. Ma da qui avanti userò maggior cautela, nè affiderò più le mie lettere ad alcuno, s'io non sia certo che le debba arrecare a lei, e dargliele nelle proprie mani. Ma le dico io bene, si guardi ella dal canto suo che io non abbia poi ragione d'inculpare la signoria sua, che mi pare divenuta trascurata più del solito nello scrivere, ed ha coraggio d'accusare gli altri, quantunque non ci sia al mondo il più, siami lecito di così dire, infingardo di lei. L'accusa però che mi dà, è a me carissima, per essermi un manifesto segno ch'ella mi vuol bene. Sa questo non fosse, perchè avrebbe tanta smania di mie lettere? Farò ogni mio potere, acciocchè ella non abbia ragionevole motivo d'accusarmi mai più. Le auguro buona salute.

LETTERA LXXIII

Del signor G. I. ad un giovane che faceva poco conto dello studiare.

A quanto io posso conoscere, ella studia assai leggermente: il farlo con applicazione le viene a noia, e se ne guarda quanto può. Fa

benal quanto può, per non far nulla e nulla imparare. Questa è una malattia universale dei giovanetti dell'età sua; secondo me, peggiore della pestilenza. Poichè, diciamola qui fra noi, che altro è il non voler imparare le dottrine a le buone lettere, fuorchè non spogliarsi affatto della sua parte migliore, e di quella che fa l'uomo veramente uomo e differente dagli altri animali? E per conseguenza, che altro è, fuorchè vestirsi della natura d'una bestia, mutola e priva di ragione e di senno? La qual cosa venne con molta efficacia espressa da Salustio, quando disse: anima e corpo formano l'uomo; l'una avere del divino, l'altro del bestiale. Vorrei perciò ch'ella considerasse questo: s'ella possedesse un nobilissimo cavallo di qualche famosa razza, avrebbe caro che fosse ammaestrato ad essere agevole di buca, facile alla mano del cavallerizzo, o ubbidiente ad ogni cenno di lui; ovvero si contenterrebbe piuttosto, che si gittasse a terra a fosse stocato? E s'ella avesse qualche giardino o possessione, lascerebbe andare ogni cosa in rovina; o vorrebbe che le fruttassero, e fossero vistosi e coltivati bene? E quando ella pur volesse che in cose, le quali sono di minore importanza d'un uomo, non ci fosse chi potesse incolparla a ragione di negligenza e di poco onore; perciò poi nel coltivare l'intelletto, preziosissimo soprattutto, lascierebbe ogni uomo possa accusarla a ragione d'infingardo o stogliato? Pensi finalmente la signoria vostra, di quanto beneficio sia il sapere, e quanto onore, agio ed anche diletto arrebino seco le buone lettere. Oda un poco quello che dice Marco Tullio, non solo principalissimo in eloquenza, ma anche nelle lettere e nell'erudizione latina. L'altre cose non si confanno a tutte le età, nè a tutti i luoghi. Tali studi alimentano la gioventù, la vecchiezza riorcano: fanno le prosperità più belle, sono ricovero e conforto nelle avversità; in casa sono un passatempo; fuori non li sono impedimento: dimorano la notte, viaggiano, villeggiano con noi. Che quando anche non potessimo ad esse pervenire, nè aver sentimento da gustarle, dovremmo tuttavia ammirarle vedendole in altrui. Così disse egli.

Infine, vuol ella sapere quanto vagliano le dottrine? Lo domandi, e troverà che glielo dirà ognuno. Domandi in borghii, in piazze, per le strade, per le ragunate delle persone; e chiegga a chiunque ella vuole, se sanno le buone lettere o no. Se c'è chi risponda: le so; segua a domandare, s'egli avrebbe caro d'averne imparato ancora più? S'egli non è privo del senso comune, le risponderà di subito: Se l'avrei caro? oh quanto! Se confesserà di non saperne, lo preghi a dirle s'egli desiderasse di essersi applicato con maggior attenzione. Se non è una bestia affatto; risponderà: oh, volesse Dio, il volesse! Adunque s'affatichi a buon'ora per imparare; perchè s'ella non imparerà, verrà poi un dì, che il desiderio dell'aver imparato non le gioverà più. E s'ella è alla scuola, non vi sia per far le viste d'esservi, ma faccia il suo dovere. Mi creda, studi e stia sano.

LETTERA LXXIV

*Di Jacopo Carliani al marchese Cosimo
da Castiglione.*

È gran tempo che io attendeva con ardente desiderio che mi si potesse qualche favorevole congiuntura, nella quale io potessi fare al mondo pubblica testimonianza del mio profondo rispetto verso la persona di vostra signoria illustrissima. Ora essendo pestato favorito dalla generosa cortesia di cavaliere mio benignissimo padrone de' Ragionamenti di Francesco Caletti, nostro cittadino fiorentino e famoso viaggiatore, ho creduto esser questa occasione proporzionata e di soddisfare al mio desiderio, e d'onorare le mie stampe col glorioso nome di vostra signoria illustrissima. Nè mi son persuaso che potesse render indegno del suo gradimento questo piccolo segno del mio ossequio, il dare in ora alla luce un'opera, che è più d'un secolo che fu composta dall'autore, in una materia, dove da quel tempo in qua possono esser venute maggiori e più distinte le notizie. Imperocchè così grande è stato il giro, e così varie sono state le relazioni di questo nostro viaggiatore, che non è fin ora, che io sappia, chi dopo di lui sia stato d'animo così franco, che abbia intrapreso un sì lungo e disastroso viaggio. Onde, benchè in qualche parte possa esser stato chi dopo di lui abbia dato più copiosi e più precisi ragguagli, non è però, che io tutto il rimanente non meriti egli la stima e l'applauso. Oltre di che, quando pur questo non fosse, mi farei lecito di lusingarmi che da vostra signoria illustrissima e da ogni altro sarebbe tenuta in pregio questa sola notizia, che un nostro Fiorentino abbia avuto cuore d'intraprendere un tanto viaggio, e abbia avuto spirito da saper meritare la fortuna di condurlo a fine felicemente. E mi sarebbe forse perdonata questa tenerezza per la gloria della mia patria, di dare alla luce un'opera che, come già ho detto nel libro delle Notizie dell'imperio della Cloa, è servita fin ora più alla privata consolazione de' concittadini, che all'eccelesiatu della pubblica invidia degli altri paesi. Tanto ho voluto dire a vostra signoria illustrissima, sì per andare incontro alle obiezioni che mi potessero esser fatte; sì per abilitarmi maggiormente a poter godere l'onore del suo gradimento, facendole un dono che comparisca avanti i suoi occhi più lontano da ogni sospetto d'errore, che per me sia possibile; sì ancora per procurare a me medesimo l'avvantaggio della sua approvazione, che come di cavaliere riguardavosissimo e per la nobiltà del sangue e per le proprie moltissime virtù e per la pratica delle cose del mondo, acquistata nei pubblici impieghi d'Inviato straordinario del serenissimo gran Duca nostro signore alle maggiori corti d'Europa, è senza alcun contrasto presso di tutti d'un'altissima autorità, e tale che non lascia luogo nemmeno a poter dubitare in contrario. Restami ora di supplicare vostra signoria illustrissima a degnarsi di ricevere

benignamente questo qualche piccolo segno del mio rispetto, se non a riguardo del dono, forse non confacente alla grandezza dell'animo suo, almeno a riguardo del mio buon cuore che, in quella guisa che all'anni fortuna mia è conceduto, cerca sempre più di farsi conoscere di vostra signoria illustrissima ec.

LETTERA LXXV

*Di Francesco Carliani al serenissimo Granduca
di Toscana*

L'avere io, serenissimo Principe, insieme col miei beni di fortuna perduto ancora tutte le mie scritture e memorie de' viaggi fatti da me nel giro di tutto il mondo, sarà ragione che io non potrò così minutamente raccontare a V. A. Serenissima ogni particolarità di quanto ho veduto, e aver osservato e notato ne' suddetti miei scritti, de' quali non mi rimane altro che una debole memoria, e quella sconcertata e confusa dalle disgrazie accadutemi. Procurerò tuttavia, per quanto sarà possibile, d'andarmi, se non altro, rammentando di quelle cose che io ho fatte e vedute ne' miei viaggi fino all'essere ritornato in Firenze a' piedi di V. A. S.

Dico adunque serenissimo Principe, che trovandomi io in età di 18 anni, mi partii di Firenze il 20 maggio 1591, per andare in Spagna in compagnia e al servizio di Nicolò Parenti, mercante fiorentino, col quale m'imbarcai a Livorno sopra il galeone di Pietro Paolo Vassallo genovese, che in venti giorni di prospera navigazione arrivò in Alicante, donde poi per terra ce n'andammo a Siviglia, ove il detto Parenti doveva fare la sua residenza, ed io per comandamento di mio padre restare nel suo negozio per imparare il mestiere. In capo a due anni venne voglia ad Antonio mio padre di venire a Siviglia, dove, per migliorare le sue condizioni, stimò di mandarmi all'Isola di Capo Verde a comprar Mori per l'Indie occidentali; benchè nell'effettuare questo suo pensiero si incontrassero tante difficoltà, che s'è risolvetto a fare anch'egli il viaggio che io dovevo far solo. E secondo che questi viaggi e navigazioni dell'Indie non si possono fare da altri che dalla propria nazione spagnuola, noi, come italiani e forestieri, venivamo a cascare in pregiudizio di perdere tutto l'avere che avessimo messo in un tal negozio, se mai si fosse saputo esser nostro. Per rimediare a quest'inconveniente, ordinò mio padre, che tutto il negoziasse sotto nome di terza persona, che fu d'una dama sivigliana, maritata a Cesare Baronecini pisano, dalla quale mi fu data procura e piena facoltà d'amministrare questo negozio come suo agente, e poi si fecero altre scritte di buona fede per la diebbrazione di questo fatto. Affine adunque di mettere in esecuzione il nostro viaggio, si noleggiò una piccola nave, di portata poco più di 400 salme, tutta per nostro conto, nella quale, dopo cavato il solito dispendio dalla casa della contrattazione dell'Indie, tribunale che risiede nella città di Siviglia, m'imbarcai con

mio padre, il quale, per non aver licenza, fu necessitato a farsi descrivere nel numero de' marinai.

Così nel principio dell'anno 1594, agli 8 di gennaio, fattasi prima la rivista e riscontro delle persone che erano imbarcate sopra la nostra nave dagli uffiziali del Re, ci partimmo dal porto di s. Locar, drizzando il nostro cammino verso le prenominate isole di Capo-Verde, alle quali arrivammo in 19 giorni di prospera navigazione, avendo avuto prima vista delle Canarie, che son sette, tutte popolate e possedute dagli Spagnuoli, e fertilissime di vini e di bestiami, e si nominano Lanzarotte, Forte-ventura, Gomora, Ferro, gran Canaria, Tenariffe e Dalsma: e successivamente della terra ferma d'Africa a Capo-Bianco, dove fermatici per tre o quattro ore, si pescò al fondo di 6 o 7 braccia marinarsche, di buoni e grossi pesci, detti dagli Spagnuoli *pagros*. Questi sono di color rosso e seleniacciati, e pigliansi con molta facilità; nè prima si tocca il fondo con l'amo, che si sente il pesce aver abbaccato l'esca.

Da Capo-Bianco, continuando il nostro viaggio, arrivammo alle predette isole di Capo Verde, pigliando porto in quella di s. Jacopo, in 16 gradi di latitudine settentrionale, lontana dalla terra di Spagna 1600 miglia in circa, e dalla terra ferma di Capo-Verde, nel continente dell'Africa, miglia 300. In quest'isola vi è una piccola città che chiamano del -Nome di Dio, col suo porto non troppo grande, volto verso mezzogiorno: ha il suo vescovo, e vi saranno da 50 case di Portoghesi ammogliati chi con Nere, chi con Mulatte, che sono donne nate di Bianchi e di Nere. In quel caldissimo clima gli Europei non vi godono un'ora di perfetta salute; a segno che tanto gli uomini che le donne portoghesi pare che vadano barcollando per le strade ad ogni passo, e con un viso così pallido, ch'è paiono più morti che vivi. Ciò accade più particolarmente nel tempo delle piogge che vi durano quattro mesi continui, incominciando dal principio di maggio per tutto agosto; nel qual tempo i Portoghesi abbandonano la città, e se ne vanno ad abitare alla campagna, nel più alto dell'isola, in certe loro ville, per godere la freschezza dell'aria e delle palme, delle quali sono coltivate, e ne cavano quel notissimo frutto, detto da loro *cocos*, e da noi altri Italiani noci d'India. Godono ancora in questa stagione la frescura di un'altra pianta che ha le foglie grandissime e molto verdi, a tale che vi può stare sotto una persona all'ombra: fa una certa sorta di frutte lunghe fino a un palmo, che essi chiamano *badanas*, grosse come un nostro cetriuolo. Hanno la scorza liscia che si spicca come quella del nostro fico, ma molto più grossa e soda; e quello che resta di dentro si mangia con gusto, ed è di sapor dolce, e regge al dente come un popone ben maturo, ma più asciutto e senza sugo. Si mangiano ancora arrostiti e cotti sotto le brace, come le pere, conditi con un po' di vin bianco, e in questa maniera sono molto cordiali e dilettevoli al gusto; ma quando questo frutto è

verde, s'arrostitisce, mondandolo prima; e dove crudo, sarebbe impossibile mangiarlo per la sua asprezza, diventa così cotto tanto buono, che serve in cambio di pane; e finalmente se ne fanno diverse vivande sì da' Castigliani dell'Indie occidentali, come nelle orientali da' Portoghesi, da questi detti *figos*, e da quelli *platanos*, che sono in sostanza una medesima cosa, benché d'innumerabili sorte, essendovene per infino di quelle che se ne mangia una al boccone.

Fanno parimente in questo tempo delle piogge, molte pescagioni di diverse sorte di pesci, essendovene in quel mare grande quantità. Bisogna bene, subito presi, salarli o cuocerli, non si potendo conservare per un'ora fuor dell'acqua, a causa dell'intemperie e caldezza di quell'aria. Soprattutto è da avvertire quando si pesca di notte, di ben guardare il peser dal lume della luna, perchè subito l'infetta di tal sorta, che non è più buono a nulla, se non fosse per darlo agli schiavi Neri che lo mangiano volentieri, come noi il fresco, per esser quello più saporito, cioè sapiente al gusto, che è quello ch'esai riercano; siccome ancora fanno d'ogni altra porcheria e fracidume ch'è trovino nel mezzo delle strade e ne' luoghi più immondi: vero è che tutte queste sporizie causano loro molte infermità; e, per quanto si può si procura che non le mangino. Un altro trattamento hanno ancora durante le piogge, che è quello della caccia di diversi animali, e in particolare di quelle galline che essi chiamano di Guineà, e noi di Faraone, non meno buone che belle. Abbondantissime sono soprattutto que' isole di carni di capra, e in particolare quella del Fuoco, così detta da un vulcano che esala continuamente fiamme, dove, oltre al mantenimento degli abitanti, servono salate a formare un negozio considerabile, venendo ogni anno molte carovelle dalle Canarie, dalla Madèra e di Portogallo, con carico di farine, di vini e di diversi legumi e frutti seccati in baratto delle suddette carni, le quali portano all'isola di san Tommè e al Brasile e ad altri luoghi di quella parte di America, per buona mercanzia. Vi sono ancora per tutte queste isole assai di quegli animali che fanno il zibetto. a' quali danno con poca spesa da mangiare del pesce cotto in cambio di carne, e ne cavano assai zibetto che è molto buono. Vi è similmente numero infinito di quelle bruterie che noi chiamiamo gattimammoni, che hanno le code lunghe, nominate quivi da' Portoghesi *bugins*, alle quali insegnano ballare, e a fare molti altri giuochi e buffonerie; e io ne ho vedute di quelle stare sopra un canto della tavola, mentre si cena, con una candela in mano, facendo lume a quelli che vi mangiano, con un certo avvedimento non ordinario di non goccicare sopra la tovaglia o di non fare qualche altro errore, e bene spesso, comandandosi la candela e scoltandosi, cambiarla dall'una all'altra mano, per non si cuocere avanti di lasciarla cadere; il che non fanno mai, se non forzate dal non poterla più tenere; e poi con un dimenare di bocca e battere di denti,

pare che vogliono dire la ragione perchè l'hanno gettata via; nel qual caso hanno anche avvertenza di fare io maniera che non caschi sopra la tavola. Questo esercizio però è proprio degli schiavi, i quali tutt'ignudi alle teste delle loro mense stanno con candele in mano, mentre i loro padroni mangiano e discorrono, servendo invece di candelieri che non costano meno che se fossero d'argento.

Sono in questa città molti mercanti e passeggeri che negoziano in quelle bande, e tutti riconoscono il governatore che vi viene di Portogallo. Grande è il numero de' Mori che vi sono la maggior parte schiavi, e alcuni liberi che fanno il mercante. Vi si trattiene un numero conveniente di sacerdoti per l'amministrazione de' sacramenti; il mantenimento dei quali, siccome quello del vescovo, si cava dalla contrattazione degli schiavi. Da' mercanti portoghesi vengono condotti quivi da tutta quella costa d'Africa, e particolarmente dalle bocche delle fiumare, barattandogli con diverse sorte di mercanzie, che sono panni di cotone propri dell'isole, vini di Canaria e di Madera, montando su per esse fiumare con certe lor barche, a maniera di fregate, che vanno a vela e a remi, secondo il bisogno, alla volta di certe residenze di Portoghesi, dette da loro fattorie, dove contrattano i detti schiavi Mori per dette mercanzie, le quali poi da quei delle fattorie sono cambiate più dentro a terra con altri schiavi o presi in guerra o rubati fra di loro; Mori che successivamente sono condotti nella predetta isola di s. Jacopo, di dove i negozianti di Spagna gli levano per contanti, e gli conducono con la licenza del Re di Spagna all'Indie occidentali. Questo facevamo noi che portammo parte del nostro avve in doppie di Spagna, e parte in crediti fatti ci faro da' mercanti di Lisbona, pe' quali dando noi lettere di cambio sopra di loro, quelli dell'isole ne davano i loro schiavi. Quanto poi alle licenze regie, è da sapere che non si può cavar Mori di Guinea o d'altra regione d'Africa, per trasportarli in luoghi soggetti a' Castigliani, che prima non si comprino le dette licenze dalla regia camera, ovvero da altri che l'abbiano in appalto o ne tengano per donativo del Re. Queste licenze sono di due sorte: le prime si rimbano di libertà, l'altre del quarto: di quelle ne comprammo No, a scudi 25 l'una, a danari contanti, e per ciascuna di esse avevamo facoltà di poter estrarre uno schiavo dall'isole di Capo-Verde, e trasportarlo liberamente, senza pagar altro dazio, alla corona di Castiglia, salve alcune spese minute nell'Indie. Non per questo ci liberavamo dal diritto che si perviene a' contrattori del negozio di questi schiavi, che dipendo dalla corona di Portogallo, il quale si paga nelle dette isole a ragione di ducati 16 ogni schiavo che esce di quivi. L'altre licenze dette del quarto, benchè costino la metà meno, obbligano, arrivato che s'è nell'Indie, a dare alla dogana del Re per gabella la quarta parte di tutti i detti schiavi che vi si conducono vivi; ma se tanto dell'una sorta di licenze, come dell'altra, si portasse mag-

gior numero che di schiavi, quelle di soprappiù si possono rivendere; e per lo contrario essendo più schiavi che licenze, vanno tutti in frode, senza remissione. Tanto posso dir a V. A. S. di questi affari, rimettendo a domani il dirlo del modo tenuto da noi in questa contrattazione degli schiavi, e della partenza che facemmo con essi insino ad essere arrivati nella città di Cartagena dell'Indie occidentali.

LETTERA LXXVI

Di G. Pergamino a M. Bonifazio Ruggieri.

Io sono stato indovino, e mai non fui astrologo, che Livio vostro figliuolo, studiando leggi, non farebbe profitto. Le ragioni del mio pronostico furon queste: la qualità dello studio poco piacerebbe a questo laborioso; la natura del giovine dolce, quieta ed amatrice di belle lettere; e l'aver egli sempre mostrato inclinazione all'abito ebraico, con desiderio di quelle scienze che appartengono a religioso. Da queste particolarità argomentando, mi è stato agevole il prevedere e conchiudere tutto quello che è poi seguito e che più volte vi ho protestato a bocca. Ed ancora che io sapessi che si può far forza all'inclinazione, sapera ancora dall'altro canto, che le cose violente non sono durevoli, prevalendo per ordinario la natura all'arbitrio, siccome molto ben disse quel Poeta:

Naturam expellat furca, tamen usque recurret.

Onde bellissimo istituto fu quello e molto utile de' Lacedemonii o di Ateniesi, o di qual altro fosse popolo della Grecia, che per fare che i figliuoli riuscissero valentuomini nella professione che erano applicati, solevano prima osservare l'inclinazione del giovinetto, e certificati, per questa cautelata diligenza, del suo genio, in quello studio e mestiere il facevano esercitare, o di lettere o d'arme o d'arte manuale, al quale il piegava la sua natura; e da questo risultava poi un grande utile alla città, venendo per tal via ad aver sempre un copioso seminario d'uomini rari ed eccellenti a qualunque bisogno della repubblica. Ma ritornando a Livio, poichè egli non può accomodare la volontà alle leggi, e si vede nondimeno che non vuole abbandonare i libri; in per me stiano assai men male il lasciarlo in libertà nell'eleggersi quello studio che più gli va per l'animo; che studiando contra suo grado, ci riesca poi tra le mani un ignorante, per esservi stato troppo obbediente. Questo, in somma, è il mio parere, il quale deudo che vi piaccia; ma in ogni caso sono sicuro di avervi detta la verità. State sano.

LETTERA LXXVII

Dello stesso a M. Bernardino Graziani.

Ho con voi gran ventura, così posso dir con verità; perciocchè o voi siete sempre il primo, o spesso volte anche solo, a darmi di quelle nuove che più sono da me desiderate. Poco fa mi scri-

veste della riconciliazione di M. Antonio con suo fratello, procurata da me per tante vie, e rimasa sempre senza effetto. Ora mi avviate della favorita grazia fattane dal vostro Principe, onore da stimarlo tanto più, quanto meno in questo tempo ci era speranza d'aspettarlo; in maniera che le vostre lettere mi sono sempre annunziatrici di consolazioni e di allegrezze. Riconosco tutto ciò dalla santa mano di Dio, *qui disponit omnia suaviter*, e sa al suo tempo e nel mezzo delle disperazioni dare anche effetto alle speranze. Conosco poi l'obbligo ch'io debbo avervi della vostra accurata diligenza; ma non entro a ringraziarvene, non potendo con le parole agguagliare in parte alcuna il vostro merito; onde conservandone sempre memoria, vi offro in suo scambio la volontà, che in me troverete in ogni tempo altrettanto pronta quanto affezionata, di piacervi e di servirvi; della quale dovrete per ora soddisfarvi, ricordandovi che anche Iddio benedetto gradisce bene spesso l'intenzione e si compiace dell'affetto. Conservatevi sano e salutate gli amici.

LETTERA LXXVIII

Dello stesso a Monsignor Ventura Maffei, governatore di Benevento.

Sono stato sospeso un pezzo se io dovessi fare questo ufficio con V. S., o aspettar prima sue lettere, per potermi sicuramente rallegrare del suo meritato onore. Ma non è stato possibile di contenermi, né celare più oltre questa mia allegrezza. Parmi qui di udirla dire: e che sai tu de' miei onori? e da chi ne hai contezza? Dalla fama, rispondo io, a cui s'ha da prestar fede, quando porta buone nuove di persone meritevoli; e sapendo io la naturale modestia di V. S., e quanto ordinariamente ella vada ritenuta in parlar di sé stessa, io era sicuro che, attendendone suo avviso, avrei aspettato troppo, ed anche forse indarno. Però, mosso da impazienza, sono il primo a scrivere ed a rallegrarmi, siccome anche era convenevole di fare; dovendo ora V. S. preservare il grado e non avvilire la dignità, starsene su l'convenevole, senza abbassarsi così alla prima. Ma posto che così sia, l'amore nondimeno ch'è fra noi, il quale per questo accrescimento di V. S. dee nobilitarsi e non diminuirsi, non consentirà che io sia defraudato della grazia e memoria sua, e molto meno del favore delle sue lettere, le quali sto aspettando con desiderio; e prego intanto a V. S. ogni maggiore esaltazione.

LETTERA LXXIX

Al signor Torquato Tasso.

Sono in Fiorenza per servizio del sig. Cardinale mio padrone, né lascio però nel mezzo ne' negozj di visitar V. S. conforme alla promessa; così farò anche da Milano, semprechè avrò comodità di poterle scrivere, per assicurarla che né distanza di luogo, né qualsivoglia accidente

sarà mai bastante a farmi dimenticare la mia obbligazione. E se V. S. m'aggiugnerà lo sprone d'alcuna sua lettera, credami certo ch'io correrò incontro alle occasioni; anzi le cercherò, come si dice, col lame, per servirla e soddisfarla. Frattanto vivendo io sicuro della sua umanità e cortesia, le quali due parli in cuor nobile, come il suo, non sono agevoli a mutarsi, pregherò Dio che a lei doni prosperità di vita, ed a me faccia grazia di ricondurmì presto a Roma a godere la sua presenza.

LETTERA LXXX

Al signor Giulio della Torre.

Da quel di ch'io conobbi V. S. in casa del sig. Flaminio Nobili, udendola discorrere sì dottamente intorno alla Gerusalemme del Tasso ed alla Favola del Guarini, m'accesi in gran desiderio della sua dimestichezza, sì per certa conformità di genio ch'io mi sentiva aver con lei, come per la sua virtù che mi tirava ad amarla. Ma ripensando poi, ch'io non aveva seco alcun merito che a ciò mi potesse aprir la strada, sono stato sospeso sempre di dovermele palesare; finò a tanto che il medesimo sig. Flaminio ne ha fatto da sé con V. S. quell'ufficio che mi dimostrano le sue lettere, scritte sì umanamente e con tanta espressione della sua cortese volontà, quanta appena io non avrei ardito di promettermi per lunga ed obbligata amicizia che fosse stata fra noi: argomento chiarissimo della bontà della sua natura, la quale, a guisa di fertile terreno, rende sempre largamente ed in molti doppi quel che ella riceve. Dovrò io per lo innanzi in tutte le occasioni dimostrarle tale, che né V. S. possa essere chiamata mal dispensatrice della sua grazia, né io tenuto per ingrato del suo favore. Nostro Signore Iddio la conservi felicemente e le bacio le mani.

LETTERA LXXXI

Al signor Francesco Gentili.

Risposi subito alle vostre lettere; ma con tutto ciò torno a salutarvi, e così conviene di fare spesso, dovendosi per stabilimento d'una nuova amicizia usare maggior diligenza e più continuati uffizj; dal che potrete avvedervi, che amandomi voi, come fate, non impiegate male la vostra benevolenza; poichè con coloro veramente dobbiamo restringersi in affezione, che sanno il debito che ella porta seco di riamare e di servire. Ed io che conosco quest'obbligo, v'assicuro che mi troverete prontissimo sempre in ogni bisogno vostro, siccome all'incontro vedo voi tutto cortese ed officioso. State sano.

LETTERA LXXXII

Al signor cardinale Scipione Gonzaga.

Le lettere di V. S. illustr. hanno questa virtù, che in un medesimo tempo mi fanno rallegrare e ingelosire. Mi rallegro in vedermi erescere ogui dì nella sua grazia; ma sono poi stimolato da un continuo pensiero di sperarla conservare, parendomi di non poter mai essere tanto diligente io servirla, ch'io possa in alcun modo agguagliare il suo merito e la mia obbligazione. Trattal con l'agente del sig. Duca per la soddisfazione del suo eredito: egli mi promise in parole largamente; ma non mi è riuscito in fatti, essendosi partito per Napoli d'improvviso, senza aver lasciato ordine nè danari; in maniera che tutta la diligenza da me usata s'è risolta in fumo, con tanto mio dispiacere quanto non mi ricorda il maggiore. E me n'affliggerai assai più: se non ch'io porto ferma opinione che V. S. illustr., come informata delle difficoltà che s'incontrano in simili negozj pecuniarj, debba tutto questo mal esito attribuire all'accidente, e non a difetto mio; poichè posso giurarle di non aver lasciato indietro cosa alcuna ch'io abbia saputo immaginarmi per condurre la pratica al fine desiderato. Ma siccome le cose non sono mai tanto torbide, che non abbiano alcun attacco di speranza; così non dispero di poter avere anche altro modo, e forse più agevole, se ben più lungo, ad ottenere il nostro intento; di che io darò a V. S. illustr. particolare contezza con le prime. Baciandole intanto umilmente le mani, e augurandole lunga e felice vita, sono.

LETTERA LXXXIII

Al signor Orazio Neri suo nipote.

Mi ha lasciato la febbre, dopo ben venti giorni di travaglio: non so se la sua partita sia indizio di triegua o segnale di pace, sentendomi io così indolito, che non posso assicurarmene. La maggiore speranza della mia ricuperazione l'ho riposta nella benignità di Dio e nella regola della vita; ebb'quanto a' medici, parmi di dovere aver loro poca obbligazione, avendomi con tanti sciloppi e medicine rivolto lo stomaco, e guasto poco meno che la complessione; i quali, sotto pretesto di volermi evacuare, il corpo di mali umori, m'hanno rotata la borsa. Quel detto volgare: *Honora medicum propter necessitatem*, non l'ho mai finito d'intendere, se non in questa mia infermità, che alquanto più ch'ella durava, mi riduceva quasi in bisogno. Con tutta la mia poca salute mi giova di scherzar con voi, per esilararmi l'animo e passar la noia; ma non potendo io scrivere, ho dettate queste poche righe, perchè *nec caput, nec manus facit officium suum*. Sono sieno che piglierete altrettanta consolazione del mio miglioramento, quanto avete sentito dispiacere del male, e che non lascerete di pregar Dio a volermi restituire in intera sanità, se ciò sia bene

per me, e non d'altra maniera, sapendo che anche le malattie sono grazie che ne fa il Signore per medicarci le infermità dell'animo. E state sano,

LETTERA LXXXIV

Al signor Fabio Gonzaga.

È tornato poco fa il sig. Orazio mio nipote dal suo governo, il quale, per universale testimonianza di quegli uomini, l'ha esercitato con tanta integrità ed onorvolezza, quanta per molti anni non si ricorda d'alcun ministro che sia stato in quell'ufficio. Egli avendoci finito il suo biennio, e rimesso in ordine le cose di quello stato, che erano tutte disordinate, ha rifiutata la conferma e dato luogo al successore, sì perchè vedea d'aver compito in quello che avea potuto il servizio del sig. Marchese, come perchè tra le fatiche durate, maggiori assai per la crudeltà e la qualità di quell'aere nimico della sua complessione, è divenuto poco sano, ed ha bisogno di quiete. Lascio poi, ch'egli non potea più reggere alla spesa di mantenere onorevolmente il grado, la quale eccedeva di gran lunga la provvigione; intanto ch'egli può dire sicuramente di non aver riportato altro frutto dal suo governo, che una buona coscienza ed una mala sanità. Ma perchè sovra tutti i danni egli stimava maggiore senza comparazione la perdita che in partendo avesse talvolta fatta dell'eccezzionissimo padrone che non voleva dargli licenza, prego strettamente V. S. illustr. a volere in questo caso prendere la protezione, e fare a luogo ed a tempo di quegli uffizj che giudicherà necessarij per conservarlo in grazia di S. E.: che se mai ella impiegherà degnamente il suo favore, questa sarà una di quelle occasioni di meritare assai presso Dio, con obbligare ancora me particolarmente; se però l'obbligo ch'io le ho per tanti capi, è capace di aumento. Ed a V. S. illustr. bacio le mani.

Venuti in miglior consiglio, comprendiamo in questa raccolta delle opere di Gasparo Gozzi anco la sua versione degli *Amori Pastoral di Longo Sofista*. E tanto più di buon animo il facciamo, quanto non ci sarebbe consentito dal sentimento del pudore il ripubblicare quella troppo libera di Annibal Caro. Questo abbiamo risoluto anche per secondare le premure di molti signori Associati.

Aggiungiamo a questa versione anche quella del libro *Delle Cose Etiopiche di Eliodoro*, trattandosi di opere rarissime, e che formava le delizie di Luigi Racine, al quale fu probabilmente guida nelle sue tragedie.

VERSIONE DEGLI AMORI PASTORALI

DI DAFNI E CLOE

DESCRITTI DA LONGO SOFISTA

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE VINCENZO BARZIZA

VENETO SENATORE

Desiderando io grandemente di dare all' Eccellenza vostra qualche pubblica testimonianza di quella devota e sincera servitù che le professo, al tempo degli sponsali dell' eccellentissima signora contessa Maria, egregia di lei figliuola, con sua eccellenza il signor Piergirolamo Veniero, mi venne in animo di unire al dover mio qualche novità di operetta che non fosse a' leggitori discara, e avesse al mondo più lunga vita, che non sogliono avere le tanto ripetute in tali occasioni Raccolte di poetici componimenti. Mentre pensava come ciò dovessi effettuare, mi corse fra molte cose alla mente la favola degli Amori Pastoral di Dafni e Clœ, tessuta da Longo, e non ancora in italiana favella mai pubblicata; e giudicai subito che una tessitura di amatorie immagini, condite da una somma grazia di semplici, ma efficaci sentimenti, e dalla più squisita e affettuosa cordialità di espressioni, fosse opportuna al mio intento. Io son certo che si accorderebbe ogni nome al mio parere, se nell' esecuzione da me condotta a fine, avessi saputo con italiana penna ritrarre fedelmente tutte le delicatezze del greco originale, e vestire tanti ingenui e naturali pensieri con quella ingenuità e naturalezza di locuzioni e di modi che renderebbero l' autore di questo libretto fra gli scrittori del suo genere il più caro e più degno di lode. Ma non va sempre del pari colla volontà il potere. Ho bramato di volgarizzare quest' opera e di consacrarla al nome dell' Eccellenza vostra: la mia brama è compiuta. Quanto è poi alla qualità della versione, tocca al suo animo benigno ed umano il com-

G. GOZZI V. II.

patirne i difetti. Intanto facendo fine, chieggo a vostra Eccellenza perdono del mio ardimento, e alla sua protezione l'accomandandomi, col più profondo ossequio protesto che sarò sempre

Umiliss. Devotiss. Obligatiss. Servidore
GASPARO GOZZI.

PROEMIO

Trovandomi un giorno in Lesbo a caccia nel bosco alle Ninfe consacrato, mi si offerse alla vista uno spettacolo il più bello che mai vedessero gli occhi miei; e fu una storia di amori dipinta. Delizioso era il bosco da sè, folto di alberi, tutto fiori, innaffiato da ruscelletti uscenti da una fonte che sola alimentava alberi e fiori. Ma di ogni cosa era più dilettevole il quadro per una certa rarità di soggetto e arte squisita di espressione amatoria, tale che molti forestieri incitati dalla sua celebrità andavano quivi tanto per fare orazione alle Ninfe, quanto per quello vedere. Scorgevansi figurate in esso femmine grosse che partorivano; altre che cingevano di fasce bambini esposti in balia di fortuna; bestie che gli nutrivano; pastori che gli ricoglievano; giovani godenti in brigate, scorriere di corsari, attacchi di nemici. Vagheggiando io tutto ammirativo, oltre a queste, molte cose solamente di amore, m'invogliai di metterle in iscritto; e ricreato un espositore di quell' amatoria rappresentanza, ne dettai quattro libri ch' io ad Amore, alle Ninfe e allo Iddio Pane offerisco. L' opera è da piacere ad ogni qualità di persone, come quella che arrecherà medicina all' infermo, conforterà l' afflitto, ritoccherà la fantasia a chi fu preso d' amore un tempo, a chi non l' ha provato darà ammaestramento; imperocchè non fu uomo veruno, nè sarà mai, che del tutto sfuggisse o possa sfuggire amore, fino a tanto che sarà bellezza al mondo e virtù visiva negli occhi. Ma faccia Iddio che scrivendo l' amore altrui non ne sentiamo noi stessi il travaglio.

GLI AMORI PASTORALI

DI DAFNI E CLOE

LIBRO PRIMO

Mitilene è città in Lesbo grande e bella; imperocchè qua e là è tagliata da gore e canali che al piè vi scorrono e si scaricano in mare, con sopravi ornati ponti di liscia e candida pietra, tanto che la diresti, a vederla, piuttosto isola, che città. Lontano da quella forse tre miglia, uno de' più benestanti e grossi abitatori avea una tenuta bella a dismisura; dappoichè in essa erano montagne con salvag-

giume, campi da grano, colline vestite di viti, pasture abbondanti di gregge a ogni cosa distesa lungo il lido del mare sì, ch'era un conforto dell'anima il vederla. Quivi un capraio detto Lamone, pascendo la greggia, trovò una capra ad allattare un bambino. Eravi un luogo imboschito di arboscelli, rovi e bronchi spessi con ellera che vi s'ergeggiava, ed era minuta, sulla quale il bambino giaceva. Correndo quivi sempre la capra, disparve più di una volta, e lasciato il parto proprio, si acconciava a star col fanciullo. Lamone finalmente dell'abbandonato caprettino sentì pietà; e tanto le continue andate della capra spì a ogni parte, che un giorno di fitto meriggio seggendone le orme, trovò a camminare intorno al puttinio pian piano e attenta a non premere co' piedi in luogo che l'offendano le agne. Il pastore, come si può credere, sbalordito sì accostò; trovò un maschio bello e poppe, trante il latte non altrimenti che da poppe di madre, e d'avvantaggio avvolto in più ricche fasce che non comportava la fortuna di uno abbandonato al caso. Imperocchè avea un mantelletto di porpora annesso con una fibbia d'oro, e una spoiletta coll'elsa di avorio. A quel primo aspetto egli ebbe in animo di portarsene que' soli arricordi, e non curarsi del fanciullo. Ma vergognandosi appresso di non usare tanta umanità, quanta la capra, attende la notte, arreca a Mirtale una moglie ogni cosa, arricordi, fanciullo e capra. Stupisce la donna, che capre partoriscono bambini. Il marito tutto le narra: che lo trovò abbandonato al caso, il modo del nutrirsi e la sua vergogna di lasciarlo perire. Approva la donna l'opera del marito; celano le trovate robe d'accordo; lo fanno credere proprio figliuolo e lo lasciano alimentare alla capra; e perchè sentisse del pastoreccio anche il nome, lo chiamano Dalfi. Passati due anni, un pastore di là non lontano, detto Driante, pascendo le pecore, si abbattè a trovare e a vedere cosa da questa non molto diversa. Era in que' luoghi una gran masso cavato di dentro, tondu di fuori: spelonea delle Ninfe quivi figurate in pietra, co' piedi sentiti, abbracciate fino agli omeri; capelli avevano sciolti, ondeggianti dietro al collo, una cintura intorno alle reni, con soavità ridenti, tutte atteggiate in guisa che pareano danzare insieme. Di sopra e nel mezzo appunto del masso era la volta della spelonea, da cui sgorgava una fonte che le acque versando con sordo mormorio, alimentava la spessa e minuta erba di un sottoposto prato per varietà caro agli occhi. Pastorali nappi, zuffoli, sampogne, canne, offerte di vecchi pastori, erano alle nicchie appesi. Alla spelonea delle Ninfe una pecora che avea poco prima figliato, andava sì spesso, che più volte fu tenuta per morta; e volendo il pastore riaverla e ricondurla alla pastura colle altre, fatto di una ritorta di verde vermena un legaccio a guisa di cappio accorciato, si accostò alla caverna per coglierla all'improvviso. Se non che, corse addosso, ritrovò cosa che non avrebbe pensata mai. Vide quivi la quieta pecora porgere in abbondanza il suo latte, e un bambino

rbe senza strida or da un capreolo, or all'altro saporitamente e di voglia appiccava la bocca, gaio e pulito; perchè quando era sario di latte, leccavagli la pecora il viso. Era quel bambino femmina, anch'ella quivi esposta co' suoi arricordi, cioè un acconciamento da capo con oro, pianelle dorate, calzette riamate di oro. Il pastore giudica che tal ritrovamento venga dagli Iddii; ed avendo già imparata dalla pecora la compassione, togliesi la fanciulletta in braccio, e bende in una biaccia le robe, e fa orazione alle Ninfe che gli diano grazia di allevare e nutrire la bambina stata gittata a' piedi loro quasi per implorarne soccorso. Giunta l'ora di ricondurre la greggia, all'ovile, ritorna a casa, narra alla moglie quanto ha veduto, quel che ha trovato le mostra, e l'esorta a tenere da indi in poi la fanciulla per vera figliuola e che come sua l'allievi. La pastorella, detta Nape, incontante divenne madre per affezione, con tanta sollecitudine e diligenza, che pareva bene non ella veramente temesse che la pecora le andasse avanti in clemente e benignità; e mettendole un nome pastorale, Cloe la chiamò. Crebbero in breve tempo i due garzoncelli, e tali divennero in beltà e gentilezza, che chiaro si vedea non essere eglino usciti di rustica schiatta. Già erano pervenuti l'uno all'età di quindici anni, l'altra di tredici, quando Driante e Lamone videro in sogno nella notte medesima quel ch'io dirò. Parve all'uno e all'altro, che le Ninfe effigiate nella spelonea, in cui era la fonte e dove Driante avea ritrovata la fanciulla, consegnassero Dalfi e Cloe insieme ad un putto di oltremirabile venustà e grazia, colle ale agli omeri o portante certe scettuzze ed un picciol arco; e che il putto, ferendo l'anno e l'altra con una medesima freccia, comandasse al maschio di pasturare da lì in poi le capre, e alla fanciulla le pecore. Incredde tal visione assai a' pastori, vedendo destinati a pascer la greggia due allievi, secondo gl'indizj di loro ricognizione, degni di fortuna migliore. In che appunto fondatisi, gli avevano alimentati con qualche delicatezza di cibi, e fatti ammaestrare in lettere e in tutto ciò che in quella vita avea più di concetto. Con tutto ciò deliberarono di prestare ubbidienza agli Iddii intorno allo stato di due salvati dalla provvidenza di quelli. E conferitosi sembiavolmente il sogno, aggrifano nella spelonea delle Ninfe al garzoncello alato (di cui non sanno il nome), e l'uno e l'altra mandano fuori a custodire ognuno la sua greggia ad istrandogli prima ad ogni appartenenza pastorale. E ciò fu, come si hanno a far pascer le bestie prima del meriggio; come quando cessa il bollore del sole; quando si ha ad abbeverarle; quando a cacciarle all'ovile; in che si ha a far uso del vincastro; in che della voce sola. I due garzoni accertano l'ufficio con tanto piacere, come se avessero acquistato un grandissimo reame; e più affettuosamente di quello che sogliono fare tutti gli altri pastori, amano le loro capre e le pecore; riconoscendosi la fanciulla obbligata della vita alla pecora, e il giovane avendo in mente ch'era stato da una

capra nutrito. Era il principio della primavera, quando souo vigorosi i fiori de' boschi, prati e monti. Udivasi il ronzio delle api, il gorgheggiare degli uccelli; quivi agnellini saltavano, colla sui monti balzavano capretti. Ronzavano le pecchie nei prati, gli uccelli facevano risuonare gli arboscelli de' canti. In così universale grazia del mondo, vecchi e giovani contrafacevano le cose udite e vedute: udendo il canto degli uccelli, cantavano; vedendo gli scherzanti agnelli saltellare, anch'essi con leggerezza sbalzavano; sceglievano fiorellini ad imitazione delle api, una parte se ne mettevano in seno, un'altra l'offerivano in ghirlande alle Ninfe. I due garzoni a fare ogni cosa erano insieme, pascendo le gregge l'uno vicino all'altro. Dafni più volte fece ritornare al branco le smarrite pecore. Cloe più volte fece discendere le troppo baldanzose capre da' luoghi dirupati. Talora l'un di essi custodiva tuttadue i branchi, mentre che l'altro s'intratteneva in qualche giuoco; imperocchè facevano giuochi pastorecci e da putti. Andava ella in qualche lato a coglier giunchi e ne intrecciava un cofanetto per mettervi le cicale, si attenta che allora poco si curava della greggia. Egli dall'altro canto tagliando cannuce, e fra un nodo e l'altro pertugiandole e insieme connettendole colla cera, si addestrava sino a notte a suonare. Talvolta si davano l'uovo all'altro latte o vino, e mettevano a comune il mangiare arrecato da casa. In breve, tu avresti piuttosto potuto vedere le pecore e le capre tutte disgiunte l'una dall'altra, che Dafni e Cloe separati. Mentre eh' essi in tal guisa fanciullescamente scherzavano, Amore ordì loro una trama non da scherzo. Una lupa per nudrire i lupicini suoi rubava nelle vicine pasture assai spesso le bestie delle altre gregge, come quella a cui abbisognava abbondante pasto per sostenere i lupicini. Per la qual cosa congregatisi insieme gli abitanti della prossima villa, cavano di notte certi trabocchetti quattro braccia larghi e quattro profondi. Portano da lontano la maggior massa del cavato terreno e lo spargono; coprono la fossa con verghette secche e sottili, seminandovi sopra il poco terreno rimasto, tanto che il luogo apparisce come prima liscio e spianato, per modo che una lepre correndovi sopra avrebbe quelle verghette spezzate, più deboli che paglia, e allora si sarebbe solamente veduto che non era terreno saldo, ma somiglianza di quello. Fecero di così fatti trabocchetti assai nella montagna e al piano, ma non riuscì loro mai di cogliervi la lupa, inaspettita che sotto a quel nuovo terreno covasse l'inganno. Parecchie capre e pecore all'incontro quivi perdettero, e poco mancò che quella trappola non fosse la rovina di Dafni a questo modo. Azzuffaronsi pieni di stizza due caproni, e riscaldandosi la zuffa, ne rimase dal cozzo spezzato un corno ad uno, che preso dal dolore e belando si diede a fuggire. Il vincitore inseguendolo dappresso, non gli lasciava riavere il fiato. Dolsè a Dafni quel corno mozzato, e pien di collera a vedere quella pertinacia, preso in mano il bastone, corre dietro al persecutore. In tal guisa fuggendo il caprone e Dafni,

stizzoso perseguitandolo, nè l'uno nè l'altro si guardano a' piedi e cascano nella buca, primo il caprone, Dafni secondo. Questo fu che salvò a Dafni la vita, sostenendolo nel rovinare a basso il caprone. Egli nella buca caduto, altro non sapeva fare che piangere, attendendo se per avventura fosse venuto alcuno a trarne fuori. Cloe che avea da lontano veduto il caso, corse alla buca, e trovòvi Dafni vivo, andò subito ad un bifolco non discosto di là, pregandolo che gli prestasse aiuto. Accorre il bifolco e cerca di una fune sì lunga, che calata lo raggiunga e ne lo cavi fuori; ma non l'ha: il che vedendo Cloe, si scioglie le trecce, e le bende del capo gli dà per calarle; e standosi tuttadue all'orlo della fossa, tiravano a sé. Dafni dal suo lato attendendosi colle mani alle bende e aiutandosi, ne venne fuori. Cavano appresso anche l'infelice caprone, a cui s'erano spezzate tuttadue le corna (tanto ebbe subito vendetta il vinto del suo persecutore), e lo danno al bifolco per ricompensa; accordandosi fra loro, se in casa venivano domandati di quello che nè fosse avvenuto, a dire che l'avesse portato via il lupo. Ritornano essi alle gregge, e trovate che quietamente pascivano, si pongono a sedere sopra un tronco di quercia, e guardano attenti se per la rovinosa caduta fosse in qualche parte rimasto insanguinato il corpo: nè ferita, nè lividura vi scoprono, ma capelli e corpo imbrattati da polvere e fango. Deliberano che sia da lavarsi, avanti che Lamone e Mirtale sappiano il caso. Va perciò Dafni accompagnato da Cloe alla spelunca delle Ninfe, le dà in custodia il suo zaino e il saio; (*)

ed ella, avvicinata alla fonte, le chione e il corpo tutto vi si lavò. Avea la capellatura nera e folta, e le membra abbronzate dal sole. Taluno avrebbe creduto che quella brunezza fosse l'ombra delle chione: Cloe mirava Dafni e le pareva bello; ma percióchè finto allora non le era tale sembrato, stimò quel bagno cagione della bellezza. Ella pertanto lavandogli il dorso, ne sentiva le carni così pastose, che spesso palpava di furto le proprie, sperimentando s'elle fossero più delicate. Ma il sole omai sendo all'occase, ricondussero le gregge alle lor mandre; nè altro più rimase a Cloe fuorchè la brama di rivedere Dafni alla fonte. Il giorno seguente poichè uscirono alla pastura, Dafni, siccome era uso, postosi a sedere sotto la quercia, dava fiato alla zampogna e insieme accchiava le sue capre, le quali giacevano intente a quel suono. Cloe assisa pressogli, guardava ben ella il suo branco di pecore; ma il più era fisa in Dafni. Le sembrava bello di nuovo sonando la zampogna, e di nuovo ne stimava cagione quella melodia: talchè dopo lui prese ella quello stromento, co-

(*) Il testo su cui tanto il Caro quanto il Gozzi lavorarono le loro versioni, avea a questo luogo una lacuna. Ma pubblicato essendosi da pochi anni il frammento che la supplisce, ritrovato in un codice già de' Benedettini della Badia di Firenze ed ora custodito nella Laurenziana, crediamo di far cosa grata ai nostri Associati, inserendolo qui nella elegante traduzione del signor Alessandro Verri.

me se perciò dovesse pur bella diventare. La indusse quindi a lavarsi di nuovo e il vide nel bagno; e veggendolo il palpò, e ne uscì lodandolo nuovamente, e quella lode era principio di amore. Nè la semplicità rusticamente allevata, intendeva che fosse la sua perturbazione; perocchè non avea tampoco ulito proficui da altri il nome di amore. Le ingannava però l'anima una certa angoscia, nè poteva contenere gli occhi, a molto cicalava di Dafni. Non si curava di cibo, vegliava le notti, non le voleva del gregge. Ridea, piagnea, si coricava, poi rimbalzava alternamente: or pallida il volto, or infiammata. Nè pur giovenca trafitta dall'ossillo trabascerebbe cotanto. Alcuna volta in solitudine le sottentravano in mente quasi pensieri: io sono inferma, di qual malore non so. Mi duole, nè ho ferita: mi strugge e nuova delle pecore ho guasta. Ardo, pur seggio in cotanta ombra. Quante spine talvolta mi punsero, e pure non pinnai: quante api mi penetrarono col pungiglione, pure il cibo gustai. Ma la ferita ch'or sento nel cuore, è più di tutte quelle tormentosa. Bello Dafni; ma belli anco i fiori: dolce suona la zampogna sua; ma dolci pur sono le cantilene de' rusignuoli. Tuttafiata di queste non mi cala. Oh fossi io la siringa sua, onde l'alto di lui mi s'infondesse! fossi io, una copra da lui condotta alla pastura! chi trista fonte! il solo Dafni rendesti bello: io mi t'immersi indarno. Care Nüfe, io svengo; e voi me fanciulla da voi nutrita non salvate? Chi d'ora in poi vi offerirà corone; chi vi serberà gli agnelli sventurati? chi più avrà cura dello stridente grillo, il quale io con molta diligenza raccolsi, affinché mi assonnasse cantacchiando presso la spoca? Ora in vece per Dafni io vegghio, mentre il grillo in vano stride. Tali erano i suoi effetti, tali i suoi ragionamenti nello investigare la per lei sconosciuta potenza di amore.

Ma Dorcone (1), quel bifolco, il quale aveva tratti dalla fossa Dafni e il caprone, garzoncello di fresca lanugine, scaltro nelle opere a ne' ragionamenti di amore, da quel di incontenente compreso da amore per Cloe, e coll'andare del tempo via più l'anima accendendo, se gli non curando qual fanciullo Dafni, deliberò macchinare co' denti e can la violenza. Incominciò quindi a presentargli ambidue: a lui una zampogna pastoreccia di nove canne, invece di cera congiunte col rame; a lei una pelle di cervo, da baccanti scervata a macchie bianche. Venuto poi in dimestichezza, egli in breve trascorò Dafni, a ogni di a Cloe o molta cacio, o certo florido, o mature poma offeriva. Talvolta la recava o tralcio montano (2), o una coppa

dorata (3), o uccelletti silvestri da nido. Ella inesperta degli amori ostifici, prendendo questi duni si valleggiava spaziosamente, perchè con essi acquistava di che presentare Dafni. Ma era tempo omai che Dafni conoscesse le opere di amore. Avvennaghè Dorcone acciò contro lui contesa intorno la bellezza: Cloe n'era giudice; il premio del vincitore dovea essere il baciare. Dorcone in questa guisa incominciò: in, o fanciulla, sono guardiano di buoi; di capre lo è costui; e però io gli rimango superiore, quanto i buoi alle capre lo sono. Mi vedi candida come il latte, e binndo quel meste cui sovrasta il mietitore. Me la madre, non una bestia nutrice. Vedi costui picciolo e qual femmina sbarbato, nern come lupo; pastore di becchi, ne spira il tanfo. Dessa è meschino cotanto, che neppure sostiene un cane. Ma se, come è fama, una copra lo ollattù, egli per nulla diffidare dai capretti. Questi e simiglianti pensieri aspose Dorcone; a quali Dafni rispose: me allorà una capra, coel pur Giove. Poco i miei bacchi in guisa, che appariranno migliori de' boi di costui. Da me non esala vito caprigno, come neppure da Pane, benchè sio la maggior parte becco. A me bastano cacio, focore, vino bianco, nutrimenti da contadino e non da ricco. La sbarbato? Baccia lo è del pari. Io bruno? Lo sono anco i giacinti. Eppure Bacco sopravanta i satiri ed il giacinto i gigli. Costui però è di pelo rosso come volpe, barbuto qual caprone, biancastro qual femmina urbana. Che se tu abbia talento di baciare, di me combaciarretti la labbra, di costui la barba irsuta. Sovvengati, o fanciulla, che sei nutrita nell'ovile, ma che sei bella. Non più si rattenne la Cloe; mo in parte lieta per quelle lodi, in parte bramosa di ribaciare Dafni, lanciatisi lo baciò. Garzone di schietta natura senza artificio, era valente assai a destar fiamma nel cuore. Dorcone allora umiliato si sottrasse, meditando altra via di amore. Dafni però, quasi merso, anzichè baciato, incontenente squallido in viso, abbrividiva spesso, nè potea calmare i palpiti del cuore. Volea pur mirare la Cloe, e mirandola, tutto si copriva di rubiano rosore. Allora si avvide per la prima fola, che le chiome di lei erano bionde, gli occhi splendidi e grandiosi, il volto manifestamente più condito del latte caprino, come se in quello istante acquistasse gli occhi per l'odulietro ciechi. Nè di poi usava cibo, se non come assaggiandolo, nè bevanda allorchè sforzato vi fosse, se non quando ne amettasse la labbra. Ecco taciturno costui, da prima garrulo più di cicala! eccola pigro, quand'egli era inello più delle capre! Già trascurava la greggia, avea gettata la zampogna, più pallido in volto dell'erba asiva, per Cloe sola diveniva loquace (4).

(1) Quando poc' anzi citavasi questo caso, non altro si trova, fuorchè — chiam per accorto in *hfoke*, senza nominarlo: così pure è il testo ivi. Qui allo improvviso gli si attribuisce il nome.

(Nota del Traduttore.)

(2) La traduzione pubblicata in Roma da Lino Contadini col testo, qui scrive — *tralcio montano*. Ma la voce del testo può anche significare — *tralcio montano*, dono più convenevole a pastorella, di un silvestre animale che le potrebbe in compagnia la greggia.

(Nota del Traduttore.)

(3) La suddetta latina traduzione qui spiega — *mastrale auratum*: scettro dorato da signore. La voce del testo è riferita ad *diauratus*, e sostituita dagli esempi in arca di — *oro prezioso da bere*, e sembra più accento tal nome a questo luogo.

(Nota del Traduttore.)

(4) Qui termina il supplimento tradotto del sig. Alessandro V'ari.

Tali erano le immaginazioni di Dafni e tra sé lagnavasi con queste purrilli querele; oh! a che mi condurrà in fine Cloe? son le sue labbra più morbide, che le rose; il fiato-più soave, che favo di miele; ma fra esse è il pungiglione della peccellia. Io ho baciati spesso caprettini nati appena, il vitellino datomi in dono da Dorcone; ma altra cosa è Cloe. Mi batte il polso; ho il tremito nel cuore; languore nell'anima, e desidero il mio male. Oh pessima vittoria! oh strana infermità, della quale non saprei dire il nome! Ha per avventura Cloe assaggiato con bocca il veleno? e se l'assaggiò, perchè non è morta? Quando i rosigiuoli cantano, la mia zampogna tace; quando i capretti saltano, io sto a sedere; ora sono belli e rigogliosi tutti i fiori, ed io non fo gloriande. Fioriscono giacinti e viole, Dafni appassisce. Parrà mai un giorno a lei più bello di me Dorcone? In tal guisa dolenti il tapino Dafni, come colui che avea per la prima volta spienza delle fiamme di amore. Ma Dorcone, bifolco innamorato di Cloe, colta l'opportunità, mentre che Driante zappava un albero appresso ad una vite, andò a lui con certe forme di cacio e non so quali zampogne nuziali. Gli presenta le forme, per essere suo amico da gran tempo, e fu da quand'anche Driante era boattiere. Di qua preso l'appiccio del suo ragionare, tanto s'aggirò, che giunse al punto del maritaggio di Cloe, promettendogli molti ricchi e bei doni, secondo bifolco, se gliela volesse dare per moglie. Offerivagli un paio di buoi da lavoro, quattro alveari di peccie, cinquanta piante di mele, un cuoio da farne scarpe e ogni anno un vitello prossimo ad essere spoppato. Poco mancò che Driante, allettato dalla gola de' doni, non consentisse. Pure considerando tra sé essere la fanciulla degna di partito migliore, e temendo, se coll'andare del tempo ella veniva riconosciuta, di cadere in qualche grande abisso di malanni, chiedendogliene con buone parole scusa, negò di fare questo accasamento. Vedendo Dorcone riuscire vana anche questa seconda speranza, e oltre a ciò avendo perduta quelle forme di buon cacio, inventò una certa trama da bifolco. Venutogli in mente che Cloe l'un giorno, e Dafni l'altro guidavano le bestie a bere; presa la pelle di un certo lupaccio ch'era stato ucciso da un toro colle corna combattendo a difesa delle mandre, quella dalle spalle alte calcagnò con sì acconcio modo sì atese indosso, che i più lupini davanti gli coprivano le mani, quei di dietro le cosce fino a' talloni, e l'aperto cello si congegnò in guisa sul capo, che gliene chiudevano dentro come celata una testa di soldato. In tal forma fattosi fiero il meglio che seppe, si accostò alla fontana, alla quale andavano per usanza capre e pecore a bere dalla pastura. Era la fontana in una profonda valle e ogui vicinanza intralcista di spine, rovi, ginepri e cardì, tanto che un vero lupo vi si sarebbe potuto appiattare. Dorcone quivi celatosi, si diede ad attendere l'ora in cui le pecore andassero a bere, sperando di spaventar Cloe colla pelle del lupo e abbrancarla. Poco andò, che Cloe

già avviava le pecore a bere, mentre che Dafni s'intratteneva a tagliare ocelli teneri, germogli da dargli a rodere a' capretti al ritorno dalla campagna. Seguivano la greggia i cani custodi di capre e pecore; e siccome per natura cacciano e fufano in ogui luogo, s'avvidero che egli si movea, e gli si avventarono addosso abbaiando come a lupo e da ogni parte attorniadolo, né attendendosi egli di rizzarsi per la pancia, cominciarono a morderlo con quanti denti avevano. Fino a quel punto, temendo egli di essere scoperto, era stato in quella zicpaglia rannicchiato, tacito e occulto nella pelle del lupo. Ma quando Cloe, a quel primo aspetto atterrita, chiamò Dafni in suo aiuto, e i cani squarcistogli dalle spalle il cuoio posticco, gli addentarono le carni; si diede a gridare quanto gli usciva dalla gola e a scongiurare, piangendo, la fanciulla e Dafni quivi gli sopraggiunto, che gli prestassero soccorso. Essi con l'usato fischio racchetano incontante i cani; poscia conducono l'infelice Dorcone, morso le cosce e le spalle, alla fontana; gli lavano le ferite dove lo avevano i cani addentato, e dentro vi premono sugo di olmo verde: intadde ne si arripieci e poco periti della ardite industrie d'amore, che giudicarono l'imboscata di Dorcone vestito da lupo essere stata uno scherzo da pastore; sicché non solamente non si crucciavano seco, ma lo confortano e guidano a mano per un buon pezzo di cuscummo. Egli ch'era stato a sì gran rischio della vita, e uscito, come suol dirsi, non di bocca al lupo, ma a' cani, andò medicarsi le ferite. Dall'altro lato Dafni e Cloe pensarono fino alla notte a riunire capre e pecore, le quali parte s'agitte dalla pelle del lupo e parte disperse e fatte rivede, dall'abbaiare de' cani, erano salite sulle più alte sommità delle rupi, o corse fino al mare; e com'erh le fossero molto bene accostumate ad ubbidire alla voce, a riordinarsi al suono della piva e a rassarsi ad un batter di palme, il timore avea fatto ad esse dimenticare ogni cosa; s'erh ormandole e cacciandole come le lepri, a grandissima fatica le ricondussero all'ovile. Quella fu la sola notte in cui presi da profondo sonno dormirono, perchè la fatica durata la sera fu rimedio contro a' disagi d'amore. Apertosi il giorno, provarono di nuovo le prime passioni: allegri a dimisura si riveggono; mesti e dolenti in cuore si lasciano. Non sapevano ogliuno medesimi che si volessero. Solo una cosa sapevano: l'uno che il suo male era da una bella bocca derivato; l'altra da un bagno. La stagione più gli sercendeva, giunta ad chiudersi della primavera, all'aprirsi della state, quando ogni cosa avea più di rigore: alberi di loro ricchezze carichi, campi di spighe, ranti di cirale, fragranze di frutte, fino il belare delle pecore più giocondo. Avrestì detto che fontane, ruscelli e fiumi, piacidamente scorrendo, formassero una certa armonia di canto; che soffiando i venti fra i pini suonassero; che le frutta prese d'amore cadessero a terra, e che il sole, diletlandosi di vedere formosità e grazie, trasse a tutti i vestiti. Dafni da ogni parte riscaldato si lanciava nell'acqua e bagnandosi prendeva

talvolta guizzanti pesci, ed acqua bevera anche appeso per far prova di ammazzare quel suo caldo interno. Ma Cloe, dappoiché ell'ebbe monte le pàiore e gran parte delle capre, lungo tempo si affacciò ancora nel far rappareire il latte e in parar mosche che scacciate tornavano e la pungevano. Finalmente, lavatasi la faccia, si pose in capo una ghirlandella de' più teneri ramicelli di pino, una pelle di cerviatto indosso, ed empie due orcinoli, l'uno di vino e l'altro di latte, per bere con Dafni. Avviandosi il mezzo giorno, furono gli occhi dell'uno e dell'altro attoniti più che mai fossero. Si abbatte la vista di lei in Dafni avestitosi, florida bellezza e da non trovarvi difetto. Egli dall'altro lato vedendo lei inghirlandata, offerentegli l'oreciuolo del latte, immaginò di vedere una delle Ninfe della spelonca; e rapitale dal capo la ghirlandata, la baciò prima, poi la pose in capo a sé: ella all'incontro, mentre che si tuffava Dafni nell'acqua, preso il vestito di lui, lo si metteva in dosso, baciato anch'essa prima. Gittavansi poscia a vicenda mele l'uno all'altro; ora si pettinavano, facendosi la disiscriminatura a' capelli. Diceva Cloe, che i neri capelli di Dafni pareano bacche di mortella; egli quella sua candida e vermiglia faccia comparava ad un bel pomo. Le insegnava appresso a suonare la zampogna; e non si tosto avea ella cominciato a soffiarvi dentro, che gliela toglieva di mano e vi faceva sopra trascorrere le sue labbra; e facendo le viste ch'ella avesse errato, coglieva l'opportunità di rifare il gioco. Standosi a suonare in sul bollore del merzod, mentre che le gregge erano adriate all'ombra, Cloe, senza punto avvedersene, fu colta dal sonno; di che accortosi Dafni, ripose la zampogna, né si saziava di guardarla dal capo a' piedi, senza timore di alcuno, e le dicea piano queste parole: oh con qual soavità dormono quegli occhi! qual fragranza d'alito esce di quella bocca! non frutte, non piante fiorite esalano al grato odore. Ma a quella non mi accontenterò già io, che essa punge o fa impazzire come recente mele. Poi anche non vorrei destarla. Oh strepiti! cicala! un gran cantare oggi fanno! lei non lasceranno dormire. E i caproni non faranno anch'essi mai fine di cozzare e fare fracasso? Oh! dove siete voi ora, lupi, più infingardi che le volpi; a che non ne gli portate via? Mentre ch'egli favellava in tal guisa, eccoti una cicala che da una rondine inseguita, in seno a Cloe casca: la persecutrice perde la speranza di averla; ma non potendo così tosto arrestare la rapidità del volo, si rasenta la faccia di Cloe, che una guancia le tocca coll'ala. Ella d'improvviso destatasi, non aspendo che fosse, gridò forte; ma veduta la rondine aleggiare ancora vicina e Dafni ridente del suo shigottimento, fregatisi gli occhi sonnolenti, si assicurò. La cicala, quasi volesse ringraziarla della sua salvezza, in seno le intuonò il canto. Cloe rinnovò un alto grido, Dafni il riso; e valendosi della opportunità, pose le mani colà dove la gentile cicala cantava e fuor ne la tirava; la quale chiusa in pugno non taceva an-

cora. Cloe con piacere la mira, la bacia e cantante la si ripone in seno. Presero poscia gran diletto anche ad ascoltare una colomhella che susurrava nel bosco. Cloe domanda a Dafni, che canzone è quella; egli le narra quanto il volgo racconta. Una volta, diceva egli, fanciulla mia, fu una fanciulla bellissima e nel fiore degli anni, qual se' tu, la quale stava alla custodia di una numerosa mandra di vacche. E anche quella così perfettamente castrava, che le bestie custodite da lei l'ascoltavano con tanta attenzione e diletto, che per guidarle non di colpo di bastone o di stimolo abbisognava; ma standosi ella a sedere sotto l'ombra di un pino, inghirlandata dalle foglie di quello, cantava sempre qualche inno a Pane; del quale stavano sì ammirative le bestie, che mai non si scostavano tanto da lei, che non avessero potuto udire la sua voce. Di là non molto lontano era un pastore di buoi, giovanetto anch'egli bello e nel cantare perito come la fanciulla, il quale gareggiando con quella in musica, cominciò a cantare, come quegli che maschio era, con voce più gagliarda e per la tenera età delicato e gentile; sicché trasse a sé otto delle vacche migliori dalla mandra di lei. Di che la tapina fanciulla cadde in tanta malinconia, vedendosi minorata la mandra e sé nel canto superata, che prega gl'iddii di essere tramutata in uccello prima di tornare a casa. Le assentono gl'iddii e la tramutano in quell'uccello che sentì montagnolo e che canta non altrimenti che quando era fanciulla, il quale ancora oggidì si querela, susurrando, della sua disavventura, e dice che va cercando le bestie perdute. Tali furono i loro godimenti la state; ma venuta la stagione dell'autunno e cominciando a maturar l'uve, certi corsali di Tiro con una fusta di Caria, acciocché non vi fosse per avventura chi gli scoprisse per barbari, approdarono a quella spiaggia, e sbarcati con corazzine e spade, abbottinarono quanto pervenne loro alle mani: buoni vini, grani in abbondanza e molto mele in favi colla cera, traendo seco anche alquanto delle vacche di Doreone. In tal guisa qua e colà trascorrendo, si abbattono al male avventurato Dafni, crucioso e dolente dell'ingidio di Cloe, la quale essendo fanciulla e temendo la rusticità de' pastori, non usciva per tempo, né guidava così tosto fuori la greggia di Drineto. I corsali, veduto il giovane grande, ben fatto, e stimandolo la miglior preda che avessero fatta frattanto, non balocarono più a inseguire le capre, né a cercare o rubare altro per la campagna; ma lui nella fusta piangente trascero, e che altro non sapea fare fuorché chiamar Cloe ad alta voce. Aveano già i corsali sciolta la fune e dato di mano a' remi, quando giunse Cloe colla greggia e con una nuova zampogna per darla a Dafni; ma vedendo tutte le capre abgottite e sbandate, e udendo la voce di lui che sempre più e più forte gridava, le pecore lascia, gitta via la zampogna e corre a Doreone per prepararlo di soccorso. Ma egli gravemente da' ladroni ferito e disteso in terra, appena poteva più fiatare, versando il sangue:

pure accortosi che quivi era Cloe, animato da una favilluzza del primo amore, le disse: Cloe mia, io morirò fra poco; gli scellerati ladroni, opponendomi io loro in difesa della mia mandra, mi hanno trattato non altrimenti che un bue al macello. Salva a me e a te Dafni; fa vendetta della mia morte; rovina i pessimi ladroni. Io ho sì avvezze le vacche mie, che seguono il suono del mio flauto e a quello vengono, per quanto sieno da lunge, alla pastura. Prendilo tu al presente, va in riva al mare, e quivi suona quella canzone che io ho lungamente insegnata a Dafni ed egli a te. Lascia fare il restante al flauto e alle vacche, tratte da coloro alla fusta; io do a te quel flauto, con cui ho un tempo guadagnato il premio a molti pastori e bifolchi. Tu, per compenso, moribondo baciarmi una volta, morto mi piangi; e quando vedi uomo a custodire buoi, di me ti ricorda. Dette queste parole finisce Dorcone vita, voce, bacio. Cloe, preso il flauto, lo si mette a bocca e quanto può alto intona. Odono le vacche, conoscono il suono, mugghiscono, e tutte ad un tratto con furia uguale balzano in mare: rivoltasi tutta dall'altra banda con repentino impeto la fusta; alla caduta il mare di sotto si fende; quella si riversa; l'onde si raccozzano, l'inghiottiono. Guizzano i naviganti, ma con disuguale speranza di salvezza, Imperocchè i corsali avevano cinte le spade ai fianchi, certe mezze corazzine a scaglia indosso, e schinieri fino a mezza gamba. All'incontro Dafni, come colui che pasceva bestiami pe' campi, era scalzo e quasi nudo, essendo ancora la stagione assai ben calda. Di che dunque i corsali, poichè ebbero un poco nuotato, tirati giù dall'arme, affogarono; all'opposto Dafni non intrigato da que' pochi cenci che avea indosso, nuotava: se non che in fine stancandosi, per essere solamente avvezzo a nuotare ne' fiumi, da necessità imparò quello che avea a fare; e sguizzato fra le vacche, e abbracciando le corna a due di quelle, ne veniva senza stento veruno e con tanto suo agio portato, quanto un cocchiere sul carro. Più a lungo che l'uomo nuota il bue: nè vi ha altro animale che tanto duri al nuoto, fuorchè gli acquainoli e i pesci; per modo che di rado affogherebbe in acqua, se le ugne in essa ammolite non gli cadessero. Molti luoghi di mare, oggidì cognominati Bosfori o tragitti di bue, fanno fede al mio dire. In tal forma uscito Dafni salvo, contra ogni sua speranza, di due gravissimi pericoli, schiavitù di corsali e affogamento in mare, e giunto a riva, trovò Cloe che piangeva e rideva ad un tratto; e abbracciandola, le domandò perchè così avesse quel flauto suonato. Cloe ogni cosa ordinatamente gli narra: la sua andata correndo a Dorcone; in che erano ammaestrate le bestie; l'ordine avuto di suonare; e in qual modo fosse finito Dorcone: tenne solamente, per verecondia, segretissimo il bacio. Deliberarono perciò di far qualche poco di onore alla memoria di colui che tanto gli avea beneficiati; onde congregatisi co' parenti, andarono al sotterramento del meschino Dorcone, gittandovi sopra terra assai, piantando molti dimestici al-

beri intorno alla fossa e consagrandogli primizie: vi sparsero latte, vi ammostarono uve, e molte zampogne e pive, spezzarono. Uditi furono malinconici mugghiti, e fu veduto un certo scorazzare di bestie senza ordine; il che pecorai e caprai interpretarono essere il corruccio de' buoi e la querimonia loro pel morto bifolco. Sotterrato in tal guisa Dorcone, Cloe condusse Dafni alla spelunca delle Ninfe e lo lavò. Quella fu la prima volta che Cloe innocente e semplice, davanti all'innocente e semplice Dafni lavò anch'essa il corpo suo pulito e puro, che non abbisognava di lavatura per parer bello. Colsero appresso di que' fiori che dava la stagione e ne fecero ghirlande alle statue delle Ninfe, appendendo alla facciata della rupe il flauto di Dorcone per offerta. Finalmente alle capre e alle pecore ritornarono, e quelle trovarono tutte sdraiate sul terreno, che non si pascevano, nè belavano, per malinconia, come si dee credere, del non veder più Cloe, nè Dafni. Ma non sì tosto furono veduti e venne udita la consueta voce e zampogna, che incontanente le pecore rizzatesi incominciarono a rodere e le capre fecero maravigliosa festa, quasi ricreate a rivedere il capraio. Non potea però Dafni rallegrarsi, dappoich'egli avea veduta quella oltrimeirabile bellezza scoperta; grandissima doglia lo struggeva come interno veleno. Alitava talvolta sì spesso, che pareva uomo stato inseguito: ora gli mancava il fiato; come quando colto prima dai corsali, avea ogni vigore perduto. Terribile più che il mare era a lui la fonte della spelunca. Gli pareva ancora di avere l'anima in mano de' corsali, come colui ch'era un giovinastro allevato alla campagna e non sapea che cosa fosse ladronccio di amore.

LIBRO II

Avanzavasi l'autunno ed era prossima la vendemmia; ogni uomo di villa accendeva alle sue faccende: uno racconciava gli strettai; un altro radeva le botti; chi tessava ceste; chi metteva all'ordine piccioli ronchi da tagliar grappoli; chi sasso da pigiare le uve e ammostare, e chi apparecchiava fiaccole da accendere e far lume per imbottar mosto la notte. Dafni e Cloe, tralasciando anch'essi il pensiero delle gregge s'adoperavano l'uno per l'altro nelle faccende della vendemmia. Egli portava le uve nelle ceste, le gittava nel tino, le pigiava, imbottava il vino: apprestava ella il mangiare a vendemmiatori, arrecava loro da bere del vino del passato anno, tagliava i grappoli dai tralci più bassi. Imperocchè in Lesbo erano tutte le viti non alte in aria, attorcigliate agli alberi fin sulla cima; anzi stendevano i tralci all'ingiu e com'edera serpeggiavano, tanto che un bambino a cui fossero state sfasciate le mani allora, avrebbe potuto giungere a' raspi. Le femmine in quella solennità di Bacco e in tempo di vendemmia, secondo il costume, da' vicini luoghi chiamate in aiuto, tutte adoechiavano Dafni, e lui lodavano e comparavano a Bacco in bellezza. Una delle più ardite gli appiccò un bacio: Dafni

n' ebbe adegno finto. Cloe figlia vera. Dell'altra parte gli uomini cascando, le uve ne' tini, lanciavano a Cloe motti coperti e le cantavano di pazzo canzoni intorno, come satiri ad una barcante; dicendo che desideravano di essere una greggia e pasciuti da lei: Cloe n'era anch'essa allegra, Dafni dolente. Ma già l'uno e l'altra desideravano che la vendemmia avesse fine, per poter uscire alla campagna di nuovo e, piuttosto che quello schiamazzo, udire la zampogna e fino a belare le gregge. Poiché finalmente furono fra pochi giorni colte le uve dalle viti o il mosto nelle botti, sicchè non abbisognava più di gran numero di operai; ricondussero le bestie alla pastura, e andarono tutti lieti a visitare le Ninfe, arpeggiando loro tralci con grappoli, primizie della vendemmia. Né mai si erano con quelle accidiosamente diportati, ma sempre avanti di cacciare le gregge a pascer, facevano quest'atto di dovere; e quando le riconducevano a casa, di novio le onoravano, arreccandovi ogni volta qualche cosetta, o fiore o frutta o un verde ramicello o un poco di latte: delle quali cose tutte vennero appresso dalle Dee largamente ristorati. Intanto a guisa di cani, come suol dirsi, sciolti dalla catena, balzavano, aonavano la zampogna, ricercavano coi cantici la greggia, con quella scherzavano. Mentre che un giorno in tal guisa si davano bel tempo, sopraggiunse un vecchio con una pelle indosso, accoccoli in piedi e una bisaccia che gli pendeva dal collo molto ben frusta, il quale postosi a sedere appresso di loro, parlò in tal forma: carissimi fanciulli, io sono quel vecchio Fileta che tante volte contai ad ombra di queste Ninfe e che così spesso suonai la zampogna a laude dell'Iddio Pane. Colla sola virtù della voce io soleva già reggere un numeroso armento; ora vengo a voi ad annunciarvi quanto ho veduto e raccontarvi quello che ho udito. Io sono il padrone di un bruolo da me fatto e con le mie mani piantato, seminato e acconciato da quel tempo in qua che vecchiezza mi ha fatto lasciare di più guidare alla campagna il bestiame. Secondo le stagioni dell'anno, ogni cosa in esso raccolgo. La primavera rose, giacinti, viole; la state papaveri, pere, frutta di ogni ragione: al presente uve, fichi, melagrane, e bacche di verde mortella. Uccelli di ogni genere vi concorrono la mattina a stormi, alenni a beccare, altri a cantare; imperocchè vi ha grande ombra, lo coprono alberi assai, e io adacquo tre fontane, ed è così folto, che chi ne togliesse via la siepe che lo circonda, lo crederebbe un bosco. Oggi appunto verso il mezzogiorno mi accorsi che sotto alle mortelle e a' melagrani vi era un garzoncello, il quale avea in mano melagrane e bacche di mortella: lo atteso fatte in bianchezza, nell'aureo colore de' capelli il fuoco vinceva, si netto e pulito, che parva lavato in quel punto, soietto, nudo, scherzando coglieva le frutta, come del bruolo padrone. Io me gli avventai in atto di pigliarlo, temendo che con quel suo perpetuo movimento mi rompesse viti e melagrani. Ma egli prestamente e con poca briga ora sotto a' rossi, ora sotto ai

papaveri celandosi come un perniciosello, mi scappò dalle mani lo corsi ai miei giorni più volte dietro a' capretti di latte, e più volte mi anno affannato a seguire correndo dietro a' virellini novelli; ma questo era bene altra cosa e non si sarebbe potuto prenderlo mai. Ritrovandomi io dunque per la vecchiezza stanco, e appoggiatmi al bastone, attento che non fugisse; gli domandai di qual famiglia dei vicini nato uscito fosse, e perchè egli intendesse al fine di voler saccheggiare a quel modo il bruolo altrui? Non rispose sillaba; ma accostatosi a me, cominciò a fare un certo vezzoso risolino e mi gettò alcune bacche di mortella, le quali, non saprei dire in qual forma, mi ammolirono il cuore per modo, ch'io non potea veramente aver più collora contro di lui. Anzi ne lo pregai che, lasciato ogni timore, si accostasse a me frangemute, giurandogli per le frutta e melagrane mie, ch'io l'avrei lasciato vendemmia viti e tanti fiori cogliere, quanti avesse voluto; e che per accertarsi di ciò meglio, mi desse un bacio. Egli allora, facendo le più grasse e saporite risa del mondo, manda fuori una voce che non si udì mai sì soave nè da rondine, nè da rosignuolo, nè da cigno anche dell'età mia: Fileta, disse egli, il baciarti non sarebbe a me punto difficile, avendo io molto maggior desiderio di baciare, che tu di ringiovanire; ma vedi bene, che tu non mi chiegga cosa mal convenevole a costeta tua età; imperocchè la tua vecchiezza non potrà far sì, che tu non ti strogga allora di desiderio di seguirmi. Non faleone, non aquila, non qualsivoglia altro uccello più di questi veloce mi potrebbe raggiungere in caccia: io non sono già fanciullo, comecchè ne abbia l'apparenza, ma di Saturno e di tutto il passato tempo più vecchio. Io conosco te fin da quel tempo, io eni tu giovinetto guardavi quel grande e numeroso armento che largamente disteso al pasceva pe' luoghi palustri. Io stava al tuo fianco quando suonavi il flauto colla sotto a' faggi e spavimmi per Amarilli. Né tu perciò vedevi me, quantunque io fossi alla fanciulla dappresso assai. Lei finalmente io ti diedi, e tu ne acquistasti que' figliuoli che sono'eggidi ai buoni lavoratori e bifolchi. Al presente io sono custode di Dafni e Cloe; e quando gli ho la mattina accosci in compagnia, entro nel tuo bruolo e prendomi diletto delle piante, dei fiori e mi lavo in queste fontane. E perciò appunto ci sono così vistosi gli alberi e i fiori, perchè mi bagno nelle acque, dalle quali vengono annaffiati. Vedi ora degli alberi tuoi qual ramo sia infranto, qual frutto eolto, qual radice di fiore calpestata e finalmente qual sia l'intorbidata fontana. Chama te beatissimo, che solo fra tutti gli uomini hai in tua vecchiezza questo garzoncello potuto vedere. Detto ciò, non altrimenti che rosignuolo uscito di nido, saltò sui mirti e tra le foglie saltellando, di ramo in ramo alla cima pervenne. Io vidi sugli omeri suoi nate le ale, e fra quelle e gli omeri archetto e frecce; dopo non vidi più lui, nè altro. Ora, se non sono incanutito invano e se invecchiato non vaneggio, io vi affermo, fanciulli miei,

che voi siete da Amore protetti e che ha cura di voi Amore. Stettero con gran piacere ascoltando questo ragionamento, non già stimandolo storia, ma una bella e piacevole favoletta, e gli domandarono che cosa fosse Amore: se fanciullo o uccello, e qual fosse la sua possanza. Fileta a questa domanda ripigliò in tal guisa il suo dire: è questo Amore, o fanciulli, uno Idlio giovanetto con le ale, bellissimo; perciò egli ha caro di conversare co' giovanetti, va in traccia di bellezza, accende gli animi di voglia, e più può che lo stesso Giove. Gli elementi signoreggia, a' pianeti comanda sopra, gl' Idlii suoi uguali ha impero. Nè avete voi tanta signoria sulle capre e pecore vostre, quanta egli sopra l'universo tutto. Sono opera di Amore tutt' i fiori; sua facitura queste piante: per sua grazia scorrono i fiumi, soffiano i venti. Egli mi è spesso accaduto di sentire a mugghiar tori così forte per cagione di Amore, che pareano punti dall' assillo, e di vedere dietro alla capra andare in ogni luogo il suo maschio stimolato da questo Idlio. Lo stesso fui giovane e innamorato di Amarilli. Non avea più un pensiero al mondo di mangiare, non chiudeva occhi; sentiva afflizione; avea il tremito nel cuore, scolorito il corpo; gridava ad alta voce come un uomo battuto; stava mutolo come un morto, e quasi avessi il fuoco addosso, mi gittava ne' fiumi. Chianava in mio soccorso Pane, come quell' Idlio ch' era stato anch' egli innamorato di Piti; innalzava con le lodi fino al cielo la ninfa Eco, perchè in mia compagnia dicea il nome di Amarilli. Che è, che non è, sprezzava per dispetto le mie zampogne che rendevano piacevole il mio bestiame e non traevano a me Amarilli. Imperocchè non vi ha altro rimedio di amore in pillole, in beveraggio, nè in parole d' incantesimo, che vaglia punto, altro che lo stare gli amanti insieme e quanto più possono l' uno all' altro appresso. Dappoichè Fileta ebbe dato loro questo breve ammaestramento, si dipartì, portando in premio certe forme di cacio e un capretto, a cui cominciavano a spuntare le corna. Eglino rimasi soli col nome d' Amore negli orecchi, udito da loro la prima volta, tocchi erano dalla fiamma in sul vivo e quasi fuori di sé; e ritornati la sera alle proprie case, si diedero, ognuno da sé, a confrontare con quello che sentivano in cuore, quanto avevano udito. Sono, dicevano, afflitti gli amanti, noi siamo afflitti: di mangiare e bere non si curano, noi pure non ci curiamo: non di dormire, nè noi: a quelli sembra di abbruciare, noi abbiamo il fuoco addosso: bramano di vedersi l' un l' altro, noi bramiamo notti brevissime e che tosto sorge il di appunto con tale intenzione. Sarebbe mai questo amore? e ci amcremmo noi forse senza saperlo? E s' egli è amore; io sono lo innamorato. Perché stiamo noi così male? a qual fine cerchiamo noi l' un dell' altro? ogni cosa detta da Fileta si verifica appunto. Oltre di che il garzoncello del bruolo apparve tempo fa anche a' nostri padri in sogno e ordinò che conducessimo a pascere le gregge. Ma come si ha a prenderlo? è sì picciolino, che fuggirà. E in qual

modo si potrà fuggire da lui? Egli ha l' ale, ci seguirà. Avremo a ricorrere alle Ninfe per aiuto? Pane a Fileta, che amava Amarilli, non giovò punto. Meglio è dunque il far prova dei rimedj ch' egli ci insegnò, dello stare insieme e quanto più potremo dappresso. Tale era la loro notturna scuola. La mattina allo spuntare del giorno guidarono fuori le gregge. Al primo vedersi, lieti e ridenti si corsero incontro, e nulla dicendo, ma con mutua intrinseca intelligenza di rimediare all' amore, l' uno alla mano dell' altro facea con la sua stretto nodo. Subito usciva a tutt' addie del petto il sospiro; non eran paghi. Con tutto ciò era in entrambi forma una sola risoluzione. Giurava Dafni in suo cuore di non dividersi mai da lei, e lo stesso giuramento facea tra sé la fanciulla, entrambi sperando dall' essere insieme la guarigione. Gran fede prestavano a Fileta, come a vecchio ammaestrato dagli anni e più dallo stesso Amore. E poichè lo stare, il favellare e scherzare insieme non scemava punto della malattia; con puerile avvedimento stavano così prossimi sedendo, che uno de' più sottili aliti di zéfiro non avrebbe trovata la via di passar oltre fra corpo e corpo; stimando che l' appressarsi fosse la più valida ricetta. Ma nulla giovando, piuttosto che accusare il vecchio, s' essi stessi d' ignoranza incolpavano. Quando veniva la sera, ritornavano alle case loro risolti di studiare in quella dottrina. Sarebbe per avventura rinscito loro lo studio, se non fosse a que' di sopravvenuto un nuovo tumulto che pose a romore tutta quella campagna. Una brigata di giovani de' più ricchi di Metimna volendo passare lietamente il tempo della vendemmia in qualche territorio fuori, gittarono una barchetta in mare e fatti rematori di quella i propri servi, scelsero di andare alle spiagge degli uomini di Mitilene. E quella spiaggia ben provveduta di porti e insenature da ripararvi, di belli e magnifici alberghi fornita e ornata da molte polle e ruscelli di acqua. Ha brucoli e boschi, parte da natura prodotti e parte dall' umana industria allevati: ogni luogo è agiatissima abitazione. Vagando i giovani dunque lunghezza la spiaggia e in alcuni luoghi sbarcando, non facevano altrui nocimento veruno, anzi si intrattenevano in varj passatempi: ed ora con gli ami appiccicati alla lenza prendevano da qualche masso sporto in mare que' pesci che frequentavano i luoghi sotto alle rocce; e talvolta con cani e reti pigliavano le lepri fuggite dal romore dei vendemmiatori, e tale altra volta si sollazzavano ad ingannare uccelli, e co' lacci prendevano oche salvatiche, anitre, ottarde; sicchè, oltre allo spasso grande, avevano anche di che imbandire d' avvantaggio la mensa. Se di altra cosa poi abbisognavano, la comperavano da' villani, molto più di quello che valevano pagando le robe. Non occorreva loro altro, che pane, vino e casa; non estimando eglino cosa sicura lo stare soverchiamente in mare al chiudersi dell' autunno, di che temendo le tempestose notti, tiravano la sera la barchetta in terra. Ma un certo villano di que' contorni abbisognando un dì di una fune per volgere

quel sasso, con cui si calca la vinaccia già ammastata nel tino, dappoichè quella che prima avea sì era consumata e rosa; andò di segreto alla spiaggia del mare, e trovò la barchetta senza custodia veruna, sciolse la fune, la si arrecò a casa e ne fece le sue faccende. La mattina per tempo i giovani di Metinna andarono qua e là in traccia della trafugata fune; ma non trovando chi confessasse di averla tolta, detto un poco di villania agli albergatori, ne andarono altrove. E poi ch'egli ebbero fatti vogando circa due miglia, approdarono colà dove Dafni e Cloe abitavano; trovandovi un bello aspetto di pianura da farvi la caccia delle lepri. E non avendo per allora altra fune da assicurare la barchetta, presero delle più lunghe frasche di vinco verde che potessero avere, e quelle attorcigliate bene insieme, ne fecero un cavo, lo appicarono alla prora e legarono a terra il legno. Indi, sciogliendo i bracci in traccia delle lepri, tesero le reti a' posti meglio a proposito. Ma i cani qua e colà bracceggiando e schiattendo, aveano già sì empinto di spavento le capre, ch'esse, abbandonate le colline, erano corse rovinosamente al mare, dove non trovando che rodere in quella rena, alcune di esse più baldanzose accostatesi alla barchetta, spicarono co' denti il cavo de' vinchi a cui era attaccata. Era per avventura il mare alquanto fresco per un vento levatosi da terra, per modo che l'agitato mareggiare prestamente la sciolta barchetta scostava dal lido e in alto mare la portava. Accortisi i giovani di Metinna, cominciarono chi a correre al mare e chi a raccogliere i bracci con tanto frastuono e fracasso universale di voci, che quivi accorsero tutti gli uomini da' campi vicini. Ma nulla giovò, perchè rinfrescando tuttavia il vento, la barchetta ne andava così senza ritegno a distesa e sì da lontano a seconda, che non vi era più mezzo da poterla riavere. Per la qual cosa i giovani ritrovandosi privi in un punto di tanti beni e agi che aveano in quella, andarono tanto in traccia del custode di quelle capre, che ritrovarono Dafni, e tutti stizzosi cominciarono a dargli delle busse e a spogliarlo. A tale giunse uno di loro, che spicato un guinzaglio da cane, gli prese le mani e voltauoglie dietro la schiena, era in alto di legarglielo. Il tapinello battuto, chiamando acorruomo, pregava e supplicava i villani che gli pergesero aiuto, e sopra tutti Lamone e Driante. I due prosperi vecchi con le mani nodose e incallite da' lavori si opposero con ogni forza, e raffrenando quel furore, volevano che il fatto fosse giuridicamente riconosciuto; alla volontà de' quali assentendo gli altri, venne creato arbitro il bifolco Fileta come il più vecchio di quanto quivi si ritrovarono, e che fra gli uomini tutti del villaggio avea concetto di religiosa giustizia. I giovani di Metinna, che primi doveano parlare davanti ad un giudice boattiere, fecero una breve e chiara accusa in tal forma. Entrammo in questi campi a cacciare: lasciammo la barchetta nostra intanto legata al lido con una ritorta di vinchi verdi, per andar noi ormando co' cani le bestie. Le capre

di costui verso la marina discendono, la ritorta rodono, la barchetta aleggia. La vedesti tu stesso in alto mare: e sai tu quante robe vi eran dentro? quali beni siano in un attimo perduti? quanti danari? certo più che non bisognerebbero a comperare tutto il valente di costui. Per compenso di tanto danno era nostra intenzione di condurre con esso noi questo pessimo e goffo che le capre sue, non come capraio ma come marinaio, guida alla spiaggia marina. Tale accusa diedero i giovani a Dafni. Ma egli, comechè malmenato da tante battiture, vedendo Cloe quivi presente, non punto sbigottito, anzi animoso fece la risposta in tal forma. Io so benissimo custodire le capre mie; nè in tutto il villaggio è uomo che possa incolparmi che una sola capra del mio branco gli rodesse filo di erba nell'orto suo, o gli frangesse germoglio di vite. Mali cacciatori sono egli, e hanno cani male avvezzi, che instancabili correndo e orribilmente abbaiando dietro alle capre, come se fossero state lupi, da' campi e da' monti le hanno fino al mare insegue. Oh, le hanno roso i vinchi! non trovarono in quella rena erba, non arboscelli, non timo. È pericolata per li venti la barchetta in mare: ne incolpino le onde, non le capre. Erano nella barchetta vesti e danari: qual sarebbe si sciocco, che potesse credere che una barca di tante robe abbondante, non avesse altro cavo ch'è una ritortola di vinchi? Poichè Dafni ebbe dette queste parole, incominciò a piangere, sicchè mosse a pietà tutti i circostanti villani, in guisa che il giudice Fileta giurò per lo Iddio Paue e per le Ninfe, che nè Dafni avea torto veruno, nè aveano le capre impoverita persona: essere bensì la colpa del mare e de' venti, sopra a' quali altri erano i giudici. Non poté tuttavia Fileta, ragionando in tal forma, appagare l'animo de' giovani di Metinna, i quali con furia maggiore si avventarono a Dafni di nuovo per volerlo pur legare e trarlo seco. Per la qual cosa tutti gli uomini di quella terra sgomentati fecero impeto contro di loro, non altrimenti che un nuvolo di stornelli e cornacchie, e loro tolsero dalle mani subitamente Dafni che anch'egli fece difesa, e con una tempesta di bastoni gli volsero in fuga, ne si arrestarono mai d'inseguirli fino a tanto che non gli ebbero per monti e campi dal territorio cacciati. Mentre che gli faceano correre, Cloe condusse pian piano Dafni alla spelonea delle Ninfe, gli lavò la faccia tutta lorda del sangue usciti del naso e, tratto fuori dello zaino un pezzo di cacio e una focaccia, gliene diede una porzioncella a mangiare, riconfortandolo con le più soavi parole del mondo. In tal forma uscì Dafni di quel pericolo, ma non ebbe però allora fine la briga. Imperocchè i giovani di Metinna, ritornati alle case loro a grandissima fatica, per essere divenuti di navigatori pedoni, e portando in cambio di godimenti al ritorno percosse e ferite, convocarono i cittadini insieme, i quali similmente supplicarono che facessero vendetta di un'ingiuria così eccessiva; e per incitargli maggiormente, non dissero una verità al mondo, come quelli che temevano oltre al danno

le beffe di essersi da uomini di contado lasciati conciare co' bastoni. Anzi coprendo la storia con una falsa maschera di bugia, affermavano che quelli di Mitilene avevano tolto loro la barebetta e saccheggiato le robe, non altrimenti che se fossero stati in guerra aperta. Quei di Metimna, vedendogli a quel modo feriti, prestarono loro facilmente fede; e stimando che fosse finalmente giustizia il non lasciare invendicata un'ingiuria fatta ai più nobili giovani della città, stabilirono di andare contro ai Mitilenei con ogni ostilità, ed elessero il capitano, acciocchè con dieci galee andasse a scorrere e saccheggiare tutta quella spiaggia; pensando che non fosse cosa sicura l'arrischiare al mare più grossa armata, approssimandosi il verno. Il capitano, la mattina per tempo del seguente giorno, messo in ordine il suo equipaggio e posti a remare gli stessi soldati, se ne andò ad assalire i territori de' Mitilenei vicini alla spiaggia, abbottinando gran quantità di bestiame, grano e vino in abbondanza, essendosi terminata la vendemmia poco prima, e fecero prigioni non pochi uomini, tutti vignaiuoli e lavoratori. Andò poscia coll'armata alle terre dove Dafni e Cloe pascevano le bestie loro, e quivi sbarcato, quanto poté in furia, tutto quello che gli venne alle mani rastrellò e si tolse. Dafni andato ai vicini boschi a tagliare rami freschi per dare di che rodere a' capretti il verno, non era allora colla greggia; ma vedendo da un'altura quella correria, in un cavato tronco e sotto certi secchi sarmenti si nascose. Cloe allo incontro che stavaasi con le gregge, vedendosi inseguita, ebbe ricorso fuggendo alla spelunca delle Ninfe, e con supplichevoli preghiere scongiurava i soldati, che per amor delle Dee perdonassero alle gregge da lei custodite e lei non toccassero. Ma la preghiera non giovò punto; imperocchè i soldati di Metimna, dopo di avere in più modi avvilnaggiato le statue delle Ninfe; le bestie e lei condussero, cacciandola davanti a sé con la sferza, non altrimenti che pecora o capra. E vedendo oggimai che avevano empiute le galee di ogni qualità di preda, deliberarono di non voler navigare più oltre; ma s'indirizzarono alla volta di casa, temendo il verno e i nemici. In tal guisa si tolsero di là i Metimnei, ma senza alito di vento che gli aiutasse; ond'erano forzati a stentare co' remi. Quando fu elieto intorno ogni cosa, ritornò Dafni all'usato luogo della pastura; ma non vedendo quivi più capre né pecore, né Cloe più ritrovandovi, ma ogni parte solitudine e deserto; gittata a terra la zampogna, di cui Cloe soleva prendere diletto, mise un altissimo atrido, e dirottamente piangendo, ora correva al faggio, dove per usanza sedeva, ora al mare per vederla ed ora a quelle Ninfe, alle quali ella era prima per aiuto ricorsa. Gittossi quivi disteso a terra e diceva alle Ninfe: voi l'avete tradita: rapita fu Cloe davanti agli occhi vostri, e gli occhi vostri soffrirono il rapimento di colei che intrecciavvi ghirlande; di colei che pur soleva offrirvi le primizie del latte e la cui zampogna ceco ancora a voi quel conusgrata ed appesa? Non fu lupo che una sola a

me delle mie capre rubasse: i nemici tutto il branco mi tolsero e insieme colei che meco veniva a questa pastura. Trarranno alle capre il cuoio, sgozzeranno la sacrificio le pecore: Cloe da qui in poi sarà di città abitatrice. Con qual enore potrà io più andare avanti al padre e alla madre? parà eh'io non abbia accaduto all'opera mia. Senza capre, senza Cloe! non sono oggimai più pastore, non ho più greggia. Qui disteso attendo la morte, o di nuovo i nemici. Senti tu Cloe, le stesse angosce? hai più in mente questi campi, queste Ninfe, me? ricorvi tu ancora qualche conforto dalle caprette e pecore tratte in schiavitù teo? Mentre che così diceva lo colse, dopo il piangere e il tribolarsi, un profondo sonno. Gli vennero innanzi le tre Ninfe in aspetto di donne, di bella statura, appariscenti, mezzo nude, sculze, co' capelli sciolti, somiglianti alle figurate nelle statue; la prima mostrarono a Dafni compassione, e finalmente la maggiore di età fra loro lo confortò con queste parole: Dafni, non incolpare noi; imperocchè sia Cloe a cuore a noi più che a te. Avevamo già compassione di lei bambina, e a lei giacente in questa spelunca procurammo alimento. Non ha ella punto che fare co' poderi di Lamone, nè con mendicume di pecore. Anche a' presenti suoi casi abbiamo rivolto il pensiero, acciocchè in Metimna non vada schiava e non sia col bottino fatto divisa. Quello Iddio Pane che sotto a quel pino è ritto e al quale voi non faceste mai onore veruno di un menomo fiorellino, quello fu pregato da noi a soccorrerla. Egli è più di noi agli eserciti avvezzo; lasciando più volte questi luoghi campestri, andò a guerreggiare, e ora appunto se ne va contro a' Metimnei formidabile nemico. Non ti tribolare per ciò, ma levati e va a ritrovare Lamone e Mirale, anch'essi sul terreno dolenti, che simano te essere parte del fatto bottino. Domani colle capre e colle pecore ritornerà Cloe: sarete alla pastura insieme; suonerete la zampogna insieme. Di tutte le altre faccende vostre avrà cura Amore. Dopo la visione e le proferite parole, distasi Dafni, e lagrimando fra l'allegrezza e il dolore, adora le statue delle Ninfe, promettendo, se Cloe gli salvano, di porgere loro in sacrificio la miglior capra del branco: indi corre difilato al pino, dov'era l'immagine di Pane co' piè caprini, cornata, che con l'una mano teneva la zampogna e coll'altra un balzante capretto: adora lo Iddio, per Cloe lo prega e al obbliga a sacrificarli un caprone. Finalmente, potendo appena cessare dal piangere e dal pregare, verso il tramontar del sole toltosi in collo il tagliato fogliame, al villaggio ritorse: toglie l'affanno dal cuore a Lamone, lo empio di allegrezza, col cibo un poco si ristora, e desiderando di ripigliare quel sonno che avea senza lagrime finito, fa di nuovo preghiera di veder le Ninfe dormendo, e che più presto si apra il giorno in cui gli avevano promessa la tornata di Cloe. Di tutte le notti parve a lui questa lusinghissima, nella quale avvennero i casi eh'io dirò. Il capitano de' Metimnei, avanzatosi in mare circa dieci ottavi di miglio, volle che

i soldati suoi nella scorreria affaticati si ristorassero; onde veduto un promontorio, il quale a guisa di mezza luna sporgendosi fuori in mare formava un'insenatura, più di ogni porto quieta e sicura stazione di vascelli: quivi gittò le ancore senza accostarsi a terra, per non essere dagli uomini del paese molestato; e lasciò alle sue genti fare allegrezze e stravizzo come se fossero state in sicuriissima pace. I soldati che di ogni cosa avevano abbondanza per la fatta preda, traccannavano e giucavano, e pareano solennizzare il giorno della riportata vittoria. Ma volgendosi il dì verso la sera e venendo all'imbrunirsi della notte a fine i godimenti, parve che tutta la terra di repentine fiamme risplendesse, e grandissimo romoreggiare di remi si udiva, come di grossa armata nemica che navigasse. Gridava alcuno che il capitano si apparecchiasse al combattimento: altri un altro chiamava: taluni pareano feriti, e tale vi avea che veramente appariva con faccia di cadavere: avresti giurato che fosse un notturno combattimento senza nemici. Tale fu quella notte, ma assai più terribile il veggente giorno. I caproni e le capre che già erano stati di Dafni, avevano sulle corna l'ellera co' grappoli delle coccole sue, e i montoni e le pecore di Cloe mandavano fuori urla di lupi. Appariva ella medesima inghirlandata con le frondi del pino. Molte erano le maraviglie anche in mare. Usavasi ogni forza per sarpare, e le ancore stavano salde in fondo: se altri si metteva a vogare, gli si spezzavano i remi: i delfini del mare balzando e con le code le navi percuotendo, quelle scassinavano e scommettevano. Udivasi sulla sommità di un drupato masso il suono di una zampogna, non come di zampogna dilettevole, ma come di tromba che ferendo gli orecchi mettea spavento. Sbigottiti tutti correvano all'arme, gridando: ecco i nemici, e non gli vedevano: desiderano che ritorni la notte, quasi sperando qualche tregua da quella. Qualunque uomo che avea punto di senno conosceva benissimo, che tali spauracchi e romori mandava lo Iddio Pane contro a que' navigatori adirato; ma la cagione perciò non poteano indovinarne, dappoiché non era stato da loro tempio veruno saccheggiato a Pane; fino a tanto che verso il mezzogiorno, al capitano, certamente per volontà degli Iddii preso dal sonno, parve che Pane stesso dicesse queste parole: oh, di quanti sono al mondo scelleratissimi uomini ed empj, qual furia vi ha stimolati a molestare con mano armata e con tale ardimento quella a me carissima campagna, a sbrancare armenti di buoi e greggi di pecore da me favoriti e protetti? Spiccate via da un sagra luogo una donzella, di cui vuole Amore ordire una storia; nè avete rispetto alle Ninfe che tutto scorgevano, nè me Pane in riverenza. Voi perciò nè vedrete mai più Metimnei navigando con tali spoglie, nè da questa zampogna che vi empie di spavento potrete fuggire; anzi vi farò io affogare nell'onde e pasto de' pesci, se non vi sbrigate di subito a restituire Cloe a quelle Ninfe; e intendimi bene: aggiungi a Cloe le sue capre e le pecore. Su, riportate colla nave donzella e robe: sarò io guida alla tua

navigazione, se a quella parte volti la prora. Il capitano, che Briasside si chiamava, tutto di spavento ripieno, balzò fuori del letto e fatti incontanente venire a sé tutti quelli che padroneggiavano gli altri legni, comandò loro che incontanente cercassero Cloe fra' prigionieri. La trovano; davanti a lui la conducono, ed egli vedendola inghirlandata colle frondi del pino, prende ciò per contrassegno e corroborazione di quanto ha in sogno veduto, e lei sulla Capitana riporta a terra. Appena avea posto Cloe il piede fuori della nave, che di nuovo si udi il suono della zampogna dal masso, non però con quella prima terribilità ostile, ma pastoreccio e d'invito alle gregge ne' pascoli. Le pecore scendevano la scala del vascello senza sdrucchiellamento di ugne, e più sicure e baldanzose le capre già accostumate ai balzi rovinati e dirotti. Accerchiavano tutte Cloe, e a guisa di coro la festeggiavano intorno, e saltellando e belando le davano manifesti segni di allegrezza. Ma i bestiami di altri pastori e caprai, quasi quel suono non gl'invitasse, stettero saldi in corpo alla nave dov'erano stati posti. E già ogni uomo fuori di sé per lo stupore, innalzava con inni al cielo la possanza di Pane; quando in mare e in terra apparirono segni più maravigliosi de' già veduti. Sarparono le galee dei Metimnei da sé prima che alcuno mettesse mano alle ancore; un delfino colla schiena fuori delle acque guidava la Capitana, e dalla terra un grato e piacevole suono di zampogna guidava pecore e capre, nè si vedea chi suonasse. Tutte insieme quasi in ordinanza andavano e pascolavano ad un tratto, dalla dolcissima armonia allettate. Avea già Dafni guidato il suo branco al pascolo quel giorno la seconda volta, quando vedute da una certa altura le gregge e Cloe, ad alta voce esclamando: oh Ninfe! oh Pane! corre alla pianura, abbraccia Cloe, cade svenuto. A gran fatica gli abbracciamenti di Cloe lo ristorano e in lui richiamano gli smarriti spiriti; pur finalmente rinvenuto, giunge al faggio a cui solevano ritrovarsi, e quivi sul tronco sedendo, le chiede come da tanti nemici fosse fuggita. Ella ogni cosa per ordine gli racconta: edra sulle capre, urla di pecore, ghirlande di pino fiorite a sé sulle tempie, fiamma in terra, fracasso in mare, suono di zampogne doppio da guerra e pacifico, la notte orribile e il suono che insegnava a lei il cammino ignoto. Dafni conoscendo manifestamente la mano di Pane in tutto, come promesso gli avevano in sogno le Ninfe, narra anch'esso a lei quanto egli ha udito e veduto: essere stato vicino a morire; per grazia delle Ninfe vivere: e così detto, lei per Lamone e Driante manda perchè arrechi le cose occorrenti ad un sacrificio. Egli intanto sceglie la più grassa capra del branco, di edera l'inghirlanda, in quella guisa ch'erano le capre appunto apparite a' nemici, e, sparso fra le corna un poco di latte, alle Ninfe in sacrificio la uccide, l'appende, la scuola e a quella il cuoio consacra. Vedendo Cloe appresso accompagnata, accende il fuoco, una parte delle carni lassa, un'altra arrostita, le primizie salva

alle Ninfe e sparge a quelle un nappo colmo di mosto. Indi, ammicchiato fogliame da potersi sopra adagiare, si diede a far gozzoviglia e a godere, adocchiando però sempre, che qualche lupo non assalisce d'improvviso la greggia con atto di nemico, e cantando tutti certe landi composte dagli antichi pastori ad onore delle Ninfe. Pernottarono nello stesso campo, indi spuntato il nuovo giorno, si ricordarono anche di Pane; e preso il caprone capo della greggia, quello inghirlandato di pino condussero all'albero dov'era l'immagine dello Iddio, e quivi spargendogli fra le corna vino e celebrando la gran clemenza di Pane, a lui lo sgozzarono, lo appesero, gli trassero il cuoio, e le carni lesse parte e parte arrostitte posarono in foglie sul prato: il cuoio e le corna appiccarono al pino appresso la statua, dono pastorale, dedicato all' Iddio de' pastori, a cui offerirono anche le primizie delle carni e versarono vino col più capace nappo che avessero. Cloe cantò; accompagnò Dafni il suo canto colla zampogna. Mentre che a quel modo stavano tutti lieti a mensa, sopravvenne quivi per avventura il bifolco Fileta, arrecando a Pane certe ghirlande e uve ancora sui tralci e colle foglie, seguito da Titiro suo minor figliuolo, giovane con rossi capelli, occhi azzurri, biancone, e al camminare e saltare destro come un capretto. La compagnia si levò e co' due sopravvenuti mescolatasi, danzando inghirlandò Pane; a' rami del pino appese i tralci, e ripostisi tutti a sedere, beveano insieme. I vecchi, come pure sogliono fare quando sono un pochetto spruzzati dalla rugiada di Bacco, cominciarono fra loro un prolisso chiacchierare, e a dire in qual forma a' tempi della loro gioventù pascolavano le gregge, e da quante scorriere de' nemici si erano sottratti: chi si gloriava di avere ammazato un lupo; chi di essere, da Pane in fuori, il migliore a suonar la zampogna. Questo vanto si dava Fileta. Per la qual cosa Dafni e Cloe gli furono, intorno, caramente pregandolo che egli volesse inseguir loro l'arte, e suonasse la zampogna almeno per onorare la solennità di uno Iddio a cui è così grato tal suono. Accusava Fileta il fiato debole della vecchiezza, nondimeno die' di mano alla zampogna di Dafni. Era quella minuta e piccina, strumento per la bocca e pel soffio di un fanciullo non atto all'ampiezza dell'arte. Fileta dunque manda per la zampogna a casa sua, lontana di là dieci ottavi di miglio, Titiro, il quale gittatosi il saltamareo d'addosso, se ne andava mezzo nudo a lanci e a salti, che pareva un cerviatto. Lamone propose intanto di narrare la favola di di Siringa, cantatagli già da un Siciliano pel premio di un caprone e di una zampogna, e disse: quella Siringa, ch'è strumento oggidì, tale non fu un tempo, ma donzella bellissima e in musica maestra, pastorella di capre, che colle Ninfe scherzava, e come fa al presente, suonava. Standosi ella così pascolando, cantando e dandosi bel tempo, Pane le si accostò, e tentando con le persuasive d'indurla a fare la voglia sua, le promise di far sì, che le sue ca-

pre le avrebbero figliati due capretti ad un parto. Ella dell'amor suo facendosi beffe, gli rispose che non avrebbe mai voluto per amante uno tutto uomo, non che un suo pari mezzo caprone. Di che Pane deliberò di usare la forza e si diede a correrle dietro. Fuggiva Siringa dalla violenza dello Iddio; ma in fine stanca del correre, fra le canne di una palude si nascose e quivi disparve. Pane crucciato tagliò le canne e trovandovi la fanciulla e indovinando qual fosse la sua disgrazia, eh'era appunto stata tramutata in canna, immaginò di farne uno strumento, e più canne diseguali congegnò con la cera per memoria di quel diseguale amore; cosicchè colei che un tempo era bellissima donzella, è oggidì risonante zampogna. Avea appunto Lamone terminato il suo favoloso racconto, e Fileta gli dava lode dell'avere più dolcemente narrata quella favola, che se la fosse stata cantata: quando ecco! Titiro arrecare al padre la zampogna, grande strumento di grosse canne composto e dove le saldava la cera, variate con rame. Avresti detto che la era quella zampogna che Pane avea insieme connessa la prima volta. Si levò in piedi Fileta e posandola ritta sopra un sedile, fece prova in prima se per le canne passava il fiato, e ritrovando che vi operava netto il soffio, incominciò a darvi dentro con tant'anima e sì da valentuomo, che ognuno avrebbe creduto di udire un concerto di pifferi: tanto forte suono ne usciva. Ma a poco a poco temperando la veemenza del soffiare, a più grata armonia la suonata condusse, e dando un vero saggio di tutte le maestrie in musica, ne trasse quel suono che convenie ad un branco di buoi, quello che piaceva alle capre, quello ch'era grato alle pecore. Grazioso era quel delle pecore, robusto quello de' buoi, quello dell' capre acuto: garreggiava co' tuoni di tutt'i flauti una sola zampogna. Stavansi tutti gli altri ad udire con diletto; quando rizzatosi Driante in piedi, gli ordinò che suonasse un'aria composta ad onore di Bacco, e cominciò una tresca da vendemmia, nella quale rappresentava il vendemmiatore quando egli porta le ceste, poi quando piglia le uve, e quando imbotta e quando succhia il mosto. I quali atteggiamenti furono così puntualmente e sì ad evidenza da Driante in quella danza eseguiti, che tutti avrebbero giurato di vedere viti, strettioio, botti e Driante a bere in effetto. Il terzo vecchio, ricevuta la sua lode, bacia Dafni e Cloe, i quali, senza mettere altro tempo in mezzo, levatisi da sedere, rappresentano la favola da Lamone raccontata. Dafni imitava Pane, Cloe Siringa: egli pregava per persuaderla; ella beffeggiava, sogghignando. Egli contraffacendo le ugne forcate, in punta di piedi correva; ella rappresentava del fuggire la stanchezza. Finalmente Cloe fingendo che una selvetta fosse palude, in quella si appiatta. Dafni prende la zampogna grande di Fileta, fa una suonata amatoria flebile, da uomo amante allettativa ad amare, e qual di chi cerca e richiama. L'ammira Fileta e con esultazione baciandolo, insieme col bacio la zampogna gli por-

ge, pregando gl'Iddii che Dafni ad un successore suo pari la lasci. Egli intanto quella sua piccina zampogna a Pane consacra, e baciata Cloe, come veramente stata smarrita e ricoverata, suonando guidava a casa la greggia. Ed essendo sopravvenuta la notte, Cloe anch'ella raccoglieva col suono della zampogna il suo branco per ricondurlo all'ovile. E già si erano capre e pecore approssimate, e Dafni prossimo a Cloe camminava. Di che s'intrattennero in ragionamenti quanti vollero, fino a tanto ch'erasi la notte molto bene avanzata, accordandosi a condurre fuori le gregge il vegnente di molto più per tempo; e così fecero. Uscirono alla pastura al primo spuntare del giorno, e salutate prima le Ninfe, poi Pane, andarono sotto al faggio, dove insieme suonarono la zampogna e sedettero: quanto più poterono l'uno appresso all'altro; indi levatisi, senza approdar nulla, si diedero a mangiare insieme ed a bere latte e vino; dal che fatti più caldi e baldanzosi, ed entrati in gara, come fra gl'innamorati si suole, di chi più spesse volersi bene, a poco a poco pervennero ad assicurarsi l'un dell'altro col giuramento. Dafni va al pino e giura per lo Iddio Pane di non vivere senza Cloe un giorno. Entra Cloe nella spelunca, e giura, per le Ninfe a Dafni, che per lui morrà e vivrà. Ma Cloe che giovanetta era e assai semplice, uscita della spelunca, volle che Dafni le facesse un altro giuramento e gli disse: Pane è un Iddio inclinato agli amori e da non fidarsene. Amb Pitti, amb Siringa e mai non finisce di molestarle le Driede e dar briga alle Ninfe per gli orti. Facendo egli dunque delle falsità sì picciolo conto, non si curerà punto di gastigar te, se tu ti accostassi a maggior numero di femmine, che non ha canne questa zampogna. Giurami dunque per la greggia delle tue capre e per quella capra che i primi alimenti ti diede, che non sarà Cloe da te abbandonata giammai, finchè ella a te della data fede non manca; e s'ella alle Ninfe mancasse o a te, fuggi da lei, abbila in odio, anzi a guisa di lupo la uccidi. Giubilava il cuore a Dafni a sentire quanto ella avesse timore di perderlo; e postosi in mezzo alla greggia sua, presa con l'una mano una capra e con l'altra un caprone, giurò di amarla finchè fosse amato da lei; e che preferendo ella altro uomo a Dafni, non lei, ma lui ucciderebbe. Di ciò fu la fanciulla contenta, e prestò a così fatto giuramento gran fede, stimando da fanciulla e pastorella semplice che ell'era, che capre e pecore fossero de' caprai e de' pecorai le città peculiere.

LIBRO III

Quando seppero gli uomini di Mitilene il fatto delle dieci galee approdate alla spiaggia loro, e ricevettero avviso da certuni giunti dalla campagna del saccheggio; giudicando che fosse un vitupero il comportare dai Metimnei così fatta offesa, stabilirono, quanto più presto fosse stato possibile, di andar loro addosso con l'arme. Per la qual cosa, fatta una leva

di tremila uomini a piedi e cinquecento a cavallo, quelli andarono sotto Ippaso generale per la via di terra, temendo, per essere già venuto il verno, del mare. Egli mosse il campo; ma non perciò saccheggiava le terre di que' di Metimna, nè i beni se ne portava de' villani e lavoratori, stimando ciò essere atto di ladronerie, piuttosto che di generale di esercito: anzi sollecitamente avviavasi verso la città con intenzione di assalirne le porte non guardate con diligenza. Ma mentre ch'egli era lontano ancora dalla città circa venticinque miglia, gli andò incontro un araldo a chiedergli pace. Erano stati que' di Metimna informati dai prigionieri, che gli uomini di Mitilene non avevano saputo cosa veruna di quanto era a' giovani loro avvenuto; ma che solamente villani e pastori gli avevano battuti, per rifarsi di un torto; per la qual cosa cambiavano opinione, avvedendosi di essersi comportati nel maltrattare quella vicina città piuttosto con rabbia, che con prudenza. Offerivano dunque di restituire tutta la preda, a patti che fra loro in terra e in mare aieno commercio si aprisse. Il generale, comechè creato fosse con assoluta facoltà, mandò l'araldo a Mitilene; e posto il campo circa dieci ottavi di miglio lontano da Metimna, attendeva gli ordini della città. Di là a due giorni l'araldo ritornò con la risoluzione che la preda accettò e che, senza fare ostilità veruna, alla sua città si volga di nuovo: imperocchè i suoi, potendo a volontà loro eleggere la guerra o la pace, accettavano l'ultima per la migliore. In tal guisa dunque la guerra fra que' di Metimna e i Mitilenei, fuor di ogni opinione cominciata e finita, si sciolse. Ma per Dafni e Cloe assai più crudele, che la guerra, cominciò il verno; imperocchè la neve fioccata a grandissime falde aveva tutte intracchiuso le strade e i paesani tutti nelle loro case serrati. Dove rapidamente si divallavano i torrenti dalle montagne. Agghiacciavasi l'acqua, gli alberi apparivano distorti, la terra coperta tutta e fino appresso alle sorgenti gelati i ruscelli in ogni luogo. Per la qual cosa non vi era chi più guidasse fuori armento o uscisse egli di casa; ma accendendo bellissimi fuochi al cantare de' galli, chi torceva filo, chi pelo di capra tessava e chi con grande industria lacciuvola da uccellare faceva. Gittavano nelle mangiatoie a' buoi paglia, alle capre e alle pecore negli ovili fogliame, a' porci nelle stalle ghiande e strame. Mentre che ognuno s'intratteneva a questo modo nelle faccende di casa tutti gli altri pastori e lavoratori lietamente passavano i giorni, e in quel tempo che avanzava loro dai lavori, o facevano collezione o saporitamente dormivano; tanto che pareva loro più bello quel verno, che state, autunno e la stessa primavera. Cloe e Dafni stimolati dalla ricordanza de' passati diletti, dell'essere, del suonare e del mangiare insieme, non potevano chiudere occhi la notte, e pieni di malinconia passavano quell'oziosa stagione, aspettando quasi una seconda vita dopo la morte. Uno zaino venuto loro alle mani, da cui traevano fuori il mangiare, o un veduto orciuolo, a cui avevano bevuto insieme, o la zampogna

la gittata a caso, era ricordo del mutuo amore e gli trafiggeva. Pregavano le Niofe e Pane di essere da tanti mali sbrigliati, e che mostrassero finalmente a loro e alle gregge il sole come prima; e così tuttavia pregando, stodiavano la via di potersi vedere insieme! Cloe però non sapea a che risolversi, nè avea consiglio che lo valesse; imperocchè la femmina stimata sua madre non le si spiccava mai dattorno, ammaestrandola a scardassare la lana o a filare, frammettendo qualche parola di futuro maritaggio. Ma Dafni non avendo punto che fare e più della fanciulla svegliato, ritrovò questa sottigliezza per poterla vedere. Erano appiutto davanti alla casa di Driante appresso all'ovile due mirti assai grandi e una piantata edera. Stavano i mirti l'uno all'altro vicini, l'edera in mezzo, la quale di qua e di là stendendo i suoi rami ad entrambi, a guisa di vite, con le sue dense foglie faceva aspetto di spelunca; in quantità e grandi come grappoli di uve pendevano da' suoi tralci i corimbi. Per la qual cosa calava sempre appresso a quella un nuvolo di noccelli che non trovavano pastura in altri luoghi. Parecchi merli vi erano e tordi assai, colombacci, stornelli e tutto l'altro uccellame che vive di elera. Dafni, facendo le viste di andare a caccia di così fatti noccelli, si mette in via, empinto lo zaino di focacce condite col mele; e per meglio dargli ad intendere, arreca seco panioni e lacci. Poco più che un miglio avea a fare; ma la neve non ancora disfatta gli diede assai briga; se non che amore ritrova il varco per fuoco e per neve, se la fosse la neve di Scitia. Giunge dunque correndo all'ovile, si crolla dalle gambe la neve e tende lacci e panioni, e ad attendere gli uccelli e Cloe si mette attento in agguato. Vi andarono a stormi gli noccelli, e tanti ne prese, eh'egli avea sempre gran faccenda a ricogliere, a sbracciar capi, a priare. Non perciò intanto taceva fuori anima nata, non uomo, non femmina, anzi non gallina di pollaio, ma tutti si stavano chiusi dentro e ben presso al fuoco; onde dolente Dafni di essersi partito da casa con mal augurio, stette infra due, s'egli dovesse con qualche colorata cagione andare all'uscio, rivolgendosi in mente qual potesse essere il pretesto migliore. Ci sono venuto per fuoco? oh, no. V'erano i vicini, e io ho fatto più di un miglio. Venni a domandare del pane? lo zaino è pieno di robe da mangiare. Mi abbisogna vino? non sono, si può dire, tre giorni, che hai imbottito il mosto. M'inseguiva il lupo? l'orme del lupo dove sono? Ci venni a prendere uccelli? ora gli hai presi, perchè non te ne vai? Avrei voglia di veder Cloe. E chi è colui che potesse confidar ciò al padre n'alta madre di una fanciulla? Io veggo che i giovani in ogni luogo si tacciono; tutte le pensate mie farebbero nascere sospetto. Meglio è dunque eh'io non faccia parole; rivedrò Cloe all'aprirsi di primavera, dappoi eh'egli pare che sia disposizione di fortuna eh'io non abbia a vederla in questo inverno. Rivolgendosi tali e altre cose fatte in mente e i presi uccelli togliendo, pensava di andarsene; ma come se Amore avesse

allora compassione del fatto suo, avvenne questo accidente. Sedeva Driante a mensa colla sua famiglia; facevasi il compartimento delle carni, mettevansi avanti pane, mescevasi vino. Intanto un di que' casi che sono custodi delle pecore, osservata la disattenzione de' padroni, ciuffa un pezzo di carne e con quella in bocca fuori di casa corre a furia. Ne seppe assai male a Driante, poichè appunto la sua porzione perdeva; onde, preso un bastone, gli andò dietro all'orme come un braccio; e giunto all'edera, riconobbe Dafni, il quale, postasi la sua preda in collo, pensava di andarsene in fretta. Della carne e del cane si dimentica incontinentemente, e dicendogli ad alta voce: buoni, figliuolo; lo abbraccia, lo bacia, gli prende la mano, lo introduce in casa. Poco mancò che i due innamorati a quell'improvviso vedersi non cadessero in terra. Contuttociò ritti in piedi sostenendosi a fatica e insieme congratulandosi gentilmente, si diedero il bacio dell'ospitalità; e questo fu puntello che non gli lasciò cadere. Dafni fuori di ogni speranza trovandosi con Cloe, avutone un bacio e appresso al fuoco messo a sedere, rovesciò sulla mensa palombi e merli, raccontando che annoiato dallo stare in lungo ozio in casa e non potendone più, era uscito ad uccellare, e come parte di quegli uccelli avea presi co' iacchiuoli, parte col vischio, mentre che andavano all'edera e a' mirti. Tutti gli dissero eh'egli avea fatto bene e lo invitarono a mangiare di quello che avea loro lasciato il cane. Ordinarono a Cloe, che desse da bere, la quale assai lieta agli altri lo porse, a Dafni dopo tutti; dimostrandosi stizzosetta che quivi venuto, avesse voluto, senza vederli, dar la volta indietro e correre a casa. Contuttociò prima di presentare la tazza a lui, vi pose all'orlo la bocca, di poi gliene diede. Egli, comechè assetato fosse, bevea adagio, per prolungarsi con quell'indugio il piacere. Rimase fra poco vana la mensa di carni e pane; ma standosi tuttavia a sedere, gli domandavano che fosse di Mirtale e di Lamone, chiamandogli fortunatissimi che avessero tal bastone di loro veebezzia; delle quali lodi Cloe giubilava. E quando ini ritennero, perchè nel seguente giorno aveano a fare una solennità ad onore di Bacco mancò poco che ella per l'allegrezza non si gittasse loro a' piedi, adorandogli come Bacco stesso. Trasse di subito fuori della bisaccia molte focacce col mele condite, e tutto l'uccellame da lui preso venne per la cena apprestato; le botti si spillarono un'altra volta; di nuovo il fuoco si accese; e venuta in breve la notte, si posero a mensa, dalla quale finalmente, dopo di avere raccontato favole e cantato, si levarono e andarono a letto, Cloe con la madre, Driante con Dafni. Non avea Cloe altro pensiero, fuorchè quello dell'aver la mattina a rivedere Dafni; ed egli si consolava, considerando dell'essere col padre di Cloe. Grandissimo fu il freddo al nuovo giorno, e un'acuta brezzolina spirando, inaridiva e penetrava ogni cosa: escono i pastori del letto, sacrificano a Bacco un montone di un anno, a acceso un gran fuoco, appresta-

no il mangiare. Mentre che Nape cuoce il pane o Briante il montone, trovatisi Dafni e Cloe sfaccendati vanno fuori all'edera; e di nuovo tendendo larcuoli e panioni, prendono non picciola quantità di uccelli. Intanto caramente si frasteggiano e così dolcemente si parlano: Cloe, io ci venni per te; io lo so, Dafni. Per tua cagione i meschinetti merli uccido: come son io a te in grazia? ricordati di me. Io mi ricordo di te, sì, te lo giuro per quelle Ninfe, alle quali feci anche giuramento nella speloea, a cui ritorneremo subito che sarà disfatta la neve. Ah Cloe! quella è ancora ammassata; io mi struggerò prima di essa: Dafni, sta di buon animo, comincio il sole a riscaldare. Oh Cloe mia! così cuocevasi egli come quella fiamma che mi arde il cuore. Tu ti fai biffe del fatto mio per darmela ad intendere. No, per quelle capre, sulle qualiolesti che io giurassi. Poiché Cloe a guisa di eco al suo Dafni ebbe fatte tante risposte, Nape gli ribisò; ond'egliu a casa frettolosamente ritornai, molto maggior preda, eh! il passato giorno, vi arretrarono. Quivi spargendo le primizie del vino a Bacco, inghirlandati di edera pasteggiavano; e quando a tempo ebbero cantati gl'inni a Bacco e la festa sua celebrata, rimandarono Dafni con lo zaino ripieno di carni e pane, dandogli anche certi colombacci e tordi da presutare a Lamone e a Mirtale, dicendo che per sé ne avrebbero già prasi degli altri durante il verno e il frutto dell'edera. Se ne andò Dafni, poich'egli ebbe dato il bacio di ospitalità a tutti e l'ultimo a Cloe, perchè gliene restasse puro il sapore. Ma non cessò egli tuttavia di stindiare molte cagioni e altri artifizj da ritornarvi, tanto che non passò il restante del verno senza amorosi ritrovi affatto. E già cominciava la primavera, sodevasi la neve, scoprivasi la terra, germogliavano l'erbe, gli altri pastori conducevano al pascolo le gregge; e prima di tutti Cloe e Dafni, come quelli che servivano a molto maggior pastore. Corrono entrambi subito alla speloea delle Ninfe, di là a Pane e al suo pino, finalmente al fuggio, dove sedendo, pascevano i branchi loro e si vezzeggiavano. Andarono anche per fare ghirlande alle immagini: a cercare fiori, i quali del suave alitare de' zefiri nutriti e dal sole riscaldati, appena cominciavano a sbucciare: contuttociò ritrovarono viole mammole, giunehiglie, mordigallina e quanti altri fiori primi spuntano la primavera. Con questi ne andarono ad inghirlandare le immagini degl'Idil e a quelli offerirono del nuovo latte di loro pecore e capre. Incominciarono appresso a mettersi a bocca la zampogna, quasi volessero sfidare i rossignuoli che da' boschetti rispondevano; e così un pochetto principivano a canterillare, quasi volassero, dopo un lungo silenzio, rindare colla memoria le loro canzoni. In un luogo belava la greggia, in un altro saltavano gli agielli, e di sotto al ventre delle madri chinandosi, succhiavano a quelle le poppe. Inseguivano i montoni le pecore che non avevano ancora figliato, e lo stesso facevano colle capre i maschi loro. Lieta era tutta e ridente la campagna e

liete erano le genti, e gli animi di tutti riscaldava Amore; ma sopra gli altri sentivano Dafni e Cloe le sue pungenti ferite. Ricordavasi più che mai gli oscuri ammaestramenti di Fileta, e fra sé molte cose mulinando, giudicavano che lo starsi d'aerosto non fosse sufficiente alla guarigione, e puerilmente di ciò dolendosi, ragionavano. Era poco di là discosta la casa di on certo Cromi, il quale vivea di un suo poderetto colla moglie sua vecchierella anch'essa. Costei che nata era in città e delle cose di amore avea grande esperienza e compassione agl'innamorati, poichè più volte ebbe veduti Dafni e Cloe a guidar fuori le capre e le pecore e loro sempre insieme come corpo e ombra, accortasi a' cenii ed a' ghigni di quello eh'era, cioè che fossero l'un dell'altro fieramente accesi, si pose in animo un giorno di far la spia e di ascoltare di che così lungamente ciacciassero. E detto a Cromi eh'ella volea visitare una sua vicina da parto, andò loro dietro pianettamente e appiattatasi in certi cespugli per non essere veduta, ogni cosa da loro detta intese, e udendo quanto di loro ignoranza si rammentassero, propose fra sé di voler giovare a' due giovani onestamente. Nel vegnente giorno, fingendo la stessa visitazione di prima, se ne addò apertamente dove l'uno e l'altro sedevano, e accostatasi a quelli con una faccia che mostrava dispiacere, a Dafni rivolta, gli disse: Dafni, figliuol mio, aiutami: di venti oche che io avea, un'aquila me ne ha una rapita e la più grassa; e per eh'essa per la sua grassezza appunto assai pesa, la non ha potuto portarla in alto sulla sommità di quella rupe dove suole, ma tenendola stretta fra gli artigli, è piombata in quella selva colaggiù. Pregati dunque per le Ninfe e per Pane, va a quella selva o cerca di riavere l'oca mia. Io non ho coraggio di entrarvi sola; tu non lasciare eh'essa faccia questo storpio al numero delle oche mie. Ucciderai forse anche l'aquila eh'io da qui in poi non vi abbrancherà più tanti capretti, nè agnelli. Rimarrà intanto Cloe a custodire la greggia; io sono, certa che le capre la conoscono molto bene, poichè le guidate al pascolo insieme. Dafni senza altro pensiero si rizza incontinentemente, e preso il vincastro in mano, a Licenione va dietro, la quale quanto più discosto da Cloe lo conduce. E giunta dove più era folta la selva, impone a Dafni che al metta a sedere appresso ad una fonte e gli dice: Dafni, tu sei di Cloe innamorato; di ciò mi ragguagliarono nella passata notte le Ninfe, le quali mi dissero quanto dispiacere tu avesti ieri e mi comandarono ch'io dia a te la salute, sponendoti che cosa sia guarigione di amore. Il che, se tu consenti e vuoi essere a' detti miei ubbidiente discepolo, sta certo che io farò quanto mi banno le Ninfe ordinato. Non poteva capire Dafni nella pelle per l'allegrezza, e come quegli ch'era un giovinauro capraio poco pratico delle cose e preso di amore, le si gittò ai piedi a con le più umili preghiere del mondo scongiurava Licenione che g'innegasse così fatta ricetta; e quasi eh'ella gli promettesse un gran segreto e ch'egli per suo scolare fosse

quivi mandate veramente dagl' Iddii, le promise un capretto, certe ricotte fatte di purissimo latte e d'avvantaggio anche la capra. Licenione, trovando della sua compassione maggior frutto, che non avrebbe pensato, incominciò a parlargli in tal forma. Una volta, figliuol mio, tu hai a sapere che vivèi in queste contrade una fanciulla, Agnotide chiamata, veramente fattura degl'Iddii in bellezza, ma sì solinga e schiva dell'umana conversazione, che tu avresti detto lei essere paurosa degli uomini come una lepre dei veltri. Erano i fiori de' prati e le canzoni degli uccelli ne' boschetti il suo solo piacere; e benchè in suo cuore la non si sentisse paga affatto, pure la non sapea curarsi di altro. Di che non avvedendosi alla punto, a poco a poco si di mala voglia e mauniconica divenne, che le cominciavano le guance a sfiorire, gli occhi a comparire attoniti, a impallidire le labbra e un menomo segno di sorriso non appariva più nella sua bocca. L'avea più volte veduta un giovinetto, il cui nome era Edonio, bello anch'egli oltremisura e in faccia sì florido, che chi lo vedea, subito diceva: questi è Amore. E bench'egli fosse prima volubile come pecchia che qua e colà vola ad ogni fiore, e non avesse mai arrestato il cuor suo a femmina veruna; pure dappoi ch'egli ebbe la solitaria fanciulla veduta una volta, non potea altro aver in mente che lei, e si profondamente gli era entrata nel cuore, che sentendosi crudelmente trafitto ne moriva. Il tapinello giovane non sapendo che farsi, perchè la fanciulla da lui sempre fuggiva come dal fuoco, e sentendosi vicino a finire i suoi giorni, ricorse alla spelunca di quelle Ninfe alle quali io so che spesso tu e Cloe andate pregando per averne soccorso. Quivi, mentre ch'egli più fervorosamente che l'usato chiedeva a quelle misericordia un giorno per la sua quasi spenta vita, avvenne che Agnotide, senza nulla sapere di lui, entrò per caso anch'ella per supplicare le Dee, che le togliessero quella sua sconosciuta tristezza dal cuore. Vedutovi Edonio, voltava le spalle per fuggire. Non potè; imperocchè una delle stesse Dee, lei sbalordita ritenne con queste subite parole: non fuggire; noi veggiamo a che tu se' qui venuta, ed a che ci venisse Edonio; egli ce l'ha poc'anzi proferito piangendo: il maritaggiò sarà guarigione dell'uno e dell'altra. Convensi questo onesto nodo alla vereconda Agnotide e ad arrestare l'animo di Edonio che lei ora ama unicamente. Questo vogliono gli Iddii. Tolga il giovane questo anello e alla donzella ne cinga il dito. Poichè la voce ebbe queste parole articolate, il braccio della Ninfa, come se stato fosse di carni e di ossa e non di sasso, si spinse avanti ed offerì ad Edonio l'anello. Agnotide ed Edonio celebrarono il maritaggio e furono contenti. Tutte queste cose fingeva Licenione, e aggiungendo una sua favola, che quell'anello fosse a lei pervenuto alle mani, fece a Dafni vedere un'incastonata pietra, in cui era scolpita la divina Psiche maritata a Cupido. Compresse Dafni qual dovesse essere la sua salute; ma temendo la pietosa Licenione, ch'egli

come rozzo pastore, non forse si lasciasse soverchiamente traporare alla sua fiamma, gli raccomandò l'innocenza della semplicità Cloe e lo atterri, assicurandolo che la giovane lo avrebbe odiato a morte, s'egli le avesse mai così gran mistero palesato prima che con legittime nozze si fosse legato a lei. Quando Licenione ebbe in questa guisa ragionato, se ne andò da un'altra parte della selva, come s'ella fosse di nuovo andata in traccia dell'oca. Dafni alle udite cose ripensando, dieto della imparata dottrina, e parte guardando fra sè di non parlarne a Cloe per non acquistarne l'odio suo, da lui temuto più ch'è la morte, uscì della selva, deliberato di appagarsi de' suoi onesti e semplici passatempi. Andò al luogo, dov'ella stava sedendo, e lei trovò a fare ghirlande di violette mammoie, e le raccontò ch'egli avea ricoverata l'oca dagli artigli dell'aquila. Ella gli pose una ghirlandella in testa; e più delle stesse violette giurava che le piacevan que' capelli: indi tratti fuori delle bisacce certi fichi secchi e del pane, gliene diede a mangiare, e l'uno l'altro si rapivano scherzando i bocconcelli, come colombe. Mentre che in tal guisa mangiavano, pensando più al darsi soavissime occhiate, che al cibo, videro un navicello di pescatori che lungo la costa passava, i quali, non ispirando allora soffio di vento, ma essendo al tutto abbonacciato e in calma il mare, dato di mano a' remi, si affrettavano ad ogni lor possa, per servire a certi uomini ricchi, di arrecare alla città vivi que' pesci che avevano presi. Facevano que' marinari? quello che sogliono tutti gli altri, quando vogliono alleggerirsi dalla fatica del vogare. Uno di loro, capo degli altri, intonava certe canzoni marinare, al quale tutti gli altri, a guisa di coro, con gran concordia di voci rispondevano a tempo. La qual cosa quando essi facevano in aperto mare, la voce dispersa in quell'immenso spazio di aria svaniva; ma quando pervennero a passare una certa punta di scoglio ed entrarono in un'insenatura a mezza luna, covea e larga; udivasi lo strepitare de' remi più forte e giungeva a terra benissimo scolpita l'intonazione e la risposta del coro. Imperocchè il terreno in quel luogo al mare vicino, era una vòta vallata sotto ad una costa di monte, la quale ricevendo in sè come canna di organo ogni voce, fatta imitatrice di tutt' i suoni, quelli puntualmente ripeteva, facendo sentire a parte le percosse de' remi in acqua e a parte il canto de' marinari, ch'era una consolazione ad udire. Il rimbombo renduto da terra tanto finiva più tardo, quanto più tardi avea preso il principio dal tuono che veniva dal mare. Dafni, il quale sapea benissimo quel ch'era, stavasi attento sempre al mare, e diletlandosi a guardare quella barchetta trascorrente più veloce che uccello, tentava s'egli potea mettersi a memoria qualche arietta, per suonarla poi colla sua zampogna. Ma Cloe che non avea più mai sentito prima quel ripercotimento che chiamasi eco, quando i marinai intonavano ora guardava il mare, ora si voltava al bosco, stando in orechi per sapere chi rispondesse. Finalmente es-

sono già i presettori oltrepassati e lontani e nella vallata un profondo silenzio, domandò a Dafni se dietro allo scoglio vi avea un'altra mare, un'altra barchetta che andasse e altri marinai che cantassero e tacevano. Dafni fece un grazioso risolino, quella abbracciò, e mesale in testa una ghirlanda di viole, cominciò a narrarle la favola d'Eco, patteggiando di volerne per pregio due ghirlande, in cambio di quella che data le avea. Varie generazioni, fanciulla mia, di Ninfe ci sono, di prati, di fiumi, di boschi, tutte belle, tutte nel canto perite: figliuola di una di esse fu Eco, soggetta a morire, come ingenerata da padre mortale, ma bella, come nata da galante madre. Venne allevata dalle Ninfe, ammaestrata dalle Muse a fare ogni suonata colla zampogna, o volesse con cetere o lira. Ond'essendo oggimai pervenuta al fiore dell'età sua, in compagnia delle Ninfe danzava, cantava con le Muse, e volendo serbare intatta virginità, fuggiva nomini e Iddii. Pane, parte per invidia del suo canto sdegnato e parte perchè non avea potuto avere l'intento suo di possedere tanta bellezza, fece sì, che pecorai e caprai furono da tanto furore invasati, che quasi divenuti cani o lupi, sbranarono la meschinetta, e lei che ancora cantava, qua e colà pel terreno disperava. Ma la terra all'onore delle Muse quelle membra tutte occultò, serbò il suo canto, e quello manda fuori quando appunto vogliono esse Muse. Imitatrice è di ogni cosa, come quando era fanciulla, degl'Iddii, degli nomini, degli strumenti, delle bestie e fin della zampogna suonata da Pane, il quale a quell'armonia tutto si allegria e pe' monti le va dietro, non per godere dell'amore di lei, ma per sapere chi sia cotesto suo scolare che non si vede. Cloe, poich'ella ebbe questa favola attentamente ascoltata, non solo promise a Dafni le due patteggiate ghirlande, ma dieci; sì, dieci ne meriti, Dafni mio, diceva ella all'altra voce, e gliene ripeteva Eco, testificando in tal guisa eh'egli non le avea narrato menzogna. Intanto di giorno in giorno sempre più riscaldeva il sole, essendo giunta la stagione al chiudersi della primavera e all'aprirsi della state: i diletti estivi si rinnovano. Va egli pei fiumi a nuoto; ella nelle fonti si bagna: egli garraggia suonando la zampogna co' zefiri che zuffolano ne' pini; ella co' risognuoli che ne' boschetti cantano: cacciano loquaci grilli, prendono cantanti cicale, colgono fiori, erollano le frotte dalle piante, mangiano mele; ma soprattutto è pensoso Dafni in qual modo possa con Cloe accasarsi, non avendo animo per la sua povertà di chiederla per sposa. In quella state molti erano che ambivano tali nozze, e da ogni parte concorrevano giovani a domandarla a Driante per moglie, o chi offeriva presenti, chi faceva larghe promesse. Nape, stimolata da tante speranze, era principal consigliera, che Cloe si dovesse accasare, stimando che non fosse bene di tenere più a lungo in casa una fanciulla già divenuta assai grande, la qual forse un giorno sarebbe stata al pascolo svergognata, e per poche rose e pere avrebbe trovato un marito pa-

store. Ciudeva piuttosto che fosse da farne la madre di famiglia in qualche casa; e tanti bei doni che venivano offerti per lei, intanto ricogliere e serbare ad un loro legittimo figliuol maschio che non molto prima aveano acquistato. Driante ora cedeva a' consigli, sentendosi a suonare negli orecchi doni molto maggiori che non meritava una guardiana di pecore; ora pensava che la fanciulla fosse troppo gran cosa per concederla ad un marito fra concorrenti villani, la quale potea un giorno ritrovare i suoi veri parenti e rendere felicissimi coloro che l'aveano allevata; per la qual cosa indugiando la risposta coll'addurre ora una scusa, ora un'altra, e mettendo tempo in mezzo, teneva la cosa in pendente e trattanto traeva dall'indugio non pochi presenti. Cloe di ciò avvedutasi, faceva la più dolorosa vita del mondo, e non volendo dar passione a Dafni di ciò, gli teneva celato il fatto per lungo tempo. Pure poich'egli finalmente della sua tristezza si accorse e la sollecitava a dirgliene la cagione, sentendosi più trafitto da non averne notizia, che dall'averla, la gli disse ogni cosa: quanti e quanto ricchi erano coloro che chiedevano le sue nozze; quello che avesse detto Nape per affrettarle; che Driante non avea rifiutato, ma preso fino alla vendemmia tempo a risolvere. Fa questo racconto quasi uscir del cervello Dafni che si cade, e gli sgorgano le lagrime dagli occhi come torrenti; grida e dice, che privo della presenza di Cloe uscirà del mondo di repentina morte, e non egli solo, ma insieme col pastore le due gregge. Finalmente ritornato in sé, ripiglia vigore, e gli viene in animo di poter persuadere il padre, e spera di valere molto più che gli altri suoi concorrenti, se anch'egli si paleserà per uno che voglia la fanciulla. Solo di una cosa si sbigottiva, che Lamone non era ricco; perciò gli mancava la speranza. Tuttavia deliberò di concorrere, e Cloe pensò anch'ella che fosse bene. Non ebbe Dafni ardimento di farne parola a Lamone; ma, preso animo, significò l'amor suo a Mirtale e le fece cenno di maritaggio. Quella ogni cosa conferì la notte a Lamone, il quale dispettoso la udì, e agramente le rinfacciò eh'ella fosse mezzana a voler dare una figliuola di semplici pastori al figliuol suo, il quale presagiva con gli arricordi trovati seco una chiarissima fortuna, e che ritrovano i parenti suoi, avrebbe loro fatti di schiavi liberi e padroni di più ampi poderi. Mirtale temendo che Dafni, uscito di ogni speranza di tali nozze, affrettasse a cagione del granile amore la sua morte, colorivagli la negativa con altre cagioni. Figliuol mio, noi siamo poveri e ci bisogna sposa che qualcosa ci arrechi; poi vedi che, quando anche le fanciulle arrecano, le vogliono mariti ricchi: va tu, e tenta di persuadere Cloe a far intendere al padre suo, che tu non chiedi cosa veruna grande, ma lei vorresti per moglie. Ella ti ama di cuore: vorrà piuttosto passare le notti con uomo povero e bello, che con qualche ceffo di bertuccione ricco. In tal guisa Mirtale pensava di aver trovato un buon pretesto da stornare le nozze, essendo fuori di speranza, che Driante,

attorniato da tanti e tanto più ricchi contadini, vi potesse mai dare il suo asenso. Non poteva Dafni della risposta dolersi. Ma vedendosi cotanto inferiore agli altri che si meneggiavano per quelle nozze, fa quello che sogliono gl'insamorati bisognosi, piange e di nuovo chiama a suo soccorso le Ninfie, le quali di notte, con lo stesso vestito di prima gli appariscono mentre che dorme, e la maggiore di età un'altra volta gli parla: delle amarezze che tu provi per questo matrimonio, si prende cura altro Iddio: noi ti daremo que' doni che possono rendere a te massuetto l'animo di Driante. La nave di que' giovani di Metimna, alla quale un tempo le tue capre rosero il cavo de' vinchi, per tutto quel giorno fu dalle onde portata da terra lontana; ma levatosi una notte un gran vento da mare, tanto lo commosse, che le onde la pittarono agli acuti scogli della costa. Ruppesi la barchetta e affondò con quante robe vi erano dentro; se non che la furia dell'acqua spinse a terra una borsa con dentro trecento scudi, la quale si sta ora dall'alga coperta, e vi ha un delfinò quivi appresso morto, dal cui pizzo fugge ogni uomo che passa di costà, sicchè passeggiare non vi si è ancora approssimato. Va, ti accosta, ricuogli la borsa, portala teo. Ti basti pur al presente non essere tenuto povero: verrà tempo che sarai anche ricco. Così detto, spariscono le Ninfie e la notte. Venuto il dì, Dafni non potendo capire in sé per l'allegrezza, balza dal letto, caccia fuori in fretta le gregge, abbraccia Cloe, le Ninfie adora, al mare discende, facendo le viste di volersi lavare; e camminando per l'arena sul greto del mare, aguzzava gli occhi per vedere quei trecento scudi che fra poco dovea acquistare con picciola fatica. Imperocchè già il pizzo del delfinò che quivi gittato impudrida, al naso gli perrenne; ond' egli, fittosi quel fracidume quasi guida al suo camminare, fra poco vi giunse, tolse via l'alga e ritrovò la borsa di contanti ripiena. La ricolse, nello zaino la ripose, né di là si partì, senza ringraziare le Ninfie e lo stesso mare; poichè, quantunque espraiò fosse, estimò il mare essere più clemente e pio della terra, giacchè gli porgeva soccorso per concludere il matrimonio di Clue. Gittò dunque i trecento scudi, più non indugiò; e tendendosi non solo de' villani di quel territorio, ma di tutti gli uomini del mondo ricchissimo, corre a Clue, le narra il sogno, le fa la borsa vedere, le ordina che custodisca la greggia fino al suo ritorno, e mettendosi la via fra gambe, coraggiosamente va a Driante. Trovalo che insieme con Nape batteva il grano sull'aia, e a lui con grandissima confidenza apre il ragionamento del matrimonio in tal guisa: dammi Cloe per moglie. Io nel suonare la zampogna peritissimo sono, così nel potare le viti, nel piantare alberi. Se il terreno arare, il grano spulpare, va gliare. Se io sappia pascolare una greggia, m'è testimonia Cloe: cinquanta capre ho ricevuto, le ho raddoppiate: ho allevati bellissimi e grandissimi esproni; laddove un tempo si mandavano le capre nostre ai caproni altrui. Oltre a tutto ciò

sono giovane, vostro vicino, di vita incolpabile, e fui da una cupra nutrito, come Cloe da una pecora. Se in tante cose sto sopra agli altri, non rimarrò di sotto neppure nell'offerire doni. Daranno gli altri capre, pecore, forse un paio di buoi con la scabbia, o del grano elar noi potrebbero beccare le galline. Ecco, io arreo a voi questi trecento scudi; ma a patto che non l'abbia a sapere alcuno, non lo stesso Lamone mio padre. Così dicendo porge la borsa, gli abbraccia e bacia. Egli, veduto tanto bel valente in danari, piovuto, per così dire, dal cielo promettono subito Cloe per isposa a Dafni e gli danno parola di ottenere l'assenso di Lamone. Rimasero Nape e Dafni sull'aia a far correre in giro i buoi, per incuterle dalle spighe il grano. Driante, riposta la borsa colà dove un tempo avea allogati gli arricordi della trovata fanciulla, va in fretta a trovare Lamone e Mirtale, come sensale e, quel che più pare meraviglia, per chieder loro un marito. Gli ritrovò appunto che misuravano il grano poco prima vaghiato, e disperati che appena tanto ne ricoglievano, quanto ne avran seminato, gli confortò dicendo che tal querimonia era universal; e finalmente domandò loro Dafni per Cloe, aggiungendo che, per quanto altri gli offerissero, non avrebbe accettato cosa veruna, a che anzi piuttosto avrebbe dato loro qualcosa del suo; ricordando che non era facile il dividere un'amicizia che avea fatta tanta presa fra que' due giovani al pascolo, i quali già erano prevenuti ad un'età da poter essere moglie a marito. Queste e altre siffatte cose diceva Driante, come colui al quale colorivano la persuasiva i trecento scudi. Lamone non volle più addurre senze di povertà poichè i congiunti della fanciulla non si vanagloriavano di ricchezza, né dell'età di Dafni che già avea passata l'adolescenza; ma tuttavia non manifestò anche per qual ragione stimasse lui degno di più alto partito, e poichè egli ebbe taciuto alquanto, rispose: voi fate da genti dubbene, preferendo agli altrui i vicini e tenendo minor conto delle ricchezze, che di un'onesta povertà. Vi disse Pane e le Ninfie: quella merce che per ciò meritate lo stesso di tali nozze lo fretta; imperocchè avrei bene dello scemo se, essendo già tanto avanti con gli anni, che posso dirmi quasi vecchio e più bisognoso che mai fossi di chi mi prestassi aiuto alle opere, negassi di far parentado colla vostra famiglia. Certamente gran ventura è questa, e Cloe è una fanciulla da procacciarsela con tutto l'affetto: ella è giovane, bella e onesta, di ogni buona qualità forata; ma essendo io servo di condizione e non avendo cosa veruna che io possa dir mia, egli bisogna che il padrone sappia il fatto e dia licenza a quello che s'intende di concludere. Su via dunque, si differiscano fino all'autunno le nozze. Genti venute dalla città mi hanno recato novella, che il padrone vi verrà; saranno allora moglie e marito: intanto, al nome sia del cielo, si amino da fratelli. Solamente io voglio che tu sappia, o Driante, che il giovane che tu chiedi con tanta istanza per greggio, è da più di noi. Così detto, lo ha-

lui gisente, Licurgo legato, Penteo sbranato: qua si vedevano i vinti Indiani, in ogni luogo Satiri, in ogni luogo Baccanti che danzavano; nè vi era stato dimenticato Pane che stando sopra un masso a sedere, pareva che col suono della zampogna servisse ad un tratto a' pigiatori e alle femmine danzatrici. Tale era il giardino da Lamone lavorato, dove egli qua secche legna tagliava, colla mettevva a norma viti, inghirlandava Bacco di fiori, ed acquai faceva per avviare l'acqua di una fontana ritrovata per annaffiare i fiori da Dafni, e peccò cognominata la fontana di Dafni. Non cessava egli mai di ritoccare a Dafni, che facesse ingrassare le capre e rendesse loro lucido il pelo, dicendo che il padrone dopo sì lungo tempo avrebbe certamente, appena giunto, voluto vederle; a Dafni cresceva il cuore, aspettando di ciò gran lode, per averle fatte moltiplicare in doppio dal giorno che le avea in custodia ricevute: il lupo non ne avea rubata una; erano più grasse, che pecore. E volendo indurlo più facilmente ad assentire al suo maciuglio, vi usava ogni attenzione, guidandole la mattina per tempissimo a pascolo e riconducendole a casa molto ben tardi. Due volte le invitava a bere, studiava dove fosse la pastura più abbondante. I vasi nuovi da riporre latte e siero volle che fossero maggiori e le siccelle non altrimenti; e tanto pensiero metteva in faccende tali, che ungeva le corna e pettinava alle capre il pelo. Avresti giurato quella essere una greggia consacrata a Pane. Adoperavasi a pro di lui Cloe ancora, e lasciate le pecore sue, il più del tempo nelle capre impiegava; sicchè parevano a Dafni più bella per l'opera di lei. Mentre che a tali faccende accudiscono, ecco un nuovo messo dalla città, il quale ordina che facciano incontante la vendemmia, dicendo che si sarebbe quivi arrestato fino a tanto che avessero ammassate le uve, per andarsene poi incontante alla città a prendere il padrone. A questo secondo messo eh' Eudromo chiamavasi, perchè serviva di lacchè al suo signore, fecero ogni buona accoglienza, e si diedero a vendemmiare le uve; arregarle allo strettoio, ad ioibottare; mettendo in arbe certi tralci con le uve e con le foglie, acciocchè a coloro, i quali doveano venire dalla città, rimanesse qualche piacere e aspetto di vendemmia. Fra gli altri doni dati ad Eudromo che dovea ritornare alla città, non pochi ne diede Dafni, quali si convenivano a capraio donatore; molte buone forme di racion, un capettino, una bianca e velluta pelle di capra da metterli indosso quando fosse andato il verno per fatti del padrone. Egli ebbe assai cura ogni cosa, basciò Dafni, gli promise di essergli in favore con qualche parola appreso al suo signore, e se ne andò tutto affezionato a lui. Rimase Dafni in gran sospetto di quello che avesse a succedere, e Cloe dubitava non meno e piena di timore diceva: egli è giovane, accostumato solamente a vedere capre, monti, villani e Cloe; vedrà per la prima volta il padrone, di cui non sa altro che il nome per averlo udito a proferire. Le batteva dunque il cuore, non sapendo come Dafni po-

tesse aprir bocca davanti al padrone; oltre di che vivea col trémulo, che il matrimonio come un sogno svanisce. Da qua fra loro si dicevano parolette cortesi, davansi affettuose occhiate, ma non senza tema, come se quivi fosse stato il padrone e da lui avessero dovuto celarsi. Ma intanto avvenne loro una disgrazia. Eravi un certo Lambide bifoleo, mal uomo e presuntuoso, il quale anch'egli avea domandata Cloe a Driante e dato molti doni, facendo un gran pressare per le nozze. Ora vedendo che, se l'assentiva il padrone, Dafni l'avrebbe menata per moglie, trova un arzigogole, per far venire Dafni al padrone in dispetto; e sapendo benissimo quanto a lui fosse caro quel giardino, propose in sé di gnasarlo e privarcelo di quella sua vistosa amenità quanto avesse potuto. Pensò che a tagliare le piante, sarebbe stato palrato dal frascaio e colto facilmente in tal maleficio; sicchè si volse a voler disertare i fiori. Per la qual cosa attendendo la notte e valicata la siepe, parte ne sbarbiò, parte ne infranse, e parte ne schiacciò a quel modo che fa il ciarco co' piedi; poi di cheto se ne andò a' fatti suoi. La mattina vengente via Lamone al giardino per far entrare l'acqua della fontana negli acquai de' solchi, e veduto tutto quel luogo guasto e quella rovina che non avrebbe potuto farla un ladrone, si squarciò il gabbanello di dosso, e gridò: oh Dio, oh Dio! si ad alta voce, che di subito Mirtale, lasciando quel che avea in mano, corse a lui, e Dafni che avea già guidate fuori le capre, ritornò a furia indiritto anche egli; e veduto il caso, tutti gridavano e piangevano amaramente, in quel pianto comune per li perduti fiori temendo anche l'ira del padrone. Non avrebbe potuto ritenere il pianto un forestiere che fosse di costà passato, a vedere tutto quel luogo così sformato e tutto il terreno infangato e rotto, da certi siti in fiori, dove l'invidia non avea usata la malizia sua; dai quali si potea comprendere quanta fosse prima la grazia e vistosità del restante, quando era intatta ogni cosa; imperciocchè, quantunque tutte fosse sopra, si riconosceva benissimo la passata bellezza, e ancora vi svolazzavano intorno le api ronzando, quasi si lamentassero di quanto avevano perduto. Intanto Lamone, scoppiandogli per l'affanno il cuore, diceva queste parole: oimè, oh come sono gnastati i miei rosai! oh come calpestate le viti! oimè i giacinti, oimè le giunchiglie! assassino pessimo che l'hai sbarbate di terra! Verrà primavera, non risoriranno: ritornerà la state, non vi saranno: ricomincerà l'autunno, non ci saranno fiori da fare gloriande. Come non avesti tu, o Bacco, pietà di questi miserelli fiori che avevi al dappresso, che vedevi con gli occhi tuoi, de' quali tante volte ti feci corona alle tempie? Con qual faccia mostrerò io questo giardino al padrone? con qual cuore lo vedrà egli? Oh me meschino! eh' egli, non altrimenti che Marsia, farà appendere ad un pino me povero vecchio e forse anche Dafni, incolpando di tal gnasto le capre di lui. Qui ricominciava il pianto più diretto, nè piangevano i fiori, ma sé medesimi. Cloe

compassionava il caso di Dafni vicino ad essere appeso, nè più la venuta del padrone bramava, passando dolorosissimi giorni, come colei a cui pareva di vedere flagellato Dafni. Al cominciare della notte giunse Endromo, dicendo che fra tre giorni sarebbe venuto il padrone e il figliuol di lui nel vegnente giorno. Egli presero a consigliarsi di quello che avevano a fare in tal caso, e lo confidano ad Endromo, il quale con quella sua benevolenza per Dafni gli esorta a raggiungere del fatto il giovane padrone, e che egli appresso a lui ne gli avrebbe aiutati, per essergli molto caro, come uno fratello di latte. Nel vegnente giorno così fecero. Astilo e un parassito seco giunsero a cavallo: appena spuntava al primo il pelo sul mento; al secondo, Gnatone chiamato, era già stata molto tempo avanti rasa la barba. Lamone da Mirtale e Dafni accompagnati, al gitta alle ginocchia del giovane e quello umilmente prega che abbia misericordia di sé vecchio sventurato, a che innocente dall'ira paterna lo salvi; e così detto, ogni cosa ordinalmente gli narra. Astilo alla sua preghiera si move, entra nel giardino, a venduto l'uccisione de' fiori, promette di fare istanza al padre e di fingere che i cavalli quivi legati, da' freni sciogliendosi, avessero fatta quella rovina, parte de' fiori calpestando, parte sbarbandone dal terreno. Lamone e Mirtale gli auguravano per ciò ogni grazia e benedizione dal Cielo. Dafni arrebbe presenti, forme di cacio, capretti, uccelli di molte qualità, nye sui tralci, frutta sui rami, e fra gli altri doni gli arrebbe avanti un certo vino di Tesbo, gran vino, polputo e tutto fragranza e sapore. Astilo commendò molto que' doni, e cercando, come giovane e ricco, sempre nuovi sollazzi, essendo appunto uscito alla campagna per darsi del tempo, si volse per allora al diletto del cacciare le lepri. Ma Gnatone, uomo che non aveva in mente altri nobili esercizi; che il diluviare, ubriacarsi, nè altra d'istrin, che masticelle, ventre e peggio; veduto Dafni con tanti e così gravi doni, gli pose subito l'animo addosso; pensò di renderlo amico, e patteggiar seco per rubacchiare e lucettare quanto poteva della roba del padrone, credendo di poter facilmente acquistare la confidenza di un rozzo e semplice capraio. Ed avendo così stabilito in suo cuore, tralasciava di trovarsi con Astilo a caccia e se ne andava al pascolo dov'era Dafni, per indurnelo a poco a poco a furare. Cominciò il ghiottone con le più belle parole del mondo a piaggiarlo e ad esaltare quille sue così belle e lucide capre; poi a chieder gli che suonasse con la zampogna qualche arietta pastoreccia, promettendogli, come se appunto la cosa fosse stata a sua disposizione, di fargli fra poco tempo avere la libertà. Finalmente, poichè gli parve di averlo fatto suo amico, ora si faceva condurre alla cantina, ora alla dispensa e quello che non poteva mandar giù per la gola, ingoiava con gli occhi. Nè potendo più una sera ritenersi a veder tanta abbondanza di cacio, di prosciutti e salicce ch'egli stimava più che gioielli; aperse il suo cuore a Dafni e volle pure ch'egli spiecase o lasciasse a lui spie-

care quel che voleva, per riparlo celatamente in un suo cofano pieno di ceneci. Si oppose Dafni; egli se ne sdegnò, e volendo pure spiecare due prosciutti a forza, il capraio che avea a fare con un ubbriaco che tentennava sulle gambe, dategli di un gombitto nello stomaco, lo gittò a terra, e di là fuggendo destro come un levriere, lo lasciò a guisa di una civetta stramazata: dove gridando accorruono e vergognandosi di dire la cagione della sua caduta, venne rilevato con quella fatica che si sarebbe durata a rialzare una botte piena di mosto. Incominciò Dafni a non volere più la pratica di lui; ma ora qua, ora colà conduceva alla pastura le capre, cercando sempre di accostarsi a Cloc quanto più avesse potuto. Non però Gnatone cercava più di accostarsi a lui, avendo fatto esperienza, che s'egli era giovane, avea anche salde e robusta braccia; ma studiava bene l'opportunità di parlare di lui ad Astilo, sperando, per farne un giorno vendetta, di poterlo ottenere per uno schiavo dal giovane, il quale di sua natura era liberale e capace di fare grandissimi doni. Ma così di subito non poté farlo. Imperocchè erano giunti Dionisofane e Cleariata, con gran romore di giumenti, di servi, di uomini e donne. Onde si diede a comporre certi versi faceti in lode della ghiottorneria e della gola. Era Dionisofane mezzo canoto, ma grande e bell'uomo, e di sì buona complessione, che non aveva da invidiare i giovani, e oltre a ciò uno de' più ricchi della città e la miglior pasta d'uomo del mondo. Non si tosto fu giunto alla villa, che il primo giorno fece una solennità agl'Ididi tutelari della possessione, a Cerrere, a Barco, a Pance, alle Ninfe; e aperse a quanti vi erano comune convito. Andò gli altri giorni esaminando i lavori di Lamone, e vedendo i soleati campi, le viti ben provvedute di tralci, il coltivato e delizioso giardino (dappoichè, quanto al caso de' fiori, avea Astilo incolpato sé), sentiva di ogni cosa maraviglioso diletto, e lodando a cielo Lamone, gli prometteva fra poco tempo di farlo libero. Passò poscia alla greggia per vedere il capraio e le capre. All'approssimarsi di tanta turba, Cloc sbigottita e vergognandosi, alla selva corse e quivi si ascosse: era Dafni in piedi con una velluta pelle di capra indosso e in sulle spalle uno zaiuo cucito di nuovo; teneva in tuttadue le mani qualcosa: nell'una certi forme di cacio fresco, nell'altra due caprettini da latte. S'egli è mai vero che Apollo prezzolato servisse a Laomedonte di guardiano di buoi, egli doveva appunto essere tale, quale appariva Dafni allora. Non apriva però bocca, ma con una fiammolina di vervecchia sul viso, i doni offerendo non levava mai gli occhi da terra. Parlò invece Lamone e disse: Padrone, questi è delle tue capre il custode. Cinquanta me ne consegnasti e due caproni da far pascolare; egli cento ha ridotte quelle, e quelli dieci. Vedile come sono grasse, come lucide, come vellute e di belle corna: oltre di che furono da lui allevate in modo, che al suono si muovono e, udita la zampogna, ad ogni comandata cosa ubbidiscono. Presente a tali parole era Cleariata, la quale

volendo pur vedere come ciò si potesse fare, comanda al capraio che faccia sentire il consuetto suono alla greggia, promettendo al suonatore un saltambarco, un giobberello e un paio di scarpe. Egli, avendole posta in un'ordinanza teatrale, trasse fuori dello zaino la zampogna: mandò prima fuori un suono sottile, al quale rizzarono le capre in alto le teste; poi fece il suono che le invitava a pascolare, ed esse, atterrate i musi, pascolavano: di nuovo mandò fuori un suono molle e diletoso, ed esse tutte si adriarono sul terreno: egli ne fece un altro alto ed acuto, e quelle, quasi fossero dal lupo assaltate, si posero in fuga verso il bosco: di là a poco suonò a raccolta, e quelle, uscite del bosco, gli corsero vicine: non fu mai chi vedesse al loro signore servi e famigli tanto ubbidienti. Mentre che tutti erano ripieni di meraviglia, Clearista per lo stupore attonita, girò che gli avrebbe dati i doni da lui meritati e come ben fatto espraio e come suonatore: così detto, ritornati alla villa e quivi desinando, mandarono a Dafni certe porzioni delle robe che mangiavano alla mensa. Egli in compagnia di Cloe le mangiava, e quelle vivande coudite squisitamente in cittadina cucina, oltre ogni credere ritrovava saporate; oltre di che erracevaghi anche la speranza di avere il consentimento de' padroni a fare le nozze. Ma non era passato lo sdegno a Gnatone di quanto gli era oella dispensa accaduto, e giurando fra sé che oggimai non volerà più vivere se non ne faceva vendetta, colta la occasione che Astilo passeggiava soletto pel giardino, andò a lui, e conducendolo a poco a poco fino al tempietto di Bacco, dopo molte faccende cominciò a baciargli le mani. E domandandogli il giovane quello che significassero le sue nuove carezze, gli rispose in tal guisa: io so che avrai meraviglia grandissima, che io, il quale fino a questo tempo non ho altra cosa amato, fuorchè la imbandita mensa, e ho giurato fino a qui non essere al mondo cosa migliore del vino vecello, e ho affermato tante volte i cuorbi tuoi valere assai più di quante belle giovani sono in Mitilene, ora stimi Dafni più di qualunque altra cosa del mondo. Sappi che dappoi in qua che l'ho udito a suonare, io mi contenterò di non assaggiar più di quegli squisitissimi cibi, de' quali è ogni giorno ripiena la tua casa da principie: non caroi, non pesci, non manicaretti; ma mi contenterò di andare al pascolo come le capre, solo per udire quella sua zampogna. Io ti prego, caro padrone, non negarmi questa consolazione, donalo a me per ischiavo, tanto ch'io alla mia qualsivoglia mensa abbia cotesto suonatore che col suono della sua zampogna ricevi le mie mascelle: fu questo piacere a colui che tu tante volte hai per versi chiamato il tuo diluvio, la tua macinella da carni cotte. Il giovane, parte di animo liberale per sé, e parte mosso a riso dal capriccio del parassito e da sì goffa preghiera, gli promise che gliene avrebbe dal padre impetrato; e intanto per farlo cianciare, gli domandò quello ch'egli intendesse di fare d'un capraio in casa e in che lo avesse a con-

fortare quell'odore di greggia. Tu sai, gli rispose Gnatone, quanto sia difficile l'arte mia del vivere alle altrui spese, e se ogni giorno, per essere ben veduto alla mensa de' ricchi di Mitilene, egli mi convenga stillarmi il cervello in invenzioni da dar piacere. Io non ho altri podri da coltivare; e se io non ritrovo il modo da tener liete le brigate, mi verranno chiusi gli usci in faccia e rimarrò digiuno. È debito mio l'aver cura di questo ventre ch'è mia intrinseca famiglia, e studiare per lui ogni sottigliezza. E però, se tu con la tua liberalità mi concedi cotesto Dafni, sappi che tu hai provveduto alla vita mia di parecchi buoni desinari e carne. Tu vedi come ognunna a' conviti in Mitilene ha usanza di far ricevere altrui con imitazioni, danze, canzoni e suonate: io ho intenzione di seguitare il costume e di spargere in città voce di esser tornato con un suonatore. Nè aver ciò per picciola cosa o di poca importanza; imperocchè io condurrò per modo il trovato mio, che ad ognuno verrà voglia di vederlo e di udirlo, e diventerà Dafni un andazzo e una moda nuova. Non dispiacque ad Astilo il capriccio del parassito, e ridendo che la fame insegnasse tali filosofiche sottigliezze, attendeva l'opportunità di parlare al padre per ottenere Dafni. Udi tutti questi ragionamenti di cheto Eudromo, e dolendogli il cuore, che sì bel giovane dovesse diventar lo zimbello pel ventre di Gnatone, corse a palesare il fatto a lui e a Lamone. Dafni sbigottito pensava di fuggire occultamente in compagnia di Cloe, o di morire. Ma Lamone, chiamata Mirtale fuori in disparte, le disse: oggimai, moglie mia, non ci è riparo per noi, venuto è il tempo di svelare i segreti. Pensa di vedere abbandonate le capre e ogni cosa. Ma in giro a Paos e alle Ninfe, che se non mi avessero anche a rimanere, come suol dirsi, nelle stalle un solo buo, non terrò più celata la condizione di Dafni, ma paleserò e qual sia d'essa e come io l'abbia trovato abbandonato al caso e da cui nudrito, e mostrerò gli arriecordi stati posti con risoluti. Vegga quello scelleratissimo Gnatone chi sia il giovane e quale il suo tentativo: tu fa che sieno prestati gli arriecordi, ad ogni mio cenno. In tal guisa fra loro accordatisi, rientrarono in casa. Astilo andando al padre che stava a diporto, gli domanda che gli sia concesso di poter condurre Dafni alla città, il quale essendo così bello e ben fatto, non era da lasciarlo in una campagna, ma da metterlo sotto alla disciplina di Gnatone; il quale in poco tempo le cittadinesche civiltà gli avrebbe insegnate. Gliene assenti il padre di buona voglia, e fatti chiamare a sé Lamone e Mirtale, diede loro la buona novella, che da indi in poi Dafni, in cambio di prestare l'opera sua alle capre e a' caproni, avrebbe ad Astilo servito, e promise che avrebbe dato loro due esprai in cambio di uno. Allora Lamone, essendo quivi già concorsi tutti e rallegrandosi tutti di acquistare un così garbato conservo, domandò licenza di parlare e cominciò in tal forma: giuro allo Iddio Pane e alle Ninfe, ch'io non sono per mescolare nel mio ragionamento ve-

rune bugia. Né io sono il padre di Dafni, né Mirtale fu di tanto fortunata, ch'ella fosse sua madre: da altri fu ingenerato, i quali forse perchè avevano un bastante numero di figliuoli grandi, lui bambino abbandonarono al caso. Io ne lo trovai esposto e da una capra allattato, ch'io morta sotterrai nel recinto del giardino, pel grande amore dell'averla veduta fare ufficio di madre. Inoltre ritrovai anecho certi arricordi, quivi stati posti con lui. Confesso di avergli e gli custodisco, perchè sono contrasegni di molto miglior fortuna, che la nostra. Ch'egli abbia a servire ad Astilo, non è male, sarebbe bel servo di buono e bel padrone; ma io non posso patire ch'egli abbia ad essere vituperato da quel briaco di Gnatone, il quale tiene questa pratica attorniano per valersene a certi suoi pazzi disegni. Poichè Lamone ebbe in tal guisa parlato, cadendogli le lagrime in abbondanza dagli occhi al tarque. Gnatone pieno di stizza, minacciava di battere; ma Dionisofane atordito al racconto, voltatosi a lui, con fiera guardatura gli comandò che tacesse; e di nuovo interrogò Lamone, esortandolo a dire la verità, e a non inventar favole per averlosi a ritenere come proprio figliuolo. Ma standosi tuttavia saldo Lamone nel primo proposito, giurando per tutti gl'Idlii, e offerendosi alla tortura s'egli diceva menzogna; Clearista che appresso al marito sedeva, tutto quello ch'era stato detto esaminava. Oh perchè ha Lamone a dire bugia, se per un capraio ne avrebbe due? in qual forma un villano potrebbe tante cose inventare? Non è forse così anche al primo aspetto cosa da non erederla, che da questo vecchio e da madre così abietta nascesse così leggiadro e bel figliuolo? Parva dunque che non fosse da domandarne altro; ma da vedere gli arricordi, se in effetto erano contrasegni di più nobile e risplendente fortuna. Andò Mirtale per arrecare tutti que' monumenti enatoditi in un vecchio carnere: i quali, poichè furono quivi manifestati, vennero osservati, prima che da veruno degli altri, da Dionisofane, il quale, veduto il mantelletto di porpora, la fibbia d'oro e la spadetta coll'elsa di avorio, ad alta voce esclamò: oh Giove, di tutto il padrone! Di poi invita la moglie a guardare anch'ella. La quale non si tosto ebbe veduto, ebbe esclamò anch'ella ad alta voce: oh care Iddee, guidatrici delle rose! non sono forse questi que' monumenti che di nostra mano acconciavamo col figliuolo nostro quando fu da noi consegnato a Sofrosine, acciocchè a questa campagna ne lo portasse? Marito mio, non son altri no, certo son quelli. E figliuo! nostro: figliuo! tuo è Dafni, egli lo paterne espre la pasciute. Mentre che ella così favellava ancora, Dionisofane baciava gli arricordi, per la sovrabbondante allegrezza piangendo: Avendo Astilo udito che quegli era suo fratello, gittato giù il mantello, corse pel giardino, volendo egli essere il primo a baciare Dafni. Il quale vedendo lui con gran calca di persone intorno, o uendolo a chiamare Dafni Dafni, pensando che quivi correbbe per mettergli le mani addosso, gittato via zaino e zampogna,

ne andava in furia verso il mare per balzestrarsi giù da uno scoglio. E forse sarebbe avvenuto cosa oltre ogni credere strana, che Dafni fosse appunto pericollato quando venne ritrovato da' suoi, se Astilo, prevedendo quello che doveva essere, non avesse di nuovo gridato: arrestati Dafni, non hai di che temere. Io sono il fratello tuo, e tuo padre e tua madre sono quelli che fino a qui furono tuoi padroni. Ora ora Lamone ci contò della capra e fece vedere i contrasegni. Voltati, vedi con qual festa ne vengono, come sono allegri. Ma dà il primo bacio a me. Per le Ninfe ti giuro, vero è quanto ti dico. Appena udì Dafni il giuramento, che fermò il passo, attese Astilo che correva, e lui che si accostava, accolse con un bacio. Mentre che lo baciava, concorse quivi l'altra turba de' servi, delle fantesche e insieme il padre e la madre. Tutti l'abbracciavano, lo baciavano con allegrezza e lagrime. Ma egli prima degli altri umanamente e carezzosamente al padre e alla madre faceva accoglienza; e come se molto prima gli avesse già conosciuto, gli si strinse al petto e non gli lasciava più uscire da' suoi abbracciamenti: tanta fede di subito si acquista natura; e poco mancò che non gli uscisse Cloc di mente. Venne ricondotto a casa, gli fu posta indosso una bella e ricca veste; e finalmente si pose a sedere appresso al suo vero padre, il quale cominciò a parlare in tal forma: essendo io ancora molto giovane, figliuo! mio, presi moglie, e dopo non gran tempo egli mi pareva di essere un padre assai fortunato; imperocchè acquistai del primo parto un figliuo! maschio, del secondo una femmina, e Astilo del terzo. Di che pensando che tal discendenza fosse sufficiente a sostenere la mia famiglia, quest'ultimo di tutti a me nato esposi ancora bambino in balla di fortuna, e con esso lui esposi questi non contrasegni, ma piuttosto funerali ornamenti: ma altro dispose la sorte. Il mio primogenito e la figliuola femmina di uno stesso male morirono in un giorno; ma tu dalla provvidenza degli Idlii fosti a me conservato, acciocchè abbiamo più bastoni della nostra vecchiezza. Non volermi male, perchè io ti abbia esposto, ch'io nol feci senza ponderazione: nè tu, o Astilo, hai esagione di dolerti, perchè in cambio della eredità intera ne abbia ad avere la metà; dappoichè agli uomini saggi di ogni ottima possessione più vale un fratello: amatevi di concorde e vicendevolesse amore, e quanto è a ricchezza, non avrete esagione d'invidiare i monarchi. Molte tenute vi lascerò, molti industriali servi, oro, argento e altri beni così fatti, da felicissimi uomini posseduti; questo solo potere do in ispecialtà a Dafni, a gli do Lamone, Mirtale e quelle capre ch'egli guidava alla pastura. Non avea ancora finito il vecchio di favellare, che Dafni, balzato dal sedile in piedi, disse: oh padre! a tempo me le hai ricordate; vo a condurle a bere: esse in qualche luogo asciate attendono la mia zampogna, ed io sto qui sedendo. Cordialmente risero tutti ad udire che, divenuto padrone, volesse ancora essere capraio: ma già era stato mandato un altro ad averne

eura. Egliu, fatto sacrificio a Giove Servatore, banchettano: ma al convito il solo Gnatone non si lasciò vedere, il quale temendo del fatto suo, stette tutto quel dì o la notte, quasi cercasse asilo nel tempio di Bacco. Già suonava la fama agli orecchi di tutti, che Dionisofane aveva trovato un figliuolo, eh' egli era il capraio Dafni, eh' egli era divenuto padrone del podere; onde allo spuntar del giorno vi fu concorrenza di gente che col ginvine si rallegravano, al padre arrecavano presenti; e di tutti fu primo Driante, quegli che avea Cloe allevato. Dionisofane riteneva tutti, volendo dopo tale allegrezza, che ogni nomo partecipasse della festa. Grand'era l'apparecchiamento del vino, farina in copia, uccellame di mare, porchetti di latte, berlingozzi assai e multi montoni già sacrificati agli Iddii del paese. Dafni riceve tutte le sue robicciuole pastorali, e quelle distribui agli Dei: consacrò a Bacco il carniere e la pelliccia, a Pane la zampogna e la cornamusa, alle Ninfe il vineastro e i vasi del latte ch' egli avea fatti di sua mano; ma volle la pelliccia mettersi indosso prima: e la zampogna prima suonare: anzi l' una e l'altra caramente facendo, parlò alle capre e a nome chiamò i caproni; e bebbe anche alla fontana, perchè a quella avea spesso con Cloe attinto acqua. Non avea però ancora palesato il suo amore, attendendo migliore occasione. Ma mentre che Dafni era ne' sacrifici occupato, andavano le faccende di Cloe com' io dirò. Sedeva ella piangendo e pasciolar la pecora: e diceva, come si può credere, in suo cuore: Dafni si è dimenticato di me: già soggia riche nozze. A che mi valse il far lui giurare per le Ninfe? di quelle e di Cloe non tienti conto. Ah! che facendo sacrificio a Pane e allo Ninfe, neppure gli venne desiderio di veder Cloe. Forse egli ha trovate appresso alla madre servo più belle di me. Buon pro a lui: io non vivrò più. Mentre eh' ella così fatti pensieri volgeva per l'animo e tali cose diceva, quel Lampide armentario, uscito repentinamente di agguato con una mano di villani, lei rapisce, giudicando che Dafni non l'avrebbe più presa per moglie e che Driante terrebbe finalmente lui solo pel più degno. In tal guisa ella veniva portata via, facendo miserabile strida. Ma certuni che videro il fatto ne diedero avviso a Nape, ella a Driante, Driante a Dafni, il quale costernato di stimo e senza coraggio di farne parola al padre, nè poteudo tal calamità soffrire, entrato nel recinto del giardino, querelavasi con queste parole: oh riconoscimento per me amarissimo! oh quanto era il meglio il pascolar capre! quanto più felice stato il servire! allora io vèdea con questi occhi Cloe; ora Lampide, rapita lei, se ne andò, l'avrà per moglie, giacerà seco la notte. Io intanto sto fra le tazze, sgusciando e dandomi bel tempo, e arò per Pane, per le capre e per le Ninfe giurato invano. Mentre che così fatte cose diceva Dafni, celato nel giardino, l'odi Gnatone, e pensando che il cielo gli avesse mandata l'occasione di rappattunarsi con lui, prende in sua compagnia certi giovani famigli di Astilo, va a Driante ed cortandolo ad in-

segnarli la via, alla casa di Lampide corre in gran furia. E colto lui che appunto vi guidava Cloe dentro, suonando gagliardamente i villani co' bastoni, quella gli tolse dalle mani; e già meditava un notabilissimo stratagemma, col quale intendeva di condurre Lampide legato non altrimenti che prigioniero di guerra, s'egli con la fuga non lo avesse scapolato. Fatta così nobile impresa e venuta già la sera, ritorno, ritrova Dionisofane che profondamente dormiva, ma Dafni desto e che ancora nello stesso luogo passeggiava e piangeva; al quale fatta vedere la consegnata Cloe, quanto ha fatto gli narra e caldamente lo prega che, scordandosi ogni passata ingiuria, non istimi lui disutile servo, nè lo privi della sua mensa, dalla quale cacciato, sarebbe subito morto di fame. Egli vedendo Cloe e a quella prendendo la mano, si rappattunò con Gnatone, a cui era di sì gran cosa obbligato, e se stesso incolpava di negligenza a Cloe in faccia. Intanto deliberarono al tutto di far le nozze segrete e di aver Cloe di nascosto, svelando l'amore solamente alla madre. Nol concedeva però Driante, il quale voleva che ogni cosa si manifestasse al padre, incaricando se di parlargli in modo da farglielo consentire. E quando spuntò il nuovo giorno, preso il suo carniere con gli arricordi, andò a Dionisofane e a Clearista che stavano nel giardino sedendo. Erano quivi presenti Astilo e Dafni anch'essi; onde pregando di essere ascoltato, cominciò a parlare in tal forma: necessità obbliga ora me, come già Lamoh, a dirvi quelle cose che fino al presente ho tenute celate. Io non ho Cloe ingenerata, nè lei sostenuta co' primi alimenti: altri fu il padre di lei, e nella sponca dello Ninfe la nutriò una pecora. Questo vid'io con gli occhi miei, n'ebbi a vederlo maraviglia, maravigliando la siciolse. Le sue fattezze sieno di ciò testimonio: quella sua faccia non ha on solo lineamento che faccia ritratto di noi. Ne fanno anche testimonio gli arricordi assai più splendidi e rielni di quello che convenga a condizione di pastori. Vedetegli i parenti della fanciulla rintracciate, per sapere s'ella possa essere un giorno partito conveniente a Dafni. Nè Driante parlava senza fondamento, nè spensieratamente l'avea Dionisofane ascoltato, il quale tenendo sempre in Dafni consacrati gli occhi, e vedutolo impallidire e voltarsi per piangere senza scoprirsi, di subito comprese che vi era amore; e temendo più del proprio figliuolo, che di una fanciulla altrui, con grandissima diligenza esaminava tutto quello che avea dello Driante. Ma quando gli furono arrecati avanti i contrasegni, e vide quelle pannelle di oro, quelle calzette ricamate, quegli acconciamenti da cipo, chiamò a sé Cloe e le disse che stesse di buon animo, e pensasse già di avere marito e anche padre e madre fra poco. E già Clearista, presa la seco, come moglie del proprio figliuolo la veste e intorno le mette abbigliamenti. Dionisofane, tratto Dafni in disparte, gli domandò s'ella è vergine ancora: egli giurò che sì, e che altro non era stato fra loro, che carezze semplici e giuramento. Piacqua al padre

Il patto del maritaggio e volle ch'entrambi sedessero a mensa seco. Quivi si potea vedere quanto alla bellezza naturale giovì il decoro degli ornamentij; imperocchè Cloe a quel modo vestita, con le chiome in una reticella raccolte, con la faccia lavata, parve a tutti tanto più bella di prima, che Dafni la riconobbe appena; avresti giurato, anche senza i contrassegni, che Driante non fosse il padre di tal fanciulla. Era tuttavia anch'egli insieme con Nape al convito, e insieme con Lamone Mirtale ad un deschetto in disparte. Nel seguente giorno facevansi sacrifici agl'Iddei di nuovo convito, e Cloe anch'essa le sue robecciole consacrò: zampogna, cerniere, pelliccia, vasi da latte. Nella fontana della spelunca sparse del vino, ricordandosi che appresso a quella si era nudrita e in essa lavata più volte. La sepoltura della pecora, a lei mostrata da Driante, sparse di fiori, e alla sua greggia suonò ancora così un pochetto la sua zampogna; e con la stessa suonato un inno alle Dee, quelle pregò che coloro, i quali l'aveano esposta, fossero trovati degni di Dafni. Finalmente poichè parve loro di aver fatto abbastanza solennità e feste, stabilirono di andare alla città, e quivi usare ogni diligenza per rintracciare i parenti di Cloe e non indugiare più oltre le nozze. Adunque al primo spuntare del giorno trovarisi pronti al viaggio, a Driante altri trecento scudi, a Lamone la metà della vendemmia del podere, della messe, e le capre co' caprai vestiti da inverno e la promessa libertà diedero in dono. Di là andarono alla volta di Mitilene con nobilissimo traino di carriaggi e cavalli. Ma casuovvi giunti di notte, nol seppero i cittadini. Il seguente giorno ebbero di uomini e di donne gran calca all'uscio. Gli uomini si rallegravano con Dionisofane del ritrovato figliuolo, e tanto più, quanto vedevano quell'aspetto nobile di Dafni. Le femmine si rallegravano con Clearista, che aveva condotti seco ad un tratto figliuolo e sposa: stupendosi tutte di Cloe, di tanta formosità ornata, che non vi era splendore che lei vincesse. Era sospesa tutta la città pel giovane e per la verginella; non si ragionava di altro, e ognuno dicea che beate erano quelle nozze, desiderando ognuno che si ritrovasse la famiglia della fanciulla uguale alla sua bellezza: e vi furono delle più ricche donne del paese, le quali fecero preglicia agl'Iddei di essere credute madri di sì bella donzella. Intanto Dionisofane, stracco per li molti pensieri e per le faccende, fu colto da un profondo sonno e questo gli avvenne. Parevagli di vedere che le Ninfe domandassero ad Amore ch'egli una volta le promesse nozze a fine guidasse: che Amore, allentato l'arco e quello appresso al turcasso posato sul terreno, comandasse a Dionisofane, ch'egli facesse invito a tutti i principali di Mitilene, e che al tempo del far egli l'ultimo brindisi, mostrasse a ciascuno gli arricordi e appresso cantassero la canzone nuziale. Egli avendo queste cose vedute ed udite, levavsi la mattina per tempo, comandando che sieno imbandite le mense di squisitissime vivande di terra, di mare, di paludi, di fiume, e tutti i principali di Mitilene chiama a

convito. E già era notte ed empierasi l'ultima tazza che si suol bere a Mercurio: quando un servo arreca i contrassegni in un bacino di argento e quelli colla man destra intorno intorno portando, fa a tutti i circostanti ad uno ad uno vedere. Non vi fu degli altri che gli riconoscesse; ma un certo Megacle, il quale dalla vecchiezza ritardato, ultimo di tutti sedeva, quando gli vide gli riconobbe, e con alta voce e da giovane esclamò: oh che veggio! oh che mai è avvenuto di te, figliuola mia! saresti mai viva ancora, o ricolse queste robe qualche pastore a caso? lo ti scongiuro, Dionisofane, dimmi, donde avesti tu questi contrassegni della figliuola mia? non invidiarmi che, dopo trovato Dafni, possa anch'io trovare qualcosa. E avendogli Dionisofane ordinato ch'egli raccontasse prima in qual forma avesse esposta la fanciulla, Megacle con quel vigoroso tuono di voce proseguì a dire: io mi trovai già molto più all'estremo de' beci di fortuna, avendo speso tutto il mio in giuochi pubblici e in far amare galee. Quando appunto erano le cose mie così ristrette, mi nacque una bambina; e riuscendomi di aggravio nella mia povertà l'allevarla, la esposi con questi contrassegni, sapendo che molti ci sono, i quali non potendo avere propri figliuoli, procurano di trovarne di così fatti, per essere almeno padri in tal forma. Venne lasciata quella nella spelunca delle Ninfe e alla protezione delle Dee quivi affidata. Poichè io non abbi più crede, le ricchezze mi piovero in casa da tutti i lati, nè mai fui poscia fortunato di tanto, che potessi più divenir padre almeno di una figliuola femmina. Oltre di che gl'Iddei, come se volessero farsi baffe del fatto mio, mi mandano sogni la notte, i quali significano che una pecora mi farà padre. Più forte di Megacle esclamò allora Dionisofane, e balzando su dal sedile, condusse quivi dentro Cloe vestita, che l'era un ornamento in carne, e disse: eccoti la figliuola esposta da te: eccoti la verginella che per provvidenza degl'Iddei fu dalla pecora ate nudrita, come Dafni a me dalla capra: prenditi gli arricordi e la tua figliuola, e concedila poi per moglie a Dafni. L'uno e l'altra vennero da noi abbandonati al caso; l'uno e l'altra abbiamo ritrovati: Pane, le Ninfe ed Amore ebbero cura dell'uno e dell'altra. Commendò Megacle il detto e mandò per Roda una moglie, tenendosi intanto stretta Cloe al seno, e rimanendosi egli e la figliuola quella notte in casa di Dionisofane; dappoi ch'egli giurava Dafni di non voler concedere più Cloe ad alcuno, non allo stesso padre di lei. Ma quando venne il giorno, si accordarono di ritornare alla campagna; avendo ciò ottenuto, pregando, Cloe e Dafni, a' quali era già venuta a noia la cittadina vita. E, parve anche ben fatto l'apparecchiare a due così fatti sposi pastorecce nozze. Smontati dunque alla casa di Lamone, presentarono Driante a Megacle, e Nape a Roda, facendo di quanto occorreva a quella festa splendidissimi apparecchiamenti. Il padre davanti alle Ninfe consegnò la donzella a Dafni, e a quelle con molte altre robe furono gli arricordi consacrati, e aggiunti altri quattrocento scudi a

LE COSE ETIOPICHE

DI

ELIODORO

ALLA SIGNORA COTTESSA

ELEONORA COLLEONI ROMILLI

Driante, oltre a' soccorsi già da lui ricevuti. Essendo poi il giorno puro e sereno, comandò Dionisofane, che in quella spelunca fossero rizzate le mense e apparecchiati sedili ornati di verdura, dove chiamate tutte le genti di quel dintorni, fece loro un lauto banchetto e solenne. Erano quivi Lamone e Mirtale, Driante e Nape, tutto il parentado di Dorcone, e i figliuoli di Fileta, Cromi e Lleniane, e fino a Lampide vi' era, il quale avea impetrato il perdono. Intanto, come si suole fra così fatti convitati, all'usanza rusticana e campestre si faceva ogni cosa. Chi cantava canzoni da mietitori; chi berteggiava, lanciando di que' motti che sogliono i pigiatori quando calcano l'nva. Suonava Fileta la zampogna; Lampide il flauto: Cloe e Dafni si baciavano e ribaciavano. Pascollavano anche colà appresso le caprette, quasi per accomunarle a quella festa: agli uomini della città non dava la cosa diletto. Ma Dafni, chiamandone alquante a nome, porse a quelle frondi da rodere, alle corna le prese e bacielle. Né solamente allora, ma finché vissero dopo, passarono la maggior parte del tempo a pascolare le gregge, a veocerare gl'Idii, le Niofe, Pane ed Amore; di che acquistaron molti numerosi branchi di caprette e di pecore, né mai del latte e delle frutta trovarono altro cibo più saporito. Oltre di che fecero un maschio allattare da una capra, ed una figliuolina ch'ebbero del secondo parto, avvezzarono a succhiare il latte da una pecora, chiamando il potto Filopemene, ch'è quanto a dire amante de' pastori, e la fanciulla Agela, che significa diletta di greggi. Abbellirono oltre a ciò di ornamenti la spelunca; vi fecero dentro rizzare statue; consacraron un'ara a Cupido Pastora e un tempio a Pansa Guarizora, acciocchè non più sotto 'al pino, ma in quello abitasse. Ma tali cose fecero e tali nomi posero ne' tempi che vennero dopo. Ma in quel tempo, poich'era già venuta la notte, tutti gli accompagnarono al letto nuziale, chi zampogne suonando, chi flauti e chi portando avanti a sé grandissime fiacole accese; e quando furono all'uscio della stanza si diedero a cantare Imceo; non già con dolce armonia di suono, ma con volaceo che pareano un picchio di marre e zapponi sul terreno. Ma Dafni e Cloe trovarisi finalmente in matrimonio congiunti e spogliati a letto, stettero tutta notte con gli occhi aperti, come le civette, senza dormire. Dafni imitò la scultura che avea veduta nell'ancello mostratogli da Liceoione; e Cloe imparò per la prima volta quello che significasse l'appressarsi bene, e che tutti i loro studi fatti nella selva per trovar la guarigione di amore, erano stati frasierie e semplicità da pastori.

Parecchi anni sono già passati, che feci la traduzione del primo libro delle COSE ETIOPICHE di ELIODORO per mio esercizio; ed avendo poi parlato con lei delle qualità grandi di questo Scrittore, mi venne desiderio di farle vedere il mio volgarizzamento. Al presente conduco ed effetto la mia intenzione e glielo mando stampato, pregandola di accettarlo per un testimonio de' molti obblighi miei e di quella servitù che le professo. Il giudizio suo viene da me, anzi pure da quanti lo conoscono, infinitamente stimato; né vi è intelletto umano che potesse dare più giusto parere di un libro, dell'intelletto suo. Porto per prova, e so con quanta intelligenza ello conosce le buone qualità o il difetto de' libri. ELIODORO merita bene di essere letto da lei, essendo stato le delizie del Racine, e forse suo condottiere nell'ordine le sue tragedie. Ella sa che sendogli stato trovato più volte da' suoi maestri questo libro nelle mani, perchè soverchiamente n'ero innamorato, glielo tagliavano e ordevano di volta in volta. Ma egli che ne faceva gran capitale, tenutone un esemplare occulto quanto potè, si presentò un giorno finalmente al maestro e gli disse: prenda la signoria vostra: questo è ELIODORO: ora lo arda quanto le piace, che l'ho imparato o memoria. Il testimonio di questo grande uomo fa ch'io le presenti con più coraggio il presente libretto; che se mai fosse gradito, chi so che un giorno ancora non proseguissi tutta l'opera. Intanto benignamente riceva il primo libro, e si accerti della mia vera servitù e del mio ossequioso rispetto.

LIBRO PRIMO

Era poco prima spuntato il dì, e il sole illuminava le cime de' monti, quando uomini avvezzi a vivere di rapina e di forza, saliti sopra quella montagna che luogo il Nilo dov'entra in mare si stende e sopra quel porto ch'Eracleutico è nominato, e quivi alquanto fermatisi, al soggiacente mare diedero intorno no' occhiata. Allungarono prima la vista nell'alto, oè vedendo approdar cosa che desse speranza di preda, al vicino lido volsero gli occhi. Erano quivi le cose in tal forma. Stava quieta una nave, legata con funi alla terra, di naviganti vòta, ma di robe piena; il che si poteva benissimo

conghietturare anche standovi da lontano, perchè il peso la cacciava in giù nell'acqua fino alla terza fascia. Pieno era il lido di un recente macello di uomini, parte uccisi affatto, parte quasi morti e corpi palpitanti ancora: indicio di zuffa terminata poco prima. Non si vedeano perciò segni di una vera battaglia, ma rimasugli di un miserabile e sfortunato convito riuscito a tal fine. Tavole picne di vivande, e parte in mano ancora degli uccisi, abbrancate da alcuni per arme in quella furia improvvisa; ed altre pareva che celassero genti che erano appiattate di sotto. Tazze vedeano rovesciate, alcune uscite di mano a chi avea bevuto, alcune a chi se n'era servito per iscagliarle, perchè quella repentina disgrazia avea fatto adoperarle per sassi e strali. Chi ferito da una scure giaceva, chi da un ciottolo caprito sul lido, chi spezzato le membra da un bastone, chi inarisciato da un tizzone, e chi in un modo, chi in un altro; ma i più trafitti da scoccati strali. Finalmente in poco spazio molti aspetti facea vedere un avverso Ididio: vino con sangue, guerra e convito, macelli e bere, libagioni e morti mescolando e facendone teatro a quegli egiziani ladroni. I quali stati già spettatori di tali cose sulla montagna, non potran perciò capire che dir volesse una scena, dove molti giacer distesi, ma non vincitori in veruna parte; manifesta vittoria, ma non fatto bottino, e una nave di uomini veramente vòta, ma le robe non tocche, come se benissimo fusse custodita, vedeano quivi in calma ondeggiare. Benchè non intendessero la cosa, bramavano però il guadagno e il bottino, e decretando di voler essere eglino i vincitori, andarono a quella volta. Ad essere vicini alla nave e a' giacenti corpi poco loro mancava; quando videro uno spettacolo che gli metteva in maggior dubbio de' primi. Sedea sopra un sasso una giovane, di bellezza egregia e da poterla creder Dea, che non picciolo dolore mostrava di sua presente fortuna; ma e' si conosceva che avea grande animo ancora. Portava in capo una ghirlanda di alloro, dalle spalle le pendea una faretra, sotto il sinistro braccio allogavasi l'arco, la mano lasciavala cadente a caso. Appuntava il destro gombito alla coscia e, appoggiatasi la mano alla guancia, guardava in giù e con gli occhi confitti in un giovane da lontano disteso, non movea il capo. Percosso avea egli il corpo dalle ferite, e pareva che si rizzasse così un poco solamente, come si risentisse allora dal profondo sonno della morte. Vedevasi in lui una bellezza virile anche in quel caso, e nelle sue guance per lo corso sangue rosseggianti, più risplendea la bianchezza. Il dolore gli occhi gli aggravava; ma l'aspetto della fanciulla gli traeva a sè e faceva levare. Costretti erano a stare aperti per veder lei. Riavuto un poco il fiato, respirando a fatica, le disse con voce debole. O amor mio, se tu salva? o se tu ancora nella stoffa pericolata e non ti puoi da me spiccare anche dopo la morte, sapendo che morto e vivo dal tuo aspetto e della tua vita dipendo? Da te, da te dipendo io, disse la fanciulla, e il mio vivere e il mio morire. E mostratogli un coltello sulle

ginocchia posato, disse: vedi tu questo? fin qui il tenni pronto, ma purr, perchè respiravi, i sospesi; e così dicendo balzò giù dal sasso. Intanto gli uomini sul monte ammirando atterriti e quasi da vista di folgorre percossi chi sotto ad un albero e chi ad un altro appiattavasi: perchè la fanciulla levatasi in piè parve loro gran cosa e più divina di prima; poichè le sacche che avea sulle spalle, in quell'improvviso movimento fecero strepito; la veste tessuta d'oro dal sole percossa, mandò fuori splendore, e que' suoi capelli sotto una corona, a guisa di baccante sparsi, una gran parte le coprivano delle spalle.

Da tutto ciò erano dunque intimoriti, o piuttosto dal non sapere quel che si facesse, o quel che vedessero. Alcuni dicevano lei essere Dea, chi Diana, chi Iside protettrice del luogo, chi sacerdotessa chi spirata dal furore divino avea predetto l'uccisione che si vedea. Così giudicavano, come coloro che non sapeano il caso. Ma la fanciulla volata al giovane, lo abbracciava, baciava, piangea, nettavagli il sangue, si dovea, e amaniava, pensando al modo di rimediarli. Gli Egiziani veduto questo, mutarono parere e dicevano: come può così fare una Dea? come potrebb'ella con quella avvisata passione abbracciare un corpo morto? E così detto, pensarono di far cuore, di andare avanti e scoprire che veramente fosse. Stabiliti corsero, e ancora intorno alle ferite del giovane trovano la fanciulla; ma dietro a lei si fermano, non avendo più ardire di parlare, nè di far altro. Ella si ode quello strepito intorno e vede davanti a sè ombre di uomini; si leva in piè, voltasi indietro e poi di nuovo si china, niente atterrita, nè da quell'inusitato colore, nè dall'aspetto di ladroni con arme, e tutta si dà a medicare il giacente giovane; imperocchè veemente desiderio e intrinseco amore di ogni cosa che di fuori accade o molesta o prospera, non fa conto; ma quel ch'è carissimo al cuore, vede solamente e in quello mette ogni sua cura e pensiero. Passati poi i ladroni dall'altra parte dirimpetto a lei, e facendo atto d'intraprendere qualche cosa, di nuovo si rizzò, e vedutigli di color nero e faccia fosca, disse: se voi siete anime di questi corpi che morti giacciono, senza ragione ci molestate. Se alcuno di voi è morto per le nostre mani, ciò volle necessaria difesa, per non lasciar fare ingiuria all'onestà. Se vivi siete e, come mi pare, fate vita di ladroni, a tempo siete venuti. Liberateci della calamità presente, terminate quest'atto di nostra miserabile rappresentazione. In tal guisa lagnavasi la fanciulla tragicamente. Ma eglino che non poteano pure intendere il linguaggio, colla gli lasciarono senz'altra guardia, poichè il non poter nulla gli custodiva abbastanza. Vanno dunque alla nave spacciatamente, abbottinano il carico, e spregiando le altre robe molte e varie, cava fuori ciascheduno quanto può oro, argento, gemme e drappi di seta. Parendo loro che vi fosse roba abbastanza; che ben tanta ve n'era da saziare l'ingordigia de' ladroni; mettono la preda sul lido, distribuisconla a peso e in porzioni, fa-

rendo la divisione non secondo il valente dei capi, ma a prii uguali. Alla fanciulla e al giovane avrebbero pensato dopo. Intanto ecco venire un'altra schiera di ladroni, guidati da due a cavallo. I primi vedendogli, nè di venire alle mani hanno ardimento, nè punto delle spoglie si portano via, per non dare cagione a' nemici d'ineguagli; anzi fuggono a rotta, perchè essi erano dieci e vedevano venire tre volte tanti.

Così la fanciulla non ancor presa, veniva ad essere presa due volte. I ladroni comechè volenterosi di abbottinare, pure non sapendo che cosa fosse quel che vedevano, alquanto sbigottiti si fermarono. Pensavano che da' primi predatori fosse nato quel gran flagello. Osservavano la fanciulla con foraticiera e nobilissima veste, che non faceva caso di tutti gli spaventati che avea d'intorno, ma solo attendeva alle ferite del giovane, e si doveva del male di lui come se stato fosse suo proprio; e non solamente si sentivano colpiti da quella sua rara bellezza e grandezza di animo, ma dalla veduta del ferito giovane ancora, che bello e di grande statura giaceva in terra. E già riavutosi alquanto, avea il suo primario aspetto acquistato. Dopo un lungo tempo si accostò quivi il condottiere dei ladroni, pose la mano addosso alla fanciulla e le comandò che si levasse a seguirlo. Essa quel che le veniva detto non intendendo, ma per conghietture comprendendo gli ordini, non si spiccava dal giovane, nè egli da lei; e presentatosi il coltello al petto, minacciava di uccidersi se non conducevagli insieme. Intesa il capitano parte alle parole, ma molto più ai cenni, e sperando che l'aiuto del giovane potesse essergli utile a cose grandi, s'egli risanava; smontato da cavallo, comandò al sergente suo che facesse lo stesso, e sopra vi pose i due prigionieri, e disse agli altri che, raccolte le spoglie, dietro gli andassero. Egli intanto correva a lato a' due per sostenerli e aiutarli, che l'uno l'altro non cadesse. Ed era opere a tutti e due il vedere a servire chi comandava, e il vincitore piegarsi a faticare per due prigionieri. Così un'apparenza di nobiltà e un aspetto di bellezza può vincere anche l'animo degli assassini e domare i più feroci. Andati dunque costoro per lo spazio di due stadi lungo il lido, si vollero per andare diritti alle radici del monte, e lasciato a man destra il mare e passata la sommità della montagna, avviavano in fretta verso un lago posto dall'altra parte di quella. Il lago è fatto di questa maniera. Tutto quel luogo dagli Egiziani viene chiamato Pastura. Vi ha quivi una valle che riceve le inondazioni del Nilo; l'acqua che stagna, la fa lago nel mezzo profondissimo che appressa alle rive termina in palude; essendo le paludi margine ai laghi, come lo sono i lidi al mare. Quanti predatori sono in Egitto, hanno in esso la loro repubblica. Alcuni, se vi è qualche poco di terreno che sormonti l'acqua, vi fanno un tuguriotto di canne, e alcuni altri fanno la vita in una barca, e quella adoperano per abitazione e per tragittare. Quivi le donne gli servono, quivi partoriscono. Il nato fanciullo è dalla madre prima col latte

alimentato, poi coi pesci del lago accenti al sole. Essa, se vede che comincii a volere andar carpo, legagli una funicella a' piedi e lascialo andare fino all'estremità della nave, dandogli per aio quel pezzo di corda. In tal guisa è fama che nascesse prima qualche bifolco in quel lago, l'avesse, come dire, per balia, egraggselo per patria, e lo stimasse ottimo propugnacolo per'ladroni. Però vi è quivi di tal generazione di nomini un'influenza grande. Nella palude un folto canneto e forte gli fronteggia. Vi apersero qua e colà viottoli e straduzze storte e tagliate da molti ravvolgimenti facili a loro per la pratica, ma agli altri da non saper onde uscirne, per fortificarsi principalmente contro a qualche invasione a fuggire i pericoli. Tale è il lago e affitti sono i bifolci abitatori di esso. A questo luogo adunque giunse il capitano con la sua brigata verso il tramontar del sole. Quivi che erano venuti attendevano a porre i giovani giù da' cavalli e a mettere il bottino ne' legni. I rubatori restati a casa apparivano in calca, chi di qua, chi di là, abucati per li viottoli della palude, concorsero a gara e andati incontro al capitano per fargli come a re loro accoglienza. Considerata la gran quantità delle spoglie e veduta di quella fanciulla la divina bellezza, pensarono che i compagni avessero spogliato qualche tempio o condotta via la sacerdotessa medesima o anche il simulacro vivo della Dea; poichè non avendo notizia del fatto, altro non sapeano conghietture dall'aspetto della fanciulla. Congratulavansi intanto col capitano in mille forme del suo valore e lo accompagnavano alla sua abitazione. Questa era un'isoletta lontana e tagliata dalle altre, ricetto di lui solamente e di altri pochi che tenea per guardia. Il capitano giunto quivi, comandò che le brigate ne andassero alle case loro, fatto un bando, che il seguente giorno tutti venissero insieme a lui; ed egli, lasciato con que' pochi che soleano rimanere, disse in breve tempo loro la parte della cena e presene per sé, e consegnò i due giovani ad un certo greco giovanetto stato fatto prigioniero poco prima di loro, acciocchè e' potessero avere un interprete, assegnando loro la parte del suo abitacolo vicina a sé e commettendo al greco ch'egli mettesse ogni sua diligenza nel curare il giovane e vedesse bene che non fosse in veruna cosa oltraggiata la fanciulla. Egli affaticato dal cammino e aggravato da' pensieri delle faccende presenti si addormentò. Mentre che nella palude tutto era silenzioso quiete, passata la prima ora della notte, la fanciulla valendosi di quella solitudine e di ogni lontananza di rumori, si diede a piangere ed a lamentarsi. Aggravava anche il suo dolore la notte, e quel non vedersi, nè udirsi cosa che l'animo chiamasse a sé, lasciava libero campo alla passione. Gittato dunque prima un profondo sospiro, la fanciulla che separata dagli altri, per ordine del capitano giaceva in un misero lettucicchio e vile, poich'ella ebbe amaramente pianto, disse: oh Apollo, quanto è più acerbo dei peccati nostri il castigo che ne dai i nostri passati mali non ti bastano per

vendetta? Non abbiamo più amici, non parenti; fummo prei da' corsali, da mille altri pericoli abbattuti in mare, ed ora da' ladroni in terra siamo preda di nuovo! Abbiamo noi ancora ad attendere peggio di quel ch'è stato? quando cesserai tu? Io stimerai ancora bello e dolce il morire coll'onestà mia. Oh, se mai fosse chi volesse di me servirsi disonestamente. Quello che non ha mai fatto Teagene, io fuggirò questo vitupero, togliendomi con un laccio la vita, serbandomi fino alla morte intera e casta, e acquistandone almeno un'onorata iscrizione di pudicizia sul mio sepolcro. Ma tu che m'avrai a tal passo destinato, sarai stimato crudelissimo giudice. Fermò Teagene siffatte parole in bocca alla fanciulla e le disse: o carissima anima mia, o Cariclea, non dir così. Di lagnarti hai ragione; ma tu accendi l'ira dello Iddio, non onorandolo. Necessario è il pregare, non il dir villania; e con le preci, non co' misfatti si placano i più potenti. Ed ella rispose: tu dici il vero; ma io ti prego, dimmi, come ti senti? Meglio, diss'egli, da jer sera in qua, per cura di questo giovine che l'ardore delle mie ferite ha mitigato. E più mitigato lo sentirai verso il dì, ripigliò il greco che gli avea in guardia. Io ritroverò un'erba che alla terza volta le ferite ti salderà, e tal virtù l'ho in essa conosciuta per esperienza. Imperciocchè dal dì ch'io ci venni condotto prigioniero, se alcuno de' soggetti a questo capitano dalle zuffe ritornò ferito, in pochi giorni riebbe la sua sanità. Nè vi maravigliate vedendomi così affezionato a voi e de' casi vostri compassionevole: egli mi pare che la nostra sorte sia comune. Io sono greco e ho pietà di voi greci. Greco! esclamaron subito per allegrezza i due giovani: greco di lingua e di nazione! Certo noi avremo fra poco qualche alleviamento delle nostre miserie. Ma qual è il tuo nome? disse Teagene. Cnemone, diss'egli. Di qual patria? disse Teagene. Ateniese, rispose. Quali sono i tuoi casi? Deh taci, rispose Cnemone. Perché muovi tu questo ragionamento e vuoi cavarli di bocca accidenti da lasciargli a' compositori di tragedie? Non sarebbe opportuno l'accrescere i vostri mali co' miei; nè quanto ci resta della notte basterebbe a narrargli; massime abbisognando voi dopo tante fatiche di sonno e riposo. Ma non acchetandosi perciò essi punto, pregavano che dicesse, affermando che gran conforto sarebbe stato l'udir avvenimenti che avessero somiglianza coi loro; onde Cnemone incominciò in questa forma. Mio padre fu Aristippo ateniese e senatore, e quanto alle facoltà potea star del pari con tutti i mezzani. Accaduta la morte di mia madre, rivolse l'animo alle seconde nozze, parendogli mal fatto lo starsi così con un figliuolo unico, e vivere incerto e fondarsi in me solo. Egli accettò dunque in casa sua una femmina veramente garbata, ma di una volpina e vecchia malizia fornita, il cui nome fu Demeetra. Costei, come piuttosto entrò in casa, la cominciò a fare ogni suo sforzo per rendersi padrona di lui e inducevalo a fare ogni sua voglia e mai vi fu donna che potesse accendere un gran

desiderio di sè, ella era dessa, nè si può credere quanto gran maestra ella fosse nell'arte delle lusinghe. Ond'ella che benissimo si conosceva, parte con la sua bellezza il buon vecchio allestava, e parte in ogni cosa gli si mostrava sollecita e attenta; ma principalmente ella sospirava quando egli usciva di casa; quando ritornava, gli correva all'incontro e dicevagli ch'era venuto tardi, che se ancora un pochetto indugiava, ella sarebbe spirata; e ad ogni parola l'abbracciava e finalmente mescolava lagrime e baci. Mio padre da tutte queste moine incantato, non avea altra anima o altri occhi, che lei. Ella intanto nel principio facea le viste di amar me ancora come un suo proprio figliuolo, obbligandosi anche con questo affetto l'animo di Aristippo; e talvolta vendommi appresso, la mi dava qualche bacio, e poi finalmente cominciò anche a desiderar peggio. Io che niente sospettava di sue carezze, lasciavala fare; ammirando anzi ch'ella mi mostrasse una così grande affezione materna. Pure vedendo ch'ella mi venia intorno con un poco più di baldanza; che i baci erano più affettuosi del convenevole, e che l'aspetto suo usciva dalla modestia, cominciai ad averne sospetto, a sfuggirla e, s'ella venia per accarezzarmi, a ripulsarla. Lascio stare molte cose, perchè vi sarei noioso a dire a lungo in quanti modi mi assai, quai promesse mi fece, ora chiamandomi figliuolo, ora carissimo, poi erede e poco di poi anima sua. Così mescolando questi bei nomi alle lusinghe, la non avea altro pensiero, che compiacermi e trarmi alla rete; fingendosi ora madre nel darmi nomi d'importanza, e ora con gli scherzi manifestandomi ch'ella mi voleva bene. Finalmente avvenne quello che io vi dirò. Celebravansi i Panatenaici, quando gli Ateniesi mandano per mezzo della città una nave a Pallade. Onde io ch'era ancor giovane senza barba, poich'ebbi cantato il consueto inno alla Dea e seguita, secondo il rito, quella pompa, me ne ritornai a casa vestito com'era con quella mia stola e inghirlandato il capo. Demeetra al primo vedermi perdette il cervello, e non sapendo più coprire con l'astuzia l'amore, tutta struggendosi mi corse incontro, mi abbracciò e mi diceva: ecco il giovane Ippolito, ecco il mio Teseo. Con qual animo pensate voi ch'io restassi, quando a narrarlo ora mi vergogno? Mio padre cenò intanto la sera nel Pritaneco, e secondo l'uso di quell'adunanza e convito pubblico, si fermò quivi anche la notte. Essa venuta a me la notte, ad ogni modo voleva farmi consentire alla sua disonestà. Ma vedendo pure ch'io resisteva e ribatteva carezze, promesse e minacce, gittando sospiri che le venivano dalle radici del cuore, se ne andò e con scellerato animo quella stessa notte mi tesse un'insidia. Stettesi ella coricata nel letto, e a mio padre che venuto le domandava quel ch'era, si finse indisposta e altro non diceva. Pure istandogli e più volte chiedendole quel ch'era stato, finalmente rispose: quel pio e a me ancora affezionato giovine, il nostro comune figliuolo, il quale io, chiamò gli Dei in testimonio, ho spesso volte amato più di te, avvedendosi a

certi segni, ch'io era grossa (cosa che non te l'ha voluta svelare, se io non me ne certificava meglio) e notato che tu eri fuori di casa; mentre io, secondo la usanza mia, gli dava delle buone ammonizioni e lo pregava ch'egli non attendesse alle donne di mala vita e al vino (cosa ch'io la sapea e non la diceva a te, perchè tu non sospettassi ch'io avessi animo di matrigna); mentre, dico, gli parlava di tali cose a quattro occhi per non averlo a guardo, arrossisco a dire quante villanie egli dicesse a te e a me; pur finalmente salutami sul corpo coi piedi, mi congedò come tu vedi. Udendo questo mio padre non disse una parola, non domandò di più, non propose, di udir dicesse; ma tenendo per certo ch'ella non avesse a ripetuto mio detto una bugia al mondo, sentendo qual animo era il suo verso di me; non sì tosto egli m'incontrò in una certa parte della casa, che mi diede, senza ch'io ne sapessi la cagione, una gran tempesta di pugna; e chiamati i famigli, mi fece dare delle sferzate, e tuttavia senza dirmi il perchè, che per comunemente suol dirsi. Quando mi parve che fosse sanata la collera, gli dissi: ora almeno, padre mio, sarà pur dovere ch'io sappia la cagione di queste battiture, poichè prima non la ho potuta sapere. Egli più alterato di prima, rispose: vedi ipocritone che da me vuol sapere le sue empietà! e voltatosi le spalle, se ne andò frettolosamente verso Demeneta. Essa non ancora appagata, diede mano ad un'altra frode contro di me. Avea una certa fante detta Tisbe, buona suonatrice di cetra e di non dispiacevole aria e viso. Mandala a tendermi agnati, e le comanda che mi faccia all'amore. Tisbe incominciò ad innamorarsi di me di un repentino affetto; e così che più volte da me tentata, era stata sulle negative, ora mi adescava a sé con dolci guardate, e con biglietti. E io vanarello credetti di essere diventato bello in un momento: finalmente venendo essa la notte al mio letto, l'accettai meco, dov'ella vi ritornò, e poi seguiva continuamente. Ma avvisandola io, che si guardasse molto bene di non essere colta dalla padrona: oh, Cnemone, disse, quanto sei tu semplice! tu credi che ci sia un gran pericolo, se io che sono una serva comperata con danari, fossi dalla padrona teo trovata sul fatto. Di qual gastigo dirai tu che si degna colei che si vanta ingenua e ha uno che seco dorme in legittimo matrimonio congiunto, e sa ch'è stabilita la morte alla sua scelleraggine e tuttavia con altro uomo si giace? Taci, diss'io, non posso errederti. Anzi, rispose ella, se tu il vuoi, io ti farò cogliere l'amico sul frodo. Bene, diss'io, se tu il vuoi, si faccia. Con tutto il cuore lo voglio, rispose Tisbe; sì per te che se' stato oltraggiato da lei, come per me, che ogni di debbo comportare mille stracci, essendo ella gelosa con me senza cagione; e se tu sei uomo, trovagli in colpa. Avendolo io promesso che così sarebbe, ella se ne andò. Passate tre notti, viene, mi veglia e mi dice esservi l'amico: il padre per una non so qual subita necessità essera andato alla villa, e il valent' uomo,

secondo l'accordo, venuto a Demeneta di furto; toccare a me l'apparecchiarmi alla vendetta ed entrare in camera di lei con una buona spada, perchè lo scellerato non mi fuggisse dalle mani. Così fec'io, e preso un pugnale, camminando Tisbe avanti col lume, me ne andava alla camera. Quando io fui vicino all'uscio e vidi per uno spiraglio di quello uscir fuori uno splendore di lucerna che ardea nella stanza; pieno d'ira e di mal talento, spalancai le porte percotendole e corso dentro, gridai: dov'è questo scellerato, l'egregio amante di questa castissima; e così gridando mi avventava per passargli entrambi da parte a parte. Ma: oh diel che mio padre, gittatosi fuori del letto, mi cade davanti alle ginocchia e diceva: oh figliuol mio, frenati un poco, abbi misericordia del padre, perdona a questo cauto uomo che ti alimentò, lo ti feci oltraggio, ma non tale che tu voglia per vendetta la morte mia. Non ti lasciar trasportare all'ira, non contaminare le mani nel paterno sangue. Con tali e molti altri modi in atto di supplichevole e miserabile mi pregava per la sua vita. Ma io quasi dalla metà percosso, me ne stava attonito, tacendo, e guardando intorno di Tisbe, la quale era intanto, non so come, amarrita. Girava gli occhi al letto e per la stanza, senza asper che proferire o qual partito prendere. Mi cadde il pugnale fuor della mano. Demeneta sollecitamente corse e il ricolse. Il padre uscito di pericolo, mi cacciò le mani addosso e gridava: legatelo; istigandolo Demeneta in varie forme, la quale gridava: nol prendessi io forse, ch'el bisognava guardarsi da costui che cercava l'occasione di macchinare qualche gran cosa? io, glielo leggevo nel viso: io glielo vedevo in cuore. Egli rispondeva: ben lo predicesti, ma io non ti credetti, e intanto mi fece legare: e volendo io pure ingegnarmi a spiegarli come era stato il caso, non mi lasciò aprire la bocca. Appena venuto il dì, presomi così legato, mi condusse all'aspetto del popolo; e sparsasi sul capo la polvere, diceva: o uomini ateniesi, io non ho allevato costui con la speranza che voi vedete, ma con intenzione di farne un bastone della mia vecchiaia; subito ch'egli mi nacque, cominciai ad educarlo da uomo civile, gli feci insegnar buone lettere, ne rapportai il nome a' popolari e a' congiunti, lo descrissi fra i giovani, lo feci secondo le vostre leggi, cittadino; e in somma ho passata la vita mia in pensieri per lui. Egli si accordò i benefici miei, fece ingiuria a me, percosse costui ch'è mia moglie. Finalmente è venuto colla spada in mano stanotte; e se non fu, secondo l'animo suo, parricida, nol volle la fortuna, perchè colpito da un'impensata terrore, gli cadde la spada fuor di mano. Ricorro a voi, appresso di voi l'accuso. Potea per legge ammazzarlo con le mie mani, ma non volli; lascio al giudicio vostro, pensando che sia meglio castigare un figliuolo con le leggi, che con la morte. Parlava e piangeva. Demeneta facea anch'essa lamenti e mostrava che il caso mio le dolesse. Chiamavami sventurato, perchè io veramente dovea ragionevolmente morire, ma troppo giovane, tentato da-

gl'inimici Genj contro a' genitori. Nè piangeva già per dolersi, ma perchè le lagrime sue fossero un testimonio contro di me e il suo cordoglio approvasse l'accusa per vera. Domandai che mi fosse concesso libertà di parlare; ma egli mi si accostò a cancellare con questa stretta domanda: hai tu assalito il padre con le armi? sì, risposi, ma udite in che modo. Tutti allora alzarono un grido e, giudicando ch'io non potessi trattare la mia difesa, molti dicevano ch'io dovessi esser lapidato, altri dato al boia e balfato da qualche precipizio. Mentre che tutti tumultuavano e pensavano al castigo, io gridava: oh matrigna! la matrigna mi fa morire: la matrigna, senza ch'io possa difendermi, mi uccide. Giunsero agli orecchi di molti le mie parole e vi fu chi sospettò del fatto come fosse ito; ma per tutto ciò io non era ascoltato; imperocchè una gran confusione e un rumore universale avea preoccupato il popolo. Noveraronsi i partiti: mille e settecento in circa mi sentenziavano a morire, chi lapidato, chi precipitato. Mille che pur qualche cosa sospettavano della matrigna, mi condannavano a perpetuo esilio. Vinse tuttavia il giudizio di questi ultimi; poichè i mille posti a confronto degli altri tutti congiunti, formavano bene un minor numero; ma essendosi i più in due pareri di morte diversa divisi, i mille uniti venivano a fare il numero maggiore. In tal guisa venni dalla mia casa e fuor della patria mia disacciato. Non andò però Deméneta, già divenuta odio degl'Iddii, senza la debita punizione; ma come ciò avvenisse, lo intenderete un'altra volta. Adesso dormite, ch'egli è tempo, perchè la notte è molto bene avanzata e a voi fa di bisogno un lungo riposo. Anzi, disse Teagene, peggior travaglio ci sarebbe che tu lasciassi il tuo racconto e la pessima femmina senza supplicio. Poichè così vi piace, seguì Cnemone, udite.

Data la sentenza, me ne andai nello stato che avete udito, al Pireo; e trovato quivi una nave che scioglieva da terra, navigai alla volta di Egina, sapendo ch'io avea quivi certi cugini da lato di madre. Smontai, trovai chi volea, e nel principio non facea vita spiacevole. Il ventesimo giorno dopo l'arrivo mio, me ne andava, secondo la usanza mia, un poco passeggiando al porto. Quando ecco scoprirsi un piccolo legnetto Soprastetti alquanto, pensando donde venisse e chi dentro portasse. Non era ancora ben gittato il ponte, che ne uscì uno, mi corse incontro a braccia aperte e mi strinse al suo petto. Era costui un giovane de' miei compagni, nominato Caria e dicea: buone novelle ti arreco, o Cnemone: già l'amica ti ha pagato la pena: Deméneta è morta. Dio ti salvi, Caria, risposi; ma perchè, se tu hai qualche buona nuova, non me la dai tosto, e indugi come se avessi a darmi male novelle? di presto, di come. Oh come temo ch'ella sia morta di una morte comune e non di una morte di cui era degna! Giustizia, rispos'egli, non ci ha ancora abbandonati; e se ritardando alle volte la vendetta, secondo il detto di Esiodo, agl'iniqui per qualche tempo lascia fare, ella però si pestifera

generazione di uomini ha sempre negli occhi: ella ha già la scelleratissima Deméneta punita. E sappi che di quel che fu detto e fatto, è a me noto ogni cosa; che Tisbe, colla quale io teneva pratica, tutto mi palesò. Quando fosti sbandito, cacciato dall'ingusta sentenza; l'infelice tuo padre; pentitosi di quel che fatto avea, fuggì il consorzio degli uomini in una solitaria villetta e quivi in una possessionella facea la sua vita da sè a sè, come si suol dire, divorandosi il cuore. Ella dalle furie invasa; come colei che, sendo tu lontano, sentiva più l'incendio d'amore, mai non finiva di piangere, fingendo di appassionarsi pe' casi tuoi; ma veramente più compungeva la sua disgrazia. Notte e di ella non sapea dire altro, che: oh Cnemone, oh carissimo figliuolo, oh cuor mio dolce! tanto che, visitandola le amiche, non si saziavano di maravigliarsi e di esaltarla con le lodi fino al cielo, ch'ella fosse una matrigna con animo di madre, e si sforzavano di consolarla e di saldarle l'interna ferita. Ella però dicea che il suo male non si potea coi conforti alleggerire, che troppo era grande, che non sapeano da quale spina fosse trafitto il suo cuore. E come ella si era un poco riavuta, l'attaceva a Tisbe, che ella avea fatto male a ubbidirla e dicea: oh come se' tu pronta a' fatti atroci! tu in amore non mi desti aiuto; ma quando e' si trattò di farmi restare senza il mio bene, tu lo facesti più presto ch'io non tel dissi, nè mi lasciasti campo da mutar parere. E così dicendo, dava manifesti segni, ch'ella mulinava per farle cadere addosso qualche gran male. Tisbe, vedendola covar in cuore tanto sdegno, dalla tristezza abbattuta affatto, apparecchiata a tenderle insidie, pazza per collera e per amore, disegnò di preoccuparla, e per salvar se, pose a ordine una trappola contro di lei; ed' entrata un giorno nella stanza dov'ella era, le disse: perchè, signora e padrona mia, incolpi tu senza tuo prò la tua fante? Io ho sempre fatto la voglia tua prima d'ora, e adesso ancora m'ingegno di far quanto posso per te. Se qualche cosa non ha quella riuscita che si vorrebbe, se ne dee incolpare la fortuna. Vedi che anche al presente o non mancherò di fare ogni opera per sollevarti da questa tua profonda malinconia, basta che tu il voglia. Quale opera, diss'ella? quegli che potrebbe confortarmi, è un grandissimo tratto lontano da noi. Io non pensai mai che la clemenza de' giudici mi avesse in questo modo ad uccidere. S'egli fosse stato lapidato, si sarebbe smorzata, anzi pur morta in me questa mia fiamma, questo mio grande incendio di desiderj. Tolta via una volta la speranza, si distorna l'animo e li cuor incallisce contro il dolore, quando non si aspetta più quel che si voleva. Adesso e' mi par di vederlo, e in queste mie fantasie mi par di udirlo qui presente che mi rimproveri le ingiuste trame e quel mio vitupero, e mi par fino di vergognarmi a parlar seco. Alle volte mi par ch'egli venga; ch'io lo abbia in mio potere, e talvolta so proponimento di andarmene a lui in qualunque parte del mondo egli si trovi. Questo fantasticare è quel che m'in-

fiamma; questo è quel che mi fa impazzire. Ma giuste sono, o Dei, le pene ch'io sopporto, perchè non ho io tentato seco ogni via di benevolenza e di affetto, ma adoperato gl'inganni? perchè non le preghiere, ma la persecuzione? Dapprima egli non mi volle: avea ragione; io era di altrui: avea rispetto al letto paterno. Forse ch'egli si sarebbe piegato e l'avrei, pregando, ammollito col tempo. Ma io superba e crudele, non come amante, ma come signora, perchè non fu presto a ubbidirmi, perchè egli mostrò di sprezzare Demeetra tanto men bella di lui, gli feci quel crudelissimo assassinamento. Ma tu, la mia Tisbe, di qual conforto facile mi parlavi tu poco fa? Padrona mia, rispos' ella molti si credono che Cnemone, ubbidendo alla sentenza, sia già uscito del paese dell' Attica e se ne sia dilungato. Ma a me che tutta piena di sollecitudine per tuo amore faccio mille ricerche, non potè occultarsi ch'egli dimora celato in un certo luogo davanti alla città. Tu avrai, la mia padrona, sentito a parlare di Arsinoe ch'è una suonatrice di flauto: egli avea già pratica anche prima con costei. Questa fanciulla, dopo la disgrazia accadutagli, lo ricevette in sua casa, gli promise di far partenza seco, e tanto lo tiene in casa nascosto, ch'ella si possa apparecchiare al viaggio. E qui sciamò Demeetra: oh fortunata Arsinoe che prima conoscesti Cnemone, e ora potrai essere nell' esilio in compagnia di lui! ma questo che giova a noi? Molto, la mia padrona, rispose Tisbe: io mi fingerò innamorata di Cnemone, e pregherò Arsinoe, mia conoscente da gran tempo per l'arte di cui fa professione, ch'ella in vece sua m'introduca una notte a lui. La qual cosa se io la posso ottenere, è riposto in te il fingerti Arsinoe e l'andare per essa a lui; e io dal lato mio procurerò ch'egli ne venga a letto molto ben concio dal vino. Se tu puoi giungere a termine di questo tuo desiderio, non risparmiare i sollazzi, perchè a molti è avvenuto che in quelle prime spezie non è smorzato loro in cuore la focosa brama; e con la sazietà si toglie via auore per cui tanto la cosa amata si richiede. O se mai, che nol voglia il cielo, e ti rimarrà ancora nell'animo confitto, vi sarà allora altro consiglio e non mancherà, come si dice, l'imbarcarsi la seconda volta: intanto pensiamo al presente. Piacque a Demeetra il partito e lo commendò, e pregavala che quanto prima potesse, colorisse il disegno. Domandò essa alla padrona un giorno per ordinare la faccenda; di poi correndo ad Arsinoe, le disse: conosci tu Teledemo? e dicendole Arsinoe, che sì, ella seguitava: accettane in casa tua, poichè ho a lui pattuita questa notte; egli verrà prima, io dopo di lui, quando avrò messa a letto la padrona. Dopo corse al potere di Aristippo e disse a lui: io mi ti accuso padrone; dammi quel supplicio che vuoi; per mia colpa perdesti il figliuolo; non ch'io volessi far questo male, ma aiutai a farlo. Io vedeva che la padrona non faceva quella vita che dovea, ma oltraggiava il tuo letto. Temeva che se la cosa veniva a scoprirsi per altro mezzo, il male si rovesciasse sopra

di me; e dovevami principalmente fino alle radici del cuore, che amando tu con sì sviscerato affetto la moglie, ella ti rendesse al tristo cambio. Per la qual cosa, tenendo io pure di dirlo a te, manifestai il fatto al mio giovane padrone, andando a lui di notte, acciocchè non lo sapesse persona al mondo. Appena io gli avea detto che la padrona avea la pratica di uno scianurato, ch'egli, il quale, come tu sai, avea già l'animo contro di quella alterato, credendo ch'io gli avessi detto che l'amico era nella stanza in quel punto; pieno di un'acuta collera, preso il pugnale, non badando più a me, che pure il riteneva e gli diceva non esservi allora alcuno; senza pensare ch'egli potea pentirsi e cambiarsi poi di parere fuori di tempo, corse alla camera come uomo fuori di senno: quel che poi avvenne tu lo sai. Ora sta nelle tue mani il purgar te del danno fatto al figliuolo che vive fuori della patria sua, e all'una e all'altra di noi che ti abbiamo sì gravemente oltraggiato, dare il dovuto supplicio. Imperocchè non passerà questo di ch'io ti farò vedere Demeetra con l'amico; la quale, perchè il fatto sia più vituperoso, sarà a letto in una casetta di una donnicciola fuori della città. Se tu mi far veder questo, rispose Aristippo, io ti darò in premio la libertà; ch'io tornerai in vita a poter vendicarmi di questa maladetta da Dio. Egli è già un lungo tempo ch'io ne muoio di voglia; ma mi conveniva a mio dispetto star cheto, per non avere una ragione in mano da poterla convincere, bench'io ne avessi de' sospetti. Ma che si ha a fare? Tu sai, diss'io, dov'è l'orto in cui vi è quel monumento degli Epicurei? Quivi te ne andrai tu in sul far della notte, e aspettami. Quando Tisbe ebbe in questo modo favellato, diede la volta indietro e se ne andò a Demeetra, e le disse: su via, mettiti i tuoi ornamenti, ch'egli ti convien venire più pulita e ornata del solito. Quando io ti ho promesso, è compiuto. Ella si vesti in gala e fece come volle Tisbe. Quando venne la notte, secondo gli ordini stabiliti si avviò con la serva, la quale come furono giunte vicine al segnato luogo, l'avvertì che si fermasse un pochetto, ed entrata avanti, pregò Arsinoe che passasse in un'altra casipola e le lasciasse la sua in libertà; adducendole per isensa, che il giovinetto, poco pratico delle cose di amore, si vergognava. Facilmente la persuase, e ritornata indietro si aggiunge a Demeetra, la fa entrare in casa, la mette a letto, leva via il lume che vi era, vedi cautela! acciocchè non la conoscessi tu che già eri in Egina; e impostole ch'ella ne' sollazzi suoi non aprisse bocca, le disse ch'ella ne andava a prendere il giovane per condurrglielo da un luogo in vicinanza, dov'egli passava il tempo a bere. Ma veramente uscita di là, andò a trovare Aristippo colà dove avevano concertato: lo pigliò ad un braccio e gli disse: vicini, lega l'inniqua; e lo istigava. Seguìlla Aristippo, e pervenuto alla picciola casa, vi si avventò dentro, e ad un debole lume di luna trovato appena il letto, gridò: nimica di Dio, tu se' colta. Mentre ch'egli infuriato diceva queste parole, Tisbe

il riceverla dal comune vostro assenso mi parrà meglio: Piusare forza ad una schiava e forse far cosa contro il volere degli amici, sarebbe da sciocco. Perciò la domando a voi per beneficio e non senza vostro pro: che anch'io dal mio lato ve ne renderò il guiderdone, non riserbandomi nella restante preda parte veruna. Non degnandosi profetica stirpe di una Venere comune, nè da diletto, costei ho pensato di prendere in moglie per averne successione. Voglio esporvi le cagioni che a ciò mi hanno indotto. Prima parmi nata di stirpe nobilissima. Due conghietture ne faccio: ciò sono queste ricchezze ch'ella avea intorno, e l'anima dalle calamità non abbattuta, ma sempre salda contro alla fortuna. Ella mi dà anche certi segni da argomentarne inclinazione e ingegno, buoni e modesti. A ciascun'altra è superiore in bellezza, e ha quel veraceo aspetto, che in chi la guarda mette un certo nobile riguardo di sé; onde anche questo la rende più degna di stima ed egregia. Molte cose ho dette, ma la maggiore dell'altre si è, ch'ella sembra essere la sacerdotessa di qualche Dea. Non vedete che anche nell'avversa fortuna non può comportare, e le par peccato a lasciare il vestimento e la ghirlanda sacra? Adunque dite, o tutti voi che qui siete, qual matrimonio può più di questo essere conveniente ad uomo di profetica discendenza, qual donna può egli prendere più atta di questa votata a Dio? Approvarono tutti che tal maritaggio si facesse e diccano: sì, fallo; sia con la buona fortuna. Egli replicò: io vi rendo grazie; ma, secondo l'intenzione da me stabilita, ottima cosa faremo a intendere qual sia il parere della fanciulla. Se io, avessi adoperata l'autorità, bastava l'aver detto: io voglio. Quando si vuole usare la forza, il chiedere è infruttuoso; ma trattasi di legittime nozze: l'una volontà dee concorrere coll'altra; e voltato il parlare a lei, le disse: con qual animo accetti tu, o fanciulla, la proposta ch'io ti fo di vivere meco? E dopo le impose che dicesse di quale stirpe fossero entrambi e di qual paese. Stette la fanciulla con gli occhi in terra, conflitti un lungo tempo, e erolland un pochetto il capo, mostrava ch'ella andava ineditando qualche parola. Finalmente levati verso Tiamide gli occhi, e più di prima sfolgorando la sua bellezza, poichè lavorandole il pensier dentro, le avea più del solito fatte vermiglie le guance, e gli occhi, per così dire, avean più forza e acutezza; cominciò a dire, interpretando le parole Cnemone. A questo mio fratello Teagene toccava il parlare, piuttosto che a me; poichè fra gli uomini sta meglio alla donna il silenzio e all'uomo il rispondere. Ma dandomi qui voi la libertà del favellare, e usandomi in prima quest'atto umano di voler colle persuasive, piuttosto che con la forza; una cosa giusta; rivolte le parole principalmente a me; trovomi obbligata ad uscire di quelle leggi ch'io avea a me stessa prescritte, convenienti alle vergini, e a rispondere alla domanda del vincitore in presenza di tanti uomini ascoltatori. Eecovi dunque i miei casi. Siamo della Jonia, nati in Efe-

so, di famiglia nobile. Giunti a pubertà, e valendo la legge che avessimo officio di sacerdozio, io a Diana, e questo mio fratello, fummo ad Apolline destinati sacerdoti. Dura quest'onore un anno, terminando il quale, andavamo a Delo con la sacra poimpa per dar quivi spettacolo di ginocchi e musica e, secondo il costume de' maggiori nostri il sacerdozio deporre. Caricammo una nave di oro, argento, vesti e di quanto abbisognava alle apparecchiato feste e conviti al popolo pubblicamente. Già scioglievasi dal porto: per la grave età e per tema della navigazione e dell'agitazione del mare, si rimanevano a casa i genitori: gli altri cittadini in gran calca, parte salirono sulla nostra nave, e parte in loro propri navigli. Ed era una buona parte del viaggio compiuta; quando sorse una burrasca improvvisa, con gagliardo vento: folgori e uragani che sconvogliando il mare, trassero il legno dal diviso cammino. Il padrone oppresso da tanti contrasti, non potendo più, prima si perdetto di animo e finalmente, abbandonato il timone, lasciò andare il legno alla fortuna; sette di e sette notti fummo portati dove volle il vento. Finalmente venimmo gittati a quel lido, dove voi ci premeaste e vedeste quel macello. sì grande, dove celebrando noi un convito per la ricevuta salute, i marinari, stabiliti insieme di uccidere tutti per rubare le ricchezze, ci si avventarono addosso; e mentre che vi rimasero morti amici, parenti e gli assalitori medesimi che ad un tratto ferivano e cadevano; tra tanti, noi soli miserabili avanzi, il che non avesse voluto. Iddio, rimanemmo vincitori e salvi. Pure, poichè il caso nostro è tale, siamo nella nostra avversa fortuna felici di tanto, che qualche Iddio ci abbia alle vostre mani condotti, e che sia data la libertà di eleggere un maritaggio a persona che temeva di dovere per le vostre mani morire. Adunque io nol ricuserò. E fortuna maggiore di tutte, che una schiava sia stimata degna del letto del vincitore: nè senza disposizione di provvidenza pare che possa darsi che una fanciulla a Dio dedicata si mariti al figliuolo di un profeta e, se a Dio piace, profeta egli stesso fra poco. Sola una grazia, o Tiamide, io ti domando: lascia che io, pervenuta ad una città o a luogo dove sia tempio o altare di Apollo, deponga prima la dignità e le insegne sacerdotali. Il meglio sarebbe in Menfi, quando tu avessi riacquisito il tuo grado di sacerdote. Quanta maggior letizia sarebbe il celebrar vittoria e nozze dopo un'impresa felice? Se tuttavia vuoi celebrarle prima, fanno la tua volontà; ma lasciami solamente prima compiere i riti della mia patria. So che mi darai l'assenso tuoi; fosti fin da fanciullo, come di', fra le sacre cose allevato, e tu hai degl'Iddii una grande e devota opinione. E qui fatto fine al suo dire, ella diede al piangere cominciamento. Quanti vi erano presenti la commendavano e dicevano che così si facesse; e alzando le voci, promettevano di essere pronti ad eseguire ogni cosa. Tiamide stesso approvava parte volentieri; parte no; tanto era il suo struggimento per Caricea, che anche quel po' di tempo, in cui trattavasi que-

sta facendo, gli pareva un'eternità. Dall'altro lato il parlar di lei, come canto di Sirena, gli toccava il cuore e lo sforzava a consentire: oltre di che qualche cosa concedeva al sogno che gli faceva credere di andare in Menfi a celebrarvi le nozze. Così licenziò l'adunanza, dividendo prima la preda e tenendosi molte delle cose principali per sé, avendogliene gli altri volentieri concesso. Comandò poscia a tutti, che di là a dieci di fossero pronti per andare a Menfi. A' Greci lasciò l'abitacolo di prima. Quivi per ordine di Tiamide abitava ancora Cnemone, non più come guardiano, ma compagnia; e per quanto si potea in quel luogo, mandava Tiamide più laute vivande e voleva che Teagene, per onore della sorella, avesse anch'egli di quelle. Stabili fra sé di non vedere spesso Cariclea, per non infiammarsi di più in un desiderio che già lo cuoceva, e per non essere sforzato a far cosa contro quell'accordo comune che già si è detto. Fuggiva dunque Tiamide per tali ragioni l'aspetto della fanciulla, stimando impossibile il vederla e il temperarsi. Ora Cnemone, quando tutti gli altri sparirono ebbi qua chi colà per, que' nascondigli dello stagno, ne addò un pochetto discosto da quello, per trovare l'erba il giorno avanti a Teagene promessa; il quale, vedutosi alquanto in libertà, si larde a piangere e dolersi, chiamando gl'Idiidi, e non volgendo mai a Cariclea le parole. Domandagli Cariclea s'egli, come pur soleva, si lagnava della sorte di tutti e due o di un accidente suo proprio e nuovo. Qual maggior novità, rispose Teagene, può darsi e più ingiusta, che violare giuramenti e patti? Cariclea si accorda di me ed altro maritaggio approva. Idiidi ci aiuti, disse la fanciulla; non voler tu ancora aggravare le mie miserie. Se hai molti argomenti approvati dal fatto, che ti danno chiara esperienza dell'animo mio verso di te, non volere ora da nn parlar accomodato al tempo e proferito per trarne qualche utile, prender sospetto ch'egli potrebbe piuttosto avvenire il contrario, cioè che tu ti cambiassi prima di veder me dal mio parere cambiata. Le calamità lo non le fuggo, nè vado ad esse incontro; ma forza non vi sarà che mi tolga dalla mia casta e moderata vita. Solo in una cosa non mi seppi io temperare; ciò fu nell'essermi dal principio presa dell'amor tuo; ma egli è legittimo, egli è onesto. Non come ad amatore io ti abbidi, ma patteggiati teo in quella guisa che fanciulla fa con chi dee essere suo marito; e in modo mi diedi a te, che fino a qui in una casta compagnia teo vivendo, a' tuoi tentativi più volte diedi ripulza, guardando pure se nasceva occasione di poter, secondo le leggi stringere quel maritaggio che fu prima stabilito fra noi e con giuramento confermato. Ora vedi quanto se' stolto, se tu credi ch'io voglia un barbaro preferire ad un greco, un ladrone a colui ch'è il mio amore. Oh! che dunque, disse Teagene, vollero significare quelle parole che tu hai in quella sì nobile tua diceria recitate? Quanto al fingere ch'io sia tuo fratello, fu un giudizioso trovato, il quale non

lascia che Tiamide abbia gelosa dell'amor nostro e a noi conceda lo stare insieme sicuri. Intesi dove voleano battere anche le cose che gli dicevi dell'Jonia e del nostro tristo viaggio verso Delo. Erano velami di fatti veri, per allontanar dal vero chi ti ascoltava. Ma quell'ap-provare così tosto il maritaggio, al cospetto di tutti pattuirlo, segnare il tempo, io non potea conghiettar che significasse, nè mi dava il cuore di studiarvi sopra. Desiderava bene che la terra spaccata si m'inghiottisse, prima che vedere tante fatiche perse per te e tanta speranza riuscire a tal fine. Cariclea, abbracciato allora Teagene e dandogli mille baci e bagnandolo con le sue lagrime, gli disse: oh quanto mi sono cari questi spazimi che tu hai per mia cagione! con cui tu mi fai veder più chiaro del sole di non aver punto perduto di quell'amore che mi portò anche fra tante disgrazie. Sta però certo il mio Teagene, che se io non avessi fatto quella promessa, noi non potremmo, come facciamo, ragionare insieme al presente. La pertinenza dell'opporci ad un desiderio grande, più lo fa crucciare; ma un ragionare che cedeva e andava a seconda della voglia, quella ardenza ed impeto acquetò, e per dolce promessa si addormentò lo attempato appetito. I non pratici delle cose di amore stimano prima che il tutto stia nel farsi promettere; avuta la promessa, e' par loro già di avere quel che non hanno; tranquillansi con la speranza: mi diedi in sua balia con parole, pensando così: avranno del rimanente cura gl'Idiidi e quel Genio a cui prima tocai la tutela del nostro amore. Spesso oao o due mesi di azzero ocio giurarono alla salute, e apersi di quelle occasioni che consigli di noniai non avrebbero ritrovate giammai. Pensando il certo e l'incerto, mi appigliai in tempo tale piuttosto a questo consiglio, che ad un altro. Bisogna dunque, o carissimo Teagene, portarsi cautamente in questa finzione e come in oao stratagemma contro a' nemici, tacerlo non solamente agli altri, ma allo stesso Cnemone. Egli è greco, egli ci dà ragione, ma adesso è prigioniero; e se occasione gliene verrà farà volentieri cosa grata al padrone per renderlo benevolo. Non è nostro amico da gran tempo, non è nostro coaginato da poter esser certi della fede sua, e perciò se mai ne sospettasse qualche cosa, neghiamo. Stimabile è la menzogna, quando giova a chi la dice, e a chi l'ode non fa noemiento. Mentre che Cariclea con questi e altri ottimi suggerimenti approvava il suo parere, venne in fretta Cnemone; e trafelando e turbato in viso, disse a Teagene: toglì l'erba, metteraila poi alle fritte e le curerai tu. Ad altre fritte e fatiche è da star pronti. Chiede Teagene, che gli dica di più e si spinghi, ed egli risponde: non è tempo da udire adesso; guardiamci che i fatti non ci sturbino le parole. Seguiam! tosto e venga Cariclea ancora; e così conduce a Tiamide l'uno e l'altra. Trovalo che una celata ripulisce e un'asta aguzza. A tempo, gli dice, badi alle arme; ma quelle ti metti indosso e così ordina agli altri. Mai non vedesti tanti nimici venire incontro,

quanti in questo punto, e al poco discosti, che stando sul vicino colle gli ho veduti, e di là sono corso alla distesa per darlene l'avviso. Venendo qui, a quanti ho potuto, ho detto che si mettano in punto. Levò in piè Tiamide, udito questo, e disse: Cariclea dov'è, come quegli che più che per sé temea per lei. Cnemone gliela fe' vedere fermatasi vicina alla porta. Tutto, disse Tiamide, conducala alla caverna, dove stanno anche i nostri tesori in salvo: vaine tu solo, nessuno il sappia. Quivi, amico, la farai calare a basso, secondo la mianza; tura la bocca col coperchio e ratto ritorna: il pensier della battaglia l'avrà in. Intanto comandò ad uno scudiere che conducesse un animale per sacrificarlo agl'Iddei custodi e poi azzuffarsi. Fecce Cnemone come gli fu comandato: condusse Cariclea che diversi lamenti faceva e rivoltevasi a guardar Teagene; poi finalmente nella caverna la chiuse. Non era la caverna opera della natura, come se ne veggono molte e in terra e sotterranee aprirsi; ma una cava a imitazione di natura, da' ladroni e da mani egiziane fatta con arte e diligenza per mettere le spoglie in salvo. Era questa a un dipresso la sua forma. Avea una strettissima bocca, la quale, essendo soggetta all'uscio di un certo nascondiglio, veniva ad essere seconda porta e soglia da scendere nella spelunca quando occorreva. Alzando e ealando un coperchio, si apriva e chiudea facilmente. Tutto il restante era straduaze varie, tagliate, intralciate; e solchi e vortolli qua divisi con grande artificio si scostavano l'uno dall'altro; colla ritornavansi addosso intrigati come radici, e tutti si avviavano così aggruppati ad una pianura nel fondo, dove si vedea un lume debole debole, che dall'estremità della palude per una certa fessurella cadeva. Quivi Cnemone, pratico del luogo, pose Cariclea, in quanti modi poté assicurandole il cuore. Le promise che verso la notte sarebbe con Teagene ritornato, che non lo lascerebbe co' nemici azzuffarsi, ma gli farebbe fuggir la battaglia. Ella nulla disse; ebbe senza Teagene non avea anima, non voce, non fiato e pareva da' suoi mali uccisa. Lasciolla finalmente e dell'antro uscì, lo chiuse, e piangendo si per la necessità di dover fare tal cosa, come per l'accidente di lei, pensando eh'egli la sotterrava viva, e che Cariclea, nobilissimo nome fra gli uomini, avea quivi nel buio e nelle tenebre seppellito, correndo a Tiamide se ne andò. Trovollo ardentissimo di azzuffarsi, diquisite armi insieme con Teagene vestito e litigante con le parole la collera di coloro che intorno a lui erano congregati. Imperocchè standosi nel mezzo, diceva: compagni, non so che bisogni stimolarvi di più: con voi non accadono ammonizioni. Voi stimaste sempre nobilissima vita le battaglie; e i nemici venuti all'improvviso tagliano prolisso parlare. I nemici a noi sono addosso co' fatti e ci fanno forza: eh! non venisse a' fatti per batterla, mostrerebbe che non sa che farsi in tale occasione. Sapete che non solo si tratta di mogli e figliuoli, cose sufficienti a molti per eccitargli a battaglia: sieno però quali si vogliano,

potremo averne se saremo vincitori; ma egli si tratta di vita e delle anime nostre. Non si venne mai ad aggiustamento di guerra fra ladroni con trattati, né con patti si terminò. Vivono i vincitori, muoiono i vinti. Che ci resta, se non avventarsi contro nimicissime genti con infuriato animo e corpo? Così detto, guarda intorno della scudiere, e spesso chiamato a nome: Tiamide. Non vedendolo da verun lato venire, minaccia e corre verso il tragitto. Zaffa vi era già stata, e potran anebe da lontano vedere che chi abitava all'estremità e all'entrata dello stagno, era venuto in podestà de' nemici. Vedeansi gli abitatori cadere e fuggire; i vincitori pari e tuguri incendiare: di là scagliandosi la fiamma nella vicina palude, appiccarsi in un momento a quella gran copia di canne: vedesi un chiarore di fuoco che gli occhi non poteano comportare: veniva agli orecchi uno strepito e un crepitare orribile, e l'aspetto della battaglia era tutto udito e veduto. Sostenevano gli abitatori con ogni forza e ardore l'assalto; ma i nemici pel numero e per l'avergli colti sprovveduti, gli superarono: molti ne uccidevano in terra, e molti insieme con lor navicelli e casette sommergeranno nello stagno. Combattevasi in acqua, in terra: chi feriva, chi cadea: pieno era lo stagno di sangue: impacciavansi tra l'acqua e il fuoco; e da tutte queste cose nasceva un mescolato romore che feriva l'aria. Ora a Tiamide che tutte queste cose vedea, venne in mente il sogno, nel quale gli era apparita l'ide, e quel tempio pieno di vittime e faci; e avvisavasi che quanto vedea al presente, fosse quello che avea in sogno veduto. Interpretavalo al rovescio di prima. Ecco eh'io avrò Cariclea e non l'avrò, poichè me la toglie la guerra: l'ucciderò, ma ferita di coltello, non con le leggi di Venere. Finalmente, bestemmiata la Dea e dettele ingannatrice, parendogli male che altri dovesse avere Cariclea, comandò a' suoi, che per un poco sospendessero la zuffa dove la facevano, e che usciti di luogo, procurassero di combattere di furto qua e colà per l'isola, abusando per diversi luoghi della palude con uscite improvvise, come partito migliore per far fronte a tanti nemici. Egli intanto, facendo vista di andare in traccia di Tiamide, per votarsi e sacrificare agl'Iddei Peusi, comandò che nessuno li seguisse e si rivolse al suo alloggiamento. Oh com'egli è difficile a richiamare e pigrare un animo barbaro da' suoi primi costumi! Seglionn i barbari, quando si veggono disperati di loro salvezza, se non possono i loro più cari liberare dall'oltraggio de' nemici o vendicargli, volergli almeno secco dopo la morte. Per tal cagione dimenticatosi Tiamide ogni altra cosa e fino eh'egli era da' nemici come da una rete accerchiato, ardendo di gelosia e collera, se andò correndo quanto potea alla spelunca. Quivi discese, chiamò ad alta voce; molte cose con egiziana favella disse; e trovato là verso l'entrata una donna che gli parlava greco, guidato dal suono della voce a lei, la sinistra mano le avvolse tra' capelli e coll'altra vicino a una poppa le passò il petto. Cadde la infelice in

terra e singhiozzando mandò fuori gli ultimi lamenti. Ritornò egli indietro, rimandò già la moglie, sparvevi alquanto di polvere sopra e piambe dicendo: ah, questi maritai doni in ti do! e ne andò speditamente alle navi. Vedea quivi i nemici accostarsi, in fuga i suoi, e Termuti venuto, apparecchiare allora il sacrificio. Lo sveltaneggia che tardi venga, e gli dice che il sacrificio lo ha già fatto e nobilissimo: monta in un navicello con Termuti e un altro che voga. I navicelli che per quel lago vanno, fatti di un pezzo e di un grosso ceppo rozzamente cavato, non portan di più. Teagene e Cnemone in un altro navicello si mossero; altri in altri legnetti in quel modo, e tutti finalmente fecero lo stesso. Dopo essersi alquanto allontanati dall'isola, circueudo piuttosto la palude, che remigando nel mezzo, arrestarono a un tratto i remi, e fatto de' navicelli una fronte, si posero per sostenere l'affronto de' nemici. Ma non sì tosto e' si furono a quelli approssimati, che non potertero durarla, e appena bastarono a soffrire il primo cozzar delle onde, la vista del nemico e quel cominciato schiamazzo e rumor di battaglia, che si fuggirono. Ritiravansi dalla penna a poco a poco anche Teagene e Cnemone, senza voltar le spalle o mostrar timore. Solo Tiamide, forse stimando indegna cosa il fuggire, e non volendo anche rimanere in vita dopo Carideia, dov'orano più affollati i nemici, così si eccitò. Già riscaldavasi la zuffa, quand' non gridò: quegli è quel Tiamide che eccitiamo: abbiamgli ciascuno gli occhi addosso. Feccei un subito girar di navigli e lo chiusero nel mezzo. Gran meraviglia era a vedere con quanta prodezza combatteva, feriva, ammazzava: e con tutto ciò non vi era chi colpisse o tramesse spada, ma sforzavansi tutti di averlo vivo nelle mani. Lunga fu la sua resistenza, ma finalmente da' nemici coperto, perdettero l'asta. Rimase anche senza lo scudiero, il quale dopo avergli dato nobile soccorso, ferito siccome parve da un colpo mortale, disperato di sua salvezza balzò nel lago e si pose con grande stento a nuotare verso la palude. Bunn per lui, che non venne in mente ad alcuno d' inseguirlo. Aveano già preso Tiamide, e ciò parve loro vittoria compiuta. Di tanti compagni rimasi privi, avevano più allegrezza a stare in esca intorno all'uccisore di quelli, che dolore de' perduti parenti. I ladroni fanno più conto di danari, che di anime e vite; e nomi di amicizia e parentela adoperano solamente per trarne guadagno. Non altrimenti facevano costoro; imperocchè erano que' medesimi che tremendo di Tiamide e della comitiva di lui, al porto Eracleoties avevano preso la fuga. Accesi, perchè eran loro fuggite di mano le robe altrui e non potendo soffrirlo la perdita di lle acquistate spoglie, come se fossero state una loro eredità e proprio patrimonio, quanti rimasero per le case adunarono, tutti convocarono da' vicini borghi, e pattuendo di stare all' ugal parte della preda, si fecero bandieri e capitani di quell' impresa. Per altra cagione poi volevano Tiamide vivo. Avea egli in Mensi un fratello chiamato Petosiride. Costui, fuor

del costume e rito della patria sua, come colui ch'era secondogenito, avea trasfugato il sacerdozio a Tiamide. Ora sentendo il fratello suo essere capo di ladroni, per timore che, trovata una buona occasione, gli andasse finalmente contro, e perchè il tempo non disquisisse l'inganno, massime vedendo che molti già sospettavano ch'egli avesse fatto uccidere Tiamide, il quale non si vedea più a comparire; mandò messi a tutti i borghi dove abitavano ladroni, promise gran quantità di danari e armenti a chiunque vivo glielo condueca. I ladroni allettati dal premio, tennero anche nel bollor della zuffa molto bene a mente quell'atile; e quando uno il conobbe, sperò la morte di molti per averlo vivo. Legarono in terra e la metà delle genti lasciarono a custodirlo. Egli che più si dolea del vedersi legato, che della morte, rinfacciava loro con mille rimproveri come una vergogna, che nol trattassero peggio. Gli altri sperando pure di trovar nell'isola i tesori che cercavano, a quella si volsero. Ma trascorsi da per tutto, nè lasciavoli luogo che apiato e frustrato non avessero; poichè quello che speravano o ingordì bramavano, non potertero avere, salvo alcune porcie cose che quivi intorno alla spelonea erano in terra state lasciate mentre che il restante si sotterrava, appiecarono a' tuguri il fuoco. E poichè la notte poco lontana non gli lasciava più star nell'isola, temendo di non cadere in qualche agguato dei fuggiti dalla zuffa, se ne ritornarono a' loro compagni.

SCRITTI RARI

RECENTEMENTE PUBBLICATI

IN VARIE RACCOLTE

STORIA

DEL REAME DEGLI ORSI

Non v'ha cosa più vera della Storia, più necessaria, più utile. Vera, perchè per lo più chi la scrive, nasce cinque o seicento anni dappoi che i fatti che si vogliono trattare sono accaduti, o s'è creduto che siano accaduti; laonde è assai facil cosa rivangare monumenti da un capo all'altro del mondo, spogliare archivi che più non esistono, e saper le cose de' Morti con chiarezza e precisione, quando non sarebbe possibile sapere quelle de' Vivì. Poichè a dire la verità altro è il *Mundo volgare*, altro è il *Politico*, altro è il *Morale*. Spicigliamoci a van-

taggio degl'ignoranti ed a confusione de' dotti; che non sarebbe gran male se molti rimanessero confusi, ebbè non s'udirebbero qua e là tante casuarie che fanno ebbè n'abbia vergogna grande la stessa ragione. Se nasce dunque qualche gran novità sopra la nostra terra, come di un principe morto prigioniero, di un generale vittorioso in battaglia, di un trattato di commercio stabilito fra varie nazioni; ecco ebbè odissi per le conversazioni, per le botteghe di caffè, per le piazze migliaia di politici, che sanno tutto, intendono il perchè di tutto, e vi aggiungono del loro il miracolo, le cannonate, il calcolo, la profesia, secondo la differenza de' casi. Chi poi ha ricevuto lettere dai suoi amici, ebbè ha parlato con la Staffetta, e ebbè una cosa e ebbè l'altra, tanto che tutti sono più ebbè arciercettissimi di quanto fanno grazia di dire. Si raccolgono poi quelle infinite opinioni, e saranno appunto infinite quando il fatto è un solo, ed ebbè mirabile fondamento per trarre da tutto ciò una verità che sia storica! Questo ardore chiamare *Mondo volgare*. Passiamo al Politico. Quale mezzo può far iscoprire ad occhio mortale le ragioni economiche, per le quali si muovono le corti, i gabinetti, i Grandi della terra a stabilire piuttosto un negoziato che un altro? In oltre ebbè oserà penetrare nel cuore di coloro ch'entrano nel maneggio degl'interessi dei re e degl'imperatori con fin propri e particolari? Di maniera che spesso a tutt'altro fine riesce un affare, ed altre conseguenze ha da quelle in fuori ebbè un parlamento od un principe si sono immaginati di ottenere? Di più: ebbè sappiamo noi quanta influenza possano avere l'orgoglio, l'invidia, la malignità e le altre infinite passioni del cuore umano sugli affari di grande importanza? Questi son tutti fili, dieb così, occulti all'occhio dello storico; e ve ne son degli altri ancora. E qua, passiamo alla *Morale*, per la quale molte cose dirette al bene hanno un esito sfortunato senza aspersione il pericolo. Le imprese e le azioni rilevanti non possono essere eseguite da un solo, mentre occorrono la buona fede, il capo e le mani di molti uomini. Chi può assicurare lo Scrittore di Storia che tutti abbiano fatto il loro dovere con rettitudine, con onestà, con buona intenzione, senza che nuno abbia da rimproverarsi in coscienza d'un qualche erroruccio? Il desiderio del guadagno è grande sul globo terracqueo, e l'Oro è una gran tentazione per gli infelici mortali che hanno tanti onorati e disonorati desiderj sotto al pericardio. E quando s'ha a dire la verità, ebbè può giurare che le belle e graziose donne non abbiano in ogni tempo contribuito nelle ore notturne a fare ebbè il giorno manchino gli uomini al proprio dovere? Se io amassi davvero un'amabile tiranna non so quello che mi farei per vederla contenta. S'arroe ebbè lo storico scrive talvolta alla cieca; e dirà che Dario ebbè la peggio con Alessandro perchè i soldati di Alessandro erano veterani e bravi quando sarà accaduto che Dario perdettesse a cagione de' suoi generali che l'avevano provveduto di seicento soldati in cambio di sei-

cento mila, il rimanente di quel denaro che dovea servire per una buona corredata truppa avendo essi voluto giuocarselo a dadi. Vedete da che può dipendere l'esito d'una cosa! e come può indovinarla uno Storico? V'ha di più ebbè ho scoperto che tutti gli storici miei colleghi da' quali ho tratto molti nomi per questa meravigliosa Storia, hanno usato l'utile artificio di tacere quelle verità che poteano essere di qualche pericolo per essi, ed anche ho rilevato in moltissimi, che senza accorgersene divengono partigiani piuttosto di un'opinione che dell'altra, e sono mossi dall'amore di patria a sostentare con stravaganti ragioni l'onore e la fama del loro paese in quelle cose che non è possibile il farlo. Ecco con quanta chiarezza e certezza si possono ascrivere gli storici fatti; ed ecco come la Storia diviene la madre della vita, lo specchio della verità e la guida della ragione!

Non è stato mio capriccio il voler fare un'immensa fatica di schiena, e studiare tutte le lingue tanto antiche che moderne, e fino la Costa in cui si scrive a forza di code di lodola, e ci vuole grande studio a rilevare la differenza della coda A, alla coda B, C, ee., ed inoltre il leggere tanti manoscritti e quaderni che formerebbero dodici buone librerie di Tolomeo; e copiare tanti passi, motti e sentenze quante metafore hanno i popoli dell'Oriente, quanti proverbi hanno gli Spagnuoli, e quanti *galimatias* hanno quelli della Gallia comata! Taccio i sudori di morte ebbè ho sparsi per stabilire l'epoche e i punti di cronologia per non cadere in suacronismi. Ho avuto tanto diletto in queste perquisizioni che ho arrischiato di morire etico dieci volte; ma ora sono diventato il piacere delle conversazioni divertendo tutti le due tre ore, parlando di calcolo astronomico, di rivoluzioni di popoli, di sbagli presi da Taz Taz Arabo e da Isaac Newton. E tutto ciò non fec'io per capriccio, ma per l'amore grande che nutro al genere umano. Era necessaria una compiuta *Storia del Regno degli Orsi*, popoli che dominarono un tempo quasi tutta la terra e da' quali sono nate tante e sì varie nazioni. Molti Autori ne hanno parlato, ma nuno ha saputo stabilirne l'origine, svilupparne i progressi, e scoprire le ragioni della loro ampliazione e decadenza. Io solo ho avuto l'ardire di lacerare le nubi dell'antichità, e di scorgere un barlume di verità nell'oscura fuligine de' consumati secoli, per poi ridorre tutte le mie nobili e singolari notizie a sistema, e formare piuttosto un trattato politico-morale-filosofico che una Storia; nel quale si scoprirà per mezzo dello azioni Orsaeeleine, quanto sia utile la semplicità de' costumi e quella delle leggi che siano tratte dal fondo della natura, della giustizia e della ragione; si potrà quindi comprendere quanto sieno dannosi il lusso e la più picciola alterazione de' costumi aborigeni, ed in oltre quanto possa essere di vantaggio o di danno un genio grande che nauca in un regno di quando in quando, il quale abbia nell'animo o buone o triste inclinazioni. Notarami ancora le erimonie del loro culto e le foggie de' loro vestiti

e adornamenti, poichè dalle più leggere notizie si conosce il carattere delle più famose nazioni, come da convulzionarij e dal taglio lungo della gubba gli Inglesi, dalla derisione e da' *bijoux* i Francesi, e dall' imitazione or d'una cosa or dell'altra i nostri Italiani. Si rifletterà in oltre al genere di studi ch'era alla moda piuttosto in uno che nell' altro secolo, e ciò pure spargerà lume splendentissimo nell' istoria nostra. Vdrassi, come dimostreremo ad ardenza con un diluvio di riflessioni politiche e metafisiche, che nel tempo che correva il gusto della grammatica tutta la nazione era zotica, rozza e villana; nel tempo della rettorica era leggierra e puerile; in quello della teologia era sanguinaria e crudele, come pure per un'altra ragione era fiera e barbara in quello della giurisprudenza e del gius feudale. Saranno in oltre posti in mostra i vantaggi grandi della Filosofia finchè ebbe la bontà di stare attaccata al buon senso, alla semplicità ed alla rettitudine, ma poi scoprirannosi i danni grandissimi ed irreparabili dello spirito academico, della rilassatezza delle opinioni, e di quello che dicevano i Greci *faire d' ogni erba fascio*. A dire la verità se non m'avessero pregato gli amici, supplicato principi e gran soggetti ed esortato tutte le accademie di Londra, di Parigi, di Portogallo e di Spagna (nelle quali quella di Arcadia non c'entra) io non avrei dato alle stampe questa grand' opera; poichè per quanto io vaglia a conoscermi, io sono il più vergognoso, prudente e modesto di quanti autori mi abbia mai conosciuto e sia per conoscere.

Sono discordi d'opinione gli autori di tutte le Efemeridi, se fosse in una valle della Scandinavia, o sulla vetta d'un monte, che viene dal latino *Vertex* e dal greco *σπίθισ*, nella Groenlandia, oppure se sur un larghissimo scoglio nel mare Magellanico; sono incerti, dico, gli uomini dotti in quale di questi tre siti nascesse e dimorasse la stirpe, il reame ed il governo degli Orsi. Io però, sapendo che ogni nazione vuol assolutamente aver il piacere di fondare su principii certi la sua origine, non ho voluto defraudare il pubblico di questa importante notizia; e per quanto ho potuto rilevare da un vecchjo e affumicato volume, che sta tra i membranacci della biblioteca del principe *Tempo* discendente da malama *Oscurità* e da quel notissimo filosofo *Oblio*, sono di parere che sieno scaturiti dalla terra quello stesso giorno che incominciò il Zodiaco ad essere calpestato da' Pianeti, e l'acqua del mare agitata dal nuoto delle balene e dei capi d'oglio. Questi appena usciti alla luce del giorno dalla parte d'Oriente (poichè la prima cosa a cui badarono fu il sole) si trovarono robusti, con orribili denti ed ugne che mettevano terrore, e con una fame divoratrice per la quale non si facevano carico di coscienza di mangiarsi l'un l'altro. E la faccenda sarebbe ita tant'oltre che sarebboni distrutti affatto da lì a quindici giorni se non fossero venuti a parlamento tra di loro per vedere di riparare a tanto grave disordine. Ragunati dunque in una larga campagna dispiacevole a vedersi per brunchi e spine e ortiche che vi ger-

inogliavano, ivi fu la prima volta che s'intese fra essi il nome di *Società*, la quale benchè alcuni filosofi credevano non convenirsi agli Orsi, pure in essi era cosa naturalissima, mentre erano forzati o a morire o porre in qualche sistema gli affari loro se non voleano perire miseramente. Uno di loro, il più debole di fibra, ma quello che aveva pensato più d'ogni altro sulle loro circostanze, poi ch'era il più esposto degli altri al pericolo della vita, così allora parlò. (E qua nolli il benigno Lettore che tutti i ragionamenti che troveranno sparsi qua e là sono quelli stessi che facevano i miei eroi, e ch'io non vi aggiungo del mio una sillaba, come hanno usato di fare Tito Livio, Tacito, Bollino, e gli altri che io non ho mai saputo chi loro li riferisse.) Ma sentiamo che sapesse dire quell'Orso: *Non fa di mestieri, o compagni, di lunghi discorsi: la vita è un gran bene, ognuno il comprende da sè senza ch'io studi a persuadervene. Perchè vogliamo togliercela da per noi? Possibile che la natura ci abbia fatti nascere perchè ci distruggiamo? Non so dirvi il perchè, ma quest'idea mi fa orrore; pensiamo un poco se vi ha maniera da vivere quanti siamo tranquillamente, e adoperiamo il cervello ed il cuore piuttosto che le zampe e la bestialità nostra. La moltitudine applaudi; ed alcuni pochi, che non parevano persuasi, furono scacciati da quel luogo come irragionevoli e bestiali, e da quelli poi che allora audarono dispersi per la terra discesero certe razze d'Orsi inumani che ancora si trovano per le boschaglie, e si veggono delineati sui libri. Fu così possente dunque quel discorso e più l'angustia nella quale si trovavano gli Orsi, che subitamente si diedero delle mani in dosso, e non passarono due settimane che eretto un altissimo tempio, il dedicarono ad una potentissima Dea, ch'essi appellavano *Necessità*. E poi a poco a poco ebbero un Re, che non era infine che l'economo delle volontà e forze comuni, ch'egli andava equilibrando a seconda del bisogno di tutti in generale, e di ognuno in particolare. Videsi ben presto un'orribile e deserta campagna farsi tutta coltivata, e da essa trarre quel felice popolo quanto può essere necessario alla vita. Tutto era bene e consolazione, ed il nome di legge non conosceasi, poichè niuno avea che desiderare d'ingiusto. Ma ben presto piombarono quei miserabili in un mare di calamità insopportabili. Alcuni de' più vivaci cominciarono a combinar nuove idee, ed a ragionare: *E perchè, diceano, lavoreremo la terra, se avendo alcuni popoli nostri vicini, possiamo colla forza ridurli in schiavitù e far che essi affatichino per noi, ed insieme, acquistando le terre loro, ampliare il dominio nostro? Così va bene. E qua si videro trattati sparsi per la nazione intorno alla giustizia della guerra offensiva che infiammarono gli animi di tutti; e già si diede all'armi. L'esito fu fortunato, e ne venne che fattisi ricchi e potenti alcuni pochi, rimasero poi le migliaia d'Orsi oppressi e desolati. Allora entrò nel paese l'adulazione, il ruffianesimo e l'insidia per tentar di spogliare i magnati de' loro male acquistati averi; l'ava-**

rizia si vestì da amore, la ingordigia si coprì col manto dell'amicizia, e tutte queste maschere unite furono cagione di tradimenti, disordine, e liti gravissime. Quando tutto era a soqquadro, i buoni e zelanti cittadini si ricordarono della Dea Necessità, ed ebbero ricorso ad essa perchè mettesse un qualche riparo alle comuni sventure. Ma ricorrendo alla Dea scoprirono un altro disordine. Videro che i sacerdoti di essa avevano da lungo tempo imparato a farsi grassi a spese del popolo: vendeano il chiaro del sole e l'umido della pioggia, l'odore del marocchino per isciacciare le tarme da' panni, li eruti per le rotture di gamba, le polveri pel buon esito dei parti, e le maledizioni per i socci. Ben presto fu riparato a queste assurdità. Proseguirono la loro preghiera alla Dea, supplicandola ch'ella avesse attenzione a' suoi popoli e che non volesse abbandonarli quando più abbisognavano di lei, e che loro desse tanto lume di ragione da poter riconoscere da quali principi pullulavano tante loro miserie. Tosto udirono rimbombare la volta del cielo di soavissima melodia, e raddoppiarsi videro il chiarore del giorno, e quindi scoprirsi ad un tratto il di sopra del tempio, e comparir loro un gran libro di lamine d'argento, formato e scritto in caratteri d'oro, sostenuto per l'aere da quattro mirabili e non più veduti animali, che appoggiavano le zampe sopra una gran nuvola di diamante.

Era il primo di que' misteriosi mostri candido come latte, ed avea il petto di cristallo tersissimo, al di sotto del quale si vedeano e contavano i colpi del cuore tranquilli e ordinati, e ad ogni colpo che dava quell'organo vitale sentiansi cantare da voci sconosciute, e volare per il puro etere una lettera dell'alfabeto, che arrivava al numero di cinque differenti, tornavano ad essere replicate sempre le stesse, e veniano a dire: *VIRÙ*. Era poi l'altro d'un colore cangiante, cosicchè la sua pelle era un prisma, ed avea certe gambe ora corte, ora lunghe, ora sottili, ora grosse, con un paio d'occhi di fuoco, la pupilla dei quali stringendosi ed allargandosi, formava alcune sillabe in questo modo: *INNOVATA*. Il terzo pareva scuoiato, e gli si vedeva la carne viva e fresca come rosa dalla quale usciva un sudore di sangue che gocciolando prendea consistenza prima di arrivare in terra, e diveniva tante monete d'oro e poi tante verghe dello stesso prezioso metallo che avvicinandosi l'una all'altra formavano, e descrivevano per ogni verso questo miracolo: *SANSIBILITÀ*. E l'ultimo avea un collo lungo fino alle nuvole, vestito di squame di bronzo, cui piedi di porfido, e con la coda d'un tronco d'alloro, le cui foglie sibilando parca che dicessero sotto voce: *ETERNITÀ*. Tutti quegli Orsi erano nati di sentimento per maraviglia: pure rinvenuti alcuni, e immaginandosi che nel mistico libro stesse quella salvezza che tanto avevano chiesto e desiderato, tentarono di leggerlo, e videro che così stava scritto su quelle carte immortali: *Orsi tanto è futile per voi altri una stupida e fiera salvatichessa, quanto una viziosa scostumata società, senza limiti di giustizia, di modestia e*

di buona fede. Pericolosi sono gli effetti della forza del corpo, e micidiali sono se vanno congiunti colle malizie dello spirito. Profittate dei beni dell'una e dell'altro che vedete espressi in questi quattro viventi che mi sostengono, e passeranno i secoli senza che vi esca dagli occhi una lagrima; altrimenti maledirete la terra ch'è madre vostra; e vi si aprirà sotto a' piedi come questa diamantina nube che mi serve di base, poichè fin il diamante va in polvere sotto a' colpi bestiali. Appena finito il periodo ognuno si guardò in faccia tramortito; e chi spiegava in un modo e chi nell'altro la soprannaturale apparizione, ma tardi ne compresero il senso legittimo, poichè la moltitudine, ch'era fuori del tempio; non era più in istato d'intendere un tanto mistero. Laonde andò in breve in rovina quella nobile e famosa popolazione.

Se a questa *Storia del Reame degli Orsi* mancano citazioni e note, dissi la colpa agli uomini di lettere che erdono sempre a' tristi consigli de' librai, i quali non pensano che ad ingannare il pubblico con frontespizj magnifici, e con ricercati prolegomeni, contenti di questi per poter prendere alla rete gli uccelli.

LA EDUCAZIONE

Voi mi chiedete consiglio intorno all'educazione che dovete scegliere pel vostro tenero figliuolo. Vi dirò il mio parere per obbedirvi. Se potete, prima di tutto, far sì che la propria madre lo allatti, farle cosa ottima, poichè il latte di lei sarà consecratissimo a quel sangue che dà vita alle picciole membra, essendo della stessa natura sua; e così potrete sperare di togliere il figliuolo vostro da infiniti mali che gli s'introducono con quel primo alimento che si fa succhiare a' fanciulli comunemente senza considerazione. Parni anche uno sproposito lo stringimento delle fasce, nè c'è ragione sufficiente onde si debbano adoperare. Temete che egli si lanci dalla culla? fategliela ben foderare all'intorno con qualche cosa di morbido, e fate che sieno di altezza ragionevole le sue pareti; ma non gli togliete la facilità del respiro, non lo storpate nelle membra; lasciate che la natura liberamente cresca a suo talento, che di giorno in giorno potendo piegare e distendere le sue giunture, egli acquisterà forza e robustezza. Quando incomincia a muoversi da sé, lasciatelo correre e saltellare, ch'egli trucidando in esercizio si conserverà in buona salute. Col l'andare degli anni fategli impiegare qualche ora del giorno nelle arti cavalleresche, ed altre che convengono a ben educato cavaliere e sono ornamento e grazia nella vita civile rendono l'uomo sollecito, il fanno vigoroso ben disposto nel corpo, non soggetto a tante incomodità che accadono in noi per debolezza di temperamento. Gli antichi uomini maschi (non femmine nomin) che pensavano a formar degli altri uomini e non del tisienne, con molta ragionevolezza avevano stabilito que' loro infiniti giuochi dove si esercitava continuamente la gioventù. Oltre di che impingendosi in siffatte cose non per-

deano il tempo in bagattelle che spesso hanno fatalissime conseguenze, e riuscivano anche pronti di cuore in servizio della lor patria. Se una tale costumanza fosse oggi universale, gli uomini non avrebbero nella società tanto inutile ozio, le città sarebbero meglio piene di allegrezza e di feste pubbliche, e per tutto sarebbe robustezza e salute dalle quali hanno gran dipendenza molte qualità dello spirito nostro: poichè la sollecitudine, la generosità e tant'altre doti dimorano più facilmente con colui che è pronto della persona che col neghittoso ed incerte. Ma quanto fin ora ho detto appartiene alla sola perfezione del corpo. Oserò dirvi qualche cosa anche intorno allo spirito. Conviene però prima ch'io vi avvertisca d'una mia particolare opinione che si oppone alla credenza di molti, i quali vogliono che gli uomini in generale nascono d'indole piuttosto perniciosi che buoni; ed a me questo par impossibile. Sarebbe far un torto manifesto all'umanità in generale; poichè velo generalmente onorata la virtù, amata la giustizia, commiserata la infelicità; e tutte quelle cose infine che giungono ad allettare l'intelletto od a colpir il cuore per le vie della virtù e della sensibilità, trovano grazia e favore presso le intere nazioni. Ma come poi, dicono costoro, hanno così gran loco fra di noi le frodi e i vizii maggiori? In quanto a me risponderò, che non credo io già che sia di sua natura malvagio colui che mi tradisce, o qualunque altro che abusi della buona fede delle leggi divine ed umane: piuttosto mostrerò di credere, che le prime idee che gli sono state fitte in capo fossero travolte e false; ch'egli non abbia mai conosciuta la verità, ma condotto dalle sue forti passioni, e senza la retta ragione che gli dimostrasse la natura de' suoi difetti; poichè altro non sono i difetti nostri che cecità ed incapacità di ben ragionare. Se s'è lasciato strascinare tentoni in grembo all'errore e conviene avvertire che tutto il male sta nel primo sbaglio che uomo commetta, poichè da quello ne vengono infiniti; e quando uno è inoltrato, di rado sa far cuore per tornarsene addietro, anche accorgendosene, poichè la suggestione che ha del mondo, la natura de' suoi amici e la situazione nella quale forse in quel punto s'attrova nella vita civile, fanno sì ch'egli resti dov'è, e tiri innanzi alla peggio. E così fatta ignoranza della ragione è più da temersi ne' ricchi che ne' poveri, poichè i primi possono apportare di gran pregiudizio a' corpi civili co' loro capricci e stravaganze alle quali possono dare libera esecuzione, che non così agli altri è permesso di fare. Dunque badate bene alle prime idee che voi introdurrete nelle tenere menti; pensate che il cuore umano è sensibile e l'intelletto ragionevole, e coltivate sempre questi due principii. Il fanciullo poi vi farà delle continue richieste poichè il nuovo cittadino vuol essere informato del luogo che viene ad abitare. Ringraziate il cielo che per questo mezzo potrete informarlo, secondo l'età sua, nelle cose che a lui si convengono della verità del bello, del cordiale, del giusto, e così mostrandogli a poco a poco la bontà

e l'utile della virtù, la orridezza ed il danno del vizio, e facendogliene di quando in quando sentire gli effetti il ridurrete per tempo ad essere perspicace, ragionatore e sensibile. Per al presente non penso dirvi di più in una lettera, nè vi parlo di scienze, e di studi poichè ciò dipende dal vostro volere e dalle inclinazioni che mostrerà il figliuolo vostro. Se con questi principii egli non riuscirei un ricco uomo veramente felice ed amato da ciascheduno, io avrò sognato, com'è spessissimo mio costume. Addio.

LA CONVERSAZIONE

Ier sera sono stato in una casa dove non si incontravano che torce su e giù per le scale; la sala splendea come di giorno, e la stanza, dove la padrona riceve le visite, era ammobiliata con un gusto così delicato che pareva che fosse giunta così tale e quale per la posta di Parigi. V'erano molte donne di una attillatura e magnificenza indicibile, e molti giovanotti snelli e gagliardi come tanti anorini. Tutto spirava giovialità e spirito, ed io credea di dover passare due ore della vita mia in un modo mirabile, sentendo frizzi e bei ragionamenti: a tale che chi mi avesse detto: Or va via; io mi sarei per lo meno ostinato e cacciato a piagnere. E già vedo due rubiconde labbra aprirsi, ed odo una voce piena di soavità urtare nell'aria. Io sperava che fosse una Dea che volesse favellare, quando sento ch'ella è la signora Betta, che dice: Oh Dio! non sapete che questa mattina mi si è versato il sale sul desco? ben dovea essere trista giornata per me, se anche mi son posta una calzetta rovescia, e se la gallina ha fatto da gallo. — Cospetto! rispose un'altra; ed ecco a squadrare la conversazione, per una buon'ora, ingolfandosi ogn'uno nelle riflessioni e novelle intorno ai gran mali che sempre presagiscono così infausti accidenti. Altro non s'udia che — A me è accaduto così, ed a me colà, ed a me, ed a me ancora, ed a vostra signoria, ed alla marchesa, ed al prete di casa, ed al mio gastaldo. E finalmente parlano tutti ad un tratto che pare che sia rovinato il mondo. E in tutta questa faccenda non c'è altro di vero se non che l'educazione che abbiamo in questo secolo è migliore di quella del secolo passato, e che non abbiamo bisogno di ammaestramenti — E per questo si giocano tante quaderne, come diceva una di quelle signore di ier sera; perchè mi sono sognata 3, 28, 47, 64, 81, chiari, schietti e netti ed io non soglio sbagliare. Ed ecco subitamente il discorso de' sogni, delle visioni, della cabala; poi non so come si passò alle doglie del parto, e da queste all'incomodo degl'imbusti, e da questi alla magnificenza de' guardinfanti. — Ma doveano star strette ne' palchetti le avole nostre? Appunto. — L'opera è una gran pessima cosa. Oh! fatemi grazia di osservare questa tabacchiera. — Giochiamo a tresette. — Ma scoccano le sei ore; felicissima notte. Questa, o tale fu appresso a poco quella brillantissima conversazione, della quale avea avuto tanta lusinga in

veggendo così magnifico appartamento, e così fresca gioventù. Di qua innanzi, la sera che dovrei capitare in siffatto luogo, penso piuttosto di non staccarmi dall'osteria, dove troverò quattro amici, che anche in mezzo alle bottiglie sanno dir qualche cosa di utile e di piacevole.

LA LETTERATURA MODERNA

Converrebbe mostrarsi sapiente per acquistare l'approvazione, e guadagnar l'animo di chi ha la bontà di leggere massime filosofiche, sentenze di poeti, passi latini, confronti di cronologia, nomi d'istoria, sono tutte ricette per farsi onore, ma un povero galantuomo non può davvero risolversi ad ingannar gli uomini semplici. Egli piuttosto si dà a credere un'altra cosa: che i libri di tal natura sien troppi, e troppi anche quelli che passan per buoni, come nuovi, originali e pieni di genio. Seusi la crinesee l'ultima frase non è italianissima, e son da capo; anzi per dare a tutti il suo, torniamo a bomba. Si in verità, si in coscienza che sono omai troppi i libri che vengono detti buoni, nuovi, originali. Poveretti noi che ci sembrano tali! perelè sono dettati forse in un linguaggio che abbiamo la fortuna d'intendere, e non son greci o latini. Che credete voi che diano oggi i nostri più famosi letterati, che non sia stato già detto centomila volte in ogni altra età, nella quale fosse in uso il pensare e lo scrivere? Concedasi che a' di nostri si dica in Francia quello che già dissero Plutarco e Luciano in Grecia, e che c'essa all'onor del mondo in Inghilterra ciò che rese famosi Cicerone e Seneca già tra' Romani; ma che per ciò? Deh confessiamo piuttosto la nostra ignoranza, e quindi, se per noi si può tanto, inventiamo da vero, ed allora vedremo più degli Antiebi. Sarebbe cosa ben fatta, a mio credere, dividere ogni arte e scienza per tante elassi, e poi chiamare tutti gli autori dal primo di della creazione del mondo fino a quello de' di nostri a capitolo, e chieder loro quanto hanno inventato e ritrovato in ogni materia. Poi registrare ogni cosa in altrettanti codici col nome, cognome e patria di chi ebbe la buona ventura di aver fatto nuove scoperte e trovate nuove invenzioni; e sempre da qui innanzi aggiungervi quello che fosse nuovo e non più da prima noto agli uomini. Castigare severamente chi mentisse in avvenire, e non permettere che la scienza e la verità stieno in un mare di confusione, ed avvilita dall'ignoranza e dall'artificio. Le ripetizioni, i plagii, i passi, le sentenze, i concisi, i fautori d'un nuovo libro non debbono servir per prova, e che un misero mortale sia un buono ed utile autore. Illo detto.

I CIURMATORI

Passeggiava io a' giorni passati per la Piazza in compagnia d'un amico, intrattenendosi insieme con varj ragionamenti; e così portando il discorso, ci accade di far parole sopra la filosofia degli stoici. E diceva l'amico, non poter

comprendere come una filosofia con tanta pompa trattata, abbia poi fatto sì poco profitto negli animi stessi di coloro che la professavano. In questo mentre i nostri ragionamenti furono interrotti da uno strepito di musicali istromenti; e volgendo noi l'occhio colà d'onde veniva il suono, vedemmo un personaggio riccamente vestito, il quale salito era sopra un palco eminentemente, attorniato da sei servitori che avevano in dosso magnifiche livree e suonavano certi istromenti da fiato, tirando con ciò a sé una folla numerosa di popolo spettatore. La curiosità spinse noi pure a quella parte per veder ciò che fosse; quando, cessata la sinfonia, cominciò colui a far un lungo racconto di certi suoi viaggi fatti in istrani paesi; e finalmente venne a concludere, che il frutto di questi suoi viaggi fu l'acquisto d'un farmaco universale, e ch'era venuto a dispensarlo pubblicamente per beneficio della nostra città. Io me ne stava ascoltando con attenzione le parole di questo straniero; e perchè io sono per l'ordinario mal provveduto di soldi, malediceva fra me medesimo la mia contraria fortuna, la quale toglievami di poter far acquisto d'un prezioso tesoro, che io supponea dovesse colui vendere con ragione ad altissimo prezzo. Intanto, aprendo egli un suo cassetto d'argento, ne cavò fuori certe picciole ampolle, nelle quali era ebbasi il maraviglioso rimedio a tutti i mali a cui siamo soggetti. Ciò fatto, seguì egli dicendo: Non esservi prezzo che pagar potesse il mio prezioso balsamo, ma che volendo egli avere riguardo più al pubblico bene che al proprio vantaggio, avea risoluto dispensarlo per lo prezzo miserevole di dieci soldi, affinché i poveri ancora se ne potessero prevalere. A questo passo io non potci contenermi dallo selamare, rivolto all'amico: Oh generosità senza pari! oh uomo veramente divino! Costui fa vedere che anche ai giorni nostri balena un qualche raggio dell'antica virtù! E già metteva io la mano in tasca per cavarne i dieci soldi onde comperare il prodigioso medicamento; ma l'amico, in atto di compassionare la mia semplice credulità, tirandomi pel mantello, mi appartò dalla moltitudine, e m'avvertì, essere colui un ciurmatore peggiore degli altri; e che il balsamo da lui dispensato non serviva che ad una sola cosa, cioè ad ingnere gli stivali. Io restai a tali parole stordito, non potendo comprendere come un uomo potesse con tanta franchezza spacciare in pubblico una menzogna, della quale sarebbe fra poco tempo restato svergognato; indi, fatta breve riflessione: Ecco, ecco, soggiunsi, una viva immagine della stoica filosofia! Il maggior numero degli uomini vien tirato dall'apparenza, perciò non è maraviglia se gli stoici sono stati in tanta venerazione tenuti, e se un concorso assai numeroso ebbero alle scuole loro. Qual utile non si sperava dalla filosofia di costoro? Promettevano essi di cangiar la umana natura in altra migliore, si vantavano di guarirli da ogni male, e di liberarli da que' tumulti che turbano la tranquillità dell'anima nostra, rendendola esente da ogni passione; ma tutte

le magnifiche loro promesse non hanno prodotto, e non potevano produrre un effetto immaginabile; imperciocchè bisognerebbe mutar affatto la costituzione dell'uomo, e separare l'anima dal corpo, per renderla libera da ogni turbolenza; che le passioni si possono bensì con l'aiuto della filosofia regolare, ma non distruggere. Ringraziamo anzi Dio, disse allora l'amico, che le promesse degli stoici sieno andate a vuoto, perchè se avessero eglinio mantenuto ciò che si francamente ci promettevano, noi saremmo restati senza quell'aiuto che ci ha dato la natura per renderci virtuosi; poichè la parte inferiore dell'anima sarebbe rimasta oziosa, e in conseguenza senza merito alcuno. Ciò detto egli se n'andò dove i suoi affari lo chiamavano, ed io, pensando a quel ciarlatoe, me ne tornai alla mia abitazione.

L'ANTIQUARIO

Il signor Omieron Antiquario si è partito a piedi dal suo paese per girar il mondo, e farà la metà de' suoi viaggi in quattro gambe per istudiar ogni pietruzza e sassuolo, e cacciar rottami di pignalle dalle viscere della terra. Egli ha avuto la buona ventura, quindici giorni sono, di disotterrare da un orto di cavoli nella Magna Grecia, che fu già una porzione iconografica della città di Siracusa principal dimora di Dionisio, un'antica Legge, che sarebbe greca se si tenessero gli anaeronomismi. Noi coll'esempio di Virgilio ci prendiamo la libertà di fargliela ritrovare in buon Italiano, e diceva così:

DIONISIO A' SUOI POPOLO. Non è felice uno stato dove le querele sieno universali, e non c'è uomo che non si lagni di noi dall'infimo al più potente. Ora, pel bene del Principato risolviamo, che ciascuno de' sudditi nostri presenti a noi una Memoria, nella quale chiedi liberamente quanto desidera che da noi si faccia. Sia palese ogni volontà particolare: noi uniremo in un Codice tutte queste private richieste, e vorremo che sieno venerate da tutti come sagratissime leggi della Patria. Così noi obbediremo a chi per volontà degli Dei dobbiamo comandare, Olimpia . . .

Ogni galantuomo vede il fine di questa legge, cioè, che Dionisio volesse mostrar a' suoi sudditi, che non è possibile appagar tutti, perchè se si badasse a quanto desiderano in particolare gli uomini ad uno ad uno, il bene dello stato andrebbe in rovina: tanto sono contrarii l'un l'altro gl'interessi, i fini, le pretese, le intenzioni, le chimere de' privati uomini. Che perciò dessero fine alle querele e cessassero di lagnarsi di Lui che reggeva, e che fossero paghi del loro meglio se non volevano cader in un abisso di contraddizioni e d'infelicità. Ma l'illustre Antiquario bada solo alla figura del bronzo su cui sta scritta la legge, fa le meraviglie della sua antichità, e sopra tutto per dar un contrasegno dell'acutezza del suo intelletto scrive, una Dissertazione su quell'Olimpia . . . che sta scritta in fine della Legge per provarci, che quella non indica l'Olimpiade, epoca de' Greci,

ma la Signora Olimpia moglie di Dionisio, eh'era donna di affabilissime maniere, e senza della quale la maestà del marito non avrebbe levato una paglia di terra. Quest'usa mirabile fa egli del suo studio pel bene del prossimo e de' letterati.

SERMONE DI ZENONE FILOSOFO.

Che gli uomini sieno uguali tra di loro per natura, cosa è di tanta chiarezza da non disputare. So che a te, o asperbo, perchè riero di beni di fortuna, dispiace in sì fatta guisa questa verità che non solo l'abborrisci, per sé stessa, ma eziandio costumi di trattare e vivere in modo tale con quell'infelici che sono per caso minori a te, che per le obbrobrissime maniere e scortesi modi che adoperei con loro, sembri veramente d'altra natura che d'uomo. Ma poichè dee apparire una volta la verità, così voglio, abbandonato ogni vile riguardo, favellarti apertamente della ingiustizia tua; il che facendo io, benchè odio a me, pure utile a molti può forse apportare. Nè starò a dirti a quanto poca cosa mi sembri il disprezzo de' pari tuoi mentre che moltissimo mi piacerà potere nello stesso momento che mi suscito contro lo sdegno d'un forsennato, mostrare alla repubblica de' miei concittadini, come sieno da fuggirsi i difetti che ti stanno d'intorno, colla speranza di distogliere alcuni perchè non cadano contro ragione in così fatte lordure, che sono poi cagione che s'usi ogni ingiustizia verso a' nostri simili. Io non adoprerò forza d'ingegno per persuaderti con argomenti, che tu rinunzi alla grandezza tua; poichè, se in istato di semplice natura gli uomini si rendeano simili alle crude fiere; e se la ragione, che in essi esiste e risplende, gli ha mossi anche per loro particolare istinto a ridursi a civili governi ed in società; forza è che al picciolo sovrasti il grande, ed a tutte le leggi, per non ricader nel miserabile stato di bruti. Ma perchè infiniti uomini (che sarebbe miglior cosa per essi che vivessero nei deserti, come fu un tempo, che non è aver che fare co' pari tuoi), per non so qual crudele destino deggiono venerarti ed onorarti, se tu li dileggi e non vuoi riconoscerli per prossimo tuo? Chi nasce in umile stato non perde per questo il gius della umanità; e se alcuni de' nostri antecessori soffrirono di obbedire piuttosto che di essere obbediti, ciò fu perchè conobbero eh'era miglior cosa lo stato di cittadino, in qualunque condizione si fosse, che quello di fiera. Però vennero in società. Ma se toccò in sorte anche a' loro discendenti d'umiliarsi d'innanzi a' Maggiori della terra, perchè si vuole costringerli a far ciò da te con altra forza che con quella dell'amore, della cortesia e della giustizia, che sono il solo compenso che possano ottenere nell'avversa fortuna loro? E che si che tu li riguardi come tuoi schiavi? Com'è possibile questo? Chi ha potuto ridurre in ischiavitù uomini liberi? La sola volontà gli ha fatti essere parte integrante dei corpi civili, nè mai uomo accontenti per volontà ad essere schiavo ad altri. Costoro hanno ben creduto che le leggi sociali dovessero e po-

tessero privarli di quella porzione di libertà che può essere dannosa al totale degli uomini, ma non pensarono a restarne privi in guisa di dover adorare i tuoi capricci e le tue fantasie a viva forza. Schiavo era colui anticamente, ed ora lo è pure fra' Tartari e Turchi, che guerreggiando cede alla sorte dell'armi; ma quale volontà vi concorre in uomo oppresso dalla forza e dalla violenza? Tale non è la cosa fra due uomini liberi dunque, perchè dovranno soffrire in pace le tue impertinenze? Non basta a te godere delle tue ricchezze, delle quali anche fai tanto abuso? E non ti sembra gran cosa, che questi miserabili non pensano che a farti godere tutt' i piaceri e gli agi della vita, solo colla lusinga di cacciare dalle tue crudelissime mani tant' oro che basti ad essi per vivere meschinamente? In oltre che altro da te si brama se non che umanità e cortesia? Pensa che per poca gentilezza che loro usassi tu saresti un semideo tra' tuoi simili, e che all' incontro è più cara cosa ad un uomo ragionevole il vivere fra gli orrori de' boschi ch' essere tuo dipendente e famigliare — Qua diede fine Zenone. Il suo ragionamento rimase sui libri, e l' orgoglio e la superbia umana seguìto a disprezzare gli sfortunati e i libri Zenone medesimo.

UN PRANZO DI UOMINI DI SPIRITO.

Un uomo di spirito riputato per lo molto suo ingegno e pel sapere, farà grazia domani di andare ad un pranzo, essendo atteso a bella posta da una brillante compagnia, dove si vuol ammirarlo, e ch' egli faccia rider tutti co' suoi scherzi ed astuzie, per le quali è stato sempre famoso. Imbandita la tavola, seduti i commensali, si tace, si mangia, si ascolta. L' uomo prediletto delle Muse, e delle Grazie si crederebbe un pazzo a volersi distinguere dagli altri; onde tace, mangia ed ascolta anch' egli. Tutti attendono lui; egli non se n' accorge, o non vuol accorgersene. Si stringono nelle spalle, adocchiandosi fra di loro, e sogghignano come se si avvedessero in quel momento dell' error loro d' averlo reputato fin allora per uno spirito singolare. Cessa con queste belle ragioni la stima, succede il disprezzo e la non curanza; ed ecco rivoltata tutta l' attenzione di quelle persone ad un giovanotto che scherza sull' onore d' una infelice fanciulla, e poi parla delle sue vittorie in amore, e non rifugge mai di donne, di femmine, di fanciulle, di serve. Non misura i termini; e questo è lo spasso maggiore di que' adorabili convitati! Insensibilmente un certo ambizioso, che passa per magnifico e splendido, in quell' assemblea ed in ogni brigata fa cadere sopra di sé il ragionamento. Loda la morale, e poi alcuni maiuiscoli benefizj che ha fatti; quindi le sue carrozze che gli costano infiniti zecchini d' oro; poi la bellezza de' suoi stabili, ville e magnificenze e dà fine al suo virtuoso e modesto ragionamento con una dissertazione in lode dell' andar in collera con chi prega d' esser ajutato nelle proprie miserie. Risponde allora un politico che prevede quindici conseguenze d' una

sillaba prima di pronunziarla, che *Monsieur* ha tutte le ragioni di questo e dell' altro mondo: Non bisogna mai, die' egli, gittar il suo senza una gran ragione; convien calcolare, se quello che date vi acquisterà fama e vi raddoppierà per lo meno il capitale; lusingar molti, promettere a moltissimi e ridersi di tutti, quest' è la più sana regola che dare si possa. Ma ecco un altro, che tutto vede, sente e giudica colla fantasia, che approva in quel momento il discorso politico ed innalza alle stelle le sue belle ragioni. Ma se all' indomani il politico non gli presterà trenta zecchini, il fantastico il vitupererà come il più vile e vergognoso de' viventi. Intanto fra il *si* ed il *no*, le negative e gli applausi, finirà il pranzo, dopo essere stati a sedere tre ore, ed aver mangiato per quindici giorni; e tutti avranno in cuore il disprezzo per colui, a cagione del quale si saranno ragunati, perchè egli non avrà saputo far loro il buffone, o non si sarà degnato di confabulare con chi non conosce nè il giusto nè il buono nè il vero; che il Signore li conservi tali e quali per onore del secolo e della umanità.

IL SECOLO ILLUMINATO

Altro non odesi che chiamare da tutti ad una voce col titolo specioso d' *illuminato* il Secolo in cui viviamo. In fatti e' pare che tale dovrebbe essere, poichè un torrente di libri di fisica, di metafisica, di morale, di politica, di diritto naturale ec., inonda a' giorni nostri la Francia, la Olanda, la Germania, la Inghilterra e la Italia; talchè chiunque vede questa farragine di volumi, dovrebbe persuadersi che tali scienze a' nostri giorni sien giunte alla maggiore altezza, e che la terra dovrebbe ormai essere popolata da una generazione di uomini virtuosi; eppure pochissimi sono i libri che ci rechino un vero giovamento. E donde mai ciò nasce? Eccone la ragione, s' io non m' inganno. Il fine di queste scienze è, o dovrebbe essere, quello specialmente di formare l' uomo, facendogli conoscere i suoi doveri verso Dio, verso la Patria, verso i genitori, verso la società. Ma la maggior parte degli scrittori si allontana affatto da un tal fine. La superbia per cui vorrebbe l' uomo innalzarsi al di sopra del suo grado, e fuori di que' limiti fra quali ha voluto Iddio costituire il nostro intelletto; un amore sregolato di libertà, per cui vorrebbe sottrarsi all' ubbidienza delle leggi naturali, civili e divine; la vanità di voler comparire spirito forte, non già l' amore del vero, del retto e dell' onesto, muovono i nuovi Autori; quindi seminando, benchè coperte d' un velo in apparenza bello, certe massime depravate ed empie, insinuando una sfrenata libertà di pensieri e di azioni, facendo cedere all' umano raziocinio l' autorità delle Sacre Carte e la Rivoluzione, fanno vacillare la Religione, e producono altri funestissimi e deplorabili effetti che daranno larga materia di discorrere e di riflettere a chi nascerà dopo di noi. È da credere che certi Autori, le cui opere fanno oggi tanto romore, diverranno a' posteri l' obbrobrio del nostro Secolo *illuminato*.

LA UTILITÀ DEL SAPERE

Gli stndi non sono che metodi per gigner a sapere quanto sia alato scoperto dall'umana ragione, ed i libri non sono iofine che depositi della nostra sapienza. L'ignoranza e la vana ambizione hanno potuto mescolarsi alcuna volta in questa materia; ma chi veramente studia sa distinguere il vero dal falso, l'utile dal dannoso. Nell'uoversale i libri non fanno grand'alterazione ne' costumi e ne' modi di pensare, poichè la maggior parte degli uomini appena ha tempo o volontà di leggere. E se qualche singolar opinione ha fatto dello strepito, ciò è stato per forza di partito o di fanatismo, senza che la maggior parte ne sappia il pericò si muova ed agiti, essendo che al dire di Luciano nel suo cunoco, l'universale non s'intende gran fatto del buono o del cattivo, nè sa distinguer per sè stesso ciò ch'è migliore; (e più oltre) ma crede che chi vien lodato da' principali non venga a riscuotere quelle lodi senza ragioni; per la qual cosa si fa a pagargliene il tributo anch'esso; (e più sotto) il volgo spettatore sa ben applaudire alcuna volta o fischiare, ma a dar huono e retto giudizio non sono destinati che sette o cinque personaggi all'incirca. Da altre ragioni dunque procedono i disordini ed i mali ne' governi civili che dalle scienze. Anzi mi pare di poter provare, che pochi sono i mali che vengono cagionati dal buon gusto delle lettere, al confronto de' sommi beni che apportano, massimamente quando questi pochi mali potrebbero ben presto essere tolti via. Due modi hanno gli scrittori di pregiudicare alla Società; uno è quello delle opinioni rilasciate, accademiche, false, e l'altro quello delle pazzie e lascivie dei aporositati romanzzi pieni di scandalosa morale e di strana metafisica. Non parlo della satira e della detrazione privata e particolare, ch'è ben altro che una sensata critica, poichè queste ignominie sono eccessi degli uomini costumati e maligni. Quando realmente si tiene per dannoso uno scrittore che tratta sì fatti argomenti, s'atterrisca e non si lasci che una breve srintilla direnga un'immensa voragine di fuoco apportatore di orribili conseguenze: se pur fosse vero che i libri arrivassero ad infettare gli animi del maggior numero; ma sono i costumi di tutti, e non le opinioni di alcuni pochi, che sono dannosi. All'incontro qual bene non hanno fatto e non fanno le scienze e le lettere? Ingentiliscono gli animi de' privati, ornano le città di uomini singolari, fanno distinguere le nazioni; e quello che più è da reputarsi sì è, che quando veramente a' è in necessità di compire una cosa grande negli Stati e nelle umane Repubbliche, convien abbandonare le viste particolari che possono avere gli uomini privati, e lasciarsi regolare in tutto da que' tali uomini che le materie intendano e come maestri le professano; come sarebbe un consiglio no' essi difficili, le ambascerie in tempi di turbolenza, un piano politico di generale commercio. Questi tali uomini, ch'è ben da ringraziare il cielo di possederli al bisogno, come saranno formati mai? Con

ogni sorte di studio. Non serve far ora il novero delle scienze per dimostrare la loro bellezza ed utilità, è basta por mente a' buoni effetti che da esse ne risultano per aver una chiara dimostrazione. L'ignorante non prevede, ed i suoi pareri e risoluzioni entrano nel numero degli accidenti e delle cose fortuite; che all'incontro nel progresso ordinario delle vicende umane assai hanno contribuito le scienze e le lettere a farci star meglio, con più comodi, con più piaceri, con più ragionevolezza. Le scoperte degli uomini indagatori quante nuove, utilissime ed insieme piacevoli cose non ci hanno insegnato e fatto conoscere? Le matematiche, la filosofia, la meccanica hanno abbellito le città, istruito gli animi, dato di che vivere agiatamente a gran parte di coloro che le abitano. Colla dolcezza della poesia quanta morale non è entrata nei cuori umani, e come un tempo non ha fortificati gli uomini nei principj del retto che sono innati con noi? L'incantesimo della eloquenza come non ci ha vieppiù disposti ad essere persuasi della giustizia, del bene, e resi politici ed eleganti nel ragionare? I singolari predicatori, i celebri avvocati, i cittadini sostenitori di pubbliche concioni, come non hanno rapito gli animi, sparse di sante massime, salvate la vita e le sostanze de' innocenti, sostentato utili verità per amor della patria? E se sono nati degli effetti contrari al bene con questi mezzi, quanta colpa non ne avrà sempre avuta la presunzione e la ignoranza? In generale il bene non può convertirsi in male, e gl'ingegni culti e addottrinati sono in necessità di amare la virtù e la verità, che hanno abbarbicate le loro forti radici nei cuori d'ogn'uomo; e solo la ignoranza trattiene gli uomini nella loro barbara stiezza, per cui mancano di riflessione, e perciò anche di umanità verso agli altri. Essi non sentono che le proprie forze fisiche, e di queste se ne valgono arditamente contro le forze morali d'un ben regolato governo. La ragione illuminata e culta s'accomoda tranquillamente alle terrene necessità, vede il fine delle santissime leggi, le obbedisce, conosce la virtù, la coltiva e la esercita, produce e perfeziona le opere dello spirito. Infine chi è al bojo in un loco che non conosce, urta qua e là rompe e fracassa tutto, e pone a repentaglio la propria vita; e chi ha buona vista gode il chiaro sole, cammina per diritto viaggio, a adempisce alle sue incumbenze con stile proprio, con amore e vantaggio del genere umano, e secondo i mirabili fini di chi ha dato l'essere all'uomo, alla sua ragione e all'universo.

IL TUTORE DELLA PUPILLA

Emmi assai piaciuto il segreto di un tutore e curatore d'una pupilla, raccomandatagli con testamento da un amico, col qual mirabile segreto egli divenne caritatvolmente padrone dell'eredità della fanciulla, consegnandola con tutto l'amore, per l'intero corso della di lei vita a quattro muraglie d'un monastero, dove, per la verità, potea ella acquistarsi la gloria celeste.

Rimase dunque costui alla cura dell'innocente creatura, a cui doveva col tempo render esatto conto di quattro buoni mila ducati d'entrata, pensò egli al modo col quale impossessarsi della facoltà, giacchè la buona fortuna gli avea posto innanzi così bell'occasione. Laonde prese la bambola, che tre anni aveva, e messala fra certe monache, ivi lasciolla fino all'età degli anni sedici. È facile cosa immaginarsi che quelle buone madri non intralasciarono ogni amorevolezza per acquistarla al Signore. Esse l'andavano assicurando, che quel loro modo di vivere era l'unica beatitudine di questo mondo, e che nel secolo non vi erano che tentazioni, pericoli e disgrazie da non idearsi mai, nonchè da esprimersi da omana lingua. Questi santi consigli non dispiacevano all'onorato tutore, il quale non mancava di regolare abbondantemente la reverendissima Superiora; ma pure tutte le esortazioni e tutti i salutarî consigli risultavano in nulla; poichè la ragazza, fattasi grande, robusta e bella, senza intenderne il perchè, mostrava sempre di eredere che avrebbe pur ritrovato nel mondo qualche cosa che le mancava per essere contenta, e che non sapeva rinvenire tra quelle, per altro buonissime, religiose. Per il che lagnavasi colle sue più intrinseche della tardanza del Tutore che lasciava ancora guardare il sole a scacchi, che non risolveva mai che cosa doveva pur essere finalmente del fatto suo. Inteso dal tutore dunque come andava la faccenda, ed afflitto di veder quasi svanita la concepita speranza di pappolarsi la grossa pingue eredità, risolvette di porre ad esecuzione un suo ritrovato, col quale sperava di farla risolvere a vestirsi da monaca. Perciò presentatosi al parlatorio, con dolci e soavi detti incominciò: figliuola carissima, che per tale vi tengo e come tale vi amo con tutto il mio cuore, eccomi a voi per dirvi che ho risoluto, con vostro consentimento però, di condurvi fuori di qua e di farvi anche un poco conoscere i beni e gli spassi del mondo, veduti e compresi i quali, penso che potrete risolvere da per voi quale modo di vita vogliate scegliere in avvenire. Approvò la giovane il parere di lui, e quindi volè partirsene in quel punto per certificarsi, se ella era nel suo cuore in inganno, e s'era per lei miglior cosa uscirne di di que' malinconici ferri. Or bene, disse egli, andiamo. E condotta così a piedi in piazza, la fece passeggiare da due ore tra un' infinita moltitudine di popolo che confusamente andava, veniva ed andava senza disrezione. Non si può dire come fosse presa dalla stanebrezza la povera giovane, talchè pregò di essere condotta a casa. Volontieri, rispose il buon tutore; e quindi il malizioso immaginò di farla passare vicino ad un pajo di forche, dove quella mattina era stata fatta la giustizia, e dove ancora vedean penzolare un infelice impiccato. Dio buono! gridò ella ch'è mai questo? E tutta spaventata si mise a fuggire senza sapere quello che più si facesse. Ma pure raggiuntala il suo custode, la condusse dov'egli abitava, e riconfortandola così un poco, disse: or ora voglio

condurvi in campagna, e là potrete veramente godervela. E non passò una mezz'ora che comparve alla riva un battellaccio, sulle venti ore del giorno nel mese di Agosto, nel quale imbarcati tutti e due, senz'altri ripari che la pelle del viso, se n'andarono a Mestre. Ivi prese un legno da poste de' peggiori, scoperto, con due cavallacci che avevano qualche parentela con quei dell'Apocalisse, uno de' quali andava di trotto sforzato e l'altro d'un galloppaccio mortale, si inviarono per Conegliano. Se non che, fatto appena un mezzo miglio, diede la fanciulla in un dirotto di pianto, gridando eh'ella de' piaceri del mondo non ne potea più, e che subito si desse di volta perchè era risolutissima di abbandonare le pompe e le vanità del maledetto secolo. Fu tosto obbedita che non le parve vero, e fatta la debita rinunzia d'ogni sua azione e ragione, ed un libero donativo d'ogni cosa al tutore, rinchiusesi nel monistero senz'altro volerne sapere, né parlare mai più di mondo e di secolo. Ora sarà bene, per mio consiglio, profittare colle pupille di questo onoratissimo stragemma.

IL SUPERCHIO ROMPE IL COPERCHIO.

Il troppo riflettere conduce spesso fuori del giusto e del retto. Non è possibile prevedere tutte le conseguenze che nasceranno da una vostra azione o di amicizia o di cordialità o di amore o d'altro. Egli è assai meglio operare in quel momento con fine di bene, di onestà, di utile o di piacere che non pregiudicarsi altrui e stia nei limiti dell'uomo d'onore, che non è tralasciar di operare per timore d'ingannarsi e di peccarsi. Chi non opera che con onestà, si mostra altrui retto e stimabile, e la sola riflessione che nasce dal diritto giudizio delle proprie risoluzioni, servirà di buona difesa per ovviare gli errori ed il pentimento; ma ad ogni patto non può pentirsi chi sa di non aver errato, e se gliene viene incoerentemente del male, ed incontra delle mortificazioni per le sue azioni stesse, ciò sarà minor danno che una perpetua negazione di operare ed una continua privazione di tutto, il che fa condurre una vita infelice, e senza godere de' frutti della ragione, della virtù e del proprio essere. Chi non vuole che altri parli di sé con mala interpretazione delle sue operazioni, s'affatica indarno, e desidera cosa impossibile. Gli oziosi, gli ignoranti, gli sberlezzoli, gli adulatori sono una genia inestirpabile. In generale mai non sanno gli uomini la vera ragione delle cose, eppure ragionano di tutto con molta franchezza. Come mai sarà possibile che facendo una tal cosa si possa farla in guisa che quanti ti conoscono ti servano poi di testimonio favorevole? Tu non puoi lusingartene: le relazioni, gli interessi umani sono così complicati, che una tua azione non può giungere al fine suo se non tra l'uno e l'altro di coloro che ti circondano. Semplificare poi le cose in modo che tu conseguisca il tuo intento senza i mezzi e le speculazioni umane, ciò sarebbe una pura chi-

mera. Molte azioni realmente inique non si deggiono a verun patto commettere, nè si dee intralasciar di farle per timore del giudizio altrui, ma perèbè la coscienza e la ragione te ne dissuadono. Molte altre, che sembrano stravaganti in forza degli umani pregiudizj se uno è tanto debole di cadere nella comune opinione, non le eseguisca, quantunque sia il più bene dell' eseguirle che quello di ommetterle; ma le rette, le onestamente profittevoli e piacevoli, è ben grave errore il non risolverle a porle in pratica. Pensare al giudizio che formeranno delle azioni tue il servidore, il laicchè e la lavandaia, è un assoggettarsi ad una specie di animali, che cinguettano, piuttosto che ragionare. È meglio pensare a sè e non badare a chi è fuori di noi. Infine è un tenere senza cagione ed un estremo amor proprio quello che vi fa essere carnefici di voi medesimi. Gli stessi assurdi metafisici nascono per troppo volevra assottigliare: il sofisma è un effetto della troppa riflessione, e con questo si cade nel circolo vizioso per poter provare che il male è bene, che gli enti fisici non esistono, o che tutto è materia. Così si rompono i confini delle cose, senza pensare che tutto consta della sua propria natura, e che molte cose si avvicinano ad altre per similitudine, senz'essere quelle se non per errore, ignoranza o mala volontà nostra. La riflessione dee aver gran luogo nel giusto o nell'ingiusto delle proprie azioni, e dee servire come di criterio nella morale e nelle scienze; ma se questa va al di là del ragionevole, diviene un coltello tagliente che, male operato, ne uccide e ne fa cadere nel precipizio. Ecco come IL SUPERCHIO ROMPE IL COPENCHIO.

IL SERVIDORE E' L. PADRONE.

Veramente il sognarsi alcuna volta è piacevole, poichè tu godi di que' beni dormendo che non ne gusteresti la centesima porzione se stessi desto due secoli; ma dall' altro canto ti accaddono di quelle calamità in sogno che ti angustiano tanto, che allora giureresti di essere un disperato. Così avvenne a me la scorsa notte, che, non so come, piacque alla mia maladetta fortuna di farmi essere così a un tratto povero ed infelice servidore d' uno de' più bestiali padroni che in sogno inventare si possano. Non mi ricorda di qual paese egli si fosse, ma certamente la sua strana natura era più di bestia che d' uomo. M' impiegava dal sorgere del sole fino al cantare de' galli; io non avea tempo di ingozzare un bricio d' acqua od un tozzo di pane, e dovea morire di fame, di sete, di sonno, senza ch' egli avesse mai misericordia del fatto mio; e quello che mi metteva alla disperazione si era, ch' io era certo di essere trattato da ladro e da mascalzone alla presenza di tutti coloro che venivano a visitarlo. Cosa che, oltre spaccare il cuore a me per ira, nauseava tutti que' circostanti che si trovavano annoiati dalle maniere di quel malcreato. Stanco finalmente d' un modo di vivere tanto lagrimevole, risolsi di chiedergli la mia buona licenza e di abbandonarlo per sempre. Allora fu ch' egli,

per sua benignità, giurò e spergiurò di farmi fracassare le ossa s' io non mi gli toglieva tosto dal suo venerabile cospetto, assicurandomi in oltre ch' egli avrebbe fatto in modo ch' io non avrei trovato più pane in la città, così volendo l' offeso onor suo. Ed in fatti andò egli stesso da tutti gli amici e parenti suoi pregandoli che non mi dessero asilo nelle lor case e che se lo amavano, procurassero ch' io morissi di fame. Ora come resistere a così potente nimico? Pure non avendomi conceduto la sorte in sogno altre facoltà che le mie braccia ed un robusto corpo; risolsi di non voler impiccammi di disperazione; e non sapendo a chi ricorrere nel mio doloroso caso, pensai che siccome vi sono gli Avvocati ed i Giudici per difendere la roba di chi vive d' entrata, così vi dovea essere un modo per farmi far ragione. Mosso dal mio ragionevole pensiero scrissi questo Memoriale col consiglio d' un Dottore di legge, ed il presentai al Governatore.

« Entra nel numero de' contratti civili il patto del servidore con un padrone. Quando il servidore non manchi al suo dovere, non ha autorità il padrone di sgridarlo dalla mattina alla sera, tanto meno di minacciarlo e colpirlo con bastonate. Ne' paesi colti passa per inumano e violento colui che abusa della sua privatissima e limitata autorità. Quando una delle parti è mal soddisfatta, per sua natura il contratto è disciolto; io dunque, uomo libero, non avendo altri modi da sostenermi, chiamo in giudizio N. N. fu mio padrone, perchè egli renda buona ragione con quale autorità mi perseguiti, non avendo io più voluto o potuto servirlo. Ecco ch' io depongo le mie ragioni, perchè mi sia convenuto di abbandonarlo. Faccia anch' egli lo stesso, e chi avrà il torto impari per l' avvenire, a seconda delle Leggi, ad essere o miglior padrone o miglior servidore. Io dovea esser onorato e fedele: il fui. Io sollecito ed abile: il fui. Anzi impiegai per esso quelle ore che l' uomo non può negare alla debolezza dell' umanità e della natura. Provi il contrario se può. Ma egli perchè volea ch' io tollerassi la sua instancabile ed ingiusta violenza? Perchè, se la sua condizione l' avea posto al di sopra di me, ond' era in dovere di essere di me più umano e civile, si rendea poi co' suoi villani e scortesi modi più abietto d' uno della più vile canaglia? Soffrìi finchè mi fu possibile; finalmente ho anima e corpo anch' io, e deggio vivere; l' ho abbandonato a ragione; egli mi perseguita; io muoio di fame ». Intanto che il Giudice esaminava il codice per vedere se v' era una qualche legge che proteggesse il mio caso, io mi risvegliai e me ne uscii d' innaccio più prontamente di che m' aspettava; persuaso sempre più che i sogni della notte sono tutto al rovescio della verità del giorno, poichè non ho mai veduto in fatto che un padrone sia cotanto indiscreto e pazzo che pretenda ciò che non si dee da un povero servidore, sapendo ognuno benissimo, ch' essi sono uomini come noi siamo e ch' è un gioco della fortuna il comandare ed il servire sopra la terra.

RACCONTI

PROTESTA DELL'AUTORE IN SOGNO

Per me è uno spasso vedere quanti differenti effetti cagiona questo mio foglio. Chi in leggendolo mi accusa di parolajo e ciacciatore, chi m'anima con cortesi modi al proseguimento dell'intrapresa opera e mi assicura che può essere molto utile al pubblico; molti che non mi conoscano vogliono ora essere miei stretti amici, e molti, glà miei amicissimi, ora mi guardano e passano non degnando più di salutare un uomo da nulla, e che non è capace di scrivere cose magnifiche e degne della loro ineflabile sapienza. Molti al lagnano ch'io sono un maldicente, molti trovano ch'io dico le cose senza offendere; alcuni si guardano di fallare in presenza mia, temendo d'esser soggetto della mia penna, ed alcuni altri mi pregano e mi scongiurano a metterli su' miei fogli co' nomi, cognomi e patria loro. V'ha chi mi raccomanda a non entrar in materie sottili e difficili per non annoiare altrui, e v'ha chi non sa tirar innanzi perché non si abbatte in un trattato teologico, politico, o metafisico. Le signore donne vorrebbero de' romanzi, i pedanti vorrebbero degli esami di radici greche e intorno alla natura delle sillabe brevi e lunghe; i vecchi vorrebbero ch'io sparassi de' giovani, i giovani de' vecchi, i mariti ch'io insegnassi loro il modo di far fare cervello alle mogli, le mogli come debbon fare a far tacere il marito; e s'io mi risolvo ad appagar uno di questi tanti, tutto il rimanente mi condanna e mi disapprova. Ma quello di che mi fo le meraviglie si è, che infiniti che fanno professione di non legger mai nulla, giudicano poi delle fatiche mie, come se già le sapessero a mente, prima ch'escano dal turchio e quasi qual dal mio cervello. Come sanno mai? come sanno costoro ch'io ho ruhiacchiato qua e là dallo Spettatore, dal *Comte de Tonau* e da altri? Piacesse al cielo che mi potessero convincere, perché così almeno sarei sicuro che hanno letti que' tali libri che hanno avuto per forza di ingentilire la nazione della quale sono usciti. Ma qua in alcuni la non è così. Giudicano senza cognizione di causa, disapprovano con facilità ed approvano spesso senza ragione. Belle qualità d'uomini culti e politici! Il mio Foglio è di sua natura una cosa da nulla, e che non serve che a divertire, ed al più è come uno specchio suscettibile di tutte le caricature che fan ridere i circostanti, ed insegna a chi n'è il ridicolo a guardarsene in avvenire. Ma questi differenti giudizi potrebbero avvilire un uomo di merito perché egli non scriva cose d'importanza in mezzo a tanta incertezza, e tra uomini che montano in cattedra per ozio e non col lodevole fine di contribuire al bene della sociale repubblica. Per uno scartafaccio che vale cinque sol di non si dee usar gentilezza; si può anche ragionevolmente pretendere che in otto facciate di carta, scritte in meno di due giornate, ci sia

tutto lo scibile trattato con sistema geometrico, ed obbligarne l'Autore che piaccia a tutti universalmente, quando ogn'uno in particolare pensa del tutto a suo modo, ed affatto all'opposto di tutti gli altri? Il pretendere poi di avere degl'ingegni singolari che azzardino le loro fatiche alle dicerie degl'indiscreti, ciò non è sperabile, e fin che ci saranno così buoni giudici e tanta cultura noi dovremo con vergogna nostra far sempre di berretta a chi scrive per quelle nazioni avvedute che non dormono quando debbono vegliare, e non vegliano quando deono dormire, ed a quelle dove le lettere trovano grazie presso i minimi, i mediocri ed i grandi. Perché se accogliamo con aperto cuore i ricami, i drappi e le mode di Francia, che e' involano il denaro di sacoccia, sdegheremo poi di riceverla anche la costumanza di studiare e di erudirsi, come fanno i Francesi, i quali per la stima che fanno degli uomini valenti, veggono fra essi fiorire i più begl'ingegni? D'Alembert, La Lande, Coyer, Voltaire, vi sono perché in ogni angolo di Parigi e della Francia v'è chi gl'intende, chi gl'esalta, e chi non si vergogna di far risplendere la propria nazione al di sopra di tutte le altre. Gli uomini hanno lapirato il buon gusto delle nazioni, e il buon gusto delle nazioni ha sempre fatto risorgere gli uomini. Dicasi male del *Sognatore*, ma non si operi sempre in sogno ed io ringrazio tutti quelli che hanno la bontà di compatirmi conoscendo il vero fine del mio lavoro, che voglia il Cielo, che abbia quel buon effetto che la verità, la cortesia e l'interesse di tre o quattro milioni d'uomini dovrebbero volere che avesse. Mi risveglio e sono.

STORIA D'UNA SCIMMIA DELLA FRIGIA

V'era una certa scimmia nella Frigia che si sopra dagli archivi di quella Provincia, ch'ella era proprio discendente del ramo primogenito degli antichi re di tutti que' boschi; tantoché avrebbon dovuto i leoni e le tigri e tutti gli animali di quel paese inchinarla e rispettarla, come signora grande e nobilissima ch'era. Ma le rivoluzioni de' secoli avevano cagionato nella sua famiglia di quelle vicende e alterazioni di stato che sogliono accadere anche fra noi altri uomini; talché in sì misera ed infelice fortuna era caduta, che non solo niuno voleva riconoscerla per una scimmia di conseguenza, ma ognuno la disprezzava, e la lasciava perire di fame. Poco le valse stare in contegno, vantare la sua nobiltà, ed arrossare spesso nelle anticamere dei principali per cercare qualche sfortunato quattrino, ch'era tutt'uno; e la vergogna e la povertà erano sempre seco. Dal che annojatosi assai, pensò prima se fosse sua colpa ritrovarsi in quel lagrimevole stato, e veduto che no, risolvette di non badare ai pregiudizj degl'ignoranti mortali, e diedesi tutta a pensare a sé e col lavoro delle sue mani e coll'adoperare un certo buon iogegnetto che aveva nella nuca non andò molto che uscì da' cenci e da' stracci. E quando'era l'ora del pranzo aveva la consolazione di vedersi dinanzi un deschetto che sembrava la

stessa bontanza; per il che ogni volta provava una grande allegrezza di cuore di aver dato un calcio al fumo della nobiltà antica e del sangue. Pure rimanente nel fondo un certo ramunario, ed era questo, che tratto tratto sentivasi dire dietro le spalle da chi la conosceva: Oh vedi a quali vili officj si addatta! Oh io non la sposerei certamente; non perchè ella non abbia dotte, ma perchè ha vituperato la sua condizione col cucire camicie puzzolente, e ricamare pagata; e chi in fine una cosa e chi l'altra; ed in oltre se capitava in circoli e lochi frequentati era ricevuta di mala grazia, e chi le dicea un' impertinenza di qua e chi un' insolenza di là; e massimamente le scimmie che vivevano d'entrata erano per essa una cosa insopportabile. Talchè un giorno ne piangea forte; e vedutala così piangere un vecchio pappagallo che passava per mago grande, mossesi a compassione di essa, ma compreso poi il perchè della di lei afflizione, misesi sgangheratamente a ridere, e promise di consolarla col comunicare un segreto col quale potesse rimaner vendicata. Il quale segreto si era, che quando qualcuno diceale cosa che dispiaceute fosse, ella batteva d'un piede in terra, e quel maschio o femmina che l'avea offesa si vedea sortire dalle tempie o un paio d'orecchi d'asino o una lunga coda dal fondo delle schiene, o delle setole di porco sul naso, o qualche altra più brutta stravaganza pel corpo, talchè ella ebbe infine la sua pace, che altrimenti sarebbe morta di vergogna e di fame. Piacesse al Cielo eh'io avessi tanta abilità da rilevarne la morale; ma è impossibile: e egli vero, soavissimi compatriotti?

CASO DI UN AMMALATO SPACCIATO DAI MEDICI

Alcuna volta mi trattengo di narrare certi accidenti che veggio accadere, perchè quantunque verissimi hanno dell'inverisimile, ed io non vorrei esser accusato d'inventor stravagante ed incoerente come un qualche autore di romanzi, il quale abbia un cervellone bislacco e che faccia poco onore alle nostre stampe e al nostro paese. Pure sapendo in coscienza che quanto ora dico è verità, penso di farne partecipe il pubblico, perchè egli credendomi, rida della stravaganza del caso, o non avendo la bontà di prestarmi fede io possa sempre più confermarmi nel precetto dell'arte, che le cose inverisimili, benchè vere, non hanno e non possono avere nessuna grazia. E questo sia detto per coloro che non vogliono prendersi veruna briga negli argomenti che prendono a trattare, ma basta loro di esserne gli scrittori per credere che sien i migliori, i più ragionevoli e più prelibati di quanti altri ne furono inventati e trattati al mondo. Questa è la sorgente de' cattivi libri. E qui chiedo umilissimo compatimento.

Un giovinotto di bella presenza e di molta speranza a' suoi parenti, che l'amano quanto mai uomo amare si possa, fu assalito improvvisamente da gagliarda febbre che l'afflisce per molto tempo, ed in modo che faceva che si temesse

della sua vita. Non dirò i pianti e le disperazioni de' suoi consanguinei; ma pure dopo qualche tempo venne la speranza di riconfortarli. Accadde però che quantunque rimanesse senz'alterazione ne' polsi, egli si trovò all'improvviso privo affatto della sua voce naturale, e per quante glie ne facessero i signori Galeni, non era più a lui possibile il riacquistarla e la nuova sventura andò tant'oltre che venne giudicato dai medici etico affatto. Non mancò l'infelice di chieder consulto a' più periti nell'arte d'Esculapio, e mandò per le più famose Università per sapere se il caso era poi tanto disperato come gli si volea far credere; ma tutti gli oracoli furono infausti, e con terribili testi d'Ippocrate alla mano gli fu dimostrato con bell'ordine geometrico, ch'egli in capo all'anno dovea cadere nell'unghie a' beccamorti assolutamente. Intesa dallo sfortunato giovane la sua disgrazia, risolse, per quell'anno che ancora gli restava di vita, di passarsela allegramente, e giacchè non v'era più rimedio per lui disse al padre, che pensasse a dargli la sua legittima che volea farne dodici parti, e mangiarsela intera in dodici mesi, eh' erano gli ultimi del viver suo. Non vi furon ragioni nè preghiere che valessero a distoglierlo, e convenne consegnargli fino la falcidia e la trebelianica, ch'egli in quell'anno tripudiò tra gioconde donne e tra amici del buon tempo, senza punto ricordarsi del giorno della sua morte. Il fatto si è, che la nuova medicatura l'ha risanato; è divenuto robusto come un Ercole, ed ora fa lite co' medici, perchè per aver loro prestata fede ha consumato tutto il suo, e non sa come tirar innanzi a vivere. Sarebbe bene che il giudice li condannasse, che così imparerebbero a medicar meglio, ed a non far da profeti a spese del genere umano. I Romani, che voleano che gli uomini morissero quando piaceva al Cielo e non altrimenti, tennero per alquanti secoli lontana la medicina dalle loro città, castella e terre.

I FILOSOFI DE' TEMPI MODERNI

Trovandomi in un circolo di letterati, me ne stava tutto silenzio ascoltando le loro mirabili dicerie, e giurando fra me ch'io era ben più ignorante di quel che fino allora avea creduto di essere. Quante opinioni false mi accorsi che io chiudeva nel cervello, quanti sentimenti inutili avea nutriti nel cuore! Non posso dire il timor grande che mi assalse in quel punto, in cui qualcuno di que' mirabili ingegni volgendo a me il suo ragionamento, mi scoprisse poi per uno scimunito dalla bestiale risposta che mi fosse uscita di bocca. Ma il Cielo mi aiuti, e siccome ogn'uno di essi dovea conoscere benissimo ch'io era uomo rozzo ed illitterato, così appena si degnarono di guardarmi quanti erano, e non mi credettero degno di onorarmi neppure di un atto di civiltà, la quale conviene credere che possa convenire agli uomini di mediocre intelletto, ma non agli spiriti illuminati e grandi come coloro mostravan di essere. Standomene dunque così mutolo e taciturno, andava

col mio ingegnetto esaminando le loro proposizioni, le quali, come suole accadere nei famigliari discorsi, furon molte, e disparatissime l'una dall'altra; e così sul primo quando uscivano dalle caune della gola di alcuno di essi, erano piane ed intelligibili; nè v'era cosa che avesse del particolare, ma poco a poco cangiavano di natura, e diventavano nuove, singolari e stravagantissime, e fino che non erano ridotto al di là del paradosso e dell'impossibile non si accettabano mai; e quel fortunato che più l'assottigliava, e rendevala fantastica, quegli rimaneva in fine il vittorioso: benché prima che gli altri si riducessero a confessare eh'egli avesse ragione da vendere, facevano tutti uno schiamazzo ed un frastuono tale, che qualche uomo plebeo avrebbe potuto eredere che fossero tanti ubriachi capitati all'osteria in sul fare del giorno, e non uomini letteratissimi. Dal che compresi a buon conto, che non convien confessare ingenuamente d'aver il torto quando si rimanga convinto dalla ragione, ovvero ch'ella è prudenza alcuna volta cedere e tacere contro gli ostinati, poichè si finisce di sostenere una proposizione quando mancano i sofismi nel cervello ed i polmoni nel corpo. Ecco uno de' miei errori del quale penso di correggermene alla prima occasione; ma c'è tempo prima ch'io arrivi ad essere un perfetto filosofo, a quanto mi accorsi da' loro ragionamenti.

Oh come lo era ignorante delle cose mmane, s'io non mi abbatteva in essi! Io avrei sempre creduto che i figliuoli avessero dovuto ubbidire a' padri loro, o fossero in obbligazione di amarli e di rispettarli oltre ogni confine, e mi pareva anche d'essere un uomo di garbo, immaginandomi che in ciò vi potesse essere un utile politico per lo stato, oltre la massima di natura e di buona morale. Pazzo eh'io fui! Uditte diceva uno di que' grand' uomini, pare a me che l'uomo nasca libero, e che sia sua gran sventura che gli si vogliano addossare tanti doveri. È un puro accidente che mio padre sia venuto al mondo prima di me, ed egli non ha verun merito di avermi fatto venire fra gli uomini; ora qual dovere mi può rendere schiavo d'un altro uomo mio simile, se non fu che l'accidente e la necessità che operarono in mio favore? Oh fratel caro, tu hai ragione, rispondea un altro; ed in fatti osserva che in ogni animale la è così, poichè il figlio non sa del padre, e la madre diventa moglie: e di quella noia poi del matrimonio che te ne pare? se vi dico io, che le son bestialità da dare del capo nelle muraglie. Perchè si dee starsene tutti i giorni della vita sua con una femmina sola, se di là a tre mesi non se ne può più, e si vede proprio che la natura l'abborrisce? Oh l'ordine delle famiglie, la certezza della prole sono fondamenti necessari per la società! queste son tutte ciancie, che haurebbe essere senza pregiudizj per non curarsi di moglie, di figliuoli e di simili frascherie. Gli amici nostri ci penseranno essi, un'altro dicea; e benedetto questo secolo eh'è proprio il secolo d'oro. Sarà stato un bel godere quando gli uomini si sbadella-

vano per punto d'onore? Che onore, che onore sogginse un grassotto a cui io non ci avea posto mente: l'onore, l'aucizia, la buona fede, ed il zelo sono fanfaluche degli avoli nostri; per me ho tanto onore da provarvi che oggidì non son punto necessari per noi, e che tanto si vive benissimo, anzi ch'è ne ha meno è reputato da più, e non senza gran ragione poichè si vede eh'è uomo d'ingegno e che ha succhiato il latte da buoni fonti di filosofia. Fratello caro, soggiunse uno che gli stava vicino, ben maggiori difetti aveano gli antichi nostri, che non avrebbero avuti se avessero letto Baldo, e poi que' grand' uomini di Ronsò e di Volterre. E qui si soffermarono alcun poco a porre in derisione la melensaggine della letteratura degli antichi, i quali quando si mettevano a trattar una scienza non rifiutavano più se quella non avevano esaurita per ogni verso; che almeno, dicevan essi, collo spiritin e col metodo dei moderni s'imparan tante belle cose e tanto differenti in un sol libriccino alto un dito, quante se n'insegnarono per più secoli da infiniti maestri e filosofi nell'Arcupago. Come sapremmo noi parlare così eccellentemente di tanto, pronunziò uno, e come sarei io il più gran metafisico dell'Italia se non mi fossi dato a hraccia aperte al nuovo modo di studiare? nè lo son nomo da nascondermi dietro un dito, perchè quando so dico che so, e mi farei strazare più tosto che tacere il mio merito: a che serve un' inutile modestia che fa che tu neghi ostinatamente la verità conosciuta? sì; io sono il più saggio de' mortali, e non temo di porre in derisione tutti i migliori autori che vivano. Eh sì, fratel mio, si udi replicare, tu hai millanta ragioni per una. E qui s'ingolfarono tutti nell'oceano d'una certa modestia, virtù e sapienza a lor modo, ch'io vidi benissimo quanto indegno era di starmene fra di essi, onde pieno di venerazione per la loro divina sapienza, virtù e modestia, me ne partii alla romana, senza osare di apportar loro incomodo con uno de' miei prebè e vulgari inchini. Partito di là mi rimasero fortemente impressi nel cervello quelli ed altri ragionamenti che avea udito da quei bravi galautdomini; per lo che conelusi fra me, ch'ell'era una eccelsa cosa la filosofia de' nostri tempi, e mi querelava meco medesimo di essere stato i migliori anni della vita mia tanto balordo di desiderare la fama di Socrate e la virtù di Platone; e mi parve anche di comprendere perchè non avea saputo procurarmi una miglior fortuna di quella che veramente mi sempre avuta, e perchè mi mancavano gli amici e gli onori. Passeggiai, cenai, andai a letto, sempre fantasticando ed arzigogolando tra questi pensieri, e mi sovvenne che già Morfeo avea vestito di sé tutta la mia anima, quando terminai di vegliare con queste quattro parole: *Convien studiare alla moda*; e quindi caddi in un profondissimo sonno.

Non dovean essere passati due minuti, che mi parve d'essere capitato in una popolatissima città nella quale per ogni dove avessi rivoltito gli occhi, vedea uomini con libri alla

mano che pareva che leggessero come disperati; ma poi m' accorsi che tutti sonnacchiavano placidamente. Ch' è questo? chiesi ad uno dei terrazzani, il quale così prese a dirmi: Straniero, tu sei capitato nella più erudita ACCADEMIA dell' universo. Questi sono tutti filosofi e maestri alla moda, mantenuti a bella posta dal nostro re perchè perfezionino la nazione nella virtù e nelle lettere; e se tu farai ancora dieci passi, ti abatterai nel loco dove sta eretta l'ACCADEMIA, e dove essi ammaestrano il pubblico. Erviva, diss' io, ecco il momento da divenire un grand'uomo. Ma che? fatti dieci passi entrai in un fondaco orribile di brutalità, e non nelle case di Minerva. Qui mi convenne udire un medico in cattedra insegnare la maldicenza, il quale cominciava dal dispregiare Ippocrate finiva con vituperare tutt' i suoi colleghi, e perchè non vi fosse equivoco, ne delineava la figura, ne contraffaceva la voce, ed infine col corteggio di vergognosi epiteti pronunziava fuo il nome de' suoi confratelli, e metteva in dubbio la nascita e le azioni loro; di là un ortologico che faceva cenno alla lussuria ed all' ubriachezza che salissero in cattedra seco, che non avevano più che temere a comparire palesemente in sua compagnia, poich' egli era omai salito a tanta riputazione che non si curava più delle male lingue. Chi in iscambio della giurisprudenza insegnava il modo d' essere favoriti dalla fortuna col starsene a letto tutto il giorno, e far ridere a spese sue le brigate durante la notte per le cene e per i bordelli, e chi invece di spiegare i bei precetti della logica insinuava con dolci maniere a' suoi discepoli i sentimenti di Catullo e le massime di Lucrezio. Vidi poi alcune camere vuote affatto di concorrenti, e v' osservai uomini squallidi e mezzi morti di fame che predicavano alle mura glie; ed ogn' uno che lor passava dinanzi facea loro sul mostaccio una risata di tutto cuore, stringeansi nelle spalle. Curiosità mi trasse a voler sapere quali cose dicessero, ed udiì rispondermi: Ch' erano poveri uscitì di cervello, che stavano attaccati a' sistemi di Cebete e di Epiteto, e che predicavano una certa virtù affumicata che li rendeva ridicoli. A dire la verità io mi volea forzare a rimanervi di più, ma le ginocchia fuggirono da sé da quel labirinto, onde mi convenne partire.

Uscito di là osservai in una piazza vicina, che molti di quelli ch' io avea veduti insegnare stavansene in toga in ordine di battaglia divisi in tanti squadroni, co' loro capi; e già aveano incominciato a battagliare; ma il loro modo di guerra avea del nuovo, poichè consisteva in inchini, abbracciamenti e proteste di stima e di amicizia, e poi si volgevano schiena a schiena, e si giuravano un eterno odio, e di tradirsi l' un l' altro alla prima occasione; e queste loro parole volavano pel mondo, e suscitavano tra la popolazione animosità, ire e vergognose tragedie. Mi parve che fosse meglio non saper nulla, e non desiderare a questo patto di esser uomo di lettere; e quando fu tempo tralasciai di dormire.

VITA DELLA FANCIULLA PENELOPE SCRITTA DA SE MEDESIMA

Era mio padre un ricco signore, il quale non s' era voluto ammogliare fino all' età de' cinquant' anni, e, diceva egli, perchè a' suoi tempi l' imbarazzarsi con una donna per tutto il restante de' suoi di era lo stesso che vendersi in galera ed essere il ridicolo della città, oltre l'avventurare il proprio patrimonio alle stravaganze d' una femmina che gli avrebbe consumato tutto il suo in quattro giorni tra cene, teatri e villeggiature. In oltre temea la conversazione dei suoi amici, che non avrebbero mancato alla civiltà di favorirlo in dieci e dodici de' più spregiudicati dalla mattina a buonorissim' ora fino alle otto o dieci della notte, perchè la moglie non restasse senza compagnia, e potesse, quando' egli avesse voluto andarsene pe' fatti suoi, restar ella in buona società e non morire di noia: poichè non si usava allora che le donne s' impiegassero nelle faccende dell' economia famigliare come si usa presentemente, e sarebbe stato un caso da farne una tragicomedia se si fosse saputo pel paese che una madre di famiglia avesse atteso in sul serio a lavorare o ad agire nelle cose domestiche. Pure questo modo di pensare del mio buon padre, e ch' era quasi comune in tutti gli uomini di que' tempi (il che poi era cagione di un gravissimo disordine nella società civile, poichè a poco a poco mancavano i cittadini e le famiglie allo Stato) non ebbe luogo fino agli ultimi giorni della sua vita. A dire la verità egli non si era accusato fin' allora, perchè amava egli stesso di vivere da libertino; e quell' essere dissipato nel gioco, nella crapula ed il trovarsi continuamente tra le donne del buon tempo, tutto ciò avea contribuito a distorglielo da un buono ed onorato matrimonio. Ma che ne avvenne? Finito il tempo della gioventù, nel quale consumò in mezzo ai vizj i migliori suoi averi, e rimaso quasi povero e senza il brio e le grazie della persona, non vi fu più nè uomo nè donna che gli volesse badare, per lo che trovatosi vecchio cogli stessi suoi desiderj ed inclinazioni in corpo di vent' anni prima, si risolvette, per poter in qualche maniera proseguire il suo modo di vivere, a sposare un' amabile canterina, fresca e giovanotta, la quale per conservarsi i suoi ricchi protettori avea per l' appunto bisogno di un marito della sua foggia. Ecco dove andò a finire un uomo che discendeva da mille eroi, e che potea sperare i più grandi onori nel suo paese s' egli avesse pensato un po' meglio alla propria riputazione. Io fui il frutto de' suoi legali spropositi; ebbi nome Penelope, e eredo d' essere così stata appellata per ironia, poichè mia madre, ch' era un poco filosofessa, sapea benissimo che dall' educazione che mi si dovea dare da lei, io non potea esser un giorno nè tanto casta, nè tanto saggia come la sposa di Ulisse. Ora che ho il pentimento nel cuore dei miei errori passati, non penso che a dire la verità pel bene del prossimo.

Fiuo all' età dei sett' anni fui lasciata nelle mani

delle serve e de' servidori, e benchè non paja possibile, pure fu da allora che io imparai un modo di parlare scorretto, e certe frasi delle quali me ne servii a gara colla più vile ciurmaglia, nelle migliori conversazioni, con nausea delle oneste persone e con discapito del mio decoro. Finalmente cominciai a convivere con mia madre, la quale non si guardava di farsi vedere da me tra' suoi amici, e che io credetti per molto tempo suoi stretti parenti, ma che poi seppi ch'io m'ingannava. Il libertinaggio mi servi di educazione e gli elogi che la mia affettuosa genitrice mi faceva sempre di bella, di amabile e di spiritosa avevano finito di perfezionarmi nel cuore! Troppo le sarebbe dolo ch'io non assomigliassi a lei; perciò mi lasciava leggere l'Amita del Tasso, tutti i romanzi del Chiari e il Dizionario filosofico, la Filosofia della storia. Non mancavano quei suoi amici di animarmi co' loro consigli alle cose buone, e qualche uno mi parlava all'orecchio e mi faceva qualche imboscata che non era molto vantaggiosa alla mia veredondia: a poco a poco io divenni maliziosa come una volpe, ed incominciai a desiderare di far un può più di figura nel mondo. Dote io non ne avea, ed il mio modo sfarzoso di vivere, e quell'aperta brama ch'io mostrava di volermela godere, faceva palpitare il cuore a tutti gli onesti figliuoli di famiglia. Pure s'io volea pormi in libertà de' riguardi umani, e porre ad esecuzione ogni mio desiderio che molti e stravagantissimi erano, un matrimonio mi era più che necessario. Pensai dunque a questo con tutto il mio cuore.

Abitava dirimpetto alla casa mia un giovane allora di collegio, che ne sapea tanto di mondo quanto un barbagiani, e che non avea altro in capo che la buona volontà di sprofondarsi in tutti i piaceri d'una sfrenata gioventù; giacchè un'improvvisa libertà di vivere gli veniva conceduta così ad un tratto da' suoi genitori, i quali non avevano pensato fino a quel punto che a tenerlo in una estrema soggezione, ed affatto all'oscura di quelle cose, che sapute per tempo, servono ad illuminarci e salvarci da' molti pericoli. Costui divenne l'oggetto de' miei pensieri. Imitai la civetta dalle mie finestre per qualche tempo, ed a forza di attucci, di riverenze, di contorsioni mi attirai addosso le di lui occhiate, per mezzo delle quali io divenni padrona assoluta di quel savissimo cuore. Ecco i baciamenti, le lettere, i sospiri, le preghiere, le visite; e non passò molto che, al dispetto de' suoi parenti, egli mi sposò con intenzione di muover loro una accerrima lite che rovinasse il padre, la madre, i fratelli, le sorelle da' fondamenti, purchè egli acquistasse modo da appagare le sue e le mie stravaganze. Questo fu il piano su cui si stabilì una nuova famiglia della quale noi due persone di sì gran merito eravamo i capi. Non passarono venti giorni che il mio prudente sposo si appigliò al partito di spendere tutto il suo, e di far dei debiti per passarla allegramente. Io pure era della stessa opinione, e mi trovai tanto impegnata ne' miei capricci che mi convenne acuire

l'ingegno per mantenermi sulla mia famosa galanteria. Una cuffia che avesse avuto il suo pajo d'ali d'oca colle sue cortine sulla fronte a guisa di padiglione da letto, mi avrebbe fatto fare un sacrificio di tutta la morale e di tutti i moralisti de' varcati secoli, purchè io l'avessi potuta avere prima d'ogni altra. Usai ogni arte possibile per acquistarmi la grazia d'ogni sorta di persone, purchè tutti contribuissero a facilitarmi la esecuzione delle mie strane fantasie, giacchè l'errario privato non somministrava così largamente come l'avrebbero voluto i miei desiderj. Era un bel vedere come io avea la casa piena di uomini differenti di caratteri e d'umori, di fortune e di stato, che tutti mi esaltavano alle stelle ed ognuno senza accorgersene serviva all'ufficio suo. Tutto l'arcano consisteva in un dire mai una verità a nessuno, e il sapersi salvare il cuore dall'incantesimo delle passioni amorose, e nel saper cangiar di carattere ad ogni momento. La santità mi è stata utile coi vecchi, la dissolutezza co' militari e co' giuocatori, l'umor bisbetico co' filosofi, l'orgoglio coi semplici, l'umiltà co' potenti, l'avvilimento coi forestieri. Ma, oh Dio! che, senza avvedermene punto, passò il bel fiore della giovinezza, e benchè per qualche tempo m'ingegnassi d'essere appariscente coi finti capelli, coi belletti e col nascondere gli'anni, pure sono ridotta una vera ed effettiva mummia. Il mio infelice marito morì prigioniero alcuni mesi ora sono, perchè egli s'era dato a scherzare un po' troppo col nazzo delle carte, e quattro figliuoli che ebbi nel corso della vita mia sono i più bestiali e scorretti giovani della città, dai quali non so come far a guardarmene, perchè non ho mai insegnato loro a rispettarli, che anzi mi aborriscono come indegna della loro stima. Amici non ne ho più perchè quegli uomini che ho conosciuti, e che ancora rimangono in vita, sanno bene adesso quanto poco io meritava un tempo, e mi guardano con orrore. A che mi servono poi alcuni sfortunati rimasugli della mia antica fortuna, se questi pure sono un perpetuo testimonio alla coscienza de' miei errori? Cielo! toglimi da così miserabile vita poichè non ho pensato se non che a formarmi con una pazza gioventù una lagrimevole e dolorosa vecchiazza. Desidero essere sola nel mio paese che mi sia fabbricata da me questi giorni di morte, poichè, se, oltre l'essermi infellonita, ho tanto contribuito per ogni verso al male del genere umano, che accaderebbe mai se per disgrazia moltiplicassero le Penelopi?

UN INNAMORAMENTO IN SOGNO.

Egli mi pareva questa notte di essere il più infelice de' mortali. Amore così in sogno mi avea posto innanzi una certa giovanotta fra i diciotto e i vent'anni, la più vaga personcina di questo mondo. I suoi veri occhi mi dardeggiavano mortalmente, la porporina bocca mi empieva il cuore di mille focosissimi desiderj, ed i suoi lunghi capelli, che ondeggiavano all'aura, erano tanti lacci che mi avevano di già

incatenato. Facile è immaginarsi s'io spasimava per costei. Gentilezza, preghiere sospiri e pianti vennero tosto in mio aiuto; e adoperai le arti tutte per assicurarmi della sua buona grazia. Ma per mia somma sventura erano già passati mesi ed anni, a quanto me ne pareva, senza che quella erudele mi usasse misericordia; e la sua erudeltà era d'una così singolar natura, che mi lasciava sempre qualche lusinga d'uscirne in bene; poichè finchè io le era presente mi sembrava orgogliosa ed inaccessibile, ma quand'io era per andarmene pien d'ira nel cuore, e con ferma risoluzione di non rivederla mai più, ecco un suo stringere di mano che rovinava ogni mio proponimento, od un suo scelizzare d'occhio così alla sfuggita che m'incantava a guisa di un barbagianni. Intanto io andava di tratto in tratto facendole qualche gentile regaluzza, che nella mia povertà era la mia ultima rovina, ed ella non badava punto che ogni ducato ch'io spendeva era la metamorfosi d'un mobile ch'io avea rubato in casa, od un pezzo della mia reputazione, poichè il trovava ad imprestito col timore di non poterlo restituire mai più; ma anzi la soavissima Dea non rinfiava mai di far rieadere il discorso ora sull'estrema necessità che avea d'un mantiglione, ora sul desiderio di un orivolo, ed io mi sentiva struggere se non l'aveva consolata. In oltre io era divenuto il suo staffiere, il suo caeco, il suo can barbone; in ogni cosa mi adoperava, ed in tutto io la obbediva prontamente, non curandomi degli affari miei, e di aver studiato vent'anni, per esser utile alla patria, a' parenti ed a me medesimo. Non nego che quel modo di vivere stentato e senza consolazione non mi dispiacesse, ma dall'altro canto io non avea nessuno stimolo che mi risvegliasse dal mio letargo. Tutt'i giovani pari miei pareami presso poco di vederli alla stessa condizione, e sentia dire che nel paese de' sogni così si doveva fare per vivere alla moda. Finalmente saltami la vergogna al cuore, e la rabbia contro colei e me medesimo così le presi a dire, infuriato a guisa di basilisco: Giovane indiscreta e erudele, eredi tu di aver stabilito un fondo di entrata sulla mia cieca passione? se non conviene a te l'usarmi cortesia, perchè t'ingegni poi di rovinarmi da' fondamenti? non istarmi a dir' ora che tu mi riguardavi come amico, e nulla più; intendo il linguaggio dell'amicizia, e quello d'amore. Quel tuo stringer di mano e quello scelizzare d'occhio mi prometteano qualche cosa di più che cordialità e domestichezza. Tu hai ragione di voler essere onesta, ma così trattandomi fosti peggiore delle sfacciate cantoniere della città. Quanto a me d'ora innanzi ti fuggirò come peste e rovina mia, e di tutti coloro che non sanno aprir gli occhi sulla tua condotta. E qui agitato dal mio giusto furore mi risvegliai.

LETTERA D'UN CELEBRE POETA

SCRITTA

PRIMA DI PARTIRE PER L'ARABIA PETREA

Questo scritto mi è stato lasciato da un celebre poeta mio grand'amico prima ch'egli abbandonasse me e la patria sua. Egli amandomi teneramente, volle darinene ne' suoi salutari consigli una dimostrazione. La cosa mi fu di grandissima utilità, e potrebb'essere giovevole a molti studiosi, perciò non posso in buona coscienza privarne il secolo nostro.

» Prima ch'io parta per la fiorita Arabia Petrea, dove sono desiderato, chiamato e voluto (e questo sia detto per uniltà mia) come potea di quella fertile plaga, io voglio, caro l'indaro alla moderna, comunicarti parecchi begli avvertimenti, onde tu possa acquistare in ogni paese quell'alta riputazione che rende gli uomini compagni a Giove mio emolo. Ma poichè per quanto io sia stato nemico d'ogni sistema negli studj, ho pure conosciuto finalmente che ogni effetto è conseguenza d'una qualche cagione, così tu vedrai che in modo niuno potrai giugnere alla desiderata meta se non stabilirai prima i tuoi fondamenti. Dura condizione in vero de' mortali, che conviene loro grondar di sudore prima di comprendere una sfortunata verità! Rallegrati però che poca fatica ti costerà l'apprendere i miei consigli, saputo i quali, tu senza ostacolo darai di cozzo nel monte delle beate Muse.

» Sia dunque tua base principale la madre ignoranza, veste di tutte le cose e posseditrice dell'universo. Questa ti empierà il cervello di ardore, e con essa sola potrai vincere e sormontare qualunque obbiezione. Non attendere di grazia a certi scimuniti i quali per aver studiato e pensato in tutta la vita loro, pretendono non tanto di saperne quanto d'illuminarti; pensa pensa piuttosto a chi ti dee lodare, esaltare premiare e ridi degli altri. I primi sono pochi, sconosciuti e spesso derisi, i secondi adornano tutte le gerarchie della vita civile; anzi ti consiglio ad essere piuttosto presuntuoso che no, se pur ami di essere caro alla società. Ma, e come mai potresti meritare i comuni applausi, se tu la volessi far da filosofo? ignoranza, ignoranza vuol essere, o mio carissimo; eccoti il vero segreto. Oh quanto è soave sentire a ciarlare un uomo di grande riputazione come sarai tu! Tratto tratto s'impareranno di nuove cose; che se tu vorrai dire il tuo parere intorno alla Natura, che importa mai che tu lasci da un canto, che questo nome di Natura è un'astrazione universalissima di tutte le cose prese insieme, e non un'idea immediata e che tu nulla conosci nella sua propria essenza, quando saprai che la madre Natura è quella bellissima Natura ch'è conseguenza e cagione della stessa madre Natura? Bel ragionare! beato te! Ma sopra tutto non ti lasciar faggit l'occasione di favellare sicuramente d'ogni argomento, o cosa che sia; che di ciò ti potresti veramente pentire. Fatta da Salomone. Che importa a te inventare sul fatto un bel quadrato triangolare,

ed un gentile circolo acuto, quando già saranno persuasi del fatto tuo? Le donne poi moriranno di contentezza; e sappi che queste, quando tu sia accorto, potranno moltissimo contribuire alla tua felicità; anzi, per mio consiglio, procurerai più presto di persuader queste che gli uomini. Elleno amano assai gli ingegni grandi e letterati tuoi pari; di' loro spesso qualche bel tratto di poesia burlesca sopra la rovina di Troja, e qualche squarcio di tragedia sulle chiome di Circe; e già sii certo che mai non ti si chiederà ragione della incongruità de' tuoi versi. E se pure chi ti ascolta fosse così arditto di chiederne, rispondi loro quel bellissimo quadrato triangolare, o l'altro circolo acuto di tua invenzione, e dilungati assai sulla dolce madre Natura. Nè ti sovvenire di quel pazzo di Plutarco che fece parlar Ulisse col grillo per mezzo di Circe, nè di Giambattista Gelli, nè di quell'altro omaccione di Omero che schiecherò un poema di qualche sillaba intorno a Troja; ma soprattutto le tue prelibate poesie sieno vote di raziocinio. Se canti della luce, non saper mai prima come abbia l'origine sua, nè vorrai esaminare gli autori che ne favellano; quindi i termini che adoprerai sieno affatto contrari a quelle idee che vorresti esprimere. Perciò non pensare di qual genere sia l'argomento che tieni per mano, se degno d'uno stile grandiloquo, se appartenente al mediocre, se conveniente col volgare, o se piuttosto fiorito debba essere. Non ti curar in oltre della brevità o lunghezza del periodo, ma piuttosto fa mostra di mendicare con sonore ed alte parole quelle idee che tu non sai, ma che vorresti dar ad intendere di sapere. Se tratti di pittura fa sì che si giunga a conoscere che tu non comprendi nè l'armonia delle parti nè la necessità della prospettiva, e basti a te rinchiudere nel tesoro della tua mente i nomi di Protogene e di Parrasio. Se di musica, prendi subito ad invocare la cetra di Apollo, e loda te stesso, e poi replica Apollo e Febo, e fa qualche rima nel mezzo, che sarai fuori dell'obbligazione tua. Nè ti curare di avere studiato come, quando, e d'onde tirasse questa i suoi principj, e se sieno necessarie le matematiche, e perchè nascesse il genere cromatico, il diontonico, e l'armonico: tutte cose oggi che saria una vergogna saperle.

» Sta sempre attentissimo alla bellezza delle favole, e subito che ti è permesso ed anche no, introduci nel tuo sonetto tutto l'accidente di Cadmo e quello di Acheloo, e quell'altro di Progne; avverti però di non sapere la ragione dell'invenzione delle favole, nè chi ne abbia parlato, come da Esiodo, da Aristofane, e da tanti altri potresti averla imparata; ma piuttosto, per non lasciare chi pensa in dubbio se tu vesti bene la critica di allegorie e di metafore, o s'egli è proprio un caso che tu le abbia dettate assettate sempre fuor di luogo. Tutto ciò ti frutterà fama grande. Ma perchè desidero il tuo migliore, deh caro Pindaro, non voler mai celarti per modestia agli occhi degli uomini, nè disprezzare i loro giudizi favorevoli, e particolarmente de' più balordi, che infuie tu

non dei studiare per la stolidità verità, ma per la gloriosa fama, se pure s'attrova questa dalla prima legittimamente disgiunta. Tralascia pure di persuaderti, che siccome il cantore dee prima apprendere la zolfà per giungere all'arietta, così ogni altro è in necessità di appigliarsi a quei mezzi che il condurranno al fine proposto. Sono tutte scioccherie, e la dolce ignoranza toglie di mezzo qualunque difficoltà. Bada a me, dico io, e non temere di nulla. Sappi che l'essere buon poeta è così facile cosa come l'essere di padre ad un uomo robusto. Viva Giove, v'ha cosa più facile al mondo che il fare trenta o quaranta versi? che sono finalmente cotesti versi, se non sei, otto, dieci, e per farti grazia, quattordici sillabe vicine una all'altra? e ben diede un segno di pazzia messer Claudio Tolomei, quando si cimentò di tessere con parole nostrali versi a modo de' Latini, tentando così di togliere all'Italia nostra la facilità del ritmo: buono che non gli riuscì, che altrimenti, addio bella nostra poesia senza regole. Perchè voglio che tu sappia, che non è necessario nè conveniente ad un buon italiano il sapere la natura del verso, com'era di parere quel pedante del Varchi e la ragione medesima pare che l'voglia; nè dev'egli intendere le quantità brevi e le lunghe. Per me sono certissimo che il Chiabrera stesso, quando scriveva le sue canzoni ed i sciolti, mangiava e dormiva nello stesso tempo. Oh! è così senza dubbio. Anzi, per mio consiglio, tu crederai che nella prosa non si debba ammettere nessun'armonia di periodo, e ti basterà far apparire qualche punto e qualche virgola fuor di proposito.

» La tua lingua, che dev'essere italiana; sia per te la stessa cosa come un male di petto od una febbre maligna; e perchè tu abbia il vero segreto da non saperla mai più, non solo non leggere, ma odia il nome di tutti gli autori nostri, e sopra tutto abborrisci la Crusea, perchè veramente è una grand'empietà che si voglia che tu dica sempre sole al sole e pane al pane; perchè così sarai inteso da tutti, quando tu potresti inventare da te altri nomi ed aver la fortuna di non esser compreso da uom che viva. Loda poi assai gli Autori francesi, ma non già in ciò che abbian di buono, ma piuttosto per qualche brioso concetto, frutto d'una debolezza e viziosa antitesi, gli loderei tu. Anche ti raccomando di non studiare nessuna lingua straniera, perchè così potrai con somma facilità non trasportare in italiano la vivacità di certe idee che sono state ben'espresse da' Greci e da' Latini; cosa per altro a cui non s'opporrebbe la Crusea quando tu il sapessi fare di una maniera che fosse italiana, e facendolo per tuo solo esercizio e non per rubacchiare il già detto da altrui. Credimi, che non abbisogni di conoscere nè la tua capacità, nè quanto sia grande l'argomento suggerito al poeta, nè quanto ci voglia a giungere a comprenderlo nel suo tutto e nelle sue parti. Non ti curare no di sapere l'origine, l'indole e le affezioni delle umane passioni, nè quanto abbisogni di filosofia per disingannare gli uomini da' loro errori, e per-

auderli ch'è miglior cosa attendere alla santa virtù. Credi in oltre che tutte le cose esteriori sono facilissime ad essere rappresentate ai sensi con espressioni adeguate all'oggetto che vuoi dipingere, onde se ne persuada e ne goda la memoria e la fantasia altrui.

» Abborrisci insieme con tutto l'animo tuo la verità e la verisimilitudine, l'una appartenente alla storia, pel di cui mezzo prendono norma gli sciocchi onde dirigersi nelle vicende loro presenti; e l'altra che nasce dal criterio degli scimuniti che pretendono di stabilire sistemi per le invenzioni discrete e ragionevoli. E così ancora tralascierai di sapere la natura della tragedia, come quella che si vorrebbe far derivare dalla stessa verità, poichè un'azione grande non interesserebbe assai l'animo di chi ascolta s'egli prima non prestasse fede alla dignità e grandezza del fatto: perchè e sembra che la favola non giunga a persuadere nelle grandi azioni, se queste non sieno immaginate ed espresse con tanta verisimiglianza e vivezza di colori che sembrano vere, il che fare da molti si tiene per difficilissimo: la qual cosa non importa nella commedia, la quale basta ad infiniti che appaia verisimile perchè ella supplisca alla stessa verità e alla natura. E ciò dicono i ciarloni che sia, perchè dove trattasi di privati costumi, pronti siamo a persuaderci che ci sia un giocatore od un economo sopra la terra. Ma tu, ostinato, abbatti la necessità di insegnare la virtù della tragedia col vero, e contrasta la verisimiglianza comica la quale ammaestra gli uomini nella vita civile col suo verisimile. Insieme ti consiglio ad odiare il poema epico, nè t'incresca il non sapere ch'egli è composto di tragico e di comico, cioè di vero e di verisimile, e che abbraccia ogni parte della buona e morale filosofia, e che principalmente canta le onorate imprese de' Grandi per etimolare i vigliacchi e per ingentilire gli animi rozzi e villani.

» Dell'arte lirica non ti curar punto, e sappi ch'essa ha suo vergognoso principio da quella grossolana passione d'amore, senza la quale tutte le umane cose cederebbero alla forza di antipatia e di discordia; e credimi che il Petrarca, quell'insensato platonico, fece un gran male con quel suo canzoniere, perchè tentò di persuadere gli uomini ad essere virtuosi ed a non assalire le femmine brutalmente per le piazze e per i ridotti: danno veramente grandissimo per il bel sesso! Piuttosto...ma no, tu non imiterai né Catullo né Ovidio, poichè anch'essi hanno troppo saputo parlare col linguaggio della natura: le loro cose sono troppo delicate per le tue orecchie omai accostumate alle bombe di sonori versi. Quella insipida schiera di Berneschi, che pretenderà da te in questo secolo? vadano al diavolo con quella loro fluidità di espressioni, con quella loro felicità di scherzare, e con quella loro amenità d'idee, oltre la verità della critica che contengono, che infine è troppa fatica il seguirle la verità.

» Gloria, gloria vuol essere, e non un eterno

consumare d'occhi sui libri pel fanatico piacere di far buon uso della propria ragione. Per me ho sempre più avuto in istima un mio verso sbagliato, senza lingua, senza pensiero, senza verità e senza verisimiglianza, che non sono tutt'i Lini e gli Orfei de' secoli scorsi. Così farai tu, che altrimenti non sarai Accademico di nessun paese ove vengano coltivate le lettere, e non occuperai degnamente il mio posto. Orsù, ignoranza, ignoranza, ignoranza. Sta sano ».

LE PROMESSE DI DUE AMANTI

Per fatale destino furono divisi due amanti sul più bel punto della loro passione. S'udirono strida compassionevoli dall'una parte e dall'altra, parole così tenere ed infiammate che avrebbero trinciato il cuore alle tigri, e giuramenti di fedeltà che pareva che dovesse piuttosto cader il mondo che tradirsi l'un l'altro in lontananza; avendo qualche lusinga tutti e due di rivedersi e riabbracciarsi pur'una volta. Con questo stracciacuore si abbandonarono, consolati solo dalla lusinghiera speranza; ma prima di lasciarsi si fecero uno scambievole dono del proprio ritratto, che avresti giurato che una era Venere, e l'altro era Amore: così belli ed assomiglianti erano! Addio dunque. Si distaccano. Passò un anno, ne passano due, ne passano dieci e venti prima che si riveggano. Le lettere erano venute ed andate puntualmente ogni settimana; la donna avea ricusati tutt'i migliori partiti per conservarsi casta e fedele al suo Ulisse; ed egli, baciando e ribaciando ogni dì il ritratto, sempre era stato la stessa pudicizia, e sempre attendea innamoratissimo il momento di ritornarsene in grembo all'amata Dea. Volle consolarlo finalmente il Cielo, e fece in modo che i suoi affari gli permisero ch'egli potesse dopo lunghi anni rivolare alla patria. Arriva, ed alla bella prima smonta all'abitazione di colei ch'era l'unico suo pensiero. Entra in casa, gli s'accresce il moto de' polsi, suda, trema, immaginandosi il punto d'essere a' suoi piedi; ma abbattesi in una certa vecchia sdentata, magra e cadente, che gli richiede chi egli si sia e di cui vada in traccia. Egli fa una riverenza alla peggio, e poi chiede del nome dell'adorabile ed amata sua donna. Colei stasene così un po' sopra pensiero, indi soggiunge: Sono io. Mancò poco che non istramazzasse giù morto: tanto differente trovolla dal ritratto e da quella ch'egli l'avea lasciata! Così accadde ad essa quando l'ebbe riconosciuto; e guarirono in sul fatto dalla più forte passione che annidasse in due cuori di amanti; tardi persuasi che quando si facevano trent'anni prima i complimenti sulle qualità dell'animo loro, dicendosi reciprocamente che queste sole amavano, si erano ingannati, e che era il foco della gioventù che li movea, e quattro begli occhi, due bei nasi e due morbidi corpi che si desideravano l'un l'altro. E non fu poco che, così appassiti e secchi veggendosi, rimanessero buoni amici.

LA LITE, IL CONSULTO,
E IL TESTAMENTO

Quando uno è perseguitato dalla fortuna non si può dire quanti sono gli stecchi che costei ritrova per ficcarglieli nel cervello e nel cuore. Io conosco un cert' uomo flemmatico e dabbene così soggetto alla malignità di costei che il fatto suo è una continua calamità. Non bastò alla sciagurata di mettergli in capo nella sua prima gioventù d'essere poeta e di farlo credere fantastico da tutte le persone, ch'ella ha voluto anche fargli acquistare qualche lode, acciò che non tralasciasse mai questo maladetto mestiere, che non gli fruttò mai altro che cerimonie, e ora gli dà anche danno, come udirete. Tre degli amici suoi andavano attorno per la città alle tre ore della notte. Uno di loro, ch'era suo affezionatissimo, intratteneva gli altri due recitando loro a memoria certi squarci di poesia di esso povero innocente poeta di là lontano. Odi questo, odi quell'altro, non cessava di profetere e di lodare. Gli altri due con molta attenzione udivano a bocca aperta, e per grazia loro pareva che ne fossero contenti. Che diavol fanno questi tre tordi? disse un ladroncello; e godendosi che quella dolce astrazione gli avesse fuori di sé trasportati, pose l'occhio addosso ad uno degli uditori, che pareva il più concentrato nella dolcezza dell'ascoltare e postagli la mano in sacco e coccia, a battuta di versi gli trafugò il fazzoletto. Chi potrebbe mai immaginare che il poeta ebbe notizia di questo fatto da una citazione perchè comparisca a pagare il fazzoletto a cui fu rubato, come facitore di quella poesia che fu ragione del furto.

La causa del signor poeta non è così bella com'egli forse se l'immagina. Il primo suo svantaggio è quello di essere dipendente dalle Muse, poichè non s'è dato, ancora esempio che questa razza d'uomini sappiano maneggiare i loro affari in un modo che riescano in bene nelle cose del mondo; cosicchè quand'anche avessero ragione si attirano addosso la disgrazia ed il torto con un'abilità e valore mirabile. Quelle loro fantastiche fanno in modo ch'essi sono differenti da tutto il rimanente del genere umano, e stimano più un verso di Anacreonte, quelli che sono di buona scuola, e dell'Achillini, quelli che sono di scuola cattiva, che tutto il patrimonio di Mida e di Cresò se l'possedessero. Ed in questo solo si somigliano i buoni poeti ed i tristi fra di loro, che tutti egualmente hanno, e sia detto con loro buona grazia, il cervello sopra la berretta; e camminano in estasi ed operano tra il capriccio ed il ghiribizzo. Vada dunque uno di costoro allo studio di un avvocato, e vedrà, per quanto abbia ragione da vendere, s'egli n'uscirà mai più; e se la sua causa diverrà grande e maestosa, di ridicola che era, lunga ed eterna, di breve e meschina, ed infine la sua dannazione e il suo precipizio. Buono per lui che il nome di poeta il farà subito conoscere per quell'uomo che sarà caldo di fantasia, ma freddo agghiacciato di borsa; avvegnaodichè tra il *Deus nobis haec otia fecit*,

e tra il dispregiare la turba al vil guadagno intesa, non avrà mai avuto un'infelice bajocco; e così non sarà tentato il signor dottore in jure di annientarlo ed incenerirlo: che per altro l'abilità de' legali è grande, e ti san far vedere la luna nel pozzo. Generalizzano le leggi se parlano d'un caso particolare, e le fan divenire particolari quando saranno di massima. Purchè ci sia in qualche modo compresa la tua questione, tu udirai cose in punto di ragione irragionevolissime, ed in punto di fatto cose da non essere mai state fatte, nè da farsi per tutto l'oro di questo mondo. E se tu abbondassi o mancassi nel MERITO, cosicchè in tutti i due casi si sbrigherebbe l'affare con brevità o vincendo o perdendo prontamente o persuadendoti a desistere (il che sarebbe assai meglio per te anche se tu avessi una ragione più grande e chiara del sole), eccoti l'armonia dell'ORDINE nella quale t'invaseano fino agli occhi, perchè tu resti loro nelle grinfie fucili hai un pelo in sulla nuca e un dente nelle gengive. Non ridere, poeta uomo dabbene, che l'arte de' legali è più lunga della vita d'un elefante, d'un cervo e d'un pappagalio; e l'peggio ai è che costoro non sono nel caso de' medici, che dicono *ars longa vita brevis*, mentre loro basta questa poca vita mortale che hanno per saperne di raggiro e di furberia quanto i Maghi di Egitto; per il che una citazione che ti venga che tratti del *zero*, del *nonnulla* e di *noncove* può essere la tua desolazione. Se tu ne sapessi un jota di giurisprudenza, tu vedresti che la fu sempre così, e che questo benedetto ORDINE era la rovina anche de' privati Romani antichi, poichè que' barbuti Giuresconsulti avevano inventato i *fasti*, le *formole legali*, e le *cifre* per obbligare a questo modo tutto il popolo a far loro un presente fino della pelle e dell'ugne. E guai a chi avesse errato nella FORMOLA nella sua comparsa in giudizio, o ne avesse sostituita un'altra dello stesso significato della prima; egli si sarebbe ingolfato in un mare amplissimo e tempestoso, e finalmente avrebbe perduta la causa, se anche avesse avute mille ragioni per una. Laonde si potrebbe dire a' giorni nostri quello che dicea Cicerone a' suoi: *Ch'essendo state assai cose colle leggi eccellentemente stabilite, furono la più parte dagli ingegni de' giuristi guaste, e sconciate*. E vedete perchè si perdano le liti? per aver detto piuttosto *giudice* che *arbitro*, piuttosto *giorno terzo* che *perendino*, piuttosto la *causa* che la *lite*.

Se fosse mia professione l'avvocatura vorrei farti anche vedere come tu hai il torto nell'affare del fazzoletto, poichè tanto è reo chi tiene quanto chi scortica; e si potrebbe provare che tu ti se' sempre ingegnato di far de' buoni versi perchè rimanessero incantate per via le persone, acciò che i ladri avessero comodità di rubare per poi dare a te una porzione del furto, come uomo circondato da' bisogni che sei. E qua citerai l'autorità di Platone che non voleva poeti nella sua Repubblica, e che questa ne doveva essere la ragione. Quindi per capo di *principale* vorrei essere reintegrato del danno rice-

vuto, e per capo di *converso* vorrei vederti prigione pel ben del pubblico. Oh Din, quante disgrazie ti sovrastano, o infelice poeta, essendo caduto nelle branche d' uomini legali! Fa a mio modo; va alla casa del tuo avversario, abbraccialo come fratello, non pensare punto che tu abbia tutte le ragioni del mondo, ed ingegnati di pagargli quanti fazzoletti desidera, e piuttosto fagli un dono di alquante camicie, se vuole, ma liberati dal pericolo grande nel quale ora tu se', che non solo te, che potresti forse essere uomo di merito, ma neppure un rinnegato vorrei vedere chiamato in Giudizio; perchè non avesse che fare colle scritture, colle regolazioni, coi capi di proposta e di risposta, e coi *terminis terminabilibus* per sostenere e prolungare qualunque irragionevol pretesa, e far sì che tra due litiganti il terzo goda.

E giacchè siamo entrati in legale, non mi pare fuori di proposito il ricordare un Testamento d'un uomo di cervello, il quale volle prima della sua morte disporre delle cose sue con buon ordine, e far sì, con quattro ciarle schiecherate sur un foglio di carta, che i suoi parenti ed amici gliene avessero obbligazione anche dopo morto. Ecco il testamento:

Nel nome del Signore l'anno 1768, Indizione ec., li eo, del mese ec.

Seccato, annoiato, morto dalla insistenza dei parenti, dalle adulazioni degli amici, dalle maliziose interrogazioni de' famigliari e servidori, dalle esortazioni de' frati che vorrebbero che anche i cani e i gatti testassero, mi risolvo di scrivere la mia ultima volontà, benchè contro coscienza; poichè è cosa piuttosto da pazzo che da uomo prudente, disporre delle cose che qua si lasciano per forza, le quali non sono nostre ma di chi resta dopo di noi. E l'uomo che testa non fa che l'ultima sua ingiustizia oell' *estrema* disposizione degli averi del mondo, abusando della buona fede degli uomini, i quali potrebbero essere liberi padroni di quanto egli abbandona senza dipendere dalla sua legge, che, oltr' essere ingiusta in natura ed in ragione, può essere strana e capricciosa anche per il bisbetico umore di colui che la scrive e che la impone in perpetuo a' suoi posteri. Ed in fatti tante assurdità ed irragionevolezza s' incontrano ne' testamenti, che per lo più altrettanti sono i punti e tante le quistioni; anzi quosti sono gli articoli, le parole, le sillabe e le virgole, tante sono le liti, ed aggiungivi la sottigliezza, e i sofismi de' signori avvocati colle loro straziechiate e cavillazioni. Pure per liberarmi dalla cupidigia di chi mi circonda e per morire in pace, senz' altre seccature, ho risoluto di porre in carta quant' ho in cuore che succeda della mia facoltà, certo certissimo che appena che avrò chiusi gli occhi all' eterno sonno, lascerò tanti nemici fra di loro quanti sarò per beneficiare; e che finalmente il mio testamento non sarà che d' utile a' forensi; meritando infine le mie ceneri le maledizioni de' miei superstiti.

In *primis* dunque *et ante omnia* penso di non far pompa di raccomandare l'anima mia

al Sigoire, lusingandomi che la osservanza della sua legge, e l'amore per le opere di giustizia convengono più ad un uomo d'onore che l'apparenza e la vanagloria di sembrare zelante. Poi eredo inutile stabilire dove debba essere sotterrato questo mio corpo, poichè i miei parenti, se non vorranno appestare la contrada, ci penseranno più che di fretta da per loro, proibendo le iscrizioni sepolcrali, in quanto a me, che non so di aver fatto altro al mondo che mangiare e dormire; e poi anche se fossi stato un gran letterato, un gran politico, un gran generale, quelle quattro lettere majuscole interpointate non fanno verun bene nè all'anima mia, nè al mio prossimo. E se fossi mosso a desiderar questo, non vi sarebbe altro perchè, se non che una stolta ambizione che mi farebbe giudicar un matto *etiam* ducent' anni dopo la mia morte.

Sieno impiegati i denari, che altri getterebbe io una lunga processione che risveglia chi dorme e contrista i melanconici, in tante carità a figliuole nobili ed a povere famiglie; e questo è un puro consiglio ch' io dò a' miei eredi, sapendo benissimo che faranno ciò che vorranno, accettando forse il consiglio di seppellirmi senza pompa, ma dimenticandosi di far del bene a' degli infelici.

Non esorto niuno a vestirmi da santo dopo morto, mentre io so di essere stato un tristo vivente, e questo non sarebbe che farmi comparir un impostore senza mia colpa; e poi le apparenze ingannano gli uomini, ma non Dio. Non lascio lampade, o erezioni d' altari, od altre opere pie, poichè non ho pensato a far del bene solamente l'ultimo giorno della mia vita, ed allora quando non potrei più far del male, colla lusinga poi, disponendo oggi maleamente di quello che domani non sarà più mio, di compensare in qualche modo i pregiudizj che ho cagionati al prossimo mio. No: se ho fatto del male fu per debolezza, per ignoranza; ma tutto il bene che ho potuto fare l'ho fatto io vilita colle mie proprie mani per non essere ingannato, in tempo che la mia volontà era tranquilla, e senza essere mosso e consigliato dai rimorsi, e con tutto il mio cuore, per compiacere ai sentimenti dell' amicizia e della gratitudine; e poi ho paura che que' suffragj che vengono dopo di me giungano fuori di tempo, e per ciò gli ho spediti innanzi.

Item non lascio che sieno pagati i miei debiti, perchè confesserei di avermi trattato la roba altrui fino al giorno della mia morte, e perchè i miei eredi non pagherebbero mai più; onde se gli ho fatti, gli ho anche pagati per non andarmene all' altro mondo a stare coi ladri; tanto più che coloro che saranno beneficiati da me sapranno far in modo che rinunzieranno all'eredità mia in parole, ma trattenendola in fatti a titolo di doti e di crediti anteriori, e mi dichiareranno per ladro essi i primi, bench' io fossi loro padre e fratello.

Item non voglio primogeniture, poichè i miei figliuoli sono tutti ugualmente di questo sangue e di queste carni, e non penso di far sì che

quelli ch'io privassi della mia facoltà diven-
gano per bisogno e miseria tanti scapestati.
Quattro o cinque famiglie mediocri, ma for-
mate da uomini buoni e virtuosi sono assai più
utili allo Stato che una famiglia opulente che
divien preda dell'ozio e de' bagordi, con una
infinità poi di secondo, terzo e quartogeniti
che sono tanti fuorusciti e disperati sopra la
terra. Le ricchezze non sono il vero mezzo di
giovare alla patria, ma lo sono bensì la rettitu-
dine e l'abilità.

Item non intendo di formare in nulla e per
nulla fedecommissio in *infinitum*, poichè se io
ho pensato a conservare ed accrescere la mia
facoltà, facciano lo stesso i miei discendenti, se-
vogliono; chè se non vogliono, se ne accorge-
ranno essi in loro malora; e poi io non dò
legge all'infinito, se può essere che da qui a un
quarto d'ora non sia più fra chi vive. Dee se-
condo me l'uomo ajutarsi da sè finchè tira il
fiato, e poi rimane sempre per gli altri uomini
la Provvidenza, quando non sieno viziosi, se-
apestati e scialacquoni: che se il sono, nè an-
che il mio in *infinitum* non gli salverà dall'es-
sere poveri ed infelici. Se il fedecommissio non
è nel cervello degli uomini, saranno sempre
inutili i fedecommissi de' testatori per pre-
servare la roba ne' discendenti.

Item voglio, intendo e comando assolutamen-
te, che le mie figlie femmine abbiano dupli-
cata la loro porzione della mia eredità, poichè
esse non possono acquistar nulla per mezzo
delle arti e delle scienze, come possono fare li
maschi quando vogliano adoperare il giudizio e
l'abilità loro, e non deggiono queste innocenti
vivere in uno stato deplorabile a cagione del
loro sesso, ovvero cadere in que' disordini che
disonorano la loro condotta e i loro consan-
guinei.

Item i miei veri amici gli ho soccorsi al caso
de' loro bisogni, senza profittare delle loro at-
tenzioni col lusingargli di ricordarmi di essi al
tempo della mia morte, come fanno gli avari
e gli uomini di cattivo cuore.

Item a' miei servidori intendo di dare den-
tro un'ora tutto quello che mi parrà ragione-
vole, senza che languiscano attendendo il punto
della mia morte. E questo sia il mio primo ed
ultimo testamento, volontà e codicillo, fatto da
me sulla Brenta dove sono a divertirmi, in un
giorno ch'io mi sento benissimo di mente e di
corpo e che non sono afflitto da veruna malat-
tia, che saranno omai quarant'anni. Certo di
sapere quel che mi dico, in fede mi sottoscrivo.

Criterio ragionante Testatore.

* TRATTATO DI AGRICOLTURA

Un galantuomo che avea sei buoni mila du-
cati d'entrata si è lasciato prendere fortemente
dall'amore dell'Agricoltura. Ha letto tutte le
memorie delle Accademie, ed è divenuto dot-
tore in quindici giorni. Va in villa; esamina i
suoi campi, ne trova alcuni di fondo cretoso.
Vuol rimediare al disordine, perchè sa il nuovo

filosofo che nella creta il grano non può cac-
ciare le sue radici, laonde adopera carri, buoi
e villani in far portare della terra di miglior
natura ne' campi suoi. Per far questo spende
in comperare la terra da un suo vicino, ed im-
piega per sei buoni mesi i contadini, i buoi ed
i carri in quest'opera di maniera che non può
servirsene a seminare per l'anno venturo. Que-
st' affare gli costa da buoni mille ducati; perde
l'entrata di una stagione, e finalmente la terra, tra-
sportata da altro fondo con quattro giorni di
vento se ne va via per metà, e l'altra metà
prende la natura del cretoso pantano. Si strin-
gono nelle spalle i villani, ed egli insiste. Non
è contento del modo di seminare usato da cen-
tinaja di secoli, che non costa che uno slargar
di mano così perita nell'arte sua che non isba-
glia di sei grani al solco; ed egli inventa una
macchina che ci vogliono le argane e le car-
rucole per smoverla un mezzo dito: la quale
infine non è atta alle concavità e convessità
della terra, e non ne semina che la quarta
parte con sudore e stento de' sfortunati coloni;
e questa gli costa tanto ch'egli comprenderebbe
con quel danaro da seminare per quindici anni
i poderi suoi. Intanto si spende assai fuori di
proposito, si semina male, si fa un pessimo
ricolto, s'inaspriscono i contadini, s'impoveri-
scono, e si va alla malora; ma non importa.
Vengano dall'Inghilterra le patate e nuovi pro-
dotti dalla China, e dall'America; non si pensi
alla differenza de' climi, ma si perda quello
ch'è nostro per non possedere finalmente l'al-
trui. Per questo fa piantagioni di vini di Canarie,
e quasi quasi gli vien tentazione di provare se
gli riesce lo zuechero e l'cinnamomo. In fine
fa tante prove, usa tante diligenze, mette in
pratica sì strani ritrovati il nuovo Agricoltore,
che riduce le sue possessioni un giardino, il
quale serve di spettacolo a' viandanti. E anche
compensato dal piacere di veder le glebe e le
zolle della sua campagna spezzate e seminate
alla moda. Ma che? la sua Agricoltura l'ha
rovinato e di ricco ch'era, sarà un miserabile
per tutto il tempo della vita sua.

Il suo fattore di campagna mi tenne un di-
scorso che mi parve assai ragionevole; e si fu
questo. Io sono, diss'egli, un uomo assai roz-
zo, tuttavia la pratica mi fa conoscere di gran
cose. Veggio anch'io che dà sudori de' nostri
contadini, e dall'esatta coltivazione delle terre
procedono le ricchezze de' cittadini, degli Stati
e delle nazioni; ma il mio buon padrone s'è
lasciato trasportare dal capriccio e dall'usanza,
e non s'è regolato colla verità e colla ragione
alla mano. Convien tentare di migliorar la na-
tura, non osare di rinnovarla od almeno stor-
piarla affatto, e bisogna far in modo che coloro
che nascono, vivono e muojono colla vanga e
badile tra le mani, sieno animati e soccorsi, e
non che manchino coll'erba in bocca. Le terre
nostre hanno i loro naturali prodotti; questi si
coltivino e si studino. Manca il modo d'inaf-
fiar la campagna? questo si ritrovi. Siamo scarsi
di grascie? su ciò si metafisichi. Tutto il rima-
nente è una pazzia. Il contadino che non man-

ca del suo bisognevole ne se più di quanti notori hanno scritto: conoscere il suo tempo a palmo a palmo, intende l'indole del terreno, la forza delle stagioni e la qualità de' grai. Se gli migliorerete il suo stato, egli farà che migliorino le campagne vostre. Rispettate questo maestro di un'arte eccellentissima, consolate il più utile, il più necessario di tutti i cittadini, e venerate le disposizioni di Dio, che vuole che ogni eliana abbia le sue qualità, ogni nazione le sue differenze; perchè anche in questo avete una dimostrazione che dovete essere sociabili, e legati insieme dall'un capu all'altro del mondo: che se ogni Provincia avesse tutto, niuno si muoverebbe dal nido suo, e sareste più presto tronchi che uomini. Non si faccia dunque che lo stesso studio e diligenza nostra sia la nostra rovina, quando, non uscendo noi dal dritto cammino, potremmo esser felici. Allora fu ch'io tenni il fattore per filosofo, ed il padrone per un fanatico.

LEZIONE DI CRONOLOGIA

Vi sono certi termini cronologici che non sono intrinsecamente, benchè sieno necessarissimi a sapersi per infinite ragioni nella vita civile. Penso di spiegarne il significato per chi desiderasse intenderne la sostanza, e chi non vuole può far grazia di non leggere. 1.^o Un *Lustro* dunque è un certo spazio di tempo che una volta serviva alle tasse, agli appalti, a sacrifici; ed anticamente si computava per lo spazio di cinquant'anni; i Cronologi de' nostri tempi non gliene danno che quattro. 2.^o Oltre il *Secolo* di cent'anni, avevano gli antiehi il *Secolo naturale*, che fissavano allo spazio della più lunga vita di un uomo. 3.^o *Evum*, od *Eta*, si prendeva ora per la vita d'un uomo; ora per cent'anni, ed ora per l'eternità. 4.^o L'*Olimpiade* era uno spazio di quattr'anni, o di cinquanta mesi. Alla fine d'ogni Olimpiade, si celebravano i giuochi olimpici nella città Olimpia, in onore di Giove Olimpico. Gli antiehi Greci facevano tutti i calcoli loro cogli anni de'gli Olimpadi. 5.^o Un *Ciclo* è propriamente un circolo d'anni, mesi, giorni ec. I *Cicli* più comuni sono, il *Ciclo* di 12 sole, o *Ciclo solare*, ch'è un giorno di 28 anni. 6.^o Il *Ciclo metonico*, o lunare, e fu detto *metonico* perchè fu invenzione di Metone, ovvero Meto Ateniese, che fu il primo che l'ritrovasse: lo appellò *Enneandecteteris*, cioè che dura 19 anni, i cui numeri erano scritti in lettere d'oro, e per ciò sono detti *Numeri aurei*. 7.^o I Romani avevano un altro *Ciclo* detto il *Ciclo dell'indizione*, che non ha che fare coi moti celesti, ma serviva solamente agli usi della società. Il principale era per far conoscere il tempo di certi pagamenti che dovean fare i sudditi della Repubblica romana; era composto di tre lustri, o di 15 anni. 8.^o *Epatta* è il numero che si aggiunge all'anno lunare per renderlo uguale all'anno solare. *Periodo Giuliano*, detto così da Giulio Scaligero che ne fu l'inventore; è composto di 7980 anni, in conseguenza si chiude tutti

gli altri cicli, periodi ed epoche. *Epoca* o *Era* è un punto di tempo determinato, divenuto celebre per qualche memorabile azione. *Riforma Gregoriana* è la correzione fatta del Calendario da Gregorio XIII, l'anno 1582.

Chi sa bene siffatte cose, riderà d'un così bel Trattato Cronologico; ma chi non le sapesse potrebbe forse invogliarsene e proenar di saperne, anche per utile ed onor suo. Non v'è Pitio, Caldonio, Albionese che non voglia esserne informati e non le sappia, e qui fino al Notajo sembra questo un parlare cinese. Signor Notajo, chiederò io: che cosa significa *Indizione*? quella *Indizione* ch'ella scrisse su centinaja di Testamenti, e lesse delle migliaia di volte? Il garbato Notajo ammutolisce, ed io avrò il torto se mi lagno della sua infinita ignoranza.

LETTERA PRIMA

Al signor abate Luigi Pomo a Pordenone.

Carissimo amico e dolcissimo. Perdonatemi se alla vostra lettera piacevole e piena d'urbanità, non rispondo in sul medesimo tenore. Ho nuova che a mio padre sia sopravvenuta la febbre, la qual cosa mi toglie non che la voglia di scherzare, quirla di scrivere. Gratissima mi è riuscita la vostra, e l'ho letta avidamente, prima per essere cosa vostra, e poi perchè aspettava con cupidità novelle intorno a quelle commedie. Idolo ei mandò tosto cotesto padre Mamenti che voi accennate, e ce lo mandò con buona risoluzione. È così facilissima averne non solamente una copia, ma anche due, cioè una per voi, e una per me, quando sia accordata la stampa. Dicovi da vero che n'ho gran voglia. Ho consegnata la lettera al nostro Pujati, e l'ho veduto jersera più grasso, e più bel che mai, salvo un poco di disagio, ch'egli ha in un piè. Di grazia datemi novve dei nostri Badini, che sono partiti sì qua mal all'ordine di sanità, di che ho avuto rincrescimento grandissimo. L'abate Verdani, ottimo degli amici vi saluta o ringrazia; il medesimo fa il Sibillato, che canta come un bisignolo. Fratelli, sorelle e parenti vi salutano altresì. E fanno il medesimo al fratel vostro. A lui, e a voi bacio la fronte.

Di Venezia a dì 7 giugno 1740.

Il vostro servit e amico Gaspare Gozzi.

II

Carissimo amico. Vi ringrazio della memoria che conservate di me. Ho veduto il mio dolcissimo Giambattista, che m'ha data la vostra lettera, e in conseguenza di quella sono andato tosto dal librajo. Temo assai che la faccenda rimarrà senza effetto. Eccevi la proposta. Il librajo non vuol dar danari; ma solamente cinquanta copie, oltre a questo ricerca un altro patto. Se il signor Nelli non vede che sia bi sogno di ristampare il primo tomo, il librajo di

Venezia richiede, che l'Autore gli faccia dare centocinquanta, o almanco cento copie del primo tomo, eh' egli ne darà al librajo di là centocinquanta, o cento del secondo. Questo propone il nostro Bibliopola. Se vi pare potete scrivere tutto al Nelli, o se volete date commissione a me eh' io gli scriverò; eh' sa, potrebbe essere, che si contentasse, quando sapesse come esitare le copie. Nessuna cosa si dee lasciare intantata per aver quelle commedie. Aspetto vostro avvertimento, e vi rimando la lettera abbracciandovi mentalmente.

Di Venezia a di 19 luglio 1740.

Il figliuol Gasparo.

III

Carissimo amico. Restituisce il Gil-Blas a vostro fratello, a cui rendo quelle grazie, che so e posso. Avrei caro di vedervi, ma questo mondo è diventato un mantice; da ogni lato si sente soffiare. Sto qui intanto; ricordandomi spesso di voi, e del mio Giovambattista; i miei refrigerj sono il calamajo, e la penna. Guai a me se non avessi questa compagnia. Dormite sapientemente, sognatevi cose liete, e state sano. Addio, amatevi.

Di Vicinale 14 aprile 1741.

Oh quanto temo che l'altro giorno con quella pioggia si sia guastato il libro del signor don Giambattista Reggio!

Il vostro Gozzi.

IV

Carissimo amico. Eccomi ritornato, e vi saluto incontinentemente. Forse domani sarò alla fiera di San Gottardo per desiderio di abbracciarvi. Parlerò ancora meco i libri dei signori associati. Il sig. don Ermelao mi dovrà scusare se per questa volta gli porterò i suoi non legati, promettendogli però, che per quelli che verranno uscendo non avrà più questo disturbo. La ragione è stata la pioggia, che m'ha jeri affatto rovinati i suoi. Amatevi come siete solito, eh' io ho portato l'amor nostro in sardia, e in barca, e riconduttolo a Vicinale più saldo che mamma. Salutate il fratello. Al mio compar Pujati date un bacio, e dispensate qua, e colà i miei saluti. Addio.

Il vostro Gasparo.

V

Carissimo amico. Mandovi il Sacchetti. Poiché così vi piace darcelo al mio messo quelle commedie, e se voi non me le ridimanderete, ve le darò nelle yalle di Giusaffà. Eccovi anche parecchie stanze, che si possono dire improvise, perchè jeri n' erano fatte tre e mezza, e in due ore feci questo lavoro grottesco. Di grazia, se mi amate, non ne fate copia a chiechessia, di cui riposo sulla fede vostra. Prima non

meritano esser vedute, poi mi acquisterei mal nome, e infine ho impegno con un amico di non lasciarmi uscir dalle mani alcuna cosa in burla. Oh che procenio! chi sa se almeno vorrà ascoltarle non che averne copia. Leggetele con parsimonia, e colla vostra prudenza a chi vi pare. Non vorrei che quel che io fo per ischerzo fosse preso da senno. Sono per voi, pel mio Giambattista, pel Compare, pel Precettore e Addio addio.

Il vostro Gozzi.

VI

Carissimo amico. Eccovi finalmente le vostre commedie, delle quali vi rendo quante grazie so e posso. Nun ho avuto aneora risposta dal librajo pel signor Don Giambattista, ma credo scriverà per la barca, come è sua usanza. Avete voi nessuna nuova di quella Crusca? Non mi par poter durare fino all'ora di vederla. Se vi sono capitate altre commedie alle mani, non mi lasciate affamato. Il Giubileo mi comanda il digiuno, ma in ciò posso con buona coscienza romperlo. Pajo il Rengone di quel e... Piovano. Fatevi venire in mente se mai vi siete abbattuto per la strada a veder qualche rospo ssero al sole infilzato in uno stecco, io son quello; e sono più sgroppato del Gindre Marchigiano. Del corpo mio e di quello di Giovambattista mio dolce si potrebbe fare una cerata avena. Salutatelo, e s'egli gioca gli fo augurio di buona fortuna. Il signor Padre vi prega che gli diate notizia se il suo oriuolo ha troppa magagna. Non altro v'abbraccio insieme col Pujati nostro.

Il vostro Gozzi.

VII

Carissimo amico. Vi ringrazio del Passavanti. Il mio rustico Ambasciatore vi darà cinquanta soldi per esso. Quando verrà la Crusca le farò il miglior viso del mondo, e sempre vi sarò obbligatissimo. Intorno alla Storia Ecclesiastica avete udito, che va innanzi, né alcuno vi può dare più certa notizia di me. Vi mando questo libro di anticaglie, fategli un po' di coverta a' cartoni, perchè non è mio. Leggerò l'epitalamio volentieri. Dei sonetti, poichè lasciate la cosa in mia facoltà, se io non gli facessi, direte, il poverino veramente non ha potuto. Ringrazierete il signor Dottore Schiavo de' suoi saluti, e per me, e per mia moglie risulterete lui. Mi rimane a dirvi quattro parole intorno al vostro letto, e lettorcio. Vorrei che una volta non lo visitaste altro che la notte; non per malattie, nè per purghe. La sanità comincia dal enore. Io voglio esser sano al presente (ndite al dispetto di quanti mali, e perdio non vi dico bugia) malgrado di un po' di doglia di capo, di una maledetta cacaja, che mi fa uscire le budella giorno e notte, e di un fastidio di moriei così fitte e importune, che se mi cecinano luddio voi dica. Mancami il canchero, poi sono spedito. Tuttavia che s'ha a fare, questi ven-

tri, e questi diretti sono al mondo per patire. Non più, state sano e lieto. Salutate il mio Giambatista.

Di Vicinale, 15 maggio, 1741.

Il vostro Gozzi.

VIII

Occhio mio. Non credeva d'aver a fare con Nerone e con Misenzio, o pure con uno degli Anacoreti, che fuggivano il ritrovarsi in compagnia. Ma se voi avete così a cuore i romitorj, perchè fuggite il ritrovarvi ne' boschi? Oh io son pure adirato col vostro crudelissimo onore. Non dite ch'io vi secco, ma lasciatevi vedere. Che pensieri sono i vostri? Lasciatevi mai allungare la barba? Vi farete voi scappacchino? Oltre alla crudeltà del negarmi la vostra presenza, un'altra me ne usate. Componete un sonetto e non mi fate grazia di mandarmelo? io lo desidero grandemente, e perciò non mi lasciate privo d'esso. Rimediate a tante crudeltà. Addio. Se temete il male che non avete, oh non può il compar Pujati venirmi al fianco sgridandovi?

Il vostro Gozzi.

IX

Amico carissimo. Ho avuta una lettera di Giambatista nostro, il quale andava errando per le contrade d'Antenore mentre che la scrisse. In ogni parola si vedea risplendere la sua consolazione. Io feci tosto le medesime considerazioni che mi scriveste nella vostra. Pensate quanto egli aggiungerà alla cronaca. Ma come voi dite, le sue novelle empieranno il mondo. Egli mi disse, che se n'andava a Legnago. Il Colombo, il Cortes e il Pizzarro ci saranno per nulla. Ha parlato al Mamanti, il quale ha detto di far tosto avvisato il Nelli. Non so se la risposta mi coglierà più qui, contuttociò io ho tal conoscenza col librajo, che possa far andar avanti il trattato stando anche in Vicinale.

Che vuol dire, che voi siete a letto? Non è male poichè scrivete, e se siete dell'umore del Berni che si trastullava in quella santa pace delle lenzuola, godetecele. Riverite in Ca Badini tutti. Salutate il compare Pujati. Ah, lassù! Egli è stato a Vicinale, e io non l'avrò veduto; ma verrò costì, e lo guarderò un di toterò al suo, che mi voglio rifare.

Novella. In San Servolo stavano chiusi due matti; l'un detto Sagredo gentiloomo, l'altro Alberti segretario; e perchè parevano matti da fidarsene qualche poco, gli lasciavano mangiare e dormir insieme. Una notte l'Alberti infuriò sì fattamente che fece cinque o sei tagli nella faccia al Sagredo, non so come avessi arme, e non fermò la sua rabbia nel viso, ma abbassando il furore gli tagliò miseramente un sonaglio. Ah! perdita! Il poveretto se ne morì, e guarì del matto. Se questo giuoco si facesse a tutti i matti, si vedrebbero più numero di quelle granella, che del frumento il luglio.

Ho comperato il secondo tomo del Lasea, che promette il terzo. Questo ve lo darò tosto eh'io verrò fuori, insieme colle due commedie del Maebiavelli, che ho nuovamente acquistate. Oh fratello! che bella cosa sono i libri; ma non e' è un eame che li dia in donn, e io mi pascio del vederli, e se ne prendo qualche bocconcello, la scarsella stride.

Salutate le signore vostre di essa per parte dell'orfanello. Voi, mio dolicissimo, anateciui, e state saoo. Addio addio.

Di Venezia a dì 13 Maggio 1741.

Il vostro Gozzi.

X

Carissimo amico. Mi duole d'ogni vostro male, come se fosse mio proprio: ma pure, poichè a detto dei periti dee essere esagione della sanità in voi, mi pare che questo sia argomento da soffrirlo coraggiosamente. Iddio faccia che la sofferenza sia breve, e la salute venga presto, ch'io ho speranza di vedervi in istato di fare i ginocchi olimpici. Ho ricevuto il Villani. Mandovi le prediche del B. Giordano, altre anticaglio non ho per ora; e dite anche ch'io non mi ricordo bene se queste ve l'ho mandato altre volte. S'io non vo a Venezia a far nuova incetta di libri, non so più che leggere. Forse lunedì vi saluterò in persona. Verrò a visitarvi di già liberato dal male. Ho un' enfagione nella gola, che molto mi molesta, tanto che stamattina un po' di pano grattato è il mio desinare, e ho una fame che spasio, pensato se io hestemmio. Questo mondo è una valle di enfagioni, a chi s'enfia un luogo, a chi un altro, beato a colui, al quale s'enfia membro che non gli dia dolore. Salutate il vostro fratello, che ha bisogno di gonfiarsi tutto; ma non come si fa ai palloni. Intendete sanamente. Addio.

XI

Amico carissimo. Dell'interesse di Siena vi do quell'infelice risposta, che sospettai da tanta dilazione. L'Occhi non vuol farne nulla. Sarebbe togo il riferirvi tutto quello che egli adduce per non volere. I capi principali sono, che le copie in Toscana costano un occhio d'uomo; e poi non essendo nessuno che abbia cinquecento copie del primo tomo, sarebbe troppo grave spesa ristampare quello ancora. Questi sono i fondamenti, per li quali l'Occhi non vuole impacciarsi; ne giurarono presso di lui le contrarie ragioni addottegli dal Seghezzi, che mi scrive d'aver fatto ogni sforzo perchè cedesse. Mi duole non essere riuscito a mio modo, o al vostro. Ma avendo fatto quello che ho potuto, m'avrete per iscusato dell'esito. S'io fossi a Venezia m'ingegnerai presso di alcun altro librajo, ma qui non posso, e io son di quelli che tengono per fermo, che rare volte un interesse si faccia andar bene colle lettere. Uscite dunque di speranza; almeno per ora. Non mi sono già dimenticato della licenza dei

libri, come il Visconti; ma il Seghezzi è in tanto pessimo stato, che non ardisco per ora di gravarlo, nè prima potei per avergli adossato l'altra faccenda. A una a una. Ho scritto un sonetto sopra il nostro argomento. O voi cante, che scrivete altresì, e non mi lasciate veder mai verso. Non fa così il mio Compare. Basta, pentitevi.

*È di costà venuta una novella,
Che Pordenone sia fatto Convento;
E che 'l Comune vi s'è chiuso drento,
E ciascheduno s'è fatta la Cella.
Ognuno si percuote, e si martella
Con gli occhi bassi, e al petto tiene il mento.
Molti danno uno per avere cento,
Ed ajutan la gente meschinella.
Alcuno arrabbia con santo desio;
E vedendo le cose fatte male,
Grida e bestemmia per l'amor di Dio.
Non ragioniam della cosa carnale,
Ch'ognuno è diventato così pio,
Che darebbe a sua moglie col pugnale.*

Oh santa gente! Vale.

*Poichè d'amor celeste cotanto ardi,
San Ciappelletto ti difenda, e guardi.*

Salutate il Batista. Date ancora un saluto al mio Todeschini, e ditegli, che il compare Seghezzi lo saluta, e lo ringrazia che si sia ricordato di lui nella mia lettera. Addiù addio.

Il vostro G. G.

XII

Al signor dottore Curzio Gajotti a Porcia.

Illustrissimo signore, signore e padrone colendissimo: Partecipo a V. S. Illustrissima la nostra somma disgrazia della morte del povero mio padre. Addì nove, alle quattro ore venne assalito da una gagliardissima apoplezia, alla quale non giovò più alcuno rimedio, tanto che alle ventidue ore del giorno seguente manò di vita. So che ella sentirà dispiacere della mancanza d'un suo buon servitore, il quale con tanto giovamento della sua salute, avea infinita fede nella sua degnissima persona. La prego a ricevere questa partecipazione per un atto del mio rispetto, e a creder ch'io sarò costantemente

Di V. S. Illustrissima

Venezia a dì 17 marzo 1745.

Devotiss. Obligatiss. Servitore Gasparo Gozzi.

XIII

Al signor abate Luigi Pomo a Pordenone.

Carissimo compare. Oh! Vedete poi finalmente, che dopo infinite seccature, è venuto il tempo ch'io vi faccia un regalo. So che vi sarà

caro, e che gli farete un'ottima accoglienza quando saprete chi c'è sia. Questi è il Padre Agostino Marioni autore dell'*Arte del dire*, libro a voi tanto piaciuto, che ne avete fatto ordinazione di più copie. So che vi riuscirà gratissimo il vedere persona, di cui avete letto le opere non piacere, e gli farete conoscere, che Pordenone, dov'egli intende di venire, è un luogo pieno d'ospitalità, e d'amorosa accoglienza. Ma perchè vi parlo io di più? L'usare cortesia è cosa a voi naturale, e questo Padre si fa la strada da sé, nè ha bisogno di lunghe parole. Potrei dirvi, che le finezze che gli userete saranno usate a me, e che ve ne sarò obbligato. Ma tante sono le obbligazioni ch'io vi ho, che non ardisco di legarmi di più, e quanto farete per lui lo farete a voi stesso. Amatemi di cuore, come avete fatto sempre, ch'io amo sempre voi, quantunque poco vi scrivo. Il Carnioni si raccomanda alla vostra memoria, e io vi bacio cordialmente la fronte.

Venezia 28 agosto 1756.

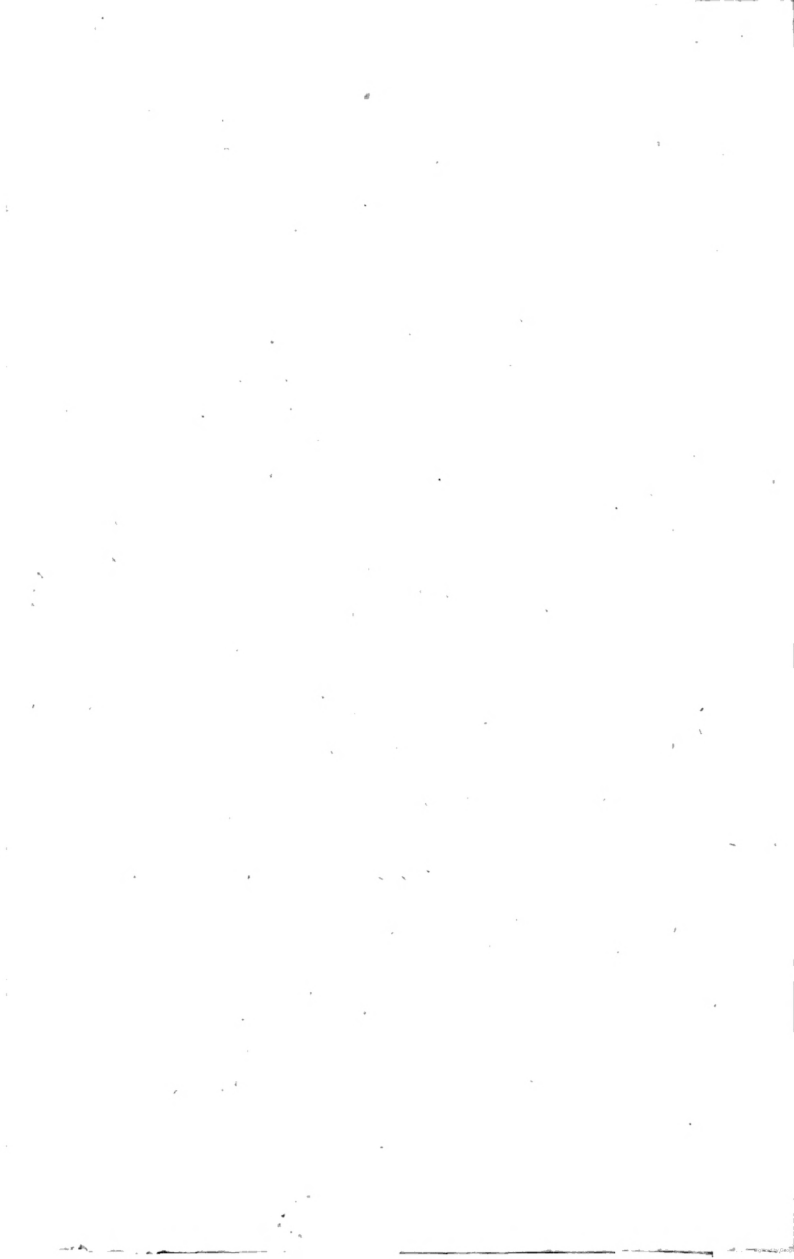
Vostro buon serv. e compare Gasparo Gozzi.

XIV

Al conte Carlo Gozzi a Venezia.

Carissimo fratello. Ho pur voglia d'aver qualche notizia di voi da voi medesimo; e di sapere, se io posso, come m'avete promesso, spedire di vedervi un'altra volta in Padova questo mese. L'Eccellentissima Procuratessa è sulle mosse per venire, l'acque sole, e le porte che non lavorano la ritengono. Sarebbe mai, che voi ancora doveste accompagnarla? Non posso abbandonare questa lusinga. Se non venite, scrivetemi qualcosa della vostra salute, ed insieme come va San Luca e la Nuova Donna. Io vi vedea qui ogni giorno: ora non so più nulla di voi, se non quanto il signor Innocenzo mi consola con qualche vostro saluto. Qui son attorniato da una palude, coll'acqua che scorre per l'entrata da basso, pensate come sono scarso di visite. Il solo signor Cristoforo viene due volte il giorno, con somma pazienza. La convalescenza mia è lunga assai. Vo ristorandomi, ma così adagio, che non ho altro vantaggio ancora, che in cambio d'andare con due Gruce, vo con una sola, ma così lento, che pare che io abbia i piè cotti. Sarà che piace a Dio. La Francese vi manda i suoi saluti. Instancabile nel soffrire tanto tedio e tante fatiche. Voi amatemi come fate, e siate certo della mia grata memoria finchè vivo. Un saluto al signor Antonio, e a tutta la compagnia Sacchi, ma particolarmente alla signora Chiara che così desidera Madamigella.

Vostro affez. fratello Gasparo Gozzi.



INDICE

DI QUESTO SECONDO VOLUME

RAGIONAMENTO DI ATENAGORA

INTORNO ALLA RESURREZIONE DI S. MORTI

<i>Prefazione</i>	Pag. 5
<i>Analisi del ragionamento</i>	" 6
<i>Ragionamento di Atenagora intorno alla</i> <i>Risurrezione</i>	" ivi
<i>Parte I. Confutazione</i>	" 8
<i>Parte II.</i>	" 13
<i>Annotazioni al ragionamento di Atenagora</i>	" 23
<i>Parte I.</i>	" 26
<i>Parte II.</i>	" 31

IL QUADRO DI CEBETE TEBANO

VOLGARIZZATO CON ALCUNE BREVI DICHIARAZ. IN FINE

<i>Al serenissimo doge di Venezia Polo Re-</i> <i>mer. Il devotissimo servo di Sua Se-</i> <i>renita Gasparo Gozzi</i>	Pag. 39
<i>Il Quadro di Cebete Tebano. Introduzione</i>	" 40
<i>Descrizione del primo recinto</i>	" 41
— <i>del II</i>	" 42
— <i>del III</i>	" 43
<i>Brevi dichiarazioni per intelligenza del-</i> <i>l'allegoria contenuta nel quadro di</i> <i>Cebete</i>	" 48
<i>Recinto primo</i>	" 49
<i>Recinto secondo</i>	" 50
<i>Recinto terzo</i>	" ivi
<i>Cantico Popolare</i>	" 31

DUE ORAZIONI DI S. GIO. GRISOSTOMO

ED UNA DI S. BASILIO TRADOTTE IN ITALIANO

<i>Di s. Giovangrisostomo quando fu ordi-</i> <i>nato sacerdote</i>	Pag. 52
<i>Dello stesso, durando le turbolenze di</i> <i>Antiochia</i>	" 55
<i>Di san Basilio in tempo di siccità e ca-</i> <i>restia.</i>	" 62

G. GOZZI VOL. II

ORAZIONI INAUGURATORIE

PER PROCURATORI DI S. MARCO

<i>A sua Eccellenza Girolamo Veniero Pag.</i>	68
<i>Delle lodi di sua Eccellenza Nicolò Ve-</i> <i>niero. Orazione prima</i>	" 69
<i>Delle lodi del cavaliere Lorenzo Moro-</i> <i>sini. Orazione II</i>	" 75
<i>Delle lodi del cavaliere Lodovico Ma-</i> <i>nino. Orazione III</i>	" 80
<i>Delle lodi del cavaliere Andrea Tron.</i> <i>Orazione IV</i>	" 84
<i>Delle lodi di sua Eccellenza Angelo Con-</i> <i>tarini. Orazione V</i>	" 92
<i>Delle lodi di sua Eccellenza Pietro Veb-</i> <i>tor Pisani. Orazione VI</i>	" 97
<i>Delle lodi del cavaliere Francesco Mo-</i> <i>rosini. Orazione VII</i>	" 101
<i>Delle lodi di sua Eccellenza Giorgio</i> <i>Pisani. Orazione VIII</i>	" 105

PRINCIPIO DELL'ADUNANZA DE' GRANELLESCHI

<i>Cicalate in quelle dette, ed altre piace-</i> <i>voli scritture</i>	Pag. 112
<i>All' Accademia de' signori Granelleschi.</i>	" 113
<i>Cicalata prima</i>	" 114
— <i>seconda</i>	" 115
— <i>terza</i>	" 117
— <i>quarta</i>	" 118
— <i>quinta che serve di accusa al-</i> <i>l' Arcigranellone</i>	" 120
<i>Prefazione di un libro cominciato e non</i> <i>terminato</i>	" 121
<i>Ignorante primo</i>	" 122
— <i>secondo</i>	" 123
— <i>terzo</i>	" 124
<i>Volgarizzamento della Diceria di Libano</i> <i>Sofista contro uno che per biasimar-</i> <i>lo lo chiamava rimbambito.</i>	" 126

ESOPO IN CITTÀ

<i>Commedia pubblicata per la prima volta</i> <i>dall' abate Angelo Dalmistro nel-</i> <i>l'edizione di Padova del 1819</i>	Pag. 129
---	----------

76

ISACCIO

Rappresentazione Scenica Pag. 156

L' ANTIOCHIA

Rappresentazione Scenica Pag. 170

MARCO POLO

Rappresentazione Scenica Pag. 185

LA FORZA DE' NATALI

Commedia Pag. 204

CANTATE

Il ritorno di Tobia Pag. 225

Parte prima n ivi

Parte seconda n 225

L'Amor della patria figurato nella partenza d' Ulisse dall' isola di Calisto n 226

Parte prima n ivi

Parte seconda n 227

SERMONI

I. Al signor N. N. *Ritratto in versi degl' Innamorati moderni* Pag. 228

II. A frate Filippo da Firenze Capuccino predicatore. *Sulla Eloquenza sacra* n 229

III. A sua Eccellenza Pietro Zeno. *Gli parla di sè medesimo* n 230

IV. Al signor Anton Federigo Seghezzi a Venezia. *Che la natura non basta a fare il poeta* n 231

V. All' abate Adamante Martinelli. *De' giudizii che si danno intorno a' poeti. Che natura sola non fa il poeta, ma l' arte a quella congiunta.* n ivi

VI. Al Commendatore Cosimo Mei *Dice le cagioni e ragioni che lo fanno essere trascurato.* n 232

VII. Al signor Stelio Mastraca. *Gli rende conto del passeggiar la sera in piazza.* n 233

VIII. A certuni che picchiano all'uscio. *Dimostra in che consista l'amicizia di alcuni.* n ivi

IX. Al signor Pietro Fabbri. *Parla del villeggiare* n 234

X. Al Conte abate Zaccaria Zerimani. *Lo prega a difenderlo da' censori* n 236

XI. *Contra il gusto d'oggi in poesia* n ivi

XII. *Contra alla mollezza del vivere odierno* n 237

XIII. A sua Eccellenza Marco Foscarini Procuratore di s. Marco. *Si fa a pregarlo della sua protezione per aver la cattedra di eloquenza nell' Università di Padova.* n 238

XIV. A sua Eccellenza Bartolommeo Vitturi. *Compiange il suo stato* Pag. 239

XV. Ad un amico. *Abbozza l'immagine della vera poesia* n 241

XVI. All' abate don Pietro Fabris. *Contro alla corruzione de' costumi presenti* n ivi

XVII. Al signor Matteo Giro. *Accenna gl' incomodi della vecchiaia.* n 243

XVIII. A sua Eccellenza la Procuratessa Caterina Dolfin Tron. *Sullo stesso soggetto* n 244

Traduzione dell' epistola II. d' Orazio. n ivi

Frammento d' una satira di Persio. n 245

RIME PIACEVOLI

Componimento di rimbambito per le nozze di S. E. il signor Sebastiano Mocenigo con la nobile donzella Chiara Zeno. Pag. 246

Agli amici n 249

A sua Eccellenza il signore Bartolommeo Vitturi n ivi

Per l' Arcigranellone n 255

Epitaffio al cervello dell' Arcigranellone n 257

In fine della raccolta per le nozze Foscarini-Zeno n 258

In lode del cristiano n ivi

In lode della convalescenza. Al signor Giovanni Marsili n 259

In biasimo della convalescenza. All' abate Giuseppe Cherubini n 260

In lode delle Fondamenta Nuove. Al compare Costantino Marati n 262

In lode delle Fondamenta Nuove. Allo stesso n 263

Risposta all' abate Antonio Borgia bergamasco n 265

In lode del fischio n 266

In lode del danaro n 268

Invito ad un amico n ivi

In biasimo del gatto n 269

A sua Eccellenza il signor Luigi Quirini n 270

Per la caduta del campanile della Curia n 271

Del furor poetico n 272

Al signor Apostolo Zeno n 273

In lode del Bilboquet n ivi

In lode del tupe n 275

D' una serva a' suoi fratelli n 277

Contra Amore n 278

Al suo compare Anton Federigo Seghezzi n 279

Al suo compare Giuseppe Antonio Putati medico n 280

Allo stesso n 281

Ad un amico n 282

Ad un amico a Udine n ivi

In lode della Sabatina n 283

Contra Battista barbiere n 284

A Giovanni Marsili n 285

Di tre vecchie n 286

Per le nozze dell' Eccellenza Loro Luigi Zeno ed Elena Grimani n ivi

L' aprile. Poesia Nuziale n 289

Per sua Eccellenza Girolamo Peniero

<i>Procuratore di s. Marco. Bacco in stamperia</i>	<i>Pag. 291</i>
<i>Lamento d'un villano che ha tolto moglie. »</i>	<i>294</i>
<i>Alla innamorata</i>	<i>» 295</i>
<i>Del fumoso della Congrega de' Rozzi alla padrona sposa. La prima volta che il mezzaiuolo la va a vedere</i>	<i>» 296</i>
<i>La Ghiuta e il Piovano</i>	<i>» 297</i>
<i>Per nozze, Egloga. Biagio e Beccafunghi »</i>	<i>299</i>
<i>Dialogo tra O. e B.</i>	<i>» 301</i>
<i>Frammento d'una tragedia greca. Priapo e Coro di piattole</i>	<i>» ivi</i>
<i>Arrivo ad Allichiero villeggiatura di sua Eccellenza Angelo Quirini</i>	<i>» 302</i>
<i>Per le piacevoli poesie di Giuseppe Ba- retti. Stanze</i>	<i>» ivi</i>
<i>Lamento di quel tribulato di Leprone al- l'uscio davanti della sua Catrina. »</i>	<i>ivi</i>
<i>Per le nozze delle EE. LL. Luigi Zeno e Chiara Grimani. Egloga. Lisa e Mea</i>	<i>» 305</i>
<i>Lamento del poeta Squacchera. Sopra la povertà</i>	<i>» 307</i>
<i>Nella professione di donna Maria Cele- ste Vener alla badessa Rezonico. »</i>	<i>310</i>
<i>Al signore Giovanni Sibillato improvvi- satore</i>	<i>» 312</i>
<i>All'amico Giuseppe Cherubini</i>	<i>» 313</i>
<i>Ritratto dell'autore nella sua vecchiezza »</i>	<i>ivi</i>
<i>Epitaffi fatti a sè dall'autore.</i>	<i>» ivi</i>

FAVOLE ESOPIANE

<i>Del leone e dei falsi consiglieri</i>	<i>Pag. 314</i>
<i>Dell'ortolano e dell'asino</i>	<i>» ivi</i>
<i>Del gallo mal maritato</i>	<i>» ivi</i>
<i>Dell'airone, uccello d'acqua e de' pesci »</i>	<i>315</i>
<i>Della mola mercantia</i>	<i>» ivi</i>
<i>Dell'albero e degli uccelli</i>	<i>» ivi</i>
<i>Della scimmia e del padrone</i>	<i>» 315</i>
<i>Del liono e del topo</i>	<i>» ivi</i>
<i>Del fiume e della sua fonte</i>	<i>» ivi</i>
<i>Della formica e della colomba</i>	<i>» ivi</i>
<i>Del Liono, del lupo e della volpe</i>	<i>» 317</i>
<i>D'una visita fatta all'inferno</i>	<i>» 317</i>
<i>Della trombeta e dell'eco</i>	<i>» ivi</i>
<i>Dell'uomo e della pulce</i>	<i>» ivi</i>
<i>Agli amici dottori Pisani e Bonato</i>	<i>» 318</i>

LETTERE DIVERSE DIVISE IN DUE PARTI

<i>Parte prima. A sua Eccellenza il signor Marco Foscarini Cavaliere e procu- ratore di s. Marco</i>	<i>Pag. 318</i>
<i>Al signor Giambattista Pasquali. I. Ar- gomento. Quanto sia pericoloso il pubblicare opere. Che non si può in fretta trovare argomento, dispor- re e scriver bene. Alcune poche pa- role intorno allo stile de' nostri tempi</i>	<i>» ivi</i>
<i>II. Argomento. Non essere difficile il fare un'opera secondo il gusto universale e perché. Quanto sia meglio compo- re in furia, che a pensarvi lungo tempo. L'Autore delibera di scriver</i>	

<i>in fretta, e gli promette di mandar- gli le sue lettere da pubblicarle Pag. 320</i>	
<i>Al signor Antonio Federigo Seghezzi a Venezia. I. Argomento. Gli manda una breve lettera in versi sciolti. Contiene questa le lodi del Seghez- zi, e la noia dell'Autore nel sentire poesie di persone che le dettano senza pensiero</i>	<i>» 322</i>
<i>II. Argomento. Che trovasi fra villani in solitudine. Passa il tempo da sè. Immagina d'essere un libro. Qualità e sugo di questo libro</i>	<i>» 223</i>
<i>III. Argomento. Lo desidera in campa- gna seco; lo prega che venga a tro- varlo, e gli descrive come sarà ri- cevuto</i>	<i>» 325</i>
<i>Il calamaio dell'Autore al calamaio del signor N. N. IV. Argomento. Duolsi il calamaio dell'Autore della super- bia d'un altro calamaio, e lo am- monisce da fratello</i>	<i>» ivi</i>
<i>V. Argomento. Gli manda la lettera del calamaio, e un Dialogo tra quello e la Lucerna, i quali fra le altre cose dichiarano che non tutte le opere escono dei capi degli autori, ma una parte sono produzioni de' Calamaj</i>	<i>» 326</i>
<i>VI. Argomento. Con questa breve lettera gl'invia la descrizione della metà di un sogno</i>	<i>» 327</i>
<i>VII. Argomento. Gli uomini da Prometeo beneficati, d'essergli soggetti si stancano. Ammonizioni di Prometeo non ascoltate, nè credute. Prometeo sdegnato si parte, e gli uomini fanno allegrezza</i>	<i>» 318</i>
<i>VIII. Argomento. Contiene l'altra metà del sogno. La Mediocrità e Pluto vengono tra gli uomini. Questi pro- mette loro ricchezze per savi e ogni desiderio; quella mezzana vita e quiete. Gli uomini credono a Pluto: prendon da lui oro e argento. Quello che di ciò avvenne</i>	<i>» 330</i>
<i>Al signor don Antonio Sforza a Vene- zia. Argomento. Non vuol partirsi dalla campagna. Dispera di poter esser creduto letterato in città. Quali condizioni debbano avere quelli che vogliono essere stimati uomini di lettere</i>	<i>» 331</i>
<i>Al signor N. N. Argomento. È un'imi- tazione del carattere del Parlatore, tratta da Teofrasto</i>	<i>» 334</i>
<i>Immagine del signor N. N.</i>	<i>» 335</i>
<i>Al signore Domizio Tedeschini a Porde- nane. Argomento. Che lo studiare svia gli uomini da' proprj interessi. Quasi si pente d'averlo studiato; ma vedendo la gran difficoltà del guar- darsi dagl'inganni, si contenta d'a- verlo impiegato il tempo nello studio e di vivere senza pensiero</i>	<i>» 336</i>
<i>Al signore Giambattista Poma a Porde-</i>	

noue. Argomento. Gli restituisce alcuni libri. Loda la storia, e desidera che qualche scrittore per utile comune scriva certe storie di nuova invenzione	Pag. 337
Al signore Andrea Franceschi. Argomento. Gli raccomanda un Bergamasco amatore di litigi col capo rotto . .	" 338
Al nobile signore Ernesto Motense a Pordenone. Argomento. Che gli uomini comunemente hanno poca memoria	" 339
Al signore N. N. I. Argomento. Lo stimola ad attendere alla poesia per certe ragioni particolari. Quali poeti debba leggere	" 342
II. Argomento. Che la poesia apporta utilità al poeta, e quale utilità apporti	" 343
Al signore Luigi Pizzi. Argomento. Lo invita a vedere una sagra di villani, e per invogliarlo gliela descrive .	" 344
A sua Eccellenza il signor Luigi Quirini. Argomento. Gl'invia due dialoghi, e lo prega a dargli sentenza sopra di quelli	" 345
Dialogo primo. Argomento. In questo dialogo la Gazza prova all'uomo che gli uomini si servono della virtù per maschera, e parla della tristizia di essi	" ivi
Dialogo secondo. Argomento. In questo secondo dialogo l'Ombra fa vedere all'Uomo ch'egli s'inganna a pensare e a credere alle Gasse, che gli uomini sieno tutti malvagi. Co' credesi per invidia o per paura. Che l'uomo reo non può occultarsi. Lo esorta a cercare la fortuna sua virtuosamente, e non co' vizj	" 347
Al signor abate Luigi Pomo. I. Argomento. Gli narra la morte d'un uomo liberale	" 348
II. Argomento. Qui conta d'alcune invenzioni d'una vecchia avara . .	" ivi
A sua Eccellenza il signore Tommaso Farsetti	" 353
II. Argomento. Diversi accidenti della Verità e della Bugia. Novella morale	" ivi
L'Autore a sè stesso. I. Argomento. Teme che il presente libro non abbia lode, e perchè	" 358
Risposta dell'Autore a sè stesso. II. Argomento. Delibera di stampare, e contraddice alle ragioni dell'altra lettera	" ivi
Parte seconda. A sua Eccellenza il signor Bartolommeo Vitturi . . .	" 359
Avviso al Libraj	" ivi
Lettere, serie, facete capricciose, strane e quasi bestiali nelle quali si trattano diversi punti di morale, ora istoricamente e ora col velo dell'Allegoria aggiuntovi certe Novelle, Favole e Dialoghi, parte originali e parte tra-	
dotti dal Greco, libro pieno di biasimi e di lodi, utilissimo a qualunque lo leggerà da sè o lo si farà leggere da altra persona, composto e ricopiato da Gaspare Gozzi Veneziano e dato in luce	Pag. 360
Serve di prefazione	" ivi
Lettera prima	" ivi
— Seconda	" ivi
— Terza	" 361
Argomento. Ringrazia quegli uomini dabbene che hanno commendato il suo libro	" ivi
Argomento. Scrivendo ad Apollo, si lagna che gl'inspirasse cose che non dessero nell'umore a' lettori . . .	" 362
Al signore N. N. Argomento. Scrive una favola che significa quello che si vedrà .	" 363
A sua Eccellenza il signor Bartolommeo Vitturi. Argomento. Si duole di non poter esser con S. E. alla campagna, e gli narra come passa il tempo .	" 364
Al signor Giovanni Marsili. Argomento. Gli manda una certa diceria fatta a difesa delle donne	" 366
Al signor abate Alessandro Tavernari, I. Argomento. Gli rende ragione di certe cosette e della sua buona amicizia	" 369
II. Argomento. Si duole che non gli rispondesse; e segue la sua buona amicizia	" ivi
A sua Eccellenza il signor Angelo Quirini. Argomento. Indirizza al nome di sua Eccellenza un dialogo di Luciano tradotto in volgare . . .	" 370
Al signore Spiridione Scordilli. Argomento. Gli manda una cicalata detta nell'Accademia de' Granelleschi . .	" 371
Alla signora N. N. Argomento. Descrive a questa Signora lo stato suo. Immaginazioni d'esser seco in maschera, di ritrovarsi in piazza. Descrizione di molte particolarità degne da sapersi	" ivi
Ai signori Gianvittorio Mastraca ed Elia Teotochi. Argomento. Manda a' suoi due amici una lettera di Plinio tradotta	" 372
Lettera di Plinio	" 373
Al signor N. N. Argomento. Quanto sia lodevole un cuore che palesi i suoi sentimenti	" ivi
Al signor abate Marco Forcellini. I. Argomento. Lo prega che gli scriva .	" 374
II. Argomento. Desiderio dell'Autore d'esser creduto letterato. Suoi dubbi e pensieri intorno a questo proposito	" 375
A sua Eccellenza il signore Bartolommeo Vitturi. Argomento. Manda a S. E. un'egloga, invitandolo alla villeggiatura in Pontelungo . . .	" 376
Al signore Stelio Mastraca. Argomento. Lettera che contiene poche cose, e quali vedrà chi legge	" 377

<i>A sua Eccellenza il signore Sebastiano Crotta. Argomento. Indirizza a questo cortesissimo gentiluomo la traduzione del Sogno di Luciano</i>	Pag. 377
<i>Sogno di Luciano</i>	" ivi
<i>Al signor Bartolommeo Occhi. Argomento. Gli parla l'Autore intorno al ritratto</i>	" 380
<i>Al signore Sebastiano Muletti. Argomento. Gl'invia un suo manoscritto, onde sia pubblicato per le stampe di Bartolommeo Occhi</i>	" 381
<i>All'Eruditissimo P. M. Gio. Tommaso De Bonis Agostiniano. Argomento. Gli accompagna un' orazione di s. Basilio, da lui volgarizzata</i>	" 382
<i>Al signore N. N. Argomento. Descrive un suo inganno di aver chiesto oro a chi sognava di averne</i>	" ivi
<i>Al signore N. N. Argomento. L'Autore dice male d'uno, per variare soggetto</i>	" 384
<i>All'Illustrissimo signore Santorio Santorio. Argomento. Gl'indirizza il volgarizzamento della Diceria di Libanio Sofista</i>	" 385
<i>Lettera di una donna, la quale domanda parere ad un amico intorno al moderno acconciare de' capelli</i>	" ivi
<i>A' fiaschi del signor N. N.</i>	" 387
<i>Al padrone de' dodici fiaschi</i>	" ivi

LETTERE FAMILIARI

<i>Ad Anton Federico Seghezzi</i>	Pag. 387
<i>All'abate Gasparo Patriarchi</i>	" 402
<i>All'abate Giuseppe Gennari</i>	" 403
<i>Alla nobil Donna Caterina Dolfin Cavaliera e Procuratessa Tron</i>	" 404
<i>Al signor Orazio Lavezari</i>	" 407
<i>Alla nobil Donna Caterina Dolfin Cavaliera e Procuratessa Tron</i>	" ivi
<i>Alla Contessa Luigia Bergalli Gozzi sua moglie</i>	" 417
<i>Alla nobil Donna Caterina Dolfin Cavaliera e Procuratessa Tron</i>	" ivi
<i>Al professor Melchior Cesarotti</i>	" 418
<i>Alla nobil Donna Caterina Dolfin Cavaliera e Procuratessa Tron</i>	" ivi
<i>Al compare Marati</i>	" 427
<i>Al signor N. N.</i>	" 428
<i>Alla nobil Donna Caterina Dolfin Cavaliera e Procuratessa Tron</i>	" ivi
<i>Al signor Carlo Andric</i>	" 431
<i>Alla nobil Donna Caterina Dolfin Cavaliera e Procuratessa Tron</i>	" ivi
<i>All'abate Angelo Dalmistro</i>	" 433
<i>Al signore Carlo Andric</i>	" 434
<i>Al conte Antonio Prata</i>	" 437
<i>Al signor Carlo Andric</i>	" 438
<i>Al signor D. Pietro Fabris</i>	" ivi
<i>Al signor Carlo Aulric</i>	" 439
<i>Alla nobil Donna Caterina Dolfin Cavaliera e Procuratessa Tron</i>	" 446
<i>Al sig. abate Clementino Sibillato</i>	" 454
<i>Al signor abate Giuseppe Gennari</i>	" 455
<i>Al sig. abate Clemente Sibillato</i>	" 456

<i>Ai Coniugi Mastraca</i>	Pag. 456
<i>Al signor Stefano Mastraca</i>	" 461
<i>Al signor abate Clemente Sibillato</i>	" ivi
<i>Ai Coniugi Mastraca</i>	" 462
<i>A Luisa Mastraca</i>	" 475
<i>Ai Coniugi Mastraca</i>	" ivi
<i>Al signore Giovanni Mastraca</i>	" 491
<i>Al signore Stelio Mastraca</i>	" ivi
<i>A Madamigella Cenet</i>	" 492
<i>Al signor Abate Benedetto Rossi</i>	" 493
<i>Al signor Antonio Prata</i>	" ivi
<i>Al signore Matteo Giro Cancelliere degli Artisti nella Università di Padova</i>	" 495
<i>Ai Coniugi Mastraca</i>	" 498
<i>I. N. D. — Istoria del viaggio della Mira</i>	501
<i>Al signor Giambattista Pomo a Pordenone</i>	" 502

SCELTA DI LETTERE

TRATTE DA DIVERSI AUTORI PER AMMAESTRAMENTO
DE' GIOVARETTI

<i>Avvertimento intorno al modo di leggere, tratto dalle Annotazioni di Anton-Maria Salvini alla Fiera del Buonarroto</i>	Pag. 502
<i>Avvertimento intorno allo scrivere, tratto da una lettera di san Basilio</i>	" ivi
<i>Al Leggitori</i>	" ivi
<i>Lettera I. Di s. Gregorio Nazianzeno a Nicelolo</i>	" 503
— II. <i>Di sant' Isidoro Pelusiot ad Atanasio sacerdote</i>	" ivi
— III. <i>Dello stesso</i>	" 504
— IV. <i>—</i>	" ivi
— V. <i>—</i>	" ivi
— VI. <i>—</i>	" ivi
— VII. <i>Di Calenzio</i>	" ivi
— VIII. <i>Di Giusto Lipsio a Giovanni Morentorio</i>	" ivi
— IX. <i>Dello stesso a Francesco Rafelengio</i>	" 505
— X. <i>Dello stesso a Teodoro Levio</i>	" 506
— XI. <i>Dell' Arcivescovo di Salerno a Paolo Manuzio</i>	" ivi
— XII. <i>Di Giambattista Gelli a Francesco Melchiori</i>	" ivi
— XIII. <i>Di Seneca a Lucillo</i>	" ivi
— XIV. <i>Di Michelangelo Buonarroto a Benedetto Varchi</i>	" 507
— XV. <i>Di Cassiodoro a nome del re Teodorico</i>	" ivi
— XVI. <i>Dello stesso</i>	" ivi
— XVII. <i>Di Seneca</i>	" 508
— XVIII. <i>Di Giusto Lipsio a Marco</i>	" ivi
— XIX. <i>Di Seneca</i>	" ivi
— XX. <i>Dello stesso</i>	" ivi
— XXI. <i>Di Francesco Filelfo a Mario suo figliuolo</i>	" 509
— XXII. <i>Di Daniel Barbaro al magnifico M. Federico Badoaro</i>	" ivi

- XXIII. *Di Simmaco a suo padre.* Pag. 511
 — XXIV. *Del medesimo allo stesso* „ 511
 — XXV. *Dello stesso ad Ausonio.* „ 511
 — XXVI. *Di Plinio a Maurolico.* „ 511
 — XXVII. *Di Giusto Lipsio* „ 512
 — XXVIII. *Dello stesso* „ 511
 — XXIX. — „ 511
 — XXX. — „ 513
 — XXXI. *Del cavaliere Belisario Vinta al signor Galileo Galilei* „ 511
 — XXXII. *Di Galileo Galilei al signor cavaliere Belisario Vinta* „ 511
 — XXXIII. *Dello stesso o Cosimo II duca di Toscana* „ 514
 — XXXIV. *Di Ugone Grazin al nobile signor Beniamino Moreri ambasciadore al Re cristionissimo* „ 511
 — XXXV. *Giusto Lipsio a Giovanni Ercino* „ 516
 — XXXVI. *Di Lucio Modorato Columella. È la prefazione al libro Delle cose della villa indrizzato o Publio Silvano.* „ 517
 — XXXVII. *Del Cardinale di Ferrara a Benvenuto Cellini.* „ 520
 — XXXVIII. *Di Lionardo Bruno Aretino a Coluccio Salutati* „ 511
 — XXXIX. *Dello stesso al medesimo* „ 521
 — XL. *Di Monsieur Colbert al cavaliere Bernini* „ 511
 — XLI. *Dello stesso al medesimo* „ 511
 — XLII. *Di Lodovico XIV re di Francia allo stesso* „ 511
 — XLIII. *Del re cristianissimo al Papa* „ 522
 — XLIV. *Dello stesso al cardinal Ghigi* „ 511
 — XLV. *Di Giustello Chiabrerà* „ 511
 — XLVI. *Di Giovina Ropicio a Paolo Rannuso* „ 511
 Avviso „ 523
 Let. XLVII. *Di Apostolo Zeno al sig. Antonio Magliabecchi a Firenze* „ 511
 — XLVIII. *Del medesimo al sig. Lodovico Antonio Muratori a Milano* „ 511
 — XLIX. *Dello stesso al medesimo a Milano* „ 511
 — L. *Del medesimo al sig. Antonio Magliabecchi a Firenze* „ 524
 — LI. — „ 511
 — LII. — „ 511
 — LIII. *Del medesimo a monsignor Filippo del Torre vescovo d'Adria a Rovigo* „ 511
 — LIV. *Dello stesso al sig. Antonio Volpinieri a Padova.* „ 525
 — LV. *Del medesimo al signor Salvino Salvini a Firenze* „ 525
 — LVI. — „ 511
 — LVII. — „ 526
 — LVIII. *Del medesimo al signor Marchese Giovanni Poleni a Padova* „ 511
 — LIX. *Dello stesso al P. Pier Caterino Zeno a Venezia* „ 511
 — LX. *Dello stesso al sig. Andrea Cornaro a Venezia* „ 511
 — LXI. *Dello stesso al P. Pier Caterino Zeno a Venezia* „ 527
 — LXII. — „ 511
 — LXIII. — „ 528
 — LXIV. — „ 511
 — LXV. *Del medesimo al signor Salvino Salvini a Firenze.* „ 529
 — LXVI. — „ 511
 — LXVII. *Del medesimo al signor Carlo Archinto a Milano.* „ 511
 — LXVIII. *Del medesimo al signor Giannantonio Volpi a Padova* „ 530
 — LXIX. — „ 511
 — LXX. — „ 511
 — LXXI. — „ 511
 — LXXII. — „ 511
 — LXXIII. *Del signor G. I. ad un giovane che faceva poco conto dello studiare* „ 511
 — LXXIV. *Di Jacopo Cortesi al marchese Cosimo da Castiglione* „ 532
 — LXXV. *Di Francesco Carletti al sereniss. Granduca di Toscana* „ 511
 — LXXVI. *Di G. Pergamino a M. Bonifazio Ruggieri* „ 534
 — LXXVII. *Dello stesso a M. Bernardino Graziosi* „ 511
 — LXXVIII. *Dello stesso a Monsignor Ventura Maffei governatore di Benvenuto* 535
 — LXXIX. *Al signor Torquato Tasso* „ 511
 — LXXX. *Al signor Giulio della Torre* „ 511
 — LXXXI. *Al signor Francesco Gentili* „ 511
 — LXXXII. *Al signor cardinale Scipione Gonzaga* „ 336
 — LXXXIII. *Al signor Orazio Neri suo nipote* „ 511
 — LXXXIV. *Al signor Fabio Gonzaga* „ 511

VERSIONE DEGLI AMORI PASTORALI

DI DAFNI E CLOE

<i>A sua Eccellenza il signor Conte Vincenzo Bortiza veneto Senatore</i>	Pag. 537
<i>Proemia</i>	n ivi
<i>Libro primo</i>	n ivi
— <i>secondo</i>	n 543
— <i>terzo</i>	n 550
— <i>quarto</i>	n 556

LE COSE ETIOPICHE

DI KLIGDORO

<i>Alla signora Contessa Eleonora Colleani Romilli</i>	Pag. 563
<i>Libro primo</i>	n ivi

SCRITTI RARI

<i>Storia del reame degli Orsi</i>	Pag. 574
<i>La Educazione</i>	n 577
<i>La Conversazione</i>	n 578
<i>La Letteratura moderna</i>	n 579
<i>I Curmatori</i>	n ivi
<i>L' Antiquario</i>	n 580
<i>Sermone di Zenone filosofo</i>	n ivi
<i>Un pranzo di unanini di spirito</i>	n 581
<i>Il Secolo illuminato</i>	n ivi
<i>La utilità del sapere</i>	n 582
<i>Il Tutore della pupilla</i>	n ivi
<i>Il superchio rompe il coperchio</i>	n 583
<i>Il servidore e'l padrone</i>	n 584

RACCONTI

<i>Protesta dell'autore in sogno</i>	Pag. 585
<i>Storia d'una scimmia della Frigia</i>	n ivi
<i>Caso di un ommalato spacciato da' medici</i>	n 586
<i>I filosofi de'tempi moderni</i>	n ivi
<i>Vita della fanciulla Penelope scritta da sè medesima</i>	n 588
<i>Un innamoramento in sogno</i>	n 589
<i>Lettera d'un celebre poeta scritta prima di partire per l'Arabia Petrea</i>	n 590
<i>Le promesse di due amanti</i>	n 592
<i>La lite, il consulto e il testamento</i>	n 593
<i>Trattato di Agricoltura</i>	n 595
<i>Lezione di cronologia</i>	n 596

LETTERE

<i>I. Al signor abate Luigi Pomo a Pordenone</i>	Pag. 596
<i>II. —</i>	n ivi
<i>III. —</i>	n 597
<i>IV. —</i>	n ivi
<i>V. —</i>	n ivi
<i>VI. —</i>	n ivi
<i>VII. —</i>	n ivi
<i>VIII. —</i>	n 598
<i>IX. —</i>	n ivi
<i>X. —</i>	n ivi
<i>XI. —</i>	n ivi
<i>XII. Al signor dottore Curzio Gajotti a Porcia</i>	n 599
<i>XIII. Al signor abate Luigi Pomo a Pordenone</i>	n ivi
<i>XIV. Al conte Carlo Gossi a Venezia</i>	n ivi

